Acerca de este libro

Esta es una copia digital de un libro que, durante generaciones, se ha conservado en las estanterías de una biblioteca, hasta que Google ha decidido escanearlo como parte de un proyecto que pretende que sea posible descubrir en línea libros de todo el mundo.

Ha sobrevivido tantos años como para que los derechos de autor hayan expirado y el libro pase a ser de dominio público. El que un libro sea de dominio público significa que nunca ha estado protegido por derechos de autor, o bien que el período legal de estos derechos ya ha expirado. Es posible que una misma obra sea de dominio público en unos países y, sin embargo, no lo sea en otros. Los libros de dominio público son nuestras puertas hacia el pasado, suponen un patrimonio histórico, cultural y de conocimientos que, a menudo, resulta difícil de descubrir.

Todas las anotaciones, marcas y otras señales en los márgenes que estén presentes en el volumen original aparecerán también en este archivo como testimonio del largo viaje que el libro ha recorrido desde el editor hasta la biblioteca y, finalmente, hasta usted.

Normas de uso

Google se enorgullece de poder colaborar con distintas bibliotecas para digitalizar los materiales de dominio público a fin de hacerlos accesibles a todo el mundo. Los libros de dominio público son patrimonio de todos, nosotros somos sus humildes guardianes. No obstante, se trata de un trabajo caro. Por este motivo, y para poder ofrecer este recurso, hemos tomado medidas para evitar que se produzca un abuso por parte de terceros con fines comerciales, y hemos incluido restricciones técnicas sobre las solicitudes automatizadas.

Asimismo, le pedimos que:

+ *Haga un uso exclusivamente no comercial de estos archivos* Hemos diseñado la Búsqueda de libros de Google para el uso de particulares; como tal, le pedimos que utilice estos archivos con fines personales, y no comerciales.

+ *No envíe solicitudes automatizadas* Por favor, no envíe solicitudes automatizadas de ningún tipo al sistema de Google. Si está llevando a cabo una investigación sobre traducción automática, reconocimiento óptico de caracteres u otros campos para los que resulte útil disfrutar de acceso a una gran cantidad de texto, por favor, envíenos un mensaje. Fomentamos el uso de materiales de dominio público con estos propósitos y seguro que podremos ayudarle.

+ *Conserve la atribución* La filigrana de Google que verá en todos los archivos es fundamental para informar a los usuarios sobre este proyecto y ayudarles a encontrar materiales adicionales en la Búsqueda de libros de Google. Por favor, no la elimine.

+ *Manténgase siempre dentro de la legalidad* Sea cual sea el uso que haga de estos materiales, recuerde que es responsable de asegurarse de que todo lo que hace es legal. No dé por sentado que, por el hecho de que una obra se considere de dominio público para los usuarios de los Estados Unidos, lo será también para los usuarios de otros países. La legislación sobre derechos de autor varía de un país a otro, y no podemos facilitar información sobre si está permitido un uso específico de algún libro. Por favor, no suponga que la aparición de un libro en nuestro programa significa que se puede utilizar de igual manera en todo el mundo. La responsabilidad ante la infracción de los derechos de autor puede ser muy grave.

Acerca de la Búsqueda de libros de Google

El objetivo de Google consiste en organizar información procedente de todo el mundo y hacerla accesible y útil de forma universal. El programa de Búsqueda de libros de Google ayuda a los lectores a descubrir los libros de todo el mundo a la vez que ayuda a autores y editores a llegar a nuevas audiencias. Podrá realizar búsquedas en el texto completo de este libro en la web, en la página `http://books.google.com`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

KAIS.KÖN.HOF- BIBLIOTHEK
104773-D
ALT-

J. U. 46

Digitized by Google

104773-D.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'Il. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 4 Gennaio 1845.* **NUM. 1.**

SOMMARIO. Filologia. *Proposta di correzioni da fare al testo del Canzoniere di messer Francesco Petrarca ec.* (Continuazione). Di B. Sorio. P. D. O. — Bibliografia. — Scherzo comico. *Dialogo in una bottega di caffè.* Di L. Rossi. — Bizzarrie. *Dizionario di un seicentista.* — Annunzio. *Pensieri musicali della nobil donna Barozzi Beltrami.* Di B. prof. Bellini. — Mode. — Epigrafia. Di L. A. Gera. — Indovinello. — Appendice. *Teatri.* — *Venezia, Milano, Trieste, Verona, ecc. ecc.*

FILOLOGIA.

Proposta di correzioni da fare al testo del Canzoniere di Messer Francesco Petrarca, pubblicato dal prof. A. Marsand.

(Continuazione).

Si confesserà dunque da ognuno che abbia fior di ragione che una delle tre stampe originali del Canzoniere del Petrarca, cioè quella di Aldo 1501, ha letto male il testo autografo del Petrarca, nel qual poeta non può supporsi che volesse scrivere una lezione simile pur di figura, e di suono alla vera, ma così intralciata, ed irragionevole, che fa forza al costrutto, quando è pur sua quell' altra sì chiara, e sì ragionevole e tanto propria di questo passo, la quale abbiamo, e fu letta ne' testi autografi del Petrarca, e dal Tassoni, e dal Valdizocco, e dal Prete Marsilio. Or sappiasi, che la impressione di Aldo 1501 fu fatta *colla soprantendenza di Messer Pietro Bembo*, come dice il medesimo professore Marsand. Adunque fu letto male l' autografo del Petrarca eziandio da Messer Pietro Bembo, persona sì valorosa in quest' opera, come ognun sa. Chi vorrà dunque esser certo che eziandio sull' autografo del Petrarca non fossero alquanti errori commessi nelle stampe eziandio originali di tutta l' opera?

Nè mi si dica che almeno l' uniformità di queste tre stampe farà ben credere colla testimonianza di questi tre varii correttori, che il testo così appunto leggesse come ciascun di loro ha letto. Io posso far vedere manifestamente, che nè eziandio a tutti e tre insieme uniformi nella lezione del testo sarà sempre da buonamente concedere l' infallibilità, conciossiachè senza alcun dubbio hanno tutti e tre insieme uniformemente sbagliato nel leggere il testo, che pur dovette leggere ottimamente, come fu letto da altri. Nel Trionfo della Morte Capit. 3 così legge il Marsand sull' autorità di tutte e tre quelle stampe originali:

> I' son disposta farti un tal onore
> Qual altrui far non soglio, che tu passi
> Senza paura, e senza alcun dolore.

Questa lezione è certamente errata, come già dimostrò ad evidenza il nostro benemerito Ab. Paolo Zanotti, e sull'autorità del MS. Gianfilippi scritto *con caratteri che mostrano*

APPENDICE.

VENEZIA. — Gran Teatro la Fenice.

Sulla druidica sacerdotessa, che che ne dica la Fama, stendiamo un densissimo velo, per far solo parola di quel *Bonifazio de' Geremei* che Martedì sera comparì per la prima volta sulle scene della Fenice, musica e dramma del principe *Poniatowsky*. Se dagli applausi della prima sera e dai reiterati richiami sul palco scenico del nobilissimo e valoroso maestro dobbiamo inferire quale sia stato il successo dell' opera, egli fu certamente splendido ed invidiabile, perchè il pubblico inchinava già all' approvazione nel rivedere l' acclamato autore del *Don Desiderio;* ma ciò che forma il più bell' encomio del principe si è che col vicendare delle rappresentazioni dotti ed inscienti, austeri e facili convennero in un solo giudizio, aver egli fatto mirabile progresso nell' arte. Quindi le prime palme toccarono, ed a buon dritto, al *Poniatowsky*, le seconde alla giovanetta *Gazzaniga*, che se non possiede tutti i mezzi ad essere annoverata fra le primissime attrici cantanti ha fuor di dubbio elementi e disposizioni per diventarlo. E *Sebastiano Ronconi* fu retribuito di scenici onori, perchè alla perizia singolare del canto unisce quella drammatica intelligenza che in general è sì rara fra gli attori, e che ora lo fa vantaggiosamente spiccare da' suoi compagni. Peccato che l'inutile e spesso incresciosa forza degli altrui polmoni non scenda talvolta a rinvigorire il suo pettol —

L' orchestra procede maravigliosamente ordinata dal *Mares*. I cori vennero finalmente in accordo, chè in sulle prime sere, più a dir vero le damigelle dei Lambertazzi che i partigiani dei Geremei, rompevano le misure e cantavano su tutti i toni.

Le scene, nulla hanno da invidiare alle misere vesti, e gli altri attori nulla nè alle prime nè alle seconde.

Il Conte Pini è un ballo che quantunque di vecchia data rallegra il pubblico nostro perchè in esso figura principalmente, come mimici attori, il valente *Coppini*, e la gentile *Fanny Mazzarelli*, fatta maestra nell'arte difficile dell'esprimer coi gesti ogni più violenta e svariata passione dell' animo, talchè la t' induce a palpitare con essa e con essa a provar l' ardente sete della vendetta.

Nelle danze comparisce leggiadra e leggera *Natalia Fitz-James*, a lodare la quale non sapremmo inventar frase o paragone degno del suo valore, poichè furono in sì gran copia e con tanta ampollosità dispensate le formule de-

164 773 - D
1845
Digitized by Google

essere dell' età del Petrarca, come dice lodandolo il professor Marsand, certamente è da leggere:

> I' son disposta farti un tal onore
> Qual altrui far non soglio, che tu passi
> Senza paura, e senza alcun dolore.

A maggior rincalzo di questa lezione ho da aggiungere l' autorità del buon testo antico in penna della nostra Biblioteca Capitolare N. 390. Con questa lezione dice la Morte a Madonna Laura che se Ella si fiderà del suo consiglio di fuggire vecchiezza morendo giovane (fu detto ciò dal Poeta innanzi) è disposta di farle un tal onore, qual non suol fare altrui, che Ella passi cioè muoia, senza paura, e senza alcun dolore. Questa è, come ognun vede, la lezione che dà il senso piano, e diritto, ed è la sola propria del ragionevole costrutto; e colla lezione stampata eziandio dal Marsand, qual onore fosse disposta la morte di fare a Laura nè si dice, nè accennasi comechessia, ma rimane tutto nella penna dello scrittore, e se ne vien a soggiungere un altro come di giunta a quell' onore che fu proposto di dire, ma che poi non fu detto; conciossiachè soggiugnesi colla particella copulativa.

> e che tu passi
> Senza paura, e senza alcun dolore.

Mi rimetto al giudizio, che può farne a sua posta il lettore assai facilmente colla sola lettura del testo. Lascio per ora altri luoghi certamente errati nelle tre stampe originali, i quali esaminerò colle seguenti dissertazioni.

» La necessità di usare manoscritti, i quali non si possa » abbastanza provare, che sieno stati immediatamente copiati » da autografi, avviene qualora mancando gli autografi, e non » avendosi pur di questi copia immediata e fedele, non ab- » biamo neppure edizione alcuna, la quale sia stata fatta se- » condo un autografo. Ma quando abbiasi aperto o l' uno, o » l' altro di tali fonti, cade da sè la necessità di usare altri » codici manoscritti, i quali, per quantunque buoni e prege- » voli sieno, non potendosi dimostrare, che essi furono tratti » immediatamente, e fedelmente da autografo, pongono sem- » pre in dubbio l' autenticità della loro lezione, ancora che » essa sia bellissima, ovveramente tale rassembri; perciocchè » ognun sa, che dove abbiasi a pubblicar colle stampe gli » scritti di un classico autore, noi non dobbiamo mai stu- » diare, o cercare quale sia la lezione al giudizio nostro » più bella, ma quella soltanto che l' autore ci lasciò scrit- » ta ».

Mi piacque di ripetere questo brano, e questa sentenza del prof. Antonio Marsand, dovendo farci sopra alcun' altra mia osservazione, la quale manifesti, che generalmente la massima è buona, ed ottima, ed è da doversi generalmente seguitare nella pubblicazione dei testi di lingua; ma nella pubblicazione del Canzoniere del Petrarca alla savia massima è per avventura da mettere, chi voglia usarla, un po' del sale della discrezione, dovendone alquanto allentar il rigore.

Quando si tratti di pubblicare alcun testo, il cui scrittore abbia fattane sola una scrittura, e non sappiasi, che poi l' abbia rifatta, nè riveduta, e corretta di suo proprio pugno, l' ammaestramento suddetto va ottimamente, ed avendo l' autografo è da stare a questo, e non sarebbe da metter mano a mutarlo eziandio dove paresse manifestamente errato; conciossiachè non è da voler saperne più del maestro; ed *ognun sa, che dove abbiasi a pubblicar colle stampe gli scritti di un classico autore, noi non dobbiamo mai studiare o cercare quale sia la lezione al giudizio nostro più bella, ma quella soltanto che l' autore ci lasciò scritta.* In tal caso alla massima non è da apporre. Ma venendo al caso del Canzoniere di Messer Francesco Petrarca si dee notare una cosa particolare, e propria di questo testo di lingua. Il Petrarca non fece del suo Canzoniere un autografo solo, ma ne fece parecchi di proprio suo pugno, e non ne pubblicò una lezione sola, ma parecchie e svariate, conciossiachè per venti e più anni di sua mano propria venne emendando il suo testo, e migliorandone la lezione qui e qua. Ecco ciò che ne dice l' autore il più insigne, ed autentico della sua vita Monsig. Lodovico Beccatelli contemporaneo ed amico di Monsig. Pietro Bembo. « E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette » Rime di sua mano propria nei quali si vede la grandissima » cura ch' usava per la lima di quelle, ritoccandole già vec- » chio, e dopo che composte le aveva, per venti, e più anni ». Potea ben fare questa asserzione chi queste correzioni ha veduto ne' testi autografi del Petrarca, conciossiachè questo Poeta avea costume di notar l' anno, e precisamente il giorno, e talvolta anche l' ora, che mettea penna in carta a scrivere le sue rime ed a farne le emendazioni, e ne abbiamo esempio nel testo originale del Petrarca pubblicato in Roma l' anno 1642 da Federico Ubaldini; questo autografo non poche volte e non poco diversifica dalle stampe originali, e talor le corregge: peccato che non se ne abbia che un solo frammento.

---

gli encomii alle virtù teatrali, che a noi altra cosa non resta fuorchè l' affermare che ad ogni muovere dell' agile e dotto suo piede le palme degli spettatori usurpano l'ufficio degli istromenti per accompagnarne le cadenze ed i ritmi. Nel prim' atto dell' opera il *Bonifazio* havvi una danza napolitana, eseguita con molta grazia dalla coppia *Jorio*, e per ciò che risguarda le ballerine secondarie lo spettacolo può dirsi veramente degno di queste nobili scene.

Teatro Malibran. — *Luigi Maggiorotti* sotto le spoglie di *Dandini* ci fa da più sere in questo teatro rivalutare le dimenticate bellezze di un capolavoro della italiana musica, la *Cenerentola*. Buon attore cantante qual è, dotato di voce agile e al tempo stesso sonora, con quel suo fare castigato e preciso basterebbe egli solo, in tal circostanza, a far rinverdire gli allori che cingeranno pur sempre la fronte dell' immortale Rossini. *Vincenzo Cavisago* rappresenta con molta vivacità il *Don Magnifico*, ed è *Cenerentola* una giovane Inglese la signora *Bassano*, la quale ha bei modi di canto, e pronuncia schiettamente la nostra favella. L' ampiezza del teatro toglie agli spettatori la metà del piacere che potrebbe venire dalla voce simpatica del tenore *Sangiorgi*. L' orchestra che lascierebbe alcun che a desiderare nella scielta di chi la compone, è però diretta da un valoroso artista il signor *Ghislanzoni*, degno di capitanare una migliore legione. Lo spettacolo è posto in iscena con ogni decoro, del che vuol ragione si abbia a lodare l' operosissimo impresario sig. Fabrici.

Giorgio Podestà.

MILANO. — I. R. Teatro alla Scala.

I Lombardi alla prima Crociata del maestro Giuseppe Verdi. — *Esmeralda*, ballo grande composto da Giulio Perrot. — *Don Chisciotte*, balletto di B. Vestris.

A tenere un qualche ordine nelle relazioni del triplice spettacolo prodottosi alle nostre maggiori scene nella sera del 26 corrente dicembre, cominceremo dal rendere vive lodi all'impresa tanto per la formazione della compagnia, in cui s' incontrano molti nomi de'più encomiati artisti di canto e di ballo, come per la scelta del suo spettacolo del Santo Stefano. E che difatto avrebbesi potuto far di meglio che dare la preferenza ai *Lombardi-Crociati*, all'*Esmeralda* e al *Don Chisciotte? I Lombardi-Crociati*, che non fanno per anco due anni

Digitized by Google

Se dunque è vero che molti, o svariati fossero i testi, che delle sue rime fece di suo pugno il Petrarca, chi pur abbia l'autografo del Petrarca non è da dire che cessi il bisogno di adoperare altri codici manuscritti ad emendare il testo. Egli è pur vero, che noi non dobbiamo studiare o cercare la lezione al giudizio nostro più bella, o migliore, ma quella soltanto, che l'autore ci lasciò scritta; egli è vero che noi ci dobbiamo attenere sempre e strettissimamente alla sola volontà dell'autore; massime della più sana critica pronunziate dal professore Marsand; ma nel nostro caso particolare la quistione ed il dubbio batte appunto pur qua, delle varie lezioni che abbiamo nel Canzoniere del Petrarca qual fosse quella che l'autore ci lasciò scritta, e fra le sue varie scritte da lui medesimo prescelta con quel suo motto *hoc placet*, che il Poeta apponeva a quella delle varie lezioni che nell'autografo preseeglieva; ed anche batte pur qua il nostro dubbio, delle varie lezioni che il Poeta scrisse ne' suoi molti autografi quale a lui meglio piacesse nel lunghissimo spazio di venti e più anni che venne rimutando il suo testo, eziandio da vecchio, come ce ne testimonia il sopra lodato scrittore della sua vita. E per verità di que' soli tre testi antichi a penna, i quali ho collazionati col testo stampato, notando le varie lezioni ho trovato in alcuni luoghi (che non furono pochi ne' Trionfi: vedine un saggio in fine) delle gran varietà; ed ho trovato inserita una od eziandio più terzine nel testo, le quali od erano prima, e poi furono dal Poeta levate, o poi furono al testo aggiunte; le quali sono da credere anzi che introdotte da mano estranea, o levate dal testo, introdotte, o levate dal Poeta medesimo *al quale in diversi tempi diversamente piacque*, come confessa in servizio del mio medesimo assunto il professore Marsand.

Bart. Sorio P. D. O.

BIBLIOGRAFIA.

In questi nostri tempi in cui le singole istituzioni, la Letteratura patria e straniera, l'Educazione, la Religione, l'Archeologia, la Filosofia, la Fisica, l'Agricoltura, la Tecnologia, la Legge, la Statistica, il Commercio, la Storia naturale, la Botanica, la Chimica, l'Ostetricia formano particolare oggetto di trattazione di scritti periodici, non sarà riguardato senza interesse dai lettori del Gondoliere *l'assunto di offerire tratto tratto alcuni articoli Bibliografici a cui intende un dotto cultore delle lettere nostre. Senza diffonderci sui grandi vantaggi che recar possono alla letteratura simili articoli ci basterà notare come molte storie municipali non avrebbero accumulati tanti errori massicci che si sono dappoi propagati anche in altri libri di molto conto, se consultati avessero i manoscritti e specialmente fra questi le pergamene. Ora quindi pubblicando i cataloghi ragionati di opere e libri risguardanti i varii rami della scienza e della letteratura intendiamo giovare specialmente agli autori, procurando un risparmio considerevole di tempo, di danaro, di viaggi, e di noie per quelli che sono obbligati a percorrere ed investigare le biblioteche onde esaminare se v'ha alcuna cosa che interessi lo scopo del loro studio.*

CATALOGO RAGIONATO DE' LIBRI CHE TRATTANO DELLE ACQUE ACIDULE DI RECOARO.

1. 1701. Graziano Giovanni. *Dissertatio de situ, minera et viribus Fontis Laelii Acidi, Recobarii.*

Sta in *Thermarum Patavinarum Examen cui accessit Dissertatio de Fonte Laelio Acido Recobarii. Scriptore Ioanne Gratiano Bergomensi.* Patavii. 1701. Ex Typographia Seminarii. Apud Ioan. Manfrè, pag 235 in 8.vo

Otto sono i Capitoli dell'opera *Thermarum Patavinarum Examen*, a'quali succede la indicata dissertazione a pag. 174-235. L'Autore al principio annunzia il suo lavoro come uno de' primi fatti su quest'acque. « Huius, quod sciam, nulli hactenus scriptores meminere. » Premesso la descrizione del luogo, la storia dello scoprimento delle Acque, i primi usi fattine; passa ad indicare la natura, le proprietà, gli elementi che le compongono, avvertendo quindi a quali malattie convengano.

Gli Atti degli Eruditi di Lipsia, all'anno 1702, pag. 1. ne diedero dettagliatamente un favorevolissimo giudizio, riportato per intero da Andrea Baccio nel libro ottavo dell'opera *de Thermis* pubblicato più volte.

2. 1735. Cannetti Pierfrancesco. *Illustrazioni del sig. dottor Pierfrancesco Cannetti Accademico Ricovrato sovra l'uso e l'abuso delle acque minerali di Recoaro, scritte all'Illustrissimo sig. Nicolò Alberti.* Roveredo. Presso Pier Antonio Berno 1733, pag. 65. in 8.vo

È una lettera alla distesa senza divisione di Capitoli, intorno alla quale V. *Acta Erudit. Nov. Suppl.* Tom. IV. pag. 246.

3. 1741. Crescenzio. *Ragionamenti intorno alla nuova Medicina delle Acque.* Verona, 1741.

4. 1746. Vincenti Domenico. *Tre lettere nelle quali si ragiona di varie questioni appartenenti alle Acque Minerali naturali di Recoaro volgarmente denominate Acidule.*

5. 1749. Cannetti Pierfrancesco. *Dell'uso e dell'abuso delle acque minerali di Recoaro esposto dal signor Dottor Pierfrancesco Cannetti Accademico Ricovrato, aggiuntavi una lettera intorno alle acque stesse del dottor Antonio Mastini M. F. e l'analisi per l'infusione di esse Acque fatta da Domenico Vincenti Professore di Farmacia.* In Venezia. 1749. Presso Giuseppe Corona, pag. XXVI, in 8.vo

Precede la Dedica del Vincenti al Collegio Medico dello Studio di Padova (pag. III-IV.) cui tien dietro la breve Descrizione del Cannetti, nella quale introduce ad allegro colloquio due Dame e tre Cava-

---

interi, venivano col più cieco entusiasmo applauditi su queste medesime scene; l'*Esmeralda* cavata di pianta dall'opera più rinomata di Victor-Hugo; il *Don Chisciotte*, l'eroe dalle piacevoli avventure, uno degli eroi che primi ci fanno amare la lettura dei romanzi? Come fare scelta migliore, diciamo, di quella del triplice nostro attuale spettacolo, e specialmente di quella dell'Opera, ch'era forse la più difficile di tutte? *I Lombardi* avevano di già procurato il più segnalato trionfo, quello delle grida e delle ovazioni entusiastiche della massa del nostro pubblico, al Verdi ed alla Frezzolini; e quest'esser dovea più che sufficiente ragione perchè *I Lombardi* venissero ad ogni altra Opera preferiti: se non che un'altra ragione validissima si era quella della grande utilità che dalla riproduzione di cotesta Opera doveva derivare all'estetica musicale, all'educazione del senso musicale del nostro publico. Oh! ripeteteci di frequente cotesti *Lombardi*, fateli seguire dall'*Ernani*, nè dubitate che il pubblico giungerà alla perfine a dare il giusto loro valore a queste Opere, a riconoscere il genio sublime del loro autore. Nessuno ha mai riconosciuta la vera grandezza di Rossini come dopo avere intese molte e molte volte ripetute le stesse sue Opere. Alla *Semiramide* ed al *Barbiere di Siviglia* toccarono quasi due *fiaschi* alle prime loro rapresentazioni; ma a lungo andare la *Semiramide* ed *Il Barbiere* vennero in fama di capi d'opera, e come tali sono ancora rispettati da quanti amano ed intendono il vero bello nella musica. Un'Opera nuova può sorprendere ed abbagliare un intero publico; ma la vera pietra del paragone per lei è la sua riproduzione dopo qualche intervallo di tempo e con esecutori diversi da quelli pei quali fu composta. *Il Barbiere* di Rossini sublime a Parigi dove si eseguisce dai luminari del canto italiano, è pur bello e sorprendente al Teatro Re quando lo cantano i Fanciulli Vianesi con solo accompagnamento di cembalo. Un'Opera che resista a questa prova è indubitatamente bellissima, e se *I Lombardi* od altra Opera del medesimo compositore vi soccombessero, non saremmo da incolparne noi che teniamo in gran pregio il maestro Verdi, ma che non fummo ciechi o sordi mai nel giudicare delle sue musiche Ma il fatto che ora dobbiamo registrare quello si è che *I Lombardi-Crociati* rimasero l'altra sera lontani da quell'esito fortunatissimo che avevano la prima volta ottenuto fra noi, sebbene ad eseguirli si avesse la stessa Frezzolini, e con essa il tenor Poggi ed il basso Collini. E valga il vero: gli applausi furono più per l'esecuzione che per la musica, la quale sarebbe passata quasi tutta sotto silenzio se non vi avevano a scuotere di quando in quando il publico le più belle e po-

Digitized by Google

lieri col loro Medico. Il colloquio è interrotto a quando a quando da Poesie; la Descrizione è chiusa da una Canzone del Medico nella quale descrive la struttura del corpo umano.

La Lettera del Mastini al Cannetti datata da Valdagno 2 Agosto 1747, aggiunge altre osservazioni a quelle dell' Autore (pag. XXI-XXII). Questa lettera è pure inserita nella *Raccolta d' Opuscoli inediti riguardanti le Acque minerali dello Stato della Serenissima Repubblica di Venezia, di Domenico Vincenti.* Venezia. 1760, in 4.to. Opuscolo VI. pag. 63.

L' Analisi del Vincenti occupa le pagine XXIII, XXIV.

6. 1750. Vincenti Domenico. *Lettere idrologiche intorno all'uso e all'abuso delle Acque Minerali naturali, e particolarmente circa quelle di Recoaro e di Cilla, scritte da vari Professori di Medicina pubblicate da Domenico Vincenti Professore di Farmacia dedicate all'Illustrissimo sig. dottor Giacopo Saletti Medico Fisico* (30 Giugno 1750). In Venezia, 1750, presso Giacomo Capellato. Pag. XXVI, in 8.vo

Le quattro lettere sono *a*) del Vincenti al Medico Pietro Ciotti di Conegliano datata a Venezia 6 Giugno 1750 (pag. I-V); *b*) del nominato Ciotti al Vincenti in data di Conegliano 15 Giugno 1750 (pag. VI-XI); *c*) di A. M. (Antonio Mastini) al Vincenti in data di Valdagno 20 Giugno 1750 (pag. XII-XIX; *d*) del Vincenti ad Antonio Mastini in data di Venezia 29 Giugno 1750 (pag. XX-XXV).

7. 1755. *De Aqua recobariensi.*

Sta in *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii. Bononiae* 1755. Tom. III. pag. 52-66. È una relazione, sotto la Classazione *Chymica*, degli Esami istituiti da Giovanni Antonio Gallo sulle Acque di Recoaro nel luogo, a Vicenza, a Bologna: istituiti confronti fra i lavori del Gallo e del Graziano, si dà a quelli la preferenza.

8. 1755. Beccari Jacopo Bartolommeo. *De medicatis Recobarii aquis opusculum.*

Sta in *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii. Bononiae*, 1755. Tom. III. pag. 374-405. L'Autore nell'Opuscolo suddiviso in Articoli novantuno dà conto della Analisi da lui istituita in compagnia del chimico bolognese Jacopo Zanoni, delle Acque di Recoaro, facendo onorevole menzione del discorso fatto all' Istituto sullo stesso argomento da Giovanni Antonio Gallo.

V. *Comment. Lips.* Vol. V. pag. 307.

9. 1760. Mastini Antonio. V. num. 5.

10. 1760. Arduino Giovanni. *Due lettere del sig. Giovanni Arduino sopra varie sue osservazioni naturali.*

Stanno nella *Nuova Raccolta Calogerá degli Opuscoli scientifici e filologici. Venezia*, 1760. Tom. VI. pag. XCVII-CLXXX. Le lettere sono dirette da Antonio Vallisnieri Professore di Storia naturale nell'Università di Padova. Solo la prima di esse (p. XCIX-CXXXII) tratta l'argomento delle Acque di Recoaro sotto l' aspetto chimico ed orittologico. Pare, secondo qualche Bibliografo, che questa lettera siasi riprodotta a parte lo stesso anno col titolo: *Delle celebri acque minerali di Recoaro nel Vicentino, e dell' interna struttura delle montagne, dalle quali scaturiscono. Memoria Chimico-Orittologica del sig. Giovanni Arduino diretta al Ch. sig. Cavalier Antonio Vallisnieri Pubblico Professore di Storia Naturale nell' Università di Padova.*

V. *Comment. Lips.* Vol. X. pag. 527.

11. 1761. Arduino Giovanni *Delle Acque di Recoaro* Vicenza, 1761, in 8.vo

12. 1761. Pagani Orazio. *Delle Acque di Recoaro e delle regole concernenti il loro uso. Discorso d' Orazio M. Pagani d' Arzignano a S. E. il sig. Gio. Batt. Arnaldi Patrizio Veneto.* In Vicenza 1761. Appresso Antonio Veronese, pag. 78, in 8.vo

La Vignetta dell'antiporta presenta il ritratto di Aldo Pio Manuzio.

V. *Comment. Lips.* Vol. XIII. pag. 528.

13. Capello Gio. Batt. *Sulle Acque di Recoaro.*

Articolo inserito nel *Trattato delle droghe* di Gio. Batt. Capello, aggiunto dall'autore al fine del suo Lessico Farmaceutico-Chimico pubblicato da più che una ventina di volte: in quest' articolo l'Autore parla delle Acque sotto i tre rapporti, storico, chimico, farmaceutico.

14. 1767. *Delle Acque Medicinali acidule di Recoaro nel Vicentino, con una lettera del Chiariss. sig. Giovanni Arduino al sig. Dott. Michele Rosa, circa alcune nuove scoperte oltre le già fatte in proposito delle medesime.*

Sta nel *Giornale d'Italia spettante alla Scienza naturale. Venezia*, 1767, Tom. III, pag. 124-126.

15. 1767. Rosa Michele. *Saggio di osservazioni particolari sopra alcune malattie, e sopra i vari metodi di medicarle.* Rimini 1767.

16. 1770. Mastini Antonio. *Lettera a Carlo Bunbury sulle Acque di Recoaro.* Londra, 1770.

La lettera è estesa in inglese.

17. 1770. Mastini Antonio. *Cura di varie malattie felicemente sanate mediante l'Acqua di Recoaro, del dott. Antonio Mastini di Valdagno*, 1770, in 8.vo

18. 1774. Pagani Orazio Maria. *Sulle Acque di Recoaro.*

Sta nel *Giornale d' Italia spettante alla Scienza naturale.* Tom. X. pag. 124-126.

L' Autore di questo *Avviso*, dopo aver dato conto delle analisi istituite da Angelo Scaberi e Giovanni Arduini, narra gli ottimi successi ottenuti dalla loro applicazione, descrive il sito di Recoaro, ed eccita chi abbisogna di quelle Acque a prenderle sul luogo.

19. 1780. Lorgna Antonio Maria. *Osservazioni fisiche intorno all'Acqua marziale di Recoaro, di Anton-Maria Lorgna Direttore delle Scuole militari di Verona.* In Vicenza, 1780. Presso Antonio Veronese, pag. 112, in 8.vo

Il lavoro, preceduto da una Prefazione (pag. 3-8), è diviso in tre Capitoli suddivisi in paragrafi, ciascuno de' quali è ripartito in osservazioni.

V. *Crells chym. Endeck.* Parte VI. pag. 244.

20. 1781. Cannetti Pierfrancesco. *Osservazioni medico-pratiche intorno alla facoltà e virtù delle Acque di Recoaro.* Vicenza. 1781. Stamperia Turra in 8.vo

Queste osservazioni furono ristampate nel 1791, ma colla falsa data 1781; in seguito se ne fecero pure altre ristampe (V. *Maccà Storia del territorio Vicentino* Tom. XIII. pag. 205-212). L'estratto di quest'opera leggesi nel *Nuovo Giornale di medicina di Francesco Vitali per l'anno* 1791 (pag. 189), come pure nel *Giornale de' Confini d'Italia* (Num. IX. 21. Mag. pag. 67).

---

tenti note della Frezzolini ed il canto bellissimo del Colini. — La parte d' Oronte fu l'altra volta eseguita dal Guasco, e questi è tal tenore che lascia memoria difficilissima a cancellarsi in ogni parte ch' ei possa cantare nella pienezza de' suoi mezzi. Alla sua cavatina si volle ora sostituire una nuova cabaletta scritta, dicesi, dallo stesso Verdi pel Poggi a Sinigaglia; ma quella sostituzione riuscì sgradita a' Milanesi, che misero il broncio, nè lo deposero che al duetto della Frezzolini e Poggi, ed al loro terzetto con Collini. Ma ciò basti dei *Lombardi*, chè l'*Esmeralda* ne chiama a sè perchè versiamo a piene mani fiori e corone a Fanny Elssler, che ne raffigura la protagonista, come crediamo sia impossibile far di meglio. La Elssler è veramente grande nella sua arte, poichè ti rapisce e t' incanta se tratta le danze, ti persuade e ti soggioga se tratta l'azione. Lieta e spensierata in sino a che il suo cuore non ha incontrato chi vi susciti un pensiero d'amore: pietosa col misero Gringoire: caritatevole col mostruoso Quasimodo: tutta amore e passione con Febo: rassegnata quando soli due passi la dividono dall' estremo ed immeritato supplizio: tutto essa manifesta con mirabile chiarezza, con sublime espressione. Che se balla, e qui balla moltissimo, egli è impossibile che tu non la ammiri e la non gridi regina della danza. Applausi clamorosissimi e chiamate ripetute furono premio a quest'artista, che noi sappiamo per prova come possegga il secreto di portar sempre a maggiore entusiasmo i suoi spettatori, quante più volte ad essi si mostra. Dopo la Elssler dovremmo lodare Perrot perciò che fece di bello sotto gli abiti del povero poeta Gringoire; se non che dovremmo in pari tempo chiedergli conto della riduzione ch' ei fece del celebre romanzo di Victor-Hugo, e questo assunto ci trarrebbe tanto per le lunghe da farci venir meno all' uopo e lo spazio ed il tempo. Ci sia unicamente permesso chiedergli qualche modificazione e raccorciamento ne' vari ballabili della sua composizione, che prolungano assai l' *Esmeralda* senza aggiungerle alcun valore. Il valente Ronzani è incaricato del personaggio di Claudio Frollo, ch'egli ha inteso e rappresenta in guisa degna di lui. L'egregio Catte sacrificò l' armonia delle sue forme e l'espressione de' suoi gesti per rappresentare il campanaro Quasimodo mostruoso delle membra, ottuso nell' intelletto. Anche tal parte viene però da lui sostenuta come altri non saprebbe fare. Oltre alle danze della Elssler e di Perrot v' ha in questo ballo un *passo a tre* bene eseguito dalla Marzagora, dalla Wuthier e dalla Fuoco, ma che non produce alcun effetto per meschinità di composizione. L' esperienza di più anni c' insegna che per figurare degnamente le nostre allieve della

Digitized by Google

SCHERZO COMICO.

DIALOGO IN UN GRANDE CAFFÈ.

Un poeta comico (entra si tocca il cappello e siede) Bottega!..

Un giovine del caffè (da lontano) Serve.

Un giovine di spirito (rivolgendosi al Poeta comico) Se non m' inganno signore ....

Il poeta. I miei complimenti. ... Non ho io avuto l' onore di pranzare jeri con voi dal signor Conte de ...?

Il giovine di sp. (gettando una boccata di fumo sul viso del vicino) Appunto. Come state? Come vi siete divertito il resto della serata? Mi sembra di avervi veduto in teatro.

Il poeta. Appunto. La signora K... alla quale venni raccomandato, mi ha offerto un posto nel suo palchetto, ed io non ho potuto rifiutare. Madama è donna così cara!

Il giovane di sp. (accarezzandosi con un piccolo pettine i mustacchi e la barba all'O'Connell) Sì, ma non è del buon genere. Una donna che prende tanta parte alla rappresentazione, che non getta mai un' occhiata a quanti allungano il collo dalla platea per rapire uno sguardo non è una donna alla moda, perchè la moda prefigge di andare al teatro non già per interessarsi a qualche finta Lugrezia che si ammazza e poi va a cena, ma per beare lo sguardo in qualche vera Lugrezia che splende dai palchetti. Chi è più distratto è più spiritoso. Che importa se gli artisti si affaticano si fanno rochi per piacere! Quando non vi sono belle donne in Teatro, lo spettacolo è sempre cattivo.

Un uomo senza creanza (ridendo) Ah, Ah, Ah,... e con tali massime vieni poi continuamente in Caffè a sciorinare i tuoi giudizii sulle rappresentazioni con sentenze assolutamente inappellabili! Poveri attori se tutti entrassero in teatro coi tuoi principii!

Il poeta = Io ritengo che il signore abbia voluto scherzare nella definizione del pubblico di buon genere, ma egli è certo che vi ha molto vero nel suo discorso, e nessuno più di me può saperlo!

Il giovine di sp. Sareste forse artista comico?

Il poeta = Una specie. — Gli allori colti dal Moliere e dal Goldoni infiammarono la mia fantasia, mi posi indefessamente a studiarli, e composti alcuni drammi andai in giro con essi per vederne l' effetto sulle scene.

L' uomo senza creanza = E non siete morto di fame?

Il poeta = No, perchè uno zio materno prevedendo le peripezie alle quali avrei dovuto soggiacere nell' intrapresa carriera, si pensò graziosamente in punto di morte di lasciarmi suo erede universale. — Bottega!

Il giovane del Caffè = (da un' altra parte) Serve!

Il giovine di sp. = E la sostanza era vistosa.

Il poeta. Un capitale di cento cinquanta mila franchi.

L' uomo senza creanza = Signor poeta sono certo che le vostre commedie saranno volate all' empireo.

Il poeta = Tutt' altro. In alcuni luoghi il pubblico avea bisogno di forti emozioni, ed io fui giudicato incapace di destarle. In altri, si biasimò il mio rancido metodo di finire i drammi coll' oppressione del vizio ed il trionfo della virtù, senza mai far cadere da un terzo piano, od avvelenare, od uccidere alcuno dei miei innocenti personaggi. Dappertutto poi m' accorsi alla commedia d'una certa freddezza, di una certa distrazione in due terzi del pubblico, che certamente tarperebbe le ali al genio più spiegato, più risoluto....

L'uomo senza creanza = Anch' io quando sbaglio una palla del bigliardo, incolpo sempre la stecca.

Il poeta = No, no signor mio. Sapete la cagione? Dopochè l' amore alla musica oltrepassò di qualche tratto i confini del ragionevole....

Il giovine di sp. (in collera). Signore chi siete voi che calpestate con tanta sfrontatezza .....

L'uomo senza creanza (al poeta). Ah, Ah, avete toccata una corda sensitiva!

Il poeta = Il ciel mi liberi, signor mio, dal negare pur uno tra i pregi tanti della scienza; ma l' eccesso in ogni cosa è difettoso, e credetelo a me che ho viaggiato, ora siamo andati tanto innanzi che non si vede, non si ascolta, non si odora che musica, e l' aria stessa che si respira porta sempre qualche nota uscita dalle labbra di un altro. Tutti cantano, tutti suonano, tutti gorgheggiano. Non c' è luogo il più piccolo, il più ristretto, il più alpestre dove non si alzi un tempio qualche volta di paglia ad Euterpe, e perfino nelle ville tra due case ed un forno entro il recinto di quattro tavole connesse momentaneamente alla meglio, si calpestano e maltrattano con tutta indifferenza un Rossini un Bellini ed un Mayerbeer!

Il giovine di sp. Eh signore, quando il vero bello diviene popolare non può andar esente da qualche abuso, un fabbro ed un asinaio recitarono a sproposito i versi di Dante profanandone i concetti, nè per questo la fama del grande punto si offuscò. Se la musica vede moltiplicati i suoi adoratori è segno manifesto che il gusto dei popoli si è raffinato ed ha raggiunto la vera meta. Assicuratevi poi che anche al teatro comico se veramente vi fosse di che occupare l' attenzione delle teste fine (pavoneggiandosi) quella parte di pubblico che voi chiamate fredda e distratta, lascierebbe senza dubbio qualche volta lo strepito della musica, per la quiete di una buona commedia ed io stesso che vi parlo ..... (esce precipitosamente)

Il poeta (attonito). Ch' è stato?

L'uomo senza creanza (ridendo). Non sentite fuori della bottega? Un accordo a due arpe di que' napoletani testè giunti in questa città. — Addio, addio, signore, vi auguro buona fortuna, e giacchè siete ricco di cento cinquanta mila franchi abbandonate il teatro e tutte le commedie, altrimenti, credetelo a me, morrete tisico in pochi mesi. (esce)

Il poeta (che restò sempre istupidito senza muoversi). Neppur questo è luogo per me! (con rabbia) Bottega!

Il giovine del Caffè Serve!

I. R. Academia di ballo debbono eseguir *passi* composti dagli egregi loro maestri coniugi Blasis. Non ispenderemo alcuna parola intorno al *Don Chisciotte*, perchè il publico ne ha recato prima di noi troppo aperto giudizio.

G. Romani.

VERONA. — Teatro Filarmonico.

Ernani *Opera del maestro Verdi;* Il Ratto di Cleona *Ballo del Coreografo Giuliani.*

Forse avrebbe creduto che il quadro magnifico di cui fan pompa i melodrammi in musica de' nostri giorni per tanti eroi ed eroine morti di scure, di pugnale, di veleno, sepolti vivi, ed arsi sui roghi, fosse oggimai compiuto; ma quei tali s' ingannarono, quel quadro magnifico lasciava dei vuoti, ed uno di questi lo riempie l' *Ernani*. Fra mezzo in fatti a tutte queste svariate galanterie, ci voleva anche un galantuomo che si uccide pel semplicissimo motivo di aver promesso d' uccidersi al primo squillo d' un corno, che avesse dato il suo rivale in amore, e questa puntualità del nostro eroe giunge a tale, da eseguire i suoi impegni nella sera stessa del suo matrimonio, ai piedi del letto nuziale, al cospetto d'una donna che lo adora, e che dandogli la mano di sposa avea coronato i suoi più teneri ed ardenti voti.

Chi sa che andando di progresso in progresso, non ne debba parere più così strana la parodia delle tragedie greche fatta nel secolo scorso, e che non ci tocchi vedere qualche volta un altro Rutzwanscad, giungere in iscena co' suoi occhi sopra un bacile coll'animo tutto esilerato e contento, dopo averseli fatti schizzare dalla testa, e chi sa non ci tocchi sentire un' altra regina Culicutidonia che per fare una morte veramente eroica si precipita nel cesso del suo reale palazzo?

Non so intanto quanti imitatori avrebbe al dì d' oggi l' esemplare onoratezza d' *Ernani*, credo anzi che il fiero Silva avrebbe un bel suonare il suo corno e che gli Ernani sarebbero i sordi. In qualunque modo non dobbiamo maravigliarci, se mercè la stravaganza dell' argomento, la violazione di unità di tempo e di luogo, mentre dalla Spagna si passa in Germania, e così viceversa, e mercè la trasgressione di tanti altri precetti dei classici e rigoristi, siensi ottenuti dei punti veramente drammatici, sopra tutto nelle due ultime parti di questa composizione.

Quanto alla musica, credo abbia nociuto a quella d' Ernani, la troppo grande aspettativa, per cui nel complesso essa non fece la subitanea impressione prodotta da quella del Nabucco nell'anno scorso. Però nella prima e seconda

Digitized by Google

Il poeta (Maledetta parola!) Avete un gelato di limone?

Il giovine di sp. Terminato in questo momento — Se comanda....

Il poeta Andate al diavolo. Addio.

Rossi Luigi.

BIZZARRIE.

DIZIONARIO DI UN SEICENTISTA.

A

Aurora. — L'Aurora è quell'ancella del Sole che sgorgando lacrime di cristallo, vuotando nembi di fiori desta gli uccelli al canto, scoprendo le chiome d'oro serena l'aere, imperla le campagne indora i monti e le valli, dà congedo alle stelle, annunzia il lume, precorre il più bell'Astro della natura, apre l'uscio del Cielo, squarcia il manto delle ombre, rompe il denso velo della notte; e quasi parturiente donna, piangendo con fiumi di rugiada, avendo per levatrici le Aure, per fasce il Cielo, per balia il Motore, per ministro il Tempo, gravida nel purpureo nembo, espone fuori al mondo, nella cuna dell'Oriente, il bel parto del giorno. Nulla ai sonnacchiosi *mortali* è più vago più caro più dolce et ameno della lucidissima Aurora, all'hora quando lasciate forse dell'amato suo bene le delicate piume, nemica dei neghittosi cuori, inghirlanda la immortale sua chioma, si copre dell'imperlata sua porpora. Uscendo dalle regali sue stanze accompagnata e corteggiata di fulgentissima squadra di fiammeggianti zaffiri gloriosa apparisce nel lucido balcone dell'oriente: et assisa sopra lo argenteo suo seggio con l'alabastrino carro che posto sopra le purissime ruote di candidante cristallo ne viene da' suoi belli e poderosi caualli, che van gocciolando d'ogn'intorno benefiche stille e spirando dalle hanelanti loro nari soavissimo zeffiro; ne viene, dico, pomposamente per i cerulei campi felicemente portata. Ella intanto traendo dal delicato e gratioso suo seno con l'eburnee sue mani sterminata quantità di odorifere viole incita i buoi all'aratro, i mortali all'opre, e quanti occhi chiude in Cielo, per il vegnente lume, tanti anco n'apre in Terra. Non v'ha dolce illusione ch'ella non sia capace di svegliare, non speranza che non sia atta a fecondare, non desiderio che da lei non venga animato, non timore che col solo apparir suo non sia messo in bando. I fanciulli la salutano con folleggianti carole, i vecchi con caldissima preghiera, quelli di mezza età con sentimenti di gioia. I mari, i monti, i fiumi, l'herbe, i fiori, l'annosa quercia, il timido virgulto, il feroce leone, la mansueta agnella, tutto il creato si allegra della sua venuta. Ma talvolta le minori stelle gelose dellaguerra vittoriosa che muove loro, e sedotte dai voti dei malvagi, i quali vedono in essa una spia inesorabile, ed una fugatrice delle lor armi che son le tenebre, raccolgono anch'esse le ministre della loro vendetta, le nuvole, e fattone densissimo baloardo le mettono alla porta dell'Oriente per impedirle il passaggio. Pur ella non si arresta, e se non trionfa versa lacrime di duolo, e la sua rugiada è torbida; mette il corrotto al fronte, ed il suo viso è pallido; si abbandona stanca nel suo carro, e non isparge più rose; si concentra nel dolore, ed i suoi sospiri non sono più i Zeffiri ma gli Aquiloni, le sue voci son tuoni, i suoi sguardi sono fulmini, le sue promesse sono nembi: o pure impietosita del cordoglio dei mortali, meno dell'onor suo che del nostro bene sollecita, depone le armi e li sdegni rivolge il capo indietro ed esclama

Io cedo, o Sole, io cedo. A te si spetta.
Il far de'miei nemici aspra vendetta.

Arco Baleno. — In su 'l cessar della pioggia e delle grandini, dopo che tacciono le rauche e spaventevoli trombe de'tuoni, nell'arrestarsi i fulmini et i baleni ecco si spiega tra le reliquie delle rugiadose nubi l'Arco Baleno, che è l'allegrezza della Natura, il raro trofeo delle conquise tempeste, la simmetria degli Elementi, il caduceo dell'aere, il segno della pace, l'araldo della vicina serenità, il trionfo delle stesse nubi contro del Sole, mentre questi non l'ha potute intieramante disciorre, l'opificio singolare in fra le tele di tenui vapori, il più bel quadro di pura luce pennelleggiato et espresso. Esso si offre quasi ponte sublime onde rieda vittorioso a rallegrare i mortali quel chiaro almo pianeta, ch'è sourastante del giorno. Col verde de'suoi eletti smeraldi nodrisce le speranze; col rosso porporeggiante desta et infiamma gli affetti; col dorato dei sopraffini topazi ne lusinga i pensieri; e col torchino ch'inuola ai globi etherei, non che a'cerulei flutti ne preserua da rischi. Esso è non sol vago a gli occhi, ma imperscrutabile all'intelletto per ragion della figura, del sito, del tempo, dei prognostici, e di tanti altri particolari accidenti. Già che se consideri la sua figura, ella hora è semplice, hora raddoppiata; spesso è viuace, spesso languente; in un tempo se ei si offre intiera in un altro, iscema e mancheuole; così per conto del sito lo vedrai et eleuato e depresso; e vicino e lontano; et a sinistra et a destra. Se cerchi il tempo, ecco, ch'egli nell'equinottio dell'Autunno se ci dimostra ad ogni hora; l'Estate non appare dopo il meriggio; e facendo di se molta copia ne'breuissimi giorni del Verno, ne'luoghi del solstitio appena si fa vedere. E finalmente se siamo avidi de'prognostici, egli ne'primi albori promette pioggia, e 'n su l'Occaso ci affida che si ristagneranno ben tosto le sfondate urne delle nubi. Ma inuero com'è possibile, che si possano ritrarre al uivo quei suoi cerulei zaffiri, quei purpureggianti cinabri, quel suo purgato e finissimo oro? S'abbaglia l'occhio al mirare, non che vacilla la mano all'esprimere, come spicchi l'un color dopo l'altro, e come una stessa lor commissura, cominciando dall'uniformità, si compisca piano piano in principio insino al fine, e ci perseveri uniformemente l'eminentissima esquisitezza. Non vi è alcun succo d'herba, non lagrima di fiore, non sangue di conchiglia, ch'agguagli la vaghezza, l'ardor, la gratia, l'energia, e la limpidezza che nei suoi colori si raffigura. Ond'è che Natura si pregia nel produrlo, la mente humana stupisce in contemplarlo, l'arte si sgomenta in emolarlo, ed il poeta esclama

Tante bellezze in se l'Iride aduna:
Le vedi tutte e non ne scerni alcuna.

---

parte, oltre la cavatina d'Elvira, ne furono qua e là applauditi jer sera diversi brani, e le due ultime parti piacquero in generale per intero, anzi il finale della terza ed il terzetto della quarta destarono un vero entusiasmo.

V'è poi tutta la ragione di sperare che qualche altro pezzo di questa musica debba piacere col progredire delle rappresentazioni, avuto anche riflesso al merito intrinseco di quasi tutti gli artisti.

Ed in vero la *Löewe* è dotata di bella robusta ed estesa voce, di un' anima che sente al vivo, e di più possede tutte le risorse che fornisce la profonda conoscenza dell'arte. *Ferri* ha pure buona robusta ed intonata voce, educata ad una scuola eccellente. *Cuzzani* è tenore di bella maniera che spicca nei cantabili soavi e dilicati, ed il basso *Boccabadati* se non giunse a farsi applaudire nella difficile parte di Silva, non recò nemmeno pregiudizio, e qualche volta sostenne pur anco il buon effetto del tutto insieme. Le seconde parti, i coristi ammaestrati dal Lenotti, e l' orchestra diretta dal Sampietro, fecero assai bene il loro dovere, e v' ha luogo a credere che andando innanzi lo adempieranno anche meglio.

Siamo nella stagione di Carnovale, e quindi vedete bene, un ballo ci deve essere. Forma adunque soggetto del ballo un argomento nuovo nuovissimo, una ragazza che si fa sposa, che viene rapita dall'amante deluso, e che è poi ricuperata dal suo consorte. V' è il ponte che cade, il castello che s' incendia, eppure tutte queste belle novità, queste belle cose, non valsero gran fatto ad allettare gli spettatori. Nemmeno le danze, cioè nemmeno il terzetto fra la *Bussola*, il *Penco* e la *Rachel* valsero a scuotere il pubblico dell'apatia, che di sovente lo dominava. Il vestiario e le decorazioni tanto dell' opera che del ballo, sono in carattere e decenti, ma le scene così dell' una che dell' altro, non furono generalmente lodate.

Consoliamoci però che in quanto all'opera, abbiamo un ottimo spettacolo, quand' anche pure i risultamenti di questo si limitassero a ciò che si è fatto jer sera mentre, come dicemmo, alcuni pezzi delle prime parti, e tutti quelli delle due ultime, si riconobbero veramente per belli, e mentre, godiamo in ripeterlo, il terzo finale e l'ultimo terzetto, basterebbero essi soli ad assicurare il buon esito di questa rappresentazione. Di più; il materiale del canto ci fa sentire la certezza che in questa come nell' altra opera, si dovrà progredire di bene in meglio. Quanto al ballabile dell'azione pantomimica, secondo quelli che hanno veduto altre volte la *Bussola* e *Penco*, v' è luogo ancora a sperare.

C. Cagliari.

Digitized by Google

Alcide. — Vedi colà quell' Hercole famoso a cui fanno honorato trofeo e gloriosa ghirlanda estinte Idre, sospesi Antei, atterrati Centauri, sostenuti Cieli, espugnati Averni, Cerberi vinti, Leoni uccisi, domator delle fiere, strage degli oppressori, e liberator del mondo. Ad ogni modo al primo lampeggiar delle bellezze dell'impudica Jole, prigioniero, si rende vinto, muta la pelle di cuoio di leone in feminil veste, la clava in rocca, il ferro in fuso, le piume in fiori, le maglie in profumi e belletti, le celate in veli, li brandi in aghi, le fatiche in diporti: trapunge le tele, dipinge i lini, spoglia le conocchie per vestirne i fusi, tira il pendente filo, lo tronca, lo bagna, l'annoda, l'assottiglia, lo tocca, lo gira, e qual vile donnicciuola inaspandola trama, intesse favolette fra Meonie ancelle.

Adulatore. — L'adulatore è quegli che non s' arresta nè si sgomenta per accuse o per motti, per villanie, et altro, per torti o per oltraggi. Fabro unico di calunnie di giunterie e d' inganni che astuto e sollecito cangia trovati, muta artifici e tien la mente mai sempre apparecchiata a gherminelle e ripieghi; che sa ancor egli, se pur sia d' huopo, persuader la virtù, e con l'esterno sembiante avvezzarsi all' applauderci, et hor con grave hor con piacevole ciglio seconda gli altrui humori e più graditi diletti. Egli è l' ingordo, il vasto e 'l procace. Egli è l' astrologo menzogniero, la sentinella cieca, il lodator mercenario nel Tempio del diletto; la bugiarda et infida Sirena contro l' onde dell' albagia; il Balio micidiale, il nemico piacevole, il carnefice mansueto, il mastin di palazzo, il magazen de' disegni e l'aura più pestilente che non ha il lago d' Averno e quel luogo di cui leggiamo

. . . . . nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca Mephitim.

L' adulatore sicuramente è il velen dei costumi, più versatile della ruota ch' è dal vasaio agitata: è quel cavallo di Troia ch' altro non cova dentro dell' anima che tradimenti e ribalderie; è qual terrestre Sepia che col nero delle doppiezze cela i suoi andamenti, et è qual perfida donna che ogni altra cosa fuor ch' intelletto e prudenza priega ai suoi amatori. Egli è che per ordinario

Ritiene in petto il mal voler celato,
Come l'erba più verde asconde l'Angue,
E con atto mentito e finta voce
Quanto lusinga più, tanto più nuoce.

ANNUNZIO.

Pensieri musicali della nob. donna Elisa Barozzi Beltrami, *dedicati al marchese* Pietro Araldi *di Cremona* (*a*).

Lo spirito di filantropia ne' presenti giorni si è cotanto mirabilmente diffuso, che fattone paragone con quello de' secoli andati, noi possiamo dirittamente vantarci di averne vinto sopra quelli ogni miglior prova. In fra i migliori Istituti che tornino a vantaggio della classe de' poveri egli è certamente quello degli asili d'Infanzia. Come tosto questi furono recati in atto, e con maravigliosо impegno diffusi, non è a dire quanto se ne sentissero commosse ed infervorate tutte le anime cortesi e gentili, e come specialmente tra i ricchi si trovassero molti generosi cooperatori ad un'opera cotanto pia. E dappoichè si immaginò ad utilità degli Asili d'Infanzia l'efficacissimo spediente delle Lotterie, tutti concorsero con grande amore ad accrescere i modi, onde più pronti scaturissero i mezzi necessarj a meglio giovare un sì lodevole scopo.

La N. D. Signora Elisa Barozzi Beltrami, egregia virtuosa di canto, e valente compositrice in musica diede alla luce sotto nome di *Pensieri Musicali* dodici pezzi per canto di soprano, e gli ha dedicati all'Ill.mo sig. Marchese Pietro Araldi di Cremona, Presidente degli Asili di essa città, e caldissimo fautore di questa Pia Istituzione, il quale ne fa a propria cura, ed a tutta sua spesa eseguire la stampa presso lo stabilimento privilegiato di musica del Sig. Gio. Ricordi in Milano, destinandone l'intero provento in vantaggio degli Asili sumenzionati. Non v'è alcuno, che non faccia plauso sì alla gentile compositrice della musica, che al generoso Mecenate degli innocenti e bisognosi fanciulli.

Prof. Bernardo Bellini.

(*a*) Questa raccolta è composta di dodici pezzi musicali formanti insieme un grosso fascicolo di circa sessanta pagine, con frontispizio e copertina, e venne in luce col primo del nuovo anno, al prezzo di cinque franchi. È pubblicata in Milano dallo Stabilimento nazionale privilegiato di Giovanni Ricordi, per cura del marchese Pietro Araldi, a cui ne venne ceduta la proprietà dell'egregia autrice a totale beneficio delle Scuole infantili di Cremona.

N.B. Le firme dei Signori associati si riceveranno nei luoghi indicati nel *manifesto* inserito tanto nella Gazzetta Privilegiata di Venezia quanto in quella di Milano.

MODE.

Fu certo gravissimo errore quello d'aver chiamato la Moda Dea volubile e capricciosa, dachè a noi sembra per lo contrario che uno dei pregi che la distinguono sia la costanza, quella costanza che forma il più bello e sicuro ornamento del sesso eletto. Ma non è che la Diva, al pari delle sue gentili sacerdotesse, voglia per ogni oggetto far pompa d'immutabilità, chè anzi ove il capriccio le abbia suggerito talvolta di adottare qualche foggia o qualche arnese volgare appena avvedutasi del vergognoso suo inganno lo abbandona al più presto, come appunto farebbe di un amante men degno qualunque bella.

Infatti si può forse chiamar la Moda incostante per ciò che risguarda le vesti e le tuniche da più che un lustro adottate per feste e balli? No certamente; e questa moda, nella corrente stagione, sarà conservata per le vesti di *tulle*, di *crèpe*, e di *tarlatana*; la tarlatana a foggia di tunica per le donzelle soltanto. E quand'anche il regno delle tuniche avesse fine, poichè tutto finisce a questo mondo (anche l'amore delle donne costanti), esse rinasce-

---

Vicenza. — *Teatro Eretenio.* Il *Nabucco* del maestro Verdi] fu accolto per la prima volta su queste scene con vivi ed unanimi applausi. Alcune circostanze, imprevedute per certo, costrinsero la impresa a mutare il protagonista sig. *Rigamonti,* nel sig. *Gorin,* il quale colla potenza della sua voce riordinò lo spettacolo in quella sola parte in cui era mancante. Ed ora l'*Abigaille,* e *Fenena,* le signore Teresa e Luigia Tavola, *Nabucco* e *Zaccaria,* i signori *Gorin* e *Rodaz,* cori, ed orchestra si dividono il favore del pubblico Vicentino.

(un corrispondente del Gondoliere).

Berlino. *Il campo di Slesia,* nuova opera del maestro Mayerbeer, è un lavoro di cui l'argomento da' più si tiene per mediocre e noioso. La musica non ancora approfondita dal pubblico era eseguita da 160 suonatori della cappella reale. Al secondo atto un passo eseguito dai primi artisti danzanti piacque per la sua originalità.

(corrisp. del Gondoliere).

Genova. — Il *Templario* al Carlo Felice aperse la stagione con auspici in buona parte fortunati, a'cantanti massimamente che vi colsero molti applausi. — Al ballo arrisero men prospere le sorti.

Parma. — Da lunga serie d' anni questo teatro non aveva echeggiato di tanti applausi nel giorno di Santo Stefano, quanti si furon quelli del 26 dicembre. La Compagnia d' Opera fu portata alle stelle coll' *Ernani,* anzi la soddisfazione del publico giunse a tale che si volle ringraziare l'impresario Musi, chiamandolo varie volte al palco cogli artisti. Non possiamo per ora narrare la storia di tutti i pezzi: noteremo solo che tutto piacque, e si può dire che questa rappresentazione fosse un continuato applauso. La Barbieri - Nini, Ivanoff, Varesi e il nuovo basso Bouchè fecero maraviglie e furono ricolmi di interminabili applausi. — Anche il ballo ebbe lieta sorte, massime per la coppia Rosati; certo è del resto che il Viotti con quella piccola compagnia fece miracoli. Il publico era lieto e soddisfatto, e tutto andò bene. Daremo i particolari.

Piacenza. — Eccovi le prime notizie del nostro spettacolo. Opera: *Elena da Feltre* a terra affatto. Il basso Donelli ottenne però qualche onore. - Ballo: *Cesare in Egitto,* fortuna decisa; applaudito il passo a tre fra la Massini, il Sales e la Chiesa. La Massini primeggiò e riportò la più eletta palma. I particolari saranno dati di poi. *G. F. G.*

Digitized by Google

ranno, dopo che altre mode venute fra mezzo le avranno fatte non dimenticare, ma comparire novelle sotto altro aspetto.

I cascemiri hanno forse minor voga oggidì che nei tempi degli abiti a strascico?, mai no, chè la moda ne varia soltanto i disegni, la grandezza o il colore. Si è fatta più volte la sottile osservazione che niente influisce di più ad invecchiare una donna quanto una antica moda; ed è specialmente agli scialli che conviene applicar questa massima, poichè ove una elegante non cangi almeno di quattr' anni in quattr' anni i suoi cascemiri, corre pericolo di assumere quel carattere matronale da cui rifugge qualunque più castigata e meno pretendente donzellona che sia. Lo sciallo lungo nero o bianco è forse quello che si può conservare più lungamente d'ogni altro, ma il contorno, o il colore, o la forma de' suoi disegni mostreranno sempre ad un occhio esercitato e perito la data positiva della sua nascita. Per la qual cosa s'inganna a partito colei la quale crede che una volta acquistati gli scialli ed i gioielli, all'occasione del matrimonio, non s'abbiano più a rinnovare. Uno fra i più importanti secreti della toletta si è quello di cangiar spesso la forma alle vesti, alle mantiglie, ed in una parola ad ogni genere di acconciatura; usando del qual segreto, unito a molti altri di cui non ci è lecito far parola senza peccare d'indiscrezione, una donna può comperare la gioventù sempiterna. Al qual proposito citeremo un sol fatto, che varrà meglio di ogni nostro profano ragionamento.

Uno straniero presentato non ha guari in uno degli aristocratici crocchi di una città Capitale, ad ogni gentile su cui soffermava il suo sguardo, chiedea a quel dappresso. « Chi è quella vezzosa donzella? e sempre gli si rispondeva col nome di una gran *dama*. Finalmente veggendo danzare davanti a lui una donna sorridente e bella, *colle treccie dorate all'aure sparse*, con movenze piene di grazia e di gioventù, inchinandosi verso il suo amico gli disse: « Ah ecco questa volta una leggiadra fanciulla! » Leggiadra davvero, ma siete ancora in inganno, ella è madre di tre vezzosi fanciulli, tre angeli di cui il più adulto è passato da gran tempo allo stato di Cherubino.

EPIGRAFIA.

1.

ANTONIO CANOVA

STATUARIO SOMMO

AL CUI NOME

STA RIVERENTE LA FAMA.

2.

ONORE

A PIETRO GIORDANI

TERSO CONCISO ELOQUENTE SCRITTORE

CHE DIVINAMENTE MOSTRÒ

COME SIA ITALIA

NELL'ARTE DELLA PAROLA

DOLCE SUBLIME GLORIOSA.

3.

ANGELO DALMISTRO

TEOLOGO FILOSOFO POETA

PRESTANTISSIMO

NE SERMONI POETICI A NESSUNO SECONDO

UOM CARO INGEGNOSO BENEFICO

CHE

MERITÒ VIVENDO

PIÙ DI QUANTO DIRE SI POSSA

PER SEPOLCRALE MEMORIA.

4.

GIOVANNI TOMMASO GERA

PARCO INTELLIGENTE ERUDITO

LA COMMISSARIA DISTRETT. DI SAN PIETRO INCARIANO

ORREVOLEMENTE

RESSE INTEGRO INSONNE

QUARANTADUENNE

ADDORMÌ NEL SIGNORE.

5.

(Per nuovo Cimitero)

QUESTO E SACRO

A LE CENERI CHE IN GESÙ CRISTO RISORGERANNO

O TU CHE LEGGI

A QUESTE SALME DONA UN SOSPIRO

PE TUOI CARI

DEH METTI UNA PRECE.

6.

(In san Donà di Piave sopra la porta del Duomo).

IN QUESTO DÌ 22 MAGGIO

A NOSTRA DONNA AJUTRICE

SOLENNEMENTE CONSACRATO

CONVENITE O REDENTI

A SCIOGLIER LAUDI

A PORGER SUPPLICAZIONI

1842.

L. A. Gera.

INDOVINELLO.

Io son padre del vero, e domatore
Dell' alta e cruda invidia;
Della schiettezza il giudice; l' orrore
Dell' empissima accidia.
Per letizie alternate, e per disastri
Son compagno e figliuol di tutti gli astri.
Me stesso ognora insegno
E le stesse mie orme ognor proseguo.
Mentre non sono, e niuna speme io pasco
Eguale in ogni di muoio e rinasco.

La spiegazione dell' antecedente Indovinello

è E-DI-PO.

VENEZIA. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp.

Digitized by Google

Théorie de l'Art du Tailleur.

Janvier 1845.

Boulevard St. Martin, 61,

Costumes de Robin, *rue Saint Marc, 21,*

Cannes de Caral, *boul.t des Italiens 23. — Coiffures de* Labruguière, *r.e St. Martin, 149*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl' II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 11 Gennaio 1845.* **NUM. 2.**

SOMMARIO. CRITICA. *Strenne.* Di V. Beltrani. — POESIA. *A*****. pel suo giorno natalizio.* Di G. Peruzzini. — BIBLIOGRAFIA. (Continuazione). — RACCONTO. *Mirocheff.* — BIZZARRIE. *Il capitolo delle debolezze umane.* Di G. Giusti. — *Pronostico per l' anno 1845. Gennajo.* Di J. dott. Bologna. — COSE PATRIE. Di G. Fontana. — MODE. — ANEDDOTI. — APPENDICE. *Teatri. Venezia, Milano, Napoli, Roma.* — ANACREONTICA.

CRITICA.

STRENNE.

L' aurora tipografica, se è concesso dirlo, d' ogni novello anno si dischiude con mille Strenne le quali forbite, rabescate, eleganti, ingemmate non mancano di farci buoni augurii, ed a prometterci beni migliori. Sono le prime parole che salutano il nuovo Sole, e spesso suonano belle armoniose, eloquenti; che se poi tal fiata, perchè prime appunto, sono vagiti, non è da farne gran caso.

È una sorta di banchetto intellettuale, ove si offre cibo per tutti dal magro pedante che si pasce d' aride e languide frasi, alla gentil donzella che ricerca ansiosa la pagina del racconto amoroso; da chi desia un inno alla Luna a colui che ne vuol saper solo le fasi per astrologare sulla pioggia e sui numeri — E diciamo a tutti buon prò — Pure v' è una razza di severi dotti che aggrottano le ciglia, slungano il muso, e ritirano le mani per ogni Strenna che loro si presenti, nè l' eleganza della forma li seduce, nè la lieve mole. Austeri discaccianle quali inezie, trastulli da bimbi, bolle vario-pinte di sapone, false gemme di vetro che si frangerebbero fra le loro dita, ed uomini gravi amano la polve, e le tignuole delle vaste Biblioteche, imprecando la moda che osa apporre il belletto al sapere, e contaminarlo. Ma costoro putono di stantio e se il volubile volo delle farfalle par loro frivola cosa, avvallino, a conforto, lo sguardo per contemplare le lente tartarughe simbolo del loro progresso.

Noi siamo lodatori delle Strenne, ma non di tutte, già si intende — Conveniamo che talune sono Torre di Babele in cui si leva un incomposto cicaleccio, altre una specie di lanterna magica da trivio, che al mutarsi le vedute mutano le goffaggini, ed altre una *menagerie* di bipedi, orgogliosi d' elevarsi a Semi-dei. Però di buone, e di ottime ve n' è dovizia (parliam di tutte quelle che vedon la luce da un polo all' altro) e delle mediocri possiamo pure andar contenti per certi vantaggi che racchiudono. Piace vedere un pajo di dozzine di scrittori affollarsi in un volumetto per dir ciascuno quello che gli frulla in capo; e quella varietà di pensieri se pur non è la successione de' colori dell' iride, giova a non sforzar molto l' attenzione, e a tener viva la curiosità. E poi quale aiuto non si porge ai tanti che senza si

APPENDICE.

VENEZIA. — TEATRO MALIBRAN. *Elixir d'amore* del maestro Donizetti.

L'*Elixir* che si dispensò ai giorni scorsi su queste scene non fu trovato *di sì perfetta qualità*, quale cantavalo il Dulcamara, forse perchè il cerretano quantunque invocasse, colla voce e co' gesti dal suo carro di legno, le *matrone rigide* del villaggio, non seppe adunare dintorno a se avventori di altro sesso fuorchè i pochi contadini che alcune sere prima rappresentavano nella *Cenerentola* i gentiluomini di Don Ramiro. E potete pensare se bastavano quelle buone creature a porre in fama il portentoso farmaco,

i cui vantaggi infiniti
Son noti all' universo, e in altri siti.

E bensì vero che un solo (*il tenore*) ne ha bevuto per tutti, e quasi chè la comperata bottiglia dovesse contenere un tino, egli si portò tante volte alla bocca il fiaschetto che si sarebbero avvinazzati quanti erano spettatori. Poco più, poco meno (fatta eccezione al signor Cavisago) i cantanti di questo *Elixir* sono gente straniera la quale forse fa parte di qualche compagnia reduce o disposta a recarsi alle Antille, ove le Muse, per quel che ci narrano, son verginissime. Infatti era scritto negli imperscrutabili destini teatrali che quest'opera non avesse a correre buona ventura, poichè i goffi villici nel trascinare il biroccio dell' operator di prodigi fecero passare una ruota fra le fessure delle quinte, e Dulcamara perdendo l'equilibrio capitombolò dal mobile suo trono fra le risate dei condottieri e dell' uditorio. Dopo questa solenne caduta non vi fu modo a riparo, e si ritornò ai canti di *Don Magnifico e di Dandini*, di cui abbiamo notato Sabato scorso l'esito avventuroso, nel mentre che per variar lo spettacolo l' accorto impresario sta apparecchiando il bacino ed il rasoio del *Barbiere di Siviglia.*

P.

TEATRO GALLO. *Drammatica compagnia Lipparini* — Lo studio di distruggere i più nel men di tempo possibile ha battuto la ritirata, ed ecco l' odierno problema mutato. Il maggiore divertimento colla più tenue spesa (?!). Ora si neghi che il nostro secolo non sia l'umanitario per eccellenza! Gli impresarii teatrali, locomotori della civiltà progressiva (mi si perdoni il paralello!) sono gli eroi della festa se si eccettuino quelli de' grandi Teatri

Digitized by Google

favorevole occasione rimarrebbero come suol dirsi colle mani in mano!

Non bisogna far della stampa un monopolio di pochi, nè un mestiere sì ruvido ed aspro da farlo aborrire ai vivaci intelletti, ond' è che a buon dritto i letterati di larga schiena sono oggi trattati da animali da soma e da basto.

È bello veder dischiuso l' agevole adito a' moltissimi che imprimono la prima orma loro in una Strenna; che se la trovate ora piccina come quella degli omiciattoli del Lilliput, potreste in breve tempo vederla pari a quella del Pantagruel. D' altronde il venir di conserva fra molta gente, ispira un certo coraggio che sembra così d' entrare in formidabile falange e puntellare ed esser puntellati ad un'ora. Cantar solo è un malanno laddove non si goda il dono di bella voce, ma a coro tutti lasciamo scappare la nota, e dove coglie coglie. E sarà pensiero dell' accorto editore disporre le cose in maniera che il difetto dell' uno rimanga quasi coverto dai pregi dell' altro, in quella guisa medesima che il Direttore d' un ballo da Teatro dovendo far entrare in danza certe Figuranti gobbute, e di stecchite gambe, le sa allocare a tal punto, e fra mezzo ad altre, che se non arieggiano da Ninfe, certo non fanno quel brutto vedere, che dovrebbero.

I giganti stessi che fan lega coi nani san puranco per fraterna umiltà accovacciarsi tanto da presentare un livello tutte le teste, e però questi brandendosi della persona, par tutto d' una misura. E poi gli argomenti leggieri adescan molti: una romanza — una novelletta — pochi versi alla gondola — alla luna — alla viola — al giacinto — all' amica... son cose dilettevoli e che vengono spontanee sotto la penna. Non saranno è vero le fatiche d' Ercole, ma chi vuole udire a parlare di costui? Il flessibile bastoncino del *dandy* val più della nodosa sua clava. Nè l' intelletto, ci si conceda la frase, dee aver muscoli. Aereo, vaporoso sorvola mirabilmente nello spazio, e se non lascia traccia, tanto meglio, chè spesso le rotaie si stampano nel fango. Ma non pertanto tutto è di natura così sottile ed eterea. Sonvi Strenne di edificii arabi, gotici, normanni — Strenne di tutte le magnifiche vedute di laghi, fiumi, e del Tamigi preso dalla sorgente alla foce, val quanto dire dal suo primo fil d' acqua all'Oceano — Strenne del Messico, del Perù, del Polo — Strenne archeologiche — Strenne pittoresche, e di scoltura, in cui vi stanno ampie tele ridotte in miniatura, e statue colossali a pochi pollici, non disgiunte giammai dalla viva voce dell' illustratore che ve ne snocciola il bello ove siate sì gonzo da non vederlo per voi — Strenne critiche che da varii punti assalgono il povero anno varcato e il gettan per terra senza pietà, siccome si stende un cadavere sul tavolo d' un gabinetto anatomico, e là a richiederlo con dileggio di tutti gli istanti del suo vivere, per sapere cosa abbia mai fatto di grande e di più del suo antecessore. Che se le cose morte parlassero, s' udrebbe l' ultima ora del 31 dicembre metter forte rampogna contro cotesti ingrati che vissero nell' anno, e per l' anno, e che mordon le sue quattro stagioni, come se essi fossero vissuti in una quinta, ed emancipati dal tempo; e forse invocherebbe qualche *Strenna schiaffeggiatrice* perchè obbliata la cortesia toscana usasse di tutto il suo diritto sulle smunte guance di sì stolti accusatori...

Or tolte le critiche di tal fatta, perchè il vero loglio della messe, ci sembra vi sia merce per ogni avventore, ed anco per quelli che non vogliono gridare con Swifft — *Viva la bagatella!*

Nè abbiamo parlato delle più forbite ed elette che mandano raggi e profumo, destinate nientemeno a rappresentare le più belle donne da vincere quanto favoleggiarono gli antichi, e che per esser vedute non debbesi squarciare nuvola alcuna, ed incomodare l' Olimpo, ma schiudersi un *boudoir*, che di tali Strenne la critica ricade di pieno dritto al bel sesso.

Queste poche parole sono state da noi dette per dichiarare ch' è nostro desiderio parlar di tutte quelle che ci verrà fatto acquistare. Nell' ora in cui scriviamo i torchi lavorano a furia, ed una schiera di scrittori da Strenna è vicina a levarsi, bella e ridente, non qual nuvolo di cavallette, chè il paragone è maligno. Non intendono rizzar piramidi in letteratura — non monumenti eterni. Scrivono pel corso d'un anno; che se il tempo è lor cortese d' un secolo, ciò non è entrato nel loro modesto pensiero — Scrivon poco — Sono gentili persone che senza conoscervi prendono pensiero di voi, e vi presentano la lor carta di visita. Vogliono un pò di lode — un bravo — un bene, e vi permetton sin dopo uno sbadiglio. Prosatori e Poeti da gennaro, tacciono per lo più negli altri undici mesi — Applauditi potranno per avventura ricomparire al principio del seguente anno, e così via via. E poi se il proverbio dice che — ogni gatta ha il suo gennaro — si potrebbe in coscienza proibire ad uomini liberi e letterati di godere un pò di tal mese, e a lor talento?

V. Beltrani.

---

d'Opera i quali per l'eccedente amore positivo vorrebbero ridotta allo stesso denominatore ogni quantità!

Veniamo alla commedia di san Benedetto colla compagnia Lipparini.

In questo teatro la medaglia si è mostrata dalla parte lucente; non basta la forza è d'uopo che vi s' impieghi a buon partito.

Lipparini, avveduto nella scielta delle produzioni, e nell' insieme degli attori coglie quel frutto che s' infracidì per Domeniconi con una compagnia ricca di ben quattro artisti di vaglia. Il primo che si presenta sotto i riflessi dell' arte è Cesare Asti. Nelle sue parti da padre, e da prim' attore mostra molta conoscenza scenica, e non volgare ingegno drammatico; si distinse finora nella *Teresa*, e nel *Furto delle gioie*. Qualche volta peraltro ricorda più che non si possa concedergli la vecchia scuola; e, sia che non abbia gran forza di petto, sia che l' illusione d' un maggiore effetto l'abbagli, ricorre spesso ad un certo parlare sommesso, ed in fiato, a certe *segrete* che lasciar dovrebbe volentieri ad altre persone, e in altri luoghi.

La signora Letizia Fusarini, prim'attrice, va progredendo di bene in meglio, ed allorchè non sogni d' avere raggiunta la meta, allorchè continui a studiar con amore, e si coltivi quanto ne abbisogna in tutto il resto, che non è di Teatro, ma serve al Teatro, è tale da salire ai primi onori dell' arte. Nella *Teresa*, nell'*Eternamente*, e nell' *Infanticida* andò lieta di ben meritati applausi.

La signora Lipparini è una servetta che nelle sue parti nulla lascia a desiderare; se non possede in ultimo grado tutti i pregi della Romagnoli può per altro vantarsi di avere qualche difetto meno di lei p. e il gridare.

La Lipparini purchè lasci le seconde donne, al suo posto è regina!

Il Marchi brillante si è arrestato a mezza via. Le speranze ch'egli aveva altra volta destate sono rimaste al verde. Egli esagera, e talvolta cade nello scurrile, ma non perciò ha diritto a qualche lode.

La Zamarini è brava madre, ed allorchè procuri di abbandonare quel pochino d' affettazione che ha, nella scarsezza attuale pel nostro Teatro di buoni attori in ogni parte ella per le sue riempirà più d' un vuoto.

Il Lipparini se deve andare lodato come capo-comico, non è commendevole in questo che ci tolga il piacer d'applaudirlo sulla scena. Le parti del suo genere sono da lui sostenute a dovere così che qualche famigerato tiranno p. e. dovrebbe apprendere da lui come si reciti la parte del marito nel Duello sottoRichelieu.

Il resto degli attori non val che se ne dica. Certo che l'amoroso non è fra i primissimi della compagnia, e che'l caratterista quantunque mi-

Digitized by Google

POESIA.

A ******

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO.

Io vidi in sogno — brillarmi un serto!
Non di camelie, — di gigli, o rose
Ridea conserto
Pur su vergineo — fronte diletto,
Mano d'amore — giammai compose
Serto più eletto!
Non era fulgido — d'argento, o d'oro,
Non delle gemme — che l'India dona
Avea tesoro,
Pur su le chiome — di regia testa
Giammai risplendere — mirai corona
Simile a questa!
Al ciel rapite — fra le più belle
A ornar quel serto — fuor del costume
Parean sei stelle! —
Erano cifre — non astri, e come
Fissar lo sguardo — ne seppe il lume,
Lessi il tuo nome!

G. PERUZZINI.

BIBLIOGRAFIA.

CATALOGO RAGIONATO DE' LIBRI CHE TRATTANO DELLE ACQUE ACIDULE DI RECOARO.

(Continuazione).

21. 1781. MASTINI ANTONIO. *Osservazioni medico-pratiche intorno alle facoltà e virtù delle Acque minerali di Recoaro, di Antonio Mastini di Valdagno, dottore in Filosofia e Medicina.* In Vicenza. Nella stamperia Turra, 1781, pag. 116, in 8.vo

L'Antiporta ha l'epigrafe: *Expertas Aquarum vires pandimus.* L'introduzione (pag. 1-10) dà la storia dello scoprimento delle dette Acque ed i precetti per prenderle. L'Opera in nove Sezioni suddivise in Osservazioni (pag. 11-112) è terminata da una conclusione (pag. 113-115).

22. 1781. SCABERI ANGELO. *Avviso per il sicuro e facile trasporto delle Acque di Recoaro.*

Sta nel *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale. Venezia,* 1781.

23. 1783. PAGANI ORAZIO MARIA. *Delle Acque di Recoaro e delle regole concernenti il loro uso. Discorso d'Orazio Maria Pagani accresciuto d'aggiunte a S. Eccel. il sig. Giambattista Arnaldi Patrizio Veneto.* In Venezia. A spese dell'Autore. Presso Gio. Batt. Pasquali, 1783, pag. VIII, 166, in 8.vo

L'Autore rifuse affatto il discorso (V. num. 12.), inserendovi di quando in quando grandi aggiunte. Tutto il testo dalla pagina 145 alla 166 manca nell'Edizione accennata al num. 12. Anche le note apposte a piè di pagina furono di molto arricchite.

24. 1795. VILLA GEMELLO *Delle Acque di Recoaro.*

Sta negli *Annali di Chimica e Storia Naturale, ovvero Raccolta di Memorie sulle Scienze, Arti e Manifatture ad esse relative, di Luigi Brugnatelli sostituto alla Cattedra di Chimica in Pavia.* Pavia, 1795, in 8.vo, Tom. VII. pag. 91 e seg.

25. 1802. MASTINI ANTONIO. *Osservazioni medico-pratiche intorno alle facoltà e virtù delle Acque minerali di Recoaro, di Antonio Mastini di Valdagno, Dottore in Filosofia e Medicina. Nuova Edizione con qualche aggiunta.* In Vicenza. Da Bartolommeo Paroni, 1802, pag. 151, in 8.vo.

Dopo l'*Avviso dell'Editore* Bartolommeo Paroni (pag. 3-6) stanno le *Osservazioni* (pag. 7-137) divise in nove Sezioni, ciascuna delle quali suddivise in Osservazioni, come nella prima Edizione del 1781 (V. num. 21). Ciascuna Sezione è chiusa da una riflessione generale sulle osservazioni. La Conclusione (pag. 138-140) chiude le Sezioni. L'Operetta è terminata da una *Canzone sopra le Acidule di Recoaro, di Bernardino Bicego Maestro nel Seminario di Vicenza* (pag. 141.-147), e dall'Indice (pag. 149-150).

26. 1803. FESTARI GIUSEPPE. *Analisi chimica delle Acque di Recoaro,* Vicenza 1803, Tipografia Paroni, in 8.vo.

27. 1803. VILLA GEMELLO. *Trattato Fisico-Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali.* Macerata 1803.

28. 1805. GUALDO FERDINANDO. *Metodo per far uso dell'Acqua minerale di Recoaro con la giunta di 27 Storie d'infermità sanate con la medesima. Opuscolo di Ferdinando Co. Gualdo Nob. di Vicenza, per Imperiale Decreto Cavaliere Aureato, Ex priore del Collegio di Medicina di detta città.* Vicenza, 1805, Tipografia Vendramin Mosca, pag. 79, in 8.vo.

Lavoro dedicato dall'Autore al Co. Gio. Batt. Orazio de' Porti. Posteriore a quest'Edizione è quella della Tipografia Parise di Vicenza, senz'anno, di pag. 68 in 8.vo, nella quale manca la lettera di dedica.

29. 1805. FESTARI GIUSEPPE. *Considerazioni sopra l'Opuscolo del sig. Co. dott. Ferdinando Gualdo intitolato: Metodo per bevere l'acqua minerale di Recoaro.* Bassano 1805, in 8.vo.

30. 1810. *Sezione pubblica della Società di Medicina in Venezia, tenuta nel* 1810. Venezia. Tipografia Picotti, 1811, in 4.to a pag. 93-94.

31. 1812. BEVILACQUA CONTE LAZISE. *Illustrazioni storico-mineralogiche e statistiche della Corte del dipartimento dell'Adige.* Verona, 1812, in 8.vo.

32. 1815. MACCA' GAETANO. *Del famoso fonte delle Acque minerali di Recoaro..*

Sta nella *Storia del Territorio Vicentino* Caldogno, 1815, presso Gio. Batt. Menegatti in 8.vo, Tom. XIII, pag. 205-212.

---

gliore di quello dell'anno scorso non è del rango di Asti, e della Fusarini.

Procuri adunque il capo-comico di migliorare la sua compagnia, e vedrà, sagace com'è, che tutto che si spende non è gettato!...

(CORRISP. DEL GONDOLIERE).

MILANO. — I. R. TEATRO ALLA SCALA.

Semiramide — la sera del 4 corrente.

Abbiamo a render conto dell'esecuzione di una delle più sublimi ispirazioni del grande maestro del secolo, di un'opera che conta quasi cinque lustri di gloriosa esistenza, *La Semiramide* di Rossini.

Questo spartito che doveva fare le spese dell'apertura della stagione, causa l'ostinata indisposizione di Antonietta Marini, ha dovuto cedere il posto ai *Lombardi* coi coniugi Poggi, del cui esito abbiamo già informato i nostri benevoli lettori.

Ma siccome era pur mestieri che codesta *Semiramide* uscisse alle scene, così, continuando l'indisposizione della Marini, l'impresa pensò a surrogarla colla giovine Teresa Micheli di recente venuta di Francia col suo maestro Filippo Galli, il celebre basso cantante che faceva delirare di gioia i nostri buoni padri, i quali profondevano per lui quattrini a migliaia — e ne avevano ben d'onde, chè il Galli era tale artista di cui oggigiorno se n'è perduto lo stampo, e che noi crediamo appartenesse alla razza antidiluviana.

Nè l'impresa andò tutt'affatto errata nella scelta, chè la signora Micheli è una avvenente creatura d'alta e dignitosa persona, fornita di una bellissima voce di soprano ben intuonata. Forse dessa non ha quella sicurezza di scena indispensabile nell'artista che voglia eminentemente emergere; forse ha ancor bisogno di studio; ma quando riflettiamo essere la Micheli da poco uscita dal conservatorio di Parigi, ed essere questo il primo teatro che calca, allora ne sarà forza convincerci che la naturale incertezza di un primo debutto, in un teatro come la Scala ed in un'opera come la *Semiramide*, ne avrà senza dubbio di molto paralizzati i mezzi: lasciamola rinfrancare, e poi potremo giudicarla in tutta la pienezza del suo talento. Il nostro pubblico però fu giusto colla gentile artista, e l'applaudì a più d'un brano, fra cui giova annoverare il duetto del secondo atto colla signora Elena Angri, dopo di che le due valenti esecutrici furono appellate per ben tre volte al proscenio.

E la signora Elena Angri, contralto, nostra conoscenza del passato autunno, cantò con garbo, con maestria, con molto buon volere: ap-

Digitized by Google

33. 1819. *Breve metodo per far uso delle Acque di Recoaro, con la giunta di alcune storie d'infermità sanate con le medesime.* Verona, Tipografia Bisesti, 1819, pag. 48. in 8.vo.

Il Metodo va dalla pag. 5. alla 20. Alle diecinove storie delle malattie guarite (pag. 21-45) tien dietro la Conclusione (p. 46-48).

34. 1824. Maraschini Pietro. *Sulle formazioni delle rocce del Vicentino.*

Sta nel *Saggio geologico di Pietro Maraschini. Padova, per la Minerva* 1824, con 8 tavole, nella quale Opera tratta delle rocce di Recoaro.

35. 1826. Barbieri Giuseppe. *Recoaro Sermone.* Padova 1826. in 8.vo.

L' Autore dipinge con venustà veramente poetica gli svariati usi e sollazzi del sociale convegno a quelle Acque

36. 1827. Thiene Domenico. *Memoria medico-fisica intorno le Acque acidule di Recoaro, del dott. Domenico Thiene.* Vicenza 1827, in 4.to

37. 1827. Paganini Pietro. *Delle acque minerali di Recoaro.*

Sta in *Notizia compendiata di tutte le Acque minerali e Bagni d'Italia. Milano* Fontana 1827, in 8.vo, pag. 46-47.

38. 1828. Forti Luigi *Statistica di Recoaro comune del Distretto di Valdagno nella Provincia di Vicenza e Cenni sulle facoltà mediche delle sue Acque acidule e sul modo di usarle.* Padova. Per Valentino Crescini, 1828, pag. 36 in 8.vo

Precede in una sola carta il prospetto sinottico a) del *Palazzo pubblico della Fonte,* b) della *Locanda Giorgietti,* c) del *Casino particolare del sig. Merlo,* d) della *Locanda Facchin.* L' Editore Luigi Forti alla Prefazione (pag. 5-6) fa succedere gli articoli a) *Sito geografico,* b) *Clima,* c) *Suolo e Produzioni,* d) *Posizione,* e) *Strade,* f) *Itinerario,* g) *Abitazioni,* h) *Popolazione,* i) *Agricoltura,* k) *Industria e Commercio,* l) *Acque minerali acidule,* m) *Facoltà mediche ed usi delle Acque di Recoaro,* n) *Effetti delle acque e malattie su cui agiscono,* o) *Incivilimento,* p) *Mineralogia,* q) *Conclusione.*

39. 1830. Melandri Girolamo. *Nuove ricerche fisico-chimiche ed analisi delle acque minerali di Recoaro, di Girolamo Melandri Professore di Chimica nell' I. R. Università di Padova.* Padova, coi tipi della Minerva, 1830 , pag. 206 in 8.vo con tre tavole.

L'Antiporta offre la *Veduta del Palazzo della Fonte Lelia.* Le tre tavole a contorni son poste al fine. Le ricerche ed analisi delle Acque di Recoaro, divise in dieci capitoli ripartiti in paragrafi, terminano alla pag. 143. Alle dette ricerche tengono dietro quelle dello stesso Autore sulle acque di Staro e Civilina. Sì queste che quelle furono istituite per ordine di S. A. I. il Sereniss. Arciduca Vice-Re.

40. 1832. Gonzatti Bartolommeo. *Della virtù medicinale delle Acque minerali di Recoaro, dissertazione inaugurale cui per conseguire la Laurea in Medicina nell' I. R. Ateneo Ticinese sotto gli auspici del dottore C. A. Rigoni P. O. di Fisiologia ed Anatomia sublime dava in luce Bartalommeo Gonzatti Vicentino.* Pavia, Dalla Tipografia Bizzoni, 1832. pag. 32 in 8.vo

L'Autore dedica il suo lavoro allo Zio Bartolommeo De-Lucca. Alla pag. 32 v'hanno *VII Theses defendendae,* riferibili alla medicina in generale.

41. 1832. *Breve metodo per far uso delle Acque di Recoaro.* 1832 in 8.vo

Nell'Antiporta s' offre la Pianta del Comune.

42. 1832. Beltrame Antonio. *Alcune generalità ed osservazioni storico-pratiche, sulle Acque minerali acidule delle regie fonti di Recoaro di Antonio Beltrame di Schio, Regio Medico Ispettore.* Verona. Dai tipi di Pietro Bisesti 1832, pag. 76 in 8.vo.

L'Antiporta presenta la *Veduta prospettica del Palazzo in Recoaro, sotto il peristilio del quale sortono le Acque acidule minerali.* Il lavoro procede con quest' ordine: a) *Storia della Scoperta* coll'Epigrafe: *Exempla loquuntur non verba* (pag. 3-14); b) *Uso ed attività delle Acidule* (pag. 14-18); c) *Affezioni del tubo digerente.* Storie sette (pag. 18-28); d) *Ingrandimento dei visceri del basso ventre.* Storie sette (pag. 28-34); e) *Itterizia e calcoli biliari* Storie tre (pag. 35-38); f) *Idropisie.* Storie cinque (pag. 38-44); g) *Ipocondriasi ed Emorroidi inveterate.* Storie cinque (pag. 45-51); h) *Dolori nefritici con calcoli venali.* Storie tre (pag. 51-54); i) *Menstrui soppressi e smodati. Fluori bianchi.* Storie quattro (pag. 54-58); k) *Diarree ed impetigini per mala elaborazione di visceri digerenti.* Storie tre (pag. 58-61); l) *Osservazioni di danni avvenuti per l'inopportuno uso delle Acidule.* Storie sette (pag. 62-76).

RACCONTO.

MIROCHEFF.

Novella Russa

(dal francese)

Mirocheff apparteneva ad una nobile ed antica famiglia di Mosca; ma, privo di fortuna, non aveva avuto altra eredità da suo padre che un tratto di terreno popolato da quaranta contadini. Presso di questo podere trovavasi il bel dominio di Kesbitry, di proprietà del conte Ramoschy uno de' più ricchi dell' impero. Mirocheff si stabilì nel poderetto: bello della persona ed istruitissimo egli era dotato dalla natura di quella timidezza che sta tanto bene alla gioventù, quando essa è pura da ogni colpa, e che poi respinge con tanto disprezzo allora che avrebbe meno diritto di camminare con fronte levata.

Mirocheff non si doleva del suo destino, rassegnato nella mediocrità riposava tranquillo, senza ambiziosi sogni, nella gioia de' suoi vent' anni, come la pianta del deserto ai primi raggi del mattino. Gli uomini di quei tempi, meno desiosi di quelli di oggidì in godere, non erano tanto nemici di loro stessi per passare con isdegno la più bella età della vita, senza fermarvisi un istante.

Accanto alla modesta dimora di Mirocheff, una vedova russa, chiamata la signora di Smiranoff, abitava, durante la state, con la sua figliuola Nedegda una deliziosa casetta. Nedegda era molto avvenente, e Mirocheff non aveva potuto vederla senza amarla. Oh! è si bella cosa l' aver vent' anni, e sopra tutto quando vi si congiunge un' anima pura e un bel viso; ma queste, in fatto di dote pel matrimonio, non sono che qualità negative.

Nedegda, a sua posta, aveva osservato Mirocheff; ed ella ar-

---

plauditissima nella sua cavatina e nel citato duetto colla Micheli si mantenne costantemente nel favore del pubblico. Il canto della signora Angri è della più pura scuola, e se la sua voce fosse un po' più robusta, e non difettasse di note basse, sarebbe un'artista cui poche potrebbero starle a paro.

Il basso francese Alizard, che ci si era preconizzato oltremisura valente, rimase al disotto dell' aspettazione. È senza dubbio un cantante di vaglia; il suo metodo è abbastanza buono, sebbene monotono, ed a malgrado della sua origine straniera ha un'assai buona pronuncia. Le sue note basse sono sorprendenti, ma quando deve spingere la voce, allora siamo ai guai; forse in un teatro più piccolo ei vi troverebbe molto meglio il fatto suo.

Abbiamo riconosciuto nel Biacchi un artista di molto valore. È tenore sul genere di Donzelli. Infatti ci canta benissimo la parte del protagonista nel *Nabucco* che, per quanto ne sappiamo, era stata originariamente scritta per Donzelli, ed indi adattata per voce di baritono.

Il giovine basso profondo Selva non può in quest'opera venire convenientemente giudicato avendo una parte secondaria.

Che se dovessimo aggiungere a codesta succinta relazione ancora due parole, diremmo che in pieno l' esecuzione della *Semiramide* fu buona, che parecchi pezzi furono detti con mirabile accordo, che i cinque nominati artisti formano, senza dubbio alcuno, un abbastanza buon complesso anche per le grandi scene della Scala.

L'*Esmeralda* continua a piacere, e Fanny Elssler è sempre l'insuperabil danzatrice. Siamo dispiacenti nell'annunciare che Perrot partirà il giorno 26 corrente per Londra ove lo chiamano i suoi impegni; buona ventura che avremo a sostituirlo il Monplaisir, artista di merito distinto. Domani andrà in iscena il nuovo ballo del Cortesi, *Gismonda da Mendrisio,* in cui faranno la loro prima comparsa sulle nostre scene i primi danzanti coniugi Danse e D'Or, e come mime si produrranno le signore Teresa Rossetti ed Ester Ravina.

La nuova opera del maestro Salvi, *I Burgravi,* si darà a stagione inoltrata. Vi canterà in essa il tenore Ferretti. *Otello,* la *Roswina,* opera nuova del maestro Battista, della quale sono già incominciate le prove, e la *Giovanna d' Arco* del Verdi, sono le altre opere che ci si promettono nella stagione.

W . . .

(Dalla Moda).

Napoli. *Teatro san Carlo.* — Il *Bravo.* Riprodotta questa musica, ha portato una gran piena al teatro. Donzelli si è mostrato in tutto

Digitized by Google

rischiò persino parlarne a sua madre, ma costei avealе chiusa immediatamente la bocca con quella terribile frase: *Ei non ha cosa alcuna.* La giovanetta intanto più guardava l' oggetto dell' amor suo più trovava ingiuste queste parole, dacchè se la terra aveva ricusato a Mirocheff i favori della fortuna, il cielo gli avea prodigati tutti i doni della natura. Or che cosa è la terra in paragone del cielo?

Siffatti ragionamenti, come bene è a credersi, nulla valevano sull' animo della signora di Smiranoff, ed il vecchio intendente dei dominii del conte Ramoschy, il vecchio e stucchevole Kostilar, era da lei di gran lunga meglio ricevuto del giovane e leggiadro Mirocheff. L' intendente invaghitosi anch' egli delle grazie di Nedegda aspirava forse a farla sua sposa? No, perchè di bassa origine non era ancor libero, e la signora Smiranoff, per quanto ei fosse ricco, non poteva concedere ad uno schiavo la propria figlia.

Ma il conte Ramoschy avea promesso di porre un termine alla servitù di Kostilar, e questi accarezzando le più belle speranze, pensò intanto esser saggia ed urgente cosa lo sbarazzarsi di un pericoloso rivale, col ridurlo alla più stretta miseria. Egli aveva scoperto negli archivii di Kesbitry titoli importanti co'quali avrebbe potuto contrastare all' amante di Nedegda la modesta proprietà che teneva dal padre. Ciò che fu pensato fu mandato ad effetto. Kostilar in nome del suo padrone trasse Mirocheff dinanzi ai tribunali; e mediante i cavilli, e l' intrigo il potente la vince sempre sul debole. Così avvenne di Mirocheff il quale è sul punto di esser cacciato dal proprio tetto.

Andate a trovare il conte Ramoschy, gli disse un signore del vicinato, il principe Polotzin, narrategli la vostra posizione, e son certo ch' egli sarà dolente di aver ridotto in miseria un giovane russo di alto lignaggio: egli ha una fortuna colossale, apritegli l' animo vostro e non temete.

— Ma come giungere sino al conte?

— Mio caro amico, nulla v'è di più facile, l' illustre conte ammette senza distinzione alla sua mensa tutta la nobiltà del paese. Voi potete pranzare tutti i giorni, ed io stesso vi presenterò.

Mirocheff abbraccia il partito e parte per Mosca col principe Polotzin: presentato a Ramoschy si asside fra i convitati.

Timido, incerto, inquieto come coloro che la fortuna maltratta egli è già venuto più volte a pranzo dallo splendido anfitrione senza aver osato svelargli mai le sue piaghe, e richiamarsene alla pietà di lui. È cosa sì crudele per un cuore ben fatto il palesare i propri affanni, quando la loro sorgente è miseria! Ognuno può credersi onorato da grandi infortunii, da brillanti disgrazie e direi quasi da gravi colpe; chè nelle alte sciagure può entrare un po'di orgoglio e sino un po' di gloria, allorquando uno si persuade che non soffre come il rimanente della massa degli uomini; ma la miseria!, l' abbietta miseria! la più ignobile delle sventure agli occhi di una stupida calca! come trovarvi un merito come farsene un titolo onorevole! Invano si leva alto il capo, la imaginazione piega le sue ali.

Il conte Ramoschy inoltre sembrava a Mirocheff un essere sì elevato tanto pel suo modo di parlare quanto per sue maniere che egli non lo avvicinava senza un tacito rispetto. I potenti della terra non hanno mestieri di spirito per far sembiante di averne e per essere ammirati nei loro discorsi. La benevolenza basta ad essi; lo spirito non è dono comune nè è necessario alla grandezza.

Intanto Kostilar, inquieto della partenza di Mirocheff, e temendo la protezione che gli concedeva il principe Polotzin era corso precipitosamente a Mosca presso il conte Ramoschy. Giunto al palazzo del suo signore, apprende che il giovane Mirocheff avea da più giorni preso parte al *famoso convito*, e che da tutti era accolto con festa in particolar modo dallo stesso conte Ramoschy.

Non vi è momento da perdere: fa duopo che l' intendente scagli un nuovo colpo al suo rivale prima che questi possa intero guadagnar l' animo del conte.

La lauta mensa, come per l' ordinario, aveva avuto luogo. Oh caso singolare! Una posata d' argento manca al posto dove stava seduto Mirocheff. Si sparge la voce che un servo abbia veduto il giovane nobile Russo metter nella propria tasca la posata. Ramoschy la sera stessa chiede del suo intendente.

— Sapete la strana notizia? Un ladro si è seduto alla mia mensa!!...

— Signore! risponde Kostilar, il ladro è un tale chiamato Mirocheff; è stato riconosciuto. La buona fortuna volle che io fossi ad una delle finestre della sala da pranzo nello stesso momento del furto.

— Che? voi l' avete veduto?

— Io ed uno dei vostri servi; voi sapete, signore, che questo Mirocheff trovasi nella più stretta miseria. Divenuto cavaliere di industria per vivere, or fa le sue prime prove.

— Ma rubare una posata? qual vergogna?

— Egli è sul principio di sua carriera. Poco abile ancora si esercita oggi nel piccolo, domani si proverà nel grande.

— Abbominio... lasciatemi.

Mirocheff ignaro affatto della sventura che lo minacciava, usciva dal meschino suo letticciuolo ove aveva placidamente dormito, ed incontro alla finestra della sua stanza guardava con religioso entusiasmo i primi raggi dell' aurora.

— Arbitro sovrano, sclamava fra se, io soffro, ma ne ho il coraggio. Che sia fatto sempre il vostro volere; io saprò rassegnarmi all' avversità, ma che almeno mi resti l' onore! Dio lasciatemi povero di fortuna, ma fatemi ricco di virtù!

Un famigliare del conte Ramoschy, portando un grosso involto, rimette in quel punto una lettera a Mirocheff, lo saluta con un sorriso ironico, e si allontana rapidamente. Il foglio contiene queste parole:

» Io so, o signore, che una posata della mia tavola vi è tal» mente piaciuta, che avete desiderato portarla via. Permette» temi di mandarvene altre undici per completar la dozzina ».

— Dio mio! esclama il giovine fuori di se . . . e a me ciò . . . Ma questo è un tremendo equivoco.

Undici posate stavano dinanzi a lui.

---

il suo vigore di voce, di azione, di energia, ed ha avuto molti bravo ed applausi. Benissimo il duetto con Fraschini. La Bishop canta ed agisce con sentimento ed energia, piace, ha dei plausi, e fa con approvazione la difficile sua parte. Questa attrice cantante è sempre bene accetta pel suo zelo e bella maniera di canto, e sostiene bene qualunque parte dal buffo al serio, dal serio al tragico.

Ora s' invoca l' ostracismo all' *Otello* perchè vecchio. I cantanti fanno bene, la musica è divina, ma è vecchia, e si fischia.

La *Maria Padilla* non ha fatto gran cosa, e se non ha avuto l' ostracismo, sta per averlo.

La *Linda*, povera *Linda*, fanciulla colpevole, pazza, maritata, ora gode in seno della sua famiglia.

Il *Conte di Chalais* piace più sempre per la musica: vi si rivelano bellezze sublimi. La cavatina del soprano all' atto primo, il duetto fra soprano e tenore al secondo atto, tutto il terzo atto sono pezzi bellissimi, ed ogni sera applauditi: però ogni sera più si osserva lo sconcio del finale dell' atto secondo, quando la moglie trattiene l' amante, mentre il marito si sta battendo per lui. Ma che ci vuole a far suonare quell' orologio nell' ora del duello alla cadenza del pezzo, e non far venire lo scudiere a dire che Chevreuse si sta già battendo? Che ci vuole ad accomodar ciò e togliere una mostruosità? Coletti viene ogni sera appplaudito sì nell' aria sua, che nella scena finale con molti bravi e bene.

Si aspetta con ansia la *Francesca Donato* rifatta da Mercadante, ma ci vorrà tempo. Si aspetta pure con ansia il nuovo ballo grande di Taglioni, il *Cid*, che si dice assai bello, ed il soggetto lo promette, perchè la *Coppa* è fatta decrepita, e *Claudina* non è piaciuta, e viene cacciata dalla casa paterna e dal teatro, e pure non ha colpa.

Roma. — *Gran Teatro Apollo.* — Sera del 26 dicembre. — *Il Reggente* con la Malvani, Musich e Derivis. — *Alma, figlia del Fuoco*, ballo fantastico e mitologico del signor Desbayes, posto in scena dal coreografo signor Izzo.

Le scene del nostro gran teatro non ricordano da molti e molti anni un *fiasco* più completo e solenne di quello della suindicata sera. Musica e ballo tutto naufragò, tutto precipitò agli abissi. — *Il Reggente*, almeno quale ci venne offerto, fu giudicato un lavoro ridondante di dottrina, di frastuono, di noia. I primi due atti passarono in mezzo agli sbadigli ed ai fischi; nel terzo (che si ebbe la stessa accoglienza) per buona sorte, la tela calò

Digitized by Google

Mirocheff si slancia fuori della camera, e corre al palazzo Ramoschy, ma ordini severi erano stati dati perchè gli fosse vietato l'ingresso. Lo scherno era sul labbro di tutti al primo vederlo.

Smarrito, e respinto egli ritorna fra le misere sue pareti.

— Ah la morte, la morte! ripete con indicibile angoscia. Io poteva sopportare l'infortunio, ma il disonore è al dissopra delle mie forze. In premio delle mie sofferenze sperava che restasse saldo l'onore ed in vece sono dannato all'abbominio. No, io non saprei resistere, meglio è morire.

Egli si rotola sul pavimento come un frenetico: sente che la ragione lo abbandona; poi s'alza furiosamente e cerca intorno a lui qualche cosa.

Come! neppure un'arma; soggiunge, non un ferro per uccidermi; ebbene quest'alta finestra, apriamola all'eternità.

Ancora un minuto, ed era finita per lui. Ma il cielo non lo avea abbandonato.

— Fermati, gli grida una voce amica, fermati insensato che fai?

— Voi qui, principe Polotzin.

— Io stesso accorrente in tuo aiuto.

— E voi osate tendermi la mano, quando sono accusato di ladrocinio? quando è contaminato per sempre il mio nome?

— Sciagurato, risponde il principe, io vengo da casa Ramoschy.

— Come!

— Ho dichiarato che il furto della posata non poteva essere che un' esecrabile trama. Ho sostenuto che tu eri incapace di un infamia, infine ho risposto per te.

— In questo caso, vi chiameranno mio complice, ripigliò amaramente il povero Mirocheff. Sarete confuso colla mia vergogna, ve ne daranno la metà...

— Di che?

— Delle mie undici posate

— Ma via! Mirocheff, coraggio. Non ti avvilire. In me ti resta un appoggio, ascoltami con attenzione. Ramoschy non aveva inteso parlare se non confusamente della lite vinta contro di te dal tuo intendente; io gli ho svelato che da ciò derivava il tuo stato d'indigenza. Io gli ho dipinto Kostilar, gli ho narrato con quale accanimento geloso e vendicativo egli ti aveva perseguitato. Mi sono spinto ancora più oltre; gli dissi che il ladro, secondo me, doveva essere l'intendente.

— Ma voi non avete alcuna prova?

— Pazienza, potremo procurarne.

— Ah! siete inviato dal cielo per confortarmi! esclamò Mirocheff, cadendo genuflesso ai piedi del principe. Voi mi rendete alla speranza, e mi togliete all'abisso.

— Promettimi di non attentar più alla tua vita.

— Ve lo giuro

— Addio Mirocheff!

(*Il fine nel prossimo numero*).

BIZZARRIE.

IL CAPITOLO DELLE DEBOLEZZE UMANE.

Sull' uso del Chiarissimo. — Lettera.

CARO MIO.!

Io vi dò di *Signore* così alla buona e voi tirate via a rimandarmi di *Chiarissimo* a tutto pasto e a lettere di scatola. Che diavolo vi siete ficcato nella testa? Scrivete *Chiarissimo* perchè oramai la penna v'ha preso a andare per quel verso, o lo fate per avvertirmi di mattonella che quel *Signore* non è tutto il vostro avere? Io sono così nuovo, così disadatto, così restio a queste convenienze teatrali, che è un vero miracolo se voi, vecchi nel mestiere, non mi scacciate dalla compagnia a suono d'urli e di fischi. Veramente a quello che fa da caratterista, è stato sempre concesso di non recitare la parte appuntino; e se sapessi chi è ora il capo comico, reclamerei questo diritto e contro di voi e contro la platea. Ma nell'assenza del giudice e del tribunale competente, vediamo *pro bono pacis*, di strigarcela alla meglio tra voi e me.

A dirvela sincera, non vi credeva uomo da stare su questi puntigli, ma se il diavolo delle accademie v'ha preso per i capelli in modo da volere il *Chiarissimo* o per *fas* o per *nefas*, io non mi periterò punto a dirvi la ragione per la quale questa penna bisbetica e infigarda, quando è lì lì per iscriverlo, è presa a un tratto da una specie di tiro secco. Già in primo luogo quel superlativo sa un po' di stantio, e poi veggo giocare a barattarselo e a buttarselo colla pala certi miei padroni, che se ci fosse un palio di cervelli annebbiati vi giuro che non rimarrebbero addietro. Dall'altro canto che credete d'avere ottenuto quando io v'abbia dato duemila volte di *Chiarissimo?* Tanto può esser chiaro un oggetto che risplenda di per se stesso, quanto uno che sarebbe torbissimo se non fosse illuminato. Ora da testa a testa, ci corre per l'appunto quanto da una cosa che fa lume a una che lo riceva. Il popolo, felicissimo nei suoi paragoni, quando parla d'una cosa limpida o d'una verità manifesta, è solito dire *chiara come l'acqua, chiara come l'ambra, chiara come la luce del sole.* Ma il sole, sebbene sia popolarissimo, credo che nella sua dignità debba indispettirsi d'esser messo in un fascio e quasi alla pari dell'acqua e dell'ambra, come il sapiente vero deve pigliarsela con tutti coloro che te l'annaffiano in branco coll'*asperges* del *Chiarissimo.* Con quel vostro maledetto *Chiarissimo,* sparso colla tromba a volano su tutte le zucche che vegetano negli orti del sapere, parrebbe che per la via delle lettere oramai si dovesse godere d'una specie d'illuminazione a gas, e a certuni pare invece d'essere al tempo delle lucciole e non sanno dove battere il capo per accendere lo stoppino. Un'adunanza di *Chiarissimi* dovrebbe poter fare a meno dell'olio e delle candele, eppure avrete veduto che se non vi pensasse il custode, sarebbe un fare a mosca cieca, o alle capate col muro o a pari o caffo in sepoltura. Chi sa al suo tempo quanto avrà toccato di

---

dopo l'aria del basso: senza questa circostanza i cantanti avrebbero terminata l'opera in famiglia.

Il ballo mitologico onora del pari il sommo ingegno di chi lo compose e di chi lo mise in scena fra noi. Eccone l'argomento: *La bellezza sorprendente* (sono parole del coreografo), *di Alma* FIGLIA *e* REGINA *del fuoco, faceva accorrere alla di lei reggia per vagheggiarla i maggiori Dei dell' Olimpo.* Qui mi permetto una digressione. Il signor Desbayes non ci dice di quale Olimpo siasi egli giovato, ma siccome fra i mimi del suo ballo, io vi trovo il *Destino,* una appunto delle maggiori deità della Grecia e che fa parte delle venti di primo grado in unione di Giove, Nettuno Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Saturno il Genio, Plutone, Bacco, Amore, e delle deità femminine, Giunone, Cerere, Minerva, Vesta, Diana, Venere, Cibele, Proserpina, così debbo concludere che l'Olimpo e le maggiori deità di cui fa parola il libro del compositore, siano precisamente quelle di Grecia. Ciò posto, proseguo: *ingelosite le più belle Dee dello stesso Olimpo, ottennero dal Destino che Alma fosse privata de'mezzi seducenti che possedeva e trasformata in freddo marmo, onde impedire le dissensioni che stavano per nascere fra quegli Dei; ma alle preghiere* PERENNI *e ferventi del Padre* (il re del Fuoco) *il Destino permise che Alma riavesse la vita, ma a condizione che percorresse la terra innamorando i deboli mortali senza sentire affetto per alcuno; trasgredendo il qual ordine sarebbe tornata di pietra.*

Ora i lettori crederanno che la nostra affascinante donzella (questa magni-eloquente parola *affascinante* è ripetuta nel programma dieci o dodici volte) astretta a percorrere la terra, siasi portata nella Frigia, nella Macedonia, nella Persia, nell' Egitto? signori no. Il talento del signor Desbayes, che non poteva contenersi in certi ristretti limiti, ha voluto spaziare in un più vasto campo. Il celebre coreografo nella guisa del portentoso Dulcamara ha scelto per luogo dell'azione l'*universo:* per epoca, trenta e più secoli ed ha mandato la regina del fuoco.... dove immaginate l'abbia mandata?... niente meno che in Boemia, in Germania, ed in Ispagna!! La regina del fuoco in abito da zingarella si presenta in una amenissima campagna della Germania ove alcuni buoni contadini in un giorno di fiera seguono l'inveterato uso di fare la scelta della sposa. Qui fra i personaggi, abbiamo un podestà del villaggio in gran parrucca, un cancelliere del tribunale in gran barba, un principe moro in gran turbante, un Mendozza generale spagnuolo in grande armatura, e per ultimo alcuni soldati col sergente!!!

Digitized by Google

Chiarissimo l' abate Chiari, che buon prò gli faccia, e a farlo apposta tra il casato e l'aggiunto non è riuscito a risplendere. Io sono così insospettito del *Chiarissimo*, che non avendo avuta mai difficoltà di dire a uno: parlami chiaro, non gli direi mai dei miei giorni » parlami chiarissimo, per paura d'intenderlo meno di prima. Di più in certi casi il *Chiarissimo* rompe le ragioni dell' aritmetica e della logica, perchè se bujo via bujo fa bujo, Chiarissimo via Chiarissimo ho sentito dire che a volte possa far bujo egualmente.

Questo titolo è andato di balla con molti altri che — temporibus illis — erano da valutarsi e forse anco da cercarsi. Come si dà d' Illustrissimo e di Colendissimo a persone tutt' altro che illustri e colende, così abbiamo sciupato e sciuperemo il Chiarissimo, se Dio non ci dà lume, sopra un visibilio d' esseri bigi e nottambuli. Fingete che tra' volatili e noi potesse passare un commercio epistolare, scrivereste « Al Chiarissimo Gufo, al Chiarissimo Pipistrello, alla Chiarissima Civetta? » Guardatevi d' intorno ben bene e vedete se non potrebbe darsi che fossimo nel caso.

Ma non v' inquietate. So che certi fumi ci hanno a essere, so che il Chiarissimo comincia a stuccare e so che delle buffonate non mette conto parlarne sul serio. Proporrei, per contentar tutti, di fare una innovazione nelle sopraccarte e pesando bene il merito di quello al quale si scrive, a uno darei di *Limpido*, a un altro di *Lucido*, a questo di *Trasparente*, a quell' altro di *Folgorante*, e poi di *molto sfavillante*, di *scintillantissimo*, e anco *d' opaco* e di *nebuloso*, secondo il bisogno. Che ve ne pare? Credete che vi ci possa entrar l' occhio? Via siatene cogli altri della confraternità, nella prima seduta che terrete; tantó saranno tutte chiacchiere a un modo.

Concludiamo: o voi per ora vi contentate del *Signore* che non è roccia, o tra noi quello di scriverci è un affare terminato. Se poi volete di sfavillante o di scintillantissimo, eccomi qua, purchè il ridere che ne faranno quelli della Posta, sia tutto a carico vostro. Addio.

(Dalla Riv.) GIUSEPPE GIUSTI.

PRONOSTICO PER L' ANNO 1845.

ESTRATTO DALL' OPERE DI NICOLAO DRABITIUS (*)

GENNAJO

Eugenio Sue a Parigi scrive un nuovo Romanzo intitolato: Le Verità della Medicina.

Miss Trollope mette alla luce un poema intitolato: Amori dei Pappagalli.

Un gran letterato di fama, ma piccolo di statura, muore consunto dal dispiacere per non aver potuto spiegare il pape Satan Aleppe e la parola Chiarentana di Dante.

(*) Niccolò Drabitz nacque nel 1587 a Strassnitz in Moravia. Volle tentare il pericoloso mestiere del profeta, ed ebbe la medesima fine di quasi tutti i fanatici vaticinatori. Le sue profezie furono raccolte da Comenius in un' opera intitolata: *Lux in tenebris.*

Sull' orizzonte Letterario compariscono i seguenti fenomeni. Memorie d' una Mosca. Lamento di un grillo. Pensieri d' un Cane. Pianto di un Coccodrillo. Sorriso d' un Serpente. Armonie di un Corvo. Meditazioni d' un Gufo. Tratti di eroismo d' un Lepre. Soliloquii d' una gaza. Costanza d' una farfalla. Prove di coraggio di una pecora.

Caduta dei sistemi di Medicina Allopatia, Omopatia, Emostasia, Idropatia. A questi viene sostituita la piropatia, che consiste a porre l' ammalato in mezzo al fuoco. Tutti quelli che si assogettarono a questo metodo guarirono perfettamente.

M. Velpeau a Parigi pubblica il suo Trattato sull' Arte di rammollire i Cuori. Il suo metodo consiste nell' applicare sulla regione del cuore malato delle cedole di banco. Egli assicura di aver rammollito con questo mezzo perfino dei cuori di porfido e di bronzo.

Stephensohn a Londra propone di applicare alle locomotive attuali i vapori isterici delle donne, e prova quanto sarebbe utile questa sostituzione sì pel fisico che al morale dell'uman genere. Tutti gli uomini maritati d' Inghilterra restano incantati di questa scoperta e col mezzo di una deputazione gli fanno dono di una tabacchiera di spuma di mare.

La Chimica scopre un nuovo principio alcalino chiamato la Catonina, il quale è dotato di virtù stupefaciente e serve a purgare i libri infetti.

Mitscherlich a Berlino legge una interessantissima memoria, nella quale prova contro l' opinione di Figaro che l' oro non è un metallo portentoso, ma bensì penetrante.

A Parigi si fa una scoperta delle più strepitose cioè dello Speculum Coscientiae, ovvero del Daguerrotipo morale, il quale consiste in uno specchio fatto di metallo Pelopium. Questo specchio viene messo contro il petto di un inquisito, e su di esso si riflette a caratteri chiari la di lui coscienza.

In Atene si apre un benefico istituto Ortopedico per raddirizzare le membra ed appianare le gobbe dei capi d' opera eseguiti dai chiarissimi statuarii al di cui confronto restano uno zero i Fidia e gli Atenodori.

L' accademia delle scienze morali fa coniare una medaglia di anthmonio per il Pr. Knout autore d' una classica memoria sulla coltivazione del nocciuolo.

A Filadelfia nella Sala dei benefattori del genere umano viene eretta una statua di amido a M. Ross per avere per il primo applicata l' elettricità alla coltivazione delle patate.

A Pekino si inventa la Locomotiva retrograda e quell' imperatore ricompensa il meccanico col dono di una giunca carica di Caliggine.

Le fonti Castalice ed Ippocrene si gonfiano orrendamente e straripano. Tutta l' Arcadia viene allagata di canzoni, odi, sonetti, epigrammi, madrigali. Cessata l'innondazione tutti i membri d' Arcadia si sdraiano sopra le produzioni dei chiarissimi ineffabili, inarrivabili, incomparabili.

Tempesta di spiritose sciarade che romperanno anche le teste le più acute.

Dopo ciò chi vorrà negarmi i miglioramenti arrecati alla coreografia dal nuovo genere fantastico? Associare insieme l' Olimpo e la Boemia, la reggia del fuoco e la reggia di Spagna, Astarotte e Don Alfonso, Giove e il generale Mendozza, Marte e il cancelliere, Bacco e il podestà, ecco, ecco quello che si chiama progresso, avanzamento, ecco un componimento mimico degno di noi, un'azione coreografica degna del secolo dell' incivilimento!!!

Non si salvarono dal naufragio che i soli ballabili della Cerrito e Saint-Leon che l' uditorio applaudì chiamandoli sulle scene una volta dopo il passo serio, una volta dopo il passo spagnolo la *Manola:* e questa sobrietà di chiamate onorò d' assai il nostro pubblico, quel pubblico giusto ed intelligente da non confondersi colla massa degli schiamazzatori, dei *claqueurs* che in seguito s' intrometteranno nella sala e nelle logge a riempire il vuoto lasciato dagli spettatori *solventi*. Coloro che gridano senza posa, che spezzano le panche, non hanno nulla che fare col pubblico; essi agiscono sotto l' immediata influenza dei crocchi, delle parentele, del palco scenico, dei pranzi, delle largizioni, dell' ingresso gratuito, e nella sera del 26 dicembre il nostro gran teatro è scevro affatto da questa genia, la quale stante la difficoltà di provvedersi di biglietti, ed il modo col quale vengono distribuiti, non può in modo alcuno intromettervisi.

Al teatro Valle l'*Ernani* colla Gruitz, Malvezzi e Balzar piacque assaissimo, come *il Don Procopio* al teatro Argentina colla Marziali, Cambiaggio, Ferrario e Laudani ottennero un incontro straordinario. Parlerò in seguito di questi ed altri teatri.

A. Tosi.

(*Dalla Rivista di Roma*).

ANACREONTICA.

IL VERO AMORE.

Nuvoletta che leggiera
Veli gli astri, e corri al mar,
Perchè mai, dimmi sincera,
Ami il cielo disertar?
Nell' ebrezza dell' amore
All' amante voli in sen,
Nè ti cal se 'l tuo candore
Muor sull' ali del balen.
Oh l' esempio, nube mia,
Ben s' apprenda, ch' offri tu!
A beltà rinunzj pia
Per serbar la tua virtù!...
Strazii e pene costa al core
Quell' amor cui lega fè,
Ma del fato è domatore,
Della vita ei solo è re!

Digitized by Google

Uragano d'articoli teatrali.

La temperatura del mese sarà aurea, e sulla fine di esso saremo consolati da una pioggia di nera caliggine accompagnata da un vento che farà pallida la luna, e tempestoso il mar.

JACOPO dott. BOLOGNA.

COSE PATRIE.

Sulla cerimonia pietosa che celebrava il 29 decembre 1844 nell' isola di S. Cristoforo della Pace l' Arciconfraternita del Suffragio, e sulla orazione lettasi in morte del Fondatore.

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Era l'ora di terza, e le verdi peotte, che, all'uopo accomodate, alle rive delle fondamente nuove si veggono, andavano senza posa e redivano dall' isoletta rimpetto, annunziando col frettoloso lor corso qualche lugubre pompa straordinaria. Volli muover quindi pur io colle pie turbe, e al luogo approdai delle tombe, e per quei sacri melanconici viali alle soglie mi accostai del tempietto, ch' era gremito si di confratelli dell' Arciconfraternita, da esserne disagiato l' accesso. Ivi, a lutto le pareti composte, e con doppieri ripetuti alla bara, salmeggiavan essi devoti, requie pregando alla bell' anima del defunto Jacopo Massaggia, ch' ebbe il merito della istituzion di un Suffragio, ad utilità degli estinti. La bontà mi commosse del cortese ufficio di que' pietosi, e unendo alla loro la mia umile prece pel benemerito, che mai non conobbi, e imparava allora ad amare, mi fu dolce di assistere al rito, di farmi seguace della processione dipoi, fra mezzo agli avelli, colla croce dinanzi, seguita da uno degli angelici padri dell' isola in piviale, e col turibolo a canto. E ho udita da ultimo, rientrando nella cappella, una orazione, che le lodi tesseva del Fondatore, e innamorava ciascuno di quel caro e imitabile esempio di mansuetudine e carità. E declamava quell'orazione il sig. Gio. Battista Rebellini, preposto alle funzioni sacre dell'Arciconfraternita, specchiato soggetto per religione e pietà, di cui tra molte cristiane opere si ricorda il merito della zelata riapertura di un tempio fra noi. E vibrato era il suo dire, pieno di fuoco nell' esprimere i più felici concetti, caldo di amor patrio nel dipingere con vive e leggiadre immagini il quadro delle istoriate isolette di S. Cristoforo, di S. Michele, e S. Ariano, da più fasti civili e religiosi illustrate, e parlava gagliardo, dall'argomento ispirato alla immaginazione ed al cuore. Talchè soltanto mi dolsi al partire, che non fosse al pio uffizio la città tutta presente, come la generosa impresa del Fondatore tutta Venezia beneficava. Al che può esser rimedio la pubblicazion del discorso, acciò ovunque si divulghi l'esempio di un'opera, che, per attinte notizie, a cura del Massaggia, avrebbe con noi comune anche Trieste, se non volgeva si rada la sua stella al tramonto.

GIANJACOPO NOB. FONTANA.

MODE.

Oh dove son ite le vostre chiome o gentili? dove quelle lucentissime treccie bionde o nere, inanellate o liscie che formavano un tempo la delizia degli innamorati ed il vaneggiamento dei menestrelli? qual angolo del vostro capo non è coverto da tocche, da turbanti e da cuffie? e quasi ciò non bastasse a rendere incerto sul colore dei vostri capegli l'attento amatore volete che al bardo non rimanga altra cosa a cantare fuorchè i pennacchi ed i ciondoli d'oro e d'argento che vi scendono a scherzare sul collo.

Si: cotesta riprovevole usanza d'inghirlandare il femmineo crine, a questi giorni, è spinta tant'oltre che veggiamo le più rigorose matrone come le giovanette più vispe metter nastri merletti, e negli orti di Flora scegliere persino girasoli e papaveri, onde formarne variopinte corone; crudelissima moda che fa rassomigliare le donne a tante vittime sacrificande, od a quelle vergini scolpite che piangono sugli avelli.

Che se alla men peggio si fosse rispettata la pur strana usanza delle pettinature chinesi, i nostri conciateste non avrebbero a lamentare la inoperosità delle mani e di quei ferri da inanellare le chiome che formavano un tempo la gloria e l'emblema del loro mestiere. Eravi un'epoca, non tanto da noi lontana, in cui si designava una donna dal colore de'suoi capegli, e dicevasi per esempio la bruna di *Cannareggio*, la bionda di *Castello*, ora si dirà invece l'incoronata di ligustri, o la guernita d'argentea trina.

Ed intanto che la caterva degli odierni poeti vorrebbero disfogare l'ambascia o l'estasi dei sensibili loro cuori cantando, novelli Pope, il riccio perduto ovver trovato delle lor belle, denno invece rompere le corde della cetra per celebrare un lembo del turbante, od un ramo di quercia che pende dal capo adorato.

Ma se ad impietosirvi, o magnanime, vale una voce usa da lunga stagione a parlarvi precetti e foggie moderne, uditela adesso in nome di quella benevolenza che m'impartiste maisempre, uditela, io dico, per bandire ogni acconciatura che il tesoro imprigioni di vostre treccie, ed io assumendo per poco un nome romantico che più avvalori la mia preghiera esclamerò:

Deh! per pietà del povero Ildegondo
Che v'ama tanto in questo, ed ostinato
Ancora v'amerà nell'altro mondo,
Deh! non patite che fra nastri e veli
La vostra chioma al guardo altrui si celi.

P.

ANEDDOTI.

Un signore avarissimo e di qualche età, vedendosi cader mano mano dal capo la nera capellatura comperò una parrucca rossa, sciegliendola di tal colore per la sola ragione che l'artefice gliela vendette a più buon mercato d'ogni altra.

La parrucca era frusta, rifrusta e dipelata, cosi — che pareva calva quanto la testa del nostro avaro.

Un suo fratello vergognando per esso di si miserabil riparo dopo molte dimostrazioni, finì per offerirgli una parrucca nuova, lo che egli accettò senza farsi molto pregare; al quale scopo si recarono entrambi dal parrucchiere ove fecero acquisto della parrucca; ma non sapendo l'avaro come decidersi a lasciare la vecchia, ravvoltolandola fra le mani, disse finalmente all'artefice: — « Non vi sarebbe mezzo di far qualche cosa di questa mia vecchia parrucca?

— Si, veramente rispose il parrucchiere, fateci mettere un cartino e ne avrete un berretto.

Giorni sono mentre presentavansi parecchie lettere ad un signore di grande affare, affinchè le sottoscrivesse, i di lui sguardi caddero per avventura sovr'una, la quale terminava cosi: « *Io sono, od ho l'onore di essere, secondo il grado della persona, con o senza considerazione, vostro servitore o vostro umilissimo servitore.* »

Indagata la causa, si trovò che l'autore di questo capo d'opera era uno scrivano ricevuto di fresco, il quale aveva creduto dover copiare esattamente un modello di corrispondenza che gli avevano offerto.

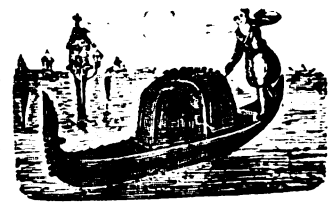
VENEZIA. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 18 Gennaio 1845.* **NUM. 3.**

SOMMARIO. CRITICA. *Arnalda di G. Aleardo Aleardi.* Di G. Podestà.—*Strenna Piacentina per l'anno 1845; lettera al signor Conte Nicolò Priuli.* Di G. Adorni. — BIBLIOGRAFIA. (Continuazione). —RACCONTO. *Mirocheff.* (Continuazione e fine).—ECONOMIA PUBBLICA. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — MODE. — APPENDICE. *Teatri. Venezia, Torino, Trieste, ec.* — ODE. Di L. Pomini.

CRITICA.

ARNALDA

DI G. ALEARDO ALEARDI.

(Milano. Tipografia di V. Guglielmini 1844, a spese dell' autore.)

Ecco un lavoro poetico di cui l'Italia contemporanea può menar vanto, a parlare del quale i critici non avranno che a sciegliere modi di encomio per non confonderli con quei tanti usati e profusi ai deboli ingegni o nascenti. Aleardo Aleardi è tal nome che si apprese a tenere in gran conto fra noi fino dal primo apparire di alcuni suoi componimenti i quali dando prova di libera fantasia, di robusto sentire, di limpida e scielta frase poetica, annunziavano di quanto ei più fosse capace allorchè gli ozii di una vita libera e agiata lo invaghissero ad ispirare la propria mente e spargere qualche seme nel giardino della patria letteratura, da cui più tardi sarebbe nato olezzantissimo fiore. Questa sua Arnalda di Roca è un triplice canto tutto di affetto, in cui l'A. narrando i casi dello sterminio di Cipro operato nel 1570 dagli ottomani dipinge l' eroica fermezza della fanciulla di questo nome, la quale (al dire di Sagredo scrittore di que' tempi) più degna di corona che di catene, libera di animo sebben schiava di corpo vedendosi captiva con l' altre, condannata a saziare dopo la crudeltà anco la libidine ottomana, infiammatasi di generoso risentimento, accese la monizione che, con ardore più vorace dei Turchi, la nave con tutto il bottino inceneri; diè fuoco al rogo dell' estinta patria per rinascere qual Fenice alla gloria del cielo.

A noi sembra che l'Aleardi con tale componimento, che dir si potrebbe poema, abbia toccato quella meta cui solo ai grandi intelletti è concesso raggiungere. L' orditura del racconto, le passioni che vi campeggian per entro, il generoso entusiasmo da cui è spesso dominato l' autore, ed un verso nutrito e sempre degno del subbietto che tratta, sono pregi cui sarà facile il rinvenire a qualsivoglia lettore educato a gentili dottrine.

Fino a tanto che un nostro collaboratore ritoccherà più diffusamente l' argomento (chè delle cose buone non è mai parlato abbastanza) noi, siccome araldi della letteratura periodica, ci accontenteremo di annunziare per ottimo il libro dell'Aleardi, lasciando l' ufficio della critica a quei severi i quali

APPENDICE.

VENEZIA. — NOTIZIE TEATRALI.

Fino a tanto che il *Diavolo, Roberto,* per dirla con Locatelli, non venga in aiuto nostro (e voglia il destino che un altro diavolo non ci metta la coda) il teatro della Fenice non è ministro di altre allegrezze fuorchè di quelle, scarse a dir vero, che ci presenta con bella perseveranza il *Bonifazio* co' suoi seguaci; e dico scarse per tante ragioni, ove non bastasse la semplicissima che a lungo andare *ogni bel ballo annoia.*

Al Teatro Malibran comparve il *Barbiere di Siviglia* a confermare le lodi che abbiamo altre volte impartite al sig. Maggiorotti (*Figaro* per eccellenza) al valoroso sig. Assoni (*Don Basilio*) ed al sig. Cavisago (*Don Bartolo*), allorchè questi tre attori distinti rappresentavano sulle scene del *Gallo* il capolavoro dell'immortale Rossini. Se non che adesso dobbiamo aggiungere che il personaggio di *Rosina* è raffigurato dalla signora Bassano, alla quale non manca se non un po' più di sicurezza, e disinvoltura nello sceneggiare per riuscire perfetta. Il tenore sig. San Giorgi sotto le spoglie di *Conte di Almaviva* agisce e canta con buona grazia, e la signora Cocconi rappresentando la *Vecchia* coopera al buon andamento di uno spettacolo che potrebbe figurar degnamente in qualunque teatro di maggiore importanza.

Quantunque un nostro gentile collaboratore abbia fatto parola della drammatica Compagnia Lipparini che agisce sulle scene del teatro Gallo, è nostro intendimento di aggiungere alcune particolari osservazioni a quelle già pubblicate, qualora ci venga concesso di assistere a qualche rappresentazione. Non perchè crediamo (Dio ci guardi dal peccato di vanagloria) essere il nostro giudizio più attendibile di quello emanato da chi tanto ci avanza in sapere, ma per assumere sovra di noi tutta la responsabilità delle opinioni.

La evidente naturalezza e la cara semplicità con cui abbiamo veduto rappresentare dagli artisti diretti dal Duse, nel teatro Apollo, le commedie del sommo Goldoni, ci mette desiderio di vederle più spesso prodotte su queste scene, a preferenza di tante altre stucchevoli inezie, che hanno nome di farse, le quali, senza offrire diletto alcuno, offendono spesso la moralità dei costumi.

Nella commedia *le Donne gelose* del Gol-

Digitized by Google

alzan la frusta ad ogni comparire di un dramma e di un romanzo, senza aver fatto mai nè romanzo nè dramma.

E per dar saggio dell'opera offriamo ai lettori del *Gondoliere* i seguenti versi del primo canto:

O nepote dei dogi, allor che a colma
Notte ritorni dalle folte sale,
E nell'affascinata alma riandi
Delle cene il tumulto, e le soavi
Note diffuse dai volubil archi;
Ricomponendo nel pensier le molli
Forme, e la mano che ti strinse, e il bacio,
Onde furtivo in danza vorticosa
Lambivi il crine de la tua fanciulla:
Mentre al tuffarsi del cadente remo
Che la bruna ed inerte onda affatica,
Lieve un sopor giocondati, e prelude
Al fiacco sonno delle tue giornate:
O nepote dei dogi, hai tu sentito
Romper la calma delle tue lagune
Triste un gemito e lungo? hai tu veduta
Una nebbia commoversi, pei drappi
Sibilar della gondola e vanire?

Quando la squilla da le torri annunzia
L'alba di un giorno, che rammenti al pio
Sulle storie dei prodi avi pensoso
Di Venezia un trionfo, una sventura;
Dalle tombe obbliate, inclita sorge
Una folla di padri, i mari, e i campi
Rivisitando dalle antiche pugne
Dolorosi, o festanti
E questo è il giorno
Che fè Cipro odalisca; e una lucente
Perla divelta dal ducal diadema
Ingemmò la cruenta elsa al feroce
Sir di Bisanzio.
E allor che più solenne
Piovea silenzio, e tenebre la notte;
E posavan le gondole fidate
A le catene del diserto lido;
Nè s'udiva echeggiar pur d'una pesta
Il pavimento delle mute vie;
Nè un sospir di chitarra innamorata
Chiedente il gaudio d'un invito: allora
Ratto fu vista navigar, per l'alta
Oscurità de' tuoi canali, un'aurea
Larva di bucintoro. Eran sue vele
Lacerate bandiere. Eran suoi remi
Labarde irrugginite. Anzi la curva
Prora, un fantasma di lion morente
Governava il fatal corso, coll'ala
Rotta vogando per l'immobil onda.
Sulle scalee dei templi, e innanzi agli atrii
Delle reggie patrizie erravan forme
Vaporose in ducal manto vestite,
Che, al passar del navil squallido, il piede
Sovra la taciturna acqua movendo,
Salian per entro, dolorosamente
Festeggiate dai funebri consorti.

Quando fur dove frangesi all'eterne
Muraglie il mar, misterioso un vento
Che dalle terre non venia, li spinse,
E via, siccome fulmine, per l'orba
Solitudine. Al par d'impaüriti
Corridori, fuggivano le sponde
Istriane, e il silente anfiteatro
Di Pola erma fuggia: fuggian le alpestri
Tormentate dai flutti assiduamente
Dalmatiche scogliere, e il profumato
Dalle olezzanti sue vallee d'aranci
Aere di Corcira. E via pur sempre
Di quel navil l'irrefrenabil volo.
Come scorrea delle battaglie antiche
Sovra i memori piani, un infinito
Disordine d'antenne abbrustolite
Galleggiando surgea dalle profonde
Alghe, e travolto dal mistico soffio,
Di quella larva di navil seguia
Il fantastico volo e la mestizia.
Ma quando giunse avidamente in faccia
Di Lepanto alle torri e alla marina,
Tacque il vento, e fur viste al manco lato
Tutte quante l'egregie ombre addensarsi;
E un protendere di braccia, e un minaccioso
Guizzar di lampi da sinistre daghe.
E d'Epiro pei seni, e di Morea,
Qual di chi impreca, si diffuse un grido
Lungo. Ma il vento itera i soffi, e torna

---

doni datasi, sere or sono, non sapremmo quale attore fosse più valente a rappresentarla, tanto era mirabile l'accordo fra loro. Citeremo soltanto (perchè da noi conosciuti) i nomi della Carletti, dei Duse padre e figli, in ispecialità quello che sostiene le parti di *semplice*, non senza raccomandare al provetto signor Luigi di piegarsi al desiderio comune mostrandosi più di frequente, e *quale* appunto lo ammiravamo negli anni scorsi.

P.

ANNUNZII.

Nel teatro Gallo in san Benedetto per la Primavera prossima, cioè dal 24 Marzo sino all'8 di Giugno, l'operoso e lodevole appaltatore signor Antonio Gallo offre il seguente prospetto di spettacoli e di artisti.

Artisti Cantanti.

Signora Geltrude Bertolotti.
Signora Giuseppina Lega.
Signor Celestino Salvatori.
Signor Agostino Rodas.
Signor Giovanni Pancani.
Signor Adolfo Valgalier.
Signor Stanislao Deml.

Opere Nuove per Venezia.

Maria di Rohan del maestro Cav. DONIZETTI arricchita di qualche nuovo pezzo scritto espressamente.

I due Foscari del maestro VERDI, fissato espressamente dall'Impresa onde dirigere la produzione dell'opera.

Danza.

Un ballo composto espressamente dal Coreografo signor *Antonio Cortesi* in cui agiranno
La signora MARIA TAGLIONI.
Ed il signor Francesco Merante.

Maestro ed Istruttore dei Cori.

Signor Luigi Carcano.

Pittore delle Scene.

Signor Giuseppe Bertoja.

TORINO. — Teatro Regio. — Se avvi rimprovero che fare si possa alla spirante impresa Giaccone, non è certamente quello d'aver trascurato in carnevale l'acquisto de'migliori soggetti che offerisse il teatro melodrammatico in Italia, anzi se v'ha giustizia che rendere gli si debba, è appunto quella d'avere al Regio Teatro sempre prodotto artisti di chiara rinomanza. Tuttavolta avvenne spesso che non ostante la riunione di ottimi cantanti, lo spettacolo non riescisse per intiero soddisfacente, talora per l'indisposizione di qualcuno di essi, talora per la cattiva scelta delle opere conosciute o pel mal esito delle appositamente

Digitized by Google

La nave arcana a divorar gli spazii.
Sparve Citera, e le selvette e i clivi,
Ove tuban le tortore fra i mirti:
Sparvero i fianchi dell' antiqua Creta
Perduta, e l' ignorate ossa insepolte
Delle cento città: sparve il distrutto,
Sui baluardi fulminanti e negri,
Nido di cristïane aquile — Rodi.
E le prore solinghe, ond' era allora
Valicato del mar Licio il deserto,
Vider sul bianco delle vele un lungo
Ordine d' ombre disegnarsi, e un senso
D' imminente sventura attristò l' alme
A' naviganti
Tra i cornuti scogli
Della cercata Cipro alfin posava
L' impeto e i remi la feral congrega,
E gemendo per l' isola si sparse.

O nepote dei dogi, ove l' arguta
Parola t' abbia di stranier facondo
La maraviglie de' tuoi fasti apprese,
Ti rammenti di Cipro?

P.

Ci è dolce di poter pubblicare nel Gondoliere *la presente lettera indiritta al nobile sig. conte* Nicolò Priuli, *gentiluomo che onora la patria nostra, sì per sapere che per carità cittadina. E tanto più siamo lieti di offerirla a' lettori che, dettata da penna chiarissima, in essa è fatto parola di una Strenna Italiana ove sono raccolti, in uno ad altri, gli scritti di Pietro Giordani, di Gioia, di Taverna, di Selvatico, nomi che bastano a far pregiato qualunque libro.*

STRENNA PIACENTINA PER L'ANNO 1845 PUBBLICATA A BENEFIZIO DEGLI ASILI D'INFANZIA. Piacenza dai Tipi di A. del Maino, 1845.

ALL'ILL.mo SIG. CONTE NICOLÒ PRIULI

Presidente della Commissione per gli Asili Infantili di Venezia.

ILL.mo E RIVERITO SIG. CONTE.

Ho cessato dall' aver parte alla compilazione di un Giornaletto parmense, *la Lettura*, ma non per ciò è cessato in me il desiderio che si diffonda la notizia di cose che mi sembrino utili; tra le quali parmi la *Strenna piacentina*, meritevole di essere raccomandata a tutti coloro che amano veramente l'istruzione e l'educazione dei figli del povero. E poichè mi è nota (come è a moltissimi) la grande bontà e cortesia di Lei, ill. sig. conte, e so le prove nobilissime, date da Lei con gli scritti e con l'opera assidua, dell' amor suo ad ogni sorta di benefiche istituzioni, e in particolar maniera agli Asili per l' Infanzia, spero che non Le riuscirà discaro che Le dia un breve cenno del libro qui annunciato e publicato a benefizio degli Asili Infantili.

Già da due anni alcuni scrittori piacentini (e fra questi un Giordani, un Taverna, un Testa, un Gioia) stamparono una *Strenna* per gli Asili di Piacenza: la strenna fu cercata, comperata, e letta; e l' Istituto ne ebbe buonissimo frutto. I Piacentini, lodevolmente costanti in questo desiderio e volontà di bene, anche pel 1845 han publicato una *strenna*, in cui, trattandosi d' opera patria e di patria carità, non potevano mancare, come non mancano, scritture di Giordani, di Gioia, di Testa, di Taverna, e d' altri benemeriti loro concittadini; nei quali le virtù del cuore pareggiano il valore dell' ingegno.

A lode di questa *strenna* basterebbe l' avere accennato i nomi di tali illustri scrittori: tuttavia indicherò brevemente alla S. V. Ill. le materie ivi contenute perch' Ella, pur da ciò, vegga come il libro tenda a vera utilità.

Sta innanzi a tutto un breve *Discorso*, quasi prefazione dell' avv. Pietro Gioia, nel quale con quella ricca, facile e splendida maniera che è propria di lui, parla del fine che dovrebbero avere le strenne, onde potessero meritarsi e conservarsi il publico favore; il qual fine utilissimo mi tengo dal voler far noto con mie parole, perchè il concetto dell' Autore perderebbe troppo in efficacia e in decoro.

Seguita una *Lettera* di monsignor Carlo Gazola in lode del *Trattato dell' Epigrafia* del P. Notari; nella quale scrittura sono utili e giuste osservazioni rispetto al libro di cui discorre, all' indole e natura dell' Epigrafia, e ai migliori esemplari di questo genere di composizioni.

Si leggon dopo nove *Epigrafi* di Pietro Giordani, dal quale appunto si hanno i modelli più perfetti d' italiana epigrafia; e due *Lettere* d' argomento filosofico, l' una dell' ab. Alfonso Testa, l' altra dell' ab. Giuseppe Taverna, i cui nomi non pervengono nuovi in alcuna parte d' Italia, nè di loro ardisco aggiugnere parola alla S. V.

Ella vedrà poscia un *Discorso sugli Asili d' Infanzia* dell' avv. Carlo Giarelli, giovane egregio e di liete speranze per le patrie lettere e pel fôro. Il Giarelli in modi chiari, facili e corretti ragiona assai dirittamente delle norme da tenersi coi fanciulli degli Asili, specialmente dalle maestre: ma il suo discorso riuscirà caro a quanti si prendon premura pel bene dei bambini ricoverati negli Asili.

Il conte Pietro Selvatico in uno scritto intitolato *il Parroco di campagna* discorrendo del bene che può fare un buon sacerdote

---

scritte, e qualche volta perchè mancava alcun che nel complesso od anche nei soli accessorii.

Egual sorte toccò all'*Ernani* in quest'anno, onde il successo di quest' ovunque apprezzata opera non rispose per intiero alla generale aspettativa. Tre artisti di merito elevato non bastano ad interpretare degnamente le intenzioni del maestro, ne abbisognano quattro indispensabilmente, laonde il Valli essendosi reso indisposto dopo la prova generale, non è meraviglia se lo spettacolo sostenuto fin dalla prima sera, in parte da un supplimento trovò qua e là qualche inciampo nel suo corso preconizzato trionfale. Egli è vero che Olivari si trasse d' impegno non senza lode, ma tuttavia non è egli ancora artista tale da poter reggere al paragone degli altri tre, e d'altronde la sua parte, sebbene non principale, è tale però che giova o nuoce facilmente in parecchi punti dell' opera.

Sarebbe un ripetere ciò che i molti fogli d' Italia già sono andati pubblicando se ci accingessimo ad enumerare i pregi musicali dell'*Ernani*, e il nostro pubblico pare d'altronde che ne abbia fin dalla prima sera rintracciate le particolari bellezze, plaudendo in ispecial modo all' aria di sortita del tenore, alla cavatina della prima donna, al duetto fra tenore e basso al finale della terza parte, al coro della congiura ed al terzetto col quale si termina l' azione.

Una più esatta disposizione della scena, più sfarzo di lumi e di comparse darebbero per avventura anche maggior importanza al finale della terza parte, e ne produrrebbero un più splendido effetto; siccome in generale sarebbe stato a desiderarsi più eleganza di decorazioni e maschere in miglior arnese, invece dei riprodotti *dominò del Reggente*.

Tutte queste osservazioni non possono sfuggire alla mente di chi vide rappresentare l'*Ernani* in Milano ed in Bologna con la più splendida sontuosità ed esito corrispondente, e bramerebbe che alla valentia de' principali attori tutto il resto andasse perfettamente d' accordo.

E di vero non è tanto facile impresa il tessere un conveniente elogio alla signora De Giuli-Borsi, la quale ha superata ogni aspettativa; dotata di una voce forte e limpida di vero soprano signoreggia costantemente nei pezzi concertati, sebbene l' istrumentale vi sia abbondante; il suo metodo di canto è della miglior scuola, la sua intonazione essenzialmente sicura, onde nella cavatina non v' ha slancio, non v'ha ornamento ch'ella trascuri o che tentato non compia; giammai appare in essa alcun segno di fatica o di sforzo, tal che lo spettatore l' ascolta senza pena o ribrezzo; il suo sceneggiare è dignitoso, ov'è d'uopo, *signi-*

Digitized by Google

mostra quant' egli sarà utile agli abitatori della sua villa, se, oltre agli altri studii dei quali sarà fornito, coltiverà pur quello della botanica e dell' agricoltura. Ed Ella, ch. e riverito signore, vede leggermente come giunge opportuno uno scritto di tal sorta pel bisogno grande, in tutte le parti d' Italia, che i contadini insieme cogli ammaestramenti religiosi e morali ascoltino dai loro Parrochi saggi consigli intorno alle cose pratiche della vita.

La *Strenna* è fregiata del nome di una egregia signora la marchesa Fanny Anguissola-Visconti-Gonzaga, la quale ha dato una graziosa Novelletta, *Carolina e Maria,* di utile e dilettevole lettura alle giovinette.

Dopo questo Racconto Le viene innanzi un Discorso dell' avv. Pietro Gioia, nel quale è discusso *se convenga o no d' accrescere il dazio di certi tessuti forestieri, li quali possono comodamente venire fabbricati nello Stato.* Rispetto a questo lavoro non temo errare nel dire alla S. V. ch' esso è veramente bellissimo per ordine e precisione nei ragionamenti, e per nobiltà, chiarezza, e proprietà singolare di forma. Aggiungo che parmi scrittura degna d'essere proposta a modello non solo nella trattazione delle scienze economiche; sì anche d' ogni cosa appartenente a' civili reggimenti. E quanto di chiarezza, d' evidenza, di efficacia, di esattezza acquisterebbero le più gravi e difficili discipline, se coloro che le professano le esponessero con que' modi più acconci de' quali abonda l' italiana favella, e che adornano la scrittura del Gioia! E dal Gioia, s' egli avesse qualche riposo dalle cure del fòro, ove risplende oratore eloquentissimo e peritissimo giureconsulto, avrebbe l' Italia Opere importanti per nobiltà di dettato, per ricchezza di dottrina e di civile sapienza.

Igiene per il povero, o Cenni igienici sulle abitazioni dei poveri; è l' argomento che prese a trattare il dott. Luigi Marzolini, e con molta perizia e chiarezza egli parla dei gravi mali che patisce il povero dall' abitare in case non sane, e mostra quanto importa al ben essere publico che i proprietarii delle case stesse proveggano e tolgano le cagioni (chè molte si possono agevolmente) di tanti fisici patimenti. Nè soltanto ai proprietarii riguardano i savii suggerimenti dell' Autore, ma anche a quelli cui, per ragione di uficio, tocca il vegliare sulla publica salute.

Materia gravissima tolse a subbietto di *Alcune Riflessioni* dal dott. Francesco Freschi; queste sono sulla *Civilizzazione antica a confronto colla moderna.* Di tale lavoro non Le dico, sig. conte, alcun particolare; temerei di errare a significare altrui una mia speciale opinione.

Una breve *Lettera di un abitante di campagna ad un suo amico di città* potrà essere trasandata da Lei, e da ogni altro dello stato Veneto e del Lombardo, ma non da noi. L' Autor della *Lettera* ha voluto, scherzando (e lo ha fatto in bel modo) mostrare il bisogno di buone strade in un Comune del Piacentino: questo bisogno è anche nelle città del nostro ducato; ond' Ella vedrà perchè io Le dicea dianzi che per gli abitanti del Lombardo e del Veneto, forniti di bellissime strade, l' argomento di questa *Lettera* non poteva avere quell' interesse che ha per noi.

La S. V. si meraviglierà forse perchè non Le ho fatto cenno fin qui che di composizioni in prosa; e sarebbe veramente da maravigliarsi che in Italia si facesse una *strenna* senza Poesia! Anche nella Piacentina Ella leggerà cinque Composizioni poetiche dei signori conte Ettore Pallastrelli, dott. Francesco Perotti, e Carlo Favari, i quali sono concorsi cogli Autori delle prose a render variato il diletto de' lettori. Ed a loro eziandio vuolsi meritamente dar lode del loro amore al culto nobilissimo delle Muse ed alla Pia Istituzione degli Asili.

Per questo amore, che la S. V. ch. ha grandissimo ed operoso a tal sorta di benefici istituti, e per la sua gentilezza spero che vorrà perdonarmi, se mi son preso la libertà d' indirizzarle publicamente queste parole: nè La prego soltanto di quest' atto di cortesia; ma anche di conservarmi la preziosa sua benevolenza, la quale mi terrò sempre a favor singolare. E col desiderarle ogni bene mi rassegno con sincera riverenza

Della S. V. Illustrissima

Parma il dì 5 *Gennaio* 1845

Umil.mo Devot.mo servitore
GIOVANNI ADORNI.

BIBLIOGRAFIA.

CATALOGO RAGIONATO DE' LIBRI CHE TRATTANO DELLE ACQUE ACIDULE DI RECOARO.

(Continuazione e fine).

43. 1832. BIASI DOTT. GIOVANNI. *Nozioni medico-pratiche sopra le Acque acidule minerali di Recoaro con alcune osservazioni sull'uso delle stesse per Bagno nella Rachitide e nella Scrofola e sull'uso dell' Ocra o Fango Marziale per lutatura, del Medico locale Dott. Giovanni Biasi Medico, Chirurgo Ostetrico.* Verona. Dai tipi di Pietro Bisesti, 1832, pag. 48 in 8.vo con al fine due Prospetti di malattie curate coi bagni freddi di Acidule e coll'Ocra per fangatura negli anni 1829-31.

L'Opera comprende: a) *Topografia di Recoaro* (pag. 1-3); b) *Cenni storici sulla Fonte Lelia* (pag. 3-5); c) *Proprietà fisico-chimiche dell' Acqua acidula minerale della Fonte Lelia* (pag. 5-7); d) *Processo seguito dalla natura nella formazione dell' Acqua di Recoaro* (pag. 7-8); e) *Virtù medicinali delle Acque* (pag. 8-9); f) *Indicazioni* (pag. 9-11); g) *Contro indicazioni* (pag. 11); h) *Descrizione delle malattie in cui sono indicate queste Acque con relativa storia* (pag. 11-27); i) *Cause generali delle esposte malattie* (pag. 27); k) *Dell'uso interno delle Acque acidule minerali in genere* (pag. 27-28); l) *Delle regole d'Igiene per coloro che si recano a far uso delle Acque di Recoaro* (pag. 28-32); m) *Regole per la bibita* (pag. 32-35); n) *Accidenti morbosi che possono succedere durante l'uso delle Acque* (pag. 35-37); o) *Mezzo di trasporto delle Acque acidule di Recoaro* (pag. 37-38); p) *Uso esterno delle Acque acidule minerali* (pag. 38-44); q) *Fonte del capitello o Ma-*

---

ficante senza affettatura od esagerazione; in breve la signora De Giuli è artista di rare doti, e a buon diritto le si tributano i più concordi contrassegni di aggradimento.

Avvezzi da parecchi anni alle dolcezze di Salvi e di Guasco, pareva a prima giunta che i Torinesi non sapessero tenere nel dovuto conto i pregi di un distinto tenore di forza quale è il Ferretti, ma non andò guari che colla potenza del suo accento ne scosse gli animi e pervenne a persuaderli che anche battendo diversa via pure si può giungere ad una stessa meta, ed ormai il Ferretti gode del pieno favore del pubblico, quanto il Marini d'antica nostra conoscenza, il quale altro non lascia a desiderare se non che di udirlo in altra opera dove abbia una più importante parte a sostenere.

Si parla molto favorevolmente dei balli che a giorni debbono surrogare gli attuali, onde con buona licenza dei lettori ci riserbiamo a parlare di quelli sempre quando non si facciano più volare i muri delle fortezze, e non si commettano più altre incongruità di egual natura. Maggiori applausi riscuoterà parimente la coppia Bretin, attualmente già assai festeggiata, quando si mostrerà sotto più fasti auspizii, ed ai pittori non mancheranno nuovamente le chiamate al proscenio ove l'occasione loro si offra di produrre qualche altra tela oscura rischiarata dalla luna che possa eccitare l'entusiasmo dei romantici.

A. Jano de Jordanis.

TRIESTE. — La stagione si cominciò coi *due Foscari* del Verdi colla *Moltini*, il *Corsi*, ed il *Pardini* e l' opera fece un solenne fiasco. Non piacque molto neppure la musica, che si ritenne inferiore alle altre opere del Verdi. Il Ballo si limitava a sei ballerine, quattro delle quali primarie, eseguivano un passo di cattivo gusto e pessima esecuzione. Il passo a due era una goffaggine in cui piaceva molto il *Merante*, la *Frassi* poco.

La sera 5 corrente, si produsse per secondo spartito la *Cenerentola*, colla *Viola*, *Ronzi* ed il *Corsi* ed altri che è meglio tacere. Al sestetto dell'Atto secondo, si dovette calar la tela, unico mezzo per acquietare il pubblico, che non ne poteva più, ed a mezzo spettacolo ognuno dovette andarsene in pace. Dopo un riposo, si annunziarono nuovamente li *due Foscari* intramezzati da un nuovo *passo a tre* coll'ingresso ribassato !!!

Piacque il nuovo *passo a tre*, ma non si volle udire nessuno dei Cantanti, e la tela nascose lo spettacolo di nuovo. Fermento generale! grida! chiamate alla Direzione! — ec. Si spegnono i lumi, — e addio Teatro. — Siamo in riposo. — Si attende un rinforzo nella quaresima in *Marini*, la *De-giuli*, e la *Taglioni*,

Digitized by Google

rianna (pag. 44-46); r) *Nuova sorgente Marziale* (pag. 46); s) *Alberghi in Recoaro* (pag. 47).

V. *Annali di Medicina e Chirurgia di Torino*, 1833. Num. I. — *Accademia di Ferrara* 1833 — *Gondoliere di Venezia* 1834. Num. 56, 57 — *Messaggere Tirolese* 1834.

44. 1833. Biasi dott. Giovanni. *Nozioni medico-pratiche sopra le Acque acidule minerali di Recoaro con alcune osservazioni sull'uso delle stesse per bagno nella rachitide o nella scrofola, e sull'uso dell'ocra o fango marziale per lutatura, con alcuni cenni sull'Acqua Marianna del Capitello, del Medico locale dott. Giovanni Biasi Med. Chir. Ostetr. Seconda Edizione corretta ed aumentata.* Padova, presso Antonio Zambeccari. Coi tipi della Minerva, 1833, pag. 48 in 8.vo con otto tavole.

Le diecinove Sezioni sono presso a poco quelle dell' Edizione antecedente. Le tavole danno prospetti di malattie curate dall' Autore negli anni 1819-32 coll'uso delle Acque indicate o in pozione o per bagno.

45. 1833. *Nozioni sopra Recoaro e le sue Acque acidule* 1833, in 8.vo

46, 1833. *Nozioni sopra Recoaro e le sue Acque*, 1833, in 8.vo

47. 1834. Brera Valeriano. *Nuove analisi delle Acque medicinali di Recoaro, raccolte dal signor Consigliere Professore Brera.*

Stanno nell' *Antologia medica* Venezia, 1834. Semestre secondo, Ottobre, pag. 308-355.

L' analisi di queste Acque pubblicata dal Melandri diede origine all'indicato lavoro che si estende pure sulla *Fonte Marianna del bosco del Capitello*, e sulla *Fonte di Giausse* e sull' acqua dolce del prato di Crovole. Il Brera propriamente non è autore che dell' Introduzione all'Opera divisa in tre parti. La prima parte (pag. 309-318) offre in due articoli l'*Analisi del sig. Marco Mazzoni Chimico in Firenze*; la seconda (pag. 318-363) presenta in sei Articoli l' *Analisi del sig. Giacomo Attilio Cenedella Farmacista in Lonato, Provincia di Brescia.* È molto dubbio che siasi pubblicata la terza parte, per la cessazione dell'Antologia. Questi lavori, secondo quanto ne dice il Brera, doveano servire di preliminari a una di lui Opera sull' argomento.

48. 1835. Brera Valeriano. *Nuove Analisi delle Acque medicinali di Recoaro.* Venezia, coi tipi di Antonio Bazzarini, 1835, pag. 49 in 8.vo

È la stessa stampa dell'anno antecedente, alla quale si sono dallo stampatore aggiunte l' Antiporta e cambiata la numerazione progressiva delle pagine.

49. 1835. *Nozioni sopra Recoaro e sulle di lui Acque acidule, aggiuntivi tre quadri dimostranti* 1) *la quantità di Forestieri che annualmente vi concorsero dal* 1818 *al* 1834, 2) *la quantità di Forestieri che giornalmente giunsero e partirono nel* 1834, 3) *le variazioni termometriche dal* 1826 *al* 1834. Verona, Tipografia di Pietro Bisesti, 1835, pag. 34, in 8.vo

Precede la descrizione topografica di Recoaro (pag. 3-5); seguono tre Articoli, 1. sulla *Fonte Lelia* (pag. 7-15); 2. sulla *Fonte Marianna* (pag. 16-24); 3. sulla *Fonte Marziale* (pag. 25-28); quindi si dà una lettera (pag. 29-34) del dott. Gaspare Federigo al dott. Giovanni Biasi, datata da Padova 20 Aprile 1833, estratta dal *Gondoliere di Venezia*, 1834, num. 56, 57 sull'argomento, a cui tengon dietro *Osservazioni termometriche in Recoaro* dall'anno 1826-1834, e due quadri di Forestieri dall'anno 1818-1834.

50. 1835. *Dottrina ai bevitori delle acque acidule di Recoaro ossia Metodo sicuro di dirigersi alla cura e dopo di essa, tratto dall'Opuscolo del sig. dott. Giovanni Biasi Medico condotto in Recoaro.* Verona, tipi di Pietro Bisesti Editore, 1835, pag. 24 in 8.vo.

È un compendio delle *Nozioni medico-pratiche* del Biasi pubblicate in Verona ed in Padova negli anni 1832 e 1833. V. num. 43, 44.

51. 1836. Brera Valeriano Luigi. *Dell' Asma Timico de' Bambini, malattia sinora poco conosciuta e curata. Cenni Patologici Clinici di Valeriano Luigi Brera M. D. coll' aggiunta di un caso di Litotripsia operata dalle Acque di Recoaro.* In Venezia, dalla Tipografia di G. B. Merlo, 1836, pag. 18 in 8.vo

Il caso è riportato alle pagine 15-18.

52. 1837. Biasi Giovanni. *Cenni sopra Recoaro e le sue acque acidule marziali, del dott. Giovanni Biasi.* Verona, tipografia di Pietro Bisesti, 1837, pag. 108 in 8.vo

V' hanno quattro Prospetti di malattie guarite e un Indice.

53. 1839. Mugna e Rasia. *Sulla virtù medicamentosa delle Acque di Recoaro.* Padova, coi tipi del Seminario, 1839, pag. 61, in 8.vo

Questa operetta va unita all'altra: *Sulla vera azione del Caffè nell'uomo sano e malato.* Il lavoro sulle Acque, di cui pare sia solo autore il Mugna, è diviso in 24 paragrafi (pag. 5-44).

54. 1839. Forti Luigi. *Guida per usare delle Acque medicinali delle fonti di Recoaro, Comune del distretto di Valdagno, nella Provincia di Vicenza con la descrizione della Litotripsia operata dalle dette Acque, riconosciuta dall' esperienza fatta dal Prof. sig. dott. Brera I. R. Consigliere di Governo, e con alcune vedute dei contorni e delle fonti di Recoaro unita a varie utili indicazioni per servire d'istruzione ai Forestieri.* Venezia, dalla Tipografia Andreola 1839, pag. 32 in 8.vo

L'Opera dedicata dall'Autore Ingegnere al conte Nazario Valmarana ha nell' Antiporta la Veduta litografica di Recoaro, e a pag. 9. la Fonte Regia o Lelia colle vicine Fonti Lorgua e di Crovole. È una rifusione, con aumenti, dell'Edizione di Padova 1828. V. num. 38.

55. 1841. Fumiani Pietro. *Attività delle Acque di Recoaro prese sul luogo.*

Sta in *Fumiani Pietro. Dell'azione delle Acque e Fanghi termali, dei Colli Euganei.* Padova, Tipografia del Seminario, 1841 in 8.vo, pag. 49-50.

56. 1842. Trettenero Domenico. *Sulle Acque minerali di Recoaro.*

Sta nel *Politecnico Repertorio di studi applicati alla prosperità e coltura sociale.* Milano, 1842. Vol. V. pag. 517-527.

L'Autore, riferiti i lavori di costruzione pelle minacciate rovine del torrente Prekele, parla della costituzione delle roccie di Recoaro e dell'origine di tutte le fonti minerali di Recoaro.

57. 1842. Biasi Giovanni. *Nozioni medico-pratiche sulle acque acidule di Recoaro del dott. Giovanni Biasi Medico Fisico, aggiuntovi un quadro comparativo della quantità dei Forestieri colà arrivati dal* 1834 *a tutto il* 1841. Verona, coi tipi di Pietro Bisesti Editore, pag. 46 in 8.vo

Sono le Nozioni pubblicate già negli anni 1832, 1833. V. num. 43, 44.

---

sussidio tardo al bisogno! mentre intanto il Teatro Grande è chiuso a benefizio dei *Acrobatici* della *Compagnia Equestre, dei Comici,* delle *Marionette* e di certe *Scimie, e Cani* che dappertutto *hanno provocato, e fatto ridere,* così dice l' annunzio. Desideriamo a questi ultimi miglior fortuna, di quella è toccata agli antecessori vicini.

(Corrisp. del Gondoliere.)

MILANO. — I. R. Teatro alla Scala. — Si aspettano molte novità, ma e' durano qualche fatica nel venire alla luce. Non si sa bene ancora se avremo prima la *Vestale* o la *Rosvina* del Battista: l' *Otello* par messo da parte: *La rivolta delle donne nel serraglio* si prova alacremente, ed è probabile che sia la prima di tutte a prodursi. Infrattanto chi rende affollato il teatro si è l' *Esmeralda* in cui la Elssler desta sempre maraviglia ed entusiasmo.

MANTOVA, — L'*Ernani* continua le sue vittorie, e la Gabussi, Castellan e De Bassini vi colgono applausi clamorosi straordinari. — Anche il ballo ha trovato la giusta molla per eccitare l' entusiasmo del pubblico: Giovanina King nel *passo a due* vi è applaudita col più vivo trasporto, ed ogni sera evocata numerose volte al proscenio. Essa ridestò e fece maggiore nel pubblico il fanatismo che i Mantovani provavano per lei due anni sono. Il nostro corrispondente chiude la sua lettera col dire: « Chi vuol vedere un teatro sempre affollato, chi vuol assistere ad un' immensa tempesta d' applausi, venga fra noi, e sia che si canti l' *Ernani* o che balli la King, troverà sempre più d'un migliajo di spettatori in preda al maggiore diletto, plaudenti di tutta lena. »

(*dal Figaro.*)

ODE. (*)

Soul made of fire and childru of the halred
With whon revenge is virtue.
Young.

Sognai; fra l' ombre mistiche
Di notte tenebrosa
Fra i dumi e le macerie
Crescer vid' io la rosa
E a la mentita voce
Eco d' un santo amor
Vegliar la mesta croce
All' ara dell' onor.
Ma pio dai tabernacoli
Di lui, che al mondo è duce,
Sull' ali inconsumabili
Dell' ineffabil luce

(*) Vedi Gondoliere N. 36. 44.

Digitized by Google

58. 1842. Marienni Luigi. *Delle Acque di Recoaro.*

Sta nel *Saggio sulle principali Acque minerali dell' Europa* Milano, coi tipi di Paolo Lampato, 1842, in 8.vo pag. 442-450.

L' Autore raccoglie quanto hanno detto fin quì vari Autori sulle fonti Lelia, Marianna, di Giausse, Lorgna e dolce di Crovole.

59. 1844. Catullo Tommaso. *Delle Acque di Recoaro.*

Sta nel *Tratatto della costituzione geognostica delle Provincie Venete.* Padova. Tipografia Sicca 1844, pag. 315-352. L'Autore ne parla sotto l'aspetto geognostico e chimico.

60. 1844. Biasi Giovanni. *Cenni sopra Recoaro e le sue acque acidule marziali, di Giovanni Biasi dott. in Medicina e Chirurgia ec. Medico condotto in Recoaro. Edizione seconda con aggiunte,* Verona. Coi tipi di Pietro Bisesti 1844, pag. 139, in 8.vo Vale A. 3. 50.

Nell'Antiporta è la *Topografia del Maggior Caseggiato di Recoaro.* S'inserirono nell'opera *a*) una figura di donna trovata nel monte di Rovegliana a Recoaro, *b*) uno spaccato ideale della roccia intorna alla fonte Regia, *c*) una carta topografica dei contorni della fonte Regia. V'hanno pure uniti due Prospetti di malattie curate colle dette Acque e un Indice. L'Edizione di lusso costa A. 4. 50, ed ha 1) *Veduta di Recoaro,* 2) *Piazza di Recoaro,* 3) *Imp. Reg. Fonte,* 4) *Fonte del Capitello.* È una riproduzione ampliata dei cenni del 1837. V. num. 52.

61. 1844. Bologna Iacopo. *Le Acque di Recoaro considerate secondo gli attuali progressi della Chimica, della Geologia e della Medicina. Trattato medico-pratico indispensabile per tutti quelli che vogliono far uso delle Acque acidule ferruginose, pubblicato dal dott. Iacopo Bologna.* Venezia. Tipografia e Libreria di A. Santini e Figlio 1844, pag. XI, 64 in 8.vo. Prezzo A. 2. 50.

L'Autore dedica il suo lavoro allo zio suo Gaetano Rezzara. Dopo il Proemio al Lettore (pag. V-XI) sta il Trattato ripartito in diciseite Articoli (pag. 1-60), a cui tien dietro un *Elenco cronologico degli scrittori che trattarono delle fonti di Recoaro.*

RACCONTO.

MIROCHEFF.

Novella Russa.

(Continuazione e fine — dal francese.)

II.

Verso il mezzogiorno della Russia esistono parecchie tribù mezzo selvagge e mezzo ispirate che si conoscono col nome di zingari. Esse vanno in compagnia quà e là cantando e predicando il futuro. Le giovanette che fanno parte di quelle avventurose bande hanno, la maggior parte, i selvaggi concenti della lira di Odin, le profetiche parole della sibilla di Cuma, e i grandi occhi neri del paese degli Abenceraggi. Una di queste zingare erranti, che per la bellezza e la gioventù poteva rassomigliarsi all'Esmeralda descritta da Victor Hugo, aveva saputo guadagnare la protezione del principe Polotzin. Ella si reca un bel mattino al palazzo Ramoschy, vi chiede di Kostilar ed al momento viene introdotta.

Kostilar di depravati costumi, di sovente avea indirizzati secreti omaggi alla zingara Irina, celebre tanto per le sue grazie e pe' suoi canti; ma n' era stato accolto sdegnosamente per modo che non gli rimaneva speranza alcuna. La inaspettata visita della giovane riaccende nuovamente la non spenta sua fiamma.

— E che Irina! disse l' intendente voi venite a me?

— Perchè no?

— Perchè a me non vengono se non quelli che mi amano.

— Non potrebbe esser questa una ragione di più per fare ch'io venga?

— Mi amerete dunque?

— Perchè no.

La scaltra zingara accompagnava queste maliziose parole col più seducente sorriso. Niuna sapeva meglio di lei far perdere la ragione e turbare i sensi. L' intendente ammaliato già, non dipende che da' suoi cenni, da lei soltanto.

— Voi non ignorate che io so tutto, soggiunge la bella civettuola. Ebbene! se m' amate davvero, voi potete darmene la prova.

— Son pronto.

— La cosa è facile. Voi sapete la bizzarria dei destini. Ebbene la mia sorte tiene ....

— A che cosa?

— Ad una posata d' argento.

Kostilar trasalì e divenne pallido. Irina, in piedi cogli occhi levati al cielo, avea preso l' atteggiamento delle *vellede* dell'antica Gallia. La sua mano stringeva una palma verde; essa la stende verso l' oriente con un imponente dignità. Il suo accento ha un' armonia di prestigio; la sua fronte è di una bianchezza sì maravigliosa che la si direbbe circondata di luce. Ella prosegue lentamente.

— Questa posata è in tuo potere, bisogna darmela Kostilar, Io non ti amerò che a questo prezzo.

— Tu mi amerai a questo prezzo? risponde l' intendente ebbro di amore.

— Dammela! risponde Irina, tendendogli la mano.

— Ma, soggiunge Kostilar con voce cupa ed inquieta, questa posata che tu mi chiedi ... dove sta? ... io non la tengo.

— È inutile mentire con me, risponde la zingara stizzita.

— Irina! non andare in collera. Io so che niente ti si nasconde, ma ...

— Ma, ubbidisci se m'ami, ed io ti darò una prova irrecusabile dell'arte mia d' indovinare. La posata che mi fa mestieri è quella per la quale Mirocheff fu accusato di furto: e questa tu la prendesti e dev' esser qui. Dammela nè avrai alcun rimprovero da me.

— Che cosa ne farai?

— Amico mio, te lo ripeto, il mio avvenire si lega a questa specie di talismano; ciò mi è stato rivelato nella mia tribù, da una segreta luce. Pensa inoltre ... che l'amor mio sta a questo prezzo!

Pronunziando tali parole, la bella Irina gettava lo sguardo più

Un serafin, che anelo
Sorregge al mio sopor,
Squarcia quell' empio velo
E mi raccende il cor.
Or che pei campi liberi
Spazio dell'ampio vero,
Che della luce il candido
Raggio svelò il mistero
Sul rapido baleno
Con infiammato ardir
Più dell' onor, sereno,
Adempio al mio desir.
Forse che un di nel vortice
Delle sognate idee
All' arpe d' or fra i cantici
Delle benigne Ascree
Voce sentia d' affetto
Che ti parlava al cor
Ma sogno era il subbietto
Sogno quel santo amor.

Fra i nati del connubio
Quale fia vergin mai,
Ch' osi libare al calice
Amaro de' tuoi guai,
Ch' osi vestir l' incanto
Più bello dell' età
Coll' esecrato manto
Di nere voluttà?
Sì che l' orgoglio al talamo
Ha la viltà condutto
A fianco dell' invidia
Ha la vendetta un frutto,
E di quel frutto amaro
Avvelenato il cor,
Da quel veleno imparo
Che tu non merti amor;
Quel puro amor che angelico
Sulle celesti penne
Ci presta il santo balsamo
D' una virtù perenne,

Quell' astro che diviso
In due terreni cor,
Unito in Paradiso
E sacro il suo fulgor;
Ben altro è il foco libero
Che stanco un Dio ti dona,
Corri t' allaccia all'edera
Ch' una Talia corona,
Ma un guardo in te raccolto
Non ti predica il ver,
Che se ti ride il volto
Non ride a te il pensier;
O ti fia pago il palpito
D' inonorato oggetto
Di lei, che stretta ai vincoli
Di conjugale affetto
Infrante le catene
Legata ad altri il cor
Tenta far sacro Imene
Col vilipeso onor;

Digitized by Google

tenero e più supplichevole all'accecato vecchio. Ei più non regge... la sua mente è sconvolta.

— Lo paleserai ad anima vivente?

— E a qual proposito dovrei parlarne?

— Serberai il segreto?

— Muto e nascosto come un tesoro, esso non uscirà dalle mie mani. Ma tanta esitanza prova poco amore, e tu stanchi la mia pazienza. Bada Kostilar! Misero te! se ricusi! via! il talismano

— Eccolo!

La posata d'argento passò tosto dal forziere dell'intendente nelle mani d'Irina. Kostilar acceso d'amore era per chiederè un compenso, quando si ode picchiare violentemente alla porta. Entra un uomo, è Ramoschy.

La zingara con celere passo da quella stanza s'invola.

Kostilar è colpito da un tristo presentimento; pure il conte non gl'indirizza nessuna parola di minaccia, il di lui contegno è grave ma tranquillo.

— Voi partirete questa sera per Kesbitry, egli dice, ed ivi aspetterete i miei ordini.

L'intendente parte colla morte nel cuore.

Il giorno seguente, mentre stava pensoso aspettando l'esito del suo destino, ode il rumore di una carrozza. Chi può giungere a questo modo senza che sia annunziata la sua visita? Cielo! che vide mai? ... Mirocheff. Un gran numero di villici lo seguono. Perchè? è un altro mistero.

— Kostilar, dice il giovane Russo al suo nemico, il conte Ramoschy mi ha incaricato di darvi io stesso questa lettera suggellata, e vi ordina di leggerla quì ad alta voce, innanzi agli abitanti del villaggio.

L'intendente pallido e pieno di terrore prende il foglio e obbedisce.

» Io do al nobile Mirocheff il mio dominio di Kesbitry co'suoi » quattrocento abitanti. — Vi aggiungo l'intendente Kostilar; ed » incarico il mio successore di trattar questo schiavo secondo i » meriti suoi ».

Un mese dopo Mirocheff, restituito ad un tempo all'esistenza al riposo ed all'onore, menava in moglie la bella Nedegda. Il principe Polotzin era uno dei testimonii del loro maritaggio, e la zingara Irina non predicendo più che gioie, cantava la loro felicità sulla lira.

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

(Continuazione).

IV.

In tredici anni di regno Carlo Alberto seppe procacciare alla Sardegna quasi direi il perfezionamento dell'industria e dell'arti, cooperando all'incremento sempre maggiore delle scienze e delle lettere, e col richiamare dagli altri stati distinti personaggi che vi giacevano dimenticati e negletti. — Il numero considerevole degli Istituti tecnici, che abbiamo di volo ricordati, nella capitale del Piemonte, diede vita a que'grandi progressi che fece, siccome Napoli e Milano, nelle fabbriche e nelle manifatture, a segno tale da paragonarsi francamente con le principali città di Francia. Tra le fabbriche degne di particolare menzione annovera il Balbi quelle di G. A. Garneri, Virano e C.ª, di Righini e C.ª, di Grosso e Tasca, di Cerutti ec; dalle quali fabbriche escono bellissimi tessuti di seta e di lana. L'arte tipografica in Torino parimenti fiorisce in sommo grado, mentre si pubblicano *quattordici scritture periodiche.*

In *Casignano* vi è una grande raffineria di zucchero, e vi sono parecchi filatoi di seta.

La più industre e la più commerciante città del regno Sardo è *Genova* rinomata pei suoi palagi, e nessuna meraviglia, dice il sig. Davide Bertolotti, se li architettarono maestri educati alle scuole di Michelangelo e del Bernino. Questa città, oltre all'Università, un gabinetto di Storia naturale e un giardino botanico, ha il collegio reale, e la Scuola reale di Marina. Questa Scuola possiede una biblioteca speciale distinta ed intende con acconcie istruzioni tecniche a formare de' bravi officiali ed abili costruttori per la marina militare; il numero degli Alunni però non deve oltrepassare i 35. Per formare poi degli esperti capitani alla marina commerciale vi si presta opportunamente la *Scuola di nautica;* simile istituzione sarebbe desiderabile anche in altre città importanti di mare. Havvi eziandio in Genova una *Scuola gratuita di Canto* frequentata da 52 Alunni. Il conte Sercistori ricorda l'*Accademia ligustica delle belle Arti*, ove gli artigiani possono apprendere i principii di disegno d'ornato. Questa Accademia, o scuola di belle Arti, risiede nel palazzo della città, ha 5 professori i quali insegnano la pittura, la scoltura e l'incisione, oltre all'ornato summenzionato. Il Balbi così scrive del *reale istituto de'sordomuti* di cui è fornita Genova: » questa istituzione d'alta beneficenza congiunta a sublime dottrina fondata nel 1801 dal padre Assarotti, il quale non attinse il suo metodo d'insegnamento nelle scuole straniere ma bensì nel profondo suo ingegno e nella filosofia della natura, il visibile linguaggio dei gesti sostituito all'udibile de'suoni articolati è tutto quanto distingue dagli altri uomini i sordi e muti educati al suo metodo. In questo Istituto, dice eloquentemente il sig. Bertolotti, inducono a singolar maraviglia le cognizioni scientifiche e letterarie recate ad alto punto da varii alunni, e le ingegnosissime loro risposte scritte, che i forestieri sogliono ricopiare e portarsi via seco, qual argomento dell'eccellenza in cui questa Scuola è venuta. Ma non minore ammirazione e forse maggior dilettanza mette nell'animo la diligenza e la finitezza con che altri di loro conducono i lavori nell'arti meccaniche. Appresenta il loro collegio la grata scena di un accademia ad un tempo e di una vasta officina. Il dotto cavaliere ab. Boselli succedette al fondatore di questo mirabile istituto italiano, il quale continua a prosperare sotto gli auspizii di Carlo Alberto ».

Ma non sperar da un pallido
Inverecondo viso
Delle dolcezze il nettare
Delle delizie il riso;
Che forse a te concesso
Un languido sospir
D'altri in osceno amplesso
Disfogherà un desir.
Ben puoi regnar dal soglio
Che ti consente il fato,
Reggi là pur tue smanie
Di baci a un vil mercato
A guadagnare avvezzo
Il riso dell'età
Col patteggiato prezzo
Di compra voluttà.
Certo che allor più facile
Ti correrà la vita
Irrequïeto un palpito
Trova lascivia unita,
Il bacio la menzogna
Un abbiettato onor
L'invidia la vergogna
Del profanato amor.
Or che sull'orme, incauto,
Di Giovenal ti guidi
E sulla Mevia lapide,
Stolto, il tuo nome incidi,
Or che ti strugge l'ira
Di Tigre e di Leon,
Che l'alma tua respira
Sol di vendetta il suon,
Non mai silente o trepido
Credi il mio spirto anelo,
Sol non mentir coi cantici
Dell'abbandono il velo,
Sol colla destra avvezza
Il vindice flagel
Scaglia su chi ti sprezza
Te lo comanda il ciel.
Ma no; ritorna ai ceruli
Piani nel tuo elemento
E fra que'scogli inospiti
Sfida guizzando il vento,
Contendi alle balene
Quell'inconcesso amor,
Che qui non hai più spene,
Qui non ti resta un cor.

LUIGI POMINI.

Digitized by Google

La patria del sommo Colombo è dedicata alacremente al traffico, e la maggior parte de' suoi abitanti si dà alla nautica. — A similianza di Torino, la già capitale della celebre repubblica Genovese, ha parecchi istituti caritativi. Lo *spedale di Pammatone* può considerarsi come uno de' più begli edifizii destinati a ricoverare gli infermi indigenti; nel suo *Albergo de' poveri* Genova *può vantare di avere l' ospizio più sontuoso che siasi costrutto mai per ricovero di poveri.* Questo ospizio che può ricevere sino a 2,200 individui, e che fa onore veramente ai Piemontesi, ed a quel Monarca protettore magnanimo delle arti e delle scienze, offre in separate officine quasi un completo insegnamento tecnico, mentre gli apprendisti vengono regolarmente esercitati nella *fabbricazione di drappi grossolani — di tappeti, nelle manifatture di lana — coperte di lana — tele — nastri di seta — nella calzettaria ecc.* Vi si accolgono maschi e femmine; ogni sesso ha abitazione separata e sanissima. Annualmente si espongono i lavori fatti nell' ospizio, e per incoraggiarne i ricoverati, si distribuiscono premii a quelli che diedero prove maggiori della loro industria ed attività: *Il conservatorio delle Fieschine,* così chiamato dal nome del fondatore Fieschi, è composto di povere fanciulle che vengono occupate nei lavori donneschi, istruite nella Religione, ed ammaestrate in lavori tecnici, adattati alla loro portata, e segnatamente è celebre pei suoi fiori artifiziali che sono conosciuti in quasi tutta l' Europa, e dei quali se ne fa gran traffico, per essere comunemente ricercati, mentre non vengono superati mai in verun luogo dagli artisti più esperti e provetti. Anche l' altro *Conservatorio delle Brignole* vogliamo ricordare, istituito da un caritatevole personaggio della Famiglia Brignole, il quale Conservatorio, come l'altro *delle Fieschine* è monastero insieme e casa di lavoro per povere figliuole che imparano a leggere e scrivere, i doveri di Religione, ed i lavori femminili. Altre città ancora del Genovesato per l' industria e pel commercio deggiono essere menzionate.

Veltri, la città più settentrionale della Liguria marittima, *ha rinomati cantieri* per la marina mercantile, e conta nel suo distretto 50 *cartiere*; i loro lavori pregevoli vengono esportati perfino nel Perù e nella confederazione del Rio della Plata. Vi si contano *manifatture di drappi*, fra le quali primeggia quella del sig. De Albertis. Anche nel piccolo borgo di *Pegli* si annoverano 15 *fabbriche di drappi*. Gli abitanti di *Foco* si distinguono per la fabbricazione delle navi più grandi della Sardegna, la quale dal lato mercantile può considerarsi come *la quarta dell' Europa e la sesta del mondo*. Molti stabilimenti idraulici per la filatura e torcitura della seta, parecchie rinomate cartiere, la fabbrica di panni della Ditta *Leclerc*, e le molte concie occupano gran parte della popolazione di *Caselle* e di *Ciriè*, che sono borghi appartenenti alla provincia di Torino. Ivi i ragazzi vengono fino dai primi anni messi come apprendisti in queste fabbriche, e fornito il tirocinio, di quattro, o cinque anni in circa, si guadagnano di buone giornate, e si rendono al caso d' insegnare altrui l'arte imparata.

Quei di *Lanzo*, che fino dall' epoca dei Romani lavoravano nelle miniere di quelle valli, hanno un Collegio-convitto per coloro che si iniziano nelle scienze, ed appoggiano i figli loro, che sono destinati ad apprendere un mestiere, nelle *fabbriche di chiodi e di utensili diversi di ferro;* nello scavo *della miniera di vitriolo* esistente in quei contorni, e nelle *manifatture* di stoffe di seta, di lana ecc. Il benemerito cav. Farina aperse in *Rivarolo*, grosso borgo del Canavese, le *Scuole Infantili* sui metodi di quelle istituite a Torino ed a Cremona, dove educati i fanciulli cristianamente vengono esercitati in varii mestieri acconci all' età loro, e siamo assicurati che molti bei lavori escono da quello stabilimento che torna ad encomio dell' illustre fondatore.

Biella, oltre ad un *Collegio reale*, ha una *Società provinciale per il promovimento delle arti dei mestieri e dell' agricoltura* ed una *Scuola di geometria per gli artigiani, applicata al disegno lineare*. In forza quindi di queste recenti istituzioni è da ritenersi che quantunque questa città si trovi in prospero stato commerciale, pure riconoscerà in seguito ulteriore perfezionamento nelle sue *fabbriche di panni, di tela e di carta.*

Ricorda il Balbi che a *Croce Mosso*, vi è il più grande *lanificio* dell' alta Italia, dei fratelli *Sella* di Torino, dove lavorano oltre a seicento persone, e vengono anche occupati dei ragazzi sotto la direzione dei capi manifattori. In questa grandiosa fabbrica si osservano i meccanismi tutti modellati sulle manifatture inglesi e belgiche. I panni che escono da questo lanificio possono sicuramente stare a fronte di quelli di Francia e del Belgio. Havvi una grandissima ruota idraulica di ferro fuso che dà movimento ai meccanismi secondarii e che merita particolare menzione.

Nella provincia d' Ivrea havvi *Castellamonte*, i cui abitanti si distinguono per la svariata loro industria; ivi trovansi le famose *fabbriche di stufe, di Franklin, di stoviglie ed altre cose di terra cotta*. Grandiose manifatture *di cotone, di lana, e di seta, fabbriche di panni, e filatoj*, diversi si trovano a *Villarbobbio, a Pinerolo ed a Chiusa;* in quest' ultima città merita ricordarsi la *fabrica di vetro* del Sig. *Avena*, una delle principali d' Italia, a giudizio del Balbi. *Fossano*, nella provincia di Cuneo, oltre ad un Collegio-convitto possiede una *Scuola veterinaria* frequentata da molti alunni, e svariate manifatture di seta, e molte concie, dove si occupano anche dei giovani come apprendisti; vi è inoltre un *Accademia letteraria*, che sarebbe desiderabile, che come tante altre si occupasse non solo in discussioni tecniche, ma che provvedesse all' insegnamento degli artigiani, almeno nei di festivi; delle quali cose, quantunque consentanee al fine che ci siamo proposti, non ne parleremo in seguito, che di volo, rivolgendo interamente la nostra attenzione agli Istituti d'insegnamento elementare-tecnico.

L. A. Gera.

MODE.

La moda, poco curante delle nostre patetiche lamentazioni sul crine inghirlandato delle gentili continua ad emanare precetti che risguardano le acconciature del capo, ed il Folletto dispensa disegni in prova di sudditanza. La prima annunzia che alcune acconciature si fanno di velluto d' ogni colore, frammisto a barbole di merletto, che tali altre si compongono con ghirlande di fogliame collocate sopra un fondo di punto d' Inghilterra, ovvero con una reticella d' oro avente grappoli di perle che pendono da ciascun lato.

Il secondo mostra dipinte le più vezzose testoline, coverte da fiori e da frangie, ch' è una vera consolazione a vederle, e noi possiamo comodamente lasciar languire il desiderio della libertà delle chiome, rallegrandoci se pure taluna sarà pietosa alla voce del poeta Ildegondo.

E per passare dalle acconciature alle vesti diremo non esservi nulla di più grazioso nè di più ragionato degli imbusti che disegnano la persona, delle maniche aggiustate che fanno risaltare la forma delle braccia, e dell' ampiezza e lunghezza delle gonne che aggiungono alla grazia naturale un esteriore di nobiltà e di pudor verginale. E' dunque a desiderarsi, soggiunge la Moda, che le cose si mantengano in questa via evitando quelle stranissime usanze che alterarono tante volte le forme esterne del sesso.

Le vesti per la sera si fanno di velluto, come pure son di velluto gli ornamenti che si sovrappongono a quelle di seta; e quest' ultime vanno cariche di bandelette, di passamani, di trine e di merletto, tanto che ne sien coperti i fianchi, ed il petto.

Sono in grandissimo favore alcune mantiglie di raso di colore chiaro ricamate a rose bianche improntate leggermente del color della stoffa, ed alcune altre di raso a trapunti, le quali servono a sostituire le palatine d' ermellino: ma si le prime che le seconde s' usano solamente per la sera.

I braccialetti sono d' ogni maniera, lisci o lavorati, d' oro, di argento, di perle, e di pietre preziose, fatti a smaniglio, a nodi, a vipera, a geroglifici, e a nastri.

Il ventaglio è un amuleto indispensabile della moda da non doversi mai abbandonare per caldo o freddo che faccia poichè ove non serva a temperare gli eccessivi calori giova sempre ad altri non men utili uffizii.

I fiori freschi composti a mazzo formano sempre il migliore ornamento di una donna elegante, nè v' ha teatro, o serale convegno a cui ella possa assistere, volendo mantenere la supremazia delle grazie, senza questo simbolo di gioventù e leggiadria.

P.

Venezia. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Coiffure d'Hamelin, pass du Saumon, 21. — Robe garnie de dentelles de Mme Clause, r. de Rivoli, 1, au coin de celle de Rohan.
Pardessus garni de dentelles de velours des Magasins de la Chaussée d'Antin, 9. — Dentelles de Violard, r. de Choiseul, 2 bis.
Fleurs de Chagot. — Manchons de Chapron, r. de la Paix, 7.
Bonnet de Mme Ferrère-Demmona, r. Mondovi, 1. — Chaussures de H. Hoffmann, r. de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl' H. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 25 Gennaio 1845.* **NUM. 4.**

SOMMARIO. Critica. *La Società editrice fiorentina e la Biblioteca dell' Italiano.* Di A. Giustinian. — *Strenna Fiumana.* Di D. E. — Bibliografia. *Pubblica Biblioteca di Stoccarda.* — Racconto. *L'Ave Maria di un Pazzo.* — Economia pubblica. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* (Continuazione). Di L. A. Gera. — Mode. — Pubblicazioni della Tip. Cecchini e Naratovich. — Appendice. *Teatri. Venezia, Annunzio Teatrale, Vicenza, Verona.* — Memorie. Di A. Pizzo. — Avviso. — Enigmes.

CRITICA.

LA SOCIETA' EDITRICE FIORENTINA, E LA BIBLIOTECA DELL' ITALIANO.

Basta un uomo bensì per additare le vie che guidar possono al vantaggio comune, ma un uomo non basta per conseguirne pieno l' effetto dappoichè a sodisfare ai molti e varii bisogni d' un popolo. varii e molti mezzi ci occorrono. Di qua ne venne che nella medesima intenzione si collegassero individui stretti da vincoli di concordia amichevole, dando opera a quella idea, a quel ramo d' industria, che primi alle lor viste s' ebber parato davanti. Così a' giorni nostri vediamo ognor più prosperare incontrastabilmente i diversi municipii, e diffondersi in essi l' utile di coteste società, segno manifesto di manifesto progresso.

E mentre il cinico arrabbiato ancor non vede che obbrobrio e ignoranza, mentre gli sforzi di que' gentili che studiansi mantenere nel convennevol decoro la lingua nostra, la nostra letteratura, sono concambiati del riso sardonico di scioperati indiscreti, avvi eziandio chi punto non si avvilisce, e nel silenzio generoso della boeca, parla con l' eloquenza dei fatti. E con l' eloquenza de' fatti parla la *Società editrice fiorentina*, di cui, prescindendo da ogn' altra, prendo a ragionare.

Composta dessa di parecchi cittadini ragguardevoli della patria dell' unico poeta, fra gli altri lavori, si accinse dapprima alla pubblicazione de' nostri classici, procurandone una lezione, la più originale. Poscia, conosciuto il bisogno che ciascheduno un po' colto, abbia contezza delle cose speciali che alla sua nazione riguardano, anzi non esservi coltura laddove ignorasi i propri fasti, pensò al modo di provvedervi.

Fu di giusto avviso la Società editrice fiorentina far d' uopo d' un' opera, che racchiudendo succintamente in se stessa: storia, geografia, scienze, lettere, ed arti italiane, fosse atta alla intelligenza comune, senza costringere chi non vantasi dotto, a svolgere volumi e volumi, ed economizzando siffattamente il tempo della lettura. Perciò volle ordinare una biblioteca che in brevi termini comprendesse: una storia naturale, generale e comparata dell' Italia — la sua geografia politica, e la sua storia politica — la storia delle arti belle, e delle belle lettere italiane — un prodromo alla storia delle scienze in Italia — le vicissitudini de' suoi principali municipii — la genealogia delle sue principali famiglie, la descrizio-

APPENDICE.

VENEZIA. — TEATRO LA FENICE.

Roberto il Diavolo del M. Mayerbeer.

Allorché ripenso alle meditazioni profonde alle notti vegliate del Maestro Mayerbeer per comporre questo splendido musicale lavoro, allorchè ripenso ai sudori che saranno costati ai cantanti, a' suonatori e coristi per riprodurlo sulle nobili scene della Fenice, io non devo maravigliare se tanta fatica mi costa il gettar giù quattro parole a narrarne il successo.

Sia insofferenza del pubblico, sia immaturità delle prove, sia difficoltà dei concerti, sia mediocre valor degli artisti, o sia finalmente destinato destino dei nostri spettacoli, di quest' anno, il Diavolo operò pochi prodigi nelle due prime sere, e meno la Signora Natalia *Fitz-James* che nelle danze fu acclamatissima, la Sig. *Antonietta Montenegro* che fu rimeritata di applausi nella sua cavatina dell' atto primo, e la giovanetta Sig. *Gazzaniga* nella preghiera dell' atto quarto, ogni cosa è camminata alla peggio. Può darsi però che racquetati gli animi malcontenti, e lasciato libero il corso alle divine armonie del *Roberto*, s'abbiano a gustare almeno quelle bellezze che vengono dalla sola voce degl' istromenti.

Teatro Malibran. — Sulle scene di questo teatro, fra un atto e l' altro dell' opera, si produsse il giovanetto Sig. *Austri*, esimio suonatore di violino, e destò in quanti lo udirono il più deciso entusiasmo.

Teatro Gallo. *Drammatica Compagnia Lipparini.*

Una sola produzione drammatica o comica basta talvolta a guidare il giudizio del critico sugli attori destinati a rappresentarne una serie, poichè, meno qualche rara eccezione, è ben difficile che l'artista il quale in un dramma riesce valente abbia in un altro a mostrarsi sfornito di pregi. Egli è sulla base di tale opinione che imprendiamo a parlar nuovamente della drammatica compagnia Lipparini, siccome ne abbiam fatto promessa, prendendo a tema delle nostre osservazioni, il *Riccardo Darlington* di Alessandro Dumas, datosi più volte su queste scene.

Senza entrare in profonde discussioni sul merito del lavoro originale francese e senza esaminare quale e quanto vantaggio abbiano ad esso recato i cambiamenti operativi dal tradut-

Digitized by Google

ne de' più singolari monumenti che ne formano la magnificenza — un dizionario geografico, storico, biografico, italiano.

L' idea a mio parere è originale. Venne egli è vero già prima il pensiero d' una *biblioteca italiana* al Fontanini, al Denina, al Napione, al Carrer; ma codesto pensiero punto non partecipa del fatto della società editrice fiorentina. Dà il Fontanini un *catalogo d'autori nostri de'più eccellenti, che di varie facoltà hanno scritto in italiano* (1), dividendolo, non so quanto ragionevolmente, in quattordici classi, cioè: arte grammatica, e lingua italiana — arte oratoria — arte poetica — arte storica — oratori — lettere — poeti — loro commentatori e critici — prosatori diversi — storie — critici e antiquarii — simbolici — filosofi — matematici — teologi. = Napione, sviluppando il progetto manifestato dal Denina, addita il modo per ordinare una biblioteca di classici italiani, e propone dividerla *in tre ampie categorie: parte filosofica, parte storica, e parte che comprenda le arti imitatrici.* (2) = Il Carrer, non molto lungi dal sistema imaginato dal Napione, compilava ei pure la sua biblioteca classica, servendosi delle opere d' autori già morti, che aveano levato grido di se, e mirando particolarmente ad offrire agli studiosi della nostra letteratura esempi e di favella purgata, e d'ogni maniera di scritti. — Nessuno adunque di questi dottissimi letterati ebbe mente alla compilazione d' una biblioteca che brevemente informasse gli italiani tutti delle cose di maggiore importanza, relative alla loro penisola.

Lodi pertanto alla società editrice fiorentina che prima effettuò sì bella idea, e lodi eziandio perchè volle che i dieci volumi che compor deggiono la sua biblioteca, venissero estesi originalmente da altrettanti autori, loro porgendo modo così di far brillare e ingegno, e dottrina, e criterio, quando forse non si sarebbero avventurati spontaneamente ai capricci bizzarri dell' odierno ridicolo gusto, che apprezza tutto ciò che proviene da genti straniere, e disconosce il proprio merito nazionale, perchè non sa incoraggiarlo. Vorremo per altro osservare che sarebbe stato conveniente il fare un' edizione più economica, onde avesse avuto agio di diffondersi anco fra persone di stato non mediocre.

Di cosiffatta biblioteca, cui alla Società editrice fiorentina piacque appellare *dell'italiano*, escirono fino ad ora parecchi fascicoli della *Geografia politica dell' Italia*, compilata da Celestino Bianchi. Questi dà primieramente un' idea generale del territorio italiano, e accenna a come intende ripartire tutta l' opera sua. Indi prende a parlare del regno di Sardegna: ne dimostra i confini, indica i monti ed i fiumi, novera la popolazione, esamina la ripartizione amministrativa degli stati di terraferma, dà la genealogia della casa reale di Savoia, attenendosi alle recenti scoperte ed emendazioni del cav. Luigi Cibrario; ragiona sul governo dello stato, sul culto religioso, sulle finanze; rassegna l' esercito, discorre dell' istruzione pubblica, de' pii istituti, e dell' industria; getta uno sguardo sugli ordini cavallereschi, poi passa a dire sulla topografia delle singole provincie, cominciando da Torino, e porge notizie del suo orto botanico, dell' edifizio idraulico, del museo egizio, della reale accademia delle scienze, dell' orto esperimentale della regia società agraria, del regio stabilimento agrario-botanico, del collegio Caccia, de' varii spedali, della compagnia di san Paolo, del monte di pietà, dell' istituto di beneficenza, del dispensario ottalmico ecc. ecc. E a maggior corredo di tutto ciò avvi parecchi prospetti bene ordinati, e una carta geografica del regno. — Abbiamo fondata lusinga che nel progredire di codesto pregevole lavoro, non andrà scemando nell' autore quella plausibile diligenza unita a una riservatezza mirabile di superfluità, con cui si accinse a descrivere la Sardegna.

Mano mano ch' escirannno le altre opere che deggiono formare la *Biblioteca dell' italiano*, saremo a manifestare la nostra qualsiasi opinione, e frattanto auguriamo sinceramente alla Società editrice fiorentina, di trovare negl' italiani veri conoscitori delle sue zelanti premure, guiderdone sufficiente al merito non altiero.

AUGUSTO GIUSTINIAN.

(1) Pref. all' Eloq. ital.
(2) Intorno al modo di ordinare una biblint. ital. Torino 1791.

STRENNA FIUMANA.

Il sig. *G. Dott. Spagnolo* Redattore del *Giornale Eco del Littorale Ungarico* è questo il secondo anno, da che si è fatto l'Editore di una Strenna, la quale quest'anno si annunzia titolandosi: *Deh pensa a me!* — pietose parole che ne chiamano a discorrerne. — La Strenna è priva del fregio dei rami: bellissimi e nitidi ne sono i tipi del Tipografo triestino *Weis*, e forse le lettere di figura e forma più italiana che nol sono altri tipi colà più celebrati. Di alcuni chiari nomi composta, e senza sceglierne alcuno a mostra, ne giudicherà lo stesso lettore, alla rivista, cui ad uno ad uno li faremo passare.

Lo stesso *Editore* apre le pagine con un *brano storico: Un Pellegrinaggio a Maguelonne.* Questo tratto storico, quantunque

---

tore, ci limiteremo a notare come la sola aggiunta di *Carnefice di Londra* al titolo primitivo, sia indizio di scarso accorgimento in chi la imaginò, appunto perchè nel mistero di quella voce consiste il maggiore interesse del dramma. Imperdonabile aggiunta che se frutta al capo-comico il viglietto di qualche forese vago soltanto dell' ampollosità o stravaganza dei titoli, eccita però, e giustamente, la disapprovazione di tutti quei colti onde componesi l' uditorio di questo teatro.

La giovanetta signora *Letizia Fusarini*, della quale abbiamo, or volge un anno, presagito il più lieto avvenire nella carriera dell' arte drammatica, palesò sotto le spoglie di *Jenny* aver fatto assai più rapidi progressi che, in sì corto spazio di tempo, non avremmo per avventura imaginato. Tolta *Jenny* in sul fiore degli anni dal seno de'modesti suoi genitori, per farsi sposa all'ambizioso *Riccardo* che la costringe a vivere vedova e sola nel fondo di un lontano castello, ella seppe raffigurare con accento di verità il fervente amore che l'animo suo governava, e poscia, la disperazione a cui traevala l'abbandono di un uomo dal quale altro non ebbe in ricambio di tanto affetto fuorchè oltraggi e disprezzo.

Modellando il suo porgere a tutte le varie gradazioni della passione la signora Letizia si addimostrò maestra di quelle finitezze dell'arte che le valsero applausi anche allorquando, tacendo il labbro, con una sola movenza della persona sapeva esprimer sì bene l' interno affanno del cuore.

Noi non sappiamo se la sposa di *Darlington* in luogo di trascinare miseri giorni fra le pareti di un solingo recesso avesse dovuto far comparsa di se daccanto al marito negli aristocratici crocchi, a qual punto di ammirazione avria condotto lo spettatore: poichè anche nelle libere abitudini di una vita privata la ci parve lasciar desiderio di una maggiore eleganza in quei piccoli tratti che contraddistinguono le alte dalle mediocri classi sociali. Perfezionamento però a cui non giunse nè giungerà forse nessun'altra attrice italiana fino a che non cangino le attuali condizioni dell'arte. Vero è ben che tal quale mostrossi la Fusarini nell' accennata rappresentazione può contrastare la supremazia alle drammatiche nostre celebrità.

Il signor *Berzacola* mostrossi intelligentissimo attore, dacchè seppe raffigurare con molta naturalezza quel *Riccardo* il quale trascinato dal demone dell'ambizione disprezza l'incontaminata ed amorosa sua donna, per farne soltanto sgabello a salire ai primi onor dello stato. In tal dramma non gli fu d' uopo spiegare di molte grazie a rendere pieghevole il cuore di una fanciulla, poichè con pochi accenti l'ebbe conquiso; ed in ciò appunto crediamo con-

Digitized by Google

porti in scena regi, e regine, è privo di certo interesse —, è trattato con eleganza, e forse con troppo sfarzo di lingua, mentre il bell' idioma nostro non richiede di essere di continuo figurato per dilettare, e talvolta nel voler fare lo stile troppo fiorito, se ne conseguisce minor effetto, specialmente nella prosa. — *Algaure Benica* (eccoci alle anagramme), qualunque sia questo autore od autrice che ci dà il *Corsaro di Byron* in un' anacreontica, le diremo che la scelta dei versi, non si può dire felice, troppo lungo n'è il soggetto, e troppo brevemente ridotto; confessiamo di più che qualche quartina ci riuscì oscura tanto da vederci nero, e se v'ha qualche buon verso, nell'assieme abbiamo trovato poco affetto, mentre di tanto ne ribocca l'originale,— *Biaggio il pittore*, racconto *del dott. Verità* (altro pseudonimo). Il sig. *dott. Verità* dovrebbe a parer nostro, serbare il suo incognito, a tutti cognito nei Giornali, riguardo ai Teatri, ma per carità non si dia ad adottarlo ovunque, mentre, se per amore alla *verità*, vuole celarsi per liberalmente parlare contro a certuni che sel meritano, sia, egli fa benissimo, ma in una Strenna? o ciò che scrivo è degno del mio nome, o non lo è? e se nol fosse? — fece bene il sig. *Verità* a non esporci il suo nome. Tiriamo innanzi. — *Andrea Curioni alla memoria di F. A. Quirini*, alcuni versi sciolti con passione dettati. — Altre poesie seguono, la prima del *sig. F. Dall' Ongaro*. Saffica colla quale il poeta descrive *Davide che invita la sua nazione ad ammirare la provvidenza di Dio*. L'altra del *dott. Gazzoletti*, *canto per le nozze della propria sorella*. Ci sia permesso sviar dall' ordine impostoci di seguire gli autori di questa Strenna per ordine di lettura, e questo arbitrio lo prendiamo affine di poter unendo il discorso di questi due componimenti insieme, comunarne il giudizio, ossia la lode, e perchè quanto diressimo dell' uno, saressimo stati obbligati a replicarlo dell' altro, ergendosi queste due poesie al dissopra d' ogn' altra cosa contenuta nella Strenna, parlando di Davide non sappiamo se meglio possa definirsi l' ispirato volto del Salmista ove ei dice:

» *Ma al ciel si volge, e il viso al ciel rivolto*
» *Sembra comporsi a più sublime Cura,*
» *Come se il Nume gli specchiasse in volto.*
La sua natura.

Questi due pezzi di poesia sono pieni di amenità, e soavità, di versificazione, d' invenzione nel soggetto, bell' estro nei pensieri, purità di lingua, grazia nello stile. — Di canti per nozze, tutto fu già detto, esaurita ogni forma, ma leggasi il Canto del *Gazzoletti*, e poi non si convinca ognuno, che il vero poeta tutto abbellisce, tutto adorna coll'impronta del proprio genio. — *Chi sarà il ladro*, novelletta morale del *sig. Cameroni*. Il *sig. Cameroni* per mezzo del diletto che dà ai suoi racconti, si fa strada ad insinuarne la virtù colla morale che sempre è base a suoi scritti.—*Il solitario* di *Eugenio Riboldi* tratteggiato con alcuni sciolti in parole di lode, alle bellezze della natura, con verità di concetto. — *Tre fanciulle*, altra novella morale di *Giovanni Sabinicco*, ed altro nome fuso nel crogiuolo dell' epidemia pseudonomica; ma nelle Strenne signori miei! nelle Strenne almeno che dovrebbero fiorire di chiari, o cari nomi, dimettete una volta queste visiere calate, o questo secol nostro, diverrà assolutamente il secolo delle curiosità.—La storiella narrata dal *sig. Giovanni* (almeno questo è un nome battesimale) è una novellina interessante, e ci duole che lo stile sia in più parti assai scabro, con frequenti sinaleffe dall' una, e spesse dieresi dall' altra parte. L' Autore se la prese con troppo fuoco contro ai curiosi che amano assistere a qualche sponsale, tacciandoli d' indiscreti, mentre per quanta sia la calca che ingombri la chiesa è certo che la copia giunge certamente all' altare e perchè non dare piuttosto alla curiosità degli accorrenti un più lodevole principio, come sarebbe quello verbigrazia di assistere con bramosia ad una tanto santa ed esemplare solennità, che è quella del rito nuziale?—Cantò *Ferdinando Pellegrini* in 8 sestine la *perdita dell' Amica*, in felicissimi versi, dettati con sentimento del cuore, ed affetto. Bell' idea fu quella di *D. C.* cantare in 11 armoniose sestine l'Inno di morte di *Lodbrog* Capo Normanno, con pensieri tratti da una prosa inserita nella Storia dei popoli Europei di S. Romanin, sono belli questi pochi versi, e quantunque il canto per essere monologo potrebbe vellicar di noioso, pure previdde a ciò l' autore colla vivezza del verso, qualche volta soltanto la rima troppo assoggettata alla rima fa labile il verso.—*Scene della vita di T.* ossia Adalberto Tiergen, se lodevole fu l' intenzione dell' autore (altrimenti detto *Tito Delaberenga*, quanti generi di nomi!) di rappresentare in pochi detti li tristi effetti del giuoco del lotto, ed in ispecialità come la classe povera sia la più attaccata da tale fanatismo, dobbiamo lamentare che stante la brevità del racconto il suo stile lasci qualche cosa a desiderare. Chi scrive italiano deve scrivere italiano e non Triestino per dire *m'impipo, la me spiega*, non essendo assolutamente necessario d' introdurre nei dialoghi le stesse plebaiche parole di cui si serve talvolta l' abbietto volgo, ned essere punto naturalezza, nè vivace lepidezza lo scrivere come parla un manovale od una Zambracacica. Giungiamo ad *alcuni poetici esercizii sulla Margherita Pusterla di Domenico Biorci*, in sciolti, li quali come ne avverte l'autore, servirono per dare ad un'amica sua una succinta, ma succosa relazione sull'intero romanzo di Cesare Cantù. Questa è la terza poesia di genere verso sciolto che troviamo nella Strenna, e certo n'è la migliore, e con pace all'anima di quello sdegnoso Aristarco che se l'aveva col Trissino per aver promosso questo modo di versificare, a noi piacciono i sciolti del *sig. Biorci*, e ci sembra di più che in migliore misura di verso non poteva l'autore raggiungere il suo scopo. — *Giuseppe Bucellati* diede a questa Strenna un racconto che disse *Alba la rassegnata*, e lode al vero, per invenzione e per soggetto questa sarebbe la miglior prosa della Strenna, ma' l' autore si serve di una certa lingua un po' diarodonica — perdono! ma la è così, a che perdersi in tanti minuziosi dettagli domestici che accadono senza dubbio nella vita, ma che non s' hanno a dire come sarebbe quella mellifluità della *cara nona, signora ava, signor Alessio, ritirarsi ognuno nelle rispettive camere da letto*, sono cose che

---

sista un suo grande vantaggio non aver dovuto lottare cioè coll'ostacolo di far pompa di seduzioni.

Il signor *Asti* rappresentò il personaggio di padre con quel fare appassionato che pizzica un pò dell' antica scuola, ma nel tempo stesso con quella sicurezza e precisione che lo dichiarano valente artista.

La signora *Zamarini* per quel poco che disse sotto le spoglie di *Lady Vilmore* confermò la fama di buon' attrice e bene educata alle scene (*).

In generale i drammatici del Lipparini difettano nelle vesti spesso indossandole fantastiche e per nulla adatte al personaggio rappresentato, e le decorazioni (sotto tal nome intendendo abbracciare anche gli attori secondarii che raffigurano i valletti) seguono lo stesso andamento. Della qual cosa facciam voti s'avvegga, onde porvi riparo, il signor Capo-comico, il quale avendo sotto le proprie bandiere, artisti di grandissimo merito, potrebbe, assecondato com'è dal favore della fortuna, modificare, accrescere ed abbellire la sua drammatica schiera onde offerirla a modello di tante che vanno peregrinando la nostra Penisola.

P.

(*) La signora *Zamarini* ebbe campo martedì sera a spiegare i suoi rari artistici pregi, ed a riscuotere gli applausi del pubblico, rappresentando la *Pazza*, in una delle più sconcie ed immorali produzioni onde abbonda il teatro Francese, e che si intitola *Il figlio della Pazza*.

Caro Sig. Luigi Rossi.

Giovedì p. p. ho assistito nel Teatro S. Benedetto alla beneficiata della valente prima attrice la giovinetta Letizia Fusarini, e dopo una stupida ed inconcludente produzione del Teatro Francese la quale non uscì certo dalla penna di Scribe come si volle far credere nel manifesto, fui veramente compensato dello strazio nell'udire la vostra commediola *il Bacio* che e per una certa novità d'argomento, e sopratutto per il brio e vivacità del dialogo, di cui ci avete date altre prove, ottenne meritamente l'approvazione dell'affollato pubblico. Ma voi garbato Sig. Rossi avete commesso un gravissimo errore ch'io non potrò perdonarvi giammai. Perchè farne credere traduzione dal Francese un vostro originale? Perchè prendere una maschera d'oltremonte per coprire ciò ch'è puramente Italiano? Questo torto oltre di mostrare in voi una diffidenza che offende il pubblico della vostra patria dà indizio di una timidità troppo spinta, di un'umiltà troppo grande. Voi che avete dell' ingegno scrivete, scrivete continuamente, e non abbiate timore che fatta una buona scelta d'argomenti, il pubblico vi applaudirà anche a

Digitized by Google

non nuocerebbero affatto, se anche non venissero dette, ed in un racconto di genere romantico, come il suo, quelle parole scompaiono, e l' autore dovrebbe disterminare da suoi scritti quelle superfluità. — *Alla tomba di Madama Letizia,* altra Saffica di *Alessandro Sodio* di bella composizione. — *Alla memoria di Luigi Sartori* ode di *Pietro Mugna,* Oh! come noi pure ci sentimmo commossi a partecipare al doloroso canto dell' Autore, che piange con effusion di mestizia quest'italico fiore reciso allor che cominciava a fiorire, e spandere attorno a sè soave profumo. Assai ingenuo è il carme del *sig. Mugna.* — *Epigrammi 12 di Giacinto Longoni,* epigrammi, sono nè più nè meno che epigrammi, ma oltre all' arguzia, possono talvolta riunire bellezze di lingua, quantunque sia arduo conciliare la bella dicitura, all' effetto della satira, quest' unione si rinviene negli Epigrammi di *Giacinto Longoni* — Eccoci all' ultima prosa, colla quale l' *Editore* ci accomiata, e noi così avrem finito di torturar la pazienza dei lettori. *Feliciano, Daguerotipo* morale. Il personaggio del sig. *Feliciano* sente un po' di un altro fac simile di un'opera francese, *le Divorce,* coll' aggiunta di un' abbondanza di *buh! buh! brrr. Bah! puh! puh!* esclamazioni da spirito folletto, che non fanno alcun bell' effetto. — Abbiamo detto tutto. — Se i lettori sbadigliassero, la colpa non è nostra.

D. E.

BIBLIOGRAFIA.

PUBBLICA BIBLIOTECA REALE DI STOCCARDA.

La pubblica Biblioteca Reale di Stoccarda è dovuta al Duca Carlo di Würtemberg, che fondolla a Ludwisburg l'undici Febbraio 1765, ricorrendo l' anniversario del suo giorno natalizio. Da Ludwisburg fu trasportata a Stoccarda l'anno 1777. Gli incrementi a' quali in pochi anni essa pervenne, sono così giganteschi, che dai 1600 Volumi onde originariamente constava, monta ora ai 300,000; di questi 3222 sono manoscritti, 180,000 stampati, e 120,000 Dissertazioni e piccoli scritti volanti.

L' edifizio occupato dalla Biblioteca dopo il primo trasporto da Ludwisburg fu la casa municipale fabbricata l' anno 1435 sulla piazza del mercato da Ulderico; dopo la demolizione della quale si destinò nel 1820 ad uso di Biblioteca la Casa degli Invalidi costrutta sulla strada del Nekar dal 1807 al 1809. Benchè l'edifizio non porti l'impronta di quello stile di solida architettura che tanto distingue gli odierni sì pubblici che privati di Stoccarda, tuttavia è regolarmente diviso in dodici Sale proporzionate nella grandezza e nell'interna disposizione, ripartite a quattro in tre piani, alle quali s' aggiungono una camera pei Piani e per le Carte, ed un' altra pei manoscritti. Delle quattro Sale al pian terreno l'una contiene le Bibbie; due altre la Teologia e la Storia Ecclesiastica, la quarta la Medicina e le Miscellanee: una camera annessa è quella dei Piani e delle Carte. Al primo piano la Giurisprudenza occupa due Sale; la Matematica, la Fisica, la Tecnologia, le Belle Arti, l'Arte militare, una Sala; le Antichità, la Storia Naturale, gli Incunabuli ed altri Cemelj l' ultima Sala; i manoscritti la camera aggiunta. Nel secondo piano tre Sale sono consecrate alla Storia e alle scienze storico-ausiliarie, alla Poesia; la quarta alla Linguistica, ai Classici antichi, alla Filosofia. Nel centro dell'Edifizio una decimaterza Sala adorna del ritratto di Sua Maestà, Sala che occupa in altezza due piani, contiene la Collezione reale delle Incisioni e l' Orologio planetario di Hahn appartenente al Reale Gabinetto delle Arti.

Gli antichi libri di Corte insieme alla raccolta di libri, ricca specialmente di Opere di Storia, comperata dal Bibliotecario Professore Uriot gettarono le basi della Biblioteca; che, trasferita a Stoccarda, s'arricchì nel 1776 *a*) delle Biblioteche del Consiglio Secreto, del Governo e del Concistoro e di altre pertinenze; *b*) della Collezione di libri e manoscritti del Presidente di Pflug comperata lo stesso anno in Tubinga per 1500 fiorini; *c*) della Raccolta particolare di Holzschuher, comperata l' anno 1780 in Norimberga da W. K. I. Ebnero di Eschenbach per 2500 fiorini, la più ricca in questo genere, di cui stampossi il Catalogo: *Ep. Sigm. von Holzschuher und Ioh. Chr. Seebenkees Deductions = bibliothek von Teutschland.* 1-4. *Frankfurt und Leipzig* 1778. *Nürnberg* 1783. 8.vo; *d*) della Collezione dei Classici del Consigliere di Governo Carlo Federico Feuerlein nell' anno 1781; *e*) della compera l'anno 1784 delle 5000 Bibbie, oltre a 6000 altri Volumi fatta per 4000 Ducati Danesi e 100 Olandesi dallo stesso Duca in Copenaghen, il quale assegnò una pensione vitalizia di 150 fiorini renani al possessore Pastore Lork, e, dopo la sua morte, alla di lui moglie: di questa Collezione si diedero due Cataloghi successivi: *Ioseph Lorck, Die Bibelgeschichte in einigen Beiträgen erläutert. Kopenhagen und Leipzig* 1779-83. Vol. II. in 8.vo = *Iac. Georg. Chr. Adler, Bibliotheca biblica Serenissimi Würtemberg = gensum Ducisolim Lorckiana Alton.* 1787. *Partes V. in 4.to*; *f*) dell'acquisto nel 1785 della più grande Biblioteca privata di Würtemberg di 25,000 Volumi appartenente al Consigliere secreto e Direttore consistoriale Frommon; *g*) della Collezione delle 1645 Bibbie del Pastore Panzer in Norimberga acquistata per 3000 fiorini dal Duca nel 1786; *h*) dell'acquisto di quaranta Volumi in foglio manoscritti sul Concilio di Basilea (V. *Cronica di Svezia* 1786, pag. 25); *i*) di duecento antiche impressioni della Collezione di Hardt in Helmstadt fatto dal Duca e dal suo compagno di viaggio Schnurer nel 1786 per mille talleri; *k*) dell' acquisto della Biblioteca d' arte guerresca e della Collezione di 7000 piani e disegni del Generale maggiore Ferdinando Federico di Nicolai in Ludwisburg nel 1786 per 15,000 fiorini: di questa Collezione fu dal primo possessore stampato il Catalogo: *Ferd. Fried. von Nicolai, Nach = richten von alten und neu en Kriegsbüchern. Stuttgard* 1765 *in* 8.vo; *l*) della Collezione specialmente d' Incunabuli, dell'Abbate de Rulle, comperata il 1786 in Nancy per 16,000 franchi; *m*) della riunione di parecchi manoscritti e libri stampati dell' Archivio Ducale nel 1786; *n*) della compera all'Asta del Principe di Soubise l'anno 1789, de' libri che in gran parte appartenevano allo storico Iacopo Agostino di Thou, per l'importo di 3553; *o*) della compera all'incanto della Biblioteca Crevenna in Amsterdam per l'importo di 1097 fiorini nel 1790; *p*) dei grandi acquisti fatti in Italia dal bibliotecario della Laurenziana in Firenze Angelo Maria Bandini, dall'Archivista del Vaticano Luigi Gaetano Marini, e dal Ministro ducale residente in Roma; *q*) della Collezione de' libri della soppressa Accademia.

L'ambasciatore Würtemberghese alla corte di Roma sig. Bühler, lo stesso Duca nei viaggi di Germania, Italia, Francia, Olanda, Inghilterra col suo compagno di viaggio I. F. Lebret cancelliere dall' anno 1775 al 1779, contribuirono molto all' incremento della Biblioteca.

---

faccia scoperta e vi saprà buon grado che vi occupiate seriamente del nostro disgraziato Teatro. — E qui non posso far a meno di ricordare la scossa elettrica e deliziosa del pubblico che pienamente si pronunziò, allorquando la vostra mirra davvero fu segnata col nero carbone sulle rosate sue labbra punto in che consiste specialmente il sapore di tal produzione. Mi sembra che abbreviate un poco le due prime scene, e moderato qualche frizzo che non sa affatto di buon gusto, anche questo vostro piccolo lavoro non andrà perduto dal repertorio Italiano. Vivete felice.

Venezia 25 gennaio 1845.

M. D. C.

ANNUNZI TEATRALI.

La signora Fanny Mazzarelli di cui abbiamo ammirato sulle scene della Fenice le grazie ed il talento, quale prima mimica attrice nel Ballo il *Conte Pini,* fu ora scritturata pel Carnovale venturo dall' Impresa Favale al Teatro Regio di Torino.

VICENZA . . . Puoi annunziare a' tuoi lettori con tutta sicurezza, che l'opera la *Medea,* del Maestro Paccini, datasi Mercoledì sera su queste scene ottenne un clamoroso successo. In seguito te ne darò più minuti ragguagli . . .

(Corrisp. del Gondoliere).

VERONA. Teatro Filarmonico. *I Lombardi alla prima Crociata, musica del maestro Verdi.*

La sera di Sabbato (18), su le scene del teatro filarmonico, ebbe luogo la prima rappresentazione dell' opera - *I Lombardi alla prima Crociata,* - del cui esito estenderemo un breve ragguaglio, senza però erigersi a giudici, e quindi sentenziare inappellabilmente quale de' due spartiti meriti la palma, se cioè quello dell' *Ernani.* che per tante sere destò, nel sempre affollato pubblico Veronese, un vero entusiasmo, o più veramente l'altro de' *Lombardi.* A chi estende questo istorico cenno, basterà dire come da'Veronesi venne accolta la musica de'Lombardi, e quali furono i pezzi che più fermarono l' attenzione del pubblico; e come d'altronde fu eseguita dagli artisti principali di canto. E dapprima, il musicale lavoro dell'opera *I Lombardi alla prima Crociata,* è tessuto con ammirabile magistero: vi campeggia per tutto la più severa filosofia, ed una istromentazione imponente, romorosa anzi che no, e qua e là peregrine bellezze, e pensieri sublimi, sempre maestrevolmente sviluppati. Per le quali cose, fa d'uopo assistere a più rappresentazioni dell' opera in discorso, per poterla intendere, gustare e giudicare. Il

Digitized by Google

Tanto ardore in accrescerla sostò alla morte del duca Carlo avvenuta il 1793.

Dal tempo elettorale e regio la soppressione de' Chiostri e degli altri Istituti aperse nuove fonti colle inserzioni.

1) della Biblioteca della Fondazione cavalleresca di Comburg nel 1805, della quale hassi a stampa il Catalogo: *Fried. David Gräter, Ueber die Merkwürdigkeiten der Comburger Bibliothek I-IV*, 2. *Hall.* 1805-9. 4.

2) della Biblioteca principesca d'Ellwangen,

3) della Raccolta di libri dell' Abbazia de' Benedettini di Zwiefalten,

4) del Convento de'Carmelitani di Heilbronn,

5) del Convento de'Capuccini d'Ellwangen,

6) della Biblioteca cavalleresca del cantone di Nekar in Esslingen,

7) di una parte dei libri del Convento de' Cisterciensi di Schönthal,

8) del Convento de'Benedettini di Wiblingen,

9) e delle altre Biblioteche mandate alla residenza fino al 1810, dai paesi di nuovo acquisto; non contando le importazioni di minor rilievo del Priorato de'Benedettini di Menzen, del convento di Monache Benedettine d'Urspring, del Convento de'Carmelitani e della Fondazione della Collegiata di Rottenburg, del Convento degli Agostiniani e de'Domenicani di Gmünd, delle Domenicane di Kirchberg, del Convento de'Francescani di Saulgau.

Dall'anno 1810 vennero consegnate alla Regia Biblioteca Manuale fondata recentemente le collezioni di libri non ancora rimesse, nominatamente quella di Weingarten e di Mergentheim; donde la Regia Biblioteca pubblica venne arricchita in forza dei doppi risultanti dalla riunione di quelle Biblioteche. Fu perciò che a ritrarne un vantaggio si stamparono successivamente due cataloghi de'libri doppi: *Catalogus librorum rariorum in Bibliotheca electorali Stuttgardiae bis et pluries obviorum Stuttgardiae.* 1805 *in* 8.*vo. Verzeichniss der Doubletten der K. öffentl. Bibliothek zu Stuttgart.* 1-3. *Stuttgart.* 1808-11. *in* 8.*vo*

Allo straordinario arricchimento coi libri dei Conventi e delle altre Fondazioni s'aggiunsero, anche ne' più difficili tempi di guerra, importanti sovvenimenti in denaro, che furono proporzionatamente impiegati all'acquisto delle migliori produzioni letterarie recenti.

Un periodo più fortunato nella Storia dell'incremento della pubblica Biblioteca comincia coll'ascesa al trono di S. M. il re Guglielmo. Oltre la Biblioteca cavalleresca di Kochendorf, che ora fu incorporata per la parte di maggior uso alla pubblica, devono ricordarsi come acquisti capitali nel tempo a noi più vicino: la Biblioteca del cancelliere Nobile Federico di Schnurrer, ricca straordinariamente in Opere di Letteratura orientale (esclusa per altro la parte arabica venduta ad Oxford), teologica e patria, nell'anno 1823; molte opere della Biblioteca del Bibliotecario in capo, Consigliere superiore degli studi C. F. di Lebret, il quale per lunga serie d'anni fu l'anima dell'Istituto, pervenute dopo la di lui morte nel 1829; molte opere della Biblioteca della defunta Regina vedova nel 1830, del conte Andrea Francesco Miot de Melito, sotto il re Giuseppe, Ministro dell'interno in Napoli e Consigliere di stato in Madrid nel 1831, del Rettore e capo pedagogico Federico Davide Gräter nel 1831. Importanti acquisti furono pure fatti a parecchie aste straniere di libri, specialmente in quanto alla Letteratura italiana, da viaggiatori in Milano, Roma, Napoli ecc. negli anni 1832, 1833.

Mezzi regolari di provvedimento.

Gli straordinarj mezzi di provvedimento, che a' primi tempi del duca Carlo si somministrarono per un numero d'anni alla Biblioteca, furono ridotti dalla Camera delle rendite nel 1792 al determinato fondo annuo di 3000 fiorini. La riduzione finanziaria del 1796 portollo ai 4000; nel 1798 ai 4850, fino a che a poco a poco nel 1808 questa dotazione montò ai 6715 fiorini, compresevi però le spese, sommariamente poco rilevanti, pel Gabinetto di Storia Naturale. Benchè nel 1815 la dotazione della Biblioteca e del Gabinetto di Storia Naturale siasi momentaneamente ristretta a 6000 fiorini, la Riunione degli stati fissò nel 1819-20 a provvedimento della sola Biblioteca (per la compera e legatura de'libri e per l'amministrazione) 5235 fiorini, somma che dal periodo finanziario 1830-33 crebbe alla presente di 6125. Aggiungavisi il dovere, fino dalla fondazione della Biblioteca, inerente a tutte le stamperie dello stato di somministrare un esemplare delle opere stampate.

Ora per dare un'idea sufficiente di quanto raccolgasi nel tesoro di libri raccolti nelle indicate maniere, offriremo per classi un saggio delle innumerevoli rarità comprese sotto gli articoli: *Incunabuli, Esemplari membranacei, Opere di lusso e di gran mole, Opere stampate in lontani paesi e rare, Collezioni particolari, manoscritti.*

Incunabuli.

Fra le incisioni in legno primeggiano: *Speculum humanae salvationis — Biblia pauperum — Apocalypsis S. Iohannis — Ars moriendi — Historia B. Mariae Virginis.*

Dei 2300 Incunabuli esistenti nella Biblioteca nomineremo i seguenti: *a*) Libro d'esempi degli antichi Wys, ordinato dal duca Eberardo, tradotto dal latino e verosimilmente stampato ad Urach nel 1480 da Corrado Fyner: è questa la più ricercata edizione della versione dell'opera: *Hitopadesa* dall'originale indiano, libro che dopo la Bibbia vanta maggior numero di versioni nelle principali lingue del globo; *b*) Descrizione dell'elezione a re de' Romani di Massimiliano I. a Francfort sul Reno, prima edizione di Stoccarda del 1486 in piccolo foglio; *c*) *Ciceronis officia et paradoxa. Maguntiae Io. Fust.* 1466. *f.* Esemplare membranaceo; *d*) *Institutionum opus in urbe maguntina Pt. Schoyffer* 1468-24 *Maj.* Esemplare membranaceo; *e*) *Ciceronis de Oratore. Romae. U. Han.* 1468 *fog.*; *f*) *Ciceronis epistolae ad familiares. Venetiis. Io. de Spira.* 1469. *fog.*; *g*) le Edizioni *principi* di Tacito; di Valerio Massimo; delle Epistole di Plinio, con postille autografe di Ridolfo Agricola; *h*) una delle prime edizioni di Terenzio, il Dante del Tuppo di Napoli, il Petrarca di Bologna del 1476.

RACCONTO.

L'AVE MARIA DI UN PAZZO.

..... Aggiravasi pallido per le vie di Siviglia, e più non curava di ammirare la famosa torre della Giralda, nè la magnifica statua di bronzo dorata rappresentante la Fede la quale scintillava sotto l'ardente raggio del sole; nè la catena de' bellissimi monti

---

pubblico frattanto, trovò che il magnifico coro, con cui si dà principio alla terza parte dell'opera suaccennata, è di un'effetto maraviglioso, nè potè a meno dall'applaudirlo con vero trasporto. Così pur dicasi del bellissimo duetto che lo segue, eseguito per eccellenza dalla Löwe e Cuzzani; questo fu eseguito con tale una squisitezza di canto (la musica n'è così elaborata) che i Veronesi ne furono entusiasmati per tal modo, che non cessavano dall'appellare al proscenio i due valentissimi esecutori. Ma il pezzo che più d'ogni altro trasse al delirio lo stipato pubblico, fu il finale della terza parte: armonie dilicate e soavi, pensieri sublimi, condotti con tocco sicuro, istromentazione magnifica: ecco i requisiti che caratterizzano questo pezzo come uno de'più originali di detta opera, e come quello che ottenne il più clamoroso successo. Fin qui della musica. Quanto poi al modo con cui da'principali esecutori di canto venne eseguita, la Löwe fu maggior d'ogni elogio per un canto sempre concitato ed espressivo. Il Cuzzani, questo cantor delle grazie, venne applauditissimo in ogni suo brano, anzi in ogni sua frase. Il Ferri poi, mostrò con la potenza della sua voce, e con la intelligenza e sicurezza della sua esecuzione, di non temere confronti. Termineremo col dire: che il nostro concittadino signor Giovanni Mazzetti, presentò al pubblico varie tele, ma lavorate con tale finitezza, buon gusto, arte e diligenza, che questa volta fece tacere per fino l'invidia, ed il pubblico meritamente l'acclamò molte volte al proscenio. Il bravo nostro pittore Mazzetti è educato alla scuola della ispirazione, dell'effetto. Lo spettacolo dell'opera summenzionata, è posto in iscena con lusso, e magnificenza.

(Corrisp. del Gondoliere).

Luigi Svidercoschi.

FIRENZE. Teatro la Pergola. La sera del 17 corrente si diede l'opera del maestro Verdi *I due Foscari*; e per ora notiamo soltanto l'esito favorevolissimo che vi ottenne su queste nobilissime scene. I principali cantanti erano la signora Bortolotti, il Badiali ed il Sinico.

(Corrisp. del Gondoliere).

MEMORIE.

A ....

T'amai, t'amai quanto amar puossi in terra
Soavemente! . . . . . .
. . . . . .
- Addio superba! a tua vanezza in preda
Vivi e tripudia! Oh de l'amor le rose
Che una vergine vita di soavi
Pensier cresciuta cingono, giammai

Digitized by Google

che accerchiano sì vagamente quella città erano da lui più riguardati. L' anima sua parea peregrinasse altrove — ed aborriva le gioie siccome gli uomini aborriscono le pene — Il tempo per lui non avea che un' ora sola — *L'Ave Maria* e quando il rintocco malinconico della campana l' annunziava, trovavasi sempre in un medesimo luogo, e cogli occhi rivolti al cielo mormorava una preghiera ed il suo petto alitava d' affanno, e colla mano premeasi il core perchè credea che gli scoppiasse — Immobile poi guardava le azzurre acque del Guadalquivir che come le sinuose spire d' un immane serpente ravvolgendosi attorno le mura gremite di torri. Di là era sparita la leggiadrissima donzella, e là aveano giurato al cospetto degli astri amarsi sempre, e fermato doversi le loro anime ricongiungersi allo scoccare dell' *Ave Maria* — Con quanta ansia dunque l' infelice giovane l' aspettasse, ed in quale malinconico vaneggiamento cadesse l'animo suo in tale istante non è a dire — E parlava colle nuvolette che correano alla volta della sua amata, ed invidiava la leggiera rondine che fendea l' aere come il lampo e scompariva; e le acque del fiume che obbliose scendevano: tutto ciò che muovea verso là era per lui beato, felice, mentre quello che ne ritornava sembravagli mesto silenzioso, e pressochè privo di vita — Poi tratto tratto illudeasi, e lontano gli parea udire un armonioso ed angelico suono, la diletta voce di lei, a vedere a biancheggiare la sua veste, e sentir dopo il tonfo dei remi che a guisa di robuste ali portavano veloce la leggiera barchetta, e là splendere il suo bell' astro d' amore, e sorridergli e stendergli la candida mano, e consolarlo d' un pietoso sorriso ... illusione! così nel suo travagliato animo s' istillava il veleno della disperazione — tutto in appresso faceasi muto attorno a lui, non un sentimento di conforto porgeagli il creato; e solo deserto colla faccia prostrata su quella polvere ove la sua diletta avea stampata l'ultima orma si nutria del pensiero che almeno in quell' ora solenne per tante sue lagrime una sola sarebbe spuntata sugli occhi azzurri di lei: per tanti suoi cocenti sospiri, un sospiro, per tanti suoi pensieri, un solo — E tremava per tutte le fibre, e le sue smorte labbra non poteano più articolar parola, e tendeva in alto le braccia, e invocava il cielo — gli elementi ... Iddio ... Così lo sventurato — Ed *Ella*?...

All' avvicinare dell' ora stabilita concentravasi nell' amoroso pensiero, e come per consolare l'infelice che per lei struggevasi mormorava fra le labbra che lo riamerebbe sempre. Sola nella sua cameretta poi si sedeva presso alla finestra da dove lo sguardo spaziar si potea pei vasti campi del cielo, ed errando per essi col vivo imaginare godeva contemplare le fiamme degli astri che più ardenti scintillavano al cessare del crepuscolo, e presa da un dolcissimo sentimento di pietà velava la bella luce degli azzurri suoi occhi d' una tenera lagrima — Oh se così l' avesse veduto una sola volta il disperato giovane!

Scorsero intanto più mesi, nè egli avea punto rimesso di amarla perdutamente, che anzi il tempo che distrugge, o attenua per lontananza ogni affetto, sembrava mettergli nell'animo più ardenza, e quel che smarriva era appunto la speranza di non poterla rivedere, e vedutola d' essere fervidamente amato — Quando della donna che adora, l'uomo se ne fa un Dio, giudica se stesso indegno di possederla, e tolto un pensiero compassionevole soventi non sa sperare altro.

Trascorso un anno egli venne condotto nella *casa de' Matti*.

Sulle prime, furente squassava i cancelli di ferro che sbarravano la porta della sua stanzuccia — mettea urli da fare raccapricciare la gente — atterrava quanti gli si faceano da presso; e dopo un triste silenzio mandava una folta di parole senza senso, le quali scoppiavano tremende dalle sue convulse labbra, e malediceva, e benediva finchè poi ricadeva sfinito di forze sul povero letticciuolo.

Ma non durò molto questo stato tremendo di frenesia — Un abbattimento lo tenne per lungo tratto a giacere, e dopo poche settimane sebbene continuasse a non godere della ragione, mostravasi tranquillo — Riconosce gli amici, talvolta loro sorridea — abbracciava la sua pietosa madre, e rammentava che una sera mentre ei pregava per un Angelo, una voce come uscita dall'abisso gli avea rivelato che lo amor suo obliando il giuramento avea proprio nell'ora promessa sorriso ad altri, e di quà smarrivasi in mille idee, ottenebravasi la sua vista, nè più eragli concesso ricomporsi — Nulla di meno invocando l'*Ave Maria* ne attendea con ansia indicibile il suono della campana, ed allo scoccare di essa guardando il cielo pregava, ed ogni rintocco faceagli balzare il core — Gli amici di lui, e ne avea molti, addolorati prestarono a gara la loro opera per cercar modo a guarirlo, e in ogni dì lo visitarono per qualche tempo — Poscia le visite furono meno frequenti; in progresso si fecero più rare, sino a che cessarono affatto.

A quelle, successero le dimande di convenienza sulla salute del povero pazzo: alle dimande, il silenzio, ed al silenzio l' oblio — Tuttavia sentiva il bisogno di conversare con amate persone, e sulle prime richiese di tutti, e poi alla sua volta li dimenticò.

Due conforti intanto restavangli — Le braccia d' una madre sempre aperte e pronte a soccorrerlo — e l' ora dell'*Ave Maria*. Un giorno di primavera erasi mostrato sereno; le sue idee ragionevoli bene connesse, le parole facili e belle — Sembrava che la benefica natura col chiamare alla vita tutti gli esseri, volesse in quella stagione ridare il raggio della ragione a quel disgraziato e fargliela rivivere come il fiore dall' arido ramo.

Ridottosi quindi nel piccolo giardino di quel luogo, compiangeva già que' miserabili suoi compagni, ne parlava alla sua buona madre, e respirando all' aperto salutava il sole che tramontava fra nuvole d' oro, e di porpora — In questo punto penetra colà della gente guidata dal custode che secondo il costume mostrare solea que' disgraziati a modo di bestie da serraglio — S' avanzano tutti e fra essi sta una leggiadrissima donzella—Allora il custode accennando col dito dice — Costui è un pazzo stravagantissimo — esce come le nottole — si sdegna col sole, e vuole amoreggiarsi con una delle ore del giorno — Se attendete un momento lo vedrete in ginocchio estasire — attendete — Ci siamo — Ecco tocca l'*Ave Maria* — A quella parola detta per derisione la faccia smunta, e

---

Infiorare i tuoi giorni, empia! potranno,
Chè di perfidi amor, di rie lusinghe
Sverginasti il tuo core! Oh fra le gioie
De' teatri seduta io ti mirai.....
Quanto eri bella! ad angiolo simile
Tu mi parevi, e una sublime idea
Dentro la pensierosa alma destavi.
Quanto eri bella! De le fulve chiome
Risplendeva il tesoro ed un' arcana
Dolcezza in core mi piovea la luce
De' celesti occhi tuoi! Cara armonia
Si spandeva per l' aere e mi rapiva
Nel cielo assorto! Quante volte i tuoi
Sereni occhi si scontrar ne' miei
Malinconici e lenti... e sorridevi
Pietosamente!... Chi creduto avria
Che sotto il vel de le angeliche forme
Un empio core palpitasse a vili
Arti educato? Un giuramento sacro
A un' alma pura che dal vil s' estolle
Lezzo del volgo, ad un lontano avea
Sacri gli affetti del suo cor!.. tradia
Del promesso la fede e a una lusinga
Perfidamente altri allettava. - Ahi l' empia
Che a tanta onda d' affanni il viver mio
Serbava, al peso d' un spregiato amore,
Viva spirto inquïeto, in violenti
Cure affannate; pur spregiata ell' ami,
E disperatamente ami! - L' oblio
Il suo nome ricopre, inonorata
Posi la stanca e muta salma, orbate
Fian le tue zolle di ghirlande e pianto!

1841.

Amos Pizzo

AVVISO

AI COLTIVATORI DEI BACHI DA SETA.

Asserire che trattando la Bigattiera di un modo finora non praticato si ottenga — minore consumo di foglia in ragione del quinto — risparmio di tre quarti parti di mano d' opera — impedita la fermentazione degli escrementi — salvezza dei Bachi che cadono — minimo costo della Bigattiera — un profitto dagli escrementi che si hanno scevri d' ogni altra materia — e — in minore spazio contenere maggior copia di Bachi — asserire tanto, io dico, saprà di esa-

Digitized by Google

pallida del pazzo si volta, e s'incontra in quella della leggiadra giovane — Costei mette un grido, e cade tramortita — Quegli sta ritto e senza moto: se il suo seno non alitasse lo si direbbe una statua.

Scorsero poche ore, e quel triste luogo era in perfetto silenzio — Passarono parecchi giorni nè l'infelice si riscosse dalla sua immobilità — Muto a qualunque dimanda, mostrava nei tratti squallidi del suo volto che il pensiero era in lui morto — Nè l'alba, nè la sera lo destavano — E la madre travagliata volendone scuotere le impigrite fibre dicevagli — Vieni — è presso l'*Ave Maria* — Salutiamola insieme — piangiamo — speriamo — È così bello il cielo, sì ridente, sì consolatore — Vieni amor mio — vieni... E gli occhi senza luce del pazzo la guardavano freddamente — Sventurato! Nulla più ti rimane in questa misera vita: anco il conforto che nella demenza gustavi t'è tolto, il tuo cuore più non palpita, e *l'Ave Maria* non suona più per te. Ti sta accanto la derelitta madre, ti abbraccia, ti carezza, ti bacia, e tu credi esser solo — Solo!... il tuo meschino letto è come una sepoltura — e quel lume fioco che lo rischiara pare lampada mortuaria. La tua carne si va consumando, lo scheletro già trasparisce sotto i freddi, e dimagrati muscoli, e quando Iddio ti toglierà quel debole soffio di vita che tuttora t'investe tu non ne avrai conoscenza — Sventurato! La morte e la vita è per te tutt'uno.

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

(Continuazione).

V.

Alla ragionata e matura dissertazione sull'istruzione elementare in Piemonte del chiarissimo sig. Dottor G. Sacchi, riportata nel fascicolo di Maggio 1842 dal benemerito sig. Francesco Lampato nel reputato suo Giornale Statistico, noi dobbiamo in gran parte riconoscere con grato animo l'acquisto delle succinte notizie da noi all'indigrosso esposte sui metodi vigenti in Piemonte per le Scuole popolari; nè possiamo a meno, prima di proseguire i nostri cenni storici di saper pubblicamente grado a coloro, che promuovendo colla pubblicazione di dettagliati articoli l'insegnamento tecnologico, animandone i mecenati, e facendo in altri destare scintille di nobile emulazione con utili imitazioni, contribuirono ad offerirci quei necessari schiarimenti, senza i quali noi non avressimo potuto compilare questo comunque siasi tenue lavoro. Difatti il Sacchi atto a dilettare ed istruire coi suoi maturi studii ameni e severi, nell'occuparsi dell'elementare insegnamento, diede a dividere mente illuminata un animo gentile acconciandosi a provvedere alle bisogna dell'umana famiglia e tributando giusto encomio a quei che bene meritarono della comune estimazione e gratitudine. Annunziando la metodica di Gius. Peilt ricorda un utilissimo libro opportuno per l'educazione del popolo, non tanto apprezzato generalmente, perchè non conosciuto da taluni che credono annichilarsi adattandosi agli elementi della vera educazione. Encomia il Sacchi i metodi ed i lodevoli successi del Parravicini, di cui la Lombardia, e segnatamente Como, ne ricordano altamente i benificii elargiti a quella gioventù. Il suo Giannetto, le opere pedagogiche da lui stampate in Isvizzera, dove fondò le Scuole Elementari prevennero facilmente il suo merito che si accrebbe nell'istituzione dell'I. R. Scuola tecnica di Venezia, alla cui direzione fu saviamente preposto. Finalmente il Sacchi non ommette il nome dell'Aporti, già noto all'Italia tutta, rigeneratore dell'elementare insegnamento, e fondatore delle Scuole Infantili. Con ciò il Sacchi acquistossi un nuovo diritto alla pubblica riconoscenza, che l'attribuire con animo schietto ed imparziale le giuste lodi a persone di tal merito, è veramente adempiere al dovere del cittadino, e dello scienziato. — Ad altri ancora illustri scrittori noi dobbiamo rendere atti di grazie per avute notizie, ma per non divergere troppo dalla meta prefissa ne parleremo più col cuore che collo scritto altra volta.

Abbiamo detto di molti Istituti caritativi di Torino, e del regno Sardo; e dove non abbiamo potuto intratenerci, come era nostro divisamento, degli Istituti tecnologici, parlammo dell'industria, delle manifatture, e delle fabbriche, ned abbiamo detto di tutta la Sardegna, mentre parecchi altri luoghi deggiono fermare la nostra attenzione.

Novara non difetta di pubblici Istituti; essa, oltre alla *Scuola secondaria universitaria del diritto civile e canonico, al regie collegio-convitto* ed a quello *dei Gesuiti* ha un *Gabinetto di Fisica e di Mineralogia, il giardino botanico e la casa delle Rosine,* la quale è una sezione di quella di cui abbiamo fatta menzione nel II Articolo, dove si accennavano gli Istituti caritativi esistenti in Torino; vengono quivi raccolte le povere fanciulle prive di mezzi di sussistenza, e sono albergate, nutrite, ed occupate in lavori tecnici a loro proprio vantaggio, ed a vantaggio di quel filiale Istituto, chiamato anche *Ritiro di s. Giovanni di Dio*, come abbiamo altra volta veduto. In Novara ricorda inoltre il Cons. Balbi l'*Istituto di arti e mestieri* creato dalla generosa filantropia della contessa *Bellini* fu *Torniello* coll'ingente dispendio di mezzo milione di franchi. Questo è formato di due Collegi, uno pei maschi, che non sembra però ancora attivato, ma che si presta però all'insegnamento tecnologico di 30 scolari esterni; l'altro per le femmine che sono in numero di 48. Vi si danno lezioni di *Religione, Lettura, Grammatica, Calligrafia, Aritmetica, Geometria, Meccanica* e *Disegno lineare* pei maschi; per le femmine è adattato ai loro bisogni, non ommessi i lavori donneschi. Ecco come parla di questo proficuo Stabilimento il chiarissimo Conte Serristori nell'art. III *sull'esistente insegnamento tecnico in Italia.* « L'Istituto Bellini di arti e mestieri va di anno in anno felicemente sviluppandosi mercè le cure illuminate del cav. Giovanetti, cui è sola guida l'osservazione e l'esperienza. In una citta cui la pubblica istruzione del popolo non è stata finora ordinata, generalizzata, e vigilata, grandissime sono le difficoltà da vincersi, onde l'insegnamento tecnico sia fecondo di utili risultamenti per l'artigiano, e per l'arte. Quindi non è da recare meraviglia se lo sviluppo dell'Istituto Bellini è graduale, ed a taluni possa pure sembrare lento; ma ella è questa è una necessità, anzi è sapienza di chi ad esso ci soprintende perchè tutto colà è da crearsi — libri elementari — maestri — metodi. » Noi aggiungeremo che il più difficile da adottarsi saranno i libri, dacchè molto dipende dalla scelta dei Testi, e noi quantunque siamo in quella parte d'Italia, che fortunatamente giace sotto l'ombra delle grandi ali dell'Aquila Austriaca, dove primeggia l'istruzione popolare, organizzata, e perfezionata dalla sapiente esperienza, e dall'affetto veramente paterno del nostro Ispettore Generale Mons. Giorgio D. Plancich, I. R. Cons., difettiamo di buoni Testi Elementari, e non fu ancora prescelta, fra gli altri e una Gramatica, che dettata dal medesimo Autore, ed adottata allo scopo cui deve tendere, istruisca i nostri giovani

---

gerazione, ma tuttavia la è una verità, un fatto.

Gli uomini che non sanno di teorie muovono diritto allo scopo, e, dove lo colgano, lo colgono compiutamente. Tale fu il mio caso, io mi avvisai di ovviare alla penosa faccenda, e alla mano d'opera tanta che domandano i filugelli dalla terza dormita fino che montano al bosco; volli sortirne semplicemente, e puramente, o nulla, e vi durai ostinato tre anni. Chi la dura la vince, n'ebbi i vantaggi sopra enunciati.

Io non faccio però un segreto del mio trovato, anzi tengo bello e pronto l'Opuscolo, chiarito da Tavole, che lo spiega nel suo complesso e ne' suoi rapporti più minuti, e che metterò a conoscenza del pubblico tosto che, dopo questo cenno, mi sia fatto di prevederne non isfavorevole accoglienza.

Padova li 22 gennajo 1845.

Seliciata del Ponte Molino Civico N. 3897.

VINCENZO GIORDANI.

ENIGMES.

1.

Si mon premier
Est mon dernier
Il devient mon entier.

2.

Quand mon primier fait mon second
Chez lui mon entier n'est pas bon.

LOGOGRIPHES.

1.

Je suis bête
Ayant tête et queue,
Coupez moi la tête
Je n'ai pas de queue.

2.

Avec mon ventre
Je te nourris,
Et sans mon ventre
Je te detruit.

La spiegazione dell'antecedente Indovinello è È-DI-PO.

Digitized by Google

italiani nell'amabile, e dolce loro idioma nativo, e che incominciata ai medesimi sistemi nei primi anni, guidi l'allievo con graduale progresso e con uniformità di definizioni, e con parsimonia di regole le più acconcie, a parlare ed a scrivere la propria lingua. Quest' importante ramo dell' elementare instruzione è appoggiato alla saviezza ed alla perizia de' maestri, che giovandosi dei precetti della *Metodica* e della *Guida del Cherubini*, non allontanandosi dai Testi prescritti, devono procurare di conseguire tale difficile ed utilissimo fine. Tra noi comparve una Gramatica Pedagogica del sig. Bartizolli, ma non si avendo generalmente rinvenuta corrispondente allo scopo si è dimenticata al suo nascere. Il bravo prete Carlo Lipella che insegna lettere italiane nella R. Scuola di Verona propose due libretti grammaticali per le due prime Classi Elementari, ma quantunque confermata dietro le regole del Soave, e secondo i sistemi dei metodi in corso, e tendente a rendere ad unità d' insegnamento le teorie grammaticali di quelle due classi, messe in progressiva graduazione colla Classe III si trovò mancante di quel perfezionamento che si esige per meritarsi la superiore approvazione, onde possa essere prescelta per Testo. Peccato che tanta brava gioventù italiana, e tanti provetti Istitutori, non si abbiano dedicato con calore e paziente assiduità ad ordinare un libro tanto necessario; noi ci dichiariamo sprovvisti di quella esperienza che richiedesi per tal opera, ned il tirocinio di soli due lustri consumati nell' educare e l' istruire, crediamo bastanti per accingerci a tale impresa, il cui desiderio accarezziamo da molto tempo. Speriamo però che i Piemontesi saranno più attivi di noi, e si applicheranno ad adottare pei loro giovani studiosi dei libri opportuni, e così Novara come il rimanente del regno Sardo per le savie disposizioni del *Magistrato per la riforma* acconciandosi ai mezzi sussistenti tra noi, ed istituendo delle Scuole di modello riordineranno il popolare insegnamento tanto necessario per lo incivilimento del popolo. Ad onta per altro di tali giuste osservazioni dello intelligente Serristori sappiamo da private notizie che tanto il materiale dell' edifizio dell' *Istituto Bellini*, quanto le regole disciplinari del convitto, l' ordinamento ed i metodi d' insegnamento, che si vanno perfezionando dall' esperienza del dotto cav. Giovanetti e dal Parravicini che negli anni 1840 e 1841 fu chiamato dal Municipio Novarese ad ordinare quello Scuole, sono un vero modello di siffatti Istituti.

Varallo, vicino alla Sesia, è città molto industriosa. Gli abitanti che non sono più di 3,000 sono occupati a lavorare il ferro ed il rame che si ritrae abbondantemente dalle miniere di quella bella valle, e si distinguono nella meccanica, ed è un piacere lo scorgervi quei fanciulli addestrati nella prima età a fare parecchie cose di minuteria. Varallo, oltre ad un collegio-convitto, ha una *Scuola delle belle Arti*, dove possono apprendere gli artigiani il *disegno d' ornato*, ed una *Casa di scoltura in legno*, da cui, come abbiamo sopra notato, sortono lavori svariati meccanici eseguiti con molta esattezza, e possiede inoltre una *Società d' incoraggiamento* che ha molta fama e ragguardevoli personaggi, che le appartengono come membri Accademici.

Vigevano ha un *collegio reale*, ed una *pia casa di ricovero e di lavoro*, fondata dodici anni sono. Ivi si raccolgono i poveri, si alimentano, e si ammaestrano in opere tecnologiche; ci duole di non potere, per mancanza di notizie, aggiungere più dettagliati ragguagli. Possiede di più questa città un *Orfanotrofio* e *le Scuole Infantili*, filantropiche istituzioni, che onorano il nostro secolo, e che apportano notabile e reale avvantaggio alla società. Noi non possiamo ricordare questi Istituti, senza tributare una lagrima di tenera riconoscenza a quella chiara mente ed a quell'animo bennato di Ferrante Aporti, Cavaliere dell' ordine Austriaco della Corona Ferrea e Direttore della Scuola Elem. Maggiore di Cremona, che ebbe il merito sommo di averli istituiti nella nostra patria. E tanto più dobbiamo sapergli grado daddovero in quanto che conoscendo egli l' importanza degli insegnamenti tecnici da impartirsi agli artieri, si occupa alacremente nei giorni festivi per dirozzare, educare, ed istruire questa utile classe della umana famiglia. Dall' industria che fiorisce in *Vigevano* possiamo fondatamente dedurre che i menzionati Istituti in una Città di 12,000 abitanti all' incirca, influiscono grandemente sull' incremento delle manifatture delle fabbriche, e quindi del commercio, e lo provano segnatamente *due filande* attivatevi da poco con moltissimi perfezionamenti meccanici attinti dalla Francia e dall' Inghilterra, le quali sono ricordate con onore anche dai moderni Statistici.

MODE.

Tu mi chiedi, o gentile, qual veste indossare dovrai per comparir vaga alle danze, se di seta o di velo, se liscia o trapunta, se candida o azzurra? Nè io potrei far cosa migliore per appagare tue voglie se non che offerirti quel cartoncino che fresco fresco, sull' ali del Folletto, m'invia il tribunal della Moda, ove vedrai dipinta, per occasione di ballo, la più leggiadra delle fanciulle.

Una tunica bianca le copre e serra la bella persona; due falde di ricco merletto le ricingon la gonna, ed egual mano di pizzo le segna il contorno delle spalle alabastrine. Libero ha il collo da qualunque catena. Sul petto un fiore di dalia color di cinabro fa risaltare vieppiù le nevi dello scoperto suo seno, e simil fiore rialza il sinistro lembo del merletto che s' aggira intorno alla veste. Le braccia son denudate, nè hanno altro ornamento fuorchè ai polsi uno smaniglio di perle: le treccie bipartite sulla fronte si rialzano lisce e lucenti sulla sommità del capo da cui scende divisa una corona di mirto e di rose. Ha bianchi e corti guantini di pelle, bianche pure le scarpoline di raso, ed il fazzoletto è guernito di trapunti e di trine. Non le manca il ventaglio, e sul labbro le spunta verginale sorriso.

Che se t'invoglia, o cortese, sapere, più che il Folletto ti mostra, aggiungerò al fin qui detto, che i colori usati con ogni genere di stoffe per vesti o liscie od a righe, sia raso che levantina, o popelina o velluto, sono il verde smeraldo, il violetto, il granata, il nero ed il grigio ferro, e per la sera il celeste, il rosa, il candido specialmente ed il nero.

Ed in fatto di acconciature te ne additerò una di elegantissima e nuova, vedutasi, fanno alcune sere, al teatro la Fenice, la quale consiste in un cappellino di raso bianco quale usavasi ai tempi di Luigi XIV. Cappellino adorno di una lievissima piuma bianca, con ala rialzata da un lato, e con nastri scendenti al di dietro. Posato qual' era sull' ebano di lunghissime chiome, rivalizzava in candore colle nivee carni della gentile di cui formava il leggiadro ornamento, e avresti detto, per essa, rivissuti i tempi della Montespan.

PUBBLICAZIONI

DELLA TIPOGRAFIA CECCHINI E NARATOVICH.

L'

ARCIDUCA CARLO

OPERA BIOGRAFICO-STORICA

DEL D.r EDUARDO DULLER.

prima traduzione italiana

DI S. ROMANIN

AUTORE

DELLE STORIE DEI POPOLI EUROPEI NEL MEDIO EVO, EC.

Quest' Opera verrà distribuita in 24 fascicoli, circa, ognuno de' quali conterrà cinque fogli in 8.° massimo con disegni, al prezzo di Austr. L. 1:50; ed in carta velina di Francia A. L. 2:00. Entro il p. v. mese di Febbraio escirà il primo fascicolo.

È uscito pure il *Quinto* fascicolo del LECOMTE, *Venezia o Colpo d'Occhio*, ec.

Ed il *Secondo del* LE BLANC, *Storia di Dieci Anni* 1830-1840.

VENEZIA. Co' TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

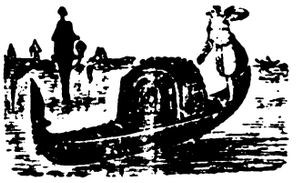
Boulevart St. Martin, 61.

Robes de Mme. Mercier, r. Ne des Petits Champs, 87. — Petit bord de Mme Dasse, r. Richelieu, 89.
Dentelles de Violard, r. de Choiseul, 2 bis. — Fleurs de Mme Perrot, r. de la Bourse, 12.
Moucheir de Chapron, r. de la Paix, 7. — Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11.
Chaussures de H. Hoffmann, r. de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 1. Febbraio 1845.* **NUM. 5.**

SOMMARIO. LETTERATURA. *Sulla novella,* Di E. Cossovich — POESIA. *Meditazione poetica.* Di L. Pico. — RACCONTO. *Il Curato Medico.* Di M.*** — PUBBLICHE ONORIFICENZE. *Al Rev. Jacopo Minello Arciprete di Loreggia.* Di G. Gerlin. — BELLE ARTI. *Lo Studio di Natale Schiavoni.* Di G. Podestà. — MODE. — APPENDICE. *Teatri. Trieste, Padova, Verona.* — A MEZZANOTTE. — PENSIERI.

LETTERATURA.

SULLA NOVELLA.

Vari sono i mezzi di cui l'uomo di lettere si avvale, per aggiugner l'alto fine di persuadere il bene insinuando negli animi retti e savi principii.

La filosofia, la critica, la storia, la grave eloquenza sono le armi salde onde mette in luce il vero, combatte l'errore, e vigorosamente parla alla ragione.

Pertanto, come l'umana natura suole addimostrarsi in tal qual modo avversa a quelle cose che affatto nude d'ornamento, le si appresentano, così

.... porgendo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso

» avvisò il filosofo essere assai più agevole farsi strada al cuore, col sedurre l'immaginazione.

Ed ecco l'oratoria, la poesia, l'apologo, la favola ed infine il *romanzo storico,* trovato dei tempi, e venuto così a proposito, in difetto dell'*epica*; i quali sono gli stessi severi elementi della filosofia, della critica e della storia, coperti dal manto del prestigio e dell'ornamento.

Così tra cotesti mezzi, cotanto efficaci al gran fine letterario si presenta non ultima, la *narrazione.* Il diletto che essa produce è per avventura siffattamente conforme all'indole umana, che può scorgersi di leggieri, scrive un autore, da quell'estremo compiacimento che prendono i fanciulli all'udir fole e racconti.

Questo grande elemento, somministrato dalla stessa natura, fonte inesausto, nel quale, e non altrove, sono a cercare i principii fondamentali delle belle arti e delle lettere in genere, come addimostra assai profondamente il Parini (1) non doveva mica sfuggire all'avvedutezza del letterato filosofo.

Tale è l'origine semplicissima della narrazione, che, toglie i diversi nomi di *novella, racconto,* o *romanzo*; i quali però non sono a considerare meschini mezzi di diletto e di passatempo, ma sì efficaci di parlare alla mente ed al cuore.

Noi osserviamo la novella nella pienezza dei fini letterari, e non mica di per sè.

Quando le fila d'una narrazione sieno ben tessute, le avventure vadano secondo il verosimile, non difetti una certa

(1) Par. Princ. fond. e gen. delle belle lettere.

APPENDICE.

TRIESTE. — Il nostro *Teatro Grande* si è riaperto coi *due Foscari.* — L'uditorio fu sempre silenzioso ed immobile, che fin quì il nostro miracoloso secolo non giunse a rendere impressivi alle dolci sensazioni le panche, e neppure li damascati sedili dei palchetti, i quali quantunque da nessun peso pressati, non si mossero affatto, e lasciavano fare. Il solo nostro lampione quasi sdegnando di dover illuminare oggetti così insensibili, e sia anche stato l'avvilimento di trovarsi quasi solo, faceva il suo ufficio peggio del solito, chiudendo un occhio. — Ne furon chiusi tanti in questa benedetta stagione!.... Finalmente la sera 21 corrente *la Sonnambula* è venuta col suo bianco lenzuolo a spazzare la polvere che l'isolamento e l'abbandono aveva accumulata nel nostro Teatro. Ohimè! valeva meglio per una stagione permettere ai ragnatelli un po' di ricovero a queste nebbie: già l'ingresso è ribassato, quindi un ospite di più o di meno poco danno avrebbe fatto. La *Moltini,* il *Pardini,* lo *Scappini,* assieme ai *Contadini,* non ebbero la sorte di divertirci; e quest'Aminta musicale mutilata quasi di un terzo (perchè poi? nol sappiamo) passò - perchè si lasciò passare, nè alcuno essendosi mosso a svegliare la dormente, essa torna ogni sera, a fare la sua comparsa. La *Moltini* è una leggiadra giovanetta di 17 anni; dotata di buona scuola, e disinvoltura, ma la sua voce non è spiegata nè formata, mancanza, alla quale qualche anno ancora di studio potrebbe rimediare, e formarla una distinta artista, ma proseguendo a sforzare una voce ancor nascente, temiamo che potrà nuocerle di maniera a non permetterle una lunga carriera musicale, perchè esaurirà i suoi mezzi prima di aver potuto raggiungerli a quel grado che potrebbe formarla una completa cantante. Le nostre parole ci vengono dettate da quella verità che ci fa vedere con rammarico la falsa via che si vuol con troppa fretta percorrere, spinti da un improvvida speculazione. Il bravo *Merante* è sempre ammalato, due gambe che nella misera nostra condizione sarebbero state Atlantiche, ci mancano. È duopo confessare che di tante combinazioni, quali sono p. e. le indisposizioni, i capricci, di prime, e semiprime donne che ci capitarono addosso, non si può incolpare che il fatalismo. Ed intanto la *Frassi* con un certo signor *Nunziante* va interpolando fra un atto e l'altro dell'opera dei *passi tirolesi,* e *spagnuoli.* Quest'ultimo piacque più del primo al quale si trovò di aggiungere al vocabolo di *carattere*

Digitized by Google

eleganza e forbitezza di esporla, non potremmo dispensarci dal chiamarla *novella*, in generale; ma all'occhio del letterato questo lavoro, così ricco di pregi, apparirà non altramente che un frutto coperto di bellissima buccia, ma al di dentro vôto e disseccato. Se in tutte le opere dell'uomo è a cercare un fine, quanto nol sarà dippiù in quelle dell'ingegno, ov' è mestieri che mostri il risultato de' suoi lunghi studi, e le considerazioni utili che ha sapute dedurne?

Ad immaginare un fatto, ed a ben condurlo, può esser bastevole un pò di fantasia, ed una chiarezza di mente, qualità, che, venendo affatto dalla natura, possono trovarsi del pari nell' uomo colto che nell' idiota; ma dirigerla ad un punto che sia, diciam così, come un rigagnolo al grande utile sociale, e proprio del letterato; vuolsi che lo scrittore abbia perfetta conoscenza della grandezza della propria missione. Ed od quanti pochi hanno cotesta conoscenza, i quali certo e potentemente concorrono a far che le lettere non sieno in quello splendore in cui dovrebbero!

Spingendoci più oltre su queste fondamenta, che rovesciate, non lasciano scorgere nell'uomo di lettere se non un vano cianciatore, adoperante solo per dilettare l'altrui gusto; non altrimenti che i menestrelli colle loro canzoni, osserveremo di leggieri come debba andare mai sempre unita all' ammaestramento l'arte di dipingere con evidenza.

Il noto aforismo filosofico — *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, potrebb'esser per avventura applicato assai felicemente alle belle arti. Come volete un pittore interessi al vivo per l'azione che dipinge, se le tinte manchino di verità, i tratti di forza, le figure d'espressione? — Nè altrimenti è a ragionare in riguardo alle lettere; la prima ad esser colpita debb' esser l' immaginazione; ecco la dipintura; poscia bisogna farsi strada al cuore; ecco l'ammaestramento.

Noi vogliamo sì, e ripetiamo, la *novella* dover mirare ad un utile; ma vi giungerà male, se vi sarà difetto di colorito, mancanza di verità; trascurando di mostrare la società che dipinge, nella sua natura; con quel contrasto di vizi e di virtù che ne formano l'incantevole, che impegnano vivamente la nostra fantasia; non altrimenti che il fondo d' un quadro fa spiccare bello e vivace il colorito delle figure.

Considerate così molte *novelle* non ci tornerà malagevole scoprirne il peccato in arte.

Niuno può negare a Boccaccio, in cui sarà sempre a studiare la forbitezza ed eleganza della dizione, aver saputo ottimamente avvalersi *nei mezzi* della *novella*, esser inarrivabile nella vivacità e verità delle sue descrizioni; ma egli pensava per avventura che i suoi personaggi non sognassero neanche d'istruirsi, ma solo di far tempone, a marcio dispetto della peste.

Però le sue *novelle* tendono soltanto a sollazzare lo spirito, se pur non vogliam dire, a sparger veleno nel cuore con le tante lubricità, disgraziatamente tratteggiate con rara maestria, ed in tal modo, non potendo trarsene che danno e corruzione, va priva d'un sì pregevole monumento d'antichità l'adolescenza, che più della ricchezza della mente, della purità di cuore abbisogna.

Che vogliam dire del *Casti*, felicissimo al certo nel congegnare le sue avventure; il quale, neanche mirando al miglioramento della società; e d' altra banda difettando di quella fioritura ed eleganza di dettato che fa maestro Boccaccio, si è lasciato alla foga della sua fantasia, che trovava pascolo nelle cose più luride e sconvenevoli, e sovente prendea vaghezza di spargere il ridicolo sulle più sante?

E sì che dagl' italiani parea essersi preso in grande simpatia cotesto modo di novellare, se non che apparvero in prosieguo di tempo molte *novelle morali*, fra cui sono a rammentare quelle del nostro eruditissimo Soave; le quali se non possiamo già esporre come modello di dettato, almeno sono assai perfezionate in quanto allo scopo, e però di gran frutto all'adolescenza.

E ciò sia detto in quanto al fine cui debbe mirar la *novella*. In quanto all' indole egli è verissimo nulla essersi detto di preciso da' maestri; moltissime delle *novelle* di Boccaccio ridursi non più che ad un raccontuccio da bamboli; ma a noi par vedere in un aspetto più vasto questo lavoro.

Poggiamo la nostra opinione principalmente su ciò che debbe regnar sempre ne' lavori letterari, l'*interesse*. Leggete una *novella* senza inviluppo, senza studio di sentimenti, senza vita, (sia pure dettata con la massima eleganza) l'animo non ne riceve alcuna sensazione, e, quel ch' è peggio, a ciò deve spesso l'autore, il nessuno o cattivo conseguimento del propostosi fine. Laonde la parte drammatica, o dialogo che vogliam dire, un certo nodo che tenga desta l'attenzione, ed una fedele dipintura di passioni, riputiamo utilissimi; se pur non vogliansi dire, necessari elementi, a costituire una buona *novella*.

Ed a tal proposito, assai buona definizione parci quella di *piccolo romanzo* che molti danno alla *novella*: dinotandola così come una miniatura di quanto, a grossi tratti, sulla vasta tela d' un *romanzo* vien disegnato.

In fatto di novelle niuno potrà contrastare essere assai avanzata la Francia, anche al disopra delle altre nazioni, che non mancano di averne pregevoli.

---

quello di *grottesco*. — L' impresa ha scritturato il basso *Salvatori*, la *Bianchi*, ed un tenore di cui sapremo in seguito il nome, quest' oste di rinforzo agirà quanto prima nel *Belisario*. Desideriamo che un buon esito, coroni le cure dell'Impresa, che ravveduta della mancanza in cui ci aveva lasciati, con ogni possibile sforzo si è occupata a rimediare al malanno, ed in un modo tanto soddisfacente quanto inaspettato.

(Corrisp. del Gondoliere).

PADOVA. *Teatro dei Concordi*. — La sera del 23 corrente si cantò in questo teatro, oltre l' opera in corso, il terzetto dell' *Ernani* del maestro Verdi. E venne eseguito generosamente a benefizio della Casa di Ricovero dalla signora Rachele Agostini, e dal signor Ferdinando Pedrazzi, e dal signor Luigi Saetta, giovane esordiente, il quale destò il più vivo entusiasmo nell'affollato uditorio, e unito agli altri riscosse romorosissimi applausi.

(Corrisp. del Gondoliere).

VERONA. — TEATRO FILARMONICO.

I Lombardi alla prima Crociata — *Opera del Maestro Giuseppe Verdi.*

Quantunque il nostro corrispondente abbia parlato, nell' antecedente numero, dell'opera i Lombardi *del M. Verdi, pure ci è grato pubblicare eziandio il seguente giudizio che togliamo dal foglio di Verona.*

Ella pare una cosa assai strana, eppure è così. Vi sono taluni i quali dotati, o a meglio dire affetti d' una troppo squisita sensibilità, non appena son tocchi, o in un piede o in una spalla dal passaggiero, costretto di transitare per un angusto viottolo, che per vendicarsi gridano a tutta gola aver quel pover' uomo schiacciati i loro piedi, gettati a terra i vicini, fatte crollar loro addosso le muraglie delle case adjacenti, e perfino cercato di seppellire nelle rovine quanti gli stavano intorno. La cosa è strana in vero, eppure è così. Una qualche verità che dispiacque a taluno nel mio articolo del 27 dicembre passato, in cui resi conto colle meritate lodi della prima rappresentazione dello spettacolo nel nostro Teatro Filarmonico, mi attirò addosso una diatriba che si legge nel *Figaro* del 15 corrente, e nella quale un pseudo procuratore della mia patria Verona, mi accagiona aver tentato di danneggiare senza ragione l' interesse dell' impresario, e tacciandomi di satirico, d' incontentabile, d' ingiusto, dice, essermi io ingannato a partito, perchè lo spettacolo d' opera ha incontrato il favore uni-

Digitized by Google

In Francia se ne scrivono in gran numero ed in tutte apparisce la vivacità, il gusto di quel popolo brillante ed animato, il quale sembra avere una decisa inclinazione per le narrazioni ove più che mai può far mostra della sua indole. La piacevolezza e verità de' dialoghi che ritraggono mirabilmente ciascun personaggio, i graziosi epigrammi, lo scorrevole andamento de' fatti, farebbero quasi credere che nel dettar gli autori le loro *novelle* non vi avessero pur pensato sopra!

Le *riduzioni* e le *versioni* dal francese, che di continuo si veggono nell' effemeridi, d' altronde mostrano abbastanza quanto sia tenuto in conto il piacevole novellare di quella coltissima nazione.

Abbiamo tentato, non più che di raffermare, e richiamare quaiche principio in riguardo a siffatta specie di lavori letterari, che oggimai sembra tenersi in così poca considerazione, tra noi, che ci vediamo assaliti da una specie d'irruzione novelliera, tanto è il numero delle ciance, senza intrigo, senza condotta, e senza criterio che vanno sbucando alla giornata.

Forse agli scrittori di esse, eterni deturpatori del bello letterario, converrebbe una frusta alquanto più duretta di quella di *Scannabue*; e sì l'abbiano nella derisione del pubblico, che, distinguendo il loglio dal grano, fa plauso a quelli che degnamente si danno a tal sorta di lavori. ENRICO COSSOVICH.

POESIA.

MEDITAZIONE POETICA.

SOMMARIO.

Il due di Novembre. La Poesia. Il dies irae. Morte di Tavosani studente di leggi. Atei. Il credente. La risurrezione della carne.

> Et cum aperuisset sigillum quartum, audivi vocem quarti animalis dicentis: Veni et vide. Et ecce equus pallidus: et qui sedebat super eum, nomen illi Mors, et infernus sequebatur eum, et data est illi potestas super quattuor partes terrae, interficere gladio, fame, et morte et bestiis terrae.
> . . . . . .
> Et stellae de coelo ceciderunt . . . . . et coelum recessit sicut liber involutus.
> CAP. 6. APOCALYPS.

1.

Come il riso gentil della Natura
In cupa si cangiò malinconia!
Il sovrano pianeta che si oscura,
Dell' Aquilon la lùgubre armonia,
Queste fra cui m' avvolgo pioppe smorte
Tutto m' invoglia a ragionar di morte.

2.

Le chiome ancora il tempo inesorato
Non m' imbianchì nè intorpidimmi il core;
Mi siede ancora la speranza a lato,
E le dolcezze intendo dello amore,
Pure al tripudio cittadin preferto
Ho sempre la mestizia del deserto.

3.

E mi ricordo ancora fanciulletto
Meglio del riso che assentì a Goldoni
La non lieve Talìa, m' ho prediletto
Le sepolcrali tue meditazioni
E le tue notti, o flebile Odoardo,
Cui l' autor di Rancè trovò bugiardo.

4.

È vero che talvolta tra la danza
E 'l tumulto mi trovi d' un banchetto,
Ove in udir la lieta mia romanza
I lieti amici accolgono diletto;
Ma è un brieve punto e pur giocondo, e poi
Care e tristi memorie, io torno a voi.

5.

O lieto = melanconiche sestine,
Io v'amo quasi vergini sorelle,
Dall' uno all' altro italico confine
Saluteranvi per mestizia belle,
E 'l vostro chiameran casto fratello
Cantor del Dio vivente, e dell' avello.

6.

Qual scettico maligno mi rifiuta
Il santo nome e 'l cuore di Poeta?
A me, cui mai la Poesia fu muta
Nell' anima superba e irrequieta?
Or dinne, o giovanile fantasia,
Non trovo, ovunque io pensi, Poesia?

7.

Io non chiamai trascendental poema
Quant' unque fluttui pelago di mondi;
Quant' unque torpa, o pur di vita frema,
E pò 'n sonno eternale si sprofondi?
Dio fè il Poema; e 'l gran Commento fèo
Neutono; il gran Svedese, e Galilèo.

8.

Non son poeta? e Poesia mi suona
Nè secoli perduti, e nei venturi;
Dove sta Pace, dove Guerra tuona,
Tra ceppi, nelle Reggie, entro ai tuguri
E forte innalzo un inno a Poesia
Nei penetrali pur di Notomia. (1)

---

versale, sia riguardo allo spartito, sia riguardo ai cantanti.

Al leggere questo bel panegirico, chi non crederebbe ch' io non avessi detto tutto il male e peggio dell' opera e dei cantanti? Nullameno ciò ch' io scrissi, si può leggere ancora, ed ecco che cosa contiene in sostanza il ragguaglio di quella prima rappresentazione sulla musica dell' *Ernani*, e sugli artisti che la eseguirono.

Esso dice che nella prima sera la musica non fece nel pubblico una subitanea impressione, ma che ciò nulla ostante nelle due prime parti, oltre la cavatina d'Elvira, ne furono applauditi diversi brani; dice che le due ultime parti piacquero in generale per intero, e che anzi il finale della terza, ed il terzetto della quarta, destarono un vero entusiasmo; dice esservi tutta la ragione di sperare che qualche altro pezzo delle due prime parti, debba piacere col progredire delle rappresentazioni, avuto anche riflesso al merito intrinseco di quasi tutti gli artisti; dice, dopo fatto un cenno del ballo, che dobbiamo consolarci di avere un ottimo spettacolo d'opera; aggiunge che gli attuali cantanti ci fanno sentire la certezza che si debba progredire di bene in meglio, giacchè come anteriormente fu detto, la *Löeve* è dotata di bella, robusta ed estesa voce, ha un' anima che sente al vivo, e di più possede tutte le risorse che fornisce la profonda conoscenza dell' arte; *Ferri* ha pure buona robusta ed intonata voce, educata ad una scuola eccellente; *Cuzzani* è tenore di bella maniera che spicca nei cantabili soavi e delicati; ed il basso *Boccabadati* sostiene qualche volta il buon effetto del tutto insieme. Persino, parlando dei danzanti che non piacquero nel terzetto, quel ragguaglio così a torto incriminato conchiudeva, che per quanto riguarda la *Bussola* e *Penco*, v' era luogo ancora a sperare.

Ora con queste lodi così esplicite e positive, con queste sicure previdenze di sempre miglior successo anche nelle due prime parti riguardo alla musica ed ai cantanti, locchè in seguito ebbe luogo, con questo presagio per i due ballerini, che fu avverato cambiandosi il *terzetto* in un *passo a due*, potevasi egli trattarmi più ingiustamente di quanto fece colui che si arrogò la firma di *Verona*, dandomi la taccia di satirico, d' ingiusto, d' incontentabile, d' essermi ingannato a partito? Se io avessi avuto in mira di voler danneggiare l' interesse dell' impresario, avrei io parlato in tal modo, avrei io presagito con sicurezza che anche dove il pubblico nelle due prime parti, era rimasto freddo la prima sera, avrebbe trovato delle altre bellezze nelle rappresentazioni susseguenti? Si vede al certo che il falso procuratore della mia patria, o non sa leggere, o quando lesse avea le traveggole agli occhi, e che io abbia parlato conscienziosamente e con tutta lealtà, lo posso-

Digitized by Google

9.

Come deserta è la campagna! e tacque
Il canto del pastor sovresso il monte;
Nè v' ha donzella che trescar tra l' acque
Ami, a pulir la sua virginea fronte;
E di lontani bronzi invita il suono
Sui trapassati a supplicar perdono.

10.

Sotto gli archi del Tempio, in mezzo a' ceri
Del mortuario altar l' inno rimbomba,
Che sganna l' uomo a mezzo i suoi piaceri
E i misteri gli svela della tomba;
Inno tremendo, il quale attrita e solve
Tanta fuga di mondi in muta polve!

11.

Oh! il die dell' ira, che cantò l' Ispano
Incatenato dalla sua segrèta, (2)
Per cui degli astri nello immenso vano
Si romperà la ridda irrequieta;
Oh! quel cantato canto funerale
Sui popoli universi al cor mi sale!

12.

Più che il ridente cantico d' amore
Che innalzasse il poeta alla sua bella.
Io son così; meglio mi tocca il core
Del Trappista la bara e la sua cella,
Che l' opulenza e la baldanza avita
E l' orgia convival del Sibarita. (3)

13.

Sei pur bello per me giorno de' morti,
Che scorgì tra le croci e tra gli avelli
I cittadini miei cortesi e forti
A suffragare l' ossa de' fratelli,
E la bruna Udinese altiera e bella
Per la madre a pregar, per la sorella.

14.

Esulando men vado, ch' altramente
Avrei pregato anch' io sovra i tuoi mani
E sovra l' umil tua fossa recente,
Ove dormi la morte, o Tavosani,
Che mi fosti fratello nel periglio
E nel dolor coll' opra e col consiglio.

15.

O Dio, ricovra sotto le grand' ale
Del tuo perdon quel martire ventenne;
Quanto ei peccò dentro il confin mortale
Cogli affanni espiò ch' egli sostenne.
Se poggia al ciel quest' inno di pietate
Esulteran quell' ossa umiliate.

16.

Ma l' ateo siede a scranna, e parlamenta:
« Oltre i confin del tempo fur le cose
E in eterno saranno, e le sostenta
Quella vertù che in lor l' Anglo ripose;
E l' alma? cade sfolgorata e brulla
Nei destinati vortici del nulla. »

17.

Poi l' empio labbro in un cachinno solve
E me rampogna: « O tu che innalzi a Dio
La codarda canzon, chi sei? » Son polve,
Ma fermentata polvere son' io.
Eloà spirommi nella giovin creta
Lo spiracolo ardente del poeta. (4).

18.

Credo che vive il Cristo; e il die dell' ira, (5)
Lorchè combusti i soli si sfaranno
Quasi cadàvro sù funerea pira
E nel primo caösse ricadranno,
Sorgi, dirammi un Cherubino ardente,
Dal tuo sepolcro, o cenere dormente.

19.

Alla voce di tanto parlatore,
La svergognata chimica ferale
Dovrà ridarmi ogni atomo del core,
E gli altri stami, onde s' intesse il frale,
E nell' antica carne riplasmato
Mi sveglierò qual forte inebrïato.

20.

E le fibre ministre del pensiero
S' aduneranno a rapida armonia
Quai le sorprese un Teutono, il severo (6)
Sublimando coltel di notomia.
Scoterò dalla testa il greve oblio,
E un' altra volta griderò: Son Io.

Luigi Pico.

NOTE.

(1) La nuova Anatome, ch' io vò pensando, per ricalcare le orme gloriose del dottor Paolo Marzolo, il di cui alto intelletto se fosse appieno noto all'Italia, assai lo loda, e più lo loderebbe.

(2) Mi giova seguire la popolare tradizione.

(3) Melius est ire in domum luctus. quam in domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat quid futurum sit. Cap. VII. Ecclesiastae.

(4) Ed io perciò dall' elemento anatomo fisiologico piucchè da altro, e poetando, ed argomentando desumerò il Dio vivente, e l' immortalità dell'anima; quest' è la nobilissima partita ch' io mi scelgo.

(5) Credo quod redemptor mens vivit et sequentia.

(6) Il divino Gall, cui io non potrò dimenticare, per quanto il mondo lontani.

---

no attestare tutte le persone disappassionate che intervennero alla prima recita. Se nelle sere seguenti tutto andò di bene in meglio, tanto meno se me lo deve imputare a delitto, in quanto che lo avea già preconizzato.

Non degnandomi perciò di rispondere alle grossolane invettive contenute in quell' articolo, perchè rispondono abbastanza da sè medesime palesando quale e quanta sia la gentilezza di chi le ha dettate, mi limiterò ad avvertire il pseudo procuratore relativamente al comando da lui datomi, che io continuerò a scrivere articoli teatrali, fino che sarò addetto al Foglio di Verona; che lascio porre sotto gli scritti la *incognita* o la *maschera* a quelli che non hanno coraggio di dire la verità; che finalmente scriverò sempre, quando l'esito o buono o cattivo, non ammette dubbj, dopo la prima, od al più dopo la seconda sera, e ciò all'appoggio di trentatre anni di conoscenza pratica nella musica, e dopo sopratutto aver consultato attentamente il voto del pubblico, giacchè agli impresarj ed agli artisti non mancano articolaj ed incensatori che spiano tutte le occasioni favorevoli ai loro clienti, che ne magnificano le ovazioni, che contano con accuratezza veramente materna tutte le sortite sulla scena, chiamati, o non chiamati, ed io all'invece, usando solo giustizia verso di loro, ho cercato è cercherò sempre di servire lealmente e prontamente il pubblico.

Veniamo ora a dare un cenno delle due prime rappresentazioni dell' Opera *I Lombardi alla prima Crociata*, che comparve sulle scene del Filarmonico la sera di sabato 18 corr. Il Delitto e l' Espiazione a cui trovasi strettamente legato il commovente episodio di due sventurati amanti, forma il soggetto del dramma lirico di *Temistocle Solera*, nel quale la vendetta e il pentimento da una parte, l'amore e la pietà dall'altra, conducono al più grande e più sublime scopo, cioè al trionfo della Patria e della Religione, e nel quale si riscontrano sovente dei tratti di vera poesia. *Pagano* che tenta di uccidere il fratello per vendicarsi di un amore deluso, uccide in iscambio il padre, e inorridito del suo misfatto, fugge da Milano, va in Soria e si ritira in un eremo presso Antiochia. Là egli riconduce alla fede cristiana il traditore che fu complice della sua colpa; là egli opera in modo che Antiochia cade in mano dei Crociati Lombardi, per cui *Giselda*, figlia di suo fratello, vien ritolta ai Saraceni che l'aveano rapita. Intanto i Crociati giungono sotto Gerusalemme; *Oronte* figlio del tiranno di Antiochia, amante riamato di *Giselda*, viene al campo cristiano, e fugge con essa, ma ferito dai Lombardi che lo inseguono, e condotto da *Giselda* in una caverna, viene ivi battezzato morente dall'eremita *Pagano*. La

Digitized by Google

RACCONTO.

IL CURATO MEDICO

I.

Alcuni anni fa io traversava un piccolo villaggio della Brettagna. Solo a piedi me ne seguiva il mio cammino, quando al voltare di una strada ombreggiata da antiche piante, e tutta olezzante per le siepi di biancospino che distendevansi lungo le sue sponde mi trovai sopra una piccola piazza dinnanzi al portico della chiesa. L' orologio sonava il mezzogiorno, mentre le campane annunziavano il termine della messa solenne della domenica. La porta aperta lasciava vedere i ceri accesi, il sacerdote all' altare, e il popolo ginocchioni lungo le navate del tempio. Iddio è l' ospite naturale del viaggiatore affaticato: io entrai nel momento appunto in cui il prete che celebrava il divino ufficio, e del quale non avea scorto in principio che i bianchi capelli, rivolgendosi verso il popolo presentò al mio sguardo una bella figura di ottuagenario. Egli pareami commosso, tacque un istante, indi con voce leggermente turbata pronunziò queste parole:

— Figli miei, sono oggi cinquanta anni che io fui ordinato prete; dimani dirò la messa per render grazie a Dio che mi ha serbato per tanto tempo al suo servizio: se potete venir tutti, venite, voi mi farete piacere. Dopo la messa sarà distribuito in casa mia del pane bianco per tutta la giornata ai poveri che si presenteranno. —

Il mio cuore era disposto a intenerirsi per una solitudine di alcune settimane? io non saprei dirlo; ma questa improvvisa allocuzione, l' età del curato, l' accento della sua voce, quella veneranda canizie mi commosero vivamente. Quanto mi circondava terminò di rapirmi: un mormorio represso dalla santità del luogo, ma reso più commovente dallo stesso contrasto risuonò su tutte le bocche: io vidi scambiarsi fra quel vecchio e il suo popolo delle occhiate di padre e di figli ..... e promisi a me stesso di trattenermi in quel villaggio fino alla cerimonia dell' indomani.

Dopo la messa, mischiandomi ai contadini che uscivano di chiesa, seppi che quel prete aveva ottantadue anni; che nato a Nantes da una ricca famiglia, portato da' suoi verso i più alti onori ecclesiastici, egli non aveva voluto essere che curato di villaggio; curato di quel villaggio, perchè non ne conosceva uno più piccolo nè più povero, e teneva bastante la sua fortuna a tutti i bisogni de' futuri suoi figli. Il buon curato era con essi da cinquanta anni, e pel corso di cinquanta anni non una lacrima che ei non avesse asciugata, non una gioia che la sua benedizione non avesse santificata, non un solo a cui egli non avesse detto *coraggio*, oppure *tanto meglio*. Era desso che aveva seppellito gli avi, educati i padri, ricevuti i figli al sacro fonte; tutte le porte che conducono a Dio, battesimo fino alla estrema unzione, era desso che le aveva dischiuse. Ei non era curato soltanto, era l' avo di una numerosa famiglia.

Fu dunque una vera consolazione per me quando alla sera, mentre me ne stava passeggiando sul piazzale, vidi quell' uomo venerabile, che aveami riconosciuto per viaggiatore, accostarmisi ed offrirmi l'ospitalità. Dormire sotto quel tetto che avea ricoverato tanti virtuosi pensieri, parve a me una buona preparazione per la giornata dell' indomani, ed io aspettai con la più viva impazienza quella cerimonia, che con lo stesso suo nome, eccitava tutta la mia curiosità. Nome pieno d'incanto e di poesia dato dalla schietta pietà dei fedeli ad una fra le più belle feste della religione cristiana. Per dipingere tuttociò che v' ha di tenero ed intimo nella unione dell'uomo con la divinità, la chiesa ha assunto il linguaggio del più dolce fra gli umani affetti: il prete è lo sposo, la chiesa la sposa; ed allorquando cinquanta anni sono trascorsi in questa unione celeste (cosa assai rara, benchè uno solo degli sposi possa morire) la religione ha la sua festa di giubilo come il mondo, essa celebra la *cinquantina*, e questa cinquantina si chiama *le nozze del curato*.

All' indomane, di prima mattinata, io sentii battere alla porta del presbiterio, e vidi entrare cinque o sei preti de' vicini villaggi seguiti da contadini vestiti a festa e carichi di fiori. Il curato era nella sua camera che li aspettava. Vi montammo, e lo vedemmo seduto sopra una sedia a bracciuoli di legno di quercia: la sua bianca capellatura era accuratamente disposta; il suo viso brillava di una sana freschezza, le sue membra erano coperte di una veste nera, riserbata per quel giorno solenne. Egli ci accolse con un segno di testa, e poichè i contadini ebbero secondo l'uso, seminata tutta la stanza di rami fioriti, si diè principio alla cerimonia della vestitura. Era l' imagine fedele degli umani sponsali, e tuttociò che di più delicato e gentile si passa attorno a due giovani fidanzati, trasportato così in quella santa unione, e presso a quella veneranda canizie, traeva dallo stesso contrasto un indefinibile incanto. I sei preti figuravano gli assistenti del matrimonio; come tali ei vestivano il costume di nozze: una stola bianca, una pianeta bianca essa pure, ed un amitto nuovissimo. Appressatisi al vecchio, che si alzò salutandoli, se gli posero attorno per vestirlo da sposo: uno gli poneva la pianeta, un altro la stola, ed egli intanto, sorridendo e con le lagrime agli occhi, si lasciava fare, prestandosi a tutti questi preparativi, e dando a questo spettacolo, che farà forse sorridere più d'uno, un carattere commovente, col suo candore ottuagenario.

Frattanto, mentre che ciò avea luogo nella casa dello sposo, si preparava e si adornava pure la fidanzata .... la chiesa. Fino dal mattino i paesani aveanla, per dir così, vestita di bianco; le interne pareti erano adornate di festoni e di fiori; le colonne, l'altare, il porticato, il campanile istesso erano circondati di ghirlande; dalla chiesa fino al presbiterio stendevasi una strada tutta sparsa di ramicelli di lillà e di biancospino, mentre schierata lungo le sue sponde, e cuoprendo la piazza intera, tutta la popolazione del villaggio messa a festa, drizzava il collo, tenea fisso lo sguardo sulla casa del curato. Tutti i vecchi, i malati stessi vi si erano fatti trasportare, e come un giorno sul passaggio degli

---

religione sostiene il coraggio della sventurata *Giselda*, e *Pagano* ferito a morte nell' assalto di Gerosolima, muore fra le braccia de' suoi parenti, pentito e perdonato. Questi sono i principali tratti del bel libretto di *Solera*, coi quali se non si provano le terribili e spaventose emozioni destate da certi drammi stranieri, viene conservato ed accresciuto ognor più l' interesse dell' azione fino al termine dello spettacolo.

La dotta musica dei *Lombardi* piaeque in gran parte la prima sera, e quasi per intero la seconda con soddisfazione sempre crescente nel pubblico. Ecco i pezzi che vennero più o meno applauditi.

Nel primo atto, fu trovata bella l'introduzione, e cominciò ad essere aggradita nella seconda sera la cavatina del basso: *O speranza di vendetta*, che il *Ferri* cantò con forza e maestria.

Nell'atto secondo piaeque la bella e deliziosa cavatina del tenore: *Come poteva un angelo*, eseguita dal *Cuzzani* con tutto l' affetto e la soavità di canto che gli è particolare. Nell'aria dell'Eremita: *Ma quando un suon terribile*, il *Ferri* ebbe pure vive acclamazioni. La *Löeve*, prima donna, fu applaudita nella preghiera: *O madre, dal cielo*, ma assai più però nel bellissimo vaticinio che fa ai Crociati: *No — ... giusta causa — non è d' Iddio*, il quale viene da lei eseguito con un accento ed un' azione veramente ispirati.

L' atto III è quello però che piace sopra il rimanente dell'Opera. Il vago coro *Gerusalem! Gerusalem!* improntato di un carattere di grandezza, e di maestà religiosa, rascosse acclamazioni vivissime che in buona parte ridondano a lode del *Lenotti* direttore dei coristi. L' entusiasmo degli spettatori si accrebbe al duetto fra la *Löeve* e *Cuzzani*: *Oh belle, a questa misera*, dove quei due bravi artisti, gareggiando nell'azione e nel canto comunicarono agli astanti le forti emozioni, di cui erano vivamente compresi. Dopo l' a solo del violino suonato dal *Sampietro*, che ebbe applausi la prima sera, l' estasi fu portata al suo colmo nel sublime terzetto: *Qual voluttà trascorrere*, in cui uniti la *Löeve*, il *Ferri*, ed il *Cuzzani* spiegarono col contrasto il più appassionato, tutt' i mezzi di voce e di maestria, onde dalla natura e dall' arte furono a dovizia forniti. E si fu appunto dopo questo terzetto che i bravi artisti trassero sulla scena a dividere gli applausi anche l'impresario *Cossetta*.

L' atto quarto, se non pareggiò nell' effetto il precedente, non diminuì per questo l'interesse che il medesimo aveva eccitato. Nell'aria della visione: *Oh! di sembianze eteree*, col coro degli spiriti celesti, fra i quali canta anche il *Cuzzani*, l'esimia *Löeve* sviluppò tutta la sua

Digitized by Google

apostoli, così vedevansi lungo quella via de' paralitici, de' ciechi, degli storpi che pure non erano stati spinti fin là dalla speranza della guarigione.

Tutto era pronto, e dato il cenno dalla campana della chiesa, il vecchio lasciò la casa nuziale, i preti schieraronsi intorno a lui, e in mezzo al religioso corteggio, d' un passo sicuro ei traversò tutto il prato che divideva il presbiterio dalla strada maestra, intuonando con ferma voce i cantici sacri. Il santo uomo si credea padrone di sè stesso; ma quando al voltare di strada gli si presentò ad un tratto tutta la piazza affollata di popolo .... quando vide tutto quell' apparato festivo, quando scorse quella piccola chiesa, unico scopo di tutti i suoi passi da cinquanta interi anni, quella chiesa dove avea tanto pregato, tanto sperato, amato tanto Iddio e gli uomini, e che essa pure erasi adornata, inghirlandata per riceverlo, il suo cuore si scosse, le ginocchia gli tremarono sotto, ed egli era già tutto commosso quando fu presso all' altare.

L' uffizio divino incominciò ... era una messa di azione di grazie ... e la santa gravità del rito, la presenza del suo Dio incominciavano già a calmare l' agitazione della sua anima ... quando ad un tratto, al momento dell' *O salutaris*, mentre tutto taceva ... da una delle ultime arcate della chiesa, che formava una specie di cappella ..... partì, si slanciò un coro di voci che avevano tutta la purezza delle voci celesti e tutta l' emozione dell' umano accento. Il vecchio prete si voltò vivamente; que' canti non erano i cantici del rituale; quelle voci non erano le voci dei cantori del villaggio.... I suoi occhi fissaronsi su quell' angolo più riposto del sacro tempio ... in piedi, vestite di bianco, otto giovinette intuonavano un inno all' ostia di propiziazione e di pace: il buon prete le riconobbe; erano donzelle abitanti nei vicini castelli, venute, taluna persino da due leghe distanti, per quel giorno di festa; chè aveano imparato un canto composto espressamente per quella cerimonia, e venivano ad offerire al vecchio che le dirigeva ciò che avevano di più puro, la loro voce di diciott' anni ... Fu quello l' ultimo colpo per lui: già sbattuto da tante emozioni represse, colpito da quella gioia improvvisa, l' ottuagenario perdette tutta la forza sopra se stesso; vacillando cercò con una mano la sedia, collocata presso all' altare, si lasciò cadere sovr' essa e copertosi il volto d' ambe le mani, diè in un pianto dirotto. La cerimonia fu interrotta, il povero vecchio non poteva più terminarla: a ottantadue anni la felicità è una fatica, e talvolta un pericolo. Lo si portò nella sagrestia e fu fatta sgombrare la chiesa da tutta la popolazione che si raggruppò sul piazzale rattristata ed inquieta. Durante i primi momenti il vecchio fu agitato da un fremito universale che ci fe'a tutti paura; ma poco a poco, calmato dalle più dolci parole, e mercè le nostre tenere cure, prese a respirare con meno affanno, e chiese che lo si lasciasse prendere un istante di riposo. Gli ecclesiastici uscirono per portar le nuove al popolo che faceva folla alla porta della chiesa, ed io rimasi solo con lui.

Un magnifico sole di giugno illuminava tutta la campagna, il vecchio mi fece aprire la finestra .... si assise in faccia ad essa, e ben tosto io vidi abbassarsi le sue palpebre, piegò la testa, ed un sonno puro come la sua anima, profondo come il silenzio che regnava a noi dintorno, discese sopra di lui.

Allora si fè luogo ad una di quelle scene che si vedono, che scendono fino all' anima, ma che è impossibile il ridire quantunque non si dimentichino per tutta la vita.

La sagrestia aveva una porta ed una finestra che davano ambedue sopra un praticello, il quale scendeva con dolce declivio fino ad un largo fosso di acqua viva: io aveva aperta la porta ed eramì seduto sulla soglia; guardando il prato, ed il vecchio. Passati pochi minuti vidi spuntare dall' estremo lembo del prato due giovinette che avevano attraversata la fossa sopra una tavola per venire a vedere se il loro vecchio amico stava meglio; io feci lor segno che dormiva e le pregai di allontanarsi: ma allora, dietro alle due sorelle giunsero tre altre donne spinte dalla stessa inquietudine; poi de' giovinetti, poi de' vecchi ... e tutti avvicinandosi passo passo, e promettendo coi gesti di non fiatare. Io mi studiava di tenerli a qualche distanza... — Egli dorme amici, egli dorme. — Noi non lo sveglieremo, lasciateci avvicinare alla finestra ... permetteteci di vederlo dormire .. — Io accordai la finestra; ed ecco tutti quei visi incollarsi alle sbarre della inferriata, tutte quelle teste a scala le une sulle altre, immobili, trattenendo fino il respiro, non vivere che per guardare il loro vecchio amico. Giunti degli altri, che avevano tutti gli stessi diritti de' primi, (e lo amavano tutti) bisognò cedere anco la soglia della porta, io mi ritrassi internamente e l' apertura fu subito tutta occupata come l'inferriata. Ma intanto la crescente folla spingeva ognor più quei ch' erano innanzi: una giovinetta fra le prime varcò il limite assegnato e venne a pormisi dappresso strisciando lungo il muro: « Voi non mi ci facevate » mi disse sotto voce... « Bentosto un' altra spinse pian piano la prima; indi una terza e un' altra ancora, e poi un' altra, finchè a poco, a poco si formò lungo le pareti della stanza una siepe di donne che facevansi sottili sottili per serbare maggior distanza fra loro ed il vecchio. Un secondo cerchio si formò dinnanzi al primo: il vecchio dormiva sempre, ed una delle sue mani cadeva abbandonata dai bracciuoli della sedia; il tepore del sole aveva comunicato un più vivo colore a quelle gote senili; sulla quasi calva sua fronte alcune gocce di sudore brillavano fra il candore dei radi capegli; un dolce sorriso errava sulle sue labbra, come s' ei sognasse in quel momento di dolce riposo la cerimonia del mattino. Allora, spinta da un tenero sentimento di rispetto, e di amore filiale, trascinata da un bisogno irresistibile, la giovinetta che più gli stava dappresso, piega a terra un ginocchio: quel movimento si comunica alle altre, e in un istante tutte quelle giovani fronti si abbassarono, tutte quelle ginocchia piegaronsi lentamente e in silenzio, formando intorno al vecchio una corona di figlie curvate al suolo e chiedenti la paterna benedizione... Un lieve rumore si fè strada allora fino al suo orecchio. Sfuggì allora da tutte quelle anime che volavano verso la sua un sospiro, una emanazione misteriosa che fè battere più concitato il suo cuore fin nelle braccia del sonno?... chi può dir cosa fosse? Ma in quel momento istesso, il vecchio sospirò profondamente; il suo respiro ch'era stato fino al-

---

perizia artistica, e tutte le risorse d'una bella, vibrata ed agile voce.

Dobbiamo rimarcare un fenomeno in questo quarto atto, precisamente nel coro: *Oh Signore dal tetto natìo*, che il pubblico, dopo cantato ai Terpandri dai nostri coristi e dilettanti, conosce ed ascolta tutto giorno da dieci mesi. Ebbene, questo coro tante volte udito, fu accolto con piacere straordinario, e ciò pure forma l' elogio dei coristi e del loro direttore. Anche l'ultimo finale venne generalmente applaudito. La parte di *Arvino* e le altre parti minori, furono disimpegnate discretamente. Non dobbiamo tacere che all' esito fortunato, così dell'*Ernani* che dei *Lombardi* contribuì efficacemente il maestro al cembalo *Carlo Pedrotti* che unì le parti e diresse con zelo ed intelligenza le prove dei due spartiti.

Lo spettacolo è sfarzosamente decorato e massime i vestiti delle prime parti sono magnifici. Delle 11 tele dipinte dal *Mezetti* se ne trovarono alcune di belle, e furono specialmente lodate quelle che rappresentano il palazzo di Acciano in principio dell'atto secondo, le tende Lombarde presso il sepolcro di Rachele nell' atto quarto, e la tenda di Arvino nell'atto terzo.

Ecco la storia delle due scorse rappresentazioni dei *Lombardi alla prima Crociata*, estesa con quella medesima imparzialità, che dettava la storia della prima rappresentazione d'*Ernani*, in cui da chi vorrà farmi giustizia, si potrà di leggieri conoscere che la mia *incontentabilità* erasi volta non già contro la musica o contro i cantanti, ma bensì contro l'argomento del Dramma. *I Lombardi alla prima Crociata* è frattanto un'opera eccellente sotto ogni rapporto, e il nostro pubblico, che fino dalle prime sere del carnovale, frequentando assiduo e numeroso il teatro, mostra di conoscere apertamente quali artisti ei possieda, offre agli Impresarii una prova novella, che quando i soggetti non mancano, non manca al certo la concorrenza.

C. Cagliari.

A MEZZANOTTE.

Ma lre sognai che un angiol benedetto
Sedeami accanto sul guancial del letto,
Che d' una veste in oro trapuntata
Mi cinse il fianco - e poi m' ha coronata
Chiamandomi regina - Oh madre allora
Pronta svestii lo splendido ornamento
Chè trono, o serto il cor non m' innamora.
Poi leggera leggera come 'l vento
Volar pareami sull'eteree piume
E vola e vola __ Sul confin d'un monte
Giungemmo alfine, e in bellico costume

Digitized by Google

lora alquanto affannoso si fece più lento; le labbra semi-aperte agitaronsi, e a poco a poco, sollevando il peso che gli opprimeva, i suoi occhi lentamente si aprirono. Oh! qual fu mai quello sguardo che primo girò a se dintorno! Attonito, stupefatto, egli nulla capiva; nè osava pur muoversi, tanto pareagli quelio un dolcissimo sogno. Alla fine raccoglie le sue idee; si fa sostegno de' bracciuoli della sedia, e levasi in piedi. Traverso alla finestra, un raggio di sole cade allora sovr' esso, e lo ricinge tutto di una luce quasi divina; le sue mani tremanti si stesero verso tutte quelle teste curvate e ricaddero bentosto sovr' esse con la sua benedizione e le sue lacrime..... Egli coglieva in quell' istante la ricompensa della intera sua vita.

Non si volle che ritornasse a casa da se: vi fu portato quasi in trionfo, e tutto il restante giorno fu passato fra i piaceri creati dalla sua generosità, santificati dalla sua presenza. Venuta la sera, terminata la festa, io mi ritirai al presbiterio col mio bravo curato. Là, io me ne stava seduto presso la finestra contemplando il sereno del cielo tutto brillante di stelle, assorto nel soave pensiero di quella giornata per me si felice.... e taceva; quando il buon vecchio, mi si accosta e battendomi leggermente sopra una spalla mi dice: « A che pensate dunque, mio giovine ospite? » Penso, io risposi, alla vostra vita passata come questa luna che si avanza nel cielo, pura, tranquilla, senza un soffio di vento, senza una nube.

— Senza una nube! Senza una nube! rispose egli sorridendo; se la mia vita è un astro, è un astro che si oscurò bene un istante.

— Come mai? Voi non lasciaste mai questo villaggio.

— Io lo lasciai per tre mesi, e nel breve giro di questi tre mesi, io sono stato medico, ... famoso, ... e guillottinato.

— Guillottinato!

— Almeno per quanto pretende più di un brav' uomo a Nantes: malgrado ciò io non ci credo niente affatto; ma ei lo sostengono.

— Raccontatemi questa istoria.

— Ben volentieri, mio giovine ospite. E se mai un giorno tornaste a narrarla voi pure, potrete intitolarla *il Medico suo malgrado*. Udite.

(*Dalla Illustration*) M***

PUBBLICHE ONORIFICENZE.

AL REV. JACOPO MINELLO ARCIPRETE DI LOREGGIA.

REV.mo ARCIPRETE!

Sentire così bene gli affetti ed interpretare così piamente lo spirito del Vangelo era a Lei riserbato, ministro veramente a noi concesso dal cielo. Quanto lessi a suo onore nell' Appendice della nostra riputata Gazzetta N. 8, dettato dal chiarissimo professor Tolomei è un fatto che onora non solo l' uomo ma il secolo; esempio che vorremmo imitato più di sovente.

Ma non tutti i luoghi come nella fortunata Loreggia si può rinvenire al governo dell' anime, chi le si assomigli nello zelo, chi le sia pari nell' attività!

Allestire uno spedale impedendo che alle fisiche sofferenze s' uniscano le morali, è lo stesso che alla sventura preparare un conforto sovente non isperato: ed io benchè oscurissimo, avrei tenuto come a rimorso se, anche inettamente, encomiata non avessi l'opera generosa, dappoichè questo si chiama meritarsi vera ed utile gloria.

Accetti di buon grado le due Iscrizioni che le rimetto, e non guardando alla tenuità dell'offerta, Ella ne adempia il difetto con la solita bontà che mi dona.

Ricordo come una gioia il tempo che mi privilegiava de' suoi consigli e del suo amore, e m'auguro di presto rivederla per nuovamente assicurarla della mia devota e leale affezione.

Di Venezia li 24 *Gennaio* 1845.

Di Lei Rev.m Arciprete

Obbl.mo Serv.
GIOVANNI GERLIN.

1.

JACOPO MINELLO ARCIPRETE DI LOREGGIA
SACERDOTE
DI SPECCHIATE VIRTÙ PER MENTE E PER CUORE
AMANDO PIÙ I POVERI CHE SE STESSO
NON SI STANCÒ PER OSTACOLI
E NEL RIVENDICARE UN DIRITTO
A' MISERI PREPARAVA
CON SUBLIME DIVISAMENTO UNO SPEDALE
PERCHÈ
A' TRAVAGLI DEL CORPO NON S' AGGIUNGESSERO
I TORMENTI MORALI DI UNA SEPARAZIONE D' AFFETTI.

2.

SE NE INFUTURI PERTANTO LA MEMORIA
E
IL GIORNO XXI NOVEMBRE D' OGNI ANNO
SORGA
PIENO DI BENEDIZIONI PER LUI
CHE
COMPRESE ED ALLEVIÒ VERI DOLORI
MOSTRANDOSI
PIETOSO ALL' UOMO CHE LA SVENTURA
CONSACRA.

Vestii le membra mie fragili e pronte.
Glorie m' offerse — e disdegnolle il core.
Allor quel figlio dell' eterno amore
Fra le lucenti sue braccia mi prese
E via — posammo in un giardin di rose.
Qui m' insertò di fresch'erbe odorose,
Bello il mio sen d' una viola rese,
D' amor parlommi in sua dolce favella:
Madre, mi vinse, e mi chiamò sorella.

A. VALLE.

La spiegazione degli Enigmes e Logogriphes del numero antecedente

Sono: VIN-AIGRE, JUGE-MENT, BOEUF, POISSON.

PENSIERI.

Tre cose fanno scoprire le disposizioni e le qualità naturali dell' uomo: i suoi occhi, il suo parlare e i suoi gusti.

Tre cose rendono saggi: l' avversità, le malattie, ed i nemici.

Tre cose scoprono lo spirito di alcuni: ciò che tentano di celare, ciò che cercano manifestare, e ciò che più temono.

Tre cose fannoci veder chiaro nelle tenebre: l' amore, l' ingegno e la coscienza.

Tre cose v'hanno difficili a riunirsi in un uomo solo: la forza, la fortuna e la prudenza.

Tre cose pure difficilmente si uniscono fra esse: l'orgoglio alla felicità, la sregolatezza alla salute, la leggerezza alla prudenza.

Tre azioni dell' uomo ponno dirsi divine: soccorrere il debole e il povero, favorire un nemico, e soffrire pazientemente per ingiusta cagione.

Tre giudizii ci vogliono perchè sia ben giudicata una cosa: il giudizio di un amico, quello del nemico, e quello ancora della coscienza propria.

Tre cose onorano l' uomo: farsi coraggio nell' avversità, moderarsi nella fortuna, e ben condursi nell' una e nell' altra.

Tre cose finalmente non saprebbonsi ridurre sotto la stretta disciplina delle leggi: l' amore, l' ingegno e la necessità.

Digitized by Google

BELLE ARTI.

LO STUDIO DI NATALE SCHIAVONI.

A quella stessa guisa che il Sultano raduna in custodito serraglio quante più vaghe odalische può offrire il vasto suo impero, Natale Schiavoni togliendo a modello di sue pitture le più avvenenti donne che si conoscano, di cento beltà una ideale formandone che diresti non più veduta fra gli uomini e riproducendola poscia in molte forme col magistero dell'unico suo pennello, raccoglie a se d'intorno uno stuolo di leggiadre creature, tutte svariatamente atteggiate, talchè lo *studio* di questo valoroso maestro può essere paragonato, senza tema di offendere il vero, all'aremme del *signore di cento popoli, dello sposo di cento belle.*

Ed infatti chi varca la soglia dell'artistico tempio e per entro vi mette lo sguardo, vede le vergini dello Schiavoni quali sotto l'aspetto di Ninfe uscenti dal bagno, quali nell'atto di adagiare le dilicate e nude lor membra sovra candidi lini, quali sotto sembianza d'ispirate Sibille, quali di fanciulle dormienti, rassegnate, melanconiche, meditabonde, o di Veneri finalmente, perocchè Venere è il tipo della femminea perfezione. E per quanto si affatichi il pensiero a ricordare le svelte forme, i vezzi, le grazie delle più gentili donne che siensi vedute, tutti quei pregi li trovate riuniti nelle creazioni del sommo pittore, dacchè negl'inimitabili suoi disegni riproduce con artifizio mirabile tutto che ha di più caro la fantasia, tutto che più il cuore lusinga e più diletta lo sguardo.

Tre cose, a mio credere, sollevano lo Schiavoni al dissopra degli altri artisti; la scelta dei tipi, la bellezza delle carni, ed un modo tutto particolare nel colorirle. Poichè non vi sarà chi mi nieghi essere i suoi modelli di donna attinti alla fonte di un ideale che vince in perfezione la stessa natura, e le carni rese sì vive e sì belle da vederne di sotto, diramato in sottilissime vene, scorrere il sangue. Che se vuolsi indovinare l'artifizio con che il grande artista prepara nella sua tavolozza, e stende sulla tela il colore a rendere così seducenti ed alabastrine quelle membra che vi inamorano, sarebbe tempo perduto dacchè è questo un segreto non ancora scoperto da alcuno.

Quel forte ingegno di Felice Romani parlando dell'Eva nel Paradiso terrestre dipinta dallo Schiavoni, ed ammirata fra noi nell'ultima esposizione, chiude così il proprio dire,

« A tutta Italia è assai noto che nessuno supera lui nella sa-
» viezza del disegno, nella freschezza del colorito, nella distribu-
» zione della luce. Dov'io dicessi che la tela s'incarna sotto il suo
» pennello, che la natura gli va svelando la bellezza in tutto il suo
» sorriso e in tutte le lusinghiere sue forme non direi quello che
» sente ciascuno in suo cuore al vedere quest'Eva irradiata da
» tanta luce di poesia e abbellita di tanta potenza d'ingegno ».

Parole che mi piace quivi ripetere in forma di quell'omaggio che dal mio semplice dire verrebbe troppo debole e scarso ad un sì celebre nostro concittadino.

P.

MODE.

STANZA DA LETTO

DI UNA SIGNORA ALLA MODA NEL 1845.

Essa ha maggior freschezza, più luce, lusinga l'occhio più amorosamente, allorquando le sue cortine sono aperte. Lo stile del mobigliare, di legno di rosa, è dell'epoca Luigi XV. Vi è l'armadio scrittoio, candelabro, tavolo da notte. La tappezzeria è di pekin tessuto, o di damasco a ricchi mazzi di fiori. Delle figurine di bronzo dorato adornano gli angoli delle mobiglie. Le *causeuses*, le poltrone portano l'impronto capriccioso del diciottesimo secolo; — pendoli, doppieri, vasi d'ogni foggia invadono il parapetto del camino ricoperto di velluto. — Qua e là disseminati mazzi di fiori; le portiere sono di velluto o di seta pesante, il tappeto a colori vivaci sta ivi per sei, per sette, per otto mesi dell'anno.

Il letto più elegante, chiamato *letto alla duchessa* è tanto soffocato fra i merletti e la mussola di cui è ricoperto che appena appena l'occhio lo indovina. Ma tutto questo lusso, questo splendore è affatto ecclissato dalla ricchezza artistica del gabinetto contiguo. — Qui regna l'*attualità*, coi suoi mille capricci. — Ogni cosa è di primo getto, tutto è fragile, mobilie e adornamenti: è la immaginazione la più ridente che getta i suoi vaghi prodotti alle altre immaginazioni. — Ammirate colà delle ceste alla Lavalière dove la porcellana di Sévres co'suoi graziosi quadri s'incastra mirabilmente nell'intarsiature di legno di rosa. Dei cantonali, delle *étagères*, delle giardiniere di *vieux laque*, dei sedili ricoperti di raso color cilestre, lilà, arancio; oggetti chinesi, figurine, gioielli d'ogni epoca e paese confusamente disposti. — Ecco per una giovane signora.

Il gabinetto per altro va soggetto a delle modificazioni quando invece che alla giovane signora gaia e capricciosa ei deve servire a una madre di famiglia: in tal caso tutto assume un aspetto più grave. La porcellana dai vivaci colori lascia il luogo al *biscuit*. — Un elegante inginocchiatojo da cui si fa escire a piacere un simbolo dipinto o ricamato sul raso. — Un ritratto di famiglia, lavoro di un antico capo-scuola, tien luogo delle inutili frivolezze. — Voi scorgerete qua e là qualche buon libro. — La tappezzeria è indispensabilmente di color verde oscuro o viola. — Gli è in questo gabinetto, *Boudoir-oratorio*, che una gran signora riceve i suoi parenti, gli amici, i mercanti, i protetti. — La camera da letto è sempre decorata di quegli specchi o di quelle tolette che hanno conservato il nome di madama Dubarry.

Il tavolo che serve di toletta, ancorchè del tutto nascosto, deve essere di legno di cedro; la sua lunghezza è di quattro ai cinque piedi su due piedi e mezzo di largo; l'altezza pari a quella di uno scrittoio. — Questo tavolo è intieramente coperto di un tappeto di moerro color di rosa, che serve a ricoprire una tovaglia di tela di Fiandra di dimensione perfettamente uguale al tavolo. Questa tovaglia è fornita all'intorno di una mussola dell'Indie ricamata con maravigliosa accuratezza; e siccome una tale guarnitura è sollevata da terra sei pollici, a sua volta è terminata da un merletto di punto di Bruxelles di estrema finezza. — Un puntello aderente al tavolo sostiene una freccia d'argento avvoltolata nella mussola ricamata e in nastri color di rosa, formando in tal modo un grazioso nodo. — Sopra codesta freccia sono poi gettate due cortine assortite alla fornitura della tovaglia, fornite di merletti e foderate di moerro. Fra le cortine appare un bellissimo specchio inquadrato in una cornice grottesca, d'argento massiccio di squisito lavoro; ai due lati dello specchio stanno due cofanetti parimenti d'argento massiccio cesellati. — L'uno contiene molte scatolette d'argento rabescato dove si pone le pomate, le polveri ed altre cose d'uso per la toletta delle signore, nell'altro foderato di raso color di rosa si trovano que'mille oggetti indispensabili di cui esse sole sanno servirsi. — All'intorno delle boccette, una coppa di cristallo, delle urne di antico vetro di Sassonia miniate deliziosamente. Dei cristalli, delle porcellane sovrapposte a fragili panieri in filograna di cui il prezzo del lavoro vince quello della materia. — Per ultimo due gran vasi di porcellana di Sévres color di rosa arricchiti con cammei; e due altri con piedestallo d'argento cesellato grottesco, con coperchio del medesimo metallo lavorato ugualmente a conchiglie di perfettissimo gusto, occupanti le due estremità della toletta.

(*Dal Corr. delle Dame.*)

VENEZIA. CO' TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Bonnets de Blanche de Castille r. Richelieu, 14. — Robe espagnole & pardessus de Mme Mercier, r. N.d. pte Champs, 89

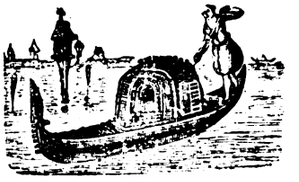
Passementeries de Richenet-Bayard r. St. Denis, 400. — Etoffes de la Chaussée-d'Antin, 9.

Fermeir de Gants, passage Delorme, 20. — Chaussures de Henri-Hoffmann, r. de la Paix, 8

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl' II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 8 Febbraio 1845.* **NUM. 6.**

SOMMARIO. BELLE LETTERE. *Pensieri sopra la lingua itàliana.* Di L. Balladoro. — POESIA. *Necrologie de Mister.* — BIBLIOGRAFIA. *Pubblica biblioteca reale di Stoccarda.* (Continuazione). — VARIETA'. *La Cieca-sordo-muta di Bruges.* Di R. De la Sagra. — BIZZARRIE. *Pronostico per l'anno 1845. Febbrajo.* Di J. dott. Bologna. — BELLE ARTI. — ANNUNZIO ARTISTICO. — SONETTO. *Al cav. Giuseppe Fabris.* — MODE. — ENIGMES. — APPENDICE. *Le maschere.* Teatri. *Legnago, Milano, Torino.* — A LUIGI CUZZANI.

BELLE LETTERE.

PENSIERI SOPRA LA LINGUA ITALIANA.

Debito dei grandi ingegni è amare la patria in quelle cose principalmente che non dipendono nè dal ferro nè dalla fortuna.

PERTICARI.

I.

La lingua italiana ti si presenta nel secolo del trecento in contegno d' una vergine schietta e innocente, ma forte insieme e robusta come le abitatrici della campagna. La vedi appresso nel cinquecento ornata e fiorita qual cittadina sposata al dì delle nozze, — peccato che abbia perduto un poco del primo vigore! Poi nel seicento è ammanierata e leziosa, e finalmente nel settecento guasta e disfatta. Allora doveva ella necessariamente perire o risorgere, poichè è un fatto che tutti i prodotti dell'umano ingegno, venuti all'estremo della perfezione o del vizio, non possono lungamente durare in istato. Or avvenne che fra' letterati italiani alcuni aprirono gli occhi e gridarono, che smarrita era la strada, che conveniva tornare all'antico e studiare i nostri primi scrittori, da cui soli potevasi apprendere a scrivere con proprietà ed eleganza. Le quali parole avvegnachè dovessero parere una esagerazione a petto della dominante licenza, ed abbiano loro guadagnato il titolo di *materialisti delle lettere*, tuttavia furono molto giovevoli, nè ci occorreva di meno a reagire valevolmente contro la foga degli sfrenati innovatori. I quali innovatori dal canto loro andavano predicando, ogni scrittore essere libero di esprimere i proprii pensieri come meglio gli torna; non essere niuna lingua mai stata perfetta mentre ancora viveva; così non essere l'italiana; quindi doversi accrescere e modificare, sì nelle voci che nelle maniere, senza paura alcuna; e mill'altre cose. Di questo modo la discorrevano gli uni e gli altri, ed entrambi appoggiati a principii veri ne ritraevano (cosa agli uomini famigliarissima) conseguenze del pari false e dannevoli. — Ma che? Queste due sette a poco a poco si vennero ravvicinando, e finalmente convennero insieme ponendo per base alla desiderata riforma l'autorità degli antichi esempi governata dalla ragione e dal nuovo uso.

APPENDICE.

LE MASCHERE.

Il sole concesso a quest' ultimi giorni di Carnovale e le tepide notti recar doveano seco di necessità la baccante letizia per le vie e sulla piazze. Di fatti anche in quest'anno la usata strepitosa turba degli *Arlecchini*, dei *Lustrissimi*, dei *Pagliacci* e di tanti altri travestiti chiassoni faceva alto al san Marco, e sfidava resistere a loro l' ultima potenza acustica dei galantuomini, che a diporto o interesse andassero per le Procuratie. Taluno avrà domandato parecchie volte a se stesso per quale gioia sì lunga tratta di maschere movessè su e giù saltellante, ebbra come da gran festa, sotto i portici della magica piazza? Ecco un mistero maggiore di quello che copre i volti di que' felici, maggiore di quello che trae nelle sale ne'teatri l'amor travestito a vuotar di soppiatto l'antico turcasso. Perchè gli godenti nelle loro ebbrezze son nomadi, vagano, gridano, a questa o a quella compagnia si apprendono che viene prima sui passi, e tanto è longe da essi un arcano, una gentil voglia amorosa, chè anzi li vedi soventi volte con a fianco un uomo il quale a viso svelato veste abito di donna, e s' imbraccia all' amico galante che introna di fischi e clamori i circostanti fra quali passa. E via così; quasi tutti mostrano di non commuoversi ad altro piacere che a quello romorosissimo di levar grida. Accordiamoci col dettato di Condillac « che l' uomo non possa definirsi se non che un ammasso di contradizioni ».

Ad ogni modo la festa di un popolo è sempre uno spettacolo lieto al cuore; ed i Veneziani, anche dell' ultima classe, si tengono nella fama onorevole dell' antica bontà, quando lo zecchino sul berretto di un solo fante governava colla volontà dei magistrati qualunque mossa del popolo. Perchè oggi pure nella libertà della maschera, colla notte, fra la folta di gente accalcata, non havvi chi adempia delitto, o rompa a violenti ingiurie, o trasmodi ad insolente atto o parola che domandi esser respinta.

Per la qual cosa senza indagare le cause di tali matte allegrezze ripeteremo con Dante, di questa come di tante altre ignorate ragioni delle umane vicende

« State contenti umana gente al quìa ».

P.

Digitized by Google

II.

Se noi consideriamo pertanto le varie vicissitudini a cui la nostra lingua soggiacque, o ne ritraesse miglioramento, oppure ne patisse corruzione, sempre veggiamo che la cagione si fu la brama degli scrittori che vennero dopo, di superare coloro da cui stati erano preceduti. Questa ebbero i cinquecentisti che la ingentilirono ed illustrarono; questa i seicentisti, ed i settecentisti, che nella impossibilità di far meglio, la depravarono. Or comechè sia molte volte utile e bello questo innato desiderio dell' uomo di far sempre meglio, cionondimeno non è però sempre tale. E diffatti nelle scienze sì che ogni passo è un avvicinamento alla perfezione, la quale per loro è posta in capo ad una via indefinita; ma nelle arti belle la cosa è altrimenti, chè mirando elleno a mettere in alto la bellezza, di cui è tipo nelle varie sue opere la natura, forz' è riconoscere un termine alla loro perfettibilità, varcato il quale ogni bello sparisce e comincia il difetto. Che se la cosa è cosi, questo termine ci dee essere eziandio in fatto di lingua; ci dee essere un punto (non però matematico) di qua del quale stia il rozzo ed il vile, ed oltre il quale stia l'affettato ed il licenzioso. Il qual punto comune a tutte le lingue dee un po' variare rispetto all'una od all'altra secondo l'indole particolare di ciascun popolo. Come dunque conoscere e stabilire cotesto punto quanto alla nostra lingua italiana? — Se la scoperta del vero è talora dovuta alla sorte, non farà meraviglia che io colga forse nel segno dicendo, che la bellezza di nostra lingua è fra i trecentisti ed i cinquecentisti divisa. Imperciocchè, pare a me, non poter essere la nostra lingua nè più semplice di quello che fu nel trecento (fatta astrazione dai tre sommi maestri), nè più ornata e graziosa di quello che nel cinquecento, a cui subito tennero dietro l'ampollosità del seicento, e poi il barbarismo del settecento. Non vuolsi però da questo inferire che la lingua di quei due secoli contenga in sè tutta la perfezione, nè tampoco che gli altri tutti scrittori si debbano reputar vili; ma sì conchiudere che quanto all'indole di essa lingua da quei due secoli si vuole attingere. Nè l'accoppiare in bella armonia la breviloquente semplicità dei primi (merce rara a' di nostri) colla raffinatezza dei secondi sarà opera priva di gloria, chi voglia compirla felicemente.

(*Sarà continuato.*)

L. Balladoro.

POESIA.

NÈCROLOGIE DE MISTER.

DÉDIÉE, PAR SON AUTEUR,

A UN GRAND AMI ET ADMIRATEUR DU DÉFUNT.

A MISTER, DÉCÉDÉ LE 5 JANVIER 1845.

STANCES EN VERS LIBRES.

Compagnon de ma solitude,
Fidèle Ami, dévoué gardien!
Je t'ai perdu, mon pauvre chien! . . .
Ah! t'oublier serait ingratitude.

Je ne connais pas tes ayeux,
Ni le pays qui t'a vu naître;
Mais tu fus noble, généreux . . .
Et n'as jamais trahi ton maître.

Et ce sont vraiment tes vertus,
Que le public admire et loue;
C'est sans cabale et sans abus,
Qu'il te nomma — premier chien de Padoue!

L'envieux, je le sais, parle tout autrement.
Il dit qu'à tes deux ner, tu dûs ton nom célèbre;
Qu'un mérite on te fit d'un burlesque accident . . .
Que tu ne valais pas une oraison funèbre . . .

Mais laissons là ton renom parmi nous,
Pour ses péchés, le jaloux doit y croire; —
Et d'ailleurs tes penchants à la fois sages, doux,
Cherchaient l'amour plus que la gloire.

Cohérant à tes goûts, tu savais anoblir
Par ton amour, même la servitude;
Ton plaisir et ta gloire était de m'obéir,
Me voir ton seul besoin, me chercher ton étude!

A peine éveillé le matin,
A mon lit, t'approchant avec délicatesse,
Tu venais réclamer la main,
Qui te devait une caresse.

Tu l'obtenais bientôt et paraissais heureux.
Ta gaité me rendait la mienne;
Seul avec toi . . . je croyais être deux . . .
De l'absence d'un fils, je sentais moins la peine.

Quelquefois tu me regardais;
Oh! ton expression on ne pourrait bien rendre!
Et moi souvent avec toi je parlais,
Comme à qui pouvait me comprendre!

Teatro comunale di Legnago.

Colla sera del 22 Gennaio andò in scena il III spartito della stagione del Carnovale 1844-45 *La prova d' un Opera Seria*, opera Buffa del maestro Guecco, in gran parte accomodata dall' egregio maestro Giuseppe Mazza. L' esito fu felicissimo, tanto per la musica, che pegli esecutori indistintamente.

La signora Mazza (Corilla) è un' artista di merito sì nel genere serio che nel buffo, nè quivi smentì la bella forma, che seppe altrove acquistarsi. Il basso Penso, nel *Marino Faliero*, si guadagnò il favore del pubblico: nella parte d' (Israele) ed in quella di (Campanone) nella suddett' opera Buffa, ebbe campo di mostrarsi valente. Questo giovine artista, può fare l' interesse di qualunque impresa. Il Mercuriali che tanto soddisfece nelle due antecedenti opere serie, per la sua bellissima voce maschia di tenore, e per il suo non comune accento drammatico, pure nell' opera buffa dimostrò d' esser atto a sostenere lodevolmente il mezzo carattere. Il Monzani (Poeta) spiegò molta attitudine nelle parti comiche. La musica fu trovata brillantissima, del che vuolsi lodare eziandio il maestro Mazza, il quale vi operò qualche buon cambiamento. Questo spartito così ridotto, merita di prodursi sui migliori teatri, oggi tanto più che si scarseggia di buone opere buffe. Parlando di questo teatro devesi fare menzione del basso profondo, Salvatore Tedeschi, che sostenne con tutto l' impegno le parti di Alfonso nella *Lucrezia Borgia*, e di *Marino Faliero;* in esso possiedono le scene un artista dotato d' una simpatica voce, molta intelligenza, e d' un eccellente metodo di canto, che onora molto il suo egregio maestro Andrea Galli veneziano. La signora Guerra che vestì le spoglie d'Orsino nella *Lucrezia* fu sempre e meritamente applaudita. Bene l' orchestra diretta dal signor Gaetano Galera, e lode all' impresa, che seppe riunire una compagnia che in questa stagione fu ritrovata una delle migliori del Veneto, e decorare i suoi spettacoli splendidamente.

Legnago li 25 *Gennaio* 1845.

G. Robustini.

(Corrisp. del Gondoliere).

MILANO. — Teatro Re. — *La figlia di Domenico.*

Farsa, posta in musica da un dilettante, e rappresentata la prima volta la sera 15 *corrente dalla signora* Sara, *e dai signori* Pozzolini, Massard *e* Lauretti.

Questo modesto anonimo, questo dilettante, che ben a ragione l'affisso della giornata aveva

Digitized by Google

Mais oui, oui, tu me comprenais,
Et tu me repondais aussi dans ton langage;
Et quand Gaspard! devant toi je nommais
Un cri plaintif d'amour attestait ton suffrage.

Quand tu voulais quelque faveur,
Ta patte savante et légère,
Avec merveilleuse douceur
Servait d'organe à ta prière!

Souple, résigné, patient;
Solliciteur si plein d' intelligence,
Qu'on t'eût pris pour un courtisan...
Si l'on ne t'eût connu d'avance.

Mais intrépide et soumis à la fois,
Ta prière était pur hommage;
Ta force eut pu dicter des loix...
Le respect et l'amour enchaînaient ton courage.

Sobre, intègre et rempli d'honneur,
A ta garde, on pouvait confier une table:
Aux tentations supérieur,
Tu serais mort de faim - mais mort irréprochable!

A ces mœurs dignes des Brutus,
Ou plus tôt du bon Pythagore,
Les nôtres, j'en conviens, on ne reconnaît plus...
Chez les chiens, seulement, on les conserve encore!...

Non, ces vertus ne vont plus aujourd'hui;
Le progrès a banni nos vieux et sots scrupules;
Pour s'emparer du bien d'autrui,
Nous avons maintenant mille honnêtes formules.

Mais tu n'avais pas étudié,
Et pour guide suivait ta seule conscience;
Par tes devoirs, étroitement lié,
De les interpréter, ignorais la science.

A l'aise elle t'eut mis. « Tout est forcé, dit-on;
» Il n'est vertu, ni vice sur la terre;
» Malgré nous, le destin opère...
» Malgré nous, il nous fait, ou scélérat ou bon. »

C'est malgré lui, que l'intrigant,
De l'orphelin engloutit l'héritage;
Et qu'un escroc adroit, insinuant,
De ta bourse bientôt, gentiment te soulage.

C'est malgré lui, qu'un jour certain auteur
Par amour du nouveau, dénigrait sa patrie;
C'est malgré lui, qu'une sainte fureur,
Dictait à son critique une amère ironie.

Faible instrument, d'un sort qu'il ne peut fuir,
Cette chère moitié n'en sera pas moins pure;
Malgré sa volonté, si triomphe nature....
Fidèle à son système.... Ah! peut-il l'en punir?

Mais je reviens à toi, bonne et modeste bête,
Qui, comme moi, croyais à la vertu.....
Et te croyais obligé d'être honnête!....
On voyait bien que tu n'avais pas lu!

Un seul défaut de ta mémoire
Peut-être ternirait l'éclat....
Tu fus jaloux, Mister! — et le fait est notoire....
Mais tu ne fus jamais ingrat!

Et je m'explique mieux. Chez toi la jalousie,
Fut la crainte, la peur de n'être plus aimé;
Mais tu ne connus pas la vile et basse envie,
Et tes rivaux du moins n'as jamais diffamé.

Ta vie enfin fut sage et pure;
Et plus que bien des gens, prudent, judicieux
Tu sus toujours dérober à nos yeux,
Les misères de la nature...

(Et sur cet argument je conterais des faits
Qui, de Mister, font vraiment un prodige:
Mais j'ai déjà trop dit, et la décence exige
Que je ne nomme pas - ce qu'il ne fit jamais!)

Oui, Mister, je pourrais encore
De nobles traits orner cet ingénu portrait; —
Mais de ta mort, le général regret,
Mieux que mes vers, et te peint et t'honore!

Pauvre Mister!... nos coeurs reconnaissants,
A ta mémoire offrent seuls digne temple...
Type parfait des vertus du vieux temps,
Sois de nos chiens futurs et la gloire et l'exemple!

BIBLIOGRAFIA.

PUBBLICA BIBLIOTECA REALE DI STOCCARDA.

(Continuazione).

Esemplari membranacei.

Oltre gli indicati meritano distinta menzione gli esemplari membranacei seguenti: 1) *la prima Bibbia tedesca intera di Lutero. Norimberga, Peypus,* 1524, *Parti IV, in fog.;* 2) *Riforma delle leggi municipali bavaresi. Monaco,* 1518, *in fog.;* 3) alcuni libri liturgici, fra quali: *Heures a lusaige de Romme achevees le XVIII. jour de Maj* 1510, *Jhean de brie, in* 8, opera ignota a Van Praet.

Opere di lusso e di gran mole.

Ad impreziosire la Biblioteca concorsero *a*) le prime produzioni dei torchi di Didot, Bodoni, Bulwer, Baskerville, Ibarra, Göschen, Cotta; *b*) la *Mascagni Anatomia universa* stampata in Pisa nel 1823; *c*) sessantatre Volumi, comperati dal duca Carlo a Londra, delle due Opere (fino al 1776): *Journals of the House of Lords, beginning anno I. Henrici VIII,* senza luogo ed anno. Tom. XXII, in gran foglio. *Journals of the House of Commons from Nov. the* 8*th,* 1547, Tom. XXXV, con due Volumi di *Raports* e due d'Indice; *d*) *Bibliothecae Regiae* (di Giorgio III.) *Catalogus. Londini,* 1820-29 Tom. V, in fog.; *e*) *Catalogue of maps, prints, drawings. Lond.* 1829, in 8.°; *f*) *Rerum Hibernicarum Scriptores veteres. Bökkinghamiae*

---

fatto precedere dall'epiteto di *distintissimo*, non è altri che il sig. Conte Antonio Belgiojoso. Ce lo dice apertamente nel suo numero di giovedì la Gazzetta Privilegiata, e noi amiamo ed andiamo superbi di ripeterlo, perchè dappertutto si sappia di quali veramente *distintissimi dilettanti* dell'arte musicale si arricchisca ogni dì maggiormente questa nostra Milano.

Codesta *Figlia di Domenico*, lo si scorge chiaramente dal suo titolo, è *La Fille de Dominique*, spiritoso *Vaudeville* che noi udimmo alcun tempo fa a questo medesimo teatro, recitatovi da una compagnia francese. Questa *Figlia* ne riaperse perciò la mente a dolci memorie, che è a dire a quelle d'una Mad. Albert, che cantava come la Persiani (almeno le belle romanze del Masini), e che recitava come.... come infatti sapeva recitare Mad. Albert in questa grazio a *Pièce* de' signori Deville Villeneuve e Charles, atta eminentemente a dare svariato saggio del multiforme talento di quella egregia artista.

Ma se noi abbiamo perduta *La Fille de Dominique*, in suo luogo abbiamo or guadagnata *La Figlia di Domenico;* vogliam dire che se più non ci è dato ammirare Mad. Albert, abbiamo d'altra parte la soddisfazione di veder accresciuto il non ricco numero delle nostre buone operette buffe, di una, quale si è questa del Conte Belgiojoso, ricca de' più bei pregi.

Quanto il Vaudeville succitato si presti a vestirsi delle forme complete dell'opera nol sapremmo dire. L'argomento scherzoso sembra a primo aspetto prestarvisi assai bene: ma, venendo al fatto, due difetti sensibili ne si parano immediatamente dinanzi. Il primo risulta da ciò, che tolta la parte della protagonista, le altre sono veri *pertichini*, affatto inutili all'azione, che dicon niente, che fan niente: non sono che macchiette della figura del quadro principale. Ed infatti non è quest'operetta che una grand'aria della prima Donna, che dura quanto dura l'intera farsa, e che viene accompagnata or da uno, or da due, ed or da tre pertichini, e dai cori. Tale è il senso che se ne ritragge, per quanto sieno stati ingegnosi gli studj e gli sforzi del nobile compositore nel cercare l'equilibrio delle parti vocali, o, per meglio spiegarci, nel tentar di salvare le *convenienze* de'signori cantanti. — Il secondo difetto poi si è questo; che tutti que'canti caratteristici di vario colore, i quali nel testo francese trovavansi nicchiati e spiccavano a meraviglia (appunto pel marcato distacco dalla prosa al canto), qui rimangono un cotal poco scoloriti, e quasi, direi, non si distinguono che a fatica; poichè mancano in fatto di contorni: e ciò non per colpa certamente del maestro,

Digitized by Google

1814-1826, Tom. IV, in 4.to; *g*) Documenti della Commissione dei *Records* di Londra pubblicati finora in settantaquattro Volumi in foglio e quindici in ottavo; *h*) il nuovo Codice russo (Sirod) in diciotto Volumi in ottavo colla Raccolta cronologica delle Leggi e degli Ukasi russi in cinquantanove Volumi in quarto; *i*) *Historiae patriae monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti. Chartarum. Aug. Taurinor.* 1836, Tom. I. *Leges Municipales* 1838, in fog. *k*) *Traités publiées de la royale Maison de Savoye, Turin,* 1836, Tom, V. in 4.to *l*) *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus et civilis studio et opere G. Fejèr, Budae* 1829-38, Vol. XXXIII, in 8.vo avuti in dono dal Patriarca Arcivescovo d'Erlau Ladislao Pyrker.

Opere stampate in lontani paesi e rare.

Fra le molte Opere stampate in lontani paesi e conservate nella Biblioteca di Stoccarda, ne sono parecchie della prima stamperia aperta in Costantinopoli dal rinegato ungherese Ibrahim Effendi, dall'anno 1728 al 1732, p. es. il *Dschihannuma* o *Teatro del Mondo,* composto da Katib Ischelebi Hadschi Chalfa, stampato l'anno dall'Egira 1145 (1732) con Carte, in legatura turca; il Catechismo del Missionario Matteo Ricci: *Caelestis doctrinae vera ratio* stampato in China; un libro tibetano-buddistico regalato da Catterina di Russia; il Dizionario e la Grammatica della lingua persiana composti e mandati in dono dal Nabob di Uda, che stampolli l'anno 1822 nella sua stamperia di Lucknow in due Volumi in foglio; e fra le spagnuole le due: *Isid. Sarinnana Llante del Occidente en le Ocaso del mas claro Sol de la Espannas* (cioè: *Morte del Re Filippo IV.*) *Mexico* 1664 in 4.to. *Hernan Cortes, Historia de Nueva Espanna, aumentada par Fr. Ant. Lorenzana. Mexico,* 1770, in fog. Come rarità di prima classe può ricordarsi *Os. Rudbeck Atlantica sive Manheim Upsaliae* 1675, Vol. IV, in fog., esemplare perfetto, comperato l'anno 1788 in Upsala per trentatre ducati e mezzo, col quarto Volume sino alla pag. 122, del qual Volume, secondo Ebert, non si conosce esemplare stampato.

Collezioni particolari.

Fra le Collezioni particolari occupa il primo luogo quella delle Bibbie in 8600 Volumi, di più che ottanta lingue e dialetti. Fra queste io ricorderò diecisette Bibbie tedesche avanti Lutero, quattordici in alto tedesco e tre in basso; molte della Società biblica inglese mandate in dono a riprese dal sig. Steinkopf predicatore in Londra; l'Edizione magnifica: *The holy Bible. London, prin-ted for Th. Mackling, by Th. Bensley,* 1800-16, Vol. VIII, in fog. con incisioni del Bartolozzi, regalata dalla fu Regina vedova; un Vangelario russo stampato a Mosca il 1800 in fog. legato all'ecclesiastica, con fregi di nielli, regalato dalla fu Regina Catterina. Ad illustrare questa distinta Collezione oltre il sumentovato Catalogo Lorckiano si pubblicarono pure: *Ioh. Nast, Hist. critische Nachricht von den. 6, ersten deutschen Bibelausgaben. Stuttg.* 1767 *in* 8.vo, *Ioh. Nast. Literarische Nacricht von der hochdeutschen Bibelübersetzung Stuttg.* 1779, *in* 8.vo

Delle altre Collezioni sono a ricordarsi settanquattro Edizioni del Canzoniere del Petrarca, dodici delle quali appartengono al secolo XV.; ventiquattro Edizioni rare delle opere di Dante Alighieri procedenti dalla Collezione dell' Abbate de Rulle di Nancy, delle quali stampossi, senza indicazione di luogo, il Catalogo: *Suite d'éditions rares du Dante au nombre de* 24, 1786, in 8.vo; le Memorie di più che quaranta Accademie, come le *Philosophical transactions* fin dal principio ec.

VARIETÀ.

LA CIECA-SORDO-MUTA DI BRUGES.

Trovandomi *in Belgica*, nel mese di ottobre ultimo, dovevo novellamente visitare la città di *Bruges*, non più per i suoi stabilimenti di beneficenza, che mi eran già noti, ma per ammirare i progressi dell'intelligenza di *Anna Temmermans*, cieca-sordo-muta di nascita. Io pubblicai già nella relazione del mio primo viaggio alcuni ragguagli intorno a quest'essere interessante che, venuta al mondo priva dei sensi dell'udito e della vista, restò per diciotto anni in uno stato per così dire d'isolamento assoluto. E fu a questa età che il sig. abbate *Carton*, fondatore e direttore dell'Istituto dei ciechi e del sordo-muti di questa città, scoperse la sua esistenza, e risolvette di sviluppare e di coltivare il germe ancor nascosto di questa intelligenza.

Dapprima i parenti di questa sventurata si opponevano a farle ricevere alcuna specie di educazione, essendo Anna, dicevano essi, nata imbecille. Obbligati a lavorare essi tenevano questa disgraziata in uno stato di continua inazione, non avendo per unica distrazione che d'infilzare in un filo alcuni granelli di vetro, opera che essa distruggeva dopo per ricominciarla di nuovo. Lacerava le sue vesti: e già naturalmente disgraziata erasi vieppiù difformata per certi segni di malattia e di miseria, mai un sorriso non aveva rallegrato il suo volto.

Sin dai primi giorni della sua entrata nello stabilimento essa apprese prontamente a far calze, ma senza concepire che questa potesse essere un'occupazione giornaliera e costante; e spesso anche distruggeva quello che aveva già fatto. Indi le si insegnò a distinguere alcune lettere in rilievo, non come parte d'un alfabeto nè come elementi di scrittura, ma come segni rappresentativi di cose, nel modo che io l'ho altrove spiegato. Con un poco di bontà e di pazienza si pervenne a renderle il lavoro non solo piacevole ma quasi necessario. Le domeniche non cessava di chiedere il suo lavoro, e si affliggeva perchè non le si dava. Si profittò di questo desiderio di lavorare per farle comprendere i segni di *ieri* e di *domani*, dicendole per segnali: tu non lavorerai *domani* se non dopo aver dormito *oggi*. Era necessario che questa spiegazione le si ripetesse tutti i giorni, e la domenica seguente quando essa domandò l'opera sua si acquietò allorchè le si disse che l'avrebbe l'indomani.

Essa fa molto caso delle cure della sua *toilette*. Conta i giorni della settimana e dice alla sua direttrice che fra tanti giorni le si darà della biancheria pulita; e si leva contenta quei giorni in cui essa sa che deve avere gli abiti migliori. È gelosa se si danno gli abiti di domenica alle sue compagne senza che essa abbia i suoi.

---

ma bensì del trovarsi essi incorniciati dalla musica, anzichè dal dialogo recitato.

Ciò notato, passiamo, e sinceramente, agli elogj. Dietro questo primo pubblico saggio noi abbiamo dovere di riscontrare nel signor Conte Antonio Belgiojoso un talento musicale di una non comune elevatezza, molto buon senso nella giusta applicazione delle note alla poesia, come ben si può riscontrare in tutto il corso di quest'operetta, ove la musica serve fedelmente e senza stento alle parole: dal che succede che molti pezzi riescono anche originali; poichè, come bene avverte un saggio scrittore, *« Dove c'è verità havvi pure originalità »*. La musica dunque di quest'operetta (amiamo ripeterlo come elogio che ben di rado possiamo fare a' nostri maestri) è vera. Degna in ispecial modo di tale encomio è la scena del Delirio, dove la Figlia di Domenico fingesi l'innamorata presidentessa. In tutto questo pezzo, nella prima parte principalmente, l'orchestra vi è svolta con bel colorito e calcolata economia. Questo secondo pregio riscontrasi fortunatamente in tutto il corso della composizione.

Ogni brano vi fu applaudito, ed assai. Noi abbiamo riscontrato delle belle qualità in tutti i pezzi; ma crediamo degni di menzione particolare - il bel coro in *fa* che serve di chiusa all'introduzione - tutto il duetto della signora Sara col sig. Massard - parte della cavatina del tenore - una buona parte del quartetto - la notata scena della Pazzia - e il breve coro in *mi*.

Una leggera pecca ci sembrò tuttavia di poter accusare. Eccola: - Ogni pezzo si chiude con una cadenza, lavorata anche con bell'artifizio. Questa cadenza viene replicata costantemente. La ragione di questa replica?.... Oltre che la replica, anche d'una cosa nuova, distrugge immediatamente ogni novità, è dannosa sempre, almeno ci sembra, la prolungazione delle chiuse finali. Raffredda per lo manco la disposizione al plauso, prodotta dall'impressione gradita della cabaletta.

L'esecuzione fu accuratissima: ciò che d'altronde non vuol pur dire ch'ella sia stata buona; essendo che tutti han fatto quanto han potuto, ma non tutti han potuto fare quanto avrebbe abbisognato. I cantanti uomini, abbenchè sacrificati, come si avvertì, pel contesto del libretto, furono migliori che nelle opere precedenti, dai medesimi sostenute in questa stagione. Ciò dipende senza dubbio dall'essere stati meglio guidati in questa circostanza dalla vigile direzione del compositore. Dalla signora Sara, dobbiamo dirlo, attendevasi di più. Ella vi fu applaudita, è bensì vero, anzi tutti i suoi compagni, ma noi non siam rimasti soddisfatti quanto lo avremmo desiderato. Comprendiamo

Digitized by Google

È esattissima a lavarsi, a pulirsi i denti, e ricorda alle sue compagne che lo facciano se esse l'hanno dimenticato.

Io la ho riveduta col più gran piacere. Una visita di poche ore vicino a lei può dare da riflettere per molti mesi. Il sig. abbate *Carton* era assente, ma una delle sorelle incaricate dell'educazione di Anna volle presentarmela. Il suo fisico ha poco cambiato dal 1838 in quà, ma non è così della sua educazione e della sua istruzione. Ecco in ristretto la base del metodo adottato per lei sin dal principio.

Perchè questa giovane cieca-sordo-muta pervenisse a concepire la natura del linguaggio, era necessario farle comprendere che una parola esprimeva una cosa: spiegazione semplice e facile per coloro che posseggono la vista e l'udito, ma complicatissima per Anna che non ha nessuno di questi due sensi. Era duopo ancora che distinguesse una parola da un' altra, e questo non solo per la forma esterna della parola scritta ma ancora per gli elementi che la costituiscono. Ho detto già che in principio una lettera era per lei il segno d'una cosa, e le cose in tal modo rappresentate ebbero per la forma qualche rapporto con quella delle lettere. Per esempio *O* era la bocca, *OO* era gli occhi ec. Poco dopo poterono darsele le parole vere e così cominciò il suo dizionario che essa amava arricchire continuamente. Quando pervenne a leggere e a comprendere quaranta sostantivi all'incirca, fu facile riconoscere che essa distingueva i nomi gli uni dagli altri, e non per la loro rispettiva lunghezza, ma per le lettere che li componevano. Allora le si insegnò l'alfabeto manuale nei suoi rapporti coll'alfabeto scritto, e potè verificarsi l'esattezza della memoria. Da principio leggeva le parole toccandole con le dita; in seguito essa le ripeteva collo stesso mezzo delle dita, e così eseguiva la sua lettura e la sua scrittura. Dopo avere ottenuti questi immensi resultati, il resto si comprende facilmente. Anna possiede così un metodo di espressione per mezzo di segni convenzionali della lingua scritta, oltre ai segni mimici che inventa da se, e di altri ancora che acquista dai sordo-muti e che modifica a modo suo. La vivacità con che esprime le sue idee era per me tanto interessante quanto il piacere che essa dimostrava nel manifestarle. Ogni esercizio di dettatura o di lettura produceva nella sua fisonomia, prima immobile, una contrazione di gioja che l'abbelliva malgrado la deformità dei suoi lineamenti. Ma chi potrebbe pensare alla bellezza fisica in presenza delle bellezze intellettuali e morali? Tutte le sue azioni sono affettuose, e le sue mani accarezzano frequentemente gli oggetti che essa predilige. Essa ama con particolarità i bambini, la sua maestra, l' abbate *Carton*, un altro ecclesiastico, e un'altra sordo-muta. Fra una folla di idee che le furono comunicate in mia presenza, sia dettate per la scrittura, sia espresse per altri segni, le si disse che io era già venuto per vederla molto tempo addietro, e che adesso venivo da lontanissimo per lo stesso oggetto. Ciò la fece piacere, e prendendomi la mano per assicurarsi della mia presenza, mi domandò il mio nome. Siccome non si aveva tutto intiero fu d'uopo formarlo coi caratteri mobili, indi glielo scrissi io stesso in rilievo, e di poi essa lo ripetè col suo alfabeto.

La sorella le disse di situare il mio nome nella cassa, ed essa rispose *oggi stesso*. L'infelice provava una ineffabile sodisfazione nell'acquistare una idea nuova, e debbo aggiungere che diede come segno rappresentante la mia persona un anello che aveva toccato quando mi prese la mano.

Così, cioè per mezzo di segni scelti in tal modo, essa conosce ed indica tutte le persone del collegio. Questi segni son semplici, e quindi facili e spediti per l' espressione. Le sordo-mute le ne comunicano giornalmente, e molti altri ne inventa essa stessa o presentando l'oggetto a cui ciascuno di questi segni si riferisce, o spiegandone l'azione col suo linguaggio mimico. Quello che in questo linguaggio è a rimarcarsi, paragonandolo con quello delle sordo-mute, si è che è obbligata a ridurlo al tatto nel solo raggio del braccio, giacchè per essa non è percettibile nè comunicabile per la vista. Quindi essa deve tener la mano della persona con cui parla, e per mezzo delle diverse e rapide evoluzioni delle sue, esprime le proprie idee. Se consideriamo che nel mentre che ha delle idee ed un gran fondo di curiosità, essa manca dell'espressione dello sguardo sì utile e sì usitato fra'sordo-muti, e che manca ancora di tutte le idee che danno la vista, l'udito ed il linguaggio orale, troveremo che è difficile, senza vederla, il formarsi un'idea del carattere della sua fisonomia.

Il suo metodo di vivere non offre niente di straordinario. Mangia regolarmente, ma soffre spesso di stomaco; dorme bene nelle ore destinate al sonno; tutto il resto del tempo è sempre svegliata e meditativa. Di quanto interesse non sarebbe il poter seguire la successione delle sue idee! Ma questa conoscenza sarà un mistero finchè una più sviluppata istruzione non permetta ad Anna di esprimersi con facilità.

Le sue passioni sono un altro abisso che io non mi ho permesso di scandagliare, poichè il mio amico sig. abbate *Carton* era assente. La sorella incaricata d'istruirla mi assicurò che essa aveva un eccellente carattere, che mostrava molta affezione per coloro che s'interessavano a lei, che preferisce il lavoro all'ozio, ma che non ama però la varietà nelle occupazioni. L'abitudine sembra costituirle una seconda natura, e per acquistarla, poche ripetizioni d'uno stesso atto le bastano. È tanto abituata alla sua biancheria, agli oggetti ed agli esercizi che richiede la sua istruzione, ed ai luoghi stessi dove questi esercizi vengono eseguiti, che il menomo cambiamento l'addolora al punto di esprimere il suo dispiacere per il segno che più le è caratteristico, un *grido*. Ebbi occasione di assicurarmi di questo potere dell'abitudine per la ripugnanza che essa provava a ripetere dinanzi a me quelli esercizi che ordinariamente solevano aver luogo ad un'altra ora, ed in altro luogo. Questa tendenza è sì forte in Anna che sarebbe un grande ostacolo alla di lei istruzione se non vi si opponesse lo stimolo potente della curiosità che le fa desiderare d'acquistare nuove idee per goder di gioje novelle. A prima vista questa sembra una contradizione, ma non è tale però se si considera l'origine delle due tendenze; la prima, relativa alla abitudine, che proviene dall'*istinto*; la seconda, relativa al bisogno di conoscenze, che proviene dalla *ragione*; la prima dalla sola *organizzazione*, la seconda dall'*intelligenza*.

---

che ad una francese che non conosce la lingua italiana è difficile il pronunziarla; comprendiamo che se nella musica hannovi dei passi difficili, possono facilmente nell'esecuzione riescire non puri; ma comprendiamo altresì, che allorquando si hanno mezzi vocali eccellenti ed anche una buona dose d'intelligenza, come possiede madamigella Sara, si può, innanzi che affrontare il giudizio dei pubblici, studiare e lingua e musica: - la lingua, per poter far intendere le parole a chi ascolta; - la musica, per potervi eseguire le note quali sono scritte, perchè il primo scopo d' un musicista deve essere quello della netta esecuzione. Che se, o signori cantanti, il vostro organo non si presta a tale o tal altro passo, fatevelo cambiare (il passo); il compositore è là appositamente anche per questo oggetto, ed è certo suo interesse il farlo. - Non ce ne voglia male la signora Sara di quanto l'appuntiamo. Non intendiamo avvilire un artista, allorquando gli diciamo « non ci avete dato, quanto potevate darci ». Tale rimprovero, se non è un elogio alla sua buona volontà, lo è bensì tacitamente al suo talento.

Alberto Mazzucato.

(*Dalla Gaz. Mus.*)

TORINO. — Teatro Regio. — Se vuolsi recar fede alle novelle che giungono dalla Dora, la comparsa della Taglioni non suscitò tutti gli entusiasmi che aspettavansi, nè da bel principio nè poi. — A variare il trattenimento il 29 gennaio s' aggiunse la scena della seduzione nel *Roberto il Diavolo*, quale fu da lei eseguita alla Grand' Opera a Parigi. Sventuratamente però questa scena non era che quella già intromessa dalla Fabbri-Bretin nel balletto l' *Arciere*, e colla stessa musica, mutato solo l'ordine dei numeri. Tale innovazione quindi, del pari che il passo della caccia di Diana, non destò clamori. — Davasi in quella sera anche il ballo grande, in cui il passo a due dei coniugi Bretin ebbe applausi ben molti, e Flora singolarmente alle sue variazioni con gran viva e quattro appellazioni.

Per ciò che è all' Opera, i fanatismi alla De Giuli-Borsi non iscemarono mai, talchè il Favale, nuovo ed accorto impresario, cui furono affidate le sorti di cotesti teatri per lo avvenire, si volse premurosamente a intavolare nuove proposte coll' acclamatissima artista per il car-

Digitized by Google

Il mobile per le lezioni di leggere e di scrivere si compone di due parti: la prima di una scelta di lettere staccate messe in rilievo sopra alcuni pezzetti di cartone coi quali Anna può, sopra una tavola munita d'una regola per mantenere le lettere in fila, formare le parole che le vengono dettate; la seconda parte d'una scelta di parole scritte collo stesso modo e distribuite in cinque divisioni fatte in una cassa. Ognuna di queste divisioni contiene una specie di parole, come: nomi propri di persone, d'animali, aggettivi, infiniti, presenti, passati, futuri di verbi ec. E ciò che è più rimarchevole si è che Anna stessa stabilì questa classificazione delle parole del suo dizionario, mentre prima erano mescolate e le costava un tempo infinito per formare una frase. Essa oltre alla classificazione ha situate le parole più usitate nella divisione più vicina alla sua mano, e così arriva prontamente a trovare la parola che desidera esprimere. Per leggere impiega solamente l'estremità dell'indice della destra, mentre gli altri ciechi hanno l'abitudine d'impiegare gli indici di ambedue le mani, e spesso anche le altre dita. Ha il tatto delicatissimo, e legge prestissimo i caratteri del più fino rilievo. L'alfabeto manuale che conosce benissimo serve di spiegazione per le parole che son dubbie al tatto, così come anche per le nuove.

Con tal mezzo la maestra le fece diverse domande che essa ripetè a parole in rilievo, dando la risposta dello stesso modo, ed anche per segni. Furono dettate alcune domande in lingua fiamminga e con la sua propria sintassi. Io ho fatto già osservare che questa è più conforme alla sintassi naturale dei sordo-muti che non la spagnuola o la francese. Eccone alcuni esempi.

— Il falegname ha jeri la mia cassa acconciato.

— Il sig. Carton domani verrà.

— Son contenta che il sig. Carton domani venga.

Signore per lei è segno rappresentante l'individuo vestito al modo usitato dagli uomini, e *madama* dell'individuo abbigliato come le donne.

La maestra mi disse che ancora non le si era data alcuna idea dei sessi.

Il suo sistema di numerazione non oltrepassa il *sei* che è il numero necessario per contare sei punti a dritta e sei a sinistra del suo lavoro di calza. Pure essa conta le otto dita riunite delle due mani, e sarebbe facile ugualmente farla contare fino a dieci quando ciò le fosse utile.

Riuscirebbe lungo a voler dare tutti i ragguagli dell'educazione ricevuta da Anna, dello stato della sua intelligenza e delle di lei passioni. Per cominciare a concepirli solamente bisognerebbe che noi facessimo astrazione momentanea dei nostri sensi, e che immaginassimo quali sarebbero in tale stato le idee della giovane cieca-sordo-muta pel tempo dei primi diciotto anni della di lei vita, lassati in mezzo alle acquisizioni dell'educazione, quale esistenza, gran Dio! Contemplandola io diceva a me stesso: In questa macchina animale imperfetta vi ha una intelligenza attiva, un cervello che lavora ed un cuore che sente, ma il tutto nel silenzio e nella più completa oscurità.

Finchè la sua mano non tocca un'altra mano, essa può credersi isolata nell'universo, e l'universo stesso per lei deve essere un insieme di forme in moto, silenziose, senza colore e senza espressione. E nondimeno con sì piccoli mezzi di percezione, l'educazione ha sviluppata la intelligenza, perchè l'intelligenza esisteva senza vista e senza udito, come esiste senza vista, senza udito e senza odorato nella piccola Laura di Boston; e come io ho la convinzione che essa può esistere senza alcuna sorta di sensi esterni in un essere privo di moto e di sensibilità alla pelle.

La spiegazione dei mezzi ingegnosi che l'Istituto di *Bruges* impiega per istruire la giovane Anna sarebbe troppo lunga a darsi adesso. Per formarsi un'idea del loro interesse e della loro importanza, basterà sapere che essi sono il resultamento di studi profondi, dell'osservazione, dell'esperienza e delle nobili e generose cure della più ardente carità. Ma come dice benissimo il sig. abbate *Carton*, per formare una simile istruzione, la costanza d'un uomo non basta; v'ha duopo del sentimento innato della donna, unito a quanto la religione ispira di più tenero in favore del prossimo dono che la provvidenza ha concesso alle religiose, e che gli uomini non possono imitare colla loro scienza e colla loro vanità.

RAIMONDO DE LA SAGRA
Di Madrid.

BIZZARRIE.

PRONOSTICO PER L'ANNO 1845.

FEBBRAJO.

Lebas di ritorno da un viaggio scientifico fatto nella Grecia riporta un saggio di Guano ritrovato alle falde dei monti Pindo ed Elicona. Nella sua relazione all'Accademia egli esterna il suo parere motivato, col quale cerca di provare che questo Guano non è che il risultato degli escrementi dei cigni letterarii i quali anticamente abitavano le pendici di Pindo ed Elicona.

L'Accademia applaudisce a questa sua scoperta ed incarica Boussingault di far l'analisi di questo straordinario prodotto.

Biot misura col Polariscopio la luce raggiante dalle teste dei Chiarissimi, e ritrova che essa si riflette sotto l'angolo di O

Letrone legge all'Accademia un rapporto su d'un monumento recentemente scoperto in Atene, e dedicato ad Ercole sentimentale. Sotto di esso si ritrovò la seguente iscrizione che tradotta in Italiano così suona.

AL DIO ERCOLE
SENTIMENTALE
IL COLLEGIO DELLE MATRONE
SESSAGENARIE
AL NUME BENEMERENTE
POSERO

---

nevale 1846-47, che non crediamo però condotte per anco a buon fine.

TEATRO SUTERA. — Gli *Esposti* vennero qui, non ha guari, a suscitare la più cordiale ilarità, e ben si può dire che gli ultimi giunti furono questa volta i più fortunati. Il *Borgomastro* riuscì felicemente, ed in esso il Frizzi (protagonista), la Borgognoni (Giannetta), il Cortopassi e il Valtorta furono encomiatissimi, del che si è fatto parola in addietro. Poi comparve il *Conte Ory*, il quale fu salvato da ruina mercè il Frizzi stesso, mercè il tenore Spagliardi e la Borgognoni, sempre ben accetta, e che, anco negli *Esposti*, seppe meritarsi suffragio di lodi. Ma in quest'ultimo Opera l'attenzione di tutti era rivolta al Frizzi, sul quale gravare si vedea la maggiore responsabilità; ed egli destò in effetto l'ammirazione del pubblico che lo acclamò con ogni più bella festa. Conoscitore profondo dell'arte musicale accoppia a maschia voce grazia di canto; possessore coscienzioso della scena, s'investe ed agisce con isquisita naturalezza la parte che rappresenta, e sempre intento a ciò che fa e dice, non tralascia di accorrere ovunque la riescita della scena lo richiegga, e soventi fa, dice, canta e adopera per sè e per gli altri. Tali doti lo fecero ammirare dal publico, che non si stanca di manifestargli il suo aggradimento, e lo rendono degno di essere noverato fra i primi cantanti comici. — Non debbesi pure dimenticare il basso Valtorta, che degno compagno del Frizzi, fa negli *Esposti* la parte d Edmondo, e dice molto bene la cavatina di sortita e il duetto dei due bassi. — Il tenore Cortopassi ha bella voce, canta con grazia; hai però d'uopo d'attendere alacremente a perfezionarsi.

(*Dalla Fama*).

Digitized by Google

Boussingault pubblica l' analisi da lui eseguita sopra il Guano letterario, e cento parti di esso danno i seguenti risultati.

Famuto d' Oro	24:—
Idrofobato di fama	20:50
Acetato d' Invidia	5:25
Solfato di Superbia	5:25
Fielato d' iracondia	10:—
Gas o aria simile a quella che gonfia i palloni.	20:—
Bile e materia bestiale	5:—
Sostanza alcalina stupefaciente. . .	2:50
Id. Id. inebbriante . . .	2:50
Materia velenosa corrosiva non definita .	2:50
Sostanza fumo-caliginosa. . . .	2:50
Senso Comune spirito e buon senso. .	00:00
Summa	100,00

A Macao, Ruy Diaz letterato immobile scrive l' apologia del sistema mandarinico. L' imperator della China aggradisce questa opera e col mezzo d' un palanchino tirato da delle lumache lo fa giungere frettolosamente alla capitale ove ammesso al suo cospetto gli fa apporre al collo una colonna di piombo. Mattio Dombasle a Roville fa un saggio di esperienza sopra la virtù fertilizzante del guano letterario, il quale sparso sopra un campo vergine vi fa pullulare li seguenti generi di piante.

Zucche	30
Cetriuoli	25
Lappoli	28
Spini Cicuta Stramonio e Giusquiamo . .	17
Summa	100

Bosco pubblica a Smirne il suo Trattato Classico sull' arte di giuocare ai bussolotti, resa facile e proficua ad ogni ceto ed ordine di persone.

Per questo suo importante lavoro la Società d' incoraggiamento gli spedisce in dono una lanterna magica di fabbrica Parigina.

In questo mese le scimmie, i cani, gatti e papagalli eserciteranno molte azioni generose.

Ai primi del mese compariranno molte saette larvate, e sull' ultimo quarto di luna pioggia dirotta di frasi aeree.

Jacopo dott. Bologna.

BELLE ARTI.

Quadro all'olio rappresentante Ceneda. Primo lavoro del nobile signor Lorenzo Andreetta Cenedese.

Allorquando un giovane è destinato dalla natura a coltivare le arti, e dopo un lungo studio si appresta a tentare coi fatti il primo assaggio del suo potere, egli è come se venisse a domandare il giudizio del pubblico, onde avere da quello consigli o parole d' incoraggiamento a meglio addrizzarsi nella intrapresa carriera.

A questi giorni il nob. sig. Andreetta, alunno della nostra Accademia, condusse a fine un dipinto, con cui volle rappresentare Ceneda, patria sua, simboleggiata sotto le forme di donna regale, assisa in alpestre eminenza, a cui fanno contorno poggi fioriti montagne. A destra un genietto è in movenza di offrirle i segni della forza e della pace, spada ed ulivo; a sinistra un secondo sorregge lo scudo, sovra cui stanno impresse le armi della città.

Semplice ci pare il componimento, lodevolmente atteggiata la donna, ben disposti i fanciulli; e quello ch' è più, puro e castigato il disegno, libero il panneggiare, armonico e vigoroso il colore. Per le quali cose deve andar lieto l' Andreetta, il quale, mettendo i primi passi nell'arduo cammino delle arti, dà a divedere con questo suo quadro essersi egli allontanato da ogni convenzione accademica e da tutte quelle sottigliezze scolastiche che sovente inceppano l' arte, nonchè di avere attinto alle fonti pure del bello le proprie ispirazioni, ed ai sommi modelli della Veneta Scuola la vivezza e la forza del colorito.

Si appresti il giovane Cenedese con alto e invitto animo a mantenere la forma d' immaginare e dipingere che fece onore ai nostri maggiori, e valgano queste poche parole di encomio, ad esso spontaneamente tributate, a rinforzarlo nel proposito di uno studio indefesso, e ad evitare, onde raggiungere lo scopo vero dell'arte, quello cioè che consiste unicamente nella migliore rappresentazione del bello e del vero, la pericolosa inclinazione dei giovani, i quali, al dire di quella mente gagliarda di Zajotti, accondiscendono piuttosto ai facili movimenti della fantasia, che travagliarsi nella severità della meditazione.

P.

ANNUNZIO ARTISTICO.

Un generoso e caldo amatore dell'arte il sig. Sante Giacomelli di Treviso ordinò di recente l'esecuzione di tre tele grandiose a tre veneti artisti. E comecchè simili fatti, pur troppo rarissimi ai giorni nostri, onorano tanto chi dà la commissione, quanto chi la riceve, noi ci affrettiamo di renderla publica, rallegrandoci come vi sia taluno fra i ricchi, il quale in luogo di ammassare tesori in serrati scrigni, o profonderli in vano fasto, largheggia cogli eletti cultori dell' arte, rendendo in tal guisa venerato il suo nome, e preparando per se non dubbia fama oltre la tomba.

Al chiarissimo Professore Lodovico Lipparini un quadro di piedi Ven. 9 1/2 in lunghezza e di piedi 7 in larghezza che rappresenti:

Byron che giura sulla tomba di Marco Botzaris di difendere la causa dei Greci.

Al sig. Vincenzo Giacomelli un simile di piedi 9 1/2 in lunghezza, e di piedi 7 1/2 in larghezza che rappresenti:

Antonio Loredano assediato in Scutari dalle armate di Maometto II, allorchè raccogliendo il popolo tumultuante e morente da fame, espone il proprio petto dicendo: « quelli che la fame tormenta

---

A

LUIGI CUZZANI

nella sera 22 gennajo 1845.

DECASSILLABI

O bell' astro, che l' itale scene
Ornar sai d' immortale splendor,
E del gaudio più puro ripiene
L' alme inebbri di arcano stupor:

All' alloro che il crin ti circonda
Una fronda - or aggiunger mi dà:
Dell' affetto che il petto m' inonda
Lieve un eco il mio carme sarà.

Se d' Ernani le spoglie ti miro
Nel teatro plaudente vestir;
E dell' esule esprimi il martiro,
O la speme in un dubbio avvenir:

Se l'ebbrezza d' Ernani alfin sposo
Tu dipingi al rapito mio cor;
O allo squillo fatal, lo sdegnoso
Pingi Ernani che intrepido muor:

Tu il mio cuore dai sensi levato
Sai d' affetti potenti inondar;
E dal canto del labbro ispirato
Mi fai gemere, ardire, sperar. —

Se d' Oronte tu assumi le spoglie,
Il mio cor teco estatico va,
Del sepolcro di Cristo alle soglie,
Dei Lombardi alla altera città.

Teco ploro, per mani crudeli
Se ti miro trafitto cader,
Teco poi fra la schiere de' cieli
Gode il cor d' un celeste goder.

Applaudente or intrecci, Verona,
Al suo capo immortale un allôr:
Deh sia eterna al suo crin la corona!
Ei dell' Itale scene è l' onor.

Un Ammiratore.

Digitized by Google

si nutriscano della mia carne, io glielo permetto e possono satollarsi. »

Al sig. Eugenio Bosa un simile di piedi 9 1/2 in lunghezza, e di piedi 7 in larghezza che rappresenti: la publica estrazione del Lotto sulla Piazzetta di san Marco in Venezia.

P.

PEL MONUMENTO DI PALLADIO

SCOLPITO DALL'ESIMIO PROF. CAV. GIUSEPPE FABRIS

E COLLOCATO

NEL CIVICO CIMITERO DI VICENZA

SONETTO

Mentre l'estrano con maligni accenti
Terra di rimembranze Italia appella,
E con bell'opre alla calunnia fella
Risponde Italia ad ora ad or: tu menti;

Tu, Vicenza, non ultima argomenti
Come la prisca età si rinnovvella,
Or che al Palladio tuo senso e favella
Ritorna sì che respirar lo senti.

Lo ritrasse dal ciel l'alto concetto
Di gran fabbro e la man: lunga stagione
Così fia pago tuo materno affetto.

E quindi i figli tuoi trarranno i sacri
Di gloria auspici; chè a ben far son sprone
De' grandi i monumenti e i simulacri.

F. Lombardi M. C.

VERSIONE LATINA

DEL SONETTO DEL P. FRANCESCO LOMBARDI

Extera dum gens Italiam solet ore maligno
Elapsi decoris dicere mnemosynon,

Ast olli assidue mendacia dicta refellens
Respondet pulcris ausibus Italia:

Haud postrema oculis monstras, Vicentia, cunctis
Antiqua hic aetas qui renovetur adhuc.

Quippe tuo nunc Palladio tali arte loquela
Redditur et sensus, vivat ut ipse lapis.

Magnus siderea faber illum eduxit ab arce:
Sic tibi perpetui pignus amoris erit,

Gloriae et auspicium: nam grandia facta suadent
Magnorum effigies et monumenta virum.

I. Giacoletti S. P.

MODE.

La bella fanciulla che vedeste agli ultimi balli, composto il crine in ampie treccie nere e lucenti, bipartite sulla candida fronte sovra cui posava a guisa di cimiero una ghirlanda di verdi foglie e di rose, la bella fanciulla traeva dal *Folletto* le norme all'elegante suo abbigliamento; quel *Folletto* di cui è nostro debito interpretare le leggi. Una tunica bianca di velo le copriva l'intera persona, e dissotto una gonnella di seta color del giglio mandava trasparenza di argentea lama: un corsetto appuntito sul dinanzi e da tergo la rendeva sì snella che avreste detto un anellino capace di stringerla ai lombi: un semplice fiore di dalia porpurina segnava la divisione del suo candido seno. Nessun ornamento aveva al collo, agli orecchi: ed ai polsi un solo serpente, fatto in guisa di smaniglio, sembrava vigilare alla nudità delle carni. Il piede imprigionato da scarpoline di bianca seta non attendeva che il segnale delle armonie per muoversi a danza; e dallo sguardo degli occhi nerissimi sembrava partire l'invito delle carole.

La stessa fanciulla, venti quattr' ore più tardi, indossava ad un ballo, una veste di velluto nero contornata al petto e alle spalle da ricco merletto di Malines, e quell'acconciamento tanto leggiadro ne richiamava al pensiero i versi del Savioli:

Più bello il volto amabile
Più vago il sen parere
Fean pel color contrario
Le opposte vesti nere.

Essa in tal forma aveva interpretato i precetti della Moda, e noi descrivendola quale l'abbiamo veduta intendiamo di avere offerto alle nostre lettrici il modello della grazia e della semplicità.

Ora il cartoncino che va unito alle odierne nostre parole mostra una gentile rivestita di gonna nera, chiusa sino al cominciare del collo da cui esce una camicietta di fino merletto. Sul capo le sta una cuffia intrecciata di nastri rosei, e formata a foggia di berretto. Alla movenza di soave mestizia a cui la leggiadra donna è composta, ed al libro che le veggiam fra le mani è a credere ch'essa mediti sulle gioie trascorse del carnovale, e forse sulla vanità delle cose mondane.

P.

ENIGMES.

Nous sommes plusieurs soeurs a'peu pres du même âge
Dans deux rangs differents, mais d'un semblable usage,
Nous avons en naissant un palais pour maison,
Qu'on pourrait mieux nommer une étroite prison,
Il faut nous y forcer pour que quelq'une en sorte
Quoique cent fois le jour on nous ouvre la porte.

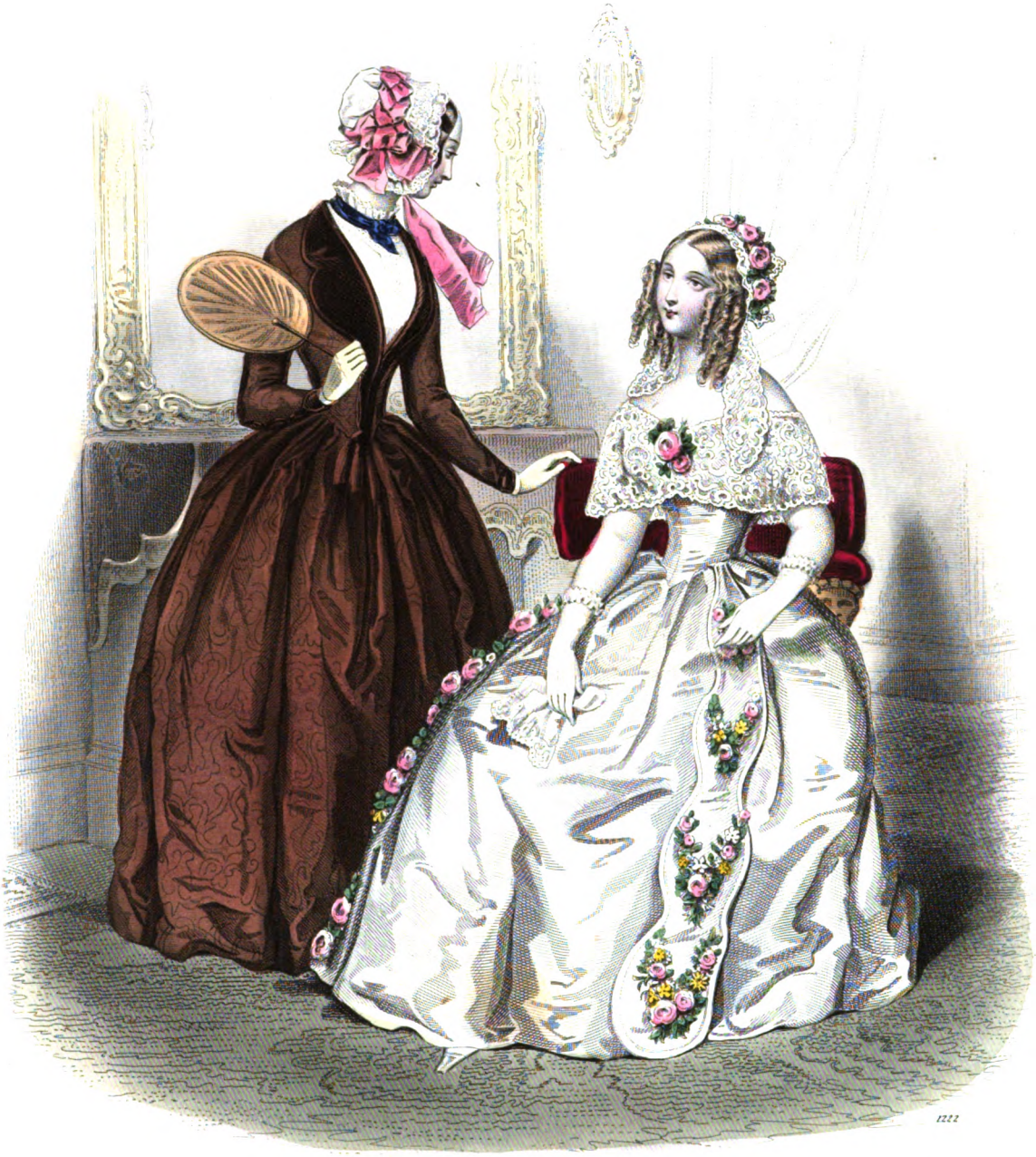
Vivement répeté par l'echo de nos bois
Le bruit de mon premier met les cerfs aux abois;
Mon dernier quelque fois l'emporte sur les droits,
Et mon entier decore Empereurs et rois.

Rien de plus cher que mon premier,
Rien de plus cher que mon dernier,
Mais si tu veux me trouver
Il te faut mon entier.

Dans la gamme, lecteur, on trouve mon premier
Et toujours mon entier annonce mon dernier.

Venezia. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podesta' Comp.

Digitized by Google



LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61

Robes de Mme Mercier, r. Ne des Petits Champs, 89. — Etoffes de la Chaussée-d'Antin, 9

Cols & bonnets de Blanche de Castille, r. Richelieu, 14. — Fleurs de Cartier, r. Louis le Grand, 30

Gants à former, pass. Delorme, 20. — Manchon de Chapron, r. de la Paix, 7

Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11 — Chaussures de Henri Hoffmann, r. de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl' II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 15 Febbraio 1845.* **NUM. 7.**

SOMMARIO. Novita' letterarie. Di P. C. — Belle lettere. *Pensieri sopra la lingua italiana.* (Continuazione e fine) Di L. Balladoro. — Bibliografia. *Pubblica biblioteca reale di Stoccarda.* (Continuazione). — Racconto. *Il curato medico.* (Continuazione) Di M. — Economia pubblica. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — Mode. — Appendice. Corrispondenza. — Teatri. *Milano.* — Notizie teatrali. — Varietà. — Ciarlatanerie. — Aneddoti. — Indovinelli. — Annunzi bibliografici.

NOVITÀ LETTERARIE.

Pregiatissimo signor Compilatore.

Le buone notizie, di pari che le tristi, si susseguono, come una ciliegia ne trae seco molte altre. Questa volta le vengo inanzi con liete novelle, poichè non ho cuore di tormentarla con melanconie. E le novelle sono, come già s'intende, di cose letterarie; chè in un Giornale, a parlar d'altro, mi farei oggetto di riso.

Voglio dunque trattenermi secolei un poco sui notevoli miglioramenti recati col nuovo anno all'*Euganeo:* sulla Strenna della *Favilla,* intitolata la *Memoria*, e sull' *Inno alle arti* di Luigi Carrer: argomenti forse tutt' altro che da lettera, ma la tenuità del componimento risponde ottimamente alla tenuità dell' ingegno.

Dal primo quaderno del secondo anno dell' *Euganeo* parmi finalmente di poter presagire, che quel giornale diverrà degno rappresentante degli studii e del buon volere dei Padovani. Moltiplici sono le notizie aggiunte, e molto utili le innovazioni. Tutte si può dire le pagine di questo quaderno sono piene di ottime scritture: illustri ingegni recarono recenti frutti de' loro studii. A tacere dei noti collaboratori, credo le basteranno, e potranno bastare a qualunque più difficile lettore, fra' nuovi, i nomi di Giordani, di Tommaseo e di Carrer, i quali non per accidental caso vi stanno insieme accolti, ma seguiranno a porgere tributi dei loro intelletti nei successivi quaderni. Quello poi che soprattutto mi piacque, e piacerà anche a lei senza dubio, fu il trovare molti scritti concernenti la educazione de' giovani, fra cui quello bellissimo del Tommasco, e il vedere la parte critica, si malamente trattata dai più dei giornalisti, affidata in questo a gente di coscienza e di assennato giudizio: di che è da fare ottimo augurio per le lettere italiane. — Che se non le paresse ardita una mia preghiera, io la inviterei a riportare nel suo giornale la savia ed affettuosa scrittura del Berti sugli asili per i coloni, imaginati da Salvatore Anau: poichè la diffusione de'pietosi sentimenti e delle pratiche verità in quella sparse, è cosa necessaria, nonchè proficua.

Lodi dunque al Compilatore ed agli Editori dell'*Euganeo* (fra cui a quel vivace e castigato ingegno dello Stefani) ed augurii per la desiderata prosecuzione, la quale da sì fausti principii dà a sperare buon giovamento alle lettere, ed onore alla letteratura periodica dell' Italia.

APPENDICE.

CORRISPONDENZA.

Pregiatiss. signor M. D. E.

Crederei mancare a tutti i doveri di civiltà, se finiti i bagordi carnevaleschi ed aggiustate le partite col sonno, mi rimanessi più a lungo in silenzio senza vergare alcune righe in risposta della gentile letterina ch'ella si compiacque d'indirizzarmi sabato 25 genaio nell' appendice di questo giornale. Mi prevalgo dunque dello stesso economico mezzo di corrispondenza onde protestarle i più vivi sentimenti di obbligazione alla indulgenza benigna con cui ella giudicò la mia commediola: *Il Bacio,* e per l' opinione buona che nutre sulle mie forze comiche, e sulle speranze della mia riuscita nella difficilissima impresa di scrivere per la scena.

È tale lo stato del nostro teatro in questi tempi, che allorquando viene annunziata una produzione italiana, il pubblico non manca certo d' intervenirvi; guidato, parte dalla voglia di ridere a spalle dell' autore, parte dalla speranza di trovare i germi di un genio che sembra al presente affatto sbandito dalla nostra patria. Mettendo il mio nome dopo il titolo della mia produzione io temeva dare un' affettata importanza ad una sì piccola cosa, e che gli spettatori messi all' erta da un ampolloso manifesto (vecchia arte dell'Arte Comica) non fossero obbligati ad escire dal teatro colla mente tutta rivolta al *ridiculus mus* del nostro antico Esopo.

Il conoscere poi per prova quanto sia difficile l' appagare pienamente l' esigenze d' un pubblico; il sapere che l' esito di una produzione dipende tal volta da qualche piccolissima circostanza, da un caldo troppo affannoso, dall' aver troppo bene o troppo male pranzato; da una posizione incomoda; da una calca opprimente; dalla pioggia caduta dopo l'ora del teatro e non preveduta dallo spettatore che sarà obbligato di ritornare a casa senza ombrello guardando il cappello nuovo ec. ec.; tutte queste considerazioni mi hanno reso sempre restio a propalare il mio nome alla prima recita, onde non essere obbligato a scappar via per quella fatalissima porta segreta di scena, ultimo rifugio di tutti i poeti fischiati. Credo che la signora di Stäel abbia molto giustamente chiamati gli applausi del pubblico la maggiore di tutte l'ebbrezze, appunto perchè contrapposti al maggiore di tutti i disinganni,

Digitized by Google

E d' onore a questa stessa letteratura è senza dubio Francesco Dall' Ongaro, il quale con gli scritti varii che viene inserendo nella *Favilla*, e spezialmente con calde e imaginose poesie, si è procacciato buon nome in Italia. Nè a parlare convenientemente delle sue nuove ballate, onde compose una Strenna col titolo *La Memoria*, e mandolla in dono agli associati del suddetto giornale, possono essere acconci i limiti ristrettissimi di una lettera. Ma al difetto delle parole ella sopperirà agevolmente colla molta cognizione che ha dell' ingegno del Dall' Ongaro, e meglio ancora se le dirò che queste nuove ballate vincono in semplicità, in evidenza descrittiva e in affetto le altre che di lui conosciamo; e raccogliendo tradizioni storiche, degne di essere serbate nella memoria dei posteri ad incitamento di virtù, si fanno pur degne di vivere quanto quelle nei secoli che verranno. Non iscendo ad accennare quelle che più mi piacquero, per non entrare in disputa con alcuno, e per non preoccupare l' animo dei lettori. Laonde, chiuderò questo cenno aggiungendo, che le note storiche premesse a quasi cadauna di esse, allettano la curiosità del lettore, e i disegni litografici aggiungono abbellimento alla bella e corretta edizione procuratagli dal veneziano tipografo G. B. Merlo.

Non si tardi più dunque il piacere di questa grata lettura; chè fra le moltissime ribalderie poetiche che i nostri giovani con insolito ardimento vanno publicando col proprio nome in Italia, è di molto conforto il riposare a quando a quando lo sguardo sopra queste ingenue creazioni di nobili fantasie.

Nè minore diletto, sebbene d' indole molto diversa secondo il genere diverso del componimento, ella proverà alla lettura dell' inno del Carrer, publicato per le nobili nozze Carlotti - Sparavieri dal conte Leopardo Martinengo. — In questi inni il Carrer sfoggia tale eccellenza di verso, tale splendidezza d' imagini e tale pellegrinità di pensieri, che de' moderni poche altre poesie mi sembrano reggere al confronto di essi.

Toccando dell' inno *alle arti* (ancorchè l'argomento sia paruto ad alcuni sfiorato troppo leggermente e ad altri ravvolto fra troppo oscure allusioni (*)), le dirò che, secondo il concetto fattosene dall' autore, tutto vi è grande, mirabile, dignitoso. L' andamento del verso, sempre variamente armonioso, la nobiltà delle imagini dipinte con brevi ma robusti tocchi, la freschezza del colorito (mi lasci usurpare queste espressioni all' arte sorella) e la magnifica veste ond' è abbellito l' intero componimento, tutto dà a divedere il poeta, tutto svela una mente dotata di potenza creatrice, un ingegno educato a' più eletti esemplari. E i giovani, i quali sì nel corso dello scolastico tirocinio, che appena usciti da quello, si cacciano disperatamente a scrivere versi, digiuni all' intutto degli studii relativi, io vorrei si facessero a leggere questo inno, e le proprie sgorbiature (cui con orgoglio puerile desiderano tosto la solennità della stampa) raffrontassero alla splendida poesia che traspare da ogni parte di esso, nè dubito che, ove abbiano anima e cuore sensibili a quelle maschie bellezze, vedrebbero tutta quanta e la propria nudità, e convertirebbono la superbia in salutevole confusione.

Ella, ch' è troppo spesso a discorso con questi novellini, e soltanto per debito di urbanità deve accoglier talvolta le rimate loro scipitezze, li mandi, prego, a riflettere su questo specchio la propria nudità, e stia certo che si torrà d' attorno coteste fastidiose zanzare, o muteralle in utili api tesoreggiatrici di eletti succhi. E forse che un giorno, fatti accorti del grave inganno, redimeranno il tempo perduto giovando di più profittevole opera il luogo natale.

Vegga dunque se io aveva ragione di dirle a principio, che le buone novelle si succedono una all' altra; — e nella misera ricchezza de' nostri tempi, le tre di cui le ho parlato, non mi paiono di lieve momento.

Si serbi sempre sano alle moleste cure del suo giornale; e se vuole alleviarle d' un poco, segua l' avviso di chi ne fece lunga sperienza: con tutt' altri si mostri connivente fuorchè coi giovani, i quali, non ostante la povertà dell'ingegno e le disacconce condizioni della vita, vogliono farla da letterati; poichè le acerbe parole frutteranno un' utile conversione.

Scusi il lungo silenzio e mi creda

6 *Febraio* 1845.

Dev. serv.
P. C.

(*) Delle quali tacce però io troverei facile difesa e nel genere del componimento e in alcuni versi dello stesso autore.

---

la pubblica disapprovazione, ed accordati quale compenso alle smanie febbrili che prova un autore nel momento di esporre l' opere sue quando l' opinione degli spettatori non si è ancora spiegata.

Non so se queste ragioni varranno a cancellare la taccia di soverchiamente timido ch' ella mi ha favorita per aver dato il mio *Bacio* sotto la maschera di una traduzione francese; ma in qualunque modo a lei mi sono pienamente confessato come sopra. Ora mi permetta di passare ad un altro punto. Dopo tutto ciò che mi fa osservare nella sua letterina Ella non manca di aggiungere le due solite belle parole: *Scrivete, scrivete continuamente.* Questa frase che in Italia equivale al più inutile ed infruttuoso complimento, l'ho ormai sentita tanto ripetere che, (sempre sotto sigillo di confessione) già mi venne a noia, ed il suono di quella giudichi lei quanto mi rallegri, specialmente nell' importantissimo momento delle quattro pomeridiane in cui dopo sette ore passate in occupazioni tutt' altro che psicologiche, mentre divoro il terreno a mo' di destriere per raggiungere il desiderato pranzo; un amico mi ferma sui due piedi, mi fa lunghe ricerche sui miei studi e lavori teatrali, e non tralascia di ripetermi: *Scrivi scrivi continuamente!* Sarebbe lo stesso che ad un giovane medico la famiglia dell' ammalato colle mani aperte desse questo asciutto congedo: Dottorino, continuate sempre a fare di belle guarigioni, perchè avete un'inclinazione spiegata per la medicina. — È decreto firmato e stabilito che tutti gli Scrittori Italiani debbano viver di sola gloria, ed io stesso ultimissimo fra gli autori comici con mezza foglia di lauro sulla fronte non posso avere altro scopo nei miei lavori, che il soddisfacimento di ciò che forma la mia passione, e l' aderire a qualche valorosa ed interessante prima attrice s' ella mi domanda qualche cosa per la sua beneficiata; allora io penso subito al *Bacio* o ad altre simili bagattelle. Non dubiti però; chè ad onta di sì gravi ostacoli, io amo ardentemente l'arte comica, e tutti i momenti di ozio saranno occupati per essa. I consigli di lei, signor anonimo carissimo, saranno esattamente osservati, ed ella leggerà il *Bacio* colle prime scene accorciate, e con qualche frizzo moderato nel *Florilegio Drammatico* di Borroni e Scotti di Milano, opera in cui si stampano varie mie nuove produzioni. Non mancherei di mandar una copia della commediola al suo indirizzo, ma siccome ella mentre mi rimprovera per avermi posta la maschera, si è pure mascherato sottoscrivendosi colle sole iniziali, così prego la sua bontà di andarsela a prendere da qualcuno dei nostri librai, mediante centesimi austriaci cinquanta. (!!)

Digitized by Google

BELLE LETTERE.

PENSIERI SOPRA LA LINGUA ITALIANA.

(Continuazione e fine).

III.

Uno studio esclusivo degli uni o degli altri non potrebb'essere pienamente lodevole, poichè per lo studio dei primi potrebbesi correre rischio di conseguire uno stile umile e basso, e per lo studio degli altri artifizioso e lussureggiante, conciossiachè agl' imitatori è più agevole esagerare gli altrui difetti, che non le virtù ritrarre soltanto. Cionnostante pare che in questo secolo sia da consigliare a preferenza lo studio dei trecentisti. Imperciocchè sembra che in mezzo a tanto splendore di civiltà e tanto raffinamento di cose e di idee, debba tornar meglio frenare gl' ingegni esaltati abbastanza dal carattere dell' età, che non aiutarli e favorirli. E che la cosa sia così fanno fede certe *nugae canorae*, o direi quasi seicenterie travestite, venuteci d'oltremonti e d'oltremari colla mania d'orientalizzare. Uh! uh! forse alcuni saranno scandalezzati a queste parole. Ma adagio; veramente io non le condanno del tutto, sì bene le rassomiglio a quei fiori dall'odore acuto, come le magnolie, quelli dell' oleandro, o della malva muschiata, che odorati una volta dilettano, ma quattro e cinque cagionano affanni, vertigini ed asfissia. Così il bagliore di certe frasi guizza talora opportuno a destare la mente del leggitore; che s'altri poi verrà tessendoti un lungo discorso tutto tutto di peregrini traslati, e ad ogni momento sorgerà in campo con qualche sperticatezza, certo il diletto cangierà tosto nella maggior noia del mondo, se pure la moda, bizzarra deità che osa addossarsi la malleveria di pressochè tutte le umane follie, non ti avrà guasto il cuore e la mente. — Troppo è vero che molte cose anche buone si fanno pessime per l'abuso; — ed è appunto a prevenire cotesto, a cui pare un poco inchinevole la nostra età, che io diceva essere da raccomandare lo studio dei trecentisti.

IV.

Nulladimeno a voler dire la verità, a'dì nostri in Italia, parlando così in generale, si scrive, e scriverassi ancor meglio se gl'Italiani ricorderanno, che se l'Italia fu dalla Provvidenza privilegiata in varie maniere, in fatto di lingua principalmente essa ne venne favorita così, che può gloriarsi d'averne una che uscì invidiata fra tutte le altre d'Europa. Dal che ne viene essere non solamente viltà, ma eziandio ingratitudine il disconoscerla e ripudiarla. Eppure v'hanno ancora taluni che prendono anzi per ambizione d'ingegno l'andare affettando voci e modi stranieri, e quello che fa più sdegno, osano anche scusarsi dicendo che alla lingua italiana mancano frasi egualmente espressive e leggiadre. Egli è vero che qualsisia lingua in alcuna cosa vantaggia un'altra, cionnondimeno che una sì malleabile e ricca, di che ne sta pagatrice la facoltà tanto comune in Italia dell'improvvisare versi rimati, debba poi essere ad ogni momento costretta di mendicare questo o quel modo ad una lingua straniera, chi può mai crederlo? E che diranno, di grazia, se si mostrerà loro col fatto che questa scusa altro non è che una calunnia, argomento non dubbio della loro ignoranza? Nulla di più scandaloso, mentre nulla al tempo medesimo v'è di più vero. Chi può infatti negare che *eclatanti verità* (*) (parlo a chi ha fior di senno) non è punto più bello, nè più espressivo che luminose verità? *Chitare il servigio* non più che abbandonarlo? *Vengo di vedere* non più che ho appena veduto? E così dicasi del *sevrare* il bambino per isvezzarlo, spopparlo; dell' *etonante* per maraviglioso; del *picchetto* per caviglio, picciuolo; dell'*epoca* per tempo, o momento; del *muzzare* in cambio di spumeggiare; dell'*abutire* per mettere, riuscire; del *bravare* i pericoli per affrontarli; dell'*a corpo perduto* per a corpo morto; e finalmente del soavissimo *età reculate* (contrario perfino alle leggi del Galateo) in luogo di età remote. — Ma deh! tanto schiamazzo per simili frivolezze! — Frivolezze?... Bene sta: pei filosofi e pei filologi che attingono tutta la loro dottrina ai calici del moltilustre Sciampagna; ma frivolezze non le direbbe quel grande storico e filosofo dell' antichità che lasciò scritto: La maggiore infamia che ad un popolo possa incontrare essere il perdere la lingua.

L. Balladoro.

(*) Avvertasi che questi ed altri simili gallicismi non sono già qui biasimati considerandoli relativamente alla pur bella lingua francese, sì relativamente alla lingua italiana a cui sono inutili ed eterogenei.

BIBLIOGRAFIA.

PUBBLICA BIBLIOTECA REALE DI STOCCARDA.

(Continuazione).

Codici manoscritti.

Troppo a lungo ci condurrebbe la descrizione dei principali Codici manoscritti, dei quali ci contenteremo di offerire un prospetto statistico. Acciò presentassero essi alla mente un ordinato concetto di quanto contengono, furono con molta ragione ripartiti nelle seguenti classi.

a) Bibie e Frammenti biblici nelle lingue originali e in latino 140. Oltre ai codici membranacei che portano i numeri 1, 2, 12, 21, 23, 46, 28, 44, 7, merita ricordanza distinta una quantità di Manoscritti che riportano tutta la Vulgata, quasi tutti membranacei e stesi con nitidezza di caratteri: basti fra questi ricordare il membranaceo in foglio col Capitolo XIII del Vangelo di S. Giovanni, posseduto prima dalla Chiesa di Tolosa, alla quale regalollo nel 1390 l'amantissimo collettore di manoscritti Giovanni di Cardaillac Arcivescovo di quella chiesa.

b) Breviarj, Messali, Passionarj, Libri Corali 145. Montano al

---

Le desidero salute ed una signoria fuori dell'Arcadia.

Venezia il 9 Febbraio 1845.

Di lei umiliss. servitore
Luigi Rossi.

TEATRI.

MILANO. — I. R. Teatro alla Scala. — *Giselda* con Fanny Elssler.

Questi ultimi giorni furono per l'I. R. Teatro alla Scala generosi di novità. Sabato vi si ebbe la *Rosvina* del maestro Battista; martedì *La rivolta delle donne nel Serraglio*, ballo francese riprodotto dal Vestris; giovedì finalmente la *Giselda*, altro ballo francese che avevamo già veduto prima colla Cerrito allungato ed impasticciato dal Cortesi, poi l'anno passato con Fanny Elssler riprodotto, dicevasi, nelle primitive sue proporzioni. La nuova Opera del Battista fu con molta prodigalità applaudita la prima sera, bene accolta nelle successive. *La rivolta delle donne nel Serraglio* piacque poco martedì e poco piacerà probabilmente in seguito. *Giselda*, a dir vero, non ebbe nemmen essa fortuna pienamente seconda; ma qui fa mestieri distinguere il ballo, o l'azione del ballo, dalla celebre artista che ne rappresenta la protagonista. Ciò che non piacque, o piacque pochissimo, fu il ballo, che una volta privato del pregio della novità, si riduce ad un inconcludente nonnulla: quanto a Fanny Elssler la cosa cambia aspetto, che per lei basta mostrarsi al nostro publico per trasportarlo a vivo entusiasmo. Applaudita anche in questo ballo per quella scioltezza, naturalezza e verità di gesto che le è tutta propria, venne a furore acclamata nelle sue danze, e specialmente nel *passo a tre* con la Marzagora e la Wuthier (in cui ebbe a replicare la sua famosa variazione sulle punte) e nel *passo a due* del terzo atto con Monplaisir, che la secondò con molto valore, e si distinse per uno sbalzo veramente straordinario. Non abbiamo numerato quante volte nel corso del ballo Fanny Elssler dovette ritornare al proscenio appellatavi dal generale applauso; ma possiamo accertare ch'esse furono ben molte. I pittori avendo immaginata la reggia delle Wili sotto l'onde, tolsero a rappresentare una sezione perpendicolare d'un fiume, d'un lago, o d'un mare, nella quale si veggono molti pesci librati a varie altezze, e che sembrano volare a quanti occhi non s'accorgono dover esser acqua il fondo della tela su cui sono dipinti. L'illusione non fu per vero così perfetta da non far gridare alla stranezza di questo pensiero de' nostri pittori.

G. Romani.

Digitized by Google

numero di duecento, e devono citarsi con distinzione, perchè membranacei, antichi, e adorni di miniature, i numerati 1-10, 11-15, 20, 76. Eccita poi l'interesse patrio il libro di devozione (Brev. num. 78) della duchessa Dorotea Orsola, prima moglie del duca Luigi di Würtemberg, i cui primi fogli contengono il di lei albero genealogico.

c) Teologia. Dei novantuno Codici teologici possono ricordarsi quelli ai numeri 108, 152, 195 membranacei e con miniature. Molti si riportano alla Patristica, e il 152 contenente *S. Augustini Expositio in Psalmos* a nitidi caratteri apparteneva al re Mattia Corvino.

d) Giurisprudenza. La più parte di questi Codici al numero di 361 comprende il *Digestum Vetus*, l'*Infortiatum*, il *Digestum novum*, le *Institutiones*. Alcuni pochi illustrano il Diritto particolare dello Stato di Würtemberg.

e) Antica Filologia, Retorica, Poligrafia. Si ricordano a preferenza i Codici num. 33, 32, 35, 36, 57 membranacei comprendenti *Isidori Origines, Ebrardi Bethunensis Graecismus, Lemoricensis epistolae et rhetorica, Rud. Agricolae opera omnia.*

f) Letteratura Classica. Destano il maggior interesse il Codice membranaceo num. 5 coll'Odissea e l'Iliade d'Omero scritta con miniature e fregi nel 1400 da Giovanni Sofiano per Giovanni VI Vescovo d'Artois; il bombicino num. 129 con una Cronaca greca dalla Creazione del mondo fino al governo di Niceforo Botaniate, comperata in Costantinopoli per cento aspri da S. Gerlach dalla Biblioteca di Michele Cantacuzeno strangolato nel 1578; il membranaceo num. 84 *Cyrilli lexicon graecum;* i membranacei 13 e 41 con opere filosofiche di Cicerone; i membranacei num. 149, 34, 11, 16, 152, 340, ec. contenenti per la più parte opere o frammenti di classici latini.

g) Manoscritti Orientali 132. I codici num. 1, 2, 11, 17, 18, 15, 16, 22, 39 comprendono Manoscritti biblici, su di uno de' quali hassi a stampa: *Ios. Frid. Schelling. Descriptio codicis manuscripti hebraeo-biblici, qui Stuttgardiae in bibliotheca illustr. Consistorii Wirtembergici asservatur, cum variarum lectionum ex eo notatarum collectione Stutt.* 1775. in 8.vo. Fra i molti sono parecchi Corani arabici, il *Multhaka ed Abhar* uno de' più perfetti codici religiosi; alcuni scritti morali, ascetici, grammatici, arabici, i cinque Canti in persiano del Nizami e diversi mânoscritti tibetani e mongolici per dono dell'Imperatrice di Russia Caterina II.

h) Monumenti di lingua e poesia tedesca. Il Codice membranaceo 218 scritto nel secolo XI contiene una ricca Collezione di glosse di Zwiefalten in antico tedesco sul Commentario alla Bibbia, di S. Girolamo, glosse delle quali parlano molti e che furono stampate dal Massmann ne' suoi monumenti. Il 48 membranaceo del Secolo XII colla parafrasi delle antiche canzoni tedesche, di Willeram; il 230. membranaceo del Secolo XIII colla versione interlineare tedesca della Regola di S. Benedetto; il 1. membranaceo del 1328 con miniature contenente lo Spirito, di Tomasino di Tirkelere; il 34. membranaceo del Secolo XIV, che contiene *Alessandro il Grande* di Ulrico d'Eschenbach; il 4. membranaceo del Secolo XV colla *Marcia in Palestina d'Enrico il Leone*, di Michele Wyssenhew; il 190 membranaceo del Secolo XV con Canzoni spirituali di una Monaca di Pfullingen; l'83 membranaceo del Secolo XV interessante per la varietà e importanza delle materie la più parte religiose; senza numerare un seguito di Vocabolarj tedeschi del termine del medio evo, riportati già dal Monner nell'*Anzeiger* del 1836. Su di questi Codici merita d'essere esaminata l'Opera relativa: *Ferd. Weckerlin Beiträge zur Geschichte altdeutscher Sprache und Dichtkunst. Stuttg.* 1811 8.vo.

i) Monumenti di lingua e poesia dei paesi bassi, italiani e francesi. Il Codice 22 membranaceo del Secolo XV è il celebre fiammingo di Comburg, contenente il Romanzo della Rosa, il Dialogo di Sidrach e Botto, il San Brandano; l'Ugone di Tabaria, una Cronaca dei Papi con molti altri frammenti prosaici e poetici; il 140 membranaceo del Secolo XIV una vita fiamminga di Gesù, e un'armonia degli Evangelj procedente dalla Biblioteca di Gräter; il 6 membranaceo del Secolo XIV *La bible historiée françoise du V. et N. Testament,* con miniature, che apparteneva al Barone inglese di Stafford, a non parlare degli altri francesi: *Le Roman de la Rose par Guillaume de Louis et Ihean de Menus; l'Imaye du monde; La vie, mort et miracle de M.r S.t Hierosme,* come pure di due italiani membranacei: *La Divina Commedia di Dante Alighieri* con miniature e coll'aggiunta del *Cieco d'Ascoli; l'Acerba* procedente dalla Biblioteca del principe Federico Cesi fondatore dell'Accademia de'Lincei; e le *Canzoni e i Sonetti di Francesco d'Arezzo, Simone da Siena, Bonnacorso da Montemagno, Nicolò Tinucci, Batista Alberti* ec.

k) Storia e Geografia. Uniti a quelli della Storia di Würtemberg sommano al numero di 887, e si possono nominare sommariamente come molto apprezzabili i membranacei: 1) *Orosii historiarum Libri VII.* del Secolo XII con molte miniature; 2) *Paulus Diaconus de gestis Longobardorum* dello stesso secolo; 3) *Gesta Karoli Regis Francorum* così detto Monaco di S. Gallo, dello stesso tempo, non consultato per l'edizione *Monumenta Germaniae;* 4) *Sulpicii Severi dialogi de vita S. Martini Ep. Turon. adjuncta est vita S. Briccii* del Secolo IX; 5) *Vitae Sanctorum* del decimo; 6) *Honorii Augustodunensis Chronicon (imago mundi)* del Secolo XII; 7) *Eckehardi Uraugiensis Chronicon* con figure e postille marginali da Ottone di Frisinga, del Secolo XII; 8) *Chronicon Zwifaltense majus (capitulare)* e *minus* originale che si credeva perduto del Secolo XII; 9) *Genealogia Welphonis Ducis* del 1403; 10) *Gesta Trevirorum* del Secolo XII; 11) *Petri de Vineis epistolae* del Secolo XIV; 12) Cronica dei due fratelli minoriti Martino ed Ermanno del XV; 13) *Mirabilia Romae* in un lungo rotolo membranaceo del secolo XV; 14) I Viaggi di Mandeville con pitture storiche relative; 15) *Collectanea historico-genealogica* di Ladislao Sunthaim di Aarvensburg, forse copiati da Corrado Ruutinger dall'originale dell'Autore; 16) Una Cronaca inedita della Svevia dell'autore anzidetto; 17) *Annales Boji* di Giovanni Aventino in sette libri. Agli Autori che in numero parlarono dell'uno o dell'altro dei nominati Codici, s'aggiunga segnatamente: *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde.* Volumi 1, 2, 4, 5.

l) Storia speciale di Würtemberg. Dalla ricca messe della patria collezione possono, anzi devono a preferenza mettersi in luce i Codici seguenti: 1) *Chronicon de origine, fundatione, incrementis monasterii Zwifaltensis* scritto dal Monaco Ortlieb di Zwiefalt nel 1135; 2) *Necrologium Zwifaltense* del Secolo XII; 3) Codice Tradizionale del Priorato di Reichenbach, del Secolo XII; 4) Necrologio della Certosa di Güterstein, del Secolo XVI; 5) Göz di Berlichingen; 6) Sebastiano Schärtlin di Burtenbach, descrizione autografa della sua vita; 7) Cronica di Halla, di Giorgio Widmann e di Giovanni Herolt; 8) Storia di Würtemberg d'Osvaldo Gabelkover, e compendio d'essa, di Filippo Federico Weiss; 9) quattro Volumi di *Collectanei* dello stesso Gabelkover; 10) la Cronaca di Stoccarda di Giovanni Iacopo Gabelkover; 11) Cronaca di Würtemberg di Sebastiano Küng; 12) *Vera origo domus Wirtenbergicae, una cum venerandae antiquitatis Romanis in*

NOTIZIE TEATRALI.

Adele Polin, il cui nome risveglia per certo le più soavi ricordanze in quanti la videro muovere a danza l'agilissimo piede sulle scene del nostro principale teatro, Adele Polin, io dico, quella gentile che appartiene all'eletta famiglia delle Taglioni, delle Elsler, e delle Cerrito, lasciando per poco la sede de' suoi trionfi, Berlino, si reca nella prossima primavera a Londra ivi scritturata per venti rappresentazioni. Poscia tutto dà a credere che la rivedremo in Italia carca degli allori mietuti sulle rive del Tamigi.

Antonio Poletti Vincentino prestigiatore diede prove non dubbie di singolare valore in fatto di giuochi e scambietti, al pubblico Padovano, offerendo a' giorni andati due esperimenti che si procaciarono encomii ed applausi sì per la destrezza con cui coperava i prodigi come per l'ingegnosa fattura delle macchine da esso inventate.

VARIETA'.

INGRESSO ALLA POLKA IN TORINO.

In dieci anni è questa la prima volta, amico lettore, che noi due abbiamo lasciato finire e cominciar l'anno senza i soliti augurii. Se me ne dolga non posso dirtelo abbastanza; ma di chi è la colpa? ... Il medico dice che la colpa è de' miei nervi: e all'autorità del medico e alla prepotenza dei nervi chi è che possa contrastare?

E sì che se io volessi rigorosamente obbedire questo paventato sacerdote di Esculapio, neppure quest'oggi avrei la soddisfazione di trattenermi con te... Se la medicina mi vedesse in mano la penna, starebbe fresca la mia giurisprudenza!... ma poichè sono avvocato voglio provarmi ad imbrogliare il medico con un mezzo termine... gli prometterò di ragionare di cose serie, di parlare con flemma, di contenermi con gravità, di non lasciar correre neppure un accento, neppure un sospiro che provenga dall'anima... di scrivere in somma come se fossi un accademico che non ha nervi..... e con questa transazione speriamo che Ippocrate non farà brutto viso a Papiniano.

Fra le opere più gravi e più importanti che

Digitized by Google

agro Wirtembergico conquisitis monumentis di Simone Stadion ; 13) Libri geografici dello Stato di Baldassare Mütschelin, Cronache, Documenti e tratti storici della Casa di Würtemberg, con una Collezione delle più antiche consuetudini riferibili alla Giurisprudenza dello Stato di Würtemberg avanti la legislazione presente.

m) Manoscritti con miniature. Le miniature de'Manoscritti sono importanti dacchè danno luce alla Storia delle Arti de'tempi di mezzo. Oltre ai parecchi con miniature fra i Codici nominati, conservansi elegantemente miniati molti libri liturgici, e quantità di biblici, teologici e filologici miniati nel Secolo undecimo nel Monastero di Zwiefalten con eleganti disegni a penna in rosso ed in nero. Su questi Codici miniati scrisse Francesco Kugler nel suo Museo: *Blätter für bildende Kunst.* Berlino. Annata seconda. 1834, 4, num. 11. e 12.

RACCONTO.

IL CURATO MEDICO

II.

(Continuazione. — Vedi N 5.)

Nei giorni del *Terrore* fui denunciato al tribunale rivoluzionario, e i soldati vennero fin qui per arrestarmi: ma avvisato in tempo dai diletti miei paesani, e difeso da essi, trovai modo di fuggirmene. Giungo a Nantes; mi aveano indicata una casa posta all'estremità di un sobborgo e abitata da una povera donna, madre di due bambini. Mi vi accomodai in una piccola camera, e per evitare sino il sospetto del mistero, posi questo cartello sopra la porta — *Aubry, Medico* — Un mio amico di tal nome mi aveva prestato un diploma. Io lo teneva come una carta di sicurezza e mi credetti al coperto. Aimè! io faceva i conti senza i clienti.

Una mattina me ne stava racchiuso nella mia cameretta con la *Imitazione di Gesù Cristo,* quando sento bussare alla porta; apro: era la vedova che abitava la stessa casa; una povera donna, giovine tuttora, e il di cui aspetto mi aveva già commosso ed intenerito, pallida, dimagrata, le si leggeva la distruzione sul volto; e quando seduta fra i due suoi piccoli figli gli guardava mestamente, i suoi occhi si riempivano di lagrime sì dolorose ch'era impossibil cosa il non pianger con essa. » Che volete, o signora? le dissi con affetto, porgendole una sedia. Ma respingendola, e gettandomisi ai piedi singhiozzando: » salvatemi, ella gridò; salvatemi, o signore; voi siete medico, io l'ho letto su questa carta; voi siete buono, io lo leggo sul vostro volto.... voi mi salverete, non è vero?.... Voleva interromperla; ma come far tacere una sventurata che vi parla de'suoi dolori? Ed ecco la povera donna mezzo piangendo, mezzo parlando, a raccontarmi ch'essa è malata da quattro anni, che ha due figli, che ha provato invano mille rimedi, che si sente lentamente morire: eppure bisogna che viva! ch'essa lo vuole, che lo deve: e dopo ciò a stringere di nuovo le mie ginocchia, gridando: « salvatemi, salvate una povera madre ». Giudicate del mio imbarazzo. Io era commosso, turbato da mille contrari sentimenti, da mille opposti doveri. Accettare questo titolo di medico era mentire non più tacitamente, non più sulla parola, ma mentire col fatto. D'altra parte confessarle che io non era un medico, era affidare il mio segreto ad una fede non conosciuta, che potrebbe vacillare per debolezza, esser vinta fors' anco dall' astuzia o dal terrore: era un porre a grave pericolo la mia vita: ma se io non la disingannava, bisognava curarla; e come farlo! io non aveva veruna cognizione in medicina, neppur quella che ordinariamente posseggono i curati di campagna. Avrei dunque potuto farmi giuoco di questi tremendi misteri della malattia e della guarigione? impugnare alla cieca, forse anco da omicida, le secrete armi della natura, perdere insomma questa donna per salvare me stesso? Spaventato da questa idea io era in procinto di confessarle ogni cosa, e già mi alzava per parlare; ma essa leggendomi in volto il rifiuto: » Tacete! tacete, gridò, ponendomi una mano sul labbro; non dite per pietà che ricusate.... Se non mi ascoltate, se mi rigettate, io lo sento, la disperazione s' impadronisce di me senza rimedio!.... il primo giorno che entraste in mia casa, il primo momento che io vi vidi, ho detto a me stessa: Ecco quello che mi guarirà! non mi respingete! io per me nulla posseggo; è vero: io non vi darò nulla; è vero.... ma io soffro, alla fine!... se fossi sola non vi pregherei.... ma i miei figli!.. i miei figli!... Ah! i vostri occhi sono pieni di lagrime! dite di sì.... lo avete detto? io sono salva.... E sì dicendo mi baciava e mi bagnava le mani di pianto.

Fui vinto!.... D'altronde, debbo confessarlo? la fiducia cieca, fatale di quella povera donna erasi quasi trasfusa nel mio cuore. Come potessi concepir quest'idea non saprei dirlo; ma parevami che vi fosse tutt' altro che superstizione da sua parte, che imprudenza dalla mia, e allorchè ella incominciò la storia de'suoi dolori, io l' ascoltai e la lasciai terminare: una secreta voce me lo imponeva. Uditi i mali, bisognava trovare il rimedio. Per buona sorte mi ricordai di una specie di boraggine detta viperina; era una sostanza innocente e d'un nome singolare: non poteva imbattermi meglio: glie ne ordinai due tazze per giorno, ed ella partì. Appena fui solo, mi gittai in ginocchio e pregai fervorosamente, sempre commosso dalle lagrime della povera madre, pregai Iddio di farmi il suo salvatore... La impossibilità della intrapresa? che era ciò per colui che può tutto?.... E quando mi rialzai mi sentii pieno di speranza e di fede. Di fede, di che?... di speranza, su che? io nol sapeva: ma pur credeva e sperava.

L'indomani eccola di prima mattina: bussò alla porta; io tremava in aprirle. » Ho dormito! mi disse subito, col volto raggiante di gioia. Il caso, ma no, non il caso, aveva voluto che i suoi dolori si fossero calmati in quella notte. Mi baciò le mani con trasporto, ed il suo cuore aprendosi alla riconoscenza, si pose a narrarmi tutta la sua vita! Ahimè! era quella pietosa e lugubre istoria che io aveva le tante volte ascoltata nell'esercizio del mio ministero; era la storia di tutte le nostre campagne avanti la rivoluzione... Un figlio di un gran signore l'aveva amata, un abbandono, la miseria, l'angoscia sulla sorte de'suoi figli, il rimorso di aver loro dato la vita, gli avanzi mal soffocati dell'antica passione, tutto ciò

---

in questi giorni riscossero l' attenzione della capitale, si mostra in prima schiera La Polka... La Polka, *colla storia della sua nascita, del suo progresso, della sua influenza,* ecc., opera dei signori *Perrot* e *Robert* con venti *vignette,* ecc., ecc. Parigi!!

Oh felicissimi noi! è arrivata la Polka!... La Polka, questa maraviglia del mondo è arrivata! ... Oh finalmente!... Non avremo più nulla a invidiare alla Francia, alla Germania, all' Inghilterra! A queste tre grandi nazioni della terra noi abbiamo involato finalmente il segreto della loro grandezza! La Polka è diventata un frutto della terra italiana!... La Polka è in Campidoglio!

Non so esprimervi abbastanza come il cuore mi palpiti pensando che sono io il primo di qua dall' alpi ad annunciare quest' opera veramente umanitaria!... Quanta riconoscenza me ne professeranno gli Italiani!... Come potranno frenare il loro entusiasmo leggendo queste parole! — *Si alza leggiadramente il piè sinistro dietro il malleolo dove spunta il polpaccio della gamba destra, e si fa scivolare per dinanzi dalla punta al tallone, saltellando con classica leggerezza sulla estremità del piè destro.... S' inoltra di nuovo il piè sinistro con un grazioso colpetto di tallone... poi si alza la gamba destra scagliando il piede risolutamente dietro la gamba sinistra sino alla sublimità del garetto...* Ah! perchè non posso io trascrivervi tutto questo aureo volume, chè vi vedrei avvampare di eroica fiamma? Tremino gli stranieri ora che abbiamo la Polka: gli antichi tempi sono ritornati!

Se aveste vaghezza di conoscere a qual gente e a qual secolo l' umanità vada in debito della Polka, debbo confessarvi che la scienza europea non è ancor giunta a risolvere questo grande problema. L'origine della Polka si perde nella notte dei secoli: l' Ungheria la vuole: la Russia la pretende: la Boemia la chiede: la Polonia la rivendica: la Servia la contrasta ... Pace, pace, o popoli adirati: la Polka appartiene all' umanità come il sole che splende, come l' acqua che scorre, come l' aria che spira!

Ora mi rimane a dirvi qual sia il benemerito che fu cortese all' Italia della nazionalità della Polka... esso è Carlo Destefanis, professore di danza in Torino, via della Rosa Rossa, numero due, primo piano... Proprio in via della Rosa Rossa alloggia questo illustre figliuolo dell' ingegno umano, proprio sotto il tetto del signor Destefanis, in ricompensa delle sane dottrine che questo magnanimo professa nella danza, e dei gloriosi insegnamenti da lui propagati nella divina scienza delle Elssler, delle Cerrito, delle Taglioni.... Sia-

Digitized by Google

che addolora, che amareggia, che consuma la vita. Io mi trovai allora al mio posto: v'era un povero cuore straziato da calmare! le parlai in nome di Dio; raddolcii ciò che v'era di troppo amaro nei suoi rimorsi; la rialzai ai propri suoi occhi col suo pentimento; le mostrai la speranza, il perdono, e quando essa mi lasciò, mi disse: « La vostra voce ha fatto bene al mio cuore, come la vostra bevanda al mio corpo ». Io non risposi che con due altre tazze di boraggine. All'indomani nuova visita, nuova conversazione. Mi si mostrò allora più aperto ciò che il giorno innanzi io avea soltanto intraveduto. Era ben più che un'anima avvilita; era un essere buono ed aneo bene allevato. Mi vi attaccai, mi compiacqui a coltivarlo con ogni cura. Diviso io stesso da più di due mesi dal mio ministero di consolazione e di pace, tante parole di carità che un silenzio forzato mi aveva respinto nel cuore, tutta quella paterna affezione che io era assuefatto a spandere sul mio villaggio, io le concentrai, le versai sovr' essa, con abbondanza, con gioia; io era lieto di ascoltarla, ella di essere ascoltata, ed ogni giorno io la rimandava con un tesoro di mille consolanti pensieri.... E sempre due tazze di boraggine. Un miglioramento sensibile incominciò a manifestarsi; la sua malattia, come in quasi tutte le donne, era più nel cuore che nel corpo; consolando quello io guariva questo, e la mia viperina operava prodigi, ministrata così insieme alla parola di Dio; tanto che al termine di quindici giorni, la mia povera albergatrice incominciava a passeggiare; un mese dopo dormiva tranquillamente; sei settimane più tardi rideva, e passati due mesi, la mi chiamava il suo salvatore.

— Quanto dovevate esser contento!

— Si, molto contento,.... sulle prime, ma poi, sapete voi che *mi* avvenne?.... questa cura mi costò cara. La povera donna se ne andò raccontando a tutte le comari la sua guarigione e i miei benefizi; si gridò al miracolo! il suo volto spirante salute sparse il mio nome nel vicinato. Aimè, mio caro, eccomi gran medico! gran dottore! Ecco venire a me da ogni parte tutti i malati, tutti gl'incurabili, tutti i proprietari di malattie delle quali io ignorava persino il nome. Io ricusava di curarle; nuova causa di popolarità: niuno voleva più guarire senza di me. E almeno se si fossero contentati di farmi loro medico; ma ve n'era di quelli che mi volevano di più operatore! Non vi dico poi nulla di certi consulti segreti, imbarazzanti. Si dice che un medico è un confessore; e ciò può darsi; ma un confessore che fa da medico, si espone a confidenze singolari... Io ne perdeva la testa... E contro tanti cospiratori, quale ajuto aveva?... quale alleato?... Aimè! uno solo... la boraggine! alla buon'ora, io presi il mio partito bravamente, e mi lanciai alla cieca in braccio al mio destino... — Signore, io ho un' oftalmia, — Prendete della boraggine. — Signore, io ho male ai denti. — Prendete della boraggine. — Signore, mio marito mi ha battuta. — Prendete della boraggine ». Io sperava che il niun successo delle mie cure mi salvasse almeno da un tale assedio.... Baje! Guarivano, guarivano! Era proprio un'epidemia. E intanto, ringraziamenti, regali, che io non avea meritati, denaro, che non avea guadagnato!.... Insomma era in uno stato da far pietà!... Ridete!... ridete pure.... non rideva però io. Ma era poco l'aver clienti, ammiratori; vennero ben presto i rivali. Un posto non è mai vacante; quando uno vi sale, è per farne discendere un altro. Tutta questa gente non si era già ammalata espressamente per farsi guarire da me.... tutte queste malattie avevano un medico, ed io mi trovai ben tosto a faccia a faccia con un formidabile nemico. Era in quei dintorni un medico per nome Laroche, al quale eransi rivolti sino a quel giorno tutti gli abitanti della campagna e del sobborgo. Costui regnava su loro col terrore. Alto di ben sei piedi, robusto come un atleta, violento come un soldato (era stato dragone), uso a trattare coi villici, a bever con essi, egli diceva a quegli che si ammalavano: Io ti comando di scegliermi; — e a quelli che lo avevano scelto: — Ti proibisco di lasciarmi. — E questi fu l'uomo che mi divenne nemico; aggiungete a questo breve ritratto una forza nell'odio pari alla sua forza fisica; un'invida gelosia, perchè io serbava la mia dignità con quei villici, ed oltre a ciò una qualità, un titolo che vi dirà tutto, che vi farà capire quanto io m' avessi a temere da lui.... egli era membro del tribunale rivoluzionario. Appena scoppiata la rivoluzione vi s'era gettato con furore, e dal 90 era giunto al 93. Dominando alla città nella sua sezione per l'audacia de'suoi consigli di proscrizione, spiegava al suo posto tutto quel disprezzo per le altrui vite, che aveva mostrato con le azioni come soldato e come medico. Ve lo confesso, malgrado il mio diploma, io tremava dinanzi a lui: quando ci trovavamo in faccia l'uno dell'altro, il suo sguardo scrutatore e feroce piombava sopra di me come sulla sua preda investigando da qual lato colpirmi. Pareva che il suo odio geloso presentisse in me qualche titolo ascoso che mi dovesse tosto o tardi abbandonare alla sua discrezione. Io circondava di una tranquilla dignità, di un silenzio severo tutto ciò che avrebbe potuto tradirmi.... misurava i miei gesti, le mie parole, mascherava l' usato mio contegno.... e non pertanto io non cessava di temere di lui. Se avesse saputo che io era prete!... Ebbene... egli lo seppe!

— Come?

— Lo seppe!... perchè gli fu detto.

— E da chi?

— Da me!

— Da voi!...

— Ed in qual modo?

— Lasciatemi prender fiato e ve lo racconterò.

(*Sarà continuato.*)

(*Dall'Illus.*) M...

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL' INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

V.

La istruzione del popolo è il mezzo più acconcio che sappia e possa mettere in opra l'uomo per meritare dell' affetto comune. Gracchiano molti perchè generalmente si vada al presente diffon-

---

te tutti riconoscenti a questo apostolo della Polka!

(*Estr. Mess. Torinese.*)

CIARLATANERIE.

La fabbrica de'prodotti chimici esistente a Norimberga offre 69 ricette, a due fiorini l'una e a sei talleri prussiani la mezza dozzina. Fra queste ricette vi sono le seguenti. — Per fare un lume o una lampada che arde quasi eternamente. — Mezzo d'acquistare una memoria tale da non dimenticare nulla di quanto si sente e si legge. — L'arte di acquistare forze erculee e di non sudare nè stancarsi mai nel camminare e nel correre. — Per esser vecchio e parer giovane. — Per non aver freddo anche al vento più forte e per non aver mai nè le mani nè i piedi gelati viaggiando. — Mezzo di far l'ozio acustico per dare a' duri d' orecchio l'udito più fino, e per guarire i sordi. — Meraviglioso esperimento per moltiplicare i gamberi e le anguille. — Rimedio infallibile contro il dolore dei denti. — Mezzo nuovo e semplice per guarire la tisichezza. — La fabbrica dei prodotti chimici comunica un settantesimo segreto, senza però nominarlo. Cioè si mandi alla fabbrica denaro sonante, se ne ritiri la ricetta, e l'effetto è sicuro.... pel venditore. Il compratore ad ogni ricetta acquista tacitamente il segreto immancabile.... di divenir più accorto.

ANEDDOTI.

I DUE NOVIZII.

Sotto Federico il Grande Re di Prussia, due novizii che dovevano vestir l'abito di cappuccini, furono reclutati per forza nella leva di un reggimento. Uno dei padri del convento, che doveva implorare la loro liberazione, colse il re col principe Guglielmo, e gli espose l'oggetto della sua domanda. Federico, nella persuasione che il religioso non conoscesse il francese, disse in quella lingua al principe Guglielmo: « Voglio mandare ai cappuccini in luogo de' novizii un paio di buoi ben grassi, i quali potranno forse esser più utili. » Si volse quindi al monaco e l'assicurò in buon tedesco che

Digitized by Google

dendo le scuole popolari, ma per quantunque i sofisti facciano di stillarsi il cervello per isciattare quest'ottimo imprendimento, abbiamo fidanza che non ne verranno a capo, dacchè al giorno d'oggi quasi tutti vanno a convincersi del miglioramento introdotto nella presente generazione. « Asserisce il Romagnosi che quand'anche si volesse fingere che venisse dimostrato che per la classe non possidente, specialmente nel minuto popolo, coll'insegnare le cose riguardanti le arti, i mestieri ed il commercio, si ponesse loro in mano un mezzo onde guadagnarsi la sussistenza; la qual cosa non ottenendosi, lo stato sarebbe caricato di altrettante più persone senza lavoro e senza sussistenza; che cosa ne sorgerebbe da questa osservazione? In linea di pubblica sicurezza, tranquillità ed umanità ne seguirebbe doversi assolutamente prestare con un' apposita istruzione, non solamente un soccorso socialmente dovuto per l'interesse individuale; ma eziandio per prevenire una moltitudine di delitti nati da una forzata oziosità e da una trascurata educazione. In linea poi di economia finanziera, risulterebbe che prestato un mezzo di sussistenza coll'istruzione e coll'educazione suddetta gratuita, lo stato sarebbe sollevato da que' grandiosi sacrifizii, a cui deve soggiacere per soccorrere il pauperismo. Laonde tutto bilanciato, in ultima analisi, si troverebbe che con un solo dodicesimo, e forse anche meno, di spesa per l'istruzione gratuita delle scuole classiche non graduate, si risparmierebbero gli altri undici dodicesimi che conviene impiegare per soccorrere un pauperismo lasciato rozzo ed ineducato ». Opera quindi utile e commendevole è senza dubbio, concluderemo, il promuovere, segnatamente per mezzo di tecnici Istituti, l'istruzione e l'educazione della sbandonata gioventù, che rotta ad ogni vizio, falcidia i giorni più belli della propria vita per dedicarli allo andazzo degli scapestrati compagni. Se non che in tutti siffatti Istituti non si ha di mira alla filosofia dell'istruzione, diremo anzi, alla parola estetica di questa scienza principalissima. « Convien educare ed istruire, dice il valente conte Petitti, in modo ben inteso, cioè conforme ai precetti della religione, della morale, e della scienza, sempre conciliabili fra esse, checchè si dica in contrario, e vedrete ogni utile istituzione nascere di per sè senza altro stimolo, sparire la miseria, conseguirsi invece l'agio comune per le ricchezze meglio e più egualmente diffuse; crearsi il sentimento d'ogni dovere umano e civile, e quello della propria dignità: allora vedrete che le associazioni si moltiplicheranno con frutto ». — Cosi l'intesero que' di Savoia che non solo istituirono una *Scuola di nautica*, ma bensì ancora una *Società per il promovimento delle arti, dell' industria e del commercio*, la quale alacremente contribuisce al prosperamento sempre maggiore di quell' antichissima città che calcolasi la seconda della Liguria. Per tali proficui Istituti la Savoia va ingigantendo nel traffico e nelle manifatture, annoverandovisi parecchi *lanificii*, varie officine *per la costruzione de' vascelli*, e molte *fabbriche d' inchiostro* e laboratorii di *vasellami di terra*.

E molto meglio la intesero que' di *Chiavari*, che sorretti e generosamente fiancheggiati dalle paterne sollecitudini di quell' umanissimo Principe, nella lor fiorente città capoprovincia, favoriti dalla temperatura del clima, si affaccendarono fra i primi nella crescente prosperità dell' agricoltura per mezzo di una *Società Economica* che corrispondendo al vero fine di sua fondazione coopera realmente e sensibilmente al benessere della patria e vi mantiene un Orfanotrofio, ove si ricoverano 20 povere fanciulle prive di mezzi di sussistenza, si alimentano, si vestono, e s'istruiscono nel filar *cotone* e nei varii lavori muliebri nonchè nell'economia domestica. La Società stessa vi fondò inoltre una *Scuola d'architettura e d'ornato*, dove accorrono i figli degli artigiani per apprendere tali principii tecnici che valgano per applicarli praticamente nelle loro arti, o mestieri. Sia quindi tributata la giusta lode all'attivissima Società di Chiavari, i cui solerti abitanti si distinguono nella *fabbricazione delle tele*, e nelle *sedie volanti*, che hanno spaccio perfino fuori d'Europa.

A *Varazze, o Varaggio*, è il più vasto cantiere della marina mercantile ligure; attesta il Balbi che ogni anno vengono lanciati dai 40 ai 50 navigli, e vi si fabbricano i cordaggi e le ancore, i quali lavori occupano una gran quantità di quegli abitanti, che fuor di questi in massima, non riconoscono altri tecnici esercizii.

A *Novi* vi è un' elegante e ben organizzata filanda del signor *Pavese* con 250 fornelli, la maggior parte de' quali scaldati dal vapore.

Se in generale manca la Sardegna di Scuole Elementari, perfino nelle città di qualche importanza, non faremo le meraviglie che a Varaggio ed a Novi non siavi alcun Istituto educativo da ricordare; solo abbiamo voluto far menzione dell' industria di quegli abitanti.

E prima di passare a tener parola sullo stato dell'istruzione esistente nell'isola di Sardegna, c'intratteremo alcun poco sugli Istituti tecnici principali di quella parte del regno sardo non ancor presa in disamina.

A *Moutiers* vi è una *Scuola delle miniere*, dove vengono ammaestrati i figli del popolo per guadagnarsi un pane nelle cave vicine. Questa Scuola ha un gabinetto di mineralogia, accresciuto costantemente da nuovi scavi: ha eziandio un considerevole laboratorio di chimica, fornito di molte macchine.

Una *Scuola di nautica* è aperta a *Villafranca*, Provincia di Nizza; que' cittadini ne sentono nel commercio notabili vantaggi. Quanto tornino di sommo giovamento consimili Istituzioni non è d'uopo il ripeterlo; solo vorremmo, come abbiamo detto altra volta, che fossero comunemente adottate e fondate su basi più ampie, non solo dai Governi, ma dai Municipii delle città marittime. Lode si merita pertanto quello di Venezia che da alcuni anni pensava a fondare nel palazzo Foscari, nella regina dell'Adriatico, suo campo antico di ricchezza e di gloria, una scuola di *Nautica Mercantile*. Ma la munificenza del provido Governo, conoscendo la necessità di regolari studii marittimi per una grande popolazione marittima, lo prevenne nel generoso divisamento; e forse non andrà guari che Venezia e la Dalmazia godranno eziandio di questo insigne benefizio pubblico.

In *Borgosesia*, terra non lungi dalla Sesia, oltre ad un Col-

---

aveva benissimo inteso quanto il Re aveva detto de'buoi al principe, e però nel tuono più umile e sommesso, rispose: « Oh quanto obbligo, sire, ve ne avranno i miei compagni! Eglino per mio consiglio imporranno loro i nomi di Federico ad uno, e all'altro di Guglielmo. Il re, perchè non fossero fatte le beffe di lui, rimandò i due novizi al convento.

INDOVINELLI.

Prima juvat vires hominis, pars *altera* vultus:
Et quantum *totum*, pars quoque prima valet.

Hoc prohibet Moses: famulis da rite *secundum*.
Instabilem *totum* mentem, animumque tenet.

Mon *prémier* de la terre, embrasse tous les cotés.
Par mon *dernier* j'éspére recouvrer ma santè.
Et mon *tout* est un dieu: il est aussi un metal
Qui fait du bien aux hommes, et peut leur faire (du mal.

Cicerone e Demostene famosi
Fur nella prima. — L'uomo il suo decoro
Tien sul *secondo*; ed altra volta in foro,
(Del primiero sinonimo perfetto)
S'udia l'*intier* del popolo al cospetto.

La spiegazione degli Enimmi antecedenti

è DENTI. — COR-DON. — CHER-CHER. — MI-NUIT.

Annunzi Bibliografici.

L'ECONOMIA RURALE

CONSIDERATA NELLE SUE RELAZIONI

CON

LA CHIMICA, LA FISICA E LA METEOROLOGIA

DI

J. B. BOUSSINGAULT

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DEL D. JACOPO BOLOGNA

L'opera verrà distribuita in 8 fascicoli di pag. 64 in 8.° al prezzo ciascuno di Aust. L. 1.
Il primo fascicolo vedrà la luce entro il corrente Febbrajo, gli altri si succederanno di mese in mese.

ANDREA SANTINI E FIGLIO
tip. librai editori

Digitized by Google

legio-Convitto, vi sono parecchie cartiere. Lo stabilimento dei fratelli *Avondo* è uno de' più grandi d' Italia.

Si attivò non a guari in *Oneglia* una *Società per il promovimento dell' industria e beneficenza.* Siccome poi questa Accademia è, diremo quasi, nel suo esordio, così non possiamo tenerne parola alla dilunga, nè possiamo, nemmeno di volo, tessere critica alcuna sulle discipline introdottevi; speriamo soltanto che gli ottimi successi di questa *Società* coroneranno, coll' andare del tempo, il filantropico scopo di sua fondazione.

Canobbio ha molte *officine* e *concie,* ed è patria di *Giovanni Branco,* il quale fece in Milano nel 1627 varii sperimenti per dar movimento ad un molino colla *forza del vapore dell' acqua.* L'indifferenza del Governo Spagnuolo, nota il Balbi, mandò a vuoto quella scoperta del genio italiano, che a'dì nostri doveva contribuire all' industria, al commercio ed alla civiltà. Ricordando questo fatto con rammarico, non possiamo nascondere il nostro dolore pel fine infelice ch' ebbe parimenti l' invenzione unigenia di Girolamo Segato, di Belluno, di cui riportiamo questa bella iscrizione d' un altro genio italiano.

A
GIROLAMO SEGATO
AL NUOVO GENIO DELLA CREATRICE
SAPIENZA ITALIANA
CHE LE UMANE SPOGLIE
DALL UNGUE AL CAPELLO DALLA FIBRA ALL OSSA
DAL CEREBRO AL SANGUE
COLLA SPLENDIDEZZA DEI NATII COLORI
PETRIFICA ELASTICIZZA INETERNA
AL VINCITORE
DELLE RITRATTISTICHE ARTI
IN TANTA MIRABILITA MODESTISSIMO
I PRIMI APPLAUSI DI TUTTA LA TERRA
LUIGI MUZZI
ATTONITO INVIA

Però col Segato la mirabile invenzione, e quest' italo zoroastro, di cui può dirsi:

« *Appena i' vidi il sol che ne fui privo* »

non ha in patria un marmo che almeno lo ricordi con onore agli Italiani, nè fuori di Muzzi e Pellegrini, non sappiamo che altri tramandasse illustrato il suo nome alla posterità. Nè si creda che siamo spinti dall' amistanza che ci stringe da mezzo lustro col di lui fratello Paolo, nell' arte medica peritissimo, ma solo toccammo all' indigrosso questo comune dolore per amor del vero, a testimonio della sapienza italiana.

E tornando al nostro argomento per un istante lasciato, ci duole non poter ricordare nell' *Isola di Sardegna* alcun Istituto, e ciò perchè l' istruzione elementare che a merito del *Magistrato della Riforma* va discretamente diffondendosi ne' dominii sardi, non venne peranco introdotta in quella parte.

Il territorio d' *Alghero* produce la *miglior uva della Sardegna,* e poco lungi, ricorda il sig. Bertolotti, pescasi il *corallo* più stimato di tutto quanto il mare mediterraneo; ascendono a circa un migliaio gli individui adoperati in essa pesca, la quale dura quasi otto mesi, e frutta 400,000 franchi all' incirca; 300,000 de' quali vanno in spese ».

Quanto in *Cagliari,* come in *Sassari,* è un' *Accademia di agricoltura*; peccato che non si occupino quelle Società agronomiche nell' ammaestrare pubblicamente la classe villica nell' arte per essa principalissima, come adottarono parecchie città italiane non solo, ma più diffusamente la Francia, il Belgio, la Germania, la Svizzera, ed ultimamente la Danimarca. Si ha inoltre dalla Gazzetta universale prussiana che il Governo sassone intento alla diffusione dell'arte agricola al fine del prosperamento nazionale creò un posto di Agente stipendiato, col titolo di *Consigliere di economia per la Società Centrale di Agricoltura.* Lo stesso Giornale aggiunge che col principio del corrente anno 1845, la Società centrale e le altre distrettuali pubblicheranno un giornale, che avrà per iscopo non solo le discussioni agrarie più interessanti, ma la trattazione altresì di quelle scienze applicabili all' agricoltura; si esporranno le sperienze, le modificazioni ed i progressi dell' arte agricola, occupandosi insieme quel periodico foglio della tecnologia e della economia pubblica. Così a guisa delle Associazioni Agrarie piemontesi che ammigliorarono l' agricoltura, anche la Sassonia si presterà all' incremento della coltivazione de' proprii campi, e sembra anzi che la stampa del Giornale sia appunto in seguito della Gazzetta dell' Associazione Agraria piemontese, tant' utile e tanto encomiata.

Se quindi almeno le principali Società agrarie, e pubblicassero Giornali, ed aprissero scuole pratiche, si avrebbero miglioramenti notabili e generali nel commercio e nell' agricoltura. Ci gode l' animo di annunziare di nuovo così alla sfuggita in quest' articolo la Scuola agraria festiva attivata a S. Vito al Tagliamento; e sebbene bambina, offre pel ben condotto suo andamento speranze lusinghiere di mature risultanze; basti il dire ch' è sostenuta dal Freschi, cui è elogio il solo nome, anche per la redazione del suo Giornale ebdomadario, l' *Amico del Contadino;* ma e del giornale e segnatamente della scuola parleremo alla dilunga più innanzi. Mettiamo quindi preghiere che le città più importanti e commerciali influiscano all' insegnamento tecnico del popolo, ed intendano daddovero a migliorarne la condizione dirozzando ed ammaestrando i villici nella agricoltura. E non dubitiamo che anche gli oppositori di siffatte utili istituzioni in breve si scapponiscano e riconoscano dall' istruzione della gente di campagna que' sommi vantaggi che ne risentirebbe tutta quanta la civile congregazione. « Questo è subbietto, osserva il sig. Berti-Pichat, non meritevole nemmanco di discussione, ed ogni proprietario diretto da principii di equità verso i suoi coloni discerne agevolmente quanta soddisfazione arrechi il vedere dal contadino che sa un po' leggere e scrivere approvare per intima convinzione i propri conti; mentre i così detti illetterati, massime se i risultati contino in loro debito, approvano le singole partite, ma sulla conclusione rimangonsi con un certo amaro nella coscienza, che induce poi i meno fedeli a ritenere tacitamente giustificate le piccole frodi ed usurpazioni che hanno costume di esercitare. Tuttavia le tenebre non trovano solo partigiani ne' gufi, ne' pipistrelli e nell' infinito numero delle vespertine e notturne fallene; vi sono anche altri esseri, e cioè veri *bipedi-bimani,* a' quali farebbe grave uggia che i contadini sapessero il primo abbici, riputando quasi necessario elemento di moralità la loro più crassa ignoranza ».

Gennaio 1845. L. A. Gera.

MODE.

Come se fossimo ancora nella stagion delle danze il Folletto c'invia disegni che raffigurano vesti ed acconciamenti da adottare nei festivi convegni; ma invece pur troppo, fra noi cessarono i balli, e con essi si chiusero pure (speriamo per poco) i teatri, ove le nostre gentili aveano campo a sfoggiare le pompe delle più vaghe tolette, quasi a continuazione di quelle usate nel carnovale.

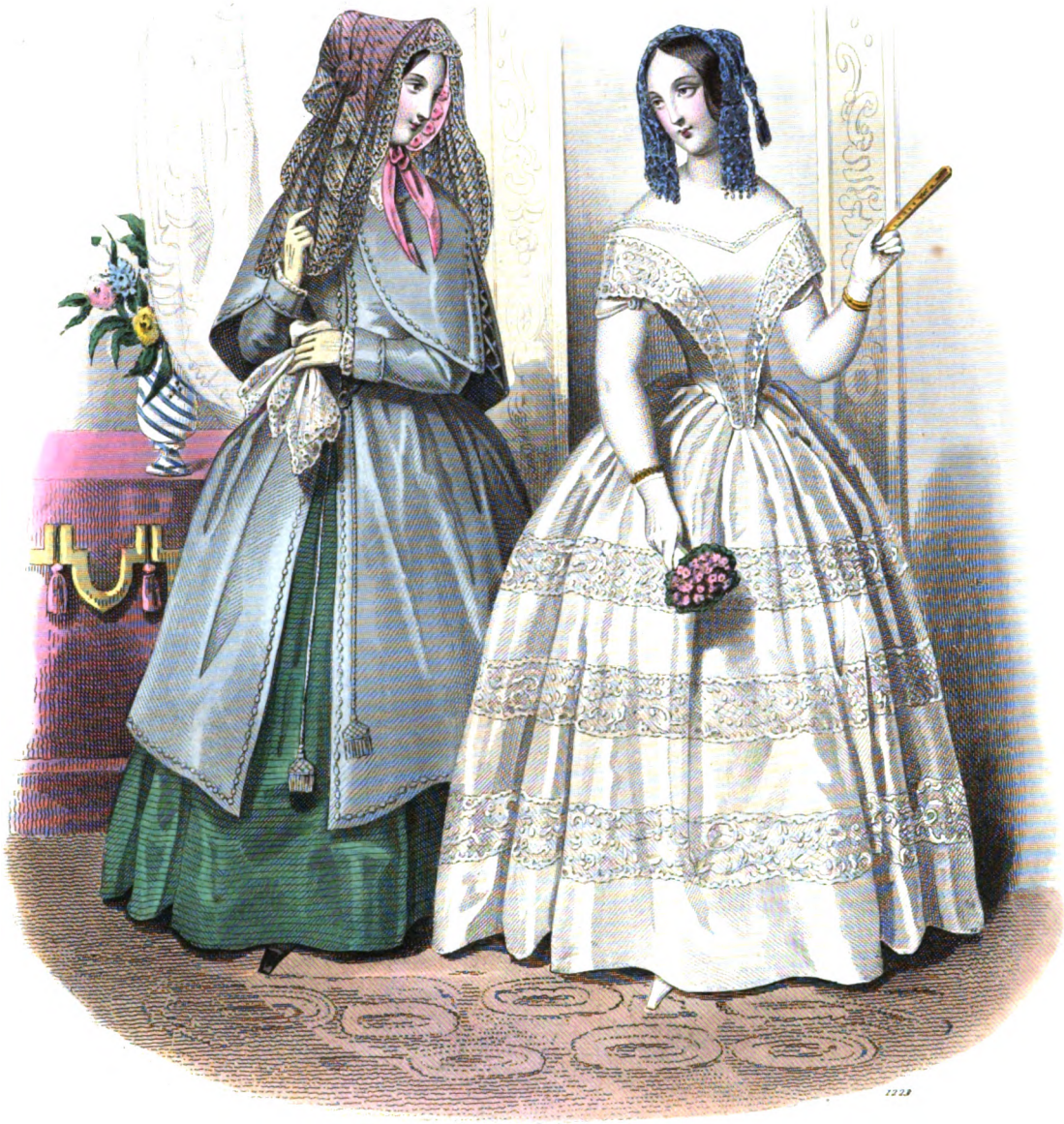
Infrattanto, poichè il freddo imperversa, devono le seguaci della Moda ricorrere alle pelliccie, ai velluti, ed ai cascemiri, corredo indispensabile per parere eleganti; ed ove spunti un sorriso di Primavera, o cessi il rigore di quel destino che ci vieta la dolcezza delle armonie, potranno indossare liberamente le bianche vesti abbellite da ghirlande di rose, le collarette di blonda, fermate al petto da un fiore, le coroncine in capo con bende assai lunghe e svolazzanti sul seno, appunto come son disegnate nel cartoncino che dispensiamo.

E se aver si volesse la norma pel semplice abbigliamento da mattino, non manca che osservare quella seconda gentile dipinta, la quale indossa una serica veste color di marrone, aperta sul petto, con risvolte a foggia di redingote da cui esce una camicietta chiusa al collo e fermata da una piccola cravatta di seta color azzurro.

Una leggiadra cuffietta guernita di nastri rosei la rende più che non si può dir seducente; e noi consigliamo modestamente le nostre lettrici ad imitarla in quell' ora in cui, lasciate appena le morbide piume, si apprestano a conquidere con mille vezzi il cuore degli uomini.

Venezia. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp

Digitized by Google



1223

LE FOLLET

Boulevart St Martin, 61

Chapeau & coiffure de Marie Seguin, Mon des Capucines, 5. — Robes de Mme Lallemand, r. de l'Echiquier, 34.
Tuvine de la Chaussée-d'Antin, 9. — Dentelles de Violard, r. de Choiseul, 2 bis,
Lingeries de Blanche de Castille, r. Richelieu, 14. — Passementeries de Richenet-Bayard, r. St Denis, 400,
Mouchoir de Chapron, r. de la Paix, 7. — Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11.
Chaussures de M. Hoffmann, r. de la Paix, 8. — Fermoir de gants, passage Delorme, 20.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 22 Febbraio 1845.* **NUM. 8.**

SOMMARIO. CRITICA. *Degli Asili di campagna ed in ispecialità dell'Asilo progettato di Canaro.* Di A. Berti. — POESIA. *La lampada del tempio o l'anima presente a Dio.* Di G. Foscolo. — BIBLIOGRAFIA. *Pubblica biblioteca reale di Stoccarda.* (Continuazione e fine) — RACCONTO. *Il curato medico.* (Continuaz. e fine) Di M. — VIAGGI. *Lettera di un viaggiatore.* Di G. K. — VARIETA'. *Tipi Inglesi.* — MODE. — ENIGMES. — LOGOGRIPHE. — APPENDICE. Teatri. *Venezia.* — *Milano.* — Morale. — La Montanina Apruzzese.

CRITICA.

DEGLI ASILI DI CAMPAGNA ED IN ISPECIALITA' DELL'ASILO PROGETTATO DI CANARO - *Osservazioni e proposta di Salvatore Anau - Rovigo, stabilimento artistico tipo-litografico di A. Minelli* 1844. (*)

» Gl' istituti pii, che nelle città abbondano, mancano alle campagne. Il povero cittadino sa benissimo in quante diverse forme la carità si distribuisce dai ricchi, conosce i benefattori e sa come farebbe a benificare; e se coll'esercizio dell'arte da lui imparata arriva a togliersi dall'indigenza, egli è felice. Ma il contadino manca degli esempii generosi che lo educherebbero nella morale, e per ciò se colla educazione da noi invocata si giungesse a diramare nelle masse dei villici quel sentimento d'amore che le intenerisse a prò dei loro parenti e del prossimo e le tornasse all'antica semplicità, saremmo certi di aver operata la maggior carità educativa ».

(*) Col pubblicare il presente articolo intendiamo aderire al desiderio esternatoci dal chiarissimo Sig. P. C. nella sua Lettera del 6 febbraio, inserita nel n. 7. del Gondoliere.

Queste parole del Proemio del sig. Anau racchiudono una verità dolorosa. Quando oggidì si parla di popolo (e se ne parla tanto) quella parola vuolsi sempre riferita agli abitatori delle città; i contadini per i più non son popolo. Una più o men breve cinta di mura ha la meravigliosa facoltà di mutare il nome alle cose, di rompere l'unità della specie umana, di creare due mondi. Per i fortunati *intra muros*, cure assidue, asili infiniti, carità profuse; si raccolgono e si ammaestrano i bimbi; si provvede agli orfani; si custodiscono le zitelle; quelle da marito si dotano; i poveri vergognosi si vestono, si nudriscono; i malati si curano negli spedali, e se rifuggono dal soffrire in comune hanno medicine e medico gratuiti; i malfattori sono visitati, confortati, protetti; le donne perdute hanno luoghi dove piangere il passato e tornare virtuose; i vecchi, qualche volta più accidiosi che impotenti, trovano asilo decoroso e riposato.

Invece che cosa fa la carità publica per gl'infelici *extra muros?* — Presso che nulla. L'educazione elementare la ricevono dallo Stato e tutti sanno con che vantaggio; le Comuni stipendiano per essi il Medico, è vero, e ne mandano qualcuno allo spedale; ma le Comuni ricevono dai ricchi possidenti mandato amplo di risparmiare, non raccomandazioni di

APPENDICE.

VENEZIA. — TEATRO LA FENICE.

Lucrezia Borgia del M. Donizetti. L'Allieva di Amore. Ballo composto da Fanny Cerrito.

Erano sì lamentevoli e tristi le condizioni dei nostri spettacoli scenici, per ciò che risguarda la musica, che non ci volea men che un prodigio per salvare l'armonioso naviglio, il quale, naufrago già da otto giorni, sbatteva sugli infuriati marosi, avente a bordo *Roberto il Diavolo* e *Bonifazio de'Geremei*.

Vero è ben che il prodigio fu pienamente operato dalla signora Barbieri, la quale venutaci innanzi sotto le spoglie di *Lucrezia Borgia* seppe con un canto dilettoso espressivo scuotere a soavi sensazioni gli animi degli spettatori, da lunga pezza intorpiditi, i quali a ricambio di tanta dolcezza profusero alla valorosa cantante vivi e meritatissimi applausi. Pregii principali ed incontrastabili della sig. Barbieri sono la forza la dolcezza e l'agilità delle modulazioni, ragione per cui in alcuni punti ella ci ridestò la memoria della somma Pasta e dell'Ungher, valendo essa sola, per tutto il corso dell'opera, a farci tollerare la noia dell'*Orsino* e de'suoi brindisi, di quel personaggio rappresentato sì bene, nei tempi scorsi, da Rosina Mazzarelli e da Marietta Brambilla. Ma possiamo affermare eziandio che il canto simpatico e la lodevole azione del giovanetto *Gennaro* sig. Castellan, il bel talento (il quale talvolta supplisce alla forza) *del Duca Alfonso* sig. Sebastiano Ronconi, e le splendide armonie del cav. Donizetti resero vieppiù sicuro il trionfo di questa Borgia, destinata ad occupare il terreno sino alla prima comparsa del *Lorenzino de'Medici* del cavaliere Pacini.

Ed ora che abbiamo notato la redenzione dell'opera è nostro debito tener discorso del ballo.

La sera del 19 febbraio, di preziosa memoria, mentre due giorni prima il publico nostro si affaticava le palme per celebrare l'agil piede della Fitzjames, appariva sulle scene della Fenice la leggiadra Cerrito in un divertimento danzante fantastico anacreontico (come sta scritto nell'opuscolo programmatico) intitolato l'*Allieva di Amore*.

Questo balletto (al dire dello spiritoso Brofferio) si è chiamato anacreontico non per altro che per la sua classica nullità, ma sia pur tenue, prosegu'egli, sia pur vaporosa questa mi-

Digitized by Google

larghegghiare. Non pongo nel novero delle carità il mantenimento dei pazzi, che è piuttosto misura di publica sicurezza. Per tutto il resto si pensa a nulla. Quale dell'artigiano o del popolo meno colto della città non si crede in diritto di beffeggiare un villano, d'insultarlo, di trarlo in inganno, se fa d'uopo di derubarlo? E quindi perchè il villano è uomo e sente qualche volta la dignità sua più che l'insultatore reagisce, come può, colla forza fisica, brutale, e nascono le risse, e alle sagre succedono i lagrimosi mortorii.

Che se taluno tenta qualche cosa a benefizio del contadino, trova inciampi od è trattato da pazzo. Non ha guari un Deputato francese propose che si erigessero ospizii a carico dello Stato per raccogliervi i vecchi agricoltori benemeriti e impotenti. Al sognante utopista pareva che chi lavora la terra avesse merito pari a chi la difende: Capperi! Gli onorevoli membri della Camera gli risero in faccia. Dica adesso il buono e rispettabile sig. Salvatore Anau che condiscendenza confortante e che attiva cooperazione trovò allorchè disse al Comune: pagate il solo annuo fitto d'una casa ed io vi aprirò un asilo infantile a mie spese. Ne trovò tanta che per mutare fortuna pensò mutare paese.

E sì io rispetto le opinioni di tutti, ma pare a me che gli asili infantili di campagna sieno pensiero santissimo e forse di più urgente bisogno di quelli in città. I fanciulli de' contadini non hanno altro mezzo d'istruzione che la voce del maestro e quella del parroco. Alla scuola ne vanno forse dieci in una villa di mille anime, e ci vanno finchè non vi sono lavori cui attendere od animali da menare a pascolo. I parrochi non tutti sanno farsi ascoltare, nè tutti li ascoltano; e poi un'istruzione settimanale dall'altare può dessa bastare a distruggere pregiudizii profondi, ad ispirare sentimenti gentili, a mostrare che cosa della nuova civiltà e dei progressi scientifici debbasi accettare, che rigettare? La civiltà è come onda sonora; ai vicini giunge rapida e forte, ai lontani lenta ed incerta. Quindi i contadini dal nuovo movimento intellettuale attinsero il peggio; non si spogliarono dei pregiudizii, ed offuscarono il primitivo candore della fede; indossarono vesti men rozze ma non presero meno rozzi costumi. E così se ne andò la antica proverbiale semplicità, e nulla venne a sostituirla.

Ma un altro importantissimo fatto milita a favore degli asili infantili di campagna, la poca o nessuna cura che si ha de' fanciulli. Nelle campagne lavorano uomini e donne; qui nell'agro Padovano la zappa più che la spola è stromento maneggiato da femine; i fanciulli decenni attendono ai buoi. Perciò i bimbi di due anni o sono lasciati soli le lunghe ore o affidati a fanciulletti di cinque. E come ognuno s'imagina cascano nel fuoco, nella caldaia del ranno bollente; se camminano da sè vanno in margine alle fontane, sdrucciolano e vi si annegano; s'arrampicano sui muricciuoli, precipitano e si rompono le ossa. Tutti i medici di campagna possono confermare questa verità: io per mia parte ne ho veduti due annegati in un anno, e ne curai fin due contemporaneamente in una famiglia offesi da scottature larghe e pericolose. Credo che se la statistica tenesse conto degl'infortunii che accadono nei fanciulli delle città e in quelli delle campagne, le cifre maggiori sarebbero per i secondi.

E questo quanto all'idea dell'asilo infantile. Quanto poi al fatto il sig. Anau coll'aprire quello in Canaro fece opera altamente caritatevole e sparse un seme che certo non rimarrà dal fruttificare. Dei regolamenti da lui dettati non parlo; a me paiono buoni. Solo torrei dalle cause di esclusione e l'essere un fanciullo *schifoso* o *cencioso*. La mala conformazione, l'abito cachettico non rendono un essere umano schifoso: schifoso piuttosto lo possono ridurre gli erpeti, la crosta lattea, il cancro; ma allora quella parola diventa oziosa, imperciocchè fra le cause di esclusione sono notate più sopra le malattie cutanee a cui, per esattezza di linguaggio, avrei aggiunto croniche: l'essere poi cencioso parmi un titolo di più alla publica carità, e se nell'asilo non si amano i cenci ed il sudiciume, veh! gli si dona una veste. Così mi parvero forti e non abbastanza confutati alcuni argomenti contro il poderetto-modello che l'Anau vuole congiunto alla sala d'asilo; ma a sciogliere siffatto quesito è più propria l'esperienza di qualche anno che non le immature quistioni.

A. Berti

POESIA.

LA LAMPADA DEL TEMPIO

O

L'ANIMA PRESENTE A DIO.

(*De Lamartine*, Libro I, Armonia IV. — Versione Libera).

O del sacrario pallido foco,
Perchè solingo dinanzi al Nume
Fra l'ombre tacite del santo loco
Spandi 'l tuo lume?

---

tologica apparizione dell'*Allieva d'Amore* noi dobbiamo guardarla con indulgenza considerando ch'essa fu un parto estemporaneo del Monticini per dar occasione alla Taglioni di sollevarsi sull'ali dei zeffiri in grembo ai fiori.

E qui sta un errore, poichè la danza così intitolata fu composta dalla sig. Cerrito, a cui spetta doppiamente il diritto d'autore, mentre non sapremmo quall'altra Silfide mai potrebbe cavare un divertimento da sì stucchevole azione.

Ma senza ribellarci al concetto, diremo come ne fosse perfetta oltre ogni dire la esecuzione a merito della pastorella *Climene*, ossia l'Allieva, che io direi più presto Maestra di amore, la signora Cerrito, invaghita di *Alceo*, il sig. Saint Leon, che pur l'ama, e idoleggiata da un *greco pittore*, il sig. Segarelli.

A comporre l'intreccio del fantastico ballo concorron gli Amori, i Fauni, e le Grazie, quest'ultime specialmente raffigurate in tal modo da sconvolgere ogni idea ricevuta dai mitologici studii.

Pure bastò il comparire della gentile creatura perchè fosse in lei fiso ogni sguardo, ogni attenzione rivolta. Nè vi fu mossa a cui atteggiasse la bella persona, sia per invocare dal suo diletto che le calasse in grembo una rosa, sia per indurlo con cento vezzi ad amarla, sia per mostrarsi in seducenti forme al pittore, o sulla punta d'un piede ratta aggirandosi intorno a sè, o slanciandosi in aria quasi sorretta dai zeffiri, che non le venisse spontaneo e clamoroso il plauso dell'uditorio.

Ogni artista veggendola in sì vaghe e svariate forme composta sembra provare il fascino stesso, da cui è vinto il pittor della favola, e raffigurare quanto di più eletto possono offrire i modelli dell'antica scoltura; ed ogni celibe, dalle movenze e dai contorni del leggiadro corpo sedotto, spazia coll'imaginazione negl'interminabili campi dei desiderii.

Nè per questo può aver taccia di men castigata la giovanetta vezzosa, chè anzi a rendere vieppiù onesti gli amplessi che con tanta voluttà dispensa all'amante suo sposo fece storica la invenzion dello scherzo, tanto è dire che M.lle Cerrito, e M.r Saint Leon saranno (per quanto dicesi) *Climene ed Alceo* anche fra le domestiche mura. Ed in vero sembran creati l'uno per l'altro, dacchè non si vide mai coppia più bella, nè più gentile.

Io però mi avveggo di non aver notato per anco alcuno degli infiniti pregi dell'arte, che posero e mantengono a buon diritto in bellissima fama il danzatore per eccellenza sig. Saint Leon, nè lo sceneggiare lodevole del sig. Segarelli, ma di queste come di tante altre cose parlerò a miglior tempo, limitandomi adesso a rendere un primo tributo di encomio a quella

Digitized by Google

Oh, non a scorgere l'eccelso volo
Del casto affetto, dell'umil prece,
Nè al guardo splendere di colui solo
Che 'l giorno fece.

Non a discernere mal certe l'ombre
Di chi all'altare lento s'avvia,
Chè il raggio languido par che più adombre
La vôlta pia.

E non a rendere meschino omaggio
A Chi vi mosse, tenui scintille,
A Chi tributano vivido il raggio
I soli a mille.

Luci simboliche! Pur voi si puote
D'immortal vita chiamar l'esempio!
Voi, cui la tremula fiammella scuote
L'aura del tempio.

Oh, se 'l mio spirito mal vi comprende,
Almen vi mira lo sguardo immoto,
E il lume debile santo risplende
Al cor devoto!

Forse ci annunziano, sì ardendo ognora
Quelle pie faci dell'ara a lato,
Come l'altissimo Fattore adora
Tutto il creato.

Fiamma invisibile, viva d' affetto,
Così, o mio spirto, per tutte l'ore
Infra le tenebre t'ardi al cospetto
Del tuo Signore!

E come all'etere la sacra lampa
Ognor s'estolle, così 'l cor mio,
Che d'immutabile desire avvampa,
Sollevi a Dio!

Sprezzando l'aura che incerta spira,
T'affisi al polo, cui speme intende,
Siccome nugolo, che là s'aggira
'Ve il ciel risplende.

Colma di giubilo l'alma ripensa
Qual nella notte, che l'orbe incoglie,
Un punto è lucido, ch'ombra sì densa
Unqua non toglie.

E fida lampana — su colle estremo
D'amica luce cheta sfavilla,
Figlia del fulgido sole supremo
Ch'eterno brilla.

E fra le gelide larve di morte,
Nell'urna è un foco che muto aspetta
Qualcun che l'atomo d'incenso porte,
Vittima eletta.

Oh, quando colgati, del Sommo inante,
Mortal mia vita, l'ora suprema,
Te, avanza misero, sul suol fumante
Non fia ch'Ei prema!

No, chè più splendida sull'ara ardente
D'immortal giorno t'addurrà Iddio,
Come raggio esule a sol fulgente
Donde partio;

E fra l'altissima luce che involve
L'etere ascoso dove quei siede,
Cui gli astri innumeri sono la polve
Scossa al Suo piede!

G. Foscolo.

BIBLIOGRAFIA.

PUBBLICA BIBLIOTECA REALE DI STOCCARDA.

(Continuazione e fine).

Dei 3222 Codici passati rapidamente in rassegna, 300 sono membranacei; 800 poi sono scritti avanti il 1500; uno nel settimo Secolo; alcuni nel nono; più che venti nel decimo e nell' undecimo; gli altri nel decimoquarto e nel decimoquinto.

Il Catalogo dei libri stampati è disposto in ordine alfabetico dei nomi degli Autori, o della prima parola degli Anonimi. I tre formati principali di foglio, di quarto, d' ottavo sono divisi, e ciascun corpo di scienza è ordinato in tre Alfabeti secondo questi formati; divisione materiale che meriterebbe d' esser tolta perchè di nessun giovamento alla Scienza. Le Scienze sono divise secondo le particolari loro ripartizioni, p. es. Storia Letteraria, Cronologia, Diplomatica, Genealogia, Araldica, Numismatica, Storia universale, Storia antica, Storia tedesca, italiana, francese, spagnuola e portoghese, inglese, dei Paesi bassi, scandinava, polacca e ungherese, russa, non europea, würtembergese.

Quanto al vantaggio che può ritrarsene la Biblioteca pubblica di Stoccarda non istà dietro a veruna altra, tenendosi sempre aperta tutto l'anno senza interruzione di vacanze, tanto alla mattina che al dopo pranzo, e concedendosi anche fuori della stessa prestito di libri non solo in città, ma anche in tutto lo Stato, però sempre dietro inchiesta officiale.

Per dar complemento, dietro il metodo tenuto nella descrizione di altre Biblioteche, alle osservazioni istituite sulla reale pubblica Biblioteca di Stoccarda, darò un prospetto dello Stato degli Impiegati di essa dacchè fu istituita, e delle Opere che, oltre alle già enunziate nel corso di questa Descrizione, si pubblicarono ad illustrarla.

Al momento della fondazione fino al 1772 fu *Soprintendente generale* il consigliere secreto, ciambellano supremo Maurizio Udelrico conte di Puttbus.

Dallo stesso tempo fino al 1775 fu Bibliotecario il Professore Giuseppe Uriot, *Bibliotecario lettore* di S. Altezza Serenissima.

Il Professore Giorgio Federico Vischer, all'epoca della fondazione fu costituito *Guardia perpetua*, Bibliotecario effettivo nel 1777, Consigliere di Corte e Bibliotecario in capo dal 1786 al 1789.

Giovanni Federico Lebret, Bibliotecario guberniale e consistoriale fino dal 1767 fu creato primo Bibliotecario nel 1776, e nel 1781 Bibliotecario in capo, nel quale impiego restò fino al 1786, epoca della sua promozione a Cancelliere dell'Accademia Carolina all'Università di Tubinga.

Grazia che seppe qui come altrove guadagnare la simpatia degli animi tutti.

Dai nomi talvolta, sconvolgendo l'ordine delle lettere, puossi cavare un significato opportuno, ed io meditando un giorno su quello di Francesca Cerrito ne trassi il presente anagramma.

C. Franca Tersicore;

ed or si dica ch'Ella non fu sin dal suo nascere predestinata a rappresentare la dea delle danze.

P.

MILANO.

— Colla prima rappresentazione della nuova opera del signor Verdi, *Giovanna d'Arco* (parole di Temistocle Solera) ch'ebbe luogo jeri sera, si raccomodarono amplamente ed anzi completamente le sorti, fino ad ora traballanti, dell' I. R. Teatro alla Scala. — Questa nuova musica del valentissimo compositore ebbe dunque esito di pieno, pienissimo trionfo. Possiamo adoperare noi pure parole ampollose, poichè raccontiam i fatti in tutta la loro verità. Innumerevoli furono gli applausi tributati quasi ad ogni pezzo, al maestro principalmente, poi ai cantanti, e finalmente anche al poeta. È veramente a tutti con giustizia. *Giovanna d' Arco* è un' opera che racchiude al paro delle sue sorelle notevole quantità di bellezze, e che per di più segna un ritorno verso le norme del vero bello mediante la semplicità e tranquillità di molti suoi canti. I pezzi che destarono maggiormente i caldi applausi dell' affollatissimo teatro furono la *Sortita* della Frezzolini, il terzettino, (finale del *prologo*) a voci sole, di forma nuova, pezzo pregiabilissimo: la seconda parte dell' aria di Collini; la prima parte di un duetto tra la Frezzolini e Poggi: il largo nel finale concertato del secondo atto, e più che tutto la scena finale, pezzo di eminenti bellezze.

(*Dalla Gaz. Musicale*).

MORALE.

DUE PASSEGGIATE IN GIORNO DI DOMENICA.

Dialogo in un Caffè.

Un elegante giovinotto (siedendo al tavolo). Poffarbacco! — Il brillantissimo passeggio ch' ebbi di vedere quest'oggi sulla Piazza S. Marco. — Ogni imaginativa è debole, ogni paragone scade per descrivere la varietà dei colori e delle foggie dei ricchi vestiti, la bellezza dei volti di tante amabili donne! Quanto buon gusto e quanto riso si fondono insieme in mezzo a quel lusso! Ah, il lusso è una potente mola per la società galante!

Digitized by Google

Carlo Lodovico Reichenbach creato sotto-bibliotecario nel 1779, restò Bibliotecario dal 1786 al 1823.

Il Professore Giovanni Guglielmo Petersen sotto-bibliotecario nel 1779, fu Bibliotecario dal 1786 al 1815.

Il Professore Giovanni Amedeo Schott Consigliere di Corte fu Bibliotecario in capo dal 1786 al 1813.

Il Professore Federico Ferdinando Drück, fu Bibliotecario dal 1788 al 1807.

Il Professore Carlo Federico di Lebret, Bibliotecario nel 1789, fu dichiarato Bibliotecario in capo e Consigliere in capo degli Studj nel 1828, restandovi fino al 1829.

Il Ministro di Stato, Conferenze e Gabinetto, Conte del Regno, di Winzingeroda fu Soprintendente della Biblioteca dal 1803 al 1807.

Dal 1808 al 1816 fu Soprintendente il Ministro di Stato, Conte di Mandelslohe.

Dal 1813 al 1828 fu Bibliotecario in capo il Consigliere segreto di Legazione Federico di Matthison.

Dal 1816 al 1829 fu Bibliotecario il Consigliere di Corte Giovanni Haug.

Presentemente sono impiegati alla pubblica Biblioteca.

Il Consigliere di Stato Carlo Federico di Kielmeyer, dell'ordine della Corona di Kommenthur, come *Direttore* dal 1817.

Bibliotecario in capo: Il Consigliere supremo degli Studj Emanuele Amedeo Moser dal 1830, essendo prima Bibliotecario dal 1823.

Bibliotecarj: i Professori Federico Stälin, già aggiunto nel 1825, sotto-Bibliotecario nel 1826 e Bibliotecario nel 1828; ed Agostino Federico Gförer dal 1830.

Alle Opere enunziate nella Descrizione, che formano la Bibliografia della Bibliotcca pubblica reale di Stoccarda, debbono aggiungersi le seguenti:

1) *Stiftung einer öffentlichen Bibliothek durch Se. Herzogl. Durchlaucht den regierenden Herzog zu Würtemberg und Teck den 11 Februar 1765; an Höchst Dero Geburtsfest.* Stoccarda (in tedesco e francese) con discorsi di Giovanni Cristiano Volz e Giovanni Uriot in 4.to col motto: *Omnium rerum principia parva sunt, sed suis progressionibus usa augentur.*

2) Giovanni Guglielmo Petersen. *Einige Bemerkungen über dik. e öffentl. Büchersammlung in Stuttgart.* Stoccarda e Tubinga. 1811, in 8.vo. È una ristampa dal *Morgenblatt* dello stesso anno.

3) *Cabinet de M.... L.... D.... contenant plusieurs editions tres-rares du 15. siécle et quelques unes du 16. s. l.* 1786, *in* 8.vo. Riportasi quest' Opera dacchè questa Collezione esiste ora nella pubblica Biblioteca.

4) *C. G. Diutiska.* Volume II. Stoccarda e Tubinga in 8.vo pag. 71-111. Contiene notizie speciali su di alcuni oggetti della Biblioteca stessa.

5) Cristoforo Federico Stälin. *Zur Geschichte und Beschreibung alter und neuer Büchersammlungen in Königreich Würtemberg, insbesondere der Königlichen öffentlichen Bibliothek in Stuttgart.* Stoccarda e Tubinga. Dal Negozio di I. G. Cotta, 1838, in 16.mo

I seguenti offrono osservazioni compendiose sulla Biblioteca stessa:

a) Filippo Luigi Röder. *Geographie und Statistik Würtembergs.* Lubiana 1787, in 8.vo pag 196-198.

b) Federico Nicolai. Beschreibung einer Reise durch Deutschland. Vol. X, pag. 48-52; Appendice VIII. pag. 6.

c) I. D. G. Memminger. *Stuttgart und Ludwigsburg*, Stoccarda e Tubinga 1817, in 8.vo a pag. 294-300.

d) Thom. Frogn. Dibdin. *A bibliographical etc, tour*, Londra, 1821, in 8.vo, Vol. III. pag. 131-157.

e) Wegweiser für Fremde in Stuttgart. ec. Stoccarda. 1827. in 8.vo, pag. 50-52.

RACCONTO.

IL CURATO MEDICO

III.

(Continuazione e fine).

- Si, da me!... Io non dimenticherò mai quel giorno terribile e quella riunione quasi solenne. La mia albergatrice aveva per vicina una giovine rimasta vedova con una figlia di dieci anni. Tutto ad un tratto la povera ragazza è colpita da un si terribile malore, che in due giorni si fè grave.... al terzo giorno mortale. M. Laroche era il suo medico, e fu chiamato. Ogni suo tentativo restò, inefficace..... la distruzione avanzava con rapido passo. Desolata, smarrita, la madre chiese di altre cure, di altri consigli. - M. Aubry! io voglio M. Aubry. - Fui fatto chiamare; si cercò un terzo medico, e la sera istessa a otto ore, entrammo tutti e tre in quella casa ove la desolazione regnava e la morte. La povera madre ci aspettava nella sala. Fu dessa che ci aprì, che c' introdusse nella camera, e nulla v'ha che ridir possa quanto v'era di lacerante nel suo aspetto e nella sua voce, quando giunta dinnanzi a quel letticciuolo ci disse: - Eccola! La pregammo a ritirarsi, e rimanemmo soli con la malata. Ah! che chi ha trovato l' argomento di una scena ridicola in un consulto di medici, non ne ha veduti giammai intorno al letto di morte di una persona amata! quella camera oscura, quel lume velato, quel letticciuolo nell' ombra, quel silenzio, quel fatale giudizio da pronunziare... Io era tutto compreso da un secreto terrore. Parevami che mi si facesse montare sopra un tribunale, che mi si vestisse del manto di giudice in una sentenza di morte. Giudice cieco... giudice senza cognizione della legge... senza la bilancia... con la scure soltanto! la pietà venne ad unirsi a questo senso di terrore e pose il colmo al mio turbamento. M. Laroche alzò la bambina sul suo lettuccio; la povera creatura mise un debole grido..... e si diè principio all'esame di quel corpicciuolo dimagrato, spossato, che ricadeva piegato in due sulle braccia che lo reggevano. A quando a quando, senza aprir gli occhi, la malata lasciava sfuggire un lamentio che mi feriva nel profondo del cuore, ed io volgeva altrove la faccia per nascondere la mia emozione, per non tradirmi mio malgrado. Rimessa a giacere la ragazza, narrata da M. Laroche la storia della malattia, ci ritirammo finalmente nella stanza vicina; ma, ahimè, che allora si aperse una scena inaspettata, che fe' bentosto due condannati a morte in luogo

---

Un agiato artiere (con meraviglia). Brillantissimo! E la nebbiuzza che tenne velato il sole, e fece l'aria piuttosto fredda, avrà disturbato alcun poco alle vostre belle signore? Esse si saranno ritirate per tempo dal passeggio?

Il giovinotto. = Mio caro amico, voi sbagliate nello supporre che le nostre gentili sieno tanto dilicate, da temere un po' di nebbia o di freddo. D' altronde coperte tutte di pellicie e di velluti sono a bastanza difese dal rigore della stagione.

L' artiere. = Avrete anche ragione; ma spiegatemi da qual'altro motivo, se non è quello del freddo, dipende che appunto oggi incontrai per via varie signore, già reduci dal passeggio, belline pur, ma in viso pallide pallide, da far venir il brivido ad ognuno che le avesse guardate.

Il giovinotto. = Scusate buon uomo, ma voi non conoscete ciò che adesso forma invece il Bello. Non sapete che una donna non è avvenente, sensibile, interessante, se non è pallida!

L' artiere. = Dunque, quand' è così, vi saranno di quelle che per comparir belle, sensibili, interessanti, cercheranno di farsi pallide?

Il giovinotto. = Appunto. Tanto è adesso ritenuto apprezzabile, anzi necessario, in una donna il pallore, che la Moda ha già introdotto nella *toletta* delle belle certi mezzi, coi quali esse danno alla loro fisionomia un'impronta di patimento, di languore, da far veramente innamorare.

L'artiere. = Ma questo mi concederete, è un artifizio. — Nimico come sono di tutto ciò che è finzione, non potrei sicuramente tollerarlo in una donna che mi appartenesse.

Il giovinotto (marcatamente). Non vel posso concedere; anzi devo ripetervi che non conoscete il buon gusto.... la moda, la moda, capite!!

L' artiere. = Sarà bene: però io conosco la salute, e mi piace vederla sorridere sulle guancie tumide e vermiglie della donna.

Il giovinotto. = Quanto mi dite, non vi offendete, puzza di materialismo, perchè a questi tempi ognuno che voglia emergere dalla massa segue il sentimentale. Ah! io sempre preferirò il sentimentale; senza di questo il giovinotto farebbe la più meschina figura in società. Usando invece del sentimentale nelle sue occhiate, nel suo parlare, ne' suoi movimenti, egli diventa la simpatia e l'idolo di ogni bella. Ma con tali parole forse vi annoierò, e piuttosto dovrei lodarvi le paffutelle e rubicondе che si veggono per le vie o sulle finestre di varie contrade di questa città. Non è vero galantuomo?

L'artiere. = Risparmiate, mio bel Signorino, la briga, mentre, per dirvela schietta, posso meglio parlarvene io stesso.

Digitized by Google

di un solo. M. Laroche propose un rimedio terribile, ma decisivo. - La ragazza è perduta con questo tentativo, soggiunse l'altro, e ne propose uno opposto. - È perduta col vostro, disse M. Laroche. - Ebbene, dunque, rispose il primo, che M. Aubry pronunzi il suo voto. - Io!... il mio voto!... esclamai spaventato; giammai!... io non... - Mi arrestai; era presso a tradirmi! terribile situazione! che doveva fare? scegliere?... uccideva forse la bambina. Svelare la verità! perdeva indubitatamente me stesso. Più tranquillo avrei potuto rifiutare il mio voto e proporre un altro medico: ma sorpreso da questo assalto imprevvisto, io non vedeva che una scure da un lato, e dall'altro una bara; e posto alle strette da questi due nomini, uno a dritta, l'altro a sinistra: tutti e due ripetendo - Essa è morta se non le diamo il rimedio. - Essa è morta se glielo diamo - io taceva smarrito.

- È troppo, disse finalmente il secondo medico; che il signore pronunzi il suo voto, io abbandono la malata.

- Fermatevi! esclamai vivamente. - Alle mani di M. Laroche io la vedeva irremissibilmente perduta.

- Dunque, decidete.

Io esitava tuttora:.. il secondo medico si alzò per andarsene..

- Non posso pronunziare! gridai allora fuori di me... io non lo posso!

- Perchè?

- Perchè!... non sono medico!

Non aveva appena ultimate queste parole, che M. Laroche gitta un grido feroce. La moribonda, il dover suo, tutto egli dimentica, vede più se non che la sua vittima; e movendomisi incontro con gli occhi scintillanti:

- Chi siete voi? mi dimanda.

Impallidii; il suo sguardo era una condanna di morte.

- E con qual diritto m' interrogate?

- Dimenticate voi di qual tribunale io son membro? Perchè veniste qui? Perchè nascondeste il vostro nome? Perchè prendeste un falso titolo? Perchè mentite allo stato ed al pubblico?... Chi siete voi?

E lanciava, per così dire, tutte queste dimande, come un colpo mortale... Io taceva... taceva tuttora... non era che sospetto... una sola parola ed era perduto.

- La vostra professione è dunque ben vile, soggiunse egli amaramente, poichè voi non osate confessarla!

Ben vile!... questa parola mi fe' divenir rosso d'indignazione.

- Poichè voi la rinegate!...

- Ben vile!... replicai, con maggiore energia. Ah io non lascerò insultare il mio signore!

- Il suo signore!... Egli è al servizio di un re.

- Si... di un re! augusto! onnipotente! un re che io adoro, e del quale proclamerò il nome fino sotto la vostra mannaja...-

A questo punto un grido terribile partì dalla camera della malata, e apertasi con fracasso la porta, vedemmo la madre precipitarsi in mezzo a noi, gridando: - Essa muore!... essa muore!...

- Ebbene! sclamai allora con entusiasmo,... poichè la morte è là, il mio ufficio incomincia! allontanatevi, medici del corpo! ora tocca a me... il mio posto è al suo fianco. Io sono prete!...

All'indomani io compariva avanti al tribunale rivoluzionario, e la ragazza era salva; una crisi decisiva, e che io aveva affrettata col nulla decidere, l' avea restituita alla vita. Nel 93 non si rimaneva un intero giorno sotto un' accusa. Alle quattro montai, con altri quattordici, sulla carretta fatale; cinque minuti dopo passava dinnanzi alla casa della mia povera vedova, che era venuta sulla soglia della porta, e rispondevami coi singhiozzi quando la salutai con la mano; un quarto d'ora più tardi mi fermai a piè del patibolo.

- Ma come va dunque che siete vivo?

- Appena io stesso me ne rendo ragione. Faceva un tempo spaventevole: pioggia, neve, ed un cielo sì nero che a quattr'ore pareva già notte. Contuttociò era immensa l'affluenza del popolo attirato dall'inusato numero delle vittime. La carretta, come vi dissi, ne conteneva quindici: io era l'ultimo, seduto all'estremità della panca, con le mani legate dietro la schiena. Il mio cuore era serrato: ma pure io non aveva paura: il mio sagrifizio era compiuto: io moriva per aver confessato il mio padrone... Ecco il patibolo... veggo il carnefice; veggo la mannaja... la carretta si ferma... il mio cuore batte più forte... Siccome temevasi di qualche movimento nel popolo, che mormorava di già... il carro fu circondato di soldati; ma all'estremità, e presso a me non ne fu posto che un solo, che mi toccava quasi Il primo condannato discende: io vidi la mannaja rialzarsi rossaggiante. Grida confuse si alzano dalla folla che si serra addosso ai soldati; la pioggia raddoppia ed accresce la confusione, il disordine. Per finirla più presto si pensa di fare avanzare di tre passi la carretta; ma la ruota incappa sopra una pietra, una violenta scossa ci fa sobbalzare; e siccome io era seduto appunto all'estremità della panca, cado in piedi sul suolo, ma con le mani legate, dinnanzi al soldato che ultimo faceva guardia alla carretta... Io era per aprir bocca... quando all'istante... Oh come dipingervi quel momento... all'istante, senza dire una parola, senza cambiare di aspetto, il soldato striscia rapidamente fra me e la carretta, e coll'arme al braccio mi si ferma dinnanzi..... Ed ecconi spalla a spalla con lui, nascosto da lui, coperto dalla oscurità, quasi confuso tra la folla che faceva piegare il cordone di truppe, e immobile, smarrito, aspettando il fine della terribile scena. Il sagrifizio continua fra gli schiamazzi e la confusione. Sento discendere uno ad uno i miei compagni.... gli conto... dodici... tredici... quattordici!... tocca a me; ora mi chiamano... Dio Benedetto! si tace! il popolo si precipita attorno al palco, i soldati si ritirano; io mi getto fra il popolo senza aver potuto stringere la mano al mio benefattore; e, trascinato dall'onda della moltitudine, giungo spaventato, molle di pioggia, in un vicolo ove mi tengo nascosto sino al far della notte. Giunta la notte, calmato alquanto il mio spirito, riuscito dopo mille sforzi ad aver libere le mani mi azzardo ad escire sulla pubblica strada, e mi dirigo alla casa della mia albergatrice. Là giunto, guardo per la ferriata; erano a cena. La povera donna; parmi tuttora di vederla; aveva in una mano

---

Il giovinotto. = Mi fareste forse sapere i resultati di una vostra passeggiata per quelle parti....

L'artiere. = E perchè no? sappiate che la nostra soddisfazione non si limita alla sanità e sollievo dell' individuo, ma non di rado una passeggiata ci arreca un maggior piacere, quello di fare una qualche buona azione.

Il giovinotto (sorridendo). Ora v' intendo: voi volete darmi una lezione di Morale. Non vi voglio spiacere; l' ascolterò volentieri: ma vi priego, andate corto. C'è vedete, il Teatro; in giorno di festa convien portarvisi per tempo per osservare all'entrata le belle che assisteranno alla rappresentazione.

L'artiere = Da tal vostra premura argomenterei che voi siate pressocchè pentito di ascoltarmi, o che ben presto ve ne annoierete?

Il giovinotto (traendo dal petto l' oriuolo). C' è tempo; ancora un' ora posso trattenermi con voi. Così avete di tempo quanto un Predicatore in Quadragesima.

L' artiere. = Ah, ah, ah, sapete che dura la predica un' ora; forse da voi consumata ad aspettare qualche ragazza fuori di chiesa la Domenica, per poi seguirla sino a casa, riempiendole il capo di mille idee insulse, false, e forse riprovevoli; facendola in somma da demonio tentatore.

Il giovinotto. = Quand' è così, si vede che voi siete assai male impressionato della gioventù di adesso. — Già la è andata sempre di questo modo. — I vecchi sogliono censurare le cose del presente per poter lodar quelle dei tempi passati. Ma la disgrazia di noi giovinotti perseguitati si è che in que' tempi non vi eravamo.

L'artiere. = Tranquillatevi, signorino; io non faccio che raccontare quanto osservai in una mia passeggiata di Domenica. Per altro posso dire a vostro conforto che la gioventù è anzi la mia simpatia. La rosa piace tanto pel vivacissimo suo colore e per la soave fragranza che spande, ma non per le sue spine.

Il giovinotto. = Dunque, se non isbaglio l'applicazione, queste spine sono alcuni difettuzzi di noi giovanotti?

L' artiere (abbassando il capo). Che riterrete inevitabili per li pochi vostri anni, per la fervida vostra fantasia... e quindi compatibili. Non volevate dire così?

Il giovinotto. = Appunto; perchè la rosa anche con le spine piace e piacerà sempre.

L'artiere. = Si; ma la mano incauta si fa rossa per le punture che dalle spine stesse riceve.

Il giovinotto. = Ebbene, e chi ne vorrete incolpare? Le spine, o la mano che non le schiva?

L'artiere. = Benissimo! Una tale risposta

Digitized by Google

un pezzo di pane, e immemore di portarlo alla bocca, piangeva, e si asciugava coll'altra le lagrime abondanti. Bussai pian piano; mi aprirono - Ah! - Silenzio - Una volta entrato in quella casa, irruppero le mie lacrime, e caddi in ginocchio rendendo grazie all'Eterno. Narrai il tutto - fui tenuto nascosto varj giorni, poi tornai in questi luoghi ove non si sognavano neppur più di cercarmi, e dove ho vissuto fino ai miei ottantadue anni; della qual cosa ringrazio Iddio, perchè ho fatto un poco di bene, per quanto credo. Ho amato, sono stato amato, e sarò pianto... non tanto presto però, io spero... — Quindi, soggiunse giovialmente: Io cammino senza bastone, leggo senza occhiali, ed ho là una bottiglia di vecchio Bordeaux di cui voglio bever con voi un buon bicchiere senza che la mia mano tremi ad alzarlo.

E prese la bottiglia.

- Al vostro buon viaggio, mio ospite... quando io partirò per il mio, voglio che ne siete avvisato, e direte allora fra voi; - Ah! quel povero curato Barbois! Peccato! era un brav'uomo!... Oh! buona sera ospite mio!

(Dall'Illus.) M...

VIAGGI.

LETTERA DI UN VIAGGIATORE.

Tu desideri che io ti scriva qualche cosa di P... del suo carnovale, de' suoi *salons*, de' suoi spettacoli, ma che dirti che tu nol sappia per le mille voci de' suoi giornali, de' suoi romanzi, che dirti che tu non l'abbia veduto co' tuoi propri occhi anche senza moverti dal tuo paese? Questo continuo contatto di popoli, e d'uomini, cotesto scambio incessante d'interessi, e di pensieri hanno data una tinta così uniforme alle nazioni Europee, che il *Touriste* curioso invano omai s'arrovella per rinvenire varietà di costumi, e di forme, nulla v'ha più di nuovo sotto il sole d'Europa; solo il *Touriste* superiore è filosofo, quello, cioè che cerca, e vuol studiare l'uomo, troverà meglio il suo conto; anzi l'animo meno distratto dalle varietà delle forme, che spesso abbagliano, e fanno velo al vero, può addentrarsi più agevolmente nel cuore dell'uomo, e conoscerlo nella sua natura intima, e generale; io che appartengo a questa ultima classe di viaggiatori, nelle società, ne' teatri, nei passeggi popolosi, o nei caffè amo mettermi tacito e solitario in disparte colla mia tavolozza in mano e notare tutte le impressioni che il caso può andarmi offerendo su cotesto strano animale Uomo.

Il caso, che non è più il *Fatum* austero e rigido degli antichi, ma alcun che di leggiadro, di mobile, di furbo, di piccante come un Francese del secolo passato, e'pure il gran rivelatore della natura umana. Quando meno lo pensi può offrirti quel filo che ti conduce a traverso il laberinto del core, può gettare un lampo che ti rischiara il corso d'una vita inesplicabile. I casi in cui quel filo misterioso ti può venire porto si potrebbero ridurre a tre; gl'istanti di dolore, di piacere, di impressioni subitanee. Anche di questi tre il più fallace si è il dolore! E in vero la natura ci diede tante sembianze ingannevoli di dolore, la società aggiunse tanti dolori che chiamerei di convenzione, che spesso pendi incerto se uomo s'addolori per emozione vera, o perchè date tali circostanze, tali giorni è dovere ad ogni uomo bennato di mostrarsi accorato. Era una pietà il vedere or è poco tempo la marchesa S.... Aveva in pochi giorni perduto consorte, e padre: seguila nel viaggio intrapreso per stordire l'ambascia. Ebbene?, come dice Amleto, le scarpe che avevano accompagnato al sepolcro il padre non sono ancora logore, e la vedrai brillare raggiante nelle feste, e nei balli di Firenze. Dio mi guardi dal profanare il più santo, e terribile dei doni, o privilegi che la Provvidenza largisse alle pupille umane; le lacrime, ma sarei tentato di portare ad esso il terribile detto di Talleyrand sulla parola: le lacrime furono spesso date all'uomo per celare il soverchio piacere.

Non così della gioia, l'uomo tende per natura alla felicità, s'abbandona spontaneo al piacere, e spogliatosi tra il fascino di questo dello sforzo, delle convenienze, le quali lo annodano in mille modi in società, le sue mosse si fanno più spontanee, l'animo più facile, ed aperto. Assisti spettatore freddo ad un ballo, ad una festa mascherata, e scoprirai più misteri in pochi istanti sul conto di molti, che non in più anni d'indagini. Un marito, e marito più sagace che non è il volgo dei maritati, assicuravami che uno di cotesti fatali momenti gli rivelò assai più che molte notti vegliate a guisa di Ugo sul sonno di Parisina. Nulla resiste al demone della gioia, il pensiero s'apre, svapora, si tradisce tra il frastorno di un orchestra tempestosa, il cuore batte troppo forte, e si spezza tra il turbine, e le strette di un Valzer. E ben a dritto, l'uomo che lotta sempre tra il desiderio di sentire, di godere, e quello di celare per ipocrisia, o per convenienza le emozioni, ben a dritto inventò la maschera pei giorni del piacere, anzi che per quelli del dolore.

Tra i lampi rischiaratori del cuore potrebbesi pure annoverare l'amore; ma l'amore è fatto così spesso nell'uomo un calcolo d'interesse o di brutale piacere, nella donna di rivalità vanitosa, o d'orgoglio, nell'uno, e nell'altro un così turpe mercato, che val meglio passarlo sotto silenzio, anzi che o profanare quell'amore che sa conservarsi santo, e celeste, od imbrattare l'animo nostro allo spettacolo di cotesto così turpe, e abbietto; passiamo dunque alle subite impressioni.

Le subite impressioni sono il filo che guida più sicuro alla meta. Non molti sanno valersene poichè simili ad una scintilla elettrica esse ci scotono e sparvero prima che tu le abbia scorte. Ma per quegli che è padrone abbastanza di sè per serbarsi impassibile, una parola sfuggita, un moto, un sorriso, uno sguardo, un grido rivela un mistero di tristezza, di virtù, d'orgoglio, d'amore o di vanità cui non sarebbesi mai arrivati. Ed alla loro luce non solo l'animo, ma sì le forme esteriori si aprono in tutta la loro schiettezza. E veramente le forme non splendono nella loro espressione pura che quando un affetto, un sentimento potente le anima e colora, allora soltanto puoi giudicare di tutta la bellezza, e deformi-

---

me l'aspettava io. La gioventù non vuole aver mai la minima colpa, ma tutta la riversa su chi di essa si fida.

Il giovinotto (ricorrendo all'orivolo). Amico mio, se non venite alla chiusa del vostro squarcio di morale converrà che vi lasci di momento in momento. Il tempo mi diventa prezioso; e del vostro dire saria peccato perder parola.

L'artiere. — Ah, ah, mi date premura, ed insieme mi regalate di un frizzo... il bello spirito che siete! Uditemi. — Voi aveste in oggi per ben quattro lunghe ore misurato la Piazza di S. Marco, gittando avidi sguardi e svenevoli sur una e sull'altra delle molte signore che incontraste nel passeggio; e se ne aveste avvicinata qualcuna da gentil cavaliero, le teneste discorsi ambigui, le aveste profusi elogi menzogneri, perchè o sulli albori dell'oggi stesso o tra i bruni crepuscoli di questa sera li prodigaste ad altra tapinella, di voi troppo fidente, persuadendola a pensare disinvoltamente e trascinandola forse a macchiarsi il cuore collo infrangere riserbi e patti sagrosanti. E il frutto di tutto ciò? — avvilimento e lagrime, ed in voi, credetemelo la noia o il rimorso. — Io invece camminai a diporto con libero passo; ad estremo punto della città mi beai alla vista del cielo aperto sereno, e dell'ampia Laguna; passai per larghe strade, scelsi viuzze, vidi visi ilari, sorridenti. E siccome non l'allegria solo, ma la mestizia ha pur le sue gioie, volli cercare per que' viottoli il misero, e lo rinvenni diserto, commosso, circondato da una scorata consorte, da figliuoletti esili e ignudi. Soccorsi alla loro miseria con alcune monete, e poi lor dissi pietosamente » la vostra mendicità non porta il marchio del vizio, i vostri cenci non sono turpi, e la voce del vostro dolore è quella di un santo dolore perchè mondo colle stesse vostre lacrime. Portate ai piedi del ricco questi cenci, fategli sentire li vostri lamenti. Se ha un'anima, un cuore, non vi abbandonerà. »

Il giovinotto (prendendosi leggermente con due dita la barba del mento). Chiedo scusa se v'interrompo; dovevate piuttosto insinuare a quegli infelici di rivogliersi alla Pubblica Beneficenza, che veglia e provvede a'poveri della città. — Il ricco deve tener di conto il proprio, se deve per mille riguardi mantenersi con isfarzo e seguire ogni novità del lusso e della moda. Sempre ricorrere al ricco!! Sempre rattristar i suoi giorni con pianti e racconti di miserie!!

L'artiere (battendo del palmo della mano sull'orlo della tavola e con entusiasmo). La Pubblica Beneficenza voi dite! E non è ella forse alacre ed equa nel dispensare l'obolo implorato? E non ha da pensare ad un numero

Digitized by Google

tà di una persona. Mira quella cara testolina come cresce più meravigliosa quando pende tutta amore sul capo del bambino, vedi quella donna come sfavilla più vaga quando ama, e vuol farsi amare, come si fa deforme nell'atto di commettere uno sgarbo. Frequenti s'offrono nelle società gl'istanti di subita impressione, ma uno ne prescelgo fra gli altri che non trovasi quasi mai fallace. Istante pel volgare semplice, triviale, nullo, per l'osservatore acuto solenne e decisivo. L'istante d'una presentazione; in quel cenno, in quel sorriso, in quelle due o tre parole per lo più di convenzione che vengono scambiate si chiude spesso l'arcano di un'anima, il germe dei futuri rapporti tra due persone che dovranno amarsi odiarsi, o aversi in disprezzo. Io stavami, non è molto, spettatore freddo in un distinto *salon*; ivi la cordialità affettuosa e rara della padrona dava maggior risalto, e brio alla società di cui fiorivan le sale. Ecco intanto apparire una signora, la quale adesso si vecchia, che brutta potrebbe solo colla gentilezza dei modi velare, o scusare ancora il difetto della natura. Ma avviene che cotesti tipi, che tralasci o di descrivere per non farti torcere il naso, facendo talora uno sforzo soverchio per informarsi a gentilezza dopo avere carpita ingiustamente la fama di cortesi, alla prima occasione palesano l'indole primitiva rozza, e dura; ed allora la bruttezza del corpo si fa più ributtante per quella dell'anima. Ma torniamo al fatto. Questa signora era la contessa P... La padrona modello di urbanità, si affrettò a presentarle un giovane straniero, che accurato di educazione, irreprovevole di costumi era accolto con distinzione, e avuto in pregio da tutti. Non v'ha cuore ben fatto che non apprezzi i riguardi che meritava si la padrona, che lo straniero il quale erale presentato per la prima volta. Ma un pruno non si cangia in melarancio. La sullodata contessa rispose con uno sgarbo. Negli astanti vidi dipingersi tosto in volto la trista impressione fatta da questa scortesia immeritata; ed io mirando, ora al giovane che si fermò a guardare impassibile la Contessa con un riso tra lo scherno, e il disdegno sul labro, ora alla Contessa medesima, andava pensando; non sai quanto quell'atto renda più brutto il tuo corpo, quanti dubbi ne faccia nascere sull'animo tuo. Il giovane, pieno di quel sentimento di nobiltà non artificiata che sorge più forte in una natura migliore al contatto, a confronto d'altra più turpe, e decaduta, le volse le spalle, io non tardai ad avverare i dubbi che quella subita impressione mi aveva suscitati. Vedrai tu stesso come questa sia stata un lampo che mi rischiarò una vita che ha il suo tristo, il suo ridicolo, il suo serio. Questa notabilità farà spesso mostra di se nelle lettere che t'andrò scrivendo da Parigi, da Firenze, da Roma. E mentre sto raccogliendo documenti più numerosi da communicarti, accetta per le leggitrici di coteste mie lettere (se pur ne avranno) questo consiglio. Siete belle?, educate l'animo a pensieri gentili e puri, e il volto splenderà di una luce più serena, gli atti acquisteranno una grazia, una lusinga più possente. La natura vi fu poco amica? Fatevi coll'arte un abito di gentilezza, ed avrete amici, i buoni, che è pur facile trarsi dietro un codazzo di scioperati, o stolidi. Alle une e alle altre, avete qualche mistero, qualche atto reprensibile, e chi non ne ha?, da celare? non commettete mai una scortesia gratuita poichè egli è agevole trovare uno scrutatore pericoloso, o un disprezzo che deturpa.

Ma mi accorgo d'aver terminata questa mia in modo più serio, e sentenzioso che non aveva divisato, non spaventarti, comincerò l'altra ridendo. Addio.

Parigi. Gennaio.

G. K.

VARIETÀ.

TIPI INGLESI.

In un dramma inglese che s'intitola il *Pranzo di Madelon*, v'ha una scena nella quale due vecchi amici, Benedetto e Vincenzo, si raccontano la morte simultanea delle loro mogli, e piangono fino a sbellicarsi dalle risa del bizzarro destino che menò nello stesso giorno ed alla stess'ora la medesima catastrofe. Questi due tipi si eclissano al paragone de' due altri seguenti. Un *gentleman* riceve una lettera sul punto di andarsi a coricare; il suggello nero presagisce una trista notizia: l'inglese apre il foglio, lo percorre rapidamente, e ponendolo dentro un forziere, dice con flemma al suo *groom: Svegliami di buon'ora domani, affinchè io pianga la mia defunta zia.*

John Wood, mercante berrettaio, stabilito a Manchester, riceve la notizia della morte di sua moglie in lontano paese... *Oh! my wife is dead!* Oh mia moglie è morta! esclama. - La prima volta che questa esclamazione esce dal petto del fabbricante è una formola compiuta di rammarichi, una orazione funebre, in cui spiccano tutte le virtù della defunta. - Il berrettaio crede irreparabile la sua disgrazia; egli dimanda a sè stesso se avrà lagrime bastanti per piangere degnamente tante virtù svanite... Il suo primo voto è di far condurre in Inghilterra le spoglie mortali della defunta; il suo dolore è inquieto pe'mezzi di esportazione funeraria: egli solleciterà dall'ammiraglio il passaggio sopra un vascello dello stato per noleggiare le spoglie mortali della sua metà; farà vestir di lutto tutti i marinari ed i mozzi dell'equipaggio; egli andrà a ricevere il corpo sulla riva; le sue lagrime gonfieranno le onde della Manica, e ne renderanno le acque più amare.

Oh my wife is dead! - Alla seconda uscita di questa esclamazione, John Wood ha gettato un pensiero sul danno materiale cagionato da questa catastrofe. Sua moglie era più necessaria di lui al suo commercio, perchè essa avea l'arte di attirare gli avventori, teneva i libri di scrittura doppia, e gli facea risparmiare la paga di un commesso. In questo, un amico di casa, consultato da John Wood sulla risoluzione di far trasportare il corpo di sua moglie, gli dimostra le difficoltà materiali dell'intrapresa. Le spese di trasporto spaventano il vedovo; egli si rassegna a lasciare la defunta sulla terra straniera; ma farà ergere a memoria di lei un monumento di marmo bianco, e su vi farà mettere un epitaffio in tre lingue, le cui lettere saranno eternamente bagnate da una cascata artificiale, simbolo di un diluvio di lagrime.

---

infinitissimo di poverelli? Ha forse cento occhi per vedere in ogni angolo, cento mani per soccorrere a tutti e ad ogni momento? Purtroppo non si cessa da questo insensato grido per parte di taluni, che riposando negli agi e nelle mollezze, invece di sovvenire una volta almeno il mendico, sprecano il molto denaro in una mobilia che si frange, in una tela che si logora, in un drappo che si consuma; od aprono le sontuose lor case a suoni e banchetti interminabili, senza mai badare che sulle rilucenti pareti il dito di un misero, ch'essi non isfamarono, scrive le malaugurose parole del convitto di Baldassare; senza mai capire che quella corda che stride sotto gli archi armoniosi delle loro orchestre è il lamento di un povero, a cui furono sordi. Adottereste forse questo bel modo di pensare? Io dico di sì; e già s'intende, per affettar forza di carattere, per seguire la moda anche nelle inumanità.

Il giovinotto (con ansietà). Scoccano le otto,... volo al Teatro,... Cameriere, il conto.

L'artiere (con riso sardonico). Ah, ah, ah, al Teatro! Buon divertimento; solo vorrei che si rappresentasse = *Il lusso corruzione del cuore* = e ne fosse autore un *Dumas*.

GIUSEPPE BARBARO.

LA MONTANINA APRUZZESE (1).

Sorridi a me dal colle,
O Montanina stella,
Sorridi a me più bella
Coi vezzi e col voler.

Del monte tu la rosa,
La fata tu del monte;
Dischiudi il cor vezzosa,
Ad un gentile amor.

Di sol mi apparve intera
La faccia tua vestita,
M'inebbriò la vita
Di gioia e di piacer.

Ma tu non sei pietosa,
Ma tu non lasci il colle,
Dischiudi il cor, vezzosa,
Ad un gentile amor.

Vedrai più bello allora
Del colle tuo la vetta,
Sorridere o diletta,
Al vergine pensier.

Nella tua luce ascosa
Non ti celar più mai;
Dischiudi il cor vezzosa,
Ad un gentile amor!

19 Dic. 1844

NICCOLA CASTAGNA

(1) Versi posti in musica dal Maestro Gaetano de Lauretis.

Digitized by Google

Oh my wife is dead! - Alla terza emissione di doglianza, il berrettaio ha volta macchinalmente la sua attenzione su i mezzi di supplire, frattanto, la mercantessa rapita alle industriali faccende: egli sa che nessuna può tener le veci di colei nel suo cuore; ma sa pure che altre possono surrogarla nella bottega. L'avventore non dev' essere la vittima delle leggi della mortalità. - John Wood ha portato lo sguardo sovra una giovine Miss, cui disgrazie di famiglia hanno ridotta alla condizione di modista; egli disse a sè stesso; affiderò a Fanny le cure del magazzino.... Poscia fa il computo delle spese pel monumento; ventimilla franchi!!!... John Wood è in gravi pensieri..... gli sembra vedere l'ombra della defunta strappargli violentemente dalle mani le chiavi della cassa, e proibirgli di fare un sì colpevole uso dei capitali della comunità. Egli cede alla voce della tomba, scemando di due terzi la somma destinata al monumento; aumenterà le lagrime, e diminuirà le pietre.

Oh my wife is dead! - È la quarta volta che l'accento del vedovo ha fatto sentire la frase dolorosa, ma essa esce ora trascuratamente dalle sue labbra; vi è meno amarezza nel suo cuore, e sulla sua guancia si vede errare un piccol segno foriero del sorriso.... John Wood ha guardato Fanny con attenzione, ed ha rapidamente analizzato le qualità fisiche e morali della giovine; ella sostituirà la defunta con vantaggio; dappoichè ha più agilità nelle mani e più volubilità nella lingua: l'avventore non potrà resistere allo sguardo seducente di lei.

Passano alquanti giorni; non si sente più che a lunghi intervalli; *oh my wife is dead!* Alla trentesima esclamazione il berrettaio ha compreso che è di buon gusto innalzare monumenti semplici agli oggetti cari, e che il denaro impiegato sulla terra degli estinti non dà veruna rendita; la defunta si contenterà dunque di una piccola colonna di pietra nera. E certo che dopo due o tre altre esclamazioni, miss Fanny sarà mistriss Wood, e la defunta avrà per solo ornamento della sua dimora un piccolo tappeto di verdura, che crescerà vicino a una semplice croce di legno nero.

Questa è la storia di molti dolori.

(*Estr. dall'Espero*).

MODE.

Il *Folletto* tenta anch'esso simboleggiare col modesto colore degli abiti l'epoca di compunzione e di pentimento, in cui siamo; anzi dal mantello cinerizio, e dai lunghi veli ond'è tutta ravvolta una gentile dipinta nell'odierno cartoncin della Moda traspare la intenzione della dea capricciosa a condurre, per poco, le seguaci de' suoi riti all' obblio delle pompe mondane.

Per la qual cosa sino a tanto che giungano nuovi e più allegri precetti risguardanti le usanze moderne, noi staremo contenti al silenzio. Ma per toglierci adesso all'accusa d' inoperosi, che muovere ci potrebbero per avventura le nostre cortesi lettrici, togliamo dalla Moda la descrizione dei diversi abbigliamenti da ballo notati alla splendida festa data dal duca di Nemours a Parigi: onde con quella abbian'esse la norma a vestire, ove s'offra per loro l'occasione di far comparsa in festevole convegno, od in geniale adunanza.

La regina era vestita interamente di bianco.

La duchessa di Nemours aveva un abito di *tulle* bianco, guarnito di tre *volants* orlati d' una *application* di ricami rasati. L'acconciatura era composta d'un *bandeau* di pietre preziose trattenute da ciascun lato da un fermaglio di fiori.

La duchessa d'Aumale portava un abito bianco a tre *volants* con doppia *berthe* di *tulle* a ricami d'*application* rasati. L'acconciatura era quella stessa che portava la duchessa di Nemours.

La principessa di Joinville aveva essa pure la medesima acconciatura.

La principessa di Ligne indossava un abito bianco a doppia gonna, col corsetto panneggiato. Per acconciatura aveva una corona di spighe di diamanti.

La contessa Lehon aveva un abito di *tulle* col sott' abito di raso bianco, e con due ghirlande di paglie verdi che partivano dalla cintura e terminavano all' altezza del ginocchio. Per acconciatura aveva le *anglaises*, nelle quali vedevasi qualche foglia verde, e i capelli della nuca stretti da un giro di diamanti.

La signora di Luynes aveva un abito bianco a *volants* adorno di nastri, che partivano dalla cintura, e finivano al primo *volante* per mezzo di nodi. Acconciatura all' inglese con qualche fiore nei capegli.

La signora Liadières aveva un abito bianco di *tulle* ricamato in oro. Acconciatura semplicissima di fiori di geranio.

La signora Thiers un abito bianco a *semés* d'oro fatto a *tunique* non aperta, e quasi altrettanto lunga quanto la gonna sottoposta. L'acconciatura a *bandeaux*, con foglie verdi brillantate d'oro e d'argento.

La signora di Mailloncourt un abito bianco con pardessus a *semés* d'argento. Acconciatura di foglie verdi e di fiori di diamanti, che cingevano la sommità del capo.

La signora Odier un abito non aperto di raso color malva. Per acconciatura una corona di spighe di diamanti.

La signora Laffitte un abito bianco *pailleté* d'oro. Acconciatura all' inglese e senza fiori.

La signora Rothschild un abito bianco con piccolo turbante di *tulle* e d'oro, adorno di geranio rosso.

In una parola il bianco era il color predominante, ma distinguevansi pure alcuni leggiadri abiti gialli.

ENIGMES.

Les Rois sont mes sujets, les vainquers mes esclaves;
Je force les plus forts, et dompte les plus braves,
Contre moi les efforts se trouvent superflus,
Je cause du chagrin, les pleurs et le martyre,
A ceux que ma puissance a me servir attire
Et je fais plus de mal a qui m'ai me le plus.

Je n' ai ni sang, ni os, ni chair, ni vie,
Et l' on m' attache de peur que je m'enfuie.

Sans être egal a Dieu, ma puissance est divine,
Tout commence par moi, par moi, tout se termine.

Un mauvais ouvrage souvent est mon premier
Un bon au contraire fait passer mon dernier,
Pour me deviner ne cherchez pas mon entier.

Mon second, sans mari, n'est jamais mon premier
Quand il est dans le cas d' appeller mon entier.

LOGOGRIPHE.

Avec mon chef je fais horreur
Sans mon chef j' embarasse l' auteur.

La spiegazione degli antecedenti Indovinelli
è MACHINA-MENTUM. SUS-PENSIO. MER-CURE. ARRINGA-MENTO.

VENEZIA. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

Février 1845

Boulevart St. Martin, 61.

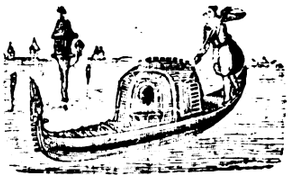
Costumes de Robin, rue Saint Marc, 21.

Cannes de Cazal, boul.d des Italiens, 23.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 1.° Marzo 1845.* NUM. 9.

SOMMARIO. Critica. *La ritrattazione di Fenelon.* Di Jacopo dott. Bernardi. — Poesia. *Sdegno ed Affetto.* — Studi storici. *Il dolore.* Di Pasquale Castagna. — Economia pubblica. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* (Continuazione). Di L. A. Gera. — Bizzarrie. *Pronostico per l'anno 1845.* Di Jacopo dott. Bologna. — Necrologia. Di A. V. — Mode. — Appendice. — Corrispondenza. — *Milano. Teatro Re. Programma.* — Varietà. — Aneddoti. — Rara intelligenza dei cani — Enigmes.

CRITICA.

LA RITRATTAZIONE DI FENELON

A TORTO GIUDICATA DAL VISCONTE DI CHATEAUBRIAND NELLA VITA DI RANCÈ.

Percorrendo l'altro-ieri la Vita che di Rancè scrisse il Visconte di Chateaubriand, mi occorse quel brano, ove ricordando l'illustre vescovo di Cambrai, parla del seguente modo: » Bossuet a proposito delle massime soleva dire: *Chi contrasta a Fenelon dello spirito? Egli ne ha tanto da far paura.* Le massime dei Santi furono condannate a Roma, » e Fenelon con maggior accortezza che modestia, disconfessò dalla cattedra il proprio scritto. » Coteste parole epigrammatiche lanciate contro di un uomo, a mio giudicio, sì rispettabile e fornito di sì gran cuore, mi parvero intinte di troppo fiele, fiele che d'ordinario non si versa dalla penna dell'immaginoso ed eloquente scrittore, per cui potrebbero forse imporre più facilmente, e screditare uno degli atti più solenni della vita d'un grand'uomo, mostrarnelo accorto ed infinto nella propria ritrattazione, e quindi meritevole di sprezzo in ciò che gli valse ad argomento della maggior gloria fin qui; per cui stette magnanimo esempio di cristiana umiltà a quanti anche nella sublimità del grado cadessero in qualche errore. Non niego che il Chateaubriand per la conoscenza degli uomini e delle cose della propria nazione trovisi in istato di giudicarne assai meglio di noi; tuttavia, come ci si presentino i fatti, e corrano per le nostre mani gli scritti, è concesso appellarci ad essi, allorchè ci sembrasse pronunciato a torto un giudicio ed oscurata una memoria venerabile. Ommetto di ripetere qui ciò che si disse riguardo alle *Massime dei Santi*, alla condanna ed alla ritrattazione nella Vita di Fenelon premessa alla magnifica edizione che delle opere di lui si fece in Parigi il mille ottocento tentacinque, e di parlare della impressione che ne' lettori lasciano quelle pagine, in cui ci si pongono di fronte i due massimi luminari della Chiesa francese a que' giorni, il Bossuet ed il Fenelon, e del diverso giudicio che intorno al cuore d'essi due in quel fatto, poichè lo si discorse attentamente, si pronuncia. Concedo che lo scrittore della Vita di Fenelon sorregga d'ogni argomento il suo *protagonista*, come il Chateaubriand ci si mostra tutto interessato ad accrescere le corone di Bossuet, ma per questo non ha il diritto di emettere una sentenza astiosa sopra di un sentimento in cui favore

APPENDICE.

CORRISPONDENZA.

Signor Giorgio Podesta'

. . . . . .

Non le parlo qui delle Strenne Napolitane = la *Sirena* e l' *Iride* perchè molte copie son corse per Italia ed ella già avrà potuto vederle; le dico che per Pasqua comparirà *Lo Zeffiro*, cara strenna giunta al suo quarto anno di vita — Grandi preparativi si stan facendo in Napoli pel prossimo Congresso, e molti dotti uomini di questa Capitale stan compilando una Guida di Napoli. L' Accademia Pontaniana si riunirà in una straordinaria seduta, e gli Accademici leggeranno le loro scritture le quali saran pubblicate in un volume. Il Segretario perpetuo di essa cav. Avellino, leggerà un sunto di tutti i lavori dell'Accademia fatti nell'ultimo decennio; secondo una circolare del Presidente Annuale cav. Tenore. Più nel Campo Santo s'inaugurerà la statua della *Religione* scolpita magnificamente dal Napolitano Tito Angelini, ed un Vapore sarà pronto per mostrare agli illustri Scienziati i luoghi più pittoreschi di questa nostra città. Si è provveduto ancora al vitto, casa e tutto altro che potrà esser duopo ai dotti che onoreranno il Napolitano Congresso. Son queste le notizie ch' io ho potuto raggranellare per mandargliele; certo saran monche, ma ella scuserà ec. ec.

Di Lei
Napoli 3. *feb.* 1845.

Dev. Ser.
Niccola Castagna.

MILANO — Teatro Re.

PROGRAMMA

PER LA FORMAZIONE D' UNA NUOVA

COMPAGNIA DRAMMATICA.

Siamo autorizzati ad annunziare che quanto prima il conduttore attuale del Teatro Re pubblicherà un manifesto di sottoscrizione a N. 200 abbonamenti annui per destinarne il ricavo alla formazione di una grande Compagnia drammatica, della quale sarà ornamento e lume principale il sommo attore Gustavo Modena.

La detta Compagnia, dedicata specialmente al servizio del Teatro Re, col titolo di Compagnia drammatica Lombarda, si produrrà su queste scene in due distinte stagioni annue e con un Reperto-

Digitized by Google

stette fin qui la pubblica opinione; e la pubblica opinione mi sembra avvalorata da quegli scritti che non si possono per le contrarie accuse distruggere. Mi sia concesso adunque per quell'amore della verità che sento in me possentissimo addurre alcuni squarci di Fenelon, ove apre confidentemente il suo cuore, ed al Bossuet, che poi dichiarossi in quel fatto suo acerrimo avversario, lo apre. Il ventotto luglio del 1694 scriveagli così: » Non vi ponete in angustia di sorta alcuna » a mio riguardo, poichè io mi sto come tenero fanciulletto » nelle vostre mani. Posso assicurarvi che la mia dottrina » non è propriamente mia. Ella si trasfonde per mezzo di » me, senza ch'io la consideri appartenermi, e senza che lasci » nulla in me. Niente particolarmente mi tocca, mentre ciò » tutto emmi come straniero. Io vi spongo semplicemente e » senza pigliarvi parte quello che giudico aver letto nelle » opere di molti santi. Spetta a voi esaminare il fatto, e dirmi » poi se m'inganno. Il credere o nell'una, o nell'altra ma- » niera è per me lo stesso; e dacchè avrete parlato voi tutto » morrassi in me. Abbiate pure, o Monsignore, per fermo che » non trattasi che della cosa in se stessa, e nulla affatto della » mia persona — Avrete la carità di dirmi che desiderate che » siam d'accordo, ed io vi devo dir tosto che lo siam d'av- » vantaggio, qualunque sarà il giudicio che voi pronuncie- » rete; nè in ciò avrà luogo un'esterior soggezione soltanto, » ma sì un sincero convincimento. Quand'anche ciò ch'io » credessi aver letto mi sembrasse più chiaro di due e due » fanno quattro, tuttavia mi parrebbe men chiaro del dovere » che ho di non affidarmi a' miei lumi, e preferir quelli d'un » Vescovo quale voi siete. Non vogliate tener ciò in conto » di un atto *complimentoso*, ma pigliatelo invece per un fatto » serio e vero al pari d'un sacramento. Del resto, non vi » addimando dimostrazione alcuna di quella bontà paterna che » sì di sovente ho sperimentato da voi. Vi chiedo per l'affetto » che nudrite alla Chiesa il rigore d'una sentenza e l'auto- » rità d'un vescovo geloso di conservare l'interezza del de- » posito. È troppo l'attaccamento che ho alla tradizione per » voler ismuovere colui che dev'essere la principale colonna » a' dì nostri » .... — E il sedici dicembre del medesimo anno gli ripeteva: « Ricevo, o Monsignore, con assai riconoscenza » le cortesi testimonianze che voi mi significate. M'accorgo » che voi caritatevolmente bramate porre in pace il mio cuo- » re; pure mi sembra che siate un po' timoroso di offrirmi » una verace ed intera sicurezza nel mio stato. Nol vorrete » appena, che io vi dirò, come ad un confessore, tutto che » può essere abbracciato in una confession generale della » mia vita, e tutto che risguarda gl'intimi sentimenti miei? » Allorchè vi supplicai a manifestarmi la verità senza restri- » zione di sorta, non usai d'un linguaggio *ceremonioso*, nè » d'un'arte perchè aveste ad esprimere i pensieri vostri ... » Io volli ciò che vorrei sempre, ove a Dio piacesse, ed è » il conoscimento del vero. Sono sacerdote, devo tutto alla » Chiesa, e nulla a me, nè alla mia personale riputazione. — » Vi dichiaro di nuovo, o Monsignore, che non voglio rima- » nermi un solo istante nel minimo errore per colpa mia, » e se non n'esco tosto, dichiaro pure che voi ne siete la » causa, perchè nulla volete decidere. Non sono fisso nel posto » in che mi trovo, anzi son presto a lasciarlo qualora men fossi » reso immeritevole co' miei errori. Vi scongiuro a nome di » Dio, e per l'amore che dovete alla verità, vi scongiuro a » dirmela con tutto rigore. Andrò a nascondermi, a far peni- » tenza nel rimanente de' giorni miei, dopo aver abiurato e » ritrattato pubblicamente la dottrina falsa che mi sedusse; » ma se la mia dottrina è innocente, non mi tenete più a » lungo sospeso per umani rispetti... Sapete con qual con- » fidenza io mi sia abbandonato a voi, e fin dalle prime cer- » cato abbia di non lasciarvi ignorare alcuno de' miei più » profondi sentimenti. Non mi resta che ad ogni istante ob- » bedire, poichè non è nè l'uomo, nè il grande dottore che » in voi risguardi, ma Iddio. Quand'anche voi v'ingannaste, » la mia obbedienza semplice e retta non ingannerebbesi pun- » to... ancora una volta, o Monsignore; se per poco du- » bitaste della mia docilità illimitata, provatela, nè mi rispar- » miate; e quantunque voi abbiate lo spirito più ch'altri » ricco di lumi, pure io prego il Signore che vi tolga tutto » il vostro spirito e più non vi lasci che il suo. » E il ven- tisei gennaio del 1695 instantemente ripigliava: » V'ho di già » supplicato umilissimamente, o Monsignore, di non ritardare » un solo istante, per alcun riguardo che m'aveste, la de- » cisione di che vi richiedo. Se voi avete stabilito di condan- » nare alcuna parte della dottrina che con tutta soggezione » vi esposi, vi scongiuro di farlo con quella prontezza che » richiederassi da voi. Amo ritrattarmi oggi piuttosto che di- » mane, e lo amo assai più, perchè il meglio è riconoscere su- » bito la verità ed obbedire. Mi dò la libertà di supplicarvi che » non indugiate per un eccessivo riguardo a correggermi, » poichè per convincermi non ho d'uopo di lunga discus- » sione. Porgetemi un'istruzione in iscritto, e se voi mi scri- » verete precisamente qual sia la dottrina della Chiesa e quali » gli articoli in cui ho errato, atterrommi inviolabilmente a » codesta regola. » — Dopo ciò si oda la ritrattazione che, per-

---

rio da comporsi in gran parte di nuove produzioni teatrali. — Saranno tra queste preferite le originali Italiane, le quali verranno retribuite con premii proporzionali dalle lire 800 alle lire 2000, salva la proprietà del componimento all'autore, e il diritto del 10 per 0/0 sull'introito delle recite susseguenti alle prime tre.

Gustavo Modena, fermando stabile dimora in Milano, potrà prestare le sue cure e l'opera sua alla detta Compagnia, ed è già assentito per formale accordo, che si produrrà colla medesima non meno di tre volte ogni settimana per le intere due stagioni in cui essa darà corso di recite al *Teatro Re*.

Le norme opportune e le savie e progressive discipline colle quali si vuole abbia ad avviarsi questa *Nuova Compagnia drammatica*, danno grandissime speranze che, ove non le manchi il favore dei molti amatori dell'arte, abbia a seguace un novello e più florido periodo pel Teatro drammatico italiano. — Noi facciamo voti perchè il savio divisamento dell'attuale conduttore del Teatro Re, superati i molti ostacoli che fanno difficile ogni utile impresa, riesca a buon fine, e possa una volta la nostra Milano vantare una Compagnia drammatica degna di essere proposta a modello alle molte che più o meno onorevolmente calcano le scene italiane.

Fra pochi giorni il Programma di cui qui è fatto cenno uscirà stampato, e noi ci affretteremo a inserirlo in queste nostre colonne, accompagnandolo delle parole che crederemo opportune ad agevolarne ed assicurarne l'adempimento.

— *Giovanna d'Arco* continua ad altamente interessare l'affollato pubblico della Scala. La sortita e la scena finale della signora Frezzolini in ispecial modo destano immenso plauso.

— Sembra che lunedì vogliasi far surrogare alla *Semiramide*, *Gemma di Vergy*. La eseguiranno, la signora Rusmini-Solera, allieva di questo I. R. Conservatorio, il tenore Laudani ed il basso Collini.

(*Dal Figaro*).

Digitized by Google

venutogli il breve di condanna, diresse al clero secolare e regolare della sua diocesi. » Senza riserva di sorta dobbiamo » noi stessi a voi, miei carissimi fratelli, poichè più non siamo » per noi ma pel gregge che ci fu confidato: *Vos autem* » *servos vestros per Jesum.* Compresi di questo spirito, ci sen- » tiamo obbligati ad aprirvi il nostro cuore e mettervi a » parte di ciò che ne risguarda intorno al libro intitolato: » *Spiegazione delle massime dei Santi* — alla fine il nostro » santo padre, il Papa, condannò cotesto libro con le ven- » titrè proposizioni che furono tratte da esso, e ciò per mezzo » di un breve del dodici marzo, che di già è diffuso ovun- » que, e voi pure avrete veduto. Noi aderiamo a quel breve, » o carissimi fratelli, sì pel testo del libro che per le ven- » titrè proposizioni, semplicemente, assolutamente e senz'om- » bra di restrizione. Così pure condanniamo quel libro e le » ventitrè proposizioni precisamente nella medesima forma e » con le medesime circostanze, semplicemente, assolutamente » e senza restrizione alcuna. — Ci consoleremo, carissimi fra- » telli, in ciò che il Signore ci umilia, mentre il ministero » della parola che abbiamo ricevutò da lui per la vostra san- » tificazione non è affievolito, e in onta all' umiliazion del » pastore il gregge cresce in grazia dinanzi a Dio. — Con » tutto il nostro cuore adunque vi esortiamo ad una som- » messione sincera e ad una docilità senza riserva per tema » che non si alteri insensibilmente la semplicità dell' obbe- » dienza alla santa Sede, di cui vogliamo per mezzo della » grazia di Dio esservi d' esempio fino all' ultimo respiro della » nostra vita. — Non piaccia a Dio che si parli di noi, se » non per ricordare insieme che un pastore ha creduto dover » essere più docile dell' ultima pecorella del suo gregge, e che » non pose limite alcuno alla soggezion sua. » Dappoichè privatamente e pubblicamente l'illustre Vescovo di Cambrai aperse di simil guisa il proprio cuore, io proverei una irrepugnabile forza di opposizione, quella dei fatti, per concludere che Fenelon *con maggior accortezza che modestia abbia disconfessato dalla cattedra il proprio scritto.* L' improvviso mutamento che in quel dì fece della preparata orazione, il pianto che trasse copioso dalle proprie ciglia e da quelle de' circostanti, le premesse che poco sopra esponeva, le lettere che dopo la condanna di Roma diresse in ispecial guisa all'abate di Chanterac e al duca di Beauvilliers, dimostrano luminosamente la sincerità delle sue intenzioni. Dopo l'accusa scagliata dal Chateaubriand le percorsi con maggiore accuratezza e più sempre mi confermai nella primiera opinione. Ommetto di rispondere ad altro insulto che nella pagina seguente appose a codesto chiarissimo personaggio, chiamandogli sopra molto disprezzo, e rappresentandolo quasi tipo del genere *chimerico.* Io non voglio mutare in virtù gli errori di Fenelon, non direi forse nè anco col Degerando, che *facea d' uopo essere grandi assai* per chiedere il sacrificio assoluto dell' interesse personale *ed ingannarsi a quel modo*: i fatti rimangono quello che sono, è appunto perchè tali rimangono procurai di richiamarne uno, che mi pareva travisato, alla sincerità sua.

AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

POESIA.

SDEGNO ED AFFETTO.

SONETTI DI GIUSEPPE REVERE

Milano tip. di V. Guglielmini 1845.

» Se il mondo intendesse come sa di lagrime il diffi- » cile pane che vien dall'opera del pensiero, io mi credo » andrebbe più a rilento nel giudicarci, e pagherebbe » almanco d'una pia commiserazione le nostre veglie. »

LETT. DEDIC. G. REVERE.

G. Revere, l'autore del dramma storico il *Lorenzino de' Medici* e del romanzo gli *Arrabbiati e i Piagnoni*, libri che gli valsero tanto onore in Italia e fuori, publicò di fresco una Raccolta di Sonetti che noi intendiamo annunziare semplicemente ai lettori del *Gondoliere.* In essi, a guisa degli antichi come dei moderni poeti, il chiarissimo A. disfogò le angustie e i rari conforti del travagliato animo suo, ragione per cui si piacque intitolare il libro: *Sdegno ed Affetto.*

Se non che a dissimiglianza di molti verseggiatori dei tempi nostri, i quali preferiscono la poesia per non saper scrivere la prosa, il Revere addimostrò come, nudrito di buoni studii, sappia trattare cotesto difficilissimo ramo della letteratura. Ed ei quantunque sia tra i pochi i quali hanno meno a temere la critica, pure con lodevole modestia fa precedere ai succitati sonetti le parole che noi abbiamo riferite più sopra, onde s'abbiano a giudicare non tanto severamente le opere dell' ingegno. Acciò possano quindi i nostri lettori formare un criterio del valore dei presenti Sonetti, ne abbiamo scelto due fra i moltissimi, uno appartenente alla classificazione dello *Sdegno,* l'altro a quella dell' *Affetto.*

VARIETA'.

NATURA DI TUTTO CIÒ CHE PERTIENE FISICAMENTE ALL' UOMO.

Interrogazioni.

1. Qual è la miglior statura?
2. Quale il miglior capello?
3. Quale la miglior fronte?
4. Qual è il miglior occhio?
5. Quale il miglior naso?
6. Quale la miglior bocca?
7. Quali le più belle guance?
8. Quale il più bel collo?
9. Quale il più bel petto?
10. Quali le migliori gambe?
11. Quale il miglior cappello?
12. Quale il miglior vestito?
13. Quale la più bella camicia?
14. Quale il miglior orologio?
15. Quale il miglior bastone?
16. Quale il miglior fazzoletto?
17. Quale il miglior saluto?
18. Quale la miglior parola?
19. Quale il miglior presente?

Risposte.

1. Per un soldato, la più alta, poichè per essa gli spettano le prime file sul campo della gloria; per un avaro, la corta, chè per essa spende meno a vestirsi; per una donna, se vana, piuttosto alta, e così è agevolmente veduta dai riguardanti, se assennata, la piccola, poichè meno soggetta agli sguardi, men pericolante sarà il suo senno; e poi questa è ragion d' economia pe' genitori e pel marito.

2. L'incanutito per l'esperienza e l'utile lavoro.

3. Quella su cui non è scritta ombra di rimorso.

4. Quello che ben vede i propri difetti.

5. Chi sa odorare gli uomini senza ingiustizia, e può o giovarsene o guardarsene.

6. Quella che non sputa sentenze a danno dell' altrui vestito; quella che non ha distinzion di sapore nel cibo che le dà la fatica; quella che mi bacia in fronte senza mordermi.

7. Quelle che facilmente arrossiscono senza arte.

8. Quello che non può andare al laccio per appartenere ad uomo incontaminato; quello insomma che non ha bisogno di cataplasma di canapa per guarire da una tosse infame.

9. Quello che palpita per la virtù.

10. Per un soldato, di marmo; per un amico, di piombo; per un ladro, di piuma.

Digitized by Google

AL POETA.

Martire del pensier! se i tempi sordi
La gagliarda parola hanno a dispetto,
Se corron ghiotti ai tralignati accordi,
Che accusan la viltà dell' intelletto;

Se contro il tuo dolor sorgon concordi
Retori con la fune del precetto,
O sicofanti d' ignominia ingordi,
Che nell' epa implacata hanno l' affetto;

Non t' accorar: feconda è la sventura
Aiutatrice del percosso ingegno,
Se obliqua coscienza non l' ammorza.

E ad allegrarti l' impedito sdegno,
Pugna per l' alba che il Signor matura,
Chè guerreggiata l' anima s' afforza.

AMORE.

Amor move di cielo, e come raggio
Che guizza, donde scese in alto riede,
Tiene sua corte in femminil visaggio,
Ed opra sua possanza in chi men crede.

Ogni virtù gli presta vassallaggio,
E tira tutti cori alla sua fede;
Chi mal l' alberga ne prova dannaggio,
Ma chi dritto l' onora n' ha mercede;

Ogni cogitazion buona e' matura,
E leva in suso lo intelletto preso
Dove impera la luce e il godimento.

Chi di cotanto amor nel petto è inceso
Ha in terra sventurato il vestimento,
Ma nol vince la muta sepoltura.

STUDI STORICI.

IL DOLORE.

Chi disse il dolore *eterna musa dell' uomo* non si appose al falso: musa di ferro il cui teatro è il mondo, i cui spettatori sono i secoli che gemebondi raccolgono le sue ispirazioni, e l' eco tremendava empiendo la terra di lui. Non v'à luogo per quanto sia rallegrato dal sereno della gioia, allietito dal sorriso del contento e sfavillante di festa, ov' esso non penetri! e tra le danze e i geniali conviti si mischia, e l'esterrefatto sguardo dei riguardanti legge sulla parete « domani sarai pesato, e trovato manchevole. » Veramente il dolore sarebbe il retaggio di questa creta pensante? e la terra una gran bara, e una gran coltre mortuaria questo manto d'amore di che l'à rivestita la natura? Come l'umanità va immegliandosi nel culto del vero, del buono e del bello, il mondo morale debbe arrivare ad armonizzarsi con la pace e la gioia del fisico, segreto un equilibrio debbe stabilirsi fra loro come il progresso va pigliando più di cammino. Ora rivolgendo lo sguardo sopra una delle leggi di questo progredire umano, non possiamo fare a meno di non collocare fra le solenni ed infallibili appunto il dolore, che è nel tempo stesso e la sua forza impellente ed il suo calorico latente, che fraggiandosi illumina e feconda. Non è danno e ruina il dolore, come non lo è il benessere sociale di che quello è il più potente fattore, andandolo effettuando e realizzando. Bella è l' idea del Durand e splendiente di poesia — simbolizza egli l' idea del *progresso* con l' emblema di un viaggiatore, il quale s' arrampica per le alpi, che non lo spaventano i precipizii, non i ghiacci, non le nevi, non le rupi; e che procede sempre con coraggio, perchè sa che dietro queste alte montagne si trova l' Italia, il più bel paese della terra. Lo scopo ultimo dell' umanità è verso un paese intellettuale — non la debbono spaventare i dolori e le lagrime, perchè superando questi ghiacci e queste nevi, potrà godere un poco; ma ora battaglia è la vita, e dobbiamo combattere col mondo e con la carne; milizia è questo pellegrinaggio, e dobbiamo marciare fedeli agli ordini, lieti di forte speranza. Perciò dovere è la nostra missione attuale, non felicità: di far regnare la pace nell' anima nostra non è la nostra destinazione attuale, sibbene di farvi regnare la virtù; il resto alla Provvidenza! e sarebbe empio quell'uomo che le muovesse contra una parola di lamento. Dessa à nel tempo le sue ali; dessa, come gli Dei d'Omero, cammina in certo qual modo nello spazio: — fa un passo e molti secoli, soggiunge Guizot, son già tramontati. —

Iniziatore del bene fia per avventura il dolore, il quale può solo redimerci dal male, e nel quale possiamo trovare le vie adducenti al nostro fine. Difatti, quando respiriamo appena le prime aure vitali chi ci fa entrare nel gran sistema della redenzione? e chi, venuti su, e proceduti ben oltre negli anni e ne' falli, ci dispone a sottostare all' azione divina? Or bene nel sacro fonte dobbiamo promettere la rinunzia ad ogni piacere, e l' amplesso di qualsiasi amarezza ed affanno che nuota in questa valle di pianto, e che a noi dirige fra gl' impetuosi flutti di questo mar burrascoso la provvida e benefica mano del Governatore del mondo. La penitenza poi esprime la sua azione col suo nome medesimo. Dunque ogni sistema filosofico che si adopra a sottrarci dal dolore e a renderci il piacere, è falso e direttamente opposto alla dottrina della sapienza umanata. Qui cade in acconcio di fare scorto il lettore che Balanche e tutti gli altri seguitatori del sistema dell' *espiazione dolorosa* nulla àn detto di nuovo: ecco perchè àn detto una gran verità. Da questo intanto che abbiam detto ne discende che l'origine di ogni scisma ebbe a causa, o l'acquisto di un piacere, o l' allontanamento di qualche cosa che pungeva lo spirito e la propria individualità. Dunque nella sorgente di ogni scisma sta un germe di corruzione e di disordine.

E giacchè ci siam messi per questa via, seguitiamo a dire che l'ideale dell' umanità a cui debbe incessante e continua tener rivolti i cupidi e bramosi sguardi, è la vita della sapienza umanata.

---

11. Quello che non fa mai riverenza adulatoria o vile, quel di colui che si ricorda averselo comprato egli stesso.

12. Quello che sta giustamente addosso, ed a cui niuno attacca bottoni.

13. Quella, la cui candidezza è immagine dell'anima, che non fu mai testimone di disonore, che ricevè il mio sudore, e ne fu custode fidissima.

14. Quello, al cui suono mi ricordo i miei doveri e li compio.

15. Per un superbo, quel del comando, per un marito di moglie vana, quel della fermezza, per i figli, l' autorità del padre, per l' empio, quel del rimorso, a non ottenere mai esito, quel della bambagia, per guardarsi da maligni e da cani, qualunque.

16. Quel che rasciuga le altrui lacrime.

17. Quello datoci da persona grata, dall'amante, da benefattore, da amico, da mecenate.

18. Carità.

19. Per un creditore, *ti pago*, per un debitore, *son saldato*; per un *Giornalista, fedeltà di associati*, per un letterato un *articolo di lode*, per un generale, un *trionfo*, per una donna, *un amante ricco*.

(*Dall' Omnibus*).

GAETANO VALERIANI.

ANEDDOTI

DI UN VECCHIO GENTILUOMO.

(da un zibaldone ms. del secolo XVIII).

. . . . . .

. . . . Sua Eccellenza avea circa sessant' anni: volea fare ancora il vagheggino, come quando contavane venti. Vivea molto alla villa, e teneva grandi poderi; anzi erano moltissimi anni che non tornava fra le patrie contrade. Nel villaggio dove quasi sempre dimorava, Sua Eccellenza la faceva come a dire da feudatario: — era quella una reminiscenza dei feu latari de' secoli precedenti. Non abitava castelli, nè rocche; ma avea un palagio magnifico; stalle, granai, cantine immense, giardini, viali, boschetti, uccelliere e pelaghetti deliziosi; tutto disposto a lontane vedute e fughe d'occhio, come era il costume di allora. Di assai poche cose e'solea occuparsi e dilettarsi, come quegli che teneva una corte di gente sempre pronta a'suoi servigi. — Le ricchezze, gli agi e le molli delizie intorpidiscono spesse volte l'ingegno, e tutto fa nausea e dissapore. — Figuratevi un uomo stanco e sazio di tutte le più fine voluttà, che bramar poteva il cuore di un nobile potente, circa la metà del secolo scorso. Avea amato in giovinezza una dama patrizia; aveala avuta in isposa, ma eragli morta dopo vari anni, non

Digitized by Google

Quanto più si accosta a questo sublime modello, quanto più si compone a questo tipo solenne; tanta maggior perfezione raggiunge, e si fa degna del cielo che è l'espression finale del progresso. Il cielo è per l'umanità quello stesso che la colonna di fuoco, la quale si accende e sfolgora nell'aere a' notturni viaggiatori. Ove il progresso perda e smarrisca questa guida, ove non la tenga in pregio, ove si allontani da' suoi consigli, ove orgoglioso si discostasse dalle sue tracce e commesso al suo talento ed a piena balia di sè — malarrivato lui! andrà brancicando fra le ombre, tentennando fra gli errori, non aggiungerà il suo fine, fuor viato nabisserà nella ruina. Il progresso è il pupillo, la guida è il cielo. La vita del giusto è la norma, ed è la storia della umanità ricondotta ad una concezione ch'è l'ideale della purezza, rivelata dalla misericordia eterna a noi altri poveretti; perchè se Egli prese il cammino dal cielo fino alla tomba, l'uomo imitando le sue dottrine, possa trovare il cammino della tomba in sino al cielo. Ma per elevarsi ad una simile disposizione, debbe l'umanità ascoltar la voce del suo pastore, ed umile andar nelle sue dottrine; il che è spogliare il vecchio uomo, crucifiggere la sua carne, per poter sublimare i desiderii ad una corona d'immarcescibili rose. Riforma essenzialmente unita ad una iliade di dolori; ma intanto queste afflizioni sono state meritate dal vecchio uomo come gastighi, ma è il nuovo che gastigano, perchè l'uomo rigenerato che l'accetta, è addivenuto nuovo se non fisicamente nel suo carattere empirico, almeno moralmente ne' suoi sentimenti cambiati com'essere intelligibile.

Come l'uomo, l'umanità altresì ha gli organi suoi; materiali in quello, intellettivi in questa che trae il suo alimento dalle lucubrazioni de'savii, le quali mutano sempre l'organismo; ed il dolore è il fenomeno costante che accompagna i rivolgimenti del corpo umano. Altri àn detto che qualche volta un organismo è così composto che per cavar fuori i principii necessarii al sostentamento della vita, ha bisogno che certe parti prendano un'attività dolorosa, senza cui l'esistenza si spegnerebbe: v'è come uno stimolo che preme la fibra, l'eccita, e vitalità novella si desta. Il dolore operando sul principio *psichico* produce eziandio qualche cangiamento nel pensiero, negli affetti, nelle tendenze dell'individuo. Come nell'organismo, così nel morale ogni modificazione fa la via a qualche tantino di miglioramento. Queste modificazioni son maturate però dalle fatiche del pensiero, che, vero aiuto dell'umanità, rimarrebbero senza stimolo sepolte nell'inerzia e vuote di effetto: ma stimolo è lotta, e queste due idee s'implicano col dolore. Principio fecondo per cui si generano nuove cose; sintoma che accompagna la trasformazione di uno stato (come dicemmo pel corpo), il tragitto d'un'idea all'altra. E da qui l'importanza solenne degli scrittori.

Quanta parte abbia il dolore all'attuazione ideale pel pieno effetto estetico, vogliamo anche qui toccare. = I secoli più travolti ed affaticati dall'abbondanza degli avvenimenti, i quali nel loro tradursi da pensiero ed affetto, in fatto e natura esteriore, nuove intrecciavano e più gloriose corone all'incivilimento, sono quelli che hanno veduto più copiose e calde le lagrime, che hanno udito più cupo e lungo il gemito dell'umanità. Questi secoli àn prodotti gli uomini più gloriosi, e pare che sieno come la necessaria illazione del dolore; e si è notato che la Natura non segna mai sulla fronte degli eletti a cui arrise l'amor del cielo, e che una virtù ardente sublimò alle stelle il SII GRANDE accompagnato dal SARAI INFELICE. Difatti vedete Omero! vedete Virgilio! sorge uno fra i secoli eroici della Grecia, l'altro conduce sotto al triumvirato la vita. L'Allighieri, il Tasso, l'Ariosto fioriscono tra le rinascenti convulsioni della penisola; ed in mezzo alle rovine della sua patria e de' suoi Dei levava Ossian i suoi forti canti, quasi Coliseo circondato dalle rovine di Roma, e da secoli muti si e tacenti, ma orgogliosi ancora e fieri della loro caduta. Il tempo della Fronda produce Corneille e Racine; fra le discordie religiose visse e fiorì il Milton; e Valestina dava al mondo un grande la cui poca vita andò fiorita di quant'è bellezza d'animo e di fatti egregi; e l'Ellenia fragorosa per cozzo d'armi e d'armati tra dolori atroci, tra speranze terribili, tra sublimi affetti, svolse in lui que'germi estetici e civili che amorosamente fecondano le verità, e le traggono alla gran luce del giorno. Riga disacerbò dolori, confortò e tenne vive le speranze, riaccese più splendiente le fiamme degli affetti, a cui è commessa la nobile missione di tramutar l'idea in fatto; mostrò ogni secolo essere un binome, braccio più mente: chetato il primo, l'altra sorge più vigorosa e solenne.

Ma poi, o che la storia c'inganni, o che cert'ordine d'idee ci tragga a vedere malamente, noi siamo di credere che la sventura faccia l'artista. Vero è bene che ogni uomo porta nascendo un abbozzo ideale di bello che deve appoco appoco rivelare e realizzare. Ma chi educa quel germe fino a farlo giungere all'epoca in che si rivela e realizza? Togliete una vita sfolgorata dal dolore, balestrata dalla tempesta, affaticata dalle miserie e che cosa resterà? Certe virtù per manco delle quali non si può essere artista, son come le scintilla nascoste nella selce, nè rilucono in tutto il loro vivace splendore se non negli urti e nelle percosse. Un amore intemerato e solenne degno di accogliersi in forte e magnanimo petto, una carità operosa e sviscerata, desiderii grandi e generosi, virtù alte e pubbliche che sono i primi elementi costitutivi di un artista, non li svolge una vita condotta tra le riposate e placide blandizie delle domestiche pareti.

Confortando tale argomento di più larghe ed abbondanti notizie storiche darebbe vista di più vero e certo; ma vogliamo che debba bastare il detto per farci scorti a non squarciare la bocca a nessuna parola empia contro quello che noi crediamo un male. Ignoriam noi le ultime conseguenze di ciò che appelliam male, nè sappiamo scorgere quali germi d'amore e di pace si trarran dagli odii e dai livori. Sì, la superbia di noi altri miserabili figli della polve darebbe dell'assurdo al corso dei fiumi, ove non si conoscesse l'oceano maestoso a cui vanno a metter capo! —

PASQUALE CASTAGNA.

---

lasciandolo senza prole. Vedovo, come era, e solo, vivendo sempre alla campagna, in chi avrà posto i suoi affetti? — Vagheggiava talfiata alcuna villanella, figlia de'suoi fittajuoli. Era veramente disacconcio questo suo amoreggiare; e qualche giovine contadino non so quanto benedisse in suo cuore sua Eccellenza. Per quanto rispetto e per quanta paura avesse ognuno di lui, non si tennero una volta due giovinastri di ordirgli una beffa solenne. Fu dessa del seguente tenore.

Era una stagione di carnovale: freddo, nevi, piogge dirotte, fangosa ogni via: la campagna era spoglia di tutte le sue bellezze. Una sera, come era usato, discendeva sua Eccellenza dall'ampio palagio, e avviavasi co' suoi domestici ad una rusticana conversazione, dove si ragunava qualche forosetta del contado, ed alcun giovinotto; l'uno a filare canape, a chiacchierare l'altro. Sua Eccellenza era troppo degnevole; avea mandato sull'imbrunir della sera a que'contadini il sottocuoco con un pulito bacino ricolmo di frittelle, ed il cantiniere con un orcioletto di vino bianco, che mangiassero e bevessero per *amor suo*. Mandava poi a dire che verrebbe egli stesso in persona ad assaggiarne la sua parte. Ma fra que'giovinotti, sendovene due estranei e non sudditi al Gentiluomo, ch'erano i vaghi di due ben tarchiate donzelle, a'quali forse rincresceva che sua Eccellenza si facesse largo con questi piccoli regalucci, e venisse ad interrompere le povere loro veglie amorose; colla solita loro malizia e caparbieria mulinarono il modo di farlo pentire di tanta sua degnazione, e cavargli di capo la pazzia di vagheggiare le loro amate. Che cosa fecero que'mariuoli? — Siccome il Patrizio per giungere a quella casa rustica, un mezzo miglio lontana dal palagio, doveva passare un ponticello a mano, che univa le rive di un largo fossato; così vennero poco prima al luogo suddetto; e postisi ambidue con una sega da falegname alle mani, segarono per mezzo quella trave che tutto il ponticello formava, e ve lo lasciarono sul fossato così bene acconcio, che pareva intero e fortissimo ad ogni piede che sopra vi movesse. Ciò fatto, si appiattarono al bujo fra gli ontani ed i cespugli poco da lungi, aspettando di udire il tonfo che far doveva sua Eccellenza nel fossato, quando ponesse piede sul ponticello. Intanto la maggior campana della Pieve sonava la prima ora della notte: quel lugubre suono faceva grande contrasto collo scroscio delle risate che a mala pena soffocavano que' giovinotti. Il gentiluomo erasi già avviato alla volta del rusticano convegno, con seguito di familiari, che un secolo prima si sarebbero chiamati i *Bravi*. Precedea sua Eccellenza uno colla lanterna, che allumava la strada fangosa e malagevole: seguiva il

Digitized by Google

ECONOMIA PUBLICA.

CENNI STORICI SULL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

VI.

(Continuazione).

Nel regno di Sardegna, secondo le notizie che abbiamo fino ad ora potuto e saputo attingere, oltre al fin qui detto negli articoli antecedenti, non esistono altri stabilimenti che si prestino all'istruzion tecnica del popolo. Siamo però in attenzione di ulteriori lumi, e non mancheremo in seguito di aggiugnere que'cenni storici che abbiamo con molta fiducia addimandati. Non possiamo però fare di non menar lagnanze perchè la patria del primo tragico italiano, o per meglio dire europeo, secondo il giudizio di molti, non abbia gettato peranco le basi di veruna istituzione scientifico-artistica, che, per quanto ci è noto, intenda all'istruzion popolare, la quale meriti per la sua natura ed il suo progressivo andamento una speciale menzione. E veramente non sarebbe cosa difficile l'erezione di più Istituti tecnologici in quella città, ove rimangono ancora chiari ingegni che mantengono onorata la nominanza della patria, e segnatamente nel clero, che più d'ogni altr'ordine può e dovrebbe accomodarsi per l'educazione alle bisogna della plebe e degli artieri, de' quali promovendo la tecnica istruzione si va ad ammigliorarne il costume, e così si coglierebbe facilmente il duplice scopo cui tendono siffatti Istituti.

Facciamo voti impertanto che quel dotto principe, monsignor Artico, che alla diffusa sua fama di valente sacro oratore unì il merito non perituro di giovare alla gioventù derelitta fondando nel colle cenetense un apposito pio Ricovero artistico, proponga del pari a quell'illuminato Governo un Asilo pe'poveri fanciulli, e li faccia sotto i sapienti suoi auspicii addottrinare nelle verità della religione, e negli annali della patria, insegnandoli contemporaneamente con particolari e continuati esercizii nelle arti e nei mestieri, cooperando in fine similmente alla profittevole sistemazione di una Società d'incoraggiamento per l'industria, le arti e i mestieri, i cui accademici, non accontentandosi di eleganti prolusioni, e scientifiche discussioni, si prestino generosamente ad elargire ogni anno premii ai più distinti apprendisti per impegnare la nobile emulazione di quella gioventù artistica, e vi si occupino almeno qualche volta per settimana nelle lezioni teoriche di scienza applicabili a' pratici loro lavori.

Convinto di tali verità mons. vescovo di *Vannes*, vi attivò una *Società caritatevole*, composta di tutti i fanciulli della città che vorranno farne parte, e se l'Istituto novello Francese non si presta pegli apprendisti adulti, come noi desideravamo in *Asti*, si acconcia peraltro ancor meglio alle bisogna del pauperismo, intendendo a raccogliere, ed educare i fanciulli ancor teneri, che correrebbero a risico di mille sciagure. Lo scopo, in una parola, di quel generoso Prelato, si è di fornire d'alimenti i fanciulli poveri ricoverati nel suo ospizio. Un dato numero di giovanette, opportunamente prescelte, saranno destinate ad essere preposte alla sezione; dovranno riunire 25 soscrittori a 10 cent. il mese. A questa condizione, riferisce l'*Osservatore Triestino*, esse avranno il diritto di collocare, e di far nutrire un bambino all'ospizio. I nomi dei capi-sezione dovranno essere registrati sulla tabella esposta interiormente all'ingresso dello Stabilimento, e vuole mons. Vescovo che costantemente tutti li giorni abbiano i fanciulli a recitare in comune alcune preci pe'loro benefattori, e che una volta all'anno si celebri con maggior possibile solennità una messa, affinchè il Signore benedica a questa pia Società.

Scrivono da *Lemberg*, che l'i. r. ciambellano conte Stanislao Skarbek ha devoluto con generoso esempio un considerevole patrimonio, del valsente di un milione e mezzo di fiorini di convenzione, perchè venga fondato in patria un Istituto di beneficenza su basi ampie, ed a comune sussidio, che possa ricoverare fino a 400 individui d'ambo i sessi, o che siano rimasti senza sostentamento, o ridotti nell'impossibilità di lavorare, dando loro e vitto e vestito, ed una occupazione accomodata all'intutto alle loro forze, e valga nonchè altro ad albergare pure fino a 600 fanciulli dei due sessi, sbandonati da'loro genitori, o privi di mezzi, educandoli convenientemente nella morale coltura, ed esercitandoli in qualche mestiere, od altra domestica occupazione. I pubblici fogli dell'anno scorso annunciavano come i grandiosi edificii a tal fine necessarii dovevano essere in breve innalzati, secondo il piano ed i disegni già sanciti, a *Drohowize*, quattro leghe soltanto lungi dalla capitale della Galizia; e così quella terra acquisterà una nominanza perenne, e ne usciranno da mille cuori le benedizioni invocate sul capo del nobile e magnanimo fondatore. Godiamo anzi di ricordare come S. M. l'Imperatore, cui sta a cuore l'educazione del popolo, per guiderdonare la generosità del conte Skarbek gli abbia conferito in contemplazione de'suoi meriti la Croce di Commendatore del r. ordine ungherese di s. Stefano con esenzione dalle tasse.

Tutto questo togliemmo dalle Gazzette, e lo riferimmo qui di volo per dare impulso ai concittadini italiani affinchè non si lascino prevenire dalle altre nazioni nel soccorrere all'indigenza ed all'educazione della bassa plebe, dacchè l'educazione e l'istruzione illuminano tutti sui varii interessi di ogni classe della civile congregazione, ingentiliscono i costumi, onorano e promuovono il lavoro, che sa render facile, al dire di Virgilio, ogni impresa, e vince tutte cose per quantunque ardue esse siano, contribuiscono alla moralità ed alla civiltà, e consigliano quello spirito di associazione che è necessarie pel perfezionamento degli ordinamenti sociali.

Tornando al nostro divisato ragguaglio storico dell'insegnamento popolare esistente in Italia, ci faremo ad intrattenerci or brevemente sul Parmigiano.

Questo Ducato deve a Maria Luigia molte utili istituzioni per l'*ammaestramento delle fanciulle*, e *pel sollievo degl'infermi*, le quali opere di beneficenza servir deggiono di elemento per la successiva fondazione e diffusione di appositi Istituti tecnologici.

All'Università venne da dodici anni surrogata in *Parma* la

Patrizio imbaccucato nel suo mantello, coll'indica canna in mano, che reggevane i passi vacillanti. Non volle mai sostegno d'uomo che ne soccorresse la persona, perchè diceva di essere aitante, ed erano inopportuni gli aiuti senili ad un vagheggino suo pari. Giungea la comitiva all'arduo passaggio del ponte; quando il lanterniere che primo doveva passarlo, postovi suso il piede e giunto nel mezzo, capitombola col trave spezzato nelle acque, e il lume si spegne nella caduta. Seguitava secondo sua Eccellenza; e fu troppo buona ventura che non desse pur egli la volta all'ingiù. Sdrucciolò per altro sulla riva molle e limacciosa, imbrattandosi i serici panni nel vile fango della terra. Sua Eccellenza in quello sconcio, così all'oscuro, potea veder tuttavia quale distanza allontanava il nobile magnatizio dall'infimo plebeo. Ma questa distanza, in tali cose, e'non seppe conoscerla nè anche dappoi. Diguazzava intanto nel fossato il meschino lanterniere, ed ebbe la sorte propizia da poterne uscir fuori. Il gentiluomo ajutato da'suoi famigliari che lo seguivano, si rialzava da quello sdrucciolamento, non senza improperii e minacce di galera e di forca a que'malaugurati, che ordita gli avevano così brutta burla. E que' malaugurati goduta la scena tacitamente, se la davano a gambe, e non ne ridissero il fatto che molti anni dopo la morte del Patrizio, il quale, vergognando dell'evento non troppo lusinghiero, tornava scornato al palagio, tutto zaccheroso nelle vesti; dimentico forse degli avi magnanimi e guerrieri, che di sangue nemico, non di fango, tornavano a casa lordati.

(*Continuerà*)

GIAN-AURELIO AUGURELLO.

RARA INTELLIGENZA DEI CANI.

A proposito di cani, ecco un fatto riferito di recente da un giornal belgio che prova l'intelligenza degli animali avvicinarsi talora a quella dell'uomo. — Quattro mesi addietro, un farmacista d'una cittadella de'dintorni di Brusselles, il sig. A..., ritornando a casa sua verso le nove della sera, trovò accovacciato davanti la porta un povero cane bracco che mugolava da far pietà. Il sig. A... volle cacciar l'animale, che fece uno sforzo per levarsi e ricadde mandando uno stridio di dolore. Impietosito il sig. A. si chinò per esaminare la causa di quelle strida e s'accorse che aveva una coscia rotta. Il sig. A... non potè indursi a lasciare senza soccorso il povero bracco che lo stava guardando con aria supplichevole; lo fece entrare in casa, gli curò la ferita appli-

Digitized by Google

Scuola maggiore avente le facoltà di teologia, di medicina e di filosofia. Vi è il Collegio diretto dai Padri Benedettini, detto il *Collegio dei nobili*. Questo Istituto è in gran fama per le ragguardevoli persone che ne uscirono. L'illustre consiglier Balbi nel suo Compendio di Geografia, ultimamente pubblicato a Torino, ricorda come Allievi di quel Liceo Scipione Maffei, Cesare Beccaria, Pietro e Carlo Verri. Inoltre Parma possiede il *Collegio di Maria Luigia*, che porta appunto il nome della generosa sua fondatrice, ed il *Collegio Lalatta*. E di questi Stabilimenti ci basti d'aver fatta menzione soltanto, non essendo in pensiero che di occuparci esclusivamente dell'insegnamento elementare e tecnico.

Questa città capitale, che annovera fra le nove *stamperie* che possiede, la *Bodoniana*, ha una *Scuola militare*, che si presta per l'istruzione elementare de'figliuoli di sottouffiziali, e perfino di semplici soldati, e fu benefico divisamento di quell'istituzione, il provvedere all'educazione morale insiememente ed all'arte militare.

Nel 1832 la Duchessa regnante vi fondò con retto intendimento la *Scuola de'sordo-muti*, che, a quanto sappiamo, è organizzata sui sistemi di consimili Istituti che sussistono nel nostro Impero. La necessità che tali umanissime provvidenze si vadano con minor lentezza generalmente estendendo chi fia che la nieghi? E perchè una sventurata porzione de' nostri fratelli dovrà essere ancor più sventurata per giacere sepolta nell' obblivione della società? Perchè dovrà privarsi del beneficio dell'educazione e dell'istruzione, che ammolliscono gli animi, rendendoli sensibili all'affetto, e dirigendoli al ben oprare; che rallumano le menti nascoste all'ombra dell' ignoranza, che misconoscono perfino il dono di propria esistenza, nescienti l'ordinamento preclaro di tutta quanta la natura?...

Sappiamo però che è mente degli intelligenti nostri Governi di attivare Scuole pei Sordo-muti anche nel nostro regno, sull'esempio di quelle dell'alta e bassa Austria, e le pratiche a tale oggetto necessarie furono promosse fino dall'anno scorso.

La Scuola delle arti e dei mestieri è commendevole istituzione che più delle altre risponde allo scopo da noi prefisso nella compilazione di questi cenni storici, e tanto più che la parte tecnica applicata, che in essa s'insegna, è particolarmente rivolta dalle materne sollecitudini dell'Arciduchessa ai poveri orfanelli, i quali nell'ospizio e sono albergati, ed alimentati, e vestiti. — Le officine che li accolgono, questi meschinelli, sono di que'mestieri che occorrono più necessariamente nella vita comune; oltre a ciò vengono con apposito orario e da acconcie persone ammaestrati nella religione, nel leggere, nello scrivere, e nel far di conto tutti in comune, prescegliendo poi quelli da iniziarsi come apprendisti in seguito all'esame sulla propria costituzione fisica, e sull'attitudine più o meno indicata di occuparsi in un dato mestiere od arte. Per ingentilire poi quegli animi tenerelli, e non renderli incalliti al dolce sentire, e rendere insiememente aggradevole la loro vita nell'ospizio, vengono saggiamente istruiti nel canto e nella musica.

Finalmente la città capitale di questo Ducato ha anche un'*Accademia delle belle arti*, stabilimenti necessarii per mantenere in Italia illibato l'onore della sapienza statuario-pittorica, e che dal lato del disegno d'ornato, dell'architettura e del disegno lineare-geometrico si prestano contemporaneamente all'istruzione degli artigiani. Non sappiamo però di certo se a Parma concorrano essi pure all'accademia, e se sia ad essi libero l'accesso.

A *Piacenza*, oltre alla *Scuola maggiore legale*, vanta il così detto *Istituto Gazzola*, il quale in qualche guisa si accomoda all'ammaestramento tecnologico di quella gioventù insegnandovisi la *pittura* e la *scoltura*.

I due monasteri *delle Orsoline* e di *Santa Teresa* opportunemente offrono alle zitelle della città un'educazione religiosa, civile e casalinga.

Non lungi da Piacenza havvi il *Collegio di s. Lazzaro*, detto *Alberoni*, dal nome dell'illustre suo fondatore. Questo Collegio è in gran fama pei personaggi ragguardevoli che ne uscirono: per altro si occupa soltanto degli elementi delle scienze, e non versando nelle arti noi non vi ci fermeremo, bastandoci averlo nominato.

Borgo Sandonnino, quantunque sia una piccola città, popolata da 4000 abitanti soltanto, pure ha un *Seminario* ed un *Collegio*. Inoltre possede il *Deposito dei mendicanti*, che consiste in un vasto ospizio, e casa di lavoro tanto pei fanciulli, come pegli adulti, che non hanno mezzi di sussistenza. Oltre al vitto e vestito que' che sono caritatevolmente ricoverati ricevono un' istruzione morale e tecnica, e si esercitano in molti lavori.

Ultimamente Maria Luigia riordinò saviamente quest'ospizio, e lo dotò riccamente affine di possibilmente distruggere nel Ducato la mendicità, soccorrendo i poveri incapaci di lavoro; opera veramente degna di generosi Regnanti.

A *Salso* ed a *Fiorenzuola* non sono Istituti educatorii da menzionare; ned a *Borgoturo*, fuori di un *Collegio*, che non si occupa di esercizii tecnici.

Vi sono delle *fucine* a *Compiano*, ove lavorasi il ferro, cui estraggono quegli abitanti con loro interesse dalle vicine *miniere*.

Guastalla, in fama per la battaglia del 1734, sebbene poco popolata, conta un *Seminario*, un *Collegio*, ed una biblioteca pubblica. Non devesi trascurare la *Scuola di musica* ivi esistente, tanto più che siffatte Scuole ingentiliscono gli animi, ed inciviliscono le nazioni, non sono troppo diffuse; forse perchè saremo tenuti abbastanza civilizzati e gentili. È provveduta eziandio questa città di un *educandato per le zitelle*.

Null'altro abbiamo per ora ad aggiungere di considerevole dal lato del pubblico insegnamento negli Stati ducali di Parma, ne'quali a dir vero l'istruzione popolare è molto addietro.

E quale n' è il *primo* rimedio?

- Istruire i maestri nella Metodica, come ha fatto l'Austria, e par voglia fare il Piemonte.

Gennaio 1845.

L. A. Gera.

---

candovi un empiastro: alle corte, lo custodì seco, e risolse di non lo abbandonare finchè non fosse pienamente guarito. In capo a due mesi, il bracco camminava a meraviglia, nè sentiva altro dolore. Il sig. A... che non voleva tener cani, gli aprì la porta, e fattegli alcune carezze, come di addio, gli mostrò la via dicendo: Ora che sei guarito, puoi andartene. Il cane si volse a guardarlo con aria di riconoscenza e s'allontanò dimenando la coda in guisa molto significante. Il sig. A... nol rivide più. Gli era uscito anzi di mente, quando, ai dì passati, alle nove di sera appunto, il sig. A... udì uno spesso grattare alla sua porta. Porse l'orecchio e intese un ripetuto abbajare. S'avrebbe detto che il visitatore quadrupede chiamava perchè se gli andasse ad aprire. Il sig. A..., curioso di sapere chi fosse il cliente che domandava l'accesso, aprì la porta: ed ecco entrare il bracco facendo grandi dimostrazioni di gioja. Ma non era solo; dietro gli veniva zoppicando un disgraziato cane di Spagna, che teneva a penzolone la zampa destra ch'avea rotta. Il bracco correndo dallo spagnolo al sig. A... e da questo a quello, pareva presentare la povera bestia e reclamare per essa quelle cure ch'egli avea ricevute in una circostanza consimile. Infatti quell' intelligente bracco aveva trovato poco prima lo spagnolo ferito, e, mosso a compassione, era venuto a sollecitare in suo pro il sig. A.... del quale non aveva dimenticato il benefizio. Alla raccomandazione sua, il sig. A.... accolse caritatevolmente lo spagnolo, che ora sta per guarire.

(*Dalla Favilla*).

ENIGME.

Nous sommes deux soeurs mutuellement antipodes, car il est defendn de nous mettre vis-à vis.

Nous tenons toujours nos bouches ouvertes, et nous ne pouvons parler.

Sans habit, et sans chemise nous aimons souvent à nous coiffer.

Il est toujours à nous d'entendre, et ne jamais comprendre.

G.

La spiegazione degli Enimmi antecedenti è Amour. - Bateau. - la lettre T. — Long-temps. Sage-femme.

Digitized by Google

BIZZARRIE.

PRONOSTICO PER L' ANNO 1845.

M A R Z O.

Nell' America Settentrionale i condannati a morte vengono invece forzati a dieci viaggi sui piroscafi, dopo i quali se sortono incolumi vien loro condonata la pena capitale.

Il Prof. Barbier d'Amiens pubblica il suo trattato di materia medica letteraria distribuito come segue.

Purganti.

Sonetti in lode di virtuosi d'ambo i sessi, di mimi e ballerini di tutti i generi.

Madrigali al mare, alla luna, all' aurora, alla notte.

Id. alle chiome, agli occhi, al piede, alle mani alabastrine, alla bocca, all' alito della Dea del mio pensiero.

Id. alle rose, ai pallidi giacinti, ai freschi appassiti ed inceneriti allori.

Id. ai verdi prati, all'uscignuolo ameno, al pallor della luna, al furore del mare, al bujo della foresta, al dolce mormorio del ruscelletto, al sussurrar tremulo delle frondi.

Poesie in occasione di nozze di vergini, di vedove e di pulcelle.

Canzoni in lode della vita pastorale, arcadica, bovina, pecorina, ircina, lattea ed innocente.

Emetici.

Epigrafi in lingua italo-franco-galla in lode dei Chiarissimi e degli Illustrissimi.

Simili dedicate a famosi Esculapii al di cui aspetto impallidisce la morte.

Poesie in genere per dignità accademico-letterarie di tutte le sorti, qualità e numero.

Versi di vario metro e rima fatti in onore di Silfidi, di Oreadi, di Ninfe, di Sirene, di Orfei, di Euridici, di Anfioni, di Diane, di Veneri, di Protei, Polifemi, Cachi e Gerioni.

Narcotici stupefacienti, ossia rimedii che fanno dormire ed istupidire.

Articoli teatrali in lode di cantori e cantanti sconosciuti.

Id. per pittori, scultori, disegnatori, suonatori, pianisti, montanisti, poeti, chiarissimi, letterati, compositori di libretti d'opera, e di spettacoli coreografici.

Estratti di opere letterarie artistiche poetiche storiche statistiche economiche, nei quali i chiarissimi autori sono paragonati e messi al dissopra dei Monti, dei Botta, dei Romagnosi, dei Gioja e dei Giordani.

Poesie in lode di cani, gatti, scimmie, pappagalli, ciarlatani, ciurmatori, saltimbanco, prestigiatori di qualunque sorte, genere, condizione e colore.

Articoli comprati in cui si porta al cielo un' opera caduta, od un ballo fischiato, ed imparziali necrologie, cioè tutte quelle che oltrepassano le dieci linee. In fine tributi di ringraziamenti per vite salvate ed accorciate.

(*Sarà continuato.*)

Geoffroy S. Hilaire pubblica il suo libro sopra di un modo facile e scevro di pericoli per rendere del tutto flessibile la colonna dorsale. Cognizione affatto indispensabile per ogni ceto e genere di persone.

A Corfù s'istituisce uno stabilimento d'educazione magnetica intitolato Collegio Credenzonico, nel quale gli allievi vengono magnetizzati e pasciuti di spiche e paglia, così i loro spiriti insieme al corpo del magnetizzatore si trasportano sui campi di Platea Mantinea Maratona e Farsaglia, ed ivi assistono alle battaglie degli antichi. In questo istituto in un anno gli allievi imparano dieci lingue tra viventi e morte, e a questo si arriva leggendo con la punta delle dita, con lo stomaco e con i piedi e il dorso.

A Parigi si apre un fondaco con vendita di lagrime appropriate a qualunque sesso, condizione, stato ed età. Si stà compilandone la tariffa che sarà pubblicata.

Sulla fine del mese uno schifoso rettile salirà sulla cima d'un altissimo albero.

Chauchois Lemaire pubblica il segreto di conservare illesi i denti invisibili.

Sugli ultimi giorni forte abbassamento di temperatura per cui periranno molti fiori di virtù. Gran passaggio d' insetti schifosi, e muoiono, l' Orso e la Giraffa del giardino delle piante a Parigi.

JACOPO dott. BOLOGNA

NECROLOGIA.

È sempre dolce cosa il rammentarsi dell' amicizia, onorando d' una lagrima la memoria di chi ci fu caro.

Il giorno 23 gennajo spuntava l' ultimo per Giovanni Battista Zuanich di Pietro, giovine non ancor quadrilustre e fornito delle più belle prerogative immergendo nel lutto la desolata famiglia, e quanti da vicino lo conoscevano.

Compiuti con applauso gli studii filosofici veniva assunto quale Alunno gratuito presso l' I. R. Contabilità Centrale in Venezia, nè lasciava perciò di coltivare gli ottimi studii e di pascersi di utili lettere, bramoso com' era di arricchire la sua mente ed il suo spirito di sempre novelle cognizioni.

E già da lui sperava la società un buon cittadino, da lui i parenti e gli amici si ripromettevano i più bei frutti, quando la falce inesorabile della morte lo rapì all' amore ed alle speranze di tutti.

Deplorate adunque una tal perdita quanti v'innamorate delle attrattive della virtù, quanti avete in pregio l' amicizia e la semplicità dei costumi, ed un vago fiore, simbolo della sua giovinezza immaturamente recisa, e del suo candore, venga deposto sull' avello. Che se ora ei più non vive, se ne conservi almeno onorevole memoria, unico tributo che si possa rendere alla virtù dei trapassati.

A. V.

MODE.

Allorquando i cartoncini della Moda (quale è questo che dispensiamo colla data di Febbraio 1845) rassomigliano perfettamente a quelli già dispensati e descritti; allorquando la donna indossa le solite vesti azzurre o verdognole, e copre il capo col cappellino piumato, gli uomini veston giubba e calzoni, giustacuori o panciotto come usavasi ai tempi di Monti e di Prina, di Cesarotti e di Alfieri, il che sarebbe, per ciò che spetta alle usanze d'abiti, come parlare del secol d'oro, il modigrafo perde la bussola e corre rischio di provare il mal giuoco dalle sue cortesi lettrici.

Se non che, vi ha sempre un nume il quale protegge e difende nelle gravi circostanze gli scrittori della mia fatta; e quest'oggi in mancanza di bei precetti sulle foggie dell'odierno vestire mi porge alcune notizie sugli effetti della gelosia, che potranno aver luogo in queste colonne a supplemento dell' articolo settimanale. Eccole:

Gelosia.

Le donne galanti sogliono dire che non v'ha cosa più incomoda di un uomo soverchiamente innamorato. Agli amori furibondi va sempre congiunta la gelosia, ed a questa la schiavitù dell' oggetto amato. Or che direbbero le nostre signorine se fosser nate in alcuni paesi, dove l' amore è quasi ignoto agli uomini, e nondimeno la gelosia vi può in grado eccessivo? Idolatrano la beltà, ma non amano una bella: vivono ai piedi di una donna, e non cessano mai di perseguitarla. I Chinesi in questa parte soverchiano non pure tutti gli uomini di questo mondo, ma financo l' immaginazione. Se una delle loro donne è ammalata, e sia d'uopo consultare il medico, gli si dà in mano un filo di seta appoggiato dall'altro capo sul polso dell' inferma, e dai movimenti che appariscono in quel filo dee contare le pulsazioni e giudicare la malattia.

VENEZIA. CO'TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart S. Martin, 61.

Chapeau système Marie-Séguin, *r.* Neuve des Capucins 5. — *Coiffure de* Mme Dasse, *r.* Richelieu 38.
Toilettes de Mme Thiery, *boul.* Montmartre 15. — *Etoffes de la* Chaussée-d'Antin, 9.
Fermoir de gants, pass. Delorme, 20. — *Lingeries de* Blanche de Castille, *r.* Richelieu 14.
Chaussures de H. Hoffmann, *r. de la Paix* 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 8 Marzo 1845.* **NUM. 10.**

SOMMARIO. Belle arti. Di S. D. C. — Poesia. *La fanciulla morente.* Di G. Peruzzini. — Cenni *psicologico-medico sul timore.* Di J. dott. Luzzatti. — Giornali. — Varieta'. *Programma di statistica nuova.* Di F. A. M. B. — Mode. — Publicazioni. — Appendice. — Teatri. *Venezia, Gran Teatro la Fenice.* — *A Fanny Cerrito.* — Articolo Comunicato. *Teatro Apollo.* — Aneddoti. — *Condizioni del Teatro Lirico in Italia.*

BELLE ARTI.

Della Società promotrice delle Belle Arti in Firenze; e della prima esposizione nelle sue sale aperte il nove Febbraio 1845.

Chi testimone d'ottimi fatti non se ne rallegra, ma perchè parli col publico bisogno gli è maledire: chi non istima la lode obbligo socievole anch' essa se meritata; e nella infelicità sua più non crede che niente di generoso e di nobile omai si compia nel mondo, non s'arresti sul cenno ch' io qui intendo fare. Ma dove non sieno anime grette ed indifferenti; dove gli uomini per molte tenebre che li circondano non vogliano ingiustamente chiudere gli occhi anche a' raggi che abbiamo talvolta di benefica luce, prego vengano lette, per onoranza del vero, quali sian queste righe, dettate nella consolazione di vedere condotto ad effetto uno istituto bellissimo e di suprema giovevolezza alle Arti.

Conciossiachè, aliena da spiriti municipali, altra volta forse d'individue grandezze cagione, ora vergogna reissima e piaga all'Italia, la Società promotrice prega che tutti gli artisti dall'Alpe al mar di Sicilia mandino ad essa lor opere, e senza contrasto offre a quelle albergo amico: e suo pensiero è, che in Firenze, la quale spessissimo è della classica terra la prima città cui visitino i viaggiatori delle esterne contrade — e nella quale più agevolmente taluni per la comportevolezza del vivere prendono stanza — ammirate nelle publiche e private gallerie le fatture stupende de' celesti maestri che furono, trovino in altre sale raccolte, senza dovere ad una ad una penosamente indagarne ne' singoli studi, le artistiche produzioni italiane de' nostri giorni. Nè ciò a sola mostra; ma siccome ben pochi ingegni a' quali natura sortisce il dono divino di esprimere il bello, l'avara natura privilegia di tanto ch'ei possano vivere senza trarne alcun lucro; e di tutte le iniquità la più vile è che coloro che formano dell' umanità lo splendore, fra crudeli angosce ed istenti difettin di pane; scopo della nuova Congregazione è comperare quanto più possa delle opere loro: quella che fra le molte annualmente abbia il grido di eccellentissima premiare col moltiplicarla mediante sperto bulino in tanto numero quanto sono i suoi socii; e, ciò che è più, non ignorando come sia importantissimo a professori di arti tanto rare e leggiadre serbar l' *orecchio pacato* che diceva il Parini, dagli autori istrutta del prezzo ch' esigono d' una di-

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. — Gran Teatro la Fenice.

Noi spenderemo poche parole a narrare gli eventi del *Lorenzino de' Medici* del M. Pacini, dachè furono notati con imparzialità di giudizio dal Veneto gazzettiere: ma è però debito nostro l'affermare come appunto col succedersi delle rappresentazioni emersero quelle musicali bellezze che per avventura sogliono esser nascoste in una prima recita a cagione di tante e ben conosciute eventualità. Il primo canto (o cavatina) e l'ultimo (ossia rondeau) della Sig. Barbieri rifulsero di soavi melodie, a merito precipuo della valorosa cantante, la quale seppe con agili modulazioni di voce guadagnarsi il generale suffragio. Il finale del second'atto, un coro nel terzo, uno nel quarto, ed un terzettino con cui finisce lo spettacolo, sono i più valutati lavori dell'opera. La quale, a nostro credere, allorchè sia affidata a più robusti polmoni virili potrà fruttare maggiori applausi al maestro, ma nel tempo stesso infondere desiderio in chi l'ode di più quiete armonie. La Sig. Barbieri sotto le spoglie di *Luisa Strozzi* (*sostituita alla Ginori dall'autor del libretto pella decenza della scena e pel maggiore interesse dell'azione,*) può annoverare un trionfo di più sulle scene della Fenice; Sebastiano Ronconi rappresentando il personaggio di *Filippo Strozzi* si mostrò modello di drammatica azione, ed il giovane *Castellan* s'ebbe anch'esso gli applausi dell' uditorio per eletti modi di canto. Gli altri esecutori fecero del loro meglio possibile. I cori furono eseguiti con ottimo accordo: alcune scene valsero encomii al pittore Venier, e la contentezza del publico comincia appunto a palesarsi in sul finire degli spettacoli per confermare l'antico adagio, *dulcis in fundo.*

La *Polka* è una danza caratteristica che veggiamo da due sere eseguita, non si può dire con quanta grazia, da M.lla Cerrito, e da M.r Saint-Leon. Il publico parve animarsi a nuovo a vigore in tal circostanza, onde far plauso alla leggiadrissima coppia, ed alla seconda rappresentazione se n'è richiesta a furore di battimani la replica.

M.lla Cerrito sembra suscitare anche negli animi nostri quell'entusiasmo che, narrato a noi lontani credevamo persin favoloso, ed ora ispirò alla musa del Veneziano poeta (il Barcariol) le seguenti rime.

P.

Digitized by Google

pintura e d'un marmo, si brigherà di procacciarne ella stessa la vendita alle condizioni assegnate.

Ma siffatte cose e molt'altre ragionano lo Statuto sociale, stampato sotto il primo Settembre dello scors'anno, e il preliminare Discorso; e in questo con garbata eloquenza dalla storia delle arti e de'nostri popoli, nonchè dallo esempio di altre genti europee, deducesi nobilissimamente il bisogno della istituzione novella; e in quello distesamente, e meglio che non sapremmo ridirli, se ne formano i patti: per la qual cosa ivi s'indirizzino i buoni che solleciti sieno di aggiungersi a sì patria opera. Noi, quello che forse fatto non è, vogliamo scrivere il riescimento avuto sinora.

Di che, pensando che la costanza mostrata in ogni vicissitudine, e l'onesto proposito che fatto ci siam della vita, bastino a rimovere dalle nostre parole qualunque sospetto di adulazione, diremo che, publicato appena il Programma, i nomi degli uomini eletti a indirigere la società ci presentirono ne seguirebbe cosa degna di quelli. Lor gentilezza, loro bontà, loro ingegni, le tradizioni antichissime delle Arti e delle lettere — venerate, raccolte, aiutate dagli avi e da loro medesimi — l'esercizio anche in alcuno di queste e di quelle, incitarono, oprarono e furono di gran bene fecondi. E avvegnachè il programma sole quattro centinaia di soscrittori chiedesse, oggi di pressochè settecento componesi la Società: e la maggior parte li dette Firenze (desse sotto proporzione altrettanto ogni nostra città, e finalmente sorgesse all'Italia una delle associazioni frequentissime altrove di dieci e più migliaia di uomini!): Firenze abituata ab antico a creare e nutrire e moltiplicar nel suo grembo congregazioni pietose e gloriose fra quante magnifichi il mondo. Era a publicamente manifestare lo spontaneo abondoso concorso de'cittadini a tassarsi per ristoro delle arti, sotto gli egregi conducitori: ora di questi non tacciasi ch'e ressero e sapientemente ordinarono il bello edificio: e nel corto lasso di men che tre mesi (quando la celerità è reputata incompatibile alla perfettezza) poterono satisfare il giudizio de'più difficili quali sono gli artisti. Di che sovra tutti è da riconoscerne S. E. Rinuccini Presidente, afflitto appunto in tale spazio da un dolor smisurato, anzi occupato da quello. Vide il Gonfaloniere la natale città ch'egli regge, dalle cacce, da' giochi, dalle brigate festose d'autunno, destarsi un mattino sorpresa e sobbissata nel pianto. L'Arno furioso, spinte nelle case le acque ad incredibile altezza, vettovaglie, suppellettili, merci — immensa rapina — predava, inghiottiva; e donne, e vecchi, e fanciulli, a migliaia, di tetto, di letto, di vesti restarono ignudi. Ma se da quello esiziale tre Novembre il provvido senno e i consigli del Gonfaloniere si fecero più che mai necessarii al comune, certo non meno importanti che l'oro da lui e da generosi d'ogni maniera donato con stragrande animo; non già pel gravissimo peso di tante cure sopraccresciute volle cosa lasciare alla quale avesse di precedenza promessa tutela e avviamento, che d'animo grandezza verace è far molto da per tutto, non molto in un punto. Di che la Società promotrice, nel tempo ch'altri mette può dirsi a far cerca d'una abitazione opportuna, le sue nuove sale ebbe di pieno costrutte. Per fermo dubbio non era che il Marchese cui è nel proprio palazzo una delle più cospicue biblioteche d'Italia, e tele e anticaglie e curiosità squisitissime, sarebbe sollecito che il novello Instituto avesse altamente ad esser locato; ma non si poteva in effetto far accomodare più adorne e dispostissime sale. Di che coll'ottimo suo Presidente, la Società in ispecial modo ringrazia Paolo de' Marchesi Feroni Vice-Preside, dal quale primo venne il pensiero della Instituzione; e che, non buono o gentile, ma eccellentissimo e liberalissimo animo, non si faticò di patire per essa molestie, e largire opera, giorni e pazienze ed industrie infinite.

Così dunque il nono giorno del mese le Sale la prima volta si apersero: e le ornarono opere onorevoli e molte. Nè qui si vuole per noi nominar tutte quelle che nelle sale si offrono a'riguardanti; e singolarmente i pregi ragionarne e le mende, a che non mancheranno uomini meglio istruiti; ma sì, ne reciteremo le più principali, tutt'al più (come furtivamente per intimo compiacimento) permettendoci di tratto in tratto qualche parola di lode. E poco pensiamo in ispecie arrestarci sulla scultura: la quale, fiorente ora in Firenze più assai che in tutt'altra contrada d'Italia, duopo non ha se ne allarghi la fama. Pur giudiziose e considerate opere vuole equità si proclamino: Un Putto che dorme (e, lasciamo l'armonia delle parti e la squisitezza e la sapienza anatomica, egli dorme davvero) del sublime giovane che dal primo volo toccò a somma altezza, il prof. Giovanni Duprè; il san Giuseppe del Magi; la Bimba dell'Uva, l'Orfanellina, la Venere, il san Giovannino, gioielli di gentilezza a'quali ci ha abituati l'autore de'maestosi colossi di Arnolfo e di Brunellesco, il Pampaloni, cui dimandiamo presto conceda alle sale anche il gesso della Maddalena compiuta a questi giorni; più tosto pittura che statua, in che bellezza e passione si danno alternamente colore; Amore languente in braccio di Imene del Freccia; un Ragazzo chiedente limosina, del Pimenoff, russo di sua nazione, pur nostro di studi e d'ingegno; e dal Torrini, Giotto fanciullo che disegna la pecora.

A FANNY CERRITO.

De l'aria no dirò che vu se' fia,
Chè vostro pare me diria de no;
Dirò ben che se' stada concepia
Certo al son dei *andanti* e dei *rondò*.

Che nata delle Grazie in compagnia,
V'à tuti quanti i vezzi butà zo
Dal ciel Venere e Amor, che l'armonia
V'à nutrio sin adesso anca dirò.

Che se' un fioco de neve, ma che svola
Su e zo come un piumin, che de un bel dì
Se' l'alba che vivifica e consola.

Che se' un esser mortal, dona bensì,
Ma che fra tante bele se' la sola
Che à inamorà un *Leon* de una *Fanì*.

El Barcariol

ARTICOLO COMUNICATO.

VENEZIA. — Teatro Apollo.

Compagnia drammatica diretta da Luigi Duse.

Abbiamo veduto l'anno scorso celebrata, e meritamente, la comica compagnia di Luigi Duse, la quale richiamando a vita sulle scene italiane il nome dell'immortale Goldoni, seppe coll'indefesso suo zelo trarsi assai bene d'impaccio. Un giornale di Padova ne fece pure le debite lodi, ed abbiam anzi udito con sommo piacere farne da varii onorevole menzione per aver introdotto sul nostro teatro l'uso dei dimenticati vovilli.

Or bene, gli elogi che per lo passato ottenne il Duse, converrebbe ripeterli in quest'anno, in cui ricomparve sulle scene dell'*Apollo* col suo, comunque poco esteso, pur non isprezzabile repertorio. Tanto più che sebbene i tempi sieno cangiati e lo sien anco la compagnia e i suoi destini, tuttavia si ravvisa negli attori una veramente buona volontà. Fra questi conviene annoverare per prima la signora *Rosa Marini* alla quale vengono dal capo comico assegnate, e non a torto, le parti di prima donna. Dotata ella di modi disinvolti e vivaci, sa investirsi a perfezione delle parti che rappresenta, di maniera che promette di divenire un'abile attrice. Prova ne sieno le due drammatiche produzioni, il *Benefattore* e l'*Orfana*, e la *Macchia del sangue*, in cui col primo attore signor *Giuseppe Iuch* fu chiamata dall'universal voto sul proscenio. Il *Iuch* fu da noi veduto recitare in tal produzione con generale aggradimento. La parte d'Arturo in questo dramma, è duopo confessarlo, fu egregiamente da lui sostenuta.

Digitized by Google

Ma dalle due sale della statuaria salendo alle tre (e udiam che ben presto altre nuove se ne debbano aggiungere) della pittura, bellissimo esempio di amorevolezza allo Instituto dette il prof. Cianfanelli, uno de' cinque onde componesi il comitato giudice delle opere da ammettersi, inviando sette sue opere — ardite, vaghe, vivaci — dedotte, se togli la Vergine orante, dal romanzo di Alessandro Manzoni. Nè le grandi tele, e le grandi e copiose invenzioni mancarono; il sig. Pierini mandava la sua incoronazione del Petrarca e il Lobin Leonardo Vinci che, ritraendo monna Lisa, *teneva chi sonasse e cantasse e di continuo buffoni che la facessero stare allegra*; e il prof. Berzuoli, Giotto che il casolare paterno lascia per seguir Cimabue; e il Ciseri, giovane molto promettitore, Carlo V che a Tiziano raccoglie il pennello, Giacobbe cui s' offrono le insanguinate vesti del figlio; e il Farina Ugolino de' Gherardeschi, come presso il poeta, co' due figli e nipoti nell' *orribile torre*, quando Anselmuccio gli dice: *che hai*? e il Chiari, Rubens ricevente Maria de' Medici colla sua corte. Poi tra medii dipinti noteremo il Marin Faliero, e il colloquio d' Imelda Lambertazzi con Bonifacio Geremei, del prof. Rasori, risolute, studiate, vigorose composizioni; e purissima, ingenua, tutta fragrante dell' aure del quattrocento, la Madonna col suo Bambino, in mossa graziosa di gittarsele al collo, di Antonio Marini, uomo degno dell' opera, opera degna dell' uomo. Nè tra' paesisti non distingueremo l' Aliani, il Moricci, l'Hougk, il Leblanc, il Signorini, il Markò figlio, il Panerai, il Gherardi, il Morghen del quale non può ammirarsi abbastanza come con picciolissimi mezzi ottenga prodigii di effetti; ma a Francesco Milizia dicente che *niun grande paesista è pittore non grande ma neppur mediocre*, vorremmo potesse essere mostrato l' ideale paese del sig. Carlo Markò padre al valentissimo giovane da noi nominato.

» Fior vari, varie piante, erbe diverse »

rocce, sassi, monti — e quelle grandi e rilevate distanze in ispecie nelle quali ti par di smarrirti, ma sempre leggi il sentiero ad uscirne, e le nubi, e i riflessi di luce, e le macchiette delicatissime di animali e di uomini, tutto è sì vivo che meglio non può esser la stessa vivezza

» E quel che il raro e il bello aggiugne all' opre
» L' arte che tutto fa nulla si scopre. »

Ne' quadri così detti *di genere*, il campo tiene il Moricci colla Conversazion de' Forzati e il malinconico Spazzacamino. Nei ritratti (composizione ardua alla Pittura, non meno che alla Poesia il poema cui chiaman sonetto) fra quelli dell' Aiton, del prof. Berti, dello Zotti, spiccano i due del giovane cavaliere Niccolino Antinori, che con naturalità ed espressione ed effetto di valoroso maestro, dipinse un amico e il fisico illustre che gli è genitore. E a ricordare due opere di veneti artisti non ci sfuggirà la Sibilla, miniatura elegante di Francesco Dal Fabbro, cui adorna una cornicetta sculta di leggiadri rabeschi dal sig. Talamini.

Ma per gustare il piacere di sentirci scrivendo sempre ricorrere alla memoria un nome rarissimo a noi fra' più cari abbiamo per ultimo riserbato a dire delle tre tele del Vice-Preside, qui non solo, ma in Torino ed altrove gridato, oltre le sue tante virtù, fra' primi pittori. Del quale, tacendo il colorire bellissimo, principal dote ci sembra quella che appunto è la dimostrazione più sicura de' veri ingegni; vogliam dire l' inventiva abondanza, generatrice feconda di varietà. Paragonate la Fattucchiera

» Pallida, crespa, macerata il viso »

che d' una mano fatto guanciale a una gota, dell' altra tiene avvinghiate le carte per gettare le sorti (è quadro da sè questa mano, e tra le dita ti par vedere scorrere i desiderii rapaci e i flagellanti timori); paragonatela, dico, col Riposo, quella magnifica donna di tinte sì calde che prima di addormentarsi ebbe in dono dal cielo le più rigogliose e pellegrine bellezze, e avete di fronte due scuole. Ma ecco una terza nella Tradita. Che s' io non dovessi affrettarmi alla fine, ad un uomo omai noto per severi scritti all'Italia, vorrei chiedere mi concedesse qui riferire gli adorni versi co' quali galantemente ritrasse ogni intenzione del dipintore; ma rammenterò d'una Signora, la quale giunta dinanzi alla tela — e affisato quel volto e quegli occhi — que' grandi e bellissimi occhi ne' quali è la disperazione e l'abisso — e parlano, e fremono, e gemono, e giurano che non avranno più un riso — e balenano pur della folgore che già è passata nell'anima a disseccarla — dopo una lunga contemplazione, partendo, disse alla compagna: non mi sarei più staccata; così il gelo della pietà mi tenea.

Queste cose videro, queste lodarono il Principe e la Sovrana, che di due visite graziosamente onorarono le sale, frequentate ogni giorno (chè sempre aperte rimangono) da signori ed artisti di Firenze e stranieri. E perchè non sia dubbio quanto favore S. A. il Granduca intenda donare ad uno Instituto, che fin dalle prime segnò della sua approvazione; ed il quale, oltre che a tutta Italia, deve tornar profittevole e caro a' professori di questa insigne Accademia; volle beni-

---

Il giovane *Alessandro Duse* si pose al punto di declamare nelle parti di primo uomo, e siamo certi, che, volonteroso, com' egli è, saprà riuscirvi. *Postumio Corsi* è già abbastanza conosciuto come autore ed attore, in ispecie per la perizia nelle parti in dialetto veneziano, nè ha certamente uopo de' nostri elogi, come pure è ben conosciuto *Raffaele Marini*, della cui abilità posson far fede abbastanza i nomi delle compagnie drammatiche alle quali un tempo apparteneva. Dei signori *Zeri*, come pure della signora *Trevisan*, e dei signori *Marini*, *Cuccoli* ec. non parlo per brevità. Per altro la signora *Olimpia Marini* non si deve passare sotto silenzio, nè senza lodi, chè realmente le merita per la sua vivacità e disinvoltura nel sostenere le parti di servetta. Di *Giorgio Duse* converrebbe dir molto se non fosse già universalmente conosciuto per le lepide parti che sostiene; come ci vorrebbe un apposito articolo a convenientemente lodare l'abilità del capocomico nelle parti di *Giacometto*, non che la sua gentilezza, che non lascia intentato alcun mezzo per attirare in folla gli spettatori e ottimamente ci riesce. Vieni, dunque, o lettore, all'*Apollo*, dappoichè siam per perdere il nostro Luigi: vieni che avrai per giunta quasi ogni sera una commedia fatta da lui stesso all'improvviso, nella quale egli s'intrattiene lepidamente col pubblico, e il pubblico a concordi risa l'applaude.

Un ammiratore (1).

(1) Ammiro anche io l'eccellenza di L. Duse, ottimo specialmente nel fingere personaggi parlanti il dialetto veneziano. È attore comico de' primi d'Italia; ma fra lui e la sua compagnia c'è gran distanza. Per *ammirare* i suoi attori, converrebbe che tutti recitassero colla naturalezza del Capo-comico; che tutti *sapessero bene* la parte loro; che tutti vestissero secondo i tempi in cui mostrano di vivere. Mi fa male al cuore vedere le sublimi creazioni del Goldoni profanate, per così dire, da abiti pertinenti a due secoli; e ciò da attori che hanno recitato così bene le *Baruffe Chiozzotte*, e le *Donne Gelose* e le *Donne Curiose*, che è assai difficile vederle meglio rappresentate da altri. Il *Teatro* del Goldoni, del Cappacelli, del Gozzi sieno la miniera (trascurata, ma ricca, variata, italiana) onde il Duse tragga le sue rappresentazioni: metta ogni cura nel farle studiare e spiccare; invigili acciocchè le vesti, i guardinfanti, i topè e anche le acconciature di quelle benedette teste femminili convengano ai tempi; e a lui pure tocchi la gloria d'aver cooperato al risorgimento del nostro Teatro comico!

X

Digitized by Google

gnamente, perchè co' già detti si ammirino, inviar tre dipinti dalla munificenza sua di fresco acquistati: l'uno del cav. Vogel di Dresda, che figura una madre cristiana, la quale, prima d'ire al martirio, dalla inferriata del carcere bacia il suo pargoletto portogli da una ancella piangente; del Signorini gli altri, ne' quali vedi gli orrori dell'ultima piena.

Oh italiani artisti, oh miei amici (la letizia mi scusi se troppo io presumo parlando con voi), oh italiani artisti, vi prego, questa Istituzione vi valga a non credervi omai dimenticati e relitti. Non vi tenete no i più infelici: ci sono altre arti, ed uomini che a quelle sospirarono infanti, — e fremon da tutti divisi in rea solitudine — e morranno ignoti, e divorati di sdegno, perchè il secolo è loro nemico. Ma voi artisti, voi quanti siete a chi il natural patrimonio all' Italia dato è mantenere, o, per usare una parola più mia, ricuperare, compiacetevi dello Instituto nuovo, raccoglietevi in esso, in esso restate congiunti. Il cominciamento è pur bello; ma fiorentino non divenga o toscano ciò che fu pensato italiano: a questo vi supplico. Allorchè di Venezia, di Napoli, di Milano, di Roma, di Firenze, di Palermo, e non delle precipue capitali soltanto, ma d'ogni provincia le opere si troveranno l'una d'accanto all'altra, vi fia paragone solenne: e cesseran le contese. Parlovi, amici, delle contese dell'arte: e a non disputare vi prego; anzi a turare le orecchie a qualsiasi dommatizzante più dotto. Sol colpa vostra negghienza, sono, gli ultimi anni, insorti i teoretici a forviarvi, a straziarvi: e secondo malvage supposizioni, più che secondo la verità udiste laudare. Non vi turbate per questo; vi siano guida gli ingegni che la natura vi dona pronti e destissimi. Calcate le divine vestigia degli avi — cioè intendo correte per i medesimi calli; e di nuovo vedrannosi opere mirabili al mondo. Pensate pur se vi aggrada che siamo miseri uomini venuti in miserissimi tempi; ed essere brutale ironia questo nel quale viviamo chiamare progresso,

» Ed io son un di quei che il pianger giova »

ed i vostri e i comuni dolori rammarico; ma voi intanto non siete, e più non sarete, ho speranza, vilmente obliati. L'onore, l'utile vostro l'associazione ch'io dissi promove: stà a voi circondarla di gloria e di possa, a proprio bene e d'Italia.

S. D. C.

POESIA.

LA FANCIULLA MORENTE.

(Libera traduzione dal francese.)

Chi dalle vene questa cocente
Febre mi scaccia?
Balzano i polsi, la mano è ardente,
Foco è la faccia.
Io soffro, dite!... mentir che vale?...
Sto male... male!
Con occhi bassi, pensosi in volto
Vi scerno spesso;
Poi con mistero parlar v'ascolto,
Gemer sommesso:
Io soffro, dite!... mentir che vale?...
Sto male... male!
Talor se lento sollevo il viso
Dal guancial mio,
Lieve sul vostro labro un sorriso
Spuntar vegg' io,
Mentre dal ciglio furtivo intanto
Vi sfugge il pianto!
Triste un pensiero sulla ridente
Fronte vi passa:
La sorellina, che pianger sente
La madre lassa,
Corre al mio letto piangendo anch'ella
La bambinella.
Oh, di quell'alme l'arcan funesto
Pur troppo intendo!...
Morir m'è forza!... morir sì presto?...
È ben tremendo!
Non hai, natura, balsami ancora
Perch'io non mora?
Dio! d'una tomba scendere in fondo
Così fanciulla?
Oggi il futuro, la luce, il mondo,
Domani.... nulla!
Non hai, natura, balsami ancora
Perch'io non mora?
Immacolata serbo la vesta
Ch'ultima cinta

ANEDDOTI

DI UN VECCHIO GENTILUOMO.

(da un zibaldone ms. del secolo XVIII).

(Continuazione e fine).

Si diceva poco innanzi, che questo Gentiluomo non seppe conoscer mai la distanza che in certe circostanze vuolsi avere tra il nobile e l'uomo volgare; ma un altro aneddoto gli succedeva per consimile cagione, ed è incerto se prima o dopo il narrato di sopra. — Erasi invaghito della figlia di N. N.... uno dei suoi fattori; la Nina, ragazza di circa ventidue anni, brunetta, non troppo bella, ma alquanto vivace e disinvolta. La presentava sovente di qualche galanteria che si faceva mandare dalla città: la volea tal fiata alla sua mensa col padre suo; e con esso, in grazia di lei, era più amorevole, che verso alcun altro della sua gente. Per la qual cosa in città e per lo contado si vociferava, che Sua Eccellenza si avesse messo in idea di sposare la Nina, non riguardando alla troppo disuguale condizione dell'età e dei natali. E questa ciancia venne all'orecchio pur anche del figlio di Sua Eccellenza, che dimorava molto nella capitale, cui forse avrebbe doluto se il padre fatto avesse quello sfregio all' inclita sua famiglia. Ma per avventura più gli dispiaceva, che il ricco retaggio fosse così in pericolo di essere diviso fra i figliuoli della nuova progenie; e questo pizzicore era in lui troppo giusto e ragionevole. Laonde, da uomo avveduto, com'era, espose l'affare al supremo magistrato della Repubblica, e lasciò ch'esso ne sconsigliasse il padre suo, giacchè ad un figlio male si addice lo intramettersi col padre in tali congiunture. Allora gl' inquisitori dello stato non indugiarono punto a mandar alla villa del Gentiluomo il così detto *Fante dei Cai*, perchè lo citasse a recarsi tosto alla città per affare di lieve momento.

Era un dopo pranzo di estate: il Gentiluomo col fattore sbrigava alcuni interessi domestici. Questi gli leggeva una lettera, giunta in quell'istante, di un altro fattore lontano, che si esprimeva in questi termini:

« Eccellenza Padrone

» Formo umilissima risposta al venerato fo-
» glio di V. E. in data 10 del corrente; dal
» quale intendo circa il suo desiderio di acqui-
» stare una Grua, e che io ne staga in trazza
» per comprarla. Dunque umilmente le rasse-
» gno, che mi è pervenuto in cognizione es-
» servi una Grua in un luoco non tanto lon-
» tano da qui, cioè a Ripaverde, e che il suo
» Patrone, richiedendolo V. E., non resiste-
» rebbe a privarsene Per questo ho pensato

Digitized by Google

Ho per la danza: giù dalla testa
Di viva tinta
Scendeva un nastro: del foco istesso
Sfavilla adesso.
Fissava in estasi quasi di cielo
Que' vezzi miei...
Men di quel nastro, men di quel velo
Durar dovrei?
Non hai, natura, balsami ancora
Perchè non mora?
Fragil rassembro fior, cui lo spiro
D' aura ha succiso: —
O mie sorelle, piene voi miro
Di vita in viso:
Di giovinezza v' ornan le rose,
O avventurose!
Son le mie luci languide, immote,
Come di vetro;
Pallide, scarne sono le gote,
Quai d' uno spetro.
Statua somiglio posta a compianto
D' un' urna accanto. —
Oh, i lieti giorni! da tutti nome
Ebbi di bella!
Me circondava la turba, come
Regal donzella,
Me, cui di donna più non avanza
Quasi sembianza!
Quel dolce impero sì ratto a fine
Giunger dovea?
Fulgean le gemme sovra il mio crine,
Ma più fulgea
La mia corona, vergin d' affanni,
De' diciott' anni!
A voi sorelle quel sorridente
Futuro; a voi
Tutte le gioie della fiorente
Etade; e poi
Questo di nozze pegno.... (ma quale
Tremor m' assale!)
Sì, questo anello d' Imen... (mi sento
Tutta di gelo!...)
Misera, misera! il vestimento
Di nozze e il velo,
Per me fra poco dev' esser solo
Un lenzuolo!

Lugubre manto di dura terra
Gittato in seno,
Che in un angusto tumulo serra
Perdute appieno,
Tante dolcezze tante sognate
Larve beate!
Lugubre manto che invidïosa
Rode e consuma
L' umida gleba: giovane sposa
Che morte inuma,
Non l'ha coi battiti del cor commosso
Per anco scosso.
Sovra una bara funerea, ahi, presto
Giacerò stesa!
Io morta?... io morta?... delirio è questo
Di mente offesa...
Ov' è dinanzi tanto avvenire,
Si può morire?
Quando la vita così leggera
Batte nel core,
Quando sì forte l' anima spera,
No, non si muore!
A diciott'anni di', madre mia,
Morir potria?... —
Che ancor m' inebri dell' universo
Nella vaghezza!
Nel ruscelletto limpido e terso,
Nel fior che olezza,
Nell' usignolo che vola e canta
Di pianta in pianta!
Amo la vita nè più anelante
Unqua l' amai!
Vederla io voglio d' un folgorante
Sole ne' rai...
Io vo' spirarla nella più molle
Aura del colle..!!

Un dì trascorse, e un altro!.. in triste metro
Invita la campana i supplicanti:
Dei ceri il lume funerale e tetro
Batte sull' ara e sui ministri santi...
— De profundis! — Stan presso ad un feretro
Tre donne con mestissimi sembianti...
Esse pregano, pregano... interrotte
Le preci son da lagrime dirotte!

Giovanni Peruzzini.

» bene di spedire un messo a posta per farla
» avvertita, ed attendere i suoi riveriti coman-
» di in proposito, e non avendo altro da umi-
» liarle, m' inchino e passo a baciarle le vene-
» rate vesti.

» *Casaglio*, 15 *giugno* 1759.

» Di V. E. Padrone ec. ec. »

Letto il foglio, il Gentiluomo facea rispondere così:

« Fattore.

» Ho capito circa la Grua che mi dite esse-
» re a Ripaverde. Voi ne farete l' acquisto,
» quando il suo prezzo sia conveniente e di-
» screto, e vi permetto anche esporre il mio
» nome, quando fosse di uno di codesti signo-
» ri di Ripaverde, che titubasse di privarsene.
» Che se per sorte poi fosse in potere di qual-
» che Gentiluomo, mi avviserete prima di far-
» ne ricerca alcuna. Vi avverto al caso, che
» abbiate a spedirla, farmela capitar sicura.

» Eseguirete subito, e vi saluto.

» Vostro amorevole... ec. »

Sottoscritto ch' ebbe il Gentiluomo questo dispaccio, il fattore avealo appena suggellato, e stava tutto ossequioso a' suoi cenni, quando entrava nella stanza un cameriere, annunciando la venuta di Fermo, *fante dei cai*, che desiderava umiliare i suoi rispetti a Sua Eccellenza; il qual nome di Fermo, venuto così subitamente a porsi frammezzo la corrispondenza del fattore lontano e della gru da acquistarsi, fece scomporre e dar addietro ammutolito il Gentiluomo, il quale non sapea la ragione di questa nuova ed insolita visita. — Che vuole Fermo da me? — ei domandava al cameriere. E questi: — Dice aver un affare assai importante da partecipare umilmente a Vostra Eccellenza. — Ma chiedigli che affare è codesto, che viene costui qui a quest'ora, in questo luogo?... — soggiungeva il Patrizio. E tornava il servo colla risposta medesima, dicendo, pregar il signor Fermo Sua Eccellenza di degnarsi a dargli breve udienza. — Fallo entrar dunque, e partitevi voi pure, accennando al fattore, e passeggiando intanto per la stanza tutto perplesso ed angustiato. Compariva Fermo, e la sua comparsa era un seguito di profondi inchini al Patrizio, che poco più si moveva. — Tanta era l'impressione che quel buon Fermo facevà sull'animo di tutti! — Fermo esponeva dunque al Gentiluomo, che l'eccellentissimo magistrato degl' Inquisitori gl' imponeva di recarsi domani in sua compagnia alla capitale, per ignorato affare, e di somma importanza, dove, giunto al suo palazzo, sarebbe egli chiarito di ogni cosa. E qui un dialogo, forse lungo e noioso tra il patrizio ed il fante; ed il chiedere dell'uno, e l'umile rispondere dell'altro; e Sua

Digitized by Google

CENNI

PSICOLOGICO - MEDICO SUL TIMORE.

Allorchè l'argilla plasmata dalla mano di Dio riceveva nel bacio eterno la scintilla di vita, quel soffio destava nelle risentite fibrille un concento di amore e di speranza. Ma quella voce, che dal sorriso degli astri, dal profumo dei fiori, dalle moine dell'intera innamorata natura in arcane note parlando, o quella interna, che sollevando il pensiero dalla intuizione delle cose terrene lo drizzava alla eternità del suo futuro destino; quella voce, io diceva, che all'uomo dalla natura e dal cuore gridava: ama e spera; quella voce istessa nello scroscio di furente procella, nel guizzo di rovinoso fulmine, anzi persino abbarbicata all'idea istessa di amore e di speranza gli gridava: temi, temi. Ed il cuore dell'uomo frenava il suo palpito e temeva; ei temeva, perchè il timore è una delle sue corde principali, è una delle tinte necessarie nel quadro delle umane affezioni, la quale amalgamata all'amore ed alla speranza forma quel raggio di sfavillante luce, che la mitologia voleva rapito al Cielo dall'ardito Prometeo, ma che per noi è un'emanazione della luce eterna, che vivifica la cenere, onde siamo formati.

E perchè, forse si dirà, perchè Ferrio, che faceva grazia all'uomo del palpito della speranza, perchè insinuava nel suo petto il timore ad amortire quel fremito a frenarne le vibrazioni? E perchè, si potrebbe rispondere, perchè vicino all'albero del pane sparge la sua letifera ombra l'albero della morte? Perchè in un campo lietamente seminato di biancheggianti biade serpeggiano pure con insidiose radici l'aconito, e la cicuta? Ma il succo del mortifero tasso può divenire farmaco benedetto, ma le piante virose, che membrava, possono moderare una vita rigogliosa e lussureggiante e contenerla nei limiti fisiologici, ma il veleno, che dava morte al sapiente di Grecia, somministrato da medica mano, può introdurre nelle viscere ammorbate il germe di salute. — Perchè l'uomo che nella sua presuntuosa tracotanza ardiva dar battaglia alle stelle, e che borioso della scintilla del genio, che balenava nel suo intelletto, voleva correre a competenza colle potenze del Cielo, l'uomo chiamava sul suo capo la divina maledizione. E riserrate per lui le porte dell'Eden, egli era condannato ad una vita di dolore, ad un pane bagnato della lagrima della sua pupilla, e del sudore della sua fronte; e se la misericordia di un Dio gli largheggiava ancora la speranza, come quella che doveva riposarlo dal doloroso pensiero della sua caduta, e sollevarlo all'idea di una eterna beatitudine, il timore doveva stargli d'appresso per tenerne a freno il sussulto, ed impedire che si levi ad orgoglio, che trabocchi in audace alterigia. E se dell'animo suo aveva il timore da medicare il fremito soverchio, doveva pur anco della sua persona mettersi a guardia, della sua persona, o Signori! di subito lanciata su questa terra d'esiglio, ed inerme ed acciaccata, costretta non pertanto a battagliare contro la blandizie del senso; contro gli aguati di una natura ora sdegnosa, ora carezzevole, sempre però pericolosa. Necessario quindi il timore al figlio di Adamo, indispensabile alla salute dell'animo e del corpo suo.

Irto il crine, scomposta la faccia, che per rilassamento della cellulare e delle fibre muscolari sottoposte si fa vizza, cascante, si affila, si allunga, e di una vernice sporca, lucida, terrea si ricopre; lo sguardo attonito, sbaldanzito, stupido; incerta scilinguata la parola, spesso snervata la voce, che muore alla strozza, o che sbocca in vociferazioni indistinte; fredda la cute, corrugata in quella guisa, che dicesi pelle d'oca; il respiro affannato, difficile, ansioso; profondo il polso e piccolo e fiacco; le pulsazioni del cuore ineguali, tumultuose; i muscoli della persona talvolta imbecilli per paralitico infralimento, talvolta agitati da movimenti disordinati e convulsi, rilassati per lo più gli sfinteri; freddo, riscido il sudore; abbondante l'urina ed acquosa. Ecco in circa il timore. — Ma il timore è sentimento ora acuto, ora lento, ora subbiettivo ora aggettivo, ora scanico, tremendo, ora leggiero ma continuato. Il timore spesse volte atterra, quasi colpo di folgore, ed a questo come a terribile divinità erigeva altari, e per placarne lo sdegno, ardeva incenso il credulo paganesimo; tal fiata invece si fa strada lentamente al cuore dell'uomo, e vi si avviticchia attorno, e ne paralizza a poco a poco i palpiti, e fredda la persona a guisa di piccolo tarlo, che roda rovere vigoroso. Diciamo il timore soggettivo, quando senza causa esterna ei sorge nell'animo, e cresce sempre più, e si diffonde ai sistemi del corpo e li abbatte, e li deprime; è morale infermità, è sintoma di passione nei nervi. Obbjettivo al contrario diremo il timore, se un'impressione violenta e spaventevole scuote i sensi con tal veemenza, da farne sentire un doloroso contraccolpo al centro massimo, l'animo sbigottito si accascia, tutto l'organismo oppresso s'invilisce. Il timore ora prosterna il singolo individuo; ora con giogo smisurato soffoca il palpito gigante di intere nazioni, e le rende codarde, talvolta per falsi principj di educazione del popolo, spesso per contagio dell'animo; poichè quest'affezione passa rapida come il lampo da un petto all'altro, e ne comprime con panica tortura il respiro. La storia delle antiche genti potrebbe confermare le mie parole, chè l'antichità soleva più che mai agitare quella corda del cuore, e perturbare l'animo coll'immaginazione di mali lontani.

Dissi il timore, o Signori! un patema naturale; ed invero l'uomo ama, e spera, ma l'uomo suole anche temere. Se infatti ci mettiamo a librare a parte a parte le sue azioni, se crivelliamo col vaglio della filosofia psicologica ogni modo di manifestazione della potenza, che lo anima, ci sarà facile a riconoscere, come le molle principali, che determinano la sua volizione a rivelarsi, sieno: l'amore, la speranza, il timore. Queste tre affezioni cardinali due positive, negativa l'altra, sono, mi si permetta di così esprimermi, sono come le molecole primitive, le molecole spirituali dell'animo, la cui gradazione diversa, e la cui varia combinazione forma la scala delle umane passioni, forma quel tipo particolare, che noi diciamo il carattere, il temperamento dell'uomo. Ogni animo deve

---

Eccellenza fargli vedere la difficoltà di poter egli vecchio venire in persona alla città, dove erano tanti e tanti anni, che non ci capitava; e il fante dimostrarne la necessità, e l'ordine avuto che vi andasse, ma con tutto suo agio e sempre pronto a'suoi voleri; ed ambedue conchiudere alla fine che il patrizio ci verrebbe domani suo malgrado. In quella notte, che questo viaggio precedeva, forse più nubilosa di quella, in cui sdrucciolò giù per lo fossato, non so quali fossero i pensieri del Gentiluomo. Tuttavolta la coscienza non gli rimordeva di alcuno misfatto.

All'indomani una carrozza a tiro quattro accoglieva il patrizio, e Fermo *fante dei cai*, e giungevano alla capitale. Il fante ne annunciava la venuta al terribile magistrato, e questo mandava pel segretario a casa Sua Eccellenza ad assicurarlo, che non prendesse sinistramente tale insolita citazione; ma che si trattenesse in città qualche giorno quieto e tranquillo in compagnia del figlio, che poi gli avrebbono esposto la cagione di questo loro volere. Intanto il figlio, col consentimento degl'Inquisitori, si maneggiava secretamente perchè la Nina figliuola di N. N. fattore, si accasasse con un cotal Antonio..., e se ne facessero alla villa gli sponsali pubblici e solenni. I quali come furono celebrati, venne il segretario degl'Inquisitori dello stato a parteciparli al Gentiluomo, e a fargli per essi ragionevolmente conoscere, quanto sarebbe stato cosa sconvenevole unire il sangue di patrizio a quello di donna volgare. Quindi si replicarono gl'inchini del segretario, che lasciava Sua Eccellenza in pieno potere di tornarsene alla villa: e poi succedevano gli agri rimbrotti del padre verso il figlio che ordita gli aveva una simile trama.

Il Gentiluomo dopo tale aneddoto ritornava al suo caro villaggio, a vedere se il fattore di Casaglio gli avesse comperato la gru cotanto raccomandatagli . . . . . .

(*Qui verso la fine il Ms. dello zibaldone è logoro e stracciato dall'umidità.*)

GIAN-AURELIO AUGURELLO.

CONDIZIONI DEL TEATRO LIRICO IN ITALIA.

(*Estr. dal Messaggere Torinese.*)

Il teatro lirico italiano è omai caduto nella stessa infelicissima condizione del teatro drammatico; e con questa diversità, che nella tragedia e nella commedia il genio dell'Italia può addurre più di una ragione in sua difesa, e dire, non è mia la colpa: quando nell'opera buffa e nell'opera seria, dove non si tratta di idee ma di suoni, nessuna considerazione può giustificare la miserabile decadenza della musa dell'armonia, e la colpa è veramente tutta sua.

Digitized by Google

nello stato suo fisiologico sentire più o meno la vibrazione di quei tre sentimenti; ognuno deve più o meno amare, più o meno sperare, più o meno temere; queste tre corde devono fremere, perchè è la mano di Dio, che le tocca col suo plettro divino. Questi sentimenti bellamente intarsiati rappresentano il mosaico della vita di relazione; una saggia educazione morale dovrebbe con timido rispetto favoreggiarne un equabile svolgimento. Perchè guai all'uomo, se nell'armonia di queste passioni succede uno squilibrio, guai se con disordinato sviluppo una di queste senza misura giganteggia, e sulle altre predomina e le ecclissa, e guai a lui, se il timore è quel patema, che sugli altri signoreggia, e li riduce a silenzio. —

(Sarà continuato.)

J. dott. Luzzatti.

GIORNALI.

Temi napolitana *giornale di scienze, lettere ed arti,* compilato per cura dell'avvocato Matteo de Agustinis. Nuova serie. Napoli, si pubblica a bimestre, un quaderno non minore di dieci fogli di stampa; è sotto i torchi il 4. quaderno col quale si compisce il primo volume. Titoli degli articoli coi nomi degli autori = *Quaderno primo* = Del coraggio Civile, *P. E. Imbriani* = Lettere Romane dall'anno MCCCVIII al MCCCXXX della fondazione della città (66 a 78 di nostra era), *cav. Giuseppe di Cesare* = Di che à duopo oggimai l'Economia? Quali sono i doveri de' veri cultori? *Matteo de Agustinis* = Lezioni Filologiche intorno a due luoghi di Dante, *P. E. Imbriani* = *Rivista ed Esame di Opere* = Sui Docks o portí artefatti del marchese Camillo Pallavicini, *cav. Guglielmo Bachi* = Archivio Storico Italiano Diario Senese di A. Sozzini volume secondo, *Pasquale Castagna* = Legislazione Comparata del dritto commerciale delle due Sicilie, e degli stati Sardi, *Matteo de Agustinis* = Nuovi Racconti offerti alla gioventù italiana da P. Thouar, *P. Castagna* = Del Diritto Internazionale privato, opera Foelix, *Carlo de Terranis* = Storia delle due Sicilie di Niccola Corcia, *cav. Giuseppe di Cesare* = Delfina Bolzi per Domenico Carutti, *P. Castagna* = Su due memorie latine di G. Daita e N. di Carlo, *cav. Giuseppe di Cesare* = *Quaderno secondo* = Delle Carceri secondo il moderno sistema penitenziario, *Giovanni Gemelli* = Economia pubblica. Il vero tesoro dell'universale, *Matteo de Agustinis* = Interpretazione Mitologica, *cav. Giuseppe di Cesare* = Di una greca iscrizione del Chersoneso di Tracia, *Giulio Minervini* = *Rivista ed Esame di Opere* = Archivio Storico Italiano Cronache Milanesi volume terzo, *P. Castagna* = Legislazione comparata del dritto commerciale delle due Sicilie e degli stati Sardi (continuazione), *Matteo de Agustinis* = Considerazioni Economiche Commerciali Geografiche sulla Confederazione Anglo-Americana, *cav. Ferdinando de Luca* = Volgarizzamento di Sallustio di F. B. da s. Concordio con annotazioni del Marchese Basilio Puoti, *P. Castagna* = Sulle acque pubbliche potabili della città di Napoli e de' modi di aumentarle, memoria di Luigi Caugiano, *X X* = Catechismo di Zoologia scritto da Achille Costa, *E.*... = Elementi di zoologia di Milne Edwards, *E.*.. = Il conte Ugolino della Gherardesca, romanzo storico di Giovanni Rosini, *P. Castagna* = Nuove Poesie di Pietro Paolo Parzanese, *Niccola Castagna* = Il Padre di Famiglia di Leon Batista Alberti, *K. Y. Z.* = al signor Arcangelo prof. Scacchi, *Ferdinando Fonseca* = *Quaderno terzo* = Del metodo filosofico e dello studio della filosofia *E.*.. = Delle acque fluenti nelle relazioni coll'agricoltura, colle industrie e colla sanità, *Matteo de Agustinis* = Della nunciazione di nuova opera considerata secondo la Romana, la Francese e la Napolitana legislazione, *Matteo de Agustinis* = Idea di una particolare soluzione della prima quistione in fatto di etica, *Matteo de Agustinis* = Illustrazione de' versi 70, 71, e 72 canto I Inferno di Dante, *P. E. Imbriani* = Qual abbia ad essere l'effetto del Dramma, *Errico Poerio* = *Rivista ed Esame di Opere* = Tragedie di Eduardo Fabbri vol. I e II, *Niccola Castagna* = Archivio Storico Italiano Vite d'Illustri Italiani volume quarto, *P. Castagna* = Dell'università degli studi di Napoli da Federigo Imperatore fino ai nostri tempi di G. B. Aiello, *A d' A.* = Opuscoli legali dell'avv. Vincenzo Napolitani, *M. de A.* = L'arte dello scrivere in prosa per esempi e per teoriche di Basilio Puoti vol. I, *P. E. Imbriani* = Al chiaro uomo signor Matteo de Agustinis, *cav. Giuseppe di Cesare* = Documento Storico Diario dell'assedio di Vienna = Osservazioni intorno alla Fauna de'Molluschi del Regno delle due Sicilie, *Prof. Philippi.*

VARIETÀ.

PROGRAMMA DI STATISTICA NUOVA.

Io Fronimo coll'uso della ragione ho subito cominciato a far l'analitico, prima sulle prerogative de' miei fantocci, poscia su quelle de' miei piccioli camerata di scuola e di collegio e poi sugli uomini in genere — or sono mezzo vecchio, le mai leggiadre mie chiome incanutiscono, tanto osa la barba, non porto mustacchi perchè son brutto, m'incespico nel camminare, non sveglio bramosia di me, ma mi consolo colla filosofia e collo studio della società. Le masse umane, (uso anch'io il linguaggio del tempo) più che le masse di granito, sempre ad esse chiamarono i pensieri miei e gli studii, e lo confesso a' cento lettori, che lo scrutinio non torna gran fatto favorevole ai discendenti di Giapeto. Giovane e caldo di cuor e mi gelava il sangue all'udire come i conquistatori e i diplomatici tanto si concedessero il dispregio della razza umana, che i primi calcolassero sì poco la vita d'un uomo partorito con tanti dolori, allevato con tanti stenti, educato spesso dalla fame, da giuocarne le migliaia sopra un punto di strategia, e mentre i secondi seduti a'loro whist col pronto madera in sul verde tappeto concludessero mercati d' ani-

---

Quanti anni sono che in Italia non si è più scritta un' opera la quale abbia diritto alla corona! Quanti anni sono che il teatro melodrammatico da potente concitatore che era di profonde commozioni, è divenuto una specie di caffè dove si ciarla, si sbadiglia, si mormora, si prende qualche sorbetto, si fa qualche dichiarazione amorosa, e si va via colla stanchezza nello spirito e colla noia nel cuore?

Io non voglio togliere ogni specie di merito a Mercadante, a Verdi, a Ricci, a Coccia, a Pacini, a Donizetti, per virtù dei quali, e specialmente di quest'ultimo, non è lasciata affatto deserta l'arena melodrammatica: ma i *Reggenti*, i *Marin Faliero*, i *Nabucchi*, i *Corradi*, i *Foscari*, le *Saffo*, le *Padille*, le *Caterine*, non si direbbero tutte venute al mondo sotto un astro medesimo, senza novità, senza impeto, senza fuoco, senza creazione, destinate tutte a riempiere più o meno faticosamente il lungo spazio di tre ore coll'aiuto dei sapienti professori dell' orchestra che verrebbero medicare il genio col contrappunto?

Ai *Reggenti*, ai *Falieri*, ai *Nabucchi* aggiungasi pure quest' *Ernani*, il quale è appunto anch'egli una innocente creatura senza qualità e senza difetti, nè bella nè brutta, nè macchiata di vizii, nè splendente di virtù, una creatura insomma come tutte le altre creature sue contemporanee. . . . . .

La musica teatrale è morta: e chi l'ha spenta? Nessuno l'ha spenta: cadde essa medesima sotto il peso della propria nullità; morì esausta di forze; morì per vecchiaia ... E chi potrà ringiovanirla?

Nella presente condizione di cose quando pure tornasse un altro Rossini, impossibile sarebbe una compiuta restaurazione melodrammatica senza un compiuto rivolgimento nel teatro; e il rivolgimento ha da cominciare dalla poesia. . . . . .

. . . . . .

Non è vero che le esigenze della musica ammazzino la poesia. La musica come è questa, di cui abbiam nausea, può darsi che non sappia scaldarsi al raggio della divina favella; ma la musica come Dio l'ha creata per essere sposa dell'intelligenza, per rendere più efficace la manifestazione del pensiero, non sarà mai nè tiranna, nè schiava della poesia; questa musica sarà amica, sarà sorella della poesia, e il poeta e il maestro si animeranno con alterna vicenda, e alternativamente si trasmetteranno le ispirazioni.

Se i Francesi non soffrono una buona musica senza una buona poesia, perchè la soffriremo noi Italiani? E se in Francia le opere per musica sono composte da Scribe, da Hugo, da Delavigne, perchè saranno composte in Italia dai più miseri accozzatori di sillabe?.... Davvero che questa è cosa incomprensibile. . .

Digitized by Google

me. Or poi venuto negli anni del giudizio (e chi non ne ha dopo aver passati quelli del Signore? non divido, e lo tolga Iddio, la disinvoltura di que' sommi; anzi protestando di rispettare in qual si sia creatura l'immagine del suo fattore, non sarò severo e guardingo tanto da non notare come ingegnosa opera e bizzarra sarebbe quella di stendere la statistica sociale, e come già fece Balbi per la geografia politica descrivere in cifre i dati che le popolazioni offrono ai filosofi onde classificarne i pregii ed i meriti morali e fisici, prendendo a necessaria norma la propria esperienza, riportata sulle varie categorie — ingegno — cuore, bellezza — virtù ec. ec. ec.

A conoscere il dato numerico di questi esseri privilegiati uopo sarebbe che l'indagatore si regolasse sulle notizie che gli offre il proprio borgo, la propria città piccola, grande o stragrande.

L'effetto tornerebbe tuttuno, dacchè qualunque luogo non deserto e suscettivo che la popolazione si classifichi offrir può campo all'osservatore.

Questo manuale però di statistica sociale non so quanto confortante risultamento presentasse, e forse appena *l'uno* per *cento* fra gli uomini a giudice imparziale darebbe campo onde venir notato nella bizzarra tavola, ben inteso che le doti di che più sopra si parla, quasi mai a due o tre s'adunassero in un'istesso individuo, e mai tutte in una sola persona; a comprovare queste due ultime asserzioni basterà il riflettere che dalla creazione dell'universo a questa parte si noverano sulle dita gli uomini a' quali natura fu liberale di molti suoi doni morali e fisici. Cesare, Carlomagno, Saladino, Wasington, ed infinita è la schiera degli uomini grandi per ingegno ai quali l'esercizio di loro maravigliose facoltà venne opposto e contrariato, dalle imperfezioni del corpo.

Da questa considerazione semplicissima sulla scarsezza di perfetti individui anche nelle specialità della stirpe di Pirra, potrà il discreto lettore cavarne la conseguenza, come in generale gli uomini presentino ancora in se stessi quelle prime prove e que' primi abbozzi che nella fiorentina famiglia dei Baronci riscontrava già il grazioso e celeberrimo novellatore da Certaldo.

Nobili, plebei, gente mezzana, e chi scrive più ch' altri, eccoci tutti colpiti quali da somma mediocrità ne' pregii del corpo e dello spirito, quali da total mancanza di doti e prerogative. Or dunque qual sarà mai lo scopo della natura nel mostrarsi così parca dispensatrice dei suoi bei doni? Io per me concludendo questa ormai troppo lunga cicalata, ed aspettando la statistica sociale, veduto che agli esseri irragionevoli (1) venne concessa a larga mano la bellezza, l'industria, la pietà e gli altri doni, non sarei lontano dal credere, che l'uomo in generale sia poco aggraziato, ingegnoso, distinto perchè l'idea dell'archetipo eterno non si perda fra gli umani con l'abitudine del bello e del buono, ma tratto tratto riscossa l'attenzione e la maraviglia, coi rari esempi, l'animo nostro s'accenda, ed adori riconoscente la prima fonte d'ogni grazia e d'ogni armonia.

(1) Ovidio chiama la cicogna *pia avis* ed è nota la tenerezza del pellicano pei suoi figli come di quella pei genitori vecchi ed impossenti ai quali reca cibo.

F. A. M. B.

MODE.

Io vorrei, o gentili, venirvi innanzi con più vaghi modelli che questi odierni non sono, vorrei dal Folletto cavar messe di più svariati precetti, affinchè non mi toglieste il caro sorriso del vostro labbro; ma a simiglianza della cruda stagion che non muta, la Moda sta ferma nel dettar leggi antiche, e forse in tal guisa medita di mostrarsi alle sue leggiadre seguaci quale esempio di rara costanza.

Che se io fossi da tanto da soffermare su queste pagine l'attenzione delle lettrici, ardirei farmi adesso interprete della Diva, cambiando l'articolo delle Mode in un trattato di severa morale. Ed a soccorso del mio tema avrei ad offrirvi la poesia di una compitissima innominata, la quale traditrice o tradita, sogna il ben perduto con queste rime

Sovente allor che notte in cielo tace,
Parmi veder vicino al mesto letto,
Acceso in volto di soave affetto,
Colui che solo a me può recar pace.

L'alma che tutta in quell'error si piace,
Di nuova gioia mi riempie il petto,
Ed io pur, fisa al desïato aspetto,
Vo ridestando in cor l'antica face.

Esso mi guarda e par che a me rammenti
I lieti giorni e 'l bel viver felice,
E le speranze cui sperdero i venti;

Poi, me togliendo al mio gradito errore,
Tristo si parte, e sospirando dice:
Questo ne avanza di cotanto amore!

Senz'avvedermene v'ho ricopiato il poetico sogno, e dai lamenti di si bella infelice potrete ricavare una lezione utilissima a mantenervi salde nella fede giurata, liberandomi per questa volta dal parlarvi di gonne, ciondoli e bende.

P.

PUBLICAZIONI.

VENEZIA MONUMENTALE PITTORESCA

O SESSANTA

FRA I PALAZZI PIÙ NOTEVOLI.

Si è publicato il X fascicolo colle illustrazioni del nob. *Gian-Iacopo Fontana* tradotte in lingua francese dal sig. *L. Crilanovich*.

La diligenza con cui è condotta quest'opera per parte dell'editore e degli artisti che vi dan mano, promette che avremo quanto prima la migliore raccolta di questo genere sino a qui imaginata.

Dalla Tipografia e Libreria di ANDREA SANTINI E FIGLIO, *in Merceria San Giuliano N.* 715, *è uscita alla luce la Seconda Edizione del*

CINQ MARS

DI

ALFREDO DE VIGNY

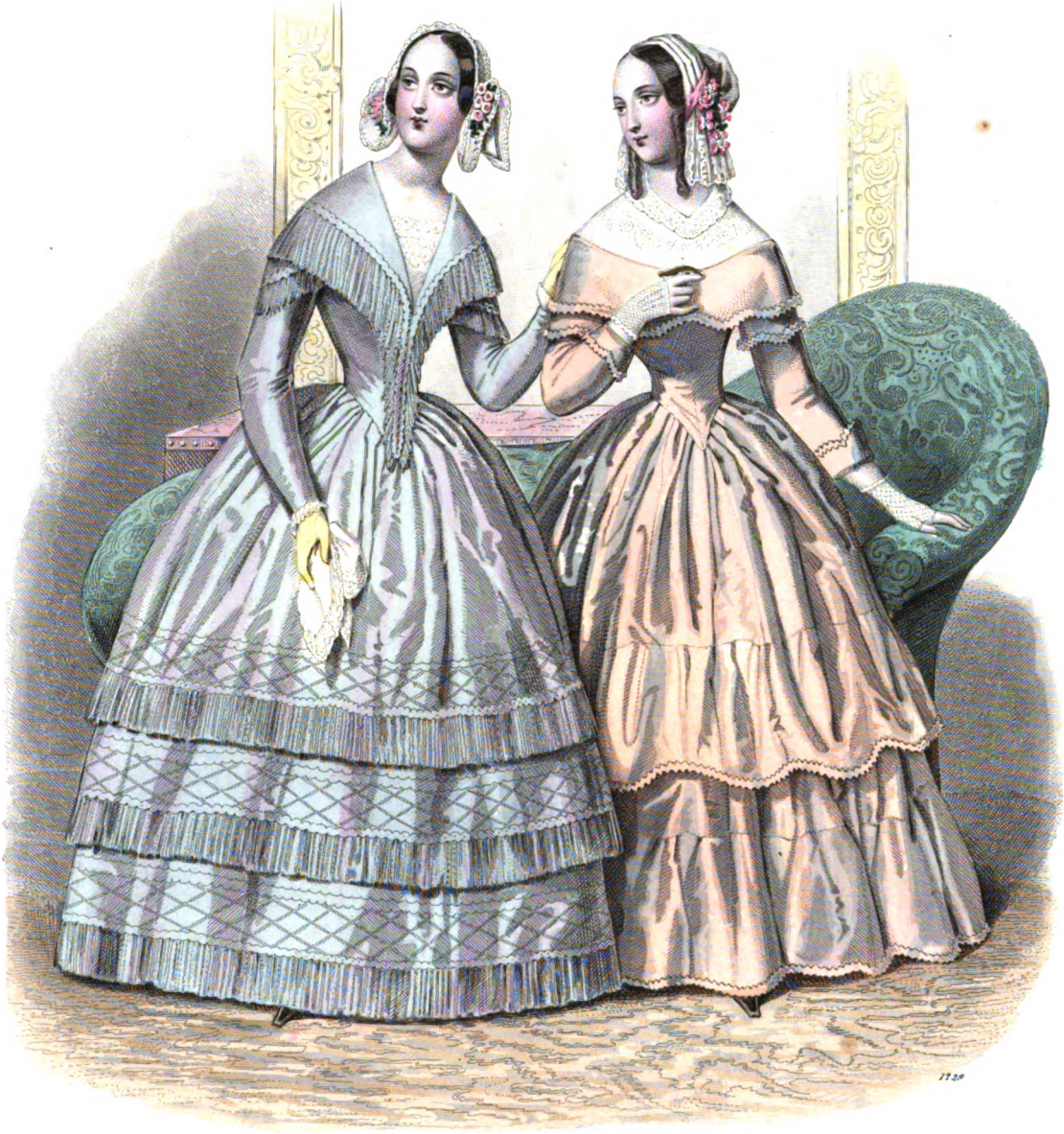
versione

DI GIANNANTONIO PIUCCO.

Due grossi Volumi in 18.° *Austr. L.* 4.

VENEZIA. Co'Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp.

Digitized by Google



LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Bonnet en dentelles, Lingeries de Blanche de Castille r. Richelieu, 44.
Bonnet garni de marguerites de Mme Baudry, r. Richelieu, 87. — Robes de Mme Lallemand r. de l'Echiquier, 34.
Etoffes des Magasins de la Chaussée-d'Antin, 9. — Passementeries de Richenet-Bayard r. St. Denis, 400.
Fleurs de Mme Perrot, r. de la Bourse, 12. — Mouchoir de Chapron, r. de la Paix, 7.
Chaussures de Hoffmann, r. de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 15 Marzo 1845.* **NUM. 11.**

SOMMARIO. Cenni *psicologico-medici sul timore.* (Continuazione). Di J. dott. Luzzatti. — Economia pubblica. *Cenni storici sull'insegnamento tecnico in Italia.* (Continuazione). Di L. A. Gera. — Racconto. *Avventure di Don Diego a Lisbona.* Di Gantos Alonso. — Epigrafia. Di L. A. Gera. — Necrologia. Di G. nob. Fontana. — Mode. — Avviso. — Avvertenza. — Appendice. — Teatri. *Venezia, Gran Teatro la Fenice.* — Articolo Comunicato. — Varietà. — Dei Cognomi. — Gl'importuni. — Poesia.

CENNI

PSICOLOGICO-MEDICI SUL TIMORE.

(Continuazione.)

Rendiamo perciò grazie alla Providenza, che la luce del progresso, siccome ha rischiarato ogni utile disciplina, disprigionandola dall'errore e dal pregiudizio, che la ottenebravano, abbia penetrato con suo potente raggio la più giovativa di tutte, la più necessaria all'umana famiglia, e che le altre come in embrione racchiude, voglio dire l'educazione. Oh questa disciplina, che doveva essere una vigilanza pietosa e piacevole, paziente ed amorosa, confortante e solo soavemente rigida, questa disciplina che doveva ammollire il cuore dell'uomo, facendo vibrare due soli suoi tasti, amore e speranza; questa disciplina al contrario imperita e crudele afferrava nei secoli trapassati il tenero cuore con mano di violenza, ed intimando silenzio all'armonia di quelle due corde soavi, sbatteva soltanto con forte braccio quella del timore. E la sferza del severo pedagogo, i flagelli dell'accigliato precettore, i supplizj del semidotto pedante l'animo vergine martirizzavano con ogni tormento, ogni germoglio d'intelligenza languiva rintuzzato, la persona tutta deperiva in quell'atmosfera di ignoranza e tirannia, ed al solo genio, a quello, cui sorrideva Iddio, era dato di trionfare della durezza e della insufficienza dell'istituzione per alzarsi a quel volo, che squarcia le nubi e si posa allo splendor delle sfere. E ringraziamo o Signori, del pari la Providenza, che l'uomo dirozzato dall'ammaestramento dei secoli, e della vera carità religiosa, comprese la tempra divina della sua natura, vagheggiò adorando quel principio, che lo lega all'eternità, amò se stesso e Dio nell'affezione che portò al suo fratello, che uno stesso profumo tutti ne involve, ne anima, ne stringe; bella e santa missione! servire all'uomo per amore, e sperarne in retribuzione benevolenza! avere in venerazione nel proprio il diritto degli altri, rispettare le libertà delle genti, e tenerle a briglia soltanto, perchè non traviino in licenza, in disordine, in soperchieria; questa è la divisa del secolo nostro, questo lo scopo, se non raggiunto del tutto e da tutti, certo però cui tendono gli sforzi dei governi e dei popoli. Oh! condizione ben diversa da quella di altra età! L'amore in quei secoli era franteso, perchè l'amore è sentimento timido e gentile, ei fugge il palpito d'un cuore vestito d'usbergo, e che sguazza all'idea di strage e di morte. L'amore allora era una passione brutale, ei si nutriva nelle orgie, ei procedeva tronfio dello stupro, dell'adulterio, del violo, il vero amore, quello che ci infuse Iddio, si stempra in carità, egli esala un odore di benessere, che si espande, il suo oscillare è l'oscillazione della lampada, che ristora l'intera natura. La speranza del pari era sentimento infievolito, chè l'animo snervato dalla vista di incessanti tormenti, di barbari abusi, di bestiale abjezione, non osava sollevare il pensiero all'idea di uno stato migliore,

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. - Gran teatro la Fenice.

Aglaia ossia il Lago delle Fate, Ballo fantastico composto e diretto da Madamigella Fanny Cerrito.

I Balli fantastici son tutti tagliati allo stesso stampo, escono con pienissima libertà dal regno degli avvenimenti probabili, son frammischiati d'incanti, di prestigii, di voli, di cose infine sovrannaturali, e non senza una buona ragione son chiamati produzioni della fantasia. Egli è perciò che di codesta *Aglaia* mi risparmio di svolgere l'argomento, perchè dalla mia narrazione poco diletto ne trarrebbe il lettore; se non che vi dirò che una fata, perduto il magico velo, si fa mortale per poco, e de'suoi vezzi rendendo schiavi gli umani, più che ad altri sconvolge la mente addun duca fidanzato ad una leggiadra contessa, e ne turba le nozze, fin tanto che riconquistato il talismano smarrito ritorna abitatrice delle regioni celesti.

La seducentissima fata altra donna essere non poteva che *Fanny Cerrito*, quella silfide dagli occhi azzurri e dalle chiome dorate, destinata a rappresentare in terra quanto di più vago e di più incantevole imaginarono i poeti dal Petrarca sino a Monti, dall'Ariosto sino a Walter Scott.

Ed il giovane vinto dalle malie e dalle grazie d'Aglaia fu Arturo Saint-Leon, modello di ogni danza perfetta cui non abbiamo finora conosciuto chi lo avanzi o pareggi. (1)

Leggiadrissima copia che non solamente guadagnò il favore del publico nostro, ma in ognun che la vide, destò il più vivo entusiasmo; anzi per essa i soliti applausi si cangiarono in voci di lode non più usate od intese.

La Sig. *Fanny Mazzarelli* sotto le spoglie della fidanzata Contessa, e nella splendida pompa di quei doni che natura le versò a piene mani, fu degna rival della fata, ed in uno al *Segarelli*, raffigurante lo zio del promesso sposo, sceneggiò con molta grazia e molta verità.

L'apparato scenico mancò forse del suo pieno effetto, per insufficienza di esperimenti,

(1) Arturo Saint-Leon in un concerto dato al Teatro della Fenice ed al Casino Apollineo si fece ammirare anche come esimio suonatore di violino.

Digitized by Google

di uno stato più morale; il timore, il solo timore opprimeva i popoli con giogo di ferro, ei fremeva ne' palazzi dei re, negli abituri del povero, nelle murate città, nelle turrite castella, nelle deserte campagne, ei passeggiava sopra vittime palpitanti, guizzava nel loro sangue, e l'uomo depresso da questo unico sentimento, non animato dall'affetto o rincorato dalla speranza, l'uomo sconosceva la propria dignità, serpeggiava alla guisa dei bruti, abbassava lo sguardo atterrito alla polvere in luogo di alzarlo pieno di fiducia alle stelle del firmamento.

Benediciamo sì! al progresso, che comprese l'armonia dell'animo, e che nel concento della vita lasciò vibrare le corde cardinali di amore e speranza in una fusione di suoni soavi di carità, di giustizia, di benevolenza, di fede, e se tocca la corda del timore, non lo fa che per quella tinta di chiaroscuro, per quei passaggi a mezzi tuoni, che danno risalto all'assieme; ed onta eterna a coloro, che il quadro della vita vorrebber schizzato a nere pennellate e poi coperto d'un velo funereo.

Oh se v'ha pure ancora qualche pedagogo, che sdegnando di caminare sulle orme dei Parravicini, (1) dei Lambruschini, degli Aporti, i quali riverberando sul cuore umano la dolce armonia del bel cielo d'Italia, lo educano al concerto della vita assieme alla mente dei giovanetti facendo scuotere le due corde soavi di amore e di speranza, se ve n'ha pure qualcuno, che restio alle benedette dottrine crede unicamente col terrore di bene allevare quelle tenere pianticelle, oh preghiamo per lui, o Signori, che il cielo lo illumini, preghiamo per quei dilicati germogli, che un insano aquilone sbatte e deprime, preghiamo per loro, che un dolce zeffiro d'amore li sollevi sul verdeggiante stelo, e ne conservi il frutto; o almeno che possano vegetare rozzi, sì! ma vergini come li creava Iddio. — Perchè l'età giovanile, i cui sentimenti ingenui sono ancora del candore dell'innocenza, il cui animo intatto attende, come il bocciuolo, che si schiude, piuttosto la perla rugiadosa, che il pungolo dell'ape, l'età giovanile ha bisogno di uno stimolo, che la solletichi anzichè d'un rude scoramento, che ne deprima fino dal suo nascere ogni sensibile oscillazione. Ove il timore afferri con la sua mano di gelo quell'animo morbido ancora e fresco, lo comprime, lo impiccolisce in sì fatta guisa, da alterarne per sempre la naturale impronta, il futuro retaggio di quell'animo sarà la timidezza, l'avvilimento, l'ebetudine.

Che se il timore non dev'essere suscitato che con debita cautela nella educazione dei giovanetti, e nella vita civile, quando hannovi altri mezzi più dolci e per spargere negli animi tenerelli i primi semi d'ogni sapere, e per mantenere nell'uomo già adulto il dovuto ossequio alle leggi, non è a dirsi, o Signori, quanto inumano, quanto maledetto sia quel costume di far raggrinzare l'animo d'un bambino, che appena si schiude, che ancora pende dalle poppe della madre, esponendolo al tormento di continui timori. L'animo del bimbo è già timido per se, è pavido perchè così il creava il Signore, perchè la vista di un cielo, che di lancio si veste d'un abito nero, che nelle tenebre più buje folgora saette di fuoco, che nel silenzio della notte introna l'udito col rombo del tuono, col fragore della bufera; perchè l'intima percezione dei fisici dolori, dei fisici bisogni, della fisica debolezza, sono elementi troppo potenti per infondere nel vergine cuore il sentimento di paura. L'animo del bambino teme, ed è perciò che niente tanto lo rattrista quanto l'isolamento, l'abbandono, le tenebre, o sembianze mal note. L'animo del bambino teme, o Signori, ed è perciò ch'egli si mostra riconoscente verso chi lo difende contro il martirio del timore, e non lo potendo in altra guisa, colle moine d'un benedetto sorriso, coll'impronto di un vergine bacio. Che sarà, mai! se colei che gli dovrebbe essere scudo contro gli assalti d'un naturale spavento, se colei, che con mano amorosa dovrebbe ammortirne ogni colpo, se ne approfitta invece di quelle occasioni per esagerarle, se colei anzi le crea, ove non esistono, se con terrifici monosillabi estingue il vagito del piccolo bimbo, se con storie di folletti, di spettri, di streghe, di diavoli riduce a doloroso silenzio la garrulità del crescente fanciullo. O tu madre infelice! tu ch'io vi li genuflessa dinanzi alla culla del tuo morto bamboletto, tu, ch'io vidi flagellarsi il petto e strapparsi lo scarmigliato crine, oh raffrena per poco l'inconsolabile pianto, e di tu alle madri come un imprudente spavento ti freddava sotto orridi spasmi il figlio delle viscere tue, di tu loro come un semplice timore ti privava per sempre del tuo vispo angioletto! Signori! io vidi più volte dei bambini colti da tremenda epilessia per essere stati impauriti dalle nutrici, dalle domestiche, vidi un caro fanciullo per la stessa cagione divenire losco, e perdere sull'istante l'uso della favella (1).

(Sarà continuato.)

I. DOTT. LUZZATTI.

(1) Il Parravicini per altro è contrario alla mollezza e alla eccessiva indulgenza che ora si è introdotta in molte famiglie che educano nel loro seno i figliuoli. « Le madri... rendano robusto il corpo sano (de' figliuoli) indurandolo per gradi al freddo, al caldo, all'acqua, alle intemperie, alle fatiche, alle privazioni, al dolore; e andranno orgogliose di prole bella, robusta, eccellentemente predisposta alla forza e destrezza del corpo, alle abilità e fatiche delle braccia e della mente. » *Manuale di Pedagogia* ecc. *ad uso dei padri e delle madri*, pag. 26 Ediz. 2da di Livorno. X.

(1) Nel primo brano del presente discorso, letto al gabinetto di Minerva in Trieste dall'egregio Socio di quello Sig. I. Dott. Luzzati, per alcune malaugurate combinazioni corsero parecchi errori, cui non esitiamo ad emendare. *Ferrio* per *Iddio*, *lucida* per *lurida*, *riscido* per *viscido*, *scarnico* per *panico*.

Il chiarissimo autore ed i lettori vorranno perdonare a cotesti inevitabili scogli del giornalismo.

---

ma vuolsi ben credere che alla seconda rappresentazione il lago assumerà maggior sembianza di liquido elemento, la luna percorrerà, più lenta la campagna del cielo, ogni cosa infine ajuterà le illusioni.

Io per me son fra quelli, che ammirando la infaticabile azione di M.lla Cerrito, le movenze della bella persona, gli scambietti del dotto suo piede, mossero ad ogni maniera di applauso; per la qual cosa mi vorranno i lettori, avvezzi alle mie povere prose, condonare la licenza veramente poetica, che ora mi prendo, nel tributare alla gentil danzatrice i seguenti poverissimi versi.

A FANNY CERRITO

MADRIGALE.

Suora alle Grazie ed esule del cielo
Tu vestisti, o Fanny, terrestre velo,
Silfide o fata, al bel coro fuggita
Onde allegrar d'ogni mortal la vita:
Ma vago Arturo (1) qui la stringi al seno
Per tôr che in un baleno
Verso l'Olimpo un dì non spieghi il volo,
E te lasci quaggiù misero e solo.

P.

(1) Arturo Saint-Leon suo compagno di danza.

ARTICOLO COMUNICATO.

A MADAMIGELLA FANNY CERRITO.

SONETTO.

Udii che sciogli all'agil piede i vanni
Quasi dell'aere fosse tuo l'impero;
Udii che la beltà de' tuoi vent'anni
Il sorriso del ciel ruba severo;
Tai parole ritenni fole, inganni
Finchè non m'ebbi disbramato al vero.
Te vidi;... e in quegli istanti a'miei tiranni
M'ebbi il core repente, ed il pensiero!
Ora che val s'avvilir tenta il merto
La dell'errore inestinguibil prole?
Il Genio è don di Dio... ha immortal serto!
Col voto de'migliori i'mi consolo:
No; d'una face non si eclissa il sole,
Nè può il nibbio tarpar d'aquila il volo!

Digitized by Google

ECONOMIA PUBLICA.

CENNI STORICI SULL' INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

VII.

(Continuazione).

» Ogni qualvolta dobbiamo parlare dell'istruzione popolare (riferisce nel num. 37, anno III, l'*Amico del Contadino*, giornale unico che io mi sappia che tratti d'agricoltura e di economia pubblica e domestica in modo da essere utile ai meno letterati, e che costando solo Aust. L. 6: 90, e L. 8:90 per la posta, franco fino ai confini, dovrebbe essere fra le mani del popolo) noi proviamo un piacere dolcissimo, perchè crediamo che la lotta fra que' che la considerano utile e necessaria, e coloro che la credono non che utile nociva, va sempre più facendosi disuguale, ed il buon senso prevale e vince il campo al mal genio, alla prepotenza, ai pregiudizii, che vorrebbero, se potessero, formare una barriera d' ignoranza e di corruzione, onde innalzare un tempio alla Dea Scempiaggine. Nò, non è più possibile che le tenebre la vincano sulla luce; una tromba come quella che suonerà nella Valle di Giosafat, suonò ed invitò ad unirsi insieme tutti i membri di questa grande famiglia discendente da Adamo; essa intima a tutti di sorgere a novella vita, di credersi fratelli, e quali fratelli amarsi. Ma questo amore scambievole, questa carità fraterna ha i suoi legami, e conviene che tutti e ciascuno ne siano stretti; ha dei doveri che ciascuno deve adempiere, nè si possono adempiere se non si conoscono, nè si possono conoscere se non per mezzo dell'istruzione. — L'istruzione dunque è il mezzo che ci unisce tutti in un sol volere concorde, che ci mette sulla via di meglio soddisfare ai nostri bisogni, quindi ai nostri doveri. Chi si oppone, o fa ostacolo perchè il popolo venga istruito, o è un prepotente che vuol signoreggiarlo, od uno stolto che crede che il miglior dono impartito dal Creatore, cioè la ragione, sia dato perchè resti chiuso alla luce del vero, come un tesoro in seno alla terra. La qual barbarie fu appunto esercitata in un popolo della Grecia, se non isbaglio dagli Spartani sui Messeni, che vennero destinati ad essere privi d'ogni istruzione nella certezza che restando ignoranti, sarebbero divenuti corrotti e perpetuamente schiavi. Ed i Greci moderni imitatori in molte virtù dei loro antichi, hanno questo proverbio che predicano ai loro figli: *imparate per non somigliare agli animali.* E quando vogliono lamentarsi della propria sorte esclamano: *oh! è per i nostri peccati che Iddio ci ha condannati ad essere ignoranti.*

Mi si dirà che molto fu fatto e si fa per l'istruzione del popolo, e che ancora non si colsero que' frutti che ci andavamo promettendo; ma io vi risponderò, che questi miglioramenti non sono sì rapidi come da taluni si crede; e dirò inoltre, che riguardo all'istruzione popolare non si è fatto finora quello che si avrebbe dovuto pur fare. Ogni ordine ha nella società le scuole speciali che lo dirigono per la via che ei vuol percorrere, quindi scuole di filosofia pei filosofi, di medicina pei medici, di teologia pei sacerdoti, di leggi pei giuris-consulti, e via così: ma per il popolo, o per meglio dire, per le arti che il popolo esercita, e che hanno tanta parte nel benessere generale, quale istruzione ci ha? Nessuna. Io so bene che a Milano e a Venezia si aprirono scuole tecniche, e saranno di molto giovamento; ma perciò bastano esse a soddisfare ai nostri bisogni? Il popolo delle città e quello delle borgate chiede l'istruzione relativa all'arte che esercita, e presto o tardi converrà assolutamente dargliela. Noi già siamo convinti, che quella nazione sarà più ricca la quale avrà maggior istruzione. La religione, la morale, l'ordine, l'economia, il benessere generale saranno in proporzione alla facilità dei mezzi che avremo d'istruirci. — È bello e santo quel precetto che ci comanda d'istruire gli ignoranti, e che viene considerato fra le opere di misericordia; quasi che il compartire l'istruzione sia lo stesso che fare elemosina. Ed è pel fatto un'elemosina, poichè si dà agli altri ciò di cui difettano, ed è tanto più dovere di darla, quanto che chi la fa nulla perde, ma accresce anzi la propria dovizia. Quindi finchè non vedremo generalizzato questo pietoso ufficio, finchè nol vedremo diffuso in tutte le classi della società, o non vedremo la società stessa assumere questo dovere, che è suo, non potremo far altro che raccomandarlo a coloro cui è affidata questa famiglia, acciocchè si adoperino per conservarla se buona, correggerla se guasta, e rimetterla nelle mani de' loro successori religiosa, morigerata, istruita.

E se di stimoli abbisogniamo noi, che a giudizio degli ultimi due Congressi Italiani, siamo in quella parte d'Italia, cui mercè lo zelo degli illuminati nostri Governi, è generalizzata l'istruzione elementare, ed è quindi sulla via del progresso l'insegnamento tecnico, cosa avremo a dire di tanti altri stati Italiani, che in tale beneficenza ci stanno un po' addietro?... Peccato che anche fra noi il personale insegnamento delle basse scuole sia troppo mediocremente rimunerato, e che vi abbiano ancora nelle Comunità, anche men rozze, di coloro che contrarii all'ammaestramento del popolo, anzichè migliorare, se sono perfino superiormente incitati, la condizione degli istitutori elementari, tenendoli in non cale, fanno a gara di controperare alle loro fatiche, adoperandosi od a visiera calata, o di soppiatto, sotto il pretesto di tutelare l'economia civica, perchè non conseguiscano quegli emolumenti, che in massima sono dai Governi loro accordati. Ma per non divergere di troppo dagli storici nostri dettagli, passiamo in disamina l'insegnamento popolare esistente negli Stati Estensi (1).

(1) « Per avere buoni maestri elementari in ogni Comune di campagna è necessario: 1.° Raccogliere capaci candidati maestri e farli istruire bene da eccellenti professori, almeno per un anno, nella materia da insegnarsi e nei metodi: 2.° Procacciare ai maestri tale stipendio che possano vivere con esso. Si stabilisca il minimo stipendio annuale di ogni maestro p. e. in lire italiane 600. Se il Comune non è in grado di fornirlo, si cominci a far contribuire qualche cosa (dalle L. 2 alle 12 annuali) secondo la condizione dai genitori più o meno agiati degli scolari e delle scolare; così usano in Isvizzera

VARIETA'.

LA VOCE CHE CORRE.

(dal francese.)

Questa *voce* è alla calunnia ciò che la puntura d'una spilla è al colpo d'un pugnale, ciò che il vento che passa è al soffio dell'uragano, ciò che l'insetto è al rettile, ciò che la ricchezza del povero è alla miseria del ricco.

Non ascoltate, perchè è un *mormorio*, un *rumore* piuttosto che una *voce;* non guardate, perchè questa voce non ha forma; essa s'insinua nelle parole e nello sguardo altrui: essa vi si distilla e vi penetra: mele sulle labbra, non è veleno che al cuore.

Per quanto si voglia vile e crudele, la calunnia non istriscia sempre, essa ha de' piedi che camminano, un corpo che si muove, un capo schifoso che talvolta si mostra tutto scoverto, un dardo che si vede almeno quando ferisce o quando ha ferito — La voce che corre non è che un impercettibile calabrone che svolazza, ronza e va in giro, anzi la è meno di ciò, essa è un atomo; che dico! un eco, un fluido sonoro che si caccia nel vostro orecchio, e si mischia ne' vostri pensieri senza che voi l'abbiate sentito.

La calunnia vi morde, e la piaga che resta avvelenata si può guarire; ma la voce che corre vi punzecchia piuttosto che vi ferisce.

La calunnia è un dolore, voi potete disprezzarlo, vincerlo; è un nemico, potete vendicarvi. Ma la voce che corre, dove trovarla? È dappertutto, quando volete ascoltarla; in nessun luogo, se volete combatterla. La calunnia afferma, la *voce* dubita; la prima vi strazia, la seconda vi strangola, e non vi è possibile nè anche di gridare.

La calunnia ha i suoi martiri; la voce che corre ha soltanto vittime; proteo motteggiatore, questa voce sfida finanche il vostro odio: e se per caso si lascia scorgere, non è che lampeggiando in un sorriso.

Un uomo si accosta a voi; se è un nemico, temetelo; ma se è un amico, diffidate.

Si dice!!!

Chi ha mai potuto vedere o incontrare il *si dice?* Chi ha mai potuto con rabbia impotente dirgli: voi siete un fatuo o un menzognero?

Si dice!...

È quegli, quella, siete voi, sono eglino, è tutto il mondo! — Esempio.

Un bel mattino, corre la voce che voi siete ruinato. Chi ha inventato questo? Nissuno. *Si dice così!...* Chi lo ripete? Quelli che assicurano di non prestarci fede e che anzi vi difendono contro questa voce; imperciocchè eglino affermano che il vostro lusso, la vostra

Digitized by Google

Questo Stato, composto del ducato di Modena, del ducato di Reggio, e di quelli della Mirandola, Massa e Carrara, dei principati di Correggio, di Carpi, e di Novellara, nonchè di parte della signoria di Garfagnana, e diviso in sei provincie, annovera parecchi Istituti, che si prestano in qualche guisa all'ammaestramento tecnico di quella industre nazione.

Modena, bella città capitale, bagnata dalla Secchia e dal Panaro, coltivando l'educazione superiore della classe civile nel *convitto medico*, nel *convitto legale*, nel *collegio dei nobili*, nel *collegio dei cittadini* affidato ai Gesuiti, nel *convitto matematico militare*, e nell'*accademia militare dei nobili*, offre parimenti nella *reale scuola di belle arti* un'istruzione in qualche modo tecnologica a quegli artigiani che vi concorrono per apprendere il *disegno d'ornato*, il *disegno lineare geometrico*, l'*architettura* ec., per applicare tutti questi studii alle arti dell'*architetto*, del *muratore*, del *falegname*, dell'*intagliatore*, del *fabbro*, ec. — La Scuola è accessibile ogni sera a tal uopo pegli artigiani.

Il chiarissimo conte L. Serristori riferisce inoltre esistervi lo *Stabilimento dei Pionieri* » Vi si mantengono, dic'egli, per ott'anni, dall'età dei sedici a ventiquattr'anni dei giovani che sappiano leggere, e che sieno di buoni costumi. Il loro numero è attualmente (nell'anno 1842) di 110. L'insegnamento consiste nella *calligrafia*, nell'*aritmetica*, nella *geometria*, nel *disegno lineare*, e *nella gramatica italiana*. I mestieri che loro insegnano sono quelli del *muratore*, del *falegname*, del *fabbro*, del *sarto*, del *calzolaio*. La disciplina è militare, sono esercitati *nella manovra*, ma servono poche volte come militari, e soltanto nelle parate. Tre volte per settimana sono esercitati *nel maneggio delle pompe* da incendio, e le pubbliche pompe sono loro affidate » e perciò questo Stabilimento viene riconosciuto inoltre sotto il nome di *Corpo dei pompieri*, che in vero, anche secondo il celebre nostro Geografo italiano, il Balbi, viene stimato come *una scuola eccellente d' arti e mestieri*.

Sappiamo dallo stesso benemerito conte Serristori, che dai 120 ai 150 ragazzi vengono caritatevolmente accolti, e gratuitamente mantenuti nell' *Istituto di San Filippo Neri*. Con apposito oratorio che si acconcia alle abitudini domestiche di quella Capitale, variante secondo l'avvicendarsi delle stagioni, s'impartisce coi sistemi finora vigenti in quel Ducato l'*istruzione elementare* a que' ricovrati, i quali vengono mandati poscia con opportuni pedagoghi ad imparare quell' *arte* o *mestiere* cui si sentono essi più inclinati, o vengono riconosciuti meglio disposti presso gli artisti più probi e capaci della città. Arrogesi che quel pio Istituto riceve eziandio giovanetti ben costumati paganti modica mensualità, e ricevuta parimenti l'istruzione nell'ospizio vengono affidati pegli esercizii tecnici nelle rispettive officine.

Nemmeno l'educazione femminile è a Modena allo intutto trascurata, dappoichè possiede l'*educazione delle religiose del Corpus Domini* e quelle delle *Salesiane*, ove le fanciulle ricevono una completa istruzione. *L'educazione per le zitelle* e la *scuola de'sordo-muti per le fanciulle* si prestano per la classe più bassa del popolo, e contribuiscono perchè quelle famiglie conseguano nelle lor figlie una educazione casalinga.

A *Reggio* oltre al *convitto legale* ed al *Liceo* havvi lo *Stabilimento dei Pionieri* aperto, a quanto ci venne comunicato, nel 1840. Questo accoglie dagli 80 a' 100 fanciulli, che sappiano almeno leggere, e che siano muniti di un' attestazione di buon costume. Le norme che si osservano in questo Stabilimento sono del tutto analoghe a quelle che abbiamo notate nel consimile Istituto di Modena.

Merita esser ricordata la *casa de'pazzi* di Reggio, chiamata *lo Stabilimento di S. Lazzaro* che pei miglioramenti introdottivi da quel regnante Monarca, divenne uno de' migliori istituti che su tal genere possegga l'Italia.

Duolci non poter far menzione di alcuno Stabilimento tecnologico ned a *Carpi*, ove papa Giulio II, imbrandite le armi, entrò nel 1510 per la breccia di quelle un tempo rinomate fortificazioni; ned a *Finale* fiorente pel commercio; ned a *Sassuolo*, che sono i luoghi più notabili della provincia di Modena.

Asserisce l' illustre Serristori « che a *Brescello* esiste uno *Stabilimento*, che ha una qualche analogia a quello di Reggio, diversificando specialmente per esservi i giovani più particolarmente addestrati per l'*artiglieria*. Gli Alunni erano nel 1842 in num. di 50 » Ora il numero va crescendo e vengono segnatamente ammaestrati *nell'aritmetica* e *nella matematica*.

Correggio, patria dell'Allegri, riconosciuto sotto il nome di Correggio, ha un *collegio-convitto*, ed *un liceo*, ma nessuna Scuola pel popolo.

Nessun Istituto possiamo menzionare ned a *Novellara* ned a *Canossa*.

A *Frignano* è un *convitto legale*; fuori di questo nessun' altra Scuola.

Possiede *Carrara* un' *accademia, o scuola di scultura*, che viene sempre più in maggior nominanza. Alla scuola sono annesse parecchie grandi sale dove circa 500 scultori lavorano svariatamente il *marmo* famoso, che si trova in quelle cave. Riferisce il Balbi « che 1,200 lavoranti vi sono di continuo occupati. Partono ogni anno da circa cento navi cariche di marmo, così grezzo, come lavorato, ciascuna delle quali ne porta mille quintali. La difficoltà della scelta, e del trasporto fa si che parecchi scultori vadano a dimorare in quella città per abbozzarvi i loro lavori.

(*Sarà continuato*).

L. A. Gera.

e in Germania: poi, com' è legge in Francia, soccorra la cassa provinciale. Non basta. Supplisca il rimanente quella dello Stato.

Senza queste cure e spese gli ordinatori getteranno la fatica, i Comuni gli stipendi, i Governi gli assegni pecuniarii; e le scuole elementari minori continueranno ad essere una illusione per gli uomini benefici, una istituzione inutile agli occhi delle persone più avvedute, un oggetto d' indifferenza per le popolazioni. » *Manuale di Pedagogia e Metodica* di L. A. Parravicini, pag. 183, ediz. 2.da di Livorno. X.

---

ospitalità, le feste che date non hanno perduto niente di quella distinzione che ha stabilita la vostra gloria, e che li ha fatti vostri amici. La vostra tavola è sempre squisita; nessuna riforma è avvenuta ne'vostri equipaggi; voi possedete ancora tutti i vostri cavalli, ed in ispezialità tutti i vostri adulatori. Perchè dir male della vostra fortuna! E intanto *se ne dice male*. Questa voce che corre perviene fino a voi; la vostra sorpresa si volta in rabbia; non avrete più che un desiderio, benchè funesto, di provare cioè agl'invidiosi che essi si sono ingannati. Ahi! da splendido diventate prodigo, e vi ruinate col fatto, e intanto chi avrete convinto?

— Ha dissipato francamente quel poco che gli restava, diranno gli uni.

— Egli voleva distrarsi da' suoi guai, risponderanno gli altri.

— Che peccato! esclameranno i più indulgenti.

Ed io vi dirò: — Che lezione!

I filosofi hanno un gran rimedio contro questa voce, e lo chiamano *pazienza*; ma dov'è mai quell' uomo abile che potrà far fiorire questa virtù nel mondo, e qual è il filosofo che oserà vantarsi di averne sempre?

DEI COGNOMI.

Tutti sanno che non sono ancor molti secoli le persone venivano chiamate col nome proprio soltanto, e che poi, onde distinguersi, si fece uso dei cognomi che diedero origine alle famiglie. — Oggi ancora molti popoli orientali in ispecie si distinguono col nome del padre, e nell' Europa nostra eziandio. — Onde il *ben* degli arabi e dei musulmani, e di alcuni ebrei; il *mac*, e gli *O* degli irlandesi, le desinenze in *sky* dei polacchi, in *vich*, o *vitz* degli slavi pei maschi, e in *owna* per le femmine, e via discorrendo, aggiunte ai nomi dei genitori, tengono il luogo di cognomi. — I cognomi poi adottati dagli altri popoli ebbero origine da vari attributi o circostanze speciali del primo che li assunse, o talora dal così detto *soprannome* che portava, trasmesso poi alla sua discendenza, come veggiamo talora avvenire che taluno è più conosciuto pel suo soprannome che pel nome di famiglia. — In Italia in ispecie da varie fonti si trassero i cognomi, e di alcune andrem dicendo a saggio, dalle quali si potran dedurre le altre, chè tutte certamente sarebbe cosa impossibile nel numero immenso dei nomi di famiglia e delle circostanze che diedero loro origine.

1. Alcuni cognomi provennero da passioni, e dall' indole dell' individuo che primo li portò; p. e. Gioia, Gaudio, Piacere, Altieri, Selvatico, Baldini.

2. Dalle difformità, o dalle forme del cor-

Digitized by Google

RACCONTO.

AVVENTURE DI DON DIEGO A LISBONA.

Nel seguito di Filippo Terzo Re, allorchè entrò in Lisbona, trovavasi un Cavaliere, per nome Don Diego, nobile, e gentiluomo di camera. Il cognome non dice la istoria.

Pochi di appresso, da che questi stava in quella città, in una delle principali chiese gli vennero vedute due signore di sì portentosa bellezza che non avrebbe saputo a quale dar preferenza. Nondimeno Don Diego affisò lo sguardo in quella che sembrava più giovine, e ve li tenne fermi sinchè continuò la messa. Allorchè stavano per muovere ei le precedette alla porta, e vide che salirono un cocchio insieme ad un Cavaliere Portoghese. Trovandosi vicino un paggio il richiese di notizie di quelle signore, e seppe, ch'erano fra le più illustri dame di Lisbona, che la maggiore si appellava donna Lisa, maritata da poco tempo con quel medesimo Cavaliere chiamato Don Gomez di Portogallo, e che l'altra era zitella, e si nominava Donna Caritea. Don Diego rimase contento di queste novelle, e di subito commise al suo servidore che seguitasse il cocchio per sapere la casa, avendo fatto in suo cuore fermo proponimento di amar sempre Caritea, e cercarla per sua sposa. Conosciuta l'abitazione incominciò a correre innanzi indietro per la contrada dì e notte, ma sempre invano: imperciocchè non giunse mai a vedere le signore, nemmeno alcuna serva con cui tener parola: e soltanto talvolta poteva osservarle alla messa. Questo disturbava tutti i progetti di Don Diego che non potendo trovare modo alcuno con che far sapere la sua passione alla bella, era forza che si accontentasse di adorare la casa, e non giungendo a vedere la perla, si consolava nell'osservar la conchiglia.

Una notte, in ora assai tarda, uscendo da una casa da giuoco, gli avvenne di passare per la contrada ove abitava l'amata Caritea, ed appunto dinanzi la di lei casa, trovò una donna stesa al suolo, che dai vestimenti sembrava di riguardo, e aveva tale un'ambascia che pareva stesse presso che a terminare la vita. Don Diego se le accostò onde trarne qualche notizia, e vide ch'era da per tutto intrisa di sangue, e che il pallido e bellissimo viso dava segni di prossima morte. Presale una mano egli le disse: « che avvenne, signora mia, e chi fu il crudele che a tal vi condusse? » Alla inchiesta essa rispose, riconoscendolo per ispagnuolo: « Ahi Dio! Cavaliere, che siccome Castigliano dovete essere generoso, datemi soccorso, sì che non finisca questa misera vita che già sento fuggire, senza le consolazioni di quella religione in cui son nata. » E dette queste parole svenne di nuovo. Locchè veduto Don Diego, ed accorgendosi che la signora presentava segnali di morte, con l'ajuto del servo l'alzò dal suolo, e la portarono rapidamente al di lui alloggiamento, ove appellatí gli altri servidori e la padrona della casa, l'adagiarono sur un letto sempre fuori di se. Ciò fatto Don Diego uscì dalla stanza per commettere a due de' suoi che corressero a cercare un chirurgo ed un religioso. Quindi ritornato presso la ferita, che per conforti della padrona era tornata in se, quale fu la sorpresa, lo spavento, l'affanno allorchè in quel viso pallido e moribondo riconobbe la donna de' suoi pensieri, la sua adorata Caritea! La curiosità e l'affetto lo spignevano a mille domande, ma lo stato della infelice gli arrestava le parole che gli mandava il cuore in sulle labbra. Intanto vennero due religiosi ed il chirurgo.

I primi non poterono esercitare il loro ministero per la confessione, imperciocchè essa non poteva favellare, ed il secondo incominciò il proprio offizio tagliandole le vesti e cercando le ferite. Trovò che aveva una stoccata nel petto, la quale avvegnachè non profonda, mostrava di essere non per tanto assai pericolosa. Altre ne aveva nella gola ed altre due profonde in sulle spalle; la causa del resto per cui stava svenuta, si era la perdita grande del sangue che aveva toccato. Arrestatone lo sgorgo, e conosciuto che pel rimanente di quella notte non era pericolo di morte, sì il Cerusico come i Religiosi si allontanarono, promettendo tornare la mattina vegnente per tempissimo. Don Diego mandò al riposo i servitori, e solo si rimase in guardia della inferma, che passando da uno in altro deliquio faceva temere in ogni momento che fosse l'estremo per lei. Non è a dire con che animo egli stesse presso l'amata, come gonfio avesse il cuore, quante lagrime gli uscissero dagli occhi.

Non perdendo più sangue, la giovine ricuperò qualche forza, talchè alle sei del mattino rinvenne in se, e vedendosi circondata da gente ignota, chè tutti le stavano intorno, essendo anche tornati i Religiosi ed il Chirurgo, guardava da per tutto come spaventata. Nondimeno ricordandosi che un cavaliere l'aveva raccolta, domandò che le fosse mostrato, desiderando di ringraziarlo. Di subito intanto le amministrarono vin di Canarie ed altro per sostentarla, quindi rivolta a Don Diego che le si era appressato, gli disse. « Cavaliere, io vi prego per l'amore di quel Dio, che ho offeso, che vi piaccia andare in quella strada ove mi avete trovata, e che quivi chiesto della casa di Don Gomez di Portogallo, che tutti conoscono, vogliate raccogliere quanto di persone e di cose vi troverete. La porta è chiusa con semplice chiavistello, che tirando la stringa che vedrete di fuori, vi si aprirà. Ma per vostro riguardo togliete seco voi qualche ministro di giustizia, e siccome è impossibile che non si abbia a sapere che tutte le sventure di quella casa, accaddero per mia colpa, così conoscano ove io mi trovo, e più ancora mi puniscano, se più merito. » Don Diego pronto ad obbedire ai cenni della sua bella, fatto approntare il cocchio, vi salì e si recò al Palazzo del Governatore, ove narrato l'evento a un Don Carlo suo stretto parente, e pure gentiluomo del Re, si portarono entrambi al Governatore medesimo, il quale bene conoscendo Don Gomez di persona, volle andare in loro compagnia e con più guardie alla costui casa.

Entrati appena, e salendo la scala trovarono morta di pugnalate una schiava bianca. Così pure videro nel corritoio una giovine seduta, passata da un colpo di stocco dietro le spalle, a cui

---

po — e si ebbero i Dal Zotto, Zoppi, Gobbetti, Nani, Magri, Grossi, Magrini, Bellini, Forti, Bassi, Longhi, Curti, ecc.

3. Dal colore dei capelli e del viso: quindi - Rossi, Rossini, Rossetti, Biondi, Negri, Negrini, Castagna, Bianchi, e derivati, Bianchini, Bianchetti, ecc., Moro, Moretti, Verdi, Foscari, Calvi, Ricci.

4. Dall'età — Vecchi, Giovanetti, Ragazzi, Ragazzini, Donzelli, ecc.

5. Dal nome di nascita del padre — de Giovanni, de Toni, de Cecco, Zanetti, Martini, Nicolini, Cesari, Albertini, Lambertini, Carlini, Antonelli, Giuseppini, Giacomelli, Giacomini, Ruggeri, Orlandi, Marcolini.

6. Dai gradi — Re, Duca, Marchesi, Conti, Visconti, Baroni, Nobili, Marchioni, Cavalieri, Podestà.

7. Dai militari — Soldati, Capitani, Fanti, Generali.

8. Dalle arti, mestieri, o professioni che esercitavano, e sorsero le famiglie — Muratori, Marangoni, Barbieri, Fabbri, e derivati, Medici, Mercadante, Ballarini, Beccaria, Sartori, Orefici, Argentieri, Calderari, Pellizzari, Ferrari, Maestri, Scolari, ecc.

9. Dai luoghi in genere donde venivano, o dove abitavano: quindi — Dal Monte, Monti, Piani, Dal Colle, Bosco, Montanari, Pozzetto, Fontana, Prati, Dall' Acqua, Valle, Ponti, Castelli, Torriani, ecc.

10. Moltissimi dalle città e castella: quindi — Verona, Trieste, Parma, Cantù, Palma, Padova, Carrara, ecc. ecc.

11. Da animali — Leoni, Caprini, Gatti, Dall' Aquila, Falconetti, Corvini, Cervetto, Manzoni, Pecorari, Agnelli, Lupi, Cavallini, Tasso, Gallo, Leopardi, Gallini, ecc.

12. Dai vegetabili — Peretti, Meli, Ceresa, Persico, Cotugno, Pino, Pindemonte, Viola, Rosa, Rosini, Garofalo, ecc.

Queste sono le principali fonti a cui se ne potrebbero aggiungere molte altre, però non di altrettanto numerosi esempi, come dalle monete — Ongaro, Zecchini, Franchetti; dalle pietre preziose — Diamante, Rubini, ecc.; ma bastino le fin qui dette onde dar un'idea di tante curiose derivazioni dei cognomi che tanto contrastano talora fra chi li porta, e quel primo che li istituì nella famiglia.

F.

(*Dal Caleidoscopio*).

Digitized by Google

stava dappresso un candelliere con lume, che sembrava le fosse caduto dalle mani. Più innanzi, all'ingresso dell'antisala, giaceva Don Gomez passato il corpo dalla sua stessa spada, boccone, e con la guardia calcata sul petto, bene conoscendosi ch'egli medesimo erasi ferito, venuto in aborrimento della vita.

Più addentro vedevasi un giovine di vent'anni allo incirca, bello di aspetto, col corpo mezzo fuori da una stanza e trafitto. Quest'era in camicia con sopra una cappa, con le gambe nude, e pantofole a' piedi; in altra stanza riscontrarono donna Lisa in sul letto, morta di crudeli ferite, ma tuttavia sì bella, che sembrava statua di avorio spruzzata d' incarnato. In somma in quella miseranda abitazione non c'era più anima vivente. Gli spettatori di sì orrenda tragedia si guardavano l'un l'altro senza trovar parole; in questo però convennero, che autore di tante morti fosse stato il medesimo Don Gomez, quale poscia pentito del fatto, e disperato, si avesse finito. Conobbero che Caritea, sola rimasta in vita, poteva squarciare quel velo, ma lo stato suo impediva qualunque inquisizione, sicchè rimisero a miglior tempo. Frattanto procedettero a far seppellire gli estinti, con dolore universale, specialmente in riguardo a donna Lisa dama conosciuta ed amata per la sua bellezza e virtù. Chiusa la casa e tenuto buon conto di ciò che vi era, Don Diego, il Governatore e Don Carlo tornarono alla inferma, la quale dopo medicata, e rinfrancata con opportuni rimedii, erasi addormentata. Il Cerusico non permise però che si risvegliasse, essendole sopr avvenuta la febbre, quindi lasciata in custodia di Don Diego e Don Carlo, che si proponevano di darne sempre buon conto, il Governatore si ritirò.

Passarono più che quindici di anzi che Caritea fosse in istato di fare qualunque narrazione, finalmente trovando di poter favellare non più rottamente, dinanzi al Governatore dichiarò che Don Gomez per gelosia di Donna Lisa aveva commesso il misfatto, ch'era geloso di quel giovine che avevano trovato col corpo mezzo fuori, mezzo dentro la stanza di Donna Lisa, che a lei stessa Don Gomez aveva impresse le ferite, e che non aveva terminato di ucciderla essendosi frammessa quella schiava trafitta in sulla porta del corritoio, e che essa era fuggita spandendo sangue e chiudendo dopo se la porta, e pel sangue perduto era caduta in sulla via ove l'aveva trovata Don Diego. Che Don Gomez non sapeva che fosse pur morto, ma che essendo trovato come stava, doveva essersi spento da se stesso.

Dopo questa confessione, cessarono le inquisizioni della giustizia, Caritea fu chiarita libera, ed in possedimento della eredità della sorella. I beni di Don Gomez le furono dati in compenso delle ferite, perchè vivendo potesse goderne liberamente, ed in caso di morte, ne potesse disporre a suo piacere.

Dopo un mese, Caritea si riebbe quasi affatto, ed allora Don Diego sempre innamorato, la pregò che volesse raccontargli tutto l'avvenimento, tanto più che il Re essendo presso a partire, gli era forza andarsene seco lui. Caritea di buon grado acconsentì e fu in questi termini.

Cortese Cavaliere. Vi bisogna sapere che io nacqui in questa Città, e che il mio nascimento fu causa della morte della mia genitrice. Aveva due anni, quando mio padre contrasse il suo secondo matrimonio con una signora vedova e bella, che aveva una figlia di quattro anni, che fu la disgraziata Lisa. Crescemmo insieme con tanto reciproco affetto, che più non avremmo potuto ove fossimo state sorelle legittime. Suo padre per far piacere alla sua sposa regalava Lisa più che me, ed essa più me che la Lisa. In somma non c'era che desiderare. Mio padre venne a morte, e mi lasciò raccomandata a sua moglie, la quale però non potè dimostrarmi a lungo l'amor suo, imperciocchè tanto fu il dolore che sentì della di lui perdita che dopo quattro mesi morì anch'essa, abbandonò Lisa e me orfane, avvegnachè bene provvedute di beni della fortuna, in custodia di un di lei fratello che ci amava come figlio.

Insino dal tempo in che morirono i nostri genitori, Don Gomez era innamorato di Lisa desiderandola per isposa, ed essa gli corrispondeva, talchè contra la volontà dello zio si unirono in matrimonio, e dividendoci da lui andammo ad abitare insieme. In principio fui contenta assai del vedere Lisa congiunta con sì nobile e ricco Cavaliere; in appresso la invidiai: in fine rimasi perdutamente innamorata di lui. L'ammirava tenero, discreto, galante: e considerando ch'era proprietà altrui, caddi in così fatto affanno che ne perdetti la salute. Tutti osservavano in me somma melanconia che la sorella ed il cognato procuravano di togliermi in ogni maniera, ma invano. Richiesta della causa rispondeva una cosa per l'altra. Mi proposero più cavalieri perchè scegliessi uno sposo, ma non ne accettai alcuno, non avendo più mio il cuore che aveva donato a Don Gomez. Questi un giorno venne a trovarmi, ed essendo sola, mi sedette accanto e con soavissima voce mi disse. Caritea, ma dunque che hai? favella una volta, ch'è questo tuo affanno, non puoi sapere come addolori la Lisa e me. Per cercarla che facciamo, non possiamo trovare la causa di questa tua melanconia; se non che una volta ci venne in pensiero che tu amassi chi non potresti mai ottenere. E da un'altra parte credo che non sia Cavaliere in questa Città, quantunque anche di grado superiore, che non si estimasse onorato dell' amor tuo, e molto felice di ottenerlo. E se io fossi .... a questo punto nol lasciai procedere, imperciocchè tanto era l'acciecamento della passione, che gli dissi: E se avessi posto amore in tale da cui fosse difficile ottenere corrispondenza, che faresti, Don Gomez per alleviarmi la pena? « Io? » rispose « io vorrei parteciparglielo e sollecitarlo perchè corrispondesse al tuo affetto. » Dunque dillo a tu stesso, « soggiunsi » tu stesso sollecita, chè in tal modo eseguirai la tua promessa. Io ti amo, amo te solo, e questo è amore ardente, inestinguibile, ti confesso, nè mi rattiene quanto debbo a me, a te, a Caritea, a tutti tanto mi è impossibile di più celarlo.

Dopo un tratto, Don Gomez fu vinto ... e ben presto non avemmo più che donarci reciprocamente. Così vivemmo quattro anni, e'l mio delirio giunse a segno da prometterci l'un l'altro di unirci in matrimonio allorchè morisse la Lisa; come se dipen-

GL' IMPORTUNI.

Una pratica curiosissima non meno che vantaggiosa dicesi che sia in Inghilterra per allontanare i visitatori importuni, la quale consiste nel tenere appeso all'uscio della casa un cartello su cui sta scritto *not at home* (non è in casa). Intorno a che mi piace raccontare un grazioso aneddoto, come lo trovo scritto. Uno di que'noiosi uomini di cui la schiera è sì numerosa, batte un giorno alla porta d'un signore, il quale inteso avendo chi fosse, disse al servo: Digli che mi scusi, che oggi stò poco bene; lo vedrò un' altra volta. Scusi, disse il servo all' importuno visitatore: « il padrone essendo fisicamente indisposto, la prega di ripassare » — Oh! esclama il visitatore, voglio venire a tastargli il polso e vedere se mai fosse afflitto da febbre — Sa, signor padrone, vuol venire a tastarle il polso — Digli che sono aggravatissimo e che ho d'uopo di riposare — Il padrone ha una febbre da leone e vorrebbe abbandonarsi un poco al sonno — In verità io tengo uno specifico che lo farà sudare e dommatina sarà levato — Signor padrone, l'amico ha già salito le scale e viene a somministrarle un rimedio — Corri ad avvisarlo che sono ridotto agli estremi, che debbo disporre delle cose mie e pensare alla mia anima — Ahi il mio povero padrone sta per lasciarci l'estremo addio; si è già mandato pel confessore — Oh! povero amico, se il prete non giungesse in tempo andrò io a raccomandargli l' anima — Signor padrone, vuol sapere che nuova abbiamo? è già arrivato nell' anticamera e vuol venire a raccomandarle l' anima — Va a dirgli che son morto — Ah! che va ella a fare! il mio padrone è fra i più; egli spirò in questo punto — Dio mio! è morto! lasciate almeno che io vada a recitargli un *De-profundis* — Signor padrone, disse il servo al finto malato, non c'è modo di farlo tornare addietro: egli sta approssimandosi per venire a recitare un *De-profundis* per la sua anima — Corri subito, e di' a quel seccatore che i becchini mi hanno portato via.

Digitized by Google

desse dalla nostra volontà la sua morte. Ma oh Dio, che quasi stette in mia mano, imperciocchè una iniqua serva mi consigliò modo onde avesse a perdere la vita. La malvagia donna fece destramente intendere a Don Gomez che la moglie il vituperava, trescando allorchè egli non era in casa con quel giovine che trovaste morto in sulla porta della stanza di Lisa. Richiesta da Don Gomez che gli dimostrasse la verità di quanto asseriva, essa gli suggerì che uscisse di casa e tornasse a mezza la notte; che le facesse un segno; che gli aprirebbe una porta segreta, e gli troverebbe insieme. Tanto eseguì; e quando Don Gomez le dette il segno, la serva che stava alla vedetta, gli disse che aspettasse un momento; e togliendo un lume, corse alla stanza dello sventurato servidore, ed entrata l'appellò dicendogli: Fernando, oh che la nostra signora ti chiama e vuole che di subito ti porti a lei. Alzatosi, voleva vestirsi, ma colei soggiunse: « non monta, togliti una cappa, e corri onde saper ciò che brami.

Così fece Fernando; e nel mentre ch'egli andava alla Lisa, colei aprì la porta al signor suo. Il servo giunse alla camera di mia sorella che dormiva, e risvegliandola, le disse: che cosa comanda la signoria vostra? Al che Lisa di mal umore rispose, « che! io non ti chiamo, va, torna al tuo letto.

Nell'uscire dalla stanza incontrò il padrone, il quale vedendolo seminudo, e che tornava dalla sua sposa, credette verità le infami parole della serva, e l'uccise. Don Gomez cieco affatto per la gelosa rabbia, entrato ove stava la innocente sua sposa la trafisse a colpi di pugnale. Quindi correndo come tigre in cerca degli altri della famiglia, a chiunque incontrava dava morte gridando: « così pagherete, sentinelle dell'onor mio, la vostra negligenza. » La scellerata mia consigliera vedendo lo strazio che faceva. il padrone per sua colpa, appoggiata ad una parete piangendo, diceva ad alta voce: « Ahi Dio! mi perdona tanti delitti; io, io falsai tutto! In quel momento Don Gomez tornava dalla cucina, e chiestole che favellasse di falso, colei inginocchiatasi gli svelò ogni cosa, aggiungendo che si meritava la morte.

Egli allora urlò: « Traditrice! sì questa avrai, ma è poco a tante tue colpe, e la passò con la spada. Io in quell'istante andatagli contro gli gridai: » E non finisti ancora? « Egli rivolto a me furibondo « rispose; no, sinchè non abbia ucciso te pure, empia cagione di tanti misfatti: » e ciò dicendo mi ferì come vedeste, e mi avrebbe anche finita del tutto, ove la schiava nera non fosse accorsa e postasi in mezzo non avesse ricevuti i colpi contra me diretti. Io frattanto fuggii, e caddi svenuta là dove mi soccorreste. »

Questa è la orrenda mia storia, e vi prego di sostenermi tanto, che possa consumare la vita che mi avanza piangendo le mie colpe, ed implorando dal Cielo che ho offeso, perdono a me, e felicità perpetua a' giorni vostri.

Don Diego commosso da tante miserie, rimase qualche tempo senza parlare, e finalmente procurò di racconsolare quella infelice che piangeva di continuo. La consigliava di allontanarsi da una città che non le poteva riuscire se non che tristissima per e funeste memorie: le soggiungeva che il tempo è medico potente assai: che in fine non doveva incolparsi della scelleratezza della serva: che giovine, ricca e bella siccome era, poteva ancora formare la delizia di un uomo. Ma tutto fu invano, ch'essa volle ad ogni patto entrare in un chiostro per nascondere sotto i più severi veli la sua vergogna, e farvi sinchè vivesse penitenza. Quivi lasciatala, non senza lagrime, Don Diego pochi dì appresso, dopo ch'ella fu entrata nell'ordine più stretto di Lisbona, si volse col Re a Madrid, ove depose affatto il desiderio di avventure amorose.

Tolto dallo Spagnuolo Di Don Ilario.

Gantos Alonso.

EPIGRAFIA.

LODE
A LA GRECIA
FONTE PRIMIGENIA DELLE SCIENZE
SPESSO PROPUGNANTE
L' AMOR NAZIONALE
CHE NELL'ANNO 1841
UNO STABILIMENTO PE' NAUFRAGHI
AL CAPO D'ORO
CON MAGNANIMO ESEMPIO
PROPONEVA
A. 1842.

VIVA
NEL QUORE DE BUONI
COSTANTE SENTITO LO AFFETTO
PEL PROFESSORE CORSINI
ATTIVANTE IN PISTOJA
UN CORSO D'ISTRUZIONE TECNICA
PE GLI ARTIERI DELLA PATRIA.
A. 1843.

IL CONTE DEMIDOFF RUSSO
GENEROSAMENTE ERIGENDO
UN ISTITUTO TECNICO PER L' INCANNATURA DELLA SETA PEI RICOVRATI NELL
ASILO INFANTILE DI S. NICOLÒ IN 'FIRENZE
MOSTRAVA
AD EMULAZIONE DELLA PATRIA PENISOLA
COME LE NOBILI GESTA ITALIANE
POSSANO
ANCHE DA GLI STRANIERI
IMITARSI.

POESIA.

L'USURAJO.

È un uomo che muor — la stanca pupilla
Non alza ai celesti — lontana la squilla
Annunzia che lascia i terreni quaggiù:
Travolti gli sguardi nell'ore supreme,
Di ferro una mano sul cuore lo preme,
E impreca e bestemmia la vita che fu.

I neri fantasmi s'affollan sul letto
Con volti scarnati, con ispido petto,
E chiedongli il pane ch'ai figli rapì,
Su seriche coltri, su morbide piume,
Su' vetri costosi dell'anglo costume
Cercate quel pane che l'empio carpì.

Ma'l lume del giorno sul ciglio s'appanna,
Di morte il sospiro l'opprime, l'affanna,
E cerca su' volti un compianto al dolor:
Divino Paciere, la vista calata,
Conforta il viaggio - una donna mercata
Rasciuga sul fronte il gelato sudor.

Rintochi lo bronzo il pesante martello —
Innalzi una prece il cristiano fratello,
E preghigli pace la cara pietà.
Intanto la pompa funèbre si pari,
Intuonino il lutto di Cristo gli altari,
Che'l marmo bugiardo le lodi porrà.

Si getta sul scrigno già l'avido erede,
Al chiaro metallo trasogna, travede,
Nè chiede a qual prezzo quell'or si comprò:
È'l prezzo di cento e più vedove vite,
È'l prezzo del sangue di case tradite
Ch'il labbro siziente inumano succhiò.

La lercia miseria le fasce gl'involse,
Il fango, la plebe sui trivj l'accolse,
E forza d'onore giammai non sentì.
Per sorte, che cieca c'innostra lo stato,
Per notti vegliate su lucro smodato
Sul duolo degli altri, sul sangue salì.

Un velo tiriamo — memoria esecrata
Non s'abbia chi geme una vita comprata
Tra pene ed angosce, che pace non ha.
Intanto la pompa funèbre si pari,
Intuonino il lutto di Cristo gli altari,
Ch'il marmo bugiardo sue lodi porrà.

Dott. G. Manganotti.

Digitized by Google

LI DIVINI DIPINTI
DI
POMPONIO AMALTEO
LO DICONO SOMMO ARTISTA
ONORANO
SAN VITO AL TAGLIAMENTO SUA PATRIA
ATTESTANO LE BELLEZZE
DE LA SCUOLA ITALIANA.

L. A. Gera.

NECROLOGIA.

GIUSEPPE MARIA FOPPA.

Poniamo alcune viole sul tumulo recente del probo vecchio concittadino, alla musica educato e alla poesia. Varia, e di curiosi eventi feconda, trasse egli quasi nonagenaria la vita, che un lustro addietro a suo talento dipinse, con fedeltà spassionata. La iniziò collo studio delle rancide pergamene di più Archivii patrizi, di quello in ispecie dei Bernardo in calle delle rasse, dei Corner della ca' granda, e dell' altro dei Michiel a ss. Apostoli, all' incendio superstite del 1774, che il palazzo consunse; prima sua tonte di ragguardevoli aderenze.

E ben intiera percorse la metà dello stadio nella teatrale palestra, come poeta per musica, quaranta e più anni elaborando una svariata serie di drammi, di romanzi, e di farse, che le note avvivarono dei principali maestri, un *Simeone Mayr* per esempio, che pose in musica l'opera buffa: *Un pazzo ne fa cento,* e un *Rossini*, che, pel teatro di s. Moisè, rese toccante lo spirito della farsa: *L'inganno felice.* Ma ciò che spiccar fece il merito del Foppa, e come cara delizia egli tenne, fu la divota frequenza nei famigerati Conservatorii di canto, massime in quello dei Mendicanti, ove conobbe il Bertoni, che scrivea l'Armida per Pacchierotti, il Bianchi, che le teorie gli svolse del contrappunto, il Buranello, il Manfredini, il Furlanetto, per cui scrisse parecchi oratorii sacri. E lo fece da poi senza compenso, quando privo restò il Coro di Maestro, pel declinare di quel lustro, a cui salirono un tempo i quattro Conservatorii, degni di dare accademie a un Giuseppe II, e ai Czar di Moscovia, sotto il titolo di Conti del Nord. Perciò le memorie dettava il Foppa sui musicali stabilimenti in Venezia; godea l'onore di vedere il suo nome indicato nella storia dei teatri di Napoli-Signorelli; caro era a Carlo Gozzi, avendo pur composto delle commedie, per le valenti comiche società Sacchi, Battaglia, e Pellandi; e lo ricordò sempre il Rossini, che, nell'ultima venuta tra noi, nel suo abituro lo visitava, colla persona e coi doni. Ma, oh! meraviglioso delle sorti umane rivolgimento! Potea il buon vecchio mai presagire, che, all'occaso dei giorni, avrebbe il piè messo l'ultima fiata in quell'Istituto medesimo dei Mendicanti, ora Civico Ospitale, per rimanervi ospite a dozzina, sino al di estremo, quando, per amari casi domestici, divenne minor dei bisogni il già comodo assegno di quiete, frutto di anni trentauno di onorato pubblico ministero? Eppure parve, a giudicar rettamente, che meglio assai dell'affezion degli amici, fuggenti per lo più alle nuvole dell'orizzonte, venisse, per la sola sua fama, di quella pietà rimeritato, che largi egli al prediletto Conservatorio, poichè, oltre le mille cure, vivente, ebbe il decoro di uffizii, in morte, bramati dalla religion del suo cuore. E nella chiesa quindi dei Mendicanti, da venti anni al divin culto ridata, mercè i pietosi dell'Istituto, che alle offerte concorsero, di bell'esempio seguaci, celebravansi olocausti e lustrazioni all'estinto, il 3 marzo corrente. E alcuni degli angelici Padri della Giudecca, che hanno quel suntuoso tempio in custodia, gli pregavano la pace, che il mondo non dà, nè conosce, e che, sotto le grandi ali del perdono di Dio, occupa il luogo delle tante matte illusioni, che gli spini infiorano della vita.

Gianjacopo nob. Fontana.

MODE.

Due suppliche furono, non è gran tempo, presentate a' piedi del trono (di quel trono, intendiamoci, ove siede l'onniveggente Dea delle Mode): l' una da un congresso di donne mature le quali imploravano il permesso di portar bipartite sulla fronte lunghe ed inanellate le treccie: l' altra da uno stuolo di giovanette d' ogni nazione chiedenti la libertà di raccorciare le gonne a tal che si vedesser le polpe delle lor gamboline.

La Diva a cui il senno e lo svegliato ingegno non mancano, dopo aver meditato lungamente sulla qualità delle suppliche e delle supplicanti, emanò il seguente decreto, che io qual tubatore e bidello, mi affretto di render noto alle cortesi lettrici del Gondoliere.

« Visto che i ricci lunghi possono accrescer grazia alle forme del viso, e possono altresì nascondere brutti guai, sostituendo alle proprie, le chiome recise da qualche testolina trilustre, se ne accorda l' uso alle donne mature, ingiungendo loro di doversene servire anche di sotto la cuffiettina da notte onde non produrre, levandoseli, una troppo disgustosa impressione a chi divide legittimamente con esse le dolcezze del sonno ».

» Visto che le gonne corte possono esser cagione di gravi disordini e che potrebbero altresì mostrare in alcune gli obbliqui contorni delle gambe, non si fa grazia all'istanza delle giovanette, e se ne prescrive l' assoluto divieto.

P.

AVVISO AGLI ARTISTI.

L'anno scorso col publicare nel Gondoliere un prospetto di tutte le opere di pittura e scoltura che si stavano eseguendo nelle officine dei veneti artisti, o di que' dessi che hanno loro sede in Venezia, parmi avere raggiunto un utilissimo scopo, quello cioè di aver fatto conoscere molti lavori che, o per la pronta loro destinazione o per divieto dei committenti, sfuggivano alla publica mostra nelle Sale della Veneta Accademia.

Per lo che animato dallo stesso intendimento stimo adesso opportuno di offrire ai lettori di questo giornale una simile Rivista, a compier la quale, più esattamente che per me si possa, invito ogni artista a farmi giungere la nota delle opere a cui dà mano, o presso la Tipografia Editrice *Cecchini e Naratovich* a S. Apollinare, od alla mia abitazione in Calle della Malvasia a S. Apollinare N. 1402.

P.

AVVERTENZA.

Fronimo prega il sig. Giorgio Podestà, compilatore del Gondoliere, a voler publicare, che nella penultima riga dell' articolo *Programma di statistica nuova* (inserito nel N. 10), entrò un *mentre* di più, cagionato da abbaglio di chi scrive, qual tributo agli errori, che sempre s' insinuano nelle scritture anche minime.

Venezia, 11 Marzo 1845.

Venezia. Co'Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari G. Podesta' Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St Martin, 61.

Chapeau de Mme Baudry, *r. Richelieu, 87. — Bonnets & lingeries de* Blanche de Castille, *r. Richelieu, 14.*

Robes de Mme Delphine, *Couturière de la Reine Victoria. — Fermoir de gants, pass. Delorme, 20.*

Mouchoir de Chapron, r. de la Paix, 7. — Chaussures de H. Hoffmann, *r. de la Paix, 8.*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 22 Marzo 1845.* **NUM. 12.**

SOMMARIO. Cenni *psicologico-medici sul timore.* (Continuazione). Di J. dott. Luzzatti. — Poesia. *Principii di Venezia.* Del dott. D. Levi. - Corrispondenza. Di G. Muzani. — Rivista artistica. — Necrologia. Di F. Scipione Fapanni. — Epigrafia. *Onori funebri.* Di G. Gerlin. — Biografia *di Luigi Cerretti.* Di G. Chiappa. — Bibliografia. Di M. A. Mauro. — Mode. — Appendice. Settimo Congresso degli scienziati in Napoli. — Teatri. *Napoli. Teatro S. Cecilia.* — Logogrifi.

CENNI

PSICOLOGICO-MEDICI SUL TIMORE.

(Continuazione.)

Oh! la donna è certamente la più atta a svolgere la tenera mente ed il tenero cuore dei pargoletti; amore, pazienza, gentilezza sono i naturali tesori, de'quali Iddio la guerniva forse a questo argomento, la donna è più atta dell'uomo ad educare il sentimento, e non ha guari ce lo provava bellamente il nostro bravo Dall'Ongaro; ma guai! oh Signori! se questa donna non sorvola con ingegno svegliato sui pregiudizii del suo sesso, guai! se i primi germi di morale, di religione, di carità, di virtù essa li infonde nel cuore acerbo dei bimbi tutti avvolti in un' atmosfera di mistero e di timore, se non insinua l'idea nella mente piana, franca, netta, ma se la getta là imbrutata di una sporca vernice; se ad ogni più semplice concetto essa ne lega un altro di fantasmi, di maliarde, di spirti maligni, di morti, supponendo in tal guisa di scolpire con più certezza l'impressione nella memoria, e di dominare vie meglio sui verginj intelletti, agitando la sferza del timore. Dessa riesce pur troppo nel suo proponimento, ma ohimè! che il cuore, la mente, il carattere dell'uomo devono soffrire una increscevole piegatura; gettiamo, o Signori! uno sguardo addentro nel nostro petto, scioriniamo un poco il nostro lontano passato, e poi se in fondo ciascuno di noi non troverà una reminiscenza che confermi in qualche modo le mie parole, poi = dite pure ch'io m'inganno.

Io devo intertenervi ancora, Uditori Egregi! con alcune idee patologiche e terapeutiche sul timore; dovrei anzi molto diffondermi su questa medica parte del mio discorso, e lo farei, se il mio parlare non avesse un limite, se la vostra cortesia non durasse già anche troppo alla prova; restringerò quindi i miei detti e Voi vogliatemi seguire colla stessa indulgenza, colla stessa attenzione, che mi donaste sino a questo momento.

Dissi il timore un patema negativo, e lo è per eccellenza, è il vero contro stimolo morale, potrebbe anzi servire di argomento a provare, se pure evvi ancora bisogno di prova, che non tutto in natura esercita un eccitamento sull'organismo, ma che esistono potenze morali e fisiche, che in modo diretto avviliscono la fibra animale, e la ipostenizzano. Il timore è un' affezione dell'animo diametralmente opposta alla speranza, quasi potrebbesi dire una oscillazione negativa della medesima corda, e se la speranza muove il turgore dei sistemi del corpo, li erige, li incita; il timore al contrario li avvilisce, li abbatte, li deprime. Della speranza, come per me si poteva, tenni in altra occasione parola, dissi essere uno stimolo valido dell'animo, agire primitivamente nel cervello e sui nervi, e di là negli altri organi e sistemi della persona esaltandone la vita. Il timore all'incontro esercita bensì la sua azione direttamente sul cervello e sulle diramazioni nervose, ma deprimendone la sensibilità, rintuzzando l'energia della fibra animale; al quale

APPENDICE.

SETTIMO CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI A NAPOLI.

Il Presidente del Settimo Congresso Scientifico da tenersi in Napoli è il Gran Croce Nicola Santangelo, Ministro degli affari interni del Regno delle Due Sicilie. Noi siamo lieti di pubblicare questo suo primo manifesto dal quale s'intravede già qual lieta accoglienza avranno, anche sul Sebeto, gli Scienziati che, certo da tutte parti ivi accorreranno, chiamati dal bel cielo di Napoli non solo, ma dal prestigio, fra cento bellezze antiche e moderne, di visitare il Vesuvio, Pozzuoli, Ercolano, e Pompei. Delle quali celebrità naturali e di antiquaria, basterebbe una sola per arricchire ogni altra Nazione. Il Ministro Santangelo, dotto uomo, amico e protettore de'letterati, fu degnamente scelto a questo onorevolissimo incarico; e ricco, com'è di cuore e d'ingegno, con quello accoglierà amorevolmente l'ospite, con questo degnamente il sapiente.

Non prima gli Scienziati d'Italia elessero la Città di Napoli a sede del Congresso nel presente anno, che il nostro Augusto Monarca con benigno animo e volonteroso vi acconsentiva. Nè parve bastasse alla sua Reale Munificenza. Rammentando come ne' giorni di Federico, e di Roberto, e degli Aragonesi, fu questa Reggia splendidissima stanza de' più valorosi ingegni nazionali e stranieri, à voluto la Maestà Sua che la Riunione si tenga sotto gli alti suoi auspicî: e che ogni estrema cura abbia a porsi dagli ufiziali del Governo, perchè lieta ed onesta sia l'accoglienza verso coloro che interverranno al Congresso.

Paghi oltremodo che a noi si conceda darne l'Annunzio, ci giova sperare che i più ragguardevoli uomini, i quali al presente levano fama del loro sapere, di buon grado visiteranno la nostra terra. E certo, chiunque attenda a studî di Agricoltura, o di Botanica, avrà come soddisfare ampiamente il suo genio nelle circostanti campagne, le quali, al dir di Polibio, meritarono un giorno che gli stessi Dei se ne disputassero insieme il dominio.

Nè aringo meno spazioso o men bello scorgesi aperto a chi senta vaghezza di altri studî che a cose naturali parimente appartengono: però che brevissimo tratto divide la Città nostra dalle rinomate colline, dette una volta

Digitized by Google

avvilimento dei centri nervosi prendono parte con rapida simpatia il cuore coll' albero delle arterie, gli organi vascolari, il sistema dei muscoli e delle membrane ed a poco a poco ogni molecola del corpo. Alle volte l' azione dinnamica del timore è sì istantanea, che l' uomo stramazza a terra come colpito da subita folgore; la morte in tal caso deve attribuirsi ad una repentina estinzione di vitalità ad una completa paralisi dei centri della vita. Talvolta poi la potenza nervosa di alcune province del corpo resta soltanto infralita da imbecillità paralitica, e la lingua più non parla, gli arti non si muovono, gli sfinteri disserrano quei spiragli, che devono chiudere, e la persona si bruta d' ogni fetida immondizie.

Ma è doloroso accidente, o Signori! se un' idea di terrore, lenta ma fisa s' impianta nel cervello, e ne appana la lucidezza, e dà il tracollo alle altre idee, e le subordina, e le sconvolge, e sparge su tutte le funzioni dell' animo uno squallore desolante; è doloroso accidente se sopra sventurati individui per stupida educazione, o per maliziose insinuazioni già balordi, si scarica l' atroce pensiero di un' eterna dannazione, di una persecuzione diabolica, o infelici! infelici! e ce ne sono tanti ed in preda ai strazii i più spaventevoli; è doloroso accidente — ma io se avessi cento bocche e cento lingue non potrei tutti noverare i modi delle morali infermità, che un timore reso gigante nell' animo suole ingenerare.

Ma d' un caso, Uditori Egregi! d' un caso doloroso ch' io vidi, e che non mi torna mai al pensiero senza un sentimento di profonda compassione non posso non farvi parola.

Corrono quasi due lustri, da che io mi trovava fra le mura d' Antenore, studente di Clinica in queli' antica e celebre Università; un giorno nell' intervallo fra la lezione di clinica medica del chiarissimo Federigo, (sulla cui tomba deposi sorretto da Voi da questo luogo istesso una lagrima ed un fiore) e quella di Clinica chirurgica del Professore Signoroni, rapito hai! in questi giorni all' Italia, all' arte, all' umanità, e sul cui fresco ed immaturo avello vi prego, o Signori! d' invocare la pace dei giusti; un giorno, io diceva, passeggiando sotto le volte di quell' Ospitale assieme ai miei dilettissimi amici, Vittorio Bioni, ora distinto medico in Sebenico, ed Antonio Savorgnani bravo medico condotto nel Friuli ci prese desiderio di seguire il medico ordinario nella sua visita a quelle stanze terrene, nelle quali si chiudono le sventurate, che il Signore nella sua tremenda giustizia priva della ragione. Ne traversammo parecchie, ove giacevano alla rinfusa e colei che la pellagra colpiva di idiotismo, e colei che amore insano rendeva frenetica, e colei che un orgoglio sfrenato faceva delirante, tutte alla rinfusa fra ghigni, clamori, bestemmie da mettere raccapriccio. Nel cantuccio d' uno di quei sotterranei giaceva accovacciata sopra un poco di paglia una giovane donna, in semplice camicia, e col crine tosato come le altre, ma taciturna e disdegnosa del gridio sollevato dalle sue compagne. Al suo dondolamento d' impazienza si poteva di leggieri comprendere, com' essa avrebbe desiderato le tenebre della notte, il silenzio della tomba, chè un affannoso martirio teneva incarcerate tutte le potenze dell' animo suo, assorbite in una sola idea ma smisurata, prepotente. Noi ce le avvicinammo, ma non appena la misera ebbe scorti i nostri piedi, che mandò un grido, un grido, o Signori! così straziante da far ritronare quelle vôlte. Ebbene!, strillò, rizzando d'un salto la persona, ebbene! eccomi! qual di voi è il carnefice, dov' è il capestro, eccomi! io sono qui; e diede in urli così dirotti e disperati da muovere à compassione persino le insensate compagne.

Noi ci togliemmo col cuore serrato a quella vista d' orrore, lasciando fra sussulti e gemiti quell' infelice, ma bramosi di pervenire alla verità di così crudele aberrazione. Maria, ci fu detto, cresceva bella del sorriso dell' innocenza, come passera solitaria sotto tetto verecondo e romito, quando un' infernale seduzione cogli artifizii i più raffinati la toglieva alle carezze d' una madre amorosa, alla soavità d' una amabile purezza, per segnare l' orma di sua vita di infamia e maledizione. = Se uno di questi esseri caduti nella colpa, ma nel cui cuore la virtù benchè conculcata e tramortita, freme ancora con lontane vibrazioni, s' abbatte tra via in un animo pietoso, che con parole di amore e di conforto lo tragga dal fango, onde era insozzato, e lo rialzi dalla propria abbiezione colla lieta speranza del perdono degli uomini e del Cielo, quest' essere è salvo; ma se, come accade all' infelice Maria, quest' essere s' incontra in un cuore insensibile, che invece di sollevare, chi è caduto lo atterisca con tremende minacce, ne spaventi l' immaginazione con idee di terrore, o quest' essere finirà disperato o cadrà in follia. E quest' era la sorte di Maria; la sua colpa non era lavata nella lagrima di carità e di speranza, ma all' idea fisa del suo fallo si associava in sua mente un' altra idea di ignominia eterna, di tremenda punizione, che finiva coll' annebbiarle la mente e travolgerla per sempre. E l' infelice se Iddio non la chiamò ancora a sè, anche in questo medesimo momento sta attendendo con continuo raccapriccio il laccio ed il carnefice.

Ma il timore, o signori! non restringe la sua azione sul cervello e sull'asse spinale, ma la estende, come dissi, a tutti gli altri centri nervosi, al sistema ganglionico, al plesso solare, e così via discorrendo, onde non solamente la vita di relazione nel senso e nel moto, ma la vita vegetativa in tutte le sue fasi ne prova l' influenza. La respirazione se ne risente, il torace non si espande come un libero mantice, ma resta compresso come da forza invisibile; e molti cantanti dalla voce la più soave dal canto il più appassionato, alla vista di un imponente uditorio sentono snervati tutti i loro mezzi, e terminano col chiamare sopra di se la disapprovazione del pubblico. La digestione parimenti si altera, e lo stomaco come chiuso da contrazione convulsa ora rifiuta di ammettere ogni alimento, ora gli permette l'entrata, ma lo lascia ozioso, non lo macina, non lo animalizza, finchè, turbatasi la sua innocente natura, diviene stimolo morboso, ciò che gli antichi dicevano crudezza, che a sua volta reagisce sulle pareti del ventricolo, e le irrita; onde le febbri gastriche le subgastriti tifoidee, e poi le diarree, i flussi epatici, e tutta quella tetra schiera di mali, che quì tornerebbe inutile di ricordare. Se non che nessuna funzione del corpo sente più direttamente l'azione deprimente del timore quanto la circolazione, perchè cervello e cuore, nervi e vasi

---

Campi Flegrei, e dalle facili balze del Vesuvio; il quale se in vastità ed in altezza non pareggia altri monti che gittan fiamme, non di meno pe' suoi maravigliosi fenomeni e per le svariate sue produzioni, è incessante miniera ai geologi ed ai mineralogisti di pellegrine e singolari ricerche.

Ancora, siamo di credere che tutte le Sezioni del Congresso potranno assai agevolmente dar opera a fin che ogni parte della Filosofia naturale si avvantaggi, assistite fra noi da' Professori, dagli Accademici, e, quando il bisogno lo esiga, dagli Ufiziali del Governo.

Il Congresso comincerà in Napoli il giorno venti di Settembre, ed avrà fine nel dì 5 di Ottobre.

Per coloro che sieno intervenuti ad alcuno delle Riunioni precedenti, non farà di altro mestieri.

Per chiunque voglia intervenirvi la prima volta, se già non fosse tale un nome che di testimonianze non abbisogni, si osserveranno le condizioni del *Regolamento* generale che quì trascriviamo.

« Hanno diritto di essere membri della Riunione tutti gli Italiani ascritti alle principali Accademie o Società scientifiche istituite per l'avanzamento delle scienze naturali; i Professori delle scienze fisiche, e matematiche, i Direttori degli alti studi o di stabilimenti scientifici de' varî Stati d' Italia; e gl' impiegati superiori ne' Corpi del Genio e dell' Artiglieria. Gli esteri compresi nelle categorie precedenti saranno pure ammessi alle riunioni. »

Con un secondo Manifesto divolgheremo tutte le disposizioni stabilite a far più agiata e più dilettevole la dimora degli Scienziati ospiti della Città nostra. Intanto annunziamo trovarsi eletti ad Assessori del Presidente Generale, il Commendatore *D. Antonio Spinelli* de' Principi di Scalea, socio onorario dell' Accademia Pontoniana, e *D. Angelo Granito* Marchese di Castellabate.

Non ci rimane ora, se non pregare i Presidenti delle Accademie, i Rettori delle Università, i Capi degli Istituti Scientifici, e gli Impiegati Superiori ne' Corpi del Genio, e dell' Artiglieria, a rendere consapevoli del presente Avviso quanti mai abbiansi dritto a far parte di questo settimo Congresso.

Napoli a' 30 di Gennaio del 1845.

Il Presidente Generale
NICCOLA SANTANGELO

Il Segretario Generale
Giacomo Filioli

Digitized by Google

sono legati da molteplice simpatia, la stizza d'uno di questi centri muove pure lo sdegno dell' altro, l'oppressione d' un sistema abbassa del pari la vita dell'altro. E se la speranza come rapida scintilla scende d' un tratto dal cervello al cuore, e gagliardamente lo scuote ed accelera fino alla violenza dei più enormi palpiti la successione dei suoi battimenti; il timore all' incontro li ritarda, li sopprime, li paralizza sino all' asfissia, alla sincope, alla morte. Depresso adunque l'albero arterioso succedono dei ristagni venosi, delle stasi agli organi più forniti di vasi capillari, al cervello ed alle sue appendici, agli organi addominali; da ciò il balordimento dell'intelletto, che a poco a poco si ottunde, s' istupidisce; da ciò quelle fisconie oplancniche, quegli infarcimenti del sistema della vena porta, tanto noiosi per il medico, tanto dolorosi per l' ammalato, di conseguenze tanto sicure e tanto pericolose. — L' avvilimento poi della respirazione e del circolo sanguigno fa cessare il turgore periferico, onde l' avvizzimento della cute, il suo brutto colorito, lo sbilancio di traspirazione, l' abbassamento nella temperatura animale. Ed il sangue, che ristagna nelle vene, acquista quel carattere di venosità, che male si presta alla plasticità della vita, e si raccolge attorno al cuore, e ne sfianca le flacide pareti, ed è causa di tutti quanti mai quei vizii cardiaci, che sono il terrore del Medico.

(Sarà continuato.)

I. DOTT. LUZZATTI.

POESIA.

PRINCIPII DI VENEZIA.

(frammento di un canto storico.)

Ch' io miri ancora i placidi abituri
Che l' accolser nascente, ove sì belli
Scorreano i primi suoi giorni securi; (1)

Or li veggio sui pian verdi, e novelli
Sorgere sparsi, or sull' onde crescenti
Vagar quai nidi di marini augelli,

A quelle ombre raccolti, a quei fidenti
Riposi i figli suoi di virtù pari
Crescono eguali, e poveri, e contenti.

A lor son cibo i pesci, a loro i mari
Campi fecondi, un amo, una barchetta
Sono tesori peregrini, e cari,

Quindi se la tranquilla aura v' alletta
Lungi in ignoti mar l' onte schivate
E i vizi e il duol che le città saetta,

O se mugghian sul mar l' onde adirate
Dei fiumi il corso risolcando lento
Parchi cibi al vicin lido recate.

Mentre lottando tra procelle, e vento
V' aprite audaci e liberi la via
A maggior corso, a più vasto ardimento

La donna in casa semplicetta, e pia
Vele ritesse, torce sarte, e lino,
O a voi fausta al cammin prega Maria;

Il dolce pargoletto a lei vicino
De' viaggi, del suol che il mar nasconde,
E del padre le chiede, e del cammino,

O già tratta irrequeto in sulle sponde
La barca, e il remo, e col tenero petto
Tenta l' alta spezzar furia dell' onde;

Così tra le fatiche, e il mite affetto,
A voi securi, e semplici di fede
Il dì scorrea tranquillo, e benedetto

Pria che le genti esterrefatto il piede (2)
Volgendo innanzi al turbine Lombardo
Fermassero appo Olivoli la sede,

Pria che l' Istro predone, e il Franco dardo
Che il taciturno tuo lido riscosse
Novo svegliasse spirito gagliardo,

Di franco sangue allora apparver rosse
Venezia, tue lagune, e desta appena
Furon glorie, e trofei le prime mosse;

Te d' alto emulator spirto ripiena
Sentisti allor, che quindi si levava
L' altera Ionia sponda, e la Tirrena,

E quinci il Po che più vicin mugghiava
Di tutte Itale glorie a te il retaggio
Col tributo de' suoi flutti recava.

O sorgi adunque. — Per te brilli un raggio
Di speranza e conforto alla meschina
Fatta ai già schiavi suoi segno d' oltraggio.

Dalla riva dell' Elba, alla Latina
Intorno a lei che siede egra, avvilita
Più non scorgi che tenebre, e rovina,

Levati; vedi il mar che a se t' invita
La derelitta vedova risorti
Rivegga i giorni dell' età sparita;

Breve l' infanzia esser convien dei forti,
Fede, valor, giustizia, ed ardimento
Guidan tue vele a gloriosi porti;

Oh! mira a te già vien sull' ali ai venti
D' angelico splendore un Nume cinto (3)
O lido, o mar balzate di contento,

È questo il segno, ed in quel segno hai vinto.

DOTT. D. LEVI.

(1) Sui particolari di Venezia ai primi tempi vedasi la lettera di Cassiodoro, riportata da Dan l.b. I.

(2) Venezia prese maggior incremento per l'inondazione dei Longobardi.

(3) La traslazione del corpo di S. Marco.

TEATRI.

PALERMO. — TEATRO S. CECILIA.

Compagnia Drammatica Francese diretta dal sig. Simonnot. — Prima rappresentazione — *Louise ou la Chaîne*, commedia di E. Scribe — *Les premieres amours, Vaudeville* dello stesso autore.

Una Compagnia francese che determinavasi a varcare il tratto che ci disgiunge dal continente, fu lieto annunzio per gl' intelligenti amatori dell'arte, per i tanti spasimati filodrammatici, ed i tanti gallomaniaci desiosi di formarsi un pò l'orecchio a quella leggiadra lingua, che oltre a mille pregi, racchiude quello di sembrar fatta per la moda, e per l' amore. Giunse quindi in buon punto: ma mentre molti rallegravansi, non mancava la solita critica a richiedere quanto avrebbero acculattato le panche senza capire un'acca di tutto il cicaleccio francese, ed a susurrare intorno allo smercio dei *Goudar* come esercizio preliminare, e quanto sarebbe malagevole comporre il viso a significare che l' intelligenza lavora, allorchè appunto tutto dovea limitarsi a giuoco di pantomima, ed a quello che gli occhi poteano raccapezzare dai gesti che per buona sorte sono universale linguaggio. V' era quindi un pò di diffidenza fra gli spettatori la sera del 10 febraro nella Platea di S. Cecilia. Taluno squadrava da capo a piedi qualche altro, e dava di gomito al vicino quasi per dire: colui ne escirà come ci è entrato: buccia inverniciata non riterrà una goccia d' acqua, I modesti comunque dotti nel francese, ma non usi ad udire quel linguaggio vivo e rapido da labbra francesi diceano — Proveremo a capir tutto di lancio — gl'ignoranti, e certo eran pochissimi, per distrarsi davan di piglio all'occhialetto prendendo l' aria di estasiti astronomi onde contemplare le stelle delle logge, e le nebulose; mentre i facili favellatori di quell' idioma atteggiavansi da maestri, e parea dicessero — Chi ha dubbî si rivolga a noi — siam qui noi — teneteci per un dizionario vivente — chiedete e risponderemo — noi siamo nel nostro elemento — Cotesto preludio comico era ben naturale trattandosi d'uno spettacolo (prendiamo il vocabolo dal frasario teatrale) datoci qui per la prima volta.... Abbiam detto *prima*, ma non così ne parlava un buon vecchio che seduto in un angolo d' una loggia narrava ai pochi amici fra mezzo cui stava, ed a' quali per fermo parea un'antidiluviano, come giovinetto e proprio in quello stesso Teatro aveva udito una Compagnia francese fatta venire dal Vice

Digitized by Google

CORRISPONDENZA.

A Giorgio Podestà!

Ti piaccia, mio carissimo Giorgio, inserire nel *Gondoliere* la poesia che ti mando. Può essa valere meglio di ogni altra cosa che tu da me volevi, ed a cui più volte tu m' invitasti. E non perchè le mie parole d' elogio sieno in alcun modo bastevoli a inorgoglirne l' autore, ma solo perchè son' esse le interpreti fedeli del sentimento universale, e son' esse sincere, pubblica con essa pure anche queste. E il dir poi che la grazia e l' affetto, e la soavità del giovane poeta, il conte Ferdinando Scopoli di Verona, corrisposero pienamente alla mesta e assai reverenda occasione della morte recente di un suo collega e concittadino, Domenico Furia, è dir cosa ch' è detta da tutti e a tutta voce approvata. Così è che paiono, e sono, questi versi governati da un pensiero nobilissimo, e tramandano una gentile squisitezza di sentita melanconia più propria degli antichi che dei moderni tempi.

E questo poi sì ch' è vero sentire non falsato dalla esagerazione! al che vorrei, e non veggo, accostumati i nostri poeti, i quali dovrebbero persuadersi una volta che poesia non è altro se non se meditazione e rappresentazione del vero, e quante meno stranezze avremmo! e quanti meno boriosi andrebbero di un nome santo, quando più non sono che scempiati o, peggio, disutili unitori di rime! Ma lo Scopoli, profittando di una facile fantasia, si contiene nella difficile misura di significare calde e vive imagini senza lederne la proprietà e la eleganza dei modi; e sa nascondere il magistero dell'arte che in lui quasi viene spontanea. — Altri versi si lessero dello Scopoli, e furono lodatissimi, e se poi raro è acquistar rinomanza in fatto di poesia, certo è che ove l' applauso non manca, non manca il merito vero; al che facilmente invita il piacere del bello e del buono, e certo c' invitano questi bellissimi, e buonissimi versi. Tal mio desiderio dunque asseconda; e guardando al dono, e non al donante, posso e devo esigerne i tuoi ringraziamenti: tu ricevi per esso un pegno dell' antica nostra amicizia. Mi saluta Pier Cecchetti. Sta bene, ed ama

Padova 7 Marzo 1845.

Il tutto tuo
Girolamo Muzani.

Giovani amici, a cui fia dato ancora
Raccorvi all' ombra del paterno tetto,
E una Madre che v' ama, e v' innamora
Serrarvi al petto;

Voi, cui raggiante del più santo amore
Ancor sorride sulla terra un volto,
Lagrimate una Madre, a cui dal core
Il cor fu tolto!

E voi, tenere Madri avventurate,
Superbe ancor di questo nome santo,
Voi stringetevi ai figli, e meditate
Di questa il pianto!

Abbracciatevi ai figli, onde non possa
Il ciel piombarvi in questo duol profondo,
E a voi tutto non sembri in una fossa
Sepolto il mondo!

Anch' ella un giorno al par di voi beata
D' ogni voto stancò gli ospiti altari,
E sognò d' ogni gaudio incoronata
L' aura dei lari.

Anch' ella, questa povera tradita,
Lo benedisse, lo baciò sovente,
E da' sogni di morte impaurita
Tremò repente...

E supplicò « pria dell' età canuta
Se a questo figlio il morir mio m' invola,
Deh! tu, Madre del ciel, per la perduta
Madre il consola! »

Ahi delusa pietà! La compiangete,
Figli e parenti che v' amaste in terra,
E tutti voi che un amor grande avete
Posto sotterra!

E voi, giovani amici, a cui di riso
L' età bollente l' avvenir colora,
E l' incanto del patrio paradiso
Godrete ancora,

Meditate su lui, che a questo sole
Rinchiuse le pupille eternamente,
E di gloria mai più, mai più parole
D' amor non sente!

E dite a Lei che s' addolora tanto:
Che non è tutta fior la primavera,
Che molto riso a mane, e molto pianto
S' alterna a sera!

Che non invidii a quel ferètro bruno...
Ch' è ventura il morir desiderati,
Pria che tutti vedersi ad uno ad uno
Mancar gli amati.

RIVISTA ARTISTICA.

I.

STUDIO DI VINCENZO ABBATI.

Un quadro rappresentante l' interno della Chiesa s. Epano in Napoli con coro di cappuccini.

Un simile rappresentante *Procida* che riceve il giuramento dei Cavalieri Siciliani, episodio del Vespro Siciliano.

Re Caracciolo nel 1782 e 83, che amatore d'ogni eleganza francese, per essere stato Ambasciadore a Parigi, volle introdurre quella novità — E seguia — A voi oggi non pare il Teatro ben illuminato, ed avete ragione a lagnarvene poichè l'età presente è sì orgogliosa d'essere splendida, che quando non può altro, fa baldoria, spreca oliva, ed accende gas. Ma al tempo che dirò mio, questa Platea stava nel fitto bujo, e l' attenzione dovea di forza dirigersi sulle scene, e tutte quelle occhiate che adesso s' incrociano in tutti i sensi sarebbero state opera perduta. Egli è vero che l' effetto scenico si avea compiuto, ma chi vorrebbe ritornare a quelle tenebre? gli uomini non sono più gufi e vogliono veder sempre, e chiaramente. e per tutti i lati. Quindi si stimò meglio che le arti si accomodassero a loro anzicchè eglino ad esse. Or quella gente di buona pasta ed alla carlona, non volendo cavar dalla scarsella danaro senza alcun prò, veniva qui fornita d'un moccolo, e d' un libro, ed al tirar del sipario si accendeva l'uno, ed aprivasi l'altro, e così si seguia l'attore dalla prima scena all'ultima, e v'era da riscaldarsi le orecchie per l' attenzione, ed a fare come le civette alzando ed abbassando il capo le mille volte per veder gli attori e tornare al libro — E fra essi il più festeggiato era un certo *Malherbe* — e l' autore prediletto *Molière* — Eccomi ora con voi, e venni qui di buone gambe, che non sono un brontolone come i vecchi miei pari. Amo anch' io le vostre novità, ed il vostro progresso non mi tira a rimorchio: seguolo anzi volentieri. Pur talora fra vecchio e nuovo la quistione s' annoda forte, nè vince sempre la *data*. Se giova mirare innanzi, è necessità a quando a quando volger lo sguardo addietro, e tra il nostro *Molière* ed il vostro *Scribe* .... E fu costretto a far punto che tosto alzossi il sipario e cominciò a rappresentarsi la *Louise* di Scribe.

Fra i lavori di questo fecondissimo Autore non è certamente quello il più pregevole ma non dee reputarsi fra gli ultimi. Il difetto principale, che nuoce molto a tutto il congeguo della Commedia sta a nostro credere nel porre soventi il sig. di *S. Geran* ottimo e bravo ammiraglio, eccellente marito, e tenero amico in mezzo a tal viluppo di accidenti da farlo trastullare, senza che se ne avvedesse, con ciò che lo disonora: intrighi che tendono a coprir di ridicolo una dignitosa persona, e tollerabili solo laddove avvenissero ad uomo spregevole e dappoco. Moltissima maestria era d' uopo perciò a sostener la parte di quel personaggio, ed il sig. Simonnot seppe condurla con tutto il possibile accorgimento. Nè riuscì meno di lui la signora Ioyant, *Louise* ed il sig. Bazin, *Emmeric Dalbert*, che in tutti e

Digitized by Google

Un simile rappresentante la Tribuna di Firenze.

Un simile rappresentante una barca di Pescatori Napolitani, con chiaro di luna.

Un simile rappresentante la partenza di un Cavaliere Crociato nell' atto di ricevere l' ultimo addio dalla sua fidanzata.

Un simile rappresentante l'interno della grotta azzurra nei dintorni di Napoli.

Un simile rappresentante l'interno della Cappella detta della Madonna della Scarpa nella Basilica di s. Marco in Venezia.

Un simile rappresentante una Processione di Crociati prima di partire per la Terra Santa.

Un simile rappresentante l'interno della Basilica di Napoli.

II.

STUDIO DI LORENZO ANDREETTA CENEDESE

ALLIEVO DELLA NOSTRA ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Un quadro rappresentante l'Apoteosi di Ceneda, lavoro dedicato alla Città di Ceneda.

Una pala d'altare rappresentante s. Pietro, destinata ad una Chiesa di Cattaro.

Due ritratti all'olio.

III.

STUDIO DI FAUSTO ANTONIOLI

ALLIEVO DELLA NOSTRA ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Un quadro rappresentante l'interno della Chiesa di s. Marco. Commissione del Sig. Giovanni Facci.

Un simile rappresentante l' interno della Chiesa di s. Marco.

Un simile rappresentante una veduta del Gran Canale verso la Chiesa della Salute. Commissione del Sig. Facci.

Un paese di composizione. Commissione del Nob. Sig. Conte Francesco Gualdo.

Una veduta di Venezia presso il Campo della Carità. Commissione del Sig. Barone Colonnello Bianchi.

IV.

STUDIO DI BORSATO GIUSEPPE

PROF. DI ORNAMENTI ALL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Un quadro rappresentante una veduta di notte presa da una contrada di Venezia.

Un simile rappresentante una veduta della Piazzetta con l'isola di s. Giorgio.

Un simile rappresentante l'interno del Cortile del Palazzo Ducale all'epoca in cui fu tagliata la testa al Doge Marino Falier. Commissione del Sig. Conte Carlo di Castelbarco di Milano.

Un simile rappresentante la Piazzetta rischiarata dal gas. Commissione del Sig. Avvocato Lantana.

Un simile rappresentante la Piazza di Vicenza con nevicata. Commissione del Sig. Conte Gualdo di Vicenza.

Un simile rappresentante l'interno della Chiesa di s. Maria dei Frari col prospetto del monumento di Canova, e quello di Pesaro. Commissione di G. Podestà.

Sono ultimati dal chiarissimo professore i due quadri, l'uno rappresentante il Molo con nevicata per commissione del sig. Giuseppe Cav. Reali; l'altro rappresentante la Porta della Carta del Palazzo Ducale per commissione del Sig. Hierschel di Trieste.

V.

STUDIO DI EUGENIO BOSA

SOCIO DELLA NOSTRA ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Un quadro ad olio. Commissione di S. A. R. la Duchessa di Berry.

Un simile. Commissione del Sig. Garzantini di Milano.

Un simile. Commissione di S. E. il Duca Litta di Milano.

Un simile. Commissione del Sig. Giacomelli di Treviso.

Un simile. Commissione del Nob. Sig. Gerolamo Salvi di Vicenza.

Un simile. Commissione del Sig. Mestrellet di Torino.

Un simile. Commissione del Nob. Sig. Cav. Uboldi di Milano.

Un simile. Commissione del Conte d'Arrache di Torino.

Un simile. Commissione del Sig. Barabani di Milano.

Un simile. Commissione del Sig. Brambilla di Milano.

Le costumanze Veneziane formano il soggetto di tutti i sunnominati quadri. (*Sarà continuato*).

NECROLOGIA

DI MONSIGNOR ANTONIO PELLIZZARI

CANONICO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI TREVISO.

Beato l'uomo, che giunto alla difficile età dei novanta ott'anni trova di averla consumata operando il bene! Quando egli dal tempo manchevole passa all'eterno, la sua memoria sta nella benedizione dei posteri, e lo accompagna dalla terra, piucchè di compianto, un suono di laude. Nessuno vi ha, sto per dire, fra i Trivigiani, che, educato o nella vita laicale o nella religiosa in codesto preclaro Seminario diocesano, non abbia percorso gli studii, fin da quarant'anni e più, sotto l'intelligente e paterno reggimento del Canonico Antonio Pellizzari, ora passato a secolo migliore; e che

---

tre si ammirò quel difficil talento di sapere rendere il vero senza indebolirlo di colore, o sovraccaricarlo di false tinte.

Quel vivo e naturale dialogo, in cui è da vero grande lo Scribe, tutte quelle gradazioni di sentimento, tutti quei modi rapidi e vibrati, tutti quei frizzi d'una lingua animata dal più acuto spirito che non si mette cappa e spada per farsi valere, nè lancia in resta per combattere, ma che va sempre al segno non curando il periodare ritondato, le svenevoli eleganze, e le intralciature che sono veri tratti di corda alla parola ed al pensiero, è impossibil che non smarriscano la forza, ed il natio sapore si tosto che tradotti.

Tradurre Scribe sarebbe sudato lavoro per chi ha in mano tutte le ricchezze del nostro bellissimo idioma e per mala ventura i traduttori di quello sono certi comici da dozzina che trattano la penna dietro aver rappresentato la parte di servo sciocco, ovvero taluni scioli che non saprebbero da per se comporre nè tampoco una lettera di buon capo d'anno. E però sovente, ci si permetta la frase, il merletto del francese scrittore vien guasto e sdrucito, e ridotto alle maglie d'una rete da pescatore. Compiono di poi l'opera di distruzione le nostre *compagnie* italiane, le quali, fatte pochissime eccezioni, riescono proprio insopportabili, perciocchè recitar per loro altro non è che gridare, urlare, contorcersi. Non avvezzi ne anco alle gentili maniere del buon conversare san convertire in trivio qualunque elegante salone e senza pubblico che le corregga, e senza essere bene educate alla difficile arte, durano in quella falsa e sconcia maniera. Avviene altrimenti delle *compagnie* francesi, e da esse la maggior parte degli attori italiani dovrebbero prender le norme per correggersi e mettersi nella buona strada. E debbesi sperare che col visitar che fan quelle le nostre contrade venir possa una volta il profitto del buon esempio.

Rendiamo pertanto le giuste lodi al sig. Simonnot che ha riunito sì bravi attori, e lodiamo benanco la signora Hadingue che nel *Vaudeville Les premieres amours* ha saputo con isquisita ingenuità, ed una grazia che le è propria sostenerne la principal parte. Nè *Bazin*, e *Louis* si meritarono pochi encomii dagl' intelligenti dell' arte.

Però ad alcuni non è andato a versi il *Vaudeville*, che quella mescolanza di prosa e poesia, di voce e di canto è parsa sconvenevol cosa, capace a distruggere ogni illusione, ed a far dubitare se agli attori in quel momento non dia di volta il cervello. La quistione è sul genere. Riflettano in tanto che in quei *couplets* sta l' epigramma — il tratto più vivo la satira — la lezione, e col numero poetico si giun-

Digitized by Google

non rammenti questo vecchio venerando con sentimento di gratitudine, con verace affezione. Della bontà d'animo di lui, che or lamentiamo estinto, altri assai meglio di me, con più estesa e più nobile facondia potrà ragionare; e dirà del suo metodico e sobrio vivere, de' suoi temperati costumi, del suo disinteresse, della immutabile sua tranquillità ad ogni volgere di tempi, di opinioni, di riforme: caritatevole e pio e modello dell'antica probità e saviezza lo potrà senza mendacio appellare. A me l'ufficio di biografo solo si compete; e queste poche e semplici parole basteranno ad annunziare la perdita nostra.

Antonio Pellizzari nacque in San Zenone, amenissimo colle degli Asolani nel Trivigiano, a dì 14 marzo 1747. Ebbe a maggior fratello l'abate Jacopo Pellizzari, matematico, elegante cultore di nostra lingua, e scrittore benemerito di educazione, morto nell'anno 1819. Compiuti gli studii sacri nel Seminario di Treviso, ed acconciatosi poscia qual'educatore nella famiglia Reghini, che anche oggidì nella Valdobbiadene onorevolmente sussiste, cominciò fin d'allora e coll'opera e cogli scritti (raro esempio!) ad ammaestrare i suoi alunni. Perciochè fin dal 1787, sendo in quella casa, per consiglio di suo fratello si pose al volgarizzamento del *Novum organum scientiarum* di Bacone, il quale nell'anno appresso pubblicò, a' suoi carissimi discepoli intitolato. Il chiariss. dott. Bianchetti all'apertura del Trivigiano Ateneo nel dicembre 1844, da esso meritamente presieduto, tenne ragionamento dei pregi di questa versione, accennando i motivi, che impediscono ora ad essa quella più ampia fama, onde sarebbe degna. Il Pellizzari tradusse ancora l'altra opera dello stesso Bacone *De dignitate et augmentis scientiarum*, la quale corredata di utili annotazioni non vide peranco la luce, come si vorrebbe: ed ora con altre cose inedite venne in retaggio del pronipote di lui monsignor Jacopo Pellizzari, Canonico pur egli della insigne Cattedrale Trivigiana, il quale per le scientifiche sue cognizioni, e per eleganti scritti mentiene viva la nominanza letteraria nella propria famiglia. E poichè le dimestiche gioie della casa Reghini erano pur quelle del savio istitutore, volle il Pellizzari dimostrarlo, pubblicando per tre maritaggi, nell'ottantanove, nel novanta sette, e nel 1821, tre poemetti in isciolti italiani di georgico e didascalico argomento. Col primo ci diede in nostra lingua il carme di Columella *De cultu hortorum:* e nel secondo, con originale concetto imprese a dire

» Qual deggia della Vigna esser la cura,
» E quali opre domandi: »

nel quale poemetto il celebre agronomo Filippo Re giudicò trovarsi » tutt' i più essenziali precetti per coltivare a dovere l'albero sacro a Bacco. » Ma a più gravi cure era destinato il Pellizzari, e l'affidatagli educazione, ad assai breve cerchio ristretta, in amplissimo campo doveva essere dalla Provvidenza allargata. Vissuto fin'allora lontano dalla luce cittadinesca, fu certamente di lui non richiedente molto bene presagito, allorchè per elezione spontanea l'insigne Capitolo della Cattedrale lo chiamò nel 1799 ad occupare uno di que' seggi canonicali, che poco innanzi l'illustre Rambaldo degli Azzoni Avogaro aveva cotanto onorato. Diffatti il Pellizzari ne' sette lustri, che tenne il canonicato, fu ognora solerte esecutore di que' doveri del proprio stato, intorno a' quali il piissimo Jacopo suo fratello gl'indirizzava per le stampe una lettera, piena di assennate e santissime riflessioni. Poco appresso, nel 1801, mons. Vescovo Marini, avvisatosi bene, che la pietà e la prudenza, dalla varia dottrina corroborate, dovevano essere doti necessarie a chi dovea presiedere agli studii nel Seminario de' suoi chierici, si valse opportunemente del Pellizzari, e fin da quell'anno lo nominò prefetto d'ogni scientifica disciplina. Nel cui difficile incarico a prolusione degli studii lesse varie orazioni, per molta latinità e per filosofici concetti lodate, alcune delle quali a celebrare sacri avvertimenti furono date alla luce. Oltre che vice-direttore delle scuole teologiche e filosofiche, fu eziandio preposto a quelle del ginnasio; e tenne altresì l'incumbenza di esaminadore pro-sinodale. Per la qual cosa non sarà maraviglia, se il Pellizzari fosse molto accetto, e tenuto nella degna estimazione dal vescovo di cara memoria mons. Grasser, e dall'attuale dottissmo Prelato mons. Soldati, che la diocesi Trivigiana con savio avvedimento governa: la fausta venuta dei quali a nome del proprio Capitolo aveva egli con eloquenti orazioni inaugurata. Nè dovrem pure maravigliarsi, se ad un uomo così rispettabile per età, e per lunghissimi servigi alla chiesa ed alla educazione prestati, nel 1842 venne con pubblica cerimonia conferita la grande medaglia con aurea collana del merito civile, di cui la sovrana benignità lo aveva giustamente decorato. Ma, appresso a questi ultimi onori, la natura, che nessun mortale dimentica, i suoi diritti richiedeva: e noi restammo delusi, che poco fa speravamo veder giungere quella prosperosa canizie a compiere il secolo. Il verno trascorso, troppo nefasto a molte esistenze preziose, lo fu anche a quella di mons. Pellizzari: e nella notte del 4 marzo quella santa ed utilissima vita in Dio tranquillamente si spense, « come face al mancar dell'alimento. » Ebbe solenni le esequie nel Duomo, pel cittadino commovimento più ancora solenni: e le umane spoglie, per desiderio del defunto, alla terra nativa furono deposte a riposare nella pace di Cristo Salvatore.

Opere pubblicate da mons. Antonio Pellizzari.

— Nuovo organo delle scienze di Francesco Bacone di Verulamio. Traduzione in italiano con annotazioni ed una prefazione del traduttore. Bassano, 1788. 8.vo. — Ediz. seconda, ivi, 1810, 8.vo.

— Poemetto sopra la coltura degli orti di L. Giunio Columella, recato in italiana favella. Bassano, 1789, 8.vo.

— La Vigna, poemetto, Bassano, 1792. 8.vo.

— Elogio di Giordano Riccati. Inserito nelle *Memorie di matematica e di fisica della Società italiana delle scienze. T. IX. Modena*, 1822. — 4.to. — È questo un compendio della latina orazione, pubblicata poscia *Tarvisii*, 1829, 4.to.

— Trattato sopra la vita monastica....

— Traduzione dal greco d'un Apologia di Giustino....

— Villa Sorrentina di Pollio Felice descritta da P. Papinio Stazio, tradotta. Treviso, 1821, 8.vo.

— De utilitate quam Philosophiae attulit Christiana Religio Oratio epidictica. Tarvisii, 1821, 4.to.

---

ge a stampar meglio nella mente degli uditori il concetto; e quelle cantilene popolari servono benissimo a divulgarlo per ogni dove, ond'è che ne ridonda diletto ed utile. Interrogate i Francesi, e vi sapran dire il vantaggio di quel che a prima giunta appare scherzo d'imaginazione. Leggete *Scribe* la cui celebrità ha principal fondamento su questo genere, e vedrete che l'arma del *Vaudeville* è bene affilata per colpir forte; e converrete che anch'esso con tutta la sua apparente leggerezza, meritava un seggiolone in un corpo accademico preclarissimo, sicchè quando Scribe vi si fè in mezzo, la grave letteratura l'inchinò con riverenza. A chi mi parla di socco, e di coturno fo di cappello, ma non per tanto m'indurrebbe a spregiare le altre calzature opera di esperti e novelli calzolai. Ed a chi mi mostra iraconda Talia e tutto il coro delle Muse, dirò che allorquando taluno s'avvisa vedere in loro lo sguardo delle Gorgonidi, altri vi rimira il sorriso dell'approvazione: inganni ottici prodotti a modo di que' dipinti che veduti da opposti punti raffigurano diverse imagini.

Tornerà nondimeno piacevole a coloro che propugnano pel primato italico in ogni ramo di sapere, ed in qualsisia arte, e che forse nelle nostre parole han notato soverchio affetto per lo straniero a discapito delle proprie glorie, il rammentare che comici italiani, secoli addietro, formarono la vera delizia de' Francesi, e che mercè le loro rappresentazioni prese voga ed alligno fra essi il genere del *Vaudeville*.

Verso la fine del Regno di Luigi 14° alle fiere di Saint Laurent, e Saint Germain cominciarono quelle commediuole francesi tolte di peso dal teatro italiano, e da un comico italiano, ebbe origine l'*Opera comique*. Traeva la folla a quelle nuove rappresentazioni a tale che eccitò l'invidia de' direttori dell'*Opera* che supponendo esclusivo loro dritto il canto si opposero gagliardi per impedirlo al Teatro rivale, e pervennero a persuadere sinanco il Governo perchè vi fosse interdetto formalmente. E però severi commissarii si recarono in quello per far tacere ogni canto. Ma di cotal sopruso tolse vendetta il popolo che desiderava fervidamente i suoi favoriti *couplets*. E perchè i commissarii non potessero ridir nulla, si fecero scendere dal bel centro del Teatro dei cartelli sfoggiati in cui stavano scritti i versi. Suonava quindi l'orchestra le arie — gli spettatori cantavano — e gli attori alla lor volta gestivano. Vinse così l'astuzia la durezza della legge, ed il *Vaudeville* trionfò. E di che valore fossero gli attori italiani cel dice Gherardi nella prefazione al suo Teatro italiano, che giudica al paragone, meri pappagalli i comici francesi, e dalla raccolta ch'ei fa delle scene francesi, si scorge altresì come

Digitized by Google

— Philosophandi perversa ratio artes et scientias corrumpit ac perdit. Oratio epidictica. Tarvisii, 1821. 4.to.

— Adeunte primum ad Tarvisanam Episcopalem Cathedram ill. rev. D. D. Josepho Grasserio Oratio. Venetiis, 1823. 4.to.

— Adeunte primum ad Tarvisanam Episcopalem Cathedram ill. rev. D. D. Sebastiano Soldati Oratio. Tarvisi, 1829. 4.to.

— Panegirico del B. Enrico da Bolzano. Treviso, 1839. 8.vo. — Pubblicato anonimo.

— Inscrizioni latine pei funerali celebrati nella Cattedrale di Treviso al Vescovo Grasser, morto Vescovo di Verona. Treviso, 1839.

Venezia, 15 *marzo* 1845.

FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI.

EPIGRAFIA.

ONORI FUNEBRI.

I.

ANTONIO FANNA'
PIANISTA - COMPOSITORE VALENTE
DI MOLTA FAMA ED EGUALE MODESTIA
MITE D' INDOLE E CALDO D' AFFETTI
DECLINANDO IL SOLE DEL GIORNO XV MARZO MDCCCXLV
CINQUANTADUENNE
COMPRESSE LA MANO FREDDA DELLA MORTE
SCIOGLIENDOLO DA TRIBOLI DI AFFANNOSA MALATTIA
PER
RIPARARLO IN PATRIA OVE LA GIOIA PER TEMPO NON MENOMA.

II.

L' AFFETTO DEI CONGIUNTI E DEGLI AMICI
SENZA LACRIME
GLI INTRECCIAVA UNA CORONA DI FIORI IMMORTALI
E
VENEZIA CON ITALIA VA SUPERBA
CHE
VALOROSI STUDI INSPIRATI A BELLEZZA
ATTESTINO QUESTA SUA GLORIA.

Di Venezia li 16 *Marzo* 1845.

GIOVANNI GERLIN.

BIOGRAFIA

DI LUIGI CERRETTI.

Cerretti (Luigi) vide la luce in Modena l'anno 1738. Pietro suo padre fu medico di qualche fama. Egli surse e mercè dello ingegno e mercè di pertinaci studii a lode di valente prosatore e poeta; e benchè nato e cresciuto in un secolo di qualche scorrezione e licenza di scrivere, pur egli si seppe preservare da quella quasi corruttela, ed anzi si fe apostolo per così dire di buon gusto, e tutto si adoperò per iscorgere o ritrarre altrui e cogli scritti e colla voce sul diritto sentiero dell'aurea semplicità di scrivere dietro ai grandi modelli della Grecia e del Lazio, e dell' Italia dei tempi migliori. Lo studio de' classici di quelle due celebrate nazioni formò sempre la sua delizia, e tanta era la bontà del suo ingegno, e tale e tanto quasi l'innato senso del bello e del vero, che in quelli soli trovava il conveniente pascolo alla sua mente senza però trasandare lo studio lungo ed amoroso della propria lingua sui migliori fra i nostri scrittori. Tutta la sua vita fu un continuo inculcare alla gioventù che in folla accorreva alle sue eloquenti lezioni, amore alle patrie lettere, amore alla virtù e alla sapienza, amore al bello stile che al buon tempo fioria. Non mai rifiniva il Cerretti di commendare ai giovani la cara ed ingenua semplicità de' greci scrittori, e di quelli sien latini, sieno italici che al loro esempio hanno scritto con candore, con naturalezza, con proprietà. Egli si adoperò sempre col massimo calore di conservare inviolato il sacro fuoco di Vesta come solea dir egli, vale a dire il senso del bello letterario ed artistico, che tanto illustrò l' Italia nel decimo sesto secolo.

Fornito com'era di ferrea tenacissima memoria serbava nel tesoro della sua mente, e recitava spesso dalla cattedra ogni qual volta veniali in acconcio, lunghi brani di Orazio di Virgilio e di Tibullo e di Catullo, ed anche de' prosatori come di Cicerone, di Cesare e di altri; e così ne più ne meno facea degli italiani; tanto chè sapeva a memoria e i soavissimi poemi del cantor di Laura, e i sublimissimi del cantore di Bice, e varie novelle delle mirabilissime del Certaldese, ed alcune lettere tra le bellissime del Caro, e lunghi brani di altri insigni nostri prosatori e poeti. Era veramente maravigliosa quella sua memoria, ma più maraviglioso era quel suo fino tatto che gli facea scorgere nelle scritture eziandio degli ottimi un qualche neo, o qualche macchia come del sole avviene. E si ricorda da chi il conobbe, e l'ebbe in usanza siccome noi fummo, come alto lodasse ognora gli scrittori ingenui e candidi e spontanei, i quali e' pare che ti sieno (per usare le sue medesime parole) amici, e che perciò ti parlino con una certa quale bonarietà. In essi non v' ha nè ornamenti meretricii, nè fuco, nè gonfiezza, nè giganteschi modi, nè ampollosità, nè abuso di traslati, nè pretesa alcuna, ma verità e natura, e bella natura. Dal che ne avveniva che egli fosse per dir così innamorato e di Terenzio e di Tibullo e di Catullo fra i latini, e di Anacheronte e di Esiodo e di Omero fra i greci, e che fra gli italici immensamente pregiasse l'Ariosto e l'Aminta del Tasso, e il Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovino sopra gli altri per quella ingenua semplicità, naturalezza e natio candore che in esso risplende.

Ebbe quest'uomo egregio ammaestramenti e conforti da quel Girolamo Tagliazucchi che fiorì nel secolo passato, e che sparse a Modena ed a Torino i semi del buon gusto, e che seppe instillare nelle tenere menti de' giovani suoi uditori i precetti della vera e

---

fossero quelle sparse di frasi del nostro linguaggio. Ne riportiamo un esempio.

Arlequin Mercure Galant — (*rappresentato il* 22 *gennaro* 1682).

Arlecchino montato sull' aquila di Giove vedendo Giove travestito in pastore gli dice:

Addio sig. Giove

Jup. D'où vient que Mercure est monté sur mon aigle? n'a t'il pas des alles au talons pour voler?

Arl. Hélas! Seigneur Jupiter mes alles ne peuvent plus me servir *perchè passando per una strada una servanta* m'a vuidé un pot de chambre dessus, et me les a tellement mouillées que *se non fossi* tombé *per* bonheur sur un tas de fumier *Mercurio si saria rotto il collo e così ho trovato la vostra aquila* dans l'ecurie, attachée au ratelier et je m'en suis servi *per far tutte le commissioni* donnt je suis chargé . . . . . .

Eccovi un Arlecchino bilingue che al suo tempo dovea certo valer qualche cosa, ma che ora rimarrebbe scornato a fronte dei tanti Arlecchini poliglotta.

V. BELTRAMI

LOGOGRIFI.

Tranquillo a chi mi cerca io do ricetto,
Ma di rado chi vien ha pace in petto
Da quattro parti, di mie cinque, puoi
Mezzo di pena aver smesso fra noi,
Frutto di due color diversi assai,
Cosa che in fallo a por tu non sia mai,
E, fra sublimi, titolo d' onore
Più della mente, guiderdon del core
Con tre uno spazio formi numerato,
E amante che moria pel morto amato;
D' Adria splendore, riverito duce
E chi negando ognor sue scolpe adduce
Armonico di due componi un suono,
E tal che meno, nè di lui più sono.

Quanto più grande sei, men senti in core,
Nell' usare di me, pena o timore
Nè, diverso, o dissimile mi trovi
S' anco all' indietro rilevarmi provi:
No disuguale, ove col capo, i piedi
Ti facessi a scambiar; non se concedi
Al ventre il capo solo, oppur se vuoi
Che stia su quello; invece i piedi suoi
Scorgi da ciò che bene o mal complesso
Ferisce sempre, sono ognor lo stesso.

V.

La spiegazione dell' Enigma antecedente è LES ORELLES.

Digitized by Google

soda eloquenza. Cerretti bevve a questa limpidissima fonte i santi principii del sapere, e si dissetò in guisa che non mai potè torcere da quella via in che lo aveva indirizzato l'amorevole suo maestro e parente. Egli impertanto seguendo le orme additategli da quello, e dietro a que' salutari consigli non mai declinò dal suo istituto, e fu a sè e ad altrui precettore e maestro di *semplici modi di natural colorito*, specialmente nel poetare.

In età giovanissima venne innalzato nella patria università alla cattedra di storia romana, che divenne in appresso com'egli solea dire con ragione, il suo campo di battaglia; indi poi resasi vacante quella di eloquenza vi fu promosso, e quanto giovasse le buone lettere, e quanto amore eccitasse pei classici studii lo dimostra il numero grande de' valorosi alunni, che uscirono come dal cavallo di Troja, dalla sua palestra, tantochè molti de' più distinti magistrati e de' più eminenti letterati che fiorirono sotto il regno d'Italia, erano stati suoi uditori e discepoli. Fiorivano al suo tempo a quella università di Modena uomini chiari per fama, e segnalati per ingegno i Cassiani, i Paradisi, gli Spallanzani, i Rosa, gli Scarpa, i Valdrighi, i Venturi ed altri eccellentissimi, e fra cotanto senno bene stavane, e ben degnamente il Cerretti. Aveva questo gentile spirito l'arte non agevole nè comune dell'insegnare; e' sapeva per destro modo derivar nelle altrui menti le cognizioni e i pensamenti propri, possedeva facilità e facondia di esprimersi, era scorto da un ordine lucidissimo, e lo guidava la logica più stringata, e la più amena filosofia, alle quali prerogative dentro accoppiava nobile e grazioso aspetto congiungendo per giunta ad esso una soavissima pronunzia, tantochè sulle sue labbra si abbelliva qualsiasi cosa, ed era quindi un incantesimo l'udirlo sì che traevano moltissimi ad ascoltarlo, e tutti pendeano taciti ed ansiosi dal suo labbro facondo.

Involta Modena siccome molte altre città dell'alta Italia nella guerra di rivoluzione del 96, Cerretti venne come meritava chiamato dalla patria a prestarle quale valoroso figlio ogni sua opera, e fu nominato preside generale della pubblica istruzione nelle provincie poste alla destra del Po, e preside pur anche dell'accademia di belle arti in Modena. Ed in queste cariche scabrose in sì difficili tempi ei spiegò zelo, intelligenza ed imparzialità; e soprattutto giovò l'accademia salvando gli avanzi della galleria estense (essendo stata in gran parte distratta dagli invasori) i quali avanzi eran caduti in siffatte mani da temerne la perdita. E la mercè sua furono consegnati alla sua diletta accademia, onde servissero di modelli. In appresso fu nominato legato a Parma, ed in tale onorifica missione prestò segnalati servigi alla repubblica colla sua sagacità e fermezza giunte ad una singolare attività. Di colà dovè partirne seguendo la sorte delle armi francesi, e si riparò nei recessi della Savoia, dove que' monti e que' dirupi e quelle nevi e quegli aquiloni tra il dolor della patria smarrita e il timor di un più triste avvenire e l'aspetto della soprastante miseria gli commossero a melanconici pensieri la fantasia sì che quasi a conforto e sollievo de' suoi mali dettò varie poesie e novelle.

Ricomposte le cose italiche ritornò il Cerretti alla sua prima stanza, e fu nuovamente nominato preside della pubblica istruzione insino a che non ne fu associato l'ufficio alle prefetture; indi venne eletto professore d'eloquenza a Bologna, e per ultimo a Pavia. E quivi lesse il dì 4 gennaio del 1805 un discorso che servì di introduzione alle sue lezioni, e che egli avea già dettata per tanti anni come proemio agli studii oratorii. In quest'occasione in che fu applauditissima anche per la fama del dicitore, egli chiudea il suo dire con un voto che l'avanzata sua età vietavagli di vederlo avverato. » Così forse (egli dicea) negli inclinanti miei giorni potrò lusingarmi di formar nuovamente esimii dicitori e zelanti cittadini alla patria, come già sul fiorir della mia vita molti ne formai nel liceo modenese, che poi sono col tempo emersi precipuo ornamento e sostegno dello stato. » Nel giorno 3 del successivo mese di maggio recitò poi la sua orazione inaugurale *sulle vicende del buon gusto in Italia* ed in questa e' si parve quanto fosse polito prosatore, e quanto preziosi si fossero i chiamati da lui » tristi avanzi di un ingegno infievolito dagli anni e dai casi ».

Si hanno di lui le istituzioni di eloquenza stampate a Milano in due volumi nel 1811; poi ristampate nel 22 in un vol. dal Silvestri, e che fa parte della sua Biblioteca scelta, nelle quali si contengono i più sani precetti del dire. In un altro volume che fa seguito a questo, si comprendono le poesie *scelte* la quali furon già impresse nel 1812 per cura dell'ab. Pedroni. E sul conto di questo secondo volume delle opere cerrettiane ecco come si esprime il benemerito e dotto editore: » Le opere di Luigi Cerretti spirano quasi tutte una grazia, un'amabilità, un sapore, difficili ad incontrarsi anche in iscrittori più dotti, più profondi, e direm persino più poeti di lui. Assoluto padrone dello stile e de' modi sapeva conformarli sempre agli argomenti che imprendeva a trattare, e riusciva maestrevolmente anche in quegli stili medesimi che non erano naturali al suo cuore. Sapeva trasfondere ne' suoi scritti la delicata mellifluità di Catullo egualmente che il nobile sentenziar di Metastasio, e la eccitante festività del Redi. Orazio in mezzo a questo era sempre il suo Beniamino. Essendosi egli servito di molti de' suoi migliori concetti ed aforismi per determinare le epigrafi ad alcune sue produzioni più interessanti, pare che abbia voluto promuovere la ispirazione invocandolo ogni volta, e tenendolo per dir così in vista come la sua stella polare ».

(*Il fine nel prossimo numero*).

G. Chiappa.

BIBLIOGRAFIA.

Le tradizioni popolari spiegate con l'istoria e gli edifici del tempo, dal cav. Carlo T. Dalbono, *ed ornate d'invenzioni artistiche; tre volumi in ottavo.*

« ... Grande ed immenso beneficio recar potrebbero al popolo le popolari letture; però popolari render dovrebbonsi quei libri che unicamente per esso furono scritti ». Così si esprime il chiarissimo autore nella prefazione di quest'opera, e questo è appunto lo scopo cui egli mira precipuamente nelle diverse narrazioni che compongono i cennati tre volumi. Raccomandiamo però questa opera non pure a' lettori di romanzi e di novelle, ma bensì ad ogni maniera di gente, che voglia piacevolmente ed utilmente spendere le ore di tregua dalle ordinarie e giornaliere faccende. Il Dalbono è già conosciuto felice e fecondo scrittore di altri lavori di simil genere: quest'ultimo però ha aggiunto nuovi titoli all'alta stima, in cui lo tenghiamo. — Non ci facciamo a parlar minutamente de' diversi racconti, contenuti ne' tre volumi della summentovata raccolta; dappoichè non sapremmo a quale dar la preferenza per il concetto della tela drammatica, per le veneri dello stile corretto ed elaborato, e per l'importanza delle nozioni storiche sparse nel corpo dell'opera. Concorrono a dar lustro e vaghezza a questo libro l'elegante e nitida elezione, non che le belle vignette litografiche che l'ornano. — Ci facciamo un piacere eziandio di riportare nell'originale favella un articolo del *Sud*, giornale francese del Mediterraneo, risguardante l'opera del Dalbono, la quale, sappiam per fermo, stiasi volgendo in varie lingue straniere da valenti scrittori.

« *Nous avons sous les yeux un ouvrage qui mérite d'être recommandé aux étrangers qu'attirent les merveilles de l'Italie. Sous le titre de* Tradizioni popolari, *M. Charles Dalbono, jeune écrivain de la Péninsule, vient de publier un beau livre plein de dramatiques histoires et de curieuses chroniques empruntées aux annales napolitaines.*

« *Doué d'une érudition à toute épreuve, M. Charles Dalbono appuie toujours les faits qu'il raconte sur le témoignage des vieux monumens et des antiques chartes. Nous ajouterons que sous sa plume, l'intérêt du récit est rehaussé, par les richesses d'un style, où se replètent les qualités des grands classiques italiens.* »

M. A. Mauro.

MODE.

Essendo giunti troppo tardi i Figurini del Folletto si dispensano scompagnati dal solito articolo delle Mode.

Venezia. Co'Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podesta' Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

Mars 1845

Boulevart St Martin, 61

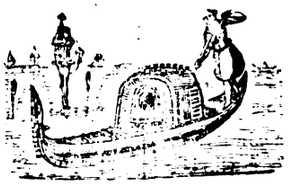
Costumes de Robin rue St Marc 21. Pardessus de printemps.

Cannes de Cazal, boul des Italiens, 23.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 29 Marzo 1845.* **NUM. 13.**

SOMMARIO. Cenni *psicologico-medici sul timore.* (Continuazione e fine). Di J. dott. Luzzatti. — Bibliografia. *Opere storiche di Carlo Leoni.* Del dott. Formiggini. — Rivista artistica. — Economia pubblica. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* (Continuazione e fine). Di L. A. Gera. — Biografia *di Luigi Cerretti.* (Continuazione e fine). Di G. Chiappa. — Necrologia. — Mode. — Appendice. Teatri. *Venezia.* — Dizionario ecc. — Poesia. *Meditazioni.*

CENNI

PSICOLOGICO-MEDICI SUL TIMORE.

(Continuazione e fine.)

Signori! io schizzai dei cenni patologici, ma potrei confermare i miei detti con mille fatti, ove io volessi far pompa di un'erudizione altrettanto facile quanto inutile; preferisco un solo caso, da me osservato da me, di quello che una stucchevole tiritera, che non faccia che ripetere quanto stà scritto già nei libri. — Durante la mia dimora in Gorizia ebbi occasione più volte di visitare assieme a quel chirurgo circolare, mio amico, la casa degli inquisiti.

L'edifizio è quanto mai ampio e salubre, egli è posto a cavalcioni d'un ridente vignetto, ei domina sopra una fertile pianura, bagnata dalle acque dell'Isonzo e del Vipacco, la pura e fresca brezza delle circostanti Alpine giogaie gli portano il profumo di una deliziosa campagna, quell'edifizio era la sede dei potenti Conti di Gorizia; l'alimento di quei disgraziati è pure sanissimo, forse più sano e più succolento del cibo di qualche onesto ed agiato artigiano; eppure io vidi più o meno in tutti quei carcerati la cera terrea, l'abito cachettico, le estremità gonfie, con manifesta apparizione di vene turgide, varicose, dolenti. Or bene io osservai una gradazione nell'intensità di quelle enfiagioni, e l'osservai relativa al grado del reato, e relativa alla individuale squisitezza del sentire; giudicai che quell'infermità può benissimo simulare uno scorbuto, ma credetti e credo che una causa meramente morale, il timore, coll'ipostenia cerebro-cardiaca, che suol ingenerare, valga per se a produrre tutti quei morbosi fenomeni.

Riferirò inoltre il caso d'un robusto individuo, padre e sostegno di numerosa famiglia, il quale in sospetto di non so che colpa, e sapendosi ricercato dalla giustizia, impaurì in sì fatta guisa, da venir preso tosto da un senso di oppressione ai precordii. Ei si depurò d'ogni macchia agli occhi dei giudici, ei sortì vincitore della calunnia, ma il suo cuore, o Signori! il suo cuore avea già ceduto alla pressione dell'onda stagnante, ed avea subito un'alterazione nella sua tessitura. Dilatato in aneurisma gli fe' provare gli atroci tormenti di sofferenze continuate e crudeli, ed io lo vidi dolorosamente perire malgrado tutti i soccorsi dell'arte. E non possiamo leggere tutti i giorni nei pubblici giornali, e sgraziatamente non siamo noi stessi testimoni oculari dell'effetto deleterio del timore su quegli infelici, che la giustizia degli uomini condanna nella testa? Spesse volte l'individuo il più atroce, il più forte, il più astuto, nel volgere di poche ore diviene pusillanimo, snervato, idiota, e spesse volte la scure del carnefice non cade che sopra un miserabile cadavere.

Ma rovesciando la medaglia, cortesi Uditori! io trovo che il timore è presidio per l'animo e per il corpo, io trovo che il timore non è sempre causa di malattia e di morte, ma spesso anzi possente salvaguardia a tenere in protezione la salute fisica e morale del-

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. — Teatro Gallo.

Uno fra i tanti accidenti impreveduti o da prevedersi ritardò la comparsa, su queste scene dell'opera: *I due Foscari* del maestro Verdi, per la qual cosa si è immaginato sostituir prontamente l'altra dello stesso maestro l'*Ernani*. E qui vo'notare così alla sfuggita per gli oppositori (se pur ve ne ha alcuno) del Verdi, che del *Nabucco*, o de' *Lombardi*, o dei *Foscari*, o dell'*Ernani* si giovano, da un gran pezzo, gl'Impresarii a puntellare o far più liete le sorti di pressochè tutti i teatri d'Europa. Ma per tornare a bomba, come direbbe Don Marzio, le cose non camminarono su due piedi, dachè per cagione di malattia zoppicava il principale sostegno, voglio dire la signora Bortolotti, prima donna, di cui non s'ebbe campo ancora a valutare tutti i pregi che la distinguono. Dopo la prima recita tornò silenzioso il teatro, e poichè questa sera, essendosi risanata la gentile cantante, compariranno i desiderati *Due Foscari*, della musica e d'ogni attore parlerò con migliore conoscenza di causa nell'articolo di Sabato venturo. Intanto è debito ricordare il perfetto accordo dell'orchestra e dei cori, la decenza delle vesti e degli apparati, del che va lodato d'assai il sig. Antonio Gallo, il quale ci offre in questa stagione uno spettacolo degno delle nostre scene maggiori.

Teatro S. Samuele.

Le Prigioni d'Edimburgo del maestro Ricci fu l'opera destinata a rompere il lungo silenzio di questo teatro, il quale è una specie di arena destinata alle prime armi degli esordienti. E non è a dire però che novellini sien tutti, perchè la signora Bassano (che ora canta, ed agisce lodevolmente sotto le spoglie di Giovanna) fu intesa da noi in carnovale al Teatro Malibran, in quaresima al Teatro Gallo, e sia nel *Barbiere*, o nella *Cenerentola* o nell'*Elixir* riscosse sempre gli applausi del pubblico.

La giovanetta signora Gattaneo, lo Zeni, ed il Silingardi meritano certamente di essere incoraggiti, perchè dimostrano buon volere, e sufficienti disposizioni.

I cori d'ambo i sessi son ben diretti dal

Digitized by Google

l'uomo. E se è infatti l'amore, che negli animi gentili a preferenza di qualsiasi altro sentimento fa piegare il pensiero dinanzi alla maestà divina, in tutti però è il timore, che rammemora all'uomo la sua debolezza, è il timore, che abbatte il suo orgoglio e gli ricorda d'essere polvere ed ombra; è il timore, che nelle traversie della vita, quando tutto congiura contro l'umana volontà, fà rivolgere la mente ed il cuore verso un principio, che dispensa conforto, speranza, salvezza; è il timore infine, che spiando il momento afferra con piglio poderoso il cuore del filosofante materialista, e suo malgrado gli estorque la confessione, che c'è un'anima, che c'è un'eternità, che c'è un Dio!

E non fu altro che questo sentimento dell'animo, che trasse l'uomo dallo stato di barbarie, lo congregò in unione sociale, costrusse città, dettò leggi, e che continua tuttodì a proteggere la sua marcia progressiva verso un principio di perfezionamento sotto denominazioni più lusinghiere di avvedutezza, di circospezione, di prudenza. — E se il timore nelle malattie epidemiche e contagiose, per consenso di tutti i medici, predispone l'individuo ad esserne preso di mira, fu poi anche il timore, che estese leggi sanitarie, che eresse lazzaretti, che fu scudo ai popoli con saggi provvedimenti contro le maligne influenze di agenti morbiferi.

Per il medico poi il timore è un sentimento di grave momento, ora egli deve combatterlo con mezzi morali, ora invece egli deve eccitarlo con cautela, ora gli serve d'indizio alla diagnosi, alla prognosi, ora gli deve opporre una cura materiale. Lo deve combattere quand' e' sorge nell'animo dell'ammalato, e lo discora con idee tetre di sicura morte, lo deve combattere in ispecialità nelle isteriche, negli ipocondriaci, nelle nevrosi, nelle febbri tifoidee; lo deve combattere negli individui, che sono per assoggettarsi ad un'alta operazione di chirurgia, e guai! se in questi casi non lo fà, se di lui non arriva ad acquistare vittoria, se con piacevole eloquenza non instilla in sua vece la speranza. Non v' è medico che non conosca l'importanza di questa verità, non v' è medico, che non possa riferire dei fatti in appoggio alle mie parole, ed io stesso ve ne feci sentire parecchii nel discorso sulle passioni in generale, ch'ebbi l'onore di esporvi già qualche anno. = Un ammalato animoso avvalora le ordinazioni del medico, un ammalato povero di animo, pauroso, codardo, rende inefficace e manchevole il metodo di cura il più ragionato. La fiducia dona una maravigliosa virtù alle tinozze d'acqua degli idiopatici, alle pilloline microscopiche della omiopatia; la temenza lascia spesso vuoto d'effetto il medicamento il più energico, il più logicamente suggerito. Dissi il medico esser talvolta in obbligo di eccitare il timore, ed è vero. Vedreste voi, a mo' d'esempio, un giovinetto sperperare la vigoria della vita, e snervare nel vizio d'Onan, ed imbrutire fino alla più increscevole demenza quel principio immortale donatogli dal Cielo, senza atterrirlo sulle fatali conseguenze della turpe sua abitudine? Vedreste voi un infermo, a cui il sangue facilmente si accende, che ha quell'abito, che i nostri padri dicevano aneurismatico, e che noi diciamo angioitico, lo vedreste voi ingollare bicchieri di vino, e di alcooliche bevande senza toccare nel suo petto la corda del timore? Vedreste voi un tabido in braccio ai piaceri, un artritico esporsi con folle arditezza allo sdegno degli elementi, un apoplettico ai disordini di lauta mensa, senza strapparli dall'abisso, in cui stanno per precipitare? Oh nò, certamente! e volesse il cielo, che arrivaste ad intimorirli, volesse il cielo, che le vostre parole spaventevoli arrivassero a far breccia sul loro animo. Il timore può in tali casi conservare la vita degli uomini, può essere un'ancora di salvezza. Questo sentimento rischiara poi anche la diagnosi e la prognosi del morbi. E valga il vero la pusillanimità degli ammalati, quella che è spontanea, interna, soggettiva, dipende sempre da intime sensazioni di dolore, da perturbamento nella innervazione, prodotto per lo più da sbilancio nel circolo, da congestioni viscerali, particolarmente ai centri nervosi, ed ai nevrilemi. L'avvilimento in molti casi è periodico, è passeggiero, come nelle isteriche, negli ipocondriaci, nei quali quella angioidesi degli involucri nervosi, e dei visceri si toglie prontamente nei suoi primordi, da cause cosmico-telluriche; l'avvilimento alterna in essi colla gioia, colla fiducia, e tanto prontamente dà loro l' aspetto d' una banderuola, da farli apparire come pazzi. Ma se quelle congestioni sono profonde, se interessano il parenchima viscerale, se specialmente la polpa nervosa ne giace oppressa, imbrigliata, distorta, allora quel terrore interno dell' ammalato che ne consegue, quel suo cattivo presentimento è di pessimo augurio, egli è un sicuro criterio per la prognosi, è quasi una minacciosa profezia. = Il timore ammette una cura, morale e fisica. La cura morale sta nell'erigere l'animo da quella prostrazione in cui è caduto, col far balenare in quell'animo una scintilla di speranza. Forse gli omiopatici psicologi per guarire un cuore angariato già dal timore, insinuerebbero in quel petto abbattuto un altro timore più squisito più pronunciato. Questa loro dottrina io non la intendo, chè io stò alla vecchia; ma dirò che anche nel concitare il sentimento di fiducia in un individuo oppresso dal timore è d'uopo procedere colla massima cautela; altrimenti succederebbe, ciò che dell'assiderato succede, esposto senz'altro all'azione del calore. Io non ho che a citare le morti di Soffocle, di Chilone Spartano, di quelle matrone romane, delle quali parla Livio, e di tutti quanti mai quegli individui, pei quali un rapido passaggio dal timore alla speranza fu totale esaurimento di vita. La cura fisica o materiale di questa affezione la conosce anche il volgo; che fa egli quando un individuo si trova abbattuto per subito terrore? gli porge senza indugio un bicchiero di vino. E non so io quanto giudiziosa sia la pratica di alcuni medici di ricorrere alla lancetta, tosto ch' e' s'abbattono in una sincope prodotta da forte spavento, anzichè dare di piglio agli stimoli diffusivi, ai rimedi esilaranti, egli è come cavar sangue da un individuo intirizzito dal gelo. Il salasso può essere benissimo indicato; ma solamente allorchè come conseguenza del timore esiste già una forte reazione, uno sbilancio pericoloso nel circolo, o un vizio di tessitura negli organi; nell'istessa guisa, che si ricorre alla sanguigna per debellare la flogosi e la gangrena, che alle volte tien dietro all'applicazione del freddo.

E qui, cortesi uditori! io vi protesto obbligo sommo per l'in-

---

giovane signor Toresella, il vestiario dal lato dello sfarzo nulla lascia a desiderare, son acconcie le scene, e quando si pensi alla modicità della spesa, e alle modeste pretensioni degli artisti, è forza star contenti dello spettacolo. Il nobile impresario va accrescendo ogni dì più l'artistica sua famiglia, e spesso da quella escono cantanti vincitori della mediocrità.

Al teatro *Apollo* agisce con eguale prosperosa fortuna la Drammatica Compagnia del signor Luigi Duse ed

Al *Malibran*, non sappiamo ancora con qual'esito, la comica schiera del Tassoni.

P.

DIZIONARIO.

MUSICALE - CRITICO - UMORISTICO DI...

Non vi dico per ora chi sia l'autore di questo libro, e ne vedrete il plausibile motivo.

Vari articoli ne vennero publicati nella *Gazzetta Musicale* e nel *Bazar* di Milano, nell'*Espero* di Genova, nella *Rivista* di Roma, e l'autore che ne ha molti preparati, e sta scrivendo quelli che mancano per compire il dizionario, vorrebbe fra non molto publicarlo in un bel volumetto in ottavo tascabile. Il buon uomo crede che questo libro debba essere il *Vade-mecum* della gerarchia melo-armonica, e ciò però (sia detto ad onor del vero) non ispera già perchè presuma di aver scritto con laudevole stile, o supponga *attici* piuttosto che forse *narcotici* i sali onde ha tentato di verificare il predicato di *umoristico*, ma bensì egli crede e sostiene di avervi registrate molte *verità* necessarie a conoscersi dagli *Artisti infimi* perchè possano (se mai fosse loro possibile) riconoscere il proprio zero e cambiar mestiere, o quando per disgrazia dell' arte, dei compagni d' arte, degli appaltatori dell' arte e degli amatori dell' arte, non siano più in tempo utile per volgersi a meno intellettuale occupazione, si guardino almeno dal presumere, e dalle pretese che finiscono di farli ridicoli; *verità* necessarie a sapersi dalla immensa turba de' *mediocri* onde conoscano la necessità di studiare per trascinarsi appena un po'più in su dell' umiliante grado; *verità* che devono conoscersi dagli esordienti, onde si persuadano di buon' ora che l' arte è *difficile*, che se pensasser mai di distinguersi, di *far furore*, di buscarsi canora *gloria* e sonante

Digitized by Google

dulgenza, colla quale da più anni vi degnaste seguirmi nelle mie riflessioni sulle affezioni dell'animo umano. Io avrei potuto infiorare le mie osservazioni di alcune idee di robusti ingegni, che mi hanno preceduto in questo esame analitico del cuore dell'uomo, ove io avessi voluto frugare nelle opere loro; ma io preferisco darvi le mie povere cose, come sono, senza farle belle di abiti altrui; le espono d'altronde ad un uditorio non di accigliati Aristarchi, ma di individui gentili, che sanno compatire. Mi fu rimbrottato da taluno, e si disse, che io ricorreva sempre ad argomenti aridi, metafisici, noiosi, ebbene! io protesto solennemente contro questo rimprovero. Io avrò vestita la mia tesi di brutta veste, io la avrò svolta con poca maestria, ne convengo, pur troppo! ma che la materia in se sia tediosa, stucchevole, nò, viva Dio! a costoro io risponderò, che l'animo è la più nobile parte dell'uomo, che è porzione dell'eternità, una molecola di Dio! io loro risponderò, che è refrigerio pel pensiero di sollevarsi dal materialismo delle cose per posarsi su quel principio immortale, che regge l'organismo; io loro risponderò colle parole di Pope: che l'uomo era lo studio più necessario dell'uomo; o con quelle di S. Agostino: che l'uomo era ciò che all'uomo più importava d'imparare.

I. DOTT. LUZZATTI.

BIBLIOGRAFIA.

OPERE STORICHE DI CARLO LEONI.

Padova 1844. *Tipi Minerva Vol.* 2 *in* 8.°

« Non puossi oggidì adempiere all'arduo magistero della « storia senza questa congiungere alla filosofia. »
Vol. 8.° pag. 336.
(*dalla Favilla*).

Il secol nostro è essenzialmente storico, e dopo Vico che insegnava a studiare il passato a profitto dell'avvenire, gli studii storici acquistarono un valore maggiore, perchè fonti di pratica utilità e di vantaggi per il morale benessere delle nazioni; delle nazioni che vivon per secoli, e non per anni, delle nazioni che però possono più certamente profittare degl'insegnamenti del passato di ciò che non possa fare l'uomo individuo « che si ricerca, e non si ritrova, che passa e più non è. »

Che se le vicende dei popoli in generale, vedute dal colpo d'occhio del filosofo, possono esser utili a noi, e le nostre ai venturi; tanto più lo saranno se scelte per brani, e a far conoscere i fatti principali che più specialmente possono tornar utili ad una tale nazione, risvegliandola cogli esempii delle patrie glorie, richiamando que' nomi che bene meritarono della patria, e i municipii servir di esempio alle grandi potenze, e a quelle poter fare scontro, e mostrar talora ciò che possa valere un nome ed un brando, se protetto da quell'aureola che irradia la fronte degli eroi i quali pugnando per la famiglia e per la patria, han supremo guiderdone, l'amore di lei. Queste osservazioni si presentano naturalmente al leggere questi due volumi del Sig. Conte Leoni, già noto all'Italia per altri suoi lavori, ch'egli troppo modestamente ripudia, ma che se non son del peso di quest'opera, certamente la fan presagire. La quale opera è una di quelle che si leggon d'un fiato come un romanzo od un canto, e si rileggono più lentamente, e meditandovi sopra come una storia, e un elegia. — Egli stesso, l'autore, nel 2°. vol. dove discorre la *Storia di Padova, e de' suoi scrittori antichi e moderni*, ricorda il vantaggio di scrivere la storia dei municipii italiani « Raccogliere ed ordinare le vicende dei municipii varrà a rifondere una » nuova storia alla nazione, che attinta solo alle fonti documentali, » non già alle scritte istorie, segua i bisogni nostri, tocchi profondamente la filosofia dei fatti, piucchè i fatti medesimi » E ciò egli fece in gran parte sulla storia di Padova, e de' suoi scrittori; a ciò intese coll'altro scritto: *la Repubblica e i Carraresi*, storia padovana dedicata al *Gioberti;* a ciò infine colla *vita di Petrarca ed i suoi scritti*, che si collega in tanta parte, colla storia di Padova, che scelse a dimora, e presso cui esalò il sospiro supremo — E ben diritto aveva il N. A. di parlarne, egli innamorato del Cigno d'Arquà, egli ristoratore della sua tomba, egli scrittore della sua vita, scioglitore di dubbi finora oscuri sui momenti ultimi del sommo poeta, e sulle vicende del frale di lui dopo la morte, egli infine che ci fa conoscere in questo suo scritto la gloria somma di Petrarca come politico, come quello che purgò le lettere dal lezzo barbarico, che combattè virilmente i pregiudizi, e le imposture del tempo, derise l'alchimia, l'astrologia, la scolastica, e quel tiranno delle menti, Aristotele. Parlato così brevemente di quanto a Padova appartiene, e delle condizioni di lei nei tempi antichi, nel medievo, nei moderni, scelse il Leoni alcuni fatti della storia nostra che più potessero servir d'istruzione, e di esempio ai molli nepoti di que' grand'avi; in tutti questi scritti (così egli stesso nella prefazione) « ebbi mira non ai soliti fastosi e fiacchi intendimenti, ma a doppio » fine gravissimo e solenne, che i lettori potranno da sè rilevare. » Onde se variate le materie, non il concetto regolatore, che quel » sistema è tenacemente improntato in ogni mio scritto » Quindi prendendo le mosse d'uno *sguardo alla storia e alla civiltà d'Italia*, intitolato a *Luigi Cibrario*, mostra la filiazione della civiltà, e delle sciagure in questa classica terra, dagli Etruschi incominciando, scorrendo rapidissimo la storia di Roma pagana, poi di Roma cristiana fino alla sua caduta, per giungere al medio-Evo ove si estende in bene più luminose ricerche ed illustrazioni su quell'epoca avventurosa che più specialmente all'italiana civiltà si collega — E qui si fa veramente grande il suo lavoro, perchè più sentito lo scopo, e va spaziando com'aquila nel prediletto argomento. — Dipinge così le virtù ed i vizii delle repubbliche, l'influenza delle crociate, le vicende della sua civiltà. — E si fa strada a parlare condegnamente dei grandi uomini che lo dominarono col senno e colla mano, Carlomagno, ed Arnaldo, Rienzi, e Gregorio VII, Procida e Dante, Abelardo e Savonarola. — E giugne fino al Ferrucci, che pugnalato vilmente dall'infame Fabricio Maramaldo « che col ferro straniero combatteva la patria » già moribondo diceagli

---

pecunia coll'oziare pe' caffè, per le bische, per le lupine tane, sbagliano ma di grosso il sentiere; *verità* infine utili a rammentarsi tratto tratto dalle euterpee *celebrità*, dai *provetti*, dai veri *artisti*, per la ragione che questi pochissimi che collo studio, coll'impegno, coll'amore dell'arte, coi doni naturali giunsero a toccar da vicino la perfezione, sono in continuo pericolo di retrocedere di qualche passetto, perchè il gusto depravato di certe udienze, le stravaganze della Moda che osa ficcar il naso persino nell'estetica dell'arti belle, il barocchismo delle composizioni de'tanti maestruzzi, che imbastardiscono l'italiana melopea, e tante altre cause che li assediano, giungono bene spesso a trascinarli nella via del mal gusto, per sino ai controsensi melodrammatici, onde guadagnarsi i plausi del *volgo*, perchè questo forma la maggioranza degli uditori; e in fine perchè gli artisti veri, i così detti *di cartello* inebbriati dagli applausi corrono facilmente al persuadersi di aver afferrato, salda, non più fuggevole la *perfezione*, dimenticando che questa bagatella non è roba fatta per noi umani, nemmeno pei favoriti del *Genio*, e che in ispecie nell'arte musico-drammatica si può facilmente dimostrare (me ne prenderei io stesso l'assunto) che non sianvi, nè forse vi saranno mai artisti *perfetti*, e mi lusingherei persino di sentire ammessa questa verità di fatto... da chi?... da Rubini, da Moriani, da Lablache, da Tamburini, da Ronconi, dalla Pasta, dall'ombra della Malibran, e da un'altra mezza dozzina (al più al più) de'primi *inter primos*, de'caporioni dell'arte; questi sono che, se non poterono toccare quel grado cui non è dato di giungere a creatura terrena, sono però giunti a travederlo, ad immaginarlo, a sentirlo; e chi sa quante volte rideranno in cor loro al sentirsi applauditi fino alla smania anche quando non saranno forse contenti di sè stessi, e rideranno di compassione de' *mediocri* camerata, che, soddisfattissimi di loro medesimi, si gonfiano di prosunzione e sbuffano contro il giornalismo se osa rifiutarsi ad annoverarli fra gli *astri* massimi dell'arte. — Sì, ripeto, nel dizionario *umoristico* sono registrate molte *verità* necessarie a sapersi a memoria dai *professori* musicali, e v'è la sua tangente pei *dilettanti*, e non mancan qua e là alcuni avvisi opportuni per rammentare agli uditori teatrali i requisiti necessari per non essere sospettati poveri di criterio musico, scarsi di buon senso e miseri di civiltà; per non essere insomma qualificati uditori *volgo*, o qualche cosa più in sotto. In ciò l'autore sfida a provare il contrario, appoggiandosi anche al giudizio che n'ebbe già da imparziali ammiratori intelligenti, da maestri distinti, da accreditati giornali, e quel che non è meno valutabile, al biasimo che ne

Digitized by Google

Tu vieni ad uccidere un morto, e con lui era morta l'Italia repubblicana.

Giunto poi ai moderni tempi, dopo scorso di volo il quattro, e il cinquecento, parla delle moderne vicende d'Italia con quell'amarezza chè è scusabile in chi ama la patria, e forse questo amore fa si che talora ei pare, o s'ingannniamo, che trascenda nel biasmo, in ispecie parlando della filosofia del passato secolo, e della letteratura francese di questo, come pure parlando di Napoleone, di cui è giudice forse troppo severo, sebbene in alcune cose franco e leale ammiratore. — Quanto ai rappresentanti della filosofia di quell'epoca, torna inutile il parlarne; è già giudicata in oggi — ma i moderni educatori devon pur molto al ginevrino, e se Filangeri, Beccaria lanciaron dall'Italia l'anatema sugli orrori d'una barbara legislazione, forse a quella filosofia si dovette se potevano abolirsi col fatto quei delitti, e non restar forse per secoli un vuoto desiderio d'una mente possentissima, e d'un ottimo cuore — Di Napoleone è narrata brevemente la storia con possente stile quale si conviene a quell'epopeja di cui fu l'eroe, e bellissimo è il paragone fra lui e Carlomagno; sublime e vero quando lo considera come legislatore, il cui codice è certamente di maggior valore del più bello fra i suoi trionfi.

Troppo lungo riescirebbe questo scritto, se volessimo giudicare più particolarmente questa storia d'Italia, e forse non potremmo riportar qui molti dei giudizi, dei corollarii, delle belle vedute onde va adorno, onde non potremo che consigliare a leggerla tutta, chè già c'incalza il bisogno di parlare degli scritti che a questa fan seguito — *La lega Lombarda narrata e considerata* — Parlato più particolarmente di quell'Evo medio che nell'altro scritto avea già considerato sotto altri rapporti, ci narra la morte d'Arnaldo; e le vicende di Federico, e d'Adriano dipinge con quei colori che meritano — Narra di Milano e delle sue sorti, dell'incendio di Crema, del risorgimento loro, dell'eroismo di Ancona, del trionfo di Legnano — della tregua in Venezia giugnendo così alla *seconda Lega Lombarda;* ove mirabilmente descrive le ire dei Guelfi e dei Ghibellini, e la guerra infelice di papa Gregorio IX contro il secondo Federico; e le deplorabili stragi di tanti infelici per cagion d'opinione, ci destano orrore, ci commuovono a pietà — Onde tragge argomento il nostro Autore nel conchiudere di quell'epoca fortunosa, a deplorare gli effetti prodotti in Italia nel medio Evo, che non giova qui ripetere, ma di cui ancor noi sentiamo pur troppo spesso il danno fortissimo, e per lungo tempo forse ancora irreparabile. Questi gli scritti maggiori del nostro Leoni che abbiamo cercato di far conoscere per sommi capi per quanto fu da noi, e su cui abbiam detto francamente, e con imparzialità la nostra opinione — povera, ma sincera — Quanto alle fonti di cui si valse per la storia della sua patria scelse il N. A. argomenti ancor non conosciuti di cronache e di scritti municipali; si valse dell'opinioni di molti valenti nell'istorico arringo, fra quali basterà nominare un *Sismondi* di cui una bellissima lettera all'autore diretta è qui riportata, e che ripeteremmo volontieri per le verità, e per i saggi consigli che contiene, qualora l'indole di questo giornale, e le circostanze cel permettessero — Quanto allo stile, basterà ricordare che fu il Leoni scolare prediletto a Giuseppe Barbieri, e sebbene sia vero che talora si senta del poetico, come l'autore stesso se ne scusa nella prefazione, è altresì vero che v'ha differenza molta fra quello usato nella parte storica, e quello che nei minori scritti, e de' poeti sommi parlando adoperò. Dei quali scritti brevemente diremo: scelti alcuni brani d'altre storie italiane, o municipali, volle in altri scritti far conoscere tempi burrascosi, e feroci di altissimi effetti, e qualche costume degli antichi municipii giunto infino a noi — E ci narra con storica imparzialità la vita e le azioni di Masaniello, che liberò Napoli dal giogo di Spagna — Egli « gagliardo di corpo e più di cuore, di mente audace, pronto, » accesissimo » rivolse il popolo contro quell'insopportabile tirannide, e trionfò, fu capitano generale del popolo, e diè leggi savissime, che non eran da sperarsi da un pescatore di nascita — La somma del potere lo fece impazzare, o forse alcuna droga da' suoi nemici amministratagli — e qual belva feroce ad archibugiate fu ucciso — Cose municipali sono *Il Castello di Montegalda, la Rocca di Pendice,* e alcune considerazioni *sulla festa della Rua in Vicenza,* in cui cerca di dimostrare l'erroneità dell'opinione, tratta dal *Dottori,* che fosse quella una ruota levata dal Carroccio di Padova, mentre con documenti dimostra esser stata quella ruota Emblema del Collegio dei Notai che seguivano la processione del *Corpus Domini,* e che fu conservata in appresso e portata in processione a spese del municipio. Consacra l'autore poi alcune pagine a Dante di cui è innamorato, e chè considera come politico, poeta, filosofo. — E qui veramente si dimostra l'autore poeta e filosofo egli pure, narrando con sublime stile l'altissimo poema, a cui pose mano e cielo e terra, e considerandolo dal lato politico, poetico e religioso; quindi da esso movendo passa a descrivere con bella proprietà ed esattezza e il Paradiso perduto di Milton, e la messiade di Klopstock e chiude con le considerazioni della grandezza estetica di Dante « la cui potenziale virtù stringe » in amplesso tutta la creazione. » — Dettava questo scritto dal suo *Romitaggio d'Arquà,* e termina con quest'invocazione — « Oh Padre nostro — Ti consoli e ti vendichi — La non misurabil » fama — Che i secoli e le nazioni — Ti continueranno — Sino al » morir della luce. » —

I pensieri sui bisogni della presente letteratura formano un piccolo colpo d'occhio sullo stato attuale delle lettere, e sono pensieri dell'autore sulla nostra letteratura e su quella d'oltralpe. Facendo eco ancor noi alla sua sentenza, non potremmo però esser dell'avviso di lui quanto ad alcune espressioni sulla moderna letteratura di Francia — nè certo diremmo *schifoso* a Han d'Islanda, e *l'apoteosi d'un cannibale* — Non ci sembra che andasse così giudicato l'autore di nostra Donna di Parigi, delle Orientali, dei Canti del crepuscolo — parlando d'un solo romanzo frutto degli anni della sua prima gioventù — Giustizia per tutti! — Quanto all'ufficio della poesia; al bisogno di robuste prose fra noi, è santo ed efficacissimo suggerimento; troppo abbiam veduto quanto la sdolcinata

---

ebbe da alcuni pseudoartisti che eroicamente glielo manifestarono con letterine anonime tanto brillanti di buon senso, di giojelli rettorici, di civiltà e sopratutto di spirito, da meritare la stampa come antidoti all'ipocondria. Ma egli vorrebbe assicurarsi dell'approvazione del publico musico e musicofilo anche negli altri requisiti necessari a costituire il suo dizionario un libro di non prolissa, utile e, se non dilettevole, almen non *grave* lettura per gli artisti specialmente. A tal fine egli invita, anzi prega come di singolare favore i maestri compositori e precettori di musica, gli artisti di suono e di canto non affatto stranieri al buon senso, al criterio, all'estetica e sopratutto sinceri amanti dell'arte loro, a volergli scrivere con quel mezzo che loro piacerà, i loro riflessi, consigli, suggerimenti, sia per gli articoli che ha già publicati (appunto per intendere il giudizio degli aventi giudizio) come pei molti inediti che mancano a compir l'operetta che spera poter publicare fra non molto, quando nel gran dizionario degli umani destini non sia scritto che debba fare la sua *Cadenza finale* prima di aver la consolazione di vedere l'*umoristico* fra le dilicate mani di qualcuna di quelle poche amabili Sirene che, dotate non solo di agili e soavi corde, ma anche di bel cuore e di ben pettinato spirito, sanno fare buon viso alla franca, urbana critica, e compiangono quelle mascoline e femmine sceniche rane che la vorrebbero veder soffocata dai loro scenici ed extra-scenici gracidari.

Dopo l'invito, anzi la preghiera che ho fatta a nome dell'autore del dizionario *musico-critico-umoristico,* si può dedurre, io crederei che egli non presuma di aver fatto la perfetta cosa; mi pare invece si possa menargli buono un pochettin di letteraria umiltà, ingrediente che, sino ad una discreta dose, dovrebbe sempre concorrere nella fabbricazione di uno scrittore; oh si, chi domanda *consigli, suggerimenti, critica* su di un proprio lavoro non può sospettarsi lodatore della propria merce, e ciò posto, io posso dichiarare il perchè io abbia taciuto in principio di questa cicalata che io stesso sono l'autore dell'operetta in discorso, motivo assai plausibile per la ragione che taluni fra i leggitori avrebbero gridato al *prosontuoso,* al *lodatore de'fatti suoi* al solo vedere un articolo scritto su di un libro dello stesso suo autore, e i primi fra que' taluni sarebbero .... e chi non indovina? sarebbero quelle caritatevoli creature che da mane a sera fanno delle signorie loro non interrotto mimico-oratorio panegirico, che vedono sempre la rana d'Esopo nell'altrui amor proprio, e non s'accorgono le poverette di essere in continuo pericolo di crepatura.

Nicolò Eustacchio Gattanео.

Digitized by Google

poesia snervasse il popolo, e già un'era nuova anche per essa incominciò, e diverrà ministro di civiltà fortissimo — Un altro pensiero su cui non possiamo accordarci coll' autore, e ce ne duole, si è quanto egli dice degli eclettici — Non mi paiono meritare tanta ira, e credo che abbiano rappresentanti troppo rispettabili, e grandi ingegni, per esser trattati così — E già Petrarca era d' altro avviso parlando di Carneade — Ci perdoni il chiarissimo Autore, ma con chi stimiamo, ci è caro dire tutto il nostro pensiero, appunto perchè ci vengano credute le molte lodi che dobbiam così di spesso tributargli, e che provengono dall'intimo convincimento — Compiono l' opera alcune Epigrafi dell' autore su varii argomenti — Alcune già ne conoscevamo, ma ci piacque di vederle riunite — sono istoriche, monumentali, sepolcrali, e per giovanetti e bambini; 89 in tutto — Le prime contengono la vita in breve e succoso stile epigrafico dettata, di *Napoleone* « della potenza e natura italiana, delle antiche e nuove storie compendio » di *Pietro Verri* « istorico, filosofo, politico » di *Francesco Morosini* « peloponesiaco, delle venete glorie ampliatore massimo » di *Angelo Emo* « che la grande fama dei maggiori coi consigli, e con l' opera superò. » Le monumentali che seguono ci parvero le migliori; quelle ai grandi italiani spirano reverenza, amore, ammirazione, gratitudine — Questa ci parve fra le belle, bellissima — A Carlo Botta e Pietro Colletta — Di grandi gesta italiane — Istorici altissimi — Uno Livio, uno Tacito — Splendido, sagace, gagliardo il primo — Severo, libero, politico il secondo — Uniti — Di questo secolo compimento — Più che Italia ai lontani — La doppia fama tramandare — Sè da questa tramandata — Desidera. — Ci commosse col pianto quella « Alla generosa memoria di T. C. » — Affettuosissime poi sono quelle per fanciulli, e in tanta uguaglianza di merito non sapremmo davvero quali riportare a saggio — Il Leoni è già noto come uno dei più forti campioni che sostengono col consiglio e coll' opera il nuovo studio epigrafico d' Italia, che forse sarà ferace di grandi vantaggi alla Penisola, rendendo care ed universalmente note ed amate le memorie dei buoni, ed al popolo in ispecie che ha bisogno di grandi esempi, e non a pochi eruditi soltanto.

Abbiam così posto termine all' esame dell' opera bellissima del Leoni: lo abbiamo fatto con coscienza, e secondo la povera nostra mente consentiva: lungamente, se all'indole di questo giornale, e alla pochezza dello scrittore si riguardi; breve troppo se tutte le bellezze di cui è cosparsa si avessero dovuto ricordare — Abbiam detto in verità quanto ne pensavamo, e chiediam scusa all' illustre autore, se ove abbiam poche volte da lui dissentito, lo abbiam fatto con franchezza, e come si conviene a chi parla di opere destinate forse a giovare assai ai giovani italiani!

DOTT. FORMIGGINI.

RIVISTA ARTISTICA.

VI.

STUDIO DI BOSA FRANCESCO SCULTORE

SOCIO D' ARTE DELLA NOSTRA ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Due bassi rilievi, e due busti in marmo. Commissione del Sig. Drago Poppovich di Trieste.

Alcuni altri busti in marmo intorno a' quali si esercita lo scultore fino dall' anno scorso, come abbiamo notato nella Rivista delle opere esistenti negli studii degli artisti. (1844).

VII.

STUDIO DI BRESOLIN DOMENICO DI PADOVA

ALLIEVO DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Pittore Paesista. Zattere N. 920.

Un quadro ad olio rappresentante una Campagna. Commissione di S. A. R. l' arciduca Federico.

Un quadro rappresentante una marina. Commissione di S. E. il Barone di Lebzeltern.

Un quadro rappresentante il ritorno dei mietitori. Commissione del Cav. Iacopo Treves Nobile de Bonfil.

Un quadro rappresentante Ruth. Commissione del Sig. N. N. di Trieste.

Un quadro rappresentante un paese. Commissione del Sig. Conte Giuseppe Venier.

Un quadro rappresentante un paese. Commissione del Conte Francesco Gualdo di Vicenza.

Varii paesetti di genere diverso.

VIII.

STUDIO DI BUSATO GIOVANNI VICENTINO

SOCIO D' ARTE DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Un quadro rappresentante Vettore Pisani portato dalla moltitudine in presenza della Signoria. Commissione del Cav. Giuseppe Reali.

Un quadro con quattro ritratti grandi al vero. Commissione del conte Angelo Valmarana di Vicenza.

Un ritratto grande al vero. Commissione della Nobile Signora Contessa Porto Milan Massari di Vicenza.

Quattro altri ritratti. Commissione dei Sig. Zigiotti di Vicenza.

Inoltre tre quadri storici, presso ad esser condotti a termine, dei quali si è fatto cenno nella nostra Rivista Artistica anno 1844.

P. S. Mi raccomando alla gentilezza dei compilatori di giornali che mi onorano di loro amicizia perchè vogliano ristampare questo articolo ne' loro periodici, onde accrescere la probabilità di ottenere da *Artisti* (colti) da *Dilettanti* (veri) e da *Intelligenti* (davvero) le glose, i consigli domandati, pe' quali anticipo sinceri ringraziamenti, professandomi fin d'ora grato al chiarissimo signor maestro Luigi Rossi Torinese che nel farmi animo a proseguire con alacrità il dizionario, mi appuntò di troppi richiami da articolo ad articolo, difetto che leverò per quanto mi sarà possibile il farlo senza cadere in un forse peggior *troppo* nelle ripetizioni de' concetti, che devonsi di necessità richiamare sotto più d'un vocabolo in un'opera ordinata per alfabeto.

POESIA.

MEDITAZIONI.

Sedebit solitarius.....
JERLM. C. I.

Ne la pace obliata e nei romiti
Silenzii della notte, ha forse l' alma
Da le angosce un asilo, o insanguinarsi
Sente le piaghe con dolor più fondo?
Qual senso è quello che serpeggia e sforza
A me pianger cupo, sconfortato, ch' entro
Pur nuoce? La sfidata alma si chiude
A la famiglia de le cose e volge
In se stessa la mente indagatrice.
Vi si profonda meditando: fruga
Nel segreto i dolori e gli scomparte,
E gli tocca, e gli brancica. L' emunto
Petto manda un lamento: e nel compianto
Degli affetti solinghi un' amorosa
Ambascia al cuore ne fa cerchio, e spreme
Con ispasimi il sangue; e delirando
Fra pietosi singulti, e brancolando
Come ciechi, ne fugge il pio conforto
Con la spenta armonia de le speranze.
L' anima travagliata erra ululando
Ne le ambage del duol, finchè la copre
Egro sonno, siccome ossa ne l' urna.
Ma talvolta risorge, e peritosa
Pensa a più lieto dì. Poi confortata,
Con fallace desir pinge sul vano
A l' egra fantasia larve giganti,
Che celan sotto una cruenta piaga
Squallida, e rughe di color sanguigno,
Che il tempo con sue forti ale matura,
E qual serto indelebile confieca
Su la fronte non calva, ed incompiante
Dentro del cuore si volgono le pene.

Digitized by Google

IX.

STUDIO DI FERRARI LUIGI SCULTORE

SOCIO ONORARIO DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Oltre i monumenti, le statue ed i bassi rilievi allogati all'egregio artista, di che abbiamo fatto parola nella Rivista Artistica (anno 1844), vuolsi aggiungere i seguenti.

Una statua in marmo rappresentante una danzatrice, grande al vero. Commissione del Sig. Garzantini di Milano.

Un monumento sepolcrale con due figure grandi al vero e d'intero rilievo rappresentanti due figlie che pregano eterna pace al loro estinto genitore. Commissione delle Nobili Signore Contessa Elisa Onigo, e Baronessa Adrianna Accurti, nate Galvani.

Una statua in marmo rappresentante la Diligenza. Commissione di S. A. il Principe di Metternich.

Un busto in marmo. Commissione del Sig. Hirschel di Trieste.

Una statuina. Commissione del Sig. Salomone Parente di Trieste.

Un monumento in marmo che si destina alla memoria del Professore Signoroni. Commissione di alcuni azionisti.

Un monumento in marmo dedicato alla memoria del Conte Luigi Piovene di Vicenza. Commissione della Nob. Sig. Contessa Giulia Piovene Porto di Vicenza.

X.

STUDIO DI GIACOMELLI VINCENZO PITTORE.

Un quadro di piedi 9 1/2 in lunghezza e di piedi 7 1/2 in larghezza che rappresenta Antonio Loredano assediato in Scutari dalle armate di Maometto II, allorchè raccogliendo il popolo tumultuante e morente da fame, espone il proprio petto dicendo: quelli che la fame tormenta si nutriscano della mia carne io glielo permetto e possono satollarsi. Commissione del Sig. Sante Giacomelli di Treviso.

Un quadro rappresentante la Fuga di Bianca Cappello. Commissione di G. Podestà. *(Sarà continuato.)*

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL' INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

VII.

(Continuazione e fine - vedi il num.° 11.)

Il chiarissimo signor Conte L. Serristori riportava negli *Annali Universali di Statistica, Economia pubblica*, ec. un progetto del sig. Professore de Brignole, circa il più conveniente ordinamento di una scuola di arti e mestieri, in questi termini.

Desidererebbe il sig. professore de Brignole « la fondazione di un *Istituto politecnico primario* in tutte le capitali dei diversi Stati d' Italia, e la fondazione d' istituti politecnici secondarii nei capi-luoghi di provincia. Vorrebbe che tutti i giovani artigiani, oltre all' istruzione nell'arte loro rispettiva dovessero ricevere una morale educazione, quindi che per il tempo che deve durare l' istruzione, che stabilisce a 4 anni, fossero accolti nell' istituto dal quale non dovessero sortire, se non quanto è necessario a mantenere la fisica salute. Non si dovrebbero ammettere negli istituti politecnici, se non quei giovani sani e robusti, che prima negli asili infantili, poi nelle scuole elementari, avessero già imparato a *leggere, scrivere, la grammatica italiana e l' aritmetica*, ciò porterebbe la conseguenza che non potrebbero aver meno di 14 a 15 anni, età competente per intendere più facilmente gli insegnamenti e per sostenere vie meglio le fatiche inseparabili dall' esercizio di arti e mestieri per i quali fa d'uopo di robustezza di corpo. - Sembra al sig. Brignole che la disciplina esterna di tali stabilimenti dovrebbe reggersi con leggi militari, perchè ritiene che tale disciplina influisca col suo rigore a rendere gli allievi docili, subordinati e morigerati, servendo nel tempo medesimo a correggerli dai mali esempi, che genitori mal educati potessero aver loro dato nella prima età. Con questo mezzo ancora imparerebbero i giovani ad essere metodici, precisi nelle operazioni, ed acquisterebbero l' abitudine di essere puliti, il che pure influisce assai sulla salute del corpo.

Quanto agli studii eccone la distribuzione fattane dal sig. professore de Brignole.

1. L' insegnamento della *religione*, primo fondamento della vita umana, da continuarsi per l' intiero quadriennio.

2. La *geometria* ristretta ai primi cinque libri di Euclide, i quali bastano per rendere i giovani atti ad intendere molte parti della fisica, dando ancora un' idea più materiale che teorica della stereometria e delle sezioni coniche.

3. La *fisica generale* ristretta alla statica ed alla meccanica pratica, dando cioè un' idea delle proprietà generali del corpi, della gravità, del moto, degli urti, e degli attriti, del piano inclinato, del cuneo, delle leve, ecc. non che di tutte quelle altre parti della fisica applicata, che il maestro fosse sicuro di fare ben intendere agli alunni senza bisogno di teoriche e di calcolo, come, per es. l' idraulica alla maniera del Mengotti per i fontanali, l' ottica per gli occhialaii, l' acustica per i fabbricanti d' istrumenti musicali, ecc. ecc.

4. La *chimica applicata*, ristretta anch' essa quanto alla teoria alle sole leggi di affinità, si occuperebbe dell'arte tintoria, della stampa delle tele, e delle carte, del fare le vernici, del dorare ed inargentare il legno, i metalli, ecc. del conciare le pelli, del preparare i colori per la pittura, ecc., delle leghe e dei composti metallici per le monete, per l' orificeria, per gli utensili domestici, per la fusione del bronzo, dell' ottone, ecc., della riduzione del ferro in acciaio e della tempera del medesimo, delle lavorazioni del vetro e suo coloramento, della distillazione dei liquori, della composizione di essenze, profumi, saponi varii, ecc., dell'imbiancatura

---

Povero l' uomo! ma l' alta sapienza
Provida il collocò nel breve cerchio
Del presente, e inacessa erta frappose
A questo e l' avvenire, ed a la mente
Confortatrici illusion concesse.
E il desiro, che vedovo nol lascia,
Gli redime la speme, animatrice
De l' incarco fatale, onde la parte
Più sottile si veste: e spunta al labro
Riso che presto di veneu s' asperge.
E me, che spesso meditai sul campo
De le umane sciagure ancor fanciullo,
Me non il sol sempre conforta, e gramo
E pensoso lo seguo. Una segreta
Corrispondenza di romiti affetti,
Trepida gioia a la mia vita, spesso
Mi stringe il cuore con affanno, e cava
Pianto a' miei occhi: e l' amoroso spirto,
Che ne l' affetto m' educò, sul viso
Abbia scherno mi pare, o con mal' arte
Dica parole che non sente il cuore.
Ma tu disperdi, o pianta creatura,
L'onta del grido. I lai copri sul labro
Col tuo labro: sul mio spirto s' effonda
Il balsamo vital del tuo conforto,
Che il cuore ammoglia a la virtù redenta.
Povera donna, che non hai sorriso
Se non sia d' una lacrima bagnato!
Oh m' irrigasse la lacrima tua
Le viscere consunte, e del futuro
Affrontar con secura alma potessi
Ne l'erme brune un' alpe disperata,
Ove fra serre inerpicando, emunta
Precipita la spoglia, egra compagna
D'uno spirito affranto! E te, negata,
Qual pio consoli? sfiderai la nebbia
Che tenta i desiderii ansii d' oblio
Coprire? O pia, gli azzurri occhi bagnati
Non celar ne le palme. E se la speme
Dal desiderio non avrà più vita,
Nova lusinga non ne muti queste
Di reconditi sensi alme secure.
Oltre il rogo è la meta. - In onta ai tristi
Pia la vita de'mesti. - Odio a la stolta
Ambizion di que' volgari spirti
Che mercâr sul mio cuore. Offesa è a l' alma
Il beneficio se per lui si venda
Amore e libertà, doti celesti.
Prima che il giorno a irradiar ne scenda
Su la cuna le tempie, al labro infante
Già l' angoscia materna . . . .
Un grido apprese: ed il dolor, compagno
De' suoi giorni, l' aspetta. Egro custode
Che di forti travagli l' affatica
Di selva in selva, paurosa ed aspra
D'erte balze e d'abissi: ove non orma
D'uman piede il conforta: e ad ogni sterpo
Fiera diversa che lo grama e fende
Con bramosi ululati intorno a fianchi.
Ne la pugna de' mali anco i più fiacchi

Digitized by Google

dei fili e tele, del raffinare lo zuccaro e dell' estrarre le diverse sostanze, del fabbricare colle varie candele di diversa sorte, del fare buoni mattoni, tegole, stoviglie di ogni maniera, cementi durevoli all' acqua ed all' aria, del raffinare, purgare e porre in opera la cera, l' allume, il verde rame, il vetriolo, ecc., del preparare acidi ed alcali in grande, carbone animale, ecc., infine di tutte quelle arti che dipendono da chimiche operazioni.

5. Il *disegno* principalmente d' ornato con qualche elemento di figura, ed i cinque ordini di architettura. Questo insegnamento sarebbe vantaggioso specialmente per i tessitori di stoffe operate, di nastri, per i ricamatori, per gli orefici, per gli intagliatori in legno, per i fabbri, per gli ottonaii, per i tornitori, per gli stipettaii, per i fonditori di metalli, e coniatori di medaglie, per i lavoratori di stucco, e di scagliola, per i costruttori di modelli in cera, per i fabbricanti di carte fiorate, per i legnaiuoli, per i muratori, per gli scarpellini ecc. ecc.

Il sig. Brignole vorrebbe, continua l' egregio conte Serristori, che a tutti questi istituti politecnici primarii e provinciali fossero addetti tanti maestri nelle arti, e nei mestieri diversi, i quali insegnassero la maniera pratica, e ragionata di scegliere, e mettere in opera le materie prime delle rispettive manifatture, secondo i metodi migliorati, e nei modi più economici.

Indi il dotto professore scende a particolarizzare le condizioni di ammissione dei giovani, il loro trattamento, e le regole d' interna disciplina, che per brevità trulasciamo.

Termina il sig. Brignole manifestando l'opinione, che non per gli uomini soltanto, ma ancora per le donne dovrebbe essere provveduto con analoghi stabilimenti, nei quali oltre la religione avrebbero ad insegnarsi il disegno d' ornato, ed i lavori donneschi, cioè la maglia, filare, torcere, cucire, ricamare, far merletti, i mestieri di sarte, tessitrice, fabbricatrice di cappelli di paglia, e di truciolo ecc., lavorare ed imbiancar tele, stirare, ecc., ecc.

Tanto gli stabilimenti politecnici, quanto le scuole per le femmine dovrebbero essere (a giudizio del sig. Brignole) a carico dello Stato, e gli alunni, e le alunne dovrebbero esservi mantenute gratuitamente.

In uno Stato, che fosse composto di dieci provincie, vi sarebbero dieci Istituti politecnici, e se la spesa riuscirebbe nei primi anni molto rilevante, grande pure sarebbe il benefizio per l' umanità, ed immenso quello di ottenere una generazione migliore. È d' avviso poi il signor Brignole che dopo un breve periodo d' anni, mercè la vendita dei prodotti della loro industria, questi stabilimenti giugnerebbero a mantenersi da loro stessi, ciò di cui io fortemente dubito.

Insormontabile ostacolo, a me sembra, (son tutte parole del chiariss. Conte Serristori) alla realizzazione del ben coordinato piano del dotto professore la gran spesa sì di fondazione, che di annuo mantenimento dei proposti Istituti politecnici. A tale ingente dispendio potrebbe in gran parte ovviarsi, ove s' introducesse l' insegnamento tecnico conveniente ordinato nei nostri orfanotrofi, e nelle nostre case di mendicità a vantaggio dei giovani dei due sessi in esse rinchiusi. Ognuno sa che tali stabilimenti esistono nel più gran numero delle città italiane. Modificato in tal guisa il progetto del sig. Brignole quanto alla parte economica, onde renderlo eseguibile; lo ritengo poi tale in tutte le altre sue parti da desiderarne vivamente la pratica effettuazione nella nostra comune patria. »

Noi pure siamo di concorde parere coll' intelligente Serristori, e scorgiamo quasi impossibile l' attivazione di sì grandiosi, altrettanto ben coordinati istituti nelle nostre città, tanto più che una *scuola preparatoria tecnica*, non molto lungi da noi si voleva generosamente fondare e per mancanza di mezzi morì il divisamento al suo nascere; e nemmeno tre filantropiche persone che volevano gratuitamente insegnare gli artieri nei dì festivi ebbero potuto coronare il magnanimo lor pensamento per non aver neppure un locale ove radunarsi, nè sappiamo capacitarci, come in paesi che vogliono essere inciviliti si possa tampoco supporre che vi esistano simili oppositori del progresso, e della coltura del popolo, segnatamente ove vie meglio vi abbisogna per mezzo dell' educazione che ammigliorando la moralità dell'ultima, ma maggior parte dell' umana famiglia, influisce al perfezionamento delle arti, dei mestieri, e dell' agricoltura.

La proposta del sig. de Brignole, molto limitata, potrebbe accomodarsi in qualche guisa anche alle nostre Scuole Tecniche primarie, nè siamo fuori di lusinga che un giorno o l'altro verranno sistemate in maniera che si prestino nella parte pratica con vantaggio più diretto al benefico scopo, cui sapientemente furono istituite.

Il signor Minotto non vorrebbe che le Accademie e le Società scientifiche si occupassero dell' insegnamento tecnico degli Artieri, come noi abbiamo più volte mostrato desiderio, e come attualmente si usa in molte Città della nostra penisola, *reputandole a ciò inabili*. Noi però anzichè sancire quest' offesa a tanti nostri confratelli italiani, facciamo voti che, sempre però che l' istruzione venga affidata ad accademici in quegli studii per cui si occupano versatissimi, continuino nel lodevole ed utile imprendimento, e che altri istituti sieno eretti a tale pia educazione tecnica, la quale se non apporterà tutti que' vantaggi, che s'impromette la società, ne migliorerà certamente gli ordini inferiori.

Febbraio 1845.

L. A Gera.

BIOGRAFIA

DI LUIGI CERRETTI.

(Continuazione e fine).

Scrisse il Cerretti le lodi del Molza, del Tagliazucchi, del Cassiani, del Cantelli, del Fogliani e di qualche altro con orazioni eloquentissime, alcune delle quali insiem con molte altre scritture si sono miseramente smarrite. Chè egli non si appagava di un

---

Fanno il petto d'usbergo; il dolor grande
Snerva anco i forti; d'una creta è cinto
E lo spirto più frale e il più gagliardo.
Tutti hanno un grido nel profondo petto
Recondito siccome irto cinghiale:
Ma lo puote evocar dramma se vinca
De le sue forze la fatal misura.
Così ha fermo un Iddio; chi a' suoi consigli
Contende? il cuor sente l'impulso; ad imo
Precipita la mente impaurita.
E anch' io la notte, a un lume queto, lunge
Dagl'infinti consorzii e da le smanie
D'un volgo inerte, che ricopre a l'ombra
Del nobil manto, eredità degli avi,
Che il secolo raccorcia, i suoi delitti:
Anch' io già voto di lusinghe, il velo
Fendo a le calde illusion degli anni.
Me sol non tange la miseria, esclamo
Ne la mente segreta, e n'ho vergogna
Paurosa siccome d' una colpa.

Altri spirti più grandi, a cui l'etate
Non la fama torrà che di lor canta,
Ebbero pace dal dolor ne l' urna;
E fra nemici che non hanno offeso,
Fra l'ansie de l'esilio, od in catene,
Appena nel silenzio hanno evocato
Que' generosi sventurati un grido
Ma la pietà, che la giustizia è donna,
Scopre dal fondo l' antichissime ossa
Di que' divini, e le grand' urne onora
D' un nome grande, che non è quel nome
Che per l'oro si merca. - Il ladro anch'esso,
Che con arme non sue vinse una guerra,
Che sui corpi acervati e sul convulso
Lamento de' feriti, erte muraglie
Superò, conquassò, da masnadieri
Fu salutato domator feroce
D' una gente tradita: in su la fronte
Corone ebbe cruenti; e perchè volse
Compre falangi a insanguinar la terra

Il suo nome imprecato o reverito
A la terra sorvola. - Altra è la fama
Che segue a vizii ed a delitti, ed altra
Fama è quella che segue a gran virtuti.
Immense braccia ha la sventura; il giro
Cerchia del globo roteante, e l' occhio
De l' età prima a la suprema estende.
Veglia severa su le cune: irride
Le porpore: fra' grandi ori si corca
De' lascivi palagi adornamento,
E sino a la fatale ora persegue.
Sol de l' urne è pietosa: e non fia mai
Che il riposo a l'umane ossa contenda.

Luigi Girardi.

Digitized by Google

vano e passeggiero romor di fama, per cui quasi nulla pubblicò mentre visse, ed alcuni suoi scritti soltanto affidò ad un amico (o tale almeno fu la sua intenzione) onde poi gli pubblicasse lui morto. Egli voleva aver vita onorata ne' posteri. Si morì quest'uomo benemerito della gioventù e delle italiane lettere nel marzo del 1808, mentr' era reggente della università di Pavia già stato dall'imperator Napoleone fregiato della stella dell' ordine della legion d'onore.

La causa della sua morte, o ciò che almeno gliela affrettò si fu un grave patema dell'animo per la morte di un suo fido domestico Francesco Famigli, per la cui perdita tanto si afflisse che a sfogo del suo dolore dettò sei sonetti, due dei quali che migliori furono giudicati dal suo editore l'ab. Pedroni, si leggono alla facc. 138-139 della edizione Silvestri. E questi furono gli ultimi vagiti della musa moribonda del Cerretti, e si possono dire veramente il canto del Cigno.

Ma pria di por fine a quest'articolo biografico voglio a diletto e ad istruzione ancora di chi legge riferire le tenere e confortatrici parole che il vecchio Tagliazucchi diceva al suo alunno, e che furongli come un retaggio prezioso; e le riporterò così come ce le ricorda lo stesso Cerretti e nell'elogio commoventissimo che ne pronunziò in Modena nel novembre del 1788 ed anche nella lezione recitata in Pavia sulle vicende del Buongusto.

» Piacciavi amatissimi Giovani (così egli diceva ai suoi uditori) che a salutar vostra norma io vi accenni quest'oggi (*a*) i ricordi suggeritimi già dal suo labbro in quell'ultimo giorno che mi fu dato di conversarlo, e che per mia somma ventura indelebili e sacri mi si radicaron nel cuore.

Mosso il buon vecchio da insolita tenerezza, mi strinse fra le braccia, e a serenità componendo le rughe della fronte, figlio ei mi diceva, già il mondo sfugge al mio sguardo, e vicino forse è quel giorno che più per me non isplenda la cara luce del sole. Pago che le mie cure abbian giovato quelle arti che ritrovai sì deformi, vissi e soffersi abbastanza. Ben duolmi di te, lo confesso che privo della mia scorta lascerai forse inerte un ingegno che nacque alle muse. Amale ten conforto, e la loro anteponi ad ogni altra voluttà. Vedrai col volger degli anni come esse abbelliscan la vita, e ne alleggeriscan le pene. Allettato da vana speranza, non lusingarti già che t'impetrino ricchezze ed onori. Altri studi ed arti meno ritrose procacciano coi tesori il favor dei potenti. Sedotti da inviti più blandi, e da delizie più assai sarà che talvolta lascin cadere su tuoi scritti un freddo sguardo, un sorriso; ma nè prodigo tu de' tuoi versi avvilir l'ingegno o la lode innanzi alle are del lusso, o agli idoli della fortuna. Pensa che un dì li solleva, un dì li distrugge. Pensa che lungo e cocente a te rimarrebbe il rimorso, eterna l'ignominia sol che una volta a lor piedi prostituiti avessi gli incensi arsi alla fiamma del Genio. Sublime argomento ai tuoi studi sien le lodi degl'immortali e i fasti della Patria. Pronti, finchè avrai vita, a lei debbi i tuoi sudori; nè rallentarli mai ti sia lecito, anche ove di te infastidita, o lasciasseli senza premio, o a tuoi preferisse talvolta sudori più abbietti. Insensibile alle ingiurie, indifferente alla mercede, la virtù, o figlio, è ricompensa a sè stessa. Che se pur ti pungesse la brama di più ambizioso guiderdone, e qual mai col tempo potrai sperarne più illustre, se svolgendo a tuoi concittadini le domestiche glorie, o di fiori spargendo la tomba de' saggi e degli eroi, l'aura vedrai dell'applauso nei loro commossi sembianti, e se ti fia dato talvolta spremer dagli occhi nemici lagrime involontarie. Trionfi sì lusinghieri no, privilegio non sono di chi, sagrificando al favor popolare, e al donnesco suffragio, le vestigia abbandona di quell'aurea semplicità, che consacrò le fatiche de' secoli illibati. Io la cercai ne' miei scritti. Svolgeli o figlio, sovente ad utile tuo governo. Rammenterai così qualche volta la man che dettolli, e come ora tu mi sei caro, cara ed onorata in allora ti sarà la mia rimembranza ».

G. Chiappa.

(*a*) Vicende del buon gusto facc. 42. edizione del Silvestri.

NECROLOGIA

Se sono degni d' essere ricordati tutti quelli, che nel corso di loro vita si studiarono di giovare i proprii simili nelle lettere e nell' arti belle, come non lo sarà medesimamente chi fra le pareti domestiche fu specchio di ogni virtù, e spese tutto sè stesso in educare i proprii figli nella pietà e nella religione cristiana! Di tale ricordo è meritevole Lugrezia Botto nata Nobil Donna Canal, che morì la mattina del 21 corrente nell' età d' anni sessant' otto.

Rimasta vedova ancora fresca di età con tre figli, non risparmiò cure e fatiche nell' educarli, ed ebbe la consolazione, assai difficile a' giorni nostri, di vederli crescere fedeli a' quei sentimenti che con tanto affetto cercò d' instillar loro fin dalle fasce.

E alle morali esortazioni aggiungeva l' esempio che è tanta parte d'ogni istituto della vita.

A così piene cure essi si mostrarono riconoscenti, e chi scrive questi brevi cenni è testimonio dell' affetto con cui cercarono di ricambiare, almeno in parte, le sollecitudini della madre, la quale lontana dai rumori cittadineschi, e tutta dedita alla famiglia non trovava piacere che eguagliasse quello di vedersi i suoi figli sempre vicini, come essi infatti non se ne distaccarono mai fino alla sua morte che le fu più un placido addormentarsi, che uno scendere nella tomba. Poveri figli! Ora altro più lor non rimane che il pianto, nè sanno dove trovare consolazione per sì crudel perdita. Rimasti orfani appena giunti in sul fiore degli anni toccò loro quest' amara occasione a convincersi non essere più quaggiù vera letizia qualora il Cielo voglia a se richiamar le persone che abbiamo tra le più care.

Ma quello che può in parte menomar il loro dolore si è il pensare che ella invocherà sopra di essi ogni celeste benedizione.

Godi, o anima benedetta, di quella felicità che meritasti per l' esercizio di così belle virtù, ed accogli volentieri questo tributo che t' offro in un colle lagrime dei tuoi figli desolatissimi, ai quali mi giova essere, più che amico, fratello.

Venezia li 23 *marzo* 1845.

Domenico Bandarini.

MODE.

Togliamo dalla *Moda* le seguenti osservazioni:

Col freddo di questi giorni, dicono i più recenti fogli di Parigi, ognuno si chiude ben bene in casa propria e si ravvolge ne' suoi abiti invernali. Il velluto e le pellicce si mostrano ancora come nel cuore di gennaio. Nessuna novità può esser notata nelle tolette: l'unica novità è la neve che toglie la lena ai corrieri, sospende il commercio e impedisce il passeggio delle signore. Solo entrando ne' ricchi magazzini di mode si può trovar qualche parola opportuna: si ammirano in questi le seterie dai colori ombreggiati gradatamente dal basso all' alto; quelle a linee trasversali larghe al basso e spaziate, che diminuiscono insensibilmente ascendendo verso la taglia; quelle a quadrati scozzesi per negligé e quelle a piccoli disegni pompadour per l'estate; poichè è ormai legge che una signora non può esser elegante e di buon gusto se non indossa abiti di seta sia d'estate che d'inverno, sia in casa che fuori. — Del resto fra le stoffe più comuni citeremo i *taffetas* e i *poult de soie* a piccole righe colore sopra colore, ovvero a righe variate di più colori armonizzanti, quali si videro anche lo scorso anno. — Molti abiti e molte redingote si stanno preparando col corsetto montante a cuore all'oggetto di favorire il lusso della biancheria; le maniche non saranno nè larghe nè troppo strette, aperte però al basso per lasciar vedere le sottomaniche bianche. — Le fogge de' cappelli subiscono in questo momento, sotto le mani delle abili artiste parigine, una importante variazione in quanto che avranno il bavolet risvoltato, le ali corte e arrotondate, disposte in modo da rimanere alquanto lontane dalle guance; questa nuova foggia richiederà di preferenza i capegli arricciati all'inglese. In quanto agli ornamenti si dice che saranno piuttosto ricchi e variati. Citeremo ad esempio un cappello di polt di seta verde adorno di merletto collocato a scala; un cappello di paglia a giorno adorno di nastro cillestre e bianco e di un piccol ramo d'albero; un cappello di paglia adorno di *liserés* scuri e liace di foglie d'autunno; una capote di guipure bianca adorna di fiorellini bleu; e finalmente un cappello di *poult de soie* color lilla ricoperto di tulle e guarnito di rose turche.

Le cuffie per negligé sono di tulle verde, rosa e bianco con fiori; quelle di blonda si ornano di piccoli cespi di sambuco e rose della China.

Venezia. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp.

Digitized by Google

2234

LE FOLLET

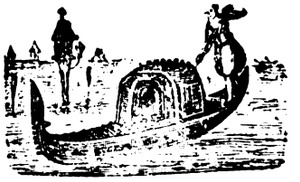
Boulevart St. Martin, 61.

Coiffure de F. Hamelin, *pass. du Saumon, 21* — *Chapeau de* Mme Baudry, *r. Richelieu, 87,*
fleurs de Chagot; — *Bonnets & lingeries de* Blanche de Castille, *r. Richelieu, 44,*
Passementeries de Richenet-Bayard, *r. St. Denis, 400.* — *Ombrelles de* Caral, *boulevt des Italiens, 23,*
Corsets de Rousse, *r. Montmartre, 161.* — *Mouchoirs de* Chaprow, *r. de la Paix, 7,*
Essences & flacons de Guerlain, *r. de la Paix, 11.*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XII. *Sabato 5 Aprile 1845.* **NUM. 14.**

SOMMARIO. Bibliografia. *La sposa colpevole.* — Medicina. *Dell' inverno e d'alcuni suoi effetti.* Di M. G. dott. Levi. — Poesia. *Il pianto.* Di G. B. Niccolini. — Racconti. *L' ultima a partire.* — Rivista artistica. — Biografia *di Alessandro Volta.* Di G. Chiappa. — Mode. — Appendice. Teatri. *Venezia Teatro Gallo.* Di Scipione Emanuele. — Drammatica. *Mutazione di Fortuna.* Di A. Brofferio. — Canti popolari.

BIBLIOGRAFIA.

LA SPOSA COLPEVOLE.

ROMANZO

DI LUIGI CICCONI.

(*Pubblicato pei tipi di* Borroni e Scotti).

(*dal Figaro*).

Luigi Cicconi, già conosciuto nella republica delle lettere francesi e italiane, volle con questa sua nuova opera porre avanti ai nostri occhi la pittura dei costumi torinesi. La colpa, gli ondeggiamenti fra il vizio e la virtù di una sposa, danno luogo a situazioni drammatiche piene d'interesse, che formano l'inviluppo della favola, in cui si mostrano con più o meno di legame, caratteri che rappresentano lo stato attuale della società di Torino. Chi legge passa dallo scherzo alla violenza delle passioni, da una speculazione d'industria ad una mania di ballo, da un riso angelico ad una disperazione satanica, dalla virtù al vizio, dal cielo all'inferno. Si vede che la città di Torino, come tutte le città del mondo, è un misto di bene e di male; ma l'autore volle che il bene vincesse il male, poichè se v'ha qualche carattere odioso ve n'hanno altri, come la contessa di Millefiori e la Malvina, che basterebbero per la bellezza dell'animo loro a far di questa terra un paradiso. Torino è ben dipinto ne' suoi vari siti ameni, negli usi e nei costumi de' suoi abitanti. In ogni parte del romanzo si trova il sentimento del vero ed una facile maestria nel maneggiare i caratteri; e sarebbe più grande l'interesse che desta quel racconto, se l'autore non si compiacesse troppo di minute descrizioni, e si affrettasse con più concentrata energia allo scioglimento dell'azione. P.

MEDICINA.

DELL' INVERNO E D' ALCUNI SUOI EFFETTI.

Onde offrire ai lettori del Gondoliere *per intero il presente articolo, siamo costretti di publicare alcuni brani i quali videro la luce nell'Appendici della* Gazzetta Veneta Privilegiata.

L'inverno, brutta stagione e quest'anno più brutta ancora dell'ordinario, incomincia, secondo gli astronomi, quando il sole giunge al tropico del capricorno.

Sebbene il clima di Venezia sia soggetto ad alcune rapide mutazioni atmosferiche, tuttavia essendo esso predominato dallo scilocco, non giungono queste quasi mai ad un grado violento; quindi ci sorprese non poco il corrente anno 1845 nello scorgere gli ultimi giorni di gennaio con tuoni, lampi, saette, tempesta, piog-

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. — Teatro Gallo. *I due Foscari.* Musica del M.° Verdi. Poesia di F. M. Piave.

Avevamo allestito una specie di articolo semicritico in cui dopo aver fatto parola, come lo consentiva la scarsa nostra intelligenza, sulle armonie e sull'esecuzione del musicale lavoro del M.° Verdi ci permettevamo di domandare ragione al pittore dei pochi vantaggi ch'egli trasse dalla conoscenza dei luoghi ove il dramma si aggira, e dell'aver egli dimenticato talvolta le leggi di prospettiva; e spingevamo la tracotanza di giornalista persino a chiedere al doge, di cui esistono non pochi ritratti, ed agli Inquisitori della Repubblica il perchè delle lor barbe prolisse, allorquando un garbatissimo signore, che pure non abbiamo l'onor di conoscere, stimò d'inviarci una sua scrittura chiedendo ospitalità fra le colonne del *Gondoliere*, e noi levando il cappello gli accordiamo libero il passo e la preferenza publicando i seguenti suoi cenni.

Ornatissimo sig. Compilatore!

Se pure è di suo piacimento la prego a voler inserire nel *Gondoliere* le seguenti parole sulla nuova Opera *I due Foscari*.

Ella che è imparziale ne' suoi giudizi, e che in materia di teatro si astiene dalle lodi o dal biasimo cui taluno prodiga o scaglia spesso senza ragione per l'amicizia di Tizio, o perchè Cajo non si vuol associare al proprio giornale, spero che troverà nelle mie parole, benchè poche, quelle verità che non richiedono ulterior spiegazione. La saluto e mi dico.

Di casa li 3 *aprile* 1845.

Suo um. ed obbl. servitore.
S. Emanuele.

Senza spirito di partito e guidato soltanto da retta coscienza mi farò a vergare un articoletto sull'opera i due Foscari del maestro Verdi. Gli è vero non essere cosa tanto lieve il poter decidere d'un nuovo componimento musicale a chi non è versato nell'arte delle armonie, ma a chi ha una anima che sente, parmi lecito poter farsi avanti, ed esporre i propri pensieri anco su tale materia.

Recatomi dunque ad udire l'Opera succennata con quell'attenzione che è necessaria a chi vuol decidere d'una novità con ponderata, e non superficiale ragione, dico primieramente che mi son trovato perduto in un vasto cam-

Digitized by Google

gia ed otto gradi Reaumuriani sopra zero di temperatura, essere susseguiti nei primi giorni di febbraio, anzi diremo quasi per tutto quel mese, da freddo sì acuto ed intenso, da neve, da vento boreale, per foggia, che il termometro scese per alcuni giorni a 4 gradi R. sotto zero; ed ecco al mio parere la ragione, stante cui sebbene questi 4° — o R non siano poi un gran freddo, pure apportarono essi gravissime ed orrende malattie, intorno alle quali voglio occuparmi di proposito alquanto più avanti.

E dapprima che quella bassa temperatura non fosse molto grave, lo dimostrarono i gradi termometrici avuti pure in quel tempo in altre città. Per tal guisa sofferse Parigi 15 — o R.; Torino 16 — o R.; Vienna 18 — o R. Dresda il 4 febbraio 20 — o R; Augusta il 10 febbraio 22 — o R. ed anche Monaco 22° — o R. nella notte 12 febbraio 1845, secondo il prof. Gruithuisen, ed altre simili.

Ed anche tutto questo è un nulla in confronto di tanti altri massimi freddi accaduti in altri tempi nelle varie regioni del globo, di cui piacemi qui far parola, a soddisfazione dell'altrui curiosità.

Il professor Lisle stampò nel 1749, fra la raccolta dell'Accademia delle scienze di Parigi, una sua memoria curiosissima sopra i grandi freddi della Siberia; al termine di essa, esiste una tavola estesa sui freddi straordinarii della terra, da cui prendiamo questo sunto.

	Gradi sotto la congelazione secondo la divisione di Reaumur
Ad Astracan nel	1746 . . . 24 1/2
Pietroburgo	1749 . . . 30
Quebec	1743 . . . 33
Tornea	1737 . . . 32 1/2
Jornsk	1737 . . . 53 1/2
Kireuga in Siberia	1738 . . . 66 2/3
Jeniseik in Siberia	1735 . . . 70

Non era neppur dei piccoli il freddo che patirono gli Accademici francesi nel 1737 in Lapponia, ove recaronsi a misurare un grado del meridiano verso il cerchio polare. Questo freddo, dice Maupertuis, (membro di quella Commissione?) fece discendere al 37° i termometri reaumuriani a mercurio; i termometri a spirito di vino si congelarono. Per tal freddo, aprendo una camera calda, l'aria del di fuori convertiva subito in neve il vapore che vi si trovava e ne formava grossi *tourbillons*; se uscivasi, l'aria sembrava lacerare il petto.

Manchiamo di osservazioni termometriche praticate alla baia di Hudson; ma riesce prodigioso ciò che ne raccontano i viaggiatori inglesi dei grandi freddi che vi si patiscono. In quelle contrade, quando soffia il vento delle regioni polari, l'aria è carica d'infiniti diaccioletti visibili all'occhio nudo, che pungono la pelle come tanti aghi, vi eccitano vescichette od ampolle, da prima bianche come il pannolino, e che quindi diventano dure come la sostanza cornea; ogni abitante si rinserra prestamente nel suo proprio abituro in sì orribile tempo, ma per qualunque precauzione si usi non si può a meno di non sentire vivamente il freddo. Nelle più piccole camere e meglio scaldate gelansi tutti i liquidi, senza eccettuarne l'acquavite; e ciò che avrà del meraviglioso e del sorprendente si è che tutto l'interno delle camere ed i letti copronsi di una crosta di ghiaccio della grossezza di molti pollici, cui uopo è levare ogni giorno.

Ecco poi un altro esempio del grado cui giungere può il freddo, e quindi il ghiaccio, narrato dal celebre Meiran nella sua eccellente dissertazione sul ghiaccio.

« Durante l'inverno del 1740, si costrusse a Pietroburgo, giusta le regole di elegantissima architettura, un palazzo di ghiaccio lungo 52 piedi e 1/2, largo 16 piedi e 1/2, alto 20 piedi, senza che il peso delle parti superiori e del comignolo, che erano pure di ghiaccio, sembrasse danneggiare minimamente il piede dell'edifizio. La Neva, fiume vicino, ove il ghiaccio aveva circa due o tre piedi di grossezza, ne somministrò i materiali. Per aumentare il meraviglioso, collocaronsi dinanzi il fabbricato di sei cannoni ghiaccio colle loro carrette della stessa materia, e due mortai a bomba nella stessa proporzione di quelli di fusione. Erano questi pezzi del calibro di quelli che portano ordinariamente tre libbre di polvere; non si caricarono però che di un quartiere ossia 1/4 di libbra; la palla di uno di questi pezzi trapassò, alla distanza di sessanta passi, una tavola grossa due pollici. Il cannone, grosso al più 4 pollici, non iscoppiò per tale esplosione. »

Il professore di fisica alle scuole centrali di Parigi, il famoso Libes, nel riportare questo fatto, aggiunge: Ciò rende probabile quanto narra Olao Magno delle fortificazioni di ghiaccio, cui assicura usarsi nelle contrade boreali, quando le circostanze lo richiedono. Le quali cose tutte si avranno forse per favolose ed incredibili dagli Italiani meridionali, ma a menomare il loro pirronismo basta considerare gl'immensi movimenti e trasporti di persone e di cose che effettuansi d'inverno nei paesi settentrionali sui fiumi e sui mari agghiacciati, per guisa anzi da prendersi quei popoli un grandissimo diletto nel correrci sopra velocissimamente sdraiati sulle loro slitte, e tirati da quelle specie di agilissimi quadrupedi a tal uopo addestrati e nominati renni o cervi rangiferi.

In quanto poi a noi Veneziani non dobbiamo del suesposto dubitare, rammentandoci ciò che avvenne delle nostre lagune nel 1788; fatto patrio, che essendo da pochi, anzi forse da niuno descritto colle stampe, ma da molti testimonii di veduta tuttavia minutamente narrato, merita che ce ne occupiamo un po' alla distesa.

Era il giorno 28 dicembre 1788, correva il tempo sommamente sereno, senza che apparisse in cielo la minima nube, spirava fortissimo ventavolo o tramontana, e da una settimana vedevansi per la laguna e pei canali nuotare isole di ghiaccio, o staccatesi da sè o spezzate dagli Arsenalotti a tal uopo inviati dal serenissimo Magistrato alle lagune; già la notte precedente molti per le vie, per le case, e pei caffè, caddero in sincope e furono morti dall'intenso freddo, quando otto passeggieri trovaronsi colla propria gondola chiusi nel ghiaccio vicino a S. Secondo, e per sottrarsi al pericolo cui esponevali quella loro tristissima situazione, si pensarono, pei

---

po, cui trovai con mio dispiacere poco seminato di ottimi prodotti. Infatti converrai, o lettore, che in un opera piuttosto grandiosa esservi tre o quattro brani mediocri e non sublimi, tu rimani deluso da quelle speranze che attendevi esaurite in un lavoro dell'autore di *Nabucodonosor*, di *Ernani*, ed anco de' *Lombardi alla prima Crociata*. I pezzi migliori di questi Foscari sono a mio parere, lasciando la convenevole distanza dall'uno all'altro, sono i seguenti. Nell'Atto 1.° la *Cavatina* del tenore (Jacopo Foscari) io la trovo condita di belle note, e se il maestro un tantin di più vi avesse filosofato, ne avrebbe ricavato certamente un miglior successo, e così della *cavatina* della prima donna (Lucrezia Contarini), e di quella del basso (Francesco Foscari.) — Ma il brano che si ascolta con soddisfazione, io lo trovo nel *terzetto* del 2.° Atto nel carcere fra i Due Foscari e Lucrezia Contarini: quella soavità di concento al momento appunto che entra il Doge, piace, e dolce il senti insinuarsi all'orecchio ed al cuore. — Viva dunque il maestro Verdi, dico fra me in tal momento. — Io mi fermo del pari con diletto nell'ascoltare l'*aria finale* del Doge quanto sente di dover abdicare: ella è espressiva per quanto basta, e bene adattate sono le note e spontanee. Qualche altro fiore è qua e là sparso nell'Opera, ma basta forse ciò in un componimento piuttosto grandioso come già ho detto? Non ti rincresce d'ascoltar solo dessi brani come se vedesti qualche pianta di camelie o di rose in mezzo a un prato abbandonate? Il maestro Verdi che nelle sue opere ci ha sempre fatto gustare de' Cori bellissimi, in questa sua penultima è stato proprio avaro di quella specie di canto, e tranne qualche lucido intervallo nel coro d'introduzione, tu non trovi altro che possa interessarti. Noto del pari che il maestro poteva largire in detta Opera almeno qualche finale d'atto migliore, tanto più che ne avea la congiuntura, come sarebbe per esempio quello dell'Atto secondo. E nella *barcarola* dell'Atto terzo non vi poteva forse adattare delle note migliori, mentre lo consentiva il suo bell'ingegno? — Or m'è forza dedurre da tutto ciò che il maestro Verdi abbia dovuto scrivere questa sua penultima Opera con troppa fretta, quindi, se così è, lo consiglio d'ora innanzi di non voler far troppo, e presto, se pur ama serbare non peritura quella fama che meritamente si è acquistato finora. — Bellini, (povero Bellini!!!) non tendeva che a ponderar bene le sue ispirazioni, e non prendeva mai impegno per dare una sua Opera, qualora non gli veniva accordato quello spazio di tempo ch'ei stimava conveniente. — Segua dunque il maestro Verdi le orme di quel grande; accetti del pari le mie poche, ma sincere parole,

Digitized by Google

primi, di camminare sul ghiaccio che fin dal giorno precedente erasi mostrato solidissimo e perfettissimo, e ritornarsene a piedi per quella via a Mestre, il cui canale e paludi erano già agghiacciati fin dal 20 dicembre. Ed invero niuna altra via di salvezza ad essi rimaneva, dappoichè tornò vano il tentativo di alcuni beccai di avvicinarsi loro con grosso battello, avendoli scorti con cannocchiali dalla punta di S. Giobbe immobili fra il ghiaccio; e lo stesso dicasi di certa grossa barca di rimurchianti che muniti di strumenti da rompere e di provvigioni, non poterono approssimarsi a detta gondola che in certa distanza; questi rimurchianti adunque gl'incoraggiarono al disperato partito, sì gettando loro bastoni che servissero di guida e di appoggio nella dura impresa, sì additando ai periclitanti il men pericoloso sentiero.

Il giorno dopo, cioè 29 dicembre, sparsasi tale notizia pel paese, grande fu il concorso del popolo per ogni parte sulla scena di quell' improvviso spettacolo. Il governo di allora lasciò libero l'ingresso e l' uscita per e da Venezia ad ogni sorta di oggetti e commestibili, sicchè il pane specialmente, sopra cui cadeva il maggior balzello, fu venduto per la città liberamente a sacchi; lo stesso dicasi dei carnami, del vino, che recavansi copiosamente in città da Mestre e da Campalto. E tale era la solidità del ghiaccio che furono trasportati dei tramessi del peso di 2000 libbre circa, specialmente sopra di un carro e di una barca a 4 ruote. Il calpestio delle persone, che in gran fretta ed allegramente andavano e venivano, e la condotta dei pesi formarono un sentiero così palese che vi si camminava di notte tempo col fanale senza timore di smarrirlo. Su quel sentiero si eresse una trabacca ossia tenda, sotto la quale davasi da mangiare ad uso di osteria; su quel sentiero vedevansi bimbi giuocare di palla e di trottola; su quel sentiero molti cimentarono la solidità del ghiaccio accendendovi sopra fuochi, e riscaldandovisi e crocchiandovi e chiacchierandovi intorno; su quel sentiero la gaiosità veneta mostrossi in bella pompa, effettuandovi i Nicolotti prima le forze di Ercole, poi il 15 gennaio 1789 il giuoco di Moresca, specie di esercizio militare nel quale erano destri e valentissimi. Anche la *Sacca della Misericordia* era gelata per modo da camminarvisi sopra, senza pericolo; e se una signora ivi si approfondò fino al collo, essendo per altro ritrattane salva, ciò fu per essersi dessa levata dal battuto sentiero.

Se avvennero in tal incontro alcune sciagure, succedettero per sola speciale incautezza; così annegavasi il 2 gennaio il Butta chierico della Chiesa di S. Leonardo, e figlio di Antonio, pubblico comandador, perchè imprudentemente abbandonato il comune sentiero, stimò potersi recare a piedi in S. Secondo; per tal guisa un facchino, che alla notte del 3 suddetto strascinava sul ghiaccio due barili di vino, ubbriacatosi ed addormentatosi, fu rinvenuto morto agghiadato nel mattino. Erano in due; avevalo il compagno ammonito di non lasciarsi cogliere dalla notte e dal sonno in quel mal luogo, ma costui non volle approfittare di tali saggi consigli, ed il consigliatore, trovatolo resistente, proseguì il proprio cammino, e così salvossi. Altro facchino, che aveva fatto più volte quel viaggio conducendo altro barile di vino con un suo compagno, periva il 6 del summenzionato mese, perchè, giunto verso notte rimpetto al palo della Madonna, soverchiamente allegro ed avvinazzato, e vedendovi illuminata l' immagine di M. V., volle deviare dallo *stradone di Mestre* così detto per baciare l' immagine, non ascoltando nè i consigli nè le preghiere del suo compagno, che lo voleva trattenere, e si sommerse; non fu preso che morto.

Ad onta di copiosissima neve caduta il 9 gennaio che tolse la traccia del cammino e ad onta dell' escrescenza dell' acqua cagionata dallo scilocco che rese il ghiaccio meno consistente, vi fu chi azzardò anche nei seguenti giorni 12 e 13 di tradursi da Mestre sino ad un sito detto i tre pali, poco discosto dalla dominante. La vigilanza allora dei nobili Presidi al pubblico arsenale non tardò a far rompere il ghiaccio da quelle maestranze, proibendo a qualunque il camminarvi sopra; e somma fu la fatica che incontrarono per formare i canali occorrenti alla libera navigazione per Mestre e Fusina, che si ripigliò soltanto il 24 dello stesso mese.

Il termometro per tutto quel tempo segnava 18 gradi sotto lo zero. Dicevasi allora che il freddo patito in Venezia nel 1709 fosse stato maggiore, e minore poi l' altro pur intenso del 1755; e che in quel secolo era questa la terza volta che le gelate lagune univano la terra ferma alla città di Venezia.

Poche sere prima del 29 dicembre, un miserabile mezzo spoglio procurossi del calore stando per qualche ora e bevendo vino in una taverna in vicinanza del monastero di S. Caterina; uscito di là e recatosi sulle Fondamente nuove, fu trovato morto pel freddo la mattina, rannicchiato ed intirizzito.

Ad eternare siffatto avvenimento, Teodoro Viero incise due stampe dimostranti l' aspetto della laguna a quell' epoca; anche G. B. Grego ne delineò un' altra, però più piccola, che fu intagliata dallo Scattaglia; ed il Novello mandò per le stampe una sua canzone che qui accenniamo, non già pel suo merito poetico, ma perchè non si perda questa patria memoria.

Nè si smentì neppur in allora il carattere pietoso ed umano de' Veneziani; si fecero venire farine per via di mare, si economizzarono, distribuendole avvedutamente, le acque pubbliche beverecce; fu ordinato ai Presidenti e Visitatori delle contrade, di recarsi nelle famiglie povere, e sovvenirle giusta il loro bisogno ed il numero dei loro individui; si distribuì legna ai meschinelli, si stabilì il prezzo delle carni alterato da' beccai; infine si fecero altre opere pubbliche e private di elargizioni e di carità, cui sarebbe troppo lungo annoverare.

È poi cosa sorprendente e meritevole di grande osservazione che il Galliccioli, sollecito raccoglitore di ogni nostro cittadinesco avvenimento, mentre dà una lunga lista dei grandi freddi patiti dal 555 fin al 1794, dimentichi per l' intiero quello memorando del 1788-1789, di cui siamo andati finora discorrendo (*).

(*) 568 *Ingens hoc anno cecidit nix, et insolita frugum copia subsequuta est.* Ermano Contrato, e Paolo Diac.

852 *Glacies immensa Venetiis anno, quo Mauros Episcopus Olivolensis creatus est.* Sabel. e Sagorn. p. 38.

---

e cerchi più che sia possibile di non prestar gran fede alle adulazioni che gli vengono su tal Opera prodigate, perchè esse non farebbero che lasciarlo vieppiù nell' inganno. — Per la istrumentazione, e a quanto può riguardare al musicale, io ne lascio, e con ragione, la giusta decisione a' seguaci d' Euterpe.

Del libretto del sig. Piave, credo non farei che porgere delle ragioni inutili s' io ne facessi parola, dietro a' giudizi dati già da chi merita tutta la fiducia, quindi non aggiungo sillaba.

Farò cenno bensì degli artisti che la suddetta opera sostengono. — La prima donna signora G. Bortolotti è una brava cantante, fornita di bella voce ed acuta. Desidererei per altro che la imbrigliasse in alcuni punti. — Il primo basso signor C. Badiali, canta bene la sua parte, e da quell' artista provetto ch' egli è, massime ne' pezzi che ho detto di sopra. La sua voce robusta è veramente adatta al vecchio guerriero che rappresenta. — Il tenore Sig. C. Pancani, pur non dispiace: ei fa quanto può, perchè fornito di amor proprio, e in ciò che la natura non l' ha favorito, egli cerca di supplirvi coll' arte, e colla buona volontà. — Tutti gli altri attori si sono disimpegnati a sufficienza.

Dell'Impresario Sig. Antonio Gallo deggio dir nulla? sì, dirò ch' ei merita d' essere lodato per averci offerto uno spettacolo dispendioso. È vero che mi sento sussurrare all' orecchio che i palchi e biglietti son troppo cari, e anch' io ne convengo, ma dobbiamo pure riflettere che l' impresario ci dà un divertimento in un teatro che non ha dote alcuna.

Scipione Emanuele.

DRAMMATICA.

MUTAZIONE DI FORTUNA.

Commedia in cinque atti del Barone Alberto Nota.

Ecco come si esprime il chiarissimo signor Brofferio nel render conto di un nuovo lavoro drammatico Italiano.

Dopo un breve esordio parla così:

So che dei tentativi di commedie, deboli, rari, impotenti, tratto tratto se ne vanno manifestando; ma una vera e buona commedia come questa che io vi annunzio di Alberto Nota è proprio, torno a ripeterlo, una specie di balena in Dora Grossa e di elefante a Superga.

Quelli che non sono iniziati nel segreto del-

Digitized by Google

Ma assai più che dilettare con siffatte notizie, è mio proponimento trarne alcune avvertenze igieniche e curative intorno ai mali dai Veneziani patiti in quella stagione, e sotto quelle condizioni.

(Il fine nel prossimo num.).

M. G. Dott. Levi medico veneziano.

1118 Orribil freddo. Si cavalcavano le paludi. L'estate seguente fu fame e moria. *Savina.*

1122 Freddo che si cavalcavano le lagune: morirono viti e alberi: seguì carestia e peste, che lasciavano di vivere in uno o due giorni. *Scritt. varii.*

1234 Gelò la laguna, che vi si andava sopra in terraferma. *Ms. Sv.* 865.

1413 Freddo e mali tempi, per i quali molti morirono. *Erizzo.*

1419 Molti morirono dal freddo. *Ms. Sv.* 421.

1431 Gelò la laguna. Venne da Mestre sopra un carro una sposa colla sua dote. Principiò il gelo li 6 gennaio, e durò fino li 12 febbraio. *Erizzo.*

1442 » Novembre nevicò 8 dì de longo, e agiacio di decembrio e si andava » a Mestre e Muran per terra, così poi 1475, 1476, et 1490, nevicò 12 giorni » continui. » *Sanudo.*

1486 « Venne una grandissima neve, la qual comenzò la notte de Nadal, » e nevegò per un mese continuo, de sorte che in T. F. tutte le vide moritte, » e fu tanto freddo e giazza, che vegnivano li homeni a cavallo da Malghera » fina in Canaregio; el podestà de Mestre venne in caretta fino a S. Secondo » sovra la giazza, e giera la via fangosa da Canaregio in fin a Malghera come » sul Teragio, attorno de Venezia non se vedeva se non neve sovra la giazza; el » canal che và da S. Marco alla Zuecca era tutto aggiazado, talmente che sandava » sopra la giazza fin alla Zuecca senza pericolo alcuno; se aggiazzò tutto el » Canal grando in Venezia, le barche se tiravano con l'alzana da un lai all'al- » tro. L'anno seguente fu poi grande abondanza de biave, che el formento va- » leva in Venezia L. 6 circa al staro. » *Cron. Ant.* In un altro esemplare della stessa Cronaca si legge: *Si compravano 6 stara di frumento per un ducato.*

1490 Neve immensa; gelò la laguna, che vi si cavalcava sopra. Stratioti giostrarono in Canal grando. Ved. il Bembo Ist. l. 1.

1491 22 maggio. Freddo tale, che si portava la pelle di dossi. *Ms. Sv.* 865.

1514 Gelò la laguna, e da Fusina a S. Giorgio. *Ib.*

1548 Pel gelo principiato 21 gennaio, le barche de'tragitti tiravansi con corde, e si andava a piedi dalle Zattere alla Zuecca. *Cristof. Zaccaria.* Si trovò al Lido un naviglio con 6 persone gelate: non vi si poteva dar aiuto per il ghiaccio, due valenti Greci vi si azzardarono: condussero quelli in terra ad uno ad uno mezzi morti. Ebbero in dono due ducati per testa. Il freddo durò poco. Nel mese d'aprile precedente nel giorno di Pasqua fu una gran neve. *Savina.*

1549 Gelò la laguna, canal della Zuecca, e fino a Muran. *Ms. Sv.* 865.

1560 In gennaio nevicò tre giorni continui e gelarono i canali. *Ms. Sv.* 421. Anche nel 1535, 9 e 10 marzo, era nevicato due giorni continui, e 3 pure nevicò nel 1569.

1598 Freddo per cui morì in laguna venendo da Torcello il Pr. Francesco Zorzi qu. Alvise. *Ms. Sv.* 865.

1601 2 febbraio. S'agghiacciò la laguna e i canali interni per otto o dieci giorni. *Sansov.*

1608 Freddo che superò la memoria degli uomini. Cadde tanta neve, che non si poteva transitar per le strade, nè uscir di casa. *Id.*

1684 gennaio. Gelata la laguna. *Cr. Ant.* Nevicò 10 giorni continui. Morirono le viti, e molti uomini per freddo.

1709 6 gennaio. Principiò l'orrido freddo. Le lagune gelarono giorni 18 circa; e sopra carri portavansi i viveri a Venezia. Così 1740, 1758, 1788.

1716 Nel gennaio freddo non minore del 1609. [Durò meno. Gelarono le lagune come sopra.

1794 L'inverno di quest'anno merita che di esso facciasi memoria. Fino a' 13 dec. la stagione fu assai mansueta: seguì poi molestissimo freddo con giornate serene, ma spesso ventose. La notte del Natale spirò gagliardissimo scirocco, che produsse pioggia e incremento d'acqua. Le nevi, i venti e il freddo oltre ogni creder molesto continuarono fino alli due ultimi giorni del carnovale, che furono serenissimi: ma la notte precedente al primo giorno di Quadragesima, e tutto il giorno soffiò d'improvviso vento così furioso, che perirono parecchi legni, e molti si annegarono; anzi diversi, chè nelle acque di Messina erano periti 16 vascelli. Seguitò il freddo e gelo, e le nevi e i mali tempi fino verso il terminar del febbraio, poi furonvi alcuni giorni di pioggia. Nella memoria degli uomini non fuvvi inverno nè così molesto, nè così lungo, che accagionò la morte di molti d'ogni età, e d'ogni condizion di persone. (Gallicciolli Mem. Venet. Antich. t. II. p. 194.)

POESIA.

IL PIANTO.

1.

Piangevi!... invan le lacrime
Col vel nascondi, e premi:
Qual spettro innanzi all'anima
Passò!... ricordi o temi?

2.

Ahi come a farlo misero
Non basti il duol presente,
Rapito l'uom nel vortice
Del tempo onnipossente,

3.

Innanzi, o dietro volgesi
Or timido, or pentito
Dal punto indivisibile
Che parte l'infinito. —

4.

Fuggir vedevi i rapidi
Giorni d'età fiorita,
Le più soavi immagini
Nel sogno della vita?

5.

L'ore in ammanto fulgido
Col crin di rose ornato,
Dell'avvenir dischiudono
Il regno interminato.

6.

In mille guise alternano
Vaga ed aerea danza,
Ma colti inaridiscono
I fior della speranza.

7.

Alle promesse credula
Fosti d'un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi
Punge, languisce, e muore.

8.

Piangi e sia vinto il perfido
Degli occhi al nuovo incanto;
Oh voluttà d'un bacio
Quando rasciuga il pianto!

9.

Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio;
Le venerande lacrime
Inaridir sul ciglio.

10.

Ora che madre vigile
Posi al tuo figlio accanto,
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell'uomo, il pianto. —

11.

Scesa nel mar dell'essere
Quell'anima fanciulla
Se sparge un pianto provido
Dirai che non sa nulla?

12.

A navicella è simile
La dolorosa cuna;
Nati appena, ci assalgono
Le onde della fortuna.

13.

Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera...
Tutti siam rei! le lacrime
Son la miglior preghiera —

14.

Dolci parole, e tenere
Tu sai che insegna amore,
Ma solo l'uom sublimano
I detti del dolore.

---

l'arte avranno difficoltà a comprendere da che derivi questa dolorosa condanna sopra il teatro italiano; ed io come potrei dirlo?... Dirò tuttavia, lasciando indovinare il rimanente ai discreti lettori, che il gran problema da sciogliere ai dì nostri intorno alla commedia italiana è quello principalmente del carattere della commedia stessa.

Quale ha da essere la odierna commedia italiana? Qual via ha da percorrere? Quali costumi ha da rappresentare?

La commedia Goldoniana non è più dei tempi nostri; e chi volesse in Italia seguitare senza riforme la scuola di Goldoni commetterebbe un anacronismo, come chi volesse in Francia mettersi senza deviamenti sopra la strada di Molière.'

Alberto Nota, che ha restaurata così felicemente la musa di Goldoni, pare convinto anch' egli (lo dimostrano le sue opere), che le odierne agitazioni non si contentano più dell'aurea semplicità di un riso innocente.

La moderna scuola francese che ha tanta fortuna sul teatro italiano, chi vorrebbe temerariamente professarla? Una nazione debbe avere una letteratura sua propria e non servire, pallida schiava, a dittature straniere; del resto non vuolsi dimenticare che la maggior parte dei drammi portati in Italia da Parigi ai quali furiosamente si applaude, se si sapessero composti da penna italiana sarebbero fischiati senza misericordia.

E i costumi da ritrarre dove li prenderà il poeta? Quali sono i costumi Italiani? Quelli di Torino o quelli di Napoli? Quelli di Genova o quelli di Roma? ...

E gli argomenti i quali hanno ad esser tolti dai tempi, dalle cose e dalle persone che si agitano sotto gli occhi nostri, come trattarli?... Di mariti gelosi, di amanti corbellati, di donne civette, di avari scherniti, di medici colla parrucca, di notai colla toga, e delle solite frecciate contro le classi le più innocue della società è stucca e ristucca la platea italiana; ed è per questo che si arrampica disperatamente alle novità francesi.

E con tanti ostacoli... chi oserà sperare che non sia prossima l'ultim'ora del teatro italiano?

Affrettiamoci adunque a far festa a questa nuova commedia di Alberto Nota, la quale, se non scioglie compiutamente un problema che è insolubile, si avvicina almeno allo scioglimento, per quanto è lecito sperare ai giorni presenti.

Ecco un breve cenno di questo nuovo lavoro:

In una piccola città dell' Alemagna, da un mercante di droghe andato in rovina capitava al mondo il povero Osvaldo, senza avi, senza titoli e senza quattrini.

Digitized by Google

15.

Io nei miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d'animar la statua,
Pigmalion sperai;

16.

E ancor la stringo e palpito:
Nol sente, e su me piomba
Marmo, crudel che gelido
Mi rammentò la tomba.

17.

Piangi i miei dì perseguita
Grave, ed assidua cura,
E mi circonda l'ultimo
Flutto della sventura.

18.

Già come breve immagine
Pinta sul muro avverso
Sparisce dalla mobile
Scena dell'universo.

19.

Gloria sognai: dell'aquila
Io mi credei figliuolo;
Presso alla rupe or giacciomi,
Ond'io tentava il volo.

20.

Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino,
Cui fu promesso in Cielo. —

G. B. Niccolini.

RACCONTI.

L'ULTIMA A PARTIRE.

Curiosa ed ostinata è la lotta che, al teatro dell'opera a Parigi nelle notti delle grandi veglie, s'impegna fra gl'imprenditori della festa che vogliono all'ora stabilita veder vuota la sala ed i ballerini che non vogliono sgomberarla fino a che non ispuntino i primi raggi del giorno. E quando a forza di perseveranza si è ottenuta l'evacuazione della sala una nuova lotta non meno curiosa comincia nell'atrio, per farne andar via coloro che d'ordinario vi si affollano. Questa pertinace porzione di pubblico si compone.

I. Dei provinciali che non han visto mai feste da ballo al teatro dell'Opera, e che si crederebbero derubati se non rimanessero fino all'ultimo valzer.

II. Delle coppie che si sono divise e smarrite tra la folla e non sempre giungono a riunire le erranti loro metà.

III. Delle persone che per motivi noti a esse sole non vogliono o non possono andare a casa prima di giorno. Questa terza classe è sempre la più numerosa.

In una delle passate feste volli procurarmi il piacere di questa ultima parte dello spettacolo che certo non è la men sollazzevole. In un solitario angolo dell'atrio vidi seduta una donna in domino nero, nella quale tutti i movimenti palesavano inquietudine e turbamento.

Il viso era coperto dalla maschera; ma il suo corpo era molto ben fatto, nè la lunga sua veste potea celare un bellissimo piede assai leggiadramente calzato. I suoi abiti erano ricchi ed eleganti.

Me le accostai, e — tu attendi qualcuno? — le chiesi — Sì, rispose; non hai tu visto un giovanotto biondo con un fiore bianco alla bottoniera?

Le replicai che no; ed aggiunsi una di quelle insipide frasi di galanteria volgare che noi uomini ci crediamo in diritto di rivolgere a qualsivoglia donna mascherata. Ella non mi die' ascolto, ed anzi con un marcatissimo segno d'impazienza si voltò dall'altra parte.

M'allontanai con un certo dispetto, giacchè in essa il portamento, le maniere, la voce annunziavano tal donna di cui ogniuno avrebbe ascritto a fortuna di fermar anche per pochi istanti l'attenzione.

Feci un'altro giro per l'atrio, che diveniva ognor più solingo, e tornato allo stesso posto vidi ancora la misteriosa maschera del domino nero, sola, immobile e trista.

Intanto gl'inservienti del teatro facevano uscire gli ultimi rimasti fra quali era io pure. Cedetti con dispiacere all'imperioso invitto; ma volli prima di passare la soglia dare un'occhiata al banco, dove aveva veduto l'incognita. Non era partita. Suonavano le sei: ella sola rimaneva nell'atrio. Mi fermai per vedere come finiva la scena.

Andò a parlarle uno degli ufficiali, ma ella non rispose nè si mosse. Altri v'andarono; e sempre lo stesso silenzio, la stessa ostinazione. Infine s'alzò con un passo vacillante. Mi raggiunse sulla scala e certo mi riconobbe, perchè prendendomi per un braccio mi disse: — non è venuto; ne son sicura; io era là sino da mezzanotte. Favorite, o signore, di accompagnarmi a casa.

La feci salire in carrozza, mi feci indicare il luogo ove abitava e partimmo. Per via le chiesi molte cose a cui non rispose che con singhiozzi. La maschera la soffocava, pure vi vollero molte preghiere per far si che se la togliesse dal volto. Vidi un'angelica fisonomia.

Come fummo giunti al luogo ch'ella mi avea designato, fece arrestar la carrozza, scese rapidamente ed entrò in una casa d'assai bella apparenza. Prima di separarci mi strinse la mano, mi ringraziò colle parole e collo sguardo, poi aggiunse: — all'altra festa. Egli verra non è vero?

S'era fatto giorno: osservai la casa la cui porta s'era chiusa dietro di lei, e riconobbi in quella la residenza di un celebre medico, che si è dato alla cura dei pazzi.

Di poi ho saputo l'istoria del domino misterioso.

Madama .... giovane e ricca vedova doveva sposarsi a Gustavo Visconte di ..., del quale era perdutamente innamorata, ma che la sposava per puntiglio e per dimenticarsi d'una ballerina con cui erasi disgustato. La vigilia del giorno stabilito per gli sponsali, il Visconte, andò alla festa di ballo del teatro dell'opera. Madama indisposta non potè accompagnarvelo, e gli diede, quasi a ricordargli se stessa, una rosa bianca, raccomandandogli di non perderla.

Il visconte trovò al ballo la sua antica amica. Un quarto d'ora dopo la rosa bianca era calpestata da coloro che passeggiavano per l'atrio; ed a sei ore una carrozza da posta trascinava verso Boulogne il Visconte e la ballerina che erano fatti sposi, ed andavano in Inghilterra. A mezzogiorno Madama .... era pazza.

Sono trascorsi da questo fatto sei anni e da quell'epoca l'infelice donna affidata allo zelo ed alla scienza (ahi vana!) del dottore, viene ogni anno alle grandi veglie del teatro dell'Opera a

---

Moriva il padre: e il figlio del droghiere al quale si confacevano più i libri e le carte che il pepe e la cannella, trovava pietoso ricovero nella casa di Pietro Grudner, non ricco libraio nella non grossa terra di Liedstad.

Grazie alle cure paterne di Grudner potè Osvaldo frequentare le scuole, far prova di raro ingegno e finalmente addottorarsi in ambe leggi: *juris utriusque doctor* ... lo che spesso vuol dire che non si sa una sillaba nè dell'una nè dell'altra cosa.

Mentre Osvaldo studiava il diritto civile e il diritto canonico,... gettava di quando in quando gli occhi sopra un bel volume esistente nella libreria di Grudner... un volumetto in ottavo... bella edizione... bella legatura .. e voi avete già capito ch'io voglio dire la figliuola del libraio.

Le obbligazioni infinite verso il padre da che nasceva infinita riconoscenza, e l'amore immenso per la fanciulla da che derivava immenso desiderio di possederla, cospirarono insieme per dar fondamento a un trattato di nozze fra il novello Dottorino e la seducente Diottima che era la pupilla destra del genitore.

Tuttavolta pensando che i due sposi non avrebbero dovuto far il nido sulla piccionaia alla guardia della provvidenza, stabilivasi dalla famiglia Grudner che il matrimonio avrebbe avuto luogo dopo l'aggregazione di Osvaldo *in amplissimo doctorum collegio*.

Viene il giorno dell'agregazione, viene il giorno delle nozze.... ma improvvisamente muore in città uno zio al quale Osvaldo è chiamato a succedere; e per liquidare l'eredità si sospende la liquidazione del matrimonio.

Ecco Osvaldo in città; eccolo stabilito nella casa del defunto zio; eccolo da spiantato avvocatino divenuto grasso giureconsulto.

Ha sale sfarzose, ha tavola aperta, ha cocchi eleganti, ha amici, ha parenti, ha servitori.... Ma la ricchezza non basta; Osvaldo è assetato di potenza; vorrebbe diventare presidente, consigliere, capo dell'amministrazione, ed è aiutato dal cavaliere Gustavo, il quale riceve molto danaro in prestito che non restituisce mai o restituisce, per dir meglio, in moneta erosomista, (1) e che da alcuni si chiama intrigo, da altri si chiama protezione.

Il cavalier Gustavo ha una sorella che è molto innanzi nelle grazie della Duchessa; Osvaldo piace alla baronessa Emma (così chiamasi la sorella di Gustavo), la baronessa Emma piace a Osvaldo, perchè è bella, perchè è amabile, perchè è spiritosa... e piuttosto perchè colla sua influenza può aprir la strada a splendidi impieghi.

(1) Parola che non è in Vocabolario, ma a cui può darsi un significato sapendosi che *eros* vuol dire *amore*.

Digitized by Google

cercarvi Gustavo e la sua rosa bianca. Ella vi si reca a mezzanotte, ed è sempre l'ultima a partire.

Durante quelle sei ore è occupata in una ricerca continua; va dall'atrio alla sala, dalla sala all'atrio. Se vede in qualche distanza una chioma bionda, un fiore bianco, oh! come batte il suo cuore! Ma s'avvicina, l'illusione sparisce, ed ella torna a cercare.

Se in una delle grandi veglie frammezzo alle onde della lieta folla, voi vedete una donna sola, in abito negro, inquieta, agitata, col passo rapido, il guardo fisso, lasciatela passare, non la fermate, non le parlate!... È la povera pazza!

È una cosa veramente toccante questa tristezza che vien tutti gli anni a mischiarsi a tanta gioia: questo tacito pianto, che scorre sotto una maschera, fra lo strepito delle danze, questa eterna ed ostinata ricerca della povera demente, che viene a prendere la sua porzione di carnovale, e per la quale queste notti di piacere riconducono ogni anno una speranza sempre rinascente e sempre delusa!

Si compiange dapprima l'infelice abbandonata; poi si pensa che fra tante donne accorse alla festa ella è forse la meno folle, perchè vi si reca condotta da una memoria...

In quanto a me, io andrò sempre a vederla; ultima rimasta nella deserta panca tra le faci che si estinguono, ed i fiori che appassiscono... Non è questa l'immagine delle gioie del mondo? Vi si va per cercare il piacere e se n'esce con un dispiacere di più e con una illusione di meno.

RIVISTA ARTISTICA.

XIII.

STUDIO DI LOCATELLO GIANFRANCESCO

ALLIEVO DELLA NOSTRA ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Un quadro di genere rappresentante la partenza per la pesca. Commissione di N. N.

Un quadro rappresentante una sola figura grande al vero, la quale esprima il dolore di un tristo annunzio. Commissione del Nob. Sig. Alberto Parolini di Bassano.

Varii ritratti.

XIV.

STUDIO DI MELAN GIOVANNI

PITTORE PROSPETTICO.

Sei quadri rappresentanti sei vedute di Venezia. Commissione di S. A. R. il Duca di Bordeaux.

Una veduta di Venezia presso i pubblici giardini. Commissione del Nob. Sig. Conte Arturo Batthyany.

Un quadro rappresentante la Basilica di s. Marco. Commissione del Nob. Sig. Conte Gio. Battista Roberti di Bassano.

Due quadri, l'uno rappresentante il molo, e l'altro la Chiesa della Salute in Venezia. Commissione del Sig. Giuseppe Fontana.

Un quadro rappresentante il Canal grande presso la Cà Doro. Commissione di G. Podestà.

XV.

STUDIO DI NERLY FEDERICO

PITTORE PRUSSIANO.

Un quadro rappresentante la Chiesa di S. Maria della Salute. Commissione della Nobile Sig. Matilde di Waldenburg di Berlino.

Due quadri rappresentanti l'uno la Riva degli Schiavoni, l'altro il Canal Grande. Commissione di Lord James Stuart di Londra.

Un quadro rappresentante l'Isola di s. Giorgio. Commissione di Sir James Millns Riddel di Londra.

Un quadro rappresentante il giovane Tiziano allorchè lascia la propria famiglia per recarsi in Cadore. Commissione di Lord Aschburton di Londra.

Un quadro rappresentante il Palazzo Ducale, il Ponte de' Sospiri, e la Zecca. Commissione di N. N.

Un quadro rappresentante la Piazzetta al chiaro di Luna. Commissione di N. N.

XI.

STUDIO DI GRIGOLETTI MICHELANGELO

AGGIUNTO ALLA SCUOLA DI ELEMENTI, EC.
E CONSIGLIERE ACCADEMICO.

Oltre ai molti lavori da noi accennati nella Rivista Artistica anno 1844.

Una pala d'altare destinata pel nuovo Duomo di Brescia, la quale rappresenti Cristo sulle sponde del mare di Galilea, o lago di Tiberiade nell'atto di operare miracoli. Commissione della Deputazione alla fabbrica del nuovo Duomo di Brescia.

XII.

STUDIO DI LIPPARINI LODOVICO

PROFESSORE DI ELEMENTI DI FIGURA PRESSO L'I. R.
ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Oltre ai molti lavori, parte dei quali non ancora compiuti, e da noi accennati nella Rivista anno 1844.

Un quadro rappresentante Vettore Pisani il quale liberato dal carcere e prima di recarsi in consiglio ascolta la messa in una Cappella del Palazzo Ducale, e nell'atto di accostarsi alla sacra mensa protesta al popolo di riconciliarsi colla sua patria e cogli autori di sua condanna. Commissione di S. M. I. R. l'augustissimo nostro Imperatore Ferdinando I.

Sotto gli auspizii della Baronessa, Osvaldo è presentato al Duca; grazie alla protezione della Baronessa, Osvaldo ottiene titoli e onori; grazie ai buoni uffizii della Baronessa, Osvaldo è promosso alla carica di Consigliere Reggente.

Il modesto figliuolo del droghiere eccolo in cappa magna installato nell'alto impiego.

Lintzein capo di uffizio, Stolf sotto segretario, Blindner scrivano e parecchi alti impiegati recansi a ossequiare il nuovo Consigliere Reggente.

Tutti fanno a gara in dir male di Osvaldo, specialmente Lintzein il quale lo dichiara un ignorante, un presuntuoso, un raggiratore, un plebeo... ma appena compare il Consigliere Reggente, gli inchini, gli ossequii, le felicitazioni, le adulazioni del signor Capo d'Uffizio e degli altri suoi colleghi non hanno più confine.

Fra le persone che dicon male del Reggente ve n'ha una che tace e aguzza l'orecchio... è lo scrivano Blidner. (1)

Le officiose relazioni di questo onesto referendario fanno aprir gli occhi a Osvaldo, il quale non tarda a scuoprire che il cavalier Bittermann è procinto di essere nominato Direttore.

A questa notizia più e più si accende l'ambizione di Osvaldo... Come evitare la concorrenza di Bittermann? Come prevalere nell'animo del Duca per aver la carica?... La Baronessa è la sola persona che può sostenerlo... e si dispone di sposare la Baronessa.

E la povera Diottima dov'è? E Grudner che cosa fa? E il matrimonio colla innamorata figliuola del benefico libraio?... E le promesse?... E gli amori?... E la gratitudine?... Cose rancide che non hanno significazione nel gran mondo; parole vuote di senso che la protervia degli ambiziosi cancella dal dizionario dei galantuomini.

Tuttavolta la famiglia Grudner sta sempre aspettando l'arrivo di Osvaldo per effettuare le nozze. Non così Diottima, la quale dalle meditate lettere di Osvaldo comincia a dubitare della verità. Una donna che ama non può essere lungamente ingannata dalle lettere di un uomo che non ama più... i pensieri, le frasi, le parole, per sino l'inchiostro hanno un linguaggio per gli innamorati... e Diottima nella solitudine del suo villaggio sospirava e piangeva. Povera fanciulla!

Grudner va in città. Non può parlare a Osvaldo perchè è sempre occupato nell'uffizio di giorno, ed è in conversazione di sera con molte Eccellenze. Ma Osvaldo sa che Grudner ha

(1) Qui si riporta un lungo dialogo tra *Blinder* e Osvaldo, che noi per brevità tralasciamo.

Digitized by Google

Un quadro rappresentante la morte di Marco Botzaris con molti cambiamenti di quello eseguito pel Conte Casimiro Batthyany. Commissione di S. A. il Principe di Metternich.

Un quadro rappresentante Byron che giura sulla tomba di Marco Botzaris di difendere la causa dei Greci. Commissione del Sig. Sante Giacomelli di Treviso.

Un quadro rappresentante una barca con famiglia Idriota, la quale abbandona la patria per fuggire l'invasione de'Turchi. Commissione del Sig. cav. Giuseppe Reali.

Un quadro rappresentante un altro soggetto greco. Commissione dello stesso.

(*Sarà continuato*).

BIOGRAFIA

DI

ALESSANDRO VOLTA.

Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore.

Volta (Alessandro) vide la luce del giorno in Como il dì 18 febbraio del 1745. Egli appartiene ad una famiglia antica e patrizia di quella città. Insino dai suoi primi anni mostrò ingegno vivace ed acuto tantochè intorno ai tre lustri di età la sua giovanil fantasia si scosse alle meraviglie della natura nei chimici e fisici fatti investigati da un Priestley, e nella scoperta prodigiosa che a quel tempo menò tanto rumore, di Muschenbroek e di Cuneo: e non meno si scosse la sua immaginazione allorchè udì a parlare della per allora meditata e progettata salita (che fu poi mirabilmente eseguita più tardi) dal ginevrino Saussure al monte Bianco.

Onde il giovinetto Volta quasi ispirato dalla sua musa giovanile e latina dettava sopra queste materie di natural filosofia alcuni versi, anzi alcuni come poemetti, che lo mostrarono insin d'allora ed un ingegno elevato sopra il volgar uso, ed un ingegno che non si pasca di ciance e di canore inezie, ma sì bene essere egli temprato e fatto alla contemplazione della universa natura. E non guari appresso cioè attorno il 63 non contando allora che soli anni diciotto, scriveva al cel. ab. Nollet comunicandogli alcune sue teoriche sulla elettricità, che sapeano del nuovo e del singolare. Le quali tanto e sì piacquero a quel fine conoscitore di quelle materie, che gli rispose con obbliganti modi e lusinghieri confortandolo a questi studi, e bene augurando di lui. Ed il giovine Volta non aveva avuti che pochi principii, o per meglio dire avviamenti alla scienza elettrica dall'abate Gattoni suo concittadino, e pochi esperimenti istituiti con alcune e rozze e poche macchine che quell'ottimo prete si era procacciate, e che ora formano il più pregiato ornamento del gabinetto di fisica nel liceo di Como.

Nel 1769 egli dettò un'operetta latina con questo titolo » de » vi attractiva ignis electrici, ac phoenomenis inde pendentibus, » dissertatio epistolaris ad Joannem Baptistam Beccaria. » Ed in questa scrittura il Volta illustrò la influenza delle elettriche atmosfere, e ne descrisse i fenomeni, che ne derivano, e spiegolli applicando le nuove teoriche alla boccia di Leida. Ed a questa tenne dietro un altro per così dire scrittarello del 1771 diretto allo Spallanzani con che accompagnò una macchinetta elettrica di sua invenzione avente un disco ed isolatori di legno torrefatto, con questo titolo » *novus ac semplicissimus electricorum apparatus, seu de corporibus etereoelectricis, quae fiunt idioelectrica, experimenta et observationes.* » Appresso questo tempo egli ritrovò l'*elettroforo* strumento prezioso, il quale quantunque già inventato dal Wilke, nondimeno tutti convengono che si nacque nella mente del Volta, o che se lo fè suo e coll'averlo semplicizzato e reso portatile, e molto più per averne fatte utilissime applicazioni. Non si può dire quanto si scrisse, e quanto si sperimentò, e di quante maniere e forme e dimensioni si costruirono elettrofori dopo che il Volta ebbe dettate lettere ed articoli sopra di esso al p. Campi, al dottor Priestley, al canonico Frammond, ed al Klinkosch prof. alla università di Praga. Ma fra le lettere del Volta intorno all'elettroforo nella edizion fiorentina del 1816 di tutta le sue opere in 5 vol. procurata dal cav. Vincenzo Antinori, se ne legge una al seguito delle ricordate diretta al Saussure di Ginevra *sulla capacità de'conduttori elettrici e sulla commozione che anche un semplice conduttore è atto a dare eguale a quella della boccia di Leida.*

Nel 1782 inventò il *condensatore elettrico* strumento mirabilissimo, che lo condusse poi quasi per mano al ritrovamento della pila. Questo strumento è atto a misurare i minimi gradi di elettricità non solo impercettibili a nostri sensi, ma perfino ai più delicati strumenti insin allor conosciuti. E questo nuovo elettroscopio condensando l'elettrico non solamente lo rendea sensibile agli elettrometri come sarebbe una rana preparata che a detta dell'illustre fisico comense, è il più delicato e sensibile di tutti gli elettrometri, ed all'elettrometro a pagliette, ed alla pallottola elettroscopica, ma adopera sì che si possa quindi anche sprigionare siccome avviene, in vive e sensibilissime scintille. Di tal modo qualunque elettricità anche di minimo grado era forza che si rendesse sensibile raccogliendosene a mano a mano ne'collettori: cosicchè si giugnea con questo istromento a renderla palese di ascosa che era, nè per altra cagione se non che per la sua picciolissima quantità. Così ogni minima elettricità naturale ed artificiale e nelle bottiglie di Leiden eziandio già scaricate, e ne'fili o conduttori elettrici o nelle spranghe elettriche compariva sensibilmente. Con questo istromento si venne a comprendere, e conoscere come l'atmosfera non sia mai affatto priva di elettrico; e così si aprì pure una via luminosa alla metereologia elettrica. Ma la singolare virtù di questo *condensatore elettrico* si mostrò ne'conduttori elettrici, cioè nei metalli, e massimamente poi nella invenzione e costruzione della *pila.*

Il Galvani credè dietro que'noti fatti sulla contrazione della rana alla esistenza di un fluido elettrico animale, che i fisici ad eternare il nome del suo scopritore denominarono poi fluido gal-

---

bisogno di quattro mila talleri per acquistare un campo in vicinanza della sua casa; e i quattro mila talleri sono subito mutuati al libraio, il quale tutto lieto se ne ritorna al villaggio assicurando sua figlia che Osvaldo è sempre lo stesso; ma Diottima continua a sospirare!

Il libraio sta per comprare il campo; i quattro mila talleri sono già sulla tavola; il notaio ha già steso il contratto; non manca più che la soscrizione dei contraenti... ed ecco giungere la notizia che Osvaldo sta per maritarsi alla Baronessa! tutta la famiglia è sossopra; il contratto non è più stipulato; Grudner si percuote la fronte; Diottima cade in svenimento.

Gran festa intanto in casa della Baronessa. Gli appartamenti sono illuminati; la seta, l'oro, il velluto, i diamanti, splendono da ogni parte: chi va, chi viene, chi ride, chi scherza, chi complimenta, chi adula, chi augura, chi motteggia. Fra poche ore hanno a seguire le nozze di Osvaldo e della baronessa Emma.

(*Il fine nel prossimo numero*).

CANTI POPOLARI.

VICENZA.

Questa ê la sèra che doman *mi* (1) parto,
Còsa mi *comandeu* (2) *colòna mia* (3)?
A prego il çielo che *tu staghi* (4) sano,
Che te ritorni presto, anima mia.

(1) Io.
(2) Contrazione di *comandate vui.*
(3) *Colonna mia, Mio sostegno.*
(4) *Te ne stii.*

Ti do'la bòna sèra se tu çeni,
E se tu dòrmi, Dio ti dia il buon sòno;
Alza la tèsta da quel cuscineto,
Ti do'la bòna sèra e vado a lèto.
Alza la tèsta dal cuscin di pàgia,
Ti do'la bòna sèra e vado a casa. (*)

(*) Questa villanella, o stornello, tiene molto del toscano, ma dessa qual'è viene cantata dalle nostre donne.

DI MONTAGNANA NELLA PROVINCIA DI PADOVA.

Guardê sto' tèmpo come ê inovolato,
Che par che'l vògia piòvare col passa:
Così fa l'*òmo* (1) *co'* (2) l'ê inamorato,
L'ama la bèla dòna, e *po'* (3) el la lassa.
L'ama la bèla dòna da valore,
E po'el la lassa col *so'* (4) fior d'amore.
L'ama la bèla dòna da valuta,
E *po'el* la lassa col so'fior da puta.

(1) O dal lat. HOMO, o sincope dell'ital. *uomo.*
(2) Dal latino CUM, *quando.*
(3) Sincope di poi.
(4) Sincope di *suo.*

Digitized by Google

vanico. Il fisico bolognese, e pressochè tutti poscia i fisici discesero in quella sentenza, che fossevi cioè una elettricità propria e speciale degli organi animali, per cui i fenomeni relativi erano più presto di ragione della fisiologia che della fisica. Ed il Volta pur ebbesi anch'esso per alcun tempo una simigliante opinione con questo però che egli sparse imprima di alcuni dubbi le spiegazioni date dal fisico di Bologna deducendone qualche altra teorica. Ma bentosto tali esperienze e ricerche e indagini egli istituì che scorto sempre dalla analogia e dalla induzione venne a riconoscere la dentità del preteso fluido galvanico colla comune elettricità, e fè chiaro essere gli organi della rana al tutto passivi, derivandosi il fenomeno dalla eterogeneità dei metalli. L'invenzione della pila è un capolavoro di logica sperimentale, è un modello d'indagini e di deduzioni, un tipo stupendo di filosofia naturale; imperocchè non si dee questo portentoso ritrovamento nè al caso, nè all'accidente, nè alla sorte, ma è frutto di analisi, di induzioni, e di deduzioni e di giudiziosissime investigazioni; cosicchè ritrovò il Volta quello che volea ritrovare, ed aggiunse a quella meta, a cui si dirigeva, e scoprì finalmente quello che intendea di scoprire. Si può francamente dire (e il diciamo consenzienti tutti i principali dotti dell'Europa) che il fisico del Lario è stato uno de' più grandi scopritori che abbia avuto il mondo, che si può riporre vicino al Galileo ed al Newton, e collocarlo pari al filosofo di Boston.

Noi non parleremo della pila, e in che consista, e di quali forme e materie si componga, cose tutte che si appartengono ad un trattato di fisica, o ad una special trattazione, diremo solo che la pila presenta tre generi di effetti, vale a dire fisici, fisiologici e chimici. I fisici sono tutti i segni elettromotori, il caricarsi di una boccia od una batteria, e dare segni all'elettrometro per via del condensatore: i fisiologici sono le scosse, le contrazioni, i convellimenti, il senso del lampo ec., i chimici la decomposizione dell'acqua quella degli acidi, degli alcali e di pressochè tutte le sostanze composte. La storia di questo mirabile congegno (che dicesi pila elettrica od anche voltaica) è una serie di portenti; ed è un nuovo ramo di fisica e di chimica, che ci ha aperto un campo tutto di meraviglie, e che ci conduce sempre a nuove meraviglie.

Ma se il fisico comense non ebbe nel fatto dell'elettricità nessuno che lo pareggiasse nè fra gli antichi, nè fra i moderni, anche in un altro ramo di fisica si distinse tanto che per questo solo ei sarebbe immortale.

(*Il fine nel prossimo numero*).

MODE.

GENTILISSIMA DAMA!

Voi mi fate l'onore di dimandarmi che cosa è lo spirito? Cosdesta dimanda ha qualche cosa di lusinghevol per me, signora, imperciocchè soltanto uno sciocco oserebbe rispondervi senza pensarvi prima.

Si chiamano spiriti certi liquori volatili che, spicciando prestamente dal vaso che li contiene, zampillano, schizzano e vanno in testa come vapori sottili e penetranti, abbagliano gli occhi, vi rallegrano e vi sorprendono nel tempo stesso, poi si evaporano, si dissipano, si sperdono in fumo senza lasciare orma del loro passaggio.

Questo è lo spirito del vino; questo è ancora cred'io, lo spirito dell'uomo, o piuttosto l'uomo di spirito.

Nelle arti, nelle lettere, nelle scienze lo spirito non è l'ingegno nè tampoco il genio; l'ingegno è solido e durevole, il genio è immortale, lo spirito è efimero; esso è la farfalla della intelligenza; nasce, risplende e muore.

Lo spirito è un dono brillante della natura che vive d'ispirazione; l'approposito è il suo elemento, l'imprevveduto è il suo trionfo: lo spirito solo sa dare un aspetto piacevole ad ogni cosa, rendere amabili i subbietti i più aridi, e prestare un incanto a tutto ciò che tocca, senza mai niente approfondire.

Non si può acquistar lo spirito, come non si può apprendere la grazia; ma la civiltà sola ne sviluppa i germi troppo dilicati. Si rinvengono delle virtù presso le nazioni selvagge, ma non vi si trova mai lo spirito.

Gli sciocchi e gl'insipidi hanno, nel loro interesse, accreditata la voce, che lo spirito corre per le strade. È un errore. Se ciò fosse vero, tutta quella gente che passeggia da mane a sera, perchè ne è sprovvista?

Lo spirito è come le cambiali e le polizze: tutti dicono d'averne perduto, nessuno d'averne trovato.

Lo spirito parla di ciò che ignora in un modo da offuscar coloro che sanno; esso persuade, seduce, impone, perseguita la verità a furia di paradossi, e non può, per piacere, far a meno della grazia, laddove questa può fare a meno dello spirito.

Valletto del genio, di cui fa la toletta, principe del teatro, imperatore della critica, lo spirito è il nume dei saloni; incensato da tutti, esso comanda da padrone, e spiega incessantemente nelle conversazioni l'impertinente sua grazia, imperciocchè lo spirito, anche il più fino, il più brillante, il più amabile, non può andare scompagnato da una certa fatuità.

Guardate quell'avvenente bellimbusto, col cappello chinato sull'orecchio, l'occhio vivace, la parola mordente, i baffi arricciati, l'ironia sul labro, la mano piegata sull'elsa de' suoi epigrammi, ed un poco dissoluto, come conviensi ad ogni sfaccendato di buona famiglia, spesso senza cuore, raramente senza vizii, temuto dagli uomini, amato dalle donne, adulato da tutti, e ridendosi di tutti, guardatelo a vibrare indistintamente il fuoco de' suoi motteggi, e sacrificare i suoi più teneri amici col pretesto che un bel frizzo ha più successo di una buona azione. Del rimanente galante per le donne, giusto per gl'ingegni, generoso verso gli imbecilli ed inesorabile cogli sciocchi.

Ecco, o Signora, lo spirito francese.

Mentir sempre e non parlare che un eterno linguaggio di convenzione e di falsità, mostrarsi amico dei nemici, e il nemico degli amici assenti, trattare gli usi ridicoli come vizii, ed i vizii amabili come buone qualità, essere ingrato per educazione, e maldicente per noia, calunniare e ruinare con insolente sorriso, ingannare essere ingannato, ingannare se stesso: ecco lo spirito del mondo.

Amar molto per esser amato un poco; credere al bene piuttosto che al male, e cercare nelle azioni degli uomini scuse anzichè colpe; predicar con gli esempii invece di condannare colle parole; provare che la virtù sincera è indulgente, e la falsa modestia inesorabile; attingere nel proprio cuore, quando è restato buono e puro, quella consolante convinzione che vi sono de' cuori onesti anche in mezzo agli animi traviati; guardar in se medesimo innanzi di calunniare alcuno; risparmiare coloro che sono assenti, e non gettar mai la prima pietra — ecco lo spirito del cuore, lo spirito della carità.

Trattare seriamente le cose frivole, e leggermente le cose serie; sperar quando si è giovanetta e sognar coll'accesa fantasia; desiderare quando si è donna fatta; essere maldicente nella età matura e sospirare nella vecchiezza; voler piacere in ogni tempo, sacrificare colui che si ama, e dimenticare di colui che non si ama più financo la memoria; tradire l'amante che vi ama, amare colui che vi tradisce; non dir mai ciò che si pensa, e pensare raramente a ciò che si dice; fare una virtù delle dissimulazione — ecco lo spirito femminile.

Avrei moltissime cose ancora a dirvi sullo spirito, o Signora; ma temo di non averne più, se troppo a lungo protraggo questo articolo.

VENEZIA. CO'TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart S.t-Martin, 61.

Modes de Longchamps.

Chapeau de Marie-Séguin, *r. Neuve des Capucines 3.* — *Robes de M.me* Thiery, *boul. Montmartre, 15*
Corsets de Pousse, *r. Montmartre, 161.* — *Passementeries de* Richenet-Bayard, *r. St.-Denis, 400.*
Ombrelles de Caral, *boul. des Italiens, 23.* — *Moucher de* Chaprou, *r. de la Paix, 7.*
Essences & flacons de Guerlain, *r. de la Paix, 11.* — *Chaussures de* Henri-Hoffmann, *r. de la Paix, 11.*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonascia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 12 Aprile 1845.* **NUM. 15.**

SOMMARIO. Brano storico. *La presa di Otranto fatta dai turchi l'anno* 1480. Di Filippo Villani. — Poesia. Di Augusto Zagnoni. — Eloquenza sacra. Del dott. Madonizza. — Medicina. *Dell' inverno e d' alcuni suoi effetti.* (Continuazione e fine). Di M. G. dott. Levi. — Rivista artistica. — Bizzarrie. *Pronostico per l'anno* 1845. Di J. dott. Bologna. — Mode. — Appendice. Teatri. *Venezia.* — Drammatica. *Mutazione di Fortuna.* (Cont. e fine). Di A. Brofferio. — Poesia. — Favola. — Canti popolari. — Aneddoto. — Epigramma.

BRANO STORICO.

LA PRESA DI OTRANTO FATTA DAI TURCHI NEL 1480.

Quanto potente sia nei petti italiani l'onore, e come il coraggio e la virtù sieno dote di quanti abitano questa bellissima contrada d'Europa, noi qui appresso vedremo.

Era Ferrante d' Aragona principe d'Italia assai temuto e per la vastità e ricchezza de' suoi stati, e per la ferocia del figliuolo Alfonso, Duca di Calabria. Poichè si ebbe sicurata sul capo la corona napoletana sotto le mura di Troja, forzando Giovanni d' Angiò ad escire dal regno, pensò a vendicarsi di coloro, che nelle guerre contro l' Angioino, animo avverso avevangli palesato. Onde, tradito il Duca di Sessa, lo fe' imprigionare, e Giacomo Piccinino tra le blandizie di cortese amicizia strangolare, ed altre tali cose turpi a memorarsi. Nel 1478, sollecitò la congiura de' Pazzi nella Toscana, e poco dopo, unitosi a Papa Sisto, mosse guerra a Lorenzo il magnifico, tremandone atterrita la repubblica fiorentina. La quale mentre invocava aiuti da' varii principi italiani, vide sventolare sotto le sue mura il vessillo de' viniziani, fortemente sospettosi che Re Ferrante non dirizzasse anche contro ad essi le spade minacciosamente sguainate.

In questa tema, non contenti i viniziani di tenersi a campo coll' Aragonese ; per fiaccare l'audacia di lui e sminuirne la potenza, stigarono Maometto Bega imperatore ottomano, a movere armati contro il regno di Napoli. Era Maometto uomo a fierezza naturato, ardito e valoroso capitano, d' animo levato ed ingegnoso. E come stava in quel tempo sulle occasioni di nuocere a' latini, e fra questi a re Ferrante, che aiutato aveva i Rodiotti assediati qualche anno avanti dalle sue genti, così con animo lieto e volonteroso accolse i messi della Signoria veneta, armò grosso naviglio sul Bosforo, chiamò corsari dalla Velona, e salpò per Brindisi. A capo di questa spedizione pose il Gran Visire Giedik, spertissimo delle cose militari, e da' soldati soprammodo amato. Il quale, scelti tra i buoni i migliori e più atti a combattere, con novanta galee, e con quaranta galeotti e maoni, partiva.

Disegnò Giedik di impadronirsi di Brindisi, posta nell'un dei lati dell'Adriatico, fornita di capace e sicurissimo porto, ricca per molto traffico, popolata, e quasi chiave delle Puglie. Ma levatasi un' aspra fortuna di mare incontro alla flotta di Giedik, rivolta fu e quasi balzata ad Otranto, città facile a prendersi, perchè non munita di grandi opere d'arte, o presidi. E verso le cale di questa città, che due erano, senza dubbiar punto dirizzò Giedik le vele, fermo di volersela conquistare. Così fu fatto, e appena vi approdò sbarcaronsi diciottomila fanti, e settecento cavalieri, ed ogni altra maniera di guerresco apparato.

Era il dì 15 del Luglio 1480 nel quale avviaronsi, in tutto punto di guerra, questi armati di Maometto sopra la città di Otranto, la quale, desolata dell' imminente sciagura, nè ben atta a difen-

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. — Teatro S. Samuele.
Norma del Maestro Bellini.

Sembra che moltissime fra le esordienti melodrammatiche abbiano una singolare predilezione per *Norma*, e vogliano fare la prima loro comparsa sulle scene sotto le spoglie della magnanima sacerdotessa ; come se si trattasse di un passeggietto per l' orto. Se non che in tale cimento son fatte più confidenti, (ed in ciò mal non si avvisano) dal prestigio di quelle divine armonie che sole bastano da per se stesse a richiamar folla al teatro, meta umanitariamente desiderata dagli impresarii.

Ed infatti in questo teatro S. Samuele, demolite le antiche prigioni d' Edimburgo, sursero quasi per incanto dalle tavole del palco scenico le così dette selve d' Irminsul, e fra il simulacro di quelle piante, tutt' altro che ombrose, si è veduto spuntare un globetto trasparente, per dar occasione ad una gentile straniera la signora Arrigotti di cantar *Casta Diva*. E se la giovanetta, appena iniziata nelle cose teatrali, lasciò qualche cosa a desiderare dal lato dell' azione, per la incertezza delle sue mosse, lo si deve attribuire soltanto a quella trepidanza da cui è governato l' animo di ognuno che per la prima volta si espone al giudizio del publico. Ma in compenso la signora Marietta Arrigotti spiegò bei modi di canto, i quali uniti ad una voce pura, intuonata e flessibile, le valsero ad ogni tratto i battimani dell' affollato uditorio.

La signora Bassano, altra straniera, che noi abbiamo ammirato e fatta segno di encomii più volte, rappresentò l' *Adalgisa*, per pura compiacenza, siccome annunziava l'affisso, quasi che la compiacenza non fosse una qualità distintiva del sesso, ed il principale movente di ogni azion femminile. E a vero dire di questa sua compiacenza il publico deve sapergliene buon grado, poichè le modulazioni della sua voce si armonizzarono a meraviglia con quelle di *Norma*, e nell'egual modo che alla sacerdotessa contrastò il cuor di Pollione, con essa divise il trionfo degli applausi.

Pollione fu il signor Zoni il quale commosso forse da tanti affetti, da quello di due donne, e da due pargoletti, onde dar maggior colore all'azione ed esprimere con maggior forza i sentimenti dell'animo suo, fiorì il canto un pò troppo, e sdilinquì in certe dolcezze non immaginate certamente dal Siciliano maestro, però debito il dire che canta con grazia ed espressione la cavatina.

Digitized by Google

dersi, chiudeva sbarrava le sue porte al nemico. Giovan Francesco Zurlo inviato del re Ferrante con quattrocento soldati a guardia del littorale, allestì questi suoi, ed altri mille uomini, che l'arme potevano; ma difettando di vettovaglie la città, d'artiglieria le mura, sminuivasi il coraggio degli Otrantini. Nè straniero aiuto era da aspettarsi, e perchè la paura del nome ottomano aveva spinti lontano tutti i Pugliesi, e poi ancora perchè a que' giorni, colpa i privilegi dell'aristocrazia, ne' pubblici sinistri ognuno al suo riguardava. Confortavansi que' cittadini colla religione di Cristo in cui erano radicati, e nel pensiero che tutta Italia teneva gli occhi sopra di essi, e troppo avrebbero sfigurato se vinti.

Cominciò l'assedio il 21 di Luglio; e cinque grossi pezzi d'artiglieria, insieme ad altre macchine smantellavano in poco d' ora le salde muraglie d' Otranto, mentre che la zappa e le fascine stoppavano in gran parte i profondi fossati che giravano intorno alla città. Al quinto dì, tra le larghe rovine de' muraglioni, scagliaronsi in Otranto i Turchi, i quali trovarono riuniti i cittadini e i soldati della città, fermi d' offerire il petto al nemico prima che cedere la patria perigliante, e da novelli spartani, con ardore pari al coraggio, fecero impeto ostinato contro il nemico. Vedevansi un Angelo Sanpietro, un Gabriele Gaetano, un Donadeo Coluccia, un Alessandro Caborto, un Colangelo di Marco, un Petracco Marso, un Laugilotto Fagà ed altri de'cittadini più risoluti alla difesa, petto a petto combattere coi Turchi, e alla fine col nome della patria sulle labbra trucidati spirare. Il Zurlo capitano dell' assedio, rincorava i cittadini e i soldati, mostrando loro il buon numero de' Turchi già morti, e i cadaveri de' loro, che dovevano vendicare. La quale cosa per modo riscaldava alle pugne, che parecchi de' Capi dell'armata nemica vennero in faccia a Giedik stesso ammazzati; e con sassi e domestici arnesi le donne e i fanciulli dalle finestre delle case sul nemico tempestando, riescivano a cacciarlo sin fuori de' fossati pesto, ferito, e scompigliato.

Così prestante difesa degli Otrantini sgomentò Jacometto, che dell'adoperar suo doveva rendere ragione a chi lo comandava. Atterrito, raccolse i capi della sua gente, e gli aiutanti, de' quali aveva perduto il migliore, a consigliare se a patti o per fame avessi a prendere quella città. E determinossi: dar salve le vite e i beni ad ognuno qualora giurassero fede a Maometto, e ne ricevessero imposte, o presidio, come si pratica coi conquistati: se non rendevansi ai patti rinnovata la zuffa, ogni cosa sarebbe posta a sacco, e gli abitanti, sino all'ultimo, trucidati.

Questo riportavano i messi di Giedik al Zurlo, ed ai Sindaci d' Otranto; ma bruscamente venivano ributtati. E l'arcivescovo Stefano Pendinello rispose: gli Otrantini avrebber cento volte sparsa l'ultima goccia di sangue, prima che darsi alla fede Maomettana. Le fertili campagne d'Otranto vedersi ora dalla militare licenza devastate, e le contrade che già suonavano degli inni dell' Uomo-Dio, ora intronarsi delle bestemmie del feroce baccano d' invasori, ma non per questo battersi il coraggio de'suoi cittadini, i quali sacramentavano non voler mai più pace coi figli dell'iniquità: Queste ed altre infiammate parole diceva il santo prelato ai messi di Jacometto, con quella forza e maestà che la religione e la virtù pongono in cuore e sul volto ne' gravi casi, e nelle massime tribolazioni.

Jacometto arse a tale risposta; convocò la sua gente, ingrossandola di alcuni paesani che gli s'erano giurati, parlamentò; e fece animo ai soldati ricordando loro i chiari fatti sotto Caffa nel Genovese, nella Dalmazia e nel Friuli; esaltando le speranze di conquistare l'Italia, da tutti desiderata; e minacciando la maledizione del Profeta se non n'escivano vincitori. E la sera stessa, a modo di spauracchio, fulminò colla sua artiglieria sulla città, promettendo per l' indomani d' averla distrutta.

Calcavansi que' miseri Otrantini nella Chiesa Maggiore della Nunziata, cadenti per fame, per dolore scorati, e piangendo pregavano la Vergine, e Dio, il quale, tra molti torchi ardenti, stava esposto all'adorazione. Chi saprebbe descrivere la scena compassionevolissima che in quella sera presentava quel tempio, l angoscia di tante spose in que' dì vedovate, di tante famiglie private de' figli e la paura di maggiori e forse supreme sventure per parte d'un nemico così barbaro ed accanito? Se non che a rincorare un poco quei fedeli saliva in ringhiera l'arcivescovo Stefano predicando. = Oramai solo in Dio doversi posare ogni speranza; troppo piccolo numero essere il loro contro l'oste immensa che li premeva. Se non potevano avere la palma di vincitori, s'attendessero quella di martiri, e questa come quella, farli gloriosissimi in faccia alle genti future. Perdendosi il nemico intorno ad Otranto e stremandosi, forse il resto del regno di Napoli e dell'Italia potersene salvare. Essere loro l'ostia immolata alla pace di questa regione, ed alla fede che Dio col sangue suo ha suggellata. Combattessero però da prodi, provandosi con ogni forza e valore che la Vergine e Dio potevano aiutarli o al trionfo, o ad entrar in una vita beata immortale. —

Finita la concione, mille voci di gioia empievano la Chiesa, e Ladislao di Marco, uomo per nobiltà, per costumi ed onoranda canizie venerato, fattesi dare dal Sindaco le chiavi della città, fece ognuno giurare di mai arrendersi al Turco invasore, e circondato di popolo si condusse ad un pozzo antichissimo in fianco della chiesa, e le chiavi vi gettò, perchè non avessero a cadere in mano al nemico.

Raddoppiate le scolte ne'luoghi più esposti, e rabbrenciati, meglio che si poteva, i baluardi maggiormente dirupinati, e sbarrate le strade vicine alle porte della città, ognuno disponevasi alla disperata difesa. Appena schiarì, i Turchi alquanto riposati, tra il suono de'tamburi delle trombe e delle nacchere, precipitaronsi nei fossati quasi per intero di fascine ricolmi, e, sulle mura saliti, piantarono le insegne di Maometto. Gli Otrantini, raccolta ogni forza d'animo e di braccia, atterravano que' barbarici vessilli, e con estremo ardore pari all'estrema disperazione combattendo, dopo sei ore di sanguinosa mischia, respinsero ne'fossati il nemico. Ma l'undici agosto, mancata agli Otrantini la polvere da moschetto, ed ogni vettovaglia, la città fù espugnata, a ciò conducendo anche un ordine di Giedik, che chiunque de'suoi soldati dalla zuffa ritiravasi fosse da'compagni di stoccata trapassato. Niuno fù che

---

Il signor *Gionesi*, terzo straniero, si mostrò sotto le vesti di *Oroveso*, e quasicchè l'abito sacerdotale gl' infondesse insolito vigore, e piena libertà di movenze, egli superò se stesso nonchè l'aspettazione degli uditori dai quali ebbe prove non dubbie di generale aggradimento: e ce ne rallegriamo tanto più a buon diritto chè in altre circostanze fu da noi giudicato con soverchia severità: dal che vuolsi inferire che ognuno deve essere collocato a suo posto per far pompa di tutti quei mezzi di cui la natura e l'arte lo fecero adorno. Lo spettacolo è corredato da buoni cori; e per quanto ho detto più inanzi è degno di numeroso concorso di spettatori i quali sappiano al dispendio equiparar le esigenze. P.

Teatro Malibran.

Già da due settimane si diede principio in questo teatro alle solite diurne rappresentazioni colla drammatica compagnia diretta dal veterano condottiere di truppe teatrali signor Lorenzo Tassani.

Quantunque il repertorio di cui questo esperto capitano è costretto a servirsi, per isviscerato amore della cassetta, non offra in generale agli attori gran campo a distinguersi, tuttavia in mezzo agli affetti violenti, agli atroci delitti, alle terribili passioni di una natura tutta particolare, e che secondano tanto il gusto di quella platea, si possono scorgere attori non privi di merito e non indegni di ricordanza

La prima attrice signora Armida Pelizzoni che all' indispensabile intelligenza unisce un' avvenente figura ed una simpatica voce, entrata solo da due anni nella carriera del teatro, fa manifestamente conoscere di quale progresso siano capaci il vero amore e la vera passione per l'arte; ed abbiamo la compiacenza di predirle che se tale amore non si estingue, la mediocrità non sarà certo il suo confine.

Si distinguono pure la signora Giulietta Vedova, il signor Achille Pagliari che con buon metodo di declamazione sostiene le parti di padre, ed il primo attore signor Antonio Torta; in generale questa schiera, composta di giovani volonterosi, non trascura tutto ciò che può concorrere al buon andamento delle recite.

Preghiamo il signor Tassani d' interrompere ancora più spesso il corso alle *Spettacolose Produzioni* con qualche buona commedia, se ciò assolutamente non apporta grave danno alle sue economiche viste, perchè questo è un

Digitized by Google

in quella memorabile giornata alla patria non soccorresse, eroe non divenisse; le donne, i vecchi, e i fanciulli stessi difendevansi da sperti soldati, simiglianti a un tizzo, che vicino a spegnersi, mette più forte vampa e calore. Coi gemiti soffocati de' morenti, e le grida disperate de' prigionieri udivansi per la città i ferocissimi ululati de' vincitori. Il Zurlo stesso, e i primi cittadini d'Otranto cadevano per molte ferite, ai quali, ancorachè cadaveri, i Turchi incatenavano mani e piedi a maniera di prigionieri. Contaminavasi ogni sacro luogo, sgozzavansi le donzelle che rimanevano salde contro alle voglie de' licenziosi nemici, altre violavansi arditamente, trucidavansi sacerdoti; e lo stesso arcivescovo Pendinello, che nella chiesa maggiore cibava in quell'ora suprema i cittadini del pane celeste, un branco di turchi strappava dall'altare, e miseramente finiva a pugnalate. E se Giedik non avesse bandito che si risparmiassero gli altri cittadini, parte de' quali avrebbe spediti ostaggi al sultano, per la brama del sangue, tutti sarebbero stati ammazzati.

Giedik consigliatosi col suo Imano Moplesi, fermò di stringere colle minaccie di crudelissima morte i superstiti Otrantini ad abiurare Cristo, e darsi alla fede di Maometto. Ciò pensò tornare assai vantaggioso a' disegni del sultano d' avanzare in conquista nel Napoletano; a tai patti data ad essi libertà. Perchè, fattili legare a due a due, e scortati, a colpi di frusta fe' condurre que' miserabili verso il colle di Minerva, due miglia a quel torno da Otranto. Sul ciglione del colle stavano congregati i primi dell'esercito ottomano, col gran visire Giedik, e l'Imano Moplesi alla foggia orientale sovra finissimi tappeti seduti. Il quale agli Otrantini ivi condotti, e che piangevano già la prossima fine, prese a dire: « A quanto infelice condizione voi siate venuti ben vedete. Spenta ogni speranza di salvezza, la morte vi è già preparata. I baroni del regno nelle loro terre ristretti, nulla più desiderano, che di darsi al sultano. Re Ferrante stesso, e il duca di Calabria sono di grandissima paura compresi. Nullameno, io a nome di Maometto, vi offro perdono e libertà, vi renderemo le famiglie vostre, e i beni tutti, ma dovette rinunziar Cristo, e seguire il nostro Profeta, e la religione nostra, che della cristiana è più prestante. Ciò vi resta a fare, o morire tutti di spasimi, ed atrocissimi tormenti qui in presenza di noi che vi abbiamo conquistati. »

Queste parole dette in tuono audacissimo dall' Imano Moplesi, furono interrotte da Antonio Primaldo vecchio ottimato di Otranto, che in nome de' suoi concittadini scherni con ogni sorta d'ingiurie quelle stolte profferte, e giurò di morire co' suoi prima che cedere la religione così empiamente dal Moplesi bestemmiata. E soggiungeva: prepararsi allegrissimi al conquisto del cielo, e della vita immortale se Dio voleva, che per mani così barbare, avessero a perdere la mortale; e tanto di fuoco pose nella risposta sua all' Imano, che gli stessi nemici si ebbero a maravigliarsi.

Finito ch'ebbe di dire il Primaldo, levati gli occhi al cielo, e giunte le mani intonò le Litane, che da tutti i prigionieri ad alta voce accompagnaronsi, e con santo giubilo si disposero a morire. E di fatto Giedik comandò che venissero tratti, legati com'erano, davanti al suo padiglione, e sfilando, ad ognuno il capo si recidesse. Primo al macello si condusse il Primaldo, il di cui busto, narrasi, che rimanesse ritto sulle ginocchia sino a che tutti i suoi concittadini furono uccisi, e poi dolcemente al suolo cadde vicino alla testa stata per la prima, dal collo spiccata. Ottocento furono le vittime di quella ferocissima carnificina, le quali, raccontano, che li animali stessi rispettarono sul campo dove rimasero, sino a che le sante reliquie ne vennero ritirate e con venerazione sepolte. La chiesa gloriossi di così arditi difensori della religione e della patria, e la storia ricorderà sempre, che per gli indugi frapposti in quell'attacco d'Otranto, il resto dell' Italia fù salva dagli Ottomani.

FILIPPO VILLANI.

POESIA.

IN UN GIORNO SOLENNE DI RICORDI E DI GIOJE

ALLA GENTILISSIMA

CONTESSA MARIA BALBI VALIER-FAVA

QUESTO FIORE

CHE NASCONDE UNA LAGRIMA SOTTO IL SORRISO DE' SUOI COLORI.

Padova 2 *Aprile* 1845.

BALLATA.

I.

Suona nel cielo flebilmente un canto
Che narra i dì delle venture età
E dal fiume degli anni odesi il pianto
D' uno che in terra viaggiar dovrà.
E Iddio allora si commove e invola
Un profumo al suo fiore un raggio al Sol,
E ne compone un' anima che vola
Martire volontaria incontro al duol.
Sorella in cielo salutàr la pia
Gli Angeli nel dolor dell' abbandon,
E in terra o cara, ti nomò Maria
L' uomo del Genio nelle sue canzon.

II.

Luce e ghirlande sovra la culla
Di quella pargola che non sa nulla.
Silenzio: udite, la madre pia
Suade il sonno coll' armonia.
O benedetta, le pingi il riso
De' fior lucenti del Paradiso,
Le narra il canto de' suoi fratelli
Le danze allegre, l' eterne feste;
Ma non le parla di mesti avelli
Di serpi ascosi e di tempeste:
Deh! non le dire che le ghirlande
Della sua culla appassiranno,
Che in un affetto sublime e grande
Verranno l'ansie del muto affanno.
Ma l'innocente s'addorme e l'alma
Sogna il tripudio d' un dì che fu.
Oh! non turbate quella sua calma,
Rotta una volta non torna più.

---

argomento trovato troppo forte da tutti i Capicomici.

Sembra che il popolo vada molto dietro alle *forti impressioni* mentre l'altro giorno uscendo dal Teatro dopo la recita del *Terribile Corsaro* ec. in cui la prima attrice moriva annegata, il primo attore accoppato, il tiranno ucciso da un pugnale, e la prima amorosa vittima di un dolore di cuore, un giovinotto in berretto e pipa di gesso esclamava: *Credeva ci fosse più da piangere!!!*

R.

DRAMMATICA.

MUTAZIONE DI FORTUNA.

(Continuazione e fine).

Mentre la sposa va spaziando coll' immaginazione nella felicità avvenire, chiedono di entrare un vecchio e una fanciulla.

Il vecchio è Grudner che viene a cercare Osvaldo per restituirgli il malaugurato danaro; la fanciulla è Diottima, dalla quale poco a poco la Baronessa è informata di tutta quanta la dolorosa istoria di Diottima e di Osvaldo.

Sdegnasi da prima la Baronessa, poi mossa a pietà dalla sventura della fanciulla vuole proteggerla e salvarla.

Giunge il momento delle nozze: la Baronessa ricusa la mano di Osvaldo... E Osvaldo pentito e commosso ottiene da Diottima il perdono e la conduce all'altare.

Ora che vi dirò io dei pregi e dei difetti di questa commedia che voi, o lettori, non abbiate già scorti dalla breve esposizione che ho tentato di farvi?... Alla recita i quattro primi atti, specialmente il terzo e il quarto, furono applauditi con grande trasporto; non così il quinto: e sebbene l' esito sia stato felice, non fu felicissimo come si era da tutti pronosticato.

E il Pubblico ebbe ragione. Diottima che viene col padre a trovare la Baronessa per contrastarle Osvaldo nel momento delle nozze; Diottima che invece di punire Osvaldo, colla nobile alterezza di una donna oltraggiata, discende a ricercarlo e a prenderlo per marito nelle braccia di un'altra; e finalmente Osvaldo cui agitava così orribilmente il demone dell'ambizione, tutto ad un tratto disingannato, pentito e perdonato in vece di aver retribuzio-

Digitized by Google

III.

Dall' Iri del tramonto incoronate.
Tremolan l' onde della tua laguna
O Cibele dei mari — e quasi mesta
Col bruno velo in testa.
Sola una gondoletta erra sull' acque.
E il navicchiero alla cadenza sposa
Del remo la canzon d' Erminia bella,
È pietoso quel canto e dentro al core
Mestamente lo senti, o mia sorella.
E del claustro ai celesti inni ripensi
Ed alle alate fantasie correnti
Entro le nebbie dei futuri eventi.
Le visïon fantastiche, le forme
Vaghe prendean d' un amoretto baldo
Di celeste beltà, che si curvava
Sul tuo sen dall' arcana ansia de' sogni
Mollemente commosso — oh, quanti baci
Di profumi di luce e di speranze!
Esci, o gentil, dalla romita cimba
Sul lido solitario — il sol raccoglie
Il serto de' suoi raggi e si nasconde
Qual glorïoso moribondo; in quello
Addio sì mesto un patimento è chiuso:
È l'Angelo del Sol che si rammenta
Gli anni della potente Itala gloria,
Piangi o fanciulla, quella gloria è spenta.

IV.

Ma la gentile pallida è in viso
Mesta ha la gioja, mesto il sorriso.
China la faccia sul petto anelo
Nè il suo bell' astro più cerca in cielo,
Dal crin non visto le cade un fior,
Ed ella canta canta d'amor.

V.

Che è senza amor la vita? è una fuggente
Onda per una landa oscura e muta,
È nota d' una sola arpa fremente
Che sull' aura de' morti va perduta.
Serrarsi in un amplesso e in un sospiro
Sposar l'anime ardenti e l' invilita
Razza obliar assorti nel deliro
Che parola non ha, questa è la vita,
E questa vita è tua; ma l' aura romba
Dalla forte del nibbio ala battuta.
Sotto i vanni la povera colomba
Nasconde il capo e la sua voce è muta.
Addio potenti aneliti del core
Gioie supreme d' una gioia santa,
La Musa degli ignavi anni e il dolore,
La rosea corda degli amori è franta.
Chiuditi o donna, il tuo fanciul sul petto
Ripeti nelle meste ore il mio canto,
Questo è il dì che d' ignoto giovinetto
Dal vortice de gli anni odesi il pianto.

Augusto Zagnoni.

ELOQUENZA SACRA.

L' abate Giambatista Beltrame benediceva quest' oggi con caldo accento d' amore alla eletta milizia del Santuario, ed alle podestà della terra; a questa Casa di ricovero, perchè i suoi poveri ed infelici, munti per infermità, scrollati dal tempo s'abbiano soccorrimento continovo dalla cittadina liberalità; a' nobili, perchè colle opere buone giustifichino il posto che tengono distinto nella umana famiglia; a' plebei, perchè colle industrie della mano procaccino a sè abondanza di agi, e forniscano alimento a' fiorenti commerci; agli agricoltori, onde inaffiata la gleba di sudore e di stenti, disotterrino quelle ricchezze che sole fan grandi i popoli; a' pescatori che duramente procurano il vivere alle proprie famiglie, onde affrontino confidenti i forti stridori del verno e le procelle del mare; al patrio Asilo infantile in cui si nutriscono, vestono ed educano i figliuoli del povero, acciocchè crescano membri utili ed onesti nel consorzio degli uomini; alle ridenti colline inghirlandate di viti e di ulivi perchè lussureggino di frutta; al cielo mite; all' aere salubre; a' paludi saliferi; a tutti gli uomini che sono imagine e simiglianza di Dio. E così benedicendo egli metteva fine alle quaresimali sue fatiche, acceso il petto e il labro da quello spirito che è secondo la scienza, e da quel zelo contemperato di mansuetudine e di fortezza che è secondo i precetti di Cristo. Aborrendo da quelle querule smanie e da quegli assalti furiosi che desolano il cuore, sfiduciano e inaspriscono, tenne mai sempre la via della dolcezza, e o fosse che narrasse le maraviglie del Signore e i trionfi della Croce o accennasse a' sublimi misteri della religione, o dipingesse i gaudi del giusto che muore, o l'agonia sconsolata del tristo, o le brutture della lascivia e dell'ozio, l'anima ne rimaneva potentemente scossa, e sì che sentiasi tratta ad adorare il suo Dio ed a ripurgarsi da ogni terrena labe.

Sia dunque lode e gratitudine all'egregio sacerdote Beltrame che con tanta sapienza ed efficacia e gentilezza di eloquio ebbe a bandire dal pulpito di questa antica catedrale la divina parola. Lo sieguano nel suo apostolato i voti di tutti i buoni, e siangli queste povere parole documento non vano nè bugiardo di affezione riverente.

Capodistria, 25 marzo 1845.

dott. Madonizza.

---

ne di disprezzo e di abbandono, sono tutti accidenti che contrastano coi caratteri dei personaggi, coi fatti costituenti l' azione, e colla moralità dell' argomento. È vero che l'Autore si adoperò con tutta la sagacità del suo ingegno a nascondere queste mende; ma egli non vi riuscì che imperfettamente, perocchè nel dramma i difetti dello scioglimento sono sempre i più evidenti.

Compiuto quest' obbligo di troppo giusta censura, quante lodi non avrem noi a tributare all' Autore, per la sapienza della condotta, per la verità dei caratteri, per lo svolgimento delle passioni, e sopra tutto per la filosofica rappresentazione dei costumi! ... Il terz'atto, è un capo d'opera di pittura fiamminga; le consuetudini burocratiche vi si vedono come in uno specchio; e Bonchi nella parte dello scrivano che fa la spia, e Tessero in quella del capo di ufficio che striscia come un verme, ... corrisposero assai bene colla intelligente esecuzione al pensiero dell'Autore.

La onesta semplicità di Grudner è rappresentata con tocchi da maestro. Molto ingegnosa è la scena in cui il libraio venuto in città a visitare Osvaldo divenuto ricco, gli ricorda ogni momento, senza volerlo, l'antica miseria, e lo ferisce inconsapevolmente nel più vivo del cuore. Questo interessantissimo personaggio del libraio fu molto bene espresso da Gattinelli, di cui al distinto merito non è mai inferiore il distintissimo zelo.

Diottima, la amorosa, la modesta, la appassionata Diottima da chi meglio poteva essere interpretata che dalla Robotti? Abilissima questa esimia attrice a ritrarre tutti gli affetti dell'anima, quelli che sono più soavi e gentili con sempre maggior perfezione rappresenta.

Il cavaliere Gustavo diede occasione a Dondini di far novella prova di spiritosa giocondità; e Osvaldo, ora commosso dall' amore, ora abbagliato dalla sapienza, ora flagellato dall'ambizione, ora vinto dal rimorso non ebbe periodo nella sua agitata carriera che Gottardi non esprimesse colla più eloquente verità.

Questo medesimo argomento del Nota prendeva a trattare Dumas nel Riccardo Darlington; se non che il poeta francese si abbandonava a tutto l' impeto della fantasia, e il poeta italiano svolgeva la sua tela con circospezione.

Noi speriamo che l'illustre Autore cangierà il quinto atto della sua commedia: e allora l' Italia avrà una nuova opera degnissima di stare accanto alla Fiera, al Filosofo Celibe e ai Primi Passi al mal costume.

A. Bropferio.

Digitized by Google

MEDICINA.

DELL' INVERNO E D' ALCUNI SUOI EFFETTI.

(Continuazione).

Tutti già sanno, essere il freddo una qualità negativa dei corpi, vale a dire consistere nella sottrazione del calorico, o nella privazione delle sostanze produttrici o conservatrici di questo. Noi però a maggior comodo e speditezza, ne parleremo sempre come di oggetto positivo e reale.

Il freddo, adunque, specialmente se intenso, rinserra, contrae, raccorcia le fibre animali, condensa i fluidi, li coagula e talvolta li congela; opera particolarmente sul polmone, col mezzo dell'aria fredda, agghiacciata che, per la respirazione, vi si introduce, lo dissecca, l'inaridisce, condensa considerabilmente il sangue che vi circola, e siccome l'organismo nostro non può, vivente, tollerare tanto scompiglio, così vi reagisce contro, e da siffatta reazione svolgonsi le febbri catarrali, infiammatorie, reumatiche e simili, a meno che la forza prepotente del freddo non sia tale da estinguere repentinamente ogni vitalità, dappoichè allora invece succedono gli sfaceli, le cangrene, l'apoplessia, le paralisi od anche la morte subitanea.

La nostra pelle, eziandio, per quanto sia coperta e riparata, comporta dal lato del freddo certo corrugamento, una tal quale ristrinzione, che, oltre impedirle totalmente od in parte la sua naturale funzione, cioè la traspirazione, le fa spingere il sangue dalla periferia verso il centro, d'onde nuove cause di pletora sui visceri maggiori e d'infiammazioni di essi; all'estate, invece, succede un'azione opposta, cioè una tendenza del sangue dal centro verso la periferia su cui versa, in generale, copioso sudore; nella guisa stessa che vediamo nei vegetali, nella stagione fiorente, certa propensione ad espandersi alla periferia di essi colla produzione di foglie, fiori, stipule, brattee, gomme, frutti ed altro, mentre nella bruma si spogliano di tutti questi loro oggetti esterni, e rannicchiansi nel proprio interno sotto la loro corteccia, od entro le gemme, i bottoni e simili.

Poste queste preliminari nozioni, si scorge di leggieri, essere stato una delle solite provvidenze di Dio verso di noi, quel farci passare dall'uno all'altro estremo di caldo e di freddo mediante le beneficentissime gradazioni di stagione e di temperatura che autunno e primavera si dicono, e che quanto più graduate e lente e piacevoli, scorreranno siffatte stagioni intermedie, meno l'umano organismo ne patirà e meno andazzo di morbi ci sarà. Che se tal assioma risulta vero, in generale, per ogni popolo e per qualunque nazione, molto più si riscontra esatto in riguardo ai Veneziani, i quali abituati a mitissima temperatura anche in epoche cui altri paesi sono orrendamente tartassati dal freddo, dotati di tempra gentile, mobile, vivace, sensibilissima, malamente comportano i grandi freddi e molto più se questi li colgono quasi di repente ed alla sprovista ed impensata, come fu quest'anno.

E che pel fatto, le moltiplicità e gravèzza delle egritudini dei Veneti in certe condizioni provengano dal rapido avvicendarsi dei due estremi di caldo e di freddo, e non dal grado cui giunse quest'ultimo di presente nella nostra città, varranno a dimostrarlo le seguenti considerazioni.

Se dovesse reggere una proporzione fra la quantità e la qualità delle malattie che noi medici veneziani osserviamo nei nostri concittadini in quegli orridi tempi brumali ed a quel grado di temperatura, col maggior grado d'intensità di freddo che rinviensi nelle altre città, la cosa giungerebbe io mi credo al punto che dovrebbero essere malati tutti gli abitanti di queste ultime; e valga il vero, la porporzione del freddo nel corrente anno sarebbe stata tra Venezia e Monaco poni esempio, come 4: 22, ossia come 1 : 5 1/2, e supponendo (cosa probabilissima) che quel freddo di Venezia abbia o poco o molto infermato 1/10 della popolazione, ne avverrebbe dapprima che a Monaco, ne avrebbe malconcio 5/10; aggiungendo poi a questo la maggior fierezza che acquista il freddo secondo che scende più basso, che non è già in ragione diretta del numero progressivo dei gradi, ma bensì moltiplice di essi, ne accadrà un aumento smisurato nel numero dei sofferenti, il che invece non avviene. Ma in quanto a noi Veneti, sè 4° — o R. ci fecero rabbrividire, e rimanere per così dire attoniti, arrecandoci non pochi mali e fisici e morali anche indipendentemente dall'averci colti per sorpresa, ciascuno s'immaginarà di leggieri di quale jattura e fisica e morale ci diverrebbe un freddo di 20.° — o R, o più.

E le ragioni per cui riescono tollerabili 22 gradi — o R. di freddo a quei popoli, ed intollerabili generalmente parlando a noi, le rinverremo in cause speciali ai primi, ed in cause speciali a noi pure; dessi sono abituati, all'ingrosso, a quei gradi di temperatura, hanno case costrutte cogli avvedimenti necessarii, natura popolò quelle contrade di animali dotati di bellissimi mantelli e pellicce, colla caccia dei quali, quelle nazioni si procurano coperture sommamente calde; l'indole stessa e la costituzione degli abitanti; il succedere del freddo ogni anno, in quei paesi per gradi e non saltuariamente, sicchè venendo progressivo, la natura umana vi si abitua, e quindi a lungo andare un grado più o un grado meno non vi apporta molta differenza nel sentirlo.

Questi stessi motivi, applicati a rovescio, spiegano del come i Veneti soffrono moltissimo per le antidette rapide intemperie; fu in una di queste vicissitudini che malossi anni addietro Antonio Antonelli, fratello del famoso tipografo a guarire il quale mi convenne fargli praticare 24 salassi; fu pure in quelle condizioni che infermossi primieramente Vincenzo Rillosi, agente dei sigg. fratelli Lattis, a risanare il quale dovetti prescrivergli 36 salassi; ed in pari circostanze incontrò il suo male la nobil donna Bembo-Zorzi madre del sig. commissario, a debellare il quale dovetti usare 38 salassi, eppur tutti e tre vivono sani e prosperosi. Lo stesso dicasi di Giacomo Palla tuttora biadaiuolo a s. Apollinare, la cui spinitide esigette sessanta salassi, venti applicazioni di sanguisughe; ed in tutti questi infermi, aggiunsi, come può ogni avveduto medico pensarlo, il solito corredo di rinfrescanti o

POESIA.

ALLA SIGNORA MARCHESINA

TERESA TRECCHI ARALDI.

IL MAZZOLINO.

O tu che a' fanciulletti amica sei
Benigna accogli questi versi miei.

Voglio fare un mazzolino
Di fioretti graziosi
Con in mezzo il gelsomino
Ed il giglio del candor.

Con intorno delle rose
Damaschine, bianche, e gialle
Belle, vaghe ed odorose,
E la viola del pensier.

Io porrò frammezzo ai fiori
Fresche erbette variate,
Che coi verdi lor colori
Li faran più belli ancor.

Poi qual pegno del mio affetto
Donerollo a Teresina
Perchè il ponga sul suo petto
O sul crin d' ebano ver.

EUGENIO BELTRAMI
di anni 9.

FAVOLA.

IL PESCATORE E IL SUO CANE.

Un pescator mal da fortuna amato
Altro ben non avea
Che sue reti, una barca e un fido cane,
Nel quale ei tutto l'amor suo ponea.
Or, qual che la cagion di ciò si fosse,
Niun pesce più dava di morso all'amo;
Perchè affamato il pescatore e gramo
Per far men trista la nemica sorte,
Novello Idomeneo,
Su la sponda del mar sen viene, e dice:
Se fai che sia felice
La mia pesca, prometto
Far sacro a te, gran Dio dell'ampio mare,
Quell'animal che pria verrammi innanzi.
L'udì Nettuno, e ratto per la bruna

Digitized by Google

deprimenti di minor grado della cacciata di sangue, quali risultano i purganti, gli emetici, i diuretici, la digitale, l'acido prussico, i vescicanti e simili. Medesimamente, in quest'anno 1845, vidi, sotto tal rapido mutamento atmosferico, una cistitide nel nobilissimo colonnello P. a risanare perfettamente il quale vi vollero otto salassi in pochissimi giorni, ed il morbo nero nella signora E. C. P. a superare il quale vi vollero quattro libbre di sangue in poche ore, sebbene sia dessa oltre ogni dire, gracile, delicata, e sensibile; ed entrambi al presente sono ricomposti e ben portanti; testimonii delle quali cure, furono i signori prof. chirurghi, Gatto, Marta e Ravenna.

Dal fin quì detto emerge quindi pei Veneti il bisogno d'infiniti riguardi e cautele, in particolare quando avvengono qui queste così inclementi intemperie. Ma lungi che ciò sia, egli è forse appunto in quei tempi tenebrosi che, per levarsi il tedio ed isfuggire mattana, si diportasi in generale a ritroso di quanto farebbe d'uopo. Ed in vero l'abuso delle stufe cui spingonsi a smoderati gradi, per quindi incontrare, fuori di quelle stanze, bassissima temperatura, i lauti pranzi con iscialacquo di squisitissime bottiglie, i sontuosi festini con calca di persone e di caldo, con furore di danzare, i teatri riscaldatissimi, le botteghe di caffè gremite di popolo e rese fornaci ardenti dall'illuminazione a gas, e simili, per tacere delle acquevite, del rum, e dei vini, di che s'impinza il volgo nel mattino all'uscire di casa in quelle tremende giornate di ghiaccio, per *iscaldarsi un poco*, ecco gli oggetti dei quali si abusa nell'inverno; conciossiachè mancando allora i piaceri ed allettamenti naturali ed innocenti, come il viaggiare, la campagna, e simili, uopo è all'umana civiltà e raffinatezza procurarsene di artificiali e più aguzzanti, a costo eziandio del pericolo della propria vita.

Tolga però il cielo, che io consigli così sbandire da miei concittadini quel loro gentile e cortese sociare e conversare che tanto li distingue, e che li pone in cima alla civiltà Europea, ma voglio con ciò soltanto avvertirli dell'abuso di tali oggetti, intimamente convinto come sono che, con quella perspicacia ed avvedutezza che li caratterizza, sapranno, accennata la difficoltà, schivarla con tutte quelle regole e cautele cui in tali casi la morigeratezza e la prudenza suggeriscono.

Queste cose, venni io finora alla distesa esponendo anche onde togliere da miei cari ed amati concittadini due pregiudizi che, per quanto mi consta dalla mia pratica medica di oltre un quarto di secolo, sono abbastanza comuni e generali da meritarsi seria confutazione. Consiste il primo nell'avversione che àssi pei salassi praticati nella stagione invernale, avversione la quale fa si che assai volte si trascuri tale benefica operazione e di cui invece le antidette cose, valgono, io mi spero, a dimostrarne l'utilità e la necessità, usata a preferenza in tale stagione.

» Lei mi corbella (dicevami un buon epicureo, a cui quest'anno d'inverno per una pleuritide ordinai un salasso), di questa stagione, con tal neve, levarmi sangue? ci vuole un buon pranzo, una buona bottiglia, una bella brigata, ed una stanza calda; che sangue! che sangue! » ed una gentile signorina, colta da egual morbo a cui dissi essersi riscaldata per infreddatura e convenirle un salasso, risposemi colle ciglia inarcate « ma qual demone può capire voi medici? il freddo che produce caldo! e forse, per la ragione dei contrari, il caldo produrrà freddo » Così è appunto, le rispondeva io, ottima dama, e da quì nacque l'apparente paradosso fisico, di far morire di freddo un individuo di estate esponendolo al sole. Ora, io mi lusingo che divulgate le antidette forme di operare del freddo sopra di noi, lette e ponderate da chiunque ha senno, varranno a togliergli da dosso quell'errore, come avviene già di ogni inganno popolaresco, sempre che taluno si pigli la briga dimostrarlo a chiare note.

L'altro pregiudizio pur troppo assai comune, colpisce in ispecialità il sesso gentile, anzi la parte più nobile, più bella di esso, si per qualità fisiche, come per indole morale; ora tal classe eletta di signore, brillante per genio, venustà, gioventù, educazione e bellezza, ama presentarsi nelle colte brigate e nei festini, con forme e modi elegantissimi, e seppur, emule di Venere, non ne imitano totalmente la nudità, tuttavia il loro vestire è sì leggiero, tante sono le loro parti esposte al contatto immediato dell'aria, che non è meraviglia se, all'uscire da quei brillantissimi ritrovi, siano colte da subitanea infreddatura, che giunge tal volta al grado o di grave reumatismo, o d'insanabile artritide, o di mortale pneumonia, o per lo meno diviene germe di remota tisi polmonare. Nè giova il dire che quei luoghi sono caldi e che all'uscire da essi quelle signore copronsi egregiamente con vestiti pesanti, calefacenti, conciossiachè dapprima il polmone non è così copribile, e l'aria esterna che per le narici va a riempierlo, essendo ben diversa dall'aria di quelle caldissime sale, fa succedere tale malore in quel viscere da cagionare spesse volte le tabi e le tisi polmonari, od altro di simile. Dappoi immaginasi una signora così leggiadramente abbigliata, uscente ansante, trafelata dal ballo, grondante sudore, recantesi in camera od atrio appartato, per indossare altri vestiti; la impressione dell'aria esterna già avrà a tal punto prodotto in essa il suo effetto, e non adattandosi questi ultimi vestiti bene al suo corpo, lasciano circolare l'aria attorno di esso, producendovi gli accennati morbi.

Ove si applicano queste cose alle dame che escono dal teatro nobilissimo la Fenice (1), esse risultano ancora più gravi in quanto

(1) Ella sarebbe opera degna dei progressi e dei lumi del secolo attuale, lo stendere la *Storia medica filosofica del teatro la Fenice;* guai però a colui che a sì bella impresa si accingesse, se considerasse quel vetusto e nobilissimo ritrovo della più scelta società, veneta e forestiera, qual semplice argomento di passatempo e di diletto. Per me, ogni qualvolta entro in quel sontuoso ricinto sacrato alle arti belle, parmi entrare nel ginnasio della città Olimpia onde assistere ai famosissimi suoi giuochi, destinati a premiare le virtù e dedicati dalla greca perspicacia all'avanzamento ed alla perfezione della umana società, e me ne stò lì con quella sedulità e con quel raccoglimento con chè bisogna adoprarsi allor quando stassi per sentenziare, non già degli uomini, ma ciò che più monta dei loro talenti. Ed invero ivi, specialmente nella sera di s. Stefano, il poeta, perlopiù, porge i primi saggi del suo talento, viene il professor di musica a percepire i premi o gli incoraggiamenti alle sue fatiche a prò della propria arte; e lo stesso si dica del cantante, del pittore, del danzatore, del declamatore, del

---

Onda, di pesci aduna
Numerosa famiglia, e il pescatore
Tal preda fanne inusitata immensa,
Che, in sè già lieto, pensa
A mantener la sua promessa al Dio.
Si volge (oh caso rio!)
E avvien che ratto ei veggia
Il suo fidato can che lo festeggia,
Un gelo allora sovra il cor gli piomba,
Prese il can abbracciando: Ahi, dice, ignoto
T'è, misero animale, a qual destino
Già ti trovi vicino.
Tu di mia povertà meco partivi
I disagi e gli stenti,
E i duri patimenti
Colle carezze tue minor facevi.
Ora un voto crudele, ahimè, mi stringe
A gittarti nel mar preda de'pesci:
Ma solo non morrai, dice, e si spinge
Capovolto nell'onda insiem col cane,
Desideroso di morir. Nuotando
L'animal di salvarsi s'argomenta
E seco anch'esso il suo padron strascina,
E illeso il riconduce alla marina.
È bella e sacrosanta la morale:
Fate del bene a chi vi fa del male.

CANTI POPOLARI.

VERDOLINA.

1.

Tutte le belle se marita st' (1) anno
Fora (2) che Verdolina tanto bella:
O Verdolina cosa steu (3) a fare
Che sie' (4) pur bella e siè da maritare?

2.

Conte de Cipro aperi (5) ste (6) porte
Che riva (7) Verdolina tua consorte.
— O Verdolina vattene pur via:
Tu sie' (8) novizza (9) e tu non sie'più mia.

3.

O Verdolina trammi giù i miei ori
Che m'han costato trentasie' (10) tesori:
O Verdolina trammi giù i mie' (11) anelli
Che m'han costato trentasie' castelli:
O Verdolina trammi giù il mio core
Ch'io te l'ho dato quanto fea l'amore.

Questi canti, come altri parecchi, io li raccolsi da una ragazza del popolo; e s'accostano molto ai *canti toscani;* pure c'è qualche vocabolo del dialetto veneziano.

(1) quest' (2) fuori (3) state (4) siete (5) apri (6) queste (7) arriva (8) sei (9) promessa (10) trentasei (11) miei

Digitized by Google

che non esiste in esso una sala di abbigliamento per dette signore; devono queste incontrare l'aria corrente e freddissima del canale della Fenice, e per soprappiù attendere sull'approdo, talvolta per fin mezz'ora, la propria gondola, giacchè tale e tanta è la frotta delle barche ivi approdanti ed aspettanti i propri padroni, che in una sera di etichetta specialmente si adunano, da non isperarsi d'imbarcarsi sì presto; e quest'anno eziandio ne vidi, per siffatto inconveniente, talune giungere al proprio palazzo assiderate ed asfitiche.

E perchè la moda, tiranna dei nostri costumi e della nostra salute, non potrebbe pur una volta far penitenza de'suoi peccatacci e rivolgersi al ben oprare, inventando alcun che di profittevole a siffatte circostanze? Già in riguardo agli uomini la fece senno, e divenne argomento di agio, di comodo e di conforto; sparirono per essa quei calzoni corti che esponevano i polpacci delle gambe e le cavicchie, non che le articolazioni tarsiche e metatarsiche ad interminabili reumatismi, alle artritidi ed alla gotta. Disparvero per gli uomini, in grazia della moda, quei malnati scorpini, solo valevoli a mostrare il bel piedino, ed inetti affatto a difendere quel membro dagli urti del suolo, e dalle intemperie atmosferiche; cose tutte soddisfatte egregiamente dagli stivali. Sbandissi per essa il lussureggiante tabarro, che lasciando largo campo all'aria d'introdursi, svolazzare, e scherzare attorno il corpo, formava un oggetto di lusso, anzichè di vero riparo ai geli invernali; e guai poi se le pioggie fredde e le nevi, ti costringevano impugnare l'ombrello, che allora l'impaccio del pover uomo *intabarrato* cresceva a mille doppi; ove poi questo *intabarrato*, per somma sua sciagura, veniva a sdrucciolare e cadere per terra, la era per lui ita e spacciata, che convenivagli starsene alla lunga sdraiato sul suolo a raccorsi fango e zacchere e pillachere, finchè una mano soccorrevole non venisse a spastoiarlo. A merito di questa benedetta moda, tu vedi ora gli uomini camminare di galoppo l'inverno snelli e vispi con il loro *paletò* che oltre di bene e nobilmente difenderli dalla pioggia, dalla neve, e dal vento, si attaglia mirabilmente alla forma del corpo e lo scalda e lo ripara senza impacciarlo. Ed è a sperarsi che per essa si cambieranno eziandio gli incomodissimi e ridicoli nostri cappelli e *velade*, sostituendovi più utili vestiture.

Ora, se la moda colmò gli uomini di tali e tanti beneficii, perchè non vorrà dessa rivolgere le sue cure ed attenzioni al sesso più avvistato e delicato, e coprirlo di sua egida, sicchè non patisca tante jatture? Faccia il cielo che questo nostro voto ascenda alle superne sfere di quell'altissimo Olimpo che a si grandi destini presiede, ned abbiansi più dai medici a compiangere infinite vittime immolate da quella Dea capricciosa.

M. G. dott. Levi medico veneziano.

suonatore e via via, che prescindendo da una o due, tutte le belle arti si hanno in quel magnifico edificio accoglimento e favore. Che più, fin la venustà fisica, in sì alto pregio tenuta dai Greci, e per certo amata e venerata anche da miei amorevolissimi Veneziani, trova quì pure larghi encomi, e forse troppo generosi premi. E tale e tanta è la finezza del gusto de' miei concittadini, che quel cultore di arte bella il quale si ottiene in quel locale da essi la palma del plauso, può andar sicuro di essere un genio in sua messe, e che per tale sarà riconosciuto e salutato da tutta la colta Europa; simili anche in ciò agli Ateniesi quando nella loro festa delle Panatenee, udito Erodoto, anteciparono il voto della posterità, ed il proclamarono *Padre della storia.*

Da ciò emerge una quantità di affezioni morali, di speranze, di timori, di ansietà, o adempiuti o delusi, non solo nei protagonisti principali, ma eziandio negli amici, congiunti, ed aderenti di essi, e per fino negli stessi loro emuli, avversari e nemici: Nè mancherebbe a quella interessantissima storia, la terribilità di gravissimi episodi, per esempio, l'incendio, la riedificazione del grande edificio, che pur deve avere destato non pochi patemi e successive reazioni; nè mi si opponga la meschinità dell'oggetto, che spesse volte tali cose ingigantisconsi sotto il pennello valente che le dipinge; senza Omero la sgualdrinella Elena, ed il villaggio Troia, non sarebbero passati alla posterità.

Arrogi a tutto questo i mali fisici di che superiormente toccai, e molti altri che vi dovrebbero trovare la loro nicchia, e vedrassi di qual interesse grandioso questa *Storia medica filosofica del gran teatro la Fenice* riescirebbe.

RIVISTA ARTISTICA.

XVI.

STUDIO DI GAVAGNIN LEONARDO PITTORE

Ponte della Croce. N. 240.

Un quadro rappresentante un Episodio del saccheggio di Patrasso all'epoca della guerra dei Greci coi Turchi. Commissione del Sig. Gio. Battista Brambilla di Milano.

Una copia del quadro di Paolo Veronese rappresentante lo Sposalizio di Santa Catterina. Commissione del Sig. Antonio Viviani.

Varii ritratti.

XVII.

STUDIO DI MILANI FRANCESCO

SOCIO ONORARIO DELLA NOSTRA ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Alcuni quadri di paese, da noi annunziati nella Rivista anno 1844.

XVIII.

STUDIO DI MOLMENTI POMPEO

PITTORE STORICO.

Un quadro di argomento storico sacro rappresentante la partenza di Sara per il Deserto. Commissione del Nob. Sig. Spiridione Papadopoli.

Una pala d'altare destinata per la Chiesa di Vidor, (nella Trivigiana), rappresentante Santa Filomena. Commissione dei Direttori della Chiesa summinata.

Una pala rappresentante S. Matteo. Commissione di N. N.

Varii ritratti.

Meglio e più agevole raccogliere i *canti del popolo* che non scrivere *canti per il popolo*; chè invano in questi si cerca innocenza, semplicità, vaghezza.

La gente di montagna conserva, più ch'altra, l'innocenza ne'suoi canti; i canti della gente di città sentono più di corruzione, e bellezza vera non hanno. È veramente è doloroso sentire come quel popolo affettuoso, gentile, che si piaceva sì soavemente delle malinconiche e sante armonie del Tasso, si piaccia ora di canzonaccie che, per minor male, mancano di senso comune: poichè talora carezzano quanto ha la corruzione di più fangoso e di più vile. Se il nostro popolo, come si vorrebbe da tutti, si dovesse giudicare dalle sue canzoni, certo il giudizio non risponderebbe al desiderio piissimo dei zelanti *amici del popolo*.

Amos Pizzo.

ANEDDOTO.

Fu data incombenza ad un servo, il di cui padrone era morto, di prevenire un tale che la funzione funebre era differita d'alquanti giorni. Ed egli per forza dell'abitudine gli andò a dire: « Signore il mio padrone m'impone di farvi i suoi complimenti e di prevenirvi ch'egli non sarà sotterrato se non se dopo dimani. »

EPIGRAMMA.

Temendo Orlando della morte il dritto
E in gran despitto = avendo il cimitero,
È quel motto satirico che incombe
Sopra le tombe = noi sem polve e zero!
A fuggir la trista idea
Sotto l'onde si spegnea.
Redivivo quel furente
Ci diria: son conseguente,
Io morii, per non morir.
Trascendente è questa Logica,
È la stento un pò a capir.
Taumaturgi delle Gallie,
Che bel dramma da imbastir!

Picco.

Digitized by Google

XXII.

STUDIO DI ZENNARO FRANCESCO.

PITTORE STORICO.

Un quadretto di genere. Commissione del Nob. Sig. Conte Benedetto Valmarana.

Un quadro rappresentante una mezza figura di donna ideale. Commissione del Sig. Gio. Battista Brambilla di Milano.

Varii ritratti.

XXIII.

STUDIO DI ZENNARO GAETANO SCULTORE.

Una statua rappresentante la Musica. Commissione del Sig. Giuseppe Camploy.

Un busto in marmo. Commissione del Cav. Giuseppe Antonelli.

Un busto in marmo rappresentante un fanciulletto. Commissione di S. E. il Sig. di Freygang Console Russo.

Piccolo monumento destinato alla memoria del fu Conte Micheli. Commissione della Nob. Sig. Contessa Paolina Mosconi vedova Micheli.

(*Sarà continuato*).

BIZZARRIE.

PRONOSTICO PER L' ANNO 1845.

APRILE.

Pelouze scopre la Laudina, specie di alcali animale che si sviluppa sopra le schiene degli asini quando essi si grattano amorevolmente fra di loro. La proprietà di quest'alcali si è quella di far gonfiare straordinariamente quelli che ne usano fino che talvolta scoppiano di tensione.

Barbier d'Amiens seguita il suo trattato di materia medica letteraria.

Nauseanti.

Brindisi in versi ed in prosa fatti da Mirmidoni in onore di Ippoliti, di Bessi, di Sinoni, di Arpagoni, di Cresi, di Pisistrati, di Mide, di Cinnami, Trimalcioni e Seiani.

Dedicatorie fatte a Taidi, a Frini, ad Alcine, ad Armide, ad Elene, Semiramidi, a Matrone Efesine, ad Aurore Rosmunde.

(*sarà continuato.*)

Il signor Orbigny scrive la fisiologia del Tartuffo animale.

Si pubblica a Parigi la tariffa delle lagrime

Lagrime per abbandoni amorosi accompagnati da espressioni *non posso sopravvivere. Oh Dio che dolore, io muoio, mi uccido, mi avveleno.* ec. — Gratis purchè sieno annunziate le domande un mese prima.

Lagrime di padri, madri, fratelli, cugini, sorelle, e spose da versarsi in occasioni di Lauree si mediche che legali. — Al Kilogr. — 5 centesimi.

Lagrime per procoli, e mamme Agate, da bagnare il palco scenico, all'occasione del primo *Debut* di nuove Paste Malibran e Catalani — al Kilogr. 3 centesimi. (*N. B.* I suddetti personaggi ricevono in tal occasione un compenso dall'impresa per aver risparmiato l'innaffiamento del palco scenico.)

Lagrime accompagnate da giuramento di fedeltà fatte da Diane in faccia di Atteoni. — Al Kilogr. 1 centesimo.

Lagrime versate da Rosine, Cenerentole, e serve bizzarre, per rifiuto di cappelli, palchi in teatro, stoffe di seta, orecchini, anelli, catene e braccialetti. ec. — gratis, annunziandosi due mesi prima.

Lagrime che si versano all'occasione di proteste solenni di amore, fedeltà, attaccamento. ec. — Gratis, e dietro avviso si spediscono alle rispettive abitazioni.

Lagrime di sincero dolore versate in occasione di eredità lasciate da carissimi zii, cugini, e padrini. — Gratis, e si spediscono per la posta.

Lagrime di fedelissime spose con accento di disperazione per la morte d'un adorato marito, e versate in braccio d'un disinteressato amico. — Gratis.

Lagrime d'innocenti. — gratis.

Lagrime di consolazione per azioni generose commesse. — Al Kilogr. 100,000 franchi.

Lagrime segrete di compiacenza per vedere il frutto di un tacito benifizio a favore d'un disgraziato, ovvero in aiuto d'un giovane artista o scienziato. — Alla goccia 1,000,000, di franchi.

Lagrime di usurai, agiotatori, ec. che si versano alla notizia della rovina d'una casa di commercio, d'una famiglia, o d'un individuo da loro aiutato, con anticipazioni gratuite di danaro o cambiali. — Gratis.

(*sarà continuato.*)

Il chimico Raspail a Parigi scopre nell'oro una meravigliosa proprietà la quale consiste che mettendo dinnanzi ad un cumulo del medesimo metallo una carta stampata, istantaneamente scompariscono i caratteri e la carta resta bianca. I fisici ed i chimici si occupano presentemente tutti ad investigar la causa di questo strano fenomeno.

Sulla fine del mese un Cinnamo riceverà un gran dispiacere.

JACOPO DOTT. BOLOGNA.

MODE.

GARBATISSIMO SIGNORE.

Voi avete voluto regalarmi una lezioncella sullo spirito umano, ed io potrei, anche facendo in me palese qualche indizio di segreto orgoglio, mostrarvi argomenti troppo favorevoli al sesso perchè si reputi men debole di quel che comunemente vien stimato, e così ribattere in qualche modo ciò che per voi si dice dello spirito femminile; ma per ora mi accontenterò di inviarvi alcuni avvertimenti sulla moralità dei piaceri, in mezzo ai quali vivono per esser lieti gli uomini che si chiamano, non so perchè, *del buon genere.*

La qualità de' piaceri che con tanti stenti si preparano nelle brigate degli oziosi, giusto unicamente perchè han eglino necessità di supplire in loro colle inezie il vuoto delle buone occupazioni, è affatto disgiunta ed aliena dal genere di quel diletto che può promettere un onesto desiderio. Io che conosco a fondo questa materia sono convinta che per la gente corrotta non fan, di certo, le cose le quali vanno del tutto a grado all'innocente e schietto gusto del saggio. Se così non fosse, veggo, che si dovrebbe supporre, che un cuore, il quale ha già abusato di ogni suo appetito, sia alla medesima tempera d' idoneità, e di forza di quell'altro, che ha saputo con una prudente sobrietà, cercare nella virtù la compiacenza più forte perchè più vera. I diletti stancano, come i travagli, per cui alla per fine, si può dir di certi voluttuosi inconsiderati, quello stesso che si dice di certi miseri artigiani rifiniti che l'eccesso presente dovrà condannarli all'inazione futura. Anzi voglio più oltre asserire, e dichiarar nettamente che il vigor dell'animo si spossa più presto della robustezza del corpo, onde sappiasi tener per certo, che il bifolco sull'aratro resta più assai tempo attivo, che lo smorfioso zerbinotto non si mantien contento nell' uso de' suoi tumultuosi diporti. Quindi, anche per inducimento d' interna molestia, è spinto questo animal degenerato a ricorrere all' irritazione delle passioni, come al rimedio che desti le sue idee intormentite, e ne superi la insensibilità. Assicuratevi, che quando li vedete tanto incontentabili nell' esigenze della perfezione, non è questo mica l' effetto dedotto dalla squisitezza del loro intendimento, è bensì invece la inabilità di più sentir scosse che non sieno impetuose.

Che dunque volete che si facesse un di costoro in quei luoghi ove non avrebbe affatto modo di ricorrere all' unico suo espediente per esser lieto?

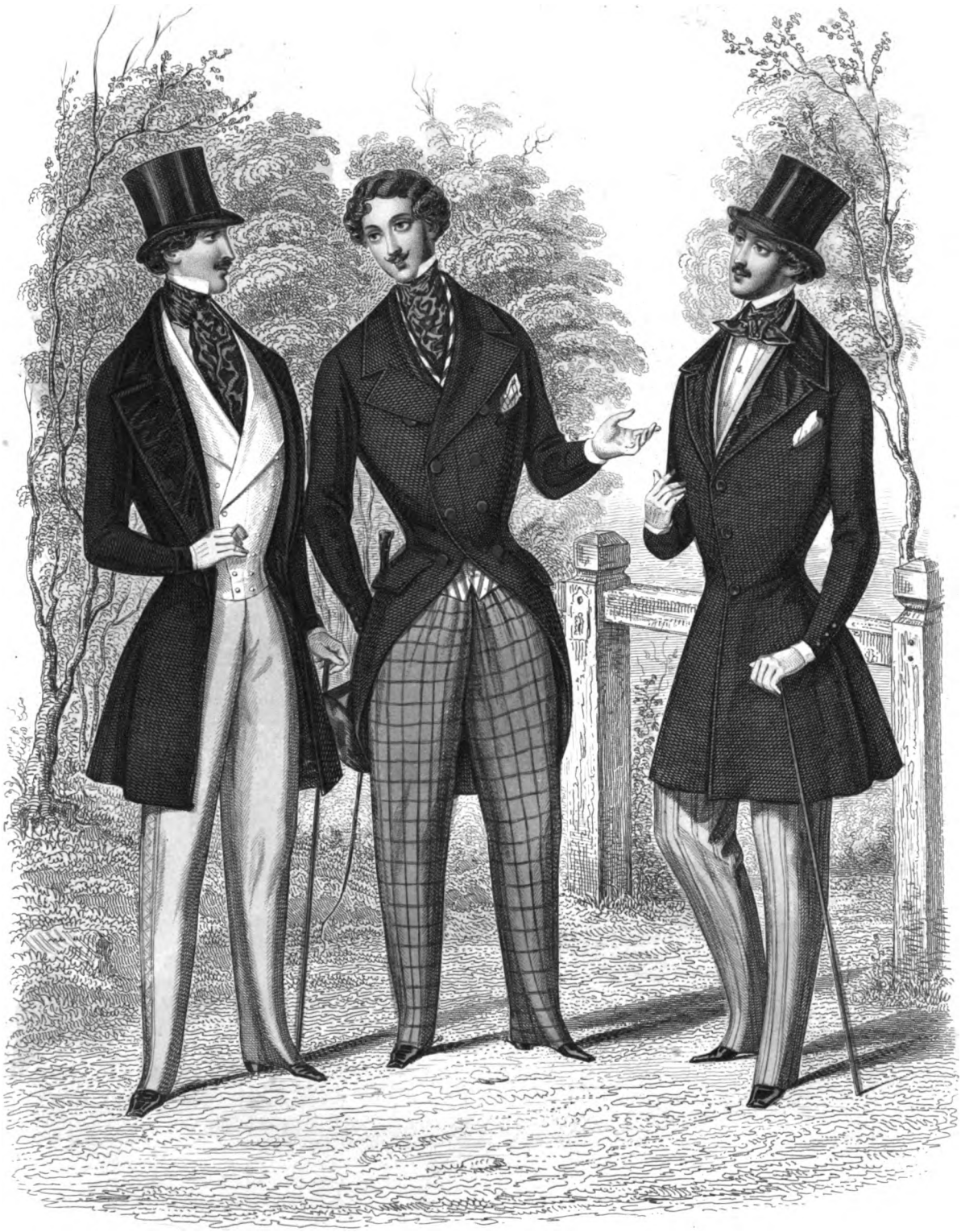
Ma io ben m' avveggo di esser trascorsa oltre i limiti prescritti dalla femminile modestia sparlando di un sesso a cui voi appartenete, se non che confidente nella gentilezza dell' animo vostro ho voluto vincere il ribrezzo che provai nel dettar queste linee, sperando che saprete sceverare il punto dalla puntura. E se vedrò publicate le mie scritture nel Gondoliere mi darò animo a continuare una corrispondenza che non tornerà tutta di disdoro alle donne da voi ingiustamente accusate.

Statevi sano ed abbiate fiducia

IN UNA VOSTRA ASSOCIATA.

VENEZIA. CO'TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google



Théorie de l'Art du Tailleur

Boulevart St. Martin, 61.

Avril 1845

Modes de Longchamps.

Costumes de Robin rue St. Marc, 21.

Cannes de Caral, boulev.ds Italiens 24.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 19 Aprile 1845.* **NUM. 16.**

SOMMARIO. Critica. Di G. B. Baseggio. — Corrispondenza. Di E. — Dialogo. *La Società e il Laureato.* Di Luigi Cuccetti. — Racconto. *Elisa Mercoeur ovvero un primo ed ultimo amore.* — Rivista artistica. — Mode. ec. — Appendice. Cose Patrie. *Doni della lotteria a favore degli Asili infantili.* Di P. — Teatri. *Venezia. Teatro Gallo.* — Napoli. *Teatro Nuovo.* — Scherzo poetico. *Luigi Duse all'Apollo.* — Sonetto.

CRITICA.

Pronèa — Canto Primo. La Creazione = Poema dell' Abate Stefano Stefani, Professore nel R. Ginnasio di Vicenza, pubblicato per le auspicatissime nozze Carlotti-Sparavieri. 8. *Bassano* 1844.

Già verso la metà dello scorso secolo, con danno di alcuni, e con grande piacere di molti altri, incominciò una costumanza che per essere appunto buona e giovevole non fu passaggera; che anzi di venir meno, prese ogni giorno più forza, e dura tuttavia. Questa costumanza si è quella di dar fuori operette o divenute rare benchè stampate, od inedite, qualunque ne sia l'argomento, ad occasione di nozze. Da quel benedetto Epitalamio di Catullo, insino a che venne in mente, credo, pel primo, al Gesuita Roberti nel 1750 di dar fuori il suo poemetto intitolato la *Moda*, fu una tempesta di versi di ogni colore di ogni sapore, qualunque volta un paio di persone dabbene, maschio e femmina, pensavano di accomodarsi insieme secondo le leggi di Santa madre Chiesa. E non ha uomo a cui piaccia frugare tra i libri, che non abbia veduta, e scorsa con infinita noia molta di quella robaccia, ed appunto con la noia non abbia pagato a troppo caro prezzo la sua curiosità. Quel torrente correva sì furibondo, che si rendeva necessario, onde opporvisi, di un muro di bronzo: e per avventura alcuni uomini forti e generosi trovarono modo di alzarlo. Dico muro di bronzo, perchè erano molti che avevano diletto anzi che smagrire, di gonfiare quelle acque, perchè ne cavavano un certo giovamento. Si davano, o si gettavano, cento bei zecchini a colui che razzolando quà e colà, giungeva a formare un librone, intitolato Raccolta, per le nozze di un paio di Eccellenze. E questo librone, s'intende, che doveva essere composto tutto da versi, e non italiani soltanto, ma spesso anche da iniqui centoni in latino ed in greco, dei quali due ultimi idiomi, bene spesso la Eccellenza marito, e sempre la Eccellenza moglie, non intendevano nemmeno un vocabolo. Ora, siccome quel galantuomo, a cui dovevano giungere i cento zecchini, non poteva far tutto da se solo, ed anzi d'ordinario si riserbava soltanto il cantico proemiale, in cui stavano minutamente descritte tutte le virtù, il valore, le ricchezze, le dignità di tutti gli avoli, bisavoli, arcavoli, degli eccellentissimi sposi, pel rimanente metteva a contribuzione, per mezzo di polizzini inzuccherati, tutti coloro buoni o rei che si fossero, i quali si piacevano dello scriver versi. Quindi uno strepito indiavolato di voci scordate, in ira di quell'Apollo e di quelle Muse che chiamavano sempre in soccorso. Se non che poco importava, comunque si fosse, purchè il librone non mancasse al nuziale convito: chè passato il giorno solenne, si collocava un esemplare ordinariamente coperto in seta, quando vi era, nella domestica polverosa biblioteca, e gli altri si riserbavano al nobilissimo offizio di cartoline pel tuppè. Ma

APPENDICE.

COSE PATRIE.

DONI DELLA LOTTERIA A FAVORE DEGLI ASILI INFANTILI.

Come santissimo fu lo scopo di schiudere agli abbandonati fanciulli un *Asilo* onde trarli, dalla miseria e torli alla seduzione, fu certo, santissimo intendimento quello che animò i generosi preposti alle pie *Case*, nell'istituire una lotteria coi doni spontanei dei cittadini, onde incrementarne il nascente patrimonio dell'infelice puerizia.

Volge omai il second'anno da che la carità patria si è fatta palese con numerose largizioni; la mano della doviziosa gentile non isdegnò di adoprarsi a tal uopo in leggiadri trapunti, la modesta lavoratrice recò anch'essa i suoi lavori, il ricco, l'artigiano, il nobile, ed il plebeo concorsero con nobile accordo all'opera di beneficenza.

Raccolto adesso un sufficiente numero di presenti o premj ai numeri che saranno per trionfare in questa lotteria, che avrà luogo nel 1845, se ne fa publica la esposizione per entro il Palazzo Ducale nella Sala così detta del Consiglio de' Dieci, dalle ore una alle tre pomeridiane, tutti li giorni festivi a tutto il Maggio prossimo venturo. Nel luogo suddetto pure sono esposti alcuni lavori, condotti dalla mano degli alunni raccolti negli Asili, lavori colà pure esitabili.

Valgano questi brevissimi cenni a risvegliar l'attenzione sugli esposti doni sì copiosi e leggiadri, a me sarà ben grata mercede se la bella loro mostra destar potrà in qual la visita la brama dell' imitazione.

P.

TEATRI.

VENEZIA — Teatro Gallo.

La Figlia del Danubio. Ballo Fantastico.

Caro Giorgio.

Poichè a me chiedete il parer mio sulla Taglioni che un'invida febbre non vi concede di giudicare in un vostro articolo, dirò che quel raro talento ne' primi atti della *figlia del Danubio* forse appieno a sè medesimo non rispose, perchè la famosa danzatrice sembra chiamata a raffigurarne le Immortali e le Ninfe piut-

Digitized by Google

sebbene taluno fra i Raccoglitori avesse di tanto la mente svegliata da comprendere la sciocchezza di quelle compilazioni, nondimeno per la gola del cento zecchini, si opponeva alla ragionevolezza degli altri che intendevano proscriverle, sostituendo più durevoli cose. Del resto in questa volta, con grande maraviglia del popolaccio aganippèo, anzi con suo spavento, la ragione combattè e vinse il matto andazzo: i libroni si fecero più rari, poi sparirono affatto, ed i cento zecchini si riserbarono per altro e miglior uso.

Così fu comandato silenzio a tanti Cigni da quattordici linee, furono condannate all'oblio ed ai tarli tante cetre, e comparvero di tratto in tratto libri che meritarono di essere letti e tenuti in buon conto. E certamente che a nostro parere vuol essere collocato fra questi, anzi tenervi bel posto l'opera di che intendiamo tener parola.

Il Professore Stefano Stefani già conosciuto assai per altre sue vigorose poesie e versioni, da molto tempo lavora in un Poema che ha per Protagonista la Providenza, e per fine, *il dimostrare che la Santa Chiesa Cattolica è il genere umano divinamente costituito e conservato, in unità.* Di questo Poema, nella occasione accennata a principio, gli piacque pubblicare il primo canto, non solo per festeggiare un avvenimento lieto per tutta la Provincia vicentina, ma per ancora onde sentire come fosse accolto questo brano dell'opera sua, e quindi se il voto comune gli fosse favorevole, farla tutta di comune diritto. Il primo canto ha per argomento la Creazione, ed incomincia invocando l'autore in suo soccorso la Provvidenza, onde aver forza alla impresa: quindi passa a descrivere la ribellione degli angeli

.... Che s'addensano, irrompono siccome
Nembi a l'iroso turbinar del vento
A mille a mille.....

e 'l castigo dato da Dio alla loro superbia.

.... ampie un abisso intanto
Pel verbo del Signor fauci profonde
Spalanca, e dentro a l'impeto, a la furia,
Di quel gagliardo per fumante, oscuro
Ignivomo cammin giù capovolti
Vi ruinano. Ingorda ivi una fiamma
Di tenebre ammantata ulula, come
Lïon per fame, e sì que'tristi abbranca
E con l'avida rabbia le immortali
Alme ne strazia, che ringhiando ognuno
Grida — che inferno! che dolor! — ma il Cielo
Asserenato si disnebia, e ride.

Castigati i superbi ma nondimeno lieti ancora fra le pene, di aver rotta la bella unità,

.... per cui sì baldo
Giva l'Eccelso....

Siccome pensavano, meditarono altra e crudel guerra, cioè d'insidie onde pervertire gli enti novelli creati dalla eterna potestà per-

riempiere il vuoto lasciato dai ribelli. Rise Pronèa delle loro minacce e per fiaccarne l'empia baldanza presentossi all'alto intelletto e gli disse

L'universo diffondi e l'uom, la grande
Immagine di Te ch'alle diserte
Sedi volando, sopra cui beati
Brillavano i superbi, un di la sacra
Unità della tua Chiesa rintegri.

allora

.... il massimo Trino alla parola
Di Pronèa da le viscere del muto
Nulla, il Cielo la terra e l'aria e l'acqua,
Misti e confusi insiem, gitta nel grembo
D'un vano immenso: ed un caosse, un pigro
Ammasso esiste d'elementi opposti,
Difformi ancora e l'un contra de l'altro
In cieca pugna. Ne l'orrendo suo
Ventre l'abisso si rinserra, il duro
Carcer del pianto; ne fa cinta immani
Scogli e sul capo altissima vi pianta
Una montagna, che da l'alto a l'ime
Radici quel cammin mostra, per cui
Gli empi laggiù precipitaro. Eterna
Su per esso la fiamma roteando
Rugghia, lampeggia: e si apre la cima
Di quell'altezza, onde per sempre a tanto
Duolo caddéro — quando fu chinato
L'occhio su quello, col pensier n'evoca
Fuori acqua, e terra: e subito la terra
In seno a l'acqua nel suo centro indosso
Librasi al nulla, e par che umile implori
Che sia disfatta la feral tenèbra
Che si l'attrista, — e Dio — luce — nè appena
Si la chiamò, che rapida qual'esce
Donzelletta dal suo talamo, e i biondi
Crini di rose coronata, in niveo
Lino racchiusa le pudiche membra,
E pinta il viso del gioir, che dona
Innocenza e pudor, vola ridendo,
Che sì desia, de l'amatore in braccio
A farsi madre di vezzosa prole:
Vergini e donne e fanciulletti al caro
Volto sereno inarcano le mute
Ciglia, maravigliando: essa la vaga
Candida luce tal'uscì dal sacro
Pensiero, innanzi al suo Fattor, che bella
Tosto la dice — Ma non si rifulse,
Chè il buio tutta l'accerchiò, le sparse
Il viso di pallor, d'una dogliosa
Melanconia: perchè mesta fuggendo

---

tostochè le semplici pastorelle. E che ciò si avvicini al vero sembra venir comprovato dal molto effetto prodotto al suo riapparire divinizzata, dopo il fatal salto nel paterno fiume. Allora, ma per poco se il sipario omai cade, ella ritorna qual' era verace diva nel famoso ballo di Silfide, col quale sembrami *Maria* dovrebbe sempre presentarsi a nuove scene. Questo, amico, a me si figurò per quanto si rapporta al primo effetto di questa singolare apparizione. Io non oso poi valutarne le *aeree danze*, come parlando di lei dice il signor de Chateaubriand nella vita di Rancè; tanta perfezione non può esser descritta che da un'iniziato ai misteri; aggiungerò soltanto che il suo genere è la moderazione, qualità, che unita al sublime dell'arte non ingenera a prima vista nello spettatore che una cara pace ed un tranquillo gaudio, del pari che la Venere de'Medici e la santa Cecilia di Raffaello da cui dopo un primo colpo d'occhio l'uomo tosto si rimane per ritornare al Guercino, dal cui martirio di sant' Agata non si può staccare. I grandi effetti sulle masse vengono piuttosto creati dagli slanci e dalle bizzarrie che dalla composta e castigata bellezza, che non può destar l'entusiasmo che dopo ripetuti sorsi del nettare. Ecco gittato sulla carta il parere d'un profano e vi auguro salute vicinissima.

Venezia 18 *Aprile* 1845.

Il vostro
F. M.

NAPOLI. — Teatro Nuovo. — Si è aperto con un nuovo spartito — *Il biglietto al lotto stornato.* — L'impresa nuova ha incominciato molto bene l'anno teatrale: è questa una prova certissima della stabilità delle sue promesse, e della buona intenzione nel volerle mantenere. Ma che volete che io vi dica? la noia del pubblico fu pressochè mortale, ed in teatro appena si giungeva a contare una ventina di persone — bellissima introduzione!! Rompeva la monotonia la signora Costanza Rambure, la quale cantava per la prima volta in sì fatto teatro. — Questa giovanetta, di cui abbiam fatto parola per lo innanzi, parlando della Fenice, ha bisogno di riposo: la sua voce molto velata, ci fa conoscere chiaramente che ne abbia fatto abuso grandissimo sforzandone i mezzi, i quali giustamente adoperati, regolati da un buon metodo e moderati da una vera scuola di canto potranno procacciarle in avvenire una non mediocre riputazione nella carriera teatrale, ma a dire il vero dobbiam confessare che la sua voce figurava molto dippiù — e ciò relativamente all'armonia del teatro il quale non potrà giammai esser così sordo e disarmonico come quello della Fenice che fa perdere la voce ad un cantante dopo

Digitized by Google

S'arriccia, e trema, e si nasconde. Iddio
Tosto col guardo la dispaia, e quello
Avvicenda con essa; onde n'avviene
Mattino e sera — esce il mattin di vive
Rose cinto la fronte e mena il giorno
Animatore: vien la sera il basso
Ciglio annebbiata di tristezza e guida
La negra notte: Mobile un'immago
Indi n'emerge de l'immota, oscura,
Indefinita Eternitade: il Tempo.

Poi succede la creazione delle piante, del Sole, e della Luna, delle stelle e degli animali, fra' quali l'uomo, formato da Dio ad immagine sua, perchè fosse re della terra. A questo, collocato nel prezioso Eden, il Creatore accorda tutto, proibendogli soltanto di cibarsi delle frutta dell'albero d'onde esce la scienza del bene e del male. Adamo contento, si viveva fra quelle delizie, con l'unico desiderio di avere un compagno nella sua felicità. L'eterno padre si piace di favorire i di lui voti, e durante il sonno di Adamo, gli toglie una costa e forma la donna. Destatosi Adamo, vedendosi presso la bella persona condottagli da Dio,

.... adesso è questa, o mio Signor, è questa,
Esclama, carne di mia carne, ed osso
De l'ossa mie....

e teneramente guardandola le dice:

.... Eva, che madre
De'viventi sarai, mia sola, e cara
Parte del core, chè non vieni a questo
Fianco, se n'esci? che paventi, o pura
Idea del Cielo, in cui risplende un raggio
Del bello arcano onde s'avvolge Iddio? —
E protesa la mano, a se per una
Mano di gigli seminata e rose
Dolcemente la chiama. Timidetta
Eva gli affisa l'azzurrina e grande
Sua pupilla, sospira ed un represso
Fremito alzando di piacer, d'intenso
Amor, la testa su l'omero posa,
La mano intorno mollemente al caro
Collo gittata; lo sogguarda e poi...
Tu mio signore, amico mio, tu mia
Guida sarai — si porta indi con tutta
L'anima in esso, e da le labbia un puro
Bacio deliba, che la inebbria e pieno
Fa d'innocenza l'angelico affetto.
Adam la tocca, l'accarezza, e preme
Con occhi e palme: e in un sorriso pari
Al sorriso del cielo in primavera —
Eva, le dice, tu se' mia, si tutta
Mia tu sarai, per sempre... indi l'adduce
Al muto rezzo d'un'amica pianta,
E le morbide membra su fiorito
Letto adagiano. L'aura bisbigliando
Scherza odorosa con le bionde chiome,
Che fanno velo agli omeri, a le mamme
Della pudica. Ignudi sono, eppure
Lungi è vergogna; nè pudor al mesto
Viso una benda con le man si forma.
. . . . . .
E Dio da l'alto fra dorata nube
Placidamente li riguarda, e dice...
Io li congiunsi, non saran da l'uomo
Divisi mai....

Ma quella cara ed innocente compagnia viene poscia tentata dal maligno nemico sotto forma di serpente, che si avvicina alla donna e con finte carezze procura condurla alla perdizione.

Qui ha fine il primo canto, che a noi parve bello per immagini felici, per frase sempre poetica, e per ottimo meccanismo del verso. A prova di ciò abbiamo voluto trascrivere in quest'articolo alcuni brani, perchè i leggitori possano vedere se trovino di convenire col nostro giudizio.

Forse che i Fisici non crederanno alla teoria dello Stefani, cioè, che le acque dal mare salendo per lo interno de' monti perdano la salsedine e quindi discendano pure: ma egli che certamente vorrà accomodarsi anche al piacere dei fisici, muterà quel passo.

Noi intanto, anche nella nostra età, non molto amica a dire il vero della poesia propriamente detta, ma più presto di un positivo prosaico affatto, desideriamo sinceramente fortuna allo Stefani nei suoi studii, i quali se non gli daranno quell'utile appunto positivo che tutti desiderano, non lascieranno almeno il suo nome inonorato, e gli procureranno quel piacere puro e solido che danno sempre le lettere a colui che di esse innamorato, le coltiva per sincera passione.

G. B. Baseggio.

Caro Amico Podesta'.

Mi permetterete che in alcuna pagina del *Gondoliere* m'intrattenga del nuovo lavoro poetico di *Giuseppe Revere*. Son tanto pochi e rari i buoni libri che ci accade di annunziare, che all'arrivo di qualcheduno bisogna festeggiarlo anzi tutto, e poscia digredire su quello il più possibilmente, per risarcirci delle privazioni a cui siamo assoggettati. Non so, se le vostre assidue occupazioni, v'abbiano permesso leggere questi Sonetti, che al certo dopo i pochi del Foscolo, non molti può contarne l'Italia di tanto valore. *Sdegno ed affetto* ha titolato l'autore questa raccolta, i di cui vari componimenti però non svelano tutti un solo *sdegno*, nè un solo *affetto;* vi sono per entro tutti i gradini di

---

due o tre ore rappresentazioni di seguito: il che in gran parte ha contribuito anche alla ruina della Rambure. — Ma come mai è saltato in capo all'impresa di mandare in iscena una nuova donna comprima, facendola debuttare da prima? E perchè mai dare a costei uno spartito buffo anzichè serio? La voce della Rambure è negata alle agilità, ella deve cantare spianatamente, e non tener dietro alle variazioni ed alle fioriture di canto. — In conseguenza di ciò vorremmo proprio conoscere (e sol per amore di curiosità che alligna sempre nei nostri cuori) chi sia stato colui che senza coscienza e senza amor proprio ha fatto alla medesima cantare la cavatina del « signore del villaggio » del maestro Mercadante, ed il duetto tra la medesima e Testa del *Nuovo Figaro* (pezzi aggiunti), ma basta questo per ora, ciò non farebbeci che maggiormente adirare— al mal fatto non v'ha alcun rimedio: speriamo che nel tratto successivo si abbia la Rambure buoni amici che la sapranno meglio consigliare.

Non ostante tutte queste difficoltà, pure la medesima richiamò l'attenzione del pubblico (cioè di quei pochi che stavano in teatro) il quale le fu largo di applausi tanto alla cavatina che ai rondeau, e ciò per più sere.

Non parliamo della esecuzione, perchè lo spartito è nuovissimo, e perchè ne abbiam parlato altrove: diciamo solamente che la signora de Nunzio è una buona seconda donna per questo teatro, ma la Damora che l'ha preceduta nella scorsa impresa avea miglior voce di lei.

Aspettiamo qualche altro spartito nuovo al pari di questo, che al certo non mancherà, anzi sentiamo dire che l'impresa ne stia preparando un altro più nuovo!!

Speriamo pel tempo avvenire di non avere mai occasione di biasimare ciò che dalla stessa si opererà, anzi ci vogliamo augurare che tutto riesca a prospero successo per meritarsi anche le nostre sincere lodi, perchè il vituperare è un tristissimo ed odioso ufficio!

(*Cicerone.*) *Giosuè d'Amore.*

Digitized by Google

una scala che ha per base lo sdegno, per cima l' affetto, vi è *l' ira e 'l conforto, il corruccio ed il pianto, tenebre e luce, mistero ed amore.* Precedono poche linee che formano una Lettera dedicatoria, le quali, come ben v' ho detto, racchiudono una disperazione un serra-cuore che opprime, mentre l' ultimo Sonetto a *Maria D. L. A.* sarebbe pieno di affetto, se anche in quello l' Autore non ci avvisasse di *varcare imprecando questa terra.* Ebbene noi toglieremo al suo bel Libro la pag. 13 *Consiglio,* e rimanderemo a lui il proprio consiglio dicendogli: *Chi sulla giovinezza inconscia e lieta, scioglie un canto di dubbio e di sventura, e sul mattin del dì spande la scura notte del cuor, non è per Dio — poeta* (osservate la bellezza di questi quattro versi, come suonano con dolce naturalezza anche prosati). *Fuggi il riso del secol maledetto, che solo è intento a ciò che sà d' argilla,* lamenta egli a pag. 35. Per carità signor Poeta *che doma dai tempi* avete *la natia baldanza.* Se il tempo come dite, ha potuto anche su voi influire, siete pure argilla! Sono certo che se voi leggerete queste d' altronde bellissime poesie vi convincerete che il Signor *Revere* è vero poeta, si per la robusta ed armoniosa lingua, quanto per la concisione con cui affaccia alla mente, nei stretti limiti del verso, molte lute e belle idee, siccome lo prova il Sonetto alla vostra bella Venezia. È vero poi che stà in arbitrio del poeta di piacersi ad armonizzare i concetti che più vagheggia. E sarà a noi pure lecito di poter dire, che i lamenti ed i gemiti affannano lo spirito, e rattristano il cuore non solo dei lettori, ma non formano per certo l' elogio di quegli che ne facesse continuo argomento nelle sue opere; e che coloro che per gli attributi del genio sono chiamati ad elevarsi al dissopra della massa, fissando l' attenzione e degli uomini non devono, abusare dell' aspettativa, e dell' interesse con cui sono ascoltati per irrompere in tetraggini, ed imprecazioni, chè ben presto la folla si scuote, e li abbandona mormorando: » costui non sà darci che lagrime. » D' altronde se ci spiacciono questi affanni del giovine poeta, noi possiamo disapprovarli, ma non schernirli, chè se un animo soffre, ci accuora il suo patire, ma non è lecito di beffeggiare ai suoi dolori. Noi invece desideriamo sinceramente, che si plachi per un concorso di liete circostanze il destino dell' autore del *Lorenzino,* e che ridente la sua Musa trovi da animare della sua scintilla un cuore propenso ed inclinato a più piacevoli creazioni, affinchè il bello stile suo, ci possa offrire qualche imagine più brillante, alla quale trovarci in grado di applaudire con dimostrazioni di gioia, e non con singulti di compassione. *Il Proscritto, Dante e Firenze,* sono i due più scelti Sonetti della Raccolta. Armonico soave, in un che maschio ed ardito il verso, spontanea la rima, alte le idee, naturalmente esposto il pensiero. Questi pregi danno ai pochi versi l' espressione e la virtù di un Poema. Festeggi dunque l' Italia il poeta, e noi salutiamolo con rispetto. Onoriamo in lui quegli che alla propria indefessa attività deve totalmente un sì felice successo: dacchè il *Revere* chiamato nei suoi primi anni alle angosciose materialità del commercio: essendo il giorno legato alle cure della carica, occupava le notti vegliando allo studio, sino a che sormontando il di lui genio ogni ostacolo, più non resistette ai potenti impulsi del cuore che lo chiamava alla spinosa carriera delle lettere. Ma se la via è coperta di ostacoli, ad ogni sua sosta ci offra un pegno de' suoi talenti, e sia certo di trovare un plauso alle sue fatiche, un incoraggiamento ad avanzare per glorioso cammino, mentre è troppo disperata condizione per non dir peggio quella che gli suggerisce l'atra bile, perchè

. . . . . i tempi sordi
La gagliarda parola hanno a dispetto,
Se corron ghiotti ai tralignati accordi
Che accusan la viltà dell' intelletto;

Che poi finalmente tutti non sono

. . . . . Sicofanti d' ignominia ingordi
Che nell'epa implacato hanno l' affetto.

No - per Dio! La dolce e soave armonia dell' italo verso, trova tuttora cuori da molcere, v' hanno ancora degli animi che vibrano ad una tenera voce della dolce comunicativa che esiste fra l' anime elette. Non tutte le menti sono affascinate dalla corrente del fanatismo per le Ballerine, e Cantanti, e se privati come siamo dei materiali che dovrebbero far risorgere la drammatica fra noi, affolliamo di concorso una Scena melodrammatica, al primo suono di una dolce voce che ne inviti alla bella poesia ci scuotiamo, un giubilo, un contento ne assale, e questo contento, e questo giubilo, nasca pure nell' animo di pochi, egli deve bastare a compensare *le veglie* dello scrittore più che di *una pia commiserazione.* Il *Revere* è Triestino! Trieste adesso può con bel vanto contare un buon Storico nel *Romanin,* un buon Poeta nel *Revere.*

Conservatemi il vostro affetto, e state certo del mio.

E.

DIALOGO.

LA SOCIETA' E IL LAUREATO.

» La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia ».
DANTE: Par. c. XXX.

Laur. Ehi, ehi società; prestami orecchio; son' io, sono un laureato, un dottore... ascoltami.

Soc. E che rumore meni tu, meschinello? — Non sai che a ragazzi io divieto il parlar alto ?

Laur. Io mi sono un dottore, ripeto, e non un ragazzo; ecco qui il mio bel diploma avuto testè dalla cancelleria della università.

Soc. Il tuo diploma lo hai stampato sul viso. Non domando diplomi, domando opere io.

SCHERZO POETICO.

LUIGI DUSE ALL' APOLLO.

Matto, chi pensa che le cose sempre
Debbano correr sugli stessi piedi,
Ed abbino ogni giorno eguali tempre.

Se dissenti, o lettor, al vero riedi:
Quel ch'ora è ticchio si fa poi ragione
Per cui dell'oggi spesso al diman chiedi.

Anch'io m'avea diversa l'opinione,
E ritenea dal biasmo essere il merto
Lontan di belle miglia un bel milione.

Oh! ben dicea colui che n'era sperto:
« Questo mondo è si bello perchè varia »
Nè oppormi gli vorrei, qual sono, al certo.

M'avvenne come a lui che vede in aria
I bei proposti di non prender moglie
Se una donna lo attrappa alla sommaria.

Io che amante del dramma, sulle soglie
D'ogni teatro m'addormìa diritto,
(Perchè tutt'era scarso alle mie voglie),

Sulla scena soffrir credea delitto
Chi non fosse un Taddei, una Ristori
O un Modena fra tutti, il solo invitto!

O balzano cervel, di quanti errori
Non sei cagion ne'rapidi tuoi voli
De' schizzinosi giovanili ardori?

Il bello e il buono son unici soli,
Che alla mente brillar denno, ed al core
Sì che l' oppresso spirto si consoli,

Ma relativi sono, e di colore
Mutano spesso come il lor movente
Ch'ora è noia, ora collera, ora amore.

Tal tiritera insegni ch'uom demente
Dir non si dee se cangia spesso avviso
Purchè nel suo cangiar sia conseguente.

Solo le statue s'hanno immobil viso!
Ma chi sente, chi pensa, chi ragiona
Può abbellirsi nel pianto, e nel sorriso.

Or benchè tardi vengo tosto a buona
Conclusion pel valent'uomo Duse
Che spinse'l mio asinel sull'elicona.

A'miei parer che qui darò le Muse
Aggiungano del lor onde non vegga
Le faccie de'suoi prodi andar confuse.

In primis vi dirò; che ognuno legga
Sul volto a'spettatori il primo voto.
Non vale?... all'urto di mie lodi regga!

Chi fia che mesca ad oro puro il loto,
Chi dalla coda a Giacometto primo
Vorrà strappar l' *alloro ubique* noto?

Digitized by Google

Laur. Come, come ?.. un atto publico... solenne...

Soc. Ti ridico che tu parla più basso e più modesto.

Laur. Perdona Signora; ma m'avevano detto, che tu pativi di sordità; e che però bisognava innanzi tutto farti sentire la potenza dei polmoni, poi quella del talento.

Soc. T'hanno ingannato; la non è così. Le mie orecchie non patiscono, ma differiscono di sensibilità, però che l'una accoglie di certi suoni, i quali non possono scendere distintissimi nel timpano dell'altra. L'una ch' è di grossa e robusta tempra io la presto ai cerretani, a' parolai, a' pusilli, tutte vociaccie rozze, aspre che assordano o disgustano; l'altra, dilicatissima, è per le tenui vocine de' modesti, de' mansueti, de' dignitosi. Ora, il mondo che ode questi diversi suoni seguiti da diversi effetti, si dà a credere che valgano meglio le gagliarde o le stridule che le deboli voci; e che gli effetti derivino dalla sensazione ch' io ne ricevo, invece che dal giudizio mio proprio. Egli è un errore: io odo tutti ad un modo, e dò ad ognuno la risposta che gl' è dovuta, quand' anche fosse fatta co' cenni delle mani.

Laur. Sta bene; or dunque ascolta me, o Signora.

Soc. Fa di sbrigarti; io ho troppe faccende.

Laur. Io mi prometto che vorrai darmi dell'agio, chè non sono mica un de' tuoi cenciosi io.

Soc. I miei cenciosi insegnano una dottrina molto più ardua e profonda di parecchie di quelle che tu hai apprese, il mio bel dottorino; insegnano la rassegnazione.

Laur. S'io vengo a sturbarti, alla fin fine egli non è che per tuo desiderio... forse un dì per tuo onore...

Soc. Per mio onore?...

Laur. Il dico perchè sono uscito di una tua università; pel privilegio che ho quindi acquistato, pe' miei gradi accademici, insomma perchè sono un dottore.

Soc. Davvero, se quel mio compare Progresso non mi desse in questi dì qualche travaglio, tu mi metteresti di buon umore. — I miei privilegiati, bambino mio, sono le brave persone, e non monta per me che seggano in cattedra o sulla marra. D'altra parte, chi mo t'ha detto che tu faccia il dottore?

Laur. Mio padre e mia madre.

Soc. E il precettore di casa, che cosa diceva intorno a tale elezione?

Laur. Diceva, che pensavano saviamente.

Soc. E i maestri... i professori?

Laur. Non ho veramente sentito che ne ragionassero.

Soc. Ed eccoti fatto dottore... — Or bene, che chiedi tu dunque?

Laur. Vorrei che tu mi tenessi in concetto d'uomo di vaglia.

Soc. In città non è grazia ch' io possa concedertela così prontamente; conviene che tu intanto ti faccia salutare in campagna.

Laur. La campagna m'annoia; oltrechè là si vegeta e non si vive; il mio amor proprio vi patisce.

Soc. Ed io ci patisco a pascerti e in città e in campagna.

Laur. Che diacine dici tu, o Signora? pascermi? Ben sai a quali compensi, a quali stipendi io m'abbia diritto...

Soc. Io non so niente: di che diritti mi parli tu ora?

Laur. Di quelli della mia condizione.

Soc. E su che son'essi fondati questi tuoi diritti?

Laur. Primamente sopra i miei quattordici anni di studio continuo.

Soc. Ma questo tempo, sempre che tu non lo abbia nè giuocato, nè dormito, ti avrà dato il diritto di bene praticare le dottrine che ti avranno insegnate. Chi studia, studia per imparare; o tu dunque hai imparato, e in tal caso ti sei da te medesimo posto nel pieno godimento dei vantaggi del tuo diritto, vale a dire del fine proprio degli studi; o non hai imparato, e in tal caso ti mancherebbe l'oggetto stesso del tuo diritto, vale a dire la dottrina. — Io non ci veggo altro.

Laur. E la dottrina non ha ella a fruttare qualcosa?

Soc. Moltissimo.

Laur. Eccomi qui dunque a domandarti i suoi frutti.

Soc. A me li domandi? Domandali a te stesso che ne sei il possessore.

Laur. Egregiamente; ma profittando io, o Signora, di questo possesso ti presto un servigio. I servigi non vogliono essere compensati?

Soc. Vogliono.

Laur. Brava; io quindi ti domando simili compensi; vale a dire la tua stima, i tuoi migliori impieghi, qualcuno degli onori che tu dispensi alle persone importanti, e soprattutto le tue belle paghe.

Soc. Ragazzo, tu confondi le idee. Profittare della sapienza non significa che praticarla; quel che si dice dei principii della morale e della logica. Il fine ultimo della logica, per esempio, qual' è di grazia?

Laur. Eh! codeste sono fanciullaggini!

Soc. Sono il caso tuo; rispondimi.

Laur. Egli è quello di trovare la verità colla forza e coll'aggiustatezza del raziocinio.

Soc. Benissimo; or tu trovando essa verità, non avresti toccata la meta di tutto il tuo studio di logica?

Laur. Capisco; ma la non è mica questa la logica che ci faccia vivere; e' bisogna innanzi apprendere l'arte di saper vivere comodamente; poi, convengo, sarà una bella cosa il profittare nella guisa che dici delle dottrine imparate.

Soc. E vorresti ch'io ti beneficassi due volte, o ch'io compensassi in giunta gli effetti di un bene che ti ho accordato? ch'io ti pagassi perchè sai ragionare, perchè saviamente sai condurti, perchè conosci questa o quella scienza? Egli è un assurdo, figliuol mio; ben puoi comprendere, che se la fosse altrimenti molti de' miei filosofi, moltissimi de' miei letterati avrebbero dovuto pel forte loro esercizio del pensiero, vivere da imperatori; e invece meschinelli, se l' hanno passata in istrettezze terribili. Un de' più sapienti e venerabili vecchi ch'io m'avessi in questo secolo, il povero Romagnosi, mancava perfino di mutande. Or pensa dei diritti di un dottorino.

Se cade il Duse in certe parti all'imo,
Ogni calle non è via di vittoria!
S'attenghi ai fiori e lasci stare il limo.

Il padre, l'amoroso è una baldoria
Che giochi sulla scena, egli ch'altrove,
(Vo'dir in casa) è amor de'suoi, è gloria,

I punti di passione a tutte prove
Non son esca per lui che piedi, e mani
E male, e con calor soverchio move.

Altro a radergli pel avrei... Dimani
De'suoi difetti, oggi de'merti suoi
Chè questi vo'giganti e quelli nani.

Il Giacometto che sui lidi ëoi
Portò la fama di teatrali gesta
È del riso giovial fra primi eroi.

Per questo appunto Apollo gli fa festa,
E di sua luce il cinge sfolgorante
Or mentre il Gallo canta, e danze appresta.

Nè tal vanto per lui parmi bastante
S'un di maggior, com'impresario, ottenne
Al suo drappello, che non è cantante...

Oggi che sono del piacer le antenne
In teatro i bei trilli, e l'ampia danza
Ei sciolse al vol le proprie, e l'altrui penne.

Infatti di guadagno la speranza,
Meglio' dirò di sollazzar desio
In lui ruppe ogni bèllica creanza,

E invader le provincie d'altri ardìo,
E fe'pagar jer sera, sua serata
A Tersicore, a Euterpe caro il fio.

Oh! di che canti e balli improvvisata
A'molti spettator non fece il grande
Padre d'ogni burlevol cachinnata!

Il buon umore egli dovunque spande,
(Intendete del riso) sì, Aristarchi!
Di quel che qui vedete in tutte bande.

E difatti, o lettor, se ben rimarchi
Ride il parterre, e plaude, nè stupore
In sulle logge a te le ciglia inarchi.

Le belle ch'ivi son sia per amore
Dell'arte, o che non so, batton le palme
E mostrano sul viso schietto il core.

Il nobil ladro che rubò le palme
Niente meno che al sole qui sua luce
Di gioja infonde sovra tutte l'alme.

Sì che dir lo dovrei fra tutti il duce,
Il prim' attore della compagnia,
Quegli che tanta folla a se conduce.

Ma non lo dico, io no, che parodia
S'io ne fessi d'un merto, ch'è pur merto
Alla sua foggia, credo, men dorria.

Vo' continuar nel dare anzi suo serto
A ciascuno di lor che più n'è degno
Perchè si vegga ch'ommi animo aperto.

Digitized by Google

Laur. Penso, con tua permissione, che altro è studiare per la gloria, altro per guadagnarsi la vita.

Soc. Stoltissima distinzione, che ha aperto nel mio seno una piaga profonda! Coloro (e me ne ha fatta avvertita più volte l'amorosissima mia sorella Civiltà), coloro dico, che gloriosamente mi servono, dovrebbero godersi per lo meno que'vantaggi medesimi che pretendono godere questi battaglioni di dottori ch'escono ogni anno dalle mie università. Ma s'essa mia sorella non si stancherà di prestarmi i suoi buoni uffizi, io porto lusinga che la detta distinzione verrà affatto sbandita. Intanto mi gode l'animo, che i conforti che provano gli egregi uomini valgano assai più dei bassi guadagni e dei bugiardi titoli che mi vengono spesso strappati dalla turba volgare.

Laur. Mi pare che noi potremmo adunque convenire e stipulare una bella pace. S'abbiano pure la gloria presente e la postuma i sapienti che servono a' tuoi fini e a quelli dell'amorosissima tua sorella; e concedi ch'io goda in vita una porzione dei guadagni e dei titoli della turba volgare.

Soc. Non posso prometterlo, però che, tel dissi, essi compensi mi vengono bene spesso strappati; io non ne ho di certa ingerenza. Oltrechè, codesta storia dei guadagni e degli onori sociali, figliuol mio, è sempre stato un abisso, nel quale le buone e le ree qualità dell'uomo ciecamente s'urtano e s'accompagnano, si combattono ed aderiscono fra loro; i miei economisti vi scesero dentro; videro di molte cose, moltissime ne hanno dette; ma la storia è sempre a un dì presso la medesima.

Laur. Dunque non v' è niente di sicuro sul fatto mio?

Soc. Solo una cosa.

Laur. Dimmela.

Soc. Non la ricordi? la nobilissima compiacenza, ripeto, di profittare della dottrina, praticandola a tuo e ad altrui giovamento. Puoi aggiungere le consolazioni della coscienza, quella dell'affetto, della non insidiata mediocrità; tutti beni che derivano dalla stessa fonte, voglio dire dall'amore del vero. — Ma finiamola: hai alcun altro diritto a sciorinarmi dinanzi?

Laur. Certamente, ne ho un altro.

Soc. Spicciati.

Laur. Io ti domando, quand'altro non vaglia, che tu m'indennizzi dei quattro mila ducati che i miei hanno speso per la mia educazione.

Soc. Tu vaneggi, ragazzo!...

Laur. Vaneggiare con un diploma di dottore in saccocia? Io domando ciocchè legittimamente m' è dovuto; ell'è una domanda di tutti i padri, d'infiniti dottori, professori...

Soc. E che m'ha già troppo annoiata. — Dimmi, di quella somma m'hanno fatto un regalo i tuoi genitori? l'hanno essi mandata a' miei poverelli? hanno colla stessa alutato qualche ospizio, qualche mio istituto, qualche mia impresa? Eglino l' hanno spesa per seminare nel tuo intelletto i germi del sapere; hanno operato pel tuo bene, forse per imitazione. Le pecore matte, fors'anche per vanità. Se invece avessero con quel danaro acquistato un terreno con che farti campare; mi chiederebbero il prezzo sborsato? Hanno anteposto di comperare della dottrina, con che farti uomo erudito; il documento di sì fatto acquisto tu dici di averlo in saccocia; ora qual differenza vi ha egli dal lato del diritto de' tuoi genitori? Lo scopo del primo acquisto sarebbe stato il pane materiale; lo scopo del secondo gl' è il pane dell' intelletto; aggiungervi un altro prodotto, fare della dottrina un'usura, un espediente, egli è un mutare la natura delle cose, uno scambiare il mezzo col fine.

Laur. Ma se non si dessero di simili scambi, io credo, Signora, che le tue università ne avrebbero pochi da laureare.

Soc. Che monta! que' pochi sarebbero i migliori; ed io ne trarrei maggior decoro.

Laur. In conclusione, che mi debbo far io?

Soc. Prestami i tuoi servigi, sii assiduo nello studio e nobilmente pratica le tue discipline, e vi sarà anche per te un tozzo di pane.

Laur. Un tozzo di pane?... Signora, tu mi avvilisci?...

Soc. Io avvilisco gli uomini col disprezzo, non colla povertà. — Addio.

Laur. Ancora una parola, te ne prego. — Ella non mi ascolta più... — A che partito attenermi? Ci penserò sopra; intanto piglierò moglie, e i parenti penseranno a mantenerci.

Luigi Cuccetti.

RACCONTO.

ELISA MERCOEUR

OVVERO

UN PRIMO ED ULTIMO AMORE.

Chiunque voi siate, vi domando una lagrima per Elisa Mercoeur! una lagrima per questa cara fanciulla passata come un limpido giorno di primavera! Una lagrima per questo affettuoso poeta morto nella miseria, e, chi sa?... morto forse di fame!...

Elisa Mercoeur nacque a Nantes il 24 giugno 1809. A dodici anni compose un carme intitolato: *Ritratto.* Vari giornali di Nantes allogarono nelle loro colonne molte poesie della fanciulla che l' immortalità volea registrata nel suo volume e cui Dio consentì esistenza breve e penosa!

Un giorno Elisa, cogli occhi bagnati di pianto, gittossi fra le braccia della madre, esclamando: — Madre! io ho fatto un sogno assai bello!

— Raccontalo, rispose la madre stringendo al seno l' Elisa.

Ho sognato che eravamo a Parigi, ricchi e felici. Un' aureola, su cui leggevasi *gloria,* circondava la mia fronte; e la parola *felicità* stava scritta sopra un serto non meno sfavillante che inghirlandava il tuo capo. Oh madre! non è questo un avviso, una chiamata del cielo?

— Andiamo a Parigi. — Fu questa la risposta della vecchia madre, ed Elisa lieta per sì incantevole avvenire pensò alla gloria ed alla felicità.... Oimè!...

Vi sono poeti la di cui felicità è sempre nell' avvenire, e per i quali l' avvenire si riassume in una sola parola: *gloria!* Inganno

---

È successor di Giacometto al regno
Il più lungo de'figli (ignoro il nome),
E minaccia a suo padre un interregno.

Ei da natura nato-fatto come
Un bertoldin, sostiene le sue parti
Tutte vincendo le dell'arte some.

E voce, e gesto, e portamento farti
Ponno persuaso di tal mio giudizio,
E più la quiete ch'egli tien negli arti.

Or quel gesticolar certo è gran vizio,
Che da scena bandir dovria'l progresso
Se moda il roccocò non fesse a esizio!

Studj suo padre in quel ch'ebbe successo
Fugga sue pecche che sì ben paterne
Il seguirle saria d'amor eccesso.

Per l'altro figlio egli non ha a dolerne
Se salti innanzi egli va via facendo
Anzi del suo saltar grado saperne.

Alessandro difatti, io ben comprendo,
Potenza in se bene s'avria se scola
Diversa a quella ch'ha gisse tenendo.

Quest'anno fu la prima volta sola
Che parti ebbe d'impegno, ed ha già scossa
Dell'encomiar l'irruginita mola.

Il Vielli, e il Corsi attor sono di possa
Ma sovente ne fanno troppo abuso
Per cui guardando il ciel cadono in fossa.

Ora bocacce, e gesti, e gridi in uso
Non sono più qualunque siane il rolo
S'ir non si vuol co'mille rei confuso.

Col Duse nel complesso mi consolo
Per questi suoi figliuoli della scena,
Ch' allietan spesso, e quest'è un voto solo!

Le donne anch'esse giocano di lena
Quale più quale men, come la parte
S' addice con la voglia, e con la vena.

In recitar gran mostra fa dell'arte
Una, la serva in ispecie nel dialetto,
E gitta spesso delle buone carte;

Vo' dir, ch'ottien l' intento, e da diletto,
E meglio l' otterria s'anch' ella spesso
Nel vecchio non cadesse rio difetto.

La Maggi bella, fior di gentil sesso
Fa del suo meglio per salire in alto,
E salirà con studio ampio, indefesso.

Or debbo farmi un piccioletto salto
A fin di dir che la Marini s' alza
Qualche linea di più dall'altrui spalto.

La giovane provetta il socco calza
A sufficienza, e a posto suo s' estolle
Non come fa dal pian l' aprica balza.

Se più dicessi, e v'annojassi folle
Io mi sarei (sinceri!) se nol fui!...
E di pietà vi vedrei 'l ciglio molle.

Digitized by Google

crudele! Chiedete a Chatterton, a Gilbert, a qual prezzo comperarono l' immortale corona che posa sulle loro tombe; domandate a queste giovani vittime quali sventure ebbero a patire prima di entrare nel tempio della fama, e vi diranno, che se dovessero ricominciare la loro vitale carriera preferirebbero ai sogni dell' avvenire le trafitture del duro cilicio.

Ma Elisa, ebbra di tutta la sua poesia, diceva alla madre — Madre! Chi sa se un giorno si parlerà di me come ora di Gilbert!

Elisa era venuta con sua madre a Parigi, povera di pane, felice di gloria. Ma un bel sole apparve finalmente per queste due donne devote al sagrificio ed alla rassegnazione: Carlo X decretò una pensione ad Elisa. In quel dì la soave giovinetta disse alla madre; togli quest' oro, e vivi; indi prese la penna ed aggiunse: viviamo! Carlo X è balzato dal soglio, e la pensione sospesa. La Francia detronizza il suo re, ed oblia il suo poeta; ecco un' arpa che si rompe e quattr' occhi che piangono. Elisa e sua madre avevano fame.

Si fu allora che il poeta cominciò a compiangere Gilbert e Chatterton.

Io non vi farò la storia dei patimenti sostenuti da queste povere donne; sarebbe un quadro troppo straziante e che forse sveglierebbe acerbi rimorsi nel cuore di coloro che hanno conosciuta o non hanno soccorso alla Mercoeur.

Ma voi tutti, o lettori, ignorate di certo un episodio della vita di questa fanciulla, il suo primo amore. Eccone un cenno.

Giuseppe Lamurier era di Nantes, patria di Elisa. Giuseppe era povero, ed abitava presso alla nostra giovinetta; il suo umile impiego non gli dava che poco pane necessario alla sussistenza: aveva diciott' anni. Pallido e cagionevole di salute, quando ritornava a sera innoltrata dal suo banco tormentatore, e' sentivasi male al petto, male cagionato dal duro lavoro che costringevalo ad inclinare per dodici ore del giorno la gracile persona sul proprio scrittoio. Spesso Giuseppe, salendo al suo misero soffitto, sostava per poco sul pianerottolo costretto a dar tregua al travaglio del petto; e là, immobile, a fronte degli scalini che ancora dovea salire, rifletteva all'altrui felicità, e piangeva veggendo che la propria sorte doveasi comperar colla vita.

Un giorno Elisa stava per chiuder l' uscio del suo piccolo appartamento; ode un grido; spalanca tremando la porta, e vede l' infelice Giuseppe riverso sul pianerottolo; le guancie avea pallide e smunte, e solcate dal pianto; la fronte bagnata di sudore, ed una mano sul petto. Fu rialzato da Elisa e condotto sopra un letticciuolo; la vecchia madre compì l' opera pietosa che un angiolo avea cominciata. Dopo alcuni istanti Giuseppe aperse gli occhi.

— Morta! sussurrò lentamente, e gli cade dalla mano una lettera. Elisa la lesse e conobbe che Giuseppe non aveva più madre. Così anche il povero giovine provava il dolore cui è dannato ogni essere allorchè il suo più caro affetto, la madre, abbandona la terra.

La fanciulla prese nella sua la mano infuocata del giovine.

— Chi siete? diss' egli con voce spenta.

Ed Elisa con un accento dolce quanto il suo cuore, rispose: — Giuseppe, vi resta ancora una sorella.

E da quel punto un reciproco amore nacque nel petto di queste due pure creature. Immaginate una fanciulla di diciassette anni, poetessa, buona, amabile, e un giovine di diciotto, pallido, bello; immaginatevi questa fanciulla che ripone tutta la sua poesia ed il suo entusiasmo nell' essere che la madre le consente di amare, e dite poi ciò che doveva sentire la sua anima ardente di gloria comprendendo la bellezza, d' un amore sì puro!

Ma è crudele destino che ad una gioia sia compagno un dolore; un verme presso un fiore, una maledizione dopo una parola d' affetto.

Un dì i due giovanetti erano soli; Giuseppe quasi estasiato dinanzi alla bella creatura che vegliava alla sua esistenza, era piangente e sospiroso. Egli sentiva il bene che apporta l' amore di una donna come Elisa.

Elisa gli era vicina, e teneva tra mani il rimedio preparato per il povero oppresso; Giuseppe la chiamò a sè; ella, deposto il vaso sulla tavola, gli porse la mano.

— Elisa? mi ami tu? disse Giuseppe.

— E me lo chiedi?

— Sì, perchè prima di morire io voleva esser certo che tu mi amavi.

— Morire, gridò Elisa — Morire... tu?..

Oh il mio petto!... Oh il mio petto!... Mio Dio! mio Dio!...

Elisa gridava e piangeva disperatamente.

La sera venne un prete e col prete gli ultimi conforti accordati al moribondo che si rassegna.

Il prete si avvicinò a Giuseppe — Mio buon ragazzo non avete nulla a rimproverarvi.

— Oh sì, rispose il morente, e strinse la mano del vecchio che lo interrogava. Elisa orava la preghiera dei morti.

Il moribondo parlò per pochi minuti all' orecchio del prete, indi rivolto ad Elisa disse sommessamente — Io ho affrettata la mia morte; ma Dio mi assolve; Dio perdona il mio delitto.

— Ah che facesti!...

Giuseppe spirò.

La fanciulla abbandonandosi fra le braccia materne esclamò: — Madre!... egli mi amava troppo per rendermi felice!...

Qualche tempo dopo Chateaubriand e Lamartine piangevano perchè era loro giunta la nuova della morte di Elisa Mercoeur.

RIVISTA ARTISTICA.

XXI.

STUDIO DI NORDIO PIETRO

PITTORE STORICO.

Una pala d' altare rappresentante la Vergine seduta in trono, col bambino fra le braccia, s. Alfonso prostrato a' piedi in atto di adorazione, e parecchi altri santi che pregano. Commissione di alcuni sacerdoti della Chiesa di s. Cassano ove la pala dev' essere collocata.

Un quadro rappresentante i Deputati della Città di Padova i quali in segno di sudditanza presentano le chiavi, il sigillo, e due stendardi al doge Michele Steno seduto sovra un trono eretto nella Piazza di s. Marco circondato da'senatori e da immensa folla di popolo. Commissione del Sig. Zoppetti di Venezia.

Un quadretto rappresentante Marco Botzaris allorchè di notte sorprende il campo Ottomano mettendo lo scompiglio nelle truppe ed entra nella tenda del Visir che ancor addormentato si desta improvviso, ed ucciso dal pugnale di Marco esala l' estremo sospiro.

Due tavole dipinte ad olio rappresentanti l' una la s. Triade, l' altra s. Nicolò seduto in trono in veste pontificia.

Varii ritratti.

Or dunque basti, e soprattutto a nui
L'aver speso di tempo, e di parole
Per ampliar delle ciance i regni bui.

La verità che dico è pari al sole:
All'Apollo per certo non si piange
Se canti non si danno, nè carole.

Un sol pensiero, e tale è pur che m'ange,
La tema che non abbia egual frequenza
Presto l'attor ch'ogni altro alloro infrange.

Di Modena parl'io cui l'indemenza
Della vicina state può frodare
Il bene di copiosa e scielta udienza.

Ed anche più m'induce a dubitare,
Sapendo che al teätro solo il merto
Degli artisti non val ad attirare!

Se mai restasse Apollo allor deserto
A nostro grave scorno torneria
Chè d'ogni bel, Venezia, or tiene il serto!

La soda gente, la galanteria
Verranno tutti ad inebbriarsi l'alma
Nei doni di Melpomene, e Talia.

È nazionale onor, l'Italo Talma!
Emuli ha molti, ma non rivali
E il tempo serberà sua nobil palma

Passando innanzi a lei con dimess'ali.

DE VERBORUM SIGNIFICATIONE.

Mostrò il conte al figliuolo entro un'armario
Un bel lessico nuovo di Torino
Dicendo: all'età vostra è necessario
Che impariate quattr'acca di latino.

Ma il giorno che seguì prese il contino
A sillabar nel suo vocabolario
E trovò certe voci il poverino
Di un senso tenebroso e refrattario

Corse egli al padre allor: Babbo, mi dica,
Che vôn significar queste parole:
Umiltà, carità, senno e fatica?

E il genitore a lui: son voci io penso,
Ad uso della plebe e delle scuole
Ma tutte, in quanto a noi, vuote di senso.

Belli.

Digitized by Google

XIX.

STUDIO DI SCHIAVONI NATALE

MEMBRO DEL CONSIGLIO ACCADEMICO IN VENEZIA E SOCIO DELL' ACCADEMIA DI VIENNA.

Oltre ad un numero grandissimo di quadri, in cui è simboleggiata la Melanconia, il Dispetto, la Seduzione, la Malizia, un primo Amore, Veneri uscenti dal bagno, Ninfe, e Sibille, opere a cui intende con maravigliosa alacrità il valoroso maestro, per commissione di parecchi illustri personaggi nostrali e stranieri; ed intorno alle quali abbiam fatto cenno nel *Gondoliere*, egli sta lavorando.

Una pala d'altare rappresentante Santa Filomena, da collocarsi in una Chiesa di Rovereto. Commissione di alcuni azionisti.

Due quadri rappresentanti due donne nell'atto di essere sedotte alla vista de' gioielli e dell' oro. Commissione del Sig. Sante Giacomelli di Treviso

XX.

STUDIO DI GIUSEPPE SPOTORNO PALERMITANO.

Un quadro rappresentante la partenza di Tobia dalla casa di Raguello. Commissione di S. A. R. la Duchessa di B.

Un quadretto rappresentante un Greco in atto di meditare sulle sventure della sua patria. Commissione di S. E. il Conte L. P.

Un quadretto rappresentante due fanciulli che ritornano dalla pesca.

Due quadretti di genere e qualche ritratto.

XXIV.

STUDIO DI SANTI SEBASTIANO.

CONSIGLIERE ACCADEMICO.

Lo studio dell' egregio Artista è fornito di parecchi modelletti di ciò che dovrà eseguire in grandi dimensioni *od affresco* in varie chiese ed abitazioni particolari fuori di Venezia.

XXV.

STUDIO DI POLITI ODORICO.

PROFESSORE DI PITTURA PRESSO LA NOSTRA ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Un quadro rappresentante la fuga di Bianca Capello. Commissione del Sig. Giuseppe Reali.

Un quadro di soggetto storico. Commissione del Sig. Cavalier Jacopo Treves nobile de' Bonfil.

XXVI.

STUDIO DI ZONA ANTONIO.

PITTORE STORICO.

Un quadro rappresentante il Doge Foscari, allorchè nelle stanze del proprio palazzo ode la campana di S. Marco per la elezione del nuovo doge. Commissione di S. A. R. l' Arciduca Federico d' Austria.

Un quadro rappresentante il molo di Trieste. Commissione di S. E. il Conte Stadion Governatore di Trieste.

Un quadro di argomento Storico Sacro. Commissione del signor Leone Hirschel di Trieste.

Varii ritratti.

XXVII.

STUDIO DELLA SIG. ZANETTI LEOPOLDINA.

PITTRICE PAESISTA.

Una veduta dei ruderi dell' antico castello di Duino. Commissione di S. E. il Conte Stadion Governatore di Trieste.

Una veduta del castello dei Conti di Thurn a Duino. Commissione della Sig. Contessa di Thurn.

Una veduta di una valle pedemontana. Commissione della signora Marchesa Bentivoglio di Arragona.

Una veduta di un villaggio, nell'ore di mercato. Commissione della signora Contessa Lucia Cicognara.

Tre quadretti rappresentanti, uno una veduta di Follina presso il fiume di Soligo, l' altro una chiesetta presso Costosa, il terzo un cane inglese sdrajato in una boscaglia. Commissione del Sig. L. Bosi.

Un quadretto d' invenzione rappresentante una Campagna. Commissione del Sig. Conte Alessandro Valle di Vicenza.

Quattro quadretti di fantasia, rappresentanti un castello: una veduta campestre: il ritorno di una mandra all' insorgere di un temporale: una chiesetta presso un monte.

Due quadri dal vero, rappresentanti, uno gli Avanzi di fortificazioni dirute sul colle di Monselice; l' altro la parte posteriore della casa che fu di Petrarca in Arquà.

(Sabato venturo si darà la continuazione ed il fine).

MODE.

ADDOBBI PER APPARTAMENTI.

I rasi, i damaschi, i lampas, le seterie d'ogni genere adornano le sale delle più modeste fortune. I damaschi di soli due colori, od anche a disegni colore sopra colore, sono preferiti per le stanze da letto. I damaschi operati a più colori s'addicono colle mobiglie di legno scolpito, e si adoperano in particolare ne' gabinetti di lavoro e per le sale di pranzo.

L'estate prepara già le sue fresche eleganze; una di queste sono le innovazioni che s'introducono nei coltrinaggi. Le cortine di mussolina che si fornivano di un nastro ora saranno orlate di un passamano d'oro. Queste cortine si adornanò inoltre di un *lambrequin*, fondo bianco a disegni formati da un passamano d'oro, ovvero di un'altissima frangia di seta o di cotone bianco di cui ogni fiocchetto sia terminato di un alamaro d'oro.

In generale le frangie vanno riacquistando favore; quelle dette *Mughetto* (giglio delle valli) son particolarmente destinate a fornire le sale d'estate; serviranno per cortine ricamate o liscie, adorne già di un gallone *à jour*, chiamato cresta turca, il quale è a festone d'ambo i lati. Per le piccole tende sottoposte alle altre, si adoperano le frange pompadour.

Inoltre citeremo quelle piccole d' oro, adottate in molti appartamenti per le cortine di mussola. Si pongono queste anche intorno ai panneggiamenti delle cortine, che sono della stoffa medesima, oppure di velluto di colore assortito a quello della cortina. Quest'ornamento è ben diverso dai panneggiamenti e fiocche usati fin ora; sarà di un effetto grazioso sulle stoffe d'estate.

Sono del resto sempre di moda i nastri color di rosa o bleu, passati nell'orlatura delle cortine; e sono anzi di buon gusto quelle che ne hanno parecchi ordini collocati nelle finte *coulisses*. In tal caso è duopo che il nastro sia prima ricoperto della mussolina e cucito poscia sulla cortina.

Le finestre sono sempre fornite all'ingiro di fregi (*lambrequins*) capricciosamente intagliati sia a dentellatura rotonda cosi detta grottesca (rocaille) o a dentatura più precisa e distinta che ricorda lo stile del medio evo. La differenza che passa fra questi due generi è immensa, eppure avviene spesso di dover notare spiacevoli dissonanze.

Per esempio abbiamo veduto, giorni sono, un bell'appartamento addobbato alla foggia del tempo dell'Impero e benissimo conservato: tappezzeria di seta sparsa di palme d'oro, nella sala; letto a collo di cigno con ornamenti di bronzo dorato, pendoli, candelabri di forma snella sostenuti da sirene pettinate alla greca, e con questo, i fregi delle finestre di recente posti in opera, di perfetto stile medio evo! Non ignoriamo che la moda al presente permette di frammischiare l'antico col moderno, ma in tal caso conviene che cio ch' è moderno, lo sia effettivamente, e non si vada a disseppellire le mode di trent'anni sono per metterle a fronte con quelle del seicento. I due stili sono cosi opposti che si direbbero pronti a venirne a battaglia. (*dalla Moda.*)

PUBBLICAZIONI

DELLA TIPOGRAFIA CECCHINI E NARATOVICH.

GLI

SPAGNUOLI IN AMERICA

OSSIA

LA CONQUISTA E DISTRUZONE DEL MESSICO

DI

LUIGI RUOZI

VERONESE.

Sono tre volumi in 16.mo di pagine 200 circa pel prezzo di A. L. 4:50.

VENEZIA. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

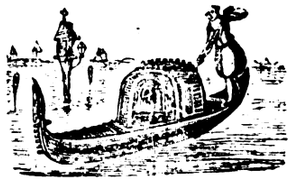
Modes de Longchamps.

Chapeaux de Mme Taillou, r. Montmartre, 63. — Plumes & fleurs de Mr. Tilman, r. de Ménars, 2.
Robes de Mme Delphine, Couturière de la Reine Victoria. — Lingeries de Blanche de Castille, r. Richelieu, 14.
Passementeries de Richenet-Bayard, r. St. Denis, 400. — Mouchoirs de Chapron & Dubois, r. de la Paix, 7.
Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11. — Chaussures de H. Hoffmann, r. de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonascia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 26 Aprile 1845.* NUM. 17.

SOMMARIO. LETTERATURA. *Della letteratura italo-straniera.* Di Lodovico Pizzo. — RIVISTA ARTISTICA. — BIBLIOGRAFIA. *Biblioteca cantonale di Basilea città.* — VARIETA'. *Il Faccendone.* Di Luigi Cuccetti. — BIOGRAFIA *di Alessandro Volta.* (Continuazione e fine). Di G. Chiappa. — MODE. — EPIGRAFIA. *Onorificenze pubbliche.* Di G. Gerlin. — APPENDICE. Teatri. *Venezia.* — Diporti privati. Di P. — Corrispondenza. Di A. P. — Varietà. *Amore e gelosia.*

LETTERATURA.

DELLA LETTERATURA ITALO-STRANIERA.

Dispetta i proprii e corre all'altrui fonti
L'ingannato mortale... *Carrer*, Le Arti.

In un tempo tutto gasse tutto vapore, tutti i cervelli dovevano maravigliosamente fervere, ogni ingegno fare prodigii, ogni lingua parlare sapienza; tutto insomma doveva essere movimento, vita, e vita veramente vitale. A me poi par di vedere nel maggior numero delle menti: che idee! che pensieri!... mi piace assomigliarle al caos; una congerie informe di tutti i principii i quali aspettano un soffio, una parola onnipotente che li disponga in ordine, che li destini tutti ad uno scopo certo verso il quale dovranno tendere incessantemente.

Di scherzi assai poco mi piaccio; mi giova sempre pensare e parlare davvero, foss'anche per condannare me medesimo, chè tra me e la mia coscienza non c'è testimonio umano, nè l'orgoglio naturale può ritardarmi punto, e Dio che solo vede e conosce i cuori non può da artificio nessuno essere ingannato. — Lo studio per i più, a' dì nostri, è cosa superficiale e coloro che ebbero in dono dalla natura una memoria felice (e ve n'hanno di maravigliose!) faranno certo una buona figura sulle scene del mondo moderno: io non li invidierei però mai; meglio un modesto ingegno che una memoria sorprendente! Che lo studio per i più sia cosa superficiale è il minor male forse; una piaga più profondamente dolorosa addita l'Italia a' suoi figli, ai quali pare che giovi l'inasprirle più sempre.

Chi abbandona il natio cielo ridente per lo cielo straniero, chi più volontieri attinge alle barbare fonti che non alle purissime della patria sua, merita respirare aure contaminate, bere veleno! L'abbandono di quasi tutto ciò che è patrio nella letteratura è fatto troppo vergognosamente generale. E senza prorompere più a lungo in rimproveri io chiederei assai volontieri, non ai pochi sommi che non n'hanno bisogno, ma agli altri ingegni tutti quale incanto abbiano le straniere letterature per ammaliare così potentemente gli italiani. E della *francese* principalmente si vuol dire. Certo che il patrio orgoglio non ci porrà la benda sugli occhi, e ciò che è vero bello, sebbene straniero, ci apparirà pur bello sempre, e l'ammireremo; ma l'italiano ne bisognerà egli per farsene de' modelli? saranno elle queste bellezze così sublimi e direi quasi divine ch'egli possa obliare, sprezzare le patrie? Onore a colui che, siccome l'ape de' fiori il balsamo sugge, sa le bellezze straniere raccogliere e porre in serbo ad arricchire il tesoro delle sue cognizioni, non a corrompere la nativa purezza. Donde viene che noi tanto romorosamente applaudiamo alle straniere inezie, alle galliche sconcezze? Questa ammirazione non sarebbe ella per avventura irragionevole? Poniamci una mano sul cuore, la ragione

APPENDICE.

TEATRI — VENEZIA.

DIALOGO FRA UN ARTISTA ED UN GIORNALISTA.

Art. Dimmi: io amo sfrenatamente il teatro ma non ci vado per buone ragioni; vorresti tu raccontarmene qualche cosa, acciò possa nei crocchi cinguettare un pochino, e far mostra di avere assistito alle attuali rappresentazioni?

Gior. Te ne dirò volentieri, tanto più che a parlarne bene, o male mi corre il debito, e a quattr'occhi così fra noi, potrei sciogliere più libero il labbro di quello che in faccia al publico mi sia concesso di fare, poichè ti è noto che l'opinione del giornalista il più spesso non dev'esser la propria, ma sibbene uniformarsi alla generale.

Art. Va bene: di' su il tuo parere, chè in te ripongo intiera la mia fiducia. Comincia dalla Taglioni.

Gior. A dirtela schietta, al primo comparire di questa celeberrima danzatrice sulle scene del *Teatro Gallo*, nella fantastica produzione la *Figlia del Danubio*, in cui essa mostravasi quale contadinella mortale, io mi sentii cadere le braccia, e m'avvidi che il mio dolcissimo amico F. M., da me pregato a scriverne qualche cosa in questo Giornale, ben s'appigliava nel dire sembrar essa chiamata a raffigurare le Immortali e le Ninfe piuttosto che le semplici pastorelle. Ma mutata la fantasia, e vedutala sotto le spoglie di Diva, nel nuovo ballo la *Caccia di Diana*, mi sono convinto che non mentiva la fama nel celebrarla regina delle danze. Prima di tutto il personaggio che rappresenta meglio le si conviene per ogni rapporto, e poi fece pompa di tale una leggerezza, forza ed agilità che ti sarebbe sembrato vedere altra donna, se pure sotto sembianza di cacciatrice, donna si può nominare.

Art. E quel passo al chiaro di luna?

Gior. Mio caro, è un portento, è una magia che fascina gli animi, ed eccita l'entusiasmo, talchè jeri sera se ne è volnto la replica per la seconda volta, e gli applausi erano interminabili e generali.

Art. Ma dunque, non sarebbe al tuo caso di applicar l'epigramma:

Un caso strano assai
Jeri successe in riva alla laguna
Il sol danzava al chiaro della luna?

Gior. Ah! tu vorresti farmi gridar come il popolo *mort le roi vive le roi*? No, no, am-

Digitized by Google

usi della libertà sua e conosceremo quanta vergogna ci ricada sopra; chè a questi nostri deliramenti irride il francese intento sempre, come ben dice un chiarissimo autor nostro, o ad adulare o a calunniare gl' italiani. Ma chi ciò volle ciò merita sofferire! Guai che un ingegno italiano, giovane, desse de' romanzi e dei drammi che offerissero sola un' ombra delle sconvenienze, della immoralità che offrono a noi tutto dì le cose francesi, guai per la sua fama avvenire! — e sia gloria agli italiani che amano il *bello* quand'è *vero*, che sanno non potere essere nè *bello* nè *buono* ciò che *vero* non è, poichè la verità in ogni cosa, sempre, deve ricercare chi fu dal Sommo Vero creato. Ma perchè adunque mostrare di piacersi di una cosa tanto più quanto è men vera? non è egli questo smentire co' fatti ciò che universamente si professa colle parole? Filosofia falsa è invero codesta.

In Francia si scrive assai, prodigiosamente anzi — ma le corbellerie sono in Francia pagate a migliaia di franchi, e un autore quand' ha scritto un romanzo un dramma ch' abbia del maraviglioso, dell' *impossibile*, che piaccia insomma! ha assicurata per sè un' entrata. E invero non so che cosa non farebbe anche un italiano al quale (come in Francia!) si dicesse: *più volumi scriverete più migliaia di franchi vi saranno contati*, io credo che scriverebbe quanto sognasse la notte e s' affretterebbe a riempiere gli aspettati volumi, che a lui poi riempirebbero di desideratissimo oro la sempre insaziabile saccoccia. Pure ciò che non è di Francia non piace; diavolerie, stregherie, infamie, ma vuol essere Francia; chè l' Italia è stanca della sua grandezza e cerca nuove gioie nelle straniere futilità.

Oh se fosse vietata la versione di tanti romanzi francesi, vietata la versione, non che la rappresentazione di tanti drammi nei quali per minor male, è da piangere la mancanza di senso comune, la non curanza per la moralità; perchè talora c'è idolatria per ciò che è vile, empio, se un beneficio sì grande venisse fatto all' Italia, ella rimeriterebbe i suoi benefattori di gloria immortale!

Un *tribunale letterario* composto dei pochi grandi nostri scrittori presso il quale soltanto fosse il diritto di criticare sanamente senza ire, senza invidia, le opere degli ingegni italiani; che, tuttociò che sentisse di basso, vietasse, certo un tribunale siffatto, pare a me, sarebbe anche questo un benefizio sovrano alla letteratura italiana. — Ma questi sono desiderii miei, queste sono opinioni umili mie; veggano i più assennati il meglio. —

Que' pochi che il modesto ingegno confortano, educano, alle patrie bellezze, se n' hanno in ricambio freddezza o derisione non si abbattano, chè la luce del Vero non può quando che sia non risplendere agli occhi di tutti i quali saranno pur costretti di confessarlo.

Queste semplici parole saranno derise dai franco-itali spiriti: sia pure; la compiacenza di parlar *vero* può anche valere il sagrificio di una parte dell' amor proprio.

Lodovico Pizzo.

RIVISTA ARTISTICA.

XXVIII.

STUDIO DI ZANDOMENEGHI LUIGI.

PROFESSORE DI SCULTURA PRESSO L' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI E MEMBRO DI PARECCHIE ALTRE ACCADEMIE.

Grandioso monumento a Tiziano, da noi accennato nella Rivista 1844. Commissione di S. M. I. R. Ferdinando I Imperatore d'Austria, re d' Ungheria ec. ec.

XXIX.

STUDIO DI ZANDOMENEGHI ANDREA (Figlio)

SCULTORE.

Il giovine artista assiste il padre nel lavoro del succitato monumento a Tiziano.

XXX.

STUDIO DI ZANDOMENEGHI PIETRO (Figlio)

SCULTORE.

Una statua in marmo rappresentante il Genio della Scultura. Commissione di N. N.

Un ritratto in marmo. Commissione del sig. Co. consigliere Brazzà.

Un monumento in marmo. Commissione del sig. co. Alvise Mocenigo.

Una statua in marmo rappresentante Psiche. Commissione del sig. cav. Giuseppe Reali.

Quantunque a compiere la presente Rivista abbiam posto ogni studio, e ogni cura, pure vi sarà senza dubbio qualche artista che si vedrà in quella dimenticato, o qualche lettore che ci appunterà di vergognoso silenzio allorchè in essa avrà invano cercato il nome di uno, o più, fra i nostri principali cultori dell'arte. Ci corre debito adunque rispondere ai primi, che dell' oblio involontario non hanno che ad incolpare se stessi, poichè prima di accingerci a cotesto breve ma sudato lavoro, ne abbiamo colle stampe proclamato l'annunzio, e poscia, penetrati persino nei più reconditi santuarii dell'arte, colla voce e coll'opera abbiam pregato e ripregato i fratelli a volerci aiutare nel pio divisamento. Ed ai secondi diremo, che di alcuni maestri ci fu forza rispettare la volontà la quale

---

miro anch'io come tutti, applaudisco per intimo convincimento, ma non cedo alle tentazioni di apostasia.

Art. Oh mi fai ridere! perchè ho sempre creduto che la fede dei giornalisti, in fatto di giudizii, rassomigliasse alla costanza delle donne in fatto di amori. Ma che cos' è questo padre Danubio?

Gior. Leggi il brioso articolo del Gazzettiere, jeri pubblicato, e capirai meglio la favola.

Art. E cotesta *Caccia di Diana*?

Gior. Un' invenzione mitologica creata dalla mente del sig. Cortesi o del padre Taglioni, per offrir campo alla famosa Maria di atteggiarsi a quella sublime danza di che ti ho narrato.

Art. E la sig. Luigia Bussola?

Gior. È una giovanetta avvenente, piena di grazia che intrecciando passi e carole, ottiene dal publico costantemente gli applausi, lo che non è piccolo merito, dovend' ella comparire d'accanto al fulgidissimo astro maggiore.

Art. Capisco che la gioventù e l'avvenenza esercitano un grande impero sugli animi, e sul tuo specialmente.

Gior. Cosa vuoi? ho la debolezza di credere ch' e' sieno i principali requisiti di una danzatrice per comparire perfetta, e poi le sensazioni del bello sono sì varie, che ancora non si è potuto prescriverne le norme. Da ciò desumi, che talvolta quello che piace eminentemente a Fabrizio, non garba punto a Collatino, appunto perchè come dice Boileau

Du Paris au Perou du Japon jusqu'a Rome
Le plus sot animal, a mon avis, c'est l'homme.

Art. A meraviglia; ma ora che mi parlasti del ballo mi puoi dire alcuna cosa del canto, delle scene, dell'orchestra, degli apparati?

Gior. Un eccellente artista il sig. Celestino Salvatori rappresenta di tempo in tempo con arte somma, l' acciecato *Belisario*, il basso sig. Gorini raffigura con vigor di polmoni e bastante valenzia *Francesco Foscari*, ma natura lo fece in proporzioni così minute che al dire di uno spiritoso mio amico egli, qual doge, potrebbe nicchiarsi in uno zecchino. La sig. Bortolotti nell'uno e l'altro *spartito* canta con qualche grazia, ma le nuoce la rimembranza dell'impareggiabile Ungher, sotto le vesti dell' *Antonina*. Il tenore Pancani disimpegna a dovere la parte sua, i cori procedono ben ordinati, l'orchestra è perfetta, ottime alcune scene del sig. Bertoja, decenti in generale le vesti. Ti pare adesso di saper quanto basti per simulare il tuo intervento al teatro?

Art. Sì, e ti ringrazio; ma per farla finita, aggiungimi le notizie del teatro *s. Samuele*.

Gior. Io non posso operare miracoli, ned

Digitized by Google

c'imponeva il silenzio, forse perchè trovavano troppo audace il desiderio di far conoscere anzi tempo le opere loro.

Non pertanto ci è assai gradito il mostrare come dalla mano di soli trenta artisti sieno per uscire meglio che cento e sessanta lavori di pittura e scultura, i quali bastano per lo meno ad offrire una norma della patria operosità in questo genere, operosità dai lontani spesso a noi combattuta, o mal desunta dall' annuale pubblica esposizione.

Offriamo adesso quì a piedi l'elenco degli artisti e dei committenti, riserbandoci più tardi a tener parola di quelle opere che, levate dal loro nicchio, faranno bella mostra di sè nelle accademiche sale. P.

ELENCO DEGLI ARTISTI.

1. Abbati Vincenzo pittore di S. A. R. la duchessa di Berry.
2. Andreetta Lorenzo Cenedese.
3. Antonioli Fausto.
4. Borsato Giuseppe prof. di Ornamenti presso l'I. R. Accademia di Belle Arti.
5. Bosa Eugenio socio della nostra Accademia.
6. Bosa Franceso Scultore socio della nostra Accademia.
7. Bresolin Domenico Pittore Paesista.
8. Busato Giovanni Socio della nostra Accademia.
9. Ferrari Luigi Scultore Socio della nostra Accademia.
10. Gavagnin Leonardo Pittore Storico.
11. Giacomelli Vincenzo Pittore Storico.
12. Grigoletti Michelangelo Aggiunto prof. alla scuola di Elementi presso l'I. R. Accademia di Belle arti.
13. Lipparini Lodovico Prof. di Elementi presso l'I. R. Accademia di Belle Arti.
14. Locatello Gianfrancesco Pittore Storico.
15. Melan Giovanni Pittore Prospettico.
16. Milani Francesco Pittore Paesista Socio della nostra Accademia.
71. Molmenti Pompeo Pittore Storico.
18. Nerly Federico Pittore Prussiano.
19. Nordio Pietro Pittore Storico.
20. Politi Odorico Prof. di Pittura presso l'I. R. Accademia di Belle Arti.
21. Santi Sebastiano Consigliere Accademico.
22. Schiavoni Natale Membro del consiglio in Venezia e Socio dell'Accademia di Vienna.
23. Spotorno Giuseppe Palermitano.
24. Zandomeneghi Luigi Prof. di Scoltura presso l'I. R. Accademia di Belle Arti.
25. Zandomeneghi Andrea (figlio) Scultore.
26. Zandomeneghi Pietro (figlio) Scultore.
27. Zanetti Leopoldina Pittrice Paesista.
28. Zennaro Francesco Pittore Storico.
29. Zennaro Gaetano Scultore.
30. Zona Antonio Pittore Storico.

ELENCO DEI COMMITTENTI.

1. S. M. I. R. A. Ferdinando I. Imperatore d'Austria, re di Ungheria ec. ec.
2. S. A. R. La duchessa di Berry.
3. S. A. R. Il duca di Bordeaux.
4. S. A. R. L'arciduca Federico d'Austria.
5. S. A. S. Il principe di Metternich.
6. S. E. Il duca Litta di Milano.
7. S. E. Il barone di Lebzeltern.
8. S. E. Il conte Stadion Governatore di Trieste.
9. Contessa di Thurn.
10. Conte Carlo di Castelbarco di Milano.
11. Conte d'Arrache di Torino.
12. Conte Arturo Batthyany.
13. Conte Benedetto Valmarana.
14. Conte Francesco Gualdo di Vicenza. Consigliere ordinario dell'I. R. Accademia di Belle Arti.
15. Contessa Lucia Cicognara.
16. Marchesa Bentivoglio d'Arragona.
17. Conte Alessandro Valle di Vicenza.
18. Contessa Giulia Porto Piovene di Vicenza.
19. Contessa Elisa d'Onigo.
20. Contessa Porto Milan Massari di Vicenza.
21. Conte Angelo Valmarana di Vicenza.
22. Conte Giuseppe Venier.
23. S. E. Il sig. de Freygang console russo.
24. Conte consigliere Brazzà.
25. Conte Alvise Mocenigo.
26. S. E. il conte Lucchesi Pali.
27. Contessa Paolina Mosconi vedova Micheli.
28. Conte Gio: Battista Roberti di Bassano.
29. S. E. il barone colonnello Bianchi.
30. Baronessa Adrianna Accurti.
31. Lord James Stuart di Londra.
32. Lord Aschburton di Londra.
33. Cav. Jacopo Treves nobile de Bonfil.
34. Cav. Uboldi di Milano.
35. Cav. Giuseppe Reali.
36. Nob. Spiridione Papadopoli.
37. Nob. Alberto Parolini di Bassano.
38. Nob. Gerolamo Salvi di Vicenza.
39. Sir James Millns Riddel di Londra.
40. Rettori di una chiesa di Cattaro.
41. Alcuni Secerdoti della chiesa di s. Cassiano in Venezia.
42. Rettori della chiesa di Vidor nella Trivigiana.
43. Alcuni deputati del Duomo di Brescia.
44. Alcuni Azionisti Veneti.
45. Sig. Leone Hirschel di Trieste.
46. Sig. Santo Giacomelli di Treviso.
47. Sig. Mistrallet di Torino.
48. Sig. Zopetti di Venezia.
49. Sig. Giuseppe Camploy.
50. Sig. Gio: Battista Brambilla di Milano.
51. Sig. Antonio Viviani.
52. Sig. Giovanni Facci di Bassano.
53. Sig. Avvocato dott. Lantana.
54. Sig. Barabani di Milano.
55. Sig. Giuseppe Fontana.
56. Sig. Salomone Parente di Trieste.
57. Sig. Garzantini di Milano.
58. Sig. Zigiotti di Vicenza.
59. Sig. Drago Poppovich di Trieste.
60. Sig. Luigi Bosi.
61. Giorgio Podestà.

---

essere in più luoghi ad un punto, bensì ti dirò quanto mi scrisse una gentile da me interrogata sulla prima rappresentazione dei *Capuletti* e *Montecchi* datasi giovedì sera = » L' opera » andò a meraviglia. Gli attori furono tutti ed » in tutto applauditi: lo spettacolo è ben de» corato e fu eseguito al dissopra di ogni esi» genza: » Se vuoi saperne di più, vieni a trovarmi fra qualche giorno, e ti servirò, chè il mio mestiere mi costringe a divertirmi per forza. P.

DIPORTI PRIVATI.

FESTA DI BALLO IN CASA DEL M.ro SCAVIA

Erano cento fanciulli dell'uno e l'altro sesso, raccolti in festivo convegno da chi li istituiva alla danza, onde offrir loro uno spasso innocente, e a dar saggio nel tempo istesso del progresso ottenuto nell' arte di comporre a studiate movenze i tenerelli lor piedi. Lo avresti detto un coro di cherubini sceso in terra a mostrare il ben dell' Olimpo; tant'era la beltà di quei pargoli, tanto il vezzo degli infantili loro sorrisi, tanto il candore delle semplicette lor vesti. Posti in leggiadro cerchio, prima che fosse dato il segnal delle danze, li avresti veduti anelanti, ma silenziosi e tranquilli aspettar che le palme del loro maestro si battessero ad ordinare le mosse; e appena uscita la voce degli istromenti muovere uniti, comporsi in coppie, ed agitarsi nel vortice delle carole. E il ballo tondo dei Nordici, il minuetto dei Franchi, la gitana degli Andalusi, la Polka, la Redowa, la Stirienne, e quanti altri balli recò la moda fra noi eran ballati con singolar precisione da quei cari bambini, alcuno de' quali appena toccava un lustro dell'età sua. A sì vaga falange presiedevan le madri forse più liete ancora dei figli, e prole e genitori mescolavano insieme una purissima gioia. Egli era cotesto uno spettacolo ben più gradito di quello che si cerca sulle scene dalle prezzolate Tersicori dei giorni nostri; nè v' ha fra gli astanti chi non abbia provato in vederlo un senso di commovente allegrezza.

Il Maestro Scavia al merito di avere offerto uno spasso così geniale, unisce l'apprezzabile vanto di avere educato a gentili pose il piede di tanti fanciulli; e quasi a mostrar per pro-

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

BIBLIOTECA CANTONALE DI BASILEA CITTA'.

Nella poca importanza cui dal principio del secolo decimosettimo s'ebbe la collezione di libri di civico diritto, il munifico Giureconsulto di Basilea Remigio Fesch (proavo di quel Cardinale cui simile titolo d'amore agli Studj e alle Arti Belle raccomanda a' presenti ed a' posteri) le regalò nel 1640 la sua Libreria e il suo Museo, quella ricca di molti Codici di buon pregio e di Edizioni del Secolo XIV, questo abbondevole di quadri di eccellente pennello, di bronzi, avorj ec.

Tutta la Biblioteca, la quale benchè concessa all'intero Cantone è di ragione particolare dell'Università, fu distribuita in tre piani di un antico Edifizio non lontano da questa ultima. Nella prima Sala del piano inferiore, ch'è la Sala d'ingresso, sono riuniti *a*) gli oggetti d'arte e di curiosità regalati dal Fesch; *b*) molti lavori in cera rappresentanti prodotti naturali ed industriali del Messico, dono grazioso del ricco negoziante di Basilea V. Fischer, che per ragione di commercio dimorato ivi vent'anni li raccolse con assidua pazienza; *c*) un' importante collezione di antiche monete e di medaglie monumentali moderne; *d*) una Raccolta di bronzi, vasi, lapidi, pietre figurate ec.

La Collezione dei dipinti, accresciuta dalla volonterosa munificenza di parecchi cittadini, merita particolare menzione per le Opere del giovane Holbein, dacchè nessuna Pinacoteca può vantarne egual numero. La Passione è dipinto pieno di vita e del più delicato tratteggio, in otto ripartimenti, pel quale il presente Re di Baviera caldo amatore delle Arti Belle offerse indarno 40,000 Fiorini. Lo stesso soggetto fu dall'Autore trattato in otto disegni in Sepia. Quivi pure conservansi dell'Holbein i capo-lavori: un Cristo morto, ch'era prima alla Cattedrale; la moglie ed i figli d'Holbein; il Ritratto d'Erasmo; quello apprezzabilissimo dello stampatore Froben; quello di una Giovane d'Offenburg colla curiosa sottoscrizione ripetuta due volte: *Lais Corinthiaca*. Fra i disegni che di lui si conservano, vantano un titolo di preferenza il suo Ritratto; le teste della Famiglia Meyer che servirono a schizzo del rinomato Quadro ora esistente nella Galleria di Dresda; l'abbozzo della Famiglia di Tommaso Moro; gli Studj pegli Affreschi che un tempo fregiavano il Palazzo Municipale (Rathhaus), con due frammenti degli affreschi. In seguito vi si aggiunsero alcuni frammenti di affreschi del celebre *Ballo de' Morti* con una serie di figure a stravaganti posizioni, tolti dalle muraglie del Cimitero dei Domenicani nella *Piazza* perciò chiamata del *Ballo de'Morti* (Todtentanzplatz), ove furono dipinti nel 1439 per memoria della Peste, donde fu errore quello d'alcuni che li aggiudicarono ad Holbein.

Quanto alla Collezione delle Monete e Medaglie, non è da passare sotto silenzio la serie di quelle di Basilea in tutti i passaggi della sua condizione politica; come ricordando la piccola raccolta di medaglie monumentali moderne è da lodarsi il distinto zelo di quel Bibliotecario Guglielmo Doroteo Gerlach, che a festeggiare la ricorrenza del terzo anno secolare dall'invenzione della stampa fe' coniare a Parigi una medaglia onoraria del Froben primo stampatore di Basilea.

La Raccolta delle Antichità, specialmente della Svizzera, va di giorno in giorno arricchendosi pei doni frequenti di oggetti romani scavati nelle vicinanze di Augst (l'antica *Augusta Rauracorum* fondata sotto il Governo d'Augusto da Munazio Planco e distrutta dagli Unni nel 450) a due ore da Basilea.

Tutti i descritti oggetti, che non formano parte integrante della Biblioteca, saranno fra poco trasportati nel Museo che si sta costruendo in arenaria rossa, la stessa onde fu da otto secoli fabbricata la Cattedrale. Questa separazione dei capi d'Arte e di semplice curiosità dalla Biblioteca oltre d'essere consigliata dall'amore di distribuzione dei generi nelle varie lor classi, è resa necessaria dalla strettezza del sito. Per tal guisa la Biblioteca il cui numero di Volumi monta ormai ai 70,000 guadagnerà uno spazio sufficiente, colla giunta del vantaggio di presentare per via della materiale collocazione de'libri negli armadj un ordine di disposizione ch'ora non esiste che nei Cataloghi.

La piccola Sala che tien dietro all'ora descritta è destinata a contenere le Edizioni del Secolo XV. La Sala minore del primo piano contiene i Codici, e la maggiore i libri stampati; questa Sala, che può dirsi il centro dell'Edifizio, è divisa in due da una serie d'armadj: una seconda serie d'armadj più bassi racchiude parecchie Opere voluminose, Atlanti geografici ed artistici; collocatovisi al dissopra il Catalogo per Iscienze in quattordici Volumi in foglio. Intorno al fregio superiore della Sala stanno appesi i ritratti dei Rettori dell'Università, in mezzo a' quali è quello di Enea Silvio Piccolomini fondatore della stessa.

Nel secondo piano son posti alla rinfusa i libri che donati dal surriferito Fesch sono improntati dalla grata memoria della Biblioteca col sigillo: *Museum Rem. Fesch. Basil.* Molti hanno l'etichetta del nome di mano del donatore, come p. es. lo stampato *Isidori Ethymologiae* in f.° senza luogo, anno e stampatore: Remig. Fesch I. I. C. Basil. A. S. ∞IↃCXXXI.

Codici.

Benchè la Collezione de'Codici ordinata per due Classi principali di Teologia e Filologia, nelle quali fondonsi tutte le altre subordinate, non abbondi per numero di Volumi, merita nondimeno d'essere ricordata pegli antichi Manoscritti dei Classici greci e latini, per la raccolta particolare delle antiche poesie tedesche, pel commercio epistolare che molto giova ad illustrare la Storia dei Secoli XVI e XVII, segnatamente per l'intera posizione del Concilio tenuto in quella Cattedrale negli 1431-1442.

Fra i Manoscritti greci, chiusi in apposito armadio, ricorderò a preferenza *a*) un Evangeliario membranaceo in 4.to già esaminato dal Wetsten, di cui così scrive Sinner: « Codex Evangeliorum Bibliothecæ » publicæ Basilienses obtinuit olim famam antiquitatis remotissimæ » donec Iac. Wetstenius eum Sæculo X. vindicavit. » Catalog. Codd. MSS. Bibl. Bern. Vol. I. pag. XXVI. *b*) un Codice membranaceo in 4.to del Nuovo Testamento colla leggenda al termine del Volume: *Hic liber est sun. ordinis praedicatorum Basilidis. Ex testamento domini ioannis de Ragusio Cardinalis tit. S. Sixti*, pel qual Codice fu già proposto alto prezzo; *c*) un secondo Codice membranaceo in 4.to del nuovo Testamento, dietro il quale Erasmo pubblicò il suo, *d*) un terzo Codice membranaceo in 4.to del nuovo Testamento scritto nel Secolo X. in caratteri unciali, consultato già l'anno scorso dal Cav. Costantino Tischendorf e molto da lui apprezzato; *e*) un Codice bombicino in 4.to di Tucidide del Secolo XII.

Fra i Manoscritti latini meritano particolare attenzione *a*) quattro Codici di Sallustio diligentemente descritti dal sullodato Gerlach (*C. Crispi Salustii quae exstant.* Basilcæ 1823-43. Vol. I. pagg. XXI-XXII, XXV-XXVI.). Il primo membranaceo di forma oblunga con

---

gresso di età il vantaggio recato da sue lezioni, raccoglieva fra le pareti della casa ospitale allievi si pargoletti che adulti.

Se la mia voce valesse un plauso aggradito all'istitutore paziente di figliolanza sì bella, io vorrei levarla tant'alto da farmi udire al di là delle nostre lagune.

P.

CORRISPONDENZA.

CHIARISS. SIG. COMPILATORE.

Per uno scherzo poetico, inserito il 19 corrente nel *Gondoliere*, si parla della compagnia Duse che da ben quattro mesi agisce sulle nostre scene dell'Apollo, ed esaminando il merito e le qualità personali d'ogni singolo attore, si accenna di scorcio al caratterista intelligente *Postumio Corsi*.

Che l'autore di quello scherzo abbia commesso tale peccato solamente per servire al verso e alla rima, ovvero per non saperne conoscere la valentia, egli è un quesito cui altri vorrà sciorre; io dal mio canto, facendo eco alla voce pubblica che ciascheduna sera più volte l'applaude, adempio alla mancanza dello scherzoso poeta, manifestando l'opinione che ne porto.

Il Corsi è un attore educato a buona scuola, studioso de'costumi, ligio al naturale, piacevole, accorto perspicace. Il suo gestire, egli è vero, non si affà talvolta al personaggio cui rappresenta, ma di questo difetto essendo agevole l'emendarsi, agevolmente avremo in lui un distinto caratterista.

Gli vorremo solo rimproverare com'ei, colto qual'è, permetta che si stucchino e ristucchino gli spettatori con produzioni simili al *Gran Convitato di pietra* ec. Non converrebbe meglio ricordare in questa vece le tre commedie di D. Filippo Gaetani duca di Sermoneta? quelle di Cesare Caporali? taluna del patrizio veneto Gianfrancesco Loredano? talaltra di Ottavio d'Isa da Capua?...

Ma il Corsi non ha torto: quegli che adocchia il cassettino degl'introiti non è lui, è il capocomico; e tutti sanno che il cassettino degl'introiti viene empito misteriosamente dalla bizzarria e dalla curiosità.

Ella scusi, ch. sig. Compilatore, se, lasciando scherzare a' poeti lepidi come l'autore del capitolo sulla Compagnia Duse, volli esporre imparzialmente il mio sentimento, annoiandola con questa mia, e pregandola d'incantucciarla nel suo pregiato giornale.

Venezia 21 *aprile* 1845.

A. G.

Digitized by Google

glosse interlineari, scritto a lettere longobardiche, risale al decimo Secolo; il secondo ed il terzo cartacei del Secolo decimoquarto offrono molte notevoli varianti; il quarto membraneceo in 4.° grande, è più da apprezzarsi per la nitidezza dei caratteri, per la magnificenza delle miniature, degli emblemi, delle dorature, che per l'antichità e l'importanza filologica. Questi Codici furono pure consultati da Amedeo Cort. (*C. Crispi Salustii Historiae ex recensione et cum notis Gottlieb Cortii.* Venetis, Paschalius, 1737, in 4.to) — *b*) tre Codici membranacei del secolo duodecimo procedenti dal Museo Fesch, il primo dei quali del Secolo duodecimo contiene: *Gregorii de titulis paschalibus;* il secondo dell'undecimo: *Liber S. Isidori qui nuncupatur Synonimorum;* il terzo del duodecimo, a caratteri scotici: *Liber Isidori junioris de vitiis.* — *c*) Quanto a' Codici contenenti le antiche poesie tedesche è a consultarsi il bel lavoro del Professore Wackernagel: *Description des anciennes poesies allemandes contenues dans la Bibliothèque de l' Université de Bâle, par M. Guillaume Wackernagel* in 4.to, lavoro nel quale o illustra gli antichi canti tedeschi, od offre brani scelti di quelle poesie. — *d*) Quasi duecento Volumi cartacei in foglio di corrispondenze epistolari, parte autografe parte apografe di ingegni distinti d' ogni secolo, dal decimoquinto al nostro. Questa speciale Raccolta rendesi interessantissima perchè si riferisce ad uomini illustri di Basilea, e somministra importanti conoscenze alla storia di quella Università, ma in particolare maniera della Riforma.

Ciascun Volume ha al principio l'Indice del nome degli Scriventi. Per dare un cenno compendioso del contenuto, ricorderò alfabeticamente alcuni de' più noti ai quali si sono indirizzate le Lettere.

1. Amerbach Basilio e Bonifacio . . . . . in Volumi 20
2. Babeo I 1
3. Bauhino Gaspare 1
4. Bustorfio Giacomo e Giovanni 8
5. Erasmo di Rotterdam 1
   nel qual Volume v' hanno pure lettere autografe dello stesso: al termine leggesi il suo Testamento olografo, in cui dice di aver venduta la propria Biblioteca a Giovanni Polono, fa alcuni legati di anelli, bicchieri d'argento ec. Il Testamento ha l'attestazione del Froben, nella cui casa era Erasmo.
6. Fesch Sebastiano 1
7. Gebell padre e figlio 1
8. Grineo Iacopo e Samuele. 10
9. Heinger 1
10. Isellio Lodovico 4
11. Martsperghèr 1
12. Pirminio A. 1
13. Reuchlinger 2
14. Reinardt Andrea 1
15. Rosmund Gaspare 1
16. Rugher Iacopo 8
17. Schobinger Sebastiano 1
18. Schröder I. 1
19. Wetstenio Rodolfo 4
    la maggior parte di materie politiche risguardanti il Congresso di Münster, cui il Vetstenio, già Borgomastro di Basilea era presente.
20. Zuinger Iacopo e Teodoro 4

Sono pure di gran rilievo fra i molti apografi due Volumi delle Lettere scritte da varj ad Abramo e Wolfango Musculi, i cui originali si conservano nella Biblioteca Zoffingen del Municipio di Berna — *e*) gli Atti del Concilio di Basilea in venti Volumi membranacei e cartacei in foglio, che contengono gli argomenti trattati nelle quarantacinque Sessioni, e i documenti relativi: due membranacei parimenti in foglio nitidamente trascritti da una sola mano comprendono il Protocollo.

Oltre il Catalogo manoscritto dei Codici esiste a stampa un Indice redatto con molta fretta e poca accuratezza da Hennel a pagg. 509-659 dell'Opera: *Catalogus librorum Manuscriptorum qui in Bibliothecis Galliae, Helvetiae, Belgii, Britanniae, M. Hispaniae, Lusitaniae asservantur, nunc primum edit. a D. Gustavo Hennel.* Lipsiæ. Sumptibus I. C. Hinrich. 1830 in 4.to.

(*Il fine nel prossimo numero*).

VARIETÀ.

IL FACCENDONE.

« Ben fiorisce negli uomini 'l volere
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
DANTE; Par. c. XXVII.

Osservate quell' uomo affaccendato, il quale non ha tempo da perdere, e non vuol saperne di ragionamenti stranieri alle cose sue, e che da mane a sera attende con affannose sollecitudini alle sue imprese, a' suoi negozi, alla sua professione, che dice inezie e follie e scempiaggini e corrompimenti gli spettacoli della natura e quelli dell' arte; osservatelo com' ei si consuma nel calore della fatica; i gravi pensieri, che vorrei dire metallici, il fanno increscioso a sè e ad altrui. Aderireste voi ai giudizi della plebe dei moralisti per intrecciargli una di quelle corone che sono gli argomenti di un costume tutt' affatto dedito alle materiali utilità della vita? — Ma non v'hanno altre croci nella vita, che questa del guadagnarsela? non v'hanno altri beni da procacciarci, che questo dell' adunar denaro per regalarlo poi alla vanità, ai vizi, o alla parassita corruzione delle mogli e dei figliuoli? e alla educazione dello spirito si provvede egli co' denari, si possono comperare i sacrifici della virtù, le grazie della innocenza, le attrattive del bello, i trovati dell' intelletto, i conforti della religione?

Dal maomettano, il quale non adopera le sue dieci dita che a riempiere e a pulire la sua lunga pipa, all' uomo d' affari delle nostre città, che si lascia pigliare all' esca d' ogni lucro, menando una vita agitata e travagliosa, quanto pensate vi corra egli? Io penso che assai poco, chè entrambi passano il segno, entrambi determinano siccome fine della vita, ciocchè in effetto non sembra debba esserne che il mezzo. L' ozioso non sa amare, non sa stimare, non gode, nè fa godere. Colui che s' intriga in molte cose, che s' affaccenda per conseguir molti intenti v' offre le apparenze dell' amore, della stima, della benignità, della gentilezza; ma non sono che cartelli da ciurmadore, appiccati alla bottega dell' egoismo; s' è faccendiere peggio, chè in giunta coll' imbroglio vi nuoce. Quando esercitiamo forte il pensiero intorno a cosa materiale o di guadagno mero o di volgare vanità, che amiamo noi altro, se non che quella cosa, la quale ci signo-

VARIETA'.

ARTICOLO COMUNICATO.

AMORE E GELOSIA.

. . . , Oh gelosia tiranna
Come tormenti un cor!
(*Metastasio*).

Un sole libero da nebbia riscaldava l' umida terra d'Autunno, — i suoi raggi obbliquamente ma ritti difondeansi al suolo; — era il mezzodì d' una domenica d'ottobre. Giorno assai sospirato! — riunia i miei amici, dava loro un pranzo, e festeggiava la cara Donna! — Infatti a tal ora convenivano alcuni comensali, poi altri, altri, tutti, ma Clotilde non ancora; — battono le due, le quattro... ed essa non giunge. Oh! chi avesse veduto il mio palpito del cuore farsi ora subito, ora interrotto.... già un tremito convulso m' invadeva tutte le fibre e quasi sentendomi con mano di ferro prendere le nerva del capo mi pareva venir delirante; — i miei piedi mal mi reggevano, la voce era soffocata, il senso perduto, gli occhi torbidi... credeva caduto a terra. — Eppure io doveva sorreggermi, doveva dissimulare... era nella sala di unione, era frammezzo a' miei convitati amici! — Già ognuno rimarca la persona mancata, ognuno ne chiede il perchè, ognuno a me rivolgere il discorso. — Oh! come reggere a tanto! dover non solo parlare ma parlar sì di Colei.... cagione di tanto mio dolore! Frattanto Clotilde giunse ed in un baleno è circondata da tutta la comitiva; — io rapidamente sfuggo loro e posso mettere libero un sospiro che da forse un'ora teneva soffocato in petto, ed altro destatomi dall' improvvisa emozione di gioia. — Così alquanto rassettato il mio morale ritornai nella sala, e quasi da potente calamita attirato, mi ritrovai di contro all' angelica Donna. — Ella era mestamente seduta, il suo vestire era semplice, l'abbigliamento del capo non meno; — dico mestamente seduta giacchè mestamente parlava con alcuni pochi del suo ritardo e delle forzate cagioni; — io pure giunsi in tempo da udirle dalla sua bocca sebbene le indovinassi dal suo contegno. — Le udiva e ferivano il sensibile mio cuore; — quindi quasi per distrarre me e Lei da sì penetrante discorso raccolsi tutta la voce, forzai un sorriso, ed avanzate colle mani le persone che stavami dappresso dissi frettolosamente; « Oggi si festeggia Clotilde, ne è il dì onomastico »; e bastò. — Tutti i circostanti e gli altri ancora più lungi udirono le mie parole, corsero a Clotilde; — e chi un bel motto, e chi una

Digitized by Google

reggia il pensiero? Quindi dove il senno a osservare, a investigare, a comprendere cose degne amabili e belle? quindi dove le cagioni dell' equabile affetto, della dignità, della gentilezza? Nel correr una via in cui s'addensano le brighe, il sentimento s'adombra, s' intiepidisce, s'indura. E l' ozioso che ama? l' ozio; il quale si adagia fra la inerzia del pensiero e la fiacchezza del sentimento. E chi sa meglio degnamente stimare? il faccendone o l' ozioso? nè l' uno, nè l' altro: non il primo, perchè e' non può dare alcun valore a quelle virtù, a quelle azioni, a quelle idee d' onde non provengono le utilità vane o materiali ch' egli ama; non il secondo, perchè, non avendo niente in sè di stimabile, e niente sapendo desiderare, avvegnacchè il suo contentamento stia nel sonno e nella ignoranza, niente e' trova da lodare o da condannare, eccetto quelle cose che gli possano concedere o contrastare l' amato suo ozio. L' ozioso non giova ad alcuno, a cui giova l'ozio? ma il faccendone a chi giova? L'eccesso dell' attività è una usurpazione che toglie ad altri il prodotto dell' eccesso stesso; è una cupidigia esosa, che offre un malo esempio; una specie di goffo e rozzo macchinone attraverso alle vie della coltura, della gentilezza e della dignità sociale. L' ozioso non sa godere; e che cosa si gode nell' atto di dormire? all' uomo d' affari manca il tempo e l' animo e il talento di procacciarsi alcun gentile piacere; oltrechè il suo animo è forato da infiniti sospetti, da infiniti timori, massime da quello acutissimo che la fortuna o gli uomini gli possano togliere o contendere i suoi guadagni.

Lasciamo a' regolatori delle coscienze il tassare le molte malizie che sogliono accompagnare le arti de' faccendoni; guardiamo invece gli effetti e l' uso di questi guadagni. Chi oserebbe appuntare quella modesta, prudente ed operosissima creatura di Francesco? E' sparagna il centesimo, veste alla carlona, non mette pie' nei caffè, nelle osterie, nei teatri, non dice male d' alcuno, salvo che dei debitori; la sua casa è il tempio della temperanza, la sua logica l' aritmetica, la sua passione il denaro. Il codice di commercio gl' insegnò che bisognava essere probo per godere pacificamente i prodotti del largo suo traffico; però la moralità del suo cuore è contenuta nei trentacinque *titoli* di esso codice; il resto, ne' suoi quaderni e nella sua cassa. Ma v' ha un' oretta terribile pel buon Francesco, la quale è uno sgorbio nel suo *asse attivo*; il brav' uomo impiega tutta la vita nelle cure e nella industria, per poi lasciarsela logorare da quell' oretta, — Paolo ha più ingegno; il suo occhio acuto vede le più remote speculazioni; piomba come un avoltoio su tutte le aste, su tutti gli appalti, su tutte le imprese; e aggirandosi continuamente fra il nebbioso aer di simili e più sottili industrie, Paolo riesce a guadagnare in un giorno ciocchè all' umile operaio costerebbe parecchi mesi di lavoro. Ma l'ingegnoso faccendone soffre una malattia più grave forse di quella di Francesco; e' patisce di vanità; e la vanità gli confisca le enormi somme ch ei si destramente, e quasi per incantesimo, fa uscire de' legittimi suoi contratti. — Ignazio, meschino, non ha vizi; la maldicenza non potrebbe ferirlo da veruna banda; vedetelo là a scrivere tutto il santo dì; e la sua penna non è mica quella d' un letterato, la quale, almeno fra noi, lascia all' inchiostro le sue proprietà, però che la penna d' Ignazio il sa cangiare in oro. Guadagna molto e onestamente, e il mondo se ne consola e il crede ricco; e se v' ha una mormorazione, ell' è perchè e' non ismette e non vuol godere nel riposo i ben meritati compensi. Il mondo s' inganna; il povero Ignazio col troppo ed assiduo sostenere i diritti altrui, ha sdimenticati i propri; la moglie ha steso una mano di ferro su que'compensi; e'son iti nel lusso della casa, nelle ventose eleganze della moda, nei bei vestitini dei figliuoletti, nelle scimierie di certi ammaestramenti, e in altre prove d' inconsideratezza. — Se non che codesti esempi farebbero sorridere di maligna compiacenza quell' astuto vecchio, il quale presumerebbe poterci smentire mostrandoci i suoi guadagni tutti belli e conservati coll' arte stessa dell' antiquario; presumerbbe aver compiuta la vera missione del bravo uomo sulla terra, dell' uomo d' affari. E veruna cura certo ne ha pretermessa; la sua vita immarcescibile non ha avuto che un fine, l' ottenne; s' è fatto ricco; ma per chi? Terribile interrogazione, cui d' ordinario non possono rispondere che l' ozio, la stoltezza, la petulanza e i dissipamenti degli eredi. Figli e nepoti grettamente educati, appena arricchitisi, i più sogliono insolentire e darsi a' rotti costumi, i meno colla roba farsi possessori eziandio della povertà dell' animo del defunto; pochissimi farne dimenticare l' ingrata memoria.

Luigi Cuccetti.

BIOGRAFIA

DI

ALESSANDRO VOLTA.

(Cont. e fine. V. il n. 14).

Nel 1776 egli scoprì il *gas idrogeno nativo* cioè l'aria infiammabile delle paludi, e propose di sostituire quest'aria all'olio delle lucerne, accennando così in certa qual maniera l'illuminazione a *gas* divenuta poi tanto celebre e tanto usitata nelle principali città dell'America e dell'Europa. Egli è bello lo scorrere quelle amene lettere al p. Campi, nelle quali ragiona con tanta particolarità di quest'aria fattizia come si diceva allora, e vi si trova assegnata la provenienza dalla decomposizione di sostanze organiche in seno alle acque stagnanti. Ed anche i famosi fuochi di Pietramala e di Velleia vengono dal nostro filosofo attribuiti all'aria infiammabile. E sebbene non gliela consentisse lo Spallanzani, nientedimeno è un'opinione nuova, e secondochè io penso, la più semplice di quante se ne immaginarono, e perciò la più consentanea al vero essendo la natura semplicissima anche nelle sue più grandi operazioni.

Dalla scoperta dell'aria infiammabile ne venne quella del *moschetto, o pistola elettrica,* e per ultimo il bel ritrovato dell'*eudiometro* ad aria infiammabile, il migliore di quanti ossigenometri si sono inventati ed usati da Priestley insino a Davy. Con questo mezzo venne il Volta a conoscere che la proporzione dei due gas componenti l'aria atmosferica è uguale così nelle paludi e nelle cisterne, come nelle più amene colline.

Ma che non fece sulla così detta meteorologia elettrica? Costrutto il suo elettroscopio atmosferico potè condurre nel suo condensatore i minimi gradi della elettricità delle nebbie, delle pioggie, dell'aria secca e serena, e della umida e vaporosa tutto sottoponendo ai più esatti calcoli. E questo istrumento lo rese portatile pel viaggiatore, e lo dispose in modo che si prestasse all'uso del filosofo ne'suoi recessi, e che dall'aria guidasse il fluido elettrico insino sullo scannello dello scienziato. Intorno alle quali cose e ad altre congeneri conviene che chi ha vaghezza e di istruirsi, e di più addentro conoscere lo spirito indagatore del Volta, legga le *osservazioni sulla elettricità de'vapori dell'acqua;* e *quelle sulla elettricità del ghiaccio* e le lettere al prof. Lichtenberg di Gottinga della *meteorologia elettrica.* Ed una speciale *memoria* sulle tempeste e sulla grandine, nella quale vi si trova un'ingegnosa, e non poetica ma ben assai plausibile ipotesi di una specie di danza che fanno i nocciuoli congelati tra nube e nube in forza di due opposte elettricità, insino a che poi o pel proprio peso, o perchè cessa

---

poesia, e chi un brindisi, tutti le presentarono un dovuto omaggio. — Io frattanto andai dove fino da quella mattina aveva serbato in fresc' acqua un semplice mazzetto di rose e di vainiglie, asciugai il *verde* nastro che teneva simbolicamente stretto quei fiori ed in un lampo fui a presentarlo con umili parole ma penetrante lo sguardo; e quasi per timidezza corsi tosto lontano; — ma i miei occhi seguirono l' impulso del cuore. — Mirava in un opposto specchio qual fortuna otteneva il mio dono; — viddi i miei fiori spesse volte avvicinati alla sua bocca, — mi parevano essere di quando in quando misticamente baciati, — e scorsi scegliere di sua mano un sottil gambo di *cilestre* vainiglia e porselo sul seno. — Mi rivolsi d'un tratto e quasi correva a Lei onde renderle grazie, almeno con uno sguardo, ma in tal punto s'udì l'avviso del pranzo; — erano le cinque ore. Il mio muover passo verso Lei non fu però inutile giacchè doveva a Lei andare per porgerle il mio braccio; — tutti presero posto, io alla sua sinistra, ed alla sua destra un nostro vecchio amico. — Il convitto fu apparentemente lieto sebbene in più d' un petto ardesse rabbia e gelosia, — il mio certamente non venne meno allorchè mi parve trovare inusitata freddezza nella mia vicina Ctotilde, e quando viddi scorgere un più frequente incontrarsi d' occhi con persona che non molto era da me discosta. — Mi pareva egli fissare Clotilde con mistiche pupille e con altrettali essere corrisposto; — mi pareva la di lui bocca atteggiata a significanti modi e pur essa comporla in eguali; — mi pareva, dico, modi ed atti tali fra loro intelligenti. — Oh! chi mi avesse in quel momento penetrato? Fu un lampo, ma lampo di folgore! — Mi credei forse incenerito! — non più vista, non più udito... non più insomma vita!! — Così rimasi per tutta quell' ora infernale; — finì, ed io credetti rivivere. — Il mutare luogo, il togliermi dagli occhi quegli oggetti strazianti al mio cuore mi allievarono non poco il tremendo male che m' aveva lasciato la terribile testimonianza; — ma fu breve.

Leggiera nebbia offuscava il chiaror di mezza luna; — ma se più sentito soffio di acuta brezza sorgeva i bianchi raggi più vividi mostravansi. — Allora esclamai: « A te, o Diva, » getto uno sguardo e ti vedo con ambe le » braccia aperte a me rivolte, — la tua argen- » tea luce mi ferisce e la mia pupilla rapita » in te, muore in estasi, — ti vedo solcata ed » io nel tuo bel seno cado beato! Il mio cuore » vi palpita mollemente ed il mio amoroso ba- » cio divinamente sfuma! » —

Stava, in frattanto dicendo, ritto immobile al cancello d' un ampio cortile, — nè più badava all' umido freddo che m' invadeva le

Digitized by Google

la reciproca attrazione precipitano rovinosi a disertar colti e campagne. Questa spiegazione non oltrepassa veramente i confini di un' ipotesi, ingegnosissima ipotesi però, e che è la migliore che ancor si abbia; ed il Volta è stato il primo ad attribuire questa terribile meteora ad un giuoco elettrico.

E si può vedere alcuna cosa sopra ciò anche nella lettera diretta al prof. Configliacchi *del periodo de' temporali e sul vento freddissimo ed istraordinariamente secco che si fa sentire molte ore dopo a quelli che scaricano grandine.* E per ultimo alla *meteorologia elettrica* è da ricordare una lettera responsiva intorno all'aurora boreale al dott. Bondioli, e non meno la memoria della *maniera di far servire l'elettrometro atmosferico portatile ad uso di un igrometro sensibilissimo, in cui si rischiarano molte cose intorno al trascorrimento del fluido elettrico ne' conduttori imperfetti.*

Io non posso passar sotto silenzio come il Volta compilasse insino dal 1783 in forma di note, tutti gli articoli appartenenti ai gas ed al calorico nel dizionario di chimica del Maquer tradotto dallo Scopoli: e nel 1788 un compendio di una lettera al Brugnatelli, la quale contiene alcuni pensieri sul magnetismo, e qualche osservazione sul modo di conservare la carne vicina a putrefarsi per mezzo della polvere di carbone. E nel 1792 rivolta la sua dotta curiosità alla dilatazione dell'aria cagionata dal calorico, venne colle sue fine esperienze ed osservazioni a scorgere la uniformità per qualsivoglia grado di calore dallo zero del termometro Reaumur fino a quello della ebollizione dell'acqua; precedendo così di assai tempo la pubblicazione delle esperienze istituite da Dalton e da Gay-Lussac intorno a quest'argomento.

Accennate ora le principali scoperte del gran fisico del Lario secondochè si appartiene ad un articolo biografico diremo al presente e sotto la medesima brevità delle cariche avute, e de'viaggi intrapresi e fatti, e dei premi e degli onori riportati.

Nel 1774 fu egli nominato dal co. Carlo di Firmian ministro plenipotenziario della Lombardia austriaca reggente delle regie scuole in sua patria, e poco appresso lo chiamò a leggere fisica nelle medesime. Ond'è ch'egli sostenne da quel tempo in poi il doppio ufficio di reggente e di professore. Ma la sua fama dilatandosi sempre più passò nel 79 alla cattedra di fisica della università di Pavia teatro più degno del suo valore. E tosto arricchì il gabinetto fisico di quella cel. scuola di nuovi apparati, e ne perfezionò molti altri dando così a conoscere il suo sottile intendimento e la sua peregrina immaginazione.

Nel 1777 fece il Volta il viaggio della Elvezia e della Savoia in compagnia dell' ill. suo amico e concittadino il co. Giovambattista Giovio. In questa scientifica peregrinazione conobbe l'Haller ed il Voltaire ed altri celeberrimi ai quali era per fama già noto il nome del filosofo comense. E della escursione fatta per le contrade elvetiche ne fè una relazione al co. di Firmian colla data del 79, la quale poi fu mandata alla luce nel settembre del 1827 in pochissimi esemplari per le nozze di Antonio Reina di Milano.

Nel 1780 intraprese il viaggio di Toscana, ed in quella circostanza esaminò con quella diligenza che era tutta sua propria i fuochi di Pietramala o di Velleia attribuendoli come si è già detto, con assai di fondamento alla combustione dell'aria infiammabile. E se ne può vedere la descrizione e la spiegazione nella sua memoria *sopra i fuochi dei terreni e delle fontane ardenti, e sopra quelli di Pietramala in particolare;* e nell'appendice in calce a questa medesima memoria, nella quale parlasi specialmente *dei fuochi di Velleia.*

Nel 1782 fece il fisico italiano il suo terzo viaggio per la Germania, Prussia, Olanda, Francia, Inghilterra in compagnia del cel. Scarpa. E da pertutto ebbe onori e dai principi, come dall' immortale Giuseppe II, e dalle accademie, e dai dotti di quel tempo, coi quali si mise in corrispondenza. E giova ricordare tra questi per cagion d'onore un Franklin, un Canks, un Chaptal, un Vaquelin, un La-place, un Saussure, un Deluc, un Gilbert, un Vammarum, un Zimmerman, ed altri illustri nomi. A Londra lesse dinanzi a quella insignissima accademia la sua importante memoria del *condensatore, ossia del modo di render sensibile la più debole elettricità sia naturale, sia artificiale.* E questa gli meritò nel 1794 una medaglia d'oro decretatagli da quell'illustre scientifico areopago.

E nel 1801 il Volta si recò sulla Senna nella capitale della Francia colà chiamatovi dall' istituto nazionale di scienze ed arti; ed ebbe a compagno di viaggio un suo illustre collega il cel. prof. Brugnatelli. Lesse il fisico oltramontano a quel gran senato scientifico una memoria sugli elettrometri in forma di lettera a Delametherie, ed una parte di altra memoria sulla *identità del fluido elettrico col galvanico.* E davanti a quella illustre accademia che pendea dal labbro di lui, ripetè tutte le esperienze, che lo aveano condotto allo scoprimento della pila, e questa insigne unione di dotti, meravigliata, istruita, convinta decretò all' oltramontano sapiente una medaglia d' oro. Il primo console assistè in persona alle sedute dell' istituto, allorchè l' italico solo esponeva le sue dottrine, e le sue scoperte, e lo presentò di sei mila franchi, intantochè quel gran corpo scientifico lo nominava uno degli otto associati stranieri. E mentre era colà venne eletto deputato della sua patria per assistere ai comizi di Lione; e di colà poscia per la via di Ginevra e del Verbano rivide la sua terra natale. E il primo console della repubblica francese, e presidente della repubblica Italiana divenuto imperatore dei Francesi e re d' Italia lo creava conte e senatore, ed inoltre cavaliere della legion d' onore e della corona ferrea, e gli accordava per giunta una splendida pensione. Ed allorchè nel 1805 esso medesimo transitò per Pavia onde rendersi a Milano ad assumervi la corona di ferro come re d' Italia, richiamò il Volta già passato fra gli emeriti a dare ancora qualche lezione sulla fisica. E fu in quegli anni, in cui venendo perciò il Volta espressamente da Como dopo le ferie pasquali per dare forse una quindicina di lezioni sulla elettricità principalmente, e sulla metereologia io ebbi la fortuna di essere fra i suoi uditori, e raccolsi e notai ogni sua parola, ogni suo detto come altrettanti oracoli, colla più diligente ed assidua attenzione; e questa circostanza mi ha dato animo, e quasi direi ardimento a dettare qnesta tenue biografia.

Cadute poi le sorti gallo-italiche venne l' emerito professore chiamato ancora ad onorare l' università in qualità di direttore della facoltà filosofica e fisico-matematica per nomina in prima del conte Enrico di Bellegarde commissario plenipotenziario, la qual nomina ebbe poi la sanzione di S. M. l' imperator Francesco primo; ed in quest' ufficio egli bastò insino a che si visse. Egli si morì in sua patria, Como, nella grave età di anni 82 compiuti il dì 5 di marzo del 1827.

Si fu il Volta di complessione robusta, di statura piuttosto alta, di un andar grave, di fattezze non delicate, e sarebbero parute ordinarie a chi non troppo finamente le avesse considerate, ma ben considerato si iscorgeva nel suo sguardo e nella sua fronte un non so che di singolare che lo facea risguardare tantosto per quell' uomo ingegnosissimo e sagace che era.

In compagnia era arguto e piacevole, e il suo conversare estremamente istruttivo avendo un' infinita varietà di cognizioni acquistate e collo aver studiato del continuo, e collo aver molto viaggiato, e finalmente coll' essere stato quasi sempre con uomini grandi ed insigni in ogni genere di cose. Egli fu assai religioso e probo, ed oltracciò umile e dimesso, siccome sogliono generalmente

---

membra . . . il cuore nò chè era troppo bollente!

Ma dico fu breve. — Mentre colà a poco a poco acquetavansi i miei agitati sensi nuovo inferno mi si preparava. La conversazione si univa intanto ad una partita di carte, — tutti furono prestamente in giro raccolti, tutti sedettero, io solo mancava. La voce di molti chiamò il mio nome, ma io non la sentiva; .... troppo però tornò loro facile il trovarmi, ond' io subito fui mio malgrado seduto con loro. — La mia situazione era ancor più infelice di prima! Fummi tolta anco la dolce vicinanza di Clotilde, — Essa e l' oggetto di mia furente gelosia mi stavano rimpetto; — ad ogni alzar d' occhi io doveva sopportare quell' insopportabile vista, — dovea convincermi della loro scambievolezza, — doveva insomma stare testimonio del loro amore!!! Oh! chi il poteva! Mi sembrava in quelli eterni istanti avere in mille guise trappunto il cuore! Avervi infitto uno strano strale le di cui cento e cento punte a vicenda più o meno guizzassero a grado che il doloroso quadro mi tornava visibile!... le sentiva di quando in quando più vibrate e più repenti, — tante e tante erano pregne di mortal veleno, giacchè non solo io sentiva la ferita che mi lacerava il cuore ma pur anche un orrendo malore che difondevasi in tutte le membra, — lo spirito era all'estremo del patire;

. . . . . .

. . . . . .

. . . . così passava quell'orrenda sera! Rimasto solo, allorchè tutti partirono, corsi a gran passi e più volte quella sala vuota di gente ma tutt' ora ingombra di terribili reminiscenze per me!! sebbene il mio capo fosse basso ed i miei occhi fossero immoti non mi fu tardo l' affacciarsi sul terreno un mazzo di fiori, — erano quelli da me offerti la stessa mane a Clotilde, — erano quelli ch' io vidi baciare, — erano quelli da cui ella tolse una vainiglia da porsi sul cuore .... e quei medesimi furono da lei dimenticati, dispregiati, calpestati!!... Oh Cielo! — Presi io allora disperatamente que' fiori già appassiti e cadenti pel sofferto abbandono e li gettai su viva fiamma; — li mirai lentamente ardere mentre li vedeva contorcersi e li sentiva gemere; — più goccie del loro vitale umore cadevano nelle sottoposte bragie, e poscia cenere ad impura cenere frammischiossi. — Dolore, pianto, e morte io scorsi in quelli infelici ed il mio cuore più e più ne soffriva!... Piansero quei fiori e piansero i miei occhi!... Dessi cessarono, arsero e si consunsero, — ma io piansi e piango ancora!!!

(*Dall' Eridanie sponde lombarde l' anno* 1843.)

Digitized by Google

i grandissimi uomini; onde ben a ragione scrivea il grande istorico italiano Carlo Botta *che tanto modesto fu il Volta, quanto ingegnoso e dotto.*

Le sue ceneri riposano a Camnago ameno e vago paesetto due miglia lungi da Como dove la famiglia Volta tiene il suo principal patrimonio; e quivi la pietà filiale gli ha innalzato un magnifico cenotafio, ornato degli emblemi allusivi alle sue scoperte.

Non sono piccioli, nè comuni gli onori che ebbe dopo morte. Il corpo dei professori dell' università Ticinese udita la sua morte gli rendè solenni onori funebri colla celebrazione di un gran servizio divino nella chiesa del Gesù, e il prof. di estetica e filologia Giovanni Zuccala disse in quella occasione una eloquente orazione sulla *vita morale* del trapassato; e nella scuola di fisica della università che fu il principal teatro delle sue glorie, gli fu innalzato un busto marmoreo inaugurato nel 1834 dal suo successore ed amico l'illustre prof. Configliacchi con un dotto ed elaborato discorso. Ed un busto pure gli fu eretto in quella del liceo di Como dalla riconoscenza e dall' ammirazione del prof. Mocchetti, che lo inaugurò esso pure con uno splendido e commoventissimo elogio: e la città stessa di Como gli eresse un monumento sulla sua maggior piazza con una statua colossale, opera dell' esimio scultore cav. Pompeo Marchesi, ed a questa piazza fu dato il suo nome dicendosi perciò piazza di Volta. E perfino l' astronomia e la geografia hanno gareggiato per onorare un tant'uomo, essendo stati posti fra le costellazioni alcuni de' suoi ingegnosissimi strumenti fisici, e col suo nome è stato chiamato un fiume novellamente scoperto sulla costa del mare atlantico.

Ora il forestiero pertanto visiterà con riverenza ed a Pavia la sua cattedra, ed a Como le sue ceneri ispargendo fiori sulla sua tomba; e servirà così il suo nome e la sua memoria a mantenere fra noi vivo ognora l'amore de' fisici studi, ed accenderà sempre più ardentissima emulazione fra tutti i buoni cultori della naturale sapienza.

G. Chiappa.

MODE.

Oggi che a voi, cortesissime donne, vengo innanzi col cartoncino delle Mode, parmi rassomigliare a quel ritroso fanciullo che richiamato dalla temuta voce del suo maestro a mostrare la scritta lezione, con passo lento e con occhi inchinati, per vergogna nasconde il foglio fra le pieghe del giuboncello. E ne ho ben d'onde, o gentili, poichè altra cosa non posso offrirvi fuorchè i disegni di tre vaghiggini azzimati, vestiti ad un modo da far desiderare più che mai i primitivi costumi de' padri nostri. Son giubbe lunghe e rotonde, son giustacuori bassi e appuntiti, son calzoni larghi a foggia di pan di zucchero, son cappelli alti in forma di campanile, son finalmente cravatte e calzari da render l'uomo il più maledettamente acconciato che immaginare si possa. — E sono questi i precetti, messi in figura, di un codice, che con singolare baldanza chiamano, sulla Senna, *Théorie de l'Art du Tailleur* per abbindolare le genti, o forse per togliere ogni maniera di seduzione apparente al povero nostro sesso. Se non che stan per me due conforti: l' uno, che pochi a vestirsi vorranno seguire le leggi imposte dalla scomunicata razza dei sarti; l' altra, che una matrona mia benevola e maestra negli affari d' amore, mi assicura che l' ultima cosa a cui pone mente una bella nella scielta dell' idolo si è la forma delle sue vesti.

Ora adunque per separarmi adesso dagli uomini, e dal cartoncino che li rappresenta, e prendendo (ove mi accade di ritrovarlo) il modello di ogni più vago abbigliamento, vi dirò come fosse vestita una leggiadra donzella pronta a recarsi alle danze.

Una veste di velo candida le copriva l' intera e snella persona; una sottogonna di seta bianca faceva luccicare la prima, ricoperta sino a metà del corpo da un' altra tunica di egual velo aperta sul dinanzi e contornata da semplice cordoncino d'argento. Un nastro bianchissimo cingevale i fianchi, ed un mazzolino di *amorini* segnava la via del nascente suo seno. Bipartite sul fronte le nerissime chiome, due treccie di larghe anella che si ripiegavano voluttuosamente dietro al capo, guarnito di una corona di foglie e di rose, facevan contorno al pallido viso. Nessuno ornamento agli orecchi, ed al collo, pendente da nero sottilissimo filo, una crocetta, simbolo di redenzione e di fede. Il breve suo piede era imprigionato fra scarpoline di seta color della veste, e pari avea le calzette. Una garza color del giglio le tenea luogo di sciarpa; ed uno smaniglio fatto a guisa di serpe stringevale i polsi quasi ad invigilare quella mano che la seducente fanciulla si apprestava a porgere agli eletti suoi compagni di danza.

P.

EPIGRAFIA.

ONORIFICENZE PUBBLICHE.

1.

(1) A

BART. COMMENDATORE GERA

CHE

CON ILLUSTRE ESEMPIO SVELA LA TURPE IGNAVIA DI MOLTI

E

NEL PROMUOVERE LE ARTI ALIMENTA LA FIAMMA DEL GENIO

CHIARENDO

CHE NON A CASO NACQUE RICCO E ITALIANO.

2.

PIETRO MARCHESE SELVATICO

CUI LE INVIDIE FRUTTANO ONORI

IMPAURITO

CHE A QUESTA TERRA DI GLORIE

VENISSE MENO LA FAMA

CON POTENZA DI STILE E VERITA' D' AFFETTO

PERSUADE

A GIUSTE LEGGI GLI ARTISTI.

PERCHÈ

ALLE MODESTE BELLEZZE DE' PRIMI MAESTRI

PER LE SPLENDIDE VANITA' DE' MODERNI

NON RINUNZINO.

3.

NICOLO' CONTE PRIULI

SENZA FASTO

DOTTO PIO AMOREVOLE

NON DEGNANDO LA NOBILTA' SOLA IN RETAGGIO

VOLLE

CON DISTINTA CARITA' PATRIA RENDERLA ACCETTA

DCC FIGLIOLETTI DEL POVERO

RICOVERATI NEGLI ASILI INFANTILI

PREGANO

RICONOSCENTI ALLE CURE DI PADRE COSÌ AFFETTUOSO

4.

NÈ

(2) MANCHINO ONORI E PERENNI

AI

FRATELLI MARC' ANTONIO ED ANGELO CONTI CAVANIS

CHE A RARO ESEMPIO

NON SOLO IL LARGO CENSO PROFUSERO AD ALTRUI GIOVAMENTO

IMPOVERENDO SE STESSI

MA

AD OPERA DUREVOLE E FRUTTUOSA LA VITA CONSACRARONO

PROVVIDI INSTITUTORI

DELLE SCUOLE DI CARITA'

Di Venezia 15 Aprile 1845.

Gio. Gerlin.

(1) Si riferisce a quanto con ufficio di cittadino dettava l'onorevole Francesco Dott. Gera nell'Appendice della Gazzetta Ven. N. 55. a. c.

(2) Questi preti specchio di pietà senza pari, hanno la pacifica loro abitazione nella parrocchia di S. Domenico delle Zattere, ove esiste pure la loro Congregazione.

Sarà frutto delle loro fatiche assidue, in unione a quanto dall'altrui pietà viene largito, se vedremo riaperto un nuovo tempio nella chiesa soppressa di S. Agnese.

Venezia. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podesta' Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Etoffes de la Chaussée-d'Antin, 9 — *Bonnets de* Blanche de Castille, *r* Richelieu, 14
Fleurs de Mme Perrot *r de la Bourse*, 12. — *Robes de* Delphine, *Coutr de la Reine Victoria*,
Mouchoirs de Chapron, *r de la Paix*, 7. — *Essences & savons de* Guerlain, *r de la Paix*, 11.
Chaussures de Hoffmann, *r de la Paix*, 8

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
Simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 3 Maggio 1845.* **NUM. 18.**

SOMMARIO. Brano storico. *Sulla pestilenza avvenuta in Verona l'anno 1630.* Di L. Ruozi. — Poesia *dedicata alla sorella in occasione delle sue nozze.* — *La povera cieca.* Di G. Sesto Giannini. — Bibliografia. *Biblioteca cantonale di Basilea città.* (Cont. e fine). — Medicina. Di F. dott. Luzzatti. — Varietà'. *Il verbo proteggere.* Di Luigi Cuccetti. — Costumi contemporanei. — Necrologia. — Appendice. Corrispondenza. — Riscontri al sig. A. G. — Articolo comunicato. *Quanta pazienza!!* Di Giuseppe Barbaro.

BRANO STORICO.

LA PESTILENZA AVVENUTA IN VERONA L'ANNO 1630.

I cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre d'innanzi gli occhi, sempre fra i passi de' viventi, facevano della città tutta come un solo funerale; qualche cosa di ancor più funesto.

Ripamonti la peste di Milano

Fra le tante calamitadi che in più tempi hanno afflitto Verona, certamente la mortale pestilenza avvenuta mille seicento trent'anni appresso la frutifera incarnazione dell'Altissimo figliuolo d'Iddio, fu la più spaventosa, e la più crudele.

Dopo aver compresa l'Austria, le Fiandre, l'Inghilterra, e le conseguenti Provincie, facendovi grave sterminio d'abitatori; e dopo aver aperte piaghe orrende nella Stiria, e nella Carniola, questo terribile flagello pervenne nella nostra bella Italia già lacerata dalla carestia di tutte le cose che la terra produce, onde i miseri angustiati dalla fame spesse fiate trovaronsi costretti saziarla con radici d'erbe e foglie d'arbori.

Aggiungasi a questo lagrimevole infortunio che sino dal 28 ottobre 1629 forte ardeva la guerra sotto le mura di Mantova stretta d'assedio dal Duca di Nivers, che per la morte di Vincenzo II pretendeva lo Stato.

Vuolsi che cotal malore (per volontà divina permesso su la terra a giusta punizione delle inique opere degli uomini) fosse portato nell'infelice Italia dall'esercito del Duca.

Così la pensavano alcuni, mentre altri aveano per baje le sparse novelle, ed il volgo, per lo più ignorante, volea ciò avvenisse per operazioni diaboliche, o per maleficio di malvagie persone le quali facevan opera spargere il male.

Ma già il contado Bresciano aveva cominciato provarne i terribili effetti, e gli animi de'Veronesi pieni di grave timore erano contristati da mille sospetti a spegnere i quali avvenne il seguente caso.

Francesco Cevolini, infermo, d'Asolo della Bresciana ricoverossi da certa Isolana Lucrezia, che avea sua dimora nella contrada San Salvatore Corte Regia, e nello spazio di pochi giorni cessò di vivere per male violento, e strano.

Toccate dall'Isolana, e dalle figlie sue le vestimenta di quell'infelice, elleno pure in brevi momenti infermarono, e uscirono di vita col manifesto segnale della pestilenza: a sorte non dissimile soggiacquero le vicine corse per aitare le amiche.

Questa mortalitade avvenuta in alcune poche, e fra loro vicine case, fece certo ognuno che la malattia appiccata si fosse per contagio; e sì tanta perturbazione entrò nel petto dei cittadini che loro s'arricciarono i capegli indosso.

Senza frammettere indugio diedersi utili provvedimenti a preservazione della pubblica salute, e nullameno la pestifera mortalità non ristava, che anzi nel quarto mese dell'anno mille sei-

APPENDICE.

CORRISPONDENZA.

Amico Podesta'.

Io comincio a sperar bene sulla sorte della drammatica arte Italiana, e questa fiducia mi viene, perchè vado accorgendomi essersi insinuata la buona critica nei migliori Giornali d'Italia, la quale si estende con più forza sugli attori stessi. Questo è un indizio che l'affetto stà a cuore di molti, ed allorquando vi è chi stiasi attento a raccogliere il buono e gettare il marcio con coscienza e passione, siamo già bene innanzi. Ora Signori Attori (perchè autori non ne abbiamo ancora) mettetevi in pensiero che le esagerazioni ed i fazzi della vecchia scuola saranno riprovati senza misericordia, essendo terminata la vostra fiera; datevi quindi a seguire le traccie del *Modena*, della *Ristori*, figgendovi bene in mente, che nessuno vorrà sacrificare il bene generale, arrestandosi dal gridare addosso ai comici viziati; poichè se, l'età, l'uso, la poca attitudine non vi permettono di emendarvi, lasciate le scene, ma non vogliate poi lagnarvi, se per combattere i vostri vizii ci accaderà sovente di staffilare. Attualmente pur troppo, delle Comiche Compagnie che vanno girando per l'Italia, non ve n'ha pur'una di completamente buona, di passabili poche, di cattivissime abbastanza, e questo nasce, perchè se vi è un buon attore, od una buona attrice, ogni Capo Comico si studia di associarlo alla sua schiera, onde bilanciare alla meglio il buon col cattivo.

Noi ne abbiamo presentemente nella nostra Città una, la cui Dita *cammina* sotto il nome *Domeniconi*, e viene diretta dal signor *Gaetano Coltellini*, la quale è composta di attori ed attrici di egual merito, in questa non s'ha bisogno di sceverare il cattivo dal buono.

Prima attrice. — La Signora *Carolina Santoni* di aggradevole presenza, buon timbro di voce, zoppica nella commedia, e sembrerebbe più adatta a rappresentar la tragedia. Non sò poi per qual motivo non si approfitti di questo suo vantaggio, col dare più spesso delle tragedie, mentre di 25 rappresentazioni a tutt'oggi, s'ebbe la *Pia de Tolomei*, e *la Medea* solamente. Il primo attore Sig. *Colomberti*, è in effetto il primo sempre sul davanti della scena, avendo egli ferma stazione innanzi al foro del suggeritore, poichè sembra aver egli bisogno di aria sotterranea per poter recitare, mentre se talvolta è costretto di allontanarsi da quella situazione, la sua voce solfeggia.

Digitized by Google

cento trenta s' era ampliata di sorte da contaminare parecchie abitazioni.

Allora da per tutto fu spavento ed orrore!.... Chiudevansi le botteghe, abbandonavasi 'l commercio, ed in oblio venivano messi gli affari pubblici e privati.

La brutta vista degli spessi mortori, fece una tale impressione di terrore che la nostra immaginazione non vi arriva.

Le malattie spesseggiavano con accidenti mortiferi, strani, di spasimi, e di palpitazioni, e con quelle divise funeste di buboni, e lividori.

Intanto la iniqua e velenosa infermitade attaccavasi dagli infermi a' sani senza riguardo ad età, sesso e condizione, e da quella corruzione ammalavano, e morivano per simigliante modo.

I padri, e le madri non aveano il tempo di spander lagrime sulla fredda spoglia dei figli, perchè la morte mieteva le vite loro.

Già cessavano le funeree pompe, i sacri bronzi tacevano perchè insufficienti a dare i segnali di costume, e il chiericato delle chiese, e le congregazioni religiose de' monasteri ricusavano accompagnare i feretri alla tomba, onde messe in oblio e le dignitadi, e gli onori, e le ricchezze, portavansi col più cupo silenzio i corpi morti non più a' privati ma a' pubblici cimiteri.

Non era alcuno tanto ardito da porgere alimento, medicina, o ajuto agli infermi: le lagrime che sogliono far gocciare per gli occhi le altrui miserie, e l' amore di parentela eran' agghiacciate per entro i cuori, e secche sulle ciglia.

E perchè parea che questa mortifera infezione si appiccasse per la veduta, per l' alito, e per lo toccamento, camminavasi per le strade l' uno cittadino l' altro schifando e paurosi in volto biecamente guatandosi = ogn' uomo ponea cura alla propria salute e trovarla credea vivendo da se. Tale inumano e crudel costume seguia non solo con istranieri che li padri ancora abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli abbandonavano i padri e le madri; l' uno fratello l' altro, e gli altri congiunti eziandio.

Quando l'uomo, la femmina o il fanciullo si conoscevano malati, molti gli abbandonavano, e innumerabile quantità andò al regno della morta gente, che sarebbe campata se nelle cose bisognevoli fosse stata aitata.

La morte che si faceva sempre più sterminatrice non dava luogo a nessun pensiero, a verun affetto, se non che al timore, e alla disperazione.

Mentre queste cose avvenivano nella dolente città, altre di non minor importanza accadevano nel contado Mantovano: il Duca di Nivers, il giorno che precedette la festa del Corpus Domini (che fu il 30 maggio), diede aspra battaglia a Villabona, colla peggio delle genti Viniziane, le quali messe in rovinosa fuga si ridussero a salvamento in Verona = soldati in masse, bagaglie, carri di feriti e brigate di contadini scorreano paurosi le vie, già seminate di morti corpi e di masserizie infette.

Si fortunoso avvenimento agghiacciò a mille doppi il sangue nelle vene di tutti; ciascheduno inorridiva e temeva in pari tempo per se medesimo, pe' figli, e pei congiunti.

La notte scorse ne' più amari pianti e nelle più terribili angoscie, quando sorta l' aurora del novello giorno, odonsi sotto le mura lagrimose strida gridar: *Ecco l' inimico, ecco l'inimico.*

Questo ripetuto grido volando per le vie, e per la bocca d' ogni uomo, impresse nuovo, e più grave terrore nei cuori di tutti.

La campana della maggior torre suonando a spessi tocchi e con triste metro, chiamava i cittadini alla difesa della patria in pericolo.

Oh quanti dolorosi ricordi! Oh quanti gravi pericoli! Oh quanti affetti di tenerezza, d' amore, e di compassione!! Giovani spose, tenere madri cingevano ambo le braccia al collo de' mariti, de' figli, e tra i più affettuosi amplessi e nelle più mortali angoscie, collo spavento e colla disperazione impressi sugli smorti visi, mille spargevano lagrime di dolore, e mille alzavano al cielo parole d' angoscioso pianto; e colle mani giunte e co' ginocchi piegati scongiuravanli a non le voler abbandonare ed esporre la vita loro già pur troppo in pericolo.

Ma questa novella paura, sconvolse gli ordini delle Magistrature si, che il crudele e contagioso morbo crebbe a dismisura e con tale violenza da non poter ascondere agli occhi de' miseri ed afflitti cittadini la moltitudine dei cadaveri sparsi per le case, ed in su le vie.

Tutto in quell' ora divenne orrore e confusione = molte persone credendo salvarsi dal contagio procacciaronsi ricovero nelle ville, che contaminate dal male erano sbarrate o nude d' abitanti, e in ogni luogo manifeste appariano le luride marche della pestilenza = quei del contado abbandonando alle misere inevitabili conseguenze della guerra, i beni, gli armenti, e le cose loro, riducevansi in città.

Taluni per fuggire ogni consorzio umano si racchiusero in luoghi solitari, essendo loro avviso menare colà una vita assai moderata; altri d' opinione contraria si diedero alla più sconcia, e disordinata; altri ancora con matta bestialitade vagavano oziosi, usando dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne, le dilicate vivande, ed i giuochi.

Mossa a compassione la Veneta Repubblica, per trovare provvedimento a tanti mali, e si gravi disordini, mandò alcuni medici, prestinai, barbieri, e beccamorti, ed inviò pur anche il Senatore Valaresso di sempre cara, ed orrevole ricordanza: ei tosto riparti la città in otto così detti Sestieri, che provvide di medici e di chirurghi, a' quali impose obbligo sotto sacramento di visitare i malati: ordinò appresso che i contaminati dal morbo fossero separati da' sani, e trasferiti al Lazzaretto dove poteano sperare esser bene governati, piuttosto che morire nelle proprie case privi de' necessari aiuti; che fossero chiuse, profumate e pulite le case infette; che da' Deputati delle contrade si denunziassero all' Ufficio di Sanità tutti coloro che mancavano a' vivi, e si seppellissero in Campo Marzo, e fuora della città; che si contrassegnassero le barche designate al trasporto de' malati, e de' morti; che di becchini fussero provvedute le contrade; che le

---

Il Sig. *Feoli* è un vero attore tiranno, ma un *Tiranno*, propriamente, e quì l'epiteto stà in perfetta relazione col merito, e colla professione.

Amilcare Bellotti brillante, di piccola dimensione, ma che brilla più di ogn'altro della compagnia, quando è a suo posto. Egli si cura almeno di imparare la parte, della quale spesso non sembra bastantemente soddisfatto, se tanto si piace aggiungervi qualche cosetella del suo; frizzi talvolta piacevoli, e talvolta nol

Il *caratterista*, e *rappresentante* Sig. *Gaetano Coltellini*, mozza le parole che dovrebbe recitare, in modo che spesso non se ne comprende un acca, e nelle parti patetiche egli si dimostra poi troppo *sensibile!* . . . . . .

Vi ho parlato del fiore della Compagnia, potete quindi dispensarmi con netta coscienza del rimanente.

Le produzioni esposte fin quì erano quasi tutte roba vecchia, e delle peggiori. Qualche satanica traduzione francese, fra le quali l'*Alchimista* di *Dumas* tutto scomposto, e mutilato. Ma chi per carità, chi è egli questo sciagurato traduttore della Compagnia Domenicoui, diretta dall'artista Coltellini? Almeno Signor *Gaetano* offriteci delle buone produzioni straniere, umanamente volte in nostra lingua, ne ammireremo se non altro lo spirito, e la buona tessitura. Ancora una seria raccomandazione caro Sig. Coltellini. Non vi basta tanagliare, e coltellare le parole che recitate, ma vi permettete coltellare barbaramente a vostro capriccio delle buone produzioni, talchè compariscono insopportabili aborti! Non ci mancherebbe ancora che s' insinuasse questo vandalismo fra i comici. Con quell'abbondanza di autori che abbiamo, staremo impassibili a lasciar che li sigg. Capo-Comici mozzino, e deturpino le rarissime nostre produzioni!....

Il pubblico sarebbe pur voglioso di una buona schiera comica, se accorre in gran folla all' attuale ....

Vi ho parlato franco e v'ho detto la verità; chi non ama udirla, faccia di non meritarla.

Trieste. Aprile 1845.

TUTTO VOSTRO....

(*Corrispond. del Gond.*)

RISCONTRI AL SIG. A. G.

Se l' intenzione bastasse a spacciarsela di tutto, e di tutti, il quesito ch' Ella propose, verrebbe nella soluzione a favorirla, ed io sentirei tutto il peso d' una sconfitta. Però a rigettare un giudizio occorrono principii tecnici, e non ispeciosi argomenti.

Se lo zelante Signore A. G. si desse la pena di rileggere la sua lettera, e rapportarla alla

Digitized by Google

vie e le piazze dalle sozzure polite fossero; che per ogni dove fossero accesi pubblici fuochi a fine di purgar l'aria; che tutti i contadini ritornar dovessero a'loro paesi, e tutto ciò sotto le più severe pene.

Obbligò eziandio i ricchi allo sborso d' una gabella se volevano che i loro passati fossero sepolti nelle chiese o private loro sepolture, la cui gabella sarebbesi distribuita alla classe più misera.

Convocaronsi per ultimo a frequenti consigli i medici che paurosi a fronte del pericolo guatavansi in volto, nè obbedire volevano a' dati provvedimenti.

Solo pochi desiderosi di guadagno, o spinti dall' amor della gloria, o dalle sante leggi di natura, o dalla cristiana carità si disposero servire i parenti, gli amici, ed i fratelli loro.

Concorrevano intanto da tutte parti della città persone inferme, portate sopra sedie, o sugli omeri per essere trasferite alle barche, per modo che la calle anche in oggi detta del Crocifisso, era ingombra d' infelici accompagnati dai congiunti, i quali fra dolenti sospiri davano loro l'estremo bacio.

Alcuni moriano per via, altri poco appresso montati in barca, e radi giugneano semivivi al Lazzaretto.

Vedeansi facoltosi cittadini, abbandonati dai parenti, e dai servi (perchè venuta meno la forza dell' oro non si trovava chi volesse servire nullo malato, o se ve n' era alcuno, non vi si adattavano che uomini su cui le attrattive della rapina, e della sfrenata licenza potevano più che il terrore del contagio); vedeansi, dico cittadini co' capegli in disordine, con le guancie tinte del pallore della morte, strisciarsi in modi strani per avviarsi alla barca, e dopo brevi passi mancando loro le forze ravvolgersi nella polvere, e spirar l' anima fra i più terribili contorcimenti.

E parlando del Lazzaretto, v' ha chi possa dire con parole le acerbe doglie, e le gravi miserie, e i gemiti, ed i singulti di quella comunione d' infelici?...

V' ha chi descriver ne possa le crudeli ambascie, i lunghi affanni?...

Potrebbesi dire col divin poeta:

> Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
> Risonavan per l' aere . . . . ,

quivi

> Parole di dolore, accenti d' ira
> Voci alte, e fiocche . . . . . .

facevano un tumulto, che mi è grave assai rimembrare.

La vergine ed innocente fanciulla custodita con riserba ne' suoi verd' anni dall' amorosa madre traeva l' ultimo fiato più tosto per forza della confusione, e del rossore che del male, conciossiachè costretta aprire a straniere genti ogni parte del corpo; il fanciulletto assuefatto alle tenere lusinghe del padre, e della madre, sotto la cura di rozzi ed inesperti serventi languiva, e moria per dolore; il sacerdote, il medico, e lo 'nfermiere che poc' anzi aveano prestato soccorso al corpo e all' anima di quegl' infelici, finivano i loro giorni al letto degli appestati, sagrificando la vita propria alla salute pubblica, e colla morte loro finivano pur anco le speranze, e le vite di mille infermi.

Alcuni spezzate le custodie, nel delirio del male, e quasi assaliti da subito furore con precipitoso corso slanciavansi nel prossimo fiume: altri divenuti più furibondi percuotevano il capo nei duri sassi, e se medesimi uccidevansi.

Ma rifacendomi alla città dico che sempre più inferociva il morbo, e dico che a tanto era salita la mortalitade che i beccamorti erano insufficienti a portare alla barca i cadaveri.

E per mettere un qualche rimedio a' conseguenti disordini fu deliberato dai Deputati all' Ufficio di Sanità, trasportare i cadaveri alle barche sopra carrette, che messe in opera, vedevansi per la città cariche di ammonticchiati corpi, i quali per gli scrollamenti penzolando battevansi l' un l' altro i morti visi, e cogli occhi mezzo aperti, appannati dalle nebbie della morte e colle livide schiumeggianti bocche, stranamente contorte presentavano a' cittadini miseri risguardanti un aspetto il più lagrimabile e miserando.

(*Il fine nel prossimo num.*).

POESIA

DEDICATA ALLA SORELLA IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE.

IMITAZIONE DELL' ODE XXIII, LIB. V, DI VICTOR HUGO.

È l'ultima notte . . . . — un labbro anelante
Già sposa ti chiama — all' alba novella,
Finor solo il nome — ti diede di amante,
Ancor questa notte — sei nostra, o sorella.

Oh! dormi tranquilla, — sì dolce riposo
Ancor questa notte — ti è dato goder,
Doman giuramenti, — carezze di sposo,
Ebbrezza d' amore, — sospiri e piacer.

Oh! dormi tranquilla, — e il sogno ridente
Che lieve sugli occhi — ti posa a quest' ora
Nell' ombre notturne — ti pinga alla mente
La gioia che i giorni — venturi t' infiora.

Al Cielo che or tutto — di stelle si abbella
Ah! volin le nostre — preghiere d' amor,
Tu dormi tranquilla, — mia dolce sorella,
Sol veglin due cuori, — l' amante e il cantor.

F. Casoni.

---

mia terzina vedrebbe che il giudizio fra noi non è troppo discorde per questa

» *Il Vielli, e il Corsi attor sono di possa*
» *Ma sovente ne fanno troppo abuso*
» *Per cui guardando il ciel cadono in fossa.* --

Io stesso l'ho prima detto *attore di possa*, e non lo avrei fatto segno a scherzevol censura di poi se mi fosse apparso sempre scevro da pecche. — La lettera di corrispondenza al *Gondoliere* 21 Aprile viene meco nell'appuntargli sconvenienza d'azione. Fin qui non ci sarebbe gran male, ed il Signore A. G. avrebbe per volontà di veder troppo veduto ma ceduto sul conto, perch' io gli sfrondai di qualche ramo l'alloro appunto anche in forza di questo difetto. Il male si è piuttosto che nello spiegarsi che il mio correttore fu senza stento di rime

Precipita alla cieca in una fossa
Per volere un fanciul uomo di possa!

Accorderò per esuberanza di essere inetto a sentenziare sul magistero dell' arte comica, ma non mi si potrà negare di non esserne abilissimo ne anche il volonteroso opponente!!!

Difatti nella drammatica, nella comica, in una parola nella recitazione teatrale la parola *scuola* significa egualmente che nelle lettere, e nelle belle arti la voce *stile*. Nè mi si neghi tale principio perchè l'attore comico non crea.

Il Comico, in quest' arte imitativa crea rispetto a' modi di esecuzione, ed a' mezzi di rappresentazione come qualunque altro alunno dell' arti belle; il perchè adunque non può essere di buona scuola se non chi si avvicina più alla verità, archetipo d'ogni imitazione, per la migliore strada dell' arte.

Ammesso ciò, che non si può negare, domanderò io al difensore dell' attore caratterista se gli pare che il Corsi sia un artista modello?

Il principio — essere drammatico tutto ciò ch' è naturale, ma non tutto ciò ch' è naturale esser drammatico dovrebbe persuadere qualunque attore, od apologista di attori, dell' altra verità che il vero, il naturale devono essere rappresentati per la migliore strada dell' arte.

Sulla scena fa mestieri di un grande tatto artistico per sceverare fra i modi d' agire i più dai men adatti, fra le maniere di dire le aggraziate, e dignitose dalle rejette, e scurrili con tutto quell'altro strascico di corollarj, che 'l suesposto principio contiene, e ch'io senza pro annojerei sviluppando.

Si potrà liberamente senza tema di errore sollevar a cielo il Corsi nel *Todaro Brontolon*, ma chi abbia una dramma di buon gusto non potrà asseverare ch'egli sia il caratterista per eccellenza in tutte le altre commedie dello

Digitized by Google

LA POVERA CIECA.

La sera è giunta: oh benedetta sia
Quest'ora taciturna ed aspettata;
Oh benedetta, oh cara all'alma mia
Più della luce che mi fu negata!
Al ritornar di quest'amica pia
Mi sento a nuova vita ricreata,
Ed il lungo dolor che m'ha consunta
Pongo in disparte, che la sera è giunta.

Ma non m'avveggo io no che vien la sera
Perchè il grave calor cessa del giorno;
Non me n'avveggo io no dalla leggera
Aura che a rinfrescarmi fa ritorno;
Non dal mesto segnal della preghiera
Che a tocchi lenti si propaga intorno,
Nè dal silenzio universal profondo
Che poi succede ed assopisce il mondo;

Dal tuo venir soltanto io me n'avveggo
Perchè tu vieni a me sempre a quest'ora,
Caro mortale; e se non mai ti veggo,
L'appressar dei tuoi passi io sento ognora
E ben da lunge assai; perchè ti chieggo
Come i veggenti chieggono l'aurora,
Nè il sole ad essi tanta gioja arreca
Quanta i tuoi passi a me povera cieca.

Oh gli occhi avessi! a quel ch'io dir vorrei
Labbro non giugne di mortal creatura;
Forse meglio col guardo io ti direi
E come e quanto io t'ami oltremisura;
Ma adempi tu, che sì gentile sei,
Questo difetto in me della natura,
Chè se l'alma parlar dal guardo suole
Per te quest'alma non avria parole.

Deh perchè gli occhi non mi diè il Signore,
Ch'io di vederti son tanto bramosa;
Ed inganno la brama del mio core
T'assimigliando a una diletta cosa;
E in quel caro delirio al casto odore
Ti paragono di nascente rosa,
Siccome imaginai, la madre mia
Sembiante al suon di tenera armonia.

Se finalmente (oh che mai spero!) il cielo,
Impietosito dalla mia preghiera,
Rompesse un dì quell'ostinato velo
Che ai gaudii di quaggiù mi fa straniera,
Di te sol cercherìa lo sguardo anelo
Solo di te nella natura intera,
E pria ch'udissi dal tuo labbro accento
Io ti conoscerei fra cento e cento.

Oh notte, oh dolce notte, oh dì mio vero,
Oh datrice di calma a questo petto!
Fra'tuoi silenzî, o notte, il mio pensiero
Mi solleva ad un mondo più perfetto;
L'alma si sveglia, e l'universo intero
Si fà patente all'avido intelletto,
E prende forma una celeste idea
Che la disciolta fantasia mi crea. . . .

Oh gioie della notte! — In quegli istanti,
Della mia vita i più solenni e cari,
Parmi si squarci un velo a me dinnanti
E mi ti mostri bello e senza pari,
Com'un di quei rapiti angioli santi
Che mi disser dipinti in su gli altari,
Ch'hanno ridente il labbro ed hanno il viso,
Raggiante d'un fulgor di paradiso.

E quando alla chiamata del Signore
Le mie tenebre meste cesseranno,
E del dì sempiterno allo splendore
Le infelici pupille s'apriranno;
Quando (fuggito sull'ali d'amore
Dalla terra dell'odio e dell'affanno)
All'amplesso di Dio tu pur verrai,
Allor vedrò se il vero imaginai.

G. Sesto Giannini.

BIBLIOGRAFIA.

BIBLIOTECA CANTONALE DI BASILEA CITTA'.

(Continuazione e fine).

Incunabuli.

Benchè la Raccolta delle Edizioni del Secolo XV non abbondi per numero, ve n'hanno alcune che bastano di per se a formar lo splendore d'una Biblioteca, come sarebbero fra gli incunabuli *a*) i membranacei *Durandi Rationale divinorum Officiorum* del 1459; *Clementinae* del 1467; *Primus Institutionum liber* di Schöffer del 1463; *b*) i cartacei *Ciceronis Officiorum* di Faust del 1465; *Sextus Decretalium liber* di Schöffer del 1470; *Lactantius* di Venezia del 1471; *Servius in Virgilium* in f.° pic. senza d. a. s. con miniature e ripporti in oro della più splendida magnificenza; *Speculum humanae salvationis* di Zeiner e Reutlingen del 1471. Ciò per altro che costituisce la gemma della Collezione è l'esemplare conservatissimo dell'Opera xilografica; *Figurae typicae veteris atque antytipicae novi Testamenti*, nota comunemente sotto il nome di *Biblia Pauperum*, perchè inciso a commodo del povero che non potea procurarsi un Manoscritto. Senza entrare nei minuti dettagli datine dall' Heinecke nell'*Idée generale d'une Collection d'estampes*; dettagli applicabili alle singole quattro Edizioni fin qui conosciute; credo ben fatto di riferir per intero la descrizione particolare dell' Esemplare di Basilea data da Lambinet: « L'exemplaire de la *Bible des pauvres*, que pos-» sède la bibliothèque publique de Bâle, est complet et très bien con-» servé. Il contient 4° feuillets imprimés seulement d'un côté. Chaque » planche contient quatre bustes, deux en haut, deux en bas, trois » sujets historiques et diverses inscriptions. Les bustes d'en haut re-» présentent des prophètes; les bustes inférieurs des anonymes. Des

---

stesso Goldoni. Que' *sberleffi*, quei gesti *a mani-vento*, quello strillare orribilmente a cadenza sono imperdonabili difetti, sono virtù prette da arena! Il Corsi, che recita discretamente in dialetto, scade nelle commedie in lingua; precipita nei drammi. Il Corsi, che col Duse è dei migliori si metta con altra compagnia, e poi lo si decanti, se basta l'animo, per caratterista = modello?....

Io non nego che sia intelligente, studioso de'costumi, accorto, perspicace, nego soltanto ch'egli lo sia quanto il mio correttore il vorrebbe.

Il Corsi fu altra volta colla compagnia del Palladini. Ebbene? Memore del famoso detto ch'è meglio essere primo in un villaggio delle Alpi che secondo in Roma brogliò per ritornare col Duse. Il Duse, che d'un tale acquisto non aveva a dolersi, come padre amoroso lo accolse di nuovo fra le sempre aperte sue braccia. Il Corsi col Duse destò un tanto palladin da giornale!

Potrei dire anche di più se non mi movesse a compassione e il difensore, e il difeso, e s'io infine non ne dessi un acca dell' essere sbocciato con questo bell'aprile un nuovo fiore di critico, accerrimo nemico degli scherzi e tanto di buon gusto in fatto di comica!

Ora m'affretterò col dire ch'io per caratteristi modelli non ho sentito a decantare che i Vestri, non apprezzo che i Taddei, e che questi *Corsi* mi pajono le mille miglia lontani da quel loro artistico apogeo, e che lascio tutto il nobile vanto al mio correttore di dedicarsi loro campione.

Per amore del vero nego peraltro che il gesto in un comico sia piccolo difetto, ed agevole l'emenda, che sia ben fatto l'intorbidare la quiete della tomba alle commedie di D. Filippo Gaetani Duca di Sermoneta, di Cesare Caporali, di Gianfrancesco Loredano, e di Ottavio d'Isa da Capua, come accordo di tutto cuore che si abbruci sin l'ultima copia del convitato di Pietra etc... Si diverta a replicare se crede, che per me le sarò sempre benchè incognito amico, ed ammiratore, in silenzio però!!..

X.

ARTICOLO COMUNICATO.

QUANTA PAZIENZA!!

Oh! il grande incomodo, la promiscuità di una casa. — Suonano forte il campanello, e suonano in fallo. — Il sarto, la modista, son visite che talvolta si desidera non sieno vedute; ed invece appena montano le scale, la fantesca dell'altra famiglia, che va ad acqua o in legnaia, l'incontra — e miracolo! se in orec-

Digitized by Google

» trois sujets, celui du milieu est tiré du *Nouveau Testament;* c'est » le Type. Les deux autres sujets qui sont á côté, et qui font allusion » au premier, sont les Antytipes. Les inscriptions sont des textes de » la Bible et de vers léonins. Le papier n'est pas des plus fins, mais » de la qualité ordinaire de celui dont on se servoit dans le 15. siécle » en Allemagne. Le premier feuillet imprimé se trouve assez conforme » á celui dont on voit une copie dans *Schelhornii amaenitates litte-* » *rariae.* I'ai cependant remarqué que les figures dans Schelhorn sont » différemment ordonnées dans la premiére planche que dans celle » d'Heinecke: elles sont mieux dessinées, mieux gravées. (Voyez la fi- » gure d'Eve et celle du serpent.) Cette premiere planche ou feuille » est marquée, au milieu, de la lettre A; les suivantes, B. C. D., et » ainsi de suite jusqu'à la lettre V. où l'alphabet finit. Après cela » recommence de nouveau l'A... mais avec deux points, et ainsi de » suite B... C... D... jusqu'à U... où finit le second alphabet » et le livre. Outre ce que Heinecke a remarqué sur cet ouvrage, il » se trouve encore une autre particularité à l'exemplaire de Bâle, » c'est que quatre planches, savoir, I. K. L. M. se trouvent partagées » chacune en deux pièces jointes ensemble, comme cela est visible par » une ligne blanche qui se trouve entre deux. Les frères Amerbach » étoient possesseurs de cet exemplaire dans le 16e siècle; il passa » ensuite avec leur bibliothèque à l'Université de Bâle; mais personne » ne connut le prix de ce livre qu'en l'année 1772, où M. Bech, » conservateur de la bibliothéque publique de Bale, eut le bonheur de » le découvrir dans un grand tas de papier que l'on n'avoit pas- » remué depuis l'année 1661. Déslors il fut mis au nombre des plus » grandes raretés de la bibliotheque; et c'est ainsi que le publie en » jouit. » *Origine de l'Imprimerie.* Paris. 1810. Tom. Prem pagg. 65-67.

Mezzi di provvedimento della Biblioteca.

I mezzi ordinari di provvedimento della Biblioteca ritraevansi altra volta dalla contribuzione di parecchi corpi morali. Il Municipio della Città e il Regime Cantonale stabilirono una dotazione che fu varia secondo le circostanze. Quelli che non sono addetti all'Università o come istruttori o come addiscenti, tanto abitanti nella Città come in tutto il Cantone, godono del diritto, contro una leggera corresponsione o annua, o temporaria non solo di leggere alla Biblioteca, ma di aver libri di uso ordinario al proprio domicilio, per un tempo determinato, offerendo però una garanzia proporzionata. Tale prodotto peraltro diminuì notevolmente dall'epoca dell'ultima rivoluzione fra la Città e la Campagna. Divisa politicamente questa da quella, Basilea città dovette cedere a Listhal, Capitale di Basilea campagna, una parte, come del resto, così pure della Biblioteca, ch'era di pertinenza comune. Nullostante a non impoverire l'Istituto di tanti oggetti preziosi di scienza e d'arte, sulla stima approssimativa commessa di accordo comune dei due Governi ai Professori dell'Accademia di Zurigo G. G. Orelli e G. G. Baiter il Municipio di Basilea pagò forte somma a quello di Listhal. Benchè per tal guisa siasi inaridita una fonte donde ritraeva la Biblioteca gran parte del suo ingrandimento, ora tuttavia molto essa confida sull'attività de' suoi Membri il Bibliotecario Guglielmo Doroteo Gerlach e l'Aggiunto Bachofen, sulla fama de'Professori di quell'Università fiorente per numero di Studenti, sulla volontà dichiarata de'suoi cittadini, e più sull'elemento precipuo della sua fondazione e del suo progresso, cioè sui generosi donativi e legati, che, come di tratto in tratto le vennero fatti, non le mancheranno anche nell'avvenire. Fra i donatori più distinti vantano titolo di grata ricordazione Remigio, Giovanni e Giuseppe Rodolfo Fesch; Basilio e Bonifacio Amerbach; Nicolò Ripelio; Francesco Roberto Branslivero, Giovanni Rodolfo Wetstenio; Geronimo Lindero; Rodolfo Thurnesius, Daniele Ryhinero; Geronimo d'Annone; Giovanni Rodrigo Doemellin; Andrea Weiss; Giovanni Baldassare Burchard; Augusto Giovanni Bustorfio; Ferdinando IV di Napoli; Martino Gerbert, Cristiano Beck. Giovanni Ryhiner regalolle la grande Opera in corso: *Description des Arts et Metiers;* la Società fisico-medica elvetica di Basilea le migliori opere botaniche di Iacquin.

Regolamento della Biblioteca.

Le norme generali della Biblioteca, benchè non comprese in un particolare Regolamento o stampato o manoscritto, come altrove, si possono ridurre alle seguenti:

1. La Biblioteca è aperta tutto l'anno, esclusi i mesi di Settembre ed Ottobre, dalle ore due alle quattro pomeridiane d'ogni giorno non festivo, e vi si distribuisce ogni libro richiesto.

2. Le persone d'un'età inferiore ai diciotto anni dipendono, nell'uso dei libri, dalle savie determinazioni particolari del Bibliotecario o del di lui Aggiunto.

3. Alcuni libri possono essere rifiutati agli Studenti del Ginnasio o della Università, a meno che uno de' Professori della loro Scuola non attesti potersi loro accordare il libro implorato.

4. Durante le ferie autunnali è permesso l'ingresso della Biblioteca ogni Mercoledì dalle due alle quattro pomeridiane, senza però poter fruire del vantaggio di leggere, dacchè son chiusi gli armadi.

5. Ai Forestieri è aperta la Biblioteca ogni qualvolta lo desiderino, anche accompagnati dal solo portiere in assenza del Bibliotecario o del di lui Aggiunto.

Y

MEDICINA.

AL CHIARISSIMO SIGNOR VITTORIO BIONI

DISTINTO DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA IN SEBENICO.

CARISSIMO AMICO!

Mi figuro di vedervi tutto soprappreso di maraviglia al ricevere i miei pensieri, non già rinchiusi in una lettera e sottratti agli agli occhi altrui grazie alla stretta custodia d'un geloso suggello, ma gettati là senza verecondia sulle colonne d'un giornale, esposti a tutti gli sguardi, abbandonati i poveretti a tutte le appuntature. La qual cosa non solamente a Voi, ma a molti potrebbe tornare stranissima, ove mi saltasse il ghiribizzo di spiattellare a tutto il mondo la nostra corrispondenza, la quale se è di grande interesse per noi, legati da tanti anni dall'amicizia la più sincera, la più affettuosa, potrebbe per avventura riescire una noiosa tiritera per chi si prende poca cura dei nostri privati sentimenti. Ma come io voglio scrivervi oggi qualche cosa, della quale forse non è male mettere a

---

chio a loro non dica: a quanto ascende il conto? — Della buona gente manda un presente per Pasqua, per le Feste del Natale, pel capo d'anno. — e la famiglia che non è la regalata, per sapere almeno la qualità e quantità del dono, corre ad augurare all'altra il buon prò, ma senza neppur l'ombra di quella invidiuzza, che di solito prova chi resta a bocca asciutta — Una famiglia conta dell'altra le visite di galanteria, di etichetta, di parentela — conta gli uscieri, li porta-lettere — sa le carezze, i baci scambiati tra moglie e marito — orecchia i loro diverbi, e non le sfugge anche le lagrimette che non di rado sgorgano dagli occhi di qualche sposina. — I fastidi poi piovono: — la massaia lasciò spegnere il fuoco — si va al focolare dell'altra famiglia per un tizzone acceso: — una suppellettile si rompe — pel momento si corre all'altro piano ad imprestito di un'altra: — si à una valuta in oro — si fa antecipare su quella delli spezzati. = Mo via dite: quanto pettegoleggiare, quante seccaggini! — ma quanti esempi di bontà e di pazienza (pur aggiunger dovete) si viene a conoscere. — Eccone uno: e se mi domanderete, come e chi mel fece sapere, vi risponderò... questa, che tanto si grida, incomoda promiscuità di una casa!

Si erano levati da frugal mensa Ernesto e Lisa, sposi di fresco, ed il primo cominciava così: mia buona Lisa, questa sera dovessimo essere al ballo a casa la signora...., ma non potendo tu startene fuori per questo bambino (e lo palleggiava in su le braccia, baciandolo) andronne solo; perchè — vedi — la signora... è tanto rispettabile e gentile, che sarebbe veramente un'offesa non approfittare dell'invito. Quindi null'avendo, a fare per te, dopo che avrai cullato il bimbo, devi usarmi un'attenzione da quella brava moglie qual sei: che trovi per le dieci acqua calda in abbondanza, ed in camera tutto l'occorrente per la barba. — E diede un bacio in fronte, come anticipata retribuzione di questa incumbenza, alla Lisa che assicuravalo sarebbe stato servito appuntino.

Avvolto nel suo mantello, Ernesto prese svelto le scale; ed acceso un cigaro alla lucerna con cui la buona Lisa lo precedea sino all'uscio di strada, le disse un unico e secco addio. La direzione che tenne, ognuno l'imagina, fu per il Caffè: entrato, subito stecca in mano si mette a giuocare al bigliardo — quel prediletto e non mai abbandonato compagno di sua giovinezza. — Giuoca, giuoca, e giuoca, scoccarono le dieci, ed Ernesto avrebbe giuocato ancora, se il marchiere, che ne avea avuto prima da lui l'incarico, non lo avesse avvertito che suonavano infatti le dieci. Ah, ah, malora del gioco! fa dimenticare anche le

Digitized by Google

parte il pubblico, così non v'incresca, ch'io vi mandi la presente colle stampe.

E per non andare troppo per le lunghe io vo' entrare tosto in materia, e parlarvi di un argomento, che sì da vicino risguarda non solamente noi medici, ma benanco ogni individuo, ogni famiglia, ogni stato, e su di cui le opinioni si sono distese in tante parole, senza risolvere la quistione con un giudizio franco, assoluto, autorevole. — Allorchè l'immortale Tenner donava al genere umano il frutto della sua osservazione, molti invidiosi volevano detrarre al valore dell'immensa scoperta con objezioni futili, che pure trovavano una pronta accoglienza nel popolo, e che sgraziatamente ritardavano la benefica diffusione della verità, che Iddio gli svelava. Ma l'atrocia dell'arabo morbo in progresso sempre minore, ma l'avvenenza piena, morbida, non deturpata da cicatrici più facile ad incontrarsi, ma le vie non più popolate di individui privati dell'organo visivo, ma infine quattrocentomille vittime di meno sui registri mortuari d'Europa, ridussero a silenzio quelle voci bugiarde, ed il vaccino quasi divina benedizione entrò nel palazzo del ricco come nell'abituro del povero, e quel preservativo da prima impugnato acremente, indi ricevuto con timore e sospetto, sì che dovettero tenerselo in protezione l'altare ed il trono, racquistò poi la signoria delle menti; ad esso prestossi una fede piena e sicura. E questa fede lieta, tranquilla ebbesi nel vaccino per quasi mezzo secolo, la madre il pargoletto al seno con confidenza se nel suo braccio aveva fatto inoculare quella potente salvaguardia, con quell'innesto essa avea riscattato il frutto delle sue viscere. Ebbene! il credereste? quella fiducia tanto abbarbicata un giorno negli animi, è vacillante adesso; la madre assoggetta bensì il suo bambino a quella operazione del tutto innocente, ma lo fa con una certa ripugnanza, si piega ad una disposizione, che ha forza di legge, ma non nasconde una interna avversione nel sottoporlo all'azione di un principio, che per lo meno essa crede inefficace, inutile. Ed inefficace ed inutile il volgo crede il vaccino, posciachè vede qua e là da parecchi anni individui innestati essere soprassaliti dal vaiuolo, e molti portarne sul viso la deformità delle tracce, molti andar privi delle facoltà di vedere, e molti ancora per la forza del male trapassare di questa vita. E ciò che più avvalora questa disfidanza si è la dolorosa osservazione, che non due casi o tre sotto forma sporadica concorrano a scarnire nel pensiero il merito del vaccino; ma che delle vere epidemie vaiuolose, ricorrenti in varie regioni, sbramino senza riserva il loro sdegno sui vaccinati, prendendosi giuoco dei provvedimenti dell'arte medica, ed avvivando nelle popolazioni il dubbio e lo scoramento. E Voi, caro Vittorio, fra le altre ricorderete quella tremenda epidemia, che nell'anno 1834 infierì in Padova, e che pose barbara mano nella vita rigogliosa di tanti nostri compagni, la ricorderete per le lagrime che ci fece versare, e per i fiori d'eloquenza che spargeva il dotto Menin su quegli avelli immaturi. — E noi pure qui in Trieste, se non colla foga di malattia popolare, siamo però spesso visitati dal vaiuolo, ed in modo ne visita da lasciare dietro di sè l'orma dolorosa del suo passaggio, ed ogni anno e'fredda individui non snervati dagli anni e dagli acciacchi, ma scelti per lo più nell'età della vigoria e della valetudine; e Venezia n'è del pari sottoposta, e Milano ed altre città d'Italia, che qui tornerebbe inutile di ricordare; e se non m'inganno mi sembra che voi pure in una vostra lettera mi parlavate di una simile epidemia, che correva lungo la costiera della Dalmazia, menando fra quelle popolazioni lagrimevole strage. E giudicando il volgo all'ingrosso su questi fatti ei grida la croce al vaccino, e non gli accorda alcuna virtù preservativa contro l'arabica malattia. La qual cosa quanto sia funesta ciascuno, che abbia fior di senno, sel vede: perchè è dovere nostro non solamente di rivendicare al vaccino la sua virtù ma far conoscere anche sulle ultime autorità mediche, che l'innesto non che necessario una volta in vita, com'era di costume per lo addietro, dev'essere praticato sullo stesso individuo, e con tutta diligenza almeno ogni dodici anni. E qui mi sia permesso di farvi ritornare alla mente, come il chiarissimo Federigo, di benedetta memoria, avesse presentito sino dal 1834 questa verità, e come egli — che offeriva spontaneamente le più affettuose e sollecite cure a quegli studenti, che il vaiuolo colpiva — ai sani caldamente suggerisce di ripetere sopra di se la vaccinazione, e vi ricorderete del pari come da quel momento andasse cessando la moria fra la sbigottita scolaresca. E questa rivaccinazione veniva poi raccomanndata in qualche stato di Germania, e la raccomandava non è molto il celebre Tommasini in una circolare diretta ai medici del ducato di Parma. E prima di accennarvi le conclusioni proposte ed adottate su questo riguardo dall'Accademia di scienze di Parigi nella sua seduta del 3 marzo corrente, non v'incresca ch'io vi metta sott'occhio alcuni esperimenti, coi quali mi piacque di tentare questo argomento. Innestai il pus vaccino ad un bambino, da me vaccinato l'anno avanti, ed in cui l'innesto aveva avuto un decorso normale, e la nuova vaccinazione restò senza effetto; e senza effetto restò in un ragazzo di nove anni inoculato nell'età di pochi mesi. Col medesimo pus tentai l'esperimento in un giovanetto di quattordici anni, con ogni cautela già vaccinato nella sua infanzia, come si scorgeva dalle esistenti cicatrici, e dal certificato medico, che poteva produrre, e dopo pochi giorni si svilupparono le pustole della più lieta e regolare apparenza, accompagnate al settimo giorno da leggera reazione febbrile. Introdussi il vaccino sotto l'epidermide di altri individui più adulti, di venti, di venticinque, di trent'anni, e l'innesto in parecchi riuscì ed ebbe una marcia regolarissima, ed in alcuni l'effetto fu nullo. In una famiglia, a me unita coi più dolci legami d'amicizia si sviluppa un caso di vaiuolo; nel timore che, malgrado i più accorti avvisamenti, il germe morbifico si appicchi agli altri, suggerisco subitamente l'inoculazione del vaccino. Oltre del giovanetto affetto dalla malattia, la famiglia si componeva di tre altri individui, del marito, della moglie, e d'una giovane fanciulla. I due primi si assoggettarono di buon grado all'innesto, nel marito si sviluppò una bellissima pustulazione, nella signora l'operazione tornò vana, e la ragazza, che l'aveva ostinatamente rifiutata, fu colta dal contagio, e con tale veemenza da far temere moltissimo pei suoi giorni; essa ebbe inoltre a soffrire un'acerba

---

feste di ballo, e pazienza questo! che fa pur obliare a taluno le tante partite e bigliardi pagati, mentre spesso succede che chi à gran smania per tal giuoco, resta il perdente. Ma che monta, se più lire vennero levate alla saccoccia, o piuttosto alla famiglia che à sempre tanti bisogni: chi fu da giovinotto un instancabile e risicato giocatore non può contentarsi adulto e marito di star lì guardando gli altri a giuocare; ciò sarebbe una economia avviliente — e poi un dodici fumate di cigaro bastano a distrarre il pensiero della sconfitta e del denaro perduto.

E già il cigaro fu bel'e imboccato dal nostro Ernesto, che sortito dal Caffè corre di un salto a casa. Quella buona donnina di sua moglie, che avendo contato le dieci all'orologio della contrada, era pronta alla finestra per non farlo indugiare in istrada, tosto gli apre: salite le scale, e' domanda l'acqua. La Lisa va subito e porta l'acqua: ma Ernesto vedendola non troppo limpida, si arrabbiava, gridando.

— Mio caro (con tutta pacatezza Lisa gli dice), purchè non t'inquieti, getto via quest'acqua, e torno a farne riscaldare dell'altra.

— Un bell'espediente t'imagini, e sollecito in vero! — Alle undici voglio essere al ballo, — Tanto fa, lasciami questa. E si sfece la barba.

— Presto (grida Ernesto, ed intanto il bimbo si sveglia e piange), presto Lisa li scapini, quelli adoperati l'anno scorso all'ultima festa del signor...

— Ma non hanno vernice, sono pieni di polvere! Che pensi fare, caro Ernesto?

Che penso! (risponde con una stretta di spalle) rimediavi tu stessa.

E la buona Lisa va a pulire li scapini, e li porge al di lei caro marito.

— Se pel momento non hai altro a comandarmi (tutto sommessa ripigliava la Lisa) vado dal nostro bambolo a quetarlo?

— Ebbene; dammi prima li calzoni, e poi va.

Ma quando il diavolo ci mette la coda, è vecchio adagio, non ve la cava più. — Ernesto indossate appena le brache fa un movimento, e le spezza proprio là... sul ginocchio.

— Lisa, Lisa (urla ad alta voce, ed il fanciullino si torna a svegliare) mi si ruppero li calzoni... oh me perduto!!

— Non ti disperare Ernesto; con una mendatura, che procurerò di eseguire con tutta precisione, vi rimedio subito, solo che tu abbia la sofferenza di attendere un pochino. — Sai, buon Ernesto, che ogni cosa vuole il suo tempo.

— Oh col tuo — sai — sai — mi faresti adirare. Se badassi a te, io vado a festa quasi

Digitized by Google

congiuntivite, e deve anche presentemente tranghiottire con pazienza il guasto superstite nella sua fisionomia: gli altri due ne andarono illesi. —

Dai quali fatti, e da quei tanti che per brevità lascio a disparte, è facile inferire: essere il vaccino una sicura guarentigia contro il contagio vaiuoloso; ma perchè la difesa sia sicura e valevole, essere mestieri di rinnovare dopo tanti anni la sua inoculazione. E questa cosa non vi riescirà nuova, sapendo voi che l'istesso vaiuolo, una volta superato, non porge alla persona sicuro riparo contro una seconda lontana invasione, e fra gli altri casi ricorderete quello narrato dal Zimmermann di una signora, nella quale il vaiuolo ebbe a svilupparsi per tre volte in sua vita; la qual cosa può essere bensì difficile ad occorrere in pratica, ma non impossibile. — E voi forse mi direte, che parecchi medici sogliono già mettere in usanza la rivaccinazione, che la maggior parte di essi è ormai convinta della necessità di praticarla più d'una volta nel decorso della vita per guarentire l'individuo contro gli affronti del vaiuolo; ebbene! io vi rispondo, tanto peggio se persuasi di tale verità non la diffondono con tutta l'energia, tanto peggio se tenendo in pugno un preservativo così efficace, non lo somministrano che a sprazzi, in luogo di spanderne tutto all'intorno i suoi benefici effetti; com'anche sarebbe riprovevole accidia nel popolo il non riconfermare l'effetto d'un'operazione così innocente, e che tiene in protezione la bellezza della persona non solo, ma la vita istessa, e non di uno, ma di molti individui ad un tempo.

Ma per tornare a bomba, eccovi, caro Bioni, le conclusioni stabilite dall'Accademia di scienze di Parigi nella seduta del 3 marzo:

I. Possedere il vaccino una virtù preservativa assoluta per il maggior numero dei vaccinati, temporaria per un piccolo numero, ed anche per questi ultimi estendersi la sua efficacia assoluta sino all'adolescenza.

II. Il vaiuolo assalire raramente i vaccinati prima del decimo o duodecimo anno, essere dessi quindi esposti precipuamente a contrarlo da quest'epoca sino all'età di 30-35 anni.

III. Oltre d'una forza preservativa indurre il vaccino nell'organismo una certa attitudine, che attenua i sintomi del vaiuolo, ne abbrevia la durata, e ne diminuisce considerevolmente la gravezza.

IV. Il Cowpop rendere più intensi i fenomeni locali del vaccino, i suoi effetti essere più sicuri di quelli del vaccino già vecchio, ma sfumare questa intensità locale dopo qualche anno di trasmissione all'uomo.

V. La virtù preservativa del vaccino non apparire intimamente legata coll'intensità dei sintomi locali; ciò non di meno per conservare al vaccino le sue proprietà, essere prudente di riprodurlo più spesso ch'è possibile.

VI. Di tutti i mezzi proposti per effettuare questa rigenerazione, il solo, nel quale la scienza possa avere una fiducia, essere quello di riprenderlo dalla sua origine.

VII. La rivaccinazione essere la sola prova, che la scienza possede per distinguere i vaccinati che sono definitivamente garantiti contro il vaiuolo, da quelli che non lo sono che in grado più o meno pronunciato.

VIII. La rivaccinazione non somministrare un sicuro criterio, che gl'innestati, nei quali essa riesce, fossero destinati a contrarre il vaiuolo, ma essere molto probabile, che in essi particolarmente si sarebbe sviluppata questa malattia. —

IX. In tempi ordinarii, la rivaccinazione doversi praticare dal quattordicesimo anno in poi; in tempo di epidemia essere prudente di farla precedere.

Eccovi, mio caro Bioni, i corollari dedotti dalle esperienze e dai fatti raccolti da molti osservatori in differenti paesi d'Europa; dessi formeranno una norma sacrosanta per i medici e per le famiglie in un argomento tanto interessante di igiene pubblica e privata.

Conservatemi la vostra amicizia e credetemi

Trieste 26 Marzo 1845.

Affettuosissimo Amico e Collega
F. Dott. Luzzatti.

VARIETÀ.

IL VERBO PROTEGGERE.

« L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com'agnel si placa. »
Dante. Par. c. XVI.

Proteggere, quando vuol significare *difendere*, è voce retta, altri diranno propria; quando *favorire, secondare, concedere*, è parola l'uso della quale, oltre chè falso, dovrebbesi denotarlo siccome indizio di viltà e d'ingiustizia. Se i moderni *progressisti* considerassero simili inezie, forse qualche computo verrebbe loro guastato o interrotto; ma i *progressisti* sono tropp'alti ingegni per porvi mente. Fatto sta, e ci duole a notarlo, che a' dì nostri s'ode, come in altri, in qualche parte del mondo a dire, che per la protezione del tale, o della tale (ancor più vile), il tale o il tal'altro l'ha spuntata, e che Tizio s'è beccato quel piatto, e che Cajo s'è arrampicato su quella vetta mercè la protezione di qualcheduno. Or pensino i moralisti, che sono altra razza d'uomini da' *progressisti*, pensino come e' debba procedere la civiltà con que' garbati parlari.

Quando un uomo dice all'altro uomo: proteggetemi in questa faccenda, secondo il comunale significato che si dà a tale raccomandazione, non gli dice egli: fate un po' d'ingiustizia per amor mio? E colui il quale concede la protezion sua, con un sol moto del capo, con solo un sorriso non viene egli a dire: farò quanto potrò per deludere le leggi, per combattere l'opinion pubblica, per aggravare la mia coscienza acciocchè voi la spuntiate? L'uno all'altro con questo linguaggio si è da quel punto dichiarato apparentemente amico, sostanzialmente nemico; però che il favorito ha impegnato il favoritore ad invilirsi e a commetter ingiustizia, il favoritore ha promesso al favorito di esporlo al ludibrio della pietà. Ora, sarebbevi buona ragione da sospettare, che parte di corruzione provenga appunto da simili favori, con cui si contrasta al merito, si lascia ogni pudore, si caccia ogni dignità.

---

finita. Troverò tutte le ballerine impegnate; e tanta voglia che ho di ballare si ridurrà in un bel nulla.

— E vuoi ballare, sposo da poco tempo, così come sei!! (gli soggiunge Lisa, carezzandogli la barba) e con chi ballerai... dimmi, dimmi?

— Possibilmente con quelle signore che mi verranno indicate per forestiere: desse — ve'— son le prescelte; la cosa è di tuono, di moda. Alle nostre, e ve ne sono in vero di belle, giovani, ed eleganti, è forza alcuna volta anteporre le bellezze straniere. — Ma tu mi fai perdere in chiacchiere — dammi un altro paio di calzoni.

E messili, corre allo specchio per la cravatta — un fazzoletto bianco di neve. — Se lo accomoda al collo, l'annoda, ma non istà bene; lo leva, lo rannoda, ma non istà bene. E tanto lo malmena, che indispettito lo gitta in mezzo della stanza. Quella cara creatura di Lisa rientrando lo raccoglie di terra, e sta per uscire dalla camera onde stirarlo di nuovo col ferro che avea procurato fosse sempre caldo.

— Non importa (le dice Ernesto bruscamente, e trattenendola per un braccio); assettami tu stessa questa cravatta.

E la Lisa paziente dava termine a quella indiavolata toletta. — Ernesto contento, dopo di aver baciato il suo bimbo e toccata sulla guancia la sposa (vezzi di cui un marito largheggia quando va allo spasso senza la sua metà) scende frettoloso le scale ed esce.

Fatti venti passi, oh disgrazia! il filo del bottoncino di un guanto si rompe: Ernesto ritorna a casa, n'apre l'uscio: — Lisa, Lisa (grida) abbasso con ago e filo... il bottoncino di un guanto... per carità.

— Ma Ernesto mio, mi sono appena coricata a letto (risponde tranquillamente la buona pasta di Lisa): aspetta che accenda il lume, e tosto verrò.

E indossata una vesticcina, prese ago e filo, scende giù, e tremando la mano e battendo i denti dal freddo di Gennaio avanzato, accomoda il guanto.

— Va, riscaldati (le dice tutto grazia Ernesto).

— E tu corri, divertiti (gli soggiunge intirizzita la Lisa).

Alle undici Ernesto andava al ballo; alle sette della mattina seguente ricapitava a casa, trovando (stupite!!) bella e alzata la povera Lisa, intenta a stirare per lui della biancheria per un'altra festa di ballo. — Quanta pazienza!!!

Giuseppe Barbaro.

Digitized by Google

Ma diranno; codesta è una morale indiscreta: non vedete quanti miseri gemono in fondo, quando dovrebbero starsene in cima? Non potranno eglino chiedere ciocchè loro è dovuto? E non potranno i buoni offerire a que' meschini una voce che gli annunzii alla società co' nomi lor propri affinchè ottengano non favori, ma giustizia? S' arroge che a conoscere e a proporre il merito si domanda l' opera di molti; e però guai se mancassero i protettori; i quali sono come coloro che proveggono a' bisogni della società, meglio che a quelli dei privati; avvegnachè, chi giova a un brav' uomo fa opera utile allo stato. Quindi il vostro ragionare pute alquanto di sofisticheria, o d'orgogliosa scrupolosità.

A piano; la risposta coglie un lato, ma distendendosi forse troppo, riesce una maglia che s'accomoderebbe al pensiero di chiunque. Distinguiamo: chiedere non vuol dire brogliare; chi broglia vuol ottener grazia, non giustizia, similmente di chi prega. E proteggere è accordar grazia, non ministrar giustizia. Anche il merito può umilmente bussare all' uscio, siccome la povertà; può ripetere le busse; ma se l' uscio non s'apre, e'non dee l'uomo giusto rivolgersi a madonna Protezione, che in tempi rotti s' usurpa l' ufizio di portinaia, e fare ch' ella aspetti la notte e che con false chiavi e in guisa che nissun se ne dia apra quell' uscio e in prescia il cacci dentro. Codesto si lasci a' contrabbandieri.

Il merito è già un favoritore potentissimo onde l'uomo può valersi a suo piacimento. Chi può vietare al saggio, all' addottrinato, all' ingegnoso d' usare della saggezza, della dottrina, dell' ingegno per la condotta sua propria, per procacciarsi di molti beni che la società non può nè dare, nè torre ad alcuno, come dir la pace dello spirito, i conforti dell' affetto, la libertà del pensiero e l' accostarsi a verità remote e importantissime? È egli mestieri l' esser favoriti da qualcuno a riescire più o meno saggi, più o meno dotti, più o meno ingegnosi? E quando riusciamo ad essere contenti di noi medesimi, che ne dee calere delle sociali ingiustizie rispetto al merito nostro? — Questo dell' essere contenti di noi medesimi è l' ultimo gradino della scala della nostra felicità. Ma il merito non potrà mai toccarlo ove senta il bisogno dell' altrui aiuto a salire; sarebbe assurdo il supporre, che un uomo possa dare all' altro uomo ciocchè l' uomo non può trar che dalle forze sue proprie; e se non può, egli rimane straniero al detto appagamento. Quindi sembra che il questuare i favori altrui non sia ufizio del vero merito, ma sì della viltà e cupidigia nostre, o di un merito losco, il quale manca di quell' occhio potente che legge nella favola degli onori e dei compensi terreni.

Luigi Cuccetti.

COSTUMI CONTEMPORANEI.

(Dalle *Guèpes di* Alfonso Karr.)

V'ha ne' costumi del nostro tempo una tendenza singolare; una smania cioè di fasto e di lusso, spinta all' ultimo grado. Il superfluo è divenuto sì necessario, che il necessario è trattato spessissimo da superfluo. Si vuole dell' apparenza. È uno spettacolo curioso l' esaminare negli andamenti del minuto commercio la doppia influenza di questa passione disordinata per voler comparire. Le cose necessarie scemano in qualità, ma non abbassano di prezzo. I buoni calzari, da tenere i piedi ben caldi, non sono più comuni, nè costano meno d'un tempo, — ma facilmente ci procuriamo scarpe che hanno l' aspetto di stivali. Nelle osterie si mangia a buon *patto* e poledro nato morto, e *Cotelettes* di bracco, — ma si mangiano con forchette di *pach-fong*, che paiono d'argento. Il gatto che somiglia al coniglio, (anche in certe osterie di un po'di pretensione) fa le viste d' essere un ermellino fra le mostre dei mercanti di mode. Il somigliante detronizzerà poco a poco le cose che vuol imitare. Così pure l' affettazione o la menzogna di certe virtù fanno spesso venir in uggia le virtù stesse, e si finisce col renderle responsabili delle noie che danno le loro ingannevoli immagini. Adesso i manicotti d' ermellino si trovano a 6 franchi in ogni negozio. Chi nell'inverno portar vorrà l'ermellino? Si vendono pure a basso prezzo certe vesti che hanno l' apparenza di essere belle, mentre allo stesso prezzo si potrebbero avere stoffe migliori, e che, essendo di minore apparenza, non si venderebbero. Dove si può avere alcune volte la prova di quanto abbiamo detto più sopra, che il necessario e il superfluo hanno mutato parti, si è in quelle bettole in cui con pochi soldi avete minestra, due piatti a scelta, pane a discrezione. — Dio sa, — e anche il signor Gisquet lo sa, perchè lo narrò nelle sue memorie — quali immondi animali vanno a far la figura di cavriuolo (sulla lista c'è sempre cavriuolo), di bove, di montone. Ebbene! verso le sei vedete entrare colà giovani vestiti in tutto punto, mediante varie menzogne; le scarpe-stivali, le catene dorate ci tengono gran posto in quelle tolette. — Cotesta gioventù ha una rendita o una professione da poter vivere in modo sano e sufficiente: ma allora bisognerebbe vestirsi modestamente e conforme al proprio stato.

Si ristringe prima di tutto su quanto non apparisce, la biancheria, — salvi i pochi centimetri che passano la cravatta; e soprattuto sul mangiare. Del pane, che è annunziato a discrezione, se ne prende con indiscrezione. Dopo desinato, più di uno di cotesti eleganti giovani ne fanno scendere in tasca un buon pezzo per la colezione del domani. Onde, mercè questi sforzi per parere (che non ingannano che chi li fa), si finisce completamente e realmente miserabili. Per esser poveri non è cosa difficile, ma è una ridicolaggine trista l'industriarsi di esserlo, lasciando metter radice nella vita e nelle abitudini nostre ogni sorta di bisogno di cose inutili. Gli operai vogliono parer signori, — questi vogliono esser creduti ricchi. Tutti fanno una parte che non è la loro, e una parte faticosa. — Ma cotesti attori insensati hanno questo vantaggio sugli altri, — che invece d' esser pagati, pagano essi per rappresentare i diversi personaggi.

E quale è il risultamento ottenuto? La miseria e le privazioni anche per coloro che potrebbero vivere agiati. Il risultamento ricercato? — Voler l'apparenza — e come sopra si disse, non si può sembrare che sciocchi e vanitosi.

Se mai riuscite per caso a ingannare alcune persone, a farvi credere ricco e felice, siete odiato; se fate male la vostra parte faticosa, siete deriso. Un esempio palmare di ciò trovasi in un' abitudine di lusso di certi giovani del commercio: la domenica, pigliano a nolo un cavallo e vanno caracollando per i dintorni della città. Ebbene! se potessero una volta vedersi essi stessi passare, scommetto che mai più in lor vita oserebbero ricominciare una simile cavalcata. Ciò non è nulla in confronto del passar per le verghe tra due file di soldati. Essi passano intrepidi in mezzo alle quintuple file dei passeggianti, — E per produrre quest'effetto, fecero colezione di solo pane e desinarono male, senza dire del pericolo di farsi romper le gambe dai lor corridori. Conosco individui — che possono vivere una vita dolce e comoda, — e sono poveri e bisognosi — di loro piena volontà, — per essere veduti fumare sul bastione i cigari da cinque soldi che guastano lo stomaco, e alle donne fanno volger la faccia — e rubano ad essi un terzo della loro rendita.

NECROLOGIA

Bella è la lagrima che il dolore sentito manda da tutta l' anima al ciglio, bella come la pietà dei Cieli largita nella notturna rugiada al fiorellino del campo.

Marietta Olivo di Giuseppe, di cinque lustri compiuti, in quella età piena di illusione di speranze e di vita, e a cui sembra una menzogna il guancial del sepolcro, nel giorno 26 Aprile prossimo passato alla ore 2 1/2 antimeridiane, da lento morbo mano mano consunta e disfatta, vuotava dopo lungo sorso l'amaro calice della terrena esistenza, mentre la sua famiglia da Lei amata tenerissimamente, alimentava la lusinga di vederla cogliere gli allori delle sue protratte speranzose vigilie.

L' umano che non abborre il dolce nome amicizia, e non vende l' anima sua a superbia, nè la prostituisce a prezzo, non può non sentire tutta la soave ebbrezza dell' affetto.

Oh Marietta! specchio d' amicizia, tu nella corona dei miei amici brillavi qual candidissimo fiore. Qual cuore fu il mio nel vederti trangosciata da tirannico morbo! Quale nell' accompagnarti quasi per mano alla inevitabile tua consunzione! Quale nel dirizzare le moribonde tue luci alla luce suprema! Quale, quale nel piangerti estinta! Oh io avrei soffiato tutto il fuoco dell' anima mia per iscioglier il ghiaccio delle tue vene.

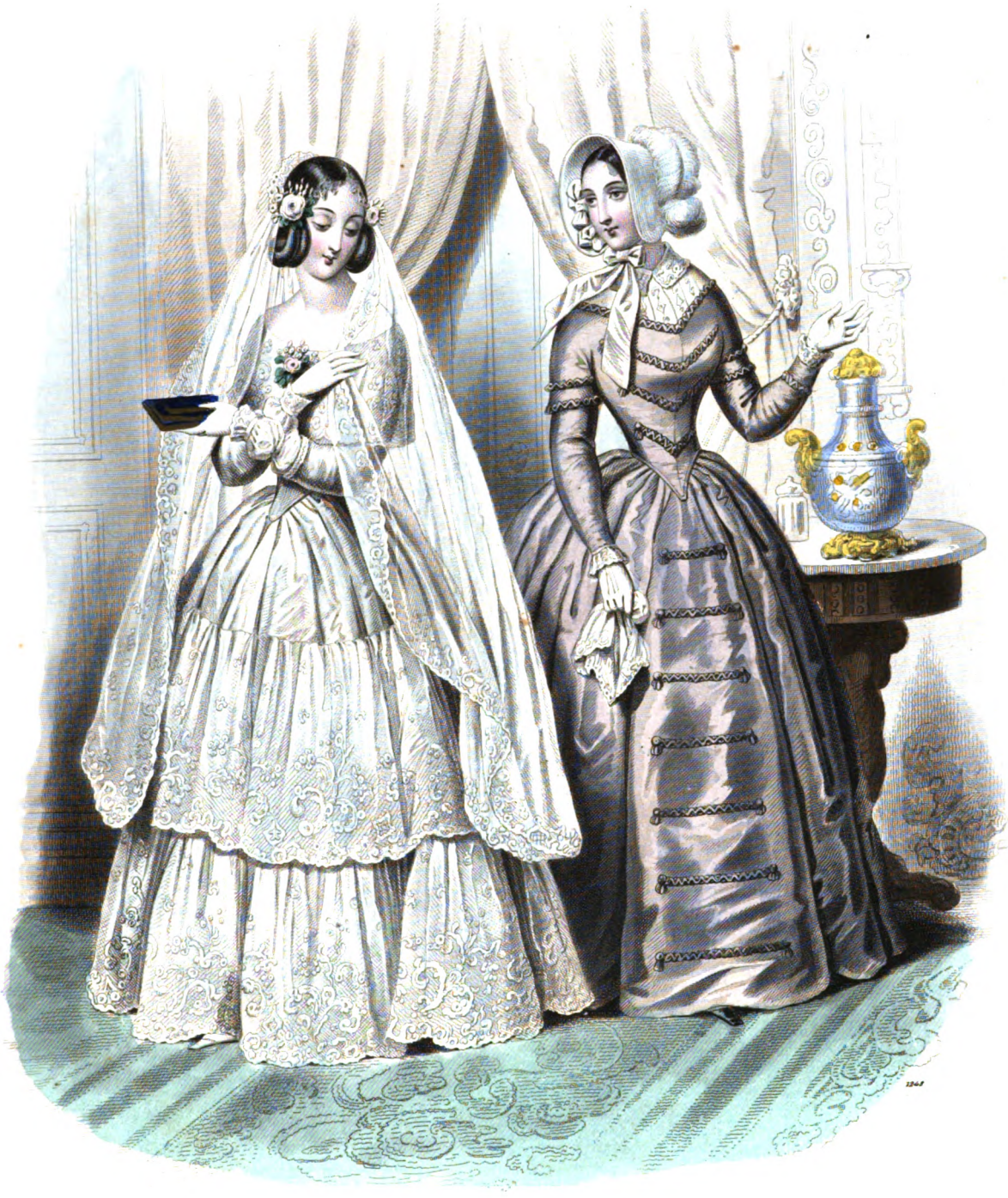
Anima benedetta! Tu che volasti ove è bandito il dolore, tu prega alla tua desolata famiglia, al degno Sacerdote indefesso che le tue lunghe penose agonie confortava con eroico indicibile zelo, agli amici tuoi inconsolabili, conforto e pace dal Cielo.

G. B. B.

Dispensiamo il Figurino or ora giuntoci da Parigi. Nel prossimo numero faremo cenno delle nuove stoffe, e delle nuove forme di vesti muliebri, scegliendo i migliori modelli che si publicano in Francia.

Venezia. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podesta' Comp.

Digitized by Google



LE FOLLET

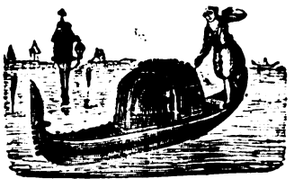
Boulevart St. Martin, 61.

Mariée, Coiffure de Verginat r. Godot de Mauroy, 33. — Toilettes de Mme Domuile, r. de Seine St. Germain, 49.
Corsets de Rousse r. Montmartre, 161. — Passementeries de Richenet-Bayard, r. St. Denis, 400.
Chapeau de Mme Taillon r. Montmartre, 63. — Plumes & fleurs de Mme Perrot, r. de la Bourse, 12.
Dentelles de Violard, r. de Choiseul, 2 bis. — Mouchoirs de Chapron, r. de la Paix, 7.
Chaussures de M. Hoffmann, r. de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 10 Maggio 1845.* **NUM. 19.**

SOMMARIO. Brano storico. *Sulla pestilenza avvenuta in Verona l'anno 1630.* (Continuazione e fine). Di L. Ruozi. — Poesia. *Ad Odoardo Fava.* Di Augusto Zagnoni. — *L'Apocalisse di san Giovanni Evangelista.* — Educazione. *Maria Regina Grassi.* Di N. Tommaseo. — Bizzarrie. *Contenuto del portafogli di un capo-comico ritrovato in un piccolo paese l'anno 1828.* Di L. Rossi. — Voci di lingua. — Mode. — Appendice. Teatri, *Vicenza.* — Cenni teatrali. — Corrispondenza. — Novità.

BRANO STORICO.

LA PESTILENZA AVVENUTA IN VERONA L'ANNO 1630.

(Continuazione e fine).

Se non che per seguire la calamitosa materia di quel pestilenzioso temporale dirò essere venuti meno anche i seppellitori, nè trovarsi a prezzo d'oro chi volesse portar morto a sepoltura, e da tale difetto accadevano i più tristi avvenimenti che alla nostra immaginazione rappresentare si possano.

Morto il marito, la moglie coll'aiuto de' figli era costretta dal bisogno, tiepido ancora, ravvolgerlo nei pannilini, e per allontanare l'orribile soperchio del puzzo, e la putrefazione del fetido cadavere, fattogli colle braccia feretro, portarlo o sul campo più prossimo, più tosto che poteva, o slanciarlo nella fiumara che ormai tristissima tomba venia d'insepolti, e più fiate accascava che nel dare a lui l'estremo vale, vinta dal dolore e soprappresa dall'infezione bocconi cadeva sul margine, ed inanimata seguia nella rapida corrente il poc'anzi compianto.

E tanto spessi erano divenuti si fieri casi, che i corpi lasciati in preda dell'acque galleggiavano, e ragunati sulle rive esalavano un fetido e intollerabil odore.

Le vie erano diserte e lorde d'insepolti, e di novelli cadaveri coperti delle più laide e stomachevoli sozzure, che sogliansi celare all'umana vista: i più sordidi cenci, le più rozze lacere e dimesse vestimenta, i più schifosi e sucidi letti coperti di polvere vedeansi dinanzi le case, tra le fiamme ammorbar l'aere di fetente caligine, e dilatarsi lo ingrato odore sin dentro le più intime stanze.

L'eseguimento di quanto s'ordinava per lo meglio venia ritardato, e rade fiate e male assai e con grandissimo stento provvedeasi ai sempre più ognor crescenti bisogni.

Due cose erano in questo mentre salite al sommo della miseria; la moltitudine dei poveri ridotti quasi senza soccorsi, e la quantità maravigliosa dei cadaveri sulle strade da sotterrarsi.

E se l'autorità delle leggi non avea più forza perchè gli esecutori di quelle più non erano o infermi si giaceano, come avrebbesi potuto allontanare i mali da me rammemorati!...

Che far poteano in tante calamitadi, in tante bisogne le reliquie d'un popolo atterrito dal più atroce flagello? Dovea forse sofferire il lezzo delle viscere corrotte dei fetenti cadaveri? No!.. ch'è la più orrenda pena che immaginar si possa. = Pur troppo l'orrore del dì ripieno di dolorosi pianti atterriva = pur troppo le tenebre della notte nel ferale loro silenzio spaventavano, anche senza la vista dei trapassati.

Ma di nuove sventure convienmi far parola.

Un cavaliere di nobilissima stirpe contaminato dalla pestilenza si lagnava trovarsi anche per le bisogne dell'anima abbandonato

APPENDICE.

TEATRI.

VICENZA. — Teatro Berico.

Il giorno 6 del corr. mese otteneva i favori del pubblico l'opera la *Parisina* del Cav. Donizetti.

E per primo fra quelli che contribuirono al felice successo parlerò del tenore Cappello come di quello di cui la Gazzetta Teatrale non poteva dire nel suo articoletto relativo a questo Teatro del mese decorso, essendo venuto a sostituzione del tenore di prima Zuliani, che indisposto doveva ritirarsi. Fino dalla prima sera diede non equivoche prove di sua valenzia nel canto ed acquistavasi la stima del pubblico. La *Gemma* era per lui un continuo soggetto di applausi. Nella *Parisina* pure mostravasi sempre eguale interessando il pubblico nel duetto e quartetto del primo atto; ma dove superò ogni aspettazione destando fanatismo, per cui più volte veniva richiesto sulle scene, si fu nell'aria del secondo atto, nel quartetto più che mai e nell'assolo colle parole *sì lo sono — sì lo sono.*

La sua robusta estesa e flessibile voce, unita alla mimica più sensata nella parte dell'amoroso Ugo formavano un assieme da rendere più che giusto questo tributo di lode. — La prima donna sig. Cecchini piacque anch'essa venendo applaudita specialmente nella cavatina del primo atto, e rondò finale. Il basso Patriassi si mostra sempre vero conoscitore dell'arte sua, sostiene la parte di Azzo con soddisfazione del Pubblico, il quale però amerebbe unite le sue belle qualità a maggior forza ed esperienza.

Vicenza li 7 Maggio 1845.

(Corrisp. del Gondol.).

CENNI TEATRALI.

Togliamo volontieri da un giornale inglese le seguenti notizie risguardanti una gentile danzatrice, la signora *Adele Polin,* la quale lasciò vivo fra noi il desiderio di se, e cui presto speriamo rivedere in Italia carca de' nuovi allori colti sul Tamigi. L'articolo che riferiamo è tolto dal giornale intitolato *The Satirist* che si publica a Londra; e le osservazioni del giornalista sono tanto più lusinghiere per la sunnominata giovane artista, ch'esse sembrano

Digitized by Google

da tutti, e con piangente voce dicea: = perchè non poss'io morire sul palco dell'infamia, che avrei gli ultimi conforti della religione, e se vissuto sono come peccatore, almeno finir potessi i miei dì come cristiano ....

In alcune case i cadaveri rimaneano più dì insepolti, e puzzando faceano a' vicini sapere sè essere passati ad altra vita.

Le barche erano piene di morti corpi e mancavano i sotterratori, per la qual cosa convenne di necessità farne sommergere alcune, e abbandonar i fetenti cadaveri alla rapida corrente della fiumana; ad altre barche fu appiccato il fuoco, e consunti per entro quelle i mucchi de' putridi corpi.

I quartieri tutti, i monasteri, il contado, e le prossime terre erano contaminati dall'infezione.

Per lo continuo mancamento della gente ogni cosa venne in disusata carestia, e la fame più grave diveniva.

I venditori delle cose le più necessarie alla vita teneano chiuse le loro botteghe, e se le aprivano voleano due o tre cotanti più di quello che soleano valere per lo innanzi = e il lavorio e le manifatture d'ogni arte e d'ogni mestiero erano abbandonate; ciascheduno credendosi morire, i propri interessi, i propri beni e le cose proprie abbandonava.

Nè valevano umani provvedimenti, nè savi consigli, nè virtù di medicina, chè la ferocia della pestifera mortalitade ogni dì più accresceva.

L'ampia fossa scavata nel Campo Marzo era già colma, se bene i morti vi fossero stipati come le mercatanzie.

Il Lazzaretto non potea capire gli appestati i quali superavano il numero di cinquemila, e si dovette compensare al difetto de' locali con casolari di tavole coperti di tele: mancava poi di medici, di chirurghi e di serventi, mancava di vettovaglie, di panni, mancavano gli spirituali soccorsi, mancavano le braccia opportune ai più penosi lavori, e mancavano i becchini: solo con le preghiere, con la forza, e con generose offerte di grossi salari si potè persuadere taluni di prestare l'opera in quell'asilo di miseria.

Ma il calice dei sommi dolori non traboccava, che novelle disavventure a' cittadini miseri riserbavansi = era la notte del 3 luglio = tutte le cose sepolte giaceano nel più alto silenzio, solo interrotto dai gridi della disperazione innalzati fra le domestiche pareti, quando gli orecchi loro furono percossi dal lugubre suono della campana maggiore, segnale certissimo di private o di pubbliche disavventure.

I lassi spiriti dei cittadini altamente sbattuti, amareggiati dai mali, dalle stragi, dai pericoli, irritati dall'insistenza del crudo malore, e che cibar non si potevano di buone speranze assai più si commuovevano, e s'alteravano: temevasi sulle vicende della guerra, o di una qualche cittadina sommossa, o d'altri gravi, e sinistri avvenimenti.

Nella più crudele incertezza del pericolo ogni uomo cercava indovinare qual disastro soprastar dovesse: per ciò alcuni correano frettolosi all'armi, altri apparecchiavansi alla difesa delle proprie case, ed altri ancora moveano frettolosi per le strade, ricercando a' primi ch' abbattevansi, qual fosse della patria il novello rischio.

Intanto facevansi udire fra gli orrori della notte diversi *suoni* di pianto, che ardeva il Monte di Pietà, e riducevansi in cenere gli antichi documenti, le masserizie, ed i preziosi d'inestimabil valore, che colà entro custodivansi.

Troppo manifesta apparve in quell'ora la perdita innumerabile di cittadini, conciossiacosachè a spegnere sì maraviglioso incendio in picciol numero erano accorsi gli operai.

Sì miserabile caso fu cagionato da un infermo di pestilenza, il quale nel delirio del male apprese il fuoco al proprio letto.

Ma ahi quanto a dirlo m'è cosa dura! = Verona sì fiorente città per sommi ingegni, per arti, e per industria presentava uno spettacolo degno della più lagrimevole compassione; Verona, dico, travagliata ed impoverita dalla guerra, danneggiata poco innanzi dalle inondazioni, tribolata dalla peste, non era in quel momento che una stanza di dolore, d'affanni e di guai.

Fra le sue domestiche mura, un giorno di pace e di gioia, eranvi bambini non ancora divezzati dal latte cui morte crudele avea rapito le madri; vecchi debili privi dei figli, e d'ogni altro umano soccorso; miseri gravati dalla miseria e dall'infermità, abbandonati sul letto del dolore, che invano colle lagrime della disperazione, e co' più duri lamenti imploravano l'altrui pietà.

Pareva finalmente che per bontà del Signore Iddio misericordioso cessasse la mala influenza del mortifero malore, e che mitigasse alcun poco l'ira sua: cominciarono ad apparire alcune febbri maligne, altre terzane, ed altre assai miti.

I quartieri furono allora con diligenza purgati, pulite le vie dalle immondizie, la città di cadaveri venne al tutto sgomberata, e severamente proibito che in essa avesse ad entrare contadine ed istraniere mercatanzie; così pure fu proibito uscire dalle case a tutti coloro che avessero anche il solo sospetto di malattia.

Furono chiusi eziandio tutti i passi al confine del contado Veronese e bene guardati, e venia ributtato colla forza ed anche ucciso chi avesse osato oltrepassarlo: si tagliarono per ultimo le vie che dal confine Vicentino conducevano alla città.

Scelsersi per magazzini alcuni luoghi in riva all'Adige presso la chiesa del Crocifisso per raccogliere e spurgare i panni e le masserizie, e diedersi dall'Ufficio di Sanità altri saggi provvedimenti.

Gli orrori che prima eransi manifestati nel Lazzaretto si raddolcirono collo scemare della pestilenza = non più si vedeano per le strade le spaventose carrette, non più orridi spettacoli di cadaveri, di feretri e di mortorj contaminavano la vista.

Rianimavasi il commercio, i magistrati ritornavano a' loro uffici, le persone rassicurate tornavano alla città e riprendevano le medesime faccende, i soliti esercizi, ed i cittadini tutti poi cominciavano a rivocare gli smarriti loro spiriti.

Nel mese di ottobre finalmente cessò affatto il contagio, e per voto pubblico fu abbellita la Cappella di Maria Vergine santissima

---

dare una solenne mentita al titolo stesso del foglio, il quale delle cose teatrali offre per solito la critica la più acerba e nel tempo stesso la più spiritosa — Eccolo:

Londra 12 marzo 1845. Noi non ispenderemo molte parole intorno il successo splendido e senza esempio che ottennero nel teatro Reale di Drury-Lane le tre prime apparizioni di M.lla Polin, prima danzatrice del teatro dell'opera di Berlino; diremo soltanto che i nuovi passi introdotti nel ballo, ieri sera, in unione al danzatore signor Gasparini che con essa divide gli applausi, vinsero in grazia e difficoltà artistica il famoso passo di Arianna da lei danzato per la prima volta a Venezia. L'*Aragonese* cui Mad.lla Polin eseguisce con agilità sorprendente è un genere di danza affatto sconosciuto, il di cui contrasto colla superba *Polka* produsse sul publico un'impressione spontanea la quale scoppiò in romorosissimi applausi, ed in grida di *ancora, ancora!* Pure il maggior trionfo l'attendeva nella *Lituana*, danza in cui fece pompa di leggiadria e di artistico valore.

Il giornale della corte annunzia che la Regina si recherà in grande cerimonia al teatro di Drury-Lane il 24 di questo mese, affine di giudicare da se stessa degli elogi universalmente tributati alla giovane Silfide Parigina; favore che S. M. non accordò per anco ad alcuna celebrità della danza fra quelle che comparvero mano mano su questo teatro.

Parigi: Leggesi nella *France Musicale*:

» La Cerrito n'est pas engagée à l'opera comme le bruit en avait couru; la célèbre danseuse n'est restée que quelques jours à Paris pour la célébration de son mariage avec M.r Saint-Leon, et elle est maintenant a Londres. Sa rentrée au theatre de la Reine aura lieu cette semaine. Mardi dernier, elle assistait à la réprésentation de la *Sonnambula*, dans la loge de celui qui ecrit ces lignes, à cotè de la loge de M. Grisi, où Mario est monté apres l'execution de la *Sonnambula*, pour voir les danseuses Viennoises. C'est là que M. Cerrito nous a affirmé qu'il n'avait pas meme été question de son engagément a Paris, et Mario,

Digitized by Google

in San Fermo Maggiore, edificandosene un' altra nella chiesa di San Nicolò intitolata al Redentore.

Ma ahi dolorosi ricordi! — quante belle e care robe delle orrevoli donne copriano vili femmine; quanta dovizia di vestimenta e splendidi arredi divennero proprietà di serventi abbietti e miseri! Quante case abbandonate da' loro abitatori, divenute comuni o usate da stranieri o derubate e spoglie da' pretendenti; quante eredità e successioni di beni terreni rimaste senza debiti successori; quanti gentili uomini e vaghe donne pieni di speranze sorger videro il sole, e nol videro giugnere all' occaso; quanti padri rimasi stremi di figli, e quanti figli de' padri loro; ed a quanti cittadini oimè l'inesorabil morte ha tronco lo stame della vita!! —

In questo pestilenzioso temporale trapassarono di vita trentaduemila ottocento novantacinque creature umane nella sola città di Verona, e ne camparono ventimila seicento trent' otto.

Ruozi Luigi.

POESIA

AD ODOARDO FAVA.

Io amo i fiori i fanciulli e le donne.
Sabina - Ballata.

IDILLIO.

Corriamo corriamo, fanciullo, tra i fiori,
Che festa di luce, che riso d'amori!
Fanciullo fanciullo, che lieto mattin!
La mammola il giglio raccogli o gentile,
Prostriamoci all' ara del giovine Aprile,
La mammola e il giglio ti poni sul crin.

Sta là che ti vegga: sei bello Odoardo,
Il riso de' san'i ti piove dal guardo,
Degli angeli il gaudio ti posa sul cor.
Io torno alle gioje sì presto fuggite,
Ai cari silenzii dell' ombre romite,
Al primo saluto dei taciti amor.

Oh il primo mio canto mi torna alla mente
Gli squallidi pioppi del patrio torrente,
Le corse anelanti, la prece, l'altar,
La culla infiorata di tante speranze:
E veggo una donna di meste sembianze
Sul povero bimbo piangente pregar.

O povera madre, che cielo di rose,
Che baci di fate, che gioje nascose
Sognavi pel figlio degli anni nel sen!
Ma tu mi contempli con occhio dolente?
O caro, nell'Eden dell' alma ridente
Questa acre mia cura non getti il velen.

Preghiamo, Odoardo, che sempre sì belle
Ti danzino l' ore, che sempre le stelle
D' un Nume che veglia ti parlino al cor.
Preghiam che non giunga quel giorno fatale
Che illumina il mondo di luce ferale,
Che insegna la nenia d' un lungo dolor.

Allora vedresti l' esoso fratello
Dell' ossa fraterne formarsi sgabello
Per stringere un serto che gloria non ha.
Vedresti deserto qual esul fra' suoi
Languire il potente che canta gli eroi,
Che all' oro del vile prostrarsi non sa.

Ma in mezzo ai lamenti di tanto dolore
Vedresti una donna dall' occhio d'amore
Baciarti la fronte, parlarti del ciel,
Calmarti il delirio dell' egro intelletto,
Racchiuderti ansante la testa sul petto
E tergerti il pianto col bianco suo vel.

Tua madre tua madre ti resta, o diletto,
Deh! l'ama, o fanciullo, con fervido affetto,
Adora quel petto che il latte ti diè.
Non farla mai pianger — non cada esecrato
Quel dì che le disser: un figlio t'è nato....
Oh basta, tu piangi, mio piccolo re!!

Padova 2 *Maggio* 1845.

Augusto Zagnoni.

L' APOCALISSE

DI

SAN GIOVANNI EVANGELISTA

VERSIONE

DI MICHELANGELO CASTAGNA.

Michelangelo Castagna, nome assai caro alle lettere, imprese ora a pubblicare alcuni brani dell'Apocalisse, da lui portata in belli numeri italiani, ed accompagnata da sagge annotazioni critiche, fatte però più per coloro che fossero affatto digiuni delle cose sante contenute in questo sacro libro della Bibbia, che per altri. Questo lavoro portato al suò termine, fu scritto dal ch. Traduttore in tempi difficilissimi per lui; e se noi non andiamo errati, questo libro Biblico certo gli dovette essere gran lenimento alle pene, trovandosi in esso un fonte inesauribile di speranze, e un grato conforto alle tristezze dell' animo. Rimasta inedita fino ad ora questa versione, speriamo che non vorrà volgere assai altro tempo per potere accoglierla con le più belle parole di gioia, chè siam

---

dont les journaux annonçaient la mort, applaudissait avec nous les enfants, comme on les appele a Londres. Le célebre tenor aura eté bien surpris en lisant les journaux français de cette semaine.

CORRISPONDENZA.

Signor Giorgio!

Mi lusingo ch' ella non vorrà tacciarmi di arditezza inviandole la presente, e pregandola di accordarle un cantuccio nel suo accreditato Giornale, ben persuaso ch' ella troverà ragionevole quanto sono per esporre.

Non so da chi mi venne usata la gentilezza di spedirmi sotto fascia il N.° 18 del Gondoliere, ove lessi un articolo, che mi riguarda, e che dev' essere la risposta ad un altro articolo stampato nel Numero precedente, il quale perchè non diceva male di me, da quanto almeno posso arguire, nessuno si curò di farmi pervenire... Oh vedi!... v' è malignità perfino nei doni, fin anco nelle spedizioni de' Giornali !!!

Nessuno supponga da' miei risentimenti che io appartenga a quella ciurma di Artisti che a mal in cuore si veggono criticati, e che sprezzano le ammonizioni perchè si reputano infallibili, o non suscettibili a miglioramento, no; appartengo a quel numero di Artisti, che forniti di buon senso, e non soverchiati dall' amor proprio accettano le censure, e procurano, per quanto è possibile, di trarne profitto. Ma... buon Dio! può chiamarsi censura cotesto scritto?... inoltre dal modo con cui il sig. X parla di me sembra quasi egli supponga ch' io medesimo sia stato l' autore dell' articolo, cui riscontra; ed è più che per altro motivo, per essere di ciò giustificato, che a lei dirigo la presente; mentr'ella non ignorerà, io credo, gli autori degli articoli che inserisce nel proprio Giornale.

E giacchè mi trovo la penna tinta ancora per avventura d'inchiostro, mi si permetta esternare il mio sentimento intorno al sig. X, e forse un poco più urbanamente di quello ch' egli espresse il suo a mio riguardo.

Il Tragico Astigiano era di parere: « *Che* » *quanto ai giudizj degli uomini presenti, at-* » *teso lo stato in cui si trova l' arte critica* » *in Italia non v' è da sperare nè ottenere* » *nè lode, nè biasimo, ch'io non reputi lode* » *quella che non discerne, e motivando sè* » *stessa inanima l'Autore* » *(o l'Attore)* » *nè* » *biasimo chiamo quello che non t'insegna a* » *far meglio.* » — Io non era d' avviso che

Digitized by Google

certi che il Castagna non potrà fare che opera egregia. Altre versioni, è vero, noi abbiamo dell' Apocalisse, ma senza ricordare quella di Francesco Perez e di altri, una sola, per quanto sappiamo, si è levata ad un bel volo, quella cioè del ch. Felice Bisazza da Messina: e tornerà caro il leggere alcune cortesissime parole del Castagna, dette nella Prefazione e Dedica che precede questa versione, le quali faran fede che i veri uomini di lettere si amano, si stimano ed usano — siccome fra gentili alme si suole — e nè discendono mai ad insozzarsi con basse e vili parole d'invidia e di contumelie — *E se testè un valoroso Messinese,* (così il Castagna) *di cui ammiro l' ingegno e la perizia di lingua, mi precedè nel mettere a stampa questa profezia, certamente io lo precedetti nel tentarne e compierne l' opera, à già molti anni; e di ciò mi fanno fede molti dotti Apruzzesi che lessero il manoscritto, e di lor benevoli consigli mi furono larghi. Ora mi penso che all' essermi stato di sprone a siffatta stampa, dovrà compiacersi quell' anima virtuosa e pia del dotto Bisazza.* L'intera versione poi è intitolata a Pasquale, Niccola e Giuseppe Castagna, figli del valente Traduttore; anzi i nomi dei due primi non potranno riuscire ignoti ai nostri lettori, perchè su questo Giornale avranno veduti al certo i loro nomi e le loro scritture, le quali ben ci fanno sperare di loro — Ora vogliamo riprometterci che questo Primo Capo vorrà venire accolto da tutti i buoni e gentili, essendo esso degno di certa lode.

L' APOCALISSE (1)

CAPO PRIMO

ARGOMENTO.

Confinato a Patmosse il Vangelista,
A mire visioni Iddio levollo;
Ne volle scritta, e l' apparito Cristo
Fra doppier sette ai Pastor d' Asia è noto.

Di Cristo ecco il profetico Volume
Che a Lui diè Dio, perchè a' fedeli suoi
Del subito avvenir legga gli eventi;
È che spirto ministro al suo Giovanni
Gli alti sensi svelò, che fedel servo
D'ogni verbo di Dio tromba sonora
La fè di Cristo ed il saper co' suoi
Stupendi fatti confermò, suggello
Di quanto vider già le sue pupille.
Felice approdi il Sol sopra colui
Che del mistico dir di questa scritta
Legge, ascolta, ed osserva i sensi arcani;
Poichè d'alto pugnar propinqua è l'ora,
E Dio fia prezzo di sì gran certame.
Così Giovanni a' sette templi d'Asia:
A voi favore, e dall'immenso Nume,
Che fu, che è, che fia, dai sette spirti
Che all'aula eterna di beata corte
Innanzi stanno; da Gesù che Duca (2)
D'ogni martirio, e che ad eterna vita
Primier schiuse la tomba, e in piè rizzossi,
E che Prence dei Regi e de' potenti
Ci amò, ci terse da sozzure e labe
Spruzzando l'alme del divin suo sangue,
Che ci fè regi del celeste impero,
Ed al Dio Genitor Pastori augusti,
La pace invoco. Deh! potente Sire,
Quando fien sciolti i secoli nel nulla,
Gloria e potere eternamente accanto
Ti sien, Signor, chè tale è il pregio mio.
Ma fischia il vento, guizza il lampo e tutto
Di nubi e di caligin circuncinto
Io già già miro il Regnator superno.
Di scelleranze netto il cor vedrallo,
Vedrallo carco di dolor pur l'empio,
Percosso il petto, lacerato il crine
Indarno gemerà. Lassù sta scritto:
Nè Dio giammai per cancellare scrive,
L'Alfa e l'Omega io son: Padre del tempo
Eterno io vivo al suo morir: dal nulla
Il principio creai, e al nulla in seno
Il fine gitterò. Sì disse il Sire
Increato, perpetuo, onnipotente.
Io della fè, del tribolo germano (3)
Quel Giovanni son io, che un dì gittato
Alla sporade Patmo, ove già estatico
Nel dì che surse dalla tomba Cristo (4)
Dietro m' intesi qual di tuba magna
Magna voce tonar, che sì diceva:
Scrivi ciò che vedrai, e 'l libro invia
Ai sette Templi d'Asia, Efeso, Smirne,
Pergamo, Tiatira, e Laodicea,
E Sardi, Filadelfia. Allor converso,
L' occhio per lo stupore io torsi indietro,
E credendo mirar la magna voce
Sette aurei ardenti candelabri vidi,
Che fean corona a un Angelo simile
Al figliuolo dell' Uom; da capo a piede
Scendea pontifical veste talare, (5)
E 'l petto gli cingeva aurata zona.
Qual bianco vello, e quale bianca neve
Erano bianchi il capo ed i capelli;
Quasi ruote di foco avea le luci,
Qual rovente oricalco i piè splendenti,
E qual rimbombo di sonanti flutti
La voce sua. Tre stelle e quattro in destra
Spada stringea co' forti denti acuta (6)
A stanca e a destra; e qual fulgente Sole
In pien meriggio avea splendente il volto.
Caddi per tema mezzo quasi morto
Al vederlo a' suoi piè, chè della morte
Un gelato tremor mi corse all'ossa;

---

l'Arte critica in Italia in generale fosse tuttora com' era a' tempi, ne' quali Alfieri scriveva; ma per molti, e specialmente pel sig. X, bisogna convenire pur troppo! che ha fatto anzi qualche passo retrogrado!

Non è qui mio assunto volermi mostrare scevro di difetti, forse sarà stato indulgente nel numero, ma riguardo a quelli, di cui mi si taccia siami lecito avvertire il sig. X, ch'io non ho mai recitato ne' Drammi, o se pur una volta vi recitai vi sostenni una parte comica, e non drammatica, nella quale mi sarò mostrato, valendomi della sue frasi, *scadente* come nelle *Commedie in lingua,* ma non mi sarò *precipitato;* inoltre, qual differenza ammette egli che passi dal recitare in vernacolo, ove a dir suo sono *discreto,* dal recitare in buon Italiano? — Forse comunque si parli la scena non presenta caratteri veri, o almeno verisimili? — Fa d'uopo forse parlando un diverso linguaggio muovere altrimenti le braccia, assumere un portamento diverso? — Io crederei di no. Ne viene quindi di conseguenza che chi recita discretamente in vernacolo, recitar deve discretamente anche in lingua, a meno che non mi si voglia rimproverare di non pronunciar bene l' Italiano — Se ciò è, doveva avvertirmi degli errori che commetto, ed avrei procurato emendarmi.

Egli mi accusa di *sberleffi,* di *gesti a mani vento,* e di *strillare orribilmente a cadenza;* e sarà vero; ma mi ha mai veduto il sig. X fuori del palco scenico? Se ciò avesse fatto (che obbligo pur sarebbe del critico, nè si rida di ciò) avrebbe veduto che in società non sono punto diverso di quello ch' io sono sulla scena; natura mi fornì di una gagliarda elasticità nelle guancie, e di una visibile mobilità nella fronte come... come di un naso maschio e pronunciato... Oh perchè anche di questo non mi si mosse querela? — Il frequente agitar delle braccia proviene dalla sensibilità dell' anima, e quanto più si sentono le passioni che si fingono sulla scena, tanto meno si può reagire sulla propria natura — Chi gesticola a compasso, o ha l' anima di gelo, o dà a divedere lo studio con cui raffrena il sentimento, locchè forse è difetto più rimarcabile; intorno lo *strillare* rigettando l'*orribilmente,* ne convengo. È uno scapito che so d'avere, e di cui sgraziatamente mi è impossibile l' emenda; ha talmente sofferto la mia voce, che sovente mi trovo costretto di ricorrere a que' striduli suoni che partono dalla gola, o dalla testa, e che non sono gradevoli, è vero, ma che mi giovano onde giungere con tutta la forza de' miei pochi mezzi al termine d'ogni parte.

Mi si dirà che il pubblico non è obbligato a sapere queste faccende, e convengo anche di ciò, ma posso rispondere che il critico forma

Digitized by Google

Ma mi posò sull' òmero la destra,
Cessa il timor, sta su, disse benigno:
Autor, consumator, vivo, e fui morto.
Or vivo son ne' secoli del tempo
E su Morte ò la possa e su Satanno.
Scrivi perciò cose che tu vedesti,
Che sono, e che verranno appo di queste.
D' Asia i sette Pastor son quelle stelle.
Che sette in destra avea, e i candelabri
Pur sette aurati ancor son sette Chiese.

(1) Questo divinissimo libro dell'Apocalisse, che vuol dire *Rivelazione*, sta come ultimo baluardo nel sacro biblico codice religioso; perchè in esso la onnipotenza, la gloria e il trionfo di Gesù Cristo sono contrapposti all' umiliazione, alle sofferenze, agli scherni nella sua vita mortale. E se l' avversario d' ogni bene scatenasi con ogni generazione di mali, rifrustalo quel possente, e i Martiri, e i Confessori con palme in mano attestano la vittoria. Di altissime ispirazioni divine è tutto pieno, e stassi a cavaliere, comechè ultima di tutte le altre Profezie; cosicchè S. Girolamo solea dire che tanti sono i misteri, quante le parole. Pure ebbesi il mal vezzo quest' autentico libro scritturale, e Cerdon, e Marcione, e Lutero, e Brenzio, e Kemnizio, e fin Erasmo, per tacer di più altri, il cassarono dai libri canonici, sulle pedate di alcuni Vescovi Alessandrini. Ma il terzo Concilio Cartaginese, quel di Roma sotto Papa Gelasio, quel di Fiorenza, l' Ancirano, il Toletano, e da ultimo il Tridentino nella sessione 4, costituirono tra i divini libri l' Apocalisse. Riconosciuto canonico il libro, da taluno non a Giovanni Evangelista, ma ad un Giovanni Presbitero, fra i settanta discepoli uno, vollesene riferire la gloria. E uomini per integrità di vita, e per altezza di conoscenze tennero questa opinione, tale un S. Dionisio Alessandrino, un Eusebio di Cesarea, ed alcun altro. Error forse nato dal conviversi insieme che fecero in Efeso i due Giovanni, e dove il Presbitero chiuse suoi santi lumi; ed a' tempi di S. Girolamo pur miravasene il sepolcro. Ma varii Concilii, il quarto Toletano ed il Tridentino, dichiararono l' Apocalisse di S. Giovanni Apostolo; arròge l' autorità degli antichi Padri, l' Areopagita, Origene, Tertulliano, S. Ambrogio, e quell' armadio d'ogni scienza umana e divina il Pontefice d' Ippona — Nel tempo che, quel non so se mi dire bestia od uomo, ma certo efferato micidiale di Domiziano, la imperial Roma spaventava intendendo in luogo segreto ad infilzar mosche con ben aguzzo stiletto, ed in pubblico con astuta e non aspettata, ma grande crudeltà uccidendo le vite migliori, fu mandato a confino il Vangelista nell' isola di Patmos oggi Palmosa — Il dettato di tutto questo libro è didascalico e profetico; santi ammaestramenti sono nel primo, tutto va di piano; oscurissime visioni nel secondo, e tutto è buio: da ciò la infinità d' interpreti e comentatori, ma aquile d' ingegno non àn saputo raggiungere il volo dell' Estatico.

(2) .... *da Gesù che duca* —

Morendo Gesù Cristo di morte di croce, per viver vita gloriosa ed immortale, dette testimonianza di sua virtù; perciò è chiamato primogenito de' morti, e principe de' re della terra; ci diè testimonianza di amore avendoci col suo sangue lavati del peccato, fatto il nostro cuore trono di Dio, e noi suoi Sacerdoti.

(3) *Io della fè, del tribolo germano* —

Qui comincia la prima visione e S. Giovanni con tenero parlare e breve prima rimemora ai suoi fratelli la sua affezione, le tribolazioni, le persecuzioni che dagli eretici sostenne; e da Domiziano fin dell' esser gittato tutto vivo in olio bollente, e del quale uscitosi illeso fu confinato a Patmos.

(4) *Nel dì che surse dalla tomba Cristo* —

Fu in dì di domenica, in opposizione del sabato de' Giudei, perchè in tal dì celebra la Chiesa la gloriosa Risurrezione di Gesù Cristo.

(5) *Scendea pontifical veste talare* —

Veste talare dei Pontefici dell' antica legge, perchè arrivava ai talloni con maniche e cingolo, forse di color giacinto secondo S. Girolamo.

(6) *Spada stringea co' forti denti acuta* —

La spada di qua e di là tagliente s' interpreta da S. Agostino nella Città di Dio, lib. 20, cap. 21, esser figura del vecchio e nuovo Testamento; arma unica da starsi tra le mani de' Sacerdoti, e non andarsi rimescolando tra i mondani e politici ravvoglimenti.

EDUCAZIONE.

MARIA REGINA GRASSI.

Quando gli scritti tendono a porre in luce edificanti virtù, onde s' abbian da quelle specchio ed eccitamento a far migliore il cuore dell' uomo, non è voce che basti a diffonderli; e parmi savio intendimento, anzi che no, quello di riprodurli, sui periodici fogli, come mezzo a renderne più facile la lettura. La qual cosa stimiamo adesso opportuna di fare, inserendo nel Gondoliere *un articolo, già publicato, del chiarissimo Tommaseo: sì perchè in esso è fatta parola di una donna che fu altamente virtuosa, Maria Regina Grassi, la quale impiegò gli anni pochi che visse a tor dal fango ed allevare le indigenti fanciulle raccolte nell' Ospizio aperto in Chioggia dell' abate Renier, come per l' affettuoso e purissimo stile in cui fu sempre maestro l' autore di* Fede e Bellezza.

P.

Quanti credono, un' opera di carità essere più gran cosa che la conquista di regni; quanti in cuore acceso d' amor più ch' umano ammirano maggiore profondità che nelle dottrine de' savi, maggiore ampiezza che nel giro degli astri; non reputeranno alieno da giornale letterario annunziare, compiangendo, la morte di una donna ignota alle gioie e agli splendori del mondo, ma che avea data la vita sua, riscatto per molti. Parlando già dell' Ospizio aperto in Chioggia da Giuseppe Renier prete dell' Oratorio (1), nel quale Ospizio le figliuole del povero vengono con riverente affetto ricettate, siccome figliuole non di schiava ma di libera (2), mi cadde dover nominare Maria Regina Grassi, ch'era d' esso Istituto gran parte, che aveva adottate in figlie proprie quelle anime derelitte. Un fiero male la spense, dopo undici dì di durissimo sereno patire, dopo due battaglie d' agonia dalle quali si riebbe, dicendo tranquilla che il momento non era venuto ancora; dopo aver confortato di consigli e di benedizioni le sue

(1) Dell' educazione, Osservazioni e Saggi pratici, pag. 82 e seg.
(2) Gal. IV. 31.

---

un pubblico a parte, che questi deve esaminare e giudicare gli Artisti in modo che non ponno essere giudicati dai più, che deve studiarli da vicino, conoscere le loro facoltà fisiche e intellettuali, arguire le cause che li fa agire in un modo più che in un altro, distinguere l' arte dal difetto, e farsi anco ammiratore dell' arte, massime poi quando questa giugne al punto di non lasciare trapelar l' arte — Il concetto è di Voltaire! —

Che dirò del recitare a cadenza?... Mio Dio! evvi più insipida, benchè antica, e generale lagnanza? — Gettiamo uno sguardo in società, e vedremo che ogni uomo ne adopera una. — V' ha chi infatti vibrando l' ultima sillaba elide quasi la precedente, chi rafforza la voce sulla prima vocale di ogni parola, chi l' ammorza sul terminare di ogni periodo, chi con vigoria pronuncia il sostantivo, chi l' aggettivo, e via via dicendo... Così varia è la società, e sulla scena ch' altro non è se non l'imitazione della società? Vorremo vedere tutti gli esseri uniformi nella dizione e nel gesto?... E siamo nel secolo del progresso! e si crede che in Italia siasi generalizzata la buona critica!... Madornale errore!, e questo errore è una delle cause principali, per cui non si può ancora sperar bene sulla sorte dell' arte drammatica Italiana. — Vogliamo tentare di farla avanzare di un passo? — Tarpiamo le ali alla satira ed alla sciocca critica — Il mezzo? — Uno de' più efficaci per ben cominciare sarebbe quello a mio credere di obbligare gli autori di articoli teatrali di apporre in calce il proprio nome — Sbaglierò, ma l'evidenza sembra convincermi che quelle critiche, a piè delle quali si scorge un vero nome, sono le più giuste, le meno insipide, e le più moderate... Ma ritorniamo a bomba, poichè l' amore dell' arte portò la mia penna in un campo, ove non avrei dovuto por piede, essendo mio proposto di muovere lagnanza soltanto del modo con cui si vollero accennare i miei difetti, come eziandio di vedere un pseudo-critico mischiarsi in alcuni particolari che sono affatto estranei al suo uffizio.

Il *Corsi*, egli dice, *fu altra volta colla Compagnia Paladini. Ebbene?* — Ebbene? chiederò io al Sig. X. — Sa egli il motivo per cui non rimasi in quella Compagnia? — Perchè la si sciolse tutta intera in estate a Firenze. — Per asseverare poi ch' io m' appigliai al detto « *ch' è meglio essere primo in un villaggio delle Alpi, che secondo in Roma* » si doveva anzi tutto prendere la briga di scrivere a Pisa, a Lucca, a Firenze, ed avrebbe avuto in riscontro, che anche a fianco di primarii artisti, e in qualità di Caratterista assoluto, mi venne accordato dovunque quel compatimento che il Pubblico m'impartisce appartenendo alla Compagnia Veneto-Goldoniana.

Digitized by Google

dilette, e distaccatasi fortemente da esse, tutta sicura nella *promessa dello Spirito*, e contenta del suo sagrifizio. Morì nell' età di trentasei anni, (1) già da quattordici anni di quotidiane beneficenze preparata al passaggio, in qualunque ora l'invito venisse, a sera, a mezza notte, o sull' alba. E le pubbliche preci della città che chiedevano la cara vita, e quelle del Vescovo caritatevole (2) che l' avea visitata di persona e celebrato per lei, accompagnarono il suo uscire del mondo: e le esequie di questa donna furono onorate delle lagrime di molti innocenti, e della religiosa non più vista frequenza de' mestissimi cittadini. Ben le si avverò la promessa, che nessuno lascerà la sua casa o i beni o cosa altra diletta, che non riceva anco qui nel tempo mercede a cento doppi abondante. Perchè questa donna che, moglie anche buona, e madre anche rara, avrebbe al più lasciato desiderio di sè tra pochi congiunti ed amici; per essersi consacrata alla pietà de' poverelli, dal padre della gloria (che a questo l' aveva eletta innumerabili secoli innanzi che il nome di gloria si pensasse dagli uomini), fu privilegiata di quelle onorificenze affettuose che nè la ricchezza nè la sapienza non danno, che la potenza, quando pur sincere sieno, fa parere contaminate di cupida o paurosa menzogna. Il cuore di lei, che fu trovato più grande del naturale, come a rappresentare la capace sua carità, conserveranno nell' ospizio le poverelle orfane di tal madre; acciocchè là dove era il suo tesoro, ivi rimanga il cuor suo. — Ma a Dio nulla muore: tutto a lui vive, e serve incessantemente al suo cenno. Nè perirà, speriamo, l' Istituto guidato da tale uomo quale il Renier, e dalla publica riconoscenza sorretto.

Certo è che a bene ed intimamente educare richiedesi il cuor della donna. Il cuore richiedesi ad ogni cosa buona, e ben più della mente: chè Dio stesso ci ha comandato d' amarlo prima col cuore, e poi con la mente. La donna dalla sua debolezza pare che tragga forze a patire i disagi e i tedii del lungo ministero, ad essere fida insieme e fervida in esso. E questa pietra, che gli edificanti e politici e filosofi rigettavano, è pur la pietra angolare del civile edifizio. Quelli stessi che sogliono alla donna attribuire siccome difetti, paiono destinati a quest' uopo. È sentenza comune (se vera, non so), che i consigli della donna improvvisi escono meglio che pensati. Ma sia. Quest' appunto a bene educare è ispirazione opportunissima: chè l' educazione dell' animo si fa per momenti ben colti, per subite come rivelazioni; e il bene prematuro od il tardo o noia o nuoce. E il dono dell' immeditata verità, è quello appunto che a' suoi diletti Gesù prometteva, e col quale rieducarono il mondo (1). Un altro pregio, ch' è proprio alla modesta e gentile indole della donna, egli è il sapere far senza delle lodi del mondo assai più agevolmente che l' uomo; saper compiangere con sulle labra il sorriso; e con la grazia del benefizio il peso della gratitudine alleviare.

E però tanto più duole il vedere negli odierni costumi la donna abbandonare spontanea codesto possente uffizio dell'educare, da cui tanti le verrebbero e diritti e conforti alla misera vita. Duole il vedere in certi paesi, laddove le ricche fanno le viste di prender parte alle cure della educazione del povero, entrarvi talune a pompa, e non per conservare l' unità dello spirito in vincolo di pace, ma per voglia di vanità, provocando, invidiando; e da ultimo abbandonare l' incarico com' altri abbandona un fastidioso trastullo.

Pensò saviamente l' abate Rizzi che, colta occasione dalla solennità celebratasi in Rovigo per l' ampliato ricovero agl' indigenti, per la novella casa d' industria, e la nuova scuola infantile, propose alle donne di famiglie agiate, che parte della somma di ciascun mese serbata a' loro abbigliamenti, mettessero in comune a pro' de' poveri che non osano palesemente invocare l' umana pietà. Gentile consiglio! Ma come discernere le vere dalle mentite necessità; il pudore dignitoso dalla trista vergogna; se le benefattrici non veggono co' propri occhi il bene che fanno, se col proprio cuore non sentono la carità? Se quest' angelica opera del tergere le lagrime umane affidano a mano mercenaria, quasi che servile opera fosse, quasi che temessero la benedizione del misero consolato? Sola la carità può empire l' abisso che sotto i piedi alla donna sfaccendata apre la sua malaugurata ricchezza. E come spenderà le ore colei che non lavora per vivere, se non le spende medicando i dolori fraterni, e assicurando a sè stessa quell' amabilità dove gelosie non serpeggiano, quella bellezza su cui non possono gli anni?

Ma perchè non può l'occhio e la mano del benefattore aggiungere da per tutto, sarà opera degna il sostenere con doni opportuni gli ospizii di provata bontà, e retti da uomini cosi specchiati come il Renier in Chioggia, in Udine il Filaferro, il Mazza in Verona. (2) Questi son preti che non solo non comprano e vendono dentro al tempio, ma le case lor proprie fanno templi di carità generosa, ed orano coll' esempio. Tra le anime ricche di generosa carità giusto è che annoveriamo due uomini,

(1) Di trentasei anni morì Giachelina Pascal, degna sorella al grand' uomo; della quale gli scritti raccolse Vittore Cousin. Intorno all' educazione delle tenere infanti, ecco quel che pensava la rara donna prevenendo di quasi due secoli i più sani avvedimenti delle scuole infantili. Notisi e il senno de' consigli, e l' eleganza del linguaggio, per il quale, ben più che per la parrucca e gli amori di Lodovico, è grande il secolo d' Jacopo Bossuet. « Encore que les enfants soient fort jeunes, comme de quatre ou cinq ans, il ne faut pas les laisser rien faire tout le jour, mais partager leurs petits temps les faisant lire un quart d' heure, et puis jouer un autre; et puis travailler un autre petit temps. Ces changements les divertissent et les empèchent de prendre une mauvaise habitude, à quoi les enfants sont fort sujets, qui est de tenir leur livre, et jouer avec... —

(2) A lui dovrà Chioggia, se la carità de' buoni non falla all' invito, uno spedale, che manca. Pronto rispose all' invito l' animo generoso del signor Camerini, cui già tutto il Polesine benedice.

(1) Marc. XIII. 11.

(2) Il Mazza perdette un degno cooperatore alla sua veggente e magnanima carità, il sacerdote Duse, morto che passava di poco i trent' anni e sapeva venti lingue, e oltre alle lingue assai cose; e, che è più, possedeva il linguaggio dell' affetto. L' abate Cavattoni ne disse le lodi in una iscrizione elegante.

Egli sostiene inoltre ch' io *brogliai per ritornare col Duse:* la proposizione è fallace. — Non vi fu forse mai contratto concluso più sollecitamente, e con meno parole di quello. Una sola lettera d' ambe le parti, e l' affare venne ultimato. Nessuno mi fu mediatore presso il Duse, nè il Duse mi avrebbe ripreso, e molto meno riconfermato un altro anno, e con aumento di onorario, se non avesse trovata la sua convenienza. Io aveva allora com' anco nel decorso Carnovale altre trattative e vantaggiose, ed onorevoli, ma prescelsi il Duse, non già come il sig. X suppone, per primeggiare, bensì perchè sapeva di aver a che fare con un uomo onesto che paga puntualmente, e con un Capo-Comico che tratta i suoi Attori, non come sottoposti, ma come figli ed amici.

Detto ciò, seguiti pure il Sig. X a compiangere me, e lo sconosciuto mio difensore che vuole .... « *un fanciul uomo di possa;* » saremo del pari mentre io lo compiangerò e come poeta, e come critico. — Chi si vale dell' anonimo dà a divedere o che l'animosità lo spinge a scrivere, o che si vergogna della propria opinione, o che appartiene a coloro che ponno con Orazio ripetere:

» *Paupertas impulit audax*
Ut versus facerem; sed quod non desit habentem
Quae poterunt unquam satis expurgare cicutae
Ni melius dormire putem, quam scribere versus?

Ove però gli venisse qualche altra volta il ticchio di dire la propria, o l' altrui opinione intorno ad autori, od artisti, ammonisca, ma non insulti, non batta il cavallo per la sella, e ciò che più importa, legga inanzi « *il Saggio sulla critica di Alessandro Pope* » a mente se lo apprenda, quindi ponga in opera il consiglio:

» *Non ti spinga livore alla censura:*
» *Non curar le minuzie, e non t'irriti*

ed altrove:

Ciò che merta perdon, chè prova è sempre
Di poco senno, o di soverchio orgoglio.

La sana critica non offende l' artista, ma lo incoraggia, e lo guida, o lo raddrizza sulla buona via; l' insulto e lo scherno irrita quello che lo riceve, e deturpa colui che lo scaglia.

« Chi dona acquista, e chi istruisce apprende » dice Touny. Il Sig. X dunque acquisti e apprenda prima che ne ha d' uopo, doni ed istruisca dappoi, ed anche questi *Corsi* allora gliene sapranno buon grado, mentre il *Corsi*

Digitized by Google

dal mondo immemore quasi dimenticati, i fratelli Cavanis, che Conti e ricchi, all' ammaestramento del povero consacrarono così il proprio avere come il largito ad essi da altrui, e che in un angolo di Venezia, nella Congregazione da sè fondata, sostengono da quarant' anni laboriosa e povera vita. Sappiano gli amici del nuovo emulare e superare così nobili esempi; e poi menino vanto della civiltà trionfante e del beato progresso (1).

N. Tommaseo.

(1) Queste cose erano scritte già, quando mi giunge da Pietro Vianello lettera che m' invita a dir parole della rara donna, e mi dice:

» Amerete anche Voi, ne sono certo, queste nobili creature che dal silenzio d' una vita quasi monacale spargono nel mondo sì ricco tesoro di preghiere e di virtù nell'educazione delle giovanette, e che lasciano un intero istituto continuatore delle loro speranze. So che l' ispirazione di quelle anime elette è superiore a qualunque parola, e dev' essere rispettata con religioso silenzio; ma in questo tempo calcolatore, non è egli spettacolo grande una donna giovane, pura, desiderata, che si fa madre dei poveri affamati, ignoranti, e loro consacra ogni splendore della vita? Se potete donare uno o due giorni all' istituto del Renier andate a Chioggia, e sentite le memorie della benedetta donna, ancora calde delle lagrime delle orfanate sue figlie. Ci troverete molte consolazioni d' affetto. Fatevi condurre nelle più misere casucce del paese. Oggetto di dolore, ma insieme di conforto grande. Vedrete con quanta dignità quegl' infelici portino le grandi loro sventure. E poi dalla più nuda miseria passate a quelle elette fanciulle, che la pietà dell' ora defunta donna cavò dal fango. E nei mirabili progressi dell' educazione loro, leggete quanto abbia giovato quella vita sì tosto recisa.

BIZZARRIE.

CONTENUTO DEL PORTAFOGLI DI UN CAPO - COMICO RITROVATO IN UN PICCOLO PAESE L' ANNO 1828.

PRIMO FOGLIO.

Nota del trovarobe.

Polvere di ragia per i lampi di Paolo e Virginia. Cent.	» 10
Ritagli di carta per la neve della Pianella perduta . .	» 20
Fuoco Bengal per illuminare l'Olimpo di Giove . . .	» 30
Nolo pel prestito d' un tabarro a Carlo XII	» 50
Due pezzi di candela; uno diviso fra la Servetta ed il Brillante, e l'intero per la prima Donna	» 40
Pattina pel collarino del tiranno acciocchè in scena sembri di velluto	» 6
Alla Sarta per aver ridotto una giubba all'antica Veneziana in un abito alla Richelieu	» 75
Rifacimento di un finto pollo di carta pista, sbranato sulla scena dal padre nobile in un accesso di distrazione . .	» 70
Totalità L.	3: 01

SECONDO FOGLIO.

Per conto del Signor F... G... Capo comico pranzo ed affitto di un piccolo stanzino.	» —
Pranzo per giorni venti al secondo Amoroso, rispettiva moglie, quattro figli maschi ed una femmina, con tutto l'occorrente	Lire. » 31: 58
Saldato per intero di.	» —

M. B.
Locandiere.

Visto il deputato politico
. . . . . .

TERZO FOGLIO.

Amico mio!

Sembrami sentire mille rimproveri uscire impetuosi dalla tua bocca, resi più aspri dal supporre un mal fondato motivo al mio silenzio; piano un poco, signorino, questo è un andare in collera con troppa prontezza, questo è un precipitoso giudizio. Ecco le ragioni del mio tacere sin quì. Ebbi un viaggio tanto lungo e sì pieno di accidenti, che fu meno disastroso quello degli argonauti a Colco. Ti basti sapere che tragittati l'Adige ed il Po, restammo tutti in secco sull'imboccatura del Panaro; ed uomini, donne, scimmie, cani, amorosi, macchinisti, capocomico, tiranno, servetta, dovemmo tutti percorrere interminabili miglia sempre a piedi, talchè non giungemmo in questa barbara contrada che la sera dello scorso sabbato. Ora solo respiro. Le nostre fatiche teatrali sono bastantemente ricompensate; quì mi credono una Marchionni; sono indietro di qualche secolo! Io passo dalla ciabatta al coturno, dal coturno alla corona, e forse dalla corona tornerò in secco ed a piedi un'altra volta. Così va il mondo per noi. Almeno le nostre illusioni durano tre ore! E tu come stai? come va la tua comica cassetta? come passi le ore dopo la mia partenza? Ti sorride amore? Ih! Ih! quante ricerche! eppure voglio risposta a tutte. Guai a te se, manchi! L'anatema dell'amicizia sta sospeso sulla tua testa... già ti colpisce, ti schianta, ti annienta!... Ah! Ah! ecco uno squarcio drammatico! Ferri della professione. —A proposito di professione, voglio raccontarti una novità. Ho ritrovato nel mio camerino di Teatro una lettera di cui ti mando copia dacchè scritti di tal fatta sono un tesoro per le ore di noia. Essa contiene la dichiarazione amorosa del direttore di un burò che ogni sera quì viene in una specie di proscenio, mi fa mille boccaccie, mi guarda continuamente con due occhi da basilisco, informandomi adesso che le mie carni sono di rosa, quantunque, l'anno scorso, allorchè apparteneva ancora alla tua compagnia, tu mi abbi eccitato più volte a raddoppiare il belletto e la biacca per non fare in scena la

---

nell'esercizio dell' arte sua non ha per iscopo di gareggiare coi Vestri e con i Taddei, ma soltanto di fare quanto gli vien concesso dalle sue forze affine di meritarsi il compatimento del Pubblico, a dispetto di pochi malevoli, spinti dal capriccio, o da cause estranee all' arte (*intendami chi può che m' intend' io!*) a deprimere un artista che per otto stagioni nel corso di quattro anni, sulle scene dello stesso Teatro Apollo, si espose senz'essere mai fatto segno a *diatribe* e senza mai *brogliare* presso i Giornalisti onde ottenere articoli di lode, nè presso gli amici per venire applaudito.

Di ciò, gentile com'è, assicuri anch'ella, Sig. Giorgio, il mio poco gentile avversario; perdoni il mio ardire, e più di tutto la mia prolissità; ma siccome la lettera X, benchè ora appartenga al nostro alfabeto, tuttavolta è lettera straniera; così ho creduto di prima necessità lo spiegarmi con molta chiarezza onde non costringere il prelodato sig. X di mettere a tortura l' ingegno, come dovetti far io, per interpretare il senso di alcune delle sue frasi.

Viva sano, e mi creda pieno di stima e rispetto.

Di lei

Ossequiosissimo Servitore
Gio. Postumio Corsi.

Padova li 6 Maggio 1845.

NOTIZIE.

Come prova di ciò che può fare la STAMPA, noi citeremo il seguente prodigio di celerità e di destrezza, eseguito da un giornale inglese, il *Sun*. Venerdì (14) quando Sir Roberto Peel presentò il suo *budget*, incominciò il suo discorso a cinque ore meno venti minuti, così che parlò per tre ore ed un quarto. A otto ore e mezzo, cioè 35 minuti dopo che avea finito di parlare, il suo discorso compariva stampato in dieci colonne nel *Sun*, e partiva per mezzo di speciali convogli per tutte le provincie. Questa maravigliosa rapidità mostra ciò che può esser dovuto alla divisione del travaglio. Il *Sun* aveva in quel giorno nove stenografi, che si sostituivano di cinque in cinque minuti, e che impiegavano l' intervallo a compilare, o dettare la redazione delle loro note immediatamente trasmesse alla stamperia. Il tutto si fece con tal ordine e precisione, che la stampa non si arrestò più di venti minuti dietro la copia.

Digitized by Google

figura di un cadavere. Addio, mio amico. Scrivimi presto e cose allegre perchè ne ho bisogno.

La tua
D... P...

QUARTO FOGLIO.

Venerata Fanciulla??

Sino dall'espiro del mese scorso in cui la gradita vostra persona assunse l'incombenza di soddisfare sulla scena alle nostre idee teatrali, io vi ho giudicato, secondo il mio debole e subordinato parere, più bella del sole, e fui ispirato dalla più fervorosa passione. A sfogo di quanto sento agitarsi entro di me, e per il doveroso sentimento di tenero amatore, mi compete il dirvi quanto affetto abbia apportato al mio morale il roseo-latteo colore delle vostre guancie, e quanto voi mi renderete felice allorchè nel seno di una vostra risposta io potrò leggere se, o meno, mi concederete l'onore di avvicinarvi ed il permesso di beare lo sguardo contemplando la sullodata vostra fisonomia. Spero che non vorrete apporre negativa dilatoria all'affare in questione, e che mi darete rilascio di ripetere alle vostre ginocchia quanto contiensi nel ventre di questo foglio, coronando a protocollo della vostra benigna corrispondenza il più volte ripetuto mio sentimento.

Umiliss. devotiss. servit.
P... Z...

ULTIMO FOGLIO.

Nota per l'apparatore. — Elenco delle produzioni per la settimana ventura.

Lunedì. — L'ara e la vittima, ossia il pugnale insanguinato dell'uomo senza cuore alla foresta degli spasimi. — Dramma serio, faceto con Stenterello ombra vivente nel campo di mille morti.

Martedì. — Gli Italiani in Oriente all'assedio, assalto, presa ed incendio della piazza e cittadella di Corinto fatta dalle armate Ottomane sotto il comando del feroce Mechmet-Ali-Behen-bassà; ovvero la memorabile e disastrosa catastrofe del generalissimo Mariotti governatore della Morea. — Azione tragico-storica, tratta da fatto vero, con combattimenti ad arma bianca e fuoco vivo, incendio, terremoto, caduta di un'intera città, e distruzione di cinquantamila combattenti che formeranno un monte di corpi umani alla vista del pubblico.

Mercordì. — Attila flagellum Dei, ossia il mostro in forma d'uomo, spavento degli eserciti, mangiatore di carne umana, con farsa.

Giovedì. — (giorno di poco concorso) Tanto fa! ossia un libretto per musica, in prosa. — Commedia tutta da ridere.

Venerdì. — Le memorabili ed orride piaghe dell'Egitto, ossia le grandi montagne d'acqua distruggitrici del campo di Faraone annegato vivo con esultanza di tutto Isdraele. — Dramma spettacoloso in cui la prima donna canterà un'aria del Barbiere di Siviglia.

Sabbato. — Si farà la replica, a qualunque evento.

Domenica. — L'orrenda e spaventosa grotta del terribile Roberto testa da Lupo, man da Leone, petto da Tigre, assassino delle Alpi; ossia il famoso pranzo d'un cuore di donna in un cranio da morto. — Dramma di gran sentimento con doppia orchestra e patibolo sulla scena. — Se questo poi non piacesse per essere troppo tragico, si starà in pronto col Diluvio Universale.

LUIGI ROSSI.

VOCI DI LINGUA.

ETIMOLOGIA DELLA PAROLA *PASSAPORTO.*

Più modi di dare la libertà agli schiavi erano in uso presso gli antichi. Fra questi era la *manumissione* nelle ss. chiese, introdotta da Costantino. I gentili una volta manumettevano gli schiavi nei templi degli Dei; e Costantino, imperatore cristiano, imitò siffatto costume, da cui sorse la detta manumissione. Si faceva in questa guisa: il padrone conduceva lo schiavo in chiesa, ed alla presenza del clero lo dichiarava libero. Di tale atto si faceva un istromento, ed il padrone lo sottoscriveva. Si aprivano quindi le porte della chiesa, e si permetteva allo schiavo di andare dove volesse. E siccome nella bassa latinità le porte aperte si dicevano *portae passae*, così ne venne che tale istromento si chiamasse passaporto.

MODE.

Eccomi a voi, gentilissime donne, eccomi, a guisa di un compilatore d'inutili novità, sepolto fra i giornali di ogni paese, fra gli scritti ed i codici di ogni maniera, onde trar da quelli le norme al bel vestire, e a far con essi maggiori le grazie delle leggiadre vostre persone.

Che se talvolta notate un troppo lungo silenzio per ciò che risguarda l'amabile rito ond'io son posto indegnamente a dettare i precetti, non crediate che io cessi per mala grazia dal ministero; ma si perchè solamente il più spesso mi avviene che i responsi della invocata Diva non accennino che usanze già proclamate e vetuste.

Ora però che l'aere si fa mite e sereno, che il Sole, più di frequente che non abbia fatto sinora, sporge il capo dal celeste balcone, pare che la Moda impietosita alla voce delle anelanti sue mille seguaci, le quali col mutare delle stagioni si fan più vaghe di mutamento, gridano dal fondo dei profumati lor gabinetti *offriteci varietà, che in quella ogni nostro bene è riposto* — la Moda, io dico, dispensi nuovi modelli di abbigliamento, e lor dica — *imitateli, o figlie, chè in essi stan seduzione e trionfo.*

Dunque tessuti di pelo di capra, mussoline di lana, seta, taffettà, pechino camaleonte, sieno le stoffe per le vesti muliebri da usarsi nell'ore mattutine. E le vesti sieno adorne di alti svolazzi orlati di frangia, o frastagliati da nastri. I corsetti sieno stesi e montanti, le maniche stese anch'elle e arrotondate sul paramano. Gli abiti, chè per essere aperti sul davanti hanno nome di redingote, lascin vedere una sottana guernita di alti svolazzi di mussolina a festoni, o di falde di pizzo, ovvero di ornamenti disposti a grembiule strettissimo alla cintura e gradatamente allargantesi al basso. Le mantiglie si facciano di colori chiari ed in seta, guernite della stoffa medesima, o di largo merletto: i giubboncini, chiamati dalle figliuole di Lutezia, *pardessus*, sieno composti a maniera di punta sul di dietro, e sul davanti in figura di *coulisse*, ed ove s'impieghi per essi la stoffa di colore oscuro, abbian la fodera di bianco *fiorenza*. Gli scialli quadrati di cascemiro abbian primato sulle mantiglie, e le sciarpe a varii colori contendano la preferenza agli scialli.

Le belle visitino con attenzione e raccoglimento le molte officine del paese, ove è tanta ricchezza e varietà di ogni cosa che al gentil sesso si addice; e sieno caute soltanto nella scelta di quelle stoffe o di quei colori che più armonizzano colla tinta delle lor carni, e più si affanno alla loro età, talchè non si vegga la veste color del giglio coprir la pelle color d'arancio, o le ciarpette di roseo velo sulle spalle di qual abbia salutato da qualche giorno il decimo lustro.

Dalle pettinature bandiscan le anella; bipartendo sul capo la chioma, la mostrin liscia sul fronte, e composta in treccie da tergo, aggirandole d'intorno alla testa come farebbero per simulare una corona di mirto o di rose.

Abbiano dei calzari soverchia cura e costante, dacchè il sesso forte più su quelli aguzza lo sguardo, e ne trae indizio di maggiore o minore eleganza. Tergano la pelle delle lor mani colla polve di mandorlo, e d'acque odorose s'aspergan le vesti. Non sia mentito sul loro labbro nè il sorriso, nè la parola; alla semplicità degli accenti uniscano la modestia degli atti, e le donne avranno in tal guisa sempiterno l'impero sul cuore degli uomini come lo ebbero sino dai tempi in cui il padre Adamo s'inchinava davanti alle nude grazie della prima abitatrice dell'Eden, e come lo avranno fino al solenne convegno nella valle di Giosafat.

P.

VENEZIA. CO' TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

Mai 1845.

Boulevart St. Martin, 61

Costumes de Robin rue Saint-Marc, 21

Cannes de Cazal boul des Italiens, 23

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 17 Maggio 1845.* NUM. 20.

SOMMARIO. PUBLICAZIONI LETTERARIE. *Brano Storico sulla Contessa Matilde, di F. Mozzi.* — *Poesie, Luigi Pico Udinese.* — *Notizie degli Opuscoli usciti per le nozze Campana-Gröller.* — UNA CONVERSAZIONE LETTERARIA. *Al rispettabile signore, il Prevosto don Ambrogio Radice.* Di Roberto Sava. — EPIGRAFIA. Di L. A. Gera. — VARIETA'. *Il bastone.* — MODE. — APPENDICE. — Corrispondenza. — Teatri, *Palermo.* — Charade.

PUBLICAZIONI LETTERARIE.

BRANO STORICO.

Tolto dal libro intitolato: Sulla Contessa Matilde, i suoi contemporanei e le usanze nostre d' allora. Studii di Ferdinando Mozzi de' Capitani, di Bergamo. Venezia. Tipografia di G. B. Merlo. 1845.

Enrico IV Imperatore a Canossa. Scena, usanze ecclesiastiche e civili dell'anno di G. C. 1077.

Sorto l'anno nuovo, nacque con esso grave sdegno fra i regii, singolarmente preti, alla persona di Gregorio per quel suo starsi entro Canossa; dicevano che solo agli altri sacerdoti vietava le abborrite nozze, ormai palese la cagione dello schifar Matelda nuovi lacci coniugali; ma Lamberto, che ciò narra, soggiunge tali voci chiarir pazze il santo contegno pontificio, e la palese vita dell'illustre principessa.

Pur nulla ostante accorrevano al perdono di Canossa vescovi e ministri regii partiti da Germania dopo Enrico, il qual veggendo ormai vicino lo spirar del tempo a lui dalla dieta prefinito per l'assoluzione, chiamò in suo aiuto Matilde la qual si aggiunse Adelaide di Savoja, di che si parlò più sopra, Amadeo suo figlio ed altri gentiluomini. Gregorio, mirando al suo proposto di civiltá maggiore e propria signoria sui principi, volea prima che l'affar si decidesse in Augusta, e poi chiese al re qual pegno d' ubbidiente cordoglio, la corona, lo scettro e la confessione ad alta voce proferita sè indegno ravvisare delle vesti regie e del titolo reale, dopo l' adunata di Vormazia.

Non pur aggiustati i patti, venne Enrico a Canossa, e Gregorio istesso lo descrive, qual era dentro il secondo muro, intirizzito, digiuno fino a sera, cotto i piedi scalzi dalle nevi (1), coperto di schiavina. « Tre giorni fu alla porta del castello..... » Tanto gridò e pianse per la grazia, che ognun l' udiva colà » dentro, e pur piangeva a quelle lagrime, non solo intercedendo per l'afflitto, ma di noi maravigliando..... Diceano » albergar animo ferino e non rigor da apostolo (2).

Finiva il terzo giorno, e sempre impassibile Gregorio; allora il penitente fu tentato di partire, ma si volse in mezzo il pianto ad Ugo abate di Clugnì, già suo padrino al battesimo,

(1) Donizo, *Vita Mathildis, lib. II, cap. VII.*
(2) Gregorii VII, *Epistolarum* 12. *lib. IV.*

APPENDICE.

CORRISPONDENZA.

Duplica contro il signor Postumio Corsi caratterista nella compagnia Duse.

(Veggasi il n. 19 pei raffronti).

Non amo le polemiche, e se vengo mai costretto ad entrarvi procuro di abiurarne possibilmente ogni crisma. Certe solennità, benchè di nome, sollevano e mettono in maggior esigenza. Ho detto per questo la mia replica-riscontri, e non più. In ogni caso qui non gioverebbe l' ampollosità dove il soggetto è così basso e meschino. — Mi decido per l' egual gioco! Nominerò queste mie parole d'oggi con assai di bizzarria.

Paglia e Fieno!

Un motto non si prenda ad epigramma;
Tale scherzo di sal ha la sua dramma!

L'articolo sarà diviso in due parti: rassegna e disamina delle risposte, ed obbiezioni avversarie, *Paglia;* fuoco-vivo delle mie ragioni (a dispetto della modestia), sopra la buona pasta del signor Corsi, *Fieno.*

I.

Stupisce il signor Postumio come un X abbia potuto impoverirgli un pochino quel serto di pampini che tiene 'sull' artistica fronte. Sciocco stupore! domandi all'Algebra quai valori nasconde spesso una X. Accusa di malignità la spedizione del Gondoliere N. 18., e non s'avvede che per essa più prontamente si è coperto di gloria non peritura scrivendo la replica.

Si sforza di asserire non entrar nel novero degl' idioti, dei testerecci, e degl' inetti a miglioramento quando coi fatti prova il contrario! Dice che il mio scritto non è critica, ma satira, e non s'accorge che per essermi stata opposta la prima indiscretamente mi fu mestieri di correr diritto alla seconda, se pur tale egli vuol appellarla, chè il nome dato alle cose non ne muta la sostanza.

Io non ho mai detto ch' Ella fosse l' Autore di quella provocatoria, come non mi sono mai pensato di spedirle per posta la *mia risposta.*

Il precetto dell'Astigiano riguarda gli autori,

Digitized by Google

e presso la chiesuola di santo Nicolò invan mallevadore lo pregava: rispose il prete alla Contessa, che pur batteva per l'intento: = Voi sola al mondo lo potreste.

Su queste voci il re, ginocchioni, le gridava: = cugina valorosa, corri, opra ch' io sia benedetto, fa che lancie e scudi ancor infranga nella pugna (1). Matelda gl' impegnò la sua parola, e salita alla superna ròcca, ritornò quindi colla grazia, messo patto il giuramento d' ubbidire a Gregorio ed alla sedia. = Enrico sempre scalzo (2) colle braccia in croce, nella polve a' piedi del nemico, fu assoluto, poscia fra gran turba di seguaci Gregorio cantò messa.

In quel dì la chiesa del castello tutta arazzi i quali Tedaldo procacciò dall' Asia, mostrava le persone e gli animali d' oltre Gange, l' azzurro dei laghi e de' cieli, le verdissime foreste, il biondo delle spiche e de' racémi, le città fiorenti in pace, o combattute cogli assedii. Accesi candelabri non sol per l' oro risplendeano, ma l' arte e l' eleganza delle forme ancora conservavano, perchè in Roma modellati; qual davanzale dell' altare, al lume di mille ceri fiammeggiava una lastra d' oro rilevata e posta a gemme, e calice gemmato posava il pontefice sui bianchi e profumati lini della sacra mensa. — A lui dintorno gli arcivescovi e i vescovi di che le pastorali bende deformi di gioie, come sclama il Damiano, qua e là eran per croste d' oro profanate (3); s'aggiravan quelli fra le cortine di broccato che dal sofitto cadendo tutto quasi avvolgeano l'altare pontificio; in esse, bei ricami ove fra le rose e gli altri fiori sorgevano pavoni e volatili diversi con lavoro dilicato, detto allora plumario o frigio.

Forsechè tali delizie di Levante qui venivano pel veneto commercio, o per quello di Sicilia, e pur alle navi italiane si doveva il beato olezzo dell' Arabia uscente dai turíboli, che tutta empia la chiesa, ove fra gli odorosi fumi vampeggiava la più fina porpora detta allora blatta nelle veste d' Adelaide e Matilde, veste chiuse con fermagli e bottoni d' oro, e messe a gentil ricamo di traforate perle.

Vicino alle madonne stavan persone d' alto affare indossando stoffe d' oro, listate e foderate d' ermellino e martore, questo tinto in rosso, con cadenti e lunghi cappucci secondo l' usanza de' principi e gentili uomini. — Era con essi l' abate ridetto di Clugnì avvolto nella mastruca, e portava uno scettro sepolto nelle gemme (1).

Aggiungea risalto a questa pompa l' affollato popolo coperto degli abiti festivi, ognun mirando a Gregorio, il qual, chiamato Enrico di Franconia all' altare, e sollevando il pane degli angioli, che avea fra le mani, sclamò allora, secondo Lamberto: « Il corpo del Signore ch' io sto per far mio, sarà » oggi prova ed esperimento della mia innocenza, sicchè, o » l' Onnipotente col suo tremendo giudicio mi assolva dalle » accuse apposte e dal sospetto, o mi colpisca di morte subi- » tanea se reo. » Queste ed altre parole terribili proferendo con che invocava Iddio, assunse ed inghiottiva una parte del corpo santissimo di Cristo. All' atto spaventoso, alle fatidiche voci, al gesto, al pallor del pontefice reso più tetro ed ammirando pel vampo delle faci, colle quali mal combatteva il grigio lume d' un nebbioso mattino di gennaio appena trapelante dalle sottili lamine di gesso apposte alle finestre nella guisa di vetri — mentre di tempo in tempo l' organo gemea — sacro terrore e brividio corse per l'ossa a'congregati, — presto voci e plausi, — dopo silenzio di sepolcro — quindi la voce di Gregorio che rivolto ad Enrico con l' altra metà dell' ostia divina nelle dita, lo chiamava ad imitarlo. — Esterrefatto, senza voce, senza lena innanzi alla profferta, il re si ritrasse a' suoi, e poscia rispose come si scolperebbe in altro tempo alla presenza de' baroni. — Accettata simile scusa da Gregorio, questi finì messa, accolse Enrico a pranzo, il benedisse (2) e rinviò con ricordi e molte ammonizioni.

(1) *Ante dies septem quam finem Janus haberet*
Ante suam faciem concessit papa venire
Regem.... Donizo, *lib. II, cap. I, et passim.*

(2) Donizo, *lib. II, cap. I, et passim.*

(3) San Pier Damiano, il quale aggiunge degli ecclesiastici di que' giorni, che avean fame d' oro.

(1) Frase di san Pier Damiano.

(2) Secondo il padre Luchino da Mantova nel suo libro o » Cronica della vera origine ed attioni dell' illustrissima et famosissima contessa Matilda, quest' è la forma pel sacramento regio: *Rex Henricus composita ex sententia domini nostri Gregorii Septimi affirmo me pacta et foedera conservaturum cui raturumque ut quoquo voluerit idem Pontifex sine ullo discrimine sui ipsius et comitatus proficisci possuit, maxime autem per loca imperio nostro subjecta- neque per me staturum quo minus libere pontificio munere ubique locorum ut, possit et haec observaturum me jurejurando addico.*

Actum Canossi, V Calendas Februari 1077, *Indictione V.*

Luigi Pico Udinese di cui il Gondoliere publicò per lo addietro qualche erudita scrittura si in verso che in prosa, diede adesso alla luce un volumetto di Poesie, coi Tipi della Minerva in Padova, intitolato: *Il Notomico, ed il Cadavero, Zooliturgia e la sequenza de' Morti, con annotazioni.*

L'autore fa un'affettuosa dedica de'suoi versi ad *Aloisio dal Pan,* giovane spento sul fiore degli anni, e poichè tali parole suo-

---

nè col mettere fra parentesi la parola *Attori* tanto agevolmente può cavarne frutto per lei. In qualunque caso le sostengo che non si manca oggi in Italia di buoni critici teatrali quanto di valenti artisti comici e drammatici. Ella potrà negarmi ch' io entri nella prima classe, com' io posso e debbo negarle posto nella seconda. Tale questione, se pur è tale, verrà decisa dagli assennati lettori.

L'odierna critica si ride delle sue osservazioni, com'io del salto di gambero, cui vorrebbe raccomandato il mio, qualunque sia, avanzamento letterario.

Oh! il bell' ardire, o signori di questo caratterista che si slancia contro della critica perchè non vale a salir in rinomanza!

Il volere è ben diverso dal potere. Ribatta e rifiuti pure le pecche in arte delle quali holle diretta censura con quanti errori e sragionamenti pur vuole, ma desse stanno e staranno in Lei come le tenebre in cielo non favorito dagli astri.

Dica di non avere mai recitato nei drammi, e poi dica d'averne sostenuto ma in roli comici. Io le domanderò cos' erano quei tanti che recitò col Palladini?

Mi pianti e m' inviti a risolvere il quesito sulla differenza della recitazione in dialetto ed in lingua. La compiacerò coll' istruirla che le produzioni in dialetto sono quasi sempre commedie. Poi le farò toccar con mano la veritiera soluzione del quesito onde non abbia a tacciarmi d'oscurità, giacch' Ella di principii estetici non è gran fatto amante!

Le commedie per lo più sono la pittura dei costumi, e soggetti quasi sempre di moderata elevatezza; i drammi invece sono la storia, la poesia, la filosofia del cuore umano, e delle sue passioni. Le eccezioni possibili in proposito non varrebbero a distruggerne il dogma.

Chi recita deve addentrarsi nello spirito della sua parte; per addentrarsi in essa, com' è di stretto dovere, fa d'uopo di una predisposizione di mente e di cuore; tale predisposizione non è uguale in tutti; se non è uguale in tutti ne viene che il meno predisposto potrà riuscire nelle commedie discreto ed anche buono, mentre nei drammi sorreggerassi a stento, o vi precipiterà del tutto per la ragione della differente importanza notata nella definizione di quelle e di questi. È vero che la scena dà caratteri veri indipendentemente dalle lingue, ma nego che la verità di tali caratteri sussista con una non idonea dizione, con un gestir disadatto.

Nego assolutamente, anche per tale motivo, che uno, il quale recita discretamente in commedia, debba del pari recitare discretamente nei drammi. Io dissi ch' Ella recita discretamente le commedie e precipita nei drammi,

Digitized by Google

nano una soave mestizia che annunzia l'animo del poeta, e lo raccomanda in pari tempo ai lettori, qui ci piace di riferirla. Dopo di che, a prova di quanto ottimo fabbro di versi, egli sia faremo seguire quattro sonetti sulla Zooliturgia di Mesedaglia, ultimi compimenti del libro, coi quali intende di tributare un largo encomio a cotesto seguace delle dottrine del Segato, sebbene in quanto alla riuscita delle preparazioni del Mesedaglia noi non siamo pienamente in accordo col giovane autore.

A TE — POVERO ALOISIO DAL-PAN — CHE DI ANATOMIE E DI CHEMIA — I RESPONSI APPARAVI; — PER INTELLETTO, PER VICENDE — CHATTERTON NOVELLO — QUESTI MIEI VERSI DI COLORE OSCURO, — NON AD ADULARTI — SENDO TU IN LOCO

« Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò, »

MA PER LA SOLENNE MESTIZIA DEL TEMA, — PER RICONOSCENZA DEL DILETTO — CHE DA'TUOI SCRITTI MI VENNE — E PIU' CH'ALTRO — PER TRISTE RIVERENZA — ALLA TUA INELUTTABIL INFELICITA'. —— NON PIANSE, SÌ DENTRO IMPIETRÒ, — LA DESERTA TUA MADRE, — A CUI TU ERI UNICO FIGLIO, E SOLA SPERANZA — SU QUESTA TERRA, — LORCHÈ LA FAMA PARLÒ — CHE TU MISERAMENTE DELIRANDO — T'AVEVI ABBANDONATO

« Alle oscure potenze della morte. »

ED OR CHI SA — DA QUESTO TRIBUTO DI LODE E DI PIETA' — CH'IO SCIOLGO — SULL'INAUGURATA TUA FOSSA — NON ACCOLGA — NEL CUORE MATERNO — UNA MESTA LETIZIA. — POI CHE IDDIO — T'HA RACCOLTO SOTTO LE GRAND'ALI — DEL SUO PERDONO, — O MARTIRE VENTENNE, — COSÌ LO PREGA — CH'I' POSSA CON FORTISSIMA RASSEGNAZIONE SOFFRIRE I PATIMENTI DELLA VITA.

I.

Quando sull'occhio dell'uomo incombe
La fredda man di morte, e il muto frale,
O inonorato, o dopo il funerale,
Scende banchetto al verme delle tombe;

La gentile fattura allor succombe
All'esosa putredin sepolcrale,
E spare, sin che d'Angiolo immortale
La tuba il giorno estremo avvien che rombe.

Questo di morte rabido talento
Hai vinto, o Mesedaglia, e de' defonti
Tu eternizzi le forme e il bel concento:

Quindi men grave fia l'uman dolore,
Se potrem rimembrare i visi conti
E le persone cui ponemmo amore.

II.

Alla fin fine questa spoglia mia
In polve tornerà dentro gli avelli,
Se mi richiama il mio Signor; ma pria
Convien che il tempo a lungo la martelli.

Convitato di pietra, all'allegria,
Al dolor io starò ne' patrii ostelli;
E per pietosa illusïon saria
Men dolente mia madre e i miei fratelli.

Chè maggior di Segato tu puoi tanto
Da serbare quai fûr al passo estremo
Gli uman volti atteggiati al riso, al pianto.

Tal racconta la favola che avvenne
Di Niobe il giorno che l'arcier supremo
Vendicator contro i suoi figli venne.

III.

E Sicilia e l'Egitto e il mio Venzone,
L'irte ghiacciaie e i pelaghi d'arena
Han di cadavri immobile legione
Non doma mai dalla putredo oscena;

Ma son mummie, carcami, e di persone
Umane scorgi le vestigia appena;
Sol del rigido sofo la ragione
L'irrequïeta dubitanza affrena.

Maggior dell'arte antica e di natura,
Dall'uomo al fior (1) la tua possente mano
Le natie forme e il fral tessuto indura.

I morti tuoi saran spiranti marmi
Quasi educati da scalpel sovrano;
Nè sarai degno d'onoranza e carmi? —

SOPRA

IL PIEDE D'UNA DANZATRICE

MORTA NEL NOSOCOMIO DI PADOVA (2).

IV.

Povero piè, quanta pietà mi desti
Così diserto dalla tua Signora!
Con quanto affetto al cielo iovan chiedesti
Di riposar con ella, e il chiedi ancora!

(1) È più speranza che fatto, ma non bugiarda, ove con occhio filosofico i preparati di quel Zooliturgo tu voglia contemplare, e ove tu vegga tanto o quanto d'analogia fra il tessuto della pianta e quella degli animanti. Notai ciò a prevenire i sarcasmi dei malevoli e degli stolti.

(2) Preparato da Mesedaglia.

---

perchè non ha nè la dicitura, nè tampoco l'azione del dramma.

Il critico non deve osservare l'attore che sulla scena. Io deploro la confessione che il signor Postumio mi fa della sua *gagliarda elasticità nelle guancie*, e *della visibile mobilità della fronte*. Ma, signor Postumio carissimo, o corregga qnelle viziature schifose sulla scena, o vada in casotto dove farà furori senza contrasti, e non si lagni di chi gliene rimbrotta lo sconcio. Il principio, che sarà forse quello ch'Ella non comprese nella mia risposta, dà la ricetta, e per l'elasticità gagliarda delle guancie e per la visibile mobilità della fronte.

Il signor Postumio scherza e col suo naso, e con me quasi ne volesse far parallelo. Dice che doveva criticare anche quello da che lo ha tanto *maschio* e *pronunciato*. Volentieri per Lei avrei fatto anche da censura-nasi, ma poteva pensarsi, a risparmio dello scherzo, che fra le possibilità il censore poteva averlo più maschio e pronunciato del suo. Se l'avessi fatto avrei seguita una cattiva scuola: parodiar me pegli altri.

L'infrenabile sensibilità nelle braccia e nei piedi dee battere la ritirata dalle buone scene; chi non sa frenar la propria natura a seconda delle leggi teatrali abbandoni l'arte. Il concetto ch'Ella mi porta di Voltaire le sta contro. Come mai con tanta irritabilità nervosa vuole raffigurare la verità senza lasciar trapelare invece dal magistero scenico l'arte di Monsieur Roux?

Ma la m'incalza davvero, signor Caratterista, dove parla del recitare a cadenza! Ella dispensa a me ed a tutti del suo. Chiama insipida tale comun lagnanza, e sentite mo perchè bella ragione? Perchè molti in società hanno un tale difetto, ed egli logico! prosegue col dire, la scena è una imitazione della società. Dunque tutti i difetti che sono in società vadano sulle scene. Oh! bestemmia di buon senso! Impari, signor Postumio, che la scena non è soltanto imitazione della società, ma bensì della perfetta società appunto per quel principio della mia risposta, (che anche questo entrerà nei non intesi da lei) che anche il vero, il naturale devono venir condotti sulla scena per la migliore strada dell'arte.

Al progetto che offre per la ristorazione del dramma in Italia mi permetta di sostituirne un migliore. Lo sfratto dalle scene ai comici-funghi, ed il perpetuo silenzio alle loro balorde contro-critiche.

Riguardo poi agli anonimi od a' pseudonimi, libero campo nei giornali purchè dieno ragioni e non parole. L'obbligar tutti a calar la visiera potrebbe anche torre dei vantaggi. Un dottore p. e. con un istrione senza qualifiche, od almen senza gradi di rinomanza in arte

Digitized by Google

Da quel giovin Segato invano avesti
Quella forma gentil che sì ti onora,
Chè trarrai solitario i giorni mesti
Fin che batta sul mondo l' ultim' ora.

Farai ritorno alla bella persona
Di lei che forse non sarà rejetta,
Perchè Dio è grande e volentier perdona.

Agiteratti a danze celestiali
La Giovane redenta e benedetta
Tra gli amplessi degli angioli immortali.

Notizie degli Opuscoli usciti in Venezia e altrove per celebrare le nozze di Bartolommeo Campana nobile di Sarano con Teresa nobile de Gröller.

Avendo noi altre volte dato contezza in questo Giornale di varie Operette pubblicate in occasione di cospicue nozze, crediamo di far cosa gradita a' nostri lettori il darla anche adesso; e ciò tanto più volentieri facciamo, quanto che la presente collezione, sebbene in numero ad alcune delle passate inferiore, non ne è però in merito, anche perchè in questa, forse più che in altre, trovansi opuscoli adatti propriamente alla circostanza.

1. *Preghiere d' una Sposa Cristiana. — Rovigo,* Tip. *Minelli,* in 12.° di pag. 40.

Al Cavaliere Leopoldo de Gröller dedica Eugenio Iarosch queste Preghiere dettate *a tal uopo* da un suo amico. Esse sono: *A Maria Santissima. — La Figlia delle Nozze. — La veste Nuziale. — La Benedizione Nuziale. — L' ubbidienza. — Il Matrimonio Indissolubile. — L' Umiltà. — I figli. — La Pace.* Seguono alcune Riflessioni intorno ad alcuni punti principali della *Messa Nuziale*; essi sono: All' *Epistola.* — Al *Vangelo.* — *Dopo il Padre Nostro.* — La *Benedizione.* — Tale libricciuolo scritto, per quanto dicesi, da persona ragguardevolissima e insignita di eminente dignità ecclesiastica, è ripieno di que' sentimenti di morale evangelica e di quella unzione che in tali opere si richiede; e converrebbe che in cambio d' insulse o adulatrici poesie, fosse riprodotto in altre simiglianti occasioni questo libretto ad istruzione delle spose e delle madri. — L' eleganza de' tipi risponde alla preziosità della materia.

2. *Petit discours sur le mariage à l' occasion des noces Campana-Gröller, par l' abbè Campana Ioseph prof. aux Ecoles Techniques de Venise.* Rovigo, Minelli, in 8.° di pagine 14.

Il Professore Giuseppe Campana volle dare agli Sposi con questo Discorso un pegno di estimazione ed amicizia. Esso è diviso in due parti: la prima precede il Matrimonio, e l' Autore ne fa vedere la divina instituzione, i beni che ne provengono, e le cagioni onde alcuni maritaggi riescono malaugurati: la seconda è dopo la Benedizione Matrimoniale; e in questa tesse elogio agli sposi, e specialmente al cavaliere Andrea, padre dello sposo, come uomo per dottrina e per esperienza nell' arte chirurgica valentissimo e notissimo, oltre che in Italia, nell' Austria e nella Francia; e chiude col rammentare la gioia di questo giorno sentita anche da' lontani parenti nella Corsica i quali uniscono le loro preci per implorare benedizioni dal Cielo a questo nodo. Tale discorso elegantemente scritto e ridondante di morali riflessioni, è pur con eleganza impresso.

3. *Consigli intorno al Matrimonio cavati dall' Opera Economica della Vita Umana di Roberto Dodsley = trasportati dall' idioma Inglese.* Venezia, *Merlo* 1845 in 8.° di pag. 16 elegante edizione.

Il volgarizzatore P. Ponticaccia intitola agli Sposi. I Consigli sono diretti alla *Donna*, poscia all' *Uomo*. La verità delle dottrine, lo stile imitatore dell' orientale e la traduzione fedele rendono pregevole questo librettino adatto anch' esso, come ognun vede, alla nuziale circostanza.

4. *Lettera di A. Sarcinelli da Conegliano al Cavaliere Andrea Campana.* (Pagine quattro). Venezia Tip. *Cecchini e Naratovich* in 12.°

Il Sarcinelli con queste poche, ma affettuose linee rafferma al padre dello sposo l' antica amicizia, e fa voti per la prosperità del maritaggio e della prole futura.

5. *Versi dedicati dal Cognato Giorgio nobile de Corner al Padre dello Sposo.* Venezia, Tipog. *Bonvecchiato*, di pagine quattro.

Affetto e auguri felici distinguono questo brevissimo componimento.

6. *Relazione di Costantinopoli di Messer Marco Minio patrizio veneto, anno MDXXI.* Venezia, Tip. *Alvisopoli* in 8.° di pag. 32. Accurata e nitida edizione.

Lodevole fu l' avviso del Consigliere di Governo Direttore del Censo Giacomo Perusini cognato allo Sposo di dedicargli questo interessante documento inedito di patria storia, sebbene alla circostanza non adatto; e tanto più fu lodevole, quanto che questa è la più antica che si conosca delle Venete Relazioni di Costantinopoli, ignota finora a' più solerti indagatori di simili patrie lautezze. Il merito di averla scoperta devesi al chiarissimo Rawdon Brown Inglese abitante in Venezia, il quale permise che se ne facesse l' edizione: fu collazionata con altra copia posteriormente rinvenuta da Emmanuele Cicogna, dal quale so-

---

non verrebbe mai alle prese perchè certo il dottore non la farebbe in barba al suo diploma che gli dice *doctissimus vir*, e gli dà diritto d'entrare in qualunque disputa purchè onorata, ed onorevole con pari suoi.

Con un piccolo salto d'inutilità me le riavvicino, carissimo signor Postumio. Ella mi compiange e come poeta e come critico: non siamo d' accordo. Io la derido e come letterato e come artista. Rifiuto il passo d' Orazio che si attaglia invece mirabilmente sul suo dorso letterario ed artistico. Compiango la sua disgraziata erudizione nello scegliere autorità a fulminare i suoi avversarii. Il precetto di Tonny è ritorcibile sopra di lei perch' io ho veramente acquistate (veda il miracolo!) non so come, più teorie drammatiche di quelle che finora Ella, mio avversario, abbia mai sognate esistenti.

Sul conto poi dei *Corsi* non è che il suo cognome. Se ne lagni col Papà e non sospetti ch' io, meno di lei straniero alle scienze naturali, l'abbia preso per un fluido mentre so, e la vidi, ch'è un solido co' suoi distinti caratteri di lunghezza, larghezza e profondità.

Quello straniero X poi, vale a dire quel balordo, come vorrebbe, ha'l piacere di poterla assicurare oggi e un altro giorno ancora se vorrà, che per Lei non ha bisogno di logorarsi il cervello mentre sarà pronto a servirla sempre. *(Sabato il fine).*

TEATRI. — PALERMO.

R. TEATRO S. CECILIA.

DRAMMATICA COMPAGNIA FRANCESE.

Le ottime cose guadagnano ad esser lungamente esaminate. La falsa gemma luccica sotto una data riflessione di raggio ma a svolgerla in tutti i sensi perde ogni virtù — un uomo può apparir bello visto in iscorcio che a tutt' altra posa dia nel deforme — v' è tale ingegno che guadagna a profferire tre parole, e che alla quarta si smentisce. Ma le vere gemme, e gli uomini belli da dovvero di persona e di mente s' ammiran vieppiù a misura che si studiano meglio. S' intende da cotesto ch' è nostro diviso lodare la Compagnia Simonnot la quale in tutte le rappresentazioni

Digitized by Google

no alcuni cenni biografici intorno al Minio, che fu de' più illustri politici del suo tempo, e di cui il Brown conserva altre non meno interessanti scritture.

7. *Libro VIII Della Vita e dei fasti di Astorre Baglioni scritti da Bernardino Tomitano.* Venezia, Tip. *Cecchini e Naratovich,* in 8.vo, di pag. 32. Ben eseguita edizione, non meno che la sopraccennata, e la seguente.

Antonio Ruzzini sacerdote Censore nell' I. R. Liceo Convitto al Padre dello Sposo offeriva questa Operetta. Il celebre letterato, e medico patavino Bernardino Tomitano, del Secolo XVI, compose già in otto libri *La vita di Astorre Baglioni* rinomatissimo capitano de' suoi tempi: Opera tuttora inedita, sebbene da molti e molti encomiata. L' abate Ruzzini da questa scelse l'ottavo libro perchè *mette innanzi tutto qual era nel cuore e nell' indole sua il Baglioni.* Aggiunse poi in fine un saggio di alcune descrizioni sparse nell' opera, di siti e costumi, di fatti guerreschi, di orazioni poste in bocca a storici personaggi ec. ec. Il codice dond'è copiato questo libro VIII, e questi brani conservavasi già nella preziosa Biblioteca del fu Giulio Bernardino Tomitano da Oderzo, ed è de' pochissimi che la famiglia volle prelevare dalla vendita che ne fu fatta, per cui le più belle cose passarono oltramonti. La gravità dello stile, la proprietà dei vocaboli, la copia delle sentenze e la dottrina dell' Autore, fanno desiderare la stampa di tutta intera l' Opera. Quindi è a ringraziare l' editore il quale del suo ha premesse scelte notizie sulla vita dell' autore, non senza citare le fonti onde le trasse.

8. *Pasquale Paoli corso.* (Cenni biografici) di pagine 13. Venezia, Tip. *Cecchini e Naratovich,* in 8.vo.

Antonio Occioni presenta il libretto al padre dello Sposo per richiamargli *alla mente le virtù e le geste di un glorioso suo compatriotta.* E sotto questo aspetto l' opera è adatta alla circostanza. — Il Paoli rinomatissimo Comandate militare, l'*uomo più insigne che la Corsica abbia prodotto prima di Bonaparte*, ebbe già posto onorevole nell'opera intitolata *Dello Stato della Corsica* del Pompei (Parigi 1811 in 8.vo); e nella Biografia Universale (articolo di *Foissec*). Cionondimeno leggesi con assai piacere questa narrazione che in brevi accenti, mette in piena ed evidente luce il soggetto lodato.

9. *Intorno agli Affreschi eseguiti dal celebre Giovanni Demin nel castello a Conegliano. Cenni di Francesco dottor Gera.* Venezia, Tip. *Antonelli,* in 8.vo di pag. 16.

Agli Sposi si addirizzano. Dassi laude al Commendator Gera che dal *Demin,* in cui dice l' autore rivivere il *genio* dei *Tiziani,* dei *Giorgioni* dei *Paoli,* e di *cento altri,* fece eseguire gli affreschi: uno rappresenta Cesare che fuga gli Elvezii; l' altro lo sbarco di San Saba a Costantiopoli. Grandi elogi fa al pittore si per la parte della invenzione, che per quella della esecuzione. Il dottor Gera ne aveva già parlato anche nei nostri passati Giornali.

10. *Se una gran voglia di parlare o dal sapere o dalla ignoranza derivi.* (Discorso di Giovanni Antonio Volpi già professore in Padova). Ivi coi tipi del *Seminario* in 8.vo, di pag. 20. Nitidissima edizione.

A' Genitori della Sposa dedica don Fioravante Biadene parroco di Postioma questo opuscolo finora inedito nella Biblioteca del Seminario Patavino. L' argomento è in prosa, ed in verso. La prosa è una introduzione aggirantesi sul pendente uso del parlare e del tacere; e la poesia formano alcune ottave nelle quali è la decisione del problema, concludendosi in esse che il saggio è spinto a parlare dalla brama di giocare altrui, e che il pazzo gracchia tratto da rabbia, da superbia, da ignoranza. Il Volpi notissimo recitava questo discorso nel 18 giugno 1788 e anche da così breve cosa puossi dedurre la sua maestria nella filosofia e nelle letterarie composizioni.

11. *Novelletta di Messere Orazio Brunetto.* Venezia, tip. *Molinari,* in 8.vo di pag. otto.

Emmanuele Cicogna, che abbiamo sopra rammentato, per dare un pegno di amicizia allo sposo, e per corrispondere a un dono suo di altre novelle trasse questa dalla oscurissima edizione delle *Lettere di Messer Horatio Brunetto,* 1548, in 8.vo, e premise alcune notizie intorno all' autore ch'era friulano. Per quanto si sa, non ne fece tirare che soli novanta esemplari, oltre i sei assoggettati all' ufficio di Censura, volendo così compensare la pochezza della cosa colla rarità dell' edizione. La novella, o a meglio dire l' Apologo è dettato sul gusto de' novellatori del beato secolo decimosesto; e tanto più puossi volentieri leggere, quanto che ognuno, secondo le vicende della propria vita, può trarre dal fatto narrato quella moralità che reputasse più a sè opportuna.

12. *Foglio volante uscito dalla litografia Barozzi: nel sommo due figurine alate, l' una rappresentante la Fama l' altra l' Aurora. Poscia fra i raggi come di sole le parole:* LIETISSIMO GIORNO DI NOZZE NOB. D.r BART.° CAMPANA — GRÖLLER NOB. TERESA. — *Più abasso due bambini alati, l' uno colla face d' Imene, l' altro con cestello di fiori in atto di presentarli. Sotto ad essi le sigle V-T.*

Attaccato per le Mercerie questo foglio, fuvvi qualche indiscreto che disse, come V. T. con assai poca merce soddisfaceva nella illustre circostanza alla stima e all' amicizia. Noi invece crediamo che l' idea dell' emblema raffigurato in questa carta sia degnissima di lode, e sorpassi qualsiasi poetica composizione encomiatrice nella quale il più delle volte trovasi vanità di parole

---

ha dato bella prova del suo merito, e seguendo di bene in meglio è pervenuta a guadagnarsi il favore del pubblico.

I modi nobili ed il dignitoso contegno della Joyant, la franchezza, l' ingenuità e le grazie della Hadingue, la diligenza della Perreymond, e di Simonnot l' intelligenza, di Bazin il fuoco e la speditezza, di Lyot la lepidezza, e la inarrivabile naturalezza di Louis, formano tal felice complesso da lasciare lieto e sodisfatto ogni pubblico, fosse anco di difficile contentatura. Talvolta è vero che s' è un pò mormorato sulla scelta delle produzioni, ma la critica è caduta affatto sugli autori, che all'esecuzione nessuno ha saputo appor menda. Così non si è fatto buon viso a *Pierre le Rouge, alla Ciguë* e ad altrettali, confessando che gli attori dal loro canto han fatto di tutto per sostenere quelle sgradevoli, ed insulse opere. Ma il *Repertorio* degli artisti drammatici ha i suoi misteri e da essi più d' un impresario trae la giustificazione per salvarsi dall' accusa di poco discernimento. Quel che non è mistero però si è appunto la scarsezza delle buone opere drammatiche fra mezzo alle innumerevoli di che si può dire inondata la letteratura moderna. È un' apparente dovizia che se non è pura miseria per chi scerne bene addentro, è stimata a mala pena per qualcosa di meglio. Ed avvertite che le miniere le più ricche sono le francesi, e che altrove si cava poco o nulla dal proprio terreno, laonde è bisogno farsi tributarj di quelle ove si voglia radunar gente in Teatro, e mantenervi un pò di vita. Quindi in Inghilterra, in Germania, in Olanda, in Spagna, in Russia, e *presso noi* il Teatro francese provvede a tutto, e va sino agli antipodi, e ritorna, dopo aver fatto il giro del mondo contraddetto applaudito, fischiato, ma pur sempre invocato, tradotto, e ridotto; altrimenti la musa s' apprenderebbe alle scene, ed i ragni prenderebbero il posto agli attori e spettatori. Nè manca lena agli autori francesi, e la dimanda ognor crescente di nuova roba esclude di forza il lento lavoro della meditazione, e della correzione, ed il far presto è la cosa che più rileva. Le penne quindi stridon liete sulla carta, ed è la più felice, e la più ricca quella che più si stempra in cento pagine nel minor tempo possibile. Il segreto consiste a saper dilatare un pensiero, e quando questo è d' oro, ciò che non sempre avviene, imitano subito l' arte del battiloro, e ne fanno d' un tantino un filo lungo lungo sperticatissimo. L' industria, anzi tutta l' Economia politica domina in letteratura. Il prezzo è in ragion diretta della dimanda — la division del lavoro sì proclamata da Smith, e i di cui portenti si manifestano sino nella costruzione degli spilli, è applicata in grande alla drammatica. La com-

Digitized by Google

E diciamo che se fossimo ai tempi del Camilli, del Ruscelli, del Dolce, dell' Alciati, del Ferro e d' altri illustratori delle Imprese e degli Emblemi, essi v'impiegherebbero ben molte pagine a spiegare l'emblema da V. T. tracciato al litografo. Ma però a noi basta d'averlo indicato.

13. *Sonetto di P. G. dedicato al padre dello Sposo*, Tip. *Cagnani* in Ceneda,

con cui l' autore si scusa di non essere tal vate da cantare degnamente cosi fatte nozze, smentendo intanto con la gentilezza del verso la confessata inettitudine.

14. *Sciolti di G. F.*, Venezia, tip. *Merlo*.

Pochi ma sugosi versi indirizzati allo Sposo, di cui affettuosamente richiama alla memoria la famosa patria ed i congiunti ivi dimoranti, che partecipano alla gioia del celebrato connubio inviando da quelle lontane sponde i loro più caldi voti e dolci augurii.

UNA CONVERSAZIONE LETTERARIA.

AL RISPETTABILE SIGNORE

IL PREVOSTO DON AMBROGIO RADICE.

« Invide, quid gemis? propriumne ob
» malum, an alienum ob bonum?

SENEC.

Erami stato giocondissimo trattenimento lo svariato ragguaglio che l'egregio professor Tito Omboni nostro con vivi ed ameni colori mi dava de' pittoreschi contorni del Lago-Maggiore, che sulle riviere sui monti e nelle valli circostanti offrono ammirevoli prospetti.

Quindi le nevose cime delle Alpi, fra cui torreggia il Rosa, coronano il lago all' orizzonte; quinci specchiansi nelle sue acque monti più bassi e colline, sul cui dorso ameni paeselli biancheggiano in mezzo ai vigneti e a selve di maestosi castagni: ora borghi popolosi, ridenti terricciuole, magnifiche ville cospargono le sponde lietissime; ora a capanne e casucce di pastori succedonsi marmorei palagi, alle pendici aspre di eterni ghiacci i deliziosi giardini e i boschetti di mirti e d' aranci; e alla variatissima distesa d' acque e di piagge, una ricca mischianza di naturali e artificiate bellezze, sparse fino all' estremo del Verbano, ove ha origine ed esce il Ticino, signoreggiato da Sesto, prescelto vostro soggiorno.

Dell' antichità di quella Badia, or chiesa prepositurale, ei favellavami, dello zelante ministero col quale Voi governate con ineffabile bontà tutta sacerdotale ed aprite la via a salute a quei buoni villaggesi, che vi tributano gratitudine e riverenza, anche per le non comuni vostre cittadine virtù.

Ed eccoci nel gabinetto di lettura, ove, fra molti, lo illustre cavaliere Adriano Balbi, consigliere imperiale, occupavasi di opere periodiche, opuscoli, giornali, programmi. Al quale rivolto essendomi, impresi ad elogiare l' utilità dello studio, che l'animo dirozza, ingentilisce il cuore, e i mali quanti son della vita aiutano a soffrir pazientemente, a padroneggiarli talvolta, perchè ciò che vivamente disvia l' attenzione, mitiga sempre il male senza quasi accorgersene; e la mente si distrae e solleva, avvegnachè i piaceri dello spirito, diceva Tullio, nutriscono la giovinezza, allegrano e ricreano la vecchiaia, aumentano la felicità, nelle avversità ci porgono essi conforto e sostentamento grandissimo, sempre ci arrecano giocondità in casa, nè di fuori ci sono giammai di alcun carico od ingombro, le notti ci vengono per essi accorciate, ci sono guida e compagni ne' viaggi.

E Plinio il giovine soggiunse Omboni, le belle lettere, ripeteva, sono i miei amori e tutta la mia consolazione; non vi ha cosa che io trovi più di questa aggradevole e deliziosa, anzi hanno esse il potere di raddolcire persino le avversità; fra le inquietudini onde mi sono causa le indisposizioni della donna mia, le malattie de' miei famigliari e la morte di alcuno che mi sia caro, io non trovo soccorso o rifugio fuor de' miei studi; e benchè la grandezza de' mali sia eccessiva, tuttavia pare che per essi mi riesca più sopportabile.

Pur troppo! esclamò vivacemente Balbi: ma a tanto cumulo d' individuale vantaggio che traesi dagli studi, a scanzo di egoismo, bisogna adergere quello per l' universale. Quanto desiderabile cosa sarebbe mai che tutti coloro dotati dalla natura d' ingegno adatto alle lettere fossero stimolati allo studio ed allo scrivere non da leggiere curiosità e da vano amore di gloria, ma dal proponimento di giovare a' suoi prossimi, a suoi concittadini, al suo paese!

L' uomo condotto senza scopo alle lettere non avviene giammai che non sia accompagnato nella sua carriera da uno stuolo di vizii, che a lui recano danno, e notabilmente ostano all' altrui vantaggio; poichè gli uomini sono per corruzione della loro natura assai più inclinati a ricercar seriamente le frivolezze che la loro verace e solida utilità: quindi la scuola di Protagora era assai più frequentata che quella di Socrate.

Chi aspira alla celebrità sociale dee necessariamente studiarsi d' essere singolare. Chi non procura d' innalzarsi sopra il comune degli uomini non può sperare divenire illustre fra loro. Laonde, per singolarizzarsi mediante le lettere, non solo fa di mestieri una mente superiore alle altre, ben a ragione diceva il Pasini, ma eziandio l' arte di far valere le prerogative di essa. Quel letterato dunque dalla sola ambizione guidato, tutte queste arti conosce e tutte le mette in opera a suo potere. E la necessità del doversi rendere singolare conduce seco in questo ambizioso inevitabili vizi odiosissimi. L' invidia verso tutti coloro che a lui si trovano innanzi, la insofferenza dello avere eguali, il

---

media, il dramma, non esce più da un capo, non è scritto sur un tavolo — antico costume e deriso — ma da una fabbrica, da una manifattura. Saranno tessuti a vergato, screziati, ciò che volete, ma sì abbondanti da vestirsene quanti ne han voglia. In tal guisa il dramma, la commedia, il vaudeville va rapidamente qual merce su i mercati, portante il marchio del capo fabbricante per trovar vantaggio d' aventori. Gli autori di polso fan centro, danno il nome, e la *ditta* è bella e formata. Oggi gode miglior fortuna quella di *Scribe e Soci*, come se si dicesse *Lafitte e compagni:* chi vuol dell' eccellente *bordeaux* vuol questa cifra, o chi vaudeville e commedie vuol l' altra: che che ne fosse del contenuto ognuno lo pregusta anzi tratto. Qual sorpresa adunque se la statistica, ch' è la scienza che misura tutto a cifre aritmetiche, ci fa sapere che durante il solo anno 1843, 209 autori drammatici han fatto rappresentare su' Teatri di Parigi 750 atti di tragedie, commedie ec. ec. Il notizia importante senza dubbio, ma che lo sarebbe a molti doppi se andasse del pari coll' altro dato statistico omesso, su i controsensi, inverisimiglianze, sfregi, storici, plagj e simili.

I bravi attori intanto non tralasciano mezzo per sostenere i vacillanti autori, e quando fatalmente le loro cure vanno perdute, somigliano a que' bravi soldati che per colpa di chi li guida, dovendo rinunziare al piacere del trionfo san cadere sul campo colle armi alla mano. Per ritornare ora al sig. Simonnot vorremmo augurargli più folla al Teatro; ma il nostro desiderio non potrà esser sodisfatto, imperciocchè non tutti sono in grado di poter prender pieno diletto a quelle straniere rappresentazioni, ed i frequentatori di quel Teatro son quelli appunto che sanno apprezzarle compiutamente. Che se qualcuno s' intrude colà con poco sapere della lingua francese, lasciategli goder quell' innocuo piacere, e quel tanto che paga giova a rimunerare l'opera dell' impresario. In tutti i Teatri ci vuol gente che faccia calca, e trattandosi di comprender bene generalmente il malanno non è fra noi, ma dovunque, nè solo per le difficoltà d' un linguaggio straniero, ma benanco pel proprio idioma. Un giovane laureato in non so qual Teatro italiano presente ad un dramma mitologico disse a chi stavagli dapresso udendo declamare il *ratto di Proserpina* che il *topo* di quella brava Regina dovea essere da vero singolare, dacchè se n' era tanto parlato — A Milano ove il francese si può dire esser comune quanto l' italiano, una vecchia Signora, e dovea esser tale perchè le giovani non possono fallire, assistendo ad una commedia francese fece le meraviglie allorchè le venne fatto udire la parola *confiseur* allegando esser pur

Digitized by Google

dispregio degli inferiori lo accompagnano tuttavia. Siccome egli non cerca la realità e l' evidenza, ma soltanto la celebrità del suo nome, così incamminasi per tutte quante le vie, non badando che quella dell' utile e del vero sia una sola.

La nuda ambizione letteraria, fabbricatrice di strane e pericolose opinioni, per amore di singolarità, per sua natura e per suo proprio interesse si ostina pertinacemente in quelle ; e posciachè non le è permesso di sostenerla colla ragione, almeno tenta di farlo co' sofismi e con ciò che per onta della letteratura chiamasi cabala letteraria.

Da questa pertinacia e irremovibilità di opinioni, in risultamento alla letteraria superbia, nasce perciò quell' odio irreconciliabile, che di odio delle opinioni diventa odio degli opinanti. Quindi emerge che, inasprite poscia le dispute, d'ordinario il vincitore insulta con agri motteggi e con villana soperchieria il perdente, e questi, invece di godere d' aver servito di mezzo onde si scoprisse o meglio assicurasse una verità, armato di mala fede e d' indiretti argomenti e d' impudentissime ingiurie che feriscono la persona o nelle qualità dell' animo o ne' difetti del corpo, affronta il suo rivale ; sicchè il più delle volte va a terminare la disputa in vicendevole scorno e in avvilimento della pubblica onestà degno di singolar punizione.

Punizione severa, interruppi io, è il tacito dispregio, e poter dire: — « Il riso altrui castigherò col riso » Nei cuori onesti le dissenzioni non potranno essere che passeggere, e gl' ingenui coltivatori de' buoni studi non dovrebbero somigliare ai soldati di Cadmo che, nati fratelli, mutuamente si uccidono. Laonde confesseremo che se gli studi sono il decoro del principato e la dolcezza della vita civile, diretti dalla probità, regolati da contrarii principii diventano un grande flagello della società, portando i letterati, come diceva Monti, al mestiere degli assassini. Per cui attonito di maraviglia rimane ognuno scorgendo le turpitudini di così fatte passioni, ed udendone le ribalderie.

(Il fine nel prossimo num.).

Roberto Sava.

EPIGRAFIA.

1.

PIETRO CAPPONI
FIORENTINO
A CARLO OTTAVO
VILE TRATTATO PER LA PATRIA
NOBILMENTE LACERANDO
ADDIMOSTRO
ESSERE ANCORA ITALIA
POLVE D EROI
MADRE DELLA GLORIA
1840.

2.

ANDREA DANDOLO
AMMIRAGLIO VENETO
FATTO CATTIVO A CORZOLA
MORENDO DA FORTE
INSEGNAVA
A GENOVESI
LE SVENTURE NON FIACCARE
CHE I CODARDI.
1840.

3.

LUIGI ALESSANDRO PARRAVICINI
LA INSTRUZIONE ELEMENTARE
NELLA SVIZZERA
CON FAUSTI AUSPICJ SAPIENTEMENTE ORDINANDO
LA CLASSE LABORIOSA
DELL UMANA CONGREGANZA
INCIVILIVA ILLUMINAVA
A SE
A LA PATRIA ITALIANA
CATTIVANDO
NOMINANZA ONORATA PERENNE
1841.

4.

IL PROFESSORE TOMMASO ZAMPARO
SANVITESE
PLAUDENTI LETIZIANTI
LI ORDINI TUTTI
NELLA QUARESIMA MOTTOCENTO XLQUATTRO
PRIMA VOLTA ROBUSTAMENTE CONCIONANDO
MOSTRAVA A LO INTUTTO
COME NON DISCONOSCA LA PATRIA
IL VERO MERTO DE PROPRII FIGLI.

L. A. Gera.

VARIETÀ.

IL BASTONE.

Bastoni levigati, nodosi, doppi e sottili, ad uncino e senza, di legno esotico o indigeno, di canna da zucchero di Spagna e d'India; duri e flessibili, a pomo depresso, sollevato, concavo convesso, conico o piramidale, di oro di argento del ricco avorio o del modesto corno, e di quante altre mai materie formaronsi pomi e bastoni — Salvete. —

Tu che sei fra le mani di tutti, del ricco come del contadino, l'uomo non fece mai un'invenzione più utile di te. Tu sei il suo compagno indivisibile; lo accompagni dalla cuna alla tomba. —

troppo sconvenevole tener proposito di confessori in Teatro. Errori di giovani dottorati e di vecchie signore dottoresse che lungi di nuocere a chicchesia par sieno necessari onde rompere la serietà del conversare, e molto diversi da quelli che fanno fischiare un attore a torto, che destano un clamore risibile in tutta la platea, e che fan chiudere un Teatro ... Una compagnia inglese, poco tempo dopo la fatale battaglia di Waterloo si recò a Parigi per dare un corso d' inglesi rappresentazioni — Alla prima s' alzò il cartello ove stava scritto *Shakspeare* — Molti si fecero a chiedere chi fosse mai costui, e tosto si sparse voce essere un ardito ufiziale che avea servito sotto gli ordini di Wellington. Bastò tanto perchè la sera, gli urli, i fischi assordasser que' poveri attori i quali il giorno appresso furon costretti far fagotto, ripassare lo stretto, brontolando a denti stretti

quel bisillabo che comincia dal *g* e finisce all' *m*.

(dalla Falce).

Beltrani.

CHARADE.

Qui joue à mon primier, qui lit à mon dernier
Souvent dans sa fortune eprouve mon entier.

Par tout, mon cher lecteur, on trouve mon premier,
Souvent on se refuse à prendre mon dernier,
Et toujours mon premier se fait à mon entier.

Sans cesse soyez mon premier,
Disent les mamans aux fillettes,
Et pour devènir mon dernier
Gardèz vous bien d'être coquettes :
Que ce ne soit qu'apres l'hymen
Que mon tout vous donne assistance :
Suivez ce precepte divin :
Car l'amour vient sans qu'on y pense.

Le spiegazioni de' Logografi antecedenti sono Eremo - remo - more - orme - eroe - ore - ero - emo - reo - re - me — Non.

Digitized by Google

Il bimbo ti desidera nei suoi fanciulleschi trastulli, or sorreggendo su te l'incerto passo, ora baloccandosi con te fra le gambe. L'uomo adulto ti usa per arma ed ornamento, il vecchio per appoggio, il cieco per guida. Il genere umano ti deve tutto perchè sei stato il primo strumento di cui si è servito nei suoi bisogni. Quando non ancora erasi trovata l'arte di lavorare i metalli, qual mezzo usar poteasi per procacciarsi un sostentamento? Non fu forse un ramo d'albero divelto a forza di braccia o di uragano, di cui si valse il primo progenitore per lavorare la terra? E questo ramo non assomigliava forse ad un bastone? Quante obbligazioni ad un bastone!!...

Io non so come si possa fare a camminar senza di esso. Privi di te molti non troverebbero dove cacciarsi le mani, ed in fatti passeggiando che cosa in grazia fareste di esse senza di un bastone? varrebbe meglio lasciarle a casa. Io credo che colui che non à mai portato bastone avrebbe meritato nascere senza mani, dappoichè desso è da considerarsi più come un membro del corpo umano che come strumento. La natura provvidissima nel dare agli uomini un sì piccol numero di gambe, pare che abbia voluto espressamente imporgli l'uso del bastone, il confidente delle nostre pene, e dei nostri piaceri, delle contentezze e degli affanni... oh quante cose un bastone intelligente potrebbe capire dal modo con cui è stretto nella mano del padrone! Ogni bastone a una fisonomia a se, un carattere proprio, particolare. Chi à trattato a lungo con un amico può dire senza tema d'ingannarsi lo stato dell'animo di lui, dal modo con cui porta il bastone. Esso annunzia il rango del proprietario dal suo valore e dal modo con cui è portato. Il ventaglio è la pietra di paragone delle donne, il bastone degli uomini. Prendete un uomo di bassa estrazione, vestitelo all'ultimo buon gusto, porti pure abito, scarpe, e cappello, e guanti vergini lucidi, paglini, intatti, guanti in somma di ultima foggia ad uso di francia e poi cacciategli fra le mani un bastone sia, di canna o di legno, ei tradirà la sua condizione dal modo di portarlo. E come si porta il bastone? A questa domanda non vi è risposta. L'arte di portare un bastone sta nel sangue; non v'à norma non regola. Si nasce scultore, pittore, musico e poeta come si nasce a portar bene un bastone. Esso è utile, è necessario, è indispensabile nel tempo caldo, nel freddo, nel piovoso, di notte e di giorno, in città ed in campagna. Nel caldo sostiene l'egro fianco; col suo aiuto si vincono con minori difficoltà le più grandi distanze. Nel freddo, allorchè siete intirizzito dal gelo, facendo un poco di ginnastica col bastone e schermendovi con l'aria come un Argante, vi riscaldate alquanto. Nel piovoso (non vi sembri un paradosso) uscendo col bastone invece dell'ombrello voi rischiate meno, perchè con l'ombrello voi affrontereste arditamente la pioggia, e dopo un minuto di cammino dovreste ristare e cercar rifugio sotto un portone o in un caffè, bagnato interamente fuori del cappello, con gli abiti e le scarpe grondanti acqua!... Non è vero?... ebbene se invece di ombrello foste uscito con un bastone non vi sareste esposto all'intemperie, o le avreste sfidate in una carrozza con notevole giovamento dei vostri abiti e della vostra salute. In città di giorno vi è di compagnia e di ornamento: quante volte allorchè le strade per l'umido sono sdrucciolevoli e che siete urtato dalla folla, minacciato dalle carrozze non siete obbligato al bastone di ritirarvi con le gambe sane? Di notte poi è utilissimo pei ladri: chi sa quante fiate la vista del vostro bastone vi à salvato dall'essere rubato? In campagna lo si desidera egualmente dal sentimento e dal classicismo; da quello per tracciare sulla terra il nome della vostra bella, da questo per difendervi dai cani delle mandrie, o per far vostra preda di qualche frutto che vi fa gola.

Oltre a ciò se abitate ad un quarto o quinto piano in un palazzo senza portinaio ed avete una fantesca sorda, o che finge di esserlo, trovando il portone chiuso come mai fareste per farvi aprire? Se vi è il martello, o trovate a mano qualche pietra (e bisogna badare che non sia sporca) siete presto uscito d'impaccio, ma non tutti i portoni hanno martelli, e le pietre si trovano solo quando debbono farvi inciampare; in questo caso negativo potreste battere a vostro bell'agio e tempestare con le mani e coi piedi, vi storpiereste invano quelle o questi, e andreste a dormire al fresco se l'amico inseparabile, il vostro bastone, percotendo l'uscio con la sua ferrata punta, e facendo ribombare la strada non attirasse le maledizioni dei vicini e la fantesca dal quinto piano.

Il bastone non solo è il depositario fedele dei vostri pensieri ma spesso soffre paziente lo sfogo delle vostre passioni; se siete astratto è soggetto ad essere rosicchiato tra i vostri denti, se sdegnato, a percuotere la terra più dura di lui. Più d'una fiata Galeotto innocente trascinato a saltelloni per via avverte la Dea del vostro cuore di mostrarsi alla finestra.

Segno assoluto di comando non è nemmeno estraneo alla storia che ricorda qualche individuo della sua specie, come per esempio il bastone di Federico Secondo e di Orlando; la letteratura di oggi giorno ha resa famosa la canna di Balzac. È un distintivo di illustri uffici come di Maresciallo di Campo, di Usciere nell'Inghilterra; in tutto il mondo dei guardaporta ec.

La moda imperatrice universale e suprema à esteso il suo dominio anche sul bastone. A quelli lunghi usciti di uso seguirono i mezzani, poi i corti, quindi i nani che hanno più delle bacchette del tamburo che del bastone. I bambù cederono il campo alle canne da zucchero, queste a quelle di Spagna, poi alle sorelle dell'India, le quali anticamente erano in voga; furono poi scacciate, richiamate ed onorate più che mai e dopo che caddero, risorsero e giacquero segno della instabilità delle cose di questo mondo, furono surrogate da varie famiglie di bastoni. Se ne videro alla rococò, alla medio-evo, simboleggianti mazze d'arme, quelli per la passeggiata, per l'equitazione e pei balli: se ne videro di pelle, di osso, di corno di tutti gli animali non escluso del rinoceronte, di nervo e di gomma elastica. Presentemente ognuno porta ciò che più gli piace, ed è la moda migliore, ad eccezione soltanto delle grandi canne di zucchero rilegate in potere dei bravi e degli antiquati.

Finalmente che cosa non si può mettere in un bastone? Una spada, e se ne son visti di quelli che ne contenevano fino a quattro: misericordia! una pipa, una canna da pescare, un ombrello, una canna da schioppo, una stecca da bigliardo, un cannocchiale, una sedia, e che so io? Non so ciò che non si potrebbe mettere in un bastone! Esso è utile in tutti i tempi, per tutte le persone, e chi ne volesse enumerare partitamente i vantaggi scriverebbe più del Muratori. Raccomandandolo dunque a coloro che ne son vaghi, li esortiamo a sceglierli in *Merceria* nella vasta e ricca officina del *Chitarin*.

MODE.

Il pelo di capra è molto in uso al presente per redingotes negligés le quali si guerniscono tutto all'ingiro di nastri di colore assortito, increspato dalle due parti. I taffetas glacés si guarniscono di volants tagliati a festoni, o adorni di effilés. L'effilé Pompadour è di moda generale per ornamento di guarnizioni, sia d'abiti che di mantiglie o di cappelli o per orlature di nastri.

I pékins e i taffetas baiadère, a linee trasversali larghe al basso e più strette verso la taglia, sono fra le stoffe adottate dalla moda. Per gramaglia sono a linee nere sopra fondo grigio.

Il grigio è il colore più favorito. Le redingote di questo colore si guarniscono con due ordini di brandeburghi o di bottoni o di olive, con laccioli di passamanterie, sul davanti del corsetto e per tutta l'altezza della gonnella.

Gli abiti e le redingote or hanno il corsetto aperto a cuore per lasciar vedere la biancheria, or invece sono all'amazzone chiusi fino al collo; quelli per negligé hanno le baschine o caraco.

Per le maniche non v'ha una moda assoluta; devono essere comode, e del resto con e senza paramani, aperte o chiuse, liscie o guarnite a piacere.

Per la campagna si preparano a Parigi delle redingote di nankin o di batista cruda col corsetto all'amazzone, con lunghe baschine e colle tasche guarnite di listini.

Le mantiglie di taffetas nero o di color scuro glacé cangiante guarnite di nastri *frangés*, o di frangie *guipures*, od anche di pizzo, sono il compimento più leggiadro delle tolette negligé. Per queste tolette avremo fra poco a parlare di barèges, di mussoline indiane, di tarlatane orientali, di organdi di lana.

La mania per le antiche mobiglie, anzi che scemare, cresce a Parigi sempre più; grosse somme si spendono in siffatte anticaglie e già varii opuscoli furono su tale argomento pubblicati. In uno di essi abbiamo letto che il gusto del rococò fu introdotto in Francia da Walter Scott e da Goethe; dunque da un inglese e da un tedesco. Luigi Filippo contribuisce moltissimo a mantenerlo vivo, e le regie ville d'Eu, di Fontainebleau, Versaglia, Pau ed altre provano il pregio in cui egli tiene tal moda. La pubblica raccolta poi di Clury a Parigi è forse la più ricca e grandiosa ch'esista nel genere dei mobili del medio evo.

(*dalla Moda*).

(Si dispensano due Figurini).

VENEZIA. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podestà Comp

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Robes & mantelet de Mme Forgue boul Bonne Nouvelle, 7. — Etoffes de la Chaussée-d'Antin, N°9.

Dentelles de Violard, r de Choiseul 2 bis, — Chapeaux de Mme Beaudry, r Richelieu, 87.

Fleurs de Chagot — Ombrelles de Cazal boulevt des Italiens, 23

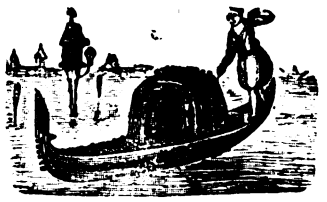
Mouchoir de Chapron, r de la Paix, 7 — Essences & flacons de Guerlain r de la Paix, 11.

Chaussures de H. Hoffmann, r de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 24 Maggio 1845.* **NUM. 21.**

SOMMARIO. Critica. *L' assedio di Siena.* Di L. C. — Racconti contemporanei. *Hoffmann.* — Una conversazione letteraria. *Al rispettabile signore, il Prevosto don Ambrogio Radice.* (Continuazione e fine). Di Roberto Sava. — Mode. *Il velo.* — Appendice. — Teatri. *Venezia, teatro Apollo.* — *Teatro Malibran.* — Corrispondenza. (Continuazione e fine). — Poesia. *Valze fantastico.* Di E. Cossovich.

CRITICA.

L' ASSEDIO DI SIENA.

RACCONTO STORICO DI ALESSANDRO BULGARINI. (1)

Un elegante scrittore sanese, che s'è acquistato fama con tre lodati romanzi e con una bella *Guida* di Firenze, si presenta di nuovo al pubblico con un lavoro in cui si scorge l'ingegno maturo, inspirato ancora dai caldi affetti della gioventù. L'altezza dell'argomento, il valore delle donne, la lingua natia e verginale, lo stile or piano or concitato ma sempre attinto alla natura, e temperato alle soavi leggi dell'armonia toscana, invitano chiunque ama la purgata favella, le antiche virtù, le istorie dolenti, la commozione de' più nobili affetti a leggere questo libro, che parmi destinato a sopravvivere al maggior numero de' suoi compagni.

Spero che i lettori e le graziose lettrici del *Gondoliere* mi sapranno grado, se vorranno scorrer meco le fila ed esaminare l' orditura di questo Racconto italiano, attinto alle carte veritiere del Sozzini, del Montluc, del Sismondi, del Moreni e d'altri chiarissimi nomi.

(1) Firenze, tipografia Le Monnier 1845. Vol. due.

Capitolo I. *Il Patrizio e il Popolano.* — « In Siena, a pie' del colle che scende verso Fontebranda, cadea in rovina, poichè anni or sono, una casipola. Sull' imbrunire di una sera, nel colmo del verno 1554, picchiava all' uscio di essa un giovine artigiano: poi lo scosse con forza, ed entrò in una piccola stanza, rischiarata appena dalla luce del fuoco. Tra le povere masserizie vedeasi un letticciuolo. Vi posava la fronte una donna seduta su rozza cassa: il suo respiro era breve e affanneso: sembrava patisse.

A quella vista ser-Sajo (tale era il nome del giovine) si battè col pugno chiuso la bocca, mentre mormorava tra i denti (1).

— Dio, Dio!.... A chi tanto, a chi niente!....

Riscossa la donna, alzò il capo. Aveva le guance cosperse di pallore, gli occhi affossati. Stese in atto di materna benevolenza la scarna mano al giovine, e rispose, ma con voce quasi estinta:

— Figlio, a che lo sdegno? Non è dal cielo se tu sei povero, se io gemo moribonda?

— A me non penso mai, quando veggo che penate. Io non so più che mi fare!

— Conosco il tuo affetto: te ne rimeriti il Signore: lo pregherò non allontani la mano santissima dal tuo capo.

— Ma intanto con tutte le vostre divozioni voi morite, morite di fame.

(1) Gio. Paolo di Benantonio tintore, detto ser-Sajo, si trova spesso nominato nei libri delle deliberazioni di Balìa.

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. — Teatro Apollo.

Io sottoscritto *Pubblico Veneziano*, benchè fornitissimo di proprii miei avvocati, intervenienti, scritturali, notai, mangia-carta, etc. i quali si prestano con una particolare premura a servirmi nei pubblici fogli interpretando qualche volta assennatamente, e molte volte a rovescio ciò che chiamano *il mio giudizio*, avendo per questo bel tempo accordato un permesso d'assenza di due settimane al sig. G. P. zelante procuratore della mia Ditta nel *Gondoliere*, sono obbligato per la prima volta a presentarmi in tribuna da me stesso e dirigere due parole a colui che ora veramente m' interessa, mi fa parlare nei caffè, mi dà soggetto di conversazione nei crocchi, occupa infine tutte le mie idee.

— Mio amatissimo Gustavo Modena, sii tu il ben venuto. Appena arrivato tu operasti un mezzo miracolo: la sera del tuo début Madam. Taglioni mi dava l'ultimo saggio di quelle meravigliose e scientifiche danze, che la resero così celebre; ed io quasi temeva per l'Apollo, se quella forza magnetica con cui tu sai attirarmi, non mi avesse pur chiamato alla tua prima recita, lasciando alcuni miei consocii caldi fautori delle pirouette occupati a gettar camelie bianche e rosse all' aerea danzatrice. È inutile il ridirti, mio caro, l'impressione che tu producesti in me; te lo spiegarono abbastanza quegli spontanei applausi che mi vennero dal cuore e coi quali ho seguitata ogni tua scena. Tu mi facesti veramente vedere il celebre Kean, l'uomo di genio, disprezzatore de'calcoli, di cuore magnanimo, bizzarro nella sua sregolatezza quale fu proprio quel grande attore, e quale lo rappresenta sulla scena Dumas. Questa impressione s' accrebbe molto alla tua seconda recita. Il Giacomo I è una parte in cui l'autore ha il minor merito e perciò la minor lode. Per rappresentare al vivo uno di que'personaggi, fa duopo essere attore grande, intelligente al sommo, conoscitore delle istorie, che si addentri fino nelle midolle del soggetto che finge; e tu meravigliosamente ci trasportasti in Inghilterra, nel 1600, alla presenza di quel re « nemico de'clamori, pesante nella persona e senza » grazia nelle maniere, più debole di temperamento che fragile di giudizio, scevro dall'odio » de'sudditi perchè scevro da orgoglio e da arroganza » come ce lo dipinse il celebre David Hume nella sua Storia d' Inghilterra. — Ma a

Digitized by Google

— Non bestemmiare, non turbare la coscienza di chi non ha che un'ora da vivere. Non è lo stento che mi uccide, è il rimorso!

— Ah! se avessi un tozzo di pane.... Mi han fatto lavorare più di un giumento da soma .... ho tinto io solo una barca di panni .... e poi? *Ti pagherò domani*, mi hanno detto! E stasera non si mangia? Vivono essi d'aria? Ladroni! Io non ho più niente. Ma già so che debbo fare: picchierò al primo uscio che trovo, chiederò la carità, e se me la ricuseranno .... guai!

— Meditare un delitto è orribile tanto! Io di nulla più abbisogno che della misericordia divina, e giacchè la mia ora è sonata, e niente più mi deve unire alla terra, prendi ... cambialo col pane. (1)

In questo Virginia (così chiamavasi l'inferma), si traeva dal seno un involto di carta: lo aperse tremando e mostrò un piccolo ritratto legato in oro. Lo considerò per un istante, l'appressò alle smorte sue labbra, lo baciò, tornò a baciarlo e avrebbe pianto se ne avesse avuto la forza. Porgendolo quindi a ser-Sajo riprese:

— Questa è l'unica dote, l'unico pegno di affetto lasciato dal padre a Maria.

— E dov'è mia sorella?

— Sarà in cerca di suo padre. La meschina non lo troverà mai. Povera abbandonata!.... Ma non ha il cuore di ser-Sajo?

— Sì, lo giuro, ed anche la vendicherò. Ritenetevi il vostro ritratto. Qualche anima cristiana, qualche rinnegato almeno mi darà ascolto. Diversamente toglierò per forza un pane a chi ne ha due. Non dovete privarvi dell'oggetto che pure è conforto ai vostri dolori. Io lo calpesterei. Corro in traccia di Maria; ma dove?

— Non può aggirarsi che pel Castelvecchio. Le ho detto che vi conobbi suo padre, e corre ivi a cercarlo quando le vengono que' momenti .... sono tanto dolorosi que' momenti al mio cuore... Dio mi punisce in lei.... Perdonatemi, Dio di bontà! Va, ser-Sajo; ma, rammentati, vi è un giudice che dalla sua eternità premia e punisce. Rammenta che il sentimento dell'onore è nei poveri sublime, perchè non isvolto, non soccorso dagli esempi domestici, dalle storie dei padri. Il voto del povero vólto alla rettitudine è benedetto, è ricambiato coi doni del cielo.

Voleva proseguire l'inferma; ma ser-Sajo si diresse alla porta ed uscì. Il primo pensiero sorto in mente al tintore di Fontebranda fu di ritrovar la sorella e chieder poi un soccorso ai cuori sensibili. Giunto in via del Corvo, mentre stava per internarsi in quel vicolo che mette al Castelvecchio, vide due persone. L'una osservava non coll'espressione di un devoto, ma come l'innamorato dell'arte, l'Immagine che ivi si venera. L'altra due passi distante sembrava concentrata in foschi pensieri: Il suo sguardo era rivolto alla terra.

(1) Volgevano tempi di carestia, prodotta meno dall'avversità delle stagioni che dalla guerra. Montluc, Comment.

Una lampada rischiarava il tabernacolo. La luce che rifletteva sopra i due individui bastava a farli ravvisare patrizj alla foggia del vestire, però non bastava a ser-Sajo per conoscere chi fossero. Nulladimeno appressandosi loro parlò, ma in modo che dimostrava certa ripugnanza.

— L'uomo ricorre all'uomo, quando ha fame.

E stendeva la mano per cambiare col prezzo dell'avvilimento il prezzo di un pane.

— Vergognati, con asprezza rispose quegli che più lontano trovavasi dal tabernacolo, mentre in atto dignitoso alzava l'ampia falda del suo cappello. Giovine, pieno di vita e mendico? Va.

— Eppure ho faticato tutto il giorno... deh! gettatemi una piccola moneta, che compri un pane. Io la voglio.

— E la domandi così? Fatti soldato.

— L'archibuso uccide d'un tratto, ma la miseria distrugge e distrugge con acerbi dolori!... Ho una madre, ho anche una sorella da alimentare, e non ho che due braccia!

E dopo un momento di silenzio riprese:

— Sarò soldato, sarò ciò che vorrete; ma non ora.... mia madre muore di fame. Non per me, vi chiedo per lei la carità in nome di Dio.

— Impostore, allontanati.

Al nuovo insulto ser-Sajo digrignò i denti, e senza aggiunger voce portò le mani serrate verso la faccia di quello. Se non che al momento in che era per scendere ad insulti villani, si sentì stretto dall'altro con mano quasi di ferro. E a questo si volse con piglio di minaccia; ma riconoscendo Enea Piccolomini, rimase muto, immobile.

— Che facevi, sciagurato? gridò il Piccolomini. In quale momento ti doveva io rivedere?

— In un'ora cupa di disperazione, rispose il tintore leggermente inchinandosegli.

Rammentatevi, signore, di un vostro compagno d'armi: abbiate pietà della povera mia madre.

— E perchè non ricorrere a me? Ti salutai valoroso; ora.....

— Condannatemi, ma prima salvate mia madre.

Non avea ser-Sajo finito di parlare, quando l'altro, sebbene minacciato, era rimasto come estraneo a quella scena, se gli avvicinò e ponendogli in mano un gigliato:

— Quando avrai bisogno, gli disse, ricordati di Pietro Strozzi, e tu all'uopo mi soccorrerai del tuo braccio.

Il cuore di ser-Sajo battè più rapidamente a questo nome. Una volta che l'individuo siasi inalzato sulla vita ordinaria, o per grandi virtù o per grandi delitti, esercita sempre sul popolo un potere irresistibile d'amore o di terrore. Esso diviene l'anello cui sta unita una catena d'esseri innumerevoli. Una forza arcana confonde col suo destino le migliaia e ne accumula in lui i delitti e le glorie. Ma oh quante volte il nome è un prestigio! Piero Strozzi però, oltre la rinomanza che erasi acquistato colla spada nel campo e colla calda parola nei consigli, imponeva altrui affetto e insieme riverenza colla maestà della persona, collo sguar-

---

che commentare tutti i tuoi pregi, se un solo tuo dramma, il Luigi XI, può offrire materia ad un grosso volume? Il trovare nuovi titoli alla lode per te, sarebbe lo stesso che portar nottole ad Atene e vasi a Samo, come diceano gli antichi; lo stesso che dire alla Taglioni: Voi rappresentate per eccellenza la Silfide — a cui Madama avrebbe tutto il diritto di rispondere: Obbligata della bella novità!.... Ma qui mi accorgo d'essere uscito di strada, e te ne chieggo mille scuse, o mio Gustavo. È una passione vecchia e un po' troppo spinta per il talento delle gambe: non so dimenticarlo ancora, ma spero di correggermi. La mia vita non si estingue che colla caduta del mondo, e tu vedi che mi resta ancor tempo.

Anche i tuoi attori mi sono simpatici .... le donne specialmente! — Se alcuna di esse non recita e stia in qualche loggia, io non cesso fra un atto e l'altro di guardarla col mio occhialetto; è vero che non è del buon genere il tirar d'occhi a tanta distanza e ad un sol punto, ma che vuoi? Ho delle debolezze!....

L'Adelia Arrivabene è una cara attrice che mostra grande intelligenza e notizia della società. Come mi sono divertito nel Kean a quella prima scena in cui le due dame si fanno complimenti e si corbellano a vicenda! Quanta verità! Mi sembrava veramente di trovarmi... ma cangiamo discorso. Se l'Adelia vincerà un poco di monotonia nel dire e nel porgere, le predico grandi trionfi. — La Fanny Sadoski ha una voce che penetra, una fisonomia da romanzo, e nel dramma *Un anno* ci fece scorgere di quali bei pregii l'ha dotata natura. Proverò molto piacere nell'udirla quando avrà cacciata quella freddezza di cui pecca talvolta. — L'Elisa Mayer, fresca e vezzosa fanciulla, che sostiene le parti ingenue, si muove con grazia, dice bene, sovente salta, grida .... ha insomma le qualità ed i difetti dell'età sua. Se a migliorare le prime e a togliere i secondi è necessario ch'ella cessi d'esser ingenua, non ho cuore di farne l'augurio! — Il Lancetti seguita ad essere caro come per lo passato, e lo sarà ancor più se non sforzerà giammai la sua voce — Il Bellotti Bon ha spirito e vivacità; solamente mi farai il piacere di dirgli che non precipiti tanto; egli mi obbliga a tendere troppo le orecchie, qualche volta non arrivo ad afferrare la frase, e ciò mi dispiace; tu sai bene con quanta facilità mi disgusto! — ma egli è un giovane buono, e lo spero perciò docile ad un tuo cenno. — Il Pompei pure a quella forte fisonomia, a quella manifesta passione per l'arte sua, unisce un buon metodo; è vero che qualche volta mi va troppo in epico e per bagattelle; ma forse il suo sentire sarà maggiore delle sue forze. In questo caso ch'egli getti un occhio sopra di te, ed imparerà meglio la di-

Digitized by Google

do che scintillava continuo, coi lineamenti quanto regolari, severi.

Ser-Sajo, allontanandosi, non seppe dirgli, se non che:

— Chiedetemi la vita, purchè non sia danno a Siena.

— Quel giovine, parlò Piero al Piccolomini mentre camminavano l' uno al fianco dell' altro, mi sembra di una natura superiore ai nostri tempi e alla sua condizione. Nel suo aspetto è l'ardimento, la nobiltà di una razza primitiva.

— Eppure, rispose l' altro in modo di scherzo, ha arringato con certo pericolo de' suoi uditori.

— I Senesi vorrei arditi tutti. Come vi è egli noto?

— Ha combattuto al mio fianco il dì della sommossa. Dovevo talvolta frenarne l' impeto.

— Se cento fossero così, farei rivivere la compagnia della morte.

— Non meno di lui sono animosi gli altri in quella parte dov' egli è nato. La contrada di Fontebranda a più buon diritto dovrebbe chiamarsi il lago dei Leoni. Sono tali i Fontebrandini quando risolvono venire alle mani.

— Godo in conoscerli.

— Potete disporre di essi liberamente ..... I Senesi sono così tutti. »

Enea Piccolomini e Piero Strozzi vengono poi ragionando della crudeltà di Cosimo duca di Firenze, delle sue ambiziose mire, della necessità di munire Siena e i suoi castelli: e a ciò provvedono coll'aiuto di Cornelio Bentivoglio profugo Bolognese.

Capitolo II. *La Veglia.* — « Qui ci si parano inanzi le donne più magnanime di Siena:

Laudomia (Forteguerri) infatti era un pensiero di cielo sotto forme umane (1). Maggiori però della bellezza splendevano in essa le doti del cuore. Nel tempo in che ignorava i tumulti delle gioie sensuali, sentiva l' amore che slancia un' anima nell' altra, sentiva l' amicizia nella sua forza, nella sua intensità, e Livia su tutti ne avea provato le dolcezze. Legata al destino del Colombini, non cangiò mente, non affetti. E, sposa come fanciulla, odiava la lascivia degli sguardi non meno che l'oscenità delle parole. Quasi ombre fuggevoli, quasi baleni in cielo tranquillo, passavano per quell' anima pura i suoni non casti, la voluttà di un sorriso senza commoverla. Così nella candidezza delle affezioni gentili, nei sogni dorati della prima età, nella preghiera, nella speranza, nell' amore di Livia traeva una vita senza colpa.

Ma il Colombini, perchè non seppe conoscerla, non sapeva amarla coll' abbandono, colla religione che formano di due esseri un solo. E quando credea sublimarsi all' altezza di lei, scambiava la passione dell' anima colla febbre de' sensi. Il lampo di quegli occhi che ad altri avrebbe rivelato delizie ispirate, lo faceva ebbro solo dell' incanto, preso dal fascino che offre la bellezza de' corpi. Fattosi poi capitano di ventura, cadde presso S. Gusmè sotto l' azza de' nemici di Siena. (2)

Solitaria scorse Laudomia più giorni, più mesi, e spesso piangeva il compagno che cadde. Ma non era stata amata da lui con quel sentimento ond' essa levavasi sublime; nè poteva emettere un voto religioso sulla pietra che lo serrava. Tal che facile tornò all' ideale della sua mente, tornò nel mondo che il desiderio le creava, in un mondo scevro di timori, di pene, e riposava nell' amicizia di Livia, nel pensiero del futuro, nella fede in Dio .... Se non che dopo un anno circa incominciò a provare un vuoto, un bisogno vago, indeterminato. In casa di Livia conobbe allora Bentivoglio, e un palpito leggero, fuggitivo, le rivelò il principio d' una passione. Quindi si compiaceva nel rimirarlo, nell' udirlo, e, lui lontano, provava una pena segreta, e lo salutava coll' anima, e formava voti per lui, e spargeva lacrime misteriose nel segreto della sua, e ricordava con voluttà quegli sguardi che l' aveano inebriata. In una parola, non vagheggiava più un' idea, non esaltavasi più di una forma al di sopra della vita, amava il Bentivoglio, ma non osava confessarlo nè anche a se stessa. »

A veglia narrano istorie d' amori infelici .... Ma sono presto interrotti dalla mestizia del canto d' una pazzerella:

Spunta il giorno e spunta il pianto
Sulle labra alla meschina:
Nè minor della mattina
È la sera il suo dolor!
La meschina chiede intanto
La pietà del genitor.
Ei fuggì! lasciò la madre
Svergognata dall' inganno! . . . .
Torna il mese, torna l' anno,
Ma non torna il genitor! ....
Dio pietoso, rendi il padre
Alla figlia dell' amor.

Capitolo III. *Continuazione della Veglia.*

Capitolo IV. *La casa di Fontebranda*; ch' è la casa di ser-Saio il quale è nipote della madre della pazzerella. Dalla mesta canzone sono in essa attirati il Bentivoglio e Laudomia. Si narrano i pietosi casi della pazzerella e di sua madre.

Capitolo V. *La Festa.* — Il Bentivoglio ordina che siano

(1) Bernardo Tasso cantava:

Ecco bella di donne e pellegrina
Schiera che con più d' una illustre prova
Della loro virtù faranno andare
L' Arbia superba e trionfante al mare.
Una cui copre le dorate chiome
Crespo e candido velo, e fia cantata
. . . . . .
Sarà Laudomia Forteguerri ec.

(2) « Il capitano Colombini, venturiere, uscì di s. Gusmè con 40 soldati, e andorno per fare una preda nel Fiorentino... e fu morto detto capitano e 20 soldati. » Sozzini, Rivol. di Siena.

---

stribuzione del calore drammatico, qualità indispensabile per arrivare alla difficile meta. In generale tutti i tuoi attori hanno una troppo valente guida per essere collocati in parti loro non adattate.

Ho detto queste quattro parole per mostrarti quanto interesse io prenda alle tue fatiche, e tu capirai bene da ciò come sia assurda e falsa l' asserzione di alcuni comici di quarta classe, che *in Italia manchi il pubblico.* Non signori. Io e gli amatissimi pubblici miei fratelli siamo dappertutto! afferriamo e facciamo plauso ad ogni motto che abbia spirito, nè ci lasciamo scappare la più piccola bellezza: noi siamo quello che gli autori e gli attori ne vogliono! Se qualche volta sembriamo poco intelligenti egli è perchè ci annoiamo a qualche scipita e mal rappresentata commedia; ed invece di mostrare il nostro buon gusto dormendo, amiamo meglio fare i galanti colle signore e correre da un palco all' altro durante tutta la rappresentazione. Ciò non è per te, mio caro Gustavo, perchè tu c' incateni, ci obblighi a stare inchiodati nello stallo, a non levarti giammai gli occhi di dosso, mentre ogni tuo gesto, ogni parola, ogni passo racchiude bellezza, e profonda scienza che ne divide affatto dai profani, ne fa silenziosi ed attoniti! Stasano anche per

Il tuo affezionatissimo
Pubblico di Venezia.

Teatro Malibran.

La Figlia del Reggimento.

Se mal non m' appongo noi siamo nella bella stagione di primavera, stagione bensì dei fiori, e se si vuole anche dei canti, ma non già dei frutti. Se per caso ne veggiamo qualcuno e' non può essere che immaturo. Per lo che non ci rechi stupore se anco le battute del tamburo al teatro Malibran nel giorno di domenica 18 maggio, se ne andarono piuttosto male. Bisogna credere che sieno state messe all'onore del pubblico *audiendum* molto prima che ne fosse maturo lo studio. La prima donna signora *Armida Pelizzoni* che come ognun sa oltre d' essere la vivandiera è anche il tamburo del reggimento, nel chiamare all' appello si dimenticò alcune battute a rischio di farlo divenire una total ritirata. Dopo il secondo atto alcuni principiarono a stancarsi. Se non che composto essendo il pubblico di due partiti, uno impugnatore e l' altro difensore, veniva assordato il teatro tra lo zittire, il fischiare e l'applaudire. Per buona sorte prevalse il partito difensore e la sig. *Pelizzoni* fu chiamata sul proscenio quattro volte ed applaudita molte

Digitized by Google

squartati due spioni fiorentini mandati da Cosimo. Poi pensa a Laudomia, si veste magnificamente, e va al ballo, che il Tolomei apriva quella sera nelle sale del suo palazzo. Descrizione di questa festa, della quale è regina la bellezza di Laudomia piena di grazia e maestà. Il Bentivoglio invaghito di Laudomia è rampognato da Livia, fortemente innamorato di lui e della patria pericolante.

Capitolo VI. *L' Antifatto.* — Si narra la caduta della repubblica Fiorentina (1532), la tirannia di Alessandro Medici, la sua morte; la successione di Cosimo, la inimicizia degli Strozzi; la rivoluzione di Siena (1552); l' innalzamento al trono ducale in Siena di Enea Piccolomini; la tregua; il sospetto de' Senesi verso l' ambizione di Cosimo.

Capitolo VII. *La Tregenda.* — « Dalla parte occidentale in vicinanza della rocca che i Senesi edificarono l' anno 1265, aprivasi tra gli sporti al di sotto dei merli, una piccola finestra tagliata a modo di feritoia, che dava in una stanza tutta nera di fumo, e ingombra di vanghe, pali, vomeri, marre ed altri arnesi campestri.

In un angolo di quella stanza rischiarato a mezzo dalla luce che fioca diffondeasi dal cammino, si vedeva un vecchio gettato su poca paglia. Nelle linee del volto fatto rosso-livido dal gelo e dal sole, presentava forme strane segnate di un carattere religioso. Lo si sarebbe creduto ipocrita a un tempo e scellerato; non era invece che il profeta delle sciagure. Lo vegliava una fanciulla al canto del fuoco mentre affaticavasi sul suo arcolaio, e all' altro lato attendeva alla conocchia una donna giovane ancora. Il doppio tocco della campana annunziava l' ora seconda della notte. Cadeva a rovesci l' acqua mista a gragnuola, e il vento fremeva turbinoso (1).

— Oh, Dio .... che tempo! sclamava sospirando la giovinetta.

— Il povero tuo padre, mestamente diceva l' altra, quanto si affatica per mantenerci un pezzo di pane! Prega, figliuola mia, prega il Signore che non gli venga male per via.

— Credete siasi messo in viaggio? replicava la giovinetta; e porgendo l'orecchio verso la finestra soggiungeva: Il mal tempo non cessa!

— Aspetteremo un altro poco.

— A quest' ora non viene più. Avrà al mercato messo insieme dei quattrinelli, e se li godrà all' osteria, e farà bene.

— Pensi dunque recitare la preghiera della sera?

— Come volete, mamma; ma a letto io non vo.

— E perchè?

— Con colui in casa, replicava la giovinetta, accennando il vecchio, senza il babbo .... mi fa paura colui.

— Zitta. E' dorme .... se ti udisse....

— Che farmi?

— Egli è un santo!

(1) Sismondi. Storia delle Repub. Ital. — Botta, Storia d' Italia

— Brontola sempre e straluna invece gli occhi come un dannato. I santi, che son questi?

— Silenzio. Se tu sapessi quanti miracoli ha fatto!

— Oh! io lo credo piuttosto un gabbamondo.

— Sarebbe quasi meglio! soggiunse la madre sottovoce ponendo l'indice sulle labbra; ma taci, ti ripeto. Ci ha predetto certe cose, che Dio ne liberi.

— E perchè adagio adagio non me le contate?

— Voglio far altro che perdere il tempo con te. Già ti farei paura.

— Più paura di quello che mi fa la faccia di lui là, è difficile. Ma perchè l' avete fatto venire in casa?

— Guai, figliuola mia, a non ricettarlo! Sarebbe lo stesso che volerlo morto sulla soglia della porta. E sai tu che cosa fa? Piglia un sasso e si picchia con tanta forza il petto, che par lo voglia spezzare. E intanto predica malanni a chi gli ha chiuso l'uscio in faccia. E poi, dove trova aperto entra. Che gli vuoi dire?

— Disgraziato!.... a proposito, che voleva egli intendere con quella parola che ripeteva quando saliva le scale?

— Diceva di aver veduto la tregenda. Poverette noi, se fosse vero! Sai tu che cos' è la tregenda?

— Se non me lo dite ....

— Sappi che le streghe e i fattucchieri chiamati dal corno d' un mago, si trasformano in gatti, cani, somieri, pipistrelli, vampiri, arpie, ed anche tolgono le sembianze di un dato uomo, di una data donna: poi da tante parti convengono in un punto. Quelli però che sono assai, assai lontani, per essere in tempo alla tregenda, si ungono con certo unguento fatto dal grasso dei morti, che li rende leggieri come l' aria. Lo spirito del male li prende allora a cavalcioni e li trasporta. Tu non ignori che il noce di Benevento è l' albero dove i maliardi fanno i lor sortilegi. Ma già è albero d' inferno qualunque noce per la diabolica congrega, secondo mi raccontava un giorno il savio del castello, purchè il cielo sia tempestoso come stanotte. Accendono dunque intorno al noce maledetto un gran fuoco: vi arrostiscono i fanciulli che hanno rapito al seno delle loro madri, e dopo averne insozzata la bocca, cavano fuori un' ampolla e vi bevono il sangue succhiato dalle vene degli amanti. Aprono quindi una danza infernale intorno alla fiamma, levando strida come quelle degli uccelli di notte, e si gittano in braccio ai loro demoni. Quindi si difilano in processione: sono bianchi, bianchi come larve ch' escono dai sepolcri involti nel lenzuolo mortuario: portano in mano piccole faci del colore di que' lumicini, che sorgono talvolta dai cimiteri e spariscono nella tempesta.

— Ahi, mamma!, riprese la giovinetta volgendo gli occhi intorno a se pieni di terrore. Mi fa freddo.

— Te lo diceva io, che avresti avuto paura?

— Credete che il vecchio l'abbia veduta davvero la tregenda?

— Perchè no? Osservasti com'era ansante, trafelato? E poi non ha potuto nemmeno prendere un boccone .... ma sbaglio o mi pare di udire un romore qui sotto? Guarda un po,

---

più. Fu pure applaudito il bravo *Napoleone Tassani* che sì bene sostiene le parti brillanti; ed anzi, se la produzione avesse per caso naufragato del tutto, egli col sig. *Torta*, primo attore, giovane volonteroso, si sarebbe certamente salvato. — Nel *Parrucchiere alla festa da ballo*, nel *Cicco ed il suo bastone*, nelle *Memorie del Diavolo*, e in questo *Matrimonio a tamburo*, non poteva, a vero dire, far meglio. Il sig. *Torta* pure si sostiene ottimamente in alcune produzioni, e non dispiace al pubblico, che al suo sortire lo applaude. La sig. *Armida*, di cui sopra parlammo, non rammentasi d' essere passata dal vessillo di Euterpe a quello di Talia, ma dà speranza di giungere in brevissimo tempo a quella perfezione che si addice ad una prima donna. Non è poi da lasciarsi in un canto il caratterista sig. *Vedova*, che in altro teatro reciterebbe forse assai meglio; come pure non è da passare sotto silenzio la sig. *Giulietta Vedova*, esordiente la prima amorosa. Essa è dotata di un animo sensibile, per il che a meraviglia s' investe nelle parti, spessissime volte. — Da tutto ciò si può dedurre che in generale la comica compagnia di *Lorenzo Tassani* non è inferiore ad alcun' altra di seconda classe, ed a convalidare quant' io dico basti il solo attore sig. *Paliari* che per l'eccellente suo metodo degno sarebbe di appartenere a qualsiasi primaria compagnia. — Chiuderò il presente articolo col retribuire le debite lodi al capo-comico per quella sua premura di servire il pubblico con opportune decorazioni, buoni scenarii e quant' altro può contribuire a migliorare lo spettacolo anche ne' più minuti accessorii, e tutto questo pel modico prezzo di Centesimi 25!

G. P. P.

CORRISPONDENZA.

Duplica contro il signor Postumio Corsi caratterista nella compagnia Duse.

(Veggasi il n. 19 pei raffronti).

(Cont. e fine.)

II.

Dopo di avere incontrato lo scialo di ciance nell'avversario, vengo in quest' ultima parte a stabilire dei fatti pei quali renderassi malagevole a chiunque n'avesse volontà il punirmi di torto.

Chi leggesse infatti il Gondoliere N. 16 troverebbe nel Capitolo sul Duse all' Apollo che dove parlo del Corsi gli concedo della bravura, quantunque accenni per iscorcio de' suoi difetti. Chi leggesse la corrispondenza del signor A. G. N. 17. vedrebbe ch' io venni in qualche modo costretto a polemica.

Digitized by Google

se fosse tuo padre. Non è difficile: egli ama la sua famigliuola.... la bufera è passata .... Affacciati. Oh dev' esser lui.

La giovinetta obbedì: ma dischiusa appena la finestra, balzò indietro e cadde. — Accorse la madre, e con occhi atterriti guardando al basso del colle gridò:

— Santissima Vergine! La Tregenda!

L' uomo dalla strana figura si riscosse dal sonno, sparpagliò in un moto convulso gli strami, suo giaciglio, e slanciandosi dalla porta, mormorò:

— Essi corrono; ma lo spirito dei venti è in me e mi trasporta. Siena prima del cannone udrà tuonare la voce del suo profeta.

Brandano, egli stesso era il profeta.

Ispidi i capelli, ispida la barba, un teschio nell' una mano, una croce nell' altra, nudo il capo, nudi i piedi e solo coperto a mezzo di rozza tela stretta da fune, vagava Brandano di paese in paese, piangendo le colpe della sua giovinezza, e a tutti che incontrava per via, non esclusi pontefici o monarchi, annunziava l' ira del cielo, discopriva i vizii delle famiglie, degli individui, rivelava le piaghe sociali, ne predicava il rimedio nella intolleranza a ogni freno, dove non religioso, le sedizioni eccitava tra la plebe in nome di Dio. Preso poi dal suo fanatismo eccedeva spesso in minacce, grazie rendeva e maledizioni a chi lo percuoteva, cadeva talvolta in una specie di frenesia, stracciava il sacco che lo copriva, il cilizio di ferro mostrava incarnito nei fianchi, e percuotevasi con grossa pietra il petto sino a che il sangue non ne spicciava. Facea suo cibo le radiche d' erba, sua bevanda l' acqua del torrente, suo origliere un sasso, e i sogni della sua mente credeva visioni, rivelazioni del cielo.

Tornava in Firenze Brandano, allora che presso la terra di Poggibonsi raggiunse l' esercito mediceo, che a Siena movea, malgrado la pioggia che inondava le vie e diedesi a correre in modo da mancare di stanchezza. Convinto poi che l' esercito non potesse durar sul cammino, chiese un ricovero in Montereggioni. »

I Cosimeschi si avvicinano a Siena; e qui sono repressi, inseguiti, uccisi dal Bentivoglio.

(*Sarà continuato*).

L. C.

RACCONTI CONTEMPORANEI.

HOFFMANN.

I.

— Signor Hoffman?
— Chi è?
— Ecco la prova delle *miscellanee* e *fantasie*.
— Grazie, Franz; è il terzo foglio?
— No, signore, il quinto.

— Ih? quanta sollecitudine! Bravo, Franz; siete un ottimo operaio. Quando devo restituirvi la prova?

— Il più presto possibile.

— Dunque, aspettate; divertitevi intanto ad osservare quelle *vignette* di Dumarter; in pochi minuti ho finito.

Hoffmann prende una penna; e mentre ch'egli sta correggendo le bozze di stampa, diamo un'occhiata a Franz, l'ottimo operaio cui l'immortale autore dei racconti fantastici portava singolare affezione.

Franz aveva diciott'anni; era agile e nello stesso tempo robusto. La sua fisonomia franca e serena spirava quella sincerità che emana da un'anima grande ed onesta. Avea occhi e sopracciglia neri; capegli lunghi ed inanellati a mo'degli studenti alemanni. Il vestire di Franz era modesto, e solo attiravasi l'attenzione d'ognuno una bella cravatta rossa ricamata in bianco, che sull'abito oscuro dell'operaio, poteasi rassomigliare ad un lavoro in oro sopra un masso di rame. Ma Franz amava quella cravatta; la portava con qualche orgoglio, e noi vedremo più tardi quanto questo orgoglio fosse compatibile e ragionevole.

— Prendete, disse Hoffmann; ecco le prove.

— Addio, Sig. Hoffmann.

Pure il giovine Franz non esciva; e'sostava presso la porta, in piedi e silenzioso, non osando disturbare lo scrittore che avea ripreso il proprio lavoro.

Erano passati cinque minuti e Franz era sempre sulla soglia dell'uscio. Finalmente Hoffmann alzò il capo.

— Io vi credevo lontano da qui, Franz.

— Signore... io...

Il povero ragazzo dovette interrompere il suo discorso, chè grosse lagrime gli piovevano dagli occhi; mormorò alcune parole inintelligibili.

Dopo pochi istanti di silenzio, Hoffmann, tutto commosso nel vedere a piangere quel buon giovine, gli prese affettuosamente la mano.

— Franz, Franz, che avete?

— Oh soffro assai!

— Possibile, amico mio! E vi credeva tanto felice!....

— Di molto!

— Io sono povero, rispose Hoffmann, ma pure...

— Ah mi fa d'uopo di ben altro che del danaro!... ma giacchè siete tanto gentile da interessarvi per me, vi spiegherò il mio segreto, verserò nel vostro tutto il mio cuore. L'amore è causa di tutti i miei affanni, l'amore mi ucciderà.

— Oh! oh! ed è questo il gran male?

— Nè basta? Ma sapete voi che sia l'amore se ne parlate così? L'amore è un prestigio, una malia che turba, che offusca, che incanta. L'amore....

Franz cadde sopra una sedia, ed ascose la fronte nelle mani; non si rialzò se non quando fu scosso da Hoffmann.

— Signore... perdonatemi... procurerò di non fare il ragazzo. Eccovi la mia storia. Io amo una giovinetta di diciassette anni, e ne sono riamato. Ella è bella, oh! bella come la fata delle vergini che voi dipingeste sì bene in uno dei vostri racconti. Se vi dico che ella mi corrisponde, gli è perchè ne sono sicuro, come voi siete certo di essere amato da vostra madre. Quando ella mi consola con uno sguardo, con una parola di amore, nulla mi farebbe dubitare di quello sguardo e di quella parola. Or bene, o signore, ad onta di questo io mi sento infelice; ella non può essere mia.

— E chi vi si oppone?

— Chi? Tutti. Quando dico tutti, voglio significare la madre di Genevieffa ed il mio padrone. Essi mi ripetono sempre: sei

---

Al N. 18 chi leggesse il mio articolo di risposta vedrebbe che se nel Capitolo ho asserito che il Corsi ha dei difetti, in quello ho dimostra la verità, ne ho provata la sussistenza. La replica dello scoperto signor Postumio, che si legge al N. 19, inetta a gittarmi d' arcione, mi vi mantiene più saldo, e mi addita un' assai facile vittoria.

Perchè mostrarsi, signor Corsi, così denudato in faccia all' inimico? perchè attirarsi in casa la qualifica di scrittore acefalo in giunta alle scomuniche di scena? La buona logica non vive in lei?

E perchè non mi dica avaro di lezioni, gli dirò che quando si tratta di sostenere una questione, specialmente se riguarda così dappresso come la sua, bisogna non mostrarsi selve di parole e deserti d' idee; bisogna non raffazzonar su mal intesi principj, e tutti in fascio, anche i *non ad hoc* scagliarli contro l'inimico; bisogna sapere onde ribattere avvenuti giudizj, signor Postumio dei Corsi carissimo! E per istringere a mio vantaggio, un argomento a corni per l'avversario, un dilemma: O si lagna degli apposti difetti, o si lagna del modo con cui glieli apposi. Se mettesse lagni pei primi io gli porterei in favor mio l' opinione dello stesso suo patrocinatore, e più di tutto mi gioverei della sua stessa confessione in genere. Se si lagna del modo con cui glieli apposi dirò, che il mandato del suo procuratore A. G. doveva accontentarsi dello scorcio, e non obbligarmi a schiarimenti dannosi. S' ella poi non lo fornì di mandato, vada al foro; esperisca contro di lui l' azione, e ne avrà forse favorevol sentenza. Contro di me non ne può aver certamente, chè se pur volesse un tantino tirarla dal lato dell' eccessiva difesa, dovrebbe causarne il suo debole attacco, senza schiccherargli l' etato legale: *qui utitur jure suo nemini injuriam facit.*

Io seguiva il mio diritto, e non poteva prendermi troppa compassione di lei senza indurre i lettori ad averne di me.

Ella conviene di avere dei difetti. Io gliene rimproverai alcuni. Tra lei che tratta la propria causa (giudice prevenuto), ed io che (non lo sono) per trattare un argomento estraneo a me, debbo io ottenere maggiori voti per logica sicuramente astii, le antipatie, gli intrighi non si presumono, ma bisogna provarli in forza del *quid libet praesumitur etc. etc.* Provi ch'io n' ebbi, e la cosa camminerà con altre gambe.

Un universo di ragioni ancora mi attende; ma poichè ho messo il mio amor proprio al sicuro, taccio. Da lei dipende il far che le sveli, e ne parli.

Conclusione.

Io colla mia terzina scomunicata dal signor A. G. ho fatto men di danno al Corsi, che

Digitized by Google

povero, sei povero — Miserabili! miserabili! Quando Dio congiunge l'uomo alla donna, chiede se esiste l'amore; gli uomini chieggono se c'è danaro.

— È vero — disse a voce bassa Hoffmann; indi più forte: ma non vi sarebbe un qualche mezzo...

— Oimè! nessuno. Il mio padrone mi prevenne più volte che se prendo moglie mi congeda; la madre di Genevieffa mi disse positivamente che ella voleva un genero con una dote; ed a me è tanto impossibile darle la dote come non amar più Genevieffa. Che fare dunque, signor Hoffmann? Oh! ve ne prego, qualunque sia il vostro consiglio, non m'imponete di dividermi dalla mia fidanzata.

Ed il buon operaio, commosso ed oppresso, appoggiavasi alla spalla di Hoffmann, il quale intenerito dall'anima di Franz così bella e soave, piangeva in silenzio.

— Siete ben certo, Franz, che la madre di Genevieffa ricusi accettarvi per genero?

— Leggete, signore, e giudicatene.

Franz trasse di tasca una lettera e la porse ad Hoffmann, il quale lesse quanto segue:

» Amico!

« Io piango scrivendoti — Mia madre non ti accetta per genero. Oh Franz! se io fossi sola ad incontrare la morte, sarebbe un nulla per me... ma tu vivi ed io ti amo! Voglio essere unita a te con nodo santo e legittimo, o non appartenere che alla tomba ».

La tua
Genevieffa.

— E voi, chiese severamente Hoffmann, che le avete risposto?

— Ecco la mia risposta.

Si dicendo, Franz mostrò un'altra lettera nella quale erano scritte queste poche parole:

» Genevieffa mia!

« Mi sarà dolce il morire con te ».

Franz.

Hoffmann era assorto in profondi pensieri. Scosso ad un tratto, prende Franz per un braccio e gli grida:

— Franz, dite subito a Genevieffa e a sua madre che Hoffmann ha giurato di unirvi per sempre.

Franz, felice, fuori di sè, corse da Genevieffa.

Hoffmann si riassise allo scrittoio dicendo — Ah quell'ottimo giovine mi ha fatto piangere! — Ma io lo sposerò alla fanciulla che egli ama!

II.

Franz giunse trafelato, quasi fuori di sè, alla casa di Genevieffa. Questa non venne, come era solita, ad incontrarlo; e la casa muta, deserta, annunziava una qualche domestica disgrazia. Dopo alcuni istanti d'incertezza e di agitazione, Franz spinse l'uscio d'una piccola sala che metteva al pianerottolo; entra e vede la madre della sua sposa talmente assorta nei proprii pensieri che non era valso a scuoterla neanco il rumore della porta che si era schiusa.

— Signora... mormorò Franz.

— Che! siete voi?... E con quale diritto!... io vi aveva proibito...

— Non mi potete proibire d'amare.

— Signor Franz, siete un impertinente; uscite o temete della mia collera.

— Signora Hermann, io partirò solo quando mi avrete accettato per vostro genero. Ora Franz è ricco, o signora, Franz può alzare il capo e divenire sposo di vostra figlia senza che ne soffrano la vostra cupidigia e il vostro orgoglio; io sono ricco.

— E quale ricchezza offerite a Genevieffa? domandò la sign. Hermann con aria tra beffarda ed incredula.

— La protezione dell'uomo più grande che vanti presentemente l'Allemagna, di Hoffmann!

La vecchia madre non potè frenare lo sdegno; la speranza di una dote che Franz aveale fatto trapelare, era sparita; allora ripregò per la terza volta il giovinotto di uscire. Questi prese una sedia, ed anzichè obbedire al comando della signora Hermann, collocossi in mezzo alla camera come l'uomo che non ha intenzione di abbandonare il suo posto.

La signora Hermann, irritata per un simile procedere, diè di piglio al suo sciallo ed al suo cappello, e voltasi con aria di trionfo al giovine stampatore — Signore, disse, vado in traccia d'una persona che vi costringerà a non mettere mai più il piede in casa mia.

— È vano, madre mia, perchè io non sarò mai sposa del sig. Müller.

Queste parole furono pronunziate da Genevieffa, la bella fanciulla che, pallida, oppressa, vacillante, trovavasi sulla soglia dell'uscio; ella pareva una delle fantastiche creazioni della mente di Hoffmann, ricordava le pastorelle delle montagne di Huseldein, che in sulla notte vanno a piangere sui sepolcri dei valorosi morti in battaglia. Franz le porse la mano, e in tuono di sicurezza le disse: — Genevieffa, tu sarai mia sposa; Hoffmann me lo ho giurato, Hoffmann è il mio protettore.

La speranza fece rifiorire le guance della fanciulla; la felicità sembrò mostrarsi nuovamente a quell'anima, in cui aveano preso stanza la tristezza ed il lutto, e raggiante di gioia, ripetè: — No, madre mia, io non sarò mai sposa al sig. Müller.

— E voi, signora, disse Franz, volete scavare la tomba a due giovani che si amano?

Müller deciderà, mormorò rabbiosamente la madre. Or tu, Genevieffa, giacchè hai tanto potere sopra questo signore, pregalo di uscire; io vado presso il tuo futuro suocero; tu resta in casa con Brigida.

Franz ubbidì ad uno sguardo supplichevole di Genevieffa; la madre uscì.

Ritorniamo ad Hoffmann.

Erano già scorse quattr'ore dacchè Franz avea lasciata la casa dell'autore, e questi stava tuttora scrivendo. La sua penna scorreva rapidamente sulla carta; avresti detto ch'egli era ispirato da una buona azione.

— Già mezzogiorno!... oh! oh!... E la mia colezione?...

Così Hoffmann guardando intorno a sè; finalmente l'occhio si fissò tristamente sul proprio lavoro.

— Insensato! riprese, tu vuoi formare l'altrui felicità e non hai nemmeno di che satollare la tua fame! — Insensato, che ti credi tanto potente da far ricco un operaio e non possiedi un obolo da comperarti un pane! Insensato, insensato! Prendi, Jaeger, leggi un capitolo di Grundmann, ed allora avrai mangiato; non si pretende forse che la scienza sia il cibo del saggio? Povero disgraziato ch'io sono!... Ma zitto un poco; io ho due abiti; ed uno è anche troppo. Non potrei vendere l'altro? Sicuro!... Sicuro! Ah so-

---

non il suo difensore a me ed a lui stesso col ritenermi per uno stentarime, ingiusto, pseudologico, ed ignorante.

Tale idea accecò per modo il difensore da suscitare contro di lui, e contro il suo difeso quella salva di schioppettate letterarie, ch'io loro cacciai ne'garetti coll'appendice del Gondoliere N. 18.

Ripeto, e sostengo, il Corsi non è un distinto caratterista, perchè se tratta discretamente i costumi della commedia strafà sempre, e rovina i tocchi di passione; non è un distinto caratterista perchè, vecchio della scena, non ha saputo ancora emanciparsi dalla scuola antidiluviana evitando il convenzionalismo, il manierato, e persuadendosi che il gesto dee servire alla parola, non questa a quello. — Il signor Postumio Corsi caratterista nella compagnia Veneta-Goldoniana condotta dal Duse può aver posto e come letterato e come artista per atto di grazia in quella classe dove al dire di Vittor Ugo = « la mediocrité triomphe de ra- » baisser à son niveau les superiorités qui l'of- » fusquent, où l'on trouve tant de petits hom- » mes pour un grand, tant de nullités pour » un Talma, tant de mirmidons pour un A- » chille. = »

POESIA.

VALZE FANTASTICO

BALLATA.

Splende il villaggio di mille faci;
Al *valze* presto, giovin vivaci,
Olà, sorgete, contadinelle,
Voi tanto care, voi tanto belle:
Girate presto, presto girate,
Più presto ancora, liete brigate,
Finchè un respiro vi resterà —
Animo, avanti — larà larà,
Larà larà, larà larà.
Fremon le corde degli strumenti,
Ma men di voi, giovini ardenti,
Sembra ciascuno fulmin veloce,
Ferve l'anelito, manca la voce:

Digitized by Google

no ricco; andiamo subito a vendere l'abito e a far colezione; poi penseremo a Franz ed a Genevieffa.

Ed ecco il gran letterato, che toglie l'abito sotto il braccio e va a venderlo per dieci fiorini — È necessario sapere ch'egli avea preso anche il lavoro fatto in quel giorno, e che l'avea involto nel suo fazzoletto.

Dopo aver fatto colezione andò dal libraio editore signor Bromberg.

— M'inchino al sig. Hoffmann, disse il libraio, ammiratore delle opere del nostro eroe, e partigiano della sua scuola.

— Riverisco il sig. Bromberg, il più abile e dotto libraio della città. Venni a parlarvi d'una mia nuova opera.

— Vostra?

— Sì, corpo di bacco, mia. Ecco metà del primo volume; se ne pubblicheranno quattro, ed avrete tutto il manoscritto fra quaranta giorni. Vi chiedo ducento fiorini per ciaschedun volume; è forse troppo, signor Bromberg?

— Signor Hoffmann, io mi estimo ben fortunato di poter essere l'editore dell'opera vostra, e vi pago all'istante ottocento fiorini.

— Tanto meglio, signor editore. Il vostro danaro potrà fruttarci ad usura.

Hoffmann uscì di bottega cogli ottocento fiorini in biglietti, e recossi presso lo stampatore del giornale di Kotzebue, quello stesso che disse a Franz che lo avrebbe congedato ove si fosse ammogliato. La visita fu breve. Hoffmann minacciò lo stampatore di fargli sospendere la pubblicazione del giornale di Kotzebue se avesse osato licenziare il suo Franz. Fu invece convenuto che il salario del nostro giovine operaio sarebbe stato aumentato, e che, malgrado il suo matrimonio, avrebbe lavorato nella stamperia di lui.

Ciò fatto, Hoffmann andò in casa della signora Hermann. Eravi Genevieffa.

— Fanciulla, disse Hoffmann, bramerei parlare a vostra madre.

— È uscita.

— Ritornerò. Ditele intanto che Hoffmann desidera parlarle.

Genevieffa a questo nome si gettò a' piedi del letterato.

— Ah signore!... signore!... fate che io sia moglie di Franz. Colui.... quel Müller non lo voglio..... oh abbiate compassione di me.

— Müller! esclamò Hoffmann — Müller Heigsten vostro sposo?... Oh no... no... non lo sarà mai, Genevieffa.

In questo momento entrò la signora Hermann, in compagnia dell'uomo che ella destinava per marito a sua figlia.

— Voi qui?... gridò Hoffmann a Müller con voce terribile — Voi qui, infame!... Avete dimenticato il vostro giuramento?

Müller cadde in ginocchio chiedendo grazia: e'pareva annichilato dinanzi ad Hoffmann.

— Fuggite, gli disse questi all'orecchio — fuggite, o fra un'ora sarete in potere della polizia.

Müller fuggì, nè più si rivide.

— Sapete voi chi è il genero che stavate per scegliere? Gli è un ladro che alla notte s'appiatta nelle foreste dell'*Aller* e che al giorno vive sontuosamente in una casa comprata col frutto delle sue rapine. Quell'uomo mi ha derubato; io gli ho data una borsa colla condizione che egli si sarebbe allontanato per sempre dall'Allemagna. Vedete ora a quale furfante donavate quest'angelo, la figlia vostra.

Possibile! disse la signora Hermann esterrefatta.

— Ora, continuò Hoffmann, io vi offro un genero il quale non possiede che ottocento fiorini, ma nel decorso dell'anno io gliene darò altrettanti; sicchè Franz e Genevieffa potranno essere felici. Or via; eccovi un marito virtuoso per vostra figlia, od una tomba sulla quale dovrete piangere amaramente; scegliete.

— Sia fatta la volontà del cielo! rispose la madre.

— Oh finalmente!... indi rivolto a Genevieffa Hoffmann ripigliò sorridendo: — E così? pensate ancora a morire?

Genevieffa arrossì — Hoffmann pianse di gioia.

Oh voi che non conoscete le lagrime spremute dalla beneficenza, date un conforto a chi ne ha più di bisogno, e provate una volta quanta dolcezza si comprende nel giovare altrui!...

III.

Il giorno 24 luglio 1822 Berlino mandò un grido di dolore — Hoffmann non era più!

In una delle principali vie della città scorgevasi una casa che portava questa insegna: *Stamperia e Fonderia di caratteri di Franz Hermann.* Franz era senza famiglia, e non potendo dare un nome a Genevieffa avea tolto quello della moglie. Ambedue vivevano lieti, contenti, pieni d'amore. Due cari e belli fanciulli compievano la loro felicità.

Nella sala più vasta della casa scorgevasi un quadro sotto al quale stava appesa la cravatta rossa di Franz, pegno d'un amore ne' suoi primordii infelice.

Passava un convoglio; era assai umile; un feretro ammantato di nero e pochi amici; dietro ad essi, abbattuta e trista, vedevasi una piccola lepre che seguiva lentamente la spoglia del suo padrone.

Presso a un balcone di quella casa Franz, la bella creatura e i suoi due bambini benedicevano alla memoria del generoso benefattore.

UNA CONVERSAZIONE LETTERARIA.

AL RISPETTABILE SIGNORE

IL PREVOSTO DON AMBROGIO RADICE.

(Continuazione e fine).

E scrivono infami epigrammi! e si pubblicano e si diffondono questi libelli ove la censura e la vigilanza si dicono austere!! Io ho veduto, ho saputo, ho taciuto; e ripeteva dentro me stesso quelle parole di Voltaire, in simili occasioni, dirette al tenebroso detrattore: *siffle mais rampe*: e, disprezzando, si sente in se stesso altissima compiacenza della disperazione de' fatui nemici; e fa ricordare del bizzarro cartello affisso un giorno in Parigi: *reponse au silence de monsieur de Fontenelle.* Avvegnachè l'uomo di meriti non ignora che Orazio scrisse: *Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod Vellicet absentem Demetrius? Plotius et Varius Maecenas Virgiliusque, Valgius, et probe haec Octavius optimus.*

E mascherano il loro ignoto nome, quando timore non costringeli ad essere anonimi; e spacciano vergognose contumelie con bugiarda franchezza. Ah! signor Franco! gridassesi con Tommaseo, egli è facile interpretare a rovescio le rette intenzioni di un' anima onesta: egli è facile, quando si ha quel raggiro premio dell' abbiezione, spargere la calunnia e la malevolenza sovra il capo dell' uomo il cui disprezzo sentite d' aver meritato.

Non v' arrestate, presto girate,
Più presto ancora, liete brigate,
Finchè un respiro vi resterà.
Animo, avanti, — larà larà,
Larà larà, larà larà.
Colla donzella del vostro core
Ella è una vera danza d' amore,
Ella è una gioia così serena,
Par che la terra si tocchi appena.
Coraggio andate — presto girate,
Più presto ancora, liete brigate,
Finchè un respiro vi resterà,
Animo, avanti — larà larà,
Larà larà, larà larà.
La notte, in festa, crebbe di molto,
Ansante è il petto, di bracia è il volto,
Chiaman le madri le lor figliuole,
In mezzo all' estasi di dolci fole;
Elle non odono inebriate,
Preste girate, presto girate
Finchè un respiro vi resterà.
Più presto ancora — larà larà,
Larà larà, larà larà.
Avanti, avanti, giovani ardenti,
Non più ritornano i dì ridenti,
Oggi arde il core, il sangue brilla,
Ma questo lume poco sfavilla:
Non vi stancate — presto girate,
Più presto ancora, liete brigate,
Finchè un respiro vi resterà,
Girate sempre — larà larà,
Larà larà, larà larà.
Taccion le corde, muto è il villaggio,
Nè d' un sol lume rimase il raggio,
Tornaro a casa tutti dolenti
Quei giovanetti già sì ridenti;
Ripete l' eco le note usate,
Presto girate — presto girate,
Finchè un respiro vi resterà,
Più presto ancora — larà larà,
Larà larà, larà larà.
Del par co' sogni noi folleggiamo,
Intorno intorno sempre giriamo,
E presso al tempo del disinganno
S' ode una voce nunzia d' affanno,
Che va gridando — non ci pensate,
Presto girate — presto girate
Finchè non giunga la verità;
Avanti, avanti — larà larà
Larà larà, larà larà.

E. Cossovich.

Digitized by Google

Ma sventurati coloro che per sì obbrobriose vie tentano d' innalzarsi! Eglino pongono sè tanto in fondo, che l'odio, la derisione, l'incuranza non può raggiungerli. Eglino son peggio che nulla. Che se tutti gli uomini insieme prestassero loro credenza ed onore, il sentimento della loro viltà basterebbe a renderli degni del compianto de' buoni; e l' anima loro è troppo infelice per non destare pietà.

Le vostre impertinenze maligne, che vi sembrano tollerabili anzi permesse, costituiscono dunque la vostra millantata franchezza? E perchè, al dir di Sallustio, *ad reprehendenda aliena facta aut dicta ardet omnibus animus*; e che secondo il dettato d' Arpinate, *quoties de nobis loquimur, toties de nobis judicant auditores,* credete or voi addentare il macigno? Eppure ignorate la sentenza di Plinio = *Homo sapiens sermonibus malignis non attendit* = e vi è sconosciuta la grandezza d' animo di Seneca = *Ille magnus et nobilis est qui, more magnae ferae, latratus minutorum canum securus obaudit.*

Ma prima di giudicare siamo tenuti ad intendere, nè io mai ho saputo che dell' ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive. E questa altrui ignoranza per verità io non ho tempo di calcolarla, trovandomi abbastanza occupato della mia propria, tutto diverso dal filosofo di Valchiusa (*De ignorantia sui ipsius et multorum*). E l' uomo pensatore ed intrepido, concentrato nel proprio suo cuore, che si espande in benefizio altrui, coglie l' utile o il vero dove lo trova, ed a coloro che pure si avvisano di disprezzarlo, volge sorridendo uno sguardo di compassione, e senza scomporsi mira l' invidia scatenarsi contro di lui, e scorge che per sola invida impudenza si accagionano applauditi lavori scientifici ed opere utilissime. Ma per l' invidia, potente ad entrare nell' anima riempiendo il corpo di rea disposizione, che alimenta e satolla particolarmente quei che bevono Amenano, pur certo forza non hanno ad ammansirla i rimedi che gli antichi *probascania* appellavano, al dir di Plutarco, nelle dispute convivali.

In verità, se appare un libro, non si cerca ciò che vi abbia di buono, o se bene sia scritto, vuolsi indovinare l' intenzione che mosse l'autore, si interpreta a rovescio; vi si veggono satire dove non ne esistono, anzi dove non può tampoco averne si disfigurano con mano profana le rispettabili verità che l'autore discoperse con purità di mente, e di cui il giusto tacitamente gli rende grazie.

Ma le invettive del volgo vile, lo sdegno del bello-spirito n' andranno a rompersi inutilmente contro un onorato nome. Perchè, si dirà allo scipito censore, vuoi tu interpretare ciò che io scrivo, quando gli squarci più belli scendono sulla tua anima senz' altro produrre che meschine idee? Or, chi sei tu? Con qual titolo pretendi d' essere l' archivista della sciocchezza e la guida del nostro gusto? Dove sono i tuoi scritti? Quando e dove fu mai chiaro il tuo nome anche nel tuo paese? Quali uomini grandi annoveri tu fra' tuoi amici? In qual gente straniera si disputa se tu esista? Perchè ti sforzi tu di contaminare quanto vi ha di buono, di utile e decoroso, se non perchè senti la tua piccolezza e futilità? Cerchi l'approvazione d' una moltitudine cieca e debole; poichè altramente mai trovi chi ti stimi? Se tu sprezzi una lode durevole, perchè tu non fai cosa lodevole, il nome che tu ti ingegni di porre in ridicolo starà, ed il tuo sarà tosto obbliato, perchè bene usciran dalla mente queste anime basse e corrotte, che non fanno che vegetare un istante per scomparire per sempre.

E ben si sa, per opposto, che gli uomini ragionevoli ed imparziali, per giudicare d' una buona opera, sono per tutto l' universo forniti d' altri principii, che non hanno i concittadini. Sogliono quegli uomini ricercare se il libro si rapporti all' uomo; se esso sia utile e morale; se operi sullo spirito e sopra i sentimenti; se elevi l' anima; se in ogni cosa porti l' impronta della sincerità e dell'onestà; se nulla ponga in ridicolo; se sia buono o grande; se vi regni un tono grave, spiritoso, piacevole; se rinchiuda nuove ed utili verità: e se essi trovano che il libro sia atto ad eccitare nobili sentimenti, risoluzioni generose, fermano il loro giudizio, ed esaltano il libro come buono, e come maestro l' autore.

Ed il sagace Omboni: Il vile, disse, che nel danno altrui spera suo profitto, indarno crede estollersi sui trampoli di sua malvagità, perchè, anche sopra di essi, bisogna camminare colle sue gambe che non vel reggono, e cade tra le fischiate anco del complice. Egli era lo scrutatore senza vista, il magistrato senza autorità, e, più di tutto, il fantoccio della commedia; avvegnachè egli ha ignorato maisempre quel gran precetto soventi volte ripetuto da Platone: Fa il fatto tuo, e conosciti.

E proseguiva: L' uomo, disse il Petrarca, non ha nemico maggiore di se stesso. Miseri! in tutta la nostra vita noi forse facciamo ciò che far non vorremo, non quello che vogliamo. Ed è pur forza talvolta tacersi dinanzi al volgo; poichè il fare pubblicamente alcuna cosa di glorioso, e che riscuota lodi da remote regioni, è un volersi tirare addosso l' odio o la persecuzione di tutti quelli con cui tu vivi.

Nel commercio ordinario del mondo, in questo commercio tutto di lusinghe ripieno e di falsità, ove ciascuno erra ed inganna ingannato, si apparisce sotto forma accattata, si mostra una stima che egli non sente, nè profonde lodi sennonchè per averne, e suolsi andar chinato dinanzi a chi più si dispregia. Ma chi si diparte da questa sentina di menzogne, non richiede complimenti, nè s' induce a farne a chi nol merita. E chi si rimane dall' agognare encomii dal luogo ov' ei soggiorna, non è mai necessitato a scrivere cose che non sono, o ad occultare e coprire ciò che è.

Le false convenevolezze che ci sono tributate in società, a nulla montano in un tranquillo commercio con un amico, che c' inspiri un nobile ardimento, che ci avvezzi ad essere insensibili e non curanti di tutte le ingiustizie, spingendoci sul vero sentiero dell' onore, facendocene scorta egli stesso.

E noi, a chi dicesse che n' abbiam fatto la caricatura, non baderemo. Però . . . mi avveggo che la mia buona moglie dà segni di noia: andiamo . . . E tornammo ad occuparci piacevolmente di voi.

ROBERTO SAVA.

MODE.

IL VELO.

Candidissima benda che copri il viso alle ancelle di Dio, che trapunto in oro ed in perle posi sul capo delle odalische, che bianco-roseo o color del mirto svolazzi fra le chiome delle Veneri e delle Aspasie, non sei tu, o velo, il migliore ed il più benefico ornamento del sesso?

O maraviglioso tessuto, quanto non ti vagheggia la men severa matrona se per entro alle tue pieghe ella può nascondere l' importuna traccia degli anni, l'increspato viso e le sfuggite nevi del seno! quanto non sei opportuno alla vergine che vuol celare la colorita sua guancia, o non far manifesta allo sguardo di un attento amatore qualunque altra rapida emozione dell'animo che le si appalesa sugli occhi e sul labbro?

Custode del pudore, maschera dell' ipocrisia, vessillo della Moda, il velo conserva la bianchezza delle carni, mitiga i cocenti raggi del sole, fa trasparente la pelle, allontana la polve, e barriera agli insetti, fa indistinte le forme, eccita negli uomini la curiosità e il desiderio.

E quello ch' è più, si fa interprete dei pensieri, e qualche volta risponde meglio della parlata parola, perchè io rammento di una fanciulla la quale interrogata da un giovanetto se inchinasse ad amarlo, per tutta risposta calò il velo e si tacque, e le nozze furon fatte in capo ad un mese. E mi resta viva tuttora la ricordanza di un' altra amabile donna, la quale oltrepassata l' età delle illusioni e dei piaceri, avendo un giorno ravvolto il capo fra un densissimo e bruno velo, ascoltò, non senza impietosire, i fervidi accenti di un quadrilustre garzone.

A mille mille potrei citare gli esempi dei benefizii di cui il velo è ministro, ma penso non esservi alcuna fra le benevole mie associate, la quale non ne abbia in se stessa fatto la vantaggiosa esperienza.

Mi limiterò quindi a raccomandarlo ad ogni gentile che sia o no sul fiore degli anni, perchè allorquando ella sia munita di sì utile paramento, ed abbia con esso quell' altro amuleto della Moda, il ventaglio, può, a guisa di un guerriero armato d' elmo e di scudo, scendere ardita a battagliare nei campi d' amore.

P.

VENEZIA. CO' TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

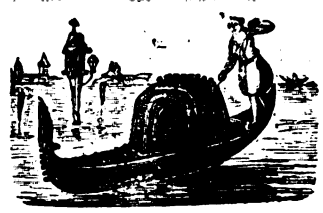
Boulevart St. Martin, 61.

Robes de Mme Lallemand, r. de l'Echiquier, 34. — Passementeries de Richenet Bayard, r. St. Denis, 400.
Etoffes & pardessus de la Chaussée d'Antin, 9. — Chapeau de Mme Dasse, r. Richelieu, 38.
Bonnet de Blanche de Castille r. Richelieu, 14. — Dentelles de Violard, r. de Choiseul, 2 bis,
Mouchoir de Chapron, r. de la Paix, 7. — Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11.
Chaussures de Hoffmann, r. de Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 31 Maggio 1845.* **NUM. 22.**

SOMMARIO. Critica. *L' assedio di Siena.* (Continuazione). Di L. C. — Critica. Di Antonio dott. Canneti. — Poesia. *Il Getsemani o la morte di Giulia.* — Epigrafia. Di Maria Balbi Valier - Fava. — Appendice. — Critica. *Il* Fornaretto. Di Gianjacopo nob. Fontana. — *Verona, teatro Filarmonico.* Di L. Svidercoschi. — Corrispondenza. Di Gir. — *Il desiderio della patria.* — *Il zeffiro.* Di Elisa Barozzi Beltrami.

CRITICA.

L' ASSEDIO DI SIENA.

RACCONTO STORICO DI ALESSANDRO BULGARINI.

(Continuazione vedi il Num. 21.)

Capitolo VIII. *Il Soldato e la Donna.* — Giovanni Medici Marchese di Marignano essendo stato eletto da Cosimo a ordinare la guerra contro Siena, tenta invano ogni arte per avere in mano la Città. Il Bentivoglio pensa di assaltare nella sua casa il Marignano e di spacciarlo; ma prima d' arrischiarsi alla impresa mortale, va a salutare l' amata Laudomia e Fausta Piccolomini.

Capitolo IX. *L' Oratorio* — Ser-Sajo ritorna dal campo: grondante sangue è raccolto in casa di Livia, cui narra di avere seguito il Bentivoglio nel furioso assalto e averlo veduto cadere trafitto. Livia corre a partecipare l' infausta notizia a Laudomia.

Capitolo X. *La Notte.* — Livia esce di Siena e va in cerca del Bentivoglio. Nel buio della notte, nel cuor del verno lo trova giacente e ferito. Albeggia. Livia fa trasportare il Bentivoglio in città; e salva chi ha tradito l' amor suo. Lenta guarigione del Bentivoglio: suoi dialoghi con Livia; cui narra la sua vita, e confessa la sua passione per Laudomia. Livia propone allo Strozzi di levare una schiera di donne, acciocchè cooperino all' edificazione de' baluardi di Siena.

Capitolo XI. *L'Osteria della Lupa.* — Una bellissima scena da taverna fra l' Ostessa, ser-Sajo, un romito, un incognito e il padre di Riccio, giovine arruolato da ser Gajo per assalire il Marignano. Si discorre con rara naturalezza delle avventure di Riccio, de' Fiorentini, del Marignano. Questo capitolo è degno di Walter Scott.

Capitolo XII. *L' Equivoco.* — I Sanesi hanno eletto Bandini a capitano del popolo. Strozzi, generalissimo dell'armi Sanesi, e Piccolomini tornano dalla visita fatta ai castelli dello Stato. — Il Bentivoglio, infermiccio, si trascina in segreto alla casa di Laudomia; cui offre invano sè in isposo. Sopraggiungono Fausta Piccolomini e lo Strozzi. Dialoghi sull' opportunità di accettare l' offerta delle donne Sanesi, che intendono cooperare all' edificazione de' baluardi.

Capitolo XIII. *L' Astrologo.* — Livia vuol armare e mantenere 50 uomini d' armi in difesa della patria; e incarica ser-Sajo di arruolarli. Escono di casa; s' avvengono in un indovino: lo seguono. Livia lo interroga sul destino di Siena; poi va a soccorrere le famiglie dei difensori della patria.

APPENDICE.

CRITICA.

Il Fornaretto, *Dramma di* Francesco dall'Ongaro, *rappresentato nel Teatro Apollo a S. Luca.*

Tralasciando tutti gli elogi all' abilità dell'autore, che furono già d'altri giudici competenti per conto delle situazioni del dramma profusi, e ai quali è per lunga esperienza notissimo come sia misura unica il merito del suo ingegno, mi vorrò limitare alla disamina dei lati deboli dell'azione sotto l'aspetto della storia, rimasti non tocchi dall' altrui critica. Poichè non bastano le notate mende a darci la sperata riforma essenzial dell' azione, se non provvedasi a certe alterazioni del vero, che fanno un triste giuoco nel processo, e più ancora nello sviluppo del dramma, e falsano l'idea delle massime e della equità della Repubblica. Comincierò dal non attribuire nessun peso a una vecchia Cronaca, pure abbastanza autentica che ò in questo momento sott' occhio, contenente la serie di tutti i giustiziati di Venezia dal 727 sino al 1805. E ciò quantunque leggasi in essa, con positivi particolari, alla pag. 32, eseguita la sentenza di morte il lunedì dopo pranzo del 22 marzo 1507 (non 1505) di Pietro Faciol (non Tasca), Forner, che andando di notte (non già all'alba), a comandare il pane (non a portarlo), avea rinvenuto un coltello (non un fodero), e se lo avea messo in tasca, onde in mancanza di testimonj che provassero il contrario, fu tenuto reo dell'uccisione, due ore innanzi seguita di un *forestiere*. Poichè convengo che per l'orditura del dramma occorresse all'autore di spaziare colla fantasia, e accarezzare finzioni, a costo anche di allontanarsi talvolta, salve però le debite convenienze, dalle circostanze del vero. Nè intendo fargli un processo per aver egli sostituito al *forestiero* il patrizio, non essendo così parziale del mio argomento da non ammettere, che potesse darsi tra cento, un carattere altero e violento in quel gentiluomo, capace di tutte le nere azioni, di cui viene imputato, causa della miseranda sua fine. Non potrei bensì coll' autore, e con nessun convenire, che senza grave onta diretta alla storia ed ai fatti, fosse a dipingersi quel carattere in modo, da renderlo quasi il tipo del carattere di un patrizio, come almeno sembra fosse intenzion del poeta, che ci fa trovare un' eguale alterezza, molto dalla dignità vera distante, nei sentimenti e pensieri della

Digitized by Google

Capitolo XIV. *La Piazza del Campo.* — La piazza di Siena è in festa; e il popolo saluta cogli applausi tre schiere d' eroine.

« Tre mila infatti tra giovani fanciulle e matrone, soffocando ogni sentimento che non fosse quello della patria, divise in tre-battaglioni, andarono a schierarsi di fronte allo Strozzi. Le armi loro erano marretti, pali, vanghe ed altri arnesi atti a scavar fosse, a innalzar bastioni. Formava il centro il battaglione della Piccolomini, reggeva la Forteguerri l' ala destra, e la sinistra era ordinata da Livia. Indossava la Piccolomini un abito di ermesino rosato, stretto al mezzo da fascia di lametta d'argento; e in armonia coll' abito erano i colori del drappo che a guisa di turbante le copriva i capelli. Una candida croce sopra un fondo di porpora formava l' insegna che di sua mano spiegava, intorno alla quale leggeasi: *Pur che non la butte.* Laudomia invece appariva bella dei colori del cielo. La succinta sua veste, tutto che se le disegnasse intorno alla persona a modo di quelle che i poeti descrivono alle Ninfe (1), nulla offeriva di voluttuoso, nulla che potesse far supporre un pensiero men casto. Stringeva essa pure una bandiera, ma con le parole: *Pur che sia vero.*

Finalmente la bianca insegna che Livia portava, non avea ad ornamento che un ramo di olivo con questo: *Pur che io l' abbia.* Ed essa era bianco vestita, qual se le conveniva come fanciulla, e bianca la schiera cui ella comandava, come cilestre quella di Laudomia e rosea l' altra di Fausta (2). Le tre capitanesse mossero quindi alla rivista, salutati i soldati coi loro vessilli (3). E al loro saluto risposero alcuni colpi di falconetto dalle torri vicine, non che la voce unanime del popolo che parve ai lontani muggito di mare. » Brandano il profeta di quel tempo predice che tutto è inutile per la salvezza di Siena. Tumulto popolare. « L' ora frattanto della rassegna compievasi; e mentre le capitanesse agitavano come in atto di trionfo le loro bandiere, i tre battaglioni intuonavano tra il plauso dei cittadini e le trombe di guerra, un nuovo inno alla patria. Dopo, con fermezza più che virile, sotto una pioggia di fiori che di balcone in balcone avvicendavasi, mossero a sfidare il cannone del Marignano nei dintorni di Camullia. »

Capitolo XVI. *Il Carcere.* — I baluardi sono innalzati coi sagrifizi delle donne; laonde se non impossibile, diviene imprudente l' assalto. Il Marchese di Marignano tenta allora di tagliare le comunicazioni tra Siena e la campagna. I Cosimeschi tentano di guadagnar a tradimento e col danaro la rocca di Chiusi della quale è Castellano il profeta Brandano. Questi finge di consentire, e avvisatine i Sanesi, fa strage dei Cosimeschi: d' essi cadono in mano de' Sanesi molti prigioni, fra quali il generale Ascanio Della Cornia nipote di Giulio III. È chiuso in carcere nel palazzo della Dogana. Di là ode la pazzarella Maria cantare

La vita diemmi il padre
E vergognò di me! . . . . .
Ed io chiedea alla madre:
Il padre mio dov'è? . . . .
Tra il pianto rispondea:
Sei figlia dell' amor . . . . .
E allor con lei piangea
L' infido genitor.

Ascanio induce coll' oro il sergente ad andar in traccia di Maria che di nuovo cantava, e dicea

In luminosa stella
La madre si affissò:
Che di trovare in ella
Il padre mio sperò:
E franto il mortal velo
All' alto si slanciò;
Ma nelle vie del cielo
Mio padre non trovò!

Il sergente conduce la pazzarella ad Ascanio, che la riconosce per sua figlia. Da lei ode che Virginia, la madre di Maria, è morta. Suoi rimorsi. Commovente scena tra Ascanio e Maria. Il Commissario Piccolomini li sorprende. Ascanio tenta poi di fuggire con Lupo: È scoperta la trama: Lupo è appiccato; Ascanio mandato nel forte di Porto Ercole.

Capitolo XV. *Le fortificazioni.* — Uno degli incogniti interlocutori della taverna era il Marchese di Marignano, che s' era fatto condurre in Siena da un proscritto per esaminare le vie e trovar il modo d' introdurvi le sue genti. Ritiratosi poi in un castello che dominava il sito da fortificarsi coll' opera delle donne Sanesi, e vedendo queste, ordina al proscritto di rapire Laudomia. . . . . .

« Le donne frattanto si ordinavano. Oltre il cannone del terrazzo e la batteria della cittadella, le proteggevano un corpo di archibugieri, un doppio squadrone di cavalli e alcune sentinelle lasciate tra le rovine delle case atterrate, al nemico vicinissime. Difese così e incoraggiate dagli uomini destinati alle fatiche più gravi, non aspettavano che il comando per darsi al lavoro. In que' volti tutti belli di un' aureola sorridente leggeasi l' amore della terra che le vide nascere, il desiderio di consecrarle il sangue e la vita.

Finalmente dietro l' ordine dello Strozzi, quindi del Piccolomini, non che del Bentivoglio, sorse un grido di gioia da quelle gentili, e successe un saluto scambievole, un movimento concorde, rapido, ordinato. Se nella piazza del campo esse faceano

(1) Montluc. Comment.

(2) Molti storici, oltre Montluc, parlano di questo fatto straordinario, tra il quale il Moreni in nota al discorso sulla guerra senese del Bargeo. — Ascanio Centorio degli Ortensi riporta le divise delle tre bandiere, senza però darne la spiegazione.

(3) Livia Fausti, Laudomia Forteguerri e Fausta Piccolomini sono chiamate *capitanesse* dai cronisti che ricordano questa muliebre gloria.

Procuratessa, della moglie del Barbo, e del Barbo medesimo. Forse l' idea astratta dell' aristocrazia del Governo, e qualche maligna fonte, a cui abbia attinto di straniero storico, e alla testa di tutti il Darù, valsero a far mettere sul cammino il piede in fallo all' autore. Poichè avrebbe di leggieri dall' opinione deviato, conoscendo per le nostre storie, che il Tribunale dei Dieci e degl' Inquisitori di Stato, segno appunto alle calunnie e alle frenetiche invenzioni degli stranieri, lungi dal ripetere l' istituzione da un abuso di potenza, per conculcare chi non era patrizio, furono anzi immaginati per tener in freno i patrizi, acciò non trascorressero i limiti di quel potere, di cui avrebbe taluno abusato, sapendo, pel carattere della costituzione, di esser egli presto o tardi preposto a dominare il Governo. (271 V. Tentori). Tanto è vero, che prendeansi di mira le violenze dei patrizii, e col timor del gastigo si teneano soggetti; e potea riguardarsi quindi il Consiglio dei Dieci, come onesti e imparziali storici lo dichiarano, e come la longeva epoca del suo reggimento meglio d'ogni prova lo attesta, il sostegno delle leggi, il nodo della concordia, il fondamento dell' eguaglianza, il freno delle prepotenze, e il temperamento di tutte le altre parti del Governo. Salva la moralità di questa legge, dovea poi essere rispettata la dignità del patrizio, e quindi non poteano gli sgherri entrar nel suo palazzo, per incatenarvi qualche reo che vi si fosse rifugiato, toccate che avesse quelle fascie di pietra viva, poste nel Cortile d' ingresso, per indicare appunto gli Asili di sicurezza. Nè so a qual fonte attingesse l'autore la distinzione, che si rispettavano per tutti i delitti gli asili, fuorchè per l' omicidio di un patrizio. Per la qual fonte, certamente non pura, nacque lo sconcio, che giungesse nel Palazzo del Barbo un basso ministro, ossia un fante, con altro error nominato *messo* del *Consiglio* dei Dieci, a catturare il fornaretto, e che senza ricordarsi di essere non più che un fante, osasse gettare in faccia alla dama, nientemen che l'ingiuria, non *creder* egli *mai* fosse *essa per proteggere* dei *malfattori*. E ciò con un' aria di arroganza, sconveniente al carattere che rappresentava, fatalmente comune a tutti i bassi ministri, che ànno voce durante l' azione. Nè meno parmi salvo il carattere della dama, che non dirò quanto avvilisca la pretesa di essere protetta nell' onore dalla fantesca, a cui commette un secreto, per l' uccisione dell' amante rimasto sepolto nel suo cuore, e dalla quale ripete una difesa a carico della sua virtù, ritenendola obbligata per gratitudine alla menzogna. Combatto anche in questa soltanto storicamente il suo tipo, poichè, dopo confessa della sua reità, in faccia al marito, la fa il poeta prorompere per giunta

Digitized by Google

spettacolo di se per la uniformità delle vesti, per la disciplina nelle file e per la melodia de' loro canti di guerra, sorpresero quando si mostrarono piegate a dure fatiche. Quelle mani delicate use solo a dipingere tenere storie coll' ago si curvavano sotto il peso dei sassi, e stringevano pale, vanghe, marre con tanto ardore con tanta attività da accrescere negli uomini operosità e gagliardia. Talchè squarciarsi la terra ed ergersi monti in mezzo a quel formicolare di gente era l' opera di pochi momenti.

Ma nel meglio delle loro fatiche, quando più era luogo a sperare che il Marignano rispetterebbe il sacrifizio, quale offeriva alla patria un stuolo di esseri, cui la natura ha concesso lacrime e baci in vece degli sdegni, un lampo fu seguito dal tuono, e insieme dal cupo sibilare di una palla. A questa detonazione altre successero ed altre ancora; e i proiettili percuotevano sovente a piè dei bastioni, o su i ripari che s' innalzavano, e rade volte andavano a perdersi nella profondità dello spazio. Tra i colpi de' cannoni nemici, e il fragore, lo strepito che venia dalle batterie di Siena, più non udiasi che una continua romba per l' aria, più non vedeasi si nell' una parte che nell' altra se non del sangue, e di tratto in tratto cadere al suolo rotte membra e uomini fatti cadaveri. Tanto pericolo però e tanta strage nulla potevano nelle donne di Siena. Anzi che infiacchirsi, crescevano all' animo forza, quanto più vivo era il fuoco ! !

Nel furor della mischia Brandano, continua a predire sventure . . . . . « Brandano volea proseguire, ma l' artiglieria del Marignano accresciuta di più sagri, non che di colubrine, sprigionò un fuoco si vivo e si fatalmente diretto, che le trincee e i bastioni, i quali aveano resistito sino allora, incominciarono a franare, mostravano avvallarsi. E qui rifugge l' animo in dover narrare la strage, che in quel momento le palle incendiate diffondevano. Orrido sopra tutto era a vedersi qua e là braccia staccate dal busto che ancor vive guizzavano, e teste fuor dell' orbita loro, rotolanti nella polvere, e ovunque cadaveri di uomini, di donne oscenamente mutilati, lubrici di sangue, coperti dalla viscere altrui che ancor palpitavano. Ma più che altri forse, offriva quadro straziante la madre che prona sul suolo e ricurva baciava la figlia caduta, più ancora l' addio della figlia che gettava la terra del sonno sul corpo della madre per farne riparo alla patria, mentre in altri punti altre gentili quasi soffocate dal pianto, salutavano le anime nella lor dipartita col salmo dei defunti in mezzo al debole lamentar dei morenti.

Ma il continuo rinnovellarsi di sì orrida scena, incominciava a gettare lo spavento in quelle piuttosto che rare, uniche donne, e talune di esse pensavano già a disertare la bandiera. Onde Brandano prostratosi nel punto più culminante e più esposto al nemico; afferrò due sassi, e si diede a battere il petto con tale e tanto impeto, che le piaghe coperte di sangue rappreso, si riaprirono e nuovo sangue spruzzarono all' intorno. Confortava intanto con voce di tuono le donne così:

— L' amor della patria sia vincolo tra voi, e vi stringa sorelle . . . . . L' aria che ha suonato de'vostri vagiti è benedetta, benedetta è la terra, dove fu posata la vostra culla . . . . Anzi madre è la patria. Una macchia nel volto della madre, è macchia nella figlia; e guai alla figlia che vergogna la madre. Sacra poi ai nepoti è la tomba, ove riposano le ossa dei padri. Fate che nessuno la profani col piede, proteggetela della vostra virtù, bagnatela del vostro sangue . . . . morite piuttosto. . . . . lo chiede il profeta del dolore. La Lupa (1) levi il fremito della distruzione, e Siena sia fatta sepolcro ai suoi figli . . . . . »

Qui mentre gli Storici narrano che le donne armate cantavano un inno di guerra, il romanziere dice di averlo cercato invano fra le pagine antiche, e lo lascia desiderare a' suoi lettori. In un bel lavoro d' imaginazione non possiam perdonare al Bulgarini questo difetto; e dalla sua vena poetica aspettiamo che infiori presto le nuove edizioni del *Racconto* col canto dell' eroine Sanesi.

Capitolo XVII. *Il Romeo.* — Il Marignano incarica da prima il Proscritto, poi il capo de' suoi sgherri di rapire Laudomia. Nella sera medesima che dovea eseguirsi il ratto un Romeo picchiava alla porta di Laudomia e chiedevale un asilo in nome di Dio. « Sedutosi il romeo con i servi della casa, gli intratteneva in discorsi vaghi di pellegrinaggio in Galizia, in Palestina, quando fu spalancato con impeto l' uscio dell' appartamento, dove abitava Laudomia, e *ne uscì il Bentivoglio con visibili segni di dispetto.*

— Pare non troppo educato alla scuola della vecchia cavalleria quel signor militare, diceva ai servi il pellegrino.

É un importuno; replicò il più vecchio di quelli. Dovrebbe aver inteso che madonna non lo vuole d' intorno; ed è sempre qui, sempre quì. Tanto è inutile! Una dama più virtuosa di madonna è impossibile.

— Tu dirai bene, rispondeva un altro; ma io non ci credo. Quando madonna non vuole una persona, fa dire o che non è in casa, o che è indisposta di salute, e che so io. Al contrario se passa un giorno che non veda colui, è cupa, cupa, non parla mai, e qualche volta le ho scorto gli occhi rossi; che vuol dir questo?

— Se tu sapessi . . . . Dalla bussola che mette in comunicazione il suo appartamento con quello del povero padrone, oh! tante volte ho ascoltato che cosa ella diceva al signor Colonnello (Bentivoglio) quando egli la importunava co' suoi amori . . . già s' intende, senza offendere l' innocenza di Maria.

— Innocente Maria? . . . . basta, non ne parliamo. Convieni dunque che si amano.

— Chi l' ha detto? egli è che ama, ma solo.

— Sentiamo dunque che rispondeva madonna.

Rispondeva che bisogna mantener la parola, e che parola di cavaliere deve essere come un contratto, e che indegno di portare la spada è chi la rompe quella parola. Diceva poi che

(1) Insegna di Siena.

---

nella sentenza, che dall' uomo e dal consorte otterrebbe il perdono, se non fosse un patrizio, senza riflettere, che l'eguaglianza della di Lei condizione escludeva naturalmente ogni querela, nè altro facea coll'accusa, che ritorcere al suo petto la punta del dardo. Quindi non mi occupo di altri passi, che pure starebbero in relazione col mio disegno; nè mi vorrò soffermare sull' incauta espressione di quel cavaliere polacco, che privo della politica etichetta, propria di un viaggiatore alla visita di una Corte di Stato, scherza, sino a tirarsi addosso un rabbuffo, sull' apparente potere del Serenissimo Doge. Il quale nel 1507 non avea soggiaciuto per anco a quell' insieme di restrizion nel potere, che lo ridussero gradatamente nel corso dei secoli un fantasma, come per indicarlo esponevasi nel giorno dei funerali la maschera, invece del cadavere, esposto d'altronde anche oltre il 1500 imbalsamato. Tanto è vero, che si lamentava così il Sanudo, ripeterò le sue stesse parole: » Dio volesse, » fosse sta il corpo del doge Loredan balsa- » mato, e cavatili le cervelle, si poteva portar » ch'era bel veder, ma sì putrefa tanto, che sì » convenne metterlo in la cassa «. (Diarii III. 50-51, compendio Brown.) Mi arresterò piuttosto ad osservare l'inaudita discesa di uno dei Dieci alle carceri, e l'indecorosa sua esposizione alle ripulse del fornaretto, quando l'espediente gli propone della fuga, combattuto poc' anzi, come mezzo disutile, alla consorte. Poichè sembra preparata la doppia umiliazione di quella scena dal genio quasi d' indicar la secreta, e la tortura, in uso allora presso tutti i governi del mondo, e che dichiara, con propria offesa, uno strumento per far perdere l'infelice, da lui intimamente saputo innocente. Tanto è vero, che nella libertà di queste carceri, che sembrano senza porte, ove anche la gentildonna sua moglie arriva travestita dopo di lui, colla fida fantesca compagna, e giunge questa volta a far accogliere il ripiego della fuga al prigioniero, che deposto ogni eroismo parte coll'amata a suo bell'agio, per farsi arrestare, e dar l'ultimo indizio alla giustizia, può penetrare anche il padre del fornaretto. E questi, uomo di parole e non di fatti, viene a contemplare lo spettacolo della tortura, e a trarre da quello strazio un irritamento alla propria iracondia, per inveire contro la Repubblica. L' ultimo atto poi raccoglie di quanto vo notando le prove nella seduta di quel Consiglio, che con primo gravissimo errore si fa dei Dieci, quando tener doveasi invece, trattandosi del delitto di omicidio, da non altro magistrato che dalla Quarantia Criminale, giudice sovranamente di tutti i delitti, *la giudicatura dei quali*, così si esprime il Tentori, *non appartiene all'eccelso Consiglio dei Die-*

Digitized by Google

madamigella Livia era degna di lui ..... questa, se lo vuoi sapere, è l'amante del colonnello, non madonna. Anzi ella soggiungeva, che se non avesse tolta in moglie la signora Livia, avrebbe meritato il suo disprezzo. Qualche volta l'ho sentita ancora come piangere, e lo supplicava come Gesù, perchè egli non disdicesse ciò che aveva promesso .... io poi tutto non intendevo. Ma certo è che se non gli chiude la porta in faccia, avviene senza dubbio per impegnarlo a fare il suo dovere con madamigella. Tu sai quanto le vuol bene madonna.

— Baje, frottole! madonna pensa per se.

— Già tu sei una lingua maledica, riprese il vecchio: mi maraviglio che tu parli così. Dunque perchè lo riceve in casa, quand' anche non fosse vero quello che io stesso ho sentito, e lo giurerei, si dovrebbe pensar subito che ci fosse del male? avrebbe le sue ragioni se non lo cacciasse via.

— È innamorata morta, soggiunse un terzo, non te ne sei avveduto, pover' uomo!

— Vergognati, riprese con certa autorità il vecchio. Lo ringraziate bene del pane che vi dà. Che mondo!..... A' miei tempi ....!

— Gli uomini hanno fatto in ogni tempo lo stesso, parlò qui il pellegrino. Le passioni ci sono state sempre, e sempre ci saranno. Mi dispiace però che sia infelice la bella dama.

— Ma già a noi che deve importare? tornò a replicare il vecchio. A noi non tocca entrare nel segreto dei padroni: chi fa, fa per sè.

— Io però non posso crederla colpevole, soggiunse il romeo. Con chi si parla non si sente che benedire al nome di madonna..... almeno era così quando un' altra volta passai per Siena. No, non può essere peccato in sì bel cuore.

— Il peccato è nella lingua di questi giovinastri, si fece di nuovo a dire il buon vecchio. Sappiate che non sta un minuto sola quando viene il colonnello. La pazza poi non deve moversi d' un passo.

— La pazza? .... come una pazza? domandò con ammirazione il romeo.

— Cioè, ora non è più.

— Non è più, tornò a parlare uno dei giovani, da poi che visitò segretamente il bel prigioniero, ah! ah! ah!

— E fruttò un braccio di corda al povero sergente Lupo, soggiunse l'altro. Eppoi con noi fa la modesta.

— Non vi scandalizzate, buon pellegrino, di questi tizzoni d' inferno; disse per ultimo il vecchio. Io vi conterò in poche parole la cosa come fu.

E si pose a narrare la più onesta delle tante cronache che circolavano in città intorno all' avventura tra Maria ed Ascanio Della Cornia. Nè dimenticò alcune circostanze che la giovinetta aveva comuni con Laudomia e il Bentivoglio. Dietro di che il romeo potè dedurre che il colonnello era amante riamato, quantunque infelice. Chiese quindi d' uscire e ritornando dopo non molto, si ritirò nella cameretta assegnatagli.

Il movimento per le vie di Siena veniva meno a tenore della notte che inoltrava. Quando nulla più udivasi, il romeo fattosi sulla soglia della sua cameretta, incominciò a lamentare, a chiamare con suono di dolore. E il vecchio che tuttora trovavasi in piedi, accorse, e vide che il romeo tremava dai piedi alla testa.

— Poveretto! dicevagli il vecchio mosso di compassione; che mai vi è accaduto!

— Niente a me, rispose il romeo con voce tremante; ma oh quali parole! la morte .... il colonnello ....

— Mi fate terrore .... sarà un sogno .... via, parlate.

— Il Signore si rivela a chi lo serve nell' umiltà del cuore. Ero desto, anzi dirigevo indegna preghiera al padre degli infelici, ed ho udito una voce, mesta, soave, come venisse dall' alto del cielo. E questa voce diceva: — Cadde intriso nel suo sangue... deh! che assista alla sua agonia la donna che egli ha amato tanto, e per cui ha desiderato la morte. Laudomia, Laudomia..... E nulla più ho udito. Oh! funesta rivelazione! .... Correte, correte buon vecchio, a darne avviso a madonna. Fate che ella non ricusi la parola di conforto all'uomo che muore. Almeno non perdesse l' anima .....

Nè il buon vecchio, atterrito dalle fatali parole, esitò a farne consapevole Laudomia. Ma essa aveva troppo spirito per non potersi persuadere di quanto il vecchio le riferiva, malgrado che le cento volte, il Bentivoglio deluso nelle sue speranze, avesse minacciato d' uccidersi. Se non che in questo ella udì un forte picchio alla porta e si fece avanti un soldato che invocava la pietà di lei in nome del colonnello agonizzante.

Non più il delirio della fantasia d' un romeo, fu per essa rivelazione del cielo, fu lamento che invocava una lacrima, una preghiera sul letto dell' amante che moriva. E rifrenando il gemito, che le scoppiava dal petto, seguita unicamente dal vecchio servo e dal romeo, si gettò a precipizio per le scale. Giunta sulla porta del Magnifico, da una barbuta le fu accennato il sotteranneo quasi volesse dirle che là era stato consumato il delitto. Ma Laudomia fatta avvertita da un senso di terrore si ricusava, e dirigevasi invece alla volta della gran scala, quando il pellegrino se le slanciò alla vita, e con un braccio di ferro ricingendola nei fianchi, e la bocca colla mano serrandole, rapido qual avvoltoio, la trasportò nella cieca via. Dietro ad essa venia il vecchio servo afferrato da altri ribaldi.

Don Felis, tale era il nome del capo degli sgherri al servizio del Marignano, poichè fu rinchiuso l' uscio segreto, fece accendere due fiaccole. Gettando via la schiavina e la finta barba, mostrò la cintura armata di paloscio e di pugnale. La luce rossastra che gli rifletteva sulla faccia, imprimeva alle sue forme un carattere infernale. Laudomia erasi appoggiata all' umida parete di quei recessi sepolcrali, e quasi dissennata lo guardava con occhi stupidi, mentre il vecchio disfogavasi in urla disperate gridando al tradimento. Ma le sue strida ricacciate dalla bassa volta si allungavano, morivano nelle scabre volte del sotterraneo.

---

ci. Ma sia pur condannato questa volta il Fornaretto in iscena dal Consiglio dei Dieci, sarà così poco degno di fede presso il Consesso il Barbo, ch'era uno del Corpo, da trovar increduli i colleghi alla sola proposta di avere delle rivelazioni a fare sul vero uccisore, quindi in materia di sì sterminato rilievo, quale è il fatto di vita e di morte d'una persona? E notisi che doveva essere, come tutti gli altri in pieno accordo, per le deliberazioni e la gravità del Tribunale, che non avrebbe lasciato impunito un suo membro medesimo, nel caso di non gratuita mala fede poichè era prescritto che fossero scelti per il Consiglio i nobili più buoni ed idonei. (V. 269, Tentori) L'Avogadore poi intrometteva sempre spontaneo la parte, e facea un'onta in sostanza al Tribunale; e come avrebbe potuto muoversi uno dei Dieci, per farlo venire a bella posta a praticargli l' insulto? Avvertasi però, che solo nel 1582 come narra il Sandi, ebbero gli avogadori la facoltà d' intromettere la risoluzioni e i Decreti del Consiglio dei Dieci; e che non era permesso ai Decemviri d'impedire le intromissioni. (199 VIII. Tentori) Accordatasi la mezza ora pronunzia il Consiglio senza che fosse allora dei Dieci, perchè uno mancava, nientemeno che una sentenza di morte, letta da un Segretario dei Tre, nel 1507, epoca dell' azione, quando si crearono molto dopo gl' Inquisitori, cioè nel 1590, da eseguirsi fra le colonne della piazzetta, dove a quel tempo non aveano luogo per anco l' esecuzioni, che datano dal dogado di Andrea Gritti nel 1522. Per il quale operato si scaglia il Barbo contro la mala fede del Tribunale, che allora soltanto dopo la pronunziata sentenza esamina il fodero del coltello, che servì naturalmente di primo indizio a carico dell' imputato. E dopo quell'esame presta credenza alle asserzioni del collega, e sospende l' esecuzione, ma estemporaneamente, onde à luogo la comparsa del padre del fornaretto, della moglie stessa del Barbo, e di quanti vogliono, poichè è corte bandita il Consiglio dei Dieci, che aveva la famosa Bussola ed era impenetrabile al fante medesimo, se non veniva chiamato col suono del campanello. E tutti sono spettatori in sostanza di quale sviluppo? Di un freddo decreto di annuale espiazione all'anima dell'estinto innocente. Rimane quindi evidentemente impunito il fatto dell'uccision del patrizio, confessato senza riserve dinanzi il Consiglio dal Barbo, e questo è il vero delitto, che allora non può non attribuirsi a quel consesso nell' immaginazione di tutti. E tale impunità diventa suggello alla massima, fatta campeggiare nel dramma, che fosse perseguitato ingiustamente il plebeo, e lasciata oziosa per il patrizio, che la provocava, la legge, quando è notissimo,

Digitized by Google

— Non vi pare, madonna, che io abbia eseguita a maraviglia la mia parte? diceva alla tradita don Felis con aria di trionfo.

— Che si vuole da me? rispose la bella donna, richiamando tutte le forze dell'animo. Per uccidermi non era necessario trarmi sotterra. Ecco il collo.

E se gli inchinava.

— Non è questo ciò che si vuole, riprese lo sgherro.

— E che?

— Seguitemi, madonna. Ecco tutto.

— Ma chi è che mi vuole?

— Tale che, a quanto suppongo, vi ama.

— Sarebbe il Bentivoglio, sceso alla insidia per disonorarmi?

— Lo vedrete. Ma il tempo stringe. Seguitemi di buona voglia. Pensate che non avete lena a resistermi.

Se mezzo di questo libro fosse l'intimismo, quali pensieri non presenterebbe la situazione di Laudomia! .... Ma il dramma non può offerire se non l'oggetto su che meditare.

Laudomia dovè rassegnarsi al suo destino. Essa camminava al fianco di don Felis. La precedevano gli sgherri squassando le fiaccole e a viva forza trascinando il vecchio servo. Frattanto grossi pipistrelli ed orridi gufi, percossi dalla luce delle fiaccole sbuccavano all'improvviso di mezzo alle rocce e battendo l'aria colle sozze ali, empivano di sibili acuti, d'ululati il cieco spazio; e le tenebre che fuggivano dinanzi ad essi sembravano spettri in cerca di penetrali inaccessi.

Dopo un penoso viaggio per que' profondi silenzi, rotti solo dal mover de' passi e dai singhiozzi del vecchio servo, salì Laudomia una scala a spirale, e si trovò in ampia camera, dove la ricchezza del mobiliare non era inferiore a rara squisitezza di gusto. Due doppieri d'argento ardeano sopra una tavola d'ebano con rabeschi di madreperla, e illuminavano un letto a cortine dammascate, e un'arpa, e un gravicembalo e gli arazzi istoriati che tutte intorno decoravano le pareti, ed eleganti disegni e un piccolo telaio, e libri di lettere amene ed altri oggetti utili non meno che eleganti, lasciati dai signori del castello. Il primo pensiero di Laudomia fu di vedere dove si trovava, e mosse al vano della finestra; ma serrate erano le imposte, serrati con spranghette di ferro gli scuri.

Qualche ora dopo entrò don Felis.

— Madonna, le disse, chiede il mio signore di ossequiarvi. Aspetta l'onore di un vostro cenno.

— E chi è questo tuo padrone? rispose Laudomia alteramente.

— Non debbo palesarlo.

— Chiunque egli sia, digli che tema il biasimo degli uomini e lo sdegno del cielo. So che dove volessi, non potrei ricusarmi di vederlo. Potrò bensì morire ....»

Ella pensava al Colonnello, mentre si avanza un uomo che erale ignoto. A quell'aspetto truce, a quell'insieme di vizi che gli tralucevano dagli occhi, essa tremò. Ma aggiungendo forza alla necessità, s'alza in piedi e dignitosa gli richiese:

— Suppongo, signore, che la violenza usatami non risponda agli ordini vostri. Non posso che essere la vittima d'orribile equivoco. Del resto non credo aver meritato un insulto da persona che, a quanto ricordo, non conosco.

— Io però ho avuto la fortuna, le rispose l'altro con studiata gentilezza, di vedervi in tutto lo splendore delle vostre grazie, nella piazza del campo, il giorno della rivista. Non vi si può guardare impunemente, mia nobile prigioniera. Tali e tante sono le attrattive che vi circondano, da legare i cuori più schivi; ed io sono uno de' vostri mille trionfi.

— Signore, voglio sperare che questo sia uno scherzo; sebbene non del miglior gusto, e che rispetterete i diritti, l'onestà di una donna. Colla mia condotta non ho mai autorizzato alcuno di prendersi gioco di me, e molto meno d'infamarmi.

— Nè io lo voglio. Quest'avventura sarà sempre agli occhi di tutti un mistero. Poi quel tempo che vi piacerà di restare in questo castello, farò anzi che vi torni piacevole la vostra dimora. Come vedete, non ho dimenticato di trasportare in questa stanza tutto che conviene al vostro grado, alle vostre occupazioni. Posso essere un amico più previdente?

— E sperate ...

— D'appagare un voto che è necessità del mio cuore, che è l'unico, il supremo della mia vita.

— Mio Dio! è dunque vero che sono l'oggetto di un'esecrabile insidia?

— Dite piuttosto d'una passione indomabile.

E gettatosi sopra una sedia soggiunse ...

— Ascoltatemi io sono educato alla buona. Le lunghe quistioni di amore, le vuote frasi, le reticenze, le lascio ai galanti: bisogna mostrare il cuore come è, senza tante parole. E per seguire anche con voi questo mio sistema, vi dico con tutta semplicità e franchezza che voi potete rendermi felice, e che per tale oggetto vi ho fatto trasportar qui. Non aveva a fruttarmi alcun fiore la guerra di Siena?

— Sareste ...

— Il Marchese di Marignano ...

— Eccellentissimo, lo interruppe entrando Don Felis, un espresso.

— Qui tu ... gridò il Marignano al servo, foggiando a ferocia il sopracciglio.

— Un espresso del serenissimo signor duca con dispaccio pressantissimo ...

— Vendetta di Dio! ... A me quel foglio. Parti; nè osar mai più di ... parti!

E rivoltosi a Laudomia, soggiunse:

— Mentre io leggo, pensate, madonna, al modo come più irritarmi, se amar non sapete. I baci e gli sdegni su belle labbra hanno per me una forma stessa: m'inebriano egualmente, egualmente mi esaltano.

E ruppe i sigilli del dispaccio.

(*Sarà continuato*).

L. C.

---

che adottato nel Codice Veneziano l'intimo convincimento del giudice nelle condanne, al pari di tutte le nazioni del mondo, potevano innocentemente fallire gli umani giudizi. E fallirono nel caso stesso di Antonio Foscarini, condannato pure all'ultimo supplizio, benchè patrizio e riconosciuto dopo e pubblicato solennemente innocente; così Jacopo Foscari, figlio del doge, fu in vita esiliato, per l'appostogli omicidio, rivelato più tardi, a sua gloria, dal pentito Erizzo che moriva. Per tal guisa l'ultima inconseguenza succede, che quel gravissimo Tribunale, lunga pezza laboriosamente affaticato nella più delicata e difficile inquisizione, per iscoprire veramente, sugli avuti e cribrati indizj il delitto, colpisce ove il delitto non sta, e non perseguita il delitto vero, che scopre nella persona del Barbo. E questo pericolo dell'impunità dovea nascere dall'alterarsi il punto della tradizione, sulla scoperta dell'innocenza, poichè è fama, che un moriente svelasse al confessore l'eccesso. Io notai tutto ciò fin qui — per ver dire — non per odio d'altrui, o per disprezzo — anzi viva educando nell'animo la speranza, che, ove il saggio autore riformi, come n'ebbe invito il suo dramma, poste a calcolo le notate mende, vorrà anche dal lato dei fatti ad onesti storici attenersi, per far col suo ingegno, e col brio della sua immaginativa e dizione meglio risplendere alcune scene, senza onta di una Repubblica temuta e santa, in mano a cui la Religione tenne sempre saldo lo scettro, e sul cui diadema brillò tra le gemme delle conquiste la Croce.

GIANJACOPO NOB. FONTANA.

VERONA. — TEATRO FILARMONICO.

Da più sere, su le scene del Filarmonico, la drammatica compagnia diretta da Dario Bacci, trattiene con sempre maggiore interesse il pubblico veronese, il quale se non è numeroso, è però sempre eletto. I drammi fin' ora rappresentati, furono de' migliori, ma di marchio francese; quasichè l'Italia non avesse il suo *repertorio* ricco a dovizia di capi d'opera, in cui è sbandita l'immoralità, profusa d'altronde a piene mani ne' drammi di oltr' alpi. Gli suaccennati drammi poi, sono posti in iscena con molto decoro; di che ne sia lode al suddetto direttor Bacci. Riguardo al modo con cui vengono rappresentati da' principali attori di detta compagnia, chi estende questo breve cenno si trova in dovere di tributare un encomio, e ben meritato, alla intelligente

Digitized by Google

CRITICA.

Voilà comme on écrit l' histoire
VOLTAIRE.

Nel fascicolo di marzo a. c. degli Annali Universali di Statistica, oggi solamente venutomi fra le mani, sta scritta una nota storica sull'acqua potabile in Venezia intitolata a Giulio Porro da Agostino Sagredo.

L'autore dichiara di voler contare una semplice cronaca senzo punto aggiungervi le sue opinioni, e senza dir parola di lode o di biasimo che mostri parzialità od inimicizia.

Ciò nulla ostante è facile assai lo scorgere com'egli la pensi di proposito, ma questo passi. V'ha però in quella scrittura alcuni fatti da doversi rettificare, e poichè uno di questi mi riguarda, così credo siami permesso di dirne una qualche parola alla buona, senza studio di stile e frasi, perchè avendo destinato al mio scritto un posto più modesto di quello della cronaca, importa che sia inteso da tutti, e quindi.

Risponderò come da me si suole
Liberi sensi, in semplici parole.

All'art. III sta scritto. *Una delle cure principali dei signori Veneziani* fu il *mantenere le abbondanze a spese pubbliche;* e così nell'anno 1435, trenta cisterne *furono edificate dal Comune.* Se non fallo questo non è amore verso degli altri, è amore di se stessi perchè senza acqua il popolo avrebbe disertato il paese, ed i signori Veneziani sarebbero rimasti senza uomo a cui comandare.

E più sotto; l'*acqua delle cisterne pubbliche nei tempi di siccità si distribuisce misuratamente al popolo non senza abusi e piati.* Quì v'ha, per lo meno, errore, poichè si doveva dire; l'acqua delle cisterne pubbliche *si distribuisce in tutto l'anno misuratamente al popolo* due secchie d'acqua per famiglia.

All'art. VII, l'autore dà un sunto degli scritti pubblicati dal sig. Grimaud de Caux sull'acqua, e fa sapere ch'ebbe per oppositori il nob. Minotto dell'istituto, e più tardi il dott. fisico Bologna; per *alleati* il dott. Levi medico, ed il dott. Canneti Notaro.

Ma la cosa non è propriamente così, com'egli ce la conta;

Il Levi ed il Canneti non si sono per niente occupati della parte tecnica e scientifica degli scritti e progetti del sig. Grimaud; il Levi parlò dell'influenza dell'acqua sulla salute pubblica; ed il Canneti non volle lasciar correre alcuni avventati giudizii scagliati non già contro il Grimaud od i suoi progetti, ma contro la necessità di provvedere in miglior modo, e d'altra acqua Venezia.

L'autore per altro della cronaca conviene essere assolutamente necessario per il bene della popolazione il trovare (trovare?) un modo di provvedere largamente il popolo d'acqua, della quale necessità mostrandosene penetrata e convinta anche la Congregazione Municipale, è da credersi che la scelta cadrà sul progetto migliore, ed il migliore io reputo quello che darà nel *minor spazio di tempo possibile acqua in abbondanza salubre, e perenne,* delle quali condizioni nessuna potendo essere certamente garantita dai Pozzi Artesiani, espongono alla perdita di tempo divenuto ormai prezioso perchè la necessità di approvigionare d'acqua Venezia è, come confessa lo stesso Cronista, ogni giorno più sentita sia pei bisogni della vita, che per quelli dell'industria, perchè ogni giorno la civiltà cresce, e domanda maggior pulitezza pel vantaggio fisico e morale dell'umana famiglia.

ANTONIO DOTT. CANNETI.

POESIA.

IL GETSEMANI
O
LA MORTE DI GIULIA.

(Da Alfonso De Lamartine.)

Fin dalla culla impronto dal dolore
Fu di mia vita il tramite;
Più che di sangue, l'asperato core
S'alimenta di lagrime;
E, pur piangendo, da me lasso intanto
Rimove Iddio la voluttà del pianto.
Non un dolce quaggiù, non una sola
Gioia la mia sbattuta alma consola;
Sospiroso, deliro,
Fra tumuli m'aggiro;
Nè sentier mi rattiene e mi lusinga,
Ove non oda un gemito,
Ove qualche rüina non mi cinga.
Che se talor io miro
Sotto un ciel di purissimo zaffiro
Lieti campi e convalli che all'amare
Acque fan cinta del suggetto mare,
Quindi ritraggo il guardo,
E con riso beffardo
Tra me triste prorompo: O verdeggianti
Campagne, ampie vallee, flutti spumanti,
Indarno m'occorrete,
Niun incanto per me voi non avete!
Solo una patria, solo un'eco ha l'anima
Ove più cupo levasi il lamento,
E a me voluttüoso
È origliar di riposo
Ogni terra di vittime e di stento.
Perchè? — Non io l'inchiedere
Farvi pieno saprei;
Di sì fonda voragine

---

prima donna, signora Pieri, la quale per sapere, criterio e buon senso, non è ad alcuna seconda: gli applausi, ch'essa riscuote provano ad evidenza quanto il pubblico sappia apprezzarne il merito. Nelle parti brillanti d'altra parte, il bravo direttore ed attor Bacci, recita con molta disinvoltura, spirito e naturalezza, per cui anch'esso è in molta stima del pubblico. Il valente e provetto Palladini, sarebbe un attore per eccellenza, perchè la sua recitazione è ad un tempo spontanea, nobile e decorosa, ma cade qualche volta nella monotonia. Anche la moglie e la figlia di lui, meritano un giusto elogio: massime la seconda, che sull'aurora del terzo lustro dell'età sua, dà la dolce speranza di riescire un' artista distinta tanto più che suo padre n'è il precettore. La Fabrichesi, nel rappresentare le parti di madre, nulla lascia desiderare.

L. SVIDERCOSCHI.

CORRISPONDENZA.

GONDOLIERE.

Perchè non lamenti, che la tua famosa barchetta, segno di tanta poesia e di tante storiche memorie, per un fatale disuso, or vadi spoglia d'uno dei suoi non ultimi ornamenti? Voglio indicare quella spezie di strascico, in qualche modo maestoso, che scendendo riccamente dal felze, si prolungava di dietro, e che nel celere scappare di quel vispo legno, pareva quasi dallo scherzo dell'aure, portarsi fino ai piè del suo alto poppiere. Quel panno tante volte raddoppiato nelle sue lunghe e ondeggianti pieghe, riparo non ispregevole nella rigida stagione, t'offria alla vista un leggero ed acconcio ripieno alla troppa nudità di quella tronca figura, e nelle mosse della barchetta un non so che di più snello, e dignitoso. Esso ancora, così prolungato, serviva opportunamente a coprire la cesta con la toga del magistrato, e gli scattoloni delle sarte, e modiste: ma quest' ultimi crebbero tanto cogli anni, che il cielo guardi la gondola dall' aver a portar di dietro quell' enorme gipositá. In fatti essi ingigantirono in modo che nelle nostre vie li crederesti caminar da per loro tanto in relazione son'anche piccole le portatrici di quelli, che te li fanno risuonare nei fianchi come quel tamburo di legno che accompagna i bravi putti a festeggiare questo, o quel virtuoso applaudito, o fischiato, e tutt' uno per essi. Ma ritorno in gondola, e vi deploro, che anche i suoi modelli, che girano tutta l'Europa vadino spogli del detto ornamento, e in tal guisa che vi sia tolta qualche cosa al loro compimento, e leggiadria delle forme.

Gondoliere s' avvicina il momento della re-

Digitized by Google

Io stesso i torbi flutti agiterei;
Fuor che singulti, il labro altro non rende,
Mi rompa il cor chi penetrarvi intende.
Ogni fibra ne scovra da mortale
Ferro squarciata, i bátttiti,
Lente agonie, feroci spasmi, e l'anima
Indifferente ad urna sepolcrale.
Quando al natio sostai
Suolo di Cristo, i luoghi io non cercai
Ove devoto un popolo
Fra lunghi osanna e cantici
Sotto i passi le palme gli mettea,
E ov'ei, mentre incedea,
Il sudor dalla fronte si tergendo,
Amoroso i fanciulli iva blandendo;
Ma sì l'orto che il pianto
Ed il sangue sudato
Bagnâr del Verbo santo
Dal Padre abbandonato.
Vacuo d'ogni lusinga, io pur desio
Un' angoscia ineffabile;
È l'altar del morente l'altar mio.
Sotto gli spaldi che altro giorno chiusero
La sepolta Sïonne,
Presso a' verdi oliveti di Getsemani
Ove serpe il Cedronne,
Tra rüine e corrosi
Tronchi d'arbori annosi,
In mezzo a doppia rupe un antro è aperto
D'assidua ombra coverto.
Quivi l'Uom del dolore il pie' rattenne,
E, nella dura prova i suoi destati
Discepoli assonnati,
Della morte la fosca ora sostenne.
Nota ancor le crüente
Stille il guardo fremente,
Ancora dalla nuda
Roccia il filtrato sangue si trasuda.
E là, con ciglio chino,
Tra que' sassi deserti meditando
Stetti sul meditar dell'Uom divino;
Stetti lung' ora, e, quando
N'ebbi cônti gli strazi e l'infinita
Misura delle lagrime,
Dissi: Pari tormenti ha la mia vita!
Allor stanco lo spirito
Cadde in un sogno, e ahi quale
Sogno lo vinse lùgubre, ferale!
Alla tutela del materno amore
La figlia non lontano io commettea;
Cara fanciulla, rigoglioso fiore,
Di vaghezza prestigio ella crescea;
Fulgeale il senno dell'età maggiore,
Gaio lo spirto, lene il guardo avea,
E dovunque per lei, padre bëato,
Io movea tra le genti invidïato.

Ma più ancora incantevole
La sua casta sembianza mi s'offria,
Perchè al pensier fingëami
Quella diletta della madre mia;
Risaliva così lieto al passato:
Sol di volto il mio bene avea mutato.
Dell'êra mia più bella
Eco gentil chiedëami
L'arguto suono della sua favella;
Dietro a' suoi passi in söavissim' estasi
La pupilla correa,
E di piacer piangea:
Splendido e quasi nato in paradiso,
Dava luce al mio core il suo sorriso.
Sol dal naufragio d'un fidar fallace
Su la mia buia via
Non ingannevol face,
Unic' orma di amore, ella venia;
Ne' congedi ognor mesta,
Sul mio reddir sempr' ilare,
Agli erranti miei lari eterna festa,
Mi risvegliava un roseo
Suo bacio sul mattino,
Parea vispo angellino,
Raggio di sol nascente
Da sereno oriente,
Agil silfo pareva, angel pietoso
Chino e vegliante sovra il mio riposo.
Il sentir nostro unanime,
Compagni al gaudio e al lagno,
Qual si specchia l'imagine
Nel pian di chiaro stagno,
Il suo grand' occhio ceruleo
Sul mio si riflettea,
Pudica, nè severa
Che quando al cielo ergea
Genuflessa pe' suoi la sua preghiera
Nel sogno della mente
Qui la mirava; ed io,
Reggendo mollemente
L'amato carco sul ginocchio mio,
In man chiudeami il candido
Collo ed il pie' suo breve, a lei costretto
Con infinito affetto,
Mentr' ella, carezzevole
L'aureo crin scomponendosi,
Fea tra la rosea bocca rilucenti
Scorger gli avorii de' minuti denti.
Qual di sguardi continuo ed infocato
Scambio per noi! com'ilare
Sul labro inamorato,
Con che spesso la sua guancia sfiorava,
Caldi baci e frequenti ella stampava!
E nel supremo giubilo
Dicea, converso a Dio:
Finchè m'allegri questo vezzo mio,

---

gata, tu dunque richiama le prische usanze della gondola, ricorda, raccomanda le antiche storiche assise dei gondolieri a decorare lo spettacolo, e a darvi quell'impronta caratteristica della sua maestosa, ed elegante singolarità.

Così scrive un vecchio veneziano in cuore al gondolier veneziano, e così dall'agro patavino gli manda i più cordiali saluti.

GIR.

IL DESIDERIO DELLA PATRIA

Siccome il fior che in suo terren non sia
Perde l'olezzo, ed appassisce e muore;
Io pur lunge da te Venezia mia
Perdo lo spirto ed appassisco in core!
Se innanzi al mio morir la sorte ria
A me non toglierà nell'ultim' ore
Quell'onda riveder che un dì m'apria
Le labbra al riso e l'anima all'amore,
E quell'aere sentire armonïoso
Che non invidia i zefiri del cielo,
Tanto è dolce, soave, e prezioso;
Oh! allor qual fiore che sul proprio stelo
Si china, e sembra di morir voglioso,
Starommi ad aspettar di morte il gelo.

IL ZEFFIRO.

Sei pur gentile, o zeffiro,
Se al rivo increspi l'onda
E la sospingi rapida
Sempre a baciar la sponda,
Oh! a quella vista palpita
Di cara gioia il cor.
Sei pur gentile o zeffiro
Se aleggi dolcemente
Le verdi chiome al salice,
Ond'ei sommessamente
Par che favelli, e un tenero
Ne insegni e puro amor.
Sei pur gentile, o zeffiro,
Se orezzi in mezzo ai fiori,
E spandi intorno un alito
Pieno di grati odori
Che alle nostr'alme un'estasi
Schiude di voluttà.
Ma più gentile, o zeffiro,
Se nella mia Laguna
Spiri allorchè un argenteo
Raggio di bianca luna
Posa sull'onda cerula
Che ha pari al Ciel beltà.

ELISA BAROZZI BELTRAM

Digitized by Google

Finchè mi brilli di sua luce il raggio
Tuoi saranno i miei cantici e l' omaggio.
Bella è così questa terrena stanza;
Che se un dolce pur serbi a' soli miei,
Tutto il versa su lei,
Compi ogni sua speranza,
L'avvenir le prepara avventuroso,
La ricovra all' affetto di uno sposo!
Ebro così di gaudio e di preghiera,
Non io la sua giornata presagia
Compiuta innanzi sera;
Non intanto sentia
Grave sulle mie braccia abbandonato
Quel capo virginale,
E il pie' gelarsi e di sudor mortale
Il bel volto bagnato. —
Giulia, perchè sì pallida?
Mi guarda ancor, sorridimi,
Ancor mi scherza, ancor mi parla, o pura
Delizia mia, celeste crëatura!
Ma dal velo terreno
I sensi ivan sciogliendosi;
Qual batter d' ala che all' augel sul dorso
Manca s' ei sosta il corso,
Movea più basso ed affannoso il seno,
Tardo le uscia più l' alito;
Così finiva; e quando,
Ogn' ansia numerando,
Ne raccolsi deliro
Il lento ultimo spiro,
Cessar m' intesi al suo cessar il core,
Come a donna nell' alvo il feto muore.
Indi, sovra il mio braccio assiderato
Io la fanciulla cara
Recando disperato,
Tosto raggiunsi l' ara,
Ed alla muta lapide,
Il mio labro sul suo, gli occhi in lei fisi,
L' ancor tiepida spoglia ivi commisi.
Eterna, orribil ora!
E a Dio soggiunsi allora:
Vedi il mio crucio, non avea che lei,
Il santo, il solo degli affetti miei;
Sempre di me sollecita,
Mi ristorava de' passati danni,
Molceami gli aspri affanni,
M' era il frutto sull' arbore che resta
Unico dopo un giorno di tempesta!
A me sempre giugnea dolce, siccome
D' arpa melode, il nome,
Era ella il mio crëato,
Il solo anello della mia catena
Non per anco spezzato,
La sola parte del mio ciel serena,
Il moto, il suono ell' era,
Il mattino, il meriggio, la mia sera,
Il più bel giorno, il più söave peso
Al collo mio sospeso,
Gli occhi, l' alma, la voce, il raggio mio,
La vergin del mio core
Scolta sì vaga dalla man di Dio
Nel più cocente suo pensier d' amore.
Oh sazia, inesorabile
Giustizia, l' immortale
Legge che hai ferma d' agonia, di morte!
Io pur la intendo dal tuo altar ferale,
Io pur piego alla sorte.
Ecco alfine votato
Il nappo a me versato;
La figlia mia tu prenditi:
Un suo riccio del crin, questo di tanto
Pegno sia meco, ed un perenne pianto.
E in un sospir il nero
Sogno svania: l' affaticato spirito
Sul fral riprese impero:
Freddo e sudato, un grido
Misi, fuggii precipite;
Qual corre aquila al nido,
Corsi al vicin mio tetto;
Plorar sentii; m' avea
Pio tardato il suo fine ivi l'affetto;
Rivedermi e morire ella dovea.
E per me l' universo or tutto è spento;
Sol miserando e vigile
Delle ambasce materne odo il lamento;
Irrequïeto move,
Nè il piede mai sa dove;
Inscio aspetto, le braccia intorno stendo,
E nulla trovo e prendo;
Deserto, sconfortato,
Sta il mio giorno immutabile,
Nè più pregar, nè più sperar m' è dato:
Ma chi ti stringe e ti contrista è Dio;
Sii forte alla sventura, o spirto mio!

EPIGRAFIA.

I.

MARIA WASILLESKY GRITTI.

NATA IN POLONIA
VENIVA IN ITALIA
NEL 1836
AD AGGIUNGERE UN FIORE
ALLA CORONA
DELLE SPOSE AVVENENTI E GENTILI
LIETA E FIDENTE DI LUNGHE LETIZIE
POVERETTA!
A 34 ANNI DI VITA
DOPO MALATTIA TRAVAGLIOSA
CHIUSE GLI OCCHI AL SONNO DELLA MORTE
NEL 1844
LASCIANDO UN EREDITA'
DI SOAVI E DOLENTI MEMORIE

II.

ERA IN ESSA
LA BELLEZZA E LA GRAZIA
SOAVISSIMO ERA L'ANIMO IL SORRISO LA PAROLA
FORTUNATI ED INVIDIATI
FURONO UN TEMPO I SUOI CASI.
QUANTO È MUTABILE LA SORTE UMANA!
ORA
NON RESTA DI LEI CHE IL SEPOLCRO
CHE INSPIRA AI PIETOSI MEDITAZIONE E TRISTEZZA

MARIA BALBI VALIER-FAVA.

Si dispensa il Figurino num. 1246 giuntoci in questo punto da Parigi, e nella settimana ventura si darà l' articolo delle Mode.

VENEZIA Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podesta' Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

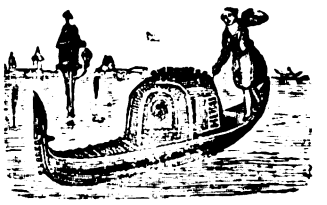
Boulevart St.-Martin, 61.

Toilettes de Mme Aimée-Henry, *r. Basse du Rempart, 18, — Chapeaux de Mme* Jaillou *r. Montmartre, 63,*
Fleurs de Mme Erlman, *r. de Ménars, 2, — Etoffes de la Chaussée-d'Antin, 9,*
Dentelles de Violard *r. de Choiseul, 2 bis, — Ombrelles de* Caral *boul. des Italiens, 23,*
Mouchoirs de Chapron & Dubois, *r. de la Paix, 7. — Essences & flacons de* Guerlain, *r. de la Paix, 11*
Chaussures de H. Hoffmann, *r. de la Paix, 8*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive. Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 7 Giugno 1845.* **NUM. 23.**

SOMMARIO. Critica. *Biblioteca d' amena lettura.* Di P. Cecchetti. — *L' assedio di Siena.* (Continuazione). Di L. C. — Poesia. *Al Ch. dott. Giuseppe Meneghini.* Un Concittadino. — Letteratura. *Un debito patriottico.* Di Augusto Giustinian. — Studii. Di Lodovico Pizzo. — Sonnet. *Sur les ruines de Pola.* — Mode. — Epigrafia. Di G. Gerlin. — Appendice. — Teatri. *Venezia.* — *Torino.* — Corrispondenza. — Articolo comunicato. — Morale. — Canti popolari.

CRITICA.

BIBLIOTECA D' AMENA LETTURA. = Ascanio, *di Alessandro Dumas, versione di Giannantonio Piucco, vol.* 3, *in* 12. *Venezia, dalla tipografia Santini,* 1845.

Che che si possa dire in disfavore del romanzo storico, a me pare che l' annestamento di questo forestiero genere di scritti alla novella pianta della italiana letteratura non solo non abbia recato nocumento alcuno, ma anzi sia stato fecondo a' nostri studii di non lievi profitti, ed abbia diffuso nel popolo, che rifugge dalla istruzione non addolcita dal diletto, un intenso e continuo amore a' fatti storici, una utile curiosità di conoscere le patrie geste, in fine un poco di quell' orgoglio nazionale che tanto ha levato Francia e Inghilterra sopra le altre nazioni della Europa. Questi frut ti mi sembrano derivati o almeno dover derivare col lento procedere del tempo dalla propagazione dei romanzi storici in Italia; e mentre cotesto nuovo genere (del quale però gl'Italiani, allorchè tenevano scettro di civiltà in Europa, diedero non ispregevoli esempi) fu proclamato da altri siccome falsatore della storica verità e pervertitore della castità degl' ingegni, io, rattenuto entro savie leggi, il ravviserei potentissimo mezzo a spargere nel popolo utili semi di morale, verità non volute sentire o schernite sotto la veste del precetto. In cambio di dannare il genere di fallacia e di pregiudizio, pare a me che l' uso e l' applicazione fattane, specialmente dai Francesi e da alcuni Italiani per imitazione, siano stati dannosi; e sia avvenuto anche del romanzo storico quello che di tutte le umane istituzioni, ottime nei principii ma travolte a mal fine dallo stolto consiglio degli uomini. La storia fu in vero studio scommessa e raffazzonata; si sciorinarono falsi concetti, più false idee di morale; e furono veduti e si veggono tuttavia robusti ingegni di Francia volgere il più potente mezzo di istruire il popolo, la più feconda sorgente di diletto, a pervertimento del popolo stesso ed a crudel modo per contristarlo. Di questo aberramento da' principii del giusto e dell' onesto anche noi siamo inesorabili giudici, e lamentiamo altamente il misero getto di tanti ingegni, e l' ancor più misero scompiglio che ne deriva alle menti de' traditi lettori; nè sarà mai certamente che questa larva ammaliatrice ci inganni o ci seduca. Anche noi, sebben tra gli ultimi degl' iniziati alle liberali discipline, serbiamo una parola di riprovazione contro i traviati; anche noi alziamo la voce per isconsigliare letture sì pericolose. Ma, indirizzato il romanzo storico a fine di popolare moralità e di piacente istruzione, ci sarà sempre avviso di commendarlo siccome utilissimo; e non è ultima delle afflizioni della nostra vita quella di vedere negato dal cielo ingegno e agio acconci a trattarlo in tutta la sua efficacia; chè quando l' esercizio degli studi non reca alcun frut-

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. — Teatro Apollo.

Le parole del publico Veneziano inserite nel *Gondoliere* n. 21. diedero una bastevole idea di quale e quanto diletto ci sia ministro l' operosissimo Gustavo Modena, a cui si spetta, senza tema di offendere il vero, il titolo di principe dei drammatici; di quali rappresentazioni si rallegrino le scene del teatro Apollo; e finalmente di qual valore sieno i membri secondarii di questa eletta falange.

Se non che a noi piace singolarmente far segno a publica lode il fasto e la proprietà delle vesti, l' ottima scielta delle produzioni, e raffermare, se a ciò valesse la povera nostra voce, la fama altissima in cui venne questo savio riformatore della commedia Italiana. Il quale sia che ci appaja sotto le spoglie dell'impetuoso *Orosmane*, o sotto quelle del crudele *Luigi XI.*, o lo veggiamo *Duca di Vallenstein*, o *Giuocatore* egli sì bene coglie ed esprime il pensiero dei sommi Autori drammatici che non solo trae a strepitosi applausi il nostro uditorio, ma se tornati dalla polve, si facessero aspettatori Voltaire, Delavigne, Schiller ed Ifland egli udrebbe alzarsi la loro voce per encomiarlo.

Teatro Gallo. La *Maria di Rohan* del M. Donizetti è destinata a chiudere gli spettacoli di primavera in questo teatro. E a vero dire se l' opera non è sparsa dovunque di quelle musicali bellezze onde rifulgono molti lavori dell' insigne maestro, il terzetto però è tale da mostrar chiaramente la potenza di quell' ingegno che lo pose in altissima rinomanza. E venne eseguito con singolare perizia dagli artisti tutti; dal basso Signor Raffaele Ferlotti principalmente, il quale ad un canto robusto e soave palesò una rara intelligenza drammatica; dalla signora Bortolotti, e dal tenore signor Pancani i quali gareggiarono di valore, con pari successo, e rimeritarono insieme gli iterati applausi dell'uditorio. Infatti fu una splendida maniera di congedarsi di cotesti artisti, fu una prova di quanto sieno a lodare i nobili sforzi del signor Gallo impresario, che nulla risparmiò onde offrire a' suoi concittadini, per tutto il corso della spirante stagione, uno spettacolo degno di più prosperi eventi.

Digitized by Google

to di utilità a' proprii fratelli e a sè stessi, è vano, affatto privo di conforto e seme per giunta di male superbie.

Per tali considerazioni dobbiamo lodare (non altro essendoci conceduto) l' intendimento del libraio-tipografo Andrea Santini, il quale ha impreso di publicare una *Biblioteca di amena lettura* componendola di scelti romanzi storici; e ancor più il loderemmo se, in luogo di toglierla alla letteratura francese qua e là guasta dall' accennato veleno, avesse potuto darcela originale, e dettata secondo gli avvisi da noi sopra discorsi. Se però tutti i romanzi che sarà per mettere a luce assomiglino, quanto alla essenza morale, a questo *Ascanio* di Alessandro Dumas, il nostro encomio al Santini sarà senza restrizioni, dappoichè il presente romanzo, quasi unico nella scuola francese, non offende in veruna guisa la morale, nè gl' inviolabili principii della religione, e mette alle prese la virtù col vizio, il coraggio colla codardia, la innocenza colla svergognata procacia, ordinando le fila del racconto per modo, che la virtù, il coraggio e la innocenza la vincano sulle opposte passioni, dal che per quelli nasce amore nel popolo, per queste aborrimento e vitupero. E noi Italiani, che e nei versi e nelle prose dei Francesi siamo troppo spesso ingiustamente bistrattati, dobbiamo questa volta render grazie al Dumas di aver altamente onorato uno de' nostri migliori artefici, Benvenuto Cellini, e di essersi studiato di rappresentare un personaggio che (sebbene con alcune notevoli alterazioni alla storia) mostra assai bene l' indole risoluta e magnanima del grande artista, e onora la nazione a lui contemporanea di preferenza a tutte le altre. Oltre al qual pregio intrinseco del romanzo di Alessandro Dumas, che il deve far ben accetto agl' Italiani, la svariata tessitura dell' ampia tela, le vive e spiccate dipinture dei caratteri, la caldezza dei dialoghi, e il sempre crescente *interesse* del dramma, ne compongono una lettura sopra modo gradita, tal che quando hai saggiata la prima pagina non sai staccarne l' occhio se non giunto all' ultima, dopo la quale la mente ed il cuore si sentono consolati di aver assistito al trionfo di onesti principii, non istraziati o pervertiti, come interviene troppo spesso in tali letture, dallo svolgimento di ribalde passioni, o dal racconto di perpetrati delitti.

E nella scelta de' successivi romanzi preghiamo il Santini di aver sempre in mira questo principal fine, tanto a guarentigia della onestà, quanto a non diffonder nel popolo le imagini della tristezza, dalle quali nella realtà della vita è già troppo malamente funestato.

Sebbene, a che pro' tali avvisi (che a taluno potrebbero anche odorare di pedanteria) quando è già palese che alla scelta ed alla riduzione di questi componimenti presede Giovannantonio Piucco, il nome del quale ricevette omai in Italia un suggello di fiducia e di onore, forse a nessun altro secondo? Perdoni adunque il Piucco la temerità delle nostre parole, e segua a darci altrettanti romanzi quale l' *Ascanio* del Dumas, e l'Italia gli saprà grado, non come di una buona versione (misero vanto e pur sì arduo da conseguire) ma come di una creazione, tale potendosi chiamare il suo lavoro, sì rispetto alle cose, che rispetto alla lingua ed allo stile in che sono espresse. E della verità delle nostre asserzioni chiamiamo giudici tutti coloro i quali sanno veramente che cosa sia voltare in italiano i concetti degli odierni romanzieri francesi, senza scemar forza nel tramutamento all' idea originale, e senza offendere in verun modo le leggi cardinali delle due lingue.

La qual lode (che difficilmente si conquista ancorchè paia sì agevole) noi siamo lieti di potervi tributare, signor Giannantonio Piucco, e per recarvi un qualche conforto nella tormentosa carriera che vi è forza di battere, e perchè venghiate sceverato dalla infinita schiera dei venali raffazzonatori, pessimo fra tutti i danni che possa incontrare ad una letteratura, e che pur troppo guasta e vitupera da molto tempo la castissima degl' Italiani, derivata dai vergini fonti dei Greci e dei Latini.

P. Cecchetti.

L' ASSEDIO DI SIENA.

RACCONTO STORICO DI ALESSANDRO BULGARINI.

(Continuazione vedi il Num. 21.)

Capitolo XVIII. *La Val-di-Nievole.* — Il dispaccio del duca avvisa il Marignano che ai Sanesi deve giungere un rinforzo di 8000 Svizzeri al soldo di Francia. Ciò è pur noto a Pietro Strozzi, che di notte esce da Siena con buon polso d'armati in cerca dell'aspettato soccorso. Il Marignano confermato ne'suoi terrori dagli avvisi di Cosimo spedisce esploratori, conosce la marcia di Piero Strozzi; lo insegue: lo raggiunge; ma non osa combattere una giornata campale. Livia capitanando i Sanesi di Fontebranda, arruolati da Ser-Saio, difende la vita e l'onore della moglie d'un castellano Cosimesco, e si unisce al grosso dell'esercito Sanese in vicinanza del Roglio. Assalti crudeli d'ambe le parti. Gli Svizzeri si congiungono presso al fiume Serchio co'Sanesi. Lo Strozzi tenta cogliere presso Pescia il nemico, che gli fugge davanti. Il Marignano si chiude in Pistoia, e qui riceve soccorsi che Carlo V inviava a Cosimo. Si combatte a Serravalle: Livia s'illustra coll'armi; riposando dopo la battaglia ode da Ser-Saio e da Brandano il ratto di Laudomia che è tuttavia chiusa nel castello del Marignano. Si annunzia a Livia che fra i prigionieri Sanesi havvi il proscritto che accompagnava il Marignano nella taverna.

Capitolo XIX. *Il proscritto.* — Il Proscritto è Girolamo Signorini, amico del padre di Livia. Costei vuol scioglierlo dalle catene; ma in quella entrano Piero Strozzi e il generale Montluc. Lo Strozzi innorridisce alla vista del Signorini; ma alla fine lo concede a Livia; la quale pensa di salvar, pel costui mezzo, Laudomia. Il Signorini narra alla zitella come divenisse proscritto.

TORINO. — Teatro d'Angennes.

Lettere del 3 giugno ci annunziano che l'Opera del M. Lauro Rossi *il Cellini a Parigi* ottenne un compiuto trionfo. Noi ci affrettiamo a publicare simil notizia, tanto più interessante per noi, che la poesia appartiene al nostro concittadino signor Giovanni Peruzzini; il libretto del quale fu trovato pieno di bellissimi versi e di interessanti posizioni drammatiche, nè meno poteva aspettarsi dall' autore degl' Ultimi Giorni di Sullì. Più tardi ne daremo più esatto conto.

CORRISPONDENZA.

Pregiatis. sig. Aroldo Vovec.

Il lavoro drammatico dell' Abate Dall' Ongaro (*il Fornaretto*) è già un tema esaurito, dachè provocò il giudizio di tanti scrittori, i quali sulle colonne dei giornali cittadini piantarono lo stendardo della critica e della lode. Egli è perciò, gentilissimo sig. Aroldo, che io non posso ricambiarla di cortesia publicando nel Gondoliere l'articolo ch'ella si compiacque inviarmi; perchè in primo luogo parebbe strano ai lettori di questo giornale il veder ripetuto ciò che per altri fu detto, e poscia per la ragione che, pesando sovra di me, quale compilatore, una specie di responsabilità dei giudizii, non vorrei, a dirgliela, che il mondo mi avesse a credere complice della sua opinione la quale in ultimi termini dichiara: *essere il Fornaretto un pseudo dramma, una cattiva fiaba d'assai poco interesse, una meschina produzione dei giorni nostri, e tale infine da non lasciar travedere nel poeta suscettibilità alcuna in siffatto genere di componimenti.* Delle quali censure, generalmente parlando, potrebbe per avventura confortarsi l' ingegnoso autore pensando che un frutto quanto è più dolce e maturo tanto più è beccato dai moscherini.

ARTICOLO COMUNICATO.

La Regata de Venezia, composizion poetica in vernacolo de Cleandro conte di Prata, co una lettera analoga de Emanuel Cicogna. Venezia Stamperia Fracasso 1845, 8.°, con un rame rappresentante la Regata.

È dedicato il libro al conte e cavaliere Giovanni Correr podestà di Venezia, e assai meritamente, essendo egli quello che con grande premura s' adoperò per far rivivere questa famosa giostra, e che invigila per il buon ordine nella sua esecuzione.

Digitized by Google

» L'odio fraterno, Livia, la interruppe il proscritto, sotto i piedi mi ha scavato l'abisso. Io non era tristo... ascoltatemi. Gettato nel mondo all'età, in cui la vita è tutta bella della speranza, mentre il mio cuore si slanciava verso il punto ove le passioni non si vestono che d'una forma, conobbi a vincolo della società l'egoismo, conobbi nei popoli tante miriadi di schifosi insetti che brulicando nel fango, gli uni degli altri s'impinguano. Novesco di casata, dovei parteggiare per l'oligarchia; onde suscitai furori delle discordie e mi bagnai di sangue. Ma vinta la mia parte dai popolari, che fare? andai profugo. Milano mi ricettò, e in Milano conobbi una giovinetta, la figlia dell'Andalusia. L'amai, mi amò, e dal cielo fu benedetta la fede de'nostri cuori. Volsero quindi tempi calamitosi per ogni maniera di anarchia. Seppi intanto che la morte mi aveva rapito lui, il vostro buon padre, che chiamavo fratello, e piansi. Ritornato in patria con gli imperiali, non tercai, perdono Livia, chi nasceva di lui. E perchè ero inviso ai cittadini, mi feci prigione della mia casa. M'adoprai nondimeno perchè meno pesasse la mano straniera sulla povera Siena. Non seppi però congiurare contro il padre d'una donna che adoravo. Diviso tra l'amore di patria e di sposo prescelsi finalmente vivere una vita solitaria nelle mie terre. Se non che, cacciati gli Spagnuoli, fui accusato, codarda menzogna! di militare sotto le bandiere di don Garzia a danno del mio paese, e senza che il sapessi, fui messo in bando dell'avere e della persona. Una voce allora si alzò da tutte le bocche per maledirmi, e il mio nome suonò traditore, parricida... Esecrato, infamato, senza patria, senza tetto, e dannato a ramingare per sottrarmi al pugnale del sicario, elemosinai un pane a disfamare la mia sposa. Ma la meschina non potendo più durare nello stento, in una spelonca dell'Appennino mancò al mio amore; e morendo mi baciò, e mi fe porre la mano sul seno, e in quel palpito fuggitivo giurar la vendetta... Onde gettata la terra del sonno sulla sventurata, mi recai presso Cosimo; ed egli credendomi scellerato abbastanza, nè s'ingannava, a me commise missioni segrete. E me, non inutile stromento alla sua tirannide, diede a un Marignano... Sarà distrutta la repubblica, e con la repubblica i cittadini. Ecco il mio voto, sia pure feroce, l'unico anelito di una vita disperata (1).

— Odiar la patria, non meno che il dannato odia il cielo!

— Amo invece quel sole che mi ha scaldato le membra giovinette; amo que'colli che primi m'inebriarono de'loro profumi, quelle gotiche moli, che iniziarono alla grandezza il mio pensiero, e le rovine e i sassi io amo, e il cardo stesso barbicato nelle cerchia che segna la mia terra natale. Ma detesto i fratelli che hanno oppresso il fratello, che hanno soffocato l'adorazione di un'anima, che mi hanno distrutto la speranza, la fede. Eppure, oh contraddizione degli affetti umani! sarei anche più disperato se li vedessi codardi. Esulta il mio cuore nel mirarli prostrati, ma che morti ancora stringono un ferro bagnato di sangue. I posteri al meno diranno: la patria del Signorini diede figli scellerati, ma grandi ».

(1) Scrive il Sozzini « Il Governo ebbe notizia che Girolamo Signorini, marito della Spagnolina, era nel campo imperiale contro la sua città. Fu citato alla porta del palazzo, ed in contumacia, fu messo in bando dell'avere e della persona. »

Livia fa scortare il Signorini all'accampamento nemico. Strano ma grandioso è il carattere del proscritto.

L'esercito franco-sanese s'avanza. E Montluc interloquisce galantemente con Livia. Le narra la morte del priore di Capua, che veniva in loro soccorso. Scaramuccia fra i dùe eserciti: poco mancò che il Marignano cadesse prigioniero. Si combatte in Val-di-Chiana.

Capitolo XX. *La Val-di-Chiana.* — È imminente una battaglia campale; e le schiere delle guerriere di Siena sono in moto. Il proscritto svela a Livia i tradimenti apparecchiati dal Marignano per vincere i Sanesi. » Livia, addio, rivelate la frode e il traditore, svelate l'assassino, e nel combattimento mostrate che avete una patria a difendere... io l'ho perduta... è mio destino la vendetta... è mio destino dissetarmi del sangue di coloro, cui nacqui fratello!... Ma se furono scellerati, sappiano almeno morire: non infamino colla fuga la terra che fu terra d'eroi.

— Ah!... pietà...

— No, Livia; il fuoco che m'investe, questo fuoco sia pure infernale che mi ha gittato nel petto l'odio dei fratelli, lo fa di me maggiore un lungo gemito che esce dal sepolcro, un gemito che mi suona nell'anima come tromba di Dio.

Si dicendo il proscritto scese nell'alveo del fossato, e disparve. »

Montluc, radunati i cittadini, espone il pericolo di Siena dopo una battaglia ch'egli teme, per ragioni di guerra, che lo Strozzi perderà; e il suo consiglio per salvar la città, e apparecchiare una resistenza valorosa sino all'arrivo de'rinforzi francesi. I cittadini rispondono magnanimamente d'esser pronti piuttosto a morire che a cedere.

» Cessato il fremito sorto da quelle proteste, nacque un sommesso bisbiglio; quindi la folla dividendosi in due, lasciò passare Enea Piccolomini. Nè vi fu cittadino, che a quella improvvisa apparizione non rivelasse negli atteggiamenti e negli occhi la sorpresa e un curioso desio, e un terrore segreto.

Il morione ammaccato, a metà scisso lo scudo, rotta la spada, Enea avanzavasi grondante dalla faccia sangue e sudore. Giunto innanzi alla tribuna dove si stava Montluc in mezzo al senato, tentò di parlare: non poteva. Un fremito sordo mandavano quelle labbra commosse: i suoi sguardi erravano incerti nella moltitudine: gli tremavano le ginocchia, e per non cadere sopra ai suoi piedi, s'appoggiò al vicino. Ma riscosso d'un tratto, parve prendere novella vita: strappò con mano sicura i fermagli della gorgiera, e facendo rotolare sul suolo il proprio elmo, parlò, ma interrottamente:

— Via da me l'inutile ingombro... Non l'altrui virtù, ma l'inganno altrui ci ha coperto di vergogna. Sciagura al traditore... Era io stesso presente, quando la giovinetta, la nostra sorella...

Lo scopo del conte Prata in questo suo componimento fu quello, che il popolo e spezialmente i Gondolieri per l'onor loro e per la loro gloria prendano norma dai tempi passati, e si conducano nelle occasioni di questa celebre gara collo spirito di morale e di religione, con cui si diportarono i loro predecessori. A questo fine divide egli in cinque parti la sua poesia. I. Proemio, Origine, Importanza. II. Preghiere e Preparativi. III. Particolarità notabili. IV. Benedizione e Istruzione. V. Corsa. Alcune note corredano il testo per ispiegare principalmente, voci e modi di dire veneziani relativi alla Regata. La nota ventesimottava si riferisce a una lunga *lettera* di Emmanuele Cicogna diretta allo stesso conte Prata, la quale vi è unita con separato frontispizio.

Questa *lettera* ha due parti. La *prima* è quasi un prospetto generale della seconda parte, parlandosi della origine delle Regate Veneziane, dell'oggetto eh'ebbero gli antichi nella loro istituzione, di quello cui poscia servirono; delle costumanze nella loro esecuzione ec. La *seconda* parte contiene un elenco cronologico di tutte le Regate pubbliche e private che poterono giungere a notizia dell'autore dall'anno 1300 al 1844. Dal complesso di questo elenco viensi a conoscere:

I. L'occasione per cui fu dato lo spettacolo o la congiuntura di essa, là ove non sia riuscito all'autore di trovare spiegata l'occasione stessa, e ciò diede motivo al Cicogna di rammentare più e più Sovrani e distinti personaggi venuti in varii tempi a visitare la nostra Città e godere degli spettacoli nazionali.

II. I patrizii veneti ed altri benemeriti cittadini o signori forestieri che colla decorazione delle barche o in altro singolar modo contribuirono a render più magnifico lo spettacolo.

III. I valenti artefici in pittura, scoltura, architettura, i quali o nella invenzione o nella esecuzione delle macchine o delle barche, fecero prova della loro scienza, e del loro buon gusto.

IV. Le svariate rappresentazioni di queste macchine e di questi legni, tratte o dalla storia, o dalla mitologia, o dalle arti e mestieri, o dalle nazioni, o dai costumi, o dalla circostanza, o dal capriccio ec.

V. Gl'intagli in rame che dimostrano o nel tutto o nelle parti, le Regate più celebri date in alcune occasioni.

VI. I libri e gli opuscoli che o in prosa, o in verso, o in lingua italiana, o in patrio dialetto uscirono coi nomi degli autori, o anonimi, a descrivere molte delle Regate.

VII. I nomi di tutti i valorosi Gondolieri che dal 1670 al 1844 riportarono il premio nelle corse; oppure che si presentarono al ci-

Digitized by Google

ha svelato la frode... Ma lo Strozzi gridò guerra, e cademmo... cademmo, ma per risorgere, per distruggere.....

— Non potete narrarci sventura, rispose Montluc, da noi non prevista. Dite, commissario, che abbiamo da sperare o temere, e prima la vicenda della battaglia.

— Tutto, dirò tutto, riprese il Piccolomini tentando di sopprimere la profonda sua agitazione, quanto so... quanto posso... non a scoraggiarvi, ma a nuovo argomento di sdegno. — Si tacque e riprese. — Ciascuno esercito in tre colonne si divise; sonarono le trombe: i generali confortarono i soldati: i soldati minacciando mostrarono il fronte, chiesero la guerra. L'anelito del sangue, e l'ira, la vendetta faceano a tutti guizzare i muscoli, serravano a tutti nella strozza la parola... L'archibuseria grandinò spessa, incessante, distruggitrice, e al lampo dei cannoni rovesciaronsi fila intiere; ma morti e moribondi ingombrarono il campo. E ognora più diffondeasi la strage dall'una parte e dall'altra. Quindi ne parve seconda la fortuna, chè molti reggimenti di Lanzi, di Spagnuoli vedevamo diradarsi, piegare al disordine, disciogliersi; e sui caduti, sull'orme de'fuggitivi salutammo concordi la vittoria. Non mancava che l'urto dei cavalli per accrescere lo scompiglio, la confusione, per compiere la gloria delle armi nostre. Ma oh! Dio!... eppure Livia, la nostra sorella... aveva l'inganno svelato... ahi! la misera non creduta!... — Dechinò il capo, come vergognasse di se; poi rialzandosi di tutta la persona soggiunse con isdegno mal represso. — L'ordine fu della carica, e i Francesi, signor di Montluc, i vostri Francesi torsero invece il freno, e fuggirono senza neanche un colpo ferire. Infamia e maledizione (1)!

Tornò quì a tacersi. I suoi denti battevano come nel freddo della febbre e due lacrime gli scendevano per la faccia macchiate di sangue. Calmatosi alquanto, proseguì:

— I pochi fidi tra i cavalieri rimasti, si scagliarono con impeto rovinoso sui nemici, e gli uni si confusero con gli altri ferocemente. Nulla più si udiva che il cozzar delle spade, il tuono de'cannoni, il sibilo delle palle infuocate; e più non vedeansi che stendardi fatti lenzuolo funereo di rotte membra, e pennoni travolti, ed uomini e cavalli riversi, agonizzanti in mezzo ad un nembo di polvere di fumo. Ma che far poteano i Sanesi contro tanta oste? Dal colle del Pozzo corsero, è vero, a ristorar la battaglia i gagliardi Fontebrandini con le donne di Siena. E Livia... ah! quante volte io stesso ho veduto la giovine eroina spingersi dove più spaventose fremevano le ire, ruotar la spada insanguinata, percossa e percuotendo piegarsi sull'arcione, vacillare, risorgere, e quasi iena ferita intorno alla bandiera dal tre colori aggirarsi e seminare lo spazio di cadaveri! Raggruppatasi quindi col drappello della nobile Fausta, anch'essa fatale ai nemici, tornò sovente e sempre con maggiore audacia all'attacco, spronò a nuovi e più spaventosi cimenti, disparve nelle volute de'colli!...

Un fremito sordo, misto a qualche singhiozzo si levò dalla sala, ma nessuno osò interrompere la parola del Piccolomini.

— Vedendo lo Strozzi, proseguiva egli, necessaria la vittoria o la morte, pensò eccitare ad azione disperata i fanti, e balzò di sella, e strinse in pugno una bandiera; ed io e il Bentivoglio con lui!... Scorremmo rapidi il campo, e raggranellati i drappelli, serrammo le file, e in tutti nuova vita, nuovo coraggio infuse la nostra preghiera, la nostra minaccia. Formata allora una siepe irta di picche e d'alabarde rovinammo come fiumana a Scannagallo per diloggiarne il nemico, e farci trincea de'loro corpi, e farci baluardo de'loro cannoni. Ma ahimè!... nel varcare il torrente gli schiavi mercenarii piombarono su noi e ci schiacciarono col peso de'loro cadaveri. Orrendo troppo il quadro!... Di tante migliaia non siamo rimasti che pochi, e i pochi per piangere.... no... per risorgere, per vendicarci (1).

(1) Oltre l'autorità del Pecci nella sua storia senese, crediamo indispensabile riportare le parole stesse del Sozzini. « E appiccatisi li Spagnoli a combattere con Italiani del campo francese, li Spagnoli cominciarono a esser sopraffatti, e similmente l'altra fanteria combatteva valorosamente; e arrivando la cavalleria imperiale con 200 uomini d'arme, l'alfier generale della cavalleria francese voltò le spalle con lo stendardo e si dette a fuggire; e così tutta la cavalleria lo seguì, eccetto che le cinque compagnie vecchie: quale alfiere il giorno avanti era stato presentato dal marchese di dodici fiaschi di stagno, pieni di scudi d'oro sotto nome di tribbiano; e glieli portò un villano chiamato Matteo Lodola, accompagnato da più soldati ec. » E che realmente i Cosimeschi innanzi al tradimento piegassero, è confermato dalla maggior parte dei cronisti, tra i quali Iacopo Guidi ec.

(1) « La campagna, dice il Botta, rimase coperta di morti, di feriti, di sangue, d'insegne e d'armi a Scannagallo. » Ecco poi quanto dice intorno a questa battaglia Gabbriello Chiabrera in una sua prosa sulla vita di Gio. Giacomo Medici, il cui originale si conserva in Torino ec. « Pensava (lo Strozzi) di trarsi l'inimico appresso, onde Siena avesse agio di riempirsi di vettovaglie, e anco la moneta di pagare sue genti gli falliva; talmente che dovendosi disfare l'esercito, egli non rifiutava di avventurarlo alla battaglia. Dunque sull'alba del giorno secondo di agosto, inviò le genti schierate per li colli, che menano a Fossano (voleva dire Foiano); e allora il Medici dichiarò sua volontà e propose di combattere. Egli aveva in arme due mila spagnoli, di tedeschi quattro mila, sei mila italiani, di cavalli leggieri mille duecento e trecento uomini d'arme (a tenore di altre relazioni era assai maggiore il numero dei combattenti). Lo Strozzi vedendo movere l'inimico, cessò il marciare e rivoltosegli incontra: colla fanteria egli se gli si adeguava, ma della cavalleria era minore il suo numero, mancando a lui gli uomini d'arme. Squadronò tutti li soldati in quattro parti secondo le nazioni che lo servivano. Al corno destro allegò i tedeschi, loro a lato i Grigioni, poscia i francesi e al sinistro corno gl'italiani. La cavalleria dirittamente fermolla contro i cavalli imperiali. Il Medici fece tre squadre, una di tedeschi, la seconda di spagnoli, la terza degli italiani; alla parte sinistra stavano i cavalieri. Egli posesi al collo la *cometta* arnese di Generale; e faceasi vedere tutto giocondo. Il campo dove dovea farsi prove di valore e di ventura era sì fatto. Marciano era per fronte ai francesi, Luciniano alle loro spalle, e Fossano sul fianco sinistro: il paese distinto di colline agevoli, sovra esso le quali erano ordinati ambedue li eserciti, nel basso fondo una valle, e per lo lungo di lei correva un fosso da' paesani appellato scannagalli.... Gli eserciti erano a fronte, e primamente affrontaronsi le cavallerie. La francese poco coraggio mostrò, anzi dopo leggero contrasto misesi in isconfitta, e la imperiale correva per la campagna senza scorta. Lo Strozzi esaminando lo stato in che si trovava, come gran cavaliere accordossi con la necessità, e propose di combattere coi nemici pedoni, anzichè i cava-

---

mento, quando non abbia l'autore potuto scoprire i nomi dei vincitori; giuntavi la somma di danaro ad ogni premio assegnata.

Si chiude poi l'operetta molto opportunemente col nome stesso del conte cavaliere podestà, con cui era stata aperta; e riportasi un brano che leggesi nel *Journal des Debats* di Parigi 29 aprile 1845 in proposito delle nostre Regate, e in encomio dello stesso cavaliere podestà, che con tanto studio, giova di ripeterle, procurò di farle rivivere nelle corse annuali.

MORALE.

PENSIERI COSMOPOLITI.

L'uomo se conoscerà se medesimo, non devierà mai dal sentiero della virtù, che è lo scopo della creazione. Chi commette un delitto, si pone al disotto delle bestie, che non aberrano mai dalla legge dell'istinto, che è data per traccia del loro fine.

Fuggi l'odio che è vana e ridevole passione; viene la morte e riman teco nel sepolcro.

Non corrompere giammai l'anima di alcuno; d'indi in poi tutte le sue colpe sarebber tue.

Se alcuno ti chiede consiglio, daglielo sincerissimo; avvenendo che gli scotti, la colpa è sua.

Fa del bene a qualunque tu possa, così la tua memoria avrà una benedizione, e il tuo sepolcro una lacrima.

Se stendi una mano al meschino, chiudi gli occhi, e così non vedrai il rossore della sua faccia.

Un buon nome è più che un tesoro, ma i tesori di Creso non vagliono a comprarsi un buon nome.

Trionfar del debole è vittoria da poltroni.

Non esser curioso, chè molte volte un si pente di aver veduto.

Odi uno parlar di tutto? Giura ch'è un'ignorante. La nostra mente ha limiti troppo angusti.

Non confidare ad alcuno il tuo segreto. Se non puoi tu conservare la cosa tua, vorrà farlo altri cui non preme.

Se alcuno ti confidò il suo segreto, fa conto di esser morto il dì che lo ricevesti; devi perderne ogni memoria, o se userai di quel-

Digitized by Google

Il pianto scoppiò nella moltitudine. Si sciolse dopo questo il consiglio, e per molt'ore non s'udì per le contrade di Siena, che gemiti e grida di vendetta. »

La battaglia di Scannagallo era perduta. In sua memoria Cosimo fece erigere un tempio a santa Vittoria; e istituì l'ordine equestre di s. Stefano (1).

Capitolo XXI. *La giovine guerriera.* — Livia, dopo la battaglia, s'adagia sull'erba a piè d'una quercia. Incontra il Signorini: discorrono della battaglia perduta, del Bentivoglio, delle gravi ferite dello Strozzi, di dodicimila morti: soccorrono Maria che da Ser-Saio era difesa a stento da uno stuolo di nemici. Alterco fra il Signorini e Ser-Saio, sedato da Livia. Venuta l'alba si ritirano nel bosco che dalla valle si estendeva alle mura di Torrita; e di là a Lucignano. Qui vedono che Don Felis conduceva prigioniera l'Ostessa della Lupa, presa coll'armi in mano...

» Se l'animo non potesse mancare nel descrivere le atrocità che si commisero allora sul corpo di quella meschina, sarebbe questa una pagina di profondo raccapriccio. Basti il dire che dopo orrendi ed anche osceni strazii, con grossi chiodi le conficcarono e mani e piedi sulla porta del castello e le sbarrarono la bocca, e le sbranarono le membra, le strapparono la lingua, le troncarono uno ad uno i denti, le tritolarono le ossa, e l'orbita degli occhi con e rro infuocato le vuotarono. Nondimeno in mezzo alle convulsioni della morte, l'ostessa mandava un suono inarticolato sì, ma che abbastanza rivelava l'animo suo caldo sempre d'un amore senza esempio. Nè cessò di salutare la lupa, se non quando si vide innanzi Brandano, che muto, tetro, dolorosamente contratto nella fronte, alzava un Crocifisso a benedirla. Fu allora che essa ricordò la profezia e spirò levando un gemito prolungato (2)! »

Capitolo XXII. *L'amicizia alla prova.* — I Cosimeschi stringono Siena da vicino; e comincia la penuria. Il Marignano dà l'assalto alla cittadella; e la vigilanza di Maria la salva. Racconto e colloquio fra Livia e il Proscritto, che conduce la donna fra mille pericoli a veder Laudomia. Costei ripugnando fortemente alle lascivie del Marignano è trovata quasi svenuta dalla fida amica. Livia e Laudomia, scortate dal proscritto fuggono al Medici. Questi si fa più feroce.

(Il fine nel prossimo numero).

lieri vittoriosi tornassero ad affrontarlo. Commise pertanto che si varcasse quel fosso, et eseguivasi con prontezza e con ardimento. Allora il Medici comandò ai suoi, che fermi aspettassero di qua dal fosso, e lasciò che i Capitani trascorressero incoraggiando le squadre. Et egli postosi alla testa dei tedeschi.. I francesi salivano la riva. Da prima maneggiaronsi le armi con forza di mano e di animo singolare, ma poi piegarono i grigioni, e indi i francesi e finalmente ognuno si diede alla fuga. Lo Strozzi meno non venne alle sue schiere per alcun modo; e sostenne vivamente le sue speranze. Generale e soldato negli estremi pericoli, ferito nella mano e nel fianco non leggermente, e sotto gli si uccisero due corsieri, e sforzandosi di rannodare in alcuna parte le genti disperse, videsi abbandonato ec. »

(1) La sconfitta attribuissi alla fuga o al tradimento della cavalleria francese. Ne'dintorni di Scannagallo i campagnuoli cantano ancora

» Meglio de'vili cavalli di Franza
» Le nostre donne fecero provanza. »

(2) Girolamo Roffia — Racconti. Questa donna dai cronisti fu chiamata la vecchia di Torrita.

POESIA.

AL CH. GIUSEPPE DOTT. MENEGHINI

PROFESSORE DI BOTANICA

NELL'I R. UNIVERSITA' DI PADOVA

RIAVUTO DA PERICOLOSA MALATTIA.

Aspro mare è la vita! — All'uom che giova
Se dagli anni sorriso e dall' amore
Colla prora di fiori inghirlandata
Baldo veleggi sul suo dorso infido?...
Navigante inesperto ahi! nel suo breve
Peritoso tragitto, attraversato
Da scogli alti imminenti e sirti ascose,
Lo battagliano i venti e le bufere
Per naufrago levarlo indi alla riva. —
Dura prova è la vita! — E non la sola
Infinita de' morbi orda crudele
Guerra le rompe, qual nimico in campo
Che indice la disfida altri palesi;
Altri occulti ed arcani ad implacato
Rival simili che tra l' ombre affina
Le nere trame della sua vendetta....
Guerra più atroce tra color la stringe
Con cui divide il pane dello stento,
C' ha lievito di pianto e di sudore. —
Vinta la tomba, quando l' uom risorge
De' suoi più cari a' desiati amplessi
Lo appuntan le affilate armi alle spalle
Degli avversi fratelli. Il livor bieco,
Col sorriso sui labri e in core il fele,
Lieve lieve lo insegue, e nota e spia
Ogni atto, ogni pensier; — l' invidia truce
Viengli da presso, e ciò che sfugge a lui
Accenna e scrive in buje cifre, e i suoi
Commenti iniqui all' avvenir consegna. —
Pur fra tanta di frodi e di disastri
Lagrimevol vicenda, unico spunta
Qual da triboli un fior, ch' ama i silenti
Recessi e l' ombra, e solitario cresce
Pago all' effluvio che da lui si effonde:
Il desio del saper, quell' inestinta

---

lo farai, come il ladro, che si appropria l'altrui.

Conduciti in privato come faresti in pubblico.

Commettesti errore? Ravvediti. Offendesti alcuno? Domanda perdono; questa non è viltà, è dovere.

Rispetta l' innocenza de' figli, o tu ne piangerai amaramente.

Abbi il figlio piuttosto virtuoso che dotto, la dottrina lo farà celebre, la virtù felice.

Non avesti compenso alle tue fatiche? soffri: v'è un premio eterno per tutti.

Maledetto l'egoista! Egli è un ladro che non teme rigor di legge.

Non hai Mecenati? Ti basti la tua coscienza.

Non creder sempre alla voce d' *amico*. Chi pregia questa parola, non la smercia invano.

Trovato un amico, sacrificagli te medesimo, e non lo perdere.

Vedi ch'altri ha bisogno di te? Previenne la domanda.

L' amore è passione di suprema dignità; toglivi la scambievolezza della stima, diviene immensa depravazione del cuore.

Siedi in alto? E più terribile sarà la tua caduta di chi sta in terra.

Pietro loda le mie virtù. Paolo biasima i miei difetti, chi dei due sarà l'amico mio?

Tutto è abitudine nel mondo. Virtù e vizio fin dalla cuna divengono abiti.

La povertà sola non ebbe mai invidia.

Proteo fu un simbolo del cuore umano.

In qualunque stato sia posto l' uomo, se avrà l'occhio sempre al suo fine, non potrà mai errare.

Vuoi toglierti chicchessia d'attorno? Chiedigli denaro. Vuoi esser fuggito? Prestane. Vuoi che si desideri la tua morte? Abbine molto.

Gaetano Valeriani.

CANTI POPOLARI

I. COMPRESA.

1.

Chè sospireu (1) Compresa,
Chè sospireu mai vu? (2)
— Sospiro padre e madre
Che non vedrò mai più.

2.

Oh dove vai, Compresa,
Dove vai tu così?
— Due barbari sassini (3)
Han morto mio mari (4).

Digitized by Google

Brama che Te dai primi anni sospinse
Delle sue leggi a interrogar natura,
E scuoprir le ragion di que' segreti
Che, avvolta in sacro velo, altrui nasconde;
Mentr' ella volentier ti fea palese
E l' arcana armonia che la governa
E i suoi misteri al cieco volgo ignoti.
Oh! a Te più caro dall' età che piena
Sente ne' polsi rifluir la vita,
Quando in magica lente i circostanti
Obbietti ha pinti de' color dell' iri,
Era più caro a Te toglierti altrui
Sol per darti a Te stesso, e in Te raccolto
Produr le notti, avverso ai clamorosi
Allettamenti a cui dietro' altri il senno
Follemente e l' età spreca e smarrisce. —
Narrami o tu, romita stanza, ov' ei
Precocemente di saper maturo
Ogni speme e amor suo chiuse contento,
Quante fiate la pensosa fronte,
Qual fior che stanco sullo stelo inchina,
Piegò sui dotti di Color volumi
Che gli fur guida e luce all' alto ingegno!
Romita stanza, a te, siccome ad ara
Inviolata, m' accostai tremando
Quando il periglio de' suoi dì fervea;
E infuocata dal cor m' uscì preghiera
Che alla pallida guancia e alla languente
Pupilla il ciel rendesse il primo fiore,
Il primo raggio della sua salute! —
Oh! su te versi ognor fulgido il sole
I tesori del suo lume, e inesausto
Piova vigor che integri e racconsoli
La cara salma che fra te si chiude!
Deh! ognor fresca, ognor lieta e rigogliosa
La prediletta de'suoi fior famiglia
Olezzante si pieghi a lui dinante,
E, qual gioia inattesa, ad ogni passo
Gli germogli una rosa, un gelsomino,
E ad ogni suo respir mesca il profumo
De' vitali suoi balsami, e s' infonda
Nelle membra abbattute. —
A Te, dall' egre
Piume risorto, a Te, Giuseppe, vola
Libero come il mio pensiero il canto,
(Che reverente alla virtù s' inchina
E la codarda vanità disprezza)
E nel diletto tuo Nome preclaro
Dall' intimo del cor sgorga, ed esulta.
Ed oh! tant' ale a sollevarmi avessi
Oltre il creato, e per le vie del sole
Poggiar a quella invidiata sfera
D' onde l' angiolo tuo scese nel punto
Che la tua giovanile alma chiedeva
Ricongiungersi a lui! l' Angiol pietoso
Che col divino suo labro immortale
Ti baciò in fronte, ed arrestò la vita
Che ti esalava dallo stanco petto.
Oh! a lui, se a tanto vol l' estro reggesse,
Sciorrei sulla di Jesse arpa inspirata
Inno votivo, e del celeste piede,
Che si bruttò nel fango della terra,
Bacierei le leggere orme devoto,
E ne torrei coll' alito la polve.
Deh! sempre a guardia del tuo frale ei vegli,
E a lunga età lo serbi; e quando scocchi
L' inevitabil ora a tutti inditta,
Ei raccolga lo tuo spirto fuggente,
E sotto le fiammanti ale lo scorga
Dove la vita nel gioir s' eterna. —
Allora io nol vedrò, poi che matura
L' età mi preme ed il mio fin m' accenna,
Io nol vedrò questo temuto giorno,
Allor la patria (se mentir non osa
Alla sua gloria) serberà perenni
Le tue sembianze su durevol pietra;
E tu a lei tolto ancor vivrai con essa
Mentre l' opre del tuo preclaro ingegno
Splendidamente accresceran l' avita
Eredità che di fulgor l'ammanta,
E di dotta le die' grido e corona.

Padova 17 *Maggio* 1845.

Un Concittadino.

LETTERATURA.

UN DEBITO PATRIOTICO.

Pietro Giannone, quell'uomo sincero tanto quanto immoderatamente orgoglioso fu il primo d'avviso come Italia nostra abbisognasse d'una storia tutta civile; ma una storia civile di tutta Italia nè conveniente era accingersi a comporre, nè punto agevole. Utile assai più una storia civile d'ogni singolo stato: ed egli diede opera pertanto a quella del Regno di Napoli, lavoro per cui il suo nome venne ovunque portato dal troppo garrulo rostro della fama indiscreta.

E nell' opinione del gran legista napolitano concorreva dapoi l'erudito Foscarini, che parlando nella sua letteratura veneta delle storie di una città allora tanto possente, lamentava come i suoi *veri instituti illustrati poco dalle scritture domestiche, e depravati dalle straniere, giusto sarebbe che uscissero una volta da cotanto inviluppo col mezzo di una purgata istoria civile.* Ma codesto rimane ancora un desiderio!

In Firenze, adesso dimora di tanti stranieri, v'ha una generosa Società che zelantemente accudisce a una raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti alla Storia d' Italia (1).

(1) Archivio storico italiano per Viesseux.

Oh furba tu, Compresa,
Tu sarai stata ti; (5)
— No no, fratello caro,
Mio cor non è così.
Oh volta i tuoi cavalli
E andiamo via con mi: (6)
— No no, fratello caro,
Vo' andarmi a confessar;
Chè ho un peccato grande
Che 'l voglio raccontar.

II. Amori.

1.

Tutte le belle se marita st' anno,
E mi (7) che son brunetta un altro anno;
Tutte le belle se marita ancoi, (8)
E mi che son brunetta quando voi. (9)

2.

Mi vo' far far' na (10) vesta
De trentasie' colori,
Mi vo' farla tagliare
Da trentasie' sartori,
Mi vo' farla unire
Da un giovenin (11) d' amore
E ogni puntin de aguccia (12)
Un bel basin (13) di core,
Ed ogni quarto d' ora
Un bel mazzin (14) di fiora. (15)

3.

Cosa piangeu (16) Bepino,
Cosa piangeu mai vù?
Non pianger per la guerra,
Andarò mi par (17) vu.
Mi caverò le cottole,
Mi metterò i bragon,
Poi monterò a cavallo
Nel primo battaglion.
Egli ha un parlar da donna
Vestita da dragon...
La menarò a la fiera de gli anei, (18)
Se sarà donna sceglierà i più bei. (19)
— Soldà (20) che va (21) a la guerra
Non prendon mia (22) gli anei,

Digitized by Google

In Sardegna v' ha una regia Deputazione sopra gli studii di storia patria, che, fondata il 20 Aprile 1833, ha già dato in luce quattro grossissimi volumi in foglio, impressi in Torino dalla reale stamperia, e contenenti: il 1.° *Carte e diplomi* — il 2.° *Leggi municipali* — il 3.° *Storia delle Alpi marittime di Pietro Gioffredo* — il 4.° *Cronache.* — Questa insigne pubblicazione porta il titolo di *Historiae patriae monumenta edita jussu regis Caroli Alberti* (1).

In Milano v' ha una raccolta di documenti di storia italiana fatta dal cav. Carlo Morbio, composta da oltre ventimila pezzi, e divisa in cinque grandi sezioni: Carte diplomatiche — Lettere autografe — Codici manoscritti — Stampe e disegni antichi — Opuscoli e fogli volanti stampati ma rari — Per cura di questo benemerito cavaliere si sta compilando le *Storie dei municipii italiani*, di cui si sono pubblicati cinque volumi che comprendono quelli di Ferrara, Pavia, Lodi, Faenza, Piacenza, Milano, Firenze e Novara (2).

Ecco adunque due istituzioni che ben possono agevolare la storia civile d'ogni singolo Stato, eccone una che diretta dal solo amor patrio la patria onora.

E Venezia, ammirazione del mondo tutto, grave di tanta età, bersaglio a vicende molteplici, non ha una storia ove *della polizia* di sì famosa repubblica, *delle sue leggi, de' suoi costumi partitamente si tratti.* Eppur codesto saria fertile campo in cui sempre resterebbe a côrre!

In Sardegna per volere di Carlo Alberto si sta effettuando il progetto di Gian Francesco Napione; in Firenze e in Milano avvi chi, accolta per verace l' asserzione di Paolo Carena, che si possa cioè accrescere e perfezionare di molto la raccolta del Muratori, si adopera a svilupparne l'assunto; e noi Veneziani applaudiremo all' altrui antiveggenza, lasciando ire inosservato l'esempio? Non potremmo noi eziandio assecondare l' idea del Foscarini? — Odo già susurrarmi d' attorno gli orecchi molti saper additare, pochi raggiungere. — Accordo. Ma pel mio proposito l' opera di uno sarebbe inefficace, quella di parecchi discretamente opportuna, indubitabile essendo che le forze associate producono un utile certo. Proviamci; vi sia chi diriga, ed esaminiamone l'esito. Quà in Venezia una truppa di studiosi sta pulendo qualche manoscritto della Marciana; ma a quale scoppo? Onde farci vedere che adesso la nostra lingua non è se non acqua di chiana. È egli codesto amor patrio? È amor rituale: dapoichè il *Vocabolario della crusca* è per essa l' *Alcorano* della nostra favella. — Intenda piuttosto a faticarsi a fine più vantaggioso: lasci riposare tranquillamente la bibbia di Jenson sugli scaffali, e sia in questa vece benemerita di Venezia col promovere gli studi della sua storia civile. —

AUGUSTO GIUSTINIAN.

(1) Bianchi Geog. polit. dell' Italia.
(2) Gazzetta di Milano 25 Gennaio 1845.

STUDII.

I.

LINGUA LATINA.

La ignoranza della propria lingua in mezzo a tanta smania per le lingue straniere è ora un fatto troppo vero e troppo disonorevole. « Sappia pur uno ogni genere di linguaggio, che ciò gli si attribuirà a loda, ma in ispezialità il natio non ignori, anzi lo apprenda con solerte cura ed impegno, facendosi a conoscerla per principii » (1). E queste parole di un egregio scrittor nostro sarebbe pur desiderabile che ogni italiano ritenesse presenti sempre nella memoria.

Apprendere la propria lingua, e apprenderla per principii: ecco il dovere di ogni italiano operoso all'onore delle patrie lettere. A un saggio uomo (l'ho udito io medesimo) venivasi magnificando l'ingegno d'un giovane che si dava a tutt'uomo alla coltura delle lettere italiane, — *e di latino quanto sa egli? — il latino non l' ha appreso — ahi! ch'egli comincia di là dove gli altri finiscono!* Saggia risposta, pare a me, degna di quel grande pensatore che l' ha pronunziata. Certo, se bisogno è apprendere la lingua per principii, non può la latina essere negletta; ch'egli appunto sarebbe lo stesso che cominciare dal tetto per fabbricare un edifizio. » — Nè solo come documento è da amare questa bellissima lingua (*latina*) ma come vincolo d'unità religiosa... necessaria a ben intendere e adoperare questa italiana medesima che la è fatta sorella e rivale. (2) « E poi, se il consenso universale prova qualche cosa, che prova anzi tutto, la lingua latina è certamente dimostrata necessaria all'apprendimento della italiana. *Ognuno che scrive una lettera*, e *tutti ne scrivono*, *uomini e donne*, *non può già dire di scrivere* italiano; — queste parole furono con sdegno rigettate da chi crede, e *fermamente* crede, essere gittato quel tempo che si spende nello studio di quella magnifica lingua della quale fu detto, che quel popolo che la parlava doveva essere il conquistatore e il sovrano di tutta la terra.

Che il metodo di apprenderla sia vago troppo, indeciso, non *il vero* insomma, questa è altra quistione, della quale sarebbe desiderabile che qualche ingegno potente s'occupasse, e lasciando per poco le pompe delle dotte scritture non sdegnasse scendere alle umili cose grammaticali e ci desse una *buona*, una *vera grammatica*, quella che è necessaria e che forma il desiderio vivissimo nostro; chè la patria letteratura ne'suoi fasti ricorderebbe con onore il suo nome. Qualche cosa si tentò, qualche passo fu fatto anche, ma forse fu poco; e se un impulso fu già dato, con paziente amore si prosegua, chè la fatica non si deve schifare

(1) *Dalmistro.* Prof. alle lett. di Seneca trad. da A. Caro, pag. XVII. Vinegia, tip. Palesiana, 1802.
(2) *Tommaseo.* Diz. Estet. pag 397.

I (23) prendon delle armi
Ovvero dei cortei. (24)
Lo menarò nell' orto,
All' orto dei bei fior;
Se la sarà 'na donna
La prenderà el (25) miglior.
— Soldà che va a la guerra
Non prendon mia dei fior;
I prendon delle armi,
Ovver fanno a l'amor.

A.

La mia morosa (26) m' ha mandato a dire
Che a le montagne la non vuol venire;
Mi go (27) mandato a dir questa risposta,
Che se non vuol venir la dia de volta.

Sonvi taluni che, o bellezza disconoscono, o stimano esser bellezza là dove è solo abbiezione e fango; e a questi nessuna parola forse, anche la più eloquente, potrebbe persuadere d' ingentilire collo studio il loro sentimento. V' hanno tali altri i quali sanno ammirare la bellezza ne' soli concepimenti dell' arte; questi non bene conoscono forse la natura del vero bello, e certo tutti i confini non sono lor noti. Pochi sanno ammirare le sublimi opere dell' arte umana con lo stesso entusiasmo che le umili capannuccie con mirabile arte fabbrica da enti irragionevoli; pochi sanno trovare il poetico, il grande, non unicamente nel beato sorriso di un limpidissimo cielo, in una ridente pianura, ma sì anche nell' ira spaventosa del nembo e negli orrori delle montagne, degli abissi; e a questi soli che il vero bello sanno venerare là dov' è, sotto qualunque forma si mostri, io porgo questi *canti del popolo*, perchè li aggiungano agli altri molti che di varie nazioni posseggono e a quali vanno dietro come a dolcezza grande della lor vita.

AMOS PIZZO.

(1) sospirate. (2) voi. (3) assassini. (4) marito. (5) lu. (6) me. (7) ed io. (8) oggi. (9) voglio. (10) una. (11) giovinettino. (12) d'ago. (13) bacio. (14) mazzolin. (15) fiori. (16) piangete. (17) per. (18) anelli. (19) belli. (20) soldati. (21) che vanno (22) mica. (23) elli. (24) coltelli. (25) il. (26) amante. (27) io le ho.

Digitized by Google

assai nelle utilissime cose ed onorevoli, se tanta ne spendiamo talora in inutili ed inglorie.

Il Tommaseo propose *un più semplice modo d'insegnare il latino* (1) dal quale certo, se anche tutto non si può accettare, c'è molto di utile da trarre e da adottare, riformato all'uso della pubblica istruzione. Egli andò anche più innanzi: ci offerse *un saggio dello scegliere dagli scrittori i passi più degni di studio* (2), cose che meritano certamente d'essere lette e pensate da quelli che, come io, devono e dovranno spendere la loro vita nella crucciosa arte di apprendere a'fanciulli le tante crucciose regole d'una lingua.

La grammatica che ora si pone tra la mani de'fanciulli è forse una buona grammatica, ma fatta più pei professori che già sanno la lingua che non pei fanciulli che devono *chiaramente con intelligenza* apprenderne i principii.

— Che se lo ingegno a me bastasse, come assai bene basterebbe l'animo, io non tarderei certo a consecrare il mio tempo, le mie fatiche ad un sì importante lavoro. Veggano e pensino adunque gli ingegni già maturi nella dottrina, e il sapere alleviata la fatica a professori, alleviato il tedio a'fanciulli che poi apprenderanno il doppio e meglio, sia loro compiacenza, compenso maggiore d'ogni desiderio.

LODOVICO PIZZO.

(1) Dell'Educaz. pag. 265.
(2) Dell'Educaz. pag. 341 a 345.

SUR LES RUINES DE POLA.

SONNET.

Tu vois le trouble, ami, que cet aspect me cause,
J'ai le regard humide et le coeur attristé;
Oui, ce n'est qu'en tremblant qu'ici mon pied se pose
Et foule le tombeau d'une vaste cité.

Qu'importe qu'Illion dans un désert repose?
A ses grands souvenirs le sort n'a rien ôté:
Le temps ne l'a touché qu'avec des doigts de rose,
Il est encor debout!... Homère l'a chanté.

Mais du triste Pola, muette est la poussière
Ses splendides débris en vain couvrent la terre
Ils ne révèlent rien d'un éclat effacé;

C'est un riche linceul sur son antique gloire
Aucun nom ne survit... Hélas! et sans histoire,
Mort tout entier, un peuple en ces lieux a passé.

B.ON DE BOUCHEMAN
Secrétaire intime et Bibliothécaire de S. A. R. Madame la Duchesse de Berry.

MODE.

STOFFE E DISEGNI PER ABITI. *Barèges* a linee traversali, e piramidali, *pekins* con tessuti all'estremità della gonna imitanti i ricami in seta.

CORSETTI lisci, eternamente lisci.

CAPPELLI. A forma aperta così detta *evasée*: a capotte: alla Pamela: bergères, e cappelli Alvergnati: quelli così detti di fantasia: di paglia di riso e di paglia d'Italia.

ORNAMENTI PEI CAPPELLI: Per quelli di paglia d'Italia, semplici nastri armonizzanti coi colori della veste; per le capotte, moltissimi fiori disposti in modo che i rami lunghi e flessibili circondino così strettamente il cocuzzolo da sembrare che ivi abbian preso radice, e sieno sorti a poco a poco e diffusi sopra di esso. Pe'cappelli alla Pamela, o di paglia di riso, ornamenti di fiori all'ingiro e cadenti a grappoli sull'ala: ovvero mazzolini composti di molte creste di piume collocate molto al basso da un lato o d'una sola piuma distesa per traverso che cade ravvolgendosi leggiadramente.

PARDESSUS, O MANTELLETTE: di taffetà cilestro adorni di piccoli velluti, e orlati di striscie di seta: rotondi sul davanti ovvero anche dritti, a seconda del capriccio di chi li indossa, a simiglianza dei piccoli mantelli d'inverno. Ovvero simili per la forma ma guarniti di merletto nero. Oppure di taffetà color violetta, coperti nel fondo di merletto nero ed adorni all'ingiro di merletto nero increspato con un'altra piccola guarnizione dello stesso genere che formi cresta. Simili *mantellette o pardessus* si usano all'uscir del teatro sulle spalle delle signore eleganti, o fra il giorno sovra uno dei cuscini della gondola pronto ad essere indossato al minimo assalto di freddo.

CUFFE: quelle confidenziali, alla Svizzera, di tela battista guarnite di merletto di Malines con barbole lunghe rannodate sulla sommità del capo: quelle da ricevimento, di tutto merletto, adorne di fiorellini e di spicche con nastri del colore dei fiori.

PANTOFOLE SCARPE STIVALETTI: Le prime di raso color porpora ricamate in oro: le seconde, per teatro, per conversazione, e per ballo, di raso bianco con analoga calzatura: i terzi, per visite, stretti e lunghi di stoffa lucente d'egual color della veste.

GUANTI: di pelle a colori chiarissimi per la sera, di seta a trafori od unita di colori armonizzanti col rimanente dell'abbigliamento per la mattina.

BRACCIALETTI E MINUTERIE: I primi e le seconde di ogni maniera e d'ogni metallo, si in pietre preziose che in semplici treccie di seta e d'oro: elegantissimo ornamento ad ogni ora del giorno un filo di cordon d'oro a cui sia appesa una crocettina in oro.

VENTAGLI: Di pelle dipinta sui modelli antichi, alla Maintenon, ed alla Montespan.

FAZZOLETTI DA MANO: Di tela battista finissima con ricamo ai lembi, ed adorni all'ingiro di alto merletto di Malines. Le cifre, gli stemmi, ed anche i motti di divisa sogliono essere ricamati negl'angoli.

OMBRELLINI: Lunghi di forma; d'ebano o d'avorio la canna: la stoffa di seta bianca, rosea, o cilestre: si portano dal lato opposto degli altri ombrelli, e servono di puntello alle donne eleganti.

Il Folletto addita altre leggi secondarie e risguardanti la toilette secreta, ma noi non vogliamo offendere la delicatezza delle nostre gentili associate, nella persuasione d'altronde che saranno contenti, anche senza norme di nuovi precetti, gli avventurosi a cui è dato spingere lo sguardo più addentro delle *berte* e dei velami.

P.

EPIGRAFIA.

CARLO CONTE LEONI
AD ALTE COSE EDVCATO
INTERPRETA IL PIV' FORTE BISOGNO DEI TEMPI
E NEI PATRI SVOI STVDI
CON MAGISTERO ELOQUENTE
ADDITA IL VERO ALLA GIOVENTV' ITALIANA
CHE
NEGLETTE LE MEMORIE E LA LINGVA DEI PADRI
VOLGESI CON TRISTO DESIO ALLE SCONCEZZE STRANIERE.

Li 27 maggio 1845.

G. GERLIN.

VENEZIA — CO' TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. — G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

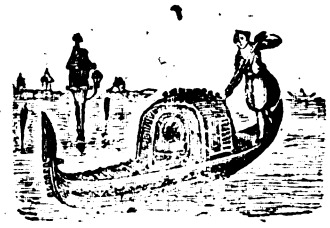
Boulevart S.t Martin, 61

Mariée: Coiffure de F. Hamelin, pass.e du Saumon, 21,
Robes d'Aimé-Henry, r.e Basse du Rempart, 18, — Dentelles de Violard, r.e de Choiseul, 2 bis,
Fleurs de Carlier, r.e Louis le Grand, 3, — Corsets de Pousse, r.e Montmartre, 161
Gants à former, pass.e Delorme, 20, — Chaussures de Hoffmann, r.e de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia* e *fuori*
per un anno effettive. Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl' II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 14 Giugno 1845.* **NUM. 24**

SOMMARIO. Critica. *L' assedio di Siena.* (Continuazione e fine). Di L. C. — Delle strade di ferro. Di L. Cuccetti. — Critica. *Risposta all' articolo inserito nel N. 20 del supplemento alla Favilla, sul Fornaretto del sig. ab. Francesco dall' Ongaro.* Di Gianiacopo nob. Fontana. — Mode. — Appendice. — Spettacoli publici. *La regata e la tombola.* — *Doni della lotteria a benefizio degli Asili Infantili.* — Critica. *Ancora sul Fornaretto dell'ab. dall'Ongaro.* Di Aroldo Vovec. — Pensieri.

CRITICA.

L' ASSEDIO DI SIENA.

RACCONTO STORICO DI ALESSANDRO BULGARINI.

(Continuazione e fine. Vedi il Num. 23.)

Capitolo XXIII. *Il cinquecento.* Lo stato di Siena peggiora. Livia è sempre innamorata del Bentivoglio. Disperata, vuol morire tentando d' uccider prima nel Marignano il più fiero nemico della sua patria. Prega pertanto il Signorini di condurla a Belvaro, soggiorno del Medici. Partono. Vi giungono: Livia offre oro al Marignano, acciocchè ritiri i crudeli bandi contro Siena. Le parole di Livia tornano inutili: fugge da Belcaro, e fra molti pericoli si riconduce in Siena. Tornata alle sue stanze, trova una lettera della tenera Laudomia, gratissima all' amica che le ha salvato la vita e l'onore.

Capitolo XXIV. *La patria e il sacrificio.* Bellissima pittura dei disastri di Siena. La fame incita i Sanesi al tumulto. Montluc, eletto dittatore, fa giurare i capitani di morire anzichè rendersi. Alcune voci calunniano lo Strozzi. Questi con una calda orazione si difende, e la chiude fra clamorosi applausi. Il popolo affamato e inferocito minaccia una sommossa; e Montluc abbandonata la sua placidezza naturale parla così: — Signori! voi mi chiamaste a dittatore perchè vi salvassi, non a distruggervi. Io saprò frenare un popolo feroce. Non sia mai detto che dove fu Montluc, sorse un consiglio di demoni. Tra poco udirete una grida, che farà fremere l' umanità, ma necessaria. Malaccorto chi le contraddice.... Il parlamento è sciolto.

Quanti erano nel consiglio, meno il signor di Montluc che rimase cogli Otto di Balia, scesero nella piazza, e trovarono la moltitudine in un' alterazione, che partecipava di frenesia. Due persone attiravano l'attenzione di quella massa ondeggiante, delle quali uno era Brandano, che ritto su i gradini del tempietto a piè della torre, predicava penitenza, e profetizzava, e minacciava: l'altra era Livia circondata da donne piangenti, che essa confortava, e a questa e a quella donava gli anelli della sua mano, gli ornamenti del seno, perchè comperassero un pane. E il Bentivoglio da lei non visto, assisteva a quella scena, e si sentiva commosso sino alle lacrime. Quell' atto sublime di carità, accompagnato da una modestia ineffabile, le forme di quel volto alterate dai patimenti, da segreti dolori, da lunghe meditazioni sull'amore, sul disinganno, il suono di quella voce fatta debole languida ed anche più passionata, gli parlavano coll' accento di cari misteri. Ma l'immagine di Laudomia non tardò a sopraggiungere, a distruggere quello slancio di tenerezza. Nulladimeno egli si piacea di contemplare la tradita, e tratto tratto sospirava, gemeva segretamente, profondamente, com' uomo incapace a rompere la sua catena.

APPENDICE.

SPETTACOLI PUBLICI.

LA REGATA E LA TOMBOLA.

Dolcissimo amico.

Quantunque ti avessi da più giorni promesso di far publica la narrazione di due spettacoli fra i più curiosi e dilettevoli che dar si possano, la *Regata* e la *Tombola*, non prima d' ora ho avuto facoltà di liberar la parola, avvegnachè, come sai, il giornale non comparisce alla luce che al Sabato, e l'ultimo numero usciva appunto dai torchi in quell' ora in cui la folla adunavasi sulla gran piazza di San Marco per assistere all' estrazione dei numeri.

E mi è noto quanto doveva nuocermi l'irritare la tua aspettazione accrescendosi così per me il dubio di poi soddisfarla. Non già ch' io potessi temere che la novità inaudita di cotesti spassi popolari non avesse sempre efficacia d'invaghire, e fissare i tuoi pensieri ver' essi; ma così non avveniva del resto, chè quantunque tu sappia ideare colla fantasia ogni cosa a tuo genio, per essere assuefatto a qualunque squisitezza, quanto più avrai avuto modo di accomodare con bei colori le congietture tanto meno idonco ti sembrerà il mio racconto se vestito di inferiori concetti. E poi questo stesso argomento avrai veduto trattarsi con vigorosa eleganza da penne più svelte della mia, nè ti pungerà quindi il desio di riposar l' occhio sul ruvido mosaico di mie parole. Se però per mia incapacità questo dono è imperfetto, mi serva almeno a sollievo il pensiero che tu vorrai accettare la mera brama di riuscirti gradevole, e prendere la mia offerta come prova del costante mio affetto.

Seguendo l'ordine delle mie idee e non quello degli avvenimenti, comincierò coll'accennarti il secondo degli spassi, la corsa delle barchette, uno fra i ludi con cui allegravasi l' antica Venezia. Figurati quel lungo tratto di laguna dai giardini alla *Salute*, e dalla *Salute* fino all'ultimo confine del canal grande solcato da barche adorne di ogni maniera, le sponde, i pontili e persino gli estremi pertugi delle case formicolanti di popolo ansioso di vedere e applaudire, i veroni dei palagi gremiti di eletta cittadinanza, e per quanto tu possa slanciarti col pensiero nel campo vastissimo delle finzioni fantastiche non ti sarà dato d' immaginare giammai qual fosse Domenica in sulle ore pomeridiane, lo spettacolo che offerivasi agli occhi nostri, prima che si spingessero sul cheto speco dell' ac-

Digitized by Google

Trovavasi il Bentivoglio in tale situazione, quando un messo del dittatore affacciandosi alla finestra del palazzo pubblico mandò questa grida: » Sua Signoria, l' Illustrissimo signor Dittatore della eccellentissima republica Senese vuole, ordina e fa pubblico, che ha trascelto sei uomini per dare nota delle bocche disutili senza aver rispetto ad alcuno. E queste bocche disutili verranno messe fuori dalla città entro la giornata di domani. Saranno inflitti poi severi castighi a chi dei cittadini osasse con parole, con atti, o in qualsivoglia modo trasgredire a tale comandamento di Sua Signoria Illustrissima. »

Nell'udire un bando sì inumano, pareva doversi il popolo levare a furore, volgersi a ribellione. Fu invece preso di tanto terrore che ammutolì e un istante dopo lasciò deserta la piazza.

Nella notte che seguì, per tutte le contrade regnava una calma spaventosa, la calma che precede la disperaziane. Non si udiva se non qualche gemito represso che emergea dal segreto delle case del povero.

Spuntò il nuovo giorno: l'aria era umida, fredda: il sole coperto di nubi. Le vie e i baluardi offerivano lo spettacolo dei cittadini non proscritti, ma pallidi, muti, atterriti tutti.

I condannati divideano nel loro passaggio la folla. E primi veniano gli orfanelli colle fronti basse, le mani incrociate sul petto singhiozzando amarissimamente. Ad essi uniti si vedeano i poveretti, ai quali il genitore ignoto avea lasciato in retaggio la vergogna: con occhi molli di lacrime parea cercassero il padre a loro difesa, mentre con acute strida maledivano al seno della madre rea. Veniano quindi confusi i vecchi coi giovani mutilati dalla guerra, e donne dai patimenti e dagli anni ricurve, come sospinte al patibolo. Veniano finalmente le giovinette, belle del primo amore, chiamando i loro fidanzati a vendicarle, e veniano le genitrici gemebonde, che ora stringeano al seno il figlio, ora lo mostravano al consorte che più non doveano rivedere! E lo slancio dei figli al padre, dei padri ai figli, dei mariti alle spose, degli amanti alle vergini era respinto, annientato dalla barbarie che drizzavano contro ai condannati le picche, le insanguinavano! E di raccapriccio maggiore fu la scena, poi che i miseri vennero sospinti fuor delle mura, tempio delle loro adorazioni. Tornati vani l'amore, la pietà, il pianto, la preghiera, tra la città e le trincee imperiali si prostrarono; e in mezzo al lamentar dei fanciulli, ai gemiti delle donne, i vecchi stretti a coro con i giovani intuonarono a Dio un inno... era l'inno del sacrifizio! Apparve quindi la moltitudine in un movimento confuso: si agitavano grandi, piccoli, uomini, donne, come mossi da una speranza, presi da un sol desio; quindi rapidi si divisero tutti, si composero in drappelli, si aggrupparono, si ristrinsero in massa, quindi romperono, si sbandarono fuggendo in direzioni diverse, alcuni invocando misericordia, altri gridando maledizione. E gl'imperiali piombarono sulle vittime che ad essi si offerivano; e nella loro febbre di libidine e di avarizia, nella sete del sangue mutilarono i mariti in faccia alle mogli, i vecchi trucidarono, straziarono i fanciulli, strapparono oro e vesti alle madri, le rovesciarono a terra cadaveri, e su i cadaveri delle madri vituperarono le figlie... Caduti in tanto obbrobrio, i superstiti tentarono involarsi al campo scellerato e ripiegarono stretti insieme alle mura della patria; ma ributtati ferocemente ristettero, e le donne imprecarono alla fecondità del loro seno, le vergini alle loro attrattive, e bagnate di lagrime le gote, fatte ardenti dalla disperazione, ma livide nelle labbra, caddero sulle proprie ginocchia, lanciarono guardi al cielo senza un accento, nel tempo che taluni tornavano a gettarsi sulle lance de' nemici, altri si spezzavano il cranio sulle pietre de' baluardi, ed altri sopraffatti dal terrore della morte, e più dai morsi della fame ramingavano ululando nel breve cerchio che li serrava, mangiavano l'erba cresciuta tra i morti e le rovine, agonizzavano. Ed a rendere più orrido il quadro, più disperato quell'avanzo di vita, si offerse loro una giovine sposa, che fatta cadavere, pareva ancora nutrisse un senso di amore, e al seno stringeva un fanciullo, mentre il fanciullo con rabbia famelica il seno le divorava. E più che per altro spettacolo, ne inorridirono le madri, premerono con forza convulsiva sul cuore i nati delle lor viscere, li baciarono coll' espressione di feroce delirio. Perchè poi non facessero pasto delle membre materne, li gettarono nelle fossa del vallo, e levando strazianti grida, e stracciandosi i capelli, e insanguinando le ugne nelle guance, nel seno, fuggirono senza direzione, senza speranza!!!

— Ser-Sajo va pel campo nemico in cerca di Maria, la ritrova in braccio ad Ascanio, che Ser-Sajo non sa esserle padre; fa per traffiggerlo; e il pugnale cade in vece nel seno di Maria » Maria imporporata di sangue cadde, risorse e abbandonandosi nel seno paterno supplicò: — Per troppo amore mi ha morta... padre... nel ritrovarti... ti perdo... deh! salva il fratello... Dio di misericordia... proteggi il padre... il fratello....

Disse ancora altre parole, ma indistinte. Un momento dopo sorridendo di un sorriso di pace sull' ala del suo bell' angiolo al cielo rivolò. Povera innocente.... sventurata dalla culla alla fossa!...

E Ser-Sajo? Rimase guardando la sua vittima, come uomo dissennato. »

Capitolo XXV. *Le lacrime d'un popolo.* Ser-Sajo odia se stesso, e s' avvia a Montalcino per unirsi ai soccorsi promessi invano dalla Francia. Siena va struggendosi. « In mezzo a quest' ombre di uomini che muti erravano per le vie cibandosi d'erbe e d'ossa calcinate, vedeansi quà e là cadaveri di fanciulli, di giovinette, presso le quali sedevano le madri colla disperazione nelle contrazioni della fronte, nell' occhio stravolto, e livide e tremule le labbra, piangenti talune, altre che succhiavano il sangue dalle vene rotte; e vedeansi guerrieri agonizzanti, che addentando la terra, parea calmar volessero i morsi della fame. E i cadaveri restavano insepolti, chè il vasto cimitero biancheggiava in ogni parte di scheletri umani. Onde l'esalazioni di que' corpi putrefatti unite con le altre che emergevano al di là del vallo, dove le bocche disutili erano pasto dei cani, impregnavano l'atmosfera di miasmi pestiferi, diffondeano un altro elemento di distruzione. »

---

que, a contender la palma, le nove gondole dei rematori, e poscia, che le migliaia di barche a qualunque più strana ed elegante foggia adobbate, di svariati intagli, di emblemi, di frangie, e di velluti d'ogni colore fornite, accoglievano una parte di quei spettatori che poc'anzi miravan dall'alto la bellissima gara. Fu allora un'andare, un venire, uno scontrarsi, e talvolta per soverchio numero di legni un far sosta; chè ognuno voleva partecipare alla comune allegrezza. Sul calar della notte ardevano di tratto in tratto le fiamme del Bengala, ed i fuochi di artifizio rigavano di biondo stampo il firmamento stellato; le musiche quà e là disposte rallegravano di soavi concenti; ed il frequente batter di palme accresceva l'incanto dell' insolita festa. Io alcuni punti le voci e gli accordi si facevano più sonori e armoniosi, tal chè nei tempi mitici ayresti supposto di entrare nella incantata reggia di un Nume.

Tal era a un dipresso, o mio dolcissimo amico, questa Regata, che a merito principale del capo del Municipio il Conte Correr, benemerito gentiluomo, il quale s' adopra a dare ogni maggior lustro alla patria, fu tolta dall'oblio in cui giaceva da tanto tempo: spettacolo nuovo che io non ho potuto descriverti con vivi colori, nè forse con precisione e naturalezza, frenando anche in me il desiderio di più dire, acciò non avvenisse che a dispetto di verità tu mi cangiassi da povero storico in povero romanziere.

(*sabato il fine*). P.

Doni della Lotteria a benefizio degli Asili Infantili.

Chi avesse nella scorsa Domenica in sull'ore meridiane abbandonato per poco le splendide vôlte delle Procuratie, e fosse salito alle stanze del palazzo Ducale avria veduto in quella, che dal Consiglio de' Dieci trae nome, una copiosa e svariata collezione di doni coi quali la pubblica carità volle arricchire la Lotteria, istituita a favore degli Asili per l' infanzia e benevolmente concessa, con esenzione di tasse, dall' Eccelsa Cancelleria.

Quantunque abbiamo altre volte fatto segno alla publica ammirazione e la copia dei doni, e la generosa operosità della Commissione Direttrice agli Asili stessi, onde eccitare, per quanto il consente la debole nostra voce, ad imitar l'esempio di chi con largizioni di ogni maniera dà vita ad una sì pia istituzione, ora ci è gradevole ufficio il ricordar di bel nuovo la vaghezza degli oggetti esposti, già saliti pressochè a duecento fra quadri, minuterie, trapunti, argenti, stampe, mobili e stoffe; nonchè tributare sincere parole d' encomio ai nobili Deputati, e in singolar modo al Preside

Digitized by Google

Montluc non vedendo giungere i soccorsi di Francia, procura ottener patti onorevoli dal Medici. Il popolo s' avvede della capitolazione e minaccia. Ma le ronde, i cannoni fatti appostare dal dittatore sulle piazze tengono in dovere il popolo fremente. Dalla loggia della Signoria si leggono al fine i capitoli della pace, che non erano punto onerosi ove fossero stati mantenuti. Brandano manifesta compiuta la sua predizione. Le disperate grida, il tumulto, le morti volontarie, gli incendj assordano, insanguinano, struggono Siena. Montluc s' ingegna a tutt' uomo di impedirne la rovina: solo la morte lanciata dai cannoni fa sgombrare ai forsennati le vie. Una tempesta ajuta a estinguere le fiamme. I cittadini riparano alle proprie case; danno loro l' ultimo addio, vanno esuli a pianger la patria insieme col profeta della sventura. Lagrimevole e magistrale è questa descrizione del valente Bulgarini.

Montluc s' appresta ad abbandonar la città. Il Bentivoglio non sa distaccarsene e sale alle stanze di Livia. » Volge il dramma al suo termine: non è concesso protrarne l' ultima scena, diversamente dovrebbero noverarsi, analizzarsi le tante, le opposte sensazioni, e tutte profonde, che agitarono il Bentivoglio nel rivedere Laudomia, nel ritrovarla piangente in casa di Livia: le immagini chi ha cuore, chi ha mente. Solo rimane a dire che egli prima di riaversi dalla sua sorpresa, Laudomia lo tolse per mano in un movimento passionato, e rapida alzando la cortina che cadeva sulla soglia di un gabinetto, sclamò.

— Deh! .... vivi Livia .... Ti rendo l' amante .... lo sposo.

— È tardi! rispose con dolce mestizia l' inferma, cui Brandano assisteva. Le mani scarne, allungati i tratti del volto, i bruni capelli che in lunghe liste se le diffondeano ondeggiando sulla candida veste, Livia in tutta la prostrazione delle forze abbandonavasi più che viva, morta sopra una sedia a bracciuoli; ma una leggera tinta di rose sorvenne a infiorarle le guance, a cancellarne il velo di pallore che già vi aveva steso la morte, nel tempo che gli occhi quasi estinti tornarono a splendere in atmosfera di raggi. Con moto di pietà, di rimprovero guardò allora il Bentivoglio, che lasciatosi cadere ai suoi piedi, singhiozzava in tutta l' amarezza dell' anima.

— Alzatevi, colonnello, gli disse l' inferma, stendendogli con affetto la destra; non turbate la pace della donna che muore .... Vi ho amato troppo, e Dio mi ha punito ..... Il vedervi però è un conforto .... ve ne rimeriti il cielo ...! Lascio qualche anima a piangere, a pregare per me ....

— Perdono .... perdono .... sclamò il Bentivoglio; ma l' eccesso del dolore non gli permise di proseguire.

— E chi non perdona all' ora della morte .... gli odii si estinguono in faccia all' eternità. — E alzando gli occhi soggiunse: — E voi angioli del cielo, deh! impetratemi venia alle colpe e requie all' anima innamorata.

— Angioli del cielo! ripetè Laudomia soffocata dalle lacrime è caduta anch' essa in ginocchio, allontanate dalla tradita la morte... deh! che mi uccida il rimorso... io, io la rea... Angioli santi! salvate la mia vittima ..... prendetevi la mia vita. ....!

E Livia stringendo tra le sue fatte già fredde, la mano di Laudomia, soggiunse.

— Eravamo fanciullette, quando la figlia del patrizio baciò in fronte la popolana ..... ricordo ancora quel bacio! ..... La nostra tenerezza crebbe cogli anni, sino a che non perdei la santità degli affetti .... Amai, amai tanto .... e ti odiai, Laudomia ..... perdonami .... Tu invece immolasti la passione della tua vita .... a me corresti nel giorno dell' affanno .... tornasti a chiamarmi sorella ....

Apparve in quello Fausta sulla soglia della porta, mezzo nascosta dalla cortina, ed era nell' atteggiamento di chi vol sopprimere il pianto.

— Ah Livia! riprendeva intanto Laudomia sempre più commossa: se Iddio vuol fare di te più bello il cielo .... me traditrice non condanni .... e nell' ora stessa la stessa tomba ... ah .... vivi .... o nel tuo sepolcro .... io ....

— Il germe della distruzione di vena in vena mi scorreva .... ahi! .... da quando mi credei abbandonata ... solitaria tra gli uomini .... crebbe coi giorni e co' miei dolori .... ed oggi sarò polvere .... Una fossa in una terra libera ... ne anche questo, mio Dio? ....

— Squilla la tromba, disse allora Brandano al colonnello, le porte si spalancano, e il soldato invece evoca le memorie e conturba le anime! ....

Al suono di quella voce balzò in piedi il colonnello; ma pareva il reo che trema innanzi al suo giudice. E Livia per non mostrare l' interna commozione di che era presa, fece dischiudere le imposte e guardando alla campagna soggiunse, però con certa sconnessione d' idee: — Come oggi è bella la natura!... quella tinta diafana .... quel dorato orizzonte ... le colline che si disegnano sull' azzurro infinito del cielo .... oh! quanto incantevoli quegli effetti di luce ...! Ma più non veggo le nostre ville .... non più una delle torri, che coronavano la sommità di quei poggi .... erano unite alle mie più innocenti affezioni .... — E rivoltasi a Brandano riprese: — Padre! amo ancora la terra .... pregate per me! ....

— Spera, spera, rispose il profeta .... La vita è nella morte. Di là dal tempo e dallo spazio dove non è prima o poi, eterno sta un lume: ti affissa in lui .... Questa è valle di lacrime, la forza di un principio distruggitore trionfa, ma non vince lo spirito è scintilla di Dio che torna al Cielo .... Oggi oppugnano la fede, dimani gli empii grideranno mite la religione quindi l' amore delle anime modificazione della materia .... Questa è la valle di lacrime: vi freme il turbine.... Credi e spera, figlia di Cristo ..... La vita è nube che passa: risorgerai più bella, brillerai dove amore è perpetuo... Parti da questo mondo ....

Le parole che sonano estreme al moribondo, colpirono intimamente il Bentivoglio sì, che mandò un gemito e fuggì da quella scena, alla quale più non ebbe forza resistere.

Conte Priuli, il quale, animato da carità cittadina, s'adopera infaticabile e pronto a ricevere egli stesso le offerte, a rimeritarne di grazie i donatori, ad ammettere i concorrenti alla visita della sala con quell' urbanità e cortesia ch' è tutta propria de' suoi illustri natali.

S. A. I. il Vicerè nostro volle dar segno luminoso della particolar protezione in cui tiene il santo istituto, offerendo in uno all'augusta sua sposa ricchi doni, e nella sua corta dimora in Venezia visitando con singolare compiacenza la publica mostra.

P.

CRITICA.

ANCORA SUL FORNARETTO DELL' ABATE DALL'ONGARO.

L'absence est le plus grand des maux.

Se io non avessi ceduto alla tentazione di abbandonare per alquanti giorni la tribuna di giornalista, mi sarei facilmente tratto d' impaccio giudicando, da me solo, senz' ombra di pretensione, il *Fornaretto* di F. dall'Ongaro; e forse, sedotto soltanto dalle bellezze del dramma e dalla stima in cui tengo il chiarissimo autore avrei appartenuto alla classe di que' traviati i quali non cercano per filo e per segno la scrupolosa verità della storia in lavori di simil genere. Ma, non conoscendo nè per lettura nè per rappresentazione il dramma di cui si parla, e di cui si è tanto parlato, apersi il campo alla critica, diedi accesso fra queste pagine all' articolo del Sig. Fontana, perchè mi parve dettato con lodevole moderazione, ne esclusi qualch' altro, e credendo operare il meglio mi sono invece attirato lo sdegno del Sig. Vovec, del quale citai alcune parole nel Gondoliere di sabato scorso: tutti danni che provengono dalla lontananza, la quale non è causa di mali soltanto nelle cose d' amore.

Se quindi ho commesso colpa nel riportare un piccolissimo brano dell' articolo del signor Vovec, son pronto ad emendarla, publicando intero lo scritto, perchè appunto mi avveggo che quelle linee prese isolatamente potrebbero sembrare azzardate e forse degne di biasimo. Non creda per altro il signor Vovec che io abbia operato con malizioso artifizio, come si compiacque avvertirmi, nè ch' io voglia, per quest'atto di pura condiscendenza, tormi di dos-

Digitized by Google

Le milizie diffilavano allora dalla piazza alla porta romana. Colla disperazione, col terrore nel cuore il Bentivoglio si fece alla testa de' suoi Italiani, e li precedeva al suono dei tamburi, all' ombra delle insegne spiegate. Montluc moveva ultimo dei Francesi. Tra gli uni e gli altri camminava lentamente una moltitudine di cittadini, i quali chiesta invano una tomba sotto le rovine della patria, preferivano, anzi che piegare alla tirannide, le pene dell' esilio, e quanto va unito a un vivere povero errante tra genti sconosciute.

Non i pericoli nelle battaglie, non le privazioni, i disagi, la fame; non gli orrori e le stragi, ma un volontario esilio dalla patria, perchè più non atta a difesa, racchiude quanto vi ha di più doloroso nella vita. I Senesi slanciavansi alle pugne, alla morte, e cadevano coll'espressione di un pago desio; ma nel giorno della dipartita da una terra che amavano fors' anche con sentimento esaltato, uomini e donne, vecchi e fanciulli, nobili e popolani piangevano tutti, amaramente, disperatamente piangevano; e chi le volgeva una parola, chi uno sguardo innamorato, altri se le incurvano come a tempio di fede, altri baciavano divoti le mura rosse ancora del loro sangue. Sopra cavalli e giumenti ottenuti in carità dagli stessi nemici, precedeano le donne impotenti al cammino, e al vuoto seno premeano gli agonizzanti fanciulli, altri a piedi li sosteneano sul capo entro piccole cune, e tratto tratto portavano la mano tremante per sentire il palpito fuggitivo di quelle membra mezze assiderate dalla morte, mentre talune con tenere carezze, coi baci infondeano nuovo coraggio, nuova vita ai consorti, e amorose fasciavano loro le ferite che si scingeano per via. E vedeansi i mariti che sosteneano le spose, languide, cadenti, e guerrieri farsi sostegno del padre, e i padri stringere al cuore i figli che tra orribili convulsioni esalavano l'anima dalle aperte piaghe, e fratelli e sorelle in amplesso desolato, e giovanetti e fanciulli innocenti curvarsi sotto il peso di lacere suppellettili, solo retaggio rimasto degli avi, per dispiegarle a funebre manto sui caduti, e tutti fiacchi delle membra, segnati tutti di forme cadaveriche!.... No: non nacque all' umanità chi non ebbe una lacrima per questo spettacolo di dolore!.... I Cosimeschi, gl' Imperiali stessi, induriti nella guerra, nelle stragi, e che faceano ala sulla via, nel considerare la emigrazione di un popolo per troppa grandezza caduto in tanta miseria, si sentirono commossi. Solo il Marignano, in mezzo ad essi, mostravasi impassibile; anzi a volta a volta mandava sogghigni di gioia infernale.

Alcuni tra gli esuli si sbandarono nella campagna per isfamarsi coll' erba, quindi picchiarono alla porta dei castelli, quindi invocarono la carità dell' estraneo: mossero gli altri alla volta di Montalcino per farvi rivivere la loro repubblica, e ad Arbiarotta sostarono. Il maresciallo erasi portato con ser-Sojo ad incontrarli: ei voleva lamentare con essi, voleva dividere con essi il suo pane sul margine del fiume, a piè dei salici. Ma anche qui nuovi terrori, nuovi pianti, chè molti dei miseri, ristorati appena, erano presi dal rantolo della morte e giaceano cadaveri. Non bastava: doveano contristarsi a un nuovo quadro. Da Siena avanzavasi il feretro di Livia, che pareva sorridesse in un' estasi di amore: la sorreggevano Riccio, il vecchio suo padre, e Febo-turco; Brandano lo precedeva in mezzo a Laudomia ed a Fausta: lo seguiva, ma in distanza, il Proscritto.

E ciò il dì 21 Aprile 1555 . . . . . »

CONCLUSIONE.

Livia è estinta, Laudomia Fortiguerri e Fausta Piccolomini muoiono lentamente di dolore. Brandano finisce i suoi giorni in Siena, venerato come un Santo. Montluc torna in Francia ove consegna alla posterità la misera istoria delle sventure senesi: Piero Strozzi muore sul campo ma in Francia, dopo aver tentato invano di morire gloriosamente per la sua patria. Il Bentivoglio va agli stipendi di Francia; e fatto vecchio torna a Ferrara ove chiude i suoi giorni. Il Proscritto ritorna a Siena; ma in faccia alle porte si trafigge colla propria spada. Un anno dopo l'assedio di Siena il Marignano è trovato morto nelle proprie stanze; chi dice di crepacuore per aver perduto la grazia di Cesare; chi di veleno; chi per le mani di ser-Sojo.

Siena è ridotta sotto la dominazione di Cosimo, il quale compie il suo ambizioso disegno, quando nel 1559, colla pace di Castel-Cambresi, assoggetta a se anche Montalcino, ultimo rifugio dell' eroismo sanese.

Pochi romanzi destano pietà e sentimenti generosi quanto ne seppe destare il Bulgarini. Egli ha innalzato un monumento di gloria alla sua città nativa; ove la lettura del *Racconto* dee far spargere nuove lacrime sulle antiche sventure. Congratuliamoci con l' autore e col *bel Paese;* chè non è spregevole un popolo, il quale attinge i divertimenti dello spirito ne' *Promessi sposi*, nel *Marco Visconti*, nella *Disfida di Barletta*, nella *Margherita Pusterla*, nella *Caduta di Firenze*, nell' *Assedio di Siena*, il quale ha il pregio sopra gli altri, d' innalzare a sublime grado la dignità delle donne italiane: dalla cui educazione ed influenza dipende in gran parte la moralità, la virtù, la sorte degli uomini e della nazione.

L. e C.

DELLE STRADE DI FERRO.

Un grande e universale vantaggio è come una luminosa verità, la quale appena annunziata s' impadronisce del convincimento, innanzi che il pensiero avverta le cagioni d' ond' ella si muove. Ma gli uomini non rinunziano mai ai diritti del pensiero; obbediscono, senza considerare o senza analizzare, agl' impulsi del desiderio, all' effetto, alla coscienza; ma giunti alla meta o correndo la via, vogliono dar ragione a sè medesimi di questi sentimenti. Forse senso comune, coscienza, affetto, desiderio, pensiero non sono che una cosa; e noi non distinguiamo che i modi vari onde si manifesta: ma possiamo indicare con sicurez-

---

so le qualifiche di ingentilezza e di poco ingegno, di cui mi onora con esuberante buon garbo, ma sibbene per destare soltanto l'ilarità nei miei leggitori. P.

IL FORNARETTO.

Dramma in prosa del s. F. dall' Ongaro.

Che la drammatica un ramo sia di letteratura tutto affatto *sui generis*, da non potersene il bello raggiungere ove, al molto studio intorno la stessa, le disposizioni dell' animo e della mente non vi concorrino, ella è verità da così replicati esempi in luce riposta che a nulla varrebbe il più farne parola.

È da qui impertanto che moltissime produzioni, comunque da buoni ingegni dettate, a tristissima sorte riescono; a guisa di non inesperto nocchiero che, fra gli scogli d'un mare a lui ignoto investe e sommerge.

È per quanto dicemmo, che vediam tutto giorno come male arrivino certi, gonfi sì, ma nullissimi scrittori di libretti d' opera, i quali da credenza allettati di poter fare dei versi, e che versi!!! nel difficile arringo, più assai pretendenti che ardimentosi, a rompicollo dar dentro.

Nè si dica che alla ragione del trar denaro debbasi usare riguardo; che chi scrive non altrimenti per fama, ma sibbene per fame, come suol dirsi, può meritare indulgenza.

A tutto ciò di contrario avviso noi siamo, e sì perchè non ne viene da questo che il cattivo diventi buono, e si perchè redarguibile cosa è quella di voler lucrare da ciò che far non si sappia. —

Venendo quindi al sig. dall'Ongaro ed al suo *Fornaretto;* ben lungi noi dal collocarlo fra la schiera dei cerca pane sovraccennati, stimiamo invece che tentare abbia egli voluto anche questo genere di letteratura per compiacenza del suo amor proprio, pel desiderio di rendere più enfatico il nome suo. — Come poi sia egli nel tentativo riuscito, quest' è l' assunto che ci proponiamo, assunto dal quale non indegnamente sperare vorremmo di trarci, raffrontando il lavoro del dall'Ongaro con le opinioni di quel chiarissimo ingegno del Brofferio, perciò che all' estetica ed all'effetto dell' arte appartiene, e da lui testè proferite nell' esporre giudizio sul dramma, Matteo Palizzi di S. la Farina. — (Vedi il Messaggero Torinese). — Ci piace ripetere le sue stesse parole. — » Non è certamente, nè l' ingegno, nè » il coraggio, nè l' affetto che l' autore ci lasci » desiderare, è l' invenzione, è la condotta, è » l' artifizio nella scena, è la maestria del dia» logo, è la verità nei personaggi, è insomma » quel difficilissimo complesso di molte e dif» ficilissime attribuzioni senza le quali non

Digitized by Google

za tali modi siccome gradi della stessa manifestazione; l'ultimo sembra quello della persuasione indotta dal ragionamento; e vogliamo ragionare di tutto, anche di quelle cose cui la ragione non giunge.

Un vero accettato dai più egli è l'utilità delle macchine a vapore. Ma da chi sia venuta questa utilità, com'essa sia tale, se e quanto possa farsi maggiore, se e quanto convenire alla universale civiltà, sono pure interrogazioni che molti fanno a sè medesimi, appunto per esercitare quel diritto del pensiero, per impossessarsi di quella illuminata persuasione, per istenebrare in una parola ogni lato di sì maraviglioso successo.

La varia e difficile dottrina che si domanda a chiarire questo argomento sarebbe per me troppo grave ostacolo a farne tema di compiuto discorso. Però non m'attento che d'offerirne un breve cenno, il quale sia espressione del desiderio, che un qualche dotto voglia degnamente svolgere l'arduo soggetto.

I.

Da chi venisse la invenzione della macchina, come da prima venisse adattata alle strade di ferro, quali fossero gl'incitamenti a tal pratica, sono le ricerche che innanzi alle altre soglionsi fare dalla comune curiosità. Un dotto francese, il sig. Alletz, nella confusione e nella incertezza delle citazioni degli scrittori di tecnologia e di economia, non vide che vanità nazionali, e comechè l'assunto di lui fosse d'avvertire il progresso d'ogni arte, e' limitò il suo discorso ad annunziare il vapore siccome un mezzo efficacissimo additato dal cielo ad aumentare la nostra civiltà, a farla più pia, soprattutto a propagare il cristianesimo, ad annodarci a' popoli lontani (*). L'annunzio certo è confortante; ma forse troppo immaginosa la speranza, perchè troppo remoti gli effetti. Le nostre curiosità non trovano di che appagarsi. Egli è però fuor d'ogni forse, che intorno a certe investigazioni tornerebbe vano qualunque discorso a riuscire d'indicare un'epoca, un luogo ed un nome su che far riposare il nostro desiderio. Molti trovati rimangono latenti nella operosità de'secoli, la quale ne manda fuori a quando a quando alcune scintille, siccome da chiuso fuoco, che riscaldano gl'ingegni nella ricerca. Il paziente e lungo lavoro allarga il foro della scoperta, e le scintille si fanno fiamme fulgentissime; egli è allora che il volgo decreta le sue corone a coloro che meglio profittarono dell'opera del tempo per alzare il velo ed invitare gli uomini ad ammirare il prodigio. La invenzione delle macchine a vapore sembra abbia appunto proceduto in tal guisa.

Vi ha uno scritto del sig. Arago, nel quale, ragionando delle conoscenze de'tempi, tolse a dimostrare, come non ignorassero gli antichi gli effetti meglio importanti del vapore, e in che modo se ne giovassero adoperandolo qual forza motrice. Avvaloramento della sentenza del celebre scrittore sono le storie antiche, le tradizioni, i monumenti. Supporre che gli Egiziani, che i Greci, che i Romani non conoscessero punto la potenza del vapore, sarebbe il medesimo che ignorare di che macchine e'si giovassero, massime gli Egiziani, a rappresentare que'loro maravigliosi spettacoli. Ma ell'era una meccanica misteriosa, nascosta nel culto dei sacerdoti, della quale stupivano i popoli, e non osavano ragionarne. Il sig. Hachette, parlando dell'èolipila, ricorda il tratto di Erone d'Alessandria, nel quale trovasi la descrizione netta d'un'èolipila, onde verrebbe niente meno che chiarito, come l'acqua convertita in vapore possa produrre un moto di rotazione. Erone viveva cento e vent'anni innanzi all'era cristiana. Vitruvio vedeva nell'èolipila maggiore virtù; Cardano vedeva l'acqua trasformarsi in aria; Davide Rivault succedeva a Cardano e antivedeva singolari successi. Nelle ventitre pagine del nostro Branca, stampate a Roma nel 1619, insieme ad un disegno, vi ha pure la descrizione di un'èolipila, d'onde uscirebbe una corrente di vapore idonea a volgere una ruota. Ma prima di Branca, gli Spagnuoli vorrebbero collocare il loro capitano di vascello Blasco de Garay, il quale nel 1543, secondo ne dicono, avrebbe proposto a Carlo V l'uso di tal sorta di macchine. Gli Alemanni hanno anch'essi il loro trovatore, che il fanno contemporaneo al nostro, certo Salomone di Causs. Per gl'Inglesi vi sarebbe il marchese di Worcester, il quale componeva un libro di enimmi intitolato *Centuria d'invenzioni*, publicato nel 1663, di difficile interpretazione a'vecchi e a' moderni dotti.

Forse con fondamento più solido, ma non certo con maggiore modestia, i Francesi spingono avanti nella storia l'abate Giovanni di Hautefeuille, che intorno al 1678 avvertiva il metodo di costruire trombe aspiranti e premenli. Alcuni storici però non ne fanno parola, e saltano all'epoca del celebre Dionigi Papin. La prima sua opera in argomenti di fisica venne publicata nel 1674; ma solo nel 1688 si stamparono a Lipsia gli ingegnosi suoi scritti intorno alla macchina a vapore. Se si avesse a tenere in conto di retti giudizi le molte lodi ch'egli ebbe nella sua patria, e da qualche erudito Inglese, quale lo Stuart, noi dovremmo mettere Papin fra'primi scuopritori delle arti di profittare del vapore; imperciocchè la macchina a stantuffo e il modo di ottenere rapidissimamente il vôto nella capacità d'una tromba, sarebbero usciti delle sue osservazioni, insieme ad alcuni altri ritrovamenti. Ma ecco un illustre scrittore di cose della meccanica, il Nicholson, che m'invita a inchinarmi davanti un fabro e un vetraio, cioè a Newcomen e a de Cauly, ai quali, secondo questo autore, noi dovremmo la invenzione dello stantuffo; e però le arti additate da Papin non sarebbero che linee poco oggidì riconoscibili, tirate fra l'una e l'altra scoperta, innanzi a quel fabro e a quel vetraio.

Qui vuolsi intrecciare nella storia un altro trovato, che i trattati di tecnologia staccano un poco dal nostro argomento, o che ricordano siccome un episodio del dramma: un trovato semplicissimo, ma necessario agli effetti della macchina; un trovato, cui non pensarono i grandi meccanici che abbiamo nominati nè molt'altri che vennero poi; intendo parlare delle strade a rotaie. La storia di codesto artifizio appartiene essenzialmente al nostro cenno, chè se per un secolo quasi s'è potuto solcare i mari colla macchina a vapore, tornerebbe nondimeno inconcepibile in che guisa essa macchina potesse salire a tanta importanza senza il detto artifizio. Ed è notevole come l'uso delle rotaie non derivasse punto dal ritrovamento della macchina, e si praticasse da forse due secoli avanti che questa invenzione si congiungesse all'altra per operare lo stupendo effetto che ora ammiriamo. Ecco un fatto di più che avvalora, sembrami, quanto ho in principio toccato intorno a' modi lontani e nascosi onde sorgono di molte utilità.

Di coloro, e sono parecchi, che fanno menzione delle origini d'ogni arte e d'ogni industria, nessuno m'offre nozione del quando e del come cominciassero le strade a rotaie; diconsi antichissime, apertesi nelle carbonaie del settentrione dell'Inghilterra. Trovò però negli *Annali di Statistica* un brano di racconto di Ruggero North, del 1676, dal qual brano desumerebbesi, che già a quell'epoca fosse praticata colà tal forma di agevolare il carreggio, mercè della quale *un cavallo poteva tirare quattro*

(*) *Génie du dix-neuvième siècle*, etc. par Edouard Alletz; Paris, 1842-1843, a XXXIV della Introd. e 269.

» esiste vera poesia drammatica. Ora prendendo ad una ad una queste attribuzioni, vediamo quante ne abbia il dall'Ongaro col suo Fornaretto raggiunte. —

Forse sarà ella invenzione, nel senso del bello e del buono, l'avere in favola cangiata la storia? La introduzione forse di un personaggio allegorico a tutti strano, incomprensibile a tutti? allegoria che noi d'altronde crediamo spiegare nel primo fra gli enti che la forza morale della veneta repubblica costituivano. — Ente esploratore che aggirasi ovunque, che i detti i fatti d'ognuno indaga e raccoglie. — Vi sarà forse invenzione nell'imbarazzo dell'autore, nella incapacità di rannodare le fila del proprio tessuto, per cui ad uno sviluppo il più meschino e ridicolo ei ti conduce in obbrobrio della storica verità, della giustizia e rettitudine da cui guidato era il venerando tribunale dei Dieci?

Possibile che a tanto decadimento siam giunti da tenere per invenzione non già le cose, ma le studiate parole! —

Starebbero forse la condotta ed il scenico artifizio nel porre sottocchio, fin da principio la innocenza del Fornaretto?

Forse in quelle tre rivelazioni che, una dietro l'altra succedonsi durante il ballo in cà Barbarigo, o nel non concedere che madonna Clemenza e messer Lorenzo parlino dei loro traviamenti, delle colpe loro fra le pareti più inaccessibili ma sibbene in casa d'altri, o nelle prigioni di Stato?

Nell'andirivieni forse che in queste ha luogo, ed entro perfino al decemvirale Consesso? — Nè meglio di quanto dissimo ha il dialogo procedimento. — Fermiamoci a'principali, che gli altri, o per la loro poca importanza, o pei moti indecenti, non han dritto ad esamina. — Forse mantenuta a dovere è quella ironia, quella simulazione del Barbo con la colpevole moglie? Dal momento ch'esso, al di lei rifiuto d'intervenire dal Barbarigo per mala disposizione, le soggiunge, sarebbe la mia venuta che vi molesta; da quell'istante l'artifizio del Sanasara è annientato, ed è sproposito il riprenderlo, mentre non vi ha più illusione, non vi ha più drammatico effetto. — Nè certamente si vorrà questo effetto accordare all'altro colloquio fra il Barbo medesimo ed il vecchio fornaio, non essendo il racconto, che fa quest'ultimo, delle vessazioni praticategli dalla famiglia dell'assassinato patrizio così interessante da meritare tanta lungaggine. — Peggio poi d'ogn'altro il diverbio nel consiglio dei Dieci, sul quale anzi stimiamo bene tirare un velo. — E la verità dei caratteri ove ed in chi rinvenirla? Nel protagonista forse? in quel Paladino, o a meglio dire in quel Don Chisciotte del Fornaretto il quale ossia che in-

Digitized by Google

a *cinque carichi di carbon fossile.* Ma da prima simili rotaie si costruivano di legno in linee rette e paralelle; l' uso del ferro sembra venisse molto dopo all' epoca citata. Fatt' è che mentre s' ingegnavano alcuni di trar sempre maggior profitto dal vapore, alcuni altri, non sognandone neppure l' effetto migliore, attendevano con diversa arte ad apparecchiare le vie, sulle quali e' dovesse farsi strumento di civiltà.

Ma torniamo alla macchina. Da Papin a Gionata Hull vi corre ben più che mezzo secolo, vi corre appunto come dall' idea all' opera, però che Hull, secondo taluni, si sarebbe giovato delle osservazioni e degl' insegnamenti del medico francese, voglio dire di Papin, a muovere una barca colla macchina a vapore. Io però non trovo scritto da Nicholson questo fatto, il quale sarebbe del 1737; Nicholson parla della macchina di Savary anteriore di forse quarant' anni. Ma fosse per Hull, o per Savary, o per altri, la macchina alla metà circa dello scorso secolo era trovata e spingeva già qualche naviglio. Il rumore che se ne fece per tutta Europa fu come un invito universale a' meccanici, a' fisici e a' chimici ad attendere alla nuova invenzione per migliorarne ed estenderne l' uso. Si costruivano all' uopo nuovi termometri, si analizzava l' acido carbonico ed il gaz idrogeno; Payne nel 1741 sperimentava la densità del vapore; Beighton nel 1744 ne investigava le proprietà; Black nel 1762 dava una teoria sul calorico latente; Inghilterra, Germania, Francio, Olanda studiavano, lavoravano intorno al nuovo artifizio; le osservazioni, i calcoli, le scoperte s' incrocicchiavano, s'addensavano, si maturavano. Da ogni luogo il pensiero muovevasi verso una meta, alla quale gl' ingegni dovevano convenire, non per contrastarsi una vana gloria, si per ottenere un comune vantaggio.

Ma l' Italia che faceva? Non era forse degna di por mano anch' essa a questa nobilissima opera? Era; ma con modestia propria dell' umile che ama e medita meglio davanti alla coscienza che davanti al mondo. Onde il battello a vapore che Serafino Serrati gettava sull'Arno intorno al 1787, comechè cagione di meraviglia a' fisici e a' meccanici della penisola, non fu per l' effetto che spettacolo volgare di brev' ora; e la cosa finì, in quella guisa che si seppellisce una medaglia in un museo dove non penetra il popolo e dove la si custodisce ad offerire argomento d' illustrazione all' erudito, dopo alcuni secoli di oblio.

I più importanti perfezionamenti, conseguiti nella pratica delle macchine a vapore, noi però li dobbiamo alle sperienze del celebre Vatt, semplice macchinista di strumenti di matematica nella università di Glascovia. Nel 1770 egli aggiungeva ad essa macchina un vaso, separato, con che effettuavasi la condensazione, e quel vaso che per l' uffizio suo ebbe il nome di *condensatore*, tolse per allora molte difficoltà. Nondimeno corsero ancora parecchi anni innanzi che Jouffroy, Miller, e Symington si arrischiassero di giovarsi dei detti perfezionamenti nell' alta navigazione; ne corsero molt' altri prima che Livingston, Fulton e Bell spingessero i bastimenti a vapore dalle sponde dell' uno a quelle dell' altro continente. Ma stava per tramontare il secolo, nè i giudiziosi cenni di Vatt medesimo intorno al moto, ch' e' diceva potersi dalla macchina comunicare ai carri, nè l' ingegnosa carrozza di Cugnot davano alla terra il maraviglioso corridore, che già cominciava ad insignorirsi dei mari. Robison, Trevitheck e Vivian nei primissimi anni del nostro secolo vollero tentare la nuova applicazione: immaginarono nuovi ingegni a sostituire altri disacconci, trovarono il modo d' evitare l' uso del *condensatore*, il quale tornava d' intoppo nella pratica terrena. Altri meccanici ed altri dotti s' adoperavano allo stesso fine: le macchine erano belle e apparecchiate, le strade a rotaie erano aperte; queste due invenzioni quasi direi si stendevano la mano ma non potevano giungersi; mancava tuttavia chi le avvicinasse ancora di un passo, mancava che si avvisasse, come le ruote della macchina potessero aderire alle rotaie.

Questa, che a moltissimi può sembrare picciola cosa, ad un ingegno sottile, ad un giudizio maturo costava vent' anni di continuo ed ostinatissimo studio. Giorgio Stephenson colla calma di uno spirito mansueto signoreggiato da solo un desiderio, lieto nella povertà, logorava il meglio della sua vita nella dura sperienza; e nel 1828, umilmente ne manifestava davanti al Parlamento di Londra l' ottenuto successo, trepidante nel metter lusinga, ciò ch' era certezza nell' animo di lui, che forse col moto della macchina sulle rotaie riescirebbesi a correre venti miglia in un' ora. Il Parlamento, quantunque instruito di tale meccanismo, compassionava al pover' uomo, e consigliava fosse mandato alla casa de' pazzi di Bedlam. Giorgio Stephenson pochi anni dopo fu celebrato per tutta Inghilterra, e si sta ora per erigergli una statua nella piazza maggiore di Liverpool.

Se non che, la macchina ch'egli adattava il primo sulle rotaie riusciva di troppo ponderosa; però nacque quistione, se tornasse più conveniente, massime per le vie che avessero de' piani inclinati, il collocare simili macchine ad una distanza l'una dall' altra di circa un mille tese su tutta la estensione della strada di ferro; per l' effetto che i convogli fossero non condotti, ma tirati dalle macchine stesse per via di corde dirette da opportuni spianatoi. Roberto Stephenson, figlio di Giorgio, troncò la quistione: tolse alla macchina più che un terzo di peso, perfezionandola, e conseguì il premio di cinque mila fiorini che a tale intento era stato proposto.

Ma gli eruditi di queste cose non consentono che intera sia agli Stephenson conceduta la lode delle loro invenzioni, perchè si dice, e veggo ripeterlo anche nei giornali, avere Plenkinson nel 1811, W. e L. Champmann nel 1812 e Brunton nel 1813 sperimentato colle ruote dentate e con altri artifizii l' uso terreno delle macchine a vapore. Vorrebbesi in giunta (e sono Francesi che il vogliono), che innanzi a Giorgio Stephenson, Placquett nel 1812 riconoscesse i principii dell'adesione delle ruote, e che Roberto Stephenson venisse da Seguin e Pelloton prevenuto nell' avvertire i modi d' evitare l' ostacolo della soverchia pesantezza delle macchine. Le sono le solite gare che niente fruttano al mondo, se non se molta noia, e che nondimeno si tengono della più alta importanza da quelli che vôtano sè stessi negli studi a conseguire una lode. Ma, come da prima adombruvo, sembrami che simili quistioni tornino spessissimo vane egualmente a coloro che le promuovono: però che Iddio non diede per ciascheduno di noi una disparata abilità ad esercitare il pensiero, in guisa che una cosa non possa uscire che del cervello di solo un uomo; onde dal potere invece una cosa essere pensata od operata da molti in una o più epoche, in uno o in più luoghi, sembra che la ragione e la dignità debbano consigliare ogni animo mite e gentile a confortarsi in silenzio dell' opera propria e veramente sua, e lasciare codeste giostre a' fucati trombettieri di brevetti o a que' meschinelli che abbandonano la propria felicità alla incerta rettitudine della riputazione.

Sin qui della storia della macchina; ora converrebbe toccare di quella dell' uso; la quale, perchè dipendente dalla volontà, dai fini e dalle condizioni particolari degli uomini, sarebbe di molto più lunga e più dubbia e più varia, ma non certo più nobile e più piacevole. L' ingegno propone, ma la cupidigia volge a suo pro' ogni proposta; e la cupidigia si è subito abusata del trovato, e ne fece argomento di lucro vile. Innanzi che le

---

gelosito l'Annella rimproveri, ossia che la fuga rigetti, più induce alla nausea che non all' interesse, alla compassione? — Forse la ci sarebbe questa verità nel Barbo che in mezzo al tanto ferito onor suo, al desiderio vivissimo di vitrarne compiuta vendetta, alla ferma risoluzione di tutto intraprendere per la propria salvezza dà termine a tutto, col nulla negare al veneto genio dell' assassinio commesso, nel mostrarsi convinto in faccia alla moglie, esser ella, anzichè una infedele, una nobile dama, nel palesare, da ultimo, ai Dieci il suo delitto e quando già l' innocente imputato ne ha per esso scontata la pena? — Forse in quello della Clemenza che da traviata moglie in ravveduta Maddalena d' un subito convertita ovunque ed a tutti i suoi trascorsi ripete? — Forse nella eroina fantesca che meglio preferisce se stessa innanzi a Dieci disonorare, meglio il mandar alle forche l' amante, di quello che le lascivie scuoprire della padrona? — Nel misterioso personaggio forse in cui tutto è bugia? In quel miserabile genio che rinfaccia dapprima al Barbo di non aver saputo l' odio isfogare, no cautamente la vendetta compire, che passa quindi ad un ammonizione da pergamo sull' obbligo imposto al vero delinquente di render pubblica l' altrui innocenza, ma che sarebbe poi a finirla in accordo col Barbo per l' evasione del Fornaretto comunque apposto mezzo a dichiararlo innocente, se non ne temesse la ripugnanza per parte di quel singolarissimo eroe. — Lascieremo degli altri, come sarebbe del fornaio padre, al carattere del quale dà solo importanza l' eccellente Modena che lo sostiene. — Lascieremo di quella invereconda e triviale Dogaressa che così ignobilmente la nobiltà e il decoro delle venete patrizie travisa e mentisce. — Dopo tutto ciò a che valgono

alcuni momenti di effetto, perchè sentiti dal cuore, se rigettati poi vengono dalla fredda ragione che ne ravvisa la estemporaneità o di luogo o di circostanza?

Concluderemo, il Fornaretto pseudo dramma del signor Dall'Ongaro è una cattiva fiaba d' assai poco interesse, è una meschina produzione de' giorni nostri, è tale infine da non lasciar travedere nel poeta suscettibilità per siffatto genere di componimenti. —

Aroldo Vovec.

Digitized by Google

oneste industrie, che le intelligenze de' governanti e de' governati profittassero pe' sommi vantaggi delle strade di ferro, quegli astutissimi speculatori di Londra si usurparono co' loro appalti i diritti della società, s'impossessarono dell'invenzione, la comperarono per cogliere un destro a dischiudere gli scrigni dei signorotti, per allucinare gl'immaginosi, per introdurre un nuovo traffico di finzioni, di garbugli e di parole. Nulla di più artifiziato, di più furbesco delle imprese e dei contratti che per le strade di ferro si patteggiavano dai faccendoni dell'isola. Le informazioni date nel 1836 per ordine della camera dei Comuni sulle condizioni cui assoggettare le società che imprendono le strade di ferro (*), sono documenti di sì ladre mene da fare stupire, che uomini di senno abbiano in esse veduto gli effetti della civiltà. Cito, e non calunnio; nè confondo le rette e generose intenzioni di alcuni coll' avarizia e colla bassezza dei più. Ma giova pur ricordare questi fatti acciocchè, s'è impossibile che a' nostri di non vengano imitati, e' se ne stieno almeno coperti con quel manto di vergogna, che li distinguerà nella storia del nostro progresso.

(*Sarà continuato*).

LUIGI CUCCETTI.

(*) *Des Travaux d'utilité publique*, ec. Extraits des enquêtes et des pièces officielles publiées en Angleterre par le Parlement, ec., accompagnées des quelques remarques; di Mrs. Rubichon ec. L. Monnier. — *Troisième volume.*

CRITICA.

Risposta all' articolo inserito nel N. 20 del supplemento alla Favilla, sul Fornaretto del sig. ab. Francesco dall' Ongaro.

Non per piatire di motti scurrili e beffardi, che lesivi il carattere di chi li esprime, accusano, in massima, povertà di risorse nell'apologia di una causa, ma forte del nobile usbergo delle ragioni e dei fatti, aventi guarentigia nelle storiche testimonianze dei tempi, porrò a sommario esame le pretese *rettificazioni* al mio articolo. E poichè raccomandando il Dall'Ongaro tutta la macchina del suo dramma all'unico puntello di quel registro dei giustiziati, a cui mi era io espresso d'altronde di non attribuir nessun peso, crede di assicurarmi, che a una seconda lettura troverei indicato qual Tribunal processante il Consiglio dei Dieci, come per sua gratuita asserzione sta scritto nei quattro concordi, da lui consultati registri, mi fo un debito di trascrivere fedelmente tutto il testo litterale del libro:

» Lunedì dopo pranzo 22 marzo 1507.

» Pietro Faciol forner, andando di notte a comandare per fare » il pane, ritrovò un coltello, e se lo pose in scarsella. Fatti alquanti » passi ritrovò la corte de' sbiri, quali lo arrestò, egli ritrovarono il » suddetto coltello insanguinato. Non era scorse ancor due ore, ch'era » stato uciso in quelle vicinanze un forestiere, con lo stesso coltello » a Faciol in dosso ritrovato. Fu condotto in prigione, e non tro» vandosi testimoni che provasse il contrario, fu condanato dalla *Qua*» *rantia Criminal* ad essere impiccato, come reo del suddetto delitto, » ma non scorse molto tempo dopo, che fu conosciuto innocente, e da » ciò ne derivò il detto, ricordatevi del povero Forner. »

Così alla pagina 32 del Registro, che ò già da questo momento depositato nel Museo Correr, ove quell' illustre direttore nob. Conte Marco Corniani degli Algarotti lo terrà per un mese, secondo il mio desiderio, alle altrui ricerche ostensibile. Leggerà quindi in quel documento ciascuno per giunta, effettuata nel dopo pranzo la sentenza del fornaretto, per la ragione che la Quarantia dava corso dopo il mezzo giorno alle sue sentenze di morte, a differenza del Consiglio dei Dieci, che ne ordinava l'esecuzione al mattino, per testimonianza del Muazzo a pag. 206 della sua Storia della costituzione della Repubblica. Consiglio antichissimo infatti, egli continua, la Quarantia Criminale teneva nelle cose appunto criminali autorità illimitata, ed era perciò cotanto nell estimazion superiore alle altre Quarantie, che distinti n'erano i Giudi pel solenne voto deliberativo in Senato, e si salutava anche col tito di Serenissima Signoria. Però i delitti di stato, o di lesa maestà, p il clandestino processo, lasciavansi ai Dieci, con che risalendosi all'o gine di quel Consesso gravissimo, per estirpar le radici di una sc perta congiura, si continuava a vegliar sui delitti, e con autorità so vrana anche sui nobili stessi, ma quando erano di fellonia e di stato, giusta il Tentori, compendiatore del Sandi. V. 266. Ristrettosi poi pe gelosia il potere, che si era di troppo accresciuto, del Consiglio de' Dieci, dopo la deposizione del Foscari, nel 1468, vi si delegarono bensì altri delitti dei nobili, ma di segretezza sempre e di sodomia, come da legge, registrata dal Sandi, nel 6.° libro p. 9 dell'avogaria del Comun; con espresso divieto anzi ai Decemviri, sono le parole identiche del Tentori, d' ingerirsi in altre non prescritte materie, e ad essi non demandate, con esplicita deliberazione formale del Consiglio Maggiore; onde la Quarantia nel secolo XVI, ch' è quello del dramma, già assolta dai civili processi, e unicamente coi criminali poteri, formava un separato e distinto membro nella polizia veneziana, escluse sempre le ingiurie di fatto, o reali, e le insidie alla vita e persona dei Dogi. Tentori, VI 346-354. Ad onta delle allegate testimonianze, io vorrò riverir per altro di buon grado i documenti contrarii, purchè sappia a quali *statuti* e a quali *cronache*, citate in genere, occorra di attingere certezza, che nel caso dell'omicidio del Guoro, giovane nobile senz carica, imputatosi a un uomo del popolo, il fornaretto, non certamen da qualificarsi un delitto di stato, fosse portata l'accusa al Consiglio o Dieci, che se condannò il Foscarini, risultato poi innocente, lo fece pe chè fu processato per violazion del secreto, delitto altissimo di S ato.

Ma non è lo scopo questo in ogni modo dell' agitata questio avendo io inteso di richiamare l' autore a togliere certe mende dramma, accusanti una mala prevenzion nel processo dell' azione, più ancora nel suo sviluppo, a detrazione dell' integrità della Repu blica. Nè credo che sotto questo aspetto i *quattrocento decreti dell procedura*, e massime gli ultimi testimoni oculari, interrogati sul modo che sedeva il Consiglio dei Dieci avrebbero potuto somministrare così tristi colori, da rendere assai difficile in oggi la difesa delle intenzioni dell' autore che giura adesso di aver nutrito e nutrire incolpabili, per le Ombre dei 120 Dogi, e di altri 6 improvvisati, per dare più calore all'apostrofe. A qual prò aspira egli al merito di aver mostrato, che fin dal 1500 ci ebbero a Venezia guarentigie pegli accusati, e vanta di aver posto egli primo sulla scena l'Avogadore, se non immaginò di questi altro che una pura comparsa, senza voce, per nulla influente nella causa del reo, con mille errori di storia? Poichè ogni decreto potea essere censurato dagli avogadori, ch' estendevano l' atto nel loro uffizio, detto intromissione, e proponevano il taglio, massime quando conoscevano innocente un inquisito, e disordinato un processo; e tutte le sentenze di morte, meno quelle di bando e di galera, privilegiate nelle spedizioni (così sempre il Muazzo pag. 210) potevano so-

PENSIERI.

» Sottoporre l'uomo al destino è lo stesso che assoggettare alla legge di gravità ciò che non ha corpo.

» L'avidezza dell'oro che venne a conflitto coll'amore paterno e ne riescì vincitrice chiede a tributo il pianto dei figli e talvolta l'onore.

» L'uomo è il simulacro del decadimento reso maestoso dalla superbia.

» Il lusso è forse l'unico dei tiranni che ha ed ebbe sempre dei veri amici.

» La felicità è un' idea: alla sola virtù è dato realizzarla.

» I dolori individuali sono certo i meno compianti, e forse i più grandi: ciò avviene perchè di rado si crede che essi sieno gli elementi onde si compongono i mali della società.

» Il benefattore che ostenta il proprio beneficio ed esige in ricompensa l'altrui vergogna è poco meno che il ladro: questi ruba di nascosto, quegli pretende un'usura illimitata.

» Ogni scienza ed ogni arte è divinità che sebbene non abbia altari, ha però cultori propri, ned è senza martiri.

» Vi dev' essere un' affinità tra la simpatia ed il magnetismo, come v'è una misteriosa relazione tra l'anima e il corpo. Quando l'uomo avrà spiegato quest' ultima, potrà di leggieri trovare la prima.

» L'attenzione non può essere condotta al suo massimo grado d'intensità a motivo degli oggetti che circondano la cosa su cui noi la poniamo. Gli oggetti estranei a ciò che si considera stanno all' attenzione come l' attrito alla velocità.

» La storia è la prova più incontrastabile della divina provvidenza.

» Se gli uomini giungessero a conoscere l' intima natura delle cose potrebbero anche creare, poichè Dio, secondo il Vico, creò le cose perchè le conobbe.

» I geroglifici sono la poesia della scultura.

» La diffidenza che hanno alcuni uomini di Dio, basterebbe essa sola a distruggere i sistemi del materialismo e panteismo.

» Se gli scrittori per la maggior parte non vendessero le proprie penne, vedrebbonsi forse meno libri e più verità.

A—ao PASQUALI.

Digitized by Google

spendervi per un mese di effetto. Ma nel Consiglio dei Dieci non davansi copie al reo dei processi, secondo il rito, o l'ordine rigoroso della procedura, e il reo non potea far parlar l'avvocato in sua difesa; e l'avogadore poi, che per una legge del 1312 dovea sempre trovarsi presente alle adunanze, avea la facoltà di placitare i Decreti medesimi dei Decemviri, se fossero stati alle leggi contrarii. Or come potrà sostenere l'autore di aver fatto pronunziare al Consiglio dei Dieci un giudizio *legale*, se lo fece mancare a tutte le prescritte legalità, per rinunziare alla più comoda magistratura, anche per l'effetto della comparsa teatrale, e per la difesa vera del reo, della Quarantia Criminale? Ignoro poi su quale testimonianza egli appoggi il positivo argomento, che i Dieci si attribuirono la taccia di precipitazione nella sentenza del Fornaretto, quando è certo che risultar dovea ad essi legalissima, secondo il metodo della legislazione, che ammetteva, dopo l'equo calcolo degli estremi, l'intimo convincimento del giudice; ma egli intenderà di alludere alla precipitazione, risultante del dramma. È però in errore nel credere, che fosse quella la più lieve di tutte le taccie, se diventa la taccia prima, e la capitale; ed è tanto lungi l'autore dal giustificarla abbastanza, che lo condanna la stessa giustificazione, che avanza. Mi spiego. Cercai, egli si esprime, di giustificare la precipitazione nel sentenziare dei dieci, *coll'urgenza di prevenir* nuove *mene di un uomo potente* (parla del Barbo) *che si era già dimostrato parziale* al *colpevole in onta alla legge*. E in questo modo non precipitò l'autore anzichè il Consiglio, e a carico delle sue leggi e della sua equità? Poichè in sostanza il Barbo dichiarò di aver a fare delle rivelazioni, per cui chiese l'intromissione dell'avogadore; trasandiamo tutti gli errori, sapendosi già da tutti, che il Consiglio dei Dieci quando era raccolto, non movevasi mai, meno ancora per andar egli a chiamare chi placitasse il suo operato, e per provocare la difesa del reo, passi naturalmente a piè pari saltati nella difesa. Il rifiutarsi a quelle rivelazioni, o porta la conseguenza, che rinunzia il Consiglio alla cognizione almeno dei nuovi indizi in una causa sì oscura, ed è illegale allora il rifiuto: o che manifesta il Consiglio stesso una mala fede, per il componente il suo corpo, offensiva l'onestà del Tribunale, e non compatibile colla storia, trattandosi di un consesso, che tanto invigilava sulla condotta stessa de' suoi membri, da comminare la pena di cassazione, che talvolta ebbe effetto, a quel Decemviro, che soltanto avesse tralasciato, per il corso di tre settimane, di presentarsi e di assistere alle adunanze. Ed era un arbitrio tenerlo nel corpo, quando era indegno di fede, piucchè arbitrio l'aver sofferte senza punirle le prime mene in onta alla legge, più ancora non calcolarlo, a cagion della diffidenza sulle sue mire, e cogliere il momento dell'assenza, per emettere il giudizio, mancando alla data parola. Nè so, come potesse contrapporre l'autore, che con simile procedere intese di assolvere il Consiglio dalla taccia di *arbitrio*, di *crudeltà*, d'*ingiustizia*, e che si *contentò* di *accusare* l'*insufficienza* dei *criteri legali*, nel 1500, in cui era in fiore la legislazion veneziana, tenero oggetto delle cure di tanti dotti filosofi, e delle patrie sollecitudini del Governo, per la sempre migliore rifusione degli Statuti. Non sono io solo infatti che la pensi così, ma di me prima la Gazzetta Privilegiata ragionava, che *a rendere più degno di scusa il crudele errore dei Dieci* (riporterò le parole identiche) *era uopo allontanare un pò più la traccia del vero, poichè adoprano con soverchia precipitazione, proferendo e mandando nell'atto medesimo ad effetto la condanna, senza aspettar le nuove prove che loro erano offerte in giudizio, mostrando così non so qual maniera di accanimento, un desiderio quasi di rinvenire la colpa, quando il più leggero dubbio, che su lei sorga dee rattenere la sentenza di un giudice giusto ed umano, e la veneta equità aveva allora grido in tutto il mondo.* (Gazz. Priv. n. 117, 24 maggio). È ben dice lo scrittore chiarissimo, poichè in quei tempi, si esprime il Tentori, il grido dell'equità e moderazione, con cui la Repubblica governava i suoi sudditi, era tale, che concorrevano a gara le città e le terre per farsi al veneto nome tributarie. VII, 93. Laonde, senza il futile ripiego di quella maschera, di cui tutti i critici del dramma non seppero rilevare il mistero e la convenienza, bastava condurre in modo la tela, da far constare, come meglio di quell'occhio e di quella mano, non so quanto vigile e quanto potente, si guardavano in Venezia le leggi dai Magistrati, inculcando una legge appunto del 1423, tenuta sempre in vigore, ai Dogi stessi l'antico obbligo di chiamar ogni mese alla sua sede tutti i giudici del palazzo, ammonendoli ad amministrare giustizia, senza essere accettatori di persona o di grado: Tent. VI. 349; che nel 1339 comandava il maggior Consiglio l'unione dei Decemviri al Consesso quattro giorni al mese, per invigilare sopra la condotta massime dei nobili; e che il Consiglio dei Dieci conservava la Repubblica, col tenere in freno, uguaglianza, e riverenza alle leggi il popolano non meno, che il cittadino ed il nobile V. 267. E vegga ognuno, su tali traccie, se possa dirsi, perchè *cala Lorenzo* la *stola*, e *dichiarasi colpevole*, e *pronto* a *pagar la pena del proprio delitto*, che per quell'atto e per quelle parole vada esente il Consiglio dall'imputazione di delitto, per l'impunità che per sua parte risulta, o se non era necessario, che dichiarasse solennemente il Consiglio di riprendere a carico del vero delinquente la procedura, e tanto maggiormente aggravarne la pena quanto n'era più criminoso l'eccesso, per la scandalosa violazion delle leggi, per la sfregiata dignità del magistrato, per rispetto a quella giustizia, che armò sempre di severità la Repubblica contro i suoi stessi Principi ed Inquisitori di stato, onde lasciare così una gradevole impressione sulla equità del Governo allo spettatore del dramma. Detto ciò, non farò carico mai all'autore, come ò scritto ancora, degli anacronismi, e delle alterazioni innocenti, di cui potè aver duopo per inventare e colorire il suo dramma, tranne i fatti degli asili violati, della tracotanza dei bassi ministri, della discesa alle carceri, della detrazione, a proposito della tortura, non mai però neppure sulle Marie, e sulla fornarina, che sta anzi bene unita al fornaretto, e occorreva, per l'intiera apologia della casta, anche l'altro fornaio, di non piccola importanza nella storia, se per aver serrata la socchiusa porta di Bianca Cappello, fu causa che essa al grado salisse di gran duchessa di Toscana. Mi arresterò all'argomento del fodero, non toccato, come gli accennati, dall'autore nella difesa, e chiederò solamente, se l'esame allora di quell'arnese collo stemma impressovi del Barbo, non accusi di trascurato il Consiglio, o per imbecillità o per malizia, o per ambi i motivi, non certo con onore di quegl'insigni rappresentanti, che si estraevano dal corpo de'più *assennati ed integerrimi Senatori*. 381, II. Del resto lascio intatte le sue opinioni all'autore, nè gli combatto la libertà di regalare, senza rimorso, il suo Lorenzo e la sua Clemenza, come sue creature, delle qualificate *scappatelle* nei delitti, che giocano nell'azione; lo assolvo anche se vuol dalla *replica*, avendo già fatta la duplica, senza produrre allegati. Non tralascio bensì di fargli sentire che operando io sempre lealmente, avrei notate quelle frasi nel dramma, che avessero suonato in vero e non sospetto elogio, dopo tante tinte oscuranti, della Republica e delle savie sue istituzioni; e che a non ingannare sulle intenzioni, basterebbero le prime righe della sua risposta per potersi far senza della tortura di un'altra di quelle recite, rese meno intollerabili, per fortuna, dall'inarrivabile, anzi divino ingegno del Modena.

GIANJACOPO NOB. FONTANA.

MODE.

A voi, o gentile fanciulla, che sapeste suscitare nel mio cuore le più soavi e pure emozioni, a voi che non isdegnate gettar l'occhio su queste pagine, indirigo il mio scritto risguardante le varie e nuove usanze dei vestimenti muliebri, non perchè in voi sia vaghezza di seguitare i precetti della Dea capricciosa, mentre più ad ingentilire lo spirito che a far bello il corpo volgete la mente, ma si perchè m'è dolcissimo uffizio il favellare con voi che rappresentate agli occhi miei quanto ha di più leggiadro il bel sesso.

E poichè l'odierno cartoncin del Folletto addita semplice e chiusa una veste, stimerò abbia a non ispiacervi il disegno che io v'offro, mentre so esser vostra opinione che la donna debba nascondere, più che può, la nudità delle carni, e mostrare con ciò di avere in altissimo pregio il pudore. La veste è serica, color delle foglie di alloro, e senz'altro ornamento fuorchè quello di alcune guernizioni dell'egual stoffa che partendo dal seno si allungano sino al piede.

La mantelletta che osservate nell'altro disegno di donna, quantunque abbia in se qualche cosa di leggiero e grazioso, pure per essere composta con manicotti a guisa di giubboncino, la troverete mancante di quella semplicità di che voi offerite bellissimo esempio. Non vi parlo sta volta dei cappelli che ricoprono il capo delle gentili raffigurate, ch'essi non mi garbano punto nè poco, ma sibbene vi ricorderò come il più vago fra gli ornamenti un cappello di paglia Fiorentina adorno di una candida piuma. Non è di mestieri che io vi attesti la mia approvazione pei fiori che vedrete in mano e nel petto di cotesti modelli, giacchè è da gran tempo che io li proclamo alle mie cortesi lettrici quale fregio migliore del sesso, e tanto più ora io sento di amarli che vedo adornarvene con frequenza la gentile persona. Addio, giovanetta. Ove il mio dir non v'incresca verrò notando per voi le leggi di quel codice eterno, di cui son fatto da lunga stagione interprete e promulgatore.

P.

VENEZIA — CO' TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. — G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Chapeaux de Mme Baudry, r. Richelieu, 87. — Plumes de Mme Tilman, r. Menars, 2,
Robes de Mme Thiery, boul. Montmartre, 13. — Etoffes de la Chaussée d'Antin, 9;
Mantelet en dentelle noire de Violard, r. de Choiseul, 2 bis. — Mouchoir de Chapron r. de la Paix, 7;
Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11. — Chaussures de Hoffmann, r. de la Paix 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive. Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si ricevessano le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl' II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 21 Giugno 1845.* **NUM. 25.**

SOMMARIO. Critica. *dell' architettura in Vicenza.* Di Giambattista Baseggio. — Poesia. *La Peccatrice.* Di D. Pesaro. — Delle strade di ferro. (Continuazone e fine). Di L. Cuccetti. — Appendice. — Spettacoli publici. *La regata e la tombola.* (Continuazione e fine). — Teatri. *Venezia, teatro Malibran.* — Sonetto. *Alla Memoria di Angelo Dalmistro.* — Altro Sonetto. — Mode. — Avvertenza.

CRITICA.

Dell' architettura in Vicenza, discorso, con appendice critico-cronologica delle principali sue fabbriche negli ultimi otto secoli = opera di Don Antonio Magrini Vicentino. In ottavo di pagine 64. Padova 1845.

Assai spesso si sente che taluni gridano contra l'amore verso le cose patrie, che chiamano cieco, e sprezzano senza distinguere, tutte le illustrazioni municipali appellandole vanità inutilissime. Io non dirò che molte volte abbiano il torto, siccome credo che non sempre abbiano ragione. Imperciocchè è pur meglio eccedere nell' amore, e sarà più di leggeri perdonato l' eccesso di coloro che troppo amino, anzi che la trascuratezza delle cose proprie di altri, i quali non essendo atti a pesare le opere dell' ingegno, perchè ingegno non hanno, non conoscono o non vogliono conoscere il merito de' proprii concittadini. So che l'affetto alla patria facilmente oltrepassa certi confini: che mentre aguzza la vista onde discernere i pregi, l' accorcia sì che non si distinguono i difetti. So che le illustrazioni delle memorie patrie riescono di soverchio minuziose per gli stranieri, ma so d' altronde che queste illustrazioni quando sieno giudiziosamente condotte, sebbene pecchino in troppo, servono mirabilmente come materiali per la storia generale della cultura intellettuale di tutta la nazione. In fatto, se non vi fosse chi raccogliesse le memorie del proprio paese, non si avrebbero le notizie di tanti uomini che meritarono di essere collocati ad ammaestramento di coloro che vennero dopo di essi. Come si avrebbe la storia civile d' Italia se tanti non avessero pazientemente notati gli avvenimenti contemporanei del proprio paese? Come quella delle arti e degli artisti, se non vi fossero conservate notizie delle opere, e pazientemente studiati gli archivii? Che se mi si opponga che d' ordinario le opere municipali ridondano di nomi oscuri e di memorie che non possono avere interesse per tutto un popolo, risponderò che questi nomi e queste cose nella storia generale si tralasceranno; che di quelle opere si prenderà la parte che conviene a tutti, ma che questa si troverà sicuramente esposta, appunto per la pazienza e per l' amore nelle ricerche. Da tutto questo dunque, e per la utilità positiva che può derivarne, anzi che condannare, io credo che si debba plaudire a chiunque si occupi d' illustrare le patrie cose: laonde annunziando la operetta del Magrini ammiratore giusto dei pregi della sua Vicenza, ed instancabile indagatore di tutti i monumenti che valgono ad onorarla, tenterò di mostrare la mia tesi.

L'A. dopo alquante parole che servono di preambolo ne viene dicendo che in Vicenza il gusto per la buona architettura ha sempre fiorito dall'epoca del primo risorgimento, sia coltivandone lo studio, sia proteggendone gli studiosi. A dimostrazione del suo asserto, egli principia la enumerazione degli architetti vicentini

APPENDICE.

SPETTACOLI PUBLICI.

LA REGATA E LA TOMBOLA.

(Cont. e fine.)

È certa cosa, amico mio, che molti eventi, i quali nulla hanno di straordinario in se stessi possono pure esser falsi, come avvien non di rado che sono poi veri realmente quelli che più offendono l' usual cognizione; per la qual cosa mentre io mi dispongo a darti ragguaglio dello spettacolo che presentava la piazza di San Marco la sera del 7. corrente rinunzio quasi alla speranza di esser creduto, tanto era maraviglioso l'aspetto di quell' incantevole recinto. Nel fondo della superba piazza rimpetto alla Basilica erigevasi una tribuna che servire doveva alla estrazione de' numeri, fatta per mano di un trovatello, e presieduta dai membri componenti la Commissione dell' Istituto per gli Asili d'infanzia, a favore de' quali era concessa la lotteria. Nel centro stava un castello di legno quadrato, sulle cui pareti eguali apparire doveano visibili all'occhio, anche più lontano, i numeri mano mano che si estraevan dall' urna, e che già si proclamavano ad alta voce nello spazio, e persino nelle contrade vicine, dalla bocca di appositi gridatori. All'ingiro da un capo all'altro dell'ampio foro s'ergeano sottili colonne di bronzo da cui doveva zampillare più tardi la viva luce del gas, la quale unita all' ordinaria fiammella dei fanali, ed a quella mandata dai beccucci che attorniavano la sommità del castello suaccennato e della tribuna, si apprestava a cangiare la notte in sfolgorante meriggio. E così fu in vero all'appressar della sera, allorchè fu dato il segnale d' illuminare la scena di cotanto spettacolo. Innanzi e per ogni parte era una calca che ad ozio di piacere si dispargeva nel circo, per sotto alle vôlte delle Procuratie, e dalle colonne di Marco e Todero sino alla riva del Molo. I veroni delle antiche dimore dei Procuratori della Republica, del palazzo nuovo, e la loggia stessa della Basilica eran gremite di gente composta di dame giovani, ricche di vesti, ed allegre in ogni apparenza. Le musiche diedero il segnale che cominciavasi il gioco ed il tumulto di quaranta mille persone cessò quasi per incanto, allo stridare del primo numero. Gli allegri suoni ricominciavano per annunziare le prime vincite; e l' ultime furono festeggiate da' fuochi d' artifizio con molta vaghezza disposti sulla cima del quadrato castello. Il

Digitized by Google

da Tomaso Formentone autore della famosa loggia di Brescia, tenuta per tre secoli opera stupenda di Bramante, e per tradizione di quella del Palazzo vescovile in Vicenza. A canto al Formentone vengono uno Stefano ed un Nascimbene: succedono poscia un Giangiorgio Trissino, uno Stefano dei Conti Gualdo ed un Giovanni di casato ignoto. Il Trissino fu mecenate, e forse maestro ad Andrea Palladio: il Gualdo fu autore di edifizii giudiziosi ed eleganti: il terzo è lodato anche dal Vasari nella doppia qualità di architetto e di scultore. In appresso altri ne accenna l'A. che furono anteriori al Palladio, e che dal Palladio medesimo si mentovarono nel proemio del primo libro della sua architettura. Che se, aggiunge l'A. non si sanno i nomi degli autori vicentini, di molti edifizii, che con indiscreta cortesia sono attribuiti al Palladio, si vuole attribuirlo alla indolenza dei contemporanei i quali abbagliati dalla luce di quell'astro non potevano o non volevano rivolger lo sguardo alle stelle minori. Così passarono senza la debita ricordazione Giandomenico Scamozzi, Agostino Righetto, Onorio e Silvio Belli, Silla figlio del Palladio; così molti altri insino a quel Paolo da Ponte per venti anni architetto della Repubblica di Venezia, chiamato alla dominante per ristaurarvi il palazzo ducale dopo l'incendio del 1577, e per la invenzione del ponte di Rialto; creduto sempre veneziano, ed a questi ultimi tempi soltanto dimostrato vittoriosamente vicentino dal dotto abbate Cadorini. Giunto l'A. nella sua enumerazione al Palladio, dopo averlo lodato siccome ispira il caldo affetto di patria, aggiunge che la influenza di lui nell'architettura giovò sì che il buon gusto nel fabbricare si mantenne in Vicenza anche allora che nel resto della penisola per eccesso di fantasia si correva ai vanitosi tritumi dei Borromini, e de' suoi seguaci. E dell'essere stato per cent'anni numero sì grande di architetti in Vicenza l'A. giustamente ne attribuisce la causa all'amore sempre avuto dai Vicentini per fabbricare; i quali si ne' privati come ne' pubblici edifizii, tanto nella città come nelle ville, non badarono a spese ingenti per appagare quest'amore, e siccome avviene che col far molto e continuo, le arti migliorano, così l'architettura in Vicenza salì ad alto grado per fondamenti e per leggiadria.

Qui noi non possiamo seguitare l'A. nel novero degli edifizii ch'egli accenna, sempre a dimostrazione del suo assunto, imperciocchè tale enumerazione oltrepasserebbe i limiti ragionevolmente assegnati ad un articolo di giornale.

Al gusto per l'architettura unirono i Vicentini anche quello delle arti sorelle: ed ebbero ornatisti valorosi nel secolo XVI, e pittori egregi nel Verla, nel Toso, nel Micheli, nel Fasolo emulatori dei più vecchi Montagna, Buonconsigli, Speranza, Fogolini. Nè bastando quelli a tutte le domande, appellarono a dipingere in Vicenza Tiziano, Paris Bordone, Zelotti, Battista del Moro, Brusasorzi e più altri fra gli artisti che godevano di molta fama nella dominante.

Che se anche in Vicenza alcuni sagrificarono all'ara dei ghiribizzi del secolo XVII, nondimeno quei sagrifizii non furono in grandissimo numero, e nel tempo medesimo vi aveva più che uno che pensava e scriveva maledicendo al gusto disordinato. Nel secolo XVIII il Cerato, l'Arnaldi, il Bertotti ricondussero in sulla retta via i licenziosi, e più che tutti il Calderari, uomo che seppe acquistarsi bella fama; i cui disegni furono tenuti in buon conto da' nazionali e dai forestieri, ed i cui edifizii furono encomiati per purezza di gusto. Discepoli del Calderari e per conseguenza seguaci della correzione nell'arte furono negli ultimi tempi in Vicenza, il Barrera, il Fontana, il Malacarne.

L'A. dopo avere rapidamente accennate le opere che più Vicentini dettarono, onde giovare anche con le teorie l'architettura civile, giustamente non vuol passare in silenzio i suoi compatrioti che si segnalarono nella militare: quindi ricorda un Basilio dalla Scola prescelto da Massimiliano imperatore per innalzare una cittadella in Vicenza: un Francesco Orologi architetto di molte fortezze del Piemonte; un Giangiorgio Capobianco adoperato da Carlo V pel castello di Milano: Bruto Revese a cui la Republica di Venezia commise di chiudere con fortificazioni Vicenza ed i suoi colli: Carlo Borgo onorato dal gran Federico per la sua analisi delle piazze forti. L'A. termina il suo discorso rivolgendosi ai giovanetti che l'ascoltavano, essendo scritto e letto nel 1843 per la solenne distribuzione de' premii nelle scuole elementari di Vicenza, sebbene pubblicato soltanto in quest'anno a occasione delle splendide nozze del *Marchese Carlotti* I. R. Delegato di Vicenza con la nobile donzella *Cecilia dei conti dei Sparavieri*: esortandoli a seguitare l'esempio dei maggiori nella cultura specialmente della nobilissima arte dell'architettura, essi che hanno la fortuna di avere sempre dinanzi gli occhi modelli in tutti i generi da studiare.

In una appendice che l'A. chiama critico-cronologica, novera le principali fabbriche vicentine tuttavia presistenti, dividendone la enumerazione in cinque epoche, cioè:

I. Fabbriche del Medio Evo.
II. Fabbriche dello stile del rinascimento.
III. Fabbriche di architettura moderna o palladiana.
IV. Fabbriche del decadimento.
V. Fabbriche del risorgimento.

Con questa enumerazione ha termine il libro. Il Magrini è certamente un uomo benemerito, che con altri suoi lavori, come pure con questo, ha dimostrata la patria carità; non risparmiando ad indagini faticose per togliere da ingiusta dimenticanza uomini e cose che meritano di essere ricordati. Nè si accuserà certamente di troppa minutezza ove si consideri ch'egli favellando a giovanetti è suo offizio quello di eccitarli a seguitare l'esempio dei maggiori per continuare le glorie della patria. Nemmeno di troppa ridondanza o di prolissità soverchia sarà annotato, imperciocchè saviamente sui maggiori si arresta, ed i minori accenna sì, ma leggermente e correndo. In somma io bramerei che in ogni paese si trovasse, chi come il Magrini si prendesse cura di raccogliere memorie intorno i monumenti delle arti e degli artisti che vi furono. Memorie però che si vogliono fatte con savero giudizio, senza bestialità sistematiche, e che possono valere per la

---

popolo intanto che avea perduto l'estrema speranza di riuscir vincitore sgomberava lentamente la piazza, e la eletta cittadinanza calata dai piani superiori poneasi a passeggiare in circolo e sotto a'portici, come fosse splendentissimo il sole nei giorni di carnevale. Tutte le maravigliose opere di architettura che formano di questa piazza il più fastoso monumento dell'arte erano rischiarate per modo, che più che dalla stessa luce del giorno aveano risalto e la corrispondenza ben intesa del disegno, e la maestà degli archi, e le ingegnose proporzioni dei marmi, e il felice accordo degli abbondanti ornati.

Laonde era sì insolito lo spettacolo, e sì perfetto che appena le finzioni de'copiosi poeti o le industrie de'sagaci pittori le han mai, così tante, riunite in immagine; nè a poterlene formare una idea conveniente può giovarti altra cosa fuorchè ricorrere col pensiero alle favole che la nutrice ti avrà un dì raccontate sulle sorprendenti costruzioni dei palagi che abitavan le fate.

P.

TEATRI.

VENEZIA. — Teatro Malibran.

Della compagnia comica Tassani, e dell'altra dei soci Gandini-Prosperi-Mingoni.

Non è già cosa nuova l'udir parlare di una compagnia comica, che più non calchi le nostre scene: perciò non rechi stupore se dopo parecchi giorni dalla sua partenza, si legge un articolo sulla compagnia di *Lorenzo Tassani*.

Questo attore, ricordevole dei bravi ch'erano un tempo con lui, non volle defraudare il pubblico della speranza che aveva, di vedere un'abbastanza buona unione di comici, da lui diretti e condotti. Infatti, svelando per prima donna la sig. *Armida Pelizzoni*, per primo attore il giovane *Torta*, per amorosa la *Giulietta Vedova* e per padre *Achille Pagliari*, soddisfece d'assai il pubblico veneziano del *Malibran*, d'altronde entusiastato (e si può dirlo senza esagerazione), per la decenza e per poco non dissi pel lusso con cui ornava il *Tassani* le spettacolose sue produzioni e i suoi *vaudevilles;* i quali per altro non debbono essere certamente il perno con cui sostenere, come fecero e fanno tuttavia varie compagnie, il teatro comico italiano. — Ora dirò alcun che più particolarmente degli attori. La *Pelizzoni* prima donna è attrice più dilettante che altro; taccia, la quale vien subito alleviata, osservando il recente passaggio ch'ella fece

Digitized by Google

storia generale delle arti della nazione. Spero che in appresso il Magrini voglia continuare nelle sue investigazioni, e specialmente gli piaccia illustrare le sculture della porta principale della riaperta chiesa di san Lorenzo, monumento insigne del secolo XIV dimenticato dal Cicognara.

Alcuni forse non assentiranno pienamente alle lodi un pò esagerate che gli piace largire al Palladio, imperciocchè ai giorni nostri bene si conoscono i suoi meriti, ed i suoi difetti. Tutti sanno ch' egli amava di sagrificare assai agli ornamenti esteriori e che questo amore il condusse molte volte a danneggiare l' interno de' suoi edifizii. Che pieno la mente dell' architettura pagana costruì chiese che non convengono con le massime della religione cristiana. Che avendo sempre per iscopo la magnificenza, non di rado trascurava il bisognevole pel comodo delle famiglie. Ed alcuni altri non si mostreranno più indulgenti verso il Calderari, il quale con la imitazione esatta sì, ma forse anche troppo servile del Palladio, dimenticò non di rado le necessità del suo tempo, e talvolta mise immani colonne colà dove potevano bastare umili muraglie.

Io non posso convenire col ch. A. che (pag. 37) rivolgendosi agli ascoltatori, esce con queste parole. = *Se non fosse funesto l' augurio, se non è fallace un comune presentimento, vuolsi grandemente temer della sorte dell' architettura, la quale va oggidì qua e colà ritentando tutti gli stili per finir con nessuno.* Credo che il tentare tutti gli stili applicandoli al bisogno non solo, ma per ancora ad effetto di variare, locchè diletta sempre, non possa portar danno all' arte. Credo, che mantenute quelle regole nel fabbricare che la ragione e la sperienza ha trovate per la necessaria solidità, gli architetti debbano accomodare gli edifizii assolutamente all' uso per cui sono innalzati. Che la splendidezza delle decorazioni convengano agli edifizii pubblici: ma che nelle case private anzi che tutto si debba pensare alla ragionevole distribuzione dei locali, alla comodità di coloro che deggiono abitarvi. Credo che la imitazione continua e servile degli antichi i quali non vivevano come noi, sia, volendo sostenerla, indispensabile a' nostri dì, tale assurdo da non bisognare di dimostrazione.

Neppure trovo che mi piacciano troppo le seguenti parole dell' A. (pag. 38) *..... più che in tutti gli studii di cui si occupa la fantasia, l' architettura è quello che meno si consente di novità; e nelle opere degli antichi ha ristretto il confine dei primitivi suoi germi.* Senza voler entrare in discussioni di quanto possa entrare la fantasia nei principii dell' architettura, ritengo per fermo che infinite novità si possano trovare nelle applicazioni. Nè valgo a comprendere come lo studio dell' architettura abbia ristretto il confine dei primitivi suoi *germi* nelle opere degli antichi: imperciocchè il vocabolo germi in questo caso, non sembra convenire. Queste però non sono che inezie in riguardo al merito dell' opera che fa onore a chi scrisse, e che dà buona speranza di vederla seguita da altre della stessa mano non meno dotte nella trattazione della materia, come eleganti per la dicitura.

GIAMBATTISTA BASEGGIO.

POESIA.

LA PECCATRICE.

I.

Ti rammenti o donna ingrata
Di quel dì che all' uscio accanto
Di tua casa, sconsolata
Ti struggevi in grida e pianto?
Dei tapini il breve cencio
Mal' appena ti vestiva,
E la treccia fuggitiva
Discendeva fino al piè.
» Che t' affligge? io ti richiesi
Sicchè piangi, giovinetta?
Parla meco, e a te fian resi
Fausti giorni o poveretta,
Parla »: e allor molli di lagrime
Sollevando gli occhi mesti,
» Oh! mia madre, rispondesti
Il Signor la tolse a me.
» Quando? » Or' ora » Oh te infelice!
E tuo padre l' hai perduto? »
» Oh! il suo nome chi mi dice
Mai non l' ebbi conosciuto;
Oggi stesso questa povera
Che m' è morta, interrogai,
» Chi egli fosse non saprai
Ei fu un vil » disse, e spirò. »
» Più deserta fra i viventi
Non sarai fanciulla mia,
Tergi il pianto; dei dolenti
Il Signore a te m' invia;
Nel mio cor t' affida o misera,
Qual più vuoi padre o fratello
Di tua madre sull' avello
A pregar teco verrò. »
E poichè d' affetto puro
Il mio dir ti persuase,
Dal tuo povero abituro
Ti ridussi alle mie case;
E le vesti rozze e lacere
T' ho cangiato in sete brune,
Fin che in Ciel dodici lune
Volser meste sul tuo duol.
Dall' inedia alla ricchezza
Per mia mano sollevata,
Ti ridea la giovinezza
Sulla fronte serenata;
Le tue ciglia rifletteano
Una luce di contento,
Vispa ed agil come il vento
Col bel piè sfioravi il suol.

---

da cantante a comica. Il *Pagliari* lo riguardiamo come un vero attore; solo gli dobbiamo rimproverare le spesse grida con cui assorda gli uditori. Nel *Torta* nulla troviamo di riprovevole, se non fosse talvolta un po' di affettazione. La servetta è ancora novella nell'arte, quindi lasciamola colla esordiente *Carolina Zuani* e con gli altri attori, tra cui però noteremo come degni di ricordo, il *brillante Napoleone Tassani* e la prima *amorosa Giulietta Vedova*, il cui metodo ed il cui possesso di scena sarebbero da desiderare in molte attrici.

Nel teatro *Malibran* abbiamo presentemente l' altra compagnia comica, diretta dai soci *Gandini*, *Prosperi* e *Mingoni*, attori ben conosciuti ed amati dal pubblico veneziano. Quanto questa compagnia abbia soddisfatto il pubblico vicentino ed il milanese, lo abbiam veduto dai continui articoli di lode, dei quali si potea anco far senza, dacchè vedevansi nel ruolo degli attori il bolognese *Galassi*, il *Prosperi*, il *Gandini* ed alcuni altri. Intanto augurando loro buona fortuna in Venezia, come l' auguriamo pure al Tassani in Trieste, chiudiamo questo qualsiasi articolo, riserbandoci di parlare meno sommariamente dell' attuale compagnia quando l' avremo conosciuta più da vicino e ci sarà noto di che lavori sia ricco il suo repertorio.

G. P. P.

PADOVA. — Per la fiera del Santo fu scritturata l' egregia prima mima signora Fanny Mazzarelli, onde rappresentare la *Muta dei Portici* sulle scene del Teatro nuovissimo, dischiuso agli spettacoli della stagione, invece di quello *Nuovo* che si sta riparando.

BIZZARRIA.

LA PAURA.

Era presso la notte, che volgeva al giorno dei morti dell' anno 1782, quando Alfonso Laroche, sprezzando le vulgari superstizioni, che, eransi sparse intorno al castello disabitato di Brenville detto degli spettri; vi entrò solo temerariamente sfidando l'arcana potenza, di quelle antiche, diroccate mura; ed eccolo girar coraggioso da per tutto, per tutto espiare, ridere, cantare, rimbombandone l' eco sopra le sfingi l'idre e le arpie, che scolte erano in alti marmorei lastricati. All'ora quarta dopo il tramonto, sovra un letto da lui stesso approntato ei si corica alfine, tenendosi nel mezzo della stanza una lanterna accesa, e due pistole appresso. Mentre egli stava per darsi

Digitized by Google

Foggie nove e pellegrine
A te in dono allor recai,
Fulse l'onda del tuo crine
Di mie gemme ai vivi rai,
Ogni fior d'ignoto effluvio
In estraneo suol nudrito,
Di mia mano proferito
Olezzava sul tuo sen.
Mi dicesti » abborro il molle
Aer costretto di pianura »
E a spirar su lieto colle
Io t' addussi aura più pura;
Mi dicesti » amo l'indocile
Galoppar sovra il destriero »
E d'un bel ginetto nero
T'ho addestrata io stesso al fren.
Il tuo accento mondo resi
Da volgari abbiette impronte,
Con amor lungo t'appresi
Gli idiomi d'oltramonte,
Evocai de' spenti secoli
Il fantasma insanguinato,
E piangendo t'ho narrato
Le sventure d'ogni età.
Questa man che il ciel sortia
Solo a ignobili lavori,
L'ho sacrata all'armonia
Dei commossi ebani e avori;
T'educai la voce ai numeri
Della gioia e del lamento,
E del tenero concento
Alla mesta voluttà.
I tuoi vezzi e il colto ingegno
M'eran festa e orgoglio al core;
E te volli assunta al regno
Delle grazie, e allo splendore
Delle altere sale, e ai circoli
Inaccessi a chi non reca
Nome illustre, o non accieca
Di dovizie col baglior.
Scorse un lustro, ed eri lieta
Nei miei lari e sorridente,
Nè giammai cura segreta
Conturbavati la mente;
Quando appresso, come nuvola
Che del sole invola il riso,
Spuntò mesta sul tuo viso
Una traccia di pallor.
Non più vispa in mezzo ai fiori
Ti vedea nel gajo aprile,
Di profumi e di colori
Inventar serto gentile;
Muto il labbro o melanconico
Era il suono che n'esciva,
Alla gioja sempre schiva
Sempre chiusa in un pensier.
» D'onde avviene, io ti richiesi
Che sei triste, o Rosalia,
Se felice io non ti resi
Chiedi e avrai fanciulla mia,
Parla »: e allor sciolti alle lagrime
I tuoi grandi occhi celesti,
» Poichè il brami, rispondesti
Dal mio labbro ascolta il ver.
» Fra le danze, fra i concenti
Al fulgor di liete sale,
Il pensier de' miei parenti,
Si fa spettro e il cor m'assale,
E s'avanza, e con man gelida
Strappa i fior dalle mie chiome
» Figlia, esclama, senza nome
Il tuo posto qui non è. »
Ti compresi: già l'impero
Tu tenevi del mio core,
Di tua culla il vitupero
Scancellar potea l'amore,
Io lo volli; e dalla polvere
Te rejetta sollevai,
E » fa cor, ti dissi avrai
Il mio nome e la mia fè. »

II.

Mira; è questo il domestico altare,
Qui fumavan gl'incensi e le tede,
Qui prostrata giurasti d'amare
E il tuo giuro nel cielo salì;
Qui il mio nome, io di principi erede
Io Signor di villaggi e castella,
Con te ignota meschina orfanella
Giubilante divisi in quel dì.
Non fu errore; a me innanzi comparve
Cipigliata dei padri la schiera,
Lunga, muta, e fremeano le larve
Come accese di sdegno mortal;
Chiusi gli occhi tementi; la fiera
Turba sparve dal mistico rito
Li riapersi... ti vidi, e compito
Di due cori fu il voto fatal.
Turpe manto con man scellerata
Già da lungo tu avevi tessuto,
E a quell'uom che dal fango elevata
Ti nudriva di pane e d'amor,
Perchè in cor t'ebbe sempre cresciuto
Un tesoro di vigile affetto,
Donna ingrata serbavi nel petto
La mercede del suo disonor.
Or m'ascolta; ragione severa
Del mio nome, non d'altro ti chiedo:
Puro e sacro tel diedi, qual'era
Per antiche potenti virtù;
Qual mel rendi? a me stesso non credo,

---

in preda al sonno, ecco la lanterna che incomincia a rendersi fioca fioca ed oscillante, finchè un debole raggio di luce appena la circonda mal disnebbiando l'aria fosca di quell'ampie pareti. Un non so qual fragore lo scuote, dalle prossime sale: venuto alza la testa tende l'orecchio .... tutto tace .... s'adagia di nuovo, ... e ride. Poco dopo, il fragore ripete e cresce come un lento stritolìo di ossa ... ma?... io son solo, ei pensa, e di là si muove?... che nuova è questa?!.. e perchè quel lume da se si smonta?.... La lampada, era discosta sì, che il letto rimaneva al bujo. Alfonso ormai non avea più ardire di varcar quel tratto ... s'alza inquieto, e rimane sentone ... null'altro intende; ma la mente sua non divergea ... già un freddo gli serpeggia pel sangue; la sua temerità comincia a rimordergli, e ne paventa il castigo ... Volea ricorcarsi; ma un peso molle molle, vien lentamente a premergli sui piedi, a estendersi sulle ginocchia ... Dio!.. ma che è questo?... si spegne affatto il lume!.... d'ogni lato è nero, e fra la tenebra vede diffondersi un celere circolio oscillante, d'incerta luce, che s'ingrandisce, s'appressa, e poi sparisce! Lo scroscio delle ossa si ripete di fuori alternandosi a un cupo fremito profondo, e un sibilo acuto acuto, e fermo! Invano ei cerca soccorso dalla inferma ragione, non ha più forza! Quasi per istinto, afferra le due pistole, vorrebbe avventarsi alla porta ... ma come por giù in terra i piedi? ... Oh Dio, almen morire! — no, l'orgasmo raddoppia la vita. — La forza dell'incubo lo inchioda sul letto, un'altra opposta ne lo spigne fuori, intanto sente mancarsi di sotto l'appoggio, e restar come in un aere denso, lubrico, e ondeggiante. Un'ansia affannosa gli stringe il cuore, e convulso, e col crine irto come di ferro, si scaglia fuori da quanto lo circonda, si slancia alla porta, e qualunque altro inferno, ei risolve, sarà minore di questo!... ma quel rumore non è più là, or si diffonde intorno al letto ... fuori un demone, là un'altro, oh Dio!... — D'un silenzio mortale torna muto il castello. Alfonso concentrato sulla soglia, più non sente .... ma ... vede ... sotto la maggior volta della sala, una figura bianca bianca che senza propria nè riflessa luce, appare nel nero, mutar forma di strana geometria, ad ogni movenza or rapida, or lenta, goffa e beffarda, senza scuotere l'aria, senza romore, e confisso tenendo in alto, un ritondio piccolo, e nericcio, come un fracido teschio. Cogli occhi incristalliti, e scassati dallo spavento Alfonso vi si protende incontro, e vi scarica macchinalmente un'arme, due palle colpiscono il fantasma, ed ei segue inalterato i suoi movimenti, mentre due striscie lunghe di fuoco gallegiano per

Digitized by Google

Infamato è il paterno retaggio,
Della plebe il vilissimo oltraggio
Segna un nome che irrise mai fu.
Vile adultera! ancora se spento
T'era in petto ogni senso d'onore,
Dall'iniquo sentier lo spavento
Ben doveva arretrare il tuo piè;
Sai qual siami; qual m'arda furore
Contro l'empio che giusto credei,
Che d'un soffio annientarti potrei
Come polve che il vento sperdè.
Forse in core irridendo agli affetti
Pur lo sdegno fidavi schernito?
Stolta, errasti: negli itali petti
La vendetta arde fiamma immortal.
Or qui a piè dell'altare tradito
Piangi, prega, e sii breve... la morte
Col mio labbro t'appella o consorte!
Ti colpisce con questo pugnal.

..... E così detto Arturo
Ferocemente per la nera chioma
Della manca l'afferra, e genuflessa
A forza, tragge della destra il nudo
Stilo dal fianco, alle atterrite ciglia
Fatal baleno: mise un grido, cadde
La sciagurata, e battè il fronte a terra
Tanto terror la colse, e lacerato
Il volto, e scarmigliata, singhiozzando
Fortemente, proruppe una sol voce
» Grazia! e stringeva con convulse mani
I piedi del marito, e li bagnava
Di lagrime e di sangue. Immoto ei stassi
L'atroce sguardo nella donna intento
E il braccio in atto di ferir; non cangia
Passo, non move accento, e lo diresti
Della vendetta effigiato marmo,
Se non che vivo il sobbalzar del petto
Cui l'angoscia costringe ed il furore
Lo ti palesa, come accenna il flutto
S'erge il dorso spumoso e s'incaverna,
La bufera che mugge in grembo al mare.
Or perchè tarda? a che non caccia il ferro
Nel cor perverso? avria l'ira il codardo
Pianto placata, e il femminil guaito?
O forse alla crudele alma son grate
Armonie que' singulti, e nella polve
Ama vederla pallida tremante
Avvoltolarsi, e agli spasimi esulta
Della vittima, e a lenti sorsi liba
Il calice dell'odio e si disseta? ....
Brevi istanti trascorsero...., infinito
Secolo di tormento! ambo son muti
Nè altro s'ode che il gemere interrotto
Della spergiura, e il mormorar confuso
D'un solo accento che parea dir » grazia.

» Poichè tanto la vita ti cale
Sclamò Arturo, gioisci,.. vivrai:
Troppo abbietto è il tuo sangue, nè vale
L'alto sdegno dell'alma a placar.
Va ti scaccio; qual'io ti trovai
Riedi ancora; i tuoi cenci rivesti,
Forse fia che il ladrone t'appresti
Una grotta ove il fianco posar.
» Va ti scaccio; sia il giorno l'istante
Maledetto che primo t'ho vista,
Maledetto quel puro sembiante
Che mentia la sozzura del cor;
Maledetta la chioma che trista
Pell'ignudo tuo collo fuggia,
M'ha sedotto; recisa ella sia
La disperda dei venti il furor.

Qual barbaro soldato cui le stragi
Della battaglia, ed il versato sangue
Inferocir, se fauste alfin dell'armi
Arridono le sorti, nei contesi
Campi si getta della vinta terra
E quante incontra, piante, alberi, siepi
Abbatte, tronca, e sulle bionde spiche
Lunga d'arte fatica e di natura
Ruota senza pietà l'inesorato
Brando; di tal selvaggia ira compreso
Gli occhi crüenti, il labbro ad un sogghigno
Spaventevol contratto, nelle sciolte
Chiome di Rosalia col ferro acuto
Arturo incrudelì. Le brune ciocche
Svelte più che recise e insanguinate
Cadeano al suolo; ei col feroce piede
Le pestava imprecando e le sperdea.

» Teschio ignudo d'immonda lussuria
Fuggi; orrore il tuo aspetto mi desta,
I tuoi crini son serpi di furia,
Il tuo spiro è veleno crudel;
Nel più folto di densa foresta
Va t'ascondi con piede veloce,
Pria che mossi ad un cenno, a una voce
De'miei servi ti colga il flagel. »

III.

Buja è la notte: piove a torrenti.
Guizzano i lampi, fischiano i venti;
Gli antichi pini squassan le fronde
Curvate all'impeto dell'oragan,
L'eco con cupa voce dell'onde
Ripete il fiero mugghio lontan.
Odo una pesta nella pianura;
Qual vi s'affida mai creatura?
Forse non sente, forse non vede
Quanto periglio sovra le sta?

---

l'aria. Volea l'infelice tentar l'altro colpo; ma l'angoscia gli toglie il respiro, getta uno stridо soffocato, e crolla cadavere sulle proprie ginocchia. Quel castello fu la sua tomba.

Tali apparizioni avvennero; ma nella sola sua fantasia. Uno scroscio delle pareti vetuste di quell'edifizio, il lume spento da se solo per un mero accidente, la solitudine, l'ora, la memoria degli uditi racconti, che converte in simili casi la temerità, nello scrupolo di troppa incredulità, e l'idea di non poter uscire in un lampo da quel luogo tetro, e deserto, furono tante scintille, che contribuirono insieme ad esaltare a segno la mente di quell'infelice da farlo impazzire in un punto, col fargli vedere e sentire per fantasia quell'impossibile, che la ragione sconvolta non avea più forza di struggere. Ed è tanto naturale che un uomo, in tale stato, dovesse così terribilmente interpretare quegli strani accidenti da morirne di spasimo; quanto è certo per nostro conforto, che la natura ha con tal ordine, e sapienza disposto ogni anello delle sue produzioni, che fenomeni contro di essa non possono, nè potranno mai avvenire, e che è forse il conoscer tanto subordinati noi stessi a quest'ordine, che la sola idea, della più minima alterazione ci esquilibra cotanto, da destarci paura.

Bart. D.r Foratti.

ALLA MEMORIA DI ANGELO DALMISTRO

SONETTO.

Talor se avvien, che a genïal diporto
Vêr Coste i'mova, ancor veder m'è avviso
Sul sasso usato il buon Clorindo assiso
Delle fresche a invocar aure il conforto.

Veder parmi al suo capo il lauro attorto,
Che redò da Guasparri ombrargli il viso,
Ed atteggiato a non procace riso,
L'ali all'estro raccor, ond'era assorto. —

Parmi vederlo ai passagger rivolto,
Ora un salve accennar con man gentile,
Or quasi darlo in tuon sonoro ascolto. —

Ma dove il buon desio m'adduce, ahi lasso!
Clorindo è in Ciel, ch'arpeggia in alto stile;
Ed io resto a plorar sul nudo sasso.

Nob. Claudio Pasini
di Asolo.

Digitized by Google

È un insensato che move il piede
Nè sa onde venga, nè perchè va?
Oh! ti ravviso! sei Rosalia;
Ora di nuovo t'offre la via,
Siccome a cane senza signore,
L'atro di nubi tetto fatal,
Pinto sul volto ti sta il terrore
Della miseria che già t'assal.
La notte intera sotto la tetra
Pioggia che il bianco sen le penètra,
Quasi da orrendo spettro inseguita
La fuggitiva orma affrettò,
Finchè dal freddo intormentita
Svenne ed a terra s'abbandonò.
Volle fortuna che lì dappresso
Fosse di sante donne un recesso,
Che già deserte le umane cose
Volgeano al cielo preci e sospir;
Quivi raccolta dalle pietose
Fu l'infelice presso a morir.
Al mozzo crine venne stimata
Monaca ai muti chiostri scappata;
E poichè appena fu risentita
Le chieser conto di tanto error,
E le novelle della sua vita
E le cagioni del suo dolor.
Ma invan; siccome sorda all'inchiesta
Non fè l'istoria sua manifesta:
Due giorni immota nella sua cella
Nè una parola mai proferì;
E così immota pallida e bella
La vide l'alba del terzo dì.
A lenti passi, col capo chino
Esciano allora pel mattutino
Prego le suore; con esse uscia,
Come un'arcana man la guidò,
Lenta ed inconscia pur Rosalia
E nella bruna chiesetta entrò.
Ardea una face sovra l'altare
A cui dovèasi inginocchiare;
Parve che il santo raggio, repente
Riscosso avesse col scintillar,
Il duro sonno della sua mente,
Onde » ahimè! lassa, sclamò; è l'altar!
» Questo è l'altare! chi mi difende?
.... Ahi! lo spietato pel crin mi prende!
A me il mio sangue lascia e la vita,
Vivere io voglio,... grazia crudel!
T'offesi, Arturo, ma son pentita
Oh! non cacciarmi dentro all'avel.
» Doman m'uccidi; oggi mi lascia;...
... Ma ohimè! che miro? l'altar si sfascia
Mi lancia incontro pietra su pietra
Mi spacca il fronte... mi fende il cor,
Madonna ajuto!... che notte tetra!
Oh!... non dannarmi... pietà Signor!

..... Intorno a lei tremanti
Accorsero le suore, dalla fredda
Terra la sollevarono; pietosa
Ma inutil cura... era già spenta; un breve
Palmo di cimitero a lei fu dato:
Ed una croce... ultimi doni... il tempo
Passò su quella tomba e non rinvenne
Mai vestigio di lagrime e di fiori.

D. Pesaro.

DELLE STRADE DI FERRO.

(Continuazione e fine).

II.

Come utili e di quanta maggior utilità in processo di tempo possano tornare le strade ferrate, se e quanto però convenire alla universale civiltà, è argomento che si può da moltissimi credere di facile dimostrazione; io, causa certo la mia corta veduta, il veggo invece assai arduo. Onde non arrischio che a guardar di profilo questo gran quadro, di guardarlo da solo alcuni lati, lasciando agli esperti delle cose del mondo il metterselo davanti e il dichiararne ogni parte.

Il citato sig. Alletz, considerando i vantaggi del nuovo sistema delle strade di ferro siccome mezzi a conseguire il fine della universale unità, fece tutt'affatto religioso il progresso che dal sistema medesimo noi dobbiamo prometterci; però direbbesi, ch'e' togliesse con questo suo assunto a parafrasare quelle parole dell'Apostolo che paragonano tutti i cristiani a'membri dello stesso corpo (*). Più nobile ed alto concetto di questo non potrebbe certo essere côlto nell'esame dei cangiamenti civili, che forse deriverebbero dalle strade ferrate. Ma codesti cangiamenti vogliono essere giudiziosamente preveduti e chiaramente indicati acciocchè anche intorno al nostro proposito non si dica quello che i pratici della società sogliono dire, cioè che le cose vadano spesso a ritroso delle ipotesi degli scrittori.

Vuolsi in ispezialità notare quel vantaggio ch'è radice di tutti gli altri; intendo dire la instruzione. Paragoniamo il sapere alla luce, e paragoniamo le distanze da uno ad altro ragunamento sociale ad impedimenti alla trasmissione di essa luce: tornerà egli difficile il comprendere, riescire la trasmissione tanto più facile e pronta, quanto minori saranno i detti impedimenti? Il vapore accorcia accelerando; il guadagno di tempo è guadagno di cammino. E la luce del sapere, da qualsiasi luogo ella sorga, con quella sua virtù che Iddio le diede di poter penetrare in tutti gl'intelletti, si spargerà con più di agevolezza mercè quel trovato; il quale, togliendo gl'indugi e diminuendo il dispendio, farà calare il velo che gl'indugi e il dispendio mantennero alzato attraverso alle conoscenze e alle opinioni degli uomini. Dovrà quindi estendersi la instruzione popolare, dovrà farsi più potente la coltura. Dico più potente, perchè più nutrita di dottrina efficace, quale si è la scienza del costume e più ancora la cognizione della pratica della vita in differenti luoghi e in isvariatissime condizioni. E questa coltura sembrami, che per la causa stessa della sua maggior diffusione, debba diffondersi eziandio più equabilmente; avvegnachè ella non potrebbe condensarsi in un luogo che per effetto di concorrenza; ma rimanersene

(*) I. ad Cor. c. 12, v. 21, 26.

SONETTO.

Mentre in sicuro mare il legno mio
Placido se n'andava e tutto solo
Vêr la terra fatale che il desìo
Sfugge e il timor, non che il piacere e il duolo,

Di varii venti un esecrabil stuolo
Mossi da tal che nel far male è un Dio,
Dierongli addosso e lo cacciâr di volo
Dove mugge tra scogli il flutto rio.

Al vederlo sì frale combattuto
Da quell'oste potente congiurata
In brevi istanti il giudicai perduto;

Ma or che lunga stagione è valicata
Senza che danno alcun siagli accaduto,
Salvo dal Giusto il tien l'alma mia grata.

D.r P. Accorsi
di Mantova.

MODE.

Io penso che la mutabilità della Moda sia in questo solo risposta, nel dar vigore, cioè, alle usanze che aveano vita nei secoli scorsi, non altrimenti che amore, (mi sia libero il paragone), può infondere il desiderio di cangiar riti nei suoi devoti, ma non mutare giammai le antiche formule del soavissimo culto. Per la qual cosa adesso che siam ritornati ai taffetà cangianti delle avole nostre, agli ombrellini larghi e pesanti, alle vesti rigonfiate di garza e di nastri, alle falde, agli strascici, non è a maravigliare se i vagheggini moderni per ottenere uno sguardo, od un sorriso dalle gentili, si adoprano intorno ad esse con ogni maniera di seduzione, imitando in ciò i cavalieri de'tempi andati, i quali si faceano depositarii del ventaglio, del velo, e della sciarpa nell'accompagnare una bella, senz'ommettere che talvolta ne sollevavano con ogni grazia di portamento il lembo della veste.

Le mantiglie, per quanto dissi, sono guernite di grandi svolazzi e di passamani, gli stivaletti cominciano ad avere alti i talloni, gli abiti sono aperti sopra ricche sottane o foggiati a grembiule. Mancano i guardinfanti, la polve, e il tuppé per poter gridare viva l'antichità! Anzi fino a tanto che si prepara il total cambiamento degli acconciamenti mulebri, io sarei tentato di consigliare ai seguaci della moda i calzoni corti, la parrucca, e le fibie.

Digitized by Google

stazionaria non potrebbe, perchè le vie di ferro trarrebbero da esso luogo la coltura, e di continuo la muoverebbero.

Tali e molt'altri successi riguardanti la instruzione domandano un fatto, ch'io suppongo bello e provato, cioè che per la detta celerità del correre e pel detto risparmio di spesa, s'aumenti il moto o il trasferirsi degli uomini e delle cose da luogo a luogo. Tre soli esempi bastino meglio quindi a ricordare che a provare quest'effetto. Da Stockton a Darlington non si contavano in un anno che quattromila viaggiatori; apertasi la strada di ferro, i viaggiatori si fecero sedicimila; da Liverpool a Manchester erano forse un cencinquanta mila, si fecero cinquecento mila; la strada di ferro di Brusselles, Anvers, Malines e Termonde non ha annualmente meno di un milione e duecento mila viaggiatori, e innanzi che la si corresse col vapore non erano che appena settantacinque mila. Qui da noi mancano le nozioni per offerire simili confronti, ma non devono aver mancati gli occhi per vedere l'aumentatosi andirivieni nelle incominciate strade di ferro.

Ora, chi vorrebbe chiederci di quali frutti sia germe la instruzione? E chi oggi si lascierebbe pazientemente insegnare, come la ignoranza abbrutisca gli uomini, e come la instruzione gl'ingentilisca? Però omettendo codeste viete dimostrazioni, noi saremmo condotti a credere, potere le strade di ferro aiutare di molto il costume. La deduzione sembrerà arrischiata; il difetto starebbe in quell'argomento della maggiore diffusione della instruzione; ma se non vogliamo concederlo noi bestemmieremmo la civiltà; se vogliamo, non potremmo senza ridirci disconoscerne l'effetto; il quale, benchè lento e contrastato, com'ora vedremo, dalle abitudini e dai sentimenti, egli è pure un effetto certo e potente.

E possiamo antivedere eziandio un altro successo, che seconderebbe l'effetto suddetto, quello del conoscerci, dell'unirci e dell'affratellarci vie più co'nostri vicini e con i lontani. Oltre ai bisogni, e alle industrie, e agli affetti, i nostri vizi stessi, la nostra ambizione, le nostre vanità ci faranno correre per le nuove vie e ci condurranno a migliorare noi medesimi nella pratica degli altri. — Il cambio delle cure, dei servigi e delle opere del pensiero è la base della civiltà; la misura della estensione d'esse cambio sarà quindi la misura della civiltà stessa. Non monta che il popolo sia atteggiato in una o in altra guisa, che e' sia povero o ricco, agricoltore o manifattore; gli effetti morali della reciproca convivenza sembra debbano sempre sortire i medesimi in qualunque siasi condizione; avvegnachè sembra che gli uomini si facciano in tanto più miti e più pacifici e più affettuosi, in quanto le cupidigie loro possano essere contrastate e respinte. Quindi, quanto maggiore il numero di coloro che riceverebbero noia o molestia dalle altrui cupidigie e tanto più gagliardo il detto contrasto; quindi si vede essere maggiore la gentilezza e il ricambio degli uffizi e l'adesione alle altrui opinioni ne'grandi che ne'piccoli ritrovi, maggiore negli uomini che si conoscono del mondo che in coloro che vi stanno come stranieri. Il cemento della unione sociale non può essere che la bontà; la corruzione divide, e la divisione corrompe.

Questi principii, che valsero così a'*pubblicisti* che agli educatori, ci diedero infinite opere di civile dottrina; e l'opinione vi ha per modo guadagnato, che ad alcuni confondendo la manifestazione di lei con l'esercizio della bontà stessa, pare che l'ordine delle idee s'accompagni all'ordine delle azioni. Ma quanto vi corra fra la efficacia sopra toccata della instruzione e l'esercizio universale e perfetto delle dottrine, sel sanno tutti quelli che veggono, come il giogo delle abitudini e dei sentimenti resista alquanto contr' alla forza delle dottrine ed a quella delle signoreggianti opinioni. Bisognava quindi cogliere l'uomo nell'atto della sua operazione, e senza disviarnelo, dare un diverso fine all'opera e tutt'assieme all'operatore. Condotto il popolo dalle sue stesse abitudini e da' suoi stessi sentimenti là dove lo invita la filosofia, e'non può più retrocedere, la natura medesima lo fa di buon grado progredire, e continuando nella propria attività, egli migliora sè stesso e l'opera sua.

Io non m'attento d'annunziare il nuovo sistema delle strade di ferro siccome fattore di si difficile miglioramento; ma non credo di troppo lusingare se il pongo fra i mezzi più valevoli ad ottenerlo. Allorchè le strade ferrate attraverseranno d'ogni parte l'Europa, allorchè per esse le nazioni potranno a così dire avvicinarsi, allorchè s'intrecceranno e s'annoderanno gl'interessi, i desiderii, le opinioni e gli affetti dei popoli, allorchè finalmente i grandi centri fatti da esse strade educheranno e compenseranno l'attività del popolo, aduneranno e onoreranne gl'ingegni e perfezioneranno le arti e le industrie, di quanto non si avanzerà egli nella bontà il publico costume, aiutato, come si è detto, dalla diffusione della dottrina?

Di quanto non si avvantaggerà eziandio la condizione economica del popolo? Supporre che un sistema torni opportuno alla coltura e al costume, e non supporlo ad un tempo idoneo all'incremento delle industrie e del commercio per me sarebbe una contraddizione. Ma di simili e di più solenni contraddizioni il mondo è già tutto pieno; e il correr solleciti al sentenziare e all'affermare egli è dei più gravi rischi del pensiero. I moralisti mettono la felicità chi in questa e chi in quella guisa di comporre il costume; ma tutti, o quasi tutti ve la mettono però in certa convenienza o in certa compostezza d'esso costume; per essi la educazione è tutta dell'individuo, tutta intima, tutta di convincimento: dell'arte d'aumentare i guadagni e di diminuire e regolare le spese non ha punto di bisogno quella vita semplice umile sobria e pacatamente operosa, che esclude le estreme condizioni e quindi l'arte stessa del contemperarle. Da Aristotile al Kempis la differenza è pur grande, e nondimeno tutti e due v'insegnano a condurre la vita senza artifizi, senza computi, senza ardimenti industriali o commerciali, perchè ogni artifizio, ogni computo ed ogni ardimento, immedesimandosi nella potenza della individuale bontà, consisterebbe nello starsene contenti del necessario, e nel dispensare ad altri il soperchio. Invece gli economisti parlano alle nazioni, mutano in arte sociale la efficacia delle virtù dell'individuo, e fondano la scienza dell'uomo piuttosto nel desiderio del pacifico godimento dei beni sensibili, che in quello dei conforti dello spirito. Chiedete a Smith d'onde provenga l'attività umana, egli vi risponderà, dall'egoismo; d'onde la civiltà, e vi soggiungerà, dal commercio dei *prodotti* dell'egoismo: fate a Say la stessa interrogazione; vi dirà, che noi ci troveremo in tanto più civili, in quanto più sapremo *produrre* e *consumare*: fatela a Gioja; con la ingegnosa sua arimmetica dei piaceri e dei dolori, vi darà tradotta, illustrata ed ampliata la teoria di Elvezio. E nondimeno noi non possiamo disprezzare gli utili provvedimenti di questa scienza. V'hanno malattie nascoste che rodono la salute dei popoli, e vi hanno cure, che oggi paiono futili e vili e che dimani riescono importanti: gli economisti veggono da lungi il minacciare di quelle, e la virtù salutare di queste. Finchè non possiamo salire a miglior dignità morale, il presuntuoso materialismo di molti economisti è peso necessario, quasi vorrei dire una penitenza, che noi dobbiamo sostenere per poter sopperire ad infiniti bisogni, e prevedere gli effetti della stessa nostra corruzione. Quindi non assoggetteremo con taluni le discipline della morale alla sanzione della economia, chè sarebbe come far la figliuola educatrice

---

Ma forse per non dimenticare che taluna fra le mie cortesi lettrici, avida cercherà fra queste pagine il nome di nuove stoffe e la maniera di usarne, offrirò adesso la lista che dal Folletto mi viene.

Il filo di capra.
Il cotpalis.
La grenadine.
Il Papiro.
Il Barége.
La Battista.
La Mussolina di seta.
La garza iride.
La Tarlatana.
La tela della China.
Il tessuto Memfi.
Il Pekin di Primavera.
Il Gros d'Isly.

Gli abiti composti di tali stoffe sono per lo più guerniti di due immensi svolazzi, i quali per la loro altezza formano piuttosto due gonne l'una sovrapposta all'altra. —

Nel prossimo numero, o cortese fanciulla, vi parlerò delle acconciature del capo, degli accappatoi, delle collerine, tema inesauribile e prediletto dall'amabile sesso di cui voi siete si caro ornamento.

P.

AVVERTENZA.

La signora Elisa Barozzi Beltrame ci fa avvertiti che corse un errore involontario, nel pubblicare una sua ode intitolata al Zeffiro.

Il primo verso dell'ultima sestina in luogo di

Ma più gentile o zeffiro

deve dire:

Ma sei divino o zeffiro.

Tale fu ed è l'intenzione della nobile autrice.

Digitized by Google

della madre; ma non disgiungeremo l'una dall'altra; non faremo però la economia unico scopo delle strade ferrate, ma non vorremo disconoscere e trascurare i vantaggi economici che ne derivano. Onde ci piaccia vedere come scambievolmente la morale e la economia si giovino appunto col profittare del detto sistema.

Ma a porre davanti questa scambievolezza, ben altra dottrina che la mia si domanda, ben altra estensione del presente discorso. Molte e svariatissime sono le fonti della utilità, molti e forse rispetto a talune disputabili i modi di considerarle, perchè tuttavia disputabili alcuni punti di publica economia. Ma vi ha un criterio incontrovertibile, il quale è per sè dimostrazione patente delle utilità tutte che si possono trarre dalle vie ferrate: non potersi cioè conseguire civiltà vera finchè v'abbiano fra gli uomini disuguaglianze estreme di condizione Ora, le strade di ferro combattono questa difficoltà, aumentandosi per esse i mezzi di esercitare l'attività sociale, e allargandosi e facendosi più vario, spesso e minuto l'impiego del denaro. Il che viene in parte chiarito:

I. Col procacciare il nuovo sistema delle strade di ferro un onorato guadagno a'lavoratori delle stesse, e quindi ad artieri, a negozianti di materiali, ad *ingegneri*, agli imprenditori. Cinquecento e più milioni di lire austriache spesi negli Stati Uniti in tale argomento rialzarono lo spirito e le forze a turbe immense d'uomini negletti, inviliti dalla mancanza di lavoro;

II. Col procacciare a coloro che imprendono simili costruzioni un grande prodotto, il quale dagli azionari, dai conduttori, dai mantenitori, dagli amministratori e dagli agenti passa per migliaja di mani. Secondo un rapporto del ministero inglese, fatto nel luglio 1844, l'annuo prodotto delle strade ferrate dell'Inghilterra avrebbe sin qui dato circa quattrocento e cinquanta milioni di lire austriache; or si pensi alla diffusione del vantaggio, che fra tanti interessati va colà serpeggiando colla divisione delle quote e delle mercedi;

III. Col procacciare agli agricoltori e più feconda instruzione, mercè lo spargersi de' lumi che ho sopra toccato, e più ammaestratrice conoscenza della vita, mercè la pur toccata occasione di vie più praticare la società, e maggiore agevolezza di vendere la ricolta, mercè la facilità di condurla e di mandarla ai grandi mercati ne' centri popolosi, e più opportuni e spediti modi ad ottenere e con ispese minori parecchie di quelle cose di che suol mancare o scarseggiare la campagna, e finalmente alquanto più d'indipendenza, potendo essi agricoltori a cagione di tutte queste utilità sottrarsi dal giogo di certi faccendoni, incettatori e signorotti di villa, che profittano della ignoranza, del bisogno e dell'abiettezza stessa di que'miseri;

IV. Col procacciare a' piccoli possidenti migliori derrate e per tutto quel che ho detto degli agricoltori e per una cagione di più, la quale si stenta a crederla, comechè il crederla debb'essere lusinga e non timore; accenno al diminuirsi delle attrattive degli ozi delle piccole città coll' aumentarsi delle attrattive della operosità delle capitali. Il qual cambiamento renderà tedioso e misero al piccolo possidente, che non può di molto largheggiar nelle spese, il cittadinesco soggiorno; e tornandogli troppo grave il portare lontano od il far correre su e giù per le strade di ferro la sua noia, egli potrà migliorare la sua condizione o farla meno incerta collo stabilire un più lungo soggiorno nella sua piccola tenuta; dove il libero sole accalorirà il suo spirito meglio che le chiacchiere dei caffè, le svenevolezze delle visite e le moderne nenie dei teatri;

V. Col procacciare agli artisti, agli artefici e agli artigiani più frequenti e più adunate e più dignitose occasioni di onori, di compensi e di guadagni; però che il numeroso concorso in alcuni luoghi, aperto dalle vie di ferro, si condurrà seco l'industria, che assottiglia l'ingegno per offerire nuovi argomenti di utilità e di piacevolezze. Certa industria non si lascia fecondare che dal paragone, non ha stanza che fra gli agi e le ricchezze; ma dove non sia concorso di molti mancherebbe il paragone, mancherebbero le fumosità de' ricchi, e quindi le prove di essa industria. Egli è per questo che anche certo progresso nelle arti ha sua origine dall'opulenza, fomentatrice delle vanità; ma finchè d'essa opulenza ne profitta l'industria, la corruzione è men minacciosa; il guasto terribile v'era allorchè ella si chiudeva nei castelli de'feudi e dentro le mura de'municipi a consigliarsi colla voluttà e colla prepotenza. Le strade di ferro hanno per sempre allontanato questo pericolo;

VI. Col procacciare al commercio più estesa e più equabile diffusione. Il commercio riceve dalle mani della industria gli oggetti che deve vendendo o cambiando spacciare; i vantaggi del commercio si accresceranno quindi a misura dell'aumentarsi degli oggetti della industria; onde dal principio medesimo del maggiore progresso di questa, deriverà il maggiore benefizio di quello. Oltrechè il mercatante vi dice: acceleramento di trasporto è guadagno di tempo; guadagno di tempo è risparmio di spesa; risparmio di spesa è facilità di traffico. Perciò le strade di ferro il faciliterebbero grandemente; ove avvenga che vi si conformino, e da per tutto, le discipline del sistema delle dogane. Certo, la universale confederazione economica additata da alcuni scrittori avrebbe nel vapore fors'anche un mezzo efficace a comporsi; ma di utilità troppo vaste o remote, nè di republiche di Platone io non sono qui a ragionare;

VII. Per ultimo, non vorremo noi che le strade ferrate possano procacciare a' governi alquanti vantaggi nell' amministrare la cosa publica? Non volerlo sarebbe il medesimo, che il negare, sembrami, che per la brevità del tempo a correrle non s'abbia l'effetto come di una restrizione dello stato; però che, conceduto questo effetto, pare doversi concedere anche l'altro d'un notevole risparmio di spese all'erario. Il governo dee farsi rappresentare, obbedire e rispettare in ogni angolo dello stato; dee quindi esercitare dovunque le sue cure; e non vi ha cura che non sia una spesa. Ora, codeste spese verrebbero diminuite dal farsi minori le dette cure per la restrizione accennata, cioè per una maggiore facilità ad avere sott'occhi ogni cosa, e per quella del far prontamente sentire in ogni parte la forza del potere.

E qui s'entrerebbe in altro vastissimo campo, nel campo della politica. La quale o vogliamo che riceva dalla civiltà del popolo gl'impulsi a bene esercitare quella forza del potere, o vogliamo ch'ella invece, la politica, dia al popolo gl'impulsi a ricevere la efficacia della civiltà, od ammettiamo che alternativamente e reciprocamente questi due successi s'aiutino; in qualsiasi ipotesi, non si può supporre che gli effetti del sistema delle strade di ferro non conducano la politica a convenire col nuovo atteggiamento morale e colle nuove condizioni economiche delle nazioni. Sicchè, non so se si potesse tenere per visionario colui, il quale vedesse nel vapore una nuova potenza regolatrice della moderna diplomatica. Ma che vedrebb'egli in concreto? Niente altro che del bene; direi io; perchè e il nuovo atteggiamento morale e le nuove condizioni economiche, se non erro nell'opinare ch' e' possano farsi migliori, dovrebbero di fermo partorire de' beni eziandio nei reggimenti civili e nelle pratiche fra ministri europei. E intorno a ciò mi sto entro a queste facili e generali conghietture, per non proferire sentenze che dovrebbero essere chiarite e dimostrate con troppo lungo e difficile discorso.

Già le accennate cose troveranno non pochi oppositori, perchè molti mostransi avversi a queste strade di ferro. Qualunque opinione ha sempre qualche lato di vero, e però vuol essere o lasciata da parte o confutata con pacate ragioni. Ma i più d'essi avversari pare sieno coloro, che scambiando i mezzi coi fini, non riguardano che lo spartirsi, lo sviarsi delle famiglie, la crescente voglia delle cittadinesche intemperanze, le pur crescenti apatie, l'agitarsi delle genti, il travasarsi delle fortune, l'invanire degli spiriti, e tant'altri guai onde vorrebbero accagionare il detto sistema. Non si dee però misurare gl'incominciamenti, ma si bene i confini delle cose; chè male giudicherebbe del disegno di solenne edifizio chi non volesse vederne che le armature e gli apparecchiati materiali a condurlo. Aspettiamo l'effetto che ci promette la bontà di un disegno già maturato dal senno d'uomini illuminati, dal senno d'un governo, siccome l'Austriaco, prudentissimo e sollecito d'ogni ben misurata utilità; aspettiamo l'equilibrarsi e l'armonizzarsi degli avvenimenti cui può dar origine il grande artifizio; e intanto non s'intorbidi con presuntuose contraddizioni o con tenebrosi fini una speranza, ch'è annunzio di nuovo ed alto benefizio della provvidenza.

Treviso, maggio 1845.

LUIGI CUCCETTI.

VENEZIA. CO' TIPI CECCHINI E NARATOVICH EDITORI E PROPRIETARI. G. PODESTA' COMP.

Digitized by Google

LE FOLLET

Juin 1845.

Boulevart St. Martin, 61.

Costume de Robin, r. Saint Marc, 21.

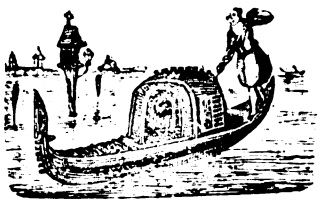
Cannes de Caral, boul des Italiens, 23. Chemises de Longueville, r. Richelieu, 10.

Chaussures de Bernard, Chapuis & Moliere, r de la Bourse, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive. Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 28 Giugno 1845.* **NUM. 26.**

SOMMARIO. Economia publica. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — Studi. *Lingua latina.* Di L. Pizzo. — Racconto. *Ottilia.* — Religione. *La festa di san Luigi nel collegio romano.* Dell'ab. Jacopo dott. Bernardi. — Appendice. — Critica. *Controdichiarazioni alle* Controcitazioni *sul Fornaretto.* Di Gianjacopo nob. Fontana. — Il pianista Gajani. Di A. Agapénore. — Mode. — Enigme. — Charade.

ECONOMIA PUBLICA.

CENNI STORICI SULL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

ARTICOLO VIII.

Abbiamo nei precedenti articoli brevemente esaminato l' attuale insegnamento popolare nella Toscana, a Lucca, negli Stati Sardi, a Parma, e nei dominii Estensi; e speriamo di ritornare fra non molto a parlare di questi, avendo noi or ora impegnata la gentilezza di colte e benemerite persone ond'essere ragguagliati sull'ulteriore prosperamento di quella parte d'Italia, dal lato scolastico, negli scorsi anni 1843 e 1844. Frattanto non possiamo passar oltre senza tributar una parola di gratitudine e di lode, come al Sacchi, così al benemerito conte Serristori, de' cui lumi ci giovammo infinitamente nell'istruzion tecnica esistente in Italia, da noi riferita, negli articoli antecedenti, ed al dotto statistico, il consiglier Balbi, nostro concittadino, che nell'ultima Edizione Torinese ricordava i principali Istituti educativi della comun nostra patria Italiana.

In quanto poi concerne l'istruzione impartita negli *Istituti caritativi del Piemonte* noi ripetemmo ogni lume dal chiarissimo conte Carlo Ilarione Petitti di Roveto, consigliere di stato il quale educato alla scuola italiana del conte Napione, e del conte Prospero Balbo, dopo cinque lustri di studio profondo e costante nelle scienze economiche: dopo aver viaggiato la Francia, la Svizzera, la Germania ed il Belgio, e dopo vent'anni di pratico esercizio in pubbliche cariche onorevoli, (come scriveva egli stesso in una lettera inviata alla Redazione della *Favilla* sull'economia pubblica, riferibile all' opposizione fatta al signor Calvi sull' applicazione del Colbertismo, riportata nel n. 24, 31 decembre 1843 di quell'accreditato Giornale Triestino, compilato dal chiaro ingegno di Pacifico dottor Valussi cui presta util opera Francesco Dall'Ongaro, grazioso scrittore, ed affettuoso poeta) pubblicò un saggio *sul buon governo della mendicità, degli Istituti di beneficenza delle carceri* nel 1837, e rispose al Sig. M. L. Rotondo che aveva censurato tale saggio. Scrisse inoltre una sapiente dissertazione sul *lavoro dei fanciulli nelle manifatture,* di cui ci siamo prefissi riportare alcun brano, ed intrattenervisi alcun poco, siccome cosa che merita i riflessi dell'umanità, e perchè del tutto consentanea allo scopo nostro. Esistono varie lettere sullo stesso argomento nelle *Letture di Famiglia,* e discussioni ne' Congressi di Firenze Padova e Lucca sugli Istituti caritativi, e siamo assicurati da autorevoli personaggi che appartenevano a quelle scientifiche adunanze, e segnatamente dal conte Gherardo Freschi, rigeneratore dell'arte agricola nel Friuli (che pel suo nuovo metodo di tenere i bachi da seta, ammigliorò ed ampliò questo prodotto, che or più che mai è uno dei principali di questi dintorni) che le parole del Petitti erano dettate dal cuore, e da un cuore veramente italiano, ed ispirate dalla sperienza e dalle vaste sue cognizioni.

APPENDICE.

CRITICA.

Controdichiarazioni alle Controcitazioni *sul Fornaretto nel N.* 22 *del supplemento alla Favilla.*

SIG. AB. FRANCESCO DALL' ONGARO STIMATISSIMO!

Siete in errore nel credere, che io abbia avuta la mira di *respingervi nella lizza,* rispondendo alle pretese vostre rettificazioni nel n. 20 del supplemento alla Favilla, se ò anzi dichiarato di assolvervi dalla replica, poichè mi veniste innanzi ignudo di documenti, e perfino di una sola citazione autorevole, da contrapporre alle mie storiche e appoggiate testimonianze. E avete un bel dire, che vi ànno *travolti* i *fatti,* quando non mettete in chiaro le ragioni del travolgimento, e che vi si *calunniano* le intenzioni, che apparirono nette e patenti a tutti per la rappresentazione del dramma. Va bene che desideriate di contrapporre dei documenti, ma state all' erta sulla loro qualità, perchè non vi mettano in contraddizione coll' antecedente difesa. Voi dichiaraste infatti formalmente di avere *consultati quattro* di quei Registri dei giustiziati, *discordi fra loro* in qualche *lieve circostanza,* non *nel fatto,* che il *Tribunal* processante fu il *Consiglio dei Dieci.* E perchè ne riportate tre soli, anzi due, mancando alla citazione del terzo ogni legalità, finchè accennate soltanto essere posseduto da un raccoglitore anonimo di patrie notizie, e tralasciando di neppur citare il quarto, com'era vostro debito insieme e vostro interesse? A voi serve però il primo, perchè somministratovi dal Cicogna, quasi per renderlo legale fosse sufficiente la fama dell'eruditissimo, e da me stimato ed amato Istoriografo; e confessate quindi, che vi atteneste a quello, come più antico, e più vicino alla fonte, non ricordando di aver sostenuto per lo avanti essere provato da *tutti gli statuti* e da *tutte le cronache,* che il Consiglio *dei Dieci giudicava le cause di omicidio* (piccole bagatelle!) quando erano *qualificate in delitto di lesa maestà,* cioè quando o l'*offeso* o l'*offensore,* sono tutte vostre parole nel n. 20 del Supplemento alla Favilla, *appartenevano al ceto imperante.* Non vi atteneste dunque alle Cronache e agli statuti, ma preferiste un documento, che siete incerto voi stesso, e giustissimamente, perchè vi darò sempre ragione quando l' avete, se sia *genuino* o *apocrifo.* E

Digitized by Google

Di fatto e qual opra può essere vie meglio condegna dell'uomo che quella di ammigliorarne gli ordini diversi? Qual soddisfazione migliore possiamo noi ripromettercì fuor di quella di giovare alla parte più notabile de' nostri simili da noi segregrata dall' ignoranza e dall' ignavia? « L'idea, dice il lodato economista, di stimolare al bene ed all'utile certo è bella e generosa: ma perchè ottenga davvero vantaggiosi risultati, vogliosi avere contemporaneamente le condizioni di maturità, e queste non possono ottenersi, ripeto, che coll'educare e coll'istruire, coll'illuminare in somma; col far nascere il vero incivilimento, il quale sa poi creare le istituzioni successivamente occorrenti per mantenerlo. » A questo grido comune d'associazioni e d'educazione vi sarà ancora chi avendo l'orecchio non senta, chi avendo gli occhi non vegga? Gli oppositori della diffusione del pubblico ammaestramento si sbugiardino una volta, e si lascino cader dagli occhi la benda fatale che li allontana dall'incivilimento, dall' educazione, dall' umanità. E perchè la pubblica istruzione torni interamente proficua al popolo fa d' uopo che venga sempre applicata all' arti ed ai mestieri.

Se non che taluni pel sordido interesse dell'insegnamento tecnico dei fanciulli ne fanno una vile speculazione sacrificando la loro istruzione morale e letteraria, e perfino controperando alla igiene ed alla fisica loro educazione.

Tale è appunto il fine cui intendono gli Inglesi nell'ammaestramento tecnologico di fanciulli occupati nelle manifatture, e di cui diremo qualche cosa, come fummo anteriormente d' avviso.

» L' Inghilterra, dice il Succhi, dopo aver divorato la popolazione rurale cacciandola da' suoi aviti tugurj per stiparla negli opificj, trovò coll'introduzione delle macchine così dette a *lavoro continuo*, necessaria anche la diurna e notturna opera dei fanciulli per dare e ricevere dalle macchine la materia prima destinata ad essere manufatta.

Fu allora che si cominciò ad andare in cerca di fanciulli come i piantatori di zucchero e di cotone andarono in cerca di schiavi d'Africa.

Noi offriremo la esposizione genuina dello stato di questi infelicissimi e la storia delle inefficaci provvidenze state prese dal governo britannico, riferendo le cose più notevoli che leggonsi su tale proposito nel sensato rapporto del conte Petitti, che noi intieramente riportiamo.

» Sul finire del secolo scorso, nella Gran Brettagna alcuni cittadini generosi mossero vive querele intorno ad un abuso così pregiudizievole all' infanzia e provocarono dall' autorità leggi e provvisioni atte a difenderla dalla barbaria con cui veniva trattata in quegli opifici.

» Il dott. Aickin al principiare di questo secolo espose il lamentevole quadro di patimenti di que' fanciulli sì maltrattati. I terribili effetti di que' patimenti vennero da altri medici e filantropi denunciati al pubblico, giustamente commosso al vedere come l'arricchimento di alcuni speculatori derivasse in gran parte dalla miseria e dai dolori di tanti esseri innocenti.

» Diffatto da molte contee inglesi s'importava un gran numero di fanciulli ne' luoghi dov' erano manifatture, e posti quegli infelici, strappati a' proprii parenti, sotto la direzione degli imprenditori, che ne facevano *la tratta* venivano da questi con le più crudeli maniere governati.

» L' eccesso del lavoro imposto, la soverchia durata di esso, la tenuità del compenso, la scarsa nutrizione data a que'miseri, il sudiciume in cui giacevano, l'abbiezione morale derivante da cosiffatta condizione di cose e dall'assoluto difetto di qualsiasi educazione, non tardarono a produrre gli effetti prima descritti. Alcune epidemie pestilenziali condussero alla tomba un numero infinito di quegli infelici.

» Allora fu che l'uffizio sanitario della città di Manchester, indagata con solenne inchiesta la causa d'una di quelle epidemie, ebbe ad affermare nella citata sua relazione *doversi ripetere dal soverchio lavoro di fanciulli applicati alle fabbriche in età troppo tenera.*

» La nuova mirabile scoperta del vapore che Watt immaginò di far servire a dar moto alle ingegnose filande ideate da Arkwright, permettendo di ridurre in tali manifatture il numero de' fanciulli e di scemarne la fatica manuale, ne derivò, che per *qualche tempo furono minori gli effetti letali fin d' allora denunciati*, e si tardò ancora a provvedere contro di essi.

» Se non che l'industria inglese, favoreggiata da quelle due maravigliose scoperte, per tal modo si accrebbe che aumentatosi ogni giorno il numero delle fabbriche e de' fanciulli in esse impiegati, *nuovamente si ebbero a notare le conseguenze prima accennate.*

» Roberto Peel, illuminato ed esperto uomo di stato invocò nel 1802 dal Parlamento inglese un rimedio legislativo a tanto male.

» Nel giugno di quell' anno si promulgò il primo atto, che doveva porre un termine ai crudeli abusi in discorso.

» Vuolsi notare quest' epoca, dice Dupin; essa appartiene al tempo in cui, per la pace generale firmata in Amiens, la Gran Bretagna doveva prevedere la concorrenza di tutte le nazioni industriose. Ciò malgrado, essa adottava una legge restrittiva del lavoro eccessivo di fanciulli nelle due specie appunto de' suoi manofatti di lana e di cotone, che fin d'allora le offerivano la somma più ragguardevole delle sue esportazioni.

» La sperienza ha provato, che l'industria inglese *non ebbe alcun danno da quella prima restrizione al lavoro de' fanciulli*, quantunque gli sforzi della cupidità avessero minacciato un tale risultamento.

» Ma quella prima legge colà promulgata ancora non bastava a frenare il male. L'estensione dell' industria, provocando l'avidità rendea necessari nuovi provvedimenti sollecitati con eloquenti e generose parole da molti oratori nelle due Camere legislative, tra i quali oratori vogliono essere principalmente ricordati i signori Ionh Hobbouse, e Sadler.

» Dal 1802 al 1833 si promulgarono otto *Bill* tendenti al

---

notate, che io non sono l' indiscreto di chiedervi la data della scoperta di quel Registro del Cicogna, amando di credervi appoggiato, nella composizione del dramma, piuttosto che a nessuno, a un puntello qualunque. Osservo per altro parlarsi in quel documento di *coltello*, e non di fodero; e ciò che più importa, dirsi l'ucciso una *persona*, non altrimenti un patrizio. Eppure parmi, che aveste detto, con vantata induzione logica, e giusta conseguenza, che *l' ucciso dev' essere stato un patrizio, se la causa fu portata dinanzi al Consiglio dei Dieci e non dinanzi alla quarantia Criminale*, onde, per star ligio a quella sorta di documenti, rinunziaste di buon grado anche all' unico puntello, che fosse l' ucciso un *individuo del ceto imperante*. Inoltre, per l'esame degli altri due, da voi notificati documenti, risulterebbe ben innocente il procedere del Consiglio, venendo in uno asserito, che il *Faciol* fu trovato col coltello dell' uccisore alle mani, a ragione qualificato *evidente indizio* nel documento medesimo, e narrandosi nell'altro, che il *Fasiol* palesò il crimine, e fu, dietro la confession, condannato. Nè ciò è tutto, cadendo da se anche la prova di pentimento, studiata per darsi luogo prima alla reità del Consiglio, che ad ogni sentenza di morte si ricordasse al Consesso processante la sentenza del Fornaretto, come un atto, secondo la vostra opinione, precipitato ed ingiusto, da porsi a specchio dinanzi, per evitarsi somiglianti trapassi, perchè l' ultimo documento riporta, che dalla *innocente morte fino al* 12 *maggio* 1797 *ogni giustiziato si raccomandava all'anima del povero Fornaretto.* E infatti non può ammettersi, che si rimproverasse il Consiglio di un' ingiustizia, che, a senso di legge, in qualunque caso non sussisteva, ritenutosi l'intimo convincimento del giudice; tanto è vero, che il Decreto solenne d' innocenza di Antonio Foscarini, pure giustiziato, si esprime, ch' era egli stato *per ragione e per giustizia, condannato a morte*, e può leggersi il Decreto presso il chiarissimo sig. ab. professor Cadorin, dotto e onorevole scrittore di cose patrie, che lo conserva. Scusatemi poi, ma è un' altra vostra scappatella l' intimare, che dimostri genuino il mio documento, e apocrifo ognuno dei vostri, sapendo voi già, che sono apocrifi tutti e il vostro della Marciana à quel tantino di avvertenza sulla illegalità, da voi nascosta, nel bel principio del Codice; e basterebbe per crederlo l' argomento, che non vanno d' accordo tra loro, neppure nell' indicazione del Tribunal processante, come a distruggerli tutti valerebbe una dichiarazione dell' Archivio ai Frari sulla effettiva inesistenza dell' autentico. Io stesso vi dissi fino sulle prime, ricordatelo, che al mio non attribuiva

Digitized by Google

fine di tutelare i fanciulli, che lavorano nelle manifatture, coll' impedire che venga ad essi imposto un soverchio lavoro, che vi siano applicati in età troppo tenera, e col prescrivere che vengano contemporaneamente educati. »

Il Co. Petitti riporta per esteso il *Bill* inglese del 1833, che noi per brevità crediamo di ommettere, saputone il contenuto or ora indicato.

Villerme afferma che nel 1833 appunto si volle provare *che i patimenti denunciati de' fanciulli erano esagerati.*

Il Dupin ci assicura però che si riformava il *Bill* suddetto *non già per renderne più libere le disposizioni, ma piuttosto per aumentare le restrizioni.*

» Codeste provvisioni, continua il Petitti, non furono promulgate senza resistenza. L'avidità mercantile, scorgendovi un contegno alle proprie speculazioni, sorse animosa a combatterli.

» Il Sig. Nassau Senior, dotto economista, appartenente alla scuola, la quale cerca anzi tutto la massima produzione possibile, senza inquietarsi delle conseguenze d'una eccessiva fatica, assunta la difesa dei fabbricanti, pretese di mostrare con calcoli, *che il ridotto lavoro pregiudicava assai la produzione.*

» Ma il sig. Leonardo Horner, uno de' quattro ispettori stabiliti nella Gran Bretagna onde sopraintendere all'osservanza della legge, impugnate le asserzioni del sig. Senior, dimostrò che *malgrado le restrizioni prescritte rimanea tuttavia ai fabbricanti un guadagno medio del 15 per 100, il quale guadagno veniva dal Senior solo calcolato al 10 per 100*; compresa ne' due computi la rendita de' capitali investiti negli ospizi.

» La riduzione del tempo del lavoro fissato dall'ultimo *Bill* necessitò il sistema delle mute (relay), onde un doppio numero di fanciulli *lavorasse successivamente* cogli adulti, *la cui giornata è più lunga.*

» Il sig. Senior volle pure sostenere, che cotesto sistema *non aveva riuscito*, meno nel distretto di Manchester; ma il sig. Horner impugnò pure una tale asserzione affermando, che nel principio, malgrado i molti ostacoli suscitati, *il sistema prese avviamento*; che nel seguito superati gli ostacoli anzidetti, esso *progrediva per modo*, che in molti distretti di fabbriche citati, gli stessi fabbricanti, i quali prima lo *dichiaravano impossibile, se ne dimostrano ora molto contenti*; attalchè sopra 1289 manifatture, le *mute* erano nel 1837 ordinate in 524.

« Ciò malgrado il sig. Senior sostenne, che il sistema delle *mute*, avendo necessariamente ridotto la produzione ed i salarj i fabbricanti e gli operaj *erano rispettivamente perdenti.* Al quale argomento replicò il sig. Hornen col dire, che il lucro de' primi è *ristretto in quel giusto confine, che è richiesto dall'umanità e dal generale interesse*; che quanto ai secondi, meglio educati e più robusti *possono di poi compensare quella prima perdita col maggiore salario che guadagnano nel seguito.*

» Malgrado questi provvedimenti non si crede ancora dal maggior numero, che l'ultima legge inglese abbia *riparato a tutti gli abusi della soverchia fatica imposta ai fanciulli.* O sia che la viziosa compilazione della legge lasci campo ad eluderla; o sia che le restrizioni da essa ordinate siano ancora insufficienti. Per la qual cosa molti uomini generosi *invocano tuttora colà una revisione di essa legge* al fine di renderla più efficace.

» S'egli è vero di fatto, che l'età dei fanciulli con false dichiarazioni *si fa comparire maggiore*, per un colpevole accordo tra il fabbricante ed i genitori, e che là dove sono più fabbriche le *mute* di fanciulli *vanno dall'una all'altra fabbrica*, onde lucrare un maggior salario, certo che *l'inefficacia della legge attuale sarebbe dimostrata.*

» Però il sig. Labouchère, ministro dell'interno della Gran Bretagna, in una sua lettera al barone Carlo Dupin lo assicura *dell'osservanza della legge* del 1833 e de' suoi utili effetti.

» Comunque sia, egli è indubitato che *il suo male era giunto al colmo nella Gran Bretagna* e che gli effetti di esso *erano funestissimi.*

» Da un documento pubblicato nel 1811 ricavasi che *pochi uomini erano allora nelle fabbriche d'età superiore agli anni* 40. E si aggiunge che in quell'anno erano rimandati da 42 manifatture numero 1666 operai incapaci al lavoro, i quali aveano dai 15 ai 60 anni. Tra costoro 1584 avevano meno di 45 anni; 51 avevano dai 45 ai 55 anni; *tre soli dai 55 ai 60 anni.*

» Nel 1831 risultò pure che sopra 160 operai occupati nelle manifatture *di Renfreu* e *Lanark*, 10 *arrivarono a 45 anni soli* ed ancora *vi erano conservati per umanità dei direttori.*

» Questo fatto fu denunciato alla Camera dei Comuni dal sig. M'nisch, *riputato per la sua veracità*, ed il lamentevole quadro ch'esso espose della miseria e dei patimenti degli operai *muove a pietà.*

» Tali indicazioni sembrano sufficienti a provare che nella Gran Bretagna, malgrado l'asserita incontrastabile prosperità dell'industria, *il vantaggio d'essa era conseguito con mezzi, contrari ai dettami dell'umanità e della morale,* e continuando i denunciati abusi senza rimedio alcuno, *era minacciata la stessa prosperità economica,* per la decadenza progressiva della popolazione, la quale in breve *dovea rendersi incapace ad ogni lavoro.*

» Aggiungasi ancora che l'immoralità progressiva, fatta palese dal numero crescente di reati che denunciano le statistiche criminali, dimostrava eziandio *la necessità di provvedere alla migliore educazione di quella nascente generazione.*»

« Dopo la pubblicazione della Memoria del Conte Petitti, riferisce il chiarissimo dott. Succhi, noi abbiamo voluto consultare alcuni inglesi, ed alcuni nostri italiani che visitarono recentemente l'Inghilterra per accertarci della verità di quanto egli ne espose, e tutti ne confermarono le notizie da esso forniteci dietro la scorta dei più riputati scrittori. Essi poi ne sog-

---

peso nessuno, e lo citava soltanto, perchè volevate leggervi per entro, le tante miglia distante, *Consiglio dei Dieci*, e non *Quarantia Criminale*; perchè se avessi voluto farmi forte di tali autorità ne avrei citati degli altri anch'io, e quello pure che indica parimenti processante la *Quarantia Criminale*, posseduto dal bravo e addottrinato Commesso della Marciana signor *Lorenzi*. E vi dissi che attenevami a ben più autorevoli testimonianze, per dimostrare che la Quarantia giudicava gli omicidii, e non il Consiglio dei Dieci, e vi prego di leggere oltre il Sandi, il Tentori e il Muazzo la pratica del veneto foro criminale del Pasqualigo, e le attribuzioni dei Magistrati del Contarini. Altrimenti pensando, o riducete a zero il potere della Quarantia Criminale, togliendole la giudicatura di tutti i delitti di sangue, o vi resta l'enorme assunto a provare, in qual epoca fosse sentenziato per legge dal Consiglio dei Dieci l'omicidio, anche semplice, di un patrizio, dovendosi naturalmente eccettuare il caso del podestà di Caneva, trucidato per sedizione e rivolta; delitto, che giudicavasi, al par delle congiure, dal Consiglio dei Dieci, come lo giustifica la stessa Cronaca che ò io depositata, e trovasi ancora nel Museo Correr. A dirla però a quattr'occhi se voi cangiate quel fodero in arma da fuoco, avete vinto, perchè gli omicidi che seguivano con tali armi erano di competenza del C. X. (Pasq. p. 75). Torno anzi indietro, e vi dò vinta la causa senza ripieghi, poichè il Guora fu ucciso in iscena, e cadevano sotto la censura del C. X. i casi di omicidi, che succedevano nei Teatri. (Id. p. 76) Ma vi giovi riflettere, che non è intiera, ad onta l'indulgenza mia, la vostra vittoria, confondendo voi un punto con l'altro, nè bastando quindi cambiare il magistrato, e il numero dei votanti, per ottenersi la riforma essenziale del dramma. Poichè occorre, che sia piantata diversamente la massima, e venga tolto il cattivo germe, a così dire, dalla radice, in quell'imputazione, ch'è un'impostura, aggravata per giunta da tante circostanze e falsità storiche, a disdoro della Repubblica; sui quali punti avrebbe dovuto la vostra difesa veramente aggirarsi. Finchè per altro, e sia ciò a vostra norma in futuro, qualificherete pretesa di far credere infallibili gli avi l'onesta mira di svelare, come fu calunniata la storia, non vi rimoverete d'un punto, con onta del vostro criterio, dall'agitata quistione, e l'avrò vinta io, che tutti trassi innanzi e da storici puntellati, gli argomenti, non voi, che quasi per soggezione sfuggendoli, non avete con altrettanta lealtà combattuto. Poichè la coscienza e la storia sono delle umane azioni i due giudici presenti sulla terra, e s'è viltà maledire a chi cadde, sarà opera nobile il gettare un sospiro

Digitized by Google

giunsero francamente che le disposizioni date dal Parlamento sono imperfettamente eseguite, perchè l'avidità dei manufattori e la miseria estrema degli operai tendono continuamente a trasgredirle a danno dell'età innocente, che non ha chi la tuteli e protegga.

I nobili sforzi di alcuni filantropi hanno in alcune contee alleviato in qualche parte questo intollerabile stato di cose, mediante l'istituzione di *scuole infantili e tecniche*, ma questo è un rimedio affatto locale ed incompleto. La nazione non s'è ancora convinta di questo grande principio che la educazione popolare non è un diritto della società, ma è un rigoroso dovere: senza educazione non vi ha moralità, e senza moralità non vi ha Società.

Dobbiamo quindi conchiudere che le provvidenze messe in pratica nell'Inghilterra per giovare alla condizione di fanciulli occupati negli opifici non raggiungono pienamente lo scopo (son tutte parole del Succhi) di fare in modo che la classe operaia abbia anch'essa il suo posto nel regno dell'umanità.

L. A. Gera.

STUDI.

I.

LINGUA LATINA.

Non c'è modo d'apprender bene una lingua altro da quello di studiarne i più potenti autori che co'loro scritti la arricchirono, la illustrarono. so che giovanetti che già da quattro o cinque anni studiano Latino ignorano perfino il nome de'latini autori. A togliere questa ignoranza, che è forse colpa di alcuni istitutori più che degli apprendenti, mi parrebbe buono mettere loro innanzi un quadro dal quale a colpo d'occhio apprendessero qualche cosa della latina letteratura, apprendessero cioè quali furono i più chiari scrittori, in quali tempi, in quali rami di letteratura e per quali opere fiorirono. Arido potrà parere un tal quadro; sia: per l'utilità ch'esso può dare, assai volontieri si comporterà una tale accusa. E questo quadro, prima che ogni altra cosa, io porrò quì sotto; non perchè s'accetti, ma perchè vegga altri il meglio che si potrà fare per conciliare la brevità colla copia di ciò che è più necessario a sapersi. Di esso dirò quello che di un suo lavoro un forbito scrittore veneziano: *Lavoro egli è questo di poco merito riguardo a me, lo confesso; di grande utile però a'giovani può divenire* .... (1)

QUADRO BREVE

DELLA LETTERATURA LATINA.

Diviso in 5 Periodi e suddiviso in varii rami. Dopo i nomi degli autori, i titoli delle opere. Que'nomi che si leggono dopo una lineetta (—) sono quelli de' migliori traduttori. I traduttori segnati con asterisco (*) sono i citati dalla Crusca. Così questo quadro può servire anche come di guida per l'acquisto de'testi e delle versioni.

Abbreviazioni. C—Cristo; f—fiorito; lib.—libro o libri; m.—morto; n.—nato; R.—Roma.

(1) *Gius. Manzoni.* Prefaz. alle Reg. per bene scriv. ital.

PERIODO I.

Dai primi tempi di R. fino al termine della I. Guerra Punica; cioè fino al 513 di R. (2)

Le poesie fescennine (così da Fescennia, città etrusca) le *Atellane*, gl'*inni dei Salii*, dei *fratelli Arvali*, i *commentarii regum*, i *libri sybillini*, le *leges regiae*, gli *Annales pontificum*, i *libri lintei*, le *imagines*, le *Stemmata*, le *Leges XII tabularum* (alcuni frammenti) la *columna rostrata* e la *Descriptio classium* di Servio Tullio sono i soli monumenti che ci restino della Poesia, della Storia e della Giurisprudenza romana di questo tempo.

In Italia parlavansi più dialetti, quali l'*etrusco*, il *ligure*, l'*osco*. L'*osco* pare che maggiormente influisse sulla formazione della Lingua Latina. Se una lingua è in relazione strettissima sempre colla civiltà del popolo che la parla, la Latina doveva essere assai rozza.

PERIODO II.

Dalla fine della I. Guerra Punica alla morte di Silla, cioè dal 513 al 676.

I. POESIA.

1.° Epopea.

Ennio n. 515 a Rudi in Calabria, m. 585. Introdusse nella prosodia l'*esametro*, scrisse 18 lib. di Annali, compose un poema, il *Scipione*.

Livio Andronico da Taranto, f. 514. Tradusse l'Odissea in versi latini irregolari.

Gneo Nevio della Campania. Compose un poema sulla I. Guerra Punica e tradusse l'Iliade ciprica.

2.° Tragedia.

L. Andronico. Voltò delle tragedie dal greco in rozza lingua. Ci restano 19 titoli:

Ennio. Voltò delle tragedie dal greco. Restano 23 titoli e alcuni frammenti.—B. Filippini.

Nevio. Scrisse alcune tragedie. Restano 11 titoli:

Marco Pacuvio da Brindisi. Imitò liberamente i Greci. Restano 18 titoli.

L. Accio Imitò i Greci. Ci restano 57 titoli.

3.° Dramma.

L. Andronico. Diede primo la forma di dramma ai *ludi scenici*.

(2) Gli anni di R. arrivano a 752; innanzi si contano gli anni di C. più chè Roma fu fondata negli anni del mondo 3252 e la nascita di C. si pone dopo gli anni 4004.

---

di pietà sulle memorie di una Repubblica, che l'Alfieri saluta — del senno uman la più longeva figlia, e il difendere un Consiglio, sul cui sognato mal talento manca nella storia ogni accusa, e ch' era anzi temuto tanto ed amato che nel 1628 quando dei giovani patrizi cospirarono per farlo sopprimere, la plebe stessa sollevossi, e minacciò d'incendiare le loro case, e fece feste all' incontro e luminarie ai nobili, che difesero la esistenza di quel palladio antico della gloria e della equità Veneziana.

Gianjacopo nob. Fontana.

IL PIANISTA GAJANI.

Recatomi non ha molto dalla nostra Venezia a Ferrara in circostanza della gran fiera, ho ascoltato in quella città il giovine Pianista bolognese Giovanni Gajani (allievo ben degno del valentissimo Fischoff, maestro nel Conservatorio di Vienna) che vi diede Accademia la sera penultima dello scorso maggio, con plauso vivo ed universale, come ben meritava; ed ho dovuto persuadermi che pur l'Italia ha un forte imitatore e seguace di Litz, di Thalberg, di Choppin, di Kullark e di quegli stranieri meravigliosi che seco trascinano ad entusiasmo gli uditori con una potenza d'esecuzione magica ed ampia, cui non è possibile il resistere. Infatti ho veduto come tutti gli uditori, veramente amanti della Musica, fossero rapiti dal suo tocco dolce ed ardito ad un tempo; dalla prontezza della sua mano; dalla possanza ed indipendenza della sinistra, che eseguisce con mirabile magistero ciò che appena si sarebbe ottenuto per lo addietro con ambe le mani; dalla nettezza dell' intera esecuzione, dalla bontà della frase, dall' accento variato e ben sentito; ma sopramodo da una forza straordinaria e da quell' invidiabile sicurezza onde supera le più drammatiche difficoltà come altri appena vincerebbe un comico scherzo. Lui fortunato, che a tanto ha potuto giungere in età così verde! e fortunata, se l'udirà, questa nostra Venezia, dove tutto è armonia; e

Digitized by Google

4.° Commedia.

Nevio. Primo trasferì la greca commedia sulle scene latine. Colle sue satire acerbamente punse e provocò Mebello, Scipione Africano ed altri parecchi per cui fu esiliato nel 550. Morì ad Utica.

M. Accio Plauto n. 527 a Sarsina, m. 570. Delle 130 commedie a lui attribuite restano 20. Nella invenzione felicissimo, poco accurato nella lingua e nel verso. — N. Angelio, Forteguerri.

Cecilio Stazio dalla Gallia Cisalpina, f. 575. Restano de' frammenti e 45 titoli.

Publio Terenzio, africano, n. 562. m. 593 in Arcadia. Abbiam 6 commedie.—Forteguerri, Alfieri, Macchiavelli*, Cesari.

L. *Afranio,* Q. *Atta, Titinnio* ed altri si resero famosi nella commedia romana.

5.° Satira.

C. *Lucilio* da Suessa, n. 622. Gli si attribuiscono 30 lib. di satire, ma noi non abbiam che frammenti. Inventò la Satira.

6.° Atellane.

L. *Pomponio,* Q. *Novio,* L. *Afranio, Fabio Dosseno.* Le Atellane erano un genere fra la tragedia e la commedia.

II. PROSA.

1.° Storia.

M. *Porcio Catone* (il Censore) n. 519, m. 605. Primo illustrò la storia con qualche lume di critica. Scrisse: *Historiae lib. VII, Aeracatoniana.*

L. *Calpurnio Pisone,* A. *Postumio Albino* e qualche altro, scrissero degli annali che andarono perduti interamente.

Q. *Fabio Pittore.* Primo scrisse una storia e un lib. di Annali de'quali ci restano frammenti.

2.° Filosofia.

Scipione Emiliano, Lucio Lucullo, Lelio, Furio ed altri, animarono allo studio della Filosofia prima bandita dalle leggi di R.

3.° Eloquenza.

C. *G. Cesare Strabone, M. Antonio, Lucio Licinio Crasso, M. P. Catone, M. Cornelio Cetego,* S. *Sulpicio Galba, Cajo Gracco, Tiberio Gracco, C. Lelio, M. Lepido Porcina, Scipione Africano.* Celebri per eloquenza naturale e originalità.

4.° Giurisprudenza.

M. P. Catone, P. Mucio Scevola, Q. *Mucio Scevola,* tra i più famosi giureconsulti.

5.° Economia rurale.

M. P. Catone. De re rustica. — Compagnoni.

6.° Grammatica.

M. P. Catone. Primo fece ricerche grammaticali sulla Lingua Latina. Restano frammenti.

7.° Lingua.

La Lingua notabilmente si perfezionò in questo periodo; e a ciò contribuirono le relazioni strettissime de'Romani coi Greci, popolo già molto innanzi nell aciviltà.

(*Sarà continuato*).

Lodovico Pizzo.

RACCONTO.

OTTILIA.

Nell' ultima sera dell' anno 18... in uno dei tanti ducati dei quali vien composta l' Alemagna v'era un gran ballo a corte. La Gran Duchessa seguita da madamigella di Wolkenstein, sua prima dama di onore, si mostrava nella vasta sala ove si udiano i melodiosi concerti della banda del reggimento Kranwinkel. Ognuno s' inchinò alla signora del luogo, ma tutti gli sguardi si rivolsero di preferenza alla nobile damigella, ed osservazioni più o meno maligne l' accompagnavano mentre passava tra la folla degl'invitati.

— Davvero che non è conveniente, disse madama di Rothenwald, mostrarsi al ballo in semplice veste di mussolina, senza ornamenti ai capegli, senza merletti e senza giojelli.

— A tempi miei era tutt'altro, rispose pigliando un po' di tabacco la vecchia contessa di Nollingen; la Gran Duchessa di buona memoria non avrebbe permesso una tal cosa... e noi avremmo veduto dimenticata una impertinente come questa Ottilia di Wolkenstein!

— Mia zia, mia zia! interruppe la piccola Stefania, avete veduto quel bel mazzolino di rose muscose che Ottilia ha fra mani?

— Taci là, scioccarella! replicò madama di Nollingen, delle rose muscose ai 30 del mese di dicembre... tu sei una pazza; non se ne troverebbero in questa stagione nemmeno nelle serre granducali.

— Eppure Stefania dice il vero, rispose madama di Rothenwald: chi mai le avrà donato quel grazioso mazzolino?

— Non altri che il principe, rispose la vecchia accompagnando le parole con un gesto d'impazienza.

— Oh! no, mia zia, non è lui; anzi se Ottilia continuerà colle sue impertinenze, il principe le scapperà; egli corteggia anche la piccola lady Emily!

— Che? quella inglese dai biondi capegli?

— Appunto: essa gli parla di cani e di cavalli, e son certa diventerà una rivale pericolosa per Ottilia. Da ciò, soggiunse Stefania, credo di essere a conoscenza del mistero che riguarda quel mazzolino. Domenica, nella società della Gran Duchessa, Ottilia espresse innanzi al maggiore d'Ebersdorf un vivo desiderio di avere un mazzolino di quelle rose. Dovete sapere dunque, che a Dilsheim v'ha un vecchio americano ricchissimo, il quale impiega tutto il suo patrimonio a coltivar fiori, in maniera che ha delle rose tanto nel mese di gennaio che in quello di giugno.

— Ebbene! ciò che prova?

— Un momento, mia zia. Il signor di Ebersdorf partì da F.... jeri sera, è non è ritornato che questa mattina appunto

---

l' aura del cielo, e il fiotto della laguna, e il gruppo delle cento isole su cui torreggia quasi miracolo e sta regina dell'Adria.

A. Agapénore.

MODE.

Se io dovessi attenermi all' odierno cartoncino della Moda, non avrei a parlarvi, o cortese, se non che di giubbe sgraziate, di giustacuori, e panciotti, di calzoni e stivalli, di canne e cappelli, infine di tutto il corredo che serve ad eternare il cattivo gusto degli abbigliamenti virili, poichè mi stanno sott' occhio tre cavalieri modelli, atti a far torcere il viso a qual cerchi nelle vesti la grazia e la leggiadria delle forme. Se non che, tre essendo i bellimbusti dipinti, vorrei quasi tener discorso sull'influenza del numero, e dirvi che tre sono le grazie, tre, per solito, gli amori di una donna, che tre fiori formano un dialogo, tre parole un sublime concetto, che tre ore sembrano tre secoli a chi sospira lontano, e tre giorni pajono tre minuti a chi suol vagheggiarvi dappresso; ma voi esclamereste a buon dritto aver io promesso nell'antecedente mio articolo intrattenervi di acconciature del capo, di accappatoi, e di collerette, ned io voglio demeritarmi per omissione o per fallo la preziosa vostra benevolenza.

Quando la capegliatura inanellata o liscia, nera o bionda colle sue gradazioni, sia abbondante ed adorni il capo di giovane donna, allora è agevole cosa il comporla, poichè o divisa in semplici treccie, o bipartita in anella, o increspata alle tempia, alla Venere o all'Ebe, la gioventù fa la vece di acconciatore, e qualunque precetto, che il crine riguardi, è tenuto in conto d'inutile ammonizione. Ma poichè gli anni fiorenti han volto il tergo alle gentili, (cui il tempo inesorabile non risparmia nè per vezzi nè per sorrisi) allora le barbole, i nastri, le corone di rose e di mirto s'intrecciano a' capegli, ed accrescendone il volume ne abbelliscon le forme: così l'arte generosa supplisce alla natura che comincia farsi matrigna, e la moda diventa l' ancôra di salvamento alle naviganti nel mare degli anni.

Digitized by Google

nell'ora in cui il suo dovere lo chiamava presso il Gran Duca.

— E voi credete che il barone abbia percorsi i campi in tutta la notte per la Wolkenstein?... In tal caso bisogna dire ch'egli l'ami alla follia.

Stefania scoppiò dalle risa.

— Mia cara madama di Rothenwald, che dite mai... e non avete osservato da quattro settimane che il Barone balla il *cotillon* soltanto con lei?.. sì, si sappiatelo; n'è innamorato pazzo!..

— Madamigella nipote, disse madama di Nollingen, fareste bene ad occuparvi un poco più dei fatti vostri anzichè prender tanta cura di quelli degli altri: siete una curiosa ed una ciarliera, e per questi due difetti non vi si può soffrire!

— Mia zia mi sgrida sempre dopo avermi fatto dire tutto, mormorò Stefania.

— Ebersdorf ama dunque madamig. di Wolkenstein, riprese madama di Rothenwald: ora comprendo perchè egli abbia costantemente rifiutato di sposare Enrichetta di Frankenthal, a malgrado le reiterate istanze della nostra corte. L'altro jeri il Gran duca, il quale vorrebbe si facesse un tal matrimonio, fece sapere al conte che gli avrebbe conferito l'ordine del Pellicano se addivenuto fosse il marito di madamigella Frankenthal.

— Ed egli rifiutò! interruppe madama Nollingen.

— No, ma domandò quattro giorni per riflettervi.

— Quattro giorni di riflessione per l'ordine del Pellicano!.. Aver venticinque anni e riflettere sur un favore di simil fatta! Oh! quando io penso che mio fratello ebbe il primo ordine a trentanove anni e quello del Pellicano a cinquantasei, e che il fu signor di Nollingen solo dieci giorni prima di morire, e morì a sessantacinque anni! ricevette il gran cordone dopo aver occupato molte luminose cariche! Ah! signora, i tempi davvero son cangiati! — E la vecchia contessa s'alzò ed andò a por termine al suo sfogo in una delle sale da giuoco, Madama di Rothenwald prese il braccio di Stefania, ed entrambe corsero a guardare una contraddanza che stava per formarsi.

— È una cosa strana davvero, Stefania! ecco il barone di Ebersdorf con la Frankenthal.

— Perchè il Gran duca ha ordinato al maggiore di ballare la prima contraddanza con Enrichetta. Ma avete osservato quale sguardo lancia Ottilia sull'uomo che tien dirimpetto? Credo fermamente esser ella furiosa, e Federico dover pagare a caro prezzo la sua contraddanza, perchè ella detesta madamigella di Frankenthal.

— Credete voi che Ottilia ami il conte?

Ottilia! la fredda ed orgogliosa Ottilia! Ah! non amerà giammai!... e se anche ciò le accadesse, morrebbe mille volte piuttosto che darlo ad addimostrare. Credo che si voglia prender giuoco del signor d'Ebersdorf come di tutti gli altri che le s'avvicinano.

— In tal caso, non temete, chè ha trovato da far il suo conto!.. Il carattere di Ebersdorf è quasi indomabile quanto il suo. L'amore tra due esseri siffatti sarebbe un duello a morte.

L'oggetto di questa conversazione, Ottilia di Wolkenstein, parea creata per realizzare il tipo ideale della bellezza femminile. Nulla di più classico della forma del capo di Ottilia, nulla di più regolare al mondo de' lineamenti di lei. I magnifici capegli di Ottilia d'un bel colore bion lo si divideano sur una fronte che poteva dirsi imperiale, il suo sguardo superbo e la espressione quasi sempre sdegnosa delle sue labbra parea dicessero sulla terra non esister cosa degna di lei. Cresciuta nelle grandezze d'una corte, sotto gli occhi della Gran duchessa, che le portava un affetto materno, Ottilia si trovò ben presto scopo agli sguardi di quelli che la circondavano. La sua rara bellezza, e l'elevato suo stato sociale le incatenarono al piede tutti gli uomini del ducato, primo tra i quali il figlio della sua protettrice. I trionfi che ogni dì riportava, l'adorazione che le si tributava, svilupparono prontamente in lei quel germe di sensibilità e d'amore che nasce con la donna, ed accrebbero straordinariamente quella sete di dominio che con la donna muore. Per Ottilia, vivere, valeva regnare. Fredda di troppo per dar prezzo al sentimento in altri, non andava in traccia di un vero amore, ma voleva una devozione assoluta, una lusinga perpetua pel suo amor proprio. Eppure con tutto ciò Ottilia s'ebbe degli adoratori, adoratori perduti dietro alla sua alterezza. Nessun uomo s'avvicinava a lei senza dar di volta al cervello, nè alcuno poteva mai al giusto indovinare la cagione della maravigliosa potenza di questa superba tiranna.

Terminata la contraddanza, il gran-scudiere tentò di accompagnare madamigella di Wolkenstein al posto che avea lasciato, ma la folla impedì loro parecchie volte l'avanzarsi. In una di queste *fermate* forzate essi trovaronsi dietro a lady Emily ed alla madre di lei. —

— Non vi comprendo, Emily, dicea quest'ultima, perchè avete rifiutato il cotillon al signor de Thaleim?

— Perchè son certa di ballarlo col principe.

— Col principe! che!.. vi ha egli già invitata?..

— No, ma poco fa mi ha domandato se avess'io vedute le scuderie del Gran duca, indi se mi piaceva a ballare il cotillon e sulla mia risposta affermativa ha soggiunto: piace anche a me. Vedete adunque, madre mia, ch'egli m'ha quasi invitata!

La madre scosse il capo come se non le volesse prestar fede. Ottilia che mercè la conoscenza della lingua inglese aveva inteso il tutto, si risolvette di stornare i progetti di lady Emily.

— Con qual felice mortale balli tu il valzero della mezzanotte, disse sorridendo la Gran duchessa alla sua bella favorita, nello stesso momento in cui le prime battute della *gabriella*, la perla dei valzeri di Strauss, si facevano sentire. Ottilia ebbe tempo appena di nominar il signor di Ebersdorf che questi la venne a reclamare. —

Se non si è passato qualche tempo in Alemagna, non si può comprendere tutto l'effetto dei deliziosi valzeri di Strauss, i quali, ora malinconici, ora folleggianti, ora amorosi, ora marziali, vi scuotono, v'inteneriscono a vicenda. Bisogna vedere con quale inspirazione vengon suonati, con qual genio si ballano. In un ballo alemanno, la musica e la danza non sono due cose separate, ma due parti inseparabili d'un solo tutto. La musica *isolata* non costituisce un valzero di Strauss; il lieve rumore degli speroni, lo strascico delle vesti, la confusione in fine, son cose necessarie a questi valzeri quanto gl'istrumenti dell'orchestra.

Al suon della mezzanotte, il valzero s'interruppe, l'orchestra giulivamente salutò il novell'anno; tutti s'abbracciavano e ridevano. In mezzo alla universal gioia Federico volle anch'esso approfittare del dolce privilegio concedutogli da un momento tanto desiderato; ma Ottilia bruscamente si tirò indietro e fatta rossa per la collera, lo guardò col vero piglio d'una regina offesa. Il signor d'Ebersdorf, stupefatto, interdetto, ebbe appena tanto sangue freddo per dire, sorridendo:

— Mi pare che m'andiate di ciò debitrice per le mie rose.

— In tal caso, vi prego le riprendiate; datele a chi meglio vi piacerà, a me nulla importa.

— Ottilia!...

— Signor d'Ebersdorf, non so chi v'abbia dato il diritto di chiamarmi così.

Se poi la donna ha raggiunto quell'età misteriosa che impedisce a discernere il color della chioma, le ghirlande druidiche di verbena o di foglie di quercia, le berte di pampini e fiori intrecciate ai ricci, recisi a qualche capo ancor quadrilustre, formano una specie di acconciamento non dissimile a quelli che si veggono esposti sulle vetrine dei parrucchieri: e l'adulta matrona si fa in quel caso proclamatrice dei riti della mutabile diva, diventando ad un tempo la più fervorosa sacerdotessa del culto.

Gli accappatoi per ciò che dice la Moda, quanto più hanno l'aspetto semplice e irregolare nelle pieghe, tanto più attestano il buon gusto di chi li indossa. La taglia non dev'essere assolutamente marcata altrimenti che da una cintura di largo nastro annodato, il quale deve nascondere una piccolissima falda disposta in modo da rialzare un po' il corsetto. Le maniche esser denno molt'ampie e arricciate presso l'imboccatura, le pieghe mantenute intorno alla parte superiore del braccio mediante tre listini: però tre dita al dissopra del gomito la manica torna a diventar libera e si gonfia, ma di nuovo raccolta è stretta da un listino, quando arriva all'estremità del braccio. Si fanno pure alcune maniche dell'eguale larghezza tanto in alto quanto al basso, arricciate presso ai polsi sopra un listino alto quanto basta per essere coperto da tre merletti, sovrapposti l'uno all'altro e alquanto arricciati. Alcuni altri accappatoi si compongono di taffetà d'Italia, di color rosa, o di verde mirto, guarniti di merletto d'Inghilterra o di Alençon.

Per le collerette, il codice non addita grandissime novità, e poichè non son chiare le norme da stabilirsi in cotesto genere di adornamento muliebre, mi piace citare le stesse parole del Folletto lasciando che ne colga il senso la svegliata vostra imaginazione.

« Il y a certaines nuances de bon gôut » qu'on ne peut rendre par des paroles, et dont » on ne pervient a saisir l'expression qu'on » ayant le modèle sous les yeux. Par exem- » ple nous avons vu dernièrement une dame » en robe de *jaconas* blanc très simple et

Digitized by Google

Federico si morse le labbra.

Madamigella di Wolkenstein, ritornata al suo posto, s' occupava a guardar con l'occhialino ora lady Emily che, con visibile impazienza, cercava con gli occhi il principe, ora il maggiore Ebersdorf, il quale seduto al fianco di madamigella di Frankenthal, le parlava all'orecchio con troppo calore, allorchè il principe, in grande uniforme, avente il petto coperto dal grancordone color carne di Pellicano, si presentò a lei davanti in tutto il suo splendore.

Scambiate le prime parole:

— Signore, disse Ottilia, che conosceva molto bene il lato debole dell' illustre personaggio, permettete che io vi chiegga nuove di Sultano?

Il principe parve restasse lusingato a questa insolita prova di condiscendenza; s' assise al fianco di lei, e la informò minutamente sullo stato di salute del suo cavallo favorito. Vedendosi ascoltato con grande attenzione, il principe addivenne espansivo, ed umiliò alla sua bella interlocutrice mille progetti, consultandola come un oracolo. Madamigella di Wolkenstein l'ascoltò con una tale compiacenza, che il principe maravigliato di tanta gentilezza, lasciandola, le chiese il favore di ballare il cotillon con lei.

Ottilia accettò, e lanciò nel tempo istesso uno sguardo di trionfo a lady Emily, indi al signor d'Ebersdorf, il quale continuava sempre a parlare con madamigella di Frankenthal.

Quattro giorni prima, madamigella di Wolkenstein aveva promesso il cotillon della notte di san Silvestro a Federico. Benchè ella l'avesse lievemente offeso, la gentilezza del conte ed altri sentimenti le impedivano di pensare ch' ei volesse porre in obblio un tale impegno. Nel momento in cui tutti si preparavano, egli venne, con estrema freddezza è vero, a ricordarle la sua promessa.

— Bisogna che perdoniate alla mia poca memoria, signor conte, ella disse ironicamente, ma io m' era dimenticata di quel che ora mi volete far risovvenire, e poco fa mi sono *impegnata*.

Federico tremava dalla collera.

— Poss' avere l' onore di sapere con chi? chiese facendo ogni sforzo per nascondere il suo turbamento.

— Signor d'Ebersdorf, fateci il sommo piacere di dirigere il cotillon, disse il principe, e Federico si pose subito con madamigella di Frankental alla sinistra di lui.

L' azzardo e le mille ed una figura di questa capricciosa danza fecero per qualche istante trovare Federico ed Ottilia l' uno vicino all' altra.

— Vi ringrazio, madamigella di Wolkenstein, disse il conte con tuono di disprezzo, vi ringrazio della lezione datami: vi ringrazio d' avermi fatto aprir gli occhi prima che non fosse stato troppo tardi. In avanti io non avrò più nulla a fare con le donne della vostra alta qualità.

Pria che Ottilia avesse potuto rispondere, il suo danzatore era già arrivato fin a lei, e l' orgogliosa si sentì per la prima volta profondamente umiliata. Perdette per ciò la sua calma abituale. Con la rabbia nel cuore, cercò di nascondere la sua agitazione sotto un velo di leggerezza che per nulla le conveniva, e durante tutto il tempo della scena, seduta al fianco del principe, oggetto di tutte le cortesie, la gaiezza di Ottilia destò uno stupore universale.

L' indomani, il signor d' Ebersdorf chiese al Gran duca il permesso di sposarsi con madamigella di Frankenthal; ma a questa unì un' altra domanda, quella cioè di essere sull' istante inviato all' estero. Il Granduca ben volontieri acconsentì a tal matrimonio. Quattro giorni dopo, Federico si ammogliava alla presenza di tutta la corte, ed incaricato di una speciale missione per quella di Pietroburgo, lasciava F... con sua moglie e co' suoi dispacci.

Per la città di F... passò un anno fecondo di avvenimenti interessantissimi. Il principe si sposò con la principessa di..., matrimonio che occasionò feste innumerevoli; il gran duca fondò per tal fausta ricorrenza un ordine di merito civile, cosa che mise in grande agitazione tutt' i consiglieri del Gran-Ducato. Il maestro di musica della corte, trovando altrove migliore onorario, allontanossi da que' luoghi con gran sorpresa di tutti, e madamigella di Wolkenstein cadde gravissimamente ammalata, e quel che era peggio la sua malattia ebbe l'indiscrezione di non farsi conoscere ai dottissimi medici. Dappoichè gli uni dicevano essersi ella raffreddata al matrimonio di Ebersdorf; perchè appena fu di ritorno a casa, dopo la cerimonia, fu presa da violenti brividi che durarono più di tre ore, e stette a letto sei settimane, in preda ad una febbre quasi incessante. Da quest' epoca era che ella soffriva molto; si diceva aver una malattia di cuore, e prevaleva una tale opinione su tutte le altre, dal perchè, quand'ella provava la benchè menoma emozione, le sopravvenivano degli attacchi convulsivi di nervi, durante i quali metteva la mano sul cuore come per frenarne i palpiti, che parea volessero spezzarle il petto. Il valzero sopra ogni altra cosa le fu rigorosamente interdetto, e per averlo voluto danzare al ballo dato nell' occasione del matrimonio del principe, poco mancò non morisse. Da questo tempo in poi, ella non si vedeva più in pubblico accompagnare la gran duchessa, ad anche nelle piccole riunioni cercava il permesso di restare in sua casa; perchè non poteva udire un valzero senza stemprarsi in lagrime.

Si era al giorno ultimo dell' anno. Il signor d'Ebersdorf e sua moglie, reduci da San Pietroburgo da soli tre giorni, assistevano al ballo della corte, ballo che del resto rassomigliava in tutto e per tutto agli altri dati per tale occasione da dieci anni. Ottilia non poteva lasciare il letto perchè gravemente ammalata, e la Gran duchessa, volendo prima di comparire alla festa abbracciarla e darle la buona notte, passò nell' appartamento di lei; ma la rinvenne immersa in un sonno tanto profondo, che se n' andò senza destarla.

Un valzero animatissimo era incominciato. Il signor d'Ebersdorf si movea per andare in cerca della sua compagna di ballo, quando tutto ad un tratto si manifestò un movimento generale: i danzatori si fermarono, la musica tacque, gli uomini e le donne si divisero in gruppi parlando a bassa voce. Una donna biancovestita traversò la galleria, e non curandosi di alcuno tra la folla, corse a prendere la mano di Ebersdorf, il quale in vedendola si credette in potere di una visione.

— Federico, vieni a ballare, diss'ella con una voce che pioveva incantatrice dolcezza, questa volta ballerai con me!...

— Ottilia!...

In preda a violentissima emozione, ciò solo egli potette dire.

— Per l'amor del cielo, signor conte, interruppe il medico della Gran duchessa, il quale osservava attentamente madamigella di Wolkenstein, fate tutto quel che ella vorrà e soprattutto non la destate. *Ella dorme*; destandola subitamente potreste ucciderla.

Federico, guardando Ottilia, era in preda alla più grande agitazione. Il passato e il presente gli si paravano d' innanti, e fremette di spavento stringendo la fredda mano di colei un giorno sì florida e sì bella.

— Vieni adunque, ripetè Ottilia; che aspetti?

Ebersdorf la seguì macchinalmente, ed il valzero incominciò di bel nuovo. Leggera come la polvere profumata d' un fiore, vaporosa come un' ombra uscita fuori dal soggiorno delle anime,

---

» sans garnitures; une pèlerine de la même » etoffe et garnie d' une dentelle tres etroite » dessinait les epaules; le petit revers autour » du cou etait relevé d'une dentelle plus lar- » ge, ce qui donnait à la personne une grace » exquise mais que nous ne pourrions éri- » ger en système, car cet ensemble gracieux » depend du maintien, de la souplesse de la » taille, du fini dans le reste de la toilette, et » en un mot de tout ce *je ne sais quoi* de bon » ton qui n'appartient qu'à la classe elevée de » la societé. »

Parmi perciò inutile il ripetere, ciò che dissi altre volte, che la Moda, cioè, e le sue leggi si ponno meglio interpretar che descrivere.

P.

ENIGME.

Enfant denaturé du Dieu de la lumiére
Je le haïs, je l'évite, et pourtant je le suis.
Tant que dure son cours, attachè à la terre,
Sans oser m'éléver, je rampe et je languis,
Mais l'astre etincelant finit - il sa carriere!
Reine, alors, je m'assieds sur le trône des nuits;
Du crime et de l'erreur je protége l'apôtre;
Dans les bras de l'amour, je conduis la pudeur
Je ressemble à la mort, je ressemble au bonheur
Je suis l'effet de l'une, et l'image de l'autre.

CHARADE.

Dieu te garde de mon entier
Si l' action de mon dernier
Doit fortement agir sur ton premier.

Le spiegazioni delle Charade antecedenti sono DES-ASTRES — COUR-TISANE — SAGE-FEMME.

Digitized by Google

ella ondeggiava, non ballava, e nessuno potè sentire il rumore de' passi di lei.

Terminato il valzero:

— Qui fa troppo caldo, andiamo a prender aria, diss'ella, spingendo il conte verso una loggia molto vasta.

Quivi giunta si volse a Federico, e con un accento che non aveva nulla di terreno, spingendo lo sguardo nella sottoposta campagna, gli andava dicendo:

— Oh! Federico ho sofferto molto... ma bisogna prima soffrire per indi gustare la felicità!... ed io ora sono felice perchè ti sento a me vicino... io che ho tanto sofferto!...

— Miserabile che fui! gridò Ebersford, dimenticandosi, nella violenza della sua disperazione, le precauzioni suggerite dal dottore. Tutto ora è finito! O mia felicità, o mio avvenire, o vita mia!.. perduti e per sempre! Oh l'orgoglio!

— L'orgoglio! ripetè lentamente Ottilia, per l'orgoglio ho sofferto! L'orgoglio, indi la gelosia! Dimmi perchè ballasti con la Frankenthal, perchè parlasti tanto con lei!... La gelosia mi divorava e tu non lo vedevi, il mio cuore si spezzava e tu non sentivi nulla! Dove sono le rose che mi dasti!... e che finsi disprezzare?... a me d'intorno pare ne aleggi il profumo!... superba ch'io fui!..

— Ma dimmi, tu non l'ami, *lei*?... non l'hai amata mai, non è vero?... rispondimi!

— Si, mai!... disse il conte in preda alla più violenta agitazione.

— Ed hai amato sempre me, non è egli vero?

— Più della mia vita! egli rispose coprendosi la faccia col fazzoletto.

— Quale avvenire per noi!

— Cessò di parlare; le labbra si movevano ancora, ma nessun suono usciva dalla bocca di lei... sembrava assopita.

Tutto ad un tratto s'intesero le prime note d'un valzero. Ottilia si mosse dicendo:

— Senti, Federico, il valzero della mezzanotte! lo stesso d'un anno fa, la *Gabriella*, il mio valzero prediletto! D'ora in poi lo ballerai con me, sempre con me. E tornò ad entrare nella galleria appoggiata al braccio del conte.

Traversò d'un salto la doppia ala dei danzatori e si pose a ballare un'altra volta, ma con una specie di furore, senza fermarsi una sola volta; girava girava come portata da un turbine. — Più presto! ripeteva essa ad ogni istante; più presto! — la musica veniva raffrettata in siffatto modo, che potè appena seguirla in un valzero tanto sfrenato. Mezzanotte suonò — Sudata, stanca, esteuuata, ella si lasciò cadere nelle braccia del conte.

— Ottilia! esclama Federico fuor di sensi!... Ottilia!

Un grido acuto terribile, si fe' sentire. Ottilia lasciò le braccia del conte e gli cadde ai piedi in preda alle più spaventevoli convulsioni.

— Dio! Signor conte, voi l'avete svegliata!

— Ora il pericolo è passato, disse il dottore, nessuno più la potrebbe svegliare... ella è morta! —

(dal francese).

RELIGIONE.

FESTA DI SAN LUIGI GONZAGA AL COLLEGIO ROMANO.

Sarà facilmente creduto quegli che affermi le funzioni ecclesiastiche non potersi in alcun luogo dell'universo celebrare con quella magnificenza con che ci si mostrano in Roma. E ben conveniva che la città capitale del Cattolicismo offrisse nella piena sua luce il decoro corrispondente alla grandezza dei misteri. Gridino quanto vogliono gli oppositori: non potranno giammai sottrarsi al fatto, che più forte d'ogni argomento in contrario ebbe a provarne, la privazione del culto esterno essere privazione di fede, alla quale si ritorna, ove si cominci a sentire il bisogno di questo culto medesimo. E ciò speriamo si avveri nell'Inghilterra, tratta sensibilmente all'unità Cattolica dalle stesse dottrine dell'omai decrepito anglicanismo, e più dalla grazia del Signore, che sembra non abbia del tutto abbandonato quel regno un di anche per fervore di santità fiorentissimo. Nè rare furono le conversioni avvenute in Roma d'illustri personaggi stranieri, che vi erano accorsi ne' giorni santi e nelle solennità principali dell'anno, come ad uno spettacolo; ma nel religioso spettacolo li attendeva Iddio per trionfare della incredulità loro, e per questo mezzo ricondurli al seno di quella madre che da sì lungo tempo li aspetta per riabbracciare in essi i nipoti di que'suoi figli ingannati che miseramente da lei dipartironsi. Che se la maestà de' santi riti io la vidi in tutta la sua magnificenza rifulgere nella processione del *Corpus domini*, religioso trionfo da non potersi descrivere a parole; il maggiore commovimento però lo provai il giorno sacro alla memoria del santo principe Luigi Gonzaga, come intervenni alla festa solennissima, che in onore di lui si celebra nella chiesa di santo Ignazio, ove riposano quelle sue ceneri benedette.

Erano le sette della mattina, e schiera numerosissima di giovani portanti in viso la candida e lieta espressione dell'anima, a due a due, in silenzio e in tutto raccoglimento della persona entrava le porte del Santuario. Accompagnava un canto soavissimo l'ingresso al tempio di quelle crescenti speranze di tante nazioni, dissi di tante nazioni, perchè formavano parte della gioventù romana, e chiudevano il lungo ordine i collegi Scozzese, Irlandese, Germanico. Com'entravano nella chiesa, così tutti occupavano il proprio posto senza la minima confusione, e non potei trattenermi dalle lagrime che dolcemente mi discorreano dagli occhi, quando, affacciatomi da una loggia dominatrice del vasto tempio, vidi più che mila e trecento giovani starsi in pietoso atto, e a ginocchia chine sul nudo pavimento, aspettando l'istante della comunione. Il cardinal Corsi celebrava l'augusto sacrificio della Messa, e a tener viva la divozione, e a rinfrancarnela uscivano tratto tratto dall'organo, e dalle acute voci de' giovanetti designati a quest'uopo le più soavi melodie. Non erano le ricercate teatrali che tolgono il supplicante al fervore dell'orazione, e lo trasportano col pensiero alle licenziose lusingherie della scena; sibbene altrettante espressioni, mi si permetta questo linguaggio, valevoli a soccorrere lo spirito ne' suoi slanci d'affetto verso la divinità, che stava per entrare, a mezzo dell'Eucaristico Sacramento in tante anime in gran parte vergini ancora e tutte accese di santa caritade. Avrei voluto nell'istante della comunione un drappello d'increduli presenti al grand'atto, sicuro che l'ordine, il raccoglimento, la pietà con cui que'giovani si presentavano al banchetto dell'agnello avrebbero sull'ostinato animo loro ottenuto quella vittoria che non ottengono le insinuazioni più affettuose e la più robusta eloquenza. Che se da me dovessi argomentare dei sentimeuti che a quella vista si destarebber negli altri, direi, che l'avvicendamento era continuo, ma tutti si legavano ad uno che di tutti faceasi il dominatore. Volgeva uno sguardo al ricchissimo altare in tutta pompa addobbato e ardente d'innumerevoli faci nella cui ara riposano le ossa del Gonzaga, ne volgeva un altro a' giovani che si pasceano dell'angelico pane, e da quell'ara mi pareva si riflettesse sopra di quell'età, dalla quale prende forma l'uomo futuro, un raggio benefico a preservarnela dal corrompimento ed imprimerla delle massime religiose, che sono principio di vita ed argomento unico di felicità sulla terra. Così ripeteva a me stesso, togliendosi un giorno Luigi ad un potere assai limitato e passeggiero, altro ne ottenne vastissimo e permanente; e a chi ne addimandasse una prova, risponderebbe la solennità, che, se altrove, in Roma massimamente si celebra nel dì a lui consecrato. E quanta, proseguia, non dev'essere l'influenza dalla memoria di Luigi esercitata sull'animo de' giovani? Per essa apprendono ad avere per amico e proteggitore nel Paradiso il modello della innocenza, del fervore nella preghiera, della soggezione agli altrui consigli e di ogni altra eletta virtù: e a Lui stringendosi di soave affetto si adopreranno ad imitarnerlo. Vidi, e mi fu dolce il vedere, e padri e madri condurre i propri figliuoletti a piè dell'urna dell'amabile protettor loro, ed ivi piegar le ginocchia, giugner le mani tenerelle, formare angelici proponimenti e deporre le promesse in altrettanti vigliettini dalla mal ferma destra segnati. Chi mai non sarebbesi commosso a quella vista.

Tacciano adunque i lamenti di coloro che non veggono che male e male ovunque nella presente società, che deplorano l'universale corrompimento, che gridano perduta la religione. Finchè le città dell'Italia ne offriranno di questi esempli, noi prenderemo conforto ad esclamare: che la religione è tra noi ancor piena di vita, e che non ci abbandonerà si presto per volare sott'altro cielo.

AB. IACOPO DOT. BERNARDI.

VENEZIA. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podesta' Comp.

Digitized by Google

1256

LE FOLLET

PARIS, Boulevart St. Martin, 61.

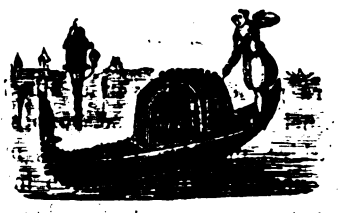
Robes de Mme Domicile r. de Seine St. Germain, 49 - Chapeaux de Maurice Beauvais r. Richelieu
Ombrelle Caral Bd des Italiens 23 - Mouchoirs de Chapron et Dubois r. de la Paix 7 - Essences de Guerlain r. de la Paix 11
Chaussures de H. Hoffmann r. de la Paix, 8 - Fermoir de gants pass. Delorme, 20.

Graham's Magazine.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive. Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 5 Luglio 1845.* **NUM. 27.**

SOMMARIO. Economia publica. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — Critica. *La Regata de Venezia.* Di Gianjacopo nob. Fontana. — Festa *nell' I. R. Orto botanico di Padova.* Di Alessandro Pasquali. — Studi. *Lingua latina.* Di L. Pizzo. — Bibliografia. *Biblioteca civica di Zurigo.* — Appendice. — Racconto. *L'attrice e la duchessa.* — Annunzio. Mode. — Indovinello.

ECONOMIA PUBLICA.

CENNI STORICI SULL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

ARTICOLO IX.

Parlando ancora sullo stato dei fanciulli occupati nelle manifatture inglesi, del quale interessante subjetto ci siamo alquanto intrattenuti nell'Articolo VIII, de' nostri cenni storici, riferisce il diligente ed egregio dott. G. Sacchi che nel Lancaschire i fanciulli dai sei ai nov'anni, lavoravano nelle fabbriche dalle 13 alle 16 ore del giorno, compresa l'ora accordata pel pranzo, condannati ad una fatica alle proprie forze sopra modo superiore. Se questi muovevano lagni i più discreti, o pella stanchezza, o pel dolore si abbandonavano al pianto, erano guiderdonati di percosse. E si noti che l'atmosfera delle stanze dove questi soccombevano sotto l'eccedente peso dei lavori, ascendeva dai 20 ai 25 gradi del termometro di Reaumur, ed uscendone, appena d'inverno respiravano un'aria pochi gradi sopra lo zero, e sacrificati in tali barbarie giacevano per giunta, come dicemmo, allo in tutto nell'ignoranza, perchè oltre di essere sprovvisti d'ogni civile e letteraria educazione, difettavano di qualunque morale e religiosa istituzione. Detto questo, nessuna meraviglia della condizione inumana di quegli infelici figli di Adamo, i quali sopportavano per la maggior parte il peso del lavoro delle manifatture per fare vie meglio ingigantire il commercio della nazione. Osserva l'illustre Porter che sopra 71, 274 operai impiegati in 1, 313 lanifizii si annoveravano 4, 764 fanciulli e fanciulle dai 8 ai 11 anni, e 29, 808 dai 12 ai 18 anni, complessivamente 34,572 fanciulli d'ambo i sessi, e quindi appunto una metà sopraccrescente del numero degli operai, e come si disse di questo, così all'incirca possiamo dire degli altri rami di manifatture, relativamente alla quantità de' fanciulli che vi sono occupati. Il celebre Dupin, da noi più volte citato, osserva che dalle notizie officiali pubblicate dal governo britannico consta che prima del bill tendente a tutelare i fanciulli, al principiare appunto del nostro secolo, il valore dei manofatti di cotone, lana, e di altri prodotti di ogni specie, venduti all'estero si calcolava di fr. 729, 629, 825, e trentesei anni dopo l'azione di essa legge ascendeva a fr. 1,241, 032, 400, per la qual cosa giustamente asserisce. » Cette énorme » disproportion sourit à l'espoir des protecteurs de l'enfance; elle » répond victorieusement aux objections fondées sur de vagues » et dures théories, plutôt que sur la connaissance des faits et des » hommes; elle prouve qu'on peut se confier avec courage aux » prescriptions que dictent les sentiments généreux et l'amour » de nos semblables, sans craindre que la richesse publique et l'aisance des citoyens laborieux qui la produisent soient détruites » ou diminuées par les effets de cette bienfaisance «.

Chi non ricorda la pittura di quegli infelici occupati nelle miniere fatta da Lord Ashley al parlamento inglese nella sessio-

APPENDICE.

RACCONTO.

L'ATTRICE E LA DUCHESSA.

(Dal francese.)

È noto che il cerimoniale ebbe origine sin dalla più rimota antichità. Tutti gli storici sono concordi nel dire che le nazioni impararono quasi tutte dai Medi l'etichetta delle corti sovrane. Il cerimoniale in uso presso i re della Persia altro non era che un'imitazione fedele di quello dei re della Media. Le dimostrazioni esteriori, atte a distinguere ed a far notare le persone costituite in dignità, si estesero ai capitoli ed alle missive, e presero, presso que'popoli vani, un carattere d'inflessibile immutabilità. Negligentare una formola tradizionale in una lettera fu spesse volte sorgente di calamità. Tigrane ricusò a Lucullo in una sua lettera il titolo d'imperatore, perchè il generale romano non gli avea dato quello di re dei re, e Lucullo perseguitò Tigrane senza misericordia.

Il tempo distrugge ogni cosa; presso i popoli moderni cotest'usanza, fra le donne in ispecie, è un po'caduta in disuso. Non si vedeva con molta frequenza scrivere: la signora contessa di A.... alla signora baronessa di B....; se non che la nobiltà di fresca data ha voluto ristabilire le cose in pristino. Forse il pensiero non fu molto felice, la storia l'ha registrato e noi trascriviamo la storia.

In quel giorno, la nostra ducchessa svegliandosi avea sternutato, e, cosa notevole, il movimento convulsivo che avea provocato lo sternuto era partito dalla narice sinistra, circostanza che, presso gli Egiziani ed i Greci, era considerata di cattivo presagio. Ma non corriamo innanzi agli avvenimenti, piangendo in sul serio cotesta facesia di Hamilton, e veniamo al fatto.

Era il tempo del regno della Bourgoisie; due potestà si stavano di fronte, l'aristocrazia della nobiltà e l'aristocrazia dell'ingegno. La vaga damigella Bourgoin, sulla scena della Commedia francese, rappresentava mirabilmente la propria parte. La signora duchessa di D... sulla scena del mondo, imparava a rappresentare la sua. Un abisso le separava; ma si trattava di cachemires; fra donne, ciò stabilisce delle relazioni.

La damigella Bourgoin possedeva un magnifico cachemire, fondo arancio, regalo dell'ambasciatore turco.

Digitized by Google

ne 10 luglio 1842? Chi leggendo quella descrizione avrà potuto trattenere una lagrima di compassione? Nel Sbropshire, nel Warwickshire, nel Leiceskershire, nel Derbyshire, nel Yokshire, nel Lankashire, nel Ceshire, dai sei ai ott'anni si costringono a discendere nei pozzi, ed a tirare pesi enormi per una fune legata intorno que'teneri corpiccini. Ad Halifax si fanno scendere dal letto in ogni stagione dell'anno dalle quattro alle cinque del mattino per aggiogarli a siffatte servitù. Ad Oldham si obbligano ancor prima di un lustro ai lavori delle miniere, molto più pesanti di quelli delle manifatture. Innorridiamo a proseguire. —

In Francia, e segnatamente nella Francia settentrionale, secondo il sig. Arnould Fremy, i fanciulli addetti alle fabbriche incominciano, per metodo, a lavorare dalle tre alle quattro del mattino, e non ritornano ai loro abituri, per la maggior parte sparpagliati per le campagne, tre e quattro miglia distanti dalle case di lavoro, se non dopo quattordici o sedici ore di occupazione, o per meglio dire, di stentate e lunghe fatiche. Nell'Alsazia incominciano ad impiegarli nelle filature prima dei cinque anni. Non la risparmiano nemmen ai sordo-muti. Oltre alla qualità dei lavori, alla insalubrità degli ambienti, col nervo di bue vengono ridestati que' piccini, che nelle ore notturne o vi si addormentano, o smettono per la soverchia stanchezza di lavorare per un istante. In Normandia ogni telaio, dove siavi occupato un fanciullo, dev'aver per necessario stromento un nervo di bue. A Lilla esiste poi lo stabilimento normale di questi sventurati fanciulli che, per le barbarie con cui sono trattati, sono più larve che uomini, tutti esinaniti, infermicci, deformi. Narra il sig. Fremy, che sopra 10,000 giovani ventenni conscritti, di quelli infantilmente affidati alle manifatture se ne contano 9, 930 fra invalidi, e male conformati. — Se tale luttuosa situazione abbiam toccata di volo relativamente ai fanciulli dei dipartimenti manifatturieri, cosa direm delle fanciulle? Lo dicano per noi quei di Reims .... Le fatiche, gli stenti, gli scandali, la corruzione renderanno nel secolo del progresso le generazioni immorali, dannose, illegittime. Aggiunge il benemerito dottor Sacchi d'essere stato testimonio oculare della maggior parte della anzidetta barbara condizione de' poveri fanciulli nella capitale. Parlando del materiale malsano di que'locali, della immondezza in cui son tenuti, del sudiciume che riscontrò nonchè ne' logori cenci di quei meschinelli in tutte quelle manifatture, paragonando quella miseria alle splendidezze di Parigi, asserisce, che il conversare con quella generazione di piccoli operaii, presentava una scucitura d'idee, una confusione di sensazioni, una nullità morale, da dover piangere sulla loro condizione. Dice, egli, che le povere fanciulle parigine le rinvenne iniziate alla dissoluzione, tanto per iscarsezza di guadagni negli opifizii dopo tanti lavori, quanto per la imperdonabile mancanza di qualsiasi educazione; che i fanciulli, la maggior parte, maltrattati e quindi insofferenti, malcostumati, e quindi bricconcelli, svignavano dalle officine, e girovaghi intristiti nel vizio, vide sorpresi ed imbarcati su i bastimenti dello stato, come mozzi di marina. Buon Dio! Quanti infelici che forse venuti alla luce se non da nobili, da morali genitori almeno, si lasciarono sacrificare così barbaramente non solo nella ricca Inghilterra, ma nella Francia gentile per l'unico vile scopo d'un inumano interesse! Non l'andrà così, speriamo daddovero, in avvenire dacchè pare scapponita la Gran-Brettagna e sbugiardata da ciò che lasciò vi si operasse fino ad ora; e per la legge del Governo Francese 22 marzo 1841 andranno a notabilmente scemarsi, se non a togliersi del tutto le vessazioni fatte sofferire all'innocente infanzia, ed alla crescente gioventù. Ci piace di ricordare ciò che leggemmo all'articolo V, del regolamento prescrivente l'istruzione elementare, a que'meschinelli prima interdetta. » Nessun fanciullo potrà essere ammesso (alle fabbriche), se il padre, ed il tutore non giustificano ch'esso frequenta attualmente la scuola del comune od altra privata. » Anche gli ammessi devono continuare le scuole fino agli anni 12 a similianza dell'obbligo prescritto dal §. 63 del Regolamento suddescritto nelle nostre Provincie. Parecchi Asili infantili sursero, come in Parigi, così nelle principali città francesi, ma ciò non basta. Conviene che al sordido amore dell'oro si anteponga la carità educatrice, che al lucro il limitato dei presenti lavori si preferisca l'ammiglioramento tanto economico, che morale delle generazioni future. Fa di mestieri che le scuole vengano bensì applicate agli esercizii tecnici, come speriamo di vedere anche fra noi, ma non colla vista d'impinguare i manifatturieri col ricavato del fin ora eccessivo lavoro di poveri fanciulli, ma bensì per addestrarli soltanto nell'arte da professarsi quando che saranno adulti, senza pregiudizio dell'educazione intellettuale e morale, e combinando il progressivo perfezionamento delle forze fisiche, limitando le ore di lavoro, ed anche questo acconciando non solo alla individuale disposizione intellettiva, ma eziandio alla fisica conformazione, ed alla robustezza o gracilità personale della fanciulla.

Ma soffermatici alla dilunga in questa parte dell'insegnamento tecnico, riferibile all'Inghilterra, ed alla Francia, veniamo a considerare lo stato di fanciulli impiegati nelle fabbriche nella nostra penisola, succintamente bensì, ma di conformità alle notizie offerteci dal benemerito sig. Lampato ne' suoi Annali di statistica. Nè dell'Italia tutta faremo parola, ma di qualche paese soltanto, e segnatamente di quelli più manifatturieri, di cui abbiamo fondate notizie.

Non può essere nemmeno fra noi interamente florido lo stato di fanciulli occupato nelle manifatture, dacchè, come saggiamente ricordano gl'illustri dottori Villermé e Sacchi, lo sviluppo dell'industria col sussidio delle macchine non si è introdotto in Italia che da pochi anni, e generalmente coll'opera di manifattori stranieri, che necessariamente applicarono anche ne'nostri paesi, in gran parte, i metodi barbari e fallaci delle loro nazioni.

Il chiarissimo L. A. Parravicini nel suo sapiente discorso per l'inaugurazione della Regia Scuola Tecnica in Venezia trattò specialmente sulla necessità d'introdurre le macchine per dar mano alla classe manifattrice, ed ampliare il commercio d'Italia, un tem-

---

La duchessa di D.... ne aveva uno bleu-Raymond che faceva parte, in origine, di un dono dello Shah di Persia all'imperatore Napoleone, il quale ne avea presentato la moglie d'uno de' suoi generali. Il bleu-Raymond non istava bene alla duchessa, ma il color arancio per lo contrario le andava a pennello: alla damigella Bourgoin stava perfettamente ogni cosa.

La duchessa aveva avuto occasione di vedere lo sciallo arancio sulle spalle dell'attrice, e se n'era incapricciata per modo di non poter più vivere senza di esso. Furono quindi fatte ed accolte proposte di cambio; l'affare era in buon punto, ma non andava al suo scioglimento con la prestezza che la duchessa avrebbe pure desiderato.

— Nessuno è ancor venuto da parte della Bourgoin? disse, alzandosi, la duchessa alla sua cameriera che ajutavala a coprirsi con un accappatojo.

— No, signora.

— Queste donne da teatro si danno l'importanza di far aspettare, quando invece dovrebbero aver fretta... Avvicinate quel tavolino, ella soggiunse, respingendo con molta grazia la pianella che Cefisa si disponeva a metterle al piede... Aprite il mio leggio.

Cefisa aprì il leggio, e la duchessa, il cui viso si faceva di porpora a misura che il suo pensiero percorreva il circolo delle suscettività vanitose, si recò in mano la penna, e, contro la sua abitudine, scrisse senza pensare in anticipazione; era il Vesuvio in piena eruzione!

Passati alcuni minuti, la lettera era scritta e sigillata. La duchessa suonò il campanello.

— Portate questa lettera al suo destino, ella disse.

E, paga della propria opera, tornò tranquillamente alle cure minuziose della sua toletta. Un sorriso impercettibile errante sulle sue labbra dinotava un'interiore soddisfazione. E Cefisa s'avvide da quel giorno che la sua padrona era meno esigente del solito.

L'attrice era al camerino del teatro quando le fu consegnata la lettera fulminante, e diede tosto in grandi scoppii di risa. Fleury le si avvicinò:

— Di che ridete, mia bella? disse l'allievo di Molé.

— Di che rido?... osservate un poco.

E l'attrice die de la lettera altiera che incominciava con queste parole:

« La duchessa di D.... a madamigella Bourgoin. »

Il restante era del medesimo gusto: eccetto lo stile, l'avresti detto un vero firmano.

Molé rise alla sua volta, mentre la Bourgoin continuava nella sua strepitosa ilarità.

— Comprendete voi simile impertinenza? disse la furfantella, panneggiandosi nel proprio

Digitized by Google

po sopra tutte le altre nazioni, con minor pauperismo del nostro secolo, fiorente. L'argomento è della massima importanza, e pochi, siamo d'avviso, l'avrebbero maestrevolmente trattato come il benemerito Parravicini. Nè noi, ned alcuno che nell'economia pubblica siasi alcun poco versato, potrà opporne a tale proposizione, che in massima, ove sia applicabile in ogni paese, è un assioma.

Soltanto siamo di semplice parere di essere ben accorti per abbracciarne l'uso in ogni e qualunque paese per non traboccare nel baratro infelice dove giace tanta misera umanità, di cui alla sfuggita ne toccammo poi anzi la deplorabile descrizione. Guai a noi se avessimo a bruttarci della *crudeltà officinale brittanica*.... È verissimo che l'Inghilterra deve inanimare, anzichè scoraggiare l'industria italiana, ma d'altronde dobbiamo sempre temere dal lato sociale e politico la corruzione ed il pauperismo in cui si avvolge la maggior parte del popolo. — È verissimo che Elisabetta ricorse ad un'imposta pel sostentamento di milioni di poveri, quando non erano introdotte le macchine, ma ciò potrà avvenire all'Italia? L'industria agricola è forse fra noi ridotta al dovuto perfezionamento? Forse non avviene oggidì fra noi di osservare che la classe villica abbandona le campagne, lasciandole incolte, per l'avidità di maggior guadagno ne'lavori della *strada ferrata Ferdinandea?*.... In massima e presa la cosa *teoricamente* conveniamo sulla preferenza, e sulla diffusione delle macchine; ma in qualche paese, e *praticamente*, non è forse di lasciarsi abbacinare dallo superficiale splendore delle macchine. Noi nella nostra pochezza siamo di questo parere; lasciamo ai dotti ed agli esperti il giudizio. Ned asserendo semplicemente la nostra opinione, inferiori di gran tratto, come siamo, all'illustre Parravicini (più volte con somma lode citato) nell'ingegno, negli studii, nei meriti, nei titoli, e forse solo unanimi con lui nel patriotismo italiano, nell'operosità e nel buon volere, non crediamo ch'Egli vorrà prenderla in mala parte, nè farà di fraudarci menomamente dell'autorevole ed ambita di lui benivoglienza.

L. A. Gera.

La questione intorno al promovere il maggior uso delle macchine è argomento di economia politica, e non può qui avere una acconcia soluzione. Colgo per altro questa congiuntura per rispondere al signor L. A. Gera e ad altri scrittori che hanno onorato il mio libretto (1) di urbane critiche, per manifestar loro la mia gratitudine e più apertamente il mio pensiero.

Io non sono di quelli che pensano doversi in Italia trascurar l'agricoltura per adoperare le braccia de' campagnuoli nelle manifatture: il Cielo me ne guardi! La morale, la salute, la robustezza del nostro buon popolo vale più che i cento e cento milioni, che l'Italia potrebbe guadagnare chiudendo migliaia di uomini, donne e fanciulli nell'aria viziata degl'opefici: meno male qualche ozio ne' campi, nelle piazze, sulle rive del mare! Sia povera la plebe ma sana ed energica. Questo non dico io: dico invece che l'agricoltura è la prima delle arti; che in Italia dobbiamo studiarci di migliorare la condizione de' contadini mercè l'educazione, l'umanità de' grandi possidenti, i consigli degli uomini dotti, il savio reggimento delle Autorità comunali; e in questo argomento le mie idee si associano a quelle che magistralmente espose il Dottor Berti nel Quaderno IV, Anno 2.° dell'*Euganeo*: dico, che senza cognizioni scientifiche applicate alle arti, senza macchine, industria e commercio o per difetto di alcuza fra queste cose, avviene che i grani, le sete, i vini e altre derrate raccolte ne' campi nostri giacciono talvolta senza prezzo, o questo almeno è così piccolo che non vale le fatiche dell'agricoltore, quindi l'agricoltura anzichè fiorire intisichisce e muore per difficoltà di spaccio e di consumo: dico, che la popolazione la quale esce ogni anno a truppe dalla grande corona delle Alpi, dal Genovesato, dal Lucchese, dalla Toscana e d'altre parti d'Italia per guadagnarsi il vitto ne' paesi forestieri, dovrebbe occupare le braccia nelle manifatture, nel commercio di ciò che produce il nostro suolo: dico in generale che l'Italia senza macchine manifattrici, idrauliche, locomotrici ed altre simili equivalenti in complesso alla forza di milioni di cavalli non potrà mai gareggiare in ricchezza e potenza colle nazioni, le quali, poniam pari le altre fonti di prosperità, sanno adoperare le macchine: dico che l'Italia deve ingegnarsi di pagare minore contribuzione ai forestieri per le stoffe di seta, lino, canape, lana, la cui materia grezza suole uscire dalle nostre dogane per rientrarvi manifatturata e con un valore enormemente accresciuto: dico che provvide leggi devono impedire ovunque il lavoro eccessivo de' fanciulli nelle fabbriche, e proteggere colla vigilanza, coll'educazione, con paterno amore questa laboriosa gioventù destinata a sudare nel telaio e nelle manifatture per soddisfare ai bisogni di tutti, ai comodi, ai piaceri, al fasto de' cittadini. Così intendo che si debba promovere l'uso delle macchine: così facciamo; e vedremo quanto siano fallaci i timori di quegli animi, che osservando solo i danni parziali che recano i più maravigliosi trovati dell'ingegno in lontane contrade, poste in diversa condizione delle nostre, tremano pei danni e per l'abuso d'una cosa il cui uso in Italia non è abbastanza conosciuto.

L. A. Parravicini.

(1) Dissertazioni, progetti di legge, regolamenti intorno alle scuole elementari e tecniche in Italia. Livorno (2.da edizione) 1844.

CRITICA.

La Regata de Venezia, composizion poetica in vernacolo de Cleandro de Prata, co una letera analoga de E. Cicogna. Ven. Fracasso, 1845.

Dal genio guerriero e dalla filosofia delle leggi, ch'educarono Venezia alla gloria, e in onta all'atrito di tutte le potenze del mondo la resero fulgida come la luce del Sole, moveva sempre l'origine de'suoi nazionali spettacoli. E la Regata in ispecie, di cui, per difetto di cronache, non può venir stabilita con precisione di data l'antichità rimotissima, ci fa alla culla risalir dei costumi, quando gli Avi nostri sapienti meditavano di avvezzare i giovani alle feti-

---

sciallo e posándosi secondo la parte della principessa greca, che doveva rappresentare la sera stessa: poi, come colpita da un folle pensiero, slanciossi fuori della stanza e corse in un salto nella stanzetta in cui suoleva abbigliarsi, di cui nulla potreste trovare di più vago, di più elegante, di più seducente. Vasi di fiori, sparsi qua e là, imbalsamavano l'atmosfera di delicati profumi. Là pure, come nel gabinetto della ducchessa, v'era un piccolo mobile di palissandro, il quale racchiudeva quanto è necessario ad una dama per scrivere... ad una bella donna, intendiamoci bene. Carta lucida, rasata, sigilli di mille forme svariate, per tutte le circostanze; nulla vi mancava, nemmeno il tenero *I love you*, ed il solenne *for ever*...

Entrare, aprire ella pure il suo leggio, scegliere la carta più fina e profumata, prender la penna e rispondere al superbo viglietto, fu per la Bourgoin l'affar di un istante. Ella scriveva egualmente sotto l'impressione della collera, ma della collera di una donna di spirito, d'un'artista ferita nel suo orgoglio e nella sua dignità.

La lettera era piegata; altro non rimanea che chiuderla, quando si annunziò l'ora della prova. La Bourgoin mise il viglietto sulla sua toletta e corse a prepararsi, secondo il suo costume, una messe d'applausi.

Finita la prova, ella si occupò con alcuni amici di corse, di passeggi, di cene, che so io! fors'anche della recita di quel giorno, in cui l'attrice doveva rappresentare la parte d'*Ifigenia*. Una volta adunque scritta la lettera, era naturale che rimanesse dimenticata sulla toletta, poichè ben altre cose avea da pensare la vaga perla della commedia francese.

Venne la sera, e la Bourgoin rappresentò mirabilmente l'*Ifigenia*; ella non era mai stata più commovente e più bella. Era la pura giovane greca in tutta la bellezza antica, un angelo di modesta sensività, di coraggiosa timidezza, d'eroismo, di rassegnazione. Era l'*Ifigenia* immaginata dal Sofocle francese

Tutti i cuori commossi di pietà batterono insieme: fu un generale entusiasmo.

Dopo lo spettacolo, l'attrice chiamata al proscenio a grandi grida, vi ricomparve condotta da Fleury, e fece i tre saluti d'uso con una grazia perfetta, in mezzo a *viva* e ad applausi frenetici, seguiti da una pioggia di fiori e di corone! Una d'esse, più delle altre in ritardo, ma sicuramente fra tutte la più notevole, gettata da una mano esercitata, andò proprio a cadere ai piedi della timida *Ifigenia*; essa procedeva da un palchetto del proscenio. La Bourgoin, lusingata da questo omaggio, vi rispose con un'occhiata dolcissima, che andò a fermarsi sopra un uomo di esteriore elegante,

Digitized by Google

che e ai pericoli, per renderli industriosi ed ardenti, non sciuperati e non molli, e ad un tempo medesimo naviganti e combattenti. Comandavasi quindi l'esercizio nel maneggio del remo sulle galee, che servir doveano alla guerra, e quanti sulle feluche o sui ganzaruoli, da 30 remi per cadauno, ivano per balestrare al Lido, al segno del bersaglio, per farsi atti al difficile saettamonto delle navi veneziane, vogavano prima, e con ben sano consiglio, in quei legni, al pari degli altri, che da un capo all'altro degli estuarii si affaticavano nella caccia, colle cui prede regalava il Doge ogni giudice e ogni Capo di casa negli uccelli, che poi scambiaronsi nelle oselle. Perciò nelle prime regate le galere si usarono, talvolta anche burchi di acqua e barche di Padova, e trovasi che i patroni dell'Arsenale avean l'obbligo di far preparare appunto due peattoni, con 50 uomini per cadauno, che atti fossero alla corsa. Ed era legato lo spettacolo al ricordo della vittoria sui Triestini, pel famoso ratto delle Castellane, avvenuto, secondo il Filiasi, ai tempi del Tradonico, colla festa delle Marie, cessata nel 1379 per la tremenda guerra dei Genovesi. La quale si facea tanto magnifica, che, secondo un vecchio Cronista, erogavansi da 800 in 1000 ducati, allora zecchini, per ogni contrada, e si concedeva l'uso alle Marie delle pietre preziose, dei pettorali, e delle corone del Tesoro, come molti decreti ne parlano, e quello tra gli altri del 29 Gennaro 1303 del maggior Consiglio, che permette l'imprestito, con pegno o pieggio, delle gioje della Procuratia. Nè certamente il senno e la pietà del santo Principe Orseolo, se non mirava al vero spirito delle caratteristiche feste, con morale utilità di Venezia, avrebbe messe al pari delle insigni opere di religione, nel suo testamento commesse, il legato della terza parte delle sue grandiose sostanze, per la manutenzione dei nazionali spettacoli. Bene perciò, e storicamente si espresse il Co: Leandro di Prata, nella saporita sua composizione poetica, che

per idee cussì magnanime
la Regata in sta città
gera come i zoghi olimpici,
che la Grecia a celebrà.

Ed è a notarsi, che, al pari di quei celebri atleti, non però per riuscire come questi di più nerbo e valore, ma con non altro scopo, che di farvi un' allusione, nel 1502 corsero ignudi alla lotta, e tutti unti di olio i remiganti. L'abilità per tal guisa del gondoliere, squisitamente esercitata sull' onde, era degna di trarsi in mostra nelle solenni gare, per la venuta di esteri Principi e Monarchi, a' quali coll'idea della destrezza e gagliardia del popolano, l'altra si pingeva della grandezza e magnificenza della Repubblica. Aprivasi infatti l'arringo, a foggia di anfiteatro, nei sentieri maestosi, che tante reggie fiancheggiano, miracolo d'arte, e monumenti di fasto, e non era tanto del remo la gara, quanto della generosità, della ricchezza e del lusso, se tal fiata dei Veneziani privati davano regate a principi forestieri a loro spese, con profusione di oro. Poichè ricordasi quella, datasi nel 1628 per Cosimo dei Medici, gran Duca di Toscana, con sfarzo di ben venti peotte dorate, con 12 gondolieri, e 2 trombetti per cadauna, e due gentiluomini sulla prora, addobbata di tappeti di velluto rosso, con cuscini d'oro, che costò cinquanta e più mila ducati. E meravigliose erano le macchine, sorgenti nello spazio tra Balbi e Foscari, rammentandosi quella del 1686, alta 36 piedi, larga 42, e lunga 60, rappresentante il trionfo di Nettuno, sul dorso di una balena, da 24 tritoni attorniata, e da 10 cavalli marini condotta, dalle cui fauci uscì in abito di marino il dispensatore dei premii, e illuminata la sera, corse fino a S. Croce, ardente di 200 e più torcie di cera. Alla quale facean seguito di giorno una margarota, con ricco strato di seta, a fiorami d'oro, e preziosa frangia, avente dello stesso drappo i gondolieri, coi remi tutti dorati, la peotta del patrizio Antonio Canal, di panno bianco ricamato di margarite, di varii colori, l'altra peotta di un Pietro Zenobrio, a stucchi, con rilevo di vaghi fiorami, e coi remiganti e i trombetti, vestiti di toca d'oro, quella di un Girolamo Pesaro, di strato di velluto cremisino, con frangia d'oro massiccia, strisciante per l'acqua, e l'altra di Lorenzo Tiepolo, e di Orazio Correggio, guarnite di finissimo punto in aria coi gondolieri, aventi la stessa guarnizione, nell'abito alla francese.

Gera barche queste infati,
Proprio a sfarzo parechiae,
Che costava, a conti fati,
Forse intiere de l'entrae;
Che fornie le se vedeva
Co eleganza e co decoro,
Mentre a sguazzo le geveva
Petà su l'arzento e l'oro.
E ghe entrava a più colori
Gran veludi, e drapi e pele,
E galani, e veli, e fiori,
E le piume le più bele.

Delle quali regate, o a dir meglio trionfi sulle acque, capaci di destare l'ammirazione dei Principi spettatori, mancava una relazione istoriata, e il bel lavoro ci fu in questi di regalato dal Cons. accademico, ornamento e decoro vero di Venezia, Emmanuel Cicogna, che le prime regate ci enumera, al 1300 risalendo, e le solenni per le venute di principi, per l'elezioni di Procuratori, e le galanti sfide di cinquanta donne, di Sottomarina di Chioggia (*) in vesti di lino succinte per la venuta di Beatrice d'Este, moglie a Lodovico Sforaz, duca di Milano, e di altre 44, nel 1557, per la coronata Dogaressa Zilia Dandolo, consorte a Lorenzo Priuli, e le gare dei vecchi, e le corse dei gobbi del 1773, e del 1789. E tocca egli anche la Regata, che dopo il tramonto della Repubblica apparve la più suntuosa del 2 sett. 1807, veduta da Napoleone dal palazzo dei Balbi, sulla porta della cui riva dovea riporsi l'epigrafe, che fu anche in marmo scolpita, e diede soggetto a un opuscolo del Profess. Domenichi.

Così in oggi, che a dare un embrione delle antiche regate, con qualche utilità del commercio, si riattivò da varj anni la festa, a merito dell'amantissimo della patria, nob. Sig. Co: Cav. Correr Podestà, dovea riuscire gradito un libro che celebrandone l'antichità e la magnificenza alle differenze accenna dello scopo e dei tempi, e ci dà idea, che scuola può essere delle massime e della religione dei gondolieri, e della fraterna loro concordia, poichè

Chi vogava do no ofenderse
Se faceva la protesta,
Che zurada gera in regola
La vizilia della festa.

Acciò non credasi poi, che alla Regata di giorni sono mancasse in questo anno il Barcariol, che seppe negli anni decorsi can-

(*) Giova correggere l'errore della Michiel è di più scrittori, che fossero di Pellestrina le donne, che vogarono nelle regatte. Poichè queste maneggiano il remo pei brevi tratti soltanto, che dividono le loro abitazioni dalle non lontane ortaglie verso le terre di s. Pietro e Portosecco. Sono bensì peritissime nel remo, e si distinsero quindi le donne di Sottomarina, frazione del Comune di Chioggia, rimpetto a quella città di quà dei Murazzi, lungo la lingua di terra che mette alla spiaggia del mare. E queste donne tanto sono abituate al maneggio del remo, che dalle lontane terre coltivate coi mariti, oltre Brondolo, guidano esse medesime le barche, montate a bordo, lasciando riposarvi entro dalle fatiche i mariti stessi o i parenti.

---

di natura affatto meridionale, di tinta bruna e sguardo scintillante. Un lampo partito dai grandi occhi neri dello sconosciuto indicò che egli era pago d'esser stato notato, e, caduto il sipario, la visione scomparve.

Entrando nella sua stanzetta, frettolosa di trarsi d'addosso i tragici arnesi, *Ifigenia*-Bourgoin si levò la benda virginale, e ponendola sulla sua toletta, vi scrôse la lettera dimenticata e tornò a ridere di tutto cuore.

— E la povera duchessa, ella esclamò battendo le belle sue mani, che esigeva una pronta risposta! . . .

E ridendo sempre, suonò il campanello e le si presentò un giovane di teatro.

— Presto, ella gli disse, va dalla duchessa di D. . . con questa lettera; ma bada che è di grande premura.

E il messaggiero disparve.

In casa la duchessa v' era circolo; tutte le grandezze dell'impero vi assistevano, La spada, la toga, la finanza, la diplomazia si urtavano nelle tre sale che precedevano quella in cui sfolgorava la bella signora del luogo. Colà, circondata da uno sciame di cortigiani, ella obbliava, in mezzo a profumi lodatori, le contrarietà della giornata. La nube che adombrava l'altiera sua fronte era scomparsa; a forza di accomodarsi col suo amor proprio (ingegnoso adulatore delle nostre debolezze) ella era giunta ad attribuire lo strano ritardo dell'attrice a qualche cosa affatto indipendente dalle ordinarie circostanze. Il suo orgoglio, senza questa ipotesi, sarebbe stato orribilmente contrariato.

Suonava mezzanotte all'orologio a pendolo della gran sala. Un cameriere in ricca livrea, con un bacile d'argento, si presentò alla porta e si avanzò rispettoso verso la dama.

— Una lettera per la signora duchessa, egli disse con accento officiale. È di tutta premura, soggiunse all' aspetto d' un movimento di sopracciglia che annunziava una specie di malcontento prodotto da un passo inopportuno.

A questa parola, spinta dalla curiosità, la duchessa prese con manifesta fretta la lettera, traverso la quale esalava un soave profumo, e rompendo precipitosamente il sigillo, lesse ciò che segue:

Ifigenia in Aulide alla signora duchessa di . . . .

Signora:

« Il bleu-Raymond mi sta benissimo, e *il* cambio proposto mi converebbe perfettamente; ma l'etichetta, tiranno assiduo dei personaggi d'alta portata, pone una barriera fra i reciproci nostri desiderii.

Digitized by Google

tarne sì nobilmente le gloria, pubblicheremo appunto un di lui grazioso Sonetto che fu raccolto mentr'egli lo improvvisava in ragguardevole crocchio, ispirandosi al bel genio dell'altro poeta colle rime medesime del Sonetto che fu già inserito nella Gazzetta, e riportiamo, perchè sieno entrambi maggiormente gustati.

DEL CO: GIULIO PULLÈ.

Sul suo talamo d'alga *addormentata*
La superba del mar donna *giaceva*,
E sul capo regale, *innanorata*,
Lenta, inerte ed egual l'onda *taceva*.
Delle barchette sue l'*abbandonata*
Festa un sogno inclemente a lei *pingeva*,
Allor, lassa .l pensò l'*addolorata*
Agli antichi suoi vezzi, e in cor *gemeva*;
Quando un romor la scuote; erge la *testa*,
Vede l'onda agitarsi, i plausi *ascolta*,
Ode un canto, un tripudio, un suon di *festa*;
Lascia i coralli della sua *dimora*;
Esce e grida, raggiante al ciel *rivolta*:,
« Ah non è sogno, io son Venezia *ancora*.

DEL NOB. VINC. JAC. FOSCARINI.

Del nostro mar la donna *addormentata*
Non era già, ma languida *giaceva*
Sull'alga sì, siccome *inonorata*,
E discinta e mestissima *taceva*.
Da speranze ridenti *abbandonata*
Un funesto avvenire si *pingeva*,
Ma sorse un grido, che all'*addolorata*
Discese insino al core che *gemeva*.
Alla voce improvvisa erse la *testa*,
Ed alquanto sorrise qual chi *ascolta*
Un viva, un suon di plauso, un canto a *festa*.
Scorgendo poscia che alla sua *dimora*
Venieno Prenci, disse, a se *rivolta*:
Non son temuta, ma son bella *ancora*.

GIANJACOPO NOB. FONTANA.

FESTA

NELL'I. R. ORTO BOTANICO DI PADOVA

PER L'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI FRANCESCO BONAFEDE.

Questo secolo che oltre di avere associato le forze cimentossi pur anco ad associare gli ingegni onde formarne quella misteriosa unità che perfezione s'appella; questo secolo che costringe la luce a divenire pittrice, che più non brama nelle notti l'argenteo raggio della luna, che pianta un ponte nel mare, che vola all'immortalità sovra un carro di fuoco, questo secolo nullameno vien tacciato da taluni d'ingratitudine. L'odierna civiltà, dicon essi, sforzandosi ad unificare la sapienza di molti spegne il sentimento individuale, e l'uomo che non più per se, ma per tutti pensa, parla, opera e scrive, l'uomo valendo appena ad intendere la voce di chi gli siede vicino al desco della vita, è nell'assoluta improbabilità di sentire quel fioco lamento per cui dai loro avelli ignorati le ombre generose chieggon la riconoscenza dei vivi. Quantunque tale asserzione sembri basata su non falsi principii, essa e dalla ragione e dai fatti viene non pertanto combattuta. — L'umana famiglia corre certamente alla scoperta, ma questa sua corsa non è vorticosa nè rapida così da farle obliare chi le ha dato l'impulso — Gli è per questo onde molti uomini illustri si accingono a tessere la biografia di coloro che all'attuale progresso han dato origine e motto: e per questo che appena la fisica non più tenera bambina segnò orme sicure nel cammino del vero, pose il nome di Galilei ad un cocchio di Wath: gli è finalmente per questo onde noi tardi nepoti si adoperiamo a cancellare dalla fronte degli avi magnanimi quell'onta che o la sordidezza o la sconoscenza dei contemporanei vi aveva stampato. Ed infatti a quell'età, appartiene la gloria d'aver onorato un *Francesco Bonafede*? L'uomo grande che primo in Europa fondò scuola di botanica e propose primo l'*Orto dei semplici*, l'uomo grande era stato segno all'ingratitudine de' suoi tempi e sopra la di lui tomba pesava l'oblio di tre secoli. Senonchè l'egregio Professore *Roberto de Visiani*, che sempre avea guardato quel benemerito con occhio di compassione riparò a tanto oltraggio e dopo aver mosso gli animi generosi de' suoi discepoli ad innalzargli un monumento (*) volle far publiche le notizie sulla vita di lui, nè pago di tanto nel giorno anniversario dell'istituzione dell'Orto botanico invitò tutto un popolo ai miracoli della natura, al soave prestigio della musica, al nobile entusiasmo della gratitudine. E perchè questo giorno solenne fosse con più decoro festeggiato egli esortò i privati e publici Orticultori ad inviare, per publica esposizione, quella o quelle piante che credessero distinte o per rarità di specie, o per straordinaria bellezza, o per difficoltà d'averne compiuta collezione, proponendo un premio al proprietario della migliore (*). Con quanta compiacenza abbiano tutti accolto l'invito difficil cosa è l'esprimere: basti il dire soltanto che le brame del *De Visiani* furono affatto soddisfe. Ma egli cui pareva poco aver redento dalla perpetua dimenticanza un uomo sapientissimo egli che in tante guise seppe in un sol giorno aumentarsi l'ammirazione e l'affetto di tutti, volle offrirci eziandio uno spettacolo nostrano che fosse degno veramente della veneta Atene. Lungo sarebbe il dare una distinta relazione di tutto quanto ha contribuito ad allegrarlo, noi però ci limiteremo a dire che quantunque numerosissimo fosse il concorso di gente pareva pur tuttavia una sola famiglia, che graziosissima si fu l'idea di que' cento globetti simiglianti ad un transito di stelle, che bello fu quel serto di luce vario-pinta ond'era cinto il Plutarco che i tempi ricorda del Bonafede. Anche il Sig. Cecchini Pacchierotti cooperò in vero a rendere più gradito il divertimento. Ei con quell'ingegno non comune che si lo distingue fra suoi concittadini amò di trasportarci ai tempi di mezzo e con illuminazione tutta di proprio gusto ci presentò il suo gotico edificio come un incanto. — Il di 1. Luglio corr. fu quindi per Padova una festa, per la Botanica uno de' suoi fasti maggiori. Ma quale ricambio avrà il *De Visiani* che pareggi il segnalato suo merito! Ahi! che i mortali non han premi condegni per quel grande che a costituirsi apologista del suo secolo lava le macchie d'un altro. Possa dunque almeno rimaner sempre viva in ognuno la memoria di Colui che non ultima, ma a più nobile di tutte sue glo-

(1) Sulla fronte del Teatro Botanico di recente eretto nell'Orto fu posto il busto del Bonafede fra quelli del Casalpino, del Jussieu, del Linneo e del Malpighi.

(2) Furono meritevoli di premio i Sigg. Angelo Giacomelli di Treviso e fratelli Cav. Treves dei Bonfili, di onorevole menzione poi il Conte Giustiniani di Padova e il Parolini di Bassano.

« Il tessuto che ha coperto le spalle della discendente degli Atridi non può diventare l'oggetto di un agiotaggio volgare. Un solo mezzo, mezzo regale, è il puro e semplice dono. Ricevete dunque, se vi piace, lo scialle aranciо, esso è da questo momento a vostra disposizione. »

— Voi impallidite, duchessa, disse un veterano dell'impero, veggendo che la dama, in un accesso di rabbia muta, malmenava fra le proprie dita l'impertinente viglietto. Voi impallidite!

— Io! rispose la duchessa rialzando la testa e cercando di ripigliare un'attitudine calma, mentre occupata di questo pensiero, la sua mano lasciava sfuggire il malgiunto viglietto.

E volse il capo da un'altra parte, aspettando che il veterano si allontanasse per rileggere lo scritto fulminante; ma, caduto in distanza sul tavolato, era già scomparso. Un uomo bruno, d'aspetto eccentrico, di sguardo profondo e scrutatore, posto dietro il suo seggiolone e testimonio di questa scena curiosa, erane divenuto l'inpiscreto possessore Rincantucciato, dopo di averlo raccolto da terra, nel vano di una vicina finestra, quello straniero non dava col suo indifferente contegno il menomo sospetto d'esser l'autore di sì malizioso furto.

All'indimani, un magnifico cofanetto di legno di cedro era depositato in casa della Bourgoin. L'attrice lo aprì: esso racchiudeva uno stupendo cachemire bleu-Raymond, simile affatto a quello della duchessa di D... Una carta posta su questo sciallo portava la seguente semplice iscrizione:

Un ammiratore della leggiadra Ifigenia

Chi era il donatore? lo avete indovinato, o lettori: lo straniero della finestra, lo sconosciuto del palchetto di proscenio, il secretario dell'ambasciatore persiano.

ANNUNZIO.

Una serenata sul Canal grande avrà luogo la notte del 12. al 13. corrente Luglio offerta da alcuni giovani cittadini, i quali teneri delle patrie pompe concorrono spontaneamente ad accrescere il lustro di questa incantevole nostra Venezia.

Per l'anno 1846, e seguenti si sta riordinando la Drammatica Compagnia Metastasio condotta dagli artisti Antonio Brambilla e Giuseppe Dall'Este.

Digitized by Google

rie quella ascrivea di sapere in sì bella guisa render celebre un uomo ingiustamente sconosciuto e inonorato!

Padova 2 Luglio 1845.

ALESSANDRO PASQUALI.

STUDI.

I.

LINGUA LATINA.

PERIODO III.

Dalla morte di Silla alla morte di Augusto, ossia dal 676 di R. al 14 di C.

I. POESIA.

1.° EPOPEA.

Publio Virgilio Marone n. 684 di R. ad Andes nel Mantovano, m. 735 di R. a Brindisi. Scrisse l'*Eneidos* in 12 canti, che restò imperfetto. È il vero poema nazionale. Risplende sopratutto per finitezza di lingua e di verso. — A. Caro.*

2.° POEMA NARRATIVO.

C. Valerio Catullo n. 668 di R. a Sirmio. Abbiamo di lui: l'*Epitalamio* di *Peleo* e *Teti*, *De com Berenices*. — F. M. Biacca, I. Pindemonte, U. Foscolo.

Publio Ovidio Nasone n. 709 di R. a Salmona, m. 769 di R. Abbiamo di lui: *Metamorphoseon lib. XV*, *Fastorum lib. VI*. — G. Bonsignori,* G. Bianchi.

3.° POEMA DIDATTICO.

Lucrezio Caro n. 659, m. 703 di R. *De natura rerum lib. VI*. — A. Marchetti.

Grazio Falisco di Falera. *Cynegeticon* in 540 esametri, imperfetto.

Cesare Germanico figlio di Druso n. 737 m. 773 di R. *Diosemeia*.

Lucilio Giuniore. L'*Etna* in 640 esametri.

Emilio Macro da Verona, m. 737. di R. *Ornithogonia*, *Ophiaca*.

M. Manilio. *Astronomicon* lib. V.

P. Ovidio N. Ars amatoria, lib. III, *Remedium amoris*, *Medicamina faciei*. — G. Baretti, P. Salandri.

P. Virgilio M. Georgicon lib. IV. — L. Tornieri.

4.° POEMA BUCOLICO.

P. Virgilio M. Eglogae, 10 idillii. B. Pulci,* G. Nicolini.

5.° LIRICA.

C. V. Catullo. Abbiam di lui 150 varii componimenti scritti in 13 maniere di versi. — F. M. Biacca

Q. Orazio Flacco di Venosa n. 689, m. 746 di R. Le *Odi* in 4. lib. e il *Carmen saeculare* ed un lib. di *Epodi*. — T. Gargallo.

6.° DRAMMA.

P. Ovidio N. La *Medea*.

C. Asinio Pollione.

L. Vario, Il *Tieste*.

7.° MIMICA, PANTOMIMICA.

Decimo Laberio n. 704 di R. Ci restano 43 titoli e alcuni frammenti.

P. Sirio di Siria. Gli si attribuiscono 800 *sentenze*.

8.° SATIRA.

M. Terenzio Varrone n. 638, m. 727 di R. I suoi scritti arrivano a 490 per cui fu detto poligrafo. Fu poeta, naturalista, grammatico, storico, filosofo. Scrisse delle *satire menippee* delle quali ci restan frammenti.

Valerio Catone. *Dirae*, contro Silla che lo spogliò dei beni.

Q. *Orazio F.* Lib. II di *Satire*. Fece brillare la satira del suo più vivo splendore. — Gargallo.

9.° ELEGIE ED EROIDI.

P. Ovidio N. Amorum lib. III, 49 elegie; *Tristia*, lib. V, 50 elegie. — Bianchi, B. Fiorentino (ossia il Nannini).

L. Pedone Albinovano. Si crede sua la bellissima elegia a *Livia* sulla morte di Druso. — F. Corsetti.

S. Aurelio Propertio da Ispello n. 8 o 9 anni dopo Tibullo, m. 15 di C. *Elegie*. — A. Peruzzi.

Albio Tibullo f. al tempo d'Orazio e di Virgilio. *Elegie*, lib. IV, e le *Epistole di Cerinto e Sulpicia*. — Peruzzi.

10.° EPISTOLA.

Q. Orazio F. Modello anche in questo genere. — Gargallo

P. Ovidio N. Epistolae ex Ponto. — G. A. Gallerone.

II. PROSA.

1.° STORIA.

C. Giulio Cesare n. 654, m. 710 di R. *Commentaria*, lib. VII, scrittor semplice, elegante. — A. Ortica.

L. Anneo Floro. *Epitome rerum romanarum*. — S. Conti.

Cornelio Nipote d'Ostiglia, m. 724 di R. Non abbiam delle opere sue che frammenti, quali sono: *Vitae illustrium imperatorum*, *Catonis. et Attici*. — Remigio Fiorentino.

C. Crispo Sallustio n. 668 in Amiterno, m. 719 di R. Scrisse la Storia del Popolo Romano che andò perduta. Abbiamo di lui: *De bello jugurtino* e *De bello catilinario*. Storico profondo. — FRA B. da S. Concordio,* V. Alfieri.

Tito Livio. n. 695 a Padova, m. 19 di C. Della sua Storia Romana in 142 lib. non ci restano che il 1° fino al 10°, il 21° fino al 45,° e un frammento del 91.° — I. Nardi.

Trogo Pompeo, della Gallia, f. sotto Augusto *Philippica*, storia in 44 lib. — T. Porcacchi.

2.° FILOSOFIA.

M. T. Cicerone d'Arpino, n. 647, m. 711 di R. Più che ogni altro diffuse e svolse la filosofia greca formando la lingua filosofica. *Accademicorum* lib. II, *De finibus bonorum et malorum* lib. V, *De divinatione* lib. II, *Disputationum Tusculanorum* lib. V, *De fato*, *De legibus*, *De officiis* lib. III, *Laelius*, *Cato major*, *Paradoxa Stoicorum sex*, *De republica*. — Napione, Bandiera, Mabil, Dal Bene, Dal Chiappa, Manzi, Malvezzi.

MODE.

Pare che la Moda abbia voluto cogli odierni disegni giustificare il titolo di capricciosa, con cui da' tempi senza memoria fu salutata, avvegnachè due gentili dipinte sul cartoncino che offriamo spiegano nelle lor vesti ogni qualsivoglia colore: il giallo ed il verde nei cappelli, il giacinto ed il cilestre negli abiti, il roseo ed il nero nelle mantiglie, l'amaranto e l'azzurro negli ombrellini, e qualch'altra gradazione negli accessorii, come sarebbe a dire, ne'guanti, nelle scarpe, e ne'fazzoletti da tasca. Il Cielo mi tolga dal voler inferire che in tanta varietà di colori esser vi possa qualche lontano rapporto colla mutabilità dei pensieri donneschi, e mi faccia ripetere il detto di Francesco a Gabriella

Souvent femme varie
Bien fol est qui s'y fie.

poichè allora in luogo di meritarmi la vostra benevoglienza tutto susciterei il vostro sdegno. Se non che, tornando ai precetti del nostro codice se v' ha bizzarria e confusione nelle tinte degli abbigliamenti che oggidì offre il Folletto vi è bensì ragionevole e soda regolarità nelle forme; per la qual cosa modificando a vostro talento i colori ed armonizzandoli fra loro, più che nel cartoncino non apparisca, raggingerete quella schietta semplicità che forma il vanto migliore del vostro sesso. Addio.

P.

L'ADDIO.

Io veggo rifiorir la primavera
Che di giorni sereni è portatrice,
La rondinella io veggo che leggiera
Ricerca il nido de la sua pendice:
Ma ritornar non veggo al fianco mio
La mia diletta che mi disse: *Addio*.

Talora assorto in una viva stella
Mi par ch'ivi dormente sia racchiusa;
E non sospira più, non ha favella

Digitized by Google

3.° Eloquenza.

M. T. Cicerone. Orationes, l'opera più potente di lui. Abbiam pure: *Rhetoricorum* lib. IV, *Rhetorica* lib. II, *De optimo genere oratorum, De oratore* lib. III, *Brutus, Orator, Topica, De partitione oratoria.* — B. Latini, * Dolce, Del Barba.

Rutilio Lupo f. al tempo d'Augusto. *De figuris sententiarum et elocutionis.*

4.° Giurisprudenza.

Alfeno Varo, L. Elio, A. Ofilio, S. Sulpizio Rufo, C. Trebazio Testa.

5.° Epistolografia.

Cicerone. Epist. ad familiares lib. XIV, *Epist. ad T. Pomponium Atticum* lib. XVI, *Epist. ad Quintum fratrem, Epist. ad Brutum,* — Loglio, Pezzoli.

6.° Grammatica.

M. Verrio Flacco f. sotto Augusto, m. sotto Tiberio. *De rebus memoria dignis, De ortographia, De rebus obscuris Catonis, De verborum significatione* ch'è l'opera maggiore.

M. T. Varrone. De lingua latina (il lib. 4° fino al 9°).

7.° Matematica.

M. Vitruvio Pollione veronese, f. sotto Augusto. *De architectura*, lib. prezioso per la storia dell'arte. — Galiani.

8.° Medicina.

A. Cornelio Celso, f. sotto Augusto. *De Artibus* lib. XX, opera enciclopedica della quale ne possediam parte. — Del Chiappa.

Antonio Musa, medico di corte d'Augusto.

9.° Economia Rurale.

M. T. Varrone. De re rustica, ottimo lib. per lo stile. - Pagani.

10.° Lingua.

Al tempo di Silla cominciò *l'età d'oro* della Lingua Latina. Anche l'uso della lingua greca prese assai vigore in questo tempo. Cicerone levò al sommo della grandezza l'eloquenza, inventò nuovi vocaboli, rifece interamente la lingua della *teoria oratoria*; in una parola, creò primo l'epoca classica della Letteratura Latina.

PERIODO IV.

Dalla morte d'Augusto ad Adriano, ossia dal 14 di C. al 117.

I. POESIA.

1.° Epopea.

M. A. Lucano da Cordova, n. 38 di C. m. 65. Possediam solo il principale de'suoi poemi, *La Farsalia* in 10 lib. imperfetta. — Abriani, M. Leoni.

C. Sillio Italico, f. sotto Vespasiano. *Punica* in 17 canti. — M. Buzzi.

P. Papinio Stazio napoletano, f. circa il 95 di C. La *Tebaide* in lib. 12, l'*Achilleide* in 2. — Bentivoglio, Bianchi.

C. Valerio Flacco f. sotto Vespasiano e Domiziano, m. 88 di C. *Argonautica*, poema che non possediamo intero. — M. Pindemonte.

2.° Lirica.

P. P. Stazio. Silvae, lib. V; poesie brevi di circostanza. — F. M. Biacca.

3.° Dramma.

Ab. Anneo Seneca da Cordova. *Edipo, Ercole furioso, Tieste* tragedie. — Dolce, Pasqualigo.

M. A. Seneca m. 65 di C. figlio di M. *Agamennone, Ippolito, La Troade, Medea*, tragedie. Queste tragedie, come quelle di M. sono più esercitazioni scolastiche in forma drammatica che altro. — Dolce, Pasqualigo.

Pomponio Secondo, Curiazio Materno.

4.° Satira.

D. Giunio Giuvenale d'Aquino, n. 38, m. 119 di C. S'hanno 16 satire. — Accio, Zefirino Re.

A. Persio Flacco di Volterra. S'hanno 6 sole satire. — Stelluti G. Gozzi, Monti.

Sulpicia. Una satira in 70 versi sull'editto di Domiziano che, bandiva i filosofi. — P. ab. prof. Canal.

5.° Favola.

Fedro, f. sotto Augusto. S'hanno 5 lib. di favole. — Cervelli, L. Carrer.

6.° Epigramma.

M. Valerio Marziale da Bilbili, n. 90 di C. S'hanno 14 lib. di Epigrammi. Peccato che sieno troppo scurili. — Fagnani, G. Mutinelli.

(Il fine nel prossimo numero).

Lodovico Pizzo.

BIBLIOGRAFIA.

BIBLIOTECA CIVICA DI ZURIGO.

Non è senza una forte ragione che, consideratasi Zurigo come il focolare del sapere nella Svizzera, avuto riguardo alla sua Accademia fiorente d'uno stuolo di ragguardevoli Professori; al numero di Tipografie editrici di Classici greci e latini, di voluminose Opere di Storia Naturale, di materie religiose tratte da' Padri della Riforma; agli Istituti letterarj e scientifici d'ogni maniera; ne fu da alcuni epigrammaticamente appellata l'Atene. Tra gli stabilimenti che più onorino l'umano intelletto, meritano distinta menzione parecchie Biblioteche tutte aperte all'uso speciale dei Membri dell'Accademia, de'cittadini e degli stranieri: « Bibliotheca rei publicae Turicensis, bibliotheca civium Turicen- » sium, bibliotheca naturae scrutatorum, bibliotheca societatis medico- » rum, bibliotheca societatis iureconsultorum publicis usibus ita patent, » uti singularum leges atque instituta concedunt. » (V. *Index Lectionum in Universitate Turicensi habendarum* Turici in 4°.) Benchè non tutti d'egual interesse, tutte si prestano pel loro scopo speciale a un genere determinato d'istruzione. Capitale fra esse è la Cantonale, e di questa, lasciate le altre, è mio assunto presentar ora la Storia, anco

---

Sebben d'alto splendore circonfusa;
Onde mi resta il tardo mormorio
Dell' estrema parola dell' Addio.

Oh! quai momenti di dolore! Oh quale
Parte di me chiudea quella parola!
Al rammentarla un velenoso strale
Trafigge l'alma mia deserta e sola...
E pure io vivo del dolce desio
Che un' altra volta ella mi dica, *Addio.*

Le rose dell'ardente giovanezza
Discolorò sulla mia faccia il pianto
E della inesorabile tristezza
Mi ha ricoperto il tenebroso manto:
Ma di tanto soffrir son pago anch' io
Perchè sicuro aspetto un altro *Addio*

Torna, o bramata mia, torna all' amplesso
Innanzi che il mio fral non si consumi;
Io vo' morir, ma vo' morirti appresso
Irradiato da tuoi vaghi lumi:
Io vo' che tu mi spinga innanzi a Dio
Col flebil suono d' un estremo *Addio.*

Francesco Rubino.

INDOVINELLO.

Impera canta, e suona il mio *primiero*,
Qual fia cagion domanda al marinajo,
Che l'altro è affatto opposto dell' *intiero*.

Le spiegazioni della Charade e degli Enigme antecedenti sono — Ma-riage. — Ombre.

Digitized by Google

per rispondere graditamente a quella singolare compiacenza onde nell'autunno decorso mi si concesse d'esaminare con agio i tesori in essa raccolti. [redacted]

Baldassare e Felice fratelli Keller, Enrico Müller, Giovanni Ulderico Ulrich appartenenti a quattro distinte famiglie di Zurigo, tornati da un loro viaggio per l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, convennero nel 1629 con Enrico Ulrich Professore di Lingua greca a quella civica Accademia, per la fondazione d'una Biblioteca, offerendo al più pronto conseguimento del loro intento un numero sufficiente di libri ed una contribuzione in denaro. L'Ulrich, favoreggiando in ogni maniera le generose intenzioni di questi suoi antichi discepoli, stampò una lettera d'invito in latino e tedesco diretta ad ogni condizione di persone secolari ed ecclesiastiche, agli studiosi tanto della Città che del Cantone, perchè come amatori e promotori del comune ben essere si riunissero all'istituzione, alla conservazione ed all'aumento d'una pubblica Biblioteca. In questa lettera intitolata: » Bibliotheca nova Tigu- » rinorum publico-privata selectiorum variarum linguarum, artium et » scientiarum librorum ex liberalitate et munificentia bonorum utrius » que tam politici quam ecclesiastici ordinis in usum reipublicae lite- » rariae collecta, Deo, patriae et amicis sacra, » presenta i capitali motivi all'impresa e si diffonde ampiamente sulla necessità, utilità ed eccellenza d'una tale Collezione di libri. L'invito sortì il più fortunato successo. Collegatisi co'que'primi fstitutori parecchi giovani di ardente volere, Giovanni Iacopo Ulrich figlio del nominato Professore, i fratelli Giovanni Iacopo ed Enrico Haab e Guglielmo Stapfer, formossi la Società o vero sia la Presidenza della Biblioteca. In poco tempo accorsero animosi i cittadini con doni in denaro ed in libri, e il benemerito Professore Ulrich offerse spontaneamente parte della sua abitazione a collocarvela. Lui morto nell'Aprile del 1630, la Biblioteca dovette necessariamente trasferirsi di là, e depporsi nella sala d'una casa contigua. cui nell'anno stesso fu costretta la Società d'abbandonare per l'ognor più crescente numero de' Volumi, e per l'importanza delle Raccolte particolari di Cemelj, medaglie, monete.

Il Convento ch'era ad uso di Monache nella piccola strada del pozzo (Brunngasse), venduto posteriormente allo stampatore Cristoforo Froschau, le diè per poco ricetto, dacchè la distanza del luogo, l'oscurità delle stanze, e il rapido aumento de' Volumi già arrivati ai 1500 (V. I. I. Wagner *Historia bibliothecae Tigurinorum civicae.* 1683. Part. III. §. 5. MSS. B. 89) determinarono la Società a pensare ad una nuova mutazione. Propostasi quindi di erigere un pubblico edifizio, in cui la Biblioteca potesse stabilmente collocarsi, gettò opportunemente gli occhi sulla Chiesa dell'Acqua, murata a conveniente altezza e posta nel centro della città. Ottenuto nel 1631 dal Consiglio civico l'uso del piano superiore, favoreggiata nel lodevole scopo dal facoltoso Capo-pastore Giovanni Iacopo Breitinger impetrò nell'anno seguente la cessione dell'intero fabbricato. Fu allora che i Curatori della Biblioteca si affrettarono di guadagnare in ispazio coll'apprestamento di alcune Gallerie, di scale interne e di una a chiocciola; di adornare le sale ad imitazione della Biblioteca di Winterthur, della quale aveano avuto il modello da quel Consiglio; di bene allogare gli armadj chiusi a cristalli e dipinti; di raddoppiar le finestre pel combinato effetto d'una luce maggiore e d'una più salubre atmosfera; incastonandovi per ciascuna un medaglione in vetro degli stemmi mandati in dono, con volontarie contribuzioni da parecchi corpi di artefici. Al principio del 1634 la Biblioteca dall'abitazione di Froschau fu esposta la prima volta nel luogo ch'occupa presentemente, concorrendo ad arricchirla di vantaggiose e preziose Opere non solo i Cittadini di ogni rango e d'ogni condizione, ma eziandio chiari ingegni dati alla cultura delle lettere e delle scienze, distinti politici degli altri Cantoni, come pur forestieri. Alle offerte di libri tennero dietro doni in denaro che talvolta montarono a quaranta e cinquanta fiorini.

Conobbesi quindi necessaria la formale organizzazione della Biblioteca e della Società della Biblioteca rappresentata fino allora dal Consiglio Municipale. Fu perciò stabilito che d'ora in avanti dai Membri della detta Società si formasse un Collegio di Curatori e Amministratori, dietro alcune norme che meritano d'essere riportate per la concisione e la venustà della lingua latina in che sono dettate.

» I. Collegium Administratorum Bibliothecae Tigurinorum ci- » vicae constet ex ordine Ecclesiastico et Politico Curatoribus, Prae- » side eoque Quaestore, Secretario, decem Consiliariis, duobus Biblio- » thecariis statis, duobus Bibliothecariis ambulantibus. »

» II. Curatoribus, ob graviora negotia, liberum relinquitur, pro » commodo, interesse Conventibus; iis tamen Bibliothecae emolumen- » tum curae esto. »

» III. Praesidis jussu Conventus extraordinarii, pro re nata, » convocantor, omnes dirigunter. Praeterea Bibliothecae reditus curato, » et augere studeto; rationem accepti et expensi, omnimque reditum » singulis annis, mense Februario, circa diem natalitium Bibliothecae, » Collegio reddito. Illiusque consilio, ope et auctoritate omnia circa » Bibliothecam peragunter. »

» IV. Secretarius Acta Conventuum consignato, custodito. Do- » na legata in Albis destinatis notato. Et omnia pro Bibliotheca lite- » ris exaranda componito. »

» V. Consiliarii singulis Conventibus interesse studento, de Bi- » bliothecae usu, ornamento et augmento promovendo consilia et o- » peram conferunto. »

» VI. Idem quoque Bibliothecarii stati pro virili praestanto, » praeterea Bibliothecarios Ambulatorios consilio et opera juvanto, di- » rigunto. »

» VII. Bibliothecarii Ambulatorii libros, et omnia quae in Bi- » bliotheca extant summa cura custodiunto. Libros, qui mutuo pe- » tuntur, in Codicibus diligenter notanto, et quovis trimestri repe- » tunto. Peregrinos et alios Bibliothecam invisentes comitantor. Al- » ternatim diebus Dominica et Iovis Bibliothecam pro publico usu » aperiunto et ad finem adsunto. Oblata munera et dona in Con- » ventibus indicanto. Dubia proponunto. Elapso anno totam Biblio- » thecam, praesentibus Bibliothecariis statis, revisunto, et rationem » Collegio reddunto. »

» VIII. Omnes collegae singulis Mensibus ordinarie quovis pri- » mo die Martis, hora prima et extraordinarie quoties Praesidis » jussu convocantur, convenire tenentor. De rebus occurrentibus to- » tiusque Bibliothecae emolumento consultanto. Sententiae diversae » suffragiis deciduntor. Ac penes praesentes plenari a decernendi po- » testas esto. »

» IX. Si Praeses, Secretarius, quisquis Consiliarius et Biblio- » thecarius status fato cessit, vel alias ob graviora negotia cogitur » valedicere Collegio, primo commodiori Conventu alius e Collegis » et Bibliothecariis Ambulatoribus emeritis, qui magis aptus videbi- » tur, substituitor. »

» X. Bibliothecarii Ambulatorii per biennium tali officio fun- » guntor, et singulis annis mense Februario novus, isque dignior, » ex immatriculatis eligitor. »

» XI. Bibliothecae Claves traduntor Praesidi, Secretario, Bi- » bliothecariis statis et Ambulatoris, Consiliaris iis, qui a Collegio » patent et impetrabant. Singuli claves commissas summa cura et » fide custodiunto, aliis extra Collegium non communicanto, et Col- » legio, defuncto officio, reddunto. »

» XII. Qui in Collegium asciscitur, vel ad honores evehitur, » munus aliquod arbitrarium Bibliothecae praebeto. — V. *Neujahrs- » blatt herausgegeben von der Stadtbibliothek in Zürich auf » das Iahr* 1844. *Druck von Orell Fussli und Comp. in* 4.*to pag.* » 57-59. »

Dato così un prim'ordine alle cose e accaloritisi ognora più gli animi de'cittadini pel nuovo Istituto, l'importanza della Biblioteca s'acrebbe a dismisura. Meno favorevoli non le tornarono le conseguenze della guerra civile dichiarata nel 1712 in unione colla Repubblica di Berna all'Abbate di S. Gallo. Depredata e dispersa quella ricca biblioteca abbaziale, la parte maggiore de' Manoscritti fu trasportata a Zurigo. Benchè nella pace conchiusa poco poi si convenisse pella restituzione degli oggetti conquistati, Berna restituì gran numero d'Opere a stampa, ma Zurigo dopo molte negoziazioni non rese che porzione de'Codici, sottraendovene trenta de'più preziosi, i quali contengono materie di Letteratura Classica greca e latina. V. *Geschichte der Bibliothek etc. Storia della Biblioteca di San Gallo, dopo la sua fondazione verso l'anno* 830, *fino al* 1841, *composta dietro fonti migliori, pel Giubileo millenario, dal Bibliotecario Weidmann.* S. Gallo. 1841. in 8.vo pagg. X 494.

Riconobbesi quindi la necessità di scegliere dal grembo dell Società stessa un numero di persone addette esclusivamente al servigio della Biblioteca: furono questi un Presidente, un Questore, un Attuaro, un Bibliotecario in capo, due sotto Bibliotecarj, e un Custode del Gabinetto di monete.

VENEZIA. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podesta' Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

Juillet 1845

Boulevart St. Martin, 61.

Costumes de Robin, r. St. Marc, 21.

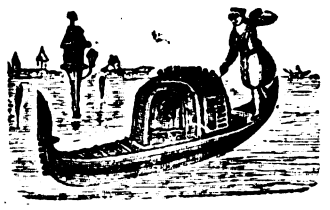
Cannes de Caral, boul.t des Italiens, 23 — Chemises de Sougueville, r. Richelieu, 10

Chaussures de Bernard, Chapuis & Molière r. de la Bourse, 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive. Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagarsi anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizi Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 12 Luglio 1845.* **NUM. 28.**

SOMMARIO. Critica. *Dopo un mese.* Di A. Giustinian. — Studi. *Lingua latina.* Di L. Pizzo. — Storia. *Il Blocco di Genova.* Di Luigi Ruozi. — Racconti Storici. *Mattia Preti.* Di Tommaso Capoano. — Bibliografia. *Biblioteca civica di Zurigo.* — Canzonette. Di Elisa Barozzi Beltrami. — Epigrafia. Di Gio. Gerlin. — Appendice. — Varietà. *La villeggiatura di Mira.* Di P. — Racconto. *Un veglione.* Di Giuseppe Barbaro. — Annunzii. — Articolo comunicato.

CRITICA.

DOPO UN MESE.

Altri per passatempo e sollazzo, io per fermo proposito di mostrar la verità del mio assunto sarò ad esporre alcuni fatti ed alcune opinioni per cui forse taluno reciterà un atto di contrizione. E acciocchè si conosca di che cosa si parla invito il paziente lettore a scorrere un articolo del *Gondoliere* N. 23, 7 Giugno 1845, e un altro che sta inserito nel *Vaglio* del sabato successivo. Ben si vede ch'io rispondo a una polemica di vecchia data — di vecchia data trattandosi d'articoli da giornale, che si ricordano solamente quel po'di tempo ch'esso attende il suo fratel successore — ma così facendo spero se n'andrà lungi ogni idea di collera e prevenzione sinistra ch'altri per avventura potesse in me sospettare.

In un secolo tutto realtà, in cui alla inerte vanagloria de'fasti aviti sottentrò la gloria operosa de'fasti attuali se non guerrieri industriosi; in cui quasi tutto ciò che si opera tende al bene comune, e l'interesse n'è la base principale, dee far meraviglia come una Società di studiosi collo scopo *di dare in luce una serie di testi di lingua e di altre opere veramente italiane,* negando pel fatto codesta di lei asserzione primiera, si voglia ripromettere amichevole accoglienza da ciascheduno in generale. Taluni lodarono il suo proposito, altri la sua volontà; ma nè il proposito senza effetti produce gloria, nè la volontà che sta oziosa o incede a rilento produce effetti sodisfacenti.

Non so per che buona ragione i veneti bibliofili s'adontassero quand'io appellai *truppa* la loro unione. Sembra impossibile che persone studianti con sì gran zelo la lingua italiana, anzi che alla lingua italiana totalmente si danno, ignorino all'applicazione il senso d'una voce che tuttora si usa, e di cui il Vocabolario della crusca medesimo accenna i varii significati. Ponderino questo con senno e troveranno aver eglino meno veracemente chiamata Società la propria istituzione.

In quanto poi a ciò che la nostra lingua non è adesso se non acqua di chiana, e' convien dire che i veneti bibliofili abbiano letto solamente gli scritti de'trecentisti o di quelli che vissero nel cinquecento, non guardando affatto nè anche il frontispizio di opere moderne. E che valore dan eglino a Parini, a Foscolo, a Monti, a Manzoni, a Grossi, a Tommaseo, ad Azeglio, a Carrer? che valore dan eglino ad altri parecchi, l'importanza delle cui opere va accoppiata alla bellezza della favella? Dovrebbero per avventura esisterne a migliaia di codesti autori?.. Ma non volge il nostro secolo solamente a mezzo il suo corso?... E Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Bembo, Casa, Alamanni, Cellini, Speroni, Davanzati, Pulci, Giambullari, Malespini, Sforza Pallavicino, Caro, Segneri, Tasso, e tant'altri che vissero in epoche sì differenti, e si resero famosi per opere tanto varie, non abbracciano forse il cerchio di oltre sei secoli? — E poi vorremmo pretendere che gl'Ita-

APPENDICE.

VARIETA'.

LA VILLEGGIATURA DI MIRA.

Come l'usanza all'uom si fa natura!
A me il deserto e solitario bosco
Piace assai più che in cittadine mura
Un popolo frequente...

Vorrei tra questi campi aver riposo
E presso questo fiume cristallino
Al cui lene sussurro armonioso
Lieto farei coll'amo il mio destino.

Racc. antic.

In questi giorni in cui i bollori della canicola ci fan sentire più vivo il desiderio dell'aperta campagna non potrei non ricordar dolcemente il paesello di Mira, le sue case, i giardini rivestiti di fiori, i verzieri coperti di frutti, il Brenta che vi serpeggia per mezzo, le aure fresche, e l'ospitale accoglienza dei terrieri e de' villeggianti.

Ciascuno di que'palazzini che si distendono in doppia fila separati dal fiume, ha dietro di se un lungo tratto di terra donde si trae la più utile e più nutritiva produzione della natura, e sul davanti o dai lati un altro piccolo campo riservato ai ligustri, ai gelsomini, e alle varie tribù delle rose. Il Brenta scorre or fiancheggiato da salici e da basse piante, ora da argini livellati e puliti: e quella corrente anch'essa, altre volte, di non ignobile riputazione pel trasporto delle barche corriere, è protetta tuttavia dal commercio in onta alle moderne scoperte. Il luogo incantevole e pittoresco attirava un tempo alla villa i gentiluomini dell'antica republica i quali ivi aveano inalzate le splendide loro dimore campestri; ma mutati i tempi mutarono le usanze, ed il progresso che stese dovunque le sue grand'ali tolse anche a queste vie il passaggio continuo e animato delle carrozze e dei traini i quali adducevano stranieri e nostrali a salutare sulla laguna la più maravigliosa delle città.

Che se quel braccio di strada ferrata che si distende da Mestre a Padova minacciava spopolare i paesetti di Oriago, di Mira, di Dolo e di Strà, (vaticinio ed infausta credenza corsi sulla bocca dei più) il fatto mostrò il contrario, ed ora come a' prischi giorni del Bucintoro, per non dir più che mai, si fan ricche di abitatori, e belle di aperto ciel, d'acque e di fronde queste amenissime rive del Brenta. —

E infatti non è lieta cosa il mirare quei casinetti leggiadri sporgere a destra a sinistra la lor

Digitized by Google

liani tutti fosser *puristi!* — Vero che scrivacchianti inesperti affollano le vie dell'anarchia letteraria con bazzecole da fanciulli, senza cura alla lingua, anzi con grave suo danno; ma, e nei tempi addietro quando fiorivano quegli autori di cui i veneti bibliofili studiano con tanto zelo le opere, non vivea eziandio assai numero d'uomini che alla favella nazionale non badavano punto? Non viveano forse tali che dettavano ancora i trattati di fisica, di matematica, di filosofia, di giurisprudenza in idioma latino? — Eppure la lingua italiana non solo parlavasi appo noi, ma per più si coltivava con amore dagli stranieri.

E qui domando ai veneti bibliofili se pretendano render purgata la nostra favella colla pubblicazione di testi di lingua ove ad ogni pagina s'incontrano voci viete e disusate, come *fantasia fisicosa, fisima, lore, santà, rispuose, catuna, pistolenza, vitipero, corpora, tencione, boce, raffi* ec. ec. — Dicon eglino che vi appongono delle *accurate note filologiche*, vi sopperiscono dove sono mancanti, interpretano i passi più confusi ed oscuri.

Ignoro se sia veramente nota filologica lo spiegarci che *Lazzero* significa Lazzaro — *avolterio*, adulterio — *vettoria*, vittoria — *rigogliosa*, orgogliosa — *fragello*, flagello; = se possa chiamarsi supplire alle mutilature il dire: *le ommissioni dubitiamo essere non poche* (*) = se sia interpretazione quella laddove a pag. 129 dell'Etica si legge: *nello inferno è questa statura*, e i veneti bibliofili chiedono: *Che debba leggersi statuto? Che si debba tirare statera?* = ma se tutto questo lavoro è fatica indefessa di parecchi studiosi, convien asserire che l'italiana filologia può ormai disperare di progredire più oltre.

Che del resto quello non fosse che un saggio i veneti bibliofili il dissero: e dissero saggio anche all'edizione dei *Libri di Tobia, di Giuditta, di Ester*. Se non che in istituzioni siffatte i saggi non guidano a conchiusione veruna; e al variar dell'autore e dell'opera, varia eziandio nel filologo il bisogno di erudizione. Un'impresa a bella prima utile e coscienziosa, questa fa d'uopo; e di questa van debitori i veneti bibliofili; nè si annunzii ch'eglino stan per pubblicare la Bibbia di Jenson; codesta, il ripeto francamente, non è impresa utile. Si cicalecci pure che in tenera età tutto non può sapersi, ma io chiedo loro: e dove stassi il vantaggio di quella pubblicazione? Che ricchezza novella di voci, che nozioni finora sconosciute ne sarà a derivare? — In quanto alla lingua avremo piantato un olmo in un bosco, in quanto alla erudizione di nulla l'avremo giovata perciocchè della bibbia v'hanno esemplari d'assai.

Il nostro secolo abbisogna d'uomini operosi, abbisogna d'opere vantaggiose. Opere vantaggiose saranno quelle che provvedendo anche ad uno dei molti bisogni sociali, concilieranno l'ammiglioramento della civil società collo sviluppo intellettuale, coi costumi, colle inchinazioni di lei; opere vantaggiose saranno quelle che all'istruzione accoppieranno prudentemente il diletto, che non furan consistere la istruzione solamente nella morale, che il diletto in fole ed in baie: opere vantaggiose sarebbero queste a mio credere, cui si accoglierebbero di buon grado, e la lingua, i costumi, l'erudizione, l'industria, porgendosi amicamente l'una all'altra la mano, fiorirebbero più gentili e men contrastate. — Mira allo scopo sovraccennato la Bibbia di Jenson per ispecial privilegio?..

Arte di cerretano e albagia d'ignoranza, non modestia, nè amor del vero potrebbe dirsi all'esclamare: Io facio la tal cosa, e tutta Italia prorompe in battimani — se non che egli è uno strano ai veneti bibliofili che scrisse quella diatriba inserita nel *Vaglio*; uno strano sincero da ogni adulazione, pago del fatto proprio, e solamente ritroso nel darci a conoscere il suo nome.

Che l'Italia poi abbia encomiato un'istituzione in apparenza plausibile, lo asseriscono, e lo stampano nei programmi e nei pubblici fogli i veneti bibliofili, e con talun fondamento davvero il faranno, se per altro non riputassero encomio il silenzio, nel qual caso ci sarebbe luogo a soggiunger loro: che il tacere non è dir opinione veruna, e che tal fiata si tace per disistima di chi ne vien additando le proprie inezie. — Ma io sono un giovine di vent'anni disadatto alla critica, senza acume, senza cognizioni; eglino all'opposto tutto criterio, tutto erudizion, tutto senno, e ciò per la sola convincentissima ragione ch'eglino sono i *veneti bibliofili*, ed io un *garzone testè uscito dalle scuole!*

Da tal differenza ne consegue ch'io ignoro esservi qua in Venezia persone che la storia patria studiano con amore; ma per le fatiche di que' gentili avremo forse una storia civile completa? — Codesto si dimostri.

Torna meglio confessare ingenuamente d'essere attaccati alla propria opinione così come la conchiglia al suo guscio, di quello sia insistere in essa. Che se pochi anche ci favorissero, non dobbiamo servir loro del tutto trascurando il bisogno dei più.

Vogliano pertanto i veneti bibliofili giudicare spassionatamente questo mio scritto, considerare di coscienza generosa il fatto proprio, e spero troveranno che anch'io ho una briciola di ragione, e che ben sapevo ciò che faceami quando scrivevo *Alcorano*, e non *Corano*, come con poco di aggiustatezza filologica e *cruschevole*, mi van eglino correggendo i bibliofili sullodati.

A. GIUSTINIAN.

(*) Pag. 105, nella prima leggenda che va unita all'Etica d'Aristotile.

STUDI.

I.

LINGUA LATINA.

II. PROSA.

1.° STORIA.

Q. Curzio Rufo f. sotto Tiberio. *De rebus gestis Alexandri Magni, lib. X.* — Porcacchi, Givani.

C. Vellejo Patercolo, napoletano, n. 735, m. 30 di C. Scrisse un compendio di Storia Romana in 2 lib. — Petrettini, Manzi.

---

nitida faccia pel corso di tante miglia, e più raccolti e più spessi presso Mira, quasi ad invitare a far sosta il viandante, creduttosi per avventura in centro di un popolato e vago paese? Ed in questa villetta che un verseggiatore dei giorni nostri chiamò il giardino d'Armida, quanta ospitalità, quanta allegra accoglienza non trovi?

I terrazzani ed i villeggianti si uniscono insieme per immaginare gli spassi, e per gareggiare di cortesia, talchè quel desso il qual mette piede nella casa di un solo può dire d'aver in tutte franco e liberale l'accesso. A corto dire egli è questo un geniale ritrovo che empie l'anima di dolcezza al visitatore, e che ispira la fantasia del poeta.

P.

RACCONTO.

UN VEGLIONE.

. . . » Era alquanto tempo che la bella Elisa di Ramfort non facea di se mostra ai teatri e sui Corsi; e gli eleganti *lions* ne lamentavano assai la scomparsa. — Mille strane supposizioni venivano fatte da loro: taluni la volevano innamorata alla follia in un giovinetto quadrilustre e di distinto casato, e per ciò vivesse ritirata e le andasse a schifo ogni tumulto, ogni spasso: altri la faceano sposa a nobile e ricco Signore, e quindi si desse tutta alla casa e agli affetti coniugali: i più la proclamavano la favorita di un incognito forestiero, che seco l'avesse recata all'Indie. — Ma nessuno sapea il vero. Elisa di Ramfort era in un vicino paese, in una casa poco onorata, trattavi dall'avvilimento e dal disonore in cui abbandonavala un giovane Conte, il quale, sotto promessa di farla sua sposa, astretta l'avea ad una fuga, e poscia vilmente sedotta.

Povera Elisa! quel fiore che cadente tiene in fra le mani non è quello che sull'alba coglieva dalla dimestica aiuola ingemmato di fresca rugiada: il suo volto sì avvenente, e su cui ogni sensazione dell'anima casta, ogni battito del cuore si spandeano come profumo di fiori, ora è livido e muto: la persona pria snella e leggera, s'incurva adesso e lenta incede: e la sua voce un di tanto soave, esce ora affannosa e velata.

Ma più che i piaceri e lo stravizzo, la febbre dell'amore tradito, logorava quella vita di finte gioie, di pene reali; a cui mal potendo il fisico abbattuto resistere soccombeva

Digitized by Google

C. Svetonio Tranquillo n. 110 di C. *Scrisse le vite de' primi 12 imperatori; De illustribus grammaticis, De claris rhetoribus,* i quali lavori vogliono alcuni ch'appartengano alla sua grande opera: *De viris in litteris illustribus.* — Rambelli, Racchetti, Del Rosso.

C. Corn. Tacito f. 100 di C. *Historiae, lib. V,* incompleti; *Annalium lib. XVIII,* principal opera, imperfetta; *Vita Gnei Iulii Agricolae; Descriptio Germaniae.* — Davanzati,* Dati,* Mabil, L. Valeriani, Galeani Napione.

Valerio Massimo contemporaneo di Patercolo. *Dicta et facta memorabilia,* lib. IX. — Dati,* P. prof. ab. Canal, Un anonimo*.

2.o Filosofia.

L. A. Seneca. Naturalium quaestionum, lib. VII; *Epistolae ad Lucilium; De consolatione ad Helviam matrem;* (l'opera migliore) *De consolatione ad Marciam; De consolatione ad Polybium; De beneficiis, lib. VII; De brevitate vitae; De otio; De ira, lib. III. De vita beata; De animi tranquillitate; De clementia lib. III* (imperfetti); *De constantia sapientis; De providentia;* Apocolocintosis, satira fierissima contro Claudio. — A. Caro,* Un anonimo del 1300,* G. delle Celle,* Varchi,* Giordani, Serdonati.*

3.° Eloquenza.

C. Plinio Cecilio Iuniore da Como, f. 100 di C. *Elogio dell'imperatore Trajano.* — Tedeschi.

C. C Tacito De causis corruptae eloquentiae. — L. Valeriani.

M. Fabio Quintiliano di Calahorra, f. 90 di C. *Institutiones oratoriae lib. XII.* — Gariglio.

M. A. Seneca. Controversiae, lib. X, de' quali restano soli 5; *Suasoriae.*

4.° Giurisprudenza.

Masurio Sabino, n. 20 di C.; *Sempronio Proculo,* n. 69 di C.; *Labeone; Capitone.*

5.° Epistolografia.

Plinio Juniore. Abbiamo 10 lib. di lettere, belle di numerose grazie di stile. G. Gozzi; P. A. prof. Paravia.

6.° Grammatica.

Asconio Pediano f. 8. di C. *Scolia* sulle orazioni di Cicerone, de' quali possediamo frammenti.

Palemone vicentino, f. sotto Claudio e Nerone. *De summa grammatices.*

M. Valerio Probo di Berito f. sotto Nerone. *Grammaticarum institutionum lib. II.*

7.° Matematica.

L. Giul Frontino m. 106 di C. *De aquaeductibus urbis Romae; lib. II.; De stratagematibus lib. IV.* — Orsini, Durantino.

8.° Geografia.

Pomponio Mela f. sotto Nerone. *De situ orbis,* lib. XII. Porcacchi.

9.° Medicina.

Scribonio Largo f. sotto Claudio. *De compositione medicamentorum.*

10.° Storia naturale.

C. Plinio Secondo Maggiore veronese, n. 23 di C., m. 79. Delle varie opere sue possediamo solamente: *Naturalium historiarum lib. XXXVII.* — Landino, Bordoni.

11.° Economia Rurale.

L. Giunio Moder. Columella di Cadice, n. 44 di C. *De re rustica lib. XII.* — Lauro, Del Bene, Pagani.

12.° Lingua.

In onta a tanti autori che arricchirono di bei modi la lingua, ella sembra declinare in questo periodo e perdere della purezza prima, del primo splendore, causa quella smania eccessiva di grecizzare in tutto ch'erasi introdotta in Roma e contro cui l'acre Giuvenale menò altissime querele. (1)

PERIODO V.

Dall'imperatore Adriano ad Augustolo deposto; cioè dal 117 *di C. al* 476.

I. POESIA.

1.° Epopea.

Claudio Claudiano d'Alessandria, n. 395 di C. *Gigantomachia,* imperfetta; *Ratto di Proserpina,* lib. III. Scrisse pure poemi, epistole, epigrammi, idillii. — Manso, Beregani, Medina.

2.° Poema didattico.

Sereno Samonico, m. 212. *De medicina,* in 1115 esametri.

Prisciano. De ponderibus et mensuris; De laude Anastasii imperatoris.

Terenziano Mauro f. 245. *Metrica,* in varie specie di versi.

M. Aurel. Olimpio Nemesiano f. 300 di C. *Cynegetica.*

Dionisio Catone. Disticha de moribus ad filium. — Un anonimo del 1250.*

Rutilio Numaziano Gallo, f. sotto Onorio. *Itinerarium,* lib. II.

S. Rufo Avieno f. 380 di C. Tradusse i *Fenomeni di Arato,* scrisse in 703 giambi l'*Ora marittima.*

3.° Poema bucolico.

T. Giul. Calpurnio di Sicilia, f. 300 di C. *Undici idillii* ad imitazion di Virgilio. — Farsetti.

D. Magno Ausonio gallo, f. sotto Graziano e Valentiniano. *Venti idillii, epitaffi, ec.* — Guarini,* Dalmistro.

4.° Lirica.

A. Prudenzio spagnuolo, n. 348, *Inni religiosi.* — Ansaldi.

(1) Satyra VI.

---

sotto gli ardori di una tisi rodente. = Vedetela su quel letto; ha vitreo lo sguardo, tremulo il labro, il seno convulsamente palpitante. Deh! che scomparvero i fiori onde s'imporporava il suo voluttuoso riposo, e sonvi invece acutissime spine; un fuoco interno la tormenta, or dimenasi addolorata, ora giace in muto letargo e delira.

In qualche momento di calma ella avea narrato a Sara D'Enwal, dalla quale era stata raccolta, tutta la catastrofe delle sue sventure, protestandole che d'immenso amore avea amato quel giovane, e che dal profondo del petto tremendo sorgea ad aumentar le sue pene il rimorso di esser fuggita dalla madre, che dal dolore poco dopo moriva.

Ma adesso una sola idea le sta fitta in mente . . . la promessa di Edgardo; e già sembra ad essa vederlo che le offra una vesta, una ghirlanda, un anello. Così gli favella: tenero sospir dei ridenti miei anni, alfin ti riveggo, sono tua sposa. Prendi la geniale corona, me ne adorna tu stesso questo crine immacolato, coprimi del bianco velo, la gemma mi sfolgori in dito. Mio bell' Edgardo, all'ara, all'ara, deh! tu m'adduci. — E di un lancio sorge dal letto, ma non potendo il corpo infralito troppo dal male sostenere quell'impeto, ricade in cupo deliquio. Allora la stessa ferale idea risorge a tormentarla, ed in guisa più straziante. — Le sembra scorgere un' ombra di giovane donna irosa, con infernal ghigno sul labro, che sperda sul terreno il serto, le strappi il velo, le afferri l'anello. Smarrita l'Elisa, cerca di Edgardo, lo chiama; ma sola si vede, ed un terribile silenzio la circonda. Ah spietato! ella grida, ancor m'abbandoni . . . ma se sono una venduta, coperta di obbrobrio, non è questo il frutto maladetto del tuo perfido inganno? — E il volto le si tinge di un mortale pallore, e gli occhi grondano di lagrime.

Sara D'Enwal sentia spezzarsi il cuore alla vista di tanti patimenti della infelice Elisa: essa, che avea le mille volte rintracciato di Edgardo, onde indurlo almeno a rivedere la meschina, fa un estremo tentativo. — È l'ultima notte di carnevale; esce di casa in dominò, e si reca al veglione.

Oh! maschera, era pur tuo costume in tal sera indossar la veste più bizzarra, adornarla di cento nastri, e sguizzando fra la festante folla, mandar dalla sera sguardi scintillanti, parole di mele. E ti piaceva d'esser vagheggiata da mille damerini che ti sospiravano intorno, e con dolce abbandono poi della persona posare il braccio sul braccio dei più gentili cavalieri. Ah! tutto questo non ti alletta e seduce; chè a ben altro sono rivolti i tuoi pensieri, i tuoi passi. — Si ritraggano adesso

Digitized by Google

5.° Satira.

T. Petronio Arbitro n. 185. *Satyricon.* — Lancetti.

6.° Romanzo.

Lucio Apulejo di Medaura. *Metamorphoseon.* lib. XI (l' Asino d'oro). — Firenzuola,* Bojardo.

7.° Favola.

Flavio Aviano, f. 170 di C. Scrisse 42 *favole.* Forse non sono pure sue, e per conto sì dell'invenzione che dello stile sono povera cosa. — Un anonimo,* Un senese,* Trombelli.

II. PROSA.

1.° Storia.

S. Aurelio Vittore africano, f. 378. *Vita degli Imperatori Romani.* — Ranconi, Del Rosso.

Ammiano Marcellino greco, f. 370. *Storia degli avvenimenti più importanti da Nerva fino alla morte di Trajano*, lib. XXXI, de'quali i primi 13 si sono perduti. — Nannini.

Flavio Eutropio, f. 370. *Breviarium historiae romanae, lib. X.* — Un anonimo.

Sulpicio Severo gallo. *Historia sacra lib. II.*

2.° Filosofia.

Aurelio Agostino (Sant') da Tagaste, n. 354, m. 430. *Confessiones; De civitate Dei; Soliloquia; Sermones.* Un anonimo,* P. Gagliardi, Passavanti,* Agostino da Scarpena.*

Q. Settim. Flor. Tertulliano cartaginese, f. 240. De'più grandi padri della Chiesa. — Borghini, Marzuttini.

M. Minuccio Felice d'Africa f. 240. *Ottavio.* — Paleti.

L. Celio Lattanzio. Institutionum divinarum lib. VII. — Brancadoro, Torti: *Del suo fiorito, copioso et tonante sermone latino.* — Così dello stile di Lattanzio il Liburnio: *Occorrenze humane*, Occorr. I., pag. 6. Vinegia, Aldo 1546.

Cipriano (San) m. 250. *Lettere* 81. — Marzuttini.

Eusebio Girolamo (San) n. 330, m. 419. *Lettere* 116. — Zeffi, Fontana, D. Cavalca.

Ambrogio (Sant') da Treveri, m. 397. *Opera monachorum ordinis sancti Benedicti.* — Cattani.

Salviano. De gubernatione Dei, lib. VIII. — San Carlo Borromeo.

Boezio, n. 470. *De consolatione philosophiae*, lib. V. — Varchi,* Alberto Fiorentino. *

3.° Giurisprudenza.

Salvio Giuliano. Raccolse tutti gli editti sotto il nome di *Edictum perpetuum*, di cui restano frammenti. — A. Bazzarini.

4.° Epistolografia.

Sidonio Apollinare. Lettere, lib. IX. Preziose per la storia.
M. C. Frontone.

5.° Grammatica.

Aulo Gellio romano, f. 160. *Noctes atticae, lib. XX.* — Avetrani.

Censorino. De die natali. Opera preziosa per la filologia.
Publio Consenzio. De duabus orationis partibus.
Elio Donato. Ci ha dato la prima grammatica.
Nonio Marcello da Tivoli. *De proprietate sermonis.*
S. Pompeo Festo. Compendiò in 20 lib. l'opera di V. Flacco: *De verborum significatione.*
Prisciano. Commenti sulla grammatica, lib. XVIII. L'opera più grande in questo genere.

6.° Matematica.

F. Vegezio Renato. Institutionum rei militaris, lib. V. — Bono Giamboni, * Tizzone Gaetano da Posi, Ferrosi.
Firmico Materno. Matheseos lib. VII.

7.° Medicina.

Plinio Valeriano di Como. *De re medica, lib. V.*
Celio Aureliano. Tardarum sive chronicarum passionum; Celerum passionum.

8.° Economia domestica e rurale.

Apicio, De coquinaria, lib. X.
Palladio. De re rustica. — Un anonimo. *

9.° Lingua.

L' uso troppo generale del greco idioma, anche in questo periodo, fece disprezzare indegnamente la bellissima lingua nazionale.

E gioverà pure che l' istitutore non di rado interroghi l' allievo intorno al quadro, che quei brevi cenni più ampiamente spieghi; chè già, sebben tanto si lamenti la brevità del tempo, ce n' è quanto basta; e più del bisogno anche, se si hanno spesso delle ore da consumare in vani e ridevoli raccontini. E poi già più sovente manca l'uomo al tempo che non il tempo all' uomo.

Pubblicai questa parte de' miei *Studi* come quella che sebbene la più inamena può forse giovare maggiormente in fatto. Se i più l' accoglieranno senza quell' aria di noncuranza o di disprezzo (solita) saranno, spero, per trarne qualche profitto; tanto più se qualche cosa vi aggiungeranno con intelligenza e con amore operoso.

Lodovico Pizzo.

STORIA.

IL BLOCCO DI GENOVA.

Genova, la sola piazza forte che rimanesse a' Francesi nella nostra penisola, era difesa da pochi e deboli soldati che facevano parte degli avanzi dell' armata d' Italia.

Privi d'ogni umano soccorso, ravvolti nella più grave miseria, quegl' infelici passavano l' invernata fredda e nevosa sulle aspre rupi della Liguria.

I loro volti erano divenuti macri pel digiuno ed abbattuti dal grave peso di lunghe, eterne fatiche.

Le strade che menavano agli spedali sempre ingombre di infermi, di moribondi o di cadaveri; e coloro a' quali riusciva

---

da costei coloro che al vederla passare per via le gridan dietro: veh la maliarda; come sozza nell' avido sguardo, come sguaiata nel venale sorriso! e l' abbominino e la maledicano. Ma se pensassero qual vita ella viva, tra gli artifizi e le noie sempre, tra le carezze e i dileggi a seconda che la si compra: se pensassero che quell' occhio che le ride turpemente può farsi mesto e piagnere in segreto forse colpa non sua; che quella guancia di manteca imbrattata può coprirsi ancora di sentito rossore; e che quel labro da cui stillano parole e baci nefandi può comporsi a fidente preghiera; oh! allora non escirebbe dalla lor bocca lo spietato anatema. Perchè tanto aborrire la traviata dalla bruttura del corpo, se batter le può in seno un core mansueto, sensibile, magnanimo!

Avea Sara ora con ansia inquieta, ed ora con fredda osservazione girato ripetutamente per quel vago recinto, quando s' imbatte nel Conte, che sieduto in un canto del palco scenico stavasi discorrendo con una graziosa mascheretta. Sara gli si avvicina, e messa una sua mano sulla spalla di lui, gli dice: quanto meglio sarebbe, Edgardo, che foste adesso presso la povera Elisa a consolarla nelle ultime sue agonie; essa muore, e muore per voi che l' avete sì vilmente tradita. Non v' illudiate a questa rosea cera (e si volgea alla maschera vicina) a questi lucidi rasi. Oh! non vi assicurerei io se più presto vi movesse a schifo il pallido volto di Elisa morente, o quello della mascheretta che ora vagheggiate! — E ratta scompariva, confondendosi tra la folla.

Dimmi, o Conte, ti allieti ancora all' abbagliante luce de' ceri, all' allegro suono delle musiche strepitose; il guardo puoi beare sui volti avvenenti dei palchetti; e quell' irrequieto, cangiante palpito del core che ad ogni passar di seducente maschera, ad ogni stretta di mano, sì soavemente ti agitava . . . lo senti tu ancora? — O piuttosto una nera memoria ti annubila la fronte, ti sconvolge lo sguardo, ed un gelo di morte ti serpe nelle vene? — Sorgi, Edgardo, non isperar lietezza in quella festa; in ogni fiammella in cui l' occhio tuo s' incontra, in ogni nota che scende al tuo orecchio stanno le parole fatali di Sara D'Enwal.

Non appena Edgardo lasciato avea la incognita con cui conversava per rintracciare di Sara, che già l' ebbe raggiunta. Piantatosele davanti in tuono di collera le dice: qualunque voi siate, nobile dama, o semplice borghese, io vi seguirò per ogni dove, sin che possa rinfacciarvi, libera da questa cera impudente, che aveste assai offeso una spettabile donna ed un nobile Cavaliere. — Oh! questo solo vi preme, Cavaliere e Conte Edgardo (gli risponde Sara con amara ironia): sono ben pronta ad

Digitized by Google

strascinarsi nel desiato ricovero, trovavansi senza letto, senza paglia e senza conforti: colà sovra di un agghiacciato marmo, tra fetenti cadaveri sopportavano i dolori d'una morte la più compassionevole.

L'orrore inspirato da quegli ospedali era sì forte che non pochi soldati amavano meglio giacersene infermi a' Corpi loro, e sofferire i più insopportabili patimenti, anzichè morire in quei ricoveri, non più di conforti e di consolazione, ma di affanni, e di guai! Da per tutto la miseria faceva le più orribili devastazioni: i magazzini erano vuoti e le speranze omai abbandonate. In sì miserando stato la picciola armata si consumava e si dissolveva con una rapidità spaventevole. Già i soldati, e i loro condottori s' allontanavano da scene cotanto dolorose senza ordine, congedo, o licenza: ognuno cercava fuggire da quelle contrade e scampare la morte che in ogni dove apparia sotto le più luride sembianze. —

L'inimico senza far uso delle armi vedea indebolirsi e venir meno gli affievoliti avanzi di quasi trentamila combattenti.

Tale si era la condizione dell'armata, quando il Generale Massena assunse il comando di Genova.

Egli arrivò in un luogo dove attendevanlo i più duri travagli e le più fiere vicende, perchè in onta agli sforzi sommi, alle provvide, sagaci disposizioni non gli venne fatto di poter raddolcire la condizione delle misere truppe.

L'armata non ebbe che un miglioramento apparente e momentaneo: i pochi danari rimessi presto furono assorbiti dalla somma de' bisogni ond' era stretta la città; il grano ricevuto da Marsiglia fu in breve consunto = viveasi con una sola parte delle razioni dalla legge stabilite e sempre nel periglio inevitabile che il pane mancasse: le povere genti a cui dispensavasi non ne avevano che solo due oncie ogni ventiquattro ore.

Queste calamità, e sopravvegnenti angustie; queste apprensioni di fame, di peste, e di guerra erano pur dolorose e gravi.

Ma tutto, tutto sembrava che oppor si volesse alla grandezza di cuore del generale Massena: ogni cosa erale avversa: la negligenza cioè sempre imperdonabile degli uni, la mala fede degli altri, l'incapacità, la mancanza di mezzi: i venti perfino da oltre quattro mesi torbidi e freddi spirarono sempre contrari all' approdo di navigli.

Le poste de' corrieri e degli ufficiali d' ogni grado recavano al primo Console sì affliggenti verità; ma sfortunatamente egli era in luoghi da non poter soccorrere la dolente città.

Abbisognarono grandi rinforzi d' infanteria, e le truppe non vi potevano giungere se non dopo lungo e faticoso cammino; occorrevano grosse somme, e mancava il danaro da pagare perfino le poche truppe ch' erano nella Liguria; vi sarebbe stato uopo di cavalleria, e non s' avevano foraggi con che mantenere neppure i cavalli de' Generali; mancava l' artiglieria, e non v' erano nè strade, nè bestie da condurvela = il mare, unico mezzo pei grossi trasporti, era coperto di navigli nemici.

L' inverno già era trascorso inoperosamente ed in vane speranze d' ajuti: i passi delle Alpi cominciavano divenir sgombri di nevi e farsi praticabili; l' inimico facevasi forte, entrava in campagna, ragunavasi, e stringeva i primi posti dell' armata Francese. Finalmente l' apparire della squadra Inglese fu il segnale degli attacchi che tosto cominciarono.

Io non mi farò qui a descrivere gli sforzi veramente eroici del generale Massena, le valorose prove de' soldati, l' assalto e la conquista dei forti, il bombardamento della città e lo spavento di tutti .... nè mi farò a ricordare gli aspri e crudeli affanni che si sopportarono in Genova durante il blocco, ed il grave numero delle infelici vittime che in quei giorni di dolore furono sagrificate alla più dura necessità.

Senza descrivere poi la fame de'miseri cittadini che giorno e notte riempivano l'aria di grida disperate e di que'tanti che, cagione la penuria del cibo, finirono i giorni loro ne' pietosi ricoveri del dolore = senza mettere d' innanzi gli occhi il contrasto fra la rabbia degli uni, ed il cupo abbattimento degli altri, e delineare il ritratto delle povere genti che pallide, e sfigurate disputaronsi, nel mezzo di orribili imprecazioni, le carogne luridissime de' cavalli che conducevansi a seppellire — d' una gente infelice che a vicenda strappavasi fuor delle mani i gatti, i sorci, ed i più schifosi animali — senza arrestare il pensiero su queste ferali e lugubri rimembranze, lascierò che gli animi educati a nobili e generosi sentimenti veggano l' amaro calice degli affanni cagionati da tante miserie.

Se bene al popolo fosse tolto il pane, primo alimento dell' uomo, e se bene si fossero diminuite le porzioni del vitto giornaliero assegnato a'soldati, giunse pur troppo l'ora in che i grani mancarono del tutto.

A fine di provvedere in qualche maniera a sì vitale mancanza fu ragunato ciò che si potè trovare d' amandorle, di semi di lino, d' amito, di crusca, d' avena selvatica, di miele, e di caccao, e fu fatta una composizione che teneva luogo di pane.

È difficile raffigurarsi nella mente cibo più malvagio e più disgustoso! La circostanza di non poterlo conservare lo faceva ancor più esecrabile, altro non essendo che un mastice pesante, negro, amaro, e talmente ripieno di olio del caccao e del lino che non poteva ricevere nè consistenza, nè cuocitura.

Si accolse nulladimeno senza lagni sì schifoso impasto, ma pochi assai potevano cibarlo: i cani dopo averlo trangugiato vomitavano, gli uomini al vomito aggiugnevano la febbre.

Troppo manifesto apparia l'accrescimento de' mali: il progresso rapidissimo delle infermità, il numero spaventoso de'morti sparsi per le vie, l' avvilimento della tristezza, del disgusto e della disperazione mostravasi sui volti degli abbattuti spiriti de' miseri cittadini, e de'soldati eziandio.

Già la plebe inasprita dai lunghi patimenti mormorava, e prorompeva con alte voci; più di quattromila lacere e mendiche donne aventi campanelli nelle mani, vagavano suonando per la città, e lagrimando chiedevano del pane e la fine di tante miserie.

---

offrirvene io stessa il mezzo; — se accettate, vi accordo un abboccamento in mia casa, a patto però che voi partiate solo, e prima di me, dalla cavalchina; il più lieve sentore di ciò che vi concedo sarebbe per me fatale, mi comprometterebbe altamente; — il mio alloggio è in contrada *S. Egidio, via antica, n.* 705; — a rivederci, Edgardo.

Il giovane Conte con la celerità del lampo esce di teatro, e vola difilato all' abitazione di Sara. Giunto che fu, viene ricevuto da un valletto, che lo fa ascendere in una stanza magnificamente addobbata: mazzi di fiori, porcellane, strenne, stavano in vaga confusione sovra mobiglie di gusto squisito; vi era anche un bellissimo specchio di Venezia, inquadrato in una stupenda cornice. Dinanzi a questo Edgardo si fa intanto a lisciare la capigliatura.

Avete mai riscontrato diversità di sensazioni in un medesimo istante in due petti, uguale a quella dei due protagonisti di questo racconto! Edgardo per nulla scosso alle tremende parole udite al veglione desia solo la riparazione di una offesa di maschera, e pone ogni studio nel riacconciare la sua toeletta, con la mira di comparire più leggiadro agli occhi della donna, che gli par già vedere umiliata ai suoi piedi. Sara invece tutta compresa da pietà per la infelice Elisa, dimentica, abborre anzi il prediletto convegno e il suo incanto, e cerca di salvar da una morte forse disperata la derelitta. — Eppure questi due esseri che provano impressioni tanto tra loro disparate possono ancora ricongiungersi in un solo aspiro, possono gustare amendue la felicità di mettere in calma al confin della vita una creatura sin allora sì trambasciata e smarrita.

Ma nel frattempo che Sara stette lontana, il male erasi più gagliardamente aggravato su Elisa, onde pia e rassegnata chiesto avea gli ultimi conforti della religione. Venne un Sacerdote, e l' Elisa fatta la sua confessione prese il viatico. — Mai non fu dessa così bella, così tranquilla, come in quell' istante solenne. Levati gli occhi al Cielo, con fioco accento ella disse: Iddio nella sua grande misericordia perdoni a me e ad Edgardo; e preso il Crocifisso, se lo serrò al petto, e spirò. — Il Sacerdote aspersa con l' acqua benedetta la salma di Elisa sortì dalla stanza, ed incontrando il valletto lo avvertiva che l' Elisa era trapassata. — A tali parole Edgardo trasalì; corse nella stanza d' onde era sortito quel Sacerdote: ma raccapricciando alla vista di Elisa, resa già da tanto patire cadavere, era per ritorcere il passo da quella, quando sulla soglia gli comparisce cogli occhi sbarrati, colla faccia di bragia la Sara, gridando furiosamente: di-

Digitized by Google

Le piazze echeggiavano di strida, di pianto, di rabbia e morte: nel tempo doloroso di questo blocco il dì nascente ha spesso illuminato in Genova i più orribili quadri, essendo avvenuto molte fiate di trovare in quell' ora povere madri venute meno per fame, con al seno, morti anch' essi, i cari parti delle loro viscere. —

Può aversi un' idea tristissima della fame disperata alla quale furono in preda i soldati, dal sapersi che si mangiarono perfino le scarpe e le bisaccie loro. Niuno era sì ardito d' andare a bordo per tema d' esser divorato, mentre rimbombavano lungo il porto le più alte grida.

Invano Massena pregava il generale Otto, che ogni dì mandasse viveri per la via di mare: ciò far egli non poteva e i mali accrescevano.

Le persone più agiate non mangiavano altro che zuccherini, e negli ultimi giorni non si vendevano per le vie altro che cipolle e zuccherini: ventidue rubbi di pessimo grano furono pagati 5000 franchi, il riso costava 200 franchi per rubbo, il pane 30 per libbra, il burro 10; un pollo 32, ed una cipolla un franco.

Finalmente il coraggio de' bravi soldati, le pubbliche e le private risorse, le munizioni da guerra e da bocca vennero meno, ed ogni cosa mancò — il quattro maggio 1800 dopo sessanta giorni di blocco, e quarantacinque d' assedio, fu sottoscritto dal Generale Massena il trattato di sgomberamento dei Francesi, unico mezzo che rimaneva, perchè con Genova non avessero a distruggersi gli ultimi avanzi dell' ala destra dell' armata d' Italia.

Non puossi a meno di non ricordare come nella condotta dell' infelice città di Genova abbiasi un esempio grandissimo di rassegnazione che non ha pari: chi potrà credere che cento sessantamila persone, in preda a tutti gli orrori della guerra, della fame e dell' infermità, mentre scorgevano mancare per digiuno i vecchi, ed i fanciulli ed i loro più cari, mentre erano costretti vivere di erba, di radici d' animali immondi, abbiano con istancabile sofferenza patite tante calamità anzichè rivolgersi contro una truppa debile pel numero, e per lo stato deplorabile?

Vi furono poi alcuni si profondamente commossi da tanti orrori che dopo l' assedio, ed anche fuori di Genova al solo udire, od al pronunziare la parola *fame* tremavano come se loro venisse d' intorno il ribrezzo della quartana: altri soffermavansi siccome stupidi d' innanzi le botteghe de' fornaj, non potendo assuefarsi alla veduta di que' segnali d' abbondanza; altri ancora pativano nel veder sbriciolare il pane ad una tavola, e per ultimo furonvi di quelli che nel pasto primiero mangiarono per più ore quanto loro s'apprestava, e poscia finirono di vivere per gravezza di cibo.

Ruozi Luigi.

RACCONTI STORICI.

MATTIA PRETI.

Non è vero che sempre
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Volgeva l' anno 1656, quando la furia della peste andata sempre crescendo, aveva quasi spopolato la capitale del Napolitano. Questa città, che qual vaghissima fanciulla nel suo limpido mare si specchia, nell' epoca della quale scriviamo, era divenuta una immagine parlante di Milano, città che pochi anni innanzi a quel tempo, ebbe a soffrire quel funestissimo contagio del quale ognuno de' nostri lettori ricorderà certamente. Napoli non sembrava più il paradiso dell' Italia, non quella sirena di un tempo, per contrario, la città del dolore e della sventura; per modo che l'Onnipotente scosso all' aspetto miserando di questo bellissimo paese, segnò il giorno 15 agosto ad esser l' ultimo a mostrare agli addolorati cittadini le sventurate vittime del pestifero morbo. Epperò per paura di rivederlo serpeggiare, gli Eletti della città e la Deputazione di salute per iterate istanze spinsero il Vicerè, Conte di Castrillo, D. Garcia Avellaneda e Haro, a fulminar la pena di morte sul capo di chiunque de'forastieri ardisse entrare in città.

Dechinava in sulle vie d' occidente il sole del 24 agosto, che fatto del color di porpora ardente indorava le colline coronanti la capitale; in quell' ora la Milizia Urbana, visitando i cancelli e le porte della città, avvicendava le sentinelle, e mentre camminava in ordinanza per la via della marina, si avvide di un uomo che fuggiva all' impazzata, venendo inseguito da un soldato. Il fuggitivo era gigantesco della persona; i capelli scompigliati, pioventigli giù profusamente dalla fronte, adombravano un volto di colore olivastro, dal quale scendeva una barba lunga e nera; stringeva con la destra una spada sfoderata e sanguinante, nella sinistra uno schioppo. Non sì tosto appariva, che la Milizia Urbana si sgruppa, corre appresso, l' arriva, l' accerchia, chi gli drizza la punta della spada, chi gli spiana il fucile della carabina, chi con una pistola sta per ferirlo, tutti in atto di volerlo finire se tosto non si desse prigione; il raggiunto visto precluso ogni varco, quasi smarrisse la ragione, gira intorno due pupille nere e sanguigne, aggrava orrendamente il torvo ciglio, il turbine delle passioni gli sconvolge il cuore, e con un viso d' indemoniato, mordendosi un dito, gitta furibondo le armi a terra, e fieramente squassa la fronte e porge i polsi alle catene; in un lampo fu stretto a dovere, e si avvia con la Milizia Urbana alle prigioni.

In questo tratto, il soldato inerme che aveva inseguito il prigioniere, si mise a raccontare, che quel forastiere pretendeva entrare a forza in città contro il divieto della sentinella, e quel ch' è peggio, diceva, costui gira il mondo senza un passaporto, uno scampaforche sarà per certo; la cosa cominciava a puzzare d' indiscrezione, la sentinella a dir no ed egli a dir sì, già tentava entrare, quand' ecco il mio compagno sta per mirarlo e fioccargli due palle in petto, ma egli presto e lesto sfodera la spada, dà un salto, gl' immerge tutto il ferro nella gola, sicchè penzolava in giù la testa, e dispiccata e sola tenea la pelle, così quell' infelice cadde e giacque; nè questo è tutto, vedendolo disteso a terra, bruttato di polveroso sangue, prontamente mi preparo alla vendetta, inarco il fucile, ma in un baleno egli si avventa alla canna, urlando come un leone ferito, ed offuscandogli la grande ira il cuore, e senza pure avvedermi, eccolo col

---

sgrazia, Edgardo l e cadeva a corpo morto sul letto di Elisa, singhiozzando cupamente.

Al cadere del giorno successivo esciva dalla casa di Sara d' Enwal una bara, seguita da gran numero di povere femmine piangenti, cui l' Elisa era solita soccorrere. Quanto ad Edgardo, vi fu chi disse che avvolto in bruno mantello seguitasse quella mattina in distanza il feretro lacrimato. Ma altri affermarono che una febbre gagliarda lo avea assalito la notte stessa della morte di Elisa; che riavutosi, menasse una vita trista, lungi da' convegni e da' divertimenti; e che ogni anno, al suono della campana dell' ultima notte di carnevale, cogli occhi al suolo, pallido in volto, movesse a passi lenti per le principali vie della città, e se da qualche allegro giovinotto gli si richiedeva: vai al veglione, e'prorompesse in cupe strida come dissennato.

Giuseppe Barbaro.

ANNUNZIO.

Il giovane artista comico Giovanni Galassi che presentemente forma parte della Compagnia Mingoni, Prosperi e Gandini, si è sciolto dal suo impegno, e col 1. del venturo Agosto è a disposizione di chi volesse approfittare dell' opera sua.

FANNY CERRITO.

Londra. Teatro di S. M.

Pare che fra le danzatrici che apparvero su quelle scene: *Maria Taglioni, Lucilla Grahn, Carlotta Grisi,* e *Fanny Cerrito,* quest' ultima sovra tutte cogliesse le prime palme. — Così di lei parla la Fama. — All' ultimo — *dulcis in fundo,* aveva un passo elegantissimo di Fanny Cerrito con Saint-Leon. Non appena apparve la deliziosa danzatrice gli applausi scoppiarono clamorosi, e lunghi, festevoli, assordanti accompagnarono ogni movenza, ogni atto, ogni posa, ogni volo dell' aerea creatura, e del consorte di lei, che seco gareggiava di agilità, di brio, di vigore. Le reiterate variazioni di Fanny si furon quelle che suscitarono maggior fanatismo d'applausi, ed a lei pure fu dall' eletta società consacrata una corona d' alloro, con mazzi di mille colori, ad attestarle anco in quella sera ad altrui dedicata la concorde ammirazione del pubblico. Calata la tela, quantunque l' ora fosse tardissima, nondimeno si volle risalutare al proscenio la prediletta coppia danzante, il cui successo cresce ogni bel giorno in modo straordinario, a tale che il signor Lumley, per satisfare alla brama vivissima della società *fashionable,* ha già di

Digitized by Google

mio schioppo in mano e correre sfuriando, ed io ad inseguirlo finchè veniste ad...

— Dimani, rispose un caporale, lo vedremo penzolar da quell' ordigno, che vedeste in piazza del Mercato. Intanto immense moltitudini seguivano i passi del gruppo de' nostri soldati, e semprepiù crescevano fluttuanti, in quella guisa che al primo vento il mar s'increspa, poscia biancheggia e gonfia e frange e cresce.

— Ah che mi struggo, gridò un lazzarone, mi struggo per vederlo un poco guizzar co' piedi a mezz' aria...

— La legge è bella e fatta, saltò a dire un altro, il Vicerè...; ma a queste parole la folla si ferma, si è arrivato alle prigioni, l' omicida viene gittato in una squallida oscura stanza. Vi regnava un silenzio di morte, la notte ne rendeva più tetro l' aspetto colle sue tenebre; ma quasi dal cratere del Vesuvio spuntava l' astro degli sventurati, il conforto degl' infelici, l' amica della solitudine, ecco irradiare l'ampia volta della prigione. Un uomo ne misura a gran passi l' umido pavimento, ora si batte l' anca, ora si caccia furiosamente le mani nella folta capigliatura, ora stringe la barba, che a vederlo atteggiato così, parrebbe il Mosè del Buonarroti; silenzio, ei parla...

— Ohimè! Una febbre mi divora! Lunedì mi era a Roma nella galleria di D. Olimpia Aldobrandini a questa stessa ora, e sta sera? Padre de' miseri... tu che sei onnipotente, guida la mia ragione in questi ultimi momenti....! È pur dolorosa la morte, ma altra vita mi spero, ed ella è vera, chè il cuor la desia nè il cuore ingannna. Ohimè! Perchè in questa ora solenne mi tornano alla mente i sogni di una vita ch' io sperava felice? Quarantatre anni di vita intemerata... spariste..! Mie glorie trascorse, dove siete? Che gioveranno alle mie ossa il pianto de' nipoti, e forse i marmorei monumenti? Ah! almanco ch' io potessi salutarti ancora una volta, cielo della mia patria! In questo istante il cuore non mi vive che per sentire la propria sciagura? Incantate riviere del mio Jonio, montagne inalbate di neve, vedervi una volta sola... e poi... morire..! Tele animate dal mio pennello, vivete, vivete parlanti testimoni dell'ingegno di Mattia Preti, del Cavalier Calabrese, che fra poche ore passerà dalla vita all' eternità.!!!

Mattia Preti avendo avuto a Roma una quistione sul giudizio di una sua dipintura con un artista valente, e credendo che il suo contradittore avesse torto, si avvisò insegnargli la ragione a furia di busse e forse peggio, per la qual cosa temendo essere colto dalla giustizia, s' imbarcò a Fiumicino, e pervenuto a Napoli, ignorando il divieto, di cui parlava il soldato, si trovò in quel viluppo, d' onde penò a cavarne i piedi.

Non appena il Vicerè seppe l' accaduto, radunò la Deputazione di salute, e dopo una lunga discussione veniva il Preti condannato a morir sulle forche. Questi non atterrito, dimandò al Vicerè che volesse fare trattar la causa nel Consiglio Collaterale; il Vicerè volle far pago il Preti, ed ecco agitavasi la causa di lui. Alcuni Consiglieri rifermavano la sentenza della Deputazione, quand' ecco prende la parola il Reggente S. Felice, ed eloquentemente discorrendo delle virtù dell' imputato, chiarisce il suo voto per l'assoluta libertà di quello; riprende il discorso un altro Consigliere ed indi un altro ancora, si uniformano al parere di S. Felice; alla fine sorge il Consiglier Galeota e con lo stesso lusso di eloquenza, invece di parlar di reato, di omicidio, tesse un lusingiero elogio a Mattia Preti. Il Vicerè ne resta scosso, sta perplesso, una lieve fiamma avviva il suo volto, la vita e la morte del Calabrese ondeggiò nel suo cuore, quand'ecco un improvviso raggio di gioia gli sfolgorò sulla fronte, e grida: *Viva il Preti! excellens in arte non debet mori.*

Fu accolto con immenso buon grado il voto del Vicerè, venne anche accettata l' offerta del Preti di dipingere *gratis* delle sacre immagini sulle porte della città; il Preti, ebbro di gioia, colse il destro di mostrar quanta potenza avesse nel suo pennello la divina arte della pittura, animando i freddi stucchi sulla porta Capuana, Nolana, del Carmine, di Chiaia, di S. Gennaro, e sulla porta della chiesa dello Spirito Santo. Le pioggie, i venti, ed i continui tremuoti del 1688 e quelli avvenuti in appresso, distrussero quei miracoli d'arte. Eterne vivranno però le loro descrizioni negli annali della pittura Italiana; anzi furono giudicati come capolavori, per modo che gli Eletti della città in un giorno festivo ne significarono la gratitudine offerendogli in ricompensa dei colori e pennelli la somma di ducati trecento in una borsa di drappo.

Se il Cavalier Calabrese andava lieto di tale pubblica solenne dimostrazione di gradimento, noi con lietissimo animo l'abbiamo ricorduta, anche per mostrare che se appo noi si lodano i virtuosi quando sono scesi nel sepolcro, si sanno riconoscere e prezzare quando son vivi; lode dunque a Napoli che seppe riconoscere la potenza dell' ingegno di Mattia Preti, stella fulgentissima del cielo della Calabria nostra.

Tommaso Capoano.

BIBLIOGRAFIA.

BIBLIOTECA CIVICA DI ZURIGO.

Mezzi di provvedimento.

I mezzi di provvedimento della Biblioteca sono gli acquisti ed i doni.

Le Classi di Opere da prendersi in considerazione negli acquisti sono le sole fissate dagli Statuti, cioè la Filosofia, la Teologia, le Scienze politiche, la Storia Universale, la Storia della Letteratura, la Geografia, la Letteratura antica e moderna, l'Antichità, le Arti e l'Architettura, escludendosi le Classi di Matematica, Storia Naturale e Medicina, per le quali esistono in Zurigo speciali Biblioteche. Scopo precipuo dei Bibliotecarj è quello di acquistar Opere o troppo costose per un privato, o capitali, o fonti di studj. Dovendosi poi avere riguardo maggiore al reale bisogno del Pubblico che interesse per le Collezioni rare; i Manoscritti, gli Incunabuli, le Impressioni in pergamena, le semplici Edizioni di lusso si acquistano solo nel caso in cui si possano avere a prezzi molto discreti. La raccolta per altro delle Opere di Letteratura svizzera e specialmente di Zurigo spingesi col massimo ardore. La preferenza che si dà alle Opere da acquistarsi è rilasciata interamente ai Bibliotecarj, colla raccomandazione speciale di servirsi a preferenza dei Librai del luogo, quando ciò possa ottenersi senza pregiudizio.

Pei detti acquisti è stabilita un' annua somma ricavata dalle provenienze seguenti:

a) Dal fondo ordinario, il cui Capitale primitivo montava a 30,000 Fiorini Svizzeri, ed ora s'accrebbe ai 35,000 per le frequenti offerte in denaro, che si posero a censo ogni qualvolta la donazione non ne determinò l' impiego speciale.

b) Dalla contribuzione di 400 Franchi Svizzeri pagatale dal Governo per l'uso della Biblioteca concesso ai Professori che non sono cittadini.

c) Da sedici franchi per titolo di buon ingresso e cinque annui corrispostile da ciascun Membro della Società della Biblioteca.

---

bel nuovo per la ottava volta (crediamo) scritturata Fanny Cerrito, ed il suo valentissimo compagno.

ARTICOLO COMUNICATO.

Giuseppe Anzoletti.

Giorni sono abbiamo avuto qui di passaggio il sig. Giuseppe Anzoletti di Bolzano, da qualche tempo stabilito in Ala di Rovereto; esimio suonatore di violino, ed uno degli allievi più distinti del Prof. dell'I. R. Conservatorio di Milano sig. Bernardo Ferrara. In un concerto dato la sera dei 7. del corr. in casa della colta e valente nostra pianista la signora Anna Mezzani, si fece egli, giovane, ammirare come provetto nel maneggio di un istrumento che dimanda le più alte difficoltà. Ned è soltanto un bravo esecutore, ma pronto compositore; e ciò che più importa, e che forma il vero pregio di un artista, si è, ch' è dotato di molta squisitezza di sentimento, trae dal tocco disinvolto dell'arco i suoni più dolci ed arditi ad un tempo; e sa guadagnarsi lode anche dai meno appassionati. Peccato, per verità, che la stagione per nulla propizia alle riunioni, tolga a sì distinto artista il mezzo di dare saggi più estesi del suo valore in quest' arte. Ma è giusto frattanto il tributare pubblici encomii a chi sa congiungere a tanti pregi quello non minore della modestia, così potess'egli vivere in paese in cui non può ch'essere assai ristretto il cerchio della meritamente acquistatasi riputazione; della quale amplierebbe certo i confini qualora dimorasse in città più popolosa. Così egli volesse in più opportuna stagione rivisitarci! Memori delle soavi impressioni lasciate anche in altre fiorite adunanze, troverebbe qui quella ospitale accoglienza, che questa città non può nè sa negare a chi vada ornato di doti care e pregevoli.

Un Ammiratore.

Si dispensa il Figurino 1251.

Digitized by Google

d) Da un franco pagato annualmente da ciascun cittadino che vuol usare della Biblioteca.

e) Da otto franchi pagati annualmente dai singoli non cittadini allo stesso scopo.

È dovere del Questore amministrare le Rendite della Biblioteca, offerendo perciò una malleveria personale o reale di 4,000 Fiorini Svizzeri, coll'obbligo di render conto annuale della sua gestione. Ogni sei mesi è tenuto domandare ai Bibliotecarj un prospetto che annualmente deve essere presentato alla Commissione de'libri per l'approvazione da ottenersi dai membri riuniti della Società e del Consiglio civico.

La Commissione dell'acquisto de' libri presieduta dal Bibliotecario in capo, raccogliesi ordinariamente in Febbraio per dare il preventivo delle spese, od in Novembre per fare i necessarj bilanci.

Gli acquisti di Opere intere che sorpassano la somma di 30 Fiorini devono essere approvati dalla Commissione; se di 150, da tutta la Rappresentanza riunita. Ciascun Membro della Commissione per l'acquisto di libri ha il diritto di suggerire ai Bibliotecarj proposizioni accettabili, e di esigere in ogni tempo dagli stessi e lo stato degli acquisti e la sospensione d'una Sessione.

L'altro mezzo di provvedimento è somministrato dai doni e dai legati. Perciò fino dall'epoca dell'apertura della Biblioteca, i due primi Bibliotecarj della Società Giovanni Enrico Müller e Felice Keller istituirono un Album in cui si registrarono i doni, ed un secondo a ricordare i Legati, esponendo collo stesso scopo all'ingresso della Biblioteca una tabella col nome dei Legatarj. Fra' primi donatori sono citati con lode Giovanni Giacopo Breitinger che presentò la Biblioteca di copioso e scelto numero di libri coll'epigrafe autografa: « Ioh. Ia» cobus Breitingerus, Ecclesiae Tigurinae Minister, Bibliothecae civicae » principiis auspicatis exoptatissimum augmentum precor ex animo; » l'Ispettore Giovanni Guglielmo Simmler che regalò l'intera Biblioteca del Capo-Pastore R. Gwalther; Turretin, Lorenz, Diodati, Chateauneuf, Godefroi di Ginevra; Bustorfio e Luterburg di Basilea; Manuel, Tribolet e Fabri di Berna; Lussi d'Unterwalden; Nobili Ulisse e Dietego de Salis di Coira; Vincenzo Parravicini della Valtellina; l'Arciduca Enrico di Rohan; gli inglesi Oliviero Flemming, Riccardo Boyle, Carlo ed Enrico Richy, Giovanni di Peblitz; Pietro di Brederode dei Paesi Bassi; gli Svedesi Corrado di Rechlingen, Cristoforo Luigi Rasche, Nicolò Gyldenstolpe; Andrea Rosso e Domenico Vito di Venezia.

CANZONETTE.

FIGUREVE.

Figureve una sera d' istà
(Ma che gabia la so bavesela),
Cola luna che limpida e bela
Sta vardandose in specio nel mar.

Figureve che essendo a Venezia,
Se anca proprio per caso in piazzeta,
E nò solo, ma co una doneta
Che gà tuto per farse adorar.

Figureve sentir che i ve diga:
« Quà selenza, la vegna in batelo,
« Svolaremo o andaremo bel belo,
« Come a e'a de più ghe sta ben.

Ghe andaressi? . . . su via . . . rispondi;
O per dia! no parlè? Ste là duro?
Eh ben ben, go capio, son sicuro;
Nò de sangue, de aqua se'pien.

LA FURBARIA.

Sempre me dise Piero:
Gigia, me vustu ben? . . .
E mi per dir el vero.
De sì ghe digo in pien.

Ma un sì, che in certo modo
No par fio de l'amor;
E lassa come un vodo
Che fa tremar el cuor.

Un sì che no xe sì,
Ma no xe gnanca nò;
Un sì che sò dir mi
Per la rason che gò.

Ma sta rason . . . . . *xe ora*,
E dirvela convien;
Per far ch'el diga ancora,
Gigia me vustu ben?

LA PRECE.

Lodo letta avventurata,
Che ten voli dove vuoi;
Deh! mi cedi i vanni tuoi
Sin ch' io voli dal mio ben.

E ti giuro che all' istante
Ch' io sarò vicina a lui,
Tornerò qual prima fui,
E a tè l'ali ancor darò.

Tu sarai compagna mia
Nel viaggio disiato;
Starai sempre meco allato
Anzi ognora sul mio sen.

Senza stenti nè fatiche
Tu vedrai cielo novello,
Più ridente assai di quello
Che la vita a te donò.

Voleranno a te d'appresso
Vaghi augelli tutto il giorno;
E aleggiarti udrai d' intorno
Aer che scende, e parla al cor.

Cibo ancor del tuo più grato
Colà certo troverai,
E fin l' acqua che berai
A te un nettare parrà.

E poi lieta ritornando
Anelata al patrio nido,
Le carezze del tuo fido
Ti saran più dolci allor.

Cedi ah! cedi, o Lodoletta,
Al mio fervido desio,
Cedi ah! cedi, e il labbro mio
Ognor te benedirà.

ELISA BAROZZI BELTRAMI.

EPIGRAFIA.

GIOVANNI CONTE CORRER

CON L'EFFICACIA DELL'ESEMPIO E DELLA PAROLA

MANTENENDO IN VIGORE COSTUMI OBLIATI

RAMMENTA

CHE PER LA SONTUOSITA' ED ELEGANZA DELLE SUE FESTE

VENEZIA

NON PUO' DIMENTICARE DI ESSERE STATA REGINA

Di Venezia il 26 *Giugno* 1845.

GIO. GERLIN.

VENEZIA. Co' Tipi Cecchini e Naratovich Editori e Proprietari. G. Podesta' Comp.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Coiffure de Ferd. Hamelin, pass. du Saumon, 21, — Fleurs de Chagot, pl. 20;
Robes de Mme Mercier, r. Vve des Petits Champs, 89, — Dentelles de Violard, r. de Choiseul, 2bis
Fermeur de gants pass. Delorme, 20, — Manchon de Chapron & Dubois, r. de la Paix, 7;
Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11, — Chaussures de M. Hoffmann, r. de la Paix, 8.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 19 Luglio 1845.* **NUM. 29.**

SOMMARIO. AVVERTIMENTO. — EDUCAZIONE. *De' rapporti sociali della donna.* — STUDII BIBLIOGRAFICI. *Grazio Falisco.* Di. J. F. — STORIA. *Cronache antiche.* — BIBLIOGRAFIA. *Biblioteca civica di Zurigo.*—NOVELLA. *Le miniere di Falun.* — APPENDICE. Una Serenata sul Canal Grande. — Cose Patrie. — Mode. *Il corsetto.* — Articolo comunicato. *Saggio di giovanetta trillustre e gentile. Il Perdono.* — *La Vendetta.* — Necrologia. Di G. B. — Annunzio. — Annunzi bibliografici.

AVVERTIMENTO.

Divenuto il sottoscritto assoluto proprietario del GONDOLIERE, si onora di avvertire i signori Associati, aver egli in animo di migliorarlo, anche in corso dell'anno presente, tanto nella parte tipografica, che in quella ben più importante della compilazione.

PIETRO NARATOVICH, TIPOGRAFO.

EDUCAZIONE.

DE' RAPPORTI SOCIALI DELLA DONNA.

Se le donne conoscessero bene la missione ad esse affidata, di stabilire cioè sulla terra il culto dell' amore e della carità attiva, qual coraggio non darebbe loro, per sostenere le particolari avversità, questo nobile incarico di far amare il bene, e di consolare e soccorrere ogni sventurato! Collocate in seno delle famiglie per conciliare, benedire e coltivare la domestica felicità, ecciterebbero i mariti ad azioni magnanime, ed allevando i loro figli nelle pratiche del dovere, sarebbero esempio di amore e di umanità. Se le donne si occupassero meno di cose leggiere, ma istruissero la loro mente, più lusinghiera ne riuscirebbe la conversazione, più appetita la loro amicizia, e lo spirito abituato alla beneficenza arricchendo della sua celeste espressione la bellezza di cui fu loro prodiga natura, ne otterrebbero la universale affezione, il rispetto e l' ammirazione di che sono sì vaghe. Al certo niuno oserebbe impugnare nè la dignità, nè la importanza di una esistenza, che la bontà del cielo ha messa sulla terra.

Il più de' mali, che le donne sopportano e di quelli che fanno soffrire, provengono dalla non curanza del loro destino e dalla inscienza, in cui desse vivono, delle prerogative e dei doveri del loro sesso: timide ed inerti con tiranni, altiere con schiavi, elleno o subirono il giogo, o subir lo fecero ad uomini avviliti dall' abuso o per disprezzo della loro possanza. — La donna è nata per essere la compagna dell' uomo, non già la sua padrona o la schiava: la superstizione e la galanteria deificarono le donne nel tempo dell' ignoranza e della corruzione, arrecando così sommo detrimento alla loro morale, forse anche alla loro felicità: lo abuso della forza fisica presso alcuni popoli annoverar le fece tra gli animali domestici, e le avvili al massimo grado ne' secoli egoisti e miscredenti, in cui la forza era il dritto.

La donna non dee essere nè troppo innalzata, nè troppo avvilita; onde l' uomo al suo fianco rinvenga la compagna della sua vita e la madre de' suoi figli. Madama di Rémusat dolevasi che le donne fossero state per lo innanzi troppo di soverchio collocate al di sotto o al di sopra del posto assegnato loro dalla natura, e

APPENDICE.

UNA SERENATA SUL CANAL GRANDE.

Per quest' aure tranquille, serene
Che carezzan la mite laguna,
Son pur dolci le tue cantilene,
O Venezia, sovrana città!

MARCH. MANZONI.

Anche quest'anno volse una notte in delizia, rallegrata da canti e da suoni diffusi pel vago e tranquillo seno della nostra laguna. Era il naviglio dell' allegrezza che la notte del 14 luglio mosse lungo il maggiore canale dalla Piazzetta al Rialto, vincendo colle dolcissime melodie i pacati silenzj dell' onde a cui sorridea il cielo stellato e il mite aere, e festeggiavano mille attornianti barchette animate dai viva degli spettatori plaudenti.

Fu vera gioia, perchè se tutti felici non fosser quelli che si recarono a quel dolce diporto, erano allor certamente dimentichi di ogni qualunque mestizia che ci è retaggio inseparabile della esistenza.

Scoppiavano i fuochi dell' arte, e l'alternare dei suoni alle grida dei circostanti, e le faci riflesse nello specchio dell' acque, e il cupo tonfo de' remi che traevano a rilento (ahi! troppo!) le gondole, ti faceano parer incanto uno di quelli che le mille notti favoleggiarono, quasi a farne credere che i grandi piaceri sono ideali su questa terra.

I canti erano creati, posti in musica ed eseguiti per la maggior parte dai nostri concittadini. Il Maestro Ferrari, il celebre Arpesani, il Bussola, il Granara, il Peruzzini, il Manzoni, il Beltrame uniti a qualche altro che volle per modestia celato il suo nome, meritarono la lode universale per tale spettacolo.

Se non che pari alle umane speranze che per inopinati accidenti non valgono talvolta a vedersi coronate dal pieno successo, quella festevole galleggiante nel mezzo del cammino ebbe impedito l'andare, e quindi non potè raggiungere la meta che si era per lo innanzi prefissa, perchè la folla delle circostanti barchette serrate d'intorno ad essa la tennero direbbesi quasi imprigionata nell' onde.

Ma non per questo fu minore la festa durata persino a incontrare il sole che fu l' ultimo spettatore agli inni di gioia che sembravano destinati ad annunziare i lieti destini di questa sposa dell' adriatico.

P.

Digitized by Google

seco stessa poi si congratula nel veder venuti que' tempi, in cui si riconosce che cosa è la donna realmente. Perocchè se la medesima destinata non venne alle funzioni particolari dell' uomo, nulla di meno per le sue facoltà morali ed intellettuali, non che per la sua fisica organizzazione, non è inferiore all' uomo. Incaricata di riprodurre, conservare, consolare e migliorare la umana specie, i suoi impulsi e doveri non manifestansi nè hanno fine che con atti amorosi. L' amore è un episodio della vita degli uomini, e la storia della vita delle donne, disse madama di Staël; ed in vero il principal merito e la più speciale facoltà delle donne consiste in amare, donde hanno origine i loro sacrifizi e l' abnegazione di loro stesse. Perciò la pura storia delle donne deve comporsi dell' amore di famiglia misto a quello della patria, dell' amore dell' umanità congiunto al divino, che tutt' i sentimenti purifica; e tali articoli valgono assai più che gli speculativi della prudenza, della conquista, del dominio e della gloria stessa, di cui solo componesi la storia degli uomini più illustri. — Il sesso dunque, che ebbe in retaggio la maternità, non debb' essere trascurato. Seducente per le bellezze, affettuosa se allevia il dolore, bella quando giovane sposa nobilita l' amore congiungendolo al dovere, dignitosa allorchè attende solerte alle cure domestiche, amabile per la sua bontà, forte pel suo disinteresse, la donna non apparisce debole e veramente inferiore all' uomo se non quando uscendo dal cerchio dell' amore, in cui natura provvida ha rinchiuso il suo destino, dessa tenta di usurpare la esistenza, i dritti, la vita avventuriera ed il genio intraprendente dell' uomo.

Le donne sono particolarmente capaci di quel coraggio passivo, che sopportà senza dolersene il capriccio e la ingiustizia di quelli che le circondano, e i più crudeli infortuni domestici: esse sanno con una ingegnosa e lodevole furberia attirar su di loro il biasimo di un fallo commesso da persona loro cara: il disprezzo della opulenza, la ironia della leggerezza, il disgusto che ispira la vista de' mali fisici, nulla le disanima quando esse consolar possono quelli che hanno dritto alla loro tenerezza, o che domandano la loro pietà. Le donne poi sono capaci di tutti questi sacrifizi senza agognare la gloria, nessun altro testimonio cercano che la loro coscienza, e la ricompensa che chiedono sta nel loro cuore. — Accanto alla donna può l' uomo rinvenire ad ogni epoca del viver suo una gioia che lo inebria, un riposo ed una consolazione, quando però le donne venissero educate secondo che vuole l' ordine di natura. Quanto sterile ed arida non sarebbe la vita dell' uomo se egli fosse privo per sempre delle materne carezze, e delle pietose cure di una buona sorella e di una sposa fedele! La donna protettrice così dell' infanzia che della vecchiaia, è dunque il puro e nobile compimento dell' uomo; e, ci sia lecito dirlo, al dolce calore della materna tenerezza hanno principio e crescono nell' uomo i sublimi pensieri, i generosi concetti, e particolarmente lo illibato e santo amore dell' umanità. Ove si vegga qualche giovane, che dava di sè le più grandi speranze, pervertirsi in seguito nell' egoismo e nella vanità, si può dedurre ch' egli non abbia giammai amato, o che fu infelice nella sua prima affezione; giacchè se l'uomo può dar legge al mondo coll' impero del genio e della forza, la donna se lo fa soggetto colla virtù e col sentimento.

Gli uomini fanno le leggi, e le donne formano i costumi. E se natura al sesso più forte accorda più di ardore, di audacia e di genio, ed al debole più tenerezza ed entusiasmo, ciò è perchè l'uomo è chiamato a fornire i mezzi di fisica esistenza alla sua famiglia, e la donna è destinata colla sua bontà, tenerezza e pazienza a fare della detta famiglia la domestica felicità: onde se le donne a questa missione non adempiranno, usciranno dalla loro sfera, e quindi diverranno inutili o dannose, e perciò degne di biasimo eterno.

STUDII BIBLIOGRAFICI.

I.

GRAZIO FALISCO

ANTICO POETA LATINO DEL SECOLO DI AUGUSTO.

Grazio Falisco è autore di un classico poemetto sulla caccia, intitolato il *Cinegetico*, che appartiene al secolo d' oro della lingua latina. Egli nacque a Montefiascone, piccola terra d'Italia, che anticamente dicevasi *Falisca*, donde trasse il suo nome, siccome cel testimonia ei stesso in quel verso:

At contra nostris imbellia lina Faliscis.

Questo poeta fioriva, all'epoca di Virgilio, sotto l'impero di Ottaviano Augusto. Da nessuno, ch'io mi sappia, degli antichi scrittori delle cose letterarie si fa cenno di questo opuscolo didascalico, tranne il solo Ovidio, il quale nell'ultima elegia *de Ponto* lo nomina in unione al gran Virgilio in quel distico:

Tytirus antiquas et erat qui pasceret herbas,
Aptaque venanti Gratius arma daret.

Ma poscia erasene perduta ogni memoria, quando, dopo il risorgimento delle lettere in Italia, fu dal celebre poeta napoletano Jacopo Sanazzaro scoperto in un codice antico di Francia, e di là riportato fra noi unitamente all'*Halialeuticon* di Ovidio e ad altre opere degli scrittori italiani, siccome ricordano e il Volpi in una annotazione alla succitata elegia di Ovidio e il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura d'Italia*. Come poi dall' Italia in quei tempi di barbarie trasportato si fosse alle galliche biblioteche, rimane ancora a sapersi.

Usciva in seguito la prima volta alla luce in Venezia, nel 1534, coi tipi di Paolo Manuzio sotto gli auspici di Giorgio Logo; e poscia ristampavasi di nuovo in Londra, nel 1743, nella gran collezione inglese, intitolata = *Opera et fragmenta veterum poetarum profanorum et ecclesiasticorum, duobus voluminibus comprehensa.* = In questa edizione si sono voluti completare que'versi, che furono dalle ingiurie de'tempi mutati e corrosi; ma nep-

COSE PATRIE.

Sulla ottava solenne adunanza della Commissione per gli Asili Infantili in Venezia, e sulla Dissertazione dal nobile sig. Conte Nicolò Priuli, Presidente, declamata nella Sala del Pregadi la mattina 13 Luglio 1845.

Meditar coll' affetto le modificazioni infinite, a cui, nella catena degli esseri razionali, la civiltà soggiacque delle nazioni, e tra le leggi nascenti dell' attività e dell' industria, dalla spregevol fronda, del primo padre indumento, ai preziosi velli di porpora, dei regi insegna e dei magistrati Curuli, le forme indagar del progresso, che in nessun secolo addietro fu dal più al men stazionario; e il genio della creazione seguire nella provvidenza del magistero, che gli asili ci diede, per la rigenerazione del popolo, in diretta armonia coi sublimi legami di una morale, consentanea ai bisogni, e di una religione, celeste ospite sulla terra: ecco la magica tela, nelle dimensioni sterminata, che elaborava in questo anno l' onorevole, facondo Preside Conte Priuli. E fu bell' opera di bellissimo cuore, a sì alto volo poggiando, l' intiera causa comprendere, che in vario aspetto altre fiate ci offerse nei lati, per far tra tutte le società per azione questa unica, maggior di tutte, risplendere, quasi santuario di beneficenza, che sui centri riverbera del civile consorzio. Tutrice infatti dei doveri del pargolo e dei sociali diritti, è, la mercè del progresso, una Commissione, che, come suona dal nome, à commessa dalla Società la rappresentanza, per sostenere nella educazione a così esprimersi il sacerdozio della natura, il supplemento alle minute cure dell' industre ingegno materno, al filosofico senno dell' istruzion più severa ed autorevol dei padri, all' ordinamento e all' economia degl' interessi. Laonde non può fallire il presagio, che il germe della morale nei costumi s' insinui, vi si dilati e serpeggi, e sbandita sia una volta la invereconda leziosa parola, il profano accento beffardo d' Iddio e delle leggi, l' ozio e l' infesta prole delle colpe colle tracotanze e le tristizie del secolo, a deviazione dalle volgari tendenze, a miglioramento delle pubbliche sorti. Della quale Memoria, ispirazione dell'animo, altre prove furono schierate dinanzi nelle illustrazioni del Bilancio, che con assai proprietà di dettato, ad infiorare gli spini dei calcoli, elaborò colla consueta solerzia il sig. Squeraroli, Segretario e Ragioniere erudito, e per suo fisico ostacolo fu declamata con garbo dallo specchiato gentiluomo Co. Gio: Barbaro, uno degli utili membri, alla Commissione preposto. Poichè si toccarono quasi con

Digitized by Google

pure una sillaba vi si innicchiò a proposito. Il celebre poeta friulano Erasmo di Valvasone, nel componimento del suo elegantissimo poema sulla caccia, si valse non poco dello studio di questo *Cinegetico*, informandolo appuntino ai pensamenti e concetti di Falisco, in quella parte massimamente, che risguarda alla scelta, all'ammaestramento e alla curagione così de'cani come de'cavalli da caccia; anzi non sembra in que'tratti che una nobile e copiosissima parafrasi del *Cinegetico* Graziano. Olimpio Marcucci nelle annotazioni al Valvasone mette a confronto i versi latini del Falisco colle ottave del poeta friulano, laddove ne imitò più davvicino i pensieri; ma così storpi e malconci si leggono in quelle note i versi del povero Falisco, che non se ne può neppure rilevare il vero senso.

Varie edizioni di questo poemetto furono in seguito poste alla luce da vari tipografi, sì isolate che nelle raccolte; ma le più celebri e compiute furono quella di Gio: Cristiano Wernsdorf, fatta in Altemburgo nell'anno 1780 con annotazioni e commenti, e quella del Lemaire, fatta in Parigi nel 1824, con molti miglioramenti e correzioni. L'*Almanacco pei cacciatori, uccellatori ed ornitologi*, che si pubblicava a Venezia negli anni 1825, 1826, 1829, il quale era una specie di strenna che morì troppo presto per dar luogo ad infinite altre di assai minor pregio e dilettamento, cita in più luoghi questa operetta, riportandone molti versi, specialmente nell'articolo sull'*allevamento e sulla cura de'buoni cani da caccia*.

Il Facciolati, nella compilazione del suo gran *Lexicon latinum*, attinse da questo poemetto non pochi vocaboli di forbita e nitida dicitura, siccome è a vedere nelle parecchie citazioni, che di esso va facendo per entro a quel sacro codice della lingua del Lazio, riportando perfino molti versi interi del nostro Falisco a sanzione dell' adottate foggie del dire latino. Il Forcellini poi, dopo di lui, ne raccolse più accuratamente le voci e ne indicò con maggior precisione i loro significati, e Giuseppe Furlanetto, nella ultima edizione di quell' insigne Glossario, ne aggiunse alcune altre che vi erano state omesse; sicchè ora il Lessico latino ne comprende cinquantasei usate dal Grazio ivi citato, delle quali diciotto furono soltanto dal Falisco, e non da verun altro scrittore latino, adoperate.

Tra suoi più chiari interpreti e comentatori, oltre agli accennati, si nomano con onore un Salmasio, un Heinsio, un Johnson ed un Ulizio, per tacere di altri filologi. Gran peccato però che molti versi di questa operetta sieno in più luoghi mutilati e corrosi dalle ingiurie del tempo, particolarmente nel suo finale, e più gran peccato ancora, che non sia stata dall'autore stesso completata, quando pure non fosse perduta per intero nel suo fine gran parte del poemetto! Tale in fatti si è in più luoghi l'eleganza e la politezza dello stile, tale la fluidità ed armonia del verso, in special modo laddove parla dell'allevamento e della cura de'cavalli da caccia, che gareggiar può mirabilmente coi georgici carmi di Virgilio

Non essendo finora da nessun altro, ch'io mi sappia, nella nostra lingua traslatato, io ne impresi, ne'miei prim'anni di studio, il volgarizzamento, ciò che feci prima in verso sciolto e poscia in ottava rima, come quella che procede sempre con nobile armonia e gradevole dilettanza, e che eleva e ingagliardisce i concetti poetici anche più abbietti. So che allo stile didascalico si addice meglio il verso sciolto, nel quale grandeggiarono il Rucellai, l'Alamanni, lo Spolverini e l'Arici, non che tradussero il Caro, il Marchetti, il Monti e il Biondi; ma so altresì che anche l'ottava rima fu con bella disinvoltura e gradevole armonia adoperata da Erasmo di Valvasone e dal Tornielli ne'loro eccellenti poemetti sulla caccia, non che dall'Anguillara e dallo stesso Valvasone nel volgarizzamento delle Metamorfosi di Ovidio e della Tebaide Staziana. Questo metro però nelle traduzioni riesce sempre assai malagevole e scabroso, astringendo sovente il volgarizzatore ad allontanarsi più o manco dal conciso sentimento dell'autore o per servire alla rima o per compiere la stanza. Il quale studio mi costò, lo confesso, fatica non poca, per conservare la maggiore possibile fedeltà ai concetti del testo, e per ischifare nel medesimo tempo la stiracchiatura della rima. Ho cercato, in una parola, di seguire l'oraziana sentenza.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres etc.....

Nè darò in seguito alcuni saggi.

J. F.

STORIA.

CRONACHE ANTICHE.

» *Lettera di Giovanni Vettorio Soderini allo Illustrissimo Si-*
» *gnore Silvio Piccolomini sanese, in ragguaglio della morte,*
» *et esequie del Granduca Francesco.*

» E merita il pregio della opera, e mi si appartiene, signore » Silvio illustrissimo, scrivere a vostra signoria illustrissima una » grande, e prolissa lettera. Quando, che alli giorni passati la » Morte cavalcò sopra il suo destriero magro, e disfatto per inve» stirsi del titolo di Grande, la Morte ottenne a Roma il titolo di » Grande, e conseguita ch' ella ebbe cosiffatta indecentissima in» titolazione, se ne cavalcava frettolosa alla volta del Poggio a » Caiano, e quivi con irresistibile forza e pari valore assaltò il » Grande Etrusco di Firenze e Siena, e lo abbattè alli 19 di otto» bre 1587 a 4 ore e mezzo di notte, e di 47 anni lo privò di vita, » dopo strani e disusati scontorcimenti, e ululati e muggiti diver» si. Stette senza favella da dopo desinare fino al punto in cui fu » soprappreso da febbre scottantissima. Il signor Pandolfo de' Bar» di, e il signor Troiano Boba, hanno sempre attestato che fosse » per soverchio insolito esercizio scalmanato, e così presa una » calda per essersi fermo in frigido luogo vicino all' acqua, come » pure per causa di vecchi disordini, troppo continua beuta di » elisir, e suo acquerello, et acqua arzente, e da mezzi minerali » alchimiata e alterata; immoderata e nociva familiarità con l' olio » di vetriolo, ed uso troppo frequente di acqua di cannella stilla-

---

mano i principii, gl' incrementi, e le glorie della istituzion prediletta, brillò il fatto evidente, che à in ogni anno fiorito negli Asili il progresso, anche pel cuore del saggio Presidente Barone consiglier Pascotini, e in questo viepiù per la maggior gara dei doni, testimonii e monumenti del genio, della protezion, dell' affetto di pie Dame, di ragguardevoli cavalieri, e di filantropi cittadini. I quali tutti in gentil frequenza affluirono nella grand' aula suntuosa dell' antico Senato, non saprei bene, se al nobile scopo di autenticare i facondi motti colla più faconda presenza, o di fare insieme orrevol corteo coll'insieme dei voti alla patria, a cui con onore presiedevano di comparsa, S. A. I. il Rev.mo Principe Arciduca Federico, il Cardinal Patriarca, S. A. la Duchessa di Berry e il fiore dei Magistrati e Dignitarii del Regno. Festività interessante, a cui la gioia sempre inerviene del cuore, di maraviglia commosso e riconoscenza, per i mecenati benefici degli Asili, per la illustre Commissione operosa, e più pel magnanimo, che ne dirige e sorveglia l'onore, con pesanti innumerabili cure. Poichè può ridere il ricco, che va il pane a comperare, e quasi lo crede il frutto dello speso argento, ma non riderebbe egli già, se pensasse ai sudori e agli stenti, che la formazione costò di quel pane, prima al colono che ne gettò la semente nel solco, poi a chi ne preparò la materia colle fatiche del braccio, e cibo lo ridusse eminente, per figurar nelle mense, ed influire all' equilibrio e alla conservazion della vita.

GIANJACOPO NOB. FONTANA.

MODE.

IL CORSETTO.

Invano io mi sono distillato il cervello rovistando fra i codici antichi per trovare a cui appartenga l' invenzion del corsetto, l' uso del quale presso le donne è tanto antico ch' e' si perde nella caligine delle memorie, e che inveterato, senza speranza di repressione, costringe adesso come ai tempi delle divinità mitologiche le dilicate membra delle gentili. Eppure io avrei voluto risalire all' origine primitiva, combattere cotesta improvida usanza che delle carni fa sì tristo governo; ma oltrechè sono spesso infruttuose le parole di chi tende a mutar l' ordine delle cose, quand' anche si tratti di un arnese donnesco, a rendere più difficile il mio assunto stanno le leggi che si emanano tutto

Digitized by Google

» ta; e dal mangiare paste e composizioni calide, torte con tutte » sorte di speziarie, gengiovi, noce moscada, garofani e pepe, » polpe di capponi, fagiani, francolini, pernici, starne, e passere » minutamente tritate, intrise con rossi di uova, crusca di zuc- » chero, e farina inzaffranata; sorbire prima di pasto, fra pasto, » e dopo pasto continuamente uova con pepe lungo di Spagna » pesto; empirsi sempre di cibi grossi, triviali, e di robaccia dura » a smaltire, come agli d' India con pepe nero, cipolle, porri, sca- » logni, aglietti, malige crude, ramolacci, radici, rafani tedeschi, » raponzoli, carciofi, cardoni, gobbi, sedani, nuchette, e nasturzii » indiani, castagne, pere, funghi, tartufi, e in istrabocchevole » quantità ogni sorte di formaggio; bere vini crudi, frizzanti, ra- » spati, indigesti, grechi, fumosi, e gagliardi, e vino di Spagna, » di Portercole, e di Reno, lacrima, chiarello, vino di Cipro, Mal- » vagia, Candia, vino secco di Spagna, di Corsica, di Pietra Nera » con la neve, avendo lo stomaco frigidissimo, e il fegato caldissi- » mo; ai quali vecchi disordini voglionsi aggiungere i nuovi nella » presente mala valetudine, come in mezzo alla febbre ardente » bere gli sciloppi gelati, reluttare in tutto e per tutto il cristere, » mandare giù pillole involte in pasta di ostie tenute a raffreddare » nel diaccio, medicine e bevande nevate, e nel colmo dell' ardore » della febbre sotterrarsi le mani nella neve; bere dopo il farmaco » un gran bicchiere di acqua agghiacciata; saziarsi a strane ore » di latte infrigidito, e tirar giù due bicchieri di mosto ancora » bollente, e poi per l' arsione della gola, aridità di lingua, asciut- » tezza di fauci e palato, colleppollarsi fra le gote dentro in bocca » con due pallottole di cristallo di montagna affreddate nel ghiac- » cio, e nella neve, e raffreddare il letto con lo scaldino pieno di » ghiaccio alla foggia del principe Carlo. Questo ed altro faceva » a guisa del cardinale S. Angiolo, della Queva, del vicerè di Na- » poli, di Gannettino Doria, e del signor Prospero Colonna, ma » vi si tolse giù restandone chiaro. Non fece testamento prima, » nè poi, solo sottoscrisse una polizza di sua mano di scudi 50,000 » da distribuirsi tra i suoi servitori di corte. Confessollo il padre » Maranta, il quale mi afferma che non ispecificò il numero e quan- » tità degli scudi da distribuirsi, ma raccomandò in generale che » fosse rimunerata la servitù, e rincrescergli di non potere vivere » tanto da farlo da sè stesso. Il confessore non fu a tempo di me- » morargli se volesse erogare più altro a benefizio dei suoi, per- » chè chiusi gli occhi non potè muovere la lingua, o crollare la » testa. Nel ricevere i sacramenti proferì le orazioni, la confessio- » ne della messa, e il *Miserere* assai speditamente. Monsignore » Abbioso lo lini della estrema unzione. Il cardinale di Firenze fu » assistente alla data dei sacramenti, e alla più parte delle ce- » rimonie.

» Saperà ancora V. S. I. come interrogatolo uno intrinseco » suo, che cosa volesse dire che in tanta felicità di stato e abbon- » dante potenza di tutte le cose, mai non si rallegrasse, così ri- » spondesse: — « Certo ch' io dubito, che questa mia moglie non » mi abbia fatto qualche malia o affatturamento, conechè sepa- » rato e disgiunto da lei vivere, e possa avere, non posso. » — In- » torno a che più volte ragionando la Bianca disse: — « Da mio » marito a me hanno a correre ore, e non giorni. » —

» La Morte, finito l' uno prima, andò alla volta della gran » duchessa, che stava chioccia, e la sopraggiunse mentre con an- » sia investigava lo stato del marito, e si sforzava di fargli ricor- » dare la promessa per la promozione di D. Antonio, perchè fi- » dandosi sopra il bene essere del granduca, non gli chiese in » vita di mari, beni o roba, ma indovinando la morte del suo ma- » rito dal calpestio di un andito all' altro, dalla una all' altra ca- » mera, dal rumore delle carrozze e dei cavalli, e dal vedere il » signore Pandolfo de' Bardi con gli occhi molli, le guancie infuo- » cate e bagnate, sospirante spesso, e semivivo, comechè la sua » damigella L. V. N. A. gliele avesse poco anzi messa in dubbio, » cacciato il capo sotto, frastagliante parlò: — » Conviene anche » a me morire col mio signore; » — e mandato un sospiro interno » per entro il cuore, non fiatando più fino alle quindici ore e mez- » zo dell' altra mattina, spirò: e come undici ore prima trapassò » il marito, similmente undici ore dopo morì la moglie; facendo » comparire con simili accidenti un atto in commedia terminato » in doppia tragedia nel sopradetto spazio breve dall' uno all' al- » tro. Il successore, che con iscusa di rinforzo della sua gotta, si » era su le tre ore licenziato da lei, alle sette e mezzo giunse alla » porta a Prato, ove scontrato il primo capitano dei Lanzi, rispet- » tosamente, con temenza, e tremandogli la voce (credo io per la » grande novità di mutazione) gli disse: » Ora avete ad essere » così fedele a me, capitano, da qui innanzi, come a mio fratello » siete stato. » Il palazzo granducale fu dipoi come per lo avanti » custodito dai Lanzichenecchi soliti, e gli Spagnuoli, che già per » questo effetto si erano chiamati dal Monte, si rimandarono. In » seguito chiamato Bernardo Buontalenti, fedelissimo discuopri- » tore dell' intimo Etrusco, gli dette il contrassegno, e si fece » scuoprire sotterrato il tesoro di cinque milioni e mezzo di oro, » e di 700,000 scudi di elette gioie; onde, chi vorrà negare che » non siamo venuti alla età dell' oro? Già per comune discorso » danno al nuovo signore per moglie la vedova di Francia, ma » non vi è fondamento, ch' essendo vissuta regina, regina intende » morire; e altri altre, secondo la opinione di quelli che vogliono » indovinare: staremo a vedere et udire quello che nascerà, per- » chè questi sono giudicii temerarii. Il nuovo signore pensa già, » tratta, discorre e ragiona di volere rivoltare e ritravagliare il » mondo, rifare e ritoccare ogni qualunque cosa, rivolgere sotto » sopra ogni mal fatto, ogni sconcio correggere, moderare ogni » scempiezza; levarsi dattorno i ministri mozzorecchi, sbandirsi » innanzi tutti i ribaldi, mandar via i cortigiani oziosi, superflui e » giravagli; cacciare in malora i parassiti, gli adulatori, le finte » meretrici, tutte le triste persone, e di male affare; gastigare i » malvagi, i maligni, i rei, gli scellerati, i mariuoli, i tagliaborse, » dileguare i banditi, punire i ruffiani, i sicarii, i grassatori; far » morire gli assaltatori di strade, gli assassini, gl' ingannatori, i » seduttori, i bestemmiatori, i viziosi, gli scorretti, i bislacchi, e » tutti gli uomini di mala vita; mandar via, e segregare dal com- » mercio degli altri i vagabondi, e i girovaghi, torre insomma la » vita ai pessimi, far vivere esaltando, accarezzando, giovando, » riconoscere premiando, e amando sempre i buoni, e persegui- » tando i contrarii; proibire i giuochi, le bische, le baratterie, i » ritrovi, le carte, i dadi, le scommesse, e le altre barerie; levare » i grecovendoli, temperare e moderare i postriboli, e le taverne; » mutare le segreterie, li magistrati, gli uffiziali, i giudici, i ret- » tori, gli auditori, gl' infedeli et insufficienti ministri, e gli ufficii » distribuire per i meriti, e non per i favori, e ai necessitosi; ri- » vedere i conti a tutti, e i non buoni gastigare e cassare, avendo » riguardo ai poveri bisognosi, e sovvenirli di limosine, giovarli, » aiutarli di comodità, esercitando sempre le doti potentissime di » principe, che sono liberalità e clemenza; afferma, tra le altre » cose, la nostra Siena essere mal trattata e mal governata: non » volerla così, e doversi guidare dal Piccolomini vostro cugino, e » dal Pannilini. Basta, staremo a vedere, imperciocchè non man- » chi chi affermi essersi soltanto dalla padella entrati nella brace; » Venere sempre dominante, ed essersi mutata la frasca non il » vino; ma ragionevolmente scorti e conti gli errori dell' altro » governo, potrà agevolmente correggerli nel suo. E di già le » avviso la sua prima azione, ch' è stata d' imprigionare il procu- » ratore di Livorno, aggravato d' infiniti rubamenti e querele, il

---

giorno, risguardanti la forma lunga, o larga, appuntita o rotonda dell' inevitabil corsetto.

Qual prò avrei dunque, o cortesissime donne, ove io tentassi adesso di enumerare tutti i danni che provengono da un simile costringimento del corpo, che ribellandosi apertamente ai saggi precetti della natura, altera per lo meno le funzioni vitali, imprigiona il respiro, impedisce la libertà dei movimenti, esi fa causa talvolta di fisiche sofferenze le quali vengono attribuite a tutt'altro fuor che al corsetto? Non dissimili dalle selvaggie Siamesi che a maggior vezzo fanno passare un anello fra le proprie narici, o s' incidon le carni in varie parti del corpo, le donne delle nostre contrade, nate e cresciute in tempi di civiltà e di progresso, piegano volontieri a quel laccio che dolorosamente premendole ai lombi, le fa sorridere e tollerarne il tormento, perchè ci ricevette il battesimo della Moda.

Per lo che spesso veggiamo la pingue matrona costringere le proprie carni fra le pieghe di un busto onde nascondere inutilmente il volume del seno, o del fianco: e la sottil giovanetta posta ad egual tortura solo per sembrar figlia dell'aria od assumere le terrene forme di una cavalletta. Ma di tali umani vaneggiamenti abbiamo in sì grande dovizia gli esempii, che il tentativo di ricondurre sul retto sentiero le menti traviate sarebbe ardito non che inutile avviso: per la qual cosa piegando anch' io al fato comune, e più particolarmante all' ufficio di proclamare le usanze muliebri, vi additterò quanto emana sul busto il codice della Loda:

Il corsetto migliore per viaggio è quello così detto alla *bonne femme*, che non toglie leggiadria alla persona, e lascia intera la libertà delle movenze. Anche i *Semi-corps* sono utilissimi ora che furono allungati nella taglia: s' addicono a maraviglia colla moda dei corsetti a falde, che si fanno adesso o di traliccio, o di *nankin*, o di *bazin* di seta. Un nuovo perfezionamento fu introdotto in tali corsetti, ma questa innovazione è così lieve e dilicata che ci vediamo obbligati a descriverla a quelle signore, che sanno apprezzarne il vantaggio. Consiste in una lieve incurvatura data all' estremità della forma del dorso, la quale s' addice benissimo alla foggia di quei dorsi che scendono più in giù dei fianchi, e formano leggermente una punta rotonda somigliante a quella che trovasi all' estremità anteriore del corsetto. Le più insigni eucitrici hanno adottato questa foggia, la quale certamente era usata dalle nostre bisavole dell'alta società. Qualcuna però ha soppresso gli ossi di balena, i quali davano non so qual durezza alla taglia, incompatibile col gusto attuale, e qualch' altra ha dato a questi *demi-corps* quella forma che bisognava, perchè l'abito cadesse

Digitized by Google

» quale ha voluto primieramente ammazzarsi col darsi percossa » di un Cristo, nostro Signore, posto in croce, e appresso in San» ta Maria Nuova si è morto. Il cardinale ebbe sempre in urto a » cagione della sua iniquezza, poco rispetto e malvagità, Pietro » Lazzero Zeffirini cabalista di Siena, nomandolo sempre ghiotto, » impiccato, mozzorecchi, e tristo; così non prima morto il fra» tello, e forse prima, o in quel punto e in quella ora diede ordi» ne a messer Guido Del Caccia gonfaloniere, che facesse dare la » caccia a costui; e preso, lo facesse custodire in lato iscampabi» le; talchè data rigida commissione al Cagnaccio principale, che » con insolenti cani andanti alla presa dell' uomo lo rabburchias» se, fu carpito in casa, onde gli disse: — » Siete prigione del » Granduca. » — « Del Granduca prigione io sono sempre » (ri» spose). — Al che con sinistra e soprastante maniera lo garrì » dicendo: — Havete ad essere prigione daddovero. — Scanda» lizzossi il signore Piero Lorenzo, e disse: — » Prigione io, mi» nistro di Sua Altezza? voglio vedere il mandato, e suo chiro» grafo. » — Ed esclamando — io protesto, io ti farò, io ti di» rò, — lascia pure minacciare e bravare a lui! Intanto ei lo » afferrò per un braccio, e fattolo muovere lo condusse al buio » presso di Bora, e forse peggio, avendo ad essere giudicato delle » tante querele, misfatti, e male opere da messere Lorenzo Osim» bardi, successore in suo luogo; ciò ch'è stato caro, et ha pia» ciuto a tutta la gente.

» Ora l' altra sera dopo la morte, il cadavere del Grande » Etrusco fu portato in lettiga con la guardia del signor Piero » Antonio dei Bardi con 200 torcie bravissimamente portate da » uomini di arme, e stefaniani, e uomini di corte, fino alla porta » della città, e a quella di S. Lorenzo con gli stangoni in ispalla » dei cavalieri, e dei cortigiani; e la seguente sera fu portato il » cadavere della Bianca con assai meno caterva, 20 torcie sole, » alla semplice, alla pura, alla solinga, et abietta bene. Il cadave» re del Granduca si vide con la corona, e così stette fino all' avel» lo. Il Buontalenti domandò se doveva lasciarsi vedere la Bianca, » e incoronata; gli fu risposto: *che si era vista, e che aveva por*» *tato la corona pure assai;* e instando egli, dove si avesse a » seppellire, gli fu risposto: *dove volete voi;* al che replicando, fu » risposto interzando: *dove volete voi; non la vogliamo fra i* » *nostri.* Onde involta in un lenzuolo fu alla rinfusa gittata nel » carnaio, ch'è la tomba maggiore generale alla plebe. Per lo » innanzi ambedue i cadaveri furono aperti, e mi accertarono mae» stro Baccio Baldini, e maestro Leopoldo Carlini da Barga, es» sere stato nelle interiora dell' uno e dell' altro la medesima sim» patia di malore: come di corruzione di fegato e polmone, di » trista abitudine, di pannicoli nello stomaco, e mal colore di ar» nioni; se non che nel cadavere della donna fu gran copia di » acqua, comechè infetta da due anni in dietro d' idropisia: e » queste combinazioni di morte accostatesi insieme nello spazio » di 11 o 12 ore, siccome dapprima in altrettanto si ammalarono, » hanno fatto credere allo ignaro volgo e alla rozza gente di col» legazione di spiriti, e a me hanno fatto sovvenire dell' antica » commedia di Plauto intitolata *Commorientes*, e degli due Plan» tuomini di ... che in *Venere obiere.* Alcuni altri imburiassati da » popolaresche voci hanno creduto che, siccome risuona di fuori » il grido da più bande, che sieno morti di veleno, ma sono baie; » chè fu di natura. Et in vero, egli è stato un atto di commedia in » iscena comparso bene, molto presto finito in doppia tragedia; » in somma abbiali fatti uscire di vita o il medico o Dio, io la in» tendo a mio modo.

» Con la sopra intendenza del cardinale di Firenze il nobile » Bernardo Vecchietto, il ..... Ricasoli, Bernardo Buontalenti, e » messere Francesco Lenzoni, hanno ad attendere alle cure del» l' esequie, le quali si processioneranno alli 15 dicembre del pre» sente anno.

(Sabato il fine).

BIBLIOGRAFIA.

BIBLIOTECA CIVICA DI ZURIGO.

Codici.

I Codici manoscritti non oltrepassano il numero dei mille; la loro importanza non è generale, essendo per la maggior parte moderni: i più si riferiscono alla storia della Svizzera. Attenendoci ai precipui, debbono ricordarsi i seguenti:

a) P. Virgilii Maronis Opera. Codice membranaceo del Secolo XV. di carte 241. in 4.to (segnato: *MSS. C.* 83. *num. progress.* 762.) La pergamena è di una conservazione mirabile, i caratteri della massima eleganza, con miniature e dorature. Al principio leggesi: « Codicem hunc Roma allatum Civibus dono dedit David Vogel Ar» chitectus 1765 » e al fine: « An. de baldinoctis de pistorio F. »

b) M. Fabii Quintiliani Institutionum. Codice membranaceo del Secolo XIII. di carte 304 in 4.to (marcato *MSS.* 288. *Miscel. C.* 74.) Sull' ultima Carta leggesi: « Libri hi duodecim de institutione » oratoria Quintiliani ad M. Victorium scripti: ad Monasterium divi » Galli Constanciensis dioecesis pertinent. »

c) Prisciani Caesariensis Grammatici Opera. Codice membranaceo dei Secoli XIII-XIV in 8.vo (marcato col numero progressivo 292.) Questo Codice molto da apprezzarsi, specialmente per la sintassi, d'una correzione meravigliosa, fu affatto dimenticato da Augusto Krehl nell'Edizione di Prisciano fatta a Lipsia in due Volumi in 8.vo l'anno 1819-1820, benchè si protesti d'aver collazionato i più importanti.

d) Publii Papinii Statii Opera. Codice membranaceo del Secolo X. in 4.to (marcato col numero progressivo 282.) Al fine ha aggiunto: *Marii Honorati Servii Libellus,* con piccoli brani di materie diverse.

e) Psalterium Graecum. Codice membranaceo del Secolo IX di carte 223 in 4.to (marcato C. 84.) La versione è quella detta dei Settanta. La membrana porporina è scritta a mica argentea e dorata con lettere quadrate majuscole su di un preparato d'inchiostro che diffondendosi per tutto il foglio, ridusse il Codice allo stato di pessima conservazione.

f) Caelii Sedulii et Iuvenci Presbyteri Carmina Sacra. Codice membranaceo del Secolo X in 4.to (marcato col numero progressivo 68, e col 304 del Catalogo de'Manoscritti della Biblioteca di S. Gallo, cui apparteneva) a caratteri scotici.

g) Bibia Ebraica. Codice membranaceo in 8.vo (marcato col numero progressivo 209) scritto da tre Secoli con molta eleganza, regalato dal Duca di Rohan inviato straordinario della Francia alla Confederazione elvetica.

Fra le Cronache della Svizzera si citano

1) La così detta Cronaca di guerra donata dalla Famiglia Edlibuch di Zurigo.

2) La Cronaca del 1547, di Giovanni Stumpfen in due Volumi donata dal Consiglio Municipale.

---

arrotondandosi posteriormente, e si rialzasse un po' convessamente sui fianchi.

ARTICOLO COMUNICATO.

SAGGIO DI GIOVANETTA TRILUSTRE E GENTILE.

IL PERDONO.

Amen dico vobis quia unus vestrum me traditurus est.

Eran tredici e tutti distretti
Ad un vincolo sacro d' amor;
Animava un pensier gl' intelletti
E batteva in que' petti un sol cor.

A una mensa comune seduto
Parla un Uomo parola di fè;
» Il maestro tradito, venduto! »
Balza, ognuno sclamando, sui piè.

Già s' appressa, lo bacia un fra loro
Mentre orava il suo Padre nel Ciel;
E quel bacio comprato coll' oro
Tinse il labbro divino di fiel.

Già all' infame congrega è tradotto,
La calunnia già faccia ha di ver,
Tutto il corpo è una piaga ridotto,
De' carnefici e' giace in poter

E gli spira; ma l' ultimo accento
È di pace, d' amor, di perdon,
Fu di Giuda il supremo momento
Degli iniqui l' iniqua tenzon.

Rio quell' uomo che tinge il suo core
Di calunnia nell' atro veneno;
Delle Erinni lo accieca il furore,
E le Eumenidi ha chiuse nel seno!

Oh! il perdono che all'alma s'apprende,
Consolarla qui in terra sol può,
Al Signore simile la rende
Che per noi sulla Croce spirò.

Digitized by Google

3) La Cronaca di Brennwald regalata dall'Ispettore Giovanni Wirz.

4) Il *Chronicon Ottonis Frisingensis* regalato da Giovanni Rodolfo Wolf.

5) La storia della Riforma di Costanza (1519-1531) di Giorgio Vögelin regalata da Giovanni Ziegler.

Fra gli Autografi meritano distinta menzione.

α) La Cronaca di Giovanni Stumpfen già nominata, regalata dal Giudice pedaneo Giovanni Brüm.

β) La Cronaca di Giovanni Vitodurano regalata dal Podestà Ulderico Oeri.

γ) Le Epistole di S. Paolo in Greco scritte nel 1517 da Zuinglio, e donate da Anna Zuingli.

δ) La storia della Riforma dal 1519 al 1529, di Bullinger, donata da Enrico Grebel.

ε) Parecchi Manoscritti storici dello stesso.

ξ) Molti scritti teologici di illustri Scienziati di Zurigo e Basilea donati dal Consiglio municipale.

η) Tre Lettere di Giovanna Gray a Bullinger, la prima donata dal Nipote del Bullinger Martino Stocker farmacista, la seconda nel 1680 da Giovanni Gaspare Hess, la terza nel 1701 da Giovanni Gaspare Stocker.

Di alcuni de' migliori Codici di questa Biblioteca si ha una leggera indicazione a pag. 74 dell'Opera: *Catalogus Manuscriptorum qui in Bibliothecis Galliae, Helvetiae, Belgii, Britanniae M. Hispan. Lusitaniae asservantur, nunc primum editi a D. Gustavo Hennel. Lipsiae. Sumptibus I. C. Hinrich.* 1830 *in 4to.*

Opere scelte, a stampa.

Fra le molte opere a stampa pregevoli o perchè del Secolo XV. o per numero de'volumi, o per lusso tipografico, o per altro carattere bibliografico indicherò alcune soltanto, e fra queste quelle specialmente che provengono da regalo.

1) *Aristotelis Opera omnia graece* dell'Aldo. 1495. Volumi V. in f. regalati dal Capo Pastore Giovanni Giacomo Breitinger.

2) *C. Iulii Caesaris Commentaria* dell'Aldo. 1513. L'esemplare stampato in pergamena è l'unico che si conosca.

3) Sessanta Volumi di Opere giuridiche, per dono del Consiglio Municipale.

4) *Historia Mineralium* di Corrado Gessner in cinque Volumi in foglio con figure miniate, per dono dello stesso.

5) La Bibia di Norimberga del 1483, donata dai fratelli Baldassare e Felice Keller.

6) Il primo esemplare della Bibia tedesca del Vecchio Testamento stampata a Zurigo da Cristoforo Froschau negli anni 1525-1529, in due Volumi in foglio, regalato da Enrico Müller.

7) Il Nuovo Testamento pubblicato in tedesco la prima volta a Zurigo presso Hayer. 1524. in 8.vo donato dallo stesso.

8) Un'antica Bibia tedesca stampata in Augusta in foglio reale s. a. donata da Giovanni Enrico Rahn.

9) La *Biblia Poliglotta parisiensis* in dieci Volumi in foglio regalata da Giovanni Iacopo Rahn.

10) La Bibia in doppia traduzione latina, stampata da Roberto Stefano nel 1545, e donata da Giovanni Scheuchzer.

11) La Bibia finlandica stampata a Stockholm nel 1642, donata dallo Svedese Nicolò Gyldenstolpe.

12) Una Bibia inglese regalata da Enrico Richy.

13) Molti libri italiani regalati dalla Famiglia Orelli, fra' quali la Bibia italiana di Antonio Brucioli stampata a Venezia nel 1542 in foglio.

14) Tutte le Opere del Re Giacopo I. d' Inghilterra regalate da Carlo Richy.

Cemelj.

Sentitosi i primi fondatori della Biblioteca risvegliarsi nell'animo pari interesse per l'istituzione di un Museo d'oggetti naturali ed artistici (dacchè ne'loro viaggi all' estero aveano potuto esaminare grandi Collezioni di egual genere riunite alle Biblioteche), diedero principio, dietro il gusto dominante del Secolo, a un' importante raccolta di rarità naturali, di curiosità e capi d' arte d'ogni tempo e d'ogni paese, raccolta conosciuta generalmente sotto l'appellazione di Cemelj. Quindi stromenti matematici, astronomici, meccanici; lodati dipinti su tela, su marmo, su vetro coi Ritratti dei Riformatori in materie religiose, dei Borgomastri di Zurigo, di parecchie teste coronate e di molti distinti ingegni d'allora, ornarono successivamente il piano superiore della Chiesa dell'Acqua ordinato verso il 1670 a Sala d'Arti. Da quel momento e cittadini e forestieri concorsero co' loro presenti ad arricchir la raccolta. Ulderico Ulrich donò uno stromento d'agrimensura; Adriano Ziegler Podestà di Sax due Globi miniati celeste e terrestre; Iacopo Bürkli un globo terrestre; il Generale Felice Verdmüller due Globi che ancor si conservano, del Coronelli; il Paroco di Rickenbach Giovanni Murer un grande Orologio solare con cristallo a eleganti ornamenti sulla base; il Paroco di Fischenthal Michele Zingg, distinto Matematico, un orologio astronomico da lui lavorato, e presentato nel 1647; il Consiglio della Biblioteca due grandi tavole topografiche a rilievo, dell'intera Svizzera, lavorate dal Pittore Giovanni Corrado Gyger; lo scarpellino Andrea Widmer nel 1663 una colonna artisticamente composta di differenti pezzi di marmo; il Consiglio Municipale un albero genealogico a colori dimostrante la serie dei Rettori di Zurigo, donatogli dal Pittore Giovanni Schweizer; Guglielmo Stapfer nel 1643 lo stemma in retro del Vescovo di Sionne; Giovanni Martino Hertenklees, cittadino di Zurigo, domiciliato in Lione un'urna cineraria romana in cotto a collo stretto e allungato conservata presentemente alla Società antiquaria; Panorama a rilievo d'una parte della Svizzera lavorato con molta cura ed esattezza dal Müller, Panorama superiore di gran lunga a quello di Psiffer.

Quanto ai Ritratti il Pittore Teodorico Meyer donò quello di Zuingli; Hottinger il Ritratto di Leone Giudeo; Martino Stocker quelli di Teodoro Bibliander, di Giovanni Rebmann, del Capo-Pastore Bullinger: dal 1630 al 1656 s'ebbero pure i Ritratti del Preside Burcardo Leemann, di Pietro Martire, di Filippo Melantone; e nel 1645 dopo la morte di Samuele Hoffmann un secondo Ritratto da lui dipinto del Preside Breitinger fu aggiunto per dono al numero degli altri. La non interrotta serie dei Borgomastri di Zurigo è posteriore all'erezione della Sala d' Arti, non possedendosi di anteriori che i Ritratti dei Borgomastri Giovanni Rodolfo Larater, Bernardo di Cam, Enrico Brüm, e dei due Capi dello Stato Salomone Hirzel ed Enrico Holzhalb. Dei Re si conservano i Ritratti di Gustavo Adolfo di Svezia, di Enrico IV e Luigi XIII di Francia. Il Duca di Rohan mandò pure il suo Ritratto, il Paroco Giovanni Rodolfo Forrer di Berna quello del Teologo Wolfango Müslin; Iacopo Dünz Cittadino di Berna e Brügg una tavola egregiamente dipinta da Giovanni Holbein con parecchi altri oggetti.

LA VENDETTA.

Figlia d'Averno è la vendetta, e nera
Rugge per entro il cor come tempesta,
Al guardo bieca e alle sembianze fiera
Per odio e per furor arde e si desta;
Orribile è il pensier, che qual bufera
Rovescia, i rami schianta e i fior calpesta;
Terribile ogni affetto, ogni sospiro,
Insanguinato ha il cor come vampiro.

NECROLOGIA.

Sogliamo noi spargere di fiori le tombe, coprirle con pietre, con marmi sculti adornarle, e con velo, bugiardo talora, eternare la memoria di chi è morto; ma poche parole, più che pompe vane, servir dovrebbono a noi che sentiamo i dolori nel cuore, e queste parole a' buoni donare, prova, più che ogni altra, indubbia del nostro amore pe' trapassati. Ed a' buoni, cui tesoro soave son le virtù e dolore ineffabile la perdita di esse, a' buoni ricordiamo la benedetta rimembranza di Vincenzo Dott. Franceschi Avvocato.

Perchè occulte quante non ignoriam noi, e forse le più sublimi, doti dell' animo? E perchè la modestia le tutela ed accoglie, quanti uomini che le possedono non si conoscono?

E con tali caratteri d'integrità, d'affetto, di pio sentimento si vestiva il cuore ed era contesta la generosa anima del Franceschi. Figlio senza schifiltà vero coi genitori — uomo nella età del giovane studente — saggio in quella dell' esordiente ad una carriera scabra — dolce nella società, — marito per amore — padre con l'anima, compieva egli la ghirlanda delle sue tante virtù annestandovi la religione vera, sentita — non ipocrita, ostentata. Della fama sua, chi ben lo conosceva, può dire; ch'ella non troppo era brillante, perciò che ove a rigor di morale integra non venissegli offerta, non accettava clientela di sorta. Eppur ne fu

Digitized by Google

Tanti Cemelj, riuniti un tempo nella detta Sala d'Arti, disparvero in parte per lo zelo eccessivo di Giovanni Iacopo Breitinger Capo-Pastore Protestante, meritevolissimo per altri titoli della pubblica stima: scandolezzato dalla conversione della Chiesa dell' Acqua ad usi profani, dacchè vi si conservano con religiosa indifferenza Ritratti di personaggi cattolici o persecutori delle Sette Protestanti, e curiosità diverse riferentisi ad usi cattolici, determinò con forti lagnanze, sorrette dalla sua autorità, il Consiglio civico a tradurre altrove simili oggetti. Benchè se ne abbia tenuto un regolare inventario, è da dolersi che più tardi, nominatamente nel Secolo decimottavo, parte per imperizia, parte per trascuranza, parecchi monumenti letterarj ed artistici si siano perduti. Torna perciò a lode dei Curatori presenti della Biblioteca l'interessamento che si prendono di rivendicare molti oggetti sottrattile in diverse maniere; di compiere le Serie de' Ritratti degli uomini dotti e politici dello Stato, od almeno di supplirvi; fidati per questo segnatamente sul buon volere de' cittadini, i quali riterranno certo prestar servigio alla patria presentando i Ritratti de'loro Antenati alla Biblioteca, ove non sono giammai tolti allo sguardo ed alla venerazione degli antichi lor possessori, ove è assicurata la loro esistenza, se troppo l'esperienza ci ammaestra che dopo alcune generazioni cadono in obbrobriosa dimenticanza o sono fatti pascolo alle tignuole.

Gabinetto Numismatico.

La fondazione del Gabinetto numismatico è quasi contemporanea a quella della Biblioteca: da quell'epoca a poco a poco arricchissi d'un importante numero di medaglie greche e romane, specialmente in argento ed in rame; di monete d'oro e d'argento inglesi, italiane, francesi; di antiche monete svizzere cogli spezzati di moneta erosa, le cui varie impronte lor danno un carattere monumentale. Ad impreziosire co'loro doni l'abbondevole scorta contribuirono a gara non solo i cittadini, ma eziandio parecchi facoltosi degli altri Cantoni, come pure personaggi forestieri. Tali furono a modo d'esempio il Cavaliere Melchiore Lussi d'Unterwalden che nel 1636 mandò in presente cento medaglie d'argento, e nel 1638 centoventisei medaglie fra romane e di varie altre sorte; Teodoro Zuingli di Basilea che nello stesso anno 1638 donò una medaglia d'oro coll'effigie di Cristo; il Sottintendente Alessandro Schnorf di Baden una medaglia d'argento coll'effigie di Cristo; Luca Smiclecio Dottore in Medicina e Cassiere in Mühlhausen un Domiziano in oro; Teobaldo Luterburg di Basilea una medaglia d'argento in onore di Zwingli. L'Ambasciatore inglese ai quattro Stati evangelici della Confederazione Oliviero Flemming fè presente di tutte le monete d'oro e d'argento coniate al suo tempo in Inghilterra; il Conte di Lorne Scozzese una medaglia d'oro col Ritratto della Regina Elisabetta; il Danese Mattia Biörnson alcune monete d'argento turche tolte ai Turchi nel 1659.

Alle serie di monete e medaglie in metalli varj aggiungonsi alcune Serie di zolfi e gessi ad impronte d'imitazione, i quali sono disposti in maniera che gli addetti alla Biblioteca possano, ogni qualvolta il vogliono, farne uso.

Quanto al Personale, all'Amministrazione, e agli Acquisti del Gabinetto, gli Statuti prescrivono che il Custode scelto dalla Società della Biblioteca presti una cauzione reale o personale di 2500 fiorini; abbia cura della conservazione, dell' ordine, e del Catalogo del Gabinetto; disponga pegli Acquisti, senza domandare a chicchessia, della somma di 25. fiorini, metà dell'assegno annuale, e per Acquisti maggiori si rivolga agli addetti alla Biblioteca riuniti in corpo; sottopongà all'Ispettore la revisione de'Conti e ricorra pei pagamenti al Questore. Siccome il carico di Custode è durevole per sei anni, così alla fine del sesto anno avanti la scelta del nuovo Custode, ha luogo una Revisione del Gabinetto fatta dal Custode in unione al Corpo degli addetti alla Biblioteca. Il Custode presente è il dottore Enrico Meyer.

Uso della Biblioteca.

I Membri della Società, che devono essere sempre cittadini attivi, possono visitare la Biblioteca ed usarne ogni giorno, eccetto i festivi, dalle ore sette l'estate, e dalle otto l'inverno fino la sera, prender contro scheda di ricevuta libri a domicilio, restituendoli, per amor d'ordine, il Lunedì ed il Giovedì dalle ore due alle quattro pomeridiane, giorni ed ore in cui possono leggere i semplici cittadini.

I cittadini d'età minore ottengono libri dietro una ricevuta colla loro sottoscrizione da una parte, e con quella d'un cittadino maggiorenne dall'altra: quest'ultima deve farsi dal Professore se i minorenni sono Scolari e Studenti.

I Professori dell'Accademia, i Maestri e gli Studenti delle Scuole superiori e cantonali godono dell' uso della Biblioteca dietro alcune condizioni, la cui rinnovazione è sempre assoggettata alla rettificazione del Consiglio municipale.

Ai non Cittadini dimoranti in Zurigo concedesi l'uso della Biblioteca egualmente che ai cittadini, quando per altro offrono una cauzione personale d' un cittadino possidente.

I forestieri che soggiornano per poco in Zurigo possono ottenere il permesso di lavorare nella Biblioteca, trattenendosi solamente nelle Camere di lettura senza entrare nelle sale.

Ne' mesi di Settembre ed Ottobre destinati alle Ferie autunnali l'ingresso alla Biblioteca è soltanto permesso il Mercoledì dalle due alle quattro pomeridiane, senza però godere il vantaggio di legger libri, perchè chiusi gli Armadj.

Chi ne ha il diritto non solo può avere a domicilio libri di lettura ordinaria, ma eziandio Dizionarj, Enciclopedie ed Opere da consultarsi, datone prima annunzio agli addetti alla Biblioteca, e convenuto con essi rapporto al termine dell'uso.

Se vien domandato un libro già dato a prestito, gli addetti alla Biblioteca devono ridomandarlo a chi lo ricevette anteriormente, se l'ha da più mesi; prima del qual termine chi lo ricerca può passare d'intelligenza coll'altro che l'ha, offerendo sempre, nel caso di cessione, una nuova ricevuta.

Mandando Manoscritti ed Opere comunemente introvabili agli Scienziati dell'Estero, ricercasi una raccomandazione da parte del Governo, o un ordine dell' Accademia; una cauzione speciale ed un atto d'approvazione della Commissione de'Libri.

I soli Membri hanno il diritto di prestare Incisioni, Manoscritti ed Opere atlantiche, eccetto quelle rare e di prezzo, o que' Manoscritti che a niun patto possono portarsi fuori della Biblioteca, e che devono conservarsi in un armadio particolare, di cui non tengono le chiavi che gli addetti alla stessa. L'Indice di queste Opere deve di tempo in tempo essere esaminato.

Chi riceve il libro dee supplire al danno o all' intera perdita d'un libro. Chi si rende colpevole per trascuranza o a bella posta del danno o derubamento d' un libro perde temporariamente o per sempre il diritto d' usare della Biblioteca.

La revisione della Biblioteca, che si fa ogni anno in Ottobre, si mette a pubblica conoscenza col mezzo de' Giornali. Al tempo deter-

---

tolto! Perchè la misericordia di Dio lascia al mondo gli specchi onde se ne informi di loro, e se li toglie indi presso di sè perchè per colà son destinati.

E di che sollievo possiam rattemprar l' amarezza di tanta orbità — con che confortarci di tanta afflizione e desiderio, se non col tributo di poche parole, misero pel di lui merito, povero per soddisfare al voler affettuoso di chi amavalo tanto?

Visse egli la vita del giusto vero, angosciata e breve, lasciando la moglie, i figli suoi tanto degni di lui ed i parenti desolati per lo irreparabil lutto. Riposo e benedizione a te Vincenzo, desiderio a noi di viverti somiglievoli, e poter morire, come tu fosti, lacrimato e compianto davvero.

G. B.

ANNUNZIO.

Antonio Bazzini, quell'esimio suonatore di violino, il quale ancora sul fiore degli anni côlse tante e sì sudate palme per tutta Europa, è giunto fra noi. Quanto prima udremo la voce del suo prodigioso istromento, per aggiungere agli antichi i nostri plausi recenti.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

A questi giorni abbiamo veduto uscita in luce coi Tipi Cecchini e Naratovich l' operetta del dott. Alessandro Tassinari intitolata *Du Climat de Venise et des ressources salutaires qu' il offre.* L'autore sì servì della lingua francese nel dettare questi suoi Cenni sul clima di Venezia, acciò fossero più diffusi e noti agli stranieri che ora popolano la nostra città.

Digitized by Google

minato i libri devono rendersi alla Biblioteca, e da allora sino all' intero compimento dei lavori per la revisione non può prestarsi alcun libro, nè aprirsi le Biblioteca così a Forestieri come a Cittadini. Chi in onta al pubblico invito non restituisse in tempo i libri avuti, è ricordato nella consegna e deve pagare perciò dieci fiorini di multa alla Cassa della Biblioteca; che si diferisce ancor la consegna, il moroso è obbligato a pagarne venti, commettendo la Biblioteca di per se l'acquisto del libro non reso — V. Statuten der stadt-Bibliotek in Zürich, revidirt im Iahr 1840. Zürich-Gedruckt bei Friedrich Schulthess. pag. 56. in 8.

Benchè tali regolamenti siansi compendiati dal libro degli statuti recenti, credo non inopportuno riportare gli antichi per il vigore e la freschezza della lingua in che furono estesi.

» I. Ut omnium actionum nostrarum unicus scopus esse debet » *Gloria Dei:* ita singuli Administratores hujus Bibliothecae propa- » ganto sanam doctrinam et pietatem veram, eo totis viribus et nervis, » Ecclasiae Patriaeque bono collimanto. »

» II. Bibliotheca diebus Dominica post concionem vespertinam, » et Jovis, post meridiem, praesente alterutro Bibliothecariorum Am- » bulatoriorum, pro publico usu, aperitor. »

» III. Qui frui vult iure petendi libros, decem florenis, aut aequali » pretio, communionem Bibliothecae emito, et commodum illius sti- » pulator. »

» IV. Peregrinus hic commorau, qui eodem iure frui desiderat, » Bibliothecae quinque florenos, vel aequale pretium, solvito, et de li- » bris acceptis cavcto. »

» V. Qui libros e Bibliotheca mutuo dari cupit, statis diebus, » Dominica et Jovis, a Bibliothecario petito. Acceptos nitidos servato. » Singulis trimestribus reddito. Si quis autem libris abutitur aut per- » dit, alios illorum loco integros restituto, vel aliâs damnum pro Ad- » ministratorum Bibliothecae arbitrio resarcito, sub poena amissae » communionis Bibliothecae. »

» VI. Qui Manuscripta rariora, et libros pretiosiores mutuo cu- » pit, ab Administratoribus Bibliothecae in Conventu petito. » — V. *Neujahrsblatt herausgegeben von der Stadtbibliothek in Zürich auf das Jahr* 1844. *Druck von Orell, Füssli und Comp.* in 4. pag. 59 — 60.

NOVELLA.

LE MINIERE DI FALUN.

Carlo, giovane minatore di Falun, in Isvezia, ritornando ogni sera da' suoi sotterranei lavori, si fermava al presbiterio d'un borghetto che era presso l'apertura delle miniere, e dividea col pievano e con la nipote di lui il loro frugale pasto, imperocchè il pievano Oclay era stato il migliore amico del padre di Carlo — Così quando la campana annunziava il fine dei lavori del giorno dei minatori, la nipote del pievano, Mina, dopo aver posto sul tavolo ben incerato il frugale asciolvere, non faceva a meno d'aprir la finestra per riavere la buona sera da Carlo prima che questi fosse entrato nel presbiterio.

Dopo un anno Mina avea perduto sua madre; il suo cordoglio era tranquillo, muto, grave come tutto ciò che debbe durare, Carlo avea perduto suo padre, ed era così restato il solo amore, la sola speranza della povera vedova. Le giovanette del borghetto dicevano: — « Carlo amerà sua moglie come ama sua madre. » — « Egli è onesto non meno che intelligente e laborioso, dicevano i padri, che l'avrebbero voluto per genero; » ma Carlo amava Mina, aveva il consenso di sua madre, ed era volentieri ricevuto dal pievano e dalla nipote di lui.

Secondo l'uso del paese, i giovani erano fidanzati molto prima del loro sponsalizio. La vedova ed il pievano sorridevano all'amore la prima del suo figliuolo, il secondo di sua nepote. « Che il signore t'accompagni, diceva la fidanzata al minatore quando la sera ritornava a Falun. — O tu che amo! rispondeva il giovanetto, voglia Egli accordarti un dolce sonno e più dolci sogni ancora. »

Finalmente s'avvicinava il giorno fissato per la celebrazione degli sponsali, ed allorchè il pievano, dopo aver pubblicato l'ultima dinunzia di matrimonio, disse: « V'è alcuno che conosca qualche cagione che potesse impedire la celebrazione di questo sponsalizio?.... » Mina tremò tutta e svenne. Rinvenuta alquanto ed interrogata dal minatore, rispose che quella formola, comechè usuale, l'avea non però spaventata. « Mia cara, ripigliò Carlo, domani solo, e la morte dopo potrà soltanto separarci. — « Oh la morte! » ripetè Mina con un nuovo spavento.

Nel rimanente della giornata ella si sforzò di distrarsi orlando la cravatta di seta a righe rosse che destinava al suo fidanzato pel giorno dello sponsalizio; ma la notte fu agitata da lugubri visioni, e la mattina veniva svegliata da un lieve colpo dato contro le imposte della sua finestra.

Riconoscendo questo modo di battere, ella s' alza, si veste, accorre alla porta, e trova suo zio che l'apriva a Carlo, vestito nel suo nero costume di minatore. Prima di andare al lavoro quotidiano, egli veniva la vigilia del giorno in cui doveano essere uniti a visitare la sua fidanzata; Mina guardò il pievano, il quale indovinando il pensiero di sua nipote, abbracciò subito il minatore; allora Mina presentò a Carlo la sua bianca e pura fronte... Il minatore partì... La sera non ritorno più!

L'indomani sua madre desolata discese col pievano nel fondo della miniera in cui lavorava il giovane fidanzato, per conoscere la sorte dell'infelice; ma invano. Verso la sera, amendue rientrarono piangendo nel presbiterio... Carlo era disparso... Allora la giovane aprì una casscita d'ebano, vi pose dentro la cravatta di seta nera a righe rosse destinata pel suo fidanzato, vi collocò al di sopra la sua corona di nozze, e fece ribadire la chiave di quella cassetta ad una catena d'oro che portava appesa al suo collo.

Da quel giorno in poi il buon pievano non vide più sorridere sua nipote, e comechè fosse sempre dolce, raccolta, pietosa, sopportando la vita senza lagnarsi, ella avea non però rinunciato di essere felice; suo zio la comprese e dopo non guari ne morì di dolore. Ella lo sepellì con le sue mani, e si ritirò a Falun presso la madre di Carlo, la quale del pari fu da lei sepolta, e che le lasciò per eredità la casuccia in cui Carlo era nato ed in cui il misero avea passato la sua cortissima vita.

La guerra de' sette anni cominciò e finì; si scovrì la città di Ercolano; Lisbona fu distrutta da un tremuoto; l'imperadore Francesco I morì; la Polonia fu divisa; l'imperatrice Maria Teresa fu coronata e morì; Federico il Grande la seguì; l'imperadore Giuseppe II morì del pari; gli Stati-Uniti si resero indipendenti; la rivoluzione francese e le sue lunghe guerre incominciarono, l'imperadore Leopoldo II discese puranche nel sepolcro i Napoleone conquistò l'Italia e la Prussia; ed in questo tempo; coloni aveano seminato e raccolto, i fabbri aveano arrossito il ferro, i mugnai avevano fatto macinare le biade, ed i minatori avevano esposto i loro giorni in cerca delle vene metalliche.

Nel 1809, un poco prima o dopo la festa di S. Giovanni, i minatori di Falun, in Isvezia, volendo aprire un' apertura tra due diverse miniere, seicento braccia al di sotto del suolo, dissotterrarono il corpo d'un uomo sepolto nei rottami, saturato da ferro vitriolato, e da quello stesso interamente conservato intatto. I suoi lineamenti erano giovanili, e la sua faccia non parea affatto quella d' un cadavere, talmente che quando lo esposero a pubblici sguardi sulla piazza di Falun egli sembrava addormentato. La sua famiglia, i suoi amici, i suoi concittadini, tutti erano morti senza fallo, imperocchè nessuno più il riconosceva e si ricordava dell'accidente che l'avea interrato vivo nella miniera. Una povera donna, la cui occupazione era di fare per uso de' fanciulli alcuni mulini a vento di carta colorata, attraversava la piazza « Eh! eh! Mina, quella vecchia! gridò forte un garzoncello chiamandola, voi che avete i capelli così bianchi e che siete così rugosa, avrete forse inteso a parlare di questo bel giovane che dicono cotanto vecchio? »

Appoggiandosi penosamente sul suo bastone, la vecchia si avvicinò; ma appena ebbe alzato gli occhi, più con tenerezza che con dolore disse: « Ah? è questi il mio fidanzato che io piango da quasi settant' anni! Il cielo me 'l rende innanzi la mia morte. » Grande fu l'emozione degli spettatori quando considerarono il giovane fidanzato brillante di freschezza, e la vecchia fidanzata curva sotto il peso delle infermità, e quando la intesero esclamare: « Carlo! la morte t'ha conservato bello e giovane mentre che la vita ha distrutto la mia bellezza; e se gli occhi tuoi potessero aprirsi, essi non riconoscerebbero più Mina, la tua fidanzata! »

Senz'altro indugio fece tosto recare il corpo del giovane minatore nella casa in cui egli era nato, e che ella sempre abitava. L'indomani quando vennero i minatori per portarlo al cimitero, gli stessi trovarono Mina vestita con gli abiti nuovi delle domeniche; Carlo era in una bara, vestito con gli abiti suoi da fidanzato. La vecchia trasse dal suo seno una catena d'oro da cui pendea una chiave, aprì una cassetta d'ebano, ne tirò una cravatta di seta nera a righe rosse, la passò al collo di Carlo, poscia si mise in cammino, seguendo il convoglio come se avesse seguito un corteggio nuziale e non un convoglio funebre. Prima che la spoglia del suo amato fosse discesa sotterra, ella si curvò su di lui e disse: Riposa in pace, abbi pazienza, fra poco ti raggiungerò. — Il posdomani i minatori dicevano interrando Mina a lato del suo fidanzato. « La morte è stata per loro miglior della vita. »

VENEZIA. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St Martin. 61.

Ensembles de toilettes de Mme **Thiery** *boul. Montmartre, 13 – Chapeau d'Amée* **Henry** *r. Basse du Rempart, 18*

Fleurs de Mme **Tilman**, *r. de Ménars, 2 – Corsets de* **Pousse**, *r. Montmartre, 161.*

Manchons de **Chapron**, *r. de la Paix. – Chaussures de* **H. Hoffmann**, *r. de la Paix, 8.*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'IL RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 26 Luglio 1845.* **NUM. 30.**

SOMMARIO. Economia pubblica. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — Storia. *Cronache antiche.* (Continuazione). — Lezioni d'estetica. — Racconti storici. *Un suicidio nella vecchia guardia.* Di T. Sarto. — *Una gallina e dodici pulcini.* Di L. Ruoni — Necrologia. Di L. Girardi. — Appendice. Teatri. *Gustavo Modena.* — Festa notturna. — Teatri, *Venezia e Padova.* — Mode. — Pensieri. — Poesia. *Una Serenata sul Canal Grande.* — *La Lucarina.*

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL' INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

ARTICOLO X.

» Lo sviluppo dell'industrialismo non è per l'Italia che un fatto di risorgimento. Per quattrocento e più anni essa ha insegnato a tutta l'Europa il modo con cui l'industria debb' essere svolta, o, per dir meglio, essa ha fatto normalmente nascere le precipue industrie di cui l'Europa ora si pasce. Tutto il medio evo italiano non è stato che una storia d'industria e di mercatura, mista all'importuno fragore dell'armi. Cento città italiane hanno, dal mille e dugento al mille e cinquecento, fatto fervere vistosi opificii ed hanno prodotto tutti quel miracoli d'arte che gli esteri dapprima ci invidiarono, poscia imitarono, ed ora noi tentiamo di riprodurre. Eppure tutto questo sviluppo dell'industria italiana non è mai stato accompagnato dal pauperismo, nè dalle crisi tremende che ad ogni istante fanno spaurire le più grandi nazioni manufattrici. Per un raro istinto dell'italiana popolazione ed anche per la felice situazione del paese in cui vive, essa cercò sempre nell'industria un mezzo di prosperità e non un sogno di potenza pecuniaria: essa vide nell'arte uno sfogo di utile operosità e non uno strumento di monopolio cosmopolitico: si ricreò, direm quasi, lavorando, e non morì mai sotto gli stenti della vita tutta fabbrile. Essa perciò non cadde nella febbre tormentosa dell'attuale industrialismo, perchè il senno ed il cuore la illuminarono sempre nei suoi sforzi operosi.

Quando nel secolo XIV l'Italia creava a Firenze, a Milano ed a Venezia le meraviglie dell'industria serica, del lanificio e dell'armi, aveva nel suo seno gli artefici più colti e la popolazione più istruita. Allorchè le arti tenevano il reggimento politico di Firenze diecimila fanciulli frequentavano le pubbliche scuole, ed il poeta più sublime dell'età moderna, Dante, correva sulle labbra del fabbro e del lanaiuolo. Venezia trasfondeva nel suo dialetto le attiche grazie che il suo popolo industriante e marittimo creava esso stesso, mentre innalzava i più bei monumenti dell'arte, e portava la sua lingua per tutti gli scali del Levante. Milano nell'atto che fabbricava per tutta l'Europa le armi e gli arazzi più ricercati e leggiadri, fondava nella sua cattedrale il secondo tempio del mondo, e il frutto della sua industria lo profondeva in quella monumentale maraviglia, fondando una scuola statuaria che dura prospera ancora, e rendendo con mirabili opere idrauliche tributarie a sè le acque dei vasti laghi di Lombardia, e quelle dei fiumi, con cui si fece accessibile persino il mare.

Ed anche quando l'Italia, dopo la desolazione barbarica procuratale dagli Spagnuoli, pensò a far risorgere qualche lampo della spenta sua industria, non imitò lo squallore delle officine inglesi, ma eresse nel secolo scorso a Napoli l'albergo de'poveri, vero seminario di arti, a Roma l'ospiziò di San Michele, a Torino

APPENDICE.

TEATRI.

GUSTAVO MODENA.

L'insigne attore drammatico Gustavo Modena compieva nella sera del 18 di questo mese le sue rappresentazioni all' Apollo. E, come non si poteva diversamente, gli vennero fatte ovazioni di plauso a significare l' ammirazione per quell'altissimo suo talento e la dispiacenza ad un tempo di più non udirlo. Questo emulo (se non maggiore) di De-Marini e di Blanes avea condotto negli spettatori l'usato entusiasmo qual *Cittadino di Gand*, tutta spiegando quella eroica forza di parole e di azione che nei forti commovimenti dell'animo ce lo pone in scena incontrastabilmente maestro dell' arte drammatica. Così nel suo inarrivabile Luigi XI, e nel Saule tornò, benchè udito le tante volte, a rapir l' animo degli ascoltatori facendoli irrompere ad interminabili battimani. Chiusero il suo trionfo, bene ajutato dagli altri artisti, e fiori e corone, e suoni musicali e reiterati evviva coi quali ebbe l'ultimo saluto, senza per altro depor la speranza di rivederlo su queste scene. Tale e tanta festa fu la universale e vera espressione di lode a quel sommo ingegno che ricondusse l'arte alla sua maggiore efficacia, arte in cui non torna eccellente se non lo spirito addottrinato e sagace, e che assai più merita quel plauso publico che è talvolta mal consentito per istolida esagerazione anche al pie' di una mima o al gorgheggiar di un cantore.

P.

FESTA NOTTURNA ALL' ORTO

DI DOMENICO CHECCHIA.

Pare che il soggiorno di Venezia siasi reso più brillante che mai in questi ultimi tempi, dacchè in sì fatta misura si avvicendan gli spassi che un giorno solo, quasi direi, non trascorre senza invitare i godenti a qualche nuovo geniale convegno. I freschi sul canal grande, quelli del Redentore, di santa Marta, di Lido, la Tombola, la Regata, le gare delle barchette, le serenate, sono le feste publiche imaginate dai cittadini a rallegrare, nella stagion dei calori, quanti sono e convengono a questa risorta Cibele del mare.

E noi che siam posti nel dolce uffizio di ricordare le allegrezze della incantevol città, non vorremo lasciarci cadere di mano la pen-

Digitized by Google

l'albergo di virtù, a Parma l'instituto tecnico di Fontanellato, diretto dal Sanvitali, in Toscana la grande fabbrica delle porcellane del Ginori; opificii tutti diretti al grande scopo di dar pane agli industrianti, istruendoli e beneficandoli. Coll'erigere questi stabilimenti, che diremo normali, ha voluto l'Italia protestare contro le sfrenatezze dell'industria sforzata ed inumana. Ma le proteste ora più non bastano: è d'uopo fare ». Fin qui riportammo per filo e per segno le sapienti parole dell'infaticabile dott. Giuseppe Sacchi, che tutte le ore libere dall'incumbenze del suo Uffizio consacra così utilmente in istudii economici e letterarii.

Cominceremo ad esaminare i sistemi delle fabbriche nei dominii Sardi giusta le dotte e prudenti osservazioni del Consigliere di Stato, co. Petitti, ripetendo l'incontrastabile ostacolo invalso anche fra noi al benessere dei fanciulli colà occupati nei lavori per la novità delle macchine, e per l'introduzione de'metodi stranieri pei quali attinger dovemmo le pratiche notizie.

Nelle *filande* si contano 39,535 operai, donne per la massima parte, fra le quali 18,200 fanciulle non ancora trilustri, non esenti da gravi fisici malanni.

In 590 tra *filatoi o torcitoi di seta e parecchie fabbriche di tessuti serici*, notò il co. Petitti, nel complesso di 14,905 operai 2,719 fanciulli d'ambo i sessi dell'età or ora indicata, de'quali 675 frequentavano le scuole, 561 s'ammalavano.

Sopra 62 *fabbriche di lanificii* vi erano impiegati 5,351 adulti e di più 1,175 fanciulli e fanciulle; 480 soltanto erano mandati alle scuole; un centinaio s'ammalavano.

Noverò il Petitti sopra 312 *fabbriche di cotone* 16,951 operai oltre i quali 3,292 fanciulli e fanciulle; 338 frequentanti gli stabilimenti d'istruzione; 163 ammalati, per la più parte di scrofola e di rachitide, e quest'ultimi tendenti all'etisia per la insalubrità dei locali e pel polverio del cotone. Quindi in numero sì vistoso di fanciulli occupati nelle manifatture un quinto erano elementarmente dirozzati alle scuole, ed un ottavo erano affetti da morbi per lo più cronici.

Lavoravano dalle 8 alle 14 ore al giorno, il quale orario per fanciulli e fanciulle, al di sotto dei quindici anni, ci sembra un po' gravoso, e potrebbe ridursi dalle 6 alle 12 ore al giorno, e così compenserebbero colla minorazione del lavoro il numero de'fanciulli, di cui facendo un calcolo approssimativo, non ne ammalerebbe ordinariamente che un sedicesimo, che andrebbe ancora a diminuirsi, se nelle fabbriche di cotone si scegliessero opifizii più spaziosi, più alti sopra tutto e ventilati, e si abbandonasse il lavoro notturno (in quelle sole fabbriche sussistente con cangiamento di operai) almeno all'inverno.

Nella Provincia di Chiavari in 3,00 operai, tutti lavoranti in famiglia si contava un quinto di fanciulli. Sarebbe poi desiderabile che nelle *cave di ardesia* (schisto, ossia pietre laminose) esistenti nei comuni di Lavagna e Cogorno, non si occupassero fanciulli, almeno fino al vent'anni, e che non fossero forti e robusti, mentre afferma il lodato Petitti, che il *buon numero de'fanciulli* colà impiegati sorpassa quello degli adulti, e ne segue che la gioventù muore per tempo ed in gran copia.

Propone in vista di tutto ciò l'assennato co. Petitti la compilazione di un regolamento organico che tutelasse i fanciulli applicati in ogni ramo d'industria, per togliere la nascente degradazione morale della popolazione manifatturiera, e renderla più sana e robusta, per limitare (come notammo or ora) l'orario, per scegliere que'lavori che sieno innocui all'infanzia, per determinare la minima età per l'ammissione dei fanciulli, per la separazione dei sessi, per invigilare acciocchè tutti indistintamente gli apprendisti (sotto ai vent'anni) possano profittare dell'educazione elementare religiosa, morale, e letteraria, e perchè vengano promosse quelle pratiche ulteriori che valgano al reale benessere della nazione.

Noi però non cesseremo di raccomandare l'organizzazione e la diffusione delle Scuole Elementari, e la scelta di buoni testi, ducchè siamo convinti che senza la preliminare educazione non possano prosperare le arti, non possa fiorire una nazione; e la Sardegna, come gli altri Stati d'Italia (eccettuato il nostro regno) difettano di queste istituzioni. Speriamo però che l'Aporti avrà seminato buon seme, e che le dotte sue massime fruttificheranno, e così i dominii Sardi, che or più che mai sono in progresso anche nell'agraria, regolando le norme sugli operai addetti alle fabbriche, e specialmente pei fanciulli, potranno, promuovendo il proprio interesse, servire col tempo di modello ai confratelli Italiani, che animati da nobile emulazione promuoveranno la istituzione delle fabbriche, soltanto quando non rechino danno all'igiene ed alla morale della gioventù, e non saranno d'inciampo al perfezionamento dell'arte agricola, nonch' altro *istituita da Dio medesimo* come troviamo nell'Ecclesiastico, la quale costituisce il principale nostro provvedimento, e nella quale tutti i possidenti avrebbero ad essere ammaestrati, giacchè: *Guai*, disse Catone, *a quei possidenti, che hanno bisogno d'imparare la buona cultura dei loro terreni dal contadino;* mentre, soggiunge Columella: *È ben tristo quel campo, il cui lavoratore è in grado di far da maestro al padrone.* Concluderemo quindi istituite I.° Scuole Elementari con metodi pratici e facili; scegliete amorevoli ed addottrinati maestri; formateli in buoni istituti pedagogici, di cui l'Italia non ha neppur uno; pagateli bene per poter sceglierli; sorvegliateli, ma la sorveglianza non sia affidata ai sacerdoti, che talora o troppo occupati, od infingardi, controoperano alle mire sapienti dei Governi. II.° Diffondete le Associazioni Agrarie, istituite Poderi-Modelli, scuole di agricoltura; proponete dei premii a coloro che vi si distinguono. In allora generalizzate le fabbriche, le macchine, ma che tendano con discrezione del lucro, con amorevolezza verso i lavoranti, con istruzioni ben condotte a migliorare e non a deteriorare la classe laboriosa, e così operando i manufatti saranno un'onesta e duratura molla del commercio che daddovero arricchirà la nazione.

In questo caso converremo onninamente colla proposizione dell'illustre professore Parravicini, di cui parlammo nel numero scorso, e che già in massima è del nostro parere, e benediremo all'invenzion delle macchine, non toglienti le braccia che abbisognano per la coltivazione dei campi, chiudendo quest'articolo coll'au-

---

na per far segno di lode Domenico Checchia, che nella notte del Redentore dischiuse il suo giardino alla Giudecca, acciò gli accorrenti vi trovassero ogni maniera di godimento. Ed infatti nulla mancò in quell'ameno ritrovo, non i variopinti fanali che mandavano piacevolissima luce, non le musiche risuonanti per l'aere, non il banchettar compagnevole, non il concorso affollato di eletta cittadinanza. Il terreno coperto tutto di fresca verdura era diviso e suddiviso da pareti di gelsomini e di rose, in ripartizioni quadrate, nel cui centro si allestivano i deschi. Le fronde degli alberi facevano padiglione alle aperte sale, ed i rami delle viti e dei tigli stendendosi un contro l'altro e vincolandosi insieme, formavano le vôlte olezzanti dei viali, che serpeggiando all'ingiro dell'incantato recinto, servivano di passeggio alle migliaia di spettatori.

Se fu vera festa lo dicano le gentili che non abbandonarono questo giardino, veramente di Armida, se non quando i primi raggi del sole resero inutili quelli mandati dalle fiaccole sparse fra le ombrose piante.

Eppure in tanto tripudio quanti saranno usciti dal luogo men lieti di prima, quanti avran veduto morire col dì le speranze concepite nella notte da un ingannatore sorriso, quanti avranno dopo la veglia provato più acuti i tormenti, leniti per poco dai lieti suoni e dalla vista di un sì vago spettacolo? Il più avventuroso fra tutti esser dovette per certo il magnanimo Checchia che vide coronata di buon successo la faticata opera sua, dischiudendo un campo di nuovi diletti ai felici del secolo.

P.

DELLA COMPAGNIA DRAMMATICA

MINGONI E SOCII.

Stimando che ad altro più adatto e più conosciuto di me dessero argomento a scrivere sulla compagnia Mingoni e socii le fin ad ora rappresentate produzioni, io taciturno me ne stava, passando però a mal' in cuore sotto silenzio i tre *vaudevilles* che in Milano fecero ottenere innumerevoli applausi alla vispa *Carletti* ed al bravo *Galassi*. Ma disperando ormai di ciò, credo opportuno di far conoscere al pubblico veneziano questa drammatica compagnia che da un mese calca le scene del diurno teatro Malibran. Nessuno per altro degli attori s'adonti di quanto scrivo, mentre *Io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui, nè per disprezzo;* e poi il mio carattere è di

Digitized by Google

torevoli parole del Filangeri: « La sola sorgente assoluta ed indipendente delle ricchezze è l'agricoltura. Le sole nazioni agricole possono vivere da loro, ma le manifatturiere e le commercianti debbono dipendere dalle agricole. Ogni prosperità che non è fondata sull'agricoltura è precaria; ogni ricchezza che non viene dal suolo è incerta. »

L. A. Gera.

STORIA.

CRONACHE ANTICHE.

(Continuazione).

» Gianvettorio, come di sopra si può leggere, ha narrato la » vita del granduca Francesco, i disordini che fece nella vita, la » causa della malattia, e così della moglie, e della morte dell'uno » e dell'altra. Ora narrerà succintamente l'ordine dell'esequie, » delle quali per non essere tedioso descriverà solo quello che so- » stanzialmente gli parrà da tenere conto, e lascerà stare la borra; » e però dice:

» Che si partirono dal palazzo granducale con 6 trombetti » muti a cavallo: era il palazzo parato di nero, e nel cortile il ca- » taletto entrovi la effigie del granduca con la corona, e così era » portato in San Lorenzo ove avevano destinato i posti ai magi- » strati, agli ambasciatori dei principi, e a quelli delle comunità. » Messere Pietro Angioli da Barga fece la orazione funerale, do- » po che fu entrato il cataletto col cadavero finto, la quale fu te- » nuta dotta, elegante e breve, in latino, dandogli quelle laudi che » si potevano e convenivano a lui, biasimando i ministri cattivi i » quali offuscarono in buona parte il buono animo e il governo » suo, siccome interviene e interverrà sempre a tutti i principi che » troppo si fidano dei loro ministri, i quali per lo più sono furfanti » e mercenarii, e però sarà bene avere loro l'occhio, e l'orecchio » alle mani; e che del dolore che si ebbe della perdita di tanto » principe se ne afflisse inconsolabilmente il popolo, se non lo con- » fortava la successione del fratello, dal quale si deve sperare una » vita gioconda e felicissima, con quelle altre adulazioni convenien- » ti ad un oratore, che ha da lodare una cosa. Vi furono 11 ve- » scovi. Del baldacchino che gli fu portato, non istarò a dire co- » me fosse, nè manco del panno ch'era sopra il catafalco, ch'era » tutto di broccato di oro con frange, e napponi di oro ricchissi- » mi e le imprese e i ricami ricchissimi: 80 cavalieri con quelli del » baldacchino, che lo portavano, e 80 nobili a cavallo gramaglio- » si, andavano per le strade per far cansare gl'impedimenti, e an- » dare ognuno in regola; alla porta vi erano 8 gigantesse di car- » ta di chiaro scuro, tra le quali una sola sendovi, per essere morte, » femmina, stima che significasse la Bianca quegli che scrive, non » vi avendo ad essere altro simbolo che potesse denotare colei. E- » rano in San Lorenzo gli scudi delle 16 città tutti posti in fila in » testa; e dai lati del coro eravi la sua andata a Genova quando » vi venne il re Filippo, sendo esso principe di poca età; vi era » ancora quando andò allo imperatore per la moglie Giovanna di » Austria regina nata, quando s'impadronisce dello stato, e che i » Cappucci lo riveriscono rendendogli la obbedienza; la macchina » di Pratolino, l'addirizzamento dell'Arno, il porto, et accresci- » mento di Livorno, le fazioni fatte dalle sue galere co' Turchi, e » altre fatte da lui quando andò al Poggio, vivo, e tutto vigoroso. » Era il catafalco alto braccia 32, e sotto esso catafalco fu fino a » 3,500 tra torcie e fiaccole per la chiesa, e su eseo catafalco po- » sto il baldacchino di tela di oro nera, e sotto il baldacchino il si- » mulato corpo. Alle orazioni e preci della messa grande, celebra- » ta dal cardinale di Firenze, assisteva tutto il clero. La chiesa pa- » rata tutta, e archi, e colonne di rasce bianche, e nere, intramez- » zate con più sorte di motti. Il viaggio fu di Piazza dai Gondi » per la via del palagio a Santa Croce, al ponte Rubaconte, per » la via dei Bardi, per la via dei Guicciardini, a san Felice in Piaz- » za, per via Maggio, per il ponte a Santa Trinita, dall'Antinori, » al canto dei Carnesecchi, dai fondamenti del Duomo, e voltando » dalla via dei Servi, dai Pucci, dai Medici, a San Lorenzo, pro- » cessionarono 7225 passi in 5 ore. Innanzi al feretro andarono » tutte le regole di frati, preti, canonici, vescovi, arcivescovi, la » guardia dei Tedeschi col capitano armato a cavallo, ed essi tut- » ti a negro rivestiti; 82 uomini d'arme, 250 cavalleggieri, 270 » cavalieri con il loro abito lungo, 29 capitani, e tra essi 45 pri- » gioni, e tutto a bruno con le insegne basse, archibusi sotto il » braccio, e bandiere strascinate; 6 stendardi grandi di città prin- » cipali, uno dei cavalieri di S. Stefano, portati a cavallo da per- » sone nobili vestite di abito lungo di velluto dovizioso, e quello » di mare portato a piedi; e arrivati che furono alla porta della » chiesa li riceverono sei nobili, e li portarono diritti intorno al » catafalco per piantarli dentro a certi zoccoli fatti di terra, i quali » insieme a tutti gli altri abbigliamenti rimasero alla chiesa. Die- » tro andarono i magistrati, la corte, i signori, i conti raccoman- » dati, ambasciatori delle comunità e città, collegi di dottori di » leggi, e di medicina, e studii, e la famiglia dei Medici. Seguiro- » no appresso a tutti questi gramagliosi come gli altri di abito » lungo, ma maggiore strascico per il gran bruno, 100 imbacuc- » cati, 10 cavalli coperti di velluto nero, con amplissimi, e po- » tentissimi strascichi sostenuti da 60 giovani; le sue armi, cimieri, » cornetta, stocco, zagaglia e la sopracoverta delle armi ricamata » di oro furono portate a cavallo dai paggi, e con loro 17 baldac- » chini delle arti con drappelloni nuovi portati bassi, terragnioli, » bandiere, e bandieruole portate ugualmente chine, e attorno la » sembianza del morto da una banda e dall'altra. Nè può celebrar- » si con quanta allegria e frequenza di popoli, che non saranno » mai nozze o feste viste, e fatte così con tanta splendidezza, che » ombreggiarono quelle dello invittissimo Carlo V ordinate e con- » sumate a Brusselles, nelle quali si rappresentò andante la nave » Magellana, che fece il giro del mondo; e quelle di Giovanni Ga- » leazzo Maria Visconti, che durarono 18 ore a passare, e vi fu- » rono 3000 torcie accese; e quelle del duca Alfonso di Ferrara,

---

tale natura, che vo' cercando si può dire colla lanterna di Diogene gli altrui difetti. Per verità bruttissimo vizio, ma talvolta non inutile del tutto. Premessa questa breve, ma necessaria introduzione, entro in argomento. Il bolognese *Galassi* che fu di già dichiarato soventi volte dagli intelligenti qual vero artista, non abbisogna il so de' miei elogi, ma pure dovendo dire tutto di tutti, egli stesso dev'essere necessariamente compreso in questo critico cenno, dappoichè il suo nome sussiste ancora negli elenchi della compagnia. Merita anzi di essere annoverato tra i primi attori, sia pel buon metodo di recitare, che per la piena conoscenza e per l'amore all'arte sua, che lo fè divenire eziandio un discreto caratterista. Egli recitando ci diletta e ci soddisfa, e nei *Vaudevilles* in Milano fu appellato *buffo eccellente*, quantunque poca e velata sia la di lui voce. Il primo attore e brillante *Filippo Pro-speri*, a cui natura concesse quasi tutte le doti per l'arte di Roscio, è assai bene accetto al pubblico, ma piacerebbe, secondo me, ancor più, se qualche volta fosse meno monotono e prender volesse un metodo più naturale. Al nostro bravo *Gandini*, benchè nato fatto per le parti da tiranno, darei per buona ricetta di gridare tal fiata un po' meno. Il *Kinter* parmi potrebbe lasciare il metodo declamatorio, apprendendo invece quello dell'astro drammatico de' nostri giorni, e allora avrebbe tutto il diritto d'essere chiamato *ottimo* attore. Del *Giandolini* non parleremo, essendo egli conosciuto abbastanza fin da quando faceva parte delle migliori compagnie drammatiche italiane. Taceremo pure del volonteroso *Girotto* per quanto spetta alla comica, chè da pochi mesi soltanto si è dato a quest'arte, *miscuglio di gioie, d'affanni, di plausi e di travagli*; ma gli sien rese le debite lodi per quanto spetta al canto, di cui nello *Scaramuccia* mostrò piena conoscenza. Il *Boldrini*, eccellente nelle parti sceme, son certo diverrà col tempo abbastanza buon attore, specialmente allorchè sia sotto la disciplina del celebre *Bon*, capo comico della *Compagnia lombarda*, alla quale fu il Boldrini aggregato. La graziosa *Carletti* piace e come comica e come cantante, unendo a quelle della natura varie doti delle seguaci d'Euterpe. Il *Bien* che sostituisce presentemente il Galassi nel canto, tuttochè esordiente e con una voce aspra anzi che no, ed una poco insinuante maniera, piace e piace molto. Che poi questa *sia vera gloria*, ad altri *l'ardua sentenza*. Per altro ci sia permesso dire a lode del vero, che non si doveva al *Bien* per prima comparsa il *Buontempone*, per indovinare ed assumere il cui carattere d'uopo è d'un artista provetto.

Mi resterebbe ora a dire della brava *Mirra Gandini*, della *Enrichetta Foscari*, del capo

Digitized by Google

» che per la copia grandissima di lumi fecero l'alluminatissima » notte apparire limpidissimo giorno.

» Le doglienze agli re ed ai principi furono queste :

» Il sig. Ciro Alidori da Castel Rio allo Imperatore, in Sas- » sonia e in Pollonia. Il sig. Giovanni Vincenzo Vitelli in Ispagna » al re Filippo, con istruzione di raffermamento di collegazione » e di amicizia, e di servitù; e più appresso le SS. R. M. C. affin- » chè abbia moglie che possa essere per lui, benchè i più stimino, » che per trapassare il negozio con più reputazione sposerà prima » don Pietro. Il sig. Giovanni Niccolini a Roma. Il sig. Razio dal » Monte in Francia col notaro a cintola il Paccalli per accomodare » a modo della regina la vertenza, che pende tra loro sopra il Pog- » gio a Cajano di acconcimi, miglioramenti, ed altre pretensioni, » e cacciarvi dentro 40,000 scudi prestati già al re nella scappata » che fè già di Pollonia. Il sig. Rutilio Montalvo a Mantova. Il sig. » Luigi Andonara a Venezia; duro et aspro ginepreto fare scilome » a quei magistrati, per dare loro ad intendere, che non si sia » beuto, ond'ei parlò così piano in Pregai, che appena fu sentito, » sicchè dal segretario maggiore venne presa scritta l'orazione, » e poi gli rispose, ed egli riuscì acconciamente. Il sig. Emilio » Pucci andò a Napoli, Sicilia e Malta. Il sig. Luca Vaina in Ba- » viera e in Allemagna. Il sig. Alfonso Appiano d'Arragona a Fer- » rara. Il conte Bevilacqua, ed il sig. Adriano Tassoni al Duca di » Urbino. Il sig. Matteo Botti in Savoia, il quale non potè passare » la Magra, allora grossissima di acqua, ed essendosi abbattuto » con tre dei suoi in un tal sergente della banda di quei paesi con » parole di orgoglio e presunzione contendè, perchè lo facessero » passare a ogni modo, e lo trattò di villano. Il sergente adunata » la sua gente lo aspettò poco dopo sopra la strada di Lerici, e a » mano armata pose lui e tutti i suoi in pericoloso stato, per il che » lo Standera con parole pacificatorie spintosi innanzi alla volta » sua, quietamente e posatamente dimostrò con buone ragioni al » sergente, che per essere il sig. Matteo persona pubblica, depen- » dente da principe di potenza grande vicino ai suoi signori simil- » mente potenti, non volesse essere cagione di risse tra loro con » danno che ne verrebbe alla guerra contro ai Saracini comuni » nemici. A così fatta persuasione sedossi lo scandaloso tumulto, » del quale poi dolutosene a Genova n'ebbero gli aggressori no- » tabile punizione, ma il sergente si dileguò. Il sig. Giulio Ricasoli » a Massa, a Lucca, e a Genova, ma arrivato a Sarzana lo rag- » giunse il corriere speditogli dietro dal cardinale, con ordine che » non passasse più innanzi, imperciocchè aveva avuto certezza di » là, che non volendo dargli del Serenissimo non sarebbe udienza, » onde se ne tornò subito indietro. Il conte Germanico Ercolani » ed io siamo stati destinati per costà al Serenissimo di Parma, » ma io ho voluto satisfare all'animo mio, lasciando il carico di » tutto al conte, non avendo voluto disconciarmi della persona a » così lungo viaggio per conto di morti tanto poco amati, niente » apprezzati, meno dolsuti, e punto pianti.

» Intanto il cardinale duca è tale da fare stare in cervello o- » gni papa, e si crede che non si smantellerà presto i panni che ha » indosso, servendosi della porpora fino al primo conclave, del » quale essendogli per legge e per bolle vietato lo introito, come » privato potrà, se non fare un Papa a suo modo, ammogliare al- » meno don Pietro con quella di Cardona, o altra, e procurare » schiatta successora. Alcuni altri hanno opinione, che conoscendo » egli benissimo che la felicità consiste in sapere, potere, volere e » avere in tutti i modi, sia per adoperare la mestola che gli è ca- » pitata nelle mani, e che gli hanno insegnato ad usare come con- » viene, et esercitare il grado che ha, attendendo a rassettare le » cose guaste.

» Ha ordinato riformatori della corte l'arcivescovo di Pisa, » e il vescovo Masi, che l'acconcino alla Borgognona, e alla gran- » de di Spagna. Maiordomo maggiore, sotto maiordomo mag- » giore, maestro di casa, e sotto maestro di casa, maestro di » camera, e sotto maestro di camera, maestro di sala, e caval- » lerizzo maggiore, il quale ha dato al sig. Giovanni Vincenzo Vi- » telli. Gridò a testa delle candele gialle che vide accese sopra la » credenza di argento, dicendo, che le vuole bianche a tutti i ser- » vigi palatini, e aggiunse che non vuole essere ceraiuolo, nè cal- » zolaio, nè compratore di gioie, nè di corame, nè tornitore, nè » tagliatore di pietre, nè bicchieraio, nè stovigliaio, nè alchimi- » sta ..... A Gian Bologna di Doagio, che gli spiegò lo in- » tenso animo suo di voler fare un cavallo di getto, maggiore per » ogni verso un terzo di braccio di quello di Roma, da collocarsi » sulla piazza della Dogana, dirimpetto alla Dogana, domandando- » lo quanto voleva per principiarlo, — rispose: 600 scudi; — al che » disse: o cuore pusillo! — Ha ordinato dispensarsi danari ai men- » dicanti, e ai prigioni; altri si liberino. La moglie di Piero Ri- » dolfi studia la rettorica del Cavalcanti per fare uscire ambascia- » tore il suo marito. — Il popolo vuole supplicare per la reddizio- » ne, e diminuzione della metà della paglia, e delle farine, e che » si levi in tutto e per tutto la gabella dei ceci molli, della carne » per i gatti, trippe, peducci, zampe, budella, il dazio che si paga » per l'aere, per la stesa delle tende di mercato vecchio, e mu- » ricciuoli quivi, et altrove, segni delle stadere, tassa delle osterie, » piombi ai fiaschi, segnatura di barili, gabella di bestie, e legna- » mi, carlini di teste, e grossi nuovi, lire del contado, calde arro- » sto, lupini dolci, e tutte sorte di civaie, aranci, cedri, limoni, la- » stricature di strade; e sarà facile, perchè di simili aggraviuzzi » non ne tiene conto alcuno.

» Il sig. Alfonso Piccolomini, cugino di V. S. Illustrissima, farà » impiccare come lo abbia nelle mani, e lo disse da per sè nella » presa del Lazzeri, del quale è fuora la composizione, che dice

Già si è fatta vendetta
Della carrozza Alcedema già detta,
Gli amici dei cavalli havuto han bando;
Ma per Lazzeri quando?
Io non pensai giammai ndir quell'ora
Che il Boia dica: Lazzeri, vien fuora:
Allor potrò cantare in larga vena,
Zeffiro spira, e il bel tempo rimena.

---

comico *Mingoni*; se non che essendomi di troppo allungato, e non volendo dar l'oppio ai lettori sempre pel morbo istesso, credo bene di ritornare nel mio primiero silenzio, assicurando però la compagnia e i lettori stessi che ciò ch'io dissi, il ripeto, l'ho detto *per ver dire, non per odio d'altrui nè per dispezzo.*

P. G. P.

ANTONIO BAZZINI.

Antonio Bazzini, che, senza tema di offendere la verità, possiamo chiamare successore e rivale di Paganini, per ben due volte sulle scene del Teatro Gallo diè prova del suo valore, traendo dal violino suoni celesti. A noi sembra che in questi ultimi tempi ch'egli spese a deliziare il Settentrione d'Europa col suo prodigioso istromento, abbia aggiunto forza ed espressione di accordi, e siccome ignari delle artistiche difficoltà, lo tenghiamo invincibile in ciò che chiamasi il canto. Il Bazzini veduta la bella accoglienza ch' e' ricevette fra noi, si riprodurrà sulle medesime scene senza fallo, onde accontentare un publico non mai sazio di quel diletto che viene da un tanto e sì celebre suonatore.

P.

ARTICOLO COMUNICATO.

TEATRI - PADOVA.

Tu, o lettore, che negli scorsi anni in questa stagione del Santo non avresti preso in mano foglio che gremito non fosse di notizie intorno agli spettacoli nostri, bene a ragione farai le meraviglie, se in quest'anno non ti vien fatto d'averne contezza. — Silenzio, amico mio, genera silenzio. Tacciono i teatri, i Giornali pure se ne tacciono. Chi ti volesse mettere a giorno degli affari nostri non si farebbe che apportatore di mestissime novelle. Dovrebbe dirti che viviamo una vita piena di malinconia, che la stagione del Santo non si riconosce più, perchè del tutto cambiata, che l'affluenza dei forastieri si è diminuita fino a *zero*, che il Teatro Grande è chiuso perchè minaccia di cadere, che quello dei Concordi tace, perchè il pubblico, fatto malcontento, l'ha fatto tacere, che ..... che non abbiamo aperto che il solo teatro diurno !!!

Come tu vedi, questo solo è poco assai per una città che porta in grembo un sì numeroso stuolo di gioventù, che, giunta la sera, sente imperioso bisogno di ristorare con un po' di buona musica l'animo fatto stanco dalle giornaliere fatiche. Ma, caro mio, la cosa la è proprio così, non abbiamo di vivo che il teatro diurno, in cui agisce già da due mesi la compagnia Goldoniana: se noi movessimo querela intorno ad essa saremmo ingiusti. Il signor

Digitized by Google

» Gli ha dato un giudice delegato di fuori di qua, perchè non » si palesino le sue azioni, tra le quali se vi fosse mescolamento » dei suoi affari si sopprimerebbono, nè si saprebbe cosa che di » ciò sia.

» Ha fermo a nome di segretari il cav. Antonio Serguidi, » il cav. Belisario Vinta, e P. Paolo Corboli, ma l'effetto principa- » le è della nuova riforma della Segreteria nella guardia delle » terre, città e borghi. L'Usimbardi è più che mai in favore del » suo padrone, e come capo di tutti i segretari della pratica se- » greta, e sopra il dare degli uffizii, pei quali Piero Conti rimane » cancelliere per tenerne la lista, riscontrarli col quadernuccio, » e non altro, per la quale è stato dato fuori una Caterina, che » dice:

Caterina, tu non guardi,
E' governa l'Usimbardi,
E se punto tu ti fidi,
Farà peggio del Serguidi

(*Sabato il fine*).

LEZIONI D'ESTETICA.

DEL PROF. VINCENZO DE CASTRO

NELL'I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA.

Articolo tratto dall'Osservatore Triestino n. 84, 23 Luglio.

Oggi chiudevansi in questa I. R. Università le lezioni di estetica del Prof. V. De Castro. Il dirne le lodi svolgendole per sommi capi parrebbe proposito impudente a chiunque sappia non potersi in un sunto di giornale tutti raccogliere i pregi di un trattato scientifico, se altro intendimento non avessimo che quello modesto e riconoscente di richiamare alcune grate impressioni e alcune idee, che educarono l'intelletto, colpirono la fantasia e commossero il nostro cuore. Agl'italiani giustamente alteri d'una patria, che di sua gloria parla co'munumenti dell'arte, agl' italiani che bevono da un cielo d' interminabile azzurro il più squisito sentimento del bello, era desiderabile una cattedra, che sviluppasse i principii d'una scienza nata in Germania, applicandoli alle produzioni estetiche esistenti, per ringagliardire la fidanza nelle proprie forze, ripensando quanto gli avi loro colla energia dell'immaginazione poterono in pratica prima che un popolo colla prevalenza della ragione speculativa ne ideasse la teoria, e quanto essi potranno in avvenire francati dai pregiudizii, di cui la storia si frequentemente ne presenta l'influsso nelle deviazioni dello spirito umano. Il Prof. De Castro, conscio di quest' uffizio importante, con vedute proprie ed estese, dopo avere nel primo semestre svolta la metafisica del bello, passò nel secondo alla filosofia pura ed applicata dell' arte. E innanzi tratto rivendicò la missione di codesta sublime rivelatrice d' un pensiero non costretto alla terra, infermando le opinioni che *l'arte sia fine a se stessa*, ch' *essa torni superflua ed oppressiva del genio, che debba essere sempre l'espressione della società o del reale*. Ritrasse le conseguenze della prima fatali alla verità storica e alla bellezza morale, per cui la scuola francese, proclamando non esservi nel giardino dell'arte frutto vietato bruttossi d'una colpa, onde tuttavia l'Italia ne porta la pena colle opere che le piovono d'oltremonte a stuprare la sua storia, a contristare l'innocenza e a sconvolgere le giovanili immaginazioni. Distinse per riguardo alla seconda l'arte dall'artifizio, miserabile patrimonio de'retori; e dimostrò finalmente in rispetto alla terza non potersi confondere ciò che dovrebbe essere con quello che è in effetto, l'ideale, termine supremo dell'arte, col reale, condizione della vita fisica. L'arte collo sviluppo del sentimento, della fantasia e dell'intelletto non conferisce direttamente alla virtù, egli è vero; ma sconoscerebbe la fratellanza delle idee capitali del *vero*, del *bello* e del *buono*, che quali raggi si concentrano nel foco dell'anima, chi pensasse, ch'essa concorse alla depravazione dei costumi. Onde a purgarla da questa calunnia non avea mestieri, che di muovere il passo a traverso la storia dell'umanità, provando per lo contrario la degradazione dell'arte essere stata la conseguenza della corruzione de'tempi, in cui gli amatori suoi non richiedendole che un supplemento ai piaceri de'sensi, incapaci di concentrarsi nel recondito santuario dell' anima per trasportare la mente al vero mondo dell' arte, indossavano agli artisti il mantello dell'ipocrita, e gli inducevano a mentire il più venerabile magistero, e a non curare che le loro opere sopravvivessero, purchè li facessero vivere. Quindi analizzata l'essenza e il fine dell'arte, e distinta l'arte liberale dalla scienza, dimostrato che il solo bisogno estetico riposto nella necessità di esercitare le nostre facoltà intellettuali e morali fu il primo inventore dell'arte, passava a stabilire la massima fondamentale, secondo cui essa deve dirigersi ed operare. E qui confutati i principii d'Aristotile (forse svisato dai retori) del Batteux, del Venanzio e della scuola tedesca, e dimostrato contraddicente al genio progressivo della natura umana il sistema imitativo, gli cadde in acconcio di fare un motto della questione sì lungamente guerreggiata del classicismo e del romanticismo, la quale grazie al cielo è ormai entrata nei dominii della storia, e non vive che una vita parassita in seno a coloro, che veggono ogni cosa attraverso il prisma degli antichi e inveterati pregiudizii. Sostituiva egli al nome di romanticismo quello di cristianesimo; bellissimo vocabolo tratto dall'essenza delle mutazioni, e non da una semplice accidentalità; e ch'era già in mente di Tommaseo ancor giovanetto, quando scrivendo da Firenze all'amico suo Marinovich di Sebenico si esprimeva, che la contesa letteraria di classicismo e di romanticismo ei la vorrebbe finita con una sola variazione di nome. Difatti le cause mutatrici e modificatrici dell' arte, alla cui azione separata o congiunta andiamo debitori delle epoche di grandezza e di decadimento, sono il clima, l'educazione, la religione, il governo, il grado d'incivilimento d'un popolo, ec.; le quali cause concorrenti alla genesi del bello relativo, non valgono però ad alterare il bello assoluto dell' umanità. L'arte fu quindi per lui considerata *soggettivamente* ed *oggettivamente*, cioè riferita all'artista o alle stesse opere d'arte. Nol consentono i limiti propostici di seguire il ch. Prof. nello

---

Luigi Duse per vero fa di tutto per farci passare la sera il meno male possibile. Jer sera c'intratteneva per la seconda volta col nuovissimo dramma della buona penna italiana del prof. Forti, intitolato: la Famiglia Bramber condannata a morir di fame nel castello di Windsor, in cui si distinse sopra ogni altro il primo attore Vielli il quale disimpegna sempre bene le parti che gli vengono affidate, facendo chiara mostra di intelligenza, di sentire dilicato, e di arte, e Alessandro Duse al quale siamo lieti di poter predire una luminosa carriera se persevererà nello studio.

Eccomi, o benigno lettore, quanto per il momento ti posso raccontare, accertandoti di tenerti per lo innanzi esattamente informato, se per avventura saranno per cambiarsi le cose.

X.

MODE.

O secreti imperscrutabili di una Dea! erano scorsi appena tre dì da quello in cui alzai la mia voce contro il corsetto, allorquando mi giunse l'annunzio che sulle rive della Senna si stà per metterlo in bando; al cui scopo anzi si è formato un consesso di leggiadrissime giovani pronte a svincolare le dilicate lor membra dagli incomodi lacci del busto, e a proclamare la libertà del fianco.

Se non che a difendere l'antichissima usanza sursero unite le matrone, le sarte, le sciancate, per la qual cosa non si è ancora potuto ben definire se s'abbia a conservare o ad abolire il corsetto. Intanto fra i campi, le più gentili indossan le vesti senz'altro apparato fuorchè quello di un nastro; e potrebbe anche darsi che un simil uso fosse recato dalla villa in città, poichè oltre all'aver libere le movenze, non v'ha donna che non s'avvegga esser questo un acconciamento pieno di grazia e semplicità.

E poichè siamo sul parlare della campagna, additeremo i cappelli di forma svizzera, i quali furono adottati a tal uopo da ogni attenta seguace della Moda: essi sono di paglia grossa, ed hanno ali larghissime, col cocuzzolo basso e rotondo, intorno al quale si fa girare un nastro di velluto con fibbiaglio e colle estremità svolazzanti: sotto l'ala si adornano di piccoli nastri di velluto di colore di rosa, o nero, ovvero di fiorellini de' campi.

Le vesti (per villeggiatura s'intende) si fanno di seta cruda, o di mussolina a righe opache, ovvero anche di batista ricamata a colori. Cintura di nastro di color assortito a lunghe estremità ondeggianti. Collaretta di merletti

Digitized by Google

sviluppo di questa distinzione, e meno ancora ci sentiamo in grado di tracciare il cammino da lui percorso sulla base degli elementi costitutivi la differenza e la varietà dell'arte nelle sue grandi e svariate applicazioni, sommettendo l'universo artistico ad una critica delle facoltà produttrici, cioè della sensibilità dell'immaginazione e della ragione, per render motivo col predominio dell'una o dell'altra della varia manifestazione dell'arte, una ed immutabile nella sua essenza primitiva. È l'arte tale un'espressione sincera dell'idea dominante negl'individui e nelle società, che le sue opere ci dicono tutto de' popoli, e servono di raffronto alla storia.

Ma siccome il bisogno e il sentimento dell'infinito si annunziano egualmente nelle produzioni dell'arte e ne' piaceri ch'esse danno allo spirito umano; così egli è certo che tutte le arti in ispecialità esprimono il sentimento dell'infinito, e che questa alleanza egualmente vantaggiosa all'arte e alla religione, rafferma l'opinione essere la prima quasi l'eredità del Signore destinata a solennizzare il culto presso i differenti popoli della terra. Qui egli s'apre vasto campo per ispaziare con profonde vedute sull'influenza esercitata dallo spirito di religione variamente inteso; onde si ferma a Menfi dinanzi a que' monumenti, che congiungono i deserti colle regioni del cielo, e discende nelle profondità degl'ipogei sepolcrali per presentarci l'uomo automa condannato ad immergersi nella contemplazione panteistica del dio-mondo, riproducendo materialmente e per la forza del comando i tipi ieratici; passa indi in Atene, e vede i Greci, affrancatisi dal simbolo orientale, cogliere l'ideale della forma umana, e per ultimo soffermasi a Roma, che ricevendo l'arte da' Greci seppe improntarla d'un'idea tutta propria della sua grandezza, ed espressiva la conquistatrice del mondo e la città immortale. La sua architettura compieva il sodalizio tra il bello e l'utile; ed è monumentale, sovrana, avente per artefici soldati i quali con in una mano la spada, la pietra nell'altra, sotto la duplice ispirazione della libertà e della vittoria, ergevano nelle provincie conquistate monumenti, che dicessero alla posterità: *i Romani c' inalzarono.* Ma succeduta la divisione dell'impero, spirava l'architettura romana nel palagio e nelle terme di Salona; non restando più allora all'impero altra grandezza che quella delle sue dimensioni.

Spuntato il sole del cristianesimo, ridonata per esso la libertà agli uomini, e tolte le donne dallo stato di schiavitù a cui erano state condannate dalle false istituzioni sociali, l'arte attinse novelle ispirazioni nella sublimità del Nazzareno; e nel medio evo si svolse in quattro cerchi o fasi, Bisantino, Germanico, Anglo-francese, Spagnuolo-italico. Il primo imperatore del mondo piegatosi al vessillo della Croce solidificava in S. Sofia l'idea d'una religione di mistero e d'amore; e la Germania produceva un Durero, mentre gli artisti impropriamente detti gotici o barbari, ergevano templi, espressione di un forte sentire, i cui archi acuti, le cui punte prominenti esprimevano l'elevazione del pensiero a Dio, l'affrancamento dello spirito dalla materia, infine una gente che vive più la vita dell'anima, che quella dei sensi. I normanno-francesi creavano la pittura sul vetro, e sotto Carlo V l'Escuriale accoglieva tutte le glorie dell'arte per opera della scuola di Castiglia.

Se la religione pagana avea ispirato il Giove Olimpico, la cristiana provò che non era esaurito il campo della bellezza morale; perocchè rivestendo uno spirito divino di forme umane, l'Uomo-Dio congiunse in uno e la forma umana e l'idea celeste. Quindi Raffaello pingeva la Vergine, ed ella baciante il figlio che tiene fra le braccia, tutta riuniva in se l'ideale rappresentazione di Vergine, di Sposa, di Madre di Dio. In breve la religione cristiana elevando l'uomo sopra la sfera de' mondani pensieri, creava un Cimabue, un Giotto, un Beato da Fiesole, un Masaccio, un Mantegna, un Francia, un Ghirlandajo, un Perugino, un Leonardo da Vinci, un Fra Bartolomeo, un Giambellini, un Raffaello, un Tiziano ed altri più, le cui opere avanzano di gran lunga nella purità e santità del concetto ideale tutte quelle dell'arte pagana.

Discorso a lungo dell'arte moderna nella triplice manifestazione dell'elemento *antico, cristiano e popolare,* passava finalmente all'arte contemporanea. Accennata di volo la riforma classica Davidiana, parlò dell'attuale scuola francese rappresentata da De la Croix, De la Roche, Ingres, Scheffer e Vernet; della scultura ristaurata in Italia per opera di Canova, il quale sembrò destinato a plasmare l'idea del grande ed effimero impero Napoleonico, onde uscirono Thorwaldsen, Danneker, Rauch, Schwanthaler, Eberhart, e gl'Italiani Tenerani, Bartolini, Finelli, Marchesi, Fracaroli, Ferrari, Gibson, Duprè, Pampaloni, ec.; e per ultimo de' pittori tedeschi delle scuole di Monaco e di Düsseldorf Cornelius, Owerbeck, Werner, Veit, Snorr, Letsch, Schadow Reinhard, Wagner, Catel, ecc., e degli Italiani Hayez, Malatesti, Podesti, Demin, Camuccini, Clerici, Mussini, Minardi, i due Schiavoni, Lipparini, Gregoletti, Paoletti, Canella, Bosa ed altri, che onorano in presente la pittura italiana, e le promettono nella nuova generazione artistica più calda di fede e di amore uno splendido avvenire.

Annoverando a compimento le recenti esposizioni dei lavori nelle città capitali d'Italia, e dei premii istituiti dalla munificenza dell'Augusto nostro Regnante, l'egregio Prof. compiva il suo corso con soddisfazione di quanti accorsero con insolita frequenza alle sue lezioni per semplice movente d'istruzione e di diletto, i quali manifestarono con solenne e pubblico contrassegno la loro riconoscenza non ad espressione servile di officiosità, ma per il bisogno d'avere sotto gli occhi l'immagine di lui, che portano scolpita nel cuore.

Padova, 7 luglio 1845.

UN TRIESTINO.

---

con risvolte cadenti sulla veste. Piccola cuffia foderata di seta color di rosa e cilestre: ovvero un cappello così detto alla *Lorena* la cui forma è serrata contro le guancie e col fondo piatto: questo cappello si guernisce di velluto verde, o nero con fili di paglia. Alcuni giubboncini a forma di corsetto danno un aspetto di leggiadria a chi li indossa: essi hanno la forma amazzone colle baschine dell'altezza di due dita sui fianchi e di tre sul davanti.

Siccome la bella stagione durerà (almeno mi giova sperarlo) per lungo tempo, e le belle vedranno il verde delle colline, così per ciò che risguarda gli abbigliamenti muliebri starò contento all'esposto, fino a tanto che nuove leggi e nuovi precetti non mi obblighino ad intrattenere di quelli le benevole mie lettrici.

P.

PENSIERI.

Nel tempio della Verità trovai scolpite sopra una colonna a destra, le seguenti proposizioni.

La potenza delle ricchezze a quella della ragione, come la prepotenza alla giustizia.

La pazzia all'imbecillità, come la vita alla morte.

La filosofia alla poesia, come la saviezza alla pazzia.

BART. DOTT. FORATTI.

POESIA.

PER LA SERENATA SUL CANAL GRANDE.

Quando in cielo distende la luna
Il chiarore de l'alma sua face,
E l'amico bell'astro di pace
Inargenta la cheta laguna;

Quando l'ombra, che altera gigante
Di Venegia s'allunga ne l'onda,
Che riflette la magica sponda
Di cui pare la sposa, l'amante;

Quando un'aura leggera, scherzosa
Lieve increspa l'ondoso elemento,
E de i flutti rompendo l'argento,
Move l'acqua a brillare spumosa;

Digitized by Google

RACCONTI STORICI.

UN SUICIDIO NELLA VECCHIA GUARDIA.

I.

« Un soldato deve saper vincere il dolore e la malinconia delle » passioni: vi è tanto coraggio nel soffrire con costanza le pene » dell'anima, quanto nel rimanere immobili sulla muraglia d'una » batteria ».

« Darsi in preda al dolore senza resistere, uccidersi per sot- » trarvisi, è abbandonare il campo di battaglia prima d'aver vinto ».

Queste parole emanava il Primo Console, in un ordine del giorno contro il suicidio, di data 22 florile anno decimo.

Ecco la causa di tal bando.

II.

Era notte di marzo: mille stelle luccicavano nell'emisfero, ed un lieve venticello agitava le tenere foglie d'un lauro, il quale stendea la sua ombra su di un povero casolare, dimora d'una giovanetta. Bella, d'una beltà propria delle abitatrici campestri, Teresa non si gloriava che della sua lunga treccia di capelli nerissimi, e vieppiù se ne compiaceva, chè era stata ammirata dal granatiere Gobain suo tenero amante.

La luna placida risplendeva, e gli argentei suoi raggi, facendosi strada tra le foglie del lauro, ora riflettevano sul brunetto volto di lei, ed ora s'ascondeano dietro le medesime, a seconda del variar del vento.

Teresa avea lo sguardo fiso nel volto di Gobain, che, poggiato al pedale dell'albero, affettuosamente miravala.

— Tu dunque speri che Battista si rimuova dal suo capriccio? il granatiere dimandava con una voce animata dall'amore, ma non scevra di dispetto.

— E non debbo forse sperarlo?

— Ma se è vana la speranza?

— Allora.....

— Allora prega nostra Signora di Parigi, e qui un saluto alla militare, pregala pure che non mi faccia saltar su i ganghieri, chè vedresti la bella scena del granatiere della vecchia guardia.

— Quietati, Gobain! tutt'angosciata procurava Teresa calmare il già acceso furore — Abbi un altro tantin di pazienza, che s'accomoderà tutto alla meglio.

— Ma che? ripeteva Gobain lisciandosi i lunghi mustacchi: quel matto furente di Battista m'avrebbe preso per un cagnolino da camera? per l'aiutante generale Muiron? l'affare non andrà così.

— Gobain, non darti pena maggiore.

— Ma tu vuoi ch'io permettessi che un giorno o l'altro t'abbia a vedere maltrattata da quel cane da macello? Io ti voglio bene....

— E mi rendi infelice? Mio caro Gobain, non temere; la sola morte potrà non farmi tua. Tu conosci se t'amo.

— La solita canzone: ti comprendo, Teresa, e questa tua premura miti rende più cara.

— Gobain! la campana dell'antica abazia suona le otto della sera; è tardi per te; — e con mala voglia pronunziava queste parole.

La poveretta temeva che Gobain, ritirandosi tardi al quartiere, il dimani sarebbe tenuto in arresto per castigo, e non l'avrebbe veduto.

— Hai pur ragione, mia diletta — Buona sera.

— Nostra Signora t'accompagni, e si divisero.

III.

Giorgio, giardiniere d'un ricco proprietario de'dintorni di S. Dionigi, godeva quella pace compagna indivisibile del contadino, ed avrebbe resa felice la sua diletta figliuola Teresa, se la nemica del meno infelice non l'avesse turbata al meglio. Moriva e il più prossimo parente assumeva gli obblighi di tutelare l'orfana desolata.

Costui univa ad un cuore interessato, perverso e geloso all'estremo, una fisonomia pallida, marcata da folte sopracciglie che facean arco a due occhi che non avrebbero ceduto a quelli dell'aquila nella forma; uno sconcio sogghigno lo assimilava ad un cane che ringhia, e la statura alta e mal proporzionata indicava una fortezza somma ne'suoi muscoli. Fin da fanciullo avea mostrata una certa volubilità non scevera di sufficiente dose di malignità; quando un'ignota avventura avea mosso al colmo il suo brutto naturale, e da volubile ed ostinato qual era, fu preso da una mania, non di quelle però che avrebbero costretto a farlo rinserrare in qualche locale.

Provocato, si batteva da disperato: nell'ira maniaca non conosceva autorità alcuna: e se talvolta simulava, era per farne più certa la vendetta.

Battista avea mirato con occhio rapace le poche sostanze della pupilla, disegnava impadronirsene, costringendola a farla sua sposa, e mal soffriva l'affetto di costei per Gobain.

IV.

La notte è orribile: forte rimbomba il tuono, e spessi lampi d'un subito rischiaran la natura, e d'un subito la rendono al pristino orrore. Il fragor delle acque che giù precipitansi tra i burroni e vanno a confondersi con quelle rapide e gonfie del Crould, miste al vento impetuoso che agita fortemente gli alberi spogli dell'onor delle fronde, atterrisce la misera Teresa rinchiusa nel suo abituro, che volge un pensiero al suo Gobain. Ad ogni tuono invoca la Vergine, ad ogni lampo si segna di croce. La porta vien picchiata; corre ad aprire, ed ecco entrare Battista. I suoi capegli bagnati, giù gli scendon pel volto pallido oltre l'usato; la grossa coltella gli pende al lato manco; l'occhio torvo, e 'l fango di che ha lordo sino il petto e le spalle, gli danno un'aria terribile.

Battista è maniaco.

— A quest'ora, o Battista! timida sclama Teresa.

— Taci che.....

— Dio mio! come in tale orrido stato? Che ti avvenne?

— Vanne lungi, cagna di perdizione; e si butta a sedere. Fissa lo sconvolto sguardo sulla misera, e con cupa voce grida — Io respiro libero.... chè là nel fango..... egli.....

— Che di'tu? Parla in nome di tua madre.

— Io?.... ah ah ah..... l'ho pur visto mordere la polvere....

— Pel santo angelo custode, che ti intendi di dire?.. Gobain..

— Gobain! Gobain! con urlo disperato grida; oh guai se osi più nominarlo.

— Parla, in nome di Dio! Chi morde la polvere? Dove? atterrita sclamava la misera.

— Chi? vieni meco e'l saprai figlia, del..... e seco a viva forza la trusse.

V.

— Che notte indiavolata! sclamava il sergente fregandosi le mani presso il foco che vivamente ardea nella caserma ove stava di guardia Gobain co'compagni — Veramente pare s'abbia a sconvolgere la natura!

Quando il legno del coro trapassa
Lentamente de l'acque sul dorso,
Le barchette affrettate nel corso
Tutte intorno si stringono in massa,

Va la folla maestosa su l'onde
De i concenti sul tardo cammino,
Ed'un'eco plaudente vicino
Da i vetusti palagi risponde,

Ne la voga frequente de i remi,
Fin lo spruzzo del flutto guizzante,
Fin la voce d'alterno *scia-premi*,
Fin le striscie di foco tonante,

Tutto à parte nel magico insieme,
Tutto ride, s'accorda, s'infiora,
Tutt'è incanto di gioia in quell'ora,
Nè più cura molesta vi preme.

Scaccian l'ombre moleste paurose
Più che aurora in un chiaro mattino
I baleni disciolto rubino
Irradianti le moli fastose.

Di Vinegia gli evviva ripetere
S'ode il coro di patrio diletto,
Grati plausi d'intorno per l'etere
Fanno l'aria per tutto echeggiar.

P. G.

LA LUCARINA.

FAVOLA.

Giva una Lucarina
Dicendo ad ogni augello:
(Ah semplice augellina!)
Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso;
Becca, saltella, ed ha
La grazia e la beltà;
Venitelo a vedere
Che vi darà piacere.
Dicealo ai buoni ognora
Ed ai malvagi ancora:
Più d'un augello andò
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L'ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio.
T'è caro il ben che godi?
Guarda con chi lo lodi.

Digitized by Google

— La pioggia è cessata: è il vento impetuoso e 'l rumor della corrente che stordisce in tal modo, aggiungeva Gobain assiso sur una scranna ed intento a fumare.

— Sergente! Sergente! là sul villaggio!.. gridava entrando un soldato allora allora smontato di guardia....

— Che diancine dici! diceva il sergente facendosi alla porta con Gobain.

Risplendè un lampo e mirarono sull'eminenza un fantasma — Sembrava l'angelo delle tenebre.

— Per la batteria degli uomini senza paura, che è vero, Gobain!

A quel lampo ne succedè un altro, e 'l fantasma dava un acuto strido, girando intorno ad un masso.

— Chi va là? — gridò la sentinella — Chi va là, ch'io tiro?

Un altro lugubre strido s'ascoltò, e il fantasma era scomparso.

L'alba spuntava: la pioggia era cessata, e Gobain col sergente si riunivano sul luogo abbandonato dal fantasma. Orrore!!..... un corpo giacea estinto.... e lungi, il capo si confondea tra il fango e i lunghi capelli. Il granatiere stendeva il braccio... allontanava la chioma... Dio!!! — era Teresa.

L'amante giurava orribile vendetta sul corpo della sventurata estinta, e l'adempieva.

VI.

Poco tempo dopo, un ufficiale della guardia scriveva al comando supremo — « Il granatiere Gobain si è ucciso per amore: » esso era d'altronde un buonissimo soldato. È questo il secondo » avvenimento di tale natura che accade nel corso di due mesi ».

Tommaso Sarto.

UNA GALLINA E DODICI PULCINI.

L'intitolazione di questo articolo sembrerà strana a prima giunta; ma non sarà tale quando soppiansi le gravi disavventure che nel secolo XIV ebbe a sofferire la Romagna per cagione appunto di una gallina, e di dodici pulcini; imperocchè questi furono la scintilla elettrica di tante violenze, ruberie e guerre che l'afflissero, e per questi il sangue cittadino ebbe ad inondar le vie. Ricordano le storie che messer Astorgio conte di Romagna avea nel giorno di Pasqua invitato a banchetto M. Giovanni de Manfredi, ed altri gentiluomini di Faenza. Caldo dal vino, Manfredi raccontava fra le altre, che il Vescovo di Faenza eragli debitore di una gallina e di dodici pulcini, di che mancando al pagamento egli aveva diritto di mandar alla cucina del Vescovo per impadronirsi delle vivande che in quella fossero. Avete dunque a sapere, M. Astorgio, seguitò a dire, che la gallina in quest'anno non è venuta, ch'io dolente di questa cosa debbo usare del mio diritto se voi siete contento; e M. Astorgio senza pensar oltre, e all'indiscrezione della domanda che venivagli fatta, diede follemente licenza.

Il Vescovo per altro non avea mancato al suo dovere, chè anzi avea mandati la gallina e i pulcini a Giovanni d'Albaghettin a cui in quell'anno toccava l'onore; ma siccome i portieri del Conte aveano ricevuto ordine di non lasciar passare alcuno, così lo scudiere che li portava se n'era tornato addietro.

Ottenuta, come dicemmo, la licenza, Manfredi ordinò tosto a' famigliari di chiamar i suoi amici onde avessero ad entrare nel Vescovado, aprire a forza le porte, e gittare fuori dalla cucina le vivande, e quant'altro vi fosse. E gli amici che non sapeano la cagione, corsero traendo al palazzo di M. Giovanni.

I soldati del Conte di Romagna, temendo di questa novità, cominciarono la mischia contro quelli che ivi trovarono armati. I cittadini ch'eglino pure non sapeano la causa del fatto, mettevansi in guardia, e sollevavansi, infine il rumore fu tale, e tanto subitaneo, che i convitati non poterono a meno di farsi alla finestra. E veggendosi dal Conte di Romagna certo Franceschino di Valle, grande amico di M. Manfredi, gli commise che andasse da sua parte a comandare ai soldati ed ai cittadini, che lasciassero la zuffa, nè più contendessero. Ma le Guardie del Conte che sapeano esser costui amico di M. Giovanni, presero maggior sospetto rivolgendosi contro di lui, anzi uno di coloro dar gli voleva un colpo di spada sul capo: per cui Franceschino parando la mano al colpo, la ebbe tagliata, e fu poscia ucciso per ripetute ferite, e con lui tre altri amici di M. Giovanni furono morti.

Per la qual cosa, il pazzo movimento, aggiunta la vergogna e il danno, generò fellonia e sdegno a Manfredi, e propose nella mente di vendicarsi.

Onde essendo avvenuto che il Conte di Romagna andasse alla Corte di Avignone, M. Giovanni studiossi farsi amico del Vice Conte, uomo di poca virtù, e con singolare studio traeva a poco a poco a sè l'amore e la benevolenza dei cittadini; ma quando tempo gli parve, cominciò a mettere nascostamente soldati in Faenza cui fece ricettare da' suoi confidenti, e seppe fare in modo che prima che il Vice Conte nulla sapesse, già erano nella città cinquecento armati stranieri. Avvisato più tardi delle cose che avveniano, ed ingelosito, se bene non sospettasse di tradimento, provvedeva al riparo.

Levatasi finalmente a rumore la città, fu il Vice Conte a cavallo, colle sue genti, e dirizzossi al Palazzo di M. Giovanni che pieno di rabbia e di coraggio combatteva disperatamente, in modo che veggendo il Vice Conte di non poterlo snidare di quel luogo, se bene avesse la maggior parte de' cittadini in suo ajuto, le fortezze della città, e i soldati del Papa, pure sbigottito per codardia, fu preso da tanta viltà, che abbandonò la fortezza della terra, e la libera signoria che egli aveva nelle sue mani e tutto il suo onore, fuggendosi ad Imola.

Così per cagione di una gallina, e di dodici pulcini Giovanni Manfredi rimase e fecesi signore della città di Faenza.

Ruozi Luigi.

NECROLOGIA

DEL PRETE LUIGI GIRARDI *EX RIFORMATO*.

Onore e fama succeda quelli spiriti che sono stati attivi; l'una e l'altra spontanei come l'acqua della rupe, il fior nel prato.

Prete Luigi Girardi *ex Riformato* nacque in Venezia nel 1778. Nell'indole sua vivace ma docile, sdegnosa, non iraconda, mostrò segni securi dell'alta sua vocazione. Sortì buoni maestri, da' quali apprese lettere; e a diciott'anni vestì l'abito de'Minori Riformati presso san Bonaventura, luogo che si ricorda. Valdagno, Monselice, l'isola del Deserto e Rovigno furono i principali luoghi dove egli passò quel breve tempo che precedette dal suo noviziato alla grande sventura della sua patria. Seguì la soppressione, come di tutti, del suo ordine; ed egli tornò alla famiglia, la quale prese a tutelare, orfana di genitori, e angheriata da chi forte non sapeva che angheriare il proprio sangue. Visse prete in Porto-Secco quand' erano i Francesi. Delle persecuzioni mossegli contra taccio. Dirò solo che sentiva lo spirito dell'Evangelo, e soffrì con modestia. Adoperò il bene de' suoi; ricoverò i minori. Poscia a tempi migliori andò gramatico nel seminario di Venezia. Molt'anni dopo abbandonò l'insegnamento per riguardo di salute; ma la vocazione di sacerdote lo chiamò all'aiuto de' fedeli: e quindici anni s'affaticò cooperando di e notte, al freddo e al caldo; sempre nel tugurio de' miseri, rarissimo nel palagio de'ricchi, ch' altri gli toglieva il disagio delle marmoree scale.

Ai 10 di luglio l'ultima opera della sua vita fu per una povera famiglia e misera presso i Catecumeni. Cinque ore dopo era in seno al Creatore, all'anno LXVII dell'età sua.

La famiglia lo piange amaramente; l'affetto per la quale vinse il desiderio delle antiche celle, cui rivedeva commosso. Lo piangono gli amici, che videro in lui il prete evangelico. Lo piangono que' miseri, a' quali traeva col pane nascosto sotto le vesti: e porgendolo, parlava loro di Dio.

Ora egli è nella *stella* che
. . . . . si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda.

Popolo e religione: religione e sacerdozio compongono il legame sociale. Unità di Dio, unità di dottrina; consonanza di causa e di effetto. Cristo stabilisce una fede. Tre secoli la perseguitano ne'suoi seguaci, altri ne'suoi dogmi: sempre salda ne' suoi principii. La religione è questo intermedio a Dio e l'umanità: il sacerdozio all'umanità e alla religione; unica sussistenza per unità di principio. Pensieri di lui.

Zelo del proprio ministero; amore operoso all'umanità fa il vero prete. Prete Luigi Girardi era tale.

Luigi Girardi.

Venezia. — Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podestà Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

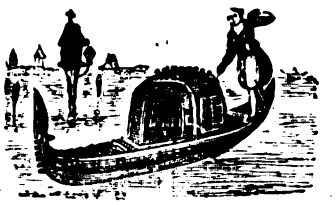
Boulevart St. Martin, 61.

Chapeau en crêpe et robe en soie glacée de la Maison Aimée-Henry, r. Basse du Rempart, 18.
Écharpe de la Chaussée d'Antin, 9. — Mantelet en dentelle de Prolard, r. de Choiseul, 2 bis.
Fleurs de Chagot. — Corsets de Pousse, r. Montmartre, 161.
Chaussures de M. Hoffmann, r. de Cléry, 7.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 2 Agosto 1845.* **NUM. 31.**

SOMMARIO. CRITICA. *Sul buon avviamento dei maritaggi.* Di F. Berlan. — *Della storia dei Popoli Europei.* Di V. De Castro. — ECONOMIA PUBBLICA. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — BELLE ARTI. Di V. De Castro. — STORIA. *Cronache antiche.* (Continuazione e fine). — APPENDICE. Teatri. *Vicenza, Teatro Eretenio.* — Poesia. *Racconto storico patrio.* — Vita del filosofo Solone.

CRITICA.

SUL BUON AVVIAMENTO DEI MARITAGGI,

LETTERE DI PIETRO CECCHETTI.

(Venezia, tip. Merlo, 1845).

Dobbiamo alla stamperia di G. B. Merlo un libretto, che merita di essere chiamato bello ed elegante sì dal lato tipografico e sì dal letterario. E a parlare intorno al primo, il Merlo ci mostrò per esso di andare ognora più acquistando l'idea della bellezza vera delle edizioni. La quale, checchè se ne dica in contrario, non istà no nei fregi molti, nelle iniziali magnifiche, ne' caratteri nuovi e strani, ma sì in quel non so che di semplice e di netto che non divaga l'attenzione di chi legge, e fa che l'occhio riposi su di esse senza restarne confuso. E forte lo confonde quella nerezza o ineguaglianza di tinta, che oggidì hanno quasi tutte le nostre stampe: brutta cosa, che ripetesi o dalla nessuna bontà dell'inchiostro, o veramente dalla nessuna cura messa dai torcolieri nella tiratura de' fogli, e il più spesso da tuttadue queste cose insieme. I torcolieri poi non si lagnino delle nostre parole: noi siamo giusti, e ben sapiamo ch'eglino non ne hanno tutta la colpa. Povera gente! sono molte volte nell'alternativa o di lavorare per poco assai, o di veder lavorare per essi de' fanciulli, che, non avendo famiglia a cui provedere, si accontentano della più vile mercede, o degli uomini che, non sapendo l'arte, non ne conoscono le difficoltà, e quindi la fatica e il prezzo del far bene. Ma, tornando a discorrere del difetto che notammo nelle stampe d'oggidì, non siamo noi i soli ad averlo: con noi l'hanno i tipografi di Germania; i quali, se bene spesso stampino belle e utili opere, raro è poi che facciano belle e nitide edizioni. In quella vece i Francesi e gl'Inglesi sono, generalmente parlando, molto inanzi nella via della perfezione, e dannoci libri che l'occhio non offendono e non lo stancano in una lettura anche lunga. Non diremo della disposizione de' caratteri, della semplicità che spira nelle edizioni loro, massime nelle inglesi, e della quale si compiace chi ha veramente buon gusto in fatto d'arte. Ma il Merlo, come abbiamo detto, colla publicazione di questo libro, ci fa sperare che mano mano andrà perfezionandosi nell'arte e perfezionando l'arte tra noi. Una perfezione radicale desidereremmo, ma non solamente da lui, sì bene da tutti i tipografi italiani: che cioè pensassero finalmente di far

APPENDICE.

TEATRI.

VICENZA. TEATRO ERETENIO.

I Lombardi alla prima crociata del maestro Verdi. La musica di quest'opera piacque, qui come altrove, senza entusiasmo, e si tenne inferiore agli altri conosciuti lavori del Verdi.

La signora *Teresa De-Giuli Borsi* eccitò, e a buon diritto, il plauso universale per la maravigliosa forza, agilità e precisione del suo canto che a quello assomiglia, se pur non lo vince, della Ungher e della Tadolini.

Il tenore *Cuzzani* ha una dolcissima voce atta a ridestare le memorie di Moriani e di Guasco: ei manca però di un po'di energia sì nel canto che nell'azione drammatica.

Il basso sig. *Colnenghi,* possiede tutte le più desiderabili qualità di un baritono: lo che nuoce all'effetto della generale esecuzione di quest'opera, la quale richiede un basso profondo.

Il sig. *Santi,* basso o baritono che sia, canta intuonato e sicuro; del che in uno agli altri, e solo, ottiene segni di publico aggradimento.

I cori sono diretti dal maestro Carcano: gli uomini vanno a dovere, le donne zoppicano —

Batilde è un ballo scomparso: se ne prepara un altro.

Intanto la coppia *Bussola e Rosati* offre un a due che frutta ad entrambi i battimani dell'uditorio. Gli spettatori, gentilissimi tutti, fanno toccare però le prime palme alla signora Luigia Bussola, la quale a vero dire si mostra emula ed imitatrice delle attuali celebrità della danza.

Ragguagliata ogni cosa, lo spettacolo è degno di una capitale, ed in fatti Vicenza a questi giorni di fiera, non differisce da quella se non nelle proporzioni, dacchè vi veggiamo sfoggiato un sì gran lusso e tanta eleganza da crederci trasportati per poco sulle rive della Senna o del Tamigi.

X.

Digitized by Google

lavorare le loro fonderie e di occupare gli artisti italiani: quelle parole *histoire, loi, beaux arts, imprimerie* li tradiscono, e mostranli troppo paurosi mercatanti, e troppo neghittosi tributarii dello straniero. Que' danari che s' inviano lontani, fra noi solleverebbero molti bisognosi, e li trarrebbero dalla inerte miseria. La straniomania avvilisce gli uomini e le arti.

Ma parliamo del lavoro letterario, intorno al quale se abbiamo tardato di tener discorso, non ad altro lo si attribuisca che all' essere già stata ben accolta l'operetta dagl' Italiani e meritamente lodata da uomini autorevoli. Chè le *Lettere* del Cecchetti videro già la luce nella Strenna Triestina dell' anno 1843, e furono fatte segno di lode per le buone idee sparse per entro, e per il modo onde sono scritte. Del già fatto non accontentossi però il Cecchetti, e paziente ritoccolle in molti luoghi in questa nuova edizione: esempio da doversi imitare da molti che scarabocchiano, e non sanno che il tempo è gran maestro e perfezionatore delle opere umane; intendiamoci, il tempo ch' è nel tempo. Fanno le loro cose di getto, come dicono essi, ma d' un getto fragilissimo, come dicono i posteri: chè la posterità viene ordinariamente poco tempo dopo la publicazione delle opere.

Lo stile del Cecchetti è improntato d' una cheta melanconia, che ben palesa in lui gentilezza d' animo e maturità di senno. Il suo discorso è senza sforzi e contorsioni; la lingua quasi sempre bella di semplici modi. Molti nel loro scrivere ambiscono di parere torrenti: egli invece par che ami di parere fiume regale, che discorre senza vano frastuono entro il suo letto. Se non che, il merito principale della sua operetta non istà già nel modo ond' è dettata, ma sì nelle buone ed utili idee della quali abonda. Il fiume non si contenta già di ricrearti col lene mormorio delle sue aque, ma sì ancora colle sue aque fertilizza le sponde fiorite in mezzo a cui passa. E il Cecchetti intende di cooperare all' ammeglioramento della sorte de' maritaggi, che oggidì sono da per tutto cosa veramente pietosa.

Ci si permetta di riportare un brano d' una di queste sue *Lettere*, e ciò a confermazione e compimento della nostra lode. È della terza, che ha per motto: *Sien tue le voci onde parli all' amante* ec. Dice:

» E credi tu ch' io esiga nella donna una cultura raffi-
» nata, o romanzesca, impossibile con tutti gli altri ufficii a
» cui pel bene della famiglia si dee prestare? Non sono stato
» mai tanto folle da pensarla così: sarebbe allora lo stesso
» ch' io desiderassi la mia rovina. Non è maggior flagello nel
» mondo, e in questi paesi singolarmente, della donna let-
» terata. D'altra parte, qual merito è in me da averne ombra
» una amante se scrivo non rozzamente quattro parole? Di
» ventiquattro ore del giorno, più che dieci mi passano colla
» penna fra mani. E non vuoi che mi sia amico questo terri-
» bile istrumento? Se poi temi che mi possa spiacere qual-
» che tua non esatta o men corretta espressione, t' inganni.
» Io richieggo nella donna un po' di cultura, per soprapiù;
» le qualità che sembranmi le sole desiderabili in lei, sono le
» qualità del cuore e la esperienza nelle faccende domestiche.
» Ella è destinata da Dio a direttrice delle famiglie, da lei
» dee provenire la felicità dell' uomo, la onoratezza della
» casa, la prosperità della prole: al che è inutile, e talora
» anzi dannosa, una fiorita e scelta cultura, la quale travolge
» le idee, mette sazietà dei domestici lari, dell' unico affetto,
» dell' amore pei figli: si desidera allora di piacere a folliâ,
» di avere corteggiatori, di essere stimati da tutti, e intanto
» le cose volgono al peggio, sono affidati a compre mani i
» più sacri depositi, alla cui difesa noi soli dobbiamo vegliare
» per dovere precipuo di umanità e di coscienza «.

Abbiamo parlato a lungo d'un opuscolo, perchè i tomi in foglio, i grossi volumi non sono i soli che abbiano il privilegio di contenere belle ed utili verità: anzi hanno la triste sorte di contenere molta paglia e poco grano, ordinariamente; e questo libretto del Cecchetti ha idee giustissime e buone, e in sì buon numero, che a taluno avrebbero dato materia di fabricare un grosso volume. I libri non si pesano. Dirò meglio, il lume, ch' è fatto per ispandere luce, non rischiara colla sua grandezza, ma colla sua fiamma. Qualche grosso cero fa meno chiaro di un' umile lucerna.

F. Berlan.

Della STORIA DEI POPOLI EUROPEI *del sig. S. Romanin, interprete giurato per la lingua tedesca.*

Articolo I.

Il nostro secolo, cui i posteri diviseranno per la progressione delle scienze fisiche e delle arti meccaniche, non andrà forse meno onorato per le filosofiche dottrine che alla storia si riferiscono. Succeduto esso ad un'età di scomposizione, di attriti, di convulsioni politiche, ad un' età materialistica, distruggitrice delle più sublimi credenze e venerate tradizioni dell' umanità, sentì il potente bisogno di ricostruirsi sulla fede del passato e le speranze dell' avvenire. Quindi la storia che segnava pur ora nelle sue pagine un dramma di sangue, gettò con vigorosa mano la pietra angolare

---

POESIA.

RACCONTO STORICO PATRIO.

(*Dal Salvator Rosa.*)

LA LUPA (1).

I.

Profondo è il silenzio, e fosco il suo velo
Distese la notte pe' campi del cielo,
Nè sol d' una stella — l' abbella il chiaror;
Il lampo, a traverso la cupa foresta,
Annunzia che prossima è già la tempesta;
Rimbomba del tuono sovente il fragor.

Fra il tetro buiore, pensoso nel volto,
Procede in mantello un giovine avvolto (2),
E il franco suo passo ne accenna l'ardir.
Lo sguardo vivace disvela l'artista;
Di scena sì fera s'inebria alla vista,
Dal genio possente — si sente rapir.

Ahi vista! Dal fondo d' inospita selva
Famelica sbuca terribile belva,
Il giovin fisando, incontro si sta.
Nel sen d' una notte sì fitta, sì scura,
Sol resta al solingo fra tanta sciagura
Un core, chè d' altro soccorso non ha.

Un poggio ha montato il giovine forte,
L' aggiugne la lupa con urlo di morte,
L' affronta il robusto e addoppia il vigor:
Impavido contro la belva si serra,
Si stringon, vacillano e piombano in terra,
Più vivo alla lotta si accresce l'ardor.

Almeno splendessi, o Notte, d' un raggio,
Chè cerchi nasconder cotanto coraggio?
Disgombra, importuna, del cielo il sentier!
Nascondi piuttosto le frodi d'amore,
Nascondi dell' orge l'ebbrezza, il furore,
L' iniquo rigiro, di stragi forier!

La lupa ha di sangue le luci funeste,
Ruggendo — fremendo il giovine investe,
Le carni ne straccia, ne stanca l' ardir;
Non piega il valente, la belva respinge,
La tien vigoroso, la gola ne stringe,
Averne la palma risolse, o morir!

Or venga chi blandi, chi molli ci chiama (3),
Chi tutta del mondo compendia la fama
Tra i brevi confini di sola un' età.
Quel prode mirando inarchi le ciglia,
Che contro una fiera cotal si periglia,
Nè un guardo pietoso conforto gli dà.

Digitized by Google

pel novello edificio sociale, quindi l'augusta religione degli avi nostri inalberò sovr'esso lo stendardo della Croce, *norma indeclinabile al progressivo movimento de' popoli.* Ed ecco questa maestra della vita, questa suprema rivelatrice della sapienza civile, preparata dai tempi, lasciare ai romanzieri l'ottico cosmorama popolato di battaglie, di assedii, di trionfi; agli antichi la evidente narrazione de' fatti; ai retori le frondosità e i fiori stessi del dire eloquente, che risuscita senza superare la magnificenza storica dalla scuola pagana; e in quella adoprarsi più presto a ritrarre la vita interiore dei popoli, a rannodare il presente col passato e l'avvenire, a tradurre nell'ordine esteriore le leggi che regolano il mondo morale, a spiegare la civiltà nelle vicende sociali, nelle leggi, nella politica, nella religione, ne' costumi, nella coltura; la storia del municipio collegare a quella della nazione, investigare la sorte delle nazioni in ordine all'incivilimento generale e ai futuri destini del mondo, e farsi bella finalmente delle più splendide rivelazioni fin ora ravvolte nell'ombra del mito e de' sogni misteriosi.

La scienza storica de' moderni, ricca delle cognizioni delle scienze sussidiarie, e specialmente delle ragioni filosofiche e dei principii scientifici che governano tutte le espressioni dell'umano sapere e le vicissitudini degli annali de' popoli, vo' dire di quella metafisica storica che, a modo del sistema astronomico, calcola, col Vico alla mano, ciò che dev'essere accaduto e ciò che dovrà accadere; mortificò la vigorosa immaginazione nel gelo delle cronache e delle leggende, nè lasciò senza interpretazione i runici segni, i frantumi di Persepoli, gli altari di Teut, i geroglifici messicani, i giganteschi monoliti di Balbek, penetrando le piramidi dell'Egitto, gli Apogei dell'India, e le dimenticate necropoli della Nubia. Quali responsi conformi all'eccellenza della nostra origine, che infermano la sconfortante ipotesi di Rousseau sullo stato selvaggio come condizione originaria dell'uomo, non pronunziò pur ora la linguistica, rivelandoci un incivilimento antichissimo degli Oceaniti, cui forse un grande cataclismo separava dal continente Asiano?

I quali risultamenti sono per fermo un prodotto del ragionamento applicato al complesso dei fatti, o, in altri termini, di quella filosofia senza cui la storia è uno scheletro privo del soffio di vita, sia esso pure rivestito con tutti gli artifizii della scuola classica, o ravvivato colle pitture artisticamente romantiche della scuola cristiana. Giova più alle severe meditazioni del filosofo l'esposizione nuda e genuina dei fatti, tuttochè condotta colla semplicità d'un registro parrocchiale, che non tutti i colori che l'immaginazione profonde sulla verità storica, la quale corre pericolo di essere perciò trasformata in un romanzo o in un tema od esercizio ginnastico di eloquenza. La storiografia a' giorni nostri di tanto progresso intellettuale deve tener dietro con uno spirito di osservazione filosofica e religiosa all'andamento del genere umano nel tempo, collo scopo di chiarire le vie per le quali esso può giungere al sommo della perfezione e felicità, e quindi scoprire le leggi che lo dirigono nel suo pellegrinaggio mondiale. Il massimo punto della piramide di questa disciplina risiede appunto nell'ottenere la più perfetta idea possibile dell'ente collettivo che diciamo umanità. Se non che in cima ad essa non perviensi che salendo per varii gradini. E, per uscir di figura, l'analisi deve precedere la sintesi, e non viceversa, se non vogliamo cadere nelle utopie metafisiche di quegli storici, i quali sulla capacità di un preconcetto principio si industriano a tutto potere di stringere e schiacciare, per così dire, l'immensa congerie degli avvenimenti, quasi essi fossero come i fluidi compressivi. E però lo studio critico dei fatti umani, senza preferenza ad un ordine piuttosto che ad un altro, è condizione indispensabile alla scienza della storia.

V. De Castro.

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL' INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

SCUOLE FESTIVE

A Sarvito presso il Tagliamento negli anni scolastici 1842-43 e 1843-44.

Educate il popolo, gridano continuamente le Accademie e gli Atenei — I Congressi scientifici italiani ripetutamente proposero, doversi diffondere fra la classe laboriosa i primi elementi pratici dello scibile umano — I governi italiani promossero tutti que' mezzi che contribuir potessero a questo fine; molto si operò nella nostra Penisola, madre antica d'ogni commendevole istituzione, molto si prescrisse per ravvivare questa molla primissima dello incivilimento, e ad esempio delle Scuole Elementari delle nostre provincie, si vanno istituendo ed organizzando continuamente siffatti necessarii stabilimenti per opera dell'illustre L. A. nob. Parravicini, Dirett. delle RR. Scuole Tecniche in Venezia, e del benemerito sacerdote Cav. Ferrante Aporti, Dirett. della R. Scuola Maggiore in Cremona; ma cionnostante, fa di mestieri il confessarlo, per raggiungere lo scopo comunemente addimandato molto ci resta.

Diversa esser dovrebbe, ove mai in seguito potessero conciliarsi, l'istruzione elementare per *quelli che deggiono proseguire gli studii,* da quella da impartirsi *ai villici ed agli artigiani,* mentre gli esercizii pratici sono per essi i soli mezzi che possono sussidiarli alle scuole nei mestieri in cui si avranno appunto ad iniziare. » Finchè, asserisce l'illuminato ingegno del Lambruschini, non si penserà efficacemente ad esercitare nei lavori manuali (soprattutto dell'orto e del campo) i fanciulli del popolo, che si adunano nelle scuole, io non avrò speranza nè che le scuole popolari siano frequentate quanto vuole il bisogno, nè che esse siano veramente educative, e pienamente utili. Un bambino che dovrà essere un giorno o legnaiuolo o contadino o calzolaio, farlo stare 6, 8 o 10 ore del giorno (1) rinchiuso in una sala a stancarsi, ad annoiarsi con esercizii che si vorrebbero d'intelletto, ma che spes-

(1) L'illustre ab. Lambruschini intenderà delle Scuole Infantili far parola, o di qualche Scuola elementare Toscana, dacchè fra noi le scuole non obbligano i fanciulli che per sole 5 ore al giorno: nelle campagne poi non li si tengono

---

Di vizî e virtudi l'illustre portento,
L'etade dei prischi con pari ardimento
I sacri al supplizio non vide pugnar:
Sconvolta la chioma, col petto anelante
Resiste alla belva di rabbia spumante,
Qual valida quercia de' venti al soffiar.

L'invitto tre volte sfuggito ha l'artiglio,
Tre volte l'invitto ritorna in periglio,
Già manca la lena, già manca il respir!...
Signore, conforto del povero afflitto,
Tu salva il meschino dal duro conflitto,
O certo egli manca pel troppo soffrir!

Nè cede — respira, respira a gran pena,
E quasi sul fronte gli scoppia la vena;
Gli straccia le carni la fera crudel;
Nè solo un istante gli lascia di posa
Quell'orrida belva di sangue bramosa,
Spumante di bava, cospersa di fiel.

Udite! d'un urlo la selva rimbomba,
Stramazza la fiera, di sopra le piomba
Il giovine ardito — la pugna cessò.
Invano la belva digrigna la zanna,
Due volte nel collo la fere — la scanna (4).
Appieno del forte l'onore brillò.

Il sangue fumante sul viso gli spruzza,
Nè ancor s'assecura, ma l'occhio più aguzza;
Vivente la lupa ei crede tuttor.
Cotanto feroce pugnava la fiera
Che sembra, anche estinta, di stragi foriera,
Che l'alma, anche estinta, ti agghiaccia d'orror.

Alfin non più teme dell'avide voglie,
Dall'orrido corpo ansante si toglie,
Ma tutto di sangue coperto ne va.
Sul capo gli posi l'ambita corona:
O fama, per tutta la terra risuona,
E tanto vigore racconta all'età.

Ah! il turbine scoppia — un nugolo nero
Già tutto del cielo coperto ha il sentiero,
Il tuono pe' campi celesti s'udì;
Ah! tutto imperversa sul capo del forte,
Ma quegli che intrepido affronta la morte
L'onore si attende dall'alba del dì.

II.

L'annunzio si recò dell'avventura
A lui che mente ha vigorosa ed alma, (5)
Esultonne in sua nobile natura,
E pel garzone decretò una palma;
Ei che il meschino allegra ed assecura,
Ei che del mesto in cor pone la calma:
Che in degna guisa a quel poter presiede,
Fulmin del vizio e di virtù mercede.

No, non è questo il suono lusinghiero
Di adulatrice e timida favella,

Digitized by Google

so riescono esercizii di bocca e nulla più, mi sembra una irragionevolezza crudele. Quanto a me, vorrei che ancora i figlinoli dei benestanti dessero a' lavori di mano (e non parrebbe lor vero) alcune di quelle ore, che sono obbligati a dare allo studio, e nelle quali e' cianciano fra di loro, e tagliano col temperino i banchi della scuola. Si avrebbero così e corpi più robusti, e menti più sane. — O la scienza dell'educare rimarrà bambina, com'è, o si giungerà a questo, lo spero ». — Le autorevoli parole del benemerito Educatore Fiorentino fruttificarono; e si sono ben tosto, ad esempio della Prussia e della Svizzera, sparsi molti Istituti tecnico-agrarii in quel ridente cielo toscano; e nutriamo fidanza, che come vanno tuttora diffondendosi in Francia ed in Danimarca, così sorgeranno in breve, anche fra noi, in uno alle *Associazioni Agrarie* con uniti *Poderi-modello*, a guisa di Torino, dove per opera di quel generoso Monarca, del Magistrato della riforma, e di que' solerti Municipii, alle scuole caritative, tecniche ed agronomiche si dà sorreggimento, ampliamento e perfezione. Nè avrebbero tardato anche nel nostro regno a pigliare istituzione ed ordinamento le scuole di agricoltura, tenute in pregio ed indispensabili da chi è preposto al nostro governo, se non avesse sembrato a taluni, o troppo arduo e malagevole l'imprendimento, o disapplicabile ed incompatibile in certi paesi la fondazione. E noi pure siamo di quest'avviso, quando non si pensi, come lo esige assolutamente il bisogno, ad accrescere gli onorarii ai maestri elementari, e ad affidarne l'ispezione, anzichè al Clero curato, a persone disoccupate in cui s'accoppiino intelligenza, zelo e persuasione dell'istruzione elementare. Con istipendii maggiori si potranno prescrivere maggiori qualificazioni pegli aspiranti, ed allora si toglierà lo ingombro di tanti supplenti che non hanno nè l'agio, nè la possibilità d'insegnare, e di tanti maestri pedanti, superficiali ed inscienti, ed acquisteranno opinione comune le Scuole Elementari. Ma dappoichè il cangiar faccia tutto ad un tratto alle cose presenti non sarebbe pensiero ned eseguibile, nè lodevole, così qualche modificazione introdur si potrebbe, se non in tutti i Comuni, almeno ne' Capiluoghi più considerabili del nostro paese. Tutte le cose cominciano dal poco, indi proseguono, poi si perfezionano. Niuna meraviglia quindi se gettando le basi di qualche scuola agraria, o serale, o festiva, potremmo venire a capo di ridurre giornaliero in qualche luogo tale insegnamento, e dappoi estenderlo ai Distretti, almeno, delle nostre Provincie, e, se non fosse ciò possibile, alle poche Comuni aventi Scuole Maggiori. Ned abbiamo a fissare il pensiero a Grignon od a Roville, all'Istituto del Fellemberg a Hofwill, od a quello del Ridolfi a Meleto, ma limitar dobbiamo le idee alla forza ed al bisogno delle comunità, in cui si hanno a fondare, nè ci parrà quindi difficile ad imitare l'esempio datoci in Ginevra colla erezione delle scuole rurali di Carra e Villette, a Biella colla fondazione di quell'Istituto tutto devoluto alla carità veramente vangelica di Monsignor Losana, e meglio ancora a Trieste, delle cui Lezioni chimico-agrarie parlò colla solita sua eleganza e facondia al Congresso scientifico di Milano il chiar. ab. Dall'Ongaro. L'utilità di tali insegnamenti che, ad autorità di Plutarco, veramente si acconciano alle bisogne de' fanciulli quand'e' saranno uomini, è oltre ogni dire provato, ned occorrerebbe, come asseriva alla Riunione degli Scienziati in Lucca il dott. Francesco Gera, di più immorarvi, ma farebbe di mestieri che vi fosse chi a tutt'uomo vi si adoperasse perchè si ponessero in pratica ovunque tali benefici divisamenti. Ogni cosa è in sulle prime circuita da ostacoli, ma non dobbiamo lasciarci impaurire; non dobbiamo lasciarci dissuadere dai vani cicalecci degli invidiosi, dei nemici del publico bene, che stando sdraiati quasi tutti i giorni sui divani di un caffè, tagliano tabarri addosso a coloro che fanno di adoperarsi del loro meglio a vantaggio de' proprii fratelli, e fingendo di dormicchiare stanno in orecchi d' indovinare ogni verbo che venga fatto per riportarlo svisato e colorato a neri colori a troppo credule e poco accorte persone, le quali possono annichilare per la loro influenza consimili lodevoli imprendimenti. Questi zelanti amatori di deprimere con sì vili azioni i loro prossimi noi li mandiamo a sentire il poetico canto dell'illustre Prati. Noi siamo italiani, da noi è sbandita la pusillanimità ned abbiamo per frottole cotali da abbandonare a mezzo un magnanimo pensamento, una filantropica impresa, ma rinfrescare ci gioverà piuttosto gli ottimi nostri proponimenti colle parole di Lamartine: » *Que le pays ne se laisse pas décourager par les obstacles. La civilisation est un champ de bataille; la victoire ne s'y achète qu'au prix du courage et de la persistance* ». Il chiarissimo Tommaseo, onor della sua patria, e decoro della veneta letteratura, commendando i vantaggi di tali scuole, scriveva: « Le cause che quì (nella Svizzera) fanno fiorire l'agricoltura sono, al parer nostro, l'istruzione diffusa nelle campagne, l'amore con cui le scienze naturali sono professate da uomini insigni, le cure di una società consecrata ai progressi dell'arte, la quale dà fuori di continuo scritti intelligibili a semplici contadini, e li premia o con onori o con ricompense in danaro, o con dar loro buoni istrumenti, o semi di piante utili, e fa conoscere ad essi le macchine migliori, e li aduna spesso perchè s'ammaestrino a vicenda, comunicando ciascuno con gli altri le proprie esperienze . . . . . Quali vantaggi dalle istituzioni del Fellemberg possa trarre l'agricoltura e la prosperità pubblica, chi non vede? Speriamo che il nostro Governo, ben persuaso che lo stato più ricco è non già quello che spende meno, ma che spende in modo da arricchire, vorrà fondare tra noi simili scuole di poveri. A questo modo e i poveri e i vagabondi diverrebbero possidenti: lo stato acquisterebbe abitanti capaci di guadagnarsi il pane, e di pagare le imposte, invece di usurpare i sussidii dovuti alla vera indigenza . . . . . »

Pienamente convinti di queste verità, già da per se evidenti, ed incoraggiati grandemente dal lodato Tommaseo, dal Parravicini, dall'Antonini e da altre autorevoli persone, cui sta a cuore il reale benessere de' loro simili, ci siamo adoperati del nostro meglio per fondare nel 1842-43, se non una scuola giornaliera agraria, almeno una scuola preparatoria festiva, che fosse gratuita, e non recasse peso alcuno al Comune, e ciò mediante la zelante coo-

che 4 ore, in generale, ed in molti luoghi, poco sorvegliati dai Visitatori od Ispett. distrettuali, ancor meno.

È del mesto il linguaggio veritiero,
Ch' ora vive per lui vita novella,
Pietà, d' opre vigore e di pensiero,
Tutto quell' alma generosa abbella.
Oh! sulla terra sì frequente al certo
Tanta virtù non sorge e tanto merto!

Salve, nobile cor, salve pietoso;
Di tua possanza all'ombra ricovrato,
Come inceder vedremo rigoglioso
Il germe del sapere inanimato!
L'opra del genio non avria riposo
Negl' immensi suoi voli assecondato.
Va pur altero — della storia è degno
Il tuo cor generoso ed il tuo ingegno.

Allor, giovani egregi, i quai feconda
D' intelletto sortiste e facil vena,
Saria più grato il ciel che vi circonda,
La vostra vita di speranze piena,
Il vostro ingegno non vedrebbe sponda,
E a nuovi slanci ognor torrebbe lena,
Nel saper caldeggiati e fra l' onore
Come lieto sarebbe il vostro core!

Esulta esulta, intrepido garzone,
Che desti di valor sì bella prova,
Che d' un' orrida belva al paragone
Quanto mostrasti il forte cor ti giova,
In te la patria salutò un campione,
E serbata ti sta fortuna nova:
Quei che sempre il valor difese e resse
A nuove geste in suo pensier ti elesse.

Di nostre glorie nel volume immenso
Questa nuova tua gloria in oggi è scritta,
E fama eterna s' abbia, eterno incenso,
Chi aggiugne serti a questa patria invitta:
Dolce suolo ai portenti ognor propenso;
Patria non mai da egregi derelitta;
Tuo figlio è quello che una fera ha doma,
Cingi quest' altro allòro alla tua chioma.

Esulta, o prode... Ahi sventurato, e quale
Tristo malor ti ricercò le vene!...
O Signore, colui che tanto vale,
Perchè languisce in sì feroci pene?
Oh, qual l' invase infermità mortale!
Ei si contorce, ei si dibatte, ei sviene,
O Signore, Signor, n'abbi mercede;
È la patria, o Signor, che te lo chiede!

III.

Vano ogni studio — è idrofobo,
Rugge di fera in guisa,
Geme in atroci spasimi,
L' occhio smarrito affisa.
Un tossico possente
In lui trasfuse il dente
Dell' orrido animal!

Digitized by Google

perazione del bravo ed ottimo sacerdote don Giuseppe Trevisan, e colla nostra qualunque siasi personale prestazione.

Premessi i voluti disciplinari concerti, questo spontaneo nostro divisamento, infrancato dal solerte Municipio, favoreggiato dalle Magistrature competenti, ed in guisa speciale dall'I. R. Cons. Ispett. Gen. Scolastico Mons. Canonico Dottor Giorgio Plancich, cui peculiarmente è a buon dritto dovuto il notabile progressivo ammiglioramento e la generalizzata diffusione dell'elementare insegnamento, potemmo porre felicemente in pratica nell'industre e ragguardevole terra di San-Vito al Tagliamento, patria di Anton-Lazzaro Moro, di Pomponio Amalteo, e di tanti altri che ne crebbero la nominanza. Fu consenziente e coadiuvante il meritissimo sanvitese pastore, il reverendiss. don Francesco Commessati, Arcidiacono e R. Ispett. Distr. delle Scuole Elementari, in cui vanno eminentemente congiunte le doti dell'animo e il desiderio del ben pubblico: fummo alacremente assecondati dall'illuminato e generoso Conte Freschi, il quale con esuberante bontà, e nell'*Amico del Contadino*, qual Compilatore, e nella Sezione di Agronomia e Tecnologia in Lucca, qual Preside, degnossi di tenere in qualche conto il semplice nostro buon volere, encomiando tale istituzione, ed accomodandosi nonch'altro alle fervide nostre istanze fattegli, sedendo a scranna (fino dall'anno scorso) coi figli del povero per dirozzarli dalla loro ignoranza con paziente amorevolezza, e con sapienti istruzioni nelle cose lor necessarie spettanti alla *Chimica applicata* ed all'*Agricoltura teorico-pratica*.

Nell'anno 1842-43 si tennero quindi soltanto lezioni, gratuitamente, due ore per festa a 44 studiosi, che ad un di presso apparvero nella parte pratica, puramente ristretta, le materie proprie delle tre prime Classi Elementari Maggiori, e nel saggio feriale diedero pubblica prova alle Autorità gentilmente intervenute di somma prontezza, diligenza e profitto, e di tal guisa meritando essi giustamente le lodi dei Presidi agli esami, guiderdonarono insieme le disinteressate sollecitudini de'loro istitutori. Non crediamo discaro ai benigni lettori il riportare i nomi degli allievi che in tale anno si distinsero.

Premii d'incoraggiamento 1843. (1).

Ferrucis Valentino — Fugulin Antonio — Fugulin Carlo — Rossi Pietro (tutti di S. Vito).

Onorevoli menzioni.

Fugulin Giovanni — Rossi Jacopo (entrambi di S. Vito).

Ecco come si potè fare nel prim'anno. La nostra esultanza si espanda anche sugli animi degli oppositori del progresso, e quindi di tali istituzioni, che sembrando a taluni mal consigliate, od inutili, vorrebbero fare a gara di distruggerle.

(in altro numero il fine)

L. A. Gera
Direttore Scolastico.

(1) Siccome le norme vigenti non autorizzano le Comuni ad elargire premii agli Alunni *Festivi*, così si regalarono i distinti coll'*Amico del contadino*, fatto legare elegantemente a libro a cura borsuale del ch. Compilatore Co. Freschi, e col *Giannetto*, opera premiata dell'illustre Profess. Parravicini, parimenti legato con proprietà, a spese del Direttore della Scuola.

BELLE ARTI.

Intorno alla collocazione del grandioso quadro rappresentante il martirio di S. Giorgio

OPERA DI G. PAGLIARINI.

PROGRAMMA DI G. BENVENUTI.

Se fu opera degna di una pia popolazione l'allogare a povero e bravo artista il gran quadro del martirio di S. Giorgio, che non ha guari esposto in Trieste meritavasi il concorde suffragio del pubblico colto, e il giudizio plaudente de' più coscienzioni giornalisti; non è meno lodevole e santo l'intendimento de' miei concittadini di ricostruire in forma più decorosa il vecchio e cadente *Deposito Mortuario*, che sorge contiguo alla cappella di S. Giovanni in Pirano, perchè serva di acconcia sede al pregiato dipinto, e possa adoperarsi in appresso ad altri usi ecclesiastici e civili.

Un gran quadro, dice sapientemente il programma, non è veramente quadro se non è posto in buona luce; e benchè il presente lavoro del Pagliarini abbia tutto il merito intrinseco, come ne abbiamo le più irrefragabili testimonianze private e pubbliche, tuttavia per poterlo onorevolmente mostrare, e perchè gli sia resa da tutti quella giustizia che merita, è necessario che i buoni Piranesi compiano l'opera incominciata, e proveggano al migliore collocamento del quadro stesso Non è ardua la cosa per chi già contribuì volonteroso in tutte le circostanze in cui trattavasi di dar vita a quelle istituzioni che la carità della patria, o il decoro ed il vantaggio del paese richiedevano. Basta un poco di buon volere ed una ferma costanza per riuscire nelle più grandi imprese.

In ogni tempo le grandi opere civili furono compiute coll'obolo del popolo industrioso e cristiano; e noi dobbiamo dare un esempio e una prova novella, che l'antico spirito non è venuto meno nei nostri cuori. Pochi danari sottratti ai nostri passatempi basteranno a mandare a l effetto un' opera tale, che ci frutterà più nobile e durabile compiacenza, ed i nostri figli benediranno alla memoria de' padri loro — Iddio con noi, e la protezione del nostro santo avvocato ci assisterà nell'impresa.

Dopo il quale discorso noi non sapremmo aggiunger nulla che tornasse a maggior conforto e sostegno di quest' opera altamente religiosa e civile. Non a caso dicemmo religiosa e civile, perocchè, a tacere della necessità di apposito locale, ove la luce conferisca a met-

---

Che mai ti valse il vincere
Una feroce belva?
Nascose la tua gloria
L'orrore d'una selva;
Or che splendea la sorte
Nunzio a te vien di morte
Quel tossico feral!

Prostrata al suol da un giovane,
Quella che l'armi affronta,
Cedè la belva e un fremito
Quasi mandò per onta:
Un muglio di vendetta
Delle colline in vetta,
Pe' monti risuonò.

Nel vincitor diffondere
Seppe il suo reo veleno;
Si disfogò la rabbia
Dell'infelice in seno:
Dalla ferocia spinta,
Così dell'esser vinta
L'oltraggio vendicò!

Piangiam, fratelli, il misero
Straziato alfin si muore.
Sciogli, deserta patria,
La nenia del dolore,
Un braccio vigoroso,
Il cor d'un animoso
In oggi a te fallì.

E cadder coll'intrepido
La forza ed il coraggio,
Ma al patrio fasto aggiugnere
Nuovo vogliam retaggio;
E tu, sovrana storia,
Di' che tra noi memoria
De' fasti non perì.

Di' che alla nostra patria
Valor non manca e zelo;
Che d'alme tali agli uomini
Se non è largo il cielo,
Non n'è perduto il seme,
Che un'orgogliosa speme
Sempre nel cor ci sta.

Poi scopri il volto pallido
Del giovine guerriero:
Vinse una fera indomita,
Annunzia al mondo intero;
E a chi non crede mostra
Che questa è gloria nostra,
Gloria che non morrà.

Enrico Cossovich.

(1) Questo fatto, avvenuto nelle campagne interposte ai villaggi *Mercato* e *Piro*, in Principato citeriore, che onora tanto il nostro regno, è riportato nel giornale ufiziale delle due Sicilie del 18 marzo 1845.

(2) Un giovine pittore, di 25 anni, nominato Aniello Apostolico, di Principato citeriore.

Digitized by Google

tere in rilievo le bellezze peregrine della vasta tela, detta da alcuni un poema cristiano (se non vogliasi collocarla nella debole e falsa della nostra chiesa, non atta in presente a capire neppure la quinta parte della crescente popolazione); a tacere che esso per ciò potrebbe eziandio servire ai bisogni del culto: non possiamo passare in silenzio un uso lodevole e sacro, a cui per la sua primitiva destinazione potrebbe essere indirizzato. In un paese ove la religione è a fondo sentita, e forma uno de' primi bisogni del cuore, in un paese ove per la integrità del costume si conservano più intatti i vincoli delle affezioni domestiche, *pregare* ed *amare* sono due cose che rendono più sopportabili i dolori e più desiderabili le gioie scarse e invidiate della vita. Egli è per questo, che nelle sventure inevitabili, allorchè morte crudele tronca i più intimi legami di famiglia, la religione mentre ricompone alla calma rassegnata il trangosciato animo nostro, ne conduce insieme con mano pietosa a spargere un fiore sulla tomba de' nostri cari, a pregare sovra le loro salme la pace del Signore, e a sfogare colle lagrime quel dolore che non ha nome, perchè non ha nulla in terra che gli rassomigli. Finchè pertanto la carità de' trapassati consigli a' miei concittadini un più acconcio ricovero, che accolga nel suo seno le spoglie informate un tempo da uno spirito immortale, quale migliore divisamento, lo dirò colle stesse parole di un mio dilettissimo amico, di onorare le reliquie de' padri nostri nella stessa sede del primo loro riposo, e sulle loro ceneri, quasi a custodia e difesa, collocare il quadro di quel santo Protettore, che essi tanto venerarono in vita, ad intercessione del quale i presenti e gli avvenire possano far salire cara ed accettevole la preghiera al Signore, perchè all'eterno riposo della sua luce li chiami? Qual più salutevole pensiero di raccogliere i fedeli a meditare sulle tombe degli avi dove sono in una confuse tutte le condizioni dell'umana famiglia, dove trar possono un santo consiglio di pace e di fratellevole concordia con quelli almeno *che una fossa serra?* E noi, rigenerati col battesimo morale di Cristo, fermamente crediamo non rompersi per morte i vincoli di parentela e di amicizia; fermamente crediamo, che lo spirito dei defunti vivente una vita *senza tempo tinta* non sia dimentico del passato pellegrinaggio; e dobbiamo credere, che quando ad esso presteremo un tributo d' affetti, le ossa umiliate si leveranno esultando.

Non sappiamo meglio conchiudere queste nostre parole, che riportando un brano di lettera, indirizzata al suo affettuoso e grato discepolo G. Benvenuti, nel quale tutto trasfuse quel patrio sentimento, onde a nessuno è secondo.

E però, mio caro figlioccio, lasciatemi pure esclamare: Iddio con noi, e la protezione del nostro santo avvocato ci assisterà nell'impresa! La quale se per una parte fa conoscere l'amore pel bello nei nostri concittadini, è prova insieme di umanità e di religione, che non a parole, ma a fatti risponde.

Ricevete intanto la scheda di obbligazione pel mio obolo settimanale, e riguardatela come segno di quel molto, che vorrei fare se dalla fortuna mi fosse conceduto. Altri benemeriti e della patria e della religione, nei quali il potere al buon volere s'accoppia, vi daranno argomenti maggiori della loro persuasione. A me non resta che di far voti al cielo, e preghiere a' buoni Piranesi, perchè alla santa opera con quella pietà, che li ha sempre distinti, si accingano, e si rendano bello esempio ai vicini e ai lontani, che un forte volere sa ogni difficoltà superare, e può ogni arduo impredimento a buon termine condurre.

A Dio, il mio caro Benvenuti. Ricordatemi con affetto a tutti i buoni, e fate loro manifesto con quanto sentimento di patria carità e di sincera benevolenza io sia il vostro e loro concittadino ed amico. — Matteo Petronio.

Vinc. De Castro.

STORIA.

CRONACHE ANTICHE.

(Continuazione e fine).

» A Benedetto Uguccioni ha ordinato si rivedano i conti, » e che quando comanda i lavori abbia rispetto e discrezione » pei poveri. Assai temono la cassazione, ad assai più ha detto » che stieno di buono animo, e sperino bene, promettendo farsi » loro protettore. Dei vecchi servitori del fratello, paggi ordi- » nari, paggi neri, lance spezzate, scudieri, cortigiani e uffizia- » li, saranno cassi e licenziati sino alla somma di scudi 20,000 » l'anno, molti capitani delle bande saranno mutati, e ferme » nuove lance spezzate, e nuovo ordine fatto di archibusieri a » cavallo, come moltiplicato il numero dei Tedeschi a guardia » della sua persona. E com'è di dovere, vuole principalmente » servirsi di quelli che condusse di Roma fino a 300 bocche, i » quali innanzi tutti conviene rimeritare e beneficare come ha » fatto. I danari lasciati da suo fratello ai servitori ha riparti- » to tra i più meritevoli a uguali porzioni, ad alcuni ha raffer- » mo la provvisione, e che non servano. Ha ordinato rimettersi » a don Pietro, liberalissimo e magnanimo signore, 10,000 scudi » al mese con gl'interessi, comportando così la ragione di stato » per non palesare o toccare i tesori della cassa palatina.

» Fa professione di benigno, piacevole e cortese signore, e » similmente di gratitudine e di beneficare chi gli è stato ser- » vigiato, tra i quali si può vedere che sia, con speranza di mol- » to merito, Riccardo Riccardi, che ricercato di entrargli mal- » levadore a Giovanni Battista Michelozzi, gli prestò egli stesso » 18,000 scudi. E questo avvenne perchè al Michelozzi non ba- » stava lui solo per mallevadore, ma voleva bensì tutti tre i » fratelli, ond'egli sdegnato e preso dal puntiglio, volle dimo-

---

VITA

DEL FILOSOFO SOLONE.

Il filosofo Solone nacque nella città di Atene. Colà fece quelle leggi, che in appresso servirono di base al popolo Romano per formare il più possente di tutti gl'imperj.

Scacciato dalla sua patria, quel celebre vagò per l'Egitto e fermò sua dimora presso Creso re di Lidia. Dopo alcun tempo andò in Cilicia, edificò Solos, città che ha origine dal suo nome, e finalmente si ritirò in Cipro, dove, gravato d' infermità e di vecchiezza, venne alla fine della sua vita.

Essendo Solone alla corte di Creso, questi un giorno che ornato di pompose vestimenta era seduto sur una sedia imperiale, domandò al savio, s' egli mai avesse vedute più grandi ricchezze delle sue, ed un uomo ricoperto di sì bei panni? A cui Solone rispose: che i pavoni erano più maravigliosi a vedersi che lui; imperciocchè adorni dalla natura di belle e variopinte penne, superano di gran lunga l'ornamento suo artifiziale.

Scrive Laerzio che Periandro filosofo essendo governatore di Corinto chiedesse a Solone se dovea bandire alcuni cittadini inimici suoi; alla qual dimanda Solone rispose che non era da far questo, con ciò sia cosa che qualcuno a lui non sospetto, veggendo i cittadini cacciati in bando, diverrebbe suo nimico. Voi sareste cagione di malfare, soggiungeva a Periandro; è d'uopo mostrarsi benevolo verso i cittadini, e non tiranno; così operando niun cittadino vi occorrerà mandar in esilio.

Piangeva Solone con occhi lagrimosi la perdita d'un suo tenero figlio, ed altri lo riprendeano di quel pianto perchè come diceano, le lagrime non hanno virtù di richiamarlo a vita. A tali parole rispondeva Solone: io non piango la morte del figlio mio, ma raddoppio i gemiti perchè veggo il mio male, senza mezzo d' allontanarlo, veggo cioè che la natura mi fa fine di vita, nè so come sottrarmi dal tributo ch' ella mi chiede.

In fatto egli versava lagrime di dolore sulle ceneri del trapassato, e dolevasi perchè non aveva rimedio.

Volendo Solone consolare un suo amico oppresso dalla rea fortuna e dalle sventure, lo menò sopra di un alto monte da cui scorgevasi l'intera città, e sì a lui parlò: Vedi tu

(3) Il ciarliere V. Hugo, senza virtù e senza vero sapere, ci chiama vili, ed insulta all'Italia, che va rispettata come maestra d'ogni straniero.

(4) L' arme colla quale uccise la lupa fu un piccolo coltello aguzzo del mestiere.

(5) S. E. il Marchese Delcarretto, Ministro Segretario di Stato della Polizia generale.

Digitized by Google

» strare di averli egli solo, e contolli l'uno sull'altro; perchè » l'onore e l'ambizione che non possono far fare agli uomini? » Al conte Ulisse e alla moglie per antica affezione, ha conces- » so abitare il casino, ma non ci sverneranno, secondo si crede, » perchè vi si riparerà don Antonio, al quale, essendo indispo- » sto, messere Andrea Albertan negò, quantunque richiesto, la » pietra belzuar, allegando che Bernardo speziale ne aveva, e » che andasse a quello, e ciò per fuggire le traccie che falsa- » mente gli avevano cacciato fuori le sciocche lingue intorno » alla morte del granduca e della granduchessa. Ognuno af- » ferma essere stata cosa importante ch'ei non abbia 10 anni » meno, perchè altrimenti saria stato troppo portato verso le » donne, sebbene alcuni pretendano che si muta la persona, » ma non le voglie . . . . . .

» A don Filippo, spedalingo di Santa Maria Nova, vuole si ri- » vedano i conti; intanto gli ha fatto ritornare scudi 11,000 per » completare il prezzo di 18 poderi contermini a Pratolino, che » dallo Uguccione e Buommattei furono stimati scudi 30,000.

» Asdrubale Oliva, fatto prigione a Roma a istanza sua, è » stato condotto in queste carceri per dare conto delle tante » querele appostegli conforme dice la profezia in rima:

Asdrubalaccio tosto
Dolgasi, che per lui la sorte varia,
Che trar gli farà un dì dei calci in aria.

» Similmente, con ogni studio e autorità, ha dato ordine che si » spengano e dissipino ovunque sono gli assassini e banditi. Ha » fatto il cavaliere Beccheria capo e persecutore loro con suffi- » ciente numero di satelliti birreggianti secondo il bisogno.

» Ora il popolo minuto per avergli corso dattorno, e gri- » dato: *palle, palle,* e *duca, duca,* pensa ch'ei sia diventato tut- » ta una pasta con lui, e spera che Arno e Arbia abbiano a » correre savore, e non solamente savore, ma sapa dolce, e mo- » starda fine, anzi salsa reale: così ognuno fruga e rifruga, me- » sta e rimesta, si spinge innanzi, si ringalluzza, e si fa forte. Io » ho fatto dipingere un gatto soriano, con gli occhi di topazj » sfavillanti, con un motto, che gli esce dal c... di fra le zampe, » e che dice: *in tenebris lucet.*

» È stato pure dipinto un sole incoronato con cappello ed » arme e alcuni vi hanno scritto sotto: *custos est causa, salutis,* » *dulce decus nostrum*; altri: *laborum dulce lenimen;* ed altri » finalmente: *instar operum pretiose.*

» Fino a questo oggi gli sono state porte 2000 supplicazio- » ni, le quali tutte si sperano graziate coll'*ita es concedesi,* e » non come quelle del defunto duca, che avendo supplicato » alla divina Maestà di volere cambiare vita obbligandosi a » trattare bene, contro il solito suo, i bambini, le balie e la » brigata, fu rimessa la informazione al protettore nostro San » Giovambattista, et ebbe un rescritto: — si rimette agli ordi- » ni di giustizia; — onde infiniti versi sono stati appiccati in » varj luoghi, dei quali i più notabili che sieno apparsi e vedu- » ti, sono questi:

Medicea stirpe, del ben fare ignuda,
Di sudore e di fame al mondo nata:
Tanto in te stessa, quanto in altri cruda,
E del comun languir fatta beata,
Finchè in te stessa, alma gentile intruda,
Che in Francia, Spagna e Fiandra si dilata,
Lupa, Lion, sotto di Pietro il manto
Cangerai alfine in riso il lungo pianto.

» E prima era divulgato il seguente sonetto:

Non so se sia del Ciel destino, o fato,
Che Firenze in tal modo è fatto inferno,
Sendo ridotto a così rio governo,
Che ciascun piange come disperato.
Hanno gli empi al Maggior gli occhi bendato,
Fa seppellirsi, Dio giusto ed eterno!,
Co' loro inganni giù nel basso Averno,
E pon miglior ministri in ciascun lato.
Pietro gli ufficj incanta, e l'Uguccione.
Ti rinnegar con la sua propria voce
Il Troscia, il Giovannaccio col Cappone;
Carlo Napoleon, che ai banchier nuoce,
Filippo Alberto il negro uccel briccone,
Che i tristi assolve, e i giusti mette in croce.

» E della Bianca:

Qui giace in un avel pien di malie,
E pien di vizj, la Bianca Cappella,
Bagascia, strega, maliarda e fella,
Che sempre favorì furfanti e spie.

» E di più:

In questa tomba, in questa oscura buca,
Ch'è fossa a quei che non han sepoltura,
Opra d'incanti e di malie fattura,
Giace la Bianca moglie del Granduca.

» Il sig. Orazio Rucellai mio biscompare gli trattò dell'ar- » civescovo di Pisa, affinchè tra tanto dolce non fosse mescolato » un po'di amarore; ma egli assicurollo dicendo, ch'egli era » qua per suoi particolari negozj, e non per altre faccende, ma » si vede bene che l'arcivescovo mesta tutto, onde è stato scrit- » to e divulgato così:

Di grazia, Serenissimo Signore,
Fate mercede a tutto il popol grata,
Prendete una granata,
Cacciate l'Uguccione col Corsino,
L'Antella, il Troscia e il Conte in un cantone;
E quello ipocritone

---

quanti abituri, e quanti palagi in Atene vi sono? Sai tu quante lagrime sotto quei tetti furono negli andati anni versate? Sai tu quante ora se ne versino, e quante se ne verseranno col volgere dei secoli? Rasciuga, infelice, il pianto, racconsola il conturbato animo, ed oblia la perdita dei mondani beni che tu avesti a fitto, e non a perpetuale possessione. Ma credi esser solo il misero in questo mondo di tribolazioni? Tutti lo siamo al pari! Sappilo pure che se gli uomini accumulassero in un luogo le loro avversità per dividerle poscia, sì grave sarebbe la soma dei mali, che niuno potrebbe caricarsene.

Ecco alcune delle più belle sentenze di Solone.

Non sii facile ad incontrar amicizia, ma incontrata che tu l'abbi una volta, non lasciarla così facilmente. Consiglia ad altrui quello che gli è più utile, e non ciò che gli è più dolce. La bilancia della giustizia debb' essere comune tra colui che comanda, e quello a cui è fatto il comandamento. Niuno può esser dotto e felice se non dopo la morte.

Trovandosi egli in compagnia di persone che forte discorrevano, Periandro lo dimandò perchè solo tacesse, al che rispose: Niuno pazzo può tacere.

Solone che povero era fu domandato da un ricco s'egli avesse tesori. Rispose: Tutti e due possediamo de'tesori, ma fra'tuoi e i miei gran differenza passa, imperciocchè i miei non si possono perdere, e ad altri distribuendoli non vengono meno, i tuoi all' incontro sono in pericolo ogni giorno di perdersi, e per quanto piccola sia la porzione che tu ne dispensi, pure questa li fa diminuire.

Domandandolo ancora come debba esser quello che governa un popolo, rispose: Prima deve saper governare se medesimo, e poi gli altri, mentre farebbe come colui che vuol far un' ombra diritta prima di dirizzare la verga che è la cagione di quella. Disse ancora che la lingua d'un cattivo uomo è più acuta d'un coltello. Che l'uomo liberale acquista assai amici, non sente la passione dell'avarizia, e dona volentieri. Che una città non si può ben governare, se quelli che la reggono non vivono secondo le leggi.

Occupò Solone tutti i giorni della sua vita nell' arricchire lo spirito d'utili cognizioni, fino a che gravato dalla malattia, ed essendo in letto per morire, alcuni suoi amici intorno a lui favellando di cose morali, egli alzò il capo e disse: Desidero apprendere ciò che voi avete detto prima ch'io muoja, e ricadendo sul guanciale spirò, nell' Isola di Cipro al tempo di Agazar re de' Giudei, quando aveva compiuto anni 80 dell' età sua.

Ruoli Luigi.

Digitized by Google

Arcifiscal pisano
Tenetevel lontano,
Chè ognuno ha gran timore
Che non vi faccia infiscalare il cuore,
Perchè egli è tanto tristo
Che faria diventar cattivo Cristo.

» E il prelodato mio biscompare ricordògli, che la più importante cosa che si appartenga e che si desideri da un principe, si è che stia in grazia di Dio, cerchi con ogni studio mantenersi la sanità e la benevolenza delle persone, e più appresso conosca, che negli uomini, quantunque per molte parti perfetti, pure andare sottoposti a varie imperfezioni, tra le quali deve annoverarsi quel desio di cui ciascuno è punto, ansio e anelante, cioè la vendetta in cui sta volto con ogni studio, e con ogni arte, e con ogni pensiero, nè può vivere, nè può stare, non trova posa o quiete, e sempre cerca farla, e continuamente pensa, e si stimola in essa; allo incontro poi ricevuto il benefizio, tosto anzi subito se lo dimentica, non ha punto pensiero, nè si rammemora di chi gli ha fatto servizio, lo fugge, lo declina, e se crede trovarlo lo scansa. Dovere l'uomo prode essere più pronto a rimunerare chi gli è stato benefattore, che alla vendetta e alla ira. Ciò essere parte di principe generoso e magnanimo, e così facendo essergli per avvenire sempre bene, e moltiplicare nelle felicità per sè e per i suoi. — E più appresso, dovere avere innanzi lo scritto degli Spiriti Volterrani, che dice: — chi ha in odio la ingratitudine non faccia servizj, imperciocchè egli sempre incapperà in essa; — ma ciò non doverlo trattenere punto, perchè il principe quando ha fatto il bene è contento per sè, e poi giovando a uno si contentano molti per lo esempio, o per la speranza. Inoltre, che avesse sempre in mente lo scritto a Santa Croce del Barberino: *frustra habet, qui non utitur;* e poichè anche quivi è scritto, che il mondo si regge con le opinioni, cercare di conformarsi nelle sue opinioni con le migliori, e oltre a ciò porsi davanti gli occhi la gran buona mente di Samadio re, il quale diceva intendere a ragunare tesori per istrascinarsene dietro le some cariche, per darne a quanti bisognosi incontrasse, e poi rifarsi da capo, affermando il principe essere un Giove per tutti onde giovare a ognuno, e più che per altro per questo doversi reputare uguale a Dio; finalmente il principe avere a fuggire tutti i ministri, i quali per proprio conto abbiano affetti particolari, e passioni di loro comodo, utile e interesse.

» E così speriamo che la porchetta nuoti, il mondo vada in guazzetto, in candito e in gelatina Fiorentini e Romani corrono la cavallina; Orsini, Mattei, Cecchi, Menichelli, marchese d'Ariano, monsignore del Monte, Titta, Arragonia, ed alcuno di loro gli è commensale continuo. — Se non che monsignore del Monte non si volendo contentare, si è ridotto a mangiare solo con don Virginio, e gli è stata ordinata stanza separata, servimenti e vivande da principe.

» Monsignore S. Gulletto è comparso tra i primi per S. S. a dargli dell' Altezza e del Serenissimo, visitando il più potente e ricco cardinale, che mai abbiano creato, perchè il cardinale di Portogallo fu reggente, non re; — vi sarebbe Gastone se fosse eletto re di Pollonia, ma si afferma di certo che sarà eletto quello di Svezia, se la vittoria del combatterlo stando nella vittoria delle armi, non inchini a Massimiliano.

» I mandati, o lettere ai Cardinali, non sono mancate, tra i quali a Gioiosa e a Farnese, ma più per ironia, che per altro:

Correte, forestieri e terrazzani,
Dacchè il Granduca nostro Cardinale
I fegatelli lancia in bocca ai cani.

» Ed è corsa ancora una Caterina, che dice:

Caterina, gatti, gatti,
Assai ciance e pochi fatti.

» Il cittadino è rimesso; gli amici sono diventati servitori, i servitori schiavi. I forestieri sopra tutti gli altri graditi e antesignani.

» Il granduca attende a terminare tutti i lavori incominciati dal fratello, tanto di fabbriche, quanto di uffizj manuali, e anzichè no accresce, avendo preposto a tutti il signore Emilio Cavalieri, signore di virtù, d'ingegno e d'invenzione rara, come addrizzare Arno in canale, condurre in piazza l'acqua di Montereggi, finire il Palazzo, alzandolo dietro secondo l'architettura dell'Ammannato; levare la Dogana, e appianando case allargarsi dalla piazza del Grano, edificare quivi grandi logge, e, sopra, granai pubblici; rafforzare gli Uffizj rimettendo sotto gli architravi colonne doppie in coppia vicine, levando quelle di pietra serena, finire la Galleria dall'altra banda, e farne rigirare intorno delle altre unite a quella per tutta la piazza granducale, e rigirando dal Sole rientrare sopra la Dogana in palazzo. Ha in animo di edificare un ospedale pei convalescenti. Dove aveva ad albergare la Sapienza, ora alloggia la bestialità, e vi crescono le stalle alla barba di Niccolò da Vagliano, che ciò prevedere non potè, e dietro a sè nell'orto fare un memorabile Semplicista. Vuol far terminare il palazzo Pitti, e in mezzo della piazza pendente fare trasportare la gran pila elbigna, e similmente mettere mano a rizzare la colonna giacente di S. Marco, e dove si può abbellire et ornare la città, farlo. Gli è dispiaciuto notabilmente il disfacimento della facciata del Duomo, e per riordinarla a modo vi fa invigilare sopra il Cavaliere Pacciotto con altri architetti. Ha fantasia d'ingrandire e illustrare il palazzo dell'Ambrogiana, dove avendo compro un podere, ha donato al venditore sopra la stima fatta Sc. 300. Usò liberalità con aver dato elemosina ai poveri, e, mancata la provvisione ai contadini, li sovvenne del suo. A quattro, trovati a pescare in bandita, fattiglisi venire innanzi, volle sapere chi fosse stato il primo a spogliarsi per pescare, e intesolo, diede a questo 4 scudi, e agli altri uno per uno, minacciando loro per la seconda volta la cavezza. Fatte l'esequie, alle quali egli non intervenne, ma le stette a vedere circa a mezzo corridore per una gelosia, dacchè i cardinali non vanno mai ai morti, se non ai Papi, aspettiamo qualche amorevolezza giovevole per molte cose proprie e particolari, almeno quando riceverà la Gran Croce di gran Maestro, o alle nozze; ma aggravj di momento per ora non si tolgono, e le imposizioni importanti si mantengono. Levò ancora il dazio delle stufe, del legname della Opera, e si crede che così si farà del corame, e di altre piccole cosette di non molta rilevanza, o acconcio Quanto al Governo, Marco Tullio Cicerone lasciò scritto, ogni uomo sapere bene incominciare, la importanza essere nel perseverare, e più nell'ottimamente finire. Ultimamente, deve VS. Ill. sapere che ogni nuova granata spazza bene sempre, e netta lindamente la casa da prima. Io per me faccio conto che dove prima mi conveniva portare e andar carico di una soma di acqua, d'ora in poi sarà greco, lagrima, o chiarello, ma sempre a soma, e da asino; e qui ricordando a VS. Ill. che ella non è per essere così pronta a comandare a me, ch' io non sia altrettanto, e più sollecito a servire lei, le bacio le mani di cuore, e me le raccomando ec. »

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE.

Digitized by Google

LE FOLLET

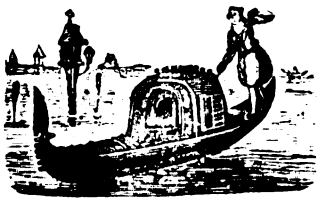
Boulevart St Martin, 61.

Robes de Ximée Heury, r. Bte du Rempart, 18 — Chapeau de Mme Baudry, r. Richelieu, 8 — Fleurs de Mme Vilmain, r. de Ménars, 2. — Echarpe de Violard, r. de Choiseul, 2 bis. Mouchoirs de Chaprow & Dubois, r. de la Paix, 7 — Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11. Gants à fermoir pass. Delorme, 20. — Chaussures de Hoffmann, r. de la Paix, 8

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 9 Agosto 1845.* **NUM. 32.**

SOMMARIO. BELLE ARTI. *Rivista critica.* Di G. PODESTA'.—LINGUISTICA. *A' cultori della lingua tedesca.* Di V. De Castro. — CRITICA. *Della storia dei Popoli Europei.* (Continuazione e fine). Di V. De Castro. — BIZZARRIE. *La riputazione e la civiltà.* Di Luigi Cuccetti. — STUDII BIBLIOGRAFICI. *I. Grazio Falisco antico poeta latino del secolo di Augusto.* Di J. F. — VARIETA'. *Torti della moderna educazione.* — INDOVINELLO. — APPENDICE. Teatri: *Rivista della compagnia Modena.* — Mode. — Poesia. *La monaca di Scicli.*

BELLE ARTI.

RIVISTA CRITICA.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

PRELUDIO.

I.

Nell'accingermi anche in quest'anno a tener parola sulla pubblica Esposizione di Belle Arti avrei voluto cominciare da quegli artisti che presentarono quadri di storia sacra o profana: appunto per ciò che nella pittura sacra, la quale, col rappresentare le gloriose gesta de'santi, ci rivela la grandezza della divinità, e nella istorica che serve a ricordare gli splendidi fasti di una nazione, consiste il vero sublime dell'arte. Ma, quantunque in me fosse vivissimo il desiderio di accordare la preferenza a coloro i quali trattarono cotesto principal genere di pittura, me ne venne manco il potere allorchè vidi nelle aule grandiose della nostra Accademia, confusamente e senz' ordine alcuno, disposte le tele, talchè daccanto alle vergini comparivano le odalische, i contrabbandieri agli anacoreti, gli eroi del medio evo ai pescatori di Chioggia, Francesco Foscari che muore vicino alla pescivendola del mercato; in una parola i ritratti misti ai paesetti, i quadri storici ai mitologici, quelli d'argomento sacro ai profani, le scene più dolorose della storia antica con quelle scherzose del popolo contemporaneo. Nè qui sta il tutto; perchè quel dipinto che oggi miri appoggiato ad una parete, domani lo vedi trasportato in un'altra, ed ove eran tre, nel corso di un giorno cinque ne trovi, e sette o dieci più tardi, lasciando incerto lo spettatore il quale invan si affatica ad intendere la lingua schietta dell' arte, nè vale per questo a sceverare il vero fra tanto miscuglio di dipinture.

Danni son questi, lievi ma pur sentiti, a cui saria facile il riparare, ove tutte si accogliessero ad epoca determinata le opere artistiche, molto innanzi al giorno solenne in cui si dischiudono le sale dell' Accademia, e trascorso quel dì non si desse accesso nè a tele nè a marmi, per quanta fosse la bontà del lavoro, o la singolarità del soggetto, trattato da qualsivoglia artista nostrale o straniero. Poscia venissero collocate nella Sala più vasta del-

APPENDICE.

TEATRI.

RIVISTA DELLA COMPAGNIA MODENA.

Dopo i cenni e le riflessioni che sull' arte e sopra il sommo de'suoi cultori diede, e fece l' ingegno possente del Prati, l'aggiunger motto sopra Gustavo Modena varrebbe quanto un voler asciugare a spugne l' oceano.

Terrò pertanto due parole sugli attori, e sugli alunni che gli fanno corona. Lasciando l'ampolloso a' programmi, è certo che questa compagnia, tranne il Direttore, luce dell'arte, non è composta d' artisti, ove si prenda tale voce in tutta la religiosità del suo senso, ma bensì di attori in parte provetti, ed in parte novizi.

Fra'primi novero la Botteghini-Mayer, Lancetti, e Bellotti-Bon; fra' secondi le tre donne giovani Fanny, Adelia, e Mayer.

La Botteghini è commendevole per conoscenza di scena, e per incessante volontà di appagar l' uditorio. Ella, anche quando il meritato plauso fallisca, è sempre l'attrice che serve il pubblico senza norma di ricompensa; e, quantunque ci abbia dato a conoscere fino dallo scorso anno di non seguire in tutto la scuola della ristorazione drammatica, pur tuttavia sostien sempre bene i suoi personaggi, e non di rado egregiamente. Nel Telajo alla Jaquart, e nei due Sergenti p. e. si alza quasi a livello del gigante compagno.

Se poi non arriva in tutto all' apogeo dell' arte n' è colpa il non incolpabile difetto della voce, che spesso le manca, piucchè lo stesso perseverare nelle viete usanze della cessata scuola.

Il Lancetti, caratterista, poco o nulla lascia desiderare per intelligenza, per istudio, ed amore nell' arte. Anche in lui una maggior voce, ed un personale più adatto sono i desiderii, che dal lato fisico rimangono inappagati ed inappagabili. Però di questi torti della natura egli si rivendica colla molta maestria e naturalezza, colla bella dizione, e coll'inappuntabile abbigliarsi. - Questo bravo caratterista ingigantisce ogni più piccola parte, e dato, che le cose sieno come hanno ciera d'essere, si dee muovere un dolce rimprovero al Modena, per non aprirgli un più vasto campo a distinguersi. S' egli corrisponde nel drammatico com'è forte nel comico, io non esito punto a predirgli grandi trionfi, ed un seggio distinto nell'arte.

Il Bellotti-Bon, brillante, è giovane di belle speranze, dotato di pregi, non però senza di-

Digitized by Google

l'Accademia, uno dappresso all'altro i quadri di argomento sacro, ed in quella vicina i dipinti di storia profana; senz'altra guida in tale distribuzione fuorchè quella voluta dalla maggiore o minor grandezza de i dipinti, e dalla prospettica generale armonia. Quindi venissero uniti i paesi, le marine e le vedute di prospettiva: un riparto fosse serbato ai quadri di genere, uno ai ritratti, un terzo agli aquarelli ed ai lavori di minor lena, poichè l'ampio ricinto che serve a teatro delle annuali Esposizioni è opportuno e capace a qualunque più minuta ripartizione. Non si permettesse per qualsiasi ragione che gli artisti levassero dalla pubblica mostra le opere loro prima che fosse passata la quindicina, acciò il visitatore del primo giorno della Esposizione nulla avesse ad invidiare a quello dell'ultimo.

Ove le cose procedessero in sì fatta guisa, il giudizio di chi osserva non sarebbe degli occhi soltanto, ma bensì della mente, la quale a discernere la verità nelle arti abbisogna di ordine distributivo e di riposata meditazione.

Ma fino a tanto che sorga il giorno in cui si dia ascolto anche a questo mio umile avvertimento, che ad altro non mira fuorchè al maggior vantaggio degli artisti ed al crescente lustro dell'accademia, procederà senz' ordine la mia narrazione, e facendomi ad esporre nel miglior modo che per me si possa ciò che nelle Sale Accademiche mi si parava davanti, toccherò anzi tutto di quelle opere le quali più ferirono la mia imaginazione e mi costrinsero ad armare l'intelletto di attenta e profonda considerazione, ricordando per altro che il far la critica è facile come il mormorare, ed il decider bene è difficile quanto il rimediare alla mormorazione.

P.

LINGUISTICA.

A' CULTORI DELLA LINGUA TEDESCA.

Rudimenti per apprendere facilmente la lingua tedesca con due tavole sinottiche. — Opuscoletto di Pietro Traversa, maestro nella r. Scuola magg. e prof. di lingua tedesca nel Liceo vescovile di Rovigo. — Padova coi tipi del Seminario, 1844.

Siccome sempre più vivo si manifesta fra noi il desiderio di apprendere la lingua tedesca, così non è meraviglia se vediamo tutto dì comparire alla luce nuove gramatiche, che ne offrono i mezzi. E a dir vero ne abbiamo di pregevolissime, cui nulla manca: ma appunto per ciò sono forse un po'troppo prolisse: onde la gioventù corre rischio di perdersi in un labirinto di regole e di eccezioni. Alla qual cosa ponendo mente il Prof. Traversa, venne nell'utile pensiero di presentare alcuni rudimenti, ne'quali raccoglie quanto di migliore gli venne fatto di notare ne'lavori altrui, non ommettendo, ove avvisa necessario, metodo e materia sua propria. Però trascurando il solito ed inutile ingombro delle definizioni spone con succosa brevità le sole differenze che corrono fra le due lingue, limitandosi alle più ovvie ed indispensabili, persuaso essendo che a'principianti non s'abbiano a mettere dinanzi tutte le difficoltà in una volta per non recar confusione e scoraggiamento. Egli esibisce per tanto alcune brevi lezioni, frutto di lunga esperienza, che compilò con molta esattezza, e con tale gradazione, da agevolare di molto lo studio della più filosofica tra le favelle indo-germaniche.

Quello che rende poi questa operetta al tutto nuova, e preferibile ad ogni altra pei principianti, sono due tavole sinottiche, le quali comprendono le parti declinabili della lingua. L'autore pensa sapientemente che alla memoria delle voci possa aiutare d'assai il senso di esse; però le ordina in modo da poterle a colpo d'occhio fissare tutte ad un tempo. E certamente pare anche a noi, che le idee s'imprimano meglio nella mente, e con maggior prontezza si risveglino, se trovansi consociate per guisa, che l'una divenga conseguenza dell'altra: e che anche la materiale distribuzione dei segni conferisca alla virtuale conoscenza delle attinenze fra le parti del discorso, e alla rispondente analogia de'loro accidenti di desinenza; come la cognizione di queste attinenze ed analogie si presti a farci risovvenire i segni materiali. E a tal fine utilissimo intendono appunto le due tavole sinottiche.

Mentre raccomandiamo caldamente questa nuova operetta, ci sia lecito d'osservare, ch'essa riescirebbe per avventura molto più vantaggiosa a'maestri non meno che agli apprendenti se ogni lezione avesse una giunta di analoghi temi: ad ogni modo però merita anche com'è di essere conosciuta ed apprezzata da quanti applicano l'animo allo studio della lingua alemanna.

Vinc. De Castro.

CRITICA.

Della STORIA DEI POPOLI EUROPEI *di S. Romanin, tre volumi Venezia.*

II.

Il sig. Romanin, già noto per le sue traduzioni dal tedesco, come dell'erudita opera sugli Assassini, e della monografia dell'Arciduca Carlo, seguendo l'impulso e il desiderio di quest'epoca, giovossi delle sue svariate cognizioni storiche per comporre e regalare all'Italia una Storia dei popoli moderni d'Europa. Egli prese le mosse dal Medio Evo, da quella parte cioè della storia universale, onde uscirono le presenti nazioni, e l'attuale civiltà, prodotto della lenta fusione dell'antica romana e della germanica operatasi col cemento della cristiana religione. Il valente autore s'attenne sapientemente al metodo sincrono, raccogliendo i fatti che convergevano ad alcuni centri principali per conservare l'unità e la chiarezza dell'esposizione. Se non che avendo usato d'un metodo diverso da quello che nell'altro articolo dimostrammo convenire alla storia filosofica, noi renderemo ora ragione del suo lavoro, alsciandone il giudizio al pubblico colto ed intelligente.

Il sig. Romanin intende nella sua storia di dilettare e d'istrui-

---

fetti. Egli è perciò che francamente crediamo di raccomandargli d'accrescere i secondi, e di fuggire i terzi per non inaridire le prime.

L'educazione sortita, la rinomanza paterna devono farsegli guida ed obbligo a progredire nell'arte. Eviti pertanto ne'suoi discorsi quel galoppo, quel buratto di parole; perchè da tale mal vezzo ridonda un'insoffribile monotonia. Procuri di dar più colorito al suo dialogo e moderi le troppo sciolte movenze, preveda lo scurrile e l'impacciato. Nè s'inferisca mai dalle severe parole ch'io gli voglia scemare la lode, chè anzi a quella pe'suoi brillanti aggiungergliene debbo una di più meritata pel fortunato disimpegno di parti non sue, p. e. il Lorenzo Barbo nel Fornaretto, ed altri ancora. Tale versatilità merita onorevol menzione. Faccia dunque il Bellotti degli avvertimenti suo pro, chè non gli mancherà certo l'applauso, il coscienzioso applauso e con esso fama di vero artista.

Le tre giovani alunne, or divenute attrici di qualche nome formano, un insieme, che dopo lo scioglimento della compagnia Modena sarà desiderato dagli amatori della moderna scuola. Chi diffatti non ricorderà scene intere rappresentate da queste brave giovani com'esemplari di perfetta recitazione, ed ottimo accordo drammatico? La prima scena nel Kean tra l'Adelia, e la Fanny; quella di Clemenza e di Nella nel Fornaretto tra quest'ultima e la Mayer non servirono ad appagare i più schivi?

Or che nel complesso ho loro tributato il debito encomio scendo ai particolari, e dico di Lei, che sostiene, se non tutte le protagoniste, quasi tutte le prime amorose. La Fanny Sadoschi, giovane di una bellezza incantevole, vanta molte rare qualità per la scena; una voce insinuante, un'eccellente pronunzia, ed una scuola piana, e naturale. Peccato che l'anima di lei sfugga troppo gli amori di scena, e vi dia un troppo leggiero riflesso d'affetto! che spoetizza tanto la sua scuola di recitare, in tal caso ahi troppo piana, e troppo naturale! Collo studio si può riempiere qualunque vuoto, e la Sadoschi studiando maggiormente l'affetto soddisfarà meglio all'esigenze della tragedia e del dramma. Animi l'azione, e corregga l'incesso di scena senza di che non sarà mai un'attrice perfetta. Si è peraltro qui distinta nella Valeria cieca, nel Fornaretto, e nella Clotilde.

L'Adelia, altra prima donna, avvenente, ed interessantissima giovane nel raffigurare i personaggi dell'alta classe della società e d'intrigo, non ha seconde. I piccoli difetti, che le si appongono da taluni, cioè, la tinta monotona de'suoi discorsi, un po' d'affettato, e quell'abbandono, in che si lascia spesso cadere, sono anzi a mio credere il magistero

Digitized by Google

re il maggior numero di lettori, o in altri termini di rendere popolare questo studio ; per lo che non presenta che gli ultimi risultamenti delle sue investigazioni. Al qual fine non tornandogli opportuno l'arido compendio, nè una lunga serie di volumi, gli fu mestieri trascegliere quanto la storia di que' popoli conteneva di più poetico ed istruttivo, disporlo in chiaro ordine, e nella forma più piacente collocare come sulla scena storica i dolori e le gioie, la saviezza e i delirii, i coronati tentativi e le dure sperienze, le glorie e le miserie dei popoli, esibire in breve de' rapidi quadri e animati di que' tempi con grandi linee, come i Cartoni di Raffaello. E in effetto l'Evo mezzano si presta mirabilmente a siffatto ordinamento. Tutto era in quell'età grandioso e pittoresco : delitti e virtù, genio ed ignoranza, orgoglio ed annegazione; allora la lotta, la inquietudine, lo sconvolgimento partorivano le più singolari e svariate complicazioni politiche, religiose e morali. Qui principi, che vogliono tramutare la feudale primazia in dominio, e baroni che tendono a conquistare il feudo del vicino; là comuni che vogliono franchigie, e le ottengono; ivi mercadanti che speculano le nuove industrie, e cavalieri che vanno in traccia di venture, e altrove teologi che traggono Aristotile a fiancheggiare la dottrina di Cristo, e missionarii che portano fra i barbari la fede e la civiltà.

L'autore non istette in forse a pigliare l'argomento dal lato più splendido, svolgendo l'ampia tela con colori vivi sull'esempio della scuola storica moderna. Se non che essendo troppo vasto il campo, si trovò quasi costretto a restringere gli avvenimenti intorno a cinque grandi epoche:

La I delle *Invasioni*, quando dal secolo IV al IX era un continuo movimento di popoli; l'impero romano cadeva; nuovi governi, leggi, costumi sorgevano : nulla allora di fisso, nulla di stabile: quando l'Asia stessa alla voce di Maometto minacciava di rovesciarsi sull' Europa, e Carlomagno invano adoperavasi di ricondurre ordine e unità, fondando un nuovo impero romano-germanico.

La II del *Feudalismo*, forma di governo che prevalse ne' secoli IX, X, XI siccome conseguenza della conquista, allorchè i capi militari germanici assodatisi nelle proprie terre, rimossero ogni dipendenza, e in quella generale separazione tanti sorsero stati quanti erano i feudi col trionfo del diritto della forza.

La III delle *Crociate*, manifestazione nel secolo XII dell'entusiasmo religioso e dell' eccesso di forza, che ristretta al piccolo stato feudale, avea duopo di espandersi in grandi fatti, e trovava nell'idea della conquista di Gerusalemme un accordo coi sentimenti più cavallereschi de' tempi. Ma dopo le prime tre l'ardore andò grado grado raffreddandosi, e nelle successive crociate operarono altri più forti motivi del religioso entusiasmo.

La IV della *Potenza papale* nel secolo XIII apogeo della grandezza pontificia. Cresciuta per la maestà della religione, palladio de' popoli e della civiltà ne' tempi barbari, centro a cui tutto volgevasi nella general confusione, salì alla maggior cima per le Crociate, e intese alla supremazia temporale sulle corone. Nella fiera lotta cadde l'illustre casa di Svevia, vittima per tutti; ma le idee e i bisogni erano cangiati, e la signoria teocratica priva di questo appoggio, non potè più innanzi sostenersi.

La V della *Monarchia*, che prevalse quando tentate tutte le altre forme di governo feudale, comunale, teocratico, i principi fatti forti delle massime del risorto diritto romano, delle dure sperienze de' popoli, della sentita necessità d'una concentrazione del territorio, poterono vieppiù allargare la loro signoria, che dal medio evo passò sempre più ampia nella storia moderna fino alla rivoluzione francese.

L'autore dedicò l'opera sua principalmente alle donne, le quali per fermo le faranno più lieta accoglienza che ai romanzi di oltralpe; poichè la verità reca non pure diletto, ma istruzione. E siccome questa parte eletta dell'umanità s'ebbe dalla Provvidenza l'augusta missione d'informare agli affetti più miti e soavi il cuore dell' uomo; ci sembra che potrebbe più facilmente adempierla se fosse meglio ammaestrata nella storia, la quale fa conoscere l'indole, le tendenze e le vicende che possono più efficacemente influirvi, e anticipa le dolorose lezioni dell' esperienza. Sieno per tanto rese grazie al sig. Romanin di questo nuovo lavoro, il quale se qua e colà non corre sempre con eguale bontà di lingua e di stile, ha però il merito incontrastabile di mirare all'educazione popolare, non solo nel frontespizio, come ora pretendono alcune opere italiane, ma nel suo contenuto rispetto alla materia insieme e alla forma.

VINC. DE CASTRO.

BIZZARRIE.

LA RIPUTAZIONE E LA CIVILTA'.

DIALOGO.

La Civiltà ha in questi dì fatto aperto un grave sospetto contro la Riputazione sua figliuola. Il quale sospetto metteva già da buona pezza non so che di ruggine fra essa Civiltà ed essa Riputazione; non sì però che venisse tolta la naturale dipendenza di questa verso di quella. Onde, posto da parte ogni vano rispetto, la veneranda madre, chiamata a sè la Riputazione, le fece le interrogazioni seguenti

Civ. I già troppi reclami e le contraddizioni e gli scherni ch'io odo intorno alla tua condotta hanno ormai stancata la mia tolleranza. Io mi veggo talvolta costretta a dover perfino arrossire dell'averti messa al mondo.

Rip. Il mondo, madre mia, c'inganna. Io pure patisco di certi oltraggi che taluni s'arrischiano di farmi in tuo nome, e che intendo di . . . .

Civ. Io ti ho qui chiamata acciocchè tu debba darmi ragione de'fatti tuoi, e non per ascoltare le tue querele.

Rip. Ebbene, di che adunque mi si accusa?

Civ. Di gravissime colpe. — Ma innanzi, dimmi, a che fine ti ho io creata?

---

dell' arte. E per vero, cotesta alta società offre quei tipi, ch'ella ritrae con tanta verità, e finitezza da poter dire che fuse in uno l'energico e il castigato del Modena, coll'eleganza e collo spirito della scuola francese per farsi uno stile di recitar tutto suo. Nel *Bicchier d'acqua* rappresentò il personaggio della *Duchessa* come nessun' altra mai; nella *Catena* meritò molta lode e sempre dove le parti a lei sieno adatte e simpatiche.

L'Elisa Mayer è una cara e bella giovane, infervorata nell' arte, che va d' anno in anno avanzando, e che vi coglierà degli allori se 'l buon volere non si porrà in lotta colle doti delle quali è a dovizia fornita. Ci è non pertanto sembrato che qualche volta la mossa e l'accento sapesser di troppa innocenza, per cui la preghiamo di scordare il collegio, e di darsi tutta alla scena.

La Botteghini adunque, Lancetti, Bellotti-Bon, e queste tre brave giovani, che perseverarono proficuamente al fianco di Modena, sono l'oro che lega la gemma, la bella cornice del quadro.

Il resto non val che se ne dica se non per iscorcio. Fra gli attori di fianco c' è Bonazzi ed il Mello. Quegli appalesa molta di intelligenza, e merita encomii; questi, ove non stracarichi le particine, che gli vengono affidate, ed abbandoni i caratteri francesi, può passare. Vi sono ancora i tre giovani Vestri, Mozzi, e Pompei. Il Vestri in certe parti di scemo, o buffe, va bene, in certe altre sostenute, e di peso, decade. L' asprezza del dire, lo sceneggiare incerto, e qualche volta sgraziato, lo richiamino a più severo studio. Il Mozzi, ed il Pompei, cattivo cambio del Salvini, e del Romagnoli, sono giovani che non possono reggere allo scontro di Modena in scena. Il primo forse in men arduo calle, e fuori d' un tanto immediato confronto, godrebbe di qualche fortuna.

Quest' è quanto sugli *artisti* del Modena si è notato con attenta osservazione pel corso di tutte le recite, e che oggi, benchè un po' tardi, si rende di pubblica ragione onde non giri il lagno : a Venezia non si scrive che per ballerini e cantanti. UN ABBUONATO.

MODE.

(*Estratto dal Corrier delle Dame*).

La stagione attuale non è più, come altre volte, la stagion morta per le mode. Ormai il lusso è un bisogno della vita di cui non si può far a meno in nessun momento dell'anno. Le mode per la campagna richiedono al presente tutta l'attenzione delle signore, tutto il talento della sartora; perchè è una *moda* oggidì quella delle tolette esclusiva-

Digitized by Google

Rip. A educare la opinione intorno alle opere umane per guisa, che s'abbia ad apprendere ad amare la virtù e la dottrina, e a non lasciarsi aggiogare dal vizio e dalla ignoranza.

Civ. E qual ordine ti ho io additato nel determinare i tuoi giudizi?

Rip. Il medesimo che tu, sapientissima, hai insegnato a trovare il vero in ogni cosa.

Civ. Vale a dire?

Rip. Col far passare qualunque mia lode e qualunque mio biasimo per ogni lambicco delle facoltà del pensiero.

Civ. E circa alla misura d'essa lode e d'esso biasimo? ...

Rip. Ecco: lasciando da un lato quelle ponderose stadere dei tempi eroici, che non s'usano più, mi sono giovata delle nuove invenzioni in fatto di pesi e di misure; ed ho quindi limitata la quantità disponibile, tanto della lode che del biasimo.

Civ. Or dimmi, quali azioni ti ho io raccomandato che tu debba mettere innanzi, o preferire?

Rip. Azioni? . . . — Ve n'hanno di due ordini, di morali cioè e d' intellettuali.

Civ. Ve n'abbiano di cento: non ti chiedo io in che ordini elle si partiscano. Tanto al costume, che all'uso del pensiero negli studi, io non diedi che un solo fine, il quale gli è quello di bene praticare la vita. Onde dico azione ogni atto umano, perchè chi opera col pensiero in qualsiasi argomento può e giovare e nuocere al fine della morale, ch'è il fine e d'ogni studio e d'ogni umana operazione. Un ammaestramento cavato dagli studi, ed un esempio che ammaestra dato colla pratica della vita, sono due azioni, che, conforme allo scopo mio, tu devi porre a un vaglio stesso.

Rip. Nè io ebbi altro intendimento; ed ho annunziato più volte, ch'io massimamente antepongo e prediligo in modo speciale gli andamenti e le operazioni di qualsiasi ordine, che più splendidi ed efficaci offrono gli esempi della bontà e della giustizia: poi misi quelle umane sollecitudini e gli studi che riguardano le cose materiali, in tanto in quanto aiutino e favoriscano il lieto vivere. E a queste leggi medesime assoggettai persino le arti che dicono del bello; però che tengomi stampato nella mente, a niente giovare certe bellezze o sterili o parassite, le quali sono il tripudio degli animi miseri o corrotti. Ma la è stata sempre la mia più difficile cura, e quella che mi viene combattuta . . .

Civ. Non ti scusare innanzi d'essere accusata.

Rip. Se ti piace, togli gl'indugi, e ch'io oda finalmente queste mie colpe.

Civ. La Morale me ne ha data una terribile denunzia; la quale mi ha fatto dubitare, che tu avessi smarrita la memoria degli obblighi tuoi. Ho quindi voluto chiarirmene; e ben veggo ora quanto v'abbia in te più d'impudenza che di malizia. — Ecco l'atto d'essa denunzia.

E qui il *Giornalismo*, testè fatto cancelliere della Civiltà, lesse quanto segue:

» La Riputazione viene accusata:

» I. Di non attenersi a verun principio di ragione nel fondare i suoi giudizi; onde in ogni parte s'ode tuttavia a riprovare ed approvare senza alcuna legittima prova e con manifesta inconsideratezza ogni azione umana; e bastarle a ciò le mere apparenze e le oziose malizie e le concepite opinioni, gli odii e gli amori del volgo. Risultamento della detta colpa essere uno stolto dispregio, ed una più stolta lode, che corrompono il giudizio altrui, sconfortano il merito ed accrescono i trionfi della malizia e della ciarlataneria.

» II. Di male, cioè con isproporzione e quindi ingiustamente, assegnare la misura della lode e del biasimo, uscendo dei termini della moderazione. La quale non vuol più soffrire che la ignoranza si stupisca di alcuna cosa terrena, nè che metta in cima dell'ammirazione alcuna umana virtù; siccome non può d'avvantaggio sopportare che la cupidigia e là viltà possano valersi di quelle svergognate adulazioni, nè di quelle cupe ed atroci calunnie, che fanno del mondo un teatro d'inganni e di finzioni.

» III. Di badare piuttosto alla parte che gli uomini recitano in piazza, invece che a quella ch'e' recitano nella propria famiglia e cogl'intrinseci loro; di calcare colla lode e col biasimo meglio sulle qualità esteriori di temperamento e di forme, che sulle intime del pensiero e del cuore; di preferire le imprese audaci alle modeste, le passioni ingegnose ai mansueti e pacifici affetti; di regalare troppe corone a propagatori di un arimmetico egoismo; di favorire l'aristocrazia degli appaltatori d'industrie, che opprimono e intisichiscono la nascente generazione; di anteporre il culto del bello sensibile al culto del bello dello spirito; finalmente di menar troppo rumore d'arti inefficaci, di sterilissime dottrine e di titoli ed uffizi fumosi. »

» Ecco, soggiunge la Civiltà, le accuse che ti vengono date; alle quali conviene che tu tosto risponda.

Rip. Me misera! a che termini sono io condotta? Non bastava lo strazio che di me fecero le più vili passioni, non bastava l'insolente disprezzo onde mi fece segno il disinganno; ho anche ad essere invitata a rispondere a sì nere accuse da colei, che avrebbe invece dovuto difendermi e vendicarmi? Madre mia, codesto non m'aspettavo io da te. I mali accennati nella denunzia della Morale, sono mali (concedi ch'io il dica) che palesano meglio alcuni tuoi errori, che alcuna mia colpa.

Civ. Che dici tu, temeraria?

Rip. Il vero. Dal dì ch'io m'ebbi i natali, l'ordine da me tenuto e testè ricordato, fu appunto di valermi delle facoltà tutte dell'illustre tuo sposo, il Pensiero; massime dell'attenzione e del raziocinio. Or io non avrei potuto adempiere al debito mio, ove il Pensiero non mi avesse prestato il suo aiuto. Tu mi hai detto: crea la stima e crea la disistima. Ma la materia di che comporre e l'una e l'altra io non la ricevevo da te, sì bene dal genitore. Onde il mio potere doveva sempre ac-

---

mente dedicate alla campagna. Nelle ville le signore vogliono essere abbigliate alla pastorella cogli accappatoi di batista guerniti di merletto, ovvero di mussolina ricamata, foderati di seta color di rosa o bleu. Nei castelli vogliono mostrarsi or seducenti castellane, ora amazzoni ardite, ora diane cacciatrici: ed ecco che mille invenzioni capricciose ed eleganti danno novella vita alle fogge storiche dei tempi andati.

Gli abiti dal corsetto steso, montante, allungato sui fianchi, e abbottonato, opportuni in particolare per le signore dalla taglia slanciata, richiedono il corsetto alla castellana che allunga ed arrotonda la taglia.

I cappelli, detti alla pastorella, di paglia intrecciata, molto flessibile e leggera, adorni solamente di una ghirlanda di fiori delle Alpi o di velluto sono usitatissimi per la campagna e s'addicono in particolare colle sopravesti di traliccio a lunghe falde, chiuse da una fila di grossi bottoni. Alcune di queste sopravesti, munite di brandeburghi sul davanti del corsetto, hanno le falde rialzate da un lato e trattenute da grosso bottone; la qual foggia, che offre l'aspetto di un uniforme del secolo scorso, non vuol essere adottata se non dalle signore giovani e belle. Le stoffe in uso per questo genere di toletta sono: il traliccio, il pelo di capra, il filo di seta, ed altre stoffe solide di seta di color crudo, colle quali si addicono i bottoni d'avorio.

Una toletta di campagna semplice e leggiadra, che può dirsi un bel contrasto a queste tolette di capriccio, si compone di un cappello *Pamela* di paglia, adorno di una ghirlanda di fiori de' campi, con lunghe briglie di nastro, di un abito, genere amazzone, scollato a cuore, adorno di un rovescio che forma collare, colle maniche corte formate da tre ordini di svolazzi, ovvero colle maniche strette all'alto e allargandosi gradatamente all'avambraccio, che di poco oltrepassano in lunghezza. Quest'ultima forma di maniche è attualmente la preferita anche per gli abiti di città.

Il lusso dei bottoni ha sorpassato tutti i limiti: se ne portano di oro fino cesellato, di perle, di cammei, di turchesi, di rubini, di smalto di color vario e in armonia coi colori del vestito. V'hanno inoltre i bottoni arabi, assai grandi, giusta le prescrizioni della moda, lavorati di ricca passamanteria araba, nuovo genere di guernizione che si adopera pei pardessus di seta.

Le cuffie si fanno di giorno in giorno sempre più piccole: si imitano le forme a conchiglia delle nostre bisavole, e si circondano di un piccolo nastro. Queste acconciature ri-

Digitized by Google

comodarsi al potere di lui; e il mio uffizio s'adempieva conformemente alla manifestazione del potere del pensiero. Quindi presso coloro, l'intelletto de'quali venne per modo educato da poter fare buon uso delle dette facoltà, la efficacia di che mi forniste fu rispettata; ed ho eretto edifizi magnifici, che durano ancora a eterno esempio e conforto dei buoni e valenti uomini. Ma colà dove la ignoranza e la corruzione non mi lasciano che scarsa e debole materia, colà dove le passioni dei più adoperano malamente le ricchezze del mio genitore; che mi debbo far io meschina, se non se riparare presso i saggi e presso i dotti ammaestratori della società? — Fa dunque ragione della cosa secondo la possibilità mia d'essere migliore di quel che mi sono; e vedrai come la Morale m'appunti di errori non miei. — Codesta è difesa di puro ragionamento, mi sembra; ma ve n'ha altra di puro fatto idonea a render patente l'abbaglio. S'invitino a questo tuo tribunale, o sapientissima madre, gli amici e i sostenitori della prudenza e del sapere; s'inviti ad un tempo uno stuolo di que'giudici arrischiati e presuntuosi che sogliono ne'discorsi portarsi oltre ai termini convenevoli, e che fanno eco ai comunali desiderii, ai pregiudizi dei tempi, uno stuolo dico di coloro che servono abietti all'imperio dei sensi e alla tirannide della fantasia. Io comparirò in mezzo a tutti e mi tacerò; e tu chiederai da chi io sia conosciuta ed amata. Udrai, udrai allora chi di tutti gli invitati saprà dirti con pronta e sicura risposta: costei è la Riputazione, la nostra speranza, la legittima figliuola del Pensiero e della Civiltà. Conoscerai allora, senz'uopo di ragionamento veruno, come la corruzione e la stoltezza sappiano comporsi una riputazione spargitrice di tutte quelle ingiustizie e di tutte quelle malizie; conoscerai come moltissime di quelle cose che gli uomini apprezzano sieno dai miei saggi e illuminati amici tenute in poco o in niun conto; come finalmente il volgo dei parlanti e dei giudicanti si avvinghi ad una falsaria delle mie patenti, ad una bugiarda riputazione, pronta sempre a mutarsi, a invilirsi e a calunniare per fino sè medesima.

Civ. Tu citi in testimonianza i tuoi saggi, coloro, tu dici, che ammaestrano la società; ma codesto, figliuola, non ti giova punto, ch' e'non converrebbero a tenerti in quella riverenza in cui tu ti prometti d'essere tenuta. Innanzi d'interrogarti intorno alla tua condotta e di lasciarmi piegare alle istanze della tua accusatrice,' io ben sapevo in che concetto t'abbiano coloro stessi ai quali, inavveduta, abbandoni ogni tua fiducia. Miseranda illusione! Nessuna più tremenda guerra di quella che da'tuoi sapienti uomini si combatte per contendere fra loro i tuoi favori. Il regno del pensiero n'è tutto agitato; e i più chiari documenti del sapere vengono coperti dalle nebbie d'ingegni strani, battaglieri ed ambiziosi. — Il pensiero ti feconda il terreno; nè questo potevo ignorarlo. Ma tu abusando de' suoi benefizi, colle borie e colle esagerazioni vi semini il sospetto e l'invidia, e ne hai per guiderdone quelle fiere contraddizioni che mettono continuamente in forse la tua rettitudine e la tua efficacia anche presso gli eletti che dal pensiero venivano cresciuti ad onorarti. — Codesto tuo sincero e retto potere, che, gelosissima ch'altri il contamini o ne abusi, asserisci esercitare soltanto fra'tuoi dotti ed illustri amatori, m'offre forse esempi molto migliori di quelli che mi vengono regalati dal volgo? Quale verità potremmo noi indicare che non sia stata niegata? quale precetto che non sia stato disprezzato? quale celebrità che non sia stata contrastata o calunniata o dimenticata? Son forse molti gli ammaestratori che preferiscano di nutrire lo spirito della gioventù colla morale del Vangelo, invece che con quella de'tuoi classici scrittori, de'tuoi filosofi pagani, de'tuoi trattatisti di politica e di economia? E di coloro che ragionano di virtù, di religione, di morale, quanti ci offrono co'loro gravi ragionamenti una istruzione al popolo, la quale sia eccitatrice di fratellevole affetto, ed avvaloramento di bontà pia, ingenua, operosa? — Col continuo ammirare l'esercizio del pensiero in qualsiasi argomento senza badare agli effetti dell'esercizio medesimo, si sono moltiplicate le vane discussioni, s'è gravato l'insegnamento di sistemi che dividono gli spiriti, si è sostituita alla conoscenza modesta di solidi e praticabili principii una coltura ciarliera, presuntuosa, indefinita. E però con questo ambizioso esercizio del pensiero si mantiene a mio vitupero in molti il dubbio ed in moltissimi la indifferenza nelle cose di religione, si regolano le azioni, non secondo gl'impulsi della coscienza e della virtù, ma secondo i paragrafi de'codici e la sorveglianza delle *polizie*, e si attende a conseguire la dignità sociale colle ricchezze, coi titoli, colle protezioni, piuttosto che colla compostezza e colla probità.

Rip. Vero quanto dici; ma non pertanto vengono meno le mie ragioni. Nei nostri discorsi vi ha uno scambio, che vuol essere tosto chiarito affinchè, senz'altro aggiungere, si faccia compiuta ogni mia difesa. La testimonianza da me proposta non è già degli uomini e delle dottrine che diedero gli esempi da te indicati; ma bensì degli uomini cui l'esercizio del pensiero fu guida alla rettitudine e alla virtù, e delle dottrine cui la evidenza e l'affetto diedero la più benefica efficacia nella condotta degli uomini. L'errore comincia per l'appunto dall'abuso delle facoltà del pensiero, e dall'abuso comincia il difetto del pensiero stesso. Forviata la ragione, egli è il medesimo come se corrotta fosse o manchevole. Ora, siccome io non posso legittimamente essere mallevadrice delle fallacie della ignoranza del volgo, così io ben mi prometto che tu non vorrai, o madre mia, tenermi mallevadrice delle fallacie di coloro che abusano delle facoltà del pensiero.

Civ. Sta bene; ma oltrechè non sarebbe senza grave pericolo di fare troppo spesso ingiustizia col separare dai buoni e potenti intelletti tutti quelli che talvolta abusarono del proprio ingegno e delle dottrine; quanti pensi tu che ne potessero rimanere de' primi a formare la gloriosa testimonianza che mi hai proposta?

Rip. Ben so che pochi; ma spetta a te il farli molti.

---

chiedono i capelli disposti all'inglese a ricci spessi e corti.

POESIA.

LA MONACA DI SCICLI.

(*Episodio d'un'opera inedita intitolata alla Sicilia*).

Nel tempio delle vergini,
Su l'ermo suol prostrato,
Tregua invocava all'ardua
Battaglia del mio fato,
Levando gli occhi ardenti
Gravi di pentimenti,
Bagnati dal dolor,
Delle romite l'umile
Vista mi scese al cor.
Dietro la grata, in povera
Monastica tribuna,
Vidi le suore angeliche
Passare ad una ad una,
E sotto il vel raccolte
Al santuario volte
Comporsi ad atto umil,
Quai pecorelle pavide
Nel mansueto ovil.
Lento si sparse il murmure
D'unanime preghiera,
E tu col suon degli organi
Fra la pudica schiera
Un cantico intuonasti
E melodie versasti
Sul benedetto suol;
Tal ch'io ti volsi attonito
De'miei sospiri il vol.
Nella tua voce tenera
Un'alma pia bolliva,
Nelle tue note un aere
Imbalsamato oliva;
Perfin le lampe e l'ara
Della tua voce cara
Sentirono l'amor,
E i simulacri parvero
Mossi a vitale ardor.
Cantavi, e il santuario
Guardando, alzasti il velo;
Allora io vidi ridere
Inamorato il cielo
Nel viso tuo soave
Che nullo oltraggio pave
Nel bacio della Fe',
Nel divo sol degli angeli
Che un raggio suo ti diè.
Allora assorto in estasi,
O provida romita,
Più non sentii le torbide
Tenzoni della vita;
Or dimmi alfin chi sei,
Perchè dai sensi rei
Sì mi distogli tu?

Digitized by Google

Civ. Come?

Rip. Senza l'opera della educazione io sarò sempre vittima degli errori; e questo dell'educare è uffizio tuo, o signora. Dammi una generazione d'uomini più religiosi, più miti e più morigerati; dammi una società meglio instruita sui proprii doveri; dammi un numero maggiore di scrittori i quali sieno illuminati e veridici ed attendano ad inspirare nel popolo l'affetto ed il desiderio dell'onesto e del bello; dammi sì begli apparecchi, e poi invitami ad offerirti documenti migliori della mia rettitudine.

Qui parve che la Civiltà aggrottasse bruscamente le ciglia, e s'udirono dalle sue labra alcune parole di cupa amaritudine, come di chi si senta impedito ad operare alcuna cosa fortemente desiderata. Ma ben presto la gentilissima e benignissima donna si ricompose, e con dignitosa gravità dichiarò, che per allora veniva sospeso ogni giudizio, e commise al suo cancelliere di riferire alla Morale la difesa della Riputazione.

Luigi Cuccetti.

STUDII BIBLIOGRAFICI.

I.

GRAZIO FALISCO

ANTICO POETA LATINO DEL SECOLO DI AUGUSTO.

VERSIONE.

La prima versione italiana, che sia stata fatta, del *Cinegetico* di Grazio Falisco, o di *Falera*, secondochè lo dice il sig. Lodovico Pizzo ne' suoi studii sulla lingua latina, si è quella di cui si tien qui parola. Di questa volgarizzazione in ottava rima tuttavia inedita, si esibiscono ora alcuni brani, per interrogarne l'imparziale giudizio del pubblico.

Il *Cinegetico* Graziano incomincia così:

Dona cano Divum, laetas venantibus artes,
Auspicio, Diana, tuo. — Prius omnis in armis
Spes fuit, et nuda sylvas virtute movebant
Inconsulti homines, vitiique erat error in omni. —

A cui faceva corrispondere la seguente e poetica traduzione:

Le care ai cacciatori arti e gli studi,
Dono del ciel, col tuo favore io canto
Latonia dea. — Ne' primi tempi e rudi
Nell'armi sole ogni fidanza e vanto
Si riponeva, e d'ogni schermo ignudi
Delle selve movean per ogni canto
A dar la caccia a' rabidi animali
Gli sconsigliati e semplici mortali.
E dura, incolta, errante, aspra, selvaggia,
Rozza vita tracan. —

Erasmo di Valvasone, il quale nel suo elegantissimo poemetto *Della Caccia* prese ad imitare il poeta latino, e n'è anzi uno de' migliori interpreti, così cantava in proposito:

» Le prime genti dell'etadi antiche,
» Quanto eran di natura aspre e guerriere,
» Tanto men dell'industria erano amiche
» Per trovar arme da cacciar le fere:
» Senza arte gran sudor, lunghe fatiche
» Gran parte lor togliean d'ogni piacere;
» Nè, fuorchè l'arco e la saetta sola,
» Usavan contra l'animal che vola.

(*Canto IV, stanz.* 7).

Parlando della invenzione delle reti e del loro primo scopritore, dopo avere toccato delle migliori qualità di lino per tesserle, l'autore entra in questa nobile e graziosissima digressione:

Dic, age, Pierio (fas est), Diana, ministro.
Arcadium stat fama senem, quem Maenalus altor,
Et Lacedemoniae primum vidistis Amyclae
Per non assuetas metantem retia valles
Dercylon. Haud illo quisquam se justior egit,
Aut fuit in terris divum observantior alter.
Ergo illam primis nemorum dea finxit in annis,
Auctoremque operi dignata inscribere magno,
Jussit adire suas et pandere gentibus artes.

Il qual passo io faceva italiano, ossia meglio parafrasava colle stanze che seguono:

Dimmi tu chi di questa arte sovrana,
Delle reti chi fu lo scopritore,
Dillo tu che lo sai, casta Diana,
Delle vergini muse al buon cultore.
Fama è già che primier per la Spartana
Selva fu visto Dercilo pastore
Muover caccia alle belve e pei pineti
Del Menalo natìo tender le reti.
D'arcade vecchio Dercilo, di cui
Il più giusto non era o il più devoto

Qual ti circonda mistica
Santissima virtù?
Sei tu de' buoni l'angelo
Che viene in sulla sera
Per consolare i miseri
Nel suon della preghiera,
Che assiste al moribondo
Mentre sul vano mondo
Dà l'ultimo sospir,
Che d'una speme eterea
Ingemma l'avvenir?
Sei tu la prima imagine
Emersa d'un mistero
Che mi beò l'infanzia
D'un verginal pensiero,
Che sul cammin degli anni
M'impiuma al verso i vanni,
E le armonie mi dà?
Sei tu la casta imagine
Che palpitar mi fa?

Degli avi tuoi la patria,
Anco il tuo nome ignoro,
Ma so che sei del tempio
Il più gentil decoro,
So che sei pura e bella,
Che 'l suon di tua favella
È un'armonia d'amor,
Che in sol vederti palpita
Ai riguardanti il cor.
Ah! perchè mai ne' taciti
Chiostri celata stai?
Esci la vita a piovere
Dai rilucenti rai,
Esci e nel tuo sorriso
Un benedetto eliso
La terra si farà,
Esci e nel cuor degli uomini
Il pianto cesserà.
Esci e verran le grazie
Ad infiorar la via,

S'avvolgeranno in seriche
Vesti che l'Indo invia,
Sul profumato crine
Le perle pellegrine
S'intrecceranno ai fior;
Esci, o desio dei palpiti,
Sarai la dea d'amor.
Che dissi? qual malefica
Baldanza mi tenzona?
No, non udirmi, o Vergine,
Al labro mio perdona,
Odi il Signor: ti appella
Nella riposta cella
All'ombra dell'altar,
Dove non giugne il demone
La pace a torbidar.
Se nell'aperto secolo
Move colomba l'ale,
Diro sparvier la timida
Avidamente assale:

Digitized by Google

De' santi numi adorator tra nui.
Ei l'uso delle reti in pria non noto
Discoperse alle selve, e apprese altrui
Dai boschi non redir di preda vuoto.
La casta Cinzia ne' suoi dolci inganni
Il buon vecchio educò fin da'prim' anni.
E di questa lo volle arte felice
Primo maestro ed inventor la bella
Cittadina de' boschi e cacciatrice,
E a trattar gl' insegnò le sue quadrella;
E alla gente de' campi abitatrice
Il buon vegliardo manifesta fêlla.
Così al vecchio dettò, così volea
Della caccia la bella amabil dea.

Dove discorre delle malattie a cui vanno particolarmente soggetti i cani, accenna pure della genesi della rabbia canina, attribuendola ad un vermicello annidante sotto la lingua, secondo la volgare opinione spacciata da Plinio il naturalista, e seguita per molti secoli da tutti i medici e veterinarii antichi. E' si esprime così:

Numque subit, nodis qua lingua tenacibus haeret
(Vermiculum dixere) mala atque recondita pestis.
Ille, ubi salsa siti percepit viscera longâ,
Aestivos vibrans accensis febribus ignes,
Moliturque fugam et sedem spernit amatam.
Scilicet hoc motu, stimulisque potentibus acti
In furias vertere canes. —

E la volgarizzazione:

Sotto la lingua de' furenti bracchi
Picciolo vermicciuol tiene coviglio,
Ove tenaci ha le radici sue,
Peste nefanda, maladetta lue.
Quando di lunga sete arde l'affetto
Can che le interne viscere gli sugge,
E dell'estivo ardor manda dal petto
La febril fiamma che lo scalda e adugge,
L'ospite insidioso il suo ricetto
Ha in odio allora ed abbandona e fugge:
Tocco dal forte stimolo del vermo
Infuria il cane e già di rabbia è infermo.

Erasmo di Valvasone seguendo i vestigii del *Cinegetico* Graziano, non dissimilmente cantava nelle sue politissime ottave sulla *caccia*:

« Sotto la lingua al can di prima etate
» S'asconde un vermicel, peste nocente,
» Che se talor per la fervente state,
» Che le rote del sol giran più lente,
» Manca il fonte, e non ha l'acque bramate,
» Lo fa cadere in una febre ardente,
» Che gli asciuga le viscere e le vene
» Con crudel sete che furor diviene.

E dipinge poi il cane rabbioso con inimitabil pennello in questa forma:

» Il tosco rio nel più profondo seno
» Il sangue e le midolle infiamma e scote;
» Onde l'afflitto can di furor pieno
» Lo sguardo bieco fa, fosche le gote;
» Versa fuor della bocca atro veleno,
» Sordide bave e star fermo non puote;
» Ansa, e di qua e di là corre e ricorre,
» Rifiuta il cibo e il puro fonte aborre.
» Magro ed orribil da veder diventa;
» Ristringe i fianchi e spolpa il casso e il dorso;
» Odia la propria casa e fuggir tenta,
» E prender solo, e non sa dove, il corso;
» A ciò che incontra subito s'avventa,
» E senza unqua abbaiar vi figge il morso,
» E dove il morso vi si figge e passa
» La stessa peste anco vi figge e lassa.

(*La Caccia, canto II, stanz.* 85-86).

Appiè di questo passo vi apponeva poi la seguente Nota — L'idea che l'idrofobia, o rabbia canina, fosse prodotta da un vermetto annidante alla radice della lingua, sembra più poetica che filosofica, e degna veramente della superstizione di que' tempi. Sotto questo aspetto io credo l'abbia considerata anche il celebre medico e poeta veronese Girolamo Fracastoro nella sua forbitissima egloga intitolata l'*Alcone*, nella quale tolse ad imitare Falisco tanto in questo, come in diversi altri passi di quell'operetta. Ma il fatto anatomico-patologico non ha mai e poi mai confermata questa strana e vecchia supposizione, consacrata nelle menti antiche dall'autorità di un Plinio. Quindi è che, dopo le belle osservazioni e scoperte di un Cappello, di un Toffoli e di varii altri insigni cinofili italiani, si abbandonò del tutto questa idea sulla genesi della rabbia canina, riversandone tutta la colpa al *solo eccitamento venereo non soddisfatto*. Senonchè il maestro *Laliè*, alemanno, ha trovato ultimamente di osservare, che ogni qualvolta taluno sia stato morso da un animale furioso, gli si scontrano le vene ranine o sublinguali assai turgide e rigonfie. In alcuni queste vene sono più

Se vago fior s' inostra,
Villano pie' lo prostra:
Se nuova stella appar,
Nembi tonanti insorgono
La stella ad oscurar.
Gemi, o Colomba: il claüstro
È il tuo vegliato nido. —
Olezza, o rosa: il tempio
È il tuo giardin più fido.
Splendi, o modesta face,
Su la sicura pace
Del solitario ostel —
Muti per te son gli uomini,
Per te favella il ciel.
Negli adulati circoli,
Fra cento care e belle,
Saresti il sole splendido
Delle sicane stelle,
E i suoni d' ogni lira,
E l'aura che sospira
Pieni sarian di te,
Tanto è il potente imperio
Che la beltà ti die'.
Ma su la guancia rosea
Dell' uom l' impuro fiato
Un marchio di mestizia,
Di duol t'avria stampato
E sovra il labro santo
Che si compone al canto,
Che sempre è volto al ciel,
T'avria dell' uomo l' alito
Versato amaro fiel.
Recisa il crin, l' ingenua
Fronte d' un vel coperta,
Prega e 'l fulgor dimentica
Della beltade incerta,
Prega! e t' affida a Lui
Che negli amanti sui
Fu il sol che non mentì,
E alle bendate vergini
Per regno i cieli aprì.
Piangi! Non son le lagrime
Del core disperato
Che su la terra lavano
Le macchie del peccato,
Ma delle pie pupille
Le verecónde stille
Sol possono quaggiù
Purgar la terra sordida
Con salutar virtù.
Sì, piangi, e prega, o vergine,
Dove rimugghia il tuono,
Tosto per te si alternano
I canti del perdono,
La vindice saetta
Nell' onda benedetta
Del pianto estinta va,
E della pace l' iride
Spiega la sua beltà.

G. Regaldi.

Digitized by Google

gonfie, anche in istato di salute, e in questi i sintomi della idrofobia si mostrano prima, e la malattia arriva in genere a un grado più alto e progredisce con maggiore rapidità: per la qual cosa, per costoro vuolsi usare una cura immediata e più forte. In uomini poi più robusti, che non abbiano nessuna speciale disposizione alle malattie, se sono morsi, non si ravvisa così facilmente l'enfiamento delle vene ranine; ed in essi l'idrofobia si spiega comunemente più tardi, e spesso solo in capo a 60 giorni, e più oltre ancora. Nella maggior parte, allorchè l'idrofobia sta per iscoppiare, si mostrano alla radice della lingua nelle vene due bottoncini violacei che sporgono a poco a poco in su verso la punta, somiglianti a teste di mosche, e che dinotano essere la malattia per ispiegarsi. Allorchè questi bottoncini pervennero alla metà della lingua, si aprono senza più le vene e si lascia sgorgare molta copia di sangue. » Sarebbe cosa desiderabile si istituissero anche in Italia di simili osservazioni e si confermasse la verità della scoperta *Lalienna!* —

Il lavoro è corredato, in fine, di varie altre annotazioni illustrative filologiche, critiche e scientifiche per la retta interpretazione del testo latino.

J. F.

VARIETÀ.

TORTI DELLA MODERNA EDUCAZIONE.

Ecco alcune riflessioni giustissime delle quali le persone oneste di ogni partito sapranno grado allo stimabile giornale la *France:*

» Uno di quei grandi scandali, dei quali troppi esempii abbiamo avuto negli ultimi scorsi anni, preoccupa ed attrista gli animi in questo momento. Alcuni furti considerabili, orribili abusi di confidenza si sono ora scoperti nell'amministrazione delle poste. Già i presunti autori sono stati arrestati, consegnati alla giustizia, e, come d'ordinario accade nei drammi di questa natura, sono sempre lo stravizzo e l'immoralità, sono donne di fama perduta che sembrano avere trascinato de' giovani disgraziati a mal fare.

» Noi non imiteremo per certo quei giornali che inconsideratamente hanno dato pubblicità ai nomi di cotesti sfortunati. Se v'ha qualche cosa che a noi sembri rispettabile, quest'è il dolore di una onesta famiglia ferita sì tristamente in quanto ha di più caro. Dio ci guardi dal dir altro! Ma in mezzo ai disastri ed alle rovine sociali che ogni giorno crescono nel nostro paese, qual voce onesta non si alzerebbe per contrassegnarne almeno le odiose influenze?

» Lo dicemmo ogni qualvolta processi analoghi sono venuti ad affliggere l'opinione ed a spaventare le famiglie. L'educazione novella non conduce la gioventù verso i delitti sociali, ma non è buona d'impedirle di cadervi. Prendete a caso quelle indoli cattive, quelle organizzazioni non compiute cui la memoria del focolare, l'amore della famiglia, le tradizioni di onore trasmesse e ricevute col nome che portano, non hanno potuto arrestare sopra il pendio del male: seguitele una ad una, osservate il loro presente, interrogate il loro passato, e diteci quello che tutto ciò vi avrà risposto. Invano vi avrete cercato traccia del pensiero di Dio, un eco, anche rimoto, del sentimento religioso, di quella fede sacra che segue l'uomo in mezzo al mondo e a lui dà la formola della vita inverso de' suoi simili. Il giovine uscito dal nuovo insegnamento non conosce quelle cose che doveva imparare, se non per disprezzarle o tutt'al più per riguardarle come avanzi di un'altra età. Iddio! quasi lo ignora; la religione! egli la cede di tutto cuore a sua madre od a sua sorella; ei non sospetta neppure i doveri che ne derivano. Qualunque dovere umano si riassume per lui nel culto esclusivo dell'io, in quella fede egoistica, individuale, esclusiva, che professano sotto i di lui occhi i suoi amici, i suoi protettori, e qualche volta, convien pur dirlo, lo stesso suo padre.

» Tale è il figlio del secolo. Povero e diserto dei primi doveri religiosi, egli entra nel mondo senza portarvi la nozione dei primi doveri sociali. S'egli è forte, forse resisterà; ma se è debole, è finita per lui: le passioni lo sorprendono, lo circuiscono, lo trascinano nel suo isolamento; i bisogni che esse cagionano lo sollecitano in folla; ascolta questi, cede a quelle; muore alla morale, indi alla sua dignità, poi al sentimento stesso del bene e del male; non ha più un appoggio nè in ciò che vede, nè in ciò che ha veduto, nè nel suo presente, nè nelle rimembranze sue; egli soccombe; egli è reo, e colui che l'educazione destinava talvolta a posizioni elevate, incontra a mezzo il cammino la casa di forza od il patibolo.

» Vi sono, lo sappiamo, di quegli ottimisti sempre contenti i quali troveranno questo quadro offuscato. Disgraziatamente però, noi non esageriamo nulla: non siamo noi che parliamo, è la società stessa che parla così. I fatti sono sotto i nostri occhi, ogni giorno essi si producono, ogni giorno si moltiplicano, e noi facciamo la storia di quei fatti.

» Egli è pertanto ai grandi poteri, ai quali è confidata l'azione legislativa, l'opera difficile ed immensa del riordinamento sociale per mezzo delle leggi, che s'appartiene il prendere tutte queste catastrofi recenti in seria considerazione.

» Il vero e solo rimedio contro disordini così deplorabili, ci è d'avviso esser quello di una educazione fortemente cristiana nella famiglia e negli stabilimenti pubblici. »

(*A. d. R.*)

INDOVINELLO.

Quando prima davanti io ti mirai,
Leggiadra giovinetta,
Tosto veder pensai
Un'urride alïante, un' angioletta
Tolta al *primo* celeste e tra' mortali
Scesa a svïarne i mali.

Perchè un subito crucio, un senso ardente
All'alma s'apprendea
Invincibil, possente,
Che te, vergin divina, ognor chiedea:
Era il fervido voto dell'amore
Per te *secondo* in core.

E con trepido cor, muto ed incerto
Dubbiando non osava,
Cara, mostrarti aperto
L'ineffabile ardor che mi scaldava;
Ma tu lieta affidasti il dubbio mio,
E *inter* sorse il desio.

Ah, nell'aspro sentiero della vita
Ove tutto n'è tolto,
E ogni speme smarrita,
E il breve riso in lungo pianto è vôlto,
L'alito söavissimo d'amore
Spiri conforto al core!

La spiegazione dell' Indovinello antecedente è RE-FLUSSO.

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE.

Digitized by Google

LE FOLLET

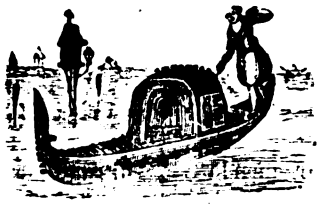
Boulevart St Martin, 61.

Bonnets de Mlles **Baudry**, *rue Richelieu, 87.* — *Fleurs de* **Carlier**, *rue Sous le Grand 30.*
Dentelles de **Violard**, *rue de Choiseul, 2 bis.* — *Robes de Mlle* **Thiery**, *boulev. Montmartre 13.*
Passementeries de **Richenet-Bayard**, *rue St Denis, 160.* — *Gants à fermoir, passage Delorme 37.*
Chaussures de **Hoffmann**, *rue de la Paix, 8.*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'M. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 16 Agosto 1845.* **NUM. 33.**

SOMMARIO. BELLE ARTI. *Rivista critica.* (Continuazione) Di G. PODESTA'. — CRITICA. *Il progresso e il secolo XIX.* Di V. De Castro. — CORRISPONDENZA. — *La deposizione della croce in alto rilievo modellata dal cav. Fabris.* — NOVELLA. *La Mula di un dottore.* ECONOMIA PUBBLICA. *Cenni storici sull'insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — INDOVINELLO. — APPENDICE. Mode. — Poesie. — Varietà. *La Dalmazia descritta dal prof. dott. Francesco Carrara.* — Cenno Necrologico. Di Leone Fortis.

BELLE ARTI.

RIVISTA CRITICA.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

Honor alit artes: omnesque incenduntur ad studia gloria.
CIC.

I.

MICHELANGELO GRIGOLETTI.

AGGIUNTO ALLA SCUOLA DI ELEMENTI E CONSIGLIERE ACCADEMICO.

Una Pala d' altare rappresentante
Maria Vergine, S. Anna e S. Gioachino.

La pittura sacra oltre il giovare assaissimo al decoro dei templi e della religione, fu in ogni età largo campo e fecondo al pennello, ma non sempre all' imaginazion dell'artista, ed è perciò che molti pittori si mostrarono sommi, soltanto allora che il soggetto prestavasi al libero volo della lor fantasia. Ed infatti sommo ci apparve Michelangelo Grigoletti, se non per la tela oggi esposta nelle Accademiche sale, certo per altri lavori sacri di maggior lena, che seminati nel mondo, a lui valsero i primi onori della veneta scuola.

Pure nel raffigurato riposo di questa beata famiglia, quanta non trovi soavità di espressione nel volto della giovanetta Maria, quanta vaghezza nella movenza dell'angelica sua persona, e quanto quieta armonia di colori in tutto il dipinto?

Che se a taluno parve poco inspirata la mente del chiaro artista nel trattare la S. Anna ed il S. Gioachino, egli è appunto per questo, che un simil soggetto non poteva essere svolto altrimenti appartenendo esso alla classe di quelli che lasciano infrenato qual si voglia più fervido ingegno. E per rispondere a qualche altra accusa che udii muovergli contro per ciò che riguarda la esecuzione pittorica del quadro, mi giova ricordare come talvolta anche i grandi maestri mostrarono qualche parte dei loro dipinti inferiore alla eccellenza del rimanente; per la qual cosa al Grigoletti non si conviene adesso alcuna parola di critica, ma vuolsi bensì argomentare dalle parziali bellezze del presente lavoro l' incontrastabile potenza del suo pennello.

II.

CARLO BLAAS.

Rebecca che disseta Eliezero.

Allorquando la folla dei visitatori s' arresta dinanzi a un dipinto, e dalla bocca di ognuno esce spontaneamente la parola di ammirazione; allorquando il giudizio degli intelligenti si accorda

APPENDICE.

MODE.

I cappelli alla pastorella, dice il Corrier delle Dame, sono in gran favore per la campagna. Si orlano di velluto nero, e una striscia di velluto simile attraversa il disotto dell'ala e della testa del cappello, lasciando le estremità svolazzare da ambo i lati. Si adornano di rose o di fiori de'campi, e s'addicono colle capigliature bionde arricciate all' inglese, del pari che colle trecce di neri capegli. Nulla è più poetico, più simpatico, più lusinghiero di un cappello alla pastorella sopra una bella testa di venti anni.

Il traliccio è usitatissimo per abiti di campagna: quello a righe verdi o bleu sopra fondo bianco, ricamato di piccola *soutache* dello stesso colore, è di bellissimo effetto, specialmente per gli abiti colle faldine allungate e munite di tasche. Anche gli abiti di barège si portano moltissimo alla campagna, e si rendono eleganti a forza di *volants*.

I fiori sono impiegati a preferenza delle piume per ornamento de' cappelli di paglia di riso.

La passamanteria è sempre di moda; le frange dette *point d'esprit* si impiegano per orlare i *volants* e le berte degli abiti di tarlatana, di *barège*, di mussolina. Alle stoffe di seta si addicono i brandeburghi *à jours*, i bottoni *marquises* e il merletto di punto di Venezia.

Calzatura. — I sandali, introdotti nel regno della moda da una delle più belle signore, sono ora ricercatissimi sia per le acque sia per la villeggiatura. Questa calzatura, composta d'uno scarpino inverniciato, che copre appunto l'estremità del piede, pone in mostra le calze d'un lavoro ammirabile, talora di fil di Scozia liscio o a trafori, talora di seta liscia o ricamata, ma sempre così fine e trasparenti da lasciar intravedere la pelle bianca e rosea d'un leggiadro piede. Questi sandali sono trattenuti da tre piccole liste, collocate a uguale distanza fino al collo del piede, e abbottonate da bottoni di malachite dello stesso colore dei sandali; i quali poi si fanno tanto in pelle inglese quanto in marrocchino, di color dilicato: Negli stivaletti il marrocchino giunge fino alla piegatura del piede, e forma la scarpa a uose. Quantunque la stoffa e la pelle siano tenute salde insieme da una cucitura, tuttavia alcuni bottoncini di malachite d'ogni colore servono ad abbottonare sul lato, e danno molta eleganza e semplicità insieme a questa specie di calzatura

Digitized by Google

nel dirlo perfetto per composizione, per disegno e per colorito, altro uficio non resta a cui tocca ragionare sulla publica mostra, fuorchè far segno l' autore a larga e meritatissima lode.

Nè a vero dire, per quanta fosse la volontà di trovar menda nel dipinto del Blaas, potrebbesi esercitare la critica, anche più rigorosa e sottile, avvegnachè la gentile Rebecca, cui le Scritture sacre chiaman bellissima vergine, l'assetato Eliezero che genuflesso beve a sorsi l'onda dal vaso a lui porto dall'eletta sposa di Isacco, le attornianti ancelle e gli schiavi, il caldo cielo e le mure stesse della città di Nachore, sono dipinte con tale una verità e tanto affetto da rendere impari ogni encomio.

Se non che, più per voglia di dimostrare all' artista quanto nella esposta mirabil sua tela io abbia fiso lo sguardo, e costretta la mente, di quello che per vaghezza di sfoggiare ampollosa dottrina, vorrò schietto esprimergli il desiderio che un po' più campeggiasse l' aria per entro al quadro di cui si è detto, affinchè i contorni di alcune teste, specialmente, non apparissero ritagliati troppo sul fondo.

Ove però al pari del Blaas si abbia raggiunto cotanta meta nella scabrosa via delle arti, si acquista il diritto di credere meglio alle proprie impressioni di quello che alla voce di uno scrittore, la quale irrompe talvolta alla stessa guisa che in Atene si alzava un tempo quella de' popolani a criticare le statue di Fidia, e i dipinti di Apelle.

III.

ANTONIO ZONA.

Francesco Foscari nell'atto di udire la campana di S. Marco che accenna l' elezione del nuovo doge.

Qualunque parte dell' umano ingegno, al dire di un celebre pittore e filosofo, Raffaello Mengs, in ispecie l'artistico, se non accoppia la poesia e la scienza del pensiero all'arte che dev'esserne l'interprete, non è che un mero travaglio meccanico, dovuto soltanto alle facoltà della vista, all'obbedienza della mano, alla forza dell' abitudine, non al potere dell' intelletto, all'ispirazione dell' anima.

Ora per dimostrare come lo Zona, giovane ancora, abbia saputo accoppiare all'arte la poesia e la scienza del pensiero, mi farò a parlar del suo quadro che rappresenta a colori uno dei drammi più terribili della Veneta storia.

Francesco Foscari, seduto nel centro di ricchissima stanza, è nell'atto di farsi puntello delle mani alle ginocchia e tender l' orecchio verso il verone, da un donzello dischiuso, d'onde pare venirgli intesi i primi tocchi della fatale campana che eleggeva un nuovo principe a quel soglio cui Foscari dovea solo scambiar col sepolcro. Al suo fianco in dolorosa movenza stagli la nuora, moglie a quel Jacopo che moriva esiliato innocente, poco lungi da essa vedi derelitto d'ogni conforto un fratello a Francesco, circondato da alcuni famigliari, e sul dinanzi abbandonata alle lagrime l'infelice consorte del doge, a cui il destino serbava, presso al confine di sua mortale carriera, libar l'ultima stilla alla coppa degli affanni.

Appena accennato di volo il desiderio soltanto che la figura del vecchio doge, il quale divinamente ascolta d' altronde, esprima più visibilmente nei lineamenti del volto l'acuto dolore di che dovea essergli cagione quel suono tremendo, da cui è spinto alla tomba, io corro veloce alla lode libera e piena.

Lo Zona dopo avere instancabilmente meditato sui grandi maestri della pittura, del fino suo ingegno diè questo saggio, che per bellezza di stile, per purità di disegno e per vigoria di colore può essere annoverato fra i capolavori della scuola contemporanea.

IV.

NATALE SCHIAVONI.

Veneri, Melanconie, Ritratti ec.

Tutte le vergini dello Schiavoni, di questo Golia o se volete archimandrita della pittura, sono di tanta bellezza vestite, che sovra esse ti fanno arrestare lo sguardo, e scuotere dolcemente le intime fibre del cuore. E sieno pure in aspetto di ninfe uscenti dal bagno, od in sembianza d'ispirate sibille, o di donne meditabonde, o di fanciulle sorridenti e gioiose, ti appalesano tutte le svelte forme, i vezzi e le grazie delle più gentili creature che in terra siensi vedute.

» Questo veneto pittore (dice la *Rivista* di Firenze parlando » dell'Esposizione di Belle Arti in Torino, ove lo Schiavoni fece » comparir le sue tele) ha una magia ne' suoi dipinti, un prestigio » che abbaglia ed affascina: dico magia perchè il comprendere e » darsi ragione dell'effetto da lui prodotto è cosa quasi impossi- » bile. Se ti avvicini al quadro ed ami considerare l'esecuzione, » non rinvieni altro più che un magro strofinio di tinte pennellegg- » giate per dritto e per rovescio senza giro di parti, senza guida » e precetto di arte, con tocco incerto, stentato: all'incontro a » tre passi di distanza dalla tela, e il magistero del colorito pro- » caccia perfetta illusione ed è raggiunto dall'artista al sommo » grado, figliato dall'autorevole dottrina del vero, ed anche in » molta parte dai sommi esemplari della scuola Veneziana, che per » questo pregio eminente ben dir si potrebbe la prima ».

Questo giudizio del sig. Sbricci mi piacque di riportar per intero, poichè s'accorda perfettamente con quanto fu da me detto altre volte di questo impareggiabile artista; il quale mettendo in quest'anno alla pubblica Esposizione di Belle Arti parecchi lavori del genere sunnotato, ecclissò colla sua tavolozza quante altre pitture attorniavan le sue. E finirò col dire, usar lo Schiavoni una maniera di dipingere che tutti gli artisti disapprovano con cento voci, ma che tutti paventano, e che il pubblico predilige.

---

fatta per le acque e per la campagna. Le stoffe leggiere e diafane sono le più ricercate: le *grénadines* di seta o verde a liste, e a quadretti bianchi, o color ciliegia, gialli, e *bleu*, a linee bianche trasversali, sparsi di granellini di caffè, o di grosse lagrime: le tele di seta gialla e cruda; le mussoline di seta a fiori, a righe e a ghirlande diverse.

Corr. delle Dame

POESIA.

Piange Cupio e si dispera
D' una morte subitana:
Veste nero, mesto in ciera
Per la doglia subitana;
Con singulti e con sospiri
Sembra quasi ne deliri.

Ma fra tanto che deplora
La recente dipartita
D' una sposa che ad ogn' ora
Rallegravagli la vita,
Nuovi affetti e nuovi nodi
Va tessendo con rie frodi.

Or mi dite, buone genti,
Non è falso questo affetto,
Non son perfidi i lamenti,
Non sacrilego quel petto?
Un abisso è il nostro cuore,
Da per tutto tenebrore.

Vane mostre di cordoglio,
Io vi aborro e vi rifiuto:
Più la fede stimar voglio
Di chi piange in dolor muto. —
Il dolor che vien dall' alma
Si governa in mesta calma.

F. P.

AD

ARISTIDE MARCURI,

PITTORE.

A me già piacque, giovinetto, il vago
Sospiro della vergine natura,
E i monti e i colli e i campi e il queto lago
Ove si specchia il cielo e la verdura;

Ma poi che il mio desir non rende pago
Quella che qui mi lega amara cura,
Abbraccio nelle belle arti l' imago
Della speranza di miglior ventura.

Ora amo l' arte, a cui tu un culto ergesti;
Ed erra il mio pensier per quel paese
Che in breve tela al ver dipingi. Oh questi

Digitized by Google

V.

JACOPO DE ANDREA.

ALLIEVO DELLA NOSTRA ACCADEMIA.

Agar ed Ismaello nel deserto.

Due sole figure formano il quadro di cui intendo adesso far cenno. Agar in atto di volgere gli addolorati suoi sguardi, ad invocare la pietà del cielo per Ismaello che stremo di vita a cagione di lunga sete sofferta, sovr'essa lascia cadere la bella e seminuda persona.

Per ciò che risguarda il concetto, nulla si poteva imaginare di più semplice nè di più espressivo, poichè cotesti personaggi, che han per scena il deserto, ti fan chiari a prima vista i patimenti dell'anima e del corpo da cui son combattuti. Che se qualche cosa si avesse da dire, vorrei domandare al pittore se la lingua ingrossata e sporgente, la bocca stretta e quasi rotonda di Ismaello fossero veri effetti di quella sofferenza che lo fa esanime. Ma io faccio senno in pensando che l'artista potria di leggieri trarsi d'impaccio rispondendomi esser sì rari i casi in cui si possano notare gli effetti fisici sul volto di un morente per sete, che fa di mestieri attenersi a quanto suggeriscono la probabilità ed il proprio criterio.

Per ciò poi che concerne la esecuzione pittorica, essa è tale da inorgoglire a buon dritto il de Andrea, avvegnachè il modo con cui trattò il pennello, la bellezza de'tipi, la correzione del disegno, il largo partito dei panneggiamenti lo appalesano vero seguace dei grandi luminari della nostra scuola.

Mi è dolcissimo ufficio il tributargli parole di encomio, tanto più meritate, perchè sul cominciare della difficile carriera dell'arti egli mostra battere la certa via, quella unica che può condurre alla gloria. Non infievolisca il suo nobile ardore nè per carezze di mecenati, nè per lodi di giornalisti, ma perseveri nello studio come se non avesse toccato ancora trionfo alcuno, onde evitare il deplorabile destino di quegli artisti, i quali sedotti dagli abbondanti elogi impartiti alle prime prove del loro ingegno, credutisi al confin del sapere, traviarono senza speranza di risorgimento.

VI.

VINCENZO GIACOMELLI.

Marino Faliero nell' atto di ascoltare la lettura della propria sentenza di morte.

Non v'ha chi non conosca la sciagurata catastrofe del Doge Faliero, di quella progettata ribellione di cui fu fomite principale la mite sentenza pronunziata dal consiglio dei X. contro Steno, l'insultatore del principe ottuagenario.

Giacomelli imprese a rappresentare Marino Faliero appunto allora che nelle stanze del ducale Palazzo riceve i Senatori dal cui labbro ode il giudizio che lo condanna all'estremo supplizio. Lo sdegno più che il dolore è dipinto nel volto dell'iracondo vegliardo, forse men dignitoso che non si avrebbe consentito ad un uomo posto al sommo degli onori per nobiltà e per valore: la giovane moglie gli sta dappresso in atto di tormentoso spavento; i Senatori son raggruppati in un angolo di fronte al doge in sembianza d'impassibili attori di cotanta scena. Moderata quindi l'espressione di alcuni volti, parmi questo un lavoro da onorare chi lo produsse, sebbene abbia il valente artista date altre e più luminose prove dell'eletto suo ingegno. Ove poi si rivela un merito che mal si potrebbe contendergli, si è nel modo robusto del pennelleggiare, e specialmente nella finitezza con cui sono condotti gli accessorii e le estremità, pregii che fecero rassomigliare il Giacomelli a'Fiamminghi. Non pertanto starò dal dire che il gruppo dei Senatori, per esser eglino dipinti con troppo monotonia di forme e di tinte, nuoce alla vista del fondo, che per verità è di una maschia bellezza, talchè se si potesse in due parti dividere la presente e graziosa tela, una ne rimarrebbe incontrastabilmente perfetta, l'altra lascieria alcuna cosa da desiderare.

(Sarà continuato). P.

CRITICA.

IL PROGRESSO E IL SECOLO XIX

DEL PROF. AB. LUIGI PASQUALI.

(Padova, coi tipi della Minerva, 1845. Vol. 2 in 8.vo).

Della parola *progresso* dànnosi oggidì tanto varie e sì strane interpretazioni, se ne abusa cotanto, che non puossi senza non so quale titubanza venirne a discorrere, temendo di eccitare o l'indignazione o il ridicolo. Imperocchè havvi chi pone il progresso in cima d'ogni suo pensiero, a capo d'ogni suo discorso, e se ne fa per così dire idolatra; chi lo deride e disprezza, non iscorgendo in esso che un insulto fatto alla veneranda antichità; in quella che i più assennati, assordati dalle avverse disputazioni, si taciono, attendendo tranquillamente a che poi riescirà un tanto frastuono. La qual cosa quasi sempre interviene al ricorrere di un nuovo oggetto, che per la sua importanza colpisca siffattamente l'immaginativa, da non lasciare più luogo ad una pronta discussione, come accadde anni addietro del classicismo e del romanticismo nella letteratura, ed ora del paganesimo e del cristianesimo nell'arte.

Non già che la parola *progresso* sia nuova per se stessa; essa non lo è che rispetto l'idea e l'applicazione presentemente in voga. Il secolo decimottavo mosse guerra di sangue al passato, atterrò quanto esisteva, intendendo di rialzare su nuove basi il sociale edifizio; ma in ultimo più distrusse che non abbia edificato. Ricomposto alla calma, si pose a contemplare l'opera sua, e nell'ebbrezza dell'illusione proclamò vanitosamente il panegirico di se stesso. Il progresso fu la parola d'ordine, il ves-

---

Dolci istanti in cui pago il cor si crede,
(Chè a te d'altro non posso esser cortese),
Di tue degne fatiche offro in mercede.

P. T.

Il quadro, ch'è copia dall'antico, rappresentante il porto di Livorno, sta esposto ora alla nostra Accademia di belle arti.

IL CADER DELLE FOGLIE

ELEGIA.

Traduzione della famosa romanza di Millevoye
La chute des feuilles.

Già coperto autunno avea
Delle smorte frondi il suol;
Ne la squallida vallèa
Stava muto l'usignuolo
Solitario un giovinetto,
Tinto il viso di pallor,
Fra gli orrori di un boschetto
Si sfogava il suo dolor: —

Bosco amato, or non più . . . ti saluto!
Del mio fato è foriero il tuo duolo;
E ogni fronda che calasi al suolo
Mi predice l'istante fatal.
Del mio canto hai l'estremo tributo;
Chè già l'ombra di morte mi cinge,
E anzi tempo all'avello mi spinge,
Me più tristo d'un fiore autunnal —
Ed io muoio! . . e sul limite appena
Della vita, già veggo appassirsi,
Come un vano fantasma svanirsi
Il più splendido april de' miei dì.
Cadi, o fronda, tu insiem sull'arena
Copri il loco ove rendo lo spiro,
Della madre mi cela al desiro,
Chè non dica, struggendosi, È qui —
Ma se quella cui l'alma donai
Qua sen viene con umidi rai
Quando il giorno doglioso si muor,
Deh! tu allora con strepito lieve
Il mio spirto risveglia, che breve
Una gioia potranne raccôr.

Disse: si parte . . . . nè più fè ritornò.
L'estrema ora sonò:
Sotto l'annosa quercia, il terzo giorno
Al tramontar, posò.
La madre, ohimè! dopo un crucioso istante
Accorse a visitar
La solitaria pietra; ma l'amante
Non venne a lacrimar.
Solo il pastor colla sua gregge fèa
L'eco intorno destar della vallèa.

Digitized by Google

sillo di guerra, e le durate battaglie giovarono intanto a raccertare molte idee e molti fatti, che emersero nella luce del vero.

Però chi senza prevenzione facciasi a por mente allo stato attuale della civiltà nostra, deve ormai convenire, che non poco siamo progrediti in quasi tutti i rami dello scibile umano, e particolarmente in quelli, a cui è maestra l'esperienza. Al quale progresso conferiscono più o meno tutte le nazioni, l'una incalzando l'altra sulle vie aperte dalla Providenza, nessuna arrestandosi stazionariamente nel cammino, o rimanendosi al tutto contenta dell'eredità pervenutale fortunatamente dagli avi. Egli è per tale maniera, che si va grado grado compiendo il grande edifizio dell'umano perfezionamento; imperciocchè quanto fecesi da una generazione serve di addentellato e di punto d'appoggio alle altre, onde l'uomo raggiunge la meta de' proprii conati nel possedimento del *vero*, del *bello* e del *buono*.

Quanto non è toccante insieme e sublime l'assistere allo sviluppo storico del progresso nelle scienze fisiche, matematiche e morali! Lo svolgersi lento e combattuto dei comuni principii, e il mettersi nella difficile strada del vero, cui per ultimo conducono gli stessi errori, formano il più bel trionfo del genere umano. Certamente sarebbe cecità lo sconoscerlo e dispregiarlo, adducendo a ragione i traviamenti, le incertezze e la vanità di alcune mosse, anzichè dirigere l'umanità verso i suoi fini supremi.

Ne' tempi moderni la società aiutata potentemente dal cristianesimo si pose sulla via d'un incivilimento più sicuro e più rapido. Non v'è più timore che popoli ignoti e barbari si riversino gli uni sugli altri per ispegnerlo, che politiche combinazioni effettuino il fatal *corso* e *ricorso* di Vico, che le tenebre dell'ignoranza oscurino tanta luce di scienza, facciano indietreggiare le nazioni, o le ritengano nella immobilità. La stampa è il Palladio della civiltà, una potenza invincibile, il foro dell'umano sapere, per cui l'idea, circoscritta in addietro nel consorzio di pochi, si diffonde rapida come la luce, e il patrimonio del sapere diviene universale ricchezza. Per essa s'aggiunse un nuovo elemento, il giornalismo, foglio effimero, che muore ogni sera per rinascere ogni mattina sempre più vigoroso, sempre più ascoltato, aggiungendo il pensiero d'oggi a quello di jeri. La parola tuonata a Londra trova un eco nell'altro mondo, una scoperta fatta a Parigi fecondasi nella restante Europa, e scorre l'universo mediante il vapore e l'elettrico. Quindi tutto è in fermento e tutto a gara conferisce alla soluzione del gran problema dell'umano destino.

A colorire sì vasto quadro richiederebbesi un lavoro di sì gran lena, di sì estesa cognizione degli scritti, delle persone e delle cose, e di tanta sicurezza di critica da far apparire troppo arduo, e pressochè portentoso l'assunto d'uno scrittore, che s'arrischiasse al glorioso imprendimento.

Ma il prof. Pasquali, conscio delle proprie forze, scese coraggioso nell'arringo, e adoperossi di chiudere entro i più brevi limiti possibili quanto ha attinenza con questo argomento; e a nostro avviso il valente campione ne uscì vittorioso.

L'opera: *Il progresso* e *il secolo XIX* va ricca di molti pregi, che già diedero bella fama a' suoi lavori letterari e scientifici. Chi si faccia a percorrere quei due volumi non può a meno di non ammirare il versatile ingegno, la vasta dottrina, l'ampiezza e l'opportunità de'concepimenti, la vivacità e schiettezza dello stile, ed una erudizione non mai indigesta, non pedantesca, ma conveniente ed illuminata. Egli esaminò da filosofo lo stato presente del sapere, lo giudicò con acume e profondità, ponendoci innanzi, come in ampia carta geografica, lo spettacolo de' suoi progressi e de' suoi traviamenti.

La lettura di quest'opera ne procacciò tanta istruzione e diletto, che non esitiamo a raccomandarla agli studiosi, siccome utilissima, ed altamente interessante per le questioni che sono all'ordine del giorno. Del primo diviso in due parti, che tratta *del progresso morale*, abbracciando gli elementi della filosofia, del diritto, della legislazione, delle forme di governo, della religione, de' costumi, delle lettere ed arti, parlò degnamente e con lode l'Ab. Catena, nella Biblioteca italiana (1844, fasc. 25); e ad evitare le ripetizioni rimandiamo a quel giudizioso articolo chi fosse vago di saperne i pregi e il contenuto, intendendo di limitare il nostro al secondo volume. In esso l'autore tratta onninamente delle scienze naturali, fisiche e matematiche, e se fu sull'esempio del Rosmini avaro di lodi al nostro secolo rispetto alle scienze speculative e morali, qui non esita ad accertarne e proclamarne il primato sui trascorsi. Ivi sono i fatti che parlano con troppa evidenza, e se alcune scoperte erano già state intravedute nei secoli andati, non devesi minor gratitudine a chi le applicò e le diffuse a vantaggio delle attuali società. Materia di un volume sono per tanto i progressi delle scienze fisiche, a ben valutare i quali ne fece conoscere lo stato anteriore, risalendo all'origine, tessendone la storia, e temperando sempre la parte positiva colla scientifica, il fatto coll'idea. Pregio poi non comune si è la chiarezza del metodo e la leggiadria dell'esposizione, onde bello è vedere in materia per lo più ingrata una scorrevolezza di dettato e una grazia di stile, che tutto anima ed infiora, rendendo l'opera veramente popolare.

Bene avvisò di prendere le mosse dalla fisica, dalla madre cioè delle scienze naturali, dividendo in tre epoche la storia de' suoi progressi, e soffermandosi con predilezione nella seconda, che corre dal secolo XVI sino alla morte di Newton, da lui denominati secoli d'oro per le scoperte di Copernico, di Galileo, del Porta, di Bacone, di Cartesio, di Keplero e del grande autore dell'attrazione universale, ascrivendo all'immortale Galileo la vera restaurazione delle fisiche discipline.

Passa quindi a discorrere dei perfezionamenti successivi, e dello stato attuale di esse, dimostrando come il *calorico*, il *magnetismo*, l'*elettricità* e il *galvanismo* sieno rami di fisica affatto moderna; ne accenna i principali scienziati, che bene di esse meritarono, venendo sino alle più recenti invenzioni, e conchiuden-

---

VISIONE DI COLOMBO.

Imitazione dei Lusiadi di Camoens.

Sulle penne fidato de' venti,
E varcato già d'Ercole il segno,
Nuove terre a scoprir, nuove genti,
Giuoco al caso, alle furie del mar,
Va Colombo: l'eccelso disegno
Dalla fronte, da ogn'atto traspar.

Ma repente di mezzo al viaggio
Sorge un nembo, il tuon mugula in cielo,
Già del sol si fe' pallido 'l raggio
E uno spettro tremendo si alzò:
Oh portento! alle stelle fa velo,
Ha i piè in mar; queste voci tuonò:

Sciagurato! qual brama ti spinge
Oltre i lochi segnati al mortale?
Oh qual nebbia il tuo capo ricinge?
Perchè in cerca d'un mondo novel?
Quest'ardire saratti fatale,
Scenderai maledetto all'avel.

Ben è ver che la Fama ti eterna
Scovritor d'ampi lidi e tesori . . .
Ma, di fè sotto il manto, un'averna
Furia annida a' tuoi socj nel cor.
Copriran d'empie stragi e d'orrori
Quelle genti sol nate all'amor,

Ma quell'auro col brando carpito,
Quegl'inermi, delusi ed oppressi,
Misto all'ira del Nume tradito
Su quegli ebri imprecato cadrà,
E per secoli andranno dimessi,
Segno a tutti di scherno e pietà.

E tu, Ligure genio, gli allori
Hai sfrondati dall'invide mene,
Tu che apristi gl'immensi tesori
Sei costreto fra stenti languir.
La sventura, l'obblio, le catene
Sono premio al tuo cupido ardir.

Così disse, ed in vampe di foco
Si cangiò quello spettro doglioso;
Ed il ciel tornò limpido e croco:
Solo il romper del fiotto s'udì.
Stette alquanto Colombo pensoso,
Poi l'ignoto cammino seguì.

Digitized by Google

do, restare tuttavia un nuovo ed immenso campo nella dottrina elettro-dinamica. Non credasi però ch' egli restringa il discorso unicamente alla storia; imperocchè chiarì e interrogò i fatti a lume di filosofia, e per via di raziocinio venne ad esporre le cause influenti sui progressi delle scienze naturali, traendoli dalla stessa loro indole, dall'ordine tenuto nell' insegnarle, dalla sicurezza e invariabilità de' principii su cui poggiano, nè trascurando le conseguenze degli ottenuti progressi, e soggiungendo da ultimo le sue sapienti riflessioni intorno le *Accademie*, i *Giornali* e i *Congressi scientifici*.

È proprio d' una mente esercitata e matura il non lasciarsi mai troppo allucinare dalle apparenze, e il non abbandonarsi alle esagerazioni; ond' egli giudicando che molto si è fatto, accennò come molto resti ancora da fare, e che più di quello si pensi in universale, andiam debitori agli antichi, cui non pochi profani vorrebbero a' dì nostri dimenticati, spezzando così l'annello che unisce il presente al passato. Raccomanda di dar tempo al tempo, e di praticare nuove e più esatte osservazioni per metterci in grado di tentare nuove e più utili scoperte. Immenso è il campo della fisica, arcane sono le operazioni della natura; ma colla perseveranza nell' esplorare solleveremo ognora più quel velo misterioso, onde essa si copre, come l' Iride egiziana, togliendosi allo sguardo de' superficiali osservatori.

Dopo la fisica l' autore applicò l' animo a ragionare delle scienze affini, quali sono la *geologia*, la *botanica*, la *mineralogia*, la *zoologia* e la *chimica*, presentandone i risultamenti più importanti e più recenti sempre con brevità e chiarezza. Discorrendo delle ipotesi sulla formazione del globo, e sulla sua presente costituzione confrontata col passato, soscrive alla sentenza di Herschell, che le ipotesi debbonsi ormai abbandonare alla fantasia de' poeti, essendo anche la geologia divenuta una scienza sperimentale, e conchiudendo in proposito con queste parole:

« Piaccia al cielo, che non venga meno ai geologi l' ardore e la lena. Percorrano chi qua, chi là quanto è vasto il globo: così verranno sempre maggiori i progressi di una fra le scienze, quanto apparentemente di niun uso, altrettanto per vero utilissima all'agricoltura, all'industria, alle arti, al commercio, al lusso, alla moda e sino alla reintegrazione della salute del corpo nostro.

» Potessimo noi la millesima parte delle dottrine, che ci forni lo studio del terrestre pianeta, renderla comune anche ai globi del cielo, ai mondi di Giove, di Venere, di Saturno ec., purchè noi ci vieti la sapienza dell'Onnipotente, che prescrisse all'uomo: *Usque huc venies et non procedes amplius, et hic confringas tumentes fluctus tuos* ».

In quanto alla botanica il tratto che a noi parve più importante si è dove esamina i cinque sistemi di nomenclatura di Tournefort, Linneo, Jussieu, Lamaret e Candolle, e ne annovera i pregi e i difetti; esponendo in ultimo la propria opinione, che riducesi al consiglio di una estesa pratica in questa materia; poichè il numero delle anomalie e delle eccezioni è forse superiore alle regole.

Della mineralogia lamenta la scarsità de' suoi preziosi materiali; ne accenna in breve le proprietà fisiche e chimiche, allargando alquanto il discorso nella cristallografia e nelle sue attinenze colla luce, la elettricità e il magnetismo, e conchiude coll' indicarne le classificazioni, avvertendo però essere migliore spediente il cercare nell' ordine il minor possibile disordine, avvegnachè troppo difficile sia il classificare esattissimamente, e tutti i metodi riescire più o meno difettosi.

Nella zoologia poi più che altrove apparisce la facondia dell'autore, trattando degl' istinti animaleschi, de' progressi dell'anatomia comparata e dell' utilità delle pubbliche collezioni.

Già siamo pervenuti all'ultimo capitolo, che tratta della chimica, altra gloria dell'epoca nostra, avendo essa fatto in un mezzo secolo incredibili progressi. Ebbene, osserva l'autore, non appena furono annunziate le sue scoperte, che vennero di subito poste in atto, ricordandone parecchie, e non tacendo di quella dell' illuminazione a gas, che va collocata fra le maraviglie di tale scienza.

Da questi rapidi cenni il lettore avrà potuto formarsi un'idea del contenuto dell' opera, conoscerne l' importanza e l' opportunità ora specialmente che le scienze naturali sono salite a tanta onoranza. Non per questo siavi divorzio fra queste e le morali, dandosi tutte la mano, e soccorrendosi scambievolmente per quell' intimo vincolo, che annoda le verità fra loro. Onde il secolo del vapore e dell' elettrico sia pur quello della filosofia, della storia e della istruzione popolare. Quindi è altamente a dolere, che il bravo autore, il quale sparse tanta luce sul progresso delle prime, non siasi occupato ad investigare la condizione attuale delle seconde, che sono di tanta efficacia sull'umano incivilimento. Egli stesso non ha dissimulato questa lacuna nell' opera sua, e se ne scusa colle seguenti parole:

« E come mai, dirà forse taluno, come mai in un' opera e » saggio sul progresso e sul secolo XIX non lasciarsi scappare » nemmeno un *ette* sui progressi filantropici, sui tanto svariati » istituti di filantropia, che fanno a gara a chi più corre per onorare la umanità del secolo presente? Zitto, zitto per amore di » Giove Capitolino! filantropia! istituti filantropici! zitto, ripeto. » Non già due, ma quattro, ma sei volumi avrei da porgerti sopra tale assai sublime, assai delicato, ma altrettanto assai contrastato argomento. Non fu però questo il mio assunto. Una » sola parola: non saprei decidere se più trionfi o signoreggi » nell' odierno mondo la *filantropia* o la *filangia*. Pensaci bene » e scrivi tu in mia vece, benignissimo lettore. Due vocaboli ho » sottoposti alla tua eruditissima interpretazione. Se ti dà l' animo potrai formarne un calepino filosofico-filologico da superare non solamente il dizionario della Minerva o l' ultimo di » Napoli; ma tutta quanta è lunga e larga la Enciclopedia di » Parigi, e la collezione intera dei santi Padri. Addio, addio ».

Lasciamo il lettore giudice della rettitudine di questa distinzione; mentre noi auguriamo la vita nestorea ad un uomo, che l' ha finora consacrata a bene delle lettere e della fi-

VARIETA'.

ORIGINE DEL PRIMO TEATRO S. CARLO IN NAPOLI.

...E volle Carlo che si ergesse un teatro, avendone allora la città pochi e sconci; e per aggiungere alla magnificenza la maraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all' arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico della esecuzione ad un tal Angelo Carasale, nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende. Egli scelse il luogo presso alla reggia, abbattè molte cose, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l' opera nel marzo, finì nell' ottobre del 1757; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza. L'interno del teatro era coperto di cristalli a specchio e gl' infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell' Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re, entrando nella sala, maravigliando l' opera grande e bellissima, battè le mani all' architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

In mezzo all' universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell' opera, gli appoggiò la mano su la spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli non per natura modesto ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del teatro toccando alle, mura della reggia, sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall' uno all' altro edifizio per cammino interno. L' architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo: » ci penseremo, » lo accomiatò. Finita la rappresentanza, il re, su l' escire dal palco, trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per l' interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re.

Il teatro, ch' ebbe nome di san Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subbietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l' invidiato architetto, richiesto de' conti, non soddisfacendo ai ragionieri, fu

Digitized by Google

losofia, della religione e della pubblica istruzione, affinchè meditando egli stesso sulle condizioni morali del nostro secolo, porga quando che sia la soluzione del problema proposto dal celebre Bonald: *Perchè ne' popoli non proceda parallelo al progresso materiale il progresso morale.*

VINC. DE CASTRO.

CORRISPONDENZA.

A M. Ill. e R. Can. Pietro D. Pianton Abate Mitrato della Misericordia, Cappellano Commendatore del S. O. M. Gerosolimitano.

Non so dirle abbastanza, M. Ill., quanto intorno al Monumento a Palladio, di cui s'ingemma a' di nostri la R. Città di Vicenza (monumento scolpito dal celebre Cav. Fabris, e lodato a cielo da tanti e tanti, che pur non sono una mandra di adulatori o di sciocchi) le dieci pagine 623-632 del Vol. II. dell'*Euganeo* sieno state da tutti gli imparziali estimatori del vero disapprovate ed altamente fra noi. Che smania infatti è stata mai quella di gittarsi addosso tutto ad un tempo, ed al *Testatore* perchè volle il sepolcro nel Cimitero; ed a *Palladio* perchè schiavo d'imitazione; e contro *Canova,* perchè aveva lo scalpello e la mente impeciati *d' anticume,* e contro il *Cav. Fabris,* che in questa sua opera del Monumento a *Palladio* non ne avrebbe nè imaginato nè eseguito una parte sola di buona? tantochè di veramente bello a vedersi in Vicenza ed in quel sito non resterebbe che il cancello di ferro da cui va chiusa la riprovata cappella!

Monsignor Ill.! Concediamolo pure. Il conte Pietro Selvatico, è persona dotta; ha spirito, erudizione, ed energia non comune; e molto si può aspettare da lui; ma per carità: *acqua; acqua;* ed *olio di mandorle dolci* sopra i suoi scritti; che altrimenti, egli diventerà, celebre sì, ma come *Baretti,* ma come *Milizia,* o peggio.

D'altra parte, sa poi egli dire il signor Conte, se dalle sue teoriche tolte dal medio evo, e dalle sue esaltazioni, nemiche di ogni imitazione, servile o non servile che sia, saranno mai i nostri posteri per avere un Andrea Palladio, ed un Antonio Canova? E se quel benedetto *anticume* ci à dato tanto di sublime e di bello, quanto il medesimo Cav. Fabris ed i pari suoi studiansi tutto dì di emulare; chi vorrà lasciarlo mai pel *modernume,* da cui in nessun ramo di arti belle, di lettere, e di ottima istituzione morale sappiamo ancora che cosa avremo veramente di meglio?

Monsignore amatissimo! Ella e gli ottimi concittadini suoi hanno pertanto tutte le ragioni del mondo di lamentarsi; tanto più essendo certi, che le lodi già conseguite dal Cav. Fabris pel Monumento a Palladio furono pel sostanziale dell'opera, e per la superiorità dei pregi che la distinguono, l'espressione conscienziosa e sincera dell'approvazione d'uomini intelligenti, non punto inferiori al signor Conte, il quale certamente, io non ne dubito, apprezza pur egli assai (e cel mostrerà meglio, come spero, in appresso) la beata e sapiente tranquillità e riservatezza nel sentenziare di quel sapientissimo P. Lanzi della sempre grande Compagnia di Gesù, il quale, percorrendo tutti gli annali dell'italiana pittura, e nei mille e mille incontri nei quali gli era pur forza dar segno di sè, e metter in lume qualche sua particolare opinione, nol fece per altro mai, che adoperando i più circospetti riguardi ed esprimendo sempre il giudizio proprio come subordinato ad ogni migliore sentenza altrui. Ma!.... Anche il P. Lanzi era sino agli occhi dentro la pece nera e viscosa dell'infelice ed imprecato *vecchiume!*

Perchè frattanto il merito del celebratissimo Cav. Fabris sia sempre più conosciuto, risarcito e stimato dovunque, anche dopo la mitraglia e l'assalto cui lo volle esposto l'*Euganeo*; m'è grato spedirle la relazione seguente d'una *Deposizione della Croce* or ora da lui scolpita, e che di mille doppii accrebbe il concetto ed il nome di cui egli gode fra noi, e che tanto meritamente gli attira le speciali benevolenze di quel GREGORIO XVI per cui rivivono in Italia le glorie del secolo di LEONE X, secolo pur esso del sullodato *vecchiume!*

Egli è anche per questo poi, che un monumento scolpito dal Cav. Fabris non sarà mai per essere ultimo vanto della gentile Vicenza. Con che le riprotesto ogni sentimento di riverenza e di stima.

Di Roma a' dì 7 Agosto 1845.

UN ACCADEMICO DI S. LUCA.

LA DEPOSIZIONE DELLA CROCE

IN ALTO RILIEVO

MODELLATA

DAL CAV. GIUSEPPE FABRIS.

Direttore de' Musei e delle Gallerie Pontificie, Vice-Presidente dell' insigne e Pontificia Accademia di S. Luca e Reggente perpetuo dell' insigne artistica Congregazione de' Virtuosi al Pantheon, ec. ec. ec.

L'ingegno è luce, che per le opere dell'uomo visibilmente si diffonde e penetra come quella del sole per l'universo, e nelle scienze, lettere ed arti dalla felice invenzione, disposizione ed espressione de' concetti in modo singolare e mirabile si riflette. E chi potrà disdire vanto di nobile e di potente all'ingegno del Cavaliere scultore De-Fabris dopo veduto il grandioso modello così maestrevolmente condotto in creta d'una bellissima Deposizione dalla Croce? Vanno fra gli antichi miracoli dell'arte pittorica la Deposizione del Ricciarelli, conosciuto sotto nome di Daniele da Volterra, e quella del fiammingo Rubens: e sono anche grandemente ammirate le Deposizioni nel Sepolcro dipinte dall'Urbinate e da Michelangelo da Caravaggio. Contuttociò chi guarda nell'alto rilievo del De-Fabris nulla non vi discopre che senta della imitazione e punto ritragga da così perfetti originali: tutto vi è nuovo, nuovissimo, e pretta ispirazione dell'insigne artista. Ben lo diresti lavoro uscito da cristiana mente solita profondarsi nella pia medi-

---

minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera; rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita; e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato, e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Santelmo, fu chiuso in prigione, dove campò ne' primi mesi per gli stentati aiuti della famiglia e poi dell' amaro pane del fisco. Restò alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale ai dì nostri se la eccellenza e le meraviglie dell' opere non ravvivassero nella memoria l' artefice infelice.

COLLETTA.

LA DALMAZIA

DESCRITTA

DAL PROF. DOTT. FRANCESCO CARRARA.

Con n. 48 tavole miniate rappresentanti i principali costumi nazionali.

Non è personaggio di conto, non viaggiatore istruito, che visitando la Dalmazia, non ne riporti l'anima piena di scientifica erudizione e di gradite reminiscenze.

Un paese antico quanto la favola, e la cui storia strettamente collegasi con quelle delle greche colonie, della repubblica romana, del governo bisantino; un suolo, che disputato a vicenda dagli Avari, da' Franchi, Croati, Bossinesi, Ungheri, Genovesi, Napoletani, Veneti, Francesi, Tedeschi, fu in ogni incontro preda o compenso al vincitore e teatro mai sempre di sanguinose rapine; un popolo, cui ne' politici rivolgimenti di Europa toccò la sua parte e delle sventure e de' benefizi, che retto a comune diede statuti emoli della contemporanea italiana civiltà, che da Agrone a Cosconio, da Cesare a Francesco diè prove di generoso valore e d'incorrotta fedeltà, che mostra tuttodì fra' suoi montanari de' petti coperti di onorate cicatrici, fa meraviglia che rimanesse lungo tempo ignorato, e sfuggisse alle investigazioni del filosofo e dell'uomo di lettere quasi punto del globo non ancora tentato da' viaggiatori, o sommerso per avventura ne' gorghi di vulcanica lava.

Era dell' età del progresso di vendicarne, siccome addiviene, l'obblio. Se non che il molto che sino qui si è fatto, non ispegne il desiderio del più che rimane da fare. Al qual effetto acciongendosi noi alla pubblicazione dell'opera scritta dal chiarissimo professore dott. *Fran-*

Digitized by Google

tazion del mistero. Nel contemplarlo, un sacro affetto di pietà t'invade , simile a quello che viene dai celestiali dipinti del B. Angelico. Nulla v'ha quì di terreno e di umano, nè alcun degli sgherri che offendon la vista nei quadri del Volterrano e del Rubens, nè sforzo di sorta o soverchio faticar dei pietosi che il corpo morto sostengono del Redentore come in colui da Caravaggio, nè la divina Madre svenuta, che, sebbene in Daniello e nel Sanzio di soavissima pietà compunga, pur sempre i risguardanti distrae dal principal soggetto. Qui stai sul Calvario in pura e tutta divozione. Lo stesso cadavere del Redentore morbido, flessibile, bello, interissimo, non solcato da sferze, nè intriso di sangue, spira la divinità del Potente che in se non permette i danni e la consunzion della morte: egli l'ha sconfitta morendo, e pare le annunzii vicino il trionfo della risurrezione. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo sopra le scale, Giovanni e un altro discepolo ritti in piedi il calano rispettosi di croce con una bianca sindone, quasi temendo di profanare toccando quelle carni adorate. La Vergine madre, seduta sulla punta d'un sasso, allarga le braccia, e sospira con guardo amoroso il momento che le consegnin nel seno il divin Figliuolo. Le viene da costa alla destra, colle trecce abbandonate e sparse sulle spalle e sul petto, la Maddalena, che genuflessa e atteggiata di pentimento, non osa levare gli occhi dalla contemplazione dei chiodi ond'era trafitto il suo Signore, nè dalla corona di spine che si tiene in mano. Maria Cleofe in aria d'innocente donzella sta nell'angolo del manco lato del quadro, immota osservando e mesta e pia quell'estremo ufficio. Nulla non v'ha d'ignobile nelle fisonomie, naturali son tutte e spontanee le mosse, e son le attitudini quali richieggonsi al divoto ministero d'ognuno. Essendo il quadro alto metri 3 e cent. 65, e largo metri 2 e cent. 60, le figure sono più grandi del vero: e come indizio del mistero della Redenzione compiuto sulla Croce, l'accorto artista ha scolpito sotto il piè della gran Madre di Dio l'antico serpente.

È desiderabile che quanto prima il De-Fabris metta mano ad incarnare nel marmo questo suo magnifico gruppo, sul quale possiamo ben ripetere l'esclamazione che già fece il ch. Ab. Cesari, lume splendidissimo dell'italiana letteratura, veggendo la statua colossale del Milone modellata dallo stesso autore:

Da qual esempio di sovruman'opra
Togliestù al tuo lavor l'alto pensiero
Che tanto al nostro immaginar va sopra!

Di M. C. Gazola.

Il giorno 14 del corrente luglio, la Santita' di Nostro Signore PAPA GREGORIO XVI felicemente regnante si degnò onorare lo Studio dell'illustre scultore signor Cav. Giuseppe De-Fabris, per visitare il grandioso alto-rilievo, allogatogli da S. M. Maria Cristina di Borbone, Regina vedova di Sardegna, rappresentante la *Deposizione dalla Croce*. La Santita' Sua si degnò esternare i sensi della sua compiacenza per un'opera che onora la sovrana committente e l'insigne artista.

NOVELLA.

LA MULA DI UN DOTTORE.

La città di Napoli, per vaghezza de' siti ov'è posta, e per lo suo specchiarsi nel Mediterraneo mare, che ricca e abondante la rende, vien chiamata con l'aggiunto di gentile, ed è così copiosa di varie nazioni, le quali per affari e per diporto vi dimorano, che non dee aversi maraviglia se fra una moltitudine ben grande di popolo sieno degli ingegni sottili, e vi seguano de' casi, che, quantunque biasimevoli, hanno nondimeno dello spirito; nè si può infine restare di prenderne diletto, secondo avverrà per avventura dall'udire il seguente racconto. Fu dunque in tale città un valente medico detto *Oldrado*, il quale facendo di molte cure, convenivagli, per soddisfare a tutti, di valersi per sua cavalcatura d'una bellissima mula, che di Calabria per prezzo fece condursi. Destato però il mattino per tempo, e cavalcatola a far sue visite, trasferivasi insieme con un famiglio, che nello smontare e rimontar a cavallo e per altre bisogna lo servisse. Osservò più fiate un certo buon compagno la bellezza e il soave portante di tal mula, e postovi l'occhio sopra più avidamente di quello che alla semplice curiosità richiedeva, dispostosi d'averla in suo potere, apprese il nome del famiglio, e seguitato un giorno il medico, che a visitare un signore di qualità se ne andava, atteso il suo discendere dalla mula, a salir si diede quasi al pari di lui le scale, e nella sala, e poscia nelle intime stanze di quel signore, senza divieto, con esso lui si condusse; perocchè il medico ebbe per fermo egli esser persona di quella casa, e gli altri si credettero che amico o compagno fosse del medico. Dimorato però ivi alquanto, e trattasi dalle calze una carta scritta, con essa alle mani, e di là al famiglio del medico si condusse, e fattoglisi incontro, con mostra di aver gran fretta, Sandrino, gli disse (chè così questi chiamavasi) il tuo padrone mi manda con questa ricetta a prendere alcuni medicamenti importanti per sollevare l'infermo dal male, e mi ha imposto, che, potendo l'indugio pregiudicar molto, io prenda la mula, e me ne vada e torni volando; però disponila in luogo ch'io la possa montare senza dimora. Il famiglio, sentitosi chiamare per nome, non pensando più oltre, accostata in luogo a proposito la bestia, poselo a cavallo, e lasciollo a suo piacere. Onde il valentuomo, stimolatala frettolosamente, gli si dileguò ben presto dinanzi, e andonne in luogo dove certa mistura approntata aveva; con la quale di berrettina ch'era la mula, cangiolla bentosto nel colore morello, in modo che impossibile era il riconoscerla. Terminata in quel tanto dal medico la sua faccenda, discese le scale del palagio, e veduto il famiglio passeggiar colà oltre senz'avere accanto la cavalcatura, com'era di costume, gli chiese ciò che fatto n'avesse; ed egli: non è, disse, tornato colui che tu mandasti con fretta allo speziale, e che seco la condusse. Il maestro, di tal cosa nuovo, dopo essere stato alquanto sospeso, ben comprese il fatto non essere seguito senza proponimento di chi la pigliò di non rendergliela, e passato alquanto di rumore col

---

cesco Carrara, del cui merito ci è arra non fallibile e presagio la lettera che il nestore degli europei geografi scriveva or non ha guari all'autore, ci gode l'animo di poter invitare ogni amatore delle cose geografiche e statistiche a cooperare al santo fine del bene nazionale. La distribuzione dell'opera, la preziosa lettera del Cav. *Adriano Balbi*, e qualche altro accessorio si comprenderanno nel Programma, il quale verrà quanto prima pubblicato, insieme con le condizioni dell'associazione, che fin da questo momento viene aperta al negozio librario dei sottoscritti in Zara, e nelle altre città della provincia e della monarchia da'loro corrispondenti, dai quali verrà opportunemente distribuito il programma suddetto.

Zara 31 *luglio* 1845.

FRATELLI BATTARA
Tipografi Librai Editori.

CENNO NECROLOGICO.

Il nob. Gio. Minotto, membro effettivo dell'I. R. Istituto, Segretario per le scienze del nostro Ateneo e rinomato pe' suoi studi di tecnologia, sofferse in questi giorni un'assai crudel perdita, la quale sarà sentita con rammarico da' molti suoi estimatori ed amici. Il morbo migliare, che da poco in qua sembra aver preso radice anche in queste contrade, gli rapì nel fiore dell'adolescenza, a quindici anni la primogenita, unica figliuola, Cecilia. La mitezza dell'indole, la sagacità dell'ingegno, le grazie della persona: questi naturali pregi fecondati da una compitissima educazione, rendevano ai genitori doppiamente cara quell'amabil fanciulla, che pareva destinata a farli felici per tutta la vita. E però tanto maggiore fu la loro costernazione, la quale indarno cercheremmo a parole di esprimere. Possano essi trovare alcun conforto nella parte che prendono gli amici a tanta loro sciagura, e possa il tempo temperare in qualche modo l'acerbità di sì aspra ferita —

Leone Fortis.

Digitized by Google

famiglio per la facile sua credenza, e per essersi in cosa di non picciolo rilievo lasciato ingannare, s'avviò pedestre verso la sua abitazione, volgendosi tuttavia ad ogni calpestio di cavalli o di altro che sentisse, chè gli pareva di doverla ancora rivedere: ma tutto invano; e già si andava fermando il pensiero, che, se cavalcar voleva, era mestieri il provedere d'altra bestia che lo portasse; nondimeno il lagnarsi d'aver perduta quella che buona era, e 'l dover fare nuova spesa, non poco travaglio recavagli. Ma, risoluto infine di provederne, si trasferì al solito mercato di così fatte bestie, in tempo che poco prima di lui n'era giunto il mariuolo insieme con la trasformata mula, e sè stesso d'altro abito vestito, e capelli e barba di colore diverso dal suo proprio. Vedutala pertanto il medico, e parutagli delle fattezze della già perduta, fattala da quel tale camminare più volte innanzi e indietro, e compiaciutosene, fermò il prezzo di essa in cinquanta ducati, e contatiglieli, il medico, da un lato a cavallo, e 'l mariuolo dall'altro co' danari, se n'andarono. Giunto il medico a casa, e fatta riporre la mula nella stalla, quella non altramente si mostrò pratica come la passata consuetudine insegnato le aveva; nè ciò seguiva senza maraviglia del medico, il quale, cavalcandola con suo piacere, fu colto nel seguente giorno da una pioggia in luogo quasi disabitato, che non potendosi riparare, in breve l'umido dell'acqua distemperò la mistura, di cui il mantello della mula era tinto, e lavollo in guisa che, con estrema maraviglia del famiglio che dietro le teneva trottando, ritornò in breve del primiero colore, e fattone avveduto il padrone, egli non potè, infine, altro fare che sostener il danno e la beffa con pazienza.

FRANCESCO ANGELONI DA TERNO. (1)

(1) Questa novella ci fu favorita dal sig. F. Berlan il quale la trasse dallo autografo, e noi le diamo volentieri luogo nel nostro giornale perchè ci preme di riacquistargli la stima anche dei cultori della legittima lingua italiana.

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL' INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

ARTICOLO XI.

Alfonso Lamartine improvvisando all'Accademia di Macon una splendida risposta al profess. Lacretelle, querelantesi dello spirito ultra-industriale della Borgogna, che spenta la bontà patriarcale dei villici, col fumo delle macchine a vapore oscurò e bruttò il cielo francese, diceva che tutto è macchina per l'uomo; che il rocchetto e il fuso son macchine inventate dalle filatrici imitanti il ragno od il baco da seta. — Dunque l'uom creato ad imagine dell'Eterno, informato di ragione maestra delle cose manufatte, animato a vivere sempiterno, non avrà che a seguire l'opra degli insetti, e de'vermicelli industri per agevolarsi il lavoro delle proprie mani, diretto dalla sapienza della mente raziocinante?.... Piaggiando la sordidezza britannica, Roma non ch'altro alla Inghilterra paragonando, mostra le conquiste e le rovine della prima, gli incivilimenti e le produzioni dell'altra. — « L'Inghilterra, (così Lamartine) voi dite, violenta l'universo per costringerla ad entrare nella sua sfera di scambj e di consumazioni (E chi potrà logicamente con imparziale giudizio appoggiato ai fatti argomentando disconoscere questa verità?...). Io non voglio nè scusare nè accusare l'Inghilterra. La storia non crede a questi giudizj dei popoli, gli uni contro gli altri. Ciò non ostante permettetemi di farvi notare l'enorme differenza che vi è fra queste conquiste, violente, inique se volete, fatte in nome del principio industriale, e quelle conquiste fatte in nome del sistema militare e brutale. Da per tutto ove Roma conquistatrice è passata, ha lasciato le rovine ed il deserto. Da per tutto ove Tiro, Cartagine e l'Inghilterra sono passate, che cosa hanno lasciato? delle colonie, dei popoli, degli incivilimenti, delle masse di consumatori e dei nuovi produttori! » Ci piace riportare per esteso cosa risponda la benemerita ed illuminata *Compilazione degli Annali Universali di Statistica, Economia pubblica* ec., alle parole dell'ingegnoso Deputato Francese. « Come Italiani dobbiamo protestare contro questo temerario giudizio storico. Roma ha bensì conquistato colle armi le nazioni a lei nemiche, ma conservò sempre le sue conquiste colla sapienza del beneficio. Le colonie romane non presentarono mai lo spettacolo delle rovine, nè del deserto, ma furono organizzate a civiltà. Noi rimandiamo Lamartine alle Memorie storiche del suo stesso paese. Legga l'opera pubblicata dal suo connazionale Amedeo Thierry *Sulla storia della dominazione romana nelle Gallie*, e vedrà se Roma rovinò o beneficò l'antica Gallia. Legga i recenti articoli di Janin sugli scrittori latini nati nelle Gallie, e vedrà se Roma fu coi popoli conquistati barbara o educatrice. Guardi alle continue scoperte che i suoi francesi vanno facendo nella provincia d'Algeri, e vedrà appiedi del deserto sorgere ancora le monumentali vestigie della potenza e della sapienza romana. Noi ricorderemo a Lamartine quel famoso adagio che si ripeteva nel primo secolo dell'era da tutto il mondo romano, e che diceva *romanitas est humanitas*, perchè diffatti là dove giungeva la potenza di Roma, giungevano pure tutte quelle civili istituzioni che valsero a creare il miglior codice di leggi in cui l'equo e l'onesto si trovarono con un mirabile accordo collegati e sanzionati ». Nel suo discorso il sig. Lamartine con quella fervida poetica fantasia, e con quel non vulgare ingegno, con eleganza di stile, accortezza di mire, bellezze retoriche, e facondia di dire persuadeva all'Accademia doversi allo intutto abbracciare la diffusione dell'industria, ancorchè indietreggiar potesse la nazione nel progredimento morale, e nell'educazione rigeneratrice assoluta degli ordini sociali, e nell'industrialismo l'istituzion delle macchine ogni altro mezzo sopraccrescere ed avvantaggiare, e così in mezzo agli applausi degli ascoltanti chiuse le labbra patriottiche del buon vecchio, del professore Lacretelle plorante la perdita dell'innocente vita campestre trasmutata nella misera vita officinale.

Nè ci sembra bugiardo il rimpianto del Lacretelle, dacchè la purità della vita campagnuola, ed i vantaggi dell'agricoltura nelle lande meno inospite e sterili chi è che possa negarlo? Riferisce Varrone « che gli agricoltori precedono di uno smisurato numero di anni gli abitatori di città; nè ciò deve recare maraviglia perchè i campi ci sono stati dati da Dio, mentre le città furono fabbricate dall'arte umana ». Quindi asserisce Plinio che « chi acquista un fondo in campagna, venda la sua casa in città » mentre « riferisce Catone che non si stimava lode maggiore di quella di essere acclamato (dagli antichi) buon agricoltore ». Diffatti « gli uomini più robusti, i soldati più bravi, e le persone più oneste (?) sono figliuoli di agricoltori ». — Solo allora sarà da abbracciarsi generalmente l'uso delle macchine quando saremo innanzi coi perfezionamenti agrarii, ed unendo la semplicità della vita campestre alla demoralizzazione della classe operaja, ne potremo sperare almeno una minorazione di degradamento sociale. Quando vuolsi l'industrialismo sovraneggiare le occupazioni del popolo, fa d'uopo organizzarlo, altrimenti quando la sacra fame dell'oro non verrà meno negli opulenti egoisti commerciali, e che i frutti di tali lavori non vengano più equamente disposti e ripartiti, l'industria monopolizzata produrrà nonch'altro la depravazione morale, la morte economica, il pauperismo delle nazioni.

(Sarà continuato).

L. A. Gera
Direttore Scolastico.

INDOVINELLO.

Un *primo*, un primo ti richiesi, o bella,
Con preghiera incessante;
Nè mai l'accento della tua favella
Il desio dell'amante
D'un primo consolò.
Tu, quasi *tutto*, fra le tue catene
Con pupille serene,
Con labro lusinghiero
Mi stringi prigioniero,
Ed io, donna, da te sciormi non so.
Intanto ebro d'amore,
Qual *secondo* infocato di deserto,
Al raggio de' tuoi lumi arde il mio core,
Solo a' lamenti aperto;
Ma non tutto perdei, se la speranza
D'ammollirti una volta ancor m'avanza.

La spiegazione dell' Indovinello antecedente
è CORO-NATO.

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

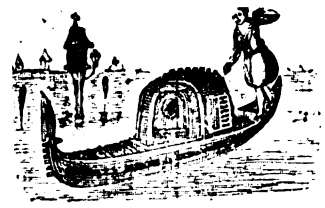
Chapeau Polka de Mme Baudry, r. Richelieu, 87. — Robe de Mme Mercier, r. Ste des Petits Champs, 89.
Mantelet Châle de Mme Cuillé r. du Gros Chenet, 23. — Mouchoir de Chaprou, r. de la Paix, 7.
Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11. — Ombrelle de Cazal, Bd des Italiens, 23.

Tobbs and Co. publishers, 11, Carey street London.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 23 Agosto 1845.* **NUM. 34.**

SOMMARIO. Belle arti. *Rivista critica.* (Continuazione) Di G. Podestà. — Poesia. *Irene e Lisa.* Di D. Pesaro. — Economia pubblica. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* (Continuazione e fine). Di L. A. Gera. — Tributo di Lodi. Di A. Veroni. — Bibliografia. *Biblioteca civica di Zurigo.* (Continuazione e fine). — Necrologie. — Appendice. Mode. — Poesia. — Storie Aneddotiche. — Varietà. — Recentissime publicazioni. — Annunzio teatrale. — Indovinello.

BELLE ARTI.

RIVISTA CRITICA.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

VII.

VINCENZO ABBATI.

PITTORE DI S. A. R. LA DUCHESSA DI BERRY.

Coro di frati nella Chiesa di S. Efremo in Napoli.
Veduta di una cappella in san Marco. Barca di pescatori.

Le arti belle si piacquero sempre di porre all'animo la dolce melanconia che vien soave dai tranquilli recessi e dai beati silenzj; così le Muse della Grecia e del Lazio divinizzarono gli antri muscosi, le silenti foreste, le fonti solitarie e le inaccesse montagne; così nei muti chioschi illuminati dal raggio di luna s'inspirava la orientale poesia, e nel tempo di mezzo il potente feudale alleggeriva le fatiche sull'abbandonato spaldo, sedea tacito contemplando le stelle o tendeva l'orecchio al cadere dell'acque che rompeano dallo scoglio alla valle e che mutavansi in rivi. Egli è perchè l'anima si stanca nel romor della vita, e, come dice il profeta, anela alla solitudine, e da questa a Dio come cervo alla fonte.

In questo secolo a cui splende sì fulgida la carità del vangelo, il dolore fu scuola di affetti, e le arti stesse si prestarono e si prestano a questo amabile insegnamento. Nè si può dubitare che il silenzio e la pace di un monastero non entrino all'animo, e non v'infondano quella voluttà di mestizia che spesso vale la gioia delle romorose feste, simili al cedro del Giordano ch'entro la bella scorza racchiude cener soltanto. Ogni età ebbe di questi recessi, e la Tebaide, il Carmelo, il Libano, l'Abissinia, le rive del Tigri, quelle del Nilo, i deserti Egiziani, videro nei tempi delle sante passioni, uomini che, tolti quasi dal pondo della terrestre natura, colla sublimità del pensiero parvero accostarsi al cielo, vivendo negli asili di una selvaggia abitazione, negata al consorzio dell'umana esistenza. Da ciò le mirabili virtù che fecero l'uomo maggior di se stesso, e tanto operarono a vantaggio dei sofferenti fratelli ed a sostegno della fede cristiana.

Egli fu quindi ed è spettacolo di carità il vedere sul guancial dell'infermo, presso la scure del condannato, nei deserti dell'ignorante selvaggio, sulle rupi scoscese presso lo smarrito viandante, nel tugurio, nelle carceri una mano di questi apostoli dell'amore diffonder beati conforti, non educati dal mondo, la cui letizia sa pur troppo di lagrime.

Ed ecco quasi a ricordare tali verità colla magica forza del pennello viene innanzi il dipinto, condotto dal napolitano Vincenzo

APPENDICE.

MODE.

La moda di andare alle acque ed alla campagna è divenuta sì generale che tutti i figurini di mode rappresentano ora le signore al passeggio fra le montagne, in riva al lago od al mare. — Ormai è lecito sperare che avremo un altro anno le cartine rappresentanti le signore al bagno od al nuoto colla cuffia di *taffetas* gommato e il corsetto *baigneuse*. Frattanto il trovarsi a Parigi in questo momento è di assai cattivo genere. Tutti sono in viaggio, e chi non può viaggiare si chiude in casa e lascia tuttavia alla porta il suo indirizzo alle acque di Baden, di Ems o di Spa. È in questi luoghi che il mondo galante si è recato disertando dalla capitale, ed è colà che è d'uopo di cercare le mode delle celebrità parigine in fatto d'abiti, di cappelli e di mantelletti. Parigi dorme maestosamente nel mezzo della sua *stagione morta*, e appena ha dato segno di vita all'anniversario delle feste del luglio, meschino anniversario di parate militari, di fuoco d'artifizio, e di giuochi di cuccagne, al che si aggiunse quest'anno lo spettacolo nautico di una finta scaramuccia di piccoli battelli sulla Senna, di banda e illuminazione fra le acque. La qual novità, non potendo essere gustata se non dalle prime file de' curiosi in riva al fiume, non parve la più opportuna per una festa popolare.

I piaceri della campagna sì favorevoli alla salute sono sgraziatamente nocivi alla bellezza della carnagione. Perciò al presente più che mai è duopo raccomandare alle signore l'uso dei cosmetici assolutamente di Parigi. Accenneremo la lozione del profumiere Guerlain, per guarire le macchie di rossezza procurate dal sole; poi l'*oleïne* che lascia sulla pelle uno strato leggero e impercettibile, e la preserva così dall'immediata influenza dell'aria e del sole; poi la polvere di riso colla quale si fa il *lily-rose*, ed altri cosmetici semplicissimi, eccellenti a rammorbidire la cute; e il *sapocetti* e la pasta delle quattro sementi per mantener bianche e morbide le mani e le braccia. La *cydonia* è preziosa per mantenere i capegli lisci e lucenti a dispetto del vento e delle corse campestri; parimenti è indispensabile il piccol pettine da tasca, del quale oggidì la moda autorizza l'usanza. Ai nostri tempi di emancipazione le signore possono liberamente accomodarsi i *bandeaux* o le anella de'loro capegli in piena conversazione e alla presenza del pubblico il più elegante e il meglio educato. Fra gli oggetti di prima necessità per la campagna ri-

Digitized by Google

Abbati, artista di cui suona chiara da molto tempo la fama, e pittore di S. A. R. la Duchessa di Berry, generosissima protettrice delle arti, la quale nella sua splendida collezione di quadri possiede pur questa gemma che tolgo a descrivere.

Mostra a noi la Chiesa di santo Eframo in Napoli ove i frati Francescani si radunano per il salmeggiar mattutino. Tutta traspare dal volto di quei preganti la pace onde han l' animo governato, e va sino al cuore il beato e celeste silenzio, preludio divino all' orazione. Un raggio di luce che dal verone nel centro si spande sopra i volti varii di forme e di età ti mostra non solo i diversi atteggiamenti, ma quasi ti disvela i loro pensieri ed i loro cuori, mentre ti sembra udire pur anco il suono delle deprecanti lor voci. Dopo quella finestra si mostra lungi il Vesuvio; dappresso hai le sante imagini appese alle pareti della chiesa; la noce stessa intarsiata dei sedili monastici e cento altre armonie ed accordi che l'arte mirabile di quel pennello creò nella tela, ti guidano così certo alla verità, che non nel dipinto, ma proprio nel tempio parti di riposare. Per la qual cosa l'insigne artista oltre alla meritata lode di esecuzione per la verità delle linee prospettiche, pel giuoco veramente singolare e sublime della luce, per la forza ed armonia del colorito, pel carattere tanto espressivo dei volti, ha diritto a larghissimo encomio per avere scelto un soggetto pieno di santo entusiasmo, d'omaggio alla religione, di solitudine, d'amore, e di incitamento alle opere di carità.

Nè di quest'opera sola volle arricchita la nostra Esposizione l' operosissimo artista, chè abbiamo ammirato di lui trattati con eguale maestria di pennello una veduta della cappella dedicata alla Madonna detta della Scarpa in S. Marco, la grotta azzurra presso Napoli, ed una barca di pescatori.

VIII.

IPPOLITO CAFFI.

Una Scena del deserto. — Veduta della Piazza di S. Marco colla nebbia.

Quanto imaginosa sia la mente del Caffi, quanto ardita e felice la potenza del suo pennello non v' ha fra noi chi non possa affermare ove rammenti per poco le bellissime tele da esso altre volte esposte in Venezia e rappresentanti i più capricciosi effetti della luce naturale od artificiosa. Laonde tratto tratto ci fece riguardare con maraviglia, ora le sponde della laguna rischiarate dalle fiaccole del Bengala, ovvero sia ottenebrate dall'eclissi del sole, ora le luminarie di Pisa e di Roma, ora, inargentato dalla luna, il golfo di Napoli e le rovine di Tebe.

A prova ch'egli non ismenti quel vigoroso e fantastico ingegno che in lui si è notato, recò in quest'anno alla publica Esposizione due quadretti, l' uno che raffigura la Piazza di S. Marco nelle ore notturne, allorchè il lume dei fanali e della luna è quasi vinto da foltissima nebbia. È raro in vero così l'accidente di caligine tanto spessa, che potrebbe a taluno far dubitare se il Caffi lo abbia veramente copiato dalla natura; ma, poichè a me fu dato il vederlo, posso assicurare gl'increduli, e farmi mallevadore che il pennello questa volta ritrasse soltanto la verità.

Per la scena poi che riguarda il deserto, spetta ai visitatori di quelle contrade il dar fede alla tela che lo rappresenta, mentr'io rassicurato dal non dubbio valor dell'artista vi presto quella intera credenza, che non saprei negare alle colorite bolgie dell'Allighieri.

IX.

GIUSEPPE GHEDINA DI AMPEZZO.

Petrarca che vede per la prima volta Madonna Laura.

La gentile composizione del quadro con che volle il Ghedina mostrarci Petrarca allorquando vede per la prima volta genuflessa ed orante quella Laura che tanto amore seppe inspirargli, merita di soffermare l'attenzione dei riguardanti e dello scrittore. Per la qual cosa mi affretterò a notare l' ottima distribuzione dei gruppi, l' effetto generale del quadro, la scelta dei panneggiamenti, in una parola il bello stile degli antichi sulle cui traccie mostra avviarsi il giovane artista. Se non che forse per soverchio desiderio di mostrare semplicità scemò l' espressione della testa di Francesco e di Laura infondendo poca vita alla scena. Ma non è da dubitare ch'egli valoroso e modesto qual è, vorrà far senno di simile avvertimento, e facendosi più cauto nell' inoltrare i suoi passi, darà prove in appresso di aversi emendato, e di far pompa intera del suo non comune talento.

X.

GIOVANNI SCHIAVONI.

Labano che fa cercar gl'idoli tenuti nascosti da Rachele.

Chi si facesse ad esaminare attentamente questo dipinto inviato alla nostra Accademia da Giovanni Schiavoni vedrebbe alcune parti si lodevolmente trattate da tenerne maestro l'autore, e tali altre che invocano ancora l'opera del pennello. Talchè a me pare ch' egli abbia con più amore e maggior finitezza condotti i personaggi che stanno a sinistra della tela, cioè a dire gli uomini, fra' quali alcuno di sovrana bellezza; e che men generoso col sesso gentile abbia posto non tanta cura a dipinger le donne collocate alla destra. Ma essendo molte le bellezze pittoriche di cotesto lavoro, il corretto disegno cioè, la composizione in alcune parti, la generale intonazione, vuolsi inferire che al quadro dello Schiavoni non mancano se non alcune carezze (mi sia concessa la frase) per farlo riuscire perfetto. Le quali carezze siccome spettano principalmente a Rachele ed alle schiave che a lei fanno corona, vorrà il figlio dell'illustre Natale attingere dal padre le norme per produr tipi di femminea bellezza.

---

corderemo di nuovo i corsetti alla castellana, i corsetti *bonne femme*. I piaceri della campagna richiedono libertà di movimento e nel tempo stesso un certo sostegno alla taglia che ne giova l' elasticità e la forza. Provvedetevi adunque, o signore, di tutto ciò che può mantenervi belle e in buona salute. Provvedetevi di cosmetici non solo, ma di abiti all' amazzone, di cappelli alla pastorella, di mantelli e sciarpe col cappuccio che vi gioveranno contro la brezza della sera, di capotes e di velette pel viaggio, e di mille altri accessorii di toletta; *poichè* la bellezza ha d' uopo di cure particolari: bisogna mantenerla, perfezionarla, coltivarla. Figlia dell' incivilimento e del lusso, le *sue attrattive* non si possedono lungamente *nello stato* selvaggio, nè coll' esercizio di mestieri *faticosi* od in povera fortuna.

(*Dalla Moda*).

POESIA.

IL COSCRITTO EGIZIO.

ROMANZA.

Madre, addio — la patria terra
Lasso! io debbo abbandonar . . .
Me fra i rischi de la guerra,
Madre mia, non obliar!

Cingo il brando — lo straniero
Per difenderlo me 'l diè;
Son suo figlio e suo guerriero,
Ei m' è padre e tutto ei m' è!

Volle il Fato! — io de l' eterno
Il comando adorerò;
Ma chi sa, madre . . . a lo scherno
Debil forse io cederò!

Deh non piangere, meschina,
Deh lenisci il fiero duol;
Forse il cielo mi destina
A l' onor del patrio suol!

Oh se un sol brando bastasse
La mia patria a liberar,
Se Bisanzio rovinasse
Solo al lampo del mio acciar . . .

Mille crucci e mille morti
Io per lei saprei soffrir:
Patria e vita son consorti,
Sol la patria è il mio sospir!

Madre, addio — la patria terra
Lasso! io debbo abbandonar . . .
Me fra i rischi de la guerra,
Madre mia, non obbliar!

Lodovico Pizzo.

Digitized by Google

XI.

PIETRO ROI VICENTINO.

Il Buon Pastore.

Gesù è raffigurato sotto le spoglie di buon pastore, attorniato da pecorelle. La santa semplicità del soggetto non poteva trovare miglior interprete del giovane allievo della nostra Accademia, il signor Roi Vicentino, il quale addimostrò con tal opera casto ingegno ed eletto. Tutta la breve scena dipinta è imaginata con indicibile affetto, e non solamente Gesù spira dal sacro volto quell'amore celeste, di cui rivestito si fe esempio agli uomini di carità, ma persino le agnelle ti parlano al cuore colla soavità delle loro movenze. Colorito ed intonazione, pieghe e disegno, concetto e stile son pregii di che va adorno il quadretto del Roi; laonde se devesi argomentare da tale esempio quanto in sì corto volger di tempo egli abbia tratto profitto da' suoi studii nella città di Roma, è quasi infallibile il vaticinio che presto lo vedremo salire ai primi onori della pittura, a vanto della Veneta Accademia che prima lo istituì e di Vicenza che gli fu patria.

XII.

PLACIDO FABRIS.

Amore e Psiche.

Chi ha vedute le tele donate alla nostra Accademia dal Fabris, e ond' egli rallegrò la lunga carriera d'artista, chi le vide, io dico, condotte con tanta pazienza e finitezza da disgradarne gli stessi Fiamminghi, non deve maravigliare se il quadretto oggi esposto, rappresentante Amore che tenta ridestar colla freccia Psiche venuta meno per l'esalazioni maleficbe emanate dal vaso fatale che le avea porto la regina di Averno, attrae lo sguardo e la mente della folla visitatrice. Infatti è sì bella la movenza di Psiche, pudica sebben seminuda, sì vago lo scorcio di Amore che cala dal vano sovr' essa, sì puri e delicati i contorni d'entrambi, e l'insieme tanto lodevolmente dipinto, che la critica invano si attenta di rinvenir mende non solo, ma nè manco di imaginar desiderii. E perchè sia libero e pieno il mio encomio al citato lavoro del Fabris, udii anche dal labbro di maestri nell'arte, lodare l'Averno e lo Stige che formano il fondo del quadro, lo che non avrei fatto io certamente per la povera mia ignoranza e più forse perchè mi rendeva acciecato sulla bontà degli accessorii la fulgida bellezza dei personaggi mitologici.

XIII.

FEDERICO MOJA.

PROFESSORE DI PROSPETTIVA NELLA NOSTRA ACCADEMIA.

Una veduta della Piazzetta di San Marco. — Cappella nella grotta detta S. Vittore a Brambate sul fiume Brombo.

Per ciò che riguarda il primo quadro esposto dal prof. Moja rappresentante la Chiesa di S. Marco, la Piazzetta, il Molo, e l'Isola di S. Giorgio, fu unanime il giudizio nel tenerlo opera di valoroso maestro, per scienza di linee prospettiche, per accurato dettaglio e per bellezza di macchie. Se non che taluno mostrò desiderare più calda la generale intonazione del quadro ; ma anche simili desiderii che si muovono appunto dagli aristarchi con maggior voglia di censurare, quanto è più il merito dell' artista, svaniscono per intero di fronte alla Cappella di S. Vittore, ove il giuoco della luce è maraviglioso, ove il colore è robusto, ed ove infine alcune, più figure che macchiette, lo addimostrano potente anche in questo ramo dell'arte, dottrina senza la quale non v' ha chi possa pretendere alla fama di buon pittore prospettico, o paesista.

XIV.

GIUSEPPE BORSATO.

PROFESSORE DI ORNAMENTI NELLA NOSTRA ACCADEMIA.

Varie Vedute di Venezia.

La fama del Prof. Borsato è omai così ferma e notoria, che il tener parola di critica sui lavori infiniti di cui egli volle arricchire le sale della nostra Accademia, sarebbe opera di lunga lena, mal consentita colla misura della presente rivista, ed una inutile ripetizione di quelle lodi che di ogni maniera e da me stesso a lui furono altre volte e ben meritamente impartite. Che se si avesse alcuna cosa di nuovo a notare risguardante il chiaro maestro, quella sarebbe di encomiare la prodigiosa operosità che lo fa sembrare sul primo vigore degli anni, poichè in luogo di lasciar traccia sui suoi dipinti di indebolito pennello, più li accarezza e finisce appunto come farebbe il più giovane fra gli artisti.

XV.

EUGENIO BOSA.

Alcune Scene Popolari.

Non dissimile il Bosa per noto valore dal maestro Borsato, io non saprei adesso trovar parole che non abbia usato altre volte per encomiarlo. Non v'ha baracca, io dissi, di pescivendolo, non taverna nè trivii, non povero casolare o barca di pescatore che illustrato non abbia quel vivace pennello di Eugenio. Ei visita il popolo nelle sue abitazioni, sulle piazze, presso i lidi del mare, e ne studia gli abiti, le movenze, le feste, i costumi e poi getta queste scene caratteristiche ne' suoi quadretti con la più disinvolta naturalezza che sia.

E di tre vaghi dipinti volle in quest' anno abbellita la publica Esposizione, coi quali, rinnovellando le prove del suo pieghevol talento, eccitò il desiderio soltanto di saperlo dotato di una più feconda imaginazione.

STORIE ANEDDOTICHE.

SISTO QUINTO PONTEFICE.

Mentre Sisto Quinto era tuttavia tra' francescani, vivea in istretta intimità con un avvocato povero, ma specchio di probità. Tale onesto giureconsulto cadde in somma indigenza, e quindi in istato di grave malattia: per caso il medico che il curava era quello stesso del papa, e per caso pure tenne parola a sua santità di questo malato gravemente afflitto. Sisto volse ad altro per allora il discorso. L' indomani, indirizzato al medico, disse: Anch' io mi brigo di amministrar farmaci; e penso che quello che ho tra mani farà certamente prodigi. Voi mi parlaste ieri del povero Turinez: io mi ricordo con piacere di aver avuto un tempo amicizia con questo galant' uomo, e gli ho mandato di che comporre una eccellente insalata che, secondo le apparenze, gli darà guerigione. — Una insalata, eccellentissimo Padre, è la nuova ricetta! Io voglio credere però alla vostra infallibilità, e ardisco di assicurarvi che tale miracolo non sarà uno de' minori che abbia saputo fare la santità vostra. — Dite a Turinez, soggiunse appresso il santo padre sorridendo, che d' ind' in poi io intendo di essere il solo suo medico: è questa una clientela che vi rubo.

Il medico, ansioso di conoscere di che farmaco si trattasse, corre all' abitazione del suo malato, cui infatti trova presso che ridonato a salute; e non potendosi trattenere dalla maraviglia, Mostratemi dunque, gli dice, la insalata che vi ha spedito sua santità, affinchè io conosca la natura delle erbe miracolose di che è composta. Miracolose! ripigliò l' avvocato in accento di soddisfazione. L' avete detto, dappoichè io sono certo che tutta la vostra botanica non produrrebbe un effetto sì prodigioso. L'avvocato reca inanzi un paniere, il quale a primo aspetto non mostrava che erbe comunissime. — E che! sono forse quest' erbe che vi hanno guerito? Cacciate il dito per entro e troverete la vera panacea. Il dottore ob-

Digitized by Google

XVI.

OPERE DIVERSE DI DONNE.

Chi nell'attraversare le sale della nostra Accademia non si è soffermato maravigliando dinanzi alle tele di Giulietta e di Carolina Schiavoni, l'una pittrice storica, l'altra paesista; e non provò un palpito di tenerezza veggendo dalla prima dipinto Gesù Bambino con tant'arte ed amore da farti creder per poco che la mano sua giovanetta fosse guidata dal genio del padre e dell'avo, per inspirare poscia la mente della seconda che a noi mostrò alcuni paesetti lodevolissimi per grazia e per verità? Chi nel rimirare la pala che rappresenta la Concezione condotta ad olio dalla nobile signora Teresina contessa de'Thurn, la quale per molte opere artistiche meritò seggio fra gli Accademici, non sentì il cuore commosso di ammirazione profonda per sì gentil giovanetta che posto tanto amore nell'arti ne fece prediletta sua cura, e vincendone le aspre difficoltà, giunse ad emulare i provetti? E quale non sarà stata la contentezza del visitatore, veggendo fra gli esposti e più chiari lavori i bellissimi paesetti di Leopoldina Zanetti; il quadro copiato ad olio da Giuseppina di Grunwald rappresentante la *Partenza di Tobia dalla casa di Raguello;* la *Vecchia ricamatrice* dipinta da Rosa Leard, i ritratti, le copie, i vaghi interni di Emilia Schmoech Inglese; e *Raffaello e la Fornarina,* le *Scene famigliari,* un *Concerto d'Angeli* condotti maestrevolmente dalla valente mano di Marianna Pascoli; le copie della sorella Luigia; i nove dipinti della giovanetta Orsola Faccioli Vicentina esimia cultrice dell'arti, e pittrice paesista; e finalmente i ricami in seta di Marietta Sardo, quelli in pelle di Rosa Benevento, gli studii a matita di Angela Ferrato, e di Giustina Malfatti?

Eletta falange di giovanette, bell'ornamento della nostra Accademia, io vi saluto, ed ammirando le prove vittoriose del vostro ingegno vorrei, ove la pochezza del mio sapere lo consentisse, intesservi un'inno di lodi, e proporvi a luminoso esempio del sesso a cui appartenete. Ma penso che scarso sarebbe troppo il tributo della mia povera voce, laonde stommi lieto nella certezza che dalla viva e sacra scintilla che vi arde in cuore, e dal trionfo che non lontano vi aspetta, avrete miglior premio e compenso ai nobili vostri sudori.

(Sarà continuato).

P.

POESIA.

IRENE E LISA.

Giovin sposa, regina delle feste
Volgi lo sguardo e mira il mio tesor,
Succinto nella sua candida veste
È il più soäve d'ogni casto fior.

Mirala Irene; oh! l'uom che non la vide
Chini mesto la fronte; ancor non sa,
Non sa come un beato angiol sorride
Irradiato d'immortal beltà.

Tu pur sei bella; in vaga arte divisa
Fai piover l'onda del tuo nero crin,
Ma biondissime treccie ha la mia Lisa
E neri gli occhi e pare un cherubin.

A te i giochi e le danze, a lei le ascose
Gioje son date d'un virgineo cor;
A te i vezzi e le perle, a lei le rose
La ghirlanda dell'anima, il pudor.

D'eccelsi padri il labbro tuo sovente
Altero le giganti opre narrò;
Ella ha un padre più sacro e più potente,
Iddio che quella bella alma creò.

Tu delle tarde veglie ami l'ebbrezza;
Lisa la gioja tacita e gentil,
Il sorriso dell'alba e la carezza
Dei mattutini zeffiri d'April.

Così mentre in soäve estasi accoglie
L'incanto di quell'ora, ed al Signor
Con pura fede dai bei labbri scioglie
L'inno di grazie che le apprende il cor.

Tu sui molli origlieri abbandonata,
Sparsa le chiome per l'eburneo sen,
Sogni l'onda dei balli inebbriata
Che vola, vola, e non ha modo e fren.

E nel profano vortice rapita
Dei mille ceri al vivo sfolgorar,
Un volto bello di bellezza ardita
Ecco, repente agli occhi tuoi compar.

« Sposa un' intima voce ti ragiona
Fuggi . . . è la colpa . . fuggi; è tempo ancor »
Ma a quella voce che nel cor ti suona
Senza arrossir rispondi » egli è l'amor; »

E baldanzosa nel gentil sembiante
Fuggi il cupido sguardo, e movi il piè
Incontro al nuovo sconosciuto amante
Che ti sorride come a schiava un re.

Oh gioja! alfine gli sei presso . . . il tocchi,
Già intrecciata è la sua nella tua man,
T'anela il sen, t'ardon le fibre, e gli occhi
D'impura fiamma scintillando van.

Oh gioja! oh gioja! impetuoso incalza
Il frenetico ballo e trema il suol,
A lui stretta t'allacci, egli t'innalza
E ti travolge in turbinoso vol.

Turbinoso così, che più nol regge
Delle armonie l'irresoluto imper,

---

bedisce, e pone le mani sopra una somma considerevole di zecchini. Indi esclama: Amico, noi non abbiamo di cotali rimedii. — Corre poscia difilato al papa; e, Santissimo padre (gli dice) voi avevate ben ragione. In fede mia, che vi si deve tenere pel primo medico del mondo. Al che il papa piacevolmente soggiunse: « Non tratto però di tal modo con tutti i malati. »

C.

VARIETA'.

IL CAFFÈ PEDROCCHI

Non dissimile dalla nostra essendo la opinione della Gazzetta Musicale sul nuovo giornale intitolato il Caffè Pedrocchi, *riportiamo per intero l'articolo inserito nel N.* 33 *del* 17 *Agosto di quel giornale.*

Nessuno adesso attenderà che gli si spieghi cosa, quale, e dove sia il *Caffè Pedrocchi:* tanto più che del Caffè Pedrocchi, il vero, il famoso Caffè Pedrocchi, il primo Caffè del mondo, or non vogliam mover discorso. Intendesi dire però alcun che d'un altro *Caffè Pedrocchi,* uscito alla luce pur esso in Padova il 30 dello scorso luglio. Questo secondo Caffè Pedrocchi non è a dir vero un Caffè dove si beva il caffè *more solito;* egli è però un caffè, nel quale se non si beve e non si mangia, si fan altre cose, comuni a tutti i caffè di questo basso mondo; vale a dire egli è un caffè dove si chiacchera, dove si critica, dove si discutono cose serie, si rallegra il crocchio con racconti faceti, si discorre di mille cose svariate, or degli interessi della patria, or di avvenimenti forestieri, ecc. ecc. E questo *Caffè* porta un vanto sugli altri *Caffè,* in quanto che se in tutti gli altri si discorre assai, è vero pur anche che si discorre a dritto e a rovescio, e più

Digitized by Google

E ti vagan sul capo senza legge
Treccie, ghirlande e veli lusinghier.

E la tua chioma serpeggiando tocca
Al giovinetto il profumato crin,
E il cocente respir della sua bocca
Ricerca delle tue labbra il confin;

Ed al petto ei ti stringe, e lungamente
Ti bacia in fronte; . . . oh! non è bacio uman
Questo ch' egli t' ha impresso; è ferro ardente;
Tu metti un grido e lo respingi invan,

Chè il marchio già ti solca; . . . ecco succede
Cupo silenzio all' infernal clamor,
Ognun t' addita, ognun di te richiede,
Tu muori di vergogna e di rossor.

E crucciosa all' audace giovinetto
Che con labbri di foco ti baciò,
Ergi lo sguardo; ma quel vago aspetto,
Orrenda meraviglia! . . . si cangiò

In un fantasma cui l' arsiccia cute
S' informa all' ossa e riga ispido pel,
E dalle fauci cento lingue acute
Vibra, e atro fumo, e ne contamba il ciel;

E ti si appressa, e brutalmente fiero
T' afferra i polsi, e in minaccioso suon,
» Donna, esclama, io mi chiamo il Vitupero
E t' ho segnata; non sperar perdon. »

E via per la nebbiosa aura scompare;
Languono i ceri e par che manchi il suol,
Ed urli e risa s' odono scoppiare
Alte così nel demoniaco stuol,

Che dal sonno affannoso alfin si scuote
La mente illusa nel funesto error,
E il cuor ti trema e sulle bianche gote,
Grondan stille di pianto e di sudor.

Qual strane larve, Irene!... oh! gli occhi accensi
Mentre spalanchi a dissiparne il vel,
E sui cubiti t' ergi, e fremi e pensi
Che il giudizio degli uomini è crudel;

Ricca d' un cuor placidamente lieto
E dei tesori del natio candor,
La mia povera Lisa nel quieto
Orto materno va cogliendo fior.

O ascolta assisa sulle fresche erbette
Le melodie d' un libero usignuol,
O contempla una nube che riflette
Nel bianco lembo i primi rai del sol.

Giovin sposa, regina delle feste
Più delle gemme onde ti fulge il crin,
Val l' innocenza di quel cor celeste,
Il sorriso del suo labbro divin.

D. Pesaro.

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL' INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

ARTICOLO XI.

(Continuazione e fine dell'Art. XI.)

D'altronde col moltiplicare l'uso e la generalizzazione delle macchine, mentre va crescendo la popolazione che ritrae la propria sussistenza dagli opifizj, va decrescendo la ricerca ed il pregio della mano d'opera. Impoverendo la società per le smodate ricchezze di gran commercianti, si diminuisce lo smercio de' manufatti, e crescendo le fabbriche più degli acquirenti va a diminuirsi i loro prezzi, ed avverrà coll'andare del tempo, che come noveriamo noi negli impieghi più aspiranti che clienti, più candidati che posti da occuparsi, così scorgeremo più fabbriche e più macchine che compratori, e ciò appunto per la miseria che ne deriverà, quando tutti abbandonato il campo, la bottega, la scuola, il padrone si farà bracciante operajo nelle manifatture. Ripeteremo in fine con Montesquieu — *Les machines, dont l'objet est d'abreger l'art, ne sont pas toujours utiles.*

Vediamo ora all' indigrosso la statistica dell' istruzion popolare, e lo stato de' fanciulli occupati nelle manifatture nella bella e fertile Lombardia; dicemmo all' indigrosso, perchè ci soffermeremo altra volta alla dilunga sugli istituti d' insegnamento popolare esistenti nei principali luoghi di essa; e ciò faremo in appresso, scopo appunto della II Parte di questi cenni storici.

Dai cataloghi scolastici annuali consta che nell' anno scolastico 1840-41 il numero degli alunni delle *Scuole Elementari Lombarde* ascendeva pei maschi a 125,686, per le femmine a 90,691. Nell' anno sucessivo in 4,897 Stabilimenti si contarono 128,580 fanciulli, ed in 2,395 Istituti femminili 95,256 fanciulle. In un anno quindi per le assidue cure dell' I. R. Governo e del benemerito Consigliere Ispettore Generale *Mons. Cav. Palamede Carpani,* si ebbe l'aumento notabile di 2,914 fanciulli, e di 4,565 fanciulle, complessivamente di 7,479 fra scolari e scolare elementari. Gli Istituti educatori erano in siffatta guisa ripartiti: pei maschi — N. 69 *Scuole Elementari maggiori di tre o quattro classi* — N. 2,314 *Scuole Minori Comunali pubbliche* — N. 230 *Scuole Festive,* delle quali è infinito il vantaggio, e pur tuttavia sono poco diffuse tra noi; e se taluno vi si presta ne è male guiderdonato dalle comunità stesse, che ne sentono il benefizio, tanto dal lato morale che istruttivo; ma tiriamo innanzi: N. 58 *Convitti di educazione Elementare* — N. 208 *Scuole Elementari private;* di queste ci sembra troppo esteso il numero, dacchè per la più parte i maestri privati colla vista del maggior lucro, senza osservare i Regolamenti, piaggiano o le mire economiche o l' ambizione di mal accorti genitori, e mettono innanzi tempo, teneri d'età, e senza il corredo delle necessarie cognizioni, i fanciulli in classi superiori cui non sono atti, e così controperano

---

a rovescio che a diritto fors'anco; se si critica, la *bêtise* e le passioni vi occupano una gran parte: laddove il nostro *Caffè Pedrocchi* II.° dichiara fin d'oggi di dir sempre la verità, e fin d'oggi la dice in fatto: il nostro Caffè ha degli avventori che parlano con buon senso, spassionatamente, e sanno raddolcire il troppo amaro e macro della verità con de'frizzi piccanti e divertenti.

Che cos'è dunque il Caffè Pedrocchi II.°? Il *Caffè Pedrocchi* II.° è un altro dei mille e mille e mille e uno giornali che han pensato di venire al mondo in questo fortunato secolo: e il *poverino cerca di far fortuna..... E la farà...,* se però sotto il vocabolo *fortuna* intendiamo, anzichè far *denari,* meritarsi la stima degli uomini di coscienza. Sì, questa stima se la meriterà, ogniqualvolta egli pensi di comportarsi come gli vien consigliato da uno de' medesimi suoi collaboratori, il quale vuole che il *Caffè Pedrocchi* non parli « di scienza » popolare, non di sistemi penitenziarii, non » di casse di risparmio, ecc. Parlando d'arte » (continuano i consigli del collaboratore), sia » senza ideologie, senza sfarzo di tecnica, alla » buona, nel modo che al maggior numero » possa tornar più confacente. - Dell'amena » letteratura italiana e straniera occuparsi assai più, alternando gli articoli originali ai » tradotti delle opere periodiche meno diffuse. » Di teatri e spettacoli parlare con indipendenza perfetta, e quindi di costumi, di viaggi, di scoperte, di cronache, di notizie urbane, di varietà, di attualità, ecc., nè dimenticare una *Rivista* de'giornali italiani, talora ordinata, talora a sbalzi: negli articoli di critica, ove per avventura occorra, fare una guerra da bersagliere con una *rubrica* che potrà intitolarsi a vicenda *tarantole - zanzare - vespe,* ed altre simili cose: e dove accada essere un po'maldicenti, esserlo, non alla foggia di don Marzio, ma nei limiti della urbanità, sempre che il pungolo dell'ape sia tinto di miele ». Ecco dunque degli eccellenti consigli, e che vorran essere accolti dalla Direzione del nuovo Giornale, certa di compilare sotto questa divisa un foglio settimanale istruttivo e divertente: scopo che do-

Digitized by Google

agli ottimi principj dell'educazione elementare, e deludono le savie leggi che la coordinarono.

Fossero almeno le scuole private mensilmente visitate dagli Ispettori distrettuali; ma a poco forse gioverebbe anche tale provvidenze, mentre tale carico quando resterà appoggiato al Clero, e segnatamente al Clero curato, indietreggieremo, anzi che avanzare nell'istruzion popolare. Noi saremmo piuttosto di avviso che i maestri privati fossero tenuti a presentare ad ogni semestre alle Scuole Maggiori del proprio Circondario i loro Alunni di ogni classe; non ci sembrando altro mezzo di mantenere la dovuta sussistenza delle provvide leggi sull'insegnamento pubblico.

Gli Stabilimenti e le Scuole Elementari femminili nella Lombardia fino al 1842 erano i seguenti — N. 15 *Scuole Elementari maggiori di tre classi,* cioè N. 6 oltre ai Capi provincia, a differenza del Veneto, dove non esiste che una scuola maggiore soltanto di recentissima istituzione a *Bassano* — N. 1,623 *Scuole minori pubbliche* — N. 239 *Scuole Festive* — e fra noi?... — N. 101 *Convitti e Case di educazione* — N. 426 *Scuole private;* che ci pajono anche queste un po' troppe per ciò che poc' anzi notammo.

In altro articolo daremo contezza del risultato statistico dell'elementare istruzione in Lombardia per l'anno scolastico 1842-43; passiamo ora in disamina un accurato ed indiminuto articolo dell'illustre Dott. Sacchi sullo *stato de' fanciulli occupati in quelle fabbriche.*

« Dopo l'illuminato Governo di Maria Teresa e di Giuseppe II, l'industria del ducato di Milano (così il Sacchi), scaduta affatto per l'onnivora rapacità spagnuola, cominciò a risorgere, e in seguito all'aggregazione delle due ubertose e popolose provincie di Bergamo e di Brescia, che erano le due gemme del Veneto Dogado, la produzione industriale lombarda crebbe in ogni ramo, a tal che questo Regno giunse a superare in operosità tutte le altre provincie d'Italia » (eccettuata a nostro parere una gran parte del Friuli nell'industria e nell'agricoltura in continuo progresso).

« La sola città di Milano nell'attuale suo stato di vita presenta in sè raccolto il prospero risultamento di tutta l'attività lombarda, e già viene citata ad esempio delle altre cento città italiane ».

« In causa di questo straordinario sviluppo dell'industria, il rapporto numerico fra la popolazione agricola e l'artigiana si è molto rialzato. Sopra due milioni e cinquecento ventiquattro mila abitanti in Lombardia si potevano nell'anno 1840 calcolare quasi ottocento mila persone occupate in varj generi d'industria. Questo numero di artigiani sparsi in otto città di primo ordine, in sei città di secondo ordine, ed in settanta e più grosse borgate, aventi al di là di cinque mila abitanti ciascuna, costituivano una ben forte legione di industrianti ».

« La loro operosità si esercitava massimamente in ogni lavorio di seta, nel lanificio, nelle industrie metalliche d'ogni maniera, nelle manifatture di cotone e di lino, nelle tintorie, nelle fornaci di calce, di mattoni, di tegole, di majolica, di terraglia, di porcellana, di vetri e cristalli, nelle fabbriche e dilizie, nelle cartiere, nelle tipografie, e fonderie, nelle cave di pietre e di marmi, e nell'arte dello scarpellino, nella concia delle pelli, nelle raffinerie, nelle fabbriche di carrozze e di mobili, e in tutte le altre arti minute che servono al vestito ed alle comodità più squisite dell'abitazione e della vita più confortata e vezzeggiata ».

Il chiarissimo dott. Sacchi classifica l'industrialismo lombardo: 1. in quello *di famiglia;* 2. in quello *dell'opificio;* e lo calcola *naturale,* vale a dire quello che è acconcio ai bisogni del paese, e che pel consumo può sussistere da se; *in fittizio,* cioè quello introdotto per privilegio, la cui sussistenza non può calcolarsi duratura.

Dal rapporto ufficiale pubblicato dall'Ispettore in Capo delle Scuole Elementari si contavano nel 1840 in Lombardia 339,699 fanciulli dei due sessi atti alle Scuole, de' quali 211,799 le frequentavano, e 127,900 se ne astenevano. Un terzo delle fanciulle non inviate alle scuole appartenevano a Comuni sprovveduti di Scuole Femminili pubbliche, il rimanente erano occupate nei lavori, e segnatamente d'industria. Molti fanciulli vivevano abbandonati nell'inerzia e nell'ignoranza, e molti altri imprigionati nelle officine e negli opifizj, il cui numero fra maschi e femmine si faceva montare a 37,800.

Producendosi ogni anno in Lombardia cinque milioni, circa, di seta greggia, senza quella che in quelle piazze mercantili si smaltisce di provenienza dei finitimi paesi, non è difficile il supporre quante fanciulle siano occupate nell'industria serica. Per altro i guadagni dai 3 ai 6 kar. per 14 ore di lavoro giornaliero all'incirca sono troppo discreti per fanciulle, alcune delle quali toccano il dodicesimo anno di età; come non temiamo di asserire essere soverchio il lavoro di tante ore al giorno, quantunque non duri più di tre mesi, dalla metà di giugno cioè alla metà di settembre di ciascun anno, per fanciulle, che in qualche filanda appena ànno ott'anni, e perfino non compirono il sest'anno di lor età. — Oltre al peso superiore alle tenere loro forze fisiche, queste fanciulle vengono private del sommo vantaggio dell'educazione. Dirà alcuno, e non potrebbero esse negli altri nove mesi dell'anno frequentare le pubblice scuole?... Ma l'avidità del guadagno de' loro genitori, e le vacanze autunnali, e la distrazione, e cento altri ostacoli fanno barriera alla loro educazione. Anche nelle Provincie Venete vige tale sistema, ma quantunque sia più addietro l'elementare istruzione femminile per la trascuranza de' corpi municipali, pure le fanciulle occupatevi sono in minimo numero; per lo più sono ragazze dai 15 a' 25 anni, le quali però poco acquistano nella morale lor condizione, perchè la maggior parte allontanandosi da' proprii paesi, perdono quel riserbo, e quella gastigatezza di procedere, che tengono sotto gli occhi de' genitori, del proprio Parroco, de' proprii conterranei.

Il massimo lavoro dei filatoj o torcitoj e binatoj di seta lo prestano similmente le fanciulle occupate dalle 15 alle 16 ore di esta-

---

vrebbe infatto essere sempre quello della stampa periodica.

E cosa ha a che fare tutto questo colla musica, e per conseguenza colla *Gazzetta musicale?* Ha a che fare prima di tutto per reciproco dovere di fratellanza giornalistica, e poi perchè il Caffè Pedrocchi vi parla con buon tatto anco di musica, dichiarandovi inoltre nel suo *Dagherrotipo teatrale* (*feuilleton*) che lui (non il Caffè, ma quegli che scrive) « non è, » grazie ai numi, nè autore, nè attore, nè direttore di teatro: che non ha rancori, pregiudizj o prevenzioni per alcuno: che non » odia, nè teme: che paga (quando va al teatro) il suo viglietto e rifiuta gli abbonamenti *gratuiti.* Poichè il mio giornale (seguita a » dire il Dagherrotipista) non riceve associazioni dagli artisti »: cosa che egli chiama *singolare,* ma che noi abbiamo il diritto di soggiungergli non esser *unica.* Però se il signor Dagherrotipista è tal quale la sua medesima dichiarazione ne lo dipinge, facciamo le nostre sincere congratulazioni con lui, e lo qualifichiamo amplamente l'uomo degno di *scagliar la prima pietra.*

Ma, non ci perdiamo adesso in sofisticherie: quanto fu promesso dal *Caffè* sembra che si voglia mantenere, e il colore di questo primo numero, pubblicato quale programma e saggio. è del tutto conforme ai consigli e alle dichiarazioni che abbiam più sopra riportato.

RECENTISSIME PUBLICAZIONI

DELLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH.

Riassunto delle lezioni di estetica del secondo semestre, per cura di Vincenzo De Castro, professore di letteratura classica e di estetica nella i. r. Università di Padova.

In questo libro, di sole pagine trentanove, sono contenuti i principii cardinali della nuova estetica in fatto d'arti e di lettere instituita e diffusa da' filosofi alemanni del secolo presente. Il De Castro vuol esser lodato per aver richiamato gli alunni della Università Patavina all'amore dell'estetica,

Digitized by Google

te, e 13 ore nell'inverno, erario pesante invero per operai robusti ed adulti, tanto più che i locali son per lo più umidi, o mal riparati, per il che doppio scapito ne risente la salute di quelle infelici, che talvolta vengono trasmutate esse stesse in macchine, dovendo con un'andatura d'animale da soma avvilirsi a segno di far girare col peso del loro corpo l'incannatojo. « Fate, dice il benemerito Sacchi, che una ragazzetta frequenti il filatojo un pajo d'anni e ne avrete un imbecille ». Povere fanciulle! Nate sotto il ridente cielo italiano, protette all'ombra di leggi provvidissime, pure vivete una vita a simiglianza di chi muore, e bevete a goccia a goccia fino alla feccia il calice dell'amarezza! Più di quindici mila in Lombardia sono le fanciulle che per 20 o 24 centesimi vendettero la loro vita. Nè si credano esagerate queste nostre osservazioni, che noi fedelmente le attignemmo dagli *Annali*, che appunto si stampano a *Milano*. E per avvalorare il fin qui detto riporteremo le parole di un valente medico il sig. Ghislanzoni dirette al Sacchi sulla miseria della loro igiene. « Le persone addette ai filatoj di seta che sono le più numerose, presentano in generale un colorito pallido, membra gracili, muscoli senza energia, una statura poco elevata ed un temperamento eminentemente linfatico. Vanno quindi soggetti ad indurimenti ghiandolari, alla scrofola, alla rachitide, ed ai tumori freddi. Simili malori non dipendono dalle sostanze con cui trovansi a contatto, ma da molte altre cause. Il levarsi di gran mattino, il lavoro protratto sino a notte avanzata, massime nell'inverno, in cui si lavora a luce artificiale e in luoghi chiusi, la vita eccessivamente sedentaria ed in posizioni incomode, e l'abuso del vino nei giorni festivi, sono tutte cause occasionali che influiscono a produrre il mal essere che rende infermicci quelli che si sagrificano a questo monotono mestiere ».

L. A. Gera
Direttore Scolastico.

TRIBUTO DI LODI.

Oggi chiudevansi in questa R. Università le lezioni di fisica, e non fu giorno di festa qual suol essere il compimento d'anno scolastico, ma grave e di comune dolore, chè il riposo dalle fatiche non compensa l'allontanamento da un uomo di mente e di cuore si venerando qual è il prof. Perego. Le lagrime sincere concesse alla piena degli affetti valgono un volume di lodi, imperciocchè l'ammirare è dovere, il commuoversi è bisogno, e gli studenti con quel muto testimone dell'animo altamente impressionato espressero tanto che forse più non possono le parole di qualunque è sì alto da adeguare una lode a lui, che regge lo splendore della cattedra ove il genio d'Italia primo prendeva possesso del cielo, e risponde alle ricerche del secolo in cui si vinsero lo spazio ed il tempo, s'impiegò il sole a ritrarre le immagini, si comunicano l'idee colla velocità del concepimento. Sublime quando spiega i fenomeni e le leggi della natura, potente quando t'invoglia all'amore del suo studio, conosce che l'uomo approfondito nelle meraviglie del creato è Prometeo che trae luce per l'intelletto e calore per l'anima. La lezione sui *pregiudizii* ritornerà al pensiero quantunque volte cerchi rinvenire dalle noje dell'ostentazione, cerchi l'amore pel vero e l'entusiasmo per l'umanità, nomi il più delle volte ripetuti senza scopo, senza sentimento. — E sempre che piacia informarci a gratitudine, ci occorrerà presente l'apostrofe all'immortale suo maestro, al gran Volta, che preparossi a dischiudere l'ampia serie di que'trovati che soli bastano al primato d'Italia e de'suoi proprii, moltissimi ingegnosi, de' quali non occorre il fare qui cenno perchè sono fatti già di pubblico diritto, ed i recenti giova sperare non verranno invidiati all'universale ammirazione. Ma sovra ogn' altro ricordo starà la cura con che ci ebbe per figli. *Facciamo di essere diligenti e studiosi per non recargli affanni* diceano i pochi a cui rincresce fatica. Così altri, e questi erano i più, veniano eccitati allo studio dalla forza del suo intelletto, altri dalla forza del suo amore, e tutti approfittavano; degna mercede a profusi sudori, compimento agli ardenti suoi voti. Ottimo uomo! l'allontanarsi dal tuo magistero è emancipazione da un padre che ci lasci un patrimonio ubertoso di memorie, d'affetti, di cenni, e di consigli che formeranno l'appoggio, le speranze, il conforto della nostra vita, onde mentre da ricchi d'ingegno avrai in continuazione laudi ed onori, da noi ricchi di cuore benedizioni.

Padova 6 agosto.

A. Veroni.

BIBLIOGRAFIA.

BIBLIOTECA CIVICA DI ZURIGO.

Lavori sulla Biblioteca.

(Continuazione e fine).

Ad agevolare l'uso delle Biblioteche, rendendo di pubblica conoscenza le opere nei differenti rami dell'umano sapere, sono necessarj i Cataloghi. Quantunque il catalogo radicale sia quello per ischede e perchè offre il notabile vantaggio di aumentarlo, decrescerlo, variarlo, senza la sconvenienza, come nei cataloghi a libro, di inserzioni che soverchie deturpano il volume e determinano il bisogno d'una trascrizione, e perchè disponsi a volontà per ordine di materie, di scienze, di nomi d'autori, manca però questo alla Biblioteca civica di Zurigo, restando vivo ed attivo il desiderio nella Società di redigerlo quanto prima. Tuttavia esiste un ricco catalogo manoscritto in parecchi volumi, un catalogo particolare dei manoscritti ed uno delle edizioni del secolo XV. E siccome in forza degli statuti il catalogo alfabetico e di ubicazione della Biblioteca ha ad essere costantemente supplito dal Bibliotecario il quale ogni due anni deve dare un indice stampato delle compere e de' doni, distribuendolo ai membri dietro un leggero

---

le lezioni della quale per esclusivo suo merito furono frequentatissime di uditori. E noi con questo brevissimo cenno intendiamo di far segno agli encomii degl'Italiani questo suo riassunto, il quale con lucidissimo ordine d'idee e con elegante dizione ci reca il compendio di tutte le lezioni in un intero semestre recitate agli alunni della sua scuola.

Cenni sulla vita di Domenico Thiene, medico Vicentino, di Gaetano Podestà, i. r. Aggiunto presso la Pretura di Verona.

A Veneziani lettori crediamo che basti citare il nome dell'autore di questi *Cenni*, perchè sentano tosto desiderio di leggerli. E ben a ragione, dappoichè fra i moltissimi che coltivano le lettere nelle nostre Provincie, assai pochi hanno sortito da natura sì potente attitudine a scriver bene quanto cotesto Gaetano Podestà. Il presente libretto, stampato per giunta con nitidezza elegante di tipi, viene a raffermare anch'esso la stima in che è tenuto l'onorevole autore, e ce lo mostra inoltre (rarissimo pregio) esperto conoscitore del cuore umano e non timido lodatore della virtù. Il ritratto morale del Thiene è vero non solo, ma tratteggiato con tinte da maestro pennello.

C.

ANNUNZIO TEATRALE.

Quanto prima si aprirà un corso di rappresentazioni al teatro Apollo colla drammatica compagnia diretta dal signor D. Bacci. La scelta degli attori di cui componesi la presente compagnia è argomento sicuro di ottimi eventi.

INDOVINELLO.

Sempre, sempre nell' avida mente,
Mia Lüisa, quel *primo* terrò,
Quando il roseo tuo labro innocente
Sull' acceso mio labro posò.

» O diletto, tu solo coglievi
Questo bacio che diei per amor! »
Sì dicesti, e il *secondo* pingevi
Di celeste pudico rossor.

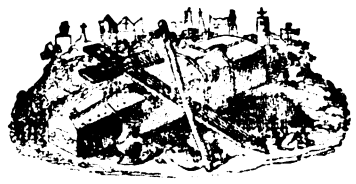
Ma fu breve quell' estasi: *intero*
Io mi vidi repente da te;
Pur non tutto avrò il fato severo
Se mi serbi la cara tua fè.

La spiegazione dell'antecedente Indovinello è Si-rena.

Digitized by Google

compenso, così si hanno a stampa parecchi di questi cataloghi che assieme riuniti formano due serie. La prima è iscritta: *Catalogus librorum Bibliothecae Tigurinae in inferiore aedium parte collocaturum. Tiguri. Ex officina Heideggeriana* 1744-1809. *Vol. VI. in* 8. La seconda: *Verzaichniss derjenigen Bücher,* cioè: *Catalogo di que' libri che si sono acquistati dalla Biblioteca civica di Zurigo, o le furono regalati, dall' anno* 1828 *agli anni* 1831, 1833, 1838, 1839, 1841. Dal 1841 in poi s' è tralasciato, avendo in pensiero la Società di rifondere affatto le due serie in una nuova ristampa. Dai cataloghi rilevasi, ogni qualvolta si voglia, il numero de' volumi che ora montano ai 100,000; 60,000 di questi sono distribuiti nella sala inferiore, il resto nelle superiori.

Per tener dietro allo sviluppo dell' origine e degli incrementi successivi della Biblioteca per lo stretto rapporto in che è questa legata cogli altri Istituti scientifici e letterarj sono necessarie le opere di guida e di illustrazione: fra le manoscritte si conservano alla Biblioteca civica: *Historia Bibliothecae Tigurinorum Civicae a Ioh. Iac. Wagnero conscripta* 1683, in 8. (MS. B. 89). *Acta der Bürgerbibliothek.* Vol. V. in 4. Fra le stampate è la serie dei fogli per l'anno nuovo. Questa serie cominciata nel 1645, e continuata fino a' nostri giorni, è composta sino all'anno 1758 di incisioni in rame su fogli trasversali con versi rimati tedeschi al disotto. Il primo foglio del pittore e incisore tedesco Corrado Meyer rappresenta la *Tischzucht* accompagnata da un insipido componimento poetico dell' Ispettore Giovanni Guglielmo Simmler: benchè se ne tirassero 400 esemplari, divenne essa così rara che l'anno scorso se ne pubblicò un *fac-simile* in appendice al foglio del 1844. Dal 1646 al 1649 lo stesso Meyer incise le quattro stagioni colla Città di Zurigo posta sotto punti differenti di vista, colla poesia posta in musica dal sullodato Simmler. Dal 1650 al 1672 la serie continuata dal Meyer offre per lo più immagini allegoriche e morali riferentisi ai precipui avvenimenti dell'anno anteriore. Dal 1673 al 1685 seguita la serie di diversi: comprende battaglie della Svizzera e fatti relativi alla Confederazione; dal 1686 al 1689 rappresentazioni storiche intorno alla Biblioteca civica; dal 1690 al 1710 le Scienze presentate sotto forme allegoriche; dal 1712 al 1750 Scene di storia Svizzera; dal 1751 al 1758 Allegorie e Favole. Dopo quest' anno si cangiò metodo, facendosi servire l' incisione d'aggiunta al testo di uno o due fogli in quarto, che perciò divenne la cosa principale. Dal 1759 al 1762 si pubblicarono i quattro gradi dell' età dell' uomo; dal 1763 al 1840 tratti caratteristici, costumi e fatti degli illustri Zurighesi decessi — Conoscendo però la Commissione colla pubblicazione dei detti Fogli quanto scemasse il gusto per le rappresentazioni suggevoli che colgono or questo or quell' oggetto senza un piano regolare e senza una concatenazione, come e contrario pel rivolgersi degli ingegni ad un più serio studio scientifico si ricercasse piuttosto la trattazione profonda e fondata d'un solo obbietto coerente, pensò opportunamente meno collo scopo d' intrattenere la crescente gioventù che col più giovevole di istruire la matura, di proporsi qualche tema determinato, trattandolo in una serie di fogli, destinata al termine di formare un intero. Quale più acconcio che la storia dell' edificio in cui si racchiude la Biblioteca come quello al quale si collegano notevoli memorie storiche? Dagli usi diversi ai quali serve si assegnarono tre periodi principali, l' ecclesiastico, il commerciale, il letterario. Il titolo generale è: *Neujahrsblatt herausgegeben von der Stadt-bibliothek in Zürich,* ossia *Foglio del nuovo anno pubblicato dalla Società della Biblioteca in Zurigo.* Il fascicolo del 1842 offre il primo capitolo del periodo ecclesiastico, in cui secondo l' originaria sua destinazione fu usata pel servigio divino, con inciso il prospetto della chiesa stessa. Il secondo del 1843 presenta il secondo capitolo del periodo ecclesiastico, ed il periodo commerciale, nel quale coll' introdursi della Riforma servì a deposito di merci, con inciso lo spaccato della chiesa; il terzo del 1844 racchiude parte del periodo letterario, cioè dal 1631 al 1673, con inciso l' interno dell'edifizio riempiuto di libri. — Benchè l' intera serie non si riferisca che in parte alla Biblioteca, ho creduto mio dovere di qui ricordarla, pubblicandosi a nome della Società della stessa nel giorno solenne di Bertoldo. La Commissione a ciò istituita sceglie l' autore del lavoro e l' artista per l' incisione, dando loro un conveniente compenso e trentasei esemplari a ciascuno, e distribuisce il resto a modico prezzo agli acquirenti. — Tale è la istituzione del Foglio del nuovo anno di Zurigo, istituzione ivi pure imitata da altre Società e da altri Istituti, come anche nel 1663 dalla Biblioteca di Winterthur, e al principio di questo secolo dai Cantoni s. Gallo, Berna, Argovia, Basilea, Turgovia, Sciaffusa, Zug.



NECROLOGIE.

Poche righe sono per me dovute sulle calde ceneri del nob. Marco Corniani dei Conti Algarotti, con cui per un decennio ebbi comuni le cure d' ufficio. Spetterà al biografo l'estendere le notizie della lunga sua vita, onorata da malagevoli incarichi, di taluno de' quali lasciò pubbliche testimonianze. Dirò solo come, eletto Ispettore dal Governo Italico delle Miniere di Agordo, componeva sulla scienza minerologica un poema didascalico, già noto all' Italia. Cessato da quell'ufficio per riforma, e restituitosi alla patria, creato venne fabbriciere della Basilica di S. Marco, sui marmi della quale meditò una lunga opera, da cui staccollo la morte nell' atto in cui stava per darla alla luce. Finalmente egli il primo fu prescelto nell'anno 1836 dal Veneto Municipio a Direttore del patrio Museo, raccolto dalle infaticabili ricerche del patrizio Teodoro Correr, che legavalo a maggior lustro di questa nostra città. Compagno io a lui in tale ufficio, prevengo con un cenno ciò che qualche pietoso amico potrà meglio dire colla guida delle lunghe memorie che il Corniani ha dettato sopra se stesso, piene di aneddoti, sempre preziosi se si riferiscono alla storia dei nostri ultimi tempi. Pace sia dunque all'anima dell' uomo probo, che lasciò inconsolabile una famiglia della quale fu sempre lo specchio e l'onorato sostegno.

JACOPO VINCENZO FOSCARINI.

Doloroso ma pur dovuto incarico è quello di rendere un ultimo omaggio di lagrime all'amico che sul fior della vita calò nella tomba.

Moriva in Padova il 19 agosto Gio. Battista Sacchetto non ancor tocco avendo il sesto lustro dell' età sua, sostegno de'fratelli, conforto degli amici, ed adorno di quelle virtù che in terra fanno l' uomo più desiderabile.

Confortiamoci tutti però, chè il seggio dei giusti sarà a lui destinato ove non fallisce la ricompensa, e questo ci serva a rattemprare il cordoglio, che io provo più forte di tutti, e a disfogo del quale volli segnare il presente compianto.

Venezia il 20 *agosto* 1845.

G. BROZOLO GIORDANI.

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE.

Digitized by Google

LE FOLLET

Septembre 1843.

Boulevart St. Martin, 61

Costumes de Robin, Saint-Marc, 21,

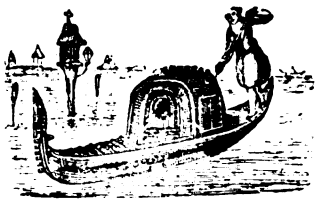
Cannes de Cazal, bout des Italiens, 23, — Chemises de Longueville, rue Richelieu, 11,

Chaussures de Bernard Chapuis & Molière, rue de la Bourse, 4, — Chapeaux de Gaspard, Boulevart Bonne-Nouvelle, 3.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi . » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 30 Agosto 1845.* **NUM. 35.**

SOMMARIO. BELLE ARTI. *Rivista critica.* (Continuazione e fine). Di G. PODESTA'. — CRITICA. Di Alfonso Frisiani. — NOVELLE. *Il monastero di Corvo.* Di P. — PUBBLICA BENEFICENZA E BELLE ARTI. Di A. Gazzoletti. — STUDII BIBLIOGRAFICI. *Aurelio Olimpio Nemesiano Cartaginese. II.* Di J. F. — FURTI. Di G. Daita. — APPENDICE. Mode. — Teatri. *Venezia teatro Malibran.* — Storie aneddotiche. — Annunzio bibliografico. — Cenno necrologico. Di C.

BELLE ARTI.

RIVISTA CRITICA.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

(Continuazione e fine).

XVII.

I PAESISTI.

Molti io conosco pittori paesisti, i quali riducono l'arte a copiare soltanto con esattezza un luogo determinato, imitando servilmente i movimenti della terra e dell'acque, nonchè gli accidenti della luce prodotti dalle stagioni, dalle ore, o da qualunque fenomeno meteorologico, senz'avvertire che la natura dev'essere dall'arte abbellita e talvolta corretta, anzi assumere forme e caratteri determinati i quali, senza uscir dal possibile, la facciano allontanare dal reale, sottomettendola a leggi di poetica verità.

Nel novero di coloro che sanno far comparire la natura quello che l'arte vuole che sia, tengo per fermo il signor Giovanni Boccacio, professore dell'Accademia di Parma, il quale con due paesi dipinti ci mostrò i moti degl'infuriati elementi, in mezzo ad alpestri luoghi, sfoggiando invenzione e maestria, per lo che va lodato, più pel frutto bellissimo del pensiero, che per l'opera del pennello.

A tale ricchezza di fantasia accostossi il signor Francesco Milani, di cui si videro esposti nelle accademiche sale due paesaggi trattati (ove si eccettuino le macchiette le quali alcuna cosa lasciano da desiderare) con singolare perizia.

Due lavori di egual genere, rappresentanti due vedute della campagna di Roma, espose Domenico Bresolin, già fatto esperto in questo ramo dell'arte; e per l'accuratezza con cui ogni parte de' succitati quadri è dipinta, egli si appalesò vero seguace di quel grande Markò da cui trasse i più fermi precetti della pittura.

Tommaso Viola produsse anch'egli varii dipinti, i quali tutti non vanno classificati ad un modo, poichè molti sono buoni e alcuni peccano forse di esagerazione; ma non per questo s'ha ad inferire che sia in esso scemato quel vigoroso ingegno che lo pose ad esempio degli allievi della nostra Accademia.

Di Antonio Marinoni abbiamo la veduta del Lago di Nemi e la veduta della Villa Mattei in Roma, opere ambedue da pregiarsi altamente per verità e per forza di colorito.

Grazioso per componimento ed effetto è un grande paese storico, dipinto dal sig. Gio. Battista Cecchini, e rappresentante la Resa della Rocca di Pendice ai Padovani e la restituzione di Speronella rapita da Pagano vicario imperiale.

Maravigliose son due marine del signor Filippo Tenneur

APPENDICE.

MODE.

(*Dal Corriere delle Dame*).

PER LA CAVALLERIZZA.

Gli abiti all'amazzone presentano di solito pochi cambiamenti; quelli di quest'anno si distinguono pel collare rovesciato, formante piccolo sciallo che lascia vedere la camicietta di batista a pieghe. Il collaretto di questa camicietta è piccolo, dritto, a pieghe e montante, o liscio e appena un po' risvoltato sopra una cravattina di seta color di rosa o bleu.

Alcuni di cotesti abiti hanno le faldine al basso del corsetto, e le maniche coi rovesci alla Luigi XIII; altri hanno le maniche aperte dal mezzo in giù e abbottonate da tre doppie olive: tramezzo a queste larghe bottoniere fa bella mostra la sottomanica di batista a pieghe, ovvero di *crevés* di mussolina che forma *manchette*, prolungandosi oltre i polsi.

Quanto all'acconciatura la più generale è il cappello classico d'uomo. Però alcune signore assai giovani adottano anche il cappello di forma affatto rotonda, di paglia o di feltro grigio, adorno di una piuma distesa sopra un lato dell'ala, oppure di velluto nero con nodo simile e con le briglie e le rosette di velluto sotto l'ale.

I guanti di pelle di daino, gli stivaletti abbottonati, e lo scudiscio guarnito di cesellature in oro, completano la toletta per la cavallerizza.

Le signore più scrupolose in fatto di eleganza adottano, invece degli stivaletti, i piccoli coturni a rovesci, e i guanti pure a rovesci detti *à la chévalière*.

Molti abiti all'amazzone si fanno al presente di traliccio grigio liscio, coi bran deburghi, coi paramani, con le faldine e le tasche ricamati di piccole treccie di seta di un grigio assai più scuro dell'abito. È lavoro di bellissimo effetto.

PER LA CAMPAGNA.

Ripetiamo che i mantelletti col cappuccio ed anche colle maniche sono leggiadri e opportunissimi per la campagna e per le acque. Si fanno di mussolina *brochée* foderati di *taffetas* color di rosa, guarniti di *volans*, e di cascemiro, sia bianco che di color bleu o *ponceau*, guarniti di alte frangie.

I piccoli grembiali s'addicono perfettamente colle attuali tolette della campagna. Tutte le signore che passeggiano all'ombra de' loro par-

Digitized by Google

Parigino, il cui titolo di maestro al valoroso Aiwasovsky vale più di ogni elogio.

Quanto basta lodevoli mi parvero alcune vedute di due operosissimi ed ardenti cultori dell'arte, il sig. Pietro Zanardini, ed il sig. Andrea Raulin, non che tre paesaggi ed una veduta di Carlo Garbelotto di Serravalle.

E finalmente quale indizio di ottimo avviamento vuol esser citata una veduta prospettica del Canal Grande di Fausto Antonioli, allievo della nostra Accademia.

Dopo di che mi gode l'animo nel vedere come da qualche anno siasi appalesato un evidente progresso nella pittura del paesaggio, e come gli artisti moderni seguano con passo meno vacillante e dubbioso le gloriose orme dei loro predecessori, abbandonando le accademiche teorie, e le viete tradizioni di più vieti maestri, per seguir le norme della natura, che è il solo buon maestro e di stile e d'ogni altra cosa.

XVIII.

ALCUNI ALTRI PITTORI STORICI.

Nordio. Romanello. Antonibon. Carrer. Simonetti.

Il Nordio ed il Romanello trattano entrambi la pittura di storia con ottime disposizioni al ben fare, ed entrambi posero a publica mostra due dipinti, rappresentanti due splendidi avvenimenti della Veneziana Repubblica: il primo la sommessione della città di Padova a Michele Steno: Antonio Loredan, assediato in Scutari, il secondo. In ciascheduno dei citati lavori avriasi alcuna menda a proporre, ove tutte se ne volessero porre a disamina le singole parti; ma poichè non son dessi ultimati, io mi limiterò a lodare la bontà del concetto e del colorire nell'uno, il movimento scenico ed il bel fondo nell'altro.

L'Antonibon pinse Mosè presso un pozzo nella terra di Madian, circondato dalle figlie del sacerdote. E con tal opera diede pegno solenne di essere avviato al miglior punto dell'arte, avvegnachè la severità dello stile, la savia distribuzione dei gruppi, e la intonazione (se pur volete) del colorito, son pregii che non mancano nel nominato dipinto.

Il Carrer rappresentò sulla tela la Parabola del Samaritano. Questo artista avea bisogno di occasioni soltanto per mostrare il valore del suo pennello, e s'egli altre volte lasciò incerto, or più che mai mi parve degno di nota per avere in questo suo quadro dato a vedere quanto conosca l'intonazione e il disegno, e quanto più felici risultamenti ei prometta per lo avvenire.

Il Simonetti di Fiume è un ingegno, a mio parere, vigorosissimo il quale quantunque abbia a modo di saggio esposto solamente alcuni costumi romani dipinti ad olio ed all'acquarello, mostra sì chiaramente la forza del colorire, l'armonia dei toni, e la semplicità delle pieghe da far fede ch'egli, ove il voglia, può molto operare anche in un campo più vasto.

XIX.

RITRATTI E MEZZE FIGURE.

Court. Giacomelli. Locatello.

Il cavalier Court Parigino quale pittor ritrattista è una vera potenza, dacchè i bellissimi e molti ritratti da esso esposti alla nostra Accademia, oltre il merito di somiglianza e di verità in ogni accessorio, accoppiano una maniera tutta propria di dipingere, che non sapresti ben definire: maniera da non dover imitare, ma che sorprende gli artisti medesimi, e che trascina i profani all'ammirazione.

Vincenzo Giacomelli dipinse a persona intera una vezzosa signora e con lei il fido cagnuolo; e perchè il fondo del quadro è bellissimo, perchè le carni sono trattate con molta verità e molto amore, perchè il disegno è corretto io non so che lodarlo: vorrei però che la mia voce valesse a tenerlo lontano dal vezzo di arrischiare molti effetti di luce in un quadro solo, non perchè egli non sia tale artista da cogliere la vera espressione della natura, ma perchè anche il vero talvolta può nuocere anzichè abbellire un dipinto.

Gian Francesco Locatello espose tre mezze figure, l'una raffigurante un Turco, una Donna antica Italiana la seconda, una Greca la terza. Splendore nel colorito è il pregio principale di tali lavori, i quali meglio avrebbero eccitato il desiderio dei riguardanti ove si fossero allontanati un po' più dalle opere del gran mago della pittura, Natale Schiavoni, ma che non per ciò danno prova che il Locatello è seguace dei sommi Veneti coloritori.

XX.

ACQUARELLISTI.

Marco Comirato. Sab. Corrodi Svizzero.

Io porto opinione che il genere degli acquarelli appartenga per vincoli stretti a quello della pittura ad olio; molto più allora quando scorgesi in essi imaginazione, maestria di pennello, prospettiva e disegno. E poichè tutti questi pregi li veggiamo riuniti negli acquarelli del sig. Comirato, rappresentanti interni di palagi e vedute prospettiche, ed in quelli dello svizzero sig. Sab. Corrodi i quali raffigurano cinque vedute della Campagna di Roma, non altrimenti che forbitissime tele debbonsi tenere e pregiare. Il primo di questi due artisti mostrossi fortemente addentrato nella ragion prospettica delle linee, il secondo emerse per isquisito sentimento del vero nel copiare la natura.

XXI.

CONCLUSIONE.

Ora sa il cielo quanti artisti da me non nominati nella presente Rivista alzeranno la voce imprecando al vergognoso obblio ed alla mia ignoranza! Chi sa quante venerabili effigie di

---

chi vestono l'abito di traliccio o di pekin a righe, la mantiglia *grandmère* di mussolina ricamata all'uncino, il grembiale di *moire* verde o bleu o rosa, guarnito di *effilés* o di punto di Venezia o di merletto; hanno i guanti di pelle di Svezia, la borsa detta *châtelaine* sospesa alla cintura, e il cappello di paglia adorno semplicemente di nastro di velluto nero.

PER CITTA'.

Le sole sciarpe di moda sono di *grenadine*, di *crépe* della China, di merletto nero e di mussolina ricamata. Le sciarpe di stoffe simili a quelle degli abiti sono affatto riprovate.

Gli scialli di *crépe* della China devono essere riccamente ricamati per non cader nel volgare.

Sono volgarissimi e riprovevoli, e nondimeno numerosi, gli scialli di finto merletto nero. Ma il vero e ricco merletto è il solo ammesso dalla moda. E la moda offre del resto abbastanza varietà ne' suoi accessorii di toletta perchè tutte le signore possano facilmente abbigliarsi con eleganza e buon gusto senza ricorrere alle eleganze le più aristocratiche.

INSIEME DI TOLETTE.

Per la sera. — Abito di mussolina; corsetto scollato circondato di un piccol rovescio di mussolina ricamata a piccoli piselli e orlato di merletto: questo rovescio discende alla cintura e continua sulla gonnella dove si allarga e si arrotonda girando intorno all'abito in guisa di tunica. Le maniche corte sono munite di rovesci dello stesso genere.

La cintura è di nastro *bajadera*, color di rosa e bianco, annodata pel davanti con lunghe code svolazzanti — L'acconciatura consiste semplicemente in due nodi dello stesso nastro collocati a ciascun lato delle tempie sopra i *bandeaux*.

Redingote di gros di Napoli, fondo bianco a righe piccole, orizzontali, color di rosa; — corsetto steso con piccolo sciallo assai aperto, guarnito di frangie di punto di Venezia, color di rosa e bianco: la stessa frangia è disposta a due ordini sul davanti della gonna, e nel mezzo di questa vi ha una fila di ulive alle cui estremità sono sospese due piccole ghiande; — maniche corte e mitaines di merletto *(dentelle)* bianco; — soggolo di merletto collocato internamente.

Per acconciatura una piccola cuffia non guarnita che copre solamente il di dietro della testa, adorna di una piccola ghirlanda di fogliame terminata da un lato con nodo di nastro verde e bianco a lunghe code.

Toletta da passeggio. Redingote di foulard

Digitized by Google

santi padri, di vergini immacolate, e di gente mortale vorrebbero avere il soffio di vita per alzare la mano a scagliar la pietra sulla testa del povero giornalista! Ned io posso opporre altro grido, a discolpare me stesso, fuorchè quello che mi viene dall'animo non commosso da tracotanza, da bassa invidia o da turpe vergogna, grido che mi fa esclamare: scrissi sulla pittura senza altra guida fuorchè uno scarso sapere ed una retta coscienza, e scriverò fino a tanto che sorga qualcuno fra gli artisti medesimi a salire il mio pergamo. Che se ciò si potesse avverare, io lieto smetterei la penna, e mi rallegrerei col Selvatico il quale dice che l'artista più assai di qualunque letterato può penetrare nel concepimento dell'autore, svolgerne le recondite intenzioni, palesarne con retto linguaggio i difetti, rialzarne le parti meritevoli di lode.

P.

CRITICA.

Chiesa di Spalato, un tempo Salonitana, del prof. Ab. Francesco Carrara di Spalato (Trieste, Papsch, in 8. di pag. 158).

È nobile tributo d'un cittadino erudito e allevato all'amore de' buoni studii qualunque fatica o rammenti le glorie della patria od aggiunga alla patria stessa in qualsivoglia modo pregio ed amore. Sul vetusto altare della chiesa di Spalato, spogliata a questi ultimi giorni (per vicende che non occorre di richiamare) del metropolitico onore, depose il dotto sacerdote Carrara il libro che annunciamo, quasi ad arra del suo affetto alla sede che lo accolse levita e che dall'ultimo gradino lo sollevava al decoro del tabernacolo. Devastata, nel 639 dell'era nostra, dagli Avari, Salona, e ridottisi gli abitanti a Spalato, (così detto *quia spatiosum ibi erat palatium*) papa Martino Primo mandava Giovanni di Ravenna legato apostolico affinchè provvedesse al bene spirituale della città che veniva di nuovo a formarsi (649-655). Giovanni arrivato a Spalato e veduto che quegli abitanti mancavano di pastore, incominciò ad esortarli ad eleggere per la nuova loro città quell'Arcivescovo che prima eleggevasi a governare la diocesi di Salona. E così fu fatto; e caduta sovra lo stesso Giovanni la scelta, approvata questa anche dal pontefice, venne da Salona a Spalato sin dal secolo VII trasportato il diritto vescovile instituito in Salona da Daimo o Domino, discepolo di san Pietro.

Molti scrissero di questa illustre ed antica chiesa: Andrea Dandolo, Mica Madio, Marco Marulo, Antonio Proculiano, il Negri, il Begna, Tuberone, Luccari, Giovanni Lucio, ed altri molti, le autorità de' quali il Carrara chiaramente e fedelmente riporta a ravvalorare il suo proposito. Ma principalmente se ne trattò nella grande opera dell'*Illirico Sacro* del celebre Daniele Farlati, ch' ebbe poi a continuatore il veneziano Giacomo Coletti, non ha grand'anni defunto. Dedusse da questi autori il nostro scrittore, come *Spalato, Primaziale della Dalmazia e Croazia, vegliasse alla salute di tutte le illiriche chiese; esercitasse ne' politici rivolgimenti più che regal podestà. Stefano duca di Dalmazia, scoronato da Slavizo, qui venne a rifugio: sull'arca di san Daimo Pietro Orseolo secondo giurò ai Dalmati fede; tra' nostri sudò a non guadagnar signoria il figlio di Carlo Martello. A Spalato, per la partenza de' suoi arcivescovi, Andrea d'Ungheria venne ad allestire la sua crociata; i pirati Almissani, d'ordine di Papa Onorio, videro segnato il loro sterminio; Bela Quarto inseguito da' tartari corse in salvo. Hervoya trovò la indecorosa cacciata. — I successori di s. Daimo onorarono altamente la loro missione; la Dalmazia gli ebbe a sostenitori della sua gloria. Andrea Gualdo era il consigliere dei re di Bosna; Roggero, il cantore della strage dei tartari, cacciò di chiesa Corrado re di Sicilia, Bartolomeo Zabarella fu mandato da Eugenio Quarto a' concilii di Basilea e di Ferrara per guarentire i diritti di Roma; Bernardo Zane colla spada alla mano condusse i nostri a vittoria; Marcantonio de Dominis scopriva la luce settemplice; Panzani amico al Bellarminio, difendeva contro Venezia le prerogative di Spalato; Cosmi nella guerra del Peloponneso bene meritò dell'Europa; Cupilli, altro san Francesco di Sales, riceveva l'abjura del Beza..... Gli Arcivescovi di Spalato, successori a' Vescovi di Salona ne' diritti metropolitici, erano insieme legati della sede Apostolica, Primati della Dalmazia e Croazia, e consecravali il Papa (Ecclesia Metropolitana primatialis sanctae basilicae Vaticanae aggregata.)*

Così procede il Carrara, sponendo i fasti della sua chiesa, e confutando il p. Francesco Maria Appendini, il quale avea sin dal 1802 colle stampe sostenuto fosse *Ragusa* (non Spalato) *successa a Salona come unica Metropoli sacra di tutta la Dalmazia Romana* (Salona transit Ragusium.). Convincentissime ci sembrano le ragioni ch'egli adduce a sostegno del suo avviso, e corredate le trovi altresì opportunemente da note e documenti.

Noi per ciò faccium plauso al Carrara, e soltanto avremmo desiderato in lui un modo di scrivere più facile e piano, che meglio rispondesse alla gravità dell'argomento.

Il volume fu impresso con nitidezza e diligenza. Vi si è aggiunta la veduta della piazza del Duomo di Spalato, nonchè quella della parte posteriore del Duomo stesso colla magnifica sua torre, e l'antico suggello del capitolo Spalatino metropolitano.

ALFONSO FRISIANI.

---

crudo, — corsetto e gonnella abbottonati, adorni di brandeburghi e di un gallone liscio di seta di color simile; — maniche di mezzana lunghezza e larghezza, a rovesci ricoperti di tre ordini di galloni, posti a qualche distanza l'uno dall'altro; sottomaniche bianche guarnite al basso di quattro piccole *valenciennes*. — Piccolo collare alla *chévalière*. Sciarpa di *grenadine* gros bleu, tutta circondata di frangia. Cappello *Pamela* adorno d'un mazzolino di fioralisi; veletta di punto d'Inghilterra a disegni gotici.

— Abito di *barège* a laghe righe ombreggiate lillà e bianco, con tre *volants* formati col traverso della stoffa, guarniti di *effilé* di colori assortiti a quelli del *barège*; — corsetto montante fino al collo, increspato che gira intorno al collo; — maniche lunghe e piuttosto larghe fatte trasversalmente, arricciate al basso sotto un doppio polsetto d'*entredeux* di pizzo che forma grazioso compimento di una piccola guarnizione in armonia con quella dell'abito, orlata pure di *effilé*, e ricadente sulla mano; — cintura di nastro, lunga, annodata davanti e trattenente le pieghe del corsetto intorno alla taglia. Questa foggia, semplice e distinta, che ricorda le antiche *blouses*, è adottata da molte signore eleganti.

TEATRI.

VENEZIA. — TEATRO MALIBRAN.

Sulla Compagnia toscana de-Martini e Socii.

Diceva il filosofo di Ferney, « che i bravi » attori drammatici hanno un merito eguale a » quello dei bravi autori, mentre l'attore dee » sentire al pari di un autore, dev'esser predisposto dalla natura ad eguagliare la fantasia » dell'altro, e dee del pari colorir colla voce, » coll'azione, cogli occhi istessi que' sentimenti » che l'autore colorì colle sole parole ». — Questa opinione convalidossi tra noi all'apparire d'un *Vestri*, d'un *Modena* e di qualche

Digitized by Google

NOVELLE.

IL MONASTERO DI CORVO.

I.

..... Un ultimo raggio di sole rischiarava ancora di pallida tinta le antiche volte di quel recinto, che per la gotica sua struttura grandiosa, acquistava in quell'ora suprema del giorno una più maestosa ancora e più sacra apparenza. Un venerando romito, appoggiata la manca sul petto, stretta colla destra la lunghissima barba, misurava con tardo passo il lungo vestibolo; i suoi occhi chinati al suolo, di tempo in tempo s' alzavano e si riabbassavano. L' atteggiamento e il moto di tutta la persona rivelavano un uomo assorto in gravi considerazioni. Ma pensieri di mondo non capivano nella mente di frate Ilario, chè tale erane il nome; egli li aveva tutti dimenticati, perchè quella beata solitudine, quella parte di un orbe felice, ideale, contrastava fortemente con ogni umano affetto, mentre l' aura di felicità, sempre invano dal mortale altrove ricercata, che qui si respira, non ha vita che in Dio. Quivi la fonte della religione vive e si trasmette dalla sua limpida sorgente, incontaminata, sacrosanta; quivi senza scetticismo si rispetta e si venera l' incomprensibil mistero, e la verità divina nella sua pura nudità si conserva e si adora. La felicità regna in questo luogo, perchè quell' assidua predominante sventura che affligge l' uomo è il contrasto che l' opprime incessantemente, la guerra tra le virtù e le passioni: quando il mondo fisico è separato dal mondo morale, cessa il contrasto, la guerra non è più.

II.

Il suono della campana che chiamava i romiti alla preghiera del vespero, scosse il veglio dalla sua meditazione; onde rivolti indietro i suoi passi, s' incamminò verso la soglia, ma d' improvviso arrestossi. Una figura d' uomo, che a primo tratto non potè per l' incerta luce discernere, presentossi al suo sguardo a guisa di un' apparizione che tutt' altri, toltone il pio vecchio, avrebbe potuto spaventare. Stupì alquanto nel vedere un ignoto a tal ora, in tal luogo dove alcuno più non penetrava, ma rassicurato ben tosto, appena potè fissarlo in volto, così lo richiese.

— Lode al Signore! Sii il ben venuto, o figlio: qual bisogno, o qual ventura ti guida in questo soggiorno?

L' altro girava intorno intorno lo sguardo. e senza rispondere contemplava quel chiostro.

— Che cerchi? riprese il frate.

— Pace.

— Chiedila a Dio. Ei sia lodato! forse per sua inspirazione non mal ti avvisasti di cercarla in codesto luogo, ed io e i miei fratelli, per quanto sta in nostro potere, volenterosi a te l' offeriamo. Ma, lice egli domandarti che ti guida in questo soggiorno?

— È vano. Padre, io non ho a domandarvi che una carità, un ricovero per questa sola notte, ed un tozzo di pane.

— Tolga Iddio ch' io tel nieghi, con quanto possa abbisognarti, mentre mi sembri infelice.

— E di molto.

— Maggior dritto hai dunque alla nostra compassione. Qual ministero più sacro per noi che confortar gl' infelici, sollevare gli oppressi? Nella società esistono due classi di persone che ne vengono rigettate: le une per punizione delle loro opere prave; le altre per un prepotente giuoco di avversa fortuna, e per l' altrui persecuzione. Se a questa, come sembrami, tu appartieni, non ti sia grave la nostra assistenza: vieni; se i nostri sforzi e le nostre preghiere non saranno tali da farsi dimenticare le tue sventure, t' insegneranno almeno a sopportarle. Ciò detto, entrambi s' indirizzarono sulla strada, da dove, per un' angusta scala a forma di chiocciola, salirono alla povera cella di frate Ilario.

III.

Frate Ilario era priore di quel convento, comunemente appellato Monastero di Corvo, che poco discosto sorgeva dall'antichissima diocesi di Luni. Era uomo di statura mediocre, curvato un poco nelle spalle, pingue alquanto della persona; la sua età, che si appressava ai sessant' anni, non gli toglieva però una moderata sveltezza ed una giovialità convenevole al suo stato; la sua fisonomia spirava dolcezza e mansuetudine, mentre la lunga e bianca barba cadente sul petto la rendeva veneranda: era dai suoi frati riverito ed amato, siccome colui che d'illibati costumi porgeva loro l'esempio d'ogni cristiana virtù. Non sì tosto adunque ebbe lo estraneo cambiate con esso lui alcune parole, che rasserenò alquanto il corrugato suo ciglio, e parve più liberamente respirare, come alleviato da un peso mortale che gli gravasse sul cuore; dopo un breve colloquio il buon vecchio guidollo per un lungo corridoio, in capo del quale si giungeva alla stanza preparata per la frugal cena dei frati. Entrarono essi, e ben tosto al suono di un campanello tennero dietro a loro tutti gli altri frati, ai quali fu lo sconosciuto presentato dal priore, e colle più obbliganti maniere pregato di sedersi con loro a desco, e cibarsi di poche frutta e di alcuni legumi, non avendo altro da offrirgli. Durante la cena non mancò il buon Ilario di esaminare attentamente lo straniero, e veramente aveva in lui trovato alcun chè di misterioso. Il suo vestire era talmente lacero, che dimostrava un' estrema povertà, ma il contegno, la fisonomia, le parole faceano travedere in lui persona degna di qualche considerazione, per quanto studio mettesse ad occultarlo: era bruno il suo colorito, il naso aquilino, folti e crespi i capelli, erano grandi e neri i suoi occhi, esprimenti melanconia e sentimento, e nell' insieme della fisonomia si leggeva un' alterazione notabile. Dopo ch' ei l' ebbe cos

---

altro eletto, e per essi si può dire che in Italia l' arte della declamazione sia divenuta arte modello. La naturalezza tanto predicata alla fin fine si vide sostituita alle sfrenate grida della vecchia scuola, ed accolta e studiata non solo dalle compagnie comiche primarie, ma eziandio dalle secondarie e nascenti. Ed infatti tra coloro che se ne dimostrano interpreti più felici, il nostro primo attore *Attilio Petracchi* meriterebbe elogi per la verità ed intelligenza con cui declama (doti reali ch' egli seppe procurarsi collo studio indefesso), se altri giornali non glieli avessero già compartiti. Educato alla bella scuola del Modena, in varii tratti ce lo ricorda. Si può dire che le recite dei *Due Sergenti*, della *Giulietta e Romeo* del Duca di Ventignano e della *Carlotta*, costituirono per lui altrettante feste d' applausi, che giustamente eran partiti colla giovane prima attrice signora *Adele de-Martini*, la quale die' a divedere che alle grazie dell' avvenenza sa accoppiare bastante finitezza nell' arte. Possa per altro lo studio indefesso farle ottenere il nome di vera attrice, cosa non difficile a lei che ha le sceniche doti tutte propizie. Il *Quadrari* è un passabile caratterista ed ha il pubblico abbastanza benigno, sol che lascia qualche volta desiderare un metodo più naturale. Il giovane *Giuseppe Berengo* sembra avere un' attitudine tutta sua propria alle parti di Giacometto, nelle quali lascia scorgere di voler raggiungere ben presto la bravura del Duse. La madre nobile e prima donna per le parti forti, potrebbe lasciare (mi spiace il dirlo) quella sua vieta maniera di recitare, e declamando la tragedia, la consiglierei a non istaccar mai le parole, e a non far posa siccome fa ad ogni verso. Però lungi dal disanimarsi o dall' esser malcontenta della mia osservazione, spero ch' ella vorrà metterla in pratica, e nuovamente recitare col metodo da lei già altre volte tenuto, per poter di nuovo esser chiamata una buona attrice. Il *Paoli* è commendevole per la piena pratica che ha della scena, per l' arte ch' ei bene conosce, e pel suo metodo, che dopo quello del bravo Petracchi s' avvicina di più al naturale. Il *Juch* abbastanza bene disimpegna le proprie parti di amoroso; e fa pure quanto può il volonteroso *Carlini*, a cui peraltro crediamo opportuno di raccomandare maggiore studio dell' arte. Degli altri personaggi della compagnia parleremo forse altra volta. Intanto stia lontano da essi tutti (oltre le caricature d' imitazione), l' urlo... col quale taluni, non solo di questa compagnia, ma di altre ancora, tentano carpire gli applausi, non badando punto alle povere loro ingulari! I gesti e le cantilene, cose d' antica data, sien pure bandite, nè si ponga il marchio nella tragedia ad ogni parola, chè allora coronati sì felici sforzi da numeroso

Digitized by Google

attentamente osservato, parve ad un atto di compiacenza che si era lasciato sfuggire alcun sospetto gli cadesse nell' animo; seppe pur nondimeno dissimularlo, ed attese che gli altri frati tutti si ritirassero.

IV.

Poichè rimasero soli fu un silenzio di alcuni istanti, interrotto quindi dal vecchio, che stringendo all' altro amorosamente la destra:

— Tu soffri, dissegli, figlio mio, ben me ne avvedo: la tua anima è oppressa da alcun forte sentimento di dolore, è penetrata da qualche profonda ferita, che nè tu vuoi, nè io posso sforzarti a palesare, perchè non avrei forse balsamo atto a sanarla.

— Perdonatemi, o padre, se io mal corrispondo alle vostre premure, e siate certo che un solo timore mi sforza a celarvi l' esser mio, e la lunghissima serie delle mie sventure.

— Di che timore vai tu favellando?

— Il timore che voi, ignaro di tutt' i mali che affliggono l'umanità, non possiate reggere al racconto....

— Io? ... T'inganni: l'ho conosciuto il mondo io, e per averlo pienamente conosciuto, appunto l'ho fuggito. O amico, credi tu che la nave della mia esistenza, che qui stanca come in porto riposa, non sia mai stata battuta dai flutti?.

E qui trasse dal petto un sospiro, e parve che la sua mente avvolgesse in sè stessa la rimembranza di lontani avvenimenti: erano memorie di sventure da quasi mezzo secolo trascorse, che aveano turbato il fior della sua vita.

L'estraneo gli lesse in fronte quanto sentiva nell'animo: onde appressandosi a lui:

— Vedete, gli disse, potenza della sventura: io ho destato in voi memorie crudeli; se vosco a lungo dimorassi, potrei forse comunicarvi la febre che mi divora.

— E quale?

— La febre del genio.

— Ma chi sei tu dunque?

— Non altro che un nato alle sventure. Volete voi la storia della mia vita? uditela, o padre.

« Io nacqui con un sentimento che mi prediceva grandezza, e fui inabissato nel nulla: di primo cittadino della più altera Repubblica divenni l'infimo dei mortali; ho mutato le mense dei principi col pane della mendicità, la potenza coll'abiezione.

— E non puoi riacquistare quanto hai perduto? Non sai tu che è un offendere Iddio il credersi chiusa ogni via di speranza?

— Dio?... verrà un giorno in cui giudicheranno i posteri s'io l'ho adorato. Speranza?... di che? Ho forse cosa da desiderare al mondo? No, amico: io ho tutto perduto: le ricchezze e la potenza erano nulla per me; altri più sacri affetti mi capivano nell' anima. In quest' orbe immenso, che la mente nostra non basta a comprendere, io non avea che due cose che più dell' esistenza mi erano care, una patria, una donna; la prima mi fu tolta coll'esilio; morte mi rapì la seconda... Non maravigliatevi, o padre; io ho amato, ed amo ancora una creatura celeste, che abbella di sè il paradiso: io almeno ve l'ho collocata; perchè solo m' avvisai essere scesa quaggiù, per inspirarmi l' opera più ardita dell'umano concepimento.

— Onnipotenza di Dio? saresti tu?... Ma no, non è possibile... Desiderato, ricercato da tutt' i principi d' Europa. Eppure quell' accento, quella.. »

Nè avrebbe sì tosto cessato d'interrogare lo straniero quando non si fosse avveduto che troppo gli spiacevano quelle parole, che quasi involontariamente gli erano sfuggite di bocca, onde rispettandone il dolore, richieselo se amasse riposare le stanche membra, e a tal uopo il guidò in un' attigua cameretta che gli era stata preparata. Lo straniero gli rese nuove grazie, ed egli — Dio sia teco, gli disse, e si ritirò.

V.

Sorge appena l' aurora, e già il vecchio romito recasi alla stanza dell' estraneo, e ne trova socchiusa la porta; la spinge, entra, e non vede persona; meravigliato discende sulla strada, entra nel chiostro, e neppur quivi il ritrova. Va finalmente sulla piazzetta della chiesa, dove il vede appoggiato al tronco di un albero con un libro tra le mani, mentre i suoi occhi erano rivolti a quello edifizio su cui la falce del tempo avea scolpite le impronte della sua sterminatrice potenza. Era talmente raccolto ne' propri pensieri che non s' avvide dell' appressarsi del vecchio, il quale lo richiese di ciò che così attentamente contemplasse.

— Io concepiva una speranza, rispose l' altro scuotendosi, che il tempo rispetterebbe forse più questi scritti, che non questo sacro monumento. Qual altro compenso potrebbe avere una vita di dolori qual è la mia? »

Ed accompagnava queste parole con un tuono di voce così solenne, che il frate ne fu commosso nell' anima: pareva che una voce interna segretamente gli favellasse a favore dello sventurato. Intanto cercava parole per confortarlo ma altamente stupissi, allorquando udì che egli già volea dipartirsi. Invano lo pregò di ritardare almeno un giorno solo per ristabilire la sua salute alquanto alterata, invano di accettare alcuna cosa onde ristorarsi durante il lungo cammino che intendeva d'intraprendere, ed alcuni panni da ricoprirsi e difendersi dal freddo e dal vento che impetuoso soffiava.

— Non temete, soggiunse egli, ch' io abbia a morire di freddo o di fame; io sono condannato a vivere, e nè anche volendo potrei affrettare la morte, che solo sa risparmiare colui che la invoca. Lasciate che io parta, o buon padre, e siate certo che se non posso rimunerare le vostre premure, saprò almeno serbarne memoria indelebile. Pure ecco quanto posso offrirvi: eccovi parte di un' opera per cui ho consunta la mia vita, abbiatela come pegno della mia riconoscenza, onde possiate accogliermi un giorno, se Dio, dopo una guerra continua, voglia concedermi alfine di

---

concorso, vieppiù prospera arriderà loro la fortuna! (*)

G. P. P.

(*) Ho sentito tutti i difetti della vecchia scuola *predicatoria*, compresi gli urli, nella recita della *Margherita Pusterla*. Attori simili guastano, e non educano. D. S.

STORIE ANEDDOTICHE.

— Mentre Turenna traversava di notte i bastioni di Parigi, cadde in potere d'una mano di ladri i quali fermarono la sua carrozza. Sulla promessa fatta loro di cento luigi d' oro per conservare un anello che valeva molto meno, i malandrini glielo lasciarono; e uno di essi fu tanto ardito di andar a chiedere la domani a Turenna, di mezzo ad una grande compagnia, l' osservanza della sua parola. Il visconte gli fece noverare il danaro, e prima di narrar l' avventura attese che il ladro si fosse posto in salvo, aggiugnendo che le promesse devono essere inviolabili, e che l' uomo onesto non deve mai mancare alla parola, ancorchè data a mariuoli.

— Il vicerè che teneva il comando in Barcellona per Filippo V, fu costretto nel 1705 ad arrendersi a milord Peterborugh, e compose con questo generale i patti della dedizione. Non erano ancora segnati, che tutt' improvviso si odono urla e spaventevoli grida. « Voi ci tradite, milord, sclama il vicerè; noi ci arrendiamo di buona fede, ed ecco gl' Inglesi che sono entrati nella città per i bastioni, e scannano, violano e mettono a sacco. — » Voi vi ingannate, risponde Peterborugh; sono quelle senz' alcun dubbio le truppe del principe di Darmstadt. Assentite ch' io entri tosto nel campo co' miei Inglesi e acquieterò tutto, indi tornerò alla porta della città a compiere la capitolazione. » Persuaso il vicerè, Peterborugh entra e trascorre dovunque co' suoi ufficiali: Tedeschi e Catalani saccheggiavano le case de' principali cittadini. Egli li caccia di là e a forza fa che abbandonino il ricco bottino. In quella scorribanda s' incontra nella duchessa di Popoli, tra le mani de' soldati, presso ad essere disonorata; egli la restituisce allo sposo. In ultimo, poichè ebbe quetata ogni cosa, ritorna là dove lo attendeva il vicerè, e sottoscrive la capitolazione.

- Nelle Piagine, torbido e popoloso villaggio della provincia di Salerno, viveva nel presente secolo la onesta famiglia Pugli. Alcuni tristi del paese tornati da Sicilia, avidi di sangue e di prede, assaltano un giorno festivo quella casa, che chiamano dei giacobini, la spogliano

Digitized by Google

morir qui nella pace del vostro sacro ricovero. Addio, o padre, forse un giorno ci rivedremo.

— L'angiolo di Tobia ti accompagni nel tuo viaggio!

— E la pace sia sempre nel vostro asilo!

Lo sconosciuto s'inoltrò fra le siepi e gli alberi del bosco vicino, e disparve.

VI.

Appena perduto di vista l'estraneo, padre Ilario erasi ritirato nella sua cella, dove fu sua prima cura di aprire il libro che ne avea ricevuto, e lesse: « Per me si va nella città dolente: — Per me si va nell'eterno dolore: — Per me si va tra la perduta gente. »

Trabalzò il vecchio a quelle parole, avvegnachè parte di quell'opera avea già veduta tra le mani di Uguccione della Faggiola, amico suo e dell'Allighieri che avea conosciuto alla corte dei signori della Scala in Verona, da dove questi si sfuggì poi per avervi trovato colle offerte e gli onori, invidia e persecuzione.

Il pensiero che le parole di colui aveangli desto in mente, ed avea cacciato come improbabile, era divenuto certezza; onde pieno di meraviglia e di contento tolse un antichissimo libro che contenea le cose tutte memorabili di quel convento, e vi scrisse: « Dante Allighieri, il massimo cittadino di Fiorenza, luminare splendidissimo dell'italiana poesia, qui recossi in questo giorno, lacero, affralito, mendico....

P.

PUBBLICA BENEFICENZA E BELLE ARTI.

Di una nobile e generosa gara fu testimonio quest'anno Recoaro. Agli animi ben fatti non poteva non riuscire increscevole, che il mirabile benefizio di queste acque salutifere fosse esclusivamente serbato a' ricchi, od almeno a coloro cui la domestica economia concedesse di sopportare lo spendio della cura, esclusa la troppo numerosa classe de' poverelli; quasichè Iddio non ci avesse plasmati tutti della medesima creta, od avesse fatto scaturire dalla terra le sue beneficenze a pro di pochi privilegiati.

Epperò il sig. Girolamo Lattis, veneziano, a cui la ricchezza del censo avito valse non ad impedire, ma a facilitare la coltura del cuore e quella dello spirito, già conosciuto e di publici onori decorato per belle opere d'industria e di carità, venne in pensiero di rivolgersi quivi alla misericordia de' molti e facoltosi concorrenti, ed aprendo una libera associazione di pie offerte, ammanire tale somma, che bastasse a gittare le fondamenta di un istituto destinato ad accogliere, mantenere e curare gratuitamente certo numero d'indigenti per tutto il tempo richiesto dallo stato di loro salute.

Detto, fatto — e l'esito superò di molto l'espettazione. — S. E. il conte Luigi de' Palffy, Governatore delle provincie venete, cui venne all'istante assoggettato il divisamento, si degnò di approvarlo non solo, ma volle farsene egli stesso col consiglio, colla protezione e coll'opera motore principalmente e sostenitore: e le generose sue contribuzioni, quelle della pia e gentilissima sua Dama, del conte Giovanni Papadopoli, e di molti altri, come altresì la concorrenza spontanea ed efficace della Rappresentanza comunale e dei benestanti di Recoaro, posero ben presto la società in istato di comperare all'uopo una casa, fornirla degli arredi necessari, ed aprire immediatamente pel venturo anno un ospizio gratuito a pro di ventiquattro poverelli delle provincie venete; numero che verrà accresciuto, a benefizio pure delle altre provincie dell'impero, di mano in mano che i mezzi, per ora limitati, della caritatevole instituzione si verranno aumentando.

Per tale modo, al pari di Abano e di tanti altri luoghi favoriti dalla natura di salutari produzioni, anche Recoaro ministrerà liberalmente i suoi soccorsi alla povertà sofferente, e n'avrà le benedizioni degli uomini e quelle di Dio.

Del che facendosi in questo giornale onorevole menzione, non s'intende rispondere ad alcun desiderio di lode negli animi di quei virtuosi che operarono il bene con evangelica modestia, e rifuggono anzi da ogni maniera di pubblico plauso; ma bene si vuole coll'esempio eccitare anche per gli anni avvenire i doviziosi a cui le prodigiose acque e le mitissime aure di Recoaro rafforzeranno nelle vene la vacillante salute, a non mostrarsi sconoscenti del grandissimo utile che ne ricevono, ed a portare volonterosamente il loro obolo ad incremento di una instituzione, che onorà in pari tempo i suoi fondatori, il luogo in cui sorse, e l'umanità.

E le belle arti concorsero pur esse all'opera benedetta, doppiamente belle e sante, allorchè dal loro trono di gloria stendono amichevolmente la mano a sollievo degl'infelici, e lacrime di riconoscenza fecondano i loro allori.

Trovandosi in Recoaro la esimia signora *Ungher-Sabatier*, troppo presto rapita al desiderio ed all'ammirazione d'Italia e del mondo, offerse ella, oltre a particolari sussidii in danaro, anche quello onnipossente della sua voce, proponendo di cantare in una academia, il cui profitto dovesse andare in accrescimento del già raccolto capitale. L'academia ebbe luogo la sera di venerdì 18 caduto luglio, con scelta e numerosa udienza.

Poche monete date ad uno scopo pio ci valsero l'ineffabile piacere di udire novellamente in tutta la sua forza e la sua dolcezza quel canto che ci aveva lasciato nell'animo così profonde e meste impressioni, quel canto che piangevamo muto per sempre! — Volle la buona sorte che allo stesso tempo si trovasse in Recoaro il tenore *Conti*, il quale accettò cortesemente l'invito di concorrere all'opera caritatevole, e cantò solo e in unione alla illustre maestra, spiegando tale tesoro di mezzi da giustificare la fama già conseguita, e far presagire i più lieti successi per l'avvenire. — Sedette al cembalo, accompagnò e cantò gentilmente una bella romanza il cav. *Randhartinger*, maestro di cappella presso la I. R. Corte di Vienna.

Sarebbe superfluo toccare degli applausi, onde i tre valo-

---

e incendiano, e legando con funi tutti della famiglia di vario sesso ed età, li traggono nella piazza. Fanno sollecito apparecchio di aride legna, in gran mole disposte in giro, e vi chiudono nel mezzo non meno di cinque della nemica casa. Accendono le cataste, e quando la fiamma si dilatava, rovesciano le materie sopra quei miseri che vivi bruciavano, o se alcuno tra le fiamme si apriva un varco, vi era respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinsero il fuoco, e fu veduto fra le ceneri miserando cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose: il prete Pugli aveva le braccia incrociate al petto; la donna, per materno zelo, distesi a terra due teneri figliuoli, gli copriva del suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo! (Da *Colletta*).

In Reggio, città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronca (1815), malvagissimo, come dimostra un solo che narrerò dei mille suoi misfatti commessi per molti anni da sbandito e brigante. Aveva moglie, che lo seguiva ne' cimenti del brigantaggio: ella incinse e si sgravò di un bambino, i cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli, crudele, lo uccise battendo l'innocente capo ad un arbore. Alla quale vista la madre pianse di pietà e di orrore; delle lagrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la misera donna, e la distese morta sopra il cadavere del bambino; nè abbandona già quel luogo, atto alla difesa ed alle rapine, sì che l'infame per molti dì mangia e dorme innanzi a' corpi guasti insepolti del figlio e della madre. Uomo sì barbaro fu colto dalla giustizia divina, e il gastigo terreno fu principio all'eterno. (Da *Colletta*).

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

Dobbiamo ringraziare quell'operoso e intelligente tipografo ch'è il Silvestri dell'averci data la seconda edizione dell'opera di Giuseppe Bianchetti intitolata:

DEGLI UOMINI DI LETTERE

Libri Quattro.

La quale seconda edizione, *riveduta dall'autore* e dedicata a Pietro Giordani, fa parte della *Biblioteca scelta di opere italiane* dello stesso Silvestri, nè costa che austr. L. 4. 60. Tornerebbe vano il ripetere lodi che già per tutta Italia si sono ripetute alla prima pubblicazione di essa opera; onde ci limitiamo a questo semplice annunzio, che volentieri facciamo, sapendo

Digitized by Google

rosi nel virtuoso agone furono colmati; applausi partiti veracemente dal cuore, e strappati, oltrechè dall' ammirazione per l' arte, da altri sentimenti non meno egregi e non meno onorevoli per chi n' era oggetto.

Tale origine ebbe l' ospizio di Recoaro sotto faustissimi auspici. — Spetta ora agli altri nostri italiani di secondare le generose tendenze del secolo, e l' esempio dato in quest' anno; e già molti nomi s' hanno in pensiero di possenti e generosi, i quali si terranno lieti di accrescere di un nuovo raggio l' aureola delle belle opere di cui si sono coronati!

A. Gazzoletti.

STUDII BIBLIOGRAIFCI.

AURELIO OLIMPIO NEMESIANO CARTAGINESE.

II.

IL CINEGETICO.

Rovistando gli antichi codici de' begli studii letterario-poetici che ci hanno tramandato i buoni padri della lingua latina, mi venne dato discoprire il frammento di un poemetto didattico sulla caccia, intitolato il *Cinegetico,* di Aurelio Olimpio Nemesiano cartaginese, poco noto alla repubblica delle lettere, e di cui non credo sia ancora stata fatta da nessuno la traduzione italiana. Io perciò mi vi sono accinto, siccome ho fatto dell' altro egualmente incompleto poemetto, chiamato esso pure il *Cinegetico*, di Grazio Falisco; cui ho prima volgarizzato in verso sciolto e poscia in ottava rima, e ne ho dato alcun saggio ne' numeri antecedenti di questo giornale. Il testo, di cui mi sono servito si per l' uno che per l'altro poeta latino, si è la gran Collezione inglese intitolata: =*Opera et fragmenta veterum poetarum latinorum profanorum et ecclesiasticorum duobus voluminibus comprehensa* = stampata in Londra nell' anno 1743.

Il friulano verseggiatore Erasmo di Valvasone nel suo graziosissimo poemetto sulla *caccia* si è assai volte utilmente giovato così del Falisco come del Nemesiano, specialmente ove parla delle buone razze de' cani e de' cavalli da caccia, e della loro educazione. E Olimpio Marcucci nelle sue annotazioni al Valvasone studiò di mettere a confronto i versi de' latini con quelli dell' italiano poeta, laddove li aveva più davvicino imitati; ma così malconci e contraffatti ei riporta in quelle note gli esametri latini del Nemesiano, che è proprio una compassione.

Il Facciolati, il Forcellini e ultimamente il Furlanetto, nella compilazione del grande loro *Lexicon latinum,* si sono più volte valuti di questo poemetto, togliendone varii buoni e forbiti vocaboli latini, e citandolo più fiate a testo di lingua.

L' inglese editore premette al *Cinegetico* alcuni cenni storico-biografici intorno alla vita ed alle opere del Nemesiano, desunti da quelli che ne aveva già scritti per esteso il celebre biografo Pietro Crinito, e prima di lui lo storico Flavio Vopisco. Eccone le parole ch' io riferisco italiane:

Aurelio Olimpio Nemesiano, di patria cartaginese, come cel testimoniano i più antichi codici, fiorì in Roma ne' tempi in cui regnarono gl' imperatori Caro, Carino e Numeriano. Quanto valesse nella poesia ce lo attesta ampiamente lo storico Flavio Vopisco, il quale scrive essere stato Nemesiano un gentilissimo poeta e volar chiaro ed illustre il suo nome pei borghi e per le città della romana dominazione. Calpurnio, siciliano, era legato a Nemesiano coi vincoli della più stretta amicizia, e gli dedicò il suo carme *bucolico*, qual arra di benivoglienza e di bell' animo inverso di lui. Si leggono ancora alcune *Egloghe* del Nemesiano, dalle quali si conosce a chiare note essere meritevolmente commendato fra i più insigni ed eccellenti poeti de' suoi giorni.

È probabil cosa ritenere che, appunto per la sua felice vena poetica, il tenesse in gran pregio Numeriano imperatore de' romani, il quale distinguevasi anch' egli a que' tempi nell' arte poetica e retorica.

Oltre alle *egloghe* accennate, delle quali non ci rimangono superstiti che alcuni frammenti, scrisse il Nemesiano varie altre produzioni poetiche di genere didattico, cioè, *Cinegetiche, Nautiche* ed *Alialeutiche:* ma anche di queste non ci è pervenuto che il solo *Cinegetico,* di cui è parola, tuttavia incompleto. Giovanni Boccaccio, litteratissimo, cita varii versi del poeta Nemesiano.

Queste sono le principali notizie storico-biografiche, che si hanno appresso gli antichi scrittori intorno alla vita ed agli scritti del nostro autore, le quali si leggono in fronte al *Cinegetico* inserito nella edizione di Londra.

Il poemetto in discorso fu dall'autore dedicato ai romani imperatori Caro, padre, e Carino, figlio, come scorgesi in quei versi nel principio:

Mox vestros meliore lyra memorare triumphos
Accingar, Divi fortissima pignora Cari.

cioè, i due imperatori Carino e Numeriano, figliuoli e successori di Caro. M. Aurelio Caro successe a Probo nel regno de' romani. Ma il suo impero fu assai breve, essendo stato ucciso l' anno seguente da un fulmine sulle sponde del Tigri. Numeriano fu ucciso a tradimento, dopo un solo anno di regno, da Arrio Apro suo zio, e Carino, dopo due anni, restò pure ucciso in una battaglia contro Diocleziano; ond' e' rimase solo e pacifico possessore del trono. Questi due fratelli erano d' indole e di costumi troppo l'un dall'altro diversi. Caro era immerso nei vizii e nelle dissolutezze; Numeriano giovane saggio e amantissimo degli studii (Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*).

Non bisogna negare però, non sia stato Carino un eccellente condottiero di eserciti, imperocchè cantava poco dopo il nostro poeta

Nec taceam primum quae nuper bella sub arcto
Felici, Carine, manu confeceris.

Ciò è quanto riguarda all' epoca politica in cui visse Nemesiano.

---

com' essa sia da non pochi domandata, e come manchino nel commercio librario esemplari della prima edizione.

CENNO NECROLOGICO.

A giustificarci dell' aver taciuto sin qui sull' immatura e dolorosa morte del maestro Ferrari che rappresentava degnamente in Italia l' onore della musica veneziana, speriamo che basti il dire — il vero e profondo dolore esser muto chè —; non crediamo volerci nessuno gravare di una rispondenza la quale non può attribuirsi a giornali dedicati alle lettere.

Il maestro Ferrari, rapito a Venezia nella verde età di trentasei anni, ci aveva dato più saggi di manifesta attitudine alle musicali creazioni, e siamo certi che se i cieli gli avessero conceduto di tutto percorrere il luminoso aringo al quale s'era non più che iniziato, Venezia e l' Italia avrebbero salutato in lui uno de' più robusti ed affettuosi trovatori d' italiane armonie. La precocità del suo fine e quella febre ardentissima che lo agitava di procedere inanzi e di raggiugnere qualunque più difficile meta, pur ne' primissimi anni della breve sua vita, sono indubbio suggello del nostro dire, e rendono tanto più grave la sua dipartita.

Noi in questo fuggevole cenno non intendiamo di far conoscere sino a qual punto si estenda la nostra iattura, nè tampoco di mostrare il dolore che ne provarono, non solo i cultori dell' arte, ma tutti i Veneziani, cui il Ferrari ebbe di spesso deliziati sulle maggiori scene del gran teatro *La Fenice,* e nelle private accademie e ne' sacri templi con mirabili accordi, frutto più della sua anima, che dell' ingegno. Volemmo soddisfare ad un obbligo, accompagnare con una parola, ancorchè fredda e disadorna, il trapasso di un uomo al quale arrise più fiate propizio il genio dell' armonia, e che sembrava destinato a toccare un seggio sublime nell' arte serenatrice degli affanni di questa misera esistenza.

Ci rechiamo poi a dolce sollecitudine di annunziare, che il giorno 11 del venturo settembre, trentesimo dalla sua morte, i nostri artisti di canto e di suono (cencinquanta parti circa (*)), si adopreranno di celebrargli un solenne esequie nella chiesa di S. Mosè, ove verrà eseguita la celebre messa di *requiem* del maestro Canneti, e sarà in tutti una gara di manifestare con qualche segno sensibile quanto sia profondamente sentita e compianta da' Veneziani la perdita di questo loro illustre concittadino.

C.

(*) Val dire quanti più ne capiranno nel non vasto tempio.

Digitized by Google

Or dell'epoca letteraria in cui scrisse. Il Facciolati nella prefazione al *Lexicon latinum* lo colloca alla terza età(*aetates aeneas*) degli scrittori latini che fiorirono dall'anno 117 all'anno 410 di Cristo. Secondo il quadro cronologico degli scrittori latini compilato ultimamente dal sig. Lodovico Pizzo (*Gondoliere*, *n.* 18-1845), il Nemesiano fioriva nel terzo secolo dell' era cristiana, e lo classifica nel quinto ed ultimo periodo della lingua latina. Alberto Fabricio, nella sua biblioteca latina, lo chiama poeta non inelegante e il più castigato degli scrittori africani. Il Tiraboschi, nella sua Storia della Letteratura Italiana (*Tom.* IV. *lib.* II. *cap.* II. *part.* III.) dice pure che il *Cinegetico* del Nemesiano è colto ed elegante, per riguardo a' tempi in cui fu scritto. Non può negarsi, infatti, non essere dolce e fluido lo stile di questo poeta; ma meno puro e castigato però del Falisco che visse e fiorì tre secoli prima, ossia nel terzo periodo del Pizzo. Il Nemesiano fa un abuso un po' troppo soverchio e licenzioso della storia mitica; e laddove il Grazio non impiega che un verso e mezzo d' introduzione, il Nemesiano ne occupa nientemeno che 102, vale a dire, un terzo dell'opera, colpa de' tempi in cui scrisse.

Anche di questo *Cinegetico*, come ho fatto di quello di Falisco, ho voluto tentare la prima volgarizzazione in verso sciolto, potendo andare unito al primo, per versare anche questo sullo stesso argomento della caccia che si faceva dagli antichi romani. Nel quale studio ho cercato di svolgere i concetti del poeta latino secondo il genio della poesia italiana, conoscendo che, quantunque la lingua volgare possa reputarsi figlia legittima della latina, v' ha però tra di loro una grande differenza, per ciò che riguarda l'andatura e la inflessione delle voci e dei periodi, specialmente nelle cose poetiche.

Di questa versione, tuttavia inedita, riferirò alcuni frammenti. J. F.

FURTI.

Non vi spaventi il titolo, cortesissimi associati; nè vi venga in mente che io prenda qui ad avvertirvi di star in guardia per le tasche o per le borse; nè il posso, nè il deggio, e poi qual pro? un giornale ha tutt'altro ufficio, e tutt'altri pensieri un giornalista. Vero è che ci sarebbe sempre il lato utile ad intertenersene; e non mancherebbero quistioni a farsi in proposito a questo tremendo problema dell'umanità non ancor risoluto interamente fra coloro che, sia per vocazione, sia per altra causa, rubano e ruberanno, e quelli che non vogliono affatto consentire ad esser rubati. Per esempio, l'affare de' furti non si è sempre guardato con lo stesso rigore. La legge di Licurgo non proibiva il furto, e solo puniva i ladri che mal accorti non riuscivano a saperlo fare con maestria: e quindi un esercizio di lestezza era in moda presso quel popolo severissimo, per avvezzarsi a cavar la roba d'addosso senza farne accorgere. I nostri taglia-borse vi avrebbero certamente preso una cattedra a concorso. C'è di più: venne in mente un tal altro tempo a certe teste riscaldate in Roma, che di tutte le operazioni aritmetiche, la divisione era quella che la società non avea saputo mai apprender bene: e presero a farsi maestri di numerica, per vedere se con un tale calcolo abbreviativo, chiamato *legge agraria*, il conto potesse farsi meglio e metter così in regola il dividendo col divisore. La regola non piacque a tutti: e i computisti ne fecero a loro danno la prova. Non son mancati gli apologisti del furto, sostenendo che nello stato di natura saremmo tutti ladri, e che la società ci ha fatto sacrificare questa bella disposizione. Scriveva in fatto fra gli altri un valoroso romanziere francese, che il furto è una causa di rivendica: il povero transige col ricco — il ladro ama meglio litigare. Basta, non vo' parlarvi di questo, ve lo ripeto, chè a questo, meglio che le discussioni, provvedono il settimo comandamento, e non so quali articoli del codice penale. Di tutti altri furti vengo ragionandovi, che se non isfuggono alla legge suprema ed eterna, eludono certamente il codice; e quindi vi accorgete che non è totalmente ozioso il ragionamento; ci sarà sempre il profitto, è una piccola lezione di morale pratica.

Lasciamo stare i furti in grandi proporzioni, quelli che per giustificarsi hanno preso il sinonimo meno disonorevole *di conquista*. Popoli, generali, imperatori ladri ce ne sono stati da legare alla infinità — nè vi sarebbero bagni sufficienti a contenerli. — Mettete in un carcere tutto il popolo romano, se ne avete la potenza, che rubò tutto il mondo, e poi tutte quelle amabili brigate di barbari che vennero a rubare i Romani, e poi moderne civilissime nazioni che si son rubate a vicenda; e l'Italia lo sa pur troppo! Prendetevi in mano la storia di Sicilia, vedete quanti ladri cominciando dagli stessi Greci. Non parliamo dunque neppure di questo. Se la vedranno con Dio. Codice dell'umanità non ce n'è per questi furti in *grosso*; il dritto delle genti mi pare poco assai.

Parliamo di furti in famiglia, di ladronecci morali — ecco il nostro campo.

Se cominciamo da' furti intellettuali, ci troveremo fortemente imbarazzati, al considerar quale schiera rispettabile di ladri, antichi e moderni, scienziati, artisti, prosatori, poeti, classici, e romantici debba chiamarsi a confessione, e se in queste materie corresse l'obbligo della restituzione, non ci sarebbe modo di eseguirla: come farebbesi mai con tanta preda, quanti scoprimenti di nomi rubati, quale sperpero di opinioni! sarebbe un continuo *changez*, un disordine nelle biblioteche, che in gran parte svaligerebbero, in gran parte non riconoscerebbersi più; verrebbe in somma il giorno del giudizio di ladri cogniti e sconosciuti. Gl'Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli han rubato i latini, questi fecero bottino sugli Etruschi, e sui Greci, i quali fecero pure i loro negozi sugli Egizi, e questi altri . . .

E così le generazioni si succedono, e vivono di preda, e le grandi eredità dell'intelletto spesso non hanno altro titolo che quello della prescrizione. V'ha poi distinzione fra ladri; taluni col bel pretesto della imitazione, non hanno un pensiero proprio, una parola che non sia tolta al prossimo; altri più sfacciatamente, e senza misteri si appropriano la roba altrui, e con un nome proprio che hanno avuto la tracotanza di appiccare in fronte ai volumi, si fan padri dell'altrui prole: e il mondo li saluta Autori, Architetti, Poeti, Archeologi, Pittori; e i poveri legittimi padri costretti chi sa da quali cagioni veggono i loro figli fatti bastardi, fra le braccia di padri che non sparsero stilla di sudore a procrearli. Così si forma un'altra classificazione, cioè quella dei ladri di riputazioni. Oh! questa poi è una razza interminabile Ed alcuni, come abbiam veduto, l'han rubato agli altri. Vi son poi di quelli che, senza toglier la roba altrui, hanno usurpato un nome, che in coscienza non meritano. Ladri *negativi* rubano col non far nulla. Quante riputazioni *gratis* date, e con quanta generosità gli uni si affrettano ad accordarle, gli altri a rapirle! Ci sono degli uomini, che non han detto mai una parola al pubblico, e nei bisogni non han saputo far niente mai, e si son ritirati in buon ordine con un certo tuono di mistero, che non vuol dir nulla — Eh bene! il loro silenzio è interpretato per sapienza somma, il loro ritiro è prudenza: e sono battezzati politici profondi, cime di pensatori, e quel che è più, uomini di grande affare! Al contrario ci son di quelli che rubano col parlar troppo, ed imponendo sulle menti volgari, cerretani di dottrina, si predicano riformatori, e genii trascendenti, ed avventandosi contro chicchessia riescono a procurarsi un nome, come il distruttore famoso del tempio di Efeso. La quale classe è più pericolosa della prima, dappoichè c'è ben differenza fra il bel non far nulla, e il far male: i primi son ladri più innocui; i secondi se son medici vi ammazzano, se sono avvocati vi assassinano, se son letterati, e scienziati vi fan perdere il capo, e guastano e corrompono i meno esperti, ed il volgo facile a credere alle illusioni, e viaggiar fra le nuvole.

La carica, l'ufficio ch'esercitate vi ha fatto contrarre obblighi, l'osservanza dei quali costituisce un diritto per gli altri, un dovere per voi, — e voi perchè mancando siete al coverto dal codice penale, non ve ne date alcun pensiero, e sbadigliate, o badate a tutt'altro. — Credete che non vi tocchi il vostro posto nell'articolo presente? — Ma con questo tuono, l'affare cangerebbe aspetto: e l'articolo diverrebbe una predica, ed io un quaresimalista. Passiamo ai ladri del tempo! Gli oziosi cui son troppe le ore, e che hanno trovato una parola di omicidio contro queste loro fatali nemiche e le *ammazzano!* Oh! gli oziosi rubano una vita che ad altri sarebbe preziosissima: e non sapendo che farsi di una giornata così lunga dopo averne sciupatouna gran parte sopra la *poltrona* di un caffè, fra la maldicenza, il sonno, gli sbadigli, e gli spropositi, si adirano, e bestemmiano quando quel testimonio della loro pigrizia, l'oriuolo, che incomodano a varie riprese, li avverte che mancano altre due ore all' eterno pranzo!

Ove poi si dia un colpo d' occhio generale su questa valle di lacrime, si avrà una prova troppo affliggente per l'umanità, poichè alla fin de' conti l'affare diventa serio e molto esteso. Si ruba cantando, e stonando, si ruba ne' balli, ne' giuochi pubblici, e privati, nelle imprese, nei giornali .... Oh! in quanto a questo, vi sono pure dei ladri giornalisti, ma non mancano i galantuomini; e noi che siamo al numero 24 della nostra Falce, già chiuso felicemente l'anno primo, confidiamo non aver il rimorso di avervi rubato il danaro.

(*Dalla Falce*) G. Daita.

Venezia. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

PARIS, Boulevart St. Martin, 61;

Chapeaux de Mme **Dasse** *r Richelieu, 38. — Toilettes de Mme Mercier, r. Mre des Pts Champs, 89.*
Dentelles de **Violard** *r de Choiseul, 2 bis. — Fleurs de* **Chagot**.
Mouchoir de **Chaprou**, *r de la Paix 7. — Essences & flacons de* **Guerlain**, *r de la Paix, 11.*
Chaussures de **H. Hoffmann**, *r de la Paix, 8.*

Graham's Magazine.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 6 Settembre 1845.* **NUM. 36.**

SOMMARIO. LETTERATURA FEMINILE. *Gli articoli per le donne.* Di W. Y. — BELLE ARTI. *Placido Fabris d'Alpago.* Di Z. — NOVELLE. *Un dramma di Schiller.* Di G. Alvino. — ECONOMIA PUBBLICA. *Cenni storici sull' insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — ENOLOGIA. *Dell' influenza del vino sugli uomini.* Di G. Valeriani. — ISCRIZIONI FUNEBRI. Di G. Gerlin. — APPENDICE. Mode. — Teatri. *Milano.* — Notizie teatrali. — Musica. — Varietà. — Vendita di manoscritti. — Epigrammi. — Indovinello.

LETTERATURA FEMINILE.

GLI ARTICOLI PER LE DONNE.

Una critica teatrale, pochi versi, una novellina, una rivista alla moda, sono articoli per le donne. Letti questi, la sanno per lungo e per largo; t'ingolfano di parole, ti stordiscono d'osservazioni, di polemiche, di censure. Se t'accingi a difendere tale che da loro sia ingiustamente bistrattato, risichi di guadagnarti tutta la indignazion femminile; se per buona creanza, per rispetto, per noia, te ne stai silenzioso, vieni appellato un dappoco, un ignorantone; e al tuo confronto un maestro d'abbici è professor di linguistica, un gallo il musico più genial che si trovi, un imbiancatore il pittore per eccellenza.

Misericordia! che quadro spaventevole! Ove m'ascondo, chi mi fa scudo? — Qua una fanciulla tutta ingenuità, tutta riso, collo sguardo vibrato, colla soave parola, mi rimprovera dolcemente il mio fallo; m'ammonisce che pur le donne non vanno senza criterio, e analizzando or giuliva, or patetica la rigidezza del mio giudizio, tenta persuadermi che fui troppo maledico; — là una giovane moglie, avvezza a frequentare pei circoli, a pavoneggiarsi in palchetto, a dominar i passeggi, m'adocchia burbanzosa e sprezzante, poi verso altri meno austeri e più gentili mi fa soggetto di mordacissima satira; — altrove una vecchia ciarliera, pensando alla sua bellezza oltraggiata dal tempo fuggito, al lungo codazzo di zerbini che ovunque l'accompagnava, alle migliaia di galanterie udite ripetersi, alle passioni destate, ai tormenti procacciati, all'amor corbellato, s'adira, si contorce, si muove, e accesa di furor giovanile, rantolosa mi colpisce dell'occhialino.

Perdono! perdono! — Eccomi ginocchioni cogli occhi lagrimanti, colle braccia incrociate. Rattenete la sentenza di odio, o vezzosissime urri, e voi ninfe degli anni che furono; ecco ai vostri piedi un uomo contrito, che ingenuamente confessa il suo errore.—

Per bacco! proprio proprio credevo trovarmi in teatro, e declamare in una delle più sciocche scene di Greppi. Altro che sonnambolismo! Ridotto a questo punto posso ben credere anche ciò che ne racconta l'esattissimo Gioia nella sua *Ideologia,* che una notte un giovine s'alza tutto addormentato, e vestito si adatta i calzari e gli sproni, poi salito sulla finestra, e ritenendosi a cavallo, agita le gambe come il volesse spronare. Destatosi ben conobbe quanto ci correva dal cavallo davanzale al cavallo animale, e fu compreso d'alto spavento pel pericolo in cui era corso. —

Difatti chiedere perdono per aver detto una verità che soffre poche eccezioni, sarebbe un mostrarsi a bella prima non scevri da adulazione. — Signore amabilissime, non mi umilio cotanto. — E no 'l sapete voi tutte già che siete ciarliere, e che se havvi fra voi taluna cui frulli il grillo nel capo di leggere gazzette e romanzi, vuole ad ogni modo farlo sapere, e si crede aver diritto di partecipare ad ogni discorso, così come se ad ogni discorso potesse fare

APPENDICE.

MODE.

(Dal *Corr. delle Dame*).

Gli abiti più adottati alle acque, o per meglio dire alla campagna, sono di *foulards,* di *barège,* di traliccio, di lingeria. La lingeria ha gran parte nelle tolette delle signore villeggianti: essa ne fa talvolta tutte le spese, e non pertanto siffatte tolette sono elegantissime per la loro freschezza. Pel mattino al primo alzarsi v' hanno le camicie amazzoni o quelle alla svizzera sulle quali si indossa un accappatoio di tela cruda, ovvero di tela dell'India, con cintura formata d'una *coulisse* e col corsetto munito di rovesci da potersi chiudere all'alto o risvoltare a piacere. Poi v'hanno le vesti da camera che sono per lo più di *barège* di un sol colore, foderate di *taffetas* di color assortito e circondate d'un nastro *plissé,* colle maniche che giungono solamente a coprire il gomito: questo costume richiede le sottomaniche e la sottana di bella mussolina ricamata. Per le serate danzanti citeremo gli abiti a piccoli rovesci stesi, collocati tanto sul davanti che sul didietro del corsetto in maniera da formare panneggiamento. Il basso del dorso è munito di tre piccole faldine: le maniche sono corte ed hanno i rovesci trattenuti da un piccolo polsetto. Quattro grandi *biais* adornano la gonnella dalle anche fino al basso. Per toletta elegante del giorno additiamo una redingote di *taffetas* cangiante, guarnita di una *ruche* orlata di *effilés* di colori assortiti. Il corsetto del pari che la gonna sono chiusi da bottoni, di mezzana grandezza, di turchesi, o di marcassite o di conterie incastonate di piccole perle di acciajo.

— Per *negligé* si portano *peignoirs* di cascemiro a disegni turchi, guarniti di velluto di colore, con larghe maniche. Al disotto un abito di mussolina ricamata, con maniche a tre gonfiotti (*bouillonnés*), separati da tramezzi (*entredeux*) o da piegature (*plissés*) di mussolina. Collare mezzo aperto, con tre ordini di *valenciennes,* chiuso da due spille.

Fra poco sarà il momento dei *cachemires.* Citeremo ad esempio quelli che arricchirono in questo mese la corbella da nozze di una nobile sposa. — Sciarpa *cachemire* dell'India color bleu del cielo, colle estremità ricamate per l'altezza di 60 centimetri, rappresentanti larghe palme, frutti e uccelletti dell'Oriente — *Cachemire Alvandor arlequiné* a quattro faccie, d'un' originalità magnifica. — *Cache-*

Digitized by Google

l' addottrinata? — Si parlava ad un caffè d' un' opinione di Haller sul nervo ottico, e un' attempatella soggiunse che anch' ella era soggetta al mal nervino.

E quando non abbiamo altri libri da appigliarci, cosa dobbiamo leggere? — No romanzi, no gazzette, no commedie — nulla nulla affatto.

Eccomi novellamente ai vostri piedi — Veh! bell'uomicino! ritornavo a far il sonnambulo, o per meglio dire il maniaco. —

Tosto che mi direte mancarvi libri per leggere, mi troverete pienamente d'accordo con voi. Ai caffè volete passarvela un po'con in mano un giornale; si asserirebbe che siete vanerelle, signore gentilissime, ma dobbiamo essere indulgenti con chi ha tanto potere sulla mascolina volontà. — In ogni cantuccio si vede un giornale e poi ne' giornali mancano gli articoli per le donne. Elle si lagnano, e n'hanno ben d'onde. Oltre gli scritti sulla moda e sui teatri, perchè non porgere un mezzo innocente d'intrattenimento a queste signore dei nostri cuori? — Orsù facciamo qualche cosa anche per esse: poverine hanno tanto bisogno di leggere, elleno che non leggono se non gli spropositati viglietti d' amore, o il tradimento sulla fronte del fidanzato.

I giornali d'ora in poi abbiano una parte dedicata esclusivamente per le donne. Le donne non pretendono già trattati di nautica e d'astronomia, ovvero di medicina e di chimica, ma s' adattano ad una dilettevole fruttuosa lettura, ove pur la nautica, la astronomia, la medicina e la chimica trovino un luogo senza per altro la noia delle loro astrattezze. — Fui troppo patetico in queste ultime righe? Mi rincresce; ma occorreva un' aria da dittatore arringando in argomento così importante, e a favor di persone quanto gentili altrettanto cortesi.

Attendete dunque, signore Donne, gli articoli anche per voi, ed oggi leggete questo, scritto per puntiglio, e qual prefazione a quei futuri de' giornalisti. —

W. Y.

BELLE ARTI.

PLACIDO FABRIS D'ALPAGO.

Tra i quadri ed altre opere che furono posti in mostra nella I. R. Accademia quest'anno, alcune produzioni si di stranieri che di nostrali si sono attirata l'ammirazione generale; e di questi la Veneta Gazzetta, siccome è costume annuo, imprese a tesser le lodi; le impartì pure degnamente al quadro di cui qui si viene a fare menzione. Non sarà però nè soverchio officio nè ingrato quello di ripeterne in questo Giornale alcuni altri brevissimi cenni; essendo essi diretti a sempre meglio particolareggiare i pregi del dipinto stesso.

Rappresenta esso il soggetto mitologico di Amore e Psiche nel Tartaro, mentre ella rinviene dopo aver dischiuso il vase del vapor infernale da Proserpina avuto, ed è sorretta dal giovine Amore che le apparisce e la desta dal suo letargo. Il fondo è composto di una rupe nel mezzo, che divide la luce diurna dalla tartarea, e si colloca tra la terra e l'abisso. Per un'apertura distante a sinistra, sulla cui foce sta cerbero, intese a diffondere un languido raggio lontano del nostro sole, che a morir vada sulle squallide rocce d' inferno, e sulle onde di Stige e di Flegetonte; rendendo per tal modo visibili ancora le turbe degli spenti, e la cimba acherontea, che allontanasi dalla riva: raggio, che, a noi più vicino, illumina sulla entrata il gruppo di Psiche e di Amore. A sinistra poi, ed a maggior distanza, apresi un'altra voragine tutta scoscesa, con fiamme che di sotto in su lambiscono col loro riflesso le volte della spelonca principale in cui sta destandosi Psiche; e nella quale ad accrescere il terrore dell' inferno, inventò, per un tratto di sua calda fantasia originale, il nuovo concetto di convertire gli stessi burroni in forme spaventevoli di mostri infernali! Altri saprà dire quanto bene servano alla distanza dei detti luoghi le tante usate dal pittore; e quale sia il bilancio della luce, che in loro confronto raccolse sugl'ignudi del gruppo rappresentato.

L' attitudine della ignuda Psiche volle esprimerla con molleggiare di membra indicanti il primitivo abbandono; e mirando alla espressione del volto, ed all' amoroso incontrarsi di sue pupille in quelle di Amore, nel quale con gioja nascente s'accorge del suo liberatore, egli volle riconosciuto il novello circolar della vita, e l'atto del di lei risvegliarsi. Nel disegno e nelle forme del corpo di Psiche, ignudo sino ai lombi onestamente velati, intese indicare quella leggerezza di carattere che le hanno attribuito gli antichi, alludendo al di lei nome medesimo. Ed il colorito delle carni ritiene quel bello esecutivo solito a conseguirsi dal Fabris, e che più spicca per il contrapposto dei massi oscuri, senza che smonti al confronto delle fiammanti bolgie lontane e della di lei veste purpurea, in cui la massima generale e il dettaglio nel faldeggiar delle pieghe bene squadrate risente il gusto della veneta classica scuola.

Ora, dicendo del giovine Amore, che sospeso in aria sulle ali, pittorescamente contrastate dallo svolazzar del violaceo suo velo, la sorprende e ferisce con dardo nella spalla destra, ne immaginò leggiadra la mossa e le forme delle membra, e specialmente nel volto vi volle espressa l'attenzione e il diletto ch'ei sente mirandola con grazia amorosa rinvenire in se stessa, mentre le vezzeggia il capo con la sinistra. Lo scorcio d'un corpo che si bilancia nell'aria, e nella faccia apparisce della gravità delle membra, fu sempre nel mistero dell'arte soggetto di somma difficoltà; ed il Fabris a ciò ottenere usò molto studio nel chiaroscuro, facendovi trionfare il lume sulla fronte e sugli omeri, e degradandola insensibilmente nelle ombre in cui sono poste l'estremità del roseo corpo, che si distacca dal niveo candor della Psiche. — Sembra pertanto che questo dipinto nel suo complesso e ne'suoi accessorii, e principalmente nel gruppo manifesti bella invenzione, buon disegno, verità di espressione, diligenza e gusto di condotta, concerto e forza di chiaroscuro; così che alcuno potrebbe dir forse aver il Fabris voluto insieme conciliare relativamente le grazie

---

mire francese fondo orange, e altro a fondo verde di corte: s' intende che questi *cachemires* son da portarsi colle stoffe di seta al sopravvenire dei primi freddi autunnali. Finora siamo sempre coi *crêpes* della China, colle sciarpe di merletto, o di *grenadine*. — Fa osservare molto a proposito il *Monitore delle mode francesi*, che oggidì l'eleganza d'una signora consiste specialmente nella freschezza degli abiti e nell'armonia della toletta. Il buon gusto vuole adesso la semplicità; e un abito semplicissimo di traliccio o di tela di seta, ornato con grazia e perfettamente eseguito, può rivelare il rango delle signore del pari che un abito di damasco e una sciarpa del più bell'ermellino.

TEATRI.

MILANO. — I. R. Teatro alla Scala.

Una novità venne a rallegrare jeri sera i frequentatori della Scala ed a scuoterli dal sonno letargico in cui sembra gli abbiano piombati *I due Foscari*. È questa novità un *passo a due*, nuova leggiadra composizione del Blasis, eseguito dalla signora Carolina Rosati-Galetti e dalla Fuoco, la valente allieva della nostra Accademia di ballo.

Ripetere elogi per la gentile Fuoco tornerebbe ora inutile dacchè ognuno ha già di per sè potuto conoscere la splendida meta che le è riservata; piuttosto troviam necessario il parlare di Carolina Rosati, vezzosa silfide che d'un tratto sorte gigante, ed ardimentosa s'accinge a contendere il primato alle potenti rivali che con ferrea mano finora tennero lo scettro della danza.

Chi di voi, cortesi lettori, ha veduto codesta vaga creatura atteggiarsi alla danza, e non ha maravigliato a quelle sue pose artistiche piene di grazia e d'eleganza? Chi di voi vedendola leggiera leggiera sfiorare appena la terra su cui sorvola il suo mirabile piede, ha potuto trattenere un grido d'entusiasmo? Chi ammirando la di lei avvenenza, la perfezione delle sue forme, la di lei rara modestia e quel chè d'aereo che la rassomiglia ad un angelo, non è precorso col pensiero al cielo per sapere se di lassù è stata a noi mandata? Niuno cred'io; chè niuno vi sarà che non siasi scosso a quella danza che ad ogni giorno dispiegando un riposto tesoro di vezzi, ne fa di continuo accorti di pregi pria inavvertiti.

Carolina Rosati è una danzatrice che non

Digitized by Google

ed il magico effetto correggesco, e il colorito veneziano; a cui giorni sono un sig. Rossi eccitava i Veneti con pubbliche parole inserite nella privilegiata Gazzetta. Laonde per quel sentimento di amore e di stima che nutro per le produzioni del bello e de'loro cultori, ho creduto aggiungere queste poche parole alle molte che di lui si sono stampate in Giornali e in Gazzette qui ed altrove più volte, celebrando il distinto merito artistico delle sue produzioni.

Z.

NOVELLE.

UN DRAMMA DI SCHILLER.

La numerosa folla che riempiva una sera il teatro di.... ad Hermannstadt, non si mostrava punto seria e tranquilla, com'è costume degli Alemanni; ma s'agitava, era inquieta, ed aspettava oltremodo impaziente il levar della tela. Gli annunzii che da più giorni aveano avvertito il pubblico che quella sera avrebbe recitato nell'*Amore ed Intrigo* di Schiller la celebre e bellisssima Luisa W., erano stati tolti la mattina con gran dispiacere di quanti s'eran promesso di passare una serata di buone sensazioni, una serata come solo possono intenderla gli Alemanni: ma tra le diverse congetture che facevansi mentre buccinavasi per notizia certissima che una grave indisposizione dell'attrice aveva impedito la recita, gli annunzii del gran dramma furon posti di nuovo; ed una immensa gente, compiaciuta pel solo avviso, accorreva la sera ad udire il favorito dramma e l'attrice favorita. Pure l'ora prefissa era trascorsa, e non si dava principio; già qualche vecchio sbadigliava solennemente, già qualche intollerante malediceva a quei pochi danari che vi aveva gettati, quando alfine si cominciò la sì lungamente desiderata sinfonia, e la tela lenta lambì le scene, e ripiegandosi in sè stessa, s'andò a nascondere sul cielo del palco.— E cominciò quel dramma che dura ancora in fama e piace tra gli Alemanni, perchè accoppia alla forza delle situazioni e ad una non so quale fantastica e possente magia di colorito la fedele pittura di taluni caratteri che s'incontrano frequentemente in quella società. In Alemagna, ove non si va al teatro per tutt'altro che per lo spettacolo, v'ha un pubblico il più attento e taciturno: e però le prime scene nelle quali comincia a mostrarsi il carattere del buon uomo di Miller, erano ascoltate con piacere ed interesse, quando sulla porta apparve una graziosa figura, e venne innanzi la figlia Luisa.

Entrò lentamente Luisa W., che ne rappresentava il personaggio; la sua andatura era incerta, e quando fu in mezzo alla scena s'arrestò cogli occhi fisi al suolo, pensosa ed astratta. In vederla, in udir lo strascico della graziosa sua veste rumorosi applausi aveano echeggiato nella sala a salutare la grande attrice che conosceva sì bene le più riposte vie del cuore; ma ella sembrò come non gli avesse avvertiti, non fece neppure un gesto di ringraziamento, e rimase immobile come prima. Le chiome, che le scendevano inanellate sul collo, erano aggiustate con tal grazia che mai la maggiore; ma le sue labbra erano smorte, la ciera smarrita, e in tutta la sua persona vedevasi un movimento penoso. Finalmente si passò a più riprese la bianchissima mano sulla fronte, cacciando indietro le ciocche dei capelli come per iscacciare un pensiero funesto, e prese a recitar la sua parte con disinvoltura: ma non era la Luisa delle altre volte, quella Luisa sulla cui bocca gli affetti e fin le indifferenti parole solean prendere un'espressione che ella sola parea che avesse la potenza di rivelare, quella Luisa di cui gli accenti si aspettavano con ansioso desiderio, si accoglievano con dolce fremito nel cuore.

— Ed è questa la vostra Luisa? dopo averla guardata lungamente con l'occhialino, domandò un giovine parigino coi capelli alla *renaissance* ed i guanti gialli. — Oh! Walter, potevate risparmiarvi di condurmi a questo gran teatro. Credeva che vi si recitasse un po' meglio.

Il giovine tedesco a cui queste parole eran volte, era stato fin allora contemplando l'attrice con un'attenzione affannosa, e quando si volse per rispondere al compagno, un sospiro soffocato gli prorompeva dal petto.

Ah! se sapeste quanto è infelice la Luisa! — Guardatela: su quel volto sì bello, su quella persona sì graziosa non vi par di scorgere il dolore? Oh! la poveretta soffre, soffre assai!

— Sì? ma da noi quando non si sta bene non si annoia il pubblico.

— Oh! se non era per venti poveri orfani a cui s'è destinata questa recita, credete voi che la Luisa avrebbe rappresentato? — Oh forse ella non reciterà mai più!

Il primo atto, ch'era terminato, diede agio di seguitare il discorso, poichè quelle parole che avean dette, quantunque a bassissima voce, già cominciavano ad interrompere l'attenzione dei vicini.

— Povera Luisa! Chi sa se udremo più l'attrice d'una volta! — Quell'anima è troppo sensibile, e 'l dolore vi s'addentra più profondamente che in ogni altra — Oh! compiangetela anche voi. — Un'anima di fuoco ed un'intelligenza acuta anche troppo componevano Luisa W. di una volta; quella che voi vedete ha un'anima prostrata, una mente smarrita dal dolore. — L'arte sua era tutta la passione di questa donna; essa l'amava con tutta la sovrabondanza delle sue forze. Oh il sentire di quest'attrice! Mille volte ho veduto gli uditori tremare, piangere, inebriarsi a quella voce; ebbene, era quello il fremito che fa l'aria intorno ad una corda oscillante; la forza e l'affaticamento della vibrazione erano nel suo cuore. — Ed in questa energia di sentimento, ella, che tante volte finse amore sulle scene, ha amato veramente, e forse per la prima volta. — Ma quando s'ama con fervor di passione, l'amore è disperato; ed Eugenio ha diviso con l'arte drammatica la possa di quest'anima espansiva. Ed Eugenio l'ha amata; ed ella nel pensiero di lui ha mitigato quelle pene che sono inseparabili dalla vita d'artista, ha pensato a lui quando l'anima era stanca e prostrata

---

vorremmo sì di leggieri ci sfuggisse: è la sola da cui possiamo con certezza riprometterci un po'di bene nella corrente stagione. *Guglielmo Tell, I due Foscari* e *Kardinuto*, andarono alla peggio; chi sarà dunque, se le cose procederanno di siffatta maniera, l'áncora di salvezza, il punto d'appoggio per cui solo potrà reggersi la presente stagione? se noi rispondessimo: sarà quell'aureo angioletto di Carolina Rosati, credereste di grazia, lettori, che avremmo detto il vero? Io penso che sì, e come me la pensa ad ogni sera il pubblico, che clamorosamente l'applaude chiamandola ripetutamente al proscenio. W.

NOTIZIE TEATRALI.

Leggiamo nel *Pirata*: Il teatro *Apollo* di Venezia fu deliberato al signor Carlo Redi di Bologna dal 13 ottobre all'8 circa di decembre. Vi si darà l'*Elena da Feltre* e il *Guglielmo Tell*. Artisti scritturati. Prima donna, Marianna Cavalli. Comprimaria Giuseppina Rizzo-Sori. Primo tenore, Ferrari Stella. Primo basso baritono, Rinaldini. Primo basso profondo, Pio Botticelli. Altro primo tenore, Zuliani. Maestro concertatore, signor Aria di Bologna.

MUSICA.

(Dalla *Fama*).

Siamo lieti di poter annunziare un nuovo pregevole lavoro musicale di Elisa Barozzi-Beltrami, vale a dire una bellissima *romanza* di Domenico Coletti, col solito valore da lei posta in musica in chiave di *sol* con accompagnamento di pianoforte, e dedicata all'illustre poeta Agostino Cagnoli. Non aggiungiamo altra parola, dappoichè l'esimia autrice gode già bella fama di ottima virtuosa di canto, di leggiadra poetessa (*e i lettori del nostro* Gondoliere *n'ebbero ripetuti saggi*), di abilissima componitrice di musica e di donna colta, che altamente onora l'ingegno italiano. L'editore della suddetta *romanza* è il Ricordi, il che ci dispensa pure da ulteriori encomii.

ROSENTAL.

Digitized by Google

nel conflitto delle passioni; a lui, quando il fervore dell'idea la slanciava in un'estasi di voluttà intellettuale, e gli stendeva una mano come se avesse voluto sollevarlo con sè. Ma ella non è stata intesa compiutamente nella immensità del suo pensiero, ed Eugenio, stanco di questa continua tensione dell' intelligenza e dell'affetto, si è raffreddato. Luisa non lo ha rimproverato, come avrebbe potuto fare un'amante volgare: credendo che ella fosse la cagione della freddezza di lui, ha raddoppiato di cure e d'amore. — Ah non fu uomo sulla terra che sia stato più di lui amato da una donna! Ebbene è provato che un affetto volgare ha occupato il cuore di quest'uomo, che non ha saputo elevarsi fino a lei, la quale intendeva la passione in sì alto grado di nobiltà, che gli avrebbe nobilitato lo spirito sol che lo avesse voluto. — Luisa non ha pianto, non si è lamentata, non ha chiamato gli uomini ingannatori e bugiardi; ella è là come voi la vedete, ma potete pensare se quella calma sia dimenticanza.

Uno scoppio di risa interruppe queste parole. — Ah un tradimento! non più che un tradimento (esclamava il Francese), mio Dio, e me lo raccontate con tanta passione. Io vi dico che quella pena che le sta sì bene, non è che civetteria. Le attrici amare o pigliarsi pena d'un abbandono! Mio povero Walter, siete ben novizio!

Gli applausi che s'alzavano dappertutto, mostravano intanto che Luisa era finalmente signora della sua parte. — Oh mio Dio! mormorò Walter tra sè, io la conosco, fate ch'ella trionfi di sè stessa! — E Luisa non recitava; ma era il fuoco dell' ispirazione che prorompeva dalle sue labra; non era l'arte che s'impossessa d'un affetto, e si sforza di mostrarlo come proprio della natura; ma era un vero dolore, una vera passione che lungamente compressa nel segreto del cuore, scoppiava coll' impeto della verità; era uno slancio necessario che si comandava l' anima per eludere un tormento instancabile coll'impero d' un' occupazione violenta; era la grandiosità della scena, che dopo una lunga tregua tornava a concedere alla figlia prediletta un momento d'estasi tumultuosa ma pur consolante: di lei non poteva dirsi: — Oh come recita bene! — perchè quella non pareva una finzione. — E gli evviva che si raddoppiavano ad ogn'istante, non si acchetarono che lungo tempo dopo la fine del secondo atto.

Il giovine tedesco era fuori di sè per la gioia e pel sentimento: il Francese passava in rivista il teatro con l'occhialino. Le belle alemanne che coronavano i palchi, più che per la ricchezza degli ornamenti, brillando per la bianchezza della tinta e la grazia delle bionde trecce, erano tutte commosse ancora, ed anche in certa guisa altere della scena ch'era allora finita, come suol esserlo ogni signorina quando ha tra le mani un libro ch'è dettato da una donna, od assiste ad uno spettacolo in cui tutto l'affetto si riconcentra in una persona del suo sesso. Lo sguardo del giovine parigino scorreva su quelle teste bizzarre con una compiacenza d'epigramma, quando tutto ad un tratto s'arrestò sur un palco nel quale non erano che due persone.

— Signor malinconico, esclamò sogghignando, guardate in quel palco a seconda fila; v' ha una coppia ben trista, che non istà oziosa negl'intermezzi!

Ed in quel palco il più vivo dialogo stava impegnato tra due persone di diverso sesso. La giovane era divenuta di porpora in viso, sia per l'aria calda che si respirava in teatro, sia.... per tutta altra cagione; l'uomo era pallido, e le stava parlando in un abbandono d'agitazione e d'energia. Walter riguardò a quella volta, e si morse le labra per non pronunziare iratamente il nome d'Eugenio; il Francese seguitava a contemplar sorridendo... la tela si alzava.

Schiller, questa mente fervida e profonda, che come un gran numero di genii, si estinse nel fiore della virilità, ha le sue tre maniere come Raffaello, o meglio, ha percorso nella brevità della sua vita le tre epoche che determinano la via letteraria d'uno scrittore: quella in cui l'immaginazione predomina sulla ragione; quella in cui immaginazione e ragione s'equilibrano; quella in cui la ragione alla sua volta prende un ascendente sulla fantasia. *I Briganti, Don Carlos, Wallestein* sono le opere che contrassegnano il passaggio dall'una all'altra maniera. Alla prima di queste tre epoche appartiene il dramma che si rappresentava, e la foga delle passioni giovanili aveva in esso tal forza, che produceva più d'un carattere immaginario e strano, più d'una situazione forzata e fuor di natura: ma per l'opposto è in esso, fin nelle sue aberrazioni, quel soffio di genio che anima tutto, quella poesia che in Allemagna non si tiene per divertimento dell'intelletto, ma è bisogno del cuore; quelle situazioni, quelle grandi scene che sembrano far guerra alla vita volgare, e ricondurre l'uomo a quel vero tipo di nobiltà da cui non dovrebbe mai scendere. — Ed apparve Luisa; ma di nuovo era lenta ed abbattuta, pareva uno che si svegli dopo sogni faticosi e terribili. Gli occhi suoi passarono mestamente su tutta quell'adunanza che aspettava ansiosa le sue parole, discorsero i palchi, e si fermarono in uno a seconda fila. Guardò lungamente l'uomo ch'era fuori di sè per la gioia, e rifisse gli occhi sul pavimento del palco. Ella stava seduta, rincantucciata in un angolo; la scena era buia, quando con una lampada alla mano entrò il desolato padre, il povero Miller, che avea un pensiero soltanto — sua figlia — e questa figlia la trovava con affanni di morte e di disperazione. — Anche la vera Luisa accoglieva nella mente pensieri terribili.

Era una grande scena; non si udiva uno zitto fra tanta gente, che stava con gli occhi spalancati, con le orecchie attente oltre ogni dire: quel tempo avrebbe dovuto cancellarsi dalla vita di ognuno, perchè tutti non aveano un pensiero che fosse per loro, tutti non vivevano che nell'idea di Schiller. — Cominciò il padre:

— Luisa, tu vegli? Non v'è che il serpente della coscienza che vegli cogli uccelli della notte.

Luisa tacque un istante, poi rispose d'un accento solenne e terribile: — L'eternità ancora parla all' uomo nella solitudine..... — ed un brivido ricercò le membra degli uditori. — A noi donne un ragno fa spavento; ma stringiamo allegramente fra le nostre braccia il fantasma della distruzione. — Oh! buona nuova, mio pa-

VARIETA'.

L'ALBERO DEL COCCO.

Ecco come un viaggiatore descrive i molteplici vantaggi che si ritraggono dal miracoloso albero del *Cocco*, che basterebbe quasi a tutti i bisogni dell' uomo.

Ci offersero da principio, per rinfrescarci, un liquore dolce fresco, zuccherino, limpido somigliante in qualche modo al siero; ma assai più gustoso.

Che cosa è? domandai al dottore.

Latte di cocco, mi rispose.

Ah!

Ci si apprestò quindi una sostanza bianca di una trasparenza un po' cornea, come il frutto crudo del tribolo acquatico; ma d' un gusto eccellente, quantunque un po' tosto, simile alquanto alla nocciola. Ne mangiai parecchi grossi pezzi con molto appetito: indi chiesi cosa fosse. — È il seme della noce di *cocco*, mi disse il dottore.

— Ah! Ah!

Un momento dopo, una Indiana mi presentò un vaso nero, pulito, lucente, abbellito di sculture molto ben fatte, quantunque senza arte; era di una specie di legno durissimo molto solido, e simile all' ebano.

È il guscio di una noce di *cocco*, mi disse il dottore; e questi isolani non hanno altro vasellame.

— Oh!

Poi fu quella tazza riempita di un eccellente liquore spiritoso, che si chiama *calou*, e che, io credo, ubbriacherebbe un uomo, quanto il vino di *champagne*. Per ottenere questo vino di *palma*, mi disse il dottore, si taglia la spata dell' albero di cocco, al momento in cui essa si forma; e ne esce una sorta di sugo limpido, che si lascia fermentare per lo spazio di ventiquattr' ore; ed è appunto questo liquore quel che state bevendo.

Diamine! la è cosa veramente buona!

Allora si recò sull' erba, che ci servia di tovaglia, una gran cesta, intrecciata così strettamente, e con tanta arte, che avrebbe potuto mantenere l' acqua, che vi si fosse riposta. Questa specie di piatto conteneva un grossissimo cavolo stufato con una eccellente salsa fatta di burro e di latte.

Mi parve un cibo benissimo apparecchiato; ne mangiai con grandissimo piacere, ed osservai intanto, che quel cavolo avea le foglie più lunghe e più sottili del cavolo comune e un odore più delicato.

Il piatto che contiene questo stufato, mi disse il dottore, è fatto delle coste flessibili delle foglie del cocco; il cavolo altro non è che la

Digitized by Google

dre; la vostra Luisa è gioiosa! — E le sue labra erano sfiorate da un riso stupido come quello d'una pazza, mentre gli occhi eran fissi e senza sguardo.

Non si applaudiva, perchè ne mancava la forza . . . . . .

— Luisa, Luisa, diceva Miller, vuoi tu venire al punto in cui la tua illusione ingannatrice non si dissipi ai tuoi occhi che quando sarai tra il tempo e l'eternità, vuoi tu presentarti innanzi al trono di Colui che sa tutto con la menzogna sul labbro, e dirgli che tu ritorni a Lui per l'amor di te stessa, mentre di uno sguardo colpevole andrai cercando il tuo idolo mortale? E se questo fragile idolo del tuo cuore, allora verme come te, trovandosi ai piedi del suo giudice, si rivolge contro te stessa, ed in quello istante di spaventevole accusa, smentisce la tua empia previdenza, e trae le tue speranze innanzi all'eterna misericordia; allora..... allora, disgraziata.....! — E stringeva per le braccia, scuotendola fortemente, lei che pareva priva dei sensi; poi s'allontanava gridando: — Io non posso nulla dippiù su quest'anima. — Vattene, disgraziata, col peso de'tuoi peccati, e se non basta, oppressa dalla mia maledizione. — Eccoti un coltello — trafiggiti il cuore.

Luisa aveva inteso tutto; ma la sua fisonomia era come se nulla avesse udito: il mento le stava inchiodato sul petto, le braccia cadevano abbandonate, ed un singhiozzo continuo le contraeva il collo, e rintronava nella gola, mentre scuoteva il capo con un senso indefinibile di pena.

Il suggeritore avea proferito la sua risposta, ed ella nulla avea detto: colui l'avea ripetuta anche una volta — ella rimaneva in silenzio. — Un mormorio di disapprovazione si levò per la folla; dal palco a seconda fila partivano fischi! — Luisa si scosse, e dopo una lunga pausa pronunziò freddamente e senza espressione:

— Ah! fermatevi, mio padre..... ma lasciamo, lasciamo questa città. — Succedeva la scena con Ferdinando; scena straordinariamente energica d'amore e di morte.

L'abbattimento non durò che un istante. Ella si rilevò col piglio d'una risoluzione disperata; ella ritornò la Luisa di prima. — Gli ultimi lampi d'un ingegno che si consumava, brillarono anche una volta fantastici e possenti: l'arte che avea formato la delizia ed il pensiero della sua vita raccoglieva gli ultimi slanci del suo cuore; le ultime stille d'una sorgente che s'inaridiva. Tutta la creazione di Schiller fu in lei congiunta alla possa dell'anima sua; e quando ella bevve il veleno che l'amante stesso le presentava, un mormorio di pietà s'udì nella folla degli uditori. — Ella stava abbandonata sur una sedia; Ferdinando le diceva ancora d'un accento desolato: — Luisa, Luisa! rispondimi; ah! per quell'istante di felicità in cui le tue labra tremanti pronunziarono per la prima volta il mio nome, per quell'istante in cui le tue pallide gote si suffusero di rossore concedendomi il primo amplesso d'amore, rispondimi!!

Ed ella gettò ancora uno sguardo involontario alla seconda fila. — L'uomo stava ripiegato tutto sulla spalla della giovane, e la sua guancia sfiorava quasi i ricci di lei, mentre un sorriso di scherno gli posava sul labbro guardando alla scena. — Luisa non rispose più; ma la sua mano si distese sulla tavola che le stava allato, e toccò la fredda lama del pugnale che v'avea gettato Miller....

Il fragore clamoroso degli applausi rintronò nella sala quando la tela fu abbassata. Si raddoppiò, echeggiava quasi terribilmente pel desiderio di esaltar l'attrice. — E la tela fu levata di nuovo.

Luisa stava rovesciata sul palco ferita al cuore.

Un grido d'orrore si levò tra gli spettatori; il Francese traeva sollecito la matita per fare uno schizzo della scena e riserbarlo alle sue *Impressioni di Viaggi* . . . . . le ultime file applaudivano ancora. —

G. Alvino.

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

ARTICOLO XII.

Abbiamo detto nell'antecedente articolo varie cose sull'insegnamento tecnico che ricevono i fanciulli d'ambo i sessi in Lombardia negli ospizii, non senza osservare come sieno sbandonati d'ogni morale e letterario insegnamento, e come que'tecnici esercizii e per la durata, e per la qualità del lavoro, e per la insalubrità degli ambienti controoperino alla fisica loro educazione. Notammo *l'industria serica*: ora parleremo di quella *del cotone*, ma il più succintamente ci sarà dato.

La Lombardia abonda anche di *opificii per la filatura del cotone*, e segnatamente nei territorii di Como, di Bergamo e di Sondrio, ma pel polverio del cotone quei fanciulli che ci sono, in gran uumero, occupati soggiacciono, il più delle volte, ad infiammazioni polmonari, ed a tossi, per cui finiscono con mali cronici, molti di loro, la vita in gioventù. Per le molte e varie malattie cui sono soggetti i fanciulli, enumerate per singulo dal dottor Cerise, converrebbe ch'essi non fossero rinchiusi per tante ore in quegli Stabilimenti poco ventilati, e che il loro stato di vita sedentaria fosse alternato con qualche esercizio ginnastico da farsi almeno due ore al giorno all'aria aperta.

Nei *lanificii* per pochi karantani sono impiegati i giovanetti dalle 12 alle 14 ore al giorno, difettando di qualunque educazione intellettuale e morale.

Anche nelle *cartiere* si occupano i fanciulli, prendendoli in età troppo tenera, tenendoli in locali umidissimi occupati molte ore al giorno, prolungate anche in tempo notturno, e siamo assicurati da intelligenti persone che li visitarono, essere essi sparuti, e di mal ferma salute, quantunque il lavoro non sia di materiale fatica.

Ci assicura il dottor Sacchi che nelle *tintorie*, e nella *concia delle pelli* sono addetti pochi fanciulli, e che le opere loro affidate non sono nè gravose nè perniciose; e così dicasi delle fabbriche di *carrozze*, delle quali, a sentenza anche del Balbi, non manca la Lombardia, e nelle quali molte città si distinguono. In Milano si fabbricano le più belle carrozze d'Italia.

Noi siamo d'avviso che nell'Italia nostra non avremo a deplorare le tristi conseguenze che enunciammo prodotte nella Francia, e che la sapienza e l'umanità dei vigili nostri Governi sapranno riparare ai nascenti disordini che notammo di volo esistere in siffatti opifizii; ed il lodato dottor Sacchi ci riferisce

---

cima della gemma di questo albero, tagliata allorchè essa è ancora nello stato erbaceo; la salsa è composta di una emulsione del seme di *cocco*, prima della sua maturità.

Ecco un albero singolare, esclamai.

L'ultimo piatto che ci servirono, consisteva in code di gamberi cotti nell'acqua di mare, e preparati all'olio e all'aceto.

— Che vi pare di quest'olio? chiesemi il dottore.

— Ottimo, gli risposi, e migliore di quello d'uliva.

È olio di cocco — E di questo aceto?

— Fortissimo, e di buon gusto.

— È latte di cocco inacidito al sole — Come trovate quest'acquavite? mi disse, versando il liquore da un fiasco nella mia tazza.

— Eccellente, sebbene un po' forte — viene forse di Cognac?

— È acquavite estratta dal cocco per distillazione. Ma guardate, ecco il nostro oste, che vi offre un pezzetto di zucchero candito per mitigarla, e questo zucchero altro non è che il sugo del cocco, fatto denso col fuoco, e cristallizzato, o piuttosto disseccato.

— Che! quest'albero ha fornito tutto il nostro pranzo?

— Altro che questo! con le fibre di questo tronco sono state fabbricate le graziose stuoie sulle quali noi siamo seduti. — Il cappellino della nostra ostessa, che voi avreste potuto scambiare per un cappello di paglia d'Italia, è tessuto con le tenere fogliette di quest'albero; il berretto del nostro Indiano è niente altro che la spata o il sacco nel quale il fiore era inviluppato. Il mantello del marito e la veste della moglie sono stati tessuti con la borra che involge la noce alla sua maturità; il materasso sul quale si coricano, e la molle materia che lo riempie, le vele della sua barchetta, la lenza con cui pesca, e molti altri utensili sono della stessa natura. La palizzata che chiude il suo piccolo giardino, la trave della sua capanna sono formate col legno del cocco che è durissimo; il tetto impenetrabile al sole, al vento, alla pioggia, è fatto di foglie abilmente intrecciate. Coi filamenti della base delle foglie, l'Indiano fabbrica delle gomene e delle corde più leggiere, più pieghevoli e più scorrenti di quelle di canape, e che non s'infracidiscono così presto. Finalmente lo stesso parasole, che i nostri gentili ostieri han situato sulla vostra testa per ripararvi dal sole ardentissimo, non è che un composto di diverse parti di questo albero prezioso.

Da ciò viene che gl'Indiani lo coltivano con tanta cura. E poichè esso è senza rami, e non produce alcun germoglio, non si può moltiplicare che per seme; e appunto per questo si scelgono i frutti più grossi, più sani, e

Digitized by Google

varie provvidenze che già furono prese in argomento di sì alta importanza.

Con Risoluzione Sovrana 20 novembre 1786 l'immortale Giuseppe II, istitutore delle scuole gratuite pei figli del popolo, prescriveva l'orario del lavoro dei fanciulli occupati nelle manifatture nell'Arciducato d'Austria; ne escludeva le fatiche soverchie, e notturne; affidava alle Autorità locali, ai Parrochi, ed ai Medici la cura e la sorveglianza loro, coll'obligo di riferire trimestralmente sul loro stato.

L'Imperatore Francesco I, di gloriosa e cara memoria, contribuiva alla educazione di questi allievi colla promulgazione del Regolamento per le Scuole Elementari 12 Settembre 1818, obbligante i fanciulli dai 6 ai 12 anni a frequentare tali Istituti che furono sparsi perfino nelle remote campagne per dirozzare le menti del popolo in esse sparpagliato, ed educarlo a gastigato procedere, a morali principii, a civile conversare

Se non che sappiamo pur troppo che per lo passato ed al presente la ignoranza di alcuni, e l'avarizia di molti possidenti fanno a gara di deludere le benefiche cure del sapiente legislatore, e la sorveglianza non mai vigile abbastanza delle Rappresentanze locali. I villici, in qualche luogo, non ancora civilizzato, talor incitati dai loro padroni, temendo che i lor figli per istruirsi nelle cose di Dio e della religione, nel saper di leggere, e far di conto, disamino il lavoro dei campi, si sottraggono di mandarli alle pubbliche scuole, e li fanno crescere scioperati, indifferenti, e testarecci. Gli artieri danno mano ai fabbricanti onde sagrificare tanti poveri infelici, e pel lucro di pochi centesimi li fanno accortamente svignare innanzi tempo dalle scuole, o vi si adoperano perchè non vi mettano mai piede, chiudendoli in quella vece o nelle laboriose officine, o negli opifizii malsani, o nelle fabbriche pesanti, e vendono così a buon mercato, nonchè la vita fisica e morale de'loro figli, la speranza di una migliore fortuna che ridondi a vantaggio dei figli e dei genitori insieme. Dice il dottor Sacchi che il regolamento scolastico si presta anche con mezzi coattivi a fare in modo che anche i genitori più trascurati abbiano a curare la frequenza giornaliera di figli atti per l'età normale alle Scuole Elementari. Questo è verissimo. Ma le multe ad essi inflitte valgono per ottenerne l'effetto? E queste multe sono esse attivate? Non rispondiamo delle risultanze che ottengono in quelle provincie; ma parlando delle province venete, siamo in opinione di affermare, che le multe non sono mezzi sufficienti per conseguirne lo scopo filantropicamente proposto dal Governo; ed ecco il motivo. Trattandosi che per lo più quelli che trascurano tale prescrizione sono i figli del povero, le multe o non sono verificabili, o sarebbero troppo gravose per essi; ed ecco il plausibile motivo per cui le Autorità amministrative, parlando in generale, si astengono da questa pratica. Tale saggio divisamento nel solo caso che notammo, dà vita ad altri accidiosi genitori della classe men povera a sottrarre i fanciulli dalle scuole pubbliche; ed ecco, con maggiore estensione, delusa la legge. Altri credono di non dover passare a pratiche di rigore in un argomento che interessando di troppo il vantaggio della umana famiglia, considerar dovrebbesi, non vedendo allo sghimbescio, come una sorte del presente reggimento, come una elargizione benefica del paterno Sovrano. Ma tale considerazione, giusta di troppo, non viene di tal modo interpretata, o da teste caparbie ed ignoranti, o da spiriti sordidi, venali ed inumani: quindi per cotestoro, a nostro avviso sarebbe utile, anzi necessario il gastigo. Altri non persuasi in massima dei maestri, perchè molti ancor ve ne sono di trascurati ed ignoranti, e ciò per la scarsezza delle loro cognizioni, e per la tenuità degli onorarii assegnati dalle Comuni, si accontentano di affidarli a persone non qualificate, e meno provvedute delle cognizioni volute, e per giunta digiune del metodo d'insegnamento; e per quantunque siano minacciati dai veglianti Regolamenti, sono lasciati in tale errore, e se qualche preposto ad un pubblico Stabilimento ne muove querela, lo si accusa di mal talento, d'invidia, di rigore. Quindi in molti Comuni delle Provincie nostre le scuole non sono frequentate che da un terzo di fanciulli che per età sono tenuti a frequentarle, e regnano ancora i *maestri abusivi*, che, inscienti o non curanti gli Ispettori Distrettuali ed i Municipii, accrescono in una parte del popolo la disistima alle scuole pubbliche e sfuggono al rigor delle leggi

Furono invitate fino dall'anno 1839 le Autorità amministrative del Regno a proporre delle leggi che tutelassero la sorte de'poveri operanti impiegati nelle fabbriche, e l'infaticabile nostro Sacchi riportava negli Annali di Statistica un suo piano di tale Regolamento, che noi per amore di brevità non riporteremo alla dilunga, ma ne noteremo succintamente i punti più importanti.

Propone egli doversi impartire alcune prescrizioni riferibilmente: 1.° *alla tutela della pubblica salute;* 2.° *alla tutela della pubblica moralità degli operai adulti.* Ed in quanto al 1.° punto, vorrebbe giustamente il Sacchi fra le altre cose che l'*apertura de'pubblici opifizii fosse notificata alle Autorità locali;* che questi non si potessero attivare se non *in seguito ad una visita medica da cui constasse la salubrità del locale;* che questi stabilimenti con tali modalità istituiti *fossero visitati trimestralmente da un medico,* delegato *ex officio;* che *nelle miniere, nelle officine chimiche, e nelle fabbriche a lavoro continuo* si dovessero osservare gli *speciali Regolamenti;* e che comparendo *morbi di epidemia, o di contagio* fossero per ordinarsi *prescrizioni sanitarie* tutelanti la salute degli operaj. Ed in quanto al 2.° punto, la *separazione dei lavoranti dei due sessi,* specialmente nell'età di maggior pericolo; l'*interdizione,* per massima, *del lavoro* nei dì festivi, e *della vendita al minuto di liquori* nell'interno delle officine; *la proibizione dell'uso di canzoni indecenti e dell'accesso negli opifizii alle donne di cattiva vita.* Propone, egli, ai capi-fabbricatori di Lombardia di attenersi alle norme sussistenti nel grandioso stabilimento delle porcellane attivato in Toscana dai *Marchesi Ginori,* dove i figli degli operai che ci sono addetti vengono gratuitamente educati in una scuola elementare esistente a tale uopo nell'Istituto, dove havvi una cassa di risparmio pegli operai adulti, ed una infermeria pei vecchi e pegli ammalati, e dove nelle ore di ozio vengono iniziati nella musica per ingentilire il loro animo, ed allontanarli dagli stravizzi delle taverne.

Il lodato Sacchi offre un pari *Regolamento di tutela* anche pei *fanciulli,* proponendo non doversi impiegare coloro che non hanno raggiunta l'età pubere nei lavori *assolutamente pericolosi alla vita.* Prescrive gli anni in cui possono riceversi e le cure con cui devono tenersi, ne limita l'orario di 10 ore al giorno pei fanciulli *al dissotto dei 12 anni,* e di 12 ore al giorno pei fanciulli *dai 12 ai 14 anni.* Noi peraltro, rispettando l'autorevole parere del dotto economista, non siamo d'avviso di occupare così a lungo quei fanciulli, e segnatamente in lavori che controoperano allo sviluppo delle forze fisiche e lo spirito infievoliscono ed aggravano. A quei che sono dai 9 *ai* 12 *anni* vuole che sia proibito il lavoro notturno e festivo, e che quelli che non hanno compiuto *l'anno* 12 della loro età abbiano da frequentare per due ore al giorno le *scuole elementari,* e che, come è vietato alle scuole, così anche negli opifizii sia sbandito l'uso delle punizioni corporali. Consiglia l'attivazione d'*Ispettori* e

---

interamente coverti della loro *caira* o borra; si piantano per quanto è possibile alle rive del mare, o di ogni altra acqua salmastra. Intanto esso viene ugualmente bene in tutti i terreni, purchè siano umidi, e soprattutto quando si è avuta la precauzione di gettare al fondo del buco, ove si pone il cocco, uno strato spesso di sale. Gl'Indiani, mentre l'albero è giovane, non gli risparmiano inaffiamenti di acqua salsa, e in ogni anno, allorchè è divenuto fruttifero, gittano al suo piede una certa quantità di sale. Ai Tropici la noce del cocco germoglia in quindici, o venti giorni.

(Dalla *Falce*)

VENDITA DI MANOSCRITTI.

(Dalla *Favilla*).

Si annunzia la vendita di una grande raccolta di manoscritti in carta ed in membrana che si riferiscono al secolo XII ed ai susseguenti a tutto il XVIII, i quali appartenevano a cospicue biblioteche.

Fra questi manoscritti trovansi diversi classici antichi; ve ne sono molti di letterario argomento. I più trattano di cose venete e possono molto giovare la storia. Molti volumi risguardano la sanità, e molti fasci di scritti le acque, i fiumi, le strade, le comunità, l'agricoltura, i boschi, gli olii, i dazii, i feudi, la milizia veneta, le fortezze, l'artiglieria, Torino, Parigi, la Turchia, il Levante, la Dalmazia, la Terraferma ec. ec. Molti altri contengono dispacci, lettere, relazioni di ambasciatori, catastici, ducali, statuti. Innumerevoli essendo i fascicoletti e i fogli volanti, non se ne potè fare un catalogo ragionato; laonde sarà anche mite il prezzo pel contratto, quasi arrischiato. In caso di gara le biblioteche di Venezia avranno la preferenza.

Chi amasse di avere una trascrizione di quell'elenco sommario che dei detti manoscritti si giunse a compilare, potrà ottenerla dal libraio Bonvecchiato, nella merceria di s. Bartolomeo,

Digitized by Google

visitatori delle fabbriche, cosa che ci sembra più indispensabile che proficua.

Di tal maniera ci pare che se non si cangerebbe del tutto, almeno si migliorerebbe di molto lo stato dei fanciulli impiegati nelle fabbriche italiane. Ma or vedemmo le savie provvidenze proposte dal Sacchi, e da noi con qualche minima osservazione riportate all' indigrosso, riferibilmente alla loro *tutela;* vedremo nel seguente articolo anche le speciali provvidenze tendenti alla loro morale *educazione.*

L. A. Gera
Direttore Scolastico.

ENOLOGIA.

DELL'INFLUENZA DEL VINO SUGLI UOMINI.

Questo è il titolo di un opuscolo di Domenico Trotta, che, a guisa di uno dei soliti discorsi accademici, less'egli alla R. Società di Campobasso; l'uno e l'altro vi dicono lo scopo, cui accenna l'autore, quello, cioè, di provare che *al vino siamo debitori di ogni civiltà*, e quindi per negativa illazione, conseguenza immediata della prima proposizione, *non può darsi civiltà senza vino.* Nuovo e singolare argomento! Il sig. Trotta mostra nel suo scritto vastissima erudizione, dappoichè va all'invenzione della vite, ne vede gli usi, guarda qual morale potenza avesse sopra i popoli, considera la prima monarchia istituitasi nel mondo da colui che insegnò agli uomini far questa bevanda, entra ne' misteri mitologici, li applica alle storie, e prova che se vi fu civiltà nei tempi favolosi, al vino la dobbiamo unica e interamente. Quanto più lo scopo è ardito, tanto più è di mestiero di valide forze per superar le somme difficoltà che attraversano l'imbroccarlo. Per dire il vero dobbiamo laudarci di trovare in poche pagine, e non sono più di un 26, un ribocco di utili cognizioni e si ben disposte, che opere, le quali menano più grande romore, non ne vantano la millantesima parte.

Innanzi però di dar noi un nostro pensiero su questa che meglio per ora ci piace di chiamare ipotesi che principio teoretico, vogliam porgere un sunto di tutta la tela tessuta dal sig. Trotta, acciò più chiara si mostri la ragione del confutarlo.

Dice in prima che le cagioni fisiche, siccome insegna la fisiologia unita all'ideologia, contribuiscono a farci quali noi addiveniamo; quindi perchè i Fenici e i Genovesi abitarono fra boscaglie in riva al mare, divenner navigatori e mercatanti, onde ne surse Colombo, che *solo* nell' onde e su un abete poteva trovare immortalità; e dappoichè que' di Fenicia, popolo antichissimo, nelle faccende commerciali avean d' uopo d' intendere e di essere intesi, così fermarono la parola e resero visibile il pensiero creando la scrittura.

Più prepotente però delle cause topografiche a costituire l'indole dell' uomo, contribuisce il nutrimento, siccome quello che formando, com' è vero, i *sistemi* che compongono il nostro fisico, dà anco partecipazione di loro natura ad essi. La tempera della sostanza cerebrale e quindi dei nervi sarà dunque anco relativa nel ricevere l'esterne sensazioni pel concepimento delle idee, nè le potenze del digiunatore saranno perfettamente eguali a quelle del ben pasciuto.

Fra'cibi e le bevande quali han maggiore attitudine a produrre squisita sensibilità, intelligenza, genio? La vite, il vino, continua, il sig. Trotta. Questa sostanza è ricca di vapori, che invadono ogni sistema, eccetto l' osteologico, con rapida velocità, e imperano al cervello ed al cuore.

La filosofia mitologica è chiamata in sussidio di questi principî. Al concepimento di Bacco, Dio del vino, vi volle un Giove principe degli dei, in prova che divina potenza ascrivevasi a questo liquore. Ma lasciando da parte le idee astratte, la geografia fisica e la storia dicono che le scienze e le arti e quindi ogni civiltà seguirono i passi della vite. E qui comincia un corredo di fatti, a' più de' quali però sta solo apparenza di vero quando se ne deducano le conseguenze in proposito.

Le zone glaciali e le torride sono tutte silenzio, torpore e morte, poichè la vite non vi alligna. Bacco fu primo re dell' Indie, cioè le Indie furono le prime, dice il Trotta, ad avere il vino, quindi è che furon le prime ad aver filosofi d'ogni setta, e poeti più immaginosi dello stesso Omero. Nella Cina contemporaneamente Fohi vieno confuso con Bacco e spesso con Noè, ed ecco perchè là si trova la più antica sapienza del mondo. Nembrotte pure nell' Assiria fu confuso per Ciro nella Persia, di Persia è originaria la vite, e a remotissima epoca rimonta la civiltà persiana. In Oxford è un manoscritto di quell' impero che contiene le vite di 135 poeti, che non la cedono, *si vera sunt exposita,* agli Anacreonti ed agli Omeri.

Bacco fu il primo a istituire un culto nell'Indie, e infatti la prima e più prelibata libazione facevasi col vino.

La Grecia era inculta e feroce sotto Anfizione; va Bacco, v' introduce la vite, e sorge la civiltà.

I popoli d'Africa, dice Vico, sono di grande acutezza di mente, ma nel settentrione di quel continente crescono i grappoli d' uva fino a tre piedi di grandezza; e Catone celebra i vini e gli strettoi di Cartagine.

Plintione in Egitto si vuole la prima città che fabbricasse vino; e la sapienza Egiziana fu ella o no la maggiore del mondo antico?

L'Italia, secondo Plinio, parlo dei remotissimi tempi, ebbe assai tardi il vino, ed ecco perchè anco la gentilezza vi s'introdusse tardissimo. Tanto poco ve n'era che Numa proibì spargerne su' roghi, e Papiro fece voto combattendo contro i Sanniti di consacrare, come rara cosa, a Giove *pocillum vini.* Non è meraviglia se i Romani non seppero nemmen compilare le proprie leggi, e le chiesero in Grecia. Più tardi Graziano e Marciano fecero legge che proibiva l' estrazione del vino presso i barbari, acciò non li ingentilisse. Diceva Platone, il vino è un dono degli Dei fatto all' uomo per raddolcire la sua esistenza.

Shakspeare ad aumentare il suo estro sfidava i più solenni

---

verso l'esborso di aust. L. 2, presso il quale si può trattare per l' acquisto.

EPIGRAMMI.

A GIUSEPPE VERDI

Te benedetta, o magica Armonia,
Che in opre vane il tempo non isperdi:
Segui, deh! segui ancor l' Italia mia
Di gemme a coronar, di lauri *Verdi.*

A FANNY CERRITO.

Cotanto in quella tua persona bella
Spirto celestïale si rinserra,
Che senza i vanni scior, rapida e snella
Per l' aer t' aggiri molto più che in terra.

Elisa Barozzi Beltrami.

INDOVINELLO.

Da che per opra di un *inter* consiglio,
Còlto il frutto vietato,
Perse l' Eden beato,
L' uomo il *primo* esperì nel duro esiglio;
Nè un *secondo* più mai potuto avria
Spiccar al suo Fattore,
Se un divo Redentore,
Amoroso di lui, poi non moria.

La spiegazione dell' antecedente Indovinello è Di-viso.

Digitized by Google

bevitori a superarlo nel tracannar bicchieri. Coriolano, finchè fu pregato a digiuno, stava saldo al giuramento di esterminare la patria: ma pregato da Cominio dopo il pranzo, come si era preveduto, aprì il cuore a sensi di pietà.

Al carro di Bacco sono attaccate le tigri, allegoria solenne che prova il vino aver domato ogni umana ferità. E continuando, il Trotta vuol trovare l'etimologia della parola *Libero*, con cui si nomina altrimente Bacco, e dice essergli stata appropriata perchè il vino libera da ogni cura o pensiero.

Omero, Eschilo, Alceo gran legislatore, Solone, Catone, Seneca il moralista, Arcesilao, Alessandro, Giacomo Leopardi, Torquato Tasso, Brown, Buffon, il celebre improvvisatore Cammillo Querno, Federigo il Grande, erano i primi ubriaconi della terra, e pure furono uomini, cui a pochi è dato per virtù assimilare.

I Germani, fra' quali nel secolo III s' introdusse la vite, non decidevano di cose d' alto momento che a tavola, e fra il vino stringevano legami di amistà e parentela. Nulla fecero di commendevole i Germani avanti alla vite fra loro, ma dopo quell' epoca ebbero i Guttemberg, i Leibnitz, i Kant, i Klopstok, i Goëthe, gli Schiller, gli Schlegel.

Maometto vietò nel suo Corano il vino, ed erra Montesquieu chiamandola legge dettata da natura del clima; la ragione fu che il vino manifesta le più recondite filosofiche verità, donde il proverbio *in vino veritas*, e Voltaire dà la ragione della maomettana proibizione in quel verso *Mon empire est destruit, si l'homme est reconnu*. Domiziano per abbrutire l' uman genere proibì la coltura della vite.

Queste sono a un circa le fila che ordiscono la tela del sig. Trotta, nè un opuscolo accademico in vero comporta che soverchiamente ci dilunghiamo. Solo due nostre parole.

Non vi è dubbio che i liquori spiritosi esaltino la mente e il cuore, e sieno stimolo ad atti generosi; ma che perciò? Il morale sarà tanto dipendente dal fisico, che niuna virtù possa nel mondo prodursi, se il vino non ne è principio? Che il vino potesse in qualche caso giovare agl' incrementi di un' arte e di una scienza non lo nego, ma che ei fosse di necessità assoluta, non si può ammettere. Il vino è un irritante diffusivo, investe tutto l'uomo, non gli fa scorgere i perigli, ed affronta ogni ostacolo, può venire a bene un' impresa in quello stato di esaltazione, ma può anco venire a male, poichè il senno è certamente diminuito. E se Alessandro in istato di ebbrezza potè solo prendere la fortezza di Assidacra, che avea resistito a' suoi eserciti, e così impadronirsi dell' Asia, dovrem concludere che un generale non debbe dare un attacco se prima non ha bevuto? Roma era eminentemente astemia, eppure sospiriamo la saggezza di quelle matrone, e il senato si credè un consesso di numi.

Il dire poi che ogni civiltà è nata dal vino, e che i popoli i quali non ebber vite rimasero nell' ignoranza e nella ferocia, è appunto un rinunziare a quella storia di che si è fatto conforto agli argomenti del Trotta. La Grecia, nel suo massimo splendore, fu interamente astemia, e se alcuno per avventura miravasi ubriaco, era fra gli scherni messo bersaglio al popolo acciò la gioventù aborrisse dal vino. La sapienza di quella Grecia non è stata ancora da noi raggiunta. Ma v'è altro più valido argomento. Niuno ignora la barbarie e l'ignoranza del medio evo, eppure si coltivava e si beveva a esuberanza vino, ragione anco che fa conoscere che il vino intorpidisce anzichè nobilitare le facoltà intellettuali. Ma vi è più ancora. Chi salvò fra tante tenebre quel poco di senno e di sapienza che poi ricomparve fra gli uomini? Gli astemii, assoluti astemii. I monaci, che per voto d' astinenza rifuggivano dal vino. E chi ignora che nei chiostri ripararono gli avanzi dell'umana dottrina?

Si sono citati grandi uomini i quali fecero opere immortali, ed erano bevitori solenni. Ma il catalogo comprende tutti gli uomini? Aristotele non beveva vino. Dante, il padre della nostra civiltà, sappiamo che ne bevesse? Maledice anzi ai bevitori. I legislatori di Roma, que'Consoli valorosi, fuggivano dal vino. Pietro il Grande, il rigeneratore delle Russie, odiò il vino, dicendo *essere periglioso che beva colui al quale è periglioso resistere*. E fra' grandi uomini moderni quale ne sarebbe il novero di coloro che sono sommi ed astemii? Se Domiziano proibì la vite, lo fece per timore di sua vita, paventando che gli uomini esaltati da quel liquore gli attentassero ai giorni; e il proverbio *in vino veritas*, è canone d'imprudenza e non di saggezza.

Tutti i climi hanno avuto uomini d'altissimo ingegno, e se l'Europa è più culta dell'Africa, e se l'Italiano più dello Scandinavo, la ragione è tutta dogmatico-politica, chè anco gli altri continenti hanno dolcezze d'aere e di clima, tutto è *relativo*.

Concludiamo adunque, che il vino niuna ragione ha sulla civiltà dei popoli, per più cause, e la prima sia che gli effetti di quel liquore sono precari e transitori; digerito che egli sia, l'uomo raramente riman come prima, e d'ordinario in peggior condizione fisico-morale. A mantener dunque sempre la mente in uno stato di fervidezza bisognerebbe bever del continuo, e far che lo stomaco non istesse mai privo di quello spiritoso liquore. Ciò ripugnerebbe all'educazione e quindi nuocerebbe alla civiltà. Se tu mi togli la morale e la castigatezza, i popoli non saranno più culti. Il vino qualunque ne sia la dose è solleticatore delle passioni le non più erubescenti.

GAETANO VALERIANI.

ISCRIZIONI FUNEBRI.

Sulla porta.

ESEQUIE

DI GIAMBATISTA SACCHETTO

FATTE PIU' SOLENNI

DAL COMPIANTO DI MOLTI.

Per gli intercolonnii.

IN GIOVANISSIMA ETA'

SOSTENNE LE VECI DI PADRE CON L'ONESTA' ED ATTITUDINE

CHE MOSTRO' ANCHE ADULTO.

NELLE AMICIZIE

SEPPE DISTINGUERE ILLUSIONE DA AFFETTO VERO

E VEEMENTE NELLE PASSIONI

VOLÒ OVE L'AMORE SI ETERNA

Nelle facce.

D'INDOLE SOAVISSIMA

AMÒ LA RELIGIONE DEL CUORE

E SI COMMOSSE AL LAMENTO DEL POVERO.

DIO BUONO

SOCCORRI AL PIANTO DELLA MADRE E DEI FRATELLI

CHE NON SANNO REGGERSI ALLA GRANDEZZA

DEL SACRIFICIO.

Venezia, il 21 Agosto 1845.

GIO. GERLIN.

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE.

Digitized by Google

LE FOLLET

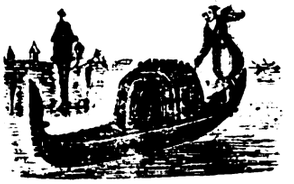
Boulevart St Martin, 61.

Capote de Mme Pratt, bout de la Madeleine, 13. côté Vendôme. — Fleurs de Carlier, r. Sous-le-Grand, 30. Robes de Mmes Forgues, bout Bonne Nouvelle, 17. — Passementeries de Richenet-Bayard, r. St Denis, 411. Mouchoirs de Chapron & Dubois, r. de la Paix, 7. — Chaussures de Hoffmann, r. du Dauphin, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 13 Settembre 1845.* **NUM 37.**

SOMMARIO. Necrologia *Di Giambattista Ferrari.* Di Pietro dott. Verona. — Critica. Di V. De Castro. — Morale. *La Moderazione.* — Racconto storico. *Francesco Bassano.* Di Domenico Bisazza. — Novella. Di Francesco Angeloni. — Drammatica. *Gaetano Bazzi.* Di A. Brofferio. — Indovinello. — Appendice. — Annunzio. Teatri. *Venezia, Teatro Apollo.* — Varietà. — Memorie di viaggi. — Poesia. — Una buona notizia per i pittori.

NECROLOGIA

DI GIAMBATTISTA FERRARI.

Ah! quella è bella fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di se brama
Dopo l'ultimo d. . .—

PARINI.

L'astro intellettuale dell'universo, l'archetipo d'ogni bontà e bellezza, l'eco, direi quasi, del primo *Fiat*, creatore aggirarsi dovrebbe sulla terra privilegiato e sovrano, come quello che dall'origine vanta per trono lo spazio, e per suddito il tempo. Eppure, desso il talento, quest'emanazione della mente increata nell'uomo, anzichè l'amor de'suoi simili e la servitù degli eventi, prova non di rado scambiati collo scherno l'estimazione, l'ovazion coll'obblio, col cipresso l'alloro, sì che se la luce del suo raggio fulgidissimo immortale non lo adergesse dall'imo, l'ingegno infelice, verrebbe talvolta costretto d'imprecare al destino, che arma il braccio al rivale e cosparge di fiori la vittima.

E per verità, si danno degli esseri a' quali l'infortunio misura gli istanti di vita co' battiti del cuore; esseri predestinati al martirio, quanto all'utile ed alla gloria altrui per propria volontà magnanima chiamati.

Uno di questi fu certo il Maestro Ferrari, che colle sue musicali creazioni avrebbe intrecciato vivendo sul capo alla patria un serto ricco e fiorente simile a quello onde per l'altro più fortunato alunno d'Euterpe s'allieta ancora Milano.

Nelle cieche odierne rivalità quest'era un doppio vanto per lui, com'è un obbligo doppio per noi; obbligo che ora almeno ne deve vieppiù stringere alla memoria di quella vita che tutta intera offerse l'emblema della sventura e del genio.

Giambattista Ferrari nacque in Venezia nel mille ottocento nove da onesti se non ricchi genitori. Natura gli fu splendida di que' doni che valgono ben più del censo avito e dell'illustre prosapia: un cuore ed una mente informati a sentimenti e pensieri nobilissimi. Amantissimo de'suoi congiunti, era liberale d'affetto pur cogli amici, ed aveva gioie e dolori veraci pegli eventi della sorte altrui. Docile, studioso, solerte fecondava le speranze del futuro ne'suoi deliziandoli intanto nella realtà del presente. Nemico dei fanciulleschi trastulli, con istudi ricreava gli studi. Imperciocchè negli ozii della prima educazione morale e letteraria si dava a coltivare le arti belle, e la musica con assai di profitto. Versatile d'ingegno riesciva in tutto che si applicava. In età tenerissima aveva appresi gli elementi del disegno, e stava per darsi alla pittura, quando la scintilla del genio, che per quanto vaga e fuorviata si mostri da prima, si raccoglie e s'addrizza dappoi al cenno d'un'inspirata potenza, balenò agli occhi del nostro fanciullo in tutta la seduzion della gloria.

Quest'inspirata potenza del genio, che creava in Dante un

APPENDICE.

ANNUNZIO.

Il cav. *Bosco*, reduce dall'Egitto e dalle prime capitali di Europa, ove ha fatto maravigliare co' suoi prestigi ogni guisa di persone, si trova di presente in Venezia, dopo nove anni da che n'è assente. Egli darà alcune accademie di nuovissimi giuochi in uno de' nostri teatri, ove già riscosse tanti applausi e avrà occasione di riscuoterne di maggiori, da poichè i giornali d'Europa ci recarono di spesso notizia de' maravigliosi progressi da lui fatti nell'arte nel lungo periodo in che fu da noi lontano. Laonde crediamo debito nostro di affrettarci a partecipare questo grato annunzio agli amatori di questo genere di ardue esercitazioni, affinchè non si lascino fuggir l'occasione di ammirare i luminosi procedimenti fatti dal cav. *Bosco*, a rag one detto il ristoratore in Italia della magia egiziana e il prestigiatore per eccellenza.

TEATRI.

VENEZIA — Teatro Apollo.

B. *Bosco* prima di abbandonare nuovamente l'Italia eseguirà sole tre Accademie di Magia Egiziana e Prestigio di sua invenzione nelle sere di Mercoledì 16 — Giovedì 18 — e Sabbato 20 Sett. Il repertorio sarà di N. 75 esperimenti distribuiti in N. 25 per cadauna sera, senza mai ripeterne alcuno dei già eseguiti. L'apposito manifesto darà il particolare di ciascuna Rappresentazione. Si darà principio alle ore 8 1/2 precise.

VARIETA'.

PROGETTO PER UNA SOCIETA' DI ASSICURAZIONE CONTRO I FIASCHI TEATRALI.

In un'epoca nella quale si è trovato il modo di tutto assicurare, non poteva non pensarsi puranco ad assicurare contro le cadute repentine gli spettacoli teatrali che costano tanti sudori di sangue ai poveri impresarj, tanti studi ai signori virtuosi, tanti protocolli alle direzioni, per non dir nulla di quelle miserabili migliaia di scudi che costano a chi li vuole.

E il bisogno era oggi tanto maggiormente sentito, dappoichè e le crescenti esigenze dei pubblici d'Italia e le irriverenti verità di certi giornalisti ne minacciavano una tremenda rovina.

Alcuni impresarii e cantanti pertanto, mossi

Digitized by Google

sovrano poeta, in Raffaello un pittore, uno scultore in Canova, nel Corso misterioso un eroe, ne largì in Ferrari un creatore di numeri e d'armonie.

A dieci anni suonava il violino e il cembalo in modo da rivelare l'inspirazione dell'anima nata agli accordi de' ritmi.

Così proseguia per quasi cinque anni finchè ben più elevata missione ne lo traeva dall'eseguire allo studio del comporre sotto la scuola del celebre D. Luigi Marsand.

Non ancora varcati i quattro lustri scrisse una messa per la chiesa di San Simeone Profeta, lodata composizione, ed avventuroso presagio di un' artistica rinomanza. Intanto lo studio e i chiari progressi ne fidavano l'avvenire ben più che ad illusorie speranze.

La Fama avea registrato il nome di Ferrari nelle sue pagine d'oro, e il destino non valeva a cancellarnelo, quantunque fosse per apprestargli un sentiero di triboli.

È voce che allorquando nel 1831 il celebre Generali scriveva per la Fenice il *Beniowscki* si giovasse molto del nostro giovane scrittore a più sollecito compimento dell'opera pressatone dalle angustie del tempo.

Il secondo saggio che offerse in suo nome fu la messa mortuaria del suo precettore D. Giovanni Rado in San Michele di Murano.

A questa successe l'altra messa solenne di Santa Cecilia eseguita prima nella Chiesa di San Martino, poi ridata a' Santi Apostoli.

La musica del ballo il Masaniello, due cantate una pel nostro massimo Teatro, l'altra per quel di Verona, in occasione della venuta dell'Imperatore, e molte altre pregiate e pregevoli composizioni vocali e strumentali gli valsero l'appellativo di maestro compositore.

Aurora così ricca d'auspizj non poteva dare che uno splendido meriggio. E difatti il nostro giovine maestro non istette al rezzo dei primi allori, ma più malagevole e più glorioso stadio imprese a percorrere.

L'amicizia e le lusinghiere parole dei più distinti ingegni musicali, il Bellini, Mercadante, Donizetti l'infiammarono a novelli ardimenti.

Nel febbraio del 1840 compose per la Fenice la *Maria d'Inghilterra*, che fu per venti sere l'ambita ricreazione del nostro publico, il quale gli tributò ampia messe di lode e d'applausi.

Nel Carnovale 1842 sulle nostre maggiori scene diede il *Candiano IV* Doge di Venezia, e l'incontro ne fu d'entusiasmo. Quest'opera innalzò il Ferrari all'apogeo della celebrità, e ne diffuse per tutta Italia il nome ed il valore per modo che la Direzione del Teatro di Corte in Vienna ne acquistò lo spartito per quelle scene. Alla Pergola in Firenze la rappresentazione dell'opera stessa guistificò l'incontro fatto in patria, con questo di più che ebbe d'uopo di predominarvi il mal seme d'un ingiusto sfavore gettato nel pubblico dall'invidia di chi aveva in uggia i trionfi del nostro valente concittadino. Il Teatro grande di Trieste contribuì col suo giudizio ad accrescerne il vanto, e Venezia che novellamente intese l'anno scorso il *Candiano* al Teatro Gallo, vi diede il suo voto d'approvazione e di plauso.

Gli *Ultimi giorni di Suli* nel Carnovale 1843, quel poema dell'infortunio e dell'amor nazionale, che sacrò il vanto alla Grecia d'una pagina eterna nella storia del secolo XVIII, furono le inspirazioni finali del suo genio, troppo presto rapito all'impero delle armonie terrene.

Anche di quest'opera l'esito fu di trionfo, e la voce plaudente dell'intera città scese come stilla di balsamo sulle ferite apertegli crudelmente nel cuore dalle private vicende.

D'allora in poi stette scorato e silente a vista di tutti, ma nel segreto raccoglimento di se gettava le basi, tracciava le forme, creava la vita di uno studio teorico, che all'arte decoro ed agli studiosi vantaggio avrebbe indubbiamente recato.

E fin qui del suo merito, chè a ritrarlo fedelmente sotto il doppio aspetto enunciato ritornare ci è forza ad alcuni cenni della sua biografia.

La carriera artistica del nostro bravo Ferrari ebbe il suo primo moto nel 1840 col sorriso della fortuna la quale pel di lui merito artistico non mutò mai di sembiante; ma quegli eventi che gli consentirono il sertò, quegli stessi invidi eventi porsero all'animo di lui il tosco dell'avvilimento, e dell'oppressione.

Ogni dì che declina strappa un fiore alla ghirlanda delle umane illusioni, ed il Ferrari dovea mirarsela innanzi tutta sfiorata pria di morire.

Le ovazioni pel suo *Candiano* furono troppo vicine alla morte dell'idolatrata consorte perchè i tocchi della campana mortuaria non dovessero soffocar quella gioia.

Le conosciute vicende del Carnovale 1843 per la rappresentazione forzata degli *Ultimi giorni di Suli* scoraggiarono e depressero l'animo di lui per modo che le canore muse e gli armoniosi concenti nell'abbandono del loro prediletto cultore ne scavaron la tomba.

A poco a poco disparve quell'arra di felicità cui il voto pubblico ed i lieti successi gli avevano parata dinanzi.

Il Ferrari coll'avanzar nei trionfi sempre più si disgiungeva dalla fortuna, e la conobbe finalmente pari a quell' ottico inganno dell'uman guardo, che spinto a perdita d'occhio nello spazio, crede mirare la terra stretta in amplessi d'amore col cielo, e resta sempre col desiderio d'essa nel cuore come di quegli amplessi coll'illusione negli occhi.

La mal ferma salute, e più di tutto lo spirito affievolito dall'amara lezione del disinganno l'indussero a ricusare qualunque trattativa con altri Teatri d'Italia, o stranieri, forte nel sublime vanto che la gloria era mancata, a lui, non egli alla gloria.

L'uomo non regge all'indomita contradizione e sotto il peso degli avversi immeritati destini soccombe.

Gli ultimi tempi del viver suo furono una lunga e straziante agonia finchè sotto l'usbergo del sentirsi puro volò all'amplesso di Dio nel giorno 17 agosto.

---

dal sentimento del comune pericolo, ed a perpetua maggior gloria del mestiere, propongono la istituzione di una società di assicurazione contro i fiaschi degli spettacoli teatrali, da regolarsi a un dipresso sulle basi seguenti.

La società ha per iscopo di sostenere con tutte le forze e in tutti i modi possibili ogni e qualunque spettacolo teatrale in onta al pubblico, al buon gusto, ed anco al senso comune quando lo creda necessario.

La società si compone di soci *paganti* e di soci *pagati*.

Sono soci *paganti* di diritto tutti gli impresarii indistintamente.

I virtuosi (tranne que'pochi che si contentano del solo nome di *artisti*) dell'uno dell'altro sesso, sia che abbiano la virtù nella gola, nelle gambe od altrove.

Tutti gli accozzanote e gli accozzaparole più o meno brevettati, laureati, diplomatizzati ecc.

Tutti i direttori delle orchestre, delle bande, dei cori, delle comparse e simili.

Finalmente tutte le mamme, tutti i papà, tutti i protettori.

Sono soci *pagati*:

Tutti i giornalisti dal piccolo sesto e dal grande, che accettano *corrispondenze anonime* e a prezzo fisso.

Tutte le mute de' cagnotti degli impresarii d'ogni pelame e d'ogni razza.

Tutti i cantanti, ballerini, suonatori in erba od in paglia che aspettano *scritture* od impieghi.

Tutto il corpo dei signori professori per le serenate.

Tutti gli acconciateste, e i calzagambe della virtuosa famiglia.

Tutti i cameriori di locanda, di quartieri mobiliati, i garzoni di caffè, i facchini, i servitori, i ciceroni di piazza ed altre persone servizievoli.

Tutti gli arrotini, spazzacamini, venditori di fiammiferi ed altri gridatori da strada.

Tutti i sensali, cavalocchi, sgozzini e filantropi di simil sorte.

I soci *paganti*, quando sieno in attività, non hanno altro obbligo che di pagare. Trovandosi in riposo si studieranno di compiere con tutta la possibile dignità le attribuzioni stesse de' soci *pagati*, che sono le seguenti:

Incominciare a dir bene di tutti e di tutto anco prima di aver nulla visto od udito.

Condursi in teatro da buono e instancabile *claqueur* battendo a dritto e a rovescio, gridando *bravi! fuori!* a perdita di mani e di fiato, senza lasciarsi imporre dai *zitto* o dalle occhiate di scherno di ogni indiscreto che ha pagato il biglietto.

I soci *pagati* ricevono la loro quota in danaro o in natura, come per esempio biglietti di abbonamento e d'ingresso; pranzi, cene, sciam-

Digitized by Google

Veneziani! la morte d'un genio vuole il compianto di tutti. Onoratene la memoria, ch'egli era degno della patria e di voi (*).

PIETRO DOTT. VERONA.

(*) Nel prossimo numero diremo alcuna cosa sulle splendide esequie celebrategli ad opera dei nostri filarmonici nel tempio di s. Mosè.

CRITICA.

RISPOSTA ALL'ARTICOLO di ENRICO SCAFFIRAN SULLA LETTERATURA E FILOSOFIA ITALIANA *inserito nel Giornale Euganeo, Anno II, quaderno VII, pag.* 81.

(Estratto dal quaderno VIII dell'*Euganeo*)

Le acerbe parole di Enrico Scaffiran inserite non ha guari nell'*Euganeo* contro la letteratura e la filosofia italiana a proposito di un nostro articolo critico, ci presentano occasione non inopportuna a svolgere alcuni pensamenti, che in esso abbiamo di volo accennati. Finchè l'autore si fosse ristretto a giudicare quel povero cenno più col metro della paginatura (1), che col criterio del contenuto, e non avesse dato mente tanto o quanto al nostro intendimento, noi a quello sfogo di bile non avremmo opposto che un dignitoso silenzio. Ma dopo la nota degli editori, dopo la *protesta di quelle qualunque allusioni che il pseudonimo avea in animo di fare*, avvisiamo opera non vanitosa lo spendere alcune parole in onore dei nostri studii letterari e filosofici, malgrado il forte ingegno dell'autore che dettò quella scrittura, e il vantaggio di chi recando sul volto la maschera dell'anagramma può ferire a suo talento senza tema di essere direttamente ferito. Scorgendosi però traverso a quella maschera di vetro non altro che i lineamenti di un uomo annoiato della vita, non è difficile, e giova sperarlo, che egli adagiatosi in più tranquille abitudini, e meditando più a fondo sulle attuali condizioni, ritorni a conciliarsi con sè stesso e colla società, colle lettere e colla filosofia, che reclamano in presente l'opera comune a edificare più presto che a distruggere.

Che cosa intendiamo per letteratura e per filosofia l'abbiamo già altrove chiarito; non soscrivendo alla sentenza de' critici tedeschi, che abbracciano col primo vocabolo tutte le arti e le scienze, nè riducendola a que' fini, a cui è ristretta da alcuni pedanti, specialmente in Italia. Per noi dunque letteratura suona arte rappresentatrice del bello, del vero, del buono col ministero della parola: chè l'ufficio di *precettrice* attribuitole dalla scuola alemanna è proprio immediatamente della filosofia o delle scienze morali in genere, che sotto questa denominazione si comprendono. Ora che cosa erano le italiane lettere nel secolo decimottavo, e ne' primi anni del nostro? Sappiamo che a questa domanda altri potrebbe a ragione soggiungere: ebbe forse l'Italia una letteratura dopo quella altamente cattolica e italiana di Dante, del Petrarca e del Tasso? Questa quistione però non entra nell'attuale disamina, a meno che non vogliasi risalire alle cause remote dello stato di esse lettere dal seicento in qua. Restringendo pertanto il nostro discorso agli ultimi tempi, non è ora chi non vegga come esse fossero per lo innanzi, tranne qualche eccezione, ciarliere, meretricie, gregarie, irreligiose ed insociali, non avendo altro oggetto che la espressione *imitativa* di idee non sentite, e attinte alla fonte impura di una dogmatica e di una morale classica fondata su principii erronei, incerti, esagerati, contradditorii; a tutto dire, l'Italia non possedeva che una continuazione talvolta felice rispetto alla forma della letteratura pagana. Ma dopo che si ebbe grado grado a conoscere l'assurdità di parlare del falso riconosciuto come si parla del vero, introducendo nelle lettere ciò che non entra nell'idee, e non richiama nessuna memoria del passato, nessun affetto della vita reale; dopochè il confronto e lo studio delle moderne letterature insegnò che la bellezza non risiede in una natura convenzionale, contraffatta, o in formule che la ragione non intende e smentisce; si pensò seriamente anche fra noi sul ministero dell'abusata parola, ch'è per così dire il riflesso del Verbo di Dio e della coltura intellettiva e morale di un popolo, la sola che resiste ai sofismi dei filosofi e alla spada dei conquistatori e del tempo. La parola poetica in ispezialità, resa per consuetudine scolastica, debole, fredda, indifferente, senza significanza per il popolo, non sapeva che ripetere con suoni fiacchi e convenzionali le imagini e i pensieri di altri tempi e di altri luoghi, gettandoli in uno stampo comune tenuto per tipo di perfezione, nello stampo cioè de'classici antichi, con tutta la loro morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, antiumanitaria ov'era patriottica, ed egoistica quando cessava d'essere ostile. Certamente che splendido pei tempi e le condizioni loro fu il punto di veduta dei Greci e dei Romani; certamente che è degno d'imitazione non quanto, ma come essi scrissero ed operarono; onde noi trascriviamo una pagina di uno scrittore, che pure era classico nell'animo e nelle opere, ove distingue l'una dall'altra specie d'imitazione. L'imitazione servile, dice egli, è una meschinità intollerabile, nè v'ha cosa che più di essa sia contraria ad ogni progresso. *Chi va dietro non andrà mai innanzi*, dicea Michelangelo, con una di quelle sue parole risolute, come i colpi del suo martello. Nè questa specie d'imitazione codarda può pure chiamarsi imitazione; essa non è altro che un miserabile plagio, di tutti i furti il più vile. Come mai si potrà credere d'imitare gli antichi, quando si procede con un passo tanto diverso? Essi così gagliardi nel libero movimento del pensiero e dell'espressione; i pusillanimi loro seguaci così fiacchi, e quasi perdentisi ne'larghi solchi, fra cui si affannano lentamente a trascinarsi! Lungi che questa sia imitazione, essa non è nemmeno quella riproduzione si abbietta, cui unica-

(1) Crediamo debito nostro l'avvertire il sig. Enrico Scaffiran, che i lavori di Rivato, Cuccetti e Bottura non formano già tre opere, sibbene due articoli ed un opuscolo; i primi inseriti nell'Appendice del Foglio di Verona, e riprodotti a parte in Treviso (tipi Paluello 1844) e nell'Enciclopedia italiana del Tasso (vol. VI, pag. 1187 99); il secondo stampato a Venezia, 1844. Così conoscendo le dimensioni del corpo, vedrà che almeno il vestito vi corrispose, se anche la riputazione dei bravi autori non ebbe un continente nella bilancia del merito.

---

pagna, poncini, zamponi di Modena, sigari, stivali usati ed altre regalie secondo i respettivi gusti e appetiti.

Oltre le suddette due classi di soci possono cooperare allo scopo della società col titolo di *soci senza saperlo*:

Tutti i sordo-muti *a nativitate*, i ciechi da tutti due gli occhi, i forestieri delle sei miglia, i fanciulli sotto i dieci anni, e gli abbuonati di prim'anno.

Nota-bene — La società non assicura che la prima sera di spettacolo: per le successive si salvi chi può.

V. DE NOBILI.

MEMORIE DI VIAGGI.

AJEMI — L'ABISSINA.

In una bella sera d'estate, stavasi accovacciata alla porta d'una abitazione di Gondar una vecchia che sembrava immersa in cupi e profondi pensieri. Noi ce le avvicinammo, e vedemmo che teneva fra le mani un rosario. Datole tempo di terminare le sue orazioni, le domandammo ospitalità per pochi momenti. — L'aria brucia, le dissi, noi non chiediamo che un po' d'acqua e un po' di ombra. — Dio vi protegga, ella rispose, il sole ha appassite le foglie dei banani, e la granata pende dai rami priva della rugiada mattutina. Entrate in casa della vostra serva, che farà ogni possibile per ricevervi alla meglio.

Seguimmo l'Abissina entro la sua abitazione, ella ci diè da sedere, ci scalzò, e, secondo l'ospitale usanza degli Orientali, si pose a lavarci i piedi con acqua ed essenze. Io vorrei esser più ricca, diceva sospirando: mescerei a questo liquido dell'incenso, dell'aloè e dei semi di cedro, ma non sono che una povera vecchia, la quale sta aspettando l'angelo della morte.

Terminato di lavarci i piedi, ci porse del pane e dell'idromele; e quindi prese la parola: Qual è la vostra patria? — La Francia. — Che? voi Francese? — E perchè gridate così? — Perchè i Francesi m'hanno rovinata; i Francesi m'hanno ridotta qual mi vedete; se non erano i Francesi io dormirei ora all'ombra, sotto tende di seta ricamata d'oro, cinta da schiavi, ciechi esecutori di ogni voler mio; se non erano i Francesi io avrei ancora dei piaceri, io gusterei ancora la felicità. — Ma come v'hanno i Francesi fatto tanto male?

— Oh!, riprese ella, la storia della mia

Digitized by Google

mente si mira; è un imitare come quello degli architetti di Costantino, che volendo erigere un tempio greco, non seppero che ricollocare pietra sopra pietra i ruderi antichi, e ancora vi posero le colonne a rovescio. Nè alcun frutto di vita può sorgere da questo, dirò così, voltar le spalle al presente per ispecchiarsi continuo negli uomini e nei tempi che furono. Si racconta che nell'assedio di Parigi contro Enrico, i Dieci vollero provvedere alla fame del popolo macinando a pane le ossa dei morti; e il popolo credette nutrirsene, ma quel cibo gli fu micidiale. Si respinga dunque arditamente questa vergogna, dalla quale non è mai derivato, nè mai potrà derivare alcun bene. L'antichissimo sapiente italiano ci lasciò un precetto, che l'antichità disse aureo: « Non adorar l'eco ». Questo precetto valga anche per noi, e si cessi una volta dal voler ricoprire d'onorevoli nomi la turpe umiliazione di non saper pensare che cogli altrui pensieri, di non saper quasi respirare che coll'anima altrui. Dopo le quali parole di un autore, che difese sino agli estremi più coll'intelletto che col cuore le ragioni del criticismo classico, nessuno sarà che non convenga sulle mutate condizioni delle nostre lettere, specialmente al paragone di quelle del passato secolo, che ammorzavano la divina scintilla del genio nelle fredde forme sconvenienti ai nostri bisogni invece di alimentarla colla fiamma delle idee sublimi e degli affetti puri, miti, fratellevoli del Cristianesimo. Misera quella letteratura che non mette radici nei sentimenti e ne' pensieri dominanti della nazione, che rinega l'indole del proprio secolo, e non rampolla dal ceppo della società vivente! Se lasciato si fosse a Roma lo spontaneo svolgimento dei primi germi originarii delle sue lettere, penseremmo noi che i Romani in letteratura fossero riusciti non altro che felici imitatori, ma pur sempre imitatori dei Greci? Lo stesso, diciamolo francamente, incontrò anche a noi, che fummo i continuatori de' Romani, sacrificando spesso nella letteratura al fatale principio dell'imitazione pagana il nostro genio, i nostri costumi, e fino le cose più sacre dell'uomo, la *fede* e la *ragione*, *Dio* e la *patria*.

Noi, dopo quanto abbiam detto, andremmo all'infinito se con fatti speciali applicassimo l'ingegno ad infermare la dura querela del nostro avversario, che pensa essere la presente letteratura italiana *senza lume di filosofia*, ch'ei tiene giustamente a direttrice d'ogni scibile, *vuota d'idee e ricca di ciancie e di sensibilità, senza un fine*, e *per giunta con un giornalismo progressista e umanitario, che procede colla sillogistica dell'interesse, frivolo, tollerante solo di quella pettegola di morale floscia, floscia, palpata, manipolata, a foggia di massime*, ec. (1) *piena di noie e di annoiatori; per tacere del deperimento, dello scredito e del disamore universale della filosofia in Italia*, la quale *ha pochi filosofi di grido mediocre, dissenzienti fra loro, con dottrine senza unità e varietà, alimentate da esportazioni e da trapiantamenti stranieri*. Alle quali piaghe della letteratura e della filosofia l'autore intenderebbe rimediare con un farmaco ben singolare, col farmaco della *critica-metodo*, ch'egli tiene per *progresso*, per *facoltà*, per *ricchezza intellettuale*, siccome quella che *slega le unità de' sistemi, distrugge i proselitismi, annichila le false gerarchie dello scibile, ed è la guida di tutte le scienze, il tesoro delle idee*. Non è qui il luogo di ragionare del criticismo filosofico, già confutato dai più forti pensatori italiani; ma non crediamo fuor di proposito il liberare dalle apposte taccie il nostro giornalismo, nuovo e potente elemento aggiuntosi alle lettere per la più facile educazione delle masse e pel più rapido commercio delle idee, per cui la parola tuonata a Londra trova un eco nel nuovo Continente, e una scoperta fatta in Italia fecondasi nella restante Europa, e scorre fra le colte nazioni sull'ali del vapore e dell'elettrico. E per verità, a tacere di quelli che sotto il vessillo di principii riformatori conferirono in passato colla varietà delle forze ad unità di fine, riconducendo le lettere nostre alla smarrita dignità, non abbiamo forse anche in presente alcuni giornali nella penisola, come il Progresso di Napoli, la Rivista e il Politecnico di Milano, l'Educatore del Lambruschini e l'Archivio storico del Vieusseux ec. (1), che sono degni rappresentanti del nostro movimento letterario e scientifico? Nella moltitudine de' giornali non è raro nè insolito l'abuso, ma di che non si è mai abusato? Però nello stesso giornalismo effimero, che muore ogni sera per rinascere ogni mattina, abbiamo alcune eccezioni, come il Messaggiere del Brofferio, il Gondoliere che fu già del Carrer, la Favilla di Trieste, l'Amico del contadino del Freschi ed altri i quali per l'importanza delle materie, la rettitudine delle opinioni e la critica conscienziosa formano la più solenne protesta contro le esagerazioni del nostro pseudonimo. Ciò che sembrerebbe giusto l'osservare si è il difetto in generale di unità di principii; onde non è raro di rinvenire nello stesso giornale, che pur deve avere una divisa, un carattere, sostenute opinioni non solo diverse, ma opposte. Del quale difetto comune a parecchi già sembra volersi francare la Rivista di Milano (dopo in ispezialità la redazione del Tenca); giornale letterario che ora corre tra i migliori d'Italia, sia per la bontà, giustezza e moderazione de' principii, sia pe' valorosi che li rappresentano.

Conchiudiamo: la letteratura italiana ristretta in passato nel-

(1) Se con quelle sconcie e turpi parole, che noi abbiamo soppresse più ch'altro per riguardo di chi l'ebbe a proferire, intendesse alludere agli scritti d'istruzione popolare con cui mirasi a educare il popolo per via d'imagini e di affetti, noi gli opporremmo gli aurei dettati pei fanciulli del Lambruschini, Parravicini, Cantù; i libri di morale del Pellico e del Thuar; le opere pedagogiche e le giudiziose raccolte di proverbi e di canti dell'autore della Bellezza Educatrice, le Voci del popolo del Berti, le traduzioni bibliche del Biava, le affettuose poesie per l'Asilo infantile di Trento del Puecher, le Ballate del Carrer, del Prati, del Dall'Ongaro, del Gazzoletti, ec. Che se poi ci chiedesse qual frutto siasi raccolto da tanto fervore d'istruzione popolare, noi a tutta risposta gli porgeremmo l'esempio della Toscana, ove se ne notano i benefici effetti nel popolo reso per opera sua più intelligente e migliore; chè sapere è potere.

(1) Ci duole di non poter qui accennare il Giornale delle Provincie Venete del Bianchetti, che per qualche anno onorò con dignità, indipendenza e sapere la critica italiana, rinovando fra noi l'esempio dell'Antologia di Firenze. (Vedi il vol. delle Opere di G. Bianchetti, Treviso 1837).

---

vita è ben trista! Della fanciullezza mi rammento appena: ricordo bene d'aver abitato queste contrade, ricordo mio padre, ricordo sopra tutto mia madre... So che a tredici anni fui rapita e venduta come schiava: io era bella, timida, graziosa. Il mio compratore mi vestì magnificamente, e mi presentò ad un uomo le cui vesti ed armi brillavano d'oro e di pietre fine. — Quella donna fa per me, disse costui; portatela nei giardini del serraglio. — Quegli che parlava così era Murad-bey; l'uomo più potente del Cairo. In quel giorno io divenni più che regina; ricchezza, piaceri, amore, tutto da quel giorno io gustai. Un sol uomo in un sol giorno distrusse tanto bene; e quest'uomo era Francese. In quel dì io aveva inteso tuonare il cannone, avea visto crollar le muraglie; Murad-bey era fuggito dal Cairo. Per la prima volta le lire tacevano sotto i padiglioni dell'harem, per la prima volta non s'udiva dai minareti delle moschee la voce del muezin, che intimasse l'ora della preghiera: i Francesi erano entrati al Cairo; noi eravamo in loro potere. Tutto ad un tratto entrò l'uomo di cui vi parlo: era piccolo, mal vestito, e sebbene della razza dei bianchi, il suo colore era quasi ramigno come il nostro. « Donne! egli disse, oggi non vi sono più schiavi, non vi è più reclusione: dovunque si spiegano i nostri vessilli v'ha indipendenza » — e ci cacciò dal serraglio. Da quel giorno solitaria, abbandonata, tapina, io ho errato rimpiangendo la mia schiavitù e le mie dorate catene. Ho traversati i campi di battaglia, cercando indarno il mio signore, esule e tapino anch'esso. Ho girato a piè nudi da Gerusalemme ad Alessandria, da Alessandria a Damiata, da Damiata a El-Arrico; ho camminato tanto, ho pianto tanto, che le rughe hanno solcata la mia fronte, e mi sono invecchiata innanzi tempo. Ma ho lungamente covato in cuore l'odio che io portava a quel Francese, che ci cacciò del nostro regno .. ora però non l'odio più.

— E perchè, le chiedemmo, gli avete voi perdonato?

— Perchè egli pure ha sofferto, egli è morto solo, in mezzo a un deserto, in capo al mondo, tristo, povero, abbandonato al paro di me.

— Avete mai saputo il suo nome?

— Sì, rispose l'Africana con uno sguardo pieno di fuoco: si chiamava Bonaparte.

L. Lespès.

Digitized by Google

la cerchia di puerili e falsi diletti, fu elevata nella nostra generazione ad esprimere colla *migliore rappresentazione del bello, del vero, del buono* lo stato religioso, morale e civile in cui la Provvidenza e i tempi storici ci vollero collocati. Mutate le fonti dell'ispirazione, non che i mezzi e il fine dell'arte della parola, non avvi or più letterato-filosofo che *adori l'eco* delle idee e delle forme pagane. Grazie al buon senso italiano, anche la letteratura, che ha per fine immediato la bellezza, cominciò già da qualche anno ad intendere la verità e l'altezza de' concetti di Platone e di Dante; *essere il bello lo splendore del buono, e l'arte a Dio quasi nepote.* Nè suona più per alcuno nuovo od *assurdo*, che il bello non è condizionato a certi luoghi e a certi tempi; ma sieno pure i luoghi non rallegrati dall'azzurro sorriso di un cielo interminabile, sieno pure i tempi infelici, trova desso il suo seggio in ogni mente capace di elevati pensieri, e in ogni cuore che senta a fondo la bellezza del principio religioso, morale, civile del Cristianesimo, che tradotto in atto è la *carità, la suprema norma direttiva e indefettibile del progresso morale.* Nè per fermo ci verrebbero meno gli esempi a provare, come nel loro complesso le nostre dettere abbiano cotesta tendenza religiosa, morale, civile; ma per tutti bastino il nome e le opere di Alessandro Manzoni, degno di sedere quarto dopo Dante, Petrarca e Tasso, rappresentatori d'una letteratura cattolica ed italiana.

Onore per tanto al nostro secolo, che distrusse e seppelli sotto le ruine del paganesimo letterario gli avanzi di tanti pregiudizii, ed errori, collocando a pietra angolare del novello edifizio la religione del Vangelo. Oh! la religione potrassi, anzi dovrassi separare dalla filosofia, dall'investigazione cioè del *pensiero puro;* ma non si potrà, nè dovrà mai rinovare il fatale divorzio del secolo decimottavo, che la volle divisa dall'arte. La storia delle aberrazioni dell'intelletto umano ha già scritto in pagine di sangue, che cosa fosse l'arte, quale la sua dignità, quale il suo fine senza lo spirito puro ed immortale della religione, o in altri termini, senza il pensiero di Dio e della vita avvenire, senza la speranza di un premio alla virtù o conculcata o non creduta, senza il timore di una pena al vizio ipocrita, beffardo, trionfatore.

(Sarà continuato). VIN. DE CASTRO.

MORALE.

LA MODERAZIONE.

La moderazione è una virtù che ci insegna a tenere una savia misura in ogni cosa, a non cadere in eccesso veruno. I medici la raccomandano in ciò che spetta alla salute, i filosofi in tutto ciò che risguarda la ragione. La moderazione è la temperanza de' sensi dell'animo: Orazio la dipingeva con queste parole: *Modus in rebus.* Dal lato delle passioni si può considerare la moderazione come la filosofia stessa, o piuttosto come il prodotto della filosofia: essa previene o ripara tutt'i mali; è la scienza della sapienza.

La moderazione ravvicina e concilia i più opposti caratteri. le parti tra loro più contrarie. Un estremo caldo, un freddo eccessivo sono intollerabili egualmente. Se il caldo si addolcisce, se il freddo si mitiga, si giugne al temperato, stato misto, in cui ognuno, sì nel senso proprio che nel figurato, si trova star bene.

Il conquistatore che vuol tutto invadere, l'uomo che ne'crocchi sempre vuol dominare, sono tiranni insopportabili del pari.

Il vincitore che armato cede, quantunque abbia il buon diritto per sè, il letterato che cede in una disputa dove crede di aver ragione, non sono codardi nè deboli; moderati essi sono.

La moderazione prepara o corona la vittoria: Fabio ed Enrico IV ne sono un esempio.

La moderazione è consigliere migliore che lo sdegno. *Batti, ma ascolta,* disse Temistocle, ed i Greci trionfarono a Salamina.

L'obblio della moderazione fa obbliare molte virtù: mirate Nerone!

La moderazione fa obbliare molti vizii: mirate Augusto!

Federico il Grande vide affisso uno scritto in cui egli era malmenato. Si contentò di farlo affigger più basso, affinchè ognuno avesse potuto leggerlo. Una legge, un tribunale, avrebbero potuto proibire di affiggere tali scritti; la sua moderazione andò più oltre: essa tolse la voglia di dir male di lui.

Luigi XII ricusò di vendicare le offese fattegli quand'era duca di Orléans; non si fece al re di Francia offesa veruna. Di tutte le armi difensive, la moderazione è la più sicura.

Se la moderazione deve aver un tempio, è desso il tempio della giustizia. Il magistrato che si lascia vincere dalle passioni, si fa il carnefice del potere, e diventa più esoso che non il carnefice della legge.

Cediamo affinchè altri a noi ceda: la moderazione chiama moderazione; la violenza provoca la resistenza; l'ambizione perde ogni cosa volendo ogni cosa guadagnare: queste parole sono un grano che il savio dee seminare sulla sua via.

La ragione e la moderazione stanno quasi sempre dal lato medesimo. È bello di rispondere alle ingiurie con un sorriso. Così fa il sapiente cogli stolti che l'insultano: questi però non deggiono menarne vanto; la moderazione qualche volta non è che disprezzo.

RACCONTO STORICO.

FRANCESCO BASSANO.

I.

V'ha una melanconia cupa, meditabonda, che di continuo governa certi spiriti infelici, i quali con la mente correndo dietro a fantasmi dell'accesa immaginazione, si creano a lor posta pericoli e cimenti in ogni breve correr di ora. Figli del dubbio e del sospetto, ad ogni piè sospinto temono scontrarsi in una voragine,

POESIA.

STILE DELLA FILOSOFIA.

SERMONE.

Ov'è il testor di numeri possenti
Per cui d'Ugo sì chiaro il gemer suona,
Che all'intonsa Sofia pregio crescea
Di belle forme, e le mostrava un serto
Ad infiorar l'inculto crin? ben venga
Il buono, e sì la miri, e, di novella
Ira avvampando, del nessun suo frutto
Mesto torni di morte ai vuoti regni.
Onor d'Italia, e delle menti, il vero
Tu favellavi (1); ma costei che amica
Mal si esalta del vero, alla suasiva
Tua favella stà chiusa, e di selvaggia
Pur si riserba il nome e la sembianza.
Rea vertigine d'arido cervello
Del buon gusto già surse un dì nemica,
Che dispettosa e livida soffiando
Nei crassi effluvi delle torte menti,
Accennava ruine, e petulante
Di nimistade il segno inalberando,
A interminabil guerra il perseguia.
Poi crebbe, infuriò, si fè gigante,
E nella universale ardente foga
Vaporò reo contagio, onde fur morte
Le menti o infette di fraterna labe.
Quindi fu legge il suo voler; quindi ebri
(Se il ver suoni onoranza a tai che furo
Dell'umano saper salde colonne)
Le giurar fede di Sofia gli alunni,
E quei che a scranna seggon saturnini
Precettori de' garruli licei.
O santa legge, o buona, o dispensiera
D'incorruttibil gloria agli intelletti!
— Puerili, fantastiche follie
Contaminate nel retoric'ozio,
Cui pettoruto un dottorello erutta
Che la vanna si merca aura del vulgo,
Itene lungi omai .... voi nulla siete,
O sonori nonnulla, il sofo grida:
Non offenda vostr'aura i puri raggi
Di veritade, che, per se celeste,
Sdegna umani argomenti, e il basso orpello
Di venustà limosinate e vane —
Ei così dice, e come dice, il vedi
Nuovo di frasi sciorinar tesoro,
E a piena bocca diluviar parole
Sesquipedali, che non ben di questa,
Non ben di quella età vantansi figlie,
Ma di questa e di quella un indigesto
Fetido aborto sono, e delle menti
Dimenticanze. Credimi, costoro
Pascer vorrian di ghiande il mondo ancora.

(1) Vincenzo Monti, Lezioni di eloquenza.

Digitized by Google

ad ogni stormir di fronda antivedono un delitto; e vorrebbero aver cent' occhi come il Basilisco della favola, per potersi guardar d' ogni lato: — cervelli guasti, fantastici, che fabbricano in tutte l' ore castelli in aria, danno corpo alle ombre, e non vedono dappertutto, che terrori, tenebre e morte — Francesco Bassano da Venezia era per lo appunto uno di cotesti infelici — Grande e straordinario nell' ingegno della pittura, ei si avea procacciata sì bella fama, che fu creduto degno d' esser posto a lavorare nel palagio di san Marco in competenza del Tintoretto e di Paolo Veronese — Governato da quella fiera malinconia, menava egli le ore sempre colme di scontento e di amarezza; immaginando che altri tendesse insidie alla sua vita, non solea vedere in ogni sorriso, che un' ironia crudele, in ogni inarcar di ciglia, un' insidia, in ogni saluto. un tradimento. e peggio — Tormentato da sì tristi presentimenti, s' adombrava, non che d' altri, di sè medesimo, diffidando delle persone a lui più famigliari, sinanco de' suoi — In tanta gravezza di tetra misantropia, ei provava alcun lievissimo conforto con l'andare spesso errando solo e pensoso per i campi più deserti, dilettandogli istranamente conversar con gl' innocenti obbietti della natura, fiori, piante, insetti ed uccelli — Eppure in tal tenore di vita solitaria e sconsolata, forte desiderava un cuore che palpitasse sul suo, una voce che gli parlasse d' affetto — L'amore, necessario alimento di ogni anima, se tarda, non manca. E difatti, fra poco volger di tempo, egli s' invaghì d' una cara fanciulla a sedici anni, d' occhi azzurri e pieni di desiderio, e di sembiante sereno, schietto, limpidissimo, specchio dell' anima sua — Tenendo essa abitato incontro a lui, entrambi si vagheggiavano con dolci sorrisi e affettuose parole.

Francesco però la infastidiva sovente con i suoi matti sospetti.

« Ah tu non mi ami, gli diceva ella: tu dubiti della mia fede, e martirizzi ognora l' anima mia ».

» Che vuoi farci! Sono diffidente io! Giurami e piangi, se vuoi ch' io dia credenza a' tuoi detti. » — E Giulietta piangeva e giurava; ed era tanto poetica in quel suo piangere e giurare, che l' amante si consolava di gioia, e credeasi amato e felice in quel momento. — Strano sentire di artista! compiacenza ineffabile di buona fanciulla!

II.

— « Sì; voglion tormi la vita! Me ne sono avvisato ben io a quel cacciar furioso di sguardi che molti fanno su di me! a quell' arruffarsi con feroce cipiglio i loro capelli; a quel tenermi dietro sempre dovunque io muova il passo ... Ieri a sera il bargello mi sogguardava in sogghigno .. , vorrà forse menarmi col muso alla ferrata, e poscia strozzarmi là entro ... ma saprò prevederlo ... » — Bassano si era da buona pezza fissato in mente coteste brutte immagini, che lo inabissavano in un crudelissimo affanno — Temendo ognora che alcuna di esse potesse aver effetto su di lui, pensò a non farsi più in istrada, e assicurata bene la porta di sua casa a più catenacci, tenevasi entro serrato come un prigioniero.

Un mattino dell'anno 1594, una folla di persone di bassa mano, avide di suscitar dissidi, eran venute a villani motti, e quindi da questi, come si suole, a capegli, a sgraffignate, a zombate, menando le mani alla disperata, e scambiandosi busse e ceffate di tutto pasto, avevano accesa fra loro accanitissima baruffa, che Dio vel dica — E dà e riceve, urlando, schiamazzando e levando altissimo trambusto, eran venuti a dar di tergo furiosamente dietro la porta d' un abituro isolato. In questo intanto sopravvenuta una squadriglia di birri armati di bajonetta e di moschetto, gridando: » Alto là!... giù le mani, canaglia!... « eransi fatti di repente addosso a' rabbuffati zuffanti onde ammanettarli e condurli di forza in carcere. E qui tra il tempestar di essi a volersela a tutt'uomo svignare, e tra il far forza de' birri a volerli ad ogni verso arrestare, avvenne che per i forti spintoni di entrambi, la porta si sfondasse con fortissimo rumore — Alla qual cosa, un uomo che tenea stanza in quell' abituro, fuor di sè per lo spavento cacciatosegli addosso repentinamente, mandando fuori degli urli spietati, e gridando accorr' uomo, erasi posto a percorrer furibondo per le stanze, come se un orrendo fantasima l' inseguisse — E cercando, così scompigliato e cieco di mente, una via a scampamento, si fu, dopo un bell' andare, addato d' una finestra dischiusa in un altro stanzino — E fattosi al parapetto di essa, senza punto esitare, lanciossi di tutto il corpo nel vuoto, e giacque estinto sul suolo — Allora un alto grido di orrore venuto da un vicino verone, risuonò dolorosamente per l' aria.

Francesco immaginando, a quel subbuglio udito dietro la sua porta, che venissero veramente a trucidarlo, si era lasciato andar giù dalla finestra — E quel grido? Fu la voce di Giulietta — Povera fanciulla! A lei non rimase che la ricordanza de' suoi giuri amorosi, delle sue lagrime, e la trista memoria di Bassano!

Domenico Bisazza.

NOVELLA.

Gran catena ella sarebbe e d' innumerabili anella fornita, se le varie inventate rapine, per opera di sottilissimi ladri, del continovo in Napoli seguite, raccontare si volessero, nè forse giammai a capo se ne verrebbe; perciò che i nuovi e numerosi modi di mandare ad effetto i furti loro e i pronti ricapiti per celarli, molto più per avventura le lingue stancherianno nel raccontargli e le penne nel descrivergli, di quel che coloro si abbiano pronti, per natura, la facilità nel rapire, e l'intendimento nel nascondere; come nel seguente caso, per quello che mi dò a credere, un segnale se ne raccoglierà. Adocchiò uno schiavo di galea per buona pezza, colà nel mercato di Napoli, un grosso porco e pesante, con pensiero di farlo suo; ma al vederlo in truppa con altri, e che i guardiani con rampini di ferro su lunghe aste adattati quelli ben custodivano, quasi gli si scemava la speranza di poter il fatto proponimento adempire, quando per buona sorte

---

E abbevrarlo nel limpido Acheloo:
Tanto gli vedi fastidir le ariste,
E il licor di Lieo; tanto gl' impazza
Strana vaghezza di mondiglia e gergo!
E veritade .... ? Dell' indegno strazio
Va dolorosa e vergognosa anch'essa,
E non le val religion d' eccelsa
Origine celeste a man venuta
Di cotai magri ed ispidi censori.
Sai tu che parmi di veder ? Discinta
Del regale fulgor regal matrona,
Che tratta a imprigionar entro vil gonna
Le belle membra e delicate, invano
Serba la maestosa aura e l' incanto
Che le siedea sul volto; inosservata
Fende la turba, insalutata, e tutta
In se raccolta a se medesma incresce.
Dite, accigliati apostoli del vero,
A voi vil arte suona arte che tempri
Di più sublime qualità il pensiero

Che nudo dalla mente vi rampolla ?
Animosa falange ai rischi pronta
D' agonali cimenti, schiva forse
Usar altr' armi che non sono i brandi ?
Nulla può l'arte ? Ha sua ragione il brando:
In man de' prodi or beve avido il sangue,
Or sta digiuno, or rapido volteggia,
E l' arte infine ha di vittoria il vanto.
Non basta no dal sillogistic' arco
Disfrenar dardi in gran tempesta, s' arte
Mossi non gli abbia, chè lo spazio intero
O non corrono, o piaga aprir non sanno.
Che più ? Fia domo e inerme l' intelletto
E in catene fors' anco il vi terrete;
Ma il cor non v' obbedisce; rivoltoso
Ribolle in fazion, freme armi, e nuova
Lite agitando, alla ragion contrasta.
Dì natura benigna alla parola
Un' arcana virtude, una magia
Che del cuore le fibre muta e titilla,

Regge a mano gli affetti, e volontario
Servo alle leggi di ragion lo rende.
Quegli che sappia la congiura amica
Ordir così che ragion persuada
E il cor mova, rapisca, ov' è mestiero,
E a virtù l' innamori, è desso il saggio,
Io fermo giuro nelle sue parole.
Tal quel Greco divin cui l' immortale
Sapienza allattò più ch' altro mai,
Ambo le chiavi rivolgea securo
» Sillogizzando invidiati veri.
Or piana, or dolce, or lascivetta, or schiva
Or gagliarda, animata, e in procellosa
Irresistibil maestà tuonante
Rompea dal labro suo l' alta favella
Proteiforme; somigliante a rio
Che facil pria tra i fiori e tra l' erbette
Trepido si devolve, e in mille giri
Poscia ingrossando e mareggiando accenna
Vaste orme di rovina ovunque tocchi.

Digitized by Google

di lui incontrò, che, dilettandosi quella mattina il vice-re di andare con la corte vagando per quel mercato in carrozza, passato per colà, dove quel branco di animali si stava raccolto, quelli da spavento presi, dal rumore non meno della carrozza che delle genti che dietro le andavano e delle voci d'ogni intorno levate che Viva il P. V. Re esprimevano, chi qua e chi là dispersi, la fuga si presero; e quell'uno, giudicato il migliore, avanzatosi per certa viottola soletto, all'entrar della quale lo schiavo, a caso, per osservare l'esito del fatto, s'era posto, veduto quegli il porco passar quasi fra' suoi piedi, senza esser molto osservato (giacchè ciascuno ed eziandio li porcari gli occhi e le voci al V. Re volti tenevano) dato di piglio ad un pesante selce, e quello sul capo dell'animale con gran forza scagliato, coltolo in buon luogo, non pure lo stordì, ma atterrollo; ond'egli, che uomo forte e gagliardo era, postolosi con prestezza sulle spalle, per distorte e poco conosciute vie affrettando i passi, alla galea lo portò. Indi rassettato al partire del V. Re il mercato, avvedutisi i guardiani de' porci della perdita fatta, a ricercarlo, dopo raunati gli altri, con sollecitudine si diedero. E avuto, dopo molto girare, alcuno indizio che al molo facilmente trovare lo potriano; colà studiossi l'uno di loro di ben presto giungere per ricuperarlo; e, chiesta la debita licenza di farne la cerca, sulle galee ogni accuratezza pose per rinvenirlo. Intesa dallo schiavo la diligenza di colui per trovare il porco, avendolo egli in luogo assai oscuro di sentino appiattato, ben tosto con un capperuccio lo coprì, e accesavi una picciola candeletta, gli si pose appresso, in atto di raccomandargli l'anima. Sovraggiunto poscia dal porcaro, che fin allora aveva il tutto infruttuosamente ricercato, volendo anche ivi vedere ciò che vi fosse, alzata lo schiavo la voce, sgridò: Poca discrezione conviene che abbiate, buon uomo, usando così fatto strepito dove questo poverello agonizzante si giace. Perdonatemi, fratello, rispose il porcaro, che tal cosa non sapeva io; e tosto partissi; onde con la perdita dell'animale, l'esser anche deluso incontrògli; e lo schiavo il buon porco, con li compagni, per sua industria, alla barba di quello si godette. (*)

FRANCESCO ANGELONI.

(*) Questa novella fu tratta dall'autografo, e ci venne favorita dal chiar sig. F. Berlan.

DRAMMATICA.

GAETANO BAZZI.

Correva l'autunno del 1827 (narro un'istoria di diciotto anni fa) allorchè si poneva allegramente in Diligenza un giovane autor comico per trasportare con se nella sua valigia tutte le sue speranze e le glorie sue.

Quella valigia non peccava di troppa estensione nè di troppa solidità; non conteneva nè oro, nè argento, nè lettere di cambio: qualche libro, qualche abito, qualche lettera amorosa, le canzoni di Bèranger, la vita di Goldoni, le tragedie di Alfieri, componevano tutto il patrimonio del viaggiatore, il quale ricchissimo di gioventù, di salute, di buona volontà, di speranza nella vita e di confidenza negli uomini, stimava che il mondo gli appartenesse; anzi il mondo era troppo piccolo per i suoi desiderii, e se ne fabbricava uno apposta nello spazio immenso della sua immaginazione.

Partiva la Diligenza da Torino alle ore quattro pomeridiane e volava pian piano, secondo l'uso delle Diligenze, verso la superba Genova, la quale doveva maggiormente insuperbirsi per la presenza d'un poeta comico con un passaporto da avvocato e una borsa da inquilino di soffitta. Ma una soffitta abitata da un poeta di ventitre anni ha forse invidia del palazzo di Andrea Doria?

Ho dimenticato di dirvi che nella valigia il nostro viaggiatore, fra un fazzoletto da naso e due o tre viglietti del Monte di Pietà, aveva collocato un tesoro . . . Tremava il povero giovine che sopra quel tesoro i ladri ponessero la mano, che i gabellieri lo profanassero coll'impuro tocco, che l'aria lo guastasse . . . Quella rara gemma era una commedia in tre atti che aveva per titolo *La Saviezza umana* . . . Povera saviezza invaligiata colle lettere amorose!

Arrivato a Genova, che cosa mai importava all'autor comico, del mare, del porto, della darsena e dei cento monumenti di cui si vanta la città di Giano, che egli salutava la prima volta? . . . Il giovine poeta non chiedeva che di una cosa sola: — Dov'è il teatro di Sant'Agostino? Il teatro della commedia? Il teatro dove recita la Reale Compagnia Drammatica? . . . — E appena disceso dalla Diligenza, appena installato nella soffitta, eccolo colle ali ai piedi, col cappello in mano e colla commedia in tasca a picchiare alla porta del teatro.

— Di chi cerca? — dice il portinaio.

— Del capo comico.

— A quest'ora è alla prova.

— Va bene: così son sicuro di trovarlo.

— Ma egli non vuole essere seccato.

— Sono una classe rispettabile i seccatori, e voi, mio caro amico, mostrate di non avere per essi la debita riverenza.

— In grazia, chi è vossignoria?

— Il poeta della compagnia.

— Come? . . . . torni a dire . . .

Il portinaio conosceva tutti gl'impieghi di teatro, compreso quello di macchinista e di illuminatore; ma l'impiego di poeta quest'onesto uomo non sapeva che cosa fosse. Epperciò dopo aver pensato un poco, rispondeva: — Il capo comico è molto cortese, ma quando è alla prova non dà udienza ad ogni specie di persone, cosicchè se ella venisse per qualche ingrediente del suo mestiere, sarebbe meglio che tornasse.

— Un ingrediente la mia commedia! *La Saviezza umana* un mestiere! . . . Oh cerbero d'inferno! ... — e così gridando chi

---

Chi l'ode, e saldo nel fallir perdura?
Di dolor, di furor piange, s'adira
Del maliardo satiro alla voce
Alcibiade altero, e anelo brama
Fuor d'ambasce mortali ivi posarsi,
'U virtude benefica fa copia
D'eteree voluttadi ai generosi.
Tanto puote Sofia se intatte serbi
Sue divine bellezze, e il dio linguaggio!

A. Z.

UNA BUONA NOTIZIA PER I PITTORI.

L'Artiste, giornale di Parigi, pubblica un concorso artistico venuto d'Inghilterra. S'offre, ci dice, un premio di 1000 lire di sterlini all'artista che dipingerà il miglior quadro ad olio rappresentante il battesimo di Cristo nel fiume Giordano, e che serva d'illustrazione al racconto degli Evangelisti: s. Matteo, cap. 3, dal vers. 13 al 17; s. Marco, cap. 1, dal vers. 9 all'11; s. Luca, cap. 3, dal vers. 21 al 23; ed ai versi del primo canto del *Paradiso riconquistato di Milton*. Quanto alle dimensioni dell'opera, esse non deggiono essere al di sotto di 12 piedi di altezza e 6 di larghezza, nè eccedere 15 e 12 piedi. I due principali personaggi saranno almeno di grandezza naturale. Quanto al tempo, il pittore potrà scegliere fra quello che precede immediatamente l'immersione, allorchè Giovanni pronuncia le parole della cerimonia battesimale, oppure immediatamente dopo, mentre Cristo e Giovanni sono in piedi nelle acque del fiume, sino a circa due quinti della loro statura. Si accordano due anni pel compimento e la spedizione de' quadri.

Digitized by Google

sa che cosa avrebbe fatto quel disgraziato poeta se non fosse capitato in quel punto il Tiranno, che lo prendeva sotto la sua immediata protezione, e con arbitrario atto lo conduceva sul palco scenico dove il direttore Gaetano Bazzi assisteva alla prova dell' *Impresario delle Smirne*.

Gaetano Bazzi, che allora aveva cinquant' anni, era uomo senza ricercatezza nella persona, di severo aspetto, di vivace ingegno, di schietti modi, di ottimo cuore, di liberissima favella. Amava molto il giovine poeta, del quale aveva già rappresentato due tragedie e due commedie con raro successo; ma appunto perchè lo amava, non accoglieva mai nessuna opera sua senza sgridarlo ben bene e senza conchiudere tutte le volte, che la letteratura drammatica in Italia era la più disperata cosa che vi fosse, e che, per un giovine di buone speranze, darsi alla letteratura drammatica era lo stesso che mettere la testa in bocca al lupo.

Il poeta che alla bocca del lupo non volea credere, correva festivamente incontro al Direttore: gli stringeva con affetto la mano, ma subito dopo, quasi fosse pentito — E che si — diceva bruscamente — che ella viene a portarmi qualche altra commedia?

— Vengo proprio per questo, signor Bazzi — diceva il poeta — e la commedia l' ho qui in saccoccia e muoio d'impazienza di fargliene la lettura.

— Dunque è stabilito — ripigliava il Direttore — che ella non debba essere mai niente a questo mondo, mai niente altro che un povero poeta comico?

— Pare di sì.

— E s' intende che questa nuova commedia l' avrà, secondo il suo solito, composta in tre giorni?

— Domando perdono: ne ho impiegati quasi 5.

— Capperi! ce ne vogliono almeno dieci per rappresentarla.

— È vero, ma i comici possono prendersi tutti i loro comodi; un autore è come un operaio: lavora finchè ci lascia la pelle.

Conchiuso questo dialogo, fu stabilita la lettura della commedia per il giorno successivo, e il poeta che sapeva leggere ciò che scriveva (caso piuttosto raro) portava alla compagnia il doppio tributo della sua testa e de' suoi polmoni.

Bazzi non era uomo di facile contentatura. E quando udiva una commedia, si piantava lì, dinanzi all' autore, con una faccia così seria che il genio comico se ne spaventava. In quel tempo era difficilissimo l' accesso sulla scena della Real Compagnia. Adesso entra chi vuole: allora entrava chi poteva.

Ogni volta che il direttore crollava il capo pareva che l' autore si sentisse morsicato da una vespa; e le morsicature non furono poche. Tutto era argomento al Bazzi di osservazione. Classico fin nel midollo delle ossa, non transigeva colla moderna ideologia, che chiamava presuntuosa impotenza. Era il Bazzi di quella stampa d' uomini cui il dramma storico non aveva convertiti: nel dramma egli voleva l' effetto collegato colla ragione, la verità associata coll' arte, e nei caratteri pretendeva sagaci tocchi, e nelle situazioni ricercava anima e vita, e nell' orditura desiderava spirito e criterio, e nemico implacabile delle ciarle, delle digressioni, delle divagazioni, solea dire con rustica impazienza: Azione! azione! azione!

Con tutte queste disposizioni che aveva Bazzi era naturale che l' autore della *Saviezza umana* avesse ad ogni tratto a raccomandarsi l' anima. E sa il cielo quante volte si pentiva di non avere piuttosto invocata l' umana Imbecillità, propizia Dea, che governa la terra: allorchè, terminata l' ultima scena, Bazzi levavasi in piedi, e con piglio tutt' altro che soave usciva fuori con queste parole: — Signor avvocato! La sua commedia non è molto buona, ma non è neppure molto cattiva; io la credo meritevole della rappresentazione, la metterò nel repertorio, e ho speranza che piacerà. Ma prima che io l' accetti voglio che sia ben bene dichiarato, che io non intendo di contribuire per nulla alla sua rovina; che colle lagrime agli occhi sono costretto a riconoscere in lei più d' una buona qualità per aspirare col tempo a qualche drammatico alloro; che col cuore profondamente afflitto io veggo che ella è sulla strada per cui si arriva alla fama teatrale, strada di rammarichi, di strazii, di persecuzioni, di precipizii, i quali non avranno termine che dopo morte.

Finita l' antifona, Bazzi poneva mano alla rappresentazione; e allora la commedia era sua, allora con uno zelo, con un amore, con una intelligenza che non era in altri che in lui, metteva tutto in movimento, e l' autore vedeva sotto i suoi occhi trasformarsi quasi per incantesimo il proprio lavoro; e i suoi pensieri si animavano, il suo dialogo si vestiva di arcane significazioni, le sue scene si succedevano così naturalmente che era una maraviglia, e i suoi personaggi si sentivano trasfuso nelle vene tanto sangue che il medico avrebbe perduto il suo tempo.

La Saviezza umana piaceva, e dopo di lei piacevano molte altre sue sorelle; ma nessuna poteva prodursi all' onore del mondo senza la solita antifona: e grida oggi, e grida domani, e grida il giorno appresso, tanto disse, tanto gridò, e tanto fece quell' onest' uomo del Bazzi, che un bel giorno il poeta comico fu abbastanza fortunato per mandare al diavolo commedie, commedianti e commediografi; e siccome era ancora molto giovine, potè aprirsi tuttavia un' altra carriera, e acquistarsi, non senza nuovi martirii, tanto che bastasse per farsi onorevolmente seppellire.

Quel giovine autore voi lo avete dinanzi: non più giovine, non più autor comico, non più fabbricatore di mondi immaginarii, ma ancora colla penna in mano, acceso ancora di buona volontà, bersagliato ancora da qualche generosa illusione a cui non può rinunziare, e pieno di desiderio in questo momento di sciogliere un pio tributo di riconoscenza verso la onorata memoria di Gaetano Bazzi, non tanto per avere scaldate col suo senno nel nascer loro le sue povere commedie, quanto per averlo colla bontà del cuor suo guarito dalla passione della letteratura drammatica, la peggiore delle disgrazie che possa in Italia capitare a un galantuomo. E chi ne ha fatto la prova sa quello ch' io voglio dire.

Chiudendo gli occhi alla vita, Gaetano Bazzi lasciava un' operetta in cui erano contenuti, siccome fraterno legato, i migliori precetti che per la recitazione si potessero desiderare. Questi precetti, frutto di assidui studii e di lunga esperienza, vengono oggi in luce per cura della signora Marianna Righetti vedova Bazzi, a cui morendo trasmise il marito una preziosa eredità di affetti che per morte non si estinguono.

Gli artisti drammatici troveranno nel libro del Bazzi tutto quello che si può nel loro aringo imparare colla teoria associata alla pratica; ma ciò che il Bazzi non potè dire con espressi insegnamenti e lasciò tuttavia non oscuramente raccomandato, è questo: che le regole e le massime e gli esempi non giovano all'artista drammatico se prima egli non abbia pensato a istruirsi la mente, a educarsi l' animo, a ingentilirsi i costumi, a rendersi familiare tutto ciò che è bello, che è grande, che è nobile, che è generoso, e, anch' esso cittadino d' Italia, abbia pensato a scaldarsi anch' esso al raggio del sole italiano.

ANGELO BROFFERIO.

INDOVINELLO.

Qualche rege assai potente
Per avere un delinquente
Ha promesso il mio *primiero*.
Ogni uomo ha il mio *secondo*
Sotto un buco assai profondo.
Discorre al mare or queto ed or altero
Quasi boriando l' Italiano *intero*.

La spiegazione dell' Indovinello antecedente
è MALE-VOLO.

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTÀ COMPILATORE.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Chapeau de Mme. Baudry, r. Richelieu, 87 — Robes & mantelet de Aimée-Heury, r. Basse du Rempart, 18.
Passementeries de Richenet-Bayard, r. St. Denis, 400, — Plumes de Carlier, r. St. le Grand, 30.
Fermeur de gants, pass. Delorme, 20, — Mouchoirs de Chapron & Dubois, r. de la Paix, 7.
Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11, — Chaussures de Hoffmann, r. du Dauphin, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

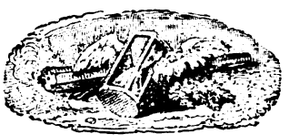
La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 20 Settembre 1845.* **NUM 38.**

SOMMARIO. PUBLICHE ONORIFICENZE. *Solenni esequie celebrate al maestro Giambattista Ferrari.* Di C. — RACCONTO. *Il Pagherò.* Di Luigi Cuccetti. — BIOGRAFIA. *Giovan Battista Prepiani.* Di V. Torelli. — VARIETA'. *Un selvaggio a Firenze.* Di E. Montazio. — APPENDICE. — Teatri. *Venezia, Teatro Apollo.* Di C. — Poesia. *Epistola di Claudio Pasini al suo Luigi Favretto.* — Storie Aneddotiche. — Bibliografia.



PUBLICHE ONORIFICENZE.

SOLENNI ESEQUIE

CELEBRATE

AL MAESTRO GIAMBATTISTA FERRARI.

Gli amici di questo giovane maestro, rapito in verde età all' onore della sua Venezia e d'Italia, si adoperarono con amorosa sollecitudine per mostrare quanto degno egli fosse del pubblico compianto, e di che profondo dolore essi fossero mesti. In brevi giorni, sebbene nella presente stagione molti tra i principali professori di suono siano al servigio di altre piazze, fu dato di ordinare una unione di suonatori e di cantanti tanto copiosa e sì bene assortita, che da molti anni Venezia non ebbe udita ne' suoi templi la somigliante. I benemeriti che debbono essere additati alla pubblica estimazione per questa postuma onorificenza renduta al Ferrari, sono i signori *Carlo Simonetti, D. Ignazio Zorzetto, Giovanni Rovelli, Luigi Plet, Gambara, Giuseppe Guadagnin.* Quest'ultimo diresse la esecuzione complessiva della grandiosa musica. A buon diritto poi venne scelta, tra le molte, la messa di *requiem* del maestro Canuetti, e perchè l' autore fu molto amico al Ferrari, e perchè il suo lavoro fu già altre volte esperimentato di bellissimo effetto. La orchestra era diretta da Antonio Cammerra, uomo che, dopo aver sagrificato tutto sè stesso all'arte che professa da moltissimi anni, è ridotto a viver in istrettezze, ancorchè degnissimo di fruire d'ogni più agiata esistenza. Oltre gran numero di distinti professori di suono e di canto, assistevano molti dilettanti di bel nome, e qualche gentile non concittadino. Sommavano in totalità meglio che cencinquanta e se le cantorie fossero state più capaci, altri non avrebbono dovuto con grave rammarico ritirarsi. In generale l'esito di questa grandiosa musica fu del tutto soddisfacente. Il maestro Cannetti, già noto per altri componimenti musicali, s' era proposto di recarsi in persona a dirigere questo suo magistrale lavoro, ma ne fu impedito da

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. — TEATRO APOLLO.

Accademie di magia egiziana date dal cav. B. Bosco.

Il più bell' elogio che si possa fare a questo negromante de'nostri giorni, e che meglio risponda a'suoi desiderii compensandolo de'molti dispendii e delle gravi sollecitudini sostenute nell' esercizio dell' arte sua, è ceftamente quello di vedersi, nel secolo del più solenne scetticismo, applaudito, ammirato e celebrato siccome unico da un numeroso popolo che non manca mai d' intervenire alle dilettevolissime sue accademie. Non è dubbio, che tutti sanno, nè pure cotesto mirabile Bosco poter operare prestigii, trasformazioni o fattucchierie: ciò non di meno la sicurezza, la precisione, la perfetta verità con che egli eseguisce tutte le sue, diciamolo pure, diavolerie, reca somma dilettazione. E di vero: assai spesso sembra al riguardante di vedere cosa reale e non finta, crede e miscrede a sè stesso, gli pare di esser chiaro sopra alcun giuoco e si trova in inganno patente, e mentre dall'apprestamento di qualche complicata negromanzia (mi piace di continuare nell'uso di questi vocaboli perchè esprimono meglio ciò che voglio significare) giudica o si tien sicuro di prevederne l'esito, riesce a saperne manco di prima: dal che nasce grande sorpresa mista a piacere, maraviglia traente al soprannaturale. Noi pertanto, anzi che con una imperfetta descrizione dei molti giuochi che il Bosco compie con perfetta illusione di verità, stimiamo di eccitare i nostri lettori a concorrere ad ammirarli pel grande piacere che ne proverrà all' animo loro da una serie continua e varia di sensazioni, aiutate grandemente dall' apparato scenico, e da molte altre insolite circostanze, fra cui il linguaggio parlato dal giocoliere, non ultimo mezzo a far credere che operi inanzi a noi uno tra' primi negromanti dei secoli passati. Che se nell' uso del cotidiano vivere non abbiamo che noia e mortale uniformità, chi sarà che non si procuri un dolce divagamento mercè delle accademie di cotesto straordinario prestigiatore? Chi non vorrà, almeno per alcune ore, illudersi di vivere in un mondo affatto diverso dal nostro, ove tutto è prestigio e maraviglia? ove alla sola voce d' un uomo sospendono e seguono il loro corso le macchine che partono il nostro tempo, obediscono ciecamente i permuti, compariscono e scompa-

Digitized by Google

gravi cause: volle nullameno scrivere alcuni nuovi versetti a testimoniare vie maggiormente l' affetto che il legava all' amico le cui esequie dovea rendere co' mesti accordi dell' anima sua più solenni. I pezzi che s' ebbero maggior plauso nel famoso inno *Dies irae* sono quest' essi: *Quantus tremor est futurus; Tuba mirum spargens sonum,* renduto con magico effetto (del tutto nuovo) dagl' istrumenti di ottone, e dalle trombe segnatamente; *Ingemisco tamquam reus,* cantato assai bene dal primo basso della cappella marciana, sig. *Parietti; Quid sum miser tunc dicturus,* con obbligazione a clarinetto, sonato in modo maraviglioso da *Giuseppe Mirco,* e cantato con molta perizia dal tenore sig. *Graziani*; *Confutatis maledictis,* versetto impareggiabile, che esprime egregiamente il senso filosofico delle parole; e in fine *Oro supplex et acclinis,* con accompagnamento d'arpa e di violoncello, cantato con arte ed espressione molta dal tenore sig. *Marziali.* Aperse e chiuse la straordinaria funzione una marcia funebre, bellissima fattura dello stesso maestro Ferrari, il quale si per la dura esperienza delle sventure, che pel lento male onde fu lunghi anni deserto, aveva l' anima sempre aperta alle note della più profonda malinconia. Il tempio, parato lugubremente con grande proprietà, e sfavillante per molti doppieri, era stipatissimo di popolo, e tutti ebbero ad ammirare la esattissima esecuzione d' ogni più menoma parte del musicale lavoro, e la sollecitudine che ciascun membro della numerosissima orchestra metteva all' adempimento del proprio dovere, quasi si trattasse di un pubblico esperimento dal quale pendesse o fama o larga rimunerazione: eppure pochi dei moltissimi erano intervenuti all'unica prova fattane: eppure svariate arti eransi poste in opera dagli avversi per far andare ogni cosa alla peggio. Il quale cumulato e lodevole riuscimento torna a gran merito tanto dei promovitori di sì nobile uffizio, quanto di tutti quelli ch' ebbero parte nel mandarlo ad effetto. Questa mirabile concordia di volontà, questa affettuosissima cura di rendere al genio nascente un tributo di lode ond'era altamente meritevole, ed a cui gli stessi invidi per la onnipotenza dei fatti avrebbero in seguito applaudito, dovevano essere publicamente encomiate, non solo pel fine al quale furono indirizzate, ma e perchè fanno pruova della conoscenza, in cui sono quelli che l' hanno mostrate, della dignità della loro arte e del generoso modo di esercitarla. Laonde noi, assumendo non più che le parti di storici, abbiamo voluto semplicemente additare ai nostri lettori la espressione de' suddetti sentimenti, certi che appunto perciò saranno creduti più agevolmente veri e sentiti, e quindi ne tornerà maggior onore al Ferrari ed ai molti che gli diedero questo ultimo solenne omaggio di affetto e di estimazione (*).

C.

(*) Del ritratto del maestro Ferrari, fatto in litografia, e della epigrafe italiana che ne accennava i principali titoli al pubblico compianto, crediamo bene il tacere: quello, troppo affrettatamente approntato, riuscì imperfetto; questa, troppo latinamente italiana e fredda nel concetto, fu perfin creduta latina dal tipografo, il quale vi pose sotto: *Typis Andreolae,* pubblicando in tal modo (certamente senza volerlo) la più solenne disapprovazione di essa.

RACCONTO.

IL PAGHERÒ.

I.

Si svegliava una mattina il sig. Roberto col molesto pensiero dei molti suoi debiti. Gli sorgevano cento idee; nessuna gl'indicava un angolo di salvezza. Sospirava, si agitava sdegnoso; finalmente gettò le coltri, si vestì in fretta, e per quella volta si dimenticava di sorridere alla sua vispa servetta e di spruzzare il fazzoletto di seta d'acqua di Cologna. Uscito di casa, lo si vide correre per le vie di... assai pensieroso, senza salutare o rispondere al saluto di alcuno. Dove darà il capo il sig. Roberto? Vedetelo, in casa di quel sig. Innocenzo, faccendiere di piazza, il cui talento fece salire in cima parecchi speculatori sulle rovine di molte famiglie. Non è da dubitare, se costui accogliesse di buona cera l'impacciato debitore: un sensale di mutui, un sollecitatore di fallimenti, un mediatore di lucrosi matrimonii si consola sempre allorchè gli venga offerto il destro di dar l'ultima spinta ad uno spiantato che sta sull'orlo del precipizio. Ma in questa occasione egli non aveva mica da fare con un gonzo, nè con uno scrupoloso; erano due volpi che s' incontravano: la differenza stava solo nell' età, chè il sig. Roberto era più giovane dell' altro; ma apparteneva egualmente come il sig. Innocenzo alla tribù eletta degli *uomini d' affari.*

Or dunque il sig. Roberto deponeva sul tavolino dell'intrigante la nota sperticata dei suoi debiti, e faceva il racconto dei suoi guai: in sostanza le sue parole riescivano a dire: le leggi mi vogliono onesto, e non posso esserlo; quindi insegnatemi voi come mi abbia a regolare per darne almeno le apparenze: interrogazione che molti uomini d' affari sogliono assai di frequente rivolgere al loro ingegno.

— Eh! codeste sono malinconie, e i pari suoi non debbono averne; rispondeva sorridendo il sig. Innocenzo. — Io ho oggi il buon umore, e non voglio sentir malanni... Parliamo di cose allegre: vuol ella pigliar moglie?

— Il cielo me ne liberi!

— Perchè?

---

iono le monete, parlano e ragionano gl' insensati metalli, e si operano altrettali prodigi superiori alla umana potenza? E sia pure che tutto ciò avvenga, come niuno è che l' ignori, per artifiziati congegni, per apparecchi, per lavoro in fine di uomo: ma la finzione (il ripeto) è sì egregiamente nascosta, e l' inganno ottico sì perfetto, che in tutto par di vedere realtà, e le abitudini della vita effettiva vanno in oblio, e si vive sempre di mezzo a nuove e grate illusioni.

E qui, sig. B. Bosco, la nostra relazione è finita. Nel lungo pellegrinare pel mondo vi saranno toccati al certo lodatori più liberali ed entusiasti di noi; ma più ingenui non crediamo. Seguite a fare prodigi co' vostri giuochi, i più innocenti al fermo di quanti abbiano stancato e stanchino tuttavia gli umani cervelli, e nell' abbandonare l' Italia portate con voi le liberali accoglienze avute da' Veneziani. C.

POESIA.

EPISTOLA DI CLAUDIO PASINI

AL SUO LUIGI FAVRETTO.

Dal non tuo Sil, ch' or tienti, a' miei be' colli,
Alla donna di Cipri e al Bembo cari,
Del mio silenzio accusatrici molte
Mi giunser lettre. Versi chiedi, o mio
Gentil Luigi, e alle tue inchieste forse
Io di buon cor risponderei. . . . Ma come,
Trambasciato qual sono, alla festosa
Cetra por mano? Ben tu sai, che all' estro
Tarpa l' ali tristezza, e lo rintuzza. —
Funereo carme, di verace laude
Giusto tributo, oggi per me s' innalza.
Ultimo del bel coro . . . . . Angelo, il fiore
Della lingua d'Italia, Angiol, de' vati
Veneti prence, e de' scrittori, morte
Pur or ne tolse. Già due soli indarno
Con la cruda cozzò (1), chè la spietata
Alfin lo vinse, e sul Costense Colle
Inalberò 'l pennon del suo trionfo.
Com' augellin, che sotto a vitreo vase,
Cui già d' aria votò fisico ingegno,
Languisce e pere: tal di lui si spense
A poco a poco la vital fiammella.
I' nol conobbi davvicin, ma quando
M' era dato vederlo, il core in petto
Battevami per gioia, e tutto in lui
Il bramoso intendeva occhio e la mente,
Quasi di nostre lettere nel primo
Vanto e decoro, nell'insigne, e primo
Onor de'nostri colli. Al maestoso
Inceder magistrale, e al portamento
Nobil, modesto, alle parole, agli atti
Ben poteasi inferir che come il corpo,
Non avea pingue l'alma. Era gioviale,

Digitized by Google

— Io di donne ho giurato di non volerne più sapere. Ne ho avuta una, e mi basta.

Il sig. Innocenzo sogghignava, e sogghignando borbottava: l'amore matrimoniale lo ha stancato. — L'altro mostrò di non badare, e soggiungeva:

— Nelle strettezze nelle quali mi trovo, non ho voglia di parlare di donne io.

— Altro è il parlare di donne, ed altro di mogli. La donna può esser un abisso, o per lo meno un perditempo; ma una moglie, caro sig. Roberto, una moglie co' suoi beni annessi e connessi può essere invece un benefizio della fortuna, o una specie di salvocondotto.

— La ho provata, e so ben io quanto la mi ha costato... Poi vi sono i figli che si mangiano tutto...

— Eh! ella, signor mio, non ha punto da dolersi delle donne. — E tornava a sogghignare.

— Si veramente, come se la malattia di mia moglie non mi avesse mezzo rovinato...

— Requie all'anima sua, e a vossignoria...

— Che cosa?

— Un'altra moglie.

— Ella burla!

— Io dico sul sodo, io. — Badi a me: se sopra questa carta — e poneva la mano su quella terribile nota — si mettesse un bel contratto nuziale, e' non sarebbe mica un cattivo negozio...

— Capisco.

— Oh! ella ha talento, e non deve stentare a capirmi.

— Ma non vi ho mai pensato.

— Bisogna pensarci.

— È un'indole d'affari codesta affatto straniera per me.

— Per uno speculatore non vi ha impresa che non possa tornargli vantaggiosa, purchè gli altri non ciancino delle sue miserie; e parlarne e sparlarne è tutt'uno nel mondo. Si dee lasciare che biasimino quanto vogliono, eccetto che dell'essere meschini.

— Anch'io la ho imparata: se veggono i vostri cenci vi schiantano.

— Sicuramente.

— Dunque ella crede che con una moglie io potrei...?

— Fare la sua fortuna.

— Adagio. In che cosa ripone ella la felicità di questo mio immaginario matrimonio?

— E può chiedermelo? E in che cosa si ha da far egli consistere la felicità, se non se nel poter godere la vita senza travagli?..

— Convengo; ma non vorrei avere davanti agli occhi un'arpia, o impazientirmi con un demone. Onde i due primi articoli vorrebbero essere bellezza e bontà; poi la dote.

— Eh sono minchionerie! La bellezza vi sazia dopo un mese, e la bontà è un'abitudine che anch'essa in poco tempo vi riesce indifferentissima. Devono esser danari; una buona dote vi preserva da tutti i malanni: non vi può egli mancare l'affetto della moglie, la sua fedeltà, la sua salute? ma la dote resterà nelle vostre mani, e chiudendo un occhio, potrete valervene a vostro piacimento.

— Sta bene; ma non vedo di molti esempi.

— Di che, signor mio caro? La mi scusi, ma un uomo, com'ella è, pratico della società, dovrebbe aver conosciuto, che di cento matrimoni, al dì d'oggi, cinquanta per lo meno hanno origine dall'interesse, venti da certe necessità, altri venti d'ambizione, qualcheduno da santa obedienza, e il resto da simpatia innocente e da reciproca stima.

La vanità del sig. Roberto parve rimanesse punta da questa lezione: chi si è posto sur una via, d'ordinario vorrebbe saper correrla tutta, fosse pur quella che riesce all'infamia. Però il giovane speculatore stando in sul grave soggiungeva:

— Va benissimo quant'ella dice; ma so ben io come la va a finire con queste benedette doti... Vi sono le pretensioni delle mogli, il lusso, le mode...

— Dunque io non ho altro da dirle, rispose risoluto il sig. Innocenzo; e gli consegnava la nota dei debiti.

Il sig. Roberto fece tale un moto, che indicava forse il pentimento di avere arrischiato un dubbio, che indispettiva il suo dotto consigliere. E per riparare a quella inopportuna opposizione, lasciava cadere la carta sullo scrittoio del sig. Innocenzo, e gli diceva: Che l'esperienza avuta in fatto di matrimonii lo aveva reso un po' avverso ad adattarsi di bel nuovo a questo laccio; ma che nondimeno, quando il patto fosse giovevole, non vi penserebbe più che tanto.

— Giovevolissimo! Legga questa lettera, e la mediti bene.

Il sig. Roberto leggeva:

» Venezia, a'... eccetera. — Caro amico. Occorrono sollecitamente due capitali da investire; quando pure non abbiano un valor effettivo, basterebbe che e' fosse nominale; ed io per malleveria vi darò case e campi effettivi. Usciamo di celia: questa volta non posso parlarvi nè di mutui, nè di grani, nè di cambiali; vogliono invece essere due uomini giovani di razza civile, almeno nell'apparenza, i quali acconsentano di prestare il loro nome a due signore. Una di queste, figlia del sig. Maurizio... di forse ventitre anni, dicono che abbia corsa una vicenda da romanzo; il padre si è veduto minacciato di avere per genero un misero copista; vuol tosto togliersi da ogni timore, e dare la sua figliuola a chiunque possa o assicurargli la dote, od almeno non mangiargliela; soprattutto desidererebbe fosse uomo pratico di negozii, di speculazioni; perchè, come sapete, il sig. Maurizio vuole un successore che mantenga la sua *Ditta*, i suoi fondi e le sue fortune. La dote è di venticinque mila ducati; e la giovane è bellina, ma bisognerebbe trovarle un bravo filosofo, che sé la pigliasse con pacifiche disposizioni e senza guardar punto nel sottile. — L'altro partito è di una nobile carogna, che sta sui sessant'anni, ma si dee dir quarantasette, la quale pa-

---

Dotto, di modi gentileschi, e a tutte
Genti s'attemperava: il lercio orpello
Dei pappalardi, detestabil razza,
Aborrì sempre, un cor chiudendo in petto
Scevro d'alchimia. Facile scendea
Cogli amici a consigli, e de' discenti
Al rude stile soccorreva, e ad essi
E' razzimava paziente i scritti,
Che poscia plauso universal sortiro.
Alla scola di lui le prime attinse
Pure dottrine, e i mistici del bello
Tipi, e i nobili spirti Ugo (2), quel grande,
Che gli ultimi dell'uom con carme eterno
Vendicò generoso atri soggiorni.....
E Salvator (3) da lui balia amorosa,
Il puro di Sofia latte e di Palla
Succhiò primiero, Salvator, che apria
Di natura le mistiche cortine
Co' be' cimenti, e ch'ora, nostro ahi duolo!,
Giace salma compianta, ed il facondo
Che vestì lucco dottoral, d'Astrea
Occhio, e di Temi vinizian Vianelli.
Ve', dolce amico, come chiaro emerse
E fulse, sua mercè, Lisia dal vulgo
Degli orator flessanimi, e tu 'l sai,
Lisia (4) che un dì cinto di croce il petto,
Dal Taurinese pergamo vedemmo
Scender fra il plauso ed i reali onori.
Ma dove lascio del suo stil, che all'Arno
Purissimo si bebbe i dolci vezzi,
E l'auree grazie, ond'ingemmava i suoi
Dettati sì che lo teneva ognuno
Colle grazie e gli amor nato ad un parto?
Ove i vaghi pensier, onde canzona,
O sonetto informava, ove le intinte
Nell'auro filosofico sentenze?
De' suoi sermon che poi dirò? S'ammira
Il Gozzi in essi redivivo, tanto
Racchiudon di sapor, tante per entro
A piene mani e modi e sali e arguzie
Sparse vi son, che della Crusca i mastri
Acclamarli dovriéno in pien consesso:
Gazofilacio della lingua etrusca.
Oh! come di Talia menava il torto
Satirico flagel, or le magagne
De' suoi tempi sferzando, ora 'l ribaldo
Spizzecca ingordo, e la mogliera infida,
Che per le poste il credulo marito
Fa trottar a Cornetto, or le vivaci
Gli artati fianchi in dimenar scaltrite
Sguajate figlie, ch'al bordel di Frine
Bebber gli osceni gerghi e s'educaro
A' precetti primier! Tonda la mazza
Sul sacciuto Crespin menava, e tonda (5)
Sul palpator di signorili orecchi
Gelato Cecco, sovra Meo, che 'l nome
Volea di grande, sol perchè sfoggiata
Mensa imbandia continuo, e su Vafrino
Parassito adiposo, e sovra 'l grosso
Prè Moccicone, che 'l suo tempo in lunghe

Digitized by Google

tisce d'asma, e gl'ingorghi al polmone sono sì frequenti, che di giorno in giorno può andarsene. Ella si è intestata di maritarsi, credo per un puntiglio feroce contro un suo antico cavaliere, che ha avuta la crudeltà di piantarla. Il suo agente costà è vostro cugino; or bene sapete chi ella sia. Il marito da procacciarle sarà un giovane, il quale abbia qualche quarto o qualche tocco di nobiltà, che vuol essere provata con documenti irrefragabili. Se non avesse un fil d'erba, non monta, sempre ch'ei goda della solita riputazione di galantuomo; ma si avverta, ch'ei non sia da Ferrara, chè la signora non lo vorrebbe, essendo Ferrara l'odiosa patria dell'amante traditore. A compenso delle sue magagne, dei suoi anni e di qualche altro difettuccio, ella dà mezzo milione in beni fondi, liberissimi e di possesso più che *trentennario*, con argenti e gioie a iosa. Il confidente è il medico di casa; creatura nostra. Non è da perder tempo; fatevi vedere, e credetemi... » Mancava la firma.

Letta ch'ebbe questa lettera, il sig. Roberto fece un cotal risolino, che annunziava la compiacenza di scorgere un raggio di speranza attraverso alle tenebre del suo stato attivo e passivo. Si careggiava il viso colla mano, come quando si vuol dare pensatamente una risposta vivace; ma la risposta non gli veniva alle labbra, le quali appena potevano pronunciare alcuni monosillabi indistinti, accompagnati da leggeri contorcimenti della persona. Il faccendiere si godeva, e lo guardava sorridendo con certi occhietti furbeschi, e si stropicciava le mani. Rotto un breve silenzio, il sig. Innocenzo gli si accostò, e a voce bassa bassa gli disse:

— Che le pare, *Monsieur?* — Brioso modo, che accennava l'origine francese della famiglia dell'intrigato speculatore. E seguitava: Non è meglio l'accettare uno di questi partiti, che andar innanzi col pagare il due e il tre per cento al mese d'interesse su cambiali già scadute?

Il sig. Roberto ostentò un moto di generoso ribrezzo, e battendo una mano sul tavolino, esclamava:

— Dura necessità!

— Santa rassegnazione, rispondeva il sig. Innocenzo con aria da chietino.

Succedeva altro breve silenzio. Il sig. Roberto guardava la lettera; poi rivolgendo gli occhi in alto, come quando si pensa a un'operazione arimmetica, sembrava si collocasse in mezzo a quelle due doti, e con gravità ripeteva: mezzo milione!.. mezzo milione!..

— È un bell'affare!

— E se non vi riesco?

— Tenteremo l'altro; ma conviene adoperarsi, e subito.

— Io sono nelle sue mani, sig. Innocenzo.

— Bisogna fare una gita a Venezia; bisogna intendersela col confidente della pulcellona; comparire in piazza con gran decoro; far dire di sè qualche cosa... per esempio, ch'ella è uomo splendido, e appena posto il piede in quella casa, metter mano alla borsa e regalare i famigli; soprattutto rimunerare largamente questo galantuomo. — E accennava la lettera che abbiamo letta.

— Io vi sono dispostissimo. — Mi duole di non poter così di subito...

— Le manca danaro?

— Non dico affatto, ma...

— Un mio intrinseco ha una partita di circa trecento staia di segala da vendere; e quando m'intromettessi io, ella l'acquisterebbe con un semplicissimo *pagherò*.

— Capisco. E il valore?

— Trenta lire venete allo staio. Il genere è d'ottima qualità.

Queste poche parole volevano significare, che l'acquirente dovesse perdere meglio che la metà di quel prezzo. Il sig. Roberto, che si conosceva di simili negozii, non fece alcun moto di stupore; d'altra parte sapeva con chi aveva da fare; però andando tosto alla conclusione, chiedeva, se delle nove mila lire poteva almeno contare sur un migliaio di fiorini.

— Vorrei sperare che sì...

— E il *pagherò* estinguibile?

— Fra tre mesi.

— È troppo presto.

— Ma dalle sue rendite?..

— Si sono ridotte a poco, e almeno per un paio di anni sono obbligate a certi vincoli...

— Ebbene, non le mancherà la cassa della sua bella amministrata.

— Eh! io non amministro più niente, rispondeva l'altro con piglio sdegnoso. L'intrigante lo guardava sottocchi e sogghignava.

— Sig. Innocenzo, la non si dia a credere...

— Io non credo niente; ma ho piacer di sentire, ch'ella se ne sia sbarazzato. Quella signora sarebbe ora un intralciamento... Mi comprende ella?

— Comprendo; ma non fu che mera amicizia.

— Alla platonica?

— Andiamo, andiamo a vedere questa segalà. — Ed uscirono.

Due giorni dopo il sig. Roberto capitava a Venezia col suo paraninfo; e si cominciarono le pratiche. Sulle prime l'impresa prometteva un buon effetto, per modo che dopo pochi giorni si potè destramente diffondere la voce di questo venturoso maritaggio. La qual voce fece già subito del bene al nostro giovane speculatore, chè gli fruttò la tolleranza de' suoi creditori. Un solo ostacolo si avea da vincere: la difficoltà di creare un qualche titolo di nobiltà, perocchè, giovandosi della ignorata sua origine oltramontana, il sig. Roberto si era fatto annunziare siccome figlio di un colonnello della grande armata di Napoleone e nipote di un ex-pari di Francia. Il sig. Innocenzo non aveva mancato di valersi di un suo conoscente di Marsiglia per fare saltar fuori dagli archivi di quella città un qualche tarlato di-

---

Ciarle spendea colla comar Ciapina.
E te pur colse, o del tiran più diro
Moralissimo mastro, (6) e fin nel sordo,
Ove già da tant' anni avel ti taci,
Il suo te colse satiro scudiscio,
E conciotti pur ben; nè ti fè scudo
La tua filosofia; nè ti protesse
La trabea consular. . . . Ma in quale mai
Di difficil testura arduo lavoro,
M' avvolgo; chè lo stile al gran subbietto
Mal s' attenta adeguar . . . D' Italia molti
Incliti vati già i preconii a' tipi
Diedero d' un tant' uom, che fu delizia
Di Delio e Pito, e di color, che avvinti
In amistà seco viveano, e mille
Sparser lagrime e fior sul suo sepolcro.
Io la grande, che il serra, urna di rose,
Appulcrerò di pallide viole,
Simbol del mio dolore, ed al sincero
Del docil gregge, ond'egli fu pastore,
Anche il mio pianto mescerò, commisto
Alla prece che ascende al Nume cara.
Che se lassù 've co' primier maestri
Ei del sermon nostrale or parla, e quarto
Fra Giulio e Anton siede e Vincenzo, il mio
Priego pur giunge, d'alma innamorata
Fervido priego, egli, chè il puote, l'estro
Che redò da Guasparri, a un altro alunno
Inspirerà dell' itale Camene . . . . .
Questo è 'l voto comun . . . . io lo disvelo.

(1) Il ch. Arciprete Dalmistro visse infermo due anni, e non so che mesi, in capo a' quali compiè sua giornata il dì 26 febbrajo 1839

(2 3) L'immortale Ugo Foscolo, il professore Salvator dal Negro, e Vianelli ebbero a maestro Dalmistro in Venezia.

(4) Sotto questo nome io velai il ch. D. Giovanni Renier di Godego, ora Arciprete di Mestre, Cavaliere de'SS. Maurizio e Lazzaro, il quale prestògli un tempo servigio di Cappellano, ed ebbe lumi e conforti a correre il difficile aringo della predicazione.

(5) Questo nome, e gli altri, che seguono, sono posti a casaccio, volendo con essi alludere a' varii suoi Sermoni. È inutile avvertire, che l'elogio, che m'ingegno fare d'essi, è quasi tutto contesto di parole e di frasi tolte qua e colà da' suoi versi. Così Dalmistro encomia Dalmistro.

(6) Alludesi ad un suo saporito sermone intitolato: *Pettinata a Seneca.*

STORIE ANEDDOTICHE.

Benincasa, capo di briganti in Napoli, da' suoi tradito, legato, mentre dormiva, nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e il general Manhes comandò che gli si mozzassero ambe le mani; e, così monco, portato in san Giovanni in Fiore, sua patria, fosse appeso alle forche: crudel sentenza, che quel tristo intese sogghignando di sdegno. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perchè non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene; essendo riserbato a

Digitized by Google

ploma da attaccare alla genealogia della famiglia di *Monsieur* Roberto. Infatti giungevano le pergamene; ma mancavano i riconoscimenti di quel governo, e la senile donzella non se ne contentava. Ell'era d'altra parte messa su da alcuni suoi parenti, e se non veniva ben chiarita la cosa, nessuna umana ragione l'avrebbe indotta a macchiare la nobiltà de' suoi natali. Frattanto scorreva il tempo, ed un sollecito cugino della signora, cui importava ch' ella non facesse quello sproposito, le fece patente la condizione di questo *Monsieur* colle notizie che qui rechiamo, offerte da persona di molta autorità.

» Il sig. Roberto nacque in Piemonte, di madre savoiarda e di padre marsigliese. Il qual padre si era rotolato nella neve giù del S. Bernardo insieme ai cannoni che Napoleone veniva a piantare fra i nostri vigneti. Aveva il grado di sergente; e morì da una stoccata regalatagli nell'atto in cui stava per saccheggiare una povera casupola vicino a Pavia. Il figlio Roberto venne accolto da un commissario di guerra francese, presso al quale imparò in brev'ora quelle ingegnose scorciatoie, che da alcuni amministratori delle soldatesche erano allora praticate a salir facilmente in fortuna. Onde ancor giovanetto tentò anch'egli la sua sorte, e si fece *speculatore*. Ma la primaticcia esperienza lo ruinò, e fu a un dito per cadere nelle mani del bargello. Avvicinò una vecchia ricca, e con moine ottenne da costei la malleveria che gli bisognava per assumere di certi appalti. Si reggeva su' trampoli, ma la campava lietamente all'ombra di una fallace opinione. Una ballerina lo invitò ad una danza che gli costò un anello matrimoniale e la perdita del suo buon umore. Il sig. Roberto, comechè ancor giovane, si faceva grave ed anche pio: un buon prete non potè niegargli protezione, e gli affidò un capitale, che quantunque guarentito dalle pratiche religiosissime del debitore, non riebbe più mai. Dopo un anno di matrimonio il sig. Roberto rimaneva vedovo, e la ilarità ricompariva nella sua cera. Conobbe di essere caduto in un errore solenne, e giurava di non voler saperne davvantaggio nè di donne, nè di matrimonio. Tornò a'suoi appalti, alle sue fideiussorie, alle sue affittanze; si lanciò come un atleta nell'arena degli speculatori; ma era borioso e per effetto di vanità arrischiava di troppo. Ricadde quindi in istrignentissimi bisogni, si sdimenticò del giuramento, ed ebbe ricorso nuovamente al bel sesso. Ma trovò una severa deità, la quale non degnava trarlo affatto d'impaccio. Per ciò si rivolse al sig. Innocenzo, notissimo trafficante di coscienze, che lo aveva più volte liberato dai pericoli ne' quali lo spingevano le sue fumose birbonerie. E il sig. Innocenzo lo indirizzava alla nobile signora... per usurparle la sua ricca dote. »

Tali notizie fecero sparire da Venezia la vecchia pulcella; e il sig. Roberto rimase senza il mezzo milione, e col nuovo debito del *pagherò*. Fallita quindi l'impresa, il nostro speculatore fu côlto da una vertigine spaventosa, chè si vide fatto ludibrio della persecuzione dei suoi creditori, i quali già cominciavano a tirargli que' fendenti che si dicono *atti esecutivi*. Il sig. Innocenzo, uomo abituato a guardare a sangue freddo le sue vittime in fondo di ogni precipizio, non si sarebbe punto curato della condizione di quel deluso, se non avesse veduta la probabilità di poter trarre per sè qualche altro vantaggio, col confortarlo ed aiutarlo ad affrontare di bel nuovo la fortuna, e a rivolgersi alla giovanetta dei venticinque mila ducati.

(Sarà continuato).

LUIGI CUCCETTI.

BIOGRAFIA.

GIOVAN BATTISTA PREPIANI.

*Non potremmo meglio soddisfare all'obligo che ci corre di annunziare la morte, avvenuta in Napoli, dell'illustre attore drammatico nostro concittadino, GIOVAN BATTISTA PREPIANI, quanto col riferirne i cenni necrologici che ne scrisse il compilatore dell'*Omnibus, *Vincenzo Torelli. E li riportiamo tanto più volentieri quanto che ci sembrano offrire un bel modello di siffatte scritture; e ci piace poi di unire i nostri ai desiderii dell'autore per la rigenerazione dell'arte drammatica, scaduta in Italia a grande abiettezza, per la cieca prevalenza data al melodramma.*

L'annunzio della morte di *Giovan Battista Prepiani* è doloroso quanto quello de'più celebri attori che sieno stati, prima perchè celebre anch'esso, poi perchè ultimo dell'antica scuola di De Marini e Vestri. L'arte ha fatta una grande divisione di epoca, e sembra che in una abbia ritirato tutto quello di simigliante e peregrino che avea dato in un'altra! Prepiani non facea già da molti anni che poco o nulla per l'arte, ma era come uno di quei palladii di gloria, proposti alla gioventù greca, cui s'infiammava ed emulava. La tragedia ha perduto un tipo, direi unico e stupendo, nonostante i difetti indivisi dall'uomo. La tragedia aveva in Prepiani l'uomo eroe, l'uomo ideale cioè, il bello di stile e figura, di cui abbiam ricordo, per lo spirito, in Plutarco e Tacito, pel corpo, nelle più belle statue greche, e nella immaginazione dei poeti.

Prepiani non una volta si trovò da meno dell'uomo tragico, e non però, non discese mai alla sfera dell'uomo volgare, ossia da meno dell'umana dignità. Egli raggiunse quel difficile sublime, cioè di spogliare, sulla scena, l'uomo dalla sua naturale umana bassezza, senza inalzarlo tanto da cacciarlo nell'inverosimile, nel duro o nello snaturato. Questo giusto morale, questo tipo di bello senza eccesso, nè in basso nè in alto, fu Prepiani, l'artista intelligente, dignitoso e pregiatissimo.

Sentiamo già dai volgari ricordarci qualche neo di pronunzia, ma costoro non ci comprendono, costoro non sanno che si può esser grande da molti lati avendo pure da altri dei difetti. Il grande di Prepiani era quello di dipingervi l'eroe, facendovi credere, come vuole la poesia, ch'ei sia qualche cosa più grande dell'uomo vivente che si ode e si sente, e ciò senza snaturare o cacciare dall'umanità quell'eroe medesimo. D'altra parte, tipo di attore era egli per la istruzione e'l buon gusto. Alla maniera di Talma e De Marini, egli studiava libri, dipinti, medaglie antiche, quando dovea dare sulla scena un uomo celebre. E molti ricorderanno ancora la

---

più misera morte. Non die' lamento; e, poichè vide compiuto il primo uffizio, adattò volontario il braccio sinistro su l'infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi, troncati membri lordi sul terreno, e, legati assieme per le dita maggiori, appesigli sul petto, spettacolo fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel giorno stesso impreso a piede il cammino per san Giovanni in Fiore, le scorte tra via riposarono; e di esse una offrì cibo a quel sofferente, che accettò, ed imboccato, mangiò e bevve, nè solo per istinto di vita, ma con diletto. Giunse in patria, e nella succedente notte dormì: al dì vegnente, vicina l'ora del finale supplizio, ricusò i conforti della religione; salì alle forche non frettoloso nè lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.

– Parafanti, altro capo di briganti, aveva di età oltre quarant'anni, ed era d'animo audace, d'indole atroce, di forme e forze gigante. Giovine appena omicida e bandito, commise, per necessità di vita e difesa, altri furti e assassinii; ma nei rivolgimenti del 1806 s'ingraziò ai Borboni, abbracciando la loro parte, e per quattro anni guerreggiando con fortuna varia, più spesso felice. Nelle persecuzioni del generale Manhes, travagliato in ogni luogo, chiusagli la ritirata in Sicilia, circoscritto nel bosco di Nicastro, chi della banda morì combattendo, chi timido si diede al nemico; cinque soli restarongli seguaci, ed una donna, moglie o compagna. Caduti nel bosco stesso in altri agguati, quattro morirono, uno fu preso; egli e la donna, fuggendo, si salvarono. Ma numerosa schiera gl'insegue, la donna cade uccisa al suo fianco, Parafanti è solo e resiste.

Colpo di fuoco gl'infrange l'osso di una gamba, e fu la prima percossa in tutti i suoi cimenti di bandito e brigante: non cade, ma non regge in piedi; appoggia l'infermo lato ad un arbore e combatte. L'altissima e mala fama del suo coraggio tiene lontani gli assalitori, ma poi l'uno di questi, non più animoso ma industre, coprendosi delle folte piante del bosco, inosservato, gli si avvicina, e gli dirige altro colpo che gli apre il petto. Cade Parafanti supino, cadono altrove abbandonate le armi; il feritore lo crede estinto, ed avido di preda, come sopra di lui, si china al corpo e 'l cerca. Ma quegli era moribondo, non morto, ed aveva ancor sane le robustissime braccia; afferra quindi il suo nemico e a sè lo tira; col sinistro braccio lo cinge e lo tiene, arma la destra di pugnale che ancora nascondeva fra le vesti, gliel punta ai reni, preme, il trapassa, incontra il proprio petto e il trafigge. Così per una morte trapassarono insieme le due anime avverse; nella mente degli uomini abbracciate in amplesso infame e terribile.

Digitized by Google

quistione da me sostenuta per Prepiani con uomini dotti nel paese, i quali lo condannavano di aver rappresentato Scipione nella Sofonisba calvo a 28 anni, cioè dopo la seconda guerra Punica, e sostenni e vinsi, che si per natura, si per arte e moda dell'epoca, calvo era allora Scipione, riproducendo a sostegno tre celebri medaglie con gravi opinioni di Vinckelmann e Visconti. E sempre così. Egli non guardava alla scena. Il vero era il bello per lui. Non l'illudeva l'oro nei tempi pastorali della Grecia, e non lo lusingava la serica ricchezza nei tempi eroici di Roma. Non si vide mai per l'ira sformarsi, o per la gioia discendere dalla sua dignità, non mai si udì travisare, o non comprendere un difficile sentimento, e si che egli rappresentò dal primo eroe di Euripide all'ultimo di Alfieri. Aveva una chiaroveggenza degli usi e costumi di tutti i popoli, e sembrava (ed ottimo stile è questo) aversi divisa la storia del mondo in poche grandi classi, e non si potea così mai sbagliare nelle sue dipinture, poichè gli anelli intermedii non sono novità assoluta di costumi, ma modificazioni. Così la Grecia, un periodo; Roma sotto i re, un altro; un altro Roma repubblica, un altro Roma sotto gl' imperatori; e dopo il vasto periodo dei mezzi tempi, tra barbari e mezzo inciviliti, ora greci, ora romani, ora oltramontani. Nè altri costumi conosce la nostra tragedia classica, ma tutti gli altri, del nuovo e vecchio mondo, conosceva il Prepiani, e non fu mai colto in fallo.

E tanta era la riputazione di valoroso e sapiente, che non vi fu riunione drammatica in Napoli, o recitazione qualunque, in cui egli non fosse invitato e consultato.

Il suo metodo di studiare la parte, poichè la studiava profondamente, era sempre con l'aiuto della storia e della lettura di tutto il componimento per entrare nell'idea dell' autore, e presentarla personificata sulla scena. Egli, imbevutosi del personaggio, ne vestiva l'abito, e ne informava lo spirito: questo simulacro creato prima per lui tramandava poi agli spettatori, e non falliva mai. Però memorande sono le sue parti classiche, e 'l nome di Prepiani sta quasi unito tra noi a quello dell'Almachilde, nella Rosmunda; di Capuleto, nella Giulietta e Romeo; dei due Creonte, nell'Antigone e nell'Eteocle e Polinice; pari a nessuno fu nell'Attilio Regolo, nel Temistocle, nel Tito. Ei fu il più splendido Maometto, il più caldo Orosmone, nelle tragedie di Voltaire. Egli ci rappresentò Carmagnola, sublime e chiaro in mezzo all'incerta tragedia ed all'oscura storia, ec. Fu capo o compagno tra le prime compagnie d'Italia, con Blanes, De Marini, Bettini, Vestri, Pertica, la Tessari, la Internari, Visetti, Pelandi, ecc. — Nomi svaniti quasi tutti!!! —

Addio, celebre attore; di te non resta nulla, tranne la memoria dei viventi, poco ricordo e debole su queste pagine, perchè la tua arte sventuratissima fugge con la parola, e la storia, che ricorda inutilmente molti infami, dimentica e non registra quegli artisti comici che fecero amare tanti eroi, aborrire tanti perversi usi, vivificandoli sulla scena. Ma i tuoi compagni, riconoscenti ed affettuosi, eterneranno il tuo nome, con un modesto monumento in quel luogo santo, che si dice la città morta, ma che pure è specchio e ricordo a tutte le virtù cittadine; colà dove se leggi immeritati elogi, sono tanto maggior biasimo, quanto più è chiaro il mendacio.

Commoventi furono le sue esequie. Seguirono la sua spoglia tutta la Compagnia dei Fiorentini, molti cocchi d'uomini illustri del paese, amici non pochi, ed un lutto generale e sincero, che vale più di qualunque bugiarda folla.

Pace alle tue ceneri, o illustre attore, e con te forse addio all'ultimo monumento dell'arte; che Iddio voglia far risorgere ed ingrandire.

Egli morì agli 11 di agosto 1845, di 72 anni, essendo nato in Venezia il 1774. V. Torelli.

VARIETÀ.

UN SELVAGGIO A FIRENZE.

» Si, signori... un selvaggio a Firenze!... Non è poi cosa » da menarne tanta maraviglia!... de'selvaggi in oggi ve ne » sono dappertutto, figuratevi se ne deve esser priva l' Atene del- » l'Arno, come dicono i poeti. Sappiate adunque che un selvaggio » di puro sangue si trova qua, o vi si trovava (giacchè dicono ab- » bia preso le poste) e quel che vi ha di più curioso si è che esso » fu mandato dal capo della sua tribù in Europa per istudiarvi » la civiltà di cui presso quella buona e brava gente si contano » mirabilia. Partito dal suo paese (il quale non so dirvi positiva- » mente dove sia piantato, ma che potrete collocare ove più vi » piace: per esempio, se vi pare, accanto all'uscio di casa vostra). » e sbarcato fresco fresco sul nostro beato suolo, la prima cosa » ch'egli domandò, con una ingenuità tutta selvaggia, fu: Dove » si può studiare meglio la Civiltà?... — Diamine!... gli vien subito » risposto da qualche civile creatura che gli s'è messa alle costole per » pelarlo ben bene, come suol farsi nei paesi inciviliti. Diamine! » dappertutto, ma specialmente ai Teatri... — Ai Teatri? dice » il nostro Urone di fresca data — E cosa sono i Teatri? — L'em- » porio di ogni razza di gente, dall'a fino alla zeta della ge- » rarchia sociale: un pandemonio brillante, numeroso e luminoso, » abbenchè talvolta non abbia nessuno di questi tre requisiti, ove » ognuno si dà convegno, ove le belle donne vanno a farsi ve- » dere, le donne brutte a consolarsi col vedere, gli uomini brutti e » belli per vedere le belle e le brutte: in somma è un luogo di » passeggio e di conversazione: un combattimento di occhiate, » di movimenti d' occhialetto, di proposte e di risposte, in campo » chiuso; è una esposizione di oggetti di belle arti, una galleria » vivente, un panorama mobile, un *caravanserai* ove si ciarla » a dritto e a traverso *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, » il tutto condito di un po' di male detto alle spalle del prossimo » .... Ecco tutto.. oh! perbacco!... mi dimenticavo dirvi che » per soprappiù vi si canta, vi si balla o vi si recita, l'una o » l'altra di queste cose secondo i casi e le circostanze... — Se » mi assicurate che vi s'impara la Civiltà, andiamoci subito. — » Andiamo pure. — E il nostro selvaggio col nostro essere inci- » vilito s'incamminarono al teatro. E siccome questa strana pelle- » grinazione accadeva non più tardi d'ieri, essi andarono prima » di tutto all'Arena Goldoni che è il *caput mundi* (per eccen- » tricità, intendiamoci) dei teatri di Firenze, e che ha il vantaggio » di illuminarsi colla luce del sole. E siccome un'altra creatura » incivilita, curiosa come tutte le creature incivilite, andava loro » dietro come l'ombra segue il corpo, così io sono in grado di » offerirvi oggi un piccolo transunto dei loro dialoghi che vi » do in forma di scena comica, con tutta la consolazione d'un uomo » che si trova liberato dalla più penosa seccatura inerente al pro- » prio mestiere. »

SCENA UNICA IN TRE STAZIONI.

PERSONAGGI.

L'Uomo Selvaggio.
L'Uomo Incivilito.
Il Pubblico (*che non parla*).

- Poichè il p. De Lauriere, francescano portoghese, fu preso dagl'Indiani unitamente ad alcuni ufficiali, pregò che lo si lasciasse partire per recarsi in persona a trattare dello scambio dei prigionieri. Il re di Cambaia mostravasi mal fidente del suo ritorno; il religioso si scinse il cordone e lo consegnò al re come il più certo pegno della data fede. Con questa sola assicurazione fu lasciato partire. Ma indarno si prestò il buon uomo a quella negoziazione, e ritornò tra' ferri. Il re fu sì maravigliato di tale fedeltà, ed acquistò così alta opinione di un popolo che produceva uomini capaci di quell' atto di virtù, che lasciò in libertà i prigionieri senza alcun riscatto.

- Gli Olandesi avevano eretto uno stabilimento considerevole nell'isola Formosa. Il Chinese Coxinga arma nel 1662 per iscacciarli, e prende in una scorreria Hambroeck, lor ministro, ch'è prescelto tra i prigionieri per andar al forte di Zelanda e costringere gli assediati ad arrendersi. Incapace a falsare i propri sentimenti, li esorta in vece a tener fermo, e prova loro che adoperando molta costanza obbligheranno il nemico a ritrarsi. La guernigione che vedeva apertamente non appena quell' uomo generoso fosse tornato al campo sarebbe trucidato, mise ad opera ogni preghiera per rattenerlo. Ad essa si univano le istanze di due sue figlie ch'erano ivi presenti. « No, diss'egli; io ho promesso di ripigliare i ceppi, e debbo ottenere la mia parola. Non voglio che sia mai rimproverato alla mia memoria di aver aggravato il giogo e forse recato la morte a'compagni della mia sventura per salvare me solo ». Poichè ebbe detto ciò, novello Regolo, riprese seguito dalla sola virtù sua, il cammino che guidava al campo chinese, ove incontrò gloriosissima morte.

BIBLIOGRAFIA.

Estetica, ossia Teoria del bello e dell'arte, di Francesco Ficker, professore di letteratura classica e di estetica nell'Università di Vienna, prima versione italiana con note di Vincenzo De Castro, professore di letteratura classica e di estetica nell'università di Padova.

Il prof. Vincenzo De Castro, rendutosi noto, oltre che per lavori originali, per pregiate versioni e riduzioni dal tedesco, imprende ora quella dell'opera testè accennata; la quale uscirà a luce coi tipi di P. Naratovich. Noi, nel raccomandarla a' nostri letto-

Digitized by Google

STAZIONE PRIMA

ARENA GOLDONI

L'Uomo Inc. Vedete! eccoci giunti in tempo per assistere alla rappresentazione d'una pantomima della Compagnia Paladini. Poniamoci a sedere, giacchè s'alza il sipario...

Il Selvaggio (*dopo qualche momento sbadiglia*).

L'Uomo Inc. Che cosa avete?... vi annoiate forse?...

Il Selvaggio. Mortalmente!!...

L'Uomo Inc. E perchè?...

Il Selvaggio. Perchè trovo il vostro spettacolo incredibilmente sciocco ed insulso; perchè mi pare che a queste ridicolezze appena appena possano trovar gusto i bambini... e quì invece veggo una quantità di gente grande e grossa che sta a bocca aperta a vedere i lazzi e le smorfie di quel coso tutto impiastricciato di bianco e di quello scimmiotto vestito di mille colori.. È forse uno degli effetti della vostra civiltà il ritornare di tempo in tempo allo stato infantile?...

L'Uomo Inc. (*sorridendo*). Chi sa! potrebbe anco darsi!... Non potete per altro negare che tutte quelle trasformazioni, tutti quei voli e quei cambiamenti a vista non sorprendano un pochino e non solletichino la curiosità...

Il Selvaggio. Sarà, ma io non so capire come si possano batter le mani a vedere una povera creatura con un paio di funi sotto le ascelle, inalzarsi dai lumi del proscenio alle travi del soffitto... è un gusto che ognun si può cavare da per se, a piacer suo... eppoi mi sapreste dire che cosa voglia significare tutto questo spettacolo da burattini?...

L'Uomo Inc. Vi pare che in tali spettacoli si venga a cercare il buon senso, e si domandi che cosa significhino?...

Il Selvaggio. Oh bella! Scusate. Cosa venite voi a fare al teatro?

L'Uomo Inc. A divertirmi.

Il Selvaggio. E come potete divertirvi nelle cose che non han senso comune?...

L'Uomo Inc. (*rimane un po' interdetto, poi dice fra se*). (Questo selvaggio mi par più ragionevole delle creature incivilite). Dimodochè non trovate nulla che vi piaccia in questa pantomima?... Neanche le streghe, neanche il gran demogorgone?...

Il Selvaggio. Trovo una cosa che mi piace, perchè mi ricorda molto il mio paese, mi ricorda i miei pasti di carne umana e i nostri allegri balli intorno ai grandi fuochi delle vergini foreste...

L'Uomo Inc. Ed è?...

Il Selvaggio. La musica.

L'Uomo Inc. In quanto a questo avete ragione. È vera musica da cannibali. E siccome a me questi suoni non rammentan nulla, tranne lo zufolo e la piva, poichè non trovate alcun divertimento nè in Arlecchino nè in Pierrot, volete che ce ne andiamo altrove?...

Il Selvaggio. Volentieri; altrimenti comincio a perder la fede nella vostra civiltà, che vi fa sopportare tali sciocchezze, ed a' vostri uomini inciviliti, che ritornan bambini per godere simili burattinate.

STAZIONE SECONDA.

ALLA PERGOLA.

Il Selvaggio. Dove siamo adesso?...

L'Uomo Inc. Siamo alla Pergola, il principale teatro di Firenze, anzi pel buon gusto del pubblico, per la eleganza del locale, per la magnificenza e la superiorità degli spettacoli che per lo addietro vi si sono rappresentati, salito in fama di primario fra i teatri d'Italia.

Il Selvaggio. E adesso che cosa vi si rappresenta?...

L'Uomo Inc. Vi è la stessa Compagnia che abbiam veduto all'Arena Goldoni...

Il Selvaggio. Come? v'è Arlecchino?... vi è Pierrot? vi son le streghe e il demogorgone?... Per un teatro primario mi pare che sia derogare un po' troppo alla propria dignità...

L'Uomo Inc. No... vi sono le stesse persone, ma sotto abito diverso. Per esempio, Arlecchino, che è il Paladini, si cambia in attore brillante o in generico, e qualche volta in servitore; Pierrot si lava il viso e diventa primo o secondo amoroso, le streghe si cambiano in servette, seconde donne, eccetera...

Il Selvaggio. E quella signora che comparisce adesso, così ben pasciuta?

L'Uomo Inc. È la prima donna. Capite bene ch'ella non può aver parte nei pantomimi, ma pure contribuisce molto al loro esito: essa ha l'ispezione dei voli e del fuoco del Bengala. Si chiama Adelaide Ferroni.

Il Selvaggio. E quell'altro signore che sbuffa tanto?..

L'Uomo Inc. Ancor quello non ha parte nei pantomimi. È il prim'attore. Se mal non mi sovvengo, egli cominciò la sua comica carriera sotto gli auspicii del Modena, ch'è una specie di legislatore, di rigeneratore fra gli attori italiani, i quali si chiamano, o si dovrebber chiamare beati di ricevere i sani di lui precetti e i suoi dotti insegnamenti... Ma al sig. Jacopo Billi, che è il nostro primo attore, non piacque la parte subalterna che il Modena, nel suo sagace e previdente giudizio, gli aveva assegnato: ambi alle parti principali, e da coda volle esser capo: nè vi dirò che fra tante code da cui è attorniato, gli disdica il far da capo. Con qualche mossa tradizionale imitata dal Modena, con molte gesticolazioni di braccia ed inflessioni di voce imitate dal Pezzana, il Billi è giunto a fare un metodo tutto suo, un impasto di manierismo e di naturalismo che non ha nome. Ed è peccato ch'ei voglia perseverare in tal via... perchè sembra uomo non sprovvisto di buon senso, merce sì rara fra gli attori d'ogni pelame; sembra animato da buona volontà, e ci rincresce sinceramente il veder la buona volontà ed il buon senso paralizzati da una malintesa parodia, e ridotti a far ridere... Ma io v'entro in un ginepraio... Cos'avete che tendete l'orecchio con tanta attenzione?

Il Selvaggio. Oh perbacco! aspetto che suoni l'orchestra...

L'Uomo Inc. E perchè deve suonare?... Alla commedia si suona soltanto fra gl'intervalli.

Il Selvaggio. Ma non sentite come si canta sulla scena? io credevo che ogni canto fosse accompagnato dal suono.

L'Uomo Inc. Mio caro, quello che prendete per canto non è che l'effetto di una recitazione barocca, convenzionale, in cui, pur troppo, peccano i nove decimi dei comici che veggiamo calcare le nostre scene.

Il Selvaggio. Io non so come combinare le vostre parole di dianzi con quelle che adesso mi dite e colle brutte cose che veggo. Mi annunciate che il miglior luogo per istudiare la civiltà, e in conseguenza per impararla, è il teatro, e poi mi popolate le scene di questo teatro di spettacoli immeritevoli d'ogni attenzione: di attori, la cui recitazione, lo avete detto voi stesso, è manierata, falsa, barocca; e come se ciò fosse poco, mi assicurate inoltre che i nove decimi degli attori che si presentano sui vostri teatri sono manierati, falsi e barocchi come questi. Intendiamoci, se è possibile. O il teatro è veramente una scuola di civiltà, come credete, o non lo è niente affatto. Se non lo è, perchè vi concorre la scelta società, perchè se ne fa il soggetto di tutti i discorsi, perchè serve come di condimento a tutte le salse, perchè se ne aumenta il numero, perchè si vuole che anco il popolo non ne sia privo, perchè si vanta l'onnipotenza dei suoi

---

ri, riportiamo a comun conoscenza il manifesto già pubblicato.

« La lieta accoglienza che sortirono anche fra noi le opere di Francesco Ficker, cioè *la Storia*, e la *Guida allo studio della letteratura classica antica*, ci confortò di por mano al volgarizzamento altresì dell' *Estetica*, che fu condotta nella seconda edizione alla sua maggiore eccellenza didattica. Queste tre opere vogliosi riguardare come un riassunto delle dottrine filologiche ed estetiche della colta Germania, la quale ognun sa quanto in questi studii, non altrimenti che in quelli della legislazione, sia entrata innanzi alle altre nazioni; e formano per così dire tre anelli di una catena, che a vicenda s'intrecciano e concorrono a scientifica unità. L'Estetica, cioè la filosofia del bello, deve per sentenza dell'autore svegliarne e nutrirne negli animi giovanili il sentimento e l'amore, ingenerandovi insieme la convinzione, che i prodotti dell'arte appartengono ai fini supremi dell'Umanità, e quindi alimentando una religiosa reverenza per gli altissimi ingegni d'ogni tempo e d'ogni nazione, che potentemente lo espressero nelle opere loro immortali. Nè si pensi, che in esso lavoro, come in altri di tal fatta, le dottrine speculative e il sottile spirito di sistema mettano in fondo le applicazioni e la pratica. Imperciocchè, sebbene l'autore senza farsi seguace di una particolare dottrina filosofica vagheggi continuo un' idea madre, qual perno su cui esso s'aggiri; non avviene però mai d'incontrarsi in principii o ragionamenti, che non abbiano un suggello di verità nelle opere dell'arte.

« Confidiamo per tanto di non aver fatto opera inutile al vantaggio specialmente della nostra Gioventù coll'accomodarne una versione all'uopo dell'insegnamento, la quale medesimamente speriamo non sarà per tornare superflua all'Italia, che di tal sorta lavori patisce difetto, quanto è ricca in opere d'arte; perocchè non è chi non sappia essersi gl'ingegni nostri adoperati più presto a creare il bello, che a vestirlo di forme scientifiche. E con ciò non intendiamo di sconoscere gli ottimi servigi che anche in questo genere di speculazioni prestarono nobilissimi intelletti, specialmente in questi ultimi tempi, essendoci anzi di essi giovati di buon animo, quantunque volte il bisogno lo richiedeva, per giunte e schiarimenti in questa nostra versione. »

Il Traduttore.

Digitized by Google

effetti, la sua efficace influenza si nel bene che nel male? Se poi lo è, che sperate d' imparare da gente che voi stessi chiamate manierata, falsa, barocca, e perchè permettete che le scene vostre siano invase dai nove decimi di una famiglia teatrale che è il disonore e il rifiuto dell'ultimo decimo? ... Che cosa intendete voi per scuola di civiltà? Se intendete l'estremo grado della falsità, della esagerazione, del barocchismo, del manierismo, per servirmi delle vostre parole indigeste, alla buon'ora!... ma se intendete precisamente il contrario, mi sembrate, scusatemi, una gabbia di matti, che lascia andar le cose alla peggio, senza curarsi dei ripari, senza por mente ai mali maggiori che ne posson venire, senza vergogna, senza rossore del biasimo e dello scherno di creature più ragionevoli e sensate ...

L'Uomo Inc. Ma io ve l' ho detto fin da principio. Qui si viene per ciarlare, per farsi vedere e per esser veduti, lo spettacolo è un di più ... almeno lo spettacolo comico ... Al canto, al ballo, tanto e tanto si sta con un po' più d' attenzione, ma l'arte comica è così degradata fra noi, è così poco curata da tutti, che niuno vi bada più, niuno spera più nulla da lei; è un corpo fracido e morto che cammina barcollando ...

Il Selvaggio. Io non so l' importanza che l'arte comica possa avere sui vostri costumi e sulla vostra mente. Credo però che quando v'è un mezzo per ottener un buon fine, è uno stolto chi lo trascura e se lo lascia sfuggir di mano... Pensate voi che l'arte comica sia un buon mezzo per l'incremento di questa vostra civiltà?..

L'Uomo inc. Senza dubbio. È un mezzo potentissimo, è la vita in azione, è una scuola pratica d' educazione, vi sono persone, specialmente delle infime classi, la cui istruzione si limita soltanto a ciò che veggono e sentono in teatro; per noi esso è un bisogno imperioso, una necessità della vita ...

Il Selvaggio. Ora, il teatro comico non è desso una successione di esempii che son destinati a rimanere impressi nella vostra mente e nel vostro cuore acciò sappiate a tempo valervene, adattandoli ai vostri casi ed alle vostre circostanze?

L'Uomo Inc. È proprio così.

Il Selvaggio. Permettetemi dunque che vi ripeta che siete una gabbia di matti, ed è il meno che possa dirvi. Trascurare in questo modo una molla alla quale e le vostre costumanze ed i vostri bisogni e l'indole vostra han concordemente cooperato a dare una forza sì grande, anzi permettere che un tal mezzo sia volto in mal'uso, è opera di distruzione: è fare da inetti e da improvvidi, e non conosco alcuna selvaggia tribù de' miei paesi che si rendesse capace di commettere simili scempiaggini ... E adesso che è questo rumore?

L'Uomo Inc. Battono le mani alla prima donna e al primo attore, perchè dopo aver ben bene urlato, han perduto la voce, e recitano in falsetto.

Il Selvaggio. Volete che ve la dica schietta?.. La vostra civiltà mi muove a ira, il vostro cattivo gusto mi indispettisce, tutto quello che qui vedo e sento mi stomaca... Ne ho avuto abbastanza e non ho più la pazienza di veder altro ... (*si pone il cappello e corre via turandosi le orecchie*).

L'Uomo Inc. (*gli corre addietro*) Ehi!.. Sentite!.. Adesso c'è il ballo ... non volete veder la Gusman?.. non volete veder Matis?..

» (L'altro non gli bada e si ferma soltanto quando è fuori » del teatro. Invece d'arrendersi alle buone ragioni del suo com- » pagno, sentendo che si tratta d' una azione mimica, la pone » in un mazzo con quella che ha visto all'Arena, persevera nel » non voler tornare più dentro, e così perde l' occasione di ri- » storarsi un po' del supplizio sofferto da' suoi occhi e dalle sue » orecchie, col vedere un bellissimo passo-a-due eseguito dalla » Gusman e dal Matis, passo-a-due pieno di si leggiadre variazioni » che al Matis tocca ogni sera ripeterne una porzione, tanta è la » maestria, tanta la leggerezza ch' ei vi mette. In quanto al resto, » il nostro amico non perde nulla in non vederlo, giacchè è il » solito ballo: Il Figlio Bandito, in cui il buon senso non è l'ul- » tima cosa che sia bandita, e che fu trasportato dal Teatro » Nuovo alla Pergola colla speranza di opporre una diga alla » compiuta diserzione del pubblico da quella desolata platea ... » I nostri due interlocutori, dopo essersi ben bene consultati l'un » l' altro, lasciano vincersi dal desiderio di dare una piccola scap- » pata ad un terzo teatro che in quella sera trovasi aperto per » istraordinaria circostanza).

STAZIONE TERZA.

AL TEATRO ALFIERI.

Il Selvaggio. E qui che cosa si sta facendo?...

L'Uomo Inc. Qui si fa un'accademia a benefizio d' un basso esordiente: un tal *T. Petri*.

Il Selvaggio. Di grazia, che cos'è un' Accademia?...

L' Uomo Inc. È un vero pasticcio musicale. Son cinque o sei persone, chi cantanti, chi suonatori, il più delle volte nè l'uno nè l'altro, che portano, ciascuno, il proprio obolo alla cassa comune: è una specie di *pique-nique* in cui spesso l'ottimo sta accanto al pessimo, e il buono serve d'*entremets* al cattivo. Chi canta una cosa, chi ne suona un' altra, chi strilla Rossini, chi mugola Bellini, chi guaisce Verdi, dimodochè, alla fin de' conti e nel miglior dei casi possibili, andando via, al termine dell' Accademia, avete la testa gonfia come un pallone per l'urto di tanti elementi diversi, per la discrepanza di tante pietanze ...

Il Selvaggio. E voi mi conducete in un tal luogo?...

L' Uomo Inc. Non abbiate timore: questa volta fu fatta una eccezione alla regola. Il sig. *Petri*, invece di uniformarsi al solito modo di comporre le Accademie, riunì cinque o sei dilettanti fra buoni e mediocri, si raccomandò alla loro assistenza; e tanto fece e tanto si adoperò, che invece di otto o nove pezzi di musica i quali facessero ai cozzi fra loro, riuscì a porre in scena, alla meglio, un' opera intiera, la quale è uno dei capo-lavori di Donizetti: la *Lucrezia Borgia*.

Il Selvaggio. Mi pare che quella donnina che canta adesso, canti assai benino; chi è dessa?

L' Uomo Inc. È la signora *Arianna Ferrini*. Infatti non v'ingannate. La sua voce è ben modulata, gradevole, sonora, manca qualche volta di espressione e più che qualche volta esce fuori dal seminato, ma ciò debbesi ascrivere alla poca abitudine di calcare le scene e di forzar la voce: fatto sta che la *Lucrezia Borgia* ed in questo teatro ed in molti altri è capitata moltissime volte in assai peggiori mani. Il tenore è un giovane dilettante, *Luigi Ademollo*, che ha un limitato organo vocale, per cui sovente rimane a mezza via; ma la sua voce è dolce, flessibile, il suo metodo di canto assai buono e per un dilettante si trae discretamente d' impaccio. Il contralto, cioè quella donna che contro tutte le leggi della verità e le regole del senso comune, ma per seguire gli usi convenzionali melodrammatici, vedete vestita da uomo, è la signora *Angiolina Galleni* che non sciupa la sua parte: il basso, ch'è quello che vedete tanto imbrogliato per le sue gambe e per le sue mani le quali, son certo, avrebbe di tutto cuore voluto lasciare in *camerino* dentro al *paletot* e ai pantaloni — è il beneficiato in persona: *Tommaso Petri*, giovane principiante, dotato di discreta voce, di discreto metodo, di discreta intelligenza, di discreto sentimento... il che aggiunto alla discrezione del discretissimo pubblico, gli attira, come potete giudicar da voi stesso, insieme agli altri, plausi e compatimento ... Non va lasciata da parte neanche l'orchestra, guidata dal maestro *Bruscagli*, abbenchè a lenti passi, troppo lenti, pur troppo, per non pregiudicare all'effetto dei migliori pezzi della bella creazione di Donizetti; essa è fida al precetto che chi va piano va sano, e perciò ha speranza di giungere sana e salva alla fine: scopo che non sarebbe così facile raggiungere nutrendo l'audace pensiero di accelerarne i *tempi* colle seconde parti o i *cori* in diminutivo di cui vedo impinguarsi la legione cantante... Sugli scenarii non gettiamo nemmeno un'occhiata: sono accessorii a cui nella fretta era impossibile il provedere: è vero che si poteva evitare il curioso controsenso di farci vedere delle montagne sovrastanti ai canali di Venezia, ma a queste cose, in simili circostanze, vi si pensa sempre dopo ... Che cosa ne dite?...

Il Selvaggio (*sta zitto*)

L'Uomo Inc. Su per giù e'mi pare spettacolo tollerabile, abbenchè sia un po' inferiore al prezzo del biglietto che si è voluto elevare a quello consueto della *Pergola*. Ma si tratta d'un ben efizio ... in tali occasioni, anco il pubblico chiude un occhio, il vicino dà un occhiata d'intelligenza al vicino, e si applaude a chius'occhi. Che cosa ne dite?..

Il Selvaggio (*sta zitto*).

L'Uomo Inc. Credo indovinar le idee che vi passano per la mente. Voi avete ragione; si può pretender di più, molto di più: si può dire a chi v'invita al teatro non per farvi un piacere, ma per avere il vostro danaro: « Ho il diritto di trattarvi con tutto il rigore e voi non avete quello di lamentarvi, perchè vi pago per serbar la libertà e l'indipendenza del mio giudizio. » Ma il pubblico nostro è educato, è gentile, è indulgente: scusa i deboli e non li opprime: applaude il buono e non fischia il cattivo; qualche volta, conoscendolo per una creatura sì dabbene, v'è taluno che lo piglia pel naso e gli fa di brutte celie; ma la carità cristiana vuol che si perdoni anco a chi abusa della bontà nostra. Ad ogni modo voi non potrete negare che la condotta del nostro pubblico è sempre un bell'esempio di tolleranza, di gentilezza, di benigno compatimento verso tutti e verso tutto ... (*così discorrendo son giunti fuori del teatro*) Ebbene! Che cosa ne dite?.. Avete perduta la lingua?

Il Selvaggio (*dopo una lunga pausa*). Siete una gabbia di matti!!... E non ci fu verso di levare altre parole di bocca a quell'uomo bisbetico.

E il giorno dopo il Selvaggio prese la posta per cercare la civiltà in altri paesi ove fossero altri teatri nei quali a forza d' insinuar tolleranza e compatimento, a forza di negligenza nella scelta degli spettacoli, a forza d' ignoranza nei comici, e di benignità nei pubblici, la civiltà non puzzasse spaventosamente d' barbarie.

(Dalla *Rivista* di Firenze). E. Montazio.

Venezia. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

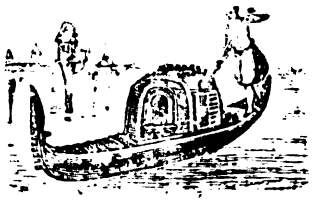
Boulevart St. Martin, 61.

Châle des Magasins du passage Choiseul, r.te des Pts Champs, 32.
Robe & bonnet de Mme Payan, r. Vivienne. — Dentelles de Violard, r. de Choiseul, 2 (bis).
Chapeau de Mme Baudry, r. Richelieu, 87. — Fleurs de Merlens r. Richelieu, 92.
Fermoir de gants pass. Delorme, 20. — Mouchoir de L. Chapron & Dubois, r. de la Paix, 7.
Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11. — Chaussures de Hoffmann, r. du Dauphin, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim.o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'IL. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 27 Settembre 1845.* **NUM 39.**

SOMMARIO. CRITICA. *Poche osservazioni sopra l'articolo di G. Prati inserito nella* Gazzetta Veneta *del 21 giugno* 1845. Di Enrico Scaffiran. — POESIA. *Ad un bambino.* Di F. D. Seismit. — RACCONTO. *Il Pagherò.* (Continuazione). Di Luigi Cuccetti. — ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO. — APPENDICE. — L'impresario. Di E. Montazio. — Novella. *Il grembiule bianco di Pasquetta.* Di Elodia di B.

CRITICA.

POCHE OSSERVAZIONI

SOPRA L'ARTICOLO DI G. PRATI INSERITO NELLA GAZZETTA VENETA

DEL 21 GIUGNO 1845.

Fedeli a quella imparzialità di cui ci sembra di aver dato non poche pruove, abbiamo accolto un articolo di critica del signor Enrico Scaffiran, sebbene ricusato dai benemeriti compilatori dell' Euganeo. *Il nome preso a censurare e il solenne rifiuto suddetto, doveano costringerci a dare una negativa. Ma fermi noi nel non lasciarci imporre da nomi, e nel lasciare a tutti l'assoluta libertà delle opinioni, non crediamo che sia da chiudere l'adito a chiunque di esporre in un pubblico foglio critiche osservazioni sopra scritti già fatti di comune diritto. Laonde concedemmo ospitalità al sig. Scaffiran, e la concederemo di buon animo all'egregio poeta G. Prati se egli riputasse necessario alla utilità de' comuni studii il rispondere. E dallo stesso fine della utilità delle lettere vogliamo credere che sia stato spinto lo Scaffiran a dettare le sue minute osservazioni, siccome spinse noi ad accoglierle nel nostro foglio. Non si creda però che conveniamo del tutto nei modi e nella discussione; chè in questo vogliam noi pure serbarci pieno diritto di libertà.*

» In questo secolo, ricco di tante cose e povero di tante » altre, esiste una potenza, ch'è libera, virginale, indestruttibile, potenza della fede e del genio, la quale si è rifuggita » in poche anime solitarie.

Proclamare il secolo ricco di tante cose, povero di tante altre, presenta un'idea assai indeterminata, perchè la ricchezza e la povertà inqualificate non rispondono a nulla: in tutt' i secoli vi furono ricchezze o povertà che si sanno tali perchè ci fu detto in che cosa consistevano. Uno scritto pertanto che comincia da un' idea che non porge nessuna idea, o che la porge così indeterminata da non trarne il menomo profitto, mi pare una superfluità inutile e per chi la scrive e per chi la legge.

— Esiste una potenza della fede e del genio — Quale fede? che cosa è il genio? in che consiste la potenza della fede e del genio? deve ritenersi che la potenza del genio sia identica a quella della fede? — *La fede religiosa* per l'uomo non è *potenza libera*, l'altra fede, l'umana, cioè la credibilità alle

APPENDICE.

L'IMPRESARIO.

Volete ch'io v' insegni come e da chi si eserciti la tratta de' bianchi? Spalancate le orecchie e statemi a sentire.

Voi avrete sentito dire da mille persone, voi avrete letto in mille giornali mille declamazioni contro il secol pazzo che tributa oro e gemme a gambe ed a gole: voi vi sarete sentito a palpitare il cuore d' un' ira generosa nel leggere certi ragionamenti di certi oratori i quali vorrebbero si spendessero i nostri danari e si esaurissero tutti i nostri encomii sui loro sonniferi e sulle loro pedanterie: voi avrete deplorato con coteste piagnolose prèfiche la cecità del secolo che preferisce una voce armoniosa e soave al monotono grido d' un eculo vestito da umanitario, un leggero e voluttuoso sgambettio d'un'aerea creatura alle cifre d' uno statistico, ai sogni d'un filosofo, alle concordanze d' un pedante. Vi compatisco: a forza d' urlare si riesce a far credere di aver ragione: e quei tali, tante e tante ne dicono, che un po' di bile finisce col sorgere in petto anco ai meno irascibili contro chi ci viene dipinto come una creatura privilegiata su tutte le altre: come una divinità che accumula ricchezze e tesori togliendoli all' industre operaio, al letterato modesto, al probo trafficante, all'artista studioso.

Disingannatevi, miei cari. Anco per quelle creature che si decantano come divinità, anco per le aristocrazie della scena, anco per i prediletti del pubblico, vi sono spasimi, triboli e miserie: vi sono lunghe trafile di ostacoli e di pene da passare prima di farsi un po'di largo nella folla: vi sono umiliazioni e dolori che forse in niun' altra condizione sono sì cocenti e sì forti.

Il primo tiranno di chi si destina alla scena è l'impresario: non v'è grand'uomo, non v'è silfide vagheggiata, non v'è idoleggiata cantatrice che non abbia piegato il collo suo al giogo, che non abbia trascinato fremendo la sua catena.

L'impresario *in erba*, per solito, è un ragazzotto furbo, accorto, fraudolento, maligno, che si tira innanzi per la esistenza del bighellone, senza voglia di studiare, senza disposizione marcata verso alcuna professione, tranne quella di campare alle spalle del prossimo. Non di rado, anzi quasi sempre, lo troverete nell'infimo ceto del volgo: donde si trae a forza d'accorti maneggi, di perseveranza, d' industrie d' ogni genere.

A dodici o quattordici anni bazzica già per le quinte, si mescola colla feccia delle com-

Digitized by Google

idee, ai sentimenti umani, non è indestruttibile, perchè tuttociò ch'è materia alla fede umana cangia soggetto, cambia forme, svolgendosi nel tempo una consecutiva distruzione di convinzioni e di credenze, operata da altre credenze e convinzioni, per cui i risultati di un secolo sono spesse volte l'antitesi del secolo antecedente.

Se dunque quella è *fede religiosa*, non è *fede libera*; se è *fede* di origine *umana*, estrinseca alla religione, non è più certamente *fede indestruttibile*, l'indestruttibile essendo attributo della sola fede religiosa.

— Una potenza ch'è *virginale* - Questo epiteto pare a me molto sbalestrato, non dice nulla, non ha significato; che mai si direbbe d'uno che regalasse monna Crusca colla potenza-celibe, colla maritale, colla potenza-martire? I tre aggettivi adoperati dal Prati non connettono coll'idea di potenza inclusa nella fede, nè coll' altra idea di potenza nella fede, risguardata come credibilità alle idee, ai fatti, ai sentimenti umani: nasce il dubio che la tumescenza degli aggettivi possa costituire una fra le ricchezze del secolo, a noi taciute dall' autore.

Potenza libera è un'esagerazione. Non ha detto il medesimo Prati nello stesso articolo, poche linee più giù, che quelle *anime sublimi* sono *schiave a Dio solo*? La schiavitù o venga da Dio o venga dagli uomini toglie al genio la potenza *libera verginale indestruttibile*. Dio non ha creato degli schiavi; il rapporto di dependenza fra Dio e l'uomo non essendo mai stato rapporto di schiavitù, ne consegue che si può benissimo dipendere da Dio e non essere suoi schiavi. Altra cosa è la dependenza, altra la schiavitù: non bisogna confondere queste due idee, questi due fatti, altrimenti si perde la bussola indicatrice dei doveri, dei diritti, dei rapporti; e quindi le esistenze compaiono o slegate fra di loro, independenti, o strette da un *fatalismo* che le aggioga e le conduce a schiavitù.

Questa potenza libera della fede e del genio si è rifuggita in poche anime solitarie che pensano e tremano allo spettacolo dei presenti destini.

Vogliono dire queste parole, che vi sono pochi uomini di genio, avendo prestabilito la Provvidenza che le grandi intelligenze sieno *poche* in tutti i tempi, e per tal legge permamente di Dio non è da menarne spavento nell' anno Domini 1845: che quelle *poche anime solitarie pensino e tremino allo spettacolo dei presenti destini*, non reca maraviglia, da poichè elle sono piene tuttavia *d'impeto, di fantasia, d'entusiasmo*, tre qualità escluse dal genio scientifico, usate con molta logica dal genio poetico. Lo *spettacolo dei presenti destini* è una scena comica o tragica a piacere degli autori: chi loda il secolo e chi lo biasima, chi lo riforma e chi lo minaccia; alcuni lo fanno patetico, altri burbero, taluno grida progresso, tal altro grida perchè troppo si corre; chi dice avanti! avanti! avanti!, e chi indietro! indietro! sì che il cervello va a girandola, si prende l'orizzonte di un villaggio per confine del mondo, oppure i limiti del mondo si circoscrivono nelle mura delle proprie città: Prati non vede che idioti, non trova che ignoranza, non sogna che tirannidi imposte allo spirito dell' uomo, e ci grazia di alcune *poche anime solitarie, piene tuttavia d' impeto, d'entusiasmo, di fantasia* (*forze quasi esiliate*). Una volta erano le persone che venivano esiliate, oggi si esiliano o quasi - esiliano le forze, *forze che tremano* allo spettacolo de' presenti destini, e che vorrebbero dare a noi il nuovissimo spettacolo *d' impeto, di fantasia, d' entusiasmo*.

Le poche anime solitarie — vorrebbero sollevare un grido protestatore contro questa sublime usurpazione dell'intelligenza. —

Quanto sono capricciose le anime solitarie! vorrebbero sollevare un grido, contro quale usurpazione dell'intelligenza, per quale motivo? La potenza del genio protesta, per mezzo di alcune anime solitarie, contro l'usurpazione dell' intelligenza ... ma questo è un controsenso: protestare contro una usurpazione dell' intelligenza, vuol dire che da una parte le anime protestano, che dall' altra l'intelligenza ha usurpato, e che a cagione di questa sua usurpazione le anime vorrébbero gridare, protestare... e che so io? La protestazione colpisce direttamente l' intelligenza. Le parole del Prati non hanno altro significato, quantunque sia da supporre che volesse dire altra cosa: quel suo scrivere impeciato di paroloni e di frasi a rimbombo, lo stordisce tanto, che somiglia a quelle reclute le quali tirano il moschetto e maneggiano la sciabola e strepitano tanto, senza sapere per chi e contro chi esse combattano.

» Egli è ben vero che il nostro secolo si annuncia da per
» tutto con tali caratteri sacri e solenni, che non si può non
» ammettere che alcuna cosa di grande si mova nelle sue vi-
» scere. »

Giova annunciare che i contemporanei esplorarono e palparono le viscere di tutti i secoli, e che quelle del secolo XIX procurarono alle grandi *individualità* il gaudio di ascoltare certi brontolamenti che vennero raccolti e notati con grande devozione: si scoprì nelle viscere il *progresso indefinito continuo*, si scoprirono *i miti, i mitografi, i tipi, le leggi organiche dell' intelligenza, l' individualismo, il collettivismo, la filosofia della storia*. Altre bagattelle stavano nascoste nelle

---

parse, de' lumai; s' inizia ai misteri teatrali: l' impresario regnante, memore della propria origine, colpito dalla furberia del monello, lo calza, lo veste, lo ripulisce, ne fa il suo fattorino, poi il suo Ludretto, poi il suo *alter ego*, il così detto *agente* o *rappresentante*. Il monello rivestito, sovente, pone cura, quando l' occasione si presenti, a dimenticarsi i benefizii ricevuti, e un bel giorno, un giorno critico pel suo protettore, gli apre una finestra sul tetto, lo sbalza dal soglio e vi si asside sfacciatamente egli stesso. Questa è la storia di novantanove su cento impresarii.

Giunto all' intento — diventato impresario — il bighellone insignorito si getta a corpo perduto nelle speculazioni: se la sorte lo favorisce, se i merlotti gli capitano in abbondanza, se i suoi fallimenti van beniuo, e sono accettati di buona fede, la sua fortuna si fa rapidamente: compra stabili, marcia in carrozza e per poco non gli si appicca un ciondolo al petto in benemerenza dei servigi da lui resi alla umanità. Se gli affari van male, se invece della freddezza di cuore, dell' acutezza di giudizio e della scaltrezza raffinata che occorre, egli si lascia forviare da qualche debolezza, o dall' amor proprio; e se, soprattutto, più del proprio interesse si cura di quello del pubblico e si fa scrupolo d'ingannarlo e di vendergli undici volte su dodici la gatta nel sacco, in tal caso-felicissima notte-l' impresario precipita a basso colla istessa velocità con cui si è inalzato: tutti, e pubblico e subalterni, fanno a gara a gettargli addosso una pietra, ed ei finisce col rifugiarsi in uno spedale, o dal camerino dell' Impresa passa al casotto del bigliettinaio: da capo diventa coda.

Un impresario *puro-sangue*, come il capitano d' un bastimento negriero, bisogna che incominci dallo indurare il cuore ad ogni crudeltà e dal valutare gli uomini nè più nè meno che come merce. Guai per esso, in fatti, s' e' si lasciasse prendere al laccio d' un bel visetto, d' una simpatia, e sorprendere da un impulso d' amicizia. L' impresario deve essere freddo, impassibile, sordo alle simpatie, muto alle amicizie, cieco ai bei visi. Non deve aver occhi che per giudicare del valore mercantile della materia che contratta. Si presenta una giovane esordiente, piena di preziose qualità di mente e di cuore, dotata di discreta abilità musicale di cui la costrinsero a valersi varie tristi condizioni di famiglia, il poco amor dei parenti, un improvviso cambiamento di fortuna, una indomita vocazione, od altro: l' impresario non si perde in minuzie, in faccende di sentimento: dà un prezzo alla cosa: prezzo infimissimo e quasi nullo, pone una infilzata di obblighi, semina un buon numero di trappole in quei firmani fatali che si chiamano *scritture* e di cui

Digitized by Google

viscere, che bulicavano qua e là, e furono *la sciarada, il logogrifo, il piccolo giornalismo, i sonetti per nozze, per predicatori* ec.; ma queste son tutte ventosità, escrementi dei visceri, feccia della letteratura. Assicurati che nelle viscere del secolo si move alcuna cosa di grande, noi l'abbiamo lodato, esaltato, mirificato; a noi la forza, a noi l'intelligenza, per noi le grandi sintesi, le grandi analisi, la gloria immortale: i nostri nonni erano scemi di testa, i nostri bambini nascono enciclopedici... che volete? nessuno avea il coraggio di prendere in pugno le viscere del suo secolo e guardarvi dentro; portavano gli occhiali, erano miopi; noi siamo presbiti. Poveri gonzi! non già noi, intendo i nostri vecchi.

» Il carro dell'umanità (che carro! quali ruote! perchè » non dire *la carretta dell'umanità?*) Il carro dell'umanità » è strascinato invincibilmente su la sua strada di ferro e di » fuoco, e debbe arrivare: il dove è ignoto agli uomini ».

Un carro continente dell'umanità, carro per strascinare le idee, i sentimenti, le passioni, i fatti umani sopra una strada di ferro e di fuoco, strada che comincia da un' x e termina ad un'altra x, le due incognite dei secoli. Ha veduto l'autore il tronco di strada da Padova a Venezia, da Milano a Monza, strada bella, ferrata, in cui s'adopera il fuoco per ottenere la locomozione che strascina invincibilmente i passeggieri, ed eccoti subito che si congrega l'intera umanità; i vaggoni son pronti, la macchina sibila, il campanello suona, e vedi salire in carro (meraviglia delle meraviglie!) Adamo ed Eva, Mosè, Romolo, Dario, i Caldei, i Fenici, l'impero romano, la repubblica di Sparta, Carlomagno... e vedi la bussola, la stampa, la polvere da cannone, il telescopio.... il gran carro porta tutto; salite, calcoli di Newton, metodo di Cartesio, pila di Volta, uomini grandi e piccoli, il carro trascina l'intera umanità; dal primo all'ultimo uomo, dalla prima all'ultima idea o fatto o sentimento. Non è gigantesco il concetto dell'autore? Se io dico che un cavallo si porta in tasca, tutti ridono di me, e se dico che un carro trascina il genere umano, nessuno ride: *un cavallo in tasca!* l'imagine di una tasca non convenendo colla grandezza dell'oggetto ed essendovi sproporzione fra l'oggetto e l'imagine, si ride del paragone: *l'umanità in carro!* per mia fè, che non so come imaginare un carro che mi rappresenti un'immagine corrispondente all'oggetto, all'umanità, al genere umano; e quando l'imagine non corrisponde all'oggetto, non v'è luogo a paragone.

» Le poche anime solitarie dopo aver *adorata la Provvidenza, che preparò questo secolo nell'abisso de' suoi consigli*; dopo *aver ammirata l'opera del pensiero umano che si matura e piglia sì nobili e larghe manifestazioni sul campo che gli è dato a percorrere*, queste poche anime dopo aver adorata la Provvidenza... ammirata l'opera del pensiero... *si abbandonano all'affanno, ad un profondo affanno; uno stimolo doloroso, una melanconica ira si è impossessata di quelle poche anime che sembrano destinate a custodire la sacra fiammella del genio e della fede* ».

Anime sventurate! adorano la Provvidenza, ammirano l'opera del pensiero; e poi s'incolleriscono col mondo, si adirano quasi colla Provvidenza, prendono a sdegno lo stesso pensiero, le sue opere, le sue nobili e larghe manifestazioni. Perchè dunque tanta ira, e stimoli dolorosi, e affanni e profondi affanni? — Anime benedette che si disfanno pel dolore — esse temono che venga meno la sacra fiammella della fede e del genio in ragione appunto delle mirabili opere del pensiero..... delle larghe e nobili manifestazioni della intelligenza.... in questo secolo nelle cui viscere.... ed i cui destini fanno tremare! Anime benedette, solitarie e poche, donate a noi, sì donateci il vostro sapere, a ciò chè noi miseri possiamo saziare la fame dell'universo colle briciole della vostra logica.

» Elle (sono sempre le poche anime) si volgono per » ogni parte a interrogare il presente... domandano quale » forza governi in questo giro di poche ore lo spirito delle so- » cietà viventi, e ne hanno tale risposta, che elle si chiudono » in sè romite e lagrimando ».

Le anime si volgono da ogni parte, interrogano, nessuno risponde, quale fatalità! interrogano il presente, il presente si scusa col dire ch'è passato; interrogano la Provvidenza, la Provvidenza non ha voce per loro; interrogano il *glorioso avvenimento del trionfo della scienza*, anche il glorioso avvenimento non sillaba parola; interrogano sè medesime, peggio ancora, le romite non parlano: finalmente col lungo importunare ricevono tale risposta (non si sa da chi, il personaggio è incognito) per la quale si chiudono in sè romite e lagrimando. La forza che *governa in questo giro di poche ore lo spirito umano*, non è forse, anime belle, *quella Provvidenza che preparò questo secolo nell'abisso de' suoi consigli?* non è forse quello stesso Iddio che poc'anzi parlando di voi medesime, vi siete già preparato? Non rammentate più i *consigli della Provvidenza, i suoi abissi imperscrutabili, la schiavitù delle anime a Dio*? Il bifolco, l'artigiano, l'uomo del popolo, la fede, se sapete cosa sia, la fede vi risponderanno che la forza, la sapienza, la intelligenza è in Dio; che l'a-

---

egli soltanto conosce la chiave, e prende ai suoi stipendii una voce di soprano, di contralto, di tenore o di basso per una mezza dozzina d'anni, e più, ove il guadagno sia certo e la speculazione gli arrida. Che succede?... l'esordiente cui pareva toccare il cielo col dito patteggiando in quel modo, si produce, è bene accolto od accolta, secondo i generi, miete palme ed allori i cui frutti son tutti per l'impresario, e troppo tardi si pente dei ceppi che da per se medesimo si è imposti, e deplora il giogo sotto il quale gli è forza per tanto tempo di soggiacere. L'impresario, vedendo il buon esito della speculazione, allora si fa più che mai mercante di carne umana; vende e rivende quella voce, ci specula e la pone a profitto in tutti i modi e con ogni mezzo. Allora è il tempo in cui sulla sua mercanzia ei guadagna il mille per cento. Se la merce è veramente di buona qualità e resiste agli strapazzi ed agli sforzi, viene alla fine il tempo in cui può prendersi la rivalsa sull'impresario e lo costringe a patti onerosi. Ma ciò non avviene che colle sommità artistiche, colle vere celebrità della scena, coi polmoni di bronzo. E il più delle volte il mercante è così avido di trar profitto dalla sua merce, e ne fa tale strapazzo, che ella, quando sta per fuggirgli di mano, non è più che uno straccio, un'ombra, un nulla. Ma qualch'altra volta, simile all'uccello prigioniero, lo schiavo dell'impresario, stanco del duro scettro che lo comanda, rompe le proprie catene e s'involа, franco e snello, cantando l'inno della libertà, sott'altro cielo, lasciando l'impresario con un palmo di naso. E questa è la storia di molti artisti passati, presenti e futuri.

L'impresario avrebbe due naturali nemici, come il gatto ha il cane, come il lupo l'agnello; cioè il pubblico, e coloro che dovrebbero essere gl'interpreti, i buoni consiglieri del pubblico — i giornalisti; ma egli sa benissimo schermirsi dalla costoro nimicizia. Quando il pubblico è sul punto di dare in bestia: quando è stanco de' mali servigi, qualche momentaneo miglioramento, un men deplorabile spettacolo, in mezzo ai tanti deplorabilissimi cui fu costretto ad assistere, dissipano la breve sua ira e lo fan temporeggiare nelle decisive risoluzioni d'una giusta rappresaglia. In quanto ai giornalisti, essi sono creature innocue e anco di più agevol conquista e di più maneggevole pasta. A sedurre i più facili basta il biglietto gratuito, che è una vera provvidenza pel loro magro borsello. Se ve n'è taluno più caparbio, meno trattabile, l'impresario gli fa umilmente di cappello, gli domanda i suoi consigli, lo lusinga nell'amor proprio, gli promette mari e monti, ed associati a barche, purchè risparmi i *suoi cari artisti*, quelli *ch'egli*

Digitized by Google

nima dell'uomo non deve mai disperare, non deve mai dissociarsi dalle altre anime; che la società, la comunione delle anime è un precetto imperativo di Dio: la fede vi dirà che Dio governa la società; e che come l'anima senza Iddio è un deserto, così quando vi manca Iddio, non è che la solitudine delle solitudini. Questo scetticismo apparente, questo marasma morale che spicca dalle parole dell'autore, credetelo a me, non è scetticismo di cuore, non è disperazione, affanno, ira che si senta, ma è tutta finzione, affare di testa non di cuore, byronismo a buon mercato, e perchè tale non gli diamo nessun valore, lo trattiamo per quello che è, non per quello che si mostra al di fuori.

» E per soverchio d'angoscia queste ec... schiave a » Dio solo, sono costrette ad udire la parola degli economi- » sti e de' critici, i quali avvezzi al dominio di formole e nu- » meri, vogliono perfin compilare ai poeti la grammatica del » canto ».

Le anime lagrimanti, sublimi, solitarie, romite, tremanti, odiano l'economia Politica, odiano la Critica, detestano formole e numeri, e non vogliono grammatica. Quale arcano ministeriale ascondono le parole dell'autore? niuno il sa: parrebbe che la frusta di qualche aristarco avesse stimolata la ben giusta collera delle anime che, se bene romite e solitarie, par che s'occupino assai di questo mondo, dei loro prossimi, della opinione in cui sono tenute, delle scienze mondane, di quella fastidiosa critica che vuol giudicar tutti, anche quelli che non vorrebbero essere giudicati da nessuno.

» Conturbate sì fattamente dallo strepito della materia, » o dal terrore del vuoto, che cosa rimane a far mai a que- » ste anime se non tornar nel passato, rannodare le tradi- » zioni spezzate, rianimare lo scheletro, che almeno è schele- » tro di gigante? »

Lo strepito della materia conturba quelle poche anime impastate romanticamente con un atomo d'argilla adamitica (*volg.* fango, creta), e quell'atomo pesa troppo alla essenza tutta spirituale, tutta eterea di quelle preziose nature; per quanto è in loro si staccano dall'atomo, rinegano l'argilla, s'isolano dalla schiatta adamitica, vivono a parte e son per così dire le trappiste dell'intelligenza. Ebbene, quelle anime hanno *il terrore del vuoto* ch'è nelle scienze; veggono tanta boria di presunzione e frutti così piccoli, che il loro coraggio s'infiacchisce e perde la lena. Il senso comune non sa conciliare *il terrore del vuoto* nelle scienze colle viscere del nostro secolo nelle quali si move qualche cosa di grande, col trionfo della scienza, colle opere del pensiero ec. ec.: terrore del vuoto è sinonimo d'inanità delle scienze, delle lettere e delle arti, pel qual terrore le anime si conturbano, quando invece dovrebbero rallegrarsi per le viscere... pel trionfo... pel glorioso avvenimento... pel pensiero umano che si matura... per le belle manifestazioni ecc. Le belle anime sublimi volano dal non-senso al contro-senso, dal contro-senso alla pazzia, e volano ancora per *rannodare le tradizioni, per rianimare lo scheletro che almeno è scheletro di gigante.*

= Il presente si ordina e non si canta =

Magnifica sentenza! Cantate adunque il futuro od il passato, anime romite, cantate pure il passato voi che ne avete lo scheletro tra le mani: il nostro secolo non canta, peggio ancora, non ordina. Pretendete forse che ei faccia il catalogo del vuoto nel vuoto? Il nostro secolo non dà poeti, non canta, tuttavia *un cimitero illuminato da poche stelle nuotanti nella gelida oscurità* potrebbe essere un rinascimento della poesia; l'*Elegia del dolore* troverebbe l'interesse ad usura nel cimitero: suppongasi un gelo di dieci gradi, l'oscurità la più completa, allora il cimitero inspira la Commedia divina, l'Orlando, la Gerusalemme; il cimitero è il maestro de' poeti, la fonte della poesia. Osanna ai cimiteri!... Dal cimitero noi faremo un piccolo giro, una passeggiata di ricreazione, voglio dire all'Oceano: raffiguriamo il passato *all'Oceano dal muglio perpetuo, sulle cui onde, a chi sa vederli, passano i fantasimi delle generazioni, lagrimando e combattendo pur tuttavia.*

Un fantasima che piange, una generazione intera trasformata in fantasima, quale orrore! *È là su quel lido misterioso che il poeta, nella solitudine della notte, si ferma e vede...* (miracolo di tutti i miracoli!) i fantasimi che passano, li vede di notte nel bujo, e li chiama; i fantasimi si fermano; li interroga, i fantasimi rispondono; un dialogo immenso s'intreccia sul lido; il poeta non comprende il loro linguaggio, greco o latino, ed essi proseguono l'eterno viaggio. Poco sotto invece i fantasimi stanno zitti, son sordi, *passano davanti mute sdegnose le terribili ombre:* se non gridate forte, le *mute* ombre, sdegnose e terribili, non rispondono. Conviene esser giganti, non liliputi, *per cacciare dalle viscere cotesto grido interrogatore*, per arrestare le fugaci larve.

I liliputi sono i critici che non dialogano mai colle ombre, coi fantasimi, ma che alcuna volta appuntano gli errori delle anime solitarie, e le fanno avvertite di ciò che torna pel loro meglio.

Per seguire il Prati noi abbiam traversato valli e monti, ci siam perduti in un dedalo di parole e d'idee chiuse in po-

---

ama come figli: e il giornalista, se è un bernardone, si lascia sedurre da tante melate parole e trattiene la sferza e nasconde le piaghe. E se non le vuol nascondere, se persiste nel suo dovere, chi volete che gli dia retta? Che può una sola e debole voce contro tanti stentori pagati e paganti?... L'impostura ha mille mezzi per farsi largo fralla gente da'quali l'onest'uomo disdegna: epperò l'impostura trionfa.

L'impresario è egli un bene o un male?... Noi non siamo da tanto da risolvere sì ardua questione. Talune Accademie teatrali regolate da buone teste si sono a quest'ora e già da un pezzo emancipate dal suo giogo ed han fatto i proprii interessi da per loro — e mi si dice ch'esse se ne trovino assai bene: tali altre, sdegnate delle bugie stampate sui cartelloni, delle opere serie cambiate in buffe, delle musiche che non si sa più di qual maestro sieno, indignate di sentir sempre il pubblico denotato coll'epiteto di *rispettabile* e di non vederlo rispettar mai come e quanto si dovrebbe, penseranno forse un giorno al provvedimento... In quanto a me, spero molto nelle macchine che fan da calzolai, da falegnami, da fabbri, macchine che fan da cuochi; diamine! non s'abbia ad inventare una macchina che sia buona a far da impresario?... In attenzione di questo futuro benefizio per l'umanità, quei teatri pei quali è più urgente il bisogno, potrebbero trovare un compenso, un sollievo in un farmaco, in un balsamico unguento composto dei seguenti elementi: UN SACCO DI DANARI, UNA DRAMMA D'AMOR PATRIO, E QUATTRO DITA DI CERVELLO.

(Dalla *Rivista* di Firenze).

E. MONTAZIO.

NOVELLE.

IL GREMBIULE BIANCO DI PASQUETTA.

Pasquetta era la più bella fanciulla de' villaggi di Spagna, ella avea le rose sulle guance e i diamanti negli occhi: non mai andalusa era stata più seducente; la era una maraviglia da offuscare tutte quelle dell'Alhambra.

Pasquetta era civetta come una Spagnuola, allorchè la Spagna godeva ancora un nome per la sua civetteria.

Ella aveva sempre d'intorno una folla d'innamorati; gente di ogni condizione, dal soldato galante fino al pastore sentimentale. Ma Pasquetta non ne amava nessuno; il suo cuore non avea fatto alcuna scelta.

Ella viveva con suo padre, felice e tranquilla, quando la morte la privò di questo solo amico. Egli rendette la sua anima a Dio

Digitized by Google

che linee, cioè nella metà sola del suo articolo, e queste idee, messe a processione, danno il seguente riepilogo.

Secolo ricco e povero - potenza libera verginale indestruttibile - fede e genio - poche anime solitarie - spettacolo de' presenti destini - forze quasi esiliate - grido protestatore delle forze - usurpazione dell' intelligenza - caratteri sacri e solenni del secolo - movimento nelle viscere del secolo - trionfo della scienza - glorioso avvenimento - carro dell' umanità - carro di ferro e di fuoco - corsa invincibile del carro - ignoranza dell' ultima stazione del carro dell' umanità - providenza - suo abisso - suoi consigli - (si consiglia ai lettori un breve riposo ; indi) ... opera del pensiero umano - affanno - ira - stimolo doloroso - fiammella del genio - della fede - interrogazioni importanti al presente - domande - romitaggio delle anime - pianto delle anime - (ancora le anime) - anime sublimi - romite - che lagrimano - schiavitù - economisti - critici - poeti - grammatica del canto (nuovo riposo pei lettori già stanchi) - lo strepito della materia - conturbamento delle anime - terrore del vuoto - viaggio retrospettivo delle anime - lo scheletro del passato e delle anime - spettacolo d' uno scheletro gigante - secolo che non canta - elegia del dolore - passaggio di fantasimi - distinzione originale fra i giganti e i liliputi - viscere de' giganti - cospetto dell' Oceano - grandi anime del passato - diatribe inani contro i critici e gli statistici.

In tutto lo scritto del Prati regna un tuono cattedratico imperativo sempre ardito, che mi fa chiudere questo articolo con una citazione applicabile al caso: *Moi, dis-je, et c'est assez ; je parle, écoutez moi ; faites - moi place ; moi, moi.*

ENRICO SCAFFIRAN.

POESIA.

AD UN BAMBINO

CANZONE

PER ALBUM.

A te fanciullo, il cantico
Io non so se ridente o mesto intuoni ;
Della vita nel lubrico
Sentier, lasciato appena il sen materno,
Tu pure, o atteso, il piede incerto poni. —
Dal soglio dell' Eterno
Forse inviato a giubilar tu sei,
Forse in giornate dolorose l' anima
Travagliata educar quaggiù tu dêi.
Oh chi mel dice ? — Scuotiti,
Estro de' carmi, e sul mio labbro spira ;
Armoniosa o flebile,
Fremente sdegno o palpitante amore,
Tempra pel novo pellegrin la lira ;
Del mondo ingannatore
Tu mi addita le vie : quelle del pianto —
E son pur tante ! — ond' ei le fugga additami,
E mi sorreggi il dubbioso canto.
O quanti inconsapevoli
Passan ridendo nella via degli anni,
E baldanzosi corrono,
Ignari sempre che il destino pone
Presso alle prime gioie i primi affanni ;
Ad essi la canzone
Lo sdegnoso poeta oh ! non tributi :
Vivan quaggiù soli, incompianti, immemori,
Senza alcun che li guardi o li saluti !
In terra d' una lagrima
Forse costoro non avran la gioia,
E in mezzo ai lor tripudii,
Alle mense imbandite ed ai piaceri
Mesto fantasma si porrà la noia ;
La spuma dei bicchieri
Fia conversa in veleno ai disillusi,
E incanutito il crin, la vita ignobile
Rivolgeransi a riguardar confusi.
V' ha chi rissoso e torbido
Sfida i fratelli a disonesta guerra,
E maledice agli uomini
Pur come lui da istessa man plasmati,
Come lui figli d' una stessa terra ;
Altri gemon scorati,
Assopiti ne' loro anni più belli,
E ad ogni affetto disseccata l'anima,
Passeggian bestemmiando fra gli avelli.
Molti dan fede ai fervidi
Slanci del non provato e giovin core,
E vanno soli e queruli
Di non compresi affanni, modulando
Stupide nenie in suono di dolore ;
Per essi il venerando
Nome degli avi che obliato giace
Ha snervati cantor ; non san che in flebile
Metro pregar sovra gli estinti pace.
Molti superbi insultano
Alla scienza che non hanno amica,
Costor follia la gridano,
Vano gioco di ciarle, e imaginosi
Sogni che all' uom la fantasia nutrica,
E stolti boriosi
Non consenton che un Dio regga il creato ;
Ma se pur v' ha un poter che non miscredono,
Ella è una larva, che si noma Fato.
Consunti sulle pagine
Vegliate in lunghe notti e faticose,

---

verso la fine del 1828 ; morì della morte d' un soldato e d' un cristiano ; dappoichè quell' amato padre avea combattuto da padre ; avea lottato contro gli eserciti vittoriosi di Francia, ed era stato uno di quelli, di cui era permesso dire : *è stato grande per le sue disfatte* — Ma lasciò morendo un testamento nel quale si leggeva una clausola originale così concepita :

Io lego con gli altri miei beni, a Pasquetta mia figliuola amatissima, un grembiule bianco di lana con un giglio d' oro in mezzo. Desidero che ella non se ne separi mai ; questa è la mia più grande ricchezza ; ella non deve dividerlo che con colui il quale, per la scelta del suo cuore, diverrà suo sposo. Ella deve portarlo alla festa di S. Nicola, giorno del mio nome, in tutti gli anni, e non toglierni niente sotto qualunque pretesto.

In fatti, nell' inventario degli oggetti lasciati dal defunto, Pasquetta vi trovò il prezioso grembiule ; esso era di un tessuto di lana finissimo e di una grande bianchezza ; un giglio d' oro si trovava nel mezzo, come diceva il testamento ; solamente ella vi scovrì una piccola macchia di sangue che si nascondeva tutta vergognosa in uno degli angoli.

— Che cosa è questa macchia, disse tra se Pasquetta, d' onde viene ? questo grembiule ha forse una lugubre origine ?

Ella interrogò i suoi vicini sul grembiule misterioso, ma non le fu dato alcuno schiarimento valevole a gettar qualche luce sull' oggetto delle sue ricerche — Così Pasquetta prese il suo partito da onesta figliuola qual' era. Ella non cercò d'indovinare ciò che era inesplicabile per lei, e in tutte le feste di S. Nicola si vestì del grembiule che le avea legato suo padre.

Ora, negli ultimi mesi del 1829, un Francese si fermò per respirar l' aria della Catalogna. Era questi un giovine di 30 anni, bello e ben fatto, ma che sembrava oppresso da morali sofferenze. Egli era pallido, e la lividezza della sua carnagione dava alla sua fisonomia l' incanto più irresistibile : ispirava la confidenza, e attirava la simpatia.

Egli si fermò nel villaggio in cui Pasquetta risiedeva ; la malattia lo forzò a ritardare la continuazione delle sue peregrinazioni, avea perdute le sue forze e sembrava destinato ad una vicina morte. Il poveretto era colpito da una malattia di languore.

Tutto il villaggio commosso dalle sue sofferenze gli rendette le cure più amorevoli ; Pasquetta fu di questo numero ; ma ella non potè vederlo senz' amarlo . . . ella che avea resistito a tutti gli omaggi, provava la prima volta amore per uno straniero.

La sera, quando le cure della casa non tenevanla occupata, ella si rendeva, accompagnata da una vecchia fantesca, al capezzale

Digitized by Google

Dell' intelletto martiri,
Altri il core e il pensiero hanno rivolto
Alla ricerca delle arcane cose;
Sul macerato volto
Mostran l' impronta della lor sventura,
E la turba degli uomini festevole
Passa ridendo e i martiri non cura!
Chi schiavo alla sacrilega
Fame dell' oro i dì stentando mena;
A illusïoni splendide,
A matta ambizion v' ha chi cresciuto
Sogna un trono scuotendo una catena,
Dall' Angelo, caduto
Per le vane lusinghe, inebriati,
Vorrien purchè sovra i fratelli erigersi
Del sangue dei fratelli esser macchiati .....
Ma troppo il gregge misero
Dei nati per fallir flagella il canto ....
Oh! a te non sia che volgere
Io debba la mia voce in dì lontani,
Creatura del ciel, che spesso il pianto
Vedrai dagli occhi umani
Scorrer rigando la pallida gota,
E te fra i tanti che accennai non numeri
De' versi miei la più dolente nota.
S' anche ignorato i placidi
Giorni viver tu devi, oh! non ti cura
Delle promesse ignobili
Che l' uomo t' offrirà con un sorriso
Preparandoti il dì della sventura;
In terra un paradiso
Stolta cosa è il sognar; ma se nell' alma
Sperando crederai, santa, ineffabile,
Iddio ti pioverà nel sen la calma.
Di virtù forti e ingenue
Fatti scudo al cozzar dei patimenti;
Ama chi d' una lagrima
Il tesoro ti doni o d' un affetto,
Che della vita il duolo non paventi;
Se stringerai sul petto
Altro petto che sol batta per te,
Oh! non lasciarlo, ma ne conta i palpiti! . . .
— Santo è il mistero della mutua fè! —
Canzon, sovra una cuna
Disciogli il volo — il plauso di chi ignora
Gli affanni, sprezza — e di quel Ver che susciti
Ne' tuoi suoni, fa scherno alla fortuna
Che il tuo poeta trascinò finora. —

F. D. Seismit.

RACCONTO.

IL PAGHERÒ.

II.

(Continuazione).

Il padre di lei, il signor Maurizio, godeva della riputazione d'illibato e ricchissimo mercatante: due concetti che nell'opinione del volgo facilmente s'uniscono. Vi ha però un'onestà speculativa, la quale si fonda meglio sul calcolo e su' raziocinii di mera utilità, che sull'affetto e sull' appagamento della coscienza. Il signor Maurizio sapeva, che l' essere fedeli nel commercio tanto vale quanto il procacciarsi quella fiducia che apre le porte ad ogni vantaggiosa speculazione. Aggiungete a questa brava fedeltà l'acutezza, ed avrete un negoziante fortunato. Ma non tutti sanno essere onesti egualmente fuori del loro banco e del loro studio; guardate all'uso delle fortune, guardate l' uomo in casa propria, co' suoi parenti, co' suoi amici, con tutti coloro co' quali e' non abbia da negoziare; e poi giudicate della sua onestà. Il lettore deve avermi capito: già vede nel signor Maurizio una di quelle anime inaridite dall'avarizia, cui una figliuola non può essere che un capitale passivo. Nondimeno questo padre aveva un forte desiderio, il quale combatteva colla sua avarizia: nè figlio, nè successore alcuno alle sue imprese, a' suoi negozi; però il timore che un dì e i bei guadagni e le mercanzie e il danaro potessero disperdersi, gli agghiacciava il sangue, e pensava ad un genero che fosse idoneo a mantenere quel suo ordine di cose e *il credito della Ditta*. Ma piuttosto di darla a un pitocco, e' diceva che l'avrebbe gettata *in canale*. E la povera tosa s' eleggeva a marito un pitocco! Le nostre nobili e ricche fanciulle non sanno innamorarsi daddovero che di nobili e ricchi garzoni; si stampano ne' teneri cuori fin dalle fasce certe simpatie e certe antipatie che poi determinano il desiderio e l'affetto. Onde io mi stupisco molto che ad una ragazza, quale la figlia del sig. Maurizio, nata e cresciuta nel culto dell'oro, abbia bastato l'animo d' innamorarsi daddovero di un meschino senza impiego, senza titoli e senza aspettative di eredità. Ella poveretta con umile convincimento e pietosa vocina squarciata dal dolore diceva e ridiceva, ch'è onesto, ch'è onesto, ch' è onesto; e il padre con vociaccia da minacce rispondeva, ch' è un seduttore, un birbante, che vuol mangiarle la dote; e la infelice sbassava gli occhi e andava nella sua stanza a sfogare in pianto l' affanno.

La storia di questo amore s' era fatta lunga; il padre aveva tentati vari rimedi, ma tutti volgari e vili, e non ne fece niente. Per finirla, determinò di trovare egli stesso un marito alla sua Carolina; il qual marito se non fosse ricco, fosse almeno un uomo d'affari, uno speculatore provveduto; e cadde nelle mani del sig. Innocenzo. Dalla parte di Carolina vi furono ambascie e spasimi che non si possono dire; ma non osò rifiutare: piangeva e taceva; e il sig. Maurizio le prometteva un bel regalo, e attendeva a pigliare caute informazioni sugli affari che venivano trattati dal futuro suo genero.

Annunziavasi il sig. Roberto, che venne accolto come un mandatario di una lettera di cambio già protestata, e che il vecchio sig. Maurizio doveva pagare *per onore di firma*. Non si spesero molte parole per convenire su questo contratto: il padre non ignorava la difficoltà di prontamente trovare un partito migliore, e il sig. Roberto sapeva di Carolina quanto bastava per essere discreto nelle sue pretensioni. Il punto essenziale fu la

---

dell' interessante ammalato e gli prodigava le più amabili consolazioni.

— Ahi, diceva egli, quanto siete buona, e quanto mi accuora di non poter dividere le vostre speranze!

— Voi siete giovine, diceva Pasquetta, la salute e la felicità vi ritorneranno.

— Non mai, diceva l' ammalato.

— Voi rivedrete la vostra patria.

— Non mai, ripeteva egli ancora.

— Perchè dubitare dell' avvenire?

— Perchè un secreto dolore mi tormenta; la mia anima è rosa da un mortale rammarico; ho perduta la mia propria stima.

— Non avete voi nel vostro paese degli amici indulgenti?

— Miei amici, disse il giovine, ma per essi io non sono colpevole. — Ciascheduno ha voluto consolarmi; io solo mi sono condannato ad eterni rimorsi.

Così il giovine francese parlava alla gentil Pasquetta.

Ma sopravvenne per guarire il bel malinconico un medico più potente di tutte le facoltà, e che conosce meglio di ogni professore le malattie del cuore; questo medico si chiama Amore.

Lionello amò Pasquetta. — L' anima appassionata del francese si prese a considerare l' anima casta e pura dell' Andalusa come una inseparabile compagna. Egli riprese coraggio alla vita, vedendo al suo capezzale quell'angelo di virtù e di bontà - Per tutti, questo scambievole amore non fu ben presto più un mistero.

— Pasquetta, le disse dopo un mese il convalescente, voi volete prendermi per isposo, me che agita una pena secreta, e di cui il passato è ripieno di tanta amarezza.

— Sì, signore, disse Pasquetta abbandonandogli la sua piccola mano; questa pena non mi spaventa; io non voglio conoscerla; la combatterò senza sapere il suo nome, come que' cavalieri di cui mi avete letto le geste, che rompevano le loro lance sovra nemici nascosti sotto la visiera.

Il giorno delle nozze fu dunque fissato . . . Ma per un caso singolare, si trovò cadere propriamente alla festa di S. Nicola.

Pasquetta un po' trista andò a trovare il suo fidanzato, e gli disse:

— Lionello, amico mio, noi ci mariteremo il giorno della festa di mio padre.

— Tanto meglio, disse il francese, è di un felice augurio.

— Senza dubbio, ma mi vedrò forzata di aggiungere al mio vestito un accessorio che non si addice affatto all' acconciatura d' una sposa.

— Che cosa, mia cara?

— Un grembiule di lana bianca.

Digitized by Google

dote; e soltanto allorchè si venne su tale proposito, il destro mercatante guardò bene in viso il futuro suo genero, e questi riserbò i complimenti e le facezie pel dì delle nozze. Fu un momento pericoloso, perchè oltre al sentirsi invitato il sig. Roberto a dover innanzi al godimento della dote togliere ogni vincolo ipotecario da' suoi beni a maggior malleveria della dote stessa, gli venne dichiarato, che verrebbe assegnata, invece che in contanti, siccome credeva, in tanti beni stabili, ch' erano appunto la eredità lasciata alla Carolina dalla genitrice. Fu una stoccata che passò il cuore del sig. Roberto; però disse qualche parola dubitativa, e rimase confuso. Il sig. Maurizio se ne maravigliò forte, e la faccenda stava per pericolare. Ma v'era lì il sig. Innocenzo, il quale non permise in vita sua che per un atto d' imprudenza si avesse a guastare un buon negozio. Questo furbo sapeva dire a suo tempo di molte cose anche cogli occhi, cui comunicava l'astuzia del suo spirito e l'apatia del suo mestiere; e cogli occhi parve in quell'istante che dicesse al sig. Roberto: la non ci badi; la moglie dà roba; dalla roba sapremo cavare il danaro, anche prima del possesso, e liberare i propri beni; già s' intende, a furia di *vaglia*. E il sig. Roberto vi si adattò, per la molta stima (giurava) che aveva della fanciulla; e il sig. Maurizio per tenerezza paterna raccomandava le sue viscere ad una rendita annua di circa mille ducati.

Venne il dì della presentazione dello sposo: Carolina doveva trovarsi in compagnia di una vecchia parente a riceverlo vestita con modesta eleganza. Mezz'ora innanzi al giungere del signor Roberto la serva le consegnava di celato una cartina; e Carolina tutta tremante vi leggeva:

« Fanciulla mia! So tutto; so che rimarrò infelice, e che questa sarà forse l'ultima volta che tu dovrai leggere un mio scritto. Ma avrai tu mestieri de' miei scritti per sapere che io ti amerò sempre? Finchè mi basti la vita ti amerò, Carolina; e l'essere stato da te riamato mi darà coraggio a sopportare le mie sventure. Deh! ch'io possa credermi d'ora innanzi almeno stimato da te; ch' io possa saperti lieta e soprattutto virtuosa, siccome sei stata sin qui. — Carolina, ti perdo per sempre.... Ricordati di questo infelice; e prega il Signore, che la passione non mi uccida. »

Rimase immobile, instupidita dal dolore. Avvedutasene la parente, la scosse, le rammentò il debito che le correva, l'imminente venuta dello sposo, la collera del padre. La povera giovane non articolò parola; voleva vincere sè medesima, ma a un tratto diede in dirottissimo pianto, e s'abbandonò sur una seggiola. Quella carnefice della serva tornava poco dopo nella stanza, spandendo le braccia per annunziare il padre, lo sposo e il sig. Innocenzo. Immagini il lettore l' impaccio della parente e lo sforzo penosissimo della fanciulla a ricompersi.

È anche facile supporre che gli scaltriti speculatori s'accorgessero di qualche cosa; ma a nessuno conveniva darne il menomo indizio: si presentarono tutti e tre a Carolina con quel sorriso freddo, che suol precedere le parole della finzione, e ch'è tutta la grazia di certi faccendoni. Il che però non si vuol dire del sig. Roberto, il quale in fatto di lusinghe seduttrici era maestro di coloro che sanno. E non mancò alla prova; e ne disse tante e di sì belle, che Carolina ne rimase non contenta, ma confusa. Ne stupiva anche il sig. Innocenzo; e il padre, volpe innocente in quelle arti, quasi credeva ingenuo l' affetto del signor Roberto, e pentivasi in cuor suo di non averne tratto alcun vantaggio allorchè conveniva circa alla dote.

Il ragionare fu lungo e gentile, avvegnachè ognuno temesse di urtare nei sentimenti particolari degli altri. Solo si ricordò la defunta madre della fanciulla, donna finchè visse esemplare, e dopo morta esemplarissima. A quella memoria la fidanzata alzò gli occhi, arrossì, e rivolgendoli poscia a suo padre, trasse un profondo sospiro. Finite le giaculatorie di metodo sull' estinta, il sig. Roberto, abdicando per un momento alla sua natura di appaltatore, balzò in piedi, e con impeto appassionato si lanciò sopra la mano di Carolina e le appiccò un bacio strepitosissimo. Il sig. Innocenzo diede di un passo indietro, chè alla sua scuola un tal atto era una specie di assurdo; il padre sorrise; e la figlia n' ebbe quasi spavento.

La scena terminò, e il sig. Innocenzo uscì insieme allo sposo, cui fece le sue congratulazioni con riso schernitore, che accennava quel bacio romanzesco.

— Non dovevo io baciare con entusiasmo quella mano, che mi regalava venticinque mila ducati?

E l'intrigante: Bravo! Ella appartiene proprio alla classe migliore degli uomini giudiziosi.

Si era stabilito, che il matrimonio si celebrerebbe in capo a due mesi, senza veruna solennità, alla punta del giorno, nella chiesa di santo Stefano; e che si partirebbe il dì stesso pel Polesine. Ma intanto il fidanzato doveva mettere in sesto le sue faccende, dar pagamento a' creditori, sciogliere sè e la roba sua da ipoteche legali e sentimentali; operazioni che domandavano danaro, tempo e attività: il danaro penuriava, il tempo era breve, l' attività inceppata dalle cure amorose che dovevano essere usate alla sposa. Mancava anche il sig. Innocenzo; il quale, conchiuso ch'ebbe il contratto nuziale e buscata la mancia, se n'era tosto tornato alla patria, promettendo che avrebbe colà trovato il sovvenitore della somma necessaria ad effettuare ogni cosa. Era passato un mese e non s'era fatto niente. Il nostro *Monsieur* si trovò quindi come una pulce nella stoppia. Frattanto il signor Maurizio sentiva quel ronzio che facevasi in piazza intorno ad un probabile fallimento del futuro suo genero, e gli si rimescolava il sangue nelle vene. Ad intorbidare vieppiù quella speculazione, un giovane stordito contava una sera in casa della sposa, che il sig. Roberto aveva accese di parecchie fiamme, e che una di queste minacciava in quei dì un incendio. Si volle chiarire la cosa, a si seppe, o si pretese sapere, che la fiamma si era rivolta sopra la casa del sig. Maurizio, e ch' essa era una signora assai nota per animo vendichevole e per forti deliberazioni. L'appaltatore si studiava d' abbonire l'animo del vecchio; ma non vi riesciva punto, perchè alle ciance tenevano dietro i fatti; voglio dire, dal lato dei creditori, quelle pratiche giuridiche, che offrono spesso i documenti dell'altrui mala condotta. Il sig. Maurizio proruppe con energico sdegno, risoluto a lacerare il contratto, e a non pigliarsi verun altro pensiero nè della figliuola, nè del collocamento di lei.

Il sig. Roberto si trovò smarrito in un labirinto di guai! Non era l' idea di un rimorso che lo accorasse, ma quella dell'essere schiacciato da' creditori, e del non saper più come tirar innanzi. Lo rattristava anche l' umiliazione cui era condotto da quegl' impacci; perchè si è sempre veduto questo fenomeno nella società: un uomo disonestissimo vagheggiare il rispetto e gli onori de' suoi concittadini, comechè non ignori, non poter egli acquistarli che sul mercato della viltà a pronti contanti. Era una compassione a vederlo sdraiato sur un sofà nella sua camera presa a pigione, con in mano un fascio d'istanze *urgentissime ob periculum in mora*, scagliate contro di lui! Il pover' uomo si dicervellava e non trovava un conforto immaginabile; si vedeva ridotto a peggior condizione di prima: abbandonati gli affari, perduto mezzo milione, quasi perduta anche la lusinga dei venticinque mila ducati; perseguitato da tutti, discreditato ormai anche a Venezia, fors'anche deriso; e fatto inutilmente il sacrifizio di un

---

E gli palesò l' ultima volontà di suo padre.

— Non importa, Pasquetta mia cara, tu sarai sempre bella, ed io ti amerò sempre sotto tutti gli abiti.

Ed il giorno delle nozze Pasquetta portava una vesta di raso bianco, e avea cinta la sua fronte con la ghirlanda d'aranci.

Lionello si avanzò verso di lei alle porte della chiesa; ma quando scorse il grembiule bianco di cui ella era rivestita, mise un grido di gioia, e svenne nelle braccia de' testimonii.

Quando riprese i sensi, egli rispose alle interrogazioni:

— Non è niente! Oh io son felice ora!

E la cerimonia ebbe luogo in mezzo alla più grande sorpresa.

Durante il ballo, Lionello fu d' una pazza allegria.

— Oh, amici miei, diceva egli a' suoi convitati, quale dote preziosa mia moglie mi ha portata!

E mostrava il grembiule di lana.

Quando gli sposi furono soli nel loro appartamento, Lionello si gettò a' piedi di sua moglie.

— Che potrò io dare in cambio della fortuna che questo matrimonio mi porta?

— Ma tu non pensi, rispose Pasquetta, che se' dieci volte più ricco di me.

— E questo grembiule, dimandò egli con le lagrime agli occhi, non è forse mio?

— Ebbene, qual è dunque il suo prezzo?

— Questo grembiule!.... è l' onore che tu mi dai, è la fine delle mie sofferenze; imperocchè questo tessuto mi fu strappato nelle nostre guerre, allorchè io combattea per la Francia; su questa lana che non ha che una macchia, quella del mio sangue sparso per difenderla, non vedi tu il giglio di Francia che vi si è conservato? è una bandiera che la sorte delle battaglie strappò dalle mie mani, e che l' amore mi ha renduto.

— Oh padre mio, esclamò Pasquetta, gettandosi al collo del suo sposo: tu avevi ragione di chiamar questo glorioso trofeo il frutto del tuo valore.

Se vi fermate qualche giorno, gentili leggitrici, nelle montagne della Catalogna, entrate in quella casa dalle mura d' alabastro, che si nasconde sotto il suo mantello di frondi, come una lady sotto il suo verde velo: colà voi troverete due sposi, modelli di amore e di bontà, che vi mostreranno l' origine della loro felicità, il talismano prezioso che essi conservano a' loro figli, quella bandiera di Francia renduta dall' amore ad un Francese, e che si chiama oggi *Grembiule bianco di Pasquetta*.

ELODIA DI B.

Digitized by Google

migliaio di fiorini tratti dal bel contratto della segala. La disperazione stava già per impossessarsi della sua mente. — Gli venne il pensiero di rivedere il maestro, il sig. Innocenzo, dal quale gli parve di poter tuttavia ricevere qualche utile consiglio. Non potendo lasciare Venezia per non dare maggiori sospetti, gli scriveva, non mettesse tempo a recarsi presso di lui, che trattavasi di cosa per entrambi importante; che pagherebbe tutto e subito, ma che venisse.

Il sig. Innocenzo poteva rosicchiare ancora qualche cosa sopra la sola speranza di quella dote; d'altra parte gli conveniva prestarsi anche per l'utilità di alcuni creditori dello stesso sig. Roberto; i quali creditori gli offerivano di bei compensi, ove avessero potuto uscirne innanzi all'inevitabile fallimento del debitore; massime l'ultimo, che possedeva il *pagherò* già scaduto della segala, e dal quale il sig. Innocenzo aveva la promessa di un terzo della somma. Però il nostro sollecito faccendiere non tardava a mettersi in viaggio. Salito in una cattiva vettura, egli si trovava in compagnia di certo Paolo: un giovane lungo, maghero, di aspetto severo e di scarse parole. Vi sono de'visi su cui rimane stampata la fanciullezza anche a sessant'anni; ve ne sono altri su cui la natura anticipò i lineamenti della maturità. Quel giovane annunziava proprio la maturità del pensiero, e tale una gravità che pareva dicesse: trattatemi lealmente e parlatemi sul serio. Logorò il fiore della gioventù negli studi, e andava debitore alla povertà di tre quarti del suo sapere: perchè fu dessa la povertà, che il tolse dai dissipamenti della scolaresca, e gli mostrò di buon'ora il rovescio di quella medaglia, sulla quale i giovani non sogliono vedere che una Venere coricata sui cuscini con l'amorino a'pie' che le offre un cuore infiammato: egli all'opposto vi aveva lette quelle due imperiose parole ***Bisogno*** e ***Dovere;*** e per sei anni continovi ci meditò sopra, alternando lo studio delle leggi con quello di risparmiare ogni di dieci soldi per comperarsi un titolo legittimo ad essere rispettato e pagato da un volgo che non sa rispettare, nè pagare se non che coloro che si vivono all'ombra di un diploma. S'era quindi fatto dottore in ragione civile e s'iniziava allora nella professione dell'avvocato. La casta vita, la pacatezza dello spirito e certa logica serietà gli procacciarono una riputazione che gli valse l'offerta di un mandato amplissimo d'impiegare in beni stabili un bel milione di lire, che un negoziante greco lasciava a Venezia per attendere ad altri suoi affari, da'quali era chiamato alla patria. Poi ne veniva l'amministrazione d'essi beni e di altri, che il greco signore intendeva di acquistare in queste provincie, ove divisava fermar sua dimora. Paolo riguardava essa offerta come un gran dono della providenza; e, quantunque contrariato da amici e da parenti, ei determinava, che, bene stabilita la sua amministrazione e fatto sicuro della cosa, non vorrebbe saperne nè di clienti, nè di liti. Dico ch'ei riguardavala come un gran dono della providenza, perchè si sentiva avverso, non alla professione dell'avvocato, ma ai miseri artifizii e alle ancor più misere forme onde suol essere talvolta esercitata. Correva dunque a Venezia di lieto animo, frettolosamente invitato colà da quel signore, che doveva accelerare il suo viaggio

Benchè il sig. Innocenzo conoscesse questo giovane e il padre suo, nondimeno avrebbe voluto trovarsi piuttosto in compagnia di uno strano; non per alcuna ruggine particolare, ma per non so quale antipatia che gl'inspirava la rigidezza di Paolo. Il quale aspettava di essere interrogato per parlare; e l'altro non sapeva che dirgli per ottenere una buona risposta. — È un fatto: mettete un furbo, un raggiratore de'più sottili davanti a un uomo tacito, perspicace e di nome innocente, e vedrete che il primo o diviene un fanciullo, o col troppo distendere i fili della sua rete, la finisce coll'intrigarsi nella stessa. — Ad ogni modo bisognava pure dir qualche cosa, e venuti in sull'argomento del matrimonio, Paolo, che frequentava nello studio dell'avvocato del sig. Roberto, si sovvenne di quanto vociferavasi intorno alle prossime nozze di quel signore, e ne gettò alcune parole.

— Io, disse l'intrigante, vo appunto a Venezia per questo... È un bel matrimonio... invidiabile...

— E come?

— La sposa è una bella giovane e assai ricca, figliuola unica di un buon negoziante. Il sig. Roberto poi è un bravissimo giovane... Ella lo sa...

— Io non so niente.

— Poffare il mondo! Quella è una testolina che la insegnerebbe a un ministro di stato!

— Ma un ministro non si lascierebbe insegnare a reggere lo stato coi debiti..

— E chi non ha debiti, signor mio? — Si fanno debiti anche per ispeculazione.

— Non intendo.

— Intendo ben io...

— Ma il sig. Roberto con le sue speculazioni si è posto, mi dicono, alla porta della prigione?

— Ciance dei maligni... — Io sto ora per procacciargli un capitale di cinquanta mila lire.

— Lire proprio?

— Già s'intende, non mica barbabietole.

— Si fanno contratti che convertono il danaro anche in barbabietole. — E Paolo nol diceva a caso.

— Codesto non fo io, nè il fanno i miei commettenti.

— Il sig. Roberto dunque sarà un signore?

— Sicuramente, da ora a sempre.

— Quando però il padre della sposa voglia farsi mallevadore..

— O il padre, o la dote.

Paolo non potè trattenere un sorriso velenoso, che avvertì l'altro di quanto ben addentro avesse il giovane legale penetrato in queste sponsalizie; ma fe'mostra di non se ne avvedere, e destramente mutò discorso:

— Ed ella, dottore, quando pensa di pigliar moglie?

— Allorchè io non abbia uopo di profittare nè della dote della moglie, nè di alcun mediatore.

Quest'arida risposta ammutolì il sig. Innocenzo, il quale rannicchiatosi nel suo posto, parve si disponesse a dormire, ma invece s'immergeva in que'profondi disegni onde abbisognava per far cadere nella pania il padre della fidanzata. Paolo non desiderava di meglio: cavò fuori da una scarsella un tomo dell'*Analisi* di Scheidlein, e si pose a riandare le discipline della sua professione. — Ad un pittore, che avesse voluto rappresentare lo stato morale della società, mi pare che que'due viaggiatori avrebbono somministrato un semplicissimo quadro. Che cos'è un brigante, un sensale da doti, da usure, da speculazioni onerose, se non che un agente dello sconcerto sociale? Che cos'è un avvocato, se non che un accusatore indifferente di esso sconcerto, da cui trae i suoi onoratissimi guadagni? L'uno offre materia all'altro, e tutti e due annunziano la corruzione e la balordaggine degli uomini che si valgono de'loro servigi. Cosicchè la cattiva vettura tornerebbe in taglio per denotare, che i due annunziatori non trovano luogo che in tempi tristi, e il correr lento di quella indicherebbe il pondo delle sociali sventure; al resto ci penserebbe il pittore.

Giunti a mezzo la via, il vetturale fermò i suoi cavalli, e vennero interrotte le meditazioni battagliere dei due compagni. Quindi si trovarono essi di bel nuovo quasi nella dura necessità di barattare fra loro qualche parola. Il faccendiere, non senza una curiosità timida derivata dal dialogo preceduto, chiedeva all'altro:

— Ella, dottore, avrà di molti amici a Venezia?

— Molti conoscenti, e solo un amico.

— Uh! un amico vero è un gran tesoro! — Espressione volgare, cui Paolo non degnava di rispondere.

— E potente amico?

— Si, perchè galantuomo vero.

— Uh! qualità assai rara!.. E forse per questo sarà un meschino..?

— Niente affatto; egli non è si stolido da mettere la sua felicità in quelle cose che ci possono essere tolte dalla fortuna.. o dalle ribalderie altrui.

— Per bacco! Vuol essere dunque un Catone!

Paolo riapriva il suo commentario, e venne soffocato all'altro il maligno piacere di una triviale irrisione.

(Sarà continuato).

Luigi Cuccetti.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

Dalla Tipografia di Pietro Naratovich *e per conto di* Andrea Santini e Figlio *librai in Merceria S. Giuliano N.* 718, *sta per uscire alla luce:*

SULLA PUBBLICA BENEFICENZA

Memoria

DEL D.R JACOPO ZENNARI,

IN RISPOSTA

AL QUESITO DELL'I. R. ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Un Opuscolo in 8.° *per Austr. L.* 2: —

Venezia. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Costume de Robin, r. St. Marc, 21.

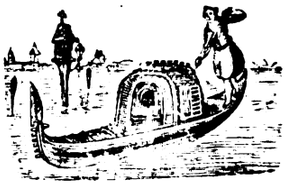
Cannes de Caral, boul des Italiens, 23, — Chemises de Longueville, r. Richelieu, 10,

Chaussures de Bernard, Chapuis & Molière, r. de la Bourse, 4, — Chapeaux de Gaspard, r. Neuve Héron, 3.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simili col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 4 Ottobre 1845.* **NUM. 40.**

SOMMARIO. STORIA CONTEMPORANEA. *Una scena di lutto. (Fatto vero).* Di J. F. — CORRISPONDENZA. *Lettera ad un amico intorno alla festa di s. Gennaro ed all' apertura solenne del VII Congresso.* Dell'Ab. Bernardi e di N. Castagna. — ANEDDOTI STORICI. *I discendenti di Jacopo II, ultimo re Stuardo d'Inghilterra, occulti in Italia.* — RACCONTO. *Il Pagherò.* (Continuazione). Di Luigi Cuccetti. — BIBLIOGRAFIA. — APPENDICE. Mode. — Teatri. *Verona.* — Poesia. — Novella. — Storie Aneddotiche. — Indovinello.

STORIA CONTEMPORANEA.

UNA SCENA DI LUTTO.

(Fatto vero).

Un avvenimento che mette raccapriccio, accadeva il 30 agosto or ora decorso sul ponte della strada militare che da Primolano per Arsiè dirigesi alla volta di Feltre. Io mi faccio a narrarlo con ingenuità di racconto e brevità di parole.

Le acque del Cismon, torbido e grosso confluente del Brenta, per le pioggie dirotte de'dì antecedenti, erano gonfie in modo da presentare una delle più formidabili piene di questo fiume. La frana del *Rebruth* nel Tirolo, che irruppe fin dal 1825 e continua tuttavia a intorbidare le acque del Cismon e del Brenta, ad innalzarne enormemente il letto e a recar danni e ruine inenarrabili dovunque lunghesso le loro sponde, contribuiva a rendere l'ingente fiume ancora più spaventoso; cosicchè la notte antecedente al 30 agosto schiantò e trasse seco alcuni pilieri del ponte di legno surricordato. La mattina addietro dovean passare per colà le truppe che da Verona recavansi nella provincia Bellunese per le manovre autunnali. La pioggia infuriava dirottamente; il fiume ingrossava sott'occhio; le milizie dovean tanto e tanto marciare per alla volta di Feltre. Che si fece perciò? Si eresse sul fiume un ponte provvisorio con travi e tavolati che congiungessero i due tronchi laterali sussistenti del ponte. Le truppe si raccolsero in folla sulla porzione destra superstite, per indi sfilare ad uno ad uno via pel tavolato di congiunzione.

In questo mezzotempo, volle fatalità che il Cismon cangiasse quasi d' improvviso correntia e andasse a percuotere direttamente i pilieri, su cui stavano raccolti i soldati di passaggio. Scrollarono in quella tutt' ad un tratto i tre pilieri del ponte, e da ben 45 militi precipitarono in un punto nel sottoposto torrente. Sorse tosto un grido, un terrore, una pressa indescrivibile ne' circostanti. Molti soldati, per salvare i lor compagni d' armi, balzarono nel fiume ed affogaron con essi. All' infelice custode del ponte, che traversò le tante volte impunemente quel fiume, avvenne la stessa cosa. Accorsero infrattanto un boschiere ed un battelliere del luogo, già assuefatti a quell'acque, e con magnanimo coraggio affrontando la piena, l'uno a guazzo e l'altro prima a guazzo e poscia col suo burchiello, giunsero in brev'ora a trarre a riva un vent'uno degli immersi; tra'quali il Maggiore ed un altro Ufficiale.

Era una maraviglia mista a ribrezzo vedere quel benedetto uomo volare col suo battelletto a galla dell'acqua, quasi angelo redimitore, vicinare que'soldati che su malferme isolette d'arena stavano immobili, allibiti di freddo e di paura, minacciati dovunque dall'ira del fiume, corcarli ad uno ad uno nel picciol barchetto e

APPENDICE.

MODE.

La stagione è di presente troppo inoltrata perchè la Moda possa creare ancora delle toilette di estate, ma ella però le adorna e le dispone con una vaghezza che ha quasi della novità. — Le *redingotes* di seta cruda, di nanchino, e di disegni scozzesi, le quali apparvero sul cominciar della scorsa primavera, e ch'erano quasi tutte guernite di bottoni d'avorio o di malachite, hanno adesso subìto delle grandi trasformazioni. Alcune son ricamate di bianco, blù, violetto, verde, sopra nanchino e stoffa cruda, ed hanno de' rovesci formanti un pettorale, i quali ricoprono interamente il seno. La gonna raffigura un largo grembiule di ricamo verso il basso, e si stringe quasi a punta verso la cintura.

Le *redingotes* scozzesi, a piccoli quadri di mille tinte, son guernite di piccole frange sfilate che riproducono in un modo quasi meraviglioso tutti i colori della stoffa, o talvolta sono esse ricamate con cordoncini di colori più forti dello stesso tessuto. Ma è sovrattutto negli abiti confidenziali ed in quelli per il passeggio, dove svelasi la moda in tutte le sue capricciose civetterie.

Alcuni cappelli si fanno in grossa paglia cucita, ricamata con paglia d' Italia finissima e molto variata, che riproduca intorno alla falda e al coppolino mille disegni e mille contorni differenti. Questi cappelli han per tutto ornamento due grossi svolazzi di tocca frastagliata di color vivo, collocati molto bassi da ciascun lato del coppolino. Qualche volta questi svolazzi si fanno di tulle intrecciato a piccoli nastri, ovvero di velluto di colori assai vivi e differenti l' uno dall' altro.

Ma rientrando un poco nelle acconciature interne, parleremo del modo con cui le sottane si adattano adesso a' corsetti. Era già lungo tempo che si era operato in esse un cangiamento, conformandole alle punte delle vesti; ma la cintura risaliva quasi sempre al cominciamento della vita, ingrossandola per tal modo ed alterandone l' eleganza. Una celebre sarta parigina ha ora immaginato di collocar due bottoni ovali, il primo dei quali mantiene la sottana, ed il secondo la *patte* sempre adattata alla punta de' corpetti delle vesti. In questa guisa la veste e la sottana non formano niuna piega e ricadono graziosamente.

Digitized by Google

navigarli, quasi d'un salto, a riva! — Era uno spettacolo commovente quel protender di braccia, quell' invocar di soccorso, quello abbracciare e riabbracciare che faceano del battelliere che accorreva sollecito e solo in lor salvamento. —

Ricuperati i vivi, il bravo Padovan si diè cura pietosa di trarre a terra anche le vittime malaugurate. Se ne pescarono colà ben undici cadaveri, tra' quali si rinvennero, ahi! duro fato!, le salme di un Medico e dell' ajutante nob. Bembo, caro giovane italiano e forbito scrittore, di cui si rimpiange tuttavia la perdita inaspettata. Altrettanti, fatti cadaveri, furono portati via dalla correntia dell'acque e dispersi qua e là lungo il Cismon ed il Brenta fin sotto alle campagne bassanesi.

Indietreggiato quindi il Battaglione, stanziò in Arsiè, dove attese a dar sepoltura agli estinti, e dove fermò dimora più giorni per imperversare del tempo, e per attendere alle nuove disposizioni di via.

Frattanto, a cura delle Rappresentanze Comunali di Arsiè, di Lamon e di Fonzaso si aprì sollecitamente su pel monte soprastante un sicuro passaggio, lungo da circa a 7 miglia comuni, pel quale, i giorni 1, 2, 3 settembre sfilarono i tre Battaglioni che stanziavano in Arsiè, Primolano e Cismon, e per Fonzaso si trasferirono indi a Feltre, ove aveano già improntati gli alloggi, ed ove qualche di dopo celebrarono un più conveniente funerale alle vittime del Cismon, in concorrenza dell'alta ufficialità e di molti cittadini Feltrensi.

Alla vista del lor passaggio accorrevano maravigliati da ogni parte gli alpigiani; chè da tempo immemorabile non furon più vedute tante milizie passar per que'monti, ed era bello l' osservare da lungi luccicar le loro armi sotto i raggi del sol mattutino, che da tanti giorni non risplendeva sull' orizzonte in sì lucido aspetto!

J. F.

CORRISPONDENZA.

LETTERA AD UN AMICO INTORNO ALLA FESTA DI S. GENNARO ED ALL' APERTURA SOLENNE DEL VII CONGRESSO.

PREGIATISSIMO AMICO!

Come fossi giunto a Napoli avea promesso di scriverti alcuna cosa: eccomi pertanto al disimpegno dell' obbligo mio. Forse mi si offriranno de' nuovi motivi per parlare con te che ora mi stai sì lunge della persona; della mente e dell'affetto non già. Per ora ti basti che venga a metterti, di quel modo che potrò meglio, sott'occhio la giornata di jeri che fu per questa città solennissima, poichè ricorreva la festa di S. Gennaro. Fin dal mattino mi portai alla cattedrale, chiesa di architettura tra la gotica e la saracinesca, ma ricca di marmi, di monumenti insigni e di preziosissimi arredi che per la massima parte dagli altari e da quanto è vasta la chiesa sfolgoreggiavano. Le ricchezze maggiori però disposte erano nella cappella del Santo, ove successe il miracolo dello sgelamento o liquefazione del sangue suo. Mi avviai colà, ma dovetti sostare a un tratto per la pressa degli accorrenti, molti de' quali andavano e riedevano dalla cappella alla maggior navata della chiesa, molti se ne stavano immobili. Tentai di cacciarmi entro, e come vidi un po' di spiraglio, mi son posto per quello nell' interno del santuario, e portato, più che da' piedi, su' gombiti de'vicini, toccai l'altare. Circa le ore nove alcuni canonici portaronsi alla esposizione delle sacre reliquie. Fu tratta la testa del martire esposta sull' ara al lato, come usiam dire, del Vangelo; al lato dell' epistola era il vasetto del sangue. Non appena le reliquie offerte furono alla venerazione degli astanti, che si ruppe, dalle donne massimamente che stavano più dappresso, in un grido che durò alla dilunga e col quale si chiedeva a S. Gennaro la pronta operazion del prodigio. Il clero intuonava a voce dimessa le Litanie della Vergine, ed il popolo allora raccoglievasi e dimessamente pur rispondeva. Indi uno de' canonici presa la reliquia del sangue fra mani la porse a baciare a' circostanti, mostrando loro come fosse raggrumato; e tutti che pur volevano imprimere de' proprii baci la venerata reliquia, affrettavansi all'ara, e con tale un premere da lasciar quasi soffocati i fanciulli in ispecial guisa e le donne che di mezzo alla folla angosciavano per l'uscita. Dico il vero che vi furono degl' istanti ne' quali io medesimo mi dolsi d' esserci entrato per la gravezza dell' aria che respiravasi, e per gl' incessanti stringimenti che venivano intorno dal crescere e dal più forte strignersi della folla. Fu mestieri durarla in tale stato. Eran trascorse le dieci, ed il volgo che stipavasi all' ara, lasciavasi quasi uscire di bocca alcun' espressione di rimprovero contro il Martire, perchè alle inchieste non rispondeva col fatto. Coteste forme sono proprie alle classi inferiori de' Napoletani, e chi si fosse trovato ivi presente avrebbe avuto ben d' onde studiare i popolari costumi. Alla per fine presso le undici l' aggromato sangue si commosse, disgelò, mostrossi liquido come allora allora tratto fosse dalle vene: e la moltitudine lieta del prodigio avvenuto proruppe in esclamazioni di gioja, si lasciò cader dalle ciglia lagrime di religioso affetto, infervorossi nelle preghiere; e negli atti e nelle parole si diede a quel sacro entusiasmo, di cui suole penetrarsi il popolo Napoletano. Due rondinelle che tenevansi in un canestro presso l' ara del Santo, come successe il miracolo, si lasciarono libere al volo, e dispiegandolo per l' ampia volta del tempio comunicarono all'affollatissimo concorso, quasi per elettrico impulso, il commovimento che dominava nella cappella già da lungo tempo angustissima agli accorrenti. Ragguardevole personaggio a me vicino, compreso pur egli del sentimento universale, rivolgendomi gentilmente la parola, mi disse, che nell' istante medesimo in che il sangue disgelasi nella cappella di S. Gennaro in Napoli, le goccie, delle quali è aspersa in Pozzuoli la pietra sovra cui fu decapitato, assumono un mutamento di colore di negro in rosso, e appaiono fresche e molli come se non ha guari

TEATRI.

VERONA. — TEATRO FILARMONICO.

Corrado d' Altamura, musica del maestro Ricci.

La sera del del 27 settembre scorso, sulle scene del teatro Filarmonico, si rappresentò l' opera *Corrado d' Altamura*, musica del maestro Ricci.

Il pubblico veronese, ch' era bastantemente numeroso, sebbene il cielo fosse piovoso, non simpatizzò nè poco nè molto con la musica dell' opera suaccennata, perchè, per dir vero, l' istromentazione fu trovata oltre ogni dire rumorosa, e destituita di quelle soavi melodie, per le quali l' orecchio viene amabilmente solleticato, ed il cuore tocco dalle sensazioni più dilicate. La musica dell' egregio Ricci, che ieri sera al Filarmonico non simpatizzò, lo ripetiamo, col pubblico, sarà maestrevolmente elaborata; il Ricci avrà scrupolosamente seguito tutti i dettati dell' arte, ma pure non fu trovata di quell' effetto che a buon dritto si sperava; quantunque gli esecutori tanto di suono come di canto, abbiano sostenuto le parti loro con molto impegno, fervore ed intelligenza. In quanto poi agli artisti principali di canto, ci gode l' animo nel poter tributare un sincero encomio alla signora Griffini, per l' intonata, agile, omogenea, energica e all' uopo dilicata sua voce: per un canto concitato, ed uno sceneggiare in ragione della parola. La giovane ed avvenente Tantalora poi, è un' artista d' un merito non ordinario: bell' aspetto, forme leggiadre: dotata di voce insinuante, ed atta ad eseguire le più ardue difficoltà, non solo, ma robusta, flessibile; accoppiando un canto espressivo, ed un' azione tutta buon senso. Il basso Bencich, canta ed agisce con un talento ammirabile; oltrechè, a quel canto e a quella azione, unisce un imponente volume di voce la quale è sempre ferma, vigorosa, ed un accento eminentemente drammatico. Torna inutile il dire, che i tre ottimi summentovati artisti, in ogni loro pezzo, uniti o soli, furono applauditissimi, e più volte chiamati all' onor del proscenio. Riguardo al tenore Brunacci, sebbene fornito di mezzi non comuni, e di bella voce, non incontrò il favore del pubblico. Il Brunacci abusa de' suoi mezzi col voler far troppo, senza riflettere che così facendo svisa lo spirito della musica. Si moderi adunque; e studi un po' meglio se stesso nell' azione, e principalmente nell' atteggiarsi della persona; ed eviti di passeggiare sul palco in una maniera così compassata. Ter-

Digitized by Google

avesserla spruzzata. Fatto è questo singolarissimo, che ben si merita ogni rispettosa attenzione. Di già era giunta l'ora in che doveasi dar principio alla messa solenne; trasportaronsi adunque dalla cappella all'ara maggiore processionalmente la testa e l'ampolla del sangue, che fu data a vedere e baciare al numeroso capitolo. Incominciata la messa si tolse l'ampolla dall'altare, ed un canonico mosse in giro al presbitero, affinchè gli accorrenti potessero de'loro occhi accertarsi del miracolo, e satisfare al proprio desiderio religioso. Vidi successivamente accostarsi al bacio della venerata reliquia pressochè tutti gli ordini de'cittadini; ed era pur mirabile il devoto atteggiamento in che presentavansi. Questa patria solennità è grande per Napoli ed essa in gran parte è rivelatrice delle credenze e de'popolari costumi, ed io volli starne a testimonio per quanto durarono le funzioni del maggior interesse, affinchè nel dipartirmi di qua portassi meco la piena conoscenza di un argomento che offerse agli scrittori largo motivo di esprimere diversamente i proprii pensieri giusta le diverse disposizioni degli animi. Pria però di calunniare i fatti è d'uopo scrupolosamente esaminarli, e il non intenderli non è ragione sufficiente per rigettarneli con un motto epigrammatico, ch'è l'ultimo appiglio della debolezza, ed impone agli spiriti deboli unicamente. Nella sera del giorno sacro a S. Gennaro la città adorna era a luce festiva, massimamente la via Toledo e le discendenti contrade, e le piazze o *larghi* contermini. La illuminazione che qui è di costume, illuminazione a cestelle di color varii e in varie foggie disposte, ma d'ordinario a festoni, è d'un effetto meraviglioso, almeno per colui che la prima volta la vegga. Nè fu sola la illuminazione; chè v'ebbero *fuochi d'artificio*, e musicali concerti disposti a'diversi punti più frequentati della città. Del suono e de'giuochi pirotecnici esser devono ben amorosi i Napoletani, se per varie sere di seguito le contrade vicine gareggiarono nell'offrirneli, avendo sempre a spettatore un popolo innumerevole che sbuca da tutti gli angoli, e si accalca e stipa in guisa da minacciarne i più incauti. Il maggiore aggruppamento però scorgevasi in via Toledo, e per me valeva una grande meraviglia, mentre le carrozze faceansi innanzi in mezzo alla folla nè offendevano alcuno: tant'è la maestria che qui hanno i correttori de'cavalli: ma quell'agitarsi come di un vasto e lungo piano coperto di teste, quelle grida, quel sordo mormorio, quegli scoppii di fruste, quella vita in breve che trasfondevasi in tante migliaja di uomini rappresentavano al mio pensiero un oggetto assai curioso e di una grande meditazione nel medesimo istante; meditazione che abbracciava l'esistenze diverse, la maniera del vivere, ed i particolari destini, poichè entro a non molti lustri sarassi dischiusa per ciascuno degli accorrenti una tomba. Questo sentimento funereo mette fine alla descrizione di una giocondissima festa ch'io m'adoprava di porti per cenni e alla spiccata sott'occhio: pure non avrai a lamentarti di ciò, se ti esposi i fatti e a canto ad essi le idee quali in me si destarono: e se già dobbiamo essere prevenuti che in ogni quadro c'entrano degli oscuri, che il riso mette capo alle lagrime, e che il corruccio della sua mano freddissima viene a spegnere tutte allegrezze della vita presente per accendere in noi il desiderio dell'unica ed immortale.

Chiuderò la lettera col dirti che gli scienziati ebbero in questa capitale accoglimento gentile assai, si prodigarono loro, si riguardo agli alloggi che a tutti altri bisogni della vita, le più delicate sollecitudini, che si tolse per ogni maniera agli albergatori' e a'dispensieri de'viveri e de'pubblici servigi il destro di trar profitto dalla inesperienza de'forestieri, che la nobiltà e le pubbliche rappresentanze sono cortesissime, che il popolo anche più basso non è si triste come alcuni viaggiatori il dipinsero: chiuderò col dirti che il discorso con che il Ministro Santangelo aperse il congresso, di cui è presidente generale, piacque moltissimo, e che il Re alla fine dell'esordio, ove il Ministro gli rivolse alcune parole, pubblicamente rispose con atto di particolar degnazione e con espressioni di conforto al Presidente, di onore a'circostanti; che terminata la lettura dalla sua loggia discese nella sala e si trattenne per alcun tempo indirizzando quinci e quindi benignamente il discorso.

Eccoti lo schizzo, a sgorbi, d'una festa nazionale e d'un accoglimento scientifico; s'è disadatto, lo perdona alla fretta, la quale non voglio che mi tolga di abbracciarti caramente e di esprimerti il desiderio vivissimo che ha di rivederti il tuo

Napoli 20 *Settembre* 1845.

Ab. Bernardi.

Allo scritto del prof. Bernardi facciamo seguire un brano di lettera del chiarissimo N. Castagna di Napoli il quale ci narra gentilmente della festosa sua patria.

Io non vi saprei significare a parole quanto movimento stia a questi dì in Napoli; veramente nel movimento sta la vita ed il principio delle imprese, e la scienza ed ogni branca di sapere staranno sempre inerti e stazionarie se ad esse come per elettro divino, non si dia la spinta forte e generosa. Nè il brio ed il movimento son cose nuove per noi, pur tutta volta la gioia franca di questi dì, solleva e ravviva sensibilmente gli spiriti. Le sezioni del Congresso sono stipate per folta immensa. La Guida di Napoli e sue vicinanze con bella eleganza tipografica impressa ed adorna di molte vedute, già gira come caro presente per le mani dei Dotti. L'accademia Pontoniana volendo solennemente far festa a tanta sapienza in una straordinaria seduta donerà un *Album* all'uopo fatto, e del quale forse con altra mia vi farò larghe e convenienti parole. E dentro questi giorni ancora vedrassi inaugurata sul Camposanto la statua della Religione condotta in marmo, ed una medaglia con l'imagine di Vico da un lato e dall'altro l'Italia. Nè voi nè alcuno farete grandi le maraviglie se io al nome di Giambattista Vico non abbia aggiunto epiteto alcuno: a me basta

---

mineremo col congratularci coll'impresario Scanavino per aver posto in iscena lo spettacolo con decoro e con nobiltà.

Luigi Svidercoschi.

POESIA.

IL CONFORTO.

Alla nobile sig. Lauretta contessa Scotti de'Duglazzi nata Nobile Molin.

Ode.

Vanne, o gentil Colomba,
A quella nobil Dama,
Che invan sospira e chiama
Lo sposo che adorò.

Ah! dille, che immortale
Nel mar dell'esser vive,
Ove in sembianze dive
Se stesso tramutò.
Dille che sue virtudi
Risplendon coronate,
Giustizia e pietate,
Pudor, religion.
Dille, che con tal scudo
Dal ciel le porge schermo,
Che colpo avverso è infermo,
Belle le palme son.
Dille, e coll'ali terga
Il ciglio alla dolente:
Poi tenero-gemente
Insinuale un sopor.
Quando si desta ancella
A'suoi desir risponde,
Eccoi vezzi giocondi
Serba il riposo al cor.

Alfine le rammenta,
Che l'uom dal primo albore
Del nascere sen muore
Nel cenere di sè.
Altri succede: e in questa
Di veci consonanza
Si ammira la possanza
Di Lui, che il tutto fè.
Questa è immutabil legge;
E tolleranza solo
Può rattemprare il duolo
D'irreparabil mal.
Così le parla; e quando
Lei pur serena vedi,
Nunzia di pace riedi
Al nido tuo natal.

Bartolomeo dott. Corradi.

(*Art. com.*)

Digitized by Google

il nome, ogni altra parola sarebbe misera. E il nome di Vico è tale che, come la luce del maggior pianeta, non ha duopo dello specchio per esser più chiara e lucente, più forte e vibrata.

Assai parole dovrei qui spendere se tutte volessi venirvi narrando le feste e le *soirèes* ed altro ed altro ancora; mi basta avervele accennate. Certo che il profumo dell'aria purissima, sotto cielo sì caro, ed il sole, e la marina, ed il Vesuvio, concorrono a far più lieta la cosa. Ma io ho varcato i confini d'una lettera, perciò mi conviene ammainar quì le vele, chiedendo però prima a voi scusa di lettera si disadorna e scarmigliata venuta giù secondo gittavami la penna. Attanagliato da cure mordacissime che mi han fatto condurre questo foglio come diario di viaggiatore, con la fretta grande che pungevami, mi son trovato sul letto di Procuste.

Amate come vi ama chi tienvi sempre nel suo amorevol pensiero. Addio con affetto.

N. Castagna.

ANEDDOTI STORICI.

I discendenti diretti di Jacopo II, ultimo Re Stuardo d'Inghilterra, occulti in Italia.

Un vivente straniero in questi dintorni soggiornato per qualche tempo, e da varii mesi di qua partito, entrando meco in molti discorsi attinenti alla storia della Gran Bretagna, ma specialmente degli Stuardi, mi dimostrava come intorno all'ultima discendenza diretta di Jacopo II, nè biografi nè altri sino al dì d'oggi erano venuti a sapere con precisione ciò che per insistenti ricerche erasi egli interessato, ed era riescito a conoscere: » *è perciò*, egli mi disse, *che ad alcune inedite mie memorie ho potuto aggiungere importanti postille intorno alla scoperta di questa occulta ultima discendenza, vissuta da oltre un secolo oscurissima ed ignorata in Italia*»; e tali memorie e postille ei mi diede a leggere nel testo suo originale. Ivi egli discorre da prima con molto retto criterio ed acume le circostanze religiose e politiche che seguirono sotto al regno de' Teuderii, ed accompagnarono quello degli Stuardi. Vi parla quindi di Enrico VIII, di Eduardo VI, di Maria d'Inghilterra, sorella di Enrico, di Lisabetta, di Jacopo I figlio di Maria Stuarda, di Carlo I e II, e di Jacopo II ultimo re Stuardo sul trono britannico; ponendo in esame le varie opinioni politiche degli storici che ne scrissero.

Indi descrive la vita privata ed incognita di Jacopo III, figlio dell'ultimo, rettificando ed accrescendo ciò che ne stamparono alcuni; e rintraccia poscia quella misteriosa e sinora assai poco nota del Principe Carlo Eduardo, figlio di lui: aggiungendo alquante riflessioni a quelle che ne dedicò il de Voltaire nei ragguagli del secolo di Luigi XIV in confutazione di Elvezio, di Hume e di Walter-Scott. Infine con note al margine postevi di tempo in tempo, secondo i risultamenti delle indagini più minute fatte in varii luoghi d'Italia, ha registrato alquanti sicuri particolari relativi alla vita occulta di tre legittimi figli di Carlo, e di un unico ed ultimo superstite di essi. È pertanto intorno a tale occulta discendenza, che, coi dovuti riguardi, ottenni dall'autore un succinto transunto, ch'io qui rendo italiano.

» Il regno dell'ottimo e pur dispodestato Jacopo II re d'Inghilterra, settimo di questo nome in Iscozia, e terzodecimo degli Stuardi (Stewards), è a bastanza noto nelle storie, avvegnachè non tutte abbiano egualmente bilanciato gli atti politici di sua condotta. Quanto però a sua discendenza, trapassò in gran parte ignorata; mentre talora alcuno di tal prosapia comparve per ricovrarsi di nuovo nella oscurità e nel silenzio; e gli ultimi discendenti essendone rimasti talmente occulti, che se per incerte e lontane voci se ne formò alcun sospetto, non si è potuto allegarne fondate prove; e quindi confusi col maggior numero vissero inosservati, come se non avessero giammai esistito. La tempestosa notte 20 decembre 1688, in cui Jacopo II concertò col Conte e poi Duca di Lauzun di salvare in Francia la regina sua sposa figlia del re cattolico; ed il principe di Wales bambino di 5 mesi, fu essa, senza che nè lui nè la sua corte lo presagissero, la triste foriera di quella più lunga e profondissima in cui la Providenza divina ne'suoi alti consigli divisava serbare nascosi gli avanzi di questa reale e sventuratissima casa. »

» Il principe di Wales di lui figlio, venuto alla luce il 20 giugno 1688 dal matrimonio con Maria di Francia, non ostante la notorietà del suo nascimento manifestato alle corti di Europa, fu calunniato dai nimici paterni e della cattolica religione, qual *figlio supposto;* e venne in più guise insidiato. La legittimità però del diritto suo fondata nelle leggi dello stato, avvegnachè per il padre e per lui enormemente violate, lo costituiva erede diretto delle riunite corone de' tre regni; e per tale legittimità ereditaria potea intitolarsi Jacopo III. Ma egli pacifico d'indole quanto Jacopo I, e sull'esempio paterno rassegnato ai divini voleri, lungi dall'intraprendere la rivendicazione de' diritti paterni e dei proprii dall'altrui prepotenza, soppresse anzi persino il suo titolo di principe di Wales, passando talora sotto quello di Conte d'Ighilterra, e più generalmente di Cavalier di s. Giorgio. E poichè anche questi soli avrebbero potuto esporlo alle ricerche ed alla persecuzion de' faziosi, in alcune circostanze si cangiò pure sotto altri nomi non conosciuti da' biografi, e ch'erano soltanto di domestica intelligenza. La nuova sua condizione sconforme troppo alla nativa grandezza bastava per consigliarlo di viversi occulto; pure a ciò lo astrinsero non solo i riguardi di decoro, ma quelli più imperiosi della propria salvezza. »

» L'odio agli Stuardi cattolici, e tra essi a Jacopo II suo padre, fomentato dallo spirito rivoluzionario della lega orangistica e di altre, era troppo acceso ed intenso; e troppo memorandi tra i di nefasti della sua casa il 16 febbraio 1587 segnato dal sangue di Maria Stuarda; il 9 febbraio 1649 tinto da quello

NOVELLINA.

AI FANCIULLI.

Così la doveva finire!

Assente per alcuni anni dal paterno villaggio, mi vi trovai un dì mentre conducevasi a riposare nel campo del Signore la moglie di un contadino, ch'io rammentavo d'avere conosciuta prima che la andasse a marito. Era una pietosa cerimonia a vedersi e che parlava al cuore. Dopo la bara ed i preti, preganti pace all'anima della poveretta, seguivano i congiunti di lei, gli amici di sua casa ed una gran folla di gente.

Sopra un piagnisteo incessante di donne levavasi tratto tratto qualche grido più acuto di dolore. Era la madre, che disperata si batteva la fronte chiamandosi in colpa di essere stata micidiale della figlia sua, d'averla data a tale marito, che invece di amarla gliela rendeva cadavere. Alcune altre (sorelle della morta) facevano nei loro lamenti sentire le lodi di lei; com'era docile coi genitori, mansueta coi fratelli, affabile, premurosa colle suore, attenta sempre a'suoi doveri, misericordiosa ai poveri, buona con tutti. Un vecchio contadino, colla fronte calva, curvo della persona, procedeva lento in suo muto dolore, e lagrime ardenti rigavangli a grosse goccie le guancie scarnate: era il padre. Un bel giovane dall'aria baldanzosa adiravasi della perduta sorella, e stringendo convulsamente le pugna pareva gli pizzicasse di dargliene per il viso a qualcuno. Difatti la gente andava dicendo, che guai se ne' momenti della sua collera gli fosse venuto dinanzi il marito di sua sorella! — E chi era quest'ultimo? dove trovavasi egli? perchè tutti contro di lui? — Lo vidi dietro agli altri colla testa bassa, più vergognoso di sè che dolente dell'estinta consorte. Nessuno il guardava, se non per dirgli dure parole: ed egli mezzo stupido tra i rimorsi che provava e la coscienza, che il generale aborrimento gli faceva chiara, delle proprie brutali abitudini. La storia di costui è presto detta, quale la potei raccapezzare dalle parole di que' buoni contadini, sdegnati tutti contro il suo bestiale procedere. — Sposo da due anni, egli avea sempre maltrattato la moglie. Per quanto la poveretta facesse di accontentarlo, mai nulla gli andava a sangue. Brontolava di tutto, alle brutte parole seguivano le minaccie, a queste gli schiaffi, le ceffate, i calci. La meschina ne sopportò tante, che tutto il vicinato la predicava per un angiolo di mansuetudine: ma nulla potè domare quel feroce. Un bambino ch'ebbe di lei morì per i maltrattamenti usati alla madre, che non avea più latte

Digitized by Google

di Carlo I; il 23 novembre 1688, minacciato sì presso dalla congiurata ribellione contro la vita di Carlo II; e l'undecimo di luglio 1690 di sì fatale e decisiva sconfitta a suo padre, nell'ineguale cimento d'armi cogli Orangisti presso la Boina; perchè anche Jacopo III non dovesse temere di se medesimo. Crebbe per lui poi la gravezza de' pericoli nel 1715, allorchè senza sua istanza fu acclamato re di Scozia sotto il nome di Jacopo VIII. Ma Iddio provedendo sempre ai grandi e stabili eventi dei popoli con tranquille e lontane mire, che oltrepassano il corto veder dell'uomo, distrasse quella intempestiva elezione; i cui effetti sarebbero stati effimeri, ed a Jacopo rovinosi. Quindi permise che Lord Stair, ambasciadore di Londra in Francia, a tutto suo potere vi si opponesse; e nel tempo stesso vietò che Jacopo cadesse nelle di lui mani »

» Vestito Jacopo in abito di ecclesiastico, ad imitazione dell'avo Carlo II, si sottrasse alle insidie; e non ostante che l'abate Strikland perfidiosamente tradisse la confidenza di quel segreto, egli fuggì la imboscata che Douglas tesa avevagli a Nonancourt. Allora sui consigli del Duca di Orléans, ei ritiravasi in Avignone: ma sospettate le relazioni sue col Cardinale Alberoni, il cui zelo per i Cattolici dei tre regni era noto, e poteva essere molto efficace, dovette sgombrare ancora di là; sino a che conchiusa nel 1717 alleanza tra Inghilterra, Francia ed Ollanda, il detto ambasciadore adoperò violentemente presso la corte del re cristianissimo, perchè il figlio di Jacopo II venisse allontanato da tutto il territorio francese, al modo stesso che il detto suo avo. Fu dopo quest'epoche che Inghilterra temette ognor della Francia. Se con poca fede e con men dignità siasi allora aderito a tale esclusione, lo giudicarono i giusti uomini di quel secolo. Probabilmente però la Francia riguardò come d'esito troppo lontano ed incerto ciò che avrebbe potuto sperare da Jacopo III salito che fosse al trono britannico; e la politica e l'utile del suo interesse la consigliò invece di attenersi al bene presente, qualunque fosse quegli da cui venivale offerto. »

» Jacopo così abbandonato, sarebbe forse perito senza progenie; ed in lui sarebbesi estinto il ramo diretto di Jacopo II, se la Providenza, che dispone dei re e dei popoli, non avesse mosso Clemente XI ad invitarlo a Roma. Vi fu difatti ospitato come conveniva al figlio di un re che alla sua religione avea fatto generosamente l'amplissimo sagrifizio di tre corone, ed in cui già prima la Chiesa e la morale dello stato avevano avuto un grande sostegno. Fu egli il primo che in Inghilterra proibito avesse l'insulto odioso di bruciare ogni anno la effigie del Papa: divieto riconosciuto giusto e praticato di poi in onore di Pio VII, sino al dì d'oggi; e che dagl'ignari è creduto disposizion tutto nuova del moderno incivilimento. Egli si adoperò di avere in Roma un ministro, ed in Inghilterra un Nunzio apostolico: reciproca relazione che anche al dì d'oggi fu proposto di attivare tra le due corti. Usò ogni via per conciliare le discordie religiose tra Cattolici e Protestanti; per escludere il giuramento del *Test*, e richiamare la *libertà di coscienza* a favore principalmente dei primi; e così toglier di mezzo i motivi della doppia loro oppressione; riconosciuta oramai dal ministero di oggidì siccome ingiusta in se stessa, e sommamente pericolosa allo stato. Istituì infine una commissione ecclesiastica per correggere le scostumatezze del clero protestante, e frenare in esso l'abuso d'immischiarsi nelle politiche cose. »

» Era in somma Jacopo III figlio di un re in cui, secondo i principii dello stato ed il fatto costante di 40 re cattolici da Egberto ad Elisabetta; e le favorevoli proteste di quasi tutta l'Inghilterra; e le decisioni dei 12 Giudici del Regno, e delle Università su di ciò interrogate, nonchè per le stesse dichiarazioni del Parlamento 1685, l'esercizio della religione cattolica non potea distruggere o menomare i diritti di sua corona. Punto gravissimo intorno a cui è di gran momento il considerare, siccome un popolo apparso per circa 13 secoli sì costante difensore dell'antica religione cattolica, da riputare delitto capitale il mutarla; e sì fermo contro il più lieve abuso dei re, abbia poi con tanta prontezza e con tanta gioia aderito e plaudito ad Enrico VIII, che la sconvolgeva dai suoi fondamenti; ed abbia invece perseguitato tra gli altri Jacopo II, il quale, abiurato l'errore scismatico, erasi ricoverato nella verità ed unità della fede primiera. Fu questa una trista prova che da qualche secolo erano colà da sregolate passioni corrotti gli animi; i quali, più che la severità delle virtù evangeliche, amavano la libertà delle scettiche religioni. Ritornando però alla ospitalità da Clemente XI usata verso Jacopo III, fu essa adoperata verso di lui anco da Filippo V di Spagna, il quale, con più franca e ferma politica che altre corti di Europa, lo ricevette, e gli assegnò Vagliadolid per sua residenza: imitando Luigi XIV, che con regale liberalità avea ospitato a s. Germano Jacopo II suo padre. E così di nuovo ricondottosi a Roma, Innocenzo XIII imitò Clemente XI; e gli accrebbe al palazzo le guardie in difesa di sua persona: lo che pur fece Clemente XII. «

» Non ostante però tutte queste dimostrazioni, Jacopo visse privato ed all'ombra dell'eterno volere, che così aveva disposto. Il Cardinal Dubois nel 1815, sotto il titolo *Memoires sur le Chevalier du Saint George*, e il de la Place nel Tomo I, *Des avenementes interessantes*, narrano alcuni aneddoti speciali di questo principe; alcuni dei quali per memorie tuttora inedite ponno essere rettificati, ed altri accresciuti. Quello però che importa alla sua discendenza è il suo matrimonio con la principessa Maria Casimira nipote del gran Sobiesky e parente di Carlo VI; il qual ultimo, avverso a coteste nozze, l'avea trattenuta in Tirolo; ma al fine si congiunse a Jacopo; e tale unione fu benedetta dallo stesso Pontefice in Roma, e notificata ai Gabinetti di Europa. Fu da questo connubio che il 31 dicembre 1720 gli nacque Carlo Eduardo, principe di Wales; e nel 6 marzo 1725, Enrico Benedetto Duca d'York. Ora, gli studii del principe Carlo per vivere incognito, furono anche maggiori che quelli del padre; talvolta occultandosi sotto il titolo di Conte di Ulcester, or di Conte d'Irlanda: ma più generalmente di Conte d'Albany. Quindi fu che negli anni 19 viaggiando sotto quest'ultimo a Parma, Genova e altrove, non vi

---

da nutrirlo. Un secondo ne portava nel seno; e colui, invece di usare qualche riguardo alla madre del figlio suo, la percuoteva di continuo, ed erano più le busse che le parole che adoperasse con lei. In uno de' suoi impeti bestiali la maltrattò talmente, che la donna si sconciò, ammalò e poco tempo dopo morì miseramente con la creatura sua. — *Così la doveva finire!* esclamai irritato anch'io da quel racconto e ricordandomi il nome di quel feroce. Tutti stavano maravigliati delle mie parole. — Sì, soggiunsi, così la doveva finire! Passeggiavo un giorno con un buon prete la campagna, saranno forse più di dodici anni. Colui guidava un asinello; e, non che fosse contento di stimolarlo col pungolo perchè andasse più lesto, accanito come una furia, gliene dava a due braccia con un grosso e nodoso bastone, che noi credemmo di veder la bestiuola cascare a terra. Gli facemmo un forte rimprovero, gli cavammo dalle mani l'asino, gli dicemmo, che avrebbe meritato il bastone sul dosso, e che le bestie sono anch'esse creature del Signore, e che non si devono maltrattare, e che Iddio lo punirebbe della sua crudeltà. Pur troppo la mala abitudine in costui era così radicata, che avete veduto a che atroce delitto è giunto verso colei che all'altare di Dio aveva giurato d'amare!... E vôlto ai contadini che attenti mi ascoltavano, dissi loro: Correggete i figli vostri quando maltrattano gli animali. Se li educherete umani colle bestie, risparmierete molte miserie, molti delitti, ed il Signore benedirà le vostre fatiche, le vostre mandre, i vostri campi. — Quella buona gente partiva affatto persuasa, ed i genitori andavano facendo ammonizioni ai loro fanciulletti. — Dopo il funerale sogliono in molti luoghi i contadini recarsi in casa del morto ed assidersi ad un frugale pasto. Questa volta nessuno vi volle andare. Non basta, dicevano, che sia un cattivo quel marito crudele; ma il padre suo doveva allevarlo altrimenti. Nessuno di noi manderà più una figlia in quella casa, divenissero anche i più ricchi del paese. Il maestro parlò alla scuola dei doveri che abbiamo di trattar bene anche gli animali, narrò altri casi in cui si facevano vedere le cattive conseguenze della crudeltà verso di loro, e fra gli altri quello dei giudici di Atene, che condannarono a morte un fanciullo, perchè aveva cavato gli occhi ad una quaglia; dicendo ch'ei sarebbe cresciuto iniquo e micidiale de' suoi fratelli. Ammonì in fine i suoi scolaretti a non andare per i campi a prendere e sciupare i nidi degli uccelli. E mosso da questi esempi un ricco possidente del villaggio istituì una festa annua ed un premio da darsi a quel contadino, che avesse allevato buoi più belli e più grandi e robusti.

P. V.

Digitized by Google

fu mai conosciuto; e solo la mercè del ministro del re di Spagna residente in Milano, che il conosceva, fu seco lui visitato dal Governatore di Lombardia, e privatamente gli resero gli onori dovuti alla di lui nascita. Tal fiata fu anco costretto a sopprimere qualunque titolo; e spacciarsi sotto nomi stranieri ed oscuri; e toccò a lui pure sull' esempio del padre a Nonancourt, e dell'avo Carlo II dopo la battaglia di Worcester, occultarsi in abito di ecclesiastico. »

» I pericoli delle insidie per lui pure crebbero cogli anni, e lo fecero usare a siffatte cautele, di guisa che alcuni scrissero essere la di lui vita « *poco nota ed avvolta nel mistero.* » *E ben io ne son persuaso,* mi scrisse un tale, *non tanto perchè i nostri biografi e quei di Francia lo scrissero, ma perchè mi avveggo che ad essi non poterono giungere alcune riposte ed importanti cose della sua vita, le quali furono a sola cognizione del padre suo, e di quelli che seco aveano ed hanno tuttavia un ben grave interesse a tenerle occulte.* La principale di esse riguarda ad un matrimonio di lui, il quale fu segretissimamente intavolato e conchiuso nel 1740, quando scoppiata la guerra tra Francia e Inghilterra, egli ed il padre suo cominciarono a nutrire qualche speranza di vendicare i loro diritti contro di Giorgio. Luigi XIV, avendo le forze distratte in Fiandra, Alemagna ed Italia, non potè giovare ai lor desiderii con aiuto di milizie e denaro; e quindi Jacopo profittò del ritardo per assicurare la diretta succession di nipoti col matrimonio del figlio, prima di avventurare la di lui vita all' esito della guerra. Questo è quel maritaggio che sinora fu ignorato del tutto; e che nell'anno 1741, essendo nel 21 di sua vita, egli contrasse a Roma con una principessa Irlandese; della quale ebbe nel 1742 e 44 due proli, passate allora sotto altri nomi; riserbandosi, secondo l'esito della guerra che meditava, di fare la manifestazione del connubio e della progenie. Trattanto, in sul fine dell'anno stesso 1744 ritornò in Francia; e fatto impaziente di correre il rischio dell'armi per la giusta causa che lo premeva, e determinatosene per le parole del Cardinal di Tencin, lasciò a Roma gli occulti infanti e la sposa in cura in Jacopo. »

» Quindi con l'assenso paterno, il 12 giugno 1745 partì da Nantes, munito di poche armi e di pochi uffiziali, con un brano di zendado per suo vessillo; e fuggendo in fra nebbie le navi inglesi nel fare il giro d'Irlanda, sbarcò all' occidente di Scozia tra Mull e Skye; mentre Giorgio era nel continente, ed in Inghilterra un presidio di soli 6000 soldati. Al suo presentarsi, se gli unirono 12 mila montanari scozzesi; e poco dopo ricevuti soccorsi di Francia e di Spagna, fece paventare vicina e ben più tremenda la controrivoluzione del 1688. Acquistato a Perth un importante vantaggio, fece tosto proclamare suo padre re d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia, sotto il nome di Jacopo III: Edimburgo gli aprì le porte: il governo di Giorgio mise prezzo sopra il suo capo; e Carlo fece l'altro più nobile editto di *doversi risparmiare il sangue dell' usurpatore.* Ruppe intanto a Preston-Pans il General Coope: scorse il nord d'Inghilterra; e la sua vanguardia giunse a Derby, 30 leghe da Londra: mentre gl' Irlandesi al soldo di Francia a lui unitisi volonterosi, ed il Conte di Lally animando d'ogni parte le genti, si faceano a Dunkerque ed Ostenda nuovi apparecchiamenti sotto il Duca di Richelieu: così che a Falkirk ruppe il nimico nel 28 gennaio 1746, ed a Stirling pose l' assedio. Senonchè il principe di Annover avendo valicato la Spey con superiorità di fresche milizie, il 27 aprile di detto anno gli diede la battaglia a Culloden, donde ancor prese il nome; e Carlo inferiore nel numero e nella disciplinatezza de' suoi, perdette con quella disfatta ancor la speranza di ricuperare al padre ed a se l'avita corona. A similitudine di Buchanan e di Robertson e loro aderenti, che calunniarono Maria Stuarda in più guise, anche Elvezio, venduto ad alcuni del governo britannico di que' tempi, calunniò Carlo tra le altre cose di debole e di vigliacco: ma fu smentito da alcuni degli stessi nimici, che fecero giustizia all'eroico valore di un principe di 25 anni; ed altresì da Voltaire, che nei ragguagli del secolo di Luigi XIV, scrisse due interi capitoli in lode di lui, che altrettanto fu prode quanto fu sventurato. Lo stesso Walter-Scott, sebbene nel suo *Tales of Gran-Father* lo abbia denominato *il primo in temerità,* e che dopo la sua disfatta *venne meno nella mente e nel corpo,* tuttavia non ha potuto non lodarne la forza dell'animo e la fermezza nel sopportare le molte sue traversie e le fatiche. »

(Sarà continuato).

RACCONTO.

IL PAGHERÒ.

III.

(Continuazione).

L'amico di Paolo era certo Carlo; un di que'miseri che capitano al mondo per rimanervi quasi sempre stranieri: il che può per taluno d'essi essere una colpa e per tal altro, non voglio dire una virtù, ma qualche cosa che le somigli. Nato in bassa fortuna, guadagnò la vita ed imparò copiando: rimasto orfano a vent'anni non trovò di buono per sè che le sue buone qualità; nondimeno s'invanì nella speranza di riuscire uomo di lettere, e questo bastò perchè stesse lieto della povertà, e tirasse innanzi leggendo, immaginando e scrivacchiando continuamente. Ma tale esercizio il faceva poi intollerante del copiare: gli pareva di poter sapere quanto fosse sufficiente a conseguire un qualche impiego ed una qualche riputazione. S'annunziò al publico, e il publico non badò; provocò i giudizi dei giornali, e i giornali lo flagellarono con quella ambiziosa severità, che non si lascia imporre che dall' audacia, nè ammansire che dall'adulazione; si rivolse agli scrittori celebrati, e rimase mortificato dalla principesca gravità di alcuni e dal profondo disgusto di altri; si presentò ai ricchi, imitando l'esempio degli scrittori de'secoli passati, e i ricchi lo salutarono col sorriso della compassione; s'inchinò agli uomini importanti, e questi con sapiente freddezza lo consigliarono a trattare argomenti burlevoli. Chiese un umile impiego, e si vide restituite le carte *per mancanza di titoli;* guardò muto i suoi manoscritti, i suoi opuscoli, pensò alle lunghe veglie, ai pazientissimi studi, alla sua povertà e

---

STORIE ANEDDOTICHE.

San Luigi, prigioniero dei Saracini, avea pattuito con quegl' infedeli di pagar loro duecento mila lire di propria parte. Filippo di Monforte fu incaricato di noverare il valsente ai vincitori, ma ebbe l' accorgimento di ingannarli, trattenendosi diecimila lire, e allegro d' un' astuzia che nello stato di angustia in cui era l' esercito sarebbe riuscita vantaggiosissima, si recò a darne parte al re. Il religioso monarca, colto da un sentimento di sdegno alle parole del conte, gli fece un giusto e severo rimprovero per quell' atto ch' egli chiamava di *perfidia,* e gli comandò di ripararlo all' istante. « No, diss' egli, non ostante il periglio a cui sono esposti i miei giorni a tutte le ore, io non partirò sino a che le duecento mila lire non siano per intiero pagate. Qual trionfo per gl' infedeli se potessero cogliere un re cristiano in reità di spergiuro! »

Nel 1763 un inglese, di nome Guglielmo Orrebow, fu dannato a morte in uno a quindici altri colpevoli. Il dì innanzi alla esecuzione della sentenza, desiderò di vedere la moglie e di darle l' ultimo addio. Fatto comperar vino con alquanto danaro che aveva, invitò il carceriere a ber seco; e come l'ebbe quasi briacato, gli palesò i suoi desiderii; gli chiese di uscir di prigione per due ore, obbligandosi co' più solenni giuramenti a ritornar tosto. Il carceriere, infiammato dal vino, inetto a riflettere, grato verso chi l' aveva trattato sì cortesemente, fu ardito di credergli. Le porte del carcere furono schiuse; e Orrebow si fuggì ratto presso la sposa, la quale fu maravigliatissima di vederlo e si sforzò di persuaderlo a giovarsi della circostanza. Orrebow le dice della data parola e le mostra la santità del giuramento; ned altro si crede permesso fuorchè di passare la notte con essa. Il carceriere, poichè mercè del sonno fu sgombro dalle bacchiche illusioni, non vedendo il prigioniero di ritorno, era in una

Digitized by Google

si sentì stringere il cuore. Ma aveva già da due anni trascritte sopra un cartone del suo scrittoio queste parole del Kempis: *Dimanderanno gli altri, e riceveranno; dimanderai tu, e non otterrai;* e invece di mutare l'inchiostro in veleno, siccome fanno gli spiriti torbidi, stese un articolo sulla *rassegnazione*, che fu giudicato cosarella da bigotto. Si offerse a'commercianti; ma la sua soverchia ingenuità e la libertà troppa del discorso lo rendevano inetto a quelle arti usurarie e nebbiose che vengono praticate dai più. Provò a farla da maestro *privato;* trovò genitori che contrattarono, non della istruzione, sì bene delle ore da darsi alla instruzione, e ragazzi che dovevano attendere a studi maggiori, come di ballo, di musica e di lingue straniere; oltrechè anche per questa professione gli mancavano i titoli e le protezioni, e dovette smettere. Si pose a tradurre; studiavasi di essere coscienzioso e corretto, e riesciva lento lento, in guisa da tradurre solo un paio di fogli al mese; l'editore, cui non caleva nè di evidenza, nè di eleganza, nè di proprietà, si valse di un altro, buono a mandare ogni dì un mezzo foglio di *roba* alla stamperia; e anche questa finì. Il povero giovane tornò quindi a farla da copista, e si collocò in uno studio da avvocato, dove apprese la grand'arte di quistionare senz'ira, e l'altra, propria di questi tempi, di cuoprire le passioni co'paragrafi di legge. Tutte queste sventure intiepidivano il desiderio troppo attraversato dello studio: non lode, non conforti, non compenso, non tempo libero, nè opportunità veruna, restava soltanto un fuoco chiuso, che infiammava la mente senza esercitarla. Carlo aveva duopo di qualche sfogo, nè di degno poteva trovarne che nell'amore. Aveva conosciute di molte belle donne, cui s'era accostato con pudica affezione, ma non impigliato in alcuna; un timoroso rispetto spegneva quelle prime scintille; credeva anche le donne più innocenti e più ingenue di quanto e'possano uscire della comune educazione, onde se la vereconda semplicità di una lo intimidiva, la immodesta vivacità di un'altra lo raffreddava. Ma finalmente era caduto nel laccio di quel potere che migliora i buoni ed ammala i deboli e fa pessimi i cattivi. S'era innamorato, e la sventura continuava ad incalzarlo.

Ora, mentre Paolo pregustava nell'avvicinarsi a Venezia il piacere di rivedere l'egregio suo amico, questi al calar della notte recavasi ad un caffè, dirimpetto alla casa dell'amante.

Ma come aperse l'usciale, videsi davanti certo sig. Gaspare, che stava lì come per aspettarlo, e che si ritrasse subito da un lato, in guisa da averlo sempre innanzi agli occhi, mostrando però di non badarvi punto. Era un di que'terribili uomini, che pare scendano dalle nuvole per sapere ciocchè tutti sanno, che vivono tutta la vita nei caffè, che si dicono spiantati, ma che pur ne hanno sempre da sprecare; che giuocano e non attendono al giuoco, che tengono la gazzetta in mano e non leggono, che discorrono e guardano altrove, e che quando guardano a destra tendono l'orecchio a mancina.

Carlo si sedette vicino ad una invetriata; non so che segni aspettasse dalla casa delle sue speranze, ma guardava attentissimo comechè l'aspetto di quel tale lo avesse alquanto inquietato; e mormorava qualche sdegnosa parola. — Vicino a Carlo erano due taciti vecchi, che da parecchie ore se ne stavano seduti, guardando con occhio di compassione la turba de'giovani ch'era nel mezzo della bottega fra il fumo delle pipe. Anche Venezia, ch'è stanza di gentilezza, di senno e di non so qual mite giocondità, anche Venezia ha i suoi piagnolosi, che vivono gli avanzi della esistenza deplorando i tempi che corrono e dormicchiando negli angoli dei caffè.

L'un d'essi vecchi lagnavasi del tardare che faceva il garzone a portargli il caffè, l'altro della gazzetta, che non aveva fatto menzione di non so qual sagra. — Cadde il discorso sulle strade di ferro:

— Un'altra stolidezza! esclamò l'avversario del gazzettiere: i nostri vecchi correvano tutto il mondo senza aver mestieri di vapori; ora che i vapori dello spirito escono dalle pipe, e che le gambe degli uomini sono di ricotta, si sono trovati que'rompicolli. Pazzie, pazzie belle e buone, degne di questi tempi romanzeschi.

— La vostra serenissima repubblica, rispondeva l'altro borbottone, lasciava però che i cristiani si rompessero il capo, o si facessero tirare da dieci cavalli sulle strade maestre, ch'erano rompicolli classici.

A questa sdegnosa risposta il nemico delle strade ferrate guardò l'altro in cagnesco e si ritrasse un poco, rassettando il suo mantello, il quale era una specie di simbolo delle ingiurie patite.

In questo si levò un rumore, come se fra que'giovanotti si fosse appiccata una rissa da coltellate. Uno gridava: Sei una talpa. E un altro: Perdio! mi lascierei tagliare le orecchie anzichè persuadermi, che voi abbiate un grano di senso naturale. Ed altri: Le sono ingiustizie!.. — Mi appello al pubblico.. — Ed io a Donizetti.. — Giuro.. Sfido... Scommetto. — E via via di questo andare. Lo schiamazzo si faceva un po'grave: pareva proprio che la dovesse finir male. Tutti si alzarono, meno il vecchio dal logoro mantello; anche il padrone e i garzoni si posero in sull'armi. — Zitto là, quietatevi!.. Cos'è questo.. Da bravo, signor tale; la prego. Non istà bene, non conviene. Ma erano parole al deserto, chè que' giovani valorosi non cedevano punto, e tiravano innanzi con eloquenza tutta polmonare, fortificata da qualche buona bestemmia. La cagione di sì caldo combattimento non era altro che l'ugola, solo l'ugola di una cantante; si quistionava sulla eccellenza o sulla non eccellenza della voce della *prima donna* della Fenice. Gli uni tenevano essa voce per fosca, o come dicono *velata*, altri la lodavano siccome schiettissima e limpidissima. Dopo mezz'ora di grida si riuscì finalmente a calmare quella collera, e fu convenuta una pace, con la quale si dichiarava: essere e non essere a seconda delle circostanze fosca o chiara la voce della divina cantante.

In mezzo a quel subbuglio, del quale rimasero vittime due pipe innocenti, comparve nel caffè una povera vecchia con vesti sdrucite, coperto il capo da un lino netto, ma tutto rattoppato: alla qual donna teneva dietro un cieco che appena si reggeva su'piedi e che con una mano appoggiavasi alla spalla destra della sua consorte. La misera, veduto quel parapiglia, si stette quasi paurosa sul limitare, e il cieco abbassò l'invilita fronte per tema non forse l'altrui stizza si disfogasse sulla sua sventura. Come un poco di quiete si fu messa fra'combattenti, la mendica si avanzò pian piano, chiedendo con fioca e tremula voce un soldo di pane. Ma le sue parole nel cuore di quegli orecchiuti filarmonici non penetrarono, onde la povera vecchierella si ritraeva mortificata col suo tacito compagno. Il panegirista dei tempi passati inchinò un poco il viso verso il suo vicino, e accennando il cieco, esclamò a bassa voce: il povero X..., e parve nominasse persona di nobili natali: poi pose la mano in tasca e quasi di celato fece la sua elemosina. — Dio gliela rimuneri — disse la questuante, e stava per rivolgersi a Gaspare, ma sogguardatolo appena, ritirò la mano, e mestamente sorti col suo cieco.

Per poco che l'immaginazione di Carlo fosse stata libera, quella scena gli avrebbe dato materia a qualche considerazione; perchè il nostro giovane trovava anche ne'comunali e frivoli accidenti della vita sufficiente argomento ad esercitare il pensiero; e soleva dire, che di quel poco ch'ei sapeva n'era debitore a quest'abito, meglio che alla lettura de'moralisti. Ma quella sera la sua filosofia si era tutta calata al cuore; Carlo non pensava che al suo bene.

---

mortale inquietezza: l'ora della esecuzione si avvicina. I carri, ne'quali doveano essere sedici rei, sono giunti; ma non ce ne sono che quindici. Se ne chiede novella al carceriere, il quale narra la sua triste avventura, e viene schernita la di lui buona fede. Trattandosi di cosa d'alto rilievo, lo si fa salire sul carro in luogo del colpevole, e partono per Tyburn. Intanto Orrebow avea quasi dimenticato nelle braccia della sposa la parola giurata, e dormiva profondamente. Finalmente si sveglia, chiede dell'ora, e come ode essere già trascorsa, corre senz'altro alla prigione. Ivi non trova più il carceriere. Avviato per Tyburn, raggiunge finalmente le vetture dei rei: trafelato si appressa a quella nella quale è il carceriere; e, «Scendi, gli dice, tu tenesti anche troppo a lungo il mio luogo; io vengo a riprenderlo. Se non si fosse tanto sollecitata la partenza, tu non avresti avuta la pena di venir sino a qui, ed io non mi sarei tanto affaticato per raggiungerti.» Ciò dicendo sale, siede, riprende fiato, ringrazia di nuovo il carceriere, e si duole gravemente di essere stato creduto mancator di parola. - Quale che fosse il di lui delitto, una buona fede sì eroica avrebbe meritato certamente il perdono; e mi dispiace di non poter assicurare che gli sia stato accordato.

INDOVINELLO.

Il *primiero*
Fa il *secondo*,
E il *tutto*
Fa tutto.

La spiegazione dell'antecedente indovinello è TAGLIA-MENTO.

Digitized by Google

All'entrare di un tale nel caffè imbacuccato nel suo mantello, il sig. Gaspare gli si volse incontro con tanta fretta, che parve gli si precipitasse addosso.

— Cotesta, gli disse, è un'imprudenza; vi è qui l'altro...

— Desideravo vederti perchè è capitato il sig. Innocenzo.

— Ho caro; ma non bisogna che la si lasci vedere... Il padre è fuori di casa, la tosa anch'essa, ma deve tornarvi con una sua cugina.

— E il monello l'aspetta...

— Gli è per questo che me ne sto qui in guardia; perchè di quel cervellino si dee temer tutto.

— Sta bene; ma andiamo subito dall'amico.

— E frattanto?..

— Non monta; giungerai in tempo da farne avvertito il sig. Maurizio.

— Badate, ch'ei ci osserva...

— Svignamociela.

E se ne andarono. È facile il comprendere che l'imbacuccato fosse il sig. Roberto. Vuolsi spiegare anche l'ufficio di Gaspare o del sig. Gaspare: costui era dedito a spiare i passi, i motti, i discorsi e persino le intenzioni dell'innamorato. Il quale avvedutosi del sig. Roberto, diede in un impeto di sdegno; voleva uscire, voleva fermarsi, guardava la casa dirimpetto; parve s'impazientisse anche del ritardo della fanciulla: forse non desiderava che vederla, solamente vederla. Meschino! faceva pietà; il desiderio e il sospetto lo straziavano. In fine, non può più ritenersi; ma in quello che sta per uscire, eccoti Paolo che lo abbraccia senza parole.

Per me a provare la bontà della nostra specie non vi saria migliore argomento di quello che mi viene offerto da due amici, nell'atto in cui si abbracciano dopo molto tempo da che non si sieno veduti. Quest'atto è l'entusiasmo della virtù: perchè, io dico, l'amicizia non è che una stima sentita, affettuosa; ma non si possono stimare che le cose per sè lodevoli e desiderabili; dunque chi sente molta amicizia ama, e però desidera quanto può render l'uomo stimabile. Ora, quello sbalzo del cuore che ci getta nelle braccia di un amico, non dichiara esso con un sol atto tutta la potenza della detta stima, e quindi l'amore alla virtù? Non mi distruggete questo raziocinio con esempi di amicizie usurarie e bastarde; io vi negherei che possa esservi amicizia vera fra due talpe, o fra due tristi, o fra un tristo e un buono; chè l'amicizia vera non sembrami, ripeto, se non che l'espressione affettuosa di una forte stima; la quale in sostanza non è poi che il naturale desiderio del bene.

(Il fine nel prossimo numero.)

Luigi Cuccetti.

BIBLIOGRAFIA.

Bibbia volgare. *Testo di lingua, secondo la edizione del 1471 di Niccolò Ienson. Venezia, per cura ed a spese della Società Veneta dei bibliofili.* È uscito il primo fascicolo.

Ci affrettiamo di annunziare ai cultori della lingua italiana la publicazione del primo quaderno di questa Bibbia, cui la Società Veneta de' bibliofili, non risparmiando a dispendii, a cure, a penose sollecitudini, si tolse di ristampare a giovamento del nostro idioma. Sulla vera utilità di questa ristampa e sui nuovi titoli che si viene procacciando per essa la Società editrice alla stima ed alla protezione degl' Italiani, diremo in altro numero, allorchè la edizione sarà proceduta inanzi in modo da poterne dare un giudizio appoggiato a fatti. Quello che per ora ci sembra di poter assicurare, senza tema di fallo, è, che questa edizione sia propriamente una ristampa di quella dell'Jenson; che i veneti bibliofili mostrino di porre somma diligenza nel ripublicarla; che le note di cui vanno corredandola, concernenti teologia, o storia, o filologia, siano chiare, succinte e di qualche rilievo; che la edizione sia nitida, i tipi siano nuovi e di graziose forme; che in fine, se per tutta l'opera procederanno di tal guisa, potran dire di aver donato all' Italia un bello esemplare di buono scrivere, su cui dessa imbarberentesi del continuo alle forestiere stranezze, poter risguardare con sicurezza d' animo e con grande profitto. Ad altro tempo ci serbiamo anche di mettere inanzi la nostra opinione circa alcuni pareri dei suddetti bibliofili, accennati nelle avvertenze con che accompagnarono la publicazione di questo primo quaderno; e ciò per solo desiderio di giovare ai comuni studii, non mai per irreverente avviso di opposizione.

Compendio filosofico della religione cristiana cattolica, *publicato per cura del prof. Vincenzo De Castro. Venezia, co' tipi di Pietro Naratovich, 1845 in 8.°.*

Non potremmo meglio far conoscere la importanza di questo nuovo compendio della religione cristiana cattolica, quanto riportando qui alcune parole del benemerito editore, Vincenzo De Castro, le quali si leggono nella dedicazione da lui fatta di questo prezioso volume a mons. ill. e rev. Fr. Pietro Dott. Pianton. « Il titolo di essa opera (così il prof. De Castro) dichiara bastevolmente non essere un catechismo, nè un trattato puramente e propriamente di teologia positiva; ma un *corso scientifico o filosofico della religione cristiana cattolica,* e un corso compendiato conforme agl' intendimenti e alle condizioni espresse dalla eccelsa Commissione aulica degli studii allorchè proponeva la compilazione di un testo di religione per insegnamento negli istituti filosofici. Non essendo un catechismo, non è fatto per essere letto da chi difetta d' ogni cultura filosofica, e tenendo l' indole di un compendio, i fatti e le dottrine specialmente nelle prove sono esposti *sinteticamente*, non *analiticamente*. Laonde questo libro intende peculiarmente a giovare coloro i quali aver ne possono lo svolgimento dalla voce o dallo scritto altrui, o quelli che ordinar vogliono e connettere sistematicamente le cognizioni *morali*, *religiose*, *cristiane e cattoliche*, che già posseggono, a' quali però sarà uopo d' una lettura attenta, ponderata e ripetuta in grazia della concisione voluta da un compendio scientifico.

Il linguaggio di esso è e doveva essere filosofico; non dilungandosi per altro mai dalla terminologia veramente cristiana, la quale non va confusa colla teologico-positiva, nè con quella dei santi Padri. Essendo questo compendio trattato scientificamente, le prove razionali nelle dottrine della religione naturale entrarono inanzi, non *nel merito*, ma *nell' ordine*, alla prova dell' autorità divina delle sacre Scritture e della tradizione cristiana. Nelle dottrine sopra naturali o superiori alla ragione l' autore ebbe ricorso alla rivelazione, come ad unica prova della verità e certezza loro; aggiungendo tutto che può dire la ragione o per provare ch' esse dottrine non si oppongono a quella, o per dimostrarne la cognizione necessaria ed utile, o in fine per togliere o sminuire anche razionalmente la ritrosia naturale che hanno alcuni (e non sono pochi) di tenere per vero quanto è incomprenssibile o superiore alla ragione, dopo averla in tutto rimossa colla prova dell' autorità divina, che è prova anch' essa, benchè indiretta e mediata, d' ordine razionale. »

C.

Venezia. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podestà Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

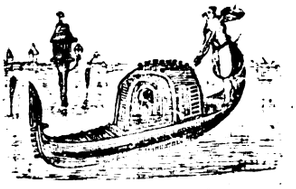
Boulevart St Martin, 61

Chapeau de Mme Baudry, r. Richelieu 87. — Plumes & fleurs de Mme Perrol, r. de la Bourse, 12. Guimpe & manchettes de la maison Vafflard, r. St Marc, 18. — Robes de Mme Thiery, boulevart Montmartre, 15. Mouchoir de L. Chapron & Dubois, r. de la Paix, 7. — Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11. Fermoir de gants, pass. Delorme, 20. — Chaussures de Hoffmann, r. du Dauphin, 9

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 11 Ottobre 1845.* **NUM 41.**

SOMMARIO. ANEDDOTI STORICI. *I discendenti di Jacopo II, ultimo re Stuardo d' Inghilterra, occulti in Italia* (Continuazione e fine). Di I. O. — RACCONTO. *Il Pagherò.* (Continuazione e fine). Di Luigi Cuccetti. — VIAGGI. *Sciebam!* Di F. Petruccelli. — AVVERTENZA. — APPENDICE. Della bellezza fisica. Di G. F. — L' agente teatrale rappresentante l' impresario. — Varietà. *Pensieri cosmopoliti.* — Indovinello.

ANEDDOTI STORICI.

I discendenti diretti di Jacopo II, ultimo Re Stuardo d' Inghilterra, occulti in Italia.

(Continuazione e fine. *V.* n. 40).

» Dopo tale disfatta, ei dovette andar errante per boschi con due soli fedeli francesi; passò ad Arzaigh, a Stornaway, a Wist, ove Lady Mac-Donald, devota agli Stuardi, gli diede scampo; ed atteso a Bembecula, sotto nome di Betty, lo scorse travestito all' isola Skye. Inseguito dai soldati inglesi fuggì molti pericoli in varie guise, specialmente quando venne assediata la casa dov' erasi rifugiato: i protestanti ministri di Giorgio lo resero oggetto dei loro scherni: i suoi uffiziali fatti prigioni soffrirono atroci morti: il sangue dei fedeli a Jacopo II ed alla sua discendenza corse a rivi in Iscozia; e tutti morendo gridarono: » *Iddio riporrà sul trono d' Inghilterra i legittimi re* ». Mentre ciò accadeva, Carlo tentò ogni modo di trarsi in salvo; sino a che la Corte di Versailles timorosa di lui gli mandò due fregate, sulle quali il 29 settembre 1746 imbarcossi occulto, e potè approdare a Saint-Pol de Lion il 10 ottobre dell' anno stesso. La clausola però posta contro di lui nel Trattato di Aquisgrana conchiuso nel 1748, proibiva ch' ei ponesse piede sul territorio francese; e i deboli e compri ministri di Luigi XV dimentichi che il loro Sovrano era stato denominato il *Vincitore e il Pacificatore,* sottoscrissero quell' atto umiliante. Le proteste di Carlo contro la soperchieria di quella violènza, ed il ricordarsi discendente d' una figlia di Enrico quarto, e quindi consanguineo di Luigi XV, inasprì il Governo francese; il quale, corrotto dagli emissarii di Giorgio, calpestò i di lui titoli, ed ordinò alla polizia di Francia di arrestarlo mentre uscia dal teatro, e condurlo prigione in ferri. Atto sì vile e crudele, che per essere detestato dal mondo non avea d'uopo della penna del de Voltaire, se non in quanto si eternò per tal mezzo l'obbrobrio del Governo di quel tempo ».

» Liberatosi passò a Bovillon; ma colà ancora gl' Inglesi il temeano; e quindi uscitone, ritornò a Roma presso suo padre e la infelice sua discendenza; a tener occulta la quale si adoperò sempre lo stesso duca di lui fratello. Combattuto trattanto Carlo dal pensiero di sue sventure, e dalla idea di più triste avvenire, ben conobbe, giusta i sacri detti, che « *se Iddio nol difende, il re invano confida nel suo potere, ed il gigante nella sua forza.* » Ma conobbe ancora la dura necessità di non più dichiarare la esistenza del segreto suo matrimonio, nè di esporre la vita de' proprii figli; anzi maggiormente cercò di nasconderli, e li fece passare con la sposa in luogo diverso e più occulto d' Italia; ove trasferitosi egli medesimo per alcun tempo, nel 1749, in abito di ecclesiastico, ebbe dalla legittima sua consorte una terza ed ultima prole. Dopo il qual tempo, e precisamente nel 1759, alcuni sparsero che Carlo,

APPENDICE.

DELLA BELLEZZA FISICA.

Dovrei cominciare il novero dei vantaggi dell' esser bello dal mostrare che un bel volto è indizio di un bel cuore: ma perciocchè questa proposizione da una parte non è sempre vera, e dall' altra mi obbligherebbe a parlarvi di cose scientifiche per farvi conoscere quando è che la medesima debba tenersi per vera, così fo a meno di trattenermivi. È vero però che colui al quale il cielo benigno concesse un' avvenente figura, una leggiadra fisonomia può a ragione credersi fortunato; chè una bella fisonomia ad ogni altro difetto supplisce agevolmente. Infatti, se un bell'uomo commette qualche bestialità, gli si perdona di leggieri, e senti appiccarglisi uno degli usuali detti del popolo: *pover'uomo! è un bel figliuolo;* mentre se in qualche sbaglio cade uno che non sia di piacevole aspetto, senti dire: *brutto di faccia, brutto di cuore!*

Una volta io forte meravigliavami di veder taluni i quali sforniti al tutto di ogni coltura, e buoni solo a maneggiare il pettine e l'occhialino, facean pompa di una splendidezza straordinaria. Ecco qua spiegato l'enimma. Un bell'uomo incontra facilmente la simpatia delle donne, le quali non isdegneranno di raccomandarlo ai loro uomini; questi, tra per compiacere a tali intercessori, e perchè poi al bell'uomo nessun può contrastare l'aver dello spirito, gli fanno festevole accoglienza. Ed ecco il bell'uomo bene accolto dagli uomini, vagheggiato e protetto dal bel sesso, si fa animo, spinge innanzi, e caccia lo spirito, a cui, perchè bell'uomo, si fa plauso. Allora dal coraggio passa all' ardire, da protetto comincia a proteggere, da spiritoso passa a filosofo, critico e spirito forte; tutto quello ch'ei fa è un portento; l'ingegno, la dottrina, il genio gli traspaiono in volto, in volto gli alti e severi studi in cui, dicesi, disperatamente è versato. Se il bell'uomo canta, rapisce in estasi: se suona, si dice che negli occhi gli si vede la ispirazione dell'arte: se il bell' uomo balla, le donne si affollano e spasimano: se il bell'uomo ride, si dice che un bel cuore non ha rimorsi: se piange, si dice, che un'anima sensitiva ha sempre di che addolorarsi: se egli vi scrive una lettera, non è obbligato a scrivere correttamente, molto meno italianamente, nè a fare intelligibile lo scritto, giacchè non si può pretendere mica che un bell' uomo rischi, studiando, d' intisichire, d'infermare, o in altro modo qualunque recar nocumento, foss' anche minimo, all' avvenenza della persona.

Digitized by Google

desideroso di ritentar la sua sorte, e sperante di ritrovar aiuto nei fedeli alla di lui casa, era apparso in Inghilterra di nuovo; ma che vedendosi riconosciuto prima di unire i soccorsi, dovette sollecitamente partir senza effetto. Dalle lettere però che in quell' anno spedivagli a Roma sott' altro nome la occulta famiglia, è provato che quelli erano timori di visionarii, o meglio di malignanti, i quali volevano così rendere odiosa più la sua persona, e temuta la sua presenza. Ciò è vero soltanto, che nel 1755 a lui era stata offerta dal Conte Lally una nuova occasione di scendere in Inghilterra, approfittando della rappresaglia inglese sopra due navigli francesi presso Terra-nuova. Fu allora che Carlo andò in Navarra al duca Buglione cugino suo, ed a Nancì presso il re Stanislao, a conferire di consiglio e di aiuti; e si riapersero le pratiche cogli aderenti dei tre regni ».

» Riparato però l' oltraggio, cessò l' occasione di guerra; e Carlo ritornò a Roma ove Jacopo ancor viveva; fermato avendo di non più lasciare l'Italia, sino a che Iddio non avesse manifestato su di lui e sugl' infortunati suoi figli un sereno avvenire. Ma al lume della umana ragione non apparve chiaro questo divino volere; ed anzi prevedendo il contrario, Carlo provvide acciò non si propagasse da essi la sventurata sua-discendenza, e li esortò alla vita monastica. Quindi fu che la prima e l' ultima delle tre proli, avvegnachè di somma bellezza, fecero voto del celibato perpetuo; ed il solo figlio, quantunque legato dal voto medesimo, trasse la vita nel secolo, in privati studii occupato. La sconosciuta principessa irlandese trattanto infermata del corpo, ed afflitta dell'animo per le calamità del regio consorte, per il sagrificio de' figli, e per la ingloriosa vita a cui vedevasi astretta con essi, morì nel 1759; e nel paese ove visse occulta, fu ancora senza onori funebri sepellita: lasciando i figli custoditi da una fida nutrice, dalle assidue cure di Carlo, ma più da quelle del cielo. Fu due anni appresso, nel 1761, che si sparse di nuovo di un'apparizione di Carlo in Londra medesima, ed in mezzo alla folla adunata per celebrare l' anniversario della coronazione di Giorgio: ma ciò pure era falso; e la lettera che Hume scrisse al sig. Springle il 13 febbraio 1773 da Edimburgo, era tutta fondata sul detto di due visionarii, lord Marechàl e lord Hiverness, e di altri simili a questi: essendo impossibile il credere che dopo il prezzo posto sopra il capo di Carlo, e dopo le altre supposte sue apparizioni, si fossero gl'Inglesi lasciato fuggir dalle mani una vittima sì preziosa e desiderata, se così a puntino fosse venuta a cadervi ».

« Sette anni appresso alla morte della sposa di Carlo, cioè il 1766, morì in Roma anche Jacopo III di lui padre; e nel 1770 l'occulto figlio giunto al 27.° di sua età, passò con un vecchio precettore a Firenze, ove dovea segretamente conferirsi intorno al suo futuro provvedimento. La rassomiglianza però con le fattezze paterne, la voce, il linguaggio, il troppo vicino confronto che se ne fece, le indicazioni esternate da alcuno della corte di Toscana, posero in grande avvertenza Carlo di far che tosto il figlio di là sgombrasse, e così le perigliose osservazioni svanissero nel loro nascere. Difatti partì immantinente, e andò a Roma per visitarvi il zio Enrico Benedetto duca d' York, che fino dal 1747 era stato creato cardinale da Benedetto XIV, e godeva delle ricche prebende dell' abazia di Anchin destinatagli dal re di Francia. Eppure ancora a Roma, ove il principe di lui padre era stato, fu avvertita questa rassomiglianza; e specialmente da due nobili inglesi, che, poco prima da Firenze venuti, erano alloggiati nel medesimo albergo, e dai quali udì appresso essere stati tenuti intorno a sè alcuni discorsi inquietanti. Nondimeno la ignoranza assoluta del matrimonio di Carlo; la diversità della taglia del Duca d' York; la varietà dell' assunto casato; l' aver fatto cadere naturalmente il discorso sulla morte di entrambi i suoi genitori in America; e spacciata una condizione tutto mercantile, fece passare per affetto accidentale tale rassomiglianza: ma nel tempo stesso egli affrettossi a partire. E tanto più si diede a questa determinazione, quando dai suddetti due personaggi creduta la supposta sua condizione, e la libertà di se stesso, gli aveano con istanza proposto di unirsi ad essi nel viaggio alla Compagnia delle Indie, ove indi a poco si sarebbero diretti. Quindi con indicibile segretezza concertate col duca d' York le cose, e simulato con que' sospettati viaggiatori il diversivo di una lettera che gli sospendeva per qualche settimana di decidersi ad accettare l'invito, non più comparve, e si ricondusse al luogo del suo sconosciuto ricovero; ove acquistato un sufficiente podere, dedicossi solo ad oggetti d'una vita del tutto privata e campestre, avvegnachè ancor dedicata a varii geniali esercizii ».

» Trattanto nel 1772 la Corte di Versailles, dopo aver abbandonato Carlo sì indegnamente, si mostrò al fine commossa di sua condizione; e, nella sua inscienza, dolente che in lui si estinguesse il ramo primogenito di Jacopo III, diede pensiero alla di lui successione. Perciò, sebbene fosse in età di anni 52, gli propose il matrimonio con la principessa germanica, Luigia Massimiliana de Stolberg Goëdern: le tre corti di casa Borbonica avrebbero destinato un dicevole assegnamento; e gli sposi sarebbero stati ospitati presso Leopoldo duca di Toscana. Era Carlo di forme ancora piacenti; ma, dopo tante afflizioni morali, e patimenti del corpo, non potea esser più tale da render cara la sua persona a sposa più che lui giovine di 32 anni. Tanta disuguaglianza rese quella unione infelice, amareggiata da gelosie, da rimproveri, da malincuori; nè durò che due soli anni; *ne' quali è certissimo che di Carlo ella non portò frutto alcuno*: sino a che insofferenti l'uno dell' altro, ella si ritirò a Roma presso il Cardinale d' York; *nè più ebbe occasione di veder Carlo*, avvegnachè sopravvissuto a tale separazione 14 anni. Il figlio però del primo segreto suo matrimonio viveva in età di 34 anni sconosciuto affatto nel paese ove si era stanziato, e correva l' anno 1778; continuando egli in tutto a dissimulare la sua origine, e ad obbedire agl' imposti comandi del padre. A questo passo però un corrispondente dell'autore, di queste memorie, nota una colpa di debolezza in codesto figlio: osservando, che provveduto essendo di quanto bastava per condurre una vita libera e indipendente, non dovea mai assentire con servil opera di dedicarsi ad alcun Governo. Riflette bensì

Mirabile cosa dunque è la bellezza della persona, e tale da metterne vaghezza in ogni anima ben fatta ed altera; poichè a niente non potrà non che aggiungere, ma neppur aspirare una brutta figura. Laonde laudabilissime sono da tenere tutte quelle discipline che sono dirette al buon governo della toletta; giacchè per essa potrà più o men risplendere la bellezza della persona: quindi il *codice della toletta*, i giornali di moda in generale, sono degnissimi di lode, perchè cooperanti al grande scopo. — Bandiscasi la croce addosso a quei misantropi stoiconi, i quali, vedi strafalcione!!... vorrebbero che gli uomini levassero un poco l' animo a cose più alte e di studio più degne, e che, messe da canto siffatte puerilità, poveri babbuini!!..., intendessero che eglino solo del senno e della fortezza dell' animo esser dovrebbero solleciti. Ma questi *filosofi* non sanno che tolto di mezzo il gran pregio di essere e di parere bello della persona, cade il mondo; perocchè è tolto il motivo della bellezza, finiscono le *mode*, il lusso è ridotto a niente, il commercio è paralizzato, viene quindi la miseria, la desolazione e la morte.

Or chi potrà discorrere i mali che a sè arreca ed alla società chi di essere o parer bello non sia sollecito? quale ingegno o quale dottrina potrà egli vantar mai che sia bastante a levarlo dalla non curanza in cui è tenuto? Io non vendo chiacchiere, nè voglio darvi lucciole per lanterne: osservate, lettori bellissimi, osservate da voi medesimi quale diversa figura facciano in una veglia o in una compagnia qualunque il bell' uomo, e colui che di parerlo non cura. Tutti gli sguardi son volti al primo perchè il primo sa rendersi spettacolo: tutte le orecchie son tese verso di lui, perchè ei sa chiamare l' attenzione altrui colla voce sonora e colla forza dell' accento: tutti gli applausi son per lui, perchè ai farfalloni che gli escono di bocca può opporre un paio di mustacchi marziali, le sue opinioni fanno autorità, i suoi giudizii sono esatti, giustissime le sue sentenze. — Osservate poi il secondo, o per meglio dire, cercatelo, poichè al povero diavolo è forza appartarsi ed isolarsi; egli, sprezzatore del bell' uomo, è disprezzato da tutti; derisore della dottrina di lui, è deriso da tutti, nessuno ascolta, nessunissimo applaudisce, niuno lo cura. Ed in vero, che conto volete si faccia di tale che non vuol mettersi nella via del progresso ed imbottarsi a forza di gas e di vapore della sapienza di un bell' uomo alla moda? che cosa abbiamo a far di costui che non sa vivere in società, perchè non sa inverniciarsi le scarpe? chi è costui che pretende farci ritornare indietro, non dico un secolo fa, perocchè in quei tempi colle parrucche e la polvere di cipro faceasi vedere

Digitized by Google

ch' erasi di già sottratto più volte a simili inviti con varie scuse: ma che in fine, connivente Carlo medesimo, ha creduto aderirvi per fina dissimulazione di politica, richiesta dalla condizione privata che il padre gli avea fatto assumere; e per la quale dovea sembrare e mostrarsi al pari degli altri obbediente e pronto ai desiderii di quel Governo, sotto cui gli era necessario di stanziare e di vivere. Ad ogni modo non si può perdonargli di essersi troppo a lungo assoggettito a tal condizione, ed in guisa da negligere e mandare a male senza riparazioni condegne, gl' interessi di quella vita privata ma libera che eragli toccata in destino; e l' essersi astretto da se medesimo in cotal modo a continuare dipoi per necessità di bisogno in quella servitù, a cui per forza di politica avea mostrato da prima aderire. Vero è bene che stante la sua celibità ei non era responsabile che a se stesso; ma ove non avesse potuto durare in quella violenza di stato, siccome fu poco appresso la morte del padre, egli avrebbe per mancanza di previdenza preparato un disastroso avvenire a chi da lui fosse nato ».

» Erano corsi 10 anni da questo fatto, e 14 della separazione dalla Stolberg, quando Carlo il 31 gennaro 1788 morì in Firenze nel 68.° di età; mentre il figlio suo ne contava 44, e la vedova 36. Fu sepellito in Frescati di cui il duca fratello era vescovo; e le robe di sua spettanza passarono direttamente alla Stolberg, siccome l' unica conosciuta che gli appartenesse; ed in quanto alle carte che lo riguardarono, fu detto che *tutte* da lei furono al suddetto duca affidate. Venuto il 1790, lo sconosciuto figlio di Carlo era ormai stanco di vita sagrificata ad un celibato violentemente intrapreso per soli umani riguardi; e crucciato dalla idea di veder estinguersi in se ogni diretta discendenza della sua casa. Se però era fermo che vivesse oscura la sua progenie, tanto era morirne senza: tuttavia in ciò sarà stato alcuna di quelle estreme speranze che si lasciavano forse per l' avvenire in cura alla Providenza del cielo, anzichè degli uomini. Quindi tramutato il voto, determinò prender moglie; e poichè nella decaduta sua condizione sussistevano i motivi della sua oscurità privata, perciò segretamente maritossi a privata donna, e n' ebbe un unico figlio; poco dopo il nascimento del quale, ella cessò di vivere con fama di celibe sino ai di lei stessi congiunti. Tale sproporzionato connubio, ma necessario alla procreazione di un figlio, fu occulta causa d'indignazione nello zio, a cui rivelarlo ei credette; e per esso venne interrotta ogni relazione col nipote; il quale su questo punto venne nel 1800 ad alcune ultime conferenze col Cardinale, allorchè fu alloggiato a Venezia nel Convento del Carmine, in occasione che fu eletto Papa Pio VII Chiaramonti. Finito il conclave, il Cardinal duca d'York partì per Roma, ed il nipote al luogo del suo occultamento, senza che di tale rottura fosse tra loro seguita conciliazione: e pochi anni appresso il duca morì di anni 82: mentre nato il 6 marzo 1725, essendo Papa Benedetto XIII da cui fu battezzato, cessava di vivere nel 1807, e veniva sepellito in s. Pietro di Roma. Siccome però a non dar ombra di sospizione, o a dileguare qualunque sospetto intorno alla sussistenza dei figli del primogenito suo fratello, avea, dopo la morte di esso, affettato privatamente il titolo di *Maestà Reale,* quasi fosse il solo superstite Stuardo a cui appartenesse un tal titolo; così anche morendo, in suo testamento fu coerente alla massima di tal segreto, ordinando che sulla iscrizione del suo sepolcro fosse chiamato *Enrico IX.* »

» Dopo la di lui morte gli scritti suoi e del fratello, nonchè quelli degli aderenti de' tre regni, passarono di nuovo alla Stolberg, e da lei gli ebbe a comperare poscia il re d' Inghilterra. S' ignora però se allora tra essi n' esistessero tuttavia alcuni che potessero almeno far adombrare della legittima esistenza dei detti figli di Carlo: ed avvegnachè o prima o allora esistito ne avessero, è dubbio quale uso la Stolberg possa averne fatto. Tra quelli doveva esistere un atto autentico, in cui, riferendosi alle alterazioni ed alle soppressioni corse intorno a' suoi figli ed al legittimo matrimonio segreto di Carlo, veniva fatta la manifestazione di quello e di questi. Sembra a ogni modo certo, che, o dopo la morte del consorte, o dopo quella del cognato, la Stolberg ne abbia avuto in sue mani alcuno, e ne sia stato anche sparso qualche sordo rumore; imperocchè per testimonianza di certissima fede è indubitato che di un vero figlio di Carlo, occulto in Italia, furono dati indizii anche a Napoleone. E questi credendo che la sorte gli avesse dato in mano un formidabile ostaggio da opporre all' Inghilterra, lo fece tener guardato per giorni 81 nella casa del suo podere, a fine di essere accertato da lui medesimo della occultata sua origine; e riservandogli, appresso la sua manifestazione, le più favorevoli proposizioni. Ma quegli, che non aveva mai dato ricetto ad ambizione di dominare, ed era invece signore de' proprii appetiti e del proprio segreto, seppe sì bene simularsi ignaro ed estraneo di tutto ciò che se gli richiese, da far naturalmente dedurre che gl' indizii fossero stati immaginati sopra di un sogno, o sopra aneddoti alterati e ad altri appartenenti. Dall' altra parte dee credersi non essere intorno a lui giunti documenti di fondata presunzione in mano del re d' Inghilterra; imperciocchè nel 1819 non sarebbesi da lui eretto un monumento a *Jacopo*, a *Carlo* e ad *Enrico*, siccome *ai tre ultimi degli Stuardi.* Di tal maniera pertanto i tre figli di quel principe misterioso, quale fu detto Carlo, nel 1828 avevano già dato l' estremo addio alla valle del pianto e delle umane illusioni: godendo, dopo l' alta caduta di Jacopo II, essere ignorati ed oscuri agli occhi degli uomini, purchè fossero chiari a quelli di Dio; e lasciando nel fondo di questo esilio un estremo rampollo, il quale dal canto suo sembra vivere nelle stesse disposizioni di celibato, e nel silenzio dell'esser proprio; ma con una superiorità di animo a lui ben più necessaria e maggiore che non fu la paterna. In una lettera che di lui io posseggo, si leggono in tal proposito queste sublimi e memorande parole: « *Vero re e vero principe è chi sa reggere e dominare i proprii appetiti, e regolare la vita sulle vie di giustizia; e perciò io spero partire di questa terra non indegno de' miei grandi progenitori.* »

» Sotto quali nomi, ed in quale angolo dell' Italia la sconosciuta

---

di aver in onore la bellezza della persona, ma nello stato di natura fra selvaggi? — Queste e simiglianti male parole vengono meritamente indirette a colui che non avendo per sua disgrazia sortito una bella figura, non s' ingegna e non si studia di abbellirla. Ond' è che io vorrei che dalle cose dette prendessero gli uomini argomento a persuadersi, che fino a tanto ch' eglino solo sapranno coltivare la bellezza della persona, non avranno a temere nè perfidia di uomini, nè malignità di fortuna.

G. N.

(*Dall'Espero*).

L'AGENTE TEATRALE

RAPPRESENTANTE L' IMPRESARIO.

Dopo la tigre il gatto, dopo il serpe a sonagli la biscia e il ramarro, dopo la iena lo sciakal, dopo il rospo il ragno, dopo l' impresario l' agente teatrale.

Come non v' è pianeta senza satelliti, così non v' è impresario senza agente teatrale. Esso è l'ombra del suo corpo, l'eco della sua voce, il ministro delle sue volontà, ligio esecutore dei progetti più o meno torbidi che si meditano in quel baratro misterioso che si chiama *Camerino dell'Impresa*, ed i quali debbono poi consumarsi in quell'altro pandemonio che si chiama *palco scenico.*

Abbiamo veduto donde sorgesse, generalmente, l' Impresario: uscendo egli, pressochè sempre, dal nulla, donde può mai uscire il suo Agente?... Men che dal nulla è impossibile...

L' Agente è per lo più salito da un gradino men basso di quello donde partì l' Impresario, ma per mala sua sorte non ebbe forza di poggiare al sommo della scala teatrale. La nemica fortuna gli tarpò le ali a mezza via.

Vedutasi chiusa la via che mena al supremo comando; postosi agli stipendii d'un padrone dispotico e capriccioso, l' Agente cerca rivalersi degli strapazzi e delle umiliazioni con altrettanti strapazzi ed umiliazioni che infligge nella teatrale genia a lui sottoposta. Guai alla esordiente, guai alla seconda donna, alle ballerine che ballano in combutto, se non han le simpatie dell' Agente!... Esse non saran mai distinte dall' Impresario, non avran mai uno sguardo benevolo dal loro Mustafà, e, quel che è peggio, non avran mai un soldo del

Digitized by Google

sciuta sposa ed i tre figli del principe Carlo Eduardo Stewards siansi vissuti, e tuttavia viva l' ultimo loro superstite; e per quali singolari combinazioni poco a poco io abbia scoperto questa progenie volonterosamente occultatasi per *cento e tre anni*, e pressochè di già estinta, non mi permetto trascrivere. Solo per ora posso accennare la sua esistenza; e come la pace dell' animo di questa ultima discendenza di Jacopo II nel soffrire in sì lungo silenzio e modestia il grande tramutamento dell' avito stato, non poteva essere così costante se non per gli alti principii di religione, la quale sola può inspirare una verace ed intera sommissione ai divini voleri, ed una eroica superiorità di animo nelle disgrazie. Per questa sola si può guardare con occhio tranquillo cangiarsi il nativo splendore e la opulenza di reali palagi e di regie mense, in casolari di suolo straniero, e nelle privazioni più amare; la conversazione delle corti e dei grandi, nella tetra solitudine di una vita condotta nel consorzio di sconosciuti e meschini privati o di campestri villani; la riverenza delle nazioni ai proprii maggiori soggette, nella trascuranza o forse ancor nell' insulto delle altrui genti; la gloria insomma e il comando, nell' abbietta ed umiliante condizion di servire. Non so per altro se di queste stelle cadute nel fango, alcuno sarebbesi creduto di prender cura ov'esse avessero rivelato un qualche raggio certo del loro nativo splendore. Dacchè l' umano interesse è divenuto individuale perdendo di vista il comune; e si apprese anzichè a combattere per la giustizia, per la virtù, per la gloria vera, a tutto transigere con la penna e col danaro per le utilità commerciali, è punto di grave quistione il decidere, se conosciuta che pur si fosse la discendenza di Carlo Eduardo occulta in Italia, avrebbe trovato a se favorevole non dirò la potenza ma nemmeno la pietà umana. In simili disavventure sono pronti piuttosto i facili conforti di una filosofia popolare, la qual insegna che il genere umano alla fine è uguale nella generazione e nella dissoluzione; e tolta ogni differenza di talenti, di dottrina, di merito, sostiene erroneamente esser giusto che tutti sieno anche eguali nella social condizione. Predica ancora che l' essere provenuti da padri illustri non è merito dei figliuoli; e quindi tolto dinanzi ogni esempio e stimolo di virtù domestiche, insinua doversi rinunziare alla superba e rancida idea delle stirpi; ed esser colpevole vanagloria il ricordarsi simili nelle doti dell' animo ai proprii maggiori, specialmente in estrema decadenza di stato. Quanto a me però penso, essere stata sempre uguale la tendenza dell' uomo nel primeggiare; e che per figli e discendenti di re i quali davano leggi a popoli, elevavano alle dignità ed alle somme cariche dello stato i privati, conferendo titoli e onori, ed aveano a sudditi principi e duchi, faccia d' uopo tutto il sussidio della più eroica sublimità d' animo, allorchè sieno venuti in tramutamento dell' antica grandezza. Quanta virtù nel chiedere non a' proprii ma ad altrui sudditi i mezzi di vivere; il soffrire lunghe anticamere; i fastidii di superbe accoglienze; o la doppia onta d' indegne ripulse: ed esclusi dal far parte nelle grandi scene del mondo, vedersi in miserabile mescolanza di affari e di litigamenti per un campo di terra o per un cencio di tela; o per istipendio fraudato, e negata per mercede...! Quanta virtù nel vedersi fatti bersaglio di calunnie e persecuzioni, di sarcasmi, di satire, di ludibrii; e dopo ciò tutto essere costretti da troppo sacri riguardi al loro occulto decoro, a sofferire ignoti ciò che non sarebbesi da chi che sia impunemente attentato, se fossero stati nella primitiva loro grandezza . . . ! »

L' autore di detto transunto è della ferma opinione che oscuri e confusi indizii di tale vera discendenza di Carlo Eduardo abbiano fatto nascere in varii tempi diverse alterate ipotesi ed assurde invenzioni, e dato luogo a carteggi tra persone di alta importanza, gli scritti delle quali siensi avuti appresso per documenti irrefragabili in ogni loro particolare. Il sig. d'Arlincourt parla di un figlio di Carlo Eduardo mandato occultamente in Iscozia; colà maritatosi; indi riparato in Italia, e quivi *tuttavia in oscuro luogo vivente*; e altresì di due figli di questo *rimasti in Iscozia*: soggiungendo, al pari che il Magazzino di Londra, aver letto su ciò dei *carteggi ragguardevoli*, dai quali *sarebbe provato*, ei dice, che *il Cardinale di York non fu l' ultimo degli Stuardi*, come sinor si è creduto. Tutto ciò sarebbe effetto di un *intrigo clandestino*, che narra avvenuto in Firenze; e dai cui egli lascierebbe supporre che il detto figlio fosse nel tempo stesso nato dalla unione legittima, ma infeconda, di Carlo con la Stolberg (!!!); ed in quanto ai due figli di questo, da lui denominati *i begli scozzesi*, assicura che gli furono fatti vedere in certa isola appunto della Scozia; e ne fa descrizione così pittoresca e romantica da crederli due veri cavalieri erranti. Che questi però possano esser nati dalla Stolberg, o vivente o morto il consorte, non sarebbe a maravigliarsi; ma è del tutto assurdo che a lei sieno nati di Carlo. Di ambidue cotesti stampati verrà fatta l' analisi e la confutazione necessaria, con le osservazioni dell' autore stesso di questo transunto; e sarà reso evidente che spesso, o per mancanza di critica, o per progetto, la storia di fatti incerti, e per varie ragioni rimasti occulti, è da alcune penne cangiata in favola ed in romanzo; e tuttavia ha' suoi creduli divulgatori.

I. O.

RACCONTO.

IL PAGHERÒ.

IV.

(Cont. e fine. *V.* i n. 38, 39, 40).

Dopo brevi saluti, i due amici si ritirarono in uno stanzino del caffè; e qui Paolo, tenendo nella sua la mano di Carlo, con serietà amorevole gli disse:

— Carlo, che cos' è di te? Io ti veggo molto cambiato. Un di le tue lettere mi consolavano, sempre sfortunato, sempre combattuto dal mondo, ma pur sempre coraggioso e vivace. Da un anno la tua penna ha mutato stile; poche e querulose parole,

---

meschino loro stipendio. Le persecuzioni dell'Agente sono a mille doppii più terribili di quelle dell' Impresario. Quando questo ha detto chiaro e tondo — Non fate per me — tutto è finito fra un artista e lui, ed i conti son pari. Ma se l' Agente se l' è legata al dito, sia o no creatura prediletta dell' Impresa, abbia amici e protettori, la creatura ch'ei perseguita non sfugge alla vendetta. È una guerra di calunniosi propositi, di pettegolezzi di camerino, di *cancans* di *foyer*. La creatura perseguitata è l'ultima ad avere il suo *quartale:* l' ultima ad avere il vestiario, ch' è sempre composto dei fondi e degli scarti di magazzino, l' ultima ad essere scritturata. All' incontro, se vi è un *fiasco* generale, a lei toccan primi i rimproveri, è lei che il pubblico non vuol vedere nè sentire. E poi l' Agente teatrale non sta egli alla porta? Non è il Minosse da cui dipendono i Caronti che aprono o chiudono il varco alle anime trapassanti? . . . o per parlar senza perifrasi, non è quel desso da cui dipendono le *maschere*, discreti subalterni, a cui basta un' occhiata dell' Agente perchè chiudano gli occhi sopra una mezza popolazione di uditori destinati a far la *claque* o a provocare i *fiaschi?* Sì, signori! anco i *fiaschi*. Credete voi siano pochi i casi in cui i *fiaschi* sono una vera provvidenza per l' Impresario? . . . Credete voi siano poche le circostanze in cui un Impresario non domandi di meglio che il soccorso d' un *fiasco* affine di trarsi d' imbarazzo? . . . Per assurdo che paia il paradosso, eccolo tradotto in verità chiara e lampante. Ponete il caso che l' Impresario si trovi al verde e tutte le sue speranze siano collocate nell' esito d' uno spettacolo: accade che l'esito non sia nè buono, nè cattivo: cosa fa allora l' Impresario? Tenta un colpo rischioso, ma da maestro: accaparra una legione di creature fischianti, e fa sì che lo spettacolo, da barcollante che era, precipiti affatto. Allora ricorre alle simpatie de'suoi benevoli, allora mette in opera tutte le sue melate parole, ed è raro assai non si tragga fuori da quel preteso naufragio, con un bel sacchetto di francesconi. Ponete un altro caso. Una cantante, una ballerina di grido, fu scritturata a gran prezzo, perchè la volle il pubblico, perchè la volle l'Accademia, perchè la consigliarono l' interesse e la prudenza all'Impresario. Ma avviene che la gran cantatrice, la gran ballerina non facciano crescere d' un obolo l' incasso serale, o non faccian ricattare la somma con ch'elle furon pagate: or bene! .. la solita masnada è presa a stipendio: essa fischia a tutt'andare la gran cantante o la gran ballerina, e ad esse è forza recedere dalle pretese, è forza annullare la scrittura e ritirarsi colle pive nel sacco e senza i danari dell' Impresario in saccoccia, il quale, sotto i baffi, se

Digitized by Google

mai niente di lieto, e un non so che di misterioso, che (tollera, Carlo, che il dica) mi ha messo persino in qualche sospetto sulla costanza della tua amicizia.

— Mi hai fatto un gran torto.

— Una passione può anche cancellare un affetto...

— Ho patito e patisco; ma nei patimenti forse l'unico conforto m'era la tua amicizia.

— E perchè non aprirmi il tuo animo? perchè non iscrivermi tutto? Mi hai sempre narrato i tuoi mali, ed io ti ho sempre detti i miei...

— Appunto così, finchè io non ti soverchiava; ma dacchè io divenni molto più misero di te, non ho voluto invitarti a sentire le mie amarezze. Certi veleni bisogna trangugiarli da sè soli...

— Mi rincresce sentirti ragionare così; nè oso ulcerare la tua ferita. Ti confesso però che mi mortifica il non poter sollevare il tuo spirito.

— Paolo mio, tu puoi molto sul mio spirito...

— Dunque parla... Già qualche cosa mi par di capire...

— Che cosa capisci?

— Sono stato innamorato anch'io.

— Vi ha gran differenza nel caso mio.

— Ma quanto io abbia sofferto lo hai forse dimenticato? Non ricordi le angoscie che Luigia mi ha fatto soffrire?... e quella febbre di gelosia, e quegli spasimi, e quel disinganno che ha rovinata la mia salute? Non sospiro più, ma i miei nervi non vogliono lasciarsela passare.

— Niente, niente affatto di simile alla mia condizione. — Tu hai cominciato e finito con dignità, non t'è rimasto nulla da desiderare, e quel che più monta, non hai ora a pentirti di cosa alcuna... — Or via; giacchè il vuoi, abbi anche questa noia, e compiangi il mio stato. — Com'io conoscessi la figlia del signor Maurizio, mi pare di averti detto o scritto alcun che...

— Quanto bastava a farmi sorgere il pensiero che ti ho accennato.

— Ebbene; fatto avvertito del carattere taccagno e severo del padre, io non potevo continuare in guisa da dargli sentore della cosa; e... ho avuta la bassezza di praticare le solite arti triviali per mantenere segreta la corrispondenza amorosa colla fanciulla. Il mio amor proprio n'era sacrificato, però che la simulazione m'è stata sempre di peso sulla coscienza, quasi come un tradimento. Ma che posso io dirti? Carolina mi piaceva un di più che l'altro; non sono credibili dalla mia bocca le lodi, ma vorrei che tu la conoscessi...

— La ho veduta due volte, ed ho ammirata la sua modestia.

— Bravo; ed è stata dapprima la sua modestia che mi ha soggiogato. E non mica finta veh! la ha stampata proprio nel cuore, perchè non è altro che un effetto di una tempra mite mite, di uno spirito religiosissimo; il quale la fa paziente nelle angustie, e dolce ed amabile persino nel dolore...

— Credo credo.

— Poi una gentile persona; occhi potenti che dicono tutto, e una non so qual grazia che vi allegra l'anima. — Aggiungi ch'io provavo il bisogno di amare, e di vincere una ritrosia che mi faceva straniero all'entusiasmo dell'affetto.

— Quantunque tu mi scrivessi un tratto, che l'entusiasmo amoroso è delirio di mera passione.

— Distinguiamo...

— No no, chè entreremmo in una vana quistione; ed io sono impaziente di udire come sia proceduta la cosa.

— Com'era destinato dalla nemica mia sorte. Il padre se ne addiede, cominciò col mandare la figlia in campagna; poi mi vietò di por piede in casa sua; io me ne lagnai; si venne a parole, ed ei mi trattò da seduttore. Da quel dì divenni un altro, divenni la vittima del dolore; sentivo la ingiustizia dell'accusa, e non mi sentivo ad un tempo affatto immune da colpa. Cangiai umore, e finii coll'ammalare...

— E io non ne seppi niente.

— Mi vergognavo a scrivertelo. — Il bisogno di guadagnarmi il pane mi fece da medico, e coll'animo affranto mi ricondussi al lavoro. Ma se tu m'avessi veduto, ne avresti avuta pietà. — Il mio torto alla fin fine limitavasi al non aver in sulle prime dichiarato al padre il mio affetto, e al non aver preveduto, che un padre ricco, il quale metteva in cima d'ogni merito il saper fare danaro, non avrebbe conceduta sua figlia ad un meschino. Ecco tutto. E siccome il mondo è pieno di vili, che vorrebbero ghermire ciocchè non sanno onestamente procacciarsi, mi si è fatto l'onore di cacciarmi fra quella turba, e si suppose, ch'io seducessi la figlia pel desiderio della dote.

— E i troppi esempi che abbiamo mi sembra possano in parte scusare il sig. Maurizio. Ei non ti conosceva a fondo; e d'altra parte le finzioni esercitate in casa sua a mantenere quella corrispondenza amorosa, erano motivo ragionevole di sdegno, mi pare.

— È vero, e, ripeto, me ne dolsi meco stesso in guisa, che non m'è bastato poi l'animo di farne altri lagni. Oltrechè io dovevo rispettare il padre di quella povera sfortunata; onde mi sono giovato di alcuni conoscenti della famiglia per dichiarare al sig. Maurizio le mie intenzioni, per chiedergli perdono, per tentar di piegarlo. Tornò vana ogni pratica. Intanto Carolina mi scriveva, e sapendola anch'essa inferma di dolore, io ne gemevo. Per risanarla la si fece tornare a Venezia: la rividi, e la fiamma si fece più grande. — Paolo mio, quanta virtù dovetti esercitare per ritenermi dal risalire quelle scale! Ma la parola di seduttore era piombata in fondo del mio animo, e lo aveva apparecchiato a qualunque sacrificio. — Stavo lieto al vederla dalla finestra, al ricevere qualche letterina...

— Il che non era poco; era quanto bastava a meglio stabilire la vostra infelicità.

— E potevo io esser felice, rinunziando affatto ad ogni conforto?....

— Posso compiangerti, ma non posso approvare...

— Nè oso chiederti che compassione. Conosco tutto, intendo tutto...

— Che serve? puoi tu supporre ch'io voglia tormentarti con vani rimproveri? — Continua, continua...

— Pur troppo anche quei conforti mi venivano poi tolti. Il sig. Maurizio usò le astuzie più sottili a contenderci quella innocente corrispondenza; spiò i miei passi, i miei andamenti, pagò e paga un ribaldo a stare in sull'avviso di tutto. E per finirla mise sua figlia al mercato, fermo di darla al primo che potesse offerirgli una qualche malleveria della dote, ovvero che non ne abbisognasse. Iddio lo ha punito: fu ingannato da un furbo, che negoziò quella infelice come proprio una merce, inducendo il vecchio ad accordarla ad un estraneo pieno di debiti e di colpe, ma reputato uomo d'affari, e fornito di quelle apparenze signorili, che agli occhi di un avaro valgono molto più che tutta la sapienza e tutta la virtù!

— Questo caro fidanzato lo conosco, e conosco il sensale... Le sono cose che fanno fremere.

— E al sig. Roberto si dà anche la dote...

— Il matrimonio non è però ancor fatto.

— Ma si farà, ed io ne morrò di dolore...

— Io voglio ben lusingarmi che profitterai del senno che Iddio ti diede. Hai fin qui combattuta la fortuna con dignità, hai

---

la ride allegramente e fa baldoria co' suoi cagnotti.

Talvolta accade anche che l'Agente stesso, all' insaputa dell' Impresario, provochi i *fiaschi* e le cadute. Ciò avviene allorquando costui rivolta bandiera al suo signore, quando da visir vuol passare alla condizione del sultano. Lo che qualche volta riesce all'Agente ad onta di tutte le antipatie suscitate, di tutte le antiche magagne, di tutte le pecche presenti, di tutte le recenti vergogne. Ed allora, guai a' vinti! all'antico Impresario, al re detronizzato, non resta altro che impiccarsi o andare a far l' Impresario nelle Smirne.

L' Agente teatrale, rappresentante dell' Impresario, è un ometto nè vecchio nè giovane: vecchio, non avrebbe quella prontezza di spirito, quella velocità di piede che occorrono all' Impresario: giovane, sarebbe troppo facile agli occhietti delle odalische della scena e guasterebbe gli affari dell'Impresario con troppe condiscendenze, con troppe concessioni. Dee avere lo sguardo acuto, la bocca sigillata, gli orecchi spalancati e le labbra atteggiate ad un sorriso da Mefistofele.

Qualche volta l' Agente teatrale, rappresentante dell'Impresario, cumula più professioni ad un tempo, e così tiene un piede in più staffe: metodo sicuro o per diventar qualcosa o per rompersi più presto il collo. Per esempio, fa il sensale di cantanti ed esercita in piccolo ed alla spicciolata il gran commercio d' approvvigionamento de' mille e uno teatri della Penisola. Ma cotesto è un mestiere poco grasso per chi l' esercita solo, ed è perciò che l'Agente mangia il pane dell' Impresario, finchè venga il gran giorno in cui l' Impresario non mangerà più il suo.

E così, buoni amici in apparenza, ma in sostanza diffidenti e astiosi l' un dell' altro, l'Impresario e il suo deguo *alter ego*, mandano innanzi col loro maggiore interesse possibile la baracca teatrale; e così seguiteranno a mandarla, finchè d' essi pure, stucco e ristucco il pubblico balzellato e deriso, non li mandi l' un dopo l' altro a quel paese, e le cose camminino con due gambe, come gli animali ragionevoli, invece che con quattro, come le bestie senza giudizio; finchè... ma questo finchè minaccia d'esser tanto lontano ed impossibile, che non val proprio la pena di trattenerci intorno ad esso.

(Dalla Rivista).

Digitized by Google

attraversato il campo della sventura con fronte serena; i contrasti, la povertà hanno ingentilito il tuo animo, hanno svegliato il tuo ingegno; ti sei reso meritevole della stima dei buoni, e vorrai perder ora il frutto di tanta nobile rassegnazione, di tanta energia di pensiero, per cadere nell'abisso aperto solo agli spiriti deboli, o a coloro, cui la corruzione toglie i conforti della bontà?

— Paolo, è profondo l'affetto che mi lega a Carolina; ma non è tutto amore quello che mi fa soffrire; mi sta davanti un rimorso che minaccia di seppellirmi nella tristezza: mi veggo autore del sacrifizio di quella misera; sacrifizio terribile, che consumerà la sua vita. La filiale virtù le fa chinare il capo; ma Carolina m'ama assai, m'ama di sincero e castissimo amore, e non potrà certo durare a lungo sotto il giogo d'un uomo sì avverso. Non foss'altro, la viltà di lui le tornerà odiosa per modo da soffocarle l'animo nell'amarezza. Saprà obbedire, ma perderà la pace; saprà tacere, ma si struggerà nelle lagrime. E questo pensiero mi lacera il cuore e fa vacillare la mia ragione.

Paolo studiavasi tuttavia di confortare l'amico, ma Carlo non si lasciava confortare; le sue parole, l'agitazione del suo animo, il fuoco che usciva dei suoi occhi accennavano tale una piaga, che abbisognava del ferro, che ne traesse affatto la radice. Paolo se ne avvide, e pose fine alle esortazioni. Tristissima condizione di un amico, nella quale provasi certa inquietudine che vi prostra interamente lo spirito. I più rimangono in apparenza sconfortati, ma dentro sentono lo sconforto semplicissimo, che si prova allorchè giungasi all'ultima pagina di un libro che ci abbia piaciuto: rincresce solo di non poter continuare; e con pace si chiude, e dopo pochi giorni sappiamo anche sdimenticarcelo. Così dell'amico infelice; si compiange, si vorrebbe rilevarlo, ma gli apatisti e gli uomini gravi gli volgono le spalle, appunto come cosa finita. Eppure, eppure anche la detta inquietudine è feconda di nobilissime consolazioni, perchè eccita tutta quanta la bontà che possedete, e vi addita tutti i possibili modi di esercitarla. A Paolo fu madre di una ispirazione che irradiò a un tratto la sua fisonomia di quella gaiezza, ch'è il sorriso dell'alta speranza. Ma non ne fece parola a Carlo, e solo con molta ansietà si sforzò nuovamente di tranquillarlo, e scusandosi per le molte faccende e per l'ora già tarda del non poter tenergli discorso circa all'oggetto della sua gita, differì al dimani ogni altro ragionamento, e con un abbraccio affettuoso il lasciò.

È facile comprendere qual fosse la ispirazione di questo degno amico: volgere a benefizio del suo Carlo la bella offerta di quel migliaio di fiorini all'anno fattagli dal greco signore, affinchè esso Carlo potesse conseguire la mano di Carolina. Paolo sapeva, come facilissimamente si avrebbe potuto sciogliere il legame fra il sig. Maurizio e il sig. Roberto; lo sapeva, e con alcuni documenti che aveva in saccoccia, i quali chiarivano meglio la condizione del fidanzato, poteva anche convincere il padre della rovinosa speculazione, cui intendeva condurlo quel terribile uomo del sig. Innocenzo.

Ma le sono associazioni d'idee che la fantasia dell'affetto combina assai prontamente; e che poi nella pratica riescono troppo spesso così vacue e fallaci, come a un di presso le molte chimere dei romanzi. Paolo la ha pensata proprio col cuore, e il desiderio di quel grande conforto lo ha per un momento staccato dalla sua logica severità. Egli saliva le scale del greco signore con la certezza di trasmettere a vantaggio di Carlo le facoltà che andava a ricevere; nè più, nè meno, come se si fosse trattato di dare il giro ad una lettera di cambio. Venne accolto assai cortesemente; non così prontamente l'offerta della sostituzione; e per poco quel signore non proruppe in qualche giusto rimprovero, però che la proposta aveva colore di manifesto e strano cambiamento di parole. Ma Paolo tanto disse, e sì bene che ottenne di sostituire nel mandato l'amico, assumendo ogni malleveria dell'operato di lui, e la propria cooperazione. Non era veramente codesto il proposito di Paolo: il quale avrebbe voluto presentare al sig. Maurizio un documento su cui interamente esso sig. Maurizio avesse potuto far riposare la sua fiducia. Tutto non si può mica ottenere; e se il greco signore non avesse dovuto lasciar tosto Venezia, io dico, che il nostro bravo giovane avrebbe stentato a conseguire anche quel fine; comechè il cauto possessore del capitale avesse già commesso al suo banchiere di non esborsare somma veruna, ove non venisse dal suo mandatario guarentita con i contratti che andrebbe questi facendo.

Paolo rivedeva l'amico, e palesavagli il suo intendimento. Non vi furono parole; la gratitudine è affetto sì sottile e dilicato, che pare non ne trovi per esprimersi. Ed io non so veramente, se in quello stupore di Carlo all'udire l'atto generoso potesse meglio la gratitudine o il benefizio stesso; non è certo facile il risolverlo, perchè vi hanno spiriti sì elevati; che si lasciano più presto commuovere dalla virtù che dalla utilità. Bisognava però pensare al rimanente, ch'era il più: tentare di nuovo l'animo del sig. Maurizio, mettergli davanti la nuova condizione di Carlo, i nuovi pericoli del signor Roberto, senza calunniarlo; e per ciò valersi dell'opera di amici; soprattutto far presto, chè il ritardo dava agio al sig. Innocenzo di ricondurre in porto la sdrucita sua nave.

Ma con tutta l'operosità calda, sollecita ed assennata di Paolo, con tutto il fervore di alcuni amici di lui, con tutto il bel benefizio che aveva ricevuto il povero Carlo, con tutte le prove della ribalderia del sig. Roberto e del sig. Innocenzo, con tutti i sospiri, i pianti e le umili preghiere di Carolina; con tutto ciò, dico, il tanto e il quanto dell'effetto si limitò a questo solo, che si sciolse ogni pratica fra il sig. Maurizio e il faccendone, che si abboni l'animo del primo verso l'innamorato, e che si ebbe una lusinga di combinare il matrimonio, quando in capo a un paio d'anni Carlo sapesse offerire de'buoni argomenti di bene esercitare l'uffizio conferitogli. Non fu poco, chè bastò a serenare lo spirito di Carlo, a consolare la fanciulla, e a stampare nell'animo di Paolo uno di quei conforti, che valgono assai più di qualunque regalo della fortuna.

E il sig. Roberto? La storia del signor Roberto insieme a quella del signor Innocenzo non può essere continuata in queste faccie. Quel maledetto *pagherò*, che aveva aperto l'adito alle mene speculative per un de'due vagheggiati matrimoni, e che alla fin fine era un nonnulla a petto degli affari dei prefati valentuomini, ha legata la biografia di entrambi agli atti dei tribunali; e gli atti dei tribunali non offrono per noi materia propria da racconto. Lasciamo quindi che il sig. Innocenzo cavi l'ultima camicia al misero appaltatore, e che questi involga in un bel processo l'intrigante a cagione della provata frode di quel *pagherò*; lasciamo che s'apra il fallimento del fraudato, e che altre frodi si scuoprano e dell'uno e dell'altro. In quel tessuto d'inganni, chi ci dice che non possa esservi un filo d'oro, cui stia attaccato il rimorso? e se vi può essere, chi vorrà aggravare il rimorso coll'odio, con la persecuzione o con lo scherno?

LUIGI CUCCETTI.

VARIETA'.

PENSIERI COSMOPOLITI.

L'esperienza è un libro, ed è il migliore, che abbia il mondo: non ci fermiamo giammai alle prime pagine.

Non maledire alcuno, chè usurpi un diritto a Dio.

Vedi uno sconsolato? Se trapassi senza osservarlo, aumenti i suoi dolori.

La più bell'ora della vita è quella dell'agonia.

Chi si espone a patire una sentenza, mostra di non temerla.

Chi ascolta il suono dell'orologio e non pensa alla fragilità della vita, passa come una meteora.

Ammonisci chi falla, e se ha una bell'anima, te ne sarà grato.

Chi non retribuisce le fatiche ama i delitti.

Colui che poteva nuocermi e non lo fece, non si acquistò per questo alcun merito.

Chi ti serve solo per la ricompensa, non può esserti fedele.

Procedi a capo alto, che è l'emblema della innocenza.

Qual è l'età felice dell'uomo? Niuna. L'infanzia inclina alle colpe infantili, e soffre i gastighi domestici, la virilità è bersaglio delle passioni, la vecchiaia è a sè ed agli altri di peso.

Un viaggio è la vita, nel sepolcro è la meta.

Chi ama il vino è nemico di prudenza.

L'uomo è una belva, se la sapienza non lo ammansisce.

I tre bugiardi, per un detto popolare, sono un uom che giura, un caval che suda, una donna che piange.

Se mio figlio sarà cresciuto alla virtù, la mia morte sarà tranquilla.

Perchè affannarmi dei miei mali, se la vita è una infermità?

Il delatore è il peggior nemico degli uomini.

Piagni perchè fosti tradito? Piagni la sventura di chi ti tradiva.

Il tuo segreto corre per la città? L'avrai confidato a una donna o a un ignorante.

Quegli vuol soprastarti? Cedigli il luogo e attendine la caduta.

Fa piuttosto mancare a' figli il pane che il documento.

Bel divertimento è la caccia, ma a danno di tanti animaletti, che han dritto di vivere.

Chi piange al morire, non si procacciò provvisioni per l'ultimo viaggio.

Chi spende più del dovere mostra che la sua fronte non suda.

L'ozioso, il vanaglorioso, il superbo sono tiranni di loro stessi.

Digitized by Google

VIAGGI.

S C I E B A M!

Senza complimenti — Permettete, lettori miei, che vi presenti il signor Sigismondo di Woresmar. Vi auguro che la sua conoscenza non vi arrechi sciagura: però ho tutta la ragione di dubitarne. Veramente io non conosco troppo della sua storia per presentarvelo in piena regola. So che è un ex capitano Russo,.... so che viaggia e spende bene, e dà bastonature generose, ed è grande amico della buona tavola e del buon vino, parla poco e mangia molto, non è curioso dei fatti altrui, facile a dire i suoi, filosofo secondo il tempo, poeta con le donne, antiquario coi giovani, atrabilare sempre, ma sempre rassegnato, ec.....il resto non mancherà dirvelo egli stesso quando ne avrete fatto miglior conoscenza. — Io mi sono imbattuto in quest'uomo in un'occasione singolare. Viaggiavamo nella stessa vettura, noi due soli, per quell'incantato paese della Stiria: ma siccome allora nè egli parlava l'italiano nè io il russo; siccome egli parlava il latino con quel suo benedetto accento e colle modificazioni che credeva opportune di farci, ed io quel latino non intendeva niente affatto, e mi fastidiva parlare una lingua che mi ricordava il.... il bestial mio maestro di umanità; così andavamo entrambi beatamente muti contemplando una campagna superba di spighe e di praterie, di lussureggianti aiuole, di papaveri e di castelli dei tempi mezzani. Egli almeno doveva essere più beato di me sicuramente, primo perchè egli fumava ed io quel fumo non sopportava del tutto; secondo perchè egli dormiva proprio nei siti più belli, ed io stava colla testa allo sportello a fantasticare ed inghiottire polvere; infine perchè egli non amava punto il paesaggio e le rimembranze della storia, ed io mi disperava ad indovinare i fatti ed i misteri di quei bruni e turriti castelli, e far sull' *album* sgorbi che erano veramente orribili, aiutati da due elementi, la mia poca perizia nel disegnare, ed i rimbalzi della vettura che mi facevano uscire angolare una torre rotonda, montagna una vallata. Infine siamo giunti a Gratz. Scendiamo all'*Albergo del sole:* egli si trae innanzi per dimandare due stanze con letti: tutto era occupato — *Sciebam!* sclamò Sigismondo — Io lo guardai negli occhi, e mi strinsi nelle spalle. Andammo alla *Corona d' Ungheria,* e la dio mercè trovammo lì una stanza con due letti! Io mi spolverai alla meglio subito, mutai biancheria e mi accinsi ad uscire per andar a godere della superba veduta della montagna del castello, per andar ad osservare il castello imperiale o *Burg* dove si conserva ancora la corona ducale di Stiria, e visitar quindi, se il tempo mi bastava, il palazzo che abitò Napoleone, ed il *Iohanneum.* Egli voleva del pari mutarsi per andare al caffè *Iacomini,* e poi alla passeggiata ad Eggenberg, onde contemplare le bellezze di Gratz che vanta le più belle donne della monarchia austriaca. Ma fruga e rifruga per le tasche, aveva perdute le chiavi. *Sciebam!* egli sclamò, ed accompagnò l'intercalare latino con un'altra parola russa molto meglio energica e spicciativa. Si spazzolò intanto ed uscì.

Approssimata l'ora in che si doveva ripartire, io ritornai all'albergo. Dimandai alla cameriera del sig. Sigismondo, e mi disse che era in tinello. Mi affrettai a raggiungerlo, tanto più che io ancora era stimolato da una fame canina. Lo trovai infatti; ma fui colpito da uno spettacolo ben caratteristico. Dovete sapere che in tutti gli alberghi della Stiria, o almeno in tutti quelli che io ho veduti, sono dei cani a pelo lungo tigrato o nero di una grandezza smisurata. Posso assicurarvi che mettono paura anche ai più coraggiosi. Al sig. Sigismondo poi facevano un ribrezzo ed un timore che arrivava fino al ridicolo. Or bene, uno di questi colossali mastini si era messo a fianco a lui con una tenacità, con un *appiombo* indicibile, la testa alzando di molto sul livello della tavola. Sigismondo essendosi veduta da presso quella bestia, aveva chiamato il famigliare per farla allontanare. Il *Keller* infatti la mandò via: ma nel partire il molosso aveva piantati addosso a Sigismondo due occhi che gli fecero venir meno la parola. Il *Keller* gli servì il vitello allesso col *surkraut* ed uscì. Il cane che si era allogato all'altra estremità della sala, nel veder partire il cameriere, si ravvicinò; guardò nuovamente di maniera significativa Sigismondo, indi senza cerimonie cacciò il muso nel piatto, trangugiò in un boccone carne e *surkraut,* e con passo grave ed imperturbabile al suo posto si ritirò. Il cameriere ritornò con uno stufato d'oca guernito di patate: gravemente si maravigliò della voracità del forestiere; ma si strinse nelle spalle, e rientrò in cucina. Il cane quando l'ebbe veduto fuori l'uscio, si appressò novellamente alla tavola; e prima che Sigismondo fosse ancora uscito dalla specie d'estasi paurosa in che l'aveva tolto il disonesto comportarsi di lui, già questo aveva fatti netti i tondi e dell'oca e delle patate, ed erasi accovacciato al suo posto. Il cameriere venne a servirgli di nuovo del vitello al forno con *purè* di spinacci al burro, e di nuovo ripartì. Il cane replicò la manovra accompagnando sempre la sua partenza di un'occhiata che petrificava Sigismondo — e Sigismondo parte per curiosità, parte per paura, taceva. Per farla breve, il cane, il cameriere ed egli replicarono l'istessa scena ed al luccio allesso colle fettoline di limone, ed alla zuppa d'orzo mondato, ed al presciutto cotto con l'insalata di crescioni; allorchè giunsi io.

Sigismondo che si aveva veduto sgomberar tutto il pranzo così sgarbatamente, non aveva detto parola: ma non seppe poi contenersi quando vide che quella maledetta bestia addentava anche l'insalata di crescioni di cui egli era diabolicamente ghiotto. Ah maladetto bestione! gridò, mi ha divorato tutto! io sono digiuno come il vostro Conte Ugolino.

Io che non sapeva le ostilità corse tra il cerbero e lui, nell'osservare quell'ineducato avventarsi alla tavola, tolsi un coltello, e senza considerar manco tanto, gli diedi forte di cozzo sul muso. La bestia gittò un urlo, e già furiosa era saltata delle zampe d'avanti sul desco per ghermirmi la gola; allorchè al guaito del cane corse l'ostiere. All'aspetto incollerito della bestia comprese subito lo stato della quistione; non gli dette però tempo di andare innanzi; e gettando anch'egli un rugghio di quello del mastino anche più aggrondato, lo fe' restar di sasso nella posizione minacciosa in cui trovavasi. Allora si accostò, e prendendolo dal collare e forte scotendolo, gli ordinò di uscir tosto via dalla sala e di andar fuori l'uscio. Indi volgendoci la parola in francese ci raccontò come l'avessimo scampata bella, perocchè quel molosso lì una notte aveva strangolati esso solo tre ladri, che si erano rischiati di aggredir suo fratello, il quale a cavallo ritornava da Marbourg. E sì che i ladri, come sapete, avevano sopra moschetti, coltelli e pistole. Sigismondo raccontò pietosamente la farsa che il cane aveva fatta con lui, la farsa che io vi ho contata, ed avendone tutti riso, egli sclamò: *Sciebam!* e mangiò come un lupo.

Dopo questa specie di difesa che io gli feci, il cavaliere di Woresmar mi restò più attaccato. E per mostrarmene sollecita pruova, parte in latino parte coi segni fe' capirmi che egli voleva da me una lezione di lingua italiana, dandomene invece una di lingua russa. Ed al desiderio facendo tosto seguire il fatto, lo vidi cominciare una speciosa pantomima. Si stringeva il naso nel pugno, si pizzicava le gote, si tirava le palpebre, si picchiava il petto, si percoteva la bocca, si azzeccava i capelli; e ciascun atto

---

Se non fai buoni cultori i tuoi figli, chi spargerà fiori sul tuo sepolcro?

Dammi un colpo di stile, ma rispetta il mio nome.

Chi disobbedisce al padre si maledice da se medesimo.

Vedi colui che martoria un insetto? Giura che farebbe lo stesso all'uomo.

Il silenzio è il fondamento della prudenza.

Non ebbi mai più fedele amico del mio cane.

Togliete il rossore, perduta è una donna.

Per quanto sieno ingrati gli uomini, non cesserò mai dal beneficarli: il fratello è sempre fratello.

I giuocatori son nemici fra loro; a chi piace il giuoco piace una guerra.

Se una volta mentisti, cento verità non ti daran fede.

Mangia per vivere, e non vivere per mangiare, chè vivresti meno.

Gli scogli del senno sono l'oro, la bellezza e il potere.

La lingua del chiacchierone t'insidia senza saperlo.

Se tu affliggesti ingiustamente alcuno tu non chiuderai occhio prima di abbracciarlo.

Se alcuno ti offese non ti addormentare senza avergli dato il perdono.

Vuoi moglie? sceglila senza orecchie e senza lingua.

Raro inganna la fisonomia.

Dall'invidioso fuggi come dal fulmine; egli vive dell'altrui rovina.

Lava piuttosto l'asino, ma non perder parole coll'ignorante superbo.

Il mondo è un teatro, ma di rado si chiede la *replica* al *Trionfo dell' onore.*

Spregia la donna che si nasconde gli anni e i nei; ella è vana.

Un tal Cinna romano ricusò di deporre contro un omicida, scusandolo col dire di non aver veduto quel che aveva veduto. Dopo tre anni Cinna moriva per mano di colui, cui salvò.

INDOVINELLO.

Se segue religione il mio *primiero,*
È contro religione il mio *secondo:*
Adocchia a'frutti, e troverai l'*intero.*

La spiegazione dell'antecedente indovinello è SOL-DI.

Digitized by Google

accompagnando di una parola latina, o presso a poco, e di una parola russa, mi domandava la corrispondente italiana. Io che a quelli sberleffi mi divertiva tanto, spesso faceva mostra di non capire, spesso non capendo davvero, lo vedeva smaniare e sbruffare ripetendo sempre *Sciebam! sciebam!* Così presi io la prima lezione di lingua russa, lezione ridicola e strana veramente, ma non del tutto improficua. Indi entrando in maggiori confidenze, con quel suo originale gergo latino mi raccontò come venisse da Venezia dove trovavasi una compagnia russa a recitare. Egli faceva da generico, e quando mancava, da brillante, da padre nobile e da amoroso. Era un tesoro, come vedete, per una compagnia nomada; ed il direttore lo aveva invitato con cinquanta fiorini di onorario mensile, ed una serata a benefizio. Sigismondo si fece pregare da prima, e tenne fermo sopra gli ottanta fiorini che gli avevano pagati altri direttori di Alemagna. Il direttore di Venezia rispondeva sempre due parole laconiche e disperanti — *cinquanta fiorini!* Infine non rispose più, e la compagnia partì per Venezia.

Restato al fresco, pensò di calare agli accordi. Fece pacco delle sue masserizie teatrali, prese un posto in una di quelle tante vetture stiriane che scendono a Trieste, e col battello a vapore si recò a Venezia. Fatalità! Il direttore si era già provveduto di un altro che oltre del padre nobile, del generico e dell'amoroso, all' uopo faceva il notaro, il servo sciocco, la comparsa, il buttafuori, il suggeritore, lo spettro, il vento, il mago, e tutto per trenta fiorini al mese! Sigismondo era commediante non per bisogno ma per onore, e se rimaneva e stava saldo sui prezzi gli era per non invilire la professione. Così, forte restò sconciato quando udì del proteiforme supplemento che il direttore gli aveva dato. Ma siccome in lui l'amore dell'arte confinava alcun poco colla mattia, risolse di recitar *gratis* tutte le volte che gli sarebbe saltato il ticchio. — Infatti una bella sera per un cartello pomposo ed un asmatico banditore nella piazza di S. Marco si annunzia che il cavaliere di Woresmar, uno dei più grandi attori drammatici, *di passaggio per quella città,* avrebbe rappresentata la parte di Attila nell'Attila di Wieland. La folla al teatro la sera fu indicibile: capissero o no tutti volevano andar a giudicare di questo prodigio. Egli, il cavaliere, come assicura, disse benissimo; si ravvide .... si fece uccidere come un agnello ... ma, in conchiusione, il pubblico lo fischiò. Non lo capirono egli dice, dicono tutti così, ha detto così anche Verdi per la sua *Alzira:* il fatto sta che la serata fu burrascosa, ed i fischi senza risparmio. Il signor Sigismondo quindi sclamò: *Sciebam! sciebam!* ed eccolo meco a viaggiare per alla volta di Vienna.

È un uomo eccellente questo signor cavaliere di Woresmar; ma ha la disgrazia che non glie ne va una dritta. Non ci è rimedio! ma non è colpa sua. — Ne volete un esempio? eccolo. —

In quale Eldorado i doganieri sono disinteressati? in nessuno, voi mi risponderete ad unanime. Eppure v'ingannate. I doganieri disinteressati li ha trovati il signor Sigismondo. Giunti a Gloggnitz prendemmo le polizze per la strada di ferro che mena a Vienna. Ma siccome ci voleva ancora un'ora buona per la partenza del convoglio, mentre io mi posi a correre intorno per vedere la campagna, egli pensò di entrare nell'osteria e di mangiare. L'ostiere di Gloggnitz è di quegli ostieri singolari che han tutto, e tutto al punto, e tutto a prestamente servirvi, meno quello che voi desiderate. Infatti entrato Sigismondo nel tinello dimandò della lingua rifredda con burro e della birra. Una bella *Kellerinn* che aveva bianchi denti ed occhi furbamente cerulei gli fe' un inchino ed uscì. Dopo un buon quarto d'ora entrò recando un capace bicchiere di birra col solito coverchio di lucido stagno, ed un piatto di *surkraut*. Sigismondo la guardò negli occhi e disse: Ma io aveva dimandato della lingua — Ah! sì, sì, mio Dio! sono bene smemorata io — della lingua al *surkraut,* non è vero *mein herr?* — Della lingua al burro: alla malora il *surkraut* — Ah! sì sì, alla malora il *surkraut.*

E ritornò in cucina. Passarono cinque o sei altri minuti e la giovane non si vedeva. Sigismondo cominciava ad accendersi: battè del coltello al bicchiere, e dopo aver ben bene suonato, vede infine ricomparire la *Kellerinn* con un piattello coverto. — Ci siamo infine, sclamò Sigismondo. Ma se la deve andare sempre così! a me le capitano sempre a rovescio. Intanto scovriva il piattello, e batteva del pugno la tavola — Come, un'altra volta il *surkraut?* — Ma non ha ella, signore, dimandato del *surkraut?* — La peste che ti affoghi! io detesto il *surkraut:* ho dimandato della lingua — Ah! sì sì, mio Dio, che smemorata che sono! della lingua sì, della lingua — Intendi or dunque? della lingua rifredda col burro — Sì sì ... oh! ma a proposito, signore, il padrone fa sapere che di lingua non ce ne è più. È capitato qui un inglese, grande divoratore di lingua, ed ha consumato egli solo la provigione di una settimana. — Se lo porti la malora! mangiar tanto di lingua giusto un inglese che non parla mai! ma se è destino! Tu, figliuola, però potevi dirlo prima. Andiamo dunque: di': fosse qui capitato anche un qualche .. estfaliese che ha mangiato tutto il prosciutto eh? — Le pare, signore! in casa mancare il prosciutto? se non vuole che questo, presto sarà servita. Sbrigati dunque in nome di Dio, portamene presto, perchè mancano soli venticinque minuti per partire — Subito subito. —

E la donna andava via. Dopo un pezzo ritornò tutta sorridente e frettolosa recando un piatto coverto che pose inanzi a Sigismondo dicendo: Di presciutto, signore, in casa non ce ne è più: il cane ha ficcato il muso in credenza e l'ha mangiato tutto. Vi ho portato invece ... — Del *surkraut?* Per bacco!, gridò Sigismondo, ed intanto il tondo ed il *surkraut* volavano per la finestra. La donna si strinse nelle spalle, e disse: Ma dimandi dunque, signore, cosa la vuole: in casa ci è tutto. Ella non è degli uomini che si contentino così facilmente — Corpo e sangue! io non mi contento? ma portami in somma quello che ci è .... della carne, del pesce, dei legumi, dei cavoli, del formaggio ... Del formaggio ce n'è? — Altro! se ce ne è? ma ci è tutto, le dico: ella non deve che comandare — Portami dunque del formaggio. —

La *Kellerinn* si fece ancora attendere un bel tratto, indi gli portò un pezzo di formaggio duro e secco come tufo — L'hanno trovato nella grotta di Adelsberg, mormorò Sigismondo, e si accinse alla penosa opera di scastrarne alcuni bricioli. Con la sua tenacità infatti vi giunse; ma vi sciupò presso tanto tempo, che il primo segno ed il secondo della partenza suonò, ed egli non intese nulla — e si partì senza di lui. Io, che arrivava proprio a tempo, credeva trovarlo già incassato nei *waggoni*: ma quale non fu la mia sorpresa quando lo vidi correre appresso facendomi segni del cappello? La macchina però si era avviata, e siccome quello era l'ultimo viaggio, contro il consueto dei macchinisti, la corsa si accelerò, così che Sigismondo restò alla stazione. *Sciebam!* lo intesi gridare, e tornò indietro — Fu costretto perciò a prendere una carrozza a due posti e venirsene per la strada regolare.

Giunto alla barriera il doganiere gli domandò donde venisse — egli disse che tornava d'Italia: gli dimandò se avesse seco tabacco, stoffe e manifatture, bigiutterie, carte da giuoco e lettere suggellate: egli rispose che no, ed in pruova gli dava le chiavi delle sue valigie, le chiavi che aveva trovate nella vettura. Il doganiere le ricusò, assicurando che fidava sulla parola di un galantuomo. Allora Sigismondo, come ogni altro avrebbe fatto, conservò le chiavi, e gli presentò tre *svanziche.* All'aspetto di quelle monete il doganiere saltò in bestia — A me quest'affronto, signore, egli gridò! Noi siamo ben pagati ..... Signore, non abbiamo bisogno di mendicare o di accettar mance da chicchessia, signore! Voi dunque avete contrabbando, signore, chè volete così sdebitarvi: favoriteci le chiavi — Il povero Sigismondo dovette darle. Le sue valige furono aperte; e non ricordando d'aver comprato a Venezia alcuni fili di quelle belle perle false che colà fabbricansi con tanta perfezione, fu colto in contrabbando — Quivi dovette dibattersi un pezzo, ed infine dopo aver pagato triplo dazio, e sofferto non poche molestie e perdita di tempo, si svincolò — Io faceva già colazione all'albergo l'*Agnello d'oro* al Leopoldstadt, allorchè lo vidi entrare nella mia stanza.

Sbruffava come cavallo che torna dalla corsa; era dato a tutti i diavoli. Mi raccontò la dispettosa iliade dei suoi guai, si lamentò del mondo e del destino, deciso di suicidarsi alla prima occasione. di fuggire dagli uomini, di cangiar cielo, di farsi selvaggio, di diventar misantropo, e che so io. Ma la vista e l'odore di certe costate di vitello con la salsa di ramolaccio cominciò a rabbonirlo, ed a poco a poco ripianando il ciglio e cangiando proposito, trovò e convenne che gli uomini erano ancor buoni a qualche cosa — erano buoni ad arrostir le costate e far le salse. Ed in pruova ne ordinò anche per la sua colezione. Le costatelle erano finite — *Sciebam!* egli disse infine tutto rassegnato, dopo aver meditato un pezzo — e si contentò di una zuppa di pane coi cavoli ed il formaggio ch'e' non amava affatto affatto, e di un allesso di manzo al senape che lo faceva piangere e starnutire. Ma non ci era rimedio! Sigismondo non si ricorda ancora di aver mangiato una cosa di suo gusto, o quando l'ha desiderata — Finito l'asciolvere uscimmo insieme per veder Vienna. Posso assicurarvi però che con lui non ho veduto mai nulla: sempre o un contrattempo o un impedimento. In vece ... ah! che non l'avessi mai conosciuto! Ma il poveretto credeva di farmi favore.

(Dall' Omnibus). F. Petruccelli.

AVVERTENZA.

Per esserci giunto troppo tardi l'articolo intitolato *Rimarchi alle osservazioni di Enrico Scaffran sull' articolo di Giovanni Prati* non possiamo pubblicarlo nel presente numero, ma bensì vogliamo annunziarlo per il venturo.

Venezia. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

1284

LE FOLLET

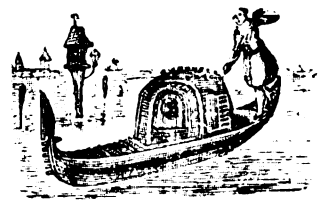
Boulevart St. Martin, 61.

Coiffure de F. Hamelin, *passage du Saumon*, 21. — *Lingeries de la Maison* Lafflard, *r.* St. Marc, 18.
Fleurs de Carlier *r.* Louis le Grand, 30. — *Fermoir de gants passage* Delorme, 30.
Manchon de L. Chapron & Dubois, *r. de la Paix* 7. — *Essences & flacons de* Guerlain, *r. de la Paix*, 11.
Corsets de Rousse, *r. Montmartre*, 161.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figarino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 18 Ottobre 1845.* **NUM 42.**

SOMMARIO. Critica. *Rimarchi alle osservazioni di Enrico Scaffiran sull'articolo di Giovanni Prati.* Di F. F. C. M. — Belle arti. *La deposizione di Cristo dalla croce.* Di Emmanuele Marini. — Economia pubblica. *Scuole festive, a San Vito presso il Tagliamento.* Di L. A. Gera. — Filosofia popolare. *Uomini e bestie.* Di V. Beltrani. — Recenti pubblicazioni. — Appendice. Mode. Di P. — Poesia. *Due destini.* Di F. D. Seismit. — Sonetti. Di E. Beltrami-Barozzi. — Rimembranze e impressioni. Di G. Barbaro. — Varietà. — Indovinello.

CRITICA.

Rimarchi alle osservazioni di Enrico Scaffiran sull' articolo di Giovanni Prati (*Risposta al N.* 39-27 *settembre del Gondoliere. Vedi Gazzetta Veneta* 21 *Giugno* 1845).

La citazione con che chiude l'articolo il sig. Enrico Scaffiran può servire per noi come preludio ad una danza d'incominciamento.

Moi, dis-je, et c'est-assez; je parle, écoutez moi; faites-moi place; moi, moi.

Non al Prati il satirico flagello ma al censore di lui che ambisce ne' sogni la cattedra quando invece la realtà delle veglie ne lo riconvince di fola.

È possibile che lo Scaffiran sia personaggio d'elevatura in molti rami dello scibile, ma nelle lettere sembra pigmeo più che gigante, e, non fra quelli neanche i quali vogliono compilare a' poeti la grammatica del canto, ma sì bene fra quegli altri tanti, che sudano a comporre un abbecedario pegli scrittori immaginosi.

Noi ci appressiamo con ruzzo al cimento perchè la critica avversaria è dettata non di coscienza, non di amore al progresso, ma da inorpellata animosità individuale, che autorizza chiunque a ricambiarne l'autore con aggio.

E per vero la guerra mossa ad un articolo d'occasione, il tempo scorso, l'assenza del Prati, e specialmente quelle interpretazioni, mostrano, che lo zoilo amava discendere solo, e pugnar sull'arena colla propria ombra per poi cantarne una mendace vittoria.

Ma tale speranza andrà fallita, imperocchè noi col coraggio cui consente il voto comune in caso di attacco e difesa pubblici per quella libertà di opinioni suggerite dalla ragione, e nella facilissima previsione che il valente colpito non si abbassi a rispondere, togliamo al critico l'impunità, e dimostriamo tutto l'erroneo de' giudizii che gli han fatto traveder censurabili le belle *considerazioni sull'arte, e i pochi cenni sopra Gustavo Modena* inseriti nell'appendice della Gazzetta Veneta 21 giugno 1845.

Non si dovea proclamare il secolo ricco di tante cose, povero di tante altre! . . . Quel secolo che vanta un Prati a scrittore, e ci addita per critico uno Scaffiran è egli ricco di tutte cose?

A quell' indeterminato nell'idea, asserita di niun profitto, è d'uopo all' opposto che il novello Aristarco si mostri grato. Poteva toccare della miseria di certi critici, e prevenirne la classificazione!

Anche il vago, l'indeterminato adunque giova talvolta. Non altrimenti è da farsi dove si tratti di verità scabre, od offendenti. Di più per tale maniera la mente dello scrittore va studiata, e, dati i due estremi, l'uno della verità ne' fatti, l'altro delle pa-

APPENDICE.

MODE.

Il *Corriere della Moda*, il *Monitore*, il *Folletto* e quanti sono interpreti e sacerdoti della gentilissima Diva seguitarono le nostre donne eleganti alle verdi campagne ed agli ombrosi boschetti, abbandonando il quieto soggiorno della città, chè veramente quieto adesso dire si può, avvegnachè le romorose feste e le allegre brigate si trovano lunghesso le sponde del Brenta o del Sile, al piè dei colli Euganei od in vetta a quelli di Berga. Ivi adunque si emanano norme e precetti, s'inventano nuove foggie di vesti, e le gentili fan pompa di leggiadria, quali in groppa a focoso destriero, quali sull'alto seggio delle carrozze al governo dei corridori, le prime indossando il lungo abito delle Amazzoni, le seconde la corta tunica delle Aspasie. Nè mancano donne vestite a guisa delle pastorelle dell'Alpi, col cappello di paglia a grandi ale, nè quelle che simboleggiano nell'arnese la Dea cacciatrice. E in sul capo di alcune vedi il vezzoso zendado delle Veneziane di un tempo, o le bende Druidiche, o gli Arabi lini, cinti di fiori e di foglie, chè ogni più strano modo di acconciamento è consentito dal luogo e dai tempi. Nè per tanta varietà di vestimenti dovete indurvi a credere che a dissimiglianza delle capitali quivi regni in ogni ora del giorno la libertà cantata dagli Arcadi, perchè ove si aduni un drappello di leggiadre donne a geniale convegno, sia che a danza intendano movere il piede, o dischiudere il labbro a soavi melodie, le vedete indossare le candide o rosee vesti guernite di trine o di rose, siccome userebbero di fare per comparire ad un ballo di corte. Per la qual cosa, m'è avviso, che la campagna, in luogo di concedere il libero arbitrio delle vesti, impone la più rigorosa *etichetta*, e le crestaie hanno più a fare colle loro clientele in villeggiatura di quello che colle cittadine. Quindi non m'avranno ad accusare d'improvvidenza le mie cortesi lettrici se loro proporrò pel mattino le redingote di seta cangiante verde e violetto, nero o grigio guernite di velluto o di passamanteria: se per le feste di ballo dirò doversi usare ad acconciatura le mezze corone di fiori, i mazzolini di dalie, o di fiori variati, e flessibili sì da presentare la leggerezza delle piume: e finalmente essere gli stivaletti veramente di moda e di buon gusto purchè sieno di raso o di velluto nero guerniti di trine, per la sera, e in forma di ghette per la mattina, muniti di bottoncini d'acciaio lavorato.

P.

Digitized by Google

role che la ritraggono, i lettori, non leggenti soltanto, collo studio dell'universo morale vengono a rilevare i punti intermedii, e comprendere la vastità dei concetti.

Siccome poi la ricchezza del secolo non è smentita soltanto dai ranocchi della letteratura, ma c'è di peggio, così lo scrittor perspicace in onta allo *scetticismo apparente, al marasma morale, al byronismo a buon mercato* ha dovuto far sosta in quella pennellata, e non più. In ogni caso Prati avrà la stessa ragione finchè il critico non provi avere esistito un secolo ricco di tutte cose in ogni senso.

Esiste una potenza della fede e del genio.

Quest'espressiva sentenza meritava d'essere interpretata nello suo retto significato per non incespare in futili quesiti, e meno in contraddizioni. Qui non entra la fede religiosa; nè qui, nè altrove mai fede e genio possono essere l'identica cosa.

La fede serve al genio come lo spazio all'aria. Dove non regna la fede il genio non crea. Ed in vero per fede in senso umano, in senso estetico s'intende la sentita religiosità del bello, il vivo desiderio del meglio in altri, come che per genio è forza intendere la facoltà di crear questo bello, e di produrre l'altrui miglioramento.

Questa duplice potenza è poi detta *libera, virginale, indestruttibile,* perchè non tollera freni, non s'accende che all'amore di se, non cesserà che col mondo.

A torto si vorrebbe provare e con errore massiccio, che la credibilità alle idee, ai sentimenti umani non è indestruttibile. Risulti pure un secolo l'antitesi d'un altro, cangi la fede il soggetto e le forme, si svolga pure col tempo una consecutiva distruzione di convinzioni e di credenze per altre credenze e convinzioni, non per tanto quest'umana fede come causa efficiente rimarrà sempre nella relazione de' tempi, delle convinzioni, delle credenze.

Si è poi male col pensiero ricorso alla tratta de' negri *per capire* la convenienza, anzi l'energia della frase: schiave a Dio solo.

Ivi Prati ha adoperato quella voce per indicare la piena servitù dell'uomo ver Dio, ed a marcare la differenza fra questa e quella degl'individui tra loro. Dio solo impera sulle coscienze, l'uomo non mai, o non in grado eminente; di più per rinforzata antitesi si può dire che abbia voluto con quell'energico, *schiave a Dio solo,* mostrare che se il coscienzioso ingegno per la reazione deve qualche volta ristarsi, non scema di forza benchè si concentri, anzi per modo si esalta da eguagliare nella sua propria fede la fede religiosa, che sarà sempre *libera* dacchè si sappia avere Iddio dotato l'uomo di libera volontà onde avessero a valere i suoi premii e le sue pene. Se la fede religiosa non fosse libera, come il critico l'asserisce, ne verrebbe la conseguenza di ingiustizia in Dio; ma il Prati non bestemmia, il Prati che sa non potersi dare genio senza fede, saper vero senza religione!!!

A proseguir sull'*esiglio delle forze*, sulla malintesa *sublime usurpazione* della intelligenza, occorrerebbe veder prima realizzato nel critico il desiderio di quel filosofo, che voleva gli uomini con un finestrino nel petto per indagarne i lor cuori.

L'imagine del carro dell'umanità, quantunque poetica, non manca d'esser vera. Nata con Vittor Hugo, e forse anche prima, sarà stata usata una ventina di volte da letterati autorevoli. Ed abbiasi anche per nuova, vista con occhio analitico appare bella sempre, e conveniente. Infatti pel carro abbiamo il simbolo del moto giustamente offertto trattandosi d'un insieme di generazioni, che furono, sono e dovranno essere in una continua doppia azione di scopi, e di economia ne' mezzi.

L'allegorica strada di ferro e di fuoco è una inspirata allusione al progresso ed agli elementi che lo difficoltano perchè il ferro raffigura la durabilità, e l'azione il fuoco; qui, la reazione e la rovina.

Il critico ragionevolmente si avanza col dire: che il senso comune non sa conciliare *il terrore del vuoto nelle scienze colle viscere del nostro secolo, in che si muove qualche cosa di grande, col trionfo della scienza, colle opere del pensiero* ec. perchè ci vuole ben più; ci vuole buon senso!

Si concede l'inanità delle scienze, lettere ed arti dedotta dalle espressioni del Prati, ma coll'aggiunta necessaria di *relativa e parziale* perchè così non esclude il sapere, il pensiero, le nobili e larghe manifestazioni; anzi in qualche modo le conferma.

Il terrore del vuoto non è, direi quasi, che l'afflizione della fede per la tema opposta al vivo desiderio dell'altrui miglioramento.

Il dileggio di quelle tante anime solitarie, lagrimanti, sublimi, ec., signor critico, è peccato! A compensare lo squilibrio di tanti corpi vegetanti nel nostro secolo non è a disprezzarsi il dono di quelle tante anime scritte!!!

A tutto arbitrio poi si getti nel fraintendere il senso delle idee con artificiose interpretazioni, noi abbiamo avuto sufficienti prove che da lei si vuole *non voler intendere!*

Infatti combattere un'idea ad unico fine che non è circoscritta entro la facile interpretazione del volgo!..... Povera immaginazione del poeta se si concentrasse in un universo di cose senza risalire all'ideale, ad una astrazione, che con belle forme la ingentilisse!

Ossian, Dante ed Omero i tre poeti sovrani, la Bibbia stessa, il Shasta, lo Zendavesta, apogei dell'intelletto, incommensurabili, eterni, sentirono il bisogno di ricorrere ai traslati, a quella sublimità verginale d'ogni lingua primitiva, che fece essere poeta anche lo scita Idantura.

E si grida la crociata da lei contro il Prati, contro il bell'ingegno, ch'educa la scintilla del proprio genio a quella fonte d'ogni umano sapere? E mentre percuote alla cieca sulla fama di quello, smembrando dal concetto la parola, non pensa d'inciampar ella in allegoriche figure dicendo in quel suo volo d'Icaro di critica: « per seguire il Prati noi abbiam traversato valli e monti, ci siam perduti in un dedalo ec. »

Finalmente in eguale maniera si potrebbero ribattere le altre

POESIA.

DUE DESTINI.

Simili ad astri che nel giro alterno
De' secoli un sol giorno si scontrâr,
E nell'urto respinti il corso eterno
Dovran soli e divisi accelerar,
Noi ci scontrammo nella mesta via
Che corrono del mondo i viator;
A te sul labbro il riso si scolpia,
A me l'angoscia era scolpita in cor. —
. . . . . .
E non ti vidi più! - Ma sempre in petto
Fu la memoria di quel primo dì,
Non ti giurai, non ti promisi affetto
Ma il pensier mio dovunque ti seguì.
E ti mirò raggiante di bellezza
Fra le spose più belle, e dove il piè
Tu rivolgevi un fremito, un'ebbrezza,
Un dimandarsi, un ragionar di te;
E ti mirò nel folle avvicendarsi
Dei vorticosi balli, al lusinghier
Plauso di cento che a te intorno sparsi
Duci e compagni avesti nel piacer;
Tu ne fosti beata. — Intanto grami
E sconfortati io trascinava i dì;
Sempre e invano cercando un cor che brami
Avvivar questo che nel duol languì...
Sempre deluso! — Or te riveggo ancora
Bella nel tuo abbandono come allor,
Ma un affanno le guance or ti scolora,
E un gaudio ostenti che smentisce il cor.
Lo sguardo melanconico ritiri
Dal tuo vuoto passato, e verso me
I tuoi grand'occhi mestamente giri
Quasi accennando di venirne a te...
Donna, noi siam disgiunti; — se tu stanca
Hai fornita la via d'ogni piacer,
A me una speme l'anima rinfranca
Di correr meno triste il mio sentier.
Lascia che anch'io cerchi la gioia, questo
Fantasma d'ogni core e d'ogni età;
A te vicino io non sarei che un mesto
Simulacro d'inutile pietà.
Or fra noi due misterioso un fato
Eternamente immoto si posò,
E ne spinge a seguir l'incominciato
Calle che a entrambi spine germinò.
Suvvia, il calle si compia! - Io del tuo affanno
L'ore ricorderò con un sospir;
Tu penserai l'amaro disinganno
Domandando un affetto all'avvenir...
Io operoso inseguendo una dorata
Larva che fino ad or sempre svanì,
Tu nell'ozio opulento affaticata
Dalle memorie dei vissuti dì;
Così vivrem divisi! — E forse in terra
Meglio saria non incontrarci più,

Digitized by Google

critiche osservazioni di lei, se le mille altre belle e polite espressioni non si dessero a conoscere indegne di risposta; p. e. *la carretta, in luogo del carro, la qualità delle ruote, la studiata capacità del carro sugli omnibus e sulle carrozze da Padova, Milano, Monza; le ventosità, gli escrementi dei visceri, la feccia della letteratura.*

Dobbiamo ridere dove ella s'alza gigante di convinzione coll'idea di porre il cavallo in tasca, e colla sproporzione fra l'oggetto e l'imagine; piangere poi all'arguzia: *che direbbe monna crusca se si regalasse della potenza celibe, maritale, della potenza martire?*

È dannoso attentato il recar onta al merito indottivi da astio schifoso, o da boria insolente! Noi, in onta a tutte le sue belle opinioni, troviamo nella sentenza del Prati: Il solo presente si ordina, e non si canta; tanto bello e buono quant'ella non ne scriverà mai finchè si lascierà predominar dall'invidia di chi le sta ben dissopra.

Contenti di avere spezzata una lancia a difesa del vero, ci dichiariamo di lei ammiratori in tutto fuorchè nel giudicare del Prati.

F. F. C. M.

BELLE ARTI.

LA DEPOSIZIONE DI CRISTO DALLA CROCE, (*)

BASSORILIEVO DEL CAV. GIUS. DE FABRIS.

Quo me operis tanti rapis ausu, quod tua nuper
Dextera et ingenium phidiaca arte potens
Effinxit, magne o Sculptor?

GIACCOLETTI

Quantunque la Deposizione di Cristo dalla Croce sia di per sè un subbietto fecondissimo di artistiche e religiose ispirazioni, tuttavolta il cimentarsi in esso con qualche novità di concetto, sembrar potrebbe opera ardimentosa e direi quasi impossibile. Conciossiachè non fuvvi dipintore o scultore valente che intorno a sì sublime argomento non abbia adoperato il senno e la mano. Richiamiamoci infatti alla memoria le eccellenti opere di Daniele da Volterra, di Rubens, del divino Urbinate, di Caravaggio, di Coreggio, di Buonarotti, di Canova e di tanti altri, e rimarrem convinti della malagevolezza dell'impresa per chi volesse provarsi nel medesimo aringo. Eppure il chiarissimo scultore sig. cav. Giuseppe De-Fabris, già a buon diritto salito in bella fama per tanti suoi nobilissimi lavori (1) ed ultimamente pel grandioso ed insigne monumento ad Andrea Palladio eretto in Vicenza (2), non soltanto cimentossi alla pruova, ma felicemente vi riuscì, superando, direm con franchezza, nel concetto, nella composizione ed espression della scena quanti furono prima di lui a trattare così religioso subbietto. E tanto maggior lode a lui debbe tornarne, in quanto che egli non ispirossi a questo o a quell'altro lavoro, ma alla sua pura fonte, alla storia; e nella lettura del pietoso argomento e nella sensibilità e religiosità del suo cuore informò quel sovrumano lavoro, intorno al cui *concetto* noi dettiamo alquante parole, le quali ne disvelino più chiaramente che fia possibile, i sensi religiosi che vi si comprendono, e le intenzioni dell'egregio artista. Prima però di svolgerne i sensi arcani, sommariamente descriveremo il gran quadro.

Sulla vetta del Calvario sorge la croce, da due rozze travi composta, in su la cima della quale si legge il titolo *Gesù Nazareno Re de' Giudei*, scritto nelle tre lingue, ebraica, greca e latina. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, discepoli di Gesù Cristo, ne sconficcano rispettosamente il sacro corpo ravvolto in bianca sindone, cui non valendo due soli uomini a sostenere, lo scultore aggiustatamente vi ha introdotto Giovanni l'Evangelista, personaggio storico anch'esso, ed un altro discepolo, compagni ed aiutatori di Giuseppe e Nicodemo nella pia azione. Dal lato destro ed a piè della croce è assisa Maria, in atto di ricevere fra le aperte braccia il corpo del Figliuol suo, mentre col piè sinistro schiaccia il capo al serpente. Alla destra di lei è Maddalena genuflessa, la quale medita su la corona di spine e su'chiodi da lei raccolti; e quasi ricovrantesi sotto il manto della beata Vergine, piange, amaramente piange. Alla sinistra del quadro è Maria di Cleofe, che adora il divin Redentore, il quale, con quella riverenza che conviensi a discepoli così affettuosi ed a così sublime maestro, vien dalla croce deposto. È questo l'insieme dell'opera, in che racchiudonsi sublimissimi sentimenti di religione, cui tentiamo di far comprendere, se pure ci val tanto lo ingegno, a'benevoli nostri lettori.

È cosa in vero degna di esser osservata, come il Redentore caduto in mano de'suoi nimici, fu dagli apostoli, ad eccezione di un solo, da'discepoli e da'seguaci di lui vilmente abbandonato. Solo una mano di donne amorose non lo lasciaron giammai, anzi seguendolo infin sulla vetta del Golgota, dimostrarongli in cosi

(*) Questo inarrivabile basso rilievo fu descritto dal cav. Giuseppe d'Este in un suo erudito *Discorso*, stampato in Roma, tip. Puccinelli, in 8.°; da monsig. Carlo Gazòla in un articolo inserito nel *Diario di Roma*, num. 57, 19 luglio 1845, riportato nel *Gondoliere* di Venezia, anno XIII, num. 33, 16 agosto 1845; dal cav. Angelo Maria Ricci in un elegante *Capitolo*, pubblicato in Roma, pe'tipi del Monaldi, in 4.° gr, riportato nel *Vaglio* di Venezia, anno X, num. 32, 9 agosto 1845; dal P. Giuseppe Giaccoletti delle Scuole Pie in una forbitissima *Elegia* latina, stampata in Roma, in 8, della quale poesia fece menzione onorevolissima il cav. Felice Romani nella *Gazzetta Piemontese* del 2 agosto 1845; dal cav. Pietro Ercole Visconti in un suo elaborato articolo, pubblicato nell'*Album* di Roma, anno XII, num. 28, ec. ec.

(1) Il cav. De-Fabris ha eseguito finora intorno a venti monumenti, molti gruppi, statue, colossi, basso rilievi e busti, opere tutte lodatissime.

(2) L'entusiasmo che produsse il mentovato monumento; le operette uscite alla pubblica luce; la voce de'più accreditati giornali italiani, e le confutazioni di un'intemperante critica pubblicata in un giornale intorno ad esso, formano l'elogio più grande che possa farsene.

Forse il pianto che a entrambi in cor si serra
Insiem versato non saria virtù! —

F. D. SEISMIT.

Inseriamo con piacere le seguenti composizioni poetiche della nobile signora Elisa Barozzi Beltrame la quale con tanto amore coltiva anche le lettere amene.

FIRENZE.

SONETTO.

O divina Firenze, o gran portento
Di virtù, di sapienza e di fortezza!
Oh! d'ingegno avess'io superba altezza
Che ognor sarei ad onorarti intento!
Per te soltanto armonïoso i'sento
Un favellar che l'anima accarezza;
E per te ancor l'angelica bellezza
Qui 'n terra i' miro cento volte e cento.
Per te nequizie a discovrire imparo;
Per te qual sia valore appien discerno;
Per te d'Italia il nome ha ognun più caro.
Per te un sorriso io veggio dell'Eterno:
E per te vide il mondo un uom preclaro,
Che schiuse il ciel nel dimostrar l'inferno.

L'INNOCENZA.

SONETTO

Lisa la pastorella si credea
(Perchè così sua madre le avea detto)
Non esser altro amor che un bel fioretto
Pien di fragranza, ma che assai pungea.
Ella dunque giammai fior non coglica,
E se talora alcun le ornava il petto,
Era perchè Mirtillo il giovanetto
Colto con le sue mani in pria l'avea.
Ma un giorno finalmente il pastorello,
Nel darle un fior, le disse tai parole,
Che furo a lei siccome strali al core;
Onde correndo al suo nativo ostello,
Ah madre! disse: come qui mi dole!
Certo m'ha punto il fior nomato amore.

RIMEMBRANZE E IMPRESSIONI.

CARISSIMO AMICO!

Padova, 1845.

... Sovviemmi che nella ultima tua lettera mi esternasti il desiderio, che se qualche passeggiata io pur facessi, che mi lasciasse nell'animo alcuna grata impressione, subito te ne rendessi consapevole. Ed ecco che il fo'; ma bada bene, non aspettarti grandi cose — scrivo in fretta — Carlo legge ad alta

Digitized by Google

lagrimevole congiuntura la costante lor affezione. Fra queste pietose donne trovavasi la gran Vergine, condottasi in compagnia di Giovanni a' piè della croce, non solo per l'amorosa sollecitudine del suo Figliuolo, ma eziandio per essere spettatrice e partecipare de' grandi misteri che il Figlio stava per compiervi, e per cooperare col suo amore e col suo dolore alla nostra salvezza (1). Donde conseguita che Maria » in questa circostanza » solenne ha un ministero tutto suo, un incarico particolare da » adempiere; e così . . . prende un'attitudine tutta particolare e » tutta sua propria (2). »

Ora l'esimio scultore, penetrato da siffatto vero, ha dato appunto all'augusta Donna quell'atteggiamento sublime che le si conveniva. Imperciocchè ei volle rappresentarla colle braccia aperte e levate in alto onde ricevere in grembo le mortali spoglie del suo Unigenito immolato alla giustizia dell'Eterno pe' peccati degli uomini. Ella rinnuova in questo istante al divin Padre l'offerta del già compiuto sacrificio con un eroismo veramente degno di lei. E però nel suo volto miransi di conserva pinti un' immensa rassegnazione ed un immenso dolore; in esso scorgi l'amore di madre e lo zelo di corredentrice; affetti tra loro così opposti e sì difficili ad esprimere! Eppure come vi è riuscito l'autore! Mira quegli occhi pietosissimi che or guardano il cielo, or il sacro corpo dell'Unigenito che si depone dal legno; mirali, e lascia, se pur ti dà l'animo, dall'esclamare con un ristauratore moderno della italiana favella:

» Io non sapeva che in mortale aspetto
Esser potea divino anche il dolore (3). »

Maria sul Calvario associavasi dunque col suo Figliuol Gesù Cristo alla umana redenzione. Quindi per tale sublimissima opera di carità rimanendo debellato l'inferno, ben a ragione lo scultore le pose sotto il piè l'antico serpente con tra le fauci il fatal pomo, perchè appunto nella morte di Cristo fu l'uomo alla salute redento, e là sul Calvario avverossi la nota profezia, che una Donna avrebbe al serpente schiacciato il capo (1).

Ma chi è mai quella giovine bellezza, che genuflessa al lato destro di Maria, con i capelli disciolti e sparsi per gli omeri, e col capo poggiato sulla manca, tiene nella destra la corona di spine ed i chiodi che trafisser le membra di Gesù, ed è atteggiata a profondo dolore? Ah ben la ravviso a quel fiume di lagrime che le inondano il seno, a que' singhiozzi che di bocca le tolgon la parola! Ella è Maddalena! Non rammenti come nella casa del Fariseo cosperse di amorose lagrime i piè di Cristo, ne gli asciugò colle chiome e gli asperse di odorosi unguenti (2)? come, perchè amò molto, ottenne la remission de' peccati, ed udì proferirsi dal Redentore medesimo quelle dolci parole: *Remittuntur tibi peccata* (3)? Vedetela l'amorosa! Ella col pensiero ritorna su le sue colpe, su' benefizii da Gesù ricevuti, e mirando lo strazio che si è fatto di lui, e contemplando gli strumenti ferali che ha tra mani, non può rimanere dal darsi in preda al più grave ed angoscioso dolore: dolore e trambasciamento però tutto umano, che forma bellissimo contrasto con quello, direm così, tutto divino della eccelsa Madre di Dio.

A dimostrar quindi che la Genitrice del Verbo umanato là sul Calvario acquistossi il titolo che meritamente le tributa la Chiesa di *Madre di misericordia* e di *Rifugio de' peccatori*, lo scultore immaginò, con felicissimo concetto, che la Maddalena le si ricovrasse sotto il manto, quasi che senza di lei mal sicura fosse la propria eterna salvezza. Chi non vede quanta cristiana filosofia racchiudesi nelle due discorse figure?

Alla sinistra del quadro sta Maria di Cleofe. Questo personaggio, tratto ancor esso dalla sacra istoria, rappresenta misticamente l'*innocenza*, e forma un ammirevole contrapposto colla Maddalena, sotto la cui figura l'artista ha voluto indicar la *penitenza*. Ella piega il destro ginocchio e mirando fissa nel corpo

In que' due volti pien di maraviglia
Mentre i' m'affiso, e 'n le fattezze sante,
Io veggo all'altro l'un sì somigliante,
Che goccia a goccia più non si somiglia.

Poi se l'atto de' labbri e delle ciglia
Più attento miro, in ambedue parlante,
Costei, dico, è la madre ahi! lagrimante,
E quella carne d'esta donna è figlia.

Ma se 'l seren della tranquilla pace,
Che dolce in tanto affanno ivi riluce,
Miro, e quel pianto che i cor lega e piace;

Virtù sì alta agli occhi miei traluce,
Ch' io sclamo: Esto figliolo Iddio verace
Tal valor nella madre ei sol produce.

(1) *Ventura*. La Madre di Dio Madre degli uomini. Vol. I.

(2) *Ventura* loc. c it.

(3) *Cesari*. Stimiamo prezzo dell'opera il riportar per intiero l'accennato *Sonetto* sul busto di Maria Vergine Addolorata, operato dal nostro scultore, insieme coll'altro sul busto dell'*Ecce Homo*, lavoro dello stesso scalpello, credendo far cosa grata a' cultori del puro nostro idioma.

Io non sapeva che in mortale aspetto
Esser potea divino anche il dolore:
Me'l provò vero, o Fabri, il tuo valore
In nostra Donna e nel Figlio diletto.

Dell' un ne' lati, u' parla un dolce affetto,
Spasma negli occhi e nella bocca il core:
Nell' altra più profonda appar di fuore
La piaga, ond'ha dilacerato il petto.

Ma duol di madre non fu visto mai,
Nè d' uom sì dolce, e 'n sì tranquillo viso;
Comechè ogni altro duol vinca d' assai.

Non piace più di sì bel pianto il riso:
E farian lieto que' pietosi rai,
Se vivi uom li vedesse, il paradiso.

(1) Gen. III, 15. — Per la *Donna* s'intende Maria V. e pel *serpente* il dimonio. (S. Agost.). (2) Luc. VII, 38. (3) Ib VII, 48.

---

voce — Vittore cantuzza — le belle e vispe fantoline di questa casa mi baloccano attorno — e più di tutto mancami ciò che si richiede per simili descrizioni, una fantasia poetica. Però hai compatito sempre con tanta bontà le mie cosucce, che pur questa fommi coraggio d' inviarti. — Saprai tu dunque, che avanti il sole d' oggi, io ed i comuni amici su ricordati ci avviammo ver li giardini del Piazza. Giuntivi, e chiesta licenza dello entrarvi, non ci fu negata. Fatta breve sosta presso il vago casino, in fronte ed ai lati del quale vedi iscrizioni che alludono e dispongono l'animo alla beata quiete del sito, ed altre parlano d' illustri riveriti personaggi che lo visitarono; percorso poscia un praticello gremito di fiorellini, posammo su mite rialto, fiancheggiato da leggiadre statuette bianchissime, atteggiate a seducenti riposi. Nel mezzo avvi una fabbrichetta, di forma quadrata regolare, destinata, convien dire, a refezione se stanco tu fossi, o a ricovero se il nembo ti cogliesse nella vicina selvetta. E potrebbe invece esser dessa serbata a più graditi convegni, a più secrete dolcezze che no il casino, murato, non dubito, dal gentile padrone per pigliarsi diporto insieme agli amici. Da quel luogo rilevato pensai ai bei colli di Euganea, che mi stavano di fronte avvolti ancora in bruna nebbietta; pensai che un settembre con te, dolce amico, scorsi quelle amenissime terre, e mi rivennero agli occhi, come visione, le tante pianure chiuse da colline lussureggianti di frutta e di erbe, di viti e di ulivi, e i mille ruscelletti di limpidissime aque, che scendendo per stretti alvei sparsi di pietruzze d' argento, e le cui sponde abbellite da fiori salvatici, formano il laghetto delle cinque fonti. In quello vagheggiasi, come in tersissimo specchio, la graziosa villa di Arquà. Quanto ci deliziammo nella vaga e ridente prospettiva dei verdeggianti sentiernoli, delle rustiche casette le une alle altre sorgenti di sotto l' ombra dei pioppi! E mi sovvenni delle campane della chiesetta dell' Assunzione che suonavano a festa, della gente che vi si avviava, e di noi pure che vi mettemmo devoti il piede.

Ai canti di que' terrazzani, alle gravi note dell' organo unimmo le nostre preci, e co' suoni del mistico istrumento, ora sospiroso, ora esultante, sentimmo in petto il dolore ed il gaudio . . . la compunzione dell'umana fralezza, la soave speranza del perdono di Dio. E della Casa del Cantore di Laura? Come reverenti passammo per quell' atrio, per quella saletta, per le sei camerette, riescendo poi nel cortiletto e nell' orto! Ricordai eziandio che la Bastia di Revolone cogli enormi massi e le tetre torri c' ispirò melanconiche sensazioni; e ci fecero sentire pietà della infelice Spe-

Digitized by Google

del Redentor crocifisso che dal supplizio vien deposto, vorria toccarlo e baciarlo affettuosamente, ma un senso di rispettoso timor la rattiene; quindi è paga di contemplarne l'amore infinito che ebbe per gli uomini, e di adorarlo profondamente.

Ed eccoci sdebitati dell'incarico che ci eravamo assunti, di parlare cioè sul *Concetto* di lavoro così sorprendente. Ognun s'avvede che non fu nostro scopo di descriverlo compiutamente e artisticamente, chè conoscemmo non vi poter riuscire: non per tanto diremo in poco che quest'opera è in tutte parti ammirevole. Vedine la novità e sublimità della composizione! Osserva come ella piramidi mirabilmente, e come sia ben inteso il contrasto delle linee fra loro, sì che il tutto produce quell'armonia, che ad un classico lavoro conviensi. Cerchi poi bellezza di nudo? guarda e contempla il Cristo; desideri varietà di caratteri e di espressioni? guarda l'illustre d'Arimatea e'l compagno, Giovanni, e l'altro discepolo, guarda infin le Marie; vuoi bel piegare e ravvolgere di panni? fermati a mirar sulla Vergine, sulla penitente e spezialmente su Cleofe, e rimarrai stupefatto.

Mi mancano l'espressioni per magnificar convenevolmente un'opera che può riguardarsi come un compiuto poema. Non ho eziandio parole che valgano ad esaltare il merito del cav. De-Fabris, il quale nella discorsa opera, improntata del vero bello e sublime artistico, ha certamente superato sè stesso e la espettazione comune.

O religione augustissima, madre felice degl'ingegni! Tu fosti quella che avvivasti la fantasia dell'artista e ne conducesti la mano! Tu, colle prepotenti tue attrattive, dilati l'imperio delle nobili arti, sì ch'oggi provansi in ciò che parea non poter riuscire! Deh mantienti l'oggimai acquistato dominio, nè mai avvenga che le arti apparse in terra per eternar le tue glorie, imbrattino la verginale loro purezza nelle laide brutture della sensualità!

E voi, illustre Artefice, che con tanta filosofia e verità ci rappresentaste uno tra'più sublimi misteri della nostra fede, rallegratevi di avere per voi stesso scolpito le glorie vostre e le glorie di quella Pia, che ve ne diè l'onorevole ordinamento.

EMMANUELE MARINI.

ECONOMIA PUBBLICA.

SCUOLE FESTIVE

A SAN VITO PRESSO IL TAGLIAMENTO NEGLI ANNI SCOLASTICI 1842-43 e 1843-44.

(Continuazione e fine. Vedi il *Gondoliere* N. 31).

Nei pochi mesi dell'anno scolastico 1842-43 noi non potemmo che preparare gli alunni della scuola festiva ai pratici ammaestramenti, che alla condizione loro fossero accomodati e profi-cui, e solo fondammo le basi di una *Scuola Festivo-Domenicale di Agraria Tecnologia elementare* da attivarsi nell'anno successivo.

Vedemmo prosperare le scuole festive a *Bellington* istituite dal benemerito inglese *Grey*, per tacere di parecchi generosi esempi datici nel *Regno delle due Sicilie*, nel *Piemonte*, in *Toscana*; ci animammo al sentire le risultanze felici di tali insegnamenti esposti dalla sapienza amorosa dell'*Aporti in Cremona*, ed al leggere l'uso introdotto dal benemerito sacerdote *Carcano* nelle scuole infantili di *Treviglio* di esercitare i fanciulli nei lavori campestri, premesse teoretiche avvertenze. Tutto questo c'indusse, plaudenti ed approvanti gli ordini tutti del pubblico reggimento, a ridurre le nostre lezioni festive in una *scuola tecnico - agraria preparatoria*, congiungendola alla scuola maggiore, alla nostra direzione affidata, valendoci dei locali, e nonchè altro della caritatevole e benemerita cooperazione dei signori maestri dell'Istituto Municipale, e di generose ed illuminate persone, che a tanto bene vollero associarsi, dando così lustro ed incremento a tale novella istituzione che da tutti i buoni, di cui non iscarseggia San Vito, fu considerata come un'era di risorgimento della classe laboriosa, e di vero incamminamento al progresso, a cui tutti tendono i paesi svegliati ed industri.

Imitammo la lodevole pratica non ha guari seguita in *San Martino dell'Argine*, Provincia di Mantova, ove alla scuola comunale maggiore di tre classi con autorizzazione governiale furono aggiunti degl'*insegnamenti tecnici* con particolare applicazione all'*economia domestica, agricola e commerciale*, ed ove l'educazione primordiale è tenuta a conto, dacchè esistono ivi oltre alla scuola maggiore, così aggrandita cogli oggetti della 4.ta *Classe*, gratuitamente impartiti, una *pubblica scuola femminile*, ed un numerosissimo *Asilo Infantile*

Nel novembre 1843 dividemmo quindi la *Scuola Festiva di San Vito* in due corsi, ed annoverammo 85 scolari, la maggior parte del luogo, convenendone anche dalle parrocchie limitrofe; e classificati a seconda dell'attitudine individuale in quel corso loro spettante, li collocammo in due sale dello stabilimento scolastico del Comune, appoggiandoli alla caritatevole assistenza di sette Istitutori, animati tutti da un solo sentimento, quello cioè di togliere all'ignoranza si gran parte dell'umana famiglia, di renderla più morale, devota e tranquilla, e di contribuire con tal fine al miglioramento della società.

Tutte le feste, meno quelle di maggiore solennità, si apre la scuola dopo le funzioni parrocchiali, alle quali tutti devono convenire per udire anche l'amorosa voce dello zelante loro pastore, e le istruzioni continuano per lo spazio di tre ore. Quest'orario è sufficiente per i giovani del primo corso; ne profittano anche quei del secondo, ma terminate le sacre funzioni vi ritornano essi, vispi e contenti, la sera per assistere alle lezioni di *Geometria pratica* e di *Disegno lineare*. Tale divisione di studio, e tale piano orale si presero dietro i concerti coll'ecclesiastica Autorità, e cogli ufficii del luogo al fine di non togliere menomamente la gioventù dagli ufficii divini, ma dirozzarla in vece, ed insieme allontanarla da ogni pietra d'inciampo che impedir le potesse di cader nello stravizzo, e profanare la santificazione delle feste.

Volonterosi accorrevano i giovani, e parecchi del paese pigliavano faccenda ad assistervi come ascoltanti, e procedendo le lezioni crescevano gradatamente i progressi.

L'ampliamento ed il ben essere della *Scuola Festiva* è dovuto al nostro rispettabile Arcidiacono: e merito grandissimo n'ebbero il *Conte Freschi*, proteggitore d'ogni lodevole istituzione, che si accollò l'incarico d'insegnare, con notabile esempio, l'*Agricoltura*; ed il benemerito cooperatore parrocchiale *D. Giuseppe Trevisan*, il cui nome a tutti caro, essendo sfuggito più alla penna che al cuore del suo concittadino G. B. Zecchini nell'articolo 9 dicembre 1843 dell'*Amico del Contadino*

---

ronella rapita dal nativo ostello e trascinata su quella roccia, il colle Pendice, il bruno dei suoi vigneti, e i mille echi delle sue grotte. « Io riandava col pensiero tutte queste care cose, che il sole era già surto nell'ampio orizzonte. I suoi raggi scintillando rifrangeansi nei liquidi cristalli dei rigagnoli; un'aura fresca, mite, odorosa agitando mollemente le foglie degli alberi, ingemmava il terreno di spruzzoli rugiadosi; il passere e la capinera cantavano dal tiglio l'inno del saluto all'astro del giorno; le squille degli oratorioli dei circostanti paeselli tintinnavano posate e leggiere, annunziatrici del diurno olocausto che fa la Natura al Creatore. Mentre io contemplava estatico tale prospetto di cielo, di luce, di armonia, i miei compagni eransi da me dilungati, onde raggiuntili a mezzo di viuzza, che piega a mancina, verdeggiante di viti belle e pampinose, rallegrata da fruttai, venimmo ad un monticello boscoso, sul cui dosso si alza una capannetta, di costruzione perfettissima. Il sito non può essere più delizioso e per l'ombra fresca, e pel gorgheggiar dei molti augelletti, e pegli olezzi tolti dai zeffiri ai fiori dei sottoposti giardini. Non mi crederai, ma sì grande, sì intima e soave impressione io provai in mezzo a quella quiete dolcissima, alla vista di quell'umile e solitario abituro, che amai ritrarmi di sotto ad uno di quegli alberi, pensando lungamente su le svariate, molteplici, e talvolta inesplicabili sensazioni, cui il cuor nostro va soggetto. Enumerarti quello e quanto io meditai nol potrei. Ben ti dirò che più volte chiesi a me stesso: ma perchè il mio cuore non si allieta e si calma del pari alla vista delle superbe arcate, delle splendide aule, ove l'alabastro si alterna col porfido, ove se adergo lo sguardo alle pareti covertate di lussureggianti tessuti mi si presentano le tele di un Vecellio, di un Paris-Bordone, di un Robusti? se lo giro, i marmi mi annunziano nella mollezza di una Venere, nel furore di un Teseo, nell'estremo dolore di un Laocoonte riprodotte le opere dell'eccelso scalpello dell'immortal Possagnese? e se poi stanco di tanto sfolgorio l'abbasso, mi avveggo di calcare città, castella, campi di battaglia in sontuosi tappeti, posti là per guarentire il piede dilicato del signore, il quale prolunga lo spasso sino all'alba, che penetrando per gli alti veroni incolora di luce rosata le cornici e le suppellettili, e colle miti sue aurette tra le mussole lungoscendenti scherzando va a posare levemente sulle pupille di lui, che appena allora adagiò il capo profumato sul morbido origliere? — Perchè dunque affaticar tanto ed in vano questo povero core per una sol'ora di gioia, di pace, in mezzo allo sfarzo ed al tripudio, se la ombria di un fogliame, un pla-

Digitized by Google

noi dobbiamo rammentare con lode, con affetto e con gratitudine, cui abbiamo allogata la istruzione della *Geometria* applicata ec.; nè vogliamo passare sotto silenzio i signori maestri della scuola maggiore *Don Giuseppe Lizier* per l'insegnamento catechistico degli studenti biennali, *Valentino Santorio* per l'arimmetica, *Antonio Cattuzzo* per la calligrafia, ed *Antonio Fadelli* per la lettura e gramatica applicata alla lettura (tutti addetti al primo corso). Ned è poco, come sembrerà a taluno che vede tutte cose dipinte con neri colori, l'occuparsi una e due ore per festa, come fanno i nominati signori maestri, se si voglia por mente, com'essi abbiano *ore* 27 1/2 per settimana di *lezioni pubbliche*. per cui riscuotono *tenui mercedi* dal Comune, al quale venne interdetto il generoso divisamento di ammigliorarne la condizione. Del lodevole ed utile sussidio dobbiamo loro saper grado, dacchè il sagrificio degli ozii festivi intento a cooperare all' istruzione degli artieri, è un titolo onorevole alla comune riconoscenza.

Quindi ognun vede che si opportunamente giovati da ben intenzionate persone, oltre ai rami elementari già detti, proposti alla gioventù laboriosa nel 1.° corso della nostra scuola festiva, con premura impartiti dai signori maestri or ora nominati, abbiamo potuto allargare i limiti e gli studii di tali lezioni tecnico-agrarie, destinate ad apprendersi nel 2.do corso nel second'anno d'istruzione di essa scuola.

Oltre ai principii fondamentali di nostra cattolica religione, al *leggere* con ischiarimenti, ed al *bello scrivere*, aggiungemmo: — 1.° alcune cognizioni pratiche di *componimenti* (1), consistenti in *Polizze, Istanze, Procure, Fabbisogni, Affittanze, Contratti di Compra-vendita, Lettere* ec.; — 2.° nozioni preliminari, ed esercizii pratici di *Geometria applicata*, iniziante al disegno lineare, ommesse le dimostrazioni dei teoremi, ed altre regole tendenti alle scienze speculative, anzichè all' ammaestramento per la condizione degli educandi unicamente addimandato; — 3.° *conti di società*, premesso il calcolo decimale, e studiata ogni abbreviazione aritmetica: 4.° l'*Agraria* divisa in un corso triennale; nel primo anno $\left(\frac{1843}{1844}\right)$ s'insegnò la *Chimica* applicata all'arti, ai mestieri, all'igiene ed all' agricoltura; nel 2.do anno s'insegna la *Botanica Elementare*, perciò solo che può servire all'agricoltura pratica; nel 3.zo anno s'insegnerà l'*Agricoltura teorico-pratica*, adattata alla qualità dei terreni friulani; — 5.° la *Geografia elementare*, limitata alla Monarchia Austriaca in generale, ed all'Italia in particolare, occupandoci specialmente delle diverse produzioni del suolo, dell'industria, del commercio, e di ciò in somma che ha maggior nesso coll'Agraria e colla Tecnologia. — Sicchè il 2.do corso è sostenuto dal *Sacerdote Lizier* per la parte catechistica, dal *Conte Freschi* per l'agraria e le scienze pratiche ausiliarie, dal *Coadiutore arcidiaconale Trevisan* per l'aritmetica e geometria, e dal *Direttore della Scuola* per la parte calligrafica, letteraria e geografica.

Per tenere animata negli studiosi l'emulazione facemmo esami pubblici alla fine del primo e del secondo semestre. I risultati della prova finale valsero ad aggiudicar loro la classe di merito. Vi presiedeva, oltre alle Autorità del luogo, un *Delegato dell' Ill. e Rev. Monsignor Vescovo di Concordia*, per ciò che era concernente la religione, e vi assistevano le più ragguardevoli persone del paese. Il finale sperimento, segnatamente, coronò i voti comuni, e corrispose interamente all' aspettazione delle magistrature locali che cooperarono al prosperamento della scuola.

Gl'intelligenti riscontrarono mirabili progressi nella maggior parte degli alunni, e tutti conobbero molta applicazione in generale ne' giovanetti, e pari premurosa sollecitudine negl' istruttori. La nitidezza ed eleganza de'saggi calligrafici, l' esattezza nella soluzione de' qnesiti arimmetici, la chiarezza e sufficiente correzione nei componimenti, tutti lodarono, e piacque eziandio la prontezza cui rispondevano con intelligenza alle domande verbali ad essi fatte negli altri rami dettagliatamente indicati. Contribuì quest'atto solenne a porre in chiaro il vantaggio di tale benefica istituzione, ed a guiderdonare il merito di quelli che gratuitamente porsero le istruzioni. Sicchè tutti partirono lieti e soddisfatti dallo stabilimento scolastico, che se fu onorato un giorno da Anton-Lazzaro Moro, dal Tavani, dal Balbi, e da altri che appartenevano al cessato collegio, avuto in onoranza anche dai lontani, non perde ora del suo decoro nello accogliere ne' giorni festivi i figli del povero perchè si informino al morale contegno, e nell'arte in cui son nati si dirozzino, e s'istruiscano.

I distinti giovanetti dalle mani dello zelante ed integerrimo Triumvirato Municipale ricevettero i premii il 9 settembre 1844 in un agli studenti delle scuole Elementari Maggiori, raccolti tutti nella sala dell' Istituto Filarmonico, dopo averli brevemente intrattenuti il direttore con analoga allocuzione presenti le Autorità locali, il clero e colta e gentile adunanza: eccone i nomi.

Premii d' incoraggiamento 1844 (1).

Corso I. { Civran Luigi. / Nocent Antonio. } di S. Vito.

Premio apposito per la Geometria pratica (2). { Springolo Pietro di S. Vito.

Corso II. Rossi Pietro di S. Vito.

Premii appositi per l'agraria e chimica applicata (3). { Springolo Luigi. / Springolo Pietro. } di S. Vito.

Nel complessivo numero di 85 scolari, riportarono 12 *la classe 1.ª con eminenza;* 25 *la classe prima;* 10 *la classe seconda;* 14 *non erano presenti all' esame;* e 24 *eransi assentati.*

Certo che questo nostro progetto, mandato così felicemente ad effetto, e coronato fino ad ora dal reale progresso della scolaresca nel morale ed instruttivo incivilimento di essa, non sara per essere il mezzo che allo in tutto corrisponda al bisogno della generazione presente, ove pognamo riflesso alle poche ore d'istruzione in varii oggetti suddivisa, ed impartita soltanto nei giorni festivi, non solenni, ma, lo speriamo vivamente, tornerà senza dubbio di elemento principale per ammigliorare la condizione del popolo, e per allusingarci di vedere, coll' andar del tempo, somministrati mezzi più acconci pel generale ben essere di questa parte negletta dell'umana famiglia. Ove non ci venga meno l'autorevole assistenza del *Rev. Paroco Isp. Distrettuale*, che tanto influì all'attivamento della scuola, nonchè il grazioso proteggimento delle *Locali Rappresentanze* e delle *Superiori Magistrature*, che sorressero benigne fino ad ora questa nascente istituzione, noi non abbandoneremo l'impresa, nè l'abbandoneranno que' generosi, che tanto utilmente ci prestano appoggio, opera e consigli.

L. Antonio Gera.
Direttore Scolastico.

(1) Consistettero questi premii nel *Giannetto* dell' illustre L. A. nob. Parravicini, legato a spese del direttore della scuola.

(2) Per lo studio della *Geometria* predisponente a quello dell'architettura il benemerito don Giuseppe Trevisan diede in dono: *I cinque ordini di architettura del Barozzi, del Vignola.*

(3) Il chiarissimo Conte Freschi regalò due copie del II Anno del suo Giornale Ebdomadario l'*Amico del Contadino*, legato in oro.

(1) Veggansi i n. 7, 14, 25, 27 e 37 Anno II, dell'*Amico del Contadino.*

---

cido e limpido orizzonte, un umile e tacito asilo tanta ne infondono!! » Ma torno alla mia compagnia, ch' erasi già ridotta sotto una ampia torre. Su quelle vôlte massicce vidi pararmisi innanzi i tempi del feudalismo, in cui una insana albagia, una brama feroce di tutto far suo imponeano leggi di sangue, tributi che esinanivano i soggetti vassalli. Quindi le rivolte, quindi i supplizi e le morti. Quante vite si cacciavano all' orco in publico ed in secreto! Di dentro alle castella gli odii, l' ire, le vendette ardeano accanite, onde vecchi Baroni, amabili Dame, traditi tutti, e bruttati del proprio sangue tra il buio dell' ultima eterna lor notte. Di fuori un continuo offendersi, un fervor di sfide, di armi, di grida, per cui bello e soave per que' petti di rupe il saper meglio lacerare le viscere al nimico, ferirgli la più intima vena, lasciarlo spirare tra le più fiere agonie. Ed ecco ove quelle belve sataniche paurose correano ad appiattarsi per salvare la vita, fatta segno le mille volte delle vendette comuni o per i fiscati poderi, o per le vittime della lor rabbia crudele, delle lor voglie impudiche! = Queste ed altre considerazioni m' impedirono di avvertire ch' ero solo soletto rimaso sotto quella gotica torre, per cui mi affrettai di raggiungere Carlo e Vittore, che già posto aveano il piede su rustico ponticello. Lo passammo, dirigendoci al labirinto. In quello abbiamo consumato buona pezza di tempo; e s' intende, perchè non esperti di quelli andirivieni. Se non che ricorsi ad altri che ci precedettero nel toccare la meta, avemmo potuto guadagnare il terrazzo a mo' di rotonda, dal quale si domina l' intricato ricinto, i giardini, la strada urbana, e i vaghi palazzetti. Sostammo alquanto nella muta contemplazione di sì deliziose e svariate prospettive. Campati a quelle ambiguità piacevoli riescimmo in capo a lungo e largo viale, sorprendente in vero pel magico effetto che presta all' occhio, ombreggiato da filari di altissimi alberi di bella taglia tutti, fronzuti, sussurranti per venticello armonioso. In quel mite mormorio mi parve udire quello dell' onda del mio mare natio, mi parve d' essere sulle algose sue arene, quando nelle calde notti di luglio, inargentate dalla luna, in amico convegno ci rechiamo a respirare aure fresce, baloccando quietamente. Oltre all' essere il viale abbellito di statue, alcuna colossale, lo è pure di iscrizioni moltissime nel soave italo idioma, tutte di concetti alti, sensibili, castissimi. Io amai leggerle una ad una, e le avrei ben volentieri affidate a memore foglio. Esciti di quegli orti amenissimi, che ognora offronsi alla mia fantasia con tutta la soavità della più eloquente natura, ricapitammo a casa. — Vittore da noi accomiatossi — Carlo si pose a leggere — ed

Digitized by Google

FILOSOFIA POPOLARE.

UOMINI E BESTIE.

L' umana razza è la più ingrata fra tutte le razze degli esseri che popolano l' universo, e mano mano che va migliorando ed ascendendo nella scala del perfezionamento, più si fa amara di dispregio. — Orgogliosa non vuole riconoscere per nulla le prime fonti dell' insegnamento. Dopo avere dominato ogni altro essere vivente, e sino le fiere crudeli; dopo essersi servita di tutti per trarre dalla terra l' alimento, per vestirsi, correr lo spazio, sollazzarsi, profumarsi ec. ec., è montata in tale burbanza che allorchè vuol deridere e spregiare, vi sputa tondo e netto — Siete un animale — come se gli animali non potessero di sì fiera sentenza appellarsi! Oh se essi potessero una volta farsi intendere con parole tratte da' nostri Dizionarii, chi sa quante belle cose non ci direbbero a persuaderci del nostro torto! Chi sa di quali attributi non invilirebbero la nostra argilla, che certo non è sempre porcellana, e forse nei momenti iracondi, e nelle zuffe fra loro suonerebbe nell' accento d' un ruggito, o d' un raglio — sta in là, tu sei un uomo — Dunque oltre ai predicatori del cosmopolitismo, non sarebbero fuori di luogo quelli che ben lungi è vero di sostenere l' amor del prossimo in fatto di bestie, insegnassero qualche riguardo verso di loro, richiamando alla mente il benefizio ricevuto, e gli utili che i primi nostri avi ne ebbero, ed i precetti di buona logica che istruiscono a giudicare le cose per la lor natura, e quelli di buona morale che ci ammoniscono un po' di carità essere sempre buona, e che maltrattando ingiustamente gli animali, si trapassa con facilità ad esser crudi e feroci verso i proprii simili. Il panteismo, sebben falsa credenza, avea almeno il vantaggio di suggerire un' equa considerazione per ogni cosa creata, e gl' Indiani che ancora ci tengono, hanno spedali financo per gli insetti, e sono amantissimi di tutte le bestie perchè giudicano essere della stessa pasta. Però senza divenir panteista basta avere buone viscere, retto cuore e retta mente per difendere la loro causa. Se non va superbo della fama d' un Brougham, d' un Palmerston, il deputato Martin, che par sia seduto al parlamento a propugnare per gli animali, e ad ottenere regolamenti di protezione, tuttavia è per ogni dove in grido per cotesto, e se alcun turcimanno che possedesse il dono dell' eroe Siegfrid, cioè quello di capire l' idioma de' bruti, si facesse con bel garbo a narrar loro l' eloquenza di tanto avvocato, non sappiamo quale ovazione gli verrebbe procurata e qual monumento sarebbe edificato dalle zampe di sì riconoscente famiglia.

Corsero beati giorni per le povere bestie quando si videro prostrati d' intorno gli uomini più alteri, ed anco quelli che calcavano con orgoglio la polvere umana. Quale gioja per le bestie cornute a vedere il bue Api adorato! che gioviale miagolare dei gatti nel tempo in cui imperavano fra le divinità, e qual non dovette essere la loro festa a veder correre spaventato un esercito, bersagliato dall' inimico che militava quatto quatto dietro a loro per andar franco di un colpo di saetta! E la volta stellata del cielo non ci ricorda tuttora fra i nomi degli astri che fiammeggiano quello di cani, arieti, aquile, cigni, orse, e simili?

Può darsi miglior vanto di quello di dar la propria fede di battesimo a corpi che forse valgono più d' una dozzina di Soli, ed accanto alle sommità dell' Olimpo? Ed a proposito dell'Olimpo, non furono le sue prime divinità, dal popolo più imaginoso e poetico della terra associate a qualche bestia forse per dar loro buona compagnia? Accanto a Minerva non vi è il gufo? ma cos' è mai il posto di cavalier di compagnia a fronte dell'onor di rimirare convertito in compiuto animale quel Giove medesimo che ad un cenno di ciglio facea traballar l'Olimpo tutto? Imbestialitosi dunque, e più volte, il primo funzionario mitologico, chi potea parlar male della scorza brutale, e vituperarla? Pur queste che noi giudichiamo baje furono una volta credenze, nè è difficile che le belle mani d' una bella greca tremassero a sagrificare una pulce, sorpresa in flagranti, se per poco un sospetto orgoglioso le fosse venuto di un' umile insidia del capriccioso Dio. Però ciò che egli facea a suo talento, era trasmutamento necessario secondo le regole della metempsicosi sostenuta da tanta brava gente; e qui il passaggio era brusco, giacchè fatalmente le anime doveano pellegrinare dall'uomo alle bestie, e dalle bestie all'uomo ancorchè alcuna non fosse lieta di cambiare alloggio. Anime asinine — taurine — cavalline s' incrocicchiavano per via colle anime nostre, siccome cambiansi sotto i bossoli le palle ad un batter d' occhio. Nè i filosofi si opponevano gran fatto a somigliante promiscuità. Il celebre Alberto soprannominato il grande, e che fu sapiente e mago, confessa essere stato prima un asino, e per giunta, che finita di recitare la parte di filosofo, gli era forza tornare asino più orecchiuto di prima. Se i nostri filosofanti fossero di buona fede, quante belle rivelazioni non ci farebbero di ciò che loro suggerisce l' intimo senso!

Ma l' uomo non deve nulla per avventura alle bestie, e sarebbe uno scolare che paga d' ingratitudine i suoi maestri perchè giunse a superarli di gran lunga in cammino? Così posata la quistione, a diciferarla conviene rintracciare se vennero prima al mondo gli uomini, o gli animali, perocchè dato che gli ultimi apparissero in epoca anteriore, è saggio conchiudere che chi venne dopo abbia preso esempio da chi lo precesse. Or la geologia ha messo fuor d' ogni dubbio che la razza umana sia stata l' ultima a comparire e tutti gli uomini fossili che con esultanza dai dotti si sono presentati ai musei zoologici, meglio conosciuti han perduto il loro vetusto carattere, e quelli che han ritenuto la fossilità, allo sguardo dei sagaci anatomici non han potuto mentire la loro natura, e sono iti a collocarsi nelle rispettive classi animali, sicchè taluno dall' esser trombettato per fedel testimonio umano del diluvio, è stato dalla scienza degradato in un grosso Proteo. Così essendo, è più che probabile che gli uomini si avvalessero dei prodotti dell' intelligenza animalesca imitandoli sul bel principio per indi spingersi al di là.

I poveri animali non possono egli è vero vantare un Wat, o un Fulton, nè hanno avuto giammai fregate e vascelli a loro servigio, ma donde venne all' uomo il primo pensiero della navigazione? Chi pose la prima tavola nell' acqua? Tutti consentono che i Fenici ne fossero gl' inventori, ed il più antico storico, il famoso Sanconiatone, ci narra che un terribile uragano scoppiando in una folta foresta di Tiro ne arse gli alberi, e che in tale spavento un certo Ousous afferrando un tronco d'albero, e spogliatolo de' suoi rami, si gettasse in mare per mettersi in salvo dall' incendio. Dopo quel caso si pensò a dispor meglio le tavole, ed a tentar le acque: ma vi par questo verisimile? Non è più ragionevole supporre che l' uomo con tranquilla mente rimirando per la prima volta navigar comodamente il mollusco Nautilio, fosse mosso ad imitarlo? La sua conchiglia é il modello d' una barca; ed il navigatore Testaceo sa usare a tempo le sue branche e manovrarle bene e spiegarne una a modo di vela, ed altre adattare a remi ed a timone, onde veleggiare a suo talento. Trattavasi ridurre le cose a più vasta dimensione; ed il fenicio Ousous aggrappato ad un informe tronco riman da canto, a paragone di quel felice imitatore che prende la lezione dal mol-

---

io a vergare le disadorne linee, ch' ora mi pregio dirigerti, amico dolcissimo.

Giuseppe Barbaro.

VARIETA'.

La compagnia italiana di Bahia fu colpita, tre mesi sono, da una grave sventura. Il basso Boccomini ritornando da una passeggiata cadde da cavallo rimanendo sul colpo vittima della caduta. Ei lascia una giovane vedova, la signora Virginia Boccomini, artista essa pure, e che in compagnia al marito formava la delizia di quel teatro e delle molte società nelle quali veniva ben di sovente invitata a prodursi: lascia pure un figlio tuttora in età infantile. Alcuni signori di Bahia commossi al miserando caso vollero tra loro gareggiare di filantropia, ed a quest' ora hanno già raccolto un capitale di circa diciottomila franchi, che sarà devoluto al figlio dell' infelice estinto.

- Dopo quindici anni d' indefessi studi è riuscito al tenente colonnello de Hamel, cavallerizzo del re di Virtemberg, di condurre a buon termine una macchina, il cui solo annunzio deve far isbalordire. È codesto un *cavallo meccanico*, sul quale chiunque è vago d' imparar l' equitazione può addestrarsi in assai minor tempo, senza alcun timore o pericolo, e meglio che possa farlo sull'animale vivo, in tutti i più reconditi artifizi dell'arte. S. M. il re di Wirtemberg, che si è compiaciuto di esaminare la macchina, ne premiò l'autore con biglietto di gabinetto, in cui gli esprime la sovrana sua soddisfazione. Desideriamo assai di vederne la descrizione per poterne far parte ai nostri lettori.

INDOVINELLO.

Mi sta a lato il *primier* da sera a mane
» Ed è sobrio talor d'acqua e di pane. »
Alcuno, sia superbia o sia grandezza,
Vicino al nome il mio *secondo* apprezza.
Lettor! nel *terzo* t'auguro fortuna
Chè molti per costui batton la luna.
Fra le pompe funebri in mezzo al lutto
Dispensi a molti per dolore il *tutto*.

La spiegazione dell'antecedente indovinello
è Fra-gola.

Digitized by Google

lusco, e si rannicchia in un congegno di tavole modellato del suo guscio.

Tutte le città debbono alla cazzuola la loro origine, e credete che la coda del Castoro non ne porgesse per avventura il tipo, e la maniera con cui l'adopera non valesse ad ammaestrare i primi muratori dell'uman genere? I ragni colle loro tele sorrette in aria da principali corde quante utili lezioni non somministrarono a' primitivi funajuoli! e da' nidi degli uccelli, e dagli alveari delle api che tesoro di conoscenze e d'industria non ne venne agli accorti primi uomini che di più svegliata mente de' loro rozzi compagni andavano bel bello componendo i rudimenti delle arti per procacciar loro i comodi d'una SODDISFACENTE CONVIVENZA? Lo stesso scarafaggio che noi trattiamo d'immondo, e che da carnefici calchiamo sotto il piede, non fu maestro di meccanica a' nostri avi? Vedetelo costruir la sua palla, e la cura che mette a ritondarla, e dopo, l'agevol modo con cui la trasporta al lieve impulso delle sue zampettine, ed i vantaggi che prende in cammino per vincere gli ostacoli, e trar profitto dei pendii. Ed era cattivo fontaniere quell'uccello che non potendo attinger col becco l'acqua che stava in cavo profondo, ebbe l'accorgimento di colmarlo di pietre a farne traripare il fluido di che abbisognava? E l'architettura degl'insetti era sì meschina da essere negligentata dai progenitori di Vitruvio?

L'uomo fa pompa delle sue Piramidi come prova del suo potere, mentre si dà ancora il capo sul muro onde sapere se fossero sepolcri, cisterne, dighe alla sabbia del deserto, o capricci de' tiranni che amarono per lunghissimi anni tormentare un popolo facendogli ammonticchiare pietre sovra pietre — Ebbene, raffrontate queste superbe piramidi a quelle che innalzano alcuni insetti senza pretendere a far la settima maraviglia del mondo, e vedrete umiliato l'Egitto e l'umanità. Le termiti dei tropici che non oltrepassano un quarto di pollice in grandezza, costruiscono piramidi di 12 piedi d'altezza. Comparate e conchiudete che l'altissima Ceope dovrebbe essere per lo meno cinque volte più alta di quel che è, perchè si possa fare equipollenza di potere architettonico fra la formica e l'uomo!

Che se dal monumentale vi piaccia scendere all'arte del tappezziere, cercate un bipede umano che vinca l'Osmia papaveris nel tappezzar che fa la sua dimora con i frastagliati petali del papavero rosso, o l'altra ape tappezziera, ebanista ed operaja maravigliosa che dilettasi a lavorare colle olezzanti foglie di rose. — E nell'idraulica mettereste per avventura fra gli ultimi ingegneri la sorprendente Argyroneta aquatica?

Confessiamo il vero, che sarebbe insopportabile scorno essere accusati di plagio dall'Enciclopedia animalesca. Nè solo arti, strumenti, come succhielli, lime, e simili, da quella abbiam tratto, che forse la stessa scienza sociale, ed i reggimenti politici (udite e non inarcate le ciglia) ci vennero da essa.

Quando l'uomo cibavasi di ghiande, ed il dritto stava nella forza, nè v'era legge alcuna per lui, gli annali degl'insetti segnavano epoche gloriose di ben regolati governi. Forse mancavano le carte costituzionali, gran danno! ma repubbliche e monarchie erano vecchia cosa. Le formiche reggevansi a popolo come Atene e Sparta, e perchè nulla mancasse al confronto, v'erano gl'Iloti, e sono appunto i neutri della specie, e comuni ad altre famiglie di differente governo, perchè gl'infelici sono da per tutto, addosso a cui pesava ogni sorta di lavoro. Le api reggevansi ad ordinata monarchia, ed a dispetto della nostra legge salica, sia per effetto di galante cortesia, o perchè fra loro le femine han più cervello dei maschi, padrone dello scettro è stata sempre la femina, e di re non se ne vuol saper nulla. E di buona voglia sanno gl'insetti tributare onori a chi li regge inquisachè è facile scorgere in un alveare le stanze della regina, che tenute le debite proporzioni, non sono da meno della reggia di Westminster. Dopo ciò con quale ardire si può essere sconoscenti al punto di negar tanti vantaggi? Non così gli antichi nostri, i quali perchè più vicini alla data del benefizio, notavano a quando a quando quel che l'uomo avea tolto dalle bestie.

Erodoto, e tutti chineranno il capo a tanto nome, ci fa sapere che gli Egiziani introdussero l'uso del clistere, ci si perdoni la parola, giacchè ogni cosa va detta col suo nome, dall'osservar che l'IBIS ritorcendo il becco e servendosi da se stesso, favorivasi delle opportune injezioni per liberarsi dal soverchio del ventre. Lo stesso storico, se mal non ci porge la memoria, afferma che la clessidra fu inventata dagli Egiziani, dopo avere veduto che il Cinocefalo scaricava la vescica dodici volte al giorno ad eguali intervalli. — Pausania ripete che gli abitanti di Nauplia ritenevano che un asino rodendo i tralci delle viti insegnasse loro a potarle, e che per gratitudine avevano eretto un asino di marmo.

Si credette pure che le rondini guarissero l'infermità degli occhi dei loro figli facendo uso di un'erba che perciò venne detta chelidonia. — Si proclama inventore del salasso il macciangherо ippopotamo, affermando ch'ei sappia al bisogno aprirsi la turgida vena mercè un tagliente sasso, ond'è che a risalire, la scienza del Broussais perviene a rannodarsi a quell'immane pachiderme. — Ecco dunque le bestie che senza pretendere a privative, a lauree, a titoli ed a cattedre, ci fanno da maestri nelle arti, in agronomia, e sino nelle scienze mediche!

Tanto basti per render loro giustizia. A questo punto tornerebbe a proposito impegnarci nella quistione del linguaggio degli animali, ma dichiariamo non poterla decidere. I pappagalli ripetono i nostri suoni articolati, ma di proprio non pare che abbian nulla. Il Tordo poliglotta per bravo che sia è lontano d'essere il MEZZOFANTI delle bestie. Sappiate però che uomini di alta fama sono stati corrivi a menar buono il linguaggio animalesco, e Giorgio Leroy, il frenologo Vimont non ne dubitano punto. Anco Dupont de Nemours d'orecchio acuminatissimo, notò che il corvo in sentinella, alla vista d'un cacciatore, metteva un grido che significava *homme armé*: esatta traduzione d'una gracchiata nota! — E le formiche quando segnano ne' campi quella lunga riga nera, e si accontano, e riprendon la via, chi sa se diensi degli avvisi, o qualche parola d'ordine? Il più sublime poeta cantò:

Così per entro loro schiera bruna,
S'ammusa l'una coll'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Malgrado ciò, l'uomo mena vanto d'essere l'unico fra gli esseri viventi capace di progresso, ciò che significa di crescente miglioramento, e si augura una palingenesi. Alla buon'ora. Ma un'ombra di dubbio ci passa per la mente. Noi diciamo stazionari gli animali. Or se i più longevi fra essi osservando attentamente l'umana famiglia facessero lo stesso giudizio di lei pensando stia sempre al medesimo livello, non cadrebbero in aperto errore? Eppure il loro giudizio sarebbe logico giacchè ognuno dee giudicare co' propri mezzi, nè può altrimenti. Dunque sorge il sospetto che la nostra mente possa essere disadatta ad apprezzare tutti i miglioramenti che le razze animali van praticando, e che s'occultano a' nostri sguardi per non poter noi addentrare molto ne' fenomeni psicologici delle bestie.

L'abbiam detto: è un sospetto, e se non altro vale ad insegnarci un po'.... d'umiltà.

V. BELTRANI.

RECENTI PUBBLICAZIONI

DELLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH.

BIBLIOTECA DEL MEDICO PRATICO, *o compendio generale di tutte le opere concernenti la clinica-medica e chirurgica* ec., opera composta da una società di medici sotto la direzione del dott. FABRE. Prima versione italiana, arricchita di aggiunte ed annotazioni per cura dei dottori ASSON e COEN. È pubblicato il primo quaderno.

ILLUSTRAZIONE AL REGOLAMENTO DEL PROCESSO CIVILE VIGENTE NEL REGNO LOMBARDO-VENETO, opera del consigliere GIO. NEPOMUCENO GIORDANI: seconda edizione, notabilmente accresciuta ed emendata. È pubblicato il primo quaderno.

BIOGRAFIA DELLE DONNE, opera compilata da una Società di letterati Italiani. È pubblicato il primo quaderno.

COMPENDIO FILOSOFICO DELLA RELIGIONE CRISTIANA CATTOLICA; pubblicato per cura del prof. V. DE CASTRO. Un volume in 8.°

TRATTATO TEORICO-PRATICO RISGUARDANTE LA DISDETTA DE' CONTRATTI DI FITTO E DI PIGIONE, *nonchè la procedura relativa inerente alla Sovrana legge 17 giugno 1837 e la legge risguardante i bolli relativi agli atti che a detta materia si riferiscono.* Un opuscolo in 8.°

È pure uscito dalla suddetta Tipografia e per conto di ANDREA SANTINI e figlio *librai* in Merceria S. Giuliano N. 718:

SULLA PUBBLICA BENEFICENZA Memoria del dott. JACOPO ZENNARI, in risposta al quesito dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE.

Digitized by Google

LE FOLLET

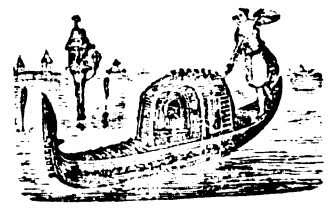
PARIS. Boulevart St. Martin, 61.

Robes & pardessus ensemble de toilettes de Mme Thiery, boul Montmartre, 43,
Chapeaux de Mme Prall boul de la Madeleine, 54, Cité Vindé, — Plumes de Merlens, r Richelieu, 92,
Passementeries de Richenet-Bayard, r St Denis, 100, — Manchon de L. Chaprou & Dubois r de la Paix, 7
Essences & flacons de Guerlain r de la Paix, 11, — Chaussures de Hoffmann r du Dauphin, 9
Coiffes des Magasins de la r Neuve des Petits-Champs, 32.
Guimpes & lingeries de Mme Malteste r de la Paix, 20.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 25 Ottobre 1845.* **NUM 43.**

SOMMARIO. CRITICA. *Delle condizioni d'Italia, del cav. Carlo Mittermajer.* Di A. Brofferio — *Epigrafisti non epigrafisti.* Di M. Caffi. — STUDII BIBLIOGRAFICI. *II. Aurelio Olimpio Nemesiano Cartaginese.* Di J. F. — BELLE ARTI. *Una proposta ed un esempio.* Di Galeno Giro. — COSTUMI CONTEMPORANEI. *Anacronismi.* Di G. Daita. — APPENDICE. Mode Di P. — Poesia. Di J. F. e L. Svidercoschi. — Verona. *Anfiteatro dell'Arena.* Di L. Svidercoschi. — Varietà. — Teatri. *Venezia.* — Il Pensiero. — Indovinello.

CRITICA.

DELLE CONDIZIONI D'ITALIA,

DEL CAV. CARLO MITTERMAJER,

VERSIONE DELL'AB. PIETRO MUGNA. MILANO 1845.

Delle ingiurie a questa povera Italia se ne fanno e se ne dicono di tutte le qualità: ingiurie di chi biasima, ingiurie di chi loda, ingiurie di chi ci leva alle stelle, ingiurie di chi ci precipita negli abissi: e un libro dettato con sapienza, con giustizia e con verità sulle condizioni italiane, sin qui lo abbiamo inutilissimamente desiderato. Ed io non capisco l'irritazione di molti miei concittadini quando si veggono strapazzati di là dalle Alpi o di là dal mare, come non capisco neppure la beatitudine di molti altri quando suona di lontano qualche voce che ci chiama figliuoli di eroi, scaldati dal miglior raggio del sole, e gongolanti in un oceano di latte.

Io non sono dell'avviso del signor abate Mugna, il quale credette far opera meritoria traducendo questo libretto del Mittermajer perchè sia *un raro avvenimento o un bel tributo alla verità, vedere uno straniero che sorge magnanimo contro le accuse che continuamente muovono all'Italia gl'imperiti, gl' ignoranti, i pregiudicati.* Trista condizione quella di aver bisogno di difensori! Ciò che veramente importa, è non dar loco a imputazioni, e in certi casi è più magnanimità in chi accusa che in chi difende. Ricordiamoci delle parole di Dante, le quali non furono mai più opportune:

Coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.

E questo nutrimento vitale di che parla Dante io vo'cercando invano nelle pagine sull' Italia che mi stanno sott' occhio: non già che da esse non traspaia qualche nobile intenzione, qualche generoso desiderio; ma avrei torto ancor più s'io non dicessi che quest'operetta, superbamente intitolata DELLE CONDIZIONI D'ITALIA, è poco più che un indice di libri, che un elenco di nomi, che una tavola di cifre, che un compendio di aride notizie, senza forte sentire, senza caldo immaginare, senza stile, senza dottrina, senza profondità.

Ed è cosa strana che il Mittermajer, essendo avvocato e alemanno, non abbia almeno in questo scritto fatto prova di studio paziente e di severo esame intorno alle cose che espone: neppur

APPENDICE.

MODE.

L'autunno è la più malaugurata delle stagioni per noi modigrafi, poichè mentre i legislatori di oltre monte c'inviano i precetti del vestir cittadino, le nostre donne vagheggiano i campi, e allorchè vogliam farci banditori delle moderne usanze per la villeggiatura, veggiam le gentili scorrer le piazze, visitare le officine delle crestaie, ed assistere agli spettacoli della città. E d'altra parte, nel punto di prescrivere le gonnelle di mussolina, gli organdis e le garze, soffia un vento impetuoso, piove a dirotto, e muta l'atmosfera in sì fatta guisa, che in cambio di tessuti leggieri, han d'uopo di velluti, di cascemiri e di pelli. Per la qual cosa mandano a cento diavoli i precettori dell' amabile rito, e questi a ricambio, e a proprio disfogo, imprecano alla stagione autunnale con grave rischio che s' alzino, a vendicarsi, dai loro sepolcri le venerabili ombre dei poeti d' Arcadia. Quale sia miglior partito per noi che fulminati dai savii del secolo tentiamo almanco mantenerci nelle buone grazie del sesso geniale, lo sa il destino che mette il capriccio in capo alle donne, come la bile in petto ai moderni Aristarchi. Io per me non mi attento d' indovinarlo, perchè so esser le belle come gli enimmi che cessano generalmente di piacere quando sono indovinati, e dirò loro soltanto che gli abiti si fanno a preferenza senza guarnizioni, o svolazzi, ma sibbene talmente ricchi da impiegare nella gonnella fin sette altezze. Che i colori cangianti sono ormai divenuti sì comuni da preferire le stoffe di un sol colore, e tutto al più si concedono le righe trasversali. Che le maniche, un tempo argomento di mille incertezze e di mille contrasti, godono adesso di un'assoluta anarchia, quindi sono ora strette, or larghe, or corte affatto, or solamente arrivano al gomito, ora invece scendono sin sulla mano. Che possono portar corsetti alla Greca, alla Raffaele, alla Niobe; le tuniche alla Tarquinia, alla Tullia; le cuffie all'Alpigiana, alla Valliere, alla Vittoria; i cappelli alla Bolivar, alla Pompadour, alla Renaissance. Che sotto ai veli, alle cappe, alle mantelline, fra le sciarpe, fra le pelliccie e le bende di ogni maniera han diritto agli omaggi degli uomini, i quali implorano tutti, qual più qual meno, un sorriso che loro imparadisi la vita.

Poichè senza avere l' età della Venere di Gnido, o la purezza dei contorni di quella di Prassitele, o la forma del volto della Lemna di Fidia, o il collo e la mano della Venere

Digitized by Google

questo ha fatto; e le sue opinioni e i suoi giudizii sull' Italia, oltre ad essere sterili, gretti e di corta veduta, sono anche molte volte fallaci.

In questa terra dove ogni gleba rammenta un trionfo e un martirio, sotto questo cielo che, anche velato di nubi, splende pur sempre di divina luce, sulle vette di questi colli, sopra le rive di questi laghi, sotto le ombre di queste valli, dove persino l'acqua che mormora, persino l'aria che geme hanno un poetico linguaggio, il signor avvocato Mittermajer non ha veduto altro che un vasto asilo d'infanzia, che un ampio ricovero di mendicità, che una gran carcere penitenziale, che una interminabile associazione agraria, che una cassa di risparmio con doppio fondo, che uno stabilimento di carbon fossile, che una fabbrica di cognizioni utili colla solita ruotaia delle Accademie.

Vero è che qualche volta ei si arrischia a parlare in fretta in fretta di arti, di scienze e di lettere; ma non già per esporne la condizione, per investigarne l'indole, per accennarne il progresso, per istituire un confronto della intelligenza italiana colla intelligenza degli altri popoli. L'avvocato se la sbriga con qualche linea in cui è citato qualche nome di autore, qualche frontispizio di libro, e con questo la letteratura italiana è giudicata. Avesse almeno sagacità nelle sue citazioni! ma neppur questo: e tante volte sbaglia, quante volte cita. Per esempio, fra i poeti Italiani cita Ricci e Tommaseo e dimentica Prati, Romani, Carrer, Grossi, Dall' Ongaro; e Nota comico e Marenco poeta tragico non sa neppure che esistano. Fra i raccontatori nomina Cantù, Rosini, Ranieri, e dimentica... lo credereste? Guerrazzi e Manzoni. Fra gli storici sentiamo nominare per la prima volta Rezzonico a Milano e Cuneo a Genova: Manno, Amari, Ricotti, Casalis sono dimenticati. Alcuno di questi nomi viene più tardi sotto la penna dell'autore in una lettera appiccicata, come al sonetto la coda, ma è per far figura di supplimento e poco più che per contrabbando. Una parola, una mezza riga, e tutto è detto. In contraccambio siamo avvertiti essere una fortuna *che in Italia* esistano tante Accademie di scienze, le quali ne' loro *atti stampano i discorsi dei socii.* Vorrei sapere chi è in Italia che legge ancora i discorsi de' socii accademici!

Dopo gli atti delle Accademie, il signor Mittermajer va in ammirazione per gli atti de' Congressi, e li cita tutti gli uni dopo gli altri.

Al signor Mittermajer non viene neppure in mente di contemplare quello che hanno veramente di profittevole questi annuali congressi; il profitto egli lo vede negli atti stampati: ed io lo prego di cercarlo negli atti che non si stampano. Chi sa che qualche maggior luce non rifulga all' italiana intelligenza dal prossimo congresso di Napoli! Il manifesto che a noi venne dalle rive del Sebeto fu portatore di saggie disposizioni e di provvide riforme. Chi sa che una sezione di scienze morali non venga finalmente stabilita! Dal conte Sant'Angelo, ministro del re e presidente del congresso, amico sincero delle lettere e chiaro letterato egli stesso, che mai non ci è dato sperare?

Ma a queste speranze il signor Mittermajer non bada nè punto nè poco. Nelle riunioni della scienza italiana, egli non vede che un risultato, non so s' io mi dica, dottrinale o statistico o algebrico; e queste idee di scienza aritmetica e di dottrina patentata chiudono gli occhi all' autore, in tutte le città che passa, sopra tutto ciò che non verdeggia negli orti agrarii, che non pullula negli spedali di carità, che non bolle nelle caldaie delle manifatture. Per esempio, noi gli sappiamo buon grado delle lodi che egli tributa in Torino al marchese Carron di San Tommaso *per le sue profonde ricerche filosofiche,* al cav. Eandi *per l'eccellente statistica della provincia di Saluzzo,* al signor Bertini *per la grande fabbrica di seta in Agliè diretta dal signor Valerio;* ma se non avesse taciuto delle più sudate palestre della subalpina intelligenza, se non avesse lasciato in disparte le opere in cui hanno largo campo i più nobili sentimenti, se non avesse dimenticate le questioni in cui è riposta così gran parte delle patrie fortune, forse i suoi lettori gliene avrebbero saputo buon grado quanto gliene sanno per le ricerche profonde del marchese Carron e per la fabbrica di seta del signor Bertini.

È così imponente il titolo DELLE CONDIZIONI DELL' ITALIA che il lettore potrebbe aspettarsi un' opera di molti volumi; ma per ora non si tratta che di un libricciuolo, diviso in sette non lunghi capitoli, quattro dei quali contengono le materie seguenti: *statistica criminale d' Italia* e qui sono pure purissime cifre dimostrative dei furti che si commettono o si possono commettere entro un anno in Italia, e col conto dei furti, non fa bisogno di dirlo, vi è anche il conto delle truffe, degli incendi, degli stupri, degli omicidii, degli incesti e di altre simili amenità della terra; poi vengono i *figli illegittimi;* e quivi nuovi conti: poi *i suicidii:* e i conti vanno innanzi; poi i *pazzi,* e i conti raddoppiano; poi *gl' indigenti,* e i conti non finiscono più. Vengono per ultimo *le casse di risparmio, gli stabilimenti d' istruzione, le case di beneficenza, le accademie, le associazioni industriali:* e ancora conti, e sempre conti, e eternamente conti. Il cielo ci aiuti contro le coliche, le idropisie e le statistiche!

Nella introduzione e nei due primi capitoli tratta l' autore *del carattere italiano e delle opinioni in Italia intorno alla sua condizione politica;* e qui, grazie al cielo, la statistica non ha che fare; ma queste questioni l' autore non le ha svolte: appena appena le ha accennate: e delle leggi, dei governi, delle istituzioni, del pubblico diritto, della pubblica amministrazione, appena se ne ha di volo qualche traccia. Nulladimeno ci gode l' animo di poter dire, che in questi due capitoli ci è dato di scorgere nell' autore più di una buona intenzione; ciò che egli accenna intorno alle riforme, ciò che egli osserva della pubblica educazione, ciò che egli lamenta delle sorti degli autori, ciò che egli nota della indifferenza del popolo per le pubbliche cose, e i desiderii che esprime e i voti che fa, meritano encomio, anzi meritano ringraziamento. Qualche utile pensiero, qualche benefico intendimento si trova pure espresso nel capitolo in cui è trattata la questione *della lega doganale* in Italia, e nella lettera che ser-

---

d' Alcamene, od il pudore ed il sorriso della Sosandra di Calami, ogni donna può, anche con pochi vezzi della persona, se accompagnati dalla modestia, aspirare alla gloria fugace di esser nostra signora. P.

POESIA.

Un giovanetto a diciannov'anni, Francesco Maddalozzo di Arsiè, praticante l'arte farmaceutica appresso il padre, affogava accidentalmente in un vicino laghetto la sera dell' 8 settembre 1845. Mancano le parole atte ad esprimere la desolazione della sua famiglia. Il cugino Arnaldo Fusinato, giovane già noto alle lettere per altre forbitissime produzioni poetiche, sciolse alla memoria dell' estinto un melanconico Carme che, per la foga degli affetti, per la sceltezza della frase poetica e per la purezza dello stile, merita di esser qui, almeno in parte, riprodotto.

Morto! . . . . E dovea sì rapido
Il fior de' tuoi verd' anni
Passar per la terribile
Onda di tanti affanni?
Senza l' estremo bacio,
Senza un gentil conforto
Miseramente morto! . . . .
Sulle vegliate coltrici
Fosti passato almen! —
Stretto t' avresti un' ultima
Volta i tuoi cari al sen,
Posato avresti il pallido
Capo al paterno petto,
Povero giovinetto!

E che ti valse il fervido
Sangue del giovin core,
L' indomito coraggio,
Il giovanil vigore? —
Nel maledetto vortice
L' ineluttabil' onda
T' avvolge e ti sprofonda —
Della tua vita il raggio
Perchè mancar così,
Perchè sì presto il fulmine
Sui vergini tuoi dì?
Quando più dolce è il vivere
Perchè a morir costretto,
Povero giovinetto?

Ma in cielo t' aspettavano
La madre ed il fratello,
E il cielo dischiudevasi
All' angiolo novello;
E tu di noi dimentico
Volavi ai cari amplessi
Per giubilar con essi —

Digitized by Google

ve di appendice. Ma queste cose medesime sono esposte con tanta freddezza di ragionamento, con tanta aridità di stile, con tanta avvocatesca ineleganza, che anche quando l' autore dice bene, si dubita che egli dica male.

In questo libro, come in quasi tutti i libri di simil genere, svelansi ad ogni tratto le personali influenze e i traffichi delle consorterie. È nota la fame che hanno di pubbliche lodi certe altezze scientifiche e letterarie, e appena capita un forestiero che tenga in mano la penna, costoro se gli cacciano da per tutto fra le gambe con forsennata insistenza perchè si sappia, al meno per ventiquatr' ore, a Londra, a Parigi, a Vienna che essi, come dice Dante, mangiano, bevono e veston panni. Quindi è che in vece di una giusta esposizione delle cose italiane, noi troviamo in questo libro le speciali opinioni di quel tale cronista, di quel tale accademico, di quel tale umanitario, di quel tale sofista, di quel tale negoziante, di quel tal medico, di quel tale avvocato ai quali il signor Mittermajer, mal grado del gran senno che ha, ciecamente si è riferito come ad oracoli delle menti italiane. E l' oracolo fu come quello della sibilla Cusiana, che pretende indovinare i numeri del lotto.

Ultima disgrazia del signor Mittermajer fu quella di essere tradotto dal signor abate Pietro Mugna. Che traduzione, signor abate!

ANGELO BROFFERIO.

EPIGRAFISTI NON EPIGRAFISTI.

Non v' ha cosa ormai più facile, più comune, più lesta a fare di una inscrizione. Nulla vi ha di più sbrigativo e che meglio ci franchi dall' impiccio di scrivere una lettera, una dedica, un indirizzo, di comporre un sonetto. Quel pittore che non sapea delineare se non san Rocco; quel predicatore il quale non sapeva parlare che della confessione; quel vate il quale non trovava fuoco che di anacreontiche, per il che pregato ad esaltare i pregii del nuovo organo della chiesa dello Spirito Santo, una tosto con Tirsi ed Amarille ne spifferava; tutti son oggi rappresentati dalle apparizioni dell' epigrafi e dagli epigrafisti. Niuno grida *anch' io sono epigrafista,* se no guai a' nostri orecchi, e niuno anche ha uopo gridarlo perchè ognuno lo è. Il letterato nel suo stanzino, l' avvocato nel suo studio, il sagrestano fra le sue panche, la giovane alla sua *tavoletta*, il cocchiere in iscuderia, tutti alla loro volta o lo posson essere o lo sono.

Quante inscrizioni non si producono adunque tuttogiorno, e in ogni terra, in ogni paese, dal più grande al più angusto, dal più illustre al più oscuro! Morti e Vivi, Matrimonii, Lauree, dedicazioni di libri, invio di regali, e che so io, tutto inspira una inscrizione.

Quindi non è sito ove non ne appariscano di quando in quando, non è uomo che prenda a tenere fra le dita la penna il quale non si invogli a divenirne autore di alcuna; e chi sa non avvenga fra non molto anche tra noi quel che in altri tempi ad Atene ed a Roma, ove *forum, palatia, templa litteratis lapidibus paene circumtecta.*

Cessato ora alquanto l' impero della lingua sublime del Lazio (dappoichè le lingue morte non più sono alla moda) la maggior parte delle epigrafi che fra noi si producono sono nell' idioma italiano.

E chi non conosce gli scritti di simil genere di Muzzi, Contrucci, Giordani, Viglioli, i quali seppero talvolta superare mirabilissimamente le difficoltà che dall' uso degli articoli, degli accenti, dalla necessità di circonlocuzioni talora viene alla lingua nostra? Ma sgraziatamente pochi studiarono a quella scuola, ed anche gli esempi di quei migliori maestri non sono sempre i più felici ed esatti. La grande massa degli altri scrittori va fluttuando alla cieca in un pelago d' imbrogli e difficoltà, senza studio di lingua, o conoscenza di regole, senza bussola nè timone. Incominciando da quello che così sfogava il suo affetto:

SRADICASTI
O ANTONIO COSTANTINI
UN ENORME POLIPO DALL' UTERO
DI ANTONIA MORETTO
E LE PIANTASTI INVECE
LA GRATITUDINE DEL BENEFIZIO,

e venendo sino a quella lapide latina collocata nella chiesa * * * ove leggesi *templum pavimento stratum,* ch'è quanto a dire: *tempio pavimentato da pavimento* (il popolo a Venezia dice *un paneto de pan*) mentre era invece a dirsi *templum stratum filice, lapide, sectilibus, saxo;* chi potrebbe tener conto delle goffaggini, delle scipitezze, degli errori onde si piacque la moderna epigrafia popolare?

Non lessi io stesso sulla porta di una chiesa:

PEL REQUIETORIO ETERNO
DI N. N.
I FIGLI DOLENTISSIMI?

Non è in un cimitero presso Torino:

ALL' ONORATA MEMORIA
DI N. N.
SOSTRAIO DI VIVI (*)
LA DI LUI VEDOVA DOLENTISSIMA
CHE CONTINUA LO STESSO COMMERCIO
IN CONT . . . . NUM. . . .?

E quel tale che nel 22 giugno 1843 faceva esporre all' ingresso della basilica di san Giorgio in ....

PACE ETERNA
A CARLO LOMBARDI D' A. 44
DA PRESTA MORTE RAPITO
ALL' INCONSOLABILE E BELLA MOGLIE
ED AI PADRONI DOLENTI PER LA PERDITA
DI UN FEDELE E ZELANTE DOMESTICO

era forse da meno che gli altri testè notati?

(*) Intendi, picchiapietra e venditore di marmi.

Ma i miseri che restano
Non pensano al tuo ciel,
Non pensan che t' aspettano
La madre ed il fratel;
Pensano sol che stringerti
Più non potranno al petto,
Povero giovinetto!

Più non udremo il cognito
Suono de' passi tuoi,
Quando dall' aspre caccie
Tu ritornavi a noi,
E al desco sollazzevole
Affaticato e stanco
Sedevi al nostro fianco —
Conscio dei dì che furono
Il fido veltro invan
Dimanderà la solita
Carezza di tua man;
Corroderà la ruggine
Il tuo fedel moschetto,
Povero giovinetto!

Possa sempre l'autore consacrare i suoi studii poetici a così nobili affetti!

J. F.

La facile e forbita musa dell' egregio don Bonifacio Sprea, dettava, non ha guari, due poemetti in versi sciolti, uno diretto al valente signor Professore Giuseppe Bresciani - Borsa, per la maravigliosa chirurgico - cesarea operazione, nella quale spiegò tale una rapidità e incomparabile maestria, che arrivò a salvare da certa morte così la madre come il figlio, i quali (dopo un anno trascorso dalla operazione) vivono tuttora, godendo della più fiorente salute; l'altro — *La culla e la tomba di Giulio Cesare,* poemetto d' altronde, che serve d' appendice al suddetto. In questi due poemetti si ammira di quanta ricchezza poetica sia fornita la chiara mente dello Sprea, e di qual forte sentire sia atto il suo cuore, da cui sgorgano poesia e stile, che nello Sprea è sempre concitato ed energico. I due poemetti del summenzionato poeta brillano di vivissima luce: pura ed eletta la lingua: stile d' una potenza ammirabile: fiorita e sparsa di greca fragranza la poesia: versi sempre condegni al soggetto: aggiustatezza ed evidenza nelle similitudini: idee ed immagini peregrine e robuste: e, ciò che più importa, logica nella condotta ed ordine scrupoloso. E qui in prova di quanto più sopra esternammo, ne piace riportare il passo seguente, che potrà servire all' intelligente di norma per giudicare del tutto de' due

Digitized by Google

Ma quello che fermò più la mia attenzione fu certo signor N. che così cominciava una sua gratulatoria tiritera:

PIETRO SACERDOTE X.

So ch' è idiotismo presso alcuni Italiani (riprovatissimo dal buono scrivere) il frapporre ai nomi e ai cognomi i titoli di dignità o d'ufficio, di grado accademico etc.; dicendosi per esempio (come vidi io stesso non ha guari) *Pietro Mugnajo Cozzi.* Ma che tale idiotismo si spinga fino nelle epigrafi e negli scritti che si piccano di venustà e ricercatezza letteraria, questo è troppo. Molti dettarono precetti sul modo di scrivere epigrafi, e a questi si può e si deve anzi ricorrere quando si voglia entrare in quel seminato. Il Barnabita *Notari* epilogò, due anni sono, tali precetti in un aggiustatissimo opuscolo impresso a Parma. Prima di lui ne scrissero *Branda, Ferrario, Borda* ed altri. E il gran maestro *Morcelli,* quello cui può attribuirsi interamente il merito di aver portata l' epigrafia a scienza, esaminando una iscrizione che incomincia: *Pietro Cardinale Bembo,* sapete che dice dell' idiotismo testè notato?

Insulse ex prava tituli collocatione.

MICHELE CAFFI.

STUDII BIBLIOGRAFICI.

II.

AURELIO OLIMPIO NEMESIANO CARTAGINESE,

IL CINEGETICO,

VERSIONE.

Dopo lunga e ampollosa prolusione, Nemesiano entra a discorrere della scelta e delle buone razze de' cani da caccia:

Scegli in pria bella cagna, agile al corso
Ed al ritorno obbediente, e nata
Sia nell' agro spartano o nel molosso.
Abbia lunghe le gambe e nerborute,
E sotto il largo petto ampia carena
Porti, che delle coste in sul confine
Bellamente si allarghi e poi si stringa
A poco a poco ancor sotto l'addome,
Stretto ed asciutto. Abbia distesi ed ampi
I fianchi ed allungate abbia le cosce,
E le balzin nel corso dondolanti
Le pieghevoli orecchie. — A questa accoppia
Egual marito ec. ec.

Ecco poi come descrive anche Nemesiano la terribile rabbia canina:

Avvi de' cani
Anche la rabbia, periglioso morbo,
Peste mortal, sia che discenda e piova
Da maligna del ciel stella, o la mandi
Il Sol quaggiù, quando dall' etra ardente
Scaglia i suoi lenti raggi, o quando pallida
Sull' attonita terra alza la faccia;
Ossia meglio allorquando agita e scalda
Del cocente leon l' ignito tergo,
Questa fiamma letal, questo furore
De' mansueti cani accende e infuoca
Dentro le occulte viscere; o evapori
Dal seno della terra, o l' aer pravo
Sia la cagion del pestilente morbo,
O la diffalta della gelid' onda
Onde cresce del foco entro le vene
L' ardente fiamma; qual si sia la causa,
Nel più profondo seno accende e scote
Il sangue e le midolle; orrido e fiero
Il ceffo arruffa, atro venen versando
Dalla bocca spumante, e ovunque insano
Affigger tenta il velenoso morso.

Osservo che questo autore non fa cenno del vermicciuolo annidante sotto la lingua ricordato dal Falisco, da Plinio, da Fracastoro e da altri autori. Bisogna credere che anche Nemesiano facesse poco caso di questa superstiziosa opinione.

Dopo quella de' cani, parla della scelta de' buoni cavalli da caccia, e ne porge i seguenti caratteri:

Scelti e bravi destrieri a noi già manda
La Grecia, e generosa e nobil razza
Cappadocia ne nutre, insigne stirpe
E l' una e l' altra, che ne' tempi aviti
Le prime palme guadagnar solea
In mezzo all' arme. Hanno que' be' puledri
Ampia e larga la schiena e liscio il dorso,
E ritonde le coste e grosso il petto:
Hanno piena la groppa, asciutto il ventre
E breve il fianco; hanno la fronte eretta,
Mobilissime orecchie, alta e superba
Portan la testa, generosa e bella;
E di vago splendor brillano gli occhi.
L' ampia cervice si rivolge e piega
Sulle valide spalle; umidi globi
Spiran di fumo dalle calde nari,
Nè di star fermo il piè serba tenore
Giammai; ma fere ognor coll' ugna il suolo
E raspa e i membri tutti agita e scuote,
Animosa virtù, spirto guerriero ec ec.

Indi, per dipingere la destrezza di un cavallo da caccia, esce con questa nobile e virgiliana similitudine:

Così quando di Nereo i vasti campi
Tengono i venti, e dall' eolic' antro
Il trace borea sprigionò la testa,
Ei con cupo fragor paventa e scote
Il gran regno del mar; tacciono tutti

---

più volte citati poemetti e per giudicare eziandio quanto sia valente lo Sprea nelle similitudini e nel genere descrittivo. Ecco i versi:

Quando talvolta la materna mano
Premea, passando, le soavi sponde,
Dove giaceva solitario il figlio,
Guizzavano le tenere sue membra,
Qual pesce in riva dell' argenteo lago,
Ma que' guizzi, eran tremiti giulivi
Delle fibre d' elastico vestite,
Avvivate da elettrica scintilla;
Che all' urto rispondeano: erano moti
Come d' un' onda che sospinta al margo,
Il margo istesso la sospinge indietro,
A ripercuoter chi la spinse in prima.

Se fin dal principio di questo cenno abbiamo chiamata facile la musa dello Sprea, ne avevamo ben donde giacchè da lungo tempo il nostro esimio poeta si occupa nello scrivere, e nel rendere di pubblica ragione con la stampa le sue creazioni, nelle quali tratta, e sempre con successo, le più svariate materie, imprimendo in esse il marchio d' un intelletto distinto, e d' un poetico sapere eminente. Voglia il valentissimo poeta Sprea, come ha fatto fin' ora, dare a Verona e all' Italia le leggiadre sue creazioni; ed avrà dalla patria esultante e dall' Italia quella lode e quell' encomio, che solo vengono largiti al vero merito e ad un ingegno preclaro.

L. SVIDERCOSCHI.

VERONA. — ANFITEATRO DELL'ARENA.

La giornata di domenica (12 in corso) fu una delle più brillanti, che da lungo tempo i Veronesi non videro, perchè in quella l' intrepido Arban eseguir doveva la sua seconda ascensione aerea, ma però in compagnia del giovane cavallerizzo Fouraux, per cui straordinario il concorso de' forastieri, non che quello de' vicini e lontani territoriali; e tanto più straordinario il concorso, in quanto che il cielo era sereno, il sole fiammeggiante di purissima luce, e l' aria mite e tranquilla. Già fino dalle ore tre pomeridiane, la gente formicolava

Digitized by Google

Gli altri venti del limpido elemento
Agitato e sconvolto, e borea solo
Sovra i flutti spumanti e romorosi
Soffia superbamente e il capo estolle.
Delle Nereidi stupefatto il coro
Dal profondo del mar stupido ammira
Il furibondo agitator dell' onde.

In fine del poemetto l' autore parla anche del modo di tessere e di tendere le reti; ma credo che bastino gli addotti esempi per far conoscere il genio dello scrittore latino e l'andatura della versione italiana.

Alcune annotazioni storiche, mitologiche, filologiche e critiche danno fine a questo lavoro. J. F.

BELLE ARTI.

UNA PROPOSTA ED UN ESEMPIO.

C'è un proverbio che dice: Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere, ed io ne vorrei un altro che si occupasse di coloro che parlano su fatture del mestiere che non hanno mai esercitato, con un terzo per chi a tale motivo d' imperizia aggiunge l' impudenza di dare assoluto giudizio in biasimo od in lode secondo gliene monta la bizzarria in capo, od in ragione di ciò che ha inteso sussurrarsi all' orecchio da quella frazione di pubblico la quale, per la ragione soltanto d' essere a portata di lui, non può giammai rappresentare il voto d' una universalità di persone. Questo proverbio, nobilitato da espressioni un pochino più decorose di quel che sono mestiere e paniere, s' attaglierebbe a meraviglia alla maggior parte di coloro che scarabocchiano articoli e polemiche in fatto di belle arti senza averne professato alcuna, e, quel ch'è peggio, non essendosi mai occupati a studiarne i principii e le fonti, limitati ad accozzare parole bene sonanti all' orecchio e alla moda, e citazioni a rompicollo per comparire eruditi o per dare di buono ai lettori almeno qualche brano minuto, consuoni o no coll' argomento.

È vero però che non di rado si pubblicano critiche imparziali sostenute da feconde verità e da giudizii, i quali riescono a rigore secondo l'esatta espression della parola, da chi, non professando l' arte, pure l' arte conosce o generalmente, od in quella parte soltanto che ha preso in disamina, perchè sta in relazione colle attitudini e cogli studi suoi; ma come ciascuno fra i lettori potrà sceverare questo eletto grano dalla mondiglia in tanta copia di critiche? Sarebbe necessario vi fossero alcuni dotati di sano criterio e senza *ira*, nè *timore*, che, di esse occupandosi, cercassero di chiarire il merito dell' artista e dello scrittore, il quale procederebbe più cauto nel biasimo e nella lode, e tanto l'uno che l'altra potrebbero sortire il loro effetto di dirigere gli artisti per la retta via dell' imitazione del vero e del bello all' invenzione, e la critica risalirebbe per questa parte nella pubblica opinione su quel seggio da cui per la storditezza di scrittorelli dappoco fu ai nostri tempi balzata. E poichè in qualunque impresa fa d' uopo che alcuno sia il primo a calcare il sentiero, anche a risico di farsi suonar le tabelle dietro, tenterò di promuovere il buon esempio, e, se le mie osservazioni non saranno giudicate del peso che richiederebbe la circostanza, si troveranno almeno scevre di livore e di pretensione, ed altri più dotti e più esercitati di me potranno riempiere quel vano che per avventura avessi lasciato. Eccomi all' opera.

Il signor Pulissi fece una critica ad un quadro del Menegatti rappresentante *Paolo Lucio Anafesto che nell' essere innalzato alla suprema dignità di Doge delle Venezie alla presenza di Cristoforo Patriarca di Grado giura sugli Evangeli fedeltà alla nazione.* L' epigrafe apposta a questo articolo è giusta ed opportuna: *Il pensiero sarà la prima cosa sulla quale il vero critico porterà la sua attenzione.* Vediamo com'egli se n'abbia servito. Elogio principalmente tributa all' artista perchè si è attenuto al costume dell' epoca, nè mal s' appone; ne deduce che devesi scorgere a primo aspetto la scena il cui soggetto sta descritto nel *cartellino appiccatovi*, ma quest' illazione non è logica. Ciascun soggetto si presenta sotto due aspetti, l' uno materiale e particolare, che s' affaccia subito alle menti dei più rozzi, l' altro formale e generale, che si presenta soltanto all' analisi dell' uomo di genio, e viene a costituire il pregio dell' opera; è quello che fa distinguere il vero artista dal meccanico manipolator di colori e disegnatore copista, nella stessa maniera, che in letteratura il filosofo vero ed il vero poeta si trovano dal meschino pedante e dal semplice erudito separati. Il soggetto che ci occupa, sotto il primo aspetto, non ci presenta che un Doge il quale, alla fine del secolo settimo, giura alla presenza dei personaggi citati dalla storia, e a questo scopo l' aver seguito il costume si presta in gran parte; pel secondo aspetto dovrebbe invece offrirci il giuramento come la conseguenza dell' atto d' un popolo libero, il quale si spoglia della sua autorità per investirne chi crede il più opportuno a liberarlo da cittadini soprusi o da esterne aggressioni, e il costume a tal uopo non ha che una menoma influenza; bisogna saper far parlare il cuore nelle fisonomie, negli sguardi, nelle movenze, negli aggruppamenti e farlo parlare come conviene con varietà che diletti ed istruisca, ed armonia che persuada. *Hoc opus, hic labor.* Nè ciò si scorge nel quadro del Menegatti; era mestieri lo immaginasse più grandioso d' assai, popolandolo della folla che doveva rappresentare un' intera nazione, basso e medio ceto di tutte le condizioni, famiglie tribunizie, clero e tribuni, per cui avrebbe dovuto impiegare figure di più piccole dimensioni, e si fosse d' altronde occupato a studiar le passioni dei suoi personaggi e il modo di rappresentarle in conformità col soggetto. Non bisogna dunque pigliarsela, come fa il signor Pulissi, contro *le non poche tele che avvisano del soggetto solo pel cartellino appiccatovi;* sarebbe piuttosto necessario fosse estesa la leggenda del cartellino ad indicare lo spirito del soggetto a chi non è in grado di comprenderlo da sè. E ciò sia detto sul proposito anche della *estetica*, bella parola, delicata, che s' usa però da molti come parte decorativa soltanto. Tornando ora all' articolo, il rimanente della critica cammina circospetto molto e appoggiato a prove di fatto; vorrei solo tralasciasse di parlare di pieghe e di anatomia, lodasse da una parte l' armonia e la quiete che regna nel complesso di quella tela, qualora si consideri solo come una varietà di colori accordata, e dall' altra richiamasse l' artista a dipingere con diligenza le figure principali, come quella del Doge, per distinguerle dalle accessorie, raccomandandogli sopra tutto e con calore il disegno dell' estremità e del complesso delle figure e lo studio della prospettiva, la quale, come dice Leonardo da Vinci, è la mano dritta della pittura, ricordandogli bastare un occhio anche non molto pratico per determinare se le figure secondarie nel piano prospettico siano di grandezza proporzionata a quella delle principali e alla distanza dall' orizzonte razionale, e se i raggi visuali siano bene diretti rispetto al punto di vista.

E qui verrei ai fatti particolari su cui sono basate le mie osservazioni, se non temessi d' essere giustamente tacciato di pro-

---

per ogni via della nostra città, dirigendosi alla volta della piazza Brà, e quindi in folla stipata al magnifico Anfiteatro dell' Arena, il quale presentava all' occhio maravigliato un imponente spettacolo: chè oltre 40 mila spettatori si trovarono ivi accalcati. Ma, quantunque la patria Gazzetta per ben tre volte annunziasse che l' Arban avrebbe volato col suddetto Fourneaux; e l' avessero eziandio annunciato anche i pubblici manifesti attaccati agli angoli d' ogni contrada, pure il pubblico restò deluso; chè l' Arban alle ore 5 partiva solo col pallone (dall' Arban stesso molto ingrandito), facendo i soliti giri nello spazioso Circo, e spargendo in egual tempo a piene mani fiori olezzanti e poesie. L' Arban, libratosi a volo sicuro, innalzavasi dapprima assai lentamente; ma dappoi divenne più accelerata la sua ascensione, seguendo per qualche istante la direzione d' oriente, quando ad un tratto prese quella del sud, trasportato in ver quella da una forte corrente del nord. L' aeronauta, restò per lungo tempo alla vista dell' occhio anche meno veggente, finchè poi scomparve del tutto, anche per coloro, che sui tetti, sulle torri, e sulle parti più elevate fuori e dentro della città, erano accorsi per assistere a quello straordinario spettacolo. Nella sera dello stesso giorno alle ore dieci circa l' Arban era ritornato in Verona, dopo d' esser felicemente disceso a San Gabrielle alle ore sei e mezzo, a quindici miglia da Verona. L' aeronauta afferma d' esser giunto all' altezza di 5 mila metri!

L. Svidercoschi.

VARIETA'.

– Una fanciulla di due in tre anni si spassava a cercar fiori in riva a un fiumicello; ella sporge troppo la persona e cade. Tutto il suo corpo sparisce, e la poveretta non ha più se non una mano fuori dell' acqua. Sua sorella di soli sei anni, era a poca distanza di là, in un cortile; ode la caduta, accorre e vede il caso: tosto tende una pertica alla sorellina, ma questa

Digitized by Google

lissità, e se non fosse capitato ai passati di un certo signor Passeri Bragadin nella *Gazzetta* di Venezia anche esso con un articolo sull' opera del Menegatti. Il discorso del Passeri non è in forma di critica, ma di elogio: al quadro non manca niente; la *composizione è grande, il disegno è ottimo, tutto è mirabile* sino a quello sciaurato di *diacono che tiene il libro dei vangeli,* figura mirabile invero perchè sta in piedi ad onta che la verticale condotta pel suo centro di gravità non passi per la base determinata dalle sue gambe!!! ecc. ecc. Alcuno volle persuadermi, nè senza ragione, questo elogio così compiuto fosse soltanto ironia; tale effetto ragionevolmente deve sorgere in chi, intendendosi alcun poco di pittura, abbia veduto il quadro e quindi letto l' elogio nel quale quel signore gentile soprammercato si è compiaciuto di asserire le altre opere del Menegatti in confronto di questa non essere che *studi,* che *apparecchi a più bel fare,* per cui paragonando i lavori antecedenti dell' artista coll' attuale, che è per verità discreto solamente, viene a screditarlo nella sua fama; nè contento di questo, lo afferma arrivato alla meta che si era proposta, con che toglie anche la speranza di un progresso considerevole, il quale invece deve aspettarsi dalle buone disposizioni che si scorgono nell' autore del quadro. Io però non lo voglio credere così maligno: suppongo piuttosto abbia egli sempre parlato in senso proprio, credendo di recar vantaggio all'artista nella opinione, da lui di *buona fede* concepita, che questo quadro del Menegatti possa annoverarsi fra quelli dei primi luminari dell'arte.

Ed ora stimo dovere far punto, conchiudendo alla foggia del signor Pulissi e del Passeri nell'ultimo senso, col dovuto encomio al signor Zoppetti, il quale non solo al Menegatti ma a più altri artisti veneti è largo di commissioni, non perchè la mia lode abbia a servirgli di incoraggiamento, chè non ne ha di bisogno, ma piuttosto acciocchè egli venga anche col mio mezzo a sapere che molti veramente lo reputano benemerito della patria e per l'amore con cui va in cerca di ciò che serve ad illustrarne la storia e per la sua generosità nel proteggere le belle arti, generosità vera perchè ha la sua radice su aggiustatezza e nobiltà di principii fomentate da un ottimo cuore. GALENO GIRO.

COSTUMI CONTEMPORANEI.

ANACRONISMI.

Ogni cosa a tempo suo, è un adagio così antico, così comune, che conoscendosene la verità in teoria, non sembra poi verosimile che nella pratica gli uomini possano tanto contraddirsi, da pensare ed operare sovente come se appartenessero ad altro secolo. — È una delle tante anomalie dell'umano carattere quella per cui moltissimi, da senno, e sembrando nel perfetto esercizio delle loro facoltà, mentre stabiliscono principii e massime saldissime, col fatto poi si regolano in modo al tutto contrario: sì che è una perpetua contradizione tra la ragione e i fatti; e costoro commiserano poi l'infelice condizione dei poveri alienati, e non si sovvengono della verità infallibile *che de' pazzi infinito è il numero,* e del bel detto di quel filosofo il quale solea ripetere, che la terra è la casa dei matti del creato. — Si ha tanto rigore nel pretendere la esatta corrispondenza delle cose a' loro tempi, che sentite rimproverar sempre e da tutti quando alcuno vi manchi per poco: *Oh questo è fuori stagione!* — E poi in tutti gl'incontri, si saltano a piè pari ben altro che le stagioni; un balzo, e siamo indietro di secoli! — Chi volesse tutti rammentare gli anacronismi passati e presenti e nelle opere intellettuali e nella pratica della vita e de' costumi, avrebbe un catalogo a compilare così lungo, che l'opera starebbe benissimo fra quelle tante che danno perpetua vita alla molesta caterva delle eterne associazioni librarie, trasmissibili in eredità ai posteri dei poveri associati. — Sia effetto di quella fervente ed infrenabile immaginativa dell'uomo, che così facilmente si trasporta a tempi, che più non sono, sia ambizione e vanità del nostro spirito, che intollerante del piccolo spazio che gli è assegnato nella vita, ama, se non altro, di formarsi col pensiero una vita fra le passate generazioni, sia altro che non sa comprendersi, l'anacronismo è una delle nostre aberrazioni, che a molti, perchè non ci badano, sembra cosa da nulla. — Nè qui (mi difendo da un attacco de' poeti orgogliosi di fantasia) io intendo parlare de'voli dell'immaginazione allorchè interamente si trasporta ad età diverse, ed evoca i secoli e le ombre de' trapassati, e costringe le nazioni a rispondere alla voce potente che le rianima, come alle ossa spolpate comandava l'ispirato profeta. Non parlo di questo: libertà ai poeti di trottare, di volare come lor piace ne'campi della immaginativa. Parlo bensì di quei salti tanto più facili ad eseguire quanto il numero de'piedi de'saltatori oltrepassa il due; sì che si presentano per esempio gli uomini di quaranta secoli fa, vestiti in farsetto, e noi mortali del benedetto secolo decimonono con la pretesta ed il pallio.

Uno sguardo ai cultori delle arti: e se non ci ostineremo a sostenere vecchi e non interamente distrutti pregiudizii, avrem la conferma delle stravaganze degli artisti per la smania degli anacronismi. — Guardate lì quella statua colossale: è capo lavoro di uno de'più celebrati scarpelli del secolo; è coperta di un'armatura sul far antico — ha una corazza, un elmo, cosciali e schinieri, tutto in somma che rappresenti un guerriero de'tempi eroici. Sarà un eroe dell'antichità. — Un Achille, un Ajace, e che so io? Parrebbe anche una Pallade? V'ingannate; altro che questo! — È un principe dei nostri tempi, che non dovea comparir così sotto quei pesanti arnesi, dannato a rappresentar l'Iliade perennemente. — E quell'altro in veste breve e succinta con clamide greca a gambe ignude, a piè coturnato e con quella benda che gli cinge le tempie? Sarà un re di Messenia, o di Sparta certamente. — Pazzie — Lo scultore sostiene che non si può riuscire nelle arti del bello, senza trar profitto dal nudo; e con questo principio fondamentale e quasi canone dell'arte sua, espose agli occhi del pubblico in camicia qualcuno de'signori del secolo decimonono. Ma chi potrebbe riconoscerlo in quelle vesti, mentre a questi tempi c'è il costume di non lasciare ignude le membra? Non importa; *il nudo, il nudo* rileva le forme; e poi bisogna ritrar tutto dalla Grecia in fatto d'arti. — A maraviglia — ma la Grecia ritraeva dai tempi suoi, da'propri costumi — Trovatemi la statua di uno di que'valorosi scultori che vi rappresenti un eroe, un filosofo greco in abito egizio o persiano! E pure se cominciate a discutere con alcuni degli artisti su tal controversia, ci avrete a perdere il cervello, e vi crederanno matto, ignorante de'precetti dell'arte, perchè sostenete il contrario ch'essi chiamano eresia. — Ho veduto bellissimi ritratti in tela di uomini che conosciamo, coi quali tutto giorno conversiamo, e che veggiamo vestiti sempre con gli abiti comuni; e li stanno a spalle mezzo ignude, e mezzo coperte da un mantello, da una specie di pallio, per la importantissima ragione, che quelle spalle, quel petto danno un bel campo al pittore, per risaltare negli studi di anatomia e nel rilievo dei muscoli, e quel manto fa bene assai pel partito veramente pittorico delle pieghe. Sia pure — io non ne son persuaso; e mi pare che il vero sia il principio generale del bello nelle arti; e che se il bello delle forme non è secondario a quel tipo, e tenta anzi distruggerlo, non si consegue affatto lo scopo. — Nè so comprendere perchè il bello non possa conciliarsi col vero di tutti i tempi: e ciò oltre alle contrad-

---

affonda più sempre. Allora ella non esita più e salta nel fiume, l'acqua le giunge fino al mento, ma ella allunga le braccia, afferra la sua sorellina per la mano, e dopo lunghi sforzi riesce a condurla alla sponda. Grande è la gioia della coraggiosa fanciulla al vedere che sua sorella ancor vive. « Ella è mia sorella, grida questa, non appena ricupera i sensi; ella è Lidia, mia sorella, che mi ha salvata. » La coraggiosa fanciulla è nativa di Colmar; ella si chiama Lidia Eggerlé.

- Grazie alla moda dei fiori stranieri, invece di gelsomini, di viole, di garofani, di gigli, di mammole, d'iridi, i nostri giardini riboccano ora di camelie, di dalie inodorifere e di mille altri fiori stranissimi di nome, fra i quali citeremo il *pelargonium*, il *massadea macrophylla*, il *thuborgia chrysops*- che sono le etichette dei fiori più nuovi e più ricercati. Or noi domanderemo come farebbero i nostri poeti se dovessero paragonare le moderne Elvire ai prodotti della Flora moderna? E se tornasse il tempo di fare dei mazzolini di fiori poetici per le dame de' propri pensieri, con qual metro intesserebbero una romanza amorosa? Chi potrà tradurre, *exempli gratia,* all'armonia del verso le seguenti parole: » Mia bella, voi rassomigliate ad un *thuborgia chrysops*: io preferisco il *pelargonium* della vostra tinta ai colori della *massadea macrophylla*; e voi avete attrattive ben maggiori dei *delphinium pelél* » Eppur questo sarebbe un *bouquet* poetico del 1845 d' ultima moda.

TEATRI. — VENEZIA.

L'impresario e distinto attore sig. Cambiaggio compiendo le rappresentazioni d' opera date al Teatro Gallo nella corrente stagione, si propone di trasportar le sue genti al Teatro S. Samuele ove darà l' *Ernani, del M. Verdi, La Figlia del Reggimento del M. Donizetti,* e *Chi dura vince del M. Ricci.* La signora *Zoja* che canterà nella seconda di coteste opere, la signora *Marziali* che incontrò quivi ed

Digitized by Google

dizioni prodotte dalla ineguaglianza che offrono le arti, quando non esprimano i tempi. Ma perchè ridete al guardar il quadro di quel volgare dipintore, che volendo rappresentare il sacrificio di Abramo, pinse il patriarca con un archibugio puntato sulla spalla che già mirava al figliuolo, e l'angelo che imbarazzato per non poter dall'alto deviar il colpo, non so di qual fluido irrigava il focone dello schioppo, che la fiamma non s'apprendesse? Tolto che gli archibugi e la polvere non aveano per anco felicitato la bella era de'patriarchi, l'idea del pittore non vi pare originale? dunque fra anacronismo e anacronismo qual più sarà da riprendere, il vostro ritratto che vergognosamente mi rappresenta a membra ignude, o il padre Abramo che aggiusta la mira al suo figlio? Sovviemmi di aver udito a raccontare che un ignorante frate in una sua predica alla povera gente di villa, raccomandava la orazione, rammentando l'esempio di Nostra Donna, la quale dall'arcangelo annunziatore secondo lui fu trovata in atto di preghiera, che recitava l'ufficio della Beata Vergine! E non è nuova per noi, almeno per chi l'ha veduto in paesi non molto da'nostri lontani, la costruzione di quei *presepî* che si espongono per la Natività del divin nostro Redentore, ove fra le altre cose si osserva l'altare con un prete che dice messa; e la piccola casa ben addobbata della Vergine madre, con un letticciuolo acconciamente disposto e sopra al capezzale appesi i quadretti de'Santi e il Crocifisso.

Questi e simili tratti, che non per altro, se non per goffa ignoranza, offendono il decoro di nostra santa religione, nel loro genere stanno ad essa, come le tante stravaganze di anacronismi stanno alle arti — E poi, se questi artisti che dottamente spropositano a tal segno, ne'quadri de'sommi maestri osservano un ebreo dell'antica sinagoga con gli occhiali a cavallo al naso, o uno degli scrittori del vecchio Testamento armato di penna che scrive sopra un quinterno di carta a modo nostro, errori che non perciò posson giustificarsi, li udrete farvi una dissertazione sopra siffatte incoerenze, e sciorinarvi tesori di erudizione intorno alla data dell'invenzione delle lenti e della carta.

Passate un po'a rassegna le opere degli architetti — Peggio! Quali dottissime stravaganze! Si edifica una chiesa, che debbe presentarvi il carattere del nostro culto, e ispirarvi quel religioso rispetto che per noi è proprio affatto delle chiese cristiane: non signore — sbagliate — Il tipo dei templi è negli ordini dell' antica architettura. Vi troverete in un Panteon, dove non saprete recitare un *credo ;* nè siete certi se vi si adori piuttosto Apolline e Giove Olimpico! E se interrogherete quelle scimie de'sublimi monumenti dell'arte greca, la quale tanto più era bella quanto era propria, vi assorderanno citandovi Palladio e Vitruvio: ma poi non sapranno sovrapporre pietra a pietra per edificarvi una casa, un pubblico stabilimento che abbia un aspetto conveniente a'nostri tempi, ed ordine, e disposizione di parti confacente agli usi nostri; ma che l'arte non abbia mezzo per produrre opere le quali sieno veramente coetanee al loro secolo, ed esprimano l'attuale società ne'suoi caratteri, nelle sue abitudini, ne'suoi bisogni, io non so comprenderlo. E se questa mania durasse e fosse più comune, e rimanessero poi un giorno all'età avvenire gli avanzi di tanti anacronismi, scommetto che avrebbero a perder la testa gli archeologi figli de'nostri figli, più di quanto impazziscono i loro padri nel volere illustrare le reliquie di questi tempi, non sapendo se nel secolo decimo ottavo, o nel decimo nono, il tale paese d'Italia e di Sicilia era abitato da Greci o da Romani, se vivesse tuttora il culto pagano, o che razza di matti fossimo stati noi!

Nè la malattia attacca meno la testa dei poeti e dei letterati — Le famose controversie che fecero abbaruffare e gridar tanto, e spesso così inutilmente gli scrittori del principio di questo secolo sul romanticismo e il classicismo, al far de'conti in gran parte non si riducono che a quistione di anacronismo: e fra i delirii degli esaltati dell'una parte e dell'altra tante cose e strane ed ingiuriose, e per lo meno di nissun conto si sarebbero risparmiate, se tutto di buona fede si fosse subordinato all'applicazione del gran principio di verità, cioè che l'anacronismo è un errore, uno sproposito, qualunque sia l'arte in cui si commetta — Tornar a mostrare il ridicolo e le stravaganze degli anacronismi poetici, per effetto di antichi pregiudizi di scuola, è un ridestare tal quistione, che oramai, grazie al cielo, più non si agita da chi ha buon senso, e che resta soltanto come materia esclusiva alla rancida dottrina di qualche pedante *professore.*

Le aberrazioni poetiche non la cedono a quelle degli altri cultori di belle arti; poichè la loro immaginazione pretende aver maggior latitudine, interpretando in senso amplissimo quella facoltà di osar qualunque cosa, sin d'allora che quel giudiziosissimo Orazio procurava di metter argine alla licenza *quidlibet audendi.* Nè voglio qui alludere a quegli enormi e bestiali innesti di cose che fanno a calci, ma prodotti soltanto dalla ignoranza de'loro autori, chè avrei esempi di stravaganze tali da apprestar materia alle scene le più ridicole in ogni genere. Chi per esempio frenerebbe le risa al veder nell'Orfeo del Poliziano, il protagonista che nel più bel mezzo intuona un'ode saffica ed in lingua latina in lode di un Cardinal Gonzaga? Han fatto bene a purgar quel pezzo, che può considerarsi, per informe che sia, come l'aurora dell'arte drammatica italiana, a purgarlo di quella brutta roba, che giova più presto creder intrusa dall'adulazione di qualche mediocre scrittore del tempo, in quella tragedia, per non oscurare, come per molto tempo si fece, la memoria dell'autore dell'elegantissime poesie del quattrocento — Più massiccia era la bestialità di quell'autore di un antico pezzo teatrale spagnuolo, o piuttosto di una di quelle rappresentazioni chiamate *Misteri,* nella quale si esponeva il paradiso terrestre dopo il peccato di Adamo; e il Padre eterno, che sbuffando di collera contro Eva, le giurava per *San Giacomo di Compostella* che pentivasi di aver creato una dama come *ustè* — Tali deformità, effetto d'ingenua sciocchezza, sono comuni ne'tempi antichi; ma in altro genere non sono nuove anche a'tempi nostri: chi sa quanti si ricordano di aver veduto ne'teatri la Piazza di San Marco in una tragedia di argomento greco; scene di architettura gotica in drammi romani; e i figli di Romolo vestiti alla spagnuola? Forse sbaglierò, ma io mi sovvengo aver veduto nella mia tenera età rappresentar Troja presa da'Greci a colpi di cannone — Ma non m'intertengo su questi innocenti sbagli, che servono piuttosto per la stessa loro grossa ingenuità a metter talvolta di buon umore i noiati spettatori — Vo'piuttosto alludere a quegli errori che son frutto dello studio, fatti con premeditazione e come tali intollerabili — Non ripeterò, chè già tutti lo sanno, il modo come spesso gli eroi e le matrone del teatro tragico francese, deposta la toga e il pallio, si fanno a conversare fra loro, a scambiarsi le più raffinate ed insulse galanterie come le dame e i cavalieri della corte di Luigi decimoquarto — Fa pietà quel *madame* detto a Fedra e ad Andromaca, con quell'accento con cui si sarebbe detto a mad. di Maintenon — Non rammenterò gli amoretti con cui il Metastasio malgrado il suo merito fa sdolcinare il suo Cesare, e direi quasi l'alloro del campidoglio cangiato in una parrucca incipriata della corte imperiale: son cose già note a tutti, e la critica sarebbe vecchia e da scuola — Ma ragioniamo da senno su quei pezzi stessi ove mi si rappresentano età e fatti, che non sono più nostri, e ciò con la debita riverenza ai sommi autori — Passiam sopra al poco interesse che possono esercitare su noi avvenimenti, e costumi, e credenze che non hanno con la nostra civiltà alcuna relazione (anacronismo morale non indifferente!) — Ma come, senza farci imporre dalla fama di qual-

---

altrove il generale favore, e la giovanetta esordiente signora *Cherubini* di cui abbiamo conosciuto le ottime disposizioni al bel canto, unite agli altri cantanti che formano la compagnia eletta del Cambiaggio, son arra sicura di buon successo cui noi gli auguriamo di tutto cuore.

IL PENSIERO.

(*Improvvisato a rime obbligate*).

De la mente di Dio figlio il *pensiero,*
Per lui si desta, eppoi d' intorno *vola;*
Libero per più libero *sentiero*
Alla giacente umanitade è *scuola.*

Or si rivela casto e *lusinghiero,*
E per dolcezza vince ogni *parola,*
Or terribile e forte ed ora *altero,*
Sprezza ogni freno e celere s' *invola.*

Siccome re sprigionasi pel *cielo,*
Discorre de le stelle il vivo *campo,*
Squarcia alle nubi l' intangibil *velo.*

Ma se inquo il pensier, salute o *scampo*
All' uom non resta, e nel suo spirto *anelo*
Scorgi la luce di sanguigno *lampo!*

NICCOLA CASTAGNA.

INDOVINELLO.

Certo il tempo il *primiero* misura,
Il *secondo* un parente figura.
Sol rimasto nel campo di guerra,
Tre nemici il mio *tutto* già atterra:
Passò l' acque del Tebro correnti,
E fè gloria di Roma alle genti.
Di Quirino fu vate, ed al vate
Dettò leggi che a noi son restate.

La spiegazione dell'antecedente indovinello è CAN-DE-LOTTO.

Digitized by Google

che illustre scrittore, tollerar l'anacronismo del carattere? Se l'autore prende a prestito un'azione dalla Grecia e da Roma antica, per servir unicamente quasi di pretesto allo sviluppo delle sue idee sotto l'influenza de'tempi propri, si che gli eroi di trenta secoli fa dommatizzano, e parlan di politica col linguaggio e coi pensieri del secolo decimo ottavo, io senza fanatismo nè pregiudizio, deciderò esser questo un vero anacronismo; e per santo e grande che sia lo scopo, l'arte essere stata viziata ne'suoi mezzi — Si critichi Racine pei cascanti vezzi de'suoi eroi gallo-greci; ma non si chiudano gli occhi a quella scuola tragica italiana, grande per altro, che fa pensare e parlare gli uomini del mondo antico come i congiurati del secolo presente.

Volgiamo ora lo sguardo altrove. Oh quanta furia di epigrafi — e' ci pare di esser in Roma — sono scritte in gran parte nella lingua di due mila e più anni fa — E perchè? — è questa la lingua dell'epigrafia, la gravità, la concisione, la giacitura delle iscrizioni richieggono indispensabilmente la maestà di quell'antico linguaggio; nè possono affatto prestarvisi le lingue moderne più meschine e ristrette ne'costrutti, più zeppe di articoli, di segnacasi, di affissi — Lasciamo le quistioni filologiche e grammaticali; io non nego i vantaggi delle lingue antiche sulle moderne; pure queste hanno su quelle i loro vantaggi — tutto si compensa — Ma che perciò? Scriviamo e parliamo noi oggi la lingua di Tullio e di Varrone? Fate che torni Roma coi suoi costumi, con le sue leggi, coi suoi consoli, coi suoi *carissimi* littori, coi suoi comizi, con le sue assemblee; e parleremo e scriveremo in latino; e il popolo si ritirerà al Monte Sacro, e la signora Veturia salverà la patria dal *Barone Coriolano;* e Cicerone la libererà dalle mene e dalle arme del *principe Catilina;* titoli che non istan peggio apposti a'patrizi romani, di quel che lo sono (e ne chiediam perdono a' grandi scrittori del trecento), per s. Pietro e s. Antonio, chiamati da essi *Baroni,* e per le *Baronesse* Didone, Medea e Cleopatra — Le inscrizioni e l'epigrafi pubbliche sono il linguaggio monumentale del tempo; è il secolo che parla su quei marmi, su quelle pietre: e il secolo parla la lingua sua, come parlava greco in Grecia, e latino in Roma. Se non vuolsi dire che si parla e si scrive al pubblico per non farsi intendere, si converrà che le pubbliche inscrizioni debbono esser fatte nella lingua vivente per la intelligenza dell'universale; non per esercizio de' collegi, e per l'ambizione de' poliglotti — Nè si dica che ci sono i dotti che le comprendono: chè scrivere pei dotti soli ne'monumenti che denno parlare a tutti, è cosa che si oppone al senso comune, se pure non si dee temere, come taluno ne minacciava, che al senso comune sien suonati i funerali — Ma oltre a queste ragioni che son di convenienza e di diritto, che vogliamo fare di tante leggende, che devono parlare ai morti, senza far nissun pro ai viventi? Vuolsi lodare una qualche grande azione, far ammirare l'opera pia di un uomo benefico, la giustizia di un integerrimo magistrato, l'amor patrio di un benemerito cittadino — A chi faremo intendere tanto bene? Ai morti o ai dotti soltanto? Mi pare o stoltezza per dire il vero, o monopolio di pedanti: nè può a mio credere in alcun modo giustificarsi questo stranissimo anacronismo dei dotti — E il popolo, e coloro che non sono obbligati ad esser dotti, passeranno indifferenti all'esempio di tanta virtù e non ne trarranno alcun utile, non benediranno neppure la memoria di un egregio estinto! Nè siavi alcun pedagogo che mi appunti, e che mi prepari la spalmata, accusandomi d'irriverenza contro la maestà degli augusti idiomi dell'antichità, oracoli ed espressioni della sapienza de'nostri padri. Nè gridi per questo al traviamento pel secolo sprezzatore degli antichi tesori, e perciò superficiale e decaduto. Chè io malgrado il rigore delle loro scolastiche omelie, venero più di essi la santità di quella lingua che tuonava in Roma da'rostri e nel Senato, e che dettò leggi a tutto il mondo. E mi adiro contro chi ardisce sprezzarla, e accarezzando così la pigrizia e l'ignoranza comune vorrebbe cacciarla in bando, come inutile e vieta — Ma non amo il pregiudizio di coloro che vorrebbero indarno far tornar la favella sulle labbra del cadavere; o far che i vivi parlassero il linguaggio dei morti, e affidassero ad esso l'espressione de' bisogni, degli usi, delle abitudini, fin anco dei guai e de'mali che i Romani non ebbero la sventura di conoscere. Quante torture e travisamenti ha dovuto soffrire questa lingua bellissima, per piegarsi sotto le mani crudeli dei dotti carnefici ad esprimere cose che in nessun modo poteva, poichè la parola era estranea, e non contemporanea al pensiero — come se la parola potesse preesistere alla idea! e quante incoerenze nelle più dotte, nelle più latine scritture dei tempi moderni! Chiamati i cardinali *patres conscripti* e scongiuri fatti per *Deos immortales* e la santa Vergine invocata *Dea,* e tutto ciò che per amor della lingua di Cicerone, si mescolò di profano alla santità del linguaggio di nostra religione. Nè posso patir l'impostura de'pseudo-poliglotti, che forti di sapienza grammaticale, senz'altro merito che quello di avere in corpo indigesto cibo di parole e di frasi, veri lessici in carne, si trincierano sotto l'egida di una lingua di cui credon fare un mistero, ed esser i soli interpreti, come i sacerdoti egizi coi loro geroglifici. Per costoro l'anacronismo è un bisogno; poichè essendo del numero di quelli che non *fur mai vivi,* deggiono necessariamente esser morti.

Pure ogni medaglia ha il suo rovescio. Conosciuto il male vi si è provveduto in gran parte: ma il rimedio ha prodotto piaghe non meno lacrimevoli. L'epigrafia in lingua vivente, e però più a buon mercato, si è resa comodissima; e creduta più facile, ha inondato l'Italia; le carte, i libri, le pietre, le sepolture son gremite d'inscrizioni, chiunque si crede buono a farle, e in diritto di regalarne al pubblico almeno un centinaio per la sua parte. — E questo non è anacronismo *affattissimo,* poichè l'epigrafia è malattia tutta dei tempi. Non può morir più nissuno che non gli si faccia la sua inscrizione, e per taluno una sola non basta — si vuole un elogio ai morti, una dedica ai viventi; è nulla; eccovi bella e fatta (cioè fatta sì, bella niente), una farragine di epigrafi; fino i biglietti d'inviti, di *dar parte* son messi in iscrizione — È cosa tanto agevole; la lingua è di tutti, alcune linee in prosa, scritte a misura ineguale, una quantità di segnacasi *A* con titoli e superlativi, *integerrimo,* benemeretissimo, e l'eterno *chiarissimo,* sì che ti sembrano tante soprascritte; i soliti luoghi comuni: *egregio intelletto.* lume d'*Italia; a nissuno secondo;* qualche poco *di carità di patria;* una quantità di punti in fila..... (altro male de' nostri tempi che ha consumato i punti alle stamperie); un verbo in fine, ed eccoti stampata l'epigrafe. L'inondazione dell'epigrafi italiane è stata forse peggiore di quella de'sonetti, che hanno infestato l'Italia, sì che fra mille iscrizioni appena ne trovi dieci che reggano; e spesso non basta il nome stesso degl'illustri autori a sostenerle — Io non lo nego, almeno l'anacronismo della lingua avea questo lato di buono; si poteva morire più in pace; l'*hic jacet* era una formola che non dava tanto fastidio, quanto oggi le mille ricette di epigrafisti; il monopolio rendea cara e scarsa la mercanzia, oggi la concorrenza dei guasta-mestieri l'ha discreditata.

La digressione mi ha fatto smarrire alquanto le idee sulle tante altre maniere di anacronismi che ci tocca sempre di osservare. Nè io la finirei se mi mettessi con tutta l'esattezza a darne compiuto il ragguaglio. Tralasciando le lettere e le arti, ove quei pochi esempi da me accennati sono la menoma parte di quelli che s'incontrano ad ogni passo; la vita, i costumi, la società, ci presentano sempre numerosi quadri di cosiffatte stravaganze e bizzarrie. — Quanti capelli su teste che non ebbero la fortuna di essere della stessa età, quanti denti, in bocche loro non familiari, sono pretti anacronismi! E quel color nero di talune chiome non accusa la stessa disparità di secolo, che una volta quasi per compenso, accusava la polvere di cipro sulle teste più giovani? Talune signore provette, certi nonni galanti hanno un bel puntellarsi, e comporsi nelle più alte classi sociali; sono un anacronismo in *carne, pelle ed ossa;* e pare che l'*ex* possa cominciar loro ad apporsi. — Spesso ai teatri avviene sentir ripetere: la tale prima donna è, come suol dirsi, di *cartello:* il che vale sovente un anacronismo, poichè aver venti anni fa cantato su teatri che han nome, non importa che la voce e gli anni stieno ad aspettare a nostro piacere: sì che quando io sento far da taluni le maraviglie per tali diplomi di antichità, ovvero mettersi ne'contratti come condizioni e titoli del merito degli artisti, che ci toccano in sorte, mi vien il cattivo umore, e sto in guardia: e temo, come ci è talvolta avvenuto, che i titoli di *cartello* non sieno altro che o una vecchia carta di battesimo, o una onorevole promessa, che il teatro divenga sala anatomica, o spedale; ed ho ragion di gridare: dateci giovani piuttosto che possan fare, esordienti che abbian requisiti da dilettarci, anzichè emeriti veterani ed illustri ammalati; al teatro si tratta ben d'altro che di avere la vecchia guardia.

Tante barbe, tanti baffi, tanti peli, tante chiome, quante ingombrano i volti e le teste de' *fashionables* e de' tremendi *Lions* de' nostri giorni li farebbero credere eroi dei bassi tempi, se non li smentisse e non rendesse più ridicolo l'anacronismo un meschino *frak* a coda, più o meno stretta, più o meno lunga, una specie di vasetto sul capo a falde, più o meno larghe, forma curiosissima, che si chiama cappello, e tutto il *prosaicissimo* vestire moderno che fa quasi a calci con la severità di quei volti da cavalieri degni di stare piuttosto in un' antica galleria feudale.

In una parola, l'anacronismo è una malattia quasi universale, attacca le menti dell'artista, del letterato, dell'ignorante. Il moralista, lo scienziato, il politico non ne vanno esenti. — Spesso si fanno sogni ed utopie, che vanno in fumo, perchè si crede di vivere in altra età che la nostra; vediamo taluni che sarebbero stati buoni in Sparta ai tempi di Licurgo, o nella beata repubblica di Platone: farebbero meglio se pensassero più a noi, e come noi, uomini del secolo decimonono, coi nostri vizi, con le nostre virtù, coi nostri beni, coi nostri mali. Ma almeno costoro peccano di buona fede, e l'anacronismo, se non utile, non è colpevole. Che dir di coloro che vorrebbero far risorgere gli auto-da-fè e la tortura?

G. Daita.

Venezia. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

Boulevart St. Martin, 61.

Chapeaux de Mme Baudry, r Richelieu, 87. — Robes & pardessus de Mmes Perron-Jollois, r Neuve Vivienne, 33.
Etoffes des Magasins du Passage Choiseul, r Neuve des Petits Champs, 32.
Fleurs de Mertens, r Richelieu, 92. — Mouchoirs de L. Chapron & Dubois, r de la Paix, 7.
Gants de Guerlain, r de la Paix, 11. — Chaussures de Hoffmann, r du Dauphin, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 1. Novembre 1845.* **NUM. 44.**

SOMMARIO. CRITICA. *Memorie degli avvenimenti in Dalmazia dopo la caduta della Republica Veneta.* Di Alfonso Frisiani. — *Ricerche critiche sui nipoti di Carlo Eduardo in Iscozia.* — MEDICINA. *L'amore ha un posto nella medicina.* Di L. e C. Golia. — ECONOMIA PUBBLICA. *Cenni storici sull'insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — RELIGIONE. *Martiri che parlano senza lingua.* — APPENDICE Teatri. *Venezia, teatro Apollo.* Di S. Emanuele. — Poesia — Pregiudizii. *Delle simpatie ed antipatie straordinarie.* — Indovinello.

CRITICA.

Memorie degli avvenimenti in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica Veneta con un saggio sull'amministrazione pubblica veneta e del Regno d'Italia, di Gio. Cattalinich i. r. Maggiore in pensione. — Tomo unico. Spalato Tip. Bern. Piperata in 8.°

L'autore ci espone fatti de' suoi tempi, avvenuti sotto i suoi occhi, ed a molti de'quali prese parte egli stesso. Quando non sia parziale (e tale non è certamente il Cattalinich) un tale storico è certamente il migliore e l'unico anzi che possa dirsi *Storico* nel vero senso della parola.

La storia contemporanea ha una difficoltà maggiore in confronto delle altre: quella che nasce dal dover parlare di cose recenti e di persone delle quali alcune son vive ancora, altre vivono nella ricordanza dei superstiti, nelle opinioni in parte erronee, in parte esagerate. Laonde chi scrive di ciò ha molto che fare a schermirsi da nimistà e da guai. A queste difficoltà noi dobbiamo molte delle favole antiche e moderne che tuttora ci ingombrano gli orecchi. Incominciando da quel buon Numa Pompilio che scioglieva le pietre nell'aceto e tagliava i massi col rasoio, sino ai tempi più vicini, la storia ridonda qua e là di alterazioni dovute quasi sempre alla parzialità degli scrittori le più volte contemporanei. È per questo che il libro da noi ora annunziato del signor Cattalinich (il quale ci sembra scrittore abbastanza franco e libero) merita lode.

Premesse alcune nozioni sopra le differenti popolazioni della Dalmazia antiche e moderne, nelle quali nozioni troviamo curiose notizie de' varii abitatori che furono in quella regione, dei loro costumi, del carattere, delle geste; si parla degli Slavi propriamente detti stabiliti nella Dalmazia nei secoli VII e XV, dei Morlacchi, dei Croati, i quali vennero nella Dalmazia idolatri e furono tratti al Cristianesimo dal famoso Giovanni di Ravenna (sec. VII.) Arcivescovo di Spalato da noi ricordato nell'analisi del dotto libro del sacerdote Carrara: *Chiesa di Spalato* (Vedi *Gondoliere* N. 35 a. corr.)

Questo popolo ebbe duchi e re: re idioti che non sapevano leggere nè scrivere; che nel cortile delle loro abitazioni accoglievano ministri, bani, sednischi supplicanti; e all'ombra di un albero o alle sponde di un rivo rilasciarono beneficii per le città; dotarono chiese e monasteri ec.

L'anarchia successa in Dalmazia dopo la caduta della Veneta Repubblica occupa l'autore nel seguente capitolo. È veramente lagrimevole il quadro che ci si presenta. Le ruberie, i massacri avvenuti in quei brevissimi di fanno rabbrividire. La tragica fine del colonnello Mattutinovich, dell'Arambassà Marussich e di altri molti, danno a conoscere come fosse acceso e sublimato in quei tempi il furor popolare. A quei pochi, ma sanguinosi giorni suc-

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA. — TEATRO APOLLO.

Elena da Feltre. Musica del maestro cav. Saverio Mercadante.

Con nostra piena soddisfazione ci affrettiamo a dare contezza, (guidati sempre dall'imparzialità comune in noi nel giudicare) dell'opera *Elena da Feltre* del celebre maestro Saverio Mercadante. Voi ben sapete, gentilissimi lettori, di quanti pregi sieno ingemmate le fatture musicali del prelodato maestro, quindi per non trattenervi con lunghe ciance, terremo parola in concreto, e secondo lo consente la scarsa nostra intelligenza, sull'opera già detta, cui riteniamo essere una eccellente composizione condotta con fino intendimento da capo a fine. Perocchè faremo cenno soltanto de' pezzi che più toccano, a sentir nostro, il cuore. — Oltre la stupenda *Introduzione* cominciamo a gustare nell'atto 1.° il *duetto* fra il tenore (Ubaldo) ed il baritono (Guido), duetto non scarso di belle note ed insinuanti. Porgete attento orecchio allorchè sottentra Guido in quel *largo* « *Tu non sai qual dolce incanto* » e per poco l'anima vostra sia sensibile, non potrete far a meno di scorgere con quanta scienza ei sia intessuto. — Succede a questo la difficile *cavatina* della prima donna (Elena), poscia il *terzetto* fra la stessa, Ubaldo ed il basso (Sigifredo) padre di lei, cui ascoltiamo con interesse sempre crescente: pieno di forza n'è *l'allegro*, molto espressivo l'addio che dà il padre alla figlia pria di abbandonarsi fra gli armigeri. — Passiamo al 2.° atto. A parer nostro basterebbe questo solo per soddisfare appieno l'aspettazione dell'intiero uditorio. In esso ascoltiamo con particolare attenzione l'*a solo* di Guido cui possiamo dir francamente, sublime senza tema di esagerare. E per certo non si possono desiderare più soavi concerti in quel passaggio » *Sospiro di quest'anima* » e più sotto in quell'altro » *No tu non sei colpevole* » ove filosoficamente troviamo avere il maestro adattate le note alle parole. — Dopo di questo abbiamo il bel coro « *Già Belluno al vento spiega* » meritevole d'essere menzionato: in seguito viene il gran pezzo concertato, o *quintetto* che precede il finale dell'atto, portato veramente con magica armonia, e dove crediamo spiegata tutta la potenza arcana dell'arte. — Nell'atto 3.° poi oltre il *duetto* fra Elena e Guido pieno di mu-

Digitized by Google

cesse la dominazione Austriaca, ma ceduta nel 1806 ai Francesi la Dalmazia col trattato di Presbugo, nuovi politici rivolgimenti recarono nuovi mali a quella Provincia. Verso la fine del gennaio 1808 anche al Senato di Ragusa venne intimata la dissoluzione.

L' assedio di Zara del 1809 è circostanziatamente descritto al capitolo *nono*. L' insurrezione degli Scardonesi salvati poi dal Maresciallo Marmont, la ritirata dei Francesi da Sebenico, la resa capitolata dal Generale Francese nel 1814 terminano questa narrazione, alla quale tien dietro un saggio sull' amministrazione pubblica in Dalmazia sia negli ultimi anni, sia al tempo della caduta della Veneta Repubblica; altro saggio sul culto, sulla pubblica istruzione, sulla pubblica beneficenza, sulle arti, fabbriche, manifatture, commercio della Dalmazia, statistica del suolo, dei prodotti e della popolazione al tempo della caduta del veneto governo. Chiude con un cenno sull' amministrazione pubblica del regno d' Italia in Dalmazia

Che in tale amministrazione il veneto governo non le fosse sommamente giovevole possiamo crederlo. La nazione per altro a quel governo affezionata era assai, e questo prova che il giogo di esso non era tirannico.

Un patrizio veneto col titolo di provveditore generale governava la Dalmazia. Nei tre anni del suo regime egli faceva pompa grandissima non solo di ricca sontuosità ma ben anche di sovrana rappresentanza. Aveva una numerosa corte militare di sua personale guardia, forza marittima a sua disposizione; vestito da duca sovrano, unico per forma, e colore da capo a piedi, infine tutto ciò che abbagliare poteva la nazionale illusione specialmente dei Morlacchi dai quali era venerato quasi un nume, presentandosi ginocchio al suo cospetto e le più volte indirizzandogli le parole di re. Pochi ufficii, pochi magistrati importavano tenui spese, tenui aggravii pubblici alla nazione. Quando Venezia fu ceduta dagli stessi suoi figli nel terribile *sorno dei dodese*, i fedeli Schiavoni (sotto il qual nome si comprendevano per la maggior parte Dalmati) non volevano cedere ad alcun patto: unitisi in orde giravano armati per le vie di Venezia proclamando il loro san Marco, e invano per due giorni chiesero alla moriente sovrana un campione che alla testa di essi rivendicasse i suoi dritti all'abbandonato Leone. E gli abitanti di Perasto funeravano intanto con solenne cerimonia all'amata regina dell'Adria e con patetica allocuzione ne seppellivano lo stendardo. Un governo che fu tristo, tirannico, improvvido non finì mai fra simili dimostrazioni di amore.

Del resto, sotto il mite attuale impero i lumi, l'agricoltura, il commercio prendono un sufficiente sviluppo su questo paese, ed è ormai a sperare che venga compiuta la strada, (tracciata a tempo del governo italiano) che deve mettere da un capo all' altro della provincia. Maggiori cure potrebbero aumentare d' assai i prodotti dell' agricoltura e della pastorizia. L' asciugamento delle paludi della Narenta, opera che più volte venne proposta, renderebbe la Dalmazia ricca in grano quanto la Sicilia, mentre ora quasi tutto il guadagno che si fa colla pesca e coll' olio viene esportato per acquistare granaglie.

Questo è quanto ci parve dover dire intorno il soggetto che ci offerse il signor Cattalinich, il quale certamente debbe avergli costato molta fatica e meritargli molta lode e considerazione presso ai suoi nazionali. Specialmente è da rammentare la narrazione contenuta al capitolo VII sul combattimento di Lissa in cui molto segnalossi la Veneta marina sotto il comando principalmente del patrizio Pasqualigo e Duodo, il secondo dei quali perì miseramente in quel fatto.

Gli amatori poi delle storiche curiosità sapran grado all'autore per avere qua e là acconciamente impreziosito di racconti di simil genere il suo libro. Così i suoi cenni sui Montenegrini a pag. 90; sulla nobiltà Dalmata pag. 115; sulla giostra di Sign pag. 154 ec. Egli avvegnachè scriva in italiano, non si dimenticò della sua lingua slava, sia spiegando ove fu opportuno frasi e parole, sia interpretando a pag. 9 un' antica inscrizione, sia riportando interi scritti in quell' idioma quantunque volte gliene capitò l' occasione.

Qualche errore di stampa forse anche troppo frequente non toglie al tipografo il merito di averci data una buona edizione, nitida cioè quanto basta, e di comoda lettura.

ALFONSO FRISIANI.

RICERCHE CRITICHE
SUI NIPOTI DI CARLO EDUARDO IN ISCOZIA.

VERSIONE.

(V. Append. Gazz. Ven. 6 Aprile 1844).

Dopo che il *Cattolico Magazzino di Londra, del marzo* 1843, aveva dato in luce alcuni cenni intorno ad una discendenza del principe Carlo Eduardo Stewards, primo nipote di Jacopo II re d'Inghilterra, io alle mie Memorie sul regno degli Stuardi, tuttora inedite, ero venuto postillando qualche commento su quell' articolo biografico. Senonchè nel mio passaggio appositamente fatto da più mesi per la città di Venezia, mi fu dato altresì a leggere in Appendice della Gazzetta 6 aprile 1844 N. 79, una tal quale *Rivelazione Storica*, la qual apparirebbe del sig. Visconte d'Arlincourt, che vi è sottoscritto; ed è intitolata « *I Nipoti di Carlo Eduardo* » fattigli vedere in Iscozia. Dalla lettura però di quello stampato, entrai nel dubbio se ambidue gli scrittori avessero attinto alle stesse fonti.

Diverso infatti sembra a prima vista il grado della loro credenza, ed il risultamento delle loro asserzioni. L' uno nulla determina di speciale intorno alla scoperta progenie; e soltanto per *testimonianze*, e per *carteggio* di lettere rinvenute, afferma della presente e certa esistenza di *eredi diretti di Carlo*. L'altro ha egli pure i suoi *documenti* autografi, e le sue testimonianze di persone informate; ma non osa giudicare e decidere. Tuttavia le asserzioni franche del primo si fonderebbero sopra tali testimonii e sopra tali scritti, da cui non si potesse arguire che la esistenza in genere di una progenie superstite; lasciando incerta l'epoca in cui fu pro-

---

sicali bellezze, passiamo all'*a solo* di Ubaldo, con molto ingegno e maestria trattato, massime nel pezzo « *Ma trema, infame, - ho brando e core,* » ec. Termina l'opera con un *rondò* di Elena di non comune esecuzione, nel quale si sente il coro nell' interno del tempio « *O tu che i mondi innumeri* » accompagnato veramente con melodico suono.

E qui diamo tregua al plauso meritamente dovuto all' illustre maestro, checchè ne dicano in contrario gli entusiasti della cantilena *Vieni meco sol di rose*, e passiamo a far cenno degli artisti cui l' esecuzione dell'opera suddetta è affidata.

Siccome ci vantiamo di essere schietti e sinceri, così non staremo punto a tradire in noi tali prerogative per largire altrui delle lodi fuor di proposito; quindi, le poche parole da noi dette con candore, ci lusinghiamo debbano aggradire vieppiù a chi sono dirette, di quello non farebbe un' esagerata adulazione, come taluno da poco in qua si compiace di prodigare, credendo, o dando a credere di *parlare per ver dire!*

Della prima donna signora Marianna Cavalli la quale calca da poco tempo le scene, non staremo per ora a formarne un preciso giudizio, massime nell' ardua parte dell'Elena a lei affidata, cui sappiamo essere stata appena sostenuta da primarie attrici. Ella per altro, se vogliamo essere giusti, si distingue molto nel *quintetto* dell' atto secondo, e nel *duetto* del terzo atto col baritono, in cui ella spiega il suo bel metallo di voce. — Il primo tenore signor Vincenzo Ferrari Stella è fornito di simpatica voce ed acuta: bellissima è la sua scuola e ne abbiamo il saggio nel duetto del primo atto col baritono, e più nell' aria sua finale detta con molta arte e maestria. Solo desideriamo ch'ei non spinga con troppa forza momentanea ma all' incontro usi alquanto d' antiveggenza nel preparare, in alcuni punti, le note acute. — Del primo basso baritono sig. Luigi Rinaldini, certo non può dirsene altro che bene. Egli non ha, è vero, una grande estensione di voce, ma tutto è compensato in lui dal suo canto gentile e dalla conoscenza ch'egli dimostra avere dell' arte sua. Esso pure si distingue in tutti i pezzi dell' opera ove fa parte. — Nel primo basso profondo sig. Pio Botticelli dobbiamo sempre rispettare il veterano artista, e ci congratuliamo della sua voce robusta e piena, cui desideriamo a molti giovani bassi contemporanei. — Di tutti gli altri, come parti secondarie ed ultime, non possiamo avere pretensioni. —

Diremo ora con sommo trasporto del primo violino il valente maestro direttore d'orchestra sig. Cesare Ferrarini, che seppe egregiamente

Digitized by Google

creata, e da qual madre data alla luce; e dove e sotto quali nomi dimori nascosta. Le narrazioni al contrario del secondo sembrano derivate da scritti e da persone che precisino tali circostanze; e sopra aneddoti che le confermino.

Premesse queste indicazioni, espongo da prima alcuni commenti sul cenno dell'inglese estensore del Magazzino di Londra, recandone la stessa italiana versione riferita dalla detta Gazzetta di Venezia. « *Il Cardinale d'York era egli realmente l'ultimo degli Stuardi? Ciò si assicura generalmente; ma il fatto è egli provato? No. Numerose testimonianze fanno fede del contrario. La vita di Carlo Eduardo, dopo la battaglia di Culloden, sino a buon tempo dopo il suo matrimonio colla principessa di Stolberg, è poco nota e ravvolta nei misterii; nè si ha ragione alcuna per negare la possibilità di un erede degli Stuardi. Il principe Carlo avea forti motivi per nascondere la esistenza di un figlio; massime quello di sottrarre la sua vita a coloro, cui sarebbe stata utile la sua morte. Siamo stati ammessi a scorrere un carteggio sommamente ragguardevole, pel quale ci sarebbe dimostrato che il Cardinale d'York non era altrimenti l'ultimo discendente degli Stuardi. Vivono eredi diretti di Carlo Eduardo.* »

È indispensabile alla sana critica ed in materia sì dilicata indagare di qual natura, e di qual epoca sieno, ed al nascimento di qual figlio si riferiscano sì le *numerose testimonianze*, sì il *carteggio sommamente ragguardevole*, ricordati dall'inglese estensore. E quanto alle prime, si dovrebbero interpretare per testimonianze *personali*, avendole egli distinte da quelle *scritte* e costituenti un carteggio. Questi testimonii però, viventi e numerosi, sono da lui solamente asseriti, non nominatamente individuati; e quindi non si può soscrivere sulla fede di autorità affatto anonime. Tuttavia esistano pure, e siano anche tali testimonii onorevolissimi, io nondimeno chiedo a qual epoca essi appartengano; di qual figlio parlino; e su quali basi fondino le loro attestazioni. Esaminiamo se a caso fossero testimonii oculari di un figlio procreato dal primo matrimonio di Carlo Eduardo con la principessa irlandese, un anno innanzi la battaglia di Culloden; del quale ho detto nel mio precedente transunto storico: vedremo per più ragioni quanto non sarebbe assurda questa supposizione.

E primieramente osservo che l'essere stata *poco nota e ravvolta ne' misterii* la vita del principe Carlo Eduardo, non dà è vero in buona logica argomento per negare, ma non lo dà nemmeno per affermare la esistenza certa di uno o più figli di lui. Inoltre, il matrimonio con la irlandese fu segretissimo in sommo grado, e solo noto alle due case che lo conchiusero, le quali ebbero un interesse comune a tenerlo occulto; perchè appunto, come dichiara il Magazzino di Londra, Carlo *avea forti motivi di nascondere la esistenza di un figlio, la cui morte sarebbe a taluno stata utile*. Quindi è assurdo che di tale profondo segreto abbiano esistito testimonii, e questi ancor *numerosi*. Supposto però e non concesso che questi fossero stati a parte e del matrimonio del 1741 e del nascimento del figlio nel 1744, lo sarebbero stati ancor prima circa la figlia del 1742; e poteano esserlo dell'ultima nata nel 1749: saprebbero e quando e dove morì quella prima sposa di Carlo, madre dei detti tre figli: sotto quali nomi ed in quale città o campagna d'Italia essi vissero settuagenarii ed ottuagenarii sino al 1828 circa; e dove tuttavia viva l'estremo loro superstite. Di ciò ho toccato nel mio transunto: ma siffatti *testimonii numerosi* non ne dissero sillaba all'inglese estensore. Quindi è che gli innominati i quali attestano vagamente ed in generale della *possibilità* di un figlio, e niente altro, parlano solo sopra oscuri, inesatti ed incerti rumori. Incredibile sarebbe poi che vivessero testimonii ed eziandio numerosi di un'epoca sì distante; i quali avrebbero tutti oggidì per lo meno 130 anni per ciascheduno! Età veramente ammirabile, ed evento da riguardarsi quale strepitoso miracolo: ma, ciò ch'è più assurdo, un miracolo inutilmente operato, dacchè i documenti a ciò relativi attestano assai meglio che le imperfette deposizioni di questi supposti nestori!

Or che dirò del *carteggio sommamente ragguardevole*, che viene citato su questo punto? — Potrebbe anch'esso mai riferirsi alla vera, diretta, e legittima discendenza di Carlo? — Innanzi a tutto ripeto ciò che dissi delle testimonianze personali: l'estensore asserisce esserci questo *carteggio*; ma l'asserzione non è un fatto dimostrativo. Oltrecciò non si sa chi ne sieno gli autori tenutici occulti! — Nondimeno suppongasi essere lettere autografe di ragguardevoli personaggi privati: ma sarà sempre vero ed osservabile ch' egli non dice essere per quelle effettivamente provata, ma che *sarebbe dimostrata la esistenza di eredi diretti di Carlo Eduardo, superstiti al duca e cardinale d'York di lui fratello*. Dal che risulta che sebbene autografe e ragguardevoli, non sarebbero per esse dissipati del tutto i varii dubbii in contrario che insorger possono su questo punto. Il contenuto invero del supposto carteggio, è chiaro appoggiarsi sopra indizii incertissimi, e non determinare l'epoca di tal nascimento a cui sembra che alludano; imperocchè l'estensore fu costretto per necessità a riferirlo in genere a tutto il corso della vita di Carlo, incominciando però » *poco dopo la battaglia di Culloden* »; ed ommettendo in buona fede i tre anni che la precedettero, nei quali sta il vero ed essenziale segreto da lui ignorato. Finalmente consta che queste sì autorevoli lettere sieno altresì senza data; appunto per la vaga applicazione che di esse fece il Magazzino di Londra: e quindi son documenti mancanti di principalissimi requisiti. Aggiungo che se si potessero attribuire all'epoca anteriore al 1772, ed alludessero ai figli nati dal 1742 al 1749, esse non potrebbero essere autografe che di Jacopo III, o di Carlo suo figlio, o della sposa irlandese, o di Enrico duca d'York: ma questi aveano d'altronde i più forti motivi ed il più fermo proponimento di tenere occulta quella progenie; e non arrischiarono lettere su questo proposito. Ad ogni modo se fossero state scritte da essi, e non si fossero mai distrutte, dovrebbero esistere presso l'ultimo loro superstite, nelle cui mani niuno le avrebbe vedute e lette.

Se pertanto le così dette *testimonianze numerose*, e le *lettere sommamente ragguardevoli*, ma senz'autore, senza data, senza prove di tutta certezza, non possono alludere in modo alcuno alla prima e vera e tanto occultata progenie di Carlo Eduardo, procreata con la principessa irlandese; non rimane a conchiudere se non che le une e le altre alludano invece a quell'unico supposto figlio di cui parla l'articolo del signore d'Arlincourt; che dicesi nato di Carlo e della principessa germanica, Luigia Massimiliana di Stolberg; *tuttavia in oscuro luogo entro Italia;* e che *i viventi e diretti eredi di Carlo*, di cui, non ostante la inettezza de' documenti, sì franco afferma l'inglese scrittore, altri non sieno che i procreati da tale supposto figlio, abitanti all'isola incantevole e misteriosa di Aigais nella Scozia, denominati *i begli scozzesi*, o *i nipoti di Carlo Eduardo*. Quindi è, che quanto io opporrò in confutazione al secondo de' due stampati su questo proposito, servirà anche a confutazione del precedente. La insinuata scoperta di tal nuovo ramo della dinastia Stuarda a cui ambidue riferisconsi, è di tale importanza da doversi ben esaminare in tutte le sue circostanze, per riconoscere, ancor meglio di quello che feci sinora, se l'inglese estensore potesse con tanta fermezza affermare che *vivono* cotesti nuovi nipoti di Carlo; e se le narrazioni riferite su di essi dal sig. d'Arlincourt meritassero il titolo di *Rivelazioni Storiche*, come nell'Appendice Veneta 6 aprile 1844. Io che nelle mie Memorie ho intrapreso a scrivere la storia degli Stuardi, e so come vanno

---

indurre alla precisione nell'esecuzione dell'opera i suoi confratelli, e sia detto a sua gloria che un'orchestra in guisa tale diretta da molto non la si ascolta. Non tralasceremo di collocare a parte della lode il primo clarinetto sig. Giuseppe Mirco per la precisa esecuzione del suo *a solo*.

Chiudiamo il nostro articolo col dire al bravo impresario sig. Carlo Redi che non si possono avere maggiori esigenze in un teatro senza dote con tal modicità di biglietto, di quello ei ci ha offerto. Decente è il vestiario, e discretamente sono dipinte le scene dal giovane Valentino Solmi, benchè non abbia troppo abbadato, forse per la premura, alle leggi d'architettura dell'epoca cui rimonta l'azione (sec. XIII), particolarmente nell'atto 1°. - Nell'ultima scena però crediamo siasi ravveduto, mentre la troviamo analoga a que' tempi.

S. Emanuele.

POESIA.

LA SCELTA D'UNA FANCIULLA

FAVOLA MORALE (1)

IMITATA DALL'INGLESE DI M.r AIKIN.

I.

Dopo lungo aggirarsi in giorno estivo
Vispa donzella per giardino ameno,
Pososi alfin sul margine d'un rivo,
Sotto un verde frascato, ai fiori in seno,
E a poco a poco addormentata giacque
Al lusinghiero mormorar delle acque.

II.

Così dormendo la fanciulla stanca
Sognò due donne di celeste aspetto,
Una vestia tunica rada e bianca,
Come si vela il ciel di un nuvoletto:
Ma il collo eburneo, il seno, il fianco, i crini
Cingea d'indiche perle e di rubini.

III.

Tutta vezzi e fragranze, e mollemente
Atteggiata, movea, qual mover suole
Innanzi a folta ammiratrice gente

(1) Questo è un genere di apologo che si allontana dal comune e del quale, se mal non mi appongo, non avvi esempio fra noi. Gli è perciò che ho tentato l'imitazione di questa favola morale, togliendo alcune lunghezze che si trovano nell'originale, e conservando più che ho potuto l'estrema semplicità della forma e dello stile Ne giudichi il lettore. Se ho mal fatto, la è questa una foglia di più gittata alla corrente di cui parla il buon Lodovico. Se ho ben fatto, ci tornerò qualche altra volta.

Romani.

Digitized by Google

le bisogne, ho eguale interesse, così di ammettere il vero, e così ancora di escluder per tempo da essa ciò tutto che non le appartiene.

Il signor d'Arlincourt introduce già da prima egli stesso le sue sorprese e le sue dubitative interrogazioni fatte ai narratori di Scozia, intorno alla sussistenza di tale improbabile discendenza procreata da Carlo con la Stolberg; e soggiunge altresì le risoluzioni enimmatiche con cui gli risposero, e delle quali non sembra ch'egli sia rimasto appagato. Il sentimento medesimo di lui intorno alla credibilità o meno dei da lui riferiti racconti, è di qualche momento nel processo di queste ricerche critiche; ma lo sarà assai di più la stretta analisi che sono per farne. Or ecco com'egli si esprime intorno al supposto figlio che dicono nato di Carlo e della sua sposa la Stolberg. » *Questo fatto non ha alcuna pubblicità storica, ed è smentito da scritti patenti; ma tuttavia attestato da documenti autentici. Io vidi alcuni di questi ultimi: ma non mi permetto parlarne; e se fossi invitato a dire la mia opinione, risponderei: io non sono chiamato a sentenziare: io non giudico, ma racconto.* » Dunque egli è chiaro e senza equivoco alcuno che il signor d'Arlincourt non osa farsi mallevadore di quanto ci riferisce: e tale aperta sua confessione mette nel massimo dubbio la spacciata certezza delle *Rivelazioni storiche.*

Tuttavia, su quali norme stabilisce egli l'*autenticità* di tali documenti? Autentici vale il contrario di apocrifi: ed io crederò anche che autentici sieno: ma, di grazia, chi ne fu l'autore? — Ciò da lui viene taciuto affatto; nè può permettersi di parlarne; e quindi non si può soscrivere ad attestazioni di *autori anonimi,* le quali non ponno far prova; come nemmeno a documenti che non si sa in che consistano. Su via: queste attestazioni sono esse ecclesiastiche e del battesimo? Ovvero sono dello stesso Carlo e della Stolberg insieme; o di altri di loro famiglia? — Ovvero costituiscono un carteggio epistolare di private persone, estranee del tutto alla casa di que' due conjugi? — Quali ragioni gli vietano di chiarire l'autore e l'indole di tali attestati, una volta che ha già rivelata la esistenza del supposto figlio, dei supposti nipoti di Carlo, e ne disse il nome, e ne descrisse ogni circostanza? Così fatta soppressione ha dello strano ed assurdo, a segno ch'io sono nella necessità di dedurre, per lo meno, che quanto per il signore d'Arlincourt è certa la loro *autenticità,* altrettanto gliene torni incerta ed oscura la *significazione.* In tal caso però ricorra alle date. Badi, che se sono prima del 1772, si riferiscono ai figli del primo letto; se sono da quest'anno sino circa al 1788: cioè se spettano ai *due anni* della di lui *infruttuosa* convivenza con la giovine Stolberg; od ai 14 della totale separazione da essa: non potrebbero alludere che ad un *figliuol naturale.* Ma badi ancora che se lo si dicesse procreato da Carlo, sarebbe un'onta inverosimile al di lui carattere; e la si potrebbe rimproverare come una nuova calunnia elveziana! — Se però il signor d'Arlincourt non sa che dirne perchè mancanti di data, avrò motivo di farne io stesso qualche nuovo commento, allorchè giungeremo ai forzieri dove stan chiusi...!!!

Ciò che il gentile estensore ci narra senz'alcuno scrupolo è l'aneddoto che gli rivelarono avvenuto in Firenze, non si sa in qual anno, ma che si vorrebbe far credere il 1772 o il 1773; e da cui si pretenderebbe far credere, benchè contro ogni verosimiglianza, il nascimento *clandestino* di un figlio uscito alla luce dalla *legittima* unione di Carlo con la Stolberg...!!!; e così altri aneddoti tutti assurdi e improbabili. « *Quanto ai particolari seguenti,* egli dice, *pubblicati in alcune raccolte, posso ripeterli senza scrupolo* »: eccone il sunto essenziale. = *Un chirurgo scozzese, di nome Cameron, essere da un certo personaggio di grande importanza stato condotto, ad occhi bendati, in uno sconosciuto vicolo di Firenze, per assistere ad una puerpera sgravatasi allora di un bambino; allora veduto un prete e una balia. Il ritratto di Carlo, ornato di pietre preziose, che si suppone dalla Stolberg portato al collo, essersi veduto deposto sopra di un tavolo; ed in rimota stanza il principe stesso in persona. Da ciò essersi dedotto che la puerpera fosse senz'alcun dubbio la Stolberg; e quindi scritto dal Cameron e sottoscritto il caso chirurgico, essersi mutato in istorico...* III. *Essergli inoltre stato narrato che il bambino fu da Carlo affidato ad un ammiraglio di nome Hay, perchè lo salvasse occulto in Iscozia come un suo figlio; e ciò per non turbargli la educazione con idee di scettro e di regno: rivelargli solo a propizia occasione la vera sua origine; ed esservi un dipinto, che non si può dir dove esista, rappresentante il momento di quest' amara separazione.* »

Questa prima parte della descrizione è veramente illusoria; se pur, usando le voci stesse del d'Arlincourt, non la si voglia dire bizzarra e fantastica; e, come risulterà nel processo di una buona analisi, non mai ordita si avvedutamente e con tali apparenze almeno di verosimiglianza da potersi avere per fatto storico: laonde di nuovo ripeterò che ha ragione il cauto estensore nel dirci » *io non giudico, ma racconto.* » Talora in fatti qualcuno scrive per non mostrarsi scortese ad una gentile premura, o ad un offizio stringente che venga fatto: ma con prudenza non costituendosene mallevadore, salva ad un tempo la civil convenienza e la verità. Ben sapeva il signor d'Arlincourt, ed è noto che il matrimonio di Carlo Eduardo con la principessa di Stolberg Goëdern, fu negoziato dalla Corte di Versailles nel 1772, quando egli era in età di 52 anni, ed ella ne' 22; ed io aggiungo che quella unione da lui fu accettata per la necessità di sfortuna, ed in vista dell'assegnamento delle tre corti di Borbone: non per altro. Fu dunque matrimonio notissimo; e se da esso avesse dovuto nascere un figlio, egli è certo che la frequenza di quegli sposi alla Corte di Leopoldo duca di Toscana, avrebbe reso impossibile il nascondimento della di lei gravidanza. Ad ogni modo, se la Stolberg avesse concepito di Carlo, avrebbe cessato il motivo delle di lui gelosie, delle di lei querimonie, e dei tanti disgusti reciproci su questo argomento; nonchè i di lei sforzi per sottrarsi da una unione solo feconda di amarezze e contrasti; nè si sarebbe ritirata a Roma per 14 anni presso il cardinal duca d'York cognato suo.

Inoltre, se vero fosse che un tal nascimento fu occulto al segno che si dipinge, quasi non già legittimo ma di clandestini ed adulteri amori, e tutto ciò a timor delle insidie per parte de' nimici degli Stuardi; e se, come dice il Magazzino di Londra, *Carlo avea forti motivi di nascondere un figlio a fin di salvarlo in vita,* e perciò lo mandò in Iscozia; perchè non ebbe il timore stesso e le medesime cure ancora pegli altri figli natigli dal primo letto, e rimasti in vece entro Italia cotanto occulti e sicuri? — Se a Roma da prima e poi altrove avea creduto andar salvi quelli sotto altri nomi, a che non ha creduto cauto occultare in Firenze stessa, o in qualche città vicina ancora quest'ultimo? Ma andiamo innanzi con le inverosimiglianze del dramma. Se Carlo, cattolico di religione, e perciò perseguitato dall'odio de' protestanti al pari che il padre suo e l'avo Jacopo II, erasi proposto salvare da essi il bambino suddetto nascondendone il nascimento, come può sognarsi mai ch'ei siasi pensato far chiamare in soccorso della puerpera un chirurgo scozzese, che poteva essere protestante e perciò nimico? — A che farlo invitare per soggetto di grande importanza, cioè di grande notorietà; e metterlo oltre a ciò in maggiori apprensioni di qualche sublime arcano, facendogli *bendare gli occhi* sino a che fosse giunto al letto della svenuta? — Ed altre inverosimiglianze sono pure che un Cameron sia stato di sì buona fede e pazienza da sottoporsi a così sospet-

---

Mima esperta e fidante in sue carole:
Giunta appresso alla Vergine disciolse
Un cortese sorriso, e a lei si volse.

IV.

Io son, carina, il tuo genio custode
Che si assise vegliando alla tua culla;
E' dono mio se di leggiadra hai lode,
Mio favor se t'invidia ogni fanciulla,
Io ti diei ciò che alletta e ciò che piace,
Degna ti feci d'esser mia seguace.

V.

Vien meco: eccoti gemme, ed oro, e serti
Per cui brillar d'ogni mortale agli occhi:
Avrai palagi a tutte feste aperti,
Avrai loggie ai teatri, e al corso cocchi:
Di piacere in piacer andrà il tuo cuore
Come farfalla va di fiore in fiore.

VI.

Vieni: t'affretta — Ma chi sei, richiese
La palpitante e attonita donzella? —
Non mi conosci tu? quella riprese:
Io son Fata, e ognor lieta, e sempre bella —
E la man le porgea; ma in quell'istante
L'altra donna si mosse e fessi inante.

VII.

Modestamente in bruno sajo avvolta,
Senza ornamenti e senza gemme ell'era,
Avea la chioma sulle spalle sciolta,
Nuda la fronte e umilemente altera,
Una conocchia al fianco ed un canestro
Di gomitoli e spole al braccio destro.

VIII.

Osserva, ella diceva: io son l'amica
Della tua buona e cara genitrice;
Sprone e conforto all'utile fatica,
Consigliera son io di ciò che lice.
A seguirmi, o fanciulla, io non t'invito
Nè in ricche stanze, nè in sentier fiorito;

IX.

Ma dove alberga l'umiltà modesta,
E l'innocenza di un sol giglio è vaga;
Dove la vigilanza è sempre desta,
Dove la temperanza è sempre paga;
Dove diletto stabile e securo
E' quel d'un core che si sente puro.

X.

I beni di costei son fuggitivi,
E lascian dopo sè noia e rimorso:
I miei duran perfetti, e son più vivi
Quanto degli anni più si affretta il corso;
Schietto linguaggio io parlo, ed ella astuto
Ella cambia ogni giorno, io mai non muto.

Digitized by Google

tato ed inquietante cerimoniale; che pochi momenti appresso non ne abbia menato rumore in Firenze; e per tal modo promovendo le indagini, non siasi chiarito e divulgato ciò che volevasi non inteso e segreto!

Nè meno contraria al fine propostosi di un assoluto nascondimento sarebbe stata l'altra circostanza di lasciar esposto il ritratto del principe sul tavolino; e peggio ancora il farsi Carlo vedere in persona lui stesso; mentre il Cameron potea averlo conosciuto in Francia, in Iscozia, in Firenze, a Roma, od altrove, e quindi scoprirlo: lo che difatti pare provato dalle dichiarazioni incidentali inserite intorno di lui nell'*agnosi patologica* ch'egli scrisse del caso chirurgico: altra stranezza pur questa; sapendosi già quali caratteri presentare potesse un parto dopo che era nato il bambino, per non meritare l'apposita descrizione anatomica e patologica di un professore!—Ben intendo che la suboscura presenza del principe, fu circostanza introdotta nel dramma per lo sviluppo a cui si mirò, cioè di render credibile la di lui paternità, e la diretta discendenza dell'infante! — Tale presenza però è assurdissima in ogni riguardo; ed è smentita dalle tante cautele che diconsi prese per occultare la vera derivazione del nato; le quali appunto per la presenza del notissimo principe, riescivano inutili e stolte, nonchè ridicole. Credo a ogni modo che in quella stanza potesse essere un tale, che, ad arnese, e per l'associazione delle idee del ritratto veduto, abbia potuto credersi Carlo: ma Carlo no certamente non era, nè il poteva nè il dovea essere, nè lo fu infatti. Se inoltre vera fosse, come male suppongono, tale occulta paternità, Carlo l'avrebbe certissimamente chiarita agli altri figli del primo letto; ed al fratello duca d'York, ch'era stato da lui pure informato anche del nascimento di quelli, e che aveva col suo consiglio aderito al matrimonio con la Stolberg: ma è fuor di dubbio che il cardinale di questa nuova paternità del fratello non seppe mai nulla; nè vi era d'altronde la benchè menoma ragion sufficiente perchè a lui si occultasse.

È dunque forza ripetere, che il signor d'Arlincourt avea ragione di dichiarare che non giudica nè dà sentenza, ma soltanto racconta: quello che giudica oggi è *il buon senso* comune a tutti gli uomini che leggeranno queste mie osservazioncelle. Pur si proceda *al prete* e *alla balia*. Anche queste sono due persone accessorie alla scena, ma al pari che quella di Carlo introdotte non senza qualche lontano fine. Quanto però al primo osserverei che poteva ommettersi; imperocchè se il bambino nacque di vita in forse, bastava la balia stessa ovver la ostetrica per ministrargli l'acqua battesimale, senza moltiplicare le testimonianze in affare così geloso, e che dovea rimanere in oscuro. Tuttavia intendo benissimo che la introduzione del sacerdote è domandata dall'imminente pericolo della madre; e altresì è necessaria per far supporre la esistenza di un atto ecclesiastico, il quale manca a fin di provare la regia derivazione del nato infante...!! Quanto alla balia poi la direi introdotta perchè si creda la natural circostanza dello allattarlo prima di commetterlo al viaggio di Scozia. Amara separazione che nel calore della circostanza fu data a rappresentarsi a un pittore in un quadro, il quale *non si può rivelar dove esista* » ...!!; e sul quale a suo luogo farò alquante non vane considerazioni: intorno all'autore di esso, all'epoca in cui potrebb'essere stato dipinto, ed alle persone a cui potrebbe aver interessato il vestire questa farsa coi colori non solo della parlata commedia, ma altresì con quelli di una ingannevol pittura. Per ora non s'interrompa la serie delle interessanti ricerche.

A chi si disse aver Carlo affidato il supposto suo figlio bambino? — Ad un altro scozzese: all'*ammiraglio Hay*; perchè lo recasse in Iscozia, ed allevasse qual figlio. Ecco altre inverosimiglianze! — E primieramente è contro natura, e sarebbe stato in particolar modo opposto all'*indole dolce e soave di Carlo*, affidare un bambino appena nato o spoppato, alle procelle dei mari, alle inclemenze delle stagioni, ai disagi di un viaggio marittimo, ai pericoli di un naufragio. Sarebbe stato quello un viaggio molto più lungo e penoso che l'altro sopra il Tamigi, allorchè Jacopo II suo avo nel 1688 imbarcò verso Francia il suo primogenito di 5 mesi insieme con la regina sua madre, e con parte della sua corte. Oltrecciò, Carlo sapeva bene che gli Scozzesi non sempre furon fedeli alla di lui casa; e ne avea prove nella disgrazia di Carlo I suo proavo; e dopo il fatto della sua sconfitta a Culloden dovea non poco temerne: specialmente dopo gli sparsi sospetti e le ripetute asserzioni delle sue clandestine discese in Inghilterra ed in Londra; e le scoperte pratiche coi principali legittimisti dei tre regni. Vuole ragione e prudenza il credere che Carlo non avrebbe mai scelto luoghi così rimoti da quello dov'ei viveva, e così sospetti, ed aperti cotanto a pronte e frequenti persecuzioni! Chi immaginò la tessitura di questo dramma eroi-comico, ovvero romantico, non ebbe avvertenza di fuggire le improbabilità assurde che sin qui sono venuto sponendo.

È poi fanciullesca e burlevole la circostanza dell'ordine dato ad Hay di non rivelare all'affidato fanciullo la vera sua origine, *per non turbare la sua educazione con la idea della sua potenza, e con pensieri di scettro e di regno!* — Questa cognizione al certo non fu nascosa nemmeno agli altri nati del primo connubio di Carlo; nè questa fu mai di danno, nè alla loro educazione nè alla loro condotta, le quali tranquillamente hanno proceduto; e perciò non comprendo come potesse turbare soltanto la educazione di questo ultimo! Se tanto sinistra influenza potesse avere sull'animo dei figli de're il sapere di esser nati a regnare, lo si avrebbe dovuto nascondere sino al dì d'oggi a tutti i figli di quelli. Ma dovrebbe dirsi in contrario, che se anche il figlio nascosto, che si suppone di Carlo, avesse sentito spiriti generosi ed intraprendenti, la cognizione della sua origine avrebbe dovuto tornargli più presto che di ritardo, di forte stimolo per riuscire atto al reggere, e meritevole di dominare. Ad ogni modo poi, se un tal figlio avesse ben conosciuto le ragioni della caduta di Iacopo II suo proavo, e la sconfitta dell'avo a Culloden, sarebbe anche stato ammaestrato che non inutili desiderii e puerile jattanza, ma denaro molto, armi, soldati, e sanguinose battaglie ed incerte avrebbero fatto d'uopo alla impresa di ricuperare l'avita corona: forze tutte le quali non sarebbero state nè della età sua, nè della sfortuna della sua casa, nè delle circostanze dei tempi: e pertanto torna inverosimile ed assurdo che siffatte ragioni di nascondimento potessero mai venire in mente di Carlo, quando anche, come suppongono i narratori, egli fosse stato il vero padre di tal figliuolo.

(*Sarà continuato*).

XI.

Disse; e tutta da quel labbro eloquente
Ancor pendea la vergine convinta;
Ma l'altra la guardò sì dolcemente
Che pur sentissi verso lei sospinta:
Non sa, dubbia così fra questa e quella,
Se ceda alla più saggia o alla più bella.

XII.

Ma in quel momento, fosse caso, o fato,
La maschera a costei cadde dal viso:
Il raggio de' dolci occhi ecco turbato,
Ecco svanir de' rosei labbri il riso:
Macera, smunta, e d'atra scabie carca,
E' una vecchia che s'ange e si rammarca.

XIII.

All'improvviso mutamento, e strano,
Si arretrò la fanciulla inorridita:
Quindi stendendo la tremante mano
All'altra donna che facea partita,
Volea gridar: Ch'io segua te concedi...
Ma si destò dal sonno, e sorse in piedi.

XIV.

La sera, domandando alla nutrice
Il senso dell'arcana visione,
Imparò che la fata ingannatrice
Altro non è che la Dissipazione,
Apprese che la donna onesta e pia
E' una Virtude, e ha nome Economia.

F. Romani.

PREGIUDIZII.

DELLE SIMPATIE ED ANTIPATIE STRAORDINARIE.

Alcuni individui esercitano qualche funzione del corpo, o ricevono le esterne impressioni in maniera diversa od affatto opposta dalla università degli altri uomini; per il che provano una decisa tendenza o particolare avversione per varii oggetti che gli altri non provano. Le parole *simpatia* ed *antipatia* che posi in fronte a questo articolo, non esprimono bastantemente bene quant'io vorrei significare; ma dovetti accontentarmi di quelle, non trovandone di meglio adattate. I medici a questo effetto adoprano una bella parolona derivata dal greco *(idiosincrasia)*, con cui indicano cotesto mi-

Digitized by Google

MEDICINA.

L'AMORE HA UN POSTO TRA LE MALATTIE.

Dem Schnee, dem Regen
Dem wind antgegen,
Im Dampf der Klufte,
Durch Nebeldufte,
Immer zu! Immer zu!
Phue Rast und Ruh!
GÖETHE.

Le passioni, inerenti alla umana natura, confuse a torto coi bisogni o appetiti della nostra vita, sono quella condizione del sentimento nella quale l' affetto assorbe l' attenzione con iscapito del giudizio e accrescimento della immaginazione, per cui l'anima vivamente e profondamente patisce, e per consenso poi anche il corpo.

È certamente in questo novero l' amore, o vogliam dire quell' ardente vivo casto desiderio, il quale ci muove verso un individuo di altro sesso, rendendo la mente incostante ed agitata da tutti gli altri affetti, dal gaudio dalla tristezza dall' ira dalla gelosia dal furore e talvolta dalla disperazione. — Ma questa passione dell'animo non si dee confondere con quel nostro bisogno o appetito per cui ci facciam perpetui, e alle cui leggi sono indistintamente soggetti tutti gli esseri organizzati.

Quantunque le passioni abbiano tra loro una tal quale rassomiglianza, nulladimeno ciascuna genera degli effetti capaci a dar loro un distintivo e una sorta di fisonomia. — Gli occhi degli amanti sono vivi e animati, gli sguardi passionati, teneri i discorsi, e le azioni espansive.

L' amore ora s' insinua celatamente e si va a grado a grado sviluppando, ora entra palese e rapidamente infiamma. — Sospettiamo che alcuno serbi un nascosto germe di amore al sentirgli proferire con più frequenza del solito il nome di un oggetto, o vediamo che la mano senza che quasi la mente la diriga ne scriva in qualunque occasione o su la carta o su l' arena il nome stesso; si studia più del regolare nell'ornamento della persona, esegue le usitate faccende sbadatamente o a rovescio; l'indole si muta, da ilare divien trista, e da trista ilare; una determinata immagine gli si presenta nel sonno; sospira frequentemente, il cuore palpita e cadono spontanee le lagrime. Al crescere della fiamma amorosa scompare il colorito del volto, e le membra si ricoprono di macilenza, la bocca contro sua voglia prende scarso cibo, sono sonni stentati. Non si accettano gli utili consigli, nè le amichevoli consolazioni, si dispregiano le cose più necessarie alla propria conservazione; si ommettono gli affari, non si curano le ricchezze, gli onori, la pubblica opinione; cessa ogni riverenza verso i genitori; il giudizio s' indebol isce, si corrompe, e più innalza il capo la immaginazione. — Gli amanti capaci delle cose più straordinarie, più difficili, più penose, più bizzarre, consacrano alla loro deità un culto incontaminato, le si rendono schiavi, ne adempiono i comandamenti con una scrupolosità talora puerile, prestano obbedienza agli stessi suoi capricci, e contemplano sempre in uno stato di estasi le perfezioni di quella le quali spesso sono immaginarie.

L' amore, cagione di tante stranezze degli uomini, chè altra volta si diceva dello stesso Giove non potesse amare ed esser savio insieme, colma la vita di amaritudini e di doglienze: i filosofi ed i poeti ne hanno descritti i mali, e questi sono stati dai medici di ogni età illustrati. Galeno incolpa l' amore dei maggiori sconcerti così del corpo come dell' intelletto, e se la disperazione non giugne presto a calmarlo, il termine di esso è l'odio, la tabe, la febbre lenta nervosa, le convulsioni, la epilessia, la pazzia, il suicidio. — Sono queste le sciagure evidentissime e consuete dell' amore, alle quali lievissimo sarebbe voler contrapporre, potere egli talvolta produrre salutari effetti, come dice Kempio (*De osculo salutari*), emendar lo spirito, aguzzare l'ingegno.

Questa passione non risparmia alcuno, non ha riguardo ad età, a saviezza; Socrate, il divino Platone, Euclide, Demetrio Falereo, Isocrate tutti pagarono il loro tributo all' amore; Senofonte sospirò; Sofocle canuto di pelo cantò a Venere per la sua Teoride la più tenera preghiera...

E vogliam tacere di Dante del Petrarca di Tasso e di tanti altri uomini sapientissimi i lamenti de' quali non cesseranno mai di commuoverci. Ma se questa malattia si mostra ne'vecchi, assai più volentieri n' è presa la gioventù, e in particolare le persone di sensibile tempra e sanguigne, e mollemente educate.

Incitano all' amore lo studio della poesia e delle belle arti tutte, la lettura de' romanzi i quali sogliono con colori troppo attraenti dipingere il tumulto di animo di cui trattano, l' ozio, il tedio, la castità, la giornaliera conversazione, per cui disse Socrate il vento accendere il fuoco e la familiarità l' amore, il ballo, la frequenza de' teatri la purità de' costumi, che quanto è maggiore tanto più cresce il pericolo d' invescarsi nelle amorose panie. Ma quanto valga la musica per conciliar l' amore è cosa chiara abbastanza: i pastori egiziani per accrescere l'amore coniugale si servivano della musica. San Girolamo scrivendo a Leta, comanda che la figliuola di lei sorda fosse agli strumenti musicali, non sapendo a quale oggetto sieno state inventate la cornamusa la lira la cetra. — Portentosa poi è la forza degli occhi: la vista è l' incentivo l' esca l' eccitamento dell' amore: è sentenza questa di Platone e di Plutarco la quale alcuno certamente non vi è che ignori.

Se si voglia attentamente considerare la natura nelle passioni, si conoscerà di leggieri, che più che ad altri, s'appartiene al medico curarle; imperocchè non basta la semplice ragione, v' è di mestieri di rimedi fisici e di un governo proprio all' indole di ciascuna di siffatte affezioni, le quali anzichè alle intellettuali pregiudicano piuttosto alle corporali facoltà. Galeno in una sua operetta solennemente promette di dar bando a' vizi coll' aiuto della medicina e ricetto alle virtù — Un bel sermone ha il suo merito, e Seneca discorre con somma sapienza su la col-

---

scuglio od inversione del temperamento, o modo di sentire degli uomini; ma la parola bella pei medici sa d' arabo o di turco per la moltitudine, e non può essere usata, od almeno non è sancita dall' uso comune.

Certe antipatie il popolo le conosce: dedicò una voce ad esprimerle e dice *Astemie*. *Astemio* veramente non dovrebbesi chiamare se non colui il quale s' astiene affatto dal bever vino, essendogli avverso; però gli uomini, da saggi, vedendo quanto pochi sieno i nemici del vino, credettero inutile sprecare un vocabolo, e n' allargarono il senso chiamando astemio indistintamente chiunque abbia in aborrimento una bevanda od un cibo.

In tal maniera queste astemie del popolo entrano anch'esse nelle antipatie od avversioni ch'io vorrei discorrere. Sono frequenti, svariate, e dirò ancora, rispettata troppo talvolta della gente, e talvolta affettate. Accade ogni giorno in società di incontrarsi in tali che patiscono non lievi incomodi se bevono o cibansi di questa o quella determinata sostanza. Uno abborre la carne di manzo, di capretto, di lepre; quegli fugge al sol vedere la birra, il cioccolato, all' odore degli asparagi, delle fragole od altro. Molti non mangiano mai formaggio oppur lo mangiano e nol soffrono nella minestra, e questa è tanto rispettata abitudine che tuttodì le padrone di casa, i cucinieri chieggono ai convitati se ne sono *astemi*. In alcuni queste avversioni sono realmente insuperabili: conosco un tale che non può cibarsi di qualunque imbandigione di fegato senza provarne acerbi dolori al ventre, vomito e diarrea. Qualche suo conoscente volle provare a fargli inghiottire una piccola porzione di fegato di vitello assai bene mascherata e condita: egli mangiò di buon appetito senza avvedersi dell' inganno e mezz' ora dopo veniva assalito dai consueti disturbi. Queste antipatie voglionsi rispettare — In altri invece, come diceva, non è che affettazione. Un bel signore ha in odio la carne di castrato: un dì ne mangia saporitamente credendolo vitello, ed anche avvisato poco dopo digerisce di cheto senza provarne incomodo di sorte. Da tali antipatie utile sarebbe il correggersi a fin di non accrescere senza proposito la soggezion del vivere.

Esempi di questo genere trovansi registrati nei libri tanto medici che no. Giulia di Tarragona di Federico re di Napoli cadeva in deliquio se mangiava qualunque sorta di carne, in qualsiasi modo preparata ed involta. Laennec pativa di gran dolori di stomaco se mangiava della conserva di cotogno. Prockaska vomitava al tocco d'una pesca. Frate Grossi, il lepido lombardo, cantava di sè stesso:

Digitized by Google

lera e sul disprezzo delle ricchezze, ma dubitiamo forte se un solo irascibile o un avaro sia guarito leggendo le opere di quel filosofo.

Ma a queste nostre viziose affezioni o vogliam dire passioni potremmo dare sì un quanto sia lodevole indirizzamento, temperarle nel miglior modo, adeguare con saviezza le une con le altre, addurre incontro quelle di opposta indole perchè le une distruggano la esistenza o impediscano l'effetto delle altre preponderanti; ma non pretenderemo mai si potessero distruggere: è così la nostra natura che non possiamo non ricevere emozioni e tener quindi lontane le passioni, con qualunque salda imperturbabilità il vorremmo, e non ostante la facondia de' moralisti.

Quando non si giugne a prevenire il male di amore con una educazione non molle non vana come è la presente comune a tutta Europa, coll' estollere di troppo la musica schivando soprattutto quelle danze saltellanti in giro contrarie così ai costumi come alla salute, col non frequentare molto i teatri, e col vietare la lettura di libri osceni; si cerchi almeno di opporre un ostacolo al suo incominciamento, poichè il lungo indugiare accresce forza. L' ottimo mezzo a conseguire questo, consiste nella precipitosa fuga dal periglioso oggetto; perciò si consigli efficacemente il cambiar cielo, quanto dagli occhi tanto andrà lontano dalla mente l' oggetto dell' amore. Ma un fido amico che in uno ispiri fiducia e venerazione è medicina salutare. Nuoce sempre accendere la gelosia, poichè o accresce maggiormente l' amore, o risveglia l' odio, cosa turpe, il quale a dir vero dispone talvolta alla indifferenza, indizio non dubbio di guarigione. Si può ancora vincere l' inimico con le proprie sue armi — l' amore assai bene è vinto dall' amore; intendiamo dell' amore verso i genitori verso gli amici. Non conviene adirarsi contro gli amanti, ma piuttosto blandirli; imperocchè la severità più del dovere perde quelli che si avrebbero potuto agevolmente menare su la retta via per mezzo della indulgenza: è consono alla natura delle cose che chi è dispregiato ed escluso dalla società si dia maggiormente in preda alla sua perturbazione, e si esacerbi di spirito. Per la qual cosa le donne autorevoli non rigettino le pulcelle e le giovani donne folleggianti di amore, e non lacerino senza misericordia la lor fama; ma le accolgano, le alimentino coi consigli e ne sostengano le parti. Per compiere la cura nel molle sesso è utile non di rado ricorrere alla sanità: le donne se non curano la morte in grazia dell' amore, sono atterrite dal rischio di perdere la beltà per la tristezza lungamente durata. Negli uomini si accenda l' ambizione dimostrando loro quanto il fatale scompiglio si opponga all' acquisto degli onori, e quali vantaggi adduca quindi ai rivali.

Gli spedienti corporali si hanno da accomodare alle varie costituzioni degli amanti. È mestieri usare di cibi di facile digestione, e non il digiuno, schifare il vino come gli altri liquori fermentati, prendere in cambio limonee emulsioni lattee e cose simili. È da fuggire l' ozio: per esso gl' infingardi ed inutili pensieri sogliono alimentarsi, gli occhi portarsi in giro, disturbarsi la mente e la volontà depravarsi. Pretendeva Diogene che l'amore fosse faccenda da sfaccendati, e Teofrasto malattia dell'animo ozioso. Assai ragionevolmente il filosofo di Ginevra riguarda le gravi fatiche come l' antidoto dell' amore; infatti quando le mani sono occupate da lodevole esercizio, gli animi restano voti da vagabonde cogitazioni ed il corpo essendo lasso il cuore non si riscalda.

Vari sono stati i medicamenti, la più parte assurdi, proposti come anti-amatorii, de' quali Schonbornio e Macasio scrissero lungo catalogo. Si vantavano principalmente l' erba della ruta, le foglie del salice, l' artemisio, la melissa, il croco, l' acetato di piombo, alcuni amuleti, ec. Crate Tebano offre i seguenti soccorsi a gl' innamorati: la fame, e' dice, medica l'amore, in contrario il tempo; se poi non ti puoi prevalere di questi mezzi, la fuga. Un poeta italiano verso lo stesso malanno commenda poco pane, molt' acqua e bastonate.

L. e C. Golia.

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL' INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

Articolo XIII.

Molto importa l' educazione elementare da impartirsi ai fanciulli occupati negli esercizii tecnici per rischiararne la mente, agevolarne i progressi nell' arte loro, nobilitarne i sentimenti, ed addolcirne il cuore. Ma pur troppo ci duole ripeterne il difetto; mentre i manifattori non tendono che al lucro, e pongono in non cale la futura riuscita di que' poveri infelici, da cui ritraggono i mezzi d' impinguare il loro stato, e come non attendono alla parte *igienica*, così trascurano la parte *educativa*.

Asserisce il Sacchi che il Governo Lombardo promosse da molto tempo la morale ed intellettuale coltura, per quanto è già sufficiente, della classe agricola ed industriale, e che con apposite leggi raccomandava l' istituzione di speciali *scuole di lavoro*. Egli pertanto propone anche dal lato dell'*educazione* alcune norme da seguire per migliorare la condizione de' fanciulli addetti agli opificii. Propone la diffusione delle *Scuole Infantili* per ogni Comune da regolarsi coi metodi consigliati dal celebre Aporti, e nelle quali, saviamente riflette, potrebbero essi iniziarsi in lavori meccanici ed agricoli. Contempla egli che anche i fanciulli occupati nelle manifatture abbiano a frequentare dopo le Infantili, le Scuole Elementari, e fornite queste (almeno le minori) abbiano ad avere due ore libere al giorno, dal mezzodì alle due, per poter frequentare la scuola di ripetizione, che, a nostro parere, dovrebbe versare nell' *agricoltura*, nei *conteggi*, nel *comporre* e nel *disegno lineare*, in capo ai quali insegnamenti dovrà starsi *la religione ossia la morale cristiana*. Raccomanda il lodato signor Sacchi all' inverno *le scuole serali*, ed alle feste le *scuole della dottrina cristiana*, nonchè l' intervento in comune di essi fanciulli alle solenni funzioni ecclesiastiche. Oh quanto giova la educazione a migliorare l' industria, a ravvivare il commercio! Oh come queste molle del mondo sociale amano di essere innestate ed indivise! — Noi però non possiamo aspettarci dall' educazione, e specialmente dall' istruzione popolare che viene impartita nelle scuole Elementari, quei grandi vantaggi che ne at-

---

Le cipolle per me son vomitivi,
E le zucche per me sono purganti:
Ah che al solo vedermele davanti
M' assalgono gli insulti convulsivi!

Anche le simpatie straordinarie pei cibi e le bevande sono comunemente conosciute, come lo sono alcune smodate e irresistibili tendenze di qualche individuo verso sostanze tutt' altro che alimentari, dannose e spesso schifose. Non è rado il vedere specialmente giovinette, ragazzi d' una certa, o meglio, incerta età, cibarsi avidamente di carne cruda, di croste di muro, di sali, di pepe, di aceto, d' acque corrotte, d' immondi avanzi.

Religiosamente rispettate sono da molti le cosi dette *brame* delle donne gravide, anzi vengono prevenute; imperciocchè niuno si fa lecito in certi luoghi di mangiare o bere di qualsiasi cosa senza offerirne alla donna incinta che si trova presente, per quanto misera o straniera ella sia. Taluni spingono questo riguardo al punto di non osare in presenza loro di far menzione di cose che potessero stuzzicarne la voglia; e questo fanno nella credenza che possa nelle gravide un desiderio non soddisfatto eccitare un corruccio, una sfrenata brama la quale in maniera veramente stravagante pretendono s' estenda insino al loro portato. Se non fosse troppo lungo ed estraneo al mio assunto, io parlerei qui volentieri non della possibilità della trasmissione di queste voglie nel feto, idea troppo creduta da molti e bastantemente sviluppata da varii autori, ma sì di qualche curiosa credenza sparsa nel popolo su questo proposito. Però mi limito a dire che, toltone il pregiudizio, siffatti riguardi alla donna fatta madre onorano l' umanità, nè io li combatterei non foss' altro, per rispetto alla più bella porzione del genere umano. Nullameno, parmi che alcune donne dovrebbero nella loro gestazione frenare e correggere un poco queste brame, non illudere sè stesse ed abusare del privilegio.

O quanti mariti si troverebbero grandemente imbarazzati se dovessero appagare le strane voglie di certe mogli!

(Sabato il fine).

INDOVINELLO.

Se muore il *primiero*
Usando il *secondo*
Tu provi *l' intero*.

La spiegazione dell' antecedente indovinello è Ora-zio.

Digitized by Google

tende la civile comunione, quando essa non versi più praticamente sulle cose al popolo necessarie, o non si affratelli cogli esercizii ginnastici, coi tecnici e coi lavori campestri. Senza ciò, torniamo a ridirlo, non cammineremo anche coll' istruzione del popolo sulla via del progresso. Molto si è fatto in tale argomento, e molto assai a fare ci resta. *Le scuole tecniche elementari minori* che abbracciano l' agricoltura sono propriamente addivenute un bisogno comune. Allora anche la incuria di genitori ignoranti verrà meno, ed allora, che conosceranno di ritrarre immediatamente quel vantaggio di cui hanno d' uopo, si persuaderanno quanto possa prevalere all' ignoranza il sapere, come la luce alle tenebre.

Ma torniamo col pensiero nelle fabbriche Lombarde a conoscerne l' ulteriore stato di que' fanciulli ivi occupati, indiminutamente descrittoci dal diligente ed illuminato dott. Sacchi nella sua seconda Memoria pubblicata negli *Annali universali*.

Da posteriori ricerche, asserisce egli di essersi convinto di ciò che notammo nell' Art. XII, relativamente all' accidia di alcuni genitori che trascurano di mandare i lor figli alle pubbliche scuole delle provincie Venete, anche nella Lombardia, dove prospera, meglio che in altra parte d' Italia, l'elementare istruzione. Ricorda che 160,553 fanciulli dei due sessi, dell' età dai 6 ai 12 anni non ricevettero nell' anno 1841 alcuna istruzione, fra i quali 124,852 abitarono in Comuni aventi pubbliche scuole, e ciò perchè in età tenera la maggior parte dei genitori per la sordida vista di vile e tenue guadagno li sagrificarono negli opificii, con danno notevolissimo dello sviluppo delle loro facoltà fisiche e morali.

Molti di questi erano occupati nelle *ventisei filature di cotone*, che nel 1843 esistevano in Lombardia. In tre migliaia e mezzo di lavoranti si noveravano due quinti di fanciulli al dissotto dei 12 anni, quindi 1400 infelici condannati a vita breve, immorale, laboriosa, ed incerta più che in altro stato qualunque. Lavoravano perfino, in alcune filature, 14 ore al giorno, guadagnando dai 12 ai 50 centesimi, secondo l' età dai 6 ai 12 anni, sprovvisti di qualunque istruzione. Quantunque la vigilanza di chi presiede alla cura pubblica avesse fatto di tarpar l' ali alla venalità officinale, ed alla barbara trascuranza in verso que' poveri fanciulli, sappiamo che tanto la loro salute, quanto i loro sentimenti non promettevano niente di buono.

Un povero fanciullo privo del dono ineffabile della conoscenza di Dio e della speciosità delle sue opere, cresciuto in mezzo agli stravizzi degli operai, più adulti in età ed in mal talento, come mai potrà aprire l' animo suo alla gioia innocente, rinvigorire ed accrescere le ingenite nobili doti dell' animo italiano magnanimo e generoso? Intristito dal lavoro lungo e pesante, quasi segregato dall' umano consorzio, cresce come un automa si nel fisico che nell' intellettuale; per lui non si gusta l'aria salubre del ridente cielo in cui nascemmo, non la bellezza delle campagne feraci che la nostra vita allegrano ed infrancano, ma in quello scambio accarezza nell' animo suo ogni mala semente di triste operare, ed addiviene non ch'altro maestro di immoralità, degenere del tutto dall'avita semplicità de'nostri maggiori. Che si aumentino le fabbriche, gli opificii, noi lo desideriamo; ma che non vengano immolati cotanti innocenti e loro tolto il retaggio del morale contegno. « Tutti i capi-fabbriche, dice il Sacchi, e i direttori degli opificii convengono in questo pensiero: essere non solo necessario, ma urgente che venga radicalmante migliorata l'educazione morale degli operai. Questo è il desiderio dei manifattori di tutta l' Europa; e perchè un voto così giusto e così vero sia soddisfatto, fa duopo conoscere, innanzi tutto, le gravi cause che hanno procurata la dissoluzione morale dei giovani operai. » Quali sieno state queste cause noi nol diremo, affermando soltanto pur troppo sulla sussistenza degli effetti. Gli operai, e segnatamente i fanciulli, tenuti nella misera condizione or ora accennata, sono al dissotto degli schiavi, mentre osserva il Bluntschli, questi ultimi coll' andare del tempo nutrivano un qualche sentimento più di famiglia che in servaggio verso i loro padroni, quando i primi non conoscono altra relazione che l'interesse, non allignando morale di sorte in quegli animi inselvatichiti. I manifattori son despoti degli operai, che li odiano cordialmente e sarebbero contenti di vederli in rovina.

Ma Dio non faccia che più a lungo fra noi abbiamo a querelarci di cotale sciagura. Non diamo occasione ad estranei malevoli di dire di noi, ciò che osservammo, non senza abbrividire, tra loro. » I capi-fabbriche italiani, sottentra il Sacchi, non hanno forse bisogno di imitare esempi stranieri, per riformare moralmente gli operai di cui si servono. Leggano la storia del loro paese, e vedranno che nei cinque secoli in cui l' Italia fu nell' industria la prima nazione del mondo, la classe operaia era la più illuminata e la più morale. Appena sorse nel secolo XI la vita municipale, tutti i capi d' arte fuggiti dalle vessazioni feudali e riparatisi nelle città, diedero opera al miglior governo dei rispettivi opificii. Ogni arte era retta da determinati statuti: aveva la sua rappresentanza, il suo centro direttivo, e le proprie obbligazioni. Gli apprendisti entravano nel noviziato e trovavano nei capi-fabbriche tanti padri di famiglia che gli tenevano come i lor figli, e nei loro compagni più provetti di età altrettanti educatori. Ed è da questa forte ed illuminata educazione che noi dobbiamo ripetere quella latente e forse unica causa del prodigioso risorgimento delle arti italiane, che si trovarono in breve tempo perfette, senza aver avuto speciali istituti di tecnica istruzione. In questi vecchi statuti che noi esaminammo, ne fu dato di raccogliere ottime vedute, che potrebbero tuttora essere poste in evidenza, e trovammo esempi pratici meritevoli di imitazione. Solo desideriamo che a quest' opera di studio, altri con noi si associi per estrarre tutto quanto vi può essere ancora di eseguibile, dovendo omettersi tutta quella parte di pedagogia officinale che più non consona coll'attuale libertà dell' industria... »

L. A. Gera.

RELIGIONE.

MARTIRI CHE PARLANO SENZA LINGUA.

Berault-Bercastel riferisce in tal modo il famoso prodigio dei martiri che parlavano senza lingua (1), e ch' è uno dei fatti meglio pruovati nella storia nella chiesa cattolica.

Nella Mauritania cesarea, lo zelo della vera fede fu tanto generale, che quasi tutti gli abitanti di Tipaso e varcarono in Ispagna, e si esiliarono di per sè, anzichè fermarsi in una chiesa alla quale gli Ariani aveano di fresco eletto uno de' loro vescovi. Nel poco tempo in che vi si trattenne per la impossibilità di salpare, resistette generosamente a tutte le sollecitazioni. Per siffatta causa il re spedì un conte col comando di mozzare a tutti la lingua e la mano destra. Se non che, quantunque fosse stata loro tagliata la lingua fino dalla radice, continuarono tuttavia a parlare; e con ciò tributarono alla virtù dell'Altissimo una testimonianza tanto più gloriosa, quanto superiore a' mezzi della natura. Parecchi di questi maravigliosi confessori si trasferirono a Costantinopoli, dove ebbero l'accoglienza che meritavano. Gli altri si sparsero in varie provincie, recando dovunque questa prova permanente della potenza divina di Gesù Cristo: di sorta che, non v' ebbe prodigio meglio provato di questo. Se alcuno dubita di prestarvi credenza, diceva contemporaneamente all' avveramento del prodigio lo storico Vittore de Vite, vada alla novella Roma: ivi udrà Reparato, il suddiacono, parlare in modo facile e perfettamente scolpito, comunque abbia la lingua svelta. Ben è maggiore sorpresa, ripiglia il filosofo Enea di Gaza, che Reparato ed altri molti ch' io conobbi di veduta, vivano ancora dopo la barbara esecuzione, di quello che essi proseguano a parlare. Lo storico Procopio ed il conte Marcellino attestano lo stesso fatto come testimonii oculari. Giustiniano in una costituzione imperiale, poscia spedita in Africa, assicura di aver veduto le stesse meraviglie in alcuni di que' confessori che vivevano al tempo suo.

(1) È vero che v'ebbe qualche esempio di chi articolò parole senza il soccorso della lingua. Io stesso udii una donna parlare intelligibilmente, benchè priva di lingua. Ma: 1. questa rara eccesione non si è incontrata in veruno di tale numerosa schiera di martiri. Se un uomo precipita dalla torre d'Anversa o di Strasburgo, senza restar morto, ciò può essere non assolutamente un miracolo; ma se questa rara ventura accada ad un uomo dabbene, perseguitato per la causa di Dio; ma se trenta o quaranta persone precipitate ad un tempo per lo stesso motivo, non ne riportino alcun male, non si dubiterà più del miracolo. 2. Uomini senza lingua non parlano come i martiri hanno parlato; dappoichè mancò il testimonio degli occhi a persuadersi ch' erano senza lingua, ed ammiravasi, come dice Enea di Gaza, *la perfetta articolazione della loro voce.* 3. Due di questi martiri essendosi in seguito abbandonati alla colpa, cessarono di parlare: prova evidente anche questa che tal privilegio non era opera della natura.

Venezia. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

Théorie de l'Art du Tailleur.

Novembre 1845

Boulevart St. Martin, 61.

Costumes de Robin, rue St. Marc, 21.

Cannes de Cazal, boul des Italiens, 23 — Chemises de Longueville, r. Richelieu, N.° 11.

Chaussures de Bernard Chapuis & Molière, r. de la Bourse, 1 — Chapeaux de Gaspard & Cie, r. Neuve, N.° 3.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 8 Novembre 1845.* **NUM. 45**

SOMMARIO. Belle arti. Di P. Cecchetti. — Critica. *Compendio della storia Romana ecc.* Di G. Pietro Bandini de' Pred. — *Ricerche critiche sui nipoti di Carlo Eduardo in Iscozia.* (Continuazione e fine) Di I. O. — Bibliografia. *Il primo libro di Lettura, Grado I.* Di L. A. Gera. — Appendice Mode. Di P. — Teatri. *Treviso e Rovigo.* — Pregiudizii. *Delle simpatie ed antipatie straordinarie.* (Continuazione e fine). Di Angelo Pasi. — Indovinelli.

BELLE ARTI.

Più dolce ufficio, siccome io credo, per chi corre l' aringo, troppo spesso sconfortato, delle lettere, non v' ha di quello del rimeritare con ingenue parole di encomio gli adoperamenti di quegli uomini saggi che intendono a fare le arti ministre del nobile culto della religione, e la stima ad essa liberalmente conceduta rivolgere, quasi inno di gratitudine, a Quegli che d'ogni riverenza è il solo e più degno obietto.

Per la qual cosa, noi stimiamo debito sacro il tributare un cenno di lode alle sollecite ed amorosissime cure di monsignor abate dott. Pianton, cappellano conventuale e commendatore dell' ordine Gerosolimitano, per l' antica ed illustre chiesa abaziale cui da molti anni presede ed onora; nè tanto per tutto quello ch' egli ha operato sin qui (ed è pur moltissimo), quanto per ciò che ha in pensiero di fare se la mano dei doviziosi gli si apra liberale all' acconcio avveramento de' suoi disegni.

E poichè molti prima di noi, e forse nel tempo stesso in che stiamo scrivendo queste brevi linee, hanno già plaudito in solenne modo all' opera dell' illustre Abate, ci stringeremo a parlare per al presente dei mirabili disegni che egli ha fatto recare sulla pietra di due magnifici dipinti da sè posseduti, il cui ricavo ha destinato di volgere a' miglioramenti del suddetto tempio e della circostante Abazia.

E il solo accennare a questi disegni ci richiama al pensiero una serie di benemerenze mercè di cui mons. Pianton, oltre di avere zelato il decoro della chiesa, si è renduto assai utile alle belle arti.

Caduto in mani straniere il celebrato dipinto di Cima da Conegliano, figurante Tobia guidato dall'Angelo, per incauta vendita fattane da uno de' suoi antecessori, venne egli in animo di vendicarne la proprietà, e dopo dieci anni di *calde dimicazioni*, sostenute da lui stesso (valente pure nelle legali discipline) vide coronati i suoi desiderii, e ritornato questo prezioso dipinto là d' onde sconsigliatamente era stato tolto.

Nè forse minori cure (sebbene d' altra guisa e non sì protratte) gli costò il ricuperamento d' un' altra celebre tela, distintissima opera di Jacopo Palma iuniore, rappresentante la Risurrezione di Lazaro, dappoichè il dono graziosamente fattogliene dai fratelli Grimani da *San Tomà*, sarebbe riuscito, in altre mani, non più che all' acquisto di un egiziaco cimelio, il quale, ancorchè contenente o pregiati brani di storia, o saggi precetti di morale, torna lo stesso che a muto marmo sin-

APPENDICE.

MODE.

L' annunzio della nuova stagione ci è proprio venuto sull'ale dei venti, poichè da due, tre giorni ci soffiano sì gagliardi che le nostre gentili riedono frettolose dalla villa in città come all'alveare le api. Ed in vero, vedi adesso per le contrade un tal brulichio di donzelle e di matrone, di crestaie e di sarte, un correre, un affaccendarsi, che crederesti per poco bandito il sesso amabile dai domestici lari, mentre il freddo improvviso è soltanto cagione di simil trambusto. Le prime cercano le antiche pelliccie per ristorarle, o vanno in traccia dei recenti modelli di bornus, di mantelline e di capperuccie, mentre le seconde s'adoprano in ogni maniera a contentare le voglie delle dame bramose di novità. Che se taluna delle une o delle altre per avventura si rammentasse del *Gondoliere* e dell' articolo delle Mode che in esso vi comparisce costantemente, non vo' che n' abbia a svolgere inutilmente le pagine senza trovare qualche documento degno di piena attenzione. Occorre adunque si sappia essere molto in voga a Parigi l' abito di seta color verde oscuro, guarnito di nodi di passamanteria, terminati da una leggerissima ghianda con frangia. Che il mantello di nuova forma si chiama *Jokays* forse perchè (dice la *Moda*) ne fu preso il modello dai selvaggi del Missurì, mantello di lana cachemire, il quale ha un lembo della stoffa medesima fissato nella cucitura laterale da ambe le parti in modo che ricade in graziosi panneggiamenti. Che le sciarpe usuali di cachemire possono essere facilmente convertite in mantelli di questa foggia. Che i cappelli si fanno di velluto di ogni colore, con forma molto rialzata, guarniti di merletto nero disposto con pieghe di velluto che traversano il cocuzzolo e seguono il giro dell' ala. E che finalmente si veggono eziandio alcune *capote* di seta color di rosa, senza bavolet, adorne da ambo i lati di un nastro piegato a nodi piatti ed a forma di corone.

Digitized by Google

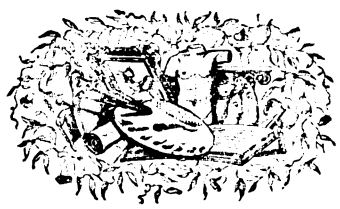
chè il perito antiquario non vi legga le arcane cifre e non le sveli al maggior numero dei profani. Ma le pazienti e assidue sollecitudini di monsignor Pianton giunsero a tanto di ridonare alla classica pittura questo maraviglioso dipinto, il quale, passato in sua proprietà, viene custodito nella gran sala del Palazzo Pesaro, ad uso dell'armeno Collegio *Raphael*.

Di queste due tele pertanto, splendidi testimonii del valore dei pittori veneziani nell' armonia del colorito e nel disegno, ha pensato monsignor Pianton di far trarre due disegni litografici, che diffondessero tanta copia di bellezze anche colà dove non è dato di averle presenti, e valessero a decorazione delle domestiche pareti in cambio delle imagini o indecenti o frivole degli dei della greca mitologia, o dei falsi eroi dell' antichità, volgendone il frutto della vendita a proseguire nelle opere di ristoro e di miglioramento tuttavia necessarie alla chiesa ed alla vetusta Abazia, già per lui ritratta dal più lacrimevole scadimento. Nel quale lodevole consiglio fu in vero assai bene secondato dai nostri artisti *Francesco Vason* e *Antonio Masutti*, il primo dei quali disegnò il Tobia, il secondo il Risorgimento di Lazaro, e le loro egregie fatture vennero riportate sulla pietra con molta sedulità dai signori *Fontana* ed *Azzola* (1). Nè si creda che per nostro giudizio soltanto abbiamo detto mirabili questi disegni, dappoichè il pittore Paoletti di Roma (giudice, ci pare, nè sospetto nè incompetente) ebbe a proclamarle le migliori tavole litografiche uscite fino a qui dalle nostre officine.

Dopo la quale sentenza ci stimiamo sciolti dallo aggiunger parola per istimolare i Veneziani, i forestieri e gli artisti stessi, che amano di vero amore l' arte loro, all'acquisto delle suddette tavole, concorrendo in tal modo negli ottimi intendimenti di monsignor Pianton, onorando le arti e ad un tempo l' autore di esse, e giovando in fine il decoro del tempio, nonchè l' onore e la gloria di questa città, la quale nei dipinti sacri e nei monumenti dedicati alla religione ben può dirsi a Roma sola seconda.

P. Cecchetti.

(1) Il *Tobia*, in carta della China, costa aust. L. 15, e in carta semplice L. 12; il *Lazaro*, L. 24 e L. 18.



CRITICA.

Compendio di Storia Romana, secondo le osservazioni critiche degli storici moderni, operetta dell'abate Paolo Pifferi, pubblicata in Livorno coi tipi della Tipografia degli Artisti.

Fra tutti gli studi che influiscono a nobilitare ed ingentilire l'umana vita, l'istoria a buon diritto tiene un precipuo posto.

Dessa infatti dall'Arpinate è appellata maestra della vita, face che illumina l'avvenire, depositaria de'passati avvenimenti, regola delle azioni e de'costumi. Dessa, prosegue Rollin, ci pone in comunicazione con tutti i secoli, che già precorsero, a contatto colle vaste regioni del globo, d'appresso a tutti coloro, che cifra di gloria, o d'infamia scrissero in fronte all'evo. Dessa, conclude Plinio, squarcia il velo, che copre le spente generazioni, e come una fiata gli Egizii, erge un tremendo tribunale, al quale con potente voce le appella, ne forma severo sindacato, pronunzia inappellabile sentenza sulla fronte solcata dal dolore, siccome su quella ove posava un diadema, imprime sulle magnanime azioni il suggello dell'immortalità, affigge ai vizii una macchia, che da tutti i secoli non sarà cancellata, insegna a rispettare la virtù, benchè sotto luridi cenci nascosta, in povero abituro, ed inspira disprezzo ed orrore pel delitto, benchè vestito di porpora, brillante di luce, e seduto all' ombra del trono. L'istoria a tutto dire è sublime lezione, che i passati porgono ai futuri, lezione più eloquente delle infiorate declamazioni de'filosofi e de'politici, e senza la quale il mondo, anco nell'età più matura, sarebbe tuttavolta nello stato d'infanzia.

Questa dunque, se da niuno vuol essere ignorata, ai giovani, liete speranze delle famiglie e della patria, e chiamati a instaurare sapientemente e cristianamente operando il civile consorzio degli uomini, inesperti de'sentieri della vita, digiuni de'più nobili esempii, sempre in procinto di perigliare o sommergere, vuole essere precipuamente raccomandata, perchè i loro passi ne guidi, ne informi il cuore a virtù e l'animo volga a generose imprese. Ma la vita è breve, ed arduo e malagevole torna svolgere quei grossi volumi che uscirono dalle penne valorose de'sommi.

Egli è perciò mestieri che loro si abbrevii la via, se ne sgravi l'incarico, onde non falliscano alla desiderata meta.

Per noi è a dolorare che l'Italia nostra, quantunque fra le più culte nazioni tenga il primato in ogni ramo dello scibile umano, pure ne'libri elementari per la gioventù abbia dovuto cedere la gloria a qualche opera straniera, e di quella giovarsi nel nostro idioma sonante e puro voltata. Tuttavolta siffatti libri, sebbene siano stati bene accolti, non hanno però sempre raggiunto lo scopo, nè hanno alcun che da invidiare, anzi di non poche mende sono ripieni.

Il compendio della romana storia di Goldsmith ne porge

Nella libera varietà però dei colori additati dalla Moda sì per le vesti che per le mantellette e i cappelli, conviene che le leggiadre seguaci del bel rito pongano mente con ogni studio a scegliere quelli che più si affanno ed armonizzano col colore dei loro visini; i quali fatti un po' rubicondi o bruni dagli esercizii campestri, abbisognano forse di alquanti giorni di riposo e di cure per vestirsi di quel pallore che serve d' arma più acuta nelle loro conquiste.

P.

TEATRI.

Treviso. — Teatro Dolfin.

Treviso 1 novembre 1845.

Dopo un corso regolare di recite, la drammatica compagnia di *Luigi Duse* partì il dì 29 ottobre per Udine lasciando qui, come ovunque, grata rimembranza di se. — Piacque lo svariato repertorio delle esposte produzioni, ed in generale piacquero pure gli artisti, ai quali furono le spesse fiate tributati plausi ed encomii. — Il capo - comico è sempre quell' attore vivace che nulla o poco lascia desiderare. Suo figlio *Alessandro* promette in breve di divenire buon attore nelle parti brillanti. Il caratterista sig. Corsi, dopo le lezioni del dott. X sembra avere dimenticata la sua monotonia e le brutte bocche, — e mostrarsi quel buon attore che è. — La prima donna . . . ma quì sta il buono! La Compagnia *Duse*, quasi ad imitazione di quella del Modena, non usa la prima donna assoluta. Tali parti invece sono a vicenda divise tra l' *Alceste Maggi-Duse*, la *Donnini* e la vispa *Rosina Marini*, la quale per le sue doti merita di occupare quel seggio in cui s' era mostrata in Venezia alla partenza della *Carletti*. La *Donnini* che di rado si mostra sulla scena, riesce specialmente in qualche particina brillante. L' *Alceste Maggi*, dotata di bella presenza, dà a vedere assai buona volontà, e perseverando nello studio dell' arte

Digitized by Google

una luminosa prova. L'idea che egli somministra di quella celeberrima potenza in parte è falsa, incompleta, ed oscura. Le geste più strepitose ravvolte sono fra le tenebre di favolose narrazioni. Il medesimo avendo bevuto ai fonti di Tito Livio, che onora i Domiziani, i Caligola come semidei della terra, non offre che idee poco veridiche della romana costituzione, e non diffonde quella critica che tanto giova a coloro che agognano iniziarsi allo studio delle lettere e delle scienze.

La nostra classica terra però può finalmente andar lieta, mentre sorge un degno suo figlio a porgere alla studiosa gioventù un'opera compendiosa della romana istoria, che i dotti dovranno con occhio di compiacenza approvare, e sapergli buon grado. Il signor abate Paolo Pifferi, già noto alla repubblica delle lettere per altre produzioni, ne ha compiuto il nobile divisamento. Calcando egli le orme del Vico e di Niebuhr, che con saggia critica indagarono la storica verità nel fondo della medesima, ha potuto, consultando pure i Greci scrittori e i più rinomati storici del Lazio, riempire quel vuoto che mancava all'Italia, porgendo alla studiosa gioventù una idea meno incompleta e veridica intorno alla origine di Roma, de' suoi consoli, de' suoi dittatori, de' suoi re, e di tutte le meravigliose istituzioni di quella ricca e potente nazione, che pel volgere di tanti secoli dalle vette del Campidoglio dettò le sue leggi a tutto l'universo.

Questo breve, ma elaborato compendio del prelodato abate Pifferi che accoppia a sodezza di sapere il più caldo fervore per la pubblica istruzione, alla quale già da trenta anni si è consacrato, ha una triplice divisione. La prima dalla romana origine fino all'espulsione de' Tarquinii, si volge l'altra a parlare della repubblica reggentesi ad aristocrazia, si aggira la terza nel governamento democratico, finchè Cesare il dittatore dispogliato Pompeo si dichiarò supremo dominatore. E quindi proseguendo fino alla battaglia di Azio, descrive le azioni del terzo triumvirato fino al termine del medesimo, quando Cesare Augusto senza timore potè dichiararsi assoluto padrone dell'impero romano. Queste tre grandi epoche abbracciando lo spazio di più di sette secoli sviluppano e manifestano le tracce di quel vivere civile, che sebbene oscurato dal medio evo, si va ora stenebrando, e con più chiara luce sorge a risplendere fra noi.

Se pertanto è innegabile che lo studio della romana storia attrasse ne' due ultimi secoli le sollecitudini di sommi letterati, che, come abbiamo sopra avvertito, la ricostruirono quasi dal fondo, non può al certo defraudarsi della debita lode il nostro benemerito sacerdote, che in questo secolo adattando il suo stile alla intelligenza dell'età giovanile, ha compendiato un tal lavoro, e conducendo quasi per mano i giovani mette loro in chiaro l'origine ed il progresso di quel colossale impero. Il suo stile piano ed evidente non ha rigiro di parole, nè ricercate eleganze, nè affettazioni, che il più delle volte sono segnale d'impotenza, nè vi lussureggia di frasi limbiccate; ma con schietta elocuzione procede. Ripartita per capi l'istoria, ne segue l'epoche cronologiche con accuratezza, omette le lunghe e fastidiose descrizioni di battaglie e di militari apparecchi veramente non dicevoli ai compendi, e alla pompa dello ingegno preferisce quella della verità non disgiunta dall'eleganza, avendo sempre in mira l'utile della gioventù, unica cagione che lo inspirò a sobbarcarsi al grave incarico.

Dicendo qualche cosa in critica, osserveremo che era da desiderare che il signor Pifferi avesse diviso in più breve capitolo il suo compendio, che non conservasse uno stile tanto monotono, nè avesse ristrette soverchiamente le idee mirando più ad instruire che a dilettare, come pure conviene notare che le filosofiche considerazioni che fa a quando a quando sono più adatte alle menti provette che alle giovanili. Ma questi ed altri difetti che si possono rinvenire sono di poco momento a paraggio de'pregii di quel libro, e perciò con Orazio ripeto: *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis.*

Segua dunque il benemerito scrittore nella onorata palestra, e l'Italia si allegrerà di lui. Siccome egli ha dato un compendio della romana costituzione, si desidera che egli prosegua fino al sesto secolo, in cui ebbe termine il dominio politico del romano impero. Per questo novello lavoro porgerà argomento di gloria alla nostra classica terra.

G. Pietro Bandini *de' Pred.*

RICERCHE CRITICHE
SUI NIPOTI DI CARLO EDUARDO IN ISCOZIA.

VERSIONE.

(V. Append. Gazz. Ven. 6 Aprile 1844).

(*Cont. e fine. V. il num. prec.*).

La condizione poi che il silenzio intorno alla origine del fanciullo potesse rompersi in *occasioni propizie* ai diritti del padre, sarebbe affatto contradditoria alla precedente; imperciocchè le occasioni felici poteano appunto sopravvenire all'incominciar della educazione od a mezzo il suo corso; e in tal caso non sarebbe stato più vero che si temesse turbare quest'ultima *con idee di potere, di scettro e di regno.* Sfortunatamente però tali favorevoli eventi non giunsero mai dal 1772 al 1788 in cui morì Carlo a Firenze; e quindi nè il padre nè l'aio sino a quel tempo doveano aver manifestato la sua origine all'inscio figliuolo. Quando dunque e da chi la gli fu rivelata? — Forse la Stolberg aspettò la morte del suo consorte a fin di chiarirsi col figlio per lettere d'essergli madre? Non mi par verosimile: imperocchè se al fratello duca d'York era stato da Carlo tanto occultato questo arcano tremendo, come inanzi ho avvertito; doveva di ciò esserne tal ragione, per cui ancora lo ignorasse maisempre sin ch'ei viveva. E pertanto converrebbe credere che la Stolberg siasi manifestata soltanto dopo il 1807, in cui il Cardinale cessò di vivere: cioè 19 anni dopo la morte di Carlo. Fosse però prima o poi, come mai avvenne che senza un atto battesimale, o senza

---

sua, diverrà qualche cosa. È pur d'uopo rendere omaggio al bravo *Galazzi* che soddisfà sempre a maraviglia, e meritamente ebbe reiterati applausi nel coro dei pazzi del *Columella,* in cui sostenendo la parte principale, ricordò il Cambiaggio. Anche nello *Scaramuccia vodeville* (genere di rappresentazioni introdotto, come ognun sa, dal Duse nel Teatro italiano) meritò il pubblico favore, non ostante la poca sua voce. Di lui, del giovane *Giorgio Duse* e della servetta *Olimpia Marini,* ogni elogio verrebbe meno al confronto di quelli a cui veramente hanno diritto. Ben presto la compagnia andrà a calcare in Venezia le scene del teatro *Apollo,* per raccorvi nuovi plausi.

G. N. P.

Rovigo. — Dopo l'esito favorevole che ottenne l'opera del maestro Verdi, i *Lombardi alla prima Crociata,* esito d'altronde registrato pressochè da tutti i giornali Italiani che trattano delle cose teatrali, noi vogliamo annunziare un secondo trionfo, quello cioè dell'opera del maestro Donizetti *la Lucia,* in cui, per quanto ci scrivono, le prime palme toccarono alla signora Anna Lagrange, richiamata, dopo la sua aria finale, ben otto volte all'onor della scena. Noi crediamo ben meritati simili applausi alla gentile artista straniera, perchè ci è noto il raro talento musicale che la distingue da quella turba infinita di virtuose mediocrità, le quali vengono lodate a cielo perchè sanno soltanto comperare le lodi.

P.

PREGIUDIZII.

DELLE SIMPATIE ED ANTIPATIE STRAORDINARIE.

(Continuazione e fine).

Oltre alle simpatie ed avversioni che ho finora notate, ve ne sono molte che riguardano la particolare maniera d'agire dei medicinali; di percepire per la vista, per l'udito, l'olfatto o il tatto; non che di moltissime altre fisiche e morali più rare ancora.

Parlando di medicinali accade ogni giorno di vedere come in alcuni ammalati essi agiscono in modo diametralmente opposto a quello che sogliono nella maggior parte dei casi. Così veggonsi agire a guisa di vomitorii i farmachi che nol dovrebbero, quali sono il rabarbaro, la

Digitized by Google

una espressa dichiarazione di Carlo stesso, potesse un tal figlio credere e persuadersi della sua origine vera, ad un'asserzione anche autografa in cui la sola Stolberg avesse detto che lo avea di lui procreato?

Ma sia che tanto bastasse alla sua buona fede; e sia pur anco che per salvare la vita ei continuasse a tenere occulta la propria nascita: egli è certo che così ignoto non poteva esser soggetto d'insidie; e se così fu, quale altro motivo lo indusse ad emigrare di Scozia in Italia? — Forse ne fu in colpa la infedeltà della moglie, che il signor d'Arlincourt non ha chiarito chi fosse? Tuttavia converrebbe dire che per nulla egli amasse i figli, che da lui si dicono nati; e giungesse a ripudiarli insieme con la madre: ma tanto non vorrei credere. Però, se niuna di queste ragioni lo ha tratto » *in solitudine assoluta entro Italia,* » quale altra ha potuto esservi? — Non il fine certamente di redare dal duca d'York morto nel 1807, a cui fu tenuto occulto del tutto, e da cui non fu nominato; come anche tacque dei figli veri di Carlo, ch'ei conosceva. Forse ci venne nel 1824 a fine di redar dalla madre? — Nemmen questo io credo; perocchè dal di lei testamento ciò non risulta: se pur ella non vi avesse aggiunto un riservatissimo codicillo che a lui spettasse: ma ad ogni modo, venuto in possedimento del suo retaggio, non sarebbesi inselvato in Italia; e rivalicato il mare e le acque del suo Beauly, avrebbe risalutato le mura del proprio suo antico albergo.

Io, quanto a me, sono un critico assai malizioso quando si tratta di certe indagini sopra fatti sospetti; e nel caso presente in cui ci vengono narrate cotali enimmatiche, assurde ed inverosimili *rivelazioni,* cui si dà lo specioso aggiunto di *storiche,* promoverei i seguenti quesiti. = Potrebb'essere per avventura mai avvenuto che alcun tale od alcuna tale ignorando affatto e nemmen sospettando la esistenza di un primo matrimonio di Carlo del 1741, e di figli da quello nati dal 1742 al 1749, i quali vissero morti al mondo, avesse profittato della *poco nota e misteriosa vita* di quel principe, per attribuirgli a tempi lontani una paternità relativa all'epoca del noto connubio suo del 1772 con la Stolberg, benchè del tutto infecondo? = Esisterebbero forse lettere convenute nella segretezza di qualche nobile intrigo...; soppresse avvertitamente sin dopo la morte di Carlo e del duca di lui fratello...; nel silenzio dei morti e dei vivi, non sospicati, commentate poi a di lui spese?... rese altresì verosimili da qualche separata dichiarazion della madre, in esse non nominata?... e forse fortificate in fine da qualche altra lettera senza data, scritta da Carlo al fratello con allusione a' suoi veri figli? = Sarebbesi mai con tale artificio, dal 1772 al 1807 o al 1824 aspettato una sicura occasione per coonestare ed illustrare un frutto clandestino di qualche unione men pura...?

A quante ricerche non darebbero luogo queste domande? — È nota nelle biografie e nelle storie stampate la disuguale ed infelice unione di Carlo avente 52 anni con la Stolberg di soli 20; le gelosie, i rimproveri, i continui disgusti e rammarichi corsi tra loro nei primi ed unici *due anni* di unione; e la separazione costante in cui vissero appresso per altri 14. L'indole della giovine principessa, impaziente di amori, è pur nota per le stampe; e lo stesso articolo del d'Arlincourt ne fece aperta menzione; così che dalla relazione geniale ch'ella ebbe col tragico ed immaginoso Alfieri qualche anno dopo la morte del suo consorte; e poi, morto Alfieri, col pittore de Fabre di lui amico e di lei legatario per testamento del 1824, possono farsi facilmente forti sospetti anche sul tempo anteriore, quando la gioventù sua era più ardente, e le passioni più vive ed indomite. Il rossore unito all'ingegno della malizia umana, quali artificii non può esser capace di suggerire? — *Io non giudico, ma sospetto,* direbbe il signor d'Arlincourt...: ed io appunto temo che se la buona fede dell'inglese estensore non entrò in alcuno di questi dubbii, ne sia però entrato l'altro di Francia; e che questa sia la intrinseca e plausibile ragione del farsi scrupolo a non *sentenziare* di tali supposti fatti e *documenti autentici* che si dicono riferirvisi.

Ed il medesimo ei sente riguardo al misterioso dipinto rappresentante Carlo e la Stolberg, che consegnano ad Hay il nato infante; imperocchè non si permette rivelare nemmen dove esiste! — Questo è pure un arcano in cui la critica dee portare buon lume.—Egli difatti, il signor d'Arlincourt, manifesta senza riguardo dove esistono tutte le altre robe dette di Carlo Eduardo; e persino il baule da viaggio; e tanto se ne fa in dir dove esiste questo dipinto? — Quali arcane e fatali cose mai si potrebbero da esso scoprire? — Intendo benissimo: se ne conoscerebbe dallo stile l'autore; e da esso si conoscerebbe probabilmente ch'è del sì noto e sì favorito pittor de Fabre, a cui la Stolberg, io direi, lo può aver ordinato, vivente e dirigente Alfieri, suo spiegato e celebre amore dacchè fu vedova; se non lo fosse stato anche prima. Si potrebbe conoscere s'ella abbia dato al pittore per esemplare, a fin di effigiare il principe, quello stesso ritratto che vide il Cameron; oppure se vi si ricordi alcuni lineamenti di Alfieri stesso, vestito però delle di lui vesti...! E così per l'analisi, dal noto si verrebbe all'ignoto; e si potrebbe dedurre che non fu ordinato da Carlo: che non fu per sua affettuosa premura fatto da lui dipingere, come sarebbe stato ben naturale, nel caldo momento della supposta amara separazione: e che se fu dipinto tanti anni dopo dal Fabre, lo fu per qualche diverso ed altrui progetto... — Se poi si sapesse ch'è in casa degli eredi di Alfieri o del Fabre stesso, si potrebbe forse venire a conghietturare chi, nella eroi-comica scena della puerpera di Firenze, fosse quel muto aspetto dentro alle interne stanze, che il Cameron ha interpretato ed ha scritto essere stato Carlo medesimo in carne ed in ossa.

Ma lasciato nella sua *solitudine assoluta* dentro Italia il supposto figlio di Carlo Eduardo, veniamo *ai begli Scozzesi,* che da quest'ultimo si dicono nati in Iscozia: ecco l'altro sunto delle *storiche rivelazioni...!* = «*Morto Carlo, il detto figlio si è maritato contro il divieto della Stolberg madre: ed ebbe due figli maschi, a cui proibì con sacro giuramento di manifestare l'esser loro durante la di lui vita. Quindi obbedienti non vogliono che alcuno sappia la loro origine; e pur sottoscrivonsi col nome uno di Carlo Eduardo Stuart, l'altro con quello di Giovanni Stuart Sobiesky; riunendo il casato dell'avo e della proava: rendono ostensibili i documenti che comprovano l'esser loro; ma proibiscono che se ne parli e se ne divulghi il contesto: e solo l'unico di cui si può dire è la descrizion patologica del caso chirurgico esteso dal Cameron, insieme con l'aneddoto eroi-comico della puerpera di Firenze. Inoltre, hanno belligerato da prodi al soldo di Napoleone; furono da lui amati e decorati d'insegne d'onore: avendo ad entrambi manifestato il desiderio di sollevare il trono degli Stuardi; e Carlo X restò stupefatto nell'osservare i titoli che sono in loro potere; cosicchè, per atto di stima, volea creare un di loro a gran mastro dell'ordine dei cavalieri di Malta. In oltre il signor d'Arlincourt narra delle loro persone, e come uno è più bello del Carlo I dipinto dal Wandyk: l'altro una immagine viva del pretendente* (ch'è il nome dispregiativo dato dagli Inglesi a Carlo legittimo e diretto nipote di Jacopo II); *e così pure accenna dei loro talenti, degli studii d'arti, di lettere, delle loro opere letterarie; e delle loro vesti alpigiane all'uso degli* highlanders (*commilitoni di Carlo*); vale a dire *il tartan rosso a quadrati verdi. Descrive in fine la loro misteriosa dimora tra rocce gigantesche nell'isola Aigais, oltre il fiume Beauly; la sala gotica; le brune antiche armature; gli stemmi del*

---

manna, l'assafetida ed altre innocentissime sostanze, quali il caffè, lo sciroppo di viole, l'acqua di fior d'arancio; o siccome purganti i cibi più ovvii, disparati e gustosi. Nella stessa guisa eccitano talvolta i deprimenti, deprimono gli stimolanti, risvegliano i sonniferi, addormentano gli irritativi. Questi fenomeni o sono accidentali e dipendono dalla indisposizione del corpo al momento, oppure son costanti, cioè si manifestano ogni volta che si voglia ingoiare il medicinale. Dei primi è vano il tener conto; dei secondi invece è indispensabile che l'ammalato avvisi il medico, affinchè possa avere il conveniente riguardo alle sue antipatie e non s'inganni o sull'indole del male o sulla cura. Dico anzi che il medico curante dovrebbe sempre essere informato di qualunque non ordinaria avversione o simpatia del suo infermo, siccome quelle che spandono una qualche luce sul fisico, o sul morale di lui.

L'olfatto, la vista, l'udito offrono sotto questo aspetto le più varie curiosità. Devesi però escludere tutto che dipende dall'abitudine. Questa che è la seconda natura dell'uomo fa sì, a mo'd'esempio, che le donne d'altra parte del mondo prediligano odori che farebbero svenire le nostre dame; e certo i profumi ricercati, il *patchulì,* il *rococò,* o *delizia dei boudoirs,* non escluse l'essenze del Rowland, scandalezzerebbero le bellezze transatlantiche. Così è che alcuni popoli dell'Asia tengono il nero qual colore di festa e il bianco di corruccio, di mal augurio; l'opposto di quanto si fa da noi, abbenchè il nero costante d'etichetta delle vesti maschili d'oggidì sembra ne faccia imitatori dei popoli che abitano l'altra metà della terra. Così l'abitudine, ed altro, faceva preferire ad un re chiamato barbaro il nitrire del suo cavallo ai maestrevoli suoni del flauto del romano.

Ma fatta astrazione dall'uso, i tre sensi suddetti presentano in realtà delle simpatie ed antipatie straordinarie. Alcuni odori ributtano e nuocono a persone che a ciascun altro sono graditi o indifferenti. Lo stesso dicasi dell'occhio e dell'udito. Famosi esempii non mancano. Orazio fuggiva all'odore dell'aglio. L'imperator Vespasiano odiava gli odori più grati. Zimmermann, per non pescare rancidissimi esempi, lasciò senza toccarli due libri lungamente aspettati perchè erano in una cassa che mandava odor di formaggio — Individui che provano avversione invincibile e paura per animaletti, vermi ed insetti innocentissimi, sono frequenti. Larochejaquelin, l'intrepido capo della Vandea, tremava se vedeva uno scoiattolo. Il maresciallo d'Albret cadde in deliquio al vedere portato in tavola un porcellino di latte. Un inglese entrava in furore, in orribile spavento alla vista d'un ragno — Un tale

Digitized by Google

regno di Scozia; lo scudo di Carlo col motto di Job: » Dominus dedit, Dominus abstulit ecc. ecc. *ripetuto anche in fronte alla loro casa. Oltrecciò il ritratto di Carlo; i capelli, le vesti e le decorazioni, l'oriuolo, i gioielli, l'armi, il vessillo; e per sino un forziere da viaggio; opera di fattura mirabile; dono di Francesco I.* (di Francia); *tutto zeppo di documenti familiari, che non si posson vedere.* »

Veniamo adunque ai due *begli scozzesi, nipoti di Carlo Eduardo,* i quali è narrato che furono prodi campioni negli eserciti di Napoleone! — È poi vero che così possa essere stato? Su via facciamone il conto. Abbiamo già dimostrato che se il supposto figlio ch'è inselvato entro Italia (ma preso in fallo per il vero, più antico e già morto) fosse nato da Carlo e dalla Stolberg, non lo avrebbe potuto essere che nei *due anni* della loro unione; cioè dal 1772 al 1774: quindi se si fosse maritato qualche tempo appresso alla morte del padre, cioè circa il 1794, il suo connubio contro il divieto materno sarebbesi effettuato ai 20 anni. Or supponendo che tosto egli abbia avuto *due figli,* questi all'epoca del 1807, in cui ferveano le imprese belligere di Napoleone, avrebbero avuto soltanto da 13 a 14 anni per cadauno; e nel 1814 quando la potenza di quel grande cadeva, ne avrebbono avuto soltanto 20 e 21. Da ciò converrebbe conchiudere la stranezza incredibile che di 13 e 14 anni, quando ancora dovevano andar a scuola, avessero militato nel campo da espertissimi veterani, e fatto tali prodezze da essere di mano del Sire guiderdonati delle si decantate insegne di onore che portano in petto! — D'altronde se ciò fosse avvenuto, è pur evidente che non avrebbero avuto tempo d'istituirsi nelle *arti e nelle lettere* delle quali vien detto che sono forniti. Ed aggiungo in fine, che al 1844 in cui scrisse il signor d'Arlicourt, avrebbero avuto 50 e 51 anni: età a dir vero in cui quel fior di bellezza ch'ei ci dipinse, specialmente dopo i giovanili patimenti delle supposte battaglie doveva essere quasi spento...!!!

Come mai dunque con computi aritmetici e fisiologici di questa fatta alle mani, si possono bevere lietamente le maraviglie che ci si vendono quali *storiche rivelazioni?* — Avea ben ragione il signor d'Arlincourt se non volle arrischiarsi a farla da giudice, ma da semplice narratore! — Ed in vero: od è immaginaria, com'io ben penso, la esistenza di tal loro padre, ed in conseguenza la loro: oppure lo *Stuart* e il *Sobiesky* delle milizie napoleoniche, abitatori di Aigais nella Scozia, sono nati di un matrimonio di data molto più vecchia del 1772 e 1774; e per conseguenza da uno tutto diverso da quello di Carlo Eduardo con la principessa di Stolberg. Al quale proposito è da osservare, che il sottoscriversi uno di essi per *Carlo Eduardo Stuart,* e l'altro per *Giovanni Stuart Sobiesky,* non darebbe nemmeno prova d'una medesima maternità; o sia farebbe credere che fossero nati da uno *Stuart* marito d'una *Sobiesky*: ma ciò potea dire soltanto Carlo Eduardo loro supposto avo, nato di Jacopo III e della principessa Casimira Sobiesky: non mai il di lui figlio che si vorrebbe procreato di lui e della Stolberg; e nemmeno i figli di questo la cui madre non è data a conoscere, e che tuttavia per una ragionevole conghiettura si dovrebbe argomentare scozzese. Qual dunque si è la ragione del sopprimere il casato vero della lor madre, e sostituirvi quello della proava, quale rispetto ad essi sarebbe la detta *Sobiesky,* unito allo *Stuart* che si vuol essere il paterno ed avito? — Perchè rivelare la loro derivazione nella parte più pericolosa e che dovrebb'essere occultata; e tener nascosa la più indifferente...?

È poi da osservare, se per avventura siavi equivoco circa lo *Stuart;* imperocchè, anche secondo il Walter-Scott questo non sarebbe il modo di scrivere il casato del principe Carlo Eduardo, ch'è invece *Stewards.* Da ciò ne verrebbe non essere, come fu spacciato, della dinastia de' re Stuardi nemmeno quello infelice *Stuart* di cento e sette o più anni; padre di 16 e più figliuoli, da essi tutti abbandonato ed orbo alfin divenuto; il quale fu detto dai pubblici fogli fare il menestrello per l'Inghilterra; ed a cui la regina presente avrebbe mandato 6 lire sterline in limosina, con la magnifica sprezzatura spartana: *To the old Stuart: Al vecchio Stuart.* Questo cognome in vero è comune a trovarsi anche all'epoca del principe Carlo Eduardo; mentre nel 1713 nacque in Londra un *Giacomo Stuart,* figlio di un marinaio; ed era architetto, pittore, antiquario e poliglotto: nel 1742, un *Erberto Stuart,* figlio di un professore di lettere, del quale è alla stampa la difesa di Maria Stewards contro le calunnie di Buchanan e di Robertson: nel 1753 Sir *Carlo Stuart,* figlio del marchese Bute: e così altri molti. Or, sono forse anche questi, insieme con l'orbo menestrello o strimpellatore, altrettanti rami reali della casa Stewards, per la ragion della consonanza di questo con l'altro loro cognome? — E perciò stesso lo saranno anco i due *begli scozzesi, Stuart* e *Sobiesky?* Ovvero sarebbe argomento concludente a tal fine la rassomiglianza di uno di essi con Carlo I; e quello dell'altro col principe pretendente al trono? — Ciò che se ne potrebbe dedurre sarebbe che il primo appositamente porti *la barba,* siccome il Carlo I del Wandyk, inciso dal Morghen; acciò questa, unitavi la *lunga capigliatura,* metta qualche desiderata illusione: e che il secondo vada al contrario *sbarbato del tutto* e porti *il topè,* come l'ultimo Carlo di cui esiste il profilo in bella e grande medaglia d'oro, fatta coniare a sue spese dal duca d'York, e citata dal medesimo Walter-Scott. Converrebbe però istituire il confronto, e del ritratto a colori che dicono possedere di Carlo, e della fisionomia del *bello scozzese,* con questa medaglia: siccome io raffrontai con essa la effigie identica del figlio di Carlo nato nel 1744 da me posseduta, e delineata da Hamilton. Le somiglianze odierne però non potrebbero essere che accidentali; nè, dopo tutte le assurdità di sopra mostrate, formeranno mai prova sicura e certa per determinare la discendenza di cui si parla.

Ma tornando al cognome, si supponga che l'uno e l'altro equivalgano, quasi sieno d'uno stesso casato; e i due *begli scozzesi,* fossero procreati dal supposto figlio di Carlo: pure io chiederò come sia avvenuto che mentre un tal padre fuggì di Scozia, e volle sino a che visse starsi occulto in Italia per lo timor delle insidie; eglino poi senz'alcun riguardo al giuramento a lui dato, ed alle viste politiche, si spaccino apertamente nella Scozia stessa per i *diretti nipoti* di Carlo, senza mai nominare la Stolberg di lui moglie; vestendo a di lui imitazione il *tartan rosso a quadrati verdi,* che dicesi essere stato da lui indossato come i suoi *highlanders* battagliatori a Culloden; ed ostentino i suoi titoli e le sue insegne? — Se è tutto ciò, eglino sono davvero esseri privilegiati; ed il cielo opera per essi un continuo miracolo di protezione, facendo che la vigile polizia di Londra sia così cieca e sì sorda da lasciar che per essi tanto simpatizzi la scozzese nazione da « *bastare un loro detto soltanto, perch'essa sia pronta a porre sul capo ad uno di loro la corona regale...!!!* Sembra veramente impossibile, che nelle circostanze presenti d'Irlanda, e nella ridestata lega orangistica, il Governo britannico non siasi adombrato di loro, e non li riguardi come due genii ispirati ed ispiratori delle famose amazzoni Rebeccaite del principato di Wales! — Parmi che il sin qui analizzato basterebbe abbondantemente a provare che le narrazioni divulgate intorno a quest'ultima discendenza reale del principe Carlo Eduardo, scoperta in Aigais, è un assai male raccozzato romanzo, che non può in modo alcuno resistere all'analisi del buon senso applicata ai supposti fatti, ed al raffronto col vero.

---

fuggiva dalla chiesa urlando al primo suono dell'organo. Dicesi di persone che percepiscono i suoni un'ottava più alto in un orecchio, più bassa nell'altro.

Le simpatie straordinarie sono meno notate, sia perchè vengono credute pazzie, o perchè si confondono colla esagerazione dei costumi. Tali si possono considerare, benchè indirettamente, l'acutissima vista di taluni (dicesi che Lieberkun vedesse senza telescopio i satelliti di Giove), lo smodato affetto per un cane, un cavallo, una statua od altro. Forse in questa classe di anomalie si possono collocare quelle orribili brame di mangiar carne umana di cui la storia, anche contemporanea, narra esempi che fan raccapriccio.

Lungo e fuor di luogo sarebbe il classificare e dire minutamente di queste anomalie della vita. Ve ne sono che non appartengono a quelle fin qui nominate, e fra queste collocherei quella di Bacone che cadeva in deliquio ad ogni calar di luna.

Spesse volte non è possibile di assegnare le cause di queste aberrazioni della consueta maniera di sentire e d'agire. Alcuna fiata invece si possono presumere con tutta verosimiglianza. Tali sono per esempio le avversioni per rimembranza. Un tale ha ribrezzo o paura dei sorci. Sebbene egli non si ricordi il principio del suo aborrire, egli è molto probabile ch'essendo lui piccino l'abbiano intimorito di quell'animaletto, o che vedutolo la prima volta, n'abbia concepito spavento. Quella impressione fors'anche rinnovata, non si cancella dall'animo se la memoria non la ricorda; va a formare, direbbe Darwin, una concatenazione di idee, un anello di cui è quasi impossibile rompere il cerchio. Se l'uomo volesse o potesse scrutinare il passato, troverebbe che la è quasi sempre così. — La contessa Elconora, figlia di Cristiano IV re di Danimarca, celebre pel coraggio e le sventure, non poteva respirare l'odor di rosmarino senza patire sul fatto le più orribili convulsioni. E questo in causa ch'ella vide ancora giovinetta ed amante il corpo morto del suo fidanzato in una bara coperta di rosmarino. Così il soldato che nelle Indie era stato alle prese col tigre e n'avea salva la vita per miracolo, pativa ambasce al sol nominargli il tigre. — Altra volta le cause si possono ragionevolmente supporre in una viziatura organica, ossia in una mala conformazione dell'organo che percepisce, che puot' essere effetto d'una malattia, un vizio ereditato, un mal seme d'educazione od altro.

Meglio importante dell'indagare le cause delle non normali simpatie ed avversioni di cui ho parlato fin ora, è senza dubbio il trattare del modo di contenersi quando s'incontrano.

Digitized by Google

Siccome però mi sono proposto il dovere di tutte sventare siffatte assurdità ed incongruenze; così prendo in breve esame ancora l'affare dei *documenti* che il signor d'Arlincourt dice di aver veduto, ma che i *begli scozzesi* tengono dentro ai forzieri, « *nè egli permettesi di rivelare* »!! — Gli fu riferito, che Napoleone invaghito di questi *diretti nipoti* di Carlo Eduardo andati al suo soldo, dopo averli decorati di onorevoli insegne, loro promise di *voler sollevare il trono degli Stuardi!* Avendo però dimostrato la impossibilità ch'eglino, essendo di 13 e 14 anni, guerreggiassero nelle di lui battaglie, cade da se che gli onori e i discorsi di quel grande arbitro dei destini sieno stati ad essi rivolti. Tuttavia, per quali documenti sarebbesi egli convinto ch'erano i *diretti nipoti* del legittimo erede del trono degli Stuardi? — Se furono per avventura quelli *autentici* che il d'Arlincourt dice di aver veduto, essi non avrebbero potuto indurre la mente del Sire nella persuasione di così giudicare; dacchè non valsero a indurre nemmeno quella del d'Arlincourt, che non osa farsene mallevadore. Il forte poi sta in questo, che i sì decantati documenti non gli furono mai mostrati, come pur avrebbe dovuto bramare quell'intraprendente rivale dell'Inghilterra: al modo stesso che per giorni 81 tenne guardato il figlio vero di Carlo occulto in Italia, ed a lui stato indicato, sino a che si fosse manifestato qual era; adescandolo con le più favorevoli proposizioni. Tali documenti al contrario si dice che più tardi furono posti *sotto agli occhi di Carlo X*, testimonio ora defunto, il quale *nè stupì grandemente;* ma però, anzichè voler sollevare il trono degli Stuardi, pensava invece di *creare il maggior de' fratelli a priore dell'ordine di Malta...!!*, o sia a cavalier dei crociati di Terra Santa. Come mai Carlo X può aver veduto tali documenti standosi in Francia? — E se pure li avesse osservati in Iscozia, dopo aver abdicato al trono francese; non parmi che allora egli fosse più in condizione d'istituire l'Ordine suddetto, e di creare il maggiore de' due fratelli a priore di esso...!

Più che si fruga in questo romanzo eroi-comico (e me ne appello all'ombra del criticissimo Alfieri, se anche egli stesso ne fosse stato l'autore) tanto più vi si trova d'incongruenze; ed appunto altre simili sono quelle del non volere i due *begli scozzesi* che si sappia la loro origine, mentre poi mostrano alle persone i documenti che la comproverebbero: mostrarli, e proibire che se ne favelli: credere che loro si terrà fede, e dopo tali divieti ed infinti occultamenti, ostentarsi *Stuart e Sobiesky:* cognomi atti a ricordare i casati del principe da cui vorrebbero occultare d'esser discesi...!!!. E che dirò della copia dei lor documenti familiari? — Essa è tanta che ne andrebbe pieno e zeppo un forziere! — Adagio però nel prestarvi una cieca fede: imperocchè se vero fosse che vadano così forniti di prove certe della loro illustre prosapia, qual uopo avrebbero avuto di conservare come essenziale e prezioso documento che la rivela, l'attestato di un chirurgo: *l'agnosi patologica della occulta puerpera di Firenze...?* — Ciò fa tutto al contrario arguire la magra unicità di questo solo, introdotto come l'importante ed il decisivo di cui si debba parlare al pubblico, perchè si supponga e si creda probabile la loro diretta derivazione da Carlo e dalla Stolberg insieme...!!! — Prova, a dire il vero, inconcludentissima e nulla come ho dianzi provato; e se questa è tale, quanto più non lo sarebbero le altre che si fanno supporre e non si arrischia di appalesare? — Qual uopo però di tanta mole di carte a provare la origine del padre loro, qualora fosse veramente anche stato procreato da quel connubio; e così a provare la loro? — Uno o due atti autentici, solenni, autorevoli, irrefragabili, basterebbero a questo fine.

Supposto però che gli occulti documenti costituissero invece alberi genealogici della dinastia degli Stuardi di Scozia, e molti altri atti politici di varie sorti ad essi spettanti; dovrò sempre chiedere da chi gli hanno mai ricevuti? Da Carlo Eduardo no certamente, il quale non li può avere mandati al padre loro, a cui, secondo la cronica, si sarebbe tenuto occulto sino alla morte. Dal duca d'York nemmeno; perchè, come ho detto altrove, egli nulla mai seppe, benchè lo avrebbe dovuto, di questa nuova paternità del fratello suo; nè di questa novissima progenie che si fantastica. Dalla Stolberg in fine nè anche, avendo ella le carte (ben d'altro genere) si del principe suo sposo, sì del duca di lei cognato, vendute a Giorgio re d'Inghilterra. Supposto tuttavia che l'amore di madre e l'interesse per lo legittimo erede che dicesi avuto di Carlo, l'avesse indotta a sottrarre le più importanti alla sua discendenza, par naturale che queste fosse in dovere ella stessa di recare in Iscozia all'occulto figlio; ovvero nell'*assoluta di lui solitudine dentro l'Italia*, acciò le custodisse presso di se sino al finir della vita: ma non si sa ancora ch'ella si recasse in Iscozia; e d'altronde se le avesse date al figlio in Italia (il quale scrivendo il d'Arlincourt nel 1844 ancora ci vivea occulto) come credere ch'egli avesse arrischiato di tragittarle in Iscozia a que' figli cui aveva proibito di rivelarsi per suoi? — E così si va da un caos di assurdi ad un altro: pur tuttavia si proceda sino all'ultimo sviluppo di tali confuse invenzioni.

Una ragione essenzialissima la quale mi prova il sogno dei documenti aviti che infantansi in mano dei *begli scozzesi*, ella è questa: che se essi fossero per avventura stati in possesso di Carlo Eduardo, egli non potrebbe averli redati che da Jacopo III suo padre, e questi da Jacopo II. Ma Jacopo II, allorchè fu spodestato per esser cattolico, fu molto che campasse la vita attraverso mille pericoli sino alla battaglia sostenuta alla Boina, quando ancora difeso da Gourdon, Dundee, Dunferling, Dunkell, dai fedeli Montrosi, e dagl' *highlanders*, riparo costante dei re, sperava rimettersi ne' suoi diritti. Oltrecciò era egli noto abbastanza, perchè fosse conosciuto da tutti dentro del regno e anche fuori senza uopo di carte avite e di documenti; e ad ogni modo, divenuto lo scopo comune della generale ribellione de'Protestanti, non avea tempo di trarre con se gli atti famigliari e del regno, che re lo costituirono; nè cautamente avrebbe potuto farlo. Quindi al campo di guerra sulle rive della Boina, che fu l'ultima scena su cui comparve, egli non avea certamente seco nel suo bagaglio il privato o il pubblico archivio; e dopo la sconfitta che allor ricevette, ebbe appena l'adito di ritrarsi salvo a Dublino, per tosto riparare in Francia presso Luigi XIV, senza aver il tempo ed il mezzo necessario e sicuro di farsi venir da Saint-James, nemmeno un atto dei detti archivii, rimasti in mano de'suoi avversarii; e che saranno stati forse rovistati a dovere dall'intruso principe di Orange, chiamatovi dai Protestanti di tutti tre i regni, ed a cui la Scozia medesima avea mandato persino la corona reale de' proprii maggiori. Basti sapere che ancora le molte gioie di lui e della regina sua moglie rimasero occulte nei ripostigli di un armadio reale; e solo colà da pochi anni furono rinvenute e riconosciute di sua spettanza, ed avocate al tesoro privato della corona d'Inghilterra. Or ecco ben bene spazzolati ancor dalla polvere i vuoti forzieri dei *begli scozzesi...!!!*

Quanto alle altre reliquie di Carlo Eduardo, non sono meno ridicole le favole dagli Scozzesi narrate al signor d'Arlincourt; nè meriterebbero a dir vero occuparsene. Tuttavia solo osservo che l'orologio, il ritratto, i capelli di Carlo, non sono prove della genealogia diretta di que' due belli campioni dell'Isola fortunata di Aigais; e che insieme alle bandiere, alle teste di cervo, di cinghiale o di lupo, alle brune armature, alle insegne della rosa bianca, allo scudo di Carlo col motto e senza

---

Bisogna distinguere: od esse sono di poca entità, e risguardano oggetti indifferenti; o sono gravi, invincibili e risguardano atti della vita ordinaria. Nel primo caso è dell'interesse di tutti il procurare di vincerle per non rendersi, come ho già detto, sempre più servi di novelli bisogni. Pel povero questo interesse diventa necessità, ma in lui per vero dire esse s'incontrano ben di rado. Pel ricco talvolta sono un vezzo, un bisogno, soffribile in quanto che procura lavoro e pane all'artigiano; ma guai al ricco se la fortuna gli volge le spalle!

Le avversioni e le simpatie dei bambini, dei fanciulli, meritano molta attenzione. Le tendenze smodate, o no che siano, sempre devonsi studiare, perchè da esse un attento osservatore discopre le particolari attitudini delle menti, e di tal guisa, collocato a suo posto un ingegno, se n'avranno uomini rispettabili, e genii anche se vuoi nell'arti o nelle scienze.

Biasimevole è il costume di coloro i quali a fine di vincere sin dal principio coteste fastidiose avversioni, obbligano i fanciulli a ingoiare cibi e bevande e li costringono ad atti per cui mostrano la più decisa antipatia. Un alimento qualunque ingoiato per forza non è ben digerito: l'avversione dell'individuo si continua nello stomaco, e ne posson nascere non piccoli disturbi. Dopo esperimentate alcune dolci maniere, meglio è abbandonare queste antipatie dei fanciulli a sè stesse e col tempo svaniranno. Fors'anche quei cibi che il fanciullo avversava, ricercherà avidamente fatto adulto. Ciascheduna età ha i suoi gusti particolari; saggia provvidenza della natura, se non corrotta dall'uso, che fa dall'uomo stesso cercare quei cibi che meglio si confanno co'suoi bisogni.

Molti mezzi si veggono raccomandati a vincere le avversioni inveterate degli adulti, ma sarebbe troppo lungo il volerli qui enumerare, e d'altronde possono venire in mente di ciascuno. A vincere, per esempio, la noia o la paura che taluno prova alla vista d'uno scorpione, d'un ragno, d'un topo, si raccomanda di disegnare l'animale avversato, anzi dovrassi incominciare dal disegnare una parte del corpo, poi un'altra, unendole poscia assieme insino a tanto che non sia giunto a non sentire alcuna pena da quel lavoro. Quindi s'abitui a veder l'animale morto, impagliato, o scolpito, e così via via insino a che possa resistere senza incomodo alla vista del corpo vivo.

Per me, tengo opinione, che la maggior parte delle volte tutto questo sia inutile; sicchè parmi miglior consiglio questo di rispettare le antipatie dell'uomo adulto, e peggio se vecchio. — Il gran Pietro di Russia voleva far viaggiare per l'Europa incivilita alcuni saggi e provetti uomini, affinchè ne studiassero

Digitized by Google

anche il motto di Job soscrittovi, sono di quegli arredi che tanto hanno di fede nella sala gotica de' due fratelli, l' uno *barbuto* e l' altro *sbarbato*, quanto nella officina di un antiquario a cui assai poco costa inventare le più stupende maraviglie del mondo a furia di nomi; e spacciare un fusto nodoso, per la clava d'Ercole; una corazza di rame, per l' armatura di Anchise; ed una criniera, per quella del famoso cavallo di Troja. Nè si bada molto per minuto a dirne di grandi e di madornali, siccome quella del vessillo di Carlo Eduardo formato di un lacero brano di zendado, e che si spaccia conservato in tal galleria dei nipoti; quando rimase in preda ai nimici nella rotta di Culloden... !! Forse la nuova fantasia fumosa di un Ossian cantor dei Fingalli, si è dato il diletto di mettere al mondo, come dall' uovo di Leda, questi due bei gemelli, che diremo il Castore ed il Polluce di Scozia; o i due numi de' naviganti: ma nel caso presente due genii tutelari di qualche giocoliere o ciurmadore: se pure non siavi di sotto qualche altro fine di più profonda e misteriosa significazione...!

E qui gioverà ricordare che non sono senza esempii nell' antichità, ed anche a' tempi posteriori della gran Bretagna, certe farse politiche, delle quali ricordo qui per chiusa due sole, che desumo dal Bacone nella sua storia; e le quali all' accorto leggitore possono oggidì dar materia di altri commenti. Nel 1485 Enrico VII re d'Inghilterra, già prima conte di Richemont della casa di Lancastro, essendosi maritato a Lisabetta figlia primogenita di Eduardo IV della casa d' York, credeva sopite le rivalità di preferenza che aveano diviso ed insanguinato queste due case. Tutto ad un tratto però si riaccesero nella seconda; e prete Riccardo Sismondi di Oxford immaginò favorirle col mezzo del fantasima di un suo pupillo, Lamberto Simnel; il quale, dotato delle più illusorie apparenze, venne spacciato essere il conte di Warwik figlio del duca di Clarenza, e nipote e successore al trono di Eduardo IV; dicendo che per la pietà del carnefice era fuggito alla segreta morte cui l'usurpatore Enrico lo avea destinato: mentre quegli era tuttavia custodito nella torre di Londra. Il falso Piantageneto attrasse la credulità persino del Conte di Kildare governatore d'Irlanda, di tutt' i nobili irlandesi e del popolo, e la connivenza di Margherita d' York, duchessa dotaressa di Borgogna, che credette valersi della illusione per innalzare appresso sul trono il vero Piantageneto: non però quello che gemea prigioniero; ma il conte di Lincolno, figlio primogenito del duca di Suffolk e d'una sorella di Eduardo IV. Si giunse a tale di pratiche, d' intrighi segreti e di credulo fanatismo, che nel 1487 Simnel fu coronato re a Dublino! — Senonchè dopo la battaglia del suo partito con quello de' realisti, fu fatto prigioniero; e divenne cuoco e falconiere di Enrico... !!!

Dopo l' apparizione di un falso conte di Warwik del 1487, sette anni appresso si fece di più: si risuscitò nientemeno che Riccardo duca d' York, secondogenito di Eduardo IV, già sagrificato al furor dell' usurpatore; e che diceasi pur esso salvato dalla pietà del carnefice, e lasciato fuggire dalla torre di Londra. Il fantasima redivivo si suscitò dalla irritata duchessa Margherita d'York, a cui era andato fallito il primo artifizio. Si servì ella del figlio di certa Caterina Fare e di Giovanni Orbek, cristiano neofito, e conosciuto ora sotto il nome di Warbek, ora di Perkin. Fu da lei instruito di quanto riguardava al duca che doveva rappresentare; e gli dipinse a parole la figura, il volto, le fattezze del re e della regina di lui genitori; e così de' fratelli, delle sorelle, dei domestici e di altre persone che aveano avuto parte nella sua educazione: aggiungendovi altresì la notizia di molte cose pubbliche e segrete del principe, sino alla morte di Eduardo IV. Siccome poi intorno all' asilo in cui lo trasferì la sua madre, ed al modo tenuto nell' estrarnelo per trasdurlo nella torre di Londra; e circa la prigionia e la morte di suo fratello, e la finta sua fuga, erano poche e di poca fede le persone che n' erano state a parte, così ne compose una favola a suo talento; e certo inglese Frion, ribelle di Enrico, giovò alle sue trame. Potè attirarvi lo stesso Carlo VIII da lei ingannato, il quale rifugiò alla sua corte il redivivo duca d' York; riconosciuto però sino da quella di Londra, a segno che Giorgio di Neville e Giovanni Tayler, con altre cento persone di qualità, passarono seco in Francia. Enrico lo richiedeva nelle sue mani; e l' alleanza dei due re obbligò il prestigiatore a mutar di teatro. La duchessa da prima simulò timore d' inganni alla nuova del di lui ritorno; e si mostrò adombrata di trovare in Perkin un altro Simnel: ma dopo che finse di essere soddisfatta delle risposte da lui date alle interrogazioni fattegli in presenza della sua corte, allora esclamò tutta enfatica siccome Iddio avea preso uno speciale patrocinio di un principe giusto ed innocente: ne presagì alti destini: abbracciollo: lo chiamò suo nipote: gli diede (come ora ai begli scozzesi) il nome gentile della rosa bianca: gli fece un magnifico treno: gli assegnò pensione convenevole al di lui grado; e si fecero voti di vedere sul trono britannico questo degno rampollo de' Piantageneti. Signori di gran portata si unirono: Guglielmo Stanley fratello del conte di Derby, milord Filsgautier, Simone di Monfort, Tommaso Thovais, Roberto Cliffort, Guglielmo Bartey: corsero carteggi ragguardevoli di ferma asseveranza del fatto; e Clifford scrisse dalle Fiandre una lettera assicurando che *allora egli conosceva il duca d' York*, redivivo, *come conosceva se stesso*: testimonianza illustre che mise in voga il partito in Inghilterra ed in Fiandra. Ma alla fine anche questo impostore, che avea servito alle furie del regno, dopo cento catastrofi, terminò con l'ultimo supplizio i suoi giorni.

Il transunto storico che nei n. 40 e 41 venne esteso sulla vera discendenza di Carlo Eduardo, occulta in Italia sinora; e queste osservazioni critiche sugli Articoli del *Magazzino* di Londra e del signor d'Arlincourt, è intenzione dell'autore straniero che sieno inseriti in un giornale dei Tre Regni; e probabilmente, con qualche altro maggiore schiarimento.

I. O.

BIBLIOGRAFIA.

Il primo libro di Lettura, Grado I., presso l'autore ed editore Andrea Ubicini, coi tipi di Vincenzo Guglielmini in Milano.

Quegli che, promuovendo il proprio interesse, tende ad avvantaggiare una parte de' suoi simili, che nascono alla società, ha tutto il diritto alla pubblica lode, alla comune riconoscenza.

Tale a nostro avviso si è il commissionario librario Andrea Ubicini che, sentendo molto addentro nel provvido affetto di padre, a giovamento della studiosa gioventù apriva, non è molto, una scelta *Libreria di educazione e d' istruzione* in Milano, pensiero di somma importanza, fino ad ora fra noi malamente negletto. Dalle letture e dalle massime prime i fanciulli formano la loro imaginazione, svolgono le loro facoltà pensanti, alimentano i germi del buono e del vero, e da quelle prime impressioni dipende non ch' altro la loro futura riuscita.

La libreria del benemerito Ubicini è doviziosamente fornita di operette religiose ed istruttive, che ponno tornare di somma utilità ai giovanetti, e delle quali è nostro divisamento favellare in altro incontro, ed è pure assortita di nuovi oggetti di pratica

---

le più belle costumanze e le introducessero un po' alla volta in quell'immenso impero ch' ei bramava rigenerare. Un consigliere diceva che si mandassero giovani invece: di che chiesta la ragione dall'imperatore, quegli preso un foglio di carta e piegatolo fortemente colla mano, lo porgeva dicendo: Così, se voi invierete uomini provetti ad apprendere costumi nuovi, essi torneranno quali li mandaste. A questo meglio si piega la gioventù.

Angelo Pasi.

(dall'*Omnibus*).

INDOVINELLI.

Il *primiero* sovente tu infiori
E di lagrime i marmi ne irrori;
Se abbandoni que' sacri recinti
Te ne parti pregando agli estinti!
Sempre nega il mio *secondo*
Se per lui cadesse il mondo;
Ed il mio *tutto* rimarrà in eterno
Fra mezzo Benevento e fra Salerno.

Dove ha sede il mio *primiero*
Ha pur seggio il mio *secondo;*
Fu l'*intero* cagion che vinta e doma
Quasi cadesse l'aquila di Roma.

La spiegazione dell'antecedente indovinello è Diletto.

Digitized by Google

istruzione, consistenti in *segni geometrici*, lavorati esattamente in legno, nel *pallottiere* e nel *cilindro*, già adottati in molte scuole infantili, in *iscene geologiche*, risguardanti la geografia fisica ecc. ecc.

Nella scarsezza di buoni libri per l' infanzia l' Ubicini fece del suo meglio per offerirci *il grado I del primo Libro di lettura*, in cui, com' egli asserisce nella prefazione, si è studiato di seguire possibilmente i dettami dell' illustre Educatore Italiano, l' ab. Lambruschini: « Una serie di proposizioni chiare, vere, ben concatenate, esprimenti verità fisiche e morali, prima brevi e semplici, poi man mano più lunghe e più complesse, nelle quali procedesse di pari passo la difficoltà crescente e della lettura e del senso, dovrebbe formare il libretto su cui esercitare il fanciullo per renderlo franco nella lettura. Questo prezioso libretto rimane da farsi. » Le letture che noi enunciamo son appunto dirette a riempiere questo vuoto, e si compongono di notiziuole morali e fisiche, di verità istruttive ed educatorie sparse saltuariamente in brevi sentenze, dapprima semplici, poi amplificate, alternate da eleganti vignette, allusive al senso della lettura « siccome quelle (a giudizio del solerte autore) che invitano i fanciulli a leggere, e le cose lette imprimono più vivamente nella memoria; oltrechè possono dar occasione ad utili considerazioni da parte degli istitutori » (che conoscono tutta quanta l' importanza del lor carattere).

Di siffatto libretto, di centocinquanta pagine circa, sarebbe colpabile trascuranza se non facessimo una qualche parola: il perchè ci occuperemo noi in qualche guisa su questa produzione originaria del signor Ubicini. Nè credano i gentili nostri associati che lo facciamo per officiosità, o per qualunque altro men nobile consiglio, ma ci corre obbligo di farlo per puro amore di verità, e per invogliare i genitori e i maestri all' acquisto di cotale miscellanea istruttiva ad uso di fanciulli che imprendono a saper di leggere.

Il primo Libro di lettura si può benissimo considerare come un picciolo Galateo per l' infanzia, come un breve Manuale ascetico, come un Abbecedario del primissimo scibile comune. È scritto bene e semplicemente, è facile, ed a portata della fanciullezza; è poi esattamente stampato con non vulgare eleganza e buon gusto, con nuovi caratteri, fregi svariati, e galante cartoncino, da lodarne il Guglielmini, il quale alla preziosità delle letture fece di associare la grazia e la ricchezza dell' edizione, creduta in sulle prime da qualche profumato e barbuto personcino del giorno un patetico romanzo d' oltramonti.

Non vogliamo esternare giudizio alcuno sulla mancanza degli accenti, che, trattandosi di un' operetta preliminare d' istruzione, ad opinione di qualche istruttore, sarebbero stati acconci ad agevolarne la lettura ortologica, come fece il chiarissimo professore Parravicini nell' edizione veneta, eseguita dall' accurato Passeri-Bragadin, del suo premiato *Giannetto*, racconti i più scelti che noi conosciamo, e che ponno a tutta pezza servire di continuazione al primo Libro di lettura, particolarmente dopo la pubblicazione del II. Grado che aneliamo di vedere quanto prima alla luce.

Nel primo Grado, che ora prendiamo in disamina, il benintenzionato Autore saggiamente ricorda l' uso del barometro, ritrovato dal Torricelli, mostra l' utilità dei parafulmini inventati dal Franklin, e narra l' introduzione degli occhiali, avvenuta nel 1285 — distingue la nomenclatura delle arti belle, e insegna come si scriva la musica — nominando alcuni celebri pittori, ammaestra i fanciulli ad apprezzare i dipinti, a venerare la memoria del Raffaello, del Michelangelo, del Correggio — parla dei giorni della settimana, dei mesi, delle stagioni e della loro durata.

Alcuni di quelli che vedono tutte cose nel buio anche in sul meriggio di questi sereni giorni d' autunno, di quelli che chiudono costantemente gli occhi per fisare il bello di ogni soggetto, ed usano lenti e microscopii per iscoprirne il brutto, vengono a metterci lagni che trattandosi di fanciullini, si dovevano possibilmente spiegare con parole di corrispondente dialetto alcuni vocaboli men comuni, e citano fra gli altri quest'esempio dell' Ubicini, ove i termini sostantivi in ver non sono a cognizione dei fanciulli del popolo: « alle noci si toglie il mallo, poi, schiacciato il guscio, si mangia il gheriglio. » Ma in un libriccino di poca mole doveva farsi un dizionario delle voci contenutevi colla spiegazione relativa in tutte le frasi provinciali?... usino il vocabolario del Bazzarini, che nell' ultima accresciuta ristampa piemontese in parte si presta a tale mancanza, come essi l' aggiudicano; e poi dice l'Autore nella sua prefazione « che a nessuno de' piccoli lettori potrà mancar mai chi gliele sappia spiegare, qualora non fosse loro avvenuto di sentirle usate parlando. — Dicono cotestoro che il concetto di alcune proposizioni, quantunque in parole variate, è qualche volta inutilmente ripetuto; e ciò appunto avrà avuto in pensiero il buon Ubicini per immedesimare in sugo ed in sangue, come si suol dire, quelle massime e dottrine elementari nelle menti immacolate dei ragazzetti, e ne avrà trattato or qua or là senza noiarli insistendo a lungo nella stessa faccia sopra una stessa materia — Dicono in fine non essere opportuna la sposizione precoce di molte linee, ed angoli designati e di teoremi aritmetici disordinatamente indicati... ma noi, in fede nostra, affermiamo al contrario, lasciando le verticali, le obblique e parallele, gli angoli e triangoli, i quadrati ed i cubi ad apprendersi a suo tempo, che sono ottimi allo intutto i primissimi elementi di conteggio benissimo desunti da un breve trattato per le prime scuole del professore Corridi, Firenze 1839, insegnando *il primo Libro di lettura* l'addizione con punti divisi e decine, controindicati a parole, poscia con istellette formanti dieci decine, od un centinaio; e così a conoscere i numeri ed a fare i primi calcoli, usando altri segni per numerare fino al mille. Dal leggere francamente e saper iscrivere con precisione sotto dettatura le cifre numeriche dipende la sicurezza del conteggio, e la facilità della soluzione d'ogni quesito, anche complicato. A tale verità ebbe riguardo il nostro autore, che fa studio dell' indole dei fanciulli, e della scelta de' libri acconci per isvilupparne lo 'ngegno e cultivarne l' affetto, e volle col di lui libro dottrinarli ancora a decomporre i numeri in migliaia, centinaja, decine ed unità aggiuntavi una tabella mostrante il valore delle cifre numeriche, che poteva spiegar loro nominarsi anche arabiche, perchè gli antichi abitanti dell'Arabia furono i primi ad inventarle, le quali appunto differiscono in ragione decupla secondo il posto in cui sono collocate, ed in questa guisa pensò saggiamente a dirozzarli, per via quasi insensibile, nel far di conto, trovandovisi le definizioni delle quattro operazioni principali e la tavola pitagorica coll' uso analogo, seguendo facilmente in appresso pel calcolo mentale il metodo proposto dall' accurato dott. Toffoli professore nella nostra Scuola Tecnica, e pel conteggio in iscritto le norme tracciate dal chiarissimo signor Zamara, direttore della R. Scuola Elementare Maggiore di Vicenza, istitutori, che, in uno ai professori Gabelli e Clementini, dietro le osservazioni del benemerito I. R. consigliere Ispettore generale scolastico di queste provincie, monsignor Giorgio dott. Plancich, cercarono di agevolare e semplificare fin dai prim' anni questo ramo importante del giovanile insegnamento.

Le cose sono sparse alla sprovveduta, e senza un cert'ordine; ma la varietà e novità amano i fanciulli.

Perchè il libretto riesca più elegante, e non ne isdegni la lettura anche il giovanetto men tenero, l' Ubicini l'adornò di poesie consistenti in un *Inno al mattino* con metro variato — nell' *Orazione domenicale*, perifrasi di G. Poggiolini Lodigiani — in un canto affettuoso e spontaneo *alla madre* — ed in *eletti versi* spirati dall' arpa armoniosa e gentile del Prati. — *Il fanciullo* e l' *augellino*, graziosa poesia del Bertola, che addimostra quanto sia dura ed insopportabile la schiavitù per quantunque sembri e leziosa e leggiadra — *una madre che insegna a leggere al fanciullo* — e *lo spazzacamino*, canti facili ed eleganti di D. Buffa, chiudono il libricciuolo, che noi, meno tenuissimi nèi, trovando accomodato daddovero all'intelligenza ed alla istruzione puerile, raccomandiamo con ogni efficacia ai padrifamiglia, agli ispettori delle sale d'asilo, ed agli istitutori elementari.

Più che il nostro schietto ed imparziale parere, son titoli di largo encomio al diligente Ubicini l' aver seguitate le tracce additate dal compilatore della *Guida all'educatore*, e l'aver dedicato il suo lavoro al *rigeneratore dell'istruzione infantile*, che accettandolo diede piena testimonianza di sua approvazione: il Lambruschini e l'Aporti sono nomi che formano il più bell'elogio al nostro editore.

Questo libro, di cui si sono smaltiti in brev' ora moltissmi esemplari, il che vale in prova del buon viso che gli fecero gli Italiani, trovasi vendibile non solo in Milano, ma a Livorno presso l' Emporio librario, ed a Venezia presso la *Società libraria Ponzoni*, che come è assortita d' ogni articolo nazionale ed estero il più ricercato, ed assume commissioni per l'acquisto di qualunque opera per quantunque da lungi ne sia pubblicata, così ha deposito degli oggetti tutti costituenti *la Libreria di educazione e d' istruzione in Milano*, fra i quali è da noverare tra i primi il Libro di lettura di cui fino ad ora tenemmo discorso.

Venezia, 27 *Ottobre* 1845.

L. A. Gera.

Venezia. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

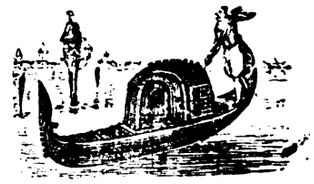
Boulevart St. Martin, 61.

Coiffure de Normandin, pass. Choiseul, 19. — Coiffure en velours de Mme Delaporte, boul. Poissonnière, 14.
Toilettes de bal de Mme Perron-Sollois, r. Ste Avoye, 33. — Fourrures des Magasins de St Roch, r. St Honoré, 30.
Chapeaux des Magasins du passage Choiseul, r. Neuve des Petits Champs, 32.
Chaussures de Hoffmann, r. du Dauphin, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 15 Novembre 1845.* **NUM. 46.**

SOMMARIO. Critica. *Ragionamenti popolari intorno alla gravidanza ecc.* Del dott. Podrecca. — Bibliografia. *Istruzione popolare sulla genesi e sulla cura della polmonea bovina.* Di G. S. — Poesia *Sonetto.* — *Il canto di Abacuc.* Di G. Migneco. — Biografia. *Bernardo Maria Carenzoni, vescovo di Feltre.* Di J Facen. — Varietà. *Il ballo.* Di P. S. — Appendice. Teatri. *Venezia.* Di P. — Verona. *Teatro Filarmonico.* Di L. Svidercoschi. — Mode. — Poesia. *A Dante Allighieri.* Di G. Bracci.

CRITICA.

Ragionamenti popolari intorno alla gravidanza, al parto e alla allattazione, del dott. Lorenzo Ercoliani, edizione II, accresciuta, e dedicata a S. A. R. Adelaide d'Austria, Duchessa di Savoia. Milano 1844.

Sradicare i pregiudizi del popolo, chiamarlo a dividere le gioie e i dolori della esistenza, è opera santa e desiderata. Perciò la storia riconoscente tramanderà ai posteri i nomi di quegli ingegni che si affaticano unicamente per la educazione del popolo. Cosiffatti pensieri mi si affacciavano nel leggere i popolari Ragionamenti sulla gravidanza, sul parto e sulla allattazione, che concorrono a formare l'igiene delle spose; ragionamenti dettati da chiaro ingegno, vivente, il dottor Ercoliani. In essi racchiudesi un tesoro di preziose cognizioni essenzialmente opportune al ben essere di una sposa, di una madre, della intera famiglia; che essendo parte essenziale alla società, deve crescere di salute florida, custodire e trasfondere ai più tardi nepoti la prodigiosa scintilla della creazione. In questi scritti fa veramente piacere l'osservare i punti spettanti alle mediche discipline, i quali sono svolti con tale concisione e chiarezza d'idee, con tanta semplicità di stile da essere facilmente compresi e scolpiti nell'animo di qualsivoglia persona.

Nell'atto quindi di porgere un cenno di questo eccellente lavoro e principalmente del primo ragionamento = La Donna =, risulterà non solo il merito di tal libro, ma il vantaggio di leggerlo e consultarlo; per cui volendo approfittare dei salutari avvertimenti del nostro autore, avrassi la più bella ricompensa di quaggiù, quella della salute.

L'autore condotto, o dirò meglio inspirato da filantropici sentimenti, considera la donna nella nobile condizione in cui natura la pose, e delle sue morali e fisiche doti partitamente discorre: le raffronta con quelle dell'uomo, e indicandone la diversità, ne adduce le ragioni nelle quali risiede la forte e affettuosa attrazione degl'individui. La donna destinata alla propagazione, per lui diviene argomento riverente e sublime; e perciò i medesimi mensuali tributi assumono un carattere dignitoso, in quanto che concorrono alla vita del feto. Leva la voce, e n'ha ben donde, contro coloro che nella donna non riconoscono che un istrumento di voluttà; parla con forza a quelle spose che avvelenano i talumi, e deplora l'umiliante condizione dell'uomo forzato a chiamare col nome di figli i figli non suoi. La donna deve essere destinata all'amore e alle speranze della famiglia, e in essa condurre lieta e contenta i suoi giorni. Lette le prime linee di questo ragionamento, si è costretti di scorrerlo avidamente e di toccare la fine.

Parlando della igiene, duolsi come molti abbandonati nelle gozzoviglie, irriflessivi ripetano solo dal medico la loro salute, e

APPENDICE.

VENEZIA. — Teatri.

Venezia diede un bell'esempio di carità cittadina, accorrendo in folla la sera dell'undici al Teatro Gallo sulle cui scene agiva la Drammatica Compagnia Lipparini, tocca ai dì scorsi dalla sventura di aver perduto in naufragio, o guasto irreparabilmente dall'onde salse, l'intero equipaggio. Ed appunto a riparare in qualche modo il vistoso danno era devoluto in tal sera, a benefizio di ogni singolo attore, il netto incasso della platea e dei palchetti; chè anche il Proprietario del Teatro, il sig. Gallo, volle concorrere all'opera pia, cedendo spontaneamente la parte d'utile ad esso spettante. Nè venne meno la fama in tal circostanza di generosi che s'hanno da tempo immemorabile i Veneziani, poichè oltre l'inusitato concorso, per cui il teatro era stipato da cima a fondo, alcune offerte in danaro vinsero di lunga mano l'aspettazione dei Comici, i quali rappresentarono degnamente quel famoso *Darlington* di Dumas, il quale nei cartelli delle Drammatiche Compagnie Italiane non andrà mai diviso dall'*Ossia il Carnefice di Londra*, onde togliere quel poco di buono (che consiste appunto nel secreto del nome) a questo difettoso dramma francese. Intorno al quale, ed agli attori che lo diedero su queste scene medesime, abbiam già tenuto altre volte parola per dispensarci di rintessere adesso nuovi elogi alla brava ed intelligente *Fusarini*, al *Barzecola*, all'*Asti* e qualch'altro. Le nostre lodi questa volta toccano più il publico che gli attori, quel publico che ove si tratti di opere caritatevoli non manca mai di mostrarsi generosissimo.

Teatro San Samuele. L'opera *Chi dura vince* del maestro Ricci diede occasione alla signora Enrichetta Cherubini di mostrarsi pienamente valente sì per ciò che risguarda un canto delicato e flessibile, come per un'azione disinvolta ed intelligente. Ed al provetto artista signor Cambiaggio toccarono quegli applausi che gli si spettano qualunque volta egli assuma le parti di un personaggio piacevolone e brillante. In tanto si alternano in questo teatro le rappresentazioni della *Figlia del Reggimento del Maestro Donizetti* con quelle del *Chi dura vince del maestro Ricci*, mostrando chiarito il dubbio espresso da taluno *durerà vincerà, durando e vincendo.*

P.

Digitized by Google

non ottenendola, perchè talvolta impossibile, chiamanlo cerretano e qualche cosa di peggio; quasichè fosse facile al Medico rimediare a' guasti da brutali disordini prodotti. Poscia viene alla gravidanza. E quì fa notare la necessità d' una istruzione alle gravide e per trovarsi elleno spesso senza opportuni sussidii, e per essere circondate da mammane che ognor non sanno provvedere ai bisogni delle gestanti; descrive il modo del concepimento, della fecondazione e del suo progresso, e discorrendo dei movimenti del feto nell'utero, ammaestra la donna nel non determinarsi all'emissioni di sangue senza il preavviso del medico. Dissuade le gravide dal medicare ogni lieve molestia e le consiglia a non cangiare la maniera di vivere. Riguardo ai busti vedendo di contrastare inutilmente colla tirannica moda, ne indica alcune modificazioni a seconda delle circostanze individuali. Inoltre parla intorno al parto, al puerperio ed ai lochii, all'inviamento e alla soppressione del latte, all'allattazione materna, alla nutrice, nonchè alle cure da prestarsi al bambino; accennando tutto ciò che devesi seguire ed evitare secondo le evenienze dei particolari casi. Ma quì farò fine, da poichè procedendo dovrei tutto trascrivere, per cui conchiuderò, avere assai bene meritato l'Ercoliani della sofferente od incauta umanità.

Dott. Podrecca.

BIBLIOGRAFIA.

Istruzione popolare sulla genesi e sulla cura della polmonea bovina, del dottor Jacopo Facen. San Vito, coi tipi dell'Amico del Contadino, 1845.

È da qualche tempo, dacchè i bovini delle provincie Veneto-Tirolesi sono bersagliati da una fatal malattia, conosciuta sotto il nome di *Polmonera o Polmonea,* la quale a quando a quando mena molta strage nelle cascine e nelle stalle de' nostri monti. La maggior parte de' veterinarii e de' pratici di campagna versano ancora nella oscurità e nella controversia sull'origine e sulla cura di questo morbo micidiale.

Mercè varie osservazioni tanto proprie che raccolte dalla viva voce de' custodi e de' conduttori di mandre, mercè varie sezioni anatomiche che si diè cura d'istituire con somma diligenza sui carcami de' morti bovini, e mercè un lungo studio sulle migliori *istituzioni veterinarie,* il chiariss. dottor Facen è giunto a coordinare alcuni fatti, a rischiarare alcuni punti di questa polmonare affezione, ad iscoprirne la sua vera origine eziologica, a stabilirne la sede patologica e a fissare il più razionale metodo di cura contro l'accennata malattia. Su tali basi ha quindi estesa una breve, facile e concisa — *Istruzione popolare sulla genesi e sulla cura della polmonea bovina che domina sui monti delle Alpi rezie* — la quale viene a formare una specie di *Guida* o di *Vade-mecum* de' mandriani e de' proprietarii di cascine e di stalle bovine.

La memoria è breve ed impressa con nitidi ed eleganti caratteri, sparsi qua o là di graziose vignette relative all'argomento; lo stile è piano e adattato alla intelligenza del popolo; e i vocaboli della scienza, al dire dell'autore, sono tradotti nella lingua volgare.

G. S.

POESIA.

Il rev. D. Francesco Schizzi, parroco da circa tre lustri della villetta di Lughignano sui bassi fondi del Sile nella diocesi di Treviso, coltivatore, come fu sempre, per suo onesto diporto, della latina poesia, non l'abbandona nè anche alla veneranda età degli anni novanta uno, da lui prosperosamente compiuti nello scorso maggio. In testimonio della nostr'ammirazione ad una vena cotanto nestorea, diamo qui tradotto con eleganza un bellissimo sonetto, che l'arciprete di Mestre, cav. Giovanni Renier, nativo di Godego, molto acconciamente scrisse pel recente ingresso alla chiesa Goticana dell'arciprete abate D. Giulio Cesare Parolari.

F.

SONETTO.

Va, GIULIO, all'ospital villa ridente
Ove le prime io bebbi aure di vita,
Ove concorde una devota gente
Lieta di speme a suo pastor t'invita.

Ivi si specchia un ciel puro e lucente
Sulla campagna d'ogni onor vestita,
Cui lambon chiare linfe, e fa piacente
Bel clivo intorno a tua magion romita.

Nè temer che tra i fiori e la verzura
S'appiattin angui di maligno istinto
Presti a ferirti 'l piè di bava impura:

Chè nella patria mia virtù non pave,
O se tòsco v'arà, tosto fia vinto
Dalla mitezza del tuo cor suave

VERSIO.

Vade age, Jule, vitales ubi ego ætheris auras
Undique ridentes jam puer ipse bibi.

Te illic æterno unanimis gens Numine sacra
Pastorem læta spe cupit ipsa suum;

Aura serena beans illuc, cœlumque refulgens,
Et largam messem et dulce merum tribuit

Limpidus et placidis ibi fons interfluit undis,
Atque ædem tacitam copia lambit aquæ.

VERONA — Teatro Filarmonico.

I Normanni a Parigi.

Chi potrebbe mai credere, che con la poesia dell'emulo fortunato dell'immortale *Trapassi,* voglio dire dell'illustre cavaliere Felice Romani, e con la musica del più severo contrappuntista de' nostri tempi, cioè del celebratissimo maestro Mercadante la sera del 4 corrente al Filarmonico, l'opera i Normanni a Parigi, abbia avuto un'esito oscillante ed incerto; mentre per ogni dove l'ebbe fortunatissimo, e d'entusiasmo? Pure la prima rappresentazione dei Normanni ebbe quell'esito. L'opera (mutilata oltre ogni dire) i Normanni, è lavoro di tal magistero, d'uno studio così profondo, e d'una filosofia sì sublime, che ben pochi possono facilmente penetrare nelle maravigliose combinazioni di quegli accordi, di quelle armonie; quindi occorrevano agli attuali cantanti ed all'orchestra prove sovra prove, per bene intenderla, e poi per ben eseguirla. E se ciò si fosse fatto? mi potrebbe qualcuno di loro rispondere. Ebbene, allora la conseguenza a chi legge il presente articolo. La sera degli otto però, si diede la seconda rappresentazione dell'opera suddetta (ancora mutilata) e l'esito ne fu bastantemente felice. La brava giovane Tantalora (già allieva della benemerita signora Maddalena Croff-Lagorio, che gode della pubblica estimazione nella doviziosa Milano come maestra di bel canto), venne applaudita in ogni sua parte, e sortì con molto decoro da un arduo impegno. La valente Griffini superò se stessa. Il Bencich, cantò da pari suo; ed il Brunacci fu applaudito.

Luigi Svidercoschi.

MODE.

Cominciano ad apparire le mode d'inverno, e se i Parigini sono ancora alla campagna, i forestieri, che soprabbondano in questa stagione, fanno le spese di tutta l'eleganza attuale. La più grande varietà regna nei mantelli: il Jo-way è forse il più leggiadro nella sua semplicità, e le sue pieghe, accomodate con arte particolare, danno alla persona un non so che di infinitamente elegante. Bello è pure il mantello *Agnese,* che cade dritto sul dorso, e finge sul davanti una specie di corsetto, come soleva portare la bella Agnese Sorel; nè men bello è il così detto *caprice,* il quale ha trionfato finalmente degli invidiosi e dei maligni. Il *caprice* è una specie di *camail* cortissimo, che s'allarga al partire dal

Digitized by Google

Non inter flores et amæna vireta latentes
Venefico morsu Tu colubres timeas;

Namque mea in patria virtus non trepidat unquam,
Si acer, suave tuum cor cito mella feret.

IL CANTO DI ABACUC

CAP. III.

1. ORATIO HABACUC PROPHETAE.

Pro ignorantiis.

Domine, audivi auditionem tuam, et timui.

2. *Domine, opus tuum, in medio annorum vivifica illud.*
In medio annorum notum facies; cum iratus fueris misericordiae recordaberis.

3. *Deus ab austro veniet, et sanctus de monte Pharan.*
Operuit coelos gloria ejus, et laudis ejus plena est terra.

4. *Splendor ejus ut lux erit; cornua in manibus ejus.*
Ibi abscondita est fortitudo ejus.

5. *Ante faciem ejus ibit mors;*
Et egredietur diabolus ante pedes ejus.

6. *Stetit, et mensus est terram.*
Aspexit et dissolvit gentes, et contriti sunt montes saeculi:
Incurvati sunt colles mundi ab itineribus aeternitatis ejus.

7. *Pro iniquitate vidi tentoria Aethiopiae, turbabuntur pelles terrae Madian.*

8. *Numquid in fluminibus iratus es, Domine? aut in fluminibus furor tuus? vel in mari indignatio tua?*
Qui ascendes super equos tuos, et quadrigae tuae salvatio.

9. *Suscitans suscitabis arcum tuum, juramenta tribubus quae locutus es.*

10. *Fluvios scindes terrae; viderunt te, et doluerunt montes; gurges aquarum transiit;*
Dedit abyssus vocem suam; altitudo manus suas levavit;

11. *Sol et luna steterunt in habitaculo suo; in luce sagittarum tuarum, ibunt in splendore fulgurantis hastae tuae.*

12. *In fremitu conculcabis terram. in furore obstupefacies gentes.*

13. *Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo.*
Percussisti caput de domo impii; denudasti fundamentum ejus usque ad collum;

14. *Maledixisti sceptris ejus, capiti bellatorum eius, venientibus ut turbo ad dispergendum me.*
Exultatio eorum, sicut ejus qui devorat pauperem in abscondito.

15. *Viam fecisti in mari equis tuis, in luto aquarum multarum.*

16. *Audivi, et conturbatus est venter meus; a voce contremuerunt labia mea.*
Ingrediatur putredo in ossibus meis, et subter me scateat.
Ut requiescam in die tribulationis; ut ascendam ad populum accinctum nostrum.

17. *Ficus enim non florebit, et non erit germen in vineis:*
Mentietur opus olivae, et arva non afferent cibum:
Abscindetur de ovili pecus, et non erit armentum in praesepibus.

18. *Ego autem in Domino gaudebo, et exultabo in Deo Jesu meo.*

19. *Dominus Deus fortitudo mea; et ponet pedes meos, quasi cervorum.*
Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem.

1. ORAZIONE DI ABACUC PROFETA.

Udii, Signor, de la tua voce il suono,
Ben io compresi il tuon de la minaccia;
Ah! che il terrore le mie vene agghiaccia.
2. Padre e Signor, deh volgi
Sul popol tuo lo sguardo,
E a perdonar non tardo,
Tu l' opra tua ne dà.
Deh! in mezzo agli anni avviva,
Deh! in mezzo a gli anni chiara
Fa l' opra tua; prepara
Ne l' ira la pietà.
3. Scese da l' austro Iddio, discese il Santo,
Racchiuso in folto nembo, sopra il monte,
Di caligine ombrato tutto quanto.
Ma squarciossi quel nembo, e fe' sereno;
E la sua gloria ricoperse i cieli;
De le sue lodi l' universo è pieno.
4. Qual luce è il suo splendore,
Ha ne le mani l' ineffabil arco;
Ivi sua possa onnipotente è ascosa:
5. Da la sua faccia fuore
Esce la morte, e da' suoi piè si svolgono
Tuoni e saette in fiamma tenebrosa.
6. Stette; e a Giacobbe Ei misurata offerse
Melliflua terra.
Die' un guardo; e tutte genti fûr disperse
Che a quel fean guerra:
E in polvere ne andâr gli annosi massi
Del mondo, andaro in polve; e s' incurvarono
I monti eccelsi de l' Eterno ai passi.
7. Ahi! ma fallì il diletto! e per le immense
Sue iniquitadi or veggonsi le tende
Negreggiar de gli Etïopi, e sconvolte
Son per le incette di Madiàn le pelli.
8. Ma qual, Signor, qual mente avestu quando
Conducesti Israele
Dietro la luce del fulmineo brando
A la terra del miele?
A che, Signor, del tempestoso regno
Calcasti i flutti? — Forse
Contro i fiumi giurato era il tuo sdegno?

---

petto, s' arrotonda sui fianchi, e lascia scorgere per tal modo la taglia dilicata e leggiadra. Per l' inverno il *caprice* s' è fatto lecito d' aver un capriccio; e però l' apertura, invece di trovarsi sul petto, trovasi sui fianchi, con che si vengono a fare due forme rotonde leggiadrissime sopra tutto, quando un tal abito è composto di velluto nero, e guernito d' un ricco merletto di Chantilly. Un mantello graziosissimo, per esempio, è un *caprice* di lana cascemiro color grigio di capinera, ricamato a punto catenino sopra un' altezza di 10 centimetri, con disegni rappresentanti de' geroglifici: con questo mantello vuolsi un abito del medesimo colore, ricamato del pari a grembiale, sul davanti della gonna, con un' *application* di quello stesso punto catenino.

Un mantello elegantissimo è quello alla *Valliére*, imitato forse da quello di cui si coperse la tenera Luigia il giorno in cui fuggì il suo reale amante. È di raso nero circondato da larghe liste di velluto e chiuso da fermagli di velluto e di raso. V' ha inoltre il mantello alla Pompadour composto di velluto e di raso color *pensée*, leggiadro e lussureggiante, come la bella marchesa di cui porta il nome. V' ha il mantello *Valaïde* tutto guernito di belle frangie, il quale offre nel medesimo tempo la foggia del mantello e della mantiglia. V' ha il mantello alla *Richelieu*, portante i colori del cardinale ministro, con merletti e piccoli velluti frammisti. Il mantello *Siciliano* colle liste di velluto a frangie ha veramente un aspetto meridionale, e quello alla *Luigi XIV* è severo e grandioso. Del resto è tanto il numero dei mantelli, delle mantiglie, delle *pelisses*, dei *pardessus*, che sarebbe impossibile il descriverli tutti ad uno ad uno. Ve n' ha colle maniche rialzate all' ateniese, sia da velluti, sia da piccoli cordoncini; ve n' ha coi collari un po' *echancrés* sulle spalle, e che formano un ovale appariscentissimo sul petto a guisa dei mezzi *camails* dei cardinali.

In quanto ai *pardessus* stretti alla persona che portavansi l' anno scorso, sono affatto caduti e nessuna signora vorrebbe uscire con tale abbigliamento. Anche ai capegli ondeggianti è toccato il medesimo destino; l'abuso che se ne fece, gli ha resi di cattivo genere: i soli ricci alla Maria Stuarda avranno, crediamo, una durata assai più lunga, perchè questi non s' adattano a tutte le fisonomie, e poi richiedono molto tempo ad esser preparati. Ciò vuol dire che non tutto quel che conviene alla dama che esce in carrozza, conviene del pari alla modesta signora, che esce a piedi conducendo per mano i suoi figliuoletti. Ed ecco perchè anche la forma *Pamela* dei cappelli non è adatta a tutti. Le

Digitized by Google

O la vendetta sorse
Per loro, e si appagò ne le divise
Onde? o sul mare l' ira tua si assise?
O tu che ascendi su i destrieri tuoi,
Ah! vienne, sospirata salvazione,
Ne la quadriga tua vientene a noi.
9. Sveglia, deh! sveglia l' arco a la tenzone,
E adempi quella che a Israel giurasti
E a le tribù fedel promissione.
10. Tu de l' onde il pendio scioglicndo, stabili,
Signor, rendesti le divise fonti;
Le turgide correnti si ritrassero,
E te mirando ne tremaro i monti:
Diede l' abisso il suo mugghiante stridò,
E, alzando i vasti flutti,
Scoperse il mare inusitato lido.
11. Fermi al comando di un guerriero, immobile
Stette in sua ruota il sol, la luna stette;
E i popoli prescelti in pace andarono
Dietro la luce de le tue saette:
A lo splendor de l' asta tua le piante
Per deserto inacquoso
Mosser, de l' asta tua folgoreggiante.
12. E invan frementi congiuraro i popoli
Sterminio ad Israel; nel lor furore
Restâr domate, conculcate furono
Dal tuo braccio le genti, o mio Signore:
13. Tu salvator del popol tuo, qual lampo
Muovesti in suo soccorso,
Col diletto Giosùe muovesti in campo.
De la casa dell' empio il campo altero
Tu percuotesti; e a la percossa un crollo
Diè 'l fondamento di ogni estraneo impero
Da l' imo denudato in fino al collo.
14. Dissolvesti, esecrasti tu de' barbari
Gli scettri, i duci, ed i guerrieri, o Dio,
Che venivan qual turbo, e circondarono,
Per disperderlo, stolti, il popol mio.
Gioiro, esultaro, qual ladro in agguato
Che il povero al varco notturno ha serrato;
Già il prende, il divora, lo spoglia già già:
15. Ma tu di acque molte nel fondo limoso,
Nel mare un sentiero apristi spazioso;
Sen vanno i cavalli, la gente sen va.
16. Udii; e si sconvòlser le mie viscere
A quell' annunzio; e su le schiuse labbia
Mi tremolaro paurosi accenti.
Mi entri pur la putredine nelle ossa,
Ripulluli a torrenti;
Sia la mia salma da ogni mal percossa,
Obbrobrio de' viventi;
Pur ch' io preceda il forte nostro popolo,
E in pace io dorma il giorno del dolor.
17. Perocchè il fico non darà più fiori,
Non germi più la vigna;
Mentiran de l' ulivo i bei lavori;
Non fiutto in campo alligna;
E da l' ovil cacciata fia la greggia,
Nè in stalle armento chiuderà il pastor.
18. Ma quando l' opra del mio Signore
Sopra il mio popolo discenderà,
Nel Dio de gli uomini mio Salvatore
L' alma di giubilo mi esulterà.
10. Iddio, l' Eterno è la fortezza mia,
Ei vigor dona ai nervi,
E il mio piede fa pari a la corsia
Di molti uniti cervi:
Ei su gli eccelsi del sacrato Sion
Miei luoghi mi conduce,
Lui celebrando vincitor, de' cantici
Ne la festiva luce.

ANNOTAZIONI.

Habacuc luctator fortis et rigidus stat super custodiam suam, et figit gradum super munitionem, ut Christum in cruce contempletur, et dicat: Operuit coelos gloria ejus etc.
S. Hieronymus Paulino.

Nel secolo settimo avanti l' era volgare era Abacuc profeta nella Giudea. Nulla si sa della sua vita; nè saprebbesi dire se questo profeta sia l'Abacuc che un angelo portò pe' capelli a Babilonia per recar da mangiare a Daniello, allora nella fossa de' lioni. (*Dan.* XIV. 32.) Il Du-Hamel al passo di Daniello dice che sì, e dice che san Girolamo scrivendo ad Epifanio, concorde alla sentenza di altri antichi scrittori, crede esser lui, annoverato ottavo tra i profeti minori; — ma poi, dimenticandosi di quella scheda, laddove scrive di Abacuc, dice essere stato un altro profeta dello stesso nome. Checchè ne sia, noi inclíniamo a seguire il parere di san Girolamo, secondo il quale il nostro profeta era quel tale che portava da mangiare a' mietitori, e che preso pe' capelli da un angelo fu trasportato in Babilonia, come si ha nel cap. XIV, v. 32 di Daniello.

Egli profetizzò circa l' anno 638 av. l' era volgare, nel tempo che Tarquinio Prisco facevasi re di Roma, e che Talete tra' sette sapienti cominciava ad esser noto in Grecia. Egli minacciò i 70 anni di schiavitù degli Israeliti in Babilonia, schiavitù che si avverò dopo la morte di Giosia re di Giuda, di cui Geremia pianse la morte con le sue *Lamentazioni*, 32 anni dopo l' epoca accennata, nella quale Daniello di dodici anni fu condotto prigioniero da Nabucodonosor.

Il nome *Habacuc* in ebreo significa *lottatore*. I profeti ricevevano talvolta un nome secondo le avventure della loro vita, o secondo le particolarità delle loro profezie: così Daniello in Babilonia fu chiamato *Baltassare;* così forse Abacuc, dal perchè fu incaricato di predire la contraddizione del potente, e le sventure del suo popolo, nel tempo stesso in cui egli miseramente lottava contro il suo desiderio di veder prosperato quel medesimo popolo, si ebbe quel nome. Lo stile delle sue profezie esprime assai chiaro questa lotta di affetti; così egli dee sgridare le iniquità d' Israele, e loro dice della redenzione (*cap. I. v.* 5.) *Aspicite in gentibus et videte; admiramini, et obstupescite; quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur;* e segue (*v.* 6) della imminente schiavitù: *Quia ecce ego suscitabo Chaldaeos, gentem amaram et velocem, ambulantem super altitudinem terrae, ut possideat tabernacula non sua.* E poi (*al cap. II. v.* 1.) *Super custodiam meam stabo, et figam gradum super munitionem; et contemplabor, ut videam quid dicatur mihi:* ed egli vide ed ebbe rivelato, che dopo lunga aspettazione veniva l' Opera di Dio; ed ecco il popolo libero dalla schiavitù, e Babilonia distrutta.

Dopo tale predizione il profeta ritorna in sè, contempla i mali che soffrirà Israele in Babilonia, ed esclama piangendo e pregando la orazione seguente (*cap. III.*) la quale è uno de' più belli e più commoventi cantici della Scrittura, ed è pure una lotta sublime di opposti affetti.

v. 1. *Pro ignorantiis.* Il titolo di questa orazione giustifica l'oscurità del testo. Il Du-Hamel spiega: *Pe' peccati del popolo*; e dice: « Il profeta prega « perchè adempisca Iddio la sua promessa, nè la differisca pe' peccati degli » Israeliti. » A tal altro sembra che quel titolo sia apposto veramente dal

---

più savie crestaie hanno adottato una forma meno singolare per le signore più modeste; l' ala è ugualmente rialzata, corta presso le guancie e rotonda, ma in modo ragionevole; oltre di che v' ha il *bavolet* di nastri, che diminuisce d' assai la cima *evasée* della parte posteriore del cappello.

Gli abiti par che vogliano conservare la medesima foggia, salvo quelle modificazioni secondarie, che la mano della cucitrice crederà di fare. — Il corsetto all' amazzone, a piccole falde abbottonato fin sotto il mento, sarà più che mai adattato ai *Baspoors* e ai rasi-merinos, che sostituiranno il drappo per abiti da signore. Sul davanti della gonna si collocheranno ancora a piani diversi i *brandebourgs* di passamano, i fermagli e i listini di velluto. Le larghe liste di velluto, a diverse degradazioni di colori, sostituiranno i *volants* in qualche abito a stoffe severe; e molte stoffe ricamate nel tessuto medesimo raffigureranno a distanza uguale i merletti di Chantilly. Gli ornamenti, assai più che il taglio, daranno quest' inverno varietà agli abiti.

Si vedono già alcuni abiti da festa: tra i più belli è uno di *crépe bleu-ciel;* nel quale la gonna ha sei larghe pieghe foderate di un nastro di raso e sormontate da piccole *ruches* di *tulle* egualmente *bleu-ciel;* la stessa guernizione, leggiadramente disposta a grembiale, era trattenuta a ciascun lato da un mazzo di grosse viole del pensiero. Un altro è di *tulle* color di rosa, con due gonne, la seconda delle quali forma *tunique,* ed è rialzata da cespi di rose; ciascuna gonna è guarnita da cinque ordini di *effilés* disposti a larghi denti.

Le acconciature più in voga al presente sono la cuffia alla *Ninon* composta d' un quadrato di pizzo d' Inghilterra e d' una corona di crisantemi rossi, donde sfuggono mille fiorellini di *fluxia* rossa; e un cappello tutto di blonda d' oro, avente ai lati due piume bianche leggiadramente ravvolte. Ha però molta voga anche l' acconciatura *Napolitana,* composta di velluto color ciliegia e d' oro, e adorna di lunghe frangie d' oro; e una certa voga ha anche l'acconciatura alla *Montpensier,* composta d' una lista di velluto verde orlato di frangie d' oro.

(*Dalla Moda*).

Digitized by Google

perchè non si è compreso il senso letterale del cantico; e questa opinione forse avvicinasi al vero. E tal sembrerà se si consideri che le *ignoranze* del titolo, al v. 7. sono chiamate *iniquità;* e che sarebbe strano chiamar *ignoranze* le iniquità che son punite con 70 anni di schiavitù.

Il signor Loreto Mattei trovossi molto imbarazzato nello spiegare il presente cantico di Abacuc: provò *si alto e sì oscuro il senso* di esso, che non sapendo intieramente attribuirlo alla schiavitù di Babilonia, dice di attenersi al senso allegorico, e vedervi effigiata la passione di Gesù Cristo, la Croce, i discepoli, la Chiesa Cattolica, e in fine il Giudizio finale, siccome i Padri hanno spiegato.

Volendo noi afferrare lo spirito di questo cantico, che sta nel più alto della lirica sublimità, è d'uopo che ci mettiamo nella condizione del profeta; e noteremo ch' egli scrisse questa orazione poco prima della schiavitù di Babilonia, da lui stesso minacciata; e in essa prega Iddio perchè usi misericordia verso il suo popolo, e si affretti a liberarlo: e tratto da' rapidi voli dell' accesa fantasia, passa con mirabile slancio da uno in altro opposto sentimento.

Così il 1. verso è la *proposizione*, in cui espone il soggetto della sua affliisione; — il 2. è la *invocazione* in cui prega per la liberazione; nel 3. 4. 5. e 6. rammemora quello che Iddio ha operato per liberare Israele dalla schiavitù di Egitto, facendo un amaro confronto con lo stato presente di quell' istesso popolo che in breve dallo stesso Dio sarà condannato a novella schiavitù in Babilonia. Comincia dall' apparizione di Dio a Mosè, e mira in distanza alcune particolarità di quell' apparizione, e della liberazione del popolo, le quali stanno poste collettivamente e senza ordine. È una reminiscenza del passato in un cuore travagliato dal dolore di novello infortunio. — Questo paragone è compreso nel v. 7, in cui dice della guerra imminente ad Israele, guerra in cui resterà cattivo, a motivo delle sue iniquità. — Il v. 8 è una invettiva. Richiamata appena l'idea della imminente calamità, ritorna il profeta alla rimembranza delle opere di Dio a favore del suo popolo, vi ritorna quasi inveendo. Segue ne' v. 9 sin al v. 15 a ricordare ancora i prodigii operati sotto Mosè e Giosuè allorchè conducevasi Israele dall' Egitto alla terra de' Cananei. In questi versi ritrovasi qualche inversione nell' ordine de' tempi. — Ne' v. 16 e 17 si turba che ora questo istesso popolo sia abbandonato in mano de' nemici; e rammemora con affanno gl' infortunii della schiavitù. — Nel v. 18 e 19 finalmente, preveggendo la liberazione d' Israele, gode; e promette un cantico al Dio liberatore.

Ed ecco spianata l' asprezza del senso letterale di un cantico, forse il più sublime di quanti ve ne ha nella Bibbia, così com' è stato il più oscuro.

Tralascio, per amor di brevità, alcuni schiarimenti sulle parole, e mi attengo alle variazioni.

v. 3. *Et sanctus de monte Pharan.* Leggono i LXX: *Et sanctus de monte umbroso.* — Perchè il Sinai qui venga detto *monte ombroso* veggiamolo nell'Esodo, al cap. XIX 9 ove Iddio dice a Mosè: *Jam nunc veniam ad te in caligine nubis* etc. e al v. 18: *Totus mons Sion fumabat* etc. Veggasi pure il Salmo XVII. 9-16.

Operuit coelos gloria ejus. Veggasi la nota al v. 10.

v. 5. *Ante faciem ejus ibit mors; et... diabolus.* L' Ebreo legge: *Ibunt sagittae ignitae.* Veggasi il cap. XIX dell'Esodo, e si vedrà (al v. 12.) « Che » chiunque avrebbe toccato il monte sarebbe rimasto vittima della morte »; e al v. 18.: « Tutto il monte Sinai fumava; dacchè il Signore vi era disceso » in mezzo al fuoco, e partiva da quello un fumo quasi da una fornace; e tutto » il monte apportava spavento e terrore; ecc. » Così nel cap. XX. 18 e 19: » Tutto il popolo vedeva le voci e le fiamme e lo strepito delle trombe e il » fumo del monte; e spaventati e scossi dal terrore stavano lontano; » ecc. Veggansi pure i Salmi XLIII, XLIX, e LXVII. Da questi tratti scorgesi chiaro come i traduttori vi abbiano fatto entrare il diavolo e la morte che camminano innanzi a Dio.

v. 6 *Et mensus est terram.* « Era costume che i vincitori misurassero la » terra conquistata con le armi; così Giosuè divide la terra promessa alle do- » dici tribù dopo di averla misurata. » Nota del Du-Hamel. Vedi *Josuè*, XII. e seguenti. — Così Iddio dice a Mosè: (*Exod. III.* 8.) *Descendi ut liberem eum de manibus Aegyptiorum, et educam de terra illa in terram bonam et spatiosam, in terram que fluit lacte et melle,* etc. E in *Giosuè* I. 4. *A deserto et Libano usque ad fluvium magnum Euphraten.... erit terminus vester.*

— *Montes saeculi;* monti formati nel principio de' secoli. Du-Hamel.

v. 10. *Fluvios scindes terrae.* — Al v. 3; a questo, e al v. 14, nell' Ebreo trovasi anteposta la voce *Sela*, la quale da' LXX è stata tradotta in greco per *diapsalma*, e dal Dell' Aquila nel latino *semper;* dicendo: *Semper operuit coelus gloria ejus*, etc. Ma siccome la sentenza non comporta questa parola, come pure non la comporta ne' Salmi ove trovasi frequentissima, la vulgata l' ha tralasciata. Nota il Du-Hamel, e Francesco Luca, « Che questa voce non è » posta se non in quei luoghi in cui trattasi di cosa insigne o molto desiderata; » ovvero che in questi versi avvenisse mutazione di canto, e quella parola in » dicasse pausa ai cantori. » Ma noi noteremo che *sela* in Ebreo significa ciò che nel latino *dissolvens*, quindi non starebbe male la sentenza, dicendo al v. 3. *Dissolvens, operuit coelos gloria ejus*, cioè: Squarciando quella caligine, apparve la gloria di Lui, che ricoperse i cieli; — così al v. 10: *Dissolvens, fluvios scindes terrae;* cioè: Rallentando, o disciogliendo la naturale tendenza delle onde, separasti il Giordano, con ebraismo chiamato *fiume della terra;* — così pure al v. 14: *Dissolvens, maledixisti sceptris ejus;* cioè: Dissipando i consigli e le forze delle nemiche nazioni, maledicesti a' loro scettri.

Noteremo pure, che διάψαλμα, τὸ, in greco significa *mutazione di voce in mezzo al canto*, ovvero, *mutazioni di diritto*, dal verbo διαψάλλω, *io canto.* Dal che il Du-Hamel trasse quella sua conghiettura che *sela* in ebreo fosse il nome di nota musicale, ed indicasse mutazione di canto, o pausa a' cantori.

Il *semper* di Dell'Aquila non si saprebbe dire come vi fosse entrato.

v. 13. *In salutem cum Christo tuo.* L' Ebreo legge: *Cum Jesu Christo tuo*, cioè: Con Giosuè da te prescelto.

v. 18. *Exultabo in Deo Jesu meo.* Il nome *Jesu* nell' originale sta scritto per sincope, ovvero per abbreviazione: i LXX leggono: *In Deo salvatori meo.*

GIUSEPPE MIGNECO.

BIOGRAFIA.

BERNARDO MARIA CARENZONI,

VESCOVO DI FELTRE.

Tesso alcuni cenni intorno alla vita di un insigne prelato, che visse nella grand' epoca di Napoleone e di Pio VI, ed ebbe parte alla famosa vertenza tra quei due eminenti potentati; anzi, si può dire, che ne rimase vittima malaugurata. E' questi Bernardo Maria Carenzoni di Brescia, vescovo che fu della diocesi di Feltre.

Ei nacque a Brescia nell' anno 1748. La sua famiglia era una delle più antiche e cospicue di quella città. A quindic' anni vestì l' abito de' Monaci Olivetani. In grembo a questa religione noviziò e compiè il corso de' suoi studii, in cui spiegò svegliato ingegno e non volgari talenti. Si distinse in particolar modo nello studio delle lingue, possedendo appieno la italiana, la francese, la latina e la greca. In quest' ultima segnatamente sentiva molto avanti. Per la qual cosa giovane ancora fu dalle sua religione onorato dell' importante incarico d' istitutore di filosofia, tanto ai giovani monaci che secolari, prima a Verona, indi a Rovigo e finalmente a Bologna.

Fu poscia spedito dalla stessa sua religione, in qualità di legato, appresso S. M. il re di Torino, dalla cui munificenza, oltre le grazie implorate, ottenne pure una gratuita vitalizia pensione. Indi sostenne il medesimo officio anche appo S. A. l' Arciduca di Milano, da cui intercedette altresì quant' e' ricercava.

Reso celebre il suo nome per tanti offici onorevolmente sostenuti, fu invitato dalla santità di Pio VI ad assumere la cattedra di storia ecclesiastica nella Sapienza di Roma. L' esemplarissimo suo contegno e le profonde dottrine che dispiegò in quella capitale del mondo cattolico gli valsero in breve tempo l' antichissimo episcopato di Feltre, a cui si compiacque di eleggerlo il santo Padre, mentre contava appena trentanov' anni. Ciò che avveniva del 1787.

In questa sua nuova destinazione non mancò il Carenzoni di appalesare in ogni circostanza le ottime qualità del suo animo e del suo cuore. — Mentre infieriva in Feltre una terribile carestia, il buon vescovo e soccorse i poveri suoi diocesani con generose elargizioni del proprio patrimonio, e corse ad accattar limosine appresso le famiglie più doviziose a pro' de'poverelli, implorando dalla munificenza sovrana copiosi soccorsi.

Ne' tempi calamitosi delle gallo-italiche fazioni e cittadine-

POESIA.

A DANTE ALLIGHIERI.

OTTAVE

DETTATE SUL DI LUI SEPOLCRO A FIRENZE.

Venutaci alle mani la seguente poesia scritta dal signor G. BRACCI, calzolaio-poeta *dimorante in Livorno, la pubblichiamo di buon grado nel nostro Giornale, certi che i lettori non potranno non encomiarne l' autore, il quale benchè dedito ad un umile mestiere, sa esprimere con robuste parole i forti e nobili pensieri della sua mente.*

Signor del Canto, che più il mondo onora,
Anima grande, che dei lati vanni,
Dal freddo Polo ai Regni dell' aurora
Spieghi la foga, e brilli in fronte agli anni!
Deh! non sdegnar della pentita Flora
D' un tuo sorriso raddolcir gli affanni,
E in questo avello del tuo cener privo
Scendi ora spirto eternamente vivo.
Scendi e abbandona la stellata sede,
Su cui per tanti secoli riposi,
Che d' occuparla un tuo condegno erede
Non ha il ciel fra tanti astri luminosi. —
Resterà intatta — n' ho secura fede. —
O se fia che occuparla altri pur osi,
Voleran, tratti da maggior desio,
Ad occuparla gli Angioli di Dio.
Già tu mi ascolti, e della notte bruna
Rompi volando il tenebroso orrore,
Simile a raggio benigno di Luna,
Che rimette in sentiero il viatore,
O qual sovra la limpida laguna
Va l' ambasce a lenir del trovatore,
Che percuotendo l' arpa addormentata
Manda l' estremo sospiro all' amata.
Ti veggio — oh! come ti lampeggia in viso
Quel fulgor, che la tua cetra divina
Circondò fra le stelle in Paradiso,
Che per volger di secol non declina!
Deh! lo stral sillogistico, che intriso
Tutto appar d' atra rabbia Ghibellina,
Non scoccar sulla tua Patria infelice,
Ma rammenta che Patria è ancor di Bice.
Chi un tempo di tua bile acre-sdegnosa
L' onta mertò cacciandoti da questa
Diletta Patria, e l' alma procellosa
Schiusa ad innovazion cruda e funesta,
In odio al mondo, muta polve or posa,
Cui disdegnoso il pellegrin calpesta,
E se alcun lo ricorda è perchè fue
Segno e scopo feral dell' ire tue.
Oh! chi m' insegna del feroce Corso
La pietra sepolcral? — Chi fia che additi
U' giace il fero Cane, che soccorso
Diede ai crudeli tuoi nemici arditi? —

Digitized by Google

sche discordie e' interveniva sempre, ottimo padre e buon paciere, a racchetare i partiti; correva a' pie' de' sovrani; tenea dietro a' Generali, in mezzo al campo e allo strepito dell' armi, per supplicar favori a pro' de' suoi cittadini. Nè mai ricorreva invano. Tanto era nobile e simpatica la sua maniera di presentarsi, e tanto affabile ed insinuante la sua parola.

Nel 1809 serpeggiava in Germania, nel Tirolo e in qualche altra città fierissimo il brigantaggio. In questa fortunosa circostanza M. Carenzoni si segnalò particolarmente ne' doveri del suo ministero, mantenendo tranquillo il gregge alle sue cure affidato. E' seppe sempre, colla sua fermezza, con dolci maniere di conciliazione, con privati e pubblici discorsi e con insinuanti consigli al suo clero, allontanare ogni pubblico disastro. Questi meriti singolari non isfuggirono all'occhio vegliante di chi teneva la somma delle cose. Quindi è, ch' egli si vide inopinatamente onorato ed insignito dell'Ordine della Corona di Ferro, non senza lusinghiere testimonianze della sovrana munificenza ed approvazione.

Nel 1811 era chiamato a Parigi, per intervenire al Concilio nazionale colla seguente Circolare dell' imperatore Napoleone, datata da S. Cloud il 25 aprile 1811: — « Le chiese le più illustri e le più popolate dell' impero sono vacanti. Una delle parti contraenti il Concordato lo ha trascurato. La condotta che si è tenuta da dieci anni in Germania ha quasi distrutto l' episcopato in questa porzione di cristianità. Non vi sono oggigiorno che otto vescovi. Sono governate le diocesi nel maggior numero col mezzo di vicarii apostolici. I capitoli sono stati perturbati nel diritto che hanno dei poteri relativi all' amministrazione delle diocesi, durante la vacanza della sede, e si sono messi in pratica dei maneggi tenebrosi diretti ad eccitare il disordine e la sedizione fra i nostri sudditi. I capitoli hanno rigettato dei doveri contrarii ai loro diritti ed ai santi canoni ».

« Frattanto passano gli anni. Continuamente rimangono vacanti i vescovati. Se prontamente non si provvede, l' episcopato mancherà in Francia ed in Italia, come in Germania ».

« Volendo prevenire uno stato di cose così contrario al bene della religione, ai principii della chiesa Gallicana ed agli interessi dello stato, noi abbiamo risoluto di riunire nel giorno nove del prossimo giugno nella chiesa di nostra Signora in Parigi tutti i vescovi della Francia e dell' Italia in Concilio nazionale. Noi desideriamo che, tosto avrete ricevuta la presente, dobbiate mettervi in viaggio, affinchè arriviate nella buona nostra città di Parigi nella prima settimana di giugno ».

« Questa lettera non avendo altro fine preghiamo Iddio, signor vescovo di Feltre, che vi abbia nella sua santa custodia ».

Comechè sessagenario ed affranto nella salute per recente malattia, disposto di recarsi allor allora alle Terme Euganee ed all' acque Recoariane, onde riaversi per intero, nondimeno ricevuto l' imperiale invito, non badando per nulla alla mal ferma salute, non ai disagi del lungo cammino, ed anteponendo al suo benessere la causa del ben pubblico, dispose di partire incontanente.

Prima però della sua dipartita da Feltre, quasi presago di non più farvi ritorno, volle dare all' amato suo gregge un nobilissimo segno del suo amore, legando ogni suo avere agli indigenti della città, avendo in mira di salvare particolarmente la verecondia delle giovani derelitte, lasciando alcune annue grazie dotali per le ragazze più sagge e bisognose della città, perchè si potessero accasare convenientemente, e fondando il pio istituto delle zitelle (*Orfanotrofio*), che tuttora onora la città e il suo benefico istitutore.

Giunto a Parigi, in mezzo a tanta copia d'illustri e dotti uomini, non tardò il Carenzoni colle sue rare qualità a farsi conoscere ed ammirare dal sovrano, dai ministri e dai padri del Concilio, di cui fu nominato promotore. — Ecco come scriveva in proposito il suo vecchio ed affezionatissimo segretario don Vittor Giobbe, il 30 luglio 1811:

« Il nostro vescovo, che per li suoi talenti, e per li suoi meriti e per la scienza di saper vivere in questo mondo ha sempre goduta la buona opinione del Governo, può attualmente gloriarsi con fondamento, riscuotendone continue pruove dai ministri, dal vicerè, e, quel che è più, da S. M. I. R, il quale domenica alla pubblica udienza, rivolto al medesimo, ebbe a dirgli, ch' è assai contento di lui e che lo tiene per un vero uomo dotto, e che se avesse 50 vescovi simili a lui, gli affari di religione andrebbero assai meglio, ec. Ciò che ha fatto una grande impressione in tutti, chi per sorpresa, chi per ammirazione, chi per piacere e chi per invidia. In mezzo a tanto auge io non vorrei che fosse uno degli eletti per Savona; perchè, sebbene per un miracolo continuo egli goda una sufficiente salute in mezzo a tanti incomodi e ai disordini dei continui pranzi, pure è tanto debole, che il più piccolo sconcerto lo disordina sensibilmente in tutto ec. ».

Trattavasi in quel Concilio nazionale di dovere appianare le controversie a tutti note fra il capo della religione e dell' impero, e di provvedere alle discrepanze insorte nella chiesa cattolica. I punti o quesiti cardinali, che concretar si dovevano in quella solenne adunanza di vescovi erano:

« 1. Il Concilio nazionale è competente per istabilire sulla instituzione dei vescovi nel caso di necessità? »

« 2. Mandandosi al Papa una deputazione di 6 vescovi, se Sua Santità ricusa di confermare il decreto proposto dal Concilio, il Concilio dichiarerà egli che vi è necessità? ».

« 3. Nel caso saranno prese dal Concilio di concerto di S. M. delle misure ad effetto di provvedere alla nomina, instituzione e consacrazione dei vescovi conforme ai canoni ed agli usi della chiesa anteriori ai concordati ».

A' quali quesiti M. Carenzoni rispondeva in modo conforme ai bisogni dell'impero Francese e alla dignità del suo santo ministero.

Il nostro vescovo, mosso da un santo zelo e carità della sua religione, e da un vivo desiderio di porre un termine a' dissidii che travagliavano la chiesa cristiana, soscrisse, come dissi, egli pure all' accennato decreto da portarsi appiedi del santo Padre. — Io non entrerò ora giudice nè storico spositore di quel Concilio, o Conciliabolo, come altri lo vuole dichiarare; chè non è questo su bbietto da' miei studii. Chi bramasse conoscere appieno lo spirito delle cose trattate e discusse, può leggere il *Giornale, ossia Memorie relative al Concilio nazionale convocato in Parigi colla Circolare dell' imperatore e re Napoleone 25 aprile 1811 (Volume unico, Venezia, presso il tipografo Pietro Naratovich)*; dirò solo, riguardo al nostro vescovo, che non tardò gran tempo ad avverarsi il presago timore del suo devoto segretario; perocchè fu già eletto il Carenzoni uno della deputazione de' sei vescovi che, in qualità di legati, doveano portare appiè del santo Padre in Savona, dov' era relegato, le decisioni del Concilio nazionale per l'accettazione. Il co: Begot, ministro del culto dell' impero francese, gli aveva già assegnati otto mila franchi per le spese del viaggio.

Mentre e'si accingeva ad eseguire il glorioso incarico, mentre si disponeva al gran viaggio, ritornando dall' ultima conferenza, in atto di montare le scale del suo albergo, percosso improvvisamente da mortal paralisi, cadde in braccio del suo

---

Sotto i colpi d'infamia e del rimorso,
Che di morte non men son'ei periti;
E il popol tutto ad onorarti intento
Con ribrezzo li noma e con spavento.
Di questa Patria la benigna stella
Partir ti vide, e dispogliò sua luce,
E te seguì per questa parte e quella
Tramandando splendor pallido e truce;
Ma più chiara, più limpida e più bella
Intorno alle alme tue virtù riluce,
Come risplende fissamente il sole
Fra le danze degli astri e le carole.
Di lido in lido ad esular costretto
Non prostravi l'ardente anima pura,
E col pane ospital ti fu dilettо
Il nappo tracannar della sventura,
Ma indispettivi in rimirar l'aspetto
Della vil giullear ciurmaglia impura,
Disciogliendo l'idea di bile pregna
Contro quell'uom, che d'esser uomo sdegna.

Notti inquiete, giorni dolorosi
Fero ad altri parer l'esiglio duro;
Ma tu vi affini tua virtude, e posi
Sotto l'usbergo del sentirti puro —
Volano i tuoi pensier volenterosi
Per lo pelago immenso del futuro,
D'aquile a guisa, che squarciano a volo
Le dense nubi e perdonsi nel polo.
In mezzo alle nemiche alme ferine,
Di cui tutta Fiorenza era lordata,
Te piangean le virtù che hanno confine
Con l'infinita sapienza increata:
La santa Libertà scomposto il crine
Rimase come nave abbandonata
Delle onde al perversar senza nocchiero,
Di notte nel politico mistero.
Tu sulle corde armonizzate in Cielo,
Fra le pareti d'ospite regale,
Sposasti un canto, che di morte il gelo
Vinse, e al Tempo spezzò l'arco, e lo strale.

Simile a rosa che dal verde stelo
Cade recisa da falce rurale,
Pingi Francesca al suo cognato appresso,
Che giglio par, tronco dal ferro stesso.
Ah quel canto è divino! Ogni uom che sente
Della fervida idea l'urto e la scossa,
Viene a quel canto ad ispirar la mente! —
E di subito l'anima commossa,
D'ignito Genio sovra l'ala ardente
S'erge, e tratto da ignota arcana possa,
Giunge e passeggia con securo piede
Fra gli esseri che pur sente e non vede.
In quel sì dolce favellar d'amore
Non avesti dinanzi agli occhi tuoi
La bella Donna che molceati il core
Con gl'infiniti ed alti pregi suoi?
Quella, il cui santo angelico pudore
È per te così chiaro ancor fra noi? —
Che innanzi tempo la prima sua stella
Se la ritolse a rendersi più bella?

Digitized by Google

diletto cancelliere ab. Vittor Giobbe di Lamon, che gli tenea dietro ad ogni passo, e dopo ventott' ore di agonia, in mezzo alle lagrime di quanti lo conoscevano, compiè la mortal sua carriera, il 20 agosto 1811, in età di sessanta tre anni.

Si aprì poscia il cadavere da' professori Palletta e Maccari e si trovò il ventricolo alla regione del piloro, il colon ascendente e trasverso, l' omento, il fegato e il peritoneo, che erano a contatto dei detti visceri, presi e marezzati di punti neri e grangrenosi; gli intestini distesi per raccolta di gas, tutti gli altri visceri sani. Si giudicò forse mancato per una violenta infiammazione *astenica* di quei viveri, secondo il linguaggio medico brunoniano di quell'epoca.

L'imperator Napoleone rattristò alla sua morte, e ne ordinò solenni funerali ed onori. Al mesto ufficio convennero i Padri del Concilio nazionale e i ministri delle relazioni estere e del culto del Regno d'Italia, nonchè un numeroso seguito di cittadini. — Ecco quanto scriveva in proposito G. B. ab. Zorzato, già segretario del vescovo di Treviso e presente alla sacra funzione: « I funerali celebrati nella cattedrale di Parigi ebbero il medesimo rito delle esequie nel giorno della deposizione; ma furono più solenni per l' intervento di tutti i cardinali arcivescovi e vescovi componenti il Concilio, e pel concorso della gente che, oltre di riempire tutta l'area della chiesa, occupava ancora le tribune intorno al coro e gran parte delle gallerie che fiancheggiano in alto la navata grande, ec. ».

Monsignor Orologio vescovo di Padova fu incaricato della *Orazione funebre*, cui recitò nel giorno delle esequie con universale acclamazione. Se ne fece tosto l' estratto, che si pubblicò nel Giornale dei Curati di Parigi, e fu ripetuto nel foglio ossia Giornale italiano. Lo stesso M. Orologio fu pure eletto per recarsi personalmente a Feltre a tenere solenni esequie pel decesso prelato.

Il vescovo d' Angouleme, in occasione della morte di Carenzoni compose una pia ed istruttiva *Pastorale*, che pubblicò e diresse a' suoi diocesani. M. Marini vescovo di Rimini ne ideò un' elegante e succosa *Iscrizione lapidaria* che si scolpì poi per Marescalchi sulla pietra sepolcrale.

Il cancelliere dell' Ordine della Corona di Ferro del Regno d'Italia scriveva da Parigi, in data degli undici luglio 1812, all' ab. Vittor Giobbe, già segretario del Carenzoni, che, prescrivendo un articolo degli Statuti costituzionali del Regno si debbano recitare in un giorno fissato al corpo generale le notizie storiche de' membri appartenenti alla Corona di ferro, già decessi, perciò lo interessava gli volesse fornire le cognizioni opportune intorno alla patria, la nascita, la famiglia, le fortune, gli studii, la carriera percorsa, le dignità, i titoli acquistati e i servigi resi alla chiesa e allo stato da M. Carenzoni fino al 1809, epoca in cui fu inscritto nell' ordine suddetto. Alla quale onorevole incumbenza il segretario Giobbe rispondeva con pietosa e devota sollecitudine e premura, compilando una chiara, esatta, semplice e precisa relazione della vita e delle vicende ecclesiastico-politiche del suo principale, verso di cui era stretto più co' vincoli dell' amicizia che della servitù pel lungo corso di 24 anni. Da questa storica relazione e dalle sue corrispondenze epistolari io trassi soprattutto i cenni biografici del Carenzoni, cui rendo ora di pubblica ragione per ricordare ai posteri gli utilissimi servizii ch' ei rese alla nostra patria e per raccomandarne il suo nome.

I. Facen.

VARIETÀ.

IL BALLO A' DI' NOSTRI.

Poichè a pochi è conceduto il dono di divenire eccellenti in qualunque arte, io credo che tutti coloro debbansi meritamente onorare e stimare a cui è data da Dio cotale fortuna, imperciocchè non si richiede solo, a poter divenire tali, che ne fornisca natura tutte le qualità necessarie, ma vuolsi ancora dal lato della nostra volontà uno studio indefesso e continuo, che ne sviluppi ed educhi que' semi riposti, che altrimenti perirebbero nella loro buccia, come l' oro nascosto in ignorate miniere — Ond' è ben diritto, io dico, che l' ammirazion delle genti onori in costoro la mano potente che li ha prediletti, e li compensi colla lode e col premio delle fatiche che hanno dovuto sostenere per uscire fuori della schiera volgare. Nulla di meno parmi che sieno da distinguersi nelle diverse arti diversi meriti, e quelle debbansi maggiormente onorare, che mostransi fornite di maggiore altezza e nobiltà. Ma qui si mostra una non lieve difficoltà: qual abbia cioè ad essere la norma sicura da cui si parta il nostro giudizio.

Dovrassi valutare il pregio dell' arte dalla fatica dell' apprendere? Nò, perchè debbe essere grandissima, e poco meno che uguale per tutte. Dalla fatica dell'eseguire? neppure, perchè verremmo a porre innanzi la più vile arte meccanica alla più nobile liberale; e d' altra parte sarebbe sempre una norma fallace, non potendosi così facilmente da chi osserva misurare la fatica di chi eseguisce. — Or quale sarà dunque? Io dirò: l'utilità sociale che ne deriva, avuto però riguardo alla meritamente stabilita superiorità delle arti intellettuali sulle manuali. La qual norma se mai diverrà tra gli uomini regola d' ogni lor plauso, non più si vedrà l' utile merito stare in fondo dispregiato, e celebrate le vane e stolte futilità, ma sorgeranno le sode virtù a illuminare il corpo sociale di una ferma e vera base di civiltà.

Su questi principii fissando le basi del mio ragionamento, mi farò strada a parlare del ballo, come spettacolo teatrale, il quale usurpa oggimai i primi onori tra gli uomini nell' attual sistema di civiltà.

Chi prende in mano un giornale, e vi legga le pazzie che hanno fatte parecchie illustri città d' Europa per le ballerine, non so di quanta maraviglia e stupore debba sentirsi compreso alla considerazione di questi tempi vuoti e infelicissimi.

Imperciocchè, che cosa infine è questo ballo così lodato, se non che un vil mestiere di cosi lieve momento da non saperne quasi determinare la utilità? E per quanto alcuno si sforzi a volerlo inalzare al seggio delle arti liberali, chiunque sia fornito di senso comune troverà sempre che l' intelletto non ha da fare nella misura de' salti e degli scontorcimenti del corpo più di quello, che mai ci potè nell' arte del fabbro-ferraio a temperare finamente una lama d' acciaio. E se questo mestiere non ebbe mai a ragione la stolta pretensione di frangere la sua barriera, benchè sia nonchè utile necessario al vivere sociale, l'oserà il ballo, il quale non ha per sè ombra di vera utilità?

Ma per non lasciare senza risposta coloro, i quali dividono il ballo in due parti, l'una meccanica e l'altra liberale, opponendo che per una certa maniera di ballo si vuol intendere il disegno, e l' estetica, ossia (per dirla con parole un po' più antiche) la filosofia del bello applicata alle arti, dirò, ch' io non so capire come ci abbia ad entrare la filosofia ancora nel ballo, a menochè non si voglia dar nome di filosofia a quelle norme, che regolano le sue diverse mosse; ma allora mi pare che abbiano da

---

Ella sol fu che la benigna fronte
Volse più volte a te dal paradiso;
Che ti sottrasse del Leone all'onte
A un girar d'occhi, al muover d'un sorriso;
Che guida ti spedì per arduo monte
Nell' illustre Cantor d' Eurialo e Niso,
E che poi ti mostrò senza alcun velo
Le ardenti fiamme, che son alme in Cielo.

Essa era ancor, che sulle bianche piume,
Che all' innocenza sua vestiva Dio,
Scendea sovente sul margo del fiume
Ove i begli occhi a saettarti aprio;
E come fosse antico suo costume
S' incamminava in atto umile e pio
Qui dove posan tanti uomini illustri,
Che son più chiari per girar di lustri.

Qui d' un sorriso a sua beltà conforme
Folgoreggiava, quì le luci incerte
Girando, al muto cener, che vi dorme,
Salve gridava, e fuor delle urne aperte
Le grandi apparir vide austere forme
Dalla cintola in su tutte scoperte
Le quali, in rimirar Donna sì bella,
Ecco, sclamar, dell' Allighier la stella.

Con dolce inchino di sua fronte lieta
Rispondeva a quell' ombre umilemente,
Poi sospirava per doglia inquieta
Che fra tante la tua voce non sente,
— In questa solitudine secreta —
Sciolse la lingua sì soavemente,
Che pose tosto, guatandosi in faccia,
L'indice ai labbri ognun, perchè ognun taccia.

— Oh! perchè — incominciò — perchè fra tante
Tombe, del più grand'uom manca la tomba?
Non basta a Flora, che ramingo errante
All' invidia dei barbari soccomba?
S' egli fu troppo della Patria amante,
Perchè l' ingrata nell' oblio lo piomba?
E in così dir da' suoi begli occhi scese
Pianto di duol, quindi a parlar riprese:

— Oh! finisca, o mia Patria, il tuo rancore,
E fa' che giunga il dì tanto bramato
In cui del nostro altissimo Cantore
Sorga un marmo al divin Genio sacrato.
Fu quel detto purissimo d' amore
Dai plausi di quell' ombre salutato,
Ed essa lieta per que' plausi alzosse
All' eterna magion d' onde si mosse.

E nel dì venturoso, in cui sorgea
Questo sacro al tuo nome inclito avello,
Voce tuonò dal ciel che sì dicea
— Ecco de' giorni tuoi Flora il più bello —
E il santo della Patria Angiol, che avea
Diretta l' opra del divin scalpello,
Su vi si assise fulgido qual sole,
Spargendolo di gigli e di viole.

Giovanni Bracci *Calzolaio*.

(Dall' *Espero*.)

Digitized by Google

avere una bella e buona estetica non solo i ballerini, i saltatori, ed ogni professione di ginnastica, ma tutte insieme le arti meccaniche; avendo ognuno i suoi principii, e anche il suo bello *razionale*. — E se codesta filosofia, o metafisica del bello deve essere appoggiata al sentimento, certo che nella danza teatrale non avviene un cotal fatto, perocchè niuna danza parla al cuore nè all' intelletto, ma ben piuttosto ai sensi — Ond' io concederò che l' estetica della danza sia appoggiata alla sensualità, non mai al sentimento, come meco il confesseran di leggeri tutti coloro che senza velo di passione, rientrando in sè stessi, vorranno manifestare i proprii affetti. Il trovar poi, come taluno pretende, nelle movenze d' una danzatrice l' idea del bello metafisico dei dipinti d' un Raffaello, d'un Coreggio, d' un Mazzola, è tale concetto da farne ridere i sassi, essendo il dar vita e passioni a una tela o ad un marmo ben altro affare, che atteggiar la persona viva, bella e animata a graziose espressioni.

Nè trovo che sia bisogno dell' arte del disegno, come cianciano altri, per comporre a leggiadre posizioni l'aggraziata persona, dipendendo questo intieramente dall' avere sortito dalla natura certe adatte disposizioni, e dall' avere avuto un capace maestro. E non abbiamo noi veduto le mille volte dalle scene, e fuori delle scene figurarsi in nobilissimi atteggiamenti chi pur non aveva idea di disegno? Senza di che io non ho mai saputo che un mestiere cambi la sua natura, quando pel suo perfezionamento si valga d' alcuna scienza od arte liberale, ritenendo sempre il mestiere la condizione di mestiere, e le arti e le scienze la loro: altrimenti il fabbro, il falegname, il tornitore non sarebbero più mestieri, perchè si servono del disegno, e la tintoria non sarebbe più arte meccanica, perchè si giova della chimica. Il che quanto sia falso vede ognuno.

Or dunque che cosa si dovrà dire a vedere codesto ballo pagato più d' ogni utile professione e celebrato di sopra alle più nobili arti intellettuali? Verrà certo stagione, in che i nostri nipoti avranno cagione di riso (se avvenga che abbian ricuperato il senno da' loro padri perduto) a conoscere i vaneggiamenti del secol nostro, e non senza una grande compassione intenderanno che giunse a tale l'umana pazzia da porre in non cale le arti migliori, le scienze e la filosofia, principio e vita d' ogni ben civile, per raccogliere le sue forze a onorare una saltatrice che ogni suo pregio ponea nel saper presentare a spettatori la bella persona in lunsinghieri atteggiamenti. E non si udrà un giorno senza scrosci di risa che un detto, un fatto d'una di coteste ballerine potè interessare il cicalio di tutte le conversazioni d' una città, e formare soggetto di pubblico discorso, come sarebbesi fatto ne' tempi di Roma per lo caso memorabile d' una vittoria o di una sconfitta avuta nelle Gallie, in Africa, o nella Partia?

So che alcuno mi può rispondere, ch' egli è antico cotesto lagno, e che il Parini fino dal finire del passato secolo cantava, che dalle rive del Tamigi e della Senna tornava il danzator Narciso ad agghiacciare i petti degl' Italici mariti; ma niuno mi negherà che gli straordinari favori conceduti allora a cotal sorta di gente erano del tutto privati e particolari, e il contagio non erasi com' oggi sparso nella universalità de' cittadini. Nè rimontando a' tempi più antichi, trovo da fare le maraviglie che i nostri maggiori avessero grande trasporto per gli spettacoli: avvegnachè fosse ben naturale, che uomini affaticati di continuo nelle guerre e nelle cure civili, cercassero di quando in quando alcuno alleviamento a quelle gravi occupazioni. Se però gli antichi popoli, secondo la loro natura, e secondo lo stato del loro incivilimento, ebbero giuochi e spettacoli da ricreare lo spirito, non se ne vide niuno che non avesse congiunto ne' pubblici divertimenti l' utile al diletto.

Appo i primi Greci si costumava nelle solenni occasioni di celebrare de' giuochi i quali consistevano in combattimenti col cesto, in iscagliare il disco lontano, in lotte faticose e in lunghe e rapide corse, per li quali esercizii rendevansi robuste le membra, ed accendeansi ne' riguardanti idee e voglie guerriere, studio principale d' un popolo, che uscito allora dello stato selvaggio, era di continuo tribolato da guerre e da incursioni di genti nimiche. Indi avanzando nella civiltà inventarono le città marittime le naumachie, le quali altro non erano che prove di navali combattimenti, dove a gara concorrendo l' animosa gioventù per dilettarsi, si addestrava nella guerra di mare, ond'ebbe Atene l' immortal gloria di primeggiare tra' valorosi popoli della Grecia. Nacque pure in Grecia la Commedia, sorta di spettacolo utilissimo, perchè mordendo i vizii apertamente, e biasimando i turpi costumi de' principali cittadini, era freno potentissimo alle ambizioni, alle avarizie, alle libidini, e ad ogni altra simil lordura, ruina del corpo civile. Roma pure correva avidamente a godersi i suoi spettacoli, i quali erano corse di cocchi, combattimenti di fiere, e pugne crudeli d' uomini, che uccidevansi duellando: da cui se rifugge l' animo nostro ingentilito, non è però che non operassero validamente quelle cose sulla fantasia d' un popolo, che ancor sentiva del selvaggio, ad eccitarlo alla pugna, e a fomentargli in cuore l' ardor delle zuffe. Oltre di che ognuno sa che non si vide svilupparsi presso di questi popoli un vero furore per cotali spettacoli che al decadimento della loro virtù. E veramente un popolo che dà un' importanza troppo maggiore del vero a cose di sì lieve momento, che altro può essere che una gente del tutto vuota e priva di alte passioni? Non certo quando Scipione prostrò la fiera Cartagine, nè quando Paolo Emilio trasse in trionfo Perseo re di Macedonia, nè quando Furio cacciò di Roma il prepotente Gallo, ma quando i cuori infiacchiti di quel gran popolo già s' eran corrotti nel lusso, nelle ricchezze e nelle libidini, e già il Goto, l'Unno, il Franco selvaggio volgevano lor piede verso le temute barriere del vasto Impero, ormai sguernite di valorosi petti a difenderle.

Pure, se vogliasi, non sono i tempi nostri sforniti di utili passatempi: perchè ancora noi ci abbiamo la Commedia ereditata da' Greci, la qual dipingendoci gl' intrighi domestici, e dandoci a divedere le diverse pieghe del cuor umano, e ponendo in luce i nostri privati difetti, grandemente ne istruisce nel tempo stesso che ne diletta: e abbiam la Tragedia pure da' Greci, la qual presentandone i grandi vizii e le virtù sublimi de' nostri padri, ci accende di utile amore per queste e di sdegno per quelle, cosicchè il cuor nostro si senta rapire all' esempio di nobili azioni, e lo ributti l' aspetto vile del delitto. Ma oggimai poco si curano questi utili divertimenti, quelli più avidamente cercandosi dagli odierni, che più soavemente scuoton le fibre de' nostri sensi. Si vuol godere, questo è il principio bandito.

Non io però vorrei maravigliarmi, che una gente degradata proponesse ogni cosa al proprio individuale piacere, nè mi dorrei di vedere tra popoli Indiani il reo costume di celebrar sovra tutte persone quelle che interamente votonsi a' nostri diletti.

È forse almeno il piacere che cercano misto di qualche sentimento spirituale e gentile, ma nel caso nostro non è, perocchè quale eccitamento prova il nostro animo a' movimenti lascivi di una saltatrice, il quale non sia di concupiscenze? E valgane in prova che si è veduto salir ad altissimo grado la pubblica frenesia per qualcuna di coteste maravigliose Tersicori; ma non si è finora mostrato caso in cui abbia potuto ottenere simil fortuna alcun uomo, per quanto in cotale mestiere fosse da tutti riconosciuto valente. E niuno di certo potrà vantare la fama, gli onori e i dinari della Cerrito, della Taglioni, dell'Elssler e di qualche altra.

Si dice come per iscusare tali eccessi, che oggi non corrono i giorni, in cui per vedere il gran Cantore di Laura toglievasi la gente le centinaia di miglia di lontano, e doversi pur concedere alcuna cosa al mutamento de' tempi: ma io per contrario ragiono, che appunto per questo dovrebbe ognuno, il quale gode riputazione di senno, guardarsi di aggiugnere esca al male celebrando con parole, o con iscritti i prodigi di tali odierne eroine.

Io però non intendo di voler condurre con ciò cotesta arte infelice all'antico disprezzo, ne' vò, novello Catone, scambiare i molli in severi costumi, nè con Platone bandir dal corpo civile tutte arti inutili: conoscendo io bene quanto una tale impresa saria folle, richiedendosi a migliorare i costumi delle nazioni non solo parole, ma cose e fatti che destin ne' cuori passioni alte e generose. D' altronde ancora le arti di puro diletto hanno questo lato di utile, che servono all' uomo a sollevarlo e divertirlo dalle gravi occupazioni della vita. Ed è ben dritto ch' esso cerchi di procacciarsi alcuno alleviamento alle continue cure che aggravano la sua infelicità.

Giova al ricco di rompere la fatica della lunga noia, occupando l' animo nelle vanità delle teatrali danze; volentieri il mercadante distrae lo spirito dalle cure del traffico, contemplando la mirabil destrezza d' un giocolatore; e gradisce il letterato di sollevare la mente dalle faticose meditazioni, pascendo l' udito nelle armoniose melodie del Pesarese; e gode l'artigiano, dopo aversi rotte le membra nel travaglio di tutta la settimana, di sedere sulla sua panca nel giorno del riposo a godersi lo spettacolo di qualche giuoco ginnastico. Ma che i vani e inutili passatempi traggano a sè tutte le facoltà dell' uomo, ed empiano la fantasia del popolo, questo è quello che non si può comportare; questa è cosa indegnissima, che avvilisce l' umana ragione, e rende gli uomini bruti.

Ma per conchiudere finalmente dirò che se non vogliansi sbandire le arti di puro diletto come nocive allo stato civile (chè sarebbe un troppo ardito e inutil voto) ben debbesi fare che non usurpino gli onori che in alcun modo non sono a loro dovuti. E così il ballo, e le altre arti simili, che omai tirano a sè tutte le ricchezze e gli onori dovuti alle arti migliori, discendano una volta a quello stato a cui le condanna la loro natura puramente meccanica.

P. S.

VENEZIA. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

LE FOLLET

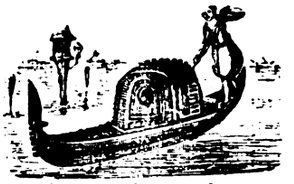
Boulevart St. Martin, 61.

Coiffure de Serginat frères, r. Godot de Maury, 23. — Robes de Mme. Thiery, boul.t Montmartre, 15.
Fleurs de Carlier, r. Dieux le Grand, 30. — Bonnets et visite de Mme. Malleste, r. de la Paix, 21.
Corsets de Pousse, r. Montmartre, 161. — Mouchoirs de L. Chapron & Dubois r. de la Paix, 7.
Essences & flacons de Guerlain, r. de la Paix, 11. — Chaussures de Hoffmann, r. du Dauphin, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 22 Novembre 1845.* **NUM. 47.**

SOMMARIO. Bibliografia. *Delle Storie Patrie Italiane.* — Poesia. *A mia madre.* Di G. Regaldi. — Novella. *La collana d' ambra.* Di Lino d' Ayala. — Varieta'. *Il ballo.* Di F. Mastriani. — Appendice Teatri. *Venezia, Teatro Apollo.* Di S. Emanuele. — *Gran Teatro la Fenice.* — *Zante, Teatro Apollo.* — Mode. Di P. — Scherzi. *Una vogia.* Di E. Barozzi Beltrami. — *A furtiva visitatrice d' un prigioniero.* — Epigrammi. *Traduzioni.* — Indovinello.

BIBLIOGRAFIA.

Dai tipi dell' Amico del Contadino *in San Vito uscirono non ha guari due opuscoli del dott. Antonio Zambaldi, l'uno che tratta Delle Storie Patrie Italiane, dello stile scientifico da usarsi nelle prose letterarie, e dei premii dovuti agli eccellenti Scrittori Italiani; l' altro sovra alcune considerazioni circa lo stile oratorio, quindi Grazia e Bellezza, Bontà e Verità poste a disamina, Perfettibilità del genere umano, e progressivo incivilimento delle nazioni, Arte di promuovere lo sviluppo della ragione umana, e mezzi di migliorare i costumi. Noi in luogo di analizzare coteste memorie, così intitolate dall' operoso scrittore, crediamo più acconcio di riportarne alcune nel* Gondoliere *appunto perchè in tal modo sia posta in maggiore evidenza la bontà degli scritti, e noi non siamo accusati di parzialità nel giudicarli. E comincieremo dalla memoria che porta in fronte*

DELLE STORIE PATRIE ITALIANE.

È laudabile impresa illustrare i fasti della patria nostra, trar dagli archivii e decifrare i polverosi diplomi, i monumenti storici del Friuli, siccome propose il chiarissimo professore Pirona nel suo facondo ed energico discorso pronunciato all'Accademia Udinese, (*) la quale dichiarò di proteggere e secondar siffatta magnanima determinazione. Un progetto, in qualche modo simile a quello, fu da me comunicato, alcuni anni prima, all' egregio professore Marzuttini. Io lo eccitava a dare alla luce i Monumenti Forogiuliensi, o serie di storie civili ecclesiastiche letterarie e di belle arti dell' antica provincia del Friuli, unite alla storia fisica e commerciale, alla statistica, alla geografia antica e moderna, all' archeologia topografica, alla guida provinciale di belle arti, al dizionario biografico degli uomini illustri e ad un repertorio delle cose più notabili della provincia stessa.

A tal fine gli proposi lunga serie di storie patrie da pubblicare, imperocchè qualche edita memoria di tal fatta è rara a trovarsi, e qualche altra è impressa in forma disacconcia. Io ricordava quindi a lui gli onori impartiti dagli antichi Romani a quella regione, a cui il più grande e generoso eroe diede il bel nome, la patriarcal sede procacciava estesa dominazione. Ciò che si propose riguardo al Friuli sarebbe a farsi eziandio circa le altre italiane provincie. Ed in vero, che le storie particolari di queste giovar possano alla storia generale d' Italia è comprovato, a nostro credere, dall' assioma, che le cose generali risultano dalle particolari, nè si possono ben conoscer quelle, se prima di queste non abbiasi piena contezza.

E ciò ch' io scrissi altra volta intorno al Friuli mi sembra applicabile in qualche parte ad alcune altre provincie italiane. In quella regione ebbero sede primitiva i Veneti secondi, che nella grandezza della lor potente e celebrata repubblica, riguardarono sempre con ispeciale predilezione quella terra nativa, ove i pronti

(*) Dei monumenti storici del Friuli, discorso tenuto nell' Accademia di Udine il 3 giugno 1832.

APPENDICE.

TEATRI.

VENEZIA — Teatro Apollo.

Terminate le rappresentazioni all'Apollo dell' Elena da Feltre, di quest' opera che molta ancora lasciò brama di sè agli amatori del bello, siamo spettatori fin da sabato scorso del nuovo componimento del giovine maestro F. Malipiero, l' Attila, di cui diremo poche parole, lasciando libero il campo a chi vuol parlarne più di noi estesamente. Noi non intendiamo con quest'articolo d'intessere ragionamento a favore nè tampoco a disdoro; ci sarebbe troppo poco a dire per quello, e molto forse per questo se si volessero seguire le orme degli altri: noi cercheremo soltanto di esternare un giudizio secondo il nostro modo di vedere ed intendere le cose. Non v' ha dubbio che l' opera predetta se la fosse fattura di un maestro già conosciuto per fama, non potremmo far a meno di biasimarla più che lodarla, ma in questa circostanza, a parer nostro, la cosa cangia d' aspetto; qui si tratta di un giovine esordiente ancora nell'arte delle armonie, quindi esaminando coscienziosamente il suo lavoro, non gli diremo già ch' ei debba andarne superbo, ma neppure ch' ei non sia fornito di pregi musicali, lo che si travede p. e. ne' seguenti pezzi, cioè nell'*introduzione*, nella *cavatina* della prima donna (Ildegonda), poi nella *marcia*, che precede la venuta di Attila sotto le mura di Aquileja, nella scena 3.a dell'atto 1. e nel coro de'soldati Unni al finale dell'atto stesso. Nel 2. atto son degni di nota il coro di ancelle e l'*aria* che ne segue d'Ildegonda, poscia quella specie di *duetto* fra la stessa ed Attila. Ma questi brani stessi, caro maestro, non vi possono fare giustizia quale vi si dovrebbe, perchè vengono intesi da orecchi troppo assordati dalla vostra troppo inaudita istrumentazione. Voi, per quanto sembra, volete seguire la difficile scuola del Mercadante, ma con questo vostro saggio speriamo vi sarete accorto d' avere spinto tropp'oltre il vostro entusiasmo e

Digitized by Google

e feraci ingegni supplirono alla sterilità del suolo, avverandosi ivi, in certa guisa, ciò che nell'Attica vide l' attonito mondo: che laddove maggiore è la sterilità del suolo e maggiori i bisogni, colà è maggiore l' energia dell' uomo nel provvedervi e vincere gli ostacoli della natura. Or di questa attività, ch' è l' anima del mondo, si diano sublimi esempii all' Italia, illustrando le patrie glorie. Che se della Grecia fu detto, *nullum sine nomine saxum,* dicasi delle italiane contrade, che niun oggetto fisico o di belle arti, degno di particolare conoscenza, verun nome di persona più benemerita per sapienza e valore della trascorsa e presente età rimasero nell' obblivione; ma ogni patria notizia fu tramandata con rinomanza a' secoli venturi, onde istruire, incoraggiar i talenti, eccitando i genii benefici a prestarsi in altrui favore, a far progredire il bene dell' umano consorzio, a pro del quale restano a farsi tanti saggi ed utili regolamenti e provvide coordinazioni.

A sì nobili eccelse mire tendano i nostri studii. Si faccia sentire all' uomo l' amore delle azioni virtuose e delle patrie glorie; s' inspiri a lui la cognizione di ciò che più gli appartiene, del patrio suolo e degli oggetti che lo circondano, e così vedremo vie più crescere quella operosità che rese un tempo l' Italia esemplare d' industria e commercio. I superbi avanzi, i perfetti modelli di buon gusto e romana magnificenza, che ognora si scoprono in questa classica terra de' trionfi e delle glorie, valgano a dar forza al sentimento e splendido colorito al pensiero.

Nell' ara della patria consideriamo quel centro d' unione a cui tendono i cuori de' sudditi fedeli, da cui parte il vincolo obbligante i cittadini a cooperare al bene comune: nel genio patrio si ammiri quell' idolo, che ne' vasti stati presiede a diversi consorzii distinti per conformità di costumi, dialetto e nazionali ricordanze. Rendesi pertanto meritevole verso le provincie e la nazione chi prepara gli elementi delle più accurate municipali e provinciali storie, e con queste delle italiane; infondendo in tal modo negli animi i più teneri e soavi affetti di santa carità della patria.

Che se non ogni provincia può dare argomento ad una formale storia civile, almeno ogni città più cospicua, in quella situata, può offrir materia per la compilazione degli annali della città stessa, che riusciranno di qualche interesse.

In quanto concerne le storie ecclesiastiche, opportuno sarebbe in ogni diocesi volgarizzare quella parte dell' *Italia sacra* dell' Ughelli, che vi si riferisce, aumentando le serie dei Vescovi e facendovi aggiunte ed annotazioni.

La storia della patria letteratura non si può, per nostra opinione, meglio incrementare quanto raccogliendo le inedite produzioni e le scritture di scienze, lettere e d' arti lasciate da' nostri concittadini, e pubblicando le più scelte, o dando un sunto di alcune o troppo diffuse o men degne dell' onore de' tipi. Laonde sarebbe commendabile la erezione di un *Istituto conservatore delle prose italiane,* che promovesse la stampa delle migliori. Questo sarebbe pietoso ufficio di gratitudine verso quei preclari ingegni che si affaticarono ad illuminare lo spirito umano e ingentilir i costumi col magico incanto della possente eloquenza.

L'ottimo libro del conte Fabio di Maniago sopra le belle arti friulane può bensì additarsi qual modello agli altri italici paesi, ma tuttavia egli lascia desiderare una guida di belle arti dell'antico Friuli: imperocchè, ad onta ch' egli siasi proposto di dar notizia anco dei precipui oggetti di belle arti di autori non friulani ivi esistenti, null'ostante ommise di notarne alcuni in varii siti. Ecco il bisogno delle accurate guide provinciali pegli amatori di belle arti; abbenchè lo stesso conte Fabio mi opponeva, che neppur le provincie degli stati più colti e felici d'Italia possono vantar siffatte particolari descrizioni. Ma vi è forse ragione di non fare ciò che può essere di comune utilità e decoro, perchè nol si è fatto sinora? Anzi devesi conchiudere al contrario, dando altrui lodevole esempio, come fece il canonico Lorenzo Crico, le di cui lettere sulle belle arti trivigiane, qualora fossero compendiate in forma di Guida, servirebbero di norma a tal nuova classe di libri, atti ad inspirar l'amore delle arti amene, opportuni ai viaggiatori ed a conservare le immagini di que'capi d'opera di quando in quando rapiti dal tempo edace, e giovevoli ad offrir materiali per la biografia italiana.

Per la compilazione di questa, l' Italia madre ferace di bei geni e straordinari talenti, offre tanti nomi degni dell' immortalità, che mal provvidero alla loro rinomanza le biografie finora date alla luce. In fatti quasi ogni terra, ogni luogo del bel paese « ch'Apennin parte, il mar circonda e l' alpe » vantar può eccellenti ingegni: quindi affine d' incoraggiar quelli che sono per isvilupparsi, gioverebbe mirabilmente divulgare i nomi e le opere di que' sommi uomini che hanno sacrificato se stessi a pro della sapienza e virtù, meritando la gratitudine e venerazione de' posteri e la loro imitazione.

A voi pertanto, dotti Italiani, coltivatori de' buoni studi, io raccomando questa biografica proposta, la cui esecuzione ridonderebbe a splendore della vostra patria e d' Italia; può influir a promuovere l' amore e la pratica delle più rare e sublimi doti dell' animo umano, a far germogliare i più soavi sensi di pietà: giacchè viviamo seguendo gli esempli, ed ove quelli che offriremo alla gioventù presenteranno in ispecial modo le immagini e le vite de' sommi uomini, la ecciteremo, anco suo malgrado, ad imitarli, ed attizzeremo il suo amor proprio ad accendersi di nobile fiamma emulatrice.

Dalle storie civili provinciali e particolari italiane si desumerebbero i monumenti per la compilazione di una storia generale d' Italia e specialmente dell' Italia meridionale, ov' ebbero sede quegli antichissimi Pelasghi ed Atlantidi, dai quali forse derivò la denominazione degl' Italanti o Italiani e dell' Italia (1), i quali Atalanti in conseguenza di spaventosi sovvertimenti del patrio suolo si trapiantarono oltre mare, e diffusero l' incivilimento italiano all' Egitto, alla Fenicia, alla Grecia ed a tutte le nazioni asiatiche del Mediterraneo.

Quindi si trarrebbe la storia civile d' Italia da' tempi più rimoti sino a' nostri giorni, corredata dalla relativa archeologia topografica e adorna della scenografia; come di questa fregiar

(1) Mazzoldi Angelo *Delle origini italiche* ec. Milano, 1840.

---

spero saprete correggervi in avvenire. — Con quest' avvertimento adunque proseguite pure a coltivare le vostre ispirazioni con quel nobile amore che dimostrate avere per la musica; emendatevi di quel difetto che troviamo per ora in voi, e cercate più presto che sia possibile di far brillare il nostro giudizio, cioè di creder in voi bel talento; ma badate bene di scegliere un libretto che non sia tanto complicato di cori, di marcie, di suoni interni di trombe ec.

Riguardo ai cantanti diremo che nella parte d' Ildegonda ci vorrebbe un' attrice fornita di voce più robusta, nulladimeno nella signora Ciotti Grossoni Eugenia troviamo una voce insinuante e un metodo di canto che non dispiace. (1) Del Rinaldini (baritono) e del Ferrari Stella (tenore) sarebbe inutile ormai di far altri elogi; dessi sono bastantemente conosciuti. Quest'ultimo peraltro sembra che abbia voluto cantare in quest'opera per favorire l'impresa, giacchè la parte sua scarsissima di risorse a tutt' altri s' aspetterebbe che a un cantante della sua fatta. (2)

Non tralasceremo di accennare che l'opera fu posta in iscena sfarzosamente, e che il bravo giovane Valentino Solmi ci fece bellissime tele. (3)

S. Emanuele.

(1) Accompagnato da ottima intelligenza drammatica.

(2) E ciò sia per sistema di compensazione avendo il Rinaldini ricusato di cantare una *Cavatina* che vien detta uno dei migliori pezzi dell' opera.

(3) Meno le montagne presso Aquileja.

(*Not. del Comp.*)

Gran Teatro la Fenice.

L' impresario signor Alessandro Lanari ha composto nel seguente modo la compagnia di canto e ballo che occuperà questo teatro il prossimo carnevale e la ventura quadragesima: *Opera.* Prima donna, Sofia Löwe; primi tenori, Carlo Guasco e Luigi Bernabei; primo basso baritono, Natale Costantini; primo basso profondo, Ignazio Marini; altro primo basso Luigi Della Santa. Seconde parti e supplimenti, Faustina Piombanti, Ettore Profili, Luigi Romanelli. Maes

Digitized by Google

dovrebbesi la storia delle arti belle, la quale comprendesse descrizione e disegno de'capolavori, e così pur delle tombe e dei monumenti illustri, divulgandone l'edizione in modesto tipografico manto, mentre quelle di lusso stanno soltanto nelle mani di pochi doviziosi.

La storia geologico-fisica d'Italia sarebbe molto curiosa per le vicissitudini a cui fu soggetto questo suolo, a motivo delle acque marine che dalle montagne si allontanarono; per quelle che lo circondano quasi da ogni lato; pei petrefatti che si scoprono ne' monti; pe' molti vulcani estinti, oltre gli esistenti; per le acque minerali e i vegetabili che abbelliscono alcune montagne e colline.

La statistica dovrebbe in singolar modo dare contezza dei precipui stabilimenti d'industria, e propor quelle bonificazioni di terreni, quelle nuove vie terrestri e fluviali da aprirsi, e quei miglioramenti che giovar possono alle arti ed al commercio italiano, un tempo tanto florido, prima che appo altre nazioni e per altre vie in gran parte egli si dirigesse.

Ma in qual classe comprendere dovremo gl'italici costumi? Il Bettinelli, il Baretti, il Mutinelli, e qualche altro autore segnarono traccie di tale lavoro: nè sarebbe opera perduta il descrivere le più singolari costumanze provinciali; imperocchè l'antica foggia di vestire, le strane usanze degli antenati conservate per lungo corso di secoli presso alcuni isolani ed abitatori delle Alpi, dilettano la curiosità ed invitano ad indagarne l'origine.

Da tutte queste storie particolari si desumerebbe poi la compilazione dei Monumenti storici italiani, o serie di storie civili ecclesiastiche letterarie e di belle arti dell'Italia, unite alla storia fisica e commerciale, alla statistica, alla geografia antica e moderna, all'archeologia topografica, alla descrizione de' costumi dal medio evo in poi, alla guida provinciale di belle arti e de' musei di antichità e storia naturale, al dizionario biografico degl'illustri Italiani e ad un repertorio delle cose più notabili dell'Italia: il tutto adorno di scenografia.

Questa grandiosa proposta de' Fasti italiani e tante altre io avrei a raccomandare alla protezione de' dotti, delle Accademie e segnatamente di que' pochi mecenati, che fanno buon uso di ricchezze, versandole al bene dell'umanità ed a favore della sapienza, in quella guisa che nei bei tempi dell'antica Grecia (1) lo studio delle scienze e lettere formava la delizie e la occupazione quasi esclusiva de' più nobili e ragguardevoli personaggi. Ora le scienze, e così pur le patrie storie, farebbero maggiori progressi se quelli che possono impiegar il tempo e le dovizie in loro vantaggio, usassero applicarsi all'acquisto e alla propagazione delle utili cognizioni. A voi pertanto, rari uomini opulenti, che fate così nobil uso dell'oro; a voi, Principi umanissimi, che riguardate qual dovere il conforto e la protezione de' dotti e degli eruditi, e considerate quale sommo beneficio della società l'esimie produzioni del loro ingegno, valevoli ad istruirla circa i di lei veri interessi, io raccomando il mio patrio divisamento.

(1) Pitagora era di stirpe reale, Platone discendeva per agnazione dal re Codro, e per cognazione da Solone; Aristotile era bensì figlio di un medico del re macedone, ma qual precettore del grande Alessandro, qual marito di regal donna e qual uomo che fu sussidiato dalle ricchezze di quell'eroe a pro delle scienze, nutriva in mente grandiose idee. Che se Socrate fu figlio d'uno scultore, non s'ignora d'altronde quanto le arti liberali erano utili a que' tempi, e quanto sieno stati nobilitati quelli che si consacrarono alla milizia nella quale egli servì con onore.

POESIA.

A MIA MADRE.

O Madre mia, vivo da te lontano
Ramingo pellegrin di terra in terra,
Fuori dal cor mi erompe un grida invano
Le tempeste a placar d'ogni mia guerra:
Cerco un amico: e questo mondo insano
Tanta peste di male opre rinserra,
Che il nome d'amistà, suono fugace,
Nel giorno del dolor si perde e tace.
Quanto mi gioveria nelle querele
Uno spirto gentil che sui martiri
Versasse il mel dell'amistà fedele,
E l'aura dei dolcissimi sospiri:
Si molce l'ira del destin crudele,
E benefica tregua hanno i desiri,
Se avvi un cor che risponda ai nostri affanni,
E con noi pianga della vita i danni.
Vedesti, o Madre mia, nova cometa
Quando il nostro discorre ampio orizzonte?
Mentre passa, la gente irrequieta
Scruta ogni moto dell'ignita fronte;
Stan mille menti intese alla sua meta,
Stan mille lingue a ragionarne pronte,
Tosto ch'ella passò, non avvi accento
Che la ricordi ancor nel firmamento.
Tale, o Madre, son io che fra diversi
Popoli passo, e come amor mi move
Spando l'incendio dei repenti versi
Tentando ardui concetti e forme nuove;
Veggio gli sguardi al fronte mio conversi,
E lingue intese a celebrar mie prove,
Ma il figlio tuo nella sonante lode
D'un amico indiviso ancor non gode.
Odimi, o Madre mia; quando m'assale
La febbre degli armonici lamenti,
Spesso avvien, che d'Italia oda le sale
Nelle sere echeggiar di plausi ardenti,
Mentre librato sovra indocil'ale
Io viaggio le vie dei firmamenti,
E attingo gli astri, e spiro l'aura eterna
Che del poeta le armonie governa.
Dentro l'arsa prigion della tremante
Persona un gran delirio mi divora;
E su i campi del genio il mio sembiante
Ora fassi di fiamma, or discolora;
Mi si gonfian le vene, il palpitante
Core sembra sospinto all'ultim'ora,
E le fibre talor spezzar vorrei
Per dar libero corso ai versi miei.

---

stri compositori, Giuseppe Verdi, che appositamente scrive l'*Attila*, poesia di Temistocle Solera: Principe Giuseppe Poniatowski, che scrive *La Sposa d'Abido*, con poesia di Gio. Peruzzini. Prim'Opera della stagione (nuova per Venezia), *Giovanna d'Arco* del maestro Verdi. — *Ballo.* Correografo, Emmanuele Viotti. Primi mimi, Virginia Comino-Viotti, Domenico Segarelli, Alessandro Bustini; altri primi mimi, Costanza Segarelli, Raffaella Rossi, Giuditta Bustini: prima copia danzante di grado francese, Rosina Gusman e Davide Mochi: prima ballerina italiana, Costanza Segarelli. Primo ballo (del Viotti), *Alfrida da Catania.* Dai primi febbraio al termine della stagione danzerà la celebre Fanny Elssler, che si produrrà in due balli espressamente per essa composti, per cui vi sarà aumento e variazione di compagnia.

Udiamo da Zante, che la *Lucrezia Borgia* del *Donizetti*, portata sulle scene di quel teatro Apollo, la sera del 10 novembre, riuscì graditissima. La prima donna, *Laura Ruggeri*, e il tenore, *Giuseppe Cappello*, sostennero valorosamente la parte loro, e ne furono ricambiati con larghe dimostrazioni d'onore. Anche la *Neumann* e il *Dekunerth* contribuirono alla fortuna della recita.

L'orchestra adempì al dovere, e lode n'abbia l'intelligente direttore, il Gilera.

MODE.

Oltre lo sdegno che noi scrittori di mode suscitiamo talvolta nel caldo petto degli *Umanitarii* e dei *Progressisti*, siam quasi certi di avere le imprecazioni del terzo sesso, dei mariti cioè, i quali torcono il naso ogni qual volta cade loro sott'occhio l'articolo che risguarda le nuove usanze muliebri. Senza affaticarci ad impietosire l'arcigno cuore dei primi, vorremmo pur tranquillare i secondi ponendo loro a raffronto delle moderne le antiche usanze delle dame romane.

Allorquando le figlie di Roma, dai Sabini rapite, obbliarono in seno all'amore il delitto della violenza, allontanandosi dalla primitiva semplicità dei costumi, in onta alla legge Appia che loro vietava di portare negli orna-

Digitized by Google

Disviluppato dall' inferma argilla
Tuono coi nembi e colle stelle splendo,
In grembo a Dio l' estatica pupilla
Affiggo, e il cenno dei superni intendo;
Dei fati il libro altissimo sfavilla
Di cherubica luce, in esso accendo
Gl' intendimenti, e l' itala parola
A fecondar forti concetti vola.
Dopo l' arduo luttar del mio pensiero
Fatto stanco, dall' estasi disciolto
Come piombato giù dall' emisfero,
Torno quaggiuso nella creta involto;
Di lena emunto, di martiri altero,
Mi sento di sudor bagnato il volto,
E come fonte cui dissolve il canto,
Fuor dagli occhi mi stilla un largo pianto.
Corre la man convulsa all' ansio core,
Come se lo piagasse ampia ferita,
E il teatro ch' esulta dell' ardore
Che mi consuma questa fragil vita,
Qual novo coliseo nel prisco onore
Alla mia si presenta alma smarrita,
E il gladiator son io, stanco, soffrente
Tra le feste del popolo plaudente.
Si veggio intorno a me mani plaudenti,
E volti accesi della fiamma mia,
Veggio baldi garzoni ed avvenenti
Donne cortesi d' una lode pia,
Ma nell' ora dei carmi e dei tormenti
Il trionfo maggior per me saria,
O cara Madre, dal tuo mesto viso
Bever l' ambrosia d' un gentil sorriso.
Oh! quante volte, o Madre mia, guardai
Bramoso le commosse aule festanti,
E la tua grata immagine cercai
Delle donne nei vividi sembianti!
O Madre, il figlio non vedesti mai
Prorompere nella febre ardua dei canti,
Non mi vedesti, quando altr' uomo io sono,
E il forte carme dell' Italia intuono.
Dolce saria nella canora ebbrezza
Sentirmi in fronte e sovra il crin disciolto
Lieve errare la tua molle carezza
Che prima venne a giocondarmi il volto;
E la tua voce colma di tristezza
Dal dì che il genitor mi venne tolto,
Udirla errar per entro al pensier mio
Siccome armonizzata aura di Dio.
Dolce saria posar la stanca testa
Sovra il guancial dell' amorose mani
Che mi volsero in fasce, e sulla mesta
Cuna i primi largiro uffizi umani;
Dolce saria svelar la mia tempesta,
Aprir del core i tenebrosi arcani
Fra gli amplessi materni, e luce e calma
Pregar piangendo sull' indomit' alma.
Ah! torna vana la diletta speme
Tratto lontan dalle materne cose;
Desio di gloria che nel sen mi preme,
A cercar strani lidi mi suase,
E m' incalzano i fati all' ore estreme
Nel fier delirio che mie fibre invase,
Senza che il bacio del materno affetto
Venga a molcirmi il travagliato petto.
Mentre di te cercava, m' incontrai
In giovin donna che m'accese il core,
Col niveo volto e gli eloquenti rai
Mi strinse i sensi di sublime amore:
Ben mi potea colei fra tanti guai
Dare un conforto con benigno ardore;
Ma a tanti mali onde il cor mio si duole,
Ella nuovi travagli aggiunger suole.
O Madre mia, sol quella donna avrebbe
Pacificato il tuo ramingo figlio,
Ella che a' studii della mente crebbe
E con tutte virtù tenne consiglio,
Ella amica fedel mi largirebbe
Sul duro campo del mortal periglio
Benefiche rugiade e casti fiori
Che intrecciarei coi versi e cogli allori.
Ah! fatalmente è avvinta a nuzial nodo
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
La sventura che i giorni le affatica
La rende più sublime e veneranda,
Onde pur che celesti cose dica
Mentre a sè mi trascina e mi comanda;
Come superna messaggiera amica,
Un' ambrosia di Dio negli atti manda,
Un' eloquenza dai bellissimi occhi,
Per cui sembra che fuor l' alma trabocchi.
In un tramonto dell' april ridente
Fissava in ciel le languide pupille,
E sul pallido viso lentamente
Tremolando scendean due care stille;
Come era santa! io piansi, e riverente
Mirando alla beltà che Dio sortille,
Gli sguardi miei nelle sue luci affissi,
Apersi il core ad un sospiro, e dissi:
T' amo perchè nell' anima
Ti punge la sventura,
Perchè dal tuo martirio
Sorgi più bella e pura;
T' amo, perchè nel volto
In lagrime disciolto
Mostri l' afflitto cor.
Anch' io cresciuto al pianto,
Nell' opre mie, nel canto,
Nella tenzon dei palpiti
Mi pasco di dolor.
Amiamci: è sacro il vincolo
Composto dagli affanni,
Stretti ad un voto altissimo
Solchiamo il mar degli anni,
Solo ci sia concesso
In un possente amplesso
Confondere i sospir.
Ci chiamerem beati
Se fra gli avversi fati
Insiem potremo piangere,
Potremo insiem morir!

---

menti più di mezz' oncia d' oro, di vestir abiti di vario colore, di andare in cocchio per la città, il lusso femminile non conobbe più limiti. Una donna d' alto lignaggio sarebbesi vergognata di comparire in pubblico senza prima essersi resa splendente di perle, d' oro e di gemme: i suoi capegli dovevano essere lavati con acque distillate che loro dessero più vivo colore e maggior lucentezza, indi profumati con essenze delicatissime, avvolti in aurea rete o rialzati leggiadramente e stretti da bende purpuree, o da artificiose catene, ovvero rattenuti semplicemente da uno spillo d'oro e talvolta da sporti a foggia di elmetto.

Ma che dir si dovrebbe della calzatura di quelle dame? Il loro piede era serrato in una scarpetta, per lo più bianca e talvolta di colore purpureo, con punta lievemente curva all' insù, la scarpetta doveva essere adorna di un ricamo lavorato con perle o con pagliuzze d' oro. Come descrivere le collane, i braccialetti, gli anelli, i cosmetici, i nei, i lisci, e cento altre minutissime bagattelle i cui nomi sfuggono alla memoria? Poi come definire i ferretti d' arricciare, i ferruzzi da svellere, le forbicette, gli specchietti d' acciajo o di bronzo polito, insomma tutto ciò che i Romani esprimevano felicissimamente in loro lingua colla denominazione di mondo muliebre?

Le donne, rendendo a vicenda piacevolezza per piacevolezza, dicevano che una persona del loro sesso priva di perle rassomigliava ad un console senza littori. E quando i consorti rimproveravano ad esse una passione smodata per gli ornamenti, rispondevano essere un atto di religione il sacrificare alle Grazie.

Mariti del secolo XIX! adesso che ritorniamo ai damaschi, ai broccati, ai velluti di raso, ai ricchi merletti, ai bottoni di smeraldo, d' amatista e di granata, come si usavano ai tempi di Luigi XV, non vi avvisate di muover lagno alle gentili vostre metà, poich' esse non dimenticheranno la risposta delle antiche Romane.

P.

SCHERZI.

UNA VOGIA.

ALLE DO DOPO MEZZO ZORNO
NEL MESE DE LUGIO.

Tutti za ga i so gusti; e xe finio —
Mi per esempio adesso, co sta stra ssa
De caldo indemonià, me godaria
Montar in tun legneto descoverto,
No ve dirò strazzon, ma gnanca bello,
De queli insoma che per dirla schieta

Digitized by Google

A tali accenti ella chinò la testa
Piena gli occhi di pianto, ed infiammata
Il viso d'una porpora modesta
Che di nuova beltà la fece ornata;
Rispondermi tentò, ma la tempesta
Del pensier le rompea la voce amata;
Sol mormorò l'anima bella e pura: —
La colpa non si accoppia alla sventura. —
Che dici, o Silvia? in questi accenti espresso
Odo il fato crudel che il sen m'ha franto;
Colpa è l'amarci?... è colpa il trarti appresso
A' miei destini, e meco unirti al pianto? —
Ahi! che il suo nome, anco il suo nome istesso
Asconder deggio sotto arcano santo!
Ed ella china fra gli altar di Dio
Solo invocar dal ciel silenzio, obblio.
Palpita, ed ama; e pur quanto più puote
Vuol sprigionarsi dalla mia memoria;
Ed io che tenni in lei le ciglia immote,
E m'ebbi del suo cor dolce vittoria,
Ahi! non posso alle genti render note
Le varie scene di si mesta istoria,
Ahi! non posso guardando a quella pia
Con orgoglio additarla e dire — È mia.
Madre! sei tu l'amica mia, la sola
Che il ciel largiva al pellegrin canoro:
Sei della diva carità la scola
Dagli angioli dischiusa al mio martoro,
E dispensi la provvida parola
Che ai mali mi potria recar ristoro:
Un tanto amor non cela il suo pensiero
Nell'ombra del silenzio e del mistero.
Unica amica! rivelar tu puoi
Il casto affetto che a' miei dì ti lega,
Ed usi aprire i puri sensi tuoi
Ad ogni anima pia che a te si piega.
Perchè l'affetto che s'accende in noi
Fuor del diritto amor l'ale non spiega,
Ma gigante si rende e s'infutura
Nei dommi del vangelo e di natura.
Però pensando alla natal Novara,
Di nostra Lombardia gemma onorata,
Te saluto ossequiente, o Madre cara,
Di tenere memorie incoronata,
E posso dir con voce onesta e chiara: —
Ecco l'amica mia di luce ornata,
Ecco la donna che per me sospira,
Che dà i suoni innocenti alla mia lira.
Allor che il suon della campana augusta
Dal sommo della torre riverita
Di Dio la legge indice, e in la vetusta
Cattedrale a pregar la patria invita,
Deh! allor movendo colla gente giusta
Nei penetrali della chiesa avita,
Dammi argomento dell'amor materno
Iterando preghiere al Padre eterno.
Deh! presso al battisterio ove bambino
Mondato fui nel mistico lavacro,
E degli anni nel vergine mattino
Ammaestrato venni ad atto sacro,
Colà prega pel figlio pellegrino,
Mentre io lunge da te pensoso e macro,
Come augel senza nido, incerto vivo,
E dolorando di te parlo e scrivo.
Il padre degli afflitti, ei che le chiavi
Tiene dei nostri cori, e vede e sente
La mia dira tempesta in tempi pravi,
Ai prieghi tuoi risponderà clemente;
Prega, o Donna cortese, e non ti gravi
Volgerti nella prece ad oriente,
Poi leva in alto la tremante mano
Benedicendo al figlio tuo lontano.

G. Regaldi.

NOVELLA.

LA COLLANA D'AMBRA.

I.

Foste mai a Sorrento, mie vezzose donne, nella terra da' boschetti di aranci, là dove maggiormente la natura sorride? Certo che sì. Chi mai non percorse almeno una volta per la strada ferrata le amene contrade di Portici, Torre del Greco e Torre dell'Annunciata ove l'occhio gode fermarsi sulla pittoresca situazione delle rocce e de' declivi, sulla maestosa aridezza delle masse vulcaniche e sull'amenità de' bacini coverti di verzura? Chi mai non pose il piede pure una fiata sul suolo dell'antica Stabia, e non beò lo sguardo fra la ridente marina e le boscose alture delle delizie di Quisisana? Or be'. Allora quando coll'animo sollevato da tante bellezze che la natura a larga mano profuse in questa terra d'incanto, vorrete passar oltre, ecco Sorrento, ecco l'incantatrice Sorrento che mostrasi in tutta la pompa e la voluttà di una donna che conosce d'esser bella. Le immense rocce di pittorica asprezza cadenti a picco nelle acque, la verdura silvestre che vien fuora attraverso i crepacci delle screpolate rupi o s'inerpica per le creste sporgenti de' monti, gli stormi di uccelli acquatici che vi svolazzano d'attorno, e le acque fosche che gorgheggiano chetamente alla base di quegli alpestri muraglioni, ed il folto musco che sembra aver posto sue radici nel mare, ove rifletton si cupamente quelle nere pendici, tutto infine si unisce a produrre un misto di sorpresa e di piacere nell'animo dell'osservatore che dal lato di mare la considera. E chi può ridire le sensazioni diverse che si provano allorchè dopo erto sentiero si giunge alla cima di quella terra ricca di tante ricordanze, e spingesi lo sguardo ansioso sul lato settentrionale della costa? Il Monte Ateneo, le vaghe e solinghe isole Sirene, la famosa Capri, e poi Ischia, ed indi Procida, e poscia la nuda e pietosa eminenza di Miseno ed infine la deliziosa Baia onde il golfo disserrasi presso quel vago castello! Quante rimembranze non si presentano alla mente! quanti pensieri di grandezze già da gran tempo sepolte nella notte de' secoli!

Ma lasciamo pure di parlare della seduttrice Sorrento; essa è bella, e chi nol consente è stupido o maligno.

Nel torno di tempo onde vo' tenervi discorso, sulla fine cioè dello scorso secolo, avvegnachè la strada ferrata non esistesse,

---

Tutti quanti ghe dise una vetura;
Perchè quei de casada i me par leti
Fati per i amalai o per i vechi,
E andarmene a dretura infin a Padoa.

Voria ch'el veturin fusse de quei
Che fa schiocar la scuria ogni momento;
Ma sora tuto quel che mi vorave,
Xe che i cavai gavesse soto al colo
Al manco vinti o trenta campanei;
Perchè cossa voleu, quel din, din, din,
A mi me mete proprio un gran morbin.

Me anca piasaria che sti cavai
Fusse capaci per tre o quatro mia
De andar o de galopo o de cariera;
(Circa al saver andar anca de passo
No parlo gnanca, perchè za son certa
Che i me contentarave quando vogio)
Per aver el gran gusto de trovarme
A uso de Minerva, o pur de Diana,
Contornada da tanti nuvoloni;
De polvare i saria, ma no fa gnente.

Per viazo ogni tanto, za se intende,
Magnaria un boconcin cussì ala bona;
Per esempio.... una brava polentina
Co quatro becafighi coti in speo....
Do vovi duri co una salatina....
O un poco de persuto e un biscotin,
De le nosele e un bichierin de vin:

E cussì senza acorzerme sarave
Drento in Padoa, e da là come i ozeleti
Svolarave a Venezia in tun momento;
A Venezia per dia!.. capiù, a Venezia!
Oh che piazer! a veder la mia piazza,
Le mie procuratie, el canalazzo;
Spassizar sula riva dei Schiavoni,
Sule zatare, o pur in marzaria;
Bever la mia semada cole sbreghe
Là in piazzeta che sempre i la fa bona.
Ma mi povera sempia perdo el tempo
A far dei conti proprio senza l'osto!!
Dove xe el legno, dove xe i cavai,
Dove xe i campanci, dove xe insoma
Tutto quel che ghe vol per devertirse?...
No gh'è gnente, lo sò; ma alfin dei fin
Fando sti conti m'ho goduo un fiatin.

Elisa Barozzi Beltrami.

A FURTIVA VISITATRICE D'UN PRIGIONIERO.

Non dò biasmo alla pietade
Che ti lega al prigioniero,
Ma sfidar non so il pensiero
Che ten vada a perigliar;
Segui, o cara, il mio consiglio,
Sta lontana dal periglio.

Digitized by Google

come ben sapete, pur nulla meno si accorreva a Sorrento come a luogo di sollievo, di delizia e d'incanto. E però fra gli altri casamenti campestri ond'essa era adorna, uno se ne aveva la casa de' Monforte di cui non era rimaso che un solo giovane rampollo. Come cominciamento del mio racconto è necessario che v'intrattenga un poco su quelle camere nette nette e semplici di mobilie che formavano il piccolo casamento del proprietario Aldo Monforte; ma non però intendo farla con voi da portinaio e mostrarvi spicciolatamente tutte le camere dell'appartamento ed i comodi ond'eran piene. Basterà al mio intento dirvi che il signor Aldo nelle ore in cui non si occupava del suo giardino, ch'erano quasi tutte quelle della giornata, si chiudeva nel suo gabinetto da studio dal quale godevasi quella magnifica veduta onde non ha guari tenemmo parola, e che la signora Carolina moglie di fresco del Monforte stavasene in un braccio opposto della casa, occupata nelle bisogne domestiche.

Era l'ora in cui il sole prende commiato da' nostri sguardi. Aldo rinchiuso nel suo gabinetto era seduto allo scrittoio è vergava su profumata carta un biglietto che cominciava con le magiche parole » *Mia cara* ». Ma veggo che voi, mie belle, già sorridete compiacenti su questo povero giovane che avendo col matrimonio compito il romanzo della vita, davasi nulla di meno tuttora al romanticismo; ovvero inarcate le ciglie su lui che non rispettando nè anco il primo anno di un sacro nodo, profferiva ad altre parole di amore. Non siate avventate nei giudizi, bricconcelle; non compatite o condannate quell'uomo prima di conoscerne la storia, la quale verrovvi dettando qualora vogliate seguirmi con lo sguardo e con l'attenzione nel capitolo

II.

Aldo Monforte era un giovane orfano sul torno de' 22 anni, ricco abbastanza per godersi la vita agiatamente, senza limbiccarsi il cervello per far danaro; operazione difficilissima in ogni tempo, e cui il progresso non ha saputo finora sopperire. Vi hanno molti che sapendo la scarsella loro ben provveduta non pensano che a darsi tempone nel bel mondo ed a bruciare tutti i libri che per avventura conservano ancora come avanzi di scuola; sorta di filosofia che alcuni condannano, altri approvano, altri infine ne fanno spallette, perchè i pensieri della gente sono stati, sono e saranno sempre disparati. Ma io non voglio darvi il mio parere su cotesti tali, nè dispensar loro lode o biasimo, perocchè non mi trovo ne' loro panni, e trovandomivi non so come la penserei. Tiriamo dunque innanzi, e parliamo del nostro Aldo ch'era un giovinotto studioso e di senno e che pensava (forse perchè non era nato a' tempi nostri) esser il danaro un nulla senza vero merito. Egli dunque voleva ad ogni costo procacciarsi una fama letteraria, e ben lo poteva avendo farina in sacco; ma non voleva correr le veci cui va soggetto un autore qualora venga riprovato dall'opinione pubblica; decise però d'imitare Chatterton, poichè allora Walter-Scott non era venuto al mondo, e d'essere autore celandosi coll'anonimo. Il campo ch'egli scelse per le sue pruove fu la drammatica; campo che mostrasi sempre ricco di messe a mietere, poichè poggia sulle sensazioni, e chi sa maneggiarle e scuoterle è sicuro del fatto suo. E daddovero non andò guari che i cartelloni pel teatro di prosa di Napoli annunziavano un dramma di Enrico Fosco, nome preso a prestito dal Monforte, ed il pubblico rimeritava di plausi l'autore. A quel primo lavoro tennero dietro altri molti di lui, i quali tutti s'ebbero immensa lode, e parlando con frase tecnica teatrale, *fecero decisivo furore;* talchè il nome del Fosco era in bocca a ciascuno che meravigliava non fosse personalmente conosciuto. Immaginerete facilmente, mie belle, che il nostro Aldo non capiva in se stesso dalla gioia ed aspettava il suo dodicesimo lavoro drammatico per alzar la cresta e dire orgogliosamente: » Son io quel tale! » Ma le bisogne del mondo vanno sempre a rovescio dei nostri desiderii, e quel duodecimo lavoro dopo il quale il Monforte pensava di appalesarsi, e chiedere per compenso alle durate fatiche quella gloria che giustamente gli si apparteneva, sia come si voglia, fece orrendo capolino, o per dirla anche in frase tecnica *fece completo fiasco.*

Ecco chi si affida alle impressioni del pubblico! Questa *massa,* mi facciano grazia i puristi, vuol essere commossa, vuol trovare un compenso al danaro speso, nè si cura un fico degli antecedenti; l'autore provetto ed il novello debbono correre le medesime veci, ed anzichè quegli vien giudicato il lavoro di lui. Dov'era andata a stare tutta l'illusione del povero Aldo? Dove la speranza di vedersi coronato da un lauro fresco e verdeggiante? Un altr'uomo avrebbe proseguito per rimediare al mal fatto, e si sarebbe dato conforto pensando all'ottima riuscita degli altri lavori precedenti, ma Aldo era troppo orgoglioso per farlo; però si dispiacque a divenirne folle, si morse le mani a farne spicciare il sangue, allontanò da se le consolazioni di un unico e fidato amico ch'era a parte del suo segreto, maledisse alla letteratura ed alla volubilità del pubblico, ed abbandonando Napoli e le sue attrattive si ridusse in un suo poderetto a Sorrento per menarvi vita da campagnuolo.

Era scorso un anno o poco più da questa catastrofe allorchè Aldo che aveva raggiunto il suo ventisettesimo anno pensò che la campagna era la gran bella cosa, ma che non poteva tirarsi innanzi senza poesia e senza lealtà; ed egli in effetti, aveva abbandonato da molto tempo la prima senza gustare l'altra. Quando cominciano a frullare tali idee pel capo la conseguenza sorge bella e netta: o si diventa scioperato o si prende moglie, e poichè i savi e coloro che furono delusi nelle loro speranze poetiche tendono a quest'ultima, si avvenne del Monforte. Vide una giovanetta di bel viso, di buoni modi e non sprovvista di danaro, e la tolse a moglie.

Se volessimo scrutinare un po' il cuore del nostro Aldo lo troveremmo non dico indifferente ma neanche fortemente passionato, perocchè in alcuni il matrimonio è conseguenza di divorante affetto, in altri un cangiamento di stato.

Il giovane Monforte altra fiata era al sublime poetico educato ed avrebbe amato con la forza di una prima passione che sconosce

---

La pietà de' sofferenti
Non è muta nel mio petto;
Ma il tuo amore è il primo affetto
Che oggi impera nel mio cor.
E se sprezzi il mio consiglio,
Io pavento un gran periglio.

Pensa ancor che l'opra ardita
Cui ti sprona una pia cura,
Inasprir può la sciagura
Del compianto prigionier,
Deh! seconda il mio consiglio
Che il difende da un periglio.

Ma non niega che congiunto
Temo al vostro il danno mio,
Ma tacerti non poss'io
Che ti priego anche per me.
Segui, o cara, il mio consiglio
E mi salva da un periglio.

EPIGRAMMI.

TRADUZIONI.

Centesima versione del celebre epigramma latino di Girolamo Amalteo sopra madre e figlio bellissimi orbi d'un occhio.

La destra Lilla,
Acon non ha
L'altra pupilla:
Dive beltà!
Garzon, deh cedile
L'un occhio, e allor
Lei sarà Venere,
Tu il cieco Amor.

DA AUSONIO.

SULLE SVENTURE DI DIDONE

Dido infelice in nozze ed in amori!
Muore lo sposo e fuggi,
Fugge l'amante e muori.

DA TOMMASEO.

Se d'ampia scienza è indizio un gran barbone,
Perchè anco il caprone
Vantarsi non potrà novo Platone?

DA MARZIALE.

DI ARRIA E PETO.

Intrepida l'acciar ficcossi in cuore,
Indi il porge al suo Peto Arria la pia,
Dicendo: sposo, non la piaga mia,
Quella che tu farai mi dà dolore.

Digitized by Google

limiti, ostacoli a tutto; nel tempo ancora onde parlo, la scintilla della poesia celata in cuore gli ardeva potentemente, e la molla degli affetti avvegnachè costretta da non spontanea abitudine poteva da ora ad ora scoccare con violenza; ma egli aveva bisogno di una donna che conoscesse il suo segreto, che studiasse gli andirivieni di quell' animo caldo e sensibile, che rispondesse ad una delle immagini per lui tante volte nei suoi drammi prodotte. Vane speranze! Carolina era una giovane dotata di somme virtù, ma non poteva addivenir altro che una buona madre di famiglia; nulla d' ideale abbelliva la mente di lei, poichè quantunque d' indole riflessiva e malinconica si fosse, pure sembrava estranea a valutare e conquidere il cuore del suo sposo. Aldo per contrario, comechè continuasse a passare i suoi giorni in campagna dimentico de' tempi andati, pure non di rado sentiva una viva scintilla infiammargli d'insolito fuoco la fantasia. Egli avrebbe voluto deporre nel cuore di Carolina il segreto che formava ne' suoi sogni solitari gli allettamenti di quella mente poetica, ma si tacque per tema di non esser compreso.

Correva intanto quasi l' anno delle loro nozze, e l' indifferenza tuttodì faceva progresso fra gli sposi. La quale vie maggiormente aumentossi per un incidente che or ora vi narrerò.

Come dianzi dicemmo erano due anni che Aldo aveva rinunziato al progetto di appalesarsi per l'anonimo Fosco; due anni per lui passati nella solitudine, ma nei quali non pertanto un pensiero fitto come un chiodo tuttodì lo martoriava. Un giorno egli sembrava più dedito del solito a questa idea amata e divorante, e mentre stringeva la testa fra le mani e socchiudeva gli occhi, riandava con la mente al tempo fuggito, all' esultanza ond' era traboccante il suo cuore pe' plausi procuratigli da' suoi lavori, alla fama che bella di lui correva ad onta dell' ultima disfatta, agli sforzi infine che patir doveva per non mostrarsi come autore di quegli scritti. Mentre queste ed altre simili cose gli bollivano nel cervello, s'ebbe una lettera dell' amico confidente il quale un' altra gliene soccartava venuta per via di posta con l' indirizzo a *Enrico Fosco*. Egli l'aprì con gioia, ed a grande sua sorpresa, con belli ma contraffatti caratteri, vi leggeva ciò che segue.

« Signore — La lettura de' vostri lavori drammatici mi ha entusiasmata in modo da spingermi a scrivervi e procurarmi così il piacere d'una corrispondenza con esso voi. La forza del vostro dire, il vero che traspare ad ogni tratto de' vostri personaggi, la dipintura esatta ed a tinte vivissime di ogni virtù esaltata e di qual siasi più detestabile vizio, possono esser frutto soltanto di un uomo di caldo cuore e di forte sentire. La modestia poi di celare il vostro vero nome sotto l' anonimo, come universalmente si asserisce, vi dipinge all' animo mio come il più virtuoso del vostro sesso. Non so quanto saggiamente abbia io fatto nello scrivervi, ma l' ammirazione per voi l'ha vinta sulla ragione, e son sicura che troverò una scusa nell'animo vostro. In ogni modo abbiate per la più calda ammiratrice de' vostri impareggiabili lavori

L' entusiasta
N. B.

P. S. Se l' orgoglio non mi trasporta, e posso andar superba d' una vostra, dirigetela in posta con l' indrizzo alle iniziali con le quali mi sono sottoscritta, che sarà mia cura di ritirarla ».

Non è a dirsi l' impressione che tale lettera fece nell' animo di Aldo. In un momento gli si ridestò l' amor di gloria che non distrutto ma sopito solamente era nel suo cuore, e non poco sentì rialzato il suo amor proprio nel vedersi scopo dell' ammirazione di una donna forse giovine bella sensibile virtuosa. Egli le rispose di rimando con parole galanti di ringraziamento, e questo carteggio continuò si periodicamente per vari mesi, che assumendo in seguito un' indole più confidenziale ed affettuosa, Aldo si spinse ad inviarle una collana d' ambra scongiurandola a palesarsi il suo nome. Ciononullameno l'incognita tenne fermo, rispondendo ch' ella guarderebbe il dono come pegno della loro amicizia, e mai di amore, poichè questo sentimento non poteva sussistere fra due esseri i quali non che conosciuti, giammai veduti si erano; e che i loro nomi doveano anche rimaner celati per non dare un aspetto colpevole ad un carteggio innocente che veniva alimentato da una semplice stima.

Aldo aveva il cuore di poeta, avvegnachè cercasse d' ingannar se stesso. Egli sentiva di non poter amare passionatamente la donna cui era unito, perocchè la stimava estranea al bello ideale della vita, e perchè trista ed appartata sempre, sembrava inabile a fargli gustare l' ebrezza dell'amore. D'altronde quella corrispondenza che di grado in grado erasi fatta più intima, più tenera, più affettuosa, conservava in se stessa tal senso di arcano e romanzesco ch'egli ne fu vinto. Un' incognita ostinata a celarsi sotto il velo dell' anonimo, e onde era ignota l'età, le forme ed il grado che si aveva in società, aveva tolto a Carolina il cuore del suo sposo.

Ecco a che erano giunte le cose allorchè il vostro sguardo curioso ha letto quelle magiche parole di amore e penetrato il segreto misterioso di colui che le vergava. Se volete saper oltre, e lo vorrete di certo se ben vi conosco, abbiate pazienza e seguitemi nel capitolo

III.

Una mente che ha in se racchiusa la scintilla del genio, un cuore che palpiti violentemente all' idea della gloria, vorranno ognora appalesarsi comechè a viva forza costretti all' inerzia. E Monforte ne diè un esempio. Due anni aveva taciuto, si era appartato dalla società, erasi dato alla vita campestre, e le lettere d' una sconosciuta bastarono a scuoterlo dal letargo e darlo al trionfo delle scene.

Il giorno dopo che i cartelloni annunziavano in Napoli un novello dramma di Enrico Fosco, perveniva ad Aldo in Sorrento una delle solite lettere concepita così: « Eccovi finalmente ritornato alla gloria delle lettere ed a' desiderii di un pubblico che vi chiamava ingrato e a se v' invitava. Quale commozione io provi in questo momento è più facile pensare che descrivere! Voi sarete applaudito con entusiasmo, cingerete la fronte di novello alloro,

---

CONTRO UN DAMERINO.

Damo e prode insiem vuoi, Cotta, esser detto?
Chi fa il damo, o mio Cotta, è un uomo abbietto.

CONTRO LENA.

L' estinto genitor mai piangi, o Lena,
Quando sei sola, e ognor degli altri in vista.
Non piange, no, chi del suo duol fa scena,
Quegli bensì che solo e in se si attrista.

CONTRO UN DETRATTORE.

Che Cinna contro me scriva m' han detto,
Ma scrive quei che da nessuno è letto?

CONTRO UN MEDICO.

Era medico Tullo, or fa il becchino:
Ma non cangiò sue sorti,
Medicando facea già il beccamorti.

I DENTI DELLE DONNE.

Silvia ha bianchi suoi denti ed Elia neri.
Perchè? L' una li ha compri e l' altra veri.

Tizio si lagna del suo servitore,
Sempronio della serva,
Caio del suo garzone,
Altri del cameriere, altri del cuoco:
È l'uno un bevitor, — l'altra proterva,
Chi cima di poltrone,
Chi ladro, chi sventato, e chi dappoco;
In tal genia di gente
Di cotanti difetti ecco il perchè:
L' accorto e il diligente
Non serve, e attende a lavorar per sè.

G. M.

INDOVINELLO.

Visse un dì chi col solo *primiero*
Diveniva da astuto il *secondo*,
E l' oppresso non ebbe nel mondo
Che uno sterile e inutile *intero*.

La spiegazione degli antecedenti indovinelli è Avelli-no *e* Papa-vero.

Digitized by Google

ed io non potrò prendervi parte che assistendo allo spettacolo — Vi verrete voi?

Il cuore di Aldo balzò per la gioia; egli decise finalmente di assistere sulle scene all' esecuzione, di palesarsi a viso scoperto e di bravare qualsiasi evento. Il segreto gli era ormai insopportabile e fermò svelarlo con la pubblica riprovazione. Ella mi vedrà, andava egli esclamando mentre percorreva la stanza a passi precipitosi; ella vedrà finalmente quell' uomo che seppe intenerirla, commuoverla, straziarla con diversi affetti; ella conoscerà colui che svolse le fibre del suo cuore passionato, e dividerà seco la gioia o la sventura. Ma io non la conoscerò mai, io non potrò saziarmi lo sguardo ne' suoi occhi umidi di commozione, nel suo volto espressivo e passionato! Sia pure — Aldo sarà felice nel sapersi amato da tanta donna.

La dimane Aldo si disponeva a prender commiato dalla sposa per venire in Napoli, ma gli si presentò attraverso una di quelle solite congiunture che s'incontrano nello stato coniugale. Carolina aveva ricevuto una lettera premurosissima sulla vacillante salute d'una sua zia, risiedente in Napoli, nè poteva però trasandare di accorrervi, tanto più che l' affetto ed un dovere di gratitudine ve la chiamavano. Monforte volle con buone ragioni opporlesi, ma queste spuntarono del tutto innanzi la giusta fermezza di lei, la quale comechè indifferente a qualsiasi piacevole divagamento, a ciò ch' ella credeva dovere, immutabile ed ostinata restava. Aldo dunque sebbene non poco contrariato da siffatto incidente, condusse la moglie in casa la zia, e corse al teatro ove pendevagli sul capo l' alternativa del trionfo o della riprovazione.

Voi, mie care, conoscete al par di me che cosa sia il nostro teatro di prosa. Se vi si rappresenta roba vecchia, gli occhialini sono in moto, gli spettatori distratti ed un eterno convocio percorre le file della platea ed i vani de' palchi; se poi è roba nuova, e precipuamente se per essa v'ha prevenzione, allora appena cessa di suonare la orchestra, le lenti ed i binocoli cadono in riposo, gli sguardi si riconcentrano sul proscenio, ed un silenzio generale s'impossessa di tutta quella gente. Io non tenterò di descrivervi lo stato in cui attrovavasi l' animo del nostro autore: il pensiero della prossima rappresentazione e del suo nome che oramai andava a mostrarsi senza velo alcuno, si confondeva coll' altro non meno stringente della sua tenera incognita, per la quale era spinto in un amore non che romanzesco, stolto. Egli pensava che la donna del suo cuore era là, nel medesimo luogo che lui, travagliata per avventura dalle stesse inquietudini, senza che potesse vederla e ringraziarla d'un guardo, d' un sorriso. La testa gli girava come un mulinello, e sarebbe rimaso dietro la tela come uno stupido se l' amico, onde più volte parlammo, non lo avesse trascinato seco fra le *quinte*.

Abbrevierò il mio racconto. Il dramma di Fosco o di Aldo che si voglia volgeva al suo termine: reiterati e fragorosi plausi ne avevano accompagnata fin là l' esecuzione senza che l' autore volesse mostrarsi sul proscenio; ma ora che la tela si calava per l'ultima volta, gli spettatori entusiasmati non conobbero più limiti, e gridando di soddisfazione, facevano un baccano di inferno. Questa volta gli attori vennero fuora trascinandosi dietro a viva forza il giovane autore, che con gli occhi bagnati da un pianto di riconoscenza, ringraziava la bontà di quel pubblico cui due anni innanzi aveva maledetto.

Eppure un' altra persona era ivi ugualmente commossa dalla gioia ed estatica dalla sorpresa, perocchè contemporaneamente ai plausi che si tributavano al valoroso Aldo Monforte, un grido soffocato partì da un palchetto di 5.ta fila o di palombaia, ove stavasi una donna sola che gridando « Mio Dio! egli Enrico Fosco » vinta dal piacere si svenne.

Quella donna era Carolina, e se qualcuno le fosse stato vicino fra un palpito e l'altro di quel cuore passionato, avrebbe potuto distinguere pendente sul niveo petto di lei, *una collana d' ambra.*

LINO D'AYALA.

VARIETÀ.

IL BALLO.

Pongo il ballo a capo de' divertimenti sociali, non per la sua preminenza su gli altri, o perchè sia in fatti un vero e gran divertimento, ma perchè disgraziatamente i costumi freddi e positivi del secolo avendo ormai bandito ogni sorta di piacevole conversazione ne' crocchi, non altro scopo hanno di presente i convegni di donne e di uomini che il frenetico ballo. Languida e noiosa riesce ormai ogni *società*, se non vi si mischia questo figlio della corruzione. Ed esso ai di nostri non è più l'espressione dell'interna contentezza, o il simbolico e grazioso linguaggio dell' amore: non più vi si ammira l'arte di muovere leggiadramente il corpo ed i piedi in cadenze musicali; il ballo è ora una specie di campo libero, ov'è permesso ad ognuno di avvicinare, affascinar con gli sguardi e le parole una fanciulla, di cui, a fianco di sua madre, un uomo non avrebbe osato nè anche sfiorare il lembo della veste. E la donna, quest' essere fragile e nervoso, si abbandona nel ballo all'istinto del piacere, e mentre il tumulto delle passioni fa battere il suo cuore d'insolito ardire, la sua fronte resta dimessa e pudica, i suoi occhi si velano d'innocenza. Corruzione de' tempi! Si tiene continuamente confinata una fanciulla tra quattro mura, non le si permette mai parlare a qualche uomo, se non è suo fratello; le si proibisce di andar sola per le strade per paura che non si tentino agguati alla sua innocenza; non le si fa cacciare il naso dalla finestra se non le sta dappresso la madre o la zia; le si appone a delitto capitale se leva gli occhi sul volto di un uomo; si grida allo scandalo se per caso alcun chè si scorga nel suo vestimento di troppo libero; le si tiene in somma legata al piede una catena peggio che ad un condannato alle galere: e poi si conduce questa stessa fanciulla ne' saloni da ballo, dandole intera e illimitata libertà; facendola restare un paio d' ore dappresso a un uomo per lei straniero in una *galoppa*, tra i profumi dei fiori, tra i concenti della musica, e tra gli aliti infocati di cento uomini che credonsi tutto permesso in quel teatro che la civiltà schiude ogni sera e in ogni casa all'ozio ed alla mollezza. E poi vi maravigliate se le donne amano tanto il ballo! Qual non deve essere il piacere di quel povero carcerato che può, una volta almeno nel mese, calpestar liberamente e a sua fantasia le selci delle pubbliche strade! Un marito che conduce sua moglie al ballo, una madre che vi mena la figliuola, il fratello che vi mena la sorella, mostrano chiaramente che amano più il proprio piacere che la tranquillità de' domestici affetti.

Le continue e splendide feste di ballo ruinano le famiglie, spargendovi il bisogno del lusso e delle inutili profusioni. Non parlo de' molti inconvenienti, cui espone la salute l' abuso del ballo, ed in particolare di quelle danze in uso oggidì, le quali venuteci dall'agghiacciato Settentrione, come la *galoppa*, il *valzer*, la *mazurka*, e la *polka*, per niente si confanno al nostro clima ed ai nostri costumi. Le fatiche alle quali espongono simili balli sono tali che que' popoli dell'Oriente che noi chiamiamo barbari li fanno eseguire da' loro schiavi, non potendo persuadersi come uomini liberi e ricchi si assoggettino a tante fatiche. Il troppo moto del corpo, gli eccessivi sudori, gl' irregolari movimenti della circolazione, e le protratte veglie non picciol danno arrecano alle costituzioni. Di quali tristi conseguenze sien cagione questi balli dimostrano abbastanza i volti pallidi e sparuti de' nostri *lions* e delle nostre dame al levarsi dell' indomani di una festa di ballo.

Il ballo dovrebbesi eziandio schivare come contrario a' dolci affetti di famiglia ed alle intime espansioni del cuore. In quel frastuono brillante, ove il piacere si veste di tanti bei colori, e soggioga i sensi e l'immaginazione, tutto è posto in obblio; ed all'uscire da una festa da ballo accadono sovente nelle famiglie dissensioni, gelosie o almeno raffreddamento negli affetti domestici che formano la più cara felicità della vita.

Condannato il ballo come un divertimento circondato da tanti pericoli, non intendo proscriverlo in quelle riunioni di famiglia, quando serve a festeggiare un fausto avvenimento.

Grazioso e utilissimo esercizio è altresì il ballo pe' fanciulli ed in ispezialità per le ragazze cui una troppa severa educazione inchioda da mattina a sera su lavori sedentari o in molli consuetudini. Il ballo sviluppa e fortifica le membra, rallegra gli spiriti vitali, ed accresce il calor naturale del corpo: laonde commendevolissimo è per gli uomini di temperamento flemmatico e malinconico.

L'uomo savio a trent' anni non corre più per le sale di ballo, a meno che non ve lo chiamino altri doveri di convenienze sociali: egli però saprà moderare gli slanci d'una considerata giovialità, e si terrà in quel posto, in cui lo confinano la natura, la morale e la buona educazione.

FRANCESCO MASTRIANI.

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE.

Digitized by Google

L' associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 29 Novembre 1845.* **NUM. 48.**

SOMMARIO. PROGRESSO. *Nuova e straordinaria impresa di strade ferrate.* Di A. Brofferio. — LETTERATURA. *Dello stile scientifico da usarsi nelle prose letterarie.* Del dott. Antonio Zambaldi. — RACCONTO. *Quindici giornate trascorse con lord Byron nella Liguria.* — ANEDDOTI. *Un seggiolone storico benefico.* — APPENDICE Rivista delle Mode. — Teatri. *Venezia.* — Pensieri filosofici e morali. *Uso de' divertimenti.* — Indovinello.

PROGRESSO.

NUOVA E STRAORDINARIA IMPRESA DI STRADE FERRATE.

EPISODIO EROICOMICO.

L'ingegnere Ettore Lombardi ha pubblicata una carta indicante la costruzione delle strade ferrate in parte eseguite, in parte da eseguirsi nel continente Europeo.

Il *Messaggere* non ha mancato a suo tempo di tributare al sig. Lombardi le meritate lodi; ma, per quanto io abbia stancato lo sguardo, non mi è riuscito di trovare nella predetta carta nemmeno il più piccolo cenno di un nuovo e straordinario stabilimento di strade ferrate, per il quele già si è raccolto un numero immenso di soscrittori in tutte le capitali dell'Europa.

Questa strada si aprirà, dicesi, sopra la cima del Monte Bianco, e di là si stenderà per monti e per valli, per laghi e per mari sino alle ultime regioni della terra, e più in là ancora, cioè sino al paese della perfettibilità, sino alla metropoli della poesia, capitale della metafisica, sino agli stati della felicità, sino al globo delle speranze adempiute, delle verità conosciute, dei desiderii soddisfatti, ec.

Duolmi veramente che il signor Lombardi non abbia fatto menzione sopra la sua carta di questa gigantesca strada di ferro, tanto più che a me consta per certa scienza che in una delle cento isole dell'Arcipelago già si è aperta una tabella per registrare i nomi di coloro che vorranno accingersi i primi allo straordinario viaggio.

Anzi, debbo dirvi che per insolita e prontissima via mi è giunta questa mattina una esatta relazione della solenne apertura dell'ufficio summentovato, e delle persone che si fecero scrivere le prime, e dei viaggi che nei primi giorni saranno intrapresi, e delle città che primiere saranno visitate.

Questa relazione io voglio mettervela sott'occhio, e per non annoiarvi colle solite formole mercantili e segretariesche, mi son fatto lecito di epilogare le principali notizie e di presentarvele sotto forma di dialogo; per questo modo parrà a me di scrivere un episodio drammatico, ed a voi parrà di essere in teatro. Se per caso non trovaste una parola di verità nella mia scena, fate conto di ascoltare un dramma storico; se per caso vi venisse volontà di ridere, fate conto di assistere alla rappresentazione di una moderna tragedia; e se finalmente (tolgalo il cielo) vi accadesse di sbadigliare, allora fate conto di assistere tutto ad un tratto alla rappresentazione di un paio di nuovi drammi storici, di un altro paio di moderne tragedie, e di una mezza dozzina delle solite nuove commedie: così le partite saranno aggiustate, e nessuno di noi dovrà lamentarsi.

APPENDICE.

RIVISTA DELLE MODE.

Riassumiamo in questo bullettino le varie mode che abbiamo descritte ne' precedenti. — Abiti dal corsetto montante, con guarnizioni di *effilè* di velluto o di passamanteria. — *Redingotes* aperte sul petto, guarnite sul davanti della gonna a foggia di grembiale, sia con nodi di nastro aventi nel mezzo un piccolo fibbiaglio d'acciaio o di marcassita, sia con un ricamo di velluto o di passamanteria applicato a guisa di *soutache*. — Per tolette sfoggiate, abiti di color scuro guarniti di più ordini di merletto nero, aventi per testa una piccola *ruche* di nastro largo un mezzo dito. — Per la sera, abiti di *tulle*, di *crèpe*, di *pekin*, di *reps*, di damasco e di raso, — guarniti di pizzo detto *application d'Angleterre*, collocato a *volants*, ovvero a *montants* partenti dalla cintura e discendenti a foggia di grembiale, o arrotondandosi sui lati della gonnella, — guarniti di *tulle illusion*, ovvero anche di piccoli *bouillons* disposti a più ordini riuniti, ovvero anche di più ordini di *ruches* distanti fra di loro. — Il *caprice*, o *caftan*, o *dolman* che si voglia chiamare, con picciol cappuccio di velluto di color verde e bleu o violetto, foderato di raso bianco e orlato d'ermellino, per recarsi al teatro. — Per la mattina il mantello *Joways* di *drap de soie*, ovvero la *visite* di velluto nero.

Tutte queste citazioni si possono riscontrare nei figurini di questo trimestre; e del resto ecco alcuni insieme di tolette che spiegheranno forse meglio l'aspetto generale delle mode di questa stagione.

Toletta del mattino. — Veste per casa di *cachemire* grigio, foderata di raso color *cerise*, con rovesci pure di raso impuntito, sia sul petto che sui paramani e sull'orlatura delle tasche; sottomaniche di mussolina coi polsetti ricamati. — Cuffia di pizzo guarnita di nastro di velluto gros bleu o verde. — Pantofole di velluto aventi la forma di coturnetti, abbottonate, sul collo del piede, con tre listini.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Interno di un ufficio di velociferi. La sala è tappezzata di avvisi e manifesti di tutte le dimensioni, sopra i quali sono stampati in lettere rosse o verdi o gialle i giorni delle partenze, i prezzi dei luoghi, i giorni degli arrivi, ec. ec.

Sta seduto presso una tavola chiusa intorno da uno steccato il Direttore *dello stabilimento, con berretto di velluto in testa, con occhiali sul naso, con penna all' orecchio, ec.*

Il Direttore (parlando forte ai fattorini dello stabilimento). Chiudete per carità quelle porte, chiudete presto, poi andate a chiamare due guardie, e non si lascino entrare gli accorrenti che ad uno ad uno (*i fattorini eseguiscono*).

Diamine, qui si va a rischio di morire soffocato. Tutti vogliono entrare in una volta, tutti vogliono essere i primi a viaggiare, tutti sono agitati dal demone dell'impazienza; si direbbe che domani sia la fine del mondo. Quanti, quanti avventori!..... Questo è un amante che vuol giungere a vapore al paese della felicità coniugale; quello è un maritato che vuol arrivare a precipizio all'isola del divorzio; quell'altro è un appaltatore che vorrebbe volare come un beccafico al porto della ricchezza; quell' altro è un caporale che vorrebbe essere trasportato come un globo aerostatico sulla cupola del tempio della gloria. È pure una bisbetica razza questa povera mortale progenie!... Ma sembrami che l'ordine sia ristabilito e che le sentinelle siano al loro posto. Or bene, si apra l'ufficio e vengano gli avventori uno alla volta (*parlando ai fattorini*), avete inteso? uno alla volta.

SCENA SECONDA.

Il Direttore e Argirio.

Arg. Servo vostro, sig. Direttore. Volete voi compiacervi di scrivere il mio nome per il primo viaggio?

Diret. Dove volete andare?

Arg. Dove voglio andare?... non lo so... sono disposto a andare in qualunque loco, purchè si stia meglio che nel loco in cui mi trovo.

Diret. Volete viaggiare in Europa, in Asia, in Africa?...

Arg. Se non avete altro da propormi vi ringrazio dell' incomodo. Ho fatto tre volte il giro del mondo, e delle cose della terra sono così annoiato che non ne voglio saper altro.

Diret. Vi avverto che nell'acqua abitano solo i pesci, e che per aria volano soltanto gli augelli.

Arg. Acqua! aria!... non è questo: voglio qualche cosa di nuovo, e mi hanno detto che colle vostre carrozze si va con molta comodità all' altro mondo.

Diret. Viaggiare per l'altro mondo è la cosa più facile che vi sia in questo.

Arg. Lo so; ma nessuna delle solite strade mi conviene. Ascoltatemi e mi comprenderete.

Io nacqui col desiderio del bello, del buono, del giusto. L'immaginazione mi rappresentava incessantemente queste tre cose, ora a Parigi, ora a Pietroburgo, ora ad Ispaan, ora a Tripoli, ora a Lima, ora al Cairo, ora alla Guadalupa; e le ho cercate dappertutto e non le ho trovate in nessun luogo. Ho amato gli uomini, ho amato le donne, ho amato la pace, ho amato la guerra, ho amato il caldo, ho amato il freddo, ho amato i letterati e gli artisti, i cani e i cavalli, i sapienti e i moralisti, i dissoluti e gli spensierati, ho amato il sole e le stelle, i fiori e l'erbe, l'acqua e il fuoco, gl'insetti e gli augelli, le piante e le conchiglie, e tutti questi poetici amori, tutti consumati uno dopo l'altro da non so quale funesta realtà che divora la vita, mi lasciarono la mente fredda, l'anima vuota, le membra irrigidite, e un disgusto così profondo delle cose di quaggiù, che non vedo l'ora di pigliar congedo da questo felicissimo globo.

La cosa è facile, voi mi avete detto; lo so anch'io, potrei annegarmi in un fiume, potrei precipitarmi da una torre, potrei masticare qualche grano d'oppio.... ma questi mezzi sono troppo usitati.... e poi.... che so io? Sono stanco della vita, ma ho ribrezzo della morte... Stando in queste meditazioni mi è venuto sott'occhio il vostro programma: ecco, esclamai, quello che io vado cercando: abbandonare la terra sulle ali del vapore!! Idea veramente sublime!... Ora, o signore, tocca a voi a decidere dove debbo andare: o voi avete a vostra disposizione qualche altro pianeta migliore di questo, e son qui per mettermi in carrozza con voi: o non potete assolutamente condurmi all'altro mondo senza un passaporto della morte, ed una morte a vapore essendo una novità da nessuno sin qui praticata, io mi pongo nelle vostre mani, e consento a morire di carbon fossile.

Diret. Ho inteso perfettamente.

Arg. Si vede che siete persona di rara intelligenza.

Diret. Consolatevi che vi sarà loco per voi. Piacciavi di sedere un momento in quella panca, e fra pochi minuti avrete il polizzino di viaggio (*si pone a scrivere sopra i suoi registri*).

Arg. (*ponendosi a sedere*). Gran secolo è questo! Tutti i giorni si fa una scoperta.

SCENA TERZA.

Il Direttore, Argirio in disparte, Bartolomeo che entra.

Bart. Salute a voi e a me, signor Direttore stimatissimo.

Diret. M'immagino che siate qui per viaggiare sulla nuova strada di ferro. Per qual paese volete dirigervi?

Bart. Vorrei che mi faceste condurre in un paese dove non vi fosse la morte.

Diret. Avete paura di morire voi con una ciera così fresca, con una pancia così badiale?

Bart. Appunto perchè ho bella ciera, buono stomaco e mi-

Toletta per città. — Cappello di velluto *épinglé* grigio, di forma mezzo-Pamela, adorno di *liséré* bleu e di un piccolo *bouquet* di piume grigie e *bleu*, coll'ala foderata di *tulle* e nastri *gros-bleu* — *Redingote* di raso *à la reine* guarnita di listini di velluto collocati a scala, con bottoni di passamanteria da ambe le parti. — Sciallo *cachemire* quadrato color bleu di Francia, ovvero *visite* di velluto nero orlato d'un ricamo di passamanteria. — Stivaletti di *drap de soie* abbottonati da una parte.

Toletta per la sera. — Abito di damasco guernito di tre *volants* d'*Angleterre*; corsetto scollato e a punta; berta d'*Angleterre* e maniche lunghe con rovesci di merletto. Acconciatura formata di pizzo e fiori leggiadramente inchinati da un lato. — Guanti di mezzana lunghezza senza guarnizione. — Braccialetti di vario genere.

RIVISTA DI MODE DA UOMO.

I giornali di Parigi dedicati al bel sesso si occupano adesso delle mode d'uomo, perchè, dicon essi, le signore hanno assunta l'impresa della toletta de'loro mariti dacchè questi si son dati interamente alle speculazioni della borsa. Non vi sono or più eleganti a Parigi, ma agenti di cambio ed impresari. Se parlate di toletta vi risponderanno strade di ferro, corso d'azioni, ecc. Invece di istruirvi a proposito della foggia più moderna del *paletot*, vi daranno delle relazioni esatte sugli interessi della strada ferrata da Parigi a Lione, a Strasburgo od altrove. Il gioco e la borsa sono all'ordine del giorno. Si direbbe che i Francesi si son fatti Inglesi, ed è appena se si pensa alla nuova foggia del *caban*, siccome un'importazione dell'Algeria dove è volta al presente l'attenzione generale.

Tuttavia i sartori parigini hanno messo in circolazione una varietà immensa di soprabiti e di stoffe da lusingare anche il più alieno dalla moda. Il mantello greco, il *caban*, il *bornous*, il *sortout*, il *paletot*, il *pardessus*, la *twine*, sono altrettanti soprabiti che si portano

Digitized by Google

glior pancia, vorrei che questa vita non fosse mai terminata. Ci sto così bene in questo mondo!... e pensare che un giorno o l'altro dovrò lasciarlo!... Ah!... se fra tante scoperte che si fanno si potesse far quella di ammazzare la morte!...

Arg. (*correndo verso Bartolomeo*). Amico: è egli possibile che siate così soddisfatto di questa vita?...

Per carità, insegnatemi il vostro segreto.

Bart. Signor mio caro: chi è a questo mondo che non sia soddisfatto della vita?... Che cosa volete di più bello che vedersi venir grande e grosso senza che costi la più piccola fatica? Che cosa sapete immaginare di più delizioso che stare su i nostri due piedi come le capre sui loro quattro, che digerire quando si è mangiato e lasciar fare allo stomaco senza pensarci noi, che veder nascere la luna e tramontare il sole, partir l'estate e venir l'autunno, cader la pioggia e tornar il bel tempo, fiorir i garofani e maturar le nespole, e tutto ciò senza il menomo incomodo nostro, senza che il sole e la luna pretendano neppure un nostro ringraziamento. Signor mio! se vi è quaggiù chi non sia soddisfatto di tutte queste cose, io dico che è un pazzo da consegnare all'ospedale. Ah! se non vi fosse la morte!...

Argirio volge le spalle con disprezzo a Bartolomeo e torna a sedere sulla panca.

Diret. Fatevi animo: voi sarete contento di me. Il vostro nome.

Bart. Bartolomeo, per servirvi.

Diret. Felicissimo Bartolomeo! Si vede proprio che il mondo fu edificato per voi e per i pari vostri.

Bart. Ah, se non ci fosse la morte!...

Diret. Alla morte ci penserò io.

Bart. Ci penserete voi?... che siate benedetto!... Pensateci adunque, pensateci bene, pensateci presto...

Bart. (*ponendosi a sedere*). Lo sapevo io che si sarebbe trovato il metodo di non più morire. Che fortuna esser nato nell'età del progresso!

SCENA QUARTA.

Il Direttore che scrive, Argirio e Bartolomeo in disparte, Lumaca che entra.

Lum. (*inoltrandosi con grave contegno e parlando in tuono solenne*). Pace e gioia sia con voi, signor Direttore.

Diret. Servo vostro. Voi siete senza dubbio un avventore della nuova strada di ferro. Per qual parte volete viaggiare?

Lum. Tutte le parti per me son buone, purchè si vada e si vada presto.

Diret. Ma qual è il vostro scopo?

Lum. Il mio scopo è di andare per far vedere che vado; e quand'anche alla fine del viaggio dovessi trovarmi al loco medesimo da cui son partito, ed anche qualche passo più indietro, non importa, purchè si vada e si vada a rompicollo.

Diret. Scusate; per contentare i miei avventori io ho bisogno di conoscere le loro intenzioni; piacciavi pertanto di dirmi chi siete e quale professione esercitiate.

Lum. Mi chiamo Lumaca Lumaconi, e la mia professione è quella di progressista. — Ascoltatemi attentamente.

In questo mondo per essere qualche cosa bisogna persuadere che si fa qualche cosa e che si vuole qualche cosa.

Nato in un secolo che non sa più quello che faccia quello che voglia, ho dovuto star lungamente incerto sul linguaggio ch'io dovea tenere, sul partito ch'io doveva abbracciare. Ho esitato molti e molti anni: seguire i principii degli uni mi comprometteva; seguire le dottrine degli altri mi umiliava; mettermi a schiera cogli apostoli delle tenebre mi chiudeva l'avvenire; pormi in cammino cogli apostoli della luce mi distruggeva il presente; il mio animo era sempre sospeso, e il mio spirito nuotava in dubbiose amarezze. Finalmente si vide cader dalle nuvole la misteriosa, la portentosa parola *progresso*; e questa parola fu la soluzione del mio problema.

Nel progresso è tutta la significazione di un nuovo mondo, e non è una sillaba che prometta una vera mutazione del mondo antico. Si può passare per illuminato senza essere fautore dei lumi. Il gran segreto consiste in credere che i nostri antenati erano babbioni, che non sapevano un corno, e che noi siamo aquile che sfidiamo i raggi del sole; invece delle loro illustri glorie, delle magnanime loro speranze si fa uso di qualche ricetta omeopatica, si cerca di far risparmiare qualche centesimo ai cuochi e ai portinai, d'insegnare l'alfabeto a qualche fanciullino che non ha voglia di andare a scuola, di far nascere un poco più grosse le barbabietole e di far la guerra ai moscherini.

Mi son fatto adunque progressista; e quando qualche indiscreto personaggio mi chiede: di che opinione siete? Qual è il vostro avviso su questa o su quell'altra questione? Io non ho che a rispondere, sono uomo di progresso, e con questo io ho detto niente, e il mio interrogatore ha inteso tutto.

La faccenda è camminata bene così per molti anni, ed io sono diventato con poca fatica un uomo di alta considerazione; ma ora le cose cominciano a cangiare; ora si comincia a domandare: dove si va con questo progresso? Che cosa abbiam guadagnato con tante ampollose parolone? questo promesso stato di perfezione non ha poi altro risultamento che quello di qualche lettera dell'alfabeto imparata più o meno a memoria, e di qualche porro o di qualche pomo codogno più o meno ingrossato... E poi soggiungono: I nostri vecchi ch'erano tanto ignoranti non facevano proprio niente come noi, e meglio di noi? Essi che non conoscevano il progresso non sono essi che ci hanno trasmesso le lettere, le arti, le scienze e tutto ciò di che gode questa ingrata generazione del secolo decimonono? Progredire non significa forse andare avanti? Or bene chi è che si muove? chi è che corre? chi è che galoppa?... E finiscono per affermare, ridendo, che al carrozzone del progresso si sono staccati i cavalli e si vorrebbero attaccare i buoi.

---

con pari fortuna e che s'adattano a maraviglia alle varie stoffe relativamente fabbricate.

I mantelli sono esclusivamente consacrati alle tolette della sera. Per la mattina la *twine* col bavero e coi rovesci di seta continua a mantenersi in favore nella sua forma primitiva, semplice affatto, colle falde non riportate. Si fa ora a preferenza di color scuro, onde sembri meno di confidenza. Il *pardessus* è più elegante che non la *twine*, e richiede una toletta più accurata.

Le *redingotes* son sempre le stesse, cioè lunghe di taglia, colle falde corte, coi rovesci e col bavero di mezzana larghezza.

Le *marsine* sono di due generi. V'è la marsina moderna colle falde larghe in alto e strette al basso, col bavero e coi rovesci di mezzana larghezza, colla taglia che oltrepassa di poco il fianco; e v'è la *marsina* così detta di *fantaisie* che ha le falde piene, corte e larghe, i davanti a gran rovesci risvoltanti fin sul braccio, i bottoni lontani fra loro, le cuciture delle anche basse; e l'insieme di tale abito presenta un aspetto di comodità poco elegante a dir vero, e che può sembrare non opportuno alle tolette di rispetto. Eppure questa foggia, che è imitata dalle mode sgraziate dell'Impero, tende ora a propagarsi a Londra come a Parigi. È una quistione di gusto francese che noi dobbiamo abbandonare per adottare una foggia più simpatica e più in armonia colle mode odierne.

Per la sera sono di gran moda i gilets di forma dritta ricamati. Si fanno di *cachemire* nero ricamati in *chamarrure*, o di *piqué* bianco a punto di catenino, oppure di raso nero o bianco, o di velluto *à la reine* di color violetto o verde. I ricami sono a disegni orientali e ornano solamente il giro del davanti, non i listini delle tasche, nè il giro del collare. Per la mattina si preferiscono sempre i gilets incrociati.

I *pantaloni* di mezzana larghezza con e senza staffe, che hanno la cucitura del fianco che viene sul davanti, sono i più comuni; sono pur numerosi i pantaloni stretti con piccoli sottopiedi, che disegnano la gamba, pei quali si impiegano de' tessuti elastici che li giovano

Digitized by Google

Ecco, signor Direttore, perchè son venuto da voi. Ho bisogno di correre sulla vostra strada di ferro per far vedere che corro; così non si dirà più che sono immobile come un polipo o lento come una tartaruga.

Diret. Egregiamente. Ma a chi vi chiedesse dove andate, che cosa rispondereste?

Lum. Risponderei che vado, e basta.

Diret. Non ho bisogno di saperne di più: sedete e fra poco sarete servito.

Lum. (*si pone a sedere accanto ad Arg. e Bart.*).

Diret. (*fra sè*). Se si continua così non la terminiamo mai più. Hanno tutti tante cose da raccontare... Ehi (*ai fattorini*), lasciate passare due persone alla volta: così mi romperanno meno il capo colle loro lunghe istorie.

SCENA QUINTA.

Il Direttore che scrive, Argirio, Bartolomeo e Lumaca in disparte, Ernesto e Luca che entrano insieme.

Ern. I miei complimenti, sig. Direttore.

Luca Signor Direttore, vi do il buon giorno.

Diret. Per dove sono diretti questi due signori?

Ern. Io voglio viaggiare al paese della ricchezza.

Luca Ed io a quello della celebrità.

Diret. (Almeno questi due sanno dove vogliono andare). (*Volgendosi a Luca*). Voi che desiderate celebrità, m' immagino che sarete un letterato, un artista...

Luca Signor no: sono un impresario di merluzzo.

Diret. E voi che aspirate alla ricchezza m' immagino che sarete un commerciante, un fabbricatore.

Ern. Signor no: sono un uomo di lettere.

Diret. A meraviglia: le parti sono ossai bene distribuite.

Ern. Io non aveva ancora vent' anni che già mi sentiva divorato da un immenso desiderio di rendere celebre il mio nome sotto gli auspizii della letteratura. Ho cominciato con una tragedia (si comincia sempre così) e nessun l' ha letta e nemmeno i giornalisti si sono degnati di dirne male. Poco dopo ho pubblicato un volume di poesie: i classici le trovarono infette di nebbia straniera, i romantici le trovarono piene zeppe di pedanterie scolastiche, e le mie poesie servirono di mantello al pepe e alla cannella. Provai a fare il giornalista; i miei articoli o erano troppo gravi o erano troppo leggeri, o troppo incensavano o mordevano troppo; fatto è che il mio giornale dopo quattro mesi fece visita a Caronte e passò lo Stige senza pagar l'obolo. Ho scritto commedie, e nessuno parlò di me; ho scritto romanzi, e i tipografi vi aggiunsero le spese; ho compilato cronache, ho compilato statistiche, ho compilato biografie, e nessuno volle mai accorgersi della mia esistenza.

Pensando continuamente alla gloria, ho volto le spalle alla fortuna; consumai le mie sostanze e non ottenni la celebrità.

Al diavolo i romanzi, i poemi, i drammi, i giornali e tutta quanta la letteratura antica e moderna: ora che conosco il mondo voglio arrosto e non fumo, voglio monete e non applausi: ed eccomi qui, sig. Direttore, a chiedervi di spedirmi a vapore a Eldorado, o a qualche altro litorale dove nasce l' oro e spuntano i diamanti.

Luca. Di oro e di diamanti, sig. Direttore, io non so che cosa farne. Colla pesca del tonno e del merluzzo sono diventato milionario. Là, lo credereste?... mi chiamano un asino d'oro. Mi vedo inchinato, mi vedo adulato, mi vedo riverito, ma io che ci vedo chiaro, mi accorgo che quelle stesse persone che mi stancano di riverenze dicono sotto voce fra loro: Che puzza di acciughe!... Il danaro è tutto, lo so, ma quando si ha danaro, si vorrebbe essere qualche cosa per se medesimo e non essere perpetuamente debitore del proprio merito alla chiave dello scrigno, e non sentirsi scritto sulla fronte: Asino d' oro!... Un poco di fama, un tantino di celebrità, vengano pure da qual parte si vuole, mi collocherebbero nella società come un uomo completo. Sarò d'oro, se ci vorrà, ma sarò un' aquila d' oro, una bestia insomma di grosso calibro e di rispettabile qualità... Ed è per questo, signor Direttore, che voi mi vedete nell' uffizio vostro.

Diret. Non occorre altro (*parlando ai commessi*). Per questa mattina non entri più alcuno (*volgendosi ai viaggiatori*) Ora, o signori, ecco qui le vostre bollette per mettervi in viaggio. — Bolletta N. uno.

Arg. Eccomi.

Diret. Voi sarete condotto in dieci minuti secondi a Saturnisco.

Arg. Che città è questa?

Diret. Non è una città, è un povero villaggio dove si mangia il pane col sudore della fronte, e il continuo lavoro non lascia tempo ad alcuno di maledire la vita. — Bolletta N. due.

Bart. Son qui.

Diret. In meno di un quarto d' ora vi troverete a Castelnapoli.

Bart. Non si muore in quel paese?

Diret. In quel paese si soffrono delle emicranie, si patiscono delle indigestioni, si va soggetto a frequenti contrarietà. Da ciò ne segue che se la morte non si desidera, si aspetta almeno senza paura, e si capisce che se la morte non vi fosse, bisognerebbe inventarla. — Bolletta N. tre.

Lum. Agli ordini vostri.

Diret. I miei ordini sono che dopo un anno di viaggio voi dobbiate capitare a Ciporedia, dove per tutto il tempo della vostra vita sarete esposto in piazza, a cavallo di un gambero, per pubblica edificazione. — Bolletta N. quattro.

Ern. Subito.

Diret La vostra destinazione è per Camargo, metropoli dell' opulenza. Avrete oro dinanzi, oro di dietro, oro a destra, oro a sinistra; ma quando vorrete impadronirvene l' oro si convertirà per voi in bolle di sapone; dietro le quali correste tanto tempo inutilmente. — Bolletta N. cinque.

---

a maraviglia. Epperò è duopo dire che le gambe d'adesso sono in generale troppo meschine perchè la moda dei pantaloni stretti possa diventar generale.

La cravatta bianca è di rigore per la sera; la sciarpa di raso per il giorno. Il cappello deve essere di castoro e non di felpa, gli stivali sempre a vernice.

Nuove stoffe. — Fra le novità per *gilet* abbiamo a citare degli articoli di velluto rigato usciti di fresco dalle fabbriche parigine. I colori principalmente sono: verde dragone, verde scuro e oliva, granata, violetto e bleu. Le righe sono per gli uni un punto annodato come il velluto *épinglé*, formante una costa nel mezzo della riga, la qual riga è d' una tinta un po' più chiara della parte vellutata. Altri tessuti sono a righe scannellate e di varie larghezze, e la parte vellutata non occupa che la metà della stoffa. Altre righe sono *à gros grain*, e d'un color differente dal fondo; finalmente vi hanno delle stoffe di velluto, le cui righe non sono che filetti rasati di color diverso da quello del velluto, e lontane fra loro appena di un mezzo centimetro. Per gilet di mattina si usano sempre casimiri o *tartans* leggerissimi, a grandi quadrati tessuti di nero e bianco, o nero bleu, bianco o bleu, e formanti per conseguenza delle parti grigie al posto dove si accavallano i due fili del tessuto.

(*Dal Corriere*).

TEATRI. — VENEZIA.

TEATRO GALLO. - Su queste scene con favore costante del pubblico continuano le rappresentazioni della drammatica compagnia Lipparini.

In un giorno della settimana ventura, per la beneficiata del sig. Cesare Marchi, brillante nella compagnia Lipparini, si reciterà una commedia nuovissima in due atti di Luigi Rossi, scritta appositamente in questi giorni per l'attore suddetto.

TEATRO S. SAMUELE. — La signora Angelina Zoja dopo aver sostenuto valorosamente il favorito suo personaggio di *Figlia del Reggi-*

Digitized by Google

Luca. Presente.

Diret. Voi, sig. mercante di tonno e di merluzzo, partirete al più presto per il lago di Favonia. Colà pescherete ancora, pescherete sempre, ma nella vostra rete non entreranno più che due qualità di pesci, una che ha nome *buon senso*, l' altra che ha nome *discretezza.*

Arg. Io non sono contento.

Bart. E neppur io.

Lum. E neppur io.

Ern. E neppur io.

Luca. E neppur io.

Diret. In questo caso avrete una sola destinazione per tutti: *L' Ospedale de' pazzi.*

Arg. Ciò vuol dire che continueremo a stare dove siamo.

Diret. Questa volta avete parlato da uomo di senno.

A. Brofferio.

LETTERATURA.

DELLO STILE SCIENTIFICO

DA USARSI NELLE PROSE LETTERARIE.

Scribendi recte sapere est principium et fons.
Orazio.

Fu già considerato da alcuni scrittori, che le nazioni sono in qualche modo paragonabili agl' individui nello sviluppo e nel progresso delle loro facoltà spirituali. Imperocchè in quella guisa che nei giovani ferve e predomina l' immaginazione e la fantasia, così pure nell' infanzia delle nazioni, o nel loro risorgimento dopo lo stato barbarico, è da esse coltivata la poesia, che dà libero sfogo alla piena libertà dei sentimenti e dell' amore, non affievoliti dalle scientifiche meditazioni. Laonde i canti erotici, gli inni di lode e gloria al supremo Facitore dell'universo ed a' più valorosi guerrieri ed eroi sono le più antiche produzioni letterarie dei geni nascenti delle nazioni sortite dall' ignoranza, e queste sacre ed eroiche poesie nacquero singolarmente ne' climi ardenti, valevoli ad accendere vie più la pittrice fantasia.

All' opposto, quando il costume s' ingentilisce, si snervano e affievoliscono gli animi, e con essi decadono le più sublimi produzioni, che hanno vita dalle libere inspirazioni del più energico sentimento; perchè i moti dell' animo sono più liberi ed originali ove la volontà umana è meno inceppata ne' suoi movimenti. Perciò i canti de' profeti, e quelli d' Omero e d' Ossian sono più sublimi perchè figli di una vergine natura, non resa schiava di tanti fattizi bisogni e frivole e cieche abitudini.

Quando poi negl' individui va declinando il fuoco dell' immaginazione, l' intelletto prende vigore, e sorge il desiderio di acquistar utili cognizioni opportune a soddisfare il bisogno della curiosità ed a ben reggere la vita umana, ed ai canti dell' amore succedono i ragionamenti del sano giudizio, non offuscato dal vaneggiare della bizzarra fantasia, che trasporta sovente l' uomo fuori del mondo reale, nell' immaginario ed ipotetico, e gli fa perdere il tempo nell' oziosità ed in futili operazioni.

Alla poesia succede l' eloquenza, che rivolge i suoi studii far conoscere i veri interessi delle nazioni, a narrar le loro vicende nelle pagine della storia, ad infiammar la milizia di ardore per le vittorie, a difendere la vita, le sostanze e l'onore delle persone ne' pubblici arringhi.

Ma un ufficio non meno importante dell' arte oratoria si è quello di divulgare i lumi scientifici e far gustare i principii della sapienza agl' indotti, di unire in amabile nodo la filosofia all' eloquenza stessa, presentando quella in forma piacevole, non già accigliata austera, nè ottenebrata da chimeriche astrazioni. Or appunto questo nobile ufficio fu adempito da pochi moderni scrittori, che seppero infiorare colle grazie oratorie le più interessanti e fruttuose verità. Il Genovesi, il Soave, il Gioja ed il Degerando nella filosofia; il Filangeri, il Beccaria, lo stesso Gioja ed il Montesquieu nella legislazione; il conte di Buffon, il Fontenelle, il Bonnet, il Redi, lo Spallanzani, il Toaldo, il Cagnoli ed il Moratelli (*) nella fisica e storia naturale scrissero alcune opere, che piacevolmente sono lette da' curiosi di tali studii; ma si desiderano tuttavia molti libri in varii rami delle scienze, che le pongano a portata dell' intelligenza comune e le rendano popolari.

Mi sembra pertanto, che invece di tanti sforzi fatti da molti moderni scrittori onde rendere il loro stile contorto, affettato e concettoso, debbano essi dare opera a renderlo chiaro ed ornato di fiori scientifici. Invece di tante similitudini, che annoiano, mentre paragone non è ragione, si pongano in campo proficue notizie giovevoli ad illuminare l' intelletto. La vana pompa di sonori vocaboli vuoti di senso, i ricercati accozzamenti delle parole, la difficoltà del concetto che sembra grandezza, cedano il luogo a' principii scientifici più luminosi.

Onde rivolgere gli studii umani a così nobile progresso, sembrami opportuno che gli autori usino nelle loro scritture uno stile che piacemi appellare scientifico, a cui s' oppone la dicitura propria di molti scrittori italiani, i quali s' occupano troppo delle frasi e de' modi di dire, che formano quasi l' oggetto precipuo delle lor cure, laddove essi dovrebbero applicarsi in singolar modo alla scelta, disposizione ed armonia delle parole, da cui risultano l' eufonia, la varietà e l'eleganza della dizione. Anzichè fare tanto studio di frasi, si acquistino molte idee; poichè se lo scrittore è uomo di genio felice, potrà informare il suo stile di proprie frasi, ammaestrandoci l' illustre Cesarotti, che il frasario del genio e del sentimento è sempre inesausto.

Le soverchie frasi oscure, di cui abbonda l' italiano eloquio, lungi dal porgere ajuto allo stile scientifico, gli sono nocive, perchè le scritture che ne abbondano tornano meno intelligibili al comune dei leggitori, e specialmente agli oltremontani, e quindi la nostra lingua diviene meno universale quanto più si usano i modi oscuri di esprimersi; dovendosi ricorrere da' meno periti di essa al dizionario, per trovarne la spiegazione, come avviene circa i vocaboli antiquati ed obsoleti.

Il tanto studio che alcuni scrittori fanno intorno le voci e le frasi è involato al precipuo dovere di acquistar utili nozioni, delle quali son pressochè spoglie le lor produzioni, la cui vita è perciò effimera passaggiera: quando le opere de' profondi pensatori resistono all' onte del tempo, e vivono vita immortale.

Imperocchè la lingua francese abbonda poco di frasi e traslati, e la locuzione de' di lei scrittori è chiara ed espressa in termini usati e corretti, e posti nel lor ordine naturale, le opere degli autori francesi sono lette universalmente, piacciono e sono

(*) Moratelli Giambattista, *Nozioni elementari di storia naturale per le donne.* Milano 1808. Anco le sue Lezioni di fisica sono scritte con somma chiarezza di stile.

---

mento, partì alla volta di Roma, lasciando di se in Venezia graditissima ricordanza. E la signora Enrichetta Cherubini si produrrà a questi giorni nell' *Elisir d' Amore*, opera destinata a chiudere le rappresentazioni di questo teatro. Speriamo che il sig. Cambiaggio ritorni presto fra noi perchè con esso viene sempre l' allegro umore, e che ponga le sue tende in un teatro men lontano dal centro della città.

Teatro Apollo. — Dopo alquante rappresentazioni dell'*Attila*, opera del maestro Malipiero, si è dato la *Lucia* del Donizetti in cambio del promesso *Guglielmo Tell*, del maestro Rossini. La gradazione è lodevole. Ne parleremo in seguito.

PENSIERI FILOSOFICI E MORALI.

USO DE' DIVERTIMENTI

LA TAVOLA.

Ecco un subietto vastissimo ed importante per tutti; ecco un piacere che si rinnova ogni giorno e sempre con la stessa intensità per due terzi almeno del genere umano; ed ecco nel tempo stesso la sorgente di quasi tutt'i malanni che affliggono i poveri figliuoli d'Adamo - Come oserò intraprendere a parlare di una materia, di cui può esser giudice finanche l' ultimo degli uomini? Come arrischiarmi all'ardua impresa? Vieni in mio soccorso, o Musa de'gastronomi, e voi pure Cerere e Bacco; ma che dico? Che cosa far possono queste due milense deità a' sontuosi pranzi che or s'imbandiscono su tutte le ricche mense? Venite piuttosto voi, ombre di Apicio, di Vatel, di Carême e di de Cussy, voi illustri legislatori dell' arte culinaria, ispirate la mia penna, e soffiate nel mio spirito una scintilla de' vostri infuocati fornelli.

Bisogna premettere anzi tutto che il piacere della tavola non consiste già nell' abbondanza dei cibi e de' vini, funesta mai sempre alla salute, ma nella riunione degli amici, nella uniformità de' sentimenti, e nella scelta delle vivande che esser debbono sane e parche. Se il piacere diventa dissolutezza, non entra più nella sfera delle ricreazioni dilicate che sollevano il corpo e lo spirito. Molta nettezza ma senza

Digitized by Google

intese, e perciò quella lingua è usata nella diplomazia, non ammettendo essa anfibologie.

Ma il genio nazionale imprime egli stesso il suo carattere alla lingua, ed è il carattere dominante che si trasfonde nella lingua e ne costituisce il genio. Ora la vivacità di spirito propria della nazione francese, la facilità di esprimersi, la mobilità e versatilità del genio, e l'amabilità socievole, la dolcezza e gentilezza di lei si trasfondono nella lingua e costituiscono le grazie de' loro scrittori; mentre la stessa semplicità e franchezza dei moti dell' animo de' Francesi contribuiscono tanto alle lor grazie medesime: laddove il meno libero animo degl' Italiani, e le lor passioni più represse e mascherate influiscono a rendere il genio della lingua meno chiaro e brillante. Questo si risente della pedanteria, che dà prezzo a cose false e dappoco, inceppa i pensieri ed opprime la forza de' nobili e grandiosi sentimenti.

Un altro difetto da apporsi a non pochi scrittori italiani è la mancanza di chiarezza nella disposizione delle parole e dei pensieri. I periodi troppo lunghi o contorti stancano il lettore. La sintassi boccaccevole ossia colla trasposizione alla latina, e con quel magnifico strascico di periodi « Che tengono tre miglia di paese » male si adatta ai progressi della ragione e de'buoni studii.

I giovani scrittori abbiano sempre presente il precetto dell' arguto e sagace critico Baretti: Nello scrivere stiamo saldi al nominativo, al verbo, all'accusativo o ad altro caso, senza rigiri artifiziosi, senza nominativi dopo i verbi, e soprattutto senza verbi in punta a'periodi, quando la necessità noi chiegga assolutamente.

Ma ciò che più mi spiace in molti moderni scrittori si è lo sfarzo di uno stile concettoso, pieno di parole travestite dal loro senso naturale al traslato, di motti arguti e di certe proposizioni nuove ed espresse con brevi parole, che se valgono a scuoprire il sottile ingegno, riescono di fastidio a' leggitori, come spiace l' affettazione negl' individui. Ma il bello spirito spoglio di erudizione è divenuto molto alla moda, che appone oggi giorno assai comunemente l' idea di pedantismo a tutto ciò che ha l'aspetto di dottrina, dice il Desfontaines. Da lungo tempo domina l' amore pel sottile ed affettato, per l' eloquenza abbellita con frasi e vani ornamenti, per li pensieri ricercati, per la poesia astratta, pe' falsi brillanti e per quello stile artificiale degenerante in enigma. Bentosto i frivoli ammiratori d' idee fine ed impercettibili apriranno scuola d' oscurità, e ne' loro trasporti pel bello tenebroso, essi grideranno, ecco ciò ch' è eccellente; neppur noi intendiamo alcuna cosa.

Non basta in somma, che gli uomini sieno mascherati in società; vuolsi eziandio che le parole sieno mascherate a rappresentar ciò che in fatto non sono, a dar loro un significato diverso da quello ch' esprimono comunemente. Quel tuono naturale, che tanto piace nello spirito della gioventù, non oppresso nè snaturato dalla raffinata simulazione, è paragonabile al candore di que' pochi e rari scrittori, che dotati di nobile e sublime ingegno esprimono i lor sentimenti e pensieri con la schietta semplicità e la grazia propria dell' indole ingenua e benigna.

Alcuni altri autori deturpano le loro scritture con soverchi articoli e segnacasi, che formano il loro stile frastagliato ed interciso, e lo rendono in ciò simile a quello de'Francesi, contro l' indole melodiosa dell' italiano eloquio.

Ma dopo i gallicismi, che aveano deturpata la dolce nostra favella, e dopo quella larva di libertà che avea invase queste contrade e seco recata troppa licenza nella elocuzione, siamo trascorsi in troppa ricercatezza delle parole e frasi, ed in servitù dei sentimenti e pensieri travisati e tenebrosi. La filosofia, che assorta in chimeriche astrazioni s' invola alle pratiche utilità della vita, seco trasse l' eloquenza a perdersi in futili disquisizioni, ammantata di vani ornamenti e falso splendore.

Dopo avere accennati i difetti dello stile, che la moda ed il depravato gusto letterario comunicarono a non pochi recenti scrittori italiani, e rendono meno amabili e meno popolari le lor opere, restami a dichiarar vie meglio le qualità che dovrebbero distinguere lo stile scientifico-letterario. Egli consiste, per mio avviso, nella maniera di esprimersi facile chiara naturale e non concettosa, ornata di ampia messe di dottrina de' più grandi e acuti ingegni, che costituisca l' eloquenza maestra di luminose verità accomodate all' intelligenza comune ed influenti ad illuminare l' intelletto e facilitar la pratica del ben vivere. A tal fine facciasi eletta di sentimenti e pensieri più nobili e grandi, e possibilmente unir quelli a questi, perchè ove la ragione si stacchi dal sentimento, i suoi trionfi non sono che passaggeri. « D' altronde la ubertà e ricchezza dei pensieri produce quella dell' espressioni, l' aggradevole si trova nell' utile, e le armi che non sono date al soldato che per vincere divengono il suo più bell' ornamento. »

Lo scrittore letterario-scientifico miri specialmente a cercare nuove relazioni delle cose e delle idee, ad estendere i principii scientifici a conseguenze lontane ed inaspettate, ed applicarli a tutti gli stati della vita, a tutte le condizioni della società.

Il sapere è adunque la fonte del bene scrivere, e la verità deve somministrare gli elementi più opportuni all' eloquenza; quella è la giusta cognizione del bene e del male; e siccome tutto ciò ch' è falso è passaggero, così la verità sola, e ciò che ad essa rassomiglia, è di tutti i paesi e di tutti i secoli. « Le scienze si assunsero di cercare il vero, le lettere di diffonderlo e propagarlo; queste sono annesse a tutto l' umano sapere come le forme alla materia. »

Le opere degli scrittori che contengono un maggior numero di verità espresse in forma la più amabile e piacevole resisteranno al vorticoso torrente dei secoli, e saranno lette e pregiate dalle nazioni, appo le quali le verità circolano mescolate e confuse cogli errori; a diradare i quali devono prestarsi con tutta franchezza i forti e potenti ingegni privilegiati dalla natura, onde far conoscere le di lei ammirabili leggi.

Ora per aver pronti mezzi di ornare l' eloquenza coi fiori scientifici, sembrami che giovar possa il mio *Dizionario di antognosia eclettica universale*, i di cui articoli, quando ne sarà terminata la stampa, potranno consultarsi a bell' agio per trarne utili nozioni adatte al soggetto che voglia trattarsi, e come io feci nell' estendere questa ed altre mie memorie.

È bensì vero che valendosi delle altrui idee, meno originali risultano le scritture; ma questo difetto verrà a pezza compensato dal riuscir esse più ricche di sostanza scientifica e valevoli a divulgare i più fruttuosi insegnamenti.

Noi conserveremo la originalità del proprio stile se ascolteremo le inspirazioni e i sentimenti del nostro proprio genio nel dettar le nostre scritture, e non ci proporremo d' imitare l' altrui stile: poichè « se lo stile altro non è se non la forma e la dipintura del nostro modo di sentire e di considerar le cose sentendo ogni uomo e considerando le cose in una sua propria e particolar maniera, ne seguita che volendo noi imitare l' altrui stile, dobbiamo sforzare e mutar quasi la nostra natura » (*). Nè il seguire i più luminosi principii scientifici ci farà imitare l' altrui stile.

Già fu detto giustamente, che nulla v' ha di estraneo al-

(*) Marchese Basilio Puoti, *Della maniera di studiare la lingua e l' eloquenza italiana.*

---

fasto, molta libertà ma senza mancare a'riguardi che esige la buona educazione, poco e buon vino, somma espansione di cuore senza trascendere ad inconvenienti confidenze, e trattar tutti con la massima uguaglianza; ecco i principali requisiti che richieggonsi per il vero piacere della tavola.

Grandes façons et peu de plats,
Sans somptuosité, de la délicatesse,
Propreté, bon vin, politesse,
C'est ce qu'il faut dans un repas.

Questi quattro versi di una vecchia canzona francese racchiudono quanto è veramente necessario per un buon pranzo.

Di presente si è cercato di portar la *tavola* ad un punto di massimo lusso e raffinamento; presso i nobili è una dichiarata mania di segnalarsi per lo splendore dell' imbandigione, per la squisitezza e l'abbondanza de' cibi, e sovrattutto per la varietà e la copia de' vini costosi. Una volta lo sciampagna era il vino per eccellenza aristocratico; ma oggidì non vi è tavola di modesto borghese sulla quale non ispumeggi questo biondo e vivace re de'vini: i ricchi hanno dunque pensato ad un altro vino più costoso, più raro, e l'hanno trovato sulle sponde del Reno: ecco il vin del Reno signore assoluto delle aristocratiche mense: non vi accosterete ad una di queste imbandigioni senza trovarvi la verde coppa destinata a raccogliere il prezioso liquore.

La gara di distinguersi per il gusto della tavola ha fatto altresì pensare a'siti pittoreschi, alle mense disposte e ordinate sotto l' ombra piacevole di folti pergolati, vicino alle fontane susurranti che ispirano freschezza ed appetito; ovvero si sono preparate voluttuose imbandigioni in magnifiche sale, dove si pranza a'concenti di festosa musica.

Bere e mangiare senza gusto e senza attenzione significa essere stupido e odiar se stesso, massimamente quando si oltrepassano i limiti della necessaria continenza, e si sforza lo stomaco a ricevere dentro di sè più di quello che le sue forze digestive permettono di smaltire senza fatica e senza pena. Bisogna dunque aspettar l'appetito, ed anche procurarselo con esercizi moderati e piacevoli; preferire i cibi

Digitized by Google

l' eloquenza: la filosofia la rende austera, soda e profonda, la scienza ricca, interessante ed istruttiva, le belle arti amena, pittoresca e fiorita: la sola natura semplice la rende e sublime.

E quantunque io conceda che le scienze fisiche e razionali abbiano sovente in se stesse troppa austerità, e perciò sieno poco amabili, tuttavia si è veduto talvolta, che alcuni scrittori, come quelli da me sopra citati, seppero presentarle in piacevole forma.

E le stesse scienze letterarie, e fra queste la storia civile, appariscono tuttavia inamabili al comune dei leggitori; ad invaghire i quali sorse nell' Anglia un genio elevato, che seppe unir le follie amorose ai fatti storici ed alle costumanze nazionali. Ma noi opiniamo, ch' eziandio questa innovazione e moda bizzarra non avrà lunga vita, come avvenne di molti altri romanzi caduti nell' obblivione; e che la pura narrazione degli avvenimenti storici riprenderà il suo dominio nella repubblica letteraria, allorquando i lumi scientifici vie più divulgati, faranno amare agli uomini le scienze stesse, ed a' futili passatempi preferiranno le proficue occupazioni e la coltura dell'ingegno e de'paterni campi.

Quando nelle scuole si darà un corso completo di scienze letterarie razionali e fisiche, come io proposi nella mia *Introduzione allo studio delle scienze con nuovo metodo di antognosia eclettica universale*, e sarà diffuso l' amore scientifico, allora verranno accolte di buon grado quelle opere che uniscono in graziosi modi la filosofia all'eloquenza, per illuminare la società sopra i suoi più veri interessi. Che se la filosofia insegna il ben fare e l' eloquenza il ben dire, quella è opportuna a guidar questa, onde ammaestri il genere umano circa i fatti più rilevanti, i quali sono per lo spirito l' origine di tutte le cognizioni e dirigono lo spirito stesso nelle sue azioni ed operazioni, imperocchè la scienza contemplativa ed esploratrice delle cose deve dettare i precetti alla sapienza operativa ed effettrice dell' arte.

Ma agli scrittori del nostro secolo fu apposta la taccia di essere troppo speculativi e di essere poco inclinati alle grandi impressioni di fantasia e sensibilità, che dovrebbero renderli meno astratti e più proclivi ad infiorare colle grazie dell' elocuzione gli elementi del soprassensibile e le cognizioni fisiche e razionali. Ma esclamava l' oratore Sibiliato: *ora si sillogizza più e si sente meno, divenimmo più metodici, non più grandi, siamo critici più illuminati ed autori meno pregiati.* Se non che le lettere e le arti sono l' espressione della società, e ritraggono in se medesimo lo spirito e l'indole speciale dei tempi. Quindi siccome nella nostra età alcune molli e frivole costumanze influiscono ad affievolire le forze della natura, a rintuzzare i sentimenti generosi, ad opprimere la libertà dei pensieri e ragionamenti; così ne deriva che quasi niun autore originale e profondo pensatore sorga fra noi ad illuminare l' umano consorzio e condurlo ad operare il bene, poichè chi guida al bene è come chi lo opera.

Nell' educazione l' esercizio delle facoltà fisiche e la ginnastica sono quasi affatto trascurate; l' eloquenza estemporanea, che offre largo campo ad esprimere i più alti e nobili concetti, è quasi non più usata. Le splendide virtù del cittadino, che aveano più motivi di esercitarsi, quando l' amor patrio assai più fervea negli umani petti, vanno scemando, dappoichè esse rivolgonsi a frivoli oggetti, non a promuovere vie più il bene pubblico ed insieme l' individuale. L'uomo impara ognora più a mascherare i suoi sentimenti, a render tenebrosi i suoi pensieri, favellando o scrivendo, a divenir egoista.

Affine di dar vita allo stile scientifico-letterario, opportuno a divulgar le utili verità, gioverebbe che ne' Ginnasi e Licei s' insegnasse un codice scientifico universale, come ho accennato nella prefata mia Introduzione; i principii dell'arte agraria s' insegnassero nelle scuole elementari ed anche nelle altre superiori; s' instituisse nelle Università degli studii una cattedra per l' insegnamento dell' Antognosia eclettica universale; ed io potessi pubblicare, come desidero, un Giornale intitolato: *Fior di scienza estratto da' libri recenti, e pubblicazione delle scelte inedite prose italiane;* si dispensassero premii decennali a' più eccellenti scrittori e compilatori italiani, e si formasse una Società d' incoraggiamento per la stampa de' buoni libri nuovi.

Tutti questi mezzi varrebbero a far sorgere in modo mirabile l' amore scientifico, a ridestare l' operosità ed a propagar le fruttuose cognizioni, atte a diffondere i santi principii della sapienza guidatrice al retto e giocondo vivere, ed a stringere vie meglio in amica concordia l' umana famiglia.

DOTT. ANTONIO ZAMBALDI.

RACCONTO.

QUINDICI GIORNATE

TRASCORSE CON LORD BYRON NELLA LIGURIA.

GIORNATA PRIMA.

LERICE.

J'ai été très-malade retenu au lit quatre jours dans la plus detestable chambre de la plus detestable auberge de Lerici, avec une violente attaque rhumatismale et bilieuse, una constipation, et le diable sait quoi. Point de médecin hors un jeune garçon qui etait attentif et prudent et c'est beaucoup.

È Lerice o Lerici grossa borgata di 400 anime vuoi abitanti, vuoi inquilini, sita ad oriente sull' ingresso di vaghissimo anfiteatro marittimo cui dier gli antichi il classico nome di Golfo di Luni o di Venere, cui distinguono i moderni col più modesto titolo della Spezia (Spezza da spesa). Vagheggiano alcuni che il nome di Lerici ricordi la morte di un figlio di Venere assassinato da un Ercole, non che la dovuta espiazione con due templi eretti alla Dea del Piacere, l' uno presso questo paese o dove torreggia il castello, o dove sorgono gli avanzi dell' eremo Agostiniano, l' altro ad occidente sull' opposto corno del golfo ov' è la famosa colonia ligure di Porto Venere. Questa è una seconda edizione della leggenda Siciliana ove altro monte, altro tempio il favoloso Erice ti rammenta. Vi ha chi crede, gli venisse questo nome da' Portoghesi per dileggio, usandosi la parola *lercio* in contumelia. Più storica e certa è l' iscrizione ricordata dal Giustiniani.

Scopa boca al Zenodese
Crepacuor al Porto Venerese
Streppa borsello al Lucchese.

Leggesi però in antichissima carta o missiva de' Governanti di Genova a un loro Vicario del Golfo:

« V' abbiamo xa scritto di non importunare quei di Lelexo

---

sani agli stuzzicanti, e contentarsi del buono in mancanza del migliore.

È un enorme fallo d' impudenza e di avarizia il bere a tavola di amici un vino più squisito di quello che bevono gli altri; questa vergognosa eccezione non potrebbe neanche permettersi per motivo di salute. Plinio beveva spesso alla sua tavola il vino di Falerno che in que' tempi era ricercatissimo e costoso: una mattina che egli aveva invitato a pranzo un gran numero di amici, gli fu detto che la sua provvista di vin di Falerno sarebbe stata miseramente devastata: Pazienza, rispose Plinio, quando i miei amici pranzano con me, non sono essi che bevono il mio vino, ma bensì sono io che bevo del loro.

A tavola più che altrove bisogna ricordarsi che la moderazione ne' piaceri ne forma l' incanto e li fa duraturi. Che tristo e vergognoso spettacolo non è quello dell' ebbro! Siffatta moderazione non deve però andare fino alle ridicole schifiltosità di certuni, i quali non sanno accostare alle labbra un boccone senza dimandare se quel boccone non è troppo; ovvero dopo ciascuna portata lamentansi di aver mangiato più del necessario.

Ogni qualsiasi incomodità debb'esser bandita dalla tavola: l' ora del pranzo è quella del riso, dell' intima gioia: non vi sia dunque alcuna cosa che possa incomodare o molestare i convitati. Si stia fresco in està, caldo nell' inverno, e comodamente seduto. Si eviti soprattutto di porre accanto ai commensali i ragazzi che arrecano sempre incomodo e disturbo. La decenza esige altresì, per quanto è possibile, di allontanar le persone che per qualche vizio o infermità del corpo, destar possano con la loro presenza la nausea e il disgusto degli altri.

INDOVINELLO.

Il mio *primier* abbella il mio *secondo*,
E il mio *secondo* avviva il mio *primiero*;
Di Lepanto nell'onda il Turco rio
Per l' *intiero* trovò morte ed obblio.

La spiegazione del antecedente indovinello è DOLO-RE.

Digitized by Google

per i Falò ». — Or siccome l' elce è pur detto erxo or da noi come l' elexo da' nostri avi, e Lerxo tuttora diciamo in comun dialetto quel paese d' accordo con i suoi terrazzani, io sostituirei questa semplice etimologia del nome appellativo a quante ne sognarono i mitologi e i canzonieri.

A' tempi di Dante era l' un dei confini al Genovesato, capo alla via malagevole che mettendo a Torbia meritò servir di confronto a quella della peggior tra le bolge infernali.

Oltre i Pisani signoreggiarono Lerici gli Aragonesi, i Catalani, siccome ne fa fede l' inscrizione dell' attual culminante Castello. In questo un Andrea Doria disertando da'gigli di Francia pattuiva per gli stipendi della Spagna, e inalberando la bandiera di Carlo V, preparava la famigerata emancipazione, e il generoso rifiuto che lo rese benemerito padre della sua patria. Sullo scorcio del secolo passato, prima de'politici sconvolgimenti, Lerici era notabile e per il suo commercio di mare fatto dalle sue tante filuche, e per i pingui raccolti d' ubertosi oliveti, e per esser agiata stanza di cospicue famigile patrizie. Ricordano i suoi vecchi con vera compiacenza come a que' giorni vi fossero più carrozze che non in Sarzana appartenenti a' nobili suoi figli. Come vi avessero all' estate sorbetti e in quella no, gioco di Pallone, convegni brillanti ove i forestieri venutivi per i bagni o per tragitto di mare vi passavano ore sollazzevoli e ridenti Quest' una cosa è certa che il ricordato mai sempre per essi ottimo Marchese Giuseppe Olandini Cepollini nel suo fastoso albergo accoglieva gli uomini tutti di civil condizione e ricca biblioteca, e un gabinetto letterario, e un genial Teatro schiudeva a quanti l' amassero visitare. E commediole e operette in musica là declamavansi, là eseguivansi quando e Spezia e Sarzana non avevano ancor aperte le lor sale, innalzati i Teatri d' oggidì. Vi si leggevano quasi tutti i fogli periodici del tempo e quanto sia notabil cosa lo sentano i bibliofili non che i gustai delle antiche e moderne costumanze nostre. Amena ridente è la situazione del borgo cui poco piano sotto degradanti e fertili collinette adornasi di varii e vaghi caseggiati con breve porto fatto sicuro per lungo molo, e per la natura del golfo che abbella. La difficoltà delle strade costringeva i viaggiatori a farvi capo o volessero percorrere la prossima Toscana o per i gioghi di Genova valicare nel cuor dell' Italia o per il contado di Nizza nella Francia. Ivi erano cinquanta vetturini di mare che ne facean lor pro locupletando per vistosi noli e stratagemmi finissimi de' quali a suo tempo alcun che toccheremo. Ivi il convegno de' pescatori onde un traffico continuo di loro merce, un ramo interessantissimo di industria per cui i mille cestelli di pesci or freschi come tratti allora dal mare or cotti e saleggiati, sul capo a donne de'vicin paesi discorrevano per oltre Sarzana fra i prossimi apennini o lungo le pianure della popolosa Etruria.

Or avete a sapere che a mezzo il settembre dell'anno 1822 sull' unica ma capace e sollazzevole piana del paese descrittovi fra molti maravigliati e sorridenti passeggiava il giovin garzone di cui Byron lodò la sola prudenza. Medico laureato da circa 8 anni, vestito in quel giorno d'altri abiti non convenevoli alla sua qualità, alla sua condizione non che al principiar dell' autunno.

Un pajo di calzoni di tela fine o pantaloni marinereschi *a mille righe,* un corpetto o gilè stretto stretto attagliato alla vita orlato di *passamanteria* e fregiato a più ordini di lucicanti bottoncini, e questo di tela Nankin — Una saraghetta, usiam la parola vantata dallo storiografo nostro G. Serra, pur di Nankin tutta a girigogoli di trenne di seta con bottoni cuneiformi dell' istesso drappo, in tutto raffazzonato come in allor dicevasi all' Ussera, fazzoletto variegato di seta i cui lembi liberi aveano per fermaglio un piccolo cerchietto d' oro con sua pietra — Biretto o tocco di velluto violaceo con frangie e ghirlande d' argento dorato; compivasi così lo strano abbigliamento di un medico conosciuto per la modestia e la semplicità delle sue vesti — Che è? Che è? L' è impazzato? Fa la commedia? Tornò il Carnovale? Vedi! vedi! Sono i panni di Gioannino — L' erano queste o consimili naturali e dicevoli esclamazioni di tanti che su e giù qua e là per la piazza oziando passeggiavano facendo lor meriggiana. Fuvvi chi per amicizia più intrinseco datagli forte spalmata sul dosso giovialmente gli disse — Ehi cameriere, avete Inglesi o ne aspettate in locanda?

A momenti deve giungere chi ne varrà cento; lasciami ire a' preparativi del mio nuovo uffizio. *(Sarà continuato).*

ANEDDOTI.

UN SEGGIOLONE STORICO BENEFICO.

Un vecchio quasi ottuagenario abitava da lunghi anni a Parigi, in una casa che un tempo gli era appartenuta, e nella quale erasi riserbato, vendendola, una misera soffitta. Egli era un antico tappezziere, e per tale qualità avrebbe potuto essere facilmente ammesso nell'ospizio fondato a Saint-Mandé, sotto l'invocazione di s. Michele, appunto da un tappezziere, e destinata unicamente ai vecchi di quella professione. Ma nessuna istanza era stata capace d'indurlo a lasciare la sua soffitta, d'onde la vista spazia pel cortile dell'ammirabile istituto de'sordo-muti. Egli non riceveva altre visite che quelle di due vecchi, suoi nipoti, i quali, benchè poco favoriti eglino stessi dei doni della fortuna, gli somministravano una piccola pensione.

— Ragazzi miei, ei lor diceva talvolta (ed essi hanno entrambi più di 60 anni), Dio, siatene certi, vi renderà il bene che mi fate. Per merito vostro, posso continuar a vivere sotto questo tetto, donde veggo la casa fondata dal sig. abate de l' Epée, che fu anticamente mio protettore. Io morrò tra breve, e non vi lascerò se non poca cosa; ma ve ne supplico, non istate a vendere il vecchio seggiolone, in cui mi vedete seduto, e che non ho quasi mai lasciato da cinquant'anni; egli è un antico amico, dal quale ho riconosciuto la conservazione della mia vita il 1. agosto 1792. Aveva allora l'onore di lavorare pel tappezziere del re, e stava ponendo l'ultima mano ad alcuni cangiamenti negli arazzi del gabinetto di Maria Antonietta, allorchè i Marsigliesi e gl'insorti del sobborgo Saint-Antoine appiccarono il combattimento con gli Svizzeri ed i cavalieri del pugnale. Espugnato il palazzo, sarei stato infallibilmente sgozzato, se il pericolo non mi avesse suggerito l'idea d'uno stratagemma, che l'esito mostrò buono. Lacerai le falde del mio abito in guisa da farmene una *carmagnola;* mi sono annerito la faccia e le mani con un po'di fuliggine che trovai nel camino, il che mi dava perfettamente l'aspetto d' un combattitore: poi, quando il saccheggio incominciava, presi questo seggiolone, che mi posi in testa, e ho potuto così traversar senza danno mezza Parigi. Se nudrite per me qualche amicizia, vi prego dunque di conservare quest'antica scranna reale in memoria mia; ella vi recherà fortuna.

Pochi giorni sono, il tappezziere ottuagenario morì. I suoi vecchi nipoti gli fecero celebrare funerali convenienti, e poi pensarono a spartirsi il misero spoglio del trapassato. Sulle prime, e'gareggiarono a non volere il gotico seggiolone, arnese pesante, frusto, mezzo lacero, e che avrebbero volentieri gettato nel fuoco, se non gli avesse da ciò trattenuti il rispetto dovuto dagli eredi all'ultima volontà d'un morente. Pur discutendo, uno di essi tentò di spostare quell'antico arredo, ed il trovò d'una pesantezza enorme, avuto riguardo alle materie leggiere che il componevano.

— Diavolo! egli esclamò, pare che contenga piombo invece di crini.

— La è strana; soggiunse l'altro, provandosi anch'egli a smuoverlo.

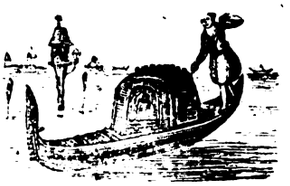
Ambidue si guardarono; il pensiero medesimo era sorto ad un tempo nel loro cervello. La coperta del seggiolone fu tosto levata ed il velluto squarciato quant'era lungo; or si giudichi dello stupore e dell'allegrezza de' due eredi sessagenarii, quando, fra due strati di crini, trovarono quarantatrè gruzzoli di monete d'oro di tutti i regni, da Luigi XV fino a Luigi Filippo! Di più, voltando l'arnese sossopra, scopersero una specie di cassetta, nascosa fra le cinghie, e che conteneva un'iscrizione sulle rendite pubbliche di 1000 franchi ed alcune altre carte.

Siccome la maniera in cui il vecchio tappezziere era venuto in possesso del seggiolone era nota a parecchi, poichè egli non ne aveva mai fatto mistero, i due eredi stimarono di dovere far parte della loro scoperta all'autorità; ma la colpa, se colpa c'era, era prescritta da lungo tempo, e d'altra parte il millesimo della maggior parte delle monete d'oro dimostrava ad evidenza ch'esse erano state di proprietà del defunto. Gli eredi, uno de'quali è impiegato nell'ufficio del ministero dell'interno, poterono dunque disporre della somma in tutta sicurezza di coscienza.

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE.

Digitized by Google

L' associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 6 Decembre 1845.* **NUM. 49.**

SOMMARIO. BELLE ARTI. *Affreschi del cavaliere Paoletti nella chiesa di Santa Maria Formosa in Venezia.* Di G. Podestà. — BIOGRAFIA *Commentario intorno alla vita ed agli scritti di Bartolomeo Villabruna.* Di J. Facen. — ECONOMIA PUBBLICA. *Utilità delle macchine per l'avanzamento dell' industria nazionale.* Di Antonio Radice. — VARIETA'. *L'osmetica. - Arte nuova.* — GIORNALI. La Favilla. — APPENDICE. Mode. — Teatri. *Venezia.* — Poesia. *Il Soldato.* — Programmi di due Giornali.

BELLE ARTI.

Affreschi del Cavaliere Paoletti nella chiesa di Santa Maria Formosa in Venezia.

A questi giorni si levaron le bende alle pareti laterali dell' altare maggiore nel tempio di Santa Maria Formosa le quali coprivano due pitture a fresco del chiarissimo cavaliere Paoletti, l'una rappresentante Gesù che scaccia dal tempio i profani, l' altra il sacrificio di Abramo.

L' insigne artista nell' imaginare la prima di queste opere, levò, a mio credere, si alto il concetto da guadagnarsi con questa sola una gloria non peritura, ove la fama non avesse già collocato da molto tempo il suo nome accanto dei principali pittori Italiani.

Gesù ravvolto in ampie vesti, coll' aureola in capo de' santi, in atto di levare colla destra mano la sferza mentre coll' altra accenna il comando di dipartirsi, sta sul limitare del tempio; sugli scaglioni del quale confusi ed atterriti si veggono i profanatori raccogliere gli animali e le cose di cui facevano iniquo mercato. Gesù, anzichè mostrarsi, quale ce lo dipinsero parecchi artisti antichi e moderni, furibondo percuotere le spalle ai colpevoli, quivi ci apparisce nel santo suo sdegno più per rammentare che per punire il peccato. Il personaggio campeggia primo nel quadro. Indi con mirabile intendimento, a rendere variata la scena, il pittore segnò la gravità della colpa nelle movenze e nei lineamenti del viso di ciaschedun personaggio, talchè la povera venditrice di colombelle, ritta volgendo i languidi lumi a Gesù, è nel l'atto di sperare misericordia, mentre l'usuraio sta capovolto in mezzo ai vasi dell' oro, sparso sul suolo, esprimente nella faccia il terrore della tremenda ira di Dio. Alla destra di Gesù, stanno alcuni più confidenti del perdono, e da lungi vedesi fuggire per le porte del vasto recinto del tempio il popolo spaventato. La collera quindi, se pur tale può dirsi quel sentimento che anima il Redentore, la speranza, il mite timore ~~in alcuni, il forte spavento negli altri,~~ la distribuzione dei gruppi, tutto ciò infine che forma il componimento del quadro, è in si fatta maniera condotto che il risguardante potrebbe credersi dinanzi ad una tela di Giorgione o di Paolo.

Tre personaggi formano il soggetto del secondo affresco. Abramo nell'atto d'immolare Isacco suo figlio alla volontà di Dio, e l' angelo che calato dal cielo ne sospende l' esecuzione. Il tema fu trattato da tanti, e pressochè nella stessa maniera, per cui riusciva difficile al cavaliere Paoletti l' allontanarsi dalle convenzioni stabilite, direi così, dalla natura stessa dell' argomento. Se non che il nostro artista seppe infondere tanto amorosa rassegnazione nell' Isacco il quale s' inchina spontaneo ad offerire il proprio petto, e tanta pietà nell' Abramo il quale si appresta ad infiggere l'acuta punta del suo pugnale nella dilicata e bianca pelle del figlio, che non sapresti discernere fra due qual fosse la vittima. L'angelo di

APPENDICE.

MODE.

Qual è, o mie gentili, l'animale, sia che abiti le aduste sabbie di Arabia, o le inospite selve della Zelanda, il quale non offra il vello del suo dorso a coprire le vostre candidissime spalle? L' ermellino, la zebra, il martoro, il lupo, lo zibellino, il castoro, e quante altre bestie a cui natura concesse il dono infausto di lungo e lucido pelo sonosi rese tributarie da lungo tempo, ed or più che mai, de' vostri capricci. Quindi i mantelli bajardi, le palatine, le camaglie, i manicotti, i guantelletti si fanno adesso di ogni maniera, desumendo dalla qualità della villosa spoglia, impiegata per quelli, il fasto di chi l'indossa. Se non che mi stringe il debito di farvi avvertite, o cortesi, essere assai più fina e gentil costumanza il servirsi delle pelliccie per fodera di quello che mostrarle al di fuori, mentre sarà sempre più opportuno indovinare che vedere la ricchezza che vi ricopre, onde s'abbia anzi a dire costantemente che i vostri miglior tesori sono nascosti.

A quelle vezzose poi, le quali abborriscono da ogni sorta di pelo, la Moda viene in soccorso additando loro un mantello eseguito con varii pezzi di uno sciallo di cascemiro; nel quale si dispongono i fiori o le palme in guisa da produrre una doppia risvolta cadente sulle braccia, e che forma uno dei più leggiadri abbigliamenti che si conoscano. Il qual vezzo di formare dello sciallo un mantello va generalizzandosi sensibilmente, perchè si possono a tal uso impiegare due scialli aggiungendovi un fondo liscio, ed uno sciallo semplicemente quadrato.

Per ciò che risguarda la forma e la stoffa degli abiti muliebri poca o nessuna varietà è da notarsi: i soli corsetti, in cambio di aperti a cuore qual si facevano un tempo, s' usano adesso del tutto chiusi o con brandeburghi e larghe liste di velluto alla Caterina II.

Il lusso degli ornamenti è spinto all' estremo grado della magnificenza, poichè nelle guarnigioni d' abiti si sovrappongono bottoni di marcassite e di pietre preziose: ultima e prima maniera per distingnersi dalla schiera infinita delle antiche e nuove seguaci della Moda.

P.

Digitized by Google

bellissime forme è dipinto in iscorcio: la scena raffigura la vetta di un monte in sul levare del sole, ora che più armonizza colla mestizia del sacrificio.

Chi conosce l'alto ingegno del Paoletti può figurare agevolmente la purità del disegno, e l'armonia del colorito di questi due affreschi, i quali furono trattati colla stessa forza e diligenza che richiedono i dipinti ad olio su tela: opere eccellenti che meritano di figurar degnamente daccanto a quelle dei Palma, dei Vivarini e dei Bassani, onde il tempio di santa Maria Formosa si abbella, acciò le contemporanee nulla abbiano da invidiare alle antiche.

P.

BIOGRAFIA.

COMMENTARIO INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI BARTOLOMEO VILLABRUNA,

CANONICO E DECANO DELLA CATTEDRALE DI FELTRE.

« Nelle vite de' grandi è la vita delle discipli-
» ne da loro coltivate, del secolo in cui creb-
» bero, dell'umanità tutta quanta; più gran-
» de è l'uomo e maggior numero d'uomini in
» sè rappresenta, maggior mole porta d'idee
» in sul sacro ed affaticato suo capo. »

TOMMASEO.

Chi scrive la storia e la vita dell'uomo che trapassò deve essere giusto, imparziale, veritiero. Non dee quindi lo scrittore essere stretto al decesso co' sacri legami di parentela, di amicizia, d'interesse o di cieco pattriottismo, ned essere disgiunto da esso per rancio sentire d'antico odio, nimistà o gelosia di patria o di persona o di nome. Il primo non vede che i meriti e le virtudi del suo encomiato sotto l'aspetto più lusinghiero e vantaggioso, e ne tesse, suo malgrado, il più largo elogio, smenticando di toccare della parte più debole, de' suoi difetti, di cui nessun uomo di quaggiù può vantarsi immune, perocchè nell'umana natura non v'ha vera perfezione; e ciò è il meno male. Il secondo invece, lo che è peggio, riscalducciato dalla sua mala invidia, odio o gelosia, dà maggior peso ed ombreggiamento al lato più debile e manchevole dell'uomo di cui tesse la storia biografica, e copre d'un velo maligno, o dipinge de' più sbiadati colori le sue reali virtudi. Nè dall'una nè dall'altra penna è perciò ad attendersi una giusta, imparziale e veritiera biografia.

Io scrivo la vita di tale, cui non mi lega o stringe amore di parentela, di amicizia, d'interesse o di patria, ned odio, rancore, nimicizia o gelosia di patria mi vi disgiunse e separa. Mi credo imperò di tutta meritarmi la fiducia e la credenza de' miei benevoli lettori. Dividerò il mio dire in due parti: nella prima discorrerò le varie vicende biografico-politiche della sua vita; nella seconda toccherò de' suoi scritti.

PARTE PRIMA.

La famiglia Villabruna è una delle più segnalate ed antiche di Feltre. La sua origine, siccome lo è di tant'altre antiche famiglie d'Italia, si perde nell'oscurità de' tempi, in cui la barbarie ed il dispotismo dominavano ogni terra di questa nostra penisola. Le sue prime ricordazioni rimontano fino all'anno 1188, secondo che narrano gli storici ed i cronisti di questo municipio. Il conte Antonio dal Corno, nelle sue Memorie storiche di Feltre, scrive che « la nobile prosapia Villabruna è stata sempre un seminario di eroi, che servirono non solo d'ornamento a sè stessi, ma anco di splendore all'Italia ». Nè minori lodi ed encomii tributa e dispensa a questa famiglia il Bertondelli, nella sua Storia della città di Feltre, riportando egli per esteso i *motuproprii* de' principi e duchi italiani che inviarono in varii tempi a' Villabruna, e ricordando que' sommi che si segnalarono nelle armi, nelle scienze, nelle lettere e nelle magistrature. Tra'quali giova qui rammemorare un Gioseffo, che si distinse nelle crociate di Terra santa, nell'anno 1188; un Pietro, che fu rettore di Valsugana, nel 1260, per la città di Feltre; un Vittore, giureconsulto, oratore ed illustre nelle lettere, che fioriva in patria, nell'anno 1523; un Matteo, già capitano in Candia per la veneta Repubblica, nell'anno 1524; un Giacomo giureconsulto chiarissimo ed assessore in più luoghi del veneto dominio, buon amico e consiglier segreto del duca di Ferrara, siccome appare dalla lettera autentica che questi gli indirizzava da Ferrara, nel 1554; un Gian-Nicolò, celebre giureconsulto; un Andrea, canonico e decano della cattedrale di Feltre; un Salomone, canonico vicario generale della sua patria sotto il dominio del grande vescovo Rovelio; un Carlo, che in unione a' suoi fratelli, fu dalla veneta Repubblica creato conte, nell'anno 1648; un Guido, sottopaggio del duca di Toscana e del principe Mattias; un Francesco, creato cavaliere austriaco fino dall'anno 1665; un Dante illustre in patria per varie cariche sostenute, per tacere di tant'altri chiarissimi soggetti, che illustrarono la patria per religione, per milizia e per giurisprudenza. Nè vuolsi passar qui sotto silenzio la memoria del celebre canonico Gian-Nicola, lepidissimo e frizzante poeta vernacolo e rustico, di cui si ricordano tuttavia i saporiti sali poetici, che girano inediti nelle mani di qualche suo concittadino.

V'ha degli storici antichi, come sono il Bonifacio ed il Piloni, e dietro ad essi anche il nostro Bertondelli, i quali vogliono appartenga a questa famiglia anche il Giacomo da Bruna, vescovo che fu di Feltre e Belluno, e conte di Cesana, creato da Carlo IV imperatore per l'investitura di quel contado, nell'anno 1358. Ma se si esamina il dal Corno, ei tenero com'è delle glorie della sua patria, non fa nessun ricordo che questo vescovo fosse nativo di Feltre; anzi lo nomina Giacomo Goblini da Bruna nel catalogo de' vescovi in fine, nè la prosapia Goblini trovasi annoverata tra le famiglie di Feltre. Se si consulta lo Scardeone, nelle sue cronache padovane, ei lo fa nativo di Padova; di

TEATRI.

VENEZIA — TEATRO GALLO.

Martedì sera la drammatica Compagnia Lipparini rappresentò la commediola del sig. Luigi Rossi, intitolata *Così va il mondo*

La buona accoglienza che ottenne questo nuovo lavoro del nostro concittadino dimostra che nell'arte difficilissima di scrivere per le scene egli sortì da natura una particolare attitudine. Infatti ad un dialogo spesso vivace, ad un interesse abbastanza comico, seppe unire il Rossi sì felicemente quei giuochi, quegl'inganni, i quali nell'arte vengono detti punti di scena, che il publico lo ricambiò più volte di vivissimi applausi. E poich'egli si è messo con sì bell'ardore in cotesta carriera, speriamo vorrà per lo avvenire mettere in evidenza piuttosto le virtù che i vizii degli uomini, dacchè si può giungere più nobilmente allo scopo di far corretti i costumi esaltando le prime, e combattendo i secondi, di quello che coll'operare all'opposto.

POESIA.

IL SOLDATO.

Non mi splende una stella sul petto,
Rabescata non ho la divisa,
Nacqui umil sotto un povero tetto,
Son soldato e soldato morrò,
Come foglia dal vento sbattuta
Che nessuno per l'aria ha veduta.

Sono un uom condannato allo stento
Cui giammai non sorride una gioia,
Che niun ama vivente, che spento
Dov'ei giaccia nessun chiederà.
Tutti morti mi sono i parenti,
Non v'è più chi di me si rammenti.

La mia madre morì, poveretta!,
L'anno in che mi pigliar per soldato;
Mi restava una suora diletta,
E nel fiore degli anni morì.
A colmarmi il gran vuoto del cuore
Dio lasciommi soltanto un amore;

Della patria l'amor m'ha lasciato,
Quest'amor che dei forti è la vita,
Che sublima l'abbietto soldato,
Che l'egual de' suoi duci lo fa.
Ma che darle poss'io derelitto?.....
Tutto il sangue nel dì del conflitto.

P. CARLEVARIS.

Digitized by Google

Padova lo dice il Portenari, nelle sue Felicità di Padova; e padovano lo dice pure dapprincipio il Bertondelli, chiamandolo Giacomo Bruna padovano, vescovo di Feltre, quantunque in seguito abbandoni lo Scardeone, e si appigli al Piloni, storico bellunese. Padovano lo dichiara anche il Gerlin, nelle sue Memorie storiche di San Vittore di Feltre; comechè chiami Goslini da Bruna, quasi fosse della famiglia Goslini di Feltre, anzichè Goblini, quel Corrado, capitano generale di Carlo imperatore, cui dal Corno, storico più veritiero di tutti, dichiara fosse già nipote del vescovo stesso da Bruna. Altri lo crede boemo, come boemo ritiensi quel Corrado Goblini, già capitano generale di Feltre e Belluno. Certo è, infatti, che si l'uno che l'altro erano bene accetti a Carlo imperatore, per cui può inferirsi, fossero al certo di nazione alemanna. Sotto a questo vescovo il suddetto imperatore Carlo IV, in unione al suo capitano Corrado, visitò il Sacrario de' santi martiri Vittore e Corona poco lungi da Feltre, e volle aprir l'arca marmorea e vederne i gloriosi corpi, riportandone seco in Praga il capo del giovinetto martire, qual preziosa reliquia concessagli dal vescovo di Bruna, come narrano i Cortusii cronisti contemporanei. Curiosa cosa poi è, come nel 1338 sia stato creato vescovo anche in Trento un Nicolò da Bruna di Moravia, e come anche questo sia successo ad altro Enrico, il quale era di Metz, similmente che il Giacomo da Bruna vescovo di Feltre successe quasi nello stesso tempo ad un Enrico dal Corno, cavalier trivigiano, come si ha dalle notizie storiche della Valsugana, di Montebello (*Roveredo*, 1793).

Da questo antico e nobilissimo ceppo adunque, per riedere al primo soggetto, discendeva il nostro Bartolomeo. Il celebre giurisperito Antonio n'era suo padre, e sua madre la nobile Violante nata dal Covolo, antica famiglia di Feltre, illustre anch'essa per ragguardevoli personaggi che diede alla patria. Parve che al nascere di questo uomo vigilasse un angelo tutelare, perocchè, riedendo la madre di campagna sur un carro rurale, il dicembre del 1761, dovette per istrada e in mezzo a' campi deporre la nascente prole, la quale, in onta alla rigida bruma, visse e prosperò felicemente. Informandosi il giovanetto alle prime lettere nel patrio seminario, già florente allora per eletti istitutori, quali furono particolarmente un Pontini ed un Bussolo, erano sempre suoi i primi premii accademici. Indi, recatosi all'Università di Padova a formare i suoi studii teologo-legali, ne rimpatriava degnamente insignito della laurea nelle due leggi. Ed eletto canonico prima ancor che sacerdote, tanti erano i meriti distinti del suo ingegno e tanto rapidi gli avanzamenti ne' begli studii, profittava egregiamente delle ore di ozio che gli sopravanzavano alle sacre incumbenze, per aggrandire l'asse paterno, accrescere e migliorare i suoi poderi, e per darsi a tutt'uomo alla cultura delle buone discipline letterarie in cui sentiva molto avanti, sì nelle scienze che nella poesia.

Fornito quindi com'era il nostro Bartolomeo di sì raro ingegno, ed educato agli ottimi studii, era bene evidente cosa ch'ei fosse ritenuto un vero luminare del paese. Egli, per fermo dire, e canonico e decano del capitolo, e preside del seminario in sede vacante, ed ispettore distrettuale delle scuole elementari, rappresentava la sua patria e nelle prospere e nelle difficili venture, e ne intercedeva da' regnanti grazie particolari. Ei si fu, infatti, che, minacciandosi la soppressione e il concentramento del patrio istituto di educazione con quello della limitrofa Belluno, si adoperò tanto con viaggi, suppliche, intercessioni ed elargizioni proprie, che ne ottenne alla fine la permanente sussistenza e il ristauramento degli studii: tanto era l'amore ch'ei sentiva per la patria sua terra e tanto lo zelo per la soda e morale educazione de' suoi concittadini. E questo suo amor della patria e della causa pia lo dispiegò vieppiù forte e magnanimo coll'ultima sua disposizione, ricordando generosamente e i poveri e molte chiese e tutti i pubblici istituti della città colla somma di venete lire *centomila*. Di questo suo amore e carità del loco nativo che sentiva altamente nel cuore ci porse egli amplissima testimonianza ed attestazione in varii de' suoi scritti, di che diremo più sotto. Nella sua canzone intitolata — l'amor patrio di Canova — egli esclamava in proposito dell'amor patrio:

« Tu sai che, in onta ai pigri verni e al gelo,
« Men caro a me non torni il Feltrio cielo.

E nella sua Allocuzione per l'ingresso di mons. vescovo Zuppani alla cattedrale di Feltre, esciva con questa generosa esclamazione: » Ah! pera chiunque non sente suonarsi al cuore dolcemente l'adorato nome di patria, e me prenda obblio di me stesso, s'io di lei potessi non ricordarmi ». E questo stesso giuro va poi ripetendo nell'inedita orazione funebre al suo concittadino Mengotti. Nella quale orazione ci fa pur note le cure, i maneggi, le fatiche che sostenne con quell'illustre Senatore a pro' della patria e per la minacciata sussistenza della sede vescovile, del cattedrale capitolo e del seminario-ginnasio; per cui, se non eran essi, sarebber caduti, per non forse più risorgere in vita, a perenne misaventura e disdoro di Feltre.

Che se di tanta fama ed estimazione e'si godeva nel seno de' suoi amati concittadini, non vuolsi perciò tacere, com'anche fuori della sua patria natia era già conosciuto dal fiore degli scienziati e letterati contemporanei. Il suo vario epistolare commercio è a noi una solenne testimonianza. Un Monti, un Mengotti, un Dalmistro, un Vittorelli ed altrettali erano con lui in frequente corrispondenza di lettere. E ne facea di lui caso anche lo storico Montebello di Valsugana, il quale, avendo saputo che l'erudito mons. can. Villabruna di Feltre avea fatto qualche osservazione sopra l'antica Via Romana che da Altino per Feltre metteva in Germania, lo pregava di comunicargliela, e n'ebbe graziosa risposta, di cui riporta un brano nella sua storia di Valsugana.

Il gusto per la classica letteratura era in lui affinatissimo, per cui i suoi scritti spirano tutti eleganza e fior di stile dantesco e petrarchesco. Era pure appassionato bibliofilo, come ce lo dimostra apertamente la scelta biblioteca di lui fornita di ricercatissime

---

BIBLIOGRAFIA.

Col nuovo anno 1846 *usciranno dalla Tipografia di* Pietro Naratovich *due nuovi Giornali di cui si riportano i Programmi.*

GIORNALE

DI

GIURISPRUDENZA PRATICA.

Un complesso di leggi che segua minutamente ogni atto umano, e ad ogni combinazione della vita, ad ogni raccozzamento della sorte abbia la sua disposizione, il suo precetto d'applicarvi, è opera superiore al nostro intelletto. Ma quand'anche noi imaginare potessimo questa infinita varietà di leggi, non sarebbe poi utile che esistesse; imperciocchè tanto ne sarebbe il cumulo, che la memoria, schiacciata sotto il loro peso, infedele o smarrita, male al bisogno risponderebbe. A cessare il qual danno dovettero limitarsi i legislatori a sancire ne'loro codici i principii generali di giustizia e quelle regole che da vicino riguardano gli atti che più frequenti ricorrono nel corso della vita sociale.

Se non che, la stessa generalità dei principii rende incerta l'intelligenza. Soventi volte accade che il giudizio rimanga sospeso quando deve decidere sullo spirito, sulle parole, sull'estensione della legge, nè è raro il caso, che la mente oscilli quando fra due leggi, apparentemente discordi, le è forza di far prevalere l'una o l'altra per iscioglier la questione. Ed ecco le due grandi difficoltà del giureconsulto pratico, vale a dire, la retta interpretazione e l'applicazione della legge.

Da qui sorge manifesta l'utilità della giurisprudenza pratica, e molti scrittori, che illustrando i nostri codici, intesero a spiegare le teorie, fecero bensì bella prova d'ingegno e di dottrina, ma i loro lavori riescono spesso infruttuosi. E ne è colpa la troppa smania di correr dietro alla nebbia delle astrazioni ed alle divisioni; l'arte, non sempre bene celata, di tagliar corto nelle questioni più spinose, e gittar parole ove

Digitized by Google

edizioni. E' possedeva un'antica edizione del Petrarca, quando appunto stava imprimendo la sua elegantissima, magnifica e reale in Padova il dotto Marsand. Saputosi di ciò quell' instancabile editore padovano, interpellò tosto il Villabruna per averla; ed e' gliela cesse a patto ne retribuisse una delle uniche trecento ch'era per trarne. Marsand non dubbiò ad accettarne la proposta, e l' edizione marsandiana andò ad abbellire la biblioteca del Villabruna.

Franco parlare, nelle arguzie prontezza e disinvoltura, ingegno acuto e penetrativo, occhio vivace, fisonomia espressiva e bella disposizione della persona, erano prerogative che rendevano caro ed accettevole, e raccomandavano il canonico Villabruna in tutte le buone e gentili conversazioni. Le quali doti però dell' animo e della persona non erano giammai disgiunte dallo spirito di una soda pietà, di una forte carità pel suo simile e di una non affettata religione, di cui era fra noi salda colonna. Ei decesse ottuagenario, il 16 novembre 1841, nella sua deliziosa villeggiatura di Cart, ove posto aveva ogni suo affetto e cura ed ogni sedulità di studii agricoli. Lasciò, morendo, un forte desiderio di sè nel grato animo de' suoi concittadini; perocchè l' uomo che, vivente, giovò la patria ed il suo simile coll' ingegno e coll' opera, lasciò dopo di sè un nome caro e benedetto da tutti, e vuole carità e giustizia che si faccia di lui solenne ricordazione. Nel poemetto intitolato le *Ombre Feltresi* io ne faceva questa breve pittura:

L' altro spirto ch' io vidi a lui d' accanto,
Cui raro e bianco crin, cui già non macra
Cera senil, cui venerando manto
Copria, nell' una man l' infula sacra
E nell'altra stringea l'arpa del canto,
Ch' or la virtude a celebrar consacra,
Ora a pungere il vizio; e sempre eguale
O il Venosino imiti o Giuvenale.

(Il fine nel prossimo numero).

ECONOMIA PUBBLICA.

UTILITA' DELLE MACCHINE PER L' AVANZAMENTO DELL' INDUSTRIA NAZIONALE.

Allorchè Giovanni Wyatt, operaio oscuro d'un villaggio presso Lichtfield. ottenne con mezzi meccanici la prima matassa di filo di cotone, e di poi Riccardo Arkvright, semplice parrucchiere, inventò il banco a fuso, lo scardasso senza fine ed i meccanismi per la trattura e torcitura di quel lanaggio, l' intelligenza si scosse, ed ammirò la scintilla del genio, che sorpassando i mezzi di produzione ordinari, doveva apportare tanti vantaggi a quell' accorto paese, e preparare alla scienza ed alle arti tanti grandiosi progressi. Giacomo Hargreaves, povero falegname della contea di Lancaster, chiamato pel primo ad avanzarsi nell' apertosi cammino, nel 1764, crea lo *spinning-jenny*, e Cropton, combinando colle altrui idee le proprie, giunge a perfezionare la scoperta nel 1779 colla *mule-jenny*.

L'invenzione delle macchine a vapore si associò ad una nuova coorte di nomi illustri, tra i quali primeggia quello di Giacomo Watt; e quantunque la loro applicazione rendesse meno necessario il ministero delle braccia dell' uomo, pure, nello stato in cui trovavasi allora l' industria, nessuno restò senza lavoro; ed anzi si accrebbe enormemente il bisogno del concorso dell' uomo per dare impulso ad un nuovo e formidabile sviluppo d'ingrandimento nelle produzioni, come era avvenuto riguardo alla stampa. L' Inghilterra comprese tutta l'importanza di quelle scoperte; libera e potente si slanciò co' suoi manufatti nelle regioni più lontane, ed il mondo intiero concorreva ad innalzare un edifizio che si faceva sempre più colossale. Con una rapidità veramente prodigiosa e cogli eroici sforzi di due a tre generazioni, giunse a bilanciare e forse a superare i progressi ch' erano stati fatti nel corso di due mila anni, cominciando da Tiro sino alla Francia di Colbert.

Ridestatesi le nazioni per lo splendore di tanta fortuna, e riconosciuti i vantaggiosi progressi delle arti meccaniche, il privilegio dei benefizii che esse apportavano all' Inghilterra cominciò a non essere esclusivo a quel solo paese che ne ha tanto approfittato, e di mano in mano esse venivano altrove introdotte, finchè la cosa prese tanta importanza, che surse anche nella mente dell' economista la vulgar questione se le macchine dovessero o no risguardarsi utili, sembrando a taluni che gli stessi elementi di vita e di ricchezza, nel loro trapiantamento, dovessero quasi cangiarsi in elementi di povertà e di morte.

Una tale questione, sull' introduzione ed applicazione delle macchine ed arti industriali, già da lungo tempo si agita sotto differenti aspetti, e son forse da accagionarsi i termini troppo generici nei quali venne trattata, se falli una soluzione la quale portasse con sè le convinzioni del partito opposto. I paesi però più avanzati nello spirito industriale e speculativo, e se si vuole anche nell' intelligenza, compresero quanto sia strettamente legato ai progressi dell' incivilimento ed alla prosperità materiale l' avanzamento delle arti meccaniche; all' incertezza ed al conflitto delle opinioni accostarono i fatti, i quali produssero già i più favorevoli risultati in conferma dell' utilità delle macchine. Per lo che, noi pure nel dedicare a questo argomento le nostre convinzioni per provare la necessità di una più estesa applicazione delle macchine, non intendiamo di fermarci a sindacare le ragioni di alcuni oppositori; ma, lasciati in disparte i sofismi che potrebbero intorbidare l' aspetto della quistione, presa nel suo senso più lato, ci limiteremo solo alla nostra Penisola, la quale era già tanto gloriosa delle sue arti prima che entrasse il dominio delle macchine, e fin da quando l' Inghilterra, si può dire, era ancora selvaggia. — L' importanza della tesi, dalla quale dipendono gli interessi materiali e morali delle popolazioni, gioverà, spero, a far meno sentire la povertà delle mie parole.

Gli oppositori delle macchine mettono fuori per prima ragione la pericolosa concorrenza che esse formano in pregiudizio dei

---

la legge apparisce chiara; la tenacità infine alle massime dello stretto diritto senza mettere a calcolo le ragioni dell' equità.

Diversamente altri l' intese, e la Corte d'Appello di Venezia, e il Romagnosi, persuasi che a chiarire la legge e a rendere piana l' applicazione, nulla valga meglio che l' evidenza degli esempi, la prima, colla *Collezione delle Decisioni più importanti*, il secondo, col *Giornale di Giurisprudenza universale*, ci lasciarono opere sotto ogni aspetto pregevolissime. Ed è meraviglia il pensare che fra tanto zelo ad ogni maniera di utili studii, un uomo solo, il benemerito Zini, abbia saputo camminare su quella via, e rendere eminenti servigii agli odierni bisogni del foro.

Il metodo seguito da questi ultimi è certamente preferibile a quello de' suaccennati scrittori, ed il Pagani, per tacer d' altri, dice, parlando dello Zini, che è il miglior modo di commentare una legge. Analizzando i principii di giustizia, e seguendo, mercè di una contiuata serie di controversie già decise, le varie conseguenze ed applicazioni che se ne possono cavare, mostrano essi il vero senso della legge, collimano a rendere uniformi le decisioni, e lasciano la possibilità che molte liti trovino una anticipata soluzione nelle loro raccolte. Per tal modo la cognizione delle decisioni diminuisce i litigii, e reca grande giovamento alla quiete ed agl' interessi economici dei cittadini.

A facilitare pertanto, quanto è da noi, il modo di bene interpretare ed applicare la legge, seguendo i pochi esempii che abbiamo ricordati, imprendiamo la stampa del *Giornale di Giurisprudenza pratica*. A questo fine ci siamo proposti di presentare molte e complicate questioni che al diritto civile si riferiscono, e di seguitarle passo passo in tutti i loro stadii, finchè, decise dai tribunali, ci sia conceduto di poter cavare qualche massima che torni a comun vantaggio. Nè ci faremo scrupolo di ritornare sulla medesima questione quando dalla novità degli argomenti acquisti altra vita ed interesse. E perchè in opera di questo genere si deve cercare sovra ogni altra cosa la chiarezza, noi seguiremo l' ordine seguente. Comincieremo dall' esporre il fatto che dà origine alla controversia, e ciò colla possibile precisio-

Digitized by Google

proletari, quindi il minor impiego delle braccia nelle manifatture ed uno sbilancio a cui può soggiacere la produzione in confronto della consumazione; e fondano i loro timori confrontando gli avvenimenti che hanno luogo altrove, senza però interrogare sè medesimi ed i fatti per conoscere se havvi coincidenza ed identità negli elementi d' uno all' altro paese, che è quanto dire senza consultare i dati rispettivi di aritmetica e geometria politica. Per meglio penetrare nello spirito della questione e scandagliarne le conseguenze, bisognerebbe prima domandare a noi medesimi:

Quali son le risorse principali da cui vien prodotta la nostra ricchezza, e quali i mezzi per alimentare la popolazione?

Le nostre arti industriali bastano a sopperire ai bisogni interni? Sono bastevoli le produzioni alla generale consumazione?

Finalmente, convien egli spingere la produzione per rendere men gravosa la spesa della consumazione, senza nuocere alla sorgente delle nostre ricchezze?

Queste interrogazioni, che ne implicano di lor natura tante altre, non richieggono profonde riflessioni per potervi categoricamente rispondere. L' agricoltura, come tutti sanno, è la fonte principale delle nostre ricchezze, e l'arte che occupa e che somministra i mezzi d' esistenza a gran parte della classe povera; ma quest' arte, che sarà sempre per noi la prima da coltivarsi con amore e perseveranza, è però necessitata a devolvere una porzione delle sue rendite alle produzioni straniere per l'acquisto di molte manifatture indispensabili alla consumazione, che le nostre fabbriche non sono in grado di provvedere. Posti questi principii, che non sono altro che un riassunto delle nostre attuali condizioni, nell' insufficienza della nostra industria per sopperire ai nostri bisogni, la convenienza deve manifestarsi di dar valore alle nostre produzioni per emanciparci il più che sia possibile da ogni contribuzione verso le fabbriche estere. — Ma questa spinta, consigliata dalla nostra posizione, dai nostri interessi, appunto pei riguardi dovuti all'agricoltura, come potrebbe avviarsi alla sua meta, se non fosse accompagnata da tutti quei risparmii e da quei miglioramenti che diminuiscono le spese e l' impiego delle forze umane, per produrre maggiori utilità? Questa dimostrazione, per quanto espressa in poche parole, non può essere senza importanza per chi vuol dedicarvi alcune considerazioni e dedurne logiche conseguenze. O vuolsi mantenere lo stato dell' industria negletto o sorretto soltanto coi metodi in corso, supposto che non fossero state introdotte ancora le macchine, ed allora, perchè questi non possono mantenersi senza ingenerare un' estrema miseria nella classe laboriosa, bisognerebbe rinchiudersi ermeticamente nel perimetro del proprio paese, locchè, oltre di essere in aperta contraddizione coi principii dalla scienza economica generalmente accettati, sarebbe quasi impossibile ad effettuarsi, quand' anche ci circondassimo colla muraglia della Cina. O, dato anche che, con un sistema repressivo ben ordinato, si giungesse ad impedire l'introduzione dei manufatti esteri se non a gravose condizioni daziarie per mantenere la consumazione dei proprii prodotti, se questi non sono bastevoli, e se per rendere proporzionata la loro produzione, si richiedesse l'impiego d' un maggior personale, com' è naturale, servendosi dei metodi ordinari in luogo delle macchine, che cosa succederebbe?

Ne diverrebbe un gravissimo danno prima di tutto all' agricoltura; perchè l'aumento di queste braccia non potrebbe essere tolto che ai suoi aggregati, e la perdita sarebbe troppo sensibile per potersi attendere un' equa compensazione. Ne risulterebbe la necessità d' indietreggiare nelle idee e nelle esigenze del lusso, senza poter soddisfare a quelle agiatezze ormai divenute un'abitudine, e direi quasi, un bisogno, locchè non è conciliabile colle vedute del progresso e dell' incivilimento che caratterizzano lo spirito del nostro secolo. Subentrerebbe infine al corso delle idee uno stato monotono e negativo, per nulla in armonia collo sviluppo intellettuale dei nostri giorni, senza compartecipare a quegli agi che divennero quasi indispensabili a tutte le classi, a misura che le produzioni e la concorrenza facilitarono i mezzi di soddisfarli.

In uno degli ultimi numeri degli *Annali Universali di Statistica*, a questo proposito venivano riprodotti alcuni passi di una Memoria dell' egregio signor avvocato Pietro Gioia, riferibile al quesito: « Se convenga o no di accrescere il dazio di certi tessuti forestieri. » Fra i fatti a cui rivolse le sue dotte osservazioni, parlando di Piacenza, chiamava l'attenzione sulla tessitura di tele gregge di cotone tanto fiorente in passato ed ora negletta, con grave scapito per la parte di cittadini che sono dedicati a quella professione, accagionando l'importazione della Inghilterra ad un costo estremamente limitato. Ma e perchè quel prodotto estero prevale ed intorpidisce l' industria nazionale? Perchè in Inghilterra quelle tele si fabbricano colle macchine, a fronte di cui le produzioni coi metodi ordinarii non possono più sostenersi, ed il rimedio che si vorrebbe invocare dalla legge per ridonare agli operai il consueto lavoro, senza le macchine difficilmente potrebbe riparare al male che rende necessario un provvedimento. Non è che un tale rimedio manchi in apparenza d' una certa attitudine a proteggere quel lavoro nazionale; ma l' esperienza ha dimostrato anche le dannose conseguenze che risultano dalla sua applicazione, quando è diretta soltanto a conservare nello stato ordinario le produzioni manifattrici, appunto perchè, nel rialzo dei dazii, sopra oggetti di prima necessità, oltre di privarci del buon mercato, che è uno dei vantaggi principali della concorrenza, l'avidità del guadagno stimola maggiormente al contrabbando: dal quale esercizio si sviluppano tanti germi d' immoralità e d' infingardaggine nella classe povera, senza migliorare gli interessi locali. Nella Lombardia, ove sussiste una tale fabbricazione a macchine, questo lagno non si è fatto sentire, nè vi si vede disoccupato il personale che prima accudiva alla tessitura a mano; e, sebbene l' anzidetta osservazione non venisse promossa dall' identità del soggetto di cui ci occupiamo, pure ci sembra che la conseguenza debba ripetersi dalla medesima causa

---

ne; poi, compendiate, produrremo le ragioni dell'una e dell'altra parte; e mediante la testuale pubblicazione delle sentenze e dei motivi, faremo conoscere quale fra le contrarie sia stata l'opinione sancita dall'autorità dei giudizii.

Ma non tutto il Giornale è consacrato alla giurisprudenza pratica, e sotto la rubrica *Varietà*, per quanto l'occasione e le circostanze consentiranno, annunzieremo le opere legali che usciranno alla luce, dandone, stampate che sieno, un breve ragguaglio. E ci gode l'animo di poter annunziare che avremo l'aiuto di magistrati e legali per ingegno e per dottrina commendevoli.

Da ultimo pubblicheremo tutte le nuove leggi che usciranno relative al diritto civile.

Raccomandiamo a tutti i legali di giovarci e coi loro consigli e coi casi pratici che meritassero di essere conosciuti, e speriamo che la pubblicazione di questa opera periodica si raccomandi da per sè stessa.

I proprietarii e compilatori
LUCIANO BERETTA, i. r. ascoltante,
G. G. DOTT. PUTELLI.

L'ARTIERE

FOGLIO SETTIMANALE

DI CHIMICA, FISICA E STORIA NATURALE

APPLICATA ALLE ARTI ED AL COMMERCIO.

Agli artisti d'ogni classe è offerto l'*Artiere*, ch'è propriamente compilato, ed in particolare per la dipendente classe così detta de' garzoni, onde radicare in essi abbastanza solide basi della chimica, della fisica e della storia naturale, sì che

Digitized by Google

vale a dire dalla mancanza delle macchine, e che il miglior rimedio risieda nella loro attivazione.

L' Italia, come ognun sa, tiene all' unità unicamente per la sua geografica e naturale conformazione; ma è retta da sistemi non uniformi, che imprimono alle sue mosse una significante diversione tanto sulle produzioni agricole, quanto sulle arti manifattrici. Si sono più volte fatti sentire i comuni voti di veder soppresse le barriere interne mediante un'unione italica od austro-italica, ad imitazione di quella tanto fiorente nella Germania, congiungendosi ad un tanto fine le più fondate lusinghe per l' ingrandimento e la prosperità della nazionale industria, tanto più coi mezzi di comunicazione facile e spedita che vanno moltiplicandosi per tutta la Penisola; ma, preso ciascun paese separatamente, noi troveremo che nessuno trae dalla propria industria i mezzi di provvedere alla propria consumazione, forse per quello spirito sin qui troppo restio all' introduzione delle macchine. Per passare dal generale al particolare, volgiamo uno sguardo alla Lombardia, che nessuno vorrà mettere in dubbio pel paese d' Italia ad ogni altro superiore per l' agricoltura e l' industria, e consultiamo coi fatti l' opinion pubblica sui risultati fin ad ora ottenuti coll' aver attivati molti stabilimenti manifatturieri a macchina. Principiando dalle cotonerie, che è l'articolo il più comune pei bisogni della popolazione, essa presentemente provvede in gran parte a se stessa non solo, ma anche al consumo delle provincie limitrofe, non isborsando all' estero che l' importo della materia prima, che è quanto dire la terza parte del valore, o poco più, dei manufatti. Nelle stoffe di lino e seriche essa cammina a gran passi col doppio vantaggio della consumazione dei proprii prodotti, locchè avvantaggia anche le speculazioni agricole, pel maggior valore che infonde il bisogno delle loro produzioni. Essa ha già introdotte delle fabbriche per la filatura della lana con savio e fermo proposito di spingere più oltre questo ramo importante d' industria; essa tiene diverse fabbriche di carta da gareggiare con vantaggio, particolarmente con quelle di Francia. Le sue fucine pel ferro paragonate con quelle estere, sono nella migliore prosperità. E tutti questi vantaggi a che sono dovuti? — Alle macchine.

Nè l' agricoltura, per tutti questi lavori manifatturieri, ha perduto della sua importanza e dei suoi progressivi miglioramenti, come venne chiaramente dimostrato nell' occasione dei dotti in Milano; e lo stato ed i mezzi della classe laboriosa ha piuttosto sensibilmente migliorato in luogo di perdere, essendo rarissimo il caso che un artigiano onesto ed attivo trovisi disoccupato per mancanza di lavoro. Se gli altri paesi d' Italia imitassero gli stessi esempi, perchè non potrebbero raccogliere i medesimi vantaggi?

È già stato altre volte comprovato, non solo coi principii teorici, ma colla pratica applicazione, che in un paese essenzialmente agricolo, come il nostro, possono benissimo conciliarsi i progressi e la cultura dell' industria manifatturiera, tanto più per l' abbondanza e divisione delle ricchezze che allontanano i pericoli d' un' eccessiva concentrazione dei capitali, e quindi il timore di ruinose bancherotte, e di quella specie di feudalismo che tanto nuoce alla sorte ed all' avvenire degli artieri; come avviene singolarmente nell' Inghilterra. Anzi, nella naturale inclinazione della classe laboriosa che popola la campagna, di non separarsi dall' agricoltura, e nell' interesse generale di conservare a questa le braccia occorribili per la sua prosperità, le macchine sole devono utilmente intervenire per toglierci da quello stato di dipendenza verso le produzioni estere a cui siamo sottomessi pel bisogno della nostra consumazione, appunto perchè richiedendo un minor impiego di individui, più lontane restano le probabilità di defraudare l' occupazione delle braccia richiesta dall' agricoltura.

Dall' esposizione di tali principii, e per quanto nel caso nostro debba risultare flagrante la contraddizione, se convenissimo sulle eventualità alle quali possono trovarsi gli artieri, dal momento che abbiamo riconosciuto il bisogno e l'utilità delle macchine, eziandio per la convenienza di risparmiare l' impiego della loro opera, pure devesi riconoscere che gli stessi vantaggi non possono ammettersi per tutti i paesi, ed in questa parte le obbiezioni degli antagonisti delle macchine possono aversi un logico fondamento. Vogliam dire delle località ove l' industria manifatturiera è la principale sorgente per ritrarre i mezzi di sussistenza per la classe povera, mentre le macchine diminuendo il bisogno delle braccia, senza che esse possano venire altrimenti impiegate con profitto e senza poter arrestare l' aumento della popolazione, ne consegue che molti restano senza lavoro od esposti all' incertezza di poterlo avere, e tutti poi ad una limitatissima mercede, insufficiente spesso per far fronte ai bisogni della famiglia. Ecco la causa per cui tanti artieri sono costretti di espatriare per colonizzare in terre straniere, maledicendo forse i mezzi che hanno soppiantato le loro occupazioni; ma questo fatto non si è mai verificato nei paesi ove prosperano entrambi le arti, industriale ed agricola, ed ove lo scopo principale dell' avanzamento dell' industria è reclamato dai bisogni della consumazione, e per la Italia in ispecialtà sarebbe infondato ogni timore, se anche le macchine dovessero invaderci in una misura sproporzionata, locchè non potrebbe mai essere acconsentito dalle nostre convenienze economiche, nè dal criterio di chi espone i propri capitali.

Stabilita la massima in favore dell'avanzamento delle arti industriali, mercè l' applicazione delle macchine, uno dei mezzi più validi per utilizzare il loro esercizio e per prevenire ogni dannosa conseguenza, anche nel caso che venisse varcato il limite richiesto dalla consumazione, deve risiedere nell' incoraggiare da noi l' attivazione di apposite officine per la costruzione delle medesime. Il più importante vantaggio che deve emergere è quello di minorare il loro costo, riducendolo al valore di una parte della materia prima; e, nella sfavorevole ipotesi anche che, coll' andar del tempo, si venisse a riconoscere d'avere ecceduto quei limiti consigliati dai nostri particolari interessi, e che si manifestasse la convenienza di distruggere o di conservare inoperosa parte di quanto è stato co-

---

possano contemplare le bellezze dell'opere dell' Eterno, ed in pari tempo quelle che ci vengono offerte dall'arte a mezzo del genio e della scienza dell'uomo.

Ardentemente si brama che l'artigiano incolto non sia, che alla cieca non operi, e quindi a caso senza sapere nè il che, nè il come. È scopo principale dell'*Artiere* il rendernelo instrutto coll' indicargli d'ogni prodotto di fabbrica il più facile ed economico chimico processo, col somministrargli non una scientifica, ma un'abbastanza chiara teorica nozione propria ed atta ad essere bene intesa da chi non ha potuto avere una complessa educazione, acciò conosca l' andamento de' suoi lavori pe' quali s' indicheranno le avvertenze da usarsi nella pratica, ed i proprii caratteri. Le sofisticazioni dell'infido commercio, cui vanno soggetti tutti i prodotti dell'arte e della natura, saranno del pari rese palesi con la relativa analisi o dimostrazione.

Questo foglio sarà d'utilità a' manifattori, a'proprietarii di fabbriche, che avranno di che occuparsi divertendosi, non che ampliare i proprii lumi ammettendo nelle loro officine nuovi processi usati dalle altre culte nazioni, che noi ci faremo carico di poter loro offerire a sommo vantaggio del commercio e della veneta industria. Al criminalista, al finanziere, al mercatante, all' economo, al padre di famiglia, non che alle varie classi artistiche gioverà l'*Artiere* oltremodo dilettando ed instruendo. Il muratore, p. e., lo stuccatore, lo statuario, il tagliapietra – il vetraio, lo smaltatore, il perlaio, il margaritaio – l'ebanista, il rimessaio, il falegname, il carradore – il confetturiere, il pasticciere, il ciambellaio, il cuoco – il droghiere, il liquorista, il profumiere – il fonditore, il battiloro, l' argentiere, il doratore – il botanico, il giardiniere, l'ortolano, l'agricoltore – il venditore di latte, di cacio e di burro, il salsamentario – il fabbro, il calderaio e lo stagnaio – il fabbricatore di vini, aceti, acqueviti e spiriti – il compositore d' inchiostri, ematiti e vernici – il conciatore di pelli, il calzolaio, il guantaio – il tintore, il pittore, il colorista – il calcinatore d'argille, il carbonaio – il raffinatore di zuccheri – l' imbiancatore e stampatore in tele – il preparatore di candele, sode, saponi – il fabbricatore di sali, acidi – di tele, panni, lane e sete – il cappellaio, l'amidaio, il birraio, il caffettiere,

Digitized by Google

strutto nelle nostre officine, e coll' opera dei nostri lavoratori, se un tal passo cagionasse dei danni parziali come è probabile, lo sarebbero sempre in misura assai meno grave che nel caso avessimo pagata la mano d'opera allo straniero; e la ragione ne è evidente, dal momento che andrebbe a restar appo noi la maggior parte del valsente impiegato. Questo valsente, finchè passa da una mano all' altra, la ricchezza, per la conseguenza di fomentate speculazioni, rimane tuttavia nel paese; rimanendo nel paese l' equilibrio finanziero facilmente si consolida, i rapporti dei laloratori facilmente si ricompongono, ed è su questa base che devono aggirarsi i calcoli principali d' una ben ponderata economia industriale-politica. Nè noi siamo i primi a parlare in favore della costruzione delle macchine, ma molti e molti uomini illuminati più volte proclamarono un tal bisogno, nè sarebbe oramai più permesso di dubitarne quando i fatti giustificano l'opinione.

Ritornando alle considerazioni sull' utilità delle macchine nei rapporti dell' avanzamento della nazionale industria, l'appoggio di provide leggi è del pari indispensabile per proteggere e far prosperare il loro andamento, avuto riguardo alle differenze che devono necessariamente sussistere tra un' industria nascente e quella già fatta adulta; e più proficua riescirà tale protezione se in armonia coi bisogni di ciascun paese, coi proprii mezzi economici, per farla avanzare se è possibile al grado di poter promuovere e sostenere vantaggiosamente la concorrenza, essendo in essa riposto il più potente stimolo per l' incremento e perfezionamento, e la risorsa principale del buon mercato che facilita tante agiatezze anche ai meno opulenti, e che offre una compensazione alla stessa classe povera, se anche i suoi guadagni sono limitati. Tale e non altrimenti è lo spirito che si manifesta nei governi accorti, che sanno apprezzare i vantaggi che ridondano ad un paese incivilito dall'avanzamento delle arti produttive, e tale fu la marcia seguita anche dall' Inghilterra col famoso atto di Bounty e quello di navigazione ai tempi di Cromweli, che tanto contribuirono alla grandezza di quel paese, nè in altro modo si condusse dappoi, ed anche sotto l' attuale ministero Peel, colla proposta riforma della sua tariffa, che porta la soppressione di alcuni dazii a discapito dei proventi fiscali, per attendere una compensazione nel maggiore sviluppo commerciale che produrranno le stesse facilitazioni, accordate che siano. Ma, oltre il favore delle leggi pei progressi dell' industria, havvi d' uopo che anche l' opinione e lo spirito delle popolazioni cooperino a proteggerli col dissipare l' invalsa smania di preferire tutto ciò che viene d' oltremonte. Abbiamo un recente esempio nell'Ungheria. La classe più influente e poderosa di quella popolazione comprese tutta l' importanza di una tale risoluzione, e fece palese l'interesse che prendeva di appoggiarla e di suffragarla con tutti i suoi mezzi. Molti spettacoli publici e molti inviti da ballo partirono dai facoltosi, a patto che nessuno avrebbe potuto intervenire se non abbigliato coi prodotti della loro industria. Si lagnarono gli speculatori delle manifatture estere, ma nessuno vi diede retta, perchè la questione era stata compresa nel senso dell' interesse nazionale e non individuale, e, mantenendosi fermi nel savio proposito, coll'approfittare di quei mezzi economici che sono addomandati dal prosperamento dell' industria, per minorare le spese della produzione e della consumazione, ne raccoglieranno i più copiosi frutti.

(Sabato il fine).

VARIETÀ.

L'OSMETICA — ARTE NUOVA.

Le belle arti hanno per iscopo di allettare lo spirito per mezzo dei sensi. La musica infatti va al suo scopo dilettando l' udito, così come la pittura e la scultura recando piacere alla vista; e con questo mezzo le dette arti eccitano sentimenti variati in un tempo e profondi.

Ora, domanderei, perchè non si è finora cercato di fare altrettanto per gli altri sensi? Ma come mai il *naso*, organo per sè stesso sensitivo in modo da sentire le più minute variazioni degli odori, non è stato fin oggi l'oggetto di ricerche analoghe e di un'arte correlativa? Forse non è l'apparecchio olfattorio suscettivo di ricevere impressioni piacevoli o dispiacevoli, e di essere la sorgente di sensazioni e di godimenti atti a far nascere nello spirito sentimenti e commozioni di ogni sorta?

Io non parlo dell'arte o, per meglio dire, del profumiere, il quale non può paragonarsi che al colorista, od al fabbricante di strumenti musicali, impegnati solo a preparare i mezzi materiali della pittura e della musica. Intendo parlare di un' arte, che ben potrebbe reggere al paragone di tutte le altre, e degna di occupare un posto luminoso fra le ingegnose invenzioni dello spirito umano, come quella che avrebbe per iscopo speciale i piaceri dell' organo dell' odorato, il *naso* cioè. — Eccovi una idea nuova e feconda di grandissimi risultamenti, e poichè a me spettar dee la gloria di averla ritrovata, mi è debito entrare sulle particolarità dell' andamento che dar vorrei allo sviluppo della nuova arte che imagino.

Io vorrei dunque che per fondare sopra fatti positivi l'accennata nuov' arte, i dotti si mettessero a studiare gli odori, come si sono studiati i suoni del monocordo e la gradazione de' colori del prisma; e che dopo di avere sperimentata l' azione di tutti gli odori sull' organo olfattorio, se ne facesse una classificazione ragionata e metodica, fondamento di una nuova scienza, che starebbe all'odorato siccome l' acustica all' udito, l'ottica alla vista, e che piglierebbe il nome di *Renica*, da *rin* naso.

Vorrei poscia che abili ed ingegnosi artisti sottoponessero gli odori a tutte le combinazioni che loro verrebbero ispirate dal genio, dal capriccio e dal gusto, per così giungere a scoprire le svariate sensazioni che uno potrebbe averne. Non sarebbe certamente difficile l' immaginare processi, inventare strumenti propri ad operare sul naso. Applicherebbersi i dotti, e più gli artisti, a

---

il merciaio, il panattiere, ec. troveranno in questo foglio il relativo articolo; oltre di che avranno de' lumi sulle altre arti, estranee alla propria messe, ma sempre d' utilità ed ingrandimento, onde fare onorevole comparsa nella società.

In mezzo alla popolarità dell'*Artiere*, il dotto troverà qualche cosa d' interessante: esso potrà bene avvedersi, che in questo lavoro, cui lo s'interessa giovarci, avrà seggio principale la chimica manifatturiera con tutte le sue divisioni, in alurgica, zimotecnica, cromatica, liturgica ec.: che si tratterà di chimica mineralogica, vegetabile ed animale: che non si tralascierà la chimica farmacologica, igienica e giudiziaria: la filosofica, meteorica e geologica: la culinare, l' economica e l' agronomica.

La fisica somministrerà lumi sulla propria tecnica applicazione, ed in un dato numero di fogli si renderà popolare ad oggetto di radicare nelle giovani menti solide basi di questa scienza. Elementare del pari sarà un sunto di chimica, onde dar ragione a colpo d' occhio di ciò che succede nella decomposizione e formazione de' corpi, e relativi fenomeni.

Tutto quello finalmente che risguarda il prodotto della natura, e ciò che il commercio avvicendato coll' arti somministra, formandone spaccio, interesse d'ogni nazione, vivacità d' ogni paese, e floridezza al sovrano interesse, sarà pur del pari esteso e dimostrato. D'ogni prodotto quindi naturale, sia che appartenga al regno organico od inorganico in servigio dell' industria, dell' economia, dell' arte; ad uso di piacere, curiosità e d' utile alla medico-pratica, si tratterà a sufficienza, e quella parte di fitognosia, che reca tanto interesse generale, sarà pur posta ad intelligenza di tutti. Aspirando ad aggradire quelli che leggono per istruirsi e dilettarsi, nell'articolo *Varietà* troveranno per le arti libere quant'è d'apposizione scientifica in loro rapporto.

Ecco in succinto quanto si ha l'onor di esporre sì al culto publico, che all'insciente artigiano, raccomandando l'*Artiere* ai proprietarii di fabbriche e capo-mastri d'ogni officina pe' loro figli ed allievi, non che ad ogni ben ordinata famiglia.

ZANARDI GIACOMO DI ANTONIO,

Assistente, Supplente alla Cattedra di Chimica e Storia Naturale nell'I. R. Scuola Tecnica in Venezia, proprietario e compilatore.

Digitized by Google

variare e moltiplicare le sensazioni, a studiare le opposizioni ed i contrasti, ad eccitare l'attività dell'organo, portando la sua energia fino all'esaltazione, oppure ad immergerlo in una dolce estasi. Di tutto ciò potrebbe formarsi una sorta di poetica dell'arte, le cui regole, mezzi ed artificî si farebbero forti de' migliori esempi, ed avrebbesi così per mezzo del naso una nuova serie di piaceri da aggiugnersi a quelli, di cui dobbiamo saper grado all'invenzione e al perfezionamento delle altre belle arti.

Uno de' primi e più felici risultamenti di questa scoperta sarebbe quello di dare all'organo nasale una facoltà, di cui è stato privato in qualche maniera dal brutto e detestabile uso del tabacco. Riflettasi di fatto che il tabacco, relativamente alle narici, non fa lo stesso ufficio di un pezzo di bambagia introdotto nell'orecchio, nè quello di una pezzolina applicata agli occhi; imperocchè il tabacco mentre ostruisce il naso, attutisce i sensi dell'odorato fino ad annientarlo, senza calcolare tutti gli altri inconvenienti che dipendono dall'uso suo. Richiamatasi una volta l'attenzione delle persone dabbene sull'arte in discorso, si darà luogo ad usi più convenienti e più decenti: si ricercherà tutto ciò che può contribuire ai piaceri del naso, e ad allontanare con maggior sollecitudine tutto ciò che potrebbe fargli avere delle spiacevoli sensazioni. La scoperta di qualunque odore soave e fragrante sarà riguardata come un pubblico beneficio, ed ogni emanazione potente o anche dispiacevole sarà allontanata e sfuggita alla stessa guisa che una cacofonia di una mostruosa e barocca pittura. Sicchè il naso verrà fra gli altri sensi ad occupare quel posto distinto, che esso già tiene in mezzo al volto umano; il suo orgoglio si farà maggiore dietro il sentimento della nuova sua importanza, e del rivendicamento di una facoltà troppo a lungo negletta ed ignorata.

Ma il più solenne vantaggio che risulterà da tale scoperta, sarà quello di aggiugnere un legame di più a quelli che uniscono tutte le persone distinte pel loro ingegno e per l'amore delle belle arti, vale a dire che, volta la moda a questa nuova sorgente di piaceri, farà che tutti coloro i quali son dotati di menti ingegnose non solo, ma quelli eziandio che lo sono di maiuscole narici, lavoreranno per accrescerne e propagarne i felici risultamenti. Già prevedo il tempo in cui i piaceri del naso verranno ad unirsi a quelli degli occhi e delle orecchie, per aggiungere qualche altra cosa alle dolcezze della vita, all'incanto delle nostre veglie. Musei, collezioni, istituzioni pubbliche saranno dedicati allo sviluppo ed alla illustrazione di questo nuovo acquisto fatto dalla umana intelligenza. Saranno aperti concorsi, premii saranno stabiliti pel suo perfezionamento: ed in quella che la facoltà delle scienze metterà la *Renica* fra i rami della fisica generale, si vedrà elevarsi una sezione di *Osmetica* all'Accademia di Belle Arti.

Deducete quindi che allato ad un concerto, ad una rappresentazione teatrale, all'esposizione di quadri e di oggetti d'industria, i nostri saloni presenteranno mobili ed istrumenti destinati a dilettare ed esaltare il nostro organo nasale. La sera dopo di una suonata, della lettura di un dramma, dell'esibizione di un album, e dell'esecuzione di una polka, noi avremo il pezzo di *osmetica*, grazioso intermedio, che facendo riposare i nostri occhi, i nostri orecchi, le nostre gambe, farà nel tempo stesso che il naso risenta anch'esso i piaceri dovuti al progresso di quella, che probabilmente sarà l'ultima di tutte le arti possibili a deliziare i nostri sensi.

GIORNALI.

La *Favilla* ha compiuta la sua prima decade e sta per entrare nella seconda. È naturale, che segua anch'essa l'esempio d'ogni uomo assennato, che in certe epoche della vita rivede i conti al suo passato, e coll'esperienza di quello s'incammina verso la meta che si propone per l'avvenire. E siccome un giornale appartiene a quel genere di scritti, che più degli altri riflettono la società contemporanea e deggiono riferire i generali principi alle quistioni del giorno ed i fatti quotidiani a quelli riportare, dieci anni della sua vita sono un periodo abbastanza lungo perchè lo si richiami ad un esame delle relazioni ch'esso ha e deve avere con coloro a cui parla, e secondo quelle se ne regoli la sua condotta. In una parola, terminato il primo decennio di sua esistenza, anche la *Favilla* sente il bisogno di rigenerarsi e, chiudendo la sua prima età, di dar principio ad una seconda con nuovi e più fermi proponimenti, con più ampie vedute, coll'alacrità di chi comincia, colla fiducia e coll'esperienza di chi ha già vissuto, coll'aiuto di quelli, e scrittori e lettori, che le accordarono e le mantennero il loro favore, infine con quella sincerità di buon volere di chi ha per vanto e per conforto di non aver mai veduta posta in dubbio questa sua qualità. La *Favilla*, senza rinunziare al suo passato, che le valse molte onorevoli testimonianze e la cooperazione attiva di molti degni scrittori e la benevolenza di un eletto numero di lettori, pone una linea di separazione fra quello ed il suo avvenire, e comincia una seconda serie col nuovo anno, che s'intitolerà I del II decennio.

Qualche malizioso susurrerà a bassa voce, che si stende così la rete per pescare nuovi socii. E sia pur vero, che, studiando di soddisfare agli onesti desiderii di quelli che si dilettano della lettura dei giornali, si brami altresì di mettersi in relazione con un gran numero di essi e di contarli fra' propri socii. Nessuno stampa un giornale per rimetterci del suo e leggerlo in famiglia. — Si certo, domandiamo che v' associate alla nuova *Favilla;* ma non per questo useremo delle arti ciarlatanesche e bugiarde dei promettitori di gran cose, che se delle cento una ne mantenessero sarebbe assai. Queste arti le crediamo al disotto della nostra dignità ed atte ad accalappiare soltanto lettori, che non amiamo di contare fra i nostri, dubitando di non sapere come dar pasto alla loro curiosità. Diremo brevi e schiette le condizioni del giornale all'entrare nella nuova sua serie, attendendo che se ne giudichi dal fatto.

Per soddisfare al desiderio da molti ripetutamente manifestatoci, il giornale muterà l'attuale modo di pubblicazione, che avevamo adottato per nostra comodità. Invece del fascicoletto ogni quindicina e della giunta settimanale, escirà ogni settimana un foglio in grande formato, il quale conterrà superiormente gli articoli più lunghi ed importanti, ed in appendice al piede le cose più leggere e del giorno.

Nel corpo del foglio si daranno novelle originali, articoli di letteratura e d'arte, d'economia civile e sociale, d'educazione, di critica, scritti da quelli che finora cooperarono alla *Favilla* e da parecchi altri, i cui nomi il lettore verrà grado grado conoscendo, e che coll'opera loro arrecheranno varietà ed accresceranno importanza al foglio. E questo costituirà la parte propria, che noi seguendo il nostro costume, non torremo ad imprestito, non volendo vivere alle spese d'altri fogli.

Le più notevoli modificazioni saranno portate nell'appendice. cioè nella parte di compilazione. — Un giornale non può chiamarsi con tal nome, nè soddisfare interamente all'indole che si conviene a siffatto genere di letteratura, se non tiene conto dei fatti che vanno di per dì succedendo. Ora un giornalista qualunque, il quale non s'accontenti di fare la scimmia ad altri, come lettore di giornali anch'esso, non può che scrivendo non abbia in mira le cose odierne e non alluda a quelle ne' suoi discorsi. Questo afferrare a volo i fatti e le opinioni, è quanto distingue un foglio da un libro, e che gli dà una caratteristica ed un'utilità speciale. Ma commentare qualche fatto soltanto, od anche registrarne semplicemente molti alla rinfusa, non è intendere colla voluta ampiezza lo spirito che animar deve un'opera periodica. Ci vuole la cópia dei fatti, la costanza dei medesimi, l'ordine nel distribuirli secondo certi principii e certe categorie, un' arte d'osservazione nello sceverare dall'infinito numero quelli che possono divenire fecondi d'utili conseguenze. Ed è un tentativo di tal genere, con cui ci proponiamo d' iniziare il *secondo decennio della Favilla.* Avendo l'opportunità di passare in rivista quotidianamente un grandissimo numero di fogli italiani, tedeschi, francesi, inglesi, spagnuoli, crediamo fare, se non opera gloriosa, pure piacevole ai nostri lettori, raccogliendo, ordinando e commentando i fatti che staranno sotto alle seguenti categorie, comprese fra i limiti entro a' quali può estendersi un foglio come il nostro.

a) *Rivista generale di ciò che risguarda i progressi dell'educazione civile di tutte le classi della società in tutti i paesi.*

b) *Invenzioni e scoperte; utili e nuove applicazioni delle medesime.*

c) *Notizie letterarie ed artistiche, circa opere nuove, scrittori, artisti ec.*

d) *Rivista dei principali teatri d' Europa.*

e) Olla podrida *di aneddoti, fatterelli, curiosità ec., raccolte dagli altri giornali, per offrire pascolo ad ogni genere di lettori e divertirli colla varietà delle notizie.*

Sotto queste serie ne sembra di poter comprendere quanto può interessare al genere di pubblico cui volgiamo il discorso: nelle quali in capo all'anno si potrà avere come un repertorio ordinato dei notevoli fatti avvenuti, od una specie di statistica, non così materiale quali sono quelle che si fondano sulle nude cifre soltanto

VENEZIA. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

L' associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.

Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant'Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 13 Decembre 1845.* **NUM. 50.**

SOMMARIO. Corrispondenza. *Epistola dell'ab. Jacopo Bernardi.* — *Al sig. professor Onorio Marzuttini.* — Bibliografia. *Compendio filosofico della religione cristiana cattolica.* Di V. de Castro. — Letteratura. *Lettera inedita di Torquato Tasso a Sperone Speroni.* — Biografia. *Commentario intorno alla vita ed agli scritti di Bartolomeo Villabruna.* (Cont. e fine). Di J. Facen. — Giornali. — Appendice. Mode. — Teatri. *Venezia.* — A Letizia Fusarini. — A Gustavo Modena. — Agli artisti dello stesso. — Morale.

CORRISPONDENZA.

EPISTOLA DELL' AB. JACOPO DOTT. BERNARDI

INTOTNO AL CAMPO-SANTO DI TORINO.

Pregiatissimo Amico.

Giacchè non ti fu discara la lettera che intorno alla festa di san Gennaro ti scriveva da Napoli, abbiti in pace che di religioso argomento te ne scriva pur una dalla regale Torino. Accorderassi ella al melanconico atteggiamento in cui di questo mese presentasi la natura che dispoglia d' una mano i campi delle messi, i prati del fiorito smalto, gli alberi della gloria delle lor frondi; dell' altra sparge di nevi i monti, di fitte nebbie le valli e le sopposte città, che discaccia dalle selve gli uccelli o li fa taciturni, che vela il celeste zaffiro e affievolisce i raggi vivificatori del sole, che ne richiama all' idea della morte. Eran le tre pomeridiane e scendeva dal giogo de' cappuccini dove portato mi era a visitare il solingo ospizio e godere del magnifico aspetto sotto a cui ivi si offre la città soggetta ed i colli circostanti. Passato il Po mi lasciai condurre dietro il lungo succedersi di gente affrettantesi non sapeva a qual meta; in breve mi trovai oltre la Dora, ed ivi l' andarsi e il riedere della folla era tale da ingombrare quant' è vasto il sentiero, e rendere in qualche luogo difficile l' uscita. Gli spacciatori di libretti da preghiere pe' mort che strillavano quinci e quindi, ed altre circostanze m'avvisarono del loco a cui sarei pervenuto, ond' è che mi compiacqui meco del secreto impulso che lanciommi su quella via. Eccomi alle mura della cristiana necropoli ed agli atrii d'ingresso: leggo sul primo d' essi: *Expectantes misericordiam Domini in vitam aeternam* (Jud. XXI), sull' altro: *Custodit Dominus omnia ossa eorum: unum ex his non conteretur* (Psalm. XXXIII): leggo sulla facciata esterna della cappella che si aderge nel mezzo: *Deo Jesu Christo in honorem sancti Sepulcri ejus,* e vi entro per metterni, ~~dopo aver pregato per un istante,~~ lungo il ~~recinto~~ che il sacro e lagrimato deposito di tante speranze e di tanti affetti rinchiude. La pupilla che, uscito appena del tempio, mosse in giro pel vasto campo, lo vide sparso di cenotafii ed iscrizioni più che altrove fitte nelle muraglie divise ad archi sprofondantisi nelle muraglie stesse, e gremito da popolo innumerevole ivi accorso. A niuno precluso era l' ingresso, e bene stava che tutti potessero liberamente visitare quel luogo in cui tutti verranno a deporre in breve le proprie ossa. Le diversità di condizione, di anni, di sesso si accomunavano, come accomunerannosi in seno alla gran madre, la terra. Il giorno era tetro. Una fitta nebbia occupava le vette de' monti circostanti, e, per quantunque più rara, pur dalle vette scendeva lungo la pianura ed accordava in sì fatta guisa l' oscura tinta dell' aere alla mestizia degli animi. Seguito da tale che mi fu sempre carissimo compagno nel viaggio ed è

APPENDICE.

MODE.

I pochi giorni trascorsi che le donnicciuole chiamano solitamente l'estate di San Martino, hanno dato occasione a belle passeggiate, ai Campi Elisi di Parigi.

Vi si notarono specialmente dei piccoli mantelli, detti *caprices,* di velluto contornati di martoro, di candido *grèbe* e d'ermellino, e di varie altre pelliccerie. Poi i mantelli *Yo-ways* di velluto nero, con tre guarnizioni d'alte frangie, disposte graziosissimamente sovra le spalle. Il mantello *Lavallière* compariva esso pure in tutta la sua leggiadria, e stava perfettamente bene alle giovani e belle donne che lo portavano. Molti cappelli Pamela, traversati da doppio punto, si facevano pur notare. Erano la maggior parte di raso grigio-feltro, foderati di color rosa, bleu o verde, ed avevano ai lati della callotta larghe nappe, di fettuccia di raso, contornate con una *lisière* di velluto a spiga.

Le belle stoffe della Chaussée-d'Antin si distinguevano fra tutte le altre, e alcune dame portavano scialli francesi, coi colori dell'India. Era mestieri, lo possiamo attestare, di una grande pratica per stabilire una diversità fra i veri ca hemires dell'India e quelli di fabbricazione francese.

Graziose stolette di raso, con righe alternate in velluto, e sfolgoranti sciarpe algerine risaltano, al teatro, sui piccoli colli di guipure. I magazzini di Mayer contengono in questo momento una gentil novità consistente in un largo quadrato di pizzo, a ricami d'oro o d'argento, rotondato ad ogni angolo in forma ovale. Facendovi nel mezzo una piccola piega, che si tiene al di sopra delle ciocche alla Maria Stuarda e dei bandò alla Raffaella, col mezzo di spilloni veneziani, si ottiene l'acconciatura più elegante che si possa mai imaginare. Ricorderemo altresì di questa casa parigina i lunghi cordoni d'acciaio misti col corallo, coll'oro e coll'argento, che si mettono intorno alla treccia, dalla quale sfuggono graziose olive combinate con pallottoline d' acciaio e filetti d'oro.

Madama Clemançon e madama Pousse si disputano l' impero delle belle taglie parigine. Gl' imbusti di madama Pousse sono modelli di taglio e d'eleganza, e conservano sempre le qualità necessarie alla salute dilicata delle signore.

Digitized by Google

fornito di un cuore affettuoso e sensibile assai, a tardo passo e taciturno avviavami pel sentiero che lambe le arcate del funereo recinto, e veniva dietro ad una folla che precedeami, e commossa da diversi affetti interrogava le sepolcrali iscrizioni ed i lungo-succedentisi monticelli di terra posti nelle aiuole divise dalle fronzute siepi di bosso e rimondati dell' erba per la circostanza solennemente funerea, e ridotti per gran parte in guisa da rappresentarne recentissimo lo scavamento. Ciò poi che mi toccò maggiormente di tenera compassione fu lo scorgere delle corone o de' mazzetti di fiori, quelle appese alle lapidi, questi piantati sopra i sepolcri. Mi compiacqui e quinci e quindi indagare di quanti anni fosse l' affetto che nel figlio, nel padre, nel marito, nella sposa riproducevasi, e mi tornò confortevole di spesso il rimanere convinto che il volgere di qualche lustro non avea cancellato dal cuore superstite la memoria dello estinto, e scendeva in quel di religione ad avvivarnelo della sua chiarissima face e a confortarnelo delle sue più belle speranze. Anche la natura varia de' fiori, la forma dell'amorevole tributo, i nastri, le parole apposte mi destavano un cotal misto di sentimenti che li provai, ma non saprei di certo spiegarteli. Questi erano *sempre-vivi* a dimostrare che vivo sempre sarà l' affetto dello sposo verso colei da cui dolorosamente diviso in terra, beatamente ricongiungerassi un altro di nel Signore: quelli erano fiori di brevi istanti, che avvizzano colti appena, che per lo indimane perduto avrebbero ogni decoro, e sarebbero vicinissima preda della putredine e della polvere; e con ciò il dolore paterno dimostrava che per pochi anni le mortali spoglie vestivano il diletto spirito del figliuolo, spoglie che al par de' fiori sbocciarono sul mattino, furono recise, e pria che giugnesse il vespro inaridite: questo nastro era verde a dinotar la speranza, rosso quello a dimostrazione d' affetto, negro un altro a segno di corruccio. Cotante pruove però indotte a refrigerio delle amorose e dolenti anime riuscirebbero vane, ove raccolte non fossero da un principio più sublime e più vero che non sono le sembianze fuggevoli di quaggiù: è questo principio la fede, fede viva e profondamente sentita nel creatore e nel riparatore divino. Senza la Religione dominatrice avrei nella vista di quella funerea campagna misurato una romantica scena. Per me vidi la maggior parte degli accorrenti muovere da' chiostri, dagli archi, dalle discorse aiuole alla gran croce piantata nel mezzo sovra una prominenza alla cui sommità montasi per gradini che la accerchiano; e, come io pure m' appressai, il pianerottolo ed i gradini ingombri erano di credenti che a ginocchia piegate le preghiere recitavano dei morti. Ed io ed il compagno che tenea meco piegammo pur le ginocchia ed accordammo la nostra alla voce de' supplichevoli. Più però che la parola, era dentro di me in quell' istante fortissimo il sentimento a tale che stringevami il cuore, e per quelle distrette spremevami lagrime dalle ciglia. Dal gradino, ove erami raccolto, mossi le pupille lagrimose in giro per la funerea campagna e la mia commozione addoppiossi nello scorgere quinci e quindi o solinghi o a gruppi prostrarsi sulle tombe altrui ignote, ma ben conosciute da essi i visitatori di quel loco dalle care e meste loro memorie consecrato. Qui prostravansi una vecchia madre, là una sposa tenente a mano un pargoletto che piegava pur esso le mal ferme ginocchia, e in atto supplichevole congiungeva le tenerelle sue mani, mostravansi altrove inchini ed ordinati quasi a corona giovani d' ambo i sessi venuti a pregar requie sopra le ossa allo spirito de' lor genitori, ed ovunque offrivansi quadri dell'affetto e della maggior compassione. Tutti erano compresi dal sentimento della preghiera; e per quantunque in ciascuno di quella moltitudine non apparisse egualmente, e sembrasse che taluni calcassero a diporto quel suolo, tuttavia come appressavansi alla Croce, o sostavano riverenti o procedevano taciturni e a capo discoperto a qualunque ceto, a qualunque età, a qualunque abitudine di vita appartenessero. Propagaronsi colle incisioni ed ora in ispecial guisa colle stampe litografiche le più forti e compassionevoli scene che occorrono: che una simile si riproducesse lo ignoro. È certo però che il Campo-Santo di Torino ritratto dal vero la sera che precede il giorno consecrato alla memoria degli estinti sarebbe argomento degno del cuore e della mano di un grande artista, ed io memore delle impressioni ricevute me lo terrei dinanzi e lo guarderei di spesso per riscaldarmi di cristiana pietà, e raccogliermi nel più potente di tutti i pensieri. Se rispettoso affetto verso gli estinti ritorna ad onore di un popolo che con solenni atti il dimostra, il popolo di Torino ha tutto il diritto a codesto onore, ed a me fu caro assai tributarglielo, come assai mi fu caro disfogare con teco la piena di que' sentimenti che mi commossero, e che mal avrei potuto contenere. A compiere la religiosa e mesta mia narrazione aggiugnerò alcune epigrafi che o pei nomi che ricordano o per la maniera con che si dettarono più mi rimasero impresse:

QUESTO SEPOLCRO
A SE ED A' SUOI PIÙ CARI APPARECCHIAVA
IL CAVALIERE LUIGI CIBRARIO
TORINESE
QUANDO L' ACERBA MORTE
DI MANINA TURINETTI
SUA DOLCE SUA VIRTUOSA COMPAGNA
MADRE DI SETTE FIGLIUOLI
COLLA QUALE VISSE FELICE VIII ANNI XXV GIORNI
RICHIAMANDO IL DOLENTE PENSIERO
AGLI ANNI ETERNI
ALLE SPERANZE CHE NON SONO DELUSE
ALLE GIOJE CHE NON SI CAMBIANO IN PIANTO
IL XXIX DI FEBBRAJO
MDCCCXXXVI.

RIVISTA DI MODE MASCHILI.

I mantelli colle maniche sono generalmente adottati per la sera, e le marsine sono quasi tutte nere, ma sperasi che il carnovale riprovera l' attuale uniformità delle tolette, e toglierà l'incertezza dei nostri eleganti.

Per la mattina i gilets dritti, detti gilets di caccia, si dividono il favore della moda, coi gilets a doppio petto. Questi gilets di caccia hanno grandi faldine arrotondate, munite di tasche ricoperte dal listino; ed altre tasche d'egual forma, ma più piccole, si trovano pure ai lati del petto.

Pei fanciulli il bleu d'Orleans è adoperato per le vesti americane e pei *paletots* di foggia greca; in quanto alle *blouses* di qualunque forma, si fanno di lana scozzese di colori scuri, o di velluto inglese *épinglé*. Dello stesso velluto *épinglé* si fanno pe' fanciulli delle *marsine paletots* poco dissimili da quelle adottate dagli uomini per la cavallerizza.

Cappelli. — I cappelli sono sempre piccoli, di forma dritta, col fondo *bombé*, colle ali piccole, un poco rivoltate e schiacciate, e orlate di un gallone largo 15 millimetri detto *gallone boa*. L'altezza media dei cappelli di moda è di 6 1/4 pollici. Le ali son larghe da 18 a 20 linee. Le fodere sono di colore *chamois*.

I cappelli calabresi, cioè a forma di cono, di feltro grigio o nero, adorni di nastri di velluto e di bottoni, sono la novità più speciale pei fanciulli. Per quelli che richiedono la denominazione di giovinetti v'è il cappello rotondo od il berretto (*casquette*). Pei piccoli fanciulli di cinque o sei anni si fanno de' berretti di varie fogge, di velluto, adorni di piume.

Bottoni. — V'ha ne' bottoni una varietà grande, cosicchè nella scelta è duopo essere guidati dal buon gusto. In generale però sono piuttosto piccoli, specialmente per le marsine, e *bombé*, ma colle sommità piatte. Ve n'ha anche di concavi e di piatti assolutamente, ma i migliori, come dicemmo, sono un po co *bombé*. Per le *redingotes* e per le marsine i bottoni sono di seta intrecciata o lavorata; per i *pardessus, paletots*, ec. di *cordonnet* inglese. I gilets di caccia e le marsine dette di *fantaisie* si guarniscono di bottoni di metallo, di *platino* o di rame dorato. (*Dal Corriere delle Dame.*)

TEATRI.

VENEZIA. — TEATRO APOLLO.

La sinfonia del *Guglielmo Tell* perfettamente eseguita, ed un terzetto dell' opera stessa (che Rossini ne abbia misericordia!) unito alla Lucia di Lamermoor, diedero fi-

Digitized by Google

GIUSEPPE GRASSI
INTENDENTE
SOCIO E SECRETARIO DELLA CLASSE FILOLOGICA
DELLA REGIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE
GODÈ IN VITA FAMA DI VALENTE NELLE LETTERE
FATTA DA AUREE SCRITTURE ETERNA
VISSE ANNI LI. MESI I. GIORNI XX.
MORÌ ADDI XIX. DI GENNAJO MDCCCXXXI.

Nella nicchia della sepoltura privata che porta il numero cenquarantuno è un monumento ove scorgesi un medico in atto di vaccinare un fanciullo che con volto timido guarda alla propria madre che sorreggendolo affettuosamente lo incoraggia; ed una giovenca, un serpente ed un candelabro sono gli accessorii del monumento stesso, ch' è disegno del Leoni ed opera del Bogliani. Vi sta sopra l' urna funerea e vi si leggono le seguenti parole:

X P. A. Ω

A
MICHELE BUNIVA
PRIMO INTRODUTTORE DEL VACCINO
IN PIEMONTE
LE MADRI RICONOSCENTI.

Altri nomi chiarissimi m'apparvero raccolti ad ultimo segno d' una gloria che fu e ad esempio de'posteri su quelle pietre sepolcrali, e venerai di mesta pietà quello del più illustre Europeo cultore della lingua del Lazio a' di nostri, il Boucheron, il cui busto fu collocato sovr' alta monumentale colonna, ed appiè vi apposero gli amici una lunga inscrizione cui certo fallirebbemi nel trascrivere la memoria. Non ti disgradi adunque ch'io passi a ripeterti alcuna di quelle che più mi piacquero per lo affetto con che sono dettate.

Nel sepolcro che porta il numero dugentotredici scorgesi un monumento ove rappresentasi una figlia che cerca l' ultima benedizione della madre, e poichè non le fu dato di raccogliere l' estremo anelito di lei, ponesi a refrigerio di tanta angoscia la morta mano sul capo, e nella epigrafe, cui dettava il Giordani, si dice:

AD
ELISABETTA MARCHIONI
SANESE
DALLA FIGLIA CARLOTTA
CUI RADDOPPIÒ GLI AFFANNI
L'ASSENZA NEL MANCARE DELLA MADRE
AMATA SOPRA TUTTE LE COSE UMANE
COM'ERA DEGNA
MORÌ D'A. LXV. IL DÌ XXIV. MARZO
MDCCCXXXV.

PIETOSE GIOVANI SPARGETE FIORI SU QUESTO ASILO
DI CARLOTTA PORINI
ANGIOLO DI BELLEZZA E DI COSTUMI
INVOLATA SUL MATTINO DELLA VITA
E MESCETE LE VOSTRE LAGRIME
AL PIANTO DELL' INFELICE SUO SPOSO
ANGELO SISMONDA
CHE HA QUI DEPOSTO IL MAGGIOR DE' SUOI BENI

VISSUTA COL MARITO IX. MESI E IX. GIORNI
APPENA DI ANNI XX. LASCIANDO UNA PARGOLETTA
LA PIA DONNA TORNÒ AL SUO FATTORE
IL XXIX. DI NOVEMBRE MDCCCXXXV.

MORIS SOFIA
D' ANNI III MESI VI
DI GIUSEPPE PROFESSORE DI BOTANICA
E DI LUIGIA BIANCHINI F.

VALE ANGELO DI PACE
SPIRITO INTELLIGENTE OLTRE GLI ANNI
TENERA SPOGLIA VESTIVI
A TUA GRAN MENTE AL TUO BELL'ANIMO
AHI TROPPO FRALE
DELL' AVOLA TUA GIUSEPPINA BIANCHINI
CUI STRETTA D'AMORE IL CUOR BEAVI
DAL SENO DI CRISTO OVE RISIEDI
AFFETTUOSO ACCOGLI
QUEST' ULTIMO ADDIO.

Nè credere che io qui cessassi di ridirti le commoventi espressioni che alla memoria richiamano degli estinti e ch' io venni passo passo leggendo, se non mi avvisasse di cessare la tema che ho di opprimerti sotto il peso delle mie idee e delle mestamente care mie rimembranze. Tarda forse ti giugnerà la mia lettera, ma non giungono mai tardi all' animo i pensieri sublimi della religione e fra tutti quello che di tutti è il supremo dominatore, il pensiero cioè del grande destino in cui si risolve la terrena nostra esistenza.

Disfogatomi alcun poco per simil guisa con teco, mi raccoglierò con me stesso a meditare; chè a reggermi nella vita e ad alimentare in Dio l' amore de' congiunti e degli amici miei giovommi sempre grandemente la meditazione della morte. Perdona alla circostanza le melanconiche idee che mi sfuggono dalla penna, e come sei ricordato ricordati spesso del tuo Jacopo.

Torino. Il primo Novembre 1845.

---

ne alle rappresentazioni autunnali di cotesto teatro. Vuole giustizia che s'abbia a far segno di publica ammirazione la sign. *Ciotti Grossoni*, la quale raffigurando *Lucia* spiegò sì gentili modi di canto, ed una sì fina intelligenza drammatica da disgradarne qualunque artista più consumata, per lo che s'ebbe costantemente meritatissimi applausi. Speriamo che nella carriera dell'arte saprà cogliere quelle palme cui solo è dato raggiungere a chi, com'essa, è dotato di pregi tanto rari.

A LETIZIA FUSARINI.

Rivelare una forte ansia d'amore
Che 'l gaudio e l' ira ed il sospetto alterna,
E mille affetti suscitar dal core
Comitati dal duol che ti governa;
Colorire il bel viso, e di pallore
Indi atteggiarlo, e voluttà superna
Vibrar dagli occhi e dalla tua parola,
È magic' opra de'tuoi modi e sola.

L'aspe di gelosia, che ti delira,
Consorte attosca i verdi anni, t'investe? (1)
O per superba febbre ti martira
L'anglo Riccardo? (1) O su le carte meste
Leggi onde il cieco intiepidir nell'ira (2)
E l' incubo d' immagini funeste
Sovvenir del passato, e far col pianto
Piangere chi ti ascolta, è sol tuo vanto.

E quando il golfo d'Ischia mi rammenti,
E il bell' Arturo e i cari ozi gioiti,
Quando speme de' giorni tuoi ridenti
Ti scortava già sposa a strani liti;
Quando d' Arturo al guardo ancor frementi
Suscitando i desiri ingagliarditi,
Trapassi dalla colpa anima stanca... (3)
Che più nel *vero ad imitar* ti manca? ...

(1) Essere amato o morire.

(1) Riccardo D'Arlington.
(2) La Leggitrice.
(3) Teresa.

Digitized by Google

Al sig. Prof. Onorio Marzuttini

Pisa 4 febbraio 1845.

Nel *Journal des Savans*, Fascicolo di Settembre 1844, or ora arrivato qui, ho letto che anco il Prof. Libri possede la rara edizione Veneta 1508 della Dissertazione fisica di Dante ec. ec.; e nel render conto della pubblicazione da me fattane, asserisce ch' io ne abbia riportato, dietro una copia infedele, il titolo non intero, riproducendolo egli nè più nè meno come l'ho dato io nella pagina XI della mia seconda ristampa.

Supponendo io che il Gennaio dell'*Euganeo* sia stato pubblicato senza l'articolo vostro, che vi compiaceste annunziarmi, intorno alla detta Dissertazione, vorrei che là dove parlate del contenuto nella pag. XI vi piacesse soggiungere il titolo stesso colla nota dichiarativa posta in fine: il tutto come nella pagina qui a tergo, che vi prego di trascrivere a capello.

Pare che il sig. Libri voglia darsi il vanto d'avere il primo renduto in totalità quel titolo, mostrando di non conoscere quella mia ristampa dell'opuscolo, sebbene dal contesto risulti ch'egli l'avesse sott'occhio, giacchè ne cita la data del 1843.

Con questa aggiunta sarà più pieno l'articolo vostro, e precisa la bibliografia del libretto, sperando che sarete ancora in tempo; al qual fine mi affretto a farvi tale comunicazione.

Ho il piacere di dirmi

Affez. di cuore
A. Torri.

Segue il *fac-simile* della pagina, corrispondente in tutto all'originale antico surriferito: (*)

℄ Epigramma magistri Ioānis Benedicti de Castilione Arretino ordinis Eremitarum ad librum

I liber | o | foelix ulnis amplexe pudicis
Hyppolytus vates oscula multa dabit
Ille colit phoebum . musas . sacraq̄ pirenem
Castaliae matres gemea serta ferent

Questio florulenta ac per utilis de duobus elementis aquae et terrae tractas | nuper reperta quae olim Mantuae au spicata. Veroae vero disputata et decisa ac manu propria scripta | a | Dante Florentino poeta clarissimo | q̄ diligeter et accurate correcta fuit per reverendū magistru Ioannē Benedictum Moncet tu de Castilione Arretino Regete Patavinū ordinis Eremitarum divi Augustini Sacraeq̄ Theologiae doctorem excellentissimū

+

℄ Tetrastichos ejusdem magistri Ioānis Benedicti de Castilione Arretino ad Dantem Florentinum poetam clarissimum

Naturam | logicam | cognovit Iura. Tonantē
Sydereos cursus | pieridesq̄ deos
Currite phoebeae matres | per littora nostra
Italiae doctae . dicit apollo Deus.

(*) Era già dato da più mesi alla Direzione dell'*Euganeo* il presente articolo, quando venni in cognizione, che nel *Journal des Savans* di Parigi, Settembre 1844, parlandosi di questa rara Dissertazione, fatta rivivere a merito del sig. Torri, è riprodotta ugualmente questa pagina, copiata da altro esemplare della stampa originale di Venezia posseduto pure dal chiar. Professore Guglielmo Libri, asserendosi ivi (pag. 658) che si riporta *per la prima volta in totalità* il titolo dell'opuscolo, ignorandosi probabilmente che il sig. Torri l'aveva già pubblicato nell'identica forma più d'un anno avanti, cioè fino dal Giugno 1843.

O. M.

BIBLIOGRAFIA.

Compendio filosofico della religione cristiana cattolica. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1845. *Un volume in* 8.vo. (1)

(Tratto dal Giornale *Euganeo*, fascicolo II. pag. 422, 1845.

La religione è la radice del nostro essere, il primo nostro bisogno intellettivo e morale; essendo un supremo bisogno la cognizione degli esseri, che per la scala delle intelligenze fenomeniche conducono al Sommo, in cui risiede l'assoluto della loro contingenza. Se l'uomo pertanto distinguesi pel lume divino della ragione, negli ordini di fatto si divisa non meno per un carattere altamente religioso, intendendo per necessità di natura a riconoscere una Causa prima della propria esistenza.

Queste riflessioni ci correvano per l'animo alla lettura dell'opera annunziata, che vide or ora la luce coi tipi Naratovich di Venezia. Essa opera è il frutto delle profonde meditazioni di un uomo, che da 26 anni tiene cattedra di scienza religiosa in una nostra Accademia filosofica: opera attemperata ai bisogni della gioventù e ai fini voluti da questo insegnamento. I quali fini furono già dichiarati dalla Sapienza reggitrice, allorchè fondavasi una scuola d'istruzione religiosa negl'istituti elementari, ginnasiali e filosofici; non potendo riuscire che a termine di vanità, d'incertezza e di danno ogni edifizio di sapere, il quale non abbia a pietra angolare la religione. Esigendosi quindi *espressamente*, che nei Licei questo studio comprenda i *fondamenti della religione cristiana cattolica*, non che *l'esposizione filosofica dei dogmi e degli ufficii del cristiano*, fu lodevole l'intendimento dell'autore di trattare non una parte, ma il tutto dell'oggetto, all'apprendimento del quale è destinata la nostra gioventù, e chiunque sente il dovere di conoscere filosoficamente la propria religione. La cognizione filosofica non è, nè può essere propria di tutti; nè il popolo meno atto all'esercizio del pensiero potrebbe poggiare

(*) Trovasi vendibile al prezzo di A. L. 4 presso il tipografo Pietro Naratovich, e i suoi corrispondenti nelle principali città d'Italia.

A

GUSTAVO MODENA

SONETTO.

No, non è ver, dalla gigante sede
Tu, o GUSTAVO, non scendi affaticato,
Nè indietro volgi irresoluto il piede
Che nell'arte un'eterna orma ha stampato.

Sovra il tuo crine or che raggiante siede
Un serto che nè l'or dona, nè il fato,
Tu non vivrai, sol di memorie erede,
Romito regnator del tuo passato.

Questa patria, che fai di te superba,
De' genii suoi nella feconda istoria
Una splendida nota a te riserba.....

Oh! non voler che un suo perduto vanto
Pianga delusa... — Sulla tua memoria
Staria la colpa del materno pianto.

Agli Artisti diretti da Gustavo Modena l'ultima sera in cui uniti si espongono sul teatro dei Concordi *in Padova, alcuni amici questo addio consacrano.*

Se il ver fama suonò che il vostro duce
Soli vi lasci nell'aperto agon,
Smarrito l'astro di cotanta luce
La memoria ven resti, ultimo don!

E se il dubbio v'assale, o lento in petto
S'agita il foco che quell'uom destò,
Non gittate il fardello; - è un dio l'affetto
Che a forte vita suscitar vi può.

All'affetto educati, il vostro nome
Obbliato non fia: — la nova età,
Che al mio Gustavo inghirlandò le chiome,
Inaridito l'allor suo non ha.

E voi, fanciulle, che per l'erta via
Affaticate il giovinetto piè,
Nate voi pur fra i canti e l'armonia,
Che alle vergini sue l'Italia diè,

Pensate or voi che il vivere è sì corto,
Che incerti e grami viator siam qui....
Oh! nel mesto cammin siavi conforto
L'arte che illustra i dolorosi dì.

Dal vario suon che infiamma la parola
Prorompa la possente aura del ver —
Guai per chi schiavo a vani plausi immola
Sovra altari d'argilla il suo pensier!

Digitized by Google

alla cima delle speculazioni razionali, a cui è abituato l'uomo pensante e la classe più colta della società. E però ad appagare le esigenze di questi ultimi non basta una trattazione in forma dialogica o catechistica, che si affà alle intelligenze popolari; nè un trattato di teologia positiva dogmatica e morale, che conviene ai ministri del santuario. Per lo che indirizzandosi specialmente all'intelletto già abituato alla meditazione, egli espose in forma filosofica, compatta, unificatrice il complesso delle verità naturali e sovrannaturali, speculative e pratiche della religione cristiana cattolica, premettendovi le prove della necessità di una rivelazione, della sua esistenza e dei fonti e mezzi per apprenderla. Ai quali fondamenti estrinseci aggiunse l'appoggio intrinseco dei principii e degli argomenti razionali, onde ritraggono maggiore venerazione e credibilità le verità d'ordine naturale e sovrannaturale. Imperciocchè la ragione illuminata e resa potente dalla rivelazione s'adopera di sollevare a queste ultime un lembo di quel velo augusto che le ricopre, avvicinandole e collegandole con filo quasi comprensibile alle naturali, senza che le seconde perdano tanto o quanto della loro essenza divina e misteriosa. Il quale sforzo o conato della ragione se fu praticato in tutti i tempi da scrittori cristiani per dottrina e virtù venerabili, non vuol essere paurosamente negletto nei nostri, che cercano con tanta avidità l'alimento materiale e razionale, tempi che per ciò *positivi* si addomandano: positivismo, che se per poco e in qualche luogo si accontenta alla soddisfazione dei bisogni inferiori dell'umana natura, non potrebbe a lungo andare e in universale adagiarsi che nel possesso del vero, del buono, del bello, in cui unicamente risiedono la perfezione o lo sviluppo, la felicità o il ben essere dell'individuo e delle nazioni. Nè in questo secolo positivo gioverebbe al fine indicato lo svolgimento del vero religioso sotto forma poetica, atteggiando ad imagini e a sentimenti il prodotto della ragione elevata a Dio; forma adatta all'educazione delle moltitudini, che vivono di sensi e d'imaginazione, e certamente utilissima in un'epoca non molto da noi lontana a riconciliare alla fede lo scetticismo e l'indifferenza religiosa. Ma in un secolo di tanto razionalismo, che tenta invadere il campo positivo della rivelazione convertendo in fatti naturali i sovrannaturali, le dottrine divine in umane, pensiamo non bastare il semplice mezzo della bellezza, pensiamo non pure necessaria, ma utile una dignitosa reazione con armi eguali; sostenendo cioè le verità religiose colla severità della ragione, o infermando col vero il falso razionalismo. La dottrina non ascolta che la dottrina, ridendosi altrimenti dell'ignoranza del ridicolo, e dell'esagerazione beffarda e fanatica de' creduli avversarii. La leggerezza, la superficialità, l'appariscenza non è ora più tollerata nella letteratura e nell'arte: e lo sarebbe nella filosofia, che tenta penetrare nei profondi misteri della vita, lo sarebbe nella religione, che scioglie i più grandi problemi della nostra destinazione?

A tutto questo ci sembra aver posto l'ingegno l'autore nello scrivere un *Compendio filosofico della religione cristiana cattolica*. Scrivendo un compendio e non gli elementi di essa, abbracciò tutta la dottrina religiosa avviluppata, a differenza del trattato che la presenta nel suo maggiore sviluppo, a differenza degli elementi, che danno con forma scolastica la parte più elementare o i principii più facili di una scienza. All'indole di un compendio conferiva il porgere le definizioni e le divisioni congiunte alla stessa proposizione per soccorrere alla connessione del discorso; come pure le obbiezioni in generale implicite o supposte nella risposta, rimovendo per tal guisa ogni spirito acremente polemico, che nuoce ad una pacata e grave discussione. Dicendo che in esso compendio è abbracciata tutta la scienza, o un complesso sistematico di cognizioni religiose cristiane cattoliche, intendiamo sempre le più importanti, le quali costituiscono la fonte delle minori che ne dipendono, e che servono a maggiormente chiarirle ed ampliarle. Nè al più severo ragionamento vien meno il linguaggio tutto proprio, preciso o scientifico, senza discostarsi giammai dalla terminologia veramente cristiana, massime nella rigorosa esposizione delle dottrine o dei dogmi sovrannaturali. Nel che fu al certo confortato dall'autorità di sant'Agostino, il quale riconosceva la necessità di attemperare il linguaggio di un libro ai tempi, ai luoghi e alle persone per ottenere il fine dell'apprendimento del vero mediante la forma consentanea alla varietà dei bisogni e delle intelligenze. Onde dallo stile e dall'ordine di tutta la trattazione in discorso ne risulta uno spirito eminentemente filosofico, utilissimo ad ingenerare negli adulti intelletti una più forte convinzione delle esposte verità; nè meno efficace dal lato formale ad abituare la gioventù alla ginnastica del pensiero: fine formale che non vuolsi nell'insegnamento di qualsiasi scienza dimenticare.

Discorso così in generale della forma e del fine dell'opera, passiamo a considerarla nella sua materia. Ogni scienza morale deve prendere le mosse da un fatto interno, come le fisiche da un esterno; metodo insegnato da Cartesio per le prime, da Bacone per le seconde. E in effetto, l'autore nella sua trattazione comincia da un fatto *primo, intuitivo, universale;* dal fatto del sentimento e dell'idea del dovere; onde deduce l'oggetto della scienza della religione, che definisce nel suo più ampio significato: *la scienza dei doveri dell'uomo considerati fino nella loro origine prima, Dio.* Gettati nel libro primo i fondamenti estrinseci già accennati della religione cristiana cattolica, entra nel secondo, diviso in tre parti, a trattare propriamente della scienza della religione, esponendo con ordine sistematico le verità *morali, religiose, cristiane, cattoliche* e premettendo nel proemio ad esso libro le fonti loro. Nella prima parte sono dichiarate le verità speculative intorno alla natura nostra, per quanto era mestieri ad inferirne i doveri, alla cui cognizione ed osservanza intende una dottrina religiosa come ad ultimo fine; nella seconda le verità pratiche intorno ai doveri; e nella terza le verità pratiche dei mezzi e le speculative dei motivi ad osservarli. Ogni parte è suddivisa in capitoli, e i capitoli in sezioni. Nel capitolo primo e nelle due sezioni della prima parte discorre dell'esistenza di un Essere necessario, infinito ed uno, Dio; de' suoi attributi assoluti e relativi di creatore, conservatore, reggitore e riparatore, aprendosi in questo luogo la via a ragionare con profondità filosofico-cristiana del mistero della Trinità e dell'Incarnazione, il primo dei quali gli serve di fondamento all'istruzione del secondo. Alla dottrina intorno la Trinità intraveduta imperfettamente dalle scuole Indiane e da Platone, può elevarsi l'intelligenza umana sviluppata e resa potente dalla rivelazione, e tuttochè essa non possa averne che una cognizione negativa, si applaude nondimeno di poter salire a tanta altezza, onde le riesce meno incomprensibile la dottrina fondamentale dell'Incarnazione. È qui per lo appunto, dove la mente dell'autore sorretta dalla scienza dei santi Padri fece, a nostro avviso, le prove maggiori della sua potenza. Nel capit. II si svolgono le verità intorno alle attinenze primitive e derivate dell'uomo con sè stesso e co' suoi simili, nonchè quelle cogli altri esseri conosciuti dalla ragione, tenendo altrove parola (§ 102) dei rivelati dalla religione. La seconda parte s'aggira sui doveri dell'uomo, precedendo nel capitolo primo la forma dei doveri considerati nei loro caratteri generali, e nel secondo ragio-

MORALE.

SUI DOVERI DEI MARITI.

Ho supposto fin qui che per guadagnarsi la stima della propria moglie bastasse che il marito sincero nella sua affezione, aperto nelle sue parole, condiscendente ne'suoi modi le si mostrasse. Hannovi casi per altro ne' quali, ad ottenere l'intento desiderato, quelle qualità non sono sufficienti: e qui per mera ipotesi mi farò a supporre la tua compagna assai men che perfetta; e cercherò quali mezzi dovrai con essa adoperare per renderla migliore ed ispirarle di te buona opinione.

Fermezza e perseveranza, ecco il talismano innanzi a cui sfumano le magie delle seduzioni, lo scoglio contro cui si rompono i capricci femminili. È scorretta in molte famiglie italiane l'educazione delle fanciulle: vivono ritiratissime gran parte della loro adolescenza sotto gli occhi di madre eccessivamente severe, che fanno consistere per le loro figlie la virtù in una specie di selvatichezza. Ai frequenti rimbrotti, poichè apron bocca in compagnia, non lasciano mai coteste madri di aggiungere come ritornello obbligato: — Quando sarete maritate farete il piacer vostro: ora obbedite. — Nella mente di quelle giovinette quest'idea non è da dire quanto ponga salda radice e quanto allevi le strettezze presenti per la speranza della libertà futura: il matrimonio è per esse non altro che il passaporto per cui si esce da una terra di schiavitù. Qual meraviglia pertanto che col giungere di quel giorno tanto desiderato, in cui la giovine riceve la benedizione nuziale, lo sposo in lei trovi tutt'altro che sentimenti di ragionevole dipendenza? Vuol egli con dolci parole farla accorta del suo errore? Ella rispondegli con convinzioni che non si è maritata per passare da un giogo all'altro e che giunse finalmente anche per lei il tempo della libertà e de' piaceri. Tenta lo sposo le vie del ragionamento a persuaderla? Non trova nella sua compagna nè abitudine a riflettere, nè criterio bastante per convincersi. Ricorre egli alla forza? Dio ne lo guardi, perchè ingenera necessariamente odio e dissimulazione. Che farà dunque in condizione così difficile che compromette il suo onore e la sua pace? — fermezza e perseveranza, ecco ciò solamente che potrà trarnelo. E veramente sarà egli più difficile ad un marito di porre a partito la moglie, di quello sia ad un precettore di farlo col suo alunno? No per certo: perchè il primo ha, come ben comprendi senza che io te li enumeri, potenti mezzi di persuasione che non possiede il secondo. Ma vuoi tu sapere la ragione per cui vediamo spesso questi riescire

Digitized by Google

nandosi della materia di essi, o dei doveri particolari. Le tre sezioni di questo capitolo hanno per oggetto l'amore di Dio, e i doveri che ne discendono, o che sono mezzi a quello, cioè la speranza e la fede in Dio; l'amore di sè stesso e i doveri da esso dedotti; e l'amor del prossimo e i doveri corrispondenti, dichiarando prima i generati dai rapporti primitivi, poscia quelli dei derivati. La parte terza, divisa in quattro capitoli, contiene l'esposizione dei mezzi naturali, sovrannaturali ed ecclesiastici, e dei motivi di questa e di una seconda vita all'osservanza dei doveri.

Non consentono i limiti di un giornale di entrare in più minuti particolari; tutto essendo collegato in guisa da formare del libro una sola proposizione, intesa a convincere l'intelletto intorno alle verità naturali, religiose, cristiane, cattoliche. Ma non possiamo passare in silenzio un'idea madre dominatrice in esso compendio, la quale conferendo all'ordine filosofico della trattazione, giova a mettere in maggior luce, e a levare ad alto concetto l'istituzione cristiana cattolica, considerata nei suoi primitivi ed essenziali fondamenti. Una sola è la vera religione, la religione della fede, della speranza e dell'amore, che risponde ai tre fatti supremi della natura intelligente, senziente e volente: all'idea, al sentimento, all'azione; una sola, diciamo, è la vera religione, come un solo è il vero Dio; ma essa qui viene osservata in quattro rispetti, che formano altrettante faccie di un solo poligono: come religione o legame del dovere, come religione di Dio creatore, come religione di Dio riparatore, come religione avente un Sacerdozio infallibile; la qual ultima abbracciandole tutte, rappresenta la vera unità naturale, religiosa, cristiana e cattolica. Quindi la ragione partendo dall'idea del dovere s'innalza a Dio autore e sanzionatore di esso dovere, e la rivelazione venendo in suo aiuto completa ed accerta le dottrine naturali e religiose, e le perpetua e mantiene nella loro integrità e santità sino alla consumazione dei secoli all'ombra di un'autorità infallibile, la Chiesa. Onde chiaro è, che per *l'ordine* della trattazione scientifica, le prove razionali nelle dottrine della religione naturale dovettero entrare innanzi alle prove dell'autorità scritta e tradizionale, elevando così la scienza della religione alla maggiore dignità filosofica, e soddisfacendo insieme alle esigenze di una ragionevole filosofia. L'esercizio della ragione nelle materie religiose è il più splendido omaggio che noi diamo alla religione, è il più degno tributo di lode che porgiamo a Dio, autore della ragione insieme e della rivelazione: esercizio or tanto più necessario, che una smodata ragione speculativa aborrendo dal volgare antropomorfismo, tenta gettarsi nell'abisso del panteismo per comprendere la maniera dell'esistenza delle cose, che in ogni sistema riesce egualmente incomprensibile. La conoscenza del *modo* o del *come* dell'essere non è propria che di Dio creatore del mondo, mentre l'uomo che fa parte dell'ordine creativo non può che affermare le esistenze, nell'intelligenza della qual affermazione riposa la sua superiorità sugli esseri creati. Quindi per una specie di reazione al dominante panteismo filosofico, pose l'autore ogni industria intellettuale per dare un iniziamento, a così dire, di comprensione ai misteri della religione naturale, a capo dei quali siede la creazione; e medesimamente adoperossi nei misteri sovrannaturali, accertandoli prima colla rivelazione, e poscia aggiungendo quanto può asserire direttamente la ragione o per provare ch'essi non vi contraddicono, o per dimostrarne la cognizione necessaria ed utile, o per togliere e scemare la ritrosia della fede nelle materie superiori alla ragione.

Conchiudiamo, raccomandando quest'opera, forse non molto erudita, ma certamente molto pensata, alla studiosa gioventù de'nostri Licei, che applica l'ingegno alla scienza della religione, e a chiunque intende ad ordinare e connettere sistematicamente le proprie cognizioni morali, religiose, cristiane e cattoliche; sconvenendo ad uno stato d'intellettuale coltura l'ignoranza delle più sublimi ed utili verità, le verità religiose e morali. La quale raccomandazione pensiamo trovare un appoggio nel presente fervore degli studii religiosi presso le più colte nazioni, e deve trovarlo specialmente fra noi, che fummo sempre i difensori delle dottrine ortodosse contro i dotti avversarii dell'eterodossia. A cui mettiamo suggello col voto autorevole di un uomo dottissimo (*), che lamentando il divorzio religioso e scientifico del secolo scorso, pronunziava dalla cattedra inaugurale della nostra Università: *la scienza sia amica della religione, la religione della scienza.*

VINC. DE CASTRO.

(*) *Discorso inaugurale letto nella grand'Aula dell'I. R. Università di Padova dal prof. ab. Felice Dianin. — Padova.*

LETTERATURA.

LETTERA INEDITA DI TORQUATO TASSO A SPERONE SPERONI.

Alle vostre lamentazioni e rovelli per lo strazio inaudito della mia povera *Gerusalemme*, ravviso l'amico sviscerato del poema e del poeta, e l'animo disdegnoso nobilmente de' soprusi ed ingiustizie umane. Disgraziata città veramente, cui toccavano in sorte cattività, incendi e rovine, come città, ed Assiri, Babiloni, Romani che la struggevano; e come nome illustre ed argomento di epopea, altri Assiri, Babiloni e Romani, che accaniti forse più, la lacerano e manomettono! Nè mancava la Mauritana ferocia, la quale, nata appena, e fiorente di alcuna fama, dalle fondamenta la sgominasse, al pari della città di Didone. I libri hanno la loro stella, e le particolari fortune, siccome gli uomini. Dell'astrologia che governa le cose umane, molto si è scritto; ma poco (io credo) dell'astrologia delle passioni nostre, la quale ha tanta potenza e tirannide sopra le lettere.

Manca invero, a mio giudizio, la dotta republica di leggi ed instituzioni necessarie a ben governarla. Tale infatti suol sedere a scranna sulla curule di giudice delle opere dell'ingegno, che d'ogni titolo manca a quel ministero gravissimo. E perciò uomini chiarissimi van giudicati senz'appello da inetti ed oscuri; ed un critico senza nome, ricco solo d'una pergamena accademica e di null'altro, avvolge la coda come il Minos di Dante, e

giudica, e manda

a suo talento, ed a seconda delle passioni sue. Ond'è ch'io estimo, che sarebbe giustissima cosa ne andassero i poemi giudicati, non dal povero critico cui in sua vita non venne forse mai fatto di cavar dalla penna venefica un verso solo, ma da grandi poeti. Chè altrimenti Tersite chiamerà al suo tribunale Achille ed Agamennone, e peggio assai, e senza paura di quella benedetta verga di Ulisse. Competenti perciò a pronunciar sul mio poema avrei io riconosciuti un Boiardo, un Anguillara, un Ariosto, e non quel critico d'ingegno agghiacciato e prosaico, cui sono avverse le muse, ignota la ispirazione, e l'animo gremito di fiele e di odio. Chè un permettere a cotali scrittori di farla da Erostrati nel tempio pacifico di Minerva e delle nove sorelle, mi pare odiosa e malvagia opera, quanto il lasciar l'ingresso alle furie nel tempio della pace.

---

nel suo intento e quello fallirlo? Perchè il precettore è fermo e perseverante in volere la buona riuscita del fanciullo che gli è affidato, e non si lascia addolcire per preghiere a compiacerlo ove non convenga, nè vincere da lagrime ove sieno versate per capriccio, nè stornare da querele ove sieno irragionevoli. Del marito in vece, che per malinteso amore della sua sposa o per debolezza di carattere, non sa perseverare in quei divisamenti di cui ha precedentemente conosciuta l'opportunità, e li pone tutti in dimenticanza per un guardo, un sospiro, od una carezza, sai che cosa avviene? La donna che si avvede che ha tentato di resisterle, ma senza riescire, si fa baldanzosa in aggirarlo a suo senno nella proporzione stessa della sua fiacchezza: per modo che, quella giovine che affidata ad uomo dotato d'animo virile sarebbe riescita ottima moglie, si corrompe in compagnia di chi è debole — Vedi il destriero che si toglie in groppa un cavaliero nuovo per lui: non ha fatto cento passi che già ne conosce il valore; e guai se lo trova timido od irresoluto, con uno slancio improvviso lo scompiglia, baldanzoso altrettanto quanto sarebbesi porto dolce e mansueto se la mano del suo moderatore si fosse fatta sentire vigorosa. — Ove pertanto la sposa non s'abbia avuta quell'educazione che prepara le fanciulle a diventare buone madri di famiglia, converrà coltivare diligentemente l'animo di lei, ed avvezzarla colla lettura d'utili libri e con opportuni discorsi alla meditazione dei propri doveri e degli scambievoli officii che sono imposti agli sposi. Sieno questi discorsi fatti con amorevolezza, spogli di pedanteria, introdotti all'uopo, non affettatamente. La giovane non tarderà a mostrarsi grata alle affettuose cure dello sposo. La prontezza di lui in compiacerla sempre, ove il possa, la persuaderà della ragionevolezza del rifiuto ove creda opportuno d'usarne. Così ella comincerà a piegarsi per deferenza, sinchè si abituerà a farlo per convinzione.

Voglio supporre qui il caso che il marito abbia a trovare nella moglie tale decisa resistenza a' suoi voleri, e perseverante, da porlo in imbarazzo. In questo caso egli cerchi di non lasciarsi mai dominare dalla collera; sia tranquillo e grave il suo dispiacere; e quanto più si fa acuto tanto più pigli forme somiglianti a indifferenza. A questo artificio non è donna capricciosa che resista. Quando ella vede che a' suoi rimproveri e al suo pianto è chiuso l'orecchio e il cuore di suo marito, questo raffreddamento impreveduto le cagiona in sulle prime grande sorpresa: subentra poi il timore d'aver perduto per sempre l'affetto e la stima del suo compagno. Questo dubbio è sì affannoso per lei, non guasta ancora dagli anni

Digitized by Google

Bella storia da scrivere affè delle povertà ed ingiustizie accademiche; de' soprusi, delle mene occulte e passioni, le quali concedono o negano la bianca fava alle opere meritevoli almeno di alcun plauso e considerazione; della dispotica autorità delle loro sentenze, alle quali usurpano forza e carattere d'inappellabili! Che siffatte picciole letterarie republiche, appellate accademie, somigliano, più spesso che non piace alla ragione, a quella plebea comunanza di Atene, la quale proscrisse Aristide e Temistocle, e nominò generale il salsicciaio Cleone. Ma di quella almeno erano le follie scorbacchiate e derise da Aristofane, di queste si piange e non si ride; e talora si gongola alle condanne delle opere altrui, nè si prevede ugual sorte alle proprie.

Infermo qual sono io di corpo e di mente, valgo appena a render disadornamente questi pochi pensieri; e voi concederete perdono al vostro povero Tasso. Il quale non sospettava mai che il sacerdozio delle muse dovesse fruttargli vita amara di tanti affanni e miserie; chè poco gli toccava a temer di più se fosse stato un malvagio e un colpevole. Ne appello io alla posterità, giusta, integra e spassionata. E se non fosse speranza superba, soffrirei pur in pace che i nomi de' miei carnefici scampassero all' oblio, perchè compagni alla storia della vita.

(*Dall' Omnibus*).

BIOGRAFIA.

COMMENTARIO INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI BARTOLOMEO VILLABRUNA,

CANONICO E DECANO DELLA CATTEDRALE DI FELTRE.

(Continuazione e fine).

PARTE SECONDA.

Ora de' suoi scritti — Fioriva il Villabruna in epoca appunto in cui, sconfitti i Bettinelliani che anteponevano al sommo Alighieri le quisquiglie arcadiche e le ventose poesie Frugoniane, tornava in onore la classica letteratura dei trecentisti e dei cinquecentisti, mercè le cure e gli studii indefessi di Perticari, Monti, Manzoni, Dalmistro, Pagani e Mengotti, non che de' loro litteratissimi commilitoni. Quindi bebbe anch' egli a quelle purissime fonti che gli additavano cotali maestri contemporanei, per cui erano in fiore le belle lettere italiane. Una pruova solenne ne sono le sue purgatissime lucubrazioni e poetiche creazioni, di alcune delle quali sono ora per dire brevi parole.

Con dotta ed eloquente orazione ringraziava a Dio, a nome de' cittadini, l'ultimo giorno dell'anno 1788. Toccava in quel discorso della Gratitudine con sì maestra penna e con tanta filosofia morale che non so se Cicerone, parlando di questa virtù del cuore umano nel libro *De officiis*, sia entrato tanto addentro nel segreto delle umane inclinazioni. Fluidità e naturalezza di stile, eleganza ed armonia di parole, dolce ed insinuante persuasiva, peregrini pensieri e facili similitudini spiccano bellamente in questo sacro ragionamento. L'orazione, tuttavia inedita, meriterebbe di vedere la pubblica luce a vantaggiamento de' giovani cultori della sacra eloquenza.

Facea solenne ingresso all'antico episcopio di Feltre nel 1820 mons. co. Luigi Zuppani, bellunese, e il can. Villabruna proludeva al fausto avvenimento con una eloquentissima allocuzione, la quale vide in Feltre ben due volte la luce. — La robustezza e l'eleganza del dire, la logica naturalezza ed evidenza delle comparazioni, la profonda erudizione della storia patria ed ecclesiastica, la castigata profusione delle verità scritturali ingemmano graziosamente questo parto felice del nostro Villabruna, e nel bel numero il pongono degli italiani dicitori.

Mancava a' vivi in Milano, nel 1830, l'illustre cittadino di Feltre, il conte commendator Francesco Mengotti, aulico consigliere, che coprì le più cospicue cariche di stato, socio e membro de' più celebri corpi accademici d' Europa; e la città di Feltre, sua patria di elezione, cui amava qual figlio, dolente alla perdita di tanto cittadino, ne celebrava solenni parentali, il 24 marzo 1830, nella sua cattedrale. In così bella occasione non altri che il canonico Villabruna, riconosciuto già in patria oratore di chiara fama, veniva solennemente invitato a tesserne il meritato encomio. Volenteroso ei ne assumeva il mesto officio e per render servigio alla patria e per pagare un ultimo tributo d' amicizia all' anima del suo più caro concittadino. Divide egli il dire di questa funebre orazione in tre parti secondo i tre aspetti, sotto i quali contempla l'illustre trapassato, considerandolo 1. qual profondo filosofo e grand' uomo di lettere; 2. qual magistrato integerrimo; e 3. qual benemerito cittadino. E svolge questo triplice assunto con tale trasporto di affetto, con tal foga di dire e con tal facondia di parole, che rapisce ed incanta. Gran danno che l'orazione si stia tuttavia inedita.

Oltre a bravo oratore, fu anche il Villabruna forbito poeta. Scriss' egli, infatti, nelle varie occasioni ed epoche di sua vita, e diè alla luce di belle odi, canzoni, sonetti e versioni di diverse eroidi ovidiane, in cui, se non ispicca il genio creatore, traluce però la vera frase poetica, passando bellamente dallo stile sublime al faceto, e dal rustico al famigliare con mirabile spontaneità, armonia e misura. La canzone « amor patrio di Canova » recitata all' Ateneo di Trevigi, di cui era socio, e il sonetto sul fulmine che percosse la Rocca di San-Vittore, sono esempio di vero stile sublime; l'ode « il poeta naturalista » letta all' Accademia degli Erranti di Feltre, di cui era colonna; il sonetto, dove celebra la sua cara villetta di Cart; e la canzone « il buon pastore » per tacere di tant' altre, spirano tutta poesia, vivacità e naturalezza. Nel 1836, riavutosi da grave malattia, raccolse e regalò a'suoi concittadini, per gratitudine alle loro sollecite cure, un bel « Mazzo di fiori poetici » il quale olezza veramente di soavità pindarica. Molti altri parti poetici di lui rimangono tuttavia inediti presso gli eredi, sui quali egli stesso si esprime così nella sua lettera di dedicazione: « Avrei potuto invero offerirvene una più copiosa ricolta, e fors' anco di meno languidi e sbiadati di questi, se particolari riguardi non li avessero condannati a marcire tra l' ombre. »

Fu inoltre felice volgarizzatore de' classici latini, siccome appare in quel suo « Saggio di versioni » che leggesi inserito nel fine del mazzo poetico, dove sono le due eroidi ovidiane, tradotte una in terza rima e l' altra in istrofe settenarie. Sembra però in questa versione abbia egli tracciato le orme del suo chiaro compatriota Bernardino Pasole, il quale le voltò tutte nel nostro idioma italiano, e rimasero io mi credo inedite; avvegnachè il celebre latinista Lastesio le colmasse di elogi, siccome consta dal suo epistolario. Conservasi poi inedita una versione di lui in versi sciolti del secondo libro delle Eneidi di Virgilio, nella quale ammirasi una felice interpretazione del grande epico mantovano, una fedele traduzione de'sublimi concetti, un' eleganza, purezza e fluidità di dire e verseggiare che inamora, e può stare, secondo il mio avviso, a paraggio a tutte le altre che, dal Caro in giù, si tentarono dello stesso poeta.

---

e dai perversi esempi, da farla correre pentita a trovare nel cordiale abbraccio con che lo sposo l' accoglie il solo conforto che può dare tregua al suo turbamento.

Già lungo discorso io tenni intorno alla stima: perchè essa, a mio credere, è più potente dello stesso amore a rendere fortunati i matrimonî. Associata all'amicizia in certi temperamenti freddi basta benissimo a rendere cara e dolce l'unione coniugale. Ma se la stima è bandita dall'animo degli sposi, se l'uno d'essi è costretto a ravvisar l'altro siccome malvagio, o per lo meno spregevole, quale non sarà il suo avvilimento e il suo dolore!

Subito dopo la stima io pongo l'amore che per ordinario le è compagno. E qui per amore non credere già che io m'intenda della passione minor sorella della pazzia che per tre quarti occupa le pagine de' romanzi. Tutto ciò che è eccessivo considerasi come eccezione alle regole generali; e tanto più come tale va riguardato l' amore violento rispetto al matrimonio in quanto che non arriva a tale che per opposizione che incontra, o violenza che soffre, mentre nell'unione coniugale è soddisfatto, e deve conseguentemente esser dolce e tranquillo. Ecco che già quasi ti ho definito l'amore di cui parlo: un affetto soave ed uniforme simile a ruscello che limpidissimo corre alla china tra rive smaltate di fiori. Simpatia e stima hannolo ispirato, ed è tale che non vi ha vera soddisfazione per chi lo prova se non lo divide con la sua compagna; che più de'propri godimenti di quelli di lei si compiace, e che il viverne disgiunto sembra fra tutte amarissima cosa insopportabile; non si spegne cogli anni; cambia nome, e si chiama amicizia; ma le dolci affezioni di cui si compone vanno col tempo ponendo in noi sempre più salda radice; e la consuetudine deliziosa di vivere uniti rendesi sempre più indispensabile alla nostra felicità; perchè nelle doti dell'animo si fonda ben più che in quelle del corpo, a cui tutto invece si appoggia l'altro amore, che è figlio d'un irragioncvole riscaldo di fantasia. — Siccome ho già fatto della stima, così dell'amor coniugale, ragionandoti, mi studierò d'indicarti i mezzi che giovano a mantenerne sempre viva e luminosa la fiamma, allontanando il pericolo che ella abbia ad illanguidire od a spegnersi. Giustizia richiedesi in un marito per essere amato da sua moglie; ed eccoti le dimostrazioni di questa mia sentenza.

(*Sarà continuato*).

Digitized by Google

Mostrossi pure, il Villabruna, valente conoscitore del rusticano linguaggio feltrese, qualmente appare dal sonetto laudato per predicazione e da altri saggi dati in luce nel suo Mazzo poetico. Sotto a quella rozza e villereccia vesta si racchiudono però di be' concetti poetici, frizzanti e sublimi. Vuolsi imitasse in questo genere di stile il ch. suo zio canonico Gian-Nicola, eccellente poeta.

Trattò, a dir vero, qualche volta felicemente eziandio la sferza di Persio e Giuvenale; ma per lo più non lo fece che per pungere la rilassatezza ed il vizio. Anche in questa parte il suo stile poetico fu sempre sublime o faceto e della buona scuola dei classici antichi. Nè si astenne qualche volta dallo adoperare lo stile ironico, od intinto nel fele satirico, specialmente contro le politiche vicende di que' tempi turbolentissimi, come gli suggeriva l' amore per l'uno o per l'altro partito. *Facit indignatio versus,* gridava con Giuvenale. Nè le private persone, se n'erano degne, andavano qualche volta esenti da' pungenti suoi strali, trattando l'arco ognora con maestra non meno che con guardinga mano.

Chiuderò finalmente il mio dire con un grazioso e faceto Apologo di lui, tuttavia inedito, scritto per l'ingresso di un Paroco, in cui sono interlocutori il Corvo e la Volpe.

In que' secoli beati
(Nè so mai quando sien stati)
Che parlavan gli animali
Come il resto de' mortali,
E che avean più di ragione,
Ch' or non hanno le persone,
Una Volpe allor digiuna
Vide un Corbo per fortuna
Che nel becco sopra un faggio
Tenea un pezzo di formaggio,
E si pose in cor tantosto
D' imbolarglielo a ogni costo.
Ma poich' era troppo in alto,
Nè potea spiccarvi un salto,
Sì, mentendo per la gola,
Lo assalì la mariuola:
Deh! che bello di tue piume
È il colore, amico, e il lume!
Ben è il vulgo menzognero,
Se, qual pece, ti fa nero.
Io, che il cor non ho maligno,
Ti fo bianco al par del cigno;
Anzi più di fresco latte,
E più delle nevi intatte.
Oh se avessi ancora il canto
Così bello come il manto!
Ti so dir che fra i volanti
Non t' andrebbe alcuno avanti,
E lo stesso augel di Giove
Cederebbe alle tue pruove.
A tal lode il goffo augello
Si paoneggia e si fa bello,
E a mostrar quant' egli può,
Apre il becco, e fa crò, crò.
Cade intanto il cacio a terra,
Che l' astuta a un tratto afferra,
E, ridendo, pien di scorno
Lascia il Corbo col mal giorno.
Or, messer, fate da astrologo;
Che a noi due spetta l' Apologo.
Ma davver facil non fia
Qui trovar l' analogia.
Ch' io con labro menzognero
Mai non dico bianco al nero;
Nè ad alcun per torto fine
Saprei dar lodi volpine.
E voi poi, s' altri v' applaude,
Degno siete d' ogni laude,
Nè potete aver sospetto,
Che sia il cor contrario al detto;
Chè non v' ha chi non vi nomini,
Come fior dei galantuomini.
Or sappiate in conclusione
(E qui sta l' applicazione)
Che il Piovan, buona memoria,
Che perciò Dio l' abbia in gloria,
Dico il vostro antecessore,
Solea il dì di san Vittore
Regalarmi (oh prelibate!)
Due ricotte affumicate;
Or poichè -- Oh! il resto poi
Applicar lo lascio a voi;
Chè, se voi siete Arciprete,
Forse quattro or men darete.

J. F.

IL GONDOLIERE,

GIORNALE DI LETTERE, ARTI E SCIENZE

PER L' ANNO 1846

COL FIGURINO DI PARIGI, *LES MODES PARISIENNES,*

COMPILATORE GIUSEPPE VOLLO.

Il sottoscritto, quanto alla nuova compilazione del suddetto giornale, di cui è assoluto proprietario, si riporta al programma pubblicato nella Gazzetta priv. N.° 261 del 13 novembre. Circa la parte tipografica, aggiunge:

Il prezzo del *Gondoliere,* non ostante i notevoli miglioramenti statuiti, rimarrà inalterato; vale a dire: Per Venezia: col figurino, A. L. 40; senza, L. 24; il solo figurino, L. 24. Per fuori: col figurino, L. 44; senza, L. 28; il solo figurino, L. 28. Uscirà settimanalmente, nel formato di ottavo stragrande di pagine 16; a doppia colonna, con elegante copertina. Nitidissima sarà la carta, nuovi, variati, di belle forme i caratteri.

I pagamenti si fanno antecipati, in rate o annuali, o semestr., o trimestr. — L' associazione è sempre annua. Anche gl' II. RR. Ufficii postali hanno incarico di ricevere le associazioni.

Usciranno pure col nuovo anno e co' Tipi del sottoscritto i giornali seguenti:

GIORNALE

DI

GIURISPRUDENZA PRATICA,

PROPRIETARII E COMPILATORI

LUCIANO BERETTA E G. G. DOTT. PUTELLI.

L' ARTIERE,

Foglio Settimanale

DI CHIMICA, FISICA E STORIA NATURALE

APPLICATA ALLE ARTI ED AL COMMERCIO

PROPRIETARIO E COMPILATORE

GIACOMO ZANARDI DI ANTONIO,

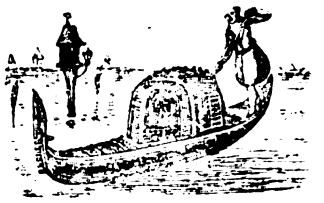
ASSISTENTE, SUPPLENTE ALLA CATTEDRA DI CHIMICA E STORIA NATURALE NELL' I. R. SCUOLA TECNICA IN VENEZIA.

PIETRO NARATOVICH *Tip. Edit.*

VENEZIA. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podesta' Compilatore.

Digitized by Google

L' associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 20 Decembre 1845.* **NUM. 51.**

SOMMARIO. Corrispondenza. *Lettera III. dell' ab. Jacopo Bernardi.* — Poesia. *La voce delle tombe.* Di A. Velardita. — Filologia. *Caro, traduttore di Virgilio.* Di M. P. — Economia pubblica. *Utilità delle macchine per l' avanzamento dell' industria nazionale.* (Cont. e fine). Di Antonio Radice. — Cenni necrologici. — Feste religiose. — Di Michele Caffi. — Appendice. Poesia. *Abdel Cader.* Di Terenzio Mamiani. — Morale. (Cont. e fine). — Annunzio. — Logogrifo.

CORRISPONDENZA.

LETTERA III.

DELL' AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

DEL TRIONFO DELLA CROCE DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA E DEGLI ALTRI SUOI SCRITTI.

Soavissimo tra gli amici.

Ceneda, 8 *dicembre* 1845.

Il terzo giorno dell' omai trascorso novembre in un *Caffè* di Torino, mentre io stava attendendo il garzoncello coll'ordinata bevanda, mi diedi a leggere il numero 31 ottobre del *Messaggiere* che stampasi in quella capitale. L' occhio mi corse ad un articolo che riguardava il Savonarola e m'attenni ad esso, come argomento che bramerei di vedere quando che fosse svolto con piena conoscenza di causa, non così alla ventura ed alla romanzesca, da una mente spoglia d' ogni irritazione politico-religiosa e savia e modesta assai, per non lasciarsi andare a quella precipitosa temerità di giudicii in che rompono d'ordinario tutti gl'imprudenti e superficiali. L' articolo però più ch' altro discorreva dell' opera di frate Girolamo che s'intitola: *Il Trionfo della Croce, ossia della verità della fede cristiana,* e lo scrittore accennava che a grande ventura giunta eragli alle mani una veneta edizione di codest' opera del 1535, nè sapeva *se ve ne fosser altre,* e per fine conchiudeva nelle seguenti parole: « No, non andrà molto che il Trionfo » della Croce sarà rivendicato dall'oblio e dagli oltraggi dell' edi» tore Veneziano. » Portava meco la coscienza di possedere il Trionfo della Croce del padre Savonarola latinamente scritto, e di aver veduta alcun' altra edizione dell' italiano volgarizzamento. Fin d' allora proposi che a suo tempo avrei meglio disaminata la cosa. Mantenni il patto che feci meco stesso, e raccoltomi nella tranquillità de' poveri e consueti miei studii, ritornai sopra l' argomento offertomi dal *Messaggiere* Torinese. Preso infatti fra mani il volume che del latino trattato del Savonarola io posseggo, vi lessi nel frontispizio: *Fratris Hieronymi Savonarolae ferrariensis ordinis praedicatorum, Triumphus Crucis, de fidei veritate. Post novissimam impressionem alias Venetiis excussam denuo nunc primum a bene docto theologo adamussim recognitus cunctisque mendis expurgatus,* e nelle ultime delle cento e dodici carte: *finit solemnissimum opusculum in quatuor libris distinctum de veritate fidei catholicae editum ab eximio theologo fratre Hieronymo Savonarola ferrariensi, impressumque Venetiis accurata diligentia per Lucam Olchinensem artium et legum professorem. Anno Domini MCCCCCXVII die vero octavo mensis Junii.* Rilevasi pertanto che altre volte in Venezia apparso era alla pubblica luce il libro del Savonarola insignito in quest' edizione del

APPENDICE.

POESIA.

ABDEL CADER.

Venia mattino, e l'arse, ultime sabbie
Tingea d'*Angade* in rosse liste il sole,
Mentre pensoso e muto al sommo giogo
Affrettava di *Tenia* Abdel Cadero.
Giunsevi, e il guardo a specular le terre
Lento girò. Deserte erano e impresse
Di gran ruina; arse le biade, vuota
Di mandre ogni convalle e come guasti
D'aquile nidi fumicavan rotte
Le bianche ville in cima agli ardui colli;
Che se più lunge a vol l'occhio espediva,
Di Francia per ovunque eragli a vista
L' aborrito stendardo. A sè l' offesa
Pupilla indi raccolse, e ne'suoi fidi
Cavalier la converse. Elli appiedati
Rivide e taciturni; alle lunghe aste
Come a puntello sostenean le aduste
Braccia ed il peso delle curve fronti;
E qual nube che a forte euro non cede,
Lunga sedea mestizia in sul lor ciglio.
Dal cupo seno ei sospirò, d' amari
Procellosi pensier caddegli immenso
Flutto sull' alma, e in doglia inconsolata
E in fiero dubbio il cor la prima volta
Gli s' abbuiò, nè con l'usato lampo
Lieta raggiava in quell' orror la fede.
Tremò, giù dal cammel discese, i piedi
Scalzossi e il manto fe' tappeto al suolo.
Qui stè, qui cadde sulla propria faccia,
E in cotal voce orò mista di pianto:

Dio, che Medina imperi,
Che a' figli d' Ismaello
D' aspri popoli altieri
Già la cervice rea festi sgabello,
Dove splendi, ove sei,
Luce de'padri miei — dove t'ascondi?
Tu lor dicesti, uscite,
Fiere stirpi d'Abramo,
Io dalla polve al regno ecco vi chiamo;
Vostro è il ciel, vostro il mondo,

Digitized by Google

titolo di *solennissimo*, forse per la stima in che tenevasi e pel molto spaccio che se ne fece. Ommettendo poi di parlar d'avvantaggio intorno al testo latino, passo ad accennare le edizioni del volgarizzamento di esso, appigliandomi in ciò all'autorità di Filippo Argelati nella sua Biblioteca de' volgarizzatori. L' edizioni pertanto da lui conosciute sono le seguenti:

I. Il Trionfo della Croce composto in latino da fra Hieronimo Savonarola, e da se stesso in lingua volgar trasportato, con Proemio nella laude e defensione del medesimo di *Domenico Benivieni*, canonico di san Lorenzo di Firenze. In Firenze (senza nome di stampatore) MCCCCXCVII in 4.to.

II. Libro della verità della fede christiana, dimandato Triumpho della Croce di Christo, composto in latino per P. Hieronimo Savonarola, e da poi traducto in vulgare per esso *Fratre Hieronimo*. In Venetia per Laz. di Soardi MDV. in 8.vo.

III. Libro di Frate Hieronymo da Ferrara dell' Ordine dei frati predicatori della verità della fede christiana sopra il glorioso Triompho della Croce di Christo. In Firenze per Jo. Stephano di Carlo da Pavia. MDXVI. adi XXV. d'aprile in 4.to.

IV. Triumpho della Croce di Christo della fede christiana. Composto per *il Reverendo Padre fratre Hieronimo Savonarola da Ferrara* dell' Ordine dei frati predicatori. *In Vinegia presso la Parochia di san Moyse nelle Case nuove Iustinane, sotto le forme e diligenze di Francesco Bindoni et Mapheo Pasini Compagni nell' anno MDXXIV del mese di Giugno in* 8.vo.

V. Triumpho della Croce di Christo volgare: della verità della fede christiana. Composto per il *Reverendo Padre fratre Gieronymo Savonarola da Ferrara*, dell'Ordine dei frati predicatori. *In Vinegia per Benedetto de Bendoni. MDXXXV nel mese de Marzo* in 8.vo.

VI. Trionfo della Croce di Christo della verità della fede christiana composto per il *Reverendo Padre fratre Hieronymo Savonarola da Ferrara* dell' Ordine dei frati predicatori. In Venetia al segno della Speranza, 1547 in 8.vo.

Che se dopo codesto catalogo di edizioni perduta tu non avessi la pazienza di leggermi, vorrei porti sott'occhio i motivi che trassero il Padre Girolamo al volgarizzamento dell' opera sua, e portili colle parole di lui medesimo tratte dall' edizione del 1535, ed in parte alla moderna ortografia ridotte:

« Il libro (scriv' egli) della verità della fede sopra il Trionfo della Croce di Cristo da noi in lingua latina composto, ha tanto eccitato il desiderio delli fedeli illetterati, che hanno cominciato a mormorare contro il padre della famiglia dicendo: che conciossiachè loro abbiano lavorato in la vigna di Cristo, e forse più che molti letterati, non è cosa giusta che siano defraudati in questa parte: cioè che loro non sieno partecipi della intelligenza di tanto Trionfo, essendo la fede comune a tutte le condizioni degli uomini, e non essendo appresso Dio distinzione di persone. Perchè dunque io mi sono fatto debitore alli dotti ed indotti, sono costretto dalla istanza delle preghiere loro a fare volgare quello che prima avevo fatto latino, sapendo massime, che se nol faccio io, sarà fatto da altri e forse incongruamente; perchè, facendolo altri che lo autore, sarà costretto seguitare il latino per non disformare dalle sentenze. La qual cosa non saria molto utile alli volgari per essere in molte parti pieno di sentenze e termini filosofici, li quali convenientemente non pare che gli debba mutare e trarre al basso se non lo autore. Nostra intenzione dunque non è tradurre il libro in volgare, nè di parola in parola, nè di sentenza in sentenza; ma di dire tutto quello che nel libro si contiene con quello medesimo ordine procedendo di capitolo in capitolo, e dicendo in ogni capitolo tutta la sentenza in lui contenuta in quello modo e con quelle accomodate parole, aggiungendo e minuendo, secondo che mi parrà che sia utile alle persone per le quali abbiamo presa questa fatica. » Dopo ciò aggiugnerei che lo stranissimo, quanto erudito ed acuto, ingegno del Magliabecchi in alcuni brani di lettere stampati dal Villa, ove dice che *aveva una volta pensiero di fare* un corpo di *cinque tomi in foglio* intorno al Savonarola, destinando i due ultimi a tutte le opere dello stesso sì latine come italiane, soggiunge che circa all' essere il Savonarola uomo *dottissimo, niuno mai l' ha messo in dubbio, e le sue opere lo dimostrano chiarissimamente, ed in particolare l'ammirabil Trionfo della Croce di Cristo.*

Di questi cenni bibliografici io sono per gran parte obbligato alla gentilezza del prof. Ab. Andrea Baretta in siffatta maniera di studii versatissimo, il quale per ciò che riguarda l' edizione del Trionfo della Croce cortesemente scriveami che *avanti d' acquetarsi alle assersioni dell' Argelati avea voluto esaminare altri bibliografi della sua libreria* (daddovero pregevole assai) *che lo potessero instruire in proposito. Nel che per diligenza che usasse, nè avea trovato da dover discredere all' Argelati, nè che aggiugnere alla sua biblioteca.* Ed è certo che a questo riguardo assai più povero indicatore è l' Haym nella sua *Notizia de' libri rari italiani* anche nell' edizione Milanese del 1803 vol. IV pag. 211-12, e più povero ancora il Brunet che, accennate pochissime edizioni di due o tre opere del frate ferrarese, soggiugne che non sono in generale di alcun valore: così gli stranieri salgono a giudici delle cose nostre, e noi abbassiamo il capo, e ad altissimo prezzo compriamo i libri loro, li traduciamo in barbaro italiano, lasciando abbandonati gli originali nostri scrittori. Vorrei che le cose dette potessero giovare di qualche lume l'editore torinese, pria che si facesse a *rivendicare dall'oblio e dagli oltraggi dell' editore veneziano il Trionfo della Croce,* avvisandomi che nel *collazionare* le varie edizioni, e nell'avvalorare il libro delle illustrazioni e delle correzioni sue, vorrà tener conto di ciò ch' era difetto del tempo più presto che di questo o quel paese, di questo o quell' editore. Quali mutamenti non ebbero le regole o a meglio dire le abitudini indotte nella ortografia! lo provano anche a' di nostri le innumerevoli proposte del Gherardini.

Qui poi mi dilungherei volentieri a discorrerti in generale del Savonarola, dell'opere sue e della edizione che mai se ne imprendesse. Argomento assai delicato, ma che a me si presenta

---

Chè niuna, ultima meta
Porrò ai vessilli del maggior profeta.
Usciro, e in su lor chiome,
Quale pioggia di stelle,
Scendean glorie e corone.
In che deserti allor, sotto quai zone,
Alto Dio, non suonò tuo magno nome,
E d' ôr lucenti e belle
Dove non torreggiâr le tue meschite?
Quindi genti infinite
Da maggior fiumi ond'à l'orbe lavacro
Giurate alla tua legge
Della Mecca impararo il cammin sacro,
E dopo te fur primi
I tuoi credenti e più del ciel sublimi.
Dio degli Otmani, ah tu medesmo hai rotta
D' Omar la spada, e suso hai rivocato
Alle sidercc porte
Gli angeli della morte.
Ve' l' infedel dal nostro piè calcato
Lunghi anni, or come esulta, or come sfida
I tuoi di morte e sue grandigie ostenta,
E l' armi e la prodezza
Felice, e te bestemmia e noi disprezza.
Agli arabi pastori
Che il Profeta adorâr primieramente
Simil di rito, d' innocenza e d' arte
Durò quest'Afra gente.
E la fede che altrove
Langue e si muor gran parte,
Qui riparò come la vita al core.
Che fai, Signor, che tardi?
Qual fier lione in caccia
Del superbo invasore
Vedimi segno ai dardi;
Nè v'ha più tetto omai dove riposi
Del tuo profugo emir la sacra testa,
Dove il ristorin più sonni obliosi.
Delle gioie profane,
Signor, tu il sai, vissi remoto, e casti
Furon gli amplessi miei;
Nè da le Alambre ispane
Le pigre piume e i balsami sabei
Conobbi e le lascive arti e le dotte.
Vigilai nella notte,
Nel dì sudai sul tuo sol libro santo;
Nè saper, nè saggezza altronde attinsi.
I miei digiuni estinsi

Digitized by Google

sotto un tal punto di vista che forse concilierebbe le opinioni discordi di parecchi quinci e quindi esageratissimi scrittori, e, se non i tempi e le persuasioni che portavano seco, gli uomini per gran tratto giustificherebbe e gli avvenimenti. Rispetto poi l'edizione delle opere di codesto uomo, addimanderebbe essa un sommo discernimento in colui che vi presedesse; poichè sarebbe mio avviso ommettere e le intere opere e que' brani delle migliori pur anco che, con grave danno della massima parte dei leggitori, tornassero a disdoro di chi dettavale, dipingendolo qual uomo delle false visioni e delle profezie menzognere, de' fieri odii implacabili e de' popolari ammutinamenti. Riguardo poi allo stile, siccome in alcuna parte manchevole, vorrei con accuratezza ed assai parcamente si usasse col Savonarola di quella maniera che il Fiaccadori tenne nello stampare le *Meditazioni della vita di Gesù Cristo*, testo del buon secolo della lingua, affermando egli che « secondo l'avviso e l'esempio di molti altri... animavasi alla impresa di correggere alcune parole che a' nostri dì sentirebbero troppo di vieto, e potrebbero di leggieri indurre in errore, come molti ne hanno indotti de' poco sufficienti. » Del resto, negli scritti del Savonarola troverebbersi quinci e quindi dei brani eloquentissimi e degli altri assai piacevoli a leggersi per una certa naturale semplicità opportunissima alla popolare intelligenza e di non poco spirituale profitto. Di simil fatta è lo squarcio che tengo ora sott' occhio del sermone XXII intorno alle parole di Amos Profeta, ove parlando circa lo avvenimento della Samaritana, comincia così: « Orsù venne il Salvatore in Samaria.... si pose a sedere sopra quel fonte, e l'un fonte sedeva sopra l'altro fonte. Il fonte della vita Gesù Cristo sedeva sopra il fonte di questo mondo... Tu devi credere ch'egli aspettava la Samaritana e diceva: *Omnes sitientes venite ad aquam.* O voi tutti che avete sete, venite a me, che io vi darò da bere. Venite senza oro, venite senza argento. Che volete voi fare dell'acque di questo mondo che non vi cavano sete? Datemi il core vostro che io ve lo empierò, e non avrete poi più sete. Le ricchezze non vi cavan sete, gli onori non vi cavan sete: niuna cosa terrena vi cava la sete, nè vi sazia mai. Venite dunque a me che io vi aspetto. Vieni, Samaritana, che io ti voglio dare della mia acqua. Ed ecco la Samaritana ch'è venuta. Ora veggiamo quel ch'ella dice. »

Non credere che ti voglia trattenere d'avvantaggio con una lettera che traendo quinci e quindi delle autorità bibliografiche e de' lunghi brani di fra Girolamo, non finirebbe più; che anzi qui vuol por fine con un abbracciamento cordiale il tuo

JACOPO.

POESIA.

LA VOCE DELLE TOMBE.

A FRANCESCO SAVERIO ARABIA.

Muto e riverente mi avanzo pe' tetri viali sparsi di sepolcri e di croci, volgo qua e là lo sguardo, e poi lo fisso sul suolo quasi per cercare tra le fenditure degli aridi solchi le reliquie de' miei simili.

La polvere de' figli della terra è ritornata alla terra: lode e riconoscenza a chi pietosamente l'ha custodita nelle tombe, l'ha raccomandata al viandante come una lapide iscritta.

O tombe! o ruine! o luoghi visitati con sacro rispetto! Il mio cuore s'inspira tra voi, e riposa alquanto dalle tristizie del mondo!

Io penso che niun uomo sozzato di colpe osa avanzarsi tra voi: il vostro muto linguaggio è terribile agli empii: le ombre venerande sorgerebbero per discacciarli da' sacri recinti.

Io penso che questo funebre apparato di rottami, di archi e di tombe è scuola all'orgoglio umano assai più efficace, che le tante esclamazioni de' filosofi umanitarii.

Io penso alle vane fatiche che si compiono sotto il sole: e mi lamento meco stesso su' giorni perduti, su' timori, sulle speranze deluse.

E appoggiato al marmoreo zoccolo d'un' infranta colonna cerco dormire sulla mia sventura, e su quella de' miei fratelli: ma il pensiero non può aver pace perchè una voce uscita dal vano di quei sepolcri, mi ripercote mestamente sul core:

Veglia, o uomo, se non vuoi pentirti del sonno, interroga queste sacre ruine, ricorda la sapienza del predicante; alzati e va.

Stringi un pugno della polvere di un sepolcro, e lo gitta fra mezzo alla tua città; il popolo saprà che quella è polve di un uomo.

E i cittadini sapranno che la polvere del virtuoso si conserva religiosamente e si benedice: le ceneri del malvagio anche raccolte in urne dorate s'imprecano dal viandante.

E strinsi la polvere, e avviandomi per la città gridai a me stesso: la tua parola potrà risuscitare i morti di queste tombe?

Chi siede a mensa incoronata di eccellenti vini e di squisite vivande: chi passeggia oziosamente su' cocchi; chi si trattiene in sollazzi.

Se il povero piange, si ascolta e si commisera: ma il banchetto non si strema d'un pane, la stanza d'un tavolo, lo scrigno d'un soldo.

La voce del savio invano scenderà su quei tetti: ella passerà al pari dell'eco in un'immensa pianura.

E la voce delle tombe suonerà sempre nel cuore dell'infelice poeta: e l'organo della chiesa vicina si unirà al suo canto per lamentare le sventure dell'uomo.

Lunghi e devoti con di palma il frutto
Scarso e con l'onda appena
Di purissima vena — e il tuo gran nume
Invocai sì frequente,
E pregai sì che intera
Ben si può dir mia vita una preghiera.
Re d'Ismael, che tardi?
Vuoi tu mirar prostesa
Veracemente ogni ara tua; prostesi
I lunati stendardi,
E sempre d'ogni suol raso il tuo nome?
Se il tuo consiglio è tale,
Se quest'ora fatale — al mondo approda,
Fa ch'io nol vegga almen, fa ch'io non l'oda,
E là sotto le porte
Dell'oppugnata Alger m'invia la morte.

Questi dal tetro cor supplici detti
Volgea con ciglio di dolor bagnato,
E sul sasso premea l'umile fronte.
Assorse e il gel de'fieri dubi e il pianto
Negli occulti del petto ei risospinse;
Drizzossi altero e a' suoi Cabili un volto
Non turbabil mostrò. S'assise, al pomo
Ingioiellato del cangiar la destra
Lento sospese: all'agate devote
Che in filza gli correan lunghesso il fianco
L'altra chinò, nè il guardo austero e l'atto
Più mutò delle membra e del sembiante.
S'affrettavano i servi alle confitte
Lance annodare il padiglione, e vago
Di bei meandri vi stendean tappeto,

E da' forzier traeano intatti e mondi
Lini e gran tazze e fornimenti assai;
Poi tra le pietre ad arte instrutte i fuochi
Di molta esca nudrian, quando di Mauri
Quivi giunse una frotta in suon feroce
Allà gridando e trascinavan seco
Vinto e prigione un Franco giovinetto
Allora allor colto in agguato. Amore
Di gloria intempestivo a que' conflitti
Africani il menò d'etade acerbo,
D'agi copioso e bello e nobil nato.
Serbava altiera e mansueta insieme
La sembianza gentile, in tanto estremo
Poco smarrita, e al ciel gli occhi volgea
Tutti sereni, come l'uom che aspetta:
Di qua d'un fiume e l'altro lido ammira

Digitized by Google

E l'anima, questo fiore di paradiso, entra, e verace come Dio, sforzerassi di uscire dalla sua prigione per cantare sulle arpe celesti la melode de' santi.

MARIO VILLAREALE.

Muto e compreso dal pensier più santo
Fra le tombe, le croci e l'urne avite
Solo m' inoltro a lacrimarvi accanto.

E qui spero posar dalle infinite
Tristi cure del mondo. Il mio lamento
Arche, tombe, voi sol, voi solo udite.

Volgo intorno lo sguardo, e poi che intento
Lo riconduco al suol, fra i solchi invano
Le reliquie dell' uom trovare io tento.

Vive, io sclamo, pietà nel cuore umano;
Polvere nati, in polvere tornando
Questi fratelli miei, pietosa mano.

Ha rinchiusi nell'urne, e lamentando
Sulle lapidi iscrisse: o viatore,
Una lagrima, un fior spargi passando.

Questo è tributo di verace amore,
Onde si attesta ad erudir la gente
Che verace giustizia unqua non muore.

E non osi stampar passo insolente
Ne' penetrali de' sacri recinti
Chi non ha puro il cor, pura la mente.

Non l' osi, chè la voce degli estinti
È muta, ma terribile al procace
Stuolo degli empî, che ne andrian respinti.

Contro l' orgoglio uman scuola efficace
Son più d' ogni mirifica eloquenza
Questi lochi, ove l' uom sepolto giace.

Vano è nostro saper, vana scienza,
Vani gli ambiti onor, vane le cure,
E com' ombra sen va nostra esistenza.

Nel mio pensiero imagini sì dure
Rampollano, che invan l' alma infelice
Sforzasi di sopir le sue sventure.

Obliar de' fratelli a me non lice
I tristi mali, che dall' urne uscita
Una voce sul cor mi piomba, e dice:

» Uom, non dormire: ancor non hai fornita
» La tua pietosa visita a quest' ossa,
» Alzati e va dove il mio dir t' invita.

» Queste ruine interroga, e se scossa
» Di spavento n' hai l'alma, al miserando
» Spettacolo di morte, apri una fossa.

» E il cenere ne stringi, e il piè drizzando
» Alla città, lo spargi infra la gente,
» — Questa è polve d'un uom — forte gridando.

» E i popoli sapran che solamente
» Chi lascia in terra eredità di affetti
» Sul sepolcro si avrà turba piangente. »

Strinsi la polve, e tosto abbandonate
Dell' uom l' ultime stanze, m' avviai
Ricalcando le mie prime pedate.

Ma nel mezzo il cammin tra me gridai:
E forse al tuo gridar si desteranno
Di questi avelli i morti?... ove ne vai?

Ve' quanti in giro a crapular si stanno
Fra lauta imbandigion, quanti in superba
Pompa di cocchio per le vie sen vanno!

E sa piange il tapin, la sorte acerba
Ne commisera ognun, ma del banchetto
Non strema un pane, e al meschinel no 'l serba.

Nè toglie un soldo dal forzier — Negletto
Saranne il savio, e dalle turbe insane
Passerà dispregiato il suo precetto.

Ma in cuor gli suonerà da sera a mane
Delle tombe la voce, e in tristo pianto
Si scioglierà sulle sventure umane.

Ond' egli intuonerà funebre canto,
E l' organo del tempio ascolterassi
Risponder con un suon mesto altrettanto.

Ma conforto gli resta unico a' lassi:
L' alma immortale, e come Dio verace
Dal carcere terren sprigionerassi,
E nel ciel canterà l' inno di pace.

ANTONINO VELARDITA *da Piazza.*

Tacito e certo d' arrivarlo in breve.
D' innanzi al prence lo tracan con retro
Le man candide avvinte; un fier Cabilo
Stavagli a costa immoto e sulla daga
Tenea il pugno distretto. Al gentil volto
Levò lo sguardo Abdel Cadero e vena
Di pietade sentì correr sull' alma,
E la tenera vita e generosa
Campar pensando, in mite suono a lui
Così parlò: Garzone, a te rincresca
Della tua giovinezza e scorda il nume
Che lei serbar non seppe al lungo amplesso
E ai dì canuti della madre tua.
Volgiti al forte Iddio che dall' Egira
Segnò principio alla salvezza umana.
Egli è il re delle pugne e lieto arride
Più che a virtude alcuna alla prodezza.
In sue mani se' tu, morte se il neghi,
E scampo avrai con begli onor se il credi.
In viva grana in prima alla profferta
Sacrilega si tinse il giovinetto.
Amaramente indi sorrise, e schivo
Già della vita, queste voci espresse
Magnanime: O divina, o santa invero
Legge cui dentro al cor la spada imprime,
E l' asce sollevando altrui consiglia
La fede e per terror l'alme fa pie!
Nume adorando inver che degl' incisi
Teschi si fabbricò l' are e col pianto
De' popoli lavolle, e più d' incenso
Gradì il fumo e il vapor delle battaglie.
Or su, sbendati il guardo, e tu vedrai
Prima cagion cotesta esser che il fine
A' vostri regni e al vostro rito appressa.
Questa è ragion perchè sul tuo Corano
Preval la Croce e prevarrà quandunque
Potrà amor più dell' ira, e più il perdono
Che la vendetta, e i cieli aborriranno
La non libera prece, e un creder cieco
E quel furor che alla materia chiede
Istrumenti e poter da vincer l' alme.
Io nacqui a Cristo e a lui morrò, nè affetto
Mi punge altro per voi se non pietade,
E per voi pregherò fatto immortale:
Questo m' insegna della Francia il Dio.
Morse le labra, imbiancò il viso e tetro
Nel guardo lampeggiò l' arabo duca
Ai detti audaci, e verbo non aggiunse.

Digitized by Google

FILOLOGIA.

CARO, TRADUTTORE DI VIRGILIO.

Il lamento, che metteva quel grande ingegno del Foscolo alla lettura dell'Iliade tradotta da V. Monti, ch'era toccato cioè in sorte un buon poeta all'Italia, ma un infelice interprete ad Omero, parmi potersi con equità di giudizio levare per la versione dell'Eneide compiuta da Annibal Caro; se in lui non si legge Virgilio nella sua potente bellezza, ma un poema italiano piuttosto, dove un tesoro di poesia e di lingua sovranamente campeggia.

In mezzo a tanto grido di scienze, che salgono quasi al prodigioso e al divino, in mezzo a quest'onda incalzante di dotti, fra accademie e società bibliofiliche, non è maraviglia, se sopra tale argomento mai non fu mossa parola, perocchè il gran vulgo de'letterati aspirando al sublime ed aborrendo dalle futili osservazioni filologiche, risguarda a meta più generosa, nè ascolta la voce, che a prevenire la sua caduta gli grida, come l'ancella a Talete rovesciato nella fossa mentre era assorto nella contemplazione degli astri: *τὰ παρὰ πόσιν ἀγνεῶν, τὰ ἐν ιορανῷ ἐσκοπεῖ.*

Chi si consacra alla traduzione di un' opera collo scopo soltanto di servire alla propria fama nella versione che compie, tradisce l'autore, la nazione, sè stesso. Arduo più che lo scriverlo egli è tradurlo da un' altra lingua un poema, se conviene padroneggiare due idiomi, penetrare nell'idea dell'autore, indovinarne il segreto dello spirito, dominare l'epoca presente e passata, modellare il proprio sullo stile di lui e vestire i concetti e rilevarne i pregi così, che v'abbia quasi un vincolo di fratellanza fra le due lingue. D'onde la necessità di lunga e ponderata meditazione, l'attenersi al semplice, lo sfuggire le soverchie parafrasi, le metaforiche dizioni, i traslati ed i pleonasmi continui; d'onde il non affievolire l'assoluto de' concetti, l'ordine del descrittivo, la vivezza dei caratteri, la potenza dello stile, il ritmo infine universale dell'opera, che n'è la fisonomia, lo spirito, la vita.

Dove l'ingegno alla gelosa missione del traduttore si senta chiamato, e sulle accennate riflessioni abbia saputo regolare l'intelletto ed il cuore, non tradirà mai gli scrittori, la versione dei quali intraprese. Il Caro non ad altro intento che a farsi un nome, trascurò Virgilio, vilipese il suo incesso regale, la delicatezza e la forza delle sue tinte poetiche, dilavò tanti pregi e spense quella fiamma che mette luce immortale nello stile del Lazio, e sul modello dell'Eneide latina si diè a comporre un'Eneide italiana. Lungo troppo sarebbe discendendo ad analisi l'annoverare i passi la cui bellezza morì nella traduzione o amplificata all'eccesso o modificata così freddamente da sdegnarsene al confronto, e il riportarne qualche esempio non farebbe ragione alla sintesi, quale rilevar la si può dal paragone d'ogni libro tradotto coll'originale latino, che farebbe pel Caro forse il precetto ben noto:

> Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
> Offendar maculis . . . . . .

Certo si è che il Caro poteva e servire alla sua fama e non tradire il divino autore, eseguendo una traduzione che degna fosse del sublime poeta latino e del pari degna dell'aurea favella, ch'ebbe gran parte di vita e di grandezza da quella del Lazio. E poichè il traduttore che tradisce gli autori, tradisce anche la nazione per cui egli scrive, tradì il Caro l'Italia a cui pretese di donare nel suo libro l'Eneide di Virgilio tradotta. Tutti quasi gli addottrinati lessero sempre il Caro nella piena certezza di leggere il poeta latino, ignari non potersi trovare colà neppure un'ombra della grandezza e della potenza di quel fervido ingegno di cui Dante cantava:

> Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,

e si formarono di Marone un concetto, che non era verace, e meno istimarono il suo genio ispirato all'opere dell'antichità, ch'ebbero a padri Omero, Pindaro, Ennio, Callimaco.

Ma nel tempo stesso che il traduttore tradisce gli scrittori e danneggia la nazione a cui egli appartiene, reca non piccolo nocumento a se medesimo; perocchè la verità ha una face, che giunge a rischiarare le tenebre più profonde e l'occhio indagatore dello spassionato, che giudica equamente perchè si fa garante di quanto afferma alla sua patria ed al mondo, conosce e palesa liberamente le frodate missioni, e se ammira l'ingegno e l'encomia, i traviamenti e le debolezze ne vitupera. È necessario servire alla gloria propria, nol niego, purchè questa si rifletta sulla nazione e s'appoggi su base inconcussa quale è la giustizia ed il vero; altrimenti la nazione, come l'individuo, non va a parteciparne, e nata appena s'annichila.

Sventura è per l'Italia, che vantar non possa un traduttore dell'Eneide migliore del Caro, sebbene v'abbiano ingegni a dovizia capaci di tutta penetrare e disvelar la magia di quel sublime latino; sventura a cui dovè soggiacere anche Omero, come prima accennava, che un traduttore in parte simile al Caro ebbe in V. Monti, che perfino ignorava la gramatica greca; sventura non intera però, se restano alcuni libri di versione dell'Iliade, opera di Ugo Foscolo, il solo interprete degno d'Omero, dalla cui traduzione spira tutta l'energia e la grandezza de'Greci.

Oh sia voto che l'Eneide (non già in altrettanti versi, assunto ridevole e misero) si vegga a comparire tradotta; ma con una veste si vegga, che sia degna di Virgilio e degl'Italiani, e s'abbia il Caro come ammirabile testo di lingua e di verso da proporsi ad imitare a'colti intelletti.

M. F.

Nè moto fè se non del capo un cenno.
Ruotò la daga sguainata il truce
Cabilo e nel prigion tenne la mira.
Giù cadde come fulmine sul collo
De l'inerme il fendente, e quel mozzato
L'esangue busto a terra stramazzò.
Bello ancor nella morte il nobil capo
Nel sangue rotolò che sulla bianca
Fronte spruzzando, o sia caso o portento,
Segnar vi parve una vermiglia croce,
Che dal sol lumeggiata agli occhi ardeva
Come piropo. Un brivido per l'ossa
Corse all'Emiro e accapricciògli il core.

TERENZIO MAMIANI.

MORALE.

SUI DOVERI DEI MARITI.

(Cont. e fine. V. il n. prec.)

Mille circostanze di società e d'educazione contribuirono ad ispirare all'uomo un'opinione assai decisa ed alta della sua superiorità sull'altro sesso. Giunto all'età di scegliersi una compagna, le impressioni già ricevute rifluiscono sul modo con che egli, trovatala, si diporta a suo riguardo credendo infinite le cose a sè lecite che ad essa nol sono. Egli è in ciò solo che consiste quell'ingiustizia che bandisce in breve l'amore: quella che io auguro lontana le mille miglia dal tuo cuore e dalle tue abitudini. — La donna è vero che è posta in uno stato d'inferiorità a riguardo nostro; ma ciò non dipende che dall'essere ella men forte, più delicata, e soggetta ad infermità; non devesi dunque tenerla da meno per ciò appunto che avrebbe a rendercela più cara e interessante. Tengasi dunque il marito la propria sposa come uguale a sè, riserbandosi ne' soli casi straordinari sovraccennati a comandare ed a farsi obbedire; questo nulla toglie alla giustizia; anzi ne è parte e derivazione. — Ma dove assoluta e continua dev'essere l'uguaglianza tra gli sposi si è tanto nel dividere le cure della famiglia quanto nell'intervenire ad ogni manie-

Digitized by Google

ECONOMIA PUBBLICA.

UTILITA' DELLE MACCHINE PER L' AVANZAMENTO DELL' INDUSTRIA NAZIONALE.

(Cont. e fine. V. il n. 49).

Altro mezzo, e forse il più potente di tutti, per far avanzare le arti meccaniche e rendere al loro esercizio maggiore forza e solidità, è riposto nelle associazioni. Esse sono il nerbo, il centro tanto della prosperità commerciale, quanto di quella industriale, riunendosi l' intelligenza ai mezzi materiali col doppio vantaggio che i capitali compenetrino nei lavori, ed i lavori nei capitali. Immensa è l' attività e l' utilità che risultano dal concorso delle associazioni, come fu già le tante volte mostrato, essendo riposto nelle forze collettive quel grado di energia, di potenza e di buona volontà, di cui l' individualismo non sempre, anzi rare volte può disporre.

Parlando degli interessi inerenti alla speculazione, l'Inghilterra e la Francia si fanno distinguere in modo speciale nel gran movimento che tende ad unire tutte le nazioni in un nodo comune mediante le associazioni, e se qualche volta l' esito non ha giustificato i vantaggi propostisi, ciò non toglie che nel generale i guadagni abbiano d' assai superate le perdite.

Combinato l' incremento delle produzioni meccaniche colla forza delle associazioni, la prosperità materiale che deve risultare non è il solo beneficio che si prepara alla società: ma portando più innanzi lo sguardo, vedremo che, nella moltiplicazione dei mezzi di produrre, nell' aumento del ben essere delle classi laboriose e principalmente nella loro unione e coltura intellettuale, deve esercitarsi la massima influenza nell' ordine sociale, compenetrandosi col principio d' associazione anche quelle istituzioni che agevolano i risparmii per procurare ogni soccorso nel caso di bisogno.

L' associazione in una parola è il punto cardinale a cui sono connessi i maggiori progressi economici sociali, e forma, per così dire, l'anello più solido per rannodare l' intelligenza all' impiego dei mezzi materiali, ed assicurare in tal modo a tutte le classi quei compensi e quelle guarentie che sono utili e necessarie nello stato di civiltà.

Sul medesimo argomento delle macchine l'accademia dei Tegei in Siena sino dal settembre 1842 promulgava il seguente programma:

« Ricercare se l' odierna tendenza a sostituire all'opera dell' uomo le macchine ed i potenti motori fisici, in tutti i rami di industria, possa sempre influire favorevolmente sulla prosperità d' una nazione. Se siavi un limite, varcato il quale, possa quella tendenza riescir dannosa, e quali temperamenti possano convenevolmente modificarla. »

Ad un tema sì interessante non potevano mancare all'Italia studiosi che ne tentassero la soluzione; e quattordici furono infatti le memorie presentate al giudizio di quell'Accademia, quasi tutte in favore delle macchine, calcolando transitorii e rimediabili quegli inconvenienti che potrebbonsi associare alla loro applicazione ed estensione, sotto l' influenza di alcune condizioni o rimedii saggiamente suggeriti, ed in parte già da noi avvertiti. Anzi una sola pendeva ad obbiettare i vantaggi delle macchine, considerandole dannose pel solo fatto dell' eccesso della produzione; ma la commissione incaricata dell'esame e giudizio di tali memorie, non ritenne sciolta la questione nel senso del programma, e, motivando le ragioni economico - politiche che servirono di base al suo voto, venne a concludere, essere effetto dell' introduzione delle macchine:

1. L' eccitamento momentaneo che si dà alla popolazione manifatturiera, che cresce col chiamare a sè parte di quella destinata all' agricoltura.

2. Il suo condensamento in poche località, e l' attivazione del lavoro delle donne e dei fanciulli.

3. La necessità di voltarsi all' approvigionamento estero.

4. Finalmente la concentrazione del capitali nelle mani di pochi.

Senza pretendere di erigerci in giudici delle altrui opinioni, e senza menomare il rispetto e la considerazione dovuta alle ragioni addotte da alcuni tra i concorrenti ed a quelle pure della commissione, ci sembra che se la quistione, in luogo d' essere svolta con principii generali, fosse stata in particolar modo applicata alla nostra Penisola, avrebbe potuto ottenere la soluzione in base agli stessi argomenti che furono con tanta sapienza trattati. Se ci permettiamo dunque di entrare in questa materia, egli è unicamente per essere l' oggetto inerente allo scopo di questo articolo; lungi da noi l' idea di volerci innalzare al di sopra degli altri, o di far prevalere la propria opinione, quando non fosse giustificata dalle circostanze.

Per massima, crediamo che tutto quanto può contribuire e migliorare nel generale la condizione della classe dei proletarii deve essere riguardato assai favorevolmente, quand' anche una porzione di essa non potesse fruire dei medesimi vantaggi. La nostra popolazione, parlando sempre della classe bassa, è composta di agricoltori, di artigiani, di domestici e di operai; e quest' ultimi, che sarebbero i più compromessi nell' ipotesi che le macchine invadessero le loro ordinarie occupazioni, non costituiscono che una limitata frazione, locchè è ben diverso dall'Inghilterra, in cui sopra cento individui, più della metà sono destinati ai lavori industriali; e, nello stato in cui trovasi presentemente la nostra industria, siamo indotti a credere che neppur questi operai possano essere esposti a ruinose conseguenze. Quel medesimo dotto consesso saviamente osservava che il regime economico è il primo elemento della civiltà ed il mezzo più valido per la conservazione e l' accrescimento della ricchezza; e, d' accordo sul valore di un tale principio, già accennammo quanto valga a favorirlo l' innalzamento delle nostre arti produttive per acco-

---

ra di divertimenti. Quanti mariti che, lasciate le mogli a custodire i figlioletti, od invigilare i domestici, vanno abitualmente a teatri, a feste, a campagnate! Stolti! non conoscono o non curano di ferire profondamente e nella parte più sensibile l'amor proprio delle loro spose. Coteste ferite s'ingrandiscono col ripetersi, e giungono a tale di scambiar l'affetto e la stima in avversione e livore; ne derivano diverbi amari: il marito non trovando più in sua casa tranquillità e pace, si butterà sempre più al di fuori, si dissiperà maggiormente, e ne deriverà la sua rovina. — Le donne sono dotate di fibra più elastica, d'immaginazione più viva della nostra; tanto meno dunque, col lasciarle isolate e scontente, dobbiamo permettere che quelle operino con forza sulla loro ragione. — So che i nostri vecchi teneansi le mogli quasi ancelle: forse allora, per l'ignoranza e i pregiudizî che regnavano, riesciva quel sistema meno affannoso a chi dovea soggiacervi; ma oggi che le fanciulle non la cedono a' giovani nello sviluppo delle facoltà mentali, ove abbiano ricevuta un'educazione diversa da quella di cui mi sono doluto più sopra; oggi che la lettura dei buoni libri è fatta generale, quella mancanza d'equità e di giustizia non lascerebbe e non lascia di essere funesta.

La giustizia dunque sia la moderatrice e la compagna de' tuoi diportamenti colla tua sposa e ti sia questa sempre al fianco, ne' divertimenti, ne' viaggi e in ogni altra circostanza della vita. È spesso di maggior sollievo la vista di chi si ama nelle infermità, di quello riescano le medicine indicate nella ricetta. È ella mesta per qualche suo affanno? Non allontanartene dicendo che tu non vuoi malinconie: sono i despoti solamente che in tutto quanto li circonda pretendono trovare continuamente sorgenti di delizie e di godimenti. Quando la tua sposa avrà così sperimentato il tuo cuore, ah quanto non si reputerà felice d'averti a compagno di tutta la vita! Quanto non si sforzerà di ricambiare le tue premure con le più tenere e delicate sollecitudini! — E sappi che le donne, quando sono animate dal desiderio di riuscirci care, sono così avvedute, così premurose, così attente nel conoscere, nello in lo-

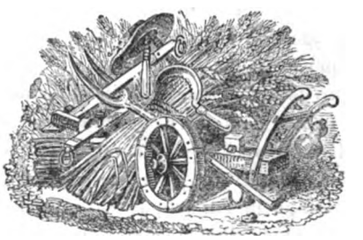
Digitized by Google

starsi al grado richiesto della consumazione, e per sottrarsi, in conseguenza, alle contribuzioni che paghiamo alle fabbriche estere. Per arrivare a tanto scopo colle macchine, è necessario che vengano applicate in una misura proporzionata, che richiedendo l'opera d'un personale, non inferiore forse a quello presentemente destinato all' industria (ne molto maggiore per l' attitudine prodigiosa delle medesime), nè consegue che difficilmente gli stessi operai rimarranno senza lavoro; e, se per gli effetti della concorrenza dovranno ribassare le mercedi, il buon mercato degli oggetti servirà di compensazione. L'osservazione però sul lavoro delle donne e dei fanciulli che vengono ordinariamente impiegati negli stabilimenti meccanici può meritare una seria riflessione: poichè, se da un lato utilizzasi la loro opera a risparmio di forze più solide e vigorose, dall' altro, coll'andar del tempo, divenendo questi fanciulli artieri, potrebbero produrre un' esuberanza nel numero degli adulti dedicatisi alle arti meccaniche. Ma a questo inconveniente devesi possibilmente provvedere con sistemi ben organizzati per la divisione del lavoro, al che sono rivolti gli studii di tanti celèbri economisti, ritenendo che dai casi pratici e parziali possano raccogliersi le migliori norme d' applicazione; giacchè sotto i rapporti teorici generali, molte autorevoli opinioni sono pur troppo in manifesta contraddizione in riguardo alla sorte ed all' avvenire dei proletarii. Le dottrine di Adamo Smith avevano per iscopo d' accelerare il movimento ed i progressi industriali, per procurare all' uomo il lavoro, fondando in esso la sorgente di tutte le ricchezze ed esaltando i benefici effetti della concorrenza. Mathus, colla sua opera: *Essai sur le principe de la population*, camminando per la via opposta, e preso da una profonda tristezza, non prevedeva che precipizii e sventure per la classe laboriosa. Queste due scuole ebbero molti seguaci in tutti gli angoli d' Europa sino a che si è formata una scuola francese, alla testa di cui si pose G. B. Say, che, proclamando l' immensa autorità di Smith e di Mathus, per vie intermedie, cercò di conciliare i principii divergenti; poi Sismondi, preso d' ammirazione e camminando sulle tracce del celebre professore dell'università di Glascovia, non lasciò per questo di fare una larga breccia sulle sue dottrine col proposito di metterle in armonia coi progressi della scienza. Sono pur tutti nomi illustri e rispettabili, verso cui sarebbe arroganza proferire una sola parola di critica; ma il conflitto delle opinioni sussiste, quantunque ciascuna di esse possa essere la migliore o sola o modificata coi principii delle altre, a seconda dei casi d' applicazione. Così succede di alcune leggi che provedono con saggezza ed utilità applicate in un paese, sotto l' influenza di particolari circostanze, senza che abbiano la medesima efficacia in un altro, ma pur comprendono dei principii fondamentali che sono imprescindibili per tutti, e che apportano dell' utilità nel generale.

La commissione, come effetto delle macchine, segnalò la necessità di voltarsi all' approvigionamento estero. Con ciò, od intese di alludere ad alcune materie prime, e queste saranno sempre indispensabili dal momento che il nostro suolo non potesse produrle; od intese delle macchine, e già si è avvertita la convenienza d' introdurre opportuni opificii per costruirle; od intese di parlare degli artieri, ed in questo punto non sapremmo convenire, essendo l' attitudine dei nostri suscettibile in poco tempo di prevalere in confronto d' ogni altro paese, ed i vantaggi che devono raccogliersi nei primi due casi possono dirsi incalcolabili per la considerazione che i valori della materia in natura non costituiscono che una tenue parte del prezzo di costo dei manufatti, e che d' altronde le importazioni di tali materie non potranno mai eccedere la misura delle nostre esportazioni, essendo in ciò riposto il più fondato calcolo in favore della nostra economia e della nostra ricchezza.

La commissione in fine trovò d' ostacolo la concentrazione dei capitali nelle mani di pochi, ed in questo forse allarmò soverchiamente le sue previdenze, locchè non sarebbe in armonia coi potenti mezzi che possediamo, collo spirito dei principali possessori delle ricchezze, nè col principio delle associazioni chiamate per l'innalzamento e la prosperità delle arti industriali, potendosi con esse combinare delle forze colossali col sussidio di tante piccole frazioni. Da questo lato pertanto ci sembra che non si possa inferire alcuna dannosa conseguenza sempre che si abbia di mira l' impiego delle somme nelle intraprese che hanno immediato rapporto colle produzioni che devono servire per nostro uso e consumo, trasceso il qual limite, i pericoli preveduti da quello scientifico consesso potrebbero forse in parte avverarsi; ciò che sarà più facile ravvisare, meglio risorta che sarà la nostra industria; ma, nello stato in cui trovasi, non è del nostro interesse di sostare, bensì di seguire quella via progressiva che rannoda gli interessi speculativi all' incivilimento ed al benessere di tutte le classi della società.

ANTONIO RADICE.



---

vinare, nel provedere tutto che ci può far piacere, o lusingarci, o intenerirci, o rallegrarci, che non è a dire quanto la vita riesca lieta e beata a chi seppe ispirare a sua moglie la brama e il proponimento di renderlo felice — E ad inspirarlo che si richiede? Giustizia, com'io ti diceva, la quale caldamente ti raccomando.

ANNUNZIO.

LORENZO FONTANA SARTE

ALLIEVO DE' SARTI PARIGINI

Calle san Gallo. N. 997 *Venezia.*

LOGOGRIFO.

8. 9. 5.
Al morir del mio fedele
Disperata m' annegai.
1. 8. 6. 2.
Sol col verno io m' associai,
Sol col verno sempre io sto.
9. 10. 3. 5.
Giù da balze, da burroni
Spumeggiante io cado a terra.
10. 9. 5. 8.
Sempre grande, in pace e in guerra,
Il valor m' immortalò.
5. 3. 4. 10.
Mai in istato di riposo,
Mai e mai non ci vedranno.
3. 5. 4. 2.
Spesso son di peso e affanno,
Ma niun sciogliere mi può.
5. 1. 6. 7. 2.
Di sovente col levita
Vengo al letto del morente.
7. 4. 2. 6. 5.
Spesso un popolo demente,
Falso Nume, me adorò.
4. 5. 3. 2.
Ben accetto son dovunque,
Nè ai miei dì son rifiutato.
6. 7. 4. 2.
Son dall' onde bersagliato,
Ma resistere pur so.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.
Quando in ciel stende la notte
La sua veste bruna bruna,
Io d' Erminia la fortuna
Sì crudel, cantando vo. N. D.

Digitized by Google

CENNI NECROLOGICI.

SACERDOTE FRANCESCO BOSELLO,

PARROCO ED ESAMINADORE PROSINODALE.

Annunziamo come causa di generale compianto la morte del pio e dotto paroco *F. Bosello*, sessantaquattrenne. Se il dolore de' superstiti è misura dei meriti degli estinti, *F. Bosello* devesi noverare tra quelli che delle loro virtù più onorarono e la patria, e il sacerdozio, e se medesimi.

La mattina del 14 corr. era l' ultima per lui, già affranto per lunghe sofferenze e per acerbe jatture, più perfetto pel cielo. E veramente la morte d' un uomo, quant' è più pio, tant' è più dolorosa ed immatura, chè la vita non si misura tanto dagli anni quanto dalle opere; ond' è che viva troppo a lungo il malvagio, sebben muoia acerbo d' età. La perdita d' un tal uomo non è perdita di sola una famiglia, ma di un' intera provincia, ma di tutta una nazione! — Emulatore generoso di quello *Zender* di cui la memoria vivrà fra noi venerata ed eterna, fu co' poverelli sofferenti largo del suo. D'ogni maniera, e cogli averi, e colle parole, e cogli scritti, per quanto fu da lui, la moralità vera incessantemente promosse. E no 'l fece egli già per ostentazione di *filantropia*, di quella filantropia che sui beneficati fa pesare più gravemente un beneficio che un' ingiuria, ma sì lo fece spinto dalla carità del Vangelo.

In tutta la sua vita insomma fu più sollecito del bene altrui che de' propri agi.

Più volte invitato ad accettare il titolo di accademico, la vanità di quel nome, com' altre onorificenze, non curò. E se forse non fu elegante scrittore, fu certo scrittore eruditissimo e filosofo profondamente, pregio principalissimo questo, massimamente in un tempo in cui troppo sovente il pensiero è servo della parola. — Quei che il conobbero non hanno bisogno di questi cenni, e li troveranno minori sempre del vero, chè a me ineloquente non è dato colla potenza della parola l' altezza del subietto raggiungere.

Sarà cosa degna d' un qualche sacerdote far nota a que' che no 'l conobbero la eccellenza delle virtù di un tanto fratello, perch' apprendano i codardi che l' uomo virtuoso non muor tutto nella tomba, ma sopravvive nella memoria riconoscente de' posteri. —

Così dato mi fosse, o anima santa, di affidare a una pagina men peritura di questa e il tuo nome e il desiderio che di te ci lasciasti!!.

» *Ma egli s' è beato e ciò non ode,*
» *Là tra le prime creature lieto*
» *Volve sua spera, e beato si gode.*

Venezia, 15 *Dicembre* 1845.

LODOVICO PIZZO.

Batteva la ventiquattresima ora del decorso 27 novembre ed era quella l'estrema della vitale carriera dell' egregio e non mai abbastanza compianto Luigi Candiani di Busto Arsizio, tolto all'amore dell' ottima sua consorte, ed al conforto dei desolati sette figli i quali, in quel momento solenne, facevano mesta corona al morente lor genitore, che fra le auguste braccia della nostra religione, nell' età d' anni sessantuno, mandava l' ultimo anelito, non senza però raccomandare alla numerosa sua prole: unione, concordia ed amore; diffondendo in egual tempo sovr' essi la gioia della paterna sua benedizione. Che se il Candiani fu amoroso marito e tenero padre, fu anche negoziante integerrimo, solerte, intelligente: e ne sia una luminosissima prova le sue vaste fabbriche (nelle quali è impiegato il numero non indifferente di oltre millecinquecento: lavoratori) di tessuti di cotone a vaghi disegni e svariati colori, con propria filatura, e delle quali eziandio sortirono manifatture condotte a così eccellente perfezionamento, che in più riprese venne il Candiani dall'eccelso I. R. Governo, e dalla benemerita società d' Incoraggiamento premiato con medaglia d' oro e d'argento. Deh tu, egregio Luigi, dalle sfere beate, in cui fosti collocato dalle tue esimie cristiane virtù, innalza una preghiera al divino Datore di ogni bene, perchè vegli costantemente su i tuoi dolenti figliuoli acciò fra loro sieno costanti e perenni l' unione, la concordia e l' amore.

P. S.

FESTE RELIGIOSE.

7 *Decembre* 1845.

Chiunque men pratico di Venezia si fosse jeri meco recato alla rimota e quasi suburbana chiesa di san Nicolò, non avrebbe così di leggieri creduto di trovarsi in una parrocchia di poveri pescatori. E certamente ogn' idea di povertà e strettezza fuggiva alla veduta d'una chiesa festosamente addobbata, sfavillante di lumi, messa a divota pompa per rendere onore al santo vescovo suo titolare di cui jeri appunto si commemorava il *Natale*. La musica che per tale annua festa e soltanto per quel tempio scrisse, son già molt' anni, il celebratissimo *Bonaventura Furlanetto* detto *Musin*, sacerdote che fu di quella chiesa, venne eseguita (come si suole in ogni anno) a piena orchestra, e, se eccettui la parte vocale, nella quale troppo restò a desiderare, dell' accordo e della esecuzione, quanto alla parte istromentale, è a dirsi un gran bene. Quelle soavi melodie riempiono veramente l' animo di religiosa compunzione, e senza diguazzare nella piena e nel frastuono di assordanti istrumenti, ben ci persuadono che

Musica è vana, se de' suoi prestigli
Non incanta gli orecchi e il cor non mova.

Ma lo spettacolo ben più toccante era l'aspetto di que' buoni pescatori, i quali vestiti con ogni loro possibile decenza a festa, o raccolti presso l' altare, o dispersi nella chiesa, tutti assorti in quella loro funzione, alcuno anche facendosi volonteroso interprete a chi estranio ad essi entrava colà, sembravano bérsi in quella solennità le delizie di paradiso. L' annua somma ch'essi spendono soltanto nella provvisione della cera per la loro chiesa ascende a venete lire tremila. E tale somma si forma coll' obolo che il povero *Nicolotto* sovente si trae di bocca per offrirlo in tributo al Signore, e coi proventi della *pescata* che ognun d' essi tiene ogni anno a vantaggio della *scuola* o *fragia de san Nicoletto*. Mi fu narrato persino d' uno di loro il quale getta le reti sei giorni per la propria famiglia ed uno a vantaggio del culto verso il Sagramento, e riporta alla fine d' ogni settimana alla chiesa quanto per essa ha guadagnato. Oh com' è vero che anche il popolo ha le sue virtù, e virtù spesse volte ignote.

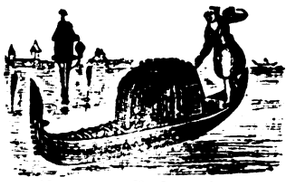
Straniero! se le attualità nostre ti allettano, non dimenticare *san Nicoletto* e i poveri pescatori.

MICHELE CAFFI.

VENEZIA. Co' Tipi di Pietro Naratovich Editore e Proprietario. G. Podestà Compilatore.

Digitized by Google

L' associazione è obbligatoria per un anno.
Il solo Giornale . . . . . *Venezia e fuori*
per un anno effettive Austr. L. 24 — 28
simile col Figurino di Parigi » 40 — 44
Da pagare anche a trim. o sem. in proporzione.



Al vento e alla bonaccia.

La Direzione del Giornale è posta in sant' Apollinare, calle del Perdon al num. 1296, ove si riceveranno le associazioni e i pagamenti, come pure presso gl'II. RR. Uffizii Postali.
Non si ricevono lettere e gruppi se non franchi.

IL GONDOLIERE

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri.

ANNO XIII. *Sabato 27 Decembre 1845.* **NUM. 52.**

SOMMARIO. LETTERATURA. *Dei premii dovuti agli eccellenti scrittori italiani.* Del dott. Zambaldi. — POESIA. *Versi di Clarina Morroni Bernabò Silorata.* Di Niccola Castagna. — BIZZARRIE. *Quanti sono più i giornali o gli associati.* Di Vincenzo Notaro. — ECONOMIA PUBBLICA. *Cenni storici sull'insegnamento tecnico in Italia.* Di L. A. Gera. — CRITICA MUSICALE. *Il contralto.* Di Nicolò Eustachio Cataneo. — APPENDICE. Mode. — Poesie. — Biografie di artisti.

LETTERATURA.

DEI PREMII DOVUTI AGLI ECCELLENTI SCRITTORI ITALIANI.

Praeceptores generis humani Deorum cultu colendos.
SENECA.

I Governi europei sogliono dispensare alcune medaglie per annuo premio all'industria ed all'arti belle; e taluno degl'Istituti accademici concede pur qualche raro premio pecuniario a chi meglio scioglie alcuni quesiti letterari o scientifici. Ma non suolsi comunemente dare alcun premio a' più eccellenti scrittori di scienze, di lettere e d'arti, che sono in fatto i precettori dell'industria e delle stesse belle arti non solo, ma eziandio i veri primitivi institutori di tutti i professori ed esercenti di legislazione, medicina e dell' arte degl'ingegneri, i quali appresero od insegnarono i principii della loro rispettiva scienza dietro le lezioni da quelli pubblicate.

E quantunque il meccanico e l'artista coll'effettive produzioni del loro ingegno accrescano i beni ed agi, di cui gode l'umano consorzio, forse non influisce al vantaggio di questo il dotto scrittore colle utili verità che diffondono i principii valevoli a ben reggere la civile società, a togliere i rei morbi che ledono il corpo umano, a promuovere e far vie meglio prosperare l'arte più utile, l'agricoltura?

I letterati, gli storici e gli oratori valgono eziandio mirabil mente ad istruire il popolo, offerendo descritti gli ottimi esemplari di saggia vita e narrando le vicende delle nazioni che simili agl'individui crescono e si conservano sane e prospere col seguir le norme di sapienza, virtù e moderazione, e si guastano, si corrompono ed affrettano il loro fine, dandosi in preda all'ignoranza, a'vizii, alle ingiustizie, violenze e prepotenze. E gli oratori singolarmente o perorando in favore de'grandi interessi delle nazioni, o a difesa de'diritti civili, o dell'onore e della vita delle persone, si rendono al sommo benemeriti, e nell' esimie produzioni di loro eloquenza offrono, come già fece l'immortal Cicerone, gradito pascolo alla lettura e meditazione. Il più eminente merito degli egregi scrittori è specialmente quello di eccitar e rivolgere la spensierata gioventù alla riflessione ed alle ben ponderate ed utili operazioni. Imperciocchè l' uomo, posto dal divino Volere su questa terra di bellezza, amore e giocondità, fu destinato al lavoro fisico o mentale, dirigendo quello con questo; mentre la ragione deve reggere le nostre azioni e guidarle alla virtù riposta nel fare il bene e dire il vero. Ora que' pochi genii prediletti dalla natura, che forniti di sublimi qualità mentali sono nati ad estollersi sopra il comune degli scrittori, recano ineffabili beneficii col farci appunto conoscere nelle lor opere quali sieno i veri beni e le più utili verità, ed insegnandoci a conseguir quelli e por queste in pratica.

I vari gradi e le distanze di abilità d egl'ingegni umani val-

APPENDICE.

MODE.

Fino da ieri, gentilissime dame, risuonò per voi lo squillo annunziatore di allegri spassi, di feste, ed oggi io invece quello ascolto che mi dimette dal dolce ufficio d' intrattenervi con ragionamenti di vesti nuove e di usanze moderne.

Se non che m' è conforto il pensare che mentre depongo, per ora, la cappa e la penna del giornalista, l' una e l' altra ripiglierò fra non molto, sotto i vessilli dell'*Adria*, nuovo giornale che raccomando specialmente alla protezione del vostro sesso.

Mi darete licenza poi che parlandovi per la estrema volta su queste colonne del *Gondoliere* io vi chiegga perdono, se per la pochezza del mio ingegno, seppi mal soddisfare ai desiderii vostri, e ringrazii nel tempo istesso quelle benevole che riguardarono con occhio di benigna indulgenza i poveri miei dettati.

Per la qual cosa non volendo lasciar vuoto di alcun precetto quest' ultimo articolo sulle Mode, nè potendo fare che versi, qual lo vorrei, sulle piume e sui nastri, vi dirò adesso alcuna cosa della *Dissimulazione*, argomento che per essere antico non cessa di essere di piena attualità, appunto perchè allorquando la dissimulazione è usata da voi cortesi, in luogo di vizio diventa un senso di convenienza e di sagacità.

Il mondo rassomiglia ad un gran teatro ove in publico ciascuno, ingannato e ingannando, sostiene una parte opposta a quanto egli è veramente.

La Bruyere dice che la dissimulazione è un'arte di comporre le parole e le proprie azioni per un fine calcolato, e Talleyrand spiritosamente assicura che la parola fu data per nascondere i proprii pensieri, laonde, per questo vezzo di moda, nessuno mette in chiaro quello che medita nel profondo dell' animo, ed ogn' uomo che tema la taccia di mal educato, prende la maschera senza toglierla mai, temendo di mostrarsi nel suo vero aspetto.

La dissimulazione quando ha per iscopo di nuocere altrui, è biasimevole al sommo, ma havvi una specie di dissimulazione meramente fondata sulla necessità del nostro bene o del viver tranquillo, la quale può considerarsi come un atto di saviezza. Avvegnachè per quanti meriti abbiate, per quanto il vostro ingegno ed il vostro carattere sieno degni di ammirazione, avete sempre il vostro lato debole che conviene occultare.

Quindi il mostrarsi talvolta austeri per farsi temere, infelici per non esser tanto invidiati,

Digitized by Google

gono a costituire una provvida dipendenza che lega gli uni agli altri; poichè alcuni sono nati ad istruire, altri ad apprendere ed operare dietro i lumi altrui. Nè fa d'uopo che tutti gli uomini sieno dotti, ma bensì che tutti sieno bene instituiti nelle opportune e fruttuose discipline relative al proprio stato e professione. Nè a tutti conviene la vita puramente studiosa, contemplativa e letteraria, perchè l'uomo è nato più ad operare che a meditare: ma il ben sapere guida al bene agire.

Laonde gli uomini forniti di potentissime facoltà intellettuali e naturalmente inclinati alla coltura de' buoni studi, all'acquisto di utili cognizioni, ad estendere il patrimonio di queste e divulgarle con pregiate scritture, sono degni di nostra stima, rispetto e ammirazione; mentre possono essi paragonarsi in certa guisa a quei fari luminosi, che posti in eminenti luoghi, sopra i lidi dell'oceano e de' golfi perigliosi, giovano a' nocchieri per entrare sicuri al porto bramato nelle notturne navigazioni; anzi possono vie meglio assimigliarsi all'ammirabilissimo ago magnetico giovante al pilota nell'immenso pelago e fra le più dense tenebre ed orribili procelle. Così parimenti nel periglioso cammin della vita, i lumi scientifici possono sommamente giovare a ben reggerla e dirigerla al porto della felicità, consistente negl'interpolati riposi e puri diletti, dopo le mentali o fisiche occupazioni conformi alla nostra età e condizione: abbenchè le stesse occupazioni sieno ordinariamente in se medesime piacevoli, siccome opportune ad esercitar le nostre vitali facoltà, esercizio voluto dal principio scientifico regolatore dell'universo, e riposto nel moto libero ed equilibrato delle forze degli esseri creati, e nella disposizione simmetrica e coordinata di questi.

Nè di sola estimazione, ma di premii eziandio sono degni i più dotti scrittori, maestri del genere umano e ministri della provvidenza, come li chiama un celebre francese; ed a giusta ragione, giacchè essi confluiscono al bene della potenza umana, mentre « l'uomo non può che tanto quanto egli sa, e la scienza e la potenza non sono in fondo che una stessa cosa ». Perciò fu detto con fondamento, che l'ozio contemplativo d'un picciolo numero d'uomini è il gran germe fecondo dell'attività dell'umano consorzio. Quindi bene sentenziava l'illustre Melchior Gioja, che i progressi, le regole, le norme o i travagli intellettuali, che qual elemento essenziale concorrono alla produzione delle cose, si debbono paragonare alla luce che agisce senza strepito e senza interruzione. Laonde Socrate, venendo interrogato perchè egli trascurasse l'amministrazione della repubblica, quando così bene conosceva i principii della politica, rispose, ch'era più proficuo alla città chi andava formando molti soggetti idonei a governarla di colui che la governava egli medesimo.

Ripeto pertanto, che i premii ben si addicono a' dotti, e singolarmente agli Italiani; non ottenendo essi d'ordinario che un tenue guiderdone delle loro opere e libri, perchè ove questi vengano dati alla pubblica luce in Italia, tenuissimo lucro procacciano a'lor autori. Ed oltre il dispensar premii agli studenti principianti, sembra meglio opportuno e giusto il concederne ai provetti che hanno molto studiato e dati al pubblico pregevoli frutti di lor sapienza e libri utili alla civile società.

Già la storia ci ammaestra, che allorquando nell'antica Grecia fiorivano i buoni studii e le belle arti, e con esse la poesia e l'eloquenza, si dispensavano premii a'poeti, ai drammatici singolarmente, agli scrittori di musica ed agli oratori, ai quali si davano non solo corone d'ulivo e d'alloro, ma vi sono alcuni scrittori che parlano di corone d'oro a' giuochi olimpici distribuite (*).

Quantunque sia vero, che l'uomo non sia nato a meditare soltanto, ma ad operare eziandio; e perciò gli scrittori possano e debbano dedicarsi a qualche professione od impiego che loro rechi conveniente onorario ed emolumento; ciò non ostante, siccome tali incarichi esigono molta occupazione di tempo, così se taluno dei mentovati scrittori o per amore dello studio o per altre cagioni fosse sprovveduto di onesti mezzi onde procacciarsi sostentamento, non meriterà forse un copioso premio pecuniario, se tutto consecrato all'acquisto della sapienza, avesse dato al pubblico benefiche produzioni del suo genio straordinario e di sua preclara dottrina?

Si consideri inoltre, che per lo più il vero sapiente è timido, nè animato dall'audacia giovevole ad afferrar la fortuna, e si rifletta eziandio, che la qualità morale opportuna a costituire un uomo superlativamente dotto ed eccellente scrittore è la sensibilità procedente da delicatezza dei sensi, che influisce a renderlo avverso alla vorticosa vita sociale, ove la predominante arroganza e presunzione degli scioli petulanti l'offende, e perciò non vivendo egli in guisa da far conoscere i suoi meriti, prova detrimento nelle sue aspirazioni.

Oltre di che, siccome i personaggi dottissimi sono amanti della verità, e questa è agra, come dicono gli Spagnuoli, anzi è dessa sovente bersagliata ed oppressa dalle cieche e volgari opinioni e dagli stolti pregiudizii; così l'uomo appassionato di lei seguace trovasi su questa terra come in estranio lido, anelando a conseguire quella beatitudine che nelle celesti superne sfere, nella contemplazione dell'eterno Vero spera conseguire.

Affine adunque di ricondur l'uomo studiosissimo dalle celesti e scientifiche alle terrestri meditazioni e vantaggiose pratiche civili, i Governi europei, ed in particolar modo quelli d'Italia, dovrebbero, per mia opinione, promuovere la dispensa di alcuni premii pecuniari a' più benemeriti dotti propagatori di utili e dilettevoli cognizioni, agli eccellenti scrittori, a' più accurati e diligenti compilatori di proficue dottrine; avendo noi già dimostrato come questi benigni studiosi non conseguiscano il dovuto compenso delle lor dotte fatiche; laddove l'artista, il meccanico, il pubblico ufficiale, o il professore ed esercente di un'arte, ottengono delle lor opere o ministeri congrua mercede ed ono-

(1) Condillac, Storia universale.

---

sorridere cogli occhi quando s'hanno i denti sconnessi, usare il belletto quando le carni son livide, la parrucca quando il crine s'imbianca, sarà sempre una dissimulazione prudente, che non devesi confondere coll'ipocrisia, un'arte infine che può degnamente figurare nel codice della Moda, e raccomandarsi a voi umane lettrici, dalle quali, senza dissimulare il dolore, prendo reverentemente commiato.

P.

POESIA.

COME SEI BELLA!

Allora, o mia diletta, che il sorriso,
Nunzio di pace e di tranquilla gioia,
Scherza vezzoso sul gentil tuo viso,
Come sei bella!

Allora, o mia diletta, che il dolore
Ti socchiude le ciglia, e il labbro nega
L'appassionato palpito del cuore,
Come sei bella!

Quando devota intuoni la preghiera
Che ne apprese il Signor, od il saluto
Per cui seppe Maria che madre ell'era,
Come sei bella!

E quando la soave melodia
Che dall'arpa ritrai disposi al canto,
Di che s'erge maestra Italia mia,
Come sei bella!

Se d'angeliche forme rivestita
Io ne' sogni ti veggo, e teco parmi
Goder nel cielo una seconda vita,
Come sei bella!

AUGUSTO GIUSTINIAN.

Nel giorno onomastico della nobilissima donna Teresa Trecchi-Araldi.

Donde muovono i canti e le armonie,
Le voci liete, i motti
Nè un istante interrotti
Tutti spiranti una celeste ebbrezza
Ch'oggi spandon le aurette? . . .
Donde de' fiori le fragranze elette?

E donde il riso che su mille labbra
Viene ratto a fermarsi
E sembra disposarsi
Col palpito del cor, che mai non mente,
Per sorridere a lei
Che me fisando par che un ciel mi crei? . . .

» Muovono i canti e le armonie da noi
» Allegre verginelle

Digitized by Google

rario; abbenchè questi sieno illuminati e diretti originariamente da quelli e dalle scientifiche loro norme direttrici del ben vivere ed operare. È giusto pertanto che a' precettori del genere umano diasi equo compenso, in retribuzione dei meriti da essi acquistati col diffondere i santi principii e consigli della benefica e sublime sapienza; sebbene abbiano conseguito la più nobile ricompensa nell'essere stati giovevoli a' loro simili in grado eminente, e perciò abbiano provata la più dolce compiacenza che dal ben fare deriva; ma tuttavia è doveroso che si promuova ed incoraggisca lo studio della sapienza inspiratrice e guida alla virtù operativa ed effettrice.

Che se vi dev'essere una proporzione fra la virtù ed i premii in ragione dell'utilità che apportano alla società e de'sacrifizii che costano al loro autore, qual maggior utile può recarsi alla società quanto l'illuminare il di lei intelletto, ond'ella non proceda ciecamente ed a tentone? Quale sacrificio maggiore del vivere per molti anni confinato quasi continuamente in un gabinetto a meditar e scrivere per l'altrui bene, esponendosi talvolta all'ingiusta censura ed a' morsi della nera invidia e della perfida e rea calunnia nel pubblicare i proprii pensamenti e scritture, e sofferendo, tal altra, come il Galilei, un ingiusto castigo per avere esternato alcune verità superiori al secolo in cui si vive?

In forza di tutti questi motivi di ragionevole evidenza, i Governi europei, e quelli d'Italia singolarmente, dispensino pertanto alcuni copiosi e convenienti premii pecuniarii decennali a' più eccellenti autori, scrittori e compilatori di libri onusti d'utili e piacevoli cognizioni.

Parmi che siffatta mercede giovar possa altamente a promuovere la coltura e pratica delle scientifiche discipline, ottime maestre del ben viver civile, perciocchè, al dire di Platone, la sapienza è perfezionatrice dell'uomo, essendo essa sicurissimo custode contro tutti i vizii, e guida alla virtù ed alle chiare e lodevoli azioni; spogliando essa le passioni de' loro eccessi, e così diminuendo la massa de' mali dell'uomo.

Per la qual cosa egregiamente sentenziava un moderno grande filosofo: allorchè si rifletta, che un'idea del medico può salvare dalla morte una popolazione, un'idea del giudice sedar la discordia fra più comuni, un'idea del legislatore portar la felicità a più milioni d'individui, si sente l'immensa superiorità de' dotti. Ma la maggior parte di questi non conseguisce vivendo quella gloria che dalle avversità è sovente loro rapita, e che sorge poi dalla tomba a rammentare a' posteri i meriti di que' defunti che nelle lor opere vivono immortali.

Or appunto per riparare alle ingiurie della cieca fortuna ed umana malignità, e far godere a' viventi più benemeriti ed illustri scrittori il premio delle lor nobili fatiche, sembrami ben dovuta ad essi la proposta decennale rimunerazione. Con siffatti incoraggiamenti saranno per l'avvenire vieppiù divulgate le proficue dottrine, e così la naturale curiosità de' giovani studiosi sarà più agevolmente soddisfatta; l'uomo tenderà più alacremente a produr opere magnanime e gloriose; posciachè l'intelletto illuminato aspira alla perfezione ed al bene proprio e de'suoi simili; ama il buon ordine e con questo la rettitudine, promuove la progressione del ben pubblico, e coopera alla sicura e tranquilla domestica felicità, ch'è il migliore e più prezioso bene dell'umana convivenza.

DOTT. ZAMBALDI.

POESIA.

Versi di Clarina Morroni Bernabò Silorata — aggiunti due inni di suo marito — Firenze, *Tipografia Le Monnier* — 1845.

Quella poesia intima dell'anima, affettuosa: quella poesia, che si riversa sulla natura e ne canta le semplici gioie, le nascoste e vergini dolcezze; le pure e lusinghiere venustà; par che sia più di un cuore tenero e gentile, come quello della donna, che d'un animo forte e robusto come è nell'uomo: non dico già che talvolta non si vegga questo doloroso cambiamento, dell'uomo fatto donna negli affetti, ed a vicenda; ma non dico al certo che con lo stesso regolo si debbano misurare tutti: solo però sarebbe da far lamento alto se si giugnesse a tale da esser costretto di guardar tutti con la stessa lente. Alle donne dunque la poesia affettuosamente casta e gentile; ed agli uomini la forte e robusta. Se però e le une e gli altri avesser sortito anima e spirito da natura da usar dell'un genere piuttosto che dell'altro con convenienza, senza che l'uomo desse vista di mollezza bassa, bene sta; perchè le lettere non sono fedecommesso, ed il sapere è repubblica; e la critica è la norma per far bene.

Ma facendomi più da vicino ai versi della Clarina Morroni Bernabò Silorata, dirò che in lei è poesia, e quella alla quale accennavo di sopra Nè in sul bel principio a lei devesi defraudar la laude per i nobili e forti versi nella *Vedova Suliotta*. Degli altri poi non è che a rallegrarsi con la gentile signora, la quale sa dalle care e gravi cure di madre e di moglie rubare alcun briciolo di tempo per darlo alla poesia dell'anima sua. La quale passionata ed affettuosa, ingenua e casta, sentita e non fiera, dice chiaramente che bellissim'anima s'abbia l'egregia autrice.

Lasciando io le poesie che son tra mezzo, cioè:

La fidanzata — Lamento di una giovanetta in morte della madre — e questa è bella imitazione d'una bella elegia cinese del dottor Leang — *La culla*, idillio; verrò di presente all'altro idillio — *L'amor fraterno*, e lo trascrivo qui per intero.

Di due fanciulli avventurosa madre
Ne' bei giorni d'april diceva Clori,
Carezzando le lor teste leggiadre:

Posiamo, o figli, sotto questi allori,
Mentre intorno diffonde picciol vento
Un olezzar di primaticci fiori.

» Madri di scienze belle:
» Che lasciam d'intuonare inni agli Dei
» Per cantar di Teresa
» Della sacra scintilla ognora accesa;

» Muovon da noi gli olezzi graziosi,
» Le voci e i motti gai
» Non uditi più mai:
» Noi siam le suore Aonide che festa
» Alla Gentil facciamo,
» E serti non caduchi or le intessiamo:

» Ella devota a noi, leggiadramente
» Le nostre leggi apprese,
» E cara ne si rese,
» Sì che vogliamo in questo dì solenne
» Per noi si aumenti il coro
» Che il crin le cinge del mertato alloro. —

» Muovon da noi che ci nomiam Cherubi,
» E il trono del Signore
» Guardiamo a tutte l'ore,
» Quel soavissimo riso intemerato
» Che irraggia tutti i volti
» Che a Teresa in tal dì sono rivolti;

» E quel riso divin ne vien da Dio
» Poichè tal creatura
» È sua tenera cura:
» Ella con l'opre sue candide e pie
» Si ottenne un tanto bene
» A cui giugne il desio ma non la spene!

» Muove da' pregi suoi quel caldo affetto
» Ch'ella t'inspira, e aneli
» Che in lei per te si sveli. —
E muovon, lassa! dal mio scarso ingegno
I non felici modi
Che in oggi adopro per cantar sue lodi.

ELISA BELTRAMI-BAROZZI.

RICORDI DEL 2 NOVEMBRE.

MIA MADRE.

. . . . . Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi.
Fosc.

Fra le croci dolenti degli avelli,
Ove taccion l'orgoglio e i sensi rei,
Perchè, polve, ti ascondi agli occhi miei?
Polve sacra al mio cor, chè non favelli?

Miseranda reliquia dei rubelli,
Ma per la madre mia d'oro tu sei,
Fra mille mucchi ancor ti scernerei
Chè un cor vestivi de' più rari e belli,

Digitized by Google

Dacchè vi diedi, o cari, il nascimento,
Furon felici di mia vita l' ore,
E cresce al crescer vostro il mio contento.

Oh come in petto mi si allegra il core
Quando per rigogliose erbe movete
Quali colombe cui sospinge amore!

E oh! quante volte in rimirar le liete
Gare e i tripudi, questi occhi materni
S' indolciron di lacrime segrete!

O figli, il ciel nell'alma vostra eterni
Tanto gaudio, nè possano giammai
Sì belli intiepidir sensi fraterni.

Vi amate come due fioretti gai
Che da uno stelo usciti insiem le brine
Bevono e dell' aurora i dolci rai.

L' odor che piove dal commisto crine
Più assai diletta, e par che i loro baci
Plaudan scherzose l' aure mattutine.

Vi amate come ramoscei vivaci
Del caprifoglio, che abbracciati e stretti
Si ordiscono fra lor nodi tenaci.

V' amate come coppia d' agnelletti
Che sul pascolo erboso saltellando,
Cozzan per gioco i loro nivei petti.

Ciò che fa l' uno l' altro imita, e quando
Più ferve il Sol meridiano, insieme
Stannosi alla fresc' ombra riposando.

V' amate come due che a terre estreme
S'avvian tenendo la medesma traccia,
E i timori dividono e la speme. —

L' un de' fanciulli a questo dir la faccia
Della madre stampò di baci ardenti,
Poi stese al caro fratellin le braccia.

E disse: O madre, il mio prometter senti;
Noi ci amerem come due fiori usciti
Da un solo stel, come rami frondenti

Di caprifoglio, come vispi e miti
Agnei che vanno alla pastura insieme,
O come due ch' errano in varî liti
Il timor dividendosi e la speme.

Così colei, che fuor dal terreo velo,
Per l' eterno bear l' ali disserra,
I fior contempli tolti al dolce stelo.

Chè se scordò della terrena guerra
Fra le gioie ineffabili del cielo,
Rimembra certo che fu madre in terra.

ENRICO COSSOVICH.

Leggendo questo idillio io vi trovo la dolcezza di Teocrito e di Gessner, e vi ravviso la Clarina in mezzo ai suoi due cari figlioletti, chè veramente in questi versi l'affettuosa madre non potè dipinger e altra che sè stessa, fra i suoi due dolci nati. Ora chi è che non vede la bellezza della poesia la quale tutta ritrae da quell'io interno? veramente innamorano questi versi! E nelle cose della Bernabò Silorata si trova quella poesia, la quale, secondo il Temple, riunisce ciò che la musica, la pittura e l'eloquenza han di forza e di bellezza. Questi versi son nuovi argomenti alla stima che già l' universale tributava all' egregia Clarina.

Ai versi di sì saggia madre seguono due inni sacri del suo sposo Pietro Bernabò Silorata. Di quest'inni toccherò un nonnulla, perchè questi son fratelli ad altri bellissimi pubblicati già dal ch. autore, e per i quali s' ebbe laude franca e schietta. Di sì caro dono sieno grazie sincere ai due valorosi consorti. — Intanto è da sperare che il bello esempio di sapere e di virtù voglia venire imitato da quanti amano che il bello esempio non fallisca.

NICCOLA CASTAGNA.

BIZZARRIE.

QUANTI SONO PIU' I GIORNALI O GLI ASSOCIATI.

Ecco il problema. Facciamoci un po' a scioglierlo, se è possibile. Epperò non è mica un maneamento di unità, se prima ponghiamo in disamina la utilità che arreca la lettura dei fogli scientifico-letterari.

È risaputo sino alla nausea, che *Varietas dilectat: Ille tulit punctum, qui miscuit utile dulci.* Così cantava la felice memoria di quel briacone di Venosa; e così è infatti. Ma, donde attingere questa varietà, e questo utile mischiato col dolce? Nelle opere classiche? No — perchè esse non la discorrono, che di un sol capo qual si propone nel frontispizio. E poi le opere classiche non fanno pe' denti di tutti. Nei romanzi? Oibò: perchè quantunque in essi le avventure sieno varie e bizzarre, nondimeno il protagonista è uno. Nelle storie? Piuttosto in queste: ma oggi le storie sono fatte vecchie; nè ci ha chi non s' abbia ricca la mente del come vestivano, combattevano, e si reggevano gli eroi Greci, Troiani, Latini, Turchi, Arabi, e via discorrendo. Che ne avanza dunque? I giornali. Essi soltanto possono offrire quel tanto di varietà e di novità da farne un po' scostare il naso da quel puzzo di rancidume che esalano gli eroi delle epoche che ci han preceduto. Di fatti: è veramente gradevole e singolare quello di leggere in un foglio lungo e largo siccome un lenzuolo, di quattro pagine, ciascuna in due, in tre, ed anche in quattro colonne: LETTERATURA — *Metodo facilissimo per apprendere le lingue francese, inglese, tedesca, araba ec.* (e modo agevolissimo per far dimenticare la propria favella) BELLE ARTI. *Modo di rendere gli abiti impermeabili alla vecchiezza.* (Rifateli a capo di ciascun anno) INVENZIONI E SCOVERTE. *Società Cosmopolita della novella strada ferrata aeronautica.* —

OTTAVE.

La morte si posò su di lui come una intempestiva gelata sul più bel fior dei campi.
Shakspeare.

Dunque vederti non potrà più mai
La desolata madre tua lolente?
Dunque tu più posar non sentirai
La man materna sul tuo cuore ardente?
In van l'afflitta disciorrà suoi lai,
Invan te cercheran sue luci intente,
Ella tutto vedrà, fuorchè il tuo viso
E il tuo soave angelico sorriso!

Sorgerà dalla querula marina,
Come razzo di fuoco, il sol fiammante
In compagnia d' un' aura mattutina;
E asciugherà le inumidite piante,
E manderà pel pian, per la collina
La sua luce purissima brillante!---
Tutto ravviverà, fuor che il tuo viso
E il tuo soave angelico sorriso!

Verrà la primavera, e la campagna
Si vestirà di rose e di viole,
L' usignoletto con la sua compagna
Scioglierà suoi concenti in faccia al sole,
Ritornerà la neve alla montagna
Nel freddo tempo, come ogni anno suole;
Tutto ritornerà, fuorchè il tuo viso,
Fuorchè sul roseo labbro il tuo sorriso!

Digitized by Google

ATTUALITA'. *Uomini, che parlano colla bocca, camminano coi piedi.* (Vanno eccettuati i mimi ed i muti, che parlano coi gesti; e gli sbilenci, che camminano colle grucce) BIOGRAFIA. *Il Mandrillo di Monsieur P.* (Tra le altre cose è antiquario; perciocchè fa spesso in pezzi le stoviglie del padrone). BIBLIOGRAFIA. *Si è pubblicato il primo fascicolo dell' opera* « Il capo-lavoro ignoto » (Così detto, perchè nè l' autore, nè gli associati l' hanno ancora capito: ma se ne attende l' ultimo fascicolo colla tavola) GIUOCHI MECCANICO-NECROMANTICI. *Modo da far diventare gli astanti di un sol colore.* (Smorzate i lumi) BIZZARRIE. *Domandato un uomo pieno di vino sino alla gola, perchè camminasse barcollando, rispose:* « Non c' è più dubbio: è la terra che gira intorno al sole » (Ed i signori fisici staranno ancora lottando su tal proposito?) FARAGGINE (Id est, minestra maritata) ALBUM. (Sul bianco risalta qualsiasi colore) TEATRI, E NOTIZIE TEATRALI. — FENICE. — *Gli Ostrogoti nello Indostan — di patrio autore — in 3 atti. Ne parleremo nel prossimo numero* (il compilatore addetto stava in campagna la prima sera) NUOVO—*Accademia vocale-musicale.* — *Gran Sinfonia intitolata* IL PAPPAGALLO, *cui terran dietro 20 pezzi* (di vario calibro). *Terminerà lo spettacolo l'opera scritta espressamente per questo teatro* (nel 1795) *intitolata* NINA E MARTUFO-VECCHIO. — *L' eredità d' uno zio-Dramma in 6 atti, con un prologo ed un epilogo* (a rivederci a giorno!) diviso in tre epoche coi rispettivi titoli — Traduzione dall' Indiano — Epoca 1, titolo 1. Il 1775. *In Oriente.* Epoca 2. titolo 2. *L'incominciare del secolo XIX. In Occidente.* Epoca 3, titolo 3. *Dopo 75 anni. Sopra Posilipo* (Un ragazzo di 15 anni uscito dal teatro di 90 anni, volle far testamento) MILANO « TEATRO DELLA SCALA » *Madamigella F. nel passo a due con Monsieur C. rimase per aria dodici buoni minuti*

Poco mancò che non restasse in cielo:

nè sarebbe più ritornata alla terra, se il suo compagno non le avesse rammentato esser quello l' ultimo del mese; giorno in cui ella doveva riscuotere dall'impresario i suoi 4000 *franchi di salario.* (Un poeta non li guadagna in cento anni!) VENEZIA « TEATRO LA FENICE » *È andata in iscena una nuovissima opera del celebre Rossini intitolata* « Il Barbiere di Siviglia. (Sarà forse il pronipote di quel celebre Figaro!) SCIARADA.

Curioso io sono in vero
Di saper, che sia possente
A far perder per intiero
Il cervello ad ogni gente!

(È chiarissimo—UNA SCIARADA)

Mi par dunque che tutta questa roba sia più che sufficiente a far gradevole la lettura di tali fogli per la varietà; ed utilissima per la novità rispetto alle cose che si passano nel mondo artistico-scientifico letterario.

Veniamo ora al proposito.

Sorge in mente ad un letterato bisognoso (di gloria o di danaro) di pubblicare un novello foglio, intitolandolo LO SCARAFAGGIO. Benissimo; perchè come questo insetto ha l' abilità di ficcarsi in ogni angolo di ciascuna casa, così il signor direttore si augura di far entrare il suo giornale per lo meno nelle abitazioni di mezzo genere umano. Di fatti; in men che il dica, mille e più esemplari d' un magnifico programma vengono distribuiti per la città, per le provincie, ed anche per l' estero: e, sia pel nome del direttore, sia per quello dei compilatori, in poco tempo piombano all'uffizio DELLO SCARAFAGGIO meglio di 400 soscrizioni. Fortuna! griderebbe ognuno.... Udite il resto.

I primi numeri vengono accolti con plauso universale; e mille e più monete (di rame) volano a supplire alla spesa, e forse anche a qualche bisogna del direttore. Ma, tra questi 400 plaudenti associati, una cinquantina sono tra maestri di cappella e poeti, i quali vorrebbero articoli di lode, laddove i loro sono lavori da chiodi. Il direttore si niega con un pretesto, ed è perciò, che essi rifiutano il foglio. Altri dugento sono tra cantanti, artisti drammatici, ballerini, mimi ec., i quali per l' obbietto medesimo si fanno ad insistere presso il direttore: ma questi non vedendo ragione per elogiarli, si scusa con bel garbo. Ebbene: ciò basta per far chiudere per sempre l' uscio in faccia al povero distributore.

Il numero maggiore poi di questi associati si compone di letteratuzzi e di poetastri; i quali a mo' di zanzare sorvolano intorno allo uffizio DELLO SCARAFAGGIO, recando articoli e poesie per farli inserire. Ma l' infelice direttore non trova che robaccia; e neppur uno avvene che possa meritare un posto in una delle colonne del suo giornale: perciocchè egli si piega nelle spalle; si fa rosso rosso come un gambero; e tutto pieno di modestia ed umiltà risponde: *Perdonate, o signori: ho i miei compilatori.* Ah non l' avesse mai detto! la maggior parte di questi soscrittori vengono meno!... Non ne avanza, che qualche centinaio tra docili giovanetti e gentili signorine, i cui petti sono sceveri di ambizione, e qualche bottega da caffè.

Intanto 400 esemplari sonosi già tirati! La spesa è fatta. Appena cento se ne sono distribuiti: e 300? ritornano all' uffizio per essere stipati in un angolo. Il povero direttore è rimasto in debito col tipografo e coi compilatori... LO SCARAFAGGIO è stato alfine schiacciato!... Ditemi voi adesso, quanti sono più i giornali, o gli associati?

(*Dalla Formica*)

VINCENZO NOTARO.

Nel fior degli anni, quando l' uman core
Si ridesta agli affetti della vita,
Quando il mondo si veste di candore
E l' anima in dolce estasi rapita
Non sogna e non respira altro che amore,
Oh! allora il suon dell' ultima partita
Come è tremendo su quel giovin viso
Che disciorrà sì tenero sorriso.

GAETANO RUFFO.

BIOGRAFIE DI ARTISTI.

VAN-DICK.

I primi balocchi di Van-Dyck furono grossi pennelli, tavolozze, e tutti gli utensili necessari alla pittura. Il suo padre nato a *Bois-le-Duc* era un pittore su vetri di grande rinomanza nella città di Anversa, ove dimorava alla fine del sedicesimo secolo. La sua madre, di cui vanta un biografo l' abilità nel saper ben ricamare in *piccioli punti*, avea anche un' altra virtù nel dipingere paesaggi e fiori. Per tal modo divideva ella col marito la cura d' iniziare il picciolo Van-Dyck nei segreti dell'arte.

I suoi genitori osservando innanzi tempo in costui un' attitudine ed una indole alla pittura proclive, l'inviarono di buon' ora nello studio di Van-Palen. Questi, che avea visitato l' Italia e studiato negli antichi maestri, diede al fanciullo utili lezioni, il quale ne profittò per modo che nell' età di sedici anni, non avea ad imparare altro dal suo maestro, e gli tornò facile l' essere ammesso nella scuola di Rubens.

Un aneddoto il più curioso e caratteristico dell' ingegno di Van Dyck, avvenuto nella sua infanzia, è quello che si è altra volta raccontato non senza errore però di alcune particolarità. Rubens avea uno studio riserbato, nel quale di rado permetteva l' ingresso. Sempre che usciva ne lasciava le chiavi ad un Valvé-

Digitized by Google

ECONOMIA PUBBLICA.

CENNI STORICI SULL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

ARTICOLO XIV.

Il chiarissimo dottore Giuseppe Sacchi dimostrò aversi nelle manifatture Lombarde, a tutto l'anno 1844, 37,800 fanciulli di ambo i sessi dai 6 ai 12 anni i quali per più di dodici ore al giorno erano occupati in varii rami d'industria.

L'illustre economista conte Carlo Petitti affermò aversi negli stati Sardi 7,186 fanciulli impiegati negli opificì, dei quali 3060 maschi, e 4127 femmine, e dietro le più accurate indagini osservò: 1. essere *soverchiamente tenera l'età dei fanciulli;* 2. *eccessiva per molti la quota di lavoro assegnata;* 3. *trascurata al tutto l'educazione morale;* 4. *ugualmente negletta quella dell'intelletto;* 5. *gravemente giudicata nel più dei casi la condizione sanitaria;* 6. *molto progressiva la decadenza morale.*

Quindi anche nel Piemonte si vede la necessità di una legge che valga ad infrenare in qualche guisa tali disordini resi comuni, ed il lodato conte Petitti riportò negli Annali di statistica *la sostanza del regolamento di tutela dei fanciulli impiegati nelle manifatture di Lombardia,* che trovasi nel volume I. della Serie II di tale commendevole Manuale periodico. Pochi sono i fabbricanti che siano animati da umani principii, anzichè signoreggiati dall'avidità del guadagno, e come dice il Petitti, coloro che sono incaricati a rilevarne lo stato dei lavoranti non deggiono lasciarsi accalappiare dalle loro dicerie, ma deggiono addentrarsi negli stabilimenti, addimandare le poche persone del paese, sentire que' fra gli operai che hanno faccia almeno da uomini dabbene, consigliarsi col clero e coi medici per poter con fondamento proporre gli spedienti più opportuni ed efficaci che valgano a sollevare una sì gran parte dell'umana famiglia divisa dal civile consorzio ed intanata, come i selvaggi fra le tenebre dell'industrialismo venale e sordido, speculante sulla miseria e persino sulla colpa.

Sui fanciulli impiegati nelle manifatture d'Italia parlarono saggiamente il dott. A. Bianchi, i sullodati conte Petitti e dott. Giuseppe Sacchi, ed il signor Cesare Correnti, e noi saremo tacciati forse di futilità se ci intratteniamo ancora in tale argomento alla dilunga trattato da persone ben di molto a noi superiori in esperienza, autorità e sapere; ma quantunque a tante discussioni, a' proposti miglioramenti, in qualche parte anche introdotti, sussistano tuttavia gravi disordini, non possiamo astenerci da farne ancora parola, e forse appunto dalla nostra importunità ci impromettiamo quelle necessarie e benefiche provvidenze che da soggetti di assai più maturo senno furono addimandate, e che noi non facemmo che in parte ripetere, ed in parte riportare con altre viste suggeriteci dall'amore de' nostri confratelli italiani, e dalla pratica trilustre che avemmo nel sedere a scranna col figlio del popolo addottrinandolo negli elementi delle più ovvie ed indispensabili cognizioni. Noi non ci dichiariamo contrarii all'introduzione delle macchine; anzi ne conosciamo i vantaggi, e plaudiamo ai benemeriti che ne incoraggiano la diffusione: solo temiamo del nocumento morale che indirettamente ponno portare alla classe operaia, quando la tutela delle leggi non faccia di vagliare dall'utilità del progresso il danno della morale e fisica condizione dei lavoranti e segnatamente dei fanciulli, che dobbiamo riguardare come la parte più nobile e più pregevole degli ordini sociali.

La industria tanto è atta a ravvivare il commercio, come a scemarne la floridezza, tanto a salvare dalla inerzia e dalla miseria un popolo, come a perdere pel decadimento della morale e della salute tutta quanta una nazione. Non vogliamo entrare nella lizza scabrosa e difficile. — L'elemento dell'industria è il lavoro, che quanto è necessario, guidato dalla moderazione e dalla umanità, per il sostentamento della classe indigente, e per la produzione in generale, altrettanto se disordinata ed insalubre, tende a snervare le forze fisiche, addiviene noioso, conduce all'immoralità, e ad un mal fine di vita. Il disordine e la insalubrità del lavoro, sia che si riguardi alla qualità e quantità delle occupazioni, sia che si riguardi ai movimenti del corpo, alla situazione e conformazione dei locali, all'aria che vi si respira, ed a tante altre circostanze fatali che vi si associano, si rendono più evidenti nei fanciulli che negli adulti, per esser eglino più deboli, più facili all'impressione di ogni idea men retta, e più soggetti a sperimentare i terribili effetti di tante cause motrici, alle quali non si vuole por mente, o non si vogliono riconoscere come fonti, pur troppo perenni, di tante conseguenze funeste. Altro è occupare il fanciullo (non già in età al dissotto degli anni dodici) in lavori che lo abilitino alla propria educazione, e che per giunta all'oggetto d'incoraggiarnelo gli rendano un modico guadagno: altro è il sacrificare il fanciullo, fino dagli anni primi della sua infanzia, in lavori direm quasi forzati a guisa di dannato in vita ad un ergastolo, i quali anzichè educativi, sieno produttori per la società; il vendere la sua vita, senza nemmeno la speranza di ricupero, la sua vita fisico-morale per pochi centesimi, a solo lucro della vile avidità officinale. Nel primo caso diremo che il fanciullo ha un diritto di essere iniziato nella professione che deve esercitare, e che è un merito l'adoperarvisi per tale scopo: nel secondo caso affermeremo che è un debito il promuovere il progresso industriale col barbaro sagrifizio di tante vittime innocenti; delitto che richiama la tutela delle leggi di ogni principe illuminato ed umano.

La diffusione delle *scuole di lavoro,* di *istituti tecnici,* di *scuole popolari,* applicate all'*agricoltura ed ai mestieri,* è il voto comune dell'Europa, fu, ed è indubbiamente lo scopo delle nostre discussioni, il fine non ch'altro de'presenti articoli: e che questa istruzione tecnologica la apprendano i fanciulli nelle fabbriche e negli opificii, piuttostochè in appositi stabilimenti, forse in qualche luogo troppo gravosi allo stato ed ai corpi municipali

---

ken, servo di sua confidenza. Ma gli scolari erano curiosi, e Valvéken non era per nulla scrupoloso, quindi appena era partito Rubens, la persona di sua confidenza apriva il santuario alla indiscrezione dei discepoli, che traevano da ciò partito per istudiare da ogni lato nei quadri del loro maestro. Un giorno in cui Valvéken ve li avea introdotti, secondo era solito, essi affollavansi intorno ad un quadro che Rubens avea in sul cavalletto: era questo la famosa Discesa dalla croce; tutti voleano alla lor volta osservare; e disputavansi un posto con tale arroganza che uno tra loro a nome Diepenbeke, urtato violentemente dai suoi compagni, cadde sulla tela e cancellò un braccio della Maddalena, il mento ed una guancia della Vergine. L'avvenimento era altrettanto più grande in quanto che le parti cassate erano all'intutto terminate. Che fare? Che pensare? In qual modo confessare a Rubens questa terribile novella? Come nasconderglielo? Nella scarsezza di ritrovati si parla già di salvarsi, per evitare l'ira del maestro, quando Van-Rock, uno tra i giovani, disse: « *Amici miei, è d'uopo senza indugiare rischiare tutto per far tutto, sonovi ancora altre tre ore per terminare il giorno; chi è il più esperto tra di noi prenda la tavolozza e procuri di riparare a ciò che si è cancellato. In quanto a me, cedo il luogo a Van-Dyck, il solo tra noi che sia capace di ciò fare.* » Il suo parere fu unanimemente dagli altri seguito. Van Dyck tutto tremante inutilmente fece ogni suo potere per allontanare da sè questo pericoloso onore, ma circondato, sollecitato da ogni lato dovette alla perfine cedere e mettersi a lavorare. Il giorno seguente Rubens condusse i suoi allievi innanzi al quadro, e indicando loro con piacimento il lavoro di Van-Dyck » *quella,* disse, *non è la peggior cosa che io m'abbia fatto* ». Intanto riguardandolo più dappresso si avvide che una mano straniera avea ciò fatto, e seppe tutto quello ch'era avvenuto il giorno innanzi. Secondo alcuni biografi, cancellò tutto: ma noi siamo di credere, secondo altri, che lasciasse intatta la restaurazione del suo dotto allievo. Egli riconobbe tosto la valentia di Van-Dyck, l'amò di gran-

Digitized by Google

non havvi niente in contrario, anzi lo stimiamo spediente migliore, ned oseremo far obbiezioni a tale saggio divisamento. Ma però che questo fine intenda all' educazione dei figli del popolo, non al loro sacrifizio fisico ed alla dissoluzione morale, questo è quello che a desiderare ci resta. Quando continueremo a vedere, come nella Gran Bretagna e nella Francia, così anche tra noi, che l' ingordigia commerciale, il lucro officinale sono le molle principali di tale istituzione, noi ne deploreremo mai sempre la sorte ineluttabile di que' poveri fanciulli. Quanto non scrissero in proposito Degerando, Carnot, Lord Ashley, Villermè, e tanti altri illuminati ingegni condannando gli abusi de' lor nazionali! Fino a che scorgeremo privi d' ogni educazione morale i fanciulli italiani addetti alle fabbriche, venduti dalla inesorabile avidità paterna, resi schiavi dal despotismo industriale, e dall' aurea fame insaziabile dei capi-fabbriche, esposti a certi pericoli d' infermare giovinetti, di soccombere prima che siano uomini, alzeremo sempre la voce per dimandare la vendicazione di questa massa numerosa della nostra famiglia, invilita, demoralizzata e spenta.

Nelle provincie Lombarde molte sono le fabbriche che esistono, e nelle quali sono impiegati quasi ovunque fanciulli. Nella capitale sono 87 fabbriche godenti privilegio, 346 con semplice autorizzazione, 33 filatoi di seta, 2 fabbriche di zucchero, 2 stabilimenti chimici, oltre a 50 altre fabbriche diverse; e nei circondarii sono altre 177 fabbriche fra le quali 75 filande di seta, e 64 filature di lini e cotoni. Nel Bresciano si noverano 87 opificii, fra i quali 52 filande, 22 stabilimenti montanistici, e 4 filatoi di seta. Nella provincia di Cremona 38 sono le fabbriche sussistenti fra cui 30 filande. Nella provincia di Como le fabbriche montano a 553, di cui 384 stabilimenti montanistici, 95 filande, e 24 case d' industria con più di 50 individui.

Nel Pavese non vi hanno che 17 fabbriche: e così parimenti nel circondario di Lodi e Crema; e 3 soltanto nel territorio di Sondrio. Il Bergamasco possiede 490 opificii, divisi in 252 stabilimenti montanistici, 144 filande, 68 filatoi di seta, 15 cartiere, 6 stabilimenti chimici, ed altre differenti fabbriche. In questi istituti del Bergamasco 42,742 sono gli individui occupati, dei quali 27,684 maschi, e 16,058 femmine; inoltre vi si impiegano 6,965 ragazzi al dissotto degli anni 14. Queste sono le notizie pubblicate nell' ultimo Congresso scientifico in Milano, che noi ci siamo fatto carico di riportare per rispondere al fine cui tendono le nostre indagini. Vediamo quindi quanto considerevole sia il numero delle manifatture e degli opificii Lombardi, totalmente calcolati a 1936, e quanto pure notabile esser debba il numero dei lavoranti; il perchè è duopo concludere che in quelle provincie ov' è in maggior progresso l' industria, sia in maggior decadimento la condizione della classe operaia. » Già da 50 anni, riferisce il signor Correnti, nelle nazioni ove più irrefrenato ferve il travaglio incomposto dalla moderna industria tutta ordinata sulla individuale concorrenza, si cominciò a considerare il fanciullo come un più economico mezzo di produzione: le macchine facevano agevolmente quel che prima con tanta fatica i muscoli virili; non occorrea più, che un lavoro di pazienza e d'annegazione, o tutt' al più di destrezza. Le donne, gli spigliati fanciulli vi si trovarono meglio adatti dei membruti operai. — Sono troppo noti gli abusi che ne vennero, dolorosi per l'umanità, pericolosi per lo stato, ed alla stessa industria dannosi. Fanciulli di 10, di 8, persino di 5 anni, chiusi per 13 e talora per 15 ore in mefitiche officine, legati ad un lavoro incessante, e quando più la natura non poteva, colle percosse obbligati a muoversi ed a vegliare; i due sessi senza alcuna sorveglianza mescolati, esposti a lunghi cammini sulle pubbliche vie; sonno faticoso ed interrotto; membra dolorose, guaste, infiacchite; vecchiezza precoce: ed in prezzo d' un tale lavoro l' abbrutimento, e la corruzione, che ispirano ribrezzo e disdegno anche ai pietosi. »

L. A. Gera.

CRITICA MUSICALE.

IL CONTRALTO

UNO SBAGLIO GROSSO DI ALCUNI VALENTI MAESTRI COMPOSITORI, E SUA PROBABILE CAUSA.

Non è già che lo *sbaglio* di cui voglio parlare si faccia dai soli *valenti* compositori; oh nò, quando si tratta di *sbagli* siamo anzi nell' elemento normale dei *non valenti*, i quali per ispirito di *copiatura*, e per non saper fare di meglio, aggiungono agli *sbagli* altrui quelli del proprio fondo di cassa. Ma a che varrebbe il parlare degli errori dei maestrucoli? a nulla; egli sarebbe un gettare sapone e ranno, sarebbe un predicare a' sordi, perchè, salvi rarissimi casi, sono per giunta prosuntuosi e quindi *suapte natura* incorreggibili. A ciò poi si aggiunga l' altra non meno valida ragione del non potersi pretendere frumento da magro terreno. Ma lasciamo i preamboli e veniamo a dichiarare lo *sbaglio*.

Io scriveva non ha guari ad uno de' più distinti maestri: *Perchè non iscrivete per Contralto? Non dirò a voi quanto* ecc.; ed esso mi rispondeva.... « Mio caro, se finora non ho scritto » per questa voce, egli è perchè non amo le donne vestiti da » uomini, e perchè sono tanto rari i buoni Contralti... » E qui stanno due buoni errori che, esciti da uno de' più valenti artisti attuali, meritan di essere combattuti. — E 'l mio attacco lo farò col dirigere alcune dimande a lui ed agli altri pochi che si dividono il primato nell' epoca nostra fra i maestri compositori pel teatro. — La dottrina artistica ed il sincero amor dell'arte che separano i Donizetti, Pacini, Vaccaj, Mercadante, Verdi, Lauro Rossi ed altri (pochi) da que' maestrini (molti) che, dotati di ballerina leggerezza, saltarono a dirittura dalle regole del *con-*

---

de amore, ed il fece lavorare nelle sue tele in preferenza di chicchessia. Carico sempre di lavori, ritrovò un prezioso aiuto in questo giovane artista i cui quadri aggiustava e ritoccava.

Sull' esempio di Rubens, che dava questo consiglio a quelli tra i suoi allievi che avea in pregio, Van-Dyck deliberò di fare il viaggio in Italia; ma pria di partire volle lasciare al suo maestro un ricordo di affettuosa gratitudine, e gli fe' dono di molti quadri, tra questi di un *Ecce Homo*, e di un *Cristo al giardino degli olivi*. Rubens pose questi quadri nelle precipue stanze del suo appartamento, li lodava con sincero entusiasmo e gli mostrava con orgoglio al pari di un ritratto della sua consorte creato egualmente dal pennello di Van-Dyck. Egli offrì in cambio al suo discepolo uno tra i più bei cavalli della sua scuderia.

Il giovane Van-Dyck, andando in Italia fè sosta al villaggio di Saventhem, ove compose la *Carità di S. Martino* e la *Famiglia della Vergine*. Nella Carità dipinse sè medesimo sul cavallo che il suo maestro gli avea donato. Questo quadro, una tra le più grandi composizioni dell' autore, è rimasto nella chiesa di Saventhem In quanto alla *Famiglia della Vergine*, ove Van-Dyck avea fatto il ritratto di suo padre e di sua madre, è questa scomparsa, senza che si fosse potuto saper e quel che ne fosse avvenuto, nè da qual mano fosse rapita.

Van-Dyck, in un cammino troppo breve, seppe procacciarsi una rinomanza che rimarrà sempre tra i più grandi nomi dell'arte. Nato in Anversa, il 22 marzo 1599, morì il 9 dicembre 1641 in Londra, ove dall'amicizia di re Carlo I fu colmato di doni e favori.

Giosuè d' Amore.

Digitized by Google

trappunto alla *creazione di spartiti* (immane salto!), mi assicurano che anche col tacere approveranno il mio opinare, o se lo trovassero mai erroneo, farebbero a me l'onore all'arte, il vantaggio di un'urbana confutazione; e vengo senza più alle domande.

1. Tolta dal teatro la mostruosità de' *musici*, venne lavato da una macchia infame, non v'ha dubbio; a questo avanzo di barbarie si sostituì un assurdo, quello del debole sesso che, scambiata cuffia, mantiglia e sottana, in elmo, corazza e durindana, canta con voce femminesca le maschie ire, le sfide degli eroi; ma è... egli forse, o signori Maestri, che non iscriviate pel *Contralto* per disamore agli *assurdi*? oh! se ciò fosse meritereste sincera lode, ma... potreste chiuder bottega, miei carissimi, perchè gli assurdi nell'*opera in musica* vanno a processione, e quello de'*musichetti*, dei popputi paladini, abbenchè sia di grave peso, non è però ancora il più grosso di quelli non pochi che lasciate vivere in pace, e che pure potreste levare se faceste sedere sul *Contrappunto* la *filosofia* dell'arte, e sull'*uso-abuso* la *ragione estetizzata* (perdonatemi il neologismo).

2. *Sono pochi i buoni contralti;* sarà vero, ma, e non scrivete per *contralto* per questa ragione?... ebbene fate a modo mio, non scrivete più nemmeno per *Soprani*, nè per *Mezzo-soprani*, nè per *Tenori*, perchè di *buoni*, nel senso del *buon artista*, oh! ve ne sono pochi pochissimi in questo nostro ipermusico periodo! sarebbe far torto al vostro criterio artistico, al vostro gusto il credere che di *veramente buoni*, di *egregi* davvero ne ammettiate più di una mezza dozzina per ogni classe in tutta quanta l'Italia. Lo stesso vostro silenzio mi significherà che siate meco d'accordo, che sentiate voi pure scarsità grandissima di veramente buoni soprani e mezzi-soprani fra i tanti tantissimi che assediano le agenzie teatrali, e *sopranamente* disgustano gli uditori buongustai... Se dunque la scarsità de' *buoni contralti* non è eccezionale nella melodrammatica gerarchia, non vi può servire di plausibile scusa al non scrivere per questa voce; vi pare o non vi pare?

3. Lasciando anche da parte l'insussistenza delle sovraccennate ragioni, non trovate voi nella voce del *Contralto* una qualità *caratteristica*, un distinto accento di timbro flessanime, toccante? Se la natura ha diviso la scala della voce maschile in tre limiti, *Basso, Baritono* e *Tenore*, e quella della voce femminile ne' corrispondenti di *Contralto, Mezzo-soprano e Soprano*, perchè trascurarne una, a danno singolarmente delle celestiali armonie di sole voci femminine? perchè rifiutare un colore *sui generis* che la natura istessa vi ha messo sulla tavolozza melodica, colore tanto espressivo, tanto efficace nel dar varietà di tinte ai quadri melo-armonico-drammatici? Vi fregiate del titolo onorevole di artista? rispondete adunque tecnico - artistiche ragioni al mio interrogativo *perchè*.

E ditemi un po' di grazia: dove diamine andate a trovare la necessità di dare al *Contralto* personaggi maschili? dove mai? forse nell'*uso?*... ma, il segnir l'*uso* anche quando è contrario alla ragione, è ella cosa bella?... se accettate con gusto i nom di *Genj*, di *Artisti inspirati* e via così dicendo, voi dovete però sapere che il seguitar a correre le carraie solite della sola ragione dall'essere le *solite* non è niente da uomini di *genio*, ma bensì da pedissequi, o copisti belli e buoni; convenite?...

Per la rappresentazione melodica de' personaggi drammatici maschili avete mezzi bastanti nel sesso forte, avete *Bassi, Baritoni, Tenori secondi* e *primi*, e non v'ha bisogno di mascherar da maschi le femmine, di sporcare di finti barbigi queste creature i cui visi vogliono essere incastonati in voluttuose inanellate ciocche.

Dicono alcuni: *Bellini non scrisse per contralto:* oh bellissima! dunque conchiudete esser cosa ben fatta? .. vogliamo ben perdonare all'illustre Siciliano questo sbaglio in grazia di quella sua carissima, commoventissima musica, di quel suo filosofico maritare musica e poesia, ma cesserà per questo di essere uno sbaglio il suo dimenticare il *contralto?* Bellini morì giovine: e chi sa, se vivendo al lustro dell'arte avrebbe seguitato a disconoscere il basso de' femminini registri? Bellini fu un Genio italiano, imitatelo, o italiani Genii e Sottogenii, ma non già ne' suoi errori. — Una altra ragione che vi metterà ne' brutti imbrogli si è che, se Bellini non scrisse per Contralto, Rossini cui nessuno, nemmeno lo stesso Bellini, negarono mai la corona del *Genio*, il gran Rossini scrisse e molto scrisse pel Contralto, pel quale scrissero pure i Cimarosa, i Zingarelli, i Mayr, i Donizetti, i Mercadante, i Pacini ed altri capo rioni del teatro lirico; l'argomento lo capite?...

Nell'intestazione dell'articolo ho accennato una *causa probabile* di questa trascuranza, ma a dirvela sincera mi dispiace di discorrere perchè, caso mai avess'io colto nel segno, voi non avreste di che farvene belli in faccia all'arte nobilissima che professate; eppure ho scritto e bisogna che salti il fosso. — E parliamoci un po'schiettamente: voi non iscrivete in contralto per personaggi femminini o perchè non vi basta il coraggio di scostarvi da un'antiquata *rotina* sebbene sciocca, e in questo caso a monte il signor *Genio*, perchè questo ente semi-divino non cammina *pecudum more;* o perchè non sapete il come usare del sobrio colore di quella voce, e qui ancora non discorriamo di *Genio* per carità, anzi lasciamo andare anche il pretendere al vanto dell'*uomio di talento*, perchè se è distintivo del *Genio* il trovare nuovi mezzi o per lo meno combinazioni nuove per giungere allo scopo dell'arti, il *talento* deve almeno sapersi prevalere con bell'esito di tutti i mezzi offerti dalla natura; insomma se il *Genio* è creatore, il *talento* conosce e sa impiegare tutte le risorse dell'arte: convenite?...

Ma un altro dubbio mi gironza pel capo, o Maestri. Scommetterei che l'irragionevole trascuranza di quel timbro vocale che serve di anello fra i timbri femminini ed i maschili, che compisce la serie delle voci umane, scommetterei, dico, che questo vostro errore sia una quasi necessaria conseguenza di un altro ancor più grosso, quello vo' dire del sistema *fracassone*, sistema col quale riescite a maraviglia a render disgustosa, insignificante, seccante l'arte *divina*, l'arte *ricreatrice*. Voi non sapete più scrivere quelle armonie soavi, aeree, *piene* all'uopo, ma non *a sproposito* rumorose, colle quali si può dar sostegno, risalto, varietà di colorito, di espressione alla non che parlante, eloquente melodia; voi avete fatto il callo allo strepito nel continuo temporale d'orchestra, voi dunque avete bisogno di soli Soprani ma Soprani *sfogati*, perchè questi, strillando a piena gola invece di *cantare*, fanno sentire, almeno per alcune poche *stagioni*, i vostri arrabbiati concenti, perchè questi coi loro acuti gridi possono farsi sentire di mezzo ai vostri contrappuntistici uragani. Ho indovinato?... ma, come! ridete?... oh si ridete pure che 'l ciel vi benedica, ma non ridono già i poveri cantanti che col vostro sistema *fracassone* presto si trovano sfiatati, rauchi come rane e messi fuor di combattimento nel bel principio della carriera; voi ridete, ma non dovrebbe ridere la vostra coscienza cui deve pesare nientemeno che la responsabilità della salute de'cantanti spolmonati sotto il peso de' vostri *accompagnamenti*, che foran meglio battezzati *ammazzamenti*. Voi ridete, ma poveretti, andate là che se vi avvisaste mai di presentarvi co' vostri *spartiti* alla mano al tempio della Gloria per cercarvi un *serto*, vi verrà anzi voglia di piangere al vedere quella serenissima Dea annuvolarsi tutt'ad un tratto e, fiera come un Artabano, farvi cenno di andar a cercare la musical corona là dove Cerbero trifauce è capo-orchestra *per omnia saecula saeculorum*.

Ma lasciamo gli scherzi, o miei cari, che c'è del serio assai pel vostro futuro; guardatevi ben d'attorno e vedrete che le trombe della Fama fanno tanto minore e tanto men lungo fracasso pei vostri colleghi quanto più ne fanno essi colle loro musicaccie guasta-gole, assorda-timpani, musiche da divertire Ottentoti, Samojedi o Patagoni, ma non mai Italiani! (1)

NICOLÒ EUSTACHIO CATANEO.

(1) Ingentiliti (Nota bene)

VENEZIA. CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH EDITORE E PROPRIETARIO. G. PODESTA' COMPILATORE.

Digitized by Google

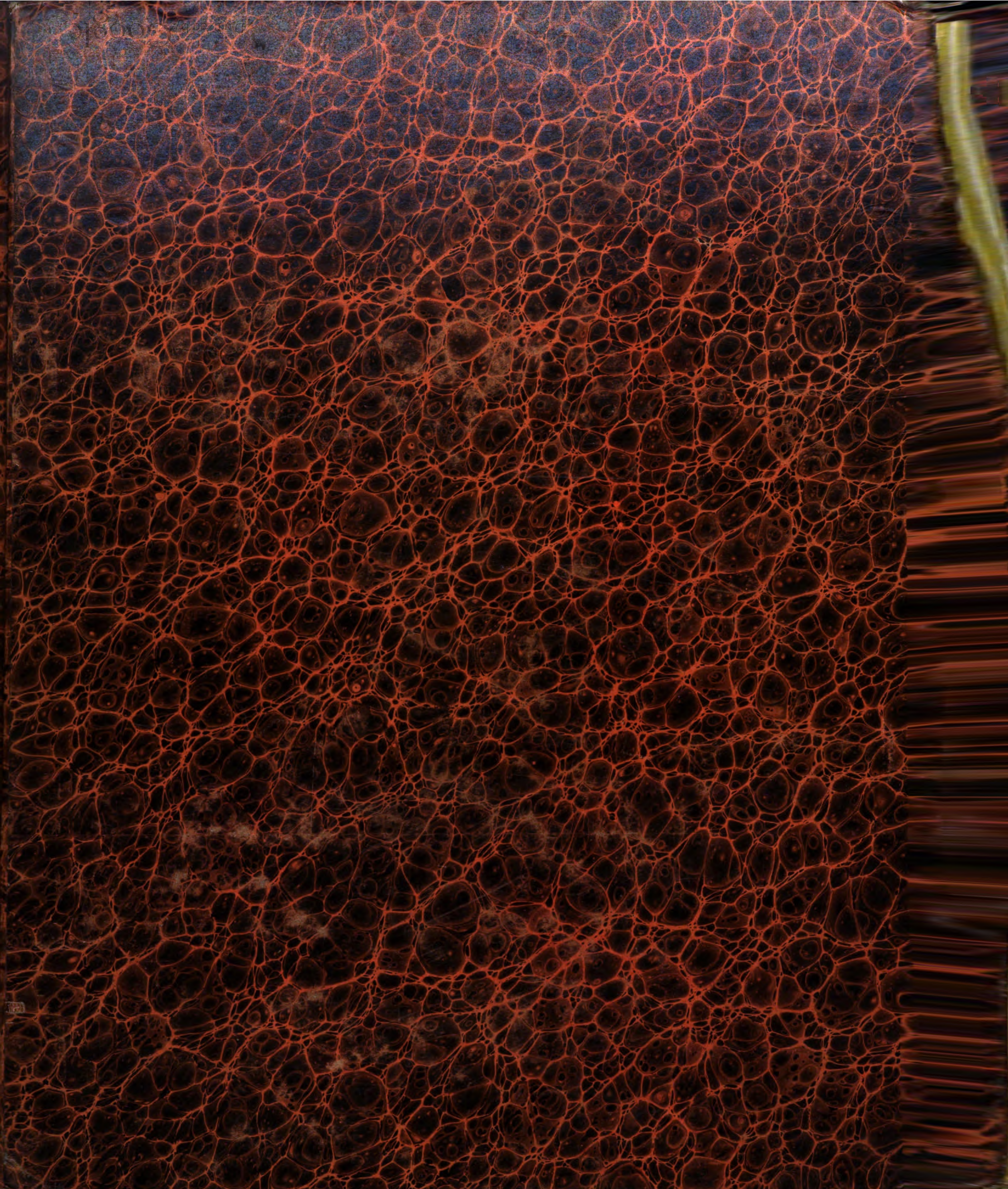
Digitized by Google

Digitized by Google

ÖSTERREICHISCHE
NATIONALBIBLIOTHEK

ÖNB

+Z152480400

Digitized by Google

9180OE